IL RISORGIMENTO ITALIANO

IL
RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

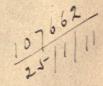
(Organo della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ")

DIRETTA DAL

PROF. BENIAMINO MANZONE

VOLUME SECONDO

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

1909

Anno II. - N° 1. Febbraio 1909.

IL RISORGIMENTO ITALIANO
RIVISTA STORICA
(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

diretta dal Prof. **BENIAMINO MANZONE**

Abbonamento annuo per l'Italia: L. **20**. — Per l'Estero L. **24**

Amministrazione: **FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO**

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

LA MISSIONE DEL CONTE GIULIO LITTA MODIGNANI IN SICILIA (1860)

Nel *Diario* del Persano, sotto la data del 26 luglio 1860, è detto dell'arrivo a Palermo del " conte Giulio Litta, ufficiale d'ordinanza del Re, latore di una lettera di S. M. al generale Garibaldi (*vol. I, p. 88*) „ ed è aggiunto che il Litta consegnò al Persano una lettera del Cavour, la quale conteneva il seguente brano: " S. M. ha creduto dover aderire alle istanze che da ogni parte gli venivano fatte, invitando il generale Garibaldi a non passare sul continente... Io ritengo che la sorte della dinastia borbonica è dalla Provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio, sia che ricusi di seguirlo; la invito quindi a non cercar d'influire sulle sue determinazioni „.

Della missione affidata da Vittorio Emanuele II al Litta il Garibaldi in nessun modo fa cenno nelle *Memorie*: e neanche ricorda d'avere ricevuta una lettera del re nel momento importantissimo in cui doveva decidersi il passaggio dei Garibaldini di Sicilia in Calabria. Nel romanzo dei *Mille*, scrive: " Il Dittatore... disponevasi a passare sul continente italiano. Il numero di forze dell'esercito meridionale poteva ascendere ad una diecina di mila uomini... Cotesto accrescimento di forze... dispiaceva certamente alla Corte Sarda, al Papato ed al padrone Buonaparte, e fra i mezzi impiegati

per impedirlo, non mancarono ogni specie d'ostacoli all'imbarco dei volontari nel settembre... (pag. 150) „. È da notare in queste parole che l'avversione della corte sarda è asserita per l'accrescimento delle forze garibaldine, ma non pel passaggio del Garibaldi, di Sicilia al continente.

Giuseppe Bandi, maggiore d'un battaglione di volontari del Medici, scrive: “ Entrammo dunque in Messina... preparandoci a passare nella terraferma... In quei giorni la politica tornò a far capolino nel quartier generale del dittatore e i tentativi per frastornar la sua impresa si rinnovarono... Si voleva che si rinunziasse a proseguire l'opera della redenzione nella terraferma..... Giunse in quei giorni e fu veduto da noi un signore, che ci fu detto essere un aiutante di re Vittorio Emanuele. Nessuno di noi seppe precisamente l'oggetto della venuta di quel signore, ma nessuno immaginò che ei fosse venuto per suo diporto, o per recare al dittatore il collare dell'Annunziata (*I Mille*, pag. 251 dell'ed. 1906) „.

L'Abba scrive, colla data del 18 agosto: “ Intanto s'odono dei discorsi cozzanti come sciabole. C'entra l'Imperatore di Francia, c'entra Vittorio Emanuele, e una lettera che si dice egli abbia scritto al Dittatore, per intimargli di astenersi d'ora in poi da qualunque passo contro il re di Napoli „; e aggiunge che taluno affermava queste essere “ lustre per tener a bada l'Europa (*Da Quarto al Volturno*, pag. 216 dell'ediz. quinta) „.

La Mario scrive: “ Al Faro, Garibaldi ha ricevuto la lettera seguente del Re... a cui rispose Garibaldi... (*Vita di G. Garibaldi*, I, 252 dell'ed. 1904) „; vedremo poi il testo delle due lettere, quella del re invitante il dittatore a non passare sul continente e la risposta denegante rispettosamente obbedienza all'invito. La stessa Mario scrive altrove: “ Alle 9 ant. del 1° agosto, Bertani andò [*a conferire col ministro Farini, a Genova*]... Bertani domandava perchè il governo... in quel momento stesso movesse cielo e terra per impedirgli [*al Garibaldi*] la liberazione di Napoli (*A. Bertani e i suoi tempi*, II, 149) „; e più innanzi: “ Garibaldi,... al consiglio del re Vittorio Emanuele di astenersi da ogni ulteriore tentativo contro il Re di Napoli aveva risposto che, chiamato dal popolo, ora verrebbe meno ai suoi doveri indugiando (*Ib.*, II, 166) „; e più innanzi scrive che, nei primi giorni di settembre, “ saputo che Persano aveva ricevuto ordine da Cavour di andare pienamente e francamente d'accordo con lui, Garibaldi disse fra sè e sè: *Il Re ha fatto capitolare Cavour* (*Ib.*, II, 191) „.

Il Guerzoni scrive: “ Garibaldi affissò tutti i suoi pensieri in un punto solo: la passata dello stretto... Alcuni giorni dopo la sua entrata in Messina (1), il re Vittorio Emanuele gli aveva inviato, per mezzo del conte Giulio Litta, la lettera seguente..... Questa lettera pareva fatta piuttosto per raffermare il proposito del Dittatore che per iscrollarlo. Vecchia d'un

(1) Si vedrà come qui sia un grossolano errore di data.

mese (1), essa aveva perduto ogni valore d'opportunità [*qui è una non breve argomentazione senza senso*]... Garibaldi adunque poteva trovare nella lettera regale piuttosto un nuovo argomento per affrettarsi che per arrestarsi..... Garibaldi quindi rispose al Re con questa lettera altrettanto celebre... (*Garibaldi*, II, 147) „.

Il Tivaroni scrive: " Il 23 giugno (2), vale a dire un mese prima di Milazzo, Vittorio Emanuele, per accontentare le inquietudini di Francia, aveva scritto a Garibaldi per dirgli che se il re di Napoli abbandonasse la Sicilia, il più saggio partito sarebbe stato l'astenersi da ogni ulteriore tentativo contro il regno di Napoli; diversamente Vittorio Emanuele si riservava " intiera libertà d'azione „. Nell'accompagnare a Persano la lettera del Re, che veniva portata dal conte Giulio Litta, Cavour, il quale non aveva ancora compresa la inesorabile fatalità del movimento unitario, scriveva a Persano... [*qui è trascritto il brano di lettera che ho dianzi riferito dal* Diario *persanico*]... Vi ha qualcuno che accenna ad un'altra lettera privata del Re a Garibaldi, contemporanea a quella pubblica, che sarebbe stata portata da Augusto Vecchi, nella quale si sarebbe detto l'opposto, ma nessuno ha mai conosciuta questa seconda lettera (*L'Italia degl'Italiani*, II, 244) „.

Il dott. G. Peroni ha recentemente scritto (3): " La lettera indirizzata

---

(1) Anche qui è un grossolano errore: curioso, perchè coincide con quello del Tivaroni che vedremo ora sùbito. Pare che i due scrittori abbiano attinta ad una medesima fonte la notizia sbagliata che la lettera del re fosse scritta intorno al 20 di giugno.

(2) Come si vedrà, questa data è grossolanamente errata: nè può essere errore di stampa, chè l'A. assevera la lettera essere stata scritta " un mese prima di Milazzo „, che fu il 20 luglio.

(3) Sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino (foglio del 24 novembre 1907). — La *Gazzetta del Popolo*, nel foglio del 29 luglio 1860, stampava le seguenti parole, riproducendole dal *Diritto*: " Se non siamo male informati, nella lettera di S. M. a Garibaldi che venne affidata al conte Litta Modigliani (*sic*)... esorta Garibaldi a non operare alcuno sbarco sul continente napoletano. Crediamo che il Re abbia scritta questa lettera per compiacere alle sollecitazioni della diplomazia e dei ministri. Che cosa farà Garibaldi? È inutile il dire che egli piglierà consiglio unicamente dagl'interessi della nazione, persuaso che, così adoperando, non potrà mai essere disapprovato dal cuore del primo soldato dell'indipendenza italiana „. È notevole qui l'affermazione, che poi vedremo erronea, di una pressione del Cavour sul Re perchè questi dissuadesse il Garibaldi dal passare in Calabria. L'indomani, 30 luglio, la *Gazzetta del Popolo* scriveva per conto proprio: " È superfluo mettere in quarantena tutte le notizie di lettere autorevolissime scritte a Garibaldi, sia per spingerlo a proseguire animoso nella dura impresa..., sia per dissuaderlo invece da questo secondo atto del gran dramma siciliano... La posizione di Garibaldi è tale che lo costringe a portare la sua impresa alle sue ultime conseguenze..... Dire a

da Vittorio Emanuele a Garibaldi verso la metà di luglio... Tale lettera... sarebbe stata portata dal capitano Giulio Litta Modignani, il 23 luglio, a Garibaldi... Simile lettera doveva essere scritta per compiacere alla diplomazia, e specie alle pressioni esercitate dalla regina Vittoria su John Russell. Vittorio Emanuele scrisse al Dittatore nella certezza che il suo consiglio non sarebbe stato accettato, ed il conte Litta Modignani... era incaricato di completare ciò che la regia penna non potè scrivere più avanti ed a presentare oralmente le più vive congratulazioni all'eroe di Milazzo, che avrebbe allora detto all'inviato regio che egli nulla saprebbe negare al Re, che solo questa volta gli ha disobbedito „.

Ho così sommariamente detto il poco che si sa, ch'io sappia, della missione del conte Giulio Litta Modignani in Sicilia, nell'anno 1860. Pochissimo ed assai inesatto (1), in confronto di ciò che io posso dirne ora, mercè la buona e cortese amicizia del tenente colonnello Vittorio Litta Modignani, figlio del conte Giulio, il quale mi ha fatti conoscere preziosi documenti dell'archivio paterno e mi ha concesso di pubblicarne la parte relativa all'argomento di questa mia memoria.

Giulio Litta Modignani fu testimone dei più importanti fatti del nostro risorgimento, dal 1848 al 1866: vedranno poi a prova i lettori come fosse sagace nell'osservarli e sereno nel giudicarli. Nato a Milano nel 1813 da un cospicuo ramo dell'illustre famiglia dei Litta, egli, ultimo di dodici figli del marchese Giovanni Battista e della marchesa Beatrice Cusani, ebbe istruzione varia e geniale: studiò l'italiano, il latino, il francese e l'inglese: coltivò il disegno con grande amore: fu buon conoscitore di musica: fu abilissimo nel cavalcare. La sua vita fu piena di due passioni: quella dei viaggi fino al 1858, quando tolse in moglie Elena Ferrari dei Bosoni, di nobile famiglia cremonese: poi quella della famiglia, per la quale fu marito e padre esemplarmente amoroso.

Principiò a viaggiare nel 1835: in compagnia di qualcuno dei fratelli, o d'amici, visitò tutta l'Italia, compresa la Sicilia e la Sardegna, eppoi andò fuori d'Italia, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Scozia, in Irlanda, nel Belgio, in Olanda, in Prussia, in Sassonia, in molti degli altri

---

Garibaldi, dire alla rivoluzione siciliana di restringersi all'isola, sarebbe lo stesso che consigliar loro un suicidio politico „. È opportuno notare che la *Gazzetta del Popolo* era devotissima alla politica del Cavour e che, nel luglio del 1860, il Bottero, direttore della gazzetta, era in Sicilia, mandatovi dal Cavour con una missione segreta. Questo può togliere molto valore alla tesi che il Cavour abbia avversata la spedizione garibaldina anche quando stava per passare di Sicilia in Calabria.

(1) Non rileverò io le inesattezze, tranne pochissime: ogni lettore potrà facilmente vedere quante e quali siano confrontando le affermazioni delle quali ho dianzi fatto cenno colla documentazione che allegherò poi.

paesi germanici: nel 1852 andò al Messico col fratello Alessandro, passando poi negli Stati Uniti: fece l'ultimo viaggio nel 1857 col marchese Lodovico Trotti, visitando l'Algeria fino a Biskra, ultimo termine del possedimento francese, allora.

Dall'amore dei viaggi, prima, e da quello della famiglia, poi, lo distolse solo l'amore per la patria italiana. Era a Roma, nel 1848, quando seppe delle cinque giornate e della cacciata degli Austriaci dalla Lombardia: sùbito corse a Milano e si presentò al Casati, presidente del governo provvisorio, chiedendo come potesse dare l'opera propria alla buona causa: fu nominato aiutante di campo del generale Allemandi, comandante supremo dei volontari lombardi. Dolse al Litta Modignani il poco che l'Allemandi faceva e, voglioso di stare dove più si operasse, andò a Sommacampagna dove era il quartier generale di Carlo Alberto, ottenne d'essere presentato al re, fu nominato tenente di cavalleria nel reggimento Savoia e addetto al comando della 1ª divisione (generale D'Arvillas). Partecipò così al combattimento di S. Lucia, alla battaglia di Goito dove meritò la menzione onorevole al valor militare, e a quella di Custoza dove meritò la medaglia d'argento. Anche per la breve campagna del 1849 continuò a rimanere col comando della 1ª divisione (generale Giovanni Durando) e nella battaglia di Novara meritò una seconda medaglia d'argento.

Fu poi messo in aspettativa, finita la guerra; domandò ed ottenne i “ diritti di regnicolo nei r. Stati sardi „: nell'aprile del 1850 fu nominato maggiore nella 3ª legione della guardia nazionale di Torino, ma rinunciò sùbito l'ufficio per “ impegni di famiglia „. Nel maggio del 1850 ritornò a Roma, ma dovè partirne dopo soli tre giorni, scacciato dalla polizia pontificia, senza che gliene fosse detta la ragione.

Nel 1855, decisa la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, egli molto insistè per andarvi: lo ottenne e fu aggregato al comando supremo (generale Alfonso Lamarmora): in Crimea fu nominato r. commissario presso il quartier generale dell'esercito inglese “ coi distintivi di capitano „: nel settembre, negli assalti a Sebastopoli, fu due volte ferito e l'opera sua fu ricompensata colla croce di cavaliere mauriziano.

Reduce dalla Crimea, finita la guerra, ritornò in aspettativa e vi rimase fino al 1859; intanto prese moglie. All'approssimarsi della nuova guerra, sollecitò l'onore di parteciparvi: il 2 maggio fu richiamato in servizio “ senza paga e senza anzianità „ e fu aggregato al comando della 3ª divisione (generale Durando).

Poco dopo l'entrata degli alleati in Milano, egli fu nominato ufficiale di ordinanza onorario di Vittorio Emanuele II, il 9 giugno: con questa qualità finì la campagna, ottenendo la croce d'ufficiale mauriziano, la croce di cavaliere della legione d'onore, la promozione al grado di capitano e la nomina ad ufficiale d'ordinanza effettivo del re.

Nel 1860, compiuta la missione in Sicilia della quale particolarmente mi occuperò in questa memoria, seguì il re nelle operazioni di guerra.

Nel 1863, domandò d'essere messo in aspettativa e vi rimase fino al maggio del 1866, quando, imminente la nova guerra, domandò d'essere richiamato in servizio: fece la campagna in qualità d'ufficiale d'ordinanza del re: in gennaio del 1867 domandò d'essere dimesso dal servizio attivo: l'ottenne e insieme ebbe il grado di maggiore e la nomina ad ufficiale di ordinanza onorario di S. M.

Morì a Milano nel marzo del 1878: la serena devozione al dovere impresse carattere alla sua vita.

Ebbe il Litta Modignani il lodevole costume di diligentemente annotare, giorno per giorno, le più importanti cose occorsegli: queste sue memorie, buttate giù alla buona, riempiono numerosi taccuini. Negli ultimi anni di sua vita, il Litta Modignani principiò ad elaborare in un vero e proprio libro di ricordi gli appunti così raccolti, ma il lavoro non andò oltre la narrazione del viaggio in Algeria (1857), benchè la parte già compilata riempia ben 17 volumi di un 200 pagine ciascuno. Molte lettere alla moglie, amorosamente conservate, completano e chiariscono la sommaria narrazione, che è nei accuini, degli avvenimenti posteriori al 1858 ai quali il Litta Modignani partecipò od assistè.

I taccuini, religiosamente conservati nell'archivio familiare, narrano distesamente anche la missione del 1860 in Sicilia. Questa parte appunto pubblico io ora (1), accompagnandola con qualche nota dichiarativa e facendole seguire una succinta illustrazione (2).

***

1. — " *Torino, domenica 22 luglio 1860.* — Oggi, essendo di servizio presso il Re, mi recai al Palazzo prima delle 9 ant. e appena vidi il Re, questi mi disse di tenermi pronto per domani sera a partire per Palermo con una lettera per Garibaldi. Dopo, introdussi tutti i ministri che stettero in Consiglio per circa due ore, terminato il quale fu introdotto dall'aiutante generale Signoris il ministro di Francia, barone Talleyrand. Prima di prender congedo, S. M. mi disse di recarmi oggi da lui alle 4 che mi avrebbe consegnato la lettera e mi avrebbe dato le istruzioni che mi occorrevano.

Ma, prima di recarmivi, fui da Borromeo e da Farini (3), il primo de' quali

---

(1) Sarebbe assai utile la pubblicazione di tutto il voluminoso *Diario*: ed io auguro che possa, quandochessia, essere fatta.

(2) Le parole, o frasi, che stampo in carattere corsivo sono sottolineate nell'originale. Le parentesi tonde sono tutte dell'A.: le poche interpolazioni fatte da me sono in corsivo e chiuse entro parentesi quadra. La partizione del testo in paragrafi numerati è stata introdotta da me per rendere più agevoli i richiami.

(3) Luigi Carlo Farini era ministro dell'Interno: il conte Guido Borromeo era suo segretario particolare e non segretario generale (era invece il Guglianetti, deputato di Borgomanero) come inesattamente scrive il Ferrari (*Carteggio Casati-Castagneto*, p. 197).

mi narrò varii dettagli della situazione attuale di Sicilia e Napoli, e fra le altre cose che il Governo di Napoli era disposto ad abbandonare del tutto la Sicilia e ad ammettere che i Siciliani si pronunciassero per quel Governo che più loro andasse a grado.

Alle quattro in punto entrai dal Re che era occupato a terminare delle lettere. Appena mi vide mi volle vicino per farmi leggere quel che aveva scritto. La lettera a Garibaldi diceva che lui sapeva che S. M. non aveva mai annuito a che si recasse in Sicilia, ma che ora sperava esercitar qualche influenza pregandolo a non entrare nelle Calabrie per non ultimarvi la rovina di quel governo, e in questa speranza lo salutava affettuosamente.

Questa era la lettera ostensibile, quella cioè che, fatta conoscere alla diplomazia, doveva aver l'incarico di tranquillarla e mostrare che il nostro Governo, tutt'altro che tendere a sollevare quelle provincie per poi assorbirsele, disapprovava apparentemente la condotta di Garibaldi e lo eccitava a smettere i suoi ulteriori progetti.

Ma poi un altro foglio da mostrarsi subito per paralizzare l'effetto della lettera, diceva che dopo aver parlato da Re, questi gli diceva confidenzialmente che conoscendo la sua situazione lo consigliava di rispondergli che con tutta la sua devozione al Trono era troppo impegnato cogl'Italiani al di là dello stretto i quali reclamavano l'opera sua di redenzione totale e che quindi, in questo caso, gli era necessario serbarsi la libertà d'azione.

2. — Preso congedo da S. M. che si mostrò in questa occasione oltremodo affabile con me e come lo è sempre, mi recai dai ministri Cavour e Farini, coi quali si scherzò piacevolmente sulla *parte garibaldiana* che andavo a rappresentare. Mi si disse di recarmi domani da loro che m'avrebbero fornito di lettere per varie persone.

Escito dal ministero mi occupai di alcune mie faccende e quindi pranzai alle 6 da Arese, ove vi era anche Mauri e il Busacca. Dopo pranzo mi fermai un poco al Fiorio, poi scrissi ad Elena e dopo aver conversato alquanto con Laugier, mi coricai alle 11 (1) „.

---

(1) Ho integralmente trascritte le note del 22 luglio per dare un saggio della diligenza colla quale il Litta Modignani segnava il ricordo d'ogni cosa che facesse. Ma poi trascriverò solo le parti che hanno importanza storica, nessuna tralasciandone, e piuttosto abbondando che arrischiando di peccare per difetto. L'Elena ricordata qui era moglie al Litta Modignani: la lettera del 22 luglio, conservata nell'archivio di famiglia, è riboccante di affetto come tutte le altre che il Litta Modignani scriveva quasi quotidianamente alla moglie; può avere interesse il seguente brano della lettera dianzi ricordata: " .....Ero dal Re il quale mi disse di tenermi pronto per partire domani sera, e a questo annunzio io mi immaginai che fosse per accompagnarlo alle caccie, e ciò mi sorrideva sino ad un certo punto, ma subito dopo soggiunse che mi voleva mandare in Sicilia con una lettera per Garibaldi. Ti lascio pensare il mio stupore in quel momento! Finito il Consiglio dei Ministri e il ricevimento del Ministro di Francia, me ne parlò di nuovo e mi disse di andare da lui alle quattro che mi avrebbe dato le ultime istruzioni. Infatti quando mi recai

3. — “ *Lunedì, 23 luglio.* — ...Dopo mezzodì mi recai dal ministro Farini che mi procurò delle lettere per Persano, Depretis e pel vice-governatore Magenta a Genova...

Alle tre e un quarto partii per Genova... Arrivai a bordo dell'*Isère* verso le undici. Sul vapore vi erano già imbarcati da 500 Garibaldini (1), e finalmente si partì con vento fresco... (2) „.

4. — “ *Martedì, 24 luglio.* — ...Il nostro garibaldismo (3) è piuttosto tranquillo e docile e si accontenta del modo con cui è trattato, del quale non potrebbe certo lagnarsi. Chi comanda tutti cotesti eroi in erba è un capitano Pellegrini (4) del 46°, brigata Reggio, che toccando il suolo siciliano si troverà probabilmente maggiore... „.

---

da lui mi lesse la lettera e mi diede molte istruzioni e mi congedò dandomi una buona stretta di mano. Dopo fui dai Ministri Farini e Cavour coi quali ebbi un colloquio ed istruzioni *molto divertenti*... Ti avverto che i Ministri mi hanno ingiunto di *non parlare con chicchessia* di questa mia partenza e missione... „.

(1) “ Il Bertani mandò a Palermo..., il 23, l'*Isère* con 413 volontari (Mario, *A. Bertani e i suoi tempi*, II, 106) „.

(2) Una lettera del 23. scritta alla moglie, prima di partire da Torino, dice: “ La mia missione consiste nel consegnare una lettera a Garibaldi del Re, in cui è detto di fermarsi e non entrare nelle Calabrie, e ciò per poter dire alla diplomazia che si è fatto il possibile per non distruggere la dinastia napoletana: ma poi la mia parte segreta consiste *nel lasciar capire che se è capace di fare faccia pure.* Puoi parlare della mia missione con chicchessia, ma ti pregherei di tacere a tutti questa ultima circostanza segreta che la si saprà poi col tempo. Non porto uniforme... „.

(3) Cioè, i 500 garibaldini imbarcati sull'*Isère.* In una lettera del 2 agosto alla moglie, il Litta Modignani li ricorda ancora e li dice “ tutti buoni ragazzi e tranquilli „.

(4) In una lettera del 26 alla moglie, il Litta Modignani dice che il Pellegrini era milanese. Il vero casato, stando ai documenti ufficiali, era invece Pellegrino; nato nel 1828, questi fu volontario (aprile 1848) nel *battaglione studenti Lombardi,* diventandovi successivamente caporale, sergente e furiere (agosto 1848) e rimanendovi quando si trasformò in battaglione di *bersaglieri studenti* (settembre 1848). Dopo la campagna del 1849, il battaglione fu sciolto (maggio 1849) e il Pellegrino lasciò il servizio: lo riprese sùbito (maggio 1849) col grado di sottotenente, nel battaglione di *volteggiatori italiani,* al servizio della repubblica romana; vi fu promosso al grado di tenente (giugno 1849) e vi rimase fino allo scioglimento (2 luglio 1849). Riprese servizio nel 1859, entrando a far parte (1° aprile) del Corpo dei *Cacciatori delle Alpi,* col grado di luogotenente: fece la campagna garibaldina di quell'anno, meritando una medaglia d'argento al valor militare per la parte avuta ai fatti di Varese e di Como, eppoi la promozione al grado di capitano (1° luglio 1859). Coi *Cacciatori delle Alpi,* entrò nell'esercito regolare sardo: ma ne uscì sùbito (ottobre 1859) per andare a far parte dell'esercito dittatoriale delle provincie

5. — “ *Mercoledì, 25 luglio.* — ...Alle 9 [*ant.*] siamo appena in faccia a Terracina ed allora vediamo a otto miglia almeno sulla nostra sinistra un grosso vapore, che potrebbe anche essere il *Torino* (1), reduce da Palermo, per dove è partito otto giorni sono, trasportandovi 1500 volontari... (2).

Uno scimunito piemontese, mezzo ubbriaco, si rivolge ai Bergamaschi dicendo loro che erano degli straccioni, de' vili, e che lui aveva le tasche piene d'oro. A questi propositi poco mancò che gli offesi non lo gettassero in mare; per buona sorte il capitano Pellegrini arrivò in tempo per cacciarlo in un angolo e tutto finì così.

Un signore, credo milanese, all'aspetto alquanto volgare, distribuì dello *Champagne* sul ponte e parte di questo fu dato anche ai Garibaldini, i quali diedero principio a degli evviva, delle canzoni bene eseguite, e dei gridi che produssero uno schiamazzo diabolico in tutta la nave e che durò un pezzo... „.

6. — “ *Giovedì, 26 luglio.* — Alle 3 [*ant.*] mi sveglio... e mi si dice che siamo entrati nel porto di Palermo...

Primi a scendere furono i Garibaldini...

Di quando in quando si vedono delle case mezzo rovinate dal bombardamento e lo spettacolo poi di queste rovine è imponente al largo della Cattedrale, dove il monistero di Santa Caterina, sull'angolo del vicolo dello Zingaro, è caduto tutto quanto. La difesa de' regii vi fu ostinata e nell'abbandonare

---

modenesi e parmensi, dove fu assegnato al 4° di fanteria (1° gennaio 1860) che poi diventò 46° e poco dopo (25 marzo) fu incorporato nell'esercito regolare sardo. Colla data del 22 luglio 1860 gli fu concessa la dimissione dal grado. Appena arrivato in Palermo, coi Garibaldini imbarcati sull'*Isère*, fu fatto maggiore, come il Litta Modignani avea preveduto, per nomina del colonnello Longo (29 luglio): per decreto dittatoriale del 24 settembre fu promosso al grado di tenente colonnello “ a contare dal 15 agosto 1860 „: con questo grado, sciolto l'esercito meridionale, ritornò nell'esercito regolare italiano e fu destinato al 6° di fanteria (20 settembre 1862), dove rimase fino al 20 agosto 1866, quando ebbe il comando del 13° di fanteria. — Di queste notizie, tratte dai doc. matricolari originali dell'*Arch. di Stato di Torino* (sez. 4ª), è particolarmente importante quella della dimissione concessa al Pellegrino il 22 luglio 1860, quando egli era già indubbiamente a Genova coi Garibaldini che dovea condurre in Sicilia: questo è indizio non spregevole che il governo sardo aiutasse tanto la spedizione garibaldina da tollerare che ufficiali dell'esercito regolare, non ancor regolarmente dimessi dal servizio, palesemente partecipassero alle spedizioni di rincalzo alla prima dei Mille. — Dai documenti matricolari del Pellegrino risulta il fatto alquanto singolare ch'egli prese moglie il 23 luglio 1860, cioè lo stesso preciso giorno di sua partenza da Genova per la Sicilia.

(1) Credo certo che sia lo stesso piroscafo che servì, insieme col *Franklin*, al trasporto dei Garibaldini, di Sicilia in Calabria, la notte sul 20 agosto 1860.

(2) Il *Torino* era, infatti, partito da Genova, il 18, coi 1535 volontari della spedizione Sacchi (Mario, *Ag. Bertani e i suoi tempi*, vol. II, p. 107).

quella posizione vi posero il fuoco, ciò che completò il disastro incominciato dalle bombe...

7. — Finalmente si arrivò al Palazzo Reale, ove, superate alcune difficoltà, si entrò dal Prodittatore Depretis (1). Questi, avute le nostre lettere (2), ci accolse con molta cortesia e ci narrò che il combattimento di Melazzo (3) costò a Garibaldi circa 1000 uomini (4), ma che l'esito fu una gran vittoria e l'occupazione del forte, da cui uscì la guarnigione con Bosco per imbarcarsi su navi napoletane venute a questo scopo da Messina. Le forze di Bosco ascendevano a 6000 ed erano trincerate e difese da canneti, da siepi foltissime di fichi d'India, da muri colle feritoie (5); ma tutto non ha valso a sostenere l'urto dei Garibaldini, i quali in numero di 2500 appena, riescirono a superare tutte queste enormi difficoltà e a far capitolare il forte. Non conosco ora la perdita del nemico, ma deve certo essere stata grande.

Verso la fine del combattimento, uno squadrone di cavalleria regia si avventò contro Garibaldi stesso circondato dal suo stato maggiore, il quale sostenne l'urto e attaccò pure, facendo molta strage de' nemici (6).

---

(1) Avea assunta la prodittatura il 23 luglio, cioè da soli tre giorni.

(2) Erano col Litta il conte Arrivabene andato in Sicilia " qual corrispondente del *Daily News* „, l'ing. Giulio Marchesi, sardo, ed un irlandese di nome Irwin.

(3) Il combattimento era stato pochi giorni prima, il 20. Credo opportuno il richiamo dei passi delle *Memorie* del Garibaldi che corrispondono a ciascuna delle notizie che il Litta Modignani raccolse sul combattimento, riferite in questo paragrafo e nei paragrafi 12, 13 e 15. Il Garibaldi e il Persano e parecchi altri scrivono costantemente *Melazzo*, come qui il Litta Modignani: il quale, però, adotta la forma *Milazzo* appena giunto nel luogo, cioè dal 27 luglio in poi.

(4) " Su cinque o seimila uomini nostri che pugnarono a Melazzo, circa 1000 furono posti fuori di combattimento (Garibaldi, *Memorie*, p. 335) „.

(5) " La loro destra [*dei Borbonici*]... aveva la fronte coperta da varie linee di fichi d'India, trincee non indifferenti..... Il centro..... avea la fronte coperta da un muro di cinta fortissimo a cui s'eran praticate molte feritoie..... Era coperto da foltissimo canneto che ne rendeva l'assalto di fronte impraticabile (Garibaldi, *Memorie*, p. 336) „.

(6) Questo episodio di cui il *diario* del Litta Modignani dà poi altre notizie, è così narrato dal Garibaldi: " Una carica della cavalleria .. fu eseguita dai borbonici d'un modo brillante e ricacciò i nostri un pezzo indietro, dimodochè io stesso rimasi oltrepassato dai caricanti cavalieri, ed obbligato di gettarmi in un fosso laterale alla strada, ove difendermi colla sciabola alla mano. Tale circostanza durò poco. Il colonnello Missori, colla solita sua bravura..., apparve alla testa *di* vari distaccamenti nostri... e mi disimpegnò (*Memorie*, p. 338) „. È notevole, ma naturale per chi conosca l'onestà grande del Garibaldi, la differenza tra il racconto raccolto dal Litta Modignani sùbito dopo il combattimento e il racconto garibaldino. La fama attribuisce al Garibaldi e al suo stato maggiore il merito d'aver sostenuto l'urto e d'avere anzi attac-

In questa occasione l'ufficiale Missori dicesi abbia ucciso tre nemici col suo revolver. Garibaldi ebbe una staffa colpita da uno scoppio d'obice (1). Cosenz, Medici ed altri molti furono feriti, ed il maggiore Migliavacca, mentre sul cessar del fuoco, rivoltosi al maggiore Simonetta, diceva che se in quella gran giornata non era stato ucciso non sarebbe mai più morto, venne colpito da una palla nella fronte che lo stese morto a terra (2).

8. — Pare che Garibaldi ritornerà qui [*a Palermo*] domani o dopo, ma frattanto, sentendo io che un vapore sta per partire per recarsi a Melazzo, io mi rivolsi a Depretis per ottenermi d'imbarcarmi su di questo. Frattanto Garibaldi fu avvertito per telegrafo del mio arrivo a Palermo e del mio avviarmi verso di lui quest'oggi stesso.

Alle nove fummo a colazione da Depretis, dove venne pure il Crispi, segretario di gabinetto o per meglio dire segretario dell'Interno (3): e questi ri-

---

cato il nemico facendone strage: e dice (§ 12) che il Garibaldi aspettò la carica di " piè fermo „ e costrinse il nemico a dare di volta. Invece il Garibaldi narra con maggiore semplicità e verità d'essersi gettato in un fosso al sopraggiungere della carica e di essere poi stato " disimpegnato „ dalle truppe condotte dal Missori: cioè, aggiunge, dalla compagnia del Bronzetti, dai Siciliani del " prode colonnello Dunne „ e da altri distaccamenti. Questo nulla toglie alla bellezza del fatto: lo stare dinanzi alla carica di cavalleria, anche cansandola per non essere travolto, è già valore grande: l'artificio di chi non ha mai veduta una carica, e non capisce che cosa sia, e si figura retoricamente che sia unico simbolo del valor militare l' " Orazio sol contro Toscana tutta „, sconcia i fatti e rimpicciolisce gli eroismi cui pretende di amplificare. Questo episodietto serve a dimostrare due cose: la prima, che le *Memorie* del Garibaldi sono racconto onestamente storico: la seconda, che nelle cose della vita, e principalmente in quelle della guerra, la leggenda nasce insieme coi fatti attorno ai quali si abbarbica, specie per la tendenza che hanno le masse a ridurre nell'eroe del fatto tutto il merito e tutta la gloria.

(1) Le *Memorie* del Garibaldi nulla dicono di questo particolare. Del Missori, al quale anche altrove (§ 12) le notizie raccolte dal Litta Modignani attribuiscono la uccisione di tre nemici, il Garibaldi scrive: " Missori..... mi disimpegnò e sbarazzò col suo revolver dal mio antagonista di cavalleria nemica (p. 338) „. Pare dunque che il fatto della carica andasse così: il Garibaldi e i pochi che erano con lui furono sorpresi in mezzo ad una strada e si gettarono nel fosso: la carica li oltrepassò (questo è esplicitamente affermato dal Garibaldi): solo qualche cavaliere si attardò a combattere con loro, ed uno attaccò lo stesso Garibaldi: il tempestivo arrivare delle truppe condotte dal Missori determinò il retrocedere dello squadrone caricante e liberò lo stato maggiore e il generale.

(2) " Fra i morti in questa gloriosa pugna... Migliavacca del corpo di Medici, anche valorosissimo (Garibaldi, *Mem.*, p. 338) „.

(3) Il 2 giugno, composto il primo ministero del governo dittatoriale, il Crispi ebbe i portafogli dell'Interno e delle Finanze: assunto il Peranni al ministero delle Finanze, il Crispi rimase ministro dell'Interno; verso la fine

spondendo ad Arrivabene con un far da ciarlatano, volle narrare per intero e giustificarsi del suo agire verso La Farina nell'ultima espulsione di questi dalla Sicilia (1). Ma quel suo fare non è da uomo di Stato, e si vede chiaro che non è sicuro nè di quel che vuole asserire, nè del suo rimanere in posto, e neppure di godere l'opinione del Prodittatore.

La colazione fu buona ma breve, e frattanto, interrogando Depretis, potei capire che ormai tutti quanti i comuni chiedono l'annessione al Piemonte e che tutto è in pronto per riunire l'Assemblea onde questa pronunci l'annessione, ciò che non può essere dubbio...

9. — Vidi l'alloggio di Garibaldi (2) e colà vi presi la sua penna con cui firmò varii decreti... Arrivabene intanto era stato dal console inglese il quale si mostrava piuttosto timido per gli avvenimenti attuali di quest'isola, e secondo lui c'era a temere che la popolazione, e massime quella dell'industria e la classe dei capitalisti, non volesse soffrire indugio alla proclamazione dell'annessione al regno di Vittorio Emanuele, solo scampo che tutti vedono in quest'isola per escire da uno stato d'incertezza e di confusione che vi manterrebbe il partito che circonda Garibaldi, contro il quale questi non è abbastanza forte, con tutto che la sua devozione al Re sia illimitata.

Dopo mezzodì Depretis ci avvertì che avremmo potuto partire col vapore che lui mandava a Melazzo... Era l'*Elba*, stata catturata pochi giorni prima al Governo napoletano insieme al *Duca di Calabria*... (3). Finalmente alle 3 $^1/_2$

---

di giugno, fu ricomposto il ministero e il La Loggia ebbe l'Interno che cedè, pochi giorni dopo, al Daita succedendo a costui nel ministero dei Lavori pubblici: il Crispi ebbe l'ufficio di segretario della dittatura; un novo ministero fu composto il 10 luglio coll'Interdonato all'Interno e il Crispi " ministro presso il dittatore (D'Ancona, *Cart. di M. Amari*, II, 99) "; così si arrivò al 3 agosto, quando il Crispi ritornò ministro all'Interno e l'Interdonato passò ai Lavori pubblici. Perciò non è esatto il Litta Modignani scrivendo che il Crispi, il 26 luglio, era " segretario dell'Interno ": ma può darsi (e la frase usata dal Litta Modignani sembra avvalorare questa ipotesi) che abbia voluto dire che vero ministro dell'Interno era il Crispi e non l'Interdonato. È poi sicuramente inesatto il Tivaroni che fa ridiventare ministro dell'Interno il Crispi e passare dall'Interno all'Istruzione pubblica l'Interdonato, il 22 luglio (*L'It. degl'Ital.*, II, 245).

(1) Il La Farina era stato espulso il 7 luglio, per decreto del Garibaldi.

(2) Nella " torre che sta all'ingresso della città e che è a cavallo, per così dire, sulla strada di Monreale e la via Maqueda, o Toledo, come si vuole ". — La penna del Garibaldi, presa a Palermo dal Litta Modignani, è ancora conservata dal figlio Vittorio.

(3) Erano due bastimenti da trasporto: indubbiamente fu poi cambiato il nome ad entrambi, perchè i nomi di *Elba* e di *Duca di Calabria* non si trovano nell'elenco delle navi della marina siciliana, fatto dal Ceva di Nuceto, contrammiraglio sardo, il 24 novembre 1860, quando fu incaricato dello scioglimento della marina siciliana, o garibaldina; l'elenco è nell'*Arch. di Stato di Torino* (sez. IV, *marina*, *mazzo 17*).

partimmo. Vi è a bordo un ufficiale Genovese, credo chiamato Rezzasco, che ha lasciato la nostra marina per mettersi agli ordini di Garibaldi...

Vi sono molte camicie rosse a bordo, ma tutti ufficiali e alcuni medici. Il nostro irlandese Irwin incontrò un suo concittadino, giovinetto di bella figura e che porta l'uniforme delle *guide* di Garibaldi. Ci narrò d'esser stato presente al combattimento e alla presa di Melazzo, ove le *guide* combattevano a piedi... (1) „.

10. — " *Venerdì, 27 luglio.* — ...Verso le 5 [*ant.*], incontratici in una barca di pescatori, ci siamo fermati per chiedergli se vi erano navi napoletane a Melazzo. Risposero che erano tutte partite e che solo vi si trovavano due navi sarde e qualche altra di Garibaldi. Prima delle 6, arrivammo in vista di Melazzo...

Alle 7 scendemmo a terra e ci avviammo subito dal generale Garibaldi. Con noi c'era pure Mordini, seguito da tutti i suoi del Consiglio di guerra... (2). Salimmo ad un secondo piano ed entrammo in grandi camere piene di gente, chi seduto, chi passeggiando, chi correndo, e tutti sull'atto di partire con un sacchetto, con un *burnous* bianco e, meno alcune lacere *guide*, tutti in camicia rossa.

Il primo aspetto di tutto ciò non mi fu gradito. Mi è parso di trovarmi preso in mezzo da quelle numerose bande di briganti che infestavano una volta una parte d'Italia, oppure con una grande mascherata che stia per uscire fuori sul corso, in carri, negli ultimi giorni di carnovale, per gettar confetti, e rappresentar gli zingari, o le bande armate del Messico.

Il fare importante che si attribuisce questa gente ne impone a chi è in mezzo a tutto questo strano avvenimento, ma a chi ha vissuto in mezzo all'ordine e che non ama che i successi che vengono da questo, fa nascere un senso di disgusto e d'incredulità (3). Eppure questa ragazzaglia mal vestita, mal pa-

---

(1) In una lettera del 26 alla moglie, il Litta Modignani scrive: " ...Il prodittatore sig. Depretis..... fu per me squisitamente gentile... La presa di Melazzo è un fatto straordinario: i Napoletani comandati da Bosco vi erano in numero di 6000 e trincerati in luoghi quasi imprendibili. Dopo essersi ritirati nel forte, capitolarono e cedettero anche questo. Garibaldi vi perdè 1000 di 2500 uomini che aveva... Garibaldi fu attaccato dalla cavalleria e fu obbligato difendersi, col suo stato maggiore, a sciabolate. Missori ne ammazzò tre col suo revolver. L'entusiasmo è al sommo ed ora fra poco queste forze si incammineranno verso Messina... „.

(2) Probabilmente, il Consiglio di guerra sedente in Palermo, del quale il Mordini era presidente, era stato chiamato a Milazzo dal Garibaldi per giudicare coloro che si erano male comportati nel combattimento del 20. Però, il Liparacchi, comandante della *Tüköry*, non fu giudicato da quel Consiglio (nota 2, a p. 28).

(3) In una lettera del 2 agosto alla moglie, il Litta Modignani così narra l'impressione ricevuta arrivando a Milazzo: " L'esercito garibaldino vi era in gran movimento: chi levava il campo, chi partiva, e l'ufficialità correva per dar ordini. La stranezza dei vari uniformi, il *chique* tutto particolare a quei

gata, senza istruzione nè disciplina alcuna, sa farsi ammazzare bene e va innanzi sempre. Per altro, con simili elementi, è chiaro che ciò che li tiene insieme abbastanza bene sono le vittorie che hanno avute fino ad ora, ma se per disgrazia toccasse loro una sconfitta, quel morale che li manda innanzi adesso, sopportando dei sacrifici, non basterebbe loro per salvarsi da una *déroute* che li sfascierebbe per intero. Garibaldi ha un gran prestigio, ma non bisogna immaginarsi che questo serva sempre, quando le circostanze si mostrano rigorosamente avverse.

Dalla sala di aspetto entrai nella sala principale adorna di bei mobili e bronzi, e fornita persino di un bel cembalo. In questa sala pure vi erano uniformi e figure d'ogni genere, e tutti quanti affaccendati nel dare e nel ricevere ordini (1). Quivi mi incontrai con Trecchi (2) che entrò subito dal generale Garibaldi per avvertirlo del mio arrivo.

11. — Fui subito introdotto nella camera da letto del Dittatore, il quale si trovava in mezzo a molta gente. Al mio entrare in quella camera, il generale si alzò, congedò varii altri, poi, rivolgendosi a me, mi richiese in modo gentile di seguirlo in una piccola camera attigua.

Il costume del generale è dei più semplici, e non differisce in nessuna parte da quello degli ufficiali del suo esercito. Ha la camicia rossa di flanella, una cravatta nera negligentemente annodata, e dippiù un *foulard* a fondo rosso e disegni scuri, allacciato e posto in giro intorno al collo e pendente sulle spalle. Portava un par di pantaloni grigio-chiaro, un centurone d'argento e una lunga sciabola. Sulla testa ha un cappello di panno color bruno e il suo assieme ha aspetto assai rispettabile. La sua barba biondo-oscura è ora variata da quantità di peli bianchi.

Appena fummo entrati nel piccolo gabinetto mi offrì una sedia, mi fece sedere accanto a lui... Gli presentai la lettera del Re che lui aprì subito. Io aspettai che la leggesse per intero e andava leggendo intanto sulla sua fisionomia quali sentimenti provava il suo animo a quella lettura. Appena vidi che stava per piegar la lettera gli dissi: *Generale, Lei conosce meglio di me quanto esigente sia la diplomazia e quanti* ménagements *ci vogliano per non irritarla inutilmente; epperciò S. M. Le indirizza queste parole perchè, cono-*

---

soldati senza disciplina, il tono di superiorità assunto dopo tanti strani successi e tanti altri dettagli davano a quella riunione di milizie un'aria tutt'altro che di cosa regolare, come infatti poi non lo è „.

(1) Erano dunque i Garibaldini, il 27 luglio, sulle mosse per andare da Milazzo a Messina: solo quelli del Medici erano già partiti (§ 14). Quindi erra il Tivaroni scrivendo: “ Il 23 luglio, alle 7 pom., i Garibaldini lasciavano Milazzo diretti a Messina (*L'It. degl'It.*, II, 247) „. Nè occorreva la sicura testimonianza del Litta Modignani per svelare l'errore, chè lo stesso Tivaroni avea scritto prima (p. 243) che solo “ il 24 luglio „ i Borbonici erano usciti, capitolati, dal forte di Milazzo, e certo i Garibaldini non potevano essere partiti prima. Inoltre la partenza dei Borbonici principiò il 24, ma finì solo alquanto innanzi nella giornata del 25.

(2) Aiutante di campo del Garibaldi.

sciute, servano ad impedire delle accuse al regno italiano che lo si qualifica dalla politica estera troppo apertamente sovvertitore d'ogni altro ordine che non sia suo in Italia.

Coteste parole lo fecero sorridere, ed io allora gli rimisi il secondo foglio datomi da S. M., dicendogli che per temperare l'effetto del primo foglio, mi trovavo in grado di somministrargli un controveleno che lo avrebbe calmato. Questa idea lo fece ridere molto; poi lesse attentamente e mi parve soddisfatto alla fine di quella lettura. Ma prima di alzarsi per rispondere alla lettera di cui era latore, mi disse in tono risentito e quasi con voce agitata: *L'imperatore Napoleone, se si mischia dei nostri affari, sarà capace di far della Sicilia come ha fatto della Savoia e Nizza; io non mi fido di un tal uomo: lo credo un gran briccone, capace di qualunque cattiva azione; io amo la Francia, ma odio quell'uomo.*

Poi, alzatosi, ritornò nella camera da letto e si mise a far la risposta. Ma nella camera sua trovandosi il generale Sirtori, Mondini, Trecchi e varii altri che discorrevano ad alta voce, Garibaldi senza indirizzarsi a nessuno disse a tutti: *Signori miei, devo scrivere, e perciò pregherei che non si facesse rumore.*

12. — Tutti l'obbedirono, ed io ritirandomi nel gabinetto attiguo con Trecchi ebbi da questi alcuni dettagli sulla presa di Milazzo (1). Il fatto fu bello e brillante, ma le perdite di Garibaldi furono troppo grandi e sproporzionate al numero de' combattenti (2) ed anche in confronto delle perdite del nemico. Il corpo di Garibaldi non ascendeva a 3000, mentre Bosco aveva con sè circa 6000. Quest'è l'effetto del solito errore di Garibaldi; non essendo uomo di studi militari profondi, ma solo avendo dell'ispirazione militare e una grande abitudine di questa sorta di guerre, conta solo sull'entusiasmo de' suoi, e perciò fa uno sciupo inconsiderato degli uomini che lo seguono e obbediscono ciecamente.

Quando uno squadrone di cavalleria napoletana caricò, il generale Garibaldi l'aspettò di piè fermo con uno stile in bocca e la sciabola in pugno, ed in questo modo tagliò la faccia ad un cavaliere. Missori, accanto a lui (3), col suo revolver ne abbattè tre e dopo questo fatto fu nominato maggiore. Cotesta cavalleria non seppe resistere e piegò subito: ma, se avesse avuto del

---

(1) In una lettera del 2 agosto alla moglie, il Litta Modignani scrisse: " Mi imbattei con Trecchi, con Carissimi, Missori, Simonetta, etc., etc., e da questi potei conoscere bene i dettagli di quel combattimento „. Questa notizia delle fonti alle quali attinse, dà importanza notevole al racconto dell'azione tattica di Milazzo lasciatoci dal Litta Modignani.

(2) Questo e il seguente giudizio del Litta Modignani non devono parere severi o ingiusti. Infatti, coincidono quasi esattamente coll'autocritica del Garibaldi: " L'ignoranza del terreno su cui si pugnava fu la causa principale di perdite considerevoli per parte nostra, e molte cariche che si fecero sul centro nemico potevano risparmiarsi (*Mem.*, p. 336) „.

(3) Pare, da queste parole, che il Missori fosse allo stato maggiore del Garibaldi: invece sopraggiunse con numerose truppe a " disimpegnare „ il generale e lo stato maggiore (nota 1 a p. 11).

vigore e della risoluzione, è quasi sicuro che inviluppato come era, nè Garibaldi nè il suo Stato maggiore avrebbe potuto uscire da questo attacco (1).

La sinistra di Garibaldi, comandata da Cosenz, non potè avanzare ed anzi indietreggiò e fu di poco giovamento per una gran parte di quel combattimento (2), e solo riprese ardire quando la destra, comandata dal Medici, re-

---

(1) Questa affermazione del Litta Modignani dà luogo a due osservazioni. Come dato di fatto, pare certo erroneo che la carica fosse diretta contro la persona del Garibaldi: infatti, nel brano delle *Memorie* del Garibaldi che ho già citato (nota 6 a p. 10) è chiaramente detto che lo squadrone nemico, assaltata la linea combattente garibaldina e fattala dare di volta, arrivò dove era il generale e l'oltrepassò, probabilmente senza che se ne accorgessero altro che i pochi cavalieri che si attardarono a combattere contro il manipolo in mezzo al quale stava il Garibaldi. Anche è erroneo, come s'è visto dianzi, che lo squadrone sia stato respinto dal colpo di sciabola dato dal Garibaldi e dalle pistolettate del Missori: fu respinto dalle truppe del Missori. Come giudizio, poi, quello del Litta Modignani pecca d'un peccato sicuro, benchè assai frequente anche in critici di gran fama, i quali male nascondono sotto la solennità delle parole, dotte o difficili, la povertà dell'idea, applicabile ad ogni vittoria, che se il nemico non si lasciava vincere, sarebbe stato vinto chi invece fu vittorioso.

(2) “ Si durò così in una pugna ineguale ed accanita sino dopo il meriggio. A quell'ora la nostra sinistra aveva ripiegato alcune miglia e si rimaneva scoperti da quella parte (Garibaldi, *Mem.*, p. 337) „. Così la notizia raccolta dal Litta Modignani è confermata interamente dall'autorevole racconto del Generale. Scrive invece la Mario: “ Garibaldi aveva ideato il suo piano d'attacco. Mandò Malenchini... a spingersi a sinistra,... ove proponevasi di adescare il nemico per investirlo indi dal centro e dalla destra... Bosco sospingeva il maggior nerbo delle sue forze [*borboniche*] contro la sinistra nemica... e Garibaldi, come dicemmo, ve lo allettava... Malenchini fu respinto... con satisfazione di Garibaldi, il quale immantinente ordinò alla riserva, guidata da Cosenz, di accorrere in aiuto... E così il nemico, pigliato e pestato per due versi è ricacciato entro Milazzo... (*Vita di G. Garibaldi*, I, 239) „. Anche il Guerzoni racconta che fu disegno del Garibaldi a Milazzo il cedere colla sinistra per attrarre i Borboni sotto i colpi del centro e della destra (*Garibaldi*, II, 139). Non solo esistono i bigotti della monarchia, più realisti del re, come usa dire: anche esistono i bigotti del garibaldismo, più garibaldini del Garibaldi, i quali volgono a lode del proprio eroe ogni cosa, e ne coonestano gl'inevitabili errori facendoli parere volontari, per astuzia, e così sconciando la verità. Ma l'onesto Garibaldi non accatta gloria posticcia: esplicitamente confessa d'avere perduta, per “ ignoranza del terreno „, più gente del necessario, e confessa che “ molte cariche „ fatte dai suoi a Milazzo furono inutili, e confessa che l'ala sinistra diede indietro perchè non potè reggersi, e confessa che il combattimento del 20 luglio 1860 fu, dapprima, una sconfitta. Scrive egli: “ Nei più serii dei nostri combattimenti, come Melazzo ed il Volturno, fummo perdenti per più di metà della giornata, e... a forza di costanza e di non disperar giammai si

sistendo sempre e avanzandosi, obbligò il nemico a ritirarsi, per cui tutta la linea potè avanzarsi tutta quanta ad incalzare il nemico che, appoggiato al forte, rientrò in questo e si difese al sicuro col fuoco delle sue artiglierie, consistenti in 36 grossi pezzi.

Simonetta si occupò la maggior parte del centro e riuscì bene.

Dal canto dei Napoletani si contano, dicesi, 180 uomini in tutto fuori di combattimento (1), e ciò si spiega essendosi essi tenuti al riparo dietro i canneti, al riparo delle siepi di fichi d'India e dei muri colle feritoie.

13. — Il combattimento durò dalle 9 della mattina fin verso sera, ma non sempre coll'eguale intensità: sul tardi non vi era che qualche rado scambio di fucilate. Nella mattina del sabato, 21, si sarebbe forse dovuto ricominciare il fuoco e principalmente attaccare il forte. Ma in quel mentre si videro arrivare dalla direzione di Messina quattro grossi vapori con bandiera tricolore (2). L'opinione generale fu che quelle navi portassero truppe per Gari-

---

pervenne a sconfiggere un nemico superiore in tutto... Bisognava vincere! Le nostre perdite eran maggiori, ...la gente era stanca, il nemico aveva comparativamente perduto nulla, i suoi soldati freschi, intatti, e le sue posizioni formidabili. Eppure bisognava vincere! (p. 337) „. Queste magnifiche parole spiegano bene la ragione essenziale della vittoria ed esprimono la grandezza morale del Garibaldi, molto più gloriosa a lui che non l'astuzia prestatagli dal meschinello artificio dei suoi bigotti. Ahi, perchè a Custoza e a Lissa non vi furono due uomini che sapessero anche moltissimo meno di quel molto o poco che sapevano, ma però sentissero nell'anima che “ bisognava vincere! „.

(1) Non perchè si tratti di una stranezza accidentale, ma, anzi, per dare un esempio della normale incertezza che si ha nei numeri dei combattenti e dei caduti in un'azione tattica, riassumo qui alcune notizie relative a quella di Milazzo. Secondo il Litta Modignani i Garibaldini combattenti furono 2500 (§ 7), o meno di 3000 (§ 12). Secondo la Mario, furono 3500 (*Vita di G. Garibaldi*, I, 240 dell'ed. 1904). Secondo il Bandi, furono “ circa 4000 (*I Mille*, p. 231 dell'ed. 1906) „. Secondo il Garibaldi, furono 5000 o 6000 (*Mem.*, p. 235). I Borbonici, secondo il Litta Modignani, furono 6000: secondo la Mario (*loc. cit.*) e il Bandi (*op. cit.*, p. 241) furono 5000; secondo il Garibaldi, furono superiori ai garibaldini solo “ in artiglieria e cavalleria (*Mem.*, p. 336) „: secondo il Tivaroni, i Garibaldini a Milazzo, erano “ più forti di Bosco (*L'It. degl'It.*, II, 241) „. Le perdite dei Garibaldini furono di 1000 uomini, secondo il Litta Modignani; di “ un migliaio „, secondo il Garibaldi (*I Mille*, p. 116), che nelle *Mem.* dice solo che “ il numero dei morti e feriti nostri fu immensamente superiore a quello dei nemici (p. 338) „; furono di 7-800 uomini, secondo il Tivaroni (*op. cit.*, II, 243), tra morti e feriti; secondo il Bandi, furono “ oltre 650 tra morti e feriti (*I Mille*, p. 241 dell'ed. 1906) „. Le perdite dei Borbonici furono “ assai meno „ di quelle dei Garibaldini, secondo il Bandi (*ib.*); furono di 180 tra morti e feriti, secondo il Litta Modignani; furono di 162 solo morti, secondo il Tivaroni (*loc. cit.*).

(2) Così è certo che la squadra del Persano, giunta nelle acque di Milazzo il 25, non potè essere presente all'arrivo della squadra napolitana (nota 2 a

baldi e che fossero o sarde o di quest'ultimo; ma quando sul tricolore si distinse lo stemma napoletano ogni illusione svanì e si credè che un grande attacco fosse imminente.

Allora il generale prese delle disposizioni ed aspettò; ma tutto ad un tratto si vider scender a terra degli ufficiali di Stato maggiore, ed un colonnello, Anzano, domandò di abboccarsi con Garibaldi. Questo ufficiale superiore, venuto da Messina, portava un progetto di capitolazione del forte, ciò che provava che Bosco, dubbioso sull'esito degli attacchi che aspettava da Garibaldi, aveva intanto avvertito in fretta il comando di Messina, perchè lo soccorresse, o lo aiutasse nel caso d'una capitolazione.

Presi i concerti, alcuni ufficiali di Garibaldi salirono sul forte cogli ufficiali napoletani e si convenne che la guernigione sarebbe escita tutta colle armi e bagagli e che si sarebbe imbarcata, ma che i cavalli, in numero di 120, sarebbero rimasti come preda. Garibaldi poi pretese che Bosco avesse a partire dal forte a piedi, ciò che mortificò assai questi (1): i suoi due cavalli furono da Garibaldi poi regalati a Cosenz e a Medici.

Il generale Bosco poi, scendendo dal forte, fu fischiato dalla popolazione e, a quanto pretendesi, non dai Garibaldini (2).

Nel forte si rinvennero 36 grossi pezzi, 17 dei quali furono inchiodati dai Napoletani prima di escire (3).

14. — Per riprendere, adunque, il filo della narrativa del colloquio col Dittatore, aggiungerò che, complimentandolo sul bel fatto d'arme ora compiuto, egli mi rispose con molta modestia: " *Eh, siamo stati fortunati* (4) „.

Io lo pregai che mi procurasse qualche descrizione esatta, onde poter informare il Re di tutto ciò; ed allora, mostrandomi due fogli, mi rispose che

---

p. 21). Il Bandi scrive: " In quel tempo, il governo del re borbone, sventolando in faccia ai popoli la bandiera tricolore, si fingeva spasimante per l'alleanza col Piemonte, e prometteva abbandonare a sè stessa la Sicilia, pur che si proibisse a Garibaldi di passare nella terraferma (*I Mille*, p. 247, dell'edizione 1906) „.

(1) Forse non fu detto al Litta Modignani che il Garibaldi volle così per rispondere alla bravata del Bosco, il quale, in una lettera del 19 luglio al Clary, comandante borbonico a Messina, intercettata dagli avamposti dei Garibaldini, prometteva di arrivare a Messina vincitore, montato sopra un cavallo del Medici (Bandi, *I Mille*, p. 229).

(2) Questo è pure affermato dal Bandi (*Ib.*, p. 249) presente al fatto. Invece il Tivaroni afferma che il Bosco fu " fischiato dai Garibaldini pel suo fare sprezzante (*L'It. degl'It.*, II, 243) „.

(3) L'avere il Litta Modignani raccolto questo particolare dei cannoni inchiodati e non l'altro delle " striscie di polvere „ mi sembra indizio avvalorante l'ipotesi che il racconto del Persano (nota 3 a p. 21) non sia esatto.

(4) In una lettera del 2 agosto alla moglie, il Litta Modignani scrisse del Garibaldi: " La sua modestia e naturalezza mi hanno colpito: mentre io stavo complimentandolo sull'ultimo bel fatto d'armi, senza scomporsi e senza affettazione non mi rispose altro se non che: *Eh, siamo stati fortunati!* „.

appunto uno di questi lo aveva scritto per dargli un ragguaglio dell'accaduto (1). Mi ritirai allora nella sala ed aspettai. Poi, Garibaldi escendo, fui invitato al suo *déjeuner* e mi si fece sedere alla sua destra. Il trattamento fu buono ed abbondante e Garibaldi mangiò di buon appetito e allegramente.

Si discorse frattanto di cose indifferenti e seppi allora che il generale partiva appunto alla volta di Messina, fermandosi questa sera al Gesso: frattanto Medici col suo corpo era già sopra Messina, e più tardi poi un contadino, arrivando a Milazzo dopo mezzodì, ci narrò aver visto le forze di Medici già in Messina.

Terminata in poco tempo la colazione, Garibaldi mi stese la mano e mi disse: *Favorisca salutarmi di cuore il mio buon amico.* E partì col suo seguito in carrozza.

15. — Io rimasi ancora un po' di tempo, conobbi il sottocapo di stato maggiore colonnello Cenni, poi mi avviai in cerca del colonnello Dunne con Irwin e Arrivabene..... Irwin aveva ottenuto per mezzo nostro una specie di brevetto che lo attaccava a Dunne come capitano.

Il colonnello Dunne ci fece un triste quadro de' suoi 500, un po' siciliani, un po' francesi, un po' inglesi, e ci narrò che i primi, quando si mandano al fuoco, si gittano a terra per evitare il pericolo. Nel combattimento del 20, lui Dunne, non sapendo come far marciar innanzi questi meschini soldati (2), ne prese uno in braccio e lo gittò al di là di un muro, dietro il quale stavano i regii. Al comparire di questo eroe, atterriti di tanta audacia, non dubitando che non fosse seguito da un battaglione intero, si ritrassero e lasciarono libero il campo a così fiero campione... (3).

Non avendo nulla da fare, mi recai quindi a trovar Missori che aveva una gamba contusionata da un calcio di un cavallo... Alle 3 $^{1}/_{2}$... mi recai a bordo dell'*Elba*: frattanto eran venuti a visitarci Carissimi e Cecchino Simonetta, coi quali si parlò a lungo delle cose di Garibaldi... Alle 5 partimmo con mare calmo. Vedemmo allora una quantità sterminata di barche, segnate con gran

---

(1) L'altro foglio era certamente la risposta del Garibaldi alla lettera del Re, come risulta anche da un passo della lettera citata nella nota precedente: " Mi volle far risposta immediata, accompagnando ciò con una narrazione esatta del fatto del 20 ". Sarebbe gran ventura il poter conoscere il rapporto garibaldino.

(2) Il Garibaldi annovera i " Siciliani di nuova formazione comandati dal prode colonnello Dunne " tra i distaccamenti guidati dal Missori che respinsero la carica della cavalleria borbonica. Tra le due affermazioni non è contradizione: i volontari del Dunne poterono essere quali questi li descrive in principio dell'azione e combattere bene poi. Nè ci si deve scandolezzare sentendo parlare di paura tra i volontari del 1860: la paura è fatto naturale e costante tra soldati novi al fuoco e il Garibaldi ne fa ripetute testimonianze nelle *Memorie*.

(3) Nella lettera del 2 agosto alla moglie, il Litta Modignani disse del combattimento di Milazzo che " sporca di un'ignominia incancellabile le armi napoletane ".

numeri rossi, e ci si disse essere adesso in numero di 140, ma che devono arrivare alle 300 e portare ognuna dieci soldati, oltre i rematori. Coteste barche furono requisite sul littorale e credesi abbiano a servire ai soldati di Garibaldi pel passaggio dello stretto, quando si entrerà nelle Calabrie... (1) „.

16. — “ *Sabato, 28 luglio.* — ... Alle 8 circa ci fermammo dinanzi a Palermo... Appena arrivati al Palazzo, fummo ricevuti da Depretis..... Una buona colazione ci ristorò completamente.

Trovandosi il Crispi a tavola con noi, e discorrendo de' vari Napoletani ritornati in patria, accennò a Massari, quasi schernendolo ed imputandogli a delitto l'aver sempre contrariato il partito democratico nel 1849. Io che provo tutt'altro che simpatia per quest'imbroglione imposto da Garibaldi, non volli lasciar passare impunita questa accusa e mi mostrai suo difensore accanito.

17. — Prima di sedere a colazione entrò nella sala una donna con un *sombrero* chiaro in testa, ornato di velluto *pensé* e due pomponi idem: aveva una giacchetta di tela russa greggia, ornata come quelle delle *guide* di Garibaldi, e la veste corta di egual tela, ricca di pieghe, ma senza *caye*: per calzatura poi aveva degli stivali che le arrivavano al ginocchio, di pelle nera. Cotesto *accoutrement* ci colpì molto e il mio stupore fu non poco quando vidi che questa persona, che in viso mi sembrava tutt'altro che attraente, mi salutò disponendosi a parlarmi. Ma in quel momento il Crispi avendola fatta entrare io non potei avvicinarmele: però, essendo accompagnata da un Siciliano, io mi rivolsi a questo per sapere qualcosa sul conto di questa persona, il di cui strano contegno mi aveva colpito. Questi mi disse essere una signora La Tour di origine italiana, che aveva vissuto quasi sempre in Inghilterra fino ai 15 anni, poi si era stabilita in Francia..... Aveva questi appena terminato di darmi questi ragguagli, che questa signora ritornò nella nostra camera. Era la contessa Martini che avevo dinanzi a me, ed io non potevo rinvenire dallo stupore di un simile incontro! Allora ci salutammo con maggior confidenza, e vedendola da vicino si poteva scorgere che il tempo e il suo strano vivere avevano fatto non pochi guasti sui suoi tratti, una volta generalmente riputati di non comune avvenenza. Essa... mi narrò che partiva per Milazzo, ove, con altre signore, andava a dedicarsi alle ambulanze... (2).

18. — Rivedemmo dal prodittatore il contrammiraglio di Persano che ci narrò che al giungere delle fregate a ruote (3) dinanzi a Milazzo, lui si cacciò colla *Maria Adelaide*, col *Vittorio Emanuele* e col *Carlo Alberto* fra loro e la

---

(1) Servirono, infatti, a trasportare la divisione del Cosenz.

(2) Anche l'Abba fa cenno, con poca simpatia, di questa “ contessa piemontese „ vestita da “ ufficiale delle guide (*Da Quarto al Volturno*, p. 212 dell'ed. quinta) „. E il Bandi ne racconta un bell'episodio guerresco (*I Mille*, p. 259 dell'ed. 1906).

(3) Evidentemente qui si parla delle fregate della squadra napolitana: infatti, le tre fregate sarde erano ad elica.

rada, e che allora il comandante Sannazzaro (1) napoletano salì al suo bordo per chiedergli se li avrebbe attaccati: alla qual cosa Persano rispose che non aveva di simili ordini e così l'imbarco de' Napoletani seguì tranquillamente (2). Queste fregate [*napoletane*] portavano 12 pezzi ciascuna da 80. Persano è del parere che se i Garibaldini salivano arditamente e all'impensata sulle navi queste forse si sarebbero lasciate prendere. La fortuna ha voluto che una marina italiana non andasse soggetta a una simile ignominia!

Anche Garibaldi, a cui fu suggerito questo partito, si rifiutò allegando che sarebbe stato quel colpo un'infamia troppo grande, se si fosse raccontato nel mondo che un par di imbarcazioni di Garibaldi sono riescite a far star quattro fregate armate di tutto punto... (3).

---

(1) Questo nome è più comunemente scritto *Salazar*: il Persano nel *Diario* lo scrive *Sanlazar*.

(2) Il Persano, nel *Diario*, narra alquanto diversamente: " *25 luglio.* Entro nel golfo di Melazzo. Le vedette riferiscono scorgersi ancorata in vicinanza della città una squadra con bandiera napoletana, composta di 4 pirofregate a ruota... Segnalo di porsi in istato di combattimento... Passo rasente la poppa del legno napoletano che inalbera il gagliardetto di comando e getto l'ancora fra lui e il lido coprendo la città..... Appena ancorato, il generale Garibaldi viene a bordo... Il capo divisione napoletano mi fa visita: al suo lasciare la *Maria Adelaide* vien salutato giusta la sua carica... Restituisco la visita al brigadiere comandante il naviglio napoletano... (I, 84) ". La discordanza è: nella precedenza dell'arrivo delle due squadre nelle acque di Milazzo: nella previsione dell'ostilità che secondo il *Diario* persanico sarebbe stata fatta dal naviglio sardo, mentre secondo il racconto riferito dal Litta Modignani sarebbe stata fatta dal naviglio napoletano. L'episodio ha importanza minuscola, ma è sicurissimo che la squadra napolitana arrivò a Milazzo il 21 luglio e quindi quattro giorni prima che vi arrivasse la sarda: quindi il discorso del Persano al Litta fu mendace, o fu capito male dal Litta.

(3) Questo particolare sembra assai verosimile, perchè è degno della grande anima del Garibaldi. Però è contradetto da un racconto del Persano: " Nel ricevere la consegna del forte [*i Garibaldini*] trovano dei cannoni inchiodati; ed alcune striscie di polvere in prossimità della polveriera dan luogo a credere che ciò si fosse operato nello intento di farla saltare coll'esplosione di quei depositi e di seppellirvi quanti più Garibaldini vi sarebbero stati. Un tale atto contro il diritto delle genti suggerisce al dittatore il pensiero di attaccare all'impensata le navi di guerra borboniche che stanno in porto e impossessarsene con un colpo di mano; e con una sua lettera autografa in data d'oggi, che mi è consegnata dal conte Trecchi, suo aiutante di campo, si fa a chiedermi che ne pensi io e se potrei sostenerlo, occorrendo... Riflettendo all'appiglio che siffatta maniera d'agire, per parte del generale Garibaldi, somministrerebbe per denigrarlo ai nemici della nostra indipendenza e del suo nome..., gli rispondo che per quanto riconosca il diritto di punire con una giusta rappresaglia cotanta violazione delle leggi di guerra..., pure... io mi limiterei a rendere palese l'atto e lo deferirei al giudizio d'Europa. Il generale, dando corso ai sentimenti di generosità che gli sono proprii, anzi che

Il pranzo fu eccellente, ma verso le otto, e vi assisteva anche un cugino di Garibaldi, un certo Desderi... „.

19. — “ *Domenica, 29 luglio.* — ... Venendo via da quel luogo [*il convento dei Cappuccini a Palermo*] e prima di entrare in città, io e Marchesi scendemmo per goder lo spettacolo della partenza di una batteria di campagna di Garibaldi, acquartierata appunto appena fuori di città. Sul bel principio un mulo, male attaccato nei *brancards*, cominciò a far capriole d'ogni genere e, trascinandosi dietro quel malaugurato obice, si diede a disperata fuga, scompigliando i ranghi degli artiglieri che non si aspettavano una carica di questo genere. Frattanto la confusione che regnava in ogni parte era al massimo: gli ufficiali rimanevano sempre a cavallo aspettando la partenza che era ancor lontana e si vedeva chiaro che vi rimanevano perchè colla loro poco perizia del cavalcare l'esercizio dello scendere e del salire era troppo arduo per loro. I soldati, se pure così si possono chiamare..., senza contegno, senza disciplina, sparlavano de' superiori, li deridevano e facevano professione di disobbedienza.

Finalmente un ufficiale di maggior acume degli altri disse ad alta voce che si avvertisse il comandante che, se si ritardava di dieci minuti ancora la partenza, non si sarebbe più trovato nessun uomo al suo posto. Poco dopo arrivò sulla piazza il capitano che alla pronunzia mi parve di questi paesi e che aveva l'aria di buon militare. Sgridati tutti, dati due comandi nuovi, cioè: *Fuori la cravatta rossa* e: *Abbasso lo sigaro*, la colonna s'incamminò alla bell'e meglio.

Il più curioso fu il veder mettersi alla testa un grosso ufficiale d'artiglieria che mi fu detto essere un Devecchi di Milano, portando una gran bandiera, tutta a ricchissimi ricami e collo stemma sabaudo nel mezzo. Questo intrepido ufficiale era così poco persuaso del valor suo nel cavalcare, che si assoggettò all'incredibile ridicolo di farsi condurre il suo cavallo, che si moveva a stento

---

a quelli di giusto sdegno, ascolta il mio avviso e vi si uniforma (*Diario*, I, 86) „. Come si vede, il Persano asserente d'avere dissuaso il Garibaldi dalla cattura delle navi napolitane e il Litta Modignani narrante che la cattura sarebbe piaciuta al Persano ma non piacque al Garibaldi, sono agli antipodi. Non è facile scernere la verità in questa contradizione. Però la storia delle “ striscie di polvere „, narrata dal Persano, è interamente taciuta dal Garibaldi nelle *Memorie*: non ne fa cenno la Mario: quindi è sospetta. Inoltre: per testimonianza della Mario, presente ai fatti, lo sgombro dei Borbonici dal forte di Milazzo “ durò tutto il giorno 24 e fino alle 11 del dì successivo (*Vita di G. Garibaldi*, I, 242 dell'ed. 1904) „: il Persano arrivò nelle acque di Milazzo appunto il 25, quando lo sgombro, perciò, stava per finire e quando i primi Garibaldini già da un paio di giorni erano nel forte; questo sembra togliere verosimiglianza alla storia delle “ striscie di polvere „ che avrebbero dovuto essere scoperte assai prima che il Persano arrivasse a Milazzo, il 25, o avrebbero dovuto essere fatte sotto gli occhi dei Garibaldini. Per questo e per la nota capacità a mentire che fu nel Persano, è probabile che sia vero il racconto del Litta Modignani.

per eccesso di tranquillità, da uno straccione di artigliere il quale pure si era prestato a questo grave pericolo con una visibile ripugnanza... „.

20. — “ *Lunedì, 30 luglio.* — ... A prepararci per andar a pranzo dall'ammiraglio Persano sulla *Maria Adelaide*..... Si ritornò a terra con Persano..... Adagino adagino si arrivò a piedi al Palazzo discutendo un poco in via con Persano, il quale sosteneva che fino da un pezzo fa il nostro governo avrebbe dovuto senz'altro mandar qui un corpo di truppe per far star il garibaldismo e preparar così il possesso totale dell'isola. Progetto assurdo, fuor di luogo (1),

---

(1) Il Litta Modignani, con questo giudizio e coll'altro non meno severo già veduto (§ 18), fa prova di molta indipendenza di giudizio. Era egli infatti amicissimo del Persano e gli si mantenne amico anche dopo la condanna del 1867 che tolse il grado allo sciagurato ammiraglio. Nell'archivio lasciato dal Litta Modignani sono lettere affettuosissime del Persano fino all'anno 1872. A questo proposito è notevole che, nel 1866, il Litta Modignani fu ad Ancona per tre giorni, otto giorni dopo lo scontro di Lissa, e annotò d'aver parlato coll'ammiraglio Provana dal quale sentì che la sconfitta del 20 era da attribuire al solo Persano, colpevole “ in tutto e per tutto „. Aggiunse poi il Litta Modignani parecchie osservazioni concludendo che il Persano, pel modo come avviò il combattimento, “ non poteva a meno di far battere partitamente tutti i suoi legni „, avendo anche commesso l' “ errore madornale „ di porgere alla squadra nemica il fianco della propria ordinanza. Parlò poi il Litta col Persano e ne udì le ragioni; quindi scrisse: “ Un atto d'accusa che gli farà del danno sarà l'aver sempre montato l'*Affondatore* il giorno 20... Cotesta circostanza è inesplicabile, ma la maggior parte, per non dir tutti quanti, la spiegano in un modo solo: che cioè Persano volle appunto onorare della sua presenza cotesta nave per affrontare il fuoco nemico, ma non per subirne le conseguenze fatali. A un dato punto si credette che andasse a dar di cozzo nel *Kaiser*..., ma, volendo evidentemente evitare un sì prossimo pericolo, virò a destra e si levò fuori del combattimento „. Parlò poi il Litta coll'Albini e ne trasse la persuasione che dal Persano, a Lissa, “ furono trascurate le regole più elementari della tattica navale „; scrisse poi, dopo il colloquio coll'Albini: “ Il povero Persano dovrà certo soccombere sotto il peso delle più tremende accuse „. Parlò poi col Piola-Caselli, comandante dell'*Ancona* e, dopo, scrisse nel taccuino: “ Ciò che dà l'aria di verità a tutto questo linguaggio sfavorevole al comandante in capo è che purtroppo tutti si accordano nell'accusarlo di incapacità assoluta e di mancanza d'intrepidità. L'affare dell'*Affondatore* lo ha completamente rovinato per sempre „. Parlò poi col Conti, comandante della *Confienza*, e, dopo, scrisse: “ Cotesto capo [*Persano*] è assolutamente impossibile: e frattanto il Ministero lo eccita a tenersi pronto per escire in traccia del nemico vincitore, al primo avviso! „ Parlò poi col Di Monale, comandante della *Maria Adelaide*, col Paolucci, capo di stato maggiore dell'ammiraglio Albini, coll'Acton, secondo comandante della *Re di Portogallo*, eppoi scrisse: “ Si casca sempre nel discorso dell'incapacità del capo, della sua mancanza di previsione e d'energia... „. Bastano queste spigolature fatte nel taccuino del Litta Modignani per vedere come questi, benchè amico del

perchè se il governo nostro avesse adottato questa misura non poteva star coll'armi al braccio e lasciar continuar la guerra a Garibaldi, e, se lui [*il governo sardo*] combatteva, era la guerra dichiarata al Re di Napoli, la quale non essendo stata provocata da questi, era mettersi in una tal falsa posizione in faccia alle Potenze che ci sarebbero state addosso tutte. Il nostro governo è ormai implorato da tutta l'isola, la quale in Garibaldi non vede che un momentaneo successo, e, dietro questo, disordini e guerre civili d'ogni genere. Non potendosi da noi impedire la spedizione di Garibaldi, bisognò anzi aiutarla sotto mano per farla riuscire (1): ma ora che si vede quali elementi sovversivi raduni intorno a sè Garibaldi, che pure ha una illimitata devozione pel Re, ne viene di necessità che proclamata al più presto l'Assemblea, e pronunciata l'annessione al nostro regno, si spediscano qui grandi forze, le quali siano incaricate di combattere l'elemento Bertani-mazziniano, al quale si taglierà il capo...

21. — Seppimo oggi da Persano che Medici convenne con Clary, comandante napoletano della cittadella di Messina, che il forte non tirerà sulla città quando i Garibaldini si astengano dall'attaccarlo, che le truppe in cittadella non oltrepasseranno il numero di 4000, e che verranno ceduti a Garibaldi due forti che vi sono verso la città. Persano poi aggiungeva che se l'*Ichnusa*, spedita da Villamarina (2) a Messina con dispacci del governo napoletano, fosse arrivata colà prima di questa convenzione, si avrebbe avuto in potere anche la cittadella, perchè Villamarina scrive che sapeva che il dispaccio a Clary diceva di procurar di tener duro su quella occupazione, ma che se avesse visto che si insisteva davvero dalla parte di Garibaldi per averla, di farne un sacrificio e incominciare subito l'evacuazione... „.

22. — “ *Martedì, 31 luglio.* — ..... Ultimai i miei preparativi di partenza e quindi mi recai da Depretis per ricevere i suoi dispacci e le sue ultime istruzioni. Infatti questi mi comunicò che aveva scritto a Farini per eccitarlo a

---

Persano, ne riconoscesse l'incapacità e ne ammettesse la colpa: la qual cosa mi sembra avere grave significazione. È poi da ricordare che il Litta Modignani fu ad Ancona col generale Solaroli, aiutante di campo del Re e padre dell'ufficiale di marina che a Lissa era sull'*Affondatore* e nel processo dinanzi all'alta Corte di giustizia fu testimone assai poco benevolo al Persano. Il fatto di due aiutanti di campo del Re, che dal quartier generale di Ferrara andarono ad Ancona, e vi rimasero tre giorni, visitando molte navi, conversando con numerosi ufficiali della flotta, pare a me indizio non spregevole, che fossero mandati dal Re per compiere una specie d'inchiesta. Ma il Litta Modignani scrive d'essere stato invitato dal Solaroli, però previo assenso del Re, ad accompagnarlo ad Ancona, dove andava per vedere il figlio, approfittando della sospensione delle ostilità.

(1) La testimonianza resa in forma così esplicita e sicura da un ufficiale d'ordinanza del re, in una scrittura non destinata al pubblico, mi sembra avere importanza grande contro chi nega l'aiuto “ sotto mano „.

(2) Ministro del re di Sardegna presso il re di Napoli.

spedire della forza, degli uomini, dell'armi, della roba, ecc., ecc., che c'è gran bisogno di tutto ciò, ma assoluto e pronto bisogno.

Lui propone di spedir qui subito almeno 200 carabinieri, con una nave di guerra (1), di farli scendere di notte senz'aver indosso l'uniforme: l'alloggio per questi sarebbe già pronto, e l'indomani del loro arrivo, senz'avviso alcuno, senza pompa, questi escirebbero a mostrarsi per la città belli e vestiti, e così questo sarebbe già un punto di annessione bell'e spuntato. Il desiderio pubblico vuole della forza pubblica: questo lo si sente esprimere da tutte le classi, da ogni condizione e partito: questo mi fu detto in Palermo, tanto nelle botteghe quanto in società, e quel che è più da militari, e da militari del contorno stesso di Garibaldi.

Ognuno sente che quella che vince ora non è forza stabile, nè elemento che costituisca l'ordine, e per istinto tutti indistintamente si rivolgono al nostro Governo, perchè faciliti questa opera di redenzione siciliana e la fortifichi, impiegando quei mezzi di forza di cui dispone e in cui tutti hanno fede: ma che li adoperi subito, che così si eviteranno de' conflitti e dei turpi tentativi di partito, i quali ora, non vedendosi combattuti, perchè non vi sono forze da oppor loro, si mostrano di qua, di là, ora minacciando piccole borgate, ora disturbando la tranquillità pubblica, come avvenne ieri l'altro a Monreale, ove un branco di canaglia armata si diè a muover contro alla guardia nazionale e a un poco di truppe spedite da Palermo, e vi furono perciò di molti feriti (2).

Gl'impiegati siciliani restano così timidi e di poca utilità, e intanto non c'è da far conto sull'elemento buono, nè sul nostro perchè in questo momento manca. Depretis non cessa adunque dal reclamar forze e uomini, e vuole che il nostro Governo cedendo all'evidenza dell'importanza attuale, metta fuori maggiori mezzi e prontamente, per conseguire quella annessione della Sicilia al nostro regno, che oramai è una necessità assoluta e per questo paese e pel nostro.

Lui vorrebbe che si spedisse un corpo di 12-15000 uomini a Cagliari, pronti

---

(1) Il Persano narra d'avere scritto al Cavour, appunto il 31 luglio, della " necessità assoluta di mandare a Depretis un nerbo di... reali carabinieri ". La lettera fu probabilmente data al Litta: quasi certamente, partì collo stesso piroscafo che portò il Litta a Livorno. Il Persano afferma pure d'aver scritto al Cavour, il 17 luglio, già prima dell'arrivo del Depretis a Palermo, della necessità di mandare subito in Sicilia " un buon nerbo di nostri carabinieri (*Diario*, I, 76) ".

(2) Questo particolare è anche narrato, benchè diversamente, in una lettera di Michele Amari, ministro dell'Istruzione a Palermo, al conte Michele Amari, scritta il 3 agosto: " Lunedì [*30 luglio*]... si ordinò la spedizione di... colonne mobili; una... si mandò subito a Monreale... La sera giunse la colonna..., ben accolta... Gli officiali si misero a passeggiare, un volontario tirò, o gli sparò il fucile ed ecco tutti a far fuoco. Fortuna che morì un solo, ferito a caso dal compagno, e che i Monrealesi, invece di pigliare anch'essi le armi concorsero a sedare il tumulto! (D'Ancona, *Carteggio di M. Amari*, II, 111) ".

ad imbarcarsi da un momento all'altro per arrivar qui. Qualunque sia l'esito delle armi di Garibaldi, bisogna che presto le nostre forze appaiano qui e mostrino che la somma delle cose la ha assunta in mano il nostro Governo.

Se vincitore sempre, Garibaldi ci può dar dei disturbi per mezzo degli uomini che lo circondano, che non inorridiscono da qualunque mezzo per seminar dei guai e oltraggiar il nostro governo, *che è governo di regii.*

Se battuto, il suo piccolo esercito, cogli elementi di disordine che ha in sè, si sfascia, si spande pel paese, e vi porta il disordine e lo spavento.

Garibaldi è onesto, è giusto, e desidera tutto ciò che può far paghi i desideri dell'Italia in generale e del Re pel quale ha tanta affezione: e da lui si potrà aspettarsi d'esser sempre secondati nel costituire questo paese, ordinato, tranquillo e annesso al resto delle provincie italiane.

Depretis poi, parlandomi delle eccellenti disposizioni di Garibaldi, mi narrava confidenzialmente che è proposito suo (di Depretis) di proclamar senz'altro lo Statuto nostro, appena Garibaldi abbia passato lo stretto per inoltrarsi nelle Calabrie (1). Egli è disposto a percorrere la via in cui è entrato colla massima energia, ed in modo da alleggerire al nostro governo la responsabilità di tanti fatti che ora progrediscono tentennando, ma pur avendo l'aria di voler conchiudere all'annessione, quando l'occasione ci liberi dai sospetti della diplomazia e da quelli dell'imperatore de' Francesi.

Egli [*Depretis*] è disposto a qualunque rischio, a qualunque fatica, a qualunque pericolo, e giacchè c'è, godendovi la stima del governo e di Garibaldi, vuol rimanervi ed agire a qualunque costo. È un bell'animo, disinteressato per sè, e animatissimo del bene di questa Italia che finalmente comincia ad essere. La sua intelligenza poi non è comune, e il suo è un posto che gli va sotto tutti i rapporti.

23. — Interrogatolo sul conto di Crispi, mi rispose schiettamente che ora di lui è contento (2), che camminerà colle nostre idee, anche di annessione im-

---

(1) Il Litta Modignani ha posta una parentesi in questo periodo per chiarir bene che l'idea di proclamare subito in Sicilia lo Statuto piemontese era del Depretis e non del Garibaldi: inoltre, la costruzione del periodo è tale da lasciar supporre che il Depretis volesse approfittare della lontananza del Garibaldi per proclamare lo Statuto. Il Rosi scrive, riferendo la notizia ai primi giorni dell'agosto: " Quelli che volevano l'immediata annessione... non si contentavano che Garibaldi avesse ordinato di proclamare in Sicilia lo Statuto piemontese (*Il risorg. ital. e l'azione d'un patr.*, p. 200) „. Il Tivaroni (*L'It. degl'It.*, II, 245) asserisce che il Garibaldi " il 22 luglio..... faceva proclamare lo Statuto di C. Alberto „, così sicuramente errando la data: e raddoppia poi l'errore facendo accadere " contemporaneamente „ la proclamazione dello Statuto e la creazione del Collegio militare che è del 24 giugno (Mario, *Vita di G. Garibaldi*, I, 235 dell'ed. 1904). Noto, qua e là, queste minuzie, non per criticismo, ma per l'utilità d'inspirare cautela pei libri prematuramente sintetici e di dimostrare come occorrano ancora molti studi analitici prima d'intraprendere l'opera veramente storica del nostro risorgimento.

(2) Si noti la serenità equanime del Litta Modignani che registra questo giudizio favorevole al Crispi, a lui antipatico e da lui già bollato come " ciar-

mediata, che è molto bene per lui, e che bisogna servirsene di lui, anche perchè in questo paese ha un gran partito, essendosi sempre distinto in ogni occasione e mostratosi soldato arditissimo nei combattimenti di Calatafimi e di Palermo, in cui si esponeva assai per salvar la vita a Garibaldi (1).

Ora vi sarebbero delle modificazioni nei ministri e Cordova avrebbe le finanze. Dopo aver discorso lungamente di queste cose, mi disse che a Messina le cose nostre vanno bene e che i forti S. Lucia e Gonzaga (Gonzaga?) furon consegnati a Garibaldi: ma non si può sapere ora in qual momento e come avrà luogo lo sbarco nelle Calabrie. Frattanto Garibaldi raduna colà [*a Messina*] o in quei contorni tutte le truppe di cui può disporre: e forse queste, fra le buone e le discrete, fra le meglio, le poco e le male armate, ascenderanno appena a 10000 uomini.

Il totale delle sue forze sarà forse in tutta l'isola di 15000, ma non tutti hanno sufficiente istruzione ed armi. Mi comunicò anche che da due giorni si vedono delle fregate napolitane in osservazione verso Milazzo, e ciò gli faceva sospettare che si volesse tentare un colpo sopra il castello che è tutt'altro che difeso e che è ben fornito di viveri e di munizioni. Perciò si era inteso col Persano perchè venisse spedito in quelle acque il *Carlo Alberto*, onde sorvegliasse le mosse di quelle fregate e gliene imponesse loro colla sua presenza... (2).

Preso congedo da Depretis, ... alle 7 [*pom.*] si partì con vento fresco e forte... La nostra compagnia [*a bordo del* Médéah] è molto limitata, essendovi solo quattro Toscani e due Inglesi, uno ufficiale di marina e l'altro capitano delle truppe di Garibaldi. Vi è a bordo anche la principessa Latour d'Auvergne che se ne ritorna via, indignata del modo con cui fu accolta qui e delle mene fatte sorgere dalla contessa Martini e da miss White (3) per mandarla via... „.

24. — " *Mercoledì, 1° agosto.* — ... A tavola... il mio vicino, l'ufficial di marina inglese, è parlatore..... Potei così scoprire... che fu nella marina del suo paese e che ora vi ha rinunciato per mettersi sotto gli ordini di Garibaldi. Un'altra cosa lo ha spinto a questo passo, ed è una grande amicizia e stima che ha per De Flotte, l'antico gran repubblicano, il quale ha avuto da Gari-

---

latano „ (§ 8) e come " imbroglione „ (§ 16). Il giudizio del Depretis è confermato da M. Amari, in una lettera del 3 agosto: " Crispi, con tutti i suoi difetti, non mi par avviato a quello scopo che si supponeva, ma che voglia sinceramente l'annessione (D'Ancona, *Cart. di M. Amari*, II, 113) „.

(1) Questa testimonianza sincrona sarebbe stata sufficente a troncare l'irosa polemica che arse, alquanti anni fa, quando il Cavallotti accusò il Crispi di non essere stato a Calatafimi e d'avere scroccata la fama d'esservisi segnalato.

(2) " *31 luglio*... Aderendo alla richiesta fattami dal prodittatore, invio il *Carlo Alberto* nelle acque di Melazzo... (Persano, *Diario*, I, 94) „.

(3) " Miss White „ è la Mario, che nulla dice nella *Vita di G. Garibaldi* che comunque si riferisca a questo episodio.

baldi il comando del *Veloce* (1), dopo che il comandante di questo, un Veneziano (2), si portò così vilmente all'azione del giorno 20 a Milazzo. Dovendo questo comandante veneziano protegger l'attacco di terra e rispondere al fuoco del forte, egli si allontanò invece e si tenne fuori di portata, adducendo poscia per iscusa che aveva inteso in quel modo di salvar e nave e uomini (3)..... „.

25. — “ *Giovedì, 2 agosto.* — ... Alle tre [*pom.*] entrammo nel porto di Livorno (4)... Ci fermammo accanto al *Pausilippe* che ci disse sarebbe partito [*per Genova*] alle 7 ½...

Verso le 7 andai a bordo del *Pausilippe.* La quantità di gente vi era immensa e d'ogni paese, e vi si vedeva anche Alessandro Dumas, tutto vestito di bianco e in compagnia d'una piccola donna vestita da uomo, con pantaloni bianchi e una *redingote* di velluto *pensé* e ricami d'oro sul colletto..... „.

---

(1) Cioè della *Tüköry*, la quale si chiamava *Veloce* nella r. marina napolitana, prima che l'Anguissola, suo comandante, la consegnasse al Garibaldi.

(2) Era il Liparacchi, già ufficiale di marina della repubblica veneta (1848-49). Il Garibaldi, sdegnato per l'inerzia della corvetta durante l'azione tattica di Milazzo, volle far fucilare il Liparacchi senza formalità di processo: il Medici ed il Persano lo piegarono a sottoporlo al giudizio d'un consiglio di guerra (Persano, *Diario*, I, 85). Il consiglio fu presieduto dal Malenchini e si dichiarò incompetente: il Garibaldi ne radunò subito un altro presieduto dal colonnello Milbitz, ma il responso fu identico: il Liparacchi fu deferito allora alla “ corte dell'ammiraglio „ di Palermo e fu prosciolto dall'accusa (Bandi, *I Mille*, p. 245-47 dell'ed. 1906), sicchè nella campagna navale del 1866 fu comandante di una piccola nave. Su questo episodio è rimasta finora inedita nell'archivio dell'ammiraglio Piola-Caselli la seguente lettera del Garibaldi: “ *Milazzo 26 luglio.* — Caro Piola, mi duole che vi siate angustiato per la condotta del comandante del *Tukeri*, e ne avete ragione. Egli ha commesso una viltà imperdonabile. Ho pure molta volontà di vedervi combattere al mio lato, ma disgraziatamente voi ci siete troppo utile in quella posizione di Palermo [*il Piola era ministro della marina del governo dittatoriale*], mentre non abbiamo una squadra. Lo stesso *Tukeri* sarà inutilizzato per molti mesi, essendo grande la sua avaria. Salutatemi Anguissola. Vostro G. G. „.

(3) Non è luogo qui per discorrere la questioncina del Liparacchi, della quale ho fatto cenno altrove (*Lissa*, vol. I, p. 248). Dal *Diario* del Litta Modignani e da altre fonti (nota precedente) risulta bene come il convincimento della viltà del Liparacchi fosse in molti, principiando dal Garibaldi e dal Piola-Caselli, ministro della marina. Ma l'accusa non parve fondata al tribunale che lo giudicò.

(4) Da lettere alla moglie si ricava che il Litta Modignani, reduce da Milazzo a Palermo il 28, non potè partire prima del 31, quando il *Médéah* salpò per Livorno: il piroscafo diretto da Palermo a Genova sarebbe partito solo il 3 agosto. Giustamente osserva il Litta Modignani che “ con tanti affari e di tanta importanza fra la Sicilia e il continente nostro, è una cosa molto incomoda che non vi sia che un sol mezzo di comunicazione per settimana „.

26. — “ *Venerdì, 3 agosto.* — ... Si arrivò poco dopo le 4 [*ant.*] in Genova... Sentendo che Farini e Borromeo (1) si trovavano a Genova, ... alle 5 $^1/_2$ mi recai da loro all'Albergo d'Italia. Colà entrai subito da questi due che risvegliai e ci mettemmo subito a discorrere delle cose nostre.

Io insistei, ripetei quello che mi era stato raccomandato da Depretis, ma la cosa più difficile ad eseguirsi parve a Farini esser quella dello spedire in Sicilia 200 carabinieri. Di questi si difetta sensibilmente e per ora non si potrebbe raccoglierne più di sei [??] a questo uopo. Si convenne insomma che si procurerebbe di fare il più in questo senso e Farini poi mi lesse parte dello scritto di Depretis che gli avevo consegnato io, il quale si accordava pienamente con quello che gli andavo io riferendo a voce...

27. — Guido Borromeo mi narrò che lo scopo della sua venuta a Genova con Farini era per sperdere delle combriccole messe assieme da Bertani, le quali, eseguite con vigore, avrebbero avuto per risultato di mettere il nostro governo in qualche grave imbarazzo. Si trattava di una spedizione negli Stati pontifici: a questo uopo aveva radunati da sette ad ottomila volontari, fatto gran provviste di materiale d'ogni genere: tutto, insomma, era già in pronto per la partenza, avendo anche provveduto all'imbarco.

Bertani, infatti, fu chiamato (2): lo si convinse, o almeno si credette convincerlo, di rinunciare a questa folle impresa, perchè ove volessero condurla a fine, il governo, che è forte, mostrerebbe la sua forza e li distruggerebbe. Bertani convenne di rinunciarvi ed accettò delle condizioni: queste, che furono dettate da Farini, dicevano che Bertani sarebbe andato in Sicilia, che vi avrebbe condotti gli 8000 uomini e che tutti i preparativi d'ogni genere sarebbero partiti con lui. Una volta giunta tutta questa gente in Sicilia, o nelle acque di Sicilia, sarebbe stata libera di andar ove meglio gradiva, ben inteso però, che ove continuasse nel suo proposito di invader le Romagne, che non avesse a penetrarvi sbarcando prima sul nostro suolo qual base di operazione (3).

---

(1) Il Farini era ministro dell'Interno e il conte Guido Borromeo era suo segretario particolare, come ho già detto.

(2) Erra il Tivaroni: “ Bertani aveva un lungo colloquio a Torino con Farini, il 2 agosto (*L'It. degl'It.*, II, 250) „.

(3) Questo cenno dei termini della convenzione corsa tra il Farini e il Bertani può avere importanza grande, poichè, come scriveva la Mario nel 1888, di quella “ specie di cònvenzione... non abbiamo la copia e appena qualche nota in [*di*?] mano del Bertani (*A. Bertani e i suoi tempi*, II, 152) „, che però la Mario non pubblica. Riproduce invece un brano del Pianciani, che di quegli apparecchi fu *magna pars*: “ Si venne a questo... che si andasse pure dove si volesse, ma a condizione di toccare prima un porto della Sicilia... Tuttociò per la parte della spedizione che doveva imbarcarsi: di quella che doveva agire per via di terra non si parlava affatto: sembrava l'avessero dimenticata (*Dell'andam. delle cose in Italia*) „. La Mario aggiunge che “ il silenzio sulla colonna toscana [*Nicotera*] lasciava ancora un barlume di speranza „ che un tentativo contro lo Stato pontificio non sarebbe impedito. Se la so-

Dopo aver discorso di nuovo con Farini e sentito con piacere da lui che, per maggior sicurezza e per impedire che non avessero tutti questi volontari *a farcela sotto il naso*, ed eseguire il loro piano, una volta allontanati da Genova, che sarebbero stati scortati e tenuti d'occhio da una nave da guerra.....

Alla via ferrata... mi ritrovai con Farini, il quale mi fece fare la conoscenza del conte Amari, fratello di quello, direttore dei pazzi (1), che io avevo conosciuto a Palermo...

28. — Durante il viaggio discorsi molto con Farini della Sicilia, delle immense risorse che questa provincia procurerà al nostro erario coi zolfi, coi marmi, cogli altri prodotti, ecc.; poi il ministro mi parlò nuovamente degli affari di Genova e mi narrò che aveva fatto avvicinare a quella dei bersaglieri e delle batterie, nel caso che Bertani avesse voluto fare il bell'umore e tener testa al governo. Farini gli disse che sarebbe stato mostruoso che fosse partita da Genova una spedizione, la quale attraversando le nostre linee di confine, guarnite di soldati nostri, avesse ad invadere Stati apparentemente amici. Egli aggiunse che si sentiva forte, che avrebbe schiacciato la testa a qualunque di loro avesse osato opporglisi, che sarebbe andato a Livorno, a Firenze, a Siena, Bologna, Parma, ecc., ecc.. e che gliela *faceva davvero la frittata* (sic), questa volta: che non era nel suo carattere il lasciarsi soverchiare, che nessuno mai ci era riuscito, e che ora poi era più che deciso a farla finita con questo elemento che vuol farla da potenza e mettersi in traverso alla marcia del governo (2).

Così si giunge alle due [*pom.*] a Torino, ove, alla stazione, fummo ricevuti da Cavour, al quale esposi varie di quelle cose che avevo già espresso a Farini, e quindi, salito nella sua carrozza, fui da Cavour accompagnato all'*hôtel Trombetta*... Il conte di Cavour mi aveva detto che il Re mi avrebbe ricevuto domani mattina alle 7, alle scuderie „.

---

stanza della convenzione fu quale la riferisce il Litta Modignani, il Pianciani non è esatto. Gli “ 8000 uomini „ comprendevano indubbiamente anche i 2000 di Castel Pucci, chè a Genova ne erano soli 6000: la clausola che dovessero partire “ tutti i preparativi d'ogni genere „ lo conferma: la clausola che l'eventuale invasione nello Stato pontificio non dovesse penetrare dal “ nostro suolo „ lo riconferma. Il Guerzoni riferisce molto inesattamente le condizioni della convenzione (*Garibaldi*, II, 157), tanto rispetto alla versione del Pianciani, quanto rispetto a quella del Litta Modignani.

(1) Nel *Diario* del Litta Modignani sono particolareggiatamente descritte le peregrinazioni per visitare, a Palermo e nelle vicinanze, i monumenti e gl'instituti più notevoli: tra questi ultimi anche il manicomio di Palermo, del quale era appunto direttore un fratello del conte Michele Amari, ricordato nel documento che ho recentemente pubblicato in questa rivista (vol. I, pagina 769), da non confondere con Michele Amari, storico dei *Vespri siciliani*.

(2) Questa, per quanto io so, è testimonianza nova ed importante: finora è stata divulgata specialmente la versione dell'energia del Bertani in conspetto del Farini, nei colloqui di Genova.

29. — " *Sabato, 4 agosto.* — ..... Prima delle sette mi avviai alle scuderie dove il Re non era ancora giunto dalla Mandria. Frattanto conversai con Cigala, e verso le 7 1/4 entrò in carrozza il Re.

Egli mi accolse con molta cortesia, mi tirò in disparte e volle ch' io gli narrassi il risultato della missione. Io intanto gli presentai la lettera di Garibaldi.... Il Re, dopo essersi interessato di molto alla mia narrazione che fu piuttosto lunga, e nella quale non mi interruppe se non di quando in quando per avere in ogni cosa i più minuti dettagli...

Dopo la mia parte venne la sua, e mi raccontò che ancor lui in questi ultimi tempi, ebbe a lavorar di molto per metter giù questi capo partiti che saltano fuori da varie parti e con un' audacia che è ormai tempo di reprimere. Mi disse che volle parlar lui a varii di questi e che uno fra gli altri gli disse: *Che cosa ha fatto Lei* (1) *per l'Italia? La Lombardia gliela ha data Napoleone: Garibaldi sta per darle la Sicilia: e si dice che tutto il resto glielo abbia procurato l'abilità di Cavour. Per cui Lei vede se non ho ragione di parlarle in questo modo.*

A tanta temerità il Re rispose con molto *à propos* codeste parole: *Può darsi che sia come Lei dice: ma ora mi rimane un'ultima cosa da fare e questa è di far fucilare tutti loro Signori!*

Cotesti audaci vollero lasciar capire che partirebbero a tutti i costi ed eseguirebbero il loro progetto dello sbarco nelle Romagne; ma il Re avendo loro risposto che ha bastante forza in mano per impedirglielo, essi, immaginandosi che volesse significare con ciò che li avrebbe attaccati in mare, dissero allora che speravano che il Re non avrebbe avuto l'inumanità di farli perire affogando.

Mi parlò anche di Bettino Ricasoli al quale attribuiva un po' di semplicità nel lasciarsi prendere al laccio da cotesti partiti; e mi accennò di alcune riunioni di simil gente a Siena, tutta nota a Bettino. Forse questi non intendeva andar tant' oltre, ma forse anche non sentiva parlar con ripugnanza di una prossima eventualità di successo in una forte invasione negli Stati ancora pontifici (2). Ciò spiega la chiamata di Bettino Ricasoli a Torino, e ciò

---

(1) Il Litta Modignani aveva scritto: " *Che cosa ha fatto Vost* "; poi cancellò questa sillaba e scrisse invece: *Lei.* Questo pare indizio bene fondato che la frase riferita fosse veramente la testuale che fu detta al Re.

(2) Sull'azione del Ricasoli in quest'episodio sono varie le voci; il Bandi scrive che " il barone Ricasoli... aiutò con danaro e con armi, mentre credette che la legione del Nicotera fosse destinata a crescere in Sicilia l'esercito del dittatore, e non sospettò, nemmen per ombra, che si trattasse dell'invasione degli Stati della Chiesa (*I Mille*, p. 261 dell'ed. 1906) "; il Tivaroni asserisce che alla formazione della brigata del Nicotera a Castel Pucci il " Ricasoli.... aveva contribuito con tutti i suoi mezzi (*L'It. degl'It.*, II, 249) ", e aggiunge che " il conte di Cavour e all'ultim' ora il Ricasoli si opponevano recisamente a tale indirizzo della spedizione (*Ib.*, II, 250) "; molto strano è il caso della Mario, la quale scrive: " A Cavour non garbava affatto che tale spedizione fosse condotta sotto gli auspicî di Garibaldi; e a secondarlo nei suoi disegni

spiega anche la segreta missione affidata al generale Sanfront, aiutante del Re, il quale percorse il confine toscano verso la Romagna, abboccandosi coi principali cospiratori (1)... „.

---

si prestarono Farini e Ricasoli... Ricasoli avviluppò in reti sottili con soavi accenti toscani Nicotera e Mazzini, i quali dirigevano l'organizzazione della brigata a Castel Pucci (*Vita di G. Garibaldi*, I, 248 dell'ed. 1904) „; invece poi scrive altrove: “ [*Ricasoli*] era il più glorioso convertito all'unità che Mazzini facesse mai... Ricasoli divenne il più feroce avversario dell'egemonia piemontese..., onde a Cavour non dava tregua nè giorno nè notte, rimproverandolo costantemente per l'inerzia (*A. Bertani e i suoi tempi*, II, 139)... Ricasoli tenne parola (*Ib.*, II, 143)... Ricasoli fu chiamato a Torino e Nicotera scrive: *Dolfi mi assicura che il Barone non si lascerà persuadere da chi che sia...* Celestino Bianchi scrive: *Il conte di Cavour ebbe ricorso ai grandi mezzi; fece chiamare dal Re il Ricasoli a Torino. Il Ricasoli tornò dal cospetto reale placato a mezzo, poichè intanto... era stata deliberata la spedizione delle Marche e dell'Umbria.* Non *allora* però. Ricasoli andò a Torino il 30 luglio e tornò in Toscana tutt'altro che contento. Nè cambiava d'un pelo il suo benevolo contegno verso Dolfi e Nicotera (*Ib.*, II, 154). ...Ricasoli non aveva punto promesso a Cavour *allora* d'impedire la spedizione toscana (*Ib.*, II, 155). ...Anche Ricasoli [*quando il Nicotera fu arrestato e i volontari di Castel Pucci imbarcati per la Sicilia*] dovette *ubbidire* al governo capitanato da Cavour (*Ib.*, II, 161) „. Come si vede, l'oscurità è grande in queste contradizioni: nè vi fa luce la nova testimonianza del Litta Modignani, la quale riverbera tutte le diverse voci.

(1) Il Tivaroni scrive: “ Il 28 luglio, il generale Sanfront, in nome del Re, cercava di dissuadere il Bertani (*L'It. degl'It.*, II, 250) „. Già la Mario avea scritto: “ Il 28 luglio, capita a Genova il generale Sanfront, aiutante del Re e a Bertani benevolo, per consigliarlo in nome di Sua Maestà a desistere dalla sognata impresa (*A. Bertani...*, II, 145) „. Queste sole notizie si hanno, ch'io sappia, della missione affidata al generale Sanfront. Invece, secondo la testimonianza del Litta Modignani il Sanfront avrebbe parlato anche con altri e, verosimilmente, anche coi capi della radunanza di Castel Pucci, cioè col Nicotera e col Dolfi. È certo che il Sanfront fu a Genova il 28 luglio: anche pare certo che ne partisse lo stesso giorno, poichè il Bertani, colla data del 28, gli scrisse una lettera augurandogli “ buon viaggio (Mario, *Ib.*, II, 146) „: pare certo che solo il 1° agosto arrivasse a Torino, poichè di là, con questa data, scrisse al Bertani: “ Reduce oggi, 1° agosto, tengo ordine... (*Ib.*, II, 151) „. Così sembra verosimile che il Sanfront abbia impiegati gli ultimi tre giorni di luglio a percorrere “ il confine toscano „, come appunto sappiamo ora dal Litta Modignani. Ho cercato, valendomi dell'opera d'un cortese collega, di sapere se intorno a questo punto, forse importante, si trovassero notizie o documenti nelle carte lasciate dal generale Sanfront: ho così saputo che questi, prima di morire, bruciò tutte le carte che aveva.

Al Dittatore
Generale Garibaldi

Ora dopo aver scritto da Re,
V. E. le suggerisce di
rispondergli presso a poco in questo
senso, che lo è già scritto il Lino.

Dire che il Generale è pieno di
devozione e riverenza pel Re, che

non li permettono di impegnarsi a più
soccorrere i Napolitani quando questi
facessero appello al loro braccio per liberarli
da un Governo nel quale gli uomini
liberali ed i buoni Italiani non possono
avere fiducia. Non potrà dunque
aderire ai desiderj del Re volendo
riservarsi piena la sua libertà d'azione

***

Un documento del genere di questo che ho pubblicato ora non può essere fondamento bastevole a certezze storiche; specialmente quando si tratta, come nel nostro 1860, di avvenimenti subitanei che colgono impreparati gli uomini e così fanno che ognuno, per istintivo sospetto dell'ignoto termine al quale si possa giungere, si ritragga verso i propri principî; specialmente quando si tratta di mutamenti ai quali molti intendono, avendo fini diversi, od essendo sospettati d'averli, e quindi, più o meno, tutti diffidenti gli uni degli altri.

Mentre i fatti si svolgono, ciascuno li considera soggettivamente; e chi può, o crede di potere, influire sul loro andamento, cerca di condurli al fine che piace, o giova, al convincimento, o all'interesse, di ciascuno; questo è semplice e naturale. Ma non così è ragionevole che chi si accinge, dopo, a narrare i fatti, assuma come documento sicuro di verità le azioni e i giudizi d'una parte degli attori e li contrapponga a quelli dell'altra parte come prova irrefutabile della malvagità di sue azioni e della mendacia di suoi giudizi.

Una musica suonata da un'orchestra ha un disegno ed ha *motivi* che lo svolgono: nessuno si pensa di scernere quel disegno suonando solo la parte che nel poema sinfonico spetta ad un clarino, o ad un contrabasso: ma nessuno pensa che si possa, perciò, fare a meno di quella parte. Così la storia, che è sintesi di voci, non può arrogarsi di giudicare da una sola, nè può pretendere di giudicare senz'ascoltare anche quell'una.

Chiunque legga la parte che ho dianzi pubblicata del *Diario* del Litta Modignani, facilmente vede che questi ammirò e stimò grandemente il Garibaldi, ma non ebbe simpatia pei Garibaldini, o n'ebbe poca. Però fu equo nel giudicarli, poichè riconobbe che sapevano " farsi ammazzare bene " e andare " innanzi sempre ": cioè, fece di loro il più solenne encomio che possa esser fatto di soldati, e in nessun modo tentò (non gli sarebbero mancati esempi anche illustri, come quello di Massimo d'Azeglio) di attenuare l'importanza delle vittorie garibaldine, attribuendole più al poco valore dei Borbonici che al molto dei Garibaldini. Certo il Litta Modignani si compiacque talora di osservare le manchevolezze dei Garibaldini (§ 19): ma nei pochi giorni di sua permanenza in Sicilia, egli non fu mai fra le truppe operanti, dove, in buona guerra garibaldina, si vedono le cose magnifiche: bensì vide il tergo dell'armatella, cioè il luogo dove anche le truppe eccellenti scoprono ogni loro manchevolezza. Infine, a malgrado che spesso si pretenda irragionevolmente il contrario, ogni uomo è ciò che è: e il Litta Modignani, ufficiale d'esercito regolare, assuefatto all'ordine in ogni cosa ed alle forme della disciplina, non poteva non sentire come un'istintiva repugnanza al disordine che vedeva, e non poteva sùbito accorgersi

della sostanza di disciplina che fu tra i Garibaldini, anche senza le forme, poichè non li vide nel combattimento, o nella fatica delle marce ardue, che sono le circostanze dove appare la sostanza della disciplina di coloro che non ne hanno le forme: ed anche di coloro che le hanno.

Ma, prescindendo da queste considerazioni d'ordine generale, c'è un punto di notevole importanza storica sul quale il *Diario* del Litta Modignani arreca luce nova, come, in parte, ho già detto: cioè, quello della spedizione apparecchiata a Genova dal Bertani e in altri luoghi da altri per invadere lo Stato pontificio, nel mese d'agosto del 1860.

Non è luogo, qui, per narrare ampiamente i fatti, i quali, d'altra parte, sono sufficentemente noti, almeno nelle loro linee maestre. Con circa 8000 volontari raccolti in tre luoghi, cioè a Genova i più, in Toscana una grossa frazione, in Romagna una minore, il Bertani voleva invadere lo Stato pontificio: a questo disegno si oppose vigorosamente il governo sardo, esigendo che tutti i volontari andassero in Sicilia per ringagliardirvi l'impresa. Credo che questo sia stato l'episodio principale della divergenza, nell'azione del 1860, fra le tendenze che facevano capo da una parte al Cavour e dall'altra al Mazzini.

Chi voglia può facilmente trovare, specie nel libro della Mario su *Agostino Bertani e i suoi tempi*, le prove allegate e le argomentazioni prodotte da chi sostenne che la spedizione contro lo Stato pontificio fu sventata dal governo sardo, anche con mezzi subdoli, e che così il governo sardo andò contro la volontà del Garibaldi. È fatto sicuro che un bel giorno (1), essendo già in riva al Faro di Messina, il Garibaldi scomparve di tra le truppe che si accingevano a passare in Calabria (2): andò in Sardegna, al golfo degli Aranci, dove il grosso dei volontari raccolti a Genova s'era intanto trasferito.

Sostengono gli scrittori bertaniani che il Garibaldi andasse per assumere il comando di quella gente e condurla nello Stato pontificio: aggiungono che non lo fece e invece trasse seco quei volontari in Sicilia, perchè il Cavour, intanto, quasi a violenza, ne aveva fatto partire porzione, mandan-

---

(1) Il Tivaroni scrive che fu " il 14 agosto (*L'It. degl'It.*, II, 248) ", e scrive poi che il Garibaldi era col Bertani a bordo del *Washington* " il 2 agosto (*Ib.*, II, 251) ": è chiaro che una delle due date deve essere errata, e veramente sono errate ambedue. Il Garibaldi partì di Sicilia il 5 agosto, arrivò nel golfo degli Aranci il 6, a sera, e fu di ritorno a Palermo il 17.

(2) " Spira un'aria di mistero che pare venga fuori da non so che antro. Non si è più visto il Dittatore da parecchi giorni, e chi dice che è via, chi vuole che se ne stia chiuso nella Torre del Faro (Abba, *Da Quarto al Volturno*, p. 212 dell'ed. quinta) ". " Un bel giorno si sparse pel campo la notizia che Garibaldi non era più tra noi... Nessuno trapelò dove veramente egli fosse (Bandi, *I Mille*, p. 257 dell'ed. 1906) ".

doli in Sicilia: allegano a prova una lettera del Garibaldi al Bertani, scritta il 30 luglio, nella quale è detto: " Circa alle operazioni negli Stati pontifici e napoletani spingetele a tutta oltranza (1) „.

Questa lettera può non essere documento probatorio così come ad altri è parso, per l'oscurità che esiste ancòra intorno al gran ritardo col quale pervenne al Bertani. In secondo luogo, non si può escludere, io credo, che il Garibaldi la scrivesse per incitare il Bertani, voglioso della spedizione nello Stato romano, ad apparecchiare alacremente gli uomini e i materiali dei quali egli sentiva d'avere gran bisogno in Sicilia, poichè i Garibaldini stavano per accingersi alla nova ardua impresa sul continente. In terzo luogo, gli scrittori bertaniani non hanno spiegato come il Garibaldi avesse provveduto alla prosecuzione delle operazioni dei volontari lasciati in Sicilia, la qual cosa egli non avrebbe certo ommesso di fare, se, partendo il 5 di agosto, avesse fermo di non ritornare in Sicilia, ma sì di andare a guidare la nova spedizione contro lo Stato romano. Infine, queste considerazioni ed ogni altra che si possa fare sono soverchiate dalla testimonianza esplicita dello stesso Garibaldi.

Scrive egli nelle *Memorie*: " Mazzini (2), Bertani, Nicotera, etc... opinavano per diversioni nello Stato pontificio, o Napoli; o forse ancora, repugnavano di sottomettersi all'obbedienza della dittatura. Per non urtare intieramente coll'idea strategica di quei Signori, mi nacque il pensiero di raggiungere io stesso cotesti 5000 uomini, e con essi tentare un colpo di mano su Napoli... (3). Trovammo [*agli Aranci*] parte soltanto della spedizione... Tale circostanza mi fece cambiar d'opinione sul progetto per Napoli (p. 340) „.

Questo discorso è già chiaro; ma un altro è chiarissimo: " Ciò che non era naturale... e che mi ripugna scrivendolo, si è l'opposizione a noi fatta dal dottrinarismo, dagli uomini che oggi ancora (4) sono tenuti quali ar-

---

(1) La Mario, pubblicata questa lettera nella *Vita di G. Garibaldi* (I, 247 dell'ed. 1904), aggiunge: " Nessun dubbio adunque sul pieno accordo di lui... „. La pubblica anche nel libro su *A. Bertani e i suoi tempi*, aggiungendo che rimase in viaggio 15 giorni, " nè mai si seppe per colpa di chi „, prima d'arrivare al Bertani (II, 163).

(2) La Mario ammette (*Vita di G. Garibaldi*, I, 234 dell'ed. 1904) che il Mazzini cercò di sviare gente dall'andare in Sicilia, per averla invece alla " spedizione che... volle organizzare per l'Italia centrale „.

(3) Si noti che il Garibaldi così afferma di non avere neanche approvata la spedizione dalla Sardegna a Napoli, nonchè quella contro lo Stato pontificio, ma di averla solo pensata " per non urtare intieramente „ contro il Mazzini. Anche il Guerzoni asserisce che " A. Bertani, spronato da Mazzini, ma assenziente Garibaldi, aveva posto mano all'ordinamento d'una spedizione destinata ad invadere gli Stati pontifici (*Garibaldi*, II, 154) „.

(4) Il libro fu pubblicato nel 1874.

chimandriti della democrazia italiana... L'organizzazione di un corpo di volontari in Toscana capitanato da Nicotera nocque, e se quelli stessi volontari si fossero inviati in Sicilia sarebbe stato assai meglio. La spedizione nel golfo degli Aranci, ordinata, credo, da Bertani, e da lui diretta coll'oggetto d'una operazione diversiva nello Stato pontificio... fu anche nociva, perchè ritardò l'arrivo di un corpo considerevole di volontari di cui avevamo gran bisogno (1), e mi obbligò di abbandonare l'esercito sul Faro, imbarcandomi a bordo del *Washington*, ed espormi al pericolo d'incontrare gl'incrociatori borbonici, per andar a cercare a tramontana della Sardegna il suddetto forte contingente di bellissimi militi che si volevano sottrarre ai miei ordini... e forse anche per non contaminarli al contatto degli elementi *poco puri dei Mille* (*I Mille*, p. 151) „.

Così pare che si possa affermare con certezza che nel dissidio tra il Governo sardo il quale voleva che tutto lo sforzo si appuntasse all'impresa felicemente iniziata ma ancora lontana dal compimento, e i Mazziniani che volevano divergerne parte verso una nova impresa da assumere, il Garibaldi prese risolutamente le parti del governo sardo: egli abbandonò l'armata senza capo in Sicilia, e corse il rischio della traversata nel mare ancòra signoreggiato dai Borbonici, per niente altro che per impedire che i volontari del Bertani andassero altrove che in Sicilia (2). A me pare sin-

---

(1) Il Tivaroni scrive: “ L'impresa di attraversare il mare con un piccolo esercito... non si presentava così facile come pareva ai profani..... Garibaldi conosceva tanto bene tali difficoltà, che un momento, narra il parlamentare che ha scritto la biografia di Crispi, aveva pensato addirittura di sbarcare a Napoli, ma le difficoltà di attraversare un così lungo e custodito tratto di mare apparvero subito insuperabili (*L'It. degl'It.*, II, 247) „. A me pare assurdo che il Garibaldi possa avere, anche solo per un momento, pensato ad evitare le difficoltà del passaggio di Sicilia in Calabria mercè una spedizione per mare dalla Sicilia a Napoli; forse chi lo ha asserito ha confusi insieme due fatti ed ha creduto che l'idea presa in considerazione, almeno apparentemente, dal Garibaldi di andare direttamente a Napoli coi volontari del Bertani che erano in Sardegna fosse idea d'andarvi coi volontari che erano in Sicilia. — Al Garibaldi che afferma come in Sicilia fosse “ gran bisogno „ di volontari, indarno la Mario oppone che “ bastavano i pochi volontari nell'isola anche per il passaggio in Calabria (*Vita di G. Garibaldi*, I, 246 dell'ed.1904) „: ognuno certo crederà più al generale che alla sua storiografa.

(2) Una prova, implicita ma chiara, di questo mi sembra essere in una lettera del Mazzini al Bertani, scritta il 4 agosto, e allegata dalla Mario: “ la mia opinione *privata* è che tu, toccata la Sicilia, [*dove andava per combinare col Garibaldi la spedizione nello Stato romano*] non n'esci più. È cosa grave pel disegno, pel paese ed anche pei *nostri* organizzati che si diranno *traditi* da te e da me (*A. Bertani e i suoi tempi*, II, 157) „. Queste parole, per giudizio mio, non hanno senso, ove si supponga che il Garibaldi fosse favorevole

golarissimo che, essendo pubblicato sino dal 1874 il libro del Garibaldi, la Mario non ne abbia tenuto conto di sorta pubblicando, dopo il 1882, la *Vita di G. Garibaldi* e, nel 1888, il libro su *Agostino Bertani e i suoi tempi* (1).

Una cosa nova e, per giudizio mio, assai importante, rivela il *Diario* del Litta Modignani intorno a questo episodio: cioè la parte energica che vi ebbe personalmente il re Vittorio Emanuele II. Certo ogni deviazione delle forze rivoluzionarie dalla corrente che aveva appena allora finito di togliere la Sicilia ai Borboni, avrebbe potuto (del futuro nessuno ha certezza) essere cagione di pericoli gravi e fors'anco mortali: quindi si capisce come il re sentisse l'opportunità, o la necessità, di un personale intervento che avvalorasse l'azione del governo (2); e si capisce come Vittorio Emanuele potesse arrivare sino a tollerare un colloquio con chi gli diceva arditamente in volto lui nulla aver fatto per l'Italia. A questo si può aggiun-

---

alla spedizione nello Stato pontificio. Il Bandi scrive che al Garibaldi, saputo che alcune migliaia di volontari erano in Sardegna, " parve buono l'averle subito seco in Sicilia (*I Mille*, p. 261 dell'ed. 1906) ".

(1) La Mario, discorrendo il disegno della spedizione contro lo Stato pontificio, risolve molto semplicemente la grave questione della presenza di truppe francesi a Roma: " Gli Stati rimasti al Papa erano allora debolmente difesi. Concentrate erano in Roma le poche truppe francesi, con le quali nessuno sognava venire alle mani, calcolando che, accerchiata Roma dal fuoco rivoluzionario, Napoleone si sarebbe risolto a ritirare la sua protezione dal Papa... (*A. Bertani e i suoi tempi*, II, 137) ". Delle esplicite testimonianze del Garibaldi neanche ha tenuto conto il Tivaroni, poichè ha scritto del disegno bertaniano che " Garibaldi aveva approvato la spedizione (*L'It. degl'It.*, II, 249) ". Il Guerzoni è dello stesso parere, ma almeno spiega, o tenta di spiegare, come le testimonianze del Garibaldi nelle *Memorie* e nei *Mille* non dimostrino che il Garibaldi non approvasse la spedizione (*Garibaldi*, II, 157 e seg.).

(2) Quando si potrà sapere minutamente ed esattamente ogni avvenimento di questo importantissimo periodo del nostro risorgimento, l'azione personale del re apparirà, io credo, più ampia e decisiva che non si sappia, o si sospetti ora. La Mario, p. es., riferisce una lettera scritta il 30 luglio da Enrico Bensa al Bertani: " Alle dieci fui a vedere Sua Maestà: stetti con lui fino alle undici; eccovi... la sua risposta: *Mi duole che non abbia il signor Bertani inteso bene e ponderato il senso della mia lettera...* ". A questa frase la Mario appone la nota seguente: " Non si capisce a quale lettera alluda se non fosse quella del Re a Garibaldi per consigliarlo a non passare lo stretto (*A. Bertani e i suoi tempi*, II, 151) ". Ognuno capisce che questa ipotesi è assurda: secondo ogni probabilità il Sanfront dovè portare al Bertani una lettera autografa del Re, la quale sarebbe importantissima da conoscere, perchè, forse, servirebbe a dimostrare come la genesi della spedizione nelle Marche e nell'Umbria fosse diversa da quella che gli scrittori bertaniani hanno soggettivamente accreditata.

gere che, per giudizio mio, questo aneddoto e la risposta del re all'insolente, solo ora noti pel *Diario* del Litta Modignani, meritano d'essere ricordati durevolmente: è in essi lo stigma del carattere pel quale il gran re fu grande.

E veniamo ora al punto pel quale il *Diario* del Litta Modignani assume indubbiamente carattere di documento storico capitale e sicuro; cioè alla lettera scritta dal re al dittatore per invitarlo a non passare sul continente.

La lettera è già stata più volte stampata: ma è opportuno riferirla anche qui nei due testi, sostanzialmente identici benchè formalmente diversissimi, che ne hanno dati il Bandi e la Mario.

" Generale, voi sapete che io non ho approvato la vostra spedizione alla quale sono rimasto assolutamente estraneo. Ma, oggi, la posizione difficile nella quale versa l'Italia mi pone nel dovere di mettermi in diretta comunicazione con voi.

" Nel caso che il re di Napoli concedesse l'evacuazione completa della Sicilia dalle sue truppe, se desistesse volontariamente da ogni influenza e s'impegnasse personalmente a non esercitare pressione di sorta sopra i Siciliani, dimodochè essi abbiano tutta la libertà di scegliersi quel governo che a loro meglio piacesse, in questo caso io credo che ciò che per noi tornerebbe più ragionevole sarebbe rinunziare ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli. Se voi siete di altra opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà d'azione, e mi astengo di farvi qualunque osservazione relativamente ai vostri piani ".

(Bandi: *I Mille*, p. 252 dell'ed. 1906).

" Voi sapete che non ho approvato la vostra spedizione, e mi sono sempre tenuto estraneo alla medesima. Ma oggi la difficile posizione in cui trovasi l'Italia mi fa un dovere di mettermi in diretta relazione con voi.

" Nel caso che il Re di Napoli acconsentisse al completo sgombro della Sicilia, volontariamente rinunziasse ad ogni maniera d'influenza, e personalmente si obbligasse a non esercitare pressioni di sorta sui Siciliani, di guisa che essi sieno perfettamente liberi di eleggersi il Governo che loro torna più gradito, in questo caso, io credo, sarebbe per noi il più saggio partito astenersi da ogni ulteriore tentativo contro il Regno di Napoli. Se voi siete di diverso parere, mi riservo espressamente l'intera libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualsiasi altra osservazione circa i vostri piani ".

(Mario: *Vita di G. Garibaldi*, I, 252 dell'ed. 1904).

Non so d'altri casi come questo, stranissimo, di tanta diversità, puramente formale, in due edizioni d'un medesimo documento (1): pare quasi

(1) Si noti che in altre edizioni esistono anche altre differenze dai due testi che ho trascritti.

che si tratti di due traduzioni diverse d'un medesimo testo scritto in altra lingua: e così è veramente, come poi vedremo.

Ma la stranezza maggiore a me sembra essere nella sostanza del documento. Prima di tutto, vi è chiara una contradizione; la presunta lettera principia asserendo che il re non ha approvata la spedizione, nè vi ha comunque avuta parte, eppoi continua parlando in plurale d'interessi comuni tra il dittatore e il re: all'iniziale affermazione della disapprovazione dei disegni passati, illogicamente segue la terminale minaccia della separazione dei " piani „ futuri: quest'ultima parte annunciante che il re si riserba " ogni libertà d'azione „ pel futuro, dovrebbe logicamente presupporre un vincolo d'azioni passate, che il principio della lettera, invece, nega.

Questa contradizione appare specialmente grave per un errore in cui sono incorsi gli editori del presunto documento; o, per meglio dire, i traduttori. Infatti, la lettera di Vittorio Emanuele che il Litta Modignani portò al Garibaldi fu, naturalmente, scritta in italiano: ma il testo, o presunto testo, d'essa fu, pochissimi giorni dopo (1), divulgato dall'agenzia Bullier, francese (2), e quindi fu pubblicato in lingua francese: le gazzette italiane ne fecero poi traduzioni, e queste, naturalmente, riuscirono diverse: così passarono in sèguito dalle gazzette ai libri. Ma il testo francese dell'agenzia Bullier diceva che l'astensione da ogni ulteriore tentativo contro il regno di Napoli sarebbe stata più ragionevole " pour vous „; cioè pel Garibaldi (3). Invece, per un errore di trasmissione telegrafica, o di stampa, o di lettura, parecchie gazzette (4) tradussero " per noi „, dando così luogo alla più strana delle contradizioni che ho notate prima. Tuttavia, rimangono le altre, non così formalmente appariscenti, ma altrettanto gravi sostanzialmente.

Ma v'ha di più. Il testo della lettera, quale è stato tenuto per vero fino ad ora, non va d'accordo col sunto che il Litta Modignani ne dà nel *Diario* (§ 1). Questo sunto, per quanto brevissimo, appare così bene logico da far meglio risaltare la illogicità del testo che discorriamo. Il Litta Modignani aveva letta la lettera del re, prima che gli fosse consegnata, chiusa, per portarla al dittatore: poche ore dopo di averla letta, egli ne aveva

---

(1) La *Gazzetta del Popolo* di Torino, nel foglio del 4 agosto 1860, stampava: " Lasciandone tutta la responsabilità all'Agenzia Bullier, riproduciamo il testo della lettera indirizzata da S. M. il Re Vittorio Emanuele al generale Garibaldi „.

(2) L' "Agenzia Bullier „ avea nel 1860 lo stesso carattere ufficioso che poi ebbe l'Agenzia Havas.

(3) Il mio valente amico, comandante M. Weil, mi ha usata la cortesia di riscontrare a Parigi che il testo comunicato dall'Agenzia Bullier ha: " pour vous „.

(4) Non cadde in questo errore la *Gazzetta del Popolo*; la quale stampò: " ...Credo che sarà per voi miglior consiglio rinunziare... „.

segnata nel proprio taccuino la sostanza essenziale; quindi non può accogliersi il sospetto ch'egli ricordasse male, nè può manco proporsi il dubbio ch'egli avesse un qualche interesse di adulterare la verità, scrivendo, dacchè scriveva per sè solo. Inoltre: il sunto che il Litta Modignani ci ha lasciato nel *Diario* della seconda lettera ch'egli ebbe da portare al Garibaldi è, come vedremo, esattissimo: la qual cosa può essere buon indizio che anche sia esatto il sunto della prima.

Infine, a me pare che sia notevole una gran differenza tra il presunto testo della lettera e il sunto datone dal Litta Modignani. Questo semplicemente dice avere il re pregato il dittatore di non " ultimare la rovina „ del governo borbonico entrando nelle Calabrie: quello subordina l'invito a non passare sul continente al caso che il governo borbonico rinunci alla Sicilia, e così, logicamente, significa approvazione del passaggio, se il caso non si verifichi. L'idea fondamentale del testo presunto è dunque più complicata: e inutilmente complicata, giacchè sappiamo ora con certezza quella lettera essere stata una finzione per tener queta la diplomazia; sicchè è molto più naturale la semplicità dell'invito a non andare in Calabria (1).

A questa mia breve argomentazione si potrebbe opporre che non è ragionevole l'andar sottilmente investigando la significazione di una lettera che si sa non essere stata scritta sul serio, ma solo per " tranquillare la diplomazia „, come scrive il Litta Modignani, o per " tener a bada l'Europa „, come sentì dire l'Abba. A me pare che appunto per questa ragione il re dovesse semplicemente mostrare che dissuadeva il Garibaldi dal proseguire le operazioni sul continente, come appare dal sunto dato dal Litta Modignani, e non che lo dissuadeva solo in determinate circostanze, come apparirebbe dal presunto testo della lettera.

Per queste ragioni io ho fermo convincimento che il documento quale è stato finora tenuto per vero dagli storici (2), sia invece apocrifo. Finchè non si possa avere diversa certezza dalla pubblicazione bene sicura del documento originale, io credo che solo si possa dar fede al sunto che ce ne

(1) Convien notare, però, che la già citata lettera del Cavour al Persano può essere allegata contro questo ragionamento; dice: " S. M. ha creduto dover aderire alle istanze... invitando il generale Garibaldi a non passare sul continente; a patto però che l'isola intera venga sgombrata dai Regi... (Persano, *Diario*, I, 88) „. Ma lo sgombro della Sicilia può essere inteso come patto per l'adesione alle istanze e non come patto all'invito al Garibaldi.

(2) Il Tivaroni scrive: " Vittorio Emanuele... aveva scritto a Garibaldi per dirgli che, se il re di Napoli abbandonasse la Sicilia, il più saggio partito sarebbe stato l'astenersi da ogni ulteriore tentativo contro il regno di Napoli; diversamente Vittorio Emanuele si riservava *intiera libertà d'azione* (*L'It. degl'It.*, II, 244) „. È evidente che il Tivaroni ha accettato senz'altro il testo dato dalla Mario.

ha lasciato il Litta Modignani. Certamente poi nessuno può ora revocare in dubbio che al testo finora noto non manchi il vero carattere di documento; esso dimostra solo che cosa la diplomazia francese, la quale pubblicò la nota dell'agenzia Bullier, volesse far credere essere stato scritto da Vittorio Emanuele al Garibaldi: in nessun modo dimostra che così veramente il re avesse scritto.

Colle testimonianze che ho già allegate e che nel *Diario* del Litta Modignani hanno esplicita conferma, nessuno può mettere in dubbio che nel tempo in cui Vittorio Emanuele scrisse al Garibaldi, un'azione diplomatica si esercitasse a Torino a beneficio del re di Napoli. Il Cavour, scrivendo al Persano il 23 luglio, parla di " istanze che da ogni parte vennero fatte " al re, onde il re si decise a scrivere al dittatore: neanche si può sospettare che le " istanze " fossero italiane: dunque dovettero essere esterne, cioè diplomatiche. Il Tivaroni precisa che la lettera fu scritta per " accontentare le inquietudini di Francia ", ma così non lascia intendere se egli creda che Napoleone III veramente volesse impedire la rovina totale del re borbonico, o solo temesse che altri, per impedirla, si valesse del già troppo manifesto accordo tra il governo sardo e il Garibaldi, sicchè giudicasse necessario un atto palese che lo dimostrasse rotto (1).

---

(1) Non appartiene allo scopo di questa memoria la dilucidazione di questo punto: nè sarà facile, finchè non si possano avere i documenti veramente diplomatici che per ora sono gelosamente custoditi negli archivi delle cancellerie europee. Io mi accontento di qualche citazione che può dare qualche indizio sull'argomento. La *Gazzetta del Popolo* di Torino, nel foglio del 25 luglio 1860, discorre una proposta di accomodamento che dice essere stata fatta sulla base della rinunzia alla Sicilia per parte del Re di Napoli e del non passaggio sul continente per parte del Garibaldi: aggiunge e dimostra che la proposta non può essere accettata e dice che il governo sardo " non vuole, nè può, nè deve, porre ostacolo ai disegni di Garibaldi nel regno di Napoli, per la buona ragione che Garibaldi opera e procede indipendentemente ". La stessa *Gazzetta* ha, nel foglio del 28 luglio, una corrispondenza da Londra: " Russel annunzia avere il Re di Sardegna, conformemente ai consigli dati dall'Inghilterra, consigliato a Garibaldi di concludere un armistizio e di astenersi dall'attaccare il continente. Russel aggiunge: *L'inviato napolitano a Londra domandava:* 1° *la mediazione dell'Inghilterra fra Napoli e Garibaldi;* 2° *che Francia e Inghilterra imponessero a Garibaldi un armistizio. L'Inghilterra ha rifiutato* ". Questo pochissimo può bastare a chiarire che veramente un'azione diplomatica fu cagione che Vittorio Emanuele scrivesse al Garibaldi: specialmente notevole è il fatto dell'avere lord Russel annunciato al parlamento inglese che il governo sardo avea avuto consiglio di ciò dall'Inghilterra, la quale però rifiutava al Re di Napoli di farsi mediatrice di pace. Anche è notevole che la *Gazzetta del Popolo*, la quale era manifestamente cavouriana (stampò il 29 settembre 1860, colla firma di A. Borella, l'Italia dover " ma-

Su questo punto è preziosa una notizia dataci dal *Diario* del Litta Modignani. Il Garibaldi, appena ebbe vedute le due lettere di Vittorio Emanuele, inveì contro Napoleone III che, per interesse proprio, si mischiava negli affari italiani (§ 11), chiaramente indicando così d'essere persuaso che il maneggio delle due lettere del re fosse stato una necessità consequenziale alle pressioni dell'imperatore. Anzi, le parole del Garibaldi dissero esplicitamente che forse Napoleone III mirava a prendere la Sicilia per sè.

L'odio del Garibaldi per l'imperatore non mi pare che basti a spiegare questo discorso: certo il dittatore sapeva molte cose che noi ancòra ignoriamo. Nella cancelleria del consolato francese a Palermo, come risulta da un documento che ho recentemente pubblicato (1), si cospirava contro il governo borbonico prima che il Garibaldi sbarcasse in Sicilia: Vittorio Emanuele immediatamente prima di scrivere al Garibaldi le due lettere che poi furono portate dal Litta Modignani, presiedè un lungo consiglio di ministri, e poi, come sappiamo ora dal *Diario* del Litta Modignani, ricevè in udienza il Talleyrand, ministro francese a Torino. Questi sono troppo tenui indizi, ma possono anche essere tracce che guidino a scoprire verità nuove: la qual cosa non possiamo fare ora.

Il Tivaroni, come ho detto in principio di questa memoria, accenna all'esistenza di una seconda lettera privata del re al Garibaldi, che " sarebbe stata portata da Augusto Vecchi ": ma aggiunge che " nessuno ha mai conosciuta questa seconda lettera ". Ora, noi sappiamo dal *Diario* del Litta Modignani che la " seconda lettera " veramente esiste, e che fu portata al Garibaldi, non già da Augusto Vecchi, ma dallo stesso portatore della prima: di essa conosciamo anche la sostanza, pel sunto che il Litta Modignani ce ne ha lasciato nel *Diario* (§ 1): ma, per fortuna, ne abbiamo anche il testo.

Come è narrato nel *Diario* (§ 11), il Garibaldi lesse la " seconda lettera " e " parve soddisfatto ". Però non la tenne per sè, sia che il Litta Modignani avesse ordine di farsela restituire, sia che alla squisita delicatezza del Garibaldi paresse opportuno il restituirla; mancando ogni indizio che avvalori piuttosto l'una ipotesi che l'altra, io propendo per la seconda. Reduce a Torino, il Litta Modignani rese personalmente conto al re della missione compiuta (§ 29): il re lasciò al Litta Modignani l'originale della " seconda lettera ", che esce oggi per la prima volta, dopo quasi mezzo secolo, dall'archivio dove finora è stato gelosamente custodito, per documentare un punto importante di nostra storia. Della lettera stampo qui ora il testo: ma, per la singolare importanza del documento, ne do anche il *fac-simile.*

---

ledire il giorno in cui è nato Giuseppe Mazzini "), dichiarasse alla fine di luglio non potere nè dovere essere impedita la prosecuzione dell'impresa garibaldina.

(1) A p. 769 del I vol. di questa Rivista.

Sulla busta, colla maschia scrittura di Vittorio Emanuele II che pare fatta a colpi di sciabola, è il semplicissimo indirizzo: " Al Dittatore Generale Garibaldi „. La lettera, tutta autografa, dice: " Ora, dopo aver scritto da Re, Vittorio Emanuele Le suggerisce di risponderle presso a poco in questo senso, che sò già essere il suo. — Dire che il Generale è pieno di devozione e riverenza pel Re, che vorrebbe potere seguire i suoi consigli, ma che i suoi doveri verso l'Italia non li permettono di impegnarsi a non soccorrere i Napoletani quando questi facessero appello al suo braccio per liberarli da un Governo nel quale gli uomini leali ed i buoni Italiani non possono avere fiducia. Non potere dunque aderire ai desiderj del Re volendosi riservare piena la sua libertà d'azione (1) „.

La risposta del Garibaldi al re, portata dal Litta Modignani, è già nota per molte edizioni: tuttavia è opportuno ristamparla qui, nel testo edito dal Ximenes (*Epistolario di G. Garibaldi*, I, 122), identico a quello dato dalla Mario (*Vita di G. Garibaldi*, I, 253 dell'ed. 1904), alquanto diverso da quello accettato dal Tivaroni (*L'It. degli It.*, II, 244) e dal Ciampoli (*Scritti pol. e mil. di G. Garibaldi*, p. 173), moltissimo diverso da quello pubblicato dal Bandi (*I Mille*, p. 252 dell'ed. 1906) e da quello pubblicato dal Guerzoni (*Garibaldi*, II, 148).

" Sire! A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che vi porto; ma la presente condizione in Italia non mi concede d'ubbidirvi, come sarebbe mio desiderio.

" Chiamato dai popoli, mi astenni fino a quando mi fu possibile; ma se ora, in onta di tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia.

" Permettete quindi, Sire, che questa volta vi disubbidisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto liberando i popoli da un giogo abborrito, deporrò la mia spada ai Vostri piedi e Vi ubbidirò fino alla fine dei miei giorni (2) „.

---

(1) Confrontando il testo della lettera col sunto datone dal Litta Modignani nel *Diario*, facilmente si vede come questo sia sostanzialmente esatto. Perciò, come ho detto prima, è presumibile che anche sia esatto il sunto della prima lettera.

(2) Il testo del Tivaroni ha, nel secondo capoverso, " ad onta „ in luogo di " in onta „, ed ha, nel terzo, " adunque „, in luogo di " quindi „; inoltre finisce colle parole: " .....Vi ubbidirò per tutta la vita „. Il testo del Ciampoli ha, nel primo capoverso, " condizione *di cose* in Italia „; nel secondo ha " non ostante „ in luogo di " in onta „, ha " pervengono „ in luogo di " arrivano „, ha " mancherei „ in luogo di " verrei meno „, ed ha " causa *dell'indipendenza* d'Italia „; nel terzo, ha " permettetemi „ in luogo di " permettete „ ed ha " *io* vi disobbedisca „ in luogo di " vi disubbidisca „. Il testo del Bandi è addirittura una molto libera parafrasi di quello che ho trascritto; principia così: " Sire, la maestà vostra sa di quanto affetto e riverenza io sia penetrato per

Questa lettera è senza dubbio la risposta di cui Vittorio Emanuele II aveva data la traccia: tanto ne segue fedelmente l'andamento. Essa è quindi, con certezza, la lettera che il Garibaldi scrisse a Milazzo e consegnò al Litta Modignani il 27 luglio (§ 14) e che questi consegnò al re, in Torino, il 4 agosto (§ 29). Questo che ora ho detto può parere superfluo: ma non è.

Tanto il Ximenes quanto il Ciampoli (1) hanno apposta alla lettera la data: " Torre del Faro, 10 agosto „. Può così nascere il dubbio che, dopo la missione del Litta Modignani, il re novellamente scrivesse al Garibaldi per dissuaderlo dall'impresa di Napoli e che alla nova lettera il Garibaldi rispondesse il 10 agosto; in tal caso, la lettera che ora discorriamo non sarebbe quella portata al re dal Litta Modignani. Ma per la consonanza perfetta della lettera che si dice scritta il 10 agosto colla " seconda lettera „ del re, questo dubbio appare infondato; tanto più che non si capirebbe la presunta nova missiva del re, dopo che già il Garibaldi aveva scritto come appunto il re desiderava.

È dunque sicuramente errata, io credo, la data del 10 agosto che il Ximenes e il Ciampoli hanno apposta alla lettera. Come l'errore sia nato, io non so dire con certezza: tenendo conto del modo, narratoci dal Litta Modignani (§ 11), con cui il Garibaldi scrisse la risposta, può darsi che il Garibaldi abbia scritta la *minuta* senza data, e che poi se l'abbia messa in tasca (si ricordi che appena scritta la lettera andò a far colazione e sùbito partì), e che solo a Torre del Faro, il 10 agosto, l'abbia data ad un segretario perchè la *protocollasse*, senza dirgli che già era stata spedita fino dal 27 luglio. Siccome il Ciampoli indica la fonte dalla quale ha tratta la lettera, colla sigla " V. E. R. 225-125 „, ho fatto cercare nella *Vittorio Emanuele* di Roma quale documento vi si trovi corrispondente a tali indicazioni: si tratta di un manoscritto di un migliaio di pagine, nel quale sono raccolte *copie* di lettere del Garibaldi, senza indizio alcuno del luogo dove si conserva l'originale, o della fonte dalla quale la copia è stata tratta (2): così anche questa ricerca è stata inutile.

---

la sua persona e quanto brami d'ubbidirla „. Il testo del Guerzoni è identico a quello del Bandi. — Noto queste miseriole perchè si veda con quanta povertà di apparato critico siano finora stati pubblicati i documenti nei libri che più hanno divulgata la storia del nostro risorgimento: onde è chiara la necessità di risalire, per quanto è possibile, agli originali dei documenti.

(1) Nè la Mario, nè il Bandi, nè il Tivaroni, hanno indicata la data della lettera.

(2) Il grosso manoscritto è intitolato: *Scritti politici e militari di G. Garibaldi per Tertulliano Mainardi, da Mantova, reduce dalle patrie battaglie.* Nelle primissime pagine sono trascritte due lettere finora inedite, ma insignificanti, del Garibaldi, le quali dimostrano che il generale sapeva del lavoro al quale il Mainardi s'era accinto: dalle date delle lettere si può dedurre che il Mai-

Come ho ripetutamente detto, la risposta del Garibaldi segue esattamente la traccia data da Vittorio Emanuele: l'ignoranza della " seconda lettera „ ha indotti in errore parecchi, i quali hanno giudicata la risposta del Garibaldi " in sostanza risoluta, ma sempre rispettosa (Tivaroni: *L'It. degl'It.*, II, 244) „ o hanno detto che essa " fece intendere a Torino che Garibaldi non era uomo da lasciar le cose a mezzo (Bandi: *I Mille*, p. 252 dell'ed. 1906) „, o alcunchè di simile: noi sappiamo ora che non questo merito spetta al Garibaldi, di avere asserita la necessità di anche liberare Napoli al re Vittorio Emanuele che gli aveva detto potersi star paghi d'aver liberata Palermo.

Tuttavia, anche in questo episodio, il Garibaldi ha impressa l'ugnata propria. Bene vi appare, prima di tutto, l'" illimitata devozione „ al re, ripetutamente riconosciuta dal Litta Modignani; infatti, Vittorio Emanuele aveva semplicemente suggerito al Garibaldi di scrivere che era " pieno di devozione e reverenza pel Re „, e il Garibaldi principia asserendo " l'alta stima e l'amore „ che ha pel re: inoltre aggiunge di proprio la bella chiusa della lettera, promettitrice di obbedienza senza limite, appena sia compiuta l'impresa nobilissima; Vittorio Emanuele aveva invitato il Garibaldi a dichiarare di non poter restare sordo all'appello dei Napolitani, se lo invocassero liberatore, e il Garibaldi fa di più, chè dichiara di aver già sentito il grido angoscioso e fidente. Non poteva il Garibaldi aiutare meglio di così la politica del re: il quale, evidentemente, aveva bisogno di dimostrare alla diplomazia che i fatti del reame di Napoli erano per libera volontà del popolo e che l'impresa garibaldina mirava ad un fine di ordinato governo e non, come gl'interessati ad asserirlo asserivano, ad un incomposto sovvertimento. Per giudizio mio, la risposta del Garibaldi al re, è prova magnifica delle difficoltà in mezzo alle quali il governo sardo dovè destreggiarsi in quel fortunoso anno 1860: il Garibaldi ne fu così persuaso e conscio da scrivere al re, lui repubblicano, ma prima italiano, una lettera che più onestamente devota non avrebbe potuto scriverla il monarchico più devoto.

Discorso così, almeno sommariamente, l'importante episodio, è opportuno far cenno della parte che vi ebbe il Cavour. Già la lettera che questi scrisse al Persano, il 23 luglio, lascia intendere chiaro che l'invito del re al Garibaldi di non passare sul continente è una parvenza diplomatica; infatti il Cavour ordina al Persano di nulla fare perchè il Garibaldi ceda all'invito del re. Ma il *Diario* del Litta Modignani ci dà inoltre certezza che il Cavour era bene consapevole del diplomatico maneggio delle due lettere regie: infatti, solo così può spiegarsi quali siano stati gli scherzi " piacevoli „ del

---

nardi vi abbia atteso almeno dal 1872 al 1876. Di questo lavoro di raccolta, rimasto poi inedito, nessuno, ch'io sappia, ha parlato mai: certo non ne ha parlato il Ciampoli nel recente grosso volume che ha lo stesso titolo che il Mainardi avea posto alla propria raccolta.

Cavour sulla " *parte garibaldiana* „ che il Litta Modignani " andava a rappresentare „ in Sicilia (§ 2), e si possono spiegare le " istruzioni *molto divertenti* „ che il Litta Modignani scrisse, in una lettera del 22 luglio, d'aver avute dal Cavour, dopo che il re gli aveva già consegnate le due lettere da portare al Garibaldi.

A me pare, quindi, che si possa avere per cosa certa che il Cavour, il 22 luglio 1860, esattamente informato dello scopo apparente e dello scopo reale della missione affidata al Litta Modignani, era sicuro che il Garibaldi sarebbe passato in Calabria e quindi sapeva, e non certo era disposto ad impedirlo; che al governo borbonico si apparecchiava l'ultima rovina per opera del Garibaldi. Questa non è sicuramente una novità, chè già il Tivaroni, p. es., ha riconosciuto come appunto fino dal 22 luglio il Cavour fosse persuaso che a Napoli sarebbe andato il Garibaldi e che " occorreva qualche cosa altro (1) per strappar il monopolio dell'idea nazionale a Garibaldi (*L'It. degl'It.*, II, 247) „. Ma il *Diario* del Litta Modignani è ad ogni modo importante, perchè avvalora questa non nova opinione con sicure testimonianze di fatti, e così dimostra infondata la tesi propugnata dagli scrittori bertaniani, i quali sostengono colla Mario che solo in principio di settembre (2) il Garibaldi abbia capito che il re aveva " fatto capitolare Cavour (*A. Bertani e i suoi tempi*, II, 191) „.

Passiamo ora ad un'altra considerazione, e sarà l'ultima, che a me sembra essere alquanto importante.

Appena ebbi letti i documenti che ho dianzi pubblicati, i quali stabiliscono in modo definitivo che l'invito del re al dittatore di non passare sul continente fu una finzione e la denegatrice risposta del dittatore era stata suggerita dallo stesso re, mi venne il dubbio che un identico, o analogo, maneggio si celasse sotto la lettera notissima che il Garibaldi scrisse a Vittorio Emanuele, il 5 maggio 1860, nell'atto di sferrare da Quarto i Mille alla meravigliosa impresa di Sicilia.

---

(1) Cioè la spedizione nelle Marche e nell'Umbria. S'è incidentalmente veduto prima come la Mario propugni assai diversa tesi, sostenendo che la spedizione regia fu pensata in principio d'agosto per evitare che il Bertani da Genova e il Nicotera da Castel Pucci intraprendessero la spedizione contro lo Stato pontificio. Però il Tivaroni, come ho riferito in principio di questa memoria, asserisce che il Cavour, al tempo della missione affidata al Litta Modignani, " non aveva ancora compresa la inesorabile fatalità del movimento unitario „; noi sappiamo ora come questo sia giudizio errato; forse il Tivaroni è stato indotto in questo errore di giudizio dall'errore di fatto di avere assegnata la data del 23 giugno, anzichè quella del 23 luglio, alla partenza del Litta Modignani da Torino.

(2) Ora sappiamo anche con certezza come fosse erronea l'affermazione che la Mario riferisce fatta dal Bertani al Farini, il 1° agosto, che il governo sardo moveva " cielo e terra „ per impedire al Garibaldi di liberare Napoli.

Dice la lettera del 5 maggio: " Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie ha commosso il mio cuore... Io non ho consigliato il movimento insurrezionale de' miei fratelli in Sicilia; ma dal momento che si sono sollevati... non ho esitato mettermi alla testa della spedizione... Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà; temeva infatti che, per la reverenza che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo (CIAMPOLI: *Scritti pol. e mil. di G. Garibaldi*, p. 136) ".

Se veramente le cose fossero andate come questa lettera dice, la lettera sarebbe discolpa non richiesta, della quale in nessun modo io saprei vedere la cagione, o lo scopo. Ma se invece la lettera del 5 maggio fosse quel medesimo che ora sappiamo essere stata la lettera del 27 luglio, cioè un maneggio preventivamente combinato tra il re e il generale, affinchè il primo potesse documentare alla vigile e sospettosa diplomazia di non essere stato consapevole dei propositi del secondo, allora la faccenda sarebbe piana e chiara.

Certo questa mia supposizione sarebbe stata manchevole d'ogni fondamento, prima che fosse nota, come ora è, la storia della lettera del 27 luglio: adesso mi sembra avere qualche probabilità, o, almeno, possibilità, d'essere vera, poichè si tratterebbe solo della ripetizione d'un fatto che ora è certissimo; tuttavia, è manifesto che questo non basta per asserire che sia stata la lettera del 5 maggio una finta per tenere a bada altrui, come quella del 27 luglio: occorrerebbero prove positive.

Forse, però, ne abbiamo una, nota da un pezzo, benchè finora, ch'io sappia, nessuno n'abbia osservata l'importanza.

Scrive il Guerzoni: " Appena ebbe impegnata co' Siciliani la sua parola, Garibaldi presentossi al re Vittorio Emanuele, e, confidatogli tutto il disegno, gli chiese se avrebbe permesso ch'egli si togliesse seco una delle brigate dell'esercito; precisamente la brigata Reggio; un reggimento della quale era comandato dal Sacchi, e contava così nelle file come ne' quadri numerosi avanzi delle antiche falangi garibaldine (1). E Vittorio Emanuele, il quale probabilmente non aveva ancor consultato il conte di Cavour nè ben ponderate tutte le ragioni della domanda che gli era rivolta, non assentì, ma nemmeno dissentì; onde Garibaldi, chiamato con gran diligenza il Sacchi,... gli disse di tenersi pronto a seguirlo col suo reggimento... Scorsi pochi giorni, Garibaldi richiamava a Torino il Sacchi, e gli annunciava che il re Vittorio non solo negava il suo consenso al noto progetto, ma raccoman-

(1) La brigata Reggio (45° e 46° di fanteria) era passata il 25 marzo 1860 dall'esercito dittatoriale delle provincie modenesi e parmensi all'esercito sardo. Erano molto numerosi in essa, e specialmente nel 46° regg., gli ufficiali provenienti dai *Cacciatori delle Alpi* del Garibaldi; tali erano, nel 45°, un luogotenente e 9 sottotenenti: del 46°, erano ufficiali garibaldini il ten. col. Gaetano Sacchi, comandante del reggimento, 2 maggiori, 4 capitani, 7 tenenti, 19 sottotenenti. Tra i capitani del 46° era il Pellegrino (n. 4 a pag. 8).

dava che l'esercito stesse più serrato e disciplinato che mai (1), pronto a fronteggiare tutti gli eventuali nemici che gli stessi avvenimenti del mezzodì potevano suscitare (*Garibaldi,* II, 26) „.

Non è luogo qui per ragionare di questa importantissima testimonianza, la verità della quale nessuno ha messa in dubbio mai (2): però, pel discorso che sto facendo, essa ha capitale importanza, giacchè dimostra come sia falso che il Garibaldi partisse da Quarto senza avere partecipato al re il progetto della spedizione, come è esplicitamente asserito nella lettera del 5 maggio. La mia supposizione che questa lettera fosse, come quella del 27 luglio, un semplice maneggio per acquetare sospetti diplomatici sale così ad un grado di probabilità grande, benchè non possa essere ancora certezza storica.

O io m'inganno, o può essere qui la traccia buona per arrivare a sciogliere l'annosa questione dell'aiuto dato, o non dato, dal governo sardo alla spedizione dei Mille; come si potrebbe, infatti, negare l'accordo, ove fosse dimostrato che la lettera del 5 maggio era stata intesa tra il re e il generale per impedire, od attenuare, gli ostacoli esterni alla spedizione?

Como, decembre del 1908.

DOMENICO GUERRINI
ten. colonnello nel 67° di fanteria.

---

(1) Si noti come questo concetto sia esattamente riprodotto nel proclama del Garibaldi ai " Soldati italiani „ dell'esercito regolare, dato il 5 maggio 1860, ossia lo stesso giorno in cui il generale scriveva al re la lettera che ora discorro: " Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali ed a quel Vittorio Emanuele, la di cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurvi a definitiva vittoria (CIAMPOLI, *Scritti*, p. 137) „. — Anche questa mi sembra essere prova, o grave indizio, di accordo tra Vittorio Emanuele e il Garibaldi: e mi pare (ma lo dirà poi in avvenire chi potrà studiare più compiutamente la questione) che l'accenno ai " pusillanimi consiglieri „, sicuramente indirizzato al Cavour, possa essere stato una delle origini della credenza che il Cavour fosse impeditore dell'aiuto alla spedizione dei Mille. L'esistenza d'un dissidio tra il re e il suo ministro è pietra angolare dell'edificio eretto dagli scrittori bertano-mazziniani: i documenti che ho pubblicati ora avvalorano gli altri già noti e specialmente il ragionamento, denegatori di quel dissidio: l'apparenza del quale può facilmente essere spiegata da chi pensi che il governo sardo dovè necessariamente fare gioco doppio, sicchè non è strano che fosse veduta una disformità di pensiero e che fosse impersonata nel re e nel suo ministro, dove invece, secondo ogni verosimiglianza, il pensiero era uniforme e solo bisognava che l'azione non paresse.

(2) La MARIO riferisce il brano del Guerzoni, osservando che non si trova " altrove quanto dice lui (*A. Bertani e i suoi tempi*, II, 22) „, ma accettando senza riserve la testimonianza.

IL QUARANTOTTO IN TOSCANA

LO STEMMA AUSTRIACO (1)

Il 23 di marzo 1848 il commendatore Carlo Colombano di Schnitzer Merau, incaricato d'affari dell'Impero d'Austria a Firenze, riceveva una lettera così concepita: " Vi supplico, partite e non vi trovate in casa. Abbiate prudenza per carità „. La lettera non firmata gli veniva, secondo ogni probabilità, da persona amica, di cui lo Schnitzer aveva in pratica la calligrafia; e l'esortazione e il consiglio erano l'epilogo di notizie prima fornite. Comunque, dal Casino Borghese ove gli fu recapitata, egli, senza perder tempo, scrisse confidenzialmente a Don Neri Corsini marchese di Lajatico, ministro degli affari esteri, da più parti essere informato che qualcosa si *complottava* contro la Legazione: provvedesse il governo sollecitamente.

Subito il Ministro ordinò al Prefetto che un'assidua attenta vigilanza si esercitasse attorno al palazzo della Legazione austriaca e il Prefetto trasmise, senza indugio, l'ordine al Commissario di S. Croce: il quale al Prefetto, la mattina del 24, rispose:

" I carabinieri sono tanto scarsi in numero e tanti sono i servizi, che, a scanso d'ogni correlativa responsabilità, debbo dichiarare difficilissimo che essi possano impedire un insulto che si volesse fare allo stemma imperiale, al che incomincia ad eccitarsi la popolazione, prova facendone l'annesso foglio stato trovato affisso al Loggiato del Vasari:

(1) Da un volume di prossima pubblicazione. I documenti citati, tutti quanti inediti, sono tratti dall'Archivio di Stato di Firenze.

“ *Fratelli toscani,*

“ Mentre il sangue dei nostri fratelli Lombardi scorre a rivi per le vie di
“ Milano e il nostro cuore geme profondamente per le sorti di quella dilet-
“ tissima terra, l'aquila grifagna osa ancora insultarci colle sue ali spiegate
“ sullo stemma della Legazione austriaca in via Pinti. Il popolo romano
“ pose fine a quest'insulto e via tolse quelle insegne abbruciandole e disper-
“ dendone al vento le ceneri; e Pio benedì a quell'atto! Seguiamo, fratelli,
“ quest'esempio generoso e sublime. Cadano anche fra noi quelle abominate
“ memorie della nordica Tirannia e l'eco di questa santa dimostrazione ai
“ fratelli Lombardi e alla causa italiana si ripercuota dalle rive dell'Arno
“ alle mura di Milano.

“ Abbasso l'aquila grifagna.

“ Firenze, 24 marzo 1848 (1) „.

La lettera del Commissario dice forse abbastanza intorno alle condizioni della pubblica sicurezza in quel tempo; conviene tuttavia dirne qualche cosa di più. E però sia lecita una digressione.

Sino al settembre 1847 a capo della polizia in Toscana fu il Presidente del Buon Governo: il quale aveva sotto di sè nei quarantotto circondari del granducato altrettanti vicari; schiera di subalterni, agli ordini del Presidente e dei vicari, stava poi quella che pomposamente chiamavano nei carteggi ufficiali e negli almanacchi di Corte *forza civile degli esecutori*, in una parola, i birri, reclutati fra coloro che uscivano dalle patrie carceri o avevano meritato di esservi custoditi. Costoro, senza norme che li disciplinassero, temuti da quei medesimi ai quali servivano, senz'altro distintivo che una sciabola a tracolla, quando loro piacesse portarla, sorvegliavano, arrestavano, imprigionavano, commettendo ogni specie di soprusi, di angherie, di violenze.

Nello scrivere del Giusti, mi avvenne dire che la sua satira è troppo di frequente ingombrata dai birri, i quali la fanno a volte parere un po' gretta ed angusta: ed è vero: ma è vero altresì che quella *forza civile* fu dal '15 in poi piaga e vergogna; e nelle mordacità giustiane si riflettè lo spirito pubblico della Toscana d'allora. Se nel 1846 fossero stati in uso gli “ appelli al popolo „

(1) Prefet., filza 12, n. 42.

e Leopoldo II avesse invitato i sudditi ad esprimere i loro desideri, i sudditi, salvo pochi, non avrebbero domandato nè diminuzioni di imposta, nè costituzioni, nè guardie nazionali: ma, con istanze fervidissime, l'abolizione della sbirraglia.

Ciò che allora non domandarono ottennero in seguito per altre vie. La mattina del 25 ottobre 1847, nel Borgo Tegolaio, un cieco, Gaetano Mori, condotto per mano da un giovane Biagiotti, invocava la pietà dei passanti, chiedendo l'elemosina ad alta voce. Tre *esecutori*, un Paolini, un Pauci ed un Cinti intimarono loro l'arresto. Si ribellarono e il cieco prese a gridare a squarciagola: Popolo, liberami da questi assassini. Fu come dar fuoco a una polveriera; dalle case, dalle botteghe, dalle vie adiacenti sbucò e irruppe nel Borgo gente d'ogni età e condizione: “ addosso ai birri „; strapparono dalle loro mani il cieco, li percossero a sangue, “ ed entrati nel corpo di guardia fecero man bassa non solo sopra quanto si trovava in quel locale, ma tutto fu abbruciato sulla piazza vecchia di S. M. Novella: andarono in quella circostanza distrutti libri, registri, le carte tutte concernenti il servizio della forza civile (1) „.

E durante tutto quel giorno, invertite le parti, si vide il popolo arrestare gli *esecutori* e consegnarli via via ai commissari di quartiere. Tanti ne chiapparono, che il giorno dopo si ordinava al commissario di S. Spirito ne mandasse alcuni “ sotto congrua scorta al forte di S. Gio. Battista, non essendo il Pretorio capace a riceverne ulteriormente „: e poichè si temeva ai più odiati toccasse la sorte del Baratelli, morto di pugnale poco innanzi a Ferrara, furono sollecitati i vicari che provvedessero a “ porre in salvo per tempo gli agenti di polizia da ogni possibile popolare tumulto „.

Cosimo Ridolfi, appena chiamato a reggere il Ministero dell'Interno, aveva, il settembre di quell'anno, soppressa la Presidenza del Buon Governo: dopo i fatti narrati, soppresse la *forza civile* (2), ma il distruggere, anche quando distruggendo si fa, come in questo caso, opera buona, è più facile che l'edificare; e in materia di polizia nulla si edificò in Toscana, prima che il Guerrazzi instituisse

---

(1) Lettera del Commissario di S. M. Novella. Doc. dell'Arch. di Stato. Buon governo, Affari riservati, filza unica.

(2) Decreto del 29 ottobre.

quella Guardia municipale, cui mancò, a mantenere l'ordine pubblico, un'altra guardia che la guardasse.

Polizia disfatta; tribunali affollati di cause, scarso al bisogno il numero dei giusdicenti; le cose sette mesi dopo l'abolizione della sbirraglia erano a tal segno, che il Ridolfi, domandato al Prefetto di Firenze quali e quante " procedure si trovassero pendenti nei rispettivi tribunali per titolo di tumulto popolare ", n'ebbe questa risposta:

" L'autorità governativa è costretta a preoccuparsi della facilità con cui ovunque vede insorgere le masse popolari, per far valere esigenze che stanno in opposizione col rispetto dovuto alle leggi, alle autorità e ai privati, per rifiutar Ministri, per rifiutar tributi, per consumare atti d'ingiuria, o di violenza; per ottenere insomma che tutto sia regolato e fatto a seconda di mire, di passioni e d'interessi che non sono sempre nè giusti, nè discreti, e sempre inconciliabili con la retta e libera amministrazione della giustizia.

Scosso e rovesciato dai fondamenti l'edifizio della vecchia polizia, dispersa la sua forza investigatrice ed esecutrice, e toltele le facoltà di cui erano rivestite le abolite autorità superiori della med.[a], non rimane per fare argine ad una completa dissoluzione che un solo potere, e questo consiste nella pronta ed energica azione del Tribunale ordinario nell'applicazione della pena, per far convinto chi ne abbisognasse che non si viola impunemente l'ordine stabilito dalla legge, che non è tollerabile in bene ordinata società l'usurpazione dei diritti della Legge, l'arbitrio, la violenza, e la ragion fattasi.

Ma se al contrario dopo la dissoluzione del Potere Economico dovrà l'azione del Tribunale ordinario continuare ad esser lenta e nulla, come fin qui è stata, se la troppo trattenuta punizione, l'impunità seguiterà ad animare ed allettare i tristi ed i turbolenti ad essere audaci; in tal caso, tolta anche quest'ultima barriera, cui ora è quasi esclusivamente affidato l'ordine sociale, non rimarrà se non l'apparenza d'un potere governativo, mentre in realtà questo subirà tutte le esigenze degli anarchici, cui dovranno rassegnarsi tacendo, o dissimulando, gli stessi poteri dello Stato " (1).

Ai quali infatti fu giocoforza da allora in poi tacere e dissimulare il più spesso.

Ma chiudiamo la digressione e torniamo alla Legazione austriaca e al sig. Schnitzer Merau.

---

(1) Affari govern., filza 21. 22 maggio 1848.

***

Un diarista racconta: “ Ieri venerdì 24 la giornata passò tranquillamente, ma nella serata, alle ore sette, una turba di popolo sommossa da Francesco Gherardi Dragomanni si è portata alla residenza del Ministro austriaco e calata l’arme l’ha trascinata per le vie della città, quindi abbruciata in parte sulla piazza del Granduca, in parte sulla piazza dei Pitti e il rimanente in via Larga in faccia alla residenza del Ministro di Sardegna „.

Per condurre il popolo a fare contro la Legazione austriaca quanto l’incaricato d’affari temeva ed avvenne, non c’era bisogno nè di fogli attaccati al portico del Vasari, nè dell’opera del Dragomanni perpetuo suscitatore di disordini, nè della inventata benedizione di Pio IX.

Da mesi e mesi si gridava contro l’Austria, ogni occasione si coglieva a inveire contro “ i tedeschi „; gli animi erano oramai concitati e se il fatto non avveniva quel giorno sarebbe avvenuto il giorno dopo. Sino dal 16 febbraio Giuseppe Puccioni, allora Prefetto di Firenze, nel dar notizia ai Commissari che dentro le ventiquattro ore si pubblicherebbe il *motu proprio* ond’era ai Toscani conceduta la costituzione, avvertiva: “ Bisogna sopratutto vigilare sì di giorno che di notte la casa della Legazione austriaca, contro la quale un fanatismo colpevole potrebbe forse volersi manifestare „.

Andava sposa nel settembre del ’47 una figlia di Cesare Balbo a Torino; e i giornali di Firenze pubblicavano una poesia a lui intitolata in occasione di quelle nozze, della quale la censura piemontese aveva vietata la stampa:

Felice te, non perchè tutto rida
  Ne le vergini tue fior di beltà,
Non perchè i figli che ti avean per guida
  Saran sostegno alla cadente età;
Ma felice per ciò, che si rinnova
  Un’età di concordia e di valor,
In cui fra poco si parrà per prova
  Se agl’italici voti è pari il cor.
Non più la spada dall’imbelle fianco
  Inutile ornamento appesa sta,
Fra pochi dì, domani, oggi fors’anco
  L’Istro col Tebro a paragon verrà.

Nozze e funerali occasioni del pari propizie. Moriva nella notte del 14 febbraio '48 a Firenze Giovanni Bachiega, compagno nel carcere duro al Maroncelli ed al Pellico. La mattina del 16 si celebrarono solenni esequie in S. Ambrogio; la sera stessa lunga schiera di cittadini accompagnò la salma nel chiostro di S. Croce: e là Vincenzo Salvagnoli, tracciata brevemente la vita del Bachiega, detto della prigionia, ricordato che " quando la natura, non la volontà, si stancò in Francesco, imperatore d'Austria, di torturare i sepolti vivi dello Spielberg, il Bachiega risuscitato esulava in America ", conchiuse: " Sia questa un'ara e contro lo straniero veniamo ad ispirarci su questa tomba. Qui rinnoviamo il giuramento di liberare l'Italia: questo non è luogo di morti, ma di immortali. Viva Bachiega martire dell'Austria! Viva l'indipendenza italiana! "

Le scene aiutavano: una commedia di Tommaso Gherardi del Testa, che recitarono al Cocomero, velava di trasparenti allegorie gli incitamenti; e quantunque senza pregio alcuno, più volte replicata, ottenne applausi senza fine.

Il 10 febbraio si rappresentò al Teatro Nuovo *La lega Lombarda*, trilogia di Napoleone Giotti, preconizzato successore ed erede di Gio. Battista Niccolini: di rado o forse non mai le platee risuonarono di grida così alte, di così frequente fragore di battimani.

Oh! generoso
La bandiera afferrò di Federigo...
Nel fango la calpesta. Oh! sì nel fango
L'aborrito vessillo.

E dei versi si chiede la ripetizione e, ripetuti che sieno, li commenta nuovo clamore di voci e di applausi.

Perchè, o Signor, d'Italia
Un altro Eden facesti e non le davi
Il Cherubino dalla spada ardente
Che posto a guardia delle sue contrade
Gridasse irato all'invasor straniero:
Iniquo, addietro, questa terra è mia?
. . . .
Vià d'Italia lo straniero
Nessun patto con l'Impero.
Inseguiamoli, inseguiamoli
Per le lande, per i monti,
Percuotiam sull'empie fronti,
Non ci vinca la pietà;
Chi di noi pietà non ebbe
Perdonato non sarà.

Interrotti dai " viva l'Italia " e dai " morte ai Tedeschi " anche questi versi si ridicono tre o quattro volte. Basti che la recita, incominciata alle otto, terminò alle due dopo mezzanotte.

E l'odio antico alimentavano affetti nuovi. Si divulgava, nelle campagne segnatamente, un foglietto, di cattiva stampa, oggi divenuto rarissimo e sul quale ho veduto, io fanciullo, cader lagrime da occhi non facili a versarne (1).

Così lungamente covato e scaldato, il furor popolare proruppe quando giunse in Firenze notizia della vittoriosa rivolta milanese, e la guerra, sin allora probabile, apparve necessaria d'un tratto. Io non dico che il Dragomanni ed i suoi meritassero corone civiche per ciò che fecero in quel venerdì: ma antica era oramai la oppressione austriaca, recenti e ripetute le offese: e poichè antiche oppressioni e offese ripetute non si dimenticano in un giorno, se non si loda, si capisce che la gente si sfoghi a quel modo che può, magari abbattendo uno stemma o insudiciando una bandiera. Cose, dicono i savi, da popoli ineducati; sia: ma fa parte dell'educazione dei Governi lo intendere che nessuno, per quanto educato, gradisce volgere le appendici della schiena al calcio che vi si dirige.

Continuiamo il racconto: la mattina di poi il legato austriaco mandò al Ministro degli affari Esteri la lettera che segue:

Monsieur le Marquis,

L'offense faite à la Maison Impériale et à la Nation d'Autriche est d'une nature si grave que le soussigné doit réclamer de la manière la plus formelle contre cet acte de violence et insister auprès du gouvernement de S. A. I. e R. Mg.r l'Archiduc Granduc sur une satisfaction proportionnée à la gravité de l'insulte, que le soussigné espère que le gouvernement granducal s'empressera de lui procurer sans retard.

Le soussigné prie S. E. M.r le marquis de Lajatico de lui faire connaître les mesures prises par le gouvernement granducal à la suite de cette démarche, et il saisit cette occasion pour avoir l'honneur de lui offrir l'assurance de sa très haute considération.

Florence, 25 mars 1848.

SCHNITZER MERAU.

---

(1) Vedi nell'*Appendice* a quest'articolo *Le litanie dei pellegrini lombardi.*

La lettera s'incrociò con quest'altra che il marchese di Lajatico aveva con astuta prontezza scritta allo Schnitzer.

Monsieur le Commandeur,

Il est on ne peut plus pénible pour ce Ministère que les mesures adoptées dès jeudi dernier dans le but de mettre l'Hôtel de la Légation d'Autriche à l'abri de toute insulte aient pu être mises en défaut. Ces mesures vous étaient bien connues, M. le Chargé d'affaires et vous en aviez même dans votre courtoisie habituelle exprimé votre satisfaction et vos remerciements. Si elles ont eté malheureusement inefficaces hier au soir, cela est dû à la rapidité du coup de main, par lequel on a réussi à s'emparer des armes impériales situées non sur le devant de l'Hôtel de la Légation impériale, mais juste au-dessus de la petite porte de la Chancellerie.

S. A. I. et R. Monseigneur le Granduc en a eté vivement affecté et c'est par son ordre que je dois vous témoigner, M.r le Chargé d'affaires, toute la peine dont nous sommes pénétrés.

C'est dans ces sentiments que j'ai l'honneur etc.

Corsini.

PS. Au moment de vous transmettre la présente, je reçois l'office que vous venez de m'adresser au sujet des déplorables faits en question. Veuillez être persuadé, monsieur le Commandeur, de mon empressement à le mettre sous les yeux de mon auguste souverain.

Scuse magre, e bugie mal trovate: quelle non han bisogno di illustrazioni, queste appaiono, a chiunque ricordi la risposta data al Prefetto dal Commissario di S. Croce. Difatti lo Schnitzer non se ne appagò; ma, impaurito oramai, e temendo di far peggio con nuove proteste ufficiali, si rassegnò a dimostrare il proprio malumore in altra maniera. C'era, la sera del 25, ricevimento a Corte: scrisse al Corsini:

Monsieur le Marquis,

L'attentat commis hier au soir contre les armes de l'Auguste Maison d'Autriche étant pour moi l'objet d'une trop profonde affliction pour avoir l'honneur de paraître ce soir à la Cour; je m'adresse à la haute complaisance de votre Excellence pour La prier de vouloir bien informer Leurs Altesses Impériales du motif de mon absence.

Ed il Corsini di rimando a lui, senza indugio:

S. A. m'a chargé de vous signifier que profondément indignée de l'attentat commis hier au soir contre la Légation Impériale, Elle trouvait un

soulagement à la facheuse impression que cet événement a produit sur son esprit, dans l'espoir de vous exprimer personnellement tous ses regrets à la réunion de ce soir, où Elle avait espéré que vous seriez intervenu.

Je saisis cette occasion pour vous donner l'assurance que toutes les dispositions sont prises, pour qu'une surveillance spéciale soit portée sur les environs de la Légation.

Ma lo Schnitzer oramai, e non a torto, di quelle " assicurazioni „ non si fidava. L'ho detto " impaurito „: dirò meglio era " terrorizzato „ e a tal segno, da scrivere e mandare al Ministro degli affari esteri, la mattina del 26, un'altra lettera, documento unico, credo, nella storia della diplomazia.

Monsieur le Marquis,

On m'assure que l'opinion est accréditée dans le peuple que des armes sont cachées dans cette Mission, et que c'est cette idée qui l'excite à une aggression ou atteinte contre son hôtel. Il importerait de donner un démenti public à cette chimère; et je n'ai aucune difficulté de consentir à ce que le gouvernement envoie quelque fonctionnaire à la Mission pour constater que ce bruit est entièrement controuvé.

Il me semble même que cette mesure serait très-utile pour éloigner un prétexte de désordre.

Veuillez etc.

Florence, 26 mars 1848. SCHNITZER MERAU.

Così, non solo egli renunziava alle immunità territoriali, ma spontaneo invitava a perquisire, e implorava che un Commissario di polizia guarentisse innanzi al popolo la veridicità delle sue affermazioni.

***

Il Corsini fu sollecito di partecipare agli altri Capi di Missione la lettera scritta all'incaricato austriaco: ringraziarono senz'altro: solo il Ministro d'Inghilterra replicò, con severe parole:

I think it is my duty as a member of the diplomatic Body at this Court to enter my most solemn protest against such lawless procedings as characterised the outrage committed at the Austrian Ministers house, and to express my earnest hope, that measures will in future be taken, against the possibility of such a repetition of the infraction of the " droit des gens „.

Florence, april 1, 1848. GEORGE B. HAMILTON.

Parole tanto più severe, in quanto che, come si rileva dalla data, scritte quando già erano interrotte le relazioni diplomatiche fra la Toscana e l'Austria.

Finalmente il Governo s'era deciso e il Marchese di Lajatico, il 29 marzo, annunciava così al rappresentante austriaco la partecipazione della Toscana alla guerra.

M.r Schnitzer Merau Chargé d'Affaires d'Autriche connaît, sans doute aussi bien que le soussigné, les graves événements qui viennent d'avoir lieu en Lombardie: l'évacuation forcée de Milan par les troupes impériales, l'insurrection éclatée dans d'autres villes et dans les campagnes voisines, des conflits sanglans partout entre les populations armées et les soldats autrichiens.

Cette situation, comme peut bien le comprendre M.r De Schnitzer Merau, réagit sur les populations des autres états de la Péninsule. L'esprit de nationalité en est vivement excité; et l'appel des Milanais trouve partout un écho et la sympathie la plus prononcée.

Tout cela entretient dans la Capitale et dans les provinces du Grand-Duché une agitation telle qu'il est à craindre d'un moment à l'autre une commotion des plus graves, si l'on ne s'empresse de satisfaire aux vœux généralement exprimés, de voir nos troupes et nos milices prendre part à la lutte dans laquelle leurs confrères de la Lombardie se trouvent engagés.

C'est dans cet état de choses, que M.r le Granduc se croit obligé de satisfaire aux vœux susdits, dans l'intérêt bien entendu de toute l'Italie et dans celui de l'ordre et de la tranquillité de ses propres états, ainsi que de la conservation de son trône.

Le soussigné en portant cette détermination à la connaissance de M.r le Chargé d'affaires d'Autriche, le prie d'agréer, etc.

29 mars 1848.

CORSINI (1).

***

Tolto, e questa volta per ordine di lui, lo stemma, dal palazzo della Legazione, deposto l'ufficio, lo Schnitzer Merau depose la paura: e sperò potere, libero cittadino, rimanere senza patire offese o essere comunque disturbato, in quella Firenze nella quale con suo grande compiacimento dimorava da diciotto anni. Ma appunto perch'egli non aveva più nulla da fare a Firenze, il popolino domandava a che fare ci rimanesse; e, insospettito di spio-

(1) Min. Aff. Esteri, 403/45.

naggi e di macchinazioni, veniva contro di lui in tristi propositi: dei quali, se non più amici pietosi avvertivano lo Schnitzer, bene e commissari e confidenti avvertivano il Governo. Poichè non se n'andava, bisognava mandarlo: e col bel garbo in uso nelle cancellerie lo mandarono, fingendo farsi cortesi interpreti della sua volontà.

8 avril 1848.

Monsieur le Commandeur,

Après les événements signalés dans ma note du 29 mars dernier, par lesquels toute relation officielle entre le gouvernement granducal et les agens diplomatiques de l'Autriche se trouve nécessairement suspendue, j'ai cru que ce serait entrer pleinement dans vos vues, que de vous munir des passeports qui vous sont nécessaires pour retourner en Autriche.

S. A. I. Monseigneur le Granduc ayant daigné m'y autoriser, je m'empresse de vous remettre ci joints les dits passeports et j'ai l'honneur de vous réitérer l'assurance, etc.

CORSINI.

Pur troppo, l'anno dopo, lo Schnitzer tornò: quando, invasa dagli Austriaci la Toscana, gli era facile coraggio lo sfogare i rancori delle vecchie paure. E tanto vi si provò, che nel luglio 1849 il Duca di Casigliano, Ministro degli Affari Esteri, al Lenzoni, incaricato dal Granduca di una missione straordinaria presso l'imperatore Francesco Giuseppe, scriveva: “ Con la più estrema riserva Ella è pregata di far sentire al gabinetto imperiale, che, onde le trattative fra i due Governi procedano con quella facilità e siano animate da quelle disposizioni che tanto contribuiscono a mantenere la reciproca benevolenza, occorre che il Rappresentante del Governo di S. M. Apostolica in Firenze sia persona la quale non sia troppo direttamente mescolata ai tristi avvenimenti che in Firenze sonosi negli ultimi tempi compiuti. L'acerba memoria che di quei tempi si conservasse, sarebbe ostacolo gravissimo agli utili resultati che si ha in animo di ottenere „.

***

Il 5 gennaio 1850, S. E. il Barone Carlo di Hügel, incaricato di affari di S. M. l'Imperatore d'Austria, fece solennemente inalzare lo stemma imperiale sul palazzo della Legazione.

Alla cerimonia furono presenti S. A. il Principe Lichtenstein, comandante le truppe austriache in Toscana, il generale Cesare

De Laugier, Ministro della Guerra, il generale Sproni, aiutante di campo del Granduca, tutti gli ufficiali austriaci e toscani residenti in Firenze. " Resero gli onori " due battaglioni austriaci e una compagnia toscana di granatieri.

Il *Monitore toscano* del giorno 7 descrisse la cerimonia, espresse i ringraziamenti del Barone Hügel per quella " onorevole e ben dovuta dimostrazione "; ma tacque quanto raccontano le carte della polizia: che cioè furono fatti durante la cerimonia due arresti: d'un giovanotto che portava al collo la simbolica cravatta rossa, di un altro che quando lo stemma fu a posto gridò con quanto ne aveva in gola " Per poco! ".

Si ricominciava.

Durate et vosmet rebus servate secundis.

FERDINANDO MARTINI.

APPENDICE

LITANIE DEI PELLEGRINI LOMBARDI (1).

Tutta l'Italia è patria e noi non siamo esuli finchè restiamo in terra italiana, ma siamo bensì pellegrini in quanto un voto ci lega di andare pellegrinando in Terra Santa, cioè a dire nella Lombardia liberata: perocchè il cuor della patria è la casa paterna, è il sito ove siam nati e abbiamo appreso a pregare e ci fu rivelato l'amore: è là ove lasciammo i nostri morti in riposo, le nostre madri, i nostri figli, i nostri fratelli nel pianto.

Kyrie eleison
Christe eleison
Christe audi nos
Christe exaudi nos.

Padre nostro, che liberasti il popolo tuo dalla cattività dell'Egitto e l'hai ricondotto in Terra Santa,

Ci riconduci in Lombardia.

Figlio di Dio, che per redimerci salisti il Calvario, piangesti sul Golgota e sei morto sovra una croce,

Resuscita la Lombardia.

---

(1) Giova, mi pare, il riprodurre qui, questo che è documento morale della condizione degli animi e dei tempi.

Vergine Maria, Madre dei Dolori, patrona delle vittime, Avvocata dei martiri,
Salva la Lombardia.
Sant'Ambrogio, Protettor di Milano,
Prega per noi.
San Marco, Protettor di Venezia,
Prega per noi.
Glorioso Pio IX, Apostolo di carità, Patrono d'Italia,
Prega per noi.
E voi tutti Martiri e Santi protettori delle città lombarde e italiane,
Pregate per noi.
Dall'invasione austriaca,
Dalla servitù austriaca,
Dal flagello della presenza austriaca
Ci libera, o Signore.
Per il sangue glorioso versato sui patiboli delle libertà italiane,
Per le crudeli torture delle immortali vittime dello Spielberg,
Per i dolori di tutti gli esuli, per gli spasimi di tutti i martiri,
Ci libera, o Signore.
Per le anime celesti dei Fratelli Bandiera e consorti,
Per il sangue incolpevole versato dal ferro austriaco nelle stragi di Milano,
Per il sangue incolpevole versato dal ferro austriaco negli eccidi di Pavia,
Per il sangue incolpevole versato dal ferro austriaco nei massacri di Padova,
Ci libera, o Signore.
Per le lagrime e gli strazi delle nostre povere madri,
Per il lutto delle vedove e degli orfani dei nostri fratelli trafitti,
Per trentatre anni che, ad immagine tua, portiamo la croce della espiazione e della salute italiana,
Ci libera, o Signore.
Per i dolori del nostro Golgota, per gli affanni della nostra Passione,
Per il fiele bevuto nel calice degli insulti stranieri,
Per la corona di spine di cui ci incoronò lo straniero,
Per la patria nostra crocifissa e trafitta dalla lancia austriaca,
Ci libera, o Signore.
Fa' che si spezzi la pietra del nostro sepolcro, fa' che la guerra si accenda per la redenzione della Lombardia e dell'Italia;
Ti preghiamo, ci ascolta.
Fa' che sorgiamo armati e che si laceri il velo di cui si copre quest'ultima nazionale bandiera;
Ti preghiamo, ci ascolta.
Fa' che possiamo piantarla e salutarla Regina sulle torri di Venezia, sulle mura di Milano, sul Po e sull'Alpi che stanno aspettandola;
Ti preghiamo, ci ascolta.

E che si stringa sorella alla bandiera Sabauda, alla Croce italiana, come noi oppressi stendiamo le braccia ai liberi nostri fratelli;

Ti preghiamo, ci ascolta.

E allora e non prima ci colga la morte, perchè essa non ci trovi fuori del campo dell'onore italiano;

Ti preghiamo, ci ascolta.

Allora e non prima perchè il sangue nostro sia sparso a redimere la terra d'Italia;

Ti preghiamo, ci ascolta.

Allora e non prima perchè le nostre ossa riposino vendicate in tomba italiana;

Ti preghiamo, ci ascolta.

Allora e non prima, perchè dai campi paterni possiamo morendo abbracciar collo sguardo la Lombardia riconquisa, salutare l'Italia una e redenta, libera e indipendente;

Ti preghiamo, ci ascolta.

Dio degli eserciti, combatti con noi.

Dio delle glorie, trionfa con noi.

Dio delle vendette, disperdi con noi nella polvere i nostri tiranni.

Kyrie eleison
Christe eleison
Christe audi nos
Christe exaudi nos.

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. E così sia.

I SEGNI CONVENZIONALI NEI PASSAPORTI DELLO STATO PONTIFICIO DAL 1849 AL 1859

Quale strumento di polizia fossero i passaporti negli anni anteriori al 1859, e quali torture rappresentassero per i disgraziati che, dovendo non pure intraprendere lunghi viaggi, ma allontanarsi per brevi assenze dall'abituale residenza, erano costretti di munirsene, è noto a tutti.

Ma l'avere ottenuto un passaporto col consueto invito alle autorità di " lasciar passare e di prestare assistenza " molte volte non significava nulla; perchè i passaporti e le successive vidimazioni dei vari uffici di confine portavano segrete e ingegnose indicazioni per segnalare le persone sospette di liberalismo o di mene rivoluzionarie: onde l'ingenuo che, fidando nel valore del documento, credeva di potere andare tranquillamente pe' fatti suoi, si vedeva invece seguito, spiato, impedito e qualche volta respinto senza poter trovare una ragione a questo singolare trattamento, così poco in armonia con le solenni commendatizie del passaporto.

Questo trattamento, del resto, non si faceva, è giusto dirlo, che per due specie di persone reputate pericolose: i sospetti di liberalismo e i sospetti di furto: un accoppiamento veramente lusinghiero! Anzi, per essere esatti, bisogna aggiungere che l'importanza che si dava a questi ultimi era del tutto secondaria, cosicchè accadeva talora che nelle insidie poliziesche fossero dimenticati.

Io ho potuto rintracciare fra le carte dell'Archivio di Stato di Bologna, per cortese condiscendenza del benemerito direttore cav. Livi, i segni convenzionali adottati dalla Polizia pontificia dal 1849 al 1859; e credo utile farli conoscere, non tanto come curiosità, quanto perchè possono, messi a confronto coi passaporti dei quali occorra valersi negli studi sul Risorgimento, illuminare qualche punto oscuro e rivelare i giudizi che la polizia faceva di persone alle quali pur non credeva di poter rifiutare il passaporto. Rispetto a Bologna, i segni convenzionali possono di qualche guisa attenuare il danno derivante dalla mancanza dei " libri neri " della polizia, dei quali, come di ogni registro di informazioni personali, per questo periodo non si trova più traccia.

I segni convenzionali valevano dunque a classificare coloro ai quali si concedeva il passaporto o il visto in tre categorie: 1° *scevri di sospetto*; 2° *sospetti*; 3° *gravemente sospetti*. Venivano poscia, con speciale segnalazione, i *sospetti di furto*.

I segni erano stabiliti dalla Direzione generale della polizia di Roma e si mutavano, generalmente, ogni semestre, ma qualche volta anche ogni trimestre, oppure straordinariamente, quando si dubitasse che fossero stati scoperti. In qualche occasione, come quando nel 1852 fu vietato a molti cittadini che avevano partecipato ai moti rivoluzionari del 1849 di far ritorno " senza speciale autorizzazione „ nello Stato pontificio, si adottarono, per i recapiti relativi ai medesimi, segni speciali.

Ma, come le polizie pontificie, così le altre polizie avevano le loro indicazioni segrete, e, con l'Italia sminuzzata in tanti stati, ciò dava luogo a grandi complicazioni, a facili equivoci. Tutte codeste varietà di criptografia ufficiale finivano per impedire il conseguimento di quel fine al quale le benemerite istituzioni di buon governo miravano con diversi mezzi, ma con mirabile armonia d'intenti. Meglio sarebbe stato stabilire una segnalazione internazionale; ma a questo si opponevano molte difficoltà: la stessa forma del documento, un vago sentimento d'autonomia, e più che tutto una reciproca diffidenza. Onde il temperamento prescelto fu quello che ogni polizia comunicasse alle altre i segni convenzionali adottati, affinchè la sorveglianza potesse più compiutamente e più sicuramente essere esercitata.

Senonchè specialissime erano le condizioni nelle quali, per questo rispetto, si trovavano il governo pontificio e il governo austriaco. Oltrechè fra i due stati correva uno dei confini più importanti e più frequentemente varcato dai viaggiatori, quello tra Ferrara e il Veneto, l'Austria occupava con le sue truppe le Legazioni, in veste di alleata, ma con poteri di padrona. Il Tenente Maresciallo che comandava in Bologna le truppe austriache si intitolava I. R. Governatore *civile* e militare: la polizia austriaca agiva per conto proprio con ben maggiore severità ed accorgimento della fiacca e tarda polizia pontificia: nè lo stato d'assedio, che durò fino alla vigilia del viaggio di Pio IX nel 1857, potea scompagnarsi dalla vigilanza più assidua e più rigorosa. In realtà la polizia pontificia a Bologna non era che una sezione della polizia imperiale, dalla quale riceveva sollecitamente le informazioni che poi, a qualche settimana o a qualche mese di distanza, le pervenivano come novità fresche fresche da Roma. Era quindi evidente l'utilità di uniformare, almeno rispetto allo Stato pontificio ed al Veneto, anche codeste segnalazioni segrete, ciò che infatti si finì con lo stabilire di comune accordo; non senza qualche esitanza, della quale darò or ora un curioso saggio. Quando precisamente incominciasse la segnalazione unica non risulta dal materiale che ho avuto sott'occhio: certo fu in corso dal principio del 1857 a tutto il primo settembre del 1859; ma probabilmente incominciò anche prima: in ogni caso ebbe interruzioni; perchè nel 1854, ad esempio, il governo di Venezia aveva segni speciali.

L'incidente, al quale ho accennato, è il seguente.

Il 15 ottobre 1851 il Cardinale Antonelli Prosegretario di Stato scriveva a Mons. Gaetano Bedini, Commissario straordinario pontificio in Bologna, questa lettera:

30057 — Riservatissimo.

Ill.mo e Rev.mo Signore. — Nella vista di raggiungere meglio la sorveglianza verso gli esteri, o pregiudicati, o sospetti in materia politica, che o traversano lo Stato Pontificio per dirigersi altrove, o in esso intendono rimanere, anche i vicini amici Governi si sono mostrati desiderosi di concorrere ad uno scopo così interessante, mediante la reciproca comunicazione de' segni convenzionali da apporsi ne' rispettivi politici ricapiti.

Ravvisandosi utilissima siffatta intelligenza, prima di mandarla ad atto, mi occorrerebbe conoscere, se, oltre i segni convenzionali che si fanno tenere a V. S. Ill.ma e Rev.ma dalla Direzione Generale di Polizia, ve ne siano altri adottati dal Comando Austriaco, ed in questo caso qual sia il temperamento fra loro concertato.

In attesa di riscontro Le ripeto i sensi della mia più distinta stima.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Roma, 15 ottobre 1851.

Servitore
G. Card. Antonelli.

Monsignor Bedini, a corso di posta, rispondeva così:

Em.za Rev.ma. — In ordine alle intelligenze precorse fra questo Commissariato ed il sig. Governatore Militare di Venezia sulla comunicazione dei segni convenzionali dei passaporti, mi faccio un dovere di significare all'Em.za V.ra Rev.ma quanto appresso.

Nello scorso mese di Gennaio mi fu fatto conoscere da questo I. R. Comando Militare come il sig. Generale Gorzkowsky, Governatore di Venezia, d'ordine di S. Ecc.za il sig. Feld Maresciallo Conte Radetzky, chiedesse la comunicazione dei segni convenzionali che usano le Autorità Pontificie pei passaporti delle persone sospette, promettendo da sua parte la dovuta reciprocità. In vista di tale esibizione e sembrandomi utile alle viste politiche siffatta scambievole intelligenza, credetti di dover aderire al desiderio del prefato sig. Comandante in Capo (1) e perciò trasmisi al sig. Governatore di Venezia col mezzo di quel Console Pontificio la tabella dei segni allora adottati pel primo trimestre dell'anno, dandone subito contemporanea comunicazione al Ministero. Mentre poi sembrava che non si corrispondesse perfettamente alla promessa reciprocità, giacchè invece di dare la comunicazione de' segnali da Lui adottati rispondeva che sarebbesi valso anche per la Polizia Veneta di quelli della Polizia Pontificia, vidi che sarebbe stato conveniente in appresso

(1) Risulta poi che ne ebbe rimprovero, non trattandosi di oggetto di sua competenza.

comunicargli altri segni particolari, e serbare in segreto quelli che sarebbero stati diramati dalla Direzione Generale di Polizia. Però facendo io nuove rimostranze onde fosse adempito alle precorse intelligenze, ebbi nel 22 di Marzo la comunicazione dei segni che si dicevano adottati nelle Provincie Lombardo-Venete pei passaporti di nuova emissione, ma non applicabili alle vidimazioni (1). Dopo ciò, avendo io già in antecedenza reso ulteriormente edotto dello stato delle cose il sullodato Ministero dell'Interno, fu convenuto col ripetuto sig. Governatore di Venezia che vicendevolmente in un trimestre si sarebbero fra noi adottati per le provenienze e direzioni nel Veneto, i segnali emessi dalla Polizia Pontificia, e nell'altro quelli della Polizia Austriaca, fermo però io nell'intendimento di tenere nel dovuto riserbo i segnali stabiliti dal Superiore Governo. Frattanto essendomi stato significato dal Ministero dell'Interno, con dispaccio del 14 agosto N. 47059, che atteso la soppressione del Consolato Pontificio in Milano aveva il Governo della S. Sede convenuto coll'I. R. Governo Lombardo per la libera comunicazione dei segni che usa la Polizia Pontificia, io non mi sono creduto in facoltà di tenere altre pratiche in contrario.

Tanto io doveva all'Em.za V.ra Rev.ma ad evasione dell'ossequiato dispaccio 15 corr. N. 30057, e mi reco ad onore d'inchinarmi al bacio della S. Porpora rassegnandomi con profondo ossequio e venerazione

Dell'Em.za V.ra Rev.ma

Bologna, 19 ottobre 1851.

Dev.mo U.mo Osseq.mo Servitore
GAETANO BEDINI.

Questa lettera, benchè non manchi di oscurità, meritava davvero di essere riprodotta testualmente, se non altro per la sua stranezza. Per conseguire lo scopo comune di sorvegliare attentamente i pregiudicati politici, il Commissario straordinario di S. S. trasmetteva al Comando austriaco " altri segni particolari „ serbando " in segreto „ quelli adottati dalla Direzione di polizia di Roma! Che razza di reciprocanza! È vero che nella lettera Mons. Bedini esterna il dubbio che per parte del governo veneto " non si corrispondesse perfettamente alla promessa reciprocità „; ma conviene notare che codesta frase diplomatica fu, per uno scrupolo tardivo di coscienza, sostituita, dopo copiata la lettera che si dovette poi ricopiare di nuovo, ad un'altra assai meno diplomatica, ma ben più significante, che sonava così: " *si cercasse di eludere* per parte del suddetto I. R. sig. Governatore la promessa reciprocità „! Quanta cordialità, e quanta fiducia nell'i. r. lealtà!

---

(1) Ecco i segnali austriaci:

Scevri di sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
niun segno	tre mesi, un anno	tre mesi, un anno

Per i sospetti di furto per tutto l'anno 1851 una virgola dopo il mese.

Ma per rendersi ragione di questi sentimenti che, da parte di Mons. Bedini, possono davvero parere stravaganze, bisogna sapere che costui, che avea seguito augurante l'esercito austriaco d'invasione; che dal campo austriaco aveva assistito al bombardamento di Bologna e all'eroica resistenza fatta per otto giorni dalla città; che appena insediato nel nome del Pontefice avea lasciato gli austriaci spadroneggiare ed opprimere e trarre vendetta della sconfitta dell'8 agosto nel sangue innocente di Ugo Bassi, aveva un po' per volta sentito, orgoglioso com'egli era, tutto il peso dell'insolenza straniera, e a più riprese tentato una resistenza che aveva altamente meravigliato e quasi scandalizzata la Segreteria di Stato, la quale si era affrettata a condannare ogni velleità di ribellione da parte del troppo zelante Commissario. Così — par quasi incredibile — quel feroce austriacante di Mons. Bedini doveva finire col rendersi sgradito ed inviso ai suoi antichi amici e protettori per aver osato di affacciare dinanzi ad essi qualche larva di dignità!

Tornando ai segni convenzionali, la serie che viene qui appresso è completa, rispetto alla polizia pontificia, dall'ultimo trimestre del 1849, dopochè fu restaurato in tutto l'antico Stato il governo temporale, al primo semestre del 1859. Pongo in nota le altre notizie che mi è accaduto di rintracciare di segni usati da altre polizie nello stesso decennio.

ALBERTO DALLOLIO.

Serie dei segni convenzionali della polizia pontificia dal 1849 al 1859.

Scevri di sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
	1849 (ultimo trimestre).	
N 344	N 344.	N 344:
Numero d'ordine senza alcun punto.	Numero d'ordine con un punto in fine.	Numero d'ordine con due punti in fine.

Per i sospetti di furto verrà sottolineata la data, mese ed anno: p. es. 8 settembre 1849

	1850 (primo trimestre).	
N 344.	N. 344	N.. 344
Un punto dopo il numero.	Un punto dopo l'N.	Due punti dopo l'N.

Per i sospetti di furto *per tutto il 1850* una linea dopo il N. del passaporto o del visto N 344 —

	1850 (secondo trimestre).	
Aprile	Aprile.	Apr.°
Nessun segno nel mese.	Un punto dopo il mese.	Il mese abbreviato.

1850 (terzo trimestre).

2 Lug.^{o}	2 Luglio	2. Luglio
Il mese abbreviato.	Mese senz'alcun segno.	Un punto dopo il giorno.

1850 (quarto trimestre).

Ottobre	Ott.^{e}	8bre
Tutto scritto.	Abbreviazione in fine.	Abbreviazione in principio.

1851 (primo trimestre).

567 1851	1851 — 567	1851 — 567 —
Niuna linea nè dopo il numero, nè dopo l'anno.	Una linea dopo l'anno.	Una linea dopo l'anno e dopo il numero.

Per i sospetti di furto *per tutto il 1851*, una virgola dopo il mese.

1851 (secondo trimestre).

Aprile	Apr^{e}. Mag^{o}.	Apre Mago Giugo
Tutto scritto.	Abbreviato in fine.	Abbreviato come sopra.

1851 (terzo trimestre).

Agosto	Ag$^{\underline{to}}$	Ag$^{\underline{\underline{to}}}$
Il mese tutto scritto.	Abbreviato, e dopo una linea c. s.	Abbreviato, e dopo due linee c. s.

(In questo trimestre furono cambiati i contrassegni due volte).

1851 (quarto trimestre) (1).

—	N 154.	N 154 —
Nulla	Un punto dopo il numero.	Una linea dopo il numero.

1852 (primo semestre).

Due .. milleottocentocinquantadue.	2 .. milleottocentocinquantadue.	2 .. 1852
Data ed anno tutto scritto.	Data in numeri ed anno scritto.	Data ed anno in numeri.

Non è più indicato alcun segno speciale per i sospetti di furto.

---

(1) Il 6 novembre 1851 la Direzione generale di Polizia di Roma trasmette i segni convenzionali usati dal Governo toscano nei passaporti, che sono:

Scevri di sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
(8 ...... 1851)	(otto ...... 1851)	(otto ...... milleottocentocinquantuno)
data e anno in cifre arabiche	data scritta e anno in cifre arabiche	data e anno tutto scritto

1852 (25 febbraio).

La Direzione di polizia generale trasmette il segno adottato per i recapiti di coloro che non possono far ritorno nello Stato Pontificio senza speciale autorizzazione. Nel passaporto o visto, dopo l'espressione: " Valido... giorni a partire „ deve ripetersi *il luogo* dal quale l'individuo si parte; ad esempio:

Valido 6 giorni a partire *da Roma* — *da Bologna* — *da Perugia.*

1852 (secondo semestre) (1).

— (Nulla).	Valido... per partire *da qui.*	Valido... per partire *da questo luogo.*

1853 (primo semestre).

Sigr. Carlo Raggi —	Sig. Raggi Carlo Scrivere *Sig.* ed anteporre il cognome al nome.	Signor Raggi Carlo. Scrivere *Signor* ed anteporre il cognome al nome.

Il segno pei ladri viene confermato il precedente (sic).

1853 (secondo semestre).

— Nulla.	N 784 scrivere $\frac{784}{89}$ Cioè sottolineare il N. ponendovi un numero qualunque dall'1 al 99.	N. 784 scrivere N. $\frac{784}{315}$ Come il preced. usando invece un numero a partire dall'1 (?) al 999.

Per i sospetti di furto si conferma il precedente.

(1) Il 16 giugno 1852 il Console pontificio di Venezia informa il Commissario straord. avergli l'I. R. Governo militare partecipato che per la differente conformazione dei passaporti austriaci non si possono adottare gli stessi segni adottati dal Governo Pontificio per l'entrante semestre, come precedentemente praticava, e però ha trovato di stabilire che nel detto periodo le II. RR. autorità Venete e Lombarde usino quelle indicate nella tabella che trasmette. E sono queste:

Scevri di sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
—	vale per tre mesi	vale per tre mesi
nulla	una linea sotto la durata tre	una linea sotto la durata ed il mese

	1854 (primo semestre) (1).	
—	N 315 scrivere $\frac{63}{315}$	N 315 scrivere N $\frac{843}{315}$
Nulla.	Sopralineare il N. ponendovi sopra un numero qualunque da 1 al 99.	Come l'altro, adoperandovi invece un numero a partire dal 100 al 999.
	1854 (secondo semestre).	
—	Sospetto N. 1372	Sospetto N 2372
Nulla.	Non sospetto N 1,372 Principiare il numero d'ordine colla cifra 1, e laddove il recapito o visto non sospetto principiasse con detta cifra apporre dopo la medesima una virgola piccolissima.	Non sospetto N 2,372 Come il precedente, adoperando invece il numero 2.
Per i sospetti di furto il precedente.		
	1855 (primo semestre).	
—	N. 3792 „	N 3792 =
Nulla	Due virgole dopo il numero.	Due linee dopo il numero.
Per i sospetti di furto il precedente.		
	1855 (secondo semestre).	
—	N 581 =	N 581 „
Nulla	Due linee dopo il numero.	Due virgole dopo il numero.
	1856 (primo semestre).	
Per i sospetti di furto una linea dopo il millesimo 1856 —		
—	N 343.	N 343 —
Nulla	Un punto dopo il numero.	Una linea dopo il numero.

(1) Il 13 aprile 1854 la Direzione generale di Polizia avverte che il Governo di Venezia ha dovuto variare la marca dei recapiti stabiliti dalla stessa Direzione per il 1° semestre. La variante consiste nel " porre il numero che indica il grado di sospetto sotto quello del recapito, ove sempre vi sarà un altro numero, ma sulla destra, congiunto a quest'ultimo con una breve linea: come all'esempio seguente $\frac{32724}{1853-37}$ $\frac{41362}{1853-198}$ ".

1856 (secondo semestre).

—	1856 —	3 luglio, 1856 —
Nulla	Una linea dopo il millesimo.	Una virgola dopo il mese ed una linea dopo il millesimo.

Per i sospetti di furto una linea dopo il numero.

1857 (primo semestre) (1).

Nulla	N 347.	N 347. 1857.
—	Un punto dopo il numero.	Altro punto ancora dopo il millesimo.

Per i sospetti di furto una linea dopo il numero N 347 —

1857 (secondo semestre).

—	Roma.	Roma —
Nulla	Un punto dopo il nome della città ove si dirige l'individuo.	Una linea dopo il nome della città dove si dirige l'individuo.

Per i furti come il precedente.

1858 (primo semestre) (2).

—	$\frac{49}{3754}$	3754/49
Nulla	Sopralineare il numero del recapito e notarvi il N. 49 c. s.	Dopo il numero del recapito notare il 49 preceduto da una linea diagonale c. s.

Per i sospetti di furto due linee dopo il millesimo 1858 =

1858 (secondo semestre) (3).

—	$\frac{50}{458}$	458/50
Nulla	Sopralineare il numero e notarvi il N. 50 c. s.	Dopo il numero notare il 50 preceduto da una diagonale.

Per i sospetti di furto come il precedente.

---

(1) Il 1° febbraio il T. M. Degenfeld informa che l'I. R. Luogotenenza veneta ha stabilito per i passaporti all'estero delle proprie provincie quegli stessi segni convenzionali, che sono stati adottati pel semestre dal Governo Pontificio.

(2) Il 18 gennaio il Comando austriaco partecipa avere l'I. R. Luogotenenza veneta adottati per il primo semestre gli stessi segni stabiliti dal Governo Pontificio.

(3) Il 18 luglio il T. M. Lederer informa che l'I. R. Luogotenenza veneta continua ad adottare gli stessi segni stabiliti per gli Stati Pontificii.

Il 28 luglio la Direzione generale di polizia informava che si sono dovuti rinnovare i segni (1) come segue:

—	1858 //	158 =

Per i sospetti di furto due punti dopo l'anno 1858:

1859 (primo semestre) (2).

—	Gen.° Feb.° Mar.° Ap.e	Gen.° Feb.° Mar.° Ap.e
Nulla	Mag.io Giug.°.	Mag.io Giug°.
	Abbreviare il mese della data del recapito come sopra.	Abbreviare come sopra e mettere una virgola dopo la data del recapito o visto.

Per i sospetti di furto due linee dopo il millesimo 1859 =

---

(1) Anche di questi segni il T. M. Lederer il 24 settembre comunica l'adozione per parte dell'I. R. Luogotenenza veneta.

(2) L'8 gennaio il T. M. Lederer informa essere la tabella medesima adottata per il primo semestre dall'I. R. Luogotenenza veneta.

I GIORNALI FIORENTINI DEGLI ANNI 1847-49

VI.

IL GIORNALE MILITARE ITALIANO.

Co' torchi di Federico Bencini il 23 febbraio del 1846 uscì alla luce in Firenze il primo numero del *Giornale militare italiano e di varietà.* Nel *Dialogo tra due amici, che può tener luogo di prefazione,* è detto: " I " compilatori del Giornale non copieranno servilmente nessun storico, ma " consultando tutti quelli che hanno parlato di un dato fatto, non esclusi " gli inediti, faranno proprio l'argomento che imprendono a trattare e lo " svolgeranno dal punto di vista militare, in modo che non sembri una " copia pedantesca, poichè (sia detto fra parentesi) io so che la gelata pe- " danteria sarà affatto esclusa; il confronto poi delle armi antiche con le " moderne sarà trattato in modo tutto nuovo e praticamente utile; inte- " ressantissima sarà la rivista bibliografica di opere militari, la quale sarà " compilata da un giovane scrittore di molto ingegno, che viene meritata- " mente salutato come uno dei più bei ornamenti della nostra stampa pe- " riodica (1); e di utilissima e piacevole lettura sarà il racconto di azioni

---

(1) Oreste Brizzi. Ignazio Cantù nel 1844 scriveva di lui: " Da un avvocato " d'Arezzo nacque Oreste Brizzi il 27 marzo 1810. Dai primi maestri passò a " studiare nell'I. e R. Collegio Leopoldo, e v'ebbe la medaglia di premio. Per " apprendere diritto andò a Siena, ma alcune ragioni gli fecero invocar un " posto nei cadetti toscani. Questa voglia fu però presto cacciata da un'altra. " S'occupò apprendista nel tribunale aretino; poi abbandonò ogni idea d'im- " piego per volgersi tutto agli studi. Le cognizioni di milizia acquistate sui " libri e in pratica, e il brevetto ottenuto di maestro d'arme, gli procurò l'in- " combenza di primo istruttore e d'aiutante della guardia urbana d'Arezzo; " incombenza di corta durata come quella della guardia. Successivamente fu " socio e segretario della Società promotrice dell'istruzione elementare e della " Società filarmonica di Guido Monaco, e in uno bibliotecario, consigliere e " segretario dell'I. e R. Accademia aretina di scienze, lettere ed arti, dove

" generose eseguite da militari, delle quali, senza frugare le antiche storie,
" non abbiamo penuria neppure nell'età nostra..... I compilatori si daranno
" premura di notiziare i lettori delle cose più interessanti che si opere-
" ranno nei principali istituti militari di Europa, delle utili riforme che si
" introdurranno nel regime e nella montatura delle truppe delle estere na-
" zioni; di tutto ciò che sarà trattato nei Congressi scientifici italiani, che
" possa interessare i militari; e non sarà neppure dimenticata la parte
" amena, e vi saranno in modo brillante descritte scene di bivacco, di
" corpo di guardia, di caserma; insomma verranno esposti drammatica-
" mente i costumi, le abitudini, i passatempi, le tribolazioni dei militari, i
" quali vi troveranno anche argomento per aguzzare il loro ingegno nello
" scioglimento di quesiti del giuoco degli scacchi ". Aggiungeva: " Il
" giornale ha poi motivo di sperare nella benevolenza dei Toscani ed in
" particolare dei Fiorentini, giacchè mentre tutte le città capitali d'Italia ed
" alcune altre secondarie hanno un *giornale illustrato*, la sola Firenze ne
" è mancante ".

In fronte al primo numero dell'annata seconda scriveva: " Che direste,
" o lettori, se il *Giornale militare* venisse a fare il proprio panegirico,
" enumerando quel tanto che operò, per rispondere alla meno peggio alla
" vostra aspettazione, e discorrendo quel tanto che tratterà nell'anno che
" incomincia, per crescere la vostra soddisfazione? Forsechè lo biasimereste
" di superbo e vanaglorioso, e voltandogli le spalle il rimeritereste di so-
" lenne disprezzo? Poh! guardi Iddio i cinquantadue fogli da tanto ma-
" lanno, e perchè cessi anche il timore di un tanto male chiudiamo la bocca.
" E se udiste da altri lunghe ed erudite parole sulla *milizia da' tempi*
" *degli Etruschi sino a' moderni*, se della *eccellenza dell'arte militare* e delle

---

" ordinò un catalogo de' libri, come ordinò il patrio Archivio e quello della
" piissima fraternita de' laici. La visita fatta nel 1835 alla Repubblica che da
" tanti secoli sta riparata sulle vette del monte Titano, l'invogliò a scrivere
" di essa: e dopo illustrata con memorie minori, la regalò d'un *Quadro sto-*
" *rico-statistico della Serenissima Repubblica di S. Marino*, pubblicato a Firenze
" nel 1842, che fa conoscere quel piccolo Stato, non ancora ben noto. Grata
" la Repubblica, ricambiò il Brizzi dapprima col titolo di tenente delle sue
" milizie, poi di capitano e consultore militare e patrizio, poi gli diede altre
" incombenze. E il re Carlo Giovanni di Svezia, in compenso del dono fat-
" togli del suddetto quadro, lo onorava della medaglia d'oro pel merito civile ".
Cfr. Cantù I., *L'Italia scientifica contemporanea*, Milano, Stella, 1844, p. 85.
Dal 1836 al 1842 pubblicò l'*Almanacco aretino*. Diede pure alle stampe: *Nuova guida della città di Arezzo*, Arezzo, Bellotti, 1838; in-8°. — *Osservazioni sulla milizia di Lucca*, Lucca, Giusti, 1839; in-8°. — *Memorie istoriche risguardanti la venuta di alti personaggi in Arezzo*, Arezzo, Bellotti, 1842; in-8°. — *Documenti risguardanti la rotta di Piero Strozzi in Val di Chiana*, Arezzo, Bellotti, 1844; in-8°.

“ *armi antiche e delle nuove* aveste buona contezza per disegni e per re-
“ lazioni accurate, se vi si parlò di *strategia* e dei *varii generi di battaglie*,
“ se dell'*invenzione dell'artiglieria*, se vi fu accennata *l'utilità delle armi*
“ *cittadine*, e la passata importanza e l'attuale delle *fortezze di Firenze*,
“ *di Volterra, di Lugo, di Cesena, d'Imola*, preparazione a dire di più cose
“ importanti, di grazia non vi date per inteso. Così non tenete per gran che
“ il lungo e prudente discorso sulla *morale militare* e gli altri per la *sta-*
“ *tistica delle milizie ottomane, britanne, francesi, piemontesi, napoletane,*
“ *svizzere* e della *guardia nazionale di Francia*, e le altre sulla *tratta dei*
“ *neri*; nè le descrizioni della *battaglia di Benevento*, dello *stato d'Italia*
“ *dopo la battaglia di Velletri*, nè dell'istessa *battaglia di Lepanto*... Quante
“ biografie non demmo di valentissimi? Contatele: oltrepassano le qua-
“ ranta, e per giunta parecchie notizie sopra soggetti minori od azioni cer-
“ tamente lodevoli, che incoraggiscono i giovani alle virtù, i quali mirando
“ le immagini e considerando gli ingegni e gli animi potrebbero amicare alle
“ benedette e lodate memorie. Esponemmo per questo, impressi ne' fogli, più
“ che ottanta ritratti, oltre a non poche altre figure di gruppi, di paesi, di
“ fabbriche, di piani, d'armi antiche e moderne „. Finiva: “ Noi non miriamo
“ a formare soldati, ma i fatti scaldare in loro dignità e in loro uffizio;
“ e ad aiutare così la pubblica e la privata educazione, che se debbano
“ altri degl'Italiani prendere le armi non escano indegni del nome de' padri
“ loro di che il mondo altamente risuona „.

Ne venivano fuori cinquantadue numeri all'anno “ ornati di non meno
“ di centosessanta incisioni „. Era in foglio, e ogni numero conteneva otto
pagine; il prezzo d'associazione ammontava a trenta paoli all'anno.

Doveva averne la direzione Cesare De Laugier [1789-1871], il futuro condottiero de' Toscani a Curtatone e Montanara; ma essendo allora colonnello e dovendo andare per due anni di guarnigione a Livorno col suo reggimento, per “ iscrupolo di delicatezza „ non la volle assumere; e del giornale fu “ il solo direttor proprietario ed unico responsabile „ Francesco Gherardi-Dragomanni di San Sepolcro (1), che ebbe per collaboratori,

(1) A San Sepolcro, dove nacque il 26 marzo del 1803, fondò l'I. e R. Accademia della Valle Tiberina Toscana, che tenne la sua prima adunanza il 17 settembre del 1830. Nella giovinezza mise alle stampe: *Biografia di monsignor Lattanzio Pichi*, Firenze, Batelli, 1831; in-8°. — *Elogio storico di monsignore Lorenzo Costaguti, livornese, vescovo di San Sepolcro*, Firenze, Batelli, 1836; in-8°. — *Biografia di Giacinto Fossombroni d'Arezzo*, Lucca, Giusti, 1840; in-8°. — *Per la caduta di Missolungi. Ai nemici della Grecia, ode*, Firenze, Fabris, 1841; in-12°. — *Biografia di Antonio Mezzanotte*, Imola, Galeati, 1843; in-8°. — *Sull'origine dell'I. e R. Accademia della Valle Tiberina Toscana, lettera*, Firenze, 1843; in-16°. Di lui scrive Ferdinando Martini: “ Del Dragomanni, “ repubblicano sfegatato nel 1849, focoso oratore ne' circoli, non corse, nep- “ pure fra i democratici, buona la fama. Una *Nota illustrata dei candidati al-*

oltre il De Laugier, Olivo Gabardi-Brocchi di Carpi, il capitano Oreste Brizzi di Arezzo, Mariano d'Ayala di Napoli, Bartolommeo Capecchi, secondo sergente de'granatieri, Francesco Guidi, L. Orioli, Lorenzo Giribaldi, il capitano Panzieri, Leopoldo Crociatelli, don Gioacchino Munoz cappellano militare, Piero Veroli, Luciano Scarabelli di Piacenza, Orazio Ciacchi, Giovanni Crescioli, Pietro Raffaelli di Castelnuovo di Garfagnana, Giuseppe Ignazio Montanari, Francesco Giuntini, T. Celoni, Enrico Poerio di Napoli, Giambattista Brunetta, Luigi Grisostomo Ferrucci di Lugo, Alberto Marchionni, E. Tortori ed altri.

La prima annata, che forma un volume di 424 pagine, dal Gherardi Dragomanni fu consacrata alla memoria del generale Cesare Fortini di Serravezza, comandante supremo delle truppe toscane, morto a Firenze il 12 decembre del 1846. Agli associati, " in attestato di gratitudine ", venne distribuita in dono una medaglia, incisa a bella posta da Antonio Fabris di Udine. Da un lato ha il busto di *Francesco Ferruccio*; dall'altro questa iscrizione:

AI BENEMERITI
DEL GIORNALE MILITARE ITALIANO
LA SOCIETÀ EDITRICE
PRESENTA
NEL MDCCCXLVI.

Tra' disegni, che adornano essa prima annata, sono da ricordare la fortezza di Belvedere di Firenze, la rôcca di Lugo, il castello di Lettere, Gavinana, la rôcca di Cesena, le fortificazioni di Volterra, la rôcca d'Imola, e la fortezza di San Marino; tra' ritratti di " uffiziali generali contempo-

---

" *l'assemblea costituente che si sono intrusi nella lista del Circolo del Popolo di* " *Firenze*, foglietto stampato alla macchia, e che io conservo, lo designa così: " *Dragomanni Gherardi Francesco, cavaliere dello spron d'oro, ex gesuita ed* " *ex pellegrino a Roma, disperazione dei pellegrini, speculatore di politica e di* " *medaglie d'accademia*. Molte e gravi cose furono dette sul conto suo, le quali " non giova qui ripetere; certo è bensì che nel 1825 adunò e guidò a Roma " una comitiva, ad acquistare le indulgenze del giubileo: fu compromesso poi " nei moti del 1831, e, quelli repressi, tornò o simulò tornare alle antiche cre- " denze, convertito, disse, da' Gesuiti; e pubblicò un *Elogio storico di mon-* " *signor Roberto Costaguti vescovo del Borgo S. Sepolcro*, scrittura non calda di " fede, ma molto inzavardata di unzione fratesca. Con decreto del 10 aprile " 1849, un giorno avanti la propria caduta, il Guerrazzi lo nominò cancelliere " della legazione toscana a Costantinopoli (il legato fu Luigi Muzzi, *principe* " *dell'epigrafia*), dov'egli ebbe a mala pena tempo di rifugiarsi e dove credo " morisse ". Cfr. *Memorie inedite di* GIUSEPPE GIUSTI (1845-49) *pubblicate per la prima volta con proemio e note da* FERDINANDO MARTINI, Milano, Treves, 1890, p. 294.

ranei „, quelli del Fortini e del De Laugier, del generale Jacopo Casanova di Peccioli [1774-1835], del conte Tommaso Maffei di Cesena [1780-1813] e di Prospero Ferrucci di Lugo, che soldato di Napoleone trovò la morte nella campagna di Russia.

Un antico capitano, il dott. Francesco Verità di Modigliana, il 15 febbraio del 1846, scriveva al De Laugier: " Appese per sempre le arrugginite armi nel tempio di Giano, godevo negli ozi beati della campagna e " in seno della mia famigliuola i dolci benefizi della pace; vagheggiando " ormai perpetuo questo stato dolcissimo, apriva il cuore alla speranza di " veder quanto prima, una volta per sempre, soppressa (non ve ne abbiate " a male) quella pianta, che oggi parassita si rese, grazie al progresso dei " lumi, alla civilizzazione dei popoli e alla filosofia dei Principi. Quando a " svegliarmi da sì grate illusioni, pervennemi, improvviso e terribile come " scoppio di fulmine, l'annuncio di un Giornale militare italiano, da stamparsi e pubblicarsi in Firenze, e del quale è detto esser voi il direttore. " *E che!* esclamai sorpreso, dolente e spaventato, *in Toscana?....... Ma* " *far dobbiamo forse la guerra?....... E come? dove? perchè? e con chi* " *mai?* „.

Il De Laugier gli rispondeva: " Imprender guerra da per sè sola la Toscana, è idea matta, puerile, nè credo mai balenata alla mente del più rozzo " idiota. Ma può la Toscana formar parte di un tutto, e nel caso (che Dio " non voglia) di nuova conflagrazione europea, essendo costretta a difendér " la sua neutralità, o concorrere, per forza maggiore, al conflitto. A tutti " è noto che non in Toscana, ma nelle pianure Lombarde le sorti d'Italia " deciderebbonsi. Però, l'esteso nostro littorale, potrebbe probabilmente " servir di teatro alle prove dei soldati toscani. Impedirvi uno sbarco, o " trattenere quel corpo aggressivo, che a diversione, mercè la celerità attuale dei mezzi di navigazione, inopinatamente giugnesse, sarebbe indubitabilmente opera loro. Ora io dimando: se questi soldati fossero timidi, " inesperti, malamente guidati, verrebbero a capo dell'onorevole assunto " ad essi affidato? E quando che no, lo che nell'emessa ipotesi è certo, " calcolate voi le terribili conseguenze che ne risulterebbero all'onore, alla " sicurezza del paese, al regio erario e alle sostanze dei particolari? Abbiatevi quale specchio costante dinanzi agli occhi gli eventi dal 1793 " al 1801, e se affatto privo di senno e di carità patria non siete, ne ritrarrete al vivo forti, indispensabili e salutari avvertimenti e lezioni! Se " tutti i piccoli principati d'Italia, invece di lasciar neghittose, indisciplinate, inesperte le proprie truppe, avessero tenuto l'opposto naturale sistema, ed all'invito del provvido Re di Piemonte avessero concorso, crollati sarebbero i loro troni? I loro tesori, i capi d'opera delle arti " passate avrebbero le Alpi, con nostra vergogna, rapina dello straniero? " La guerra sarebbe loro costata le mille e mille volte assai meno, che la " colposa indolenza in cui giacquero e di cui aspramente pagarono il fio. " Poichè raggranellati tutti questi soldati italiani lungo la barriera da Dio

" a noi destinata, trasformati sarebbersi in altrettanti Briarei, i quali con-
" servato avrebbero immacolato e puro dalla contaminazione straniera il
" sacro limitare della patria comune. E se eziandio, per decreto, doveva ad
" ogni costo compiersi il fato dell'uomo straordinario e nato fra noi, che
" le falangi nemiche guidava, almeno la caduta nostra medesima sarebbe
" stata combattuta, compianta, onorata, e non accompagnata da tanto
" scorno e detrimento, siccome pur troppo accadde „ (1).

Il De Laugier che doveva essere " il principale collaboratore e sostegno „ del *Giornale militare*, ben presto se ne ritrasse (2); senza che ne sia nota la cagione.

La seconda annata, che incomincia col 18 febbraio 1847 e termina col 1° febbraio '48, formante un volume di 376 pagine, dal Gherardi Dragomanni è dedicata a Francesco Trieb " generale comandante supremo delle imperiali e reali truppe toscane „. Col n° 39, il 15 novembre 1847, mutò titolo, essendosi preso a chiamare *Giornale militare e delle Guardie civiche italiane*. Ai vecchi collaboratori si aggiunsero Rodolfo Mosell " cadetto aiutante sotto uffiziale d'artiglieria „, Giuseppe Balatri, il generale Luigi Zenone Quaglia di Torino, Mario Senni, il marchese Vincenzo Benigni Ghislieri, il prof. Giovanni Sannicola di Venafro, Anicio Bonucci, Alberto Costa Reghini, Giuseppe Sandonà, Luigi Barsanti, Niccolò Carlo Mariscotti di Montalbano e altri.

Dà il figurino delle uniformi della Legione italiana di Montevideo e quello della Guardia civica pontificia. Saluta la comparsa in Firenze del giornale *L'Alba*, diretto da Giuseppe La Farina, " il primo che dopo la
" soppressione dell'*Antologia* abbia diritto in Toscana d'esser letto con at-
" tenzione da chi in tali letture si propone uno scopo civile „. Stampa un largo ragguaglio de' fatti di Parma del giugno '47 e di quelli di Siena e di Lucca; fa un quadro della Toscana " nei primi quindici giorni di settembre „ di quell'anno; commemora Giovanni Bachiega, uno de' martiri dello Spielberg, che scelta per sua dimora Firenze, " morte inesorabile lo

---

(1) Cfr. anno I, fasc. 4 e fasc. 5.

(2) Vi stampò: *Liberazione di Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli* (n° 1 e 2); *Chiappino Vitelli* (n° 3); *La necessità di una truppa permanente nei diversi Stati d'Europa* (n° 6); *Dell'eccellenza dell'arte militare. Della sua origine e delle macchine con le quali, prima che fosse inventata la polvere e l'artiglieria, si espugnassero le fortezze* (n° 6 e 8); *Dell'invenzione della polvere e dell'artiglieria, con alcuni dispareri intorno a chi ne fosse il loro primo inventore* (n° 8); *Brevi cenni intorno ai primi ritrovati ed usi dell'artiglieria* (n° 8); *Generale Jacopo Casanuova* (n° 7); *L'assedio di Barcellona, o la calunnia del fanatismo, dramma storico in cinque atti* (n° 8, 9, 10, 11, 12), che resta però in tronco alla scena 2ª dell'atto 4°; *Dell'utilità di una truppa civica* (n° 10); *Della reclutazione* (n° 10).

" rapiva il duodecimo giorno del suo arrivo „ e conforta " la popolazione a " muoversi a sacrificare un obolo per inalzargli un modesto mausoleo „.

Il 4 febbraio del '48 dette principio alla III[a] annata, intitolandosi: *Giornale militare e delle Guardie civiche italiane politico-letterario*; crebbe il formato, e prese a stamparsi due volte la settimana, il lunedì e il venerdì. Continuò a esserne direttore il Gherardi Dragomanni; la collaborazione fu composta dell'avv. Goffredo Angiolotti, del dott. Niccolò Carlo Mariscotti di Montalbano, dell'avv. Torquato Menichelli e del dott. Tommaso Paoli; ai quali poi si aggiunsero Romolo Subbi, Antonio Calvi, l'avv. Giuseppe Panattoni, R. Berlinghieri, Mario Carletti, Aurelio Simonetti e M. Consigli, che vi scrissero di quando in quando.

L' articolo di Niccolò Carlo Mariscotti di Montalbano: *Il passato ministro della guerra* (1) venne soppresso " nella sua totalità „ dalla Censura. In segno di protesta, le tre colonne che dovevano contenerlo furono lasciate in bianco, con queste parole: " Così s'inaugura la libertà della " stampa in Toscana! „.

Col n° 23 (18 maggio '48) cessò le sue pubblicazioni. Un articolo di R. Berlinghieri, col quale si chiude, mostra chiaro la tinta che aveva preso il *Giornale militare*. È intitolato: *Un avviso importante al Governo Toscano,* e mette conto trascriverlo:

Il *Pensiero Italiano*, giornale che rivela il pensiero di quel partito che vorrebbe porre sul capo del re Carlo Alberto la corona d'Italia, cassando ogni altro Principe italiano, o facendone un di lui vassallo, si scaglia nel suo numero del 15 maggio contro il Governo Toscano con violenza inaudita. Me ne duole, ma ben gli stà, da poichè quest'ultimo giammai non seppe conoscere i suoi amici ed i suoi nemici. Egli non vide che il partito rappresentato dal *Pensiero Italiano* era per lui minaccioso; non riconobbe il suo vero nemico in lui; perciò lo blandì, lo protesse e giunse a permettere che sino la *Gazzetta di Firenze* se ne facesse patrona. Tutta l'animavversione, tutti i furori governativi furono per il così detto partito repubblicano, senza avvertire, senza comprendere, che questo partito era il solo che bilanciar potesse l'influenza di coloro che pensano ridurre il Granducato, se non provincia, almeno feudo del gran Regno.

Li uomini che tengono il timone dello Stato non videro che il partito repubblicano non poteva esser giammai minaccioso, almeno ai tempi nostri, per il Governo Toscano, avendo quest'opinione replicatamente dichiarato, che, pago di mantener vivo il fuoco di Vesta a Venezia, e accenderlo, se possibile era, in Lombardia e nei Ducati, rispettato avrebbe il principio monarchico costituzionale negli Stati costituiti, quali sono Toscana, Papa e Piemonte, così che i due principii fossero equabilmente nella lega italiana rappresentati. Per chi vede chiaro, e non porta occhiali presi in prestito, è dunque manifesto che gli *uomini monarchici sono i veri nemici del Governo Toscano*, e

---

(1) Anno III, n° 21, 30 aprile 1848.

aggiungerò anche del Governo Pontificio, e che *i repubblicani ne sono i soli amici possibili e naturali.* Aprano dunque gli occhi coloro a cui spetta, sin che v'è tempo.

De' collaboratori, il capitano Oreste Brizzi era andato al campo, e da Montanara il 14 maggio 1848 scriveva a' colleghi:

A ore 1 e mezza pomeridiane (*del giorno 13*) gli Austriaci assaltarono con molta fanteria, cavalleria e artiglieria i campi di Montanara, Curtatone e San Silvestro e alla mia compagnia (6ª del 1° battaglione dei civici volontari) toccò la sorte di esser prescelta a spargersi in bersaglieri. Io volai con essa all'incontro dell'odiato tedesco, nè guari andò che ci trovammo di fronte al fuoco dei bersaglieri nemici, cui rispondemmo vigorosamente, senza cedere un palmo di terreno. Fioccavano le palle intorno a noi e una di esse rasentò una foglia che accostava la mia mano sinistra; varie di cannone strisciavano ai miei lati, e alcuna rimase in nostro potere; la mitraglia fischiava per l'aere, ma i miei militi non ristavano dal guatare davanti a sè e sparare, a misura che quei cani sbucavano dai loro nascondigli. Io però mi recava presso le varie quadriglie senza pensare a cuoprirmi; tanto che più fiate mi venne raccomandato dai miei di farlo, e quando vidi l'opportunità li condussi alla carica, ed ebbi la dolce soddisfazione di mirar correre indietro i tedeschi, inseguiti per lungo tratto da noi, che chiamano *briganti neri*, finchè da ultimo eglino dileguaronsi affatto, e noi riedemmo al campo, ove fummo segno agli applausi dei camerata.

Sarete ora curiosi di sapere come andassero le cose negli altri punti, ma ne sarebbe troppo lunga la narrazione, la quale d'altro canto non può mancare di essere inserita nel Giornale ufficiale. Vi dirò soltanto che il fuoco fu vivissimo per dovunque e durò tre ore, al termine delle quali gli Austriaci avevano dovuto battere in ritirata; che la ruota d'uno dei nostri cannoni fu rotta da una palla nemica, come fu ugualmente rotta la gamba di un soldato e di un cavallo del treno; che una compagnia di linea ebbe due morti, cinque feriti e sei uomini non trovati; che avemmo altri morti ed altri feriti, ma in piccola proporzione, di fronte alla durata e all'accanimento della battaglia; che la nostra artiglieria fece molta strage della cavalleria nemica; che i pochi Napoletani i quali combatteron con noi mostrarono un coraggio superiore ad ogni elogio; e che abbiamo saputo essere i Tedeschi usciti da Mantova, per farci abbandonare le nostre posizioni, in numero di 4000 circa ed aver sofferto grandi perdite.

Sentite adesso un episodio curioso di questa giornata. Un ranciere vien sorpreso mentre stava attorno alla marmitta da un tedesco, il quale salutollo con una sciabolata sulla spalla, che avventuratamente trovò un impedimento e non gli recò danno. Il ranciere allora si volge, e, privo di armi, si avventa al tedesco, e a furia di pugni lo costringe alla fuga.

VII.

LA GUARDIA NAZIONALE, GIORNALE

Si stampava a Firenze dalla tipografia Rebagli; n'era responsabile M. Buonarroti, e usciva fuori tutti i giorni, meno le feste d'intiero precetto (1). Fece la sua prima comparsa il 22 gennaio del 1849 con questó programma, che rispecchia i tempi:

La Guardia nazionale è il Palladio di un popolo libero: è un attestato di fiducia che offrono i governanti ai governati: è in questi la prova più leale del patrio amore e presso noi racchiude la più gran parte dell'Italiano avvenire. Allorquando la scintilla della vita libera riaccese nei petti degli abitanti di questa Penisola la carità della Patria, divampò ben tosto nelle loro menti, gli spinse a chiedere più larghe forme di Governo, e l'arme cittadina che stesse a tutela delle medesime.

L'individuo, vestito l'uniforme della Guardia, se considera che in quel momento in lui è riposta la fiducia dei suoi concittadini, che egli vegliando sulla pubblica quiete difende ancora i propri averi e la sicurezza della sua stessa famiglia, sente alta dignità di sè stesso e cerca con l'opra rispondere alla pubblica aspettazione. Allorchè allo studio delle militari discipline va lieto di porsi in grado di essere utile agli urgenti bisogni della Patria, si sente rinascere la gagliardìa e la sanità delle membra sotto il peso dell'arme; si sente capace di resistere ad ogni disagio e privazione, e smentisce così gli stranieri, che invidiosi di tanta serenità di cielo e ubertosità di terreno, ci irridevano di ogni tentativo di libertà e ci definivano molli, debilitati, paurosi, lieti solo di baciare le nostre inorpellate catene.

Santa è dunque oltre ogni credere l'istituzione della Guardia nazionale, e riprovevole cittadino sarà sempre colui, che per amore di una vita sibaritica e sonnolenta s'astenesse dai severi esercizi di quest'arme, o che la riguardasse come semplice trastullo, atto a null'altro che ad appagare un'infantil vanagloria.

Ora, considerando che in molti Giornali che in Italia vengono alla luce tutti sono rivolti al lodevole intento di promuovere e migliorare le nostre sociali istituzioni, uno ancora ne sorga che abbia per precipuo scopo l'inte-

(1) Il prezzo d'associazione, da pagarsi anticipatamente, era: in Firenze, per un mese lire 1,16,8; per tre, lire 5,10; per sei, lire 10; per un anno, lire 20; per il resto della Toscana, franco al destino, lire 2,10; fuori della Toscana, franco al confine, lire 2,16,8. Ogni numero staccato lire — 3,4. Era un foglio in 4° di 4 pagine, con in fronte il forte di S. Giov. Battista, e due civici, uno impugnante il fucile, l'altro con la spada sfoderata e sorreggente la bandiera tricolore con su scritto: *Unione e forza.*

resse e il progresso dell'arme cittadina. In questo intendimento e nella speranza d'incontrare la simpatia dei nostri connazionali, ci siamo risoluti di pubblicare un giornale col titolo:

La Guardia nazionale.

Il qual titolo è giusto e commovente anco quando si tratti della Guardia cittadina di una sola provincia italiana, non essendo questa che una frazione di quella Guardia che la Nazione italiana saprà trar dal suo seno a propria tutela e difesa.

Questo Giornale soprattutto si adopererà a far conoscere di quanta *politica* e *morale* importanza sia la istituzione della Guardia cittadina; palladio, come dicemmo, d'un popolo libero, e della quale fin qui, a nostro giudizio, nessun giornale si occupò a dimostrarne l'interesse.

E frattanto sembrandoci interessante sapere quale sia stato tutto l'andamento della guerra fino ad ora combattuta per la nostra indipendenza, ci prefiggiamo dare incominciamento al nostro Giornale col farne una storia, che porterà per titolo: *La spedizione dei Toscani in Lombardia,* e più un racconto delle dure vicende sofferte dai prigionieri di guerra nella loro deportazione in Boemia (1).

Riguardo poi alla parte amministrativa, s'interesserà di riportare gli ordini del giorno, promozioni, cambiamenti, render noto il servizio giornaliero della Guardia e tutte le altre notizie la medesima riguardanti, non solo in Toscana, ma in tutta l'Italia. Parlerà pure di cose di guerra, non essendo ciò estraneo al soggetto indicato. Tratterà finalmente la parte teoretica e pratica, riguardante la milizia cittadina.

Fin dal primo numero gli esce di bocca una confessione dolorosa: " è " gran tempo che da tutti si lamenta il discredito e direi quasi l'avvili- " mento in che fra noi è caduta la *Guardia nazionale* „. A suo giudizio, le cause son due: " 1ª perchè il popolo non ha compresa l'importanza e " la nobiltà di questa eminente democratica istituzione; 2ª perchè nella di " lei organizzazione vi sono stati compresi non pochi individui, i quali per " sole ragioni morali ne dovevano essere assolutamente esclusi „. Anche il prof. Ferdinando Zanetti trattò di questo in una serie di articoli intitolati: *Necessità di una riforma della Guardia civica e alcune idee fondamentali per effettuarla* (2).

Il 27 di gennaio (nº 6) scriveva:

Istituita appena la nostra Guardia cittadina col nome di Civica (mentre per ogni riguardo assumer doveva quello di Nazionale) alcuni ingegneri ed architetti della nostra capitale stabilirono di aggiungere alla fanteria il corpo della

---

(1) Il racconto " delle dure vicende sofferte dai prigionieri di guerra „ restò un desiderio. Della *Spedizione de' Toscani in Lombardia* altro non dette che l'*Introduzione* e neppur tutta.

(2) N. 4, 5 e 8.

guardia di artiglieria. Fu nominato un consiglio di amministrazione, il quale aveva per presidente il prof. Bartolommeo Silvestri; per segretari Ubaldino Peruzzi e il prof. Giuseppe Martelli. Si aprirono delle soscrizioni per la fusione di diversi cannoni, uno dei quali doveva farsi colle oblazioni delle signore di Firenze. Il danaro fu sborsato; i cannoni siamo assicurati che siano fusi, ma dove sono? in qual maniera coloro che avevan preso l'incarico, non hanno eseguito il loro mandato? Ci vien detto che il contante ascenda alla somma di 2000 scudi: in qual maniera dunque non s'impiega questa somma secondo la sua destinazione, e in modo che potrebbe esser di tanto giovamento nelle nostre attuali circostanze?

Il passato ministro Ridolfi era in obbligo di occuparsene, ma anzi ci vien detto che ponesse degli ostacoli onde il consiglio amministrativo, o la commissione a tal uopo nominata, non potesse corrispondere al suo santo dovere di faccia a tutti coloro che avevano concorso a quest'opera di patria carità.

I Livornesi però (diciamolo a nostro rossore) si fecero meno imporre; essi hanno già i loro cannoni, hanno il corpo d'artiglieria della milizia cittadina già organizzato, monturato e mirabilmente istruito.

Adesso che risolviamo? Era stato stabilito che gli ufficiali e sotto-ufficiali delle due compagnie d'artiglieria della Guardia nazionale, che dovevano formarsi nella capitale, fossero scelti dal corpo degli ingegneri; e ciò va benissimo. Che i comuni poi dovessero essere scelti da coloro che esercitavano un'arte meccanica; a meraviglia. S'incominciarono nel nostro forte di S. Giovan Battista gli esercizi dell'arme, ma la partenza dei nostri artiglieri per la spedizione di Lombardia sospese questi esercizi. In qual maniera non sono stati più riattivati? Alcune frivole scuse sono state la risposta a questa nostra domanda, fra le altre, che la rigidezza della stagione invernale non permetteva di occuparsene.

Il 6 di febbraio (n° 13) torna a scrivere:

Opina tal'uno doversi organizzare un corpo di cavalleria della Guardia nazionale, ed il Governo Toscano sembra non punto alieno a secondar questo desiderio, certo di pochi, per cui pensiamo far su questo tema poche osservazioni, persuasi esser l'espressione dei più, e non disperando di far recedere alcuno dalla opinione dei pochi.

Che ad alcuni possa venire in mente l'orgoglioso pensiero di una cavalleria civica, per l'ambizione di figurarvi, agevolmente s'intende e quasi si potrebbe anco concedere. Ma che un Ministero democratico, come questo, possa solo pensare a sanzionar questa idea, ci arreca fortissima sorpresa, inquantochè ci sembra che organizzare la cavalleria nazionale altro non sarebbe che stabilire l'aristocrazia in una istituzione di per sè eminentemente democratica. Nella cavalleria nazionale e la proprietà del cavallo e la spesa della bardatura e montatura del cavaliere non potrebbero che essere a carico degli individui. Or bene, ditemi se per queste ragioni sarebbe mai permesso ad ogni buon cittadino l'appartenere a questa cavalleria? No certamente: e questa fino dal primo suo nascere non sarebbe altro che la bandiera sotto la quale sarebbe dato arruolarsi alla aristocrazia di sangue ed a quella del denaro. Di più, ammessa la installazione di questa cavalleria, serberebbe la Guardia nazionale

la istituzione ed organizzazione sua democratica? No, dapoichè verrebbe ad avere in sè una mano di prediletti dalla fortuna, che li renderebbe privilegiati nella Guardia.

Dunque non sia mai detto che una istituzione così democratica venga deturpata dalla istallazione in sè di una aristocrazia, la quale altro non farebbe che destare il malumore e l'invidia e finirebbe per procurare una perfetta divisione non disgiunta da temibili scissure.

Il giornale *La Guardia Nazionale* di quando in quando stampa delle poesie patriottiche. Simone Vecchietti, uno de' volontari alla guerra dell'indipendenza, v'inserì *L'ultim'ora dell'anno*, ode lirica. Eccone un saggio:

Io vidi un rege in maschera
Fregiato a tre colori
Coglier mesto gli allori,
Vinto contar le vittime
Che lieto al trono offrì.
Lui maledì nell'ultime
Ore il guerriero esangue;
Dell'innocente sangue,
Che gli macchiò la faccia,
Chiese vendetta il Ciel.
Tremi: se sfugge agli uomini
Un traditor regale,
V'ha chi gli tarpa l'ale;
Chi dai superbi cardini
Può un soglio rovesciar.
Anzi, sognando, parvemi
Veder più teschi infitti
Sopra le lance, ritti
Star quai fanali ai popoli
In vetta all'Appennin.
Nel silenzio della notte
Perchè vegli, anima mia,
Fra le lacrime dirotte?
Veglia pure: Giuda e spia
Stan tre note in fronte a un Re.

Nè di miglior conio è l'ode saffica di Giuseppe Pieri intitolata: *Non più Re.* Canta:

Viva il Popol! I santi suoi dritti
Non vigliacco ai monarchi vendè!
— Chi ci tenne meschini ed afflitti?
Furo i Re.
È svanita la speme, codardi;
Siamo noi nelle braccia di Tre.....
Dio li vuole sublimi, gagliardi.....
Non più Re!

Anche dal lato della forma è difficile, anzi addirittura impossibile, far de' versi più brutti.

In mezzo però a questi deliri, il giornale, a volte, non manca d'osservazioni assennate. Spigoliamo: " *La Guardia Nazionale* non deve incuter " timore per la sua forza materiale, ma reverenza e rispetto per la sua " forza morale; non deve destare avversione, nè disprezzo, ma fiducia e " stima... Per produr questi salutari effetti bisogna necessariamente che " sia composta di probi ed onorati cittadini; ma se diversa risulta la com- " posizione, ben diversi saranno gli effetti prodotti, e così non sarà rag- " giunto lo scopo. Con qual rigore si è proceduto nell'accordare la facoltà " di vestir l'onorata divisa? Con la più grande rilasciatezza. E qui non " intendiamo parlare nè di condizione sociale, nè di qualità, nè di mezzi " di fortuna, ma di pura moralità, ritenendo per principio indeclinabile che " l'uomo probo ed onesto è in caso di vestire qualunque divisa, purchè " conosca gli obblighi che in ciò fare va assumendo. Ma in Toscana si è " ammessi a far parte di questa milizia uomini designati del pubblico di- " sprezzo, uomini su cui gravano accuse vergognose, uomini in fine delit- " tuosi in quanto che colpiti anche da condanne criminali! Viva Dio, quali " effetti potrem mai sperare da un corpo composto di questi elementi? "

GIOVANNI SFORZA.

UN CANONICO GARIBALDINO

Il 7 aprile 1896 la città di Grosseto si allietava di una festa ecclesiastica che riuscì insieme festa civile e patriottica. Il cav. canonico Federigo Riccioli compiva il cinquantesimo anno di sacerdozio, e alla messa solenne nella cattedrale partecipavano monsignor Vescovo, il Capitolo e il Clero della città. Le vôlte del maggior tempio grossetano risuonarono in quella occasione delle note marziali del concerto dei reduci, che vollero onorare nel vecchio levita il commilitone valoroso. La sera la casa ospitale del buon prete fu piena di persone di ogni ceto, che festeggiavano in lui il concittadino amato e benemerito.

Federigo Riccioli, che si spegneva ottantenne in Grosseto il 2 novembre 1902, impiegò gran parte della sua attività inesauribile a pro della città nativa, dove fu molti anni maestro e poi direttore delle scuole elementari, presidente della società del tiro a segno, direttore della *Croce Rossa* e sub-economo dei Benefizi Vacanti ; e in quest'ultimo ufficio seppe con tatto ed energia difendere le prerogative dello Stato di fronte al clero, a cui pure egli apparteneva, e al Vescovo, di cui pure era un dignitario.

Il Riccioli aveva fatto parte di quella schiera non scarsa di sacerdoti toscani i quali, alieni del pari dalla Monarchia Leopoldina e dalla Curia Romana, infeudata all'assolutismo, vagheggiavano, anche prima del 1848, una riconciliazione della fede con la democrazia, e che poi credettero aver trovato in Pio IX il papa ideale dei loro giovanili entusiasmi. La reazione del 1849 fruttò a quei sacerdoti molestie e persecuzione ; e il Riccioli fu tra i più presi di mira e dovè subire anche per qualche tempo la carcere.

Nel periodo preparatorio del Risorgimento, dal '49 al '59, il Riccioli rimase fermo nelle idee liberali italiane, e venne accostandosi ogni giorno più alle idee che poi si dissero garibaldine, legandosi in amicizia con Giuseppe Dolfi, con Agostino Bertani, con Federico Bellazzi, con Clemente Corte e con lo stesso generale Garibaldi.

Nel luglio 1860 troviamo il Riccioli che raccoglie in Grosseto fondi per il *Comitato di soccorso a Garibaldi*, con la cassa centrale in Genova ; e

nel carteggio del Riccioli è una lettera di Agostino Bertani, da Genova, 25 luglio, che ringrazia il canonico " e i bravi cittadini di Grosseto dell'offerta che vollero fare alla causa di Sicilia ".

Il 24 dicembre Giuseppe Dolfi scrive da Firenze al carissimo Riccioli per ringraziarlo dell'obolo versato allo scopo di concorrere ad un dono " al nostro generale Garibaldi "; e alla lettera va unita una " catasta " di schede per la sottoscrizione. " Per Dio il '61 deve essere — chiude la lettera — anno di completa rigenerazione e nazionalità ". Con altra lettera, del 30 dicembre, il Dolfi assicura il Riccioli essere stato superfluo che egli si fosse rivolto al locale delegato di Governo, relativamente alla circolazione delle schede. " Qui — scrive — circolano liberamente e non solo in Firenze ma ancora in molte altre località della Toscana, senza trovare impedimento alcuno per parte del Governo ".

Il Dolfi si dirige al Riccioli il 16 gennaio '61, l'11, il 26 e il 29 aprile, prima per interessarlo e poi per ringraziarlo di quanto ha fatto nel raccogliere offerte per il dono a Garibaldi.

Nella lettera 26 aprile scrive: " Si è stampato un nostro giornale; questo è la *Nuova Europa*; avevo fatto mandare una copia anche a Lei, o perchè me lo ha respinto? Forse per non sapere che era del nostro partito? Se ama averlo mi scriva, che glie lo farò mandare: e se le piace mi farà piacere se mi trova degli associati ".

Il 3 dicembre 1861 il Comitato Centrale, con sede in Genova, della *Associazione dei Comitati di provvedimento, preside Garibaldi*, e costituito da Federico Bellazzi, A. Brusca, G. B. Cuneo e Antonio Burlando, partecipava al Riccioli di averlo nominato a far parte del *Comitato di provvedimento* di Grosseto, insieme a coloro che egli credesse di associarsi: " al quale Comitato, dietro la facoltà commessaci, noi diamo ampio mandato di rappresentare costì l'Associazione suddetta e di agire pel compimento del suo Programma, *Italia una e Vittorio Emanuele* ".

Il Riccioli si era interessato di fare avere la medaglia dei *Mille* ai suoi concittadini Ranieri Tonissi, Venanzio Camici, Angiolo Marabotti, Ferdinando Braca, Giovanni Sartini, Francesco Magliacani e Girolamo Margheri. A questo allude la seguente lettera di G. Dolfi:

Firenze, li 16 del 1862.

Car.mo amico, Mi scrive oggi Beppe Bandi che essendo stato nominato membro della Commissione delle Medaglie per i *Mille*, esso si è occupato subito di quella nota dei 7 giovani grossetani che io gli rimisi nell'anno decorso.

Per quante ricerche egli abbia fatto non consta che quei giovani abbino appartenuto alla 1ª spedizione.

Mi scrive dunque che ti prevenga in proposito a ciò tu veda se costoro avessero documenti da produrre.

Mille saluti di cuore dal tuo aff.mo, ecc.

Si era costituita la *Società dei carabinieri mobili volontari italiani*, e il Comitato direttivo inviava una circolare ai patriotti, che sebbene sia stampata, non è oggi molto conosciuta nè molto facile a trovarsi, e che perciò ritengo non superfluo di qui riportare:

Società
dei Carabinieri Mobili
Volontari Italiani
—
Battaglione Genovese
Preside Effettivo
il Generale
Garibaldi
—
Ufficio della Direzione

Ai Carabinieri mobili Volontari in Genova

Vi sono grato delle espressioni gentili che mi dirigeste pel vostro indirizzo.

Accetto con piacere la Presidenza del vostro Comitato dirigente.

Preparatevi alacremente alle armi — generosi figli d'Italia — perchè il momento si avvicina di dover ripetere le prove del vostro valore.

La vittoria sarà per noi perchè la nostra causa è benedetta da Dio e da tutti i popoli civili.

Caprera, 20 dicembre 1861.

Vostro G. Garibaldi.

Benemeriti Signori, Volge qualche tempo da che vi fu partecipato attendersi da questo Ufficio alla formazione in tutta la Penisola di Società di Carabinieri e di Scuole Militari, nei bacini dei nostri fiumi, secondo il progetto approvato già da Garibaldi e da Garibaldi voluto colla maggiore possibile rapidità d'attuazione. Ora si interessa il vostro patriotismo, si consulta la vostra saviezza, perchè vogliate compiacervi di riferire a questo Ufficio, se in cotesta località la gioventù generosa sarebbe disposta a raccogliersi in società della natura sopra indicata. Intanto gioverà grandemente che due o tre de' giovani più svegli e più desiderosi di liberare Roma e Venezia si costituiscano in Commissione Promotrice della Società. Questo Ufficio riserva ad altro giorno il farvi avere copia del proprio Regolamento —: mentre dà opera alla compilazione di quello generale, che deve servire di norma per tutta Italia, onde sia così conseguito l'ordine coll'unità dell'azione, sotto l'immediata inspirazione, autorità e guida del Generale Garibaldi.

L'instituzione di tali Società darà all'Europa lo spettacolo solenne di una Nazione la quale, mentre tende ad emanciparsi, facendo di tutti i suoi figli dei soldati, perchè siano liberi cittadini, vuole e sa da sè medesima dar forza ai propri reggitori, onde sia più facile e pronta l'attuazione del Programma di Garibaldi “ Italia Una e Vittorio Emanuele ”.

Ponderi ogni vero Patriotta l'alto senso pratico che è contenuto nella suespressa proposta. Facciano di essa tesoro per propositi generosi i fratelli, principalmente dell'Italia Meridionale; i quali, promovendo la formazione delle Società Militari e dei Tiri al bersaglio, coopereranno potentemente a resistere contro il brigantaggio, per togliere il quale si attende a speciali disposizioni da comunicarsi in seguito.

Si spera sollecito riscontro coll'indirizzo — Società dei Carabinieri Mobili

Genovesi — Preside effettivo Generale Garibaldi — Via Giulia N. 15, 2° piano, Genova.

Salute e buona volontà. — L'energia del volere è la prima forza dell'uomo.

Genova, 1862.

La Direzione: Stefano Canzio — Camillo Stallo — Antonio Burlando — Giacinto Baghino — Emilio Carpaneti — Federico Bellazzi.

Con altra circolare il Comitato Direttivo genovese, a cui si era intanto aggiunto Anton Giulio Barrili, mentre si riservava di compilare e di sottoporre all'approvazione del Generale Garibaldi un Regolamento Generale e un altro speciale per il Battaglione genovese, mandava copia del Regolamento Provvisorio di quel Battaglione, onde i Comitati delle altre provincie potessero redigere consimili Regolamenti provvisori. Il Regolamento genovese era il seguente:

Corpo Mobile dei Carabinieri Genovesi.

Art. 1. — Per far parte di questo Corpo bisogna essere giovani robusti, aver soddisfatto ai doveri della leva o non essere a questi soggetto, non avere difetti che possano rendere inabili al servizio militare, tenere buona condotta, essere nativi della città di Genova o almeno avervi cittadinanza.

Art. 2. — Il Corpo si costituisce militarmente, seguendo le teorie dei Bersaglieri italiani e osservando le stesse discipline.

Art. 3. — Gli inscritti in questo Corpo devono prestare il braccio alla Patria, dietro ordine de' propri superiori, ai quali presteranno obbedienza.

Art. 4. — I Graduati saranno proposti dalla Commissione dirigente; è diritto del Corpo l'accettarli o no.

Art. 5. — La Commissione verrà eletta dal Corpo. Doveri di questa sono rappresentare, dirigere ed amministrare il Corpo, agire in tutto ciò che crederà utile al bene e al decoro dello stesso.

La stessa ha diritto di rimuovere quelli che si rendessero indegni di appartenere al Corpo.

Art. 6. — Coloro che non si presenteranno alla terza chiamata saranno rimossi dalla Commissione.

Art. 7. — Ogni Socio deve fare acquisto del bonetto adottato, che si porterà dai singoli Carabinieri soltanto quando riuniti in Corpo.

Art. 8. — Ogni Carabiniere avviserà i suoi Capi Pelottoni, e questi i loro Superiori, dei disordini che si tentasse introdurre nelle file.

Art. 9. — Il Corpo si divide in Pelottoni, aventi ciascuno un Capo Pelottone e una Guida.

Art. 10. — I Pelottoni dei paesi della Provincia sono aggregati al Corpo costituito in Genova.

Art. 11. — La Commissione ha diritto di stendere e far noto un Ordine del Giorno, quando credesse con questo riparare ad un inconveniente qualunque. Tale ordine del giorno si dovrà rigorosamente osservare.

Il Bellazzi dirigeva al Riccioli un emissario della *Società dei Carabinieri Mobili* con questa lettera:

Genova, 24 gennaio 1862.

Accogliete come amatissimo fratello il porgitore della presente, sig. G. B. Machiavelli, avvocato.

Queste particolari parole amo dirigere a Voi che deste esempio del come si possa far procedere il vantaggio della Patria, mediante l'Associazione dei Comitati di Provvedimento.

Salute.

Il Machiavelli, non potendosi spingere fino a Grosseto, scriveva al Riccioli da Firenze:

Firenze, 6 febbraio 1862.

Ill.mo Signore, Io sperava di potermi recare personalmente costì per conferire colla S. V., per incarico della Direzione dei Carabinieri mobili Volontari in Genova, intorno all'ordinamento in codesta patriotica città d'un corpo di Carabinieri mobili; ma la ristrettezza del tempo che ho potuto dedicare ad un viaggio in Toscana fa sì che non possa procurarmi la fortuna di venire a far conoscenza di quell'egregio cittadino che Ella è.

Mi valgo quindi della presente per raccomandarle caldissimamente la nascente istituzione che, sorgendo sotto il patrocinio del Generale Garibaldi suo Preside effettivo, non può che prosperare a grande benefizio della Patria.

Già in tutte le principali città toscane si sta lavorando alla formazione di Battaglioni di Carabinieri mobili, ed Ella potrà, volendo, mettersi in rapporto col sig. Jacopo Sgarallino ex maggiore di Garibaldi a Livorno, col sig. G. Dolfi a Firenze, col sig. G. Omo d'Arme a Pisa, col sig. Clemente Pellegrini studente a Siena; i quali tutti stanno adoperandosi insieme ad altri bravi cittadini per la buona riuscita dell'intrapresa organizzazione dei Carabinieri volontari.

Per avere norme e schiarimenti si rivolga a F. Bellazzi a Genova.

Colgo questa occasione per dirmi con pienezza di stima, ecc.

Il Dolfi scriveva il 25 febbraio al Riccioli: " Feci inserire, come avrai veduto, nella *Nuova Europa* la tua prima lettera, così puoi continuare a scrivere le altre. Quanto alla Società dei Carabinieri mobili volontari, vedi di fare qualcosa anche costassù; è necessario organizzarsi, organizzarsi presto. Datti all'opra dunque, e fate ".

La lettera a cui allude il Dolfi inserita nel numero 281 (del 23 febbraio 1862) dell'anno 1° della *Nuova Europa* è degna veramente dell'anima garibaldina del Riccioli; e noi la riportiamo estraendola dal giornale:

Grosseto 17 febbraio.

La città di Grosseto, come tutte le altre città italiane, ha alzato anch'essa la sua voce per protestare contro le calunniose espressioni del Cardinale Antonelli, dimostrando la sua opinione sulla questione che si agita attualmente

col governo di Roma. La popolazione di ogni classe, accompagnata da bandiere e da cartelli esprimenti l'unanime pensiero di volere *Roma per capitale d'Italia,* preceduta dalla banda musicale, muoveva dalla Piazza Vittorio Emanuele, e soffermavasi alquanto alla residenza dell'ingegnere in capo della Ferrovia Maremmana, ove sventolava la bandiera francese, salutandola con *Evviva alla Francia e al suo Imperatore,* ma accompagnato dall'altro, VOGLIAMO ROMA, ABBASSO IL PAPA RE. In questa manifestazione fu notato come il palazzo del Municipio fosse muto, e non vi si vedesse neppure inalberata la bandiera, mentre tutta la città fino dalla mattina era pavesata a festa. Questa è evidente testimonianza che coloro che dovrebbero essere col popolo, perchè eletti dal voto popolare, non hanno corrispondenza di affetti con esso, e che a tutt'altro mirano che a soddisfare ai desideri e ai bisogni del popolo medesimo. Ma se muto fu il Municipio, muto fu pure il popolo verso di loro, e parea che dicesse: " non ti curar di lor, ma guarda e passa ". Non fu così però quando la popolazione passò sotto la fortezza, ove alloggia il battaglione dei granatieri che abbiamo di guarnigione. Qui ogni cuore era ravvivato dal saluto di quei valorosi, e il popolo rendeva loro onore e ricambio di fraterno amore.

Il principio di associazione che dappertutto si sviluppa poderoso e gigante, e che trarrà l'Italia dalla sciagurata posizione in cui la travolse una politica pur troppo servile, va per ogni dove guadagnando ogni dì più terreno. In ogni angolo della nostra Italia sorgono novelle società per affrettare la soluzione del gran programma del solitario di Caprera — *Italia Una e Vittorio Emanuele* —. La gioventù della nostra città, che corrispose sempre all'appello della nazione, non verrà meno al suo còmpito, anche in questi solenni momenti. Ma pure con mio gran dispiacere non posso fare a meno di parlarvi delle contrarietà e persecuzioni che fin dal suo nascere ha dovuto incontrare un progetto da me proposto per istituire anche in Grosseto una società per il tiro al bersaglio, addestrando questi valorosi e benemeriti giovani al maneggio delle armi. Tali contrarietà e persecuzioni tanto più dispiace che siensi dovute incontrare per parte dei rappresentanti il nostro Municipio, i quali hanno perfino negato di concederci il locale per le esercitazioni del tiro; e per parte pure di coloro che ricoprono i primi gradi nella Guardia Nazionale della nostra città, cianciatori tutti di libertà, ma che contrariano sempre chi accenna ad iniziativa popolare, e ai quali suonano male alle orecchie i nomi di *Volontari Garibaldini* e di *Garibaldi.* Non ostante però l'avversione di questi signori, la società sarà costituita, e quando l'ora di guerra sarà per suonare, e l'Eroe di Palestro farà appello all'entusiasmo nazionale, saremo tutti pronti ed in arme, e coll'eroe Garibaldi combatteremo contro il tedesco.

La nostra città fu una delle prime in Toscana ad aprire Asili d'Infanzia. La carità cittadina gli ha fin qui mantenuti: ma con dispiacere e disdoro del nostro paese ci troveremo a vederli chiusi, se con mezzi straordinari non si cerca di tenerli in vita. Proposi al Comitato degli Asili medesimi di domandare al governo il permesso di fare eseguire a benefizio di questi delle Tombole nel nostro Teatro. Il governo, a cui sta a cuore che prosperino simili Istituti di beneficenza, di buon grado annuì; ma il corpo accademico del teatro, che è costituito del fiore dei nostri cittadini, si è ricusato di concedere il

teatro; cosicchè le tombole non hanno più luogo, e a giugno prossimo vedremo chiuso per mancanza di mezzi questo asilo, ove centinaia di figli del povero ricevono cibo e istruzione.

Ad altra mia riserbo il parlarvi di altre gesta gloriose di questi nostri padri della patria, i quali, mentre vantano a parole di volere il bene del loro paese, ne meditano in cuore la rovina. — F. R.

Questa lettera ebbe un seguito a Grosseto, come si ricava dalla seconda lettera (*Nuova Europa,* 4 marzo 1862): " La prima lettera ha sconcertato quei signori del Municipio, i quali si sono creduti offesi. Dopo varie adunanze, hanno deliberato di querelarsi contro la *Nuova Europa*, che essi detestano più dell'*Armonia*, del *Contemporaneo* „. Ma il Riccioli non si sgomenta e domanda ai querelanti: " Come potete sostenere che non meditate la rovina del vostro paese, mentre, eletti a rappresentare il popolo, con il vostro operato venite a disapprovare che il popolo protesti contro chi vorrebbe far credere che gli italiani sono con il Papa-Re? Come potrete sostenere che non meditate la rovina del vostro paese, contrariando l'istituzione del tiro a bersaglio? Come potete sostenere che non meditate la rovina del vostro paese, negando ogni appoggio alle istituzioni più filantropiche quali gli asili d'infanzia? Come potete sostenere che non meditate la rovina del paese, lasciandolo nell'ignoranza e non provvedendo alla sua istruzione? Non meditate la rovina del vostro paese voi che siete stati la causa che venga a perdersi l'istituzione della Cassa di Risparmio, dove l'operaio avrebbe settimanalmente versato il frutto dei suoi sudori per adoprarlo poi per i suoi più urgenti bisogni? Voi che dichiarate di non meditare la rovina del vostro paese, perchè non procurate, in annate così povere, lavoro all'operaio? „.

Il 13 aprile, come ricaviamo dalla *Nuova Europa*, il sacerdote Federico Riccioli inaugurava l'esercitazione della palestra del tiro a bersaglio ed il Gonfaloniere querelante pronunziava un applaudito discorso.

Il Riccioli non si risparmiò per procurare volontari a quella romanzesca spedizione che ebbe poi il suo doloroso epilogo il 29 agosto all'Aspromonte.

Sul finire dell'anno il Riccioli si recava a Pisa a visitarvi il generale Garibaldi, il quale, liberato dalla prigionia, stava in attesa di venire sottoposto ai ferri chirurgici. Il cav. Ferruccio Maccari, alla cui amicizia debbo le notizie e i documenti qui pubblicati, mi scrive: " Non ho mai dimenticato che nel '62 mio zio Riccioli mi condusse a Pisa, ove all'albergo Nettuno trovavasi Garibaldi, non ancora operato dal professore Zannetti. Era di guardia, nell'anticamera del generale, il garibaldino Dall'Omo d'Arme, il quale si mise sonoramente a ridere quando lo zio mostrò desiderio di essere introdotto; e lo fu infatti appena declinato il proprio nome, mentre a me, ragazzo di 11 anni, non fu concesso tale onore — forse perchè nessuno ci pensò — e così aspettai fuori dell'uscio „.

Non appena il dottor Ferdinando Zannetti ebbe eseguita la sua splen-

dida operazione al generale, il Riccioli si pose a capo di una deputazione di Grossetani, per offrire all'illustre concittadino omaggi e congratulazioni. Lo Zannetti, modesto quanto valente, così ne ringraziava il Riccioli da Firenze il dì 11 dicembre 1862:

Preg. Sig. Canonico, A Lei verace e sapiente seguace di quel Salvatore che lasciava agli Uomini il Libro del Vangelo a guida della morale e fraterna convivenza umana, a Lei che, a capo della deputazione mossa dai Grossetani animati dal sentire fortemente l'amor di patria simboleggiato per eccellenza nell'Illustre Generale Garibaldi, presentava a me gli Indirizzi di Quelli accompagnandoli con una sua lettera, a Lei distintissimo sig. Canonico Riccioli, poche, disadorne, ma sincere parole, colla preghiera di assumere per me la parte di interprete presso di tutti quei buoni Grossetani.

Ed in vero che queste parole hanno a scopo di fare manifesto il sentimento di mia riconoscenza e del mio grato animo e pei suoi Compagni, e per tutti quei patriottici Grossetani che con i Loro Indirizzi vollero altamente lodata una manovra chirurgica di così poco momento per sè, ed in specie, allora chè pella sapienza di tanti sommi Chirurghi Italiani e Stranieri, era stata constatata la presenza e quasi precisata la sede della palla nel piede del prode Capitano.

È però che, conscio di me, sento purtroppo e bene comprendo che quella lode è refluita su di me perchè sopra quel Grande, la cui salvezza è il desiderio più caldo di ogni buono Italiano, ebbe a compiersi l'opera mia, la quale, in altro individuo condotta ad effetto, non avrebbe pure meritato di essere annoverata tra i fasti della chirurgia operativa.

Grazie e grazie molte e cordialissime a tutti. A tutti un abbraccio fraterno e patriottico. A tutti un saluto augure di una pronta, ma sagace e completa Unificazione Italiana.

Nell'aprile '63 il Bellazzi, da Torino, torna, a nome del generale Garibaldi, a raccomandare al Riccioli di promuovere i tiri a segno in quante più città e paesi potesse; e facendo intendere che altre imprese si preparavano, lo prega di metterlo in relazione con la società del tiro a segno Grossetana e con le altre prossime.

Con due lettere del 12 e 16 luglio, da Genova, Clemente Corte ringrazia il Riccioli delle oblazioni da lui raccolte per il Comitato Polacco. Nella lettera del 12 luglio il Corte dà notizie del Garibaldi: " il generale che mi scrisse ieri si dice in via di vero, notevole miglioramento ".

Il Bellazzi, il 20 settembre, da Genova, domanda con grande premura come procedano nella Maremma le istituzioni del tiro a segno; e interpella il Riccioli se volesse mandare corrispondenze al giornale *Il Carroccio* che si fondava in Milano dal clero liberale lombardo.

Con lettere 3 febbraio 1865 e 23 gennaio 1866, da Milano, Renato Borromeo, Presidente del *Comitato esecutivo centrale pel monumento nazionale al primo propugnatore dell'abolizione della pena di morte Cesare Beccaria,* ringrazia il Riccioli dell'aver costituito in Grosseto un Comitato per raccogliere offerte e per i risultati dell'opera spiegata dal Riccioli stesso.

Scoppiata la guerra del '66, il Riccioli raccolse in Grosseto più schiere di volontari e le condusse personalmente nel Barese, dove si concentravano le truppe garibaldine, che dapprima avrebbero dovuto agire oltre l'Adriatico e che poi furono mandate nel Tirolo. Il Riccioli partì anch'egli per la guerra e appartenne al servizio sanitario dell'armata dei volontari italiani, rimanendovi sino alla fine dell'agosto, dopo di che dovè ritirarsi per le febbri che gli durarono parecchi mesi. Al campo il Riccioli si dimostrò qual'era, animato da valore patriottico e da carità cristiana. Egli ricordava con sentita compiacenza d'avere salvato da sicura morte l'avvocato Desiderio Zati, il quale, ferito gravemente, fu da lui accompagnato a Brescia e assistito con amore sinchè non fu del tutto fuori di pericolo.

Chiudiamo con un aneddoto che, nella sua tenuità, esprime al vivo la bontà d'animo del Riccioli; e narrando l'aneddoto riportiamo le parole stesse dell'avv. Gino Cappelli, che ne fu in certa guisa il protagonista: " Per l'armistizio 5 agosto 1866 i garibaldini dovevano abbandonare il Tirolo e ripassare quindi la linea del Caffaro. Era una sera piovosa. Il canonico Riccioli, appoggiato alla spalletta del ponte del Caffaro, avvolto in un gran mantello nero, stava a vedere sfilare i reggimenti, che stanchi e sconfortati si ritiravano. Ad un tratto si stacca dal suo posto ed entrando in mezzo alle file dei volontari, va ad abbracciare un giovane caporale toscano (Gino Cappelli), figlio di un suo carissimo amico; si accompagna con esso e lo segue fino all'alto del reggimento. L'acqua cadeva a dirotto. Pochi i posti da ricoverarsi. Il caporale era di guardia al campo. Il canonico Riccioli, volendo in qualche modo essergli utile, gli pone a disposizione parte del suo mantello, sotto il quale, non avendo la pioggia mai dato tregua, restano ambedue ravvolti per tutta la notte ".

AGOSTINO GORI.

LA DIFESA DI LIVORNO CONTRO GLI AUSTRIACI (10-11 MAGGIO 1849).

Di questo episodio, importantissimo nella storia del Risorgimento italiano, pochi documenti rimangono per farne una completa narrazione. Fra quelli che conservo, e dei quali mi valsi quando, per incarico del Comune, dovetti commemorare, nel suo cinquantenario, il fatto glorioso (1), oltre ad uno scritto del livornese Pietro Martini, diffuso, pieno di notizie e di apprezzamenti, che, dopo essere stato pubblicato in varî numeri del giornale *Il Telegrafo*, fu poi riunito in volume con una prefazione del giornalista garibaldino Giuseppe Bandi, noto per lo ingegno vivacissimo e per la fine pietosa (2), sono due manoscritti, di un livornese, Salvatore Lunardini, ora morto, che era sergente maggiore dell'artiglieria toscana nel 1849 e che partecipò alla difesa, e di una giovinetta, Diomira Cartoni, pure ora morta, appartenente a famiglia signorile di Livorno, il padre della quale emigrò colla famiglia a Pisa, quando la città cominciò ad insorgere, e dopo l'ingresso degli Austriaci in Livorno fu tra quelli che si recarono in commissione dal generale D'Aspre a Pisa, ad offrirgli la somma imposta alla città come tassa di occupazione.

La pubblicazione di questi due scritti inediti, gettati giù alla buona, quello del Lunardini a guisa di racconto, l'altro, in forma di diario, e che rispecchiano le diverse impressioni del popolano senza cultura ma pieno di patriottica fede, e della giovinetta quindicenne che ripete i propositi reazionari intesi in famiglia, sono importanti per dar modo allo storico futuro di apprezzare, serenamente, gli eventi di quei giorni.

Il racconto del Lunardini comincia dal narrare la marcia dei tre battaglioni livornesi, capitanati dai maggiori Giovanni Guarducci e Antonio Pe-

---

(1) *Municipio di Livorno. Discorso commemorativo della difesa contro gli Austriaci nei giorni 10 e 11 maggio 1849, pronunciato dall'avv. Adolfo Mangini l'11 maggio 1899.* Livorno, Ortalli, 1899.

(2) *Diario livornese di Pietro Martini, con prefazione del Piccione viaggiatore. Ultimo periodo della rivoluzione del 1849.* Livorno, 1892. Il Bandi, che scriveva collo pseudonimo *Il Piccione viaggiatore*, morì a Livorno, ucciso di coltello, il 1° luglio 1894.

tracchi e dal Piva, modenese, da Pistoia a Pisa, ov'ebbe luogo il loro disarmo.

Eccolo, nella sua rude semplicità.

Saputasi la reazione a S. Marcello (1), la sera precedente a quella nella quale le truppe toscane dovevano partire di là, il maggiore Petracchi convocò, in adunanza d'urgenza, tutti i capi dei respettivi corpi ivi stanziati.

Vi presero parte il maggiore Pieri, comandante la legione dei volontari, poi decapitato in Francia con Felice Orsini, il capitano Medici, allora comandante i volontari lombardi, poi generale a Roma nel 1849 sotto Garibaldi, il capitano Andrea Sgarallino, comandante i bersaglieri livornesi, ed altri. Fu deliberato che Medici, coi suoi, andasse a Roma alla difesa della repubblica, e Sgarallino e Petracchi, colla poca artiglieria, andassero a difendere Livorno. Il Pieri, contro la volontà di molti suoi uffiziali, volle andare a Firenze, ove, appena giunto, il suo battaglione fu subito sciolto dalla commissione governativa.

Gli artiglieri e militi dell'*Abetone*, destinati a Livorno, partirono da S. Marcello, e in Pistoia trovarono il battaglione Guarducci coi livornesi reduci da Firenze. I pistoiesi volevano rimanessimo costà: ma preferimmo difendere la nostra patria, Livorno. A marcie forzate vi ci dirigemmo, traversando, in mezzo a gravi difficoltà, le campagne di Pescia. Nell'agro Pisano le difficoltà crebbero per i *veliti* che ci seguivano al di là dell'Arno, e i contadini.

Dal ponte di Caprona ci fu sparata contro una fucilata, che ferì a un braccio un tagliapietre che lavorava sull'Arno. Petracchi proibì di rispondere, e sapendo che a Pisa volevansi attaccare i livornesi, precedè la colonna per vedere se fosse possibile aprirsi un varco verso Livorno, non passando da Pisa. Caduto in un'imboscata con tre suoi ufficiali, fu arrestato e condotto a Pisa sotto il cortile dell'Università, ove un tal Fenzi, a nome del gonfaloniere Ruschi, gli intimò l'arresto; e al Petracchi, che lo richiedeva dell'ordine di arresto, regolare, spianò due pistole al petto, dicendo: Ecco il mandato di arresto! E ai soldati ordinò di far fuoco sui tre inermi, se si muovessero.

Giunti i livornesi sotto le mura di Pisa, da una deputazione composta di Silvestro Centofanti, Rinaldo Ruschi, il Fenzi, altri pisani, e di un livor-

---

(1) A S. Marcello Pistoiese, ove, come risulta da un albo conservato nella Casa Chelucci-Palmerini, i livornesi visitarono Gavinana e il luogo ove cadde nel 1530 Francesco Ferrucci, pervenne loro la notizia della carcerazione del Guerrazzi (che, dittatore, aveva chiamato a Firenze il Guarducci col suo battaglione e dove l'11 aprile era avvenuto un sanguinoso conflitto coi fiorentini) e della restaurazione della monarchia di Leopoldo II, proclamata dal Municipio di Firenze il 12 aprile 1849.

nese, Federigo Fabbri, furono scongiurati a non proseguire dicendo che in Pisa erano quattromila soldati armati, le case asserragliate, e per evitare spargimento di sangue fraterno. Invece in Pisa vi erano pochi artiglieri, un battaglione di fanteria giunto allora da Lucca e la compagnia dei cacciatori volontari, detti *carciofi,* comandata da un Manetti.

Il maggiore Guarducci, allora rimasto comandante in capo della colonna, attese tali dichiarazioni, e per andare a Livorno, sottoscrisse una capitolazione ove si convenne che i livornesi avrebbero lasciato gli armamenti in un magazzino, avrebbero avuto salvi gli effetti e le persone e sarebbero passati da Pisa senza scorta, ove un convoglio pronto alla ferrovia li avrebbe condotti a Livorno. Eran digiuni da ventiquattro ore, pure non usarono violenze sui viveri dei vari villaggi per cui transitarono. Lasciati gli armamenti, entrarono in Pisa per la porta alle Piagge. Ivi, violandosi i patti, furono tolte le sciabole, sequestrate le bandiere e i bagagli, derubati parecchi, e accompagnati da una guida fino al vapore ove furono rilasciati liberi e senza scorta alcuna (1). Alla Stazione, chi proseguì per Livorno, chi no. Io feci la chiama dei cannonieri che volevano andare a Livorno, e furono quarantuno. Il tragitto, per malevolenza degli impiegati ferroviari, durò sei ore, e molti volontari, per il gran freddo e la pioggia gelata, scesero a un certo punto e proseguirono a piedi per Livorno, ove entrammo poi, tutti insieme, alle due dopo mezzanotte.

Guarducci scrisse, da Livorno, la lettera seguente:

" *Cittadini deputati della Commissione governativa di Pisa,*

" Voi vi obbligaste che sarebbero stati intatti i bagagli appartenenti ai " militi livornesi: con tale promessa conservavate il vostro onore e mante- " nevate quanto era sancito col Terrieri e col Nistri.

" Voi avete tradito il diritto delle genti. Avete rimesso pochi oggetti, " che vi si respingono, perchè noi o vogliamo tutto, o almeno ci godremo " l'onore di chiamarvi ladri e assassini delle cittadine sostanze.

" Noi intanto protestiamo contro voi, contro la vostra commissione, e ci " riserbiamo il diritto di venire, col cannone, a riprendere quanto impune- " mente ci avete rapito.

" Rammentatevi che siamo stati molti fra noi prigionieri fra i Croati (2) " e li abbiamo conosciuti e trovati più onesti di voi.

" Livorno, 26 aprile 1849.

" Giovanni Guarducci ".

---

(1) Su questa capitolazione e disarmo dei battaglioni livornesi avvenuta in luogo detto Culignola, fece una dettagliata relazione il maggiore Guarducci nel *Corriere livornese* del 21 aprile 1849 (anno III, n. 358), ove molte circostanze sono conformi a quelle narrate dal Lunardini.

(2) Il Guarducci con altri era stato, a Curtatone, fatto prigioniero, e spedito a Theresienstadt, ove rimase qualche mese.

A Livorno, in Porta S. Marco vi erano due pezzi da sei in campagna. Ma essendovi al di fuori il cimiterio inglese e la stazione ferroviaria, baluardi per il nemico, fu fatta costruire da alcuni cannonieri in prossimità della Dogana d'acqua una semplice fortificazione passeggiera con due cannoniere per cuoprire gli artiglieri dalla moschetteria nemica e mitragliare di fianco i nemici che tentassero entrare dalla Porta S. Marco, proteggendo contemporaneamente la ritirata a quei civici o popolani armati, su ponti da muratore alla cresta della cinta. Questi ponti, la sera del 10 maggio erano occupati dai civici: ma la mattina dell'11 non servirono per non essere i civici, in caso d'assalto, a tempo a salvarsi, dovendo scendere due lunghe scale a piuoli. E per ciò avvenne che la porta, al momento della difesa, fu quasi sguernita di fucilieri.

Capo posto della batteria di Dogana d'acqua era il caporale Meini. Alla testa della strada in Via della Bastia fu portato un mortaio da otto per allontanare il nemico dal cimiterio inglese. Vi rimase come bombardiere il cannoniere Giorgi, valoroso avanzo della battaglia di Curtatone. Un pezzo da dodici in bronzo sopra fusto d'assedio, prima collocato sulla ferrovia dal cannoniere Neri, detto *Torre*, fu, per mio consiglio, tolto di là per non trovarsi attaccato di fianco, isolato com'era, senza l'aiuto di un fuoco di fucileria, e fu portato fuori la Porta a Mare ov'era un solo pezzo da otto di casamatta. Vi rimase capo posto il sergente Colandini, cannoniere, morto poi in esilio al Cairo.

La lunetta *ai Lupi* costruita per cura e col disegno del cap. Carradini e del sergente Giusti, addetti all'Arsenale di artiglieria, fu un errore della difesa. Era sopra una piccola eminenza nel luogo detto — *I Lupi* — isolata e priva di fiancheggiamento trincerato, offrendo al nemico accesso da ogni parte. Vero è che aveva in soccorso un distaccamento di civici al ponte della Tora, ma, rotto questo con facilità, essa rimaneva tagliata fuori, molto più che quel piccolo distaccamento era più vicino a Barriera fiorentina (1) che alla lunetta. Di più i pezzi della lunetta — due — erano in bronzo, da ventuno, e non essendo da più anni in servizio, in Toscana non si trovavano proiettili di quel calibro. Fu ricorso quindi a quelli del diciotto, perchè quelli del ventiquattro non imboccavano. Ora i primi agivano quasi come mitraglia, giungevano poco lontano, e non resero alcun servizio.

E non è vero che Bevilacqua il 10 maggio dalla lunetta dei Lupi fulminasse il nemico, perchè il Bevilacqua, dal 5, era già fuori di Livorno.

---

(1) Altra porta di Livorno, prossima alla porta S. Marco, in prossimità della quale fu poi dagli Austriaci l'11 maggio 1849 aperta una breccia. Il posto detto *I Lupi* è prossimo all'attuale Cimitero comunale.

Tutto il materiale di artiglieria della difesa era modello *Gribouval*, cioè antico modello, e le bocche a fuoco tutte in bronzo.

A Porta alle Colline erano due pezzi, uno da diciotto, l'altro da dodici, capoposto caporale Loreni. A Porta Maremmana altri due pezzi, uno da otto, l'altro da sei, capoposto caporale Magnolfi. A Barriera fiorentina quattro pezzi: uno da otto, due da sei e uno da montagna da tre; capi pezzi sergente Buonfanti e caporali Movizzo e Pieralli; il Buonfanti, subito dopo la difesa, fu degradato e mandato a Portolongone, ove morì. Al forte Marzocco, isolato dalla città, eravi qualche pezzo, che fu manovrato dall'Albertoni, torriere del Marzocco. Il forte S. Pietro fu lasciato sguernito come posizione inutile. Errore! era la più importante. Io — che ero stato, dalla Commissione di difesa, poco attiva e punto competente in strategia, promosso a tenente — andai al Municipio per vedere di collocare un pezzo da trentadue a ciascuna delle cinque porte. Mi fu risposto da vari, fra cui un Beneducci Francesco, esservi la Commissione di difesa che sapeva ciò che doveva farsi e aveva già disposto il tutto. Invece questa commissione, composta di gente incompetente, mai uscita di Toscana, era ambiziosa soltanto di vedere il proprio nome su i manifesti!

Il maggiore Guarducci, appena giunto a Livorno, ricusò la paga di maggiore per erogarla a benefizio di povere famiglie: e in vari punti della città arringò il popolo per incuorarlo alla difesa.

I difensori di Livorno speravano in un soccorso promesso dai volontari lombardi, che andarono, invece, a difendere Roma.

Il primo *falso allarme* ebbe luogo alle 10 ant. circa del 30 aprile. Si diceva essersi visto uno stuolo di nemici avanzarsi sullo stradale degli Acquedotti. Circa quattrocento civici e popolani, comandati dal maggiore Guarducci, uscirono per una ricognizione dalla Porta alle Colline. Io li seguivo, con un pezzo da tre da montagna. Perlustrati i contorni invano, rientrammo in città da Barriera fiorentina. Fummo criticati dai reazionari, riuniti in Via delle Galere nella bottega di Niccola Del Moro, nido di retrogradi.

Altro falso allarme il 2 o 3 maggio (1) a Porta S. Marco dopo le 24 di sera. E qui guardia civica, popolo e molti cittadini distinti corsero, armati questi ultimi di fucili da caccia a due canne e numerosissimi. Ciò faceva sperare bene: ma il 10 e l'11 non fu così!

La sera del 5, fui avvertito della fuga da Livorno del capitano Carradini. Mi recai subito al Comando militare della piazza per renderne consapevoli, e trovai un veterano, Tarabella, che era di piantone e disse non esservi più alcuno. Riunii allora diversi cannonieri e civici, e feci loro nota

(1) Il Martini, nel suo *Diario* (p. 242 dell'edizione: *Livorno, Tipografia della Gazzetta livornese, 1892*), determina più precisamente questa seconda sortita essere avvenuta nella sera del 3 maggio.

la fuga di tutti i superiori militari, e ciò produsse entusiasmo piuttosto che sgomento. Feci un discorso da cui risultava essere i comandanti della piazza fuggiti tutti senza lasciare ordini: quindi, rimasti in balìa di noi stessi, vogliamo non di meno difendere a ogni costo la città; nel caso che la resistenza riesca impossibile, ci riuniremo verso il porto, e se anche questo non sarà possibile, salvarsi alla spicciolata.

Tutti decisero di combattere: ma nella notte quattro cannonieri fuggirono alla volta di Firenze (1).

Il 6 maggio il maggiore Guarducci fa affiggere il seguente:

" *Ordine del giorno.*

" Non è col disordine che si difende la patria!

" Qualunque allarme succeda, il soldato, benchè volontario, non deve " copiosamente agire di sua idea (*sic*) ma stare compatto all'ordine dei suoi " superiori.

" Voi avete degli uffiziali talmente italiani da non dubitare sul conto loro.

" Se amate dunque la patria, in qualunque momento di vero o di falso " allarme, riunitevi nelle caserme che vi ho destinate, e non correte isolati " dove la vostra volontà vi guida: ciò non cagionerebbe che la confusione " ed un eccidio fra voi.

" GIOVANNI GUARDUCCI ".

---

(1) La fuga del cap. Carradini è *spiegata* dalla lettera, che io possiedo, scritta dal cap. Coccolini, comandante la 2ª compagnia del reggimento artiglieria a Pisa, scritta al col. Tommi comandante il reggimento d'artiglieria a Firenze, tutti ufficiali toscani, fedeli agli Austriaci:

Regg.to d'artiglieria
2ª compagnia

" *Ill. Signore,*

" Ieri mattina a ore 7 mi portai col gen. di cavalleria Conte Kolokowrat a " visitare i posti avanzati nelle vicinanze di Livorno e vi condussi pure il " cap. Carradini perchè dasse al prelodato generale *delle notizie positive* ove " avevano in quella città piazzati i cannoni, mancando esso da sabato sera, " per cui era alla portata di tutto. — Alle ore 9 vennero pure a visitare i " posti avanzati suddetti l'Arciduca Alberto e il Duca di Modena. Furono ri- " tirate di colà le nostre truppe eccetto i nostri cannonieri che vi sono per il " servizio del pezzo, facendole rimpiazzare dagli Austriaci. A ore 2 pom. tutti " rientrammo in Pisa.

" Questo è quanto era in dovere e la saluto rispettosamente.

" Pisa, 9 maggio 1849.

" *Il Comand.e la Comp.a*
" I. COCCOLINI — Capitano.

" Colonnello Tommi
" Comandante il Regg.o d'artiglieria
" Firenze ".

La mattina del 10 maggio, io col cannoniere Casciani mi portai al Municipio per aver notizie sull'allarme che correva per la città, e seppi che una forte colonna nemica, proveniente da Pisa, dirigevasi verso Livorno, e altra sfilava nelle adiacenze di Salviano. Chiaramente capii che voleasi bloccare la piazza.

Mandai subito il Casciani a informare tutti i capi-posti perchè stessero pronti a ogni sorpresa: feci rientrare il caporale Meini, coi due pezzi da sei, dalla Porta S. Marco nella batteria presso la Dogana d'acqua, perchè sotto la Porta non potevano agire, promettendo loro protezione colle artiglierie da Fortezza Nuova. Ordinai al cannoniere Giorgini, che col mortaio da otto stava nel punto preciso ove fu aperta la breccia l'11 da cui passaron gli Austriaci, di esaurire tutte le munizioni per allontanare il nemico dal cimiterio e dalla stazione ferroviaria, e così fece. A Porta S. Marco, oltre i tre graduati Giorgini, Meini e Casciani, erano 15 cannonieri e il sergente Tron con altri cannonieri civici.

Nelle ore pomeridiane del 10 il nemico attaccò da Porta S. Marco e da Barriera fiorentina. Andai in Fortezza Nuova ov'erano tre cannoni, due da sei, da campagna, che guardavano la Porta S. Marco, e uno da tre, da montagna, puntato sulla Via Garibaldi.

Tempestati dai proiettili nemici di ogni specie che per l'altezza della cinta passavano al disopra di noi, sprovvisti com'eravamo di parapetto, mi convenne fare scaricare i due pezzi da sei, stati caricati a mitraglia, e farli ricaricare a palla. Fu giocoforza smontarli dagli affusti e batterli ritti colla bocca per terra finchè non sortirono le scatole; era necessarissima questa operazione perchè altrimenti la mitraglia sarebbe arrivata appena alla Porta, ed avrebbe danneggiato quei civici e popolani appostati dietro la barricata a mezza Via Solferino (1).

Ricordo di aver veduto un uomo uscire da una porta di una casa vicina a quella barricata, raccattare una granata nemica, e mentre rientrava, gli scoppiò in mano, e vi fu chi lo ritirò per le gambe nell' uscio medesimo.

Dopo circa un'ora, odo all'improvviso, e senza intervallo, tuonare il cannone dal Forte S. Pietro. Assicuro il servizio al caporale Luciani per avviarmi costà, ricordandomi di aver letto come il grande Napoleone dicesse: ove il cannone lungamente rimbomba, denno i corpi vicini recar pronti soccorsi. Quando sono, inaspettatamente, trattenuto da un tale che ad alta voce e minaccioso mi dice: Lei, signor graduato, cerca di svignarsela, e lasciar

---

(1) Il racconto del Lunardini, scritto in epoca assai posteriore al 1849, dà alle vie i nomi moderni. La Via Garibaldi, nel 1849, si chiamava *Borgo Reale*; la Via Solferino, *Via del Gran Principe*; e la Via Palestro, *Via Augusta Ferdinanda*. I nuovi nomi vennero dopo il 1860.

noi qui nelle peste, eh? (1). Chiunque s'immagini la mia impressione a tale insulto; eppure, senza rispondere, tornai indietro, e mi posi a sedere sull'affusto di un pezzo: il mio caporale e i tre cannonieri mi guardavano silenziosi, come più offesi di me. Erano momenti di stare uniti: una mia risposta bastava per commettere un massacro, e far ridere i nostri avversari.

Dopo una mezz'ora, pregato da vari civici, condiscesi ad andarvi, intendendomela sempre, per il servizio, col mio caporale Luciani — che, dopo la difesa, espatriò, portandosi in Affrica al soldo della Francia.

Corro al forte S. Pietro, salgo la rampa e fra tanti curiosi spettatori scorgo il famoso *Torre* (2), già rammentato, tutto intento nel caricare e sparare il pezzo da ventiquattro sopra affusto da costa. Appena vedutomi mi disse queste precise parole: giusto voi! venite, vediamo se fra tutti e due si fa qualche cosa. Salgo sopra l'affusto, e a prima vista scorgo il danno da esso arrecato ai fabbricati, non che la sprecazione delle preziose munizioni: quindi tratto di tasca il mio cannocchialetto, regalatomi dal Calegari (3), dissi sorridendo al *Torre*: guarda cos' hai fatto! accennandogli il mulino Bougleux traforato da' suoi tiri. Puntato il cannocchiale ed alquanto osservato, mi rispose: o guardate! non voleva che ci tirasse; è pieno di tedeschi! — In verità, io non vidi altro che quattro bersaglieri sulla spianata ed a molta distanza: e non comprendeva come, a detta del *Torre*, il nemico potesse star là dentro sotto il vicino fuoco del Marzocco. Lo feci cessare di tirare, e condottolo nel vicino sottoscala, gli accennai il ripostiglio, specie di polveriera, da lui conosciuto, e gli dissi: tu sai benissimo che là dentro vi sono da molto tempo cinque bombe cariche, ma prive di cartocci. E non avevamo chiave, ma poco ci voleva a rompere la porta. Le rugginose bombe vi esistevano dal tempo dei francesi, essendo il mortaio di Napoleone I portando lo stemma (N) e i cartocci a polvere furono da molto tempo disfatti. Tu, aiutato dal popolo, nel corso della notte trasporta più che potrai il mortaio verso il *Giuoco del pallone* (4). Io domattina presto sarò qui coi cartocci e lanceremo le cinque bombe; e

---

(1) Frase prettamente livornese, che equivale a lasciare nel pericolo.

(2) Salvatore Neri, antico cannoniere toscano, già scalpellino, conosciuto col nomignolo di *Torre*, fu una vera provvidenza sulla batteria di S. Pietro dove si mostrò infaticabile, coraggioso e pertinace nel rimaner fermo al suo pezzo sino all'ultimo momento, finchè, rimasto solo, non potè più caricare, puntare e far fuoco e accompagnare con un: *Viva l'Italia!* la sua palla. Gli Austriaci ebbero a mettere in conto al famoso Torre il maggior numero delle vittime che costò loro l'acquisto di Livorno. — (*Diario livornese di Pietro Martini*, pagina 343).

(3) Vincenzo Calegari, patriotta livornese, fu uno dei più valorosi fra i difensori.

(4) Edifizio, destinato a quello scopo, prossimo alla Porta S. Marco.

dei tedeschi, abbivaccati dentro e fuori la stazione della ferrovia, ne faremo macello. E siccome il *Torre* alle mie parole sembrava pietrificato, lo risvegliai con un grido, dicendogli: o sì o no? — Ed esso: — Bravo! avete pensato bene: vo a mangiare un boccone e dopo faccio tutto.

Ebbi torto, sommo torto a crederlo; dovevo farlo io, e nel corso della notte lanciare le bombe, non aspettando alla mattina.

La maggior parte delle volte, pur troppo, si giudica delle cose a fatto compiuto di quello che si doveva fare. Mi disse il *Torre* che le munizioni che aveva glie le aveva procacciate la Commissione di difesa e davvero esso ne fece lodevolissimo uso.

Il *Torre* uscì dal Forte; io vi rimasi con diversi bersaglieri e Sgarallino (1), e il fratello del maggiore Petracchi, detto *Zinzo*, esplorando per danneggiare il nemico. Era già suonata l'un'ora di notte e il fuoco cessava da tutti i punti della città.

Dubitando di offendere i nostri, con qualche colpo dentro la cinta, mi portai alla Porta S. Marco, affinchè la mattina presto si ritirassero dietro le prime case, fino all'ultima esplosione delle bombe, che avrebbero durato venti minuti circa, riprendendo poi, subito, i loro posti.

L'intera notte del 10 molti difensori di Livorno la passarono girando per la città al suono di *scacciapensieri* (organetti) dei quali ciascuno era provvisto: e veramente quell'armonia destava una certa allegrezza.

La mattina, all'alba, nel recarmi in Porta Murata a prendere i cinque cartocci, con tre ragazzi all'uopo accaparrati per via, incontrai sul Ponte Nuovo, ov'è ora il bacino di carenaggio, Roberto Roberti, detto *Ciccio*, uffiziale della Guardia di sicurezza stato col battaglione Petracchi in S. Marcello.

Teneva esso Ciccio una carabina ad armacollo, la durlindana al fianco, ed agitando con la mano lo scudiscio, mi venne incontro dicendomi: Lunardini, che ne dite? — Dico — risposi — che i tedeschi vogliono entrare in casa nostra; io intanto vado a prendere polvere pirica per riceverli; e voi che fate qui?

Mi guardava senza rispondermi, e siccome non avevo tempo da perdere, proseguii il mio cammino (2).

Non mi era possibile trovare il sergente Giusti, rimasto custode dell'Ar-

---

(1) Andrea Sgarallino, popolano, nato nel quartiere di Venezia, non solo combattè nel 1849 a Livorno: ma fu valoroso soldato in tutte le campagne del Risorgimento con Garibaldi, ed ebbe il grado di colonnello.

(2) I Roberti erano due fratelli: Gualberto, che aveva il grado di maggiore, e Roberto, detto *Ciccio*. Ambedue combatterono fra i difensori di Livorno. Questo *Ciccio*, morto vecchio, da non molto, aveva l'abitudine di portare in mano un frustino di cuoio, di nervo di bue, per cui aveva anche il soprannome di: *Frustalupi*.

senale; forse mi aveva veduto, e si era nascosto; dopo quasi un'ora comparve; gli domandai cinque cartuccie pel mortaio del Forte S. Pietro; mi guardò come stupido, poi rispose: ora che mi ricordo, furono disfatti da moltissimo tempo. Per quanto da me invitato, si oppose ad aprirmi la polveriera per confezionarli, e avendolo io minacciato, condiscese a patti di ricevuta, che gli rilasciai, sperando esso che in quel foglio io avessi firmata l'estrema mia sentenza. E infatti quando avranno rintracciato quel documento, io era già stato congedato dal servizio militare; guai a me se l'avessero verificato prima!

Contento oltremodo di avere a mia disposizione le cinque cariche, le diedi a portare ai tre ragazzi, che mi seguivano a passo di carica. Giunto in vicinanza dei *Bottini dell'olio*, scorgo una moltitudine di popolani, che correvano: domandai loro che cosa fosse avvenuto e mi risposero che sul forte non si poteva più resistere per le granate tirate dal nemico. Siccome la sera fu lasciato il pezzo carico, così la mattina prima delle 6 fu esploso dal popolo, e questo bastò per provocare l'allarme generale!

Havvi qui d'uopo dimostrare come se dalle ore 6 alle 12, un nucleo di difensori, in meno di 600, malamente armati, abbia tenuto in rispetto un agguerrito esercito di 20.000 soldati (1), bene armati e disciplinati, con copiosa artiglieria e cavalleria, e che per entrare in città, ha dovuto aprirsi una breccia in punto non osservato, avessimo invece avuto con noi i 5000 lombardi, e tirato io i cinque mortai da me al municipio progettati, la vittoria infedele non ci avrebbe abbandonati, e nella peggiore ipotesi si sarebbe venuti a un'onorata capitolazione.

Sembrami aver letto nella storia militare: per cogliere occasioni risultanti e importanti, vuolsi una rapida previdenza non comune, posseduta solo dai grandi capitani. Questo è vero, quando però le forze sono equilibrate; ma la previdenza e i resultati dei capi Austriaci su i loro tanti campi di battaglia, ebbe per obietto sempre la ragion del più forte, cioè il triplo suo numero contro l'avversario.

Volgiamo in fatti un'occhiata alla memoranda battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848, e vedremo più di 30.000 imperiali con 50 pezzi di artiglieria contro meno di 5000 toscani con solo otto pezzi, e questi resistere valorosamente per più di sei ore al micidiale fuoco nemico!

Nel continuare ad avviarmi al Forte S. Pietro, vedo tra il popolo il cannoniere Ghelardoni, detto *Signor Tonini*, che aveva abbandonato il

---

(1) Mentre il Lunardini parla di 20.000 Austriaci, spediti contro Livorno, il Martini, nel suo *Diario*, li calcola 25.000. Credo più esatta la cifra di 18.000 uomini, desunta da documenti e da storici del tempo, e che è menzionata nella epigrafe che, in memoria della difesa, fu, nel 1883, posta in lapide marmorea nella sala maggiore del palazzo comunale.

posto. Tacqui, perchè in quel momento poteva giovarmi. Domandai ansiosamente del *Torre*. E seppi che la sera si era imbarcato su di un bastimento: vero ranocchio che, visto intorbidare il tempo, si era nascosto nella mota (1). Mi restava la speranza di trovar trasportato il mortaio: vado in batteria. — Non era stato mosso... Io, lo confesso, avevo smarrito la bussola!

Tutti i punti della città erano vigorosamente attaccati, crescendo sempre più lo strepito del combattimento. Ora, cosa fare con un solo cannoniere e tre o quattro popolani che mi avevano seguito in batteria? Gli altri, spaventati, erano rimasti giù all'ingresso del Forte. Accingersi alla manovra di un mortaio da 32, sotto il fuoco delle granate nemiche, era moralmente impossibile. Per meglio esaminare le posizioni nemiche, salgo sulla sommità dell'affusto e scorgo quattro obici, *due dei quali toscani,* puntati verso di noi. Appena mi videro, ci regalarono due granate: una scoppiò sul mare, l'altra investì una torre di doghe sparpagliandole in aria (2); a tal vista quei tre o quattro popolani fuggirono..... Rimasto col solo Ghelardoni, pensai consumare qualche carica del pezzo, per deviare dagli altri combattenti l'attenzione de' nemici, e dar così agli oppressi fratelli un poco di refrigerio. Meschina lusinga! Il Gherlandoni s'ingegnò alla meglio a caricare il pezzo: ma mentre io tiravo, la lumiera si esplose, ed ecco altre granate passar sopra a noi e cadere nel mare.

Quei bravi artiglieri non sapevano neppure, dopo tanti tiri, regolare la spoletta perchè la granata scoppiasse con precisione in batteria; eppure avevano i loro ufficiali!

Mentre seguitavano ad esplodere senza profitto, sentiamo gridare all'ingresso del Forte: Salvatore, vieni via; ci ha mandato Drea Sgarallino ad avvisarvi che la Porta S. Marco è aperta e vi sorprenderanno nel Forte. Costoro erano Masino Salvadori, e un altro soprannominato *Bambina*, ambedue del quartiere di Venezia Nuova, e bersaglieri dello Sgarallino. A tale inaspettato annunzio, il Ghelardoni prese la sua sciabola e sparì. Io raccattai la mia e mentre la cingevo, consideravo i cinque cartocci, che avevo portato con tanta gioia, ora tutti rotti per terra, e pensavo con dolore al danno che avrebbero potuto arrecare al nemico, mentre, per un traditore, ciò non mi riuscì.

---

(1) Il buon Lunardini qui è inviperito contro il cannoniere Neri, che, da testimonianze di molti superstiti, da me interrogati, resulta invece aver combattuto fino all'ultimo, ed essersi poi salvato, come molti altri, nei bastimenti esteri ancorati nel porto. La confusione, che regnava sovrana, fece nascere al Lunardini il dubbio di quella fuga.

(2) Il Forte S. Pietro serviva, in parte, per deposito di legnami, e le tavole, o doghe, vi si ammassavano le une sulle altre, formando dei quadrati, che si chiamavano *torri*.

Ora, senza jattanza nè paura, dovevo risolvermi. Inteso che la Porta S. Marco era aperta, pensai che quelli di Fortezza Nuova, dovevano guardarla: e mi decisi a tornarvi.

Mi diedi a correre per le strade, totalmente deserte, trovai l'ingresso della Fortezza abbandonato dalla sua guardia e mentre salivo lo scalone, sentii afferrarmi pel braccio e dirmi: Vieni, Salvatore, tiriamo a quei maledetti cani.

Era l'amico Jacopo Sgarallino, giunto anch'esso in quel momento (1). Saliamo, e vedo i due pezzi d'artiglieria già carichi; faccio accendere la lancia a fuoco. Il nemico, veduta la vampa, ci tira due colpi di cannone che colpiscono le mura al disotto del cordone — tuttora se ne vedono le impronte. — Mi assicuro della punteria, comando fuoco: i nostri tiri sulla Porta, vicina e spaziosa, non potevano fallire. Un polverìo misto a confusione successe fuori della Porta e dileguatosi, vedemmo l'interna piazzetta totalmente sgombra.

Frattanto, dalla Via S. Stefano, molti individui tra popolani e civici, correndo rapidamente verso la Chiesa dei Domenicani, ci chiamavano a nome, e ci avvertivano della breccia aperta a S. Marco, e dell'entrata del nemico per quella... Sarebbe stato imprudenza per noi ostinarci a rimanere. Uscimmo dal Forte e passato il ponte levatoio dell'ingresso, scorgiamo alcuni bersaglieri austriaci sul canto della Piazza Rangoni (2), venuti dalla Via Palestro, indecisi però di avanzarsi. Jacopo e i suoi volontari erano armati di fucili a silice, veri catenacci..... Vollero fare una scarica dal ponte di via dell'Angiolo: i bersaglieri coi famosi *stutzen*, carabine tirolesi, risposero, aumentando sempre più il fuoco, da cui ci difendeva l'angusto spazio fra la Fortezza e i fabbricati. Ma bisognò andarsene, per non esser presi alle spalle.

Ci dividemmo, e io avvertii i miei cannonieri di aspettarmi verso il porto, mentre io andai a casa mia a togliermi l'uniforme e radermi colle cesoie la barba, che portavo all'italiana.

Ad onta che il gen. D'Aspre conoscesse le nostre deboli forze e posizioni, tuttavia la sera del 10 simulò un attacco: nella notte non si arrischiò di attaccare; e il giorno successivo, dopo sei ore di accanita lotta, aiutato da qualche spia o traditore, fu costretto ad aprire una breccia; e 20.000 Austriaci, insieme ad Alberto Arciduca (*sic*) di Modena che venne an-

---

(1) Fratello di Andrea Sgarallino — Era soprannominato *Papino* — Fu maggiore con Garibaldi, implicato nel processo pel ferimento del gen. Crenneville a Livorno nel 1869, e assoluto. Andò coi Garibaldini nell'Erzegovina: e morì, poi, vecchio, a Livorno.

(2) La piazza *Rangoni*, ora Garibaldi, era prossima alle due vie, per le quali gli austriaci, entrando dalla Porta San Marco, potevano penetrare nella città.

ch'esso con pochi dei suoi, combatterono contro i difensori, che erano assai meno di 1000!

Allo Scalo Regio trovai molta gente che s'imbarcava per espatriare: ma per quanto cercassi, non mi fu dato trovare alcuno dei miei cannonieri. Mentre mi trattenevo sullo scalo, vidi un tale che, fuggendo dalla città, ritto sulla prora di una barca, gridava a piena gola ai pochi rimasti nella Fortezza vecchia: date fuoco alla polveriera!... — Ora io, come munizioniere, posso attestare che nei sotterranei della fortezza esisteva un deposito di circa quattordicimila libbre di polvere pirica; e se avessero seguito quel consiglio, sarebbe crollata, con la fortezza, una parte della città, senza però cagionare alcun danno al nemico; ma intanto cotesto, che si atteggiava a Pietro Micca, volendo salvare la pelle, fuggiva tra i primi!

Non parlerò dei saccheggi, delle carneficine, tali da disgradarne i vituperi del 1799, commessi dagli Austriaci.

Per ordine del gen. D'Arco, con metà del mio distaccamento, mi portai la mattina del 15 maggio a Firenze; e il giorno dopo vennero gli altri. Al nostro arrivo a Fortezza da Basso, in Firenze, vedevamo parecchi militari che silenziosi e quasi dispiacenti ci guardavano. Uno solo, sergente del treno di artiglieria, del quale non ricordo il nome, altrimenti lo paleserei, disse, rivolto a me: è venuto a Firenze per rivoltare la frittata? ma è troppo tardi per Dio! — Ora bisogna sapere che costui, in Lombardia, da Goito a Casalmaggiore, fuggiva, e regolando lo sterzo di un veicolo a quattro ruote, gettava in un fosso un carro; e rimproverato da me in faccia a tutti, cotesto vigliacco me la serbò.

La successiva mattina fui chiamato al rapporto dal col. Tommi, comandante superiore di artiglieria, che a pena entrai, mi chiese del caporale Movizzo e del cannoniere Maggeschi, che io sapevo essere morti da valorosi ambedue, nella difesa di Livorno, a Barriera Fiorentina. Io risposi subito: Non saprei presentemente dire ove si trovino: ma avendo ordinato ad essi, come agli altri, di non compromettersi, spero si presenteranno anch'essi in questa capitale.

Il giorno 19 fummo tutti ordinati alla manovra d'artiglieria; il mio distaccamento fu schierato da una parte, isolato dagli altri: a me fu ordinato di sorvegliare un caporale che si occupava di un pezzo da campagna. Astrattamente, mi appoggiai col gomito ad una ruota dell'affusto, quando l'aiutante maggiore Ricci, malvone imporrito, che non desiderava altro, mi gridò, con quanto fiato aveva: Sergente maggiore Lunardini, è questa la maniera di sorvegliare?

Quell'urlo, più di rabbia che di convincimento, richiamò l'attenzione di tutti quanti erano sul poligono, e siccome la manovra era quasi al suo termine, il col. Tommi fece suonare il trombetta per farla cessare; e facendo schierare i suoi in faccia al mio distaccamento con me sul centro, apriti o cielo! approfittando di quell'incidente, principiò un orrendo discorso tutto a mio carico che non saprei riportare, perchè in quel momento,

ero come fuori di me, investito da quei duri sarcasmi. Mi sanguinava il cuore, vedendomi alla berlina in faccia a tanti a me sottoposti... e in quel momento invidiai la sorte di Movizzo e di Maggeschi!

Mandato agli arresti, la mattina dopo, al momento della pulizia, affacciandomi all'uscio, vidi a una inferriata il maggiore Petracchi: ci salutammo; poi la mia prigione fu chiusa.

Fra i tanti progetti che la mia mente indebolita macchinava onde sottrarmi agli artigli rapaci dell'aquila bicipite, mi si affacciò quello di inoltrare una domanda al Ministro della Guerra, generale Belluomini, per dimettermi dal servizio. Avevo conosciuto il Belluomini, uomo di cuore, sul campo a Brescia. La mattina del 24 mi decisi a mandarla, non essendovi tempo da perdere perchè il 26 maggio gli austriaci col generale D'Aspre dovevano giungere a Firenze. Ottenni, subito, il desiderato congedo e la sera stessa, per via diversa dalla ferrovia, mi diressi alla volta di Livorno. Ivi stetti alquanti giorni nascosto: poi, con molte difficoltà, ottenni un passaporto per la Corsica, per profittarne in caso di essere ricercato.

L'occupazione austriaca in Toscana costò allo Stato lire tosc. 26.817.164, ma essendovi altra gestione, tuttora pendente alla Corte dei Conti, può, senza tema di errare, accertarsi l'importo totale del funesto intervento militare austriaco in più di 32 milioni di lire, che potevano risparmiarsi se il Granduca fosse stato veramente padre de' suoi sudditi, e se invece di essere austriaco fosse stato Italiano.

Alla città di Livorno fu imposta dal generale D'Aspre, come taglia di guerra, la somma di 400 mila fiorini, per quanto nessuno gli desse il diritto a tale contribuzione, che l'Imperatore Francesco Giuseppe, volendo comparire generoso col suo parente e alleato, cedè al Granduca.

La Toscana, tranne Livorno, riconobbe la restaurata monarchia Lorenese, chiamando Leopoldo II, padre, e salvatore. Questo entusiasmo durò ben poco, perchè ai nobili fu imposto il giogo militare austriaco, la costituzione sparì, e chi aveva urlato e sudato cercando impieghi fu dimenticato: e alcuni ebbero la famosa medaglia, certo non invidiabile (1). E a Livorno,

---

(1) Nel *Monitore Toscano* del 16 novembre 1849, n. 293, è pubblicato il Rescritto granducale del 14 stesso mese ove si ordina il conio di medaglie in argento e bronzo coll'effigie del Granduca da un lato, e dall'altro il nome del destinatario, e il motto: *Onore e fedeltà* — e la data *12 aprile 1849*, da darsi a coloro che contribuirono all'opera della restaurazione del Granduca. E vi è la nota di coloro cui dovrà conferirsi la medaglia. Nel successivo numero del 18 decembre 1849, dello stesso giornale, n. 321, vi è altra nota dei medagliati.

nel Duomo, fu posta per ringraziamento del ritorno del Granduca una lampada d'argento, promotore il Fondati (1).

Qui finisce la narrazione del Lunardini, alla quale sono allegati due documenti: una pianta, informe, di Livorno, coi punti ov'erano poste le artiglierie per la difesa, e una nota dei cannoni e mortai serviti o che dovevano servire, e che si trovano già descritti nella narrazione.

***

Il diario della giovinetta Diomira, figlia di Francesco Cartoni possidente livornese, comincia dal luglio 1847 e, insieme a notizie di famiglia, contiene di frequente osservazioni sugli avvenimenti politici, che la giovinetta apprendeva, commentandoli secondo quello che udiva ripetere dalla famiglia, avversa alle idee liberali.

Ne riferisco la sola parte relativa alla difesa — dal 18 aprile al 25 maggio 1849 — epoca nella quale la scrivente aveva, come ho già detto, quindici anni, e scriveva quello che, forse, le dettava il padre:

18 (aprile). A Pisa venne da Lucca, nella notte, della truppa nostra; si presentò alla porta e con l'uccisione di una sola guardia volontaria, prese possesso della città, abbruciò l'albero della libertà, e rimesse il governo granducale.

Al mezzogiorno, quando tutto era in festa, venne l'annunzio che le due colonne Petracchi e Guarducci, riunite alla colonna Piva, circa 1200 uomini, volevano passare a Livorno. Venivano da Pistoia e Pescia e non essendo potuti passare da Pontedera, si erano gettate lungo il monte, a Caprona. Saputo ciò, lo spavento invase Pisa, ma suonate le campane a stormo, nuvoli di contadini accorsero, chi a perseguitare i volontari livornesi, chi entrando in città ed occupando le posizioni per dove dovevano passare, cioè il palazzo Scotto, l'antica fortezza, la porta alle Piagge, e uscita la truppa con due cannoni, ne imposero ai livornesi, sì che il Petracchi, con Lilla e Cimballi, tentarono fuggire, e il Guarducci e Piva capitolarono, abbandonando le armi e tornando a Livorno, il che fu causa della nostra rovina.

19. Livorno era contrastata da due partiti: uno per resistere, l'altro per cedere ed unirsi alla Toscana. Quando la notte giunse il Guarducci con 1200 uomini, questi riaccesero l'ardore dei rivoltosi, e il partito delli esaltati tornò a trionfare. Fu formato un governo composto del Dott. Salvi,

---

(1) Circa alla spesa dell'occupazione austriaca in Toscana, vedasi la lettera di Bartolomeo Cini al comm. Boncompagni del 20 aprile 1859 (Firenze, tip. del Vulcano, 1859), che la porta a 36 milioni di lire.

Dott. Viti, Emilio Demi e maggior Guarducci, i quali si occuparono a ponere (sic) Livorno in istato di difesa (1).

22 (domenica). Livorno seguita a prepararsi alla difesa. Hanno portato dei cannoni alle porte e uno con 50 o 60 uomini è stato spinto fino a San Michele, fuori della Barriera Maremmana.

28 (sabato). Abbiamo saputo lo sbarco a Civitavecchia dell'armata francese, comandata dal gen. Audinaut (sic) per marciare sopra Roma.

Maggio 1° (martedì). A Livorno emigrazione generale dei buoni. Qui a Pisa non vi saranno meno di otto o diecimila livornesi. Gli Austriaci si riuniscono a Massa sotto gli ordini del gen. D'Aspre. A Lucca furono preparate forniture per 16.000 uomini e 3500 cavalli.

2. Le notizie di Roma portano vari terribili decreti del triumviro (sic) che governa la città, fra i quali lo sgombro dei conventi e monasteri, e lo sciogliere gli ordini regolari da' loro giuramenti. Le notizie portano ancora che l'avanguardia francese avendo imprudentemente attaccata la città con piccolo numero, con speranza di reazione, fu respinta, con perdita di circa 300 uomini francesi fra morti e feriti, lo che fece retrocedere la detta spedizione ed aspettare i rinforzi, sia esistenti in Civitavecchia sia quelli che giunger dovevano da Tolone.

Ieri, dopo pranzo, a ore 4, venne da noi Rinaldo Ruschi, uno dei componenti il governo di Pisa, e invitò Pappà a far parte di una Commissione chiamata a Firenze da quel governo provvisorio, composta del prof. Centofanti, rag. Rodolfo Castinelli, Rinaldo Ruschi, magg. Razzetti del regg.te Veliti, Andrea Padovani, e Pappà, questi rappresentando Livorno. Partiti alle 5 con la strada ferrata, alle 8 $^1/_2$ furono in Firenze ove radunarono tutto il Municipio, e gli aggiunti, cioè Gino Capponi, Bettino Ricasoli e Capoquadri, tutti i ministri e consiglieri di Stato, più Luigi Fabbri, ex-governatore di Livorno, e il col. d'artiglieria Ponticelli. Fu posta la questione di come agire per Livorno. Pappà, Razzetti e Fabbri erano di opinione che senza una forza estera nulla avrebbero ottenuto. Il governo di Firenze, non potendo ottenere un rinforzo italiano, cioè Napoletano o Piemontese, nè volendo l'Austriaco, si decisero a bloccare Livorno, per vedere se da questa misura potessero giungere a sottomettere la città. Pappà, per altro, protestò sempre sull'insufficienza di tale misura. Restarono in seduta fino alle 12 di notte, quindi Ruschi, Centofanti, Razzetti, Padovani e Pappà partirono con un convoglio speciale e alle 3 di mattina erano in Pisa.

---

(1) La Commissione governativa, composta del Guarducci, del Viti e del Salvi, ambedue legali, di Emilio Demi, scultore (autore della statua di Galileo, che anche ora si conserva nell'Aula magna dell'Università di Pisa), e di Gio. Antonio Bruno, commerciante, si costituì il 19 e affisse un manifesto alla cittadinanza in data 20 aprile 1849, chiedendo l'appoggio del paese.

3 (giovedì). A Livorno seguitano i chiassi ed allegrie per le vittorie riportate sopra i Francesi dai Romani. Gli Austriaci sono sempre riuniti a Massa.

4. È giunto a Firenze il Commissario Regio nominato dal Granduca, il conte Serristori Luigi, ed un proclama del Principe in cui, nell'annunziare questa nomina, sospendeva la Costituzione, le Camere ecc. finchè non fosse tutta la Toscana tornata all'ordine, promettendo di ripristinare alla sua venuta il governo costituzionale da lui giurato.

5. Stanotte è giunto da Lucca D'Apice (1), dal quale sentiamo che la mattina d'oggi deve giungere a Lucca l'avanguardia austriaca. D'Apice, dietro il nostro consiglio e quello di Demidoff, che gli aveva dato una lettera per Serristori, partì per Firenze.

6 (domenica). Ieri sera a ore 9 giunse in Pisa l'avanguardia austriaca; e stamani il resto della truppa riunita in Massa. È giunto il barone d'Aspre generale *in capite*, il duca di Modena, il principe Alberto, figlio dell'arciduca Carlo, e molti altri generali. La città si è convertita in accampamento. Le chiese, le piazze, le strade sono ingombre di materiali da guerra e di cavalli: le case piene di soldati e di ufficiali.

7. È stata combinata una deputazione di livornesi da presentarsi al Barone D'Aspre, composta di Michel Angiolo Bastogi, Nicola Manteri, G. More, Hahner e Pappà. Introdotti dal Tausch (2), furono bene accolti, e spiegarono come i soli stranieri e rivoluzionari toscani, uniti a poca *feccia* del popolo livornese, per mezzo del terrore comprimevano la buona popolazione, ridotta alla metà per causa della immensa emigrazione. Il generale promise cercare ogni mezzo per risparmiare la città. Ed a tale effetto fecero venire da Livorno il dì

8 (martedì) i consoli di Francia, Inghilterra e America, onde tentare di indurre i sollevati di Livorno a cedere, e infatti il dì

9 dopo una gran visita fatta dal generale delle truppe, giunsero dei deputati *del popolo* da Livorno dietro un salvacondotto ottenuto onde vedessero quanto era inconsiderata l'idea di resistenza, ma questi tornarono a Livorno con la determinata volontà di resistere (3). Così che la sera

---

(1) Il gen. D'Apice era amico della famiglia Cartoni. Posseggo molte lettere di lui, dirette al Cartoni, che fanno luce sulla sua azione nel 1848 e nel 1849, e dànno notizie del suo esilio.

(2) Il canonico Pirro Tausch era di origine tedesca, ma la famiglia abitava, da anni, a Livorno, e così pure quelle degli altri due commercianti stranieri che facevano parte della commissione. Le famiglie Bastogi, Manteri e Carboni, erano antiche famiglie livornesi.

(3) Si ignorano i nomi dei popolani che parlarono col D'Aspre. Certo è che uno di essi, quando il colloquio fu chiuso colla frase del D'Aspre di esser pronto ad attaccare, rispose: Siamo pronti anche noi!

stessa partirono da Pisa le truppe e fu dai bersaglieri austriaci presa la posizione fortificata che i Livornesi avevano posta ai *Lupi*, compreso i due cannoni. La mattina seguente

10 tutto il resto della truppa col Barone D'Aspre e lo stato maggiore, attaccarono la città a ore 10 $^1/_2$ con artiglieria, razzi e granate. Nel primo attacco fu ferito l'aiutante del Duca di Modena. La sera fu sospeso il fuoco, avendo veduto in città inalberare bandiere bianche (1): ma non essendosi presentato alcun parlamentario, il dì

11 (venerdì) a ore 6 $^1/_2$ riprese il fuoco. Fu aperta una breccia tra porta S. Marco e porta Fiorentina, furono forzate tutte le porte e barriere; e da ogni lato, alle ore 10 $^1/_2$, l'armata entrava in città. La resistenza, fatta dalle case che avvicinavano le porte o barriere e dalle muraglie delle ville, fece sì che i soldati austriaci da dove veniva tale resistenza entravano uccidendo e saccheggiando. Il danno fu forte. La mortalità, sia seguita nella difesa, sia per quelli che, presi con l'arme alla mano, erano stati fucilati, si dice ammontasse circa 300 persone, ma la maggior parte dei capi rivoluzionari fuggirono per via di mare. Sembra che la truppa si acquietasse, che la popolazione dimostrasse agli austriaci non voler essergli (sic) tanto avversa, tolti i peggiori soggetti, e già le truppe erano in Piazza grande abbivaccate quando a ore 12 circa, dal Duomo ed altre case di piazza fu tirato sulla truppa.(2). Questa circostanza poteva essere fatale al nostro Livorno. Infatti cominciarono i soldati, entrando per le case per avere i *briganti* che avevano fatto fuoco, a derubarle; ma i generali e uffiziali fecero tornare tutto all'ordine: meno che seguitati arresti e fucilazioni che si eseguivano al momento che prendevano uomini armati o indicanti che avessero preso parte alla difesa. Fra le persone più diffamate fu fucilato il Bartelloni (3).

19 (sabato). Il gen. D'Aspre, dovendo tornare a Pisa con la maggior parte della sua truppa, invitò a sè il municipio e vi andarono il Gonfaloniere e i quattro Priori, fra i quali Pappà. Dopo essersi lodato della popolazione e aver concertato il modo di ricevere a Pisa l'indirizzo del Municipio fattoli per la somma della imposizione di guerra, con parole di gentile accoglienza, li accommiatò.

22 (martedì). Oggi il Gonfaloniere, con l'Avvocato Sansoni e Pappà,

(1) Questa circostanza non è confermata da alcuno. È più verosimile che gli Austriaci, che non si aspettavano tanta resistenza, volessero, nella notte, far riposare e riordinare le truppe per riprendere l'assalto, come fecero, nelle ore ant. dell'11 maggio.

(2) La scarica fu organizzata da un popolano, Giovanni Contarini, detto *Bordighieri*.

(3) La morte di questo eroico popolano, Enrico Bartelloni detto il *gatto*, merita una speciale narrazione, che mi riserbo di fare.

sono andati a Pisa onde presentare al D'Aspre l'indirizzo del municipio per la somma di 400 mila fiorini, pari a un millione e duecento lire, per l'imposizione di guerra, quale somma composta di 50 mila fiorini in effettivo contante, e 350 mila fiorini in cambiale sopra Vienna.

26. Pappà, insieme a Maurogordato e Torello Borgheri furono incaricati dalla camera di commercio di Livorno di andare a Firenze onde transigere col Governo sul pagamento dell'imposizione di guerra gravante sul nostro commercio: e infatti, dopo esservi stati la domenica e il lunedì, combinarono col Baldasseroni, e il Martini suo segretario, di pagare lire tosc. 140.000 subito e il rimanente come imprestito fruttifero da soddisfarsi dalla camera di commercio.

Così si chiude, almeno per la parte relativa all'attacco di Livorno da parte degli austriaci e alla difesa del 10 e 11 maggio 1849, il diario della giovinetta, dal quale apparisce come, mentre i popolani eroicamente resistevano perchè Livorno protestasse col sangue contro l'onta di una invasione straniera, i ricchi, prima fuggivano dalla città, poi, dicendo male dei difensori, che per essi, ben pensanti, erano la *feccia* del popolaccio, s'inchinavano al vincitore, e cercavano poi di mercanteggiarvi, ottenendo una riduzione sulla enorme contribuzione imposta. Il debito contratto dalla camera di commercio, che l'imperatore d'Austria cedè al granduca Leopoldo II, fu pagato, nè poteva esservi dubbio, perchè a Livorno, in quell'epoca, i commerci erano floridissimi, e vi era molta ricchezza, specialmente nelle case estere.

In altra occasione illustrerò alcuni episodi, eroici e pietosi, della difesa di Livorno, raccolti da testimonianze autentiche e da documenti inediti.

Adolfo Mangini.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

1. — La Galleria d'Arte moderna di Firenze.

La nostra storia si trova illustrata attraverso tutte le età, nei fatti e negli episodi più celebri e gloriosi, nelle tele e nelle opere d'arte che sono raccolte in buon numero nella pinacoteca fiorentina consacrata più specialmente alle opere dei nostri più illustri e celebrati artisti moderni.

Più spesso alle loro tele i pittori traggono ispirazione dalle pagine della storia più antica e da noi più remota, ma pur di frequente prendono a soggetto dei loro quadri gli uomini e i fatti più insigni della nostra storia più recente e più propriamente chiamata nazionale, sì che lo studioso, tenendo presente la cronologia dei fatti rappresentati, può seguire sulle tele le vicende, ora liete, ora tristi, della patria, dai primi palpiti per la libertà al pieno raggiungimento della sospirata indipendenza.

Un ritratto di Napoleone della celebre manifattura di Sèvres inizia nella galleria fiorentina il periodo del rinnovamento italico, precisamente come con la prima venuta del Bonaparte nella penisola, alla testa delle soldatesche repubblicane, i novatori e i liberali italiani aprono il cuore alla speranza e non più timidamente parlano di riforme e di libertà.

Di lì a poco si hanno grandi innovazioni non solo nelle leggi e nei costumi, ma anche nelle costituzioni politiche e nel numero e nell'estensione stessa degli stati. Sorgono una dopo l'altra varie repubbliche italiane tutte modellate sulla loro grande madre, e colla stessa rapidità si spengono senza gloria, meno la repubblica partenopea, che, nel trionfo della reazione, manda i suoi ultimi bagliori fra i martirii e le persecuzioni. Domenico Cimarosa, reo di aver messo in musica un inno per il bruciamento delle immagini dei tiranni, è tra le tante vittime dei sanfedisti, e prima riceve la condanna di morte, poi geme per lungo tempo in prigione.

Un bel quadro del pittore napoletano Raffaello Tancredi (n. 156) ci presenta il celebre compositore di musica, che, liberato dal carcere per la protezione dell'imperatrice d'Austria, viene portato in trionfo dai soldati della banda, che, deposti i loro strumenti, lo acclamano e gli stringono le mani, mentre il carceriere si affretta ad aprire le porte della prigione.

La reazione ha per allora breve durata, Napoleone torna e ristabilisce

dovunque la preponderanza della Francia, che tramonta definitivamente dopo la sconfitta di Waterloo.

Allora i principi, reduci nei loro stati, restaurano l'antico ordine di cose e, liberi da ogni timore, si prendono le loro vendette. Più mite e più umana verso i suoi sudditi è in questo tempo di reazione la duchessa di Parma, Maria Luisa, consorte presto vedova del grande Imperatore, della quale lo scultore Vincenzo Consani scolpì il busto in marmo; e ugualmente benigno e qualche volta illuminato si mostra il granduca di Toscana, che, buono di animo, non è spinto certamente al rigore e alla severità dalla granduchessa Maria Antonietta tanto tenera verso le bestie. Il pittore Giuseppe Bezzuoli in una grande tela (n. 158) ci presenta appunto la bella principessa toscana che tiene vicino un cane, forse il suo preferito.

Ma, nonostante la reazione, i germi, che erano stati sparsi dalle milizie di Francia nelle varie terre della penisola, non tardano a dare i loro frutti, e i patrioti e i liberali italiani nel silenzio e nel segreto delle sètte preparano moti rivoluzionari.

In Lombardia e in Piemonte il moto varca gli stretti limiti regionali ed ha intenti più larghi e più generali, sebbene non unitari nel vero senso della parola. L'Austria ha presto in mano il bandolo della matassa e procede ad arresti e persecuzioni feroci. Silvio Pellico è convinto di carboneria e, condannato prima a morte, poi graziato della vita, geme per lunghi anni nello Spielberg con altri patrioti rei dello stesso suo delitto.

A vedere il ritratto postumo, disegnato dal pittore Luigi Norfini (n. 58), non sembra quasi possibile che quell'uomo, così piccolo e così gracile, potesse resistere tanto a lungo e con tanta forza d'animo al feroce inquisitore austriaco, e più tardi, dopo lunghi anni di martirio, potesse uscire vivo dalla orribile fortezza morava.

Dopo gl'infelici tentativi del '21 il lievito rivoluzionario continua a fermentare, dove più, dove meno, nelle varie parti della penisola. Nella Toscana governata paternamente gli esuli d'ogni regione trovano asilo ospitale e gli scrittori più liberamente possono parlare di patria e di libertà e suscitare nell'animo dei giovani pensieri e propositi di virtù civile.

Così G. B. Niccolini, non inviso al sovrano, ma schernito e spregiato dai cortigiani e dai retrivi, tratta velatamente, nelle sue lezioni di storia e mitologia, delle tristi condizioni d'Italia, e nelle poesie e nelle tragedie con quella nobile fierezza che si sprigiona dal mirabile ritratto del pittore Stefano Ussi (n. 130) lancia il grido di maledizione e di guerra allo straniero.

Per altra via, con armi diverse, ma non meno efficaci, un altro poeta, il Giusti, riesce a tener desto lo spirito patrio e ad accrescere l'odio contro i nemici del nome italiano. I suoi inni e le sue poesie, sotto l'apparenza giocosa e festevole, sferzano terribilmente governi, principi, sbirri e spie; e attraverso la facilità del verso e della rima rivelano un'anima sensibile e afflitta pei mali della patria, precisamente come nel bel ritratto postumo del poeta, disegnato dal pittore Ferdinando Rondoni (n. 115), è vivo il contrasto tra l'apparente serenità del volto e il nobile sdegno che cova nell'animo del poeta e gli detta l'amaro canto della " Terra dei morti ".

Ma se non manca neppure in Toscana chi tenga sempre viva la fiaccola dell'amor patrio, la grande maggioranza dei cittadini governata paternamente

rimane per qualche tempo sorda ai sentimenti di patria e di libertà e vive beatamente nella quiete e nell'abbondanza, contenta dei ministri, del governo e del granduca.

A Firenze, per esempio, la plebe prende parte in folla e col più vivo entusiasmo a tutti quei tradizionali spettacoli pubblici che il pittore Giovanni Signorini, più tardi volontario nella seconda guerra d'indipendenza, ha ritratto con molta fedeltà alla tradizione in una serie di cinque tele (n. 107 a 112), pregevoli per precisione di disegno e vivezza di colorito: cioè ai fuochi artificiali sul ponte della Carraia, alla corsa dei barberi e dei cocchi in piazza S. Maria Novella, al carnevale in piazza Santa Croce, alla festa dell'Epifania nelle loggie del Mercato Nuovo.

Nè solamente il popolo minuto si adatta con facilità al restaurato governo granducale: anche alcuni fra i cittadini più colti e più in vista si accostano al principe e alla corte e non disdegnano neppure uffici ed impieghi governativi. Così, ad esempio, il pesciatino Francesco Forti, di cui si ha nella pinacoteca fiorentina un busto in marmo scolpito dallo scultore Pietro Tenerani, sciupa la bella fama conseguita nelle discipline giuridiche accettando un posto presso la R. Ruota Criminale di Firenze.

E non solo in Toscana, ma anche in altre regioni della penisola, uomini veramente singolari per virtù dell'animo e per doti della mente pensano che sotto qualunque forma di governo rimane dischiusa al cittadino qualche via al bene del proprio paese e non rifiutano ai principi i loro servigi. E tra gli altri il napoletano Carlo Troya, ritratto in una tela molto espressiva del pittore Saverio Altamura (n. 104), pur tutto dedito agli studi di storia e di critica dantesca, al ritorno dei Borboni accetta la nomina di avvocato di Casa Reale e più tardi di governatore della provincia di Basilicata.

Ma non passa molto tempo e i sentimenti liberali si fanno più vivi, e poichè è il papa stesso che dà motivo alle dimostrazioni e agli entusiasmi popolari, anche gli altri principi italiani si vedono costretti a seguire l'esempio e a scendere a patti e a concessioni.

Un ritratto del pittore Pietro Catelani (n. 162) ci presenta il papa Pio IX nei primi anni del suo pontificato, florido e sorridente nel volto: pare quasi che il novello pontefice sia lieto dell'aura popolare che sale verso di lui, e che con la mano alzata voglia benedire il popolo di Roma affollato e plaudente dinanzi al Quirinale.

Il filosofo Gioberti, che vede avverata la sua profezia, divide col papa i plausi e le acclamazioni, ma presto, svanita l'illusione, ritorna al suo tavolo da studio e alle sue speculazioni, come lo dipinge il pittore Antonio Puccinelli in una tela mirabile (n. 106), che ritrae non soltanto la persona, ma l'anima del forte pensatore piemontese.

Il papa si pente di aver prestato troppo facile orecchio alle acclamazioni e alle voglie del popolo e cerca di ritornare sui suoi passi. Ma ormai la spinta è data, e dopo le cinque giornate i cittadini d'ogni parte d'Italia afferrano un fucile e corrono sui piani lombardi per combattere l'aborrito straniero,

La Toscana, non meno delle altre regioni, prende parte con entusiasmo alla guerra da tanto tempo sospirata, e cittadini d'ogni grado e condizione seguono a drappelli la bandiera rossa e bianca che sul Po riceve i tre colori nazionali. Tra gli altri animosi è Marco Tabarrini, di cui si ha nella galleria

un ritratto disegnato dal pittore Guglielmo de Sanctis (n. 167), romano, che con molta verità ha saputo riprodurre sulla tela la faccia bonaria e lo sguardo sereno dell'illustre patriota e scrittore.

Nonostante il mirabile slancio d'ogni ordine di cittadini la guerra non riesce a cacciare definitivamente gli stranieri al di là delle Alpi e, ripresa più tardi dal re del Piemonte, finisce miseramente a Novara. La reazione torna allora ad infuriare nelle varie regioni della penisola, e in ogni luogo i patrioti si riducono a preparare in segreto nuove rivoluzioni e a sospirare una nuova guerra liberatrice.

Dopo dieci lunghi anni spunta l'alba della redenzione. Il re del Piemonte per l'aiuto e il consiglio del conte di Cavour può finalmente dichiarare di non essere insensibile al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di lui, e i popoli al suono di queste parole pensano ai nuovi destini che si preparano per la patria e si accingono ad agire.

Prima fra le altre regioni, la Toscana, il 27 aprile 1859, pacificamente, senza spargere una goccia di sangue, invita il Granduca a unirsi al Piemonte nella guerra contro l'odiato nemico d'Italia e, poichè il principe prima tergiversa e poi si rifiuta, lo costringe a partire coi suoi familiari dalla capitale. Una tela del pittore Enrico Fanfani (n. 140) riproduce con molta fedeltà storica una scena di questa pacifica e memoranda rivoluzione che doveva avere una grande e salutare influenza non solo sui destini della Toscana, ma sulla sorte ultima di tutta l'Italia. L'artista immagina quasi di assistere dalle logge dell'Orcagna e ritrae nel suo quadro il momento della esposizione del tricolore italiano sopra il grande portone di Palazzo Vecchio, mentre il popolo plaude nella sottostante piazza della Signorìa.

In quegli stessi giorni è proclamata la guerra, e da ogni parte, pieni di fiducia e di speranza, anzi, per l'aiuto di Francia, sicuri della vittoria, partono per il Piemonte soldati regolari e militi volontari. Il pittore Ignazio Affanni con molto sentimento riproduce in un suo quadro (n. 81) una di quelle scene che dovettero esser frequenti nelle case italiane in quei giorni di poco anteriori al principio delle ostilità. È un giovanotto vestito della camicia garibaldina che è sul punto di partire per la guerra e stringe forse la mano alla vecchia madre che rimane nella casa vedova e sola, mentre una piccola sorellina lo guarda piena d'angoscia e di paura.

Molti giovani, nel timore di essere trattenuti, partono dalle loro case senza salutare i propri parenti e solo quando sono giunti sul teatro della guerra mandano per lettera notizie ai loro cari lontani. E allora la famiglia subito si raccoglie e, come con molta verosimiglianza immagina il pittore Giuseppe Morici (n. 54), il padre apre il foglio e subito con mano tremante lo legge a voce alta, mentre la madre con le lacrime agli occhi e i figli minori, attentamente, senza muoversi, ne ascoltano la lettura.

La guerra, come è noto, s'inizia a Montebello con lieti auspicì per le armi francesi e italiane. Il marchese Federigo Fadini di Cuneo, soldato volontario nel reggimento dei cavalleggeri Monferrato, mostra in questo primo combattimento un eroismo spinto fino al sacrificio. Un quadro del pittore Luigi Bechi (n. 47), milite in questa stessa campagna nel corpo di artiglieria, e più tardi, sette anni dopo, con Garibaldi nel Trentino, ci presenta il valoroso soldato, quando, nel momento della carica, salva la vita al generale De Sonnaz, po-

nendosi contro un cacciatore tirolese e ricevendo in petto il colpo mortale che era stato diretto a breve distanza, quasi a bruciapelo, contro il comandante della cavalleria piemontese.

Gli eserciti alleati, nonostante questo primo felice combattimento, si tengono ancora per qualche giorno sulla difensiva. Frattanto Garibaldi, alla testa dei suoi intrepidi Cacciatori delle Alpi, si slancia arditamente sul fianco destro dei nemici e a Varese ottiene una prima vittoria.

In questo glorioso fatto d'armi, che iniziava la liberazione del lago di Como e della Valtellina, è memorabile l'episodio del giovanetto varesino Pasquale Cova di circa quattordici anni, che, fuggito di casa, avendo udito il fragore della fucileria, corre sul campo di battaglia e, trovato un soldato austriaco morto, gli prende l'armamento e con quello comincia a tirare sui nemici e poi li insegue nella fuga con molto valore. L'illustre pittore Carlo Ademollo, che ha tratto ispirazione alle sue opere più belle dalle eroiche gesta della nostra storia nazionale, ha immortalato sulla tela (n. 119) l'atto ardimentoso del forte giovanetto varesino. Il Cova in piedi, bello d'aspetto e valido di membra, coperta la testa di un *fez* rosso, ha ai piedi disteso il morto austriaco e tiene impugnato il fucile, pronto a sparare verso i nemici che si avanzano rapidamente contro i nostri.

Gli eserciti alleati hanno frattanto ripreso la loro marcia. Prima di arrivare a Palestro i nostri bersaglieri traggono prigioni gli avamposti del presidio austriaco, che tenevano occupato il ponte della Roggia Jamara. Si riferisce forse a questo episodio la tela del pittore Silvestro Lega (n. 96), che rappresenta alcuni bersaglieri che scendono giù per una strada campestre e conducono in mezzo prigionieri austriaci. Il piccolo drappello è preceduto da un bersagliere che dà fiato alla tromba per richiamare l'attenzione dei suoi non lontani, ed è subito seguito da un altro che con la stessa intenzione guarda innanzi a sè e fa un gesto animato verso i compagni.

All'avvicinarsi dei nostri gli Austriaci sgomberano il villaggio di Palestro, ma l'indomani si presentano alla riscossa numerosi e bene agguerriti. Subito s'impegna un fuoco generale e si combatte per molte ore con varia sorte, ma con la vittoria finale delle armi alleate. Il pittore Emilio Lapi rappresenta con molta efficacia in una grande tela (n. 132) uno dei momenti più decisivi di quel memorabile combattimento. In prima linea, da una parte e dall'altra, si vedono i bersaglieri italiani e gli zuavi francesi in lotta corpo a corpo cogli austriaci dalle bianche divise; più in distanza, tramezzo alla polvere e al fumo, altri gruppi di soldati che ascendono un colle, e in mezzo, a spron battuto, il Re che è seguito da vari ufficiali. In lontananza si distinguono in una luce biancastra il villaggio e, sovra le case, il campanile e la torre su cui sventola il tricolore italiano.

Gravi le perdite in quel combattimento e dall'una e dall'altra parte. Il giorno dopo le ambulanze raccolgono e seppelliscono i morti e trasportano i feriti più gravi alle infermerie. Una tela del pittore emiliano Edoardo Raimondi (n. 71) riproduce una scena limitata ad una sola parte del campo di battaglia. I soldati piemontesi, più specialmente bersaglieri, sparsi qua e là nella campagna, con ogni cura depongono sui carri i feriti austriaci e li trasportano ad una fornace vicina ridotta ad ospedale.

Se i nostri hanno riguardo per i feriti ed anche per i prigionieri nemici,

le milizie imperiali non mostrano invece dal loro canto altrettanta generosità, non risparmiano nè uomini nè cose e per il più piccolo indizio e sospetto sfogano ferocemente la loro rabbia.

Alcuni soldati austriaci trovano all'osteria del Fumo presso Torricella alcuni fucili tedeschi e senza pietà fucilano l'intiera famiglia Cignoli, composta di nove persone. Il pittore Cosimo Conti, incaricato dal Ricasoli di eseguire un quadro per il Governo della Toscana, rappresenta con molta verità e con grande efficacia il tragico episodio (n. 65). In alto, sul ciglio di una foresta, stanno i duri soldati in bianca divisa che caricano e tornano a scaricare le loro armi sui nove disgraziati campagnuoli. Quattro di questi infelici sono già morti uno sopra l'altro, uno è colpito al petto e cade supino con le braccia converse, un altro presso ad un albero, curvo, cerca invano uno scampo, un fanciullo volge le spalle ai soldati fucilatori e grida tendendo le braccia verso il padre, mentre un vecchio tutto sbigottito e tremante si accosta alla proda e guarda in su verso gli sgherri in atteggiamento di terrore.

Ma tra gli atti di ferocia e le fiere minaccie austriache la fortuna d'Italia avanza felicemente. Gli eserciti alleati vincono a Magenta e infliggono maggiori danni e perdite all'esercito imperiale e reale. Nel tripudio della nuova vittoria i soldati italiani non dimenticano i numerosi feriti e li trasportano solleciti alle ambulanze.

Giovanni Fattori, livornese, di recente rapito all'arte e alla patria, prendendo parte in quello stesso anno al concorso Ricasoli, rappresenta il campo italiano dopo Magenta in un quadro famoso (n. 122), che gli valse il premio e gli schiuse la via ad una serie interminabile di celebratissimi lavori. Nel centro della grande tela è disegnato un carro d'ambulanza con sopra feriti austriaci e suore della carità; da un lato e dall'altro si raccolgono e si ordinano i soldati francesi e gli italiani che mostrano, al loro atteggiamento, di voler combattere ancora.

Alcuni soldati francesi ed italiani, girando attorno fra i morti e i feriti, si avvedono che alcuni tra i coscritti veneti o lombardi dell'armata austriaca, e più specialmente del reggimento Sigismondo, morti sul campo, avevano cartuccie senza palla per non uccidere o ferire i loro fratelli di patria. Il pittore Alessandro Lanfredini con arte mirabile ha reso sulla tela (n. 50) questo sublime episodio di carità fraterna e di amor patrio. Uno zuavo, curvo sopra un cadavere, toglie le cartuccie dalla giberna e le mostra sorpreso ai soldati piemontesi che si trovano intorno e che si mostrano anch'essi stupiti e commossi.

La battaglia di Magenta rende libera la Lombardia fino al Mincio, e gli eserciti alleati continuano la loro marcia verso l'Adriatico. Dopo l'entrata in Milano del Re e dell'Imperatore, acclamati freneticamente dalla folla, passano lunghi giorni di riposo e di attesa, finchè, riprese le ostilità, i due eserciti nemici si mostrano a metà strada fra i fiumi Chiese e Mincio per l'ultima battaglia.

I Francesi resistono per più di dieci ore a Solferino e vincono, i Piemontesi compiono prodigi di valore a S. Martino e, dopo aver combattuto una intiera giornata per mantenere il possesso delle alture, rendono compiuta la disfatta austriaca.

Il pittore Ademollo ha rappresentato mirabilmente in un grande quadro (n. 53)

l'ultimo episodio di questo secondo combattimento. La scena è veramente grandiosa e piena di vita. È l'ultimo assalto, l'altura è ancora una volta e per sempre in mano dei nostri, i cannoni dall'alto vomitano fuoco. Più in basso è una casa mezzo rovinata, e sotto, tra gli avanzi di una muraglia, si lotta a corpo a corpo con le baionette, colle sciabole, coi calci del fucile, con le mani e le unghie, e in mezzo alla mischia feroce un ufficiale a capo scoperto, fra i cadaveri, con una mano impugna e fa roteare la spada, e coll'altra tien ferma nel mezzo dell'asta una bandiera tricolore. Più in distanza si vedono alcuni drappelli che a baionetta inastata corrono, gridando, all'assalto.

Lo stesso pittore in altra tela di più piccole dimensioni (n. 89) illustra uno degli episodi minori di questa stessa battaglia, che rivela una volta di più la prepotenza e la ferocia austriaca contro i deboli e gl'inermi. Mentre si svolge a più riprese la lotta per guadagnare l'altura di San Martino, alcuni soldati austriaci si recano in una casa dei dintorni e con la violenza costringono una giovane donna, Anna Cuminello, a uscire per attingere acqua da un pozzo vicino. Intorno alla casa si combatte fra piemontesi ed austriaci, ed un bersagliere giace morto disteso dinanzi la porta. La donna impaurita, con in mano una brocca e una secchia, non vuole scendere la soglia e si tira indietro, mentre un soldato austriaco la spinge dall'interno della casa e un altro, dall'aspetto truce, e bendato alla testa, la tiene per un braccio e profferisce minaccie.

Gli atti di ferocia delle milizie austriache accrescono sempre di più le simpatie delle popolazioni verso gli eserciti alleati e liberatori. Le due vittorie di Solferino e San Martino sono in ogni luogo salutate col più vivo entusiasmo. Ma il giubilo ha breve durata: presto si sparge la notizia che il monarca francese, dimentico della sua promessa di render libera l'Italia fino all'Adriatico, tratta la pace con l'Austria, deciso a non continuare la guerra.

Questa soluzione inopinata commuove i patrioti d'ogni regione e fa pensare per un momento ad un nuovo trionfo della reazione.

Ma passano presto i dubbi e i timori, e i popoli dell'Italia centrale col loro senno e con la loro fermezza conducono a buon termine la rivoluzione così bene iniziata, e prima proclamano la decadenza dei principi spodestati, poi votano la loro annessione al Regno del Piemonte. Poco dopo le deputazioni nominate dalle assemblee recano a Torino i voti e le deliberazioni dei popoli. Il pittore Giovanni Mochi ritrae sulla tela (n. 54) i deputati toscani che presentano al Re, circondato dai suoi ministri e dignitari, tra i quali il Cavour, l'atto di annessione.

Pochi mesi dopo Garibaldi coi suoi Mille conquista un regno ed aggiunge nove milioni di cittadini alla patria, e l'esercito regio, sotto la guida del Cialdini, libera dalla soggezione papale le Marche e l'Umbria.

Allora proclamato il Regno d'Italia, tutti gli sforzi del Governo e i sospiri dei cittadini, si volgono a Venezia e a Roma. Presto per fortunate combinazioni europee è dichiarata nuovamente la guerra all'Austria, ma per nostra sventura i comandanti dell'esercito non riescono a mettere insieme e ad eseguire un buon piano di operazione e, poichè neppure sono concordi, conducono i nostri soldati alla sconfitta di Custoza.

Non mancano in questo sfortunato combattimento i segni del valore e del

coraggio italico, e sovra gli altri si distinguono i due figli del Re. Il pittore Pietro Senno in una tela di piccole dimensioni (n. 100) presenta il principe Amedeo a cavallo che imparte ordini ad alcuni suoi ufficiali, mentre alla sua destra i soldati si precipitano all'assalto preceduti da un trombettiere fasciato alla testa che suona la carica, e il pittore Giovanni Fattori in altra grande tela (s. n.) disegnata in età piuttosto tarda, ma che ha però tutta la forza e la robustezza di una mano giovanile, presenta il principe Umberto nel quadrato del 49° reggimento, attorniato da vari generali. I soldati stretti l'uno all'altro hanno la baionetta inastata e si tengono pronti a ricevere l'urto della cavalleria nemica. Ad un angolo del quadrato e in mezzo alla mirabile tela è un affusto di cannone e intorno alcuni artiglieri che si accingono a sparare; in lontananza, verso sinistra, i nemici avanzano rapidamente.

Anche la nostra armata per la inettezza del duce supremo è vinta nelle acque di Lissa. Ma gl'insuccessi di terra e di mare, se recano offesa all'orgoglio e alla dignità nazionale, non impediscono che la Venezia per il tramite dell'imperatore di Francia sia ceduta ed unita al regno d'Italia.

Pochi anni ancora e, attraverso Mentana, Roma, la capitale vaticinata, è restituita alla grande patria italiana. L'unità è compiuta.

Ersilio Michel.

---

2. — La Galleria degli Uffizi in Firenze.

Questa ricchissima e maravigliosa pinacoteca contiene, come è noto, le tele e le sculture più insigni e più celebrate dell'arte antica, medioevale e moderna non contemporanea. Ma può essere ugualmente ricordata in questa *Rivista*, perchè, sparse nelle diverse sale, si trovano pitture e opere d'arte che hanno un qualche rapporto colla storia civile e politica del periodo del Risorgimento nazionale.

Nella sala dei pittori, ad esempio, sono raccolti i ritratti di molti eccellenti artisti del secolo scorso, che con le opere dell'ingegno resero onore alla patria, come, per citarne alcuni, il Bezzuoli, il Gordigiani, i due Sabatelli elogiati dal Guerrazzi, ed altri ancora più noti, che non furono solo grandi artisti, ma anche soldati e cittadini benemeriti della patria, come Eleuterio Pagliano, Francesco Altamura, Domenico Morelli.

Nel vestibolo del secondo piano, accanto ai busti dei principi medicei, benemeriti fautori e protettori della Galleria, si trovano pure i busti in marmo dei due ultimi principi lorenesi che governarono la Toscana, uno dei quali, quello del granduca Leopoldo II, modellato egregiamente dallo scultore Ottaviano Giovannozzi (1846).

Nella sala della scuola francese sono raccolti tre pregevoli ritratti del pittore francese Francesco Saverio Fabre di Montpellier, che ebbe al suo tempo fama di ritrattista egregio. Il primo rappresenta Vittorio Alfieri, in atteggiamento nobile e sdegnoso, il secondo la famosa contessa D'Albany, amante

del poeta astigiano e del pittore francese, e il terzo Giuseppe Maria Terreni, pittore livornese, che restaurò le volte di questa stessa celebre Galleria.

Nella sala Giovanni di San Giovanni si vede un bel ritratto di Maria Luisa di Toscana, elettrice palatina, e un altro della poetessa Fortunata Sulgher Fantastici, livornese, che nei primi anni del secolo scorso dilettò le più colte società coi suoi armoniosi versi improvvisi.

Nella sala dei recenti acquisti si ammirano i ritratti di illustri e celebrati pittori contemporanei, come Bernardo Celentano, Roberto Bompiani e il pregevolissimo autoritratto di Giovanni Fattori, che fu soldato volontario e più tardi amoroso ed efficace illustratore delle più importanti battaglie che valsero a riunire in un corpo solo le sparse membra della patria.

Ersilio Michel.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Chi entrò primo in Palermo il 27 maggio 1860 (*Comunicazione di* GIACINTO STIAVELLI). — Parlando di Garibaldi e della epopea garibaldina con Vittorio Piva (da poco morto, povero caro amico!) gli avevo sempre inteso dire che il primo a entrare a Palermo, nella gloriosa giornata del 27 maggio 1860, era stato suo padre, il generale Domenico (morto egli pure di recente). Non poca meraviglia mi recò, quindi, un articolo di Ottone Brentari sui Mille (pubblicato nel " Corriere della Sera "), nel quale si diceva che " tre trentini (Bezzi, Manci, Tranquillini) con Damiani e Zasio, furono de' cinque che, al seguito di Francesco Nullo, entrarono primi in Palermo ".

Di Domenico Piva il Brentari non faceva nemmen parola. O come mai?

Francamente, le parole del Brentari non mi persuasero, perchè pensai che Vittorio Piva non poteva avermi raccontato delle panzane. Per altro, prima di parlare sul proposito con l'amico mio, volli vedere quel che ne dicevano gli storici di Garibaldi e dei Mille. Ed ecco, ora, quel che da essi appresi e non appresi.

Il Guerzoni scrive: " Nullo, il Fieramosca della schiera, a cavallo, ritto, intrepido, stupendo nella sua marziale eleganza di cavaliere antico, ha già varcato, primo dei primi, la porta (di Sant'Antonio) e dietro a lui, come torrente che rompe le dighe, penetra da cento bocche la piena procellosa degli assalitori, i quali, dilagando rapidi per tutte le vie, scacciando da ritta e da manca i residui de' nemici resistenti, e portando in trionfo, più che seguendo, il loro fatato Capitano, invadono Fiera Vecchia, il cuore di Palermo " (*Garibaldi*, vol. I, pag. 96).

Dunque, Francesco Nullo — l'eroe che doveva poi morire in Polonia, combattendo per la libertà di quel popolo — entrò in Palermo, il mattino del 27 maggio, " primo dei primi ". Degli altri il Guerzoni non parla.

Poco o punto si apprende da Jack la Bolina, che scrive troppo laconicamente: " Addì 27 maggio (data memoranda) alle 3 e mezza antimeridiane i campioni dell'Indipendenza siciliana diedero l'assalto: assalto furioso ad arma bianca, guidato da uomini cui era ignota la paura. Bixio, Cairoli, Tuchery, Cucchi, Canzio, Nullo, Pantaleo, Mosto erano a capo di quegli eroi. Penetrano in città. Garibaldi, come Briareo dalle cento braccia, è dovunque " (*La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi*, pag. 154).

" Penetrano in città „ e non altro. Così noi ne sappiamo meno di prima.

Qualche cosa di più ci dice la signora Jessie White Mario: " Nullo a cavallo e a bandiera spiegata salta per il primo la barricata, seguito da Bixio, Damiani, Dezza, Menotti, Mosto, Bezzi, Manci, Tranquillini: la barricata è presa. Tutti i Mille e alcuni palermitani irrompono sui posti borbonici, penetrando fino a Fiera Vecchia, ove disperdono le riserve, e si stabiliscono „ (*Garibaldi e i suoi tempi*, vol. unico, pag. 560).

Il Bezzi, il Manci, il Tranquillini sono i tre trentini di cui parla il Brentari nel suo articolo.

L'Abba ci dice soltanto che, " a un cenno di Garibaldi, il passo terribile fu traversato, fu invasa alla corsa la via per la Fiera Vecchia „ (*La Storia dei Mille*, pag. 173).

Poco dice anche l'Elia: " Forzata l'entrata in città, i Carabinieri Genovesi ed il resto dei Mille, seguiti dai bravi *picciotti*, si lanciarono sui borbonici, forzandoli a cedere ed a ritirarsi „ (*Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900*, Roma, 1904, vol. II, pag. 51).

Nemmen l'Elia, che pure era presente ai fatti narrati, fa nomi.

Il Bizzoni s'accosta alla Mario, e dà ragione al Brentari, scrivendo: " La guida Nullo fu il primo garibaldino che entrò in Palermo: lo seguirono Damiani, Manci, Bozzi (*sic*), Tranquillini e Zasio. Non Tükery; l'eroe magiaro, gravemente ferito, giaceva a terra. Vennero poi Enrico Cairoli, Vico Pelizzari, Taddei, Poggi, Scopini, ecc.; in un istante i garibaldini, con Bixio alla testa, furono in Fiera Vecchia vittoriosi „ (*Garibaldi nella sua Epopea*, vol. II, pag. 275).

Alberto Mario e Giuseppe Bandi, nelle loro pubblicazioni garibaldine, tacciono sul proposito.

Volli anche vedere quel che ne diceva Garibaldi, e ricorsi al libro su " I Mille „ e alle " Memorie autobiografiche „; ma poco o nulla potei sapere. Nei " Mille „ è detto che " le barricate di porta Termini furon superate volando e le colonne dei Mille e le squadre dei Picciotti calpestavano le calcagna della valorosa avanguardia „ — composta di " Nullo, Cairoli, Vigo, Taddei, Pozzi, Uziel, Scopini, Perla, Cucchi, Bezzi, Manci ed altri valorosissimi „ — di modo che " la vittoria sorrise al coraggio ed alla giustizia, ed in breve tempo il centro di Palermo fu invaso dai militi della libertà italiana „.

Quasi lo stesso è detto nelle " Memorie „.

Non appagandomi di tutto questo, pensai rivolgermi a qualcuno che si fosse trovato all'assalto di Palermo; e scrissi a Stefano Canzio (il glorioso morto di oggi), cui già altre volte mi ero rivolto per notizie garibaldine. E il Canzio, tanto gentile quanto bravo, mi rispose: " Siccome per l'entrata di Palermo non vi era un *torniquet* per tener conto del primo arrivante, non saprei dirle se il primo ad entrarvi fu il Piva o chi per lui... Certo che i primi che entrarono in Fieravecchia furono i componenti l'avanguardia comandata da Tukery e i carabinieri genovesi, che erano, come ordine di marcia, in testa della colonna dei Mille, posto che conservarono fino all'entrata in Palermo. Coloro che non furono i primi furono quelli i quali, dal Ponte dell'Ammiraglio fino all'entrata in Fieravecchia, caddero morti o feriti, e tra questi ultimi il devotissimo suo, ecc. „.

Nemmeno queste parole mi contentarono. Il Canzio parla dei primi che en-

trarono in Fiera Vecchia, e non del primo. Già ferito, ed anche gravemente, non poteva egli sapere di più. Bisognava, dunque, rivolgersi ad altri. E questo io feci, interrogando altri superstiti dei Mille (e ne vivono ancora oltre duecento); ma nessuno si ricordava bene, nessuno sapeva dirmi quel che io volevo sapere.

Pensai, allora, di rivolgermi allo stesso Domenico Piva, che se ne viveva, allora, nella sua Rovigo, idolatrato dai suoi, amato da tutti. Ma sapevo l'eroico vecchio assai riluttante dal parlare e dal far parlare di sè, sebbene tanto potesse egli raccontarci e tanto si potesse raccontare di lui. Questo mi trattenne dallo scrivergli direttamente e mi consigliò, invece, di scrivere all'altro figlio di lui, il professore Edoardo. E il degno figliuolo di Domenico Piva mi mandò, poco dopo, alcune notizie, dicendomi che con " grande sforzo „ era riuscito ad averle dal padre suo, e assicurandomi che le trascriveva com'egli le aveva raccolte dalla bocca paterna.

Queste sono le notizie preziose: " Era l'alba del 27 di maggio del 1860. La colonna, che doveva entrare in Palermo per il Ponte dell'Ammiraglio, doveva essere preceduta da La Masa con i suoi *picciotti.* Ma il panico la prese prima di arrivare al fiume Oreto, e restarono così in testa le compagnie comandate da Bixio: 1ª capitano Dezza, 2ª capitano Piva, 3ª capitano Taddei, 4ª capitano... Prima di giungere al vecchio Ponte dell'Ammiraglio, la compagnia Dezza, presa anch'essa dal panico, si sbandò, e rimase allora in testa della colonna la 2ª. Questa pure ebbe un momento di ondeggiamento, ma, scossa dalle invettive e dall'esempio del suo comandante — che s'avviava a salire il ponte, il quale sembrava sguarnito di difesa, seguito da un solo gregario, certo Bonafini di Casalmaggiore — finalmente si mosse. Giunto il capitano Piva a piè del ponte, da una delle spallette di questo era salutato da un colpo di moschetto, sparatogli a pochi passi da una sentinella borbonica, che pagò il suo ardimento ben presto, perchè il capitano Piva gli fu sopra col *revolver* e lo stese al suolo, mandandolo a cadere nel fuoco, che stava allora spegnendosi, di un bivacco notturno.

" Intanto, superato il vecchio ponte, bisognava superare anche il nuovo, che passava sull'Oreto, sbarrato con sacchi di sabbia ammassati. All'improvviso assalto dei Mille, s'era scossa la guarnigione borbonica, ed il cannone della marina aveva cominciato a sparare a mitraglia contro il ponte. Il capitano Piva ordinò di gettarsi a capo basso sul ponte e di superarlo di corsa. Sopraggiunse nel frattempo Bixio, che chiese conto della situazione: — Vedete, il nemico è in forze sulla vostra sinistra. Tu, Piva, rimani sul ponte, raduna e caccia avanti la gente che arriva. — Bixio si mette in testa alle truppe passate, mentre il capitano della 2ª compagnia (Piva) *che ha superato il primo l'Oreto,* cioè la prima linea di difesa, rimane a riordinare e spingere avanti quelli che successivamente arrivavano. Colle compagnie di Taddei e di... sono anche gli sbandati di Dezza.

" Quando l'ingrato compito, sotto la mitraglia della marina, è compiuto, giunge Sirtori, l'impassibile Sirtori, il quale con Piva si dirige verso Palermo. I due, ignari del luogo, vanno a cozzare contro una pattuglia borbonica, che intima loro di arrendersi. Piva, brandendo la sciabola, si gitta sui borbonici gridando: — Ve la darò io la resa! — e Sirtori, del pari, snuda tranquillamente la sua, corre al soccorso, tanto che i borbonici, sciabolati furiosamente,

sgomenti di quei roteamenti, si mettono in fuga. Piva e Sirtori riprendono poi la loro via. Giunti ad un quadrivio, orientatisi alquanto, si salutano e si staccano come nulla fosse stato, e vanno ai loro posti „.

Le parole del Piva non sono da mettersi in dubbio, perchè Domenico Piva fu un eroe e non un millantatore: un eroe che per la patria combattè al Piave, a Castretto, a Vicenza, a Treviso, nel 1848; a Roma e a Velletri, nell'anno epico 1849; a Varese, a S. Fermo, a Como, a Treponti, nel 1859; nelle due Sicilie, infine, nel 1860. Nella campagna del 1859 si guadagnò la medaglia al valore, e quella del 1860 gli valse la Croce di Savoia al merito militare, della quale nessuno fu più degno.

Le sue parole hanno dunque un valore storico indiscutibile; e da esse parmi si possa concludere questo:

Se il passaggio dell'Oreto, prima difesa dei borbonici, apriva l'adito della città, è chiaro che il capitano Domenico Piva entrò pel primo a Palermo, e bene.

Del resto, entrassero primi o secondi, tutti, all'assalto di Palermo, fecero il dover loro, a parte quel panico di cui si parla nelle memorie del Piva e nelle storie del Guerzoni, della Mario, dell'Elia, degli altri. Quel panico era, direi quasi, naturale, specialmente nei *picciotti*, non ancora abituati al fuoco delle battaglie.

A Palermo — dal Ponte dell'Ammiraglio alla Fiera Vecchia — strenuamente si combattè ed eroicamente si morì. Molti furono i feriti e non pochi i morti. Caddero feriti, tra gli altri, Benedetto ed Enrico Cairoli, il Türr, bellissimo, il Canzio, che ben fu detto l'Aiace dei Mille, Raffaele Di Benedetto, Enrico Piccinini, Leonardo Cacioppo, Placido Fabris, giovine tanto bello, esso pure, che i suoi compagni di università lo chiamavano Febo... Ferito venne anche il Bixio, che si tolse da sè il proiettile, il quale lo aveva colpito in pieno petto, e continuò a combattere come niente fosse, prendendosela anche con chi aveva osato dirgli si guardasse e si curasse la piaga.

Cadder morti il Tükery, Rocco Lo Russo, Pietro Inserillo, Giuseppe Lo Squiglio, Giovanni Garibaldi, popolano genovese, che del suo nome gloriavasi, perchè eguale a quello del Duce... Morto, al Ponte dell'Ammiraglio, tra i primi, cadde anche Stanislao La Mensa, che la morte — dice l'Abba — “ aveva fermato lì senza misericordia per i suoi dieci anni di ergastolo, nè per i suoi figliuoli che lo aspettavano in Calabria dal 1849 „...

Ma si vinse; si entrò in Palermo, e si riuscì, in undici giorni — che furono di lotte strenue e di negoziati abilissimi — a cacciarne fuori il nemico, il quale, strapotente, pareva avrebbe dovuto schiacciare i Mille e la città che i Mille aveva accolti festosa e bellicosa.

***

Il trombettiere di Nino Bixio alla battaglia del Volturno (*Comunicazione di* Ersilio Michel). — Ai primi di giugno dell'anno che può dirsi dei Mille, un ragazzo gracile e mingherlino si presenta in Girgenti al palazzo del governatore Don Domenico di Bartolo per essere arruolato dagli ufficiali mandati da Garibaldi a raccogliere uomini, armi e vettovaglie.

Ma il figlio del Duce, Menotti, ed altri, tra medici ed ufficiali incaricati della cernita, lo scartano per l'età giovanile e per la statura e gracilità del corpo.

Il ragazzo, che vede partire per la guerra altri compagni della sua stessa età e vuol contribuire per la sua parte alla liberazione dell'isola, ferito nell'orgoglio, non si rassegna al rifiuto, insiste nella sua domanda, e poichè non è ascoltato, si presenta arditamente a Nino Bixio, gli manifesta la sua volontà ed aggiunge risolutamente che se non l'avessero accettato in Girgenti, si sarebbe recato a piedi a Palermo per essere arruolato da Garibaldi.

Bixio ammira la prontezza del ragazzo, gli domanda se sa di musica, e, avuta risposta affermativa, lo accoglie e lo fa inscrivere nel corpo delle trombe.

I volontari partono e sotto la guida degli stessi ufficiali arruolatori si fermano in altri luoghi dell'isola per raccogliere altri uomini e con essi rafforzare le scarse schiere dei Mille.

Il ragazzo agrigentino, lieto e superbo di essere stato vestito della rossa e fiammante camicia, nelle tappe e nei bivacchi dà fiato al suo strumento per imparare i diversi segnali, e a Licata finalmente comincia il suo servizio effettivo.

Dopo la vittoria di Milazzo i nuovi drappelli s'imbarcano a Giardina e scendono sulla costa della Calabria in una spiaggia arenosa. Il piccolo trombettiere segue più da vicino e con affettuosa devozione il forte e buon generale che lo aveva voluto partecipe della grande impresa di liberare la patria.

A Reggio, nella strada dei Macellai, Bixio è ferito da una palla al braccio, e poco dopo sulla piazza del Duomo il ragazzo, che mostra di non impaurirsi ai colpi di fucile, è ferito anche lui da una scheggia di mitraglia e pur nondimeno sostiene il combattimento e adempie il suo servizio di trombettiere fino a mezzogiorno.

Le schiere garibaldine dopo Reggio passano rapidamente di paese in paese, da Villa San Giovanni a Cosenza, a Catanzaro, a Paola, e vincono in ogni luogo i borbonici. Il gracile trombettiere agrigentino non rimane indietro, ma svelto sempre ed alacre segue lietamente il duce della sua brigata, che ha il volto severo e gli occhi grifagni, ma l'anima buona.

A Paola i garibaldini s'imbarcano su vari piroscafi e, giunti a Napoli, tra il più vivo entusiasmo del popolo attraversano la città e si sparpagliano nei diversi quartieri. Pochi giorni dopo ripartono e dopo breve marcia prendono posizione a Santa Maria, a Caiazzo, a Maddaloni.

Bixio, che ha vicino il suo piccolo trombettiere, occupa quest'ultimo punto e prende tutte le disposizioni per rintuzzare l'impeto dei borbonici. Ma questi, più forti di numero, respingono i garibaldini e li costringono a lasciare la difesa del ponte e a tirarsi indietro verso la montagna.

Il generale si vede per un momento perduto e pensa di aizzare all'assalto i picciotti siciliani. Si volge al suo trombettiere e gli ordina di suonare la carica. Il piccolo soldato, stordito dal fragore della battaglia estesa per una lunga linea, non intende bene il comando, e non pauroso, ma sbalordito da una battaglia di quel genere, si confonde o fraintende e suona invece la ritirata.

Bixio non lo lascia finire, scende infuriato da cavallo, prende per il collo il malcapitato e quasi lo strangola con la forza del suo braccio robusto.

Il ragazzo cade per terra quasi privo di sensi. Ma Bixio, che non vede più nulla e pensa solo all'esito di quella battaglia decisiva, lo fa rialzare a furia di calci e nuovamente gli ordina di suonare la carica, attacco alla baionetta, passo di corsa.

I garibaldini si slanciano animosi contro il nemico come tanti leoni. Il trombettiere, malconcio per la forte scossa, non può correre come gli altri, e allora il Generale comanda ad una delle sue ordinanze di montarlo sullo stesso suo cavallo.

Ma l'animale, che non è abituato a portare sulla groppa, comincia a tirar calci. Il piccolo trombettiere allora si aggrappa al suo generale e ha paura di buttarsi giù. Bixio grida di lasciarlo e, poichè il ragazzo sempre più impaurito non ubbidisce, minaccia e urla come una tigre. Per buona sorte dopo un po' di strada il cavallo si ferma e il trombettiere mezzo tramortito può scendere.

Il combattimento si fa vivo e nutrito su tutta la linea, i picciotti animati dal loro duce compiono prodigi di valore e i borbonici cominciano a indietreggiare. Finalmente, al tramonto del sole, i garibaldini cacciano gli ultimi nemici dal ponte e riprendono le loro posizioni perdute; poi, decisa la giornata, si danno a raccogliere i loro morti e i loro feriti.

Bixio è contento di sè e dei suoi, e la sera, raccolto a mensa con vari ufficiali, fa chiamare il suo piccolo trombettiere. Il ragazzo, che per la forte stretta non può quasi più parlare, si reca tutto tremante alla tenda del Generale, ma non riceve alcuna punizione, come temeva, e neppure un rimprovero.

Bixio gli va incontro, gli porge un pane, un pezzo di pollo e un bicchier di vino, che pare un vero ristoro al povero ragazzo dopo tutte le fatiche e tutte le emozioni della giornata. Poi, udendo la sua voce rauca e inarticolata, si volge ad un dottore e gli ordina di medicargli la gola.

Nella notte i garibaldini partono per Caserta vecchia per attaccare i fuggitivi borbonici e passano di scaramuccia in scaramuccia a Santa Maria, a Capua, a Caserta. In questa città ricevono il congedo e sei mesi di paga in compenso di quanto avevano operato per la patria.

Il piccolo trombettiere agrigentino con un gruzzolo di circa trecento lire torna a casa sua, superbo di aver compiuto il proprio dovere e di aver veduto e udito da vicino il biondo Eroe liberatore della sua isola.

Due anni dopo egli segue ancora il Duce ammaliatore fino al doloroso sacrificio di Aspromonte, e più tardi, sempre fervido di amor patrio, soldato regolare nell'esercito italiano, prende parte all'ultima guerra per la libertà e la indipendenza della patria.

Ora, sempre vegeto e sano, vive modesto tra i suoi concittadini nella discreta agiatezza che seppe guadagnarsi con tanti anni di continuo ed onorato lavoro.

Il suo nome è Antonino Indelicato.

***

Un ricordo dei Principi costituzionali del 1848 (*Comunicazione di* Fulvio Cantoni). — Una litografia a colori che è dato trovare di frequente nelle collezioni intorno al Risorgimento, e che è affine a quella riprodotta dal ch. Comandini (*L'Italia nei cento anni ecc.*, II, 1381), è quella effigiante:

Pio IX
Leopoldo II Carlo Alberto

Al di sotto è la scritta: " Rigeneratori d'Italia „; più sotto ancora due mani che si stringono e l'inscrizione: " Dedicato alle Guardie Nazionali Italiane da Vincenzo Lebrun „ (s. a.; 0,35 × 0,23).

Questo gruppo fu delineato in onore di tre fra i primi sovrani costituzionali d'Italia: solo manca il ritratto di Ferdinando II, e tale voluta dimenticanza di colui che per il primo aveva proclamato la Costituzione, in questa ed in altre litografie dello stesso soggetto, è un segno del sospetto e delle diffidenze con cui in Italia si considerava, a ragione, ogni suo atto.

Ora nel Museo civico del Risorgimento di Bologna esiste un dipinto su tela, di ignoto, di nessun pregio artistico, e di piccole dimensioni (0,54 × 0,46), pervenuto testè in dono dal signor Pietro Bolognesi, che ha molta analogia con la litografia sopra descritta e che stimo meritevole di una breve illustrazione in quanto si riferisce più particolarmente a Bologna.

Questo gruppo rappresenta:

Pio IX
Leopoldo II Carlo Alberto

posti al disopra di un trofeo di bandiere dei tre Stati, più quella tricolore a fascie orizzontali, e con la scritta: *W. l'Italia.* Sulla bandiera pontificia è la scritta: *W. Pio IX.*

Sotto il gruppo si legge: " D°(*edicato*) alla Guardia civica di Bologna e Circondario „.

Il quadro, del quale furono fatte molte copie qui e fors'anco altrove, che vennero poi offerte per l'acquisto alle guardie civiche (il donatore l'ebbe infatti dal proprio padre capitano nella Guardia stessa), è indubbiamente, come la litografia su menzionata e quella riprodotta dal Comandini, del febbraio 1848, e riflette gli entusiasmi e le speranze suscitati in Bologna dal proclama di Carlo Alberto, dell'8 febbraio, preannunciante la concessione delle franchigie costituzionali.

Infatti, quando nel pomeriggio del 12 febbraio 1848 si diffuse in Bologna la notizia che re Carlo Alberto aveva pubblicato, il giorno 8, l'editto " I popoli che per volere della Divina Provvidenza governiamo da diciasette anni " con amore di padre..... „, col quale notificava di avere risoluto di adottare le basi di uno Statuto fondamentale per istabilire ne' suoi Stati un compiuto sistema di Governo rappresentativo, Pio IX non ancora aveva concesso la Costituzione. Egli, dubbioso per natura, tentennava fra gli opposti pareri della sua corte e della pubblica opinione.

Gli avvenimenti in tutta Italia incalzavano: la rivoluzione di Palermo era già avvenuta, ed appunto in quei giorni era pervenuto nello Stato romano l'annuncio che Ferdinando II di Napoli aveva largito la Costituzione.

La situazione si presentava gravissima, imponente, anche in Bologna. Se ancora si fosse indugiato a concedere uno Statuto, si dovevano attendere, da un momento all'altro, gravi tumulti; laonde parecchi cittadini si indussero ad interpretare il pubblico voto col sottoporre al Pontefice una petizione per ottenere i seguenti provvedimenti che si giudicavano urgentissimi:

" Libera stampa — Soppressione del Ministero di polizia, da fondere in quello dell'Interno — Cangiamento del Ministero ed in genere del potere esecutivo, affidandolo a cittadini scelti da ogni classe — Esercito con ufficiali capaci — Guardia civica armata e in parte mobilizzata e riserva: quanto insomma urge per la salvezza dell'indipendenza nazionale — Ordinamento sollecito de' municipi a base di una Consulta di Stato con attribuzioni e facoltà competenti — Infine le *garanzie* volute dalla moderna civiltà e dai bisogni e dai voti di tutti i popoli italiani „.

Questo memoriale fu presentato il 5 febbraio al Legato, cardinale Amat, e le parole, colle quali si profferiva di raccomandarlo caldamente al Pontefice, furono tali da concepirne la più viva speranza di soddisfacente e pronto esaudimento.

In tal guisa si prevennero dimostrazioni popolari, non esenti spesso da incidenti e pericoli.

Infrattanto Pio IX pubblicava il giorno 10 il noto editto in cui, per la prima volta, benediva l'Italia e che colmò di letizia tutta la popolazione romana, ed il 12 accordava un altro *desideratum*, invano chiesto fino dal *memorandum* del 1831, cioè il ministero laico, chiamando al potere il conte Pasolini, lo Sturbinetti e don Michele Caetani, tutti assai benevisi ai liberali. Ancora, il Papa aveva nominata una Commissione per " sviluppare e meglio coordinare " le istituzioni già date e proporre quei sistemi governativi che fossero com- " patibili con l'autorità del Pontefice e con i bisogni del Governo „. Arduo problema, giacchè mai il papato aveva avuto al suo fianco una Costituzione parlamentare, e si scorgevano chiaramente serie difficoltà da far dubitare che le due autorità potessero vivere insieme. Ma da tutte le parti si invocava la Costituzione e tanto gli avanzati quanto i riformisti si adoperavano per strapparla all'esitante Pontefice.

L'esaltazione degli animi in tutto lo Stato Pontificio per il succedersi di queste imprevedute notizie, provenienti da Roma e da Napoli, non può essere descritta; si stava in attesa di più grandi cambiamenti nello Stato e se ne accrebbe vieppiù il desiderio quando si seppe che il Piemonte e la Toscana avevano ottenuto dai loro Sovrani la promessa di una Costituzione.

In Bologna, come abbiamo detto dapprincipio, questo annunzio giunse poco dopo il mezzodì del 12 febbraio, e subito la *Gazzetta di Bologna* pubblicava un supplemento di mezzo foglio che, nella prima pagina a due colonne e con grossi caratteri, riportava per intiero il proclama di Carlo Alberto, del giorno 8, del quale abbiamo più sopra riferito le prime parole.

In calce al proclama la *Gazzetta* aggiungeva: " La pubblicazione che noi qui riproduciamo venne affissa (a Torino) verso le tre e mezzo. Colla rapidità del baleno la capitale fu subito in moto; alle sei la città era tutta istantaneamente illuminata, tutta la popolazione con forse otto o dieci mila bandiere percorreva le vie cantando inni ispirati d'amor patrio, di riconoscenza pel Re Magnanimo che, giustamente apprezzando il senno e il desiderio del suo popolo, lo sollevò ad un tratto, e quasi inaspettatamente all'altezza politica di cui era degno per la generosa sua indole e la maturanza della sua civiltà sociale.

" Ore 3 pom. Al momento che mettiamo sotto il torchio il presente supplemento, sentiamo essere transitato di quì un Corriere di Toscana diretto

per Modena ove recava la notizia che il Gran Duca di Toscana aveva dato una Costituzione analoga a quella del Piemonte. L'editto fu pubblicato ieri sera alle 10 „.

Non è a dirsi con quale gioia la cittadinanza apprese dal supplemento della *Gazzetta* e dal *Felsineo*, che pure usciva nelle ore pomeridiane, tali notizie; la generale soddisfazione si fece subito manifesta con imponenti dimostrazioni che percorsero le vie principali acclamando a Carlo Alberto, a Leopoldo II, a Pio IX ed all'Italia.

All'imbrunire il senatore marchese Francesco Guidotti-Magnani ed il colonnello comandante la guardia civica marchese Alessandro Guidotti fecero affiggere vibrati proclami invitanti il popolo e la civica pel meriggio del dì seguente, domenica, ad assistere ad un solenne *Te Deum* in S. Petronio.

La sera i teatri erano rigurgitanti di popolo entusiasta, e vi si lessero ad alta voce i proclami del Municipio e del colonnello fra le salve degli applausi, le grida di gioia e lo sventolare delle bandiere.

Il dì seguente, la campana della torre chiamava il popolo ad esultare e tutti i cittadini, fregiati della coccarda tricolore insieme alla coccarda pontificia, percorrevano lieti la città. Al mezzogiorno in punto gli studenti dell'Università, uniti ai cittadini ed al popolo, entravano nella basilica di S. Petronio preceduti dalle cinque bandiere: tricolore, pontificia (bianca con lo stemma del Papa), sarda (azzurra), napoletana (bianca con lo stemma dei Borboni delle due Sicilie) e Toscana (rossa con fascia orizzontale bianca e stemma granducale), le quali si collocarono di fronte all'altare maggiore. Poscia si schieravano la guardia civica e lo Stato maggiore, tutti portando al petto il nastro tricolore. Intervennero i magistrati municipali, preceduti dal senatore, e nei posti distinti per lo Stato maggiore si collocava il Legato card. Amat.

Recitata la messa solenne, si intuonava il *Te Deum*, a cui faceva eco l'immenso popolo che s'accalcava nel maestoso tempio. Al versetto: *Salvum fac populum tuum, Domine,* un religioso grido s'alzò dalle migliaia di voci ed echeggiò per le ampie ogive.

“ Fu il grido di un popolo redento „, scriveva allora Augusto Agleber, nell'*Italiano*, “ che volle così significare con quale ardore desideri che giungano all'Eterno le sue preghiere, onde sia salvo il suo popolo, il suo popolo italiano sia salvo „.

Poichè il servizio religioso ebbe fine, la guardia civica sfilò davanti al palazzo pubblico, ad un balcone del quale stava il Legato, che accoglieva gli evviva della cittadinanza plaudente.

Indi il popolo accompagnò la guardia civica fino alla Seliciata di S. Francesco (ora piazza Malpighi) ove doveva separarsi.

Col canto:

Aspra del militar benchè la vita,

il popolo, preceduto dalle bandiere, salutava la guardia civica, indi, accompagnato dalla banda cittadina, con suoni e canti ed evviva festosi percorreva le vie principali della città, e finalmente la grande riunione andava a sciogliersi nei cortili del palazzo, ove, dopo avere chiamato al balcone ed acclamato il cardinale Amat, si depositavano nella residenza municipale le bandiere, e nel massimo ordine si dissipava l'immensa folla. La sera tutta la

città era illuminata e le vie erano percorse da numerose comitive, precedute da fiaccole e da bandiere, che cantavano inni e facevano evviva.

Al caffè Spisani (ora caffè San Pietro), noto ritrovo dei più ardenti liberali, d'onde la notte del 3 febbraio 1831 i cospiratori mossero alla volta del Palazzo pubblico, vi fu pure straordinaria festa. Furono invitati gli studenti ed i militari. Si lessero discorsi e poesie e si inneggiò all'unione ed alla concordia.

Al teatro comunale ebbe poi luogo una manifestazione particolarmente degna di nota, sulla quale dobbiamo perciò indugiarci alcun poco.

Nel gennaio di quell'anno i componenti l'orchestra del nostro Massimo si unirono in società e condussero l'impresa del teatro ponendo in iscena due opere: il biglietto d'ingresso costava 12 baiocchi e cinque ne costavano quello d'orchestra e quello del " lubione ".

L'11 febbraio andò in iscena un dramma giocoso in due atti, nuovo per la nostra città, di certo maestro Raimondi, bolognese (e non del maestro Fioravanti, come era detto erroneamente nel *cartellone* copiato da Luigi Bignami nella sua *Cronologia degli spettacoli*), intitolato: *Il Ventaglio.*

La compagnia di canto era composta di ottimi artisti e la direzione dell'orchestra fu affidata al maestro Cesare Aria, cosicchè lo spettacolo ebbe esito eccellente.

Intorno a quest'opera scrisse diffusamente Gaetano Fiori, il supercritico di quei tempi, nel periodico *Teatri, Arte e Letteratura*, e val la pena di riferire dal suo lungo articolo questo periodo, che basta a darci esatta idea dell'opera e del critico:

" In questo spartito vi sono bellissime introduzioni, duetti, terzetti, quartetti, quintetti e finali che sono di quelli colla coda tanto sono belli e popolari: vi sono tre pezzi che non sono dello spartito, e sono la cabaletta del duetto del primo atto cantato dalla Marchesini e da Manfredini, che è di molto effetto; l'aria di Eleonora di Mercadante bene cantata dal tenore Manfredini, e l'ultima cabaletta nell'aria della prima donna che chiude lo spettacolo, eseguita dall'Albertini-Marchesini, scritta dal maestro Aria, che è così graziosa, così insinuante, che, come viene eseguita, ha fatto un indescrivibile entusiasmo ".

Adunque, nella sera del 13 febbraio, al Comunale si ripeteva questo tanto applaudito *Ventaglio*; la sala era illuminata a giorno e gremita di pubblico. Al presentarsi dell'Amat nel grande palco legatizio (ora palco reale) fu un applauso unanime e continuato per lungo spazio. I palchi erano adornati e le signore portavano i colori pontifici e le coccarde tricolòri al petto.

Al finire del primo atto dell'opera fu sempre nuovo ed inebbriante spettacolo l'apparire dai palchi di svariate bandiere nazionali, pontificie, sarde, toscane e napoletane, che pure si videro sventolanti sulla scena quando, fra immensi evviva a Pio IX, a Carlo Alberto, a Leopoldo II, all'Italia, si rialzava il sipario per dar luogo al canto dell'inno a Pio IX, cui faceva coro l'immensa folla, fra urli e grida di entusiasmo, e che si volle ripetuto ben cinque volte.

Sparsi per la platea erano soldati di tutte le armi; i dragoni nella elegante uniforme verde scuro, attirarono per primi l'attenzione, e poichè il loro corpo, fino dai tempi di Papa Gregorio, era sempre stato in voce di liberale, così ad essi si diressero caldissimi evviva e questi li ricambiavano alzando le spade

sopra gli elmetti; altri soldati che erano sparsi qua e là si riunirono sul palcoscenico, e là si videro dragoni, carabinieri, finanzieri, pompieri, civici, giovinetti del battaglione Speranza e svizzeri, tutti uniti, abbracciarsi l'un l'altro, baciarsi e baciar le armi e le bandiere, formando, col popolo che aveva invaso il palcoscenico, un pittoresco gruppo simbolico di indistruttibile concordia e di ardente amor patrio.

Non è facile descrivere quale effetto produsse sul pubblico questa scena commovente ed insieme solenne. Uomini, donne, tutti alzati in piedi, erano invasi dal più forte entusiasmo; i fazzoletti annodati scendevano e salivano dalla platea ai palchi. Furono letti versi caldi di amor patrio, che si vollero ripetuti più volte, e si fecero evviva a Pio IX, all'Italia, alla Costituzione, alla Lega, a Carlo Alberto, alla Linea, alle Truppe, alla Guardia Nazionale.

Dopo il teatro seguitò il giubileo nei caffè e per le vie; il giorno seguente tutti erano alle consuete occupazioni ed erano cessate le feste, rimanendo però viva la speranza di rinnovarle... non per altri Stati, nè per altri Sovrani, ma per sè e per Pio IX.

Ma con ciò non si assopì l'ardore patriottico della cittadinanza, chè appena si ebbe dalla capitale il testo dell'editto del giorno 10, in cui il Papa aveva detto: *Benedite, gran Dio, l'Italia!* (parole che parve consacrassero l'indipendenza italiana per l'autorità del Pontefice; fatalissimo errore), il Municipio seppe accortamente trarne profitto per invocare apertamente la Costituzione. Infatti, il 16 febbraio, il nostro Consiglio Comunale, riunito in sessione ordinaria per affari amministrativi, dietro proposta del conte Carlo Bevilacqua, facendosi interprete del voto universale, sanzionava un indirizzo al Sovrano, nel quale esprimeva i sentimenti di fiducia e di gratitudine da cui la popolazione della città fu compresa per l'editto del 16 febbraio, e domandava per gli Stati pontifici il benefizio di una salda e civile Costituzione.

Approvata la proposta con unanime acclamazione, il Consiglio stesso decretava che, seduta stante, il Senatore e due consiglieri recassero l'indirizzo al Legato, il quale si incaricò di farlo tosto pervenire al Pontefice.

Pochi giorni dopo questa memorabile deliberazione del nostro Consiglio Municipale, giungeva improvviso l'annuncio della rivoluzione di Parigi e della proclamazione della Repubblica.

Da quel momento le petizioni per ottenere la Carta, ad imitazione di quella presentata così sollecitamente dal nostro Municipio, cominciarono a farsi più frequenti, ed a tale intento i numerosi circoli popolari ed i periodici di Roma e delle provincie si adoperavano vigorosamente, quelli con indirizzi, questi con polemiche.

Il desiderio era troppo universale, le circostanze troppo pressanti, perchè il Papa vi si potesse rifiutare; gli stessi prelati componenti l'apposita Commissione sopra accennata erano convinti della necessità di concederla.

Il Papa volle che formale domanda gli fosse diretta per ciò dal Municipio di Roma, e quando questa fu presentata, la Carta fu formalmente promessa e finalmente, il 14 marzo, promulgata.

Nel frattanto Carlo Alberto, fedele alla data promessa, aveva pubblicato, il 4 marzo, lo Statuto.

Questo fu riferito per intiero in un supplemento straordinario della *Gazzetta Piemontese* del dì seguente, che giunse fra noi il giorno 8.

La *Gazzetta di Bologna*, uscita nel pomeriggio, conteneva in quarta pagina, sotto la rubrica " *Recentissime* ", quanto segue:

" Mercoledì 8 marzo, ore 3 pom.

" Un supplemento straordinario alla *Gazzetta Piemontese* del giorno 5 corrente, ci reca il testo della nuova Costituzione del Regno Sardo, che fu da Carlo Alberto promulgato con Sovrana patente in data del 4. La lunghezza di questo interessante documento ci obbliga a differirne la riproduzione al foglio che pubblicheremo venerdì prossimo.

" Nel darne oggi l'annunzio, osserveremo come il Re in un magnifico esordio esprima la fiducia che le larghe e forti istituzioni contenute nel nuovo Statuto siano mezzo il più sicuro a raddoppiare quei vincoli di indissolubile affetto che stringono all'Itala di Lui corona un popolo che tante prove diede di fede, di obbedienza, di amore. Esprime la fiducia che, benedette da Dio le sue intenzioni, la Nazione libera, forte, felice, si mostrerà degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire. Quanto alle disposizioni dello Statuto poco diversificano da quelle dello Statuto toscano ",

Indi seguiva un brevissimo sunto della Costituzione, la quale fu poi riprodotta integralmente nel numero di sabato 11 marzo.

Per consenso degli storici e per le testimonianze dei contemporanei, mirabile fu l'unanimità con cui *tutto* il popolo festeggiò questi fausti avvenimenti: le manifestazioni sopra brevemente descritte ebbero un solo carattere di unione, di concordia di sentimenti, d'idee, di principî, di voti. Perchè la concordia fu la precipua caratteristica del movimento del 1848.

I vecchi che hanno avuto la fortuna e la sventura di vedere tutto quanto si fece negli ultimi trent'anni del nostro Risorgimento, in quegli anni procellosi in cui si accumularono tanti secoli, affermano concordi che tutto ciò che seguì di grande e di nazionale nel 1859, nel '60, nel '66 e nel '70 ebbe tuttavia un carattere parziale, non unanime, e che soltanto la rivoluzione del '48, " superba esplosione, dice il Carducci, che quasi improvvisa eruzione di vulcano, creduto spento da secoli, percosse e illuminò l'Europa ", fu la rivoluzione del popolo intero, fu la più alta manifestazione della concordia per la liberazione d'Italia.

IV. - DOCUMENTI NUOVI

DA GIORNALI E DA OPUSCOLI

14. Perchè furono scritte le "Mie Prigioni".

(*Il Momento*, 25 luglio 1908). — Fu recentemente offerta al papa Pio X, chiusa in elegante cornice, la seguente lettera inedita e autografa di Silvio Pellico, scritta a Carlo Voigt, incisore della zecca di Monaco di Baviera, che a Roma coniò medaglie e monete per i papi. Pio X ordinò che fosse conservata nella Biblioteca Vaticana. Parecchi giornali, nello scorso luglio, annunziando il dono, la riprodussero: ma la trasmissione telefonica causò tante alterazioni ed errori, che non ci fu possibile di stabilirne, sui periodici, il testo sicuro. Per mezzo di un amico potemmo ora averne dal Vaticano la trascrizione esattissima che pubblichiamo. Sotto all'autografo si legge la seguente iscrizione in carattere maiuscolo romano: *Questa lettera autografa — che Silvio Pellico mandò all'incisore Carlo Voigt — convertito al cattolicismo per aver letto "Le Mie Prigioni" — acquistava dalla figlia Carolina Voigt ved. Fabi — il sac. dott. Goffredo A. P. V. Winter Baumgarten — e la donava nell'anno giubilare 1908 — a S. S. Pio X.*

Silvio Pellico a Carlo Voigt; da Torino, 5 febbraio 1835. — Stimatissimo Signore, Mi venne recata dal sig. cav. Manfredo de Sambuy la notizia, per me gratissima, dell'influenza ch'ebbe sull'animo vostro il mio libro delle *Mie Prigioni*, per determinarvi, Signore, ad entrare nel seno della Chiesa Cattolica. Il piacere che ne ho provato non potrebbe esprimersi, ma permettete ch'io vi faccia le mie sincere congratulazioni per un avvenimento che sicuramente è il più bello della vostra vita. Non attribuisco alcun merito al mio libro, ma ringrazio la Provvidenza d'aver fatto cooperare questo debolissimo stromento al vostro bene. Esulto per voi e per me. Sì, parmi di scorgere ivi per me anche un segno di benedizione.

Il mio desiderio, quando pubblicai quelle Memorie, non fu altro che di rendere testimonianza all'eccellenza della Cattolica Religione, e d'ispirare buoni sentimenti ne' miei lettori. Gli uomini accesi di passioni non cristiane vollero considerare quel libro come diretto ad intenzioni artifiziose, e non mi capirono nè quando m'ingiuriarono nè quando mi lodarono. So-

lamente le anime semplici che si tennero al senso letterale, seppero leggermi nel cuore. Voi siete di tal numero, e me ne rallegro.

La grazia che Dio v'ha fatta di conoscere la verità della sua Chiesa e d'avere il dovuto coraggio di altamente confessarla, abiurando i passati errori del vostro intelletto, mi porge molta ragione di presumere ch'ei vi darà la maggiore delle grazie; quella di perseverare sino alla fine. Io ne lo pregherò ardentemente, e voi, Signore, ricambiatemi quest'ufficio di fraterna carità, pregando per me. Il mondo si burla delle preghiere, ma noi siamo assicurati per fede, che nulla è potente presso Dio dal lato dei mortali, quanto i voti sinceri de' loro cuori, allorchè sono voti di benevolenza.

Voi mi siete caro come nuovo figlio della Chiesa, ed anche come tedesco. Amo la vostra buona nazione, benchè le circostanze abbiano fatto ch'io dovessi patire in Germania i miei più grandi dolori. Quasi tutti quei tedeschi ch'io conobbi, avevano anima elevata e compassionevole, e sono persuaso che quelli medesimi che sembravano duri verso di me, operarono così perchè credettero di far bene.

Il Cielo benedica la vostra nazione e le tolga quella varietà di sette religiose che tanto la danneggiano. Parmi che i tempi si maturino a ciò. I Protestanti già sentono molto l'incertezza delle loro dottrine, e si spaventano del Socinianismo che fra essi prevale. Ciò li va inclinando verso la santa autorità della Chiesa Madre. Gli esempii di conversioni ragguardevoli non sono rari.

Pregate pei vostri compatrioti, e speriamo, a misura che faranno studii più tranquilli, più liberi di passione, si convinceranno non esser vero che le nostre credenze sieno superstiziose, ma anzi scorgeranno essere fortissime di ragione, e perfettamente consone colla sana critica. Tutte le erronee riforme e tutti i sistemi filosofici cadranno, ma la Chiesa di Pietro è filosofia divina, e sola non può cadere.

Gradite, Signore, questo mio attestato di stima e gli augurii che fo per la perfezione dell'anima vostra.

Mi protesto di cuore vostro umil. e dev. servo.

15. **Garibaldi a Rio Grande**.

(*La Tribuna*, 17 dicembre 1908). — Avendo il giornale brasiliano *A ordem* (*L'ordine*), che si stampa a Itaquy nel Rio Grande del Sud, pubblicato una lettera inedita di Garibaldi, scritta in portoghese, il dott. Fiore De Luca ne diede notizia e ne mandò la traduzione alla *Tribuna*. La lettera è degna in tutto del grande uomo, che vi manifesta la sua straordinaria ammirazione pei suoi vecchi compagni d'arme e lascia effondersi liberamente un po' della poesia che albergava nella sua anima generosa e fresca come quella d'un fanciullo. Il giornale brasiliano dà queste notizie sulla provenienza dell'importante documento. Fu trovata fra le carte del defunto capitano Rufino Ro-

drigues dos Santos, nella *estancia* di S. Roque, una lettera di Domingos José de Almeida, ministro del governo repubblicano di Piratinim, diretta da Pelotas, il 15 ottobre 1859, ai repubblicani del Rio Grande, nella quale, facendo loro i saluti di Garibaldi, trascrive pure la lettera che il generale gli aveva mandato. Il De Almeida scriveva: " Affrettandomi a trasmettervi l'abbraccio che il nostro illustre amico, il generale Garibaldi, vi manda per mezzo mio, vi trascrivo anche la lettera che ricevetti recentemente da lui, giunta coll'ultimo postale della Corte, e mi rallegro con voi della giustizia che questo grand'uomo rende alle vostre virtù civiche. Voi non lo smentirete in alcun tempo, perchè siete Rio Grandesi e perchè siete il baluardo della libertà e integrità dell'Impero. Accettate dunque l'abbraccio che vi manda un uomo che è splendido ornamento della storia del Rio Grande, e disponete del vostro vecchio camerata e fedele amico ".

Giuseppe Garibaldi a Domingos José de Almeida; da Modena, 10 settembre 1859. — Mio stimato amico, Quando penso al Rio Grande, a questa bella e cara provincia; quando penso all' accoglienza che io ebbi nel seno delle sue famiglie, delle quali fui considerato figlio; quando mi rammento delle mie prime campagne tra i vostri valorosi concittadini, e dei sublimi esempi di amor patrio e di abnegazione, che osservai in essi, mi sento veramente commosso! E... questo passato della mia vita, si presenta alla mia memoria come qualche cosa di soprannaturale, di magico, di veramente romantico!

Io vidi corpi di truppe più numerosi, battaglie più vive, ma non vidi mai, in nessuna parte, uomini più valorosi, nè cavalieri più brillanti che quelli della bella cavalleria Rio Grandese, coi quali cominciai a disprezzare il pericolo e a combattere degnamente per la santa causa delle nazioni.

Quante volte sentii la tentazione di far noti al mondo i mirabili fatti che vidi compiere da quella virile e illustre gente, che sostenne per più di nove anni, contro un potente Impero, la più accanita e gloriosa lotta per la nobile causa! Non misi in iscritto quei prodigi, per mancanza di capacità; ma ai mei compagni d'armi, più d'una volta, feci il racconto di tanta bravura nel combattere, di tanta generosità nella vittoria, di tanta ospitalità, di tanta benevolenza verso gli stranieri,... dell'emozione che la mia anima, allora nella sua giovinezza, sentiva alla presenza delle vostre maestose foreste, alla bellezza delle vostre pianure, ai virili e cavallereschi esercizi della vostra coraggiosa gioventù. E ritornando colla memoria alle vicissitudini della mia vita tra voi, in sei anni di attivissima guerra e di costante pratica di magnanime azioni, io grido come in delirio: Dove saranno ora quei bellicosi figli del continente, così maestosamente terribili nelle battaglie? Dove Bento Gonçalves, Netto, Canabarra e tanti altri che non nomino? Oh! quante volte desidero fra queste truppe italiane, un solo squadrone dei vostri centauri, avvezzi a caricare una massa di fanteria, colla stessa disinvoltura come se fosse una mandra di bestiame!... Dove si trovano essi?

Che il Rio Grande attesti, con una modesta lapide, il luogo dove riposano le loro ossa e che le vostre bellissime compatriotte coprano di fiori quei santuarii della vostra gloria, è un mio ardente desiderio.

Io mi rammento molto, mio degno amico, della generosa bontà della quale mi onoraste nel tempo che voi, così degnamente, teneste un portafoglio nel ministero della Repubblica, e penso veramente con rimpianto e con gratitudine ai tanti benefizi ricevuti da voi e dai vostri compagni e concittadini, durante la mia permanenza nel Rio Grande.

Abbracciate per me tutti gli amici e in ogni occasione comandate al vostro sincero amico.

16. Una lettera di G. Mastai-Ferretti arciv. di Spoleto.

(*La Tribuna*, 9 ottobre 1908). — Nella sezione Risorgimento della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele si conservano, con molte altre, dieci lettere autografe scritte da Giovanni Mastai-Ferretti, il futuro Pio IX, all'avvocato Francesco Costantini, prima assessore criminale a Spoleto, poi uditore del cardinale commissario di Bologna. Cinque sono del 1831, datate da Roma, mentre il Mastai era arcivescovo di Spoleto; hanno prevalentemente carattere famigliare, e riguardano cose di poco momento, tranne una, che *La Tribuna* mette in luce e che noi qui riproduciamo. Le altre cinque sono del 1833, datate da Imola, di cui allora il Mastai era vescovo; e non hanno importanza nè storica, nè biografica.

Giovanni Mastai-Ferretti a Francesco Costantini; da Roma, 7 maggio 1831. — (Riservata). Ho letto la sua lettera in Segreteria di Stato, dove, quantunque sia stata gustata moltissimo nel contenuto, mi hanno assicurato però che nelle circostanze attuali non si può prescindere dalle misure adottate.

Aggiungendo io la necessità di comprimere qualunque nuovo tentativo, mi hanno risposto: 1° che l'Austria è disposta a rimandare il doppio ancora delle forze, ove il bisogno ancora lo esiga, e ciò senza contradizione della Francia stessa, essendosi così ora convenuto; 2° che si tengano di mira tutti i compromessi per castigarli con tutto il rigore ad ogni menoma recidiva.

Tutto questo l'ho sentito ieri mattina, nella quale parlando ancora a lungo coll'E.mo Bernetti l'ho interpellato ad istanza del Gonfaloniere di Spoleto, se *il comitato e magistratura di Spoleto erano compresi nella 3ª parte dell'articolo 4° dell'Editto del 30 decorso*, e mi ha risposto queste precise parole: *Non ci sono compresi, ma se temono di esserci compresi ho piacere che abbiano questo timore.*

In forza di queste parole, ho risposto al Gonfaloniere nei termini che qui accludo, e che bramo ch'Ella renda ostensibili a Mr. Delegato, bramando sempre di andar di concerto in tutto, ma specialmente nelle cose

che possono essere di sua attribuzione; dandogli anche notizia del contenuto dalla presente. Suo fratello mi ha favorito due volte, ed io non ho potuto veramente tornarci. Pieno di stima e di ossequio mi ripeto, ecc.

17. **Garibaldi e Vittorio Emanuele prima della partenza dei Mille.**

(*Giornale d'Italia*, 7 ottobre 1907). — Prima di partire da Quarto per la liberazione della Sicilia, Garibaldi scrisse a Vittorio Emanuele II una lettera colla quale gli notificò ciò che stava per fare, lettera conosciuta, perchè ristampata più volte, con varianti non piccole e con data diversa: 30 aprile 1860, 4 maggio, 5 maggio. Ora è venuta in luce un'altra lettera del generale, del 4 maggio, finora inedita, diretta al marchese Trecchi, aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, il cui contenuto doveva essere comunicato al re. L'autografo è stato donato alla Società operaia di Casalbuttano, che lo conserva.

Giuseppe Garibaldi al marchese Trecchi; da Genova, 4 maggio 1860. — Direte a S. M. che con me non si adiri poichè io sarò amico suo tutta la vita.

Se io le avessi partecipato il mio progetto egli non mi avrebbe permesso di eseguirlo — quindi — con mio rincrescimento — ho creduto meglio tacere. Io fui contrario al movimento della Sicilia, ma trovandosi alle mani quei bravi Italiani — ho pensato bene di coadiuvarli.

In ogni modo assicurate S. M. che l'onore italiano rimarrà illeso.

Voi poi comparirete — quando stufo di custodire tutte quelle belle del Centro.

Vostro sempre.

18. **Avversione di Gustavo Modena alla Francia imperiale.**

(*Il Piccolo della sera*, 19 gennaio 1909). — La seguente lettera inedita di Gustavo Modena, che Guido Marangoni pubblica dall'autografo nel *Piccolo della sera* di Trieste, ha la data *Torino, 17 aprile*, senza indicazione d'anno. " Ma „ dice il Marangoni " è facile constatarla del 1858, l'anno appunto nel quale Achille Majeroni, già all'apice della sua carriera e già tanto benemerito del teatro italico per aver rivelato e interpretato per primo il *Goldoni* di Paolo Ferrari, preparava o organizzava la seconda serie di recite parigine di Adelaide Ristori e sognava di darle compagno di trionfo il più celebre attore italiano... Come in queste righe si svela fiera ed inflessibile l'anima sdegnosa di Gustavo Modena! Egli fece sempre un nobile sacrificio della sua arte e de' suoi interessi alla idealità repubblicana alla quale si educò con lo studio dei classici e di Vittorio Alfieri; e continuava l'odio concepito verso la Francia della Restaurazione alla nuova Francia prostratasi dopo il 2 dicembre a Napoleone *le petit!* Nella intransigenza dello sdegno e nell'amarezza di tante illusioni dileguate, giungeva a preferire un viaggio a Vienna piuttosto che

una nuova gita d'arte a Parigi, egli che aveva combattuto a Venezia ed a Palmanova e si era visto distruggere dagli avversari la casa paterna presso Treviso, l'unica ricchezza sua... „.

Gustavo Modena ad Achille Majeroni; da Torino, 17 aprile [*1858 ?*]. — Sono veramente commosso delle tue premure per essermi utile, ma devo con mio rammarico cadere nel peccato d'ingratitudine. La tua proposta della Sala Hertz non posso accettarla. Io ho giurato dal '48 in poi, dopo che conobbi in qual fogna di turpitudini ero cascato a nascere, di voler anzitutto salvare la mia dignità d'uomo, poi provvedere ai bisogni dell'artista.

Dal 4 dicembre in poi Parigi mi fa orrore. Quattro anni fa dovetti traversare un estremo lembo della Francia, da Chambéry a Grenoble, e mi parve d'aver mille pidocchi sulla pelle finchè non ne fui fuori. E non mille franchi, ma dieci, ma centomila non mi farebbero forza per mostrarmi in spettacolo a quei parrucchieri! Andrei piuttosto a Vienna che a Parigi!

Aggiungi ch'io fui già carcerato tre volte dalla *police* di Luigi Filippo e sono notato come *démagogue* nei cartoni della via Gerusalemme; sicchè bisognerebbe brigare e pregare per distruggere quelle note. Puah! mi butterei prima in ginocchio colla corda al collo davanti a Buol, Bruck e Brak! Figurati che il motivo principale per cui voglio viaggiare è questo: togliermi dal contatto di questi servi dei servi del Molok parigino.

Grazie dunque a te come se avessi accettato... Mi farai gran piacere se mi darai vere notizie dell'esito vostro a Parigi. Parmi che la vostra sultana giuochi una gran carta riproducendosi colà in questi momenti tanto sfavorevoli al teatro tragico italiano quanto erano propizi allorchè ella si mostrò la prima volta.

Nella popolazione danarosa le simpatie d'allora sono rivolte in antipatie. Gli è ben possibile che scelgano il teatro italiano per far dimostrazioni d'odio alla causa d'una guerra che essi non vogliono. E poi se ha cominciato colla *Fedra* mi pare un marrone grosso. Però il teatro è un lotto, nè si è mai ben fondato a profetizzare: ed essa può ripetere quel detto famoso: — Che temi? Tu porti Cesare e la sua fortuna! — Peccato che sia Grillo Capranica; doveva sposare il conte Cavour! Abbiamo un bel canzonarla! è la Marfisa dell'arte!

Addio di cuore. Saluta Babbo e la Consorte e i debiti, tutta la tua famiglia insomma: e continua a vivere modestamente da buon figliolo e da uomo *rangiato.*

Un abbraccio dal tuo.

19. **Bettino Ricasoli e l'azione direttiva del Governo nel 1860.**

(*La Tribuna*, 8 maggio 1908). — Disarmata e sciolta negli ultimi giorni di agosto 1860 la Brigata di volontari che sotto il comando di Giovanni Nicotera

e con bandiera non monarchica si era formata in Castel Pucci per invadere dalla Toscana lo Stato pontificio, Bettino Ricasoli si adoperò per ristabilire l'ordine e per ridare esclusivamente al Re e al Governo l'iniziativa e la direzione degli avvenimenti che dovevano condurre all'unificazione della patria. Una sua lettera inedita, del 29 agosto 1860, diretta a un Prefetto della Toscana, ci dice quali fossero i suoi pensieri e le sue preoccupazioni in quei giorni agitati e difficili.

Bettino Ricasoli a un Prefetto della Toscana; da Firenze, 29 agosto 1860. — Preg.mo sig. Prefetto, I volontari non sono più a Firenze. A momenti non saranno più in Toscana e noi li accompagneremo coi voti migliori per la loro via perigliosa.

È però forza il dire che il paese è fatto libero da un'occasione piena di pericoli e la quale manteneva viva una nefasta agitazione.

Spulito così il campo da forze scomposte, sconsigliate e pericolose, voglio che a due cose si miri, sia dal paese, sia dal Governo:

1° ristabilire l'impero della legge tra noi; 2° apparecchiare il rialzamento dell'autorità del Re e del suo Governo alle cose italiane, le quali progrediranno a salute e compimento, se il vero partito d'azione tornerà ad essere, siccome fu, il partito stesso col suo Re, col suo Governo. Dobbiamo fare in modo di dover dire: Mazzini e i suoi, svelandoci i folli e rei disegni loro, scossero l'indolenza nostra, vedemmo il pericolo e ci salvammo.

Per conseguire questo fa d'uopo che torni a dominare l'opinione nazionale monarchica, a dominare col riordinarsi nei suoi comitati ove non sia più o non sia avvertibile l'elemento mazziniano, elemento scomponitore e reo.

Questo elemento vi apparirebbe se ne facessero parte individui designati già per appartenere più o meno a quella Congrega funestissima.

Preme ora che si rialzino altre influenze e ritornino le popolarità assennate. Cose gravi io le confido per norma sua: 1° le soldatesche nostre occuperanno la città di Napoli appena scoppi in essa la rivoluzione che sembra imminentissima; 2° se insurrezioni sono per svolgersi per dato e fatto proprio nella provincia dell'Umbria e delle Marche, e sia alzata la nostra bandiera e sia proclamata l'unione monarchica di Casa Savoia e sia dichiarata la dittatura del Re Vittorio Emanuele, si proceda insomma come si procede nell'Italia Centrale, in questo caso non tarderanno le nostre truppe ad occupare quei paesi, in nome del principio monarchico, nell'interesse dell'ordine pubblico, a vantaggio della nazione nostra.

Il disegno è grande, come quello che, vincendo la minaccia di una insurrezione con finta bandiera, farà l'Italia colla sua bandiera vera.

Questo disegno è necessario si compia e si compirà!

Chiedo ora savia contenutezza e grande azione morale, onde il movimento ritorni ad essere veramente nazionale nelle mani di cuori veracemente italiani, guidati da menti accorte di ciò che bisogna all'Italia.

Dunque non mazziniani, non bertaniani, non centralisti, non disordinatori; la rivoluzione coi mezzi di ordine!

Non più volontari che compirono il loro momento ed ora sarebbero funesti alla nostra causa nazionale!

Il nostro Garibaldi deve essere il Re stesso, i nostri soldati, l'esercito. Si adoperi perchè le cariche di codesta città ed ovunque nel suo compartimento, ritornino in mano di gente d'ordine, nutrite ai sani principî di una Italia monarchica che sente come offesa nazionale l'ingiuria che si reca alla nuova e prima monarchia italiana. Gran cielo! non è all'uomo soltanto che gli italiani volgeranno la loro devozione, ma a quel principio con cui soltanto può farsi l'Italia-Nazione.

Quindi si badi che lo inauguramento di questa monarchia non sia macchiato, non sia avvilito; è macchia ed avvilimento che ricadrebbero sopra noi tutti.

Raccomando che all'interno l'impero della legge non sia una vana parola; se vuolsi compiere grandi cose fa d'uopo che il ragazzo, dopo il Dio, riconosca per secondo Iddio la legge.

Vedasi la povera Sicilia in quale miserando stato sia ridotta dal Governo di un Garibaldi e soci.

Ossequiosissimo.

20. **I doveri degli Italiani nel 1848, secondo Agostino Ruffini.**

(*Medusa*, 6 aprile 1902). — Di Agostino Ruffini, che gli amici giudicavano il più intelligente di tutta la intelligentissima sua famiglia, ampiamente parla Giovanni Faldella nella *Storia della Giovine Italia*; e sue lettere pubblicò Carlo Cagnacci nell'opera *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, e altre ne mise in luce il Faldella suddetto nell'antica *Rivista storica del Risorgimento italiano* (I, 951-967) e in questa rivista storica *Il Risorgimento italiano* (I, 74-98). Dal periodico letterario *Medusa*, che ebbe breve esistenza, e in cui la pubblicò il prof. Alfonso Professione, dissotterriamo la seguente lettera, nella quale appaiono " la provvida abnegazione e il salutare buon senso per cui antichi congiurati repubblicani si rivolsero alla dinastia di Savoia, ravvisandovi il perno della libertà e dell'unità italiana ".

Agostino Ruffini a Federico Rosazza; da Parigi, 9 giugno 1848. — Caro amico, Giunto qui ieri l'altro vi trovai la tua lettera col valore di 300 franchi, dei quali ti so molto grado, e maggior grado ancora delle fraterne e maschie parole, con cui li accompagni. Abbiti sentite le mie grazie per la tua cortesia e buoni affetti di amicizia. Abborro da quanto sappia di donchisciottismo o di sentimentalismo, il proponimento quindi del testare non involve ch'io voglia fare il Curzio o il Manlio; ove però io riesca a mettermi soldatello in Lombardia, ti capaciterai esser questo semplicemente misura di prudenza a lasciare i miei affari in buon ordine

e un fondamento a che vengano soddisfatti quelli obblighi di pecunia che tuttora mi tengono. Non ho, è vero, soverchio affetto alla vita. Pure vi sono alcuni esseri al mondo che me la rendono, non che tollerabile, cara: nè occorre dire che sei tu uno del numero, e che l'idea del ripigliare la nostra antica dimestichezza e del riperlustrare le regioni Bisagnesche insieme mi illumina di pace e di contentezza la parte serotina della mia vita, se a tale mi serba il cielo.

Mi manca il tempo di entrare in lunghi argomenti politici. Tuttavia accennerò in iscorcio varie idee, onde tu sappia un poco della mia mente.

Primo interesse e dovere degli Italiani è l'indipendenza intera recisa e vinta colle proprie armi. Piuttosto di nuovo gli Austriaci a Milano, che l'intervento francese a terminare la guerra, dacchè quello sarebbe morte del corpo, questo dell'animo. I Piemontesi e gli altri Italiani si sono condotti sottosopra bellamente; ma i Lombardi, cui incomberà fare il più, fecero (quanto ardisco asserire ciò a questa distanza e sul fondamento dei giornali) il meno. A quest'ora dovrebbero avere in piedi un esercito di 60 mila uomini: col caldo che fa costì una *blouse* bastava a vestirli. Non ci son moschetti? I Polacchi c'insegnavano che ad uomini risoluti a morire bastano picche e falci: si chiude gli occhi, e si va innanzi e si strappano i moschetti ai tedeschi.

Secondo interesse e dovere nostro è il promuovere a tutto potere la fusione di quanti più si possa Stati italiani in uno colla mira più alta, ma più lontana, di unità assoluta. La questione della forma di reggimento è secondaria; quello che facilita di più la fusione e che scansa il pericolo di guerra civile, e che promette un governo forte, mi pare a preferirsi. Quindi non mi capacito di chi protesta contro la condotta del Governo provvisorio di Milano. Anche dal punto di vista repubblicano avrebbero a desiderare l'unione delle due Provincie. Accettate ad ogni modo questo benefizio presente, lasciate che s'imprima alle Provincie italiche un moto non dal centro alla circonferenza, sì da questa a quello. Che cosa ci perdete? Se sta scritto che le idee repubblicane abbiano a sovreggiare, sovreggeranno non meno, anzi più in questo assetto, che in un altro.

Quindi ogni patriotta avrebbe a far tacere i rancori privati ed accostarsi lealmente a Casa Savoia.

Tuttavia la questione della forma di reggimento ha un'importanza. La mia obbiezione in ordine alla forma repubblicana è triplice: è forma troppo ideale, troppo perfetta e filosofica per creature così assurde o volubili come sono gli uomini, generalmente parlando. Specificamente è forma sproporzionata al grado d'incivilimento e cultura ideale della Penisola. Non è forma centralizzante e stringente abbastanza per una regione il cui più alto interesse, dopo l'indipendenza, è informarsi ad unità. Al che potrei aggiungere che la popolazione in Europa sta in troppo più fitta proporzione al suolo che non in America; e questo è lo scoglio, a cui hanno rotto e romperanno le grandi repubbliche.

Pertanto la forma rappresentativa monarchica sembra la più a desiderarsi: bensì sopra una base larga non stretta, cittadina, anzi popolare: insomma il punto d'appoggio e di partenza ad un'Assemblea costituente. E basti per ora... che bel momento sarà quando potrò abbracciarti in carne ed ossa, come ora ti abbraccio nello spirito!

Per tuo governo, non ho nessun desiderio di venire eletto deputato: preferisco mettermi soldato, se pur mi accettano.

Tuo buon amico, ecc.

V. - BIBLIOGRAFIA

1° - BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1900).

Pio Magenta, cenni biografici per l'avv. Jacopo Virgilio. Genova, Tipografia Sociale, 1862, pag. 52.

Pio Magenta nacque a Gambolò, nella Lomellina, il 5 gennaio 1807; prese la laurea in leggi a Torino nel giugno del 1832; compiute le pratiche nell'Ufficio de' Poveri, entrò volontario nella carriera delle Intendenze: così erano chiamate in Piemonte le Prefetture.

Il 1838 venne nominato sotto Intendente d'Oneglia; di là passò ad Ivrea. Fu sotto Intendente generale a Genova nel '41; consigliere d'Intendenza a Novara nel '43 ed a Genova nel '45; Intendente alla Spezia dal '47 al '49; a Casale dal '49 al '52; nel qual anno fu promosso Intendente generale a Cagliari. Nell'aprile del '56 passò Intendente generale a Chambéry. Nel '60 gli fu offerta la carica di Direttore generale delle Poste, che rifiutò, preferendo quella di vice governatore di Genova. Il 17 novembre del '61 fu fatto Prefetto di Bologna. Nell'estate del '62 intraprese un lungo viaggio: voleva studiare l'amministrazione pubblica in Germania, in Prussia, nel Belgio, in Francia e nell'Inghilterra.

Nel traversare il Gottardo, la carrozza si sfracella in un precipizio. Per le ferite riportate, spirò ad Andermatt il 18 di luglio.

Il Magenta non solo fu un abile amministratore, ma anche " un alto ingegno politico ", come afferma giustamente il suo biografo. A Genova ne dette le prove. Il conte Alessandro Porro di Milano, che n'era Governatore, colpito da una sventura gravissima, si dimise, lasciando al Magenta la somma delle cose.

Fece dunque le veci di Governatore durante la spedizione dei Mille. " In " quella congiuntura (così il Virgilio), Magenta dimostrò i talenti di un uomo " di Stato, ed il conte di Cavour non potea ripromettersi, nè Garibaldi desi- " derarsi un migliore interprete delle loro viste politiche. Desiderava il primo " si salvassero le apparenze e si evitassero, per quanto era possibile, fatti che " potessero porgere appiglio a questioni diplomatiche. Desiderava il secondo " piena libertà d'azione, aiuti, facilitazioni per compiere la progettata spedi-

" zione. Magenta seppe, con una imperturbabile calma, compiere un sì difficile incarico, di guisachè lo stesso Console napoletano non sapea dai fatti e dalla fisonomia del vice-Governatore dedurre se veramente il Governo avesse o no avuto mano in questa spedizione. Ma chi ebbe la fortuna in quei momenti di avvicinarlo confidenzialmente, per una qualche parte presa a quella spedizione, può attestare come nel Magenta, che nudriva i più schietti e profondi principî liberali, vivissima fosse la fede in quella immortale impresa, e come, inquieto in quei giorni in cui non si avea più notizie di Garibaldi, dimostrasse la più viva allegrezza allorchè lo seppe sbarcato a Marsala. No, egli non potea schernire o sorridere sopra un'impresa alla quale egli avea pur preso una parte non indifferente. Nei giorni che precedettero e susseguirono quella spedizione può dirsi che quasi ad ogni ora del giorno e della notte ricevesse dispacci in cifra del Conte di Cavour, che avea in lui la più grande e illimitata fiducia. Quando, dopo un anno, prima di partire per Bologna, abbruciava in sua casa una quantità di carte, essendogli venuti a mano i dispacci di quell'epoca, fu udito esclamare: *Solo il Conte di Cavour ed io potremmo far l'istoria della partecipazione del Governo a quell'impresa!* Certo che ove quei documenti si avessero, getterebbero molta luce su questo periodo di storia; ma quelle carte furono consunte dal fuoco e la fredda mano della morte spinse questi due uomini innanzi tempo al sepolcro ". Cfr. le pp. 29-32.

GIOVANNI SFORZA.

***

Lettere e Documenti del barone BETTINO RICASOLI, *pubblicati per cura di* MARCO TABARRINI e AURELIO GOTTI, volumi dieci, e uno di indici. Firenze, successori Le Monnier, 1887-1896.

Celestino Bianchi, dacchè si fu ritirato da' pubblici uffici, non ebbe altro maggior pensiero di quello d'attendere a pubblicare le lettere e i documenti che Bettino Ricasoli aveva, geloso deposito, affidato a lui, amico sincero e consigliere sempre ascoltato, ma la morte lo sorprese (29 giugno 1885), prima che egli avesse neppur posto mano all'opera, tanto carezzata e vagheggiata. Allora il generale e senatore Vincenzo Ricasoli e Giovanni Ricasoli Firidolfi, fratello il primo e nipote il secondo del barone Bettino, incaricarono M. Tabarrini e A. Gotti di ordinare quel carteggio e quei documenti e di curarne la pubblicazione. I due egregi uomini accolsero l'invito non presumendo già di fare quello che s'era proposto il Bianchi, cui sorrideva l'idea di tessere sulla corrispondenza e su' documenti ricasoliani e attorno ad essi la sintesi della storia del nostro Risorgimento, che egli aveva vissuto, e di ritrarre viva e parlante, come se la vedeva dinanzi agli occhi della mente, la figura dell'amico venerando, " ma col desiderio di fare ciò che oggi solamente era possibile, vale a dire mettere nell'ordine loro di tempo tutte le carte, sceglierne quelle che avessero una certa importanza o per la storia del nostro paese o per la vita del Barone, e di queste curare la stampa con amore e con rispetto a tanto venerata memoria ". Al quale nobile officio hanno adempiuto gli editori, talchè in questi 10 volumi noi ritroviamo le tracce della vita intima del pensiero e

di quella della politica quotidiana e militante di Bettino Ricasoli, che, nato all'alba del secolo XIX in Firenze, moriva sul declinare di quello nell'avito castello di Brolio (9 marzo 1809-23 ottobre 1880). Nè gli editori si restrinsero a dare alla luce le lettere sue, ma anche quante più poterono di altri a lui, vari scritti ricasoliani, già stampati nel " Giornale Agrario ", negli " Atti dell'Accademia dei Georgofili ", nella " Patria " e altrove, e i più importanti estratti dagli atti parlamentari e va discorrendo. Malgrado il numero grande delle lettere e dei documenti stampati e la larghezza di criteri cui è informata questa raccolta, malgrado le prefazioni, mandate innanzi a ciascun volume, fra le quali meritano d'essere segnalate quelle del volume V (*Il conte Cavour e il barone Ricasoli*, p. LXIII), dell'VIII (*La guerra e la pace con l'Austria nel 1866*, p. LXXXIV), del IX (*La libertà della Chiesa*, p. XXXVI) e del X (p. XL), in quanto rievoca l'ultimo periodo dell'esistenza, declinante all'occaso, e ci mostra come gli eventi si ripercotessero nell'animo del solitario di Brolio, non si deve reputare nè che questi 10 volumi siano una completa raccolta di tutto ciò che esiste di lettere e documenti ricasoliani, nè che essi abbiano rispetto a Bettino Ricasoli quello stesso valore che ha rispetto a Camillo Benso di Cavour l'epistolario di lui, ordinato in 6 volumi da Luigi Chiala. In primo luogo gli editori stessi dichiarano di non aver stampato tutto ciò ch'era stato affidato al Bianchi, avendo omesso delle lettere, dirette al Ricasoli, quelle " che fossero vuote del tutto (scrivono a p. IX del volume I) e non rendessero testimonianza di qualche fatto notevole nella vita del Barone o nella storia dei suoi tempi " e non essendosi data cura alcuna di rintracciare altre lettere e documenti ricasoliani; ciò che non sarebbe stato difficile, perchè ho fondata ragione di ritenere che se ne trovino in non piccola quantità, soprattutto del periodo in cui il Ricasoli resse le sorti della Toscana. In secondo luogo non credo di fare alcun torto ai due egregi dicendo che da loro non si può aspettarci quello che ha voluto e saputo fare il Chiala per l'epistolario cavouriano, dacchè egli, nelle prefazioni a' 6 volumi della corrispondenza del grande statista, ha esposto con profondità di dottrina e con una critica storica, minuta ed esauriente, la vita del Cavour e l'opera di lui; ciò che nè il Tabarrini, nè il Gotti non si sono proposti di fare, nè forse sarebbero stati in grado di fare, non essendo degli specialisti, com'era il Chiala, della storia politica e diplomatica del nostro Risorgimento nazionale, sebbene essi abbiano lumeggiata la figura del Ricasoli in riguardo soprattutto ai problemi della guerra del 1866 e a' rapporti dello Stato colla Chiesa e abbiano scritto un bel parallelo fra i due patriotti, che è artisticamente un gioiello. In generale possiamo dire che di quanto i due editori superano il Chiala nell'artistica rappresentazione degli eventi e della figura dell'uomo cui mirano a illustrare, e nella spigliatezza e bontà della lingua, di altrettanto son superati dallo storico piemontese nella conoscenza profonda e minuziosa degli eventi e del personaggio che egli vuole rischiarare. Ecco in che stanno le differenze fra le due grandi raccolte, la cavouriana e la ricasoliana. Le lettere e i documenti ricasoliani son ripartiti con criteri puramente cronologici. Credo quindi, senz'altro, utile riferire la distribuzione della materia nei vari volumi, ciascuno de' quali abbraccia un periodo di tempo, che sta in ragione inversa della sua importanza nella vita del Ricasoli.

Il volume I, il quale va dal 2 maggio 1829 al 28 maggio 1849, ci pre-

senta, a vent'anni, Bettino, rimasto orfano del padre fino dal 1816, " savio, morigerato, rispettoso, dedito allo studio, alieno dall'ozio e da' divertimenti e conoscitore del disordine, in cui si trovava la sua famiglia ", che richiede ed ottiene la " venia dell'età minorile " e si appresta ad amministrare da sè il patrimonio paterno, a far da tutore a' fratelli Vincenzo e Gaetano e dedicare loro e alla famiglia, che ben presto si fece, poichè nel 1830 sposava la signorina Anna Bonaccorsi da Tredozio, tutta l'attività e la solerzia ond'egli era capace. Vediamo questo giovane rampollo di una antica schiatta feudale venir su nella sanità della campagna, avvezzandosi a quella tranquillità e a quella pace solitaria, in cui la natura sembra parlare con tanta intensa forza all'anima e ridestare le più alte e più forti energie della mente e del cuore, occuparsi con amore e frutto di studi agrari e renderne pubblicamente conto sia su giornali, sia nelle tornate dell'Accademia dei Georgofili; e finalmente, il 3 gennaio 1848, salire, per volere del Principe, all'ufficio di Gonfaloniere della sua Firenze, e dare i primi saggi di sè nella vita pubblica, manifestando altezza e risolutezza d'animo grande nei terribili frangenti del 1848 e poi del 1849 in Toscana. A questo proposito la sua corrispondenza è davvero notevole. Si legga, ad esempio, la sua del 16 dicembre 1848, dove, prendendo occasione dall'indegno trattamento inflitto al Prati dagli scalmanati e dal ministero democratico, trattamento ch'ei chiama " un atto ingiusto ed inumano, accompagnato da circostanze della più infame ipocrisia ", espone ciò che pensa sulle condizioni politiche della Toscana: " Il popolo toscano si è travagliato a perdere le sue qualità civili e morali, per fare l'interesse di pochi cupidi e ambiziosi!! I quali oggi non sanno come condurre la barca, che ogni giorno si avvicina al suo pieno naufragio ". Nè meno esplicito e severo è il suo giudizio sull'atteggiamento del Granduca, quando il 22 gennaio 1849 ne scrive a Vincenzo Salvagnoli (p. 427): " In questo momento non ho intenzione di andare ai Pitti. Una delle ragioni che me ne fa astenere egli è che io non potrei fare a meno di significare alla persona del Principe, che manca a tutti i doveri di capo dello Stato, lasciando andare il paese, come di fatto va, nell'ultima dissoluzione; e se, or sono quasi due anni, gli diceva che il sistema di vessazione e di stolido assolutismo era perniciosissimo, ho ben diritto di dire che l'abbandono, in cui lascia andare oggi il paese e i suoi cittadini, è iniquissimo ". Seguitando a scorrere la corrispondenza di questo primo volume assistiamo al prepararsi del moto campagnolo, sino da' primi di febbraio, in favore del Granduca, allora allora fuggito, e al suo erompere e culminare nell'aprile, e vediamo che il Ricasoli non s'ingannava nel prevedere che la reazione, non avendo la Toscana una forza militare seria e ben organizzata, sarebbe, se non ci fosse stato un soccorso piemontese, che assicurasse l'edifizio costituzionale, finita con un intervento armato dell'Austria, come infatti avvenne, perchè la monarchia temperata era ormai in Toscana un palagio eretto sulla rena.

Il volume II, che comprende il periodo intercedente fra il 1° giugno 1849 e il 27 aprile 1859, ci mostra il Ricasoli, in quel momento del raccogliersi in sè delle forze vive e fattive della Toscana e d'Italia tutta, intento a' suoi affari domestici e alle cure agricole e viaggiante in Isvizzera, in Francia e in Inghilterra, sempre fermo nelle sue idee liberali e costituzionali e fisso lo sguardo al Piemonte e al suo Re con crescente fiducia, mano mano che ma-

turavano gli eventi. Nonostante la sua assenza da Firenze, quasi continua, e la morte della moglie (24 giugno 1852, p. 184-192) e il matrimonio dell'unica sua figliola, non si distraeva da' suoi propositi e non sentiva venir meno in sè la forza e la volontà d'operare: " Non v'è cosa, scriveva egli allora, che non accetterei, purchè fosse fare realmente una professione, un'arte, un'opera. Duolmi di non aver seguitato a dipingere; potevo forse essere a quest'ora un pittore di grido. Me ne sarei proprio compiaciuto; e questo era veramente d'accordo con la genialità mia per la campagna, per la natura, per i luoghi di carattere speciale e pittoresco. Farei tutto, purchè fosse fare. Farei anco il Missionario; e Dio volesse che il potessi fare, che ne avessi gli studii, l'ardore non farebbe difetto ". Questa foga di fare, questa smania, quasi direi, di evangelizzare egli, in piccola parte, potè svolgere nell'impresa della " Biblioteca civile ", che mirava a tentare la sola strada aperta, quella della stampa, per potere esprimere chiaramente e solennemente i voti dei liberali toscani, cercando così di educare, nel mentre che si faceva un vero manifesto pubblico, esplicito e netto, d'idee nazionali. Da questo volume risulta pure quello ch'era il pensiero del partito liberale moderato toscano che, cioè, in caso di guerra coll'Austria, bisognava ottenere che la Toscana avesse un suo proprio governo nazionale, collegato col Piemonte, e quindi sostenuto anche dall'influenza delle forze degli alleati (Cfr. Lettera al Ricasoli di U. Peruzzi del 17 aprile 1859). Questo e non altro era fino al 27 aprile 1859 il concetto del partito liberale moderato toscano e questo pure quello di Bettino Ricasoli: fin'allora egli non credeva fattibile, almeno in un prossimo avvenire, l'unità politica d'Italia.

Dal 28 aprile al 7 novembre 1859 va il volume III, il quale nelle sue 518 pagine abbraccia il periodo forse più notevole, e, senza dubbio alcuno, più meritorio della vita politica di Bettino Ricasoli. In Toscana, prima del 27 aprile, la gran maggioranza dei liberali nazionali non era unitaria. Risoluti ed espliciti unitari erano i seguaci della " Società nazionale " e del Mazzini; a questi unitari soprattutto si dovette la pacifica rivoluzione del 27 aprile (Cfr. Matilde Gioli, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare.* Firenze, edit. Barbèra, 1905; libro da usarsi con molta cautela, perchè non del tutto imparziale). Ma il barone Ricasoli, reduce dalla corsa, ch'egli fece in Piemonte, il 30 aprile, entrò subito nell'ordine d'idee degli unitari. Oramai incominciava per il barone Bettino e per la Toscana una vita nuova. E quel *mulo ostinato*, come fu, a buon diritto, chiamato il Ricasoli, ebbe, non c'è dubbio alcuno, parte principalissima, insieme con Vincenzo Salvagnoli, nel movimento unitario toscano, da quando diventò ministro degl'interni il 10 maggio e poi, ritiratosi, in conseguenza dell'armistizio di Villafranca, il Boncompagni, anche presidente del consiglio de' ministri. D'allora in poi esercitò una vera dittatura civile, sostenendo, con una forza d'animo che in lui non fece in quell'occasione mai difetto, l'idea unitaria. Tutto questo volume ha per ciò un'importanza di prim'ordine, documentandoci l'azione di lui sia nel contrastare alla corrente tiepida o avversa per l'unità, che romoreggiava nel ministero stesso, sia nell'opporsi alle fisime dei fautori aperti o larvati d'un regno centrale, caldeggiato con tenacia nell'Emilia, sia col tener testa ai granduchisti toscani, sia nel cercare di trascinare il gabinetto Rattazzi-Lamarmora, incerto e tiepido nella questione delle annessioni, e sia finalmente nel lavorìo che preparò, precedette e accompagnò la nomina di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Ca-

rignano a Reggente della Toscana, perchè la governasse in nome di S. M. il Re Eletto. Questa deliberazione dell'assemblea toscana, con cui finisce il volume III, fu, per volere soprattutto del Ricasoli, accompagnata da tutte le cautele necessarie a toglierle ogni ombra d'apparenza ch'essa fosse una concessione a' desideri dei fautori del Regno dell'Italia centrale, con capitale a Firenze. Qui si può ripetere ciò che fu detto spiritosamente del Ricasoli, che *avrebbe fatto la guerra al Piemonte per unire ad esso la Toscana*; scherzo degli arguti fiorentini, che cela una grande verità.

Il vol. IV, che riguarda il periodo dell'8 novembre 1859 al 23 marzo 1860, ci pone sotto gli occhi il seguito dell'opera del Ricasoli per l'annessione, e contrassegna l'azione e l'efficacia grande, ch'egli esercitò, in favore dell'unione e il lavorìo con cui contribuì a prepararla e a condurla a buon fine, coadiuvato dal nuovo gabinetto sardo, presieduto dal Cavour. Egli veramente al plebiscito era contrarissimo da principio, perchè lo riteneva superfluo e illegittimo, avendo le legali rappresentanze della Toscana già espressa la genuina opinione della parte dirigente del paese; non era favorevole, per principio, al suffragio universale, e temeva anche un po' dell'esito del plebiscito nella campagna, dove nel 1849 s'era manifestata così spontanea e forte la reazione granduchista: ma quando, per ragioni di politica estera, si convinse della necessità d'esperimentare la votazione popolare, cedette e s'adoprò con tutto il fervore, perchè riuscisse solenne. Il volume finisce con una lettera del Cavour al Ricasoli (Torino, 23 marzo 1860), nella quale gli dà la notizia che il Re lo aveva insignito del Collare dell' Ordine supremo della Santissima Annunziata.

Il volume V, che va dal 22 marzo 1860 al 12 giugno 1861, abbraccia quel periodo di tempo che passa fra il decreto reale accettante l'annessione toscana (22 marzo 1860), e la salita al potere del Ricasoli come presidente del consiglio dei ministri del Regno d'Italia, dopo la prematura scomparsa del Cavour.

Non solo l'opera del Ricasoli nel suo officio di *Governatore della Toscana*, accanto a S. A. R. il principe di Carignano, fatto luogotenente del Re in Toscana (regio decreto 23 marzo 1860), è lumeggiata e rischiarata in questo volume, ma anche un altro lato dell'attività del barone Bettino, fattosi consigliere e aiutatore del Cavour per ciò che concerneva il problema meridionale, durante la campagna garibaldina. Dalle lettere ricasoliane appare chiaro che egli avrebbe voluto che il Governo del Re e il Re intervenissero nell'Italia meridionale, senz'esitazione alcuna, ponendosi " senz'altro, allo scoperto, alla testa degli Italiani, per compiere quello che gli Italiani vogliono vedere compiuto senza indugio ". Questo suo concetto, ch'egli cominciò a manifestare al Cavour fino dal 16 giugno 1860 (Cfr. la lettera di risposta del Cavour, pp. 126-131), mano mano che procedeva lo sfacelo del " Regno delle Due Sicilie ", soprattutto dopochè Francesco II dette la costituzione, lo pose in un certo contrasto col Cavour, scrivendo al quale tornava sempre ad insistere che il Governo rompesse gl'indugi, intervenisse militarmente e affrettasse la rivolta con tutti i mezzi a Napoli e nelle province. E il Cavour gli rispondeva da Torino l'8 luglio 1860: " Siamo d'accordo sullo scopo, e quasi sui mezzi; se vi è differenza, sta solo nell'apparenza a darsi alla nostra politica. È *affare di colorito* ". Ma appunto su questo *colorito* v'era grave dissidio tra

il Cavour e il Ricasoli, il quale desiderava che il Cavour facesse, almeno sino dal luglio, ciò che egli fece solo nel settembre e nell'ottobre del 1860. Il " fiero barone „ non sapeva capacitarsi che il Re e il suo Governo dovessero " ulteriormente tenersi in una posizione, la quale di rimpetto a certi fatti che si possono maturare in Italia, può essere cagione di compromettere Re e Governo di rimpetto agli Italiani, mentre che s'intende salvare Re e Governo di rimpetto alla diplomazia „ (Cfr. pp. 158-160: Lettera Ricasoli a Giovanni Fabrizi, Firenze, 15 luglio 1860). Egli non si stancava mai di ripetere che " il nostro *vero Garibaldi dev'essere il Re* „. Intanto però secondava il Cavour, che mirava a promovere la rivoluzione a Napoli e nelle province, prima che giungesse sul continente Garibaldi, fornendo *armi, danari, soldati, uomini di consiglio, uomini d'azione*: parole del Cavour stesso al Ricasoli (Cfr. pp. 167-168: Lettera al Ricasoli a Firenze di Eugenio di Carignano, Livorno, 22 luglio 1860, in cui si parla di Massimiliano Guerri, e p. 175: Lettera del Ricasoli al Cavour, 2 agosto 1860, nella quale si accenna al professore Nisco), pur seguitando a ritenere improvvida l'apparente astensione del Governo, e biasimava la lettera del Re a G. Garibaldi, per distoglierlo dal passare sul continente, perchè la risposta prevedibile e preveduta era stata un'umiliazione per Vittorio Emanuele. Notevolissimo è poi quanto il Ricasoli come Governatore della Toscana fece per impedire una spedizione dalla Toscana nello Stato pontificio (pp. 220-225) e il suo contegno di fronte a G. Mazzini, quand'era in Toscana. Dopochè il Ricasoli ebbe abbandonato l'officio di Governatore della Toscana e il ministero Cavour, proclamato il Regno d'Italia, si fu dimesso per far posto a un siciliano e a un napoletano, il Re il 20 marzo 1861 chiamò a sè il Ricasoli offrendogli l'incarico di formare un nuovo gabinetto. " Sarebbesi mostrato all'Europa, egli disse, che vi sono altri uomini in Italia, ed Ella può riunire il suffragio di tutti i partiti, come di tutti gli interessi, che son costretti vedere in lei l'uomo della fede italica a tutta prova e l'uomo senza ambizioni e senza interessi personali „. Il Ricasoli intravide in ciò il desiderio del Re di sbarazzarsi del Cavour, " *con cui*, egli nota, *nulla simpatizza, per avere appunto due caratteri opposti* „ e lo disse francamente allo stesso Vittorio Emanuele II. Così per la ripugnanza ad accettare l'ufficio di presidente del consiglio e per la convinzione che " la circostanza fosse, oltre ogni modo, meschina „ rifiutò, ma gli occorse tutta la sua forza d'animo, " perchè la resistenza del Re e le parole d'ogni maniera lusinghiere avrebbero vinto tutti quelli che non erano *me!* „ (Cfr. Lettera del Ricasoli a C. Bianchi, Firenze. Torino, 21 marzo 1861, pp. 403-406). Degna di ricordo speciale è pure una " Nota del barone Ricasoli sulla riconciliazione del Cavour e del Cialdini col Garibaldi „ 25 aprile 1861, pp. 422-424. Il volume si chiude col decreto regio con cui Bettino Ricasoli era nominato il 12 giugno 1861 presidente del consiglio, ministro degli esteri e interinalmente della guerra.

Il volume VI concerne il breve primo ministero Ricasoli dal 7 giugno 1861 al 7 marzo 1862. Bettino così annunziava il 15 giugno al fratello Vincenzo la sua ascesa alla presidenza del consiglio dei ministri del Regno d'Italia. " Io sono profondamente colpito! Tre anni che non respiro più un profumo della campagna, un minuto di quella solitudine tanto da me desiderata!! Nel '59 io tolleravo tutto nell'idea di far l'Italia; ora non ho questo compenso, perchè

io sono intimamente convinto che l'Italia non ha più nulla a temere..... Io sono un *leone alla catena corta in una caverna*..... Io ho accettato con dichiarazione però che io cessavo al momento che io credessi che non c'era più bisogno di me. Ho rifiutato paga e dichiarato che non volevo *livree* „. Qui in questa lettera è tutto l'uomo! Sottoponendosi con grande forza d'animo all'officio non cercato, anzi subìto a malincuore, egli si dette tutto all'opera duplice che si proponeva: anzi tutto di riunire Roma al regno novello, ciò che egli considerava un'assoluta necessità, poichè solo così credeva si potesse sopprimere la reazione borbonica, serpeggiante nel mezzodì, ma avente il suo centro in Roma, e avviare il cattolicismo a un mutamento profondo, che, ravvicinandolo alla purità delle sue origini, lo conciliasse con la nuova Italia; e poi in secondo luogo di ordinare il Regno sulle basi della moralità più scrupolosa nell'amministrazione e del rispetto d'ogni legittima libertà. Ma l'azione sua diplomatica e politica non piacque a Parigi e la sua angolosità non andò a genio a Corte in Torino; così fu intessuto un intrigo, che ebbe le sue ramificazioni anche nella Reggia Italiana. I rapporti del Ricasoli col Re diventarono scabrosi, talchè, dopo uno scambio di lettere caratteristiche fra i due personaggi (Ricasoli a V. E. Torino, 28 febbraio 1862 — V. E. al Ric. Torino, 1° marzo 1862 — Ric. a V. E. Torino, 1° marzo, pp. 414-421), Vittorio Emanuele con lettera dello stesso primo di marzo (p. 421) comunicò al barone Bettino ch'egli accettava le dimissioni ed incaricava il Rattazzi, suo candidato *in pectore* da vario tempo alla presidenza del consiglio de' ministri, di formare il nuovo gabinetto. In tal modo il Ricasoli si ritirò dopo poco che aveva riportato una notevole vittoria alla Camera, perchè il Re gli aveva manifestato “ 1° scontento per l'andamento della cosa pubblica e grave apprensione per l'avvenire d'Italia; 2° disapprovazione alla condotta del ministero e sfiducia nella capacità dei suoi componenti a migliorare la posizione degli affari „. Fu, in gran parte, una crisi extraparlamentare. Il Ricasoli si sentì lieto di tornare alla sua solitudine.

Nel volume VII, che va dal 9 marzo 1862 al 13 giugno 1866, v'è, si può dire, l'eco dei problemi e delle questioni che agitarono l'animo del Ricasoli e attorno a' quali s'affaticò durante il suo primo ministero, perchè dalla quiete del suo Brolio egli, nella corrispondenza cogli amici, esamina l'opera sua, la spiega, la giustifica, ribatte le accuse e anche le calunnie mossegli, risponde alle interrogazioni che gli si fanno su di essa e, alla stregua delle sue idee e dei suoi convincimenti, giudica gli eventi che si svolsero durante il ministero Rattazzi. Naturalmente v'è anche traccia del suo ravvicinamento al Re, quando il 13 aprile 1863 ebbe con lui un lungo e affettuoso colloquio in Firenze, in occasione d'una grande rivista militare, e della visita che Vittorio Emanuele gli rese, il 22 dello stesso mese, a Brolio. Il fiero barone “ in quella visita sentiva d'essere onorato dall'Italia, e ne volle serbato ricordo ai suoi nipoti con una iscrizione commemorativa che fece porre sopra il marmo nella facciata dell'avito Castello, e in due quadri che fece dipingere dal pittore Luigi Norfini, il quale in uno ritrasse l'arrivo del Re al Castello e nell'altro la sua partenza „ (Cfr. p. 156 in nota). Il Re, reduce da Brolio, si mostrò molto soddisfatto e, parlando col Menabrea del Ricasoli, esclamò: “ Non c'è che dire, è un gran brav'uomo e un gran galantuomo „. Si debbono segnalare le sue lettere da Francoforte nel settembre di quel me-

desimo anno, allorchè i Principi germanici, per invito dell'Imperatore d'Austria, vi s'eran radunati a discutere un disegno di riforma federale, tendente ad *austriacare* la Germania, per dire com'egli diceva, per la lucidità e l'acutezza delle sue previsioni (p. 178). Il convegno di Francoforte maturò quegli eventi che il Ricasoli previde, e ne' quali l'Italia trovò il compimento della sua indipendenza. Parve al gabinetto Minghetti che a preparare ed avviare l'Italia a quegli eventi dovesse servire la convenzione del 16 settembre 1864, convenzione che il Ricasoli approvò (p. 240) e giudicò " un avvenimento immenso per l'Italia ". Nè mutò pensiero neppure per il fermento piemontese (pagine 241-242), anzi, scrivendo a C. Bianchi, aprì tutto l'animo suo in pagine che meritano d'esser conosciute e meditate, tanto sono moralmente alte. Si trovano, com'è naturale, in questo volume tracce del grande servizio che il barone rese all'Italia col suo ordine del giorno del 23 gennaio 1865 a proposito dell'inchiesta su' tristissimi fatti di Torino, e del grande dolore che lo colpì, il 4 luglio 1865, per la morte dell'unica figliola Elisabetta, moglie di Alberto Ricasoli Firidolfi, ciò che l'induceva a ricercare la solitudine " come l'affamato cerca pane e l'assetato acqua " (p. 325).

Il volume VIII, che abbraccia il periodo dal 20 giugno al 31 ottobre 1866, e il IX, che va dal 3 novembre 1866 all'11 aprile 1867, riguardano il secondo ed ultimo ministero Ricasoli, e sono specchio fedele de' sentimenti dell'animo del solitario di Brolio, che solo per le esortazioni degli amici e per la coscienza di compiere un dovere verso la patria si lasciò indurre ad accettare la presidenza del consiglio de' ministri. Il suo secondo ministero si divide nettamente in due parti. La prima, compresa nel volume VIII, è in sostanza l'opera sua durante la guerra e l'armistizio fino alla pace di Vienna, ed in essa rifulge la mente ed il cuore, altamente patriottici, di lui, che avrebbe voluto risolvere completamente la questione nazionale alla frontiera austriaca e conquistare il nostro predominio nell'Adriatico e per ciò, nonostante il cattivo andamento della guerra per terra e per mare, non si sapeva piegare alla necessità della pace, ingannato anche dalla condotta del Bismarck, che giocò l'Italia, dopo Nikolsburg, in modo indegno. La seconda, ch'è ampiamente ritratta e documentata nel volume IX, riflette il suo tentativo di accordarsi con Roma sulle questioni religiose pendenti, per mezzo della missione del Tonello, e il suo sogno di concedere un'ampia libertà alla Chiesa con un disegno di legge, che non solo non approdò in porto, ma suscitò malumori e difficoltà gravissime all'interno, lasciando così scorato e insoddisfatto il Ricasoli. Il quale fu tra i pochissimi uomini di Stato liberali che dessero importanza grande al sentimento religioso e mirassero a conciliare la Chiesa rinnovata e purificata e la nazione italiana; ciò che a lui appariva opera grandiosa, considerandola come la più importante questione sociale. È curioso osservare le illusioni che egli si faceva intorno al Papa Pio IX, e vedere quanto egli si lasciasse guidare da motivi puri ed alti, mentre la curia non era mossa che da ragioni materiali e strettamente politiche!

Ma anche questa volta l'accordo, che era così completo con Vittorio Emanuele fino allo scioglimento della Camera (13 febbraio 1867), poco dopo cessò. L'11 marzo, quando accaddero le elezioni politiche, esso era già rotto; e anche questa volta una crisi extraparlamentare o quasi fece ritirare il Ricasoli dal potere (Cfr. pp. 366-368). L'animo di Vittorio Emanuele dovette alienarsi dal

Ricasoli per certe sue osservazioni sulla condotta privata del Re, osservazioni riferitegli dal Berti e dal Cordova, senza l'autorizzazione del Barone. Quindi il Re accolse più agevolmente le insinuazioni, che gli si fecero, e, quando seppe che il Ricasoli rifiutava il Rattazzi all'interno, egli ricusò d'accogliere il nome del Sella, perchè non ne approvava, disse, le idee finanziarie, sopratutto la tassa sul macinato, e accettò le dimissioni di tutto il gabinetto. Fra le cose più tipiche di questo IX volume è il giudizio del Ricasoli sulla feroce campagna anticlericale di Garibaldi in quel torno di tempo e la lettera che egli diresse su questo proposito a G. Garibaldi (Firenze, 14 marzo 1867, pagine 335-337).

Così finisce il 10 aprile 1867 la vita politica attiva e ministeriale del Ricasoli che, ritiratosi nella solitudine di Brolio, non avrebbe più neppur voluto accettare le rielezioni sue a deputato della sua Firenze, e, solo per la insistenza degli elettori, degli amici e di autorevoli personaggi, vi si piegò sempre, protestando però che a una nuova elezione non avrebbe più accettato il mandato. Egli si sentiva stanco e le sue vecchie antipatie per la vita politica diventavano ognor più vivaci. Rare sono le sue comparse alla Camera e rarissimi i suoi discorsi. Dopochè, nella seconda metà del 1867, ebbe più volte manifestato il suo pensiero su fatti o su giudizi concernenti il suo ultimo ministero, e, durante la discussione dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose, ebbe preso la parola nella tornata del 17 maggio 1873, tre altre volte soltanto si udì la sua voce alla Camera, il 27 giugno 1876, il 5 e 14 giugno 1879. Ma abbiamo le prove che nel suo romitorio di Brolio non arrivava notizia di fatto triste o lieto, su cui egli non pronunziasse il suo giudizio, olimpicamente sereno, come uno che è ormai fuori dalle miserie quotidiane e dalla arena delle lotte feroci e attende l'ora della sua dipartita. Una sola volta noi lo scorgiamo profondamente scosso e commosso, alla nuova che Vittorio Emanuele era scomparso. " La morte del Re (scriveva a F. Rubini a Siena, il 10 gennaio 1878, da Brolio, p. 414) mi ha colpito come la perdita dolorosa di mia moglie e di mia figlia; e dirò di più che ha posto in me la preoccupazione intorno un avvenire che non ha tutto il color di rosa ". E al Massari, che gli annunziava di voler comporre una biografia di Vittorio Emanuele II e gli chiedeva notizie speciali, rispondeva il 3 febbraio 1878: " Era il vero genio della nostra patria. È il voto del mio cuore di vedere una storia della vita di Re Vittorio Emanuele fatta proprio per uso del popolo Italiano, in cui l'uomo regale spicchi in tutta quella sua meravigliosa spontaneità e bonarietà d'animo, congiunta al pronto e acuto concepire, con tale sicurezza di giudizio, in specie nei più gravi e critici momenti, da parere divinazione ". Giudizio da ben meditarsi, perchè scritto da un uomo che conobbe il Re assai addentro, non seppe che fosse adulazione, e più volte parlò al suo sovrano il linguaggio più sincero e più franco che un ministro abbia mai parlato al suo principe. Ma egli " ambiva l'oblìo ormai; aveva sete di vivere con sè solo " e l'oblìo lo trovò il 23 ottobre 1880, allorchè, alle 7 e mezzo della sera, mentre aspettava la posta, e stava scrivendo al fratello suo Gaetano, reclinò la testa sulla carta, e sereno spirò.

Queste, insieme colla Commemorazione del Ricasoli fatta alla Camera dal presidente Domenico Farini il 15 novembre 1880, son le cose più importanti che si trovano nel volume X ed ultimo, il quale abbraccia il periodo dal 6 maggio 1867 al 15 novembre 1880.

Troppo brevemente, per l'ampiezza del soggetto, e coll'intento di lumeggiare soprattutto ciò che è meno noto della vita pubblica di questo cavaliere antico, senza macchia e senza paura, ho sfiorato il contenuto di questi 10 volumi di lettere e documenti ricasoliani, che complessivamente oltrepassano le cinquemila pagine. Coll'aiuto di questa grande raccolta, alla quale si debbono aggiungere le " Lettere politiche, pubblicate da S. Morpurgo e D. Zanichelli. Bologna, Zanichelli, 1898 „ e la principale biografia del Ricasoli " Vita del barone Bettino Ricasoli, di Aurelio Gotti. Firenze, Le Monnier, 1895 „, per restringermi solo ad accennare alle più notevoli pubblicazioni intorno a lui, mi pare si possa ricostruire, con tutta fedeltà, la figura di quell'uomo singolare, e giudicarne imparzialmente l'opera, che, se talvolta fu manchevole, fu solo per un calcolo errato o per soverchio di sentimento patriottico, mai per pochezza d'animo o per smania di popolarità. Nel solitario di Brolio, nel quale parevano confluire due anime, quella di un forte cavaliere feudale, e quella d'un idealista moderno, v'erano tutte le caratteristiche dell'uomo di azione e dell'uomo contemplativo, dell'apostolo anche (singolare punto di contatto col Mazzini!), e spesso l'una qualità sembrava impacciare e nocere all'altra; ma, riguardo all'aspetto morale della vita del Ricasoli, possiamo far nostro, senz'ombra di scrupolo, quanto egli ebbe a dire, rispondendo a una calunniosa e insolente interruzione del deputato Fanelli, che gli gridò: " Avete fatto la reazione in Toscana! „ nella tornata del 17 maggio 1873: " Io ho la fortuna di non lasciarmi sopraffare da nessun assalto, perchè posso forse sentire gli effetti degli anni nel mio corpo, non nell'anima mia. Io sono sereno e quieto nella mia coscienza. Io non ho mai aspettato giustizia dagli uomini, non ho mai aspirato nè agli onori nè alla popolarità; ho solamente voluto avere la coscienza tranquilla nella solitudine delle quattro mura della mia camera. Nient'altro rispondo a quel signore, che è pur sempre mio collega e che rispetto, che c'è più sproposito, mi perdoni, nella sua proposizione, che non sarebbe se io dicessi al contrario che ho fatto l'Italia „.

Agostino Savelli.

2° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1909).

Recensioni.

Agostino Gori, *Gli albori del socialismo (1755-1848); con una appendice bibliografica.* — Firenze, F. Lumachi editore, 1909, pag. 435.

" Il socialismo: protesta sapiente o istintiva, singolare o popolare, contro le iniquità sociali, e attestazione delle disarmonie economiche... è antico quanto la società civile. Il socialismo: complesso organato di dottrine e di fatti... è assai giovane, non rimontando, come dottrina, oltre la filosofia del sec. XVIII e, come azione, oltre la congiura del Panthéon. La prima fase del socialismo dal *Manifesto degli Eguali* al *Manifesto dei Comunisti* potrebbe dirsi racchiusa nella vita di un solo uomo... Socialismo e industrialismo moderno nacquero

insieme... A fronte della terza fase del socialismo (l'odierna)... la sua prima fase può ben designarsi come *gli albori del socialismo...* Ai più dei lettori importa, io credo, non tanto addentrarsi nello esame dei singoli sistemi, quanto il conoscere i mutui rapporti di essi con la vita sociale, con la filosofia, l'economia politica, la religione, la morale, le condizioni governative e industriali. Tale è lo scopo di quest'opera: far vedere, cioè, perchè e in mezzo a quali circostanze il socialismo nacque, crebbe e poi concluse il suo primo periodo... Uno in sostanza, il socialismo ebbe diversa origine e diverso atteggiamento, a seconda dei paesi diversi. In Inghilterra derivò immediatamente dalla scienza economica; in Francia trasse vita dalle contese politiche; in Germania fu un portato della critica filosofica e delle polemiche religiose. La mia indagine ha dovuto quindi variare col variare della nazionalità dei Socialismi „.

Ho voluto riportare questi passi della prefazione che bastano a dimostrare le fondamenta e la compagine rubuste dell'opera, ch'è frutto veramente di lungo studio e grande amore; colma veramente una lacuna, ed in questi tempi, ne' quali il problema del socialismo è all'ordine del giorno, e tutti ne parlano, e pochi, almeno fra noi, lo studiano sul serio, torna sommamente utile ed opportuna. Anzi, a meglio rilevarne tutta la importanza, mi si conceda qui di porgere un sunto del contenuto, augurandomi che valga ad invogliare a leggere la opera intiera, accennandone la ricca e molteplice dottrina, le vive e complesse relazioni sociali, politiche, economiche ed intellettuali, che prende in esame, la nitidezza e precisione del disegno.

Si divide in tre parti o libri, de' quali il primo tratta degli *Albori del comunismo europeo*; il secondo degli *Albori del socialismo italiano*; il terzo delle *Rivoluzioni del 1848*.

Detto come il comunismo passi per tre gradi, che sono la *utopia letteraria*, quella *sperimentale* e la *politica*, nota come nel secolo XVIII, che sentì profondo il culto della umanità, il Morelly nel *Code de la Nature* (1755) dettava il Codice di una società comunista, ed il Linguet precorreva Carlo Marx. La rivoluzione francese, individualista e borghese, pure studiò la questione sociale, e in parte cercò di risolverla, chè anzi il *terrore* fu quasi un' incosciente riazione comunista contro l'individualismo trionfante, e certi Giacobini si atteggiarono a veri comunisti. *La società degli Eguali* fondata al Panthéon ed il Babeuf vagheggiavano, come tutti sanno, una nuova costituzione sociale, mentre al babuvismo serbò fede scrupolosa ed attiva Filippo Buonarroti, fondatore nel Belgio di numerose falangi babuviste, e instancabile maestro ed ispiratore di sètte e di settari. Suo discepolo fu Augusto Blanqui, pel quale la lotta di classe assumeva tutta la brutalità dell'odio e del conflitto selvaggio.

Le società giacobine e babuviste ebbero mano e fecero il loro pro nella insurrezione lionese dal 1831, mossa al grido terribile e pietoso: " Vivere lavorando o morire combattendo „, e nello infelice tentativo del 12 maggio 1839. Indi sorse in Parigi la *Lega dei Giusti* con elementi tedeschi, per la quale il Weitling dettava uno scritto vero antecedente del *manifesto dei comunisti*, eppoi il *Sansimonianismo*. Ai lettori della *Rivista* sono note le dottrine del Saint-Simon e della sua scuola, e così pure il *Societarismo* del Fourier, col suo comune *Falange* e i Falansteri, il sistema dell'Owen, le *Trade Unions*, e come i Mancesteriani e il Cobden colla libertà degli scambi affrettassero la

rivoluzione sociale; cose tutte che l'A. espone con piena competenza e sicurezza. Lo stesso è a dire del moto *cartista*, nel quale appare così spiccato nella questione sociale il colorito nazionale inglese; e di quanto si espone sulla economia sociale e sugli economisti che più o meno se ne compenetrarono, come il Lamennais, proponentisi un programma religioso-sociale, che il Janet traduce nei termini cavouriani " libera chiesa in libero Stato ".

Dobbiamo però segnalare come l'A. fissi col Garnier al 1825 l'anno in cui la parola " socialismo ", nata fra i neoricardiani, entra nel linguaggio politico, e come dal principio del 1845 si gettarono in Francia le basi di un partito socialista, il quale dovesse proporsi una concorde azione politica; anzi settari e socialisti precipitavano ed improntavano di sè una rivoluzione in un paese, che nella sua enorme maggioranza non era nè settario nè davvero socialista. E qui l'A. scrive una pagina stupenda " La religione socialista ", chiarendo con sintesi viva e profonda e con brevità scultoria come il socialismo proceda a guisa della religione, forse, mi sia lecito aggiungere, anche più della rivoluzione francese, che il Tocqueville dimostrò affermarsi e procedere appunto come le religioni.

Del resto è impossibile seguire l'A. passo passo nella sua densa esposizione. I socialisti e comunisti scrittori e capiparte, vanno aumentando di numero; ci sfilano dinanzi il Blanc, il Cabet col suo *Voyage en Icarie*, il Proudhon, che pure aggredì i socialisti, il socialismo germanico, il Metternich, che acutamente osservava al Guizot: " il gioco politico non mi è parso in nulla rispondere ai bisogni del tempo: *io mi sono fatto socialista conservatore* "; eppoi economisti e filosofi tedeschi, *umanisti* ed *uomini popolari*, e gl'Israeliti, " che associano agevolmente l'internazionalismo avito all' internazionalismo moderno e l'odio ieratico trasformano nell'odio contro l'ordinamento sociale creato dallo spirito cristiano ". È il genio giudaico il littore sinistramente silenzioso e notturno, che segue il poeta imprecante di *Germania*, caro ai socialisti tedeschi: la grande utopia giudaica forma come l'armatura invisibile dello intero sistema marxista.

Marx ed Engels, il grande teorico ed il grande tattico del comunismo scientifico, furiosi di azione rivoluzionaria, nella crisi generale del 1846 e 47 si credettero fermamente alla vigilia di un'immensa rivoluzione sociale, e si agitarono e lanciarono scritti, come il celebre *Manifesto*. Certo si è che la rivoluzione europea del '48 ebbe un lato, un carattere anche socialista forse non ancora ben rilevato e precisato; portava, sopratutto in certi paesi e momenti, il socialismo nel proprio seno.

Il carattere saliente del materialismo storico sta nel considerare come veri fenomeni soltanto gli economici, e qui pure sta la sua manchevolezza. " Poichè o di origine immediata o mediata, la politica, la morale, la religione sono comunque fenomeni effettivi tanto da reagire potenti sul fenomeno economico. Il materialismo storico è una somma di nuovi dati, di nuove esperienze che entrano nella coscienza dello storico. Quanto alla lotta di classe, il comunismo marxista non solo non annienta le classi, ma le conduce a una nettezza e a una vigorìa sin qui inconcepibili ".

Tralascio le considerazioni giustissime intorno ai politici ed economisti italiani del secolo XVIII, e la opportuna segnalazione della sentenza di Cesare Beccaria, che voleva " la massima felicità divisa nel maggior numero " e ri-

levo piuttosto il saggio di un comunismo cesareo, e cioè quanto l'A. scrive intorno alla colonia di S. Leucio, ideata ed attuata da Ferdinando IV di Napoli, un re " lazzarone „. L'impronta comunista è impressa alla colonia dalla proprietà collettiva dello stabilimento serico; in riguardo al quale sono preordinati i matrimoni e tutta la vita dei coloni. In molti particolari il codice s'ispira al Rousseau e rammenta il *Code de la nature* del Morelly. È il capriccio di un despota, combinato colla ingenuità dottrinale di un insigne scrittore, il Filangieri. Francesco IV di Modena fu quasi un duca socialistoide; ma nelle agitazioni dei primi decenni in Italia, checchè se ne dicesse, di rivoluzione sociale non appaiono che vaghi e sporadici indizi. Urgeva infatti la rivoluzione politica. Massimo degli economisti italiani pare all'A. in quel periodo Alessandro Manzoni, sopratutto nel Capitolo XII dei *Promessi Sposi*, dal quale risulta che tutto il male della società proviene dalle leggi umane e da coloro che le applicano, repugnanti al cooperare al naturale esplicarsi delle leggi provvidenziali.

Trasvolo sui Sansimoniani italiani, ch'ebbero due centri principali, l'uno a Firenze nelle retrostanze del Gabinetto Vieusseux, l'altro e maggiore a Pisa in casa del Montanelli. Quivi anzi sorse un tempio con uditorio numeroso ed entusiasta, e sarebbe utilissimo approfondire l'argomento, del resto mal noto, e sul quale è merito dell'A. avere richiamato l'attenzione. Del resto un vero Saint-Simon italiano fu il Corvaja colla sua *bancocrazia*. Nuove in gran parte e rilevanti appaiono le osservazioni intorno ai vari aspetti sociali delle scuole lombarda, subalpina, romagnola e toscana, dal Sismondi al Petitti, al Cavour ed al Gioberti, nonchè al materialismo storico, che dirò temperato e cristianeggiato, di un prelato, Monsignor Corboli-Bussi, caro a Pio IX.

Il Mazzini, in sociologia e religione, ebbe a maestri i panteisti tedeschi, e segnatamente i francesi, il Saint-Simon, il Leroux e il Reynaud. Impone grandi doveri allo Stato, che ha da essere sopratutto educatore; risente l'influsso del socialismo; ma lo rimprovera ad un tempo di mancare d'idealità e di una fede religiosa e morale. Pose ogni opera affinchè non prendesse piede in Italia e rivendica " contro le teoriche prone alla terra i celesti ideali, per cui tanto soffrì e sperò „. La questione sociale, diceva, è la più santa e la più pericolosa. Nella difesa del lavoro deve altresì principalmente esplicarsi l'azione dello Stato. Fu un filantropo vero in sociologia ed in politica.

Aspirazioni e cospirazioni comuniste furono in Italia alla vigilia del 1848, come i comunisti del Ponte a Serchio, ch'ebbero per altro uno scopo vago e mescolato con idee patriottiche, donde i tumulti della carestia in Toscana e preoccupazioni e sgomenti borghesi; il tutto forse fomentato dall'Austria. Socialistoide poi si affermò l'*Alba*, giornale di progressivi esaltamenti.

Le ultime pagine del dotto e sapiente volume illustrano le vicende procellose della Francia, d'Italia e della Germania verso la metà del secolo scorso, lumeggiandole nelle loro attinenze col socialismo e nel carattere socialista che, più o meno, sopratutto in Francia, la rivoluzione, il nume di quegli anni, assumeva. Nelle sanguinose giornate del giugno 1848 a Parigi " l'esercito subì perdite enormi; morirono più generali che nelle maggiori battaglie dello Impero „. Il socialismo di Stato, più che il socialismo, venne allora a soccombere. Luigi Bonaparte rappresentò quel momento dello spirito borghese, sfiduciato dei socialisti, ma conscio del malessere reale del corpo sociale, e per-

suaso che qualche rimedio doveva pur esservi fra le panacee e le violenze dello utopismo, e cioè un potere abbastanza forte ed illuminato da strappare le armi oneste di mano ai partiti estremi, e adoprarle senza di loro e contro di loro.

Quanto alla Italia molti e generalmente non favorevoli furono gli effetti politici della rivoluzione francese del '48, e sfavorevoli del tutto riuscirono gli effetti sociali. Di questi si additano i principali, accennando alle agitazioni socialistiche del nostro paese in quegli anni memorabili, importanti eppure comunemente trascurate dagli storici. Allora il socialismo si affermò anche nei giornali, coll'*Operaio* a Milano, col *Povero* a Bologna. E qui mi consenta l'esimio A. di aggiungere la *Democrazia Progressiva*, giornale politico-letterario che si stampava fra il '48 e il '49 a Firenze, e che pubblicava tradotto il discorso sulla *Teoria del diritto di proprietà e del diritto al lavoro* ed altri scritti del Considérant, facendo aperta professione di socialismo. In un articolo intitolato *Filodemia*, osservando che la terra ha di che sopperire ai bisogni dei suoi abitanti, esclamava: " Che farsi delle riforme, delle costituzioni ed altre coserelle, se avessimo in animo di fermarsi lì, e dire basta? „ (10 gennaio, anno I, n° 20). Voleva le donne socialiste, e in una " Lettera di un repubblicano in prigione „ salutava (n° 7, 6 dicembre 1848) " il sole delle idee che sale maestoso nel cielo „ (*il sole dello avvenire*). Invocava inoltre un sindacato sull'agricoltura toscana " all'oggetto di verificare di che lavoro abbisognino i diversi campi, obbligando i ricchi proprietari a dare equa mercede e ad intraprendere i lavori necessari a rendere più fertile il suolo „ (n° 21, 12 gennaio 1849).

Concludendo, è da augurarsi che questa opera, veramente meditata ed opportuna, sia letta e studiata da molti, e che in una seconda edizione, che speriamo non lontana, l'A., che coltiva con sì nobile ardore la storia moderna e contemporanea, che è parte sì viva ed efficace di storia e di educazione civile e politica, voglia svolgere e dichiarare più largamente certi punti, forse un po' troppo sobriamente accennati, almeno per chi sia profano o quasi degli studi giuridici e di economia politica, dacchè questo bel libro va raccomandato anche ai giovani ed a chiunque aspiri ad una solida ed efficace coltura.

Giuseppe Rondoni.

***

Lodovico Corio, *Cinquant'anni dopo. Notizie e impressioni.* — Biella, tipogr. Amosso, 1909, pagine 426.

Come si rileva dal sotto titolo, questo volume non ha la pretesa di narrare la storia degli ultimi cinquant'anni, ma vuole soltanto richiamare alla memoria i punti culminanti del periodo eroico della storia del nostro Risorgimento nazionale e fissare alcune delle impressioni collettive degli attori e degli spettatori del dramma grandioso. Non una narrazione continuata e sistematica degli avvenimenti dunque, sì bene tanti quadri e bozzetti, ciascuno per sè stante, ma tutti coordinati al solo fine di dare una rappresentazione possibilmente larga e comprensiva del movimento degli animi e del graduale

ma pur rapido passaggio dalle aspirazioni vaghe alle affermazioni determinate e pratiche.

Che il volume risponda in tutto al pensiero dell'autore, non oserei dire. Non sempre il legame ideale fra alcuni avvenimenti si può scorgere a prima vista e non sempre si riesce a darci ragione di certi trapassi, o, per essere più esatti, di certi salti dall'uno all'altro argomento e delle conseguenti lacune. Ma, pur prescindendo dal carattere peculiare del libro, scritto a scopo di beneficenza (come strenna del Pio Istituto dei Rachitici di Milano), l'A. ha profuso in esso tanta ricchezza di sensi generosi ed è animato di così schietto e profondo amor patrio che ottiene lo stesso l'intento a cui mira, compensando con la forza e il calore del sentimento quel che manca di critica e di metodo. Sicchè, anche giudicato soltanto a questa stregua, il libro è utile e sarà bene accolto.

Ma esso ha anche un altro pregio, che va segnalato. Offre, cioè, non scarsa messe di notizie importanti che ne rendono la lettura molto attraente. Piena di brio e di arguzie è una lettera di Giovanni Visconti-Venosta a Emilio Dandolo, relegato in campagna dalla polizia austriaca (pp. 130-2); nella qual lettera quel finissimo umorista, con la più buona grazia di questo mondo, metteva in burletta la sciocca e inutile, per quanto oppressiva precauzione, che alla sapienza politica della polizia austriaca era parsa atta a tenere in riga gli animi irrequieti dei giovani patrioti. Eccone il principio: “ Dafne e Cloe vivevano alla campagna. Titiro vi passava l'estate e Melibeo l'autunno. Adamo ed Eva nostri progenitori, nacquero in campagna; le tribù ebraiche si stabilirono in campagna, e quando gli Egizi, gli Assiri e più tardi i Fenici ed i Greci vollero fare delle città, le fecero in campagna. Faraone, come si accorse che gli Ebrei cominciavano a fare il bell'umore, li mandò in campagna, ma Mosè che era furbo lo prese in parola e proferì quelle memorabili parole: ôtez l'homme de la Société, vous l'isolez! L'homme isolé est sans compagnie, et pas de compagnie, pas de mauvais compagnons. E fu allora che per togliere a quel popolo ogni relazione co' suoi nemici, gli proibì la carne di porco „ (p. 130).

Molto importante è una lettera di Cesare Correnti al Mazzini, del 1856, del periodo, cioè, in cui più ferveva l'azione di quell'apostolato di concordia, di cui fu iniziatore Daniele Manin. Il Correnti rimprovera al Mazzini la sua opposizione, la quale potrebbe essere esiziale al buon successo dell'impresa nazionale. “ Vedo — ei scrive — e prevedo che rinasceranno, Dio nol voglia! gli antichi scandali. Darei il sangue, perchè il vostro nome non avesse a passare ai figli nostri come eredità di discordia... Voi rimettete in campo il *programma della neutralità*. Infausto programma, cagione dei nostri dissentimenti nel 1848. Programma, che può definirsi l'arringo aperto a tutte le sètte, la sfida buttata a tutti i partiti, la proroga e il preambolo della guerra civile... Ma io non ho in animo di persuadervi. Dico solo per farvi accorto de' sentimenti de' vostri avversari sull'argomento della neutralità, che voi avete proposto. Ed altro non aggiungo. E mi auguro di poter presto pacificare la mia mente e mettere in concordia l'anima mia morendo nella prima battaglia italiana „, pp. 181-3).

Curiosissime sono le notizie intorno alla vita privata del maresciallo Radetzky. Nel 1906 dal prof. Umberto Lanzi, rettore del convitto nazionale di

Terni, furono esposte alla Mostra sistematica per la storia del Risorgimento, a Milano, alcune lettere del Radetzky a Giuditta Meregalli e a una sua figliuola, delle quali fu tratta copia per il Museo del Risorgimento milanese. Queste lettere pubblica ora il C. nel cap. XIII del suo volume, illustrandole con opportuni schiarimenti. La Meregalli era in intimi rapporti col maresciallo, a cui anzi regalò parecchi figli. Sul suo foglio anagrafico si legge l'annotazione (del 1854 o 1857): " È in relazione col Feld-maresciallo Radetzky „; e i suoi figliuoli sono indicati come: " figli di Giuditta e di incognito „. A questa famiglia, dirò morganatica, il vecchio maresciallo era affezionatissimo. Alla Giuditta scriveva spesso, quando trovavasi lontano da Milano, facendole parte delle sue gioie, come delle sue pene, in un italiano fantastico piacevolissimo. Nel decembre del 1850, per esempio, le scriveva: " Carissima Giuditta! Mille e mille ringratiamenti de tua Lettera di 25. Me trovo felice de sapere que tu se gode di bon salute. Li affari politici con la Prussia vano di buona strada, e spero que tuto sera presto deciso di buona maniera. Dunque posso sperare de potere returnare in 12 seu 14 giorni per Verona per potere venire ancora in questo mese a Milano per te abbracciare e la famiglia „ (p. 201). Ma anche il francese masticava male il buon papà Radetzky. A Giuseppina, primogenita della Meregalli, scriveva il 2 gennaio 1857, un anno dunque prima di morire: " Ma chère Josephine. Mille graces de votre souvenir. Ma forse est augmentes et n'est permeté de m'est bouger d'ici l'hiver ne m'est permetter de venir à Milan belles embrassement a votre mari, et miles baiser a vous, vote tout. affez pere „: p. 205. La Giuseppina Meregalli aveva sposato nel 1854 il capitano della gendarmeria austriaca Giovan Battista Ferrario, che prima aveva esercitato il mestiere di calzolaio e poi era stato soldato requisito.

Aitre notizie interessanti offre questo volume e su vari argomenti. Ma, per amore di brevità, mi restringerò a richiamare l'attenzione sul capitolo 28°, che ci dà finalmente la storia vera di Manfredo Ginami dei Licini, nato a Bergamo nel 1825 e ucciso a Milano con un colpo di fucile da una sentinella austriaca, che era ancora a guardia del castello, la mattina del 5 giugno 1859. Raffaello Barbiera, nel suo bel libro: *Passioni del Risorgimento*, sulla fede del compianto Giovanni Visconti-Venosta e del dottor Francesco Rossari di Pavia, racconta che la vedova del Ginami, affranta dal dolore, si fece suora di carità; andò a curare i feriti garibaldini in Sicilia; poi a Palermo s'imbarcò col poeta soldato Ippolito Nievo, sul piroscafo *Ercole*, per far ritorno a Milano, ma perì col Nievo nel naufragio dell'*Ercole*. Ora il Corio ha potuto stabilire anzi tutto che la vedova del Ginami, la nobile signora Emilia Venini, il 3 settembre 1863 si rimaritò, a Chiavari, col dottor Enrico Albanese, valoroso patriota e scienziato, e che essa vive tuttora a Palermo. Dal secondo matrimonio la signora ebbe un figliuolo, il Dott. Manfredo Albanese Ginami, professore e direttore dell'istituto di materia medica della R. Università di Pavia, coll'aiuto del quale il nostro A. ha potuto ristabilire tutta intiera la verità intorno a quest'episodio, che aveva assunto forma quasi leggendaria. È vero che la signora Ginami, morto il marito, si recò in Sicilia, accompagnata da un cognato, per curare i feriti nelle battaglie dell' indipendenza, ma non ripartì coll'*Ercole*, e quindi sfuggì al disastro. In Sicilia conobbe il futuro suo secondo marito, Enrico Albanese, e a lui ella deve la sua salvezza; perchè l'Albanese,

forse conoscendo, o sospettando, le poco buone condizioni dell'*Ercole*, indusse la signora a ritardare la partenza, ciò ch'ella fece, prendendo più tardi imbarco su altro legno. Il nome del Nievo è collegato al suo pel fatto che essa lo curò effettivamente e che, d'accordo col padre del poeta, recatosi a Palermo per ricondurlo seco, aveva stabilito di accompagnarlo nel viaggio di ritorno.

GAETANO CAPASSO.

***

Carteggio Casati-Castagnetto (19 marzo-14 ottobre 1848), pubblicato con annotazioni storiche a cura di VITTORIO FERRARI. Milano, tipo-litografia Ripalta, 1909, p. CI-325.

Non era facile, mi sembra, inaugurare in modo più degno e sotto auspici più promettenti la biblioteca scientifica, e precisamente la serie de' carteggi, che la Società per la storia del Risorgimento italiano si propone di pubblicare, di quello che essa abbia fatto col *Carteggio Casati-Castagnetto.* Grande è invero il valore storico della corrispondenza fra il conte Gabrio Casati, presidente del Governo Provvisorio lombardo, e Cesare Trabucco, conte di Castagnetto, segretario di Carlo Alberto, sia per l'autorevolezza personale e la condizione sociale dei due personaggi, sia per l'officio ond'erano rivestiti, sia soprattutto per il momento che questo carteggio illumina. Nè va taciuto che il Castagnetto, quasi sempre, rispecchia le idee di Carlo Alberto, cui immancabilmente comunicava il contenuto e spesso leggeva addirittura le lettere del suo corrispondente; ciò che accresce il valore di questo epistolario, che è, in certo modo, un pochino anche l'epistolario di Carlo Alberto, del quale ci permette di conoscere i concetti personali su molti punti importanti. A questo si deve aggiungere l'illustrazione mirabile che ne ha fatta il chiarissimo prof. Vittorio Ferrari, il quale è stato un critico coscienzioso e imparziale, fornito a dovizia di quella larghezza di vedute e di quella intuizione che si richiede in così fatti lavori. Qual'è il fine che egli si è prefisso, nelle sue dotte osservazioni e nelle brevi monografie (modestamente egli le dice semplici *annotazioni storiche*), che premette al Carteggio? Egli non ha voluto trarre da questo epistolario e ammannire " un racconto completo delle vicende fortunose, che gli porsero occasione ", sembrandogli che " troppo ancora rimanga d'ignorato negli archivi pubblici e privati, perchè ne sia consentita una esposizione sicura e definitiva ". Quindi egli intende di " lumeggiare le condizioni psicologiche dell'ambiente lombardo e piemontese " dal marzo all'ottobre del 1848; nel che sta realmente la maggiore importanza di questo carteggio politico, che prende ormai il suo posto fra quelli più notevoli pubblicati fino ad oggi, e concernenti il periodo del nostro rinnovellamento politico. Infatti questo epistolario ci rivela " il retroscena di sentimenti, di pensieri, di intenzioni in mezzo a' quali e a cagione de' quali " molti degli avvenimenti di quel periodo si sono svolti in quel modo determinato. Ora chi rifletta che in fondo le cause intime e profonde dello svolgersi de' fatti storici si ritrovano nelle condizioni dell'ambiente, vede subito quale debba essere l'importanza del Carteggio Casati-Castagnetto, il quale vale a rischiararci e renderci più comprensibile quel viluppo d'illusioni e di contraddizioni che fecero svolgere tutto il dramma

del movimento politico e della guerra del 1848 nell'Alta Italia, per entro una specie di circolo vizioso, da cui non fu possibile liberarsi; donde la conseguenza fatale che il moto non riuscisse a bene. Leggendo le 72 lettere del Castagnetto e le 60 del Casati (12, almeno, mancano di quelle realmente scritte nel periodo, che va dal marzo all'ottobre 1848) bisogna convenire col Casati stesso che questo epistolario è più che sufficiente per dare una giusta idea di quei tempi, dacchè ci serve a vie meglio osservare le cose da un angolo visuale che è proprio quello atto a farci penetrare più addentro nell'*anima* del movimento quarantottesco. Io credo infatti che sarebbe difficile desiderare dati più sicuri per guidarci nel labirinto d'idee, di sentimenti, di tendenze contrastanti fra di loro, che covavano negli animi dei Lombardi e dei Piemontesi. Se questo carteggio non può certo portare un contributo notevole alla storia minuta de' fatti, può fare e fa qualcosa di meglio e di più alto, perchè ci offre il modo di vedere e sentire con più certezza e più chiarezza le vere cagioni dello svolgimento degli eventi politico-militari. Il contrasto fra l'elemento piemontese e il lombardo, che pur troppo si ritrova sempre e da per tutto nel tragico anno della prima guerra d'indipendenza nazionale, non potrebbe esser meglio lumeggiato che da questo carteggio. Noi non abbiamo qui, dinanzi a noi, due uomini che siano da riporre nel novero degli esaltati e de' fanatici, sia del campo retrivo, sia di quello rivoluzionario, o due uomini volgari qualunque, ma due personaggi che per l'età, per la condizione sociale, per la sostanziale concordanza nel fondo delle idee politiche e religiose, per la serenità dell'animo ci debbono rappresentare col loro modo di pensare e di vedere quella ch'era la media delle idee e dei sentimenti degli uomini calmi e riflessivi delle due regioni limitrofe, della parte insomma de' patriotti più equilibrati dell'uno e dell'altro paese. Eppure, ogni tanto, che contrasto stridente in certe aspirazioni, che divario profondo nel considerare le cose del momento, che differenza, assai spesso, nelle previsioni e nell'apprezzamento degli uomini! Basta aprire l'epistolario e leggere, dove capita capita, per sincerarsene. “ È vero che a Vienna si tenta eccitare l'entusiasmo contro di noi, ma non so se potranno disporre di grandi forze, giacchè anche il loro paese non è bastantemente assicurato. Se pure potessero raggranellare un 20 mila uomini, cosa sarebbero dopo che fosse stato battuto l'esercito di Radetzki?...... Voi mi parlate della nostra cooperazione. Sicuramente che non abbiamo un esercito regolare, ma conviene calcolare che l'esercito di S. M. è in mezzo ad un paese non solo amico ma insorto contro i tedeschi: ogni città è baluardo contro il nemico, voi scorgete bene che questa è grande cooperazione „. Così scriveva il Casati il 7 aprile (p. 36) e l'8 rincalzava: “ L'esercito di Radetzki è veramente in cattivo essere. Non può disporre di tutte le sue truppe, giacchè deve tenere tutte le fortezze e diffidare di alcune truppe italiane... A Vienna si dà per perduta la Lombardia e si parla di mercanteggiare „ (p. 39). Ma a questo ottimismo e a queste illusioni che la guerra fosse quasi vinta, tali da poter fare il paio colla frase famosa del proclama cattaneiano del 21 marzo: *La guerra è finita, e comincia la caccia,* fa notevole riscontro la visione più netta e più esatta della realtà delle cose quale appare nel Castagnetto. Egli rispondendo al Casati il 9 aprile da Castiglione (p. 42) gli dice: “ Per altra parte relazioni ufficiali avute da Vienna mi fanno certo che la questione italiana è questione d'amor proprio nazionale; l'Austria

chiama tutti i contingenti disponibili, ed il solo difetto di denaro reca qualche ritardo. Ma superato tale ostacolo ci piomberà addosso e supererà noi stessi se non siamo forti ed uniti „; e il 10 si esprime ancor più chiaro (p. 44): " Io non divido intieramente la vostra convinzione sulla facilità di finire coi tedeschi, e vedo che il Re stesso ne è molto sopra pensieri, perchè mi dice continuamente, e mi diceva or ora: e se giunge un possente rinforzo a cui la nostra armata non possa resistere, qual sarà la sorte di Lombardia e la nostra? Giungendo qui egli credeva di trovare il concorso della popolazione in massa, ma al momento del pericolo tutti si ritirano e ancora si stenta a trovare vettovaglie con danaro, perchè gli ufficiali stessi non possono ben sovente pranzare, ben inteso pagando, e quel poco che trovano si vende a prezzi ridicoli. Pare quindi che non si lavori per una causa comune, e ciò qualche volta toglie il coraggio al Re „. Siccome il Casati nella sua dell'11 aprile (p. 47-48) s'era ristretto a replicare, a proposito del contegno della popolazione: " La popolazione, dite, è inoffensiva al nemico. Vi faccio osservare che la popolazione agì e fortemente, massime nel passaggio dell'Oglio; se la massa attualmente operasse porterebbe scompiglio e non utilità nelle operazioni militari „; e sul riguardo dell'Austria: " Egli è vero che a Vienna si predica la crociata ghibellina come da noi la guelfa, ma avanti che tutti quei rinforzi chiamati dall'Ungheria e dalla Croazia arrivino, le forze austriache attualmente in Italia potrebbero essere già distrutte „; finendo con una visione così rosea da meravigliare in un uomo della tempra del conte Gabrio: " Noi non ci addormentiamo su questi raggiri austriaci fatti al consueto per guadagnar tempo. Abbandonino il bel suolo d'Italia e poi segneremo un bel trattato. Resi indipendenti possiamo tutti insieme diventare suoi alleati per respingere il Russo al di là delle frontiere della civiltà „; il Castagnetto gli rispondeva da Volta il 14 (pp. 51-52): " Non crediate già ch'io mi lasci soverchiamente abbattere .. Ma conviene non illuderci sulla nostra posizione che è gravissima. Colla dimostrazione sotto Peschiera (allude alla fazione del 13 aprile), il Re non volle punto intraprendere un assedio, che ci sarebbe voluto tutto il materiale corrispondente il quale sta preparato e non si può avere per mancanza di cavalli. Desiderava S. M. fare un esperimento sulla resistenza dei Tedeschi, e siccome una opinione anche assai generale faceva supporre che appena presentandosi un corpo regolare di truppe fossero per cedere, ora si ha la convinzione che no, e ieri si difesero risolutamente... Ora si parla che Radetzki voglia prendere l'offensiva e ripassare il Mincio; il Re concentra il suo esercito. Vi dico ingenuamente: mi sanguina il cuore pensando agli sforzi di uomini che potrebbero fare la Lombardia e la Venezia per loro difesa, e che si faccia niente. Se Italia fosse nazione, di quanti generosi sforzi non sarebbe Ella capace? Siamo in un circolo vizioso: non può difendersi se non è costituita, e forse non si costituirà perchè non difesa. Beretta mi dice or ora che quattro reggimenti debbono giungere ad Inspruck, due di cavalli. due di fanti, in rinforzo a Radetzki. Giulini fu con noi a Pozzolengo e dee essere tornato qui. Io lo trovo eccellente persona, colto e spiritoso: ma a dirvela tiene con me discorsi eccentrici e qualche volta metafisici. Si lascia travedere repubblicano, poi fa il diplomatico, dice che non può manifestare nessuna opinione. Io, a dirvi la verità, son franco di maniere: capisco che vi possono essere diversi modi di pensare, ma qui nella causa italiana io non vedo che un inte-

resse solo: vedo che se non siamo uniti saremo tutti rovinati, vedo che per nostra parte abbiamo fatto tanto, e con tanto di buona fede, che c'è una vera crudeltà a volerci giocare d'astuzia come se fossimo nemici, mentre io credo che chi è affezionato veramente alla causa italiana, se non si fida di noi e cerca di corbellarci, corre rischio di compromettere la causa tutta „. Ben presto nella corrispondenza fan capolino le recriminazioni: il Castagnetto distingue fra ciò che vuole e desidera come italiano e ciò che gl'interessi del suo Piemonte esigerebbero, se egli desse loro retta, giacchè non gli sembra esso abbia nulla da guadagnare, come quello che si vedrà, quando le cose vadan bene, costretto a “ perdere quasi il primato ed i vantaggi che ne derivano per entrare quasi pianeta secondario in un altro ordine di cose „, p. 56; e il Casati, che pure brama l'unione della Lombardia col Regno di Sardegna, non si sa spogliare di tutti quei pregiudizi lombardi, che erano la causa vera del tentennamento del Governo Provvisorio insieme all'esagerato timore de' repubblicani, e, in momenti com'eran quelli, cincischia dietro questioni affatto secondarie com'eran quelle della capitale a Milano, dell'ordinamento del governo interinale e va discorrendo. In fondo noi scorgiamo bene che vi rimangono da una parte e dall'altra tanti pregiudizi e sospetti, tanti ripicchi municipali e così vive preoccupazioni degl'interessi del Piemonte da un lato e della Lombardia dall'altro, che si può dire che il fidanzamento, mi si passi la frase, delle due regioni limitrofe non lasciava presagire nulla di buono per il matrimonio futuro. Pareva che i due promessi sposi non fossero punto riguardosi l'uno dell'altro perfino nel periodo del fidanzamento, quando da ambo le parti si cerca sempre di nascondere e soffocare tutto ciò che può generare diffidenza o suscitare contrasti; invece, fin d'allora, s'era giunti alle recriminazioni, a' calcoli di chi ci aveva più o meno interesse nel futuro matrimonio. Mentre in quel caso sarebbe occorso un matrimonio d'amore, fu concluso un matrimonio d'interesse, nel quale le due parti contraenti sembravano tutte e due timorose di non avere sufficienti vantaggi. Tutto l'epistolario, ben meditato, documenta la verità di questa asserzione generale; ed io non ne do le prove specifiche, soltanto perchè mi sembra superfluo e perchè anderei troppo per le lunghe, se volessi farlo. Celebrato il matrimonio, mi sia permesso di seguitare la metafora, le cose vanno peggio, perchè le condizioni del Piemonte e della Lombardia precipitano, e allora il guaio diventa più grosso, i rimproveri fioccan sempre più accesi e fieri. Dalla seconda metà del luglio in poi l'epistolario del Casati acquista un'importanza tutta particolare, perchè, se un uomo quale egli era, a cui se si può fare un rimprovero meritato si è appunto quello di esser stato, soprattutto nel primo periodo, troppo poco energico e risoluto nel promovere la fusione e gli armamenti, rimprovero ch'egli stesso, in fin dei conti, riconosce giusto, quando, scrivendo al Castagnetto, vari anni dopo il dramma quarantottesco, dice (Torino, 27 aprile 1856): “ *Non so se sia ostinatezza oppure mancanza di matura riflessione, sento in me essersi indotta nessuna differenza nel pensare. Certo che una maggiore esperienza mi guiderebbe sulla medesima strada a camminare con passo più deciso* „, dava de' giudizi così violenti sulla situazione e sulle responsabilità politiche e militari, quali noi leggiamo nella sua corrispondenza, comprendiamo appieno la forza del dolore provato per l'esito della guerra, tanto maggiore in quanto fu una delusione crudelissima, essendo in generale prevalso un roseo ottimismo, pur troppo,

in gran parte, ingiustificato, e comprendiamo altresì le enormi esagerazioni del partito più fieramente patriottico in genere e in particolare di quello repubblicano. Quando Gabrio Casati, un liberale moderato, e per giunta presidente del consiglio dei ministri del Regno di Sardegna, per quanto dimissionario, poteva scrivere, come egli scriveva (e scelgo fra moltissimi luoghi quello che prima mi capita sotto gli occhi) il 10 agosto da Torino al Castagnetto: " *Si abbia pure la pace che segnerà l'obbrobrio della nostra epoca e fa perdere alla Casa di Savoia ogni ascendente sui popoli d'Italia.* Si teme l'intervento francese e questo è la sola salvaguardia dell'esistenza della Dinastia e della Monarchia. Voi avete la pace, ma insieme ad essa forse la guerra civile ed i sintomi se ne sentono già a Genova. La guerra in questo momento è l'unica salute, a costo di vedere invasi per la metà gli antichi stati..... Se avete la pace, oltre la guerra civile ed il tentativo di repubblica, l'Austria vorrà mettervi la sua tutela ed il Regno di Carlo Felice si ripeterà... Abbandono il Ministero colla persuasione che l'Indipendenza d'Italia è giuocata per sempre; faremo quella dichiarazione a tutela del nostro onore almeno, perchè il nostro nome non sia marcato d'infamia "; che stupore possiamo provare leggendo le enormità degli esaltati? Quando Gabrio Casati può esclamare: " *Misera Italia! tradita da ogni parte* " (Torino, 11 agosto) e terminare con queste parole la sua lettera: " Finisco coll'amarezza nel cuore, coll'indignazione di un uomo il quale si era dedicato alla causa dell'indipendenza italiana ed alla gloria della Casa di Savoia ", qual meraviglia che il grosso pubblico e i più ardenti patriotti e i repubblicani gridino tutti, in buona fede, che generali, politici, diplomatici hanno tradito, ma che il gran traditore era Carlo Alberto? Davanti all'irruenza del Casati, colpito nel profondo del cuore dal ritorno degli Austriaci a Milano, come è notevole la calma del Castagnetto, che il 12 agosto scriveva da Alessandria questo giudizio, pieno di buon senso e di equanimità: " Del resto, anche senza prendere la minima ingerenza, osservai ed osservo, e niuno più di me compiange voi, mio buon amico, ben degno di miglior sorte. Io credo d'avere già da mesi pesati nella bilancia della giustizia i nostri reciproci torti di Piemonte e di Lombardia. Dico e lo scrissi caldamente nel tempo che a noi mancava la direzione della guerra e mancava un esperto capo di Stato Maggiore: instai perchè il ministero in corpo venisse a rimediarvi, a pena di una terribile catastrofe; parvero capirlo e non vennero: a chi la colpa? io domando. Quanto a Lombardia, dal momento che votarono la fusione dovevano spingerla anche nel loro interesse. Si spinse apparentemente, ma di cuore giammai. Un sospetto mal dissimulato contro il Piemonte dominava tutte le determinazioni del Governo Provvisorio; mentre si proclamava l'unione, gli atti manifestavano altre mire..... Ciò io scrissi personalmente a voi, mio buon Casati, e se ve lo ripeto adesso si è nel dolore di vedervi diventar ingiusto mentre deplorate le condizioni dell'armistizio. Piangiamone insieme, io son con voi, ma se mi vedete convenire sui nostri torti almeno confessate che anche Lombardia poteva far di più per la santa causa, e che se la giornata del 5 agosto troverà chi la spieghi colle prepotenti circostanze che la segnarono, sarà tuttavia nefasta al cuore dei buoni Milanesi ed al vostro per conseguenza. Dio pur volesse che quella parola *dei rispettivi stati* da voi così giustamente riprovata lo fosse stata ben prima del nostro cordiale amplesso e ci fossimo ben penetrati dell'idea che

Piemonte e Lombardia erano una cosa sola nel regno dell'alta Italia! Salasco non avrebbe mai dovuto incaricarsi di trattare lui quell'armistizio, ed io rimasi meravigliato quando lo seppi partito per Milano. Deploro le conseguenze quanto voi e voglio sperare che non siano irreparabili. Ma schiettamente ditemi, Casati mio: sta o non sta che l'esercito non voleva e non poteva battersi e che l'intervento Francese è, se non altro, ancora dubbio? Che in Piemonte la massa della nazione desidera più la pace che la continuazione della guerra? Che in Lombardia stessa è quasi uguale l'antipatia contro i Piemontesi che contro i Tedeschi, che ai Piemontesi non si tiene nissun conto dei sagrifici fatti d'uomini e di danaro per la causa comune, e che in generale nelle popolazioni Lombarde e Venete, voglio dire nella massa, appena si può dire che esista vero spirito di nazionalità Italiana? Tutto ciò, se vogliamo esser giusti, dee essere messo a calcolo non per incriminarci scambievolmente, ma per misurare la nostra situazione... Quanto al Re, egli pagò eroicamente con la sua persona e con quella dei suoi figli il tributo alla causa italiana, e, checchè dicano i calunniatori, Egli fu di buon conto, compensando con la sua presenza quel che forse mancava alla direzione della guerra. Niuno più di me può renderne testimonianza, che fui al di lui fianco... Ora mi lascerei abbattere dalla disgrazia, se non confidassi in Lui che tutto può e la di cui volontà sarà sempre la mia norma. *Fiat* adunque, diciamo, senza perdere la speranza, e confortiamoci col pensiero che Egli ci è padre. Ma sopratutto sforziamoci di svellere le animosità che pur troppo son sempre state la rovina della patria nostra „. Se ho riportato questo luogo, sebbene un po' troppo lungo, quasi integralmente, è stato perchè nel suo complesso mi sembra accenni alle cagioni vere della catastrofe del 1848; ma gli è certo che le cause prime e originarie furono, da un lato, le illusioni milanesi, le quali impedirono che si riconoscesse fin dal principio la necessità di stringersi politicamente al Piemonte subito, senza frapporre indugio, e di armare immediatamente il paese in modo da aver sotto mano un forte contingente di almeno 50.000 uomini per partecipare al più presto alla guerra, e, dall'altro, il ritardo frapposto dal Re e dal Ministero ad accorrere a Milano immediatamente, appena avuta notizia della lotta di Milano, e, deliberato una volta l'intervento, l'indugio dal 23 al 26 ad eseguirlo. Questa è la principale e originaria “ *causa mali tanti* „; e ben l'ha visto l'egregio editore di questo Carteggio e ne ha fatto il soggetto del primo studio, che fa parte della sua “ Introduzione „, in cui si propone di schiarire “ i punti oscuri dell'eroica tragedia che ebbe per teatro l'Alta Italia nel 1848 „. È riuscito egli a diradare quest'oscurità? A me francamente sembra di sì; perchè nei *Preliminari dell'entrata in campagna* (pagine xxiii-l) ha sviscerato la questione sostanziale a chi debba attribuirsi quel malaugurato ritardo, se cioè a Carlo Alberto e al suo ministero, o a Enrico Martini, o al Governo Provvisorio lombardo, sedente in Milano, e l'ha, al lume di una critica minuziosa e coscienziosa, risoluta spiegando come Carlo Alberto, che non era un semplice rivoluzionario, ma un sovrano responsabile della sua corona e dell'esistenza dello Stato, come della vita e delle finanze de' sudditi, nè d'altra parte possedeva l'audacia e il genio diplomatico di C. Cavour che gli dettarono il famoso articolo del 20 marzo nel “ Risorgimento „, non poteva, contro alle insistenze inglesi e francesi, entrare in campo senza essere invitato, e senza avere un pretesto plausibile, nè, d'altra parte, era equo pre-

tendere da lui che movesse al soccorso e facesse la guerra all'Austria, senza la probabilità di ottenere un compenso, che non poteva essere altro che l'acquisto della Lombardia. Supposto anche Carlo Alberto fosse voluto passar sopra a questo e non preoccuparsene, non avrebbe avuto il consenso nè del Ministero, nè della gran maggioranza del popolo piemontese. Avuto però il 22 marzo l'invito, a nome del Governo Provvisorio, per parte del Martini, il quale tutto lascia credere oltrepassasse il suo mandato, promettendo l'occupazione immediata di Milano e la dedizione della Lombardia, senza averne avuto l'autorizzazione dal Governo Provvisorio, fu subito stabilito l'intervento e fu tutto disposto perchè le prime truppe piemontesi accorressero a pigliar possesso di Milano. Ma l'invio dell'Annoni, latore di un indirizzo del 23 marzo per parte del Governo Provvisorio, parve cambiare le cose. Infatti in esso " non si chiedevano più truppe per Milano, ma un esercito per inseguire il nemico fuggente; non si offriva più al Re il possesso di Milano, ma gli si diceva che egli si sarebbe conquistato il plauso e la riconoscenza del Paese; che il G. P. avrebbe voluto aggiungere di più, *ma non poteva nella sua qualità di Governo Provvisorio precorrere i voti della nazione*, che certo sono tutti per un maggiore ravvicinamento alla causa italiana ". Da questa differenza dei due inviti sembra lecito dedurre nascesse quell'incertezza, che fece ritardare l'entrata in campagna. Pur troppo il ritardo fu veramente fatale: difatti " se Carlo Alberto, scrive lo stesso Cattaneo, fosse venuto subito, e avesse vinto, il paese era suo, e la parola gratitudine avrebbe fatto tacere la parola repubblica ". E il Casati medesimo, il 23 marzo, avvertiva il Castagnetto da Milano con queste parole: " Il Re azzarderebbe immensamente se non affrettasse con pronti soccorsi, perchè oltre gli ulteriori sforzi che farebbero gli austriaci, anche l'opinione popolare può subire una mutazione. Ora il Re potrebbe ancora avere buon giuoco per la sua dinastia e per lui, ma se tarda, l'esempio della Francia potrebbe essere fatale ".

Nell'esaminare, che fa il Ferrari, tutti i fatti e le circostanze di quel brevissimo periodo, che più decise delle sorti della campagna politicamente e militarmente, egli rimette a posto alcune date e alcuni particolari, rispetto ai quali son caduti in errore vari critici e ricercatori, e lumeggia, da par suo, la condotta di Carlo Alberto, del Governo Provvisorio e di Enrico Martini, di cui fa un ritratto vero e parlante, *sine ira et studio.* Ma finisce con una dichiarazione, che mi sembra valga la pena d'esser riferita, tanto mi sembra giusta e rispondente alla realtà delle cose: " Quanto ad Enrico Martini, noi non vogliamo sentenziare qui sulla correttezza della sua condotta; ma dobbiamo pur riconoscere che, se egli fosse stato ascoltato e secondato dal G. P., se non si fosse trovato di fronte la cieca e settaria opposizione di C. Cattaneo, su cui pesa ben grave la responsabilità degli eventi del '48, avrebbe coll'inganno suo trascinato C. A. a quella risoluzione audace che Cavour consigliava dalle colonne del *Risorgimento*: gettare 5000 uomini a Milano che si unissero ai combattenti, e conquistare subito in tal modo l'animo dei cittadini al Piemonte. E così, solo così, si sarebbe potuto realizzare il sogno di Carlo Alberto e di Cavour e far sventolare la bandiera italiana sull'Alpi della Stiria; quello che non fu più mai, sino ad oggi! ".

Un altro punto controverso, che l'editore cerca di schiarire nella " Introduzione ", è quello che riguarda gli *Armamenti lombardi* (pp. LI-LIX) e giunge

alla conclusione che, mentre la Lombardia, che aveva una popolazione di 2.700.000 abitanti, avrebbe, senza troppi sforzi, e attenendoci a' calcoli più limitati, potuto mettere insieme almeno 78 mila uomini, " da' quali deducendo i 12 mila circa incorporati nell'esercito austriaco, rimasti fedeli all'Austria (fatto anche questo molto doloroso), sarebber rimasti sempre 66 mila uomini che la Lombardia avrebbe potuto mettere in campo. Invece al 18 luglio, secondo un prospetto inviato dal Governo Provvisorio di Milano al suo presidente Casati a Torino, per ottenere denari dall'erario Sardo, l'esercito lombardo contava: 8519 uomini a Milano, 11197 al campo, e circa 7000 corpi franchi tra le valli del Chiese, Tellina e Camonica; un totale dunque di 26.000 uomini circa, cui s'aggiungano pure, secondo vuole il Ceroni, 6000 reclute lombarde incorporate nei battaglioni piemontesi di deposito, e si avranno 32 mila uomini, e cioè meno che metà del possibile. Dai 36 ai 40 mila uomini — secondo i calcoli del Ceroni — si sarebbero ancora potuti levare coi nati del '26, '27, '28, '29, '30, senza ricorrere alla leva in massa; e così la Lombardia avrebbe fatto, per la propria libertà, quello che per sentimento generoso di solidarietà nazionale fece il Piemonte, mandando 72 mila uomini per la *guerra santa* ".

Gli altri brevi studi che si trovano nell' " Introduzione " sono questi: *Il fantasma della repubblica* (pp. LXI-LXV); *Alleanza con la Francia* (pp. LXVII-LXXVIII); *Trattative d'alleanza con la Svizzera* (pp. LXXIX-LXXXVI), al quale tengon dietro alcuni documenti importanti su queste trattative.

Tutti questi brevi studi, eccetto il primo, si riferiscono ad accenni più o meno numerosi che si trovano nel carteggio Casati-Castagnetto. Chè il Ferrari nel suo commento, veramente encomiabile, ha seguito un metodo misto, in parte ponendolo appiè di pagina sotto la corrispondenza, naturalmente ordinata cronologicamente, in parte distribuendolo in altrettanti brevi saggi, di cui ho già parlato, nell' " Introduzione " (pp. XIX-CI), e in parte in fine raggruppandolo in 5 appendici (pp. 267-316), che fanno seguito al *Carteggio*.

Queste appendici: " Il progetto Foroni-Donatelli per la presa di Verona " (pp. 267-282); " L'arresto di Ferdinando Carlo di Borbone, figlio del duca di Parma " (pp. 283-291); Lettera di Antonio Panizzi a Giovanni Berchet: *British Museum*, 3 maggio (pp. 292-297); Verbali delle sedute segrete del Governo Provvisorio (pp. 298-310); Lettere 18-20 luglio Casati-Correnti (pp. 311-316); sia che si riferiscano direttamente ad accenni fatti nell'epistolario, sia che soltanto indirettamente, valgono tutte a schiarire non solo il contenuto dell'epistolario, ma eventi singoli importanti ed episodi, rivelatori o di uno stato d'animo notevole o di una situazione caratteristica di fatto, militare o politica. Nè, perchè il lavoro si possa dire completo ed esauriente, manca ciò che in Germania è considerato indispensabile, sebbene tra noi non sia ancora entrato nell'uso comune, come sarebbe desiderabile, cioè un accurato " Indice dei nomi di persona o di luogo accennati nel Carteggio " (pp. 317-325). Mi sembra pertanto che si debba augurare alla " Società per la storia del Risorgimento italiano " che tutti gli altri carteggi, i quali si daranno alla luce sotto i suoi auspicî, siano così importanti per la materia e siano così ben condotti e con acume studiati e annotati, come questo magnifico volume, che è uscito a cura di Vittorio Ferrari.

AGOSTINO SAVELLI.

***

MARIO DEGLI ALBERTI, *Dieci anni di storia piemontese (1814-1824): Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri*. Torino, Libreria Fratelli Bocca, 1909, pag. 266.

Il conte Mario degli Alberti ha tratto dall'Archivio dei La Marmora una serie di lettere originali ed inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto, scritte nel decennio che corse dal 1814 al 1824, e le ha pubblicate insieme coi due memoriali che lo stesso Carlo Alberto scrisse intorno alla sua condotta nei giorni del moto piemontese e della sua reggenza.

La pubblicazione, fatta per cura del Comitato Piemontese della *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, ha destato grande interesse, sia per il periodo gravissimo della storia a cui essa si riferisce, sia perchè in mezzo a tanta discrepanza di opinioni, in mezzo alle incertezze ed ai preconcetti che ancora si hanno sulla natura degli avvenimenti di quei giorni e sul contegno del Principe di Carignano, assai poteva giovare la parola di coloro che vi ebbero tanta parte.

Ma più che in mezzo agli avvenimenti ed alla loro immediata preparazione, le lettere dei principi sabaudi ci portano nello stretto ambiente famigliare in cui questi vissero. Quindi la loro importanza politica è più retrospettiva che diretta. L'A. ha voluto difatti dimostrare, con la riproduzione del carteggio principesco di quegli anni, che " la responsabilità degli sconvolgimenti che per un mese perturbarono il quieto vivere dei buoni piemontesi nel 1821 e lasciarono per molti anni uno strascico di sospetti e di repressioni, ricade molto più sulla incoscienza e sulla imprevidenza dei Principi e Governanti, che non sui cospiratori che l'autore del *Simple récit* denunzia alla vendetta degli Stati d'Europa " (pag. 40). La quale incoscienza, secondo il nostro A., derivava dalla debolezza fisica e mentale dei tre figli di Vittorio Amedeo III, i quali " racchiudevano in un corpo debole una mente poverissima ed imbevuta di pregiudizi, per modo che anche dalla triste esperienza non seppero trarre gli ammaestramenti che il più elementare buon senso doveva suggerire loro ": concordi " nel fare dipendere le loro più importanti determinazioni dalla Provvidenza ", non miranti ad altro che " al giocondo vivere nella più profonda ed ostinata incoscienza ".

E per vero le lettere scambiatesi fra i tre fratelli e le altre dirette a Carlo Emanuele ci lasciano l'impressione che in tutti i principi di Casa Savoia ci fosse un totale abbandono nelle mani della Provvidenza e che la religione fosse l'unica loro guida. Se però Carlo Emanuele non parla che della sua salute, di faccende religiose, e si mostra solo premuroso di nomine di vescovi, di ristabilimento in Piemonte e in Modena di ordini religiosi, a cominciare da quello dei Gesuiti, Vittorio Emanuele I si sofferma volentieri sul riordinamento dell'esercito, sulle spese enormi che esso gli è costato, sullo spirito eccellente delle truppe e sulla loro condotta in Savoia, sulle gravi condizioni finanziarie ed economiche dello Stato.

Ma già nel carteggio anteriore al 1821 una figura comincia a campeggiare nella raccolta dell'A., quella di Carlo Alberto, del quale egli mette anzitutto

in rilievo le buone relazioni col Re e i fratelli di lui, ma specialmente con la Regina Maria Teresa, che troppo a torto fu accusata di essere la peggiore nemica del Principe, mentre, se non ne fu addirittura, come afferma il Perrero, la migliore amica, dimostrò per lui e per la principessa viva simpatia. Dalle lettere di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa risulta difatti che entrambi lo amavano e lo consideravano come giovane di ingegno vivace e pieno di buona volontà di rifare la sua educazione. Tornato da Firenze con la sposa, vissero egli e la moglie nella migliore intimità con la famiglia reale, essa con la regina e con le principesse, egli col Re, che accompagnava nelle passeggiate, nei viaggi, alle riviste.

La qual cosa dà argomento all'A. per domandarsi come potesse dunque il Principe supporre che il Re fosse disposto ad accogliere i mutamenti d'indirizzo politico che gli si volevano imporre dai cospiratori del '21. " Fu ignoranza o malafede? „ egli si chiede; e poichè crede che non si possa negare la responsabilità di lui nei fatti di quell'anno fatale, così, a meglio sviscerare la cosa, crede opportuno ripubblicare i due memoriali di Carlo Alberto, quello scritto nel '21 e l'altro del '38; memoriali che videro già la luce per opera dell'*Odorici* (non *Oderici*, come l'A. scrive sempre) e del Manno, e furono poi sottratti " per modo che di entrambi non vi è la più lontana traccia in commercio e ne troverete ben pochi esemplari in biblioteche o presso privati „ (pag. 7). Ma all'A. è sfuggito che essi vennero di nuovo alla luce per cura di Vittorio Fiorini, il quale li pubblicò nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* (1900, serie I, vol. 12°) insieme con altri scritti e con parecchie lettere, già edite, di Carlo Alberto.

Ai due memoriali l'A. ha fatto seguire alcuni documenti ufficiali, già noti, e qualche lettera privata che, pur concorrendo a lumeggiare le condizioni degli animi, le incertezze e le contraddizioni nella condotta del Carignano nei primi giorni della sua Reggenza, non recano per vero contributo nuovo di speciale importanza.

Più degne di nota ci sembrano le 18 lettere dello stesso Carignano al marchese Carlo Della Marmora, che formano la terza serie dei documenti di questa pubblicazione. Il Della Marmora accompagnò, come si sa, il Principe da Torino a Novara e lo seguì poi di tappa in tappa a Modena e a Firenze, dove si trattenne presso di lui fino al novembre dello stesso anno. Con lui Carlo Alberto si strinse in un'affettuosa confidenza, che traspira dalle lettere che gli scrisse e che il nostro A. ha pubblicato, traendole dallo stesso Archivio. In esse il Principe informa l'amico dei suoi passatempi, delle caccie, degli studi di storia militare, della sua vita di famiglia presso il Granduca, delle sue gioie e delle sue angoscie paterne, degli amici e di molte altre cose di poca importanza; ma spesso accenna alle vicende politiche ed alle sue relazioni col Re Carlo Felice molto tese, a quelle invece assai cordiali con Vittorio Emanuele e con la Regina Maria Teresa, di cui risalta ancora meglio la benevolenza verso di lui, alle calunnie diffuse contro di lui, alle sue apprensioni pel congresso di Verona e sulla sorte serbatagli, e benchè egli ripeta a se stesso " patience, patience „, troppo chiaramente trabocca dalle sue parole la profonda melanconia causatagli dalla condizione in cui viveva. Ed anche quando ritornava dalla Spagna, dove il sospettoso Re non aveva consentito fosse accompagnato dal fidato amico Della Marmora, pur sentendosi

lieto di aver potuto mostrare quello che egli era, mostrasi tuttora addolorato delle calunnie d'ogni genere a cui fu fatto segno.

Concludendo, se le lettere che l'A. ha dato alle stampe, corredandole di opportune note illustrative, non rivelano fatti nuovi molto importanti, sono senza dubbio un buon contributo ad uno studio più compiuto dell'ambiente storico e del carattere dei personaggi che ebbero tanta parte nei fatti del 1821 in Piemonte.

AGOSTINO ZANELLI.

***

GIOVANNI SFORZA, *La rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena. Studi e Documenti.* Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1909 (“ *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* „ pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, Serie V, n. 9), un vol. di pag. 434.

Quando, nel maggio del 1846, Francesco IV di Modena chiuse la vita, maledetta da tanti spiriti generosi e da tante madri, Giuseppe Giusti in un crocchio di amici, tra cui era G. B. Giorgini, improvvisò questi versi, che il Giorgini serbò:

Quando lo porteranno al cimitero
Questo Ducaccio, finalmente morto,
Io prego Dio che gli faccia da clero
Un cento d'aguzzini a collo torto;
La guigliottina sia l'ultimo cero,
Il Diavolo gli firmi il passaporto,
Se lo piangano i birri in ginocchioni,
Noi metteremo il bruno agli zamponi.

Giovanni Sforza ripubblica ora questi amarissimi versi insieme con la monografia “ *La rivoluzione del 31 studiata nelle carte segrete del R. Archivio di Stato in Massa* „, che già aveva veduto la luce nel 1893 nella *Nuova Antologia* (s. III, vol. XLIV). In questa nuova edizione lo scritto appare di molto accresciuto di notizie e forma la prima parte, sto per dire l'introduzione, del bel volume, che non esitiamo a dire uno dei più preziosi della *Biblioteca storica.*

Il nome dell'egregio autore è, del resto, raccomandazione bastevole di per sè. Ma l'acutezza della critica, la diligenza perfetta della ricerca e l'importanza dei documenti che vedono per la prima volta la luce concorrono qui a dare alla storia di quei tristi giorni, che videro il Borelli ed il Menotti salire il patibolo, una luce quasi definitiva.

Che tempi tristi e che losca figura quella dell'Estense! Quando, dopo aver sorpresi i congiurati, fuggì la sera del 5 di febbraio, trascinandosi dietro il Menotti fino a Mantova, e fuggì per la paura di una invasione dei bolognesi a Modena e per avergli il Frimont negato il soccorso di una mano di soldati austriaci, costituì una reggenza, che non potè aver vita a cagione del trambusto dell'ora, che i liberali ignorarono o vollero ignorare, per modo che dal 6 al 9 di febbraio resse il paese un Governo provvisorio, sostituito quindi da un Dittatore.

Pochi giorni appresso il Duca (14 febbraio) emanava un proclama, nel quale spiegava come fosse stato consigliato da *ben ponderata prudenza* ad allontanarsi momentaneamente dai suoi Stati e affermava che della congiura gli *era ben conosciuta la provenienza e l'orditura*. La quale espressione, indicante tutta la perfidia della sua condotta e la frode adoperata nelle relazioni con Ciro Menotti, viene messa nella sua vera luce da un articolo fremente e stringente di logica del *Monitore Modenese*, giornale ufficiale del Governo provvisorio, diretto da Leonardo Nardini, un uomo cui non mancarono il coraggio e neppure le persecuzioni più ingiuste, specialmente da quel terribile strumento di reazione che fu l'avv. Pier Ercole Zerbini, presidente del Tribunale statario istituito dal Duca, dopo la fine dei moti. Lo Sforza ha, con opportuno pensiero, pubblicato nella seconda parte del presente vol. i soli cinque numeri che si stamparono del *Monitore*, divenuto una rarità bibliografica: peccato che, tranne il nome del Nardini, all'egregio storico non sia riuscito di trovare altri nomi dei patrioti collaboratori di quel giornale, scritto con foga generosa e forma elevatissima.

***

A Massa e Carrara la ripercussione della rivoluzione modenese non fu del tutto senza effetto: intendimenti e idealità liberali erano certo in alcuni pochi, ma il disegno di rovesciare la signoria Estense e inalberare la bandiera della libertà rimase a Carrara un semplice desiderio. Tuttavia non si possono leggere senza un cotal sentimento di riconoscenza e ammirazione i tentativi di Domenico Cucchiari, che fu poi esule e valoroso soldato in Portogallo e in Spagna e più tardi uno tra i più bravi duci nostri a San Martino. Il generoso proposito di lui fallì specialmente per la mancata cooperazione di un uomo, G. B. Jacoli, veterano delle guerre napoleoniche, sul quale invano aveva fatto assegnamento, anche perchè di principî liberali, il Governo provvisorio. Il Jacoli non solo non si mosse, ma corse a rivelare gli incitamenti del Cucchiari e del Governo provvisorio al governatore Petrozzani, una delle più paurose figure di funzionari che si possano incontrare in questa storia, drammatica in parte, anzi tragica, specialmente per Modena, melodrammatica invece per Massa e Carrara. Melodrammatica forse è ancora poco: perchè davanti a uomini come il direttore di polizia Micheli-Pellegrini, che quasi muor di paura ai primi annunzi che sta per scoppiare la rivolta a Carrara (e non era vero), come il povero giudice ordinario Giuseppe Grossi che, sparsasi la falsa nuova che i detenuti sarebbero fuggiti dalle carceri, " dopo aver detto ai quattro venti che i giudici han sempre delle partite aperte coi detenuti „ scappò a Massa; davanti, ripeto, a uomini come cotesti ogni rivoluzione assume l'aspetto di farsa. Eppure a Massa e Carrara ci sarebbe stata anche una causa economica, che si sarebbe potuta congiungere con l'idealità politica: gravi, come mostra lo Sforza, erano le condizioni economiche della popolazione, specialmente a cagione dell'errore commesso nel 1824 da Maria Beatrice d'Este, imponendo un dazio di introduzione nel Ducato sul frumento, il granturco, le farine, l'uva, ecc. ecc. Questo dazio, messo in via provvisoria da prima, era stato conservato poi e cagionava nelle campagne il più vivo malcontento. Pensarono potersene giovare il Cucchiari e i suoi pochi compagni, ma il Petroz-

zani governatore fu accorto e abolì il dazio il 15 febbraio. Così la tranquillità non fu quasi turbata nel Massese e nel Carrarese come pure in Lunigiana e Garfagnana e i liberali si stettero aspettando invano il promesso o sperato soccorso francese, mentre il 5 marzo dugento ribelli scaglionati a Novi dal generale Carlo Zucchi venivano ributtati dopo scarsa resistenza in una breve scaramuccia con gli austriaci e non coi ducali, come andava strombazzando Francesco IV in una relazione che era tutta una gonfiatura. Del resto non era il caso di darsi troppo pensiero del Carrarese e del Massese: non erano per allora terreno adatto per rivoluzioni. E si vide ciò nella gazzarra vergognosa di gioia di quelle due città alla notizia che il 9 marzo il Duca era rientrato in Modena. Eppure fin dal gennaio precedente Francesco IV aveva cercato di impedire uno sbarco sulla spiaggia di Massa e Carrara, di cui aveva sospetto, forse per vaghe rivelazioni: e l'aveva cercato in bei modi davvero, col fortificare cioè quel tratto di litorale, coll'istituire una milizia urbana e col dar pane e lavoro ai poveri. Era lo sbarco vagheggiato da Enrico Misley, non quello ideato dal Pepe e neppure quello che sognavano fare il Mazzini e Borso de' Carminati. Quest'ultimo disegno fu invero quello che diede maggiori apprensioni ai governi, non di Modena solo, ma di Toscana e Lucca e di Sardegna: eppure abortì in sul nascere, tra l'altro perchè, come narra il Mazzini stesso, mancò il denaro *sacramentalmente promesso da uomini legati a un Bonnardi, prete patriota e affigliato di Buonarroti.* [Dirò, tra parentesi, che *Bonardi* e non *Bonnardi* doveva scrivere il Mazzini, il quale si vede che non lo conobbe. Di questo prete, figura stranissima di cospiratore impenitente e giacobino fin dal 1799 e più tardi agitatore in Monferrato e nel Vercellese durante i moti del 21 e processato in contumacia, dirò, spero, tra breve in questa *Rivista.* Era nato in Villanova di Monferrato (Casale), morì vecchissimo e lasciò un testamento che è un curiosissimo e interessantissimo racconto di avventure].

Tuttavia lo sbarco temuto dei fuorusciti ebbe il suo effetto il 18 marzo e fece più paura che danno, come pure l'altro seguito lo stesso giorno tra Motrone e Viareggio; ma i componenti questa spedizione furono arrestati, condotti nella fortezza di Livorno e poi banditi in perpetuo. Grande fu la gioia di Francesco IV, come ebbe sentore dello scampato pericolo, e rallegrandosi col Petrozzani della buona condotta tenuta dai suoi fidi in tale occasione, si compiaceva annunziando che il *buon re di Sardegna* l'aveva assicurato di aver dato ordine alle sue forze di terra e di mare di cooperare alla difesa delle sue spiaggie in caso *di minacciato sbarco dei fuorusciti: il che gli serva di norma e di quiete.* E ce ne era veramente bisogno pel Petrozzani! Il quale ebbe paura sì grande che, quando nell'aprile il Duca, mantenendo la sua promessa, venne a visitare Massa e Carrara (e fu un indegno spettacolo di tripudio) gli si mise attorno, da quell'uomo tardo d'ingegno e cattivo di cuore che era, a insinuargli ombre, diffidenze, sospetti. Il Duca prestò orecchio al malfido consigliere e, tornato a Modena, ordinò in quelle terre una tale feroce reazione che anche al presente la ricordano i vecchi non senza terrore e sgomento. Con un chirografo del 30 giugno faceva a Massa il triste regalo di Andrea Disperati e di Francesco Garofalo, due turpi soggetti, stromento di immonda polizia nelle mani del Principe di Canosa e del Conte Girolamo Riccini: il quale ultimo fu più esoso e sanguinario del Canosa stesso. Fu fortuna però che il Disperati non avesse mano nei processi Carraresi del '31, i

quali, forse per ciò solo, finirono senza sangue. Dei processi di Massa fu anima lo Zerbini che già conosciamo, ma anche colà non fu sparso sangue: si ebbe di importante l'arresto di Luigi Melegari, che faceva le sue prime splendide prove di patriottismo.

***

Nella seconda parte del vol. è contenuta, come già dissi, la nuova e opportuna edizione del *Monitore Modenese.* Nella terza sono riferiti brani inediti della *Cronaca di Modena* di Francesco Sossai, un oscuro e umile impiegato ducale, aggiunto al Protocollo generale, a ottocento quaranta lire annue di stipendio. La *Cronaca*, di cui lo Sforza riferisce i brani più importanti al suo assunto, corredandoli di sagge note e di ricerche acute, nacque e crebbe sotto gli auspicî di Francesco IV: onde non possono essere in tutto attendibili le informazioni che lo scrittore cortigiano e servo umilissimo del Principe fornisce. Tuttavia particolarmente interessanti sono le notizie intorno ai rapporti tra Ciro Menotti e il Duca: nè senza dolore vediamo (pur troppo irreparabilmente, come mostrano le acute osservazioni dello Sforza) distrutte due credenze che, indotteci nell'animo dalla storia appresa per tradizione dei nostri liberali, ci facevano immaginare il Duca ingannatore del Menotti e dei suoi patroni con la frodolenta promessa di fargli salva la vita, e il Menotti avviantesi al patibolo forte e sereno. Pur troppo la verità sembra ben diversa, non solo dalle parole del Sossai, ma anche dal racconto di *Antonio Setti*, uomo tenero anche lui del governo ducale, ma studioso della verità e senza peli sulla lingua, il cui scritto *Avvenimenti accaduti in Modena nell'anno 1831* lo Sforza pubblica nella quarta parte del suo prezioso volume. Da queste due narrazioni così diverse messe lucidamente a confronto e vagliate dallo Sforza, vengono pur troppo distrutte certe belle tradizioni, poeticamente patriottiche, così care al nostro cuore, ma non è per nulla menomata l'importanza nè appannata la limpida integrità della figura del Menotti, e anche l'altra del compagno suo di martirio, il Borelli, n'esce più luminosa. Al contrario la narrazione dei metodi della reazione ducale, fatta da quegli scrittori con intento nell'uno di esaltazione, nell'altro di difesa o almeno di attenuante di Francesco IV, ci rivela anche una volta quanto spregevoli fossero e quel Governo e quel Principe, per il quale ultimo Antonio Setti è costretto ad ammettere che molte volte si lasciò ingannare e trarre alla crudeltà.

Segue a queste parti una quinta, in cui sono raccolti importanti documenti riguardanti la rivoluzione modenese, tratti dall'Archivio storico comunale di Modena, ed una sesta, contenente dispacci austriaci sullo “*stato di infelice reazione*” in Modena. Questi dispacci, che vanno dall'aprile all'agosto 1831, sono indirizzati al conte Ottone Hartig, governatore di Lombardia e scritti da un impiegato dell'Austria, Giambattista Pagani, il quale a Parma e Modena era stato inviato per raccogliere eventuali prove di complicità dei sudditi del Lombardo-Veneto nei rivolgimenti dell'Emilia. Acquistano perciò solo importanza e credibilità gli appunti che si fanno al governo ducale di aver passato il segno nella reazione. Pur troppo anche da uno di questi dispacci, del 27 maggio 1831, vien fuori la prova che la immonda *Voce della Verità* (i liberali la chiamavano *Urlo della Menzogna*) aveva proprio affermato

il vero quando aveva scritto dell'avvilimento del Menotti davanti al patibolo e del coraggio del Borelli. Ma come commuove profondamente l'animo il leggere il dispaccio del 22 giugno 1831, che, se non erro, deve essere stato già pubblicato dal Cantù nella *Cronistoria*:

" *La breve mia dimora in Modena negli scorsi giorni* — così scrive il Pagani — *mi ha fatto conoscere lo stato di infelice reazione che vi regna fra il suddito ed il Sovrano... Un numero infinito di famiglie piange il profugo, l'arrestato, il latitante, o il giudicato. Una turba immensa di villici va vagando, incerta della sua sorte e fuori della propria abitazione... È opinione in quel Ducato e prevale precipuamente nell'opinione del Principe di Canosa e del Presidente dello Statario, che non si giungerà ad imbrigliare i settari e ad impedirne gli sforzi, sino a che una Commissione generale italiana non sia stabilita colla forma di quella di Magonza. Per me già si conosceva un tale divisamento, e non ignorava il rifiuto che ottenne, ma mi piacque secondarlo, onde conoscere quali ne fossero o ne dovessero essere i principali agenti e non tardò molto a pronunciarsi il nome dello stesso Duca come capo supremo e quello del Principe di Canosa.....* ".

Toccava proprio a un austriaco scongiurare per mezzo del suo Governo il pericolo di così tristi inquisitori per l'Italia!

Brevi notizie contiene la parte settima sull'epigrafe (e sull'autore di essa, il dott. Anacarsi Nardi-Santi) uscita in Modena verso la fine del febbraio 1831, dedicata ai *valorosissimi trenta giovani* combattenti in casa Menotti, e chiude il volume una illustrazione degli scritti contenuti in esso.

Opera dunque di singolare pregio, della quale dobbiamo essere grati all'egregio Autore, che anche una volta si è reso altamente benemerito degli studi storici italiani, ed ha fornito ai giovani un nuovo e bello esempio del come si lavori con scienza e coscienza.

Giuseppe Ottolenghi.

Noterelle.

Luigi Coletti, *Documenti riguardanti la difesa del Cadore prima dell'arrivo di Calvi: marzo-aprile 1848.* Treviso, R. Officina di Arti grafiche [1906], pag. 54.

I 284 documenti di cui quest'opuscolo dà il catalogo furono raccolti da Luigi Coletti, nonno dell'A., che nel 1848, in marzo ed aprile, assunse la direzione di tutto il Cadore e poi fu indivisibile compagno di Pietro Fortunato Calvi nella memoranda difesa contro gli austriaci. I documenti vanno dal 21 marzo al 19 maggio. L'A. si propone di narrare, con queste e con altre carte che sta raccogliendo, " le vicende del Cadore nel 1848 prima della venuta di Calvi; trattazione che fu sempre trascurata dagli storici " e che sarà " di grande interesse, perchè vi si trova la storia dei primi moti, dei primi impulsi di quei popolani, che, al contatto con un grande eroe, si improvvisarono tutti eroi; e senza quasi avvedersene, con semplicità grande, e grande cuore, scrissero una delle più belle pagine che la storia nostra ricordi ".

***

Ersilio Michel, *Una visita e un'amicizia di Garibaldi a Livorno.* Como, Stabil. tipogr. della Società editr. Roma, 1908, pag. 19.

La visita di Garibaldi a Livorno durò dal 25 ottobre al 3 novembre 1848. L'amico che in quei giorni lo ospitò cordialmente in casa sua e si strinse a lui con affetto durevole fu il negoziante livornese Carlo Notari, " uomo di cuore, amico degli esuli e patriota di vecchia data „. Garibaldi non lo dimenticò più, lo chiamò sempre col dolce nome di fratello e gli mandò frequentemente notizie di sè e della sua legione. Il prof. Michel pubblica in appendice a questo opuscolo dieci lettere inedite del generale al Notari, e due bigliettini di Anita. La prima è del 13 gennaio 1849, l'ultima del 24 febbraio 1850.

Spoglio dei periodici.

444. **Barrili Anton Giulio.** — Ercole Rivalta, *Anton Giulio Barrili.* " Rassegna contemporanea „, settembre 1908, pag. 494-500. [Cenno sul valore dell'opera letteraria dello scrittore ligure.]

445. — — Cesare Imperiale di Sant'Angelo, *Anton Giulio Barrili.* " Rassegna nazionale „, 1° settembre 1908, pag. 84-87. [Commemorazione, in cui si parla specialmente dell'opera data dal B. alla Società Ligure di Storia patria.]

446. **Bergamo.** — G. Locatelli-Milesi, *L'8 giugno 1859 a Bergamo.* " Bollettino della civica biblioteca di Bergamo „, anno I, num. 1°, pag. 41-42. [È una breve recensione del libretto del Locatelli che ha lo stesso titolo, pubblicato nel 1907 (Bergamo, Fratelli Bolis), coll'aggiunta di qualche particolare sfuggito all'autore.]

= **Bergamo. — V. Mallegori-Sozzi Teresa, 463.**

= **— — V. Nazzari Giov. Battista, 468.**

447. **Biancheri Giuseppe.** — E. A. Foperti, *Giuseppe Biancheri.* " Rassegna nazionale „, 16 novembre 1908, pag. 161-164. [Commemorazione, con speciale cenno sulla carriera parlamentare del Biancheri.]

= **Campagna del 1848. — V. Trenta Matteo, 475.**

448. **Canzio Stefano.** — Francesco Ciccotti, *Stefano Canzio e i suoi ricordi garibaldini.* " Rivista d'Italia „, febbraio 1909, pag. 341-346.

449. **Carducci Giosuè.** — Giacinto Stiavelli, *Un'ode politica inedita di Giosuè Carducci: Grido di guerra.* " Rassegna contemporanea „, febbraio 1909, pag. 1-11. [Quest'ode fu scritta dal Carducci nel 1851 o nel 1852; l'autore la dedicò " all'ombra di Cesare Taruffi „, morto, sedicenne, a Curtatone, dalla tomba del quale prese l'ispirazione.]

450. — — Orazio Bacci. *Giosuè Carducci e gli " amici pedanti „.* " Rassegna contemporanea „, giugno 1908, pag. 449-477. [Ampio studio sulla prima attività letteraria del Carducci in Firenze.]

451. **Casati Gabrio.** — Mario degli Alberti, *Come cadde il primo Ministero La Marmora e come si formò l'ultimo Ministero Cavour.* " Rassegna contemporanea „, dicembre 1908, pag. 564-577. [Il Casati si dimette da ministro della pubblica istruzione nel gennaio del 1860, il che dà il crollo al vacillante ministero La Marmora. Son riportate 5 lettere del Casati al generale Alfonso La Marmora.]

= **— — V. Tosti Luigi, 474.**

= **Cavour Camillo. — V. Casati Gabrio, 451.**

= **Censura delle stampe. — V. Piemonte, 470.**

452. **Chiarini Giuseppe.** — Achille Pellizzari, *La vita e l'opera letteraria di Giuseppe Chiarini.* " Nuova Antologia ,, 16 gennaio 1909, pagine 257-282.

453. **Congressi degli scienziati italiani.** — Ersilio Michel, *Il terzo congresso degli scienziati in Firenze nel 1841.* " Rassegna nazionale ,, 16 ottobre 1908, pag. 353-387. [Vien fatto rilevare che questo, come gli altri Congressi, aveva per gli scienziati non solo lo scopo scientifico, ma anche quello di affiatamento e di corrispondenza nelle idee di libertà e di riscossa nazionale; che agli scienziati dello stato pontificio era interdetto il parteciparvi; che altri stati vedevano di poco buon occhio tali riunioni; che altri, l'Austria compresa, li ammettevano ma con mille cautele; che il Granduca di Toscana fu invece largo di aiuti e di accoglienze; che vi parteciparono uomini che poi ebbero gran parte nei fatti politici del Risorgimento italico.]

454. **Cuoco Vincenzo.** — G. Gentile, *Vincenzo Cuoco pedagogista.* " Rivista pedagogica ,, novembre 1908, pag. 161-180; dicembre 1908, pag. 257-284. [È studiato il Cuoco come pedagogista, nel suo pensiero politico-pedagogico e nei suoi sentimenti d'italianità.]

455. **Curci Carlo Maria** (padre). — Crispolto Crispolti, *Lettere inedite del padre Curci.* " Rassegna contemporanea ,, luglio 1908, pag. 106-123. [Queste lettere, scritte a una nipote dal 1866 al 1884, fanno meglio conoscere le idee del padre Curci nella storia, nella filosofia e nella politica. Sono utile complemento alle *Memorie* lasciate interrotte all'anno 1849.]

456. **De Amicis Edmondo.** — Guido Della Valle, *Edmondo De Amicis.* " Rivista pedagogica ,, aprile-maggio 1908, pag. 336-345. [È studiato sotto l'aspetto di educatore colle sue opere: *Vita militare*, *Cuore* e *Romanzo d'un maestro.*]

457. — — Luigi Lodi, *Edmondo De Amicis.* " Rassegna contemporanea ,, aprile 1908, pag. 67-80. [Cenni sull'opera e sul carattere del De Amicis, preceduti da osservazioni su Firenze capitale dal 1865 al '70.]

458. **Francesco IV di Modena.** — Enrico Ruffini, *Rapporti politici di Misley e Menotti con Francesco IV di Modena.* " Nuova Antologia ,, 1° febbraio 1909, pag. 491-499. [Con lettere di Luigi Napoleone, Misley e Menotti vuol provare che il Duca di Modena prima della rivoluzione parigina di luglio se la intendesse col Menotti e col Misley per la rivoluzione italiana.]

459. **Gioberti Vincenzo.** — Achille Neri, *Nel processo di Vincenzo Gioberti.* " Rassegna nazionale ,, 16 maggio 1908, pag. 150-165. [È riportata la deposizione del sottotenente Antonio Alberti, da lui posta in iscritto il 29 e 30 maggio e il 2 giugno 1833, sulla sua consuetudine in casa del Gioberti e sulle persone che ivi frequentavano e sui discorsi che vi si tenevano.]

460. **Insurrezione calabrese del '48.** — S. De Chiara, *Un episodio dell'insurrezione calabrese del 1848: Tre eroi sconosciuti.* " Rassegna nazionale ,, 1° dicembre 1908, pag. 379-385. [Si narra il tentativo di sei giovani: Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi, Fr. Saverio Tocci, Torzia, Caruso e Pisazzo, di uccidere il generale borbonico Lanza; della fallita impresa, degli strazi subiti da tutti e della orribile fine del Mauro, del Chiodi e del Tocci.]

= **Lamarmora Alfonso.** — V. **Casati Gabrio**, 451.

461. **Leopoldo II di Toscana.** — Giovanni Giovannozzi, *Il movimento scientifico in Toscana dal 1814 al 1859.* " Rassegna nazionale ,, 1° agosto 1908, pag. 241-258. [L'A. parlando della cultura scientifica in Toscana prende occasione per accennare al regno di Ferdinando III (1814-'24) e di Leopoldo II e alle opere compiutesi sotto i loro governi.]

462. **Lissa.** — E. De Gaetani, *Lissa.* " Rassegna nazionale ,, 1° novembre 1908, pag. 75-89; 16 novembre 1908, pag. 197-217; 1° dicembre 1908,

pag. 296-319. [È un'ampia esposizione dell'opera del col. D. Guerrini su Lissa. Lasciato a parte il 1° volume sull'armata italiana dal 1861 al 1866, si ferma a trattare dell'elezione del Persano, aggiungendovi brevi osservazioni, e alla mobilitazione da Taranto ad Ancona. Esposto ampiamente della crociera italiana al largo e il fatto di Lissa, fa qualche osservazione sulle conclusioni del Guerrini, specie intorno all'azione dell'Albini e del Vacca, ed espone infine qualche ammaestramento che si dovrebbe trarre dal triste fatto del '66.]

463. **Mallegori-Sozzi Teresa.** — G. Locatelli-Milesi, *Una mazziniana bergamasca.* " Bollettino della civica biblioteca di Bergamo ", anno II, n. 3, luglio-settembre 1908, pag. 211-217. [Breve biografia della Mallegori con speciali cenni ai suoi spiriti mazziniani e alla sua partecipazione alle agitazioni del 1848. Sono pure aggiunte notizie sulla legione italiana condotta da Garibaldi in Bergamo nell'anno suddetto.]

464. **Mancini Pasquale Stanislao.** — Giorgio Arcoleo, *Pasquale Stanislao Mancini nei ricordi della figlia.* " Nuova Antologia ", 1° gennaio 1909, pag. 63-71. [Passa in rassegna il lavoro di Grazia Pierantoni Mancini, *Impressioni e ricordi 1856-64*, in cui il Mancini è ben delineato come professore, giureconsulto e uomo politico.]

465. **Manzoni Alessandro.** — G. Gallavresi, *Nuovi documenti intorno alla conversione di Alessandro Manzoni.* " Rassegna nazionale ", 1° agosto 1908, pag. 296-298. [Notizie fondate su nuovi documenti, di cui si servì il prof. Gazier per un articolo pubblicato nella *Revue bleue* del 14 marzo 1908.]

466. — — Michele Scherillo, *Manzoni e Napoleone III.* " Nuova Antologia ", 1° gennaio 1909, pag. 117-132. [Prendendo occasione dalla questione del monumento a Napoleone III in Milano, fa una chiara esposizione dei sentimenti politici del Manzoni.]

467. **Maria Carolina.** — Tina Whitaker, *Studii sulla Regina Maria Carolina.* " Rassegna contemporanea ", novembre 1908, pag. 275-286. [È passata in rassegna l'opera di Mis Bearne " *A sister of Marie Antoinette* " e il " *Carteggio di Maria Carolina con lady Hamilton* " pubblicato dal Palombo, aggiungendovi osservazioni, studi speciali e raffronti che meglio fanno conoscere le azioni e l'animo di quella regina di Napoli.]

= **Menotti Ciro. — V. Francesco IV di Modena, 458.**

= **Misley Enrico. — V. Francesco IV di Modena, 458.**

468. **Nazzari Giovanni Battista.** — Carlo Capasso, *La mozione Nazzari e Bergamo alla vigilia della rivoluzione del marzo 1848.* " Bollettino della civica biblioteca di Bergamo ", anno II, n. 2, aprile-giugno 1908, pag. 149-169. [Vi è messa in rilievo l'importanza della mozione Nazzari, del 16 dicembre 1847, la sua preparazione e gli effetti, con raffronti col *Memoriale Giulini-Robecchi* e con particolare studio sulla parte presa da Bergamo alle agitazioni e alle manifestazioni lombarde fino al marzo 1848.]

469. **Niccolini Giovanni Battista.** — Péleo Bacci, *G. B. Niccolini e l'Accademia fiorentina di Belle arti (Spogli d'Archivio).* " Rassegna nazionale ", 1°-16 febbraio 1908, pag. 393-399, e 16 marzo, pag. 187-200. [Notizie e documenti dell'opera del Niccolini come insegnante, come bibliotecario e come segretario dell'Accademia.]

470. **Piemonte.** — Antonio Rovini, *La censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione.* " Rassegna nazionale ", 16 aprile 1908, pagine 409-424. [Ampio riassunto degli *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, pubblicati da Antonio Manno nel 1° volume della " Biblioteca di storia italiana recente ".]

471. **Rivoluzione napoletana del 1820-21.** — Duca d'Andria Carafa, *Il tradimento di Leybach.* " Rassegna contemporanea „, gennaio 1908, pag. 103-109; febbraio 1908, pag. 66-75; marzo 1908, pag. 76-81; aprile 1908, pag. 93-99. [Sono riportate lettere inedite del re di Napoli, Ferdinando IV, di Francesco duca di Calabria e di Maria Amelia duchessa d'Orléans, degli anni 1820 e 1821. Si fa poi cenno dello stato delle cose in Napoli prima della partenza del re per Leybach; delle tappe fatte nel viaggio; dei sentimenti suoi propensi ad acconsentire alla volontà dei potentati che non vedevano di buon occhio il fatto della concessa costituzione.]

472. **Saluzzo Diodata.** — M. Simonis, *Diodata Saluzzo Roero di Revello.* " Rassegna nazionale „, 16 gennaio 1909, pag. 165-187. [Biografia della poetessa Diodata Saluzzo Roero di Revello, con ampio esame della sua produzione letteraria.]

473. **Taverna Giuseppe.** — G. Chiari, *Giuseppe Taverna, pedagogista, letterato e filosofo piacentino del secolo XIX.* " Rivista pedagogica „, settembre-ottobre 1908, pag. 55-73; dicembre 1908, pag. 289-301. [Studiato come pedagogista, letterato e filosofo; con utili cenni sulla pedagogia nel periodo del Risorgimento.]

474. **Tosti Luigi.** — Tommaso Persico, *Il carteggio di due anime gemelle.* " Rassegna contemporanea „, settembre 1908, pag. 474-481. [Le anime gemelle sono il padre Tosti e il conte Gabrio Casati che in una corrispondenza di dieci anni (1862-1873) si comunicano confidenzialmente affetti e idee. Il loro pensiero si rivolge specialmente alla questione romana. L'articolo è fatto sul libro del Quintavalle: " La conciliazione fra l'Italia e il Papato nelle lettere del padre Tosti, ecc. „.]

475. **Trenta Matteo.** — Enrica Gazzera, *La battaglia di Custozà e un sacerdote patriotta.* " Rassegna nazionale „, 16 agosto 1908, pag. 410-416. [L'abate lucchese M. Trenta partecipò nel 1848 alla battaglia di Curtatone e Montanara e a quella di Custoza, sui quali avvenimenti dà notizie in lettere al Ridolfi, pittore di Lucca, che parzialmente son qui pubblicate. È riportato anche un canto di lui inneggiante alla battaglia di Custoza.]

476. **Vittorio Emanuele II.** — Isidoro Del Lungo, *Lettere inedite di Vittorio Emanuele II.* " Rassegna nazionale „, 1° giugno 1908, pag. 257-260. [Sei lettere del Gran Re ad Ubaldino Peruzzi, dal 1861 al 1864, tratte dalle carte di Ubaldino ed Emilia Peruzzi.]

477. — — G. C., *Per il monumento a Vittorio Emanuele II.* " Nuova Antologia „, 1° gennaio 1909, pag. 147-152. [Note sul concorso per l'*Altare della patria,* nel grande monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.]

VI. - QUESTIONARIO

DOMANDE.

26. — Poichè la mia domanda relativa alla data della nascita di Giuseppe Mazzini, pubblicata nel fascicolo precedente, ha servito a dimostrare che molti trattati scolastici di storia civile e di storia letteraria, benchè eccellenti, sono, nel punto a cui si riferiva il mio quesito, errati; prego di accogliere nella *Rivista* quest'altra, che riguarda un fatto d'importanza ancor maggiore. In quale giorno Garibaldi e i suoi Mille partirono dallo scoglio di Quarto per la spedizione di Sicilia?

Ho l'abitudine, coi giovani che vogliono parere colti, di scrutinare che cosa sanno. Una delle domande che soglio fare da un pezzo, a quelli che sono usciti dalle scuole medie, è quella che sta sopra; e tutti mi hanno risposto che Garibaldi partì nel mattino del 5 maggio. Siccome io credeva che la partenza fosse avvenuta nel mattino del giorno 6, a spiegarmi le risposte dei giovani consultai i migliori e più usati testi di storia per le scuole secondarie, e trovai che tutti hanno la prima delle due date. Citerò qualche esempio. Camillo Manfroni, *Lezioni di storia d'Europa e specialmente d'Italia*, III, 328: “ *Partenza da Quarto, 5 maggio 1860.* Nella notte del 5 maggio poco più di mille volontari garibaldini, ecc. „; Antonio Messeri, *Breve storia moderna*, II, 462: “ Nella notte del 5 maggio salpò adunque il Garibaldi, ecc. „; Italo Raulich, *Manuale di storia contemporanea d'Europa e specialmente d'Italia*, pag. 348: “ Nino Bixio di convenuta sorpresa nella notte del 4 maggio s'impossessò nel porto di Genova dei due bastimenti *Lombardo* e *Piemonte*... Imbarcatisi all'alba del 5 maggio 1860, e fatta poi una breve sosta a Talamone, ecc. „; G. Bragagnolo ed E. Bettazzi, *Il Risorgimento nazionale*, pag. 349: “ Grande impressione destò in tutta Italia e in Europa la partenza dei volontari garibaldini (5 maggio); la diplomazia, ecc. „; Costanzo Rinaudo, *Corso generale di storia per i Ginnasi, Licei*, ecc., V, 273: “ Garibaldi, accordatosi segretamente col governo di Vittorio Emanuele, con mille de' suoi prodi, nella notte tra il 4 e il 5 di maggio, partì dallo scoglio di Quarto... „.

Che i migliori trattati scolastici assegnino al grande avvenimento la notte dal 4 al 5 maggio, si capisce facilmente se si guardano le più pregiate biografie di Garibaldi, alle quali gli autori di quelli attinsero. Tra queste, dovrebbe godere di autorità speciale, per l'argomento di cui mi occupo, quella scritta dal Guerzoni, che fu uno dei Mille, coi quali partì, e in quella notte

storica, durante i preparativi della partenza, fu sempre a fianco di Bixio: ebbene, ecco ciò che dicono questo scrittore e altri storici accurati e stimati. Giuseppe Guerzoni, *Garibaldi*, II, 37: " La sera del 4 maggio Genova ferveva d'insolito moto. Le vie brulicavano... Già biancheggiava l'alba del 5 maggio; le caminiere fumavano; la rotta era segnata; ..... Garibaldi tuonò un sonoro *avanti*; le ancore furono salpate... „; Giuseppe Guerzoni, *La vita di Nino Bixio*, pag. 158: " Bixio pertanto aveva ordinato che per la sera del 4 maggio, tra le nove e le dieci, una quarantina di uomini si raccogliesse in silenzio su quella nave... „; Jack la Bolina, *La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi*, pag. 126: " Finalmente alle 3 della mattina del 5 maggio il *Piemonte* e il *Lombardo* pigliavano a bordo il Timoleone d'Italia e la sua fortuna e vogavano per la Sicilia „; Jessie White Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, I, 212: " Finalmente il 5 maggio dalle spiagge di Quarto, parecchie centinaia di giovani s'imbarcarono in silenzio e di notte per ignoto destino su due bastimenti... „; Antonio Coppi, *Annali d'Italia*, VI, 280: " Nella notte precedente ai cinque di maggio Nino Bixio con quaranta seguaci sorprese (forse apparentemente) due piroscafi... Garibaldi s'imbarcò sui medesimi co' suoi militi... „; Carlo Tivaroni, *L'Italia degli Italiani*, II, 199: " La sera del 4 maggio, tra le nove e le dieci, una quarantina di uomini scelti... Alle 2 antimeridiane del 5 maggio 1860 i vapori uscivano dal porto... Così, all'alba del 5 maggio, l'avventurosa spedizione dei Mille moveva in aiuto dell'insurrezione di Sicilia „.

La mia convinzione che i Mille fossero partiti nelle ore mattutine del 6 maggio me la ero formata leggendo i seguenti libri. Pietro Fauché, *G. B. Fauché e la spedizione dei Mille*, pag. 34: " Nella notte dal 5 al 6 maggio la spiaggia di Quarto brulicava di gioventù italiana... „; G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, pag. 9, 10, 11, dopo aver detto che arrivò in Genova la sera del 4 maggio, che passò la giornata del 5 in quella città, scrive: " *5 maggio, a un'ora di notte.* Partiremo stasera..... „; G. C. Abba, *La vita di Nino Bixio*, pag. 70: " Bixio la sera del 5 maggio, che era giorno di sabato, mandò nel porto una quarantina di quegli uomini cui tardava l'ora della partenza..... „; pag. 73: " All'alba del 6 maggio i due vapori comparivano a Garibaldi in faccia a quello scoglio di Quarto che andrà famoso nei secoli... „. Uno dei diari dei partecipanti alla spedizione ripubblicati da Mario Menghini, *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze*, ecc., pag. 419-420, dice: " *5 maggio.* Ricevuto l'ordine di partenza la mattina, ci siamo riuniti a Quarto alle 9 di sera. Quivi c'imbarcammo sopra diverse barche e prendemmo il largo per incontrare i vapori che dovemmo aspettare per più di sei ore. Finalmente, alle 3 del mattino, furono in vista... Dalle 3 alle 7 della mattina fummo impiegati ad imbarcare carbon fossile, olio, acqua e viveri. Alle 7,30 partimmo... „.

Ora, vista l'autorità di cui godono tanto coloro che affermano la partenza essere avvenuta nella notte dal 4 al 5, quanto quelli che attribuiscono lo stesso fatto alla notte dal 5 al 6, è naturale che si finisca per essere dubbiosi; e perciò ho fatto questa domanda.

Dalla risposta verrà fuori la verità; e così non accadrà più che ad uno degli avvenimenti più gloriosi e più noti della nostra storia contemporanea si attribuisca una data errata.

Giacomo Racca.

27. — Il sottoscritto, che attende alla preparazione di una biografia di Angelo Brofferio, si rivolge alla cortesia dei colleghi ed agli studiosi di storia patria pregandoli di volergli dire dove possa trovare lettere e documenti inediti che si riferiscano al forte poeta e ardente tribuno piemontese.

ADOLFO COLOMBO.

RISPOSTE.

19. — Alla domanda 5 (I, 166-167, 751-752, 1109-1116). — *A*) Veggo che nella “ Rivista „ continuano le comunicazioni intorno all'incontro di Teano e continuano ancora le divergenze intorno ai particolari dell'avvenimento memorando. Ma come mai si è dimenticato che su codesto avvenimento abbiamo la testimonianza senza dubbio più autorevole e sicura: quella dello stesso generale Garibaldi?

Nel 1882 i giovani del “ Circolo universitario Vittorio Emanuele II „ di Bologna vollero con felice pensiero commemorare il Re liberatore nel giorno anniversario della sua morte pubblicando un volume, nel quale uomini politici d'ogni parte e scrittori preclari, accomunati dalla reverenza a quella grande memoria, dicessero di Vittorio Emanuele come il sentimento loro e i rapporti avuti con esso suggerivano. Il volume, edito dallo stabilimento tipografico Monti, è intitolato: IX GENNAIO. *Pubblicazione commemorativa per cura del Circolo universitario Vittorio Emanuele II.* Sono tra gli scrittori Marco Minghetti e Francesco Crispi, Pasquale Villari e Ruggero Bonghi, Giuseppe Massari e Augusto Franchetti, Romualdo Bonfadini e Giuseppe Guerzoni, Ubaldino Peruzzi ed Enrico Panzacchi. A pag. 87 è una lettera di Quirico Filopanti, seguìta da un breve telegramma di Giuseppe Garibaldi, al quale pure i giovani promotori avevano trepidanti osato rivolgersi, e questa lettera e questo telegramma li trascrivo qui, parendomi che chi fece dapprima la domanda nella “ Rivista „ non possa desiderare migliore risposta.

“ Bologna, 13 ottobre 1881.

“ *Caro Generale*, Gli studenti che compongono il Circolo universitario di Bologna hanno diramata a me e ad altri una circolare colla quale chiedono qualche scritto da pubblicarsi nella ricorrenza dell'infausto anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Una copia pure ne inviano a voi. Non ignari però dell'alta importanza che aver potrebbe per essi e pel pubblico uno scritto, ancorchè fosse brevissimo, da voi dettato per quest'occasione, desiderano che io ve ne porga, come fo in mio e lor nome, una speciale e calda preghiera.

“ Nel giorno 9 di febbraio 1849 tanto voi come io votammo il decreto fondamentale della Repubblica Romana. Nondimeno la vostra abdicazione, nel 1860, alla dittatura dell'Italia meridionale da voi liberata e la convocazione del plebiscito che la consegnò al Governo costituzionale del Re Vittorio Emanuele, lungi dall'essere una deroga, fu una conferma ai vostri gloriosi antecedenti, un leale e magnanimo omaggio alla volontà della nazione, al supremo bisogno della sua politica unità.

" Non esistono soltanto delle leggende antiche, ma ancora delle contemporanee. Voi e Vittorio Emanuele siete già due figure leggendarie. Una delle leggende che vi riguardano narra così il vostro abboccamento con Vittorio Emanuele dopo la battaglia del Volturno. Stando ambedue a cavallo, voi gli diceste: *Salute a voi, Re d'Italia*, ed egli, stringendovi la mano, rispose: *Salute a voi, il migliore dei miei amici.*

" Le leggende, sieno vetuste o moderne, sono per lo più inesatte nella forma, tuttavia veridiche nella sostanza. Volete voi dirci, o Generale, con precisione di circostanze, come il fatto indubitatamente memorabile avvenne?

" Questi bravi giovani, e con essi il pubblico contemporaneo, e la Storia, ve ne saranno riconoscenti. Il vostro, ecc. „.

*
* *

" Maddalena, 21 dicembre 1881.

" G. Garibaldi a illustre Professore Filopanti, Roma.

" È vero, è vero „.

L'originale di questo telegramma è nel Museo del Risorgimento in Bologna.

ALBERTO DALLOLIO.

B) Nel fascicolo del corrente febbraio della *Rivista d'Italia*, Francesco Ciccotti in un articolo intitolato: *Stefano Canzio e i suoi ricordi garibaldini* dice che il genero di Garibaldi, quando capitava a Roma, si lasciava indurre qualche volta a narrare agli amici, nel caffè Aragno, alcuni episodi dell'epopea a cui aveva partecipato: e una di queste volte parlò dell'incontro di Teano. " Mentre pei giornali si disputava intorno ai particolari dell'incontro di re Vittorio e di Garibaldi a Teano, il 1860, egli ci disse: — Chiacchiere, miei cari. Quella mattina io e due ufficiali d'ordinanza accompagnavamo il generale. Il re venne sugli avamposti del suo corpo di spedizione, con lo stato maggiore. Garibaldi gli andò incontro, lo stato maggiore del re rimase indietro, e i due si strinsero la mano, senza che nessuno avesse potuto udire ciò che si dissero. Più tardi il generale venne a raggiungerci a poca distanza in un cascinale ove ci eravamo ritirati ad aspettarlo. Lì mangiammo delle castagne e una zuppa di latte. Il generale era taciturno e di pessimo umore. Quando fummo soli, mi narrò com'era andata. Egli aveva detto, stringendo la mano che il re gli porse: *Salute al re di Italia!* E il re gli rispose: *Col mio saluto, generale, vi porto le felicitazioni della patria...* Il generale non mi soggiunse altro. Mi disse soltanto che nel seguito del re aveva visto con la coda dell'occhio il *Fachiro*, com'egli soleva chiamare il ministro Menabrea, che egli considerava il suo peggiore nemico „. Tra le inesattezze di questo ricordo, da attribuire alla memoria non so se di Canzio o di chi scrisse ciò che da lui udì, c'è questa: che al seguito del re ci fosse il ministro Menabrea. Questi non era ministro e in quel giorno non era con Vittorio Emanuele. Garibaldi deve aver parlato di Fanti o di Farini, i due ministri che accompagnavano il re.

GIUSEPPE RODDI.

20. — Alla domanda 19 (I, 751). — Intorno al fatto del lanificio Ajani in Trastevere, avvenuto il 25 ottobre 1867, non abbiamo ancora una relazione esatta, imparziale ed esauriente. Su questo sanguinoso episodio si trovano, però, notizie più o meno precise in molte pubblicazioni che trattano degli avvenimenti di Roma nel 1867.

Bisogna anzitutto vedere il manifesto agli italiani intitolato: *Gli ultimi avvenimenti di Roma*, firmato *Il Comitato romano d'insurrezione*, pubblicato in foglio volante nel dicembre del 1867, e riprodotto nello stesso mese dal giornale *La Riforma*. E poi: F. Cavallotti e B. E. Maineri, *Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867*, pag. 526-533; R. Ambrosi-De Magistris e F. Ghiron, *Diario di Nicola Roncalli dall'anno 1849 al 1870*, I, 428-431 e II, 571-572; Giuseppe Levi, *Roma o morte*, pag. 96-98; Leone Carpi, *Il Risorgimento italiano*, II, 608-610 (biografia di Giuditta Tavani-Arquati); Isaia Ghiron, *Annali d'Italia in continuazione, ecc.*, III, 110-113; Raffaello Giovagnoli, *L'eccidio in casa Ajani*. Se si vuole ricorrere anche ad una relazione di parte pontificia, si può leggere: *Da Bagnorea a Mentana, storia dell'invasione degli stati della Chiesa nell'autunno 1867* (anonimo, ma di A. M. Bonetti), pag. 93-97.

Essendo nel corrente febbraio 1909 morto in Modena, dove da molti anni dimorava, il vecchio Giulio Ajani, proprietario del lanificio in cui si svolse il tragico fatto del 1867, ed essendo la sua salma stata trasportata a Roma, dove ebbe dal Municipio onoranze ufficiali, i giornali della capitale (vedi *Giornale d'Italia* del 9 dicembre 1908 e del 9 e del 18 febbraio 1909) hanno ricordato nuovamente l'episodio nel quale l'Ajani fu parte principale.

Lorenzo di Monteguglielmo.

21. — Alla domanda 20 (I, 751). — Sulla storica seduta del Parlamento italiano (non *subalpino*, come è detto nella domanda, perchè l'ottava Legislatura, inaugurata il 18 febbraio 1861, comprendeva i deputati di tutte le regioni unitesi nel 1859 e nel 1860 al regno di Sardegna), nella quale, dopo tre giorni (25, 26, 27 marzo 1861) di discussione provocata da Cavour, venne alla quasi unanimità votato un ordine del giorno proposto da Carlo Boncompagni affermante che la politica del Governo doveva far sì che " Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia ", si possono consultare, oltre le migliori biografie di Cavour (Massari, De La Rive, Mazade, Zanichelli, ecc.): *Atti del Parlamento italiano*, sessione 1861, periodo I, volume I, *Camera dei deputati*, tornate del 25, 26 e 27 marzo, pag. 280-334. I discorsi tenuti da Cavour furono riprodotti in *Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei deputati*, XI, 314-349; e da I. Artom e A. Blanc, *Il conte di Cavour in Parlamento*, pag. 630-680; e da Angelo Maiorana, *Camillo Cavour: Roma capitale d'Italia, discorsi parlamentari*. Vedasi anche: Edoardo Arbib, *Cinquanta anni di storia parlamentare del regno d'Italia*, II, 568-578; e Antonio Messeri, *Su la questione romana dal 1858 al 1870*, pag. 65-70.

Giuseppe De Brayda.

VII. - CRONACA

Comitato nazionale per la storia del Risorgimento. — Abbiamo dato notizia (I, 362) della istituzione fatta nel 1906, con decreto reale, dal ministro Paolo Boselli, di un *Comitato nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, al quale fu fissato " l'ufficio di raccogliere, preparare ed ordinare i documenti, i libri e tutte le altre memorie che interessano la storia del Risorgimento italiano, e di prepararne e di facilitarne lo studio „; Comitato composto di quindici membri, che dovevano nominare il proprio Presidente. Con successivi decreti, proposti dal ministro L. Rava, fu aggiunto ai suddetti membri il Bibliotecario della Vittorio Emanuele di Roma (I, 363), e quindi tre altri membri (I, 753), e al Comitato composto di diciannove persone fu dato come Presidente l'on. Giuseppe Bianchieri. Essendo, però, questi morto poco dopo, il ministro Rava sottopose alla firma del Re, il 27 dicembre 1908, un nuovo decreto dicente:

" Art. 1. — Il Presidente del Comitato nazionale è nominato da Noi su proposta del Nostro ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione fra i componenti del Comitato stesso e dura in carica per un triennio.

" Art. 2. — La presidenza è conferita per il primo triennio a S. E. il cav. Gaspare Finali, senatore del Regno „.

Concorso per quattro Monografie storiche. — La " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „ nel dicembre del 1907 indisse, come annunziammo (I, 172), un concorso per quattro monografie destinate a rievocare la vita e le gesta di Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour e Mazzini. Ma siccome l'esito non corrispose interamente ai desideri, quantunque alcuni dei parecchi lavori presentati si segnalassero per non comuni pregi di sostanza e di forma (I, 1122-1125), la Società è venuta nella deliberazione di ribandire il concorso stesso colle seguenti norme:

1° Il premio da assegnarsi sarà di lire 500 per ciascuna monografia;

2° Dal concorso in massima non sono escluse le monografie scritte in altra lingua che non sia l'italiana. La Società si riserva di provvedere in caso alla traduzione. Sono pure ammessi i concorrenti che si presentarono al passato concorso, i quali riproponessero i loro lavori opportunamente ritoccati;

3° Le monografie dovranno avere carattere di libri essenzialmente popolari, e non superare per la mole le pp. 150 d'un volumetto in ottavo;

4° Gli scrittori che intendono concorrere al premio dovranno presentare i loro lavori, non più tardi del 31 ottobre 1909, alla Presidenza della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, presso la sua sede in Milano. I lavori possono portare il nome dell'Autore o essere anonimi e contrassegnati da un motto secondo le formole consuete;

5° La Società, che provvederà alla pubblicazione dei lavori premiati, si riserva il diritto di prendere con gli Autori quegli accordi che meglio parranno opportuni.

Acquisti pel " Fondo Risorgimento „ della Biblioteca Vittorio Emanuele. — In questi ultimi mesi il ministro dell'Istruzione Pubblica, on. Rava, ha acquistato dagli eredi del defunto editore milanese Robecchi una importantissima raccolta di giornali ed opuscoli riguardanti il Risorgimento italiano, aggiungendo in tale modo nuovo materiale a quello recentemente passato allo Stato, in seguito alla raccolta di giornali ceduti dagli eredi di Francesco Crispi, dei documenti che appartenevano alla vedova di Alberto Mario e della corrispondenza che Mazzini teneva con Melegari, ecc.

Dagli eredi Robecchi sono stati acquistati due rarissimi periodici mazziniani, l'*Indicatore Genovese* e l'*Apostolato Popolare*. Il primo periodico è di una estrema rarità e quanti si sono di esso occupati, sono stati costretti a ricorrere all'unica copia che si conservasse, che è appunto quella che è ora in possesso dello Stato. Anche l'*Apostolato Popolare*, del quale il Mazzini pubblicò dieci numeri a Londra tra il 1848 ed il 1849, è tutt'altro che comune. Basti il dire che nessuna biblioteca pubblica lo possedeva fino ad oggi. Ai due accennati periodici fa bella compagnia una raccolta di fogli volanti costituiti da quei bollettini che, quando più ferveva la cospirazione politica, Giuseppe Mazzini lanciava agli Italiani, i quali li ricevevano con infinita circospezione, perchè spesso erano causa di persecuzioni all'indirizzo di chi li possedeva. Una bella e numerosa collezione di opuscoli mazziniani compie la raccolta. Vi sono rappresentate la prima edizione di *Foi et Avenir* (1835), vari estratti di articoli mazziniani inseriti in periodici francesi, ecc. Il Robecchi aveva riunito tutto ciò in un trentennio di pazienti cure.

Il Risorgimento italiano nell'arte. — La rivoluzione colla quale gli Italiani si resero indipendenti e si unirono è materiata delle più sublimi e pure idealità, è " di gentil poesia fonte perenne „. Vi possono trovare magnifici argomenti ed alte aspirazioni letterati, pittori, scultori, musicisti. — Si annunzia che Domenico Tumiati voglia preparare pel 1911 una tetralogia storica, di cui *Risorgimento*, rappresentato nel passato anno con buon successo in diversi teatri, sarà la seconda parte. La prima parte, *Ignis ardens*, rievoca il periodo cospiratorio di preparazione segreta e la figura ardente di Giuseppe Mazzini. La seconda parte, *Risorgimento*, è dominata, come è noto, dalla figura di Carlo Alberto nei giorni dolorosi della disfatta: di questa seconda parte, pubblicata ora dalla casa editrice Treves, diremo nel prossimo fascicolo. La terza parte, *Il tessitore*, si ispira al periodo successivo di ricostruzione politica diretto dal conte di Cavour, che ne sarà il personaggio principale: e vi compariranno pure Napoleone III e Vittorio Emanuele II. La quarta parte, *I Mille*, mette in scena l'impresa leggendaria che congiunse settentrione e mezzogiorno nella stretta

della vittoria. La figura di Giuseppe Garibaldi è al centro del quadro. L'unità ideale della tetralogia è manifesta. — Il maestro Montico ha musicato il libretto *Cadore* di Emilio Nardini. In quest'opera, in quattro atti, rappresentata nel mese di novembre in Firenze, rivive l'eroismo dei montanari seguaci di Pietro Fortunato Calvi; l'azione si svolge dagli ultimi giorni del '47 all'estate del '48. — Aristide Sartorio si prepara a dipingere nell'aula parlamentare del nuovo palazzo di Montecitorio un fregio che avrà duecento sessanta figure, di tre metri ciascuna. Questo grande fregio che girerà attorno all'aula comprenderà diverse zone, in una delle quali ci sarà “ la rappresentazione pittorica del Risorgimento italiano „. “ Qui — dice Mazzini Beduschi nella *Rassegna contemporanea* — l'artista fu particolarmente geniale. Egli infatti volle dare una figurazione grafica alle nostre canzoni patriottiche, dall'inno di Garibaldi a quello di Mameli. Si scoprono infatti le tombe, risorgono i morti, impugnano armi novelle, combattono e cadono nuovamente: ai primi precursori altri ne seguono a frotte sempre più dense e sempre più eccitate alla pugna dai simboli delle canzoni belliche. E coi combattenti avanzano i vessilliferi; il tricolore è agitato da ardenti, impetuosi cavalieri, e seguendo il simbolo della virtù dei Savoia il Piemonte solleva in alto la gioventù d'Italia, che nell'impeto della gioia getta le fronde di lauro sui combattenti e sulla bandiera. Come il lettore può vedere, visione epica e lirica nel medesimo tempo... „.

VIII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

---

1. Riassunto dei verbali delle Adunanze del Consiglio centrale.

Seduta del 7 novembre 1908. — Presenti: Gabba, Presidente; e i Consiglieri Capasso, Crippa, Gallavresi, Lisio, Manzone, Novati, Oberziner, Verga.

D'Ancona, Ferrari, Rinaudo scusano la loro assenza.

Si delibera di ribandire il Concorso per le quattro monografie popolari.

Si ricostituiscono le cariche nel modo seguente:

Vice-presidenti: Luzio, Novati.

Segretario: Ferrari.

Vice-segretari: Gallavresi, Verga.

Tesoriere: Crippa.

Comitato delle pubblicazioni: Capasso, D'Ancona, Lisio, Oberziner, Rinaudo. Segretario, Verga.

Comitato dei fondi: Capasso, Corio, Govone. Segretario, Gallavresi.

Sorta la questione se il 5° da rilasciarsi ai Comitati regionali debba intendersi calcolato sull'intera quota sociale o sulla medesima dopo defalcato il contributo spettante alla ditta Bocca per la Rivista, si conclude debba intendersi sull'intera quota.

Per la liquidazione della spesa impostata della pubblicazione Ferrari, si dà mandato al Comitato dei fondi.

Si approva il Regolamento della " Società „ fino all'articolo 18°.

Seduta del 1° febbraio 1909. — Presenti: Gabba, Presidente; Capasso, Corio, Crippa, Ferrari, Gallavresi, Govone, Manzone, Nani-Mocenigo, Novati, Verga.

Vengono approvati i restanti articoli del Regolamento.

S'incarica la Presidenza di invitare con circolare i segretari e i tesorieri dei singoli Comitati regionali perchè ogni mese mandino la nota dei Soci che hanno pagato la loro quota.

Vengono date spiegazioni a Govone che eleva dubbi sull'utilità del Commissario responsabile. Ciò non ostante Govone mantiene le sue riserve sulla estensione dell'autorità del Commissario alle pubblicazioni dei Comitati regionali.

Succede uno scambio d'idee riguardo alle commemorazioni del 1859 da farsi per iniziativa della Società. Ma poichè sembra opportuno che alla trattazione di questo argomento sia rappresentato anche il Comitato lombardo, si rimanda ogni deliberazione ad un'altra seduta da tenersi l'11 febbraio, colla presenza d'un rappresentante del suddetto Comitato.

Il Consiglio accetta in massima la proposta del Vice Presidente Novati di fare una pubblicazione commemorativa.

Govone riferisce che anche il Comitato piemontese si è di ciò preoccupato e spera di poter dare in luce importanti documenti raccolti da G. Sforza.

Riconosciuta dal Consiglio l'opportunità di organizzare una mostra storica del '59, si decide d'invitare per domenica alcuni raccoglitori e studiosi per gli opportuni concerti.

Si accetta la proposta Lumbroso di cedergli a prezzo ridotto 20 copie del volume Ferrari che egli darebbe in dono ad abbonati della *Rivista di Roma*. È approvato lo sconto del 40 %.

Il Consiglio approva che l'inaugurazione della lapide ai deportati di Cattaro, presso il Museo milanese del Risorgimento, si faccia il 12 aprile, giorno in cui gli esuli rientrarono in Milano.

Riguardo alla spesa della pubblicazione del volume del conte Mario degli Alberti, fatta dal Comitato piemontese, il Consiglio dopo varie osservazioni di Govone, Gabba, Novati, Gallavresi, Ferrari, Verga, delibera: pur rimanendo ferma la massima che le pubblicazioni dei Comitati regionali siano fatte a loro spese, per questa volta, considerato che, quando quella pubblicazione fu deliberata, il Comitato non disponeva di fondi propri, la cassa sociale paghi a prezzo da convenirsi le copie che si distribuiranno gratuitamente ai soci.

Seduta del 10 febbraio 1909. — Presenti: Gabba, Presidente; Capasso, Corio, Crippa, Ferrari, Gallavresi, Govone, Manzone, Nani, Novati, Verga e la signorina Paolina Piolti-De Bianchi, delegata del Comitato lombardo.

Oberziner scusa la sua assenza.

Mentre si dà lettura del verbale, Govone, anche a nome dei colleghi del Comitato piemontese, fa qualche riserva per l'esigenza di due firme per l'ammissione dei soci. Insiste inoltre perchè sul verbale vengano messe in maggior luce le riserve da lui fatte intorno all'istituzione del Commissario responsabile per quanto riguarda le pubblicazioni dei Comitati regionali.

Si passa a trattare delle future commemorazioni del 1859.

Gabba, ritenendo che la commemorazione del '59 dovrà prendere le mosse da Torino, chiede si incarichi la Presidenza di mettersi d'accordo colle autorità torinesi perchè la Società sia colà rappresentata.

Si delibera che la Società esprima al Sindaco di Milano il voto che venga effettuato il proposito del disciolto Comitato milanese per la commemorazione suddetta di distribuire medaglie a' reggimenti francesi che hanno partecipato alla campagna del 1859.

Gabba partecipa che la Giunta comunale, dietro sua proposta, ha concesso un sussidio di lire 5000 per la Mostra da organizzarsi da questo Consiglio.

La Presidenza è incaricata di officiare Emilio Visconti-Venosta, il generale Alberto Pollio e Alessandro Luzio, perchè vogliano tenere tre conferenze solenni.

Si accetta la proposta del Comitato lombardo di promuovere conferenze in diverse città della Lombardia e si stabilisce che ad esso ne sia affidata l'esecuzione.

Lo stesso Comitato è pure incaricato di organizzare uno spettacolo, a pagamento e a suo beneficio, coll'esecuzione degli inni patriottici in voga nel '59. E ciò in seguito a proposta fatta per lettera dal collega Lisio.

Il Comitato lombardo è pure incaricato di provvedere alla pubblicazione di cartoline patriottiche.

Riguardo alla *Rivista* si delibera di continuare per quest'anno nei medesimi rapporti passati colla Ditta Fratelli Bocca. Si determinano invece, colle seguenti norme, i rapporti fra il Comitato delle pubblicazioni e il Direttore:

1° Il Direttore comunica di volta in volta al Comitato delle pubblicazioni il sommario del numero successivo;

2° Il Comitato ne prende esame. Nel caso che avesse bisogno di schiarimenti, li domanderà e potrà, in singoli casi, vedere il manoscritto.

2. Regolamento della " Società ,,.

Obblighi e diritti dei Soci.

1° Per essere ammesso nella Società è richiesta una domanda scritta, firmata da due soci presentatori e trasmessa dal Comitàto Regionale, ove questo esiste.

Il Consiglio Centrale ha facoltà d'inscrivere, sotto la propria responsabilità, chi ne rivolga diretta domanda per iscritto, anche senza le due firme di presentazione.

2° A unanimità dei presenti, il Consiglio centrale può respingere o radiare quei soci che si fossero resi indegni di appartenere al Sodalizio, sentito, in ogni caso, il Comitato Regionale a cui il socio appartenesse o aspirasse ad appartenere.

3° Il socio che non abbia soddisfatto al contribuito sociale per un triennio, sarà considerato come dimissionario; ma la Società si riserva ogni ragione per il ricupero delle quote spettanti al triennio per il quale il Socio erasi obbligato.

4° Le dimissioni dei Soci devono essere notificate al Consiglio Centrale dai Comitati Regionali o, ove non esistano, dai Soci medesimi, per iscritto, e non saranno ritenute valide che quando il Consiglio Centrale ne abbia preso atto, pure per iscritto.

5° Ogni Socio, oltre alle pubblicazioni curate dal Consiglio Centrale, ed alla Rivista, avrà diritto alle pubblicazioni del Comitato Regionale a cui fosse iscritto. L'invio sarà fatto ai soli Soci che siano in regola coi versamenti della relativa quota.

6° I Soci Onorari non saranno tenuti ad alcun versamento, che potranno d'altronde fare spontaneamente. Non sarà quindi applicabile ad essi l'Articolo 4.

Comitati Regionali.

7° I Comitati Regionali, costituiti da gruppi di almeno 30 Soci, si reggono con norme speciali approvate dal Consiglio Centrale, che è giudice del loro coordinamento allo Statuto.

8° I Comitati Regionali dovranno inviare al Consiglio od ai Comitati ai quali questo avesse deferito i suoi poteri, le proposte di modificazioni ed i bilanci consuntivi. Questi dovranno essere presentati non oltre il 15 agosto di ciascun anno.

9° È in facoltà del Consiglio Centrale il designare, nelle regioni ove ancora non fossero costituiti regolari Comitati, alcuni Soci che lo rappresentino col titolo di *Delegati* e promuovano l'incremento del Sodalizio.

10° I Comitati Regionali cureranno l'esazione delle quote dei loro Soci al-

l'inizio di ogni anno. La Tesoreria Centrale computerà loro, nel calcolo del quinto loro spettante, i versamenti fatti ad essa direttamente.

Consiglio Centrale e suoi organi.

11° Il Consiglio Centrale sceglie nel proprio seno due vice-presidenti, un segretario, due vice-segretari e un tesoriere.

12° Il Consiglio Centrale elegge pure nella medesima occasione il Comitato delle pubblicazioni di 5 membri ed il Comitato dei fondi di 3.

13° Il Consiglio convocato dal presidente, od a richiesta di un terzo dei consiglieri, si riunisce possibilmente una volta al mese; nell'assenza del presidente e dei due vice-presidenti lo presiede il consigliere anziano d'età fra i presenti.

14° Per la validità delle deliberazioni del Consiglio occorre la presenza di almeno 7 consiglieri.

15° Il Presidente onorario è membro di diritto del Consiglio.

16° Il Comitato delle pubblicazioni, i cui lavori sono diretti da uno dei vice-presidenti, designato dal presidente, studia e formula le proposte di pubblicazioni da deliberarsi dal Consiglio, esamina le offerte di manoscritti e di documenti, dirige le pubblicazioni deliberate. Rappresenta il Consiglio nell'esercizio dei poteri a lui attribuiti dall'ultimo capoverso dell'Art. 5 dello Statuto, per ciò che riguarda le pubblicazioni dei Comitati Regionali e la Rivista.

Spetta al medesimo Comitato il giudizio intorno a concorsi indetti dalla Società.

17° Il Consiglio su proposta del Comitato delle pubblicazioni determina le pubblicazioni da farsi e può delegare per ognuna un Commissario responsabile, scelto fra i soci e incaricato di sorvegliarla. Nessun volume può essere pubblicato sotto il nome e l'egida della Società senza l'autorizzazione del Consiglio Centrale e l'approvazione espressa del Comitato delle pubblicazioni o del Commissario responsabile.

Il Consiglio delibera il compenso che spetta all'autore dell'opera; il Commissario responsabile ha diritto a 5 esemplari dell'opera stessa.

18° Alle sedute del Comitato dei fondi interviene il tesoriere, con voto consultivo.

19° Il Comitato dei fondi riceve dal tesoriere ad ogni sua seduta un esatto rendiconto di cassa; in base ai dati forniti dal medesimo tesoriere predispone i bilanci; provvede alla liquidazione delle spese fatte in nome della Società ed in conformità del preventivo o di apposita deliberazione consigliare.

20° Il tesoriere, colla collaborazione del Comitato dei fondi, oltre al registro riguardante le quote sociali, tiene due altri registri: uno coll'indicazione di tutte le deliberazioni che importano spesa, l'altro coll'enumerazione delle spese autorizzate e fatte.

21° Il Comitato dei fondi, d'accordo con quello delle pubblicazioni, provvede ai contratti per le edizioni curate dalla Società e ne pone in commercio gli esemplari che rimangono dopo la distribuzione ai soci. Per cura del medesimo Comitato sarà redatto ogni anno, per essere comunicato all'assemblea, un inventario degli esemplari invenduti.

22° Uno dei vice-segretari funziona come segretario del Comitato delle pubblicazioni e ne eseguisce i deliberati, l'altro adempie al medesimo ufficio presso il Comitato dei fondi, e coadiuva, se richiesto, il tesoriere nella tenuta dei registri prescritti dall'art. 21.

Il Presidente — *Il Segretario*

BASSANO GABBA. — VITTORIO FERRARI.

Il Direttore responsabile: **BENIAMINO MANZONE.**

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

ANNO II. - N° 2. APRILE 1909.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

DIRETTA DAL PROF. BENIAMINO MANZONE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. **20.** — Per l'Estero L. **24**

AMMINISTRAZIONE: **FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO**

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

L'ARRESTO DI GARIBALDI A SINALUNGA

DAL DIARIO DI CHI L'ARRESTÒ

" ..... E il 24 di quel mese (settembre 1867), dopo che le proteste da Parigi si fecero più insistenti, il ministero ordinò l'arresto di Garibaldi a Sinalunga, mentre si accingeva a varcare la frontiera. I particolari di quell'arresto sono riferiti da vari scrittori, ma più esattamente dal Gadda, prefetto di Perugia, il quale aveva avuto l'ordine di farlo eseguire, e datone l'incarico al sottoprefetto di Orvieto, Girolamo Scoppa, che fu poi questore di Napoli, e al calabrese tenente dei carabinieri Pizzuti, morto nel luglio del 1905, comandante generale dell'arma. Il Pizzuti compì la missione con molto tatto ..... " (1).

Scrivendo queste parole non immaginavo che, per una serie di casi impreveduti, mi sarebbe capitato fra le mani il diario del tenente Pizzuti, relativamente a quell'arresto: diario scritto di suo pugno, col testo dei telegrammi a lui diretti in cifra, rinve-

(1) RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, vol. II, cap. XIII. Roma, Forzani, 1907.

nuto nelle sue carte intime, ed a me fatto pervenire dalla vedova signora Maria Interlandi, che vive a Perugia con la famiglia.

Il tenente dei carabinieri Federico Pizzuti, il quale eseguì l'arresto di Garibaldi, era nato a Rossano, e apparteneva a famiglia baronale calabrese. Proveniva dalle Guardie del corpo a cavallo dell'esercito napoletano, nelle quali entrò nel 1859, e ne uscì nel 1860, ventidue giorni dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, sottotenente nei carabinieri, che si venivano organizzando dal governo della dittatura, in luogo degli odiati gendarmi. Luogotenente nel corpo dei carabinieri reali nel novembre 1861, egli fu destinato alla legione di Firenze nel marzo del 1867, ed ebbe la sede di Orvieto, dov'era sottoprefetto Girolamo Scoppa, siciliano, che andò poi questore a Napoli due anni dopo, nel tempo in cui vi era prefetto il marchese di Rudinì.

Il Pizzuti fece tutta la sua carriera nell'arma dei carabinieri, come uno dei suoi predecessori, il Roissard de Bellet. Morì a Roma improvvisamente nel luglio del 1905, ed aveva di poco superato i sessantadue anni. È da ricordare anche che Giuseppe Gadda, prefetto di Perugia nel 1867, era stato deputato di Erba, e fu poi senatore, ministro dei lavori pubblici e prefetto di Roma. Morì a Milano nel 1901.

L'arresto si compì il 24 settembre, e la corrispondenza telegrafica, che vi si riferisce, è cifrata nei nomi propri. Garibaldi è indicato con la cifra 150; Sinalunga, 182; treno, 53; truppe, 160, e via via.

Al tenente Pizzuti, che era a Carnaiola, pervenne la sera del 23 settembre il seguente telegramma, inviato da Orvieto alle ore 19,25: *Garibaldi partito per Sinalunga. Rimanga costà.* SCOPPA.

E poi questa lettera, scritta alle ore 12 e mezzo meridiane:

" Il Ministero dell'Interno ha disposto che sia dato il fermo al generale Garibaldi ed a tutto il suo seguito in Sinalunga, e ne ha commesso alla S. V. la esecuzione.

" Ella quindi, vista la presente, continuerà col treno speciale per Sinalunga, ed ivi eseguirà la sopra detta disposizione. Cento uomini di truppa sono nel treno per prestarle mano forte; e con essi di scorta, e col treno istesso, che rimane a di Lei disposizione, la S. V. continuerà per Firenze, mettendo gli arrestati a disposizione del Ministero dell'Interno.

" Darà a me per telegrafo, o per espresso, notizie dell'esecuzione o di qualunque emergenza possa accadere, e si varrà della cifra

confidenziale convenuta, ovvero di espressi che farà arrivare a Carnaiola, pregando quel tenente colonnello del 38° fanteria telegrafare a me, avvalendosi della cifra del generale Tarditi all'uopo avvisato. Perchè poi si tolga ogni dubbio a fare che il Ministero sappia a tempo l'arresto eseguito ed il di Lei arrivo a Firenze, la S. V. deve, appena lo potrà, telegrafare al Ministero dell'Interno queste parole:

" *Arrivo costà ore ... con seguito.*

" *Pizzuti Luog. Comand. i RR. Carabinieri in Orvieto.*

" Il Ministero raccomanda la rapidità dell'azione e che siano usati i maggiori riguardi; ed io, dalla di lei sperimentata sagacia e prontezza, m'auguro completi resultamenti.

" *Il sottoprefetto* Scoppa ".

Seguì nella mezzanotte del 23 altro telegramma del sottoprefetto, che diceva: *partito treno con truppe; voi pure dovete andare Sinalunga.* Il Pizzuti partì immediatamente, come può vedersi dal testo del suo rapporto ufficiale, diretto al Ministero dell'Interno, alla legione dei carabinieri, alla sottoprefettura e al comando della zona in Orvieto:

" Il 24 corrente verso le ore 2 a/m ricevetti, per mezzo della sottoprefettura d'Orvieto, l'ordine ministeriale d'arrestare a Sinalunga Garibaldi ed i suoi. Col treno speciale messo a mia disposizione partii da Carnaiola alle 3.20, giungendo colà alle ore 4.30. Ivi arrivato, presi le opportune precauzioni facendo anche caricare le armi ai 110 uomini che avea meco, cioè 5 carabinieri, e 105 di fanteria, e mi introdussi in paese, ove seppi che Garibaldi dovea partire verso Perugia alle 6. Mi affrettai quindi a mettere provvisoriamente in custodia quanti incontrai, per impedire che si spargesse la voce dell'arrivo del treno, e di truppa; ciò che avrebbe al certo compromesso l'operazione; bloccai quindi la casa del generale, e mi introdussi con due carabinieri sopra. Il padrone non volea annunziarmi; io feci custodire lui e la servitù, e feci informare della mia venuta il generale Garibaldi da un domestico. Fui introdotto nella sua stanza, lo trovai in letto; io gli partecipai l'ordine di accompagnarlo altrove, al che Egli rispose essere a mia disposizione; mi chiese solo due o tre ore di tempo. Io risposi non potere accordare, mentre il paese era già in allarme, e che se fosse tutto avvisato, ne sarebbero nati disturbi con la truppa, ciò che Egli non potrebbe permettere. Garibaldi trovò giuste tali

osservazioni e si mise a mia disposizione. Requisita una vettura, lo scortavo alla ferrovia, in mezzo agli evviva e grida di simpatia della popolazione pel generale, ma frenata dalla presenza della truppa. Partii quindi per Firenze, ove ricevetti ordine di dirigermi ad Alessandria. Eseguii, giungendovi alle 10 1/2.

" Nel viaggio non vi fu novità di sorta, eccetto i soliti gridi, che, usando prudenza, non ebbero altro seguito.

" In Voghera Garibaldi disse essere alquanto indisposto, e volersi fermare due ore. Ebbi l'autorizzazione di S. E. il ministro degli Interni; ma mentre mi giungeva il dispaccio, il generale esternava voler rimanersene ivi l'intiera notte. Io seppi che vi si trovava tal Pallavicini (sic), suo braccio destro, e che la popolazione avrebbe potuto ammutinarsi e compromettere l'operazione; quindi, ad evitare l'impiego della forza, pregai il generale di proseguire per Alessandria dopo breve riposo, ove eravamo vicini. Egli aderì (1).

" Non mancai di comunicare gli ordini, che avea dal Ministero, di usare tutti i riguardi, e che il medesimo metteva a sua disposizione tutto ciò che potesse desiderare.

" Mentre da Sinalunga mi recava allo scalo ferroviario, il maggiore Basso (garibaldino) e l'ingegnere Bartolini di Parma chiesero di seguire il generale, che me ne pregò anche. Non opponendosi le mie consegne, aderii, ed ora tutti si trovano nella cittadella di Alessandria.

" In Sinalunga non rinvenni altri ufficiali garibaldini.

" Io cercai conciliare tutto alla possibile politezza col mio dovere, come mi ero imposto. A Sinalunga fui costretto agire energicamente, e fermare provvisoriamente quanti incontrai, appunto per impedire che la popolazione fosse avvisata, e che sarebbesi al certo ammutinata, come dimostrava. Ciò che poi mi avrebbe costretto usare la forza, la qual cosa il Ministero non volea.

" Il generale non ebbe a lagnarsi, anzi spesso mi ringraziava delle profferte, che gli erano fatte da me e dal capitano di fanteria a mia disposizione.

" PIZZUTI ".

Di risposta il sottoprefetto gli telegrafava in cifra: *io soddisfatto sua condotta, e pregolo prima di venir qui, prendere or-*

(1) Il Pallavicini, al quale si accenna, doveva essere il marchese Giorgio Pallavicino, il quale, com'è noto, era amicissimo di Garibaldi.

dine di persona dal ministero dell'Interno. Come vien rivelato da altro telegramma, pure in cifra, il sottoprefetto non credeva *urgente* nè *conveniente* che il Pizzuti tornasse ad Orvieto, e ne aveva telegrafato al Ministero. Il Pizzuti difatti non vi tornò più. Con decreto del 30 ottobre fu destinato alla legione di Salerno.

Vi è nel diario anche questa lettera della Divisione militare d'Alessandria, in data 25 settembre 1867, n. 189, diretta al Pizzuti.

" CONFIDENZIALE. Avendo la S. V. adempiuto all'incarico ricevuto, consegnando al Luog. Colonnello Cav. Vacha, incaricato del comando della cittadella di Alessandria, il generale Garibaldi ed i suoi due compagni maggiore Basso ed ingegnere Bartolini, e così adempiuto perfettamente a quanto l'era stato comandato, la si autorizza a far ritorno a Firenze, rilasciandole la presente a di Lei scarico.

" *Il Generale Comandante la Divisione:* PETITTI ".

Così la missione fu compiuta con tatto e fermezza. Le istruzioni, dopo l'arresto, vennero date al Pizzuti dal Segretario generale del ministero dell'Interno, Cirillo Monzani, allo scalo di Pistoia, alle ore 13,35 dello stesso giorno col seguente telegramma: " *Prosegua senza ritardo per Alessandria; colà riceverà opportune istruzioni.* MONZANI ".

E a un telegramma del Pizzuti da Voghera, che diceva: " *indisposto chiede riposare* ", il Rattazzi, presidente dei ministri e ministro dell'Interno, rispondeva immediatamente: " *aderisca al desiderio di riposare, usando tutte le opportune cautele* ".

Nel 1897, trent'anni dopo quell'avvenimento, fu pubblicato a Cortona un opuscolo di Giuseppe Stocchi, già volontario garibaldino nel 1866, dal titolo: *L'arresto di Garibaldi a Sinalunga.* Vi si leggono alcune notizie curiose, le quali completano il diario del Pizzuti. Garibaldi fu ospite a Sinalunga dell'ingegnere Luigi Agnolucci. Invitato da quei patrioti, vi arrivò la sera del 23 settembre, in una carrozza dei fratelli Salvatori.

Garibaldi fu acclamato dalla popolazione; parlò dal balcone del palazzo Agnolucci; e poichè dalla folla partì il grido: *Morte ai preti,* egli riprese con voce forte: *No, morte a nessuno.*

Prese parte al banchetto in casa Agnolucci, ma si levò prima degli altri, e andò a letto. Fece chiamare prima di addormentarsi l'ingegnere Luigi Agnolucci, e alla presenza dello Stocchi, secondo questi afferma, gli avrebbe rivolto le seguenti domande caratteristiche:

— *Siete ben sicuro di tutta la gente che avete in casa? Potete fidarvi e rispondere di tutti?*

Benchè meravigliato, e anche un po' sconcertato, a coteste domande a bruciapelo, l'interrogato rispose pronto e sicuro:

— *Per l'onestà loro e per la sicurezza di tutto quanto è in casa, posso fidarmi e rispondere pienamente.*

— *Va bene: ne son contento* — riprese Garibaldi. — *E potete essere ugualmente sicuro che in casa vostra non avvenga una sorpresa? Voglio dire che qualcuno non vi si possa introdurre, inavvertito, dalla parte degli orti?*

— *Sì, Generale, perchè i vostri volontari vi fanno la guardia, e veglieranno, dandosi la muta, fino alla vostra partenza.*

— *Bene: ma non vi fidate troppo. Vegliate voi pure, e procurate che in tutte le stanze stia acceso un lume per tutta la notte.*

— *L'ordine vostro sarà subito eseguito.*

— *Bravo; e ora, buona notte.*

Garibaldi era dunque presago del suo arresto.

La partenza era fissata per le 5 e mezza, ma ancora prima delle 5, il tenente Pizzuti, dopo aver disposto delle sentinelle agli sbocchi della piazza, si avviò al palazzo Agnolucci per eseguire l'arresto.

Il signor Stocchi conferma che Garibaldi non oppose resistenza, e all'Agnolucci, che gli esprimeva il suo rammarico, disse: *Non vi dolete; era una cosa che doveva accadere o qui o altrove: io ne era prevenuto.*

Vi sono narrati altri particolari, che non risultano dalla relazione del Pizzuti, la quale deve ritenersi rigorosamente esatta. Nell'opuscolo riferito il nome del Pizzuti è errato. Lo Stocchi lo chiama *Paolo Pessuti.*

Sulla facciata del palazzo Agnolucci a Sinalunga fu posta più tardi questa lapide:

GIUSEPPE GARIBALDI
OSPITE IN QUESTA CASA
MENTRE AL RISCATTO DI ROMA
MUOVEVA COI SUOI VOLONTARI
ERAVI SOSTENUTO PRIGIONE
ALL'ALBA DEL DÌ 24 SETTEMBRE 1867

RAFFAELE DE CESARE.

CAVOUR E BONCOMPAGNI
NELLA RIVOLUZIONE TOSCANA DEL 1859

Quando Carlo Boncompagni fu mandato a dirigere, nel gennaio del 1857, la legazione sarda in Firenze, il conte di Cavour gli diede delle istruzioni confidenziali che dimostrano quanto fossero nobili e puri gli ideali che guidavano la politica piemontese e quanto sicura fosse la lealtà colla quale il governo subalpino voleva trattare i governanti toscani e la dinastia lorenese.

Il Boncompagni doveva stringere buone relazioni col governo granducale; infondere in esso la fiducia nelle oneste e sincere intenzioni del Piemonte a suo riguardo; incoraggiare i consiglieri del principe in ogni loro intento di migliorare le sorti morali e materiali del popolo da essi governato. E poichè il protettorato austriaco sullo stato toscano era umiliante e costoso, Cavour manifestava la speranza che quel governo lo volesse, se non abbattere, almeno diminuire; al quale scopo potevano giovare i consigli dell'ambasciatore sardo, dettati sempre dal rispetto alla dignità e all'indipendenza nazionale. All'accettazione di questi consigli da parte dei ministri fiorentini poteva fare ostacolo la loro diffidenza, prodotta dalla supposta *ambizione* della Casa di Savoia: ma il Boncompagni doveva dimostrare che l'accusa era immeritata. " Se in tutta Italia „ gli diceva il conte Cavour " sono rivolti gli sguardi al Piemonte, in cui essa è assuefatta da secoli a riconoscere il più forte propugnacolo delle sue libertà, ciò non si deve attribuire a mire ambiziose dei principi che la governano, ma bensì al suo ordinamento politico e militare, alla sua intolleranza di ogni giogo e d'ogni ingerimento straniero, e più ancora all'uso benefico e temperato delle civili e politiche franchigie. Se gli errori degli altri governi della penisola han fatto al Piemonte in Italia una posizione anche migliore di quella a cui ha naturalmente diritto, non è questa una ragione per incolpare il governo sardo di ciò che forma la sua più bella lode, d'avere cioè saputo, in mezzo ad errori deplorabili ed esempi funesti, mantenere inconcussi i principii di libertà e di progresso, senza diminuire il prestigio, l'autorità ed i diritti della monarchia. Certo la reale Casa di Savoia ha una nobile ambizione, quella di liberare la patria comune dall'oppressione straniera. Il governo del re non ne fa mistero, l'Austria lo sa, lo sanno l'Italia e l'Europa. Noi siamo convinti che i governi italiano non vivranno di vita propria, nè avranno nei consigli d'Europa il posto

onorato che loro compete, finchè questo grande scopo non sia raggiunto. Ma questa stessa ambizione il Piemonte è pronto a dividerla, ora come sempre, cogli altri governi dell' Italia. Preparato a proseguire solo nella lotta, in cui da ben nove anni è assuefatto a non aver compagni, il governo sardo non perciò vedrebbe con minor soddisfazione un altro governo italiano entrar risoluto nella via da lui animosamente tracciata. È libero certamente ai governanti della Toscana di seguire una via diversa. Ma nè i ministri toscani, nè lo stesso granduca, benchè congiunto alla regnante famiglia austriaca, potranno accusare la generosa politica iniziata dal governo del re, o contestarne i vantaggiosi effetti nella penisola „.

Altri doveri assegnava il Cavour all'inviato sardo presso la corte fiorentina: persuadere il governo toscano a sostenere fermamente i diritti della società e della potestà civile contro le pretese della curia romana; e procurarsi relazioni ed amicizie nella parte più eletta della cittadinanza, allo scopo di convincerla " che il miglior modo di render più liete le sorti della Toscana è di domandare pacificamente, ma con risoluzione e senza mistero, quelle riforme politiche che furono ritolte senza necessità, e che sono richieste dallo stato di coltura e di tranquillità del paese „. E per quanto si riferiva al principe ereditario del granducato, del quale si diceva che avesse pensieri liberali e tendenze riformatrici, Cavour scriveva: " Tenti ella coll'autorità della sua parola di confermarlo nei lodevoli propositi ed incoraggiarlo a perseverare nella via bene intrapresa. Gli dimostri come il più saldo fondamento dei troni non siano gli eserciti stranieri e la repressione d'ogni politica di libertà, ma bensì la fiducia e l'amore dei popoli, i quali non si acquistano se non facendo ragione alle legittime esigenze del progresso e della civiltà e ai diritti più santi e più cari alla nazione „ (1).

Della sincerità e lealtà politica di Cavour, che trapela da tutte le linee delle sopra riferite istruzioni, dirò, come tra parentesi, che si hanno altri esempi. Nel novembre del 1858 il Boncompagni, secondo accordi precedenti, avrebbe dovuto visitare le corti di Modena e di Parma. Ma essendo frattanto cresciuta la probabilità di guerra prossima, nella quale il duca di Modena sarebbe stato il pretesto delle ostilità, e quello di Parma avrebbe dovuto perdere lo Stato, Cavour scrisse al Boncompagni di non andare dal primo dei suddetti sovrani perchè non era " dignitoso nè onesto il mandare a sua corte diplomatici apportatori di parole di amicizia e di pace „, e di non andare dal secondo perchè " la nostra condotta deve essere tale da non meritare l'accusa di ipocrisia e di falsità „ (2).

Il Boncompagni, appena assunto l'ufficio di ministro plenipotenziario in Firenze, si accinse ad eseguire ciò che le istruzioni gli prescrivevano; ma la sua buona volontà e le sue insistenze trovarono nel granduca e nei governanti la più ferma ed invincibile delle opposizioni. Leopoldo II diceva sleale la politica del governo piemontese ed accusava la sua diplo-

---

(1) Istruzioni confidenziali di Cavour a Carlo Boncompagni, Torino, 13 gennaio 1857. L'originale si conserva nell'archivio Boncompagni, presso il conte prof. Luigi Amedeo di Lamporo. Furono pubblicate da Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, VIII, 77-80.

(2) Cavour a Boncompagni, 19 novembre 1858. In Luigi Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, VI, 324.

mazia di soffiare nell'incendio rivoluzionario di tutta Italia; e coloro che accostavano il principe affermavano che da Torino erano state mandate a Firenze persone incaricate di eccitare i liberali e di prepararli a rivoltarsi al loro governo. Granduca e ministri si appoggiavano perciò sempre più all'Austria, la sola potenza che fosse in grado di sostenerli e di salvarli dai pericoli della paventata rivoluzione italiana e della supposta cupidigia sabauda. Il carteggio del Boncompagni col Cavour ci dice quanto sia stato assiduo l'ambasciatore sardo nei tentativi, molte volte ripetuti durante gli anni 1857 e 1858, di distogliere il governo toscano dalla sua sconsigliata e fatale politica tedescofila, e quanto questo sia stato pertinace nel suo errore. Il 16 gennaio 1858 il Boncompagni così scriveva: “ Il governo si è separato dalla nazione per mettersi in tutela dell'Austria... Il governo toscano diede recentemente una prova della sua devozione all'Austria nel mandare una deputazione della sua ufficialità in Milano per assistervi ai funerali del maresciallo Radetzki (*il vincitore di Curtatone e Montanara!*). Questo atto fu generalmente riguardato come una significazione per cui l'esercito toscano si vuol far apparire come una parte dell'esercito austriaco. Conviene tuttavia confessare che l'invio della deputazione militare non ha suscitato in Toscana e fra i liberali tutta quella indignazione che si sarebbe manifestata in un paese in cui il sentimento militare fosse più sviluppato. Conversando con il ministro di Francia ebbi un'altra prova del come questo governo sia alieno da ogni sentimento italiano. Mi narrava egli come questo ministro degli esteri, discorrendo con lui delle condizioni generali della penisola, gli dicesse che in realtà la questione italiana non esiste; che la Francia e l'Inghilterra l'hanno fatta sorgere al congresso di Parigi; che in questo momento è da dolere che la Francia accarezzi il Piemonte, onde si mantiene il malumore nei popoli e si rende più difficile l'andamento dei governi. Queste parole sono tanto più degne di essere prese in considerazione in quanto il cav. Lenzoni è persona di abitudini e per temperamento aliena da ogni passione politica e da ogni spirito di parte, nè egli avrebbe certamente tenuto questo discorso se tale non fosse il pensiero del suo principe e del suo governo „. E nel febbraio del 1858: “ Dalle cose notate a V. E. nei miei dispacci dell'anno scorso ed in uno degli ultimi che gli indirizzai, Ella avrà già conosciuto come sarebbe vano il pensiero di ridurre i governanti toscani ad una politica italiana „. E il 13 maggio dello stesso anno: “ Io insistetti nuovamente nelle mie proposizioni e gli (*cioè al Lenzoni, ministro toscano degli esteri*) dissi che, essendo più facile che l'Austria cercasse travisare le intenzioni del governo piemontese, io desideravo dichiarargli esplicitamente quali esse fossero. Gli soggiunsi che quando il nostro governo parlava a nome degli interessi italiani, esso non voleva nulla più e nulla meno che l'esatta osservanza dei trattati; che non intendeva per nulla attribuirsi una preminenza fra gli altri stati della penisola; ma che non poteva riconoscere all'Austria diritti che non le competono, e che pure pretende, sugli stati italiani; che queste sue pretensioni si manifestano purtroppo chiaramente e nella lega militare stipulata nel 1847 coi ducati di Parma e di Modena, e nella prolungata e indefinita occupazione dello stato romano; che la preponderanza esclusiva dell'Austria in Italia è un pericolo per il Piemonte; che l'Austria ha abbastanza dimostrato come essa pretenda da noi ciò che non le compete, e nella questione dei sequestri ed in quella che fu occasione ad interrompere le relazioni diplomatiche; che così il Piemonte, parlando in nome dell'indipendenza a cui hanno diritto gli stati italiani, non fa che provvedere alla propria conservazione. Gli soggiunsi che non dissimulavo il nostro desiderio che tutta

l'Italia fosse indipendente dagli stranieri; che a questo scopo noi ci adopreremmo secondo la misura delle nostre forze se mai venisse il caso in cui si trattasse di un riordinamento territoriale d'Europa, ma non in altre circostanze. Conchiusi dicendogli: queste cose le ho dette non per persuaderla che noi abbiamo ragione, ma affinchè sia bene inteso le nostre intenzioni essere queste, e non altre che ci verranno per avventura attribuite „ (1).

Nei primi mesi del 1859, dopo tante insistenze presso il governo toscano per attirarlo ai principî italiani e liberali, e dopo tante ripulse ricevute, Cavour era ormai persuaso che nella guerra imminente il Piemonte non avrebbe avuto il concorso del granducato per risolvere la questione italiana. Cominciò quindi a pensare ai modi coi quali si sarebbe potuto ottenere l'indipendenza nazionale senza l'aiuto della casa di Lorena, e anche contro di essa; e il 10 febbraio scriveva a Giuseppe La Farina, segretario della Società nazionale, chiedendo il suo parere sul seguente progetto: “ Il tempo di agire in Toscana è giunto. Bisogna però, per ora, evitare non solo una rivoluzione, ma altresì il menomo conflitto fra i liberali ed i soldati. Bisogna ordinare l'agitazione in modo che l'avvenire rimanga intatto; che si fondi più sopra idee di nazionalità e di indipendenza che sopra principî di libertà; che sia tale che tutti i liberali, a qualunque frazione appartengano, possano parteciparvi; che i militari possano accettarla senza tradire l'onore militare. Quindi dovrebbesi chiedere: scioglimento di ogni trattato con l'Austria; unione del governo toscano col governo piemontese per promuovere coi mezzi diplomatici, ed in difetto anche colle armi, la causa della riforma delle condizioni d' Italia e dell' indipendenza d'Italia; procedere prima per via di petizioni, e di dimostrazioni poi „ (2). E il La Farina scriveva subito agli amici suoi nelle primarie città toscane, raccomandando a tutti di non mettere indugi ad eccitare, perchè la crisi ormai era vicinissima.

Il Boncompagni, innanzi all'audacia ed all'eccezionalità dei mezzi escogitati da Cavour, dovette dubitare della loro convenienza, e su di ciò gli scrisse qualche lettera. E il grande ministro e patriota gli rispondeva che a mettere in carta certe cose si trovava “ in un tal quale imbarazzo „, ed aggiungeva: “ Evidentemente, se siamo sempre d'accordo sui principî su cui riposa la nostra politica, e lo scopo al quale deve mirare, parmi che non concordano pienamente le nostre viste sui mezzi da impiegare. Vi confesso schiettamente che sono un po' meno scrupoloso di voi ed ho una coscienza (nelle cose politiche) un poco più larga della vostra. Tuttavia riconosco che, se sono libero di mettere a repentaglio la salute dell'anima mia per salvare la patria, non posso del pari trascinar meco sulla via della perdizione le anime dei miei amici. Io credo quindi dovervi pregare di recarvi a Torino per conferire sulla nostra politica, Lo faccio senza scrupolo, giacchè nelle attuali contingenze potreste qui giovare alla causa italiana non meno che in Toscana „ (3). Il Boncompagni venne infatti il 23 febbraio in Torino e vi stette fino al 9 marzo; e ripartì per Firenze persuaso che ciò che il Cavour aveva progettato e i modi stabiliti per eseguirlo

---

(1) Minute delle lettere di Boncompagni a Cavour, nell'archivio Boncompagni.
(2) Giuseppe La Farina, *Epistolario*, II, 127-128.
(3) Cavour a Boncompagni, 8 febbraio 1859. In Chiala, III, 23.

erano i soli che, date le condizioni dell'Italia, potessero condurre al raggiungimento dello scopo voluto.

Quantunque l'agitatore e direttore della politica italiana, stretto dalla necessità, già preparasse, come si è visto, i ferri corti pel caso probabile che li dovesse usare a sgombrar la Toscana da una dinastia che avrebbe ostacolato l'indipendenza nazionale, volle tuttavia rinnovare ancora ripetutamente i tentativi di attirarla a sè, e il Boncompagni così parlò al ministro Baldasseroni: " Dietro il procedere sempre più ostile dell'Austria verso il Piemonte, crediamo omai impossibile che la questione italiana possa avere uno scioglimento pacifico. Facciamo quindi con diligenza i nostri apprestamenti di guerra, e senza preoccuparci troppo di alcuni recenti atti pubblici del gabinetto di Parigi, confidiamo nell'aiuto armato della Francia. Dall'anno 1848 il Piemonte non ha smesso i suoi influssi egemonici per liberare l'Italia da ogni dominazione straniera. Egli è pronto a riprender la guerra da solo per così giusta causa; ma stenderebbe volentieri la mano amica a quei governi italiani che seco volessero alzare la bandiera liberatrice. Le nostre ambizioni sono al di là dell'Appennino e lungo il corso del Po. Io posso assicurare Vostra Eccellenza che noi non abbiamo punto in animo di attentare all'autonomia della Toscana. In quanto alla sua dinastia, il mio governo ugualmente si asterrà dallo spalleggiare ai suoi danni gli sdegni dei commossi popoli, e dal promuoverne il ristauro, ove venisse balzata dal trono. Ora spetta al granduca e ai ministri suoi di appigliarsi al partito giudicato più salutare „ (1). La risposta fu tale che il ministro piemontese si persuase che il concetto della neutralità era irrevocabilmente fisso nella mente del granduca. Pure Cavour volle ancora tentare, e un mese dopo diceva al Provenzali, agente diplomatico toscano in Torino: " Omai gli sforzi della diplomazia sono impotenti ad arrestare il rapido corso degli avvenimenti che portano alla guerra. Il governo granducale, più presto o più tardi, sarà costretto dalla forza delle cose a togliersi dall'inerzia nella quale si mantiene. Se la guerra scoppia, il governo del Re ha desiderio vivo di stringersi in intimi rapporti con quello del granduca nel comune interesse dei due stati. Frattanto in via di discorso confidenziale le dico che non solo avremo l'aiuto delle armi francesi, ma possiamo fare assegnamento sull'appoggio morale della Russia e della Prussia. Per quanto non possiamo essere troppo contenti del gabinetto di Londra, tuttavia lord Malmesbury mi ha fatto assicurare che sino alle sponde del Po lapolitica inglese non contraddice alla piemontese „ (2).

Nella seconda metà di aprile, quando la guerra apparve inevitabile ed imminente, il governo piemontese ricorse all'estrema prova e fece presentare dal suo ambasciatore al governo granducale la proposta formale di alleanza offensiva e difensiva contro l'Austria. Il Boncompagni in una nota al ministro toscano degli affari esteri dimostrava che, accettando l'alleanza col Piemonte, quel governo avrebbe fatto cosa a sè utilissima, perchè si sarebbe messo d'accordo colle aspirazioni de' suoi cittadini; che una guerra combattuta sugli stessi campi di battaglia, per gli stessi ideali, farebbe scomparire i passati dissensi; che la neutralità non avrebbe salvata la dinastia lorenese e il suo governo dai pericoli che li minacciavano; che il

(1) Boncompagni a Cavour, 15 marzo 1859. In Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc., VIII, 82.

(2) Provenzali a Lenzoni, 12 aprile 1859. In Bianchi, VIII, 83.

Piemonte, antagonista dell'Austria, altro non voleva che l'Italia sgombra da ogni dominazione straniera, e che perciò i sospetti contro la sua politica erano ingiusti; che se nutrisse ambizioni smodate, invece di consigliare una condotta che avrebbe prodotto nel granducato il buon accordo tra governo e popolo, si sarebbe studiato di mantener viva la discordia fra di essi; che l'impresa a cui si accingeva, se fortunata, sarebbe stata la più gloriosa di quante erano registrate negli annali d'Italia; che alla sua attuazione sinceramente desiderava la cooperazione della Toscana, sede onorata delle più gloriose memorie nazionali (1).

Per quanto queste ragioni fossero chiare e persuasive, non riuscirono ad indurre quel sovrano e quei governanti ad allontanarsi dalla via che avevano irrevocabilmente stabilito di seguire: e questa via li condusse alla perdizione.

La catastrofe avvenne come il Boncompagni narrò al conte di Cavour nella sua relazione del 29 aprile, che pubblichiamo tra i documenti inediti (n. 20) che seguono.

In sostanza, nelle vicende toscane che terminarono il 27 aprile 1859 coll'allontanamento della dinastia lorenese, l'azione del governo sardo si svolse nel seguente modo.

Cavour pensava che i due ardui problemi dell'indipendenza dallo straniero e dell'unità italiana non si potessero risolvere contemporaneamente. Bisognava far precedere la cacciata degli austriaci; e la forte monarchia che si sarebbe costituita nella Italia settentrionale dalle Alpi all'Adriatico avrebbe in seguito, naturalmente, come calamita, attirato a sè le altre regioni italiane. Cavour si adoperava perciò sinceramente ad associarsi nella causa dell'indipendenza nazionale altri stati della penisola, e specialmente desiderava di avere con sè la Toscana, perchè la partecipazione di questa avrebbe giustificato innanzi all'Europa la politica piemontese, e perchè la grave e pericolosa prossima lotta coll'Austria sarebbe stata sostenuta da un esercito poderoso e in grado di vincere. Ma il governo granducale respinse tutte le proposte di alleanza e si dichiarò e si mantenne pertinacemente neutrale. E siccome la neutralità, in una guerra decisiva per l'indipendenza nazionale, equivaleva ad ostilità, Cavour dovette ricorrere a quei mezzi estremi cui da lungo tempo aveva pensato, ma che non avrebbe voluto usare; e spinse i Toscani a licenziare la dinastia che col suo contegno favoriva gli oppressori della patria comune. E Firenze scrisse " la più bella pagina della rivoluzione italiana ".

Il conte di Cavour, negli anni in cui Carlo Boncompagni resse la legazione sarda in Firenze, oltre al carteggio ufficiale, gli scrisse privatamente molte lettere che qualche volta ci fanno conoscere meglio che i documenti ufficiali il suo intimo pensiero. Di queste missive alcune andarono perdute, distrutte, probabilmente, dallo stesso Boncompagni; 13 furono pubblicate dal Chiala nei vol. III e VI delle *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour*; altre, cioè 6, videro la luce nelle *Nuove lettere inedite del conte C. Cavour* pubblicate da Edmondo Mayor; e 22 vennero trovate fra le carte del Bon-

(1) Nota Boncompagni al cav. Lenzoni. In Bianchi, VIII, 86-87.

compagni e sono ora qui date alla stampa. A queste abbiamo aggiunto due lettere scritte a nome del ministro, dal suo segretario Cesare Bardesono di Rigras, e cinque dispacci mandati dal Boncompagni al Cavour nel marzo e nell'aprile del 1859, che, essendo segreti, contengono certamente la verità sugli avvenimenti che narrano.

Gli originali di questi ventinove documenti inediti sono conservati con devota cura tra le carte paterne dalla figliuola del Boncompagni, contessa Ester, e dal marito di lei, professore Luigi Amedeo conte di Lamporo. Accolgano gli egregi signori vivi ringraziamenti per la concessione di trascriverli e di pubblicarli. Questo carteggio gioverà a chi vorrà fare la storia veridica della caduta del governo granducale e dell'unione della Toscana al regno di Sardegna; e potrà servire anche a chi volesse scrivere una buona e completa vita del Boncompagni. Questa biografia sarebbe un libro utile alla educazione del nostro paese, perchè presenterebbe alla gioventù italiana un modello di modestia, di attività e di onestà, un esempio di devozione illimitata alla patria e alla libertà, un uomo di carattere, un fautore di ogni morale e civile progresso. Meglio di qualsiasi altra persona la potrebbe scrivere il professore Luigi Amedeo, che già ci diede del Boncompagni una breve vita (nell'opera di Leone Carpi intitolata: *Il Risorgimento italiano*, I, 243-285), che conserva tante importanti carte del suo illustre suocero, e convivendo molti anni con lui, lo conobbe intimamente, e sentì dalla sua bocca e da quella degli amici di lui molti preziosi ricordi. Voglia egli fare questa opera buona!

BENIAMINO MANZONE.

***

1. — *Cavour a Boncompagni; 22 luglio* [*1857*]. — Mio caro amico, Sabbato sera un agente dei meglio informati mi partecipò essersi Mazzini imbarcato il giorno prima sul *Corinthion* partito alla volta di Livorno. Telegrafai tosto a Magnetto, avvertendolo che sul detto vapore doveva essere ricoverata persona altamente pericolosa. Nulla aggiunsi per non avere ciffra con Livorno. Pensavo scrivervi la domenica, ma un primo dispaccio di Magnetto mi fece nota l'imminente partenza del *Corinthion*. Più tardi un secondo dispaccio mi annunziò la sua dimora fino ad oggi. Immediatamente vi telegrafai, ma vedo pur troppo inutilmente, poichè il Mazzini non s'è trovato sul denunziato bastimento.

È veramente cosa strana, come questo demonio giunga a sottrarsi alle ricerche di tutte le polizie d'Europa. Spero però che cadrà nelle nostre mani un giorno o l'altro e che giungeremo a togliergli la facoltà di nuocere ai suoi simili e specialmente all'infelice sua patria.

Essendoci stato riferito che sulle frontiere di Massa regnava qualche agitazione, abbiamo colà spedite due compagnie per tenere in freno quei spiriti torbidi delle rive della Magra.

Del resto il paese gode la più perfetta tranquillità: solo a Genova regna un gran terrore fra gli spiriti timidi e sono i più.

Addio. Vostro aff.

2. — *Cavour a Boncompagni* [*luglio o agosto 1857*]. — Caro amico, Trovo assennatissimo quanto dite intorno alla vostra presenza a Firenze [durante la visita che vi] farà il Papa.

Vi lascio [libero] quindi di allontanarvene quando lo crederete. Evidentemente la Corte di Roma è animata da spiriti poco conciliativi; essa ha respinto le nostre aperture, peggio per lei. Discorreremo al vostro arrivo della nomina ai vescovadi vacanti. Roma non volendo cedere in ordine a Franzoni, penso che per ora potressimo limitarci a provvedere a Nizza ove la vacanza è cagione di gravi inconvenienti.

Vi mando una lettera di Bevilacqua [per Minghetti, che] avrete certamente modo di fare recapitare a quest'ultimo.

Credetemi vostro aff.

3. — *Cavour a Boncompagni; da Torino, 13 dicembre* [*1857*]. — Caro amico, Vi ringrazio della memoria che mi avete mandata sulla condizione politica del Piemonte. Concorro, come concorre pure Lamarmora, in quasi tutte le idee che avete esposto con tanta maestria. Ond'io posso assicurarvi che la condotta del ministero inanzi alle Camere sarà conforme ai vostri consigli. Non presenteremo nessuna legge che alle cose di chiesa si riferisca direttamente. Tutto al più, se ci vien fatto di formulare una buona legge contro le corruzioni elettorali, introdurremo in essa uno o due articoli intesi a reprimere l'uso o per meglio dire l'abuso delle armi spirituali nelle lotte politiche. Parmi che il predicare in chiesa a favore di uno piuttosto che di un altro candidato; il denunziare apertamente un individuo c[ome] scomunicato; il comminare pene spirituali a chi vota per un liberale, sono atti che la légge possa colpire e punire. Se una legge di tal sorta venisse presentata, sorgerebbe probabilmente la questione dell'*appello per abuso*; e si vorrebbe da noi introdurre qualche cosa di analogo a ciò che esiste in Francia. Io vi prego di dirci intorno a questa delicata questione, ch'io intendo molto poco, la vostra opinione. Nel caso in cui concorrerete nel parere che mi venne da parecchi manifestato sull'opportunità di deferire al Consiglio di stato gli abusi clericali, vi pregherei di farmi conoscere la vostra opinione sul miglior modo di tradurre in atto quest'idea.

Credo anch'io che il ministero non possa presentarsi alle Camere con la divisa gesuitica da voi ricordata. È possibile, direi quasi probabile, che una modificazione ministeriale si faccia indispensabile. Intorno a questa eventualità desidero conoscere la vostra opinione. Ve la chieggo francamente come a vecchio amico politico col quale da 20 anni combatto senza che mai sia sorto fra noi un serio dissenso sopra argomento di rilievo.

La modificazione ministeriale potrebbe restringersi ad un solo individuo: oppure condurre ad un rimpasto dell'intero gabinetto.

Il ministro più inviso alla destra ed il meno accetto alla parte nostra

è Rattazzi. Nel nostro sistema il ministro dell'interno è quello sul quale si concentrano più specialmente le animosità politiche degli avversari ed anche dei fautori del governo. Pinelli, Pernati e San Martino non hanno potuto reggere oltr'un anno. Se Galvagno si mantenne per tre anni ciò è dovuto alla sua notoria incapacità od alla poca ingerenza da lui presa nel governo del suo dicastero. Rattazzi dura da quattro anni, ed è cosa straordinaria che fa molto onore alla sua capacità ed al suo carattere. Ma anche lui alla fin fine è logoro. Alcuni avvenimenti disgraziati hanno precipitato l'opera del tempo ed ora è forza il riconoscerlo che la sua presenza nel ministero è una sorgente di debolezza in faccia del paese e d'inconvenienti rispetto all'estero. Se Rattazzi esce dal ministero, da chi surrogarlo? Da un uomo politico? L'opinione pubblica non ne indica alcuno. Pallieri, quantunque non destituito di capacità e di energia, non mi pare riunire le condizioni che a fare un buon ministro dell'interno si richieggono, d'altronde si è costituito l'avversario politico di Rattazzi; quindi il chiamarlo a tenere il suo posto sarebbe un atto sconveniente verso un collega che non ci diede mai motivi di lamentarci di lui. Escluso Pallieri, non saprei quale altro uomo politico potrebbe assumere il dicastero dell'interno. Buffa non è uomo pratico, Cadorna peggio ancora. Il tornare a Galvagno sarebbe ridicolo; a San Martino pericoloso. Credo quindi che bisognerebbe rinunziare all'idea di chiedere alle Camere il successore di Rattazzi. Tra gli amministratori non ve n'ha che un solo capace di coprire degnamente il posto dell'interno, ed è Monale. Ma Monale, a torto certamente, non ha voce di liberale, la sua nomina isolata non farebbe buona impressione nelle Camere e nel paese.

A fronte di tutte queste difficoltà m'era venuto in pensiero di assumere io l'interno abbandonando gli esteri a voi: che solo potete assicurare pienamente ad un tempo l'Italia e l'Europa. Questa combinazione la reputo non solo la migliore, ma la sola possibile.

Se si trattasse d'un vero rimpasto ministeriale, forse Lanza se ne andrebbe con Rattazzi e Deforesta li seguirebbe. In allora, se si trovassero due veri liberali per l'istruzione pubblica e grazia e giustizia, Monale potrebbe essere nominato all'interno senza inconvenienti. Ma dove trovarli questi due liberali? Vigliani sarebbe forse uno dei due?

Vi prego di rispondermi su tutti i punti che ho tastati, potete fare assegno sulla mia assoluta discrezione. Nessuno conoscerà vostra risposta, salvo Lamarmora, pel quale non ho segreti, stantechè lo considero come il solo uomo veramente indispensabile.

Vi lascio per andare alla seduta reale. Spero che sarete contento del discorso.

Credetemi con la più sincera amicizia vostro dev.

4. — *Cavour a Boncompagni; 28 novembre 1858.* — Caro amico, Mi valgo del ritorno di Salvagnoli a Firenze per riscontrare la vostra parti-

colare del 23 andante. Non ho ancora potuto conversare con Ricasoli; essendo stato occupatissimo sia per il ritorno di Hudson, sia per le chiacchere di Salvagnoli, sia a cagione di alcuni affari urgenti. Lo vedrò domani mattina.

Dai detti di Salvagnoli parmi poter argomentare che il partito liberale Toscano non voglia più sentire a parlare nè di Gran Duca, nè di famiglia Granducale. Esso lo ha dichiarato all'Imperatore. Ciò complica certamente la questione: ma che farci? Se è una necessità, bisogna accettarla. Dato il caso di una guerra, la Toscana sarebbe occupata e se ne disporrebbe alla pace secondo il caso. Ma ella è questa questione prematura. Prima bisogna sapere se la guerra si farà: e dato il caso della guerra basterà al mio credere lo stabilire in modo preciso quale sarà la costituzione del Regno dell'Alta Italia.

Salvagnoli ebbe un lungo colloquio coll'Imperatore, il quale lo interrogò molto e gli comunicò poche cose. Solo risulta da esso che l'Imperatore è deciso a scacciare i Tedeschi dall'Italia, ed a restringere di molto il dominio temporale del Papa. Due cose ottime.

Fu impenetrabile sull'epoca assegnata all'impresa. Salvagnoli la crede molto remota; in ciò s'inganna. Le circostanze, salvo casi imprevisti, spingono l'Imperatore ad affrettarla. Se Salvagnoli fa il discreto con voi, non spingetelo (stringetelo?) di questioni; non vi direbbe gran che d'importante.

Ho letto la vostra memoria sull'Italia, e direi quasi sull'Europa. Anch'io lamento la necessità in cui siamo di appoggiarci sulla Russia. Preferirei l'appoggio dell'Inghilterra. Ma se questo ci manca, che cosa fare? Panizzi mi scrive che tutti gli uomini di stato della G. Bretagna sono fautori dell'alleanza Austriaca. Non parlo di Russel, di Palmerston, di Malmesbury, ma Gladstone, lo stesso Gladstone è testè andato a Vienna a fare la sua corte all'Imperatore Francesco. Avrete una prova sott'occhio delle disposizioni dell'Inghilterra per l'Italia. I ministri ritirano il bravo Lyon da Firenze, per surrogarlo da Scarlett austriacante sfegatato.

Mi direte che ci hanno rimandato Hudson. Ciò è vero; e gliene so buon grado, giacchè Hudson è sinceramente affezionato all'Italia ed al Piemonte in ispecie. Ma non è il suo amore per noi che fu cagione del suo ritorno, bensì la convenienza di avere a Torino un ministro che fosse al fatto delle mene di tutti i partiti, e più di ogni altro fosse nel caso di penetrare i nostri progetti ed i nostri segreti.

Deserti dall'Inghilterra, come mai non cercare appoggio nella Russia? Dobbiamo fidare solo in Napoleone? Sarebbe grave errore. Cerchiamo a Pietroburgo il contrapeso che Londra ci nega.

Prima necessità per noi è di ricostituire l'Italia. L'opera compiuta penseremo noi pure a preservare l'occidente da un nuovo cataclisma orientale.

Addio, vi scriverò di nuovo da Ricasoli, se avrò qualche cosa di nuovo a comunicarvi.

Vi mando un pacco per Minghetti proveniente da Londra. Vostro aff.

Carlo Boncompagni di Mombello
(1804-1880).

5. — *Cavour a Boncompagni; da Torino, 20 gennaio* [*1859*]. — Caro amico, Ho ricevuto la vostra interessantissima lettera del 16 andante.

Capisco il sentimento che v'inspira il matrimonio della principessa Clotilde. Ma tenete per fermo ch'esso era per noi una necessità quando si fosse per noi voluto progredire su una via di politica prettamente italiana. L'alleanza ci venne proferta con patti tali che non poteano essere migliori: il rifiutarla sarebbe stato crearci in occidente un nemico non meno deciso di quello che abbiamo in oriente. Credete voi che il Piemonte avrebbe potuto resistere a lungo a queste due forze ostili? No, di certo. Sarebbe stato costretto a rinunziare o ad ogni idea di nazionalità, o ad ogni idea di progresso, o forse a tutte e due. Comunque sia del passato, ora conviene pensare all'avvenire. Nelle attuali condizioni di cose un'agitazione in Toscana ci sarebbe giovevole. Dovrebbe cominciare con alquanta moderazione ed andar via crescendo. Se il Governo si dimostra disposto alle concessioni, bisogna chiedere risolutamente la costituzione. Voi dovete non prendere parte diretta od aperta a questo moto; ma potete manifestare il desiderio di vedere l'Italia centrale nella via costituzionale.

Ricasoli mi ha fatto interpellare: gli risponderò in modo identico.

In quanto alla questione dinastica non conviene assumere impegni, nè in un senso, nè nell'altro. Cioè non bisogna che i capi liberali dichiarino al Principe che dando esso la costituzione, non accetteranno mai e poi mai alcuna altra soluzione. Ciò poi che più monterebbe sarebbe di disporre sempre più l'esercito nel senso nazionale, l'assicurarsi che ove si volesse farlo uscire dal paese per riunirsi all'esercito austriaco, esso opporrebbe resistenza efficace; ed all'uopo cercasse un ricovero in Piemonte.

Perrone potrebbe veder modo di mettersi in relazione con alcuni ufficiali, onde trasmettere loro la parola d'ordine.

La procella s'avvicina, ogni menomo indizio nell'atmosfera acquista grande importanza; vi prego perciò di tenermi regolarmente ragguagliato di quanto succede costì.

Salutate Salvagnoli, eccitatelo a trasmettermi tutti i dispacci che il suo filo elettrico gli porterà.

Addio. Vostro aff.

6. — *Cavour a Boncompagni; s. d.* [*9 febbraio 1859*]. — Carissimo amico, Mi valgo della gentile offerta di vostra moglie per scrivervi poche righe confidenzialissime.

Da varie fonti mi giunge la notizia che l'irritazione dell'Imperatore rispetto l'Austria vada crescendo. Alla Tuilerie si parla del governo di Vienna, quasi come ne parliamo noi. Walewski è vero tiene tutt'altro linguaggio; ma ciò prova solo che l'Imperatore non vuole rompere apertamente ancora colla sua nemica. Ciò stante è per noi della massima importanza il sorvegliare l'azione della diplomazia francese in Italia, onde poter riconoscere se essa prepari il terreno per prossimi eventi. Da quanto

mi avete detto, il vostro collega a Firenze non è uomo da essere nei segreti della politica imperiale.

Tuttavia può essere l'echo (*sic*) delle voci che corrono nel ministero degli affari esteri di Parigi, perciò le sue parole possono avere un certo valore.

Qui si disse che Grammont doveva fare una gita a Bologna. Se ciò si avverasse, questa dovrebbe avere qualche grave motivo. Vedete di tenervi informato di quanto farà. I nostri amici di colà sono in condizione di penetrare i segreti pensieri del Duca, e certo si faranno un piacere di tenervene informato.

Pare che per ora l'Imperatore abbia rinunciato ad ogni idea di rovesciare il Borbone a beneficio di Murat. Le sue viste sono concentrate sull'Austria.

Queste poche parole, che, ve lo ripeto, sono di natura confidenzialissima, bastano, ne sono certo, per indicarvi quel che avete a fare nell'interesse del Piemonte e dell'Italia.

Oggi incomincia la discussione sul prestito, sarà lunga e noiosa. Credo però che il risultato sarà favorevole al ministero.

Perrone sta per partire. È giovane di molto spirito, d'indole buona, ma un po' leggero. Esso è liberalissimo.

Credetemi vostro aff. amico.

7. — *Cavour a Boncompagni; da Torino, 13 marzo 1859.* — Caro amico, La domanda diretta dal cardinale Antonelli onde ottenere il ritiro delle truppe Franco-Austriache dagli Stati Pontificii era un tranello per impedire la soluzione della questione italiana. Il Papa dichiara non avere mai dichiarato potere egli fare assegnamento sulle proprie forze per mantenere la tranquillità nei suoi stati; aver fatta l'indicata domanda per togliere un argomento di dissidii fra due suoi dilettissimi figli, essere disposto per raggiungere un tale scopo ad esporsi ai maggiori pericoli affidandosi intieramente alla divina provvidenza.

Un tal linguaggio rende il ritiro delle truppe estere per ora impossibile, e ci costringe a cercare altrove che in Romagna la soluzione che tanto ci importa di trovare.

Questa circostanza fa sì che dobbiamo rivolgere i nostri sforzi verso la Toscana, procacciando con ogni modo che essa si agiti e dia un appoggio al Piemonte. Il rimanersene più a lungo neghittoso e tranquillo; o il contentarsi di vane e sterili dimostrazioni è un vero tradimento della causa italiana. Se dopo tante proteste meschine gare, ignobili invidie impediscono i liberali di agire, conviene dire che anche l'attuale governo toscano è più che i Toscani non meritano.

Se i *Burgravi* del liberalismo sono irremovibili nella loro inerzia, allora perchè la parte viva del partito non sceglierebbe altri capi, più coraggiosi e meno peritosi? Al punto di crisi ove siam giunti molto dipende dalla

Toscana. Essa può dare la spinta al moto o renderlo quasi impossibile. Parmi che Ridolfi e Corsi debbano considerarsi come impegnati con noi; se non fanno nulla mancano alle loro promesse, fanno un atto di vera viltà che tosto o tardi sarà fatta pubblica e gli segnerà al disprezzo dei loro concittadini. Scuotete, ve ne supplico, quella massa inerte che sola non risponde all'universale movimento che si è manifestato in Italia.

Fatemi sapere se i cavalli del Bartolomei sono pronti onde Lamarmora possa mandarli a prendere.

Ringraziate Salvagnoli del suo scritto sull'Italia. È lavoro stupendo; pratico, calzante. Il Re lo lesse e ne fu soddisfatto: v'incarica di dire all'autore che vidde con piacere ch'esso aveva serbate le promesse date al suo passaggio in Torino.

Le notizie di Parigi sono dubbie, però piutosto buone che cattive.

Il linguaggio di La Ferriere non vi faccia senso. È l'eco di Walewski che continua ad osteggiarci in tutti i modi. L'Imperatore o per ragioni politiche o per considerazioni donnesche non vuole e non può liberarsene, conviene quindi subirlo, senza lasciarsi spaventare od abbattere dalle contrarietà ch'egli ci suscita.

Aspetto con anzietà delle vostre notizie. Addio. Vostro aff.

P. S. Ditemi il nome dell'impiegato alla Strada Ferrata alla quale d'ora in poi il Corriere dovrà rimettere in Pisa i pieghi a voi diretti.

8. — *Cavour a Boncompagni; 20 marzo* [*1859*]. — Caro amico, Parmi che il Governo Toscano voglia *coglionarci*. Da un lato vi fa fare aperture, dall'altro entra in una via di repressione. Dietro ciò, penso che voi non possiate entrare in regolari negoziati col Baldasseroni, se egli non si separa dal collega che rappresenta nel gabinetto il principio austriaco e reazionario. Prima di scrivere una parola richiede[te] il rinvio di Landucci e la sua surrogazione da un uomo moderato, da Tabarrini per esempio.

Se, come è probabile, questo non vi è concesso, statevene sulla riserva; dichiarando però che non intendete mutare linguaggio ed essere disposto a ripetere al Gran Duca stesso quanto diceste al suo ministro.

Uno scritto anche confidenziale di un agente diplomatico, ha subito un gran valore, puol essere considerato per lo meno qual nota verbale, il che costituisce un principio di trattative.

Trovo ottima l'idea di far pubblicare la lista dei sottoscrittori per i sussidi a darsi ai volontari toscani. Se la nota fosse accompagnata da una lettera sottoscritta da una decina di notabilità, farei stampare qual supplemento all'Opinione e lettera e nota.

Fate il possibile per evitare i moti di piazza e contenere l'agitazione nei limiti della legalità. La fuga del Gran Duca ci creerebbe un grandissimo imbarazzo per ora. Più tardi, non dico. Una collisione colla truppa, qualunque ne sia l'esito, avrebbe conseguenze funeste.

Le notizie di Parigi sono buone; quelle di Londra mediocri, e quelle di Germania pessime.

Fareste bene a mettervi in comunicazione con Azeglio, onde istruirvi reciprocamente di quanto si fa e si prepara a Roma ed a Firenze.

Credete alla mia sincera amicizia.

Parmi che la messa in commemorazione di Novara sii opportuna.

9. — *Cavour a Boncompagni; da Torino, 24 marzo 1859.* — Mon cher ami, Je pars ce soir pour Paris et avant de partir je tiens à vous mettre parfaitement au courant de la situation. La proposition d'un Congrès pour résoudre la question italienne est partie de Saint Pétersbourg. Le Prince Gortschakoff a fait appeler Oldoini pour lui annoncer la résolution que son Maître avait prise et le rassurer sur les intentions qui l'avaient dictée.

Le Congrès se composerait seulement des cinq Grandes Puissances, mais l'exclusion du Piémont serait à son avantage, car ce serait le seul moyen de refuser à l'Autriche l'admission des 5 états italiens. Les interêts de la Sardaigne seraient en bonnes mains. La France a accepté le projet, ne pouvant refuser à la Russie cette preuve de bonne volonté pour le maintien de la paix. Les reclamations que j'ai adressées à l'Empereur et les dangers que j'ai signalés à S. M. comme résultants d'une semblable résolution l'ont décidé à me faire aller à Paris et à demander l'admission du Piémont au Congrès avec les autres états italiens.

J'ai reçu cette nuit la dépèche qui me fait connaître les désirs de l'Empereur, et ce soir je partirai.

Il est très important, mon cher ami, que l'agitation se soutienne en Toscane, le découragement aurait les conséquences les plus funestes: si la réunion d'un Congrès d'un côté et les mesures prises récemment par le Gouvernement Toscan de l'autre paraissaient avoir calmé les esprits, quel argument se serait contre nous! Tachez que l'écrit de Bianchi obtienne le plus grand nombre d'adhésions possible: il me semble que tout ce qui n'est pas ouvertement autrichien peut y mettre son nom! C'est le véritable programme de la politique qu'on doit suivre en Toscane. Mais il faut que cette agitation ne s'arrête jamais, sans toutefois prendre l'aspect de l'émeute. Le caractère Toscan doit se prêter admirablement à une semblable conduite, si les chefs voulaient seulement être unis et courageux ou laisser faire à d'autres. Pour quelque tems votre tâche sera bien difficile, vous devez tenir le gouvernail de manière à éviter deux écueils, l'émeute d'un côté, l'*inerzia* de l'autre. Je ne sais pas lequel des deux est le plus à redouter.

Je crois vous avoir expliqué ma pensée nettement, et je pense que vous êtes comme moi persuadé que pour rien au monde il ne faut pas que l'agitation paraisse subir un tems d'arrêt, fut-il momentané.

Cette lettre vous sera portée par M. Lawley qui a passé plusieurs jours ici et qui retourne à Florence bien *endoctriné*. La qualité de sujet

anglais, qui le met à l'abri de beaucoup de dangers, peut être très utile, et son caractère calme et décidé doit lui donner un ascendant précieux sur les jeunes gens.

J'espère, mon cher ami, que les difficultés de la position ne vous alarment pas et que vous comptez, comme moi, sur notre bon droit, notre force et la bonne étoile de votre ami.

P. S. Lawley ne partant que demain, je ferai partir ma lettre par le courrier.

10. — *Cavour a Boncompagni; 3 aprile 1859.* — Caro amico, Torno da Parigi coll'intima convinzione essere la guerra inevitabile, qualunque sia l'esito del Congresso. Sia perchè tale è il fermo proposito dell'Imperatore, sia perchè non è più nel suo potere il ristabilire sull'antico piede le sue relazioni colle grandi potenze europee.

Al congresso si proporrà una confederazione italiana, alla quale l'Austria non parteciperà. Se questa proposta non è accettata, la guerra scoppierà presto. Se l'Austria accetta, la guerra sarà differita, ma di mesi, non di anni. Ecco il sunto delle notizie che posso comunicarvi.

Da esse rileverete essere più che mai opportuno che continui l'agitazione legale che si è svolta in Toscana.

Lo scritto del Bianchi colle adesioni che otterrà costituiscono una solenne protesta contro la dominazione austriaca, da presentarsi al congresso. La solennità dell'atto, l'uso che intendiamo farne rende vieppiù desiderabile che esso ottenga il maggior numero di firme. I liberali i quali per scrupolo od amor proprio ricusano di associarvi il loro nome, si rendono colpevoli di lesa patria.

Mando Azeglio a Parigi, ond'esso spieghi all'Imperatore ed ai diplomatici la questione italiana. La sua voce sarà autorevole perchè ritenuto uomo di sentimenti moderatissimi.

Avremo a superare molte e gravi difficoltà: ma ora più che mai confido nel trionfo finale della santa causa che da tanti anni propugniamo.

Addio. Vostro aff.

11. — *Cavour a Boncompagni; 5 aprile 1859.* — Mentre io era a Parigi, Lamarmora vi ha mandato un dispaccio sui volontari, che ho pienamente disapprovato. L'ottimo mio collega, circondato a casa ed al ministero da persone ostili, e sfiduciate, sotto l'influenza di Dabormida, spirito timido e pauroso, tentenna ed esita ogni qual volta non gli sono a fianco. Al mio ritorno però ha mutato pensiero ed accoglierà con piacere i volontari che qui giungeranno. Bisogna lasciarlo sfogare di quando in quando il suo malumore; giacchè in sostanza è risoluto e fermo, e finisce sempre per aderire alle mie viste.

L'arruolamento dei volontarii, la formazione de' corpi di essi esclusiva-

mente composti, fu dall'Imperatore approvato ripetutamente. È il fatto il più notevole del movimento attuale. Spiacque a Lamarmora sulle prime; ora comincia ad esserne soddisfatto, ricevendo da tutti i colonnelli ottime informazioni sulla condotta dei volontarii incorporati nelle file dell'esercito.

I volontarii raccolti a Cuneo ed a Savigliano si conducono ottimamente. Il paese vede la cosa con piacere: e ciò contribuisce a migliorare lo spirito dei soldati ed a conciliare il loro animo ai Lombardi.

D'altronde, come già vi scrissi, qualunque sia l'esito del Congresso, l'Imperatore è deciso a fare la guerra. Me lo ripetè più volte nell'ultima mia visita. E ieri ancora mi mandò dire da Pepoli, ch'io non m'inquietassi di qualunque cosa ch'egli facesse rispetto alla diplomazia, che manterrebbe fedelmente le sue promesse.

In verità, se l'Imperatore volesse ingannarmi non mi somministrerebbe dei testimoni per farlo condannare al tribunale della pubblica opinione e della storia.

Le iscrizioni fatte alla Legazione di Firenze saranno menate buone; e vedrò di facilitare l'accesso della Scuola a quelli che possono fare buona riuscita.

Per l'indirizzo da farsi dalle Romagne venne combinata una formola in Parigi. Pepoli la porta a Bologna. Ecciterò La Farina a farla accettare dai suoi. Forse è un po' pallida: ma dovendo rivestire un carattere semi-ufficiale, tutti sapranno scorgere il senso vero, nascosto sotto forme moderate.

Mi si annunzia l'arrivo di Minghetti pel 10.

Non so se il conferire una croce di Grande Ufficiale a Capponi farebbe buon effetto.

P. S. La Farina scrive onde la Società nazionale appoggi la protesta Pepoli.

Addio. Vostro aff.

12. — *Boncompagni a Cavour; da Firenze, 12 aprile 1859.* — ...Venendo alle cose di Toscana, incomincierei dalla meno seria, cioè dalla decorazione che si potrebbe conferire al nostro Gino. Una persona molto sua confidente mi disse che questa cosa lo seccherebbe immensamente. A me pare che i momenti siano troppo serii per occuparsi di queste corbellerie, sicchè sarà sempre meglio che per ora non ne facciamo altro.

Riceverete qui unite: 1° la risposta del Malenchini al dispaccio telegrafico che gli comunicai; 2° una relazione che viene da persona rispettabilissima. La prima facciata merita di essere letta, le altre non hanno importanza.

Per oggi, anniversario della ristorazione del 1849, si aspettava una dimostrazione di contadini preparata dai retrivi. Pare che non avrà luogo o che non sarà di alcuna importanza.

Gli editori della *Biblioteca civile* vi manderanno un'altra Lettera che po-

trete stampare e che sarà accompagnativa delle note di adesione. Converrebbe rimandare le adesioni che avete già ricevute, si formerebbe una statistica dei segnatarii, distribuita per categorie, onde si ricaverebbe la vera importanza delle firme, che saranno molte.

Ora vi propongo di nuovo alcune questioni a cui accennai già ed a cui mi premerebbe che rispondeste:

1° In caso di guerra si ha intenzione di custodire il porto di Livorno mettendovi in vista alcune navi e di occupare militarmente la Toscana? Pochissime forze basterebbero a questa occupazione, che eviterebbe i disturbi interni, e che permetterebbe all'esercito Toscano di congiungersi col nostro.

2° Che cosa intenderebbe fare il Governo piemontese, e che cosa dovrei fare io, in caso di fuga del Gran Duca? che in caso di una scorreria Austriaca, non probabile ma possibile? che in caso di moti popolari serii?

3° Se allo scoppio della guerra questo stupido principe perseverasse nella sua stupida politica, si approverebbe un movimento che lo costringesse od a fuggire od a mutare sistema?

Se i movimenti non esigessero proprio che ciascuno stia al suo posto, farei una gita costì per intendermi bene con voi in tutto ciò. Non potendo nè volendo allontanarmi, vi prego a mandarmi delle istruzioni precise. Senza di esse, potrebbe venire il caso in cui non ci facessi bella figura, e non ce la facesse nemmeno il Governo.

Il M[se] Lajatico consentì che si stampi la sua lettera *col cappello* che vi mando. Non si potrebbe mettere nella *Gazzetta Ufficiale*? Anche Galeotti permette la stampa della sua Memoria, ma vuol prima rifarla, perchè dice che è scritta troppo male.

Si dice molto che il Gran Duca intende rifugiarsi a Portoferraio. Così farebbe la parodia di Napoleone il Grande, ma potrebbe essere un impiccio per noi.

13. — *Cavour a Boncompagni; 11 aprile 1859.* — Caro amico, Le notizie giunte da due giorni da Vienna ci dànno argomento a credere che l'Austria, essendosi accorta che entrando nel congresso sarebbe fatalmente condotta ad acconsentire all'emancipazione dell'Italia centrale, ciò che la condurrebbe a sicura rovina, siasi decisa a rompere la guerra. È forza quindi lo stabilire il da farsi in quest'ipotesi.

Rotta la guerra, voi rivolgerete senza indugio una nota al Governo toscano per chiedergli di stringere un'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte; dichiarando senza indugio la guerra all'Austria, e mandando l'esercito, se non nello stato sardo, per lo meno al confine. Se il Gran Duca consente, si manderà tosto uno o due ufficiali per concertare le operazioni militari.

Se rifiuta, in allora bisogna far paura al Gran Duca onde scappando lascii il terreno libero al partito nazionale. Se non scappa, bisogna rove-

sciarlo non con una rivoluzione, ma con un pronunciamento al quale l'esercito si associerebbe al (nel) nome del principio dell'indipendenza nazionale.

Rovesciato il governo granducale, si stabilirebbe un governo provvisorio. il quale dovrebbe, senza preoccuparsi dell'avvenire, proclamare la Dittatura di Vittorio Emanuele, e che rivolgerebbe ogni sua cura alle cose di guerra. Un generale da qui spedito assumerebbe senza indugio il comando dell'esercito. Avrei pensato di destinare a quest'ufficio il generale Ulloa che gode di meritata fama tanto presso i militari quanto presso al partito nazionale. Con lui si potrà mandare il colonnello Caminati che lasciò un buon nome in Toscana. Uno o due bastimenti da guerra nel porto di Livorno seconderebbero questo movimento.

Tracciate così le cose da farsi, lascio alla vostra perspicacia i particolari dell'esecuzione.

Sarà bene che diate istruzioni precise a Magnetto. È uomo di proposito che potrà egregiamente secondarvi.

Avrei desiderato che la guerra non fosse scoppiata prima della fine di maggio. In allora saressimo stati ad essa meglio preparati. Comunque sia, saluto con gioia un evento che deve, qualunque siano i sacrifizii che si dovranno fare, [contribuire] alla completa rigenerazione della nostra patria.

Addio. Vostro aff.

Il est possible que la présence en Toscane du bataillon Malenchini pût contribuer à la réalisation de nos projets. Dans ce cas il faudrait le garder à Livourne. Je vous enverrai plus tard des instructions pour la Romagne.

14. — *Boncompagni a Cavour; da Firenze, 14 aprile 1859.* — La voce a cui vi accennai che in caso di guerra, ed anche prima, il Gran Duca possa andarsene a Portoferraio, pare confermarsi. Mi si assicura che sono già date delle disposizioni per preparare gli alloggi. Il consiglio verrà forse da Scarlett, il quale diede già un suggerimento simile nel 1848. Si aggiunge, e questo sarebbe più serio assai, che l'Inghilterra avrebbe promesso di guarentire la sua neutralità. Non vi è dubbio che questa fuga sarebbe fatto serio assai. Se il Gr. D. lasciasse lo stato, il Governo verrebbe in mano alla parte liberale, e ricorrendo, quando ne fosse mestiere, all'occupazione militare, ci sarebbe modo d'impedire il disordine. Non così s'egli andasse all'Isola d'Elba. Egli farebbe come se si trovasse presente, ma in realtà il paese cadrebbe nell'anarchia e non ci sarebbe modo di cavarlo dal pantano. Avrete probabilmente mezzo di sapere se in Inghilterra si pensi a quella guarentigia. L'ultimo articolo del *Times* mi prova che qualche impressione le vostre note ci fanno. Il sistema prevalso negli Stati Italiani dopo il 1848 è riconosciuto come assurdo, esso ripugna al senno ed alla liberalità del popolo Inglese. Il Governo vorrà dargli la mano, come pure farebbe assicurando la neutralità?

Voi sapete che io non amo le pazzie rivoluzionarie, ma pure, se in questo paese fosse possibile venire a capo di una rivoluzione che costrin-

gesse questo Governo a trasformarsi o ad andarsene, vedrei con piacere che ci si desse la mano. La continuazione di questo sistema mette negli animi i germi di un'anarchia che è peggiore della rivoluzione.

Ora debbo dirvi una parola che ha da stare assolutamente fra voi e me. N. N. scrive a N. N. delle lettere che non combinano colle istruzioni che io ricevo, e che manifestano poca cognizione del vero essere delle cose, perchè suppongono che si abbia in mano l'esercito, e la cosa non sta così. N. N. è prudentissimo e mi comunica tutto. Ma egli e i suoi amici non sanno che dire. Io dò loro per istruzione di esplorare gli animi degli ufficiali e di disporli a secondare il movimento italiano nell' interesse dello Stato e fuori. Si prepara una specie di bando da diffondersi nell'esercito. Ma si fa poco cammino. Molti ufficiali subalterni, specialmente dell' artiglieria, sono dispostissimi in favor nostro. Gli ufficiali superiori sono contrari, i soldati pensano a tornarsene a casa, più che a combattere per l'Austria o per l'Italia. Se ci è qualche cosa di vostro in quanto scrive N. N., ditemelo. Vedete se converrebbe che N. N. facesse una gita costì per conoscere e far conoscere lo stato delle cose. Mi pare che i suoi amici lo desiderino.

La dimostrazione retriva preparata per ieri l'altro riuscì ad un *fiasco.* Vennero circa 200 contadini; la presenza di altri popolani risoluti ad opporsi ed anche abboccarli, come dicevano, fermò la cosa. L' episodio più importante fu quello di pochi mascalzoni entrati nella bottega di un mercante d'incisioni cui intimarono che non volevano vedere i ritratti di quei farabutti che mettono sottosopra il mondo. I farabutti erano il Re e Vostra Eccellenza.

Ebbi due versi di Pepoli che me lo mostrano un po' preoccupato delle voci d'arresto. Mi pare che fosse il caso di telegrafare a Parigi ed a Roma. Desiderava sapere che cosa si fosse fatto per rassicurare lui e Malvezzi.

Ricevetti da Torino un pacco della protesta pallida. Qui ne feci stampare 1000 per commissione di Tanari. La difficoltà sta nel mandarle; converrebbe diffonderle anche nell' Umbria e nelle Marche. Capisco che i destini di queste provincie saranno probabilmente diversi da quelli delle Legazioni. Ma tutti hanno ragione di lamentare il mal Governo, e il dimenticarle non farebbe impressione buona. Addio.

15. — *Bardesono a Boncompagni; da Torino, 16 aprile 1859.* — Quasi tutti i giovani raccomandati da V. E. vennero ammessi alla Scuola d'Ivrea.

Alcuni non lo furono ancora che pure dovrebbero esserlo, se il Ministero della Guerra non si attenesse con una inesorabile severità alla lettera dei Regolamenti. Fra questi Butera e San Giovanni, i quali hanno dovuto scrivere a Firenze, per avere alcune carte; Micali, al quale oppongono il *precedente* di essere stato espulso dall'Accademia Militare; un altro, di cui dimentico il nome, ha superato l'età, ma io credo che queste difficoltà sa-

ranno vinte coll'aiuto del conte Cavour, ed anzi, per quanto concerne Butera e l'amico suo, ne sono certo, avendolo il conte promesso.

Il conte Bandini, che V. E. mi ha particolarmente raccomandato, sarà ammesso senza dubbio, ma gli mancano i certificati degli studi per i quali deve essere dispensato dall'esame, e perciò ha scritto a Siena; se V. E. può adoperarsi perchè gli siano tosto spediti e per mezzo della Legazione, farà cosa utilissima.

Perrone è da quattro giorni ad Ivrea, e ne ho buone notizie.

La prego, signor Cavaliere, di disporre di me sempre, ecc.

16. — *Boncompagni a Cavour; da Firenze, 17 aprile 1859.* — Eccovi due notizie di qualche importanza. Il Baldasseroni fece qualche entratura presso il marchese di Lajatico per indurlo ad accettare il Ministero ritornando alla Costituzione. Il marchese disse che avrebbe ammesso la Costituzione in massima, ma che non sarebbe entrato nell'amministrazione se non a condizione dell'alleanza con noi. Egli mi fece interpellare in proposito richiedendomi del mio consiglio e intertenendomi se non ci fosse intenzione contraria a questa dinastia. Io consigliai a mettere innanzi tutto l'idea nazionale; lo assicurai che per parte nostra non si farebbe nulla di contrario a questa dinastia quando essa non avversasse la causa Italiana: che non perciò s'intendeva prendere impegno di sorta pel caso in cui la Toscana, inasprita della sua slealtà, non volesse più saperne; dissi che, a quanto mi constava, l'Imperatore si mostrava alieno dalle ambizioni dinastiche in Italia. Non credo che le cose vadano molto innanzi, perchè sarà difficile che il Baldasseroni penetri nella dura cervice del Principe.

Ecco l'altra notizia. So da fonte sicura che in Firenze esistono dei comitati composti di gente che appartiene alle parti più spinte e che sta nel ceto dei popolani. Hanno rinunciato ad ogni aspirazione repubblicana, si professano disposti a secondare il Piemonte, non vogliono sapere di costituzione toscana perchè non vogliono sapere di dinastia: lodano la società della *Biblioteca civile*, ma non vorrebbero essere lasciati in disparte. E lasciati faranno da sè. Hanno relazioni con la milizia. In caso di guerra vogliono forzare il Governo. Mi fu anche riferito che esistono dei comitati simili in provincia, ma non hanno relazione con quelli di Firenze. Mi fu nominata una persona che io conosco. A chi mi riferì del comitato di Firenze, dissi di entrare nelle riunioni, di non muovere discussioni sull'idea antidinastica, ma di far sì che questa idea non disturbasse l'impresa, di indurli a tenersi con la dinastia quando questa o per amore o per forza ci secondasse: lasciai intendere che se non ci secondasse si approverebbe il fare senza di lei. Adoprerò presso la *Biblioteca civile*, principalmente presso quelli della cui onestà più confido, perchè estendano su di essi la sua influenza. Consiglierò che procedano d'accordo anche con quelli di provincia e se occorre anche con Lafarina, giacchè costui c'è di mezzo.

Ieri sera si diceva che la Legazione di Francia aveva notizie pacifiche;

ne cercherò il chiaro. Quando ne abbiate di guerresche, mandatemele, perchè giovano ad intimorire la Corte. Addio.

17. — *Boncompagni a Cavour; da Firenze, 20 aprile 1859.* — Vi avvisai della dichiarazione di neutralità già scritta e firmata non so se in forma di proclama o di atto diplomatico. La notizia mi fu confermata, quantunque, cosa qui affatto insolita, nel pubblico non sia traspirata. Io sarei stato disposto a dare una nota subito. Se al primo scoppio della guerra la neutralità fosse proclamata con un atto pubblico, non si sarebbe più in tempo. Me ne astenni perchè non ebbi più risposta al dispaccio. Il ministro di Francia non crede che si debba chiedere alleanza; dice che il sussidio che la Toscana può dare, è di poco momento; che alle difficoltà interne che possono sorgere dalla neutralità debbono pensare il Gran Duca ed il suo governo, non noi. Considerazione che è forse vera dal punto di vista Francese, non dal punto di vista Italiano.

La vostra lettera mi fa vedere che siamo in mezzo ad un grande imbroglio diplomatico, e l'articolo del *Moniteur*, annunciato dal telegrafo di ieri, mi conferma in quest'opinione. In verità il disarmo è impossibile certamente. Noi non disarmeremo se l'Austria non fa ripassare le Alpi ai rinforzi di truppa che mandò in Italia da alcuni mesi in poi, nè credo che essa sia per consentire a ciò. Io domando a me stesso per la centesima volta: *qui trompe-t-on ici?* Mi rinfranca un poco la mia fiducia non nella onestà ma nell'abilità dell'Imperatore, il quale sarebbe rovinato se ci piantasse lì.

Pensate bene se in questa condizione ci sia qualche istruzione nuova per me. Insino allora io proseguo sullo stesso piede, e per la partenza dei volontari e per preparare *la festa* al Gran Duca. Badate a quanto vi scrivo nel dispaccio ufficiale, in ordine ai due ufficiali del genio.

Mi sgomentò un poco l'alternativa che trovo nella vostra lettera: *o guerra, o soluzione completa della questione Italiana sulla destra del Po.* Questa soluzione mi sarebbe piaciuta moltissimo e l'avrei anzi preferita alla guerra alcuni mesi fa. Ora vorrebbe dire la rivoluzione inoculata nell'Italia Centrale, e forse nel Piemonte, il discredito degli ordini costituzionali, il pretesto preparato alle ingerenze straniere.

Addio.

18. — *Bardesono a Boncompagni; da Torino, 23 aprile 1859.* — Non potendo scriverle d'oggi il Ministro m'incarica d'informare V. E. dello stato nel quale sono attualmente le cose. La proposta del disarmo *in principio* iniziata dall'Inghilterra ed acconsentita da tutte le Potenze, compreso il Piemonte, fu rifiutata dall'Austria, la quale informò il Governo Inglese della sua determinazione di mandare a Torino un invito diretto per il disarmo immediato e il licenziamento dei volontari, prefiggendo un termine di tre giorni per la risposta. Di questa determinazione Austriaca ci diede parte-

cipazione il Governo Inglese e noi tosto provvedemmo alle misure difensive. Quasi nello stesso tempo l'Imperatore Napoleone informava il Governo delle misure da esso prese per venire in nostro soccorso.

Il commissario Austriaco incaricato di presentare quell'*ultimatum* è arrivato oggi a Torino ed ha presentato questa sera alle 5 e $^1/_2$ al Conte Cavour una lettera del Conte Buol concepita in termini altieri, colla quale esso dimanda infatti l'immediato disarmo e il licenziamento dei volontari, ed aspetta una risposta nel termine di tre giorni: se non avrà risposta, o questa non sarà favorevole, ricorrerà alle armi. La risoluzione del Governo è presa, come pure quella di Francia. La Camera dei Deputati ha votato oggi con immensa maggioranza i pieni poteri al Re. È oramai fuori dubbio che nella notte dal martedì al mercoledì gli Austriaci ci assaliranno. Vi saranno certamente ancora dei tentativi di mediazione Inglese ma senza risultato.

Tutte queste cose che io le scrivo debbono esserle state annunziate per sunto col telegrafo. Coll'ultimo suo dispaccio il Ministro deve anzi averle partecipato la risoluzione da esso presa di mandare a Firenze il generale Ulloa, il quale partirà, credo, domani mattina. È giunto il momento nel quale l'Italia Centrale deve agire. Il Ministro spera molto e crede che la Toscana ci aiuterà con tutti i suoi mezzi. Egli m'incarica di dire a V. E. che confida molto nel patriottismo dei Capi Costituzionali, i quali sapranno dimenticare tutte le antiche divisioni, e consacrare tutte le facoltà loro al trionfo del principio supremo della Nazionalità, non vorranno che il Piemonte combatta solo per tutta l'Italia.

A Torino l'opinione pubblica è eccellente, da Genova e dalle Provincie abbiamo informazioni identiche. Gradisca, signor Cavaliere, gli atti, ecc.

19. — *Boncompagni a Cavour; da Firenze, 23 aprile 1859.* — Caro amico, Mi pare che siamo proprio alle tocche: Dio ci assista ed assista in Voi il trionfo della giustizia. Mi rincresce di avere saputo dalla legazione di Francia il rifiuto delle proposizioni Inglesi fatto dall'Austria, e gli ordini dati alle truppe Francesi. Quando queste cose non si sanno da me direttamente, la Legazione non ci fa buona figura e i nostri interessi procedono più difficilmente. Io preparo la nota da darsi qui tosto che verrà fuori la dichiarazione di guerra. Ma, come vi dissi costì, la nostra azione diplomatica non riesce a nulla se non è vivamente secondata da quella della Francia; e dai miei dispacci telegrafici sapete già come la pensi su di ciò il mio collega Ferrière. Perciò sono persuasissimo di fare un buco nell'acqua. Sapete la diserzione dei 21 soldati avvenuta in Lucca. Il generale Ferrari, andato sulla faccia del luogo, riconobbe quanto le opinioni contrarie alla politica del Governo fossero diffuse nell'esercito. Diede la sua dimissione, che non fu per anco accettata, ma fece già l'addio agli ufficiali. Io esortai i liberali a diffondere fra i soldati dei bollettini per condannare la diserzione, dicendo che dovevano prepararsi a venire con noi

tutti insieme. Al Ferrari sarà probabilmente surrogato Rousselot. Gli animi sono molto concitati. Questa sera debbo trovarmi ad una riunione in cui si tratterà di ciò che il paese dovrà fare per opporsi alla sciocca politica del Governo. Scarlett pretende che in caso di moti contro la neutralità, l'Inghilterra appoggierebbe il Gran Duca. A me questo pare *une absurdité pure et simple.* M.r de Ferrière la prende sul serio. Vedete come la diplomazia pasticcia in Firenze.

Addio.

P. S. Mi pare che sarebbe tempo di far vedere qualche nave nel porto di Livorno.

20. – *Boncompagni a Cavour; da Firenze, 29 aprile 1859.* — Eccellenza, È questo il primo momento da parecchi giorni in cui ho l'agio di fare a V. E. una relazione particolareggiata delle cose di questo paese. Domenica 24 corrente, appena ricevuto il dispaccio telegrafico di V. E., preparai una nota con cui chiedevo l'alleanza offensiva e difensiva della Toscana. Riuscitomi ad abboccarmi col ministro Lenzoni, ciò che non fu senza difficoltà, lo trovai che era, ovvero fingeva di essere ancora incerto sull'esito della questione di guerra o di pace. Stava con lui il Marchese Provenzali arrivato allora da Torino, il quale affermava aver inteso dalla Legazione di Russia come l'Austria non fosse più aliena dall'accettare le proposizioni dell' Inghilterra. Io gli dissi essere portatore di notizie ben diverse, e lessi i primi versi della mia nota in cui era riferito il dispaccio telegrafico, di che il cav. Lenzoni mi parve alquanto conturbarsi: proseguii dicendo che venivo a discorrere di una cosa molto seria, che lo pregavo di prendere in matura considerazione le cose da me esposte, che lo assicuravo in parola d'uomo onorato che il mio Governo ed io nel fare questa domanda eravamo animati da un'intenzione affatto benevola verso la Toscana ed il Governo di S. A. Il Ministro mi rispose assicurandomi che la mia Nota sarebbe presa in grande considerazione, ma facendomi conoscere ad un tempo come il Governo si fosse già fermato nel partito a cui attenersi. Io replicai accennando come le condizioni generali dell'Europa, quali erano fatte da pochi giorni, e l'opinione della Toscana dessero gravissimo motivo di entrare in una deliberazione diversa da quella presa in sulle prime. Il Ministro proseguiva il colloquio dicendo come il Governo si sentisse forte abbastanza per sostenere all'interno ed all'estero la deliberazione presa. Io replicando dissi che a sentenza nostra i governi non sono mai forti quando si separano dall'opinione del paese.

Nel lunedì si fece un gran lavorìo presso il Principe e presso i Ministri affine di indurli a cedere al voto del paese; furono consigliati da molti affezionatissimi alla dinastia, ed alieni dal partecipare alle pratiche di politica liberale. Tutto fu vano. Mi fu riferito che il Baldasseroni riconoscesse la gravità delle osservazioni proposte, e si dolesse che il principe stesse irremovibile. Io non giudicai opportuno il mettere altre parole, giacchè

ciò che era stato detto a me, e ciò che mi veniva riferito mi dimostrava che sarebbero riuscite vane. Il Ministro di Francia dichiarava non aver istruzioni. Il cav. Passerini, erudito di molto merito, aveva ricevuto una lettera dal signor Eugène Rendu in cui si assicurava essere state mandate istruzioni al Ministro di Francia, affinchè egli insistesse per ottenere l'alleanza. Quest'ufficio per parte del Governo imperiale francese sarebbe stato il solo che potesse indurre il Gran Duca a cedere. Il contegno tenuto dalla Legazione francese in quest'occasione parve alquanto strano, ed in molti s'ingenerò il sospetto, ch'io non accolsi a motivo di alcune parole dettemi già da V. E., che l'imperatore voglia preparare al Principe Napoleone la via per arrivare al trono di Toscana.

Mentre queste pratiche continuavano, la parte più inquieta ed attiva dei liberali si agitava affine di preparare un movimento popolare che costringesse il Governo a mutare proposito, o che, secondo l'opinione di altri, l'obbligasse ad abbandonare lo Stato. Costoro avevano frequenti colloqui con me, ed io avevo sempre adoperato a quietarli finchè non fosse dileguata ogni speranza che il Governo del Gran Duca s'inducesse a più savi consigli; avevo sempre dichiarato non doversi fare alcun moto sino a guerra incominciata, non potersi approvare i moti popolari, quando potessero divenire occasione di collisione colle truppe; con queste ragioni e coll'autorità del nome piemontese mi era riuscito sedarli. Ma vedendo che gli umori s'inasprivano e che era impossibile tenerli lungamente quieti, io mi deliberai il lunedì 25 a spedire presso V. E. il tenente Crespi, affine di conoscere quali aiuti si potessero sperare di Piemonte. Ma nella giornata gli animi s'infervorarono sempre più: i soldati uscivano dai quartieri ad affratellarsi col popolo, vi era pericolo che si distruggesse la disciplina dell'esercito, che questo potesse sciogliersi, che prorompesse in moto popolare, cui non si potesse per parte nostra nè impedire nè governare. Perciò io m'induceva a consentire che nel martedì 26 s'incominciasse la rivoluzione: mi si assicurava gli ufficiali essere disposti a secondare il moto popolare. Intanto giungeva il Malenchini, ed io lo mandavo a combinarsi coi principali capipopolo. Al mattino del 27 di buonissima ora mi si veniva ad annunciare che molti degli ufficiali su cui si era fatto assegnamento titubavano, venivano essi stessi a conferire con me, e li vedevo vacillare tra il sentimento nazionale e quello della disciplina militare, ma conchiudevano che non avrebbero mandato le truppe ad assecondare il movimento. Io mi stavo in molta inquietudine, perchè essendo così disposti gli ufficiali più liberali, temevo che taluno degli altri presso i quali nè io nè i miei amici avevamo alcuna entratura fosse pronto a tirare sul popolo, e nascesse così quella collisione, che tanto ci eravamo studiati di evitare. Verso le 11 del mattino vennero da me gli stessi ufficiali, i quali si trovavano acquartierati nella fortezza Bassa. Mi dissero essersi dichiarati risoluti a non combattere contro il popolo, nè resistergli, e a deporre le insegne dei loro gradi se il Principe non entrasse in una politica nazionale. Intanto nella fortezza

di Belvedere, che sta a cavaliere del Palazzo Pitti, succedevano fatti anche più gravi. L'arciduca Carlo, comandante delle artiglierie, che pure era in voce d'essere il più liberale della famiglia, raccoglieva intorno a sè gli ufficiali: fatto aprire un involto sigillato, comandava si leggesse. Conteneva un piano del generale Ferrari per assediare e mitragliare la città di Firenze; e lettolo comandava si dessero le disposizioni per eseguirlo. Gli ufficiali dichiararono esser pronti a servire il Principe, la sua famiglia, lo Stato, non a spargere il sangue dei cittadini.

L'arciduca si chiamava abbandonato, si avviliva, chiedeva di essere protetto nella persona. Intanto nel Belvedere s'inalberava il vessillo italiano, e la fortezza Bassa rispondeva facendo altrettanto. Il Gran Duca piegava a più temperati consigli, chiamava il marchese di Lajatico, diceva voler accettare l'alleanza piemontese. Il marchese veniva alla Legazione, mandava per quelli che potessero coadiuvarlo, combinava il da farsi per costituire l'amministrazione. I liberali più spinti che si trovavano anch'essi in casa mia ripugnavano ad ogni proposizione della Corte, e volevano si procedesse risolutamente nella rivoluzione. Io chiedevo silenzio a tutti, interrogavo gli ufficiali, se, negandosi di accettare le proposizioni del Principe e procedendo nella rivoluzione, le truppe fossero per secondarla. Mi si rispondeva di no. Io mi dichiaravo disposto ad entrare in pratiche di conciliazione con la Corte, e dichiaravo mettere sulla responsabilità di chi lo contrastasse i disordini che fossero per sorgere, e sopratutto lo scioglimento dell'esercito, o la sua opposizione contro il moto liberale. A questa dichiarazione gli oppositori si quietavano, quantunque non tutti di buon animo.

Il marchese di Lajatico colle persone che aveva chiamato a sè, fra le quali erano principali gli editori della Biblioteca civile, preparavano il programma che aveva per primo capo l'abdicazione del Gran Duca. Questi chiamava a sè il Corpo diplomatico, e dopo fattoci aspettare lungamente nella sua anticamera c'introduceva presso di sè, e dichiarava aver voluto mantenere la neutralità, quantunque i trattati l'obbligassero all'alleanza austriaca, perchè la neutralità era il solo partito che convenisse alla Toscana. Essersi diffusa l'opinione favorevole alla guerra, le truppe non essere abbastanza fedeli per fare assegnamento su di esse: lui essersi inclinato a molte concessioni: domandarglisi ora cosa che non può concedere perchè contraria all'onore, l'abdicazione; disporsi ad abbandonare la Toscana protestando del suo diritto violato, e sperando nel trionfo della buona causa. Il Baldasseroni proseguiva il discorso, faceva osservare a che fosse riuscita l'opposizione fatta al governo di Sua Altezza, parlarsi d' indipendenza del Principato e intanto volerglisi usurpare il diritto di pace e di guerra, volerglisi imporre per forza l'abdicazione, volersi levare l'impiego a lui ed a tutti i suoi colleghi. Alle quali parole, per quanto il momento fosse grave, io non potei trattenermi da un atto di riso. Affinchè alla viltà del Ministro fosse uguale quella del Principe, questi si raccomandava per la sicurezza

della persona e della famiglia, richiedendo specialmente ai Ministri d'Inghilterra e di Francia se non avessero qualche nave per proteggerlo. Il Ministro d'Inghilterra diceva di no: quello di Francia rispondeva più aspramente, faceva notare come le forze di terra e di mare della Francia fossero occupate altrove, aggiungeva che se ci fosse stata una fregata nel porto di Livorno, egli non avrebbe avuto mezzo di farla arrivare per Arno sino a Firenze; che non potendo sussidiare S. A. colle forze materiali, ciascuno di noi avrebbe adoperato la sua parola e la sua autorità affinchè fossero rispettate la persona e la famiglia di S. A.; che a questo fine sarebbero giovati, più che gli altri, gli uffici del Ministro di Sardegna. Io impegnai la mia parola di fare quanto stesse in me perchè fossero sicure e rispettate S. A. e la famiglia, osservando il carattere del popolo toscano, e specialmente del fiorentino, essere tale da non dare luogo ad inquietudini.

Ho sempre desiderato che questa dinastia potesse salvarsi per evitare alla Toscana le difficoltà di un Governo affatto nuovo, ma dopo i fatti che ho descritti nessuno può credere possibile ed ancor meno desiderare che la ci stia. Ciò non potrebbe ottenersi se non con un'occupazione straniera permanente.

Io confesso che prima di averla veduta non mi figurava possibile tanta stupidità e tanta viltà di ministri e di principi.

Dal momento in cui avevo veduto inevitabile la rivoluzione mi ero fissato sul fine a cui indirizzarla quando non fosse fermata a mezzo cammino, e mi stavano fermi tre concetti: istituzione immediata di un Governo provvisorio, dittatura del Re, dichiarazione che non si intendeva toccare nessuna questione politica, nè pregiudicare che che sia in ordine alle sorti definitive di questo paese. Ora si aggiungeva un'altra difficoltà, quella di assicurare la persona del Principe, il quale aveva dichiarato voler partire alla piena luce del giorno. Una gran moltitudine di popolo passò sotto le mie finestre, festeggiando ed applaudendo all'Italia, alla guerra, al Re. Io mi affacciai, feci un breve discorso di cui V. E. troverà il sunto nel *Monitore toscano* del 27, in cui feci entrare tutte quelle idee. Quando annunziai che il Principe stava per abbandonare il territorio della Toscana, fui interrotto da fragorosi applausi. Aggiunsi: a nome del Re, a nome del Piemonte, a nome dell'onore italiano vi chieggo che la sua persona sia rispettata. Mi fu risposto: sì, sì. Per ottenere quest'intento mi concertai coi principali capi-popolo. Seppi che il Gran Duca intendeva far pubblicare una protesta, ed assicuratomi della cooperazione della forza armata, feci chiamare lo stampatore, intimai desistere dalla pubblicazione, od avrei fatto occupare la sua stamperia dalla truppa. Si combinò la formazione di un governo provvisorio nelle persone dei signori Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini. Magg. Danzini, notificata al pubblico dal Municipio. Non piacque molto il nome di quest'ultimo, che era in voce di aver fatto da illiberale negli ultimi tempi, ma che pure convenne metterci, perchè ci fosse un militare, e perchè in quest'occasione aveva reso molti servizii. La partenza della Corte

procedè ottimamente, richiese di essere accompagnata dal Corpo Diplomatico. Io ci mandai il marchese Spinola, perchè in quei frangenti non volevo abbandonare la città. Il contegno di questo popolo fu ammirevole, sopratutto al momento in cui, passando innanzi alla Legazione austriaca, mentre andavano ad applaudire al Ministro di Francia che ci sta accanto, serbarono un assoluto e dignitoso silenzio. I capipopolo si mostrarono molto arrendevoli, ed io sono profondamente riconoscente a questo popolo per la benevolenza che dimostrò, non pure al mio paese, ma anche alla mia persona.

Mando a V. E. il *Monitore toscano* dei 27-28.

Dagli atti pubblicati nel supplemento d'jeri Ella vedrà lo spirito di cui si mostra informato il Governo provvisorio, ed il suo desiderio di serbare al movimento attuale il suo carattere nazionale, senza frammettervi alcuna idea politica. Dalle provincie vengono le notizie delle adesioni fatte volenterosamente. Solo in Lucca ci fu qualche difficoltà, facilmente superata. L'arrivo del generale Ulloa, la sua operosità, la determinazione di formare un campo presso il confine di Bologna, la partenza delle truppe che vi furono inviate già questa mattina, fecero ottima impressione. Solamente spiacque che ieri sera molti dei soldati che dovevano partire percorressero le vie della città cantando e tenendosi a braccetto coi popolani. Sto attendendo dal Barone Ricasoli le istruzioni che V. E. mi annunzia, e non mancherò di uniformarmici esattamente.

21. — *Cavour a Boncompagni;* [*ultimi di aprile o primi di maggio 1859*]. — Caro amico, Il precipitarsi degli eventi, e la partenza di Lamarmora pel campo che mi lasciò sulle spalle il ministero della guerra, mi impedì di rallegrarmi con voi della meravigliosa rivoluzione toscana, e di congratularmi della parte che ad essa avete avuta.

Il moto toscano se per ora non cresce molto le nostre forze materiali, aumenta d'assai le forze morali. Ha prodotto ottimo effetto in tutta Europa. Il Russo ne rimase meravigliato e contento. Ma faccio speciale assegnamento sull'impressione ch'esso produrrà in Inghilterra. È la giustificazione splendida della nostra politica. Onde ricavarne il maggior profitto, desidererei che uno dei Toscani, i più conosciuti oltr'Alpi, Salvagnoli a cagione d'esempio, dirigesse ad un qualche uomo di stato, Lord John Russel di preferenza, una lettera sui medesimi.

In quanto all'andamento interno della Toscana, conviene che lasciate la più intera libertà amministrativa, richiamate a voi la somma delle cose per la parte politica e militare. Ulloa dovrà mettersi in relazione diretta col ministero della guerra, non già per i dettagli, ma per la direzione generale. Dovrà fare quanto può per rendere uniformi i due eserciti Toscano e Piemontese. Gli ho mandato due ufficiali superiori, il colonnello Nava, capacissimo di comandare una brigata, e che perciò desidero sia fatto generale, e Galateri maggiore che può comandare un reggimento col

grado di tenente colonnello. Se Ulloa vuole ancora altri ufficiali glie ne manderò.

L'Imperatore mi pare molto soddisfatto dell'indirizzo che prendono le cose in Toscana. Ha fatto indirizzare a Laferriere un dispaccio che mi pare ragionevole. Si preocupa molto della demagogia. Credo esageri il pericolo per ciò che sia della Toscana.

Le cose della guerra procedono lentamente a cagione delle pioggie e dell'ingrossare delle acque.

Vi mando il Vittorio Emanuele, magnifica fregata, con un battaglione di Real Navi.

22. — *Cavour a Boncompagni*, [*ultimi di maggio 1859*]. — Caro amico, Di tutti i problemi che la guerra presente ha fatto sorgere, quello della Toscana è il più intricato. Essendo suscettibile di molte soluzioni è naturale che intorno ad esso gli animi si dividano, e che gli eventi che si succedono con tanta rapidità, rendano la via da seguirsi mal sicura ed incerta.

Minghetti vi ha tracciata ieri la storia della condotta del ministero. Volevamo, la dittatura di fatto e la protezione di diritto; e riservata la questione dinastica. L'invio inaspettato, dico pure contrastato, del Principe Napoleone modificò alquanto le nostre idee, e ci fece pensare che fosse opportuno il contrapporre all'idea Napoleonica l'idea della fusione; non immediata, ma come cosa desiderabile in non lontano avvenire.

La condotta del Principe ed il contegno dei Toscani [a] suo rispetto, allontanando l'idea della candidatura napoleonica torna pure opportuno il lasciare nell'ombra quella dell'unione coll'Alta Italia. Su ciò torniamo ad essere d'accordo: e quindi non correte il pericolo di trovarvi in contradizione con voi stesso.

Quello però che io desidererei si è di vedervi agire un poco più da dittatore. I vostri ministri sono animati da una rabbia di circolari che gli rende un po' ridicoli. Si dice qui ed altrove: ora come pel passato in Toscana si ciarla, ma non si agisce. Parmi che per ora non si dovrebbe pensare alle riforme interne, ma solo alla guerra. Questa finita penseremo ad ordinarci. Non ho sete di bevermi la Toscana: la lascierei autonoma con piacere, ma sono convinto ch'essa non ha gli elementi di vita propria. Tutta la gioventù, tutta la parte energica della nazione è, e sarà certo dopo la vittoria, per l'unione. Gli *autonomi municipali*, benchè uomini di specchiata fama e non comune ingegno, costituiscono una debole minoranza. Quand'anche la diplomazia tenesse la Toscana segregata dall'Alta Italia, in pochi anni l'opinione pubblica costringerebbe il nuovo Gran Duca a far fagotto.

Siamo alla vigilia di qualche grande operazione. È per Dio tempo che i nostri eserciti si muovano.

Addio. Vostro aff.

23. — *Cavour a Boncompagni; 4 giugno* [*1859*]. — Caro amico, Non ho mai inteso che aveste a fare da Dittatore alla Tamerlan. Ma fra la dittatura orientale e l'esercizio del potere a foggia di sovrano costituzionale alla britannica, ci è un largo spazio ove tirare una linea conforme alle esigenze dei tempi.

Ma non occupiamoci del passato, badiamo all'avvenire. Come dittatore o come Re costituzionale conviene provvedere energicamente, se non esclusivamente alle cose di guerra; bisogna frenare quella smania dei vostri ministri, che gli rende ridicoli in Italia e fuori, di occuparsi di tutto, fuori della cacciata degli Austriaci. Il Principe Napoleone mi scrive con verità: " En 1848 on disait *l'Italia farà da sè*, on faisait mal, mais on faisait quelque chose; en 1859 en Toscane les Français et les Piémontais feront tout, et nous n'avons qu'à nous occuper à jouir de notre indépendance ". La rivoluzione si è fatta in nome dell'indipendenza nazionale, onde costringere il governo toscano a concorrere alla guerra; ed il solo concorso che volevate darci era di sottrarre dall'esercito combattente uno o due reggimenti.

La prima cosa che fece il governo provvisorio fu di profondere gradi e distinzioni, le più immeritate. Ed Ulloa stesso si buscò un grado che non gli competeva. Tutto ciò mi ha afflitto; e mi affligge ancora il vedere che nel *Monitore Toscano* non si lascia fuggire nessuna occasione per radicare sempre più l'idea che il Piemonte non ha ingerenza di sorta sulle cose di Toscana.

Le dichiarazioni e le richieste imprudenti da Salvagnoli e Lajatico fatte all'Imperatore gli hanno somministrato un pretesto per mandare suo cugino ad occupare la Toscana, e a incorporare nel suo l'esercito Toscano. Ne consegue che anche quando quest'esercito sarà in condizione di muoversi, le file del nostro non saranno ingrossate; non ricevendo rinforzi, non posso spauperarlo mandando uomini a Firenze. Poichè si sono chiesti i Francesi in Toscana e ad essi si sono unite le truppe Toscane, fatevi custodire dai Francesi.

La salvezza della causa nazionale, le sorti future d'Italia dipendono dalla parte che il nostro esercito avrà nelle cose della guerra. Una giornata come quella di Palestro giova più alla costituzione del Regno dell'Alta Italia che dieci pronunciamenti. Se i Piemontesi continuano a comportarsi con eroica intrepidità sui campi di battaglia, le masse che al postutto sono sempre dominate dai sentimenti generosi, costringeranno i municipalisti a sacrificare i loro interessi e pregiudizi particolari al bene generale d'Italia.

La fusione della Toscana coll'Alta Italia non dipende da quanto si fa sulle sponde dell'Arno, ma bensì da quello che accadrà nella valle del Po. Due vittorie ancora riportate da Vittorio Emanuele e la fusione è fatta.

Con queste idee, non vi chiedo di promuoverle, (*la?*), ma solo di non far cosa che la renda più difficile.

Vi raccomando caldamente la Marina. Non ho fatto l'errore di mandarvi ufficiali Toscani. Spero che Piola farà bene. Ma perciò converrà che lo secondiate con misure un po' energiche per agevolarli i mezzi di avere marinai.

Vi lascio Biscossa. Non ha molta levatura, ma è un brav'uomo.

Non date troppa importanza ai dispacci di Walewski. Se volete farvi un'idea approssimativa di ciò che pensa l'Imperatore, fate una media proporzionale fra le cose che vi dice Ferriere e ciò che sentite dal Principe.

Addio, vi stringo la mano.

24. — *Cavour a Boncompagni;* [*5 o 6 giugno 1859*]. — Caro amico, Ho richiamato le truppe di Mezzacapo perchè credo essere questo il solo modo di renderle atte a raggiungere l'esercito attivo, in un breve spazio di tempo. Così si fosse fatto per l'esercito toscano! A quest'ora invece di soldati che oziano nei loro acquartieramenti, e danno non troppa buona idea dell'energia degli italiani delle contrade centrali, avressimo uno o due o tre reggimenti di più in linea. I soldati Romagnoli riuniti in Alessandria faranno in breve un'ottima brigata, e fors'anche una nuova divisione; che arriverà ancora in tempo ad agire sul Mincio e sull'Adda (*sic*); mentre Ulloa starà ancora a conferire gradi e ricompense a coloro che più che a combattere pensano a far parate o bella pompa delle loro nuove assise.

Il principe mi pare poco soddisfatto dell'andamento delle cose in Toscana; imputa al paese e al governo un assoluto difetto di energia e di fermezza. Dice che si pensa a tutto fuorchè alla guerra.

Non dubito che nelle sue asserzioni vi sia molte esagerazioni; ma pure quando ho visto chiamato a far parte del ministero Salvagnoli, il più pauroso degli uomini; l'uomo che tutto spaventa, quello che è andato dall'Imperatore a denigrare il proprio paese, che avrebbe meritato che gli si facesse un processo, non che gli si desse un portafoglio, sono stato costretto a riconoscere che i giudizi del Principe non erano privi di fondamento.

Per buona sorte il contegno delle nostre truppe sul campo, l'ardore dei volenterosi che trovansi nelle nostre file, compensano agli occhi dell'Europa la sfavorevole impressione prodotta dall'inazione della Toscana. Essa avrebbe potuto rendere un vero servizio alla causa dando aiuto all'impresa della Lunigiana. Questo ci fu ricusato ad onta delle mie istanze. Ulloa preferì lasciare poltrire i suoi soldati, anzichè concedere che fossero utilmente adoperati da Ribotti. Fu imperizia? Fu meschina gelosia? Nol so: ma quel che è certo si è che l'esercito Toscano ha perduto una preziosa occasione di riabilitarsi agli occhi dell'Italia e dell'Europa.

Non vi parlo che delle cose della guerra, giacchè tutte le altre questioni, non esclusa quella della fusione, mi paiono per ora di un'importanza del tutto secondaria.

Purchè gli Italiani si battano bene, purchè cooperino largamente all'esito finale della guerra; il rimanente si aggiusterà.

Il telegrafo vi avrà fatto conoscere a quest'ora la gran vittoria di Magenta, la liberazione di Milano e la fuga precipitosa degli Austriaci. Eventi questi che non si potevano direi quasi sperare.

Vedremo l'effetto ch'essi produrranno sulla Germania. Se la decidano a dichiararsi per l'Austria, oppure ad accettare la liberazione dell'Italia come fatto quasi compiuto.

Addio, vi stringo la mano.

25. — *Cavour a Boncompagni;* [*novembre o dicembre 1859*]. — Caro amico, Vi ho diretto una lettera alla vostra villa venerdì scorso invitandovi a recarvi dal re ieri. Per mala sorte questa andava a Villafranca, mentre venivate a Torino. Duolmi che questo contrattempo v'impedisca di vedere il re. Spero ancora che potrete avere un'udienza al suo ritorno dal campo.

Ho vivissimo desiderio di vedervi, anzi ho necessità di parlarvi prima che ve ne torniate a Firenze. Gravissimi eventi si preparano e voi dovete esserne informato. Vi prego perciò di venire trovarmi a Leri. Partendo da Torino col convoglio delle otto giungete a Livorno alle nove ed a Leri alle dieci. Se mi annunziate il vostro arrivo la sera prima farò trovar un legno al debarcadero. Se partite senza preventivo avviso, chiedete a Livorno del sig. Corio, figlio del mio affittavolo; questi vi procurerà bene o male un mezzo di trasporto. Nella fiducia di vedervi fra non molto vi saluto e mi dico vostro amico.

26. — *Cavour a Boncompagni;* [*8 dicembre 1859*]. — Carissimo amico, Vi mando la lettera per Cugia, come siamo stati intesi. Fatecela recapitare aggiungendovi un invito formale di accettare il posto di segretario generale militare del Governatore della Lega. Spero che vi farà risposta affermativa.

Dopo la vostra visita Dabormida mi spedì Nigra onde intimarmi di non muovermi da Leri, finchè non avesse ricevuto da Parigi la facoltà di spedirmi al Congresso!!! Che ne dite? Mi rassegno all'impostami relegazione, nella speranza che quest'atto di cristiana rassegnazione cancelli molti peccati di superbia che stanno a mio carico.

Addio. Scrivetemi di quando in quando e ritenetemi per vostro amico

27. — *Cavour a Boncompagni; 25 dicembre 1859.* — Carissimo amico, Ieri l'altro S. M. si è alla fin fine determinato a nominarmi Primo Plenipotenziario al Congresso. Non vi racconterò quali fasi questa mia nomina abbia dovuto attraversare prima di riuscire ad un fatto compiuto. Vi sono cose talmente turpi ed ignobili che è dovere da buon cittadino il tacere e direi quasi di seppellire nell'oblio del disprezzo. Mi restringerò

solo a dirvi che delle lunghe esitazioni e dei ridicoli indugi che abbiamo assieme deplorati non sono da accagionarsi nè Dabormida, nè Lamarmora. Non vi dirò altrettanto di tutti gli altri membri del ministero. Senza conoscere tutti i particolari che alla mia nomina si riferiscono, credo che, senza rendermi colpevole di avventato giudizio, posso ritenere che il ministro che somministra danari a . . . . . perchè possa calunniarmi nel modo il più villano, non sia stato estraneo agl'intrighi orditi per impedire la mia scelta.

Comunque sia non occupiamoci del passato, e concentriamo i nostri sforzi sull'avvenire. Non posso nascondermi che il modo tenuto dal Re e dal Governo con me, rendano più difficile la mia posizione a Parigi. Ritenendosi da alcuni che la mia nomina fu imposta e non libera, la mia parola avrà meno autorità, egli è quindi non solo opportuno ma indispensabile ch'io sia coadiuvato da persona, la cui voce abbia peso sul pubblico europeo, che unita alla mia formino un concerto che si possa dire abbracciare tutti i *tuoni* italiani che meritino di essere ascoltati. Fra queste tiene il primo rango M. d'Azeglio. Ai suoi meriti intrinseci, e sono molti, si aggiunge ora il merito maggiore di essere egli alla moda. Quasi tutti i fogli d'Europa gareggiano nel celebrarne le lodi. L'Inghilterra lo chiama. L'Imperatore fa caso grande dei suoi scritti, e Walewski stesso ne fa caso ritenendolo qual rappresentante della parte più moderata, più arrendevole del partito nazionale. Ora il nostro governo avendo commesso l'errore di non nominare Azeglio con me, riesce necessario ch'esso sia scelto dall'Italia centrale qual suo rappresentante. Esso è disposto ad accettare questo mandato, quantunque non sia precisamente in armonia con l'altissima posizione ch'egli occupa nella sfera politica. Vi prego quindi per quanto so e posso a concertare senza indugio questa nomina con Ricasoli e Farini. Essa vi onorerà, e gioverà più che qualunque altra cosa alla riuscita dell'alta mia missione. Per dare maggior peso alla sua nomina, onde evitare che si dica che un Piemontese delega altro Piemontese, vi consiglio a riunire intorno a voi a consulta i capi dei due governi, e gli ufficii delle quattro assemblee delle provincie della lega. Se, come non dubito, il loro voto è unanime, Azeglio si presenterà rivestito di popolare sanzione che gli crescerà autorità e decoro.

Abbiamo discusso a lungo questa mia idea con Hudson e Fabbrizzi. Questi vi riferirà minutamente tutte le ragioni che ho messo in campo, e che mi parvero convincerlo pienamente della necessità di tradurla in atto.

Non credo partire prima del 10 o del 12 del venturo gennaio. Spero ricevere prima d'allora delle vostre notizie. Dal mio lato vi terrò informato di tutto ciò che reputi potervi giovare di conoscere.

Salutate Cugia e credete alla mia sincera amicizia.

28. — *Cavour a Boncompagni;* [*bollo postale: 11 gennaio 1860*]. — Carissimo amico, Il Congresso è rimandato a tempo indefinito, forse per

sempre. Tale risultato non è però abbastanza certo ond'io possa rinunziare al carattere di rappresentante del nostro governo. Mi trovo quindi plenipotenziario *in partibus*, condizione anomale che mi toglie ogni libertà d'azione. Non potendo agire, e non volendo in nessun modo che il mio silenzio possa essere interpretato come una approvazione del sistema politico del ministero, ho deciso di tornarmene a Leri. Questo è il solo modo dignitoso e conveniente ch'io abbia di protestare contro un sistema il quale oramai è condannato dagli uomini onesti di tutti i partiti.

Dopo il fatto di Garibaldi chiamato a Torino all'unico scopo di perdermi nell'opinione pubblica, non potrei più avere relazione coi ministri, od almeno con quelli che hanno o dovrebbero avere parte nella direzione degli affari politici. Gente che ci nominano a loro rappresentante e che il giorno dopo ordiscono una trama ignobile per toglierVi ogni credito dentro e fuori, son gente colle quali un uomo di cuore non può più congiungersi. All'Italia si deve tutto sacrificare salvo l'onore.

La dissoluzione del congresso fa entrare la questione italiana in una nuova fase. Il nodo che doveva essere sciolto a Parigi, bisognerà tagliarlo qui. Ma come, e quando? È ciò che ora non saprei dire, e che non si può determinare se non da chi ha il ferro nelle mani. È deplorabile che il ministero non abbia pensato a riunire il Parlamento in tempo opportuno, e che perciò il paese rimanga in balìa sua. Ma è inutile rimpiangere il passato, conviene pensare al presente. Vi prego di farmi conoscere la vostra opinione e quella di Ricasoli in proposito. Da lontano si giudica con minore passione e più imparzialità gli uomini e le cose. Non avete al pari di me i nervi *agacés* dallo spettacolo che ho sotto gli occhi, epperciò potete meglio apprezzare le varie vie che i nostri amici possono seguire.

Quantunque a Leri, mi terrò in relazione coi capi della parte liberale e concerterò con essi il piano di campagna.

Addio. Vostro amico.

29. — *Cavour a Boncompagni* [*aprile 1860*]. — Carissimo amico, Faccio tale assegnamento sul vostro patriottismo e sulla vostra amicizia, che mi rivolgo direttamente a voi in questione di somma delicatezza.

Per ragioni che voi approverete certo, il ministero ha accettata la candidatura di Lanza, e lo ha apertamente dichiarato. Ora mi si dice che una parte del partito liberale, sia per giusto riguardo per voi, sia per antipatia per Lanza, sia finalmente per non inasprire Rattazzi, ha contrapposto la vostra candidatura a quella di Lanza. Ciò avrà per effetto di dividere il partito liberale. Noi siamo troppo impegnati per mutar consiglio; io vengo quindi a pregarvi a voler rinunziare alla meritata prova di simpatia e di stima che molti nostri colleghi intendono darvi e che saressimo i primi a darvi in altra circostanza.

Credetemi, caro Boncompagno, vostro aff.

IL MINISTRO BALDASSERONI
E IL 27 APRILE 1859

Giovanni Baldasseroni era un vecchio *sedicino* toscano, salito per merito proprio e per indefesso lavoro dagli infimi ai supremi uffici dello Stato. Prima che il ministro Cempini lo chiamasse nel 1845 a consigliere senza portafoglio e a coadiutore al Ministero delle finanze, il Baldasseroni aveva passati oltre trenta anni in uffici amministrativi, otto come segretario del dipartimento di finanza, cinque come sopraintendente all'ufficio delle revisioni, sette come capo delle dogane.

Non era un uomo di Stato nel senso alto e complesso della parola, ma non mancava di idee chiare anche in politica; e la rivoluzione del 27 aprile non lo colse affatto sprovveduto, come vorrebbero farci credere quelli che si compiacquero di rappresentarlo quasi uno stolto, incoscientemente travolto dagli avvenimenti.

Il Baldasseroni professava in politica una massima generale, adattabile a tutte le contingenze e degna veramente di un impiegato e di un impiegato toscano. Egli riteneva — e lo disse al Granduca nel 1848, glie lo ripetè nel 1849, e tornò a ripeterglielo dieci anni dopo — che la Toscana, Stato piccolo e disarmato, non potesse promuovere e difendere un proprio indirizzo politico, ma dovesse invece accostarsi e adattarsi a quel qualunque indirizzo, il quale fosse per autorevolmente prevalere in Italia. Se prevaleva la libertà e l'indipendenza, la Toscana doveva essere liberale e fautrice di indipendenza; se prevalevano concetti contrari, la Toscana doveva seguirli; e nella contradizione apparente stava una coerenza effettiva, che permetteva al Granduca di mantenersi ritto e al ministro di conservare la carica e l' impiego.

Nè in ciò il Baldasseroni vedeva alcun volgare adattamento, poichè egli era non solo un finanziere valentissimo, di cui il Guerrazzi prima e poi il governo italiano si sarebbero volentieri serviti, ma altresì un uomo di coscienza retta sino allo scrupolo, che non tollerava viltà nè in sè nè in altrui.

Un ministro di tal fatta non poteva restare indifferente e inconsapevole ai molti sintomi precursori della rivoluzione del 27 aprile. Egli anzi si rendeva

conto esatto di quei sintomi e cercava, giovandosi anche di qualche relazione che gli rimaneva nel campo liberale, di stornare il pericolo e prevenirlo. Disgraziatamente per lui e per la dinastia lorenese, il Baldasseroni non era per nulla nelle buone grazie del Granduca e della corte, ed era piuttosto subìto in merito delle sue solide qualità, di quello che non fosse il depositario vero dei segreti del suo Sovrano. Chi studi un po' addentro gli ultimi anni del Granducato, dovrà convincersi che Leopoldo II faceva una politica sua propria, alla quale il Baldasseroni era quasi sempre estraneo e non di rado contradicente.

Fino dal gennaio '59 un toscano residente a Sarzana e nel quale il Baldasseroni riponeva molta fiducia, facendo gran conto dei frequenti rapporti che gli faceva pervenire relativi specialmente alle mene della *Società nazionale*, aveva consigliato come opportuna l'abdicazione di Leopoldo II in favore del gran principe ereditario Ferdinando. E il Baldasseroni nei primi mesi del '59 veniva cautamente insinuando al Granduca la convenienza di un tal passo. Il principe Ferdinando non era più liberale del padre, e da un suo rapporto autografo che si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze, e che si riferisce ai disordini temuti in occasione della dichiarazione di guerra austro-sardo-francese, resulta com'egli propendesse per una fiera resistenza, chiedendo l'arresto dei capi agitatori, la soppressione d'ogni stampa d'interesse politico e persino che si ponessero le mani su chi si presentasse a domandare cose inconvenienti e intempestive. Ma l'essere stato egli allievo di Cosimo Ridolfi e le speranze che sempre accompagnano un nuovo regno potevano concedere di differire i pericoli imminenti e di acquistare tempo.

Le insinuazioni del Baldasseroni venivano prese in sospetto; e il Granduca si ridusse a vedersi imporre l'abdicazione allorchè essa non era più nè dignitosa nè possibile.

Si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze il carteggio del Baldasseroni col Granduca dal gennaio all'aprile '59, e ne resulta un ottimismo forse eccessivo quanto al buon ordine interno del paese, ma quanto alla ripercussione che gli avvenimenti esterni potevano avere sulla Toscana nulla è taciuto che valesse a persuadere Leopoldo II della imminenza di guai estremi. " Quanto alle notizie estere — scriveva il Baldasseroni il 21 gennaio — vedrà V. A. R. che vi è sempre buio „. Il 25 gennaio, il Baldasseroni, espressa la speranza che allontanandosi il pericolo di guerra potesse anche svanire dirimpetto alla riflessione e agli interessi generali, aggiungeva: " Resta il timore che il Piemonte, omai troppo avanzato, sia impotente a contenere il moto che egli stesso ha destato, e che faccia qualche pazzia di cui per consenso si risenta la scossa „.

Faceva seguire una descrizione assai viva del fermento che regnava in Piemonte sino a Genova. Al Granduca, che gli rispondeva esser convinto della impossibilità della guerra, il ministro replicava il 28 gennaio: " Certo è che, logicamente, una guerra dovrebbe credersi quasi impos-

sibile, piuttostochè improbabile; ma non sempre gli uomini ragionano, e più raramente ancora ragionano bene: le passioni sen mescolano, l'intelletto s'oscura, e a forza di discorrere con caldo di qualche cosa si formano falsi concetti..... Quindi confesso che qui l'avvenire mi comparisce sempre avvolto nell'oscurità e nell'incertezza..... Quanto alle condizioni dell'interno nostro mi limiterò a confermare che per quello posso sapere direttamente c'è quiete perfetta, senza sufficiente timore che sia alterata; almeno per ora, se non se per ripercussione di una scossa piemontese. Speriamo ancora che neppure questo si verifichi „. Il 1° febbraio proseguiva: “ Circa le condizioni nostre interne, nulla di variato e la quiete si mantiene: vi è apprensione e trepidanza di un avvenire minaccioso ma non agitazione; e per ora almeno, non vi è idea che voglia farsene..... Voglia il cielo che si perseveri! „. L'8 febbraio, alludendo alle pubblicazioni sulla quistione italiana fatte in Francia con la palese ispirazione di Napoleone III e desumendone che forse la guerra non sarebbe imminente, aggiungeva: “ Pure il tempo è grave e promette, per lo meno, un periodo di crise inquietante „. Scriveva il 12 febbraio: “ All'estero sempre buio, ma pure qualche lampo di men cattivo presagio parmi scorgere nelle discussioni parlamentari inglesi che dovesse trattenersi almeno la guerra delle armi „. E il 15 febbraio: “ Qua tutto tranquillo e niente altro di nuovo all' interno. Per l' estero sempre buio e incertezza „. In sostanza queste ed altre lettere del Baldasseroni al Granduca rivelano indubbiamente l'opinione del ministro che la Toscana di per sè sola non si muoverebbe; ma che se alla guerra delle armi non si fosse sostituita quella dei protocolli e non si potesse acquistar tempo, la dinastia verrebbe quasi inevitabilmente travolta. Ove si pensi chi era colui che scriveva e a chi il carteggio era indirizzato, dovrà convenirsi che il ministro non si cullava in molte illusioni e sopratutto non mirava ad illudere il Sovrano, come gli venne poi aspramente rimproverato da liberali e da granduchisti.

Il 18 marzo il marchese Neri Corsini di Laiatico, destinato dal 1847 in poi a fare presso il Granduca la parte di Cassandra inascoltata, rimetteva al Baldasseroni una lettera, data poi subito alle stampe, nella quale consigliava, unico scampo per la dinastia, un radicale mutamento di politica. Il Baldasseroni, rassegnando a S. A. la lettera del Laiatico, non nascondeva l'importanza collettiva che a quella doveva darsi: “ Rassegno (li 19 marzo 1859) a V. A. R. il biglietto particolare scrittomi ieri dal marchese di Laiatico. Mi duole dire che più persone sedicenti affezionate alla dinastia di V. A. partecipano alle opinioni del Marchese. Io le credo erronee, per lo meno. Ma in ogni modo era necessario che V. A. le conoscesse. Speriamo che la Divina Provvidenza ci liberi da questa brutta posizione „.

L'8 aprile il Baldasseroni mandava al Granduca un suo “ zibaldone „, dal quale reputava potesse un uomo adatto trarre opportuni argomenti per illuminare l'opinione pubblica sulle condizioni del granducato e sui motivi che dissuadevano la dinastia dall'accostarsi alla politica piemontese. Il

ministro proponeva il materiale per un opuscolo granduchista, che, secondo l'uso del tempo, servisse di correttivo agli opuscoli con tutt' altro spirito pubblicati dal Barbèra. L'opuscolo non uscì; e degli studi fatti per mettere insieme lo " zibaldone „ il Baldasseroni si giovava poi a compilare, negli ozi forzati dell'estrema vecchiezza, il libro *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, uscito nel 1871. Lavoro accurato, ricco di molte importanti notizie, prudente nell'affermare ma sicuro quando afferma, e che fu sopratutto una nobile rivincita dell'ex-ministro contro le calunnie lanciate a lui e a Leopoldo II, e un ultimo attestato di venerazione e di affetto verso il sovrano che egli aveva a lungo e fedelmente servito, e che aveva su di lui espressi giudizi di noncuranza e di spregio, i quali il pettegolo Gennarelli si era dato premura di render pubblici.

Le cose in Toscana andavano così male per la dinastia lorenese che non vi era oculatezza e valentia di ministro da valere a porvi riparo. Nei dicasteri regnava la scissione e il disordine. Anche a Livorno, che pur destava tante preoccupazioni, l'ufficio governativo si trovava disunito e senza alcun prestigio. Pessima poi era la condizione dell'esercito. Il generale maggiore Federico Ferrari da Grado, nonostante il suo sussiego militaresco e la pedanteria tutta austriaca con la quale curava le minuzie esteriori della disciplina, mancava di vera autorità sugli ufficiali e sui soldati e poteva dirsi isolato in mezzo alle sue truppe. Gli ufficiali superiori più in vista si astiavano l'un l'altro, e taluno era così crivellato di debiti da aspettare un salvatore, qualunque fosse la parte da cui venisse. I giovani ufficiali, pieni d'ardore e di sogni di gloria, non sapevano rassegnarsi ad immiserire in una milizia che non dava speranza nè di gloria nè di solleciti avanzamenti. I sottufficiali e la truppa, non molto migliori di quello che si erano mostrati i predecessori loro nel '48, fraternizzavano col popolo, in maniera che nei giorni subito precedenti al 27 aprile, parve scandalosa a non pochi degli stessi rivoluzionari. Con gli animi dei liberali tutti intenti al Piemonte, alla Francia, alla imminente guerra redentrice, pensare di resistere con quegli strumenti di governo pareva follia anche ai meno veggenti.

Il Baldasseroni non tacque al Granduca nessuno di quei guai; e per quanto stette in lui, studiò rimediarvi. Carezzava egli una profonda riforma dell'esercito e il risorgere della marina toscana, richiamando al servizio granducale alcuni giovani e promettenti ufficiali toscani che servivano nell'armata piemontese. L'incalzare dei tempi non consentì di recare ad atto nessuno di quei propositi e che neppure il Granduca vi attendesse seriamente. Si era anche pensato a richiamare in servizio il generale de Laugier, che subiva impaziente la propria inazione e il quale avrebbe ravvivato nell'esercito le belle tradizioni di Curtatone. In una lettera del 12 aprile il Baldasseroni rendeva conto al Granduca dei modi adottati per avvicinare il generale e fargli " parlare delicatamente „, senza chiamarlo in Palazzo Vecchio e dare " occasione a una folla di congetture e di chiac-

chere „. Il colloquio ebbe poi luogo, ma il de Laugier pose per condizione che il Granduca adottasse una politica italiana: e la pratica rimase sospesa.

Le dimostrazioni del 26 aprile, che furono il chiaro preannunzio di ciò che avverrebbe il giorno dopo, trovarono il Baldasseroni in pieno discredito della Corte e impotente spettatore della rovina sua e della dinastia. Da più parti gli pervennero annunzi sicuri di quanto avverrebbe il 27. Riceveva un rapporto del governatore di Livorno, che gli parlava delle condizioni della città e delle truppe, affermando che un movimento rivoluzionario dei Fiorentini sarebbe indubbiamente secondato dai Livornesi. Una persona autorevole e affezionata a lui e al sovrano lo avvertiva che la rivoluzione, a fatica dominata il 26, scoppierebbe il 27, di pieno accordo con le truppe. Il Baldasseroni tosto informava di tutto il Granduca, con questo scritto che può considerarsi l'ultimo suo atto governativo, e che per la data assume quasi una grandezza tragica: “ Tornando in casa trovo le accluse lettere che rassegno perchè nulla sia ignoto a V. A. I. Trovo anche persone che mi confermano la necessità che domani sia dato un *cenno*, detta una parola, o fatto atto capace di calmare l'eccitamento. 26 aprile 1859. 11 sera „.

AGOSTINO GORI.

PUBBLICAZIONI POLITICHE DEL 1859 IN TOSCANA

Poichè Ella ha voluto invitarmi a partecipare alla illustrazione dei fatti e personaggi toscani nel 1859, che la *Rivista* si propone di pubblicare nel prossimo fascicolo, con qualche comunicazione derivata dalle carte e dai ricordi di famiglia, io vorrei procurare di corrispondere all'invito e offrirle qualche documento inedito, qualche prezioso autografo che arrecasse nuova luce su quei memorabili avvenimenti; ma debbo dirle subito che non ne ho trovati, di relativi a quel periodo, sebbene l'archivio paterno sia oramai raccolto, ordinato e catalogato. Erano quelli giorni di molta azione e non avanzava tempo allo scrivere; anzi non ve n'era bisogno, perchè coloro che in quell'azione si trovavano impegnati, erano tutti convenuti a Firenze e si vedevano a ogni ora.

Gaspero Barbèra, piemontese, trasferitosi nel 1840 in Toscana, fin da quando era impiegato con ogni sorta di mansioni nella tipografia editrice di Felice Le Monnier, aveva procurato, per quanto gli era allora possibile, di contribuire al risveglio del sentimento di libertà e indipendenza in Italia, inducendo il tipografo francese, stabilito per un puro caso a Firenze e di cui si era fatto collaboratore, a intraprender la pubblicazione di quella *Biblioteca Nazionale* che pur nel titolo manifestava le tendenze patriottiche.

Quando nel 1854 il Barbèra si staccò dal Le Monnier e aprì una nuova tipografia editrice con l'aiuto di amici notoriamente liberali e unitari, volle rivaleggiare col suo antico *principale* non solo per nitidezza e correttezza di edizioni, ma specialmente con l'ispirare la sua produzione libraria a un indirizzo eminentemente nazionale; nè avrebbe potuto cominciarne lo svolgimento in modo più esplicito che con la pubblicazione di quella animosa difesa che il Tommaseo fece del diritto italiano contro sopraffazioni che oggi ancora qua e là si ripetono, nella sua operetta: *Il supplizio di un Italiano a Corfù.*

Ma se pur negli anni che corsero dal 1854 al 1859 la tipografia del Barbèra fece pubblicazioni che indubbiamente giovarono alla causa nazio-

nale, e per le quali il coraggioso tipografo piemontese divenne sospetto al governo toscano, fu ai primi del memorabile 1859, e precisamente nel marzo, che la sua azione si fece più intensamente e prevalentemente patriottica.

A questo punto Ella forse ricorda ciò che mio padre lasciò scritto nelle sue *Memorie*, ma per chi non ha sotto mano quel libro, ne trascriverò una pagina, la quale, alla distanza di cinquant'anni, rievoca un episodio che ebbe conseguenze politiche rilevantissime, giacchè può dirsi che, come la goccia d'acqua che fa traboccare il vaso, determinasse la pacifica rivoluzione toscana del 27 aprile 1859.

" Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini e Celestino Bianchi eransi fatti editori di una *Biblioteca Civile dell'Italiano*, e si vide dipoi esser loro i caporioni del partito costituzionale, che il conte Cavour dirigeva da Torino con la più gelosa segretezza, senza farne mai cenno allo stesso ministro sardo in Firenze.

" Questa *Biblioteca Civile* pubblicò poche opere (1), che non fecero grande impressione nel pubblico. Verso l'aprile 1859 la detta società di amici politici si proponeva di mandar fuori, come segnale della battaglia, un libretto intitolato: *Toscana e Austria*. Era scritto da Celestino Bianchi, ma ispirato dagli uomini suddetti, i quali sottoscrissero l'opuscolo, a fine di rendersi solidali tutti quanti dirimpetto alla legge su la stampa, nel caso che il Governo volesse perseguitare un libro, che altro scopo non aveva che di propugnare l'indipendenza dello Stato, e di mostrare appunto i danni che a questa indipendenza erano provenuti per la preponderanza dell'Austria in Italia e per la occupazione austriaca in Toscana nel 1849 e negli anni successivi.

" L'opuscolo doveva comparire ai primi di aprile. Io lo stampai con la massima sollecitudine per evitarne il sequestro prima che avessi avuto tempo di diffonderlo almeno in Firenze. Le mie cautele non valsero. Gli stessi editori, sopra nominati, impazienti non potevano stare alle mosse. L'estensore dell'opuscolo ne parlava quasi pubblicamente nelle botteghe de' librai. Infine, il 17 marzo 1859, la Corte granducale e la Granduchessa, più che il Principe, s'impaurirono della notizia, giunta sino ai loro orecchi, della prossima apparizione di quello scritto con que' nomi illustri degli editori; e allora, fatto chiamare il Ministro dell'interno Leonida Landucci, le Loro Altezze gl'intimarono la immediata perquisizione e il

(1) Eccone il titolo: *Apologia delle leggi di Giurisprudenza, Amministrazione e Polizia ecclesiastiche, pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I*, un volumetto. — *I Piemontesi in Crimea*, narrazione di Mariano d'Ayala, un volume. — *Dell'avvenire del commercio europeo e principalmente degli Stati europei*, ricerche di Luigi Torelli, tre volumi.

sequestro del tanto temuto opuscolo. Avendo il Landucci fatto rispettosamente osservare che la legge su la stampa considerava delitto sol quando l'opuscolo fosse stato pubblicato, la Granduchessa si animò maggiormente, e disse queste testuali parole: “ *Coûte que coûte*; l'opuscolo dev'essere sequestrato, e subito, immediatamente „. Il ministro Landucci, non ostante che un tempo fosse stato di sentimenti liberali e fosse addottorato in legge, avendo l'animo suo inclinato al rigore e alla strapotenza, prestavasi facilmente a questa illegalità, in guisa che, appena uscito da palazzo Pitti, si recò egli stesso in sul fare della sera a un piccolo corpo di guardia di gendarmi, che era in principio di Valfonda, davanti all'attuale sbocco di via Nazionale. Giunto a questo corpo di guardia, domandò dell'uffiziale, e verbalmente gli ordinò di recarsi a perquisire la tipografia Barbèra, nella quale avrebbe trovato *un manoscritto di Celestino Bianchi*, *che parlava della Toscana.*

“ Infatti alle ore dieci della stessa sera di mercoledì, 17 marzo, non meno di dieci gendarmi con due uffiziali si presentarono alla mia Stamperia, chiedendo di un manoscritto, che asserivano esser del signor Celestino Bianchi, contenente un'opera su la Toscana. Interpellati da me se fossero muniti di regolare mandato, risposero di non averne, ma che avrebbero pensato subito a procurarselo. Intanto comparve un capitano del Corpo della gendarmeria, il quale disse di voler procedere alla commessagli perquisizione, giacchè di mandato in iscritto egli non aveva bisogno.

“ Protestando che cedevo alla forza, aprii la Stamperia (a quell'ora chiusa), e presi un contegno strettamente passivo, rifiutandomi di dare qualunque spiegazione alle insistenti richieste del capitano; ignoravo chi fossero gli editori, e dichiaravo che non sapevo leggere, per far loro intendere che speravano inutilmente una qualunque minima assistenza, come me n'aveva espresso il desiderio quel capitano. Erano le due dopo la mezzanotte, quando i gendarmi erranti per la Stamperia trovarono vari fogli stampati dell'opuscolo; ne fecero tre fagotti, e se n'andarono (1).

“ Immagini il lettore che alto rumore si sollevasse in Firenze a motivo di questa perquisizione, affatto arbitraria e che aveva violato il domicilio e la proprietà di un suddito sardo. Ne parlarono i giornali piemontesi ed esteri, e se ne fece un gran dire per tutta la Toscana. Di lì a tre giorni uscì in istampa un Parere dell'avvocato Leopoldo Galeotti (lo stesso che mi aveva difeso nell'affare Sarpi), col quale si dimostra *nulla, illegale e arbitraria* la perquisizione fatta alla mia Stamperia. A questo Parere ade-

---

(1) Avrebbero anche voluto sigillare una macchina, ma desistettero, in seguito all'avere il perquisito fatto notare che era suddito sardo e che avrebbe ricorso al suo ministro.

rirono per iscritto e per istampa un centinaio circa dei principali legali di Firenze, e non vi mancò la sottoscrizione dello stesso avvocato della Corte granducale, che era Vincenzo Landrini.

" Il mio contegno colla forza pubblica fu lodato da tutti i miei concittadini, granduchisti, costituzionali e repubblicani. Ero proprio divenuto l'uomo del giorno. Per modestia la sera non andavo nei caffè o nei luoghi pubblici, per non farmi soverchiamente notare; ma il mio nome era su le bocche di tutti.

" Nè qui si ristette la mia ardimentosa, ma prudente operosità. Dopo fattami la perquisizione, il Governo non mi diede più altro fastidio, e mi lasciò tranquillo. Nei giorni susseguenti al 17 io feci ricomporre il libro, di cui la gendarmeria mi aveva portato via un foglio, e guastata in parte la composizione, che dovetti rifare; v'impiegai i giorni 18, 19, 20, 21 e 22, e in questo giorno, che era lunedì, pubblicai l'opuscolo sequestrato e perseguitato.

" Il giorno dopo (martedì 23 marzo) venne fuori un decreto granducale, che vietava la stampa di opuscoli politici, di qualunque mole essi fossero (1). Cosicchè, mentre io, usando di un mio diritto, faceva una pubblicazione che la stessa legge su la stampa in Toscana non mi poteva impedire, il Granduca impiegò un giorno più di me a sottoscrivere un decreto di poche righe. Pareva che al Governo granducale tutto andasse a rovescio, e che tutto favorisse invece il partito costituzionale. Che risate matte facevansi a Firenze del decreto, che chiudeva la stalla quando i buoi erano scappati! Da quel giorno in poi il Governo granducale si trovò talmente imbrogliato, che non sapeva più che si fare. Se ne stava immoto, e udiva le risate e i frizzi del pubblico. Intanto la marea saliva; già le armi in Piemonte s'apparecchiavano, i misteri politici si scoprivano; tutto pareva imminente; e il Granduca dentro di sè sentendosi più tedesco che italiano, si dava in braccio all'Austria, a suo credere invincibile ".

Dopo la giornata del 27 aprile 1859, cessato il dominio granducale, costituito il Governo provvisorio della Toscana, in mancanza di giornali polititici (*La Nazione* non cominciò a pubblicarsi che il 19 luglio), l'opinione pubblica aveva bisogno di esser illuminata e diretta, giacchè se sul punto della decadenza dei Lorena tutti erano d'accordo, non vi era altrettanta unanimità di opinione e di voleri circa l'assetto definitivo da darsi alla Toscana.

I più autorevoli uomini politici fecero capo al Barbèra, il quale alla

---

(1) La legge su la stampa prima di questo decreto permetteva la stampa di opuscoli, che trattassero materie politiche, senza l'obbligo di ottenerne il preventivo permesso governativo, purchè l'opuscolo non fosse minore di p. 64. Era questa larva di libertà, che si voleva sopprimere con la pubblicazione del detto decreto.

mancanza di un giornale supplì con la pubblicazione di una serie di opuscoli politici che ebbero per intento sia di far noto come avevan proceduto gli avvenimenti che condussero alla partenza del Granduca, alla dichiarazione di decadenza e alla costituzione del Governo provvisorio, sia di disporre l'opinione pubblica all'unione al Piemonte, e d'illuminarla sulle più urgenti questioni politiche del momento.

La prima di queste pubblicazioni fu un opuscolo intitolato: *Storia di quattro ore, dalle 9 antimeridiane alla 1 pomeridiana del 27 aprile 1859.* È uno scritto in forma di lettera diretta da Don Neri Corsini marchese di Laiatico al figlio Don Tommaso tuttora vivente.

A questo opuscolo il marchese Cosimo Ridolfi fece immediatamente seguire una *Breve Nota* col motto " Unicuique suum ".

Mentre il Corsini aveva voluto lasciar ricordo della missione da lui compiuta presso il Granduca Leopoldo per ingiunzione del partito oramai dominante; la quale missione consisteva nel domandargli di abdicare a favore del figlio Ferdinando; il Ridolfi si sentì l'obbligo di completare il racconto con la lettera che prima del colloquio del Corsini col sovrano, aveva egli a questi diretta per scongiurarlo di abdicare, affinchè il figlio, spiegando la bandiera tricolore, adottasse una politica nazionale come esigeva la volontà del paese.

Quando giunse la notizia dei preliminari di Villafranca (11 luglio) e ne seguì in Toscana grande ansietà per l'incertezza dei destini a cui questa italica regione era riserbata, uscì dalla tipografia Barbèra un opuscolo col titolo: *La Toscana dopo il 27 aprile 1859*, col quale l'anonimo autore, nella fiducia che la Toscana fosse lasciata decidere sulle proprie sorti, si proponeva di concorrere a che la decisione fosse illuminata, matura e conforme al supremo bene d'Italia. Per quante ricerche abbia fatte non mi è riuscito di scoprire il nome dell'autore di questo opuscolo.

Ma lo scritto più importante sugli avvenimenti del 1859 non solo in Toscana ma in tutta Italia è l'opuscolo di Niccolò Tommaseo che il Barbèra pubblicò l'anno dopo, intitolato: *Il segreto dei fatti palesi.* Più che un sunto storico quelle pagine contengono le considerazioni di un grande intelletto e le espansioni di una grande anima sulle cause e sugli effetti di quegli avvenimenti: profezie di un cieco veggente, ammonimenti a italiani e stranieri in forma eloquente e fervida.

Ricorderò ancora uno scritto di Leopoldo Galeotti, su l'*Assemblea toscana*, nel quale il valoroso avvocato difese l'Assemblea contro coloro che cercavano gettare il discredito sul modo con cui era stata eletta e sulle sue deliberazioni, che dalla parte migliore della stampa straniera erano state invece giudicate savie, temperate e politicamente accorte.

D'altre congeneri pubblicazioni *d'occasione*, ora che l'occasione è passata da mezzo secolo, non è più il caso di tener conto; bensì può interessare il sapere che appena il Barbèra metteva fuori questi opuscoli, le cui pubblicazioni si seguivano, anzi si rincorrevano, a pochi giorni di distanza, la

folla faceva ressa all'ingresso della tipografia, in via Faenza al n. 4725 (ora 46), e alle botteghe dei librai fiorentini, per comperare le prime copie, che costavano uno o due *paoli*; folla ansiosa di notizie e di *lumi*, come allora si diceva, nella mancanza di giornali politici quotidiani.

È curioso rilevare dai registri del tipografo, che i suoi successori tuttora conservano, come il giorno in cui pubblicò la *Breve Nota* del Ridolfi (9 maggio) solo fra Firenze, Livorno e Siena se ne vendettero 1563 copie, di cui ben 650 a mezzo del libraio Felice Paggi.

Ma i giornali non tardarono a pullulare, e allora cessarono le pubblicazioni degli opuscoli politici, che molto detter da fare all'editore in quella primavera memorabile, ma che tuttavia non assorbirono interamente la sua operosità, come dice egli stesso nelle *Memorie*, enumerando, non senza compiacersene, le molte e importanti opere di carattere meramente letterario che egli pubblicò in quelli stessi mesi.

Per parte mia non ho altro da aggiungere, tranne i ringraziamenti a Lei, caro Direttore, per avermi offerto l'occasione di ricordare la parte avuta da mio padre negli eventi storici del 1859 con le sue opportune e coraggiose pubblicazioni politiche.

PIERO BARBÈRA.

IL GIORNALE « IL ROMITO »
E IL 27 APRILE 1859 A LIVORNO

Il 1° gennaio 1859 fu pubblicato in Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, che divenne poi uno dei più accurati e conosciuti editori italiani, il primo numero del giornale *Il Romito*, che si qualificava foglio settimanale, artistico, letterario e scientifico.

Il titolo del giornale era preso da un luogo pittoresco sul mare, prossimo a Livorno, alpestre balza su cui si eleva il castello, oggi di proprietà dell'on. Sidney-Sonnino. Sull'antica via Emilia, che costeggia il mare, in una grotta a mezzo il monte, è fama abitasse un eremita, al quale la leggenda popolare attribuì vari nomi, ma che rimase conosciuto con quello di *romito*, dando poi l'appellativo al luogo, veramente incantevole. Non posso a meno, per ricordarlo a chi lo conosce, e invogliare chi non lo avesse mai visto a visitarlo, che riferire le parole colle quali Pietro Coccoluto Ferrigni, l'arguto giornalista livornese, noto sotto il nome di *Yorick*, lo descriveva nelle sue cronache estive, oramai quasi dimenticate:

" Chi non conosce il Romito? È una enorme rupe granitica che si leva a picco sull'orlo del precipizio. La mano di un gigante, nella impotente guerra che i titani mossero a Giove, ammonticchiò masso per masso quella nuda roccia, che sfida l'imbelle rabbia del flutto sottostante. La storia geologica del paese si legge negli strati sovrapposti, nei registri giganteschi dove i secoli tengono aperto il libro del tempo. L'onda marina tenta... ma invano... di roderne una pagina!

" Sull'alto, come un'aquila accovacciata sul picco di una montagna nevosa, sorge il castello, bruno edificio costrutto in pietra, intorno a cui fischia il vento, e il tuono romoreggia quando dalla cima dei monti vicini si scatena la tempesta infuriando ferocemente. Sulla punta più alta della torre hanno piantato una croce di ferro, simbolo di coraggiosa mansuetudine e di fede incrollabile! Da tre lati si accavallano minacciosi gli aspri dorsi delle montagne della Maremma, i pini agitano al vento i loro lunghi rami, come uomini muti che esprimano col battere delle mani la loro gioia

suprema. Dinanzi si stende infinito, maestoso l'interminato flutto del mare toscano (1) „.

Il *Romito* dette il nome al periodico livornese, sorto con intendimenti liberali, e che tale si mantenne nei due anni di vita non ingloriosa.

A quei tempi, non esistendo ancora la melanconica figura del gerente, il direttore e gli autori sottoscrivevano gli articoli e, in caso di persecuzioni, non rare, pagavano di persona. Direttrice responsabile ne fu Angelica Bartolommei Palli, scrittrice di raro valore, congiunta ad uomini che per la patria dettero il senno ed il braccio, e che a Livorno visse di continuo fino a tardissima età, conosciuta da tutti, e specialmente dai popolani, che affettuosamente la chiamavano: *la sora Angelica.* Collaboratori di ogni numero furono: Antonio Mangini, che ai giornali livornesi, liberali, dava sempre la sua opera; Mario Consigli, poeta e antiquario; Antonio Lami, professore insigne di greco; Amerigo Seghieri, magistrato e letterato, e Aristide Nardini Despotti Mospignotti, insuperato critico d'arte. Vi fece le sue prime armi, come poeta, il Levantini Pieroni, che cominciò a pubblicare versi negli ultimi numeri; e vari, meno noti, mandavano scritti anonimi. L'associazione, obbligatoria per un anno, costava in Livorno lire toscane 15, sei soldi e otto denari; in Italia lire toscane 18. La Direzione era in via dei Lanzi, n° 2, e il giornale si pubblicava tutti i sabati.

Nel primo numero, dopo un articolo-programma, sottoscritto *la Direzione*, ove il giornale apriva le sue pagine ai patrii ingegni, pregandoli a valersene, era un lungo articolo: *Della cultura letteraria nella città commerciale*, del Lami; una *cronaca scientifica e industriale*, del Consigli; uno scritto: *Adelaide Ristori a Livorno*, del Mangini, ove si riassumevano le impressioni che la illustre tragica aveva destato nel pubblico livornese che per la prima volta l'aveva applaudita sulle scene del Teatro Leopoldo, oggi Goldoni; e un breve articolo sulla industria serica, tratto dall' *Annuario statistico italiano*, fondato dal Correnti a Torino.

I numeri successivi, dal gennaio all'aprile, contenevano scritti letterari. e in appendice poesie della Palli, o di altri, ma in tutto il giornale fremeva l'alito di libertà che sommoveva l'Italia.

Col numero 17 — pubblicato il 30 aprile 1859 — l'intonazione patriottica del giornale diviene decisa a causa dell' avvenimento pel quale, tre giorni prima, in Toscana era caduta la dinastia Lorenese.

La Palli scrive il primo articolo, tutto ispirato a sensi di amore e di fede. Dal *Corriere mercantile* di Genova si riporta il proclama di Vittorio Emanuele ai soldati dato da Torino il 27 aprile 1859. E dopo la narrazione di un aneddoto patriottico, la Palli scrive le seguenti parole:

" Concittadini! Il *Romito* vi è debitore di una narrazione coscienziosa e fedele degli eventi accaduti nella città nostra durante la seconda metà del-

---

(1) Yorick figlio di Yorick, *Cronache dei bagni di mare.* Pisa, tip. Nistri, 1868.

l'appena spirato mese di aprile; la ristrettezza del tempo e il desiderio di non ritardare di troppo la pubblicazione del giornale ci obbligano a rimettere quella narrazione al numero che escirà nel venturo sabato, ma intanto s'abbia la patria nostra quel tributo di lode che ha meritato dalla Toscana e da tutta Italia! Gravi accuse pesavano sul capo dei Livornesi! La fama, che gode sempre nel magnificare più il male che il bene, aveva sparsa la voce che fra noi l'ordine e la indipendenza fossero due cose impossibili a mantenersi unite... e Livorno, abbandonato a sè medesimo, ha in questi giorni non solo serbato intatto l'ordine pubblico; ha anche provveduto ad aiutare la guerra; ha impedito che l'edifizio del governo locale cadesse disfatto; ha respinto da sè con disprezzo il fango degli odii personali, e collo sguardo fisso sullo spettacolo sublime dell'Italia rigenerata, è escito puro dal terribile cimento, e noi tutti, lagrimando di tenerezza, possiamo finalmente bere alla tazza del nobile orgoglio di appartenere a una patria degna di lode e di amore!

" Ieri ancora la partenza delle truppe componenti la nostra guarnigione venne ad accrescere il tumulto a cui sono in preda le anime nostre. Il nostro popolo le accompagnò alla stazione della ferrovia, e i voti e le preghiere dei soldati e del popolo si alzarono a Dio con quell'accordo sublime che può aver luogo soltanto in una guerra quale si è quella per cui l'Italia arma i suoi figli, guerra di giustizia, di onore, di patria carità, consentita, anzi comandata da Iddio! E Iddio scorterà soldati e volontari su i campi della redenzione; Iddio li ricondurrà sulla terra natìa acciocchè da loro nasca una progenie di valorosi, a cui i padri, morendo, affideranno con santa fiducia l'altare dell'indipendenza e della dignità nazionale da essi riedificato „.

E il numero si chiude colla pubblicazione del saluto ai soldati che partivano per la guerra e che era stato il 29 aprile distribuito ad essi in un foglietto a stampa, sul Molo, nel quale erano le seguenti brevi parole, scritte da Antonio Mangini:

" Soldati! Voi prenderete parte a quei gloriosi cimenti cui vi chiama la voce del più leale e del più prode fra i Re. Dio benedica le armi vostre; vi accompagnino il valore e la disciplina; e la nostra parola d'addio, mossa dal cuore, vi sia conforto nei travagli della vita militare, ed eccitamento nelle battaglie.

" Viva l'Indipendenza Italiana! „.

Nel numero successivo — dopo una breve e affettuosa necrologia di Giovan Paolo Bartolommei, morto a 40 anni il 6 maggio 1853, e fatta dalla Palli, sua vedova inconsolabile — l'articolo principale del giornale, promesso fino dal numero precedente, è scritto da Antonio Mangini col titolo: *Descrizione storica dei fatti di Livorno* — e giova riportarlo per intero.

" Noi scriviamo col cuore commosso, intorno a stupendi avvenimenti contemporanei, ma l'animo nostro è securo di narrare la verità, perchè i

fatti che andiamo ad esporre hanno la testimonianza irrecusabile di un popolo intero. Appena il Piemonte, spinto dal governo del leale e valoroso suo Re a propugnare la causa dell'Indipendenza Italiana, ebbe dato il primo accenno d'una probabile guerra contro l'austriaco intollerabile dominio, Livorno rispose pronta all'appello dei valorosi. Un prode suo cittadino, che aveva, nelle gloriose campagne del 1848, combattuto da soldato nei campi lombardi, Vincenzo Malenchini, si fece eccitatore dei valorosi. Intorno ad esso, molti si raccolsero formando un battaglione, aspettando al partire l'opportuna occasione, ma altri molti, insofferenti d'indugio, si affrettarono a volgersi a quella terra Italiana, dove i tre colori della nostra bandiera han durato a spiegarsi durante undici anni come aureola di speranza e di gloria. Così ogni dì, sopra bastimenti a vapore, a dieci, a venti, a cinquanta, a cento per volta, partivano i volontari, e il popolo nostro, sulle prime, accorreva festosamente salutandoli e con gli augurî più lieti accomiatandoli. Ma venne una legge severa che impedì queste salutazioni festose. Pareva duro il tacere, ma il buon senso del popolo nostro comprese immantinente che non era bene il crearsi imbarazzi e difficoltà, e come fosse più savio consiglio, mentre le cose andavano meravigliosamente verso il loro fine provvidenziale, a dispetto dei meno chiaroveggenti, lasciarle ire... E le dimostrazioni cessarono per qualche tempo; ma non cessò, chè anzi crebbe a dismisura, la partenza dei volontari. Dietro l'esempio dei Livornesi, dal resto della Toscana e dalle Romagne vennero a torme i futuri eroi dell'indipendenza Italiana. La nostra città era quella che doveva offrire e offriva a questi generosi i mezzi d'imbarcarsi. Una pubblica sottoscrizione forniva i denari all'uopo occorrenti, mentre che a dimostrare liberi sensi facevansi pubbliche adesioni al libro pubblicato dai signori della *Biblioteca Civile dell'Italiano*, intitolato *Toscana e Austria.*

" Intanto era venuto il tempo della partenza del battaglione capitanato da Vincenzo Malenchini, ammaestrato da Livio Zannetti, già ufficiale nelle truppe toscane, e che aveva abbandonato la divisa militare dopo che l'Austria gliel'aveva voluta bruttare con una sua decorazione.

" Era di poco battuta la mezzanotte dal 15 al 16 aprile or ora trascorso. Da ogni strada, da ogni piazza, da ogni vicolo della città nostra uscivano drappelletti di popolo. Erano i volontari, i loro amici, i loro padri, i loro fratelli. Tutti convenivano silenziosi e tranquilli alla Darsena e quivi aspettavano l'ora della partenza, l'ora degli affettuosi congedi. Il vento di libeccio minaccioso infuriava, ma non isgomentava per nulla quelle anime deliberate cui una fede sovrumana pareva dicesse: — Voi giungerete, o valorosi, al vostro glorioso desiderio! — Migliaia di persone erano raccolte insieme; eppure non una voce sorgeva clamorosa a turbare la tranquillità di quelle ore solenni. Le scolte notturne rompevano silenziose la folla, che al grido di ordine — *fate largo ai soldati* — si apriva sollecita, dando il passo a coloro che presagiva avere compagni in breve su i campi dell'indipendenza Italiana. Venne il cenno della partenza... allora, oh allora sì il silenzio fu

rotto, ma dai baci e dal pianto... perchè il padre, la madre, il fratello, la sorella che si staccavano dai loro cari non potevano trattenersi dal piangere, sebbene poscia quell'apparenza di dolore fosse modificata dai circostanti con la parola di supremo conforto...: *Quei vostri figli, quei vostri fratelli si ricoprono d'una tal gloria appo la quale ogni orgogliosa vanità di ingemmata potenza è miseria.* Circa 500 guidati da Malenchini alle 7 antim. con l'*Abbatucci*, il resto guidati dallo Zannetti, con molti Romagnoli, a ore 3 pomerid. col *Blidah*, partivansi. Da Firenze pubblicavasi un addio ai nostri volontari, che stampato a migliaia di copie ognuno ha potuto leggere con meritata esultanza, e il nostro periodico anch'esso levava una voce di saluto ai pellegrini, che muovevano a terra santa perchè la terra del comune riscatto.

" Tanto ardore di guerra nazionale non potea non commuovere i nostri bravi soldati. Essi cominciarono a dir fra loro: — *Oh come saremo giudicati codardi se noi che cingiamo una spada restiamo, mentre tanti prodi giovani lascian volonterosi patria e famiglia, agi e ricchezze per andare a vestire la nobile divisa di soldato italiano!* — E questo pensiero fu che li vinse, senza offendere quella disciplina che loro veniva raccomandata da tutti quanti volevan serbare l'esercito nostro a gloriose vicende. Laonde, quando si seppe come nella notte del 18 aprile scorso fossero disertati dalle caserme di Lucca pochi militari, questo fatto afflisse gli onesti, dubitando non si sfacesse l'esercito nostro, e proclami uscirono per le stampe livornesi e fiorentine a fine d'impedire che un simile esempio si rinnovasse. — Ingrossavano i tempi. La guerra ogni dì più palesavasi inevitabile avvenimento.

" Il desiderio universale faceva credere probabile da un giorno all'altro l'adesione del governo granducale Toscano all'alleanza Franco-Sarda. Queste voci crebbero verso il 23 aprile passato. Tanto più quando fu noto che una protesta emessa dal corpo dell'artiglieria residente a Firenze, aveva costretto il Governo a scarcerare il tenente Guarnieri, supposto reo di aver salutato col grido di *Viva l'Italia* la partenza del giovane livornese Giuseppe Cantini, e come questo fatto avesse dovuto far palese al comandante delle armi toscane, Ferrari da Grado, austriaco, quanto egli mal potesse contare sulle truppe, per menarle a ritroso della causa italiana. In questo tempo l'Austria, colta da stizza intempestiva, intimava il disarmo al Piemonte, il quale, contradicendo alla insolente domanda, facea dichiarata la guerra.

" In Toscana, i meglio informati conoscevano come il Principe intendesse contro il voto del paese a mantenersi neutrale, a ciò consigliato, dicevasi, dal ministro inglese Scarlett, il quale posteriormente si dice abbia negato sì fatto consiglio. Ma la neutralità era un concetto impossibile, e quindi assurdo. Più che nel popolo toscano, il quale pur tuttavia era grandemente commosso per la causa dell' indipendenza Italiana, nell' esercito manifestavansi sensi nazionali. A Firenze e a Livorno, pubblicamente, i soldati ogni giorno più si mostravano ardentemente bramosi di correre ai

campi di battaglia. Si giunse a tale che, tanto nella capitale quanto nella nostra città, gli ufficiali, sebbene animati dai medesimi sensi generosi, pur tuttavia, onde non fosse lesa la disciplina militare, ogni consiglio ed ogni opera più efficace non tralasciavano per frenare le dimostrazioni dei soldati, i quali, più volte, avrebbero voluto uscire in massa dalle caserme, e chiedere d'essere inviati tutti là dove i volontari nostri accorrevano. Agitati dal presagio che gravi avvenimenti eran per compiersi, eravamo nel 26 aprile p.p., quando, nella mattina, giunse a notizia di coloro che in Livorno desti si stavano e vigilanti per dirigere gli animi dei cittadini, regolare gli eventi, impedire disordini, come il colonnello Ripper avesse manifestato ad alcuni ufficiali ch'era per adottare provvedimenti ferocissimi a danno di questo nostro paese.

" Si trattava, nientemeno, che di opporsi alla partenza dei volontari, non volere attruppamenti di più persone, ordinarsi che la truppa facesse valere sì fatte straordinarie severità, minacciando di far passare sotto l'arme quegli ufficiali o bassi ufficiali che non avessero a tali atroci comandi obbedito. Così Dio toglieva il senno cui voleva perdere! Nel tempo che le autorità militari dimostravano al Ripper la inopportunità e l'inutilità di tali ordini, quei cittadini, bene intenzionati, che vigilavano alla salvezza del paese, promovevano una deputazione di notabili al Governatore onde ottenere che al Ripper fosse tolto il comando. La deputazione seppe che gli ordini del colonnello non sarebbero stati eseguiti, e credette compiuto l'ufficio suo. Intanto gli avvenimenti, d'ora in ora, ingrossavano. A Firenze giungeva, reduce dal Piemonte, il nostro concittadino Vincenzo Malenchini. Trovava la capitale in agitazione grandissima. Compievansi nel giorno successivi quei fatti che ha narrati il marchese di Laiatico nella sua *storia di quattro ore*, di recente pubblicata. Livorno, nella mattina del 27 aprile, sapeva che Firenze tutta era in moto per costringere il governo a politica nazionale, ma ignorava il vero stato delle cose. Anzi, mentre il partito liberale dominante era per decidersi a dimostrazioni che rompessero gli indugi, un inviato della capitale fece sospendere ogni moto. Si credeva che il principe avesse aderito alle giuste esigenze della popolazione e dell'esercito, quando cominciò a vociferarsi che, invece, il granduca aveva risoluto di abbandonare il paese a sè stesso. Una numerosa moltitudine accorreva nella piazza Grande, aspettando di vedere sventolare dal palazzo del governo la bandiera dai tre colori, il vessillo italiano. Il Governatore, circondato dalle autorità civili, attendeva notizie da Firenze. Il telegrafo non trovava risposta da Palazzo Vecchio. In questa terribile perplessità miglior consiglio fu quello di tener conto della situazione e soddisfare i voti della popolazione. Erano quasi le 5 ore pomeridiane quando la prima bandiera nazionale fu messa al terrazzo del palazzo governativo. Una salva di applausi l'accolse, ma il popolo, dopo questa festosa dimostrazione pacifica, quietossi. Fu successivamente messa la bandiera al palazzo comunitativo, e sul campanile del Duomo. Un governo locale, quale ora provvisoriamente presiede alla pub-

blica tranquillità, costituivasi, e così la rivoluzione era compiuta senza clamori, senza turbolenza e senza anarchia.

" Il popolo guarda, senza ira e senza pietà, sopra un potere caduto, volgendo in quella vece, pieno di speranze e di fede, il guardo a quell'avvenire ove la indipendenza d' Italia, la sua unificazione, la sua libertà, come hanno avuto auspicio, così avranno garanzia di successo nella concordia e nel senno degli Italiani, a favore de' quali Europa ha mosso finalmente la sua voce onnipossente di redenzione, di fratellanza e di amore „.

Il numero si chiude con due programmi di sottoscrizione: il primo firmato dalla Palli e da altre quattro signore livornesi, per eccitare i concittadini a far dono di fila, fasce e pezzette di tela di lino per i feriti nella guerra dell' indipendenza; il secondo, sottoscritto da una commissione di venti cittadini, per raccogliere offerte pei bisogni della guerra; annunziante essere stata la città divisa in cinquanta centurie allo scopo di riscuotere ogni settimana le pubbliche offerte.

Il numero 33 dell' anno primo, pubblicato il 20 agosto 1859, ha un articolo del Nardini Despotti Mospignotti: *L'Assemblea Nazionale Toscana*, e uno del Mangini su Garibaldi.

Nel numero 35 è notevole una bibliografia, fatta da scrittore anonimo, sull'opuscolo del sacerdote lucchese Romualdo Volpi dal titolo: *La Toscana abbandonata da Leopoldo II ha trovato un padrone migliore.*

Nel numero 38 del 24 settembre 1859 è il seguente invito:

" In Livorno, donde si mossero per la via di mare la più gran parte dei volontari, si raccolgono notizie per compilare una nota di quei valorosi giovani che, sia nell'esercito piemontese avanti il 27 aprile 1859, sia nell'esercito nostro dopo quell'epoca, sono accorsi volontari per combattere la guerra della nostra Indipendenza. Quanti amano l'Italia soccorreranno a quest'opera il cui scopo è quello di rendere pubblico attestato di onore ai valorosi. Da tutte le città Toscane si attendono precise note sul numero dei volontari partiti, loro età e condizione, con tutti quei più minuti ragguagli che servir possono a rialzare l'onore nazionale.

" Le lettere potranno dirigersi: al dott. Antonio Mangini, deputato all'Assemblea Toscana (Livorno). „

Il 19 novembre 1859, *Il Romito* pubblica questa lettera di Garibaldi, diretta " al signor Enrico Chiellini, capitano cassiere generale dell'11ª divisione — quartier generale „:

" Esercito Italiano — 11ª Divisione — Generale Comandante.
" *Quartier Generale di Bologna, 14 novembre 1859.*

" Dopo aver ricevuto, per mezzo suo, una prima offerta dei Livornesi alla Sottoscrizione Nazionale da me iniziata, io mi sento in dovere di esprimerle la mia gratitudine per le amorevoli cure prestate da Lei e dal padre suo al buon andamento dell' impresa. Quanto al patriottismo del

buon popolo livornese, io non aveva bisogno di questo nuovo attestato per persuadermi che poche altre città, in Italia, possono emulare Livorno. La storia della guerra del 1848 e i recenti fatti di questa, speriamo non finita, campagna sono belle memorie per un popolo, e l'Italia non dimenticherà, certo, le acerbe sventure, il dignitoso contegno, il nobile ardire, e i sacrifizi generosi de' suoi figli Livornesi. Ella esprima, La prego, signore, a quei miei fratelli i miei sentimenti di amorosa riconoscenza. Intanto mi creda suo devotissimo: G. GARIBALDI „.

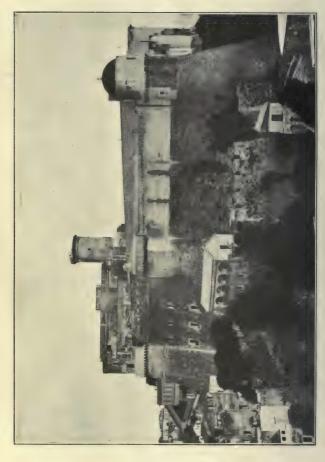
Il 7 gennaio 1860 il giornale entra nel suo secondo anno di vita. E in quest'anno gli articoli si occupano più specialmente di questioni locali. Il 4 febbraio 1860 la Palli descrive l'arrivo a Livorno di Bettino Ricasoli, e il 28 aprile successivo rende conto della visita a Livorno del re Vittorio Emanuele, e la narra con entusiasmo, specialmente lodando il vescovo ottuagenario, il venerando Girolamo Gavi, che si recò a salutare il sovrano.

Il 22 dicembre 1860, col numero 50 dell' anno secondo, il giornale *Il Romito* cessava le sue pubblicazioni, con un numero scritto quasi per intiero dalla Palli e da Francesco Domenico Falcucci, giovane venuto da poco a Livorno dalla Corsica, sua terra natale, e che divenne uno fra i più cospicui patrioti livornesi.

Il periodico, del quale ho voluto ricordare la semplice storia nell'occasione del 27 aprile, tenne vivo a Livorno il patriottismo e l'amore alle idee liberali. E dopo l'entusiasmo del 1859, divenne, nel 1860, per essersene allontanati alcuni dei primi collaboratori, più tiepido, occupandosi meno della politica generale: onde ad esso diminuì il favore del pubblico, e dovette cessare.

Ma rimarrà come documento importante nella storia del giornalismo del 1859.

ADOLFO MANGINI.

Castello Angioino di Gaeta.

L'ULTIMA PRIGIONIA
DI GIUSEPPE MAZZINI

Nell'agosto del 1870 era di stazione a Palermo l'*Ettore Fieramosca,* vecchia corvetta a ruote della marina borbonica; ed il 12 di quel mese il comandante Carpi riceveva dal generale Giacomo Medici prefetto di Palermo, l'ordine di tener pronta la macchina per partire al primo cenno. Un dispaccio in cifre gli aveva annunciato che Giuseppe Mazzini s'imbarcava a Napoli sul vapore postale della Compagnia Florio diretto a Palermo, e bisognava impedire al grande agitatore di metter piede sulla terra siciliana.

Fin dall'anno antecedente il partito repubblicano, fattosi più attivo dopo Mentana e favorito dal disagio materiale e morale in cui si dibatteva il paese, aveva preparato moti insurrezionali che miravano a Roma e allo stabilimento del regime popolare; ma erano stati sventati dalla vigilanza del governo italiano. Nella primavera del 1870 il Mazzini, profittando dell'amnistia conceduta per la nascita dell'attuale re d'Italia, aveva ripreso il lavoro interrotto; e da Genova, dove si era recato con mentito nome, aveva progettato una grande insurrezione che doveva scoppiare nell'alta e nella media Italia ed in Sicilia. La Sicilia avrebbe dovuto servire di base per la spedizione verso Roma allo scopo di abbattervi, a dispetto della Francia, il potere temporale dei Papi e proclamarvi una seconda volta la repubblica. Fatti parziali e luttuosi seguirono in varie parti. Ma il ministro Giovanni Lanza volendo riservare al governo l'iniziativa della impresa Romana, ormai decisa dopo le vittorie germaniche di Wissemburg e di Froeschviller ed imposta dalla stessa agitazione mazziniana, come faceva tener d'occhio Garibaldi a Caprera, così mandò ordine di arrestare Giuseppe Mazzini.

L'arrivo del Mazzini era stato segnalato per il 12 agosto; ma egli tardò d'un giorno, forse per sviare la sorveglianza della polizia.

Quando il sabato mattino 13 agosto, verso le dieci, il postale giunse nel porto, gli si avvicinò tosto un battello col delegato di questura. Questi, salito a bordo, riconobbe il Mazzini nel gruppo dei viaggiatori che si ap-

prestavano a scendere, e scoprendosi il capo lo salutò rispettosamente. Mazzini, che viaggiava con nome e passaporto inglese, scambiate poche parole, comprese di che si trattava e disse senz'altro: “ vengo con Lei „. Sbarcò portando da sè a mano una piccola valigia; il vecchio cospiratore non aveva altro bagaglio. Era vestito dimessamente; cappello a cencio a larga tesa, sottoveste abbottonata fino al collo.

Il battello abbordò a forza di remi l'*Ettore Fieramosca*; ne uscì prima il delegato; porse la mano al prigioniero infiacchito dagli anni e dalle fatiche, e lo aiutò a salire sul montatoio. Poi, accompagnato dall'ufficiale di guardia, andò dal comandante, lasciando frattanto l'arrestato in custodia ad una guardia di questura.

In un baleno tutti seppero a bordo chi era il prigioniero e poco dopo il sottotenente di vascello Camiz lo andò a pregare che volesse seguirlo nel quadrato degli ufficiali. Qui si trovavano intente a leggere due guardie marine, Lezzi e Spano, che, al comparire del vecchio dall'austera figura, si levarono in piedi in segno di riverenza. Mazzini, credendo di essere tradotto davanti ad un consiglio d' inchiesta, si fermò sulla porta dicendo: “ Signori, io non dirò una parola di più nè una parola di meno di quanto ho detto al delegato „.

Gli fu risposto che era stato condotto in quel luogo perchè potesse trattenersi, se lo aggradiva, amichevolmente con gli ufficiali, e non per altro motivo. Chiarito l'equivoco, sorrise, si mise a sedere e cominciò a conversare.

Prima che il delegato Biondi, compiuta la sua missione, lasciasse il bastimento per tornare a terra, il Mazzini chiese se gli fosse concesso di mandare un biglietto al prefetto generale Medici. Avuto l'assenso, sedette come per mettersi a scrivere sopra il foglio che un ufficiale gli aveva messo dinnanzi. Ma poi rialzò il capo e guardò fisso il delegato senza parlare. Alfine domandò: “ Che titolo gli si dà? dell'eccellenza? „ — “ Gli dia del tu, come gli ha sempre dato „ rispose l'altro.

Era ufficiale di guardia Leonida Vedovi, che a un certo affollarsi e girare intorno di barche entrò in sospetto che si volesse rapire a forza il prigioniero; lo stesso Mazzini parve aspettasse qualche tentativo in suo favore; onde il Vedovi fece mettere in armi tutta la gente sotto colore di fare l'istruzione col fucile e distribuì le cartuccie.

Frattanto la nave, sciolti gli ormeggi e levate le ancore, si tirò un po' al largo, accese i fuochi e partì. Erano circa le due pomeridiane. Mazzini stava attentamente osservando la direzione che pigliava; da principio credette che lo portassero a Malta; ma poi si accorse che si faceva altra rotta.

Visti i segni di rispetto dai quali era circondato, non tardò ad entrare in confidenza. Aveva, secondo l'ordine del generale Medici, trattamento pari a quello di ufficiale superiore. La prima volta che sedette a mensa gli portarono, per riguardo all'età e alla stanchezza che mostrava in viso,

invece della minestra asciutta imbandita per gli altri, una minestra in brodo. Vedendo il cibo speciale, girò gli occhi intorno e disse celiando: " Mi posso fidare? „.

Mangiava e beveva assai poco; prendeva spesso caffè; fumava molto. Al labbro superiore destro si vedeva la cicatrice come di una vecchia ferita, si sarebbe detto una stilettata; e gli mancavano due denti. Vivace, sebbene fosse secco come un chiodo; era primo ad alzarsi il mattino e a dare il buon giorno agli altri; poi saliva a passeggiare coll'ufficiale di guardia. Celava quell' " ombra di mestizia „ che — come egli stesso confessò — " aveva stesa sull'anima „ e mostravasi sempre ilare. Da principio guardava con occhi scrutatori e profondi quasi volesse leggere nell'anima di coloro fra i quali la sorte lo aveva gettato. " Conosco gli uomini e li apprezzo — disse — al solo guardarli; e raramente m'inganno „; vanto non incredibile se si pensa come fosse esercitato a discernere dai suoi fidi seguaci i traditori e le spie.

Stava a lungo in coperta, sotto la tenda, discorrendo di molte cose con mirabile facondia, mescolando ai discorsi motti arguti, in mezzo all'attenzione generale. Nella parlata conservava un po' dell'accento genovese. Conosceva parecchie lingue e diceva di averle imparate ad orecchio, perchè aborriva dalle regole grammaticali: " Sono stato rivoluzionario anche nello studio delle lingue „ aggiungeva sorridendo.

Delle conversazioni del Mazzini a bordo dell'*Ettore Fieramosca* a me non giunse che un'eco lontana. Discorreva, coi più minuti particolari, affidati alla sua tenacissima memoria, delle imprese rivoluzionarie da lui tentate e delle sommosse qua e là suscitate. In tanta varietà di uomini, di luoghi e di cose accadute, in tempi oramai lontani, destava maraviglia la precisione del racconto. Cercò sempre, diceva, agire di sorpresa; ma la più grande difficoltà che incontrava era nel regolare le operazioni in modo che si succedessero secondo l'ordine prestabilito. Così a Milano, il 6 febbraio 1853, le sentinelle austriache del Castello furono assalite innanzi tempo; il che scompigliò tutto il resto. Condannava come inutile l'assassinio politico: si sforzò di dissuadere l'Orsini dall'attentato del 14 gennaio 1858. Faceva accenni a questioni sociali e religiose: quanto a politica estera vagheggiava l'unione degli italiani con gli slavi, popolo giovane e rinnovatore. Alle notizie della guerra franco-germanica teneva dietro con ansietà, prevedendo che la bilancia sarebbe traboccata dalla parte della Prussia.

Affermava di essere venuto a Palermo non per sollevare moti rivoluzionari, ma per indagare le condizioni dell'isola. Era il Mazzini sincero? No, certamente; perchè numerosi emissari lo avevano preceduto; ed era fin stato scelto il capo militare del moto, Angelo Wolff; nè in tal caso il ministro Lanza avrebbe potuto, poco stante, assumere con tanta baldanza la responsabilità dell'arresto davanti alla Camera. Ma nessuno poteva aspettarsi che egli si aprisse, nel punto in cui era arrestato, con chi lo

conduceva in prigione; nè che compromettesse i suoi seguaci confessando il vero scopo della sua venuta.

Pare vi fosse a bordo una segreta proibizione di lasciarlo parlare con gli uomini dell'equipaggio; si temeva facesse propaganda. Ma poi lo stesso Comandante allentò la consegna; cosicchè, vedendo un giovine marinaio genovese, il verniciatore del bastimento, guardare appassionatamente all'insù col collo torto, verso il palco di comando ove era il Mazzini, avido di parlargli: " lasciatelo venire — disse il Carpi — e che si sfoghi ". Il giovine col cuore in tumulto salì e si sarebbe inginocchiato davanti al suo idolo baciandogli le mani, se il Mazzini col contegno dignitosamente amichevole non lo avesse tenuto a segno. Pure tanta devozione in quell'anima semplice commosse gli astanti.

***

A capo di diciotto ore di viaggio, il mattino della domenica 14 agosto, la corvetta giunse in vista di Messina. Diede fondo nel porto, ricevette ordini telegrafici; e dopo breve fermata ripartì.

La sera del giorno successivo 15, dopo le 22, giunse a Gaeta; e nonostante l'ora tarda venne tosto a bordo il colonnello Gigli comandante del presidio, accompagnato dall'aiutante maggiore, cui doveva essere consegnato il temuto agitatore. Mazzini dormiva: si ebbe riguardo alla sua vecchiaia e si rimandò la consegna al domani. Il Carpi si rese garante della custodia, e dichiarò non necessario qualsiasi spiegamento di forze nel tragitto dalla nave alla fortezza.

Il mattino successivo 16 agosto — mentre a Gravelotte *le canon faisait ravage depuis six heures du matin* — dopo la colazione fu sbarcato. Lo accompagnavano il comandante Carpi ed il sottotenente Camiz: un marinaio portava la misera e leggiera valigietta. Tutti si erano radunati sulla tolda a salutarlo; egli commosso strinse a tutti la mano, e nello staccarsi dai suoi amici di un giorno non potè trattenere le lacrime. Avviatosi, quando era già a terra sulla banchina si voltò ancora a fare segni di saluto.

In Gaeta gli furono dapprima assegnate due stanze nel padiglione Santa Maria occupato dalla Sezione d'artiglieria; e quando la nave si mosse per tornare a Palermo egli si affacciò alla finestra sventolando il fazzoletto: ultimo saluto che i naviganti del *Fieramosca*, appena lo ebbero scorto coi binocoli, restituirono a quell'animo fortissimo e gentile che sapeva inspirare un vero fascino, in uomini e donne, dovunque potesse soffermarsi un po' (1).

---

(1) Il *Fieramosca* già aveva partecipato ad altro fatto memorando. Luigi Settembrini dove racconta la pietà e l'ardimento del suo figliuolo Raffaele

***

Già la sera innanzi, preso e diviso in pezzetti un foglio di carta, aveva scritto ad ognuno degli ufficiali una parola d'addio, una sentenza, un augurio od esortazione, quasi continuazione o conclusione dei discorsi fatti. Ecco questi scritti dove, in forma semplice e severa, balena il lampo dell'alta intelligenza, la coscienza politica e morale, e palpita il cuore dell'intemerato cittadino. Essi ben meritano di essere sottratti all'oblio.

Comandante, *15 . 8 . 70.*

*A voi non può importare gran fatto, ma io sento un bisogno di cuore: dirvi prima di lasciarvi che non dimenticherò mai il modo cortese e fraterno col quale io fui trattato da voi e dai vostri sull'*Ettore Fieramosca.

Non nacqui ingrato, e penserò sempre con animo più che grato ai due giorni passati sul vostro bordo. Ricordatevi voi tutti pur qualche volta di me. Possiate lungamente servire alla patria italiana e ai suoi futuri destini.

Spero vorrete comunicare i miei sensi ai vostri uffiziali.

Vostro fratello
GIUS. MAZZINI.

In realtà il Mazzini rimase a bordo del *Fieramosca* non due ma tre giorni o poco più, dal 13 al 16 agosto; ma quando dettò queste righe, il 15, erano compiuti due giorni soltanto. Si sente anche qui l'uomo che " sempre e su tutto dilesse la patria „. Carpi Michele, napoletano, capitano di fregata, aveva fama di eccellente matematico; proveniva dalla scuola

---

quando lo liberò dalla nave che doveva deportarlo in America, scrive: " Nei primi giorni del 1859 ci fu letto un decreto reale che commutava a sessantasei condannati politici la pena dell'ergastolo e dei ferri, in esilio perpetuo dal Regno: e poi un rescritto ministeriale col quale si diceva che dovevamo essere trasportati in Nuova York. Il 17 gennaio fummo imbarcati sul vapore lo *Stromboli* rimorchiato dalla corvetta a vapore l'*Ettore Fieramosca*..... si giunse nella baia di Cadice, dove, per noleggiare e preparare un legno americano che ci trasportasse a Nuova York, stemmo circa un mese strettamente guardati..... Non potendo altro ci disponemmo a valicare l'oceano sovra un legno a vela (il *Daniele Stewart*) che aveva portato tabacchi da Baltimora..... Un giorno io fui chiamato sull'*Ettore Fieramosca* dove un ufficiale inglese voleva parlarmi. Andai e mi trovai fra le braccia del mio figliuolo Raffaele..... la nave americana finalmente partì rimorchiata dal *Fieramosca* per tutto quel giorno e per il giorno appresso..... finito il rimorchio il *Fieramosca* ci lasciò e disparì dall'orizzonte „.

di ponti e strade. Lasciato il comando del *Fieramosca*, fu mandato in America a Montevideo. Morì contrammiraglio.

A Galli Fausto.

La costanza è il compimento d'ogni virtù. Ricordo di

GIUS. MAZZINI.

La firma in tutti i biglietti fu messa nello stesso modo; Mazzini non usava scrivere il nome per intiero ma solo Gius. Così pure la data è in tutti abbreviata e segnata con numeri arabi. Il Galli era toscano di Livorno: come tenente di vascello più anziano funzionava a bordo da comandante in 2ª. Passò poi a Peschiera al comando della flottiglia di cannoniere e del piccolo arsenale che era colà. Indi cessò dal servizio attivo in virtù dell'*articolo terzo* e fu trasferto nelle capitanerie di porto.

A Simone Zanca dell'isola iniziatrice, ricordo di

GIUS. MAZZINI.

Era tenente di vascello, palermitano.

A Francesco Falanga grato per l'affetto mostratogli.

Altro tenente di vascello, palermitano: anch'egli apparteneva alla vecchia marina delle due Sicilie, proveniente dai piloti.

A Vito Camiz,

sull' Ettore Fieramosca.

Sia la vostra vita per Dio, per la patria italiana e per il tempio della patria italiana - Roma. Con affetto grato di ricordi che non morranno.

L'autografo a Vito Camiz, israelita d'Ancona, allora sottotenente di vascello in età di 24 anni, ha intonazione anche più affettuosa degli altri. Mazzini diede a questo giovine ufficiale un incarico di fiducia. Sapendo che fra poco sarebbe andato a Livorno in licenza gli affidò una lettera da consegnare in persona, aggiungendo a voce qualche ambasciata. Il Camiz morì mentre era a Venezia, capitano di fregata nella riserva navale, in età di 59 anni la sera del 4 gennaio 1906. Non mi fu possibile di conferire con lui.

A Giacinto Albini, fratello della patria e della città.

A Gaetano Lezzi, riconoscente della cortesia fraterna, fraternamente.

A Paolo Spano ricordo fraterno. Un principio grande e santo, e le sue conseguenze logicamente dedotte e praticamente applicate, è questa la legge.

A Giuseppe Trojano, nella fede comune.

Questi quattro ufficiali, i più giovani, erano guardie marine; genovese il primo, napoletano il secondo, dell'isola della Maddalena lo Spano, torinese l'ultimo. Forse vedendo a bordo ufficiali d'ogni regione, o quasi, d'Italia, il Mazzini ravvisò con intima soddisfazione un'immagine dell'unità della patria da lui promossa con tante fatiche.

A Marco Chemin indirizzò l'autografo qui riprodotto con la fotografia:

15-8-70.

A Marco Chemin,
non dimentico e sperando di
non essere dimenticato.
Gius. Mazzini

Il Chemin, nato a Cartigliano nella provincia di Vicenza nel 1834, fu dapprima in servizio nella marina austriaca: poi passò come macchinista nella marina italiana. Ora trascorre in Venezia la sua prospera vecchiezza.

A Gian Guarino Allegra, fratello nella fede italiana.

Era commissario di bordo: palermitano.

A Stefano Accardi, ricordo fraterno di Gius. Mazzini. Il reale è l'ombra dell'ideale pel quale viviamo. Il mistero davanti alla perenne aspirazione dell'anima è il pegno del suo avvenire.

Nato a Santa Ninfa in provincia di Trapani, il generale medico nella riserva navale dott. Accardi, vive ora in Napoli. Da me pregato ebbe la cortesia di trascrivermi alcune pagine del suo giornale ove, tra l'altro, si leggono le parole seguenti: “ Avendogli chiesto il suo parere (al Mazzini) riguardo al libro del Büchner *Forza e Materia* che io leggevo con entusiasmo, egli, oltre che confutare la dottrina materialista, rispose che era *amaro al suo cuore di italiano vedere la gioventù abbracciare facilmente tali idee..... e mi rimproverava, ma sempre con maniere dolcissime, queste mie tendenze.* Poi lo ammonì ancora con l'autografo indirizzatogli. Seguitando a conversare su quest'argomento il Mazzini disse che era diven-

tato credente quando si pose a leggere libri di astronomia. Il che fa tornare a mente un celebre detto della Bibbia: “ Cœli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annuntiat firmamentum „.

La copia fotografica di quest'autografo mi fu cortesemente donata dal dott. Aristide Vedovi, fratello di Leonida.

16-8-70.

A Leonida Vedovi
con affetto fraterno
Gius. Mazzini

“..Non v'è che una Legge: il lavoro pel bene dei più: non v'è che un Dovere: il sacrificio per quello: non v'è che una norma: la voce della coscienza”.

Porta la data, come si vede, non del 15 agosto come gli altri, ma del 16. Fu dunque scritto poco prima dello sbarco.

Nacque il Leonida ad Arzignano in provincia di Vicenza, dove il padre era medico, il 2 settembre 1844 da famiglia d'origine mantovana. Uno zio Vincenzo era stato seguace del Mazzini e cospiratore con lui. Guardia marina nel 1863 fu in America, poi capitano di corvetta in Grecia al comando d'una squadra di torpediniere, poi a Massaua: infine al comando della Scuola allievi macchinisti in Venezia. Quando, raggiunti i limiti di età, fu collocato in posizione ausiliaria, venne a Piove di Sacco presso il fratello, e vi morì il 1° maggio 1902 (1).

(1) I brevi scritti mazziniani qua sopra riportati furono ripubblicati in Roma nel *Giornale d'Italia* del 18 luglio 1906, dal signor Carlo Ara, che, ignaro della mia precedente pubblicazione fatta un anno prima, senza che possa essere tacciato di plagio, li stampò come inediti premettendovi poche parole. Nondimeno la ristampa del *Giornale d'Italia* non fu senza utilità; mi pose sull'avviso circa alcuni errori a me sfuggiti (come ne sfuggirono pure al signor Ara) nella trascrizione, e che qui furono corretti riconducendo il testo alla vera lezione.

Mazzini, allora vecchio di 65 anni, scriveva stentatamente; la mano affaticata gli si irrigidiva per il crampo; soffriva, come dicono i medici, la mogigrafia. Chi allora lo vide scrivere si accorse che teneva la penna in modo anormale, stretta fra quattro dita, coll'avambraccio non prono ma un po' volto verso la supinazione. Scriveva a caratteri grandi, diritti, senza filetti d'unione d'una lettera coll'altra, e la penna ora premeva più ora meno; ma non si vede nelle aste quell'ondeggiamento che viene dal tremito. Il povero esule non aveva di che pagare un segretario, scriveva tutto da sè e molto; la mano era stanca ma non tremava. " Quasi ci sentiamo oppressi — così Pietro Vigo (1) — anche noi da un senso di fatica quando leggiamo dell'immane lavoro materiale e delle noie, come correggere bozze, copiare, scrivere o raffazzonare articoli contro genio, alle quali il Mazzini era costretto, e per il suo apostolato politico e per campare la vita; ed anche per la inerzia e la indiscrezione degli amici che, conoscendo il suo amore al lavoro, il suo spirito di sacrifizio, ne addossavano a lui tutto il peso ".

***

La prigionia del Mazzini in Gaeta durò quaranta giorni.

Sbarcato dalla nave da guerra fu, come si è detto, mandato al padiglione Santa Maria: ed intanto il genio militare eseguiva con la massima celerità il restauro d'una camera posta nella torre sud-est del Castello Angioino che serviva di caserma alla fanteria. La camera, su in alto al secondo piano, guardava sul mare da una finestra munita d'inferriata: sotto si vedeva il panificio militare, ma non il resto della città.

Fu chiamato un falegname e gli fu commesso di fare una zoccolatura alla porta d'ingresso per rinforzarla (2).

Compiuti a capo di una settimana questi lavori e collocati i mobili, vi fu trasferito e rinchiuso il Mazzini. Gli era peraltro concesso di passeggiare sui bastioni del Castello in compagnia del tenente dei Carabinieri, che lo aveva in rigorosa custodia, e seguito a rispettosa distanza dal picchetto armato giornaliero. Qua e là vigilavano le sentinelle, alcune delle quali collocate a piedi della torre, perchè non potesse comunicare con nessuno di fuori. L'assistente del genio andava ogni giorno, per ordine espresso del comandante della Piazza, in compagnia di un muratore a esaminare se nella camera fosse avvenuto qualche guasto sospetto: ed una volta vi andò

---

(1) *Illustrazione Italiana* del 1° ottobre 1905.

(2) Vivevano ancora nell'ottobre 1906 Bajarro Giuseppe assistente del genio militare a riposo in Gaeta, D'Ischia Felice operaio d'artiglieria, che eseguirono questi lavori.

pure il capitano del genio Lomelli col pretesto di verificare la stabilità d'un architrave. Giuseppe Mazzini accoglieva con garbo signorile cotesti visitatori, scherzava con motti sollazzevoli ed offriva sigari agli operai. L'albergo della città *L'Italia*, che già aveva fornito i mobili e la biancheria, gli mandava pure il vitto, lauto oltre le sue abitudini. Il capitano del genio richiese al dottor Paolo di Macco, medico della casa di reclusione, qualche libro inglese atto a distrarre la mente del prigioniero, e ne ebbe le tragedie di Shakespeare che gli passò. Si riscontrarono poi sopra uno dei volumi restituiti queste parole: " sentiti ringraziamenti di Gius. Mazzini „ (1).

Qui comparisce il nome d'una donna che s'incontra raggiante di gloria nella storia del Risorgimento d'Italia. Per tutto il tempo che il Mazzini rimase in Gaeta alloggiò nell'albergo qua sopra detto la Jessie White Mario. Cotesta inglese che da molti anni conosceva Giuseppe Mazzini e aveva il cuore aperto ad ogni più alto e delicato sentimento, accorse (da Livorno, sembra) tostochè ebbe notizia dell'arresto di lui: e nei primi giorni, mentre era detenuto al Padiglione Santa Maria, si recava spesso, accompagnata dal colonnello Gigli, a visitarlo. Quando poi fu trasferito nella torre del Castello Angioino, la reclusione divenne più severa: e vietate le visite di fuori, fu lasciato in tetra solitudine senz'altra compagnia che quella del tragico inglese. Nondimeno il 24 agosto — od il 25, il giorno non è ben precisato — due signore vestite di nero furono viste andar al Castello in compagnia del colonnello. Una era la White Mario, focosa nel parlare, con un certo che di maschio e di risoluto nell'aspetto e nel tratto, matura d'anni ma non vecchia; l'altra la sorella del Mazzini, Antonietta, sposata a Francesco Massucone direttore del monte di pietà a Genova, di età molto avanzata, venuta appositamente a confortare il fratello, appena seppe della sua prigionia. Questa ripartì a capo di due giorni. Dopo di ciò durante un mese nessuno più vi andò.

***

La presa di Roma e l'amnistia successiva liberarono il Mazzini dalla fortezza di Gaeta. Il 25 settembre la signora Jessie, che non si era mai mossa, volle in persona recargli la lieta novella della liberazione; andò al Castello e lo ricondusse con sè all'albergo. Vi si trattennero circa tre giorni; e furono giorni di festa; gli ufficiali banchettavano con lui e lo festeggiavano in ogni miglior modo; nell'albergo vi era folla. Amava non-

(1) Il cav. Paolo di Macco, consigliere provinciale, conservava ancora nel 1906, come ricordo, questi volumi.

dimeno in qualche ora passeggiar solo, e fu visto camminare lentamente con passo un po' zoppicante, in luoghi remoti.

Al proprietario dell'albergo, Lorenzo Gioja, il Mazzini diresse poi, quando ne fu partito, alcune lettere e giornali; ma accadde che una bambina di lui si scottò gravemente e rimase deturpata dalla cicatrice, e vi fu chi diede ad intendere alla vedova Civita Giordano (Lorenzo era morto) che tale disgrazia dipendeva da quelle carte, le quali portavano la scomunica in casa sua, e che altre disgrazie sarebbero seguite; onde la credula donna per stornare i guai ne fece dono al capitano del genio Carlo Della Rocca di Piacenza. Conservava però ancora nel 1906 la dichiarazione di ben servito scritta di pugno del grand'uomo e tutti i mobili da lui adoperati (1).

Questa prigionia chiude la carriera aspra e dolorosa del cospiratore genovese, come l'apre quella sofferta nelle carceri di Savona l'anno 1830. Ma il governo plebiscitario e libero che ordinava l'arresto nel 1870; il nome di chi lo eseguiva, già strenuo campione ed onorato della bandiera di *Dio e Popolo*; provavano che oramai era spenta l'illusione del conseguimento dell'unità italiana con la repubblica, e che la ricomposizione della patria non poteva compiersi e rassodarsi che colla monarchia. Pure il Mazzini, incrollabile nella sua fede, poco dopo essere uscito dalle mura di Gaeta, il 2 novembre 1870 scriveva: " Fratelli ..... moltiplichiamo, affrettiamo il lavoro repubblicano: prepariamo il momento in cui, dissotterrata dalle sepolture dei martiri del 1849, la bandiera che non conosce padroni se non Dio e il popolo, sventoli nuovamente sul Campidoglio e sul Vaticano e dica all'Italia: in questo segno tu vincerai ..... " (2).

***

Il racconto di quest'episodio poco conosciuto del nostro Risorgimento, già da me pubblicato in altro giornale e sotto altro titolo (La Provincia di Padova, 27-28 luglio 1905, num. 206: *Giuseppe Mazzini prigioniero a bordo d'una nave italiana, con scritti inediti*), fu dai cultori delle memorie patrie giudicato non privo d'importanza, specialmente per ciò che riferiva alcuni brevi scritti mazziniani rimasti fin allora inediti.

Dopo la pubblicazione avvenuta or sono quattr'anni, mi giunsero a tale proposito altre notizie, quasi tutte trasmessemi dai pochi testimoni super-

---

(1) Il padiglione S. Maria fu demolito per costruire in suo luogo l'attuale *Batteria scomparsa S. Maria* della R. difesa marittima. La camera del Castello Angioino ove nel 1870 fu lasciato prigione il grande Genovese, venne convertita in magazzino per la bufetteria ed in seguito destinata ad altro più basso uso.

(2) Lettera pubblicata nell'*Avanti!* del 22 giugno 1905.

stiti, le quali gettano maggior luce sulle cose narrate. Se non che queste notizie della seconda fioritura, per così dire, staccate dal resto, perdono il significato e diventano oscure a chi legge. Mi parve quindi miglior partito di fare di tutto il racconto una seconda edizione, non solo ampliata, ma corretta dalle inesattezze che mi sfuggirono, sia nella narrazione dei fatti, sia nella trascrizione degli autografi del Mazzini.

***

Occorre prima di finire citare la fonte di queste notizie. Mi furono in gran parte verbalmente comunicate dal cav. Marco Chemin; altre informazioni devo alla cortesia del generale medico Stefano Accardi, entrambi presenti sul *Fieramosca* nel 1870 ed ancora superstiti. Di altre vado debitore al dottor Aristide Vedovi di Piove di Sacco, e al capitano Alfonso Carolei che in Gaeta fece a questo proposito diligentissime e minute indagini e me ne mandò i risultati.

GIOVANNI ASTEGIANO.

IL PIOVANO ARLOTTO

(Giornale fiorentino degli anni 1858-1862)

Il Piovano Arlotto, *capricci mensuali di una brigata di Begliumori*, aspirò ad essere il Rabelais della Italia nuova. Comparve la prima volta nel gennaio del 1858 coi tipi di Felice Le Monnier. Durò tre anni, ma dal 1860 fu stampato nella tipografia Barbèra, Bianchi e Comp. L'ultimo quaderno fu pubblicato il dì primo di aprile del 1862. Ha qualche incisione e caricatura; fra le prime il ritratto del Piovano Arlotto Mainardi, tolto da quello antico che ne fece Giovanni da S. Giovanni. Fu il piovano un personaggio storico vissuto nel secolo XV nella pievania di S. Cresci a Maciuoli presso Firenze, e divenuto leggendario per le sue facezie, *facetus sed honestus*, ed il suo epitaffio, che servì da epigrafe al giornale, si legge nella chiesa dei Pretoni di questa città, in via S. Gallo: " Questa sepoltura — Il piovano Arlotto la fece fare per sè — E per chi ci vuole entrare ".

Il nostro giornale, che lo Stiavelli chiamò " una delle più belle, più gustose ed eleganti riviste che abbia avuto l'Italia ", venne principalmente compilato da Raffaello Foresi (*Marco*), dal Fanfani e dal Fantacci, detti i tre F; ma pubblicò anche articoli del Guerrazzi, Montanelli, Cironi e Pirro Giachi (*Cece*), il quale poteva far tanto se il fiasco (cui sciolse uno dei suoi migliori inni) non lo portava in perdizione (1). La raccolta di tutti i fascicoli del *Piovano*, che visse battagliando, e, morendo, lasciò di sè memoria carissima che ancor dura, difficile a trovarsi, è oggi (così il Pesci) una vera rarità letteraria (2), e perciò spero che possa riescire non inopportuna e sgradita questa notizia, fra le tante che s'impongono per la storia dei giornali del nostro Risorgimento nazionale. Ed invero fra questi il Piovano nostro fa una delle prime figure, a giudizio anche del Fucini, che lo salutò celebre, delizia dei letterati, gioia dei buongustai, spauracchio

---

(1) G. Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi*, p. 241.
(2) *Firenze capitale*, p. 451.

dei magagnati di ogni risma, il frutto proibito di chi a quei tempi sognava l'Italia d'oggi. Quanto al Foresi, che dipinse sè in uno dei suoi frammentari pensieri: " Povero Marco!... Tu credi poco, dubiti sempre, desideri senza sperare; ami odiando te stesso ", basti qui rimandare agli scritti che l'arguto e simpatico Neri Tanfucio pubblicava di questo amico suo *Dalle carte di un morto* (1).

Come si avverte nella " occasione della opera ", vari titoli erano stati proposti pel geniale periodico nel colloquio fra Marco, segretario del Piovano, Giovanni e Luca, già compilatori del *Passatempo*. Fissato il chiodo concludevano: " Alcune volte, oltre il celiare, ci serberemo un po' di posto per le materie che vogliono essere trattate in cappamagna ". Indi nell'avvertenza ai lettori il Piovano racconta come, dopo morte, Apollo lo avesse mandato in *Gelocòra*, regione del riso, riserbata a coloro che furono seguaci della *gelosofia* o filosofia ridanciana di Democrito. Descrive la fantastica regione con boschi e giardini, satiretti e cani ammaestrati, asini in toga che tengono a sindacato leoni ed aquile, e scimmie vestite da eroi. Quivi è un palazzo dove dimorano le ombre di tutti gli scrittori scherzosi e satirici, il Boccaccio, Franco Sacchetti ed altri. Da questa lieta dimora Apollo trae il buon Piovano e lo manda nel mondo, a cavallo di un'aquila di Parnaso, per correggere i costumi, ponendo mente e castigando, senza disonestà e personalità, a quanto non gli paresse conferire all'idea immutabile del buono, del vero e del bello. Però dalle personalità non sempre si astenne, chè anzi talora trasmodò con lingua ch'è un dardo avvelenato e con insistenza ingenerosa e sazievole. La famiglia coadiuvò il *Piovano*, e cioè Marco sopracitato, Succhiellino chierico, la Liberata, serva che per chiacchierare vale un castello, Cecco, cane di Marco, ed il gatto Brogio.

Il periodico incontrò, e troppo in lungo si andrebbe se volessimo esporne, anche in succinto, il contenuto vario, lieto e severo ad un tempo, tanto che le stesse antiche scritture che si compiaceva di esumare, alternandole colla critica del presente, o adattandovele con garbo ed acume, hanno un non so che di nuovo e di saporito da rendere amabile e gioconda la stessa pedanteria. Del resto eran quelli i tempi degli amici pedanti. Questi scritti hanno del lucianesco, ma con minore scetticismo, e più viva fede nel bene. Il *Piovano* cominciò subito dal pubblicare biografie di Begliumori, come quella di *Stravizio* (che era un certo Salvatore Arcangioli), tesoreggiato opportunamente da Ferdinando Martini nel suo caro volume *Simpatie*, nonchè altre di popolani poeti, come il *Niccheri*, del del quale si riportano saggi di poesie curiosissimi, e come il *Somigli*, so-

(1) R. Fucini, *Raffaello Foresi (Marco). Dalle carte di un morto*. Firenze, Fratelli Bocca, 1886. V. *Prefazione* e p. 2.

prannominato *Beco Sudicio*. Nè mancano corone di proverbi, che valgono altresì a completare la collezione del Giusti e del Capponi, e il *Giuoco di Cruscherello*, consistente in esercizi filologici ed etimologici.

Sappiamo che il Giusti aveva scelto quel titolo del *Piovano Arlotto* per un giornale che divisava di scrivere insieme con alcuni amici quando i giornali erano divenuti anche troppo di moda.

Cognito di questo il risorto *Piovano*, se ne rallegrava, com'ei si esprime, e pubblicava e faceva proprio il *Programma*, che il poeta di Monsummano aveva scritto per quel suo giornale, rimasto allo stato di progetto. Fece proprie le idee del Giusti e le svolse, e solo più tardi venne ad assumere un atteggiamento, che il Giusti non avrebbe intieramente approvato. Con lui ripeteva: " Il *Piovano* può rappresentare l'indole accorta, vivace e gio-" conda del buon popolo toscano, il quale vorremmo pregare di serbarsi " cara questa indole anche in tempi gravi e arcigni come sono i nostri. Il " *riso fa buon sangue*... e quando non è sguaiato, quando non è maligno, " quando rispetta il pudore e il decoro, la verità lo prende a braccetto, e " lo ha in luogo di fratello carissimo... Il *Piovano Arlotto* non sapeva " leggere che in un libro... Ma via, se l'unico libro nel quale leggessi io " giornale fosse il libro del galantuomo non sarebbe assai per un gior-" nale?... E badate che io sarei portato a credere che quel leggere in un " libro solo voglia dire che il *Piovano* avea l'occhio sopratutto al senso " e non se lo lasciava annacquare nel cervello dal diluvio delle chiacchiere " a stampa, che da un pezzo in qua è diventato una specie di diluvio in " permanenza. Fratelli! badiamo di non affogarci dentro per carità! Ve-" diamo di saper poco e bene, piuttosto che molto e alla peggio ".

Fin da principio scrisse articoli di critica teatrale che sono, come ben disse il Tommaseo, di molta importanza per la storia della musica, della quale il *Piovano* era intendentissimo, e geloso di conservare le tradizioni più severe e più alte. Cecco cane di Marco era incaricato, con fine ironia, di giudicare musici, teatri e cantanti, e talora le sue critiche contro gl'indegni eran morsi ben assestati ed acuti; morsi in forma di epigrammi. " Lucia Donizetti del fu Gaetano. Il Walter Scott ed il Cammarano la " fecero morire vergine; alla Pergola si fece morire vergine e martire. Fu " martirizzata perchè parve stregata ". Un'altra volta annunzia: " I Lom-" bardi sconfitti alla 1ª Crociata "; un'altra: " Beatrice dietro la Tenda " opera di nessuno, arrisicata per la prima volta al teatro Nuovo ". Poi: " l'Otello in sè ", (ed espone quali veramente siano i pregi dell'opera del Rossini); " l'Otello fuori di sè ", opera di G. Verdi *ad usum Delphini*, e cioè la cattiva esecuzione che dell'opera si dava alla Pergola, tanto da farla parere, anzichè del Rossini, pel quale il *Piovano* nutre un vero culto, una fra le opere meno belle del Verdi ed anche male eseguita. Al Verdi infatti, pur riconoscendone l'ingegno elettissimo e la vena, non le risparmia, ed annunzia le rappresentazioni dell'*Attila* in questa guisa: " Il *Flagellum* " *Dei,* melodramma stentoreo-fonico di G. Verdi al Goldoni " (vol. I, pa-

gine 110, 129, 304 e 692). Contro il Pacini scaglia tutti i suoi fulmini, massime contro il *Saltimbanco*, ma non è sempre nè giusto nè discreto, ed anzi cade nello impertinente e nel prolisso (II, pag. 112).

Qui del periodico preme, come saggio, esaminare più specialmente i due volumi del 59, quando la vita ferveva più rigogliosa al risorto *Piovano*, che all'aprisi di quello, che fu per davvero il *grand'anno del patrio riscatto,* esclamava: " Non vi caglia, no, di esser detti linguacce: guardate " solo di tirar dritto al segno, di non saettare gl'immeritevoli, e poi lasciate fare a Dio „. Nel *Saturno e l'Anno nuovo*, v'è un accenno all'aquila. " L'*Anno Nuovo*: L'aveva preso per l'uccello del mal augurio. Vedi becco " e artigli che ha! E *Saturno*: E non *sine quare*, figliuol mio; è un uc" cello di rapina. Veggo già i segni precursori della tempesta; veggo im" peri e regni che per troppa vecchiezza o per troppi malanni mal si reg" gono in sulle gambe e sembrano vicini a battere la capata; altri sebbene " giovani e robusti danno cagion di temere per la troppa gioventù e ro" bustezza... Mi duole che tu non porti un po' più di giudizio agl'Italiani. " Quello che rechi loro è poco, e non basta al bisogno „. *Niuno è nella sua nicchia* è un lungo scritto a guisa di visione, nel quale, per giudizio di Minos, si veggono dei grandi che hanno a diventar piccini.

" E con tutta la loro autorità
" Avran di grazia andar per potestà „ (II, 11, 15 e seg.).

Nella *Posta del Piovano* Fra Paolo Sarpi si lagna da Gelocòra del processo intentato contro il Barbèra per la stampa della *Storia del Concilio di Trento*, e il *Piovano* risponde che, dopo una mirabile difesa dell'avvocato Galeotti, una sentenza " splendido esempio di spassionata dottrina e " d'illuminata temperanza „ mandava assoluto l'editore. Dal Sarpi e dal Concilio salta disinvolto alla Rachel, celebre attrice tragica, ed alla Ristori, ed a quest'ultima non risparmia le critiche, quando tornò dalla Francia, " infrancesata „ ed esaltata. I Fiorentini dicevano che " valeva più quando " costava un giulio, che or che la costa un testone „. Sceglieva lavori mezzani, abborracciati e guitti; e i maligni aggiungevano che lo faceva apposta per " nutrire del suo sangue le trombe importune delle zanzare " letterate e gazzettanti, acciocchè la mettano all'asta pubblica d'Europa " siccome rarità non più udita nè veduta..... In vari periodici a questi " giorni se ne sono udite di quelle da far perdere il lume degli occhi, e " perfino ai nomi più sublimi dei grandi italiani, si è visto accomunato " sacrilegamente quello di Adelaide Ristori; e la garbata ragione si era " perchè alcuni di essi, come la Ristori, erano stati a Parigi. O scempiati! " A Parigi ci sono andati Italiani di tutte maniere, e fra gli altri anche " il buffone Scaramuccia, il ciarlatano Cagliostro, il prestigiatore Bosco, e " la funambula *Madame Saqui*. Che sete può aver Ella la Ristori delle " vostre rimescolature? Ella è una valentissima attrice, e questo si sa: nè

“ voi a furia di gonfiar le gote la ingrandirete di un'ette, nè c'insegne-
“ rete nulla di nuovo „ (II, 28 e seg.).

Ad un giornale come il nostro, quando spiccò la carriera, non era lecito, per la ragione dei tempi, occuparsi che di morale in genere, di letteratura e di teatri. Pur trovò modo di aggiungere nuova esca all'incendio patriottico, che covava pronto ad irrompere, e il modo fu Dante. Il *Piovano* propose di fare all'Alighieri un monumento degno di lui e dell'Italia, invitando tutti gl' Italiani a concorrere alla spesa. Fu risposto volonterosamente all'invito; “ ma Firenze, così il buon *Piovano*, sta muta, e di
“ tutti coloro che gridano Dante, Dante, e che dovrebbero per grado, per
“ autorità, per facoltà mettersi a capo della sacrosanta impresa, neppur
“ uno si è mosso... Dio mio! che le cose buone si hanno a lasciar ire, o
“ per puntigli o per invidiuzze, o per altre sì misere cagioni? Ma che
“ proprio noi altri Italiani s'ha a esser sempre gli stessi? Enumerai i gior-
“ nali che facevano plauso alla generosa proposta, fra i quali era caldis-
“ simo l'*Uomo di Pietra*, mostrando che a quel mo' di pietra ha più cuore
“ e più cervello di tanti uomini di ossa e di polpa „. Eppur Firenze non accennava a riscuotersi. “ Povero Dante! avevi ragione; la tua Firenze ti
“ è stata sempre matrigna „ (II, 101). Eppure, come osserva nel *Parlamento dei Campanili* (II, 137), “ i Fiorentini gli ho veduti avere qualcosa
“ del fiorentino, ricordevoli sempre dell'antica loro grandezza, amanti
“ sempre delle loro glorie artistiche. Ed ora eccotegli lì, tutti cascanti di
“ vezzi, abbondantissimi di parole, e scarsi di fatti „. Questa stampa così severa, pungendo a guaio scuoteva, educava severamente, come i tempi e i destini d'Italia esigevano, mentre l'adulatrice col far credere tutto bello e perfetto, col dorare l'errore ed il vizio, produce, diseducando, il peggior guasto che si possa immaginare, una pubblica opinione fittizia, falsa, volubile, che cade spesso negli eccessi o di lodare senza misura o di vituperare senza discrezione, ritegno o motivo adeguato, con vantaggio de' meno degni e danno dei più meritevoli.

Il *Piovano*, assunto l'impegno del monumento, che destò il più vivo entusiasmo tra i nostri fratelli di Trento, si adoprò per la nomina di una deputazione e per ottenere le debite facoltà dal governo, eppoi rifiutò ogni altra ingerenza, salvo che l'essere, diciam così, il *banditore officiale* di tutto ciò che si fosse detto ed operato. Su Dante dettò pagine elevatissime e degne di esser meditate anche oggi, in una delle sue *Tantafere*, intitolando così certe dissertazioni, concettose e dotte, che sciorinava di tanto in tanto, più spesso in forma di dialogo. Queste pagine sull'Alighieri contengono osservazioni poi ripetute e svolte da altri, nè sempre in guisa tanto evidente e felice, e basti accennare là dove espone come le arti sorelle cooperino peculiarmente al poema universale.

“ Nell'Inferno son lavori creati da uno scultore divino „. “ Nel Purga-
“ torio colla luce del sole sovraneggia la pittura. Alquanti fra gli abita-
“ tori del mentovato luogo han figura colorata, altri disegnata soltanto...

" La musica è la stessa vibrazione dell'anima, ed il suo elemento è il " tempo. L'Alighieri, per manifestare la beatitudine in Dio, trasse logica- " mente dalla musica le maraviglie che abbellano il terzo cantico... Dante " indiò poeticamente la musica, strappandola alle angustie e alla contin- " genza del tempo, e le diè per elemento l'eterno „. La conclusione che da queste considerazioni tira Marco firmatario della *Tantafera* " è per l'ap- " punto, dice lui, uguale a quella che fu fatta dopo la proposta per la " fondazione della cattedra dantesca, e dopo tutto il buon volere e le sol- " lecitudini di vari cittadini dabbene.... non si concluse nulla „. Tre cose infatti proponeva il *Piovano*: l'erezione di un monumento a Dante sulla piazza Barbàno, " quasi a significare che la nuova generazione sceglie una " nuova parte della città per dimenticare la vecchia „ (e fu presagio imminente del monumento che, se non a Dante, al senno italico, del quale fu Dante la gloria sublime, venne su quella piazza eretto colla rivoluzione del 27 aprile). Quindi piantare una cattedra " in Or San Michele per la " spiegazione della *Divina Commedia*, in un luogo appunto che ricorda, " così nel bel mezzo della vecchia Firenze, i trascorsi tempi della repub- " blica fiorentina „, (ed anche questo si fece, e l'onore del concetto giova rivendicarlo al vecchio *Piovano*). Finalmente comprare la casa di Dante, (II, pag. 43). Proprio la nostra generazione, se ha innovato e migliorato, com'era dover suo di fare, in molte e nobili cose non ha saputo che farsi esecutrice, e non sempre felice, di quello che ideò la precedente, sacra in tutto e pertutto alla patria. *Unicuique suum.* Nel periodo della riazione, dal 49 al 59, parve tornassero anche in Toscana di moda i Gesuiti. Fu pertanto un atto di fiera protesta la ristampa di una lettera di Lodovico Coltellini, letterato, archeologo e bellumore del secolo XVIII, dal titolo *Genealogia de' Solipsi*, e cioè dei Gesuiti, con allusioni così acute e trasparenti che certo il *trapassare dentro* era leggero (II, pag. 33).

I tempi ingrossano; e l'allegoria politica si atteggia con figurazioni efficacissime nelle pagine del nostro ardito periodico. *Cucine e Cuochi* è un lungo e brioso scritto allusivo alla guerra ch'era per scoppiare. I tempi ingrossano, il *Piovano* li sente ed entra audacemente in politica.

I cuochi sono il *Baruffa*, lo *Sparecchia*, *Patata*, *Pestaciccie* e il *Tentenna.* Si accapigliano fra loro sul modo di cucinare il vitello, e sulle riforme da introdurre in cucina. *Pestaciccie* è l'Austria, che, non contenta di cucinare il suo pezzo, cominciò bel bello a mettere lo zampino anche su quello degli altri, e divenne quasi il padrone della cucina. Ficcò per guarnizione in ciascuna pietanza il *sauerkraute* " o ci stesse o non ci stesse, o piacesse o non piacesse „. Lo *Scaccia*, che rimbecca *Pestacicce*, è il Piemonte, *Patata*, il re di Napoli, *Baruffa* la Francia, che vuole che ritorni l'ordine in cucina a qualunque costo. Spunta fuori anche *Nocchio*, che mi pare debba essere il granduca, il quale osserva: " Ed io ho fatto sempre " quello che mi hanno detto: quando mi è stato ordinato di friggere ho " fritto; quando mi è stato detto arrosto ed io arrosto; se umido e io

“ umido „. *Chichibio* forse è il papa: “ Ma che vi pare che io possa ci-
“ mentarmi con loro? Che aiuto volete che vi dia io, se appena mi reggo
“ sulle gambe? Io non do fastidio a nessuno, e lasciatemi un po' ben
“ avere „. Dico *pare* perchè rileggendo il dialogo potrebbe anche credersi
che *Chichibio* o il *Tentenna* fosse proprio il granduca, e *Nocchio* il duca
di Modena. Insomma se l'allegoria politica è chiara, quanto ai particolari
è di colore oscuro, e si capisce il perchè. Si era quasi alla vigilia della
guerra; ma in Firenze la polizia diveniva sempre più inquieta e sospet-
tosa (II, pag. 65). *Il Consiglio di guerra ovvero Paralipomeni alla mito-
logia di G.° B. Niccolini*, coll'epigrafe:

“ Guerra, guerra: le galliche selve
Quante han querce producan guerrier „,

spiega e commenta con un colloquio fra gli Dei gli avvenimenti che face-
vano battere più forte i nostri cuori; e già Vesta, la Dea della patria,
esclamava: “ Mi ci son messa, e mi ci manterrò con onore... Tu se' pa-
“ drone, così a Giove, di schernire il fuoco sacro che io conservo; ma
“ quel fuoco potrebbe, o Giove, sollevar tale incendio da scottarti anche
“ troppo; e quando pure ti riuscisse di legarmi ad uno scoglio con l'av-
“ voltoio che mi roda il cuore, come facesti a Prometeo, quando ebbe ra-
“ pito il fuoco sacro dal cielo, tu non mi vedrai supplichevole ai tuoi
“ piedi, e non mancherà certo un Ercole neppure a me „ (II, pagg. 224-
226). Un'incisione enigmatica per chi non sapeva o non voleva intendere,
un Marte armato ed infuriato contro l'aquila di Giove, precede quest'ar-
ticolo con un breve dialogo fra gli Dei in parole indecifrabili. Poi si vede
il Piovano Arlotto preso per la lingua alla tagliuola. Vorrebbe e non
può dir la sua! La disse il 27 aprile, che indusse il *Piovano*, com'egli
stesso in una nota fa palese, a sospendere una polemica aspra ed incre-
sciosa col Ranalli e col Gennarelli.

Ben altre controversie si agitavano. “ Da ora in là (così dichiara) si
“ studierà di conformarsi al nuovo ordine di cose, e di mantenersi vero
“ italiano e buon cittadino, confortando alla concordia, a far senno, ad
“ operare, a manifestare magnanimi sentimenti, e a compiere que' doveri,
“ e a fare quei sacrifizi, che nella lotta suprema che sta per cominciare
“ l'Italia ci chiede, affinchè le si tolga da dosso l'abominato giogo stra-
“ niero „. Si prefigge “ di rosolare a dovere „ quelli che intendessero av-
versare il concetto patrio (II, 290). Oramai anche fra questa allegra e
caustica filologia echeggiano le grida di guerra, di patria e di libertà, e
come giuste, poderose e vibranti! Fra i molti discorsi ai quali dettero
luogo le commemorazioni di Curtatone e Montanara, ed in quei giorni ve
ne furono dei belli veramente, come, ad esempio, quello di Augusto Conti,
pronunziato nella Cattedrale di Lucca, il *Piovano* colla *Spiegazione del
Vangelo del 29 di Maggio* ha momenti di eloquenza patriottica che pochi

seppero raggiungere (II, 328). “ Oggi dunque (egli dice) rammentatevi “ del glorioso e lagrimevole fine dei nostri fratelli, e per domattina v'in- “ vito tutti ad un *Uffizio*, che sarà celebrato apposta per quelle anime “ dilette. Preghiamo, sì preghiamo pei martiri della libertà, o meglio im- “ ploriamone l'aiuto presso il Dio di Sabaoth, il Dio delle pugne: giù meco “ in ginocchio, o miei figli. (*Qui tutto il popolo si è inginocchiato*). O Voi, “ che cadeste difendendo le patrie contrade, ascoltate la voce dei fratelli, “ che avete lasciati su questa terra infelice. Noi speriamo che ormai ab- “ biate scambiata la fugace gloria mondana colla interminabile gloria ce- “ leste, e però vi mettiamo mediatori presso Dio dei nostri desideri arden- “ tissimi. Pregatelo che il suo nome sia glorificato da libere voci; che “ torni il regno della libertà e della giustizia; che la sua volontà si ma- “ nifesti tanto a vantaggio del nostro morale miglioramento, quanto in “ favore delle armi nostre. Pregatelo che ci renda il nostro pane, i nostri “ averi, l'onor nostro: che ci perdoni i nostri peccati, i peccati d'Italia, e “ che più non siamo tentati dal demone della discordia e dal furore delle “ fazioni. Pregatelo infine che, inaffiato dal vostro sangue, risorga più “ bello l'alloro che cinse un giorno la fronte della gente latina; affinchè “ a Lui Ottimo Massimo possiamo sui campi sgombrati cantare uniti l'inno “ della vittoria. E così sia „. Il *Piovano* offriva in sè l'esemplare del prete patriotta; scriveva ai priori, curati e cappellani del suo piviere: “ E chi “ diavolo vi ficcò nel cervello che fosse una bella cosa l'avere in casa “ nostra gente forestiera, la quale faccia da padrona, taglieggi, impicchi, “ ci beva il nostro sangue, ci contamini queste belle contrade? E non vi “ accorgete che questo amare la servitù è cosa contro lo spirito del Van- “ gelo, è un porre l'uomo sotto i bruti medesimi? Dio ha in mano le “ sorti della patria... Egli sa quel che fa, e come non ha bisogno di chi “ aiuti la sua volontà, così non ha paura de' vostri pari che tentassero “ disaiutarla. Queste le son cose da ministri del diavolo e non da ministri “ di Dio; il quale non ama certo gli oppressori dei popoli, anzi *deponit* “ *potentes de sede et exaltat humiles*; e vuol tutti liberi, tutti concordi „. Anche il *Piovano* scorbacchia e flagella i codini nell'*Album* di una signora fiorentina, con incisioni illustrative, e nelle *Lettere del generale austriaco Haiffantkcztzackintzchemzn alla marchesa della Penna a Firenze scritte da esso in tedesco e tradotte in volgar fiorentino da Succhiellino cherico del Piovano*. Nell'*Album* sono i ritratti dei generali austriaci con versi di un pretino compiacente, pedagogo in certe case aristocratiche. Sotto Radetzky:

“ Questo è Radetzky il grand'eroe tedesco,
Che i liberali mise tutti al fresco „.

Sotto Hess:

“ O Hess, o Hess, o Hess, o Hess, o Hesse
Non finirebbe mai chi d'te dicesse „.

E un signore: “ Ma che ingegno! che estro! che vena! Ditegli che gli “ vo' dare un benefizio, chè appunto ora l'ho da conferire „. La *Congiura de' Pazzi* è una farsa in due atti fatta per celia da Succhiellino, nella quale un'aristocratica signorina, innamorata d'un liberale, finisce per isposarlo, dopo che il padre, fior di codino, e capo di una combriccola di codini, ha fatto di tutto per dare la figliuola ad un nobilotto vizioso e spiantato, che sapeva andare a genio al codino. Un ufficiale francese sventa le cabale codinesche, e tutto finisce con un bel matrimonio (II, 296 e 344).

Un sunto della situazione politica ce l'offrono le *Conferenze segrete fra Cecco e Brogio*, animali politici, letterati, morali e religiosi. Comincia: “ *Brogio*: Cecco, che pesci si piglia? — *Cecco*: Ghiozzi „ e prosegue: “ *B.*: Altro? — *C.*: Un pesce spada — *B.*: Vada con tutti i riguardi al “ re di Piemonte... — *B.*: Altro? — *C.*: Un polpo — *B.*: È un pesce “ immondo — *C.*: A chi s'ha a mandare? — *B.*: A Francesco Giuseppe “ — *C.*: A che fine? — *B.*: Per simbolo. Il polpo si attacca a tutto... — “ *C.*: Oh, oh! un pesce cane — *B.*: Al duca di Modena, presto..... — “ *B.*: Altro? — *C.*: Un pesce pastinaca — *B.*: Subito negli stati del papa “ *C.*: O perchè? — A.: Perchè non ha nè capo nè coda. Altro? — *C.*: Un “ pesce tamburo — *B.*: Al giovine monarca delle due Sicilie: spicciati „. Infine torpedini in Ungheria, in Grecia, negli Stati Danubiani, nello Stato romano, nel Napolitano e sopratutto in Toscana (1).

Il *Piovano*, in quel fervore della sua esistenza, svolge ed afferma viemaggiormente il suo carattere fra il grave ed il faceto, così in arte, alternando facezie di begliumori e traduzioni pregevoli dei dialoghi platonici, come in politica, saltando dalle conferenze fra cane e gatto, al fiero e sdegnoso discorso del Tommaseo, *Il Papa e l'Imperatore*, che si fa un dovere di pubblicare quasi risposta agli eccessi dei soldati pontifici in Perugia (II, 392). Il Tommaseo tratta la questione del temporale in guisa

(1) Anno II, p. 360. Un'altra curiosa allegoria politica leggesi a p. 463 col titolo: “ I passerotti, l'aquila grifagna, l'aquila reale e il falcone „. Favola di Esopo. Il Gran barbagianni, che governa i passerotti, è il Granduca. Essi, rimasti senza di lui, si raccomandano al falcone, che manda un buon piccione per governarli. L'aquila reale vide che il paese era un covo fatto apposta per un aquilotto suo *prossimano*, ma voleva che i passerotti la indovinassero. Essi non capiron nulla o fecero il minchione. Indi cominciano a dire di volersi dare in governo al falcone, e i passerotti si accordano a non volere il barbagianni, nè per Cristo nè per i Santi. L'aquila vorrebbe essere indovinata, pronta se no a rendere i passerotti al barbagianni. I passerotti deliberano cosa ottima, ma impossibile. L'aquila reale stizzita è la prima a dire che quello dei passerotti è un voto da matti, e ripianta fra loro il barbagianni. Ora i passerotti piangono... di aver perduto anche il buono per voler l'ottimo impossibile. Parrebbe adunque che, almeno per un momento, il Piovano propendesse pel regno in Toscana di un napoleonide.

da palesarsi sì per l'altezza dell'animo profondamente cristiano, come per l'audacia magnanima, discepolo degno ed ispirato dell'Alighieri. " Importa, " egli dice, che la questione sia posta nettamente, cioè rettamente..... " Quando anche i più di loro (dei prelati) fossero più idonei reggitori dei " laici, fatto è che i laici non li soffrono reggitori... Or quale suffragio più " terribilmente concorde (dei popoli contro il *temporale*) della necessità di " tenere due eserciti forestieri, acciocchè pochi milioni di uomini non si " muovano contro il dominio dei preti? Circa alla legittimità dell'origine " di cotesto dominio non si disputa... Di alcune di quelle provincie la pos- " sessione non fu senza mezzi che sarà lecito chiamare un po' troppo mon- " dani; d'altre la dedizione fu fatta con patti solenni che più non sono " attenuti. E la ragione delle ragioni è che l'origine del possesso per " santa che vogliasi non ne legittima punto gli abusi; e gli abusi di po- " testà debita a origine sacra diventano doppia profanazione... Qualunque " temperamento negli Stati pontifici fosse oggidì conceduto, oltre al non " aver merito alcuno, perchè estorto dalla necessità, sarebbe confessione " dei mali passati, e toglierebbe a quell'ombra di principato ogni morale " autorità, sempre nuovi disordini fomenterebbe... La necessità che il papa " sia principe acciocchè sia libero come papa è bestemmia, calunnia, men- " zogna. Bestemmia, perchè nega la protezione divina promessa alla chiesa; " calunnia, perchè dice impossibile ai papi il rendersi rispettabili senza la " forza; menzogna, perchè il papa suddito o esule o prigione seppe essere " libero e maggiore dei re; il papa re, dal momento della sua concezione, " se posso dir così, come papa, è soggetto alle influenze secolari, non so- " lamente nelle cose del secolo, ma in altre ancora. Il modo di conciliare " la libertà del gerarca e la dignità dell'uomo, i diritti temporali che pas- " sano, e i doveri spirituali tremendi che obbligano il sacerdote più che " altri nella eternità, sarebbe permettere che i popoli facciano saggio di sè " stessi... e poi, se loro così pare meglio, ritornino a invocare sopra di sè " il reggimento de' preti. Perchè il capo di questi non sia suddito basta " una sola città, Roma, che gli fosse non reggia, ma quasi tempio ".

Il nostro *Piovano* era di manica larga, e basti dire che bazzicava col Guerrazzi, del quale il suo Direttore, il Foresi, era amico. Non parendogli forse in quei bollori sufficiente lo scritto del Tommaseo, audace sì, ma pio, pubblicava per rincalzo sul medesimo tema un altro scritto, molto più audace, e non pio, nel quale è facile riconoscere appunto la mano dello scrittore dell'*Assedio*. Eccone un saggio: " Le cagne studiose ormai stavano " ai fianchi del prete, il quale, fuggendo a mo' di lupo ferito, arrivò alla " porta della sagrestia, che si aperse tacita come le altre e spontanea; il " vano compariva nero, colore della notte e delle coscienze scellerate "; un vecchio mendicante, attrito dal digiuno, azzanna il prete all'orecchio, col pretesto della confessione. " Il prete, traendo un doloroso guaito, dette " in dietro, ma il capo del mendicante si staccò dal busto restando attac- " cato all'orecchio del prete ". Insomma è una truce visione delle stragi

di Perugia che incalza il papa, quale poteva immaginarla il truce autore della *Cenci*. Assai più bella, ed in alcuni punti bellissima, è la *Patria, Benedizione-Maledizione* dello stesso Guerrazzi. È a guisa di salmo, e vi si alternano quasi giaculatoria le due frasi: *Benedetta la patria! Maledetto lo straniero!*

Esclama: " I Cristiani accesi ad illuminare le mense furono immanità " di Nerone ubbriaco, ma sollazzi di Austriaci digiuni sono i Cristiani " impegolati ed arsi. La cenere dello Zima urla al cospetto di Dio. Male- " detto lo straniero! „ Conclude: " Ma benedetta la Patria! Benedetta nel " cielo che la copre, esultanza nei giorni di gioia, consolazione in quelli " della sventura. Benedetta nel mare che la circonda, benedetta nelle nevi " dei suoi monti, e nell'erbe delle sue valli; benedetta ne' suoi laghi, e " ne' suoi rivi; benedetta nell'eterna primavera, che la fa parere gemella " con ogni alba che nasce; benedetta nel verde immortale dei suoi aranci, " dei suoi mirti e de' suoi allori, che le procaccia il titolo di *sempre gio-* " *vane*. Benedetta la Patria, benedetta! „ (II, p. 418). Fiera, generosa e piena dell'umorismo acerbissimo che lo scrittore livornese troppo a larga mano profuse nell'*Asino*, la *Lettera a Raffaello Foresi in proposito di un recente critico di G. B. Niccolini* (pag. 548). Vi si narra come Giove, create le muse, ve ne aggiungesse, colla pasta che gli era avanzata, una decima, e come, per una burla di Momo, v'impastasse senza volere un po' della cretaccia con la quale formano le conche in Montelupo..... " Di qui " avviene che la critica quando innamorata del bello e del buono lo rivela " alle menti rudi, avviandole all'adorazione delle cose divine, opera per " virtù della sostanza, che sortì comune colle Muse; quando corre dietro " al brutto come i gatti alle lucertole, e ne cava argomento al ghigno " plebeo, o al proverbiare villano o all'obliqua contumelia, è la cretaccia " delle conche di Montelupo che ribolle in lei „.

Il *Piovano* non era esclusivo ed accogliendo volenteroso scritti del Tommaseo e del Guerrazzi, tributava poi il debito onore tanto all'autore dell'*Arnaldo*, quanto all'autore del *Primato*. Anzi, ricorrendo il settimo anniversario della morte del filosofo, avvenuta il 25 ottobre del 1852, con idea e sentimento nobilissimi ne rievocò la memoria, l'animo, gli scritti, celebrandoli meritamente dinnanzi ai tanti e tanti che lo avevano dimenticato in quella insperata fortuna d'Italia, ch'egli aveva quasi apparecchiato e presagito nel *Rinnovamento*. Ai dì nostri si bandirono commemorazioni ufficiali del Gioberti, ma il pensiero che le inspirava, già il nostro *Piovano*, che volentieri pensava alla giobertiana, lo aveva avuto e proposto ed in buona parte eseguito ed in maniera anche più bella ed efficace che non siano i discorsi di circostanza, pubblicando un vero e proprio studio su quell'argomento, necessario a consultarsi da chiunque voglia approfondirlo, e coronandolo con uno splendido commiato (II, pagg. 577, 641 e seg., e 761).

Quel voler dir la sua in ogni modo, quel compiacersi di far parte da

sè stesso, certi amori guerrazziani (ripubblicava una lettera di lui, ch'era una stoccata ai moderati, e lodava i *Ricordi al popolo Toscano*, libretto, così dice, da portarsi sempre in tasca in questi momenti) misero il *Piovano* in mala voce presso quelli ch'erano a capo in Toscana della cosa pubblica, o piuttosto presso coloro che intorno a quelli si agitavano, brigavano e sfaccendavano. A questo allude la *Capannuccia del Piovano*: " Il povero " *Piovano* Arlotto, dopo aver mostrato il muso quando molti non avean " fegato di metter fuori neanche la punta del naso; dopo aver parlato " liberissimamente quando il Bausette faceva qui spiritar di paura anche " coloro che adesso fanno gli spaccamontagne; dopo essersi mostrato non " molto lontano da quel *tenacem propositi virum*, cui *non civium ardor* " *prava jubentium, nec vultus instantis tyranni mente quatit solida*..... lo " sapete che cosa si è sentito dir dietro uno di questi giorni? Ch'egli è " un codino ed un traditor della patria..... „. Ecco perchè " per fuggire " ozio e mattana preparò una capannuccia „.

Ma intanto quando sente i bambini, i quali, nel recitare il sermone, fanno allusioni politiche, rompe loro la parola in bocca, ed infine li esorta: " Come puro vuol essere l'amore verso Dio, purissimo debb'essere altresì " l'amor della patria, e guardate sopratutto di non servirvene per coper- " tina all'ambizione, o per mezzo di soddisfare la sete delle ricchezze, chè " genia più dispetta e più sacrilega non può trovarsi di chi oggi grida, là " dove non è pericolo il farlo, *mora il tiranno e viva la patria*, per poi " volare alla ruffa d'impieghi e di provvigioni come i corvi sulle carogne. " Ricordate sempre che la tolleranza è la prima fra le virtù politiche, " come il pessimo de' vizi politici è la intolleranza „ (II, 705). Una vignetta serve di prefazione a questo scritto, e rappresenta il *Piovano*, spaventato, che cammina sulla lama di un rasoio.

Il *Piovano* veniva in fama di poco ortodosso, e finì poi per ischierarsi coll'opposizione. Le *Tantafère* dei fascicoli del novembre e del dicembre del 59, delineano la situazione nella quale si pose o si trovò, finchè la sua opposizione, divenendo sempre più viva e spiccata, si vide costretto a ritornare in *Gelocòra*, o, fuor di allegoria, a cessare dalle sue pubblicazioni. Nel primo dei precitati articoli: *Un nuovo aspetto della Cenerentola del Rossini* ovvero *La tregenda degl'Intolleranti*, Marco, che fa ora quasi tutte le parti, tira argutamente la *Cenerentola*, che allora si rappresentava in Firenze, a politica significazione. Lo scritto, che ricorda certe scene dell'*Asino* guerrazziano, finisce con una visione, che viene posta sott'occhio al lettore con una vignetta: La cupola di Firenze, vestita da signora; o meglio una signora, la simbolica Flora, infilata nel cupolone, che le fa da cerchio e sottana, come allora costumavano. Da un lato il signor Ermolao, vestito da frate, canta:

" Ma il core d'Azema
È tutto per me „.

E il signor Giuseppe, S. Giuseppe col giglio:

" Questa leggiadra Venere
Per te boccon non è „.

L'altra *Tantafèra* è la *Canzoncina del Dicembre*, dialogo fra Marco e Succhiellino. " In casa Cecalònaci (è *Succhiellino* che parla) fu detto: " Marco è un codino, Marco è un buffone... Marco è un rompicollo, Marco " è un ignorante. In casa Pillàcheri fu detto: il *Piovano* Arlotto è un vero " missionario di Mammona, un sovvertitore dell'ordine, un nemico del trono " e dell'altare..... un fautore della licenza, un ciompo, un arrabbiato, un " giacobino. Nel caffè di via Vacchereccia fu detto: il Direttore del *Pio-* " *vano* Arlotto ha beccato un tanto per quello scritto sciagurato sulla " *Cenerentola...* e voleva esser fatto qualcosa anche lui... Una sera poi al " caffè della Cananèa, la scena fu più gioconda che mai. Un tal cattano o " valvassore.... quel Marco (diceva) è la Campana del Bargello, e non è " mai contento di nulla... Marco ha fatto opera di cattivo cittadino *in* " *questi momenti*, poichè se quella persona che voi sapete *non avesse tanto* " *in mano*, non opererebbe come opera: *Il regno forte* è certissimo che non " va a genio a Marco, e non è da dubitare ch'egli sia rosso più dello " scarlatto; la *concordia* è per lui un peccato, la *perseveranza* un delitto, " la *tranquillità* uno sproposito. E un biscazziere: Se questo Marco è la " Campana del Bargello, noi gli faremo rispondere dalla campana della " misericordia: vedrete, vedrete, una di queste sere, come si conciano pel " dì delle feste i *traditori della patria e i nemici d'Italia.* Bisogna dare " un esempio: in questi momenti ci vuol *concordia e ordine*, e l'uno e " l'altro ci hanno a esser di riffa; anche a furia di legnate „. Marco sorride e fuma; Succhiellino attizza il fuoco, e canta la canzoncina popolare del Dicembre in modo canzonatorio:

" Il primo di decembre è Santo Sano,
Il quattro Santa Barbara beata,
Il sei S. Niccolò che vien per via,
Il sette S. Ambrogio da Milano,
Agli otto Concezion Santa Maria,
Ai dodici convien che digiuniamo,
Perchè il tredici abbiam Santa Lucia;
Il ventun S. Iommè la chiesa canta,
Il venticinque abbiam la Pasqua Santa.
Il ventisei S. Stefan lapidato,
Il trenta S. Firenze della rapa,
Ed il trentuno S. Silvestro papa „.

Marco chiosa ognuno di questi detti, e prega ciascuno di questi santi, e qui la satira politica e sociale sfolgora irrefrenabile. " Oh! volgete " uno sguardo pietoso di tenerezza all'abbandonata plebe che popola " tutta la terra (così parla a Dio pel Natale), e che invece di pane

" mangia la sua miseria, e invece della parola di Dio, che le rischiara
" la mente, confondesi nell'errore, e s'imbestia nel vizio. Alla campagna
" brulicano dappertutto i contadini affaticati e gementi; nelle viscere
" della terra sono sepolti vivi i cavatori di metalli; dentro le officine
" innumerabili si stremano gli operai nel sudore della loro fronte; il
" mare è un elemento di affanni, un campo di pericoli, un sepolcro
" aperto alle misere ciurme; la guerra, ch'è l'arte del fratricidio, si eser-
" cita per forza dai figli del popolo per decimarsi fra loro. Tutto questo
" è un oltraggio alla vostra dottrina, alla vostra vita, alla vostra morte,
" una negazione di Dio sulla terra. Noi vi preghiamo che le nazioni dei
" vari popoli sieno costituite come tante grandi famiglie, legate con amore
" fra di loro; che la giustizia, la libertà e l'uguaglianza si fondino una
" volta nel comune consorzio delle genti; e che la vostra parola di verità
" e di vita non sia più uno scherno nella bocca dei vostri nemici; non un
" argomento di frode pei falsi preti che ci aggirano, nè di oppressione
" pei crudeli tiranni che ci conculcano. Amen... „.

È questo il suggello di quanto espose in un dialogo *Della Misericordia*, ove giunge ad esclamare che " verranno i tempi in cui la carità che chia-
" miamo pubblica e privata, lasciando la divisa di una carità comoda e
" bugiarda, prenderà atteggiamento e virtù di legge e di diritto „, ripetendo con S. Agostino: " melius est ut nullus sit miser, quam ut tu facias misericordiam „. Tanto è vero che certi principii democratici e cristiani sono antichi e nuovi e comprensivi quanto e più della democrazia cristiana.

Quanto poi a S. Firenze della rapa prosegue: " In fatto delle rape è
" lecito asserire che in questa città ce ne sia il mercato grande: e che ad
" un'ora al giglio fiorentino sia stata sostituita una rapa... Comunque sia,
" noi vi chiediamo, o S. Firenze, patrono augusto di questa città, di far
" sì che il giglio rosso, che tiene sotto la zampa il già temuto Marzocco,
" sia un giorno o l'altro il solo segnacolo della nostra salute, e il simbolo
" di quella libertà, ch'ebbero sì cara i padri nostri. Amen... „. Ed infine:
" O S. Silvestro..... Deh! supplicate in ginocchio e colla testa per terra
" l'Altissimo Iddio, che come voi siete l'ultimo santo e l'ultimo papa che
" chiudete l'anno, così Pio IX sia l'ultimo principe temporale degli Stati
" romani. *Voci di dentro*: La forza! „ Marco è arrestato, ma partendo rivolge, col suo solito riso, a Succhiellino che piange, queste parole: " Suc-
" chiellino, va giù al pian terreno, dà un'occhiata alla Capannuccia del
" nostro buon *Piovano*, e vedrai che il Palazzo del re Erode, nonostante i
" puntelli che ci furon messi, è barato. Addio „ (II, 689 e 741).

Il *Piovano* pare adunque che avesse, come il Giusti, in cima del pensiero la repubblica; ma intanto continuò allora e poi a protestare di volere col Guerrazzi la monarchia colla più larga democrazia, e che per questo, e non per altro, s'imbizziva contro i governanti, e più specialmente contro il Ricasoli, al quale finì per sciorinare *La galleria del Piovano Arlotto venduta al pubblico incanto*, con una serie di incisioni esilaranti, fra

le quali un'immagine del *Barone della Trappola.* Accostossi poi sempre più al partito che dicevasi dell'azione, pubblicò un articolo sul Garibaldi di G. Montanelli, che riuscì una delle cose migliori dello scrittore fucecchiese; difese il Guerrazzi; ebbe per collaboratore il Cironi; bollò i giornali avversari coll'epiteto di " baldracche di carnevale „ e i faccendieri allora di moda " Giuda condotti a nolo a un tanto l'ora come i fiaccherai „, rievocò le memorie della *Giovine Italia*, ch'ebbe (così dice) in Toscana grandissimo favore, e quindi stanco e deluso si spense. Ma, prima di comporlo nella bara, dobbiamo, ponendo da un canto la politica, nella quale non riuscì sempre felice, dare ancora un ultimo sguardo agli altri suoi aspetti geniali e multiformi.

Fra le politiche procelle non dimenticò mai il culto disinteressato delle buone lettere, gli antichi testi, ignoti o quasi, che riprodusse alacremente, i tipi popolari, le sferzate agli accademici insulsi e pedanti, le tradizioni della nostra grande arte musicale, chè anzi coi tempi nuovi trattò con nuovo ardore ed efficacia tutti questi soggetti maestrevolmente.

Giov. Paolo Lucardesi, vissuto nel secolo XVIII, passò alla posterità col soprannome di *Bietolone.* Era maestro di scuola al Borgo a Buggiano, ed ebbe la sciagurata idea di appuntare alcune coserelle in uno scritto del Dottor Bertini. Apriti cielo! Il Bertini si mise a rispondergli, e compose contro di lui la *Giampaolaggine.* Nè basta: il Carli, autore della *Svinatura*, avuto in mano uno sciagurato sonetto di quell'abate maestro, te lo conciò pel dì delle feste. È vero che se lo meritava dacchè in quel sonetto venne fuori col *Cristo crocefisso e trino*; di che si fecero scede infinite. Ora il *Piovano* pubblicò una collana di poesie burlesche inedite del Carli col titolo: *Il Campanaccio sonato dall'Accademia dello Scherno per la festa del Cristo trino*; eppoi un'epistola di *Fra Discussio Amaravalde* ed il *Maggio* di Bietolone, materia utilissima per la storia delle nostre lettere, e che esilara anche oggi come già rallegrò anche di più i nostri avi. E poichè tutti i tempi si somigliano, ne prese argomento per beffarsi argutamente di un altro prete che, nell'aprile del 1859, con un sonetto e due epigrafi emulava il Lucardesi. Ed infatti, nel sonetto, diceva del Cristo (II, 291, 350, 446):

" Ma lo conosci? È, fra due ladri un ladro.
E tutto l'orbe al suo morir tremava!
Che Dio fosse vorresti? O Dio leggiadro! „

Nè meno ameni e degni di esser conservati come documenti della umana stoltezza sono i quattro sonetti di Paolo Garelli a Gino Capponi, al Ricasoli, all'Arno ed a Cosimo Ridolfi. Volendo lodare li mette in canzone.

Agli Accademici melensi e boriosi l'accocca coll'*Accademico*, caricatura morale riuscitissima, dove opportunamente si ripete: " Ci-gît Piron qui ne fut rien — Pas même académicien „ e quindi in eccellente italiano reca tradotta la *Lettera del Courier ai signori dell'Accademia delle inscrizioni*

e belle lettere, premettendovi una salata prefazione. Ed a proposito di Accademie e di Accademici non dimentica la Crusca, lamentando gl'indugi protratti nella compilazione del vocabolario (II, 667 e seg.).

Fra i *tipi* popolari scelse Luigi Zanobini antiquario e poeta, uno di quelli che, come il Niccheri ed il Lachera, sono affatto scomparsi e da un pezzo, talchè è ufficio di storia non schiva e superba raccoglierne l'immagine a completamento di quella di un'età intiera. Anche lo Zanobini, gobbo ed antiquario, pizzicò di poeta, tantochè redigeva in sestine la sua *Agenda* del 1859. Udite il *19 Marzo*:

" Nell'andare alla messa, per disgrazia
Incontro un creditor sul cimitero;
I' lo saluto allor con buona grazia:
Lui non risponde; poi con modo altero
Mi dice: Non sapete? io pur son quello...
Che!... rispondo: Non sente il campanello? " (p. 731).

La critica musicale (de' teatri di prosa il *Piovano* non si occupa che poco) negli ultimi tempi del giornale si affina, si eleva ed offre considerazioni e dottrine da farne tesoro ogni storico e studioso della musica, ogni maestro e cantante. In una delle *Tantafère*, ove discorre di tutto un po', ragiona sulla *Semiramide* del Rossini e sulla esecuzione che se ne faceva a Firenze. E nella *Cronachetta teatrale* di Cecco, cane di Marco, confermando le lodi della Fricci, della Dori, esimie cantatrici, cita uno di quegli aneddoti, ch'è sì utile e curioso ricordare, e de' quali tanti rimangono sepolti nelle pagine de' vecchi giornali. Ai tempi della occupazione austriaca la Goldberg Strozzi cantava alla Pergola, raccomandata dall'ambasciatore austriaco. La polizia aveva messo il teatro in stato di assedio. I Fiorentini risposero col ridicolo, mandando fuori questa *Notificazione*:

" *Pacifici e prudenti cittadini,*
Comanda espressamente Sua Eccellenza
Il residente d'Austria quì a Fiorenza,
Che a tutti i Pergolini,
Piccin, mezzani e grossi
Debba piacer la Goldberg Strozzi;
E a chi non piacerà,
Chi non applaudirà,
Chi fischierà, zittirà, ciucerà,
Di Lesa Maestà reo si terrà,
E stia certo che mal la passerà,
. . . .
Dunque giudizio: io per me ve l'ho detto,
Sarà peggio per voi, se vo' sarete
Disobbedienti agli ordini.
Il Prefetto ".

L'esecuzione della *Semiramide* nel 59 fu tale (dapparte le brave Dori e Fricci) che " Arsace (così Cecco), escito appena dalle quinte e data un'oc-

" chiatina attorno, ebbe proprio ragion di dire con un sorrisetto malizioso
" sulle labbra: Eccomi alfine in Babilonia!... Il mio amico Pecori, nel far
" da ombra di Nino, si porta come un angiolo; e si può affermare che
" nelle parti di morto non ha chi lo superi; ma Dio ci scampi quando si
" ricorda di esser vivo! La tomba di re Nino è la sua vera nicchia e chi
" lo levasse di lì commetterebbe un sacrilegio „ (II, p. 360 e seg.).

Del resto a volere esporre i pregi della critica musicale del *Piovano*, occorrerebbe un intiero capitolo; ed a chi voglia persuadersi che questa non è esagerazione, basti ricordare *Un esercizio vocale e strumentale nella sala della Società filarmonica fiorentina*, alla quale diè il *Piovano* preziosi consigli, e le pagine ove si dichiarano le bellezze della *Cenerentola*: " Qui
" la semplicità si avvicenda colla furberia, la compostezza del sembiante e
" la trepidazione dell'animo colla follia e con la vanità, i lampi di un te-
" nero affetto colle intemperanze di una sciocca vanità e della ridicola pre-
" potenza... il sorriso finamente attico col baccheggiare alla libera. Di
" fronte al *Barbiere di Siviglia*, i colori generalmente sono più caldi; l'im-
" peto quasi non mai rattenuto; i caratteri più fortemente staccati fra loro;
" l'arte meno occultata dall'arte, e meno imbrigliata la immaginazione dal-
" l'intelletto; forse più varietà in tutta la specie dei particolari; ma nò
" certo quella suprema unità nella varietà, mercè della quale il *Barbiere*
" tiensi oggimai uno dei più perfetti e maravigliosi capolavori della umana
" fantasia „ (II, 624).

Dopo aver letto i tre volumi di questo giornale, a parte certe opinioni politiche che in fondo non guastano il galantuomo, almeno per chi della politica non si faccia l'unico Dio o non sacrifichi alle forme, che sono transeunti, la vera ed intima sostanza, vien fatto di sentire e di concludere che il *Piovano*, morendo, meritò per davvero il *Laus Deo*, col quale finisce, e che gli mandava da Passy Giovacchino Rossini, scrivendolo di suo proprio pugno e carattere, l'*Addio* del Tommaseo alla sua bara, un bel *De Profundis* di Angelo Brofferio ed una lunga orazione funebre del Guerrazzi, troppo lunga, se vuolsi, ma che rivela qua e là la midolla del leone. Sentiamo che meritò che il Tommaseo confessasse " ci ho imparato io, e
" a rileggerlo c'imparerei;... e ch'era, almeno in parte, e qua e là opera
" d'arte... che se sbagliò fu per conto proprio, e che colla scienza ebbe il
" sentimento dell'arte musicale „, mentre il Brofferio, più caldo sempre ed enfatico, aggiungeva, rivolto al Signore: " Lasciateci il *Piovano*, e prendetevi
" tutti i ministri; lasciateci il *Piovano*, e pigliatevi tutta la Camera dei Depu-
" tati „ (III, 820-824). Il *Piovano*, come scrisse il Muzzi nella sua epigrafe:

" Lamentò calcati i valenti ed i buoni
E sollevati gl'inetti ed i pravi;
Nelle belle arti novità vandaliche rivelò
E mendaci le lodi a chi la musica
Indegnamente compone ed esegue.
Moriva stanco di atmosfera mefitica
Non fallace l'unità d'Italia pregando
E l'integra di lei libertà „.

Se il Tommaseo v'imparava, è segno che c'era del buono. Stimo adunque dovere aver richiamata l'attenzione su questo periodico, del quale ora forse appena in Toscana *si pispiglia*, chè anzi se il *Piovano* volesse o potesse ritornare ancora sulla terra, sarebbe sempre il benvenuto, chè molte delle storture ch'ei tentò raddrizzare " con sincero viso ", sono per avventura più storte che mai, tanto che un sol *Piovano* forse non basterebbe ed occorrerebbe forse un energico proposto.

L'ultimo quaderno fu pubblicato il dì primo di aprile del 1862. Quanto al Guerrazzi è da notare che in Genova, pei tipi di Mario Giuseppe Rossi, 1860, usciva un opuscolo col titolo: *F. D. Guerrazzi difeso da Messere Arlotto Mainardi Piovano di S. Cresci a Maciuoli*, con un *Prefazio*, e una lunga apologia del fiero e potente scrittore livornese col titolo: *Idolatria del Piovano Arlotto per F. D. Guerrazzi.*

Giuseppe Rondoni.

SPIGOLATURE GARIBALDINE

V (1).

La Mario narra, immaginando, il primo incontro di Giuseppe Garibaldi con Giuseppe Mazzini: " Ci vorrebbe il pennello d'Induno per darci il quadro di quell'incontro... Ci sembra d'udire gli sdegni eloquenti, e le speranze e gli eccitamenti al fare senza timore, con quella voce vibrata, modulata, commovente del Mazzini. E la risposta sonora e semplice di Garibaldi: Sono pronto, fratello: ditemi dove, quando, come (*Vita di G. Garibaldi*, I, 11 dell'ed. 1904) ".

L'incontro fu a Marsiglia, in un giorno del luglio 1833, forse dei primi (2). In quell'anno, trovandosi a Taganrog (mar Nero), il Garibaldi era stato infiammato dall'accesa parola di G. B. Cuneo a far parte della *Giovine Italia* creata dal Mazzini: capitato, poco dopo, a Marsiglia, dove il Mazzini stava affiliando alla nova società gli amatori della libertà italiana ed esortando gli altri ad amarla, il Garibaldi andò a trovare il Mazzini, o fu condotto a lui. Scrisse poi il Mazzini del colloquio col Gari-

---

(1) Vedi in questa *Rivista*, vol. I, p. 869-880, le *Spigolature* I, II, III, IV.

(2) La Mario scrive: " È nel 1833, che G. Mazzini e G. Garibaldi si incontrano a Marsiglia. Il primo avea 29 anni e il secondo 26 (*Vita di G. Garibaldi*, I, 9 dell'ed. 1904) ". Il Mazzini era nato il 22 giugno 1805: il Garibaldi, il 4 luglio 1807; quindi la differenza dell'età non era di tre anni. — Il Guerzoni cade nell'errore, comune a molti, di far nascere il Mazzini dopo il Garibaldi: " G. Garibaldi ... nacque il 4 luglio 1807, ... un anno prima di Mazzini (*Garibaldi*, I, 5) ": ma induce in più grave errore dando a credere, come fra poco vedremo, che i due si siano conosciuti nel luglio 1834. Come bene appare anche da recenti utili contributi di questa *Rivista*, molto è da fare ancora per ristabilire la cronologia del nostro Risorgimento: nè si tratta di meticolosità bizantina, chè l'esattezza delle date ha spesso importanza capitale.

baldi: “ Da quel giorno data la mia conoscenza con lui: il suo nome nell'associazione (1) era Borel (*Opere*: Politica, III, p. 334) „.

Il Guerzoni osserva che queste parole “ troppo brevi e asciutte „ non dànno idea che il Mazzini “ fino da quel giorno,... presentisse lo straordinario destino, a cui quel suo nuovo *fratello* era chiamato (*Garibaldi*, I, 36) „: e continua dicendo che il silenzio del Garibaldi sul “ primo contatto con quel maestro, a cui nessuno poteva accostarsi senza grande emozione „, fa dubitare che, “ nel ritrovo di Marsiglia, l'eroe abbia promesso all'apostolo il suo braccio e l'apostolo abbia svelato all'eroe il suo verbo, ma che nessuno dei due abbia dato interamente il suo cuore „.

Forse questo discorso del Guerzoni ha lo stesso poco valore ragionevole che le immaginazioni della Mario: in ambedue i casi è chiara l'illusione ottica che già, nel 1833, dovessero riconoscere scambievolmente la grandezza propria i due che poi diventarono grandi, ma non lo erano, allora, in modo alcuno: specie il Garibaldi. Tra i molti che andavano allora, od erano condotti, al Mazzini, fu anche il Garibaldi: il quale dovè parere al Mazzini niente altro che uno dei molti, nulla avendo in sè e nulla avendo ancóra fatto che lo distinguesse dagli altri. Solo può darsi che il Mazzini ponesse qualche particolare interesse al Garibaldi, perchè questi, già fatto uomo di mare, poteva aiutare i disegni della *Giovine Italia* coll'entrare volontario nella marina sarda da guerra per farvi propaganda delle nuove idee: e così avvenne poi, come ognuno sa (2).

---

(1) Non ho modo di cercare ora la ragione di questo nome: sospetto che non sia accidentale, perchè un Borrel, mazziniano, venne fucilato in Savoia dopo i fatti del 1834.

(2) Il Guerzoni, mercè una delle confusioni che gli sono frequenti, dà a credere che il Mazzini e il Garibaldi si siano conosciuti dopo che questi già era entrato nella marina sarda da guerra. Scrive egli, infatti: “ Un giorno del 1833, Garibaldi ... entrava in una locanda di Taganrok ... Quel credente [*G. B. Cuneo*] ... lo iniziò ai sublimi misteri della patria ... Il Carrano suppone che il credente potesse essere il Mazzini. Ma il Mazzini stesso ci assicura di non aver conosciuto Garibaldi che l'anno dopo, a Marsiglia (*Garibaldi*, I 33) „. Così è chiaramente detto che l'incontro fu nel 1834, mentre, per documenti pubblicati dallo stesso Guerzoni, è sicuro che il Garibaldi entrò nella marina da guerra il 26 dicembre 1833. È bensì vero che lo stesso Guerzoni scrive poche pagine dopo: “ Qual luogo e qual parte il maestro [*Mazzini*] gli avesse assegnato nell'impresa, non sapremmo affermare; certo è che prima della fine di luglio Garibaldi scompare da Marsiglia ...; poi, a un tratto, si presenta al Dipartimento marittimo e s'arruola nella regia marina... (*Ib.*, I, 39) „. La contradizione è, così, manifesta. — La Mario, dal canto proprio, fa in altro modo la stessa confusione di date e di fatti: “ Quell'incontro decise la sorte d'Italia ... Garibaldi accettò la sua parte nella spedizione disegnata per invadere il Piemonte. Garibaldi, tuttora marinaio, assunse di fare propaganda fra i suoi

Tuttavia, questa considerazione non toglie importanza al fatto che veramente il Mazzini ricordò il primo incontro col Garibaldi con parole " brevi e asciutte ": specialmente non ne toglie al fatto che il Garibaldi neanche ricordò, nelle *Memorie*, d'aver conosciuto il Mazzini. Scrive egli, infatti: " In un viaggio a Taganrog, m'incontrai con un giovine signore, che primo mi diede alcune notizie dell'andamento delle cose nostre. Certo non provò Colombo tanta soddisfazione alla scoperta dell'America, come ne provai io, al ritrovare chi si occupasse della redenzione della patria. Mi tuffai corpo ed anima in quell'elemento che sentivo essere il mio, da tanto tempo, ed in Genova, il 5 febbraio 1834, io sortivo la porta della Lanterna, alle 7 p. m., travestito da contadino e proscritto (p. 15) ".

È naturalissimo, come ho detto, che nè il Mazzini nè il Garibaldi capissero l'importanza del loro incontro, quando si videro e si parlarono per la prima volta, nel 1833. Ma le parole " asciutte e brevi " del Mazzini e il silenzio del Garibaldi, in scritture posteriori di molti anni, quando già l'uno e l'altro erano grandi, sembrano essere prova sicura che tra i due non fosse buon sangue (1). La prova non è veramente necessaria, poichè è noto ed incontroverso che l'amore cui essi ebbero comune per la patria italiana da far libera ed una non bastò perchè essi andassero d'accordo: il Guerzoni parla di " gare ", di " dissidi ", di " gelosie scoppiate più tardi fra di loro ", e afferma " la profonda disformità e quasi opposizione dei loro caratteri (*Garibaldi*, I, 36) "; la Mario parla dei " dissensi gravi " onde il Mazzini e il Garibaldi furono " divisi ", e aggiunge che " furono fomentati ad arte da alcuni pigmei del loro séguito ": ma anche aggiunge che ambedue " erano nati per comandare (*Vita di G. Garibaldi*, I, 11 dell'ed. 1904) ", sicchè non potevano tollerare le reciproche supremazie.

Il ricercare le origini, la natura e la misura di quei dissidi, ha certo importanza grande: i due furono così solenne parte dell'anima italiana nei tempi del Risorgimento politico, che lo scrutare le loro anime è via necessaria allo scoprimento della verità sulle cause e il modo della grande opera del nostro riscatto. A questa ricerca io arreco oggi un mio modesto contributo, raccogliendo nelle scritture garibaldine che conosco tutto ciò

---

compagni ... (*Vita di G. Garibaldi*, I, 11, dell'ed. 1904) ". Così è nascosta la verità che il Garibaldi si fece marinaio da guerra, appunto per poter fare propaganda, dopo di essersi affiliato al Mazzini.

(1) Si noti che nella pagina successiva a quella in cui il Garibaldi tace l'incontro col Mazzini, è così narrato l'incontro col Rossetti, a Rio Janeiro: " Rossetti, che non avevo mai veduto, ... m'incontrò ... Gli occhi nostri s'incontrarono, e non sembrò per la prima volta com'era realmente. Ci sorridemmo reciprocamente e fummo fratelli per la vita. Per la vita, inseparabili! (p. 16) ".

che comunque può servire ad illustrare i rapporti tra il Garibaldi e il Mazzini.

Nel brano delle *Memorie* che ho trascritto dianzi, pare evidente il proposito del Garibaldi di sorvolare sui fatti del 1834: alle parole che già ho trascritte seguono queste altre: " Qui comincia la mia vita pubblica: e pochi giorni dopo, leggevo per la prima volta il mio nome su d'un giornale. Era una condanna di morte al mio indirizzo „. Così le *Memorie* del Garibaldi non hanno pur una parola che comunque esprima giudizio su quella condanna: forse non è temeraria l'ipotesi che il Garibaldi, quando scrisse le *Memorie*, in tempo di sua maturità, disapprovasse come vano il tentativo del 1834, al quale egli avea pure partecipato, duce il Mazzini (1).

Può darsi, però, che questo, se veramente fu giudizio del Garibaldi, fosse posteriore: immediatamente dopo i fatti del 1834, pare che il Garibaldi conservasse fede ed ammirazione al Mazzini, giacchè il primo legnetto che il Garibaldi armò, insieme col Rossetti, a servizio della repubblica del Rio Grande, contro l'impero brasiliano, ebbe da lui il nome di *Mazzini* (*Mem.*, pag. 17).

Durante la lunga e gloriosa dimora nell'America meridionale, e specialmente negli ultimi tempi prima del ritorno in Italia per la guerra del 1848, il Garibaldi fu in relazione epistolare col Mazzini, per quanto affermano parecchi. Il Guerzoni scrive: " Le notizie pertanto d'Europa e d'Italia si erano andate facendo di giorno in giorno più gravi [*tra la fine del 1847 e il principio del 1848*]... Venivano le lettere de' patriotti, compagni di fede e di congiure, che da ogni parte annunziavano inevitabile la rivoluzione ed imminente lo scoppio. Il Mazzini soprattutto, che non aveva mai perduto di vista il suo affiliato di Marsiglia, s'era posto in diretto carteggio

---

(1) Il Guerzoni, benchè abbia ed in parte meriti fama di moderato giudice, scrive: " Il governo di C. Alberto aveva bandito contro i Mazziniani una caccia sì feroce, che le vendette di Carlo Felice, del Borbone e dell'Austria nel ventuno, le stragi dell'Estense e del Papa nel trentuno, possono essere dette al paragone atti di moderata e legittima difesa... Era il Terror bianco in tutta la sua ferocia. Chi sfuggiva al piombo ed al capestro, se non aveva cercato in tempo salvezza nella fuga, languiva nelle galere dei ladri e dei malfattori (*Garibaldi*, I, 37) „. Una ricerca serenamente storica sui fatti, non ancòra compiuta nè intrapresa, ch'io sappia, dimostrerà quanto fondamento di verità abbiano il giudizio del Guerzoni ed altri dello stesso genere. Qui, per ora, si può osservare che il processo per gli avvenimenti occorsi a Genova in principio del 1834 fu fatto contro nove imputati, dei quali tre soli erano contumaci, compreso il Garibaldi. La sentenza fu di " morte ignominiosa „ pei tre contumaci: degli altri, che erano detenuti, uno fu mandato assolto per " insussistenza dell'accusa „, e cinque furono mandati liberi perchè " non convinti del delitto ad essi imputato „. Non certo, pare, fu sentenza feroce questa.

con lui per informarlo dell'andamento delle cose, infervorarlo a tenersi pronto, accaparrare in certa guisa il braccio suo e de' suoi commilitoni per le attese battaglie della patria (*Garibaldi*, I, 201) „. E la Mario scrive: " La corrispondenza fra i due amici, benchè non frequente, non cessò mai: e Mazzini celebrava in Italia i fatti e i gesti del prode guerriero. E così preparava la strada per il dì della riscossa (*Vita di G. Garibaldi*, I, 38 dell'ed. 1904) „. È però singolare che nessuna lettera dall'America, del Garibaldi al Mazzini, sia stata finora pubblicata (1): ma ognuno sa come gli epistolari editi dal Ximenes e dal Ciampoli siano monchi. Invece pare alquanto più notevole il fatto che del Mazzini non è parola, o cenno, nelle *Memorie* del Garibaldi, dove narrano il ritorno in Italia per la guerra: " In quei giorni (credo: principio del 1848) la notizia delle riforme pontificie era giunta sino a noi (2), e l'insofferenza delle popolazioni italiane al dominio straniero che fosse al colmo, già era manifesto in tutte le corrispondenze che giungevano nel Plata. L'idea del ritorno in patria e la speranza di poter offrire il nostro braccio alla sua redenzione da molto tempo faceva palpitare l'anime nostre... In tale stato di cose, si decise di riunire un pugno dei nostri migliori, i mezzi di trasporto, e veleggiare per l'Italia (p. 168) „.

Però, quantunque sia taciuto nelle *Memorie*, è sicuro il fatto che il Garibaldi, già deciso a venire in Italia, mandò innanzi il Medici per " accontarsi „ col Mazzini, come dice il Guerzoni (*Garibaldi*, I, 203). Le istruzioni al Medici dicono: " .....Ti recherai: 1° A consultare M..... [*Mazzini*] intorno ai passi da darsi onde preparare le cose nel senso indicato; e appena a ciò provveduto t'affretterai poi alla volta di Genova, Lucca, Firenze e Bologna, a meno che con M... non risolviate altrimenti. Per questi punti ti do lettere che consegnerai ai loro indirizzi, se pure lo crederai conveniente, dietro le intelligenze con M... (*Ib.*, I, 204) „. Pare evidente da queste parole che il Garibaldi, accingendosi al ritorno in Italia, volesse seguire in tutto e per tutto l'indirizzo che il Mazzini volesse dare all'impresa: la volontà del Mazzini è posta a fondamento d'ogni azione del Medici. Ma fatti posteriori dimostrano bene come questo pensiero fosse subordinato all'ipotesi che il Mazzini a niente altro pensasse che alla libera-

---

(1) È pubblicata una lettera al Cuneo, scritta alla fine del 1836, che dice: " Scrivi a P.; digli che ci dia una ricetta ed incominciamo... Sono stanco, per Dio!, di trascorrere un'esistenza tanto inutile per la nostra terra, di dover fare il mercadante marinaio. Sii certo che siamo destinati a cose maggiori; siamo fuori del nostro elemento per ora (Ximenes, *Epist.*, I, 3) „. Secondo il Ximenes, P. è certamente Pippo, cioè il Mazzini.

(2) La data scritta dal Garibaldi, veramente in forma dubitativa, è errata. La lettera che il Garibaldi e l'Anzani scrissero a monsignor Bedini, offerendosi " cooperatori dell'opera redentrice di Pio IX „ è del 12 ottobre 1847.

zione dell'Italia dalla dominazione straniera (1), fossero regie o popolari le armi impugnate per conseguirla. Scrisse poi il Garibaldi, nelle *Memorie*: " Il popolo di Genova ci accolse, palpitante di gioia e di affetto..... Qui comincia l'ostracismo a cui mi condannarono gli amici di Mazzini (1848) e che dura oggi (1872), più ostinato che mai; il di cui pretesto fu senza dubbio per voler io marciare coi miei compagni sul campo di battaglia, allora sul Mincio e nel Tirolo; e ciò perchè era un esercito regio, quello che stava alle mani cogli Austriaci. E si osservi che i capi allora che tormentavano il povero moribondo Anzani, chiedendogli mi ammonisse, sono gli stessi che formano oggi la falange dei servi più fedeli alla monarchia! Quando io intesi il mio amato fratello d'armi, di tante gloriose pugne, raccomandarmi *di non abbandonare la causa del popolo*, io, confesso, ne fui profondamente amareggiato (p. 173) „.

Queste parole possono essere opportunamente commentate dalle altre che il Garibaldi pronunziò al banchetto che gli fu offerto a Nizza, il 25 giugno 1848, per festeggiarne l'arrivo dall'America: " Tutti quei che mi conoscono sanno se io sia mai stato favorevole alla causa dei re; ma questo fu solo perchè allora i principi facevano il male d'Italia; ma invece io sono realista e vengo ad esibirmi coi miei al re di Sardegna che si è fatto il rigeneratore della nostra penisola, e sono per lui pronto a versare tutto il mio sangue... Viva l'Italia! Viva il re! (Guerzoni, *Garibaldi*, I, 219) „. A questo modo, appena toccata, dopo quattordici anni d'esilio, la terra italiana, il Garibaldi apriva la schietta anima: e in quella, forse senza saperlo, segnava il principio del dissidio col Mazzini.

Pochi giorni dopo, a Genova, in un'adunanza del Circolo nazionale, egli ribadiva il nitido pensiero già espresso a Nizza: " Noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile perchè gli Austriaci siano presto cacciati dal suolo italiano... Ora noi non possiamo ottenere questo intento se non siamo fortemente uniti. Si dia bando ai sistemi politici; non si aprano discussioni

(1) Anche la Mario osserva che il Garibaldi partì dall'America senza preconcetti politici, tranne l'unico di dare tutto sè stesso alla causa italiana: e allega a prova un brano di lettera all'amico " Antongini „ (veramente, si chiamava Antonini), così trascrivendolo: " Volendo io essere libero di offrire la mia spada al papa, al duca di Toscana, o a chi prima prenderà il campo (*Vita di G. Garibaldi*, I, 48, dell'ed. 1904) „. È proprio questo il testo della lettera garibaldina? Non lo so; ma so che la lettera pubblicata dal Ximenes colla data del 27 decembre 1847, la quale è indubbiamente la citata dalla Mario, dice molto diversamente: " Io pure, cogli amici, penso venire in Italia ad offrire i deboli servigi nostri, o al Pontefice o al Gran Duca di Toscana (I, 13) „. Anche questo episodietto dimostra come dei documenti garibaldini sia stato fatto scempio nei libri che più hanno divulgato il poco che si sa della storia del nostro Risorgimento.

sulla forma di governo... La grande, l'unica questione del momento è la cacciata dello straniero... Pensiamo a questo solo...; non dispute oziose di sistemi politici. Io fui repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione d'Italia, io ho giurato di ubbidirlo e seguitare fedelmente la sua bandiera... Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo... Fuori di lui non vi può essere salute. Guai a noi, se invece di stringerci tutti fortemente intorno a questo capo, disperdiamo le nostre forze in conati diversi ed inutili, e peggio ancora se cominciamo a sparger fra noi i semi di discordia (*Ib.*, I, 222) „.

È noto come il Garibaldi che con tanta schiettezza di parole, inspirata da altrettanta onestà di sentimenti, come i posteriori fatti dimostrarono, si offriva al re per l'Italia, avesse onesta ma fredda accoglienza da Carlo Alberto nel quartier generale di Roverbella, in principio di luglio, eppoi, in Torino, dal ministro piemontese della guerra al quale il re l'aveva mandato. Anche è noto (1) come Alfonso Lamarmora scrivesse poi, nel 1849, essere stato " grande errore „ il rifiutarne i servigi (2).

Respinto dal governo piemontese, il Garibaldi andò ad offrirsi al governo provvisorio di Milano. Le accoglienze che trovò furono ottime, anche apparecchiate dal Mazzini (3): ma oramai la catastrofe era matura, e invece

---

(1) V. la memoria su *G. Garibaldi da Genova a Tangeri*, in questa *Rivista* (vol. I, p. 604).

(2) Il Guerzoni ha già bene osservato che sarebbe stato " infruttuoso „ l'accogliere l'offerta del Garibaldi dandogli il comando " d'una guerriglia o d'un Corpo franco qualsiasi „: il Garibaldi, arrivato in Lombardia in principio di luglio, quando già le cose della guerra volgevano a male, avrebbe potuto ristorarle solo se gli fosse stato dato un importante comando: il Guerzoni dice che per far questo bisognava " indovinare „ l'uomo (*Garibaldi*, I, 226), e così giustamente fa notare che non si può fare colpa a chi non lo indovinò: a questo si potrebbe aggiungere che possiamo rimpiangere noi, a cose fatte, che al Garibaldi non fosse data la direzione suprema della guerra, ma certo nessuno, per quanta fede avesse in lui, poteva pensare a dargliela, allora: abbiamo qui, sicuramente, un caso della consueta scienza del poi.

(3) " A Milano ... il Mazzini ... aveva ... patrocinato l'idea di affidare all'eroe di Montevideo una parte importante (Guerzoni, *Garibaldi*, I, 228) „. Non ho potuto consultare la collezione dell'*Italia del popolo*, giornale del Mazzini: ma tra gli articoli riprodotti nella collezione delle opere del Mazzini ve n'ha uno del 27 luglio 1848 che dice: " Dite al fratello di guerra di Anzani, a Garibaldi, che mandi chiamata pubblica ai giovani volontari, che dica: *In nome della causa italiana, io ho bisogno di ventimila militi ai gioghi minacciati dello Stelvio, alle Alpi*; non concedete ch'altri limiti con meschinissime controversie la sua sfera speciale d'azione „. L'Anzani, autentico eroe, era frescamente morto: quindi può darsi che solo a questa cagione si debba che il Mazzini abbia così posposto, o lasciato credere di posporre, il Garibaldi all'Anzani

non ancóra erano bene pronti ad agire i volontari dei quali il governo provvisorio avea affidato il comando al Garibaldi. In uno dei battaglioni, era portabandiera il Mazzini (MARIO, *Vita di G. Garibaldi*, I, 51 dell'ed. 1904). Dei rapporti corsi tra i due è rimasta traccia amara e lunga nell'animo e nelle scritture del Garibaldi. Dicono le *Memorie*: " A Milano io avevo commesso l'errore, che Mazzini mai mi ha perdonato, di suggerirli: non esser bene il trattenere una quantità di giovani colla promessa di poter proclamare la Repubblica, mentre esercito e volontari combattevano gli Austriaci (p. 178) ". E in una sdegnosa lettera del 1871 che dovrò citare più innanzi, indirizzata all'avv. Petroni, il Garibaldi ribadisce: " Domandatelo a Mazzini se l'origine delle nostre discordie non sia, aver io, nel '48, osservato a lui che faceva male di trattenere la gioventù a Milano sotto un pretesto o sotto l'altro (1), mentre l'esercito nostro combatteva lo straniero sul Mincio (CIAMPOLI, *Scritti*..., p. 591) ".

Ma anche più amarezza è nel brano delle *Memorie* dove è narrata la marcia dei Garibaldini da Monza a Como, dopo la capitolazione di Milano: " Da Monza a Como, mi comparì Mazzini colla sua bandiera *Dio e popolo*. Egli si riunì a noi in marcia, e seguì a noi riunito sino a Como. Da Como passò in Svizzera, mentre io mi disponeva di tener la campagna nei monti comaschi. Molti dei suoi aderenti, o supposti, lo accompagnarono e lo seguirono sulla terra straniera. Ciò naturalmente servì di stimolo ad altri per abbandonarci, e si diradarono quindi le nostre file (p. 177) ". Qui le parole esprimono certo più che non dicano: specialmente lo si capisce da ciò che segue poche righe dopo: " Nel secondo giorno del nostro arrivo in Como, vi giunse il generale Zucchi... tragittando per la Svizzera. Quando la popolazione conobbe il suo arrivo e la di lui intenzione di

---

Quanto alla libertà d'azione che il Mazzini propugnava pel Garibaldi, a me pare che la si debba sicuramente intendere riferita alle direttive, o agli ordini, del quartier generale di Carlo Alberto e non già a quelli del governo di Milano.

(1) Dagli articoli che il Mazzini pubblicò sull'*Italia del popolo*, nel luglio del 1848, appare evidente e sicura la sua idea che i volontari lombardi non dovessero avere lo stesso campo d'azione che l'esercito regio: questo era sul Mincio, e i " trentamila " volontari che Mazzini immaginava (non certo esistevano) dovevano operare in montagna tra l'alto Adige e l'alto Isonzo. Può darsi che il Mazzini così pensasse perchè innamorato dell'idea propugnata dal suo fedele C. Bianco della " guerra insurrezionale per bande ": ma anche può darsi che lo inspirasse il preconcetto politico di tener separati i volontari dall'esercito regio. Avrò poi occasione di dimostrare con documenti novi che Carlo Alberto voleva i volontari sul Mincio perchè l'esercito regolare, liberato dall'ufficio di " coprire la Lombardia ", potesse concentrarsi tutto per le operazioni di penetrazione nel Veneto: si capisce che quest'idea non piacesse al Mazzini.

abbandonare l'Italia, si accese di sdegno... Io... pervenni a calmare il popolo, osservando l'età e le glorie passate del vecchio generale (p. 178) „. Quando il Garibaldi stava riordinando le *Memorie*, pochi giorni dopo la morte del Mazzini, al brano narrante il passaggio in Svizzera del Mazzini appose la nota seguente: " Oggi egli è morto. All'individuo io sono solito non portare odio, massime quando morto. Scrivendo la storia però, io mi trovo in dovere di palesare pacatamente i torti ch'egli ebbe con me, in varie circostanze „.

E le *Memorie* continuano narrando che mentre il Garibaldi si apparecchiava all'audace tentativo che fruttò la non sterile gloria di Luino e di Morazzone, " da Lugano..... giunse Daverio, inviato da Mazzini con promessa d'*assistenza* in uomini e mezzi (p. 180) „: ma pochi giorni dopo, afferma il Garibaldi, la schiera dei volontari si assottigliava per la " diserzione... fomentata da coloro stessi che da Lugano... avean promesso sussidi e gente (p. 183) „: e l'esodo continuava sino alla vigilia di Morazzone, perchè " dalla Svizzera... giungevano voci d'alte (1) imprese, preparate nel quartier generale di Mazzini, che cagionavano la diserzione tra i... militi, quindi scoramento tra i pochi che rimanevano (p. 184) „.

I tremila volontari del Garibaldi, ridottisi in pochi giorni a " una sessantina (*Memorie*, p. 187) „ passarono anch'essi in Svizzera, a Lugano, dove gli emigrati italiani erano molto numerosi. Il Garibaldi, benchè malato, indomitamente pensò subito a " ritentar la sorte „; egli narrò poi così il risultato: " Feci parte di tale proposta a Medici, allora il più influente nello Stato maggiore di Mazzini, e Medici mi rispose: *Noi faremo meglio*. Dalla risposta di Medici, che capivo venire dall'alto, mi persuasi esser la mia presenza in Lugano inutile (p. 188) „. Queste parole lasciano intendere che il Garibaldi e il Mazzini non si parlassero a Lugano: ma di questo non si può avere certezza, chè il Garibaldi volontieri sorvola, come già abbiamo veduto.

Sperimentata, dopo quelle di Carlo Alberto e del Mazzini, anche la diffidenza del Guerrazzi, il Garibaldi si accingeva a passare a Venezia colle poche centinaia di volontari che avea potuti raccozzare, quando l'uccisione di Pellegrino Rossi e la fuga di Pio IX da Roma gli additarono novo campo d'azione. Condotta a Roma la piccola legione, egli vi trovò le poco benevole accoglienze, alle quali oramai era abituato. Deputato per Macerata all'assemblea costituente, votò per la proclamazione della Repubblica (9 febbraio 1849), ma non assistè al saluto trionfale che l'assemblea fece

(1) Così è stampato nella diligentissima edizione curata dal Nathan: ho qualche dubbio che si debba leggere " altre „ in luogo di " alte „: ma l'ironia che, caso mai, sarebbe sicura, se la lezione " alte „ fosse esatta, non sarebbe più veemente di quella che s'è vista dianzi dove il Garibaldi parla del Mazzini arrivato colla " sua „ bandiera per rifugiarsi in Svizzera.

al Mazzini (1), il giorno in cui vi entrò la prima volta (6 marzo). Così gli eventi novellamente riunivano i due uomini, in sostanza assoggettando al Mazzini, arbitro del novo governo repubblicano, il Garibaldi, semplice capo d'un milledugento volontari a servizio di quel governo, e, fino a quel punto, non bene accetti ad esso (2). Qui convien notare che sui rapporti tra il Garibaldi e il Mazzini, durante le vicende della difesa di Roma, non potè influire la questione del principio repubblicano: la prima proposta della proclamazione della repubblica era stata fatta dal Garibaldi.

La legione era ancora a Rieti, quando il Garibaldi, il 3 aprile, scrisse la seguente lettera: " Fratello Mazzini, questa mia non ha altro oggetto che di rimandarvi un saluto e scrivervi una volta di mio pugno. Sorreggavi la Provvidenza nella brillante, ma ardua carriera, e possiate fare tuttociò che sente l'anima vostra a beneficio del nostro paese. Ricordatevi che in Rieti esistono i vostri amici di credenza ed immutabili. Vostro G. G. (Ximenes, *Epistolario*, I, 27) ". La lettera dice chiaro che il Garibaldi non avea scritto, prima, al Mazzini: e poichè questi era a Roma da quasi un mese, l'episodio sembra dimostrare come le relazioni fra i due fossero non buone: nelle poche righe scritte dal Garibaldi sembra essere meno affetto che non paia: a malgrado dell'iniziale nome di " fratello " e della terminale affermazione d'amicizia immutabile, le parole sono fredde (3).

---

(1) " Da Roma ritornai a Rieti [*dove era la legione*], dopo la proclamazione della Repubblica ... e verso la fine di marzo ebbi ordine di marciare per Anagni colla legione (*Memorie*, p. 204) ".

(2) " Fu forza tornare indietro [*da Foligno*] ... e recarsi verso Fermo. Io mi capacitai naturalmente dell'intenzione del governo, ed il motivo del nostro invio al punto suddetto, altro non era che allontanarci dalla capitale, ove si temeva il contatto di gente tenuta essenzialmente rivoluzionaria ... In Roma dominava sempre lo stesso spirito che aveva retto Milano [*governo provvisorio*] e che reggeva Firenze [*F. D. Guerrazzi*]. L'Italia non aveva bisogno di militi, ma di oratori e patteggiatori ... Il despotismo aveva cesso, per un momento, le redini della cosa pubblica ai ciarloni, per uccellare ed addormentare il popolo ... (*Memorie*, p. 198) ". ... " Il ministero di Roma non voleva militi; e nella stessa guisa con cui aveva limitato il numero dei legionari a 500, ora m'intimava [*gennaio 1849*] di non oltrepassare i 1000 (*Ib.*, p. 202) ". ... " Verso quel tempo [*aprile*] era giunto nella capitale il generale Avezzana ed assunse il ministero della guerra... La sua comparsa alla direzione di quel dipartimento mi colmò di speranze: e non m'ero ingannato (*Ib.*, p. 204) ". — Si noti che questi lagni del Garibaldi si riferiscono al tempo anteriore all'arrivo del Mazzini a Roma. Si noti anche che il Garibaldi non avea avuto altro grado che di tenente colonnello dal governo di Roma, e che fu poi fatto generale di brigata il 23 aprile, una settimana dopo l'assunzione dell'Avezzana al ministero della guerra. Della nomina a tenente colonnello il Garibaldi scrisse, il 26 gennaio 1849: " Sono contentissimo (Ciampoli, *Scritti*, p. 27) ".

(3) La Mario afferma che la lettera ora trascritta " prova " che pel Garibaldi " Mazzini era tuttora ... l'incarnazione dell'idea: *Unità e indipendenza*

Pochi giorni dopo, un'altra breve lettera del Garibaldi andò al triumviro: “ Mazzini, i trentacinque Anconitani, imputati in Ancona per omicidii..., vi supplico a fare in modo di condannarli pure a morte, se fosse necessario, ed intanto mandarmeli: io ne trarrò partito decorosamente ed in modo proficuo alla causa. Vi supplico caldamente per tanta grazia (Mario, *Vita di G. Garibaldi*, I, 59 dell'ed. 1904) „. Non si arrese il Mazzini alle suppliche del Garibaldi: e certo ebbe gran ragione di non aver fede nella riabilitazione di assassini, proprio quando urgeva purgarne il novo Stato (1). Vedremo poi il termine di questo episodio.

Il Garibaldi arrivò a Roma colla legione, il 27 aprile: tre giorni dopo faceva con essa le prime magnifiche prove dinanzi alle mura; il 1° di maggio, i Garibaldini andarono sulle tracce del nemico fino a Castel Guido; di questo episodio, così scrive il generale nelle *Memorie*: “ Il giorno che seguì l'attacco dei Francesi [*quello del 30 aprile*] io ebbi ordine di osservarli e mossi colla legione verso Castel Guido, ove stettimo parte della giornata in vista del nemico... Noi avressimo potuto, profittando della sua debolezza e della sua paura, ricacciarlo in mare (p. 208) „. Queste parole sono molto sobrie (e ne va data gran lode al Garibaldi): ma altri scrittori ampiamente le illustrano. Scrive il Guerzoni: “ ..... Compiere con un

della patria (*Vita di G. Garibaldi*, I, 55 dell'ed. 1904) „. A me pare che la prova sia poco valida: specie, perchè bisognerebbe dimostrare prima (e forse non è facile) che il Garibaldi fosse già unitario nel 1849.

(1) Sulle condizioni dell'ordine pubblico, specie in Ancona, nell'aprile 1849, sono notizie e documenti di molto interesse nel libretto intitolato: *Memorie e doc. intorno al gov. della rep. romana*, scritto da Felice Orsini. Questi fu dai triumviri mandato ad Ancona in qualità di “ Commissario della repubblica „: le sue istruzioni, scritte di pugno dal Mazzini e firmate anche dal Saffi, dicono: “ L'assassinio non è repubblica. Ancona è ora in preda all'assassinio organizzato; bisogna reprimere e punire. Bisogna che a qualunque patto cessi lo stato anarchico della città. ... Il governo, s'anche dovesse far convergere ad Ancona la metà delle forze dello Stato, è deciso a fare eseguire le intenzioni sovraccennate „. Quattro giorni più tardi, il Mazzini scriveva all'Orsini: “ ... Operate. Le transazioni non conducono a nulla. ... Bisogna procedere con rapidità e con severità. E calcoliamo per questo sul vostro zelo. ... Procedete agli arresti. Organizzate una Commissione a modo di Consiglio di guerra, con un difensore della Legge per l'istruzione e un difensore pei rei, scelti fra i militari o legali del luogo. Porrete, se occorre, Ancona in istato d'assedio ... „. La domanda del Garibaldi al Mazzini non fu però strana come pare; l'Orsini, arrivando ad Ancona, trovò che il *Preside*, o prefetto, che vi rappresentava il governo della Repubblica, aveva riuniti i notoriamente rei d'assassinî “ in una compagnia, nomata dai vigili; ufficio di lei, vegliare al contrabbando: il soldo, cinque paoli giornalieri [*lire 2,50*] „. — Ricordo qui incidentalmente che il libretto dell'Orsini è anche importante per la luce che può dare a chiarire le ragioni dell'attentato che poi l'Orsini compiè contro Napoleone III.

pronto inseguimento la disfatta francese. Ma indarno egli lo suggerì; indarno egli pregò iteratamente il Triumvirato perchè gli fosse consentito l'ardito... colpo; il Triumvirato, e dicasi pure il Mazzini,..... glielo vietò nettamente... Il giorno dopo il generale Garibaldi, colla scusa d'una ricognizione, si spinse colla sua brigata così presso agli avamposti a Castel Guido, che per poco il governo indugiasse a richiamarlo,..... la seconda battaglia.... sarebbe.... avvenuta.... Ma Garibaldi fu arrestato in marcia.... Dei replicati divieti però Garibaldi serbò memoria non scevra di rancore finchè visse, e noi stessi l'udimmo più d'una volta, parlando del 30 aprile, mormorare con amarezza: *Quel Mazzini che ha sempre avuto la smania di fare il Generale* (1) *e non ne capiva un* ..... (*Garibaldi*, I, 271) „. La Mario, garibaldina, ma anche mazziniana, non dice verbo dell'episodio del 1° maggio.

Vittorioso contro i Francesi, il Garibaldi fu spedito incontro agli approssimanti napolitani: seguì, il 9 maggio, il piccolo combattimento di Palestrina, però assai onorevole ai Garibaldini (2). Il 13, un medesimo decreto conferiva il grado di generale di divisione al Garibaldi, già generale di brigata, e a Pietro Roselli, semplicemente colonnello: contemporaneamente, questo secondo era nominato comandante supremo delle truppe della repubblica e diventava così superiore del Garibaldi. È scritto nelle *Memorie*: “ Io scriverò pacatamente di Mazzini: non voglio però mentire alla mia coscienza... Egli era in fatto il dittatore di Roma, titolo di cui non voleva assumere la responsabilità..... Dunque il dittatore Mazzini, cui facevano ombra Avezzana ed io, rilegò il primo ad Ancona: ed io fui lasciato alla difesa di porta S. Pancrazio. Generale in capo fu nominato il colonnello Roselli, che credo avrebbe fatto molto bene il suo dovere alla testa del suo reggimento, ma che non aveva sufficiente esperienza per comandare in capo l'esercito della Repubblica (p. 211) „.

---

(1) “ Garibaldi voleva a forza inseguire i fuggitivi e molt'altri esperti erano del suo avviso...; ma tenutosi consiglio dalle autorità civili e militari e sentito il parere del Mazzini, che preferiva la già ottenuta vittoria alla disfatta dell'armata francese, si fermò di non disturbarla nella ritirata. Mazzini, pel quale il principio popolare è uguale in ogni tempo e presso ogni nazione, lo rispettava nella Francia, e non voleva, disfacendo intiero il campo, arrecare onta alle armi francesi ed alla nazione non meno (*Doc. della guerra santa d'Italia*, fasc. 4°, p. 34) „.

(2) Il Roselli sostiene che l'azione del Garibaldi a Palestrina “ non era strategica, od era uno sproposito di strategia (*Mem. relative alla sped. e combatt. di Velletri*, p. 126) „. La dimostrazione di quest'asserzione è saggio difficilmente superabile di pedanteria scolastica. Certo nessun generale dell'esercito regolare sardo ha mai dimostrato di non capire l'arte militare garibaldina come lo dimostra qui il Roselli, generalissimo delle truppe della repubblica romana.

La Mario scolpa il Mazzini: " E Mazzini non ascoltando che la voce interna: *Garibaldi è l'uomo della situazione*, lo volle a Roma, e se fosse stato in sua facoltà avrebbelo innalzato al comando in capo delle forze della repubblica. Ma ciò era impossibile..., perchè l'elemento romano voleva un generale romano; impossibile, perchè fin gli ufficiali di Manara temevano il contatto dei legionari (1) coi loro ben disciplinati bersaglieri (*Vita di G. Garibaldi*, I, 58 dell'ed. 1904) „. Dato che queste ragioni abbiano valore, esse sono manifesta discolpa, e solenne, di Carlo Alberto per le accoglienze che fece al Garibaldi nel quartier generale di Roverbella, benchè la Mario, proprio nello stesso libro, solo poche pagine prima, molto le biasimi (*Ib.*, p. 49): ciò che la scrittrice allega a scagionare il Mazzini, capo d'un governo e d'un esercito improvvisati, a molto più forte ragione deve valere per Carlo Alberto, capo d'un esercito e d'un governo regolari: non può imputare all'esercito sardo d'avere respinto da sè il Garibaldi chi trova semplice e naturale che lo abbia lasciato in disparte il Mazzini, benchè tra la prima e la seconda ripulsa siano le pure glorie di Luino, di Morazzone, del combattimento del 30 aprile e di quello di Palestrina.

Ognuno intende come non sia da meravigliare, se, dopo la nomina del Roselli al comando supremo dell'esercito, i rapporti tra il Mazzini e il Garibaldi, già poco buoni, diventarono peggiori: per intanto, la battaglia di Velletri (19 maggio) scoprì la profondità del dissidio tra il Garibaldi e il Roselli.

Non è luogo qui da discorrere, neanche per cenni, la questione delle responsabilità che il Roselli e Carlo Pisacane, suo capo di stato maggiore, vollero addossare al Garibaldi pel fatto di Velletri. Solo l'avanguardia romana combattè ed ebbe la fortuna di vedere l'armatella napolitana dare di volta. Si lagnò il Garibaldi di non essere stato rincalzato dal Roselli col grosso delle forze per convertire in disfatta il ritrarsi dei Napolitani: si lagnò il Roselli che il Garibaldi si fosse sottratto al comando e alla

---

(1) " A Tivoli le cose erano giunte al punto che tutti gli ufficiali [*dei bersaglieri del Manara*] si radunarono spontaneamente e protestarono al maggior Manara che se il battaglione non veniva tolto dal consorzio dei Corpi franchi [*i Garibaldini*] ed unito a truppe regolari, essi avrebbero data in massa la loro dimissione (E. Dandolo, *I volont. ed i bersaglieri lomb.*, p. 178) „. Il Roselli scrive: " Era perciò ottimo l'avviso di tanti uomini assennati, affinchè fosse levato dalla milizia un insieme così pernicioso che, non essendo suscettibile di alcuna disciplina, andava ad appestare l'intero esercito (*Mem. rel. alla sped. e comb. di Velletri*, p. 39) „. Questo è solo saggio delle accuse colle quali il Roselli vitupera il Garibaldi e i suoi: si noti come, invece, sia moderato il giudizio dato dal Garibaldi del Roselli colle parole che ho trascritte dianzi.

disciplina, correndo innanzi a dare nel nemico prima che il grosso potesse sostenerlo. Scrive il Roselli: “ Un giorno i posteri, considerando l'operare dell'uomo per le cui mancanze di disciplina ci fu forse reciso quel solo filo di salute che ci restava ancora....., forse sospetteranno in me essere stata debolezza, per non averlo assoggettato al rigore della militare giustizia (1) e così liberata la patria da tanto pericoloso elemento (*Mem. rel. alla sped. e combatt. di Velletri*, p. 94) „. Scrive il Garibaldi nelle *Memorie*: “ Finalmente il generale in capo e le prime teste di colonne nostre giunsero verso le 4 p. m., avendo noi combattuto nelle prime ore del giorno. Molto durai a far credere nella ritirata del nemico, ma invano... Vi sono dei momenti decisivi nella vita dei popoli come in quella degl'individui: e codesta fu occasione solenne e decisiva. Vi voleva del genio (p. 211) „. Difficilmente può immaginarsi maggior contradizione di giudizi: i due si imputano reciprocamente la colpa d'avere frustrata la vittoria: non dobbiamo noi cercare qui, ora, da qual parte sia la ragione: a noi basta il fatto della contradizione come misura del dissidio. Da questo il Garibaldi trasse occasione, poi, per far salire fino al Mazzini la responsabilità d'aver mandato ad una medesima impresa due uomini che non andavano d'accordo: e nel formulare la colpa nova, ripetè le anteriori che già conosciamo: “ Se chi mi chiamava a ripassare il Ticino in 1848, dopo la capitolazione di Milano, e che non solo mi tratteneva i volontari in Svizzera, ma me li faceva disertare...; se colui che dietro il mio parere mi lasciava marciare e vincere a Palestrina; se egli poi, non so per qual motivo, mi faceva marciare a Velletri agli ordini del generale in capo Roselli; se Mazzini, infine, il di cui voto era assolutamente incontestabile nel triumvirato, avesse voluto capire che anch'io dovevo sapere qualchecosa di guerra, avrebbe potuto lasciarlo il generale in capo a Roma, incaricarmi solo dell'impresa... Che cambiamento di condizioni! Che avvenire presentavasi davanti all'Italia!... (*Memorie*, p. 212) „.

Sembra che, dopo il fatto di Velletri, il Mazzini si persuadesse del pericolo di lasciare insieme il Roselli e il Garibaldi; il primo fu richiamato a Roma colla maggior parte delle forze: il secondo era lasciato colla le-

---

(1) “ La sola volontà di Mazzini impedì che Garibaldi, dietro domanda di Roselli, fosse sottoposto ad un consiglio di guerra (Mario, *Vita di G. Garibaldi*, I, 81 dell'ed. 1904) „. — Il Roselli, invece, sostiene di non averlo denunziato per “ maturo consiglio „ proprio, perchè “ egli aveva acquistata un'opinione favorevolissima nel popolo, perchè molti lo credevano un sommo uomo di guerra, e si lusingavano, ... per aberrazione di mente, da questa milizia irregolare che aveva radunata potersi ottenere grandi effetti „: parve, insomma, al Roselli, come egli dice, che l'affrontare il Garibaldi fosse imprudenza pari a quella di coloro che “ affrontano animali feroci, senz'avere armi buone per spegnerli (*Mem. rel. alla sped. e combatt. di Velletri*, p. 94) „.

gione, coi bersaglieri del Manara e con poche altre truppe ad inseguire i Napolitani. Questo era, in sostanza, un accomodamento: perciò, non buono. L'idea del Garibaldi non era che una sola frazione dell'armatella sconfinasse nel reame di Napoli, ma sì che vi penetrasse il grosso delle forze della repubblica. Ad ogni modo, il Garibaldi andò: il 27, s'impadronì della rocca d'Arce: pel 28 avea fermo di continuare la marcia verso S. Germano. Il disegno gli fu attraversato da un ordine del Mazzini, come risulta dalla seguente lettera del generale, scritta il 27 maggio: " Cittadino triumviro Mazzini, ho ricevuto la vostra in data del 26 e mi conformerò agli ordini, perdendo, secondo l'opinione mia, tutto il frutto di questa spedizione. In luogo di S. Germano e la strada di Napoli ch'io era deciso di prendere..., io prenderò per Sora ed Aquila... (Ciampoli, *Scritti*, p. 32) ". Ma, súbito, novi ordini del Mazzini troncarono l'impresa, come appare dalla seguente lettera, scritta il 28 maggio (1): " Cittadino triumviro, accenno la ricevuta d'ambo i vostri dispacci concernenti la sospensione delle mie operazioni nel Regno [*di Napoli*]. Dietro questi, mi sono immediatamente ritirato da Arce, che già occupavo, ed ora mi trovo con tutte le mie forze in Frosinone, pronto ad eseguire il rimanente dei vostri ordini (Ciampoli, *Scritti*, p. 29) ".

Gli ordini erano di ritornare a Roma; i Napolitani già si allontanavano: invece gli Austriaci minacciavano le Marche e l'Umbria: coi Francesi il Mazzini si illudeva di far pace; perciò gli ordini del Mazzini furono che colle truppe di Roma si apparecchiasse una spedizione contro gli Austriaci e che il Garibaldi retrocedesse a presidiar Roma. Scrive il Guerzoni che il " Garibaldi, saputo il motivo del richiamo, ubbidì, può dirsi con gioia (*Garibaldi*, I, 299) ". L'affermazione è sicuramente arbitraria: lo dice la ragione, perchè nel disegno di operazioni che il Mazzini aveva, la legione garibaldina avrebbe avuto e certo pochissimo gradito un ufficio solo presidiario: lo dicono, che è più, le parole del Garibaldi: " Tutto infine presagiva molta probabilità di successo, nello spingersi audacemente avanti. Ebbene, un ordine del governo romano ci richiamava a Roma... Per palliare tale atto d'intempestiva debolezza e tale errore... (*Memorie*, p. 212) ".

Il Garibaldi fu a Roma il 31 maggio: è chiaro pei cenni che precedono che non dovè giungervi coll'animo bene disposto verso il Mazzini: può darsi che meditasse qualche proposito non avvertito finora da alcuno, ch'io sappia. Infatti, il 29 maggio, egli scrisse al valoroso Masina: " .....Io vi raccomando la legione... Voi solo dovete comandare quei valorosi giovani... Voi non dovete limitarvi a condurla sul campo di battaglia, ma bensì, ciò che ben sapete fare, tenerla qual famiglia vostra... Voi avete combattuto sempre alla fronte della Legione e la Legione vi conosce... Dunque voi

(1) Il Ciampoli assegna alla lettera la data sicuramente sbagliata del 28 marzo.

reggerete e guiderete bene la Legione... Voi preparerete la Legione ad uno scontro co' Tedeschi... Forse dovremo combattere più compatti..... Vinceremo allora... (Guerzoni, *Garibaldi*, I, 300) „. Sicuramente questa lettera significa che il Garibaldi, giunto alle porte di Roma, pensò a cedere il comando dei volontari al Masina: anzi, effettivamente lo cedè; naturalmente una qualche ragione dovè consigliarlo. Che pensasse a trarsi da parte, lasciando i volontari a combattere con altro capo, è idea da neanche accogliere come ipotesi; che prevedesse d'essere sottoposto a giudizio e quindi provvedesse perchè la legione non restasse senza capo, può darsi: ma è pochissimo probabile per via degli ultimi accenni della lettera, scritti in plurale, a combattimenti da sostenere, a vittorie da conseguire; rimane così l'ipotesi che il Garibaldi, nella marcia da Arce a Roma, abbia meditato un colpo di stato, cioè di prendere in mano il governo della repubblica. Di questo mi pare che il Garibaldi abbia lasciato indizio nelle *Memorie*: " Giunto a Roma, al ritorno di Rocca d'Arce, vedendo di che modo si maneggiava la causa nazionale, e prevedendo inevitabile rovina, io chiesi la dittatura; e chiesi la dittatura, come in certi casi della mia vita avevo chiesto il timone d'una barca che la tempesta spingeva contro i frangenti. Mazzini ed i suoi rimasero scandalizzati! (p. 213) „. Nessuna ragione abbiamo di comunque mettere in dubbio la verità di questo fatto: solo, io credo, la lettera al Masina, anteriore di due giorni all'entrata del Garibaldi in Roma, può far pensare che l'idea di farsi dittatore sia venuta al Garibaldi non già dopo, ma prima (1). Questa è, ad ogni modo, una minuzia: l'importante è che il tentativo del Garibaldi dovè peggiorare i già cattivi rapporti del generale col governo in genere e col Roselli e col Mazzini in specie: è verosimile che parecchie delle accuse fatte già prima al Garibaldi traessero dalla nova audacia di costui avvaloramento: noi che sappiamo la purità colla quale il Garibaldi prese, tenne e lasciò la dittatura nel 1860, facilmente sentiamo che certo egli la chiese con altrettanta onestà nel 1849: ma gli uomini d'allora, che già lo avevano in conto di gran procacciante per sè e per gli adepti (2),

---

(1) Naturalmente, finchè restasse a capo della legione, il Garibaldi non poteva assumere ufficio di dittatore: la cessione del comando era così avviamento all'assunzione della dittatura.

(2) Il Roselli esplicitamente accusa il Garibaldi e i suoi di mariolerie: " Nel marzo (1849) gl'inconvenienti si erano così ingranditi e i capi di quelle genti ... avevano estesa la loro audacia sino a tanto che nella provincia di Rieti, ove allora acquartieravano, s'opposero con franchezza agl'Ispettori che colà si portarono a far le consuete riviste, per verificare se v'erano gli uomini scritti ne' ruoli, ed osservare i registri, le casse ed i magazzini; e però il Governo dovea pagare senza poter verificare se veramente esisteva la gente e gli oggetti che avea pagati (*Mem. rel. alla sped. e comb. di Velletri*, p. 41).

dovettero naturalmente concepire il tentativo come frutto d'ambizione (1).

Lo stesso giorno in cui il Garibaldi fu reduce a Roma, il Mazzini gli scrisse una lettera, alla quale il Garibaldi così rispose l'indomani: " Mazzini, io rispondo alla vostra d'ieri colla stessa confidenza con cui voi mi avete scritto. Ecco l'opinione mia. Io comando la prima divisione: destinatela contro i Tedeschi ed aggiungetemi *facoltà illimitata* per riunire tutti i corpi armati che si trovano al settentrione di Roma, siano essi civici, volontari, o di linea; ordinarli tutti sullo stesso piede, e *disporre a mio giudizio* (2) per maggior danno dei nemici; sollevare ed armare gl'individui idonei di tutte le popolazioni e *lasciare al discernimento mio* il modo di trarne profitto... Dispensatemi dal provarvi la necessità delle mie pretensioni. Persuadetevi pure che le truppe operanti verso Ancona (3) non possono essere sotto diverso comando di quelle operanti sulla Toscana. Vi prego rispondermi a vostro piacimento (Ciampoli, *Scritti*, p. 35) „. Io non so se il Garibaldi alluda a questa lettera, quando scrive nelle *Memorie* di aver chiesta la dittatura; forse, no; ma è certo che anche con questa lettera il generale domandò " facoltà illimitata „ e il potere di disporre delle truppe a proprio giudizio, e libertà di agire per discernimento proprio e non dietro ordini del governo: la Mario scrive che i fautori del Roselli videro nella lettera " ambizione della dittatura „: e si affretta a soggiungere che, invece, i proposti dal Garibaldi erano " patti modestissimi „, i quali " di certo sarebbero stati accettati dal Mazzini..., senza la necessità

— E. Dandolo afferma che ai Garibaldini del 1849 " le paghe non mancavano mai, e grasse „, e narra che " il provveditore, o cuoco, della persona del generale [*Garibaldi*] era luogotenente „ e che lo stesso grado con relativa paga aveva l'attendente (*I vol. ed i bers. Lomb.*, p. 177).

(1) Qui è opportuno il ricordo d'altro episodio. L'assemblea costituente romana si adunò la prima volta il 5 febbraio. Appena l'Armellini ebbe letto il discorso inaugurale, mentre l'assemblea si accingeva a verificare i poteri, il Garibaldi si alzò a proporre che, tralasciata ogni formalità, súbito, senza discussione, si proclamasse la repubblica. La proposta ebbe assenziente solo Luciano Bonaparte, principe di Canino. Noi, ora, avendo tutta la posteriore vita del Garibaldi per elemento di giudizio, possiamo capire l'onesta ragione della proposta, intesa ad evitare le chiacchiere parlamentali per andare diritto allo scopo: ma, forse, la proposta dovè parere allora segno dell'impazienza ambiziosa di farsi innanzi.

(2) Questa frase e la seguente sono sottolineate nell'edizione del Ciampoli, ma non in quella della Mario (*Vita di G. Garibaldi*, I, 82 dell'ed. 1894). Anche se non siano state sottolineate dal Garibaldi, la loro significazione è chiara.

(3) Di queste avea il comando il generale Avezzana: sul quale, perciò, il Garibaldi domandava gli fosse conferita autorità.

incalzante di unire tutte le forze della repubblica „ contro i Francesi. È inutile ogni indugio a cercar di scoprire che cosa significhino queste ultime parole della scrittrice: è chiara la prova che non rispondono a verità. Infatti, alla lettera del Garibaldi che stiamo discorrendo, il Mazzini dovè certo rispondere che non capiva a quale scopo mirasse, perchè l'indomani (2 giugno) il Garibaldi così asciuttamente replicò: “ Mazzini, giacchè mi domandate ciò che io voglio, ve lo dirò: qui io non posso esistere per il bene della Repubblica che in due modi: o dittatore illimitatissimo, o milite semplice; sceglietе. Invariabilmente vostro G. G. (Ciampoli, *Scritti*, p. 36) „.

Sicuramente, questa lettera segnò la crisi d'una situazione già critica da un pezzo: nessuno può dire quale sèguito avrebbe avuto, se non fosse intervenuto l'episodio del 3 giugno: cioè, l'inaspettato assalto dei Francesi contro Roma, che costò la vita al Mameli, al Masina e ad altri prodi, e fruttò gloria alle armi repubblicane di Roma, benchè fosse vittoriosa alle repubblicane di Francia. Anche questa giornata fruttò rampogne al Garibaldi (1): ma forse la storia ne trarrà ragione di più severo giudizio per altri. Scrive il Garibaldi nelle *Memorie*: “ Il 3 giugno..., quando il nemico che li aveva illusi s'era impadronito delle posizioni dominanti la città..., il capo dei triumviri [*Mazzini*] mi scriveva offrendomi il posto di generale in capo. Io ero impegnato al posto d'onore e trovai bene di ringraziarlo (p. 213) „. Credo certo che a questo episodio si debba riferire una brevissima lettera del Garibaldi che il Ciampoli ha pubblicata senza data, però mettendola tra una del 14 ed una del 21 giugno (2): “ Mazzini, abbiamo riprese le posizioni fuori di Porta S. Pancrazio. Il generale Roselli mi mandi ordini. Ora non è più tempo di cambi. Vostro G. G. (*Scritti*, p. 41) „. Certo nessuno dirà che fosse buona l'idea del Mazzini di trar via il Garibaldi da quell'aspra pugna mentre più ardeva, per farne, troppo tardi, il comandante supremo dell'armatella.

Scrive il Garibaldi: “ Il 3 giugno decise delle sorti di Roma (*Memorie*, p. 215) „; infatti, principiò da quel giorno il vero assedio della città: cioè, l'agonia. Io non debbo narrarla qui, dove solo cerco di raccogliere i frammenti che trovo, utili alla futura storia dei rapporti tra il Garibaldi e il Mazzini. Dicono le *Memorie* del primo: “ La situazione si faceva più difficile ogni giorno... Se Mazzini, e non si deve incolpare ad altri, avesse

---

(1) E. Dandolo scrive che il Garibaldi si mostrò “ inetto generale di divisione „.

(2) Nell'edizione del Ciampoli, il secondo periodetto è stampato in corsivo e il terzo in maiuscoletto. Non so se questo corrisponda a sottolineature nell'autografo garibaldino: le quali però non sono necessarie perchè si veda l'importanza della breve lettera. — Il Ximenes attribuisce alla lettera la data del 27 giugno (*Epist.*, I, 42): credo che l'errore sia sicuro.

avuta la capacità pratica, com'era prolisso nel progettare movimenti ed imprese, e se avesse poi ciocchè pretese sempre di avere, il genio di dirigere le cose di guerra, se di più egli si fosse tenuto ad ascoltare alcuni dei suoi, che dai loro antecedenti si potevan supporre conoscitori di qualche cosa, egli avrebbe commesso meno errori... Il giorno prima della sua morte gloriosa [*30 giugno*] Manara era stato mandato da me a Mazzini per suggerirli di sortire da Roma e marciare con tutte le forze disponibili... verso le forti posizioni degli Apennini. E non so perchè ciò non si fece! (p. 217) „. Prima di discorrere un poco queste parole, sono da citare le lettere che conosco del Garibaldi.

L'8 giugno, egli scrisse: “ Mazzini, ho ricevuto le due vostre d'oggi. Uno dei motivi per cui avrei desiderato una forza disponibile, era appunto quello di proteggere le nostre forze arrivanti. In caso mi troviate a proposito per tale operazione o per altra, comandate (Ciampoli, *Scritti*, p. 39) „. Lo stesso giorno, riscrisse: “ Mazzini, io sono d'avviso di fare una sortita questa notte. In caso siate d'opinione, ditemi se potete farmi dare duemila uomini... Proteggeremo con ciò la venuta di Masi (1). In caso vi decideste, deve essere presto, per preparare i tremila uomini. Vi dirò poi dove penso uscire (*Ib.*, p. 39) „. In queste due letterine pare che si veda traccia del dissidio; da un canto il Mazzini che sembra avere chiesti schiarimenti; dall'altro il Garibaldi che n'è parco e neanche dice in quale direzione voglia tentare l'uscita.

Ma più sicura traccia del dissidio è in una lettera del 14 giugno: “ Mazzini, (2) Dio ci favorisce visibilmente; noi siamo più forti d'ieri..... Date la scossa a questa macchina... Non trepidate davanti a nessuna considerazione: mettetemi in istato di potere, fra alcuni giorni, uscire in campagna con alcune migliaia d'uomini... Fate, per Dio! Vostro G. G. (*Ib.*, p. 41) „. Nelle brevi parole è manifesto il rimprovero per l'inerzia del triumviro: perfino si parla espressamente di sua trepidazione.

Può essere molto importante una letterina del 23 giugno: “ Mazzini, in risposta alla vostra d'oggi, desidero mediante il generale in capo prendere conto di queste truppe. Io obbedisco siccome è mio dovere. Vostro G. G (Ximenes, *Epist.*, I, 38) „. È chiaro che così il Garibaldi domanda d'essere informato dal Roselli delle condizioni delle truppe della repubblica: poi dichiara d'obbedire. Gli era stato novellamente offerto il comando supremo? Può darsi.

Il 25, il generale scrisse ai “ cittadini triumviri „: “ ...Io ritorno adunque alla mia idea di sortita... Sceglierete il migliore fra i capi che deve co-

---

(1) Entrò in Roma, appunto la notte sul 9 (*Doc. della guerra santa d'Italia*, fasc. 4°, p. 83).

(2) Si noti come persista l'asciuttezza di questa formula introduttoria.

mandare l'esercito... (1) Io sortirò di Roma con la legione italiana e con duecento uomini di cavalleria, e tra le altre cose mi collocherò tra gli assediati [*assedianti?*] e Civitavecchia... È l'unico mezzo per rilevare la nostra causa... I mille uomini tolti a Roma, forse occuperanno molto maggiore numero di nemici che in quel caso non peseranno su questa... Per mio conto, non dovete nemmeno considerarmi staccato da voi, giacchè persuadetevi molto bene che per me sarà un giuoco entrare e sortire di Roma... Fatevi animo... (Ximenes, *Epist.*, I, 38) „. La proposta fu accettata, giacchè, alle 20 del 26, il Garibaldi scrisse: " Mazzini, io penso allora di uscire domani sera... (*Ib.*, I, 40) „; e contemporaneamente scrisse all'Avezzana: " Cittadino ministro, il corpo dei dragoni dev'essere riunito alla legione italiana... Fra gli altri motivi, per quello che questi buoni giovani, mantenuti inerti (2), lo bramano ad ogni costo (*Ib.*, I, 41) „.

Questi documenti, così frammentari, fanno pensare ad una arrendevolezza del Mazzini alle idee del Garibaldi, negli ultimi giorni dell'assedio: la ragione della quale è, caso mai, naturalissima. Però si hanno notizie di simultanei episodi dimostranti come le relazioni tra il generale e il governo, impersonato nel Mazzini, continuassero ad essere assai poco buone.

Scrive il Roselli: " Il generale Garibaldi..., il giorno 12 giugno, fece arrestare arbitrariamente ed a torto il comandante del genio, colonnello Amadei. E dico arbitrariamente, perchè, come si sa, i comandanti della cavalleria, artiglieria, amministrazione, genio e sanità, sono immediatamente sotto gli ordini del generale in capo. E dico a torto, perchè stato chiuso nel carcere il giorno 12 giugno, uscì il giorno 19 dello stesso mese, per decreto del tribunale che lo giudicò innocente (*Mem. rel. alla sped. e combatt. di Velletri*, p. 138) „. Nulla so io di questo episodio, il quale probabilmente si collega a un dissidio tra gli ufficiali garibaldini e quelli del genio romano a proposito dei lavori di difesa, onde il Roselli dà esplicitamente colpa al Garibaldi d'essere stato causa che i Francesi potessero fare una breccia nelle mura e salirla: " Il suddetto generale aggiunse l'altra mancanza contro l'arte e la disciplina militare di far disfare, senza averne l'autorità, i trinceramenti stati incominciati nelle gole dei bastioni,... in conseguenza di che poterono i Francesi, la notte del 21 al 22 giugno, facilmente salire le breccie (*Ib.*, p. 138) „.

Alla narrazione del Roselli qui si associa quella del Guerzoni: " Presa la breccia, il Roselli... propone che ne sia tentata la ripresa... immediatamente; il Mazzini, che aveva in grande stima il dottrineggiare del gene-

(1) Queste parole fanno sospettare che fosse già deciso, o ventilato, l'allontanamento del Roselli dal comando supremo.

(2) Anche qui sembra essere una punta di biasimo sull'impiego delle truppe fatto dal governo.

ralissimo, creatura sua, lo seconda; l'Avezzana si mostra dello stesso parere, e tutti insieme vanno da Garibaldi... e gli propongono... di mettersi a capo dell'immaginata conquista..... Garibaldi, cosa maravigliosa in lui, dapprima si rifiuta alla prova, affermando stanche e scoraggiate le truppe; poi, sollecitato di nuovo, promette di mala voglia di cimentarsi per le cinque di sera; però, venuta anche quell'ora, si disdice... e dichiara ineseguibile l'impresa. Il Mazzini se ne sdegna... e ne scrive irritatissimo al Manara... Pure Garibaldi, letta la lettera del Triumviro, mormorò poche acerbe parole, ma non mutò divisamento (*Garibaldi*, I, 320) „.

A questo episodio del 22 giugno se ne intrecciò un altro dello stesso giorno, del quale il Roselli fa risalire la colpa al Garibaldi: " A cagione delle false idee di coloro i quali pensavano l'utile che si trarrebbe da tal milizia [*i Garibaldini*] compensare abbondantemente i mali, seguiva... che s'introduceva la corruzione delle buone truppe, e quelli che pei particolari vantaggi speculavano, poterono così tentare la sedizione, li 22 giugno 1849 (*Memorie rel. alla sped. e combatt. di Velletri*, p. 42) „. L. C. Farini, assai più ostile che amico al Garibaldi, narra che fu lo Sterbini, il mattino del 22 giugno, a pubblicamente affermare " esser venuto il momento di concentrare nelle mani d'un solo la somma delle cose „, andando poi ad offrire la dittatura al Garibaldi che la ricusò " disdegnosamente „: aggiunge che lo Sterbini, a malgrado di ciò, scese per le vie ad arringare soldati, acclamando dittatore il Garibaldi, sicchè la proposta fu anche argomento di discussione e di deliberazione nel seno dell'assemblea: ma fu respinta, per consiglio del Mazzini (*Lo stato romano*, IV, 200). Forse è probabile, e certo poi è possibile, che il già veduto accenno a diverso comando, o a diversa ingerenza nel comando, che risulta da una lettera scritta dal Garibaldi il 23 giugno, si colleghi dirittamente al tentativo dello Sterbini: può darsi che il Mazzini, dopo la prova d'instituire la dittatura, pensasse d'impedire che la si rinnovasse, attribuendo maggiori facoltà di comando al Garibaldi. Ma su questo punto, e così su parecchi altri, occorrono nuove ricerche. Per ora, il cenno che solo ho saputo farne è indizio da aggiungere agli altri delle non buone relazioni tra il Garibaldi e il Mazzini (1).

Prima che Roma cadesse, un altro saggio se ne doveva avere. Il 30 giugno, l'assemblea costituente decretò la cessazione della difesa: " Mazzini fu do-

(1) La Mario scrive che " negli ultimi giorni della repubblica „ il Garibaldi tolse di prigione gli Anconetani imputati degli assassinî che già abbiamo discorsi, e li prese per soldati nella legione. Il Mazzini lo redarguì colla seguente lettera, firmata da tutti i triumviri: " ... La giustizia doveva avere il suo corso; dove no, non vi è più repubblica, nè governo, nè giustizia, nè altro, fuorchè un partito che domina. Non possiamo dunque a meno di veder con dolore e con biasimo il vostro operato (*Vita di G. Garibaldi*, I, 59 dell'ed. 1904) „.

lentissimo..., chè sua mente era di resistere, se non in Roma, altrove... In sul principio l'assemblea tentennò... La sua determinazione avvenne dopo di aver interrogato Garibaldi... Allorquando l'assemblea domandò a Garibaldi lo stato delle cose, questi rispose ch'ogni difesa diventava impossibile... a San Pancrazio. A volerla continuare, faceva d'uopo... d'abbandonare Trastevere, più di due terzi della popolazione condurre altronde... *Tuttociò*, soggiunse Garibaldi, *converrebbe eseguire in men di due ore!*... L'assemblea, sbigottita di queste tremende parole, rimase per un istante in forse, e si fu questo istante che vinse ogni altra idea di guerra (*Doc. della guerra santa d'Italia*, fasc. 4°, p. 115) „. Così, perfino nell'episodio ultimo, il Mazzini e il Garibaldi furono in contrasto: troppo tardi il primo aveva abbracciata l'idea lungamente propugnata dal secondo di portar fuori di Roma la difesa della Repubblica.

Che i due rimanessero accesi d'ira reciproca, è facile capire: anche ne abbiamo la prova. All'amico F. Carpanetto il Garibaldi scrisse nel marzo 1850: " ...Tu che mi parli di riconciliazione col mio *Tucayo* [*Mazzini*]: tale assunto non sarà mai, da parte mia, per esser nocivo alle cose nostre: in ogni circostanza della mia vita, io m'impegnerò sempre a distruggere qualunque sintomo di dissensione tra noi Italiani... Io non posso dunque odiare chi ama l'Italia e sono certo che il mio *Tucayo* l'ama svisceratamente. Vorrei solo che le lezioni del passato ci servissero a qualche cosa; e che ci contentassimo del piano terreno quando è impossibile raggiungere il piano superiore... (1) e non voler a forza realizzare le profezie nostre anche a discapito dell'infelicissima nostra patria... Io poi solo col fatto proverò se sono capace di posporre il mio individuo alla causa di tutti. Ti persuaderai senza dubbio che puoi far tutto di me: massime in materia di conciliazione, abbenchè vi avessi a sacrificare l'amor proprio (Ciampoli, *Scritti*, p. 54) „.

I pensieri espressi da queste parole sono generosi: ma le parole sono indubbiamente molto amare al Mazzini, specie dove chiaramente lo accusano di nuocere alla patria per l'ostinazione di vedere avverate le proprie profezie.

Un'altra lettera, pure al Carpanetto, dell'agosto 1850, dice: " In una tua, parlandomi delle mie notizie biografiche, mi mostri il desiderio di aggregare [?] l'assennata [?] condotta del mio *Tucayo* in Roma. In primo luogo tu vedrai ch'io non menziono nessun vivente... In secondo luogo, io sono deciso di non scrivere nulla sulle nostre ultime faccende dell'Italia,

---

(1) Queste parole che, genericamente, esprimono il buon senso pratico del Garibaldi, possono avere due diverse significazioni particolari: o il Garibaldi vuol dire con esse doversi pensare alla indipendenza anche senza unità: oppure vuol dire doversi accettare la libertà anche monarchica posto che non sia possibile l'avere la repubblicana.

perchè non dovendo scrivere se non la verità, io dovrei dire cose che offuscherebbero la fama di certi uomini, i quali profittando di fatti e sventure passate, potranno far bene nell'avvenire (Ciampoli, *Scritti*, p. 66) „. È sicuro che questo discorso di riferisce al Mazzini, non certo lusinghiero a lui.

Nel gennaio del 1853, il Garibaldi scrisse all'Avezzana, dal Perù: " ...Non so nulla d'Italia e credo nulla vi sia di ben importante, tranne il di lei servaggio e la pacatezza dei suoi figli. Molti vedono ogni giorno dei moti; io non vedo nulla (*Ib.*, p. 68). „ Queste parole poco significano pel nostro discorso, ma acquistano significazione dalla lettera che il Garibaldi mandò a stampare, il 4 agosto 1854, sull'*Italia del popolo* di Genova: " Siccome, dal mio arrivo in Italia, or sono due volte ch'io odo il mio nome frammischiato a dei movimenti insurrezionali ch'io non approvo (1), credo dover mio manifestarlo, e prevenire la gioventù nostra... di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati o ingannatori che, spingendola a tentativi intempestivi, rovinano, o almeno screditano, la nostra causa (Ximenes, *Epist.*, I, 46). „. Questa botta andò sicuramente diritta al Mazzini, o almeno ai Mazziniani.

Qui è opportuno considerare che il Garibaldi, esiliato dal governo sardo nel 1849, era ritornato in terra sarda, in principio del 1854, senza molestie, a malgrado delle festose onoranze ricevute da parecchie popolazioni, ma senza alcun atto ufficiale del governo che revocasse l'esilio (2). Perciò

---

(1) Uno di questi moti dovè certo essere quello del 22 luglio 1854, a Parma, che costò la vita a 10 insorti senza contare i 6 che furono fucilati poi. Suppongo che l'altro fosse quello del 13 maggio, quando Felice Orsini sbarcò presso la foce della Magra con una cinquantina di compagni.

(2) Veramente non era necessario, chè il Garibaldi, nel 1849, era stato non ufficialmente esiliato, ma persuaso a volontariamente " espatriarsi „ (V. la mia memoria su *G. Garibaldi da Genova a Tangeri* a p. 604 del vol. 1 di questa *Rivista*). Qui si può aggiungere ora che il trattamento frescamente avuto dal governo repubblicano di Roma dovè influire a far parere tollerabile al Garibaldi il trattamento che ebbe dal governo regio di Sardegna. A questo proposito, è opportuno ch'io aggiunga ora una novella prova dell'errore in cui sono caduti il Guerzoni asserendo che il Garibaldi rifiutò per sè e solo accettò per la madre la pensione di 300 lire mensili offertagli dal governo sardo, e la Mario narrando che la pensione rifiutata dal Garibaldi fu poi dal governo pagata a sua madre senza che il generale lo sapesse, e il Bizzoni novellando che la pensione fu dal Garibaldi puramente e semplicemente rifiutata con sdegno. All'amico Carpanetto, il Garibaldi scrisse il 30 maggio 1850: " Hai assegnato sessanta franchi a mia madre, secondo mi scrive essa ... Desidero si continui tale sovvenzione alla mia vecchia, ma sia essa prelevata dai 300 franchi, pensione del governo, e ringrazio i generosi sovventori. Il console [*del governo sardo a Tangeri*] Carpanetti mi comunicò una lettera di

l'atteggiamento assunto dal Garibaldi colla lettera dianzi trascritta sembra essere d'uomo che veda nel Cavour le buone speranze della causa italiana e quindi disapprovi come intempestivi e rovinosi i moti mazziniani. Certo perdurava nell'anima del Garibaldi l'idea che la liberazione politica dell'Italia dovesse soverchiare ogni altra: ed egli l'esprimeva scultoriamente in una lettera del 9 decembre 1854: " ...Dunque combatteremo lo straniero oppressore! Io seguirò anche il diavolo in quel concetto, ed altro non mi chiedete. Ho pronto il mio fucile... (Ciampoli, *Scritti*, p. 72) „. Naturalmente, non pensava il Garibaldi, così scrivendo, che avrebbe seguito Napoleone III; ma, quando poi lo seppe, nel 1859, scrisse nelle *Memorie* che pur non avendo " fiducia „ nell'alleato, bisognava acconciarsi a sopportarlo per " la causa del nostro povero paese, in mano a malvagi, o alla casta delle dottrine, assuefatta ad argomentare con lunghe ciarle, ma non ad operare gagliardamente (p. 250) „. Qui sta, io credo, il nócciolo della divergenza d'idee che fu sempre tra il Garibaldi e il Mazzini; e il Garibaldi lo espresse molto bene in una lettera alla Mario del febbraio 1856 (1): " Se io fossi sicuro di esser seguito da un numero ragguardevole... e soltanto con piccola probabilità di successo, dubitereste voi ch'io mi lancerei con gioia febbrile...? Voi mi conoscete male, pensando il contrario. Io vi dirò con orgoglio che posso stare a fianco dei più caldi patrioti italiani... La mia vita è lì per l'Italia... Vi dirò di più: che qualunque dei movimenti diretti dal Mazzini — da me non approvati — avrebbe avuto un seguace di più, se mi fossi trovato a portata di aggregarmivi..... (2). Che altri si accinga alla santa guerra, anche temerariamente, ma non con insurrezioni da ridere, e voi troverete il vostro fratello sui campi di battaglia. Combattete: io sono con voi: ma io non dirò agl'Italiani: *Sorgete!*, per far ridere la canaglia. *Vous ai-je parlé franchement?* (Ximenes, *Epist.*, I, 48) „.

D'Azeglio in cui faceva menzione de' 300 franchi, chiedendo ove desiderava mi fossero rimessi ... La mia intenzione è la tua: circa all'assegnazione, verrà riscossa dal cugino mio Augusto, in Nizza (Ciampoli, *Scritti*, p. 59) „. E, il 15 giugno dello stesso anno, novellamente gli scriveva da Gibilterra: " ... Ora che esiste una pensione del governo, cesserà, penso, ogni sussidio particolare (*Ib.*, p. 61) „. Quest'ultima frase indubbiamente si riferisce ai " generosi sovventori „, che, ignorando la pensione mensile fatta dal governo sardo al Garibaldi, s'erano obbligati a dare sessanta lire ogni mese a sua madre. Così è definitivamente documentato che il Garibaldi accettò e riscosse la pensione.

(1) La Mario scrive d'aver ricevuta questa lettera in occasione d'uno dei parecchi tentativi ch'essa fece di riunire " quei nobili cuori di Mazzini e di Garibaldi (*Vita di G. Garibaldi*, I, 149 dell'ed. 1904) „. Afferma la stessa scrittrice che il Garibaldi chiamò " insano „ il tentativo di sollevamento a Genova nel giugno del 1857, promosso dal Mazzini (*Ib.*, p. 150).

(2) Qui è esplicitamente detto che le speranze degli Italiani devono essere nel Piemonte.

Così il Garibaldi giudicava roba " da ridere „ i moti architettati dal Mazzini: e pochi giorni dopo scriveva a G. B. Cuneo, il mazziniano che lo aveva catechizzato ventitre anni prima a Toganrog (1): " Io e, credo, altri, preferiamo non far nulla piuttosto di far male (*Ib.*, I, 50) „; e nel giugno dello stesso anno gli riscriveva: " ... Ora all'Italia! Siamo alla vigilia di grandi cose,.. Qui, in questa parte d'Italia [*in Piemonte*], la fiducia di pugnare uno contro più è generale: nelle altre, senza congiure, senza Comitati, tutto è pronto e si teme soltanto sollevazioni precoci..... Partecipa ai buoni le nostre speranze... Loro non devono precipitare nulla, ma aspettare le prime mosse che verranno, mi sembra, dall'alto, e che noi seconderemo... Qui vi è gente abbastanza per cominciare, e per sostenere sino alla venuta di quei di fuori [*i Francesi*]... L'esercito sardo è oggi ad un punto d'entusiasmo veramente sublime... (Ximenes, *Epist.*, I, 51) „. Questi documenti fanno veder bene come il Garibaldi ogni giorno più si staccasse dalla politica mazziniana per aderire a quella del Cavour: anche meglio appare dalle due lettere che, nello stesso giro di tempo, il Garibaldi scrisse a Giorgio Pallavicino; la prima, del maggio 1857 (2), dice: " Le idee che voi manifestate sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra. Vogliate contraccambiare coi miei affettuosi saluti Manin, Ulloa e La Farina, ch'io vo superbo di accompagnare in qualunque manifestazione pubblica (Ciampoli, *Scritti*, p. 75) „; e dice la seconda, del luglio 1857: " ...Io sono con voi, con Manin e con qualunque dei buoni Italiani che mi menzionate. Vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa (*Ib.*, p. 77) „. Questa fu solenne adesione a quella *Società Nazionale*, fondata dal Pallavicino e dal Manin, la quale produsse la scissione dei repubblicani, lasciando attorno al Mazzini solo i dottrinari: è facile intendere come il fatto amareggiasse il Mazzini: l'*Italia del popolo,* di Genova, che ne esprimeva il pensiero, bollava d'apostati coloro che avevano fede nel Piemonte: e dunque, come ora s'è visto, anche il Garibaldi.

Poichè io vado spigolando qui solo le cose veramente importanti, è inutile ch'io vada cercando qui le piccole dei pochi rapporti che poterono essere tra il Garibaldi e il Mazzini durante la guerra del 1859: è noto, ed

(1) Anche in questa lettera è ripetuto che la libertà italiana verrà dal Piemonte: ed è aggiunto che bisognerà avere propizio Napoleone III, il quale, " comunque sia, fatalmente regge il dominio della situazione europea „.

(2) Questa data è indicata dal Guerzoni (*Garibaldi*, I, 413) e dal Ciampoli; questi però colloca la lettera tra una del 14 aprile 1856 ed una del 7 giugno dello stesso anno. Inoltre, l'altra lettera al Pallavicino, pubblicata dal solo Ciampoli, ha la data del 5 luglio 1856. Ma queste incertezze di data non hanno importanza pel nostro discorso.

è naturale, che sugli avvenimenti di quell'anno il Mazzini e la sua politica non ebbero influenza che comunque contasse.

Ma l'andamento della guerra in Lombardia e più, forse, gli eventi dell'Italia centrale, dove il Garibaldi si trovò in grave conflitto con una politica che a lui parve poco vigorosa (1), intiepidirono lo zelo del Garibaldi pel governo piemontese. Di questo può essere segno la sua uscita dalla *Società nazionale* per assumere la presidenza della *Nazione armata* (decembre 1859); ma questo in nessun modo significava ritorno verso le idee del Mazzini, chè nell'annunciare agl'Italiani la nova associazione, il Garibaldi affermava di chiamarli " sotto il vessillo unificatore del Re Vittorio Emanuele (Ciampoli, *Scritti*, p. 121) ": questo concetto fu ribadito pochi giorni dopo (4 gennaio 1860), quando annunciò agl' Italiani d'avere sciolta la società della *Nazione armata* per non " compromettere il governo del Re Galantuomo (*Ib.*, p. 125) ".

È noto, almeno in certe linee maestre, come il Mazzini cercasse di ripigliare una parte importante nella direzione del moto italiano durante gli avvenimenti del fortunoso anno 1860: per quanto riflette il Garibaldi, due episodi di questo tentativo meritano d'essere ricordati. Il primo fu quello della spedizione contro lo stato pontificio che il Mazzini meditò di fare mentre i Garibaldini stavano appena finendo di scacciare i Borbonici dalla Sicilia e ancóra doveano intraprendere l'ardua impresa di scacciarli dal continente napolitano: ho recentemente ricordato qui come il Garibaldi, risolutamente ed energicamente si opponesse (2). Il secondo fu di indurre, o costringere, il Garibaldi a proclamare la repubblica nelle terre tolte ai Borbonici, o, almeno, a convocarvi un'assemblea costituente. Ma il Garibaldi, che era partito da Genova annunciando al Bertani: " Il nostro grido di guerra sarà *Italia e Vittorio Emanuele* (Ciampoli, *Scritti*, p. 140) ", onestissimamente tenne fede: ogni tappa dell'animoso trionfo, a Salemi, a Palermo, a Napoli, fu segnata da un proclama del Garibaldi salutante il " Re d'Italia ": e nelle *Memorie* fu poi scritto l'epilogo; " *Voi dovevate proclamare la Repubblica*, gridarono i Mazziniani e gridano anche oggi, come se codesti dottori, assuefatti a legislare il mondo dal fondo delle loro scrivanie (3), dovessero conoscere lo stato morale e materiale dei popoli meglio di noi ch'ebbimo la fortuna di capitanarli e guidarli alla vittoria (p. 363) ".

---

(1) L'esercito che fu detto " della Lega " ebbe per comandanti delle tre divisioni il Garibaldi, Luigi Mezzacapo e Pietro Roselli: il Fanti, comandante supremo di quell'esercito, subito prescelse il Garibaldi per " comandante in secondo ": così questi si trovò ad avere autorità di comando sul Roselli che dieci anni prima, a Roma, era stato suo comandante, nel modo che s'è visto.

(2) In questo medesimo volume, da p. 34 a p. 37.

(3) Qui è la voce del buon senso pratico che si ribella alle illusioni dottrinarie.

Bastano certo questi pochi cenni per dimostrare come, nel 1860, rimanesse profondo l'abisso tra il Mazzini e il Garibaldi; solo un altro episodio deve essere ricordato: ed è che il Garibaldi, come tra poco vedremo per documenti, ripetutamente accusò il Mazzini d'aver tentato di mandare a vuoto la magnifica impresa che ha consacrato alla gloria il nome dei Mille.

Non mutò il Garibaldi la fede nel programma della causa italiana da condurre al trionfo colla monarchia sabauda: in gennaio del 1861, assumendo la presidenza della società dei *Comitati di provvedimento*, proclamò dover essere intento della nova associazione " il riunire tutti i mezzi necessari ad agevolare a Vittorio Emanuele la liberazione della rimanente Italia (Ciampoli, *Scritti*, p. 209) "; in marzo dello stesso anno, accettando la presidenza onoraria della società milanese *Unitaria Italiana*, affermava essere " dovere d'ogni buon Italiano " lo stare serrato " intorno al vessillo del Re Galantuomo (*Ib.*, p. 213) "; nel successivo aprile, scriveva al Rattazzi, presidente della Camera dei deputati: " La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia (*Ib.*, p. 218) "; pochi giorni dopo scriveva alla società operaia di Napoli: " Vi è una necessità incontestabile nella ricostituzione dell'Italia e ch'io non cesserò dal raccomandarvi: ed è di non lasciarsi sviare per un solo momento dal programma *Italia e Vittorio Emanuele*... Dunque, il Re Galantuomo a qualunque costo (*Ib.*, p. 221) "; nel settembre del 1861 scriveva al Cialdini (1): " Faremmo buona faccia a qualunque rimostranza venuta dall'alto, fissandoci imperturbabilmente la meta: fare l'Italia con Vittorio Emanuele (*Ib.*, p. 232) "; nel successivo decembre, ammoniva i *Comitati di provvedimento*: " Stringiamoci ancòra più al vessillo del Re Galantuomo (*Ib.*, p. 238) ": pochi giorni dopo, scriveva al Comitato di Trecchina: " Non abbandonate il programma che deve darci una patria forte — *Italia e Vittorio Emanuele!* — e non ascoltate gli uomini di partiti (*Ib.*, p. 240) "; nel febbraio del 1862, scriveva agli studenti universitari di Palermo: " Presto Italia e Vittorio Emanuele chiameran tutti al fatal convegno (*Ib.*, p. 246) "; nel successivo aprile, scriveva " agl'Italiani ": " Unificare l'Italia con Vittorio Emanuele è cosa ormai convenuta fra noi (*Ib.*, p. 261) ": e, nel maggio, novellamente si indirizzava " agl'Italiani " scrivendo: " *Italia e Vittorio Emanuele!* Ecco la nostra bandiera, ecco il voto consacrato dalle moltitudini... Ecco la meta a cui devono tendere tutte le aspirazioni. Ecco, finalmente, il Vangelo politico, su cui posero la destra, ieri, uomini ch'io m'onoro di chiamare fratelli... (*Ib.*, p. 263) "; nel giugno, scriveva al presidente della Camera dei deputati: " Noi gridavamo ai quattro venti della Penisola: — *Italia e Vit-*

---

(1) Frattanto avea scritto (5 giugno) all'editore Daelli di Milano: " Confermo ... di accettare con gratitudine la dedica, di cui volete onorarmi, delle opere del Mazzini (Ciampoli, *Scritti*, p. 228) ". A Londra, nel 1864, il Garibaldi ebbe qualche abboccamento col Mazzini (Ximenes, *Epist.*, II, 368).

torio Emanuele! Ed oggi, comunque sia, a qualunque costo, noi rinnoviamo lo stesso grido. Guai a chi tocca il concetto salvatore! Guai a chi volesse disgiungere il Re dalla Nazione, il popolo dall'esercito! Noi otterremo il compimento dei nostri più caldi voti. *Italia una ed indivisibile sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele* (*Ib.*, p. 268) „; nel luglio dello stesso anno 1862, scriveva alla Solera Mantegazza: “ Io spero poter fare qualche cosa per il Re e per la patria (*Ib.*, p. 271) „; alla fine di luglio, proclamava ai Palermitani: “ Il programma è sempre quello che intuonammo insieme sulle superbe vostre barricate: *Italia e Vittorio Emanuele* (*Ib.*, p. 279) „. Con questo proposito il generale intraprendeva la spedizione che doveva finire ad Aspromonte: sulla carta per la corrispondenza ufficiale del comando garibaldino, il motto — *Italia e Vittorio Emanuele* — era accoppiato a quello di — *Roma o morte*.

Venne Aspromonte, e la storia dirà poi le ragioni e le colpe di quel fatto; ma già può dire come la grande anima del Garibaldi, mentre ancóra sanguinavano le ferite, sapesse adergersi sopra le miserie, scrivendo “ al popolo italiano „ le seguenti memorabili parole, alto ammaestramento di senso civile ai piccioletti d'ogni tempo e d'ogni colore, se fossero capaci d'intenderle: “ Il colonnello Pallavicini si condusse da capo valoroso ed intelligente in tutte le sue mosse militari... Egli manifestò il suo dolore di dover versare sangue italiano: ma aveva ricevuto ordini perentorii e doveva obbedire (*Ib.*, p. 289) „. Ed aggiungeva, parlando del re, di non avere “ in nulla alterato l'antico programma „ e d'essere “ risoluto a non alterarlo a qualunque costo „.

Certo basta questo documento solenne per dimostrare come neanche lo schianto e la delusione d'Aspromonte facessero piegare il proposito oramai annoso, inspiratore della politica e dell'azione del Garibaldi, radicalmente opposte a quelle del Mazzini. Però è certo anche che negli anni successivi al 1862 le lettere del Garibaldi non hanno più il carattere di quelle degli anni tra il 1860 e il 1862, insistentemente asserenti la necessità di stare attorno a Vittorio Emanuele per compiere la liberazione della patria italiana. Tuttavia è sicuro che il Garibaldi non si accostò per questo al Mazzini: anzi, benchè le parole fossero diventate assai parche, o caute, qualche segno del vecchio proposito balenava ancòra; scrisse il Generale, nel decembre del 1862, agli studenti democratici di Pisa: “ Sarete sempre concordi ed uniti con tutti coloro che *sinceramente* vogliono la nostra libertà, la nostra unità. Sì! Otterremo ad ogni costo la libertà e l'unità del Paese. Dopo... riesciremo con pari trionfo alle modificazioni ed al più largo sviluppo delle istituzioni che ci dovranno reggere (Ciampoli, *Scritti*, p. 306) „. Qui è evidente che si accenna a futura repubblica, ma rinnegando la pregiudiziale repubblicana, come oggi si dice, fondamento della politica del Mazzini (1).

(1) Conviene ricordare che, nel marzo 1866, il Garibaldi scriveva al Cellesi: “ Approvo la generosa condotta tenuta dalla società dei Liberi pensa-

Appena suonarono le prime fanfare per la nova guerra del 1866, il Garibaldi scosse di dosso leoninamente l'amarezza d'Aspromonte e l'uggia della quadriennale inerzia: al ministro italiano della guerra che gli offriva il comando dei volontari, egli scrisse l'11 maggio: " Accetto con vera gratitudine..... Voglia essere interprete presso S. M. di questi miei sentimenti nella speranza di poter subito concorrere col glorioso nostro esercito (1) al compimento dei destini nazionali (*Ib.*, p. 380) „. Il concorso fu bello nell'azione e magnifico nel terminale telegramma, spedito il 9 agosto da Bezzecca: " Obbedisco „; questa fu occasione di nova accensione del dissidio col Mazzini: scrive il Garibaldi nelle *Memorie:* " Io rispondevo — *Ubbidisco* — parola che servì poi alle solite querimonie della Mazzineria che come sempre voleva ch'io proclamassi la Repubblica, marciando su Vienna o su Firenze (p. 386) „. Anche qui le brevi, semplici parole, esprimono maravigliosamente come non tanto il contrasto fosse tra due uomini quanto fra la sensata praticità da un canto e l'illusione dottrinaria dall'altro.

Siamo giunti così, spigolando, alla breve campagna del 1867, finita a Mentana; parecchie cose, utili al discorso nostro, sono nelle *Memorie* del Garibaldi, a proposito d'essa: " Io mi accinsi alla crociata... Molti furono i buoni che mi coadiuvarono nell'impresa, e non pochi coloro che la contrariarono: massime la Mazzineria, che si dice indebitamente partito d'azione e che non tollera iniziativa emancipatrice a chicchessia (p. 388) „. L'assalto a Monterotondo, aggiunge il Garibaldi, dimostra che valorosa gente fossero i volontari del 1867 " pria della propaganda mazziniana che invitava i volontari a tornare a casa per proclamare la repubblica (p. 396) „. Narra poi il Garibaldi delle ragioni per cui ordinò la ritirata a Monterotondo, e aggiunge con precise accuse e con amara ironia: " Qui la Mazzineria profittò della circostanza per fare il broncio e seminare il malcontento tra i volontari: *Se non si va a Roma*, dicevano essi, *meglio tornare a casa.* E veramente a casa si mangia bene, si beve meglio, si dorme caldi, e poi anche... (2) la pelle è più sicura (p. 400) „. Continua poi il Generale: " Già dissi i Mazziniani aver cominciata la loro propaganda dissolvente, dacchè cominciò la nostra ritirata dal Casino dei Pazzi; e il motivo della loro propaganda era falso, senza ragione alcuna... Tuttociò, però, dalla parte dei

---

tori, in appoggio del Grande Esule Italiano (Ciampoli, *Scritti*, p. 378) „. L'allusione al Mazzini è, credo, sicura.

(1) È questa una delle moltissime prove che si possono allegare per dimostrare come il Garibaldi non abbia mai, in nessuna circostanza, messi i volontari in contrapposto coi soldati regolari, ma sì abbia sempre glorificati questi ultimi. Forse anche questa prova della capacità che fu nella grande anima garibaldina di assurgere alto coi pensieri e coi sentimenti merita d'essere un poco illustrata.

(2) Questi puntini sono del Garibaldi.

Mazziniani erano pretesti... Anche loro, come sempre, dovevano giungere a dare il calcio dell'asino... *Noi faremo meglio*, mi dicevano gli uomini della setta... a Lugano, nel 1848. E vedete che data da molto tempo la guerra a me fatta, a punta di spillo, dai Mazziniani. *Andiamo a casa a proclamar la Repubblica e far le barricate*, dicevano ai miei militi nell'agro romano, nel 1867. E veramente era molto più comodo per quei poveri ragazzi che mi accompagnavano..... Il risultato di queste mene mazziniane fu la diserzione di circa 3000 giovani..... Immensi sono i danni a me cagionati da codesta gente mazziniana, e potrei dimenticarli se a me personalmente fossero stati inflitti. Ma è alla causa nazionale che lo furono! E come posso dimenticarli, come non devo accennarli, a quella parte eletta della gioventù nostra da loro traviata? Mazzini era certo migliore dei suoi seguaci, ed in una sua lettera a me diretta, in data dell'11 febraio 1870, ... egli mi scriveva: *Voi sapete che io non credevo nel successo ed ero convinto esser meglio concentrare tutti i mezzi sopra un forte movimento in Roma* (1), *che non irrompere nella provincia: ma una volta l'impresa iniziata, giovai quanto potei.* Io non dubito dell'asserzione di Mazzini; ma il danno era fatto: o egli non fu a tempo di avvisare i suoi fautori, o questi vollero continuare nel danno (p. 402) „.

Abbiamo così veduto, benchè frammentariamente (certo assai più documenti esistono), come, quasi fino dal giorno che si conobbero, il Garibaldi e il Mazzini fossero in disaccordo: il tentativo di Genova nel 1834 fu veramente l'unico episodio che li riunisse in una medesima azione; forse fu quella l'origine del dissidio: bastò al Garibaldi per persuadersi che le sedizioncelle a nulla servivano, sicchè le disse poi, come s'è visto “ roba da ridere „. Già vecchio, il Garibaldi scrisse nel gennaio del 1872: “ La quistione tra Mazzini e me appartiene alla storia. Essa giudicherà (Ciampoli, *Scritti*, p. 615) „. Poco dopo (fu nel febbraio) il Garibaldi fu officiato a conciliarsi col Mazzini: la formula della conciliazione, proposta dal Mazzini, fu che il Garibaldi dichiarasse d'essere repubblicano, di non appartenere all'*Internazionale* e di trattare, in séguito, la questione religiosa con rispetto filosofico. Il Garibaldi, scrivendo all'amico Stefanoni, citò questa formula e aggiunse: “ Queste parole di Mazzini i Mazziniani le chiamano concilianti. Io ho pensato d'occupare il mio tempo in cose utili. Vedete se si può essere più moderati contro i colpi di spillo della setta che, credetelo bene, è

(1) Una nota che il Garibaldi ha apposta a questo punto dice: “ Piano interamente disapprovato dai nostri amici di Roma „. Anche questo episodio dimostra come fossero in antitesi il Mazzini, fedele al vecchio sistema delle congiure e delle sollevazioni interne, e il Garibaldi, propugnatore delle invasioni dall'esterno. È opportuno ricordare qui che il Garibaldi, dopo la prima personale esperienza del 1834, non partecipò mai ai tentativi mazziniani e sempre li disapprovò, come s'è visto.

stata e sarà sempre un inciampo pel progresso italiano (Ciampoli, *Scritti*, p. 616) „. E poco dopo, il 6 marzo, quattro giorni prima che il Mazzini morisse, il Garibaldi ripeteva le stesse cose ed aggiungeva: " Dopo ciò, credo, non vi sarà più chi pensi a conciliazione. Poi, ...credetelo, Mazzini non può conciliarsi perchè ha torto, e avrei io una massa di torti da imputargli, se volessi occuparmene (*Ib.*, p. 618) „.

La morte del Mazzini non spense l'ira del Garibaldi: ed è naturale, poichè era contro le idee e non contro l'uomo: o, almeno, più assai contro quelle che contro costui. In febbraio del 1873, il Garibaldi mandava a stampare sul *Movimento* di Genova: " In Italia..... vi sono gl'intransigenti che ieri ancóra censuravano Marsala e Mentana e quante imprese hanno spinto il risorgimento nazionale (*Ib.*, p. 655) „. Nel settembre 1880, egli scriveva che avrebbe assistito " col cuore al collocamento della prima pietra del monumento al nostro grande Mazzini (*Ib.*, p. 858) „; ma, due mesi dopo, vigorosamente insorgeva contro i Mazziniani, e li chiamava " istrumenti di discordia „, scrivendo agli amici del comitato centrale democratico di Roma: " Ricordate loro che tentarono di far defezionare i Mille a Talamone e non riuscirono; riuscirono a far disertare 4000 volontari di Monterotondo: quindi la catastrofe di Mentana (*Ib.*, p. 869) „; e poichè il *Circolo Mazzini* di Genova protestò, il Garibaldi mandò a stampare: " Non so come la storia potrà confutare i fatti di Talamone e di Monterotondo da me allegati. Si dice che chiamai maestro Mazzini. Non ignoro che ebbi maestri anche due preti, nè perciò sono di fede pretina. Il mio repubblicanismo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista (*Ib.*, p. 871) „.

Quest'ultima affermazione deve, io credo, essere accettata con molta prudenza. Io sospetto (ma occorreranno ricerche diligenti per poterlo affermare con qualche fondamento) che il socialismo del Garibaldi fosse un semplice fenomeno del dissidio col Mazzini, il quale fu severo giudice della dottrina socialistica. L'adesione pubblica del Garibaldi al socialismo, o all'*Internazionale*, come allora si diceva, è del 1871: e appunto allora il Garibaldi scriveva a Giorgio Pallavicino: " Io appartengo all'Internazionale... Io non tollero all'Internazionale, come non tollero alla Monarchia, le loro velleità antropofaghe. E nello stesso modo che manderei in galera chi studia tutta la vita il modo di estorquere la sussistenza agli affamati, ... io vi manderei pure gli archimandriti della società in questione, quando questi si ostinassero nei precetti: *Guerra al capitale: la proprietà è un furto: l'eredità un altro furto:* e via dicendo (*Ib.*, p. 599) „. Pare così che il socialismo del Garibaldi si accordasse piuttosto colle idee del Mazzini che lo combatteva. Forse non per la questione del socialismo differì il repubblicanesimo di Garibaldi da quello del Mazzini, ma bensì per un'altra ragione detta da Garibaldi nella prefazione che scrisse per le *Memorie*, nel luglio del 1872: " Repubblicano quindi, essendo questo il sistema della gente onesta, sistema normale voluto dai più e per conseguenza non imposto colla violenza e coll'impostura. Tollerante e non esclusivista; non capace d'imporre per forza

il mio repubblicanismo, per esempio, agl'Inglesi, se essi sono contenti col governo della regina Vittoria. E contenti che siano, repubblicano deve considerarsi il loro governo (p. 1) „. La tolleranza, dice qui espressamente Garibaldi, impresse carattere al suo repubblicanesimo.

Non può essere completa la ricerchetta che ho fatta, se non si alleghi la veemente lettera che Garibaldi scrisse al Petroni, cadente l'anno 1871: " In una lettera... voi accennate, per mio conto, a satelliti, a seiani, a detrattori di Mazzini... E chi satelliti e seiani? Nominateli, vecchio martire della libertà italiana!... Voi non avete il merito dell'originalità nel ritrovato dei miei satelliti e seiani che han sempre condotto il mozzo nizzardo, il vecchio fanciullo per il naso. Quando voi gemevate... nelle carceri dell'inquisizione, gli uomini della vostra setta [*i Mazziniani*] eran quelli accusati dai monarchici... d'essere i miei satelliti e seiani. Leggete le leggende dinastiche... e vi troverete più d'una volta che Garibaldi potrebbe valere qualche cosa, ma ha la disgrazia di essere condotto da Mazzini e di essere attorniato da Mazziniani.

" Tutto falso!... (1). Domandatelo a Mazzini se quando, per varie volte, ha tentato di trascinarmi nelle sue velleità impraticabili egli mi abbia persuaso facilmente. Domandatelo a Mazzini se l'origine delle nostre discordie non sia aver io nel 48 osservato a lui che faceva male di trattener la gioventù a Milano... mentre l'esercito nostro combatteva lo straniero sul Mincio. E Mazzini è uomo che non perdona a chi tocca l'infallibilità sua...

" Quando vedo gli *spigolatori dell'unità italiana*, che per rancori personali e per farsi belli con Mazzini mi attaccano nell'oscuro mio ritiro, e da pedagoghi della politica e filosofia, dettano sul passato, sul presente e sull'avvenire del mondo, perchè non si vuol piegare il ginocchio davanti ad un'altra infallibilità, io non so che pensare...

" Sì, rancori personali! Perchè li conosco cotesti *spigolatori* indispettiti contro di me perchè trovai puri (2) abbastanza i Mille di Marsala; non sdegnai alteramente, come loro, di accompagnarli e, come loro, non tornai alle faticose cure della penna e della dottrina (3), continuando invece coi miei

(1) È mia opinione che queste due parolette esprimano bene e con molta esattezza la sintesi della vita politica del Garibaldi: al quale i Mazziniani fecero rimprovero d'essersi lasciato abbindolare dai monarchici, e i monarchici fecero colpa di non aver saputo districarsi dalle circuizioni dei Mazziniani: invece, egli non fu strumento, o zimbello, nè degli uni nè degli altri, solo devoto alla patria, collo spirito di tolleranza che segna la latinità della grande anima sua.

(2) L'ediz. del Ciampoli ha " pure „: ma è indubbiamente uno dei molti errori di trascrizione, o di stampa. Nelle scritture garibaldine e specialmente nel romanzo dei *Mille*, sono frequenti le ironie contro coloro che non giudicavano sufficentemente " puri „ i volontari partiti da Quarto col Garibaldi.

(3) È manifesto che quest'acuta ironia va dirittamente al Mazzini.

compagni a operare i facili fatterelli del 60 ch'essi hanno fatto e fanno ogni sforzo per provare inutili.

" Infine, perchè non, come loro, fedele ai *principii*, e [*perchè*] ribelle alle loro autorità di seiani e satelliti, io tralasciai di proclamare la repubblica in Sicilia e in altri siti.

" Ch'io sono repubblicano di fatto non ho bisogno di provarlo ai miei disertori del 60 di Talamone e di Mentana...

" E chi vi ha ricolmo di tanta atra bile, oggi, che nessuno si occupava dei misteri vostri, del vostro grande Esule, che tutto il mondo sa essere in Italia, preparandosi alla *grande battaglia*, cui vuole essere generalissimo, intendiamoci bene, giacchè, se non lo sapete, ve lo dico io ch'ei non transige sulle sue capacità tattiche e strategiche...

" Chi dice il vero non è detrattore... di Mazzini! Ho dette poche verità, ma ne dirò delle altre forse: non ora... Verità che ho tardato a scrivere per mitigare, quanto possibile, l'amarezza del mio cuore, ulcerato dalle delusioni di ciò che potevasi fare per l'Italia, e non s'è fatto per meschine suscettibilità individuali...

" Concludo, amico mio, e certamente coll'argomento più importante di questa lettera: con Mazzini — Mazzini ed io siamo vecchi — di conciliazione tra me e lui non se ne parli: le infallibilità muoiono ma non si piegano. Conciliarsi con Mazzini? Vi è un solo modo possibile: ubbidirlo; e non me ne sento capace...

" Noi non siamo setta, non partito; ma militi del dovere pronti a morire dovunque si possa far bene. E ve lo provo. I nostri militi pugnarono contro la tirannide nel nuovo mondo. Nel '47, quando il papa accennava di voler fare il bene dell'Italia, essi attraversarono l'Oceano per mettersi sotto gli ordini suoi. Giunti in patria lo trovarono in armi contro gli Austriaci, e mentre a Milano la vostra setta gettava, come oggi, la discordia fra il popolo, i nostri militi chiedevano armi per aiutare gl'Italiani che li combattevano sul Mincio.

" Così non voleva la vostra setta, perchè come la monarchia e la teocrazia è intollerante, esclusiva: e perciò, oggi, scatenata furiosamente contro chi osò contraddire alla infallibilità delle vostre dottrine.

" I nostri militi, che non sono setta, pugnarono accanto all'esercito della monarchia, è vero, ma italiano e contro lo straniero, dovunque e sempre: e vi pugneranno ancora ove sia d'uopo... (Ciampoli, *Scritti*, p. 590) „.

Ad un frammento di ricerche come è questo, al quale ora pongo fine, non si possono aggiungere conclusioni: il campo è vasto e molto v'è ancóra da raccogliere, prima che si possa discorrere storicamente di torto e di ragione. Una sola conclusione, benchè negativa, mi sembra ragionevole, ed è che sicuramente hanno torto coloro i quali assegnano al dissidio tra il Garibaldi e il Mazzini le due picciolette cause che allega la Mario, già riferite in principio di questa scritturella. Dire che due uomini come il Mazzini e il Garibaldi abbiano potuto ardere di tanta ira reciproca perchè

fomentati da " alcuni pigmei „ di loro séguiti, è lo stesso che rimpicciolirli ambedue. Dire che non si siano potuti accordare perchè erano nati entrambi per comandare è, almeno nei riguardi del Garibaldi, bugia sicura: perchè, allora, sarebbe egli stato, come gloriosamente fu, con tanta nobiltà ma anche con tanta onestà, devoto obbeditore ai cenni di Vittorio Emanuele, re?

Como, aprile del 1909.

Domenico Guerrini
ten. colonnello nel 67° di fanteria.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

La Biblioteca Riccardiana di Firenze.

La Biblioteca fiorentina che, caduta in basso la potenza della nobile famiglia Riccardi, fu comperata, al principio del secolo XIX, dal Municipio di Firenze e donata allo Stato, possiede, come è noto, codici antichi e rari, incunaboli di grandissimo pregio, manoscritti vari di letteratura e storia italiana, particolarmente fiorentina, ed anche, sebbene in minor numero, opere a stampa, lettere e manoscritti vari relativi alla storia del Risorgimento nazionale.

Molto pregevoli e importanti sono i dodici volumi di miscellanee politiche donate liberalmente da Abramo Basevi (1873), tutte riguardanti i tre anni più fortunosi e più agitati della nostra storia nazionale, dalle prime riforme di Pio IX alla caduta della Repubblica Romana.

Alcuni degli opuscoli e degli altri stampati minori, che ascendono insieme a parecchie centinaia, sono molto rari e difficili a trovarsi, più specialmente i fogli volanti per le elezioni politiche alla Assemblea toscana delle varie sezioni di Firenze e i numerosi opuscoli scritti da israeliti e propugnanti la fratellanza coi cristiani e la libertà e l'indipendenza della patria.

E pari importanza, se non uguale rarità, hanno i proclami ai Toscani, i bollettini dal campo, gli avvisi ai contribuenti, le relazioni del Circolo del Popolo di Firenze, i discorsi del Granduca alle Camere legislative, gli indirizzi ai Toscani perchè corrano alla difesa della patria, i programmi di banchetti nazionali, gl'inni guerrieri e i sonetti patriotici, gl'inviti alla rivolta dei Livornesi ai Toscani, ecc.

Molto ricca e pregevole è anche la raccolta dei giornali politici toscani in trentadue volumi, donata anche questa da Abramo Basevi e come le miscellanee degli opuscoli limitata allo stesso triennio compreso fra l'esaltazione di Pio IX e la caduta di Roma repubblicana. I periodici sono ventisei, non tutti, per quanto so, completi. L'“ Alba „ comprende tutti i numeri dal 14 giugno '47 al 13 aprile '49, il “ Biricchino „ giornale fiorentino dal 17 aprile '47 al 18 marzo '48, il “ Calambrone „ e l'“ Italia repubblicana „ giornali livornesi

dall'ottobre '48 al marzo '49, il " Charivari „ e la " Lanterna Magica „ giornali fiorentini dal 15 ottobre '48 al 17 febbraio '49, il " Cittadino italiano „ giornale livornese dal 19 giugno al 24 agosto '48, il " Corriere livornese „ d'inspirazione guerrazziana, dal 26 giugno '47 al 5 maggio '49, la " Costanza „ giornale fiorentino dal 2 al 31 gennaio '49, il " Democratico „ giornale fiorentino dal 14 al 30 novembre '48, la " Democrazia progressiva „ giornale fiorentino politico letterario dal 22 novembre '48 al 25 gennaio '49, l' " Eco della Sera „ giornale livornese dal 15 giugno al 5 agosto '48, il " Galantuomo „ periodico fiorentino dal 16 aprile al 13 agosto '49, il " Giornale militare italiano e di varietà „ dal 23 febbraio '46 al 9 febbraio '48, l' " Inferno „ giornale livornese dal 2 gennaio al 28 marzo '49, l' " Inflessibile „ giornale fiorentino dall' 8 luglio al 1° agosto '48, l' " Italia repubblicana „ giornale livornese dall'ottobre '48 al marzo '49, il " Lampione „ giornale per tutti dal 13 luglio '48 all'11 aprile '49, la " Lanterna magica „ giornale fiorentino dal 15 ottobre '48 al 17 febbraio '49, il " Panorama italiano „ giornale fiorentino i primi due numeri 8 e 15 marzo '49, la " Patria „ il giornale di Bettino Ricasoli, di Vincenzo Salvagnoli e di Raffaello Lambruschini dal 2 luglio '47 al 30 novembre '48, il " Popolano „ giornale fiorentino dall'8 gennaio '48 al 5 maggio '49, la " Rivista di Firenze „ e la " Rivista indipendente „ dal 31 dicembre '44 al 9 giugno '49, il " Sabatino „ dal 24 aprile al 31 dicembre '47, lo " Stenterello „ giornale fiorentino dal 13 ottobre al 23 dicembre '48, il " Tribuno della Plebe „ giornale politico sociale organo dell'opinione radicale democratica dal 17 dicembre '48 al 13 gennaio '49, la " Vespa „ dall'agosto '48 all'agosto '49, la " Zanzara „ dal 3 maggio al 14 agosto '49.

Le carte che si riferiscono alla nostra storia nazionale nel periodo del Risorgimento sono limitate ai manoscritti e alla corrispondenza del prof. Mario Pieri di Corfù e alla corrispondenza politica e letteraria del senatore Leopoldo Galeotti.

I manoscritti e le carte del Pieri, di varia specie, ma in prevalenza di carattere letterario, sono raccolti in cinquantacinque volumi rilegati, otto dei quali (nn. 3555 a 3563) contengono le memorie autobiografiche del Pieri che portano scritto sul loro frontespizio: " Memorie della mia vita e per me solo „ e che più tardi furono pubblicate dal Le Monnier con varianti e modificazioni.

Tra gli altri volumi, per non parlare che di quelli che hanno una qualche importanza storica, politica o letteraria, sette (nn. 3521 a 3527) contengono le lettere originali al Pieri di vari autori, delle quali alcune del gesuita Bettinelli, di Maurizio Bufalini, di Pietro Capei, del Cesarotti (cinque), di Caterina Ferrucci (una), di Foscolo (cinque), di Gustavo Modena (una), di Monti (dodici), di G. B. Niccolini (quattordici), di Angelica Palli. Un intero volume, il sesto, contiene le lettere di Ippolito Pindemonte, in numero di centonovanta, dal 17 febbraio 1798 al 5 marzo 1829, che il Pieri amorosamente mise insieme e raccolse in un gran fascicolo, scrivendo sulla copertina con affettuosa semplicità: " Autografi del mio Pindemonte „.

Due volumi (nn. 3565-66) contengono una raccolta di autografi del Cesarotti, letterari in prevalenza, e fra gli altri le " Osservazioni critiche sulla tragedia *il Caio Gracco* scritta da Vincenzo Monti „, alcune lettere a madama di Staël, e una lettera al Monti " per giustificarsi di certi sospetti „ e poi alcuni scritti

di carattere politico, " Complimenti „ dell'Università di Padova al Vicerè d'Italia (1805), un indirizzo all'imperatore Napoleone (1807), e un altro dello stesso anno in nome dei Padovani al Vicerè d'Italia.

Un altro volume (n. 3567) contiene la copia di tre lettere amorose del Foscolo, vari autografi del Monti, il sonetto: " Il gobbo al diritto „ del Gianni al Monti e vari pensieri del Pieri sulla libertà delle nazioni e anche un' invettiva a Bonaparte (s'intende dopo la sua caduta), nella quale il Corcirese lamenta che il grande Imperatore si sia lasciato guidare dalla troppa ambizione e non abbia avuto alcun riguardo per la libertà dei popoli: " ... Qual nuova gloria estraordinaria unica sublime non ti sarebbe venuta se invece di farti il tiranno della Francia, ti fossi applicato a rassodare per sempre la sua libertà! „.

I volumi che seguono contengono alcuni scritti della celebre poetessa Massimina Rosellini, tra i quali un'ode a Napoleone, vari sonetti autografi del professor Giovanni Rosini dell'Università di Pisa, ed alcune poesie di Ippolito Pindemonte (3568), e un elogio storico di Giovanni conte di Capodistria scritto nell'anno 1833 da Domenico Arliotti corcirese in duplice copia, di cui una autografa (3569), e poi vari scritti di Sebastiano Brigidi, senese, più specialmente un discorso sulla fondazione delle scuole infantili di Siena e un altro discorso inedito intitolato: " La casa di Prussia e la casa di Savoia, ossia la Germania e l'Italia „ (n. 3571).

Tutti gli altri volumi contengono scritti giovanili, scene drammatiche, abbozzi letterari, traduzioni dal latino, specialmente da Properzio, e anche uno zibaldone di lettere (n. 3546) al Pindemonte, al Bettinelli, al Monti, al Foscolo e al Cesarotti, che ora il Pieri chiama " grande „, ora " divino „, ora suo " grande e dolcissimo padre „.

La corrispondenza del Galeotti, riordinata per ordine alfabetico e raccolta in tredici grosse cassette, ha una grande importanza politica, perchè comprende varie centinaia di lettere scritte in tempi diversi dagli uomini più illustri e più autorevoli che ebbero molta parte nei rivolgimenti ultimi della patria. Più numerose le lettere del conte Guglielmo Cambray Digny della Commissione governativa per la seconda restaurazione del Granduca, del marchese Gino Capponi, di Neri Corsini marchese di Laiatico, ministro e ambasciatore toscano a Londra, dell'abate Raffaello Lambruschini, di Marco Minghetti, di Ubaldino Peruzzi, ministro e ambasciatore toscano a Parigi, del barone Bettino Ricasoli, del marchese Cosimo Ridolfi, dell'avvocato Vincenzo Salvagnoli, le quali formano tanti gruppi, per ogni scrittore, che superano o molto si avvicinano ad un centinaio.

Alcune di queste lettere e più precisamente trentotto di Neri Corsini, cinque di Ubaldino Peruzzi, tre di Cosimo Ridolfi e trentacinque (già stampate in pochissimi esemplari non venali per nozze Bacci-Del Lungo, Bologna, Zanichelli, 1895) del barone Bettino Ricasoli, non le sole importanti, ma le più caratteristiche, e quasi tutte relative all'ultima e più importante rivoluzione toscana, furono pubblicate a cura del dottor Salomone Morpurgo e del professor Domenico Zanichelli circa dieci anni or sono (Bologna, Zanichelli, 1898), quando si inaugurarono in Firenze i monumenti al Ricasoli e a Ubaldino Peruzzi; e quindici lettere di Marco Minghetti furono pubblicate cinque anni dopo a cura dello stesso Zanichelli (Bologna, Zanichelli, 1903) con molte note e una pregevolissima prefazione, nella quale il chiaro ed illustre professore, troppo

presto rapito alla famiglia e agli studi, tratta molto acutamente del ceto legale e della sua importanza nello svolgimento della vita sociale fiorentina nel secolo XIX e più ampiamente parla dell'illustre avvocato pesciatino, il Galeotti, che non fu certo uno degli eroi della nostra epopea nazionale, ma " per sè stesso, per la sua cultura, per l'indole della sua mente, per l'equilibrio perfetto del suo carattere, fu un uomo essenzialmente rappresentativo di quella borghesia toscana, che, intramezzando, senza separarsene, tra l'aristocrazia e il popolo, determinò con tranquilla coscienza la rivoluzione unitaria e monarchica del 1859 ".

Più numerose fra tutte sono le lettere di Giampietro Vieusseux, quattrocento una, tutte inedite, per quanto so, e relative nella massima parte alla pubblicazione delle opere di Francesco Forti, alla cui scuola principalmente il Galeotti s'era con altri formato, e alla rivoluzione del 27 aprile che doveva decidere non solo della sorte della Toscana, ma anche degli ultimi destini d'Italia.

Ve ne sono poi della marchesa Costanza Arconati nata Trotti (quattordici), di Massimo d'Azeglio (cinquantadue), di Cesare Balbo (una), di Celestino Bianchi, segretario di Ricasoli e direttore del giornale " La Nazione " (ventuna), di Nicomede Bianchi, segretario al ministero della Pubblica Istruzione e soprintendente agli archivi del Piemonte (una), di Carlo Boncompagni, ministro piemontese a Firenze (venticinque), di Raffaello Busacca, ministro toscano e consigliere di stato (ventitre), del conte di Cavour (tre), di Leopoldo Cempini, avvocato e figlio del ministro toscano (sette), di Silvestro Centofanti (sessantuna), di Cesare Correnti (una), di Giovanni Fabrizi (sedici), di Francesco Forti (cinque), di Vincenzo Gioberti (cinque), di G. B. Giorgini (diciasette), di Giuseppe Giusti (nove), di Vincenzo Malenchini (una), di Terenzio Mamiani (quattro), di Daniele Manin (una), di Adriano Mari (ventitrè), di Giuseppe Massari (sessanta), di Carlo Matteucci (quarantasei), di Enrico Mayer (quattro), di L. A. Melegari (una), di Giuseppe Montanelli (una), di Antonio Mordini (tre), di Costantino Nigra (quattro), di Valentino Pasini (sei), di Emilia Peruzzi (cinquantadue), di Carlo Poerio (quattro), di Enrico Poggi (quindici), di Niccolò Puccini (due), del ministro inglese Lord John Russel (quattro), di Federigo Sclopis (tre), di Quintino Sella (quindici), di Nicolò Tommaseo (tre), di Pietro Thouar (una), della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso (una), di Atto Vannucci (due), di Pasquale Villari (trentaquattro).

Tra tutti questi autografi trovasi anche una lettera di Vittorio Emanuele a Massimo D'Azeglio in data 1° gennaio 1850, nella quale il Re invia i suoi auguri pel nuovo anno al fedele amico e ministro e insieme gli dice di avergli mandato un suo ritratto che aveva destinato pel padre Carlo Alberto.

Lo stesso senatore Galeotti, morendo, con suo testamento olografo (1879), lasciava alla Biblioteca l'autografo delle " Istituzioni civili " del suo illustre maestro e concittadino Francesco Forti, che, come da altri fu detto, contengono alcune pagine degne di star a confronto con le più belle del Machiavelli, ed anche due volumi manoscritti dello stesso forte pensatore pesciatino, piene di estratti e di appunti di storia, di giurisprudenza e di economia, che provano quanto l'illustre giureconsulto meditasse e studiasse e come dovesse, per " comporre i libri a memoria ", accingersi ad una lenta, continua e faticosa preparazione.

Qnesti volumi, che portano scritto sulla costola la parola " Legge „ e nei piatti esterni e nelle prime pagine interne il triste e strano titolo " Miserie umane „, sono collocati nello stesso armadio che custodisce le buste della corrispondenza Galeotti, ed è bene che, come furono uniti in vita nel pensiero e nella dottrina morale e civile, così dopo tanti anni dalla loro morte la memoria e le reliquie del discepolo siano vicine ed unite alla memoria e alle reliquie del maestro.

Ersilio Michel.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Silvio Pellico a Udine nel 1822 (*Comunicazione di* RAFFAELLO SBUELZ). — Parecchi scrittori di cronaca e di storia udinese (compreso il D'Agostini che scriveva oltre un quarto di secolo fa), e qualche altro, anche di recente, riportando ciò che narrarono il Pellico ed il Maroncelli riguardo al loro passaggio per Udine diretti allo Spielberg, ad onta di documenti rinvenuti e di provate asserzioni, continuano a dire che i due condannati passarono la notte a Udine nella locanda al *Cavallino*, in via Poscolle, combinando nomi di persone di Udine o del contado con le sole iniziali esposte dal Pellico. Ma ciò non è vero.

Con Notificazione di Sentenza in data da Venezia 21 febbraio 1822 n. 80-81 (della quale possiedo una stampa pubblicata e dispensata in quei giorni nel Regno Lombardo-Veneto firmata da due italiani, conte Guglielmo Gardani presidente e de Rosmini segretario), venivano condannati a morte Pietro Maroncelli da Forlì e Silvio Pellico da Saluzzo, ed a prigionia gli altri: Angelo fu Giovanni Canova da Torino, Adeodato Ressi da Cervia e Giacomo-Alfredo Rezia da Bellagio, graziosissimamente commutata la pena di morte dall'Imperatore in venti anni allo Spielberg per Maroncelli e quindici per Pellico. Bene incatenati alla mano destra ed al piede sinistro, partirono da Venezia la notte dal 25 al 26 marzo in gondola per Fusìna. Arrivarono a Udine — sempre ben guardati — la sera del 28 e furono condotti alla Locanda al *Cavallino*.

Questa Locanda non era in Borgo Poscolle, ma invece in contrada Savorgnana, ora via Savorgnana, casa della signora Pardo-Luzzatto, n. 6, ed in quell'epoca, come risulta dalla mappa e catasto del censo provvisorio napoleonico, da me esaminati al catasto di Finanza, e dalla pianta di Udine del Perusini, portava il mappale n. 1405 e civico n. 423.

Era composta di parecchi locali, stanze da letto, corticelle e scuderie, ed era di proprietà del nob. Coriolano de Galateo del fu Francesco, chiusa verso la contrada da alto muro e da portone (come era circa 30 anni fa, quando il proprietario notaio Antonio Nussi la fece ridurre nello stato attuale). La Locanda deve aver avuto una uscita anche verso contrada Bellona — ora via Belloni — forse dal portico di Casa Farra.

Nel volume esistente nella Biblioteca Comunale udinese intitolato *Nomen-*

clatura delli Borghi, Contrade, Calli, Piazze, Portoni e Porte di Udine, lo stabile del Galateo trovasi a pag. 16 designato ed intestato come fu indicato.

Per aver poi una spiegazione del come al Pellico ed al Maroncelli furono, all'istante del loro arrivo, prodigati quei conforti che erano possibili in così triste circostanza, conforme narra il Pellico nelle *Mie prigioni*, cap. 55-56, *da finti camerieri*, devesi considerare che questi non erano abitanti di paesi vicini, ma persone che conoscevano il Pellico da tempo, non friulani, e da altri che erano udinesi e facevano parte della Carboneria, la quale considerata, come tutti sanno — associazione segreta e rivoluzionaria — fu causa della condanna di cui la notificazione del tribunale di Venezia sopraccennata.

E per quello che riguarda i non friulani, che conoscevano il Pellico specialmente, devesi tener presente che in quella stagione al teatro sociale c'era la compagnia comica diretta dalla Carlotta Marchionni, compagnia nella quale c'era la sorella sua Elisabetta, Gegia sua cugina, e fra gli altri comici quel " buon Dario ", così accennato dal Pellico, e che era Dario Cappelli, i quali pure avevano alloggio al *Cavallino*.

Come risulta dall'originale contratto stipulato fin dal 20 giugno 1821 dalla nobile presidenza del teatro colla Elisabetta Marchionni (atto esistente nella civica Biblioteca e da me esaminato), la compagnia si era impegnata — e mantenne l'impegno — di dare *nella quadrigesima del 1822 le più accreditate recite*.

Ad onta della severissima sorveglianza è certo che ebbero modo di salutare i condannati, gli appartenenti alla società segreta: prof. Aprilis Napoleone, medici Franzoia e Marcolini (quest'ultimo abitava in una casa contigua alla Locanda), Gabriele Pecile lo *zio*, ed il cappellaio Simeoni.

E nel domani mattina nella carrozza che ebbe a seguire fuori Porta Aquileja per lungo tratto i condannati, coloro che li salutarono in fine *con lo sventolare il fazzoletto* erano Carlotta, Gegia e Dario.

Non ho avuto modo di trovare la data della cessazione del locale ad uso di locanda; quello che invece ho potuto rilevare mediante la gentilezza del signor conservatore dell'archivio notarile di Udine si è il contratto 19 giugno 1824 rogato dal notaio dott. Francesco Nussi, mediante il quale il nobile De Galateo vendette al nobile Pasini Bernardino fu Antonio lo stabile ad uso *locanda*, in quell'epoca *esercitata dall'affittuale semplice nobile Andrea del fu Giovanni Della Porta*.

Questi dati dovrebbero persuadere che la *Locanda al Cavallino*, dove fu il Pellico, si componeva proprio degli attuali caseggiati Pardo-Luzzatto, ed ivi, vicino al teatro, albergava parte della compagnia Marchionni, della quale parecchi avevano conosciuto il Pellico in Piemonte ed in Lombardia.

***

I nomignoli di Leopoldo II (*Comunicazione di* Agostino Gori). — La Toscana andò sempre famosa per facilità di appioppare nomignoli e soprannomi. Leopoldo II ne ebbe la sua parte; e ricorderò i più comuni. Uno dei primi soprannomi pare fosse quello di *broncio*, derivato da una certa prominenza del labbro inferiore, che si nota specialmente nei ritratti di Leopoldo,

quando era giovane e non brutto; e che conferiva alla cera toscanamente bonaria di S. A. una nota di imbronciatura e di sussiego tedesco. Il broncio crebbe dopo il '49 col crescere dei crucci e dell'isolamento morale del Granduca; e *broncio* divenne il nomignolo usuale per indicare S. A. Il Niccolini definiva così in un epigramma famoso la restaurazione del 1849:

Sul trono, onde cadea, rimiser *Broncio*
dai nobili pagati, i contadini,
e furon, per risparmio di quattrini,
armi le forche da buttare il concio.

Allorchè i *codini*, con affettazione di amore per il paterno regime, presero a chiamare *babbo* il Granduca, quel tenero nome divenne sulle labbra dei liberali un nomignolo schernevole; da ciò il ritornello popolare del '59:

Codini andate a letto,
i' *babbo* un torna più.

In vecchiaia Leopoldo portava i capelli, che gli si conservavano abbondanti, pettinati con ampia risvolta sul davanti della fronte; e quella capigliatura dal colore di canapa stinta, sovrapposta a un viso grinzoso e accigliato e a una testa a forma di rocca, fruttò a chi la portava il nome di *canapone*, il quale fu il più durevole di tutti, pure tra i granduchisti, che rimpiangendo i bei tempi sospiravano: " Povero Canapone! ".

In ultimo Leopoldo venne anche chiamato *i Gori*; nomignolo, che ricorre frequente nei giornali umoristici e in opuscoli satirici, tra la fine del '59 e il '60. La ragione di questo nuovo nomignolo mi piace dirla con le parole di un contemporaneo, l'ingegnere Cantagalli (troppo presto rapito alla famiglia, agli amici, all'arte sua, nella quale era valentissimo), che ne scriveva così, il 10 settembre '59, al suo collega e mio zio, Tito Gori, coi fratelli Giunio e Cammillo militante volontario nell'esercito toscano: " Molti mi hanno domandato se il Gori torna, anche persone che non ti conoscono. Ora ho saputo che è un chiapperello, perchè *iggori* nel linguaggio dei beceri vuol dire Sua Altezza. Di fatti nei francesconi sotto la testa c'è scritto *Gori*, che è l'impiegato della Zecca ".

***

Candidature di autonomisti nelle elezioni all'Assemblea costituente toscana del 1859 (*Comunicazione di* PIERO GERINI). — Sanzionato nei preliminari di Villafranca il principio federativo e il diritto dei principi spodestati, grandissimo e incombente apparve a tutti i liberali toscani il pericolo d'un ritorno della dinastia lorenese. Per isfuggire il quale, mentre i più perseveravano nei voti e negli indirizzi al Piemonte, avrebbero altri, stimando impossibile in quel punto la vagheggiata fusione, accettato di buon grado una dinastia francese e cambiato il basto ad una Toscana ingrandita, perchè Napoleone propizio allontanasse il flagello.

Ad illustrare questa incertezza di parte degli animi rispetto alla fusione

nella imminenza delle elezioni dei deputati all'Assemblea valga questa lettera che l'avv. Tito Menichetti scriveva in quei giorni a Giuseppe Montanelli:

" Firenze, Lunedì luglio '59 (1).

" Mio caro Beppe, Avrai veduto il *Monitore Toscano* e saprai della convocazione di una specie di Assemblea Costituente. Intanto si formano le liste elettorali, e fra poco tempo si voterà anche a Fucecchio un Deputato. Vuoi tu essere candidato? Io ti consiglierei a concorrere. Pare che a Livorno un collegio eleggerà Guerrazzi. Dunque mi parrebbe giusta che Fucecchio eleggesse te. Io già, a dirtela, corsi a Fucecchio e impegnai gli amici: ora sta a te a scrivermi a volta di corriere se mi dai facoltà di lottare per te, che io farò quanto e l'amicizia, e la tua considerazione politica, e il tuo esiglio, e la tua condotta politica esigono. Scrivimi subito subito subito a Fucecchio dove vado per non muovermi che dalla mattina alla sera per assistere a sventare le mene dei retrogradi, dei granduchisti etc. e dirigere l'opinione pubblica di quella provincia. Di *fusione* si capisce che non è a parlarsi (2), pure forse non sarà male esprimere questo voto: in qualunque modo la nostra professione di fede dev'esser contro la passata dinastia; per la dinastia, mi pare, della Principessa Clotilde col principe Napoleone; per l'ingrandimento della Toscana. Non so se quest'ultima questione potremo toccarla: in qualunque modo si sta formando un comitato centrale elettorale che metterà fuori la sua professione di fede, e con questa allaccerà i comitati che formeremo nelle province. Io te la manderò: intanto rispondi subito se devo dar fuoco alle batterie, mentre io tengo preparati gli spiriti, onde il partito retrogrado non prenda il disopra. A me si offre la candidatura a Castel Franco (3), talchè per Fucecchio mi metto totalmente a disposizione tua.

" Dimmi per carità qualcosa di mio fratello (4), del quale è un mese e mezzo che non ho nuova. Il tuo Tito ".

***

F. D. Guerrazzi ad un prete maremmano (*Comunicazione di* Ersilio Michel). — Fallita miseramente la prima guerra per l'indipendenza italiana, Venezia sola in mezzo alle lagune combatteva ancora per la libertà. La sua eroica resistenza destava il più vivo entusiasmo nei popoli di tutta la pe-

---

(1) Il 15 luglio compariva il decreto per porre in vigore la legge elettorale del 1848, il 16 quello per la compilazione delle liste; è quindi presumibile che questa lettera sia stata scritta il 18 che appunto correva in lunedì.

(2) Son note le ragioni per le quali il Montanelli era contrario alla fusione; da questo passo parrebbe che qualcosa avesse avuto a scriverne al Menichetti.

(3) Fu infatti deputato di Castelfranco di sotto all'Assemblea.

(4) Era forse fra i Cacciatori degli Appennini, corpo volontario al quale pure appartenne il Montanelli.

nisola e stimolava i cittadini a soccorrere di danaro la generosa e magnanima città.

In Toscana il Governo democratico apriva una sottoscrizione sul *Monitore toscano* ed invitava i cittadini d'ogni parte e d'ogni angolo della regione a questo nuovo sacrifizio per la patria. Le offerte cominciarono a piovere ben presto da ogni parte e chiaramente dimostravano che i Toscani non erano secondi a nessuno nel soccorso ai fratelli Veneziani. Tra i primissimi sottoscrittori era il sacerdote Giovanni Chelli, canonico penitenziere della Cattedrale di Grosseto e milite ardente della libertà della patria, il quale non avendo più danaro poneva a disposizione del Governo di Firenze quel poco che gli restava di prezioso, un anello d'oro sormontato da un brillante ed un paio di fibbie d'argento.

Il Guerrazzi, che era il capo visibile del ministero democratico e che aveva e si prendeva per sè la somma maggiore degli affari, rispondeva, il 15 dicembre 1848, da Firenze, con questo semplice e breve biglietto al generoso canonico, che già conosceva, almeno di nome, come collaboratore del *Corriere livornese*:

" *Sig. Canonico*, Leggerete nel *Monitore* la menzione dell'anello e delle fibbie; all'occorrenza profitterò. *Dev.mo* Guerrazzi ".

Due mesi dopo circa, il Granduca, non volendo dare, o meglio mantenere la sua approvazione alla proposta montanelliana della Costituente, abbandonava la Toscana e fuggiva prima a Porto Santo Stefano e poi a Gaeta, e il giorno dopo l'Assemblea dichiarava il principe d'Absburgo-Lorena decaduto dal trono.

Il canonico Chelli non indugiava a far adesione al nuovo Governo provvisorio e ad esprimere per lettera al Dittatore della Toscana il suo giubilo per la fuga del principe e per i nuovi destini cui era serbata la patria.

Il Guerrazzi, che in quei momenti difficili con maggior premura assumeva per sè tutta la responsabilità del Governo, subito rispondeva al prete maremmano, che chiama con nuovo stile democratico rivoluzionario " canonico cittadino ", il 9 febbraio 1849, con questa lettera:

" *Canonico cittadino*, Vi ringrazio della premura, e conto su i vostri principii, e sulla buona fede di tutti i Maremmani. Coraggio, i tempi sono supremi, stringiamoci tutti insieme, e tiriamo in porto la barca a salvamento. Chi ci abbandò *(sic)*, non ha più diritto su noi, ormai bisogna mantenerci liberi a tutto costo. Salute. Addio. *Dev.mo* Guerrazzi ".

Dopo questa lettera il canonico Chelli, sempre più infervorato, si dà a predicare a favore del Governo e del Dittatore e con tutti i mezzi cerca di suscitare il patriotismo già tante volte suscitato nel popolo. Ed allora, il 16 febbraio 1849, il Guerrazzi torna a scrivergli parole di lode, mentre in quegli stessi giorni, come ce ne fa fede il suo epistolario, aveva acerbe parole per rimbrottare i neghittosi e i vili:

" *Canonico cittadino*, Se tutti i preti conoscessero come voi la loro missione, l'Italia a quest'ora sarebbe libera; ma lo sarà a dispetto degli iniqui evangelizzanti e dei figli traditori di questa nostra bella Patria. Alzate la voce,

e vedrete che le ossa aride si alzeranno. Ottimo Ministro di Religione, continuate, predicate, agite e vinceremo. Salute e perseveranza.

" *Dev.mo* GUERRAZZI „.

Ben presto la Toscana è minacciata da nemici interni ed esterni e il Dittatore cerca di salvarla dall'anarchia e dall'invasione. Il Chelli, conscio dei pericoli, non si ritira, nè sta tranquillo nella lontana cittadina maremmana, e chiede di essere ammesso come cappellano in un reggimento di volontari e possibilmente nel battaglione degli studenti delle due università toscane, di cui egli credeva si rinnovasse in quei giorni la formazione. Il Guerrazzi gli risponde il 24 marzo 1849, con questo biglietto, in cui solo la firma è autografa, e che dimostra chiaramente nella sua brevità quale somma di pensieri e di guai lo angustiasse in quei giorni di tanto pericolo:

" *Sig. Giovanni Chelli*, GROSSETO. — Il battaglione universitario non parte; vedrò se altrove possa accomodarsi ov' Ella insista. Lo riverisco.

" GUERRAZZI „.

Il battaglione degli studenti, come è noto, non potè neanche essere formato, e per allora almeno il canonico patriota grossetano dovette suo malgrado rinunziare a prender parte alla guerra e a veder rinnovate, come forse vagheggiava nell'animo fervido di amor patrio, le epiche gesta di Curtatone e Montanara.

***

Garibaldi e le milizie nazionali nella guerra del 1860 in Sicilia (*Comunicazione di* ARNALDO BARTOLI). — Mio padre, senatore Domenico Bartoli — e non di Bartolo come è scritto nell'articolo *Il trombettiere di Nino Bixio* nel fascicolo precedente di questa *Rivista* — Procuratore Generale del Re presso la Corte di Cassazione di Palermo, dove morì in carica l'11 ottobre 1897, fu, con decreto di Giuseppe Garibaldi, controfirmato da Francesco Crispi, dato a Palermo il 28 maggio 1860, nominato Governatore del distretto di Girgenti.

A lui, che presiedeva il Comitato Rivoluzionario e che aveva già preso parte attiva ai moti del 1848, il Generale Garibaldi indirizzava la seguente lettera in Girgenti:

" Palermo, 28 maggio 1860.

" Signor Presidente, Le circostanze del paese impongono di attivare l'armamento delle milizie Nazionali. Secondo decreto di questo libero governo si deve formare una prima categoria delle milizie dai 17 ai 30 anni, e questa capitanata dall'individuo più idoneo al comando militare, deve marciare sulla capitale mentre si sappia che i Regii ne occupino ancora alcune posizioni. In caso diverso il comandante di questa milizia mobile chiederà ordini a questo Comando generale.

" La milizia Nazionale di Girgenti marciando al soccorso della capitale o per coadiuvare alle operazioni dell'esercito nostro in campagna, potrà ingrossarsi d'individui idonei ed armati nel suo transito.

" Non avendo fucili sufficienti per armarli tutti, essa potrà aver compagnie armate d'un'arma qualunque.

" La sussistenza della milizia sarà a carico dei paesi per ove transita, chiedendola alle autorità locali a cui passeranno regolari ricevute.

" Per l'armamento della milizia il governatore e l'autorità principale che lo rappresenta deve impossessarsi dei fucili che si trovassero nelle mani di coloro che non vogliono o non possono servirsene per il servizio della patria.

" G. Garibaldi ".

Tanto mi permetto render noto onde completare e chiarire le notizie relative al trombettiere di Nino Bixio, date dal prof. Ersilio Michel coll'articolo sopra accennato.

***

Una caricatura di Leopoldo II nel primo anniversario del 27 aprile (*Comunicazione di* G. Q. Giglioli). — Il 27 del corrente aprile compie mezzo secolo dacchè *Leopoldo II di Absburgo-Lorena, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana*, come si faceva chiamare, ebbe felicemente il ben servito e lasciò per sempre Firenze, permettendo alla Toscana di riunirsi alla gran madre italiana.

L'avvenimento, nel quale si manifestò ancora una volta tutta l'indole bonaria e la civile educazione del popolo fiorentino, non ha bisogno di essere ricordato, troppe volte fu narrato, fin nei più minuti particolari, da storici di valore. Certo si è che il popolo vide nel Granduca principalmente l'Arciduca Austriaco, che dopo aver ceduto nel 1848, per un momento, alle idee liberali, si era nell'inverno 1849 staccato affatto dai patriotti, fuggendo a Gaeta, presso il cognato Ferdinando II che allora ospitava anche Pio IX. E da Gaeta Leopoldo, che aveva poco prima rifiutato l'aiuto di Carlo Alberto, marito di una sua sorella, si rivolse all'Imperatore d'Austria, a colui che, dopo Novara, gli aveva rivolto parole di rimprovero per aver " *lui Arciduca Austriaco rinnegato quasi i colori della propria bandiera* " pregandolo di mandar truppe in Toscana. Vi fu istigato forse principalmente dalla moglie, la quale, come è noto, il 26 aprile, gli scriveva: " *a me pare che il meglio siano i Tedeschi, benchè gli odî, ma per fare il repulisti non c'è che loro, e non avresti l'odiosità te* " (sic) (Gennarelli, *Epist.*, pag. 34). Così la Toscana, nonostante avesse richiamato spontaneamente il Granduca per scampare appunto al pericolo di un' invasione straniera, vide nel maggio 1849 venire i soldati di Francesco Giuseppe. Il popolo non glielo perdonò mai, e se Leopoldo II riacquistò un po' di popolarità, fu nel 1855, alla partenza degli Austriaci.

Le benemerenze dei Lorena furono quasi tutte dimenticate, l'essere stati principi buoni e progressisti, in tempi di universale tirannide, non valse a loro nulla. E anche furono dimenticate dal popolo le buone riforme di Leopoldo nei primi anni di governo, come il riordinamento delle finanze, la cacciata dei Gesuiti, l'incremento dell'Università di Pisa e il tentativo benemerito di redimere le Maremme. Forse *snervò i popoli col sonno*, come disse G. Giusti, ma certo la colpa sua vera e grande fu, dopo aver come *libero*

prence destato nel 1848 le migliori speranze, di essersi schierato, sia pure con miti intenzioni, con gli altri tirannelli che il popolo d'Italia spazzò via!

Forse ai lettori interesserà la caricatura che ripubblichiamo, di Leopoldo II, fatta da un giornale liberale di Firenze, il *Lampione*, nel 1860, nel primo anniversario della partenza di lui: è notevole per la spiritosa invenzione e per mostrare la strana e grande rassomiglianza fisica che è venuto a prendere con lui sessantenne, il suo congiunto Francesco Giuseppe, imperatore regnante d'Austria, quando ha raggiunto l'età senile.

La caricatura è dedicata ai partigiani dei Lorena: *Codini, il Lampione, non potendo restituirvi Canapone in carne ed ossa, in segno di simpatia alla causa vostra, ve lo rende di... foglio.*

È noto che il soprannome di *Canapone* fu appioppato al Granduca dai fiorentini, insieme con altri più volgarmente scurrili. Leopoldo è rappresentato con la testa china da un lato, secondo il suo costume.

Questa esce da un colletto alto che rappresenta la fortezza del *Belvedere*, la cittadella della famiglia, che tenne di là in fondo a Boboli, per tanti anni, i cannoni puntati verso la città. Perciò fu smantellata nel 1860. I capelli sono sostituiti da una testa di *becco*, tenente in bocca un *corno d'abbondanza* con su scritto *bonificamento della Maremma*, da cui escono alcuni ciuffi d'erba. Sotto è la *Toscana*, rappresentata con le mani legate, da prigioniera: essa costituisce uno degli *scopettoni* all'Austriaca del Granduca. La sua faccia poi porta l'immagine di Pio IX che cerca con fatica di impedire la fuga di una *ciociara* (*Roma*).

Sul petto la bianca tunica di generale austriaco è adorna di uno *scapolare da pellegrino* puntato a guisa di decorazione, mentre dal collo pende il *toson d'oro*, ridotto a un *somaro* che, appeso ai becchi di un'*aquila bicipite*, fugge a precipizio. Dove vada, ce lo dice la scritta della *sciarpa*: *Via per Vienna*. È chiaro che nel somaro è un'altra volta rappresentato il povero Leopoldo.

Il tutto è comentato dai seguenti versi:

> Se apparve un lato debole nel vostro Canapone
> Fu quel di migliorare la razza del montone,
> Asciugò genti e laghi per tor *la Maremmana*
> E annaffiò con gli *Austriaci* la povera Toscana,
> Di pipiona fu amico, del Tornio ebbe la smania
> Fe' tondo se medesimo e ruzzolò in Germania!

La *pipiona*, si sa, era una di quelle bevande che furon sostituite al vino, quando la crittogama, tra il 1850 e il 1860, distrusse tutte le vigne toscane. I versi son brutti e volgarucci, come del resto è piuttosto volgare tutta la caricatura, che abbiamo rievocato solo come caratteristica testimonianza dell'indole del tempo.

***

Ferdinando I a Udine nel 1838 (*Comunicazione di* RAFFAELLO SBUELZ). — Contrariamente a quanto dissero altri, anche di recente, riguardo alle accoglienze fatte a Ferdinando I imperatore d'Austria quando venne a farsi incoronare re del Lombardo-Veneto a Milano, ci sono volumi, opuscoli, poesie, stampe, ecc. a provare che furono straordinarie, e ci sono ancora persone che ricordano le festività all'imperatore che a Milano il 6 settembre 1838 avevasi cinto la fronte della corona di ferro.

Passò per Udine nel ritorno, diretto a Vienna, per la Pontebba; e ad Udine venne quindi dopo le clamorose feste di altre città e di Venezia fatte alla coppia imperiale.

Qui stette il 26 ottobre ed i festeggiamenti non furono minori per importanza a quelli delle altre città del Lombardo-Veneto.

La immensa folla, che si era riversata in città da ogni parte della provincia, fece grandi ovazioni agl'Imperiali, alloggiati nel palazzo vescovile, ospiti desideratissimi di Emanuele Lodi, metropolita udinese, tutto fervore per la casa d'Austria.

Sulla stessa piazza del vescovado — per divertire gl'imperiali — furono fatti gl'impalcati per i balli dei contadini nei diversi e più caratteristici costumi del Friuli: così ballarono quelli di Aviano, quei di Resia, quelli di San Pietro degli Slavi, ecc., in mezzo al plauso del popolo.

E sulla piazza medesima venne eretta in legname una maestosa opera architettonica, quale modello di una futura Porta Poscolle, che doveva chiamarsi *Ferdinandèa*, a ricordo dell'imperatore d'Austria, come dopo la rivincita del disastro di Sacile del 1809 ed il nuovo ingresso dei Francesi a Udine la porta era stata battezzata *Eugenia* in memoria di Eugenio, Vicerè napoleonico d'Italia.

Ricordavano quarant'anni fa i nostri vecchi le feste ch'essi avevano veduto fatte a Napoleone I quando nel 10 dicembre del 1807, visitata Palmanova, venne a Udine per due giorni (vedasi anche il *Giornale del dipartimento di Passariano*, di venerdì 18 dicembre 1807), ed assicuravano che quelle fatte a Ferdinando I nel 1838 non furono minori, perchè in questa ultima circostanza venne illuminato architettonicamente il castello in modo straordinario, e la loggia del comune e quella di San Giovanni.

Piacevano le feste, altro che freddezza!

Sarà benissimo, dopo che la coppia imperiale aveva passato il confine italico, che parte del pubblico pensasse diversamente; ma in quell'epoca erano ancora relativamente pochi coloro cui il pensiero politico di una Italia libera tenesse preoccupati, e solamente quelli che avevano avuto una viva parte nella vita politica e militare nel primo regno italico speravano in migliore avvenire.

E fino al 1844, anche a Udine, continuava in moltissimi un sentimento di ossequio allo straniero, anzi in quell'anno, con una inusitata cerimonia in pubblico, veniva data con solennità una nuova bandiera austriaca al reggimento di fanteria n° 26 — formato quasi tutto di Friulani — ed in quella festa spiccarono le notabilità paesane.

E non fu che dopo quell'anno che i migliori si organizzarono, e specie dopo le fucilazioni dei fratelli Bandiera, di Moro e compagni nel vallone di Rovito e la ripresa azione di Mazzini, in tutta Italia, specie nella superiore, che si risvegliò il sentimento nazionale e l'accordo politico fu organizzato di più nei congressi detti dei dotti.

Questa la verità, ed il sentimento d'amor proprio nazionale non può sopprimere la dolorosa verità storica.

Udine, del resto, per la sua posizione di città talvolta prossima al confine politico, ha dovuto subire parecchie umiliazioni e fu spesso sopraffatta, non sempre per colpa di tutti i suoi concittadini, ma di coloro che la ebbero a reggere e furono a capo della cosa pubblica — podestà, vescovi ed arcivescovi — specie dal 1797 al 1813 nell'avvicendarsi del dominio del Lombardo-Veneto tra Francesi ed Austriaci, e poi dal 1848 al 1867, per altri avvenimenti, oltre a quelli della occupazione straniera durata fino al 1866.

E su questo proposito potrebbesi scrivere assai a lungo e documentare come o per debolezza, o per ignoranza, o per paura e, incredibile, qualcuno anche per sentimento anti-italiano, si sieno comportati malamente in molte circostanze coloro ch'erano a capo della cittadinanza, esplicando intendimenti ed omaggi che erano in opposizione, specie ultimamente, col patriotico pensiero della popolazione.

***

Ancora del trombettiere di Nino Bixio. — Leggiamo nel giornale *L'Ora* di Palermo: " Il patriota agrigentino che fu col Bixio in qualità di trombettiere alla battaglia del Volturno e che prese parte alle altre campagne per la libertà e l'indipendenza della patria, seguendo il duce affascinatore anche ad Aspromonte, si chiama Salvatore e non Antonino Indelicato, figlio del fu Giuseppe e della fu Rosalia Rancucci. Cedendo alle più vive preghiere del prof. Michel, allora insegnante nel R. Ginnasio di Girgenti, l'Indelicato, benemerito e pur tanto modesto, si lasciò persuadere a raccontare i fatti e gli episodî più singolari della leggendaria campagna garibaldina, alcuni dei quali, e più specialmente l'episodio del Volturno, sono stati ora riferiti (*Il Risorgimento italiano*, II, 126-128). Questa rettifica era doverosa perchè fosse riconosciuta l'opera meritoria del valoroso patriota agrigentino e a ciascuno fosse data lode secondo il merito suo ".

IV. - DOCUMENTI NUOVI

DA GIORNALI E DA OPUSCOLI

---

21. Un tentato trafugamento della " Corona ferrea ".

(*Il Piccolo della sera*, 28 marzo 1909). — Umberto Bognolo, amico del patriota colonnello Pietro Cortes morto recentemente, ebbe un giorno da lui interessanti notizie sull'audace tentativo fatto dal comitato rivoluzionario veronese per rapire all'Austria la Corona ferrea che, dopo Villafranca, era stata depositata in Verona, nel palazzo Canossa, dal vescovo di quella città. Il Bognolo che tenne nota accurata del racconto del Cortes, lo narra adesso con le parole stesse del suo amico, così:

Il tentativo era stato concepito proprio quando l'Austria moltiplicava i mezzi per la soggezione del Veneto. Ma tutto ci pareva facile allora e più facile di tutto si era invece che cadessimo nelle mani della polizia austriaca.

Avevamo formato il nostro piano: non avremmo potuto eseguirlo che in tre, perchè due di noi erano costantemente incaricati di recare la corrispondenza ai comitati di fuori e di condurre al confine la gioventù che emigrava. Le " parti " erano state già distribuite: uno doveva travestirsi da sacerdote, un altro da spazzino, e il terzo da postiglione. L'intelligentissimo don Balconi — se non erro, vice parroco del Duomo — fratello del disgraziato ragazzo che incontrò la morte mentre col proposito di correre ad arruolarsi (nolenti i genitori) nelle file nazionali stava per calarsi di notte sulla via mediante una corda purtroppo male assicurata ad un poggiuolo della casa paterna, don Balconi, dunque, ci avrebbe fornito delle vesti talari, e procurato il modo di entrare di notte nell'abitazione del vescovo...

L'importante era sostituire la cassetta contenente il prezioso oggetto con altra d'identica forma, e calarla dalla parte dell'Adige.

Il pseudo spazzino l'avrebbe prontamente nascosta in una carriola, sotto un cumulo di immondizie e l'avrebbe portata senza sospetto fuori della cinta per consegnarla all'amico postiglione incaricato di prendere la via del Piemonte. Cavalli velocissimi, ricambio ogni dieci miglia: il confine sarebbe stato presto toccato. Pareva, invero, la cosa più agevole di questo mondo, ma c'era un gravissimo ostacolo. Il vescovo, compreso della responsabilità assuntasi col ricevere in custodia il prezioso oggetto, lo faceva guardare di giorno e di notte da sacerdoti. Tuttavia eravamo troppo entusiasti del nostro progetto: non l'avremmo certamente abbandonato per ciò. È inutile dissimularcelo, la difficoltà è enorme, ma se non riesciremo a girarla, l'abbatteremo — aveva detto qualcuno. E gli altri ad applaudirlo, ma nessuno in quel momento avrebbe sinceramente saputo dirne il come... Le idee per parecchio tempo fluttuarono senza un costrutto.

Avvenne però che un giorno il vescovo chiamava un suo vecchio impiegato per pregarlo di associarsi ai sacerdoti costituenti, per così dire, il drappello vigile della corona. Erano così stanchi quei sacerdoti! Qualcuno era anche dovuto uscir di città per le predicazioni! Avrebbe fatto opera di carità cristiana!

L'adesione del vecchio ci fu subito nota e per un momento ci aprì il cuore alla speranza. Il mio amico Monza conosceva quest'uomo: occorreva “ lavorarlo „. Cominciammo, infatti, a studiarne le abitudini, e riuscimmo un po' alla volta ad avvicinarlo, a guadagnarci le sue simpatie, a trarlo ad esaminare serenamente la questione patriottica ed a consentire in qualche nostro piccolo atto; ed infine quando credemmo abbastanza maturo il frutto di queste non lievi fatiche, gli facemmo con infinite circospezioni la proposta di aiutarci nell'eseguire il famoso piano. Parve che in quel momento gli si spalancassero le porte dell'Inferno. Saltò su il buon uomo, come spiritato, rosso in volto, la voce tremante: Come avevamo potuto avere il coraggio!... Volevamo rovinarlo?... Volevamo rovinare la sua famiglia?... Non ci dava alla polizia per la pietà dei nostri parenti... Egli non avrebbe avuto mai più alcuna relazione con noi...

Procurammo di calmarlo: la sfuriata durò poco, e continuò a volerci bene. Forse ripensandoci egli apprezzò in seguito il contenuto simpatico della nostra giovanile audacia.

Passarono dei mesi: nessuno azzardava di riporre sul tappeto il problema, o se alcuno faceva un'allusione, essa assumeva il carattere della facezia che il caro vecchio accoglieva a sua volta con giovialità. Pur la facezia divenne più tardi il mezzo meditato per tener desto in lui lo stesso nostro pensiero, per fargli balenare la visione degli onori onde sarebbe stato colmato, quand'anche, scoperta la sua connivenza nell'opera dei rivoluzionari, avesse dovuto rifugiarsi in Piemonte, e della fama che avrebbe circondato il suo nome, ma più di tutto per insistere sulla improbabilità che si fosse constatata la compartecipazione sua nel fatto.

Il nuovo metodo, lento ma abile, per conquistare l'opera di lui, si dimo-

strava ogni dì più efficace. Osammo per la seconda volta. Che cosa, del resto, avrebbe egli dovuto fare? Dormire, dormire soltanto. Che si recasse una notte per sorvegliare la corona e si lasciasse invece coglier dal sonno... La tarda età lo avrebbe in ogni caso ben giustificato. E durante quel sonno l'operazione sarebbe stata da noi compiuta. Così infatti era alla fine stabilito, non senza aver prima disposto ogni elemento di personale difesa.

Eravamo soddisfatti. Il glorioso cimelio tornava ormai in mano agli italiani. Ma alla nostra gioia doveva subentrare bentosto una infinita delusione, poichè il vecchio amico, all'ultimo momento, scriveva al vescovo che a cagione dei suoi acciacchi non avrebbe potuto più fare per turno l'ambita guardia.

***

Fu questa l'unica impresa non riuscita del secondo comitato insurrezionale di Verona — concludeva il Cortes — perchè l'unica in cui occorreva la partecipazione di persona estranea al comitato stesso.

Il colonnello non esitava però a riconoscere che tale insuccesso fu vera fortuna.

22. **Un episodio della prigionia di Luigi Pastro.**

(*Giornale d'Italia*, 20 marzo 1909). — Il dottor Luigi Pastro, il glorioso superstite dei processi di Mantova, guarito ora di una gravissima infermità che lo colpì all'età di 86 anni, scrive a un amico la seguente lettera in cui racconta un pietoso episodio, del quale non si trova notizia nei suoi " Ricordi di prigione ".

Luigi Pastro a un amico; marzo 1909. — Caro amico, Sollecitato dal tuo insaziabile desiderio di conoscere i più minuti particolari che si riferiscono alla mia prigionia, anche se abbiano un interesse assai relativo, credo di contentarti illustrando l'episodio di una signorina: episodio che, sebbene non mi riguardi personalmente, ritengo degno di esser ricordato.

La signorina Anna Rositzka, di origine polacca, figlia di un generale di qualche grido, visse molti anni in intimità colle figlie di Kossut, e quando queste, insieme col padre, emigrarono in Piemonte, come era naturale la Rositka continuò, scrivendo loro sovente, quegli amichevoli rapporti, che fin da bambine avevano contratti.

La polizia austriaca, sospettosamente oculata, scoperse la corrispondenza: e per quanto fosse la più innocua, vi intuì argomenti politici, vi imbastì un grosso processo, e condannò la signorina a dieci anni di carcere duro quale rea di cospirazione; ma perchè riconosciuta tubercolosa in grado molto avanzato, ridusse la pena a cinque anni. Era chiusa in una cella a

pianterreno a Theresienstadt, e tutti noi sapevamo di questa infelice; ma nessuno l'aveva mai veduta. Rimaneva sempre a letto, e, come Ella stessa ebbe a scrivere ad un suo compatriota (Klipunowschi), aspettando la morte.

Il Klipunowschi, il solo che era riuscito a corrispondere con lei, venne pregato di parlarmi del suo male onde volessi suggerirle qualche rimedio (aveva potuto sapere che ero medico). Gli infelici tubercolosi, inesorabilmente condannati alla morte, lo sanno, ma un filo di speranza non li abbandona mai. Io, d'accordo col Klipunowschi, pur sapendo che a nulla valevano i miei consigli, proposi bevesse alla mattina una specie di the con latte. Per qualche giorno, o fosse autosuggestione, od altro, Ella si sentì migliorata o lo credette: e non è a dire i ringraziamenti inviatimi.

Quell'effimero miglioramento durò pochissimo e la poveretta, sentendosi mancare, scrisse alla nonna, che ottenne di poter visitare la nipote.

Giunse la vecchia, e per discendere dalla carrozza fu sorretta dal vetturale, che ebbe cura di prepararle una seggiolina per evitarle una scossa nel salto, impari alla sua capacità. Era la vecchierella piccola di statura e curva dagli anni. La figlia del profosso le venne in aiuto e l'accompagnò: giunta all'ingresso la sollevò per superare i due gradini, indi scomparve: circa due ore dopo vedemmo la nonna scendere sorretta dalla figlia del carceriere e seguita dalla nipote.

Noi tutti alle finestre eravamo intenti a quella commovente scena: e quando la vecchia, prima di salire in carrozza, ponendo le mani sulla testa della nipote pallida, smunta, e inginocchiata sull'erba di quel vasto cortile, fece segno di benedirla, io di certo, e credo anche tutti gli altri, avevamo le lagrime agli occhi. Ancora sorretta dalla figlia del carceriere, la vecchia salì in carrozza, e lei dallo sportello, l'altra fissandola colle lagrime agli occhi, fecero i saluti, che la nipote continuò agitando un fazzoletto finchè la carrozza scomparve. E quello fu, come probabilmente avranno pensato quelle fragili e disperate creature, l'ultimo saluto!

Infatti non era passato un mese, quando il carceriere Frauemgruber aprendo, come era solito, una mattina la porta della cella, scoperse che la infelice Anna Rositzka era cadavere. Così senza conforti, senza soccorsi, finì quella misera fanciulla, e (mi si rinnova lo sdegno a ricordarlo) il giorno dopo il *Giornale Ufficiale* di Vienna annunciava la grazia, che la clemenza sovrana aveva concessa alla signorina Anna Rositzka. Ironia della quale nessun altro Governo, credo, si sarebbe macchiato.

23. **Giuseppe Revere esule in Piemonte.**

(Guido Bustico, *L'esilio di Giuseppe Revere, con nove lettere a Emanuele Celesia.* Salò, colle stampe di Giov. Devoti, 1907, pag. 12 non numerate. Per nozze Bottero-Rovere). — Giuseppe Revere, nato in Trieste il 2 settembre 1812,

morto in Roma il 22 novembre 1889, fu poeta patriotico e satirico, drammaturgo, scrittore elegante di prose. Le sue opere, raccolte dalla memore riconoscenza di amici (*Opere complete di Giuseppe Revere, in parte inedite o rare*, Roma, Forzani e comp., 1896-1898, quattro volumi, con ritratto e con prefazione biografica scritta da Alberto Ròndani), sono animate da alti intendimenti civili. Partecipò ardentemente alle agitazioni per la patria italiana prima, durante e dopo il 1848-49; e caduta la repubblica romana, si recò a Genova. Era stato un tribuno irrequieto, e il Manin lo aveva perciò fatto espellere da Venezia; e neanche all'ombra della libera bandiera che sventolava nello stato sardo divenne di temperamento tranquillo. La polizia piemontese lo sorvegliò e nel febbraio e nel marzo del 1850 lo confinò a Susa. Prima di recarsi nella piccola città alpina e durante il mese che forzatamente vi soggiornò, scrisse alcune lettere al suo amico Emanuele Celesia, che il prof. G. Bustico trovò nella Biblioteca universitaria di Genova e che noi qui riproduciamo.

1. *Giuseppe Revere a Emanuele Celesia; da Torino, 14* [*febbraio 1850*]. — Fratello mio, Scrivo a furia perchè parte la posta. Il Ministro degli Interni consentì, a quel che pare, a lasciarci in Piemonte, ma non a Genova. Permetterà io faccia una corsa per assettare le mie faccende, cosa indispensabile, giacchè sai come sono partito. Debbo tuttavia vederlo prima di poter venire a voi. Mi concede qualche giorno, e di poi fermerò la mia dimora a Torino. Questo disse a' miei amici, e ne diede loro sicurtà sulla sua parola. Azeglio non vidi, nè altri. Al solo Pinelli dissi forti parole, e vengo accertato abbia fatto buon offizio a nostro vantaggio. Unica giustificazione al provvedimento ministeriale pel nostro allontanamento fu la paura. Credi che ormai son tale uomo da non ispaurire persona — eppure! — domani ti scriverò a lungo. Bacia la mano all'ottima tua madre — abbraccia i tuoi fratelli e miei e Nicolosi, e Govotti, e Asproni e quanti mi tengono in memoria. Sono guarito nel cuore e nell'intelletto ma non al tutto percosso. Se non portassi il verme entro di me, queste miserie mi tornerebbero manco acute. Dio perdoni a chi m'afflisse la vita. T'abbraccio con l'anima.

2. *Il medesimo al medesimo; da Torino, 17 febbraio* [*1850*]. — Fratello mio, La mia matassa che pareva ravviata, ora torna ad imbrogliarsi. Ieri un ordine del *Governo di S. M.* m' ingiunge di andarmene al confine a Susa, o se mi torna meglio di lasciare gli Stati Sardi. Mi si consente di andare a Genova per *tre giorni* ad acconciare le mie faccende, e mi si avverte di risolvere *tosto.* La stessa disposizione risguarda Maestri il quale avrebbe a partecipar meco dell'amenissimo soggiorno di *Susa.*

Come vedi mi scambiano le carte in mano, nè so intendere qual diavolo tentennino abbia soffiato sotto, dopo che ogni cosa pareva raccomodata. Credo che ieri nel Consiglio dei Ministri tirasse vento contrario. — Dio perdoni a coloro che mi molestano.

Guerrieri dovrà andarsene dagli stati, poichè la Sardegna non gli va a sangue; per lui non v'ha terra ferma. Restelli potrà dimorare a Nizza.

Io oggi manderò qualcuno dal Ministro degli Interni, poichè a dirti schietto essere confinato a *Susa* non mi par tollerabile. — Sai come io debba vivere col magro frutto del mio povero intelletto, e credo che in quel paese la merce del pensiero non trovi spaccio.

Mi vo beccando il cervello per indovinare a chi dobbiamo saper grado di queste noie. Per me le credo ire personali di uomini i quali tuttavia non furono mai offesi da me; nè ci veggo una ragion politica al mondo.

Fa di raccogliere le poche mie robe: poichè probabilmente domani o martedì verrò a Genova a consumare i miei poveri tre giorni. Almanco avrò la consolazione di baciare la mano alla tua angelica madre; potrò abbracciare i miei fratelli, e partirò da voi alleggerito di cuore, e con pietose memorie pel futuro. Oramai non mi rimane altro che la vita interiore, e sai come la può essere per me. Prenderò meco i miei aborti drammatici, sicchè bada che Carlo si affretti a ricopiarli. Ove non avesse per anco dato mano all'opera, mi varrò alla meglio degli originali.

Saluta gli amici e se vedi Davide fagli sapere questa nuova procella, ricordami al medico e agli amici tutti ed aspettami ove non mi cada qualche nuovo tegolo sul capo oggi o domani. Il tuo

3. *Il medesimo al medesimo; da Torino, 26 febbraio* [*1850*]. — Fratello mio, Ti scrivo dal letto. In viaggio fui colto da uno sgorgo di sangue, di poi febbre e tosse. Per giunta mi si gonfiò un piede con dolore sì fiero da non mi poter più reggere. In somma ora al morale risponde il fisico a puntino.

Feci sapere al Ministro il mio arrivo, alla questura il male onde sono percosso. Non so se le vipere ministeriali intenderanno il bisogno che ho di qualche giorno per risanare. Me ne sto a letto aspettando gli *ordini*. Vidi Brofferio che mi chiese dei fatti tuoi con amichevole sollecitudine, dei Valerio, il solo Gioacchino — oggi forse verrà da me Lorenzo. Sono deliberato di non mi dar più briga, e di seppellirmi sdegnosamente accorato a *Susa*. Uomini e cose ormai mi nojarono tanto da veder quasi benefizio ove altri troverebbe sventura.

Confortami tu dell'amor tuo, e bacia la mano all'angelica tua madre in mio nome. Vorrei pure qualche parola di Carlo e Lorenzino, fratelli miei. Ho gran bisogno dell'affetto vostro, perchè ogni cosa diletta mi tornò dolorosa. Sono sempre in guerra con le mie ricordanze, e giudice inflessibile di me stesso, non so perdonarmi le stoltezze del cuore. Tuttavia non ho cosa che mi faccia arrossire; seppi vincere ma con la morte nell'anima. Saluta per me gli amici tutti, eccita Chiossone a scrivermi; oggi dò notizie di me a te solo, domani forse troverò via di scrivere ad altri. La tua risposta mi troverà certo a Torino, poichè sono in tal condizione da

non mi poter muovere. Soffro dolori acutissimi al piede, il quale mi dà maggior molestia del petto. Per Dio! Sono conciato per le feste.

Ricordami all'ottima Sig.ra Di Negro e al padre suo e a chi credi non torni sgradita la mia memoria. Ti abbraccio col cuore.

4. *Il medesimo al medesimo; da Torino, 3 marzo* [*1850*], *ore 2 dopo la mezzanotte.* — Fratello mio, Dopo quattro giorni di letto il mio male è diminuito. Feci sapere al Ministero che io mi trovava in condizione di proseguire il mio viaggio, non volendo si pensasse che io mi ingegnassi di ingrandire il mio incomodo per acquistar tempo. Mi si rispose andassi a Susa, ed io senza far pratica alcuna parto domani.

Da Susa ti scriverò alla distesa, intanto ti rendo grazie dal cuore per la tua lettera. Ricorda, fratello, ch'io sono percosso ma non atterrato; è che il maggior strazio mi viene dal cuore. Lo sdegno degli uomini può indignarmi; i disinganni che porto arcanamente nell'anima sono i soli che hanno virtù di svigorirmi. Io chiedo al tempo e alla ragione il benefizio dell'oblio. Confortami dell'amor tuo e saluta quell'angelo di tua madre ed i tuoi fratelli e tutti.

5. *Il medesimo al medesimo; da Susa, 6 marzo* [*1850*]. — Fratello mio, " Ahi! Susa cimiterio delle genti ", questo è un verso che i codici di Dante non registrano, ma ch'egli in qualche luogo del suo poema debbe avere scritto. E con isplendide ragioni alla mano sarò sempre parato a provare.

Intanto io ho piantato qui il mio padiglione col veleno nel cuore, e la celia sul labbro. Intanto io sto consumando il mio povero intelletto studiando a non pensare, poichè a dirti chiaro, il pensiero è diventato il mio più duro nimico. Non posso ancora imprecare agli uomini, poichè ho fede nel bene, ma la lima lavora alla sorda, e temo troppo di buttarmi al tristo.

Non t'aspettare la descrizione di Susa. Così alla grossa ti dirò soltanto che la è una povera accozzaglia di case, le quali paiono ruzzolate giù dalle montagne altissime che la soffocano. L'occhio può girare in libertà..... costituzionale..... c'intendiamo per un paio di miglia..... e poi basta. Vedi che l'orizzonte visibile somiglia un po' al politico.

A Torino non feci pratica alcuna perchè il Ministero mutasse le sue risoluzioni. Pretendono sia un provvedimento d'alta politica, ed io che di tali altezze non m'intendo, lascio fare. Ma ciò che intendo gli è, ch'io non posso badare all'arte mia, che i miei drammi rimangono nel dimenticatoio, che la mia salute va logorandosi, e che alla sterilità della fantasia risponderà in breve la miseria, l'impaccio della parola... Ma non monta; facciamo di berretto all'alta politica.

Stamane inerpicatomi sopra un monte, ho passato il mio tempo dando orecchio al borbottare della Dora che tra massi, ciglioni, dirupi e frane

riesce a farsi strada per la pianura. Manco male che il giorno è mite, e che la tosse non mi molesta di soverchio. Così posso pensare alla Dora, alle nevi eterne che fan venerande le Alpi Cozie; ai polli che fraternamente si mescolano alla sgraziata popolazione, ai torrentelli che rendono gaie le vie dell'inclita città, alle botteghe chiuse, e a tante delizie che mi stanno davanti, e che ti descriverò a miglior agio.

Il Dottor Maestri partecipa meco alle dolcezze di questo confino, ed è per me gran ventura udire una voce amica in mezzo alla solitudine del cuore.

Se vedi Chiossone eccitalo a scrivermi; bacia per me la mano alla tua buona madre, saluta i fratelli, gli amici ed abbimi sempre come cosa tua.

6. *Il medesimo al medesimo; da Susa, 14 marzo* [*1850*]. — Fratello mio, Meraviglio di molto pel tuo silenzio. Scrissi da Torino e da Susa, nè so intendere come le mie lettere non sieno giunte al loro indirizzo. Scrissi pure due parole a Nicolosi, ch'ebbero la medesima sorte. Mi par cosa impossibile che le mie lettere non abbiano a trovare la via di Genova. Sono scritte senza mistero, nè contengono parola che offenda i buoni costumi.

Puoi imaginare di leggieri come mi torni amara la taciturnità de' miei amici in questo amenissimo confino di Susa. La tosse e mille altri cancheri non mi lasciano mai un'ora di pace. La polvere e il vento (in questi valloni fortissimo) congiurano contro i miei polmoni. In somma le cose dello spirito come quelle del corpo vanno a fiacco collo per me. Se le tue faccende non ti consentono di scrivere a lungo danne il carico a Carlo mio o a Lorenzino. Bacia la mano per me a tua madre, saluta Cevasco, la Rosina e tutti.

7. *Il medesimo al medesimo; da Susa, 17 marzo* [*1850*]. — Fratello mio, La lettera del 14 mi tornò cara come una stretta di mano. Avevo invero bisogno di parole affettuose le quali mi rendessero conto come questo mio goffo confino non basti a togliermi alla memoria dei miei.

Inutile ti dica della mia vita. Ho il pensiero sopito, guasto il cuore, indignato l'intelletto. Non veggo persona da Maestri infuori, che dimora meco. Non libri, non conforto d'amorevole consorzio. Metti per giunta una tenace tosse che minaccia di sconficcarmi il petto, e un freddo brumoso che da qualche giorno ci toglie il benefizio del sole. Considera che Susa è già 515 metri sul Mediterraneo. Fra i monti che l'imprigionano v'ha l'emulo del Montebianco, il Roccamelone che s'alza a 3492 metri sul livello del mare. Oggi, quasi venissero a nozze, pesantissimi nuvoloni calano da tutta la nevicata giogaia delle Alpi e stendono sopra Susa come un lenzuolo funebre. Disparvero i monti più alti, i bassi sono incappucciati per metà, e se tirano innanzi a questo modo stasera le nuvole baceranno il pian di Susa. La Dora brontola, vien giù di galoppo, e mena le acque abbujate dal

colore del cielo. Gli abitanti escono ravvolti ne' mantelli, e il tuo libero amico ha la libertà di bestemmiare a suo talento nella sua cameraccia. Vedi quali ozi mi composero gli uomini!

Le nuove di Genova mi giungono rade. Forse il vento della sventura mi soffia via alcuni amici, o me li rende taciturni. Eppure le loro lettere mi sarebbero grate. Le donne, a quel che pare, sono più pietose.

Scrissi a Torino, ma non so ancora con qual costrutto. Intendi troppo che così per l'indole mia come pei miei principî non m'è consentita bassezza di parola o inverecondia di pratiche. Non ho grazie o perdono a chiedere, ma sì il giusto esercizio de' miei diritti. Se il Piemonte vede le cose pel verso debbe tenermi in istima.

In quanto a cose letterarie poi, il tuo amico è diventato una piccola Beozia vivente. Infeltrito nella più supina impotenza non mi verrebbero pensieri, nemmeno tirandoli con gli uncini. Ho rotto ogni patto co' versi, e se le cose vanno di questa via, presto presto dovrò fare a calci perfino con la prosa. Manco male che al bisogno provvederà la larga vena anzi il fiume del nostro Gian Carlo al quale mi ricorderai amorevolmente. Nè fallire di rammentarmi pure alla buona e gentile Marchesa alla quale renderai grazie delle ore che passai alla Villetta, ore che in questa sciagurata solitudine mi tornano acute alla fantasia.

Bacia la mano per me alla tua ottima madre, e metti tra' miei più fondi dolori quel di non la vedere. Sai quanta venerazione susciti in me la pietosa sapienza del cuore. Baciale per me la mano. Dà poi una buona ripassata a Carlo e a Lorenzino mutoli indurati i quali ne' loro ozi laboriosi non trovano un minuzzolo di tempo a scrivermi. Sgridali se non temi di farti sgridare. Dirai a Borzino che tengo il suo saluto come arra di una lettera e pensami sempre.

8. *Il medesimo al medesimo; da Torino, 27 marzo* [*1850*]. — Fratello mio, Le tue lettere giungono rade, e ciò mi toglie l'animo a scriverti. Tuttavia credo bene tu sappia alcun che de' fatti miei.

L'aria di Susa mi uccideva. Deliberai di fare una corsa a Torino ed esposi le cagioni che mi tiravano al viaggio. Furono trovate giuste. Aggiunsi un certificato medico e spero di riuscire. Intanto il Ministero mi fa sapere come io posso restarmene a Torino insino a tanto venga presa una determinazione.

Ad ogni modo mi si consentirà a mutar dimora. Forse mi riuscirà di starmene qui per badare alle mie povere faccende letterarie. Il pensiero del mio vivere mi tiene oltremodo inquieto. Se mi daran tempo farò di mettere in scena i nuovi drammi. Bacia la mano per me a tua madre. Saluta i tuoi fratelli.

Se vedi Chiossone fagli sapere che mi trovo a Torino e digli che aspetto sue lettere.

9. *Il medesimo al medesimo; da Torino, 3 aprile* [*1850*]. — Fratello mio, Me ne sto cheto aspettando d'essere dimenticato, e senza chiedere alcuno schiarimento. La mi par questa la miglior via per acquistar tempo. Il Ministero non mi ha fatto dire ancora nulla.

Le sollecitudini della vita mi pungono, e le mestizie del cuore mi irrigidiscono. Tuttavia scrivo, storpio, muto e rimuto e forse qualcosa uscirà. Sto ricopiando due drammi, e mi ingegnerò di metterli alla gogna della scena. Cambierò in pane una salva di fischi, e dirò ancora di averci guadagnato.

Scrivimi alla lunga, se puoi, e parlami di casa tua. Bacia la mano per me alla madre tua. — Stringila agli amici.

V. - BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1909).

Recensioni.

Paolo Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una Rivista Italiana.* Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1906, pag. xiii-456 (*Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, serie IV, vol. 11).

Fra i tanti belli e geniali argomenti che offre la storia politica e letteraria del nostro Risorgimento, questo che il Prunas imprese a trattare è certo dei più belli ed opportuni. G. P. Vieusseux fu chiamato, e non a torto, *il gran patriarca* del liberalismo in Italia, e l'Antologia fu, insieme col celebre gabinetto, l'opera sua e la gloria maggiore. Di lui e del giornale, che tanto cooperò alla formazione della coscienza nazionale, il Tommaseo già avea sbozzato con mano sicura la immagine (*Di G. P. Vieusseux*, Firenze, Cellini, 1864), ma gli studi progrediti esigevano un quadro che più compiutamente ne rispecchiasse la ricca e molteplice vita; ed a questo il Prunas lodevolmente si accinse, tesoreggiando con intelletto di amore un materiale abbondantissimo, nuovo e fino a lui pressochè inesplorato. Oltre ai 48 volumi del periodico, compulsò carte, lettere ed appunti del Vieusseux e di amici suoi, biblioteche ed archivi pubblici e privati, nonchè le riviste che all'Antologia precedettero, o con lei vissero e, magari, contrastarono; insomma il suo libro è frutto di una preparazione critica ponderata e sapiente.

Però avremmo desiderato che i materiali consultati fossero stati dall'A. più largamente usufruiti; che lo svolgimento della vita del periodico famoso fosse stato esposto in modo più particolareggiato, rilevando meglio le correlazioni sue coll'ambiente. Il contenuto degli articoli, le questioni ventilate, certe vicende dei collaboratori e dell'editore potevano essere colorite più vivamente e approfondite. Difetto questo che l'A. potrà benissimo fare sparire in una seconda edizione, che auguriamo non lontana. L'antica e gloriosa Antologia non è facile ad aversi *prae manibus*, ed anche un sunto o la riproduzione di qualche articolo o parte di articolo tornerebbe proficua per gli studiosi.

I meriti del Vieusseux e di questo periodico meglio si comprendono riferendosi alle difficoltà dei tempi, alla morta gora che bisognava avvivare,

alla misera cosa ch'era allora fra noi il giornalismo, alla ignavia, alla fiaccona toscana, che il Vieusseux, colla sua forte e temprata energia, colla invitta costanza scosse e purificò. Quando ei giunse a Firenze, essa non aveva altro gabinetto letterario che una misera bottega, con due gazzette, e dodici soli associati! Il gabinetto Vieusseux fu quindi il padre dell'*Antologia*, sorta dapprima ad imitazione della *Rivista Enciclopedica* parigina, ma divenuta in seguito potentemente originale, come quella che, senza perder di vista la grande famiglia umana e la solidarietà della cultura, seppe far opera sempre più altamente patriottica. Nel Capponi ebbe il nostro illustre editore un aiuto prezioso ed autorevole; i migliori ingegni, i più nobili cuori cercavano nell'Antologia inspirazione o mezzo per affratellarsi e divulgare pensieri e speranze; il Vieusseux poteva dire: non vivo più se non per essa. E come ben viveva! Col suo mirabile criterio sceglieva scrittori ed argomenti; dava opportuna varietà al periodico; preferiva le questioni pratiche, interessanti in guisa più diretta la vera civiltà ed il progresso; moderava, riconciliava, regolava con equanime franchezza tutto e tutti, e da tutti i buoni era ugualmente stimato ed amato. Eppure l'*Antologia*, anche nei tempi più felici, non raggiunse mai più di 530 associati, nè superò mai un'edizione di 800 esemplari. Perciò il Vieusseux non vi fece guadagni. Tutt'altro! Ma egli non era un volgare ed astuto speculatore; tirava innanzi l'impresa " per amore della sua creazione, per amore della patria ". La censura, sebbene in Toscana mitissima (la esercitava un buon scolopio, il padre Bernardini), pure non costituiva l'ultimo ostacolo, massime quando, subito dopo i moti del '30 e '31, l'Austria indusse il Granduca a stringere i freni. Del resto più che al governo toscano la soppressione del libero periodico fu dovuta alla *Voce della Verità*, organo del duca di Modena, che denunziava ai rappresentanti di Austria e di Russia due articoli, uno del Tommaseo, e l'altro del Leoni, come oltraggiosi per quei potentati.

Il governo toscano peccò di fiacchezza ed acquiescenza indegna, anche per non aver fastidi: e qui bisogna leggere tutto l'episodio, narrato bene ed ampiamente dal Prunas, per comprendere quanta magnanimità e fortezza di animo spiegasse il Vieusseux, ed altresì il Tommaseo, dinnanzi a tanta fiacchezza e codardia.

Il ragguaglio del colloquio del Vieusseux col presidente del buon governo, appunti dello illustre cittadino, e la supplica del Tommaseo al Granduca, editi in appendice a questo veramente importante volume, meritano di essere segnalati, com'esempio dell'eroismo dei tempi. Ben a ragione, di lì a non molti anni, ed in quel fervore di grandi anime, una di queste, il Carlyle, amico dell'Italia e del Mazzini, dettava l'*Eroico nella storia*.

GIUSEPPE RONDONI.

***

GIOVANNI SANNA, *Le origini del Risorgimento nell'Umbria — Parte prima: L'occupazione francese nel 1797.* — Perugia, Premiata Tipografia Umbra, 1907, pag. 109.

Parlare delle origini del risorgimento nell'Umbria significava ricercare e studiare, innanzi tutto, le condizioni di fatto, politiche, sociali, economiche,

intellettuali del vecchio e tarlato organismo teocratico, già in dissoluzione per l'insidia di mali secolari e prossimo a scomparire per sempre.

E questo ha ben compreso il S., che, infatti, prende le mosse da un esame rapido, ma accurato e condotto su buone fonti, di queste condizioni in genere, ed in ispecie di quelle in cui versava l'Umbria nella seconda metà del secolo XVIII.

Le sue ricerche confermano ed illustrano quanto già si sapeva in proposito e ci fanno apparire lo Stato ecclesiastico, qual'era in realtà, un vero anacronismo politico, sopravvivente solo per forza d'inerzia alla sua missione storica, ma ormai minato da marasma senile, incapace di ringiovanirsi e assolutamente restìo a quelle innovazioni che, sole, avrebbero potuto salvarne o prolungarne l'esistenza. Infatti, neppure quel soffio di modernità che in codesto secolo avea spirato, quantunque per breve ora, in Italia e fuori, spingendo i principi a sagge riforme, era potuto penetrare entro i chiusi confini del dominio pontificio.

Quindi, assoluta la forma di governo, confusi i poteri dello Stato, disorganizzata l'amministrazione, nulla la libertà, strapotente la classe sacerdotale, trascurata la pubblica sicurezza, il paese infestato dal malandrinaggio e pieno di vagabondi e di oziosi (che giungevano a circa 400.000 su 2 milioni e mezzo di abitanti); l'agricoltura scoraggita dalla vietata esportazione delle derrate, d'industria nessuna traccia, i commerci inceppati da barriere d'ogni specie, le popolazioni abbrutite dall'ignoranza, dalla miseria, dalle tasse, dalle carestie; solo l'azienda fiscale ben ordinata. Di modo che non appare esagerato quanto affermava il Beccatini, biografo e ammiratore di Pio VI, cioè che, dopo la Turchia, lo Stato pontificio fosse il peggio amministrato di Europa.

Quale effetto dovevano produrre le nuove idee, infiltrantisi ormai anche qui, nonostante i rigori della vigile inquisizione e della censura, in mezzo a gente asservita, nella gran maggioranza, a un giogo che un sentimento religioso profondamente radicato faceva apparire legittimo e quasi gradito, mentre la classe dirigente, i laici compresi, doveva, per interesse e per convinzione, essere indotta a combatterle con tutte le sue forze?

Naturalmente ne scaturì una polemica accanita e feroce, una guerra a base di denigrazione e di vilipendio, combattuta con l'armi della penna e della parola, mentre le plebi dei campi, nella convinzione che le idee riformatrici dovessero apportare l'estrema rovina alle loro credenze religiose, la secondavano con le esplosioni d'un fanatismo cieco e minaccioso.

Tuttavia anche nell'Umbria v'era una categoria di persone disposte ad accogliere nell'animo i nuovi germi e a meditare sui nuovi orizzonti che pensatori e filosofi additavano all'umanità. Era la borghesia intellettuale, i letterati, gli scrittori, i professionisti, che qui venivano chiamati: *il ceto dei civici.*

Ed essi contrappongono propaganda a propaganda con opuscoli e giornali stampati alla macchia e diffusi e letti clandestinamente: e giocano d'astuzia e d'audacia, sfidando gravi pericoli nel mal compresso entusiasmo pei nobili ideali che cominciavano a sorridere ai loro cuori.

Intanto gli avvenimenti di Parigi e l'annessione del contado Venassino e d'Avignone inasprirono i rapporti tra la Curia e la Francia repubblicana. Ed ecco gli emissari papali eccitare i ribelli vandeani, ecco i brevi di Pio VI incoraggiare i preti alla resistenza e i diplomatici pontifici spingere con ogni

mezzo i sovrani ad unirsi per schiacciare il capo dell'orribile idra rivoluzionaria.

Ma l'idra, vittoriosa di mille nemici, rialza il capo più fiera di prima, e, mentre a Perugia, a Spoleto e persino nei più remoti villaggi dell'Umbria le dottrine democratiche trovano sempre più numerosi e convinti e aperti seguaci, la costituzione civile del clero e l'imprigionamento della famiglia reale, da una parte, dall'altra l'assassinio del Basswille, mutano la sorda ostilità in uno stato di guerra, tanto che il papa sente il bisogno di accingersi alla difesa, formando un esercito, riattando le fortezze, rinforzando le guarnigioni. Sicchè — dice il S. — l'invasione francese del 1796 non fu una sopraffazione, una violazione del diritto delle genti, bensì un atto di guerra *leale*. Affermazione codesta, nella quale, per verità, non tutti, forse, vorranno consentire.

Comunque, certo è che se un'invasione francese era temuta come un'eventualità possibile, sebbene lontana, non si credeva però imminente. Quindi, la notizia che le insegne repubblicane, sgominati gli eserciti della reazione, erano penetrate nelle Legazioni e si dirigevano sugli stati della chiesa, fu pel governo e per le classi dirigenti un colpo di fulmine e produsse un panico indescrivibile, mentre si animavano di nuova fiamma le speranze dei liberali. Però questa volta Bonaparte non potè fare che un'utile dimostrazione militare, pur obbligando la Curia papale ad una prima e amara ammenda della sua condotta verso la Francia.

Ma la lezione non valse. La discesa di nuovi eserciti austriaci pei valichi alpini ridestò le speranze del papa e dei suoi, che, nella certezza di veder fiaccato una buona volta l'orgoglio repubblicano in quella Lombardia che si diceva la tomba dei Francesi, prepararono la guerra santa.

Allora apparvero tutti i difetti, tutte le avarìe della arrugginita macchina dello stato pontificio: disordine, inesperienza, incertezza nel deliberare e nell'eseguire, mancanza di spirito militare e di sentimento patriottico, i 28.000 uomini che a fatica s'eran potuti racimolare, orde di contadini senz'armi e disciplina, le popolazioni, pasciute di misticismo, prive d'ogni sentimento guerresco.

Il disastro dell'inconsulta impresa non poteva esser più rapido nè più vergognoso.

I Francesi trovarono aperta una via senza ostacoli e furono accolti dalle popolazioni con manifestazioni amichevoli e dai patriotti con vero entusiasmo, intiepidito però ben presto dalle vessazioni, dalle gravezze, dalle ruberie dei vincitori.

Se non che non era nelle intenzioni del Bonaparte di favorire per allora quei mutamenti politici che formavano il desiderio più vivo dei novatori. A lui bastava spolpare sino all'osso il governo papale. E il suo intento fu facilmente raggiunto. La pace di Tolentino, infatti, gli assicurava il lauto compenso di quindici milioni di lire tornesi di Francia, il cui pagamento doveva produrre una crisi finanziaria acutissima negli Stati ecclesiastici e condurre i popoli alla miseria e alla disperazione.

E sarà appunto questo insopportabile stato di cose e il fortissimo e generale malcontento da esso scaturito, che porgerà presto occasione al partito democratico di " tentare apertamente la rivoluzione e di farla coll'aiuto dei repubblicani di Francia e d'Italia ".

***

Fin qui questa prima parte del lavoro del S., al quale non si comprende perchè egli abbia dato per titolo: *L'occupazione francese del 1797*, che forma oggetto del solo capitolo quinto, tanto più che quest'ultima parte del libro non è poi neppure la più interessante, nè quella in cui l'A. abbia portato maggior contributo di novità. Meno conosciuto è invece quanto il S. ci vien narrando dell' " influenza delle correnti filosofiche e riformatrici nell'Umbria „, della " resistenza delle classi privilegiate „, degli " amici e nemici della Francia rivoluzionaria „: e poichè si tratta di notizie desunte, come ho già avvertito, da ottimo materiale d'informazione, e, cioè, oltre che dagli opuscoli e fogli volanti del tempo, dai migliori archivi dell'Umbria, si può dire che questa sia la parte migliore e più notevole.

Nell'insieme lo studio appare ben preparato e condotto e ci testifica diligenza di ricerche e bontà di metodo.

Non mancano le mende, specie nella forma, che talora appare trascurata nell'uso dei vocaboli, talora (come a pag. 63) nell'espressione del pensiero; mentre non infrequenti sono anche gli errori tipografici.

Tuttavia non può negarsi al S. il merito di aver saputo darci un lavoro serio e coscienzioso, atto a meglio lumeggiare quel periodo della nostra storia, durante il quale, attraverso le più fortunose vicende, la coscienza nazionale accolse i germi di quel rinnovamento, che dovea preludere alla risurrezione della patria.

Attendiamo ora la seconda parte, augurandoci abbia a riescire non meno interessante nè meno degna di considerazione.

Raffaello Massignan.

***

Luigi Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866.* Firenze, edit. G. Barbèra, 1902, pag. VIII-675.

Delle manchevolezze dell'azione diplomatica e politica che precedette e accompagnò la guerra, e di quelle dello svolgimento della campagna terrestre del 1866, è apparso a molti l'unico responsabile il Lamarmora, sul quale, in Germania e anche fra noi, s'è abbattuta un'immane valanga di accuse. Mentre il generale Morozzo Della Rocca, nell'*Autobiografia di un Veterano*, scrive inesattezze che, sotto una cotale apparenza di bonomia, sono vere e proprie malignità, Teodoro von Bernhardi, nel suo *Diario del 1866*, non solo giudica Alfonso Ferrero, marchese Della Marmora, uomo di poca levatura politica e militare, ma lo dipinge come uno, il quale posponeva " alle sue meschine passioni personali gl'interessi del suo paese e, da servile seguace dell'Imperatore dei Francesi, tradiva i doveri di lealtà e di fedeltà verso la Prussia alleata „. Quantunque Stefano Jacini, Ruggero Bonghi e lo stesso Lamarmora, nell'*Un po' più di luce*, parte prima, uscita nel 1873, avessero anticipatamente sfatate tali calunnie, pure anche in Italia, quando comparve alla luce il diario bernhardiano, vari periodici ammisero il dubbio che il Lamarmora si fosse accordato

con Napoleone III per combattere una " guerra simulata contro l'Austria, perchè questa avesse modo di schiacciare più facilmente il nostro alleato! „. Nè si fermarono qui; chè insinuarono che il Lamarmora si fosse inteso anche col governo inglese per impedire lo sbarco di Giuseppe Garibaldi in Dalmazia e per fare andare a monte il tentativo di colpire al cuore, per quella via, l'impero absburghese. Luigi Chiala, conoscitore profondo e minuto, più di qualunque altro studioso, sopratutto del dietroscena diplomatico e politico del nostro Risorgimento nazionale, mosso dalla venerazione e dall'antica amicizia per Alfonso Lamarmora, prima con articoli, pubblicati sulla *Tribuna* di Roma nel 1900 e nel 1901, dipoi con quest'importantissima monografia, della quale m'accingo a parlare, si levò a rivendicar la memoria del bistrattato statista e generale piemontese.

Quest'opera ha indubbiamente moltissimo valore, dacchè non solo svolge magistralmente in 10 capitoli [pp. 1-503] la storia politica e militare della campagna terrestre dell'anno 1866, illumina colle importantissime appendici, in numero di 46 [pp. 504-671], che l'autore fa seguire al racconto storico, fatti particolari importantissimi, rivela eventi segreti e rapporti personali, che tanta efficacia esercitarono in quel momento sulle cose nostre, e rischiara coll'inserzione d'un estratto della narrazione politica [Appendice XLIV, pagine 629-664] della 2ª parte dell'*Un po' più di luce* lamarmoriano, la cui stampa fu sospesa, il breve periodo dal 1° al 14 agosto 1866, in cui rifulse la tempra adamantina del carattere di Alfonso Lamarmora, ma serve a correggere, oltre il partigiano Bernhardi, anche i *Ricordi* di Ottone di Bismarck-Schönhausen, i *Ricordi* del barone di Keudell, e altri pregevolissimi scritti, in vari punti.

In ogni modo, il fine precipuo del Chiala è, come ho accennato, di difendere la memoria di quel benemerito e insigne uomo che fu Alfonso Lamarmora. " È egli sperabile „, termina con queste parole la narrazione storica dell'illustre investigatore piemontese della nostra storia contemporanea, " oggimai, dopo tanta luce diffusa sugli eventi di quell'anno che, almeno in Italia, la figura del generale risplenda agli occhi di tutti, se non per la vastità dei concetti militari e per l'abilità nel condurre eserciti, almeno per quello che sovratutto gli stette a cuore, per la specchiata integrità del carattere, pel suo spirito di abnegazione verso ciò ch'egli reputava l'interesse del paese, pel suo sentimento del dovere e dell'onore? È egli ancora possibile che si oda ripetere che nel condurre i negoziati e le cose della guerra nel '66, egli siasi governato secondo le inspirazioni, anzi, le intimazioni del *sire di Francia*, in mano del quale avrebbe riposto, sacrificandoli, gl'interessi e l'onore del suo paese e del suo alleato? Se io potrò ottenere che questo libro *sia suggel che ogni uomo sganni*, sarà raggiunto lo scopo che con esso ebbi in mira „.

Ma se il Chiala consegue lo scopo, che si propone, dimostrando in modo definitivo ed esauriente false e calunniose le accuse rivolte al Lamarmora dal Bernhardi, schizzante da ogni frase, da ogni parola livore contro di lui, non si palesa sempre, o io m'inganno, del tutto imparziale, massime perchè mi sembra non veda che il suo amico, come presidente del consiglio e ministro degli esteri, fu inferiore all'ardua situazione, nella quale si trovò impigliato. Ciò che appare a chiunque legga con spregiudicatezza e mediti quanto è stato scritto sul 1866 e anche soltanto l'apologia che del Lamarmora fa lo stesso

Chiala. Infatti il Lamarmora non comprese appieno nè la condizione in cui si dibatteva il Bismarck, nè l'intimo pensiero di Napoleone III, cosicchè assai spesso dubitò e diffidò del ministro di Guglielmo Hohenzollern, anche quando una maggiore acutezza d'intuito gli avrebbe dovuto schiarire il perchè di certe tergiversazioni bismarckiane, e credette, nonostante il Nigra gli facesse co' suoi rapporti e colle sue lettere più volte lume, che Napoleone preferisse, fin da principio, la cessione della Venezia per pacifici accordi, mentre in realtà egli considerava una rottura fra le due grandi potenze tedesche come l'evento più desiderabile per la Francia. Il Lamarmora, anche nel marzo 1866, quando, tramontate tutte le ragionevoli speranze che il governo austriaco cedesse la Venezia (e dal 1859 in poi, quanti s'erano illusi da Valentino Pasini a Vittorio Emanuele II!), s'indusse a inviare, richiestone dal Bismarck, il Govone a Berlino, colla lusinga che quella mossa potesse servire a intimidire l'Austria, non capì che occorreva, appena anche quella lusinga si fosse chiarita vana, prepararsi a mettere innanzi le condizioni proponendo il testo del trattato alla Prussia, mentre fummo trascinati a sottoscrivere una convenzione che non soddisfaceva in tutto gl'interessi nostri, appunto perchè egli, difettando di larghezza e genialità d'idee, s'era, mi si passi la frase, lasciato rimorchiare e balenava incerto tuttavia. I rimproveri di machiavellismo, mossi al Lamarmora, non hanno ragione alcuna d'essere. Anzitutto, il doppio gioco in diplomazia non è, di per sè, una colpa, o è una *felix culpa*; chè è invece un difetto il non comprenderne la necessità e il non adattarvisi, almeno finchè non è giunto il momento di prendere un atteggiamento risoluto, fermo e irremovibile, giacchè non si tratta di una questione morale, ma di riuscire. In secondo luogo, il contrapporre il Bismarck al Lamarmora, quasi egli fosse l'esempio della lealtà di fronte alla doppiezza del generale italiano, è ridicolo e falso; perchè non è certo il *cancelliere di ferro* l'uomo che avrebbe potuto nutrire degli scrupoli, quando c'eran di mezzo gl'interessi nazionali. Egli, nelle sue *Memorie*, francamente scriveva: " Io ricavo la mia regola di condotta verso i governi stranieri... dall'utilità, più o meno grande, che loro attribuisco, per la causa della Prussia ". E questa norma pratica, che faceva astrazione da ogni principio morale, e della quale parlava al Gerlach in una sua lettera [Francoforte, 2 maggio 1857], non si può davvero negare ch'egli mettesse in opera, dal 1862, dopochè ebbe in mano le redini del governo, e la portasse proprio alle ultime sue conseguenze, quando nel maggio, firmato già il trattato d'alleanza italo-prussiano, allorchè l'Italia aveva respinta l'offerta austriaca, fatta per mezzo di Napoleone III, di cedere la Venezia, intavolò con Vienna, servendosi del Gablenz, trattative, la cui riuscita avrebbe portato come conseguenza che l'Italia sarebbe stata terribilmente giocata [Cfr. Chiala, op. cit., Appendice XIV, ecc., pp. 539-544]. Davanti a questo fatto e agli ultimi tentativi del Re di Prussia, compiuti in Dresda nel giugno stesso, per un accomodamento austro-prussiano, è serio parlare, come fanno gli storici tedeschi, di machiavellismo italiano? A mio avviso, il Chiala sfonda una porta aperta. Forse si potrebbe fare il rimprovero opposto al Lamarmora, di non aver cioè sentito come nella diplomazia occorrano minori scrupoli e riguardi e di non essersi saputo adattare a certe vie tortuose, che pure è necessario talvolta seguire, se si vuole, nella politica internazionale, lottare con armi eguali agli altri.

Certo è, in ogni modo, che la diffidenza del Bismarck verso il Lamarmora dipese soprattutto dalla delicata posizione nella quale l'Italia si trovava rispetto alla Francia, posizione che del resto era una delle cause principali per cui la Prussia desiderava la nostra alleanza, ed è anche certo che il Lamarmora, assicurandoci l'appoggio francese, rese un grande servizio alla patria, come il Chiala dimostra molto bene. Nè dobbiamo dimenticare quanto contribuissero ad aumentare la diffidenza del Bismarck, prima della conclusione dell'alleanza e subito dopo, il ministro prussiano a Firenze, l'Usedom, che amava, a detta del Bismarck stesso, di posare a stratega, a " piccolo sacripante „ e a " cospiratore iniziato a tutti i segreti „, e dal giugno in poi, anche il Bernhardi, lo " stratega da tavolino „.

Ma un'altra cosa, oltre quelle già accennate, ed è la più importante, non intuì punto il Lamarmora. Intendiamoci, io non pretendo di fargliene un rimprovero, perchè non era in grado d'intravederla che o un genio politico — ed egli non era — o un patriotta ardente e magari esaltato — ed egli non era neppur tale — che, a cagione di sentimento, fosse, direi, in comunione cogli oscuri istinti etnici del proprio popolo, che chi li sa ascoltare rendono infallibile nella politica pratica internazionale. E quest'altra cosa era la necessità per l'Italia d'apprestarsi a combattere coll'Austria un duello mortale, con tutte le armi, anche con quelle rivoluzionarie, tanto ripugnanti al Lamarmora, perchè quella era l'occasione più propizia che si potesse desiderare, per tentar di risolvere tutte le questioni nazionali col vicino impero, questioni insolubili senza una guerra accanita. In tal modo avremmo posto le fondamenta della nostra egemonia nell'Adriatico e ci saremmo così accaparrati un'influenza economica, commerciale e politica sulla penisola balcanica, che è per noi, checchè se ne pensi e se ne dica, questione di vita o di morte. Che egli fosse molto lontano da una simile concezione della nostra condotta internazionale in quel momento lo dimostra il fatto ch'egli reputava preferibile una soluzione pacifica delle nostre differenze patriottiche coll'Austria, soluzione la quale, com'ebbe benissimo a osservare il Bismarck all'ambasciatore francese Benedetti, non poteva neppure definire, conforme a' nostri interessi, la questione dei limiti delle frontiere nostre. Le stesse istruzioni date al Govone, quando si trattò di concludere l'alleanza colla Prussia, nelle quali si alludeva genericamente a' territori italiani, soggetti al dominio austriaco, e l'essersi il Lamarmora ricordato solo dopo, il 28 marzo, di parlare del Trentino, dimostrano che egli non credeva d'importanza capitale tale questione. Nè vale l'obiettare ch'era prevedibile che il Bismarck avrebbe, come infatti fece, rifiutato d'includere il Trentino nelle terre da cedersi dall'Austria al Regno d'Italia, perchè, se il Lamarmora fosse stato convinto essere impossibile di riuscire nell'intento, non avrebbe dovuto farne parola neppure il 28 marzo, e lo stesso Chiala del resto ammette che con maggior energia si sarebbe ottenuto. Se, fin da principio e nelle prime istruzioni, si fosse indicato almeno il Trentino fra i territori da cedersi e si fosse subito stabilito come piano e scopo della lotta di condurre la guerra per terra e per mare con quella energia e con quell'efficacia, che il momento favorevolissimo permetteva e i supremi nostri interessi esigevano, oggi molto probabilmente non esisterebbe più una piccola Italia austriaca e saremmo padroni dell'Adriatico. Infatti allora, si noti, nè la Germania aveva la potenza formidabile odierna,

nè era neppure incamminata sulle vie della così detta politica mondiale, su cui è adesso così trionfalmente inoltrata da temerla, come la dovremmo temere oggi, dominatrice da Trieste nell'Adriatico e nella Balcania, quando si compiesse il fato della monarchia absburghese. Il che significherebbe, è inutile illudersi, l'imprigionamento dell'Italia, già chiusa e strozzata nel Mediterraneo, anche fra le Alpi ed il mare, che fu nostro, in una vera gabbia di ferro. Donde deriverebbero la nostra rovina economica e politica collo scadimento dell'Italia a potenza di terz'ordine, in mezzo alla lotta grandiosa per l'esistenza dei giganteschi aggruppamenti moderni, e coll'assoggettamento ad un nuovo giogo economico e militare del nostro paese, ridotto alla mercè della Germania. A questo evento, quando — *quod Deus avertat* — si avverasse, avrebbe, senza dubbio, contribuito e l'insufficiente preparazione diplomatica e la pessima condotta della guerra nel 1866 per terra e per mare. In queste deficienze non si può negare che avesse una qualche colpa, involontaria s'intende, Alfonso Lamarmora. Ma, anche senza tener conto di queste possibili e più o meno lontane conseguenze del fatale 1866, resta sempre inconfutabile, agli occhi miei, che il Lamarmora non aveva omeri così forti da sopportare il gravissimo peso che la concatenazione degli eventi fece ricadere su di lui. Fra i molti giudizi, collimanti con quanto scrivo, mi restringo a citare questo, di cui non mi pare si possa disconoscere il valore [Carteggio politico di Michelangelo Castelli, II. Lettera del Vimercati al Castelli. Parigi, 2 marzo 1866]: " Sembra una fatalità che gli eventi abbiano a presentarsi favorevoli a noi, quando alla testa dei nostri affari abbiamo persone che non ne sanno profittare. Se la nostra sinistra, che dal suo punto di vista è nel vero, conoscesse le cose, che forza avrebbe! Non dico di più: spesse volte con *Nigra* ed *Artom* cerchiamo di far rivivere la politica del passato, ma l'anima ci manca: Cavour non è più! e noi siamo impotenti nel vero — tortura morale, di cui rinuncio a descriverti gli acerbi dolori... A Firenze si attende che la manna favorevole ci cada in bocca; non esiste al mondo fortuna che per quelli che sanno procurarsela. Cavour era fortunato, perchè alle fortune ed agli eventi fortunati sapeva aprire la strada ".

Ho creduto mio debito fare queste osservazioni generali e lumeggiare l'atteggiamento del Lamarmora di fronte alla preparazione dell'alleanza prussiana e della guerra del 1866, perchè, a mio credere, l'unico punto debole della bellissima opera del Chiala sta in questo, che egli, profondamente affezionato e attaccato, com'era, alla memoria del suo illustre amico, non s'accorge abbastanza che, come ministro degli esteri e come generale in capo, il Lamarmora fu, in quell'occasione, inferiore al suo officio, perchè, mentre egli abbondava di tutte quelle doti che lo facevano un ottimo elemento nei momenti in cui bisognava resistere a chi voleva troppo correre e mettere a repentaglio lo Stato, difettava di quelle qualità geniali che fanno un grande statista.

Del resto la narrazione di Luigi Chiala non solo è una minuta e mirabile esposizione critica, corredata di tutti i richiami desiderabili alla letteratura italiana e straniera sull'argomento, della preparazione diplomatica della guerra e dell'azione politica, durante la guerra e l'armistizio, sulla quale nulla vi è da ridire, ma è anche una preziosa miniera di fatti, di aneddoti e di particolari punto o poco noti, concernenti tutti i personaggi più notevoli del mondo offi-

ciale di quel tempo, a cominciare da Vittorio Emanuele II e da Enrico Cialdini. Si trovano nel racconto o nelle appendici lettere del Nigra, del Cialdini e del Petitti di una grandissima importanza, tantochè gittano una vivida luce su gli eventi; spesseggiano le rivelazioni e gli accenni più notevoli. Naturalmente verrebbe voglia di spigolare in mezzo a tutta questa abbondanza di materiali preziosi; ma son tanti e di così singolare valore storico che riesce difficile scegliere, e citare tutto è impossibile; quindi val meglio rimandare al volume del Chiala chi senta desiderio d'averne notizia. Pur troppo, non è neppur possibile tracciar qui la tela del racconto storico, perchè, mentre anche un breve sunto sarebbe troppo lungo, non basterebbe poi a fornire un'idea adeguata della geniale ricostruzione della storia diplomatica e politica del 1866, qual'è esposta dal Chiala. Basti osservare che, dopo questa pubblicazione, non è più ammissibile che si parli, se non in piena mala fede, di tradimenti e di simili esagerazioni. A esser sinceri, il tradimento non fu altro che la nostra solita e dolorosa deficienza di abnegazione personale, di disciplina e di attitudini organatrici. Al che si aggiunsero la poca energia e la non sufficiente levatura intellettuale o morale di molti de' maggiorenti della politica e della milizia, le inevitabili antipatie personali col codazzo delle immancabili recriminazioni e de' palleggiamenti di responsabilità individuale. Questo complesso di cose vietò che ci fosse la necessaria unità di comando allo scoppiare della guerra, impedì, dopo l'insuccesso di Custoza, che si riprendesse l'offensiva, come si sarebbe potuto e dovuto, e intralciò sempre lo svolgimento delle operazioni militari.

Quello che sarebbe occorso all'Italia in quel momento sarebbe stato un grande statista, che avesse voluto e saputo imporre la sua dittatura morale per dirigere con mano sicura la nazione, impulsiva, pronta ad esagerare sempre nelle speranze come negli scoramenti, e per abbattere le resistenze e gli egoismi individuali, che tanto nocquero nella condotta della guerra. Ma di uomini di stato grandi, a mio modesto avviso, noi, nella seconda metà del secolo XIX, ne avemmo soltanto due; uno, pur troppo, era già morto, e l'altro non era ancora riuscito a salire al potere e vi riuscì troppo tardi: Camillo Cavour e Francesco Crispi. Ma non ci allontaniamo di soverchio dal libro del Chiala.

Chiunque voglia tessere la storia politica e diplomatica del fatale 1866 dovrà, finchè altri documenti e lavori più importanti non usciranno alla luce, fondarsi soprattutto su questo volume, che risolve quasi tutti i dubbi e schiarisce le incertezze ricollegantisi cogli eventi di quell'anno, e dovrà riconoscere che guida migliore e più saggia non si trova.

Se non è accettabile l'opinione corrente fra le persone di mediocre coltura, che vorrebbe fare del Lamarmora l'unico o il principale capro espiatorio delle delusioni e dei gravi guai del 1866, quantunque sia innegabile ch'egli non fu immune da colpe, s'intende, involontarie, e che la sua statura intellettuale non fu pari sempre all'ardua situazione del momento storico, come si spiega che da tutte le parti egli fu additato come il colpevole unico o almeno il maggiore? Il fatto non mi par difficile a comprendersi. Ogni popolo, soprattutto se impulsivo, ha un istintivo bisogno di assommare le colpe collettive in un solo personaggio o in pochi, sia perchè così vuole la sua rudimentale coltura e la comprensione degli eventi, a guisa degli uomini primitivi, sia

perchè così può meglio e più comodamente sfogare l'ira per le delusioni o i danni sofferti, sia perchè in tal modo si toglie di dosso la soma degli errori propri, sia infine perchè chi è al sommo della scala gerarchica è destinato ad aver tutto il merito, quando le cose van bene, ma anche tutte le colpe, quando le cose vanno male. Non sono che gli uomini addentro ai segreti della diplomazia e della politica, e dotati di un cervello quadrato a tutta prova, che, quando il danno e la vergogna nazionale durano, possan figgere lo sguardo scrutatore nel viluppo dei fatti, che paion spesso contraddittorî, nell'intrecciarsi delle accuse e delle apologie e sceverare, con lucida sintesi, gli errori individuali da quelli collettivi, assegnando a ciascuno degli attori principali e più in vista del dramma della storia il biasimo e la lode, conforme a giustizia. In seguito, quando la tempesta è calmata e le ire son sbollite, quando nuovi documenti portano una luce maggiore o addirittura completa, allora tutti, anche i pusilli, possono e debbono giudicare con serenità. C'è quindi da meravigliarsi e da dolersi che si sia tanto tardato a rendere completa giustizia al carattere adamantino, alla lealtà indiscutibile e alla dirittura dell'animo d'un uomo che, come Alfonso Lamarmora, ha acquistato tanto diritto alla nostra riconoscenza soprattutto per l'opera sua di resistenza, necessaria anch'essa, come quella dell'azione, a ogni pericolosa e precipitata mossa, a ogni salto nel buio. Ma ormai giova augurarci che non si cada più in errore e non si commetta più ingiustizia nel giudicare il Lamarmora. Dopo il magistrale libro di Luigi Chiala sarebbe una vera colpa imperdonabile.

Agostino Savelli.

***

Riccardo Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria, con numerosi documenti inediti e 31 illustrazioni.* — Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1909, pag. xv-546.

Finora intorno ai fratelli Bandiera ed al loro manipolo di prodi sapevamo solo quel tanto che, primo, il Mazzini aveva scritto (*Ricordi dei fratelli Bandiera*) ad immortalarli; quello che si poteva trovare nel volume di G. Ricciardi e F. Lattari (*Storia dei fratelli Bandiera e consorti*); e quello che si poteva scovare nei non numerosi opuscoli che ai due eroici veneziani ed alla loro impresa si riferiscono. Mancava, ed era desideratissima, una monografia completa, definitiva e leggibile, che dicesse, cioè, tutta la verità, e la dicesse bene. Questo vuoto nella letteratura del nostro Risorgimento è stato colmato nel miglior modo dall'opera di Riccardo Pierantoni, di cui siamo lieti di dare un cenno ai lettori della *Rivista*. In questo volume, che getta tanta nuova e vivida luce sopra un argomento sempre caro al cuore degli italiani, “ l'ampiezza delle ricerche è tale — scrive A. Luzio nella recensione che del libro fa sul *Corriere della Sera* del 6 febbraio 1909 — da appagare i più meticolosi aristarchi ed arcigni; l'interpretazione dei documenti e dei fatti, la delineazione dei caratteri appalesano rara finezza e penetrazione di critico, di psicologo, di artista; l'esposizione è geniale, attraentissima, piena sempre di garbo

signorile e pervasa da un'onda di poesia schietta, sentita, che avvolge e ammalia il lettore senza mai scivolare in declamazioni patriottiche „.

Ed è infatti cosa molto rara e non è a tutti dato di saper conciliare l'aridità del documento ritrovato nei patrii archivi, in seguito a lunghe laboriose ricerche, colla genialità dell'esposizione fresca, chiara, piacevole sempre e talora commovente, come ha saputo fare l'egregio A., per modo che anche l'inserzione di lettere e documenti qua e là per il testo, non guasta la chiarezza e non fa perdere al lettore il filo della narrazione, che scorre egualmente nitida e concisa.

Vi sono per entro a questo libro delle pagine vibranti del più schietto patriottismo le quali, se anche staccate dal testo e unite, con talune lettere dei Bandiera quivi riprodotte, in una Antologia ad uso della gioventù studiosa, certamente contribuirebbero, a parer mio, ad elevare ed a render più vivo il sentimento nazionale, assieme alla maggior conoscenza di quei fatti e di quelle figure che furono, per così dire, all'avanguardia del nostro Risorgimento morale e politico.

Diciamo subito che questo volume serve a completare notevolmente la storia fin qui conosciuta dei giovani ed ardimentosi fratelli Bandiera, dal loro distacco dalla marina austriaca, in cui militavano, fino al giorno della loro fucilazione nel vallone di Rovito, 25 luglio 1844; poichè l'Autore li segue amorevolmente, minutamente, quasi passo passo. Dapprima, infatti, dà ampie notizie, con tocchi magistrali, sull'ambiente politico in cui vissero ed operarono, sulla nobile famiglia del barone Bandiera e di Anna Marsich, a cui appartenevano, e sulle tristi condizioni fatte a Venezia in particolare ed all'Italia tutta in generale dalla restaurazione austriaca dopo il 1815.

Le glorie marittime della regina dell'Adriatico si mutano in quelle dell'aquila imperiale austriaca, e provetti marinai ed intelligenti capitani della veneta marina diventano capi e gregarii della nuova flotta absburghese, e tra essi il barone Bandiera ottiene una posizione di primo ordine quale comandante di squadra avente a capitana la nave *Bellona*, su cui a suo tempo si imbarcheranno i giovani suoi figli, prima Attilio, poscia Emilio, e dove fraternizzeranno poi con il biondo e bello Domenico Moro. Andranno i baldi giovani nei mari d'Oriente a combattere in Siria accanto alle navi inglesi e cominceranno poco alla volta a dischiudersi innanzi ai loro occhi di sognatori nuovi orizzonti... Invidieranno i marinai d'Inghilterra combattenti fieri ed orgogliosi per la loro nazione libera ed unita da secoli e sentiranno essi, veneti, figli della già gloriosa repubblica, tutta l'umiliazione di servire l'aquila straniera; donde un grande accoramento, uno sconforto indicibile per la loro situazione presente, e quindi l'acuto desiderio di mutar le loro sorti e quelle della loro patria avvilita, divisa, umiliata, in una patria forte, unita e grande... l'Italia!

Ed a questo si aggiunga che " il dovere di sbirri e di esportatori d'esuli, cui l'Austria aveva costretto i suoi marinai, avea condotto la imperial regia marina a contatto d'anime accese dal pensiero di patria e la marina n'era uscita scossa, pronta alle cospirazioni „.

Poco alla volta il loro sogno prende consistenza di realtà possibile; basterebbe unirsi, cospirare, e poi osare di scendere apertamente in campo.

Di qui le prime congiure cogli altri colleghi di vascello, di qui la prima società segreta sorta fra di loro, a cui diedero il nome di *Esperia*, " a ricordo di quella Eteria che tanti servizi aveva resi alla causa della libertà greca, e forse, aggiunge l'A., ne nacque l'idea ai valorosi giovani viaggiando i porti di Levante e ascoltando i racconti del risorgimento ellenico ".

Questa società sorse nel 1840, ed Emilio, avente allora 20 anni, le venne affigliato dal fratello maggiore assieme al Moro, Baldisserotto, Canal, Bontempelli, Mariani, ecc. Il primo a ricordarne l'esistenza fu il Radaelli nella sua *Storia dell'assedio di Venezia*, dove accenna alla sua stessa iniziazione avvenuta " sul principio del 1840 ".

È ormai chiaro adunque e fuori di ogni contestazione che non fu causa prima ed efficiente della loro determinazione a congiurare ed a morir per la patria la propaganda morale e politica di Giuseppe Mazzini, della quale, più tardi, al grande agitore genovese si volle fare una grave colpa, come quegli che avesse spinto i giovani animosi e gagliardi a disertare la marina austriaca per andare incontro al triste inconsulto fato...

" La verità storica vuole ormai si sappia (dice l'A.) che quando i Bandiera a lui si rivolsero per la prima volta nel 1842, già cospiravano da tempo e perfino erano a capo di una società segreta, diffusa nella marina imperiale del Veneto e nei porti d'Oriente, disposta ad ogni più ardito proposito, saldamente ordinata ". Basti dire che, fra i più audaci propositi balenati alla mente dei due magnanimi fratelli, eravi perfino quello di issare il tricolore sulla I. R. nave *Bellona* e far vela per Messina a portarvi la libertà.

Ed un altro proposito non meno audace era quello di sbarcare ad Ancona e recarsi a Roma per farvi prigioniero il papa Gregorio XVI, che tanto era avverso ad ogni idea di civiltà e cotanto ferocemente perseguitava i liberali. Ma poco sarebbe questo ricordo dell'*Esperia,* appena accennato per incidenza dal Radaelli, se la fortuna non avesse assistito l'instancabile A., frugatore intelligente di raccolte private, di biblioteche e di archivi, facendogli rinvenire in quello di Napoli l' " intero segreto " circa la società *Esperia*, fino allora quasi sconosciuta.

Infatti dalle carte che furono trovate indosso ad Attilio, quando fu fatto prigioniero in Calabria, e che poi vennero custodite in detto archivio, escono luminosi documenti comprovanti come egli prima ancora di far parte dell'Esperia fosse già inscritto alla Carboneria in grado di Apprendente e fors'anco appartenesse alla Massoneria. Tra queste carte si trovò anche lo statuto dell'Esperia, preceduto da una nobile premessa in cui si espone la grande fede nell'Italia " non immatura alla libertà ", alla quale seguono i dieci titoli in cui è suddiviso e la formula del giuramento. Inoltre sonvi anche parecchi manoscritti di Attilio riguardanti proposte di una costituzione italiana ed il modo di amministrare l'Italia, qualora, fatta libera, si dovessero organizzare i suoi Comuni a principii di ordine e di libertà civile, ecc.

Ma altre notizie, inedite finora, e maggiori schiarimenti potè l'A. dedurre da quello che Attilio stesso nell'interrogatorio subito a Cosenza chiamò il suo " copialettere ", cioè il quaderno in cui scrisse la bozza delle lettere più importanti da lui spedite agli amici e compagni di fede con cui si tenne in corrispondenza continua, dal momento in cui lasciò la squadra del Levante, fino alla partenza da Corfù per la Calabria. In queste egli lasciava una no-

tevole traccia dei principali avvenimenti che dovevano poi determinare la sua ultima eroica risoluzione.

Seguono e formano la categoria terza dei documenti precitati le lettere ricevute da Attilio durante l'esilio, i proclami ed altri vari scritti, dai quali si apprende anche come a Giuseppe Mazzini sia stato conferito il titolo di Dittatore, ossia di capo supremo della società Esperia, ed a lui, quale a supremo moderatore delle rivoluzioni d'Italia ed autorevole consigliere nelle somme emergenze, sempre si siano diretti i fratelli Bandiera per averne consiglio ed aiuto nelle imprese arrischiate che avevano in animo di intraprendere, ricevendone esortazioni e talora anche dissuasione dal tentare inutili azioni che avrebbero potuto condurli allo sfacelo, come di fatto avvenne.

L'Esperia ed i suoi intendimenti generosi vennero traditi e denunziati all'ambasciata austriaca in Costantinopoli da un falso fratello, il Micciarelli, che pure aveva goduto la fiducia di Mazzini; e così l'Austria potè avere sentore delle macchinazioni di Attilio, che perciò venne cautamente richiamato a Venezia; ma egli, invece di imbarcarsi sul " Delfino " per incorrere in tal modo in una sicura prigionia, preferì disertare dalla marina austriaca e divenire fuggiasco. Avvisato il fratello Emilio, che si trovava a Venezia presso il Paolucci comandante supremo della marina, della sua diserzione, potè ottenere che il fratello lo raggiungesse più tardi in Corfù, dove egli si recò poi da Malta, dopo un breve soggiorno in Grecia.

Solo per un caso fortuito seppe l'Emilio, in Venezia, della sorte che lo attendeva se avesse continuato a militare sotto le austriache insegne.

Un dispaccio del Radetzki al Paolucci, da lui dissuggellato in assenza del Paolucci medesimo e perchè debitamente autorizzato, annunziava la scoperta, per tradimento, della congiura macchinata dai soci " Esperidi " ed ingiungeva di procedere all'immediato arresto dell'Emilio stesso.

Così egli, saputa la cosa, potè eludere l'ordine d'arresto, e dopo avere abbracciata la madre e la cognata Maria, la sofferente moglie del fratello, che egli chiama, nelle sue lettere, col dolce nome di " sorella ", si affretta a giungere a Trieste, sotto pretesto di partecipare ad una festa di ballo e, validamente aiutato dal patriotta Canal, riesce, sotto falso nome e relativo passaporto, ad imbarcarsi su un trabaccolo guidato da un capitano che " finse di non conoscerlo ", e così potè giungere fino a Corfù, dove attese il fratello che giunse più tardi.

Il Canal, il Capitano, tutti quelli che lo aiutarono, perseguitati in seguito dalla polizia austriaca, ebbero triste fine, e la stessa madre sua, la moglie di Attilio ed i loro congiunti ebbero a subire, in seguito, infinite molestie per la severa inquisizione poliziesca, che, non potendo mettere le adunche ugne addosso ai giovanotti audaci, se ne vendicava moltiplicando le ambascie ed i tormenti morali attorno alla loro infelice famiglia ed ai conoscenti di essa, che divennero " sospetti ".

***

Infelice famiglia, abbiamo detto, e così poteva dirsi davvero anche perchè essa non era in grado di comprendere quale sublime missione di italianità avesse pervaso la mente ed il cuore de' suoi giovani eroi, che l'affezione dei

loro cari stoicamente posponevano a quella di rendere libera la patria dal giogo straniero che la opprimeva.

Rimangono a documento perenne della loro grandezza d'animo le lettere di Attilio alla madre e di Emilio alla madre ed al padre barone Bandiera, in cui chiaramente affermano il loro fermo proposito di " morire o vivere per l'Italia „, di volersi aprire " colla punta della spada „ una via di ritorno alla loro patria; il monito di Emilio alla madre di ricorrere alla religione " che ne è tempo adesso „ per ritrarne calma e conforto nel sacrifizio; di voler riabilitare la fama paterna col servire la causa degli oppressi, mentre egli si ostinava a servir quella degli oppressori.

Il supremo tentativo della madre loro, che recasi a Corfù latrice del perdono del vicerè, non riesce a vincere la fermezza adamantina del carattere di Emilio; le lettere della Marietta, che li chiama " teste pazze „ ed in cui dice di " *detestare* „ i loro tentativi, non smuovono di un pollice la risoluzione di Attilio: il loro fato doveva compiersi e ad ogni costo!

Nicola Fabrizi, grande amico di Mazzini e grande agitatore anche lui, residente a Malta perchè esigliato dall'Italia, non partecipava però alle speranze entusiastiche ed alle rosee illusioni dei fratelli Bandiera e non voleva dar loro i mezzi pecuniari, un tremila franchi circa, che essi reputavano necessari per la loro spedizione; e ciò esasperava specialmente Attilio.

Intanto, per le notizie ricevute, essi avrebbero bramato di fare dapprima un colpo a Cosenza, poi nelle Marche e da ultimo di nuovo a Cosenza, pur di togliersi dall'inerzia forzata di Corfù, dove nella villa Exoria erano ospiti graditi del dottore Savelli.

Il Mazzini aveva inviato loro delle lettere da Nicola Ricciotti, il quale doveva tentare un colpo nelle Marche: ma continuava il Fabrizi a temporeggiare e negava i denari, ed allora il Ricciotti, impaziente anch'esso di agire, si risolse ad aiutarli per l'impresa di Calabria dando loro quei mezzi che ad essi difettavano.

Il capitano Mauro Caputi, opportunamente guadagnato alla causa comune, offerse agli esuli il proprio trabaccolo; ed ecco che la spedizione, resa così possibile, si compie nella notte dal 12 al 13 giugno 1844, col ritardo di un giorno sul termine prestabilito.

E qui abbondano nel " copialettere „ di Attilio le lettere agli amici lontani per comunicar loro le speranze e le ansie e le modalità della spedizione da compiersi, come pure gli sfoghi della sua anima dolente a Mario (Mazzini), contro i temporeggiatori, quelli che egli chiama con scherno gli " uomini della primavera „, ossia contro coloro che lo dissuadevano da una spedizione immediata, perchè malsicura.

***

Finora erasi avanzata l'ipotesi, sulla fede di G. Mazzini e riportata da Atto Vannucci, che il Governo napoletano e l'austriaco fossero informati che gli esuli italiani si preparavano ad accorrere " con mezzi abbastanza forti ed animo assai più forte „ ovunque sorgesse una bandiera italiana, senza saperne però i mezzi ed i disegni precisi.

Sarebbe quindi apparsa cosa utile e conveniente ai predetti governi di ec-

citare e fomentare il moto insurrezionale dei fratelli Bandiera verso le Calabrie, facendo dar loro notizie frequenti di gravi moti in quelle parti; di schiere armate che solo aspettavano un cenno, un capo, per prorompere in aperta rivoluzione, e ciò collo scopo di fare in modo che i Bandiera, illusi e desiderosi di far qualche cosa, incappassero nel " laccio „ loro abilmente teso e venissero a perdersi in Calabria, a singolare esempio della vacuità di simili folli tentativi.

A questo proposito il Pierantoni, con copia di documenti irrefragabili, dimostra tutto il contrario; cioè quanto fossero invece bene informati del tentativo dei Bandiera sulla Calabria i consoli di Napoli, di Sardegna e Stato pontificio risiedenti in Corfù, opportunamente edotti da certo De Nobili, *reo di delitti comuni*, il quale fingevasi amico degli esuli, mentre, per mezzo di un suo servo, mandava ai consoli segreti rapporti circa le loro intenzioni e l'opera loro assidua di cospirazione.

Se a questo poi aggiungasi la ormai indubitata violazione del segreto epistolare perpetrato dal Governo d'Inghilterra (ministri Peel, Graham, ecc.) a favore dei governi dispotici del continente, non è più da farsi meraviglia che il governo di Napoli abbia potuto avere esatte informazioni circa la meditata spedizione dei fratelli Bandiera nelle Calabrie.

Che se poi non si poterono adottare in tempo dal governo napoletano le misure preventive (crociere, ecc.), per evitare lo sbarco della eroica spedizione, nota l'A. che questo non avvenne certo per il desiderio di permettere la traversata, ma perchè della partenza non si ebbe notizia a tempo opportuno per la negligenza del console napoletano; oppure non la si credette possibile, o per lo meno, non imminente.

Ed infatti il console piemontese e pontificio Mosca, il più tenace di tutti nel perseguire le fila della congiura, segnala soltanto il 14 giugno (1844) che " ieri due ore dopo la mezzanotte è partita clandestinamente „ da Corfù una banda di rifugiati armati (i Bandiera e soci), i quali, da suoi dati (De Nobili informa), erano partiti alla volta non degli Stati pontifici, come dapprima si riteneva, ma delle Calabrie.

***

A " la invincibile determinazione „ seguir doveva ineluttabilmente la " spedizione „, e come ad essa tenesse dietro l'arresto colla condanna e la tragica esecuzione nel Vallone di Rovito, dove gli esuli, in numero di nove, intrepidi affrontarono la fucilazione al grido di " Viva l'Italia „, viene dal Pierantoni narrato colla solita diligenza non solo, ma con pagine riboccanti di sincera commozione, nè io credo convenga riassumerle per timore anche di sciuparle in qualche modo con un frettoloso compendio. Piuttosto credo opportuno e conveniente accennare alla tanto dibattuta questione tra monarchici, repubblicani e reazionari circa il preteso cambiamento di opinione e di fede repubblicana di cui il maggiore dei fratelli Bandiera avrebbe dato esempio, secondo i suoi detrattori, coll'avere cancellato dal proclama al popolo Calabrese la parola *repubblica* e coll'avere indirizzato al re delle due Sicilie Ferdinando II ben tre lettere per indurlo a mettersi alla testa della Rivoluzione

italiana, redimere la penisola dalla servitù straniera e proclamarsi Re costituzionale dell'Italia libera e risorta a nuova vita.

Il Visconte d'Arlincourt, un legittimista arrabbiato, scrive di aver lette queste lettere nell'Archivio di Napoli; ed il Gualterio, scrittore di parte moderata, rassegnandosi, pur riluttante, alla testimonianza del d'Arlincourt, ne trae argomento per confermare i pronostici da lui fatti circa la sostanza delle idee del Bandiera e sul modo in cui egli crede avrebbe combattuto per la patria nel 1848 se la sventura non lo avesse colto quattro anni innanzi; e così si esprime: " Benchè unitario avrebbe sinceramente sacrificato le idee repubblicane all'indipendenza della patria alla quale si offeriva in olocausto „. Ma Enrico Poerio e Felice Venosta non vollero credere alla asserzione del d'Arlincourt ed alla spiegazione datane dal Gualterio, e preferirono ritenere la prima mendace, quale proveniente da " uno scherano del dispotismo „, piuttosto di dover supporre che Attilio Bandiera, all'ultimo momento, forse per opportunità di causa, o per salvare sè ed i compagni da inevitabile condanna, si fosse macchiato di incoerenza politica, rinnegando i suoi puri principî *repubblicani*, tanto dal Mazzini esaltati nei " Ricordi „.

Ed il Lattari, pubblicando la lettera di Attilio all'avvocato Marini, suo difensore d'ufficio, in cui conferma la sua seconda tendenza, cioè verso una monarchia costituzionale anche impersonata dal Borbone, ed in cui giunge a parlare della bandiera tricolore in termini tutt'altro che lusinghieri, ed a dire che egli in cuor suo non l'approvava, " se non fosse per altro, perchè è scimiotteria francese „, trova anche lui contraddizioni tra le idee repubblicane precedentemente manifestate dal Bandiera ed esposte in sue lettere al Mazzini e le professioni di fede monarchica da lui fatte solo quando, imprigionato in Cosenza, dovette pensare alla opportunità di sua difesa. Il Lattari peraltro, citando l'autorità del Montanelli, cerca di giustificare il secondo programma del Bandiera col bisogno dei nuovi tempi, colle opportunità del momento e delle speciali regioni d'Italia, devote al sentimento monarchico, dove egli sbarcò, ed anche per la prevalenza del sentimento unitario sopra ogni altra divergenza politica circa la forma di governo.

Ma, a meglio illustrare l'idea vera e costante del Bandiera ed a far cessare ogni controversia circa l'aver egli mutato, per opportunità di causa, la sua convinzione primigenia, cioè quella che aver potea prima ancora della spedizione in Calabria, dice l'A.: " vale un documento solo, luminoso e irrefragabile: lo statuto della Società Esperia, al capitolo in cui tratta del programma politico del sodalizio „.

Ed infatti, dal titolo III del predetto statuto, da lui riprodotto ed intitolato " Principii politici „, si desume chiaramente quale fosse il suo vero pensiero, colà dove si legge: " allora, per non lasciar più oltre in balìa di un giuoco troppo arrischiato la gelosissima causa della libertà ed unione nazionale, studiar devesi di ottenere che le sociali libertà italiane vengano *ad un sol Re* affidate, il quale nella eterna città del Tevere risiedendo, con limitati poteri, l'intiera nazione rappresenti „.

Dopo questo, facilmente adunque si comprende e si spiega la cancellazione della parola " repubblicana „ nel manifesto ai Calabresi, le sue lettere dignitose al despota delle due Sicilie e l'accenno che ad esse fa Attilio nella sua lettera al difensore avv. Marini; poichè, se egli desiderava avere un abboc-

mento col *lazzarone paladino infermo*, nella sua giovanile illusione proponevasi di trarlo alla causa d'Italia, chiamandolo ai sogni di re Ladislao, seguendo d'altra parte l'esempio a lui dato dal grande maestro Mazzini colla sua lettera eccitatrice al re Carlo Alberto, quella recante il motto: " se no, no ".

Nella magnanima impresa di questi giovani audaci, pieni di sante illusioni circa la riuscita dell'opera loro per la libertà della patria, si hanno, come nota l'A., accanto a sfolgorìi di luce patriottica, altamente ideale, sfondi oscuri e foschi dati dall'opera tenebrosa di traditori. Non fu certo un traditore il bandito calabrese soprannominato " Nivolara ", la cui partecipazione all'impresa servì per altro di pretesto ai governi reazionari per discreditare la spedizione dei fratelli Bandiera; ma altri ce ne furono, ed ormai ben noti.

Primi il Micciarelli ed il De Nobili, di cui già avemmo a far cenno, ed ultimo e più famoso, o meglio più famigerato, il côrso G. B. Boccheciampe, che, abbandonato al primo giungere in Calabria il valoroso manipolo, tosto corse a Cosenza a denunziare al commissario Bonafede lo sbarco e le intenzioni dei prodi che troppo di lui si erano fidati, fin da quando, a Corfù, cavalcando ad Exoria, veniva a trovare gli esuli, udire i loro disegni, ed a spingerli a quell'impresa da cui egli, tradendoli, si riprometteva di trarre il suo personale tornaconto.

Il Mazzini credette vedere nel Boccheciampe uno strumento incosciente dell'Austria o del Governo del Borbone di Napoli per attirare nel " laccio " i fratelli Bandiera; ma anche a questo proposito l'A. spiega e dimostra quanto tale supposizione fosse destituita di fondamento. Sebbene ad essa il Mazzini avesse dato credito, invitando il Boccheciampe a discolparsi, i documenti che riguardano la defezione del côrso, " se dànno la certezza della sua infamia... ", provano anche ch'egli non era al servizio, come spia o come emissario, dei governi reazionari. " Il suo nome — prosegue l'A. — era ignoto prima a Napoli, e se premeditò il tradimento sin da Corfù, non vi fu però un accordo preventivo con i consoli e con la polizia ".

Ed a suffragare queste asserzioni, l'A. fa seguire parecchi documenti, da cui chiaramente appare come il losco personaggio, che aveva saputo non suscitare diffidenza alcuna nei cospiratori di Corfù e neppure allorquando li abbandonò in Calabria, avesse invece destata notevole diffidenza nel Bonafede e negli altri sbirri del Borbone, che lo rinchiusero in carcere malgrado le sue millantate delazioni; e perfino nello stesso ministro di polizia, l'onnipotente, per allora, marchese Del Carretto, il quale non credette troppo degni d'importanza i suoi referti e lo rimandò a Cosenza, dove venne poi condannato a cinque anni di carcere da quella Commissione militare che mandò gli altri parte alla morte e parte a dura prigionia.

In conclusione, quella che muoveva i fratelli Bandiera era la febbre di agire, ed in quella avevano a degni compagni, oltre agli altri, Domenico Moro e Nicola Ricciotti.

Che importava loro il dove ed il come, purchè avessero potuto consacrarsi alla gran causa della libertà italica?

Ben quattro volte essi cambiarono il progetto di esecuzione della loro impresa dopochè si erano rifugiati a Corfù. Dapprima avevano pensato alla maremma romana; poi alla Calabria presso Brancaleone; poi di nuovo in Calabria presso le foci del Neto; poi di seguire Ricciotti nelle Marche; e finalmente di nuovo alla Calabria, dove, alle foci del Neto, sbarcarono davvero, con quel tragico esito che tutti li consacra nella falange del martirologio italiano.

Ma dovunque, in qualsivoglia parte della nostra penisola avessero determinato di correre i gloriosi disertori dell'Austria la loro sorte fatale, il loro pensiero era espresso ormai nel grido con cui si conchiude la lettera di Attilio all'amico Marena (Morandi), l'ultima del “ copialettere „ in data otto giugno 1844: “ ... Coraggio per Dio, avanti! avanti! irrompiamo da ogni lato. *Qui vivra sera libre et qui meurt l'est déjà* „.

E pari a questi nobilissimi sensi sono gli ultimi momenti dei martiri cosentini allorquando, fulminati dalle palle borboniche, gridano ancora eroicamente: “ Viva l'Italia! „ e, sublime sfida al despotismo iniquo, intonano il coro, allora popolarissimo, di donna Caritea (opera del Mercadante):

> Chi per la patria more
> Vissuto è assai...

La pallida morente consorte di Attilio, la gentil Marietta, segretamente adorata dal giovane Domenico Moro, si desta in sussulto, febbricitante nel suo letto di dolore, là, lontano, in Venezia, e per un caso strano di telepatia sente la morte del suo sposo, che lei aveva lasciato per una “ infelice rivale „ — la patria — e dolcemente si spegne nell'eterno sonno.

Ma la madre dei folli sublimi, dopochè la terra dal loro sangue fecondata risorse alle prime aure di libertà, ebbe dapprima il conforto di aver notizie della loro eroica fine dal buon sacerdote De Rose, che, mite e fremente, li aveva accompagnati negli ultimi istanti, confortandoli e benedicendoli; e poi ebbe la suprema consolazione di assistere alla loro apoteosi, nel bel meriggio d'Italia.

GIUSEPPE RODDI.

***

ORESTE DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano.* Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1905, pag. x-441.

A fianco dei vigorosi studi del Luzio e dello Spadoni e di altri non pochi che si prefissero, rimossa ogni passione di parte, di mettere in luce i meriti e gli errori delle società segrete nella preparazione del nostro Risorgimento, va posto il lavoro del prof. Oreste Dito; il quale con ampio corredo di cognizioni, ben sistemato, va diritto al suo scopo di esporci quale influenza abbiano esercitato nella formazione dell'ambiente politico e morale le società segrete ritraendole nel loro carattere e colorito, nel loro significato, nella loro ragione d'essere, e riproducendone la vitalità storica nel bene e nel male.

E quantunque, dinnanzi alla mole di difficoltà che presenta tale lavoro, l'A. dica essere il suo un tentativo di raggiungere tale scopo, bisogna pur ammettergli che, nei limiti della trattazione fatta, esso è un tentativo ben riuscito.

Nelle moderne società segrete si riscontra molto delle tendenze simboliche del Compagnonaggio medievale del Dovere, che sotto l'aspetto giuridico ritrae l'organizzazione operaia in corporazioni di mestieri, vere caste con propria gerarchia; e sotto l'aspetto simbolico consacra la tirannide gerarchica. Difficile a seguire nella sua storia, lo vediamo di necessità dannato a scomparire dinnanzi al moderno orientamento economico-industriale. Però, seguendo le tracce delle corporazioni muratorie privilegiate, conosciute in Italia sotto il nome di maestri Comacini, si viene a veder chiara l'origine della Massoneria. Questi costruttori di templi e monasteri, conservatori del simbolismo fenicio-giudaico, basato sulla costruzione del tempio di Salomone, si sparsero per tutta l'Europa. E, pur sempre gerarchicamente disciplinati, meglio si organizzarono dopo il Mille ponendosi sotto la protezione dei potenti. In Germania fondano la Gran Loggia di Strasburgo, in Inghilterra la Gran Loggia di York con ramificazioni all'estero, e, dopo esser stati amministrati dai Templari e dall'Ordine di Malta, passano nel 1492 sotto la direzione dell'abate di Westminster e da allora partecipano alla politica. Grave crisi colpisce la corporazione alla caduta degli Stuardi, ma è rialzata per iniziativa della loggia di S. Paolo di Londra che accoglie nel sodalizio persone di qualunque professione e dà al simbolismo muratorio un significato morale (scavar tombe al vizio e innalzar templi alla virtù). Da quella Loggia trae origine la Massoneria, che poi si diffonde nel sec. XVIII all'estero e riesce in Germania una scuola di morale rigenerazione, si compenetra in Inghilterra della filosofia di Loke e si adatta in Francia all'ambiente e allo spirito frivolo della moda.

La Carboneria era invece uno dei tanti *doveri* del Compagnonaggio, sparsosi nelle Alpi, nel Giura e nelle regioni selvose della Francia orientale; e fu poi resa popolare dal Beauchaine (1747) sotto il nome di Ordine dei Fenditori, ammettendovi uomini d'ogni classe.

In Italia le società segrete sono una importazione inglese e le troviamo nella prima metà del sec. XVIII a Firenze, in Piemonte, in Sardegna, a Roma, a Napoli, ove nel 1750 sono redatte le costituzioni dei liberi muratori quasi identiche agli statuti del 1820. Scoperte colà le Logge si perseguitano gli aderenti con scomuniche dal clero e con arresti e proibizioni dal governo; ma non di meno la Massoneria progredisce e nel 1783 vi si affiglia la stessa regina, che poi al sopravvenire della rivoluzione, mutato umore, perseguitò la setta, che nel Napoletano contribuiva a formare una scuola politica che certo non avrebbe portato agli eccessi del Giacobinismo e quindi alla reazione del 1799.

Venuto Napoleone, la Massoneria, servile al potere imperiale, spande le sue Logge per tutta l'Italia, mentre dall'esercito francese viene pure importata e resa popolare nel Napoletano la Carboneria. E le due sètte agiscono, è vero, in classi diverse e con mezzi e simboli diversi, ma hanno in fondo gli stessi intenti di perfezionamento morale. Però, mentre la Massoneria per il suo carattere universale, la sua organizzazione, i suoi scopi e la sua storia continua ad esistere, la Carboneria deve cadere dinnanzi al nuovo svolgimento delle idee politiche.

Rintracciate le origini delle due sètte e distinti i loro caratteri, l'A. si sofferma a trattare minutamente del fondamento morale di esse. Per la Massoneria ci dice come si venga iniziati al 1° grado di apprendista, nel quale tutto il simbolismo si riassume nel contrasto esistente tra vizio e virtù, tenebre e luce, ignoranza e conoscenza; ci spiega il simbolismo del secondo grado che ha per oggetto la conoscenza della Loggia, chiarendoci il simbolo di viaggi, strumenti muratorî, numeri, astri, ornamenti, ordini, ecc.; ci esprime l'alto significato morale dell'assassinio di Hiram, rispondente al 3° grado di maestro, ed enuncia, riportandone lunghi brani, il poema di Hiram del cosentino Salfi e ne fa vedere tutto il significato simbolico e l'alto valore massonico; passa infine ai funerali massonici per commemorare i fratelli defunti e al travaglio di masticazione che chiude tale commemorazione, dandoci una viva descrizione di una di tali funzioni piene di esteriorità e di apparato scenico.

Per la Carboneria, dopo aver accennato alle leggende sulla sua origine, aver detto degli ufficiali carbonarici, delle convenzionalità nel radunarsi e nell'aprire e compiere i travagli, ci parla dell'iniziazione al 1° grado, per il quale si esigevano dal novizio: sincerità di cuore, costanza nel disprezzare i pericoli, umiltà assoluta verso i simili, eroica fermezza nel difendere la patria. Naturalmente tutto è confermato con viaggi simbolici e giuramenti di fedeltà e segretezza. Si passa al 2° grado di maestro per una serie di atti simboleggianti la passione di Cristo e dimostranti più al vivo lo scopo di abbattere la tirannide e costituire contro di essa associazioni patriottiche.

Però Carboneria e Massoneria hanno altri gradi, i quali per questa rappresentano i termini progressivi nella ricerca e rivelazione della verità, fine a cui deve tendere l'uomo per mezzo della virtù, e per quella raccolgono in poche mani le file dell'associazione e ne dirigono la forza operatrice a seconda dei bisogni.

Speculativo quindi è il carattere del simbolismo massonico e pratico quello del carbonarico che contiene i due grandi scopi della libertà e della unità e indipendenza dell'Italia. E così le due sètte completandosi a vicenda diedero alla vita degli Italiani la forza d'un sentimento nuovo, umano e italiano.

Dopo questo lungo studio l'A. viene veramente a trattare delle sètte nel Risorgimento italiano esaminandone l'azione nel Napoletano, nello stato pontificio, nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte.

Nel Napoletano, nelle lotte che ebbero a sostenervi i Napoleonidi contro Borboni ed Inglesi, venne da quelli cercato l'aiuto della Carboneria, la quale, così favorita dal governo, andò oltre quel che si supponesse e minava il trono prefiggendosi l'indipendenza d'Italia. Di qui la proibizione alle adunanze dei Carbonari, una maggior circospezione in loro, l'origine dei Calderari contrari al governo, la preparazione di sommosse e congiure e infine la rivoluzione abruzzese mentre il Murat si muoveva verso l'Italia superiore " per combattere a vantaggio della prosperità e indipendenza nazionale ".

Dopo la severa repressione in Abruzzo il re cercò invano di accaparrarsi la Carboneria quand'egli bandì la guerra italica, poichè essa non si mosse, anzi si riunì ai Calderari nell'odio contro i Francesi. Tornati i Borboni e con essi venuto al potere il Canosa, vi furono gravi repressioni; anzi allora si accesero tra Carboneria e Calderari vivissime lotte che, per le intemperanze di questi ultimi, portarono favore e potenza a quella, la quale penetrò nell'esercito e

organizzandosi militarmente riuscì una forza viva e disciplinata. E il merito di questa disciplina si deve a Florestano Pepe, che nel crescere della potenza dei Carbonari, fra tante altre sommosse fallite, aveva ideato niente meno di arrestare in una rivista il re, la regina, l'imperatore d'Austria e Metternik, colpo pur esso mancato perchè non si fece la rivista.

Scoppiata nel 1820 la rivoluzione in Ispagna partendo il moto dall'esercito, anche in Napoli si accesero gli animi e dall'esercito partì l'insurrezione. Allora dai Carbonari si intimò al re di dare la costituzione e si ebbe la promessa di ottenerla entro otto giorni. Però la Carboneria volle imporsi nello stato e ne nacquero in essa dissidi, che, uniti all'agitazione e agli eccessi di certi affigliati, accolti con poca oculatezza, e ad altre cause concomitanti, portarono il fallimento della rivoluzione e un nuovo vigore alla Massoneria, che accolse i migliori elementi carbonarici. E con quella rivoluzione fallirono altri tentativi di Carbonari ultrademocratici e i tentativi del Pepe, così che nelle provincie sfiduciate cresceva lo spirito antirivoluzionario, aiutato dai Borboniani, dall'alto clero e da molti impiegati. Venuta poi l'invasione Austriaca e di più ritornato il Canosa, vani furono i vari tentativi d'insurrezione, tutti repressi crudelmente, e fu così determinato il tracollo della Carboneria che cadeva dopo aver insegnato a combattere e non a vincere, aver svelate le forze senza saperle dirigere.

Nello stato pontificio, restauratosi l'antico regime colla nota intransigenza del Rivarola e poi colla politica del Consalvi che, volendo accontentar tutti, non accontentava nessuno, le sètte trassero profitto da tale malcontento senza che però riuscissero ad una affermazione politica. Controbilanciavano il furore della sètta reazionaria dei Sanfedisti quelle dei Carbonari e dei Guelfi, i quali volevano l'indipendenza d'Italia. D'accordo con altri settari s'era preparata una rivolta che doveva scoppiare alla morte di Pio VII; però, risanatosi questo, si dovette rimandare l'azione. Vollero alcuni Carbonari la sollevazione ad ogni costo e fecero il folle tentativo di Macerata, che diede luogo al famoso processo che paralizzò e scompigliò l'attività dei settari. Anche la Lega latina, costituita da tutte le Vendite carbonariche, aveva per scopo di far indipendente l'Italia, ma nell'indeterminatezza di trattative non si fece nulla.

Nel Lombardo-Veneto l'attività delle sètte portava al triste processo di Mantova, agli arresti della Fratta coi relativi processi, e ai più gravi del '21.

Nel Piemonte infine, il carattere delle sètte si delineò nei *Federati Italiani*, che volevano la Costituzione e designavano re Carlo Alberto; ma la delusione provata allora e il fallito pronunciamento militare sono troppo tristamente noti.

Questo in rapidissimo cenno il libro del Dito, che è ricchissimo di notizie e di particolari. Ben è vero che non pochi dei capitoli trattati, come quelli sulla restaurazione pontificia, sulle rivoluzioni del '20 e del '21 ed altri, già ebbero svolgimento in ampie opere speciali; tuttavia in questo libro presentati con vedute nuove, con forza e limpidezza di stile, si fanno leggere e riescono col resto un buon complesso di cognizioni sull'opera delle sètte.

Importanti appendici di poesia massonica e di documenti carbonarici sono in fondo al volume, arricchito ancora dall'autore, e spesso, di dotte e opportune note illustrative.

Bartolomeo Chiariglione.

***

La Toscana alla fine del Granducato. Conferenze. Firenze, G. Barbèra editore, 1909, pag. xvi-354.

Con questo argomento nel Circolo Filologico di Firenze, fondato nel 1872 da Ubaldino Peruzzi, si svolse dal febbraio a tutto aprile del 1908 una serie di conferenze per opera di una schiera di valentuomini, e ad iniziativa di Piero Barbèra, benemerito presidente di quel Circolo, che ha fama tanto insigne quanto meritata. Quei valentuomini furono, insieme al Barbèra, O. Bacci, A. Bonaventura, G. Giovannozzi, A. Linaker, A. Mangini, G. Rosadi, G. Urbini e D. Zanichelli, alla memoria del quale il simpatico volume è opportunamente dedicato, essendo egli stato primo presidente del comitato toscano della Società nazionale per la storia del Risorgimento.

Il ciclo di queste conferenze era vasto e comprensivo, ma in complesso i conferenzieri esperti e geniali l'hanno saputo svolgere con vivida efficacia, rilevandone con precisione e bravura i più segnalati momenti. Forse può lamentarsi la mancanza di due conferenze, una sul Niccolini e l'altra sul Giusti, che furono allora, per la Toscana, quasi numi indigeti cari e venerati, e che tanta parte delle sue energie morali ed intellettuali promossero e rappresentarono nello ingegno, nelle opere e nella vita. Il Giusti è infatti il tipo più schietto e vivace di certe tendenze toscane, e di certi contributi che alla educazione nazionale e politica della patria italiana la Toscana consacrava, ed il Niccolini esercitò efficacia non lieve per tutto il periodo che il presente volume sintetizza, ammirato come ei fu dal Guerrazzi, ed applaudito sui teatri, dei quali era bene tenere più largo discorso.

Comunque, la visione di quei tempi sorge dall'opera con bene intesa vivezza, e le varie correnti, di quella storia così attraente e vicina, riappaiono talora con schietta evidenza in pagine nutrite ed eloquenti, quali sgorgano dall'animo di chi ha considerato l'argomento con lungo studio e grande amore.

Tali appunto ne appaiono quelle del Barbèra su Gino Capponi, i suoi tempi e i suoi amici, pagine semplici e buone, come l'uomo venerando ch'esse commemorano, ed inspirate come lui ad alti e nobili sensi. Tali quelle del compianto Zanichelli su Bettino Ricasoli e l'azione politica unitaria, sapienti ed eloquenti sul serio, e non vaghe di quei fugaci e mendaci bagliori, che tanti oggi smerciano o scambiano per sapienza e dottrina. Tali inoltre quelle di Adolfo Mangini su F. D. Guerrazzi e la Democrazia toscana, una di quelle conferenze, che, *rara avis*, sanno riassumere con pittoresca efficacia il molto in poco, dimostrando nell'A. la piena ed intera padronanza del proprio argomento, del quale perciò sanno rilevare l'anima e il segreto, senza amminicoli e divagazioni compiacenti. Il movimento scientifico in Toscana dal 1814 al 1859 fu riassunto con elegante e schietta dottrina dal Giovannozzi, ch'è un mago della conferenza, mago vero ed autentico fra i tanti presuntuosi e volgari stregoni che di quest'arte fanno abuso e scempio cittadino, e lo stesso è a dire del Rosadi, che si trovò alle prese con un tema formidabile: " Di Giovanni Carmignani e degli avvocati letterati del suo tempo ". Il Rosadi ed il

Giovannozzi infiorano anzi il proprio tema di aneddoti, che proiettano sentimenti e costumi, e stati di animo esplicativi e caratteristici di un'epoca, con intento felice. Di G. P. Vieusseux e la stampa cooperatrice del Risorgimento parla degnamente il Linaker, enumerandone con tocchi rapidi e sicuri i caratteri, i pregi, la potenza educatrice ed i difetti; del Carducci e degli amici pedanti il Bacci, della vita musicale in Toscana il Bonaventura, e delle Arti belle l'Urbini.

In conclusione l'attraente volume conferma e dimostra come fra le tante e troppe conferenze echeggianti da ogni parte e su tutti i toni, quelle a ciclo e tenute da persone abili veramente e competenti, possano giovare validamente, udite e stampate, agl'incrementi ed alla divulgazione, oggi così gradita e di moda, di una solida cultura, ed anche aggiungere particolari ed apprezzamenti curiosi e nuovi, da farne tesoro non solo gli uditori soliti o la comune dei lettori, ma anche i cultori più assidui e teneri dei buoni studi.

GIUSEPPE RONDONI.

***

CARLO FRANCESCO ANSALDI, *Di Francesco Forti.* Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1909, pag. 55.

Fra i molti illustri e sapienti giureconsulti che ebbe la Toscana nella prima metà del secolo XIX, il pesciatino Francesco Forti occupa senza dubbio il primo posto come educatore e inspiratore della coscienza giuridica civile. Di lui giudicarono diversamente e qualche volta con manifesta ingiustizia i contemporanei e i posteri. Alcuni lo innalzarono al cielo e lo proclamarono maestro e rinnovatore; altri, e furono i più, pur apprezzando la sua vasta ed acuta intelligenza, lamentarono la sua incoerenza politica, se pur non lo accusarono di cieco conservatorismo e di abbietta apostasia.

L'Ansaldi, in questo suo breve ma succoso lavoro, cerca di rivendicare alla gloria la grande e nobile figura del suo illustre concittadino, messa in luce sinistra dagli scrittori nostrani vecchi e nuovi, e dai più, e pure dai suoi conterranei, circondata non di onori, ma di disprezzo e di oblìo.

Francesco Forti, nato il 10 novembre 1806 da Sara Sismondi, sorella dell'insigne storico ed economista ginevrino Carlo, e da Anton Cosimo Forti, dopo aver frequentato il seminario di Pescia e le Scuole Pie di Firenze si recò a studiare giurisprudenza all'università di Pisa, che non era in quei tempi in molto floride condizioni. Prima che finisse i suoi studi, quando non aveva ancora diciannove anni, scrisse per desiderio di un amico e per invito dello zio materno la sua celebre lettera sulla direzione degli studi, che fu più tardi pubblicata a Ginevra nel 1843 in opuscolo separato, e poi compresa cogli altri scritti pubblicati per l'editore Cammelli di Firenze.

Il giovane Forti, che come il Leopardi aveva consumato gli anni della sua prima giovinezza studiando con amore e con trasporto, dimostra in questo suo primo scritto quella maturità di giudizio e di studi che negli altri è opera degli anni e spesse volte l'ultimo frutto di una lunga ed operosa esistenza. L'Ansaldi esamina, argomento per argomento, il contenuto di questa lettera (veramente erano tre, ma furono riunite in una sola dall'editore) e chiara-

mente dimostra come il Forti non fu, come si suol dire, un cacciatore di originalità, ma un pensatore serio e profondo che discute colla forza degli argomenti i temi difficili delle scienze sociali e che dimostra di aver lette attentamente e lungamente meditate le opere dei filosofi e pensatori stranieri e più specialmente dei francesi.

Quando ottenne la laurea dottorale il giovane pensatore pesciatino disdegnò e non seppe piegarsi alla professione dell'avvocato e si diede a scrivere nell'*Antologia*, di cui fu uno dei più assidui e più stimati collaboratori. La maggior parte dei suoi scritti pubblicati nella autorevole Rivista fiorentina, sono critiche delle opere e delle opinioni degli autori contemporanei italiani e stranieri, e riflettono il sistema del suo profondo ed erudito pensiero e dimostrano anche un'attitudine analitica cui va congiunta una forza sintetica maravigliosa in un giovine.

Egli riteneva che ai suoi tempi — e credo si potrebbe ripetere tanto di più per i nostri — fosse maggiore il bisogno di critica che d'invenzione in tutte le discipline morali e che, essendo noi in un mondo vecchissimo, sia difficile il dire cosa, in fatto di discipline morali, che non sia stata detta da alcuno.

Ma pure in questi suoi scritti critici, che sono piuttosto brevi, il Forti trova modo di scendere ad osservazioni acute e geniali e di propugnare delle idee che sono in contrasto colle idee più comuni dei suoi contemporanei, come quando riconosce i benefizi dell'invasione francese in Italia e afferma di non aver per Napoleone quel disprezzo che sentì invece il suo quasi conterraneo Lazzaro Papi, che apertamente lo dà a divedere nei " Commentari della Rivoluzione francese ".

Come giurista il Forti propugna nell'*Antologia* essere dovere di qualunque stato e di qualunque governo di perfezionare le garanzie della sicurezza individuale, senza tema di diminuire la sovranità. L'indipendenza del potere giudiziario, la pubblicità dei giudizi, ed anco il *gius* sono cose separate dalle questioni di politica, ogni qualvolta non si abbia intenzione di ridurre i tribunali a strumenti di oppressione. La sola pubblicità dei giudizi, e come metodo critico, e come garanzia civile, corrisponde ai bisogni della civiltà, mostrando la ragione e la esperienza esser vano sperar garanzia nel processo inquisitorio, di natura sua insidioso ed incapace di notevoli miglioramenti.

Questi principî propugnati nell'*Antologia* e le sue amicizie e aderenze cogli uomini più liberali del paese fecero legittimamente ritenere il pensatore pesciatino come uno di quei patrioti e di quei cittadini che non potevano nè sapevano adattarsi al governo toscano quieto e addormentatore e che aspiravano ad un nuovo e più sapiente ordinamento politico.

Più che nella collaborazione alla rivista del Vieusseux, il Forti dà sicura prova del suo vasto ingegno e della sua grande dottrina nei due libri " Delle istituzioni ", che furono giudicati mirabili e dal Colletta e dal Giordani e dal Niccolini e dal Montanelli. In quest'opera che assicura la sua fama, egli applica la filosofia allo studio della giurisprudenza e prima determina il concetto della legge, poi studia la storia del diritto fino ai suoi tempi, ragiona sulla interpretazione delle leggi e svolge la parte attinente all'applicazione del diritto.

Ma l'opera sua di scrittore e di maestro ai giovani non gli concedeva di poter

condurre una vita riposata e indipendente, ed allora egli si vide costretto a chiedere al Granduca l'ufficio di procuratore fiscale. Il Governo toscano, che sapeva apprezzare gl'ingegni e non solo del paese, ma d'ogni regione d'Italia, accolse subito la sua domanda e col più vivo compiacimento. Allora i liberali che lo avevano avuto compagno nell'*Antologia*, e lo credevano consenziente alle loro idee di riforme e alle loro aspirazioni politiche, lo ripudiarono, e più tardi, quando nei processi, specialmente d'indole politica, si mettevano innanzi gravi argomenti d'accusa, si usò dire con manifesta significazione che quegli argomenti erano un po' *fortini*.

Tali dovettero apparire gli argomenti e le conclusioni lette in pubblica udienza dall'avvocato fiscale nel processo contro gli affiliati senesi alla Giovine Italia, perchè subito molti patrioti, e tra gli altri il Montanelli, affermarono che erano state scritte proprio da lui. La cosa non è veramente certa, e manca anzi ogni ragione per ritenerla tale, e giustamente osserva l'Ansaldi che è un sistema troppo comodo quello di chi, non volendo durare la fatica che spesso l'indagine del vero richiede, nè sapendo tacere quando mancano gli elementi per giudicare e tanto più per condannare, si adagia sull'opinione pubblica di quel tempo, che poteva essere invece l'opinione di pochi.

Comunque i più credettero alla supposta paternità di quelle conclusioni e la fama del Forti si andò sempre più sciupando nell'opinione pubblica, specialmente liberale. Il Giusti pochi anni dopo, nell'ora in cui il suo cuore di amico e concittadino doveva palpitare di pietà per la morte del giovane glorioso e sventurato, ribadì quell'accusa, per non dire quell'infamia, nella nota lettera a Lorenzo Marini: " Ieri sera morì Checco Forti, tutti ne piangono la mente, pochi il cuore. È morto troppo presto per la gloria, troppo tardi per la fama... ".

Questo giudizio del Giusti che parve quasi avvalorato dal " Brindisi di Girella ", rimase nel periodo più agitato del nostro Risorgimento, quando gli avvenimenti sembravano dar torto alle idee e alle aspirazioni del pensatore pesciatino, e rimase fino ai nostri giorni accettato per inerzia e ripetuto dagli scrittori più recenti, come dal Rosadi e dallo Stiavelli.

Solo il Martini, che conosce così bene la storia regionale toscana del secolo passato, in una nota del volume 3° dell'Epistolario del Giusti cerca di difendere il Forti dall'accusa di girellismo e lo fa con l'acume e con quel garbo che lo distingue, ma solo a metà. Egli afferma che il Forti " non voltò casacca " per una ragione semplicissima, che cioè non era mai stato liberale, perchè e dagli atti della sua vita e dall'esame delle sue opere si ha la prova che egli non abbracciò con entusiasmo le teorie dello Smith e del Bandini circa la libertà dei commerci, che erano tenute in Toscana per il novissimo verbo della sapienza economica, non si pronunciò mai sulla pena di morte, si mostrò sempre e pubblicamente contrario alle congiure e a quanto sapesse di violenza, e affermò che l'indipendenza assoluta della Chiesa dallo Stato, non meno della sua assoluta dipendenza, poteva essere causa di dissidi e di guai al consorzio politico.

L'Ansaldi cerca di purgare il suo illustre conterraneo da queste accuse meno gravi e meno infamanti, e riesce in vari punti, se non sempre, nel suo nobile intendimento, specie quando afferma che il silenzio sulla pena di morte non

si deve interpretare come segno di animo timido e proclive a celare prudentemente i propri sentimenti, ma piuttosto di animo desideroso di portare in ogni problema lunga e profonda riflessione, e anche quando sostiene che il Forti seguace dell'insegnamento del Bentham, che la politica è una scienza sperimentale, non fu per principio contrario alle forme politiche rappresentative e solo per eccezione ritenne che nei piccoli stati come nella Toscana dei suoi tempi fosse tollerabile la monarchia non costituzionale.

Ma in ogni modo è certo e non può essere messo in dubbio che il Forti, se non fu molto avanzato in politica, fu liberale sincero e convinto in economia, in filosofia e nel campo del diritto, dove più specialmente avrebbe stampate orme più sicure se non avesse avuta una vita tanto breve e tanto infelice. E può dirsi anche ch'egli precorse i tempi, e persino ai nostri giorni appare a noi, pur tanto progrediti, un uomo modernissimo, seguace del metodo positivista e qualche volta fautore d'idee più che avanzate. Ma, se qualche dubbio può rimanere a riguardo del Forti politico, non bisogna dimenticare ch'egli è vissuto nei primi tempi dell'epoca del Risorgimento e che se non fosse morto così presto, molto probabilmente, anzi con sicura certezza, egli avrebbe cambiate le sue idee come tanti altri e come uno dei suoi scolari ed amici prediletti, Leopoldo Galeotti, di cui ho occasione di parlare in questo stesso fascicolo.

Concludendo, io lodo con piena convinzione l'Ansaldi di aver voluto rivendicare alla sua terra una gloria vera e plaudo incondizionatamente alla sua proposta e al suo augurio che Pescia, non dimentica di uno dei suoi figli più illustri, offra alla città di Roma il busto del Forti per collocarsi sul colle del Pincio. Il grande pensatore pesciatino, scrive giustamente l'Ansaldi, trasse dall'Urbe che fu già alle genti maestra nel diritto ispirazione al suo talento giuridico: ora ch'egli è divenuto degno di gloria è pur degno di Roma. Il Capponi, il Colletta, il Giordani e tanti altri illustri che lo conobbero e lo apprezzarono, sono già lassù silenziosi, ad attenderlo. all'ombra delle quercie e dei lauri, di cui le fronde sono simbolo di gloria e di onore.

Ersilio Michel.

***

E. Formiggini-Santamaria, *L'istruzione popolare nello Stato Pontificio (1824-1870).* Bologna, A. F. Formiggini, editore, 1909; pag. 288.

Così il Silvagni come il De Cesare, i quali sono gli storici più recenti dello Stato Pontificio negli ultimi due secoli, sorvolarono sulle condizioni dell'istruzione popolare. limitandosi il primo a notare che “ la disciplina delle scuole pontificie era rigida, che duri erano i castighi, che l'educazione morale aveva per fondamento la Dottrina del cardinal Bellarmino „ e ripetendo più volte che “ la plebe romana era ignorante ed oziosa „, il secondo a qualche ricordo biografico di professori e studenti d'Università per mostrare che questa fu un focolare di patriotismo. Eppure, l'A. osserva giustamente, non è cosa di secondaria importanza sapere “ se noncuranza o impossibilità o criteri fondamentali errati o interessi politici siano stati causa dell'ignoranza delle classi meno

abbienti romane, anche perchè ciò può gettar luce su uno dei mezzi con cui i papi conservarono il loro potere temporale e mostrare quale sia stato il loro concetto educativo „.

A questo appunto essa ha inteso ed atteso, cercando all'uopo in molti archivi locali, e specialmente in quello di Stato a Roma, nelle Biblioteche e nelle collezioni dei giornali del tempo, nè numerosi nè sempre facili a rintracciarsi, i documenti ufficiali, le notizie di fatto, le informazioni e con esse le opinioni e le vedute degli scrittori politici e dei pedagogisti intorno allo scopo e all'ordinamento delle scuole popolari. E della copiosa messe così raccolta ha saputo assai bene servirsi, coordinandola abilmente e ravvivandola con opportune ed acute osservazioni pedagogiche, le quali hanno dato all'indagine erudita storica un'importanza maggiore.

L'opera è stata divisa in tre parti: nella prima si tratta della legislazione scolastica da Leone XII a Pio IX, nella seconda dell'opinione pubblica rispetto all'istruzione, nella terza dell'ordinamento delle scuole nello Stato Pontificio.

Quando nel 1824 Leone XII — sul quale l'A. dà un giudizio molto più benevolo di quello a cui siamo da un pezzo abituati — pubblicò la bolla *Quod divina sapientia*, le scuole nello Stato erano complessivamente 115 per le fanciulle e circa un centinaio di asili infantili. Con essa il Papa si proponeva di ridurle ad un tutto più organico. E per vero, se essa mette come a base della coltura Dio e la sua legge, contiene tuttavia delle disposizioni proprio buone, inspirate ad un esatto criterio della serietà degli studi. Le norme dell'ordinamento delle scuole maschili e femminili vennero concentrate nel regolamento del settembre 1826, nel quale domina pur sempre il preconcetto che base di ogni coltura debba essere la religione, mentre si bandisce nelle scuole maschili l'insegnamento delle scienze naturali per spingersi invece al latino, e nelle femminili tutto si riduce alla dottrina cristiana, al lavoro, ma in cui si contengono pure delle norme che si potrebbero accettare anche oggi, cominciando da quelle igieniche pei locali e quelle riguardanti le ispezioni da farsi alle scuole. Su questo punto noi avremmo forse molto da imparare!

L'opera iniziata da Leone fu prima quasi arrestata, poi peggiorata sotto i pontificati di Pio VIII e di Gregorio XVI, al tempo del quale ultimo tutti i provvedimenti su l'istruzione mirarono specialmente alla sicurezza del governo. Durante il pontificato di Pio IX la politica scolastica si intreccia strettamente con le grandi vicende di questi anni e con l'atteggiamento diverso del Papa di fronte ad esse. Così nei giorni degli entusiasmi popolari pel pontefice riformatore con l'amnistia, la libertà moderata di stampa, ecc., vanno di pari passo la ricerca dei modi per migliorare l'istruzione del popolo, il tentativo di organizzare uniformemente le scuole primarie, il miglioramento degli asili infantili e delle scuole notturne per gli adulti, un'accurata costituzione del ministero dell'istruzione pubblica, nel cui bilancio preventivo pel 1848 appare per la prima volta un esatto resoconto della spesa dello Stato per le scuole, spesa non molto grande davvero, chè si riduceva a scudi 2035. Dopo la restaurazione del principato civile del papato non si rinvengono che circolari destinate a disfare quanto era stato creato specialmente dalla repubblica, poi un lungo periodo di quasi completa inerzia. Anche quando, pochi anni prima della caduta del potere temporale, la Sacra Congregazione degli studi dovette occuparsi del riordinamento delle scuole regionali in seguito ad una petizione di

persone altolocate ed influenti, essa si propose come primo scopo, impedire che della febbrile attività manifesta nella società, la quale è spinta alla ricerca di nuove macchine, allo studio dell'economia, impedire, dico, che di questa attività si risenta l'ordinamento scolastico, fare dunque in modo che fondamento di esso fossero sempre gli studi letterari, che si credevano minacciati da quelli industriali e commerciali.

Tale fu l'opera legislativa del papato rispetto all'istruzione popolare, la quale, più che delle tendenze personali dei pontefici succedutisi dopo il 1815, si risentì del contrasto tra il potere politico dei papi e le vedute dei partiti liberali.

Di queste vedute l'A. s'occupa nella seconda parte della sua opera, prendendo in esame gli articoli pubblicati in parecchie Riviste del tempo, oltrechè nella stampa politica romana e bolognese, e le istituzioni scolastiche private, nelle quali si manifestò l'attività pratica del popolo dello Stato Romano nella sfera dell'istruzione elementare durante il secolo XIX, concludendo con l'affermare che " le classi colte romane non si disinteressarono della scuola, ma ebbero di essa, specialmente dal '40 in poi, un concetto sano, conforme alle tendenze e ai bisogni della società moderna e che per questo interessamento, ben diverso da quello del Governo, lottarono con costanza e con fede conquistando il terreno a palmo a palmo ".

Ma " per conoscere esattamente il valore educativo e didattico delle scuole e il grado di sviluppo intellettuale e morale che i fanciulli avevano acquistato quando uscivano dalle elementari " l'A. crede giustamente necessario addentrarsi nell'esame dell'ordinamento delle scuole stesse, cominciando dalle *regionarie*, come quelle che, essendo più direttamente sottoposte allo Stato, ci dànno meglio il tipo delle scuole quale il Governo le volle, e passando successivamente alle diurne gratuite private, alle scuole Pie, a quelle dei fratelli delle scuole Cristiane, dei PP. Dottrinari e dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, delle Maestre Pie e alle scuole Notturne e Asili d'Infanzia, tratteggiando finalmente l'ordinamento delle scuole nelle città costituenti lo Stato Pontificio. Le notizie raccolte dall'A. sono davvero importanti per la storia, ma esse offrono pure all'egregia scrittrice l'occasione per acute osservazioni pedagogiche sui metodi didattici seguiti in quelle scuole, da alcune delle quali potremmo tuttavia apprendere ancora qualche cosa di buono. Notevoli sono le conclusioni a cui essa arriva dopo sì lunga, diligente, erudita e profonda analisi. Come in tutti i governi dispotici, anche in Roma si notano le tendenze a mantenere il popolo nell'ignoranza ed il lento diminuire di questa per l'influsso di popoli vicini più progrediti e per la lenta imposizione dell'opinione della parte più elevata dei sudditi. Però, se i papi seppero giovarsi molto bene della confusione delle menti circa il dominio spirituale e temporale riuniti nella loro persona, non puossi affermare che il sistema didattico delle scuole pontificie abbia avuto per solo movente il desiderio di un impero incontrastato sul popolo. V'ebbero parte anche certi altri principî psicologici e morali che la Chiesa accettò dalla tradizione storico-filosofica, come ad es. quello d'autorità e l'altro che considera questa nostra vita come vita d'espiazione, onde " nella scuola mentre non si evita di elevare il livello intellettuale del popolo, dall'altra si cerca di diminuire nei ragazzi il piccolo numero di quei legittimi piaceri che è dato di godere ". E dalla trat-

tazione teorica scendendo a considerazioni d'ordine pratico l'A. si ferma ad esaminare il pericolo politico che per l'Italia può costituire l'insegnamento a cui si dànno con grande fervore le Congregazioni religiose, specialmente quelle straniere venute tra noi dopo i recenti avvenimenti che portarono alla separazione della Francia dalla Chiesa, e l'errore fontamentale di riporre la base dell'insegnamento morale sulla morale religiosa. Ma queste sono considerazioni che escono dall'ambito *storico*, e sulle quali crediamo quindi opportuno di non fermarci.

AGOSTINO ZANELLI.

Noterelle.

COR UNUM. Livorno, Stab. Tipo-litografico A. Debatte, 1909.

Questo numero unico, pubblicato a beneficio dell'Asilo Nazionale gratuito per le figlie povere dei condannati, che ha la sua sede in Livorno, contiene fra vari e pregevoli scritti dovuti ai nostri più illustri scrittori contemporanei, fra i quali il d'Ancona, il Fogazzaro, il Del Lungo, un articolo del senatore Gaspare Finali su Felice Orsini, che l'insigne uomo e scrittore conobbe a Roma nel 1847, e sulla parte che secondo le recenti rivelazioni del conte Rudio, Francesco Crispi avrebbe avuto nell'attentato contro Napoleone III. Il fascicolo, importante per il contenuto e magnifico per la veste tipografica, comprende alcuni pensieri inediti di Nicolò Tommaseo, una delicata poesia inedita di Caterina Franceschi Ferrucci sulla variabilità della fortuna, e lettere inedite di Benedetto Cairoli, di Giovanni Prati, di Bettino Ricasoli, di Aurelio Saffi, ed anche una del prode ed animoso Giampaolo Bartolomei, che porta molta luce sulle tristi vicende della prima guerra per l'indipendenza.

G. D. BELLETTI, *L'apocrifo proclama di Battagia*. Roma (estr. dalla " Rivista d'Italia ", agosto 1908), pag. 33.

Lasciando l'Italia, nel marzo del 1797, per portare la guerra nel cuore degli stati austriaci, Napoleone Bonaparte aveva raccomandato al Landrieux, capo di stato maggiore del generale Kimaine, succeduto al Baraguay d'Hilliers, di adoperarsi a creare impicci alla repubblica di Venezia, perchè, durante la sua lontananza dall'Italia, la repubblica non potesse pensare a uscire dalla neutralità. L'opera d'agente provocatore, così adatta al Landrieux, uso a complottare e a pescare nel torbido, culminò nella pubblicazione, fatta sull'entrare dell'aprile, d'un proclama, datato da Verona 22 marzo, e falsamente attribuito al provveditore straordinario di Terraferma, Francesco Battagia. Questo apocrifo proclama, che, contro le intenzioni dei suoi autori, poco mancò non contribuisse a mutare le sorti della campagna d'Italia del 1796-7, favorendo la controrivoluzione, perchè dalle popolazioni ritenuto autentico, offrì al Bonaparte il pretesto desiderato per dare l'ultimo colpo alla cadente repubblica di S. Marco. In generale gli storici ne parlano senza indugiarsi a indagarne la genesi, e a cercar di spiegarsi perchè e come esso potè essere ritenuto autentico e suscitare un così vasto incendio.

Ora il Belletti ha compiuto egregiamente questo lavoro. Studiando il complesso degli avvenimenti del tempo egli dimostra che l'apocrifo proclama, ideato dal Landrieux e compilato dal novatore Carlo Salvador, fu una rappresaglia di guerra, terribilmente efficace, perchè rispecchiava in realtà lo stato d'animo dei principali attori e le condizioni di spirito delle masse, avverse recisamente ai francesi ed ai loro seguaci. Il Battagia aveva plaudito all'opera della controrivoluzione, pur mantenendo una diplomatica correttezza; ma evidentemente non sentiva diversamente da coloro che erano insorti contro i partigiani dei francesi; e certo, se avesse avuto mano libera, non avrebbe risparmiato i nemici della repubblica veneta, sia veneziani, sia francesi. L'astuzia del Landrieux e del Salvador fu appunto di compilare un proclama, che esprimeva le idee ben note del Battagia e, " francamente e senza infingimenti diplomatici, il pensiero rude della gran maggioranza de' sudditi veneti, specialmente delle campagne ". Era quindi naturale che nessuno dubitasse della sua autenticità e che i fedeli a S. Marco ne accogliessero l'invito.

Spoglio dei periodici.

478. **Artiglieria.** — Alberto Cavaciocchi, *Come e quando furono introdotti in Italia i cannelli fulminanti per innescare le artiglierie.* " Memorie storiche militari ", fasc. I, pag. 89-90. [Dichiarazione scritta nel 1853 dal generale Vincenzo Morelli, dalla quale risulta che il sistema dei cannelli fulminanti per innescare i cannoni in sostituzione della miccia, inventato dal francese D'Ambry, fu fatto conoscere nel 1847 al governo piemontese, che l'adottò, da Luigi Vellino di Casale, allora domiciliato in Parigi].

479. **Assisi.** — *Silloge epigrafica.* " Arch. storico del Risorg. umbro ", II, pagine 75-76. [Epigrafi dal 1848 in poi].

480. **Bixio Nino.** — Alberto Cavaciocchi, *Il priore Rondelli e il generale Bixio.* " Memorie storiche militari ", fasc. I, pag. 83-84. [Il parroco di Goito, Giuseppe Rondelli, il 22 giugno 1866 manda, con una lettera, un ritratto di Enrico Tazzoli a Nino Bixio. Sul Rondelli si veda questa *Rivista*, I, 127-129].

481. **Campagna del 1867.** — G. Mazzatinti, *Contributo alla storia della campagna del 1867.* " Archivio storico del Risorgimento umbro ", I, pagine 273-287. [Premesse brevi notizie sulla vita di Angelico Fabbri, son riportate lettere dirette a lui e da lui scritte sulla preparazione e sullo svolgimento dei fatti del 1867].

482. **Cherubini Giovanni Battista.** — G. Degli Azzi, *Carteggio politico di Giovanni Battista Cherubini con Annibale Vecchi (1859-1861).* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", II, pag. 93-128. [Dopo brevi cenni biografici del Cherubini, è riportato il carteggio pieno di notizie sulle condizioni dell'Umbria in quel tempo, sui trattamenti fatti alla popolazione e sui sentimenti di questa].

483. **Cialdini Enrico.** — Alberto Cavaciocchi, *Una lettera del generale Cialdini all'intendente generale della provincia di Bologna.* " Memorie storiche militari ", fasc. I, pag. 85-87. [Due lettere del Cialdini, del 30 giugno 1860, all'intendente generale della provincia di Bologna e al ministro della guerra in Torino, in occasione di un'agitazione popolare e contro l'abuso dell'impiego della truppa per mantenere la pubblica sicurezza].

= **Cialdini Enrico.** — V. **Vittorio Emanuele II**, 534.

484. **Città di Castello.** — Domenico Mancini, *Silloge epigrafica.* “ Archivio storico del Risorgimento umbro „, III, pag. 177-185 [Iscrizioni del periodo del Risorgimento].

485. **Congresso di Parigi.** — Raffaele de Cesare, *La diplomazia napoletana e il Congresso di Parigi nel 1856.* “ Nuova Antologia „ del 16 marzo 1909, pag. 319-324. [Brani della terza ediz. della *Fine di un Regno* del De Cesare, pubblicata in tre volumi nel 1909 dall'edit. Lapi di Città di Castello].

= **Fabbri Angelico.** — V. **Campagna del '67**, 481; V. **Gubbio**, 496.

486. **Fabretti Ariodante.** — Luigi Fabretti, *Il rapporto d'un informatore segreto alla Polizia Pontificia nel 1845.* “ Archivio storico del Risorgimento umbro „, I, pag. 297-300. [È riportato testuale il rapporto in cui Ariodante Fabretti e i suoi compagni sono messi in vista di cospiratori].

487. **Fabretti Ariodante.** — G. Degli Azzi, *L'Archivio di A. Fabretti.* “ Archivio storico del Risorgimento umbro „, I, pag. 134-135. [Cenni sulla vita politica del Fabretti e desiderio che le importanti sue carte, piene di preziose notizie, siano rese di ragione pubblica].

= **Fabretti Ariodante.** — V. **Vecchi Annibale**, 531.

488. **Fabretti Giuseppe.** — G. Degli Azzi, *Ricordi di Perugia (1859-1860) di Giuseppe Fabretti.* “ Archivio storico del Risorgimento umbro „, IV, pag. 53-90, 145-176, 217-235 e 267 302. [Il Degli Azzi, dopo aver riportato in tre numeri i ricordi del '59 e '60 dal Diario del Fabretti nel loro genuino e vivace stile, ci dà un'accurata biografia di questo diarista, con ricche e dotte considerazioni sulla storia umbra dal 1798 al 1868].

489. **Ferdinando II di Napoli.** — Raffaele de Cesare, *La morte di Ferdinando II di Napoli.* “ La Rassegna nazionale „ del 1° marzo 1909, pag. 58-65. [Brano della terza edizione della *Fine di un Regno* del De Cesare, pubblicata in Città di Castello nel 1909, in tre vol., dall'edit. Lapi].

490. **Ferri Carlo** (Governatore di Perugia). — G. Castellani, *Lettere del conte Carlo Ferri (1831-33).* “ Arch. storico del Risorgimento umbro „, I, pag. 7-17. [Son riportate 12 lettere che dimostrano lo schietto e fiero animo del governatore e la sua condotta lodevole nei moti del '31].

491. **Garibaldi Giuseppe.** — Nicola Brancaccio, *Garibaldi a Talamone (maggio 1860).* “ Memorie storiche militari „, fasc. I, pag. 7-34. [Notizie dell'arrivo di Garibaldi a Talamone, della sua permanenza (7-9 maggio 1860) e della partenza; degli oggetti d'artiglieria che il generale ebbe dal ten. col. Giorgini comandante la piazza di Orbetello e dal comandante il forte di Talamone; dell'arresto dei due comandanti suddetti, coi loro interrogatorî, fino alla dichiarazione di non esservi luogo a procedimento contro di essi. Alla narrazione seguono 18 documenti tolti dall'Archivio torinese di Stato e dall'Archivio militare di Torino].

492. **Garibaldi Giuseppe.** — Evelino Leonardi, *G. Garibaldi a Cascia.* “ Arch. storico del Risorgimento umbro „, I, pag. 269-273 [Passaggio del Generale con tre compagnie a Cascia il 28 gennaio 1849 e dimostrazione fattagli].

= **Garibaldi Giuseppe.** V. **Ristori Adelaide**, 519.

= **Garibaldi Giuseppe.** — V. **Vittorio Emanuele II**, 533.

493. **Giovane Italia.** — E. Michel, *La Giovane Italia nell'Umbria.* “ Arch. storico del Risorgimento umbro „, III, pag. 51-58. [Riporta tre docu-

menti che dimostrano l'esistenza di una Congrega della Giovane Italia in Perugia e i rapporti di essa colle congreghe delle altre regioni].

494. **Gualdo Tadino.** — R. Guerrieri, *Il periodo del Risorgimento politico in Gualdo Tadino.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", IV, pagine 3-17. [Sono esposte le vicende di Gualdo dal 1798 al 1870 con speciali cenni ai cambiamenti di governo, agli spiriti liberali del popolo e alle crude reazioni pontificie ogni volta che ritornava il potere papale].

495. **Gualterotti Urbano.** — Ettore Cecchini, *Gualterotti Urbano.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", II, pag. 203-209. [Del Gualterotti sono indicati i meriti militari nella difesa dei forti di Brondolo e di Marghera].

496. **Gubbio.** — G. Mazzatinti, *Contributo alla storia del 1859.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", I, pag. 68-81. [Attività del Comitato dell'associazione liberale per la guerra del 1859 e opera assidua di Angelico Fabbri].

497. **Gubbio.** — G. Mazzatinti, *I civici volontari di Gubbio nella guerra del 1848 — L' " Associazione liberale italiana " in Gubbio nel 1862 — Una missione di Nicola Ricciotto in Umbria (1842).* " Arch. storico del Risorg. umbro ", II, pag. 186-192.

498. **Lupattelli Domenico.** — Astorre Lupattelli, *Per la memoria di Domenico Lupattelli,* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", III, pagine 275-278. [Lettera dell'abate Beniamino de Rose, che accompagnò al supplizio i fratelli Bandiera e compagni, fra i quali Domenico Lupattelli].

499. **Lupattelli Temistocle.** — R. Collesi, *Cronaca inedita del Perugino Don Temistocle Lupattelli (1796-1815).* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", IV, pag. 303-327. [È stampata puramente la cronaca di Perugia del Lupattelli, nella quale è una certa ricchezza di notizie utili per la storia del Risorgimento].

500. **Magione.** — G. Degli Azzi, *Patrioti magionesi.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", III, pag. 278-280. [Notizie di due prodi cittadini di Magione, Nazzareno Dini e Leopoldo Turchetti].

= **Marchesi Raffaele.** — V. **Gioacchino Pecci**, 503.

= **Massoni e Carbonari.** — V. **Restaurazione Pontificia**, 517.

501. **Moti del '33.** — Ida Grassi, *Perugia e l'Umbria nei moti del '33.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", II, pag. 155-163. [Si accenna agli spiriti liberali dell'Umbria, all'accordo delle popolazioni, all'azione della *Giovane Italia* ed anche alla oculatezza e allo zelo dei governi Pontificio e Toscano per reprimere ogni moto].

502. **Napoleone III.** — Quinto Cenni, *Napoleone e la Francia.* " La Rassegna nazionale " del 16 marzo 1909, pag. 131-136. [Vuole dimostrare che l'Italia deve gratitudine per l'intervento francese del 1859 più a Napoleone III personalmente che alla Francia].

503. **Pecci Gioacchino.** — Angelo Fani, *Gioacchino Pecci vescovo di Perugia e due sacerdoti ribelli (Raffaele Marchesi e Adamo Rossi).* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", II, pag. 3-17. [Il Pecci, antiliberale, perseguita i due sacerdoti perchè con spirito di patrioti avevano partecipato come cappellani militari alle battaglie del '48. Dei due forti e generosi sacerdoti è tratteggiato il carattere e rilevato il merito].

504. **Pepoli G. N.** — E. Gaddi, *L'Archivio di G. N. Pepoli (Per la storia del Commissariato nell'Umbria 1860).* " Archiv. storico del Risorgimento umbro ", I, pag. 136-146; III, pag. 3-23; III, 223-237. [Comunicazione di documenti sull'azione del Pepoli come Commissario nell'Umbria].

505. **Perugia.** — Antonio Briganti, *I rei di patriottismo nel 1799.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", II, pag. 19-29 e IV, pag. 207-216. [Notizie e documenti sulla reazione feroce del 1799 in Perugia, dopo la caduta della repubblica romana].

506. **Perugia.** — G. Degli Azzi, *Perugia e l'Inquisizione nel 1849.* " Archiv. storico del Risorgimento umbro ", II, pag. 209-212.

507. **Perugia.** — G. Degli Azzi, *La presa di Perugia narrata da un ufficiale pontificio.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", III, pag. 237-245. [È una relazione del colonnello Lazzarini sull'attacco di Perugia del 14 settembre 1860].

508. **Perugia.** — G. Degli Azzi, *La repubblica Romana e l'Università di Perugia.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", I, pag. 210-211. [I timori che nacquero alla proclamazione della Repubblica Romana sulla soppressione dell'Ateneo Perugino sono dichiarati insussistenti da una lettera al Gonfaloniere posseduta dal Degli Azzi, con altri documenti relativi all'Università].

509. **Perugia.** — R. Bartoccioli, *Memoria di un combattente nella difesa di Perugia (20 giugno 1859).* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", III, pag. 265-272.

510. **Perugia.** — Silvio Federici, *Silloge epigrafica.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", I, pag. 195-204. [Epigrafi in Perugia ai grandi personaggi e ai maggiori fatti del Risorgimento: alcune hanno caratteri generali, altre caratteri speciali].

511. **Perugia.** — A. Visconti di Saliceto, *La presa di Perugia nei rapporti ufficiali dell' esercito liberatore.* " Archivio storico del Risorgimento umbro ", IV, pag. 18-27. [È un rapporto sul combattimento ed attacco di Perugia, 14 settembre 1860, per opera dei Granatieri di Sardegna, comandati dal Maggior Generale C. Camerana].

512. **Perugia.** — C. Pariset, *La liberazione di Perugia.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", III, pag. 272-275. [Dalle memorie di Camillo Pariset].

= **Perugia nel 1831-33.** — V. **Ferri Carlo**, 490.

513. **Perugia nel '59.** — Rosy Roncella, *Nuovi documenti sulle stragi di Perugia del 20 giugno 1859.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", III, pag. 59-111 e IV, pag. 127-144. [Son 94 documenti tra lettere, rapporti e scritti sui tristi fatti del giugno '59 in Perugia].

514. **Perugia nel '59.** — H. Nelson Gay, *Uno screzio diplomatico fra il governo pontificio e il governo americano e la condotta degli Svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", III, pag. 113-159, 247-264 e IV, pag. 29-51.

515. **Perugia nel '59.** — S. Nicastro, *La prima tappa dei profughi Perugini del XX giugno; Volontari Umbri e disertori pontifici.* " Archivio storico del Risorgimento umbro ", III, pag. 161-201. [Documenti preceduti da uno studio sui fatti e sugli uomini della triste giornata].

= **Perugia.** — V. **Lupattelli Temistocle**, 499.

= **Perugia.** — V. **Giuseppe Fabretti**, 488

516. **Piemonte.** — Carlo Arnò, *Il 1847 in Piemonte. Lettere inedite a Riccardo Sineo.* " Nuova Antologia " del 16 aprile 1909, pag. 648-662. [Lettere, annotate dall'Arnò, di Lorenzo Valerio, Cesare Balbo, P. D. Pinelli, Giovanni Lanza, Domenico Carutti, Filippo De Boni, Vincenzo Ricci, G. B. Barralis, Vincenzo Gioberti, G. A. Papa, Carlo Schioppo, Giuseppe Bertinatti, F. Predari. Con un ritratto di Riccardo Sineo].

= **Poesia patriottica.** — V. **Severini Natale**, 521.

517. **Restaurazione Pontificia.** — G. Degli Azzi, *Bonapartisti, Massoni e Carbonari nell'Umbria dopo la restaurazione Pontificia (1814-1818). Notizie e documenti inediti.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", I, pag. 241-268, e II, pag. 165-176. [Documenti sul movimento bonapartista, sul lavoro delle sette, sulle repressioni del governo, sullo spionaggio ecc. nell'Umbria, con cenni speciali per gli anni '14-'18].

= **Riboli Timoteo. — V. Ristori Adelaide,** 519.

518. **Rieti.** — Giulio Santini, *Gli Spagnuoli in Rieti nel 1849.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", III, pag. 25-35. [Su documenti è narrata l'accoglienza fatta a Rieti all'esercito spagnuolo invocato da Pio IX e sono esposti i diversi umori verso tali protettori].

519. **Ristori Adelaide.** — G. Emilio Curatulo, *Carteggio inedito e patriottico durante la guerra del 1866 fra Adelaide Ristori e il dott. Timoteo Riboli.* " Rassegna contemporanea ", marzo 1909, pag. 35-40. [Nel 1866 la Ristori, amicissima al dott. Riboli, fervente ammiratrice di Garibaldi, manda aiuti e soccorsi ai feriti dell'esercito regolare e dei volontari. Alle lettere della grande attrice e del Riboli, accompagnate dai ritratti di questi due personaggi, segue un ringraziamento di Garibaldi, da Brescia, 14 settembre 1866].

= **Rossi Adamo. — V. Gioacchino Pecci,** 503.

520. **Salvati Domenico.** — G. Mazzatinti, *Dall'autobiografia del Can. Domenico Salvati (1796-1815).* " Archivio storico del Risorgimento umbro ", I, pag. 83-119. [L'A. trae dalla biografia ciò che importa alla storia: cioè la minuta cronaca del Salvati dal 1796 sulla venuta dei Francesi, sul loro avanzarsi in Italia, sulle lotte sostenute, sui governi eretti, sul ritorno loro nel 1806, sul trattamento fatto al papa, ai prelati, ai popoli, sulle resistenze opposte, ecc. fino alla ristaurazione del governo pontificio. Nella narrazione è data la parte più importante a Stroncone, residenza del Salvati].

521. **Severini Natale.** — Medardo Morici, *Poesie patriottiche di un sacerdote umbro del secolo XIX.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ", II, pag. 47-72. [Cenni bio-bibliografici sul poeta Severini Natale. Sono riportate alcune odi patriottiche].

522. **Sicilia.** — Francesco Guardione, *La Sicilia nell'unità italiana.* " Nuova Antologia " del 1° aprile 1909, pag. 479-493. [Considerazioni sulla Sicilia dalla rivoluzione unitaria del 1860 ai giorni nostri].

523. **Spedizione dei Mille.** — Gaspare Finali, *La spedizione dei Mille.* " Nuova Antologia " del 1° aprile 1909, pag. 502-505. [Accennato ai colloqui di L. C. Farini, Ministro dell'Interno, con Agostino Bertani durante la preparazione della spedizione dei Mille (" furono lunghi e non facili colloqui; tornò Farini da Genova, rassicurato intorno alla mèta della spedizione, e intorno alla bandiera che avrebbe innalzata "), il Finali, allora deputato per Cesena, ricorda una sua gita a Genova: " il Farini, che non ignorava le mie amichevoli relazioni col Bertani, mi raccomandò di rassicurarlo che il Governo avrebbe lasciata libera la spedizione, ed anche l'avrebbe favorita fin dove la necessità e i riguardi politici lo consentivano; ma da sua parte voleva essere rassicurato che nulla sarebbe tentato contro lo Stato pontificio ". Seguono altre notizie sull'allestimento della spedizione].

524. **Spezia.** — Giuseppe Gonni, *L'arsenale marittimo del Risorgimento italiano.* " La Rassegna nazionale " del 16 marzo 1909, pag. 117-130. [L'idea di un arsenale marittimo alla Spezia sorse in Napoleone I, rinacque in Alfonso Lamarmora, si confermò in Cavour, che dell'arsenale propose e ripropose al Parlamento subalpino la costruzione. Approvata questa nel 1857, con modificazioni introdotte nel 1861, i lavori furono

fatti secondo il progetto di Domenico Chiodo. In seguito si trasportò da Genova a Spezia la sede della marina militare italiana].

525. **Spoleto.** — *Silloge epigrafica.* " Arch. storico del Risorgimento umbro ,, II, pag. 73-75. [Epigrafi in Spoleto del periodo del Risorgimento].

526. **Sveglia (La**; giornale). — G. Degli Azzi, *Per la storia di un giornale democratico umbro: La Sveglia.* " Archivio storico del Risorgimento umbro ,, II, pag. 31-46. [Cenno sulla fondazione e sulla vita del giornale nel '65, sugli scopi e sull'esito avuti. Annibale Vecchi, fondatore dell'Associazione democratica, fu anche il sostenitore del giornale].

527. **Terni.** — L. Lanzi, *Silloge epigrafica. Terni e Mandamenti.* " Archivio storico del Risorgimento umbro ,, I, pag. 121-128. [Raccolta di iscrizioni patriottiche sul periodo 1799-1870. Di esse parecchie dedicate a Garibaldi, una ad Enrico Cairoli, a Vittorio Emanuele, ad Alessandro Montani e ad altri valorosi.]

528. **Torelli Luigi.** — *Dalle memorie autobiografiche del conte Luigi Torelli.* " La Rassegna nazionale „ del 16 aprile 1909, pag. 449-456. [Notizie della sua vita e fatti dimostranti i suoi sentimenti nazionali e liberali durante il soggiorno dal 1826 al 1832 nell'Accademia Teresiana di Vienna; tra i quali fatti, un progetto di far fuggire da Vienna il duca di Reichstadt per usarlo poi come centro di attrazione e bandiera in una prossima sollevazione italiana per l'indipendenza e la libertà.]

529. **Umbria.** — L. Fumi, *Indicazione ed estratti di documenti dal R. Archivio di Stato di Roma (1823-1860).* " Archivio storico del Risorgimento umbro ,, I, 17-68. [Studio e relazione su 193 documenti dal 1823 al 1860 sul movimento liberale in Umbria. Trattano di propaganda clandestina, cambiamento di governo, atti di repressioni, apprensioni di moti rivoluzionari, elenchi di rivoluzionari, esortazioni alla forza pubblica di frenare ogni moto, delazioni di moti liberali, ristretti di processi politici, relaz. sulle *mene dei faziosi*, inquisizioni contro gli implicati colle *orde di Garibaldi*, notizie sulla demagogia, sequestri di stampe rivoluzionarie, notizie sulla rivolta di Perugia, distruzione di manifesti, occupazione di Perugia nel '60, rapporti di governatori sull'occupazione delle loro città e di generali sui moti contro il governo pontificio, ecc.]

530. **Umbria.** — Ida Grassi, *Relazioni fra Polizia e liberali umbro-toscani (1836).* " Arch. storico del Risorgimento umbro ,, IV, pag. 111-120. [Notizie sul movimento liberale umbro tratte dal carteggio fra il governo Toscano e il Pontificio nell'Arch. di Stato di Firenze.]

= **Umbria.** — V. **Moti del '33**, 501; **Restaurazione pontificia**, 517; **Salvati Domenico**, 520; **Sveglia (La)**, 526.

531. **Vecchi Annibale.** — G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico.* " Archivio storico del Risorgimento umbro ,, I, pagine 161-194. [Dà notizie sommarie della vita del patriota perugino A. Vecchi e riporta le lettere di Ariodante Fabretti a lui, ove sono molti giudizi originali e molte notizie sulle vicende politiche d'Italia dal '55 al '61.]

= **Vecchi Annibale.** — V. **Giov. Battista Cherubini**, 482; **Sveglia (La)**, giornale, 526.

532. **Vittoria regina d'Inghilterra.** — Adolfo Ramasso, *L'Italia nella corrispondenza della regina Vittoria.* " Nuova Antologia ,, 1° febbraio 1909, pag. 443-469. [Spogliando le lettere della regina dal 1848 al 1861 son messi in rilievo i sentimenti di lei poco favorevoli all'Italia

sui fatti del '48, del '55, del '59 e del '60. Di tutte le lettere della regina Vittoria riguardanti l'Italia si veda la traduzione in questa *Rivista*, I, 185-231.]

533. **Vittorio Emanuele II.** — Giulio Del Bono, *L'incontro fra il re Vittorio Emanuele II e il gen. Garibaldi il 26 ottobre 1860.* " Memorie storiche militari ", fasc. I, pag. 35-73. [Notizie dello storico incontro, con designazione del luogo preciso, *Quadrivio della Taverna della catena* o *quadrivio di Caianello*; dell'ora, *tra le sette e le otto del mattino*; delle parole dette da Garibaldi, *Saluto il primo Re d'Italia!* e da Vittorio Emanuele, *Saluto il mio migliore amico!* Alla narrazione seguono 29 documenti, tra i quali parecchie dichiarazioni di testimoni dell'incontro.]

534. **Vittorio Emanuele II.** — Alberto Cavaciocchi, *Il Re Vittorio Emanuele II, il generale Cialdini e la dichiarazione Rouher.* " Memorie storiche militari ", fasc. I, pag. 75-81. [Riassunto quanto già si sapeva dell'irritazione prodotta in Vittorio Emanuele II e nella nazione italiana dal *jamais* del ministro francese Rouher, si mettono in luce quattro telegrammi scambiatisi nel 1866 e nel 1867 tra il re e il generale Cialdini.]

VI. - QUESTIONARIO

DOMANDE.

28. — Ho letto nell'opera *I martiri della libertà italiana* (II, 97) di Atto Vannucci che Francesco IV duca di Modena, assalito Ciro Menotti nella sua casa, nella notte dal 3 al 4 febbraio 1831, e presolo prigioniero insieme con una quarantina di congiurati, scrisse subito al Governatore di Modena la seguente letterina: " Questa notte è scoppiata contro di me una terribile rivoluzione. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia. Francesco „. Ma in altri libri ho veduto messo in dubbio che questa lettera sia stata scritta, e in altri affermato che la lettera realmente scritta sia diversa da quella stampata. Tra i lettori della *Rivista* c'è chi possa dire a chi si debba credere?

Silvestro Fracassi.

29. — Nel libro una volta stimato *Classical tour through Italy*, scritto da Eustace nel 1812, si trova detto: " Una medaglia era trovata non molto tempo fa, credo vicino al Campidoglio, con la figura di un eroe coronato di lauro, tenente una spada alzata, con scritto *adsertori libertatis* su di un lato, e Roma seduta con scritto *Roma resurges* sull'altro „. L'autore aggiunge: " Venga presto il giorno quando l'Italia abbia ragione di coniare una medaglia simile „. Poichè il buon augurio si è avverato, e in questo fervore di commemorazioni nazionali si potrebbe anche coniare una medaglia a chi diede all'Italia la libertà, l'unità e l'indipendenza, bramerei sapere se quella di cui parla l'Eustace, e che penso sia del tempo di Rienzi, sia conosciuta e dove la si possa trovare.

Evelina Martinengo Cesaresco.

30. — Ho un libro sui fatti di Milano del marzo 1848: ma questa copia manca del frontispizio, sicchè non so del libro nè il titolo, nè l'autore, nè l'editore, nè l'anno di pubblicazione.

Il volume finisce colla pagina 256; nella pagina 3 si legge: " Lettera prima — Carissimo amico cittadino, io spero sarà a te cosa gratissima il sapere le cose come successero in Milano nei giorni 18, 19, 20, 21, 22, 23 marzo... „.

Dai caratteri e dalla carta mi pare che il libro debba essere uscito dalla stessa tipografia che stampò " L'Italia ne' suoi confini... „ del Vimercati.

Mi si sa dire di chi siano queste lettere sulle Cinque giornate?

Domenico Guerrini.

31. — Sfornito delle cognizioni necessarie per risolvere da me il quesito, rivolgo a chi è più forte di me (e ci vuol poco) la seguente domanda: “ Quando incomincia il Risorgimento italiano? „

Lettore assiduo della sua *Rivista*, non ignoro che per essa il nostro Risorgimento politico ha principio col 1789. Ma ho pure letto in altri libri, come date iniziali, il 1748, il 1796, il 1797, il 1814, il 1815, il 1821, il 1848. Ciascuna di queste ebbe negli anni passati i suoi fautori. Ma ora che il Risorgimento è considerato, per la sua grande importanza e pe' suoi caratteri particolari, come un periodo speciale e distinto della storia nazionale, e gli studi su di esso, preso uno sviluppo notevolissimo, sono trattati con metodo sempre più scientifico, non è strano che a questo periodo si dia una durata così diversa e che può variare di un secolo, essendo, per alcuni scrittori, di appena 22 anni, e per altri di ben 122? Vorrei sapere se questo argomento è già stato discusso in qualche altra rivista, o in qualche libro, e se si è venuti ad una conclusione definitiva, stabilendo una data accettabile da tutti. E se ciò non è già stato fatto, perchè non farlo ora, in cotesto suo periodico?

Carlo Decarolis.

RISPOSTE.

22. — Alla domanda 26 (II, 181-182). — *A)* Il conte Giuseppe Ricciardi, che scrisse una storia dei Mille intitolata *Da Quarto a Caprera* e dedicata al generale Garibaldi, il quale con lettera 26 dicembre 1874 ne accettò la dedica, fa partire i nuovi Argonauti il mattino del 6 maggio. Ecco quant'egli scrive in proposito a pag. 13 del libro indicato, stampato a Napoli nel 1875:

“ Il capitano dei Mille, al suo giungere a Genova, aveva preso stanza in casa di un Genovese, per nome Coltelletti, da lui conosciuto in America; ma, a fuggire la noia degl'infiniti visitatori, alcun giorno dopo ritraevasi a Quarto, alla villa Spinola, ospitatovi da un altro suo amico, Candido Augusto Vecchi, d'Ascoli Piceno, e da quel luogo ei moveva, *me presente*, all'imbarco verso le *undici della sera del giorno 5*; se non che fu forza aspettare fino all'*alba del dì seguente* i piroscafi della compagnia Rubattino (il *Piemonte* e il *Lombardo*) trattenuti nel porto di Genova durante l'intera notte „.

Sulla colonna poi eretta lungo la spiaggia di Quarto, col fine di perpetuare la memoria di sì glorioso fatto, leggesi quanto segue. Sul lato verso terra:

Da questo scoglio
capitanati da Garibaldi
s'imbarcarono i Mille
per la Sicilia
la notte del 5 maggio
1860.

E sul lato che guarda verso il mare:

Questo sasso ricordi
la magnanima impresa.

Pare pertanto che anche il monumento voglia dare ragione all'Abba ed agli altri che fissano la partenza al 6 maggio, poichè altrimenti avrebbe dovuto dire: la notte del 4 maggio, per corroborare la generale credenza che Garibaldi salpò da Quarto all'alba del 5 maggio 1860.

GIUSEPPE GUGLIUZZO.

B) In Genova la Provincia, il Comune, le Scuole, le Associazioni popolari celebrano tutti gli anni, con una visita solenne allo scoglio di Quarto, il 5 maggio, la partenza dei Mille. Ma è certo che, mentre l'imbarco si fece alla sera del 5 (c'è un quadro al Municipio che rappresenta la scena), la partenza avvenne la mattina del 6. Lo dice il *Giornale del macchinista del " Piemonte "* posseduto dal colonnello Cortes, morto nello scorso anno, e probabilmente ora passato, colle carte del Cortes, al Municipio di Venezia. Il Luzio citò questo giornale in un suo articolo pubblicato dal *Corriere della sera* del 1° luglio 1907.

GUIDO BIGONI.

C) Se si stabilisce anzitutto che quando si dice la notte del 5 maggio s'intende quella con cui il giorno 5 termina, e non quella con cui comincia, diminuisce il numero delle testimonianze favorevoli alla partenza nelle ore mattutine del 5, e di tanto crescono quelle in favore della partenza all'alba del 6.

Sulla colonna che sorge a Quarto si legge la seguente iscrizione . . . (vedila riprodotta nella prima di queste risposte, nella pagina precedente).

Di fronte al monumento, appena attraversata la strada, c'è murata una lapide, su cui si legge:

LA NOTTE DEL 5 MAGGIO 1860
FOLLA DIVERSA INFINITA AMMIRANDO
L'ANIMA NOVA D'ITALIA
DAVA QUI AI MILLE.
QUESTI SCOGLI DI QUARTO
NARRANDO IL DUCE NARRAN L'IMPRESA
OND'È UNA LA PATRIA.

Colle testimonianze scritte ne mando anche una avuta oralmente. Francesco Rivalta, persona sanissima di mente e di corpo, uno dei Mille, col quale mi trovo qui in Genova tutti i giorni, mi raccontò che la sera del giorno 5, divisi in drappelli, i volontari da questa città si portarono a Quarto e che di là al primo albeggiare del giorno 6 salparono.

C'è poi un'affermazione superiore a tutte le altre, quella del duce stesso dell'impresa, di Garibaldi. Le sue *Memorie*, tanto nella edizione Barbèra, quanto in quella curata da Ernesto Nathan, parlano chiaro: " Due vapori, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, comandati il primo da Bixio ed il secondo da Castiglia, furono fissati, e nella notte del 5 al 6 maggio uscirono dal porto di Genova, per imbarcare la gente che aspettava, divisa tra la Foce e Villa Spinola . . . All'alba tutto era a bordo . . . O notte del 5 maggio, rischiarata dal fuoco di mille luminari con cui l'Onnipotente adornò lo spazio . . . ".

Dopo ciò, mi pare che ogni storico di buon conto, lette le iscrizioni surriferite, e sentite queste testimonianze, non debba avere più nessun dubbio.

PIETRO ROMANELLI.

VII. - CRONACA

Comitato nazionale per la storia del Risorgimento. — In una sala del Ministero della Pubblica Istruzione il 4 di aprile 1909 si radunò per la prima volta il *Comitato nazionale per la storia del Risorgimento italiano.* Erano presenti il Ministro onor. Luigi Rava, il sottosegretario per l'istruzione on. Ciuffelli, il cav. senatore Gaspare Finali presidente del Comitato, e i membri onorevoli Paolo Boselli, Ferdinando Martini, Ettore Pedotti, Raffaello Giovagnoli, Francesco Pais-Serra, Matteo Mazziotti, prof. Domenico Gnoli, prof. Tommaso Casini, prof. Giuseppe Pitrè.

Scusarono l'assenza, perchè indisposti o impediti, i senatori Emilio Visconti-Venosta, N. Canevaro, Luigi Cavalli, il sindaco di Roma Ernesto Nathan, l'on. Giustino Fortunato, il prof. G. C. Abba.

L'on. Ministro Rava, inaugurando i lavori del Comitato, pronunciò un discorso, del quale diamo un sunto.

" L'on. Ministro porge un saluto al Presidente on. Finali e agli illustri intervenuti, dichiarandosi grato che abbiano accettato l'onorevole incarico.

" Rammenta due uomini illustri e cari, scomparsi prima dell'adunanza inaugurale del Comitato: Giuseppe Biancheri e Stefano Canzio; ed ha parole di vivo ricordo per la loro opera che fu, in campi diversi, di tanto onore alla patria.

" L'on. Rava accenna come gli studi sul nostro Risorgimento siano venuti assumendo un'importanza sempre maggiore. Dal giorno in cui Giosuè Carducci celebrò in Reggio Emilia, alla fine del 1896, il centenario del *Tricolore*, si spostò la data iniziale degli studi sul periodo storico del Risorgimento dal 1814 al 1796, riconoscendo che le origini del movimento per la formazione dell'Italia contemporanea si collegano strettamente con l'occupazione francese e con l'azione napoleonica.

" Ben presto si ebbe un'importante fioritura di studi e di pubblicazioni periodiche, a cui seguì la costituzione della *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, intesa a promuovere, diffondere e unificare i lavori sul glorioso periodo. La *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* fu ottima impresa, e diretta dal Casini e dal Fiorini ha già dato 60 volumi, tutti importanti.

" Questo movimento di studi fu assecondato da ottimi periodici regionali e dalla *Rivista storica del Risorgimento italiano.* Oggi anche le Accademie e le Deputazioni di storia patria accolgono studi su tale periodo, prima escluso. Molto inoltre giovarono le ricorrenze patriottiche e i festeggiamenti centenari di uomini e fatti memorabili; di che si ebbe un eloquente esempio nelle

molteplici pubblicazioni del 1899 per la storia degli avvenimenti e degli eroi della *Repubblica Partenopea*. I parentali di Mazzini e di Garibaldi diedero pure occasione ad importanti pubblicazioni. L'edizione nazionale delle opere di Mazzini, specie dell'epistolario, darà un ricco e nuovo materiale. L'epistolario di Cavour gettò grande luce: e molta ne verrà da quello di L. C. Farini, cui il Rava attendeva prima di essere chiamato al Ministero.

" *L'epoca napoleonica*, che può considerarsi come la prima età del Risorgimento nazionale, è stata illustrata da accuratissimi lavori (ricorda quelli di Casini e Fiorini), tra i quali vanno particolarmente segnalate le monografie speciali intorno alle vicende e allo stato delle singole città o province durante quell'epoca, come quelle del Gallavresi per Milano, del Bassi per Reggio, dell'Antolini per Ferrara, ecc. Ma resta ancora molto da fare in questo campo, specialmente per raccogliere e seguire gl'indizi del risorgente spirito nazionale e del sentimento unitario. Belle ed utili pagine sui profughi e sui deportati del 1799, alto ed interessante tema, ci hanno dato da poco il D'Ancona, il Manacorda, lo Sforza.

" Alla restaurazione del 1814 segue *l'età delle società segrete e delle congiure*, sulle quali recherà luce un'indagine più larga intorno ai processi politici dal 1814 al 1831. Ma già qualche punto saldo si è potuto fermare per studi recenti del Luzio, dello Spadoni, del Rosi, del Mazziotti, del Comandini e di altri egregi, che l'on. Rava ricorda con rapida sintesi. Accenna poi l'opera dei *riformisti*, che andrebbe esaminata nella sua genesi teorica e nella sua esplicazione pratica, dai *Congressi degli scienziati* alle associazioni economiche, dalla filosofia politica alla propaganda giornalistica.

" Così si pervenne agli entusiasmi costituzionali del 1847, alla guerra d'indipendenza del 1848, agli eroismi di Roma e Venezia del 1849.

" Ottimi lavori si vanno ora pubblicando, e tutti li conoscono, anche sulle condizioni sociali e politiche delle varie regioni, prima dell'unità.

" La preparazione diplomatica e lo svolgimento militare della campagna d'indipendenza del 1859, il governo dell'Emilia, le annessioni della Toscana, delle Marche, dell'Umbria, la spedizione dei Mille e l'occupazione piemontese del Regno di Napoli sono altrettanti argomenti degnissimi di studio, sui quali bella ma non ricca finora è stata l'indagine obbiettiva dello storico. Non sempre si riesce a rintracciare o si conoscono i documenti, i giornali, ecc. E analogamente può dirsi del periodo successivo fino al '70.

" L'on. Ministro ricorda d'aver avuto cura in questi due ultimi anni di fare, con fondi straordinari, importanti acquisti, impedendo sempre che preziosi documenti andassero dispersi. Così acquistò tutte le carte della signora Jessie vedova Mario; gli opuscoli, i giornali rari e preziosi, specie del 1848, e i fogli volanti di Francesco Crispi; il deposito di Levino Robecchi contenente l'importante archivio di Capolago; il carteggio tra il Mazzini e il Melegari sulla *Giovane Italia*. Ora spera di acquistare le carte dei fratelli Ruffini. Doni notevoli furono fatti alle nostre biblioteche; ricorda quelli di Ricciotti Garibaldi e del figlio del generale Bixio. I musei di Bologna, Roma, Torino, ecc. ogni giorno si accrescono, e così il *fondo* della Vittorio Emanuele.

" Ricorda il decreto reale dell'on. Boselli che istituì questo Comitato, e le difficoltà ora superate — e da superarsi — per dargli vita efficace, mezzi e fede.

“ Il *Comitato nazionale* avrà il duplice còmpito di raccogliere e ordinare documenti e libri riguardanti il periodo glorioso del nostro Risorgimento, e di preparare pubblicazioni che ne favoriscano e ne promuovano lo studio.

“ Utilissima, ad esempio, riuscirebbe a tutti gli studiosi una notizia particolareggiata, compilata con uniformità di metodo, del prezioso materiale che già trovasi in musei e in raccolte comunali e private: oggetti, ricordi, documenti, stampe.

“ Nè meno utili sarebbero pubblicazioni, copiosamente documentate e di carattere monografico, su determinati periodi o argomenti riguardanti il Risorgimento. E l'on. Rava dimostra di quanto interesse storico e scientifico sarebbe, ad esempio, una storia documentata delle *origini del Parlamento italiano*, e in particolare la pubblicazione degli Atti ufficiali delle Assemblee legislative e costituenti dal 1796 al 1849: lavoro che il Comitato potrebbe proporsi, se pure non vi penserà la Presidenza della Camera dei deputati con la bella pubblicazione cui già attende per solennizzare il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno.

“ Di grande profitto potranno pure riuscire pubblicazioni di carattere bibliografico di cui il Comitato diriga la compilazione, ossia repertori che servano alla pronta informazione e orientazione degli studiosi nelle loro ricerche sul risorgimento.

“ Il ministro dichiara che darà ora istruzioni precise a tutte le scuole medie per celebrare con lezioni e conferenze speciali il cinquantennio glorioso del nostro risorgimento (1859-1861). I giovani debbono conoscere ciò che compirono con tanto sacrificio gli avi.

“ Il Comitato — conclude l'on. ministro — saprà assolvere il suo nobilissimo còmpito rispetto a coloro che furono gli *artifices gloriosi* e i *rerum italicarum scriptores* del periodo eroico della storia nazionale. E s'inchina allo illustre presidente e ai superstiti che sono nel Comitato e fa plauso agli studiosi che si accingono a radunar le memorie e a celebrare le glorie della patria „.

Il Presidente, on. Finali, dopo aver ringraziato il ministro, aperse la discussione.

Sul programma e sull'ordine dei lavori parlarono, facendo importanti comunicazioni, il senatore Pedotti, l'on. Martini, il senatore Mazziotti, l'on. Boselli, l'on. Pais, l'on. Giovagnoli, il conte Gnoli, il prof. Pitrè.

Il Comitato anzitutto credette necessario di procedere alla nomina di un vice presidente, e a tale ufficio venne designato l'on. Boselli, al quale si deve il decreto reale 17 maggio 1906 che istituì il Comitato.

In una seconda riunione, tenuta il 6 aprile, fu deliberata la formazione di una Giunta esecutiva, con sede nel Ministero, composta dei commissari residenti abitualmente in Roma, cioè on. Finali, Boselli, Martini, Visconti-Venosta, Mazziotti, Pais-Serra, Nathan, Giovagnoli, Casini e Gnoli.

In questa seduta il generale Pedotti parlò delle carte e dei documenti appartenuti al defunto generale Türr, e tuttora in mano degli eredi.

La Giunta esecutiva ha già tenuto alcune riunioni ed ha concordato uno schema di regolamento interno e un programma per l'opera sua, regolamento e programma che saranno sottoposti all'approvazione del Comitato in una prossima seduta.

Pare che gl'intendimenti del Comitato siano rivolti principalmente, almeno per ora, ad istituire nella capitale un Museo del Risorgimento, che dovrà trovare poi sede nei locali del monumento a Vittorio Emanuele II, ed a formare una completa bibliografia del Risorgimento nazionale.

I cinquantenari del 1859, 1860, 1861 nelle scuole. — Il Congresso tenuto nell'ottobre del 1908 in Torino dalla " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „ deliberò che il Consiglio centrale invitasse il Ministero dell'Istruzione Pubblica a far in modo che gli avvenimenti del 1859 fossero nella loro ricorrenza cinquantenaria degnamente ricordati alla gioventù di tutte le scuole, ed espresse anche il voto che negli anni successivi siano celebrati in modo ugualmente degno i cinquantenari degli altri fasti della patria. Ora il ministro Luigi Rava manda (8 aprile 1909) ai Provveditori agli studi e ai Capi d'Istituto delle scuole secondarie la seguente circolare:

" Nel 1911 il popolo italiano celebrerà solennemente il ritorno, dopo cinquant'anni, delle date memorabili in cui dal primo Parlamento, eletto coi suoi liberi voti, fu proclamata l'unità politica dell'Italia nel nome di Vittorio Emanuele II, suo primo Re, e di Roma *capitale acclamata dall'opinione nazionale*.

" Ma la ricorrenza cinquantenaria del glorioso triennio di lotte, di vittorie e di fortunati eventi che preparò quella affermazione, — voto secolare di tante generazioni di nostra gente, — si inizia fino da questo anno: nel 1859 sui campi vittoriosi di Lombardia fu aperta la via trionfale che ci condusse a libertà, a indipendenza, ad unità, e le rivoluzioni e le annessioni dell'Italia centrale, l'audace ed epica spedizione dei Mille e quella meditatamente prudente per la liberazione delle Marche e dell'Umbria, i plebisciti, ne segnano le pietre miliari.

" Io desidero che fin d'ora, e nei due anni che a questo seguiranno, la gioventù delle scuole, di qualunque ordine o grado, sia di frequente e con particolare cura richiamata dai suoi maestri al ricordo di così gloriosi e patriottici avvenimenti e preparata a comprenderli ed a sentirne tutta l'importanza civile e politica. Per l'educazione dell'anima e della mente è di grande efficacia mettere i giovani in contatto immediato con la vita reale facendoli partecipi delle gioie, come dei dolori, della società in mezzo alla quale vivono e per cui debbono formarsi.

" In ciascuna scuola pertanto il Capo di istituto curerà che non solo l'insegnante di storia o quello di classe — se manca lo speciale insegnante di storia — svolga ai propri alunni questa parte del suo programma con quella maggiore ampiezza che dal programma stesso e dal grado della scuola può essere consentita, ma altresì che almeno una volta durante l'anno gli alunni dell'istituto, o tutti insieme raccolti o in gruppi di due o più classi, siano chiamati a sentire la parola di uno degli insegnanti, designato da' suoi colleghi, narrare le vicende più notevoli di quei tre anni fondamentali per la formazione della nostra unità di Nazione „.

VIII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

Riassunto dei verbali delle Adunanze del Consiglio centrale.

Seduta del 28 aprile 1909. — Presenti: Manno, Presidente Onorario; Gabba, Presidente; e i Consiglieri: Crippa, Ferrari, Gallavresi, Govone, Lisio, Novati, Oberziner, Verga. Scusano l'assenza: Nani, Mocenigo e Capasso.

Si discutono varie proposte del Comitato regionale lombardo, per le commemorazioni patriottiche del 1859. Si approva l'esecuzione di una solenne cantata degli inni patriottici del nostro Risorgimento, preceduta da una conferenza illustrativa della poesia patriottica italiana, e la pubblicazione di una cartolina commemorativa.

Il Consiglio autorizza la Presidenza ad erogare fino a lire duemila al Comitato lombardo per l'attuazione del programma di cui furono fissate le linee generali.

Manno propone che, se lo spettacolo patriottico riuscirà bene, lo si ripeta a Torino e a Genova.

Il Consiglio autorizza la Presidenza a far rappresentare la Società alla commemorazione solenne di San Martino che il Corpo di Stato Maggiore sta preparando pel 24 giugno, e alle altre commemorazioni che eventualmente saranno organizzate.

Gabba ritiene opportuno che a quella di San Martino intervenga tutto il Consiglio. La Presidenza a suo tempo avviserà i signori Consiglieri.

Vien comunicata al Consiglio l'offerta da parte del signor Maggiore Cigala di 200 suoi opuscoli sul Cinquantanove, che la Presidenza si incaricherà di distribuire nel miglior modo possibile secondo il desiderio espresso dall'offerente.

Il Consiglio approva la cessione a prezzo ridotto da parte del Comitato piemontese di 400 copie delle " Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto, pubblicate a cura di Mario Degli Alberti ".

Viene in ultimo approvato il Regolamento del Comitato regionale toscano.

Il Presidente
Bassano Gabba.

Il Segretario
Vittorio Ferrari.

Il Direttore responsabile: **BENIAMINO MANZONE.**

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Il presente fascicolo era interamente stampato quando improvvisamente cessava di vivere il Prof. BENIAMINO MANZONE.

Mentre col più profondo dolore ne diamo l'annunzio agli abbonati e lettori della Rivista, provvederemo che nel prossimo fascicolo sia degnamente commemorato lo storico illustre, il benemerito direttore e l'amatissimo e stimato professore.

Anno II. - N° 3-4. Giugno-Agosto 1909.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

diretta dal Prof. **BENIAMINO MANZONE**

Abbonamento annuo per l'Italia: L. **20.** — Per l'Estero L. **24**

Amministrazione: **FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO**

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

IL QUADERNO DEI PENSIERI DI ATTILIO BANDIERA

Come scrissi nella premessa del mio libro sui Bandiera, uscito pochi mesi or sono (1), non potei pubblicare tutti i documenti inediti, da me rinvenuti e consultati, perchè numerosissimi, e non pochi molto voluminosi. Sono lieto di dare ora alla rivista storica *Il Risorgimento Italiano* i più interessanti tra i documenti non contenuti nel libro. A chi ha letto il volume non dispiacerà forse di conoscere per intero alcune delle fonti di cui già trovò fatto cenno in più di un passo e dalle quali furono tratte non poche deduzioni; chi non lo ha letto si sentirà invogliato, io spero, a maggior conoscenza delle vicende e dell'animo eroico dei fratelli veneziani e dei loro compagni di gloria e di martirio.

Non saprei meglio cominciare che pubblicando il quaderno dei pensieri di Attilio, che gli fu trovato addosso quando fu fatto prigioniero in Calabria, a S. Giovanni in Fiore, a dì 19 giugno 1844. Fa parte della grossa raccolta di carte personali del giovane cospiratore, delle quali è discorso a lungo nel volume, ove non poche sono pubblicate. Di questi pensieri,

---

(1) Riccardo Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, con numerosi documenti inediti e 31 illustrazioni. Milano, Casa editr. L. F. Cogliati, 1909, pag. 546.

126 in tutto, recai solo nove o dieci (1) a riprova della bellezza e nobiltà impareggiabili della sua anima ardente e appassionata, aperta alla luce di ogni più alta idealità, rafforzata da una severa concezione del dovere e della virtù.

Dalla meditazione di questa scelta di detti e pensieri la figura di Attilio balza fuori intera: ne appare l'amore allo studio e alle svariate letture, che giovarono a trasformare il giovane ufficiale di marina in un profondo pensatore. Ne appare il suo deismo non dissimile da quello del Mazzini, scevro dalle strettoie del dogma, unito con felice ed italianissima fusione ad uno stoicismo derivato dal ricordo di classici esempi, che sospinge lui, convinto della immortalità dell'anima, ad amare e volere la virtù per la virtù, senza calcolo di future ricompense. Democratico per principio, cupido di libertà e di umano progresso, egli pur sente che la plebe deve essere sollevata, non adulata nelle sue passioni men nobili e nella fosca ignoranza, vagheggia il sogno di una società di ordine e di giustizia (104). Alcune delle sentenze più notevoli suonano con profetica vigoria: chi le scrisse è pronto a dar la vita per la propria fede (40, 42, 71): la Storia, come ci insegna, registrando la fine dell'eroe, che non fu vanteria in quel suo proclamare che meglio vale una libera morte che non la schiavitù, anche ci rivela quanto fosse schietto e genuino in ogni altro punto l'amore di perfezione e di bellezza morale registrato nelle intime pagine non destinate a pubblicità. Invano con la più severa indagine la Storia cercherebbe scoprire macchia che offuschi la purezza di quella esistenza vissuta per una fede: giovare agli oppressi; per un amore: la patria.

Solo alcuni dei pensieri son di Attilio, i più sono tratti dalle sue varie letture e recano il nome del libro o dell'autore. A cominciare dal num. 85 non manca la data, spesso la indicazione del luogo di navigazione. La terribilità degli eventi che lo agitavano in quei mesi dalla seconda metà del '43 forse lo spinse a fissare per proprio ricordo il giorno: la lettura e la meditazione gli valsero certo a mitigare le ansie dell'animo combattuto dalle speranze e dai timori per la patria, dal presentimento del dramma domestico che non tardò in fatti a scatenarsi straziante nella esistenza sua e del fratello amato. Gli ultimi pensieri, quelli del '44 (dal 100 in poi), sono scritti dopo l'abbandono della squadra imperiale, in esilio, nella sosta forzata a Sira, durante il viaggio per Corfù, e sono tutti tratti dall'opera del Mazzini. Egli è in possesso al fine dei numeri del giornale della *Giovane Italia*, ascolta l'eloquente apostolo di giustizia e di libertà, si sente confortato dal consenso di un cotal Maestro. Non però che da Lui gli sia derivato fin da principio il modo di sentire e di pensare: è gloria massima di Attilio Bandiera l'essersi formato spirito e cuore virtuosi e liberamente italiani, sotto divisa austriaca, per propria spontanea riflessione, assai prima

(1) Vedi pag. 120 e 175 e segg. dell'opera citata.

d'avere letto qualche scritto del sommo Ligure e d'essere entrato in corrispondenza con Lui, proponendogli di unire le forze per il trionfo della causa comune (1).

RICCARDO PIERANTONI.

DETTI E PENSIERI CHE MI SEMBRARONO RIMARCHEVOLI (2)

1. — I libri biblici sono troppo sapienti per essere opera d'un ingannato e troppo semplici per essere quelli d'un ingannatore.

2. — Causa Diis victrix placuit (LUCANO).
Coelo tegitur qui non habet urnam (LUCANO).

3. — L'uomo e la donna formano una persona sola; l'uomo compiuto si compone di sè, della moglie e del figlio (MANÙ, legislatore indiano).

4. — Una nazione non perisce per schiavitù, nè per lunghezza di tirannia vengono meno i suoi diritti.

5. — Libertà politica e libertà morale vanno insieme; quindi non si acquisteranno franchigie civili se non si vantino costumi virtuosi.

6. — Fa il bene senza mira d'interesse, ma soltanto con la vista di adempire il tuo dovere verso Dio e verso i tuoi fratelli.

7. — Ti trovino sempre eguale gli amici ed i nemici, il virtuoso ed il peccatore.

8. — È sano principio di logica raccomandato dagli scolastici e dai Veda (libri indiani) di procedere sempre: 1° col porre in termini la questione; 2° col definirla; 3° coll'investigarla.

---

(1) La dimostrazione di questa indubitabile verità, contraria a quanto fu sempre creduto da coloro che dissero i Bandiera allievi del Mazzini e da lui sospinti alla morte, è ampiamente svolta e documentata nel libro sui Bandiera,

(2) *Archivio di Stato di Napoli.* Incartamento Bandiera, fasc. XVI, doc. 17 (84 nella numerazione in rosso). Il quaderno di grossa carta azzurrognola è interamente scritto di mano di Attilio, della sua calligrafia fine ed eguale.

9. — È riconosciuto che per svilupparsi l'uomo à bisogno della lotta.

10. — È spettacolo sempre antico e sempre nuovo che la fortuna contraria il merito.

11. — Lo stolto adora e non pensa. Il saggio cerca di combinare la fede colla ragione.

12. — Mente sana in corpore sano (Massima spartana).

13. — Ama più la patria chi più la à infelice o minacciata.

14. — Se l'uomo considerasse bene la propria natura, la vanità dei beni di quaggiù e la grandezza di Dio, solo di questo essere supremo farebbe sua cura.

15. — Il mondo non fa che ingannarci: in Dio abita la verità.

16. — T'istruisca la caduta di quelli che vedesti in alto (14, 15, 16, massime persiane).

17. — Dio è principio e fine; a lui solo efficace è il ricorso; a lui solo dovuto il ringraziamento.

18. — Tre cose non s'ottengono col mezzo di tre altre: le ricchezze coi desiderî; la gioventù col belletto; la sanità coi medicamenti. Tre cose acquistano pregio da altrettante circostanze: soccorrer ai bisognosi quando si sente fame; dire la verità quando si è in collera; perdonare quando si è potenti.

19. — La patria è dove sono i cittadini.

20. — Ha i suoi eroi anche il despotismo.

21. — Antivedi le sciagure per ovviarle; giunte, sopportale (Pittaco di Mitilene).

22. — Non pubblicare i tuoi disegni chè non te ne vengano beffe se male ti riesce (lo stesso).

23. — Sventura al popolo libero che ribadisce la catena di un altro!

24. — I popoli insorti facciano fondamento sulle proprie forze non su promesse di alleati.

25. — Fa ciò che parli, e parla ciò che fai (la seconda parte però non sempre).

26. — Ognuno può, se vuole, esser felice, imperocchè la felicità dipende certamente da noi. L'uomo che si contenta di ciò che dà la sorte è avventurato, massime se sa persuadersi che quello è tutto ciò che potrà ottenere (Belzoni).

27. — Chi lascia il corso alle proprie passioni non può mai comprendere come queste quando vengano frenate fermentino e bolliscano, come angustino il cuore sino a tanto che spesse volte rompono l'argine e straripano.

28. — Ogni studio è per sè stesso aristocratico, perchè la maggiorità degli uomini non può attendere ad altro che a lavorare per vivere.

29. — La scienza è fra due ignoranze, perchè si finisce col conoscere che infinite cose sono superiori all'umano intelletto.

30. — Una religione spirituale è buona pegli uomini distinti. Una religione esterna, od il culto, è buona per il popolo. La religione cristiana conoscendo la grandezza e la picciolezza dell'uomo, è un misto di spiritualismo e materialismo. Così il popolo si eleva allo spirito ed i grandi assoggettano la loro ragione alla pratica.

30*bis*. — Bisogna conoscer l'uomo per amarlo. Dio bisogna amarlo per conoscerlo.

31. — La moltitudine che non si riduce all'unità è anarchia, e l'unità che non è moltitudine è tirannide (Pascal).

32. — Non è vero che ciò che predomina sia stabilito da Dio. Su questa terra tutto è lotta. Le società non meno che gli individui sono spesso oppresse dal male che Egli permette. Sta a loro il liberarsene. Egli disse: Aiutati e ti aiuterò.

33. — Trionfar di sè stesso non è meno glorioso che il trionfare degli altri (Vedi 86).

34. — I grandi stati sono pericolosi nell'equilibrio politico, e sono perniciosi pella morale. Essi corrompono i costumi e fanno perdere la libertà ai popoli, cagionano l'assolutismo, ed una repubblica molto estesa è impossibile che duri nel governo democratico.

35. — La ignoranza è preferibile a una scienza fallace.

36. — Nelle nazioni e negli individui sforzi e piaceri immaturi snervano.

37. — Più un individuo spiegherà di gran mezzi quanto più questi deriveranno dal suo proprio carattere.

38. — Senza virtù non vi sarebbe nè famiglia, nè società, nè genere umano.

39. — Chi sa soffrire tutto può (Vauvenargues).

40. — Il coraggio è la luce dell'avversità (id.).

41. — Le malattie sospendono le nostre virtù ed i nostri vizî (id.).

42. — Un uomo che teme la morte non è degno di vivere (id.).

43. — È più facile formare un partito che arrivare per gradi alla testa di uno già formato (id.).

44. — L'invenzione è l'unica prova di genio (id.).

45. — È dovere di non affliggersi di niente; imperocchè tutto succede per ordine di Dio, e l'uomo deve essere sempre rassegnato a questa suprema volontà.

46. — Non si allatta il figlio che non piagne.

47. — L'amicizia esclude la diffidenza.

48. — Prendi la mano del caduto, e Dio prenderà la tua.

49. — Ogni danno è un avvertimento.

50. — Incolpar gli altri del suo fallo è il peccato di Eva.

51. — Al paziente niente è difficile.

52. — Il debole, l'ignorante e l'infelice cercano riporre nella superstizione la loro speranza e la loro consolazione.

53. — Gli sciocchi servono sovente di divertimento agli uomini di spirito.

54. — Si cede alla persuasione, ma si ama di opporsi alla violenza; e ciò perchè la intima soddisfazione di combattere l'ingiustizia compensa sempre dei danni che seco reca la disobbedienza.

55. — Coi Tiberî e coi Neroni ogni Curio ed ogni Cincinnato diviene un Catilina od un Cetègo.

56. — Ogni male proviene dall'ignoranza; vi è peraltro un male più pericoloso ancora ed è l'ignoranza della propria ignoranza (Maometto).

57. — Non conoscere ciò che succede, è lo stesso che l'infanzia.

58. — Chi potendolo non impedisce la morte di un altro, è indegno della vita (Legge egiziana).

59. — Precipuo scopo della filosofia pratica è di confermare la calma dell'anima e di render raffrenabile la veemenza delle passioni.

60. — Lo stesso naturale diritto che passa tra uomo ed uomo, passa egualmente tra nazione e nazione, ed ogni uomo non meno che della propria patria è cittadino pur anco del mondo (Cicerone).

61. — Si fa torto ad una buona causa, se la si correda di soverchie ragioni.

62. — Le ingiurie divengono un'arma vittoriosa per chi sa con calma e dignità respingerle.

63. — Senza coraggio, non possonsi le nazioni mantenere.

64. — Per rigenerare un popolo sono necessarie non solamente le buone istituzioni, ma anche gli uomini grandi.

65. — Non è la somiglianza, ma il contrasto delle anime che forma e perpetua l'amicizia.

66. — Pegli indolenti legge sovrana è l'abitudine.

67. — Non merita approfittare della tolleranza chi non sa accordarla.

68. — L'oro, i piaceri, l'adulazione, il timore e l'ambizione sono altrettante seduzioni pei vecchi, i giovini, i deboli, i vili ed i coraggiosi (Da Peveril del Picco).

69. — Facile è l'immaginare, ma l'eseguire difficile.

70. — Il Cristianesimo ingiugne di non curare le offese personali, ma non già quelle che riguardano la Società.

71. — Meglio è morir libero, sul palco o colle armi in mano, piuttosto che vivere tranquillo, ma disonorato dalla schiavitù.

72. — Un genio meglio non si dimostra per tale che quando s'accorge che i suoi piani andarono svaniti.

73. — Quando le nazioni torpiscono in un profondo letargo svegliarle non può che la tromba.

74. — Onora la nobiltà delle azioni, non curare quella del sangue.

75. — Per conseguire la vittoria non basta l'unità degli sforzi, se manca poi quella delle opinioni.

76. — Chi cerca di far proseliti deve andare a passo a passo.

77. — Per lo più gli uomini non riescono nei loro tentativi perchè mancano di perseveranza.

78. — Non si attenda niente dagli uomini freddi ed indecisi.

79. — Senza perseveranza non si sforzano gli avvenimenti e non s'ispira confidenza.

80. — La lettura è una pigrizia travestita (Montesquieu).

81. — La lettura è inutile se non vi si riflette sopra.

82. — Senza critica le altrui idee snervano le nostre.

83. — Non si deve ramassare ma scegliere. Come nel fisico, anche nel morale non è il cibo che s'ingoia che nutrisce, ma quello che si digerisce.

84. — La Storia non è utile per chi vi legge il passato, ma per chi vi studia il futuro.

85. — La bellezza è una muta raccomandazione della natura scritta in caratteri di divinità, co' quali soggetta gli animi ad una dolce tirannide. Il suo impero con tutto ciò quanto è più grato tanto è più breve (LOREDANO. 24, 8, 43, Fuori C° Gatta).

86. — La più bella delle vittorie è quella che l'uomo riporta sovra le proprie passioni (T.ll. 27. 8, 43, fuori Malaga vecchia).

87. — Non si può soffocare una forte passione che con un'altra più forte (4, 9, sotto Capo Spartivento).

88. — La parola fu data all'uomo per mascherare il proprio pensiero (TALLEYRAND, 10, 9).

89. — I parafulmini non sono posti così in alto per dominare nelle belle e tranquille giornate gli edifizi sottoposti, ma bensì per ricevere la folgore quando infuria la tempesta e così preservarne i sudetti edifizi. L'ordine, la sicurezza, la ricchezza pubblica sono simili edifizi e voi, o autorità, voi siete i parafulmini (Altaroche Gibraltar, 10, 9).

90. — Ogni uomo à diritto a tutto ciò che gli è necessario (ROUSSEAU, Contract Social. Gibraltar, 11, 9).

91. — On se trompe si l'on croit qu'un peuple en révolution est disposé à être conquis; il est prêt, au contraire, à conquérir les autres (MONTESQUIEU, 12, 9, 43).

92. — Jamais aucun papier national ne marchera de pair avec les métaux; jamais le signe supplementaire du premier signe representatif de la richesse n'aura la valeur exacte de son modèle: le titre même constate le besoin et le besoin porte crainte et défiance autour de lui (TALLEYRAND, 11, 9, 43, da Gibilt.).

92 *bis*. — L'homme tire de ses passions plus d'avantages que de sa raison même (12, 19, 43, fuori Teronia, BERNARDIN DE S.T PIERRE).

93. — L'honneur, c'est à dire l'honneur artificiel créé par les hommes, est le principe des monarchies, tandis que la vertu est le caractère distinctif des républiques (16, 10, 43, fuori C. Caraburno, MONTESQUIEU).

94. — Vuoi tu bene imparare una cosa? insegnala (18, 12, 43, f. Ven.).

95. — Gli amici sono come dei compagni di viaggio, che devono mutualmente soccorrersi per perseverare nel cammino della vita migliore (id., Pitagora).

96. — Molti credono giustificare i loro vizî palesandoli (id).

97. — Autant de fois vous verrez l'architecture changer ses formes; autant de fois vous pourrez dire que la civilisation sera renouvelée. Et si vous assistez à une époque dont les constructions manquent d'originalité, dites aussi sans crainte que ses idées n'en ont aucune. Les monuments sont la véritable écriture des peuples (19, 12, 43, fuori Metelino).

98. — Non devesi abbandonare il suo posto senza il permesso di chi comanda: il posto dell'uomo è la vita (Pitagora, 22, 12, 43, fuori Metelino).

99. — C'est la vie simple, ce sont les occupations utiles qui font goûter les moindres délassements, tandis que les divertissements ne sont autre chose que une broderie sur un fond d'ennui (J. B. Say, 26, 12, 43, Vurlac).

100. — Quando il sentimento morale non modera ed applica la legge, essa è il più formidabile dei tiranni (Sira, 15, 3, 44, Italia, lib. III).

101. — Spesso la pena è delitto maggiore del fallo (id., id., id.).

102. — Il ricco ozioso è ladro, e tenta il povero all'ozio, al lusso, ai vizî ed alla rapina (Sira, 19, 3, 44, id., id.).

103. — Il popolo è sovrano, e la sovranità non si delega; non si delega la vita (Sira, 19, 3, 44, Italia, libro III).

104. — Il popolo non ha diritto di essere governato a suo modo, ma secondo giustizia (id., id., id.).

105. — L'osservanza di un dovere, allorchè nuoce all'adempimento di un dovere più alto, è fallo, colpa o delitto (Sira, 21, 3, 44. id., id., id.).

106. — L'interesse senza dovere è epicureismo; quell'epicureismo stesso che a misura che l'idea del dovere perisce divorò successivamente le civilizzazioni antiche. I moderni interessi materiali appartengono a questo genere (id., id., id., mia conclusione).

107. — L'ordine è per la felicità condizione necessarissima (id., id., id., It., libro III).

108. — L'umiltà previene la umiliazione (id., id., id.).

109. — Per il bene inteso amor di sè, l'uomo può posporre sè stesso ad altrui; perchè al funzionamento delle facoltà corporali deve quello delle morali anteporre. Io adunque fra disagi e dolori posso trovarmi più pago che non altri in mezzo alla voluttà. La morte mia stessa se è necessaria al bene dei miei fratelli può essermi di giovamento e desiderio (id., id., id., Riduzione).

110. — Non è vero che come il Giudaismo e tante altre religioni anche il Cristianesimo abbia compiuto l'opera sua; non è vero perchè desso non venne per anco ai bisogni sociali applicato (id., id., id., Italia, libro III).

111. — La mollezza è madre di codardia e stretta alleata di tirannide (id., id., id.).

112. — Il massimo argomento che sostener possa il diritto di suicidio è che sceso una volta nel sepolcro se non sono alla società più di vantaggio, non le sono però più nemmeno di peso. Ma questa argomentazione è vinta dall'altra più forte che l'uomo nascendo contratta il dovere di amare, legge suprema che regolar deve ogni società, e che quindi, per infelice ch'egli divenga, non può perciò volontariamente abbandonare il suo posto perchè il dolore non impossibilita l'amore, e d'altronde uccidendosi non sa se tolga ad altri od a sè meriti innumerabili (Sisa, 30, 3, 44, riduzione larghissima, Italia, III).

113. — Dal dovere di vivere nascono l'altro di difendermi ed il diritto di non essere ucciso. Ad altri non devo toglier la vita se non che per dover salvar la mia, ma per massima devo limitarmi a non permettere a chi mi nuoce di nuocermi più oltre, non già troncargli la via di giovare a sè stesso col correggersi, vale a dire ucciderlo. Ciò vale tanto per l'individuo quanto per la società (id., id., id., Rid., id., id.).

114. — Devo evitare il pericolo, ma devo esperimentarlo per imparare a superarlo (id., id., It., id.).

115. — Finchè i cittadini non saranno soldati, i soldati non saranno mai cittadini (id., id., id., id. id.).

116. — Per la morale la rivendicazione dei diritti è sempre probabilmente meno pericolosa che il lasciarne la violazione impunita (id., id., id., id., id.).

117. — Ponendo l'amore di sè come principio di morale l'elemosina è dovere, perchè il vantaggio che viene all'animo dalla beneficenza è più grande che la privazione del bene non necessario comunicato all'indigente fratello; e poi la mia comodità è sempre diritto men valido dell'altrui indigenza; se con perdita di un mio minor bene io posso a lui comparare un bene maggiore è mio dovere il farlo. Questa legge adempiuta rinnoverebbe dal fondo la umana società (id., id., id. id. id.).

118. — Al dovere dell'uno non corrisponde già il diritto d'un altro. Bensì questo diritto di ognuno comincia quando comincia il dovere. Questo è principio fecondissimo che fa cosa giusta ed equa la scienza delle umane società.

119. — Il dovere consiste nell'esercitare, mantenere e perfezionare le proprie qualità (id., id., id.).

120. — Volgarmente la proprietà è riguardata come un diritto senza doveri. Falsa idea che non può sussistere, e si farà di sicuro più retta (id., id. id.).

121. — Se le ricchezze combattono l'esercizio del pensiero e dell'affetto, preparano schiavitù, o la fomentano (id., id., id.).

122. — Farsi render conto delle pubbliche spese e delle pubbliche rendite, è non diritto dei popoli ma dovere.

123. — La educazione non sta nel leggere e nel far di conto: sta nel pratico esercizio di tutti i doveri. Dal dovere di educarsi escono tutte le civili e politiche libertà (id., id., id.).

124. — Dovere del cittadino è conoscere per qual causa egli corra a morire e ad uccidere, e se ingiusta la vede è dover suo

gettar da sè la sacrilega spada. La obbedienza militare così illimitata come è, è detestabile dottrina (id., id., id.).

125. — Usanza superstiziosa non men che ferina è il duello; è infamia combatter per un'inezia in modo così serio, per cosa seria in modo tanto inetto; non è punto infamia il rifiutar di combattere, perchè ben migliori vie ha l'uomo probo di mostrarsi non vile. Chi è che non sappia ormai più coraggio richiedersi a dignitosamente sostenere e smentire coi fatti che a bestialmente ripulsare un insulto? Chi è che non sappia maggior coraggio richiedersi in questi miseri tempi a sopportare che a deporre la vita? (id., id., id).

126. — Un duello a pugni, a calci, a morsi, a graffi sarebbe tenuto pazza e vil cosa, un duello a spada ed a pistola è cosa di nobile uomo e d'eroe. Lo strumento giustifica l'atto; la dignità è tutta nella figura dell'arma (id., id., id., id., id.).

LA SQUADRA SARDA A MESSINA NEL 1859

Il re di Napoli, prima e dopo il Congresso di Parigi, s'illudeva che i popoli a lui soggetti non avessero bisogno di riforme nè politiche, nè civili. E ingenuamente avvertiva i Gabinetti europei come i disordini del reame fossero opera di pochi riottosi. Lasciò quindi ampia libertà di repressione alla polizia, il cui procedere violento affrettò la fine del regno, mentre egli così si avvisava di renderlo sicuro.

Ma che la coscienza pubblica in Sicilia fosse imbevuta di idee liberali, che l'unità e l'indipendenza fossero non solo aspirazione di poche anime generose, bensì dell'universalità del popolo, egli dovette sentirlo apertamente gli ultimi giorni della sua vita, dopo che era scoppiata la gloriosa guerra dell'indipendenza.

Il dì 3 maggio in Messina lo stemma dell'aquila bicipite patì un oltraggio, che costernò le autorità politiche e militari, che parteciparono la poco lieta notizia al Luogotenente generale in Palermo; il quale non indugiò un istante a far noto in Napoli, al Ministro addetto agli affari siciliani, la gravezza del fatto, riferendo la segnalazione telegrafica dell'Intendente di Messina. " Questa mane il Console Austriaco mi ha riferito che ha trovato lo Scudo delle armi imbrattato di catrame ". E temendo che altro potesse accadere in sèguito, il Luogotenente generale aggiunge di avere scritto all'Intendente di *non rallentare dalla rigorosa vigilanza sui tristi ed audaci agitatori, di cui quel paese, più che altri, abbonda.* Messina, uscita dieci anni prima da' fieri bombardamenti che l'avevano quasi distrutta, non aveva cessato di congiurare contro i Borboni, e nell'anno 1859, dal giorno 23 aprile, da quando, con finezza diplomatica, il conte di Cavour aveva annunziato alla Camera de' deputati la necessità d'irrompere contro l'Austria, si agitò sempre, non timorosa delle minaccie, per la causa dell'unità italiana. Ed era imitata dalla rimanente Sicilia.

Quando Ferdinando moriva, anzi che compianta, la memoria sua era dileggiata e maledetta. Non curanti i meridionali degli atti feroci del Governo, inneggiavano alla grande aspirazione italiana, e mentre le dame e le

damigelle raccoglievano pubblicamente, senza timore, filacce, tele, limoni, aranci e danari per mandarli in Lombardia, a conforto dei feriti, gli uomini, giovani e vecchi, letizianti per il tricolore, dappertutto esprimevano i loro sentimenti, sfidando ogni pericolo. Nonostante i difficili mezzi di comunicazione, resi anche più difficili dai sospetti e dalle persecuzioni, idee, scritti, stampati facevano il giro dell'Isola, sicchè non si poteva più dubitare della comunanza di opinioni delle provincie, della concordia degli animi da Trapani a Palermo, da Catania a Messina. Così il *Corriere Siciliano*, un vapore allora di qualche importanza, aveva recato in Palermo un buon numero di stampe, contenenti un epitaffio per Ferdinando, estintosi il 22 maggio. La franchezza de' cittadini nell'esporlo fece sì che la polizia potè sopprimerne parecchie copie, delle quali una si trasmetteva dal Luogotenente al cennato Ministro in Napoli, con espressioni di rammarico, cioè, *che il 14 all'arrivo del " Corriere Siciliano " erano corsi per le mani di alquanti scellerati agitatori quattro empi versi che oltraggiano la sacra memoria del Re Ferdinando* (1). E in Palermo, ove si preparava solennità di funerali al re, in un tempio che accoglieva ricordi di uomini gloriosi, si temè che ivi si volesse affiggere, pomposamente, in San Domenico, per eccitare la folla che, per tale circostanza, sarebbe accorsa ad ammirare lo splendore del catafalco regio. In Messina le bombe sparate dentro il Duomo avevano dato l'ultimo addio allo spirito del re; Palermo, chiudendosi la salma in Santa Chiara di Napoli, dedicava al trapassato questo epigramma:

" Qui giace Ferdinando, a cui natura
Die' cor di sangue, mente bieca e dura,
Vil soldato, empio Re, Principe avaro,
Dall'Italia abborrito, all'Austria caro ".

***

Il proclama del giovine re, successore alla corona, datato 22 maggio, aveva troncato ogni relazione di affetto. In esso nessun accenno a riforme politiche e civili, ma vecchie idee e vecchie formule intese ad escludere le aspirazioni alla libertà. " Avvalorati pur non di meno dal braccio dell'ONNIPOSSENTE potremo tener fermi a promuovere il rispetto dovuto alla Sacrosanta Religione, la osservanza delle leggi, la retta ed imparziale amministrazione della giustizia, la floridezza dello Stato, perchè così, giusta le ordinazioni della sua Provvidenza, resti assicurato il bene degli amatissimi sudditi nostri ". Ma gli *amatissimi sudditi* non curavano solamente

---

(1) Vedi in *Archivio di Stato* di Palermo, la filza 1230, Ministero Luogotenenziale, 1859.

la prosperità dello Stato; chè anzi mirando a' prodigi di guerra compiuti a Palestro, a Varese, a Magenta, all'abbandono di Milano da parte degli Austriaci, rivolgevano il pensiero a quel re che si esponeva ne' campi di battaglia per l'idea nazionale, a Giuseppe Garibaldi e a' volontari, che combattevano per la grandezza d'Italia, per sottrarla alla lunga abiezione di secoli. Mutate erano le condizioni, mutati i tempi, nè i popoli potevano rimaner paghi di promesse, che assicuravano quiete e prosperità, impedite del resto dal mal governo. D'altronde dai popoli meridionali era sentita, nella inerzia, quella virtù, cui in quello stesso anno, nel settembre del 1859, accennava Terenzio Mamiani, dicendo: " Rinascete, dunque, animosi e perseveranti alla libertà e alla gloria, pigliando norma e consiglio dai vostri concittadini dell'alta e media Italia, i quali sebbene oggi vi precedano in alcun esercizio delle virtù pubbliche e della valentia militare, nullameno si persuadono ogni dì più che in voi soli sta la potenza di compiere e di accertare per sempre l'opera travagliosa del risorgimento loro e della comune indipendenza „ (1). E quanto agli infiammati animi de' meridionali, splendeva di verità la sentenza di Niccolò Machiavelli, che i mali, *quando, per non gli aver conosciuti, si lascino crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio* (2).

Nel porto di Messina, la notte dal 22 al 23 giugno 1859, giunge una squadra sarda. Data l'ora notturna, pochi hanno notizia dell'arrivo; nè la polizia, che adoperava tutti i mezzi a frenare gli impeti liberali, avrebbe mai potuto supporre le dimostrazioni entusiastiche del domani, giorno nel quale si festeggiava solennemente il *Corpus Domini* schierandosi in due ali, per le principali vie, le soldatesche. Il mattino del 23 l'arrivo della squadra sarda si divulga ovunque, e i cittadini, lasciando ogni altra cura, accorrono a popolare la lunga, spaziosa e incantevole marina; e vi accorrono per salutare con grida di gioia la bandiera tricolore e per applaudire i valorosi, che scendevano a visitare la città. La moltitudine non può essere frenata. Alle grida di viva l'Italia e Vittorio Emanuele, grida frenetiche, seguono gli abbracciamenti coi marinai e cogli uffiziali, i quali rispondono con le medesime grida. L'imbarazzo della polizia diviene grande: infatti, dispersa la folla de' cittadini, arrestate varie persone che si traducono subito nella cittadella, quando si crede che il tumulto sia sedato, maggiore confusione scompiglia gli alti funzionari politici, che sono informati che

---

(1) Vedi la dedicatoria *al Popolo delle due Sicilie* del libro *D'un nuovo diritto europeo.*

(2) *Il Principe*, cap. III.

gli ufficiali sardi al *caffè nuovo* invitavano i cittadini a brindare all'Italia e alla Francia, a Vittorio Emanuele e a Napoleone; e che le *libazioni* erano accompagnate con molto plauso. Ordinata tosto la chiusura del caffè (1); il domani l'Intendente e il Generale fecero vive rimostranze ai consoli sardo e francese; meravigliandosi l'Intendente specialmente con costui per aver dato asilo a taluni de' dimostranti, e avvertendolo della responsabilità che assumeva.

Le gesta poliziesche non cessano la notte del 23. Il dì 24 proseguono gli arresti: il Commodoro sardo, visitando l'autorità politica, alle osservazioni rivoltegli, risponde promettendo che non si ripeterebbero più le scene del giorno precedente; se non che la promessa non ebbe alcun effetto e le dimostrazioni si rinnovarono in un convegno elegante. Al casino della *Borsa* intervenuti molti ufficiali, che uno stuolo di cittadini seguì senza timore, furono accolti al grido di evviva l'Italia, la Francia, Vittorio Emanuele, Napoleone. Fu mandato colà un ispettore di polizia, ma dispiacendone la presenza al Console sardo, questi non gli risparmiò insulti e minacce. Seguirono arresti e perquisizioni nelle case de' ritenuti colpevoli e de' sospetti d'amicizia a costoro: non ebbero freno gli abusi della polizia, ma i cittadini, uomini e donne, non cessarono dal gridare: Italia, e accompagnarono gli ufficiali e i marinai sardi con un saluto prolungato, quando la flotta si allontanò, alla bandiera italiana che rendeva più bella la marina della gaia Messina. Non ancora partita la squadra si impose l'allontanamento dal regno a' fratelli Sernis, toscani, e a Vincenzo Chiossone, genovese, sospetti e recidivi di eccitazioni, che in questa occasione erano stati in carrozza co' Sardi, muovendo gli animi della *plebe* coi loro atti e con canzoni provocanti.

La squadra, intanto, non curando le rimostranze dell'Intendente al Commodoro, nè sapendo che la città sarebbe stata esposta ad angherie estreme, lasciava un saluto a' Messinesi, che si deve considerare come un documento storico prezioso, non mai pubblicato, nè conosciuto, e che è in antitesi col *Rapporto* che il luogotenente generale Castelcicala trasmetteva da Palermo il dì 29 giugno al Ministro in Napoli.

Saluto della squadra sarda ai Messinesi.

Messinesi! L'entusiastica e cordiale accoglienza che jeri sera da voi ricevettimo nel mettere piede a terra sul suolo Siciliano, ci

(1) Questo caffè, che aveva de' bei ricordi, e nel quale si riunirono sempre i più arditi nel manifestare segni d'italianità, scomparve nell'immane disastro del 28 dicembre 1908, ma fu riaperto da Messinesi stessi e col medesimo nome in Palermo.

colmò il cuore di gioia, di riconoscenza e d'orgoglio di appartenere alla grande famiglia Italiana, il di cui Capo Vittorio Emanuele II ora sta vendicandone i sacrosanti diritti alla testa dell'esercito Italiano, qual primo Soldato dell'Indipendenza Italiana. Certamente non bisognava tal prova per convincerci dell'amore vostro a questa cara nostra patria comune e delle vostre simpatie verso la gloriosa dinastia di Savoia alla cui corona voi pure foste uniti coi cuori e con gli animi!

Messinesi! ricordiamoci il detto di Napoleone III quando, or sono pochi giorni, dopo una gloriosa vittoria col valoroso Vittorio Emanuele, entrava in Milano: Siamo tutti soldati quest'oggi per essere domani figli d'una grande Nazione! Ricordiamoci queste memorabili parole del vindice dei diritti de' popoli, del liberatore della Nazione oppressa. Or bene, Siciliani, vostro dovere come Soldati Italiani si è per ora di avere prudenza, calma, disciplina, concordia e saviezza, l'ora vostra di presentarvi in linea contro il comune nemico non è ancora giunta, appena suonerà siamo certi di vedervi volar sotto la gloriosa bandiera del Re Italiano, del Galantuomo, del primo Soldato dell'Indipendenza Italiana, e tutti uniti piomberemo come irresistibili torrenti sulle demoralizzate, contaminate schiere nemiche, che ancora invano tentano d'impedire che l'Italia sia pienamente ed unicamente degl'Italiani, e che i popoli siano liberi e indipendenti.

Aspettate dunque, Messinesi, aspettate, Siciliani, quest'ora con calma e risoluzione: dessa non tarderà a suonare.

Quanto accadde jeri sera sarà fra breve conosciuto da tutti quanti i vostri e nostri fratelli Piemontesi e da quel generoso cuore Italiano che tanto s'adopra per l'indipendenza e pel bene della comune nostra patria e che avrà in ciò una buona e solenne prova della ferma ed invincibile risoluzione di tutti gli Italiani di essere liberi ed indipendenti.

Accettate, Messinesi, questo sentimento di riconoscenza e simpatia dei vostri fratelli gli uffiziali della Piro-fregata Vittorio Emanuele.

Messina, 24 giugno 1859.

Rapporto del Luogotenente Principe di Castelcicala al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli, Comm. D. Paolo Cumbo (1).

Palermo, 29 giugno 1859.

Eccellenza, Tolgo a premura trascriverle, qua appresso, il rapporto pervenutomi dall'Intendente di Messina sui fatti deplorabili colà avvenuti il giorno 23 dello andante, dei quali avea dato contezza a V. E. con varii telegrammi.

" La notte dal 22 al 23 arrivava in questo Porto una flotta Sarda destinata all'assedio di Venezia; e la mattina seguente, giorno del *Corpus Domini*, un gran numero di marinari ed uffiziali appartenenti ai nuovi legni pervenuti scendea a terra sulle prime tranquillo: ma poi sbevazzando ed entrando nei caffè incominciava a far sentire qualche grido, che andando a poco a poco crescendo prorompeva sul declinare del sole in rumoroso baccano con urli *Viva l'Italia, la Francia — Viva l'Indipendenza* girando in carrozza per tutte le strade del paese suscitando le represse passioni ed accendendo gli animi del popolaccio pronto sempre ad esser trascinato alle sfrenate baldorie.

" Il noto Chiossone, Genovese, ed i fratelli Sernis, Toscani, anch'essi in carrozza coi Sardi, non lasciavano di eccitare la plebe coi loro atti e colle loro canzoni provocanti.

" Fu allora che io scrissi al Console, perchè rappresentasse al Comandante la Flotta Sarda le eccedenze a cui i subalterni di lui si abbandonavano e la necessità di reprimerli. Avuto intanto sentore che un numero di individui affollavasi allo sbarcatojo, e forse taluni con intenzione di buttar fiori agli ufficiali Superiori, che verso sera dovevano scendere a terra insieme al Console, disposi al momento che pattuglie militari guardassero lo sbarcatojo insieme agli uomini di Polizia, e che il Commessario e due Ispettori sorvegliassero tutti coloro che stavano ivi assembrati. Questo atteggiamento della pubblica forza produsse in parte il suo effetto, dapoichè la folla andava grado a grado sciogliendosi tranquillamente senza urto e senza opposizione.

"Però in questo momento afferravano la terra talune lance Sarde,

(1) I *Documenti* annessi a questo scritto sono conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, filza 1230 del Ministero Luogotenenziale, 1859.

fra le quali il Commodoro. Appena disbarcati, un urlo provocante di *Viva l'Italia* si elevò da tutti i lati, ed a questo si unì quello dei marinari ed ufficiali Sardi, dapprima in poco numero e poi momentaneamente ingrossandosi, mentre una parte significante si affrettava a rientrare in Città, ed altri colle parole e cogli atti fecero tacer subito quelle voci, e l'assembramento fu sul momento disciolto senza produrre altro inconveniente.

" Allora disposi subito l'arresto di quanti si erano mostrati in questa pazza dimostrazione, senza aver riguardo a classi ed a grado, de' quali le mando una lista di quelli eseguiti, riserbandomi di rassegnare a V. E. gli altri nomi (1). Ho disposto poi la ricerca dei fuggiti per le campagne, incombenzandone questo Capitan d'armi, e messomi d'accordo coll'Autorità Militare, un buon dato di pattuglie rinforzate scorsero le strade dove la più completa calma regnava, dopo una mezz'ora e per tutta la notte, durante la quale molti arresti si son fatti de' prevenuti che furono subito mandati alla Cittadella.

" Unica eccezione avveniva nel Caffè Nuovo accanto al Teatro, ove riuniti gli Uffiziali Sardi invitarono la gente a far brindisi per l'Italia, per la Francia, e pei loro Sovrani: libazioni che venivano accolte da evviva e batter di mani. Io feci chiudere il Caffè.

" L'indomani ho fatto pubblicare di accordo con questo Comandante la Provincia un avvertimento di cui mi onoro acchiudere una copia a V. E. (2).

---

(1) Questi i primi tratti in arresto: D. Carmelo Manzo — L. Litterio Marino — D. Bartolomeo Milaro — D. Nicolò Lo Monaco — D. Michele Rizzo — D. Salvatore Onorato — D. Giovanni Giardina — D. Antonino Greco — D. Francesco Zagarella — D. Angelo Lombardo — D. Girolamo Infantino — D. Napoleone Gentiluomo — D. Gaetano Amoroso — D. Giuseppe Zuccaro — D. Giuseppe Guarosena — D. Antonino Conti — D. Domenico Brigandi — D. Pasquale Tallone.

Oltre altri accoltellatori di minore importanza spediti alle prigioni.

(2) Intendenza di Messina.

A prevenire con anticipazione qualunque inconveniente che possa menomamente turbare la quiete di questa buona e fedele città, che guarda con vivo interesse il mantenimento dell'ordine, e poggia sull'autorità per tutelarlo, l'Intendente, messosi d'accordo coll'autorità militare, nell'interesse di chiarire quanti potrebbero illudersi, e desideroso di evitare, che le misure di repressione che potrebbe, suo malgrado, esser chiamato a prendere, cadano su pa-

“ Non lasciai di fare le mie forti rimostranze al Console Sardo, che veniva ad intercedere pei faziosi: ed al Console Francese, che aveva assillato taluni di essi, e che venne a trovarmi, mostrai tutta la responsabilità che verso il Governo si assumeva.

“ Al Commodoro che anco nel giorno di jeri è venuto a visitarmi feci le mie osservazioni, ed egli, che si è mostrato prudente e moderato, mi assicurò del suo dispiacere e degli ordini precisi che ha dato perchè simili scene non si ripetessero; ed infatti pochissimi marinari sono scesi a terra, e pochi Uffiziali che si son condotti colla più desiderabiie moderazione.

“ Solo jeri sera alla Borsa, ov'erano saliti Uffiziali Sardi, e mi si era detto seguìti da folla, mandai un Ispettore; cosa che dispiacque al Console Sardo, che osò insultarlo, lasciandolo in attitudine minacciosa, che poi fu smessa quest'oggi avendo domandato scuse.

“ Si continua pertanto ad arrestare quanti si mostrarono nella scompigliata dimostrazione, e si è disposta la partenza de' Sernis e Chiossone, come si è da V. E. ordinato.

“ Voglio sperare che senza un ulteriore fomite estero non si abbiano più a deplorare simili scandali, e che l'attitudine del Governo saprà prevenirli o abbatterli: sarebbe però interessante che l'E. V. faccia delle rimostranze perchè Consoli esteri e Truppe Sarde non si mutino in faziosi autori di disordini o in protettori di quei che deturbano la pace a cui è attaccata questa Città. Di questa asserzione n'è prova che il Console Sardo, ove l'avesse voluto, poteva evitare l'inconveniente, non facendo scendere in mezzo alla folla preparata gli Uffiziali ed il Comandante cui erano dirette le ovazioni; ed il Console Francese d'essersi tenuto alle ve-

---

cifici ed onesti cittadini, ricorda che *gli assembramenti qualunque si fossero, voci ed acclamazioni di ogni natura, sono vietati, e che ove essi si manifestassero debbano essere dissipati colla forza e puniti nei trasgressori a norma delle leggi.*

L'autorità ha fiducia che non sarà costretta ad usare un rigore, che ha cercato sempre evitare, ed a scongiurarlo crede sufficiente questo avvertimento, come un estremo atto di moderazione che potrebbe bastare ad impedire dolorose conseguenze.

Messina, 24 giugno 1859.

L' Intendente
MARCHESE ARTALE.

dette solo in carrozza e senza donne: cosa inusitata per lui, e di altri segni dati che sarebbe lungo narrare, e che sono stati confermati dalle insistenze e protezioni mostrate con tanto calore a favore degli arrestati e contro le prese misure di rigore.

" Finisco con pregare V. E., come cosa utile, d'un aumento di forza militare, essendo l'attuale molto fatigata, e richiedendosi ancora almeno uno squadrone di Cavalleria pei dintorni della Città.

" La più buona intelligenza è fissata nelle disposizioni con questo Comandante la Provincia, con cui mi son messo di accordo.

" *Il Luogotenente* GENERALE CASTELCICALA ".

***

Dopo Carlo Filangieri, che dal 1849 al 1854 fu arbitro de' destini della Sicilia, traendone col titolo di duca di Taormina il profitto di un maggiorato con la rendita annua di 17 mila ducati, governò da luogotenente il maresciallo di campo Paolo Ruffo, principe di Castelcicala: destinazione che sulle prime mosse il pubblico a riso, spargendo argutamente la voce ch'egli sarebbe una quinta statua aggiunta alle quattro di Carlo III, di Ferdinando I, di Francesco I e di Ferdinando II, che in Palermo ornavano festosamente il Foro Borbonico. Don Paolo, inetto a governare, circuito dal Maniscalco, direttore della Polizia, abbandonò a lui ogni potere, che questi divise col generale Salzano, comandante della piazza e Provincia di Palermo. A Napoli, il dì 9 giugno 1859, richiamato dal ritiro il Filangieri, principe di Satriano, assunto alla presidenza de' Ministri, memore delle controversie pel maggiorato, dovute all'azione energica di Giovanni Cassisi, Ministro per gli Affari di Sicilia, nominò in sua vece Paolo Cumbo, ch'era in Palermo presidente della Consulta. In Sicilia, adunque, nell'anno cennato, ogni buona o rea sorte dipendeva dal Maniscalco, che dovendo il suo innalzamento al Filangieri, poteva ora vantare maggiori protezioni. E giunse la sua audacia al punto che, dopo la vittoria di Solferino, recatosi in un ridotto aristocratico, ruppe con un bastone i lumi accesi per festeggiare l'avvenimento. Gl'Intendenti delle province sapevano come in Palermo tenesse la luogotenenza don Paolo Ruffo; ma sapevano ancora che bisognava temere il Maniscalco, che di tutto disponeva, e tutti richiamava al rigore più fiero. Tra costoro troviamo a capo della Provincia di Messina l'Intendente Artale, nome infame ai Messinesi, ricordando essi le gravi calamità, che, per cagion del padre, avevano flagellato la città nel 1812, allorquando, volendosi sventare le congiure in favore de' Napoleonidi, e *per iscoprire fin dove il vizio si stendesse, il governo mandava da Palermo sul luogo un marchese Artali, uomo non solo inclinato a fare quanto il governo volesse, ma capace ancora di far degenerare la giustizia in se-*

vizia (1). Il figlio, destinato prima del 1859 a Messina, protestò di non voler seguire le orme del padre. E, veramente, di mitezza non mancò, e molti a lui ricorsero, sperando clemenza o vantaggio nelle faccende politiche e nelle private. Nel 1859 spiegò bensì ogni zelo contro l'agire degli ufficiali della marina sarda e de' cittadini che li avevano accolti con entusiasmo; ma nel 1860, avvenuta in Messina, la domenica di Pasqua, 8 aprile, una sommossa, eco di quella di Palermo del dì 4 aprile, il marchese Artale conciliò il dovere di capo della polizia con sentimenti umani, se non liberali. Ed egli, come ci fu dato notare in altro luogo, usando qualche liberalità, perchè conscio de' tempi, fu oggetto delle denunzie di un Commissario, che lo accusò di connivenza alle nuove idee (2).

***

Carlo Filangieri in Napoli, presidente de' Ministri, e Paolo Ruffo in Sicilia, luogotenente, vecchi e quasi imbelli, disponevano delle sorti future del giovine re e del regno.

I preliminari di pace a Villafranca vanno sotto la data dell'8 luglio, e gli uomini politici, rettori del Governo napoletano, si scambiano ne' giorni seguenti questi telegrammi, alcuni de' quali sono in cifre. " Il Luogote- " nente Generale al Ministro di Sicilia — Napoli 16 luglio 1859 (ore 11. " min. 30 p. m.). Il Francese Merle ha ricevuto dispaccio che smentisce la " notizia della pace. — V. E. mi dica una parola. — L'uffiziale interprete " Maria Stasio „. — Il Filangieri scriveva al Cumbo: " Mio ottimo amico " — Appena salirò ne' Reali Appartamenti, il che sarà fra non molto, farò " leggere al Re N. S. la segnalazione in cifre del Luogotenente e supplicherò la M. S. o di riunire sollecitamente il Consiglio, o di darvi per " domani, se sia possibile, un appuntamento per conferenza. Attendetevi " dunque più tardi una concreta mia risposta. Vidi ieri a lungo Brenier, " il quale riteneva la pace *comme un fait accompli*. Di cuore vi abbraccio " e mi ripeto — Real Palazzo 17 luglio 1859 — il vostro devoto e co- " stante amico Satriano „. Ma il Cumbo, poco tranquillo, scrive pure al colonnello Agostino Severino, segretario del re Francesco II, e costui, con troppa franchezza, gli dice in iscritto: " Eccellenza. — Risponderà alla " segnalazione fattale jeri sera dal Luogotenente: *Smentisca tali fandonie.* " In questa occasione riprotesto a V. E. l'omaggio del mio ossequio. Napoli " 17 luglio 1859 „. Ma il Luogotenente in Sicilia, non avendo mezzo di frenare gli entusiasmi cittadini, trascorsi sei giorni, aggiunge un'altra se-

(1) Vedi Botta, *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814. vol. IV, pag. 159. Torino, Unione Tip, Editrice, 1868.

(2) Vedi *Il Dominio dei Borboni in Sicilia*, vol. II, pagg. 145-46. Torino, S. T. E. N., 1907.

gnalazione, con urgenza, al Ministro degli Affari di Sicilia, del seguente tenore: “ Palermo 23 luglio 1859, ore 1 p. m. — Corrono qui ed in Mes-“ sina voci allarmanti sull'Italia. — Io non le credo ma se c'è qualche “ cosa V. E. me ne informi. „. E il Ministro di rimando gli fa sapere: “ Nulla io conosco nè di ufficiale, nè di non ufficiale, che confermi le voci “ cui si riferisce il dispaccio di V. E. — Il Ministro degli Esteri non “ avrebbe omesso d'informarmi di qualsiasi grave avvenimento di cotal “ natura, indi alle recenti disposizioni di S. M. „. Ed in fine sono aggiunte queste parole: “ Risposta spedita oggi stesso 23 „ (1). — Tali i procedimenti di governo sotto Carlo Filangieri, presidente de' Ministri e Ministro della Guerra. Trovino le difese i più affettuosi a lui; ma pur volendo lodarne la persona, a cui si può essere devoti, non si lodi l'uomo d'armi e il politico dal 1849 al 1860, quando, impacciato, trovò modo di liberarsi dalla responsabilità ministeriale, senza saper conciliare il popolo col nuovo re e non osando affrontare una rivoluzione.

***

In Messina si riaccesero nell'agosto dello stesso anno le contese tra l'Intendente e i consoli di Francia e di Sardegna. Era costui Francesco Lella, che non curante le minacce della luogotenenza aveva festeggiato le vittorie delle armi alleate con luminarie e aperte dimostrazioni, che, secondo le vedute dell'Artale, erano state d'incitamento al partito italiano, e *agli attendibili*, come scriveva il Castelcicala, pensieroso della dimostrazione improvvisata in Napoli, contento per la repressione avvenuta per l'attività della polizia. Rinnovate le ire pei fratelli Sernis, toscani, e pel Chiossone, genovese, quest'ultimo non partito, la polizia inferocisce, tanto più ch'egli aveva opposto resistenza alla forza. Il console sardo, credendo un'offesa le rinnovate persecuzioni, scrive, in data del 3 agosto, all'Artale, ch'egli credeva, che il R. Governo avesse ordinata la revoca del decreto contro il Chiossone; ed avendo assistito ad un contrasto rumoroso, non si astiene dallo scrivere al marchese Artale: “ Con mia sorpresa stamane ho dovuto “ essere testimone di un fatto che deploro e che avrei desiderato d'impe-“ dire. Verso le ore 10 nella strada Ferdinando ed in luogo ove moltis-“ sime persone frequentano per affari di commercio, due Ispettori di Polizia “ con alquante guardie piombarono addosso al Chiossone e, stringendolo “ brutalmente qual si fosse un malfattore, volevano colla violenza trasci-“ narlo alla Polizia, minacciandolo di legarlo con fune ove non ubbidisse. “ Ricusandosi il Chiossone, ottenne di essere condotto al consolato Sardo, “ ove convenne pure la Polizia, e fu lasciato libero „ (2).

---

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, filza 230, anno 1859.
(2) *Archivio di Stato* di Palermo, filza citata.

Ma, volgendo le cose al peggio, all'Intendente si sostituisce il Luogotenente, che ordina la espulsione del Chiossone dal reame nel corso di un giorno; e si vuole eseguire l'ordine, non ostante che l'interessato sostenesse che il disposto era una violazione all'articolo primo del trattâto internazionale fra le due Maestà, e non ostante che la vera interpretazione sostenesse giuridicamente il console di Sardegna. Il quale diceva in pro del Chiossone: " Che se qualche cosa gli si volesse addebitare pel fatto " avvenuto in questa il giorno 23 giugno, egli, ammesso che si trovasse sul " luogo (ciò che io ignoro), non è più reo, nè meno innocente, di molte " centinaia di persone che furono nell'istessa condizione e che non hanno " ricevuto molestia alcuna „ (1).

E non bastando il console di Messina, il console di S. M. Sarda in Palermo, il dì 6 agosto si rivolge al luogotenente: " Eccellentissimo Si- " gnore. — Con mio ossequioso rapporto del 4 andante mese, n° 598, " pregai l'E. V. degnarsi revocare l'ordine emanato a carico del suddito " sardo signor Vincenzo Chiossone, onde allontanarsi da Messina lunedì p.v. „.

Sospesa, si può dire, la questione in Messina, la trattazione di essa fu continuata in Palermo tra il luogotenente e il console Sardo, come risulta dalla *Nota* del dì 7 agosto, che segue il *Rapporto* dell'Intendente Artale del dì 4 agosto, scritta il giorno avanti dell'avvenuta espulsione del Chiossone, voluta assolutamente dall'Intendente e dal Luogotenente, che non curarono le ragioni addotte dai due consoli. Il dì 8 agosto segue un minuto esposto del Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, dettato nel momento che, violentemente, si faceva uscire dallo Stato il Chiossone. Il luogotenente al Ministro in Napoli fa un triste ritratto del console Lella, non potendo dimenticare il suo attaccamento alla causa nazionale e la propaganda fatta ne' giorni che in Lombardia si combatteva l'Austria.

I due documenti fanno spiccare in quali condizioni era la Sicilia nel 1859!

L'Intendente di Messina al Console di S. M. Sarda in Messina.

Messina, 4 Agosto 1859.

Pregiatissimo Signore, Mi è doloroso innanzi tratto dovere osservare dalla sua lettera di jeri relativa al suddito Sardo Vincenzo Chiossone, che Ella non abbia ponderato il senso di talune proposizioni che ha voluto lasciare correre sul proposito e mi spiace dover rivenire sullo stesso argomento. Si rammenterà, Sig^r Console, che alla mia lettera del 27 Giugno ultimo, da lei citata, colla quale mi pregiai parteciparle gli ordini precisi del R. Governo sull'espulsione del detto Chiossone, ella non ebbe nessuna osservazione

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, filza citata.

a fare e si mostrò così convinta della giustizia della misura che mi ha subito manifestato colla sua lettera de' 26 dello scorso Giugno essersi sollecitata a darne comunicazione all'interessato senza manifestarmi ostacoli di sorta.

Nelle nostre susseguenti conversazioni sul proposito dell'espulsione de' fratelli Sernissi, che senza riluttare hanno adempito gli ordini del R. Governo, io le ho ripetute le mie insistenze non solo, ma le ho dichiarato che il Governo avea ordinato l'arresto del Chiossone, ove non si arrendesse ad uscire dagli Stati di S. M.

Da ciò parmi che sia stata poco fondata la sua convinzione che io abbia potuto *chiarire il R. Governo dell'ingiustizia delle accuse che furono lanciate a carico del Chiossone* e che *si fosse ordinata la revoca delle misure.*

Permetta poi che le dica ch'Ella non ha potuto *essere testimone* dell'arresto del Chiossone mentre vedo bene che non è esattamente informata de' fatti. I due Ispettori che si presentarono al Chiossone non erano accompagnati che da un solo Caporale senza divisa; e certo si condussero con molto garbo, se non si degnarono rispondere alle tante jattanze ed insulti che costui si permise di profferire pubblicamente contro quei funzionarî e contro il R. Governo se invece d'imbarcarlo lo condussero in sua casa. Ella poi deve rammentarsi che ha mostrato il suo gradimento e si è lodata della moderazione dei due Ispettori ed ha ridarguito il Chiossone di tutte le nefandezze colle quali alla sua presenza si permetteva insultare questi due Agenti del Governo.

Quelli stessi mi assicuravano che Lei nel dichiarare che veniva a mettersi d'accordo con me per questo fatto, offeriva ad uno di loro di restare in sua casa a custodia del Chiossone e che essi invece si contentavano di lasciarlo consegnato a lei sulla sua parola.

Ciò mi si assicura essere passato alla presenza del padre di Lei, e parmi che questa condotta della Polizia, lungi dall'essere *brutale*, è stata anzi troppo moderata e condiscendente, ed io debbo lagnarmi de' due Ispettori i quali avrebbero dovuto meglio eseguire gli ordini del R. Governo.

Non posso quindi acquetarmi della sua restituzione dell'arrestato da lei promessa, e senza ripetere qui i diritti che ha il Governo di S. M. di allontanare un estero che abusi dell'ospitalità accordatagli, io che per lunga esperienza ho conosciuto, e lei non ha saputo negarmelo, per disturbatore in tutti i tempi il Chiossone, su cui pesano gravi imputazioni, non posso desistere dall'esecuzione degli ordini del R. Governo per l'allontanamento di lui:

ordini che debbono essere eseguiti colla forza, ov'egli non si prestasse, e a ciò ribadire basterebbe solo l'accaduto di jeri.

Debbo anzi aggiungerle che gli abusi commessi dal padre e dal fratello di costui, i quali animati da spirito irriquieto e sovversivo hanno mosso il pubblico, in quest'occasione e precedentemente ancora, contro gli atti del Governo, mi costringono ad impetrare che fossero anch'essi allontanati come agitatori.

È ciò quanto mi occorre manifestarle in riscontro al suo foglio di jeri non senza tacerle che di tutti questi fatti vado a farne stendere analogo verbale per istruirne l'analogo processo giudiziario ai termini di legge.

Gradisca pertanto gli attestati della mia considerazione.

MARCHESE ARTALE.

IL LUOGOTENENTE GENERALE IN SICILIA AL SIGNOR CONSOLE DI S. M. SARDA IN PALERMO.

Palermo, 7 Agosto 1859.

Signore, Rispondo ai suoi fogli dei 4 e 6 dello andante relativi al Signor Vincenzo Chiossone suddito di S. M. Sarda domiciliato in Messina.

Costui, segreto agente della propaganda rivoluzionaria che affligge l'Italia, da Maggio ultimo in qua ha agitato Messina colle sue improntitudini, e nei torbidi che non ha guari hanno avuto a deplorarsi, e nello sfregio ignobile recato agli Scudi Imperiali di Francia e d'Austria che stanno sui Consolati in quella Città, v'è stato sempre la sua mano, siccome è venuto a cognizione dell'Autorità alla quale non poteva sfuggire il procedere apertamente insano e sovversivo del Chiossone.

Fu forza quindi di disporre che il Chiossone fosse espulso dagli Stati di S. M., il cui Governo ha ben il diritto di mandar via quelli stranieri che abusando dell'ospitalità si rendono infesti all'ordine pubblico. Ma si avvisa il Console Sardo in Messina di contrastare questo diritto al R. Governo e d'invocare l'articolo primo del trattato di Commercio fra i due Stati. L'articolo non è applicabile al caso, quell'agente Consolare dovrebbe non ignorare che il Governo di S. M. Sarda l'anno scorso scacciava dal Piemonte parecchi Sudditi del Reame delle due Sicilie per misura d'ordine pubblico.

Debbo manifestarle con rincrescimento che avrei voluto trovare più sincero il rapporto del Succennato Console ch'Ella mi ha tras-

messo. Duolmi dover dire che i fatti che espone relativi alla cattura del Chiossone non sono conformi al vero, ma invece sfigurati, che tace i propositi sediziosi e le ingiurie nelle quali inruppe contro il Re mio Augusto Signore e contro il suo R. Governo nel momento dello arresto, che fu eseguito con tutta urbanità e non in quei modi che è piaciuto al Console di riferire.

IL LUOGOTENENTE GENERALE DI SICILIA AL MINISTRO PER GLI AFFARI DI SICILIA IN NAPOLI.

Palermo, 8 Agosto 1859.

Eccellenza, L'Intendente della Provincia di Messina in data dei 4 dello stante mi scrive quanto appresso:

" Poichè il suddito Sardo Vincenzo Chiossone rendevasi riluttante ad eseguire gli ordini di V. E. perchè uscisse dagli Stati di S. M. dove col suo spirito sovversivo e riottoso aveva abusato dell'ospitalità concessagli, io ordinai agli Agenti della Polizia di arrestarlo per farlo imbarcare colla forza in esecuzione agli ordini prelodati di V. E. Non mancai pertanto di far conoscere al Console Sardo le intenzioni del R. Governo, ed egli di riscontro senza opposizioni di sorta mi appalesava di essersi sollecitato darne comunicazione all'interessato. Ad onta di ciò il nominato Signor Chiossone passeggiava jeri mattina sfrontatamente per la strada Ferdinanda, ed incontrato dagl'Ispettori Maniscalco e Giuffrè verso le 10 $^{1}/_{2}$, gli fu da costoro imposto in nome del Re e della Legge di seguirli. Il Chiossone a tale intima voleva fuggire, e trattenuto dagl'Ispettori si permise a voce alta pubblicamente insultarli.

" Infami, più infami del vostro Re, lasciatemi. Non conosco altro Re che il mio a cui dovete cavarvi il cappello. Non voglio seguirvi. Mi porterete morto „. Intanto gran numero di curiosi si affollava, ed invitato a salire in un calesse non volle per nulla obbedire: laonde per non venire ad una violenza si contentarono di portarlo in casa del Console alla presenza di cui ripetè tali insulti agl'Ispettori che lo stesso Console dovè redarguirlo ed imporgli silenzio. Lo stesso Console intanto promise a' citati Funzionarî di Polizia di consultare l'Intendente con cui la cosa sarebbe combinata, e se lo consegnò sotto di lui garenzia. Quando gl'Ispettori uscirono dalla casa del Console la gente affollata, di cui la maggior parte partigiani e sensali colleghi del Chiossone, si permise elevare un *urrà* il di cui significato era in favore al Console ed in dileggio alla Polizia.

" Allora ordinai che fossero subito tratti agli arresti gl'individui al margine segnati, de' quali i primi sei sono di già in potere della Polizia. Al Console poi che venne in mia casa feci sentire che egli doveva farlo partire subito, e che andavo a prendere gli ordini di V. E. perchè tutta la famiglia Chiossone su cui pesavano gravi imputazioni fosse espulsa dagli Stati di S. M. Il Console asserivami aver ricevuto dal suo Governo istruzioni di opporsi con tutti i suoi mezzi a questa espulsione', e mi domandava il permesso di farmi conoscere per iscritto le sue opposizioni.

" Più tardi infatti mi perveniva una di lui lettera nella quale non solo si svisavano i fatti, ma si parlava ancora con poco rispetto della Polizia. Io ho dovuto rispondere sulle rime: e mi onoro rassegnare a V. E. le copie di queste due lettere. È questo quanto si è passato, e parmi conveniente alla dignità ed indipendenza del Real Governo che tutta la famiglia Chiossone fosse espulsa e per lo meno messa in mora, onde si mostri che gli ordini superiori non sono lettera morta.

" Ho disposto intanto che gli atti contestanti la resistenza e le ingiurie del Chiossone sieno inviati al potere giudiziario.

" Del resto poi il fatto è stato generalmente biasimato e la cosa non ha avuto conseguenza di sorta „.

Mentre mi arrivava questo rapporto dell'Intendente di Messina, il Console Sardo in questa e quello di Messina mi scrivevano perchè fossero revocati gli ordini per la espulsione del Chiossone.

V. E. troverà copia delle lettere dell'uno e dell'altro (Doc. N. 3 e 4). Al Console Sardo in Messina, che è stato la prima causa dei torbidi che sonosi deplorati in quella Città, non ho creduto dare risposta.

Ho risposto bensì al Console residente in questa, uomo moderato e dabbene che non ha fatto la propaganda rivoluzionaria del di lui collega di Messina.

La risposta data a costui, V. E. la troverà quà annessa (Doc. n. 5). Nel frattanto disponeva che si facesse senza ulteriore indugio partire il Chiossone da Messina, e questo agitatore diffatti lasciava quella Città il giorno 8.

All'Intendente della Provincia ho fatto osservare che nello incidente dello arresto del Chiossone si è manifestato quello spirito sedizioso che ferve sempre in Messina, e gli ho raccomandato di spingere gli agenti della forza pubblica per la cattura di quelli fra gli autori dello schiamazzo non arrestati finora e di metterli

tutti a disposizione del Magistrato a norma dell'articolo 174 delle Leggi penali.

L'espulsione dei fratelli Sernis toscani e quella del genovese Chiossone varranno, giova sperarlo, ad infrenare la baldanza degli stranieri che sono la fatalità di Messina.

Ma il più grande rimedio per attutire l'effervescenza politica sarebbe quello di ritirare quando si potrà il Regio Exequatur al Console Lella che nelle ultime emergenze ha agitato quella Città e credeva insanamente di potere riuscire a fare in Messina quello che il Buoncompagni fece in Firenze.

Per quanto concerne la famiglia Chiossone rimasta in Messina, di cui si propone l'espulsione, prego V. E. di pigliare gli ordini Superiori.

CASTELCICALA.

***

Lo scalpore sollevato dall'espulsione del Chiossone giunse fino in Piemonte. Ivi la notizia destò vivo risentimento e contro di essa levò forte la voce *L'Opinione*, foglio allora accreditatissimo, scrivendo, nel nº 234, un vigoroso articolo, in cui più che far nota la recente controversia, esaminava la essenza giuridica, rivelando la violazione del trattato internazionale. Il grido dell'*Opinione* si ripercosse subito in Napoli e don Paolo Cumbo, Ministro degli affari di Sicilia, lo rimetteva al Castelcicala, Luogotenente Generale. Il quale rispondeva con queste parole asciutte asciutte:

“ *Eccellenza,* Ho ricevuto insieme al pregevole foglio di V. E. del 29 “ pº sº mese Nº 1707 il foglio di Nº 234 del Periodico di Torino “ l'Opi- “ nione „ ov'è riportato un ingiurioso articolo sulla espulsione dal Reame “ di Vincenzo Chiossone; e di rimando mi pregio manifestare all'E. V. “ che non giudico conveniente di rispondere a cosiffatto bugiardo articolo, “ uno de' mille che tutto giorno una stampa licenziosa ed ostile vomita “ sistematicamente contro il Governo di S. M. il Re S. N. „.

Ma l'approdo della squadra sarda, lasciava ancora una coda: lasciava i 33 detenuti ne' sotterranei della cittadella di Messina, a' quali balenò una speranza di liberazione, udito che si scarceravano i prigionieri politici di Palermo. Ed allora essi invocando con una supplica la grazia sovrana, dopo poche linee di contenuto, si sottoscrivono, sperando di poter presto essere restituiti alle loro famiglie timorose di gravi punizioni. La dimanda è datata 30 agosto; primo a sottoscriverla è Carmelo Manzo, ultimo tra' 33 Domenico Brigandi. Il re, giovine inesperto, fidando dei suoi rappresentanti, la trasmette al Castelcicala; e questi risponde il 4 ottobre al Ministro Paolo Cumbo: “ Mi pregio rispondere al distinto foglio di V. E.

" dei 27 p° s° mese N° 1696, con cui si è servita trasmettermi la supplica
" rassegnata a S. M. il Re S. N. a nome de' 33 messinesi detenuti in
" linea economica, e manifestarle che de' postulanti, i 13 a manca scritti
" sono stati restituiti a libertà, siccom'ebbi l'onore rassegnare a V. E. col
" mio foglio de' 9 Settembre p° s° N° 1472. Pe' rimanenti, essendo le stesse
" le condizioni dello spirito pubblico in cui trovasi Messina, ancor trava-
" gliata da politica effervescenza, non sarebbe prudente di usarsi per ora
" indulgenza a' medesimi che son pericolosi „.

Di 33 erano resi liberi soltanto 13: gli altri rimanevano nelle prigioni rigorose della fortezza, paurosi che un procedimento penale li facesse apparire rei e di dover perciò soffrire lunghi anni di torture morali e fisiche. Il re oramai, comunque esercitasse un dominio assoluto, stava alla dipendenza de' suoi rappresentanti, a' quali era tutto concesso: pronunziare le sentenze, farle eseguire, perseguitare i cittadini. Errori gravi, che, congiunti alla negazione di ogni progresso politico, fecero cadere la monarchia. Dall'ottobre 1859 i terrori si accrebbero, perchè accresciute si erano le agitazioni e le aspirazioni di riunirsi alla grande famiglia italiana: aspirazioni continue, energiche, che laceravano violentemente i preliminari di Villafranca e il patto definitivo di Zurigo. Ciononostante, come pel passato, le autorità politiche credevano che pochi fossero i *malintenzionati*, e non vedevano che tutto il popolo congiurava ad un solo scopo, preparando coi capi sorti migliori alla patria.

Atti definitivi furono il viaggio politico di Francesco Crispi e il colpo di pugnale assestato al Maniscalco. Così la Sicilia passava, agitata ed agitandosi, dall'accoglienza alla squadra sarda in Messina, allo squillo della campana della Gancia.

Francesco Guardione.

VICENDE DEL GIORNALISMO IN GENOVA NEL DECENNIO INNANZI AL 1848

I giornali esteri, com'è noto, non potevano entrare nel Regno di Sardegna senza uno speciale permesso; e quando si dice esteri, s'intende, nel linguaggio dei tempi, anche quelli delle altre parti d'Italia, a que' dì pur sempre in pillole, secondo l'espressione del Giusti. Gli abbonamenti non si potevano prendere direttamente; bisognava ricorrere agli uffici postali, che avevano in proposito speciali istruzioni, e così il Governo poteva esercitare la vigilanza e il debito controllo. Neppure ai giornalisti era permesso di sottrarsi alla legge comune, anzi non potevano ricever cambi senza il beneplacito superiore.

Siamo all'anno 1838 e i fratelli Pagano estensori, oggi si direbbe redattori, della *Gazzetta di Genova*, mandavano al Ministro degli affari Esteri in Torino una supplica, a fine di ottenere il permesso " di ricevere per mezzo della posta i due fogli francesi la *Sentinella* e l'*Eclaireur* „, suffragata dal benevolo parere del Governatore di Genova, il quale volentieri faceva quest'ufficio " conoscendo l'ottimo spirito da cui sono animati i ricorrenti „. Il Ministro risponde che e per " i sentimenti leali ed ottime qualità de' fratelli Pagano „, e per le speciali raccomandazioni del Governatore, avrebbe volentieri consentito alla richiesta, se non si fosse " già trovato nella necessità di rifiutare l'ammissione di periodici professanti gli stessi principii, sollecitato da altre distinte persone „; si lusingava però che " siccome gli estensori della *Gazzetta Piemontese* non ricevono detti giornali „, così anche i Pagano " potranno supplire alla mancanza di quelli, senza punto pregiudicare all'importanza del periodico che essi redigono „. Ma nel 1840 lo stesso Ministro, al quale era ricorso il Pellas, estensore del *Corriere mercantile*, a fine di poter ricevere, oltre il giornale il *Commerce* di Parigi, anche quello di Amburgo scritto in tedesco, il giornale di Odessa *Russo-Francese*, l'*Echo d'Orient* di Smirne, l'*Echo des Halles et Marchés* di Parigi, e tutti in cambio del suo direttamente, senza essere obbligato a prendere l'abbonamento per mezzo della posta, " persuaso che il signor Pellas continuerà ad essere riservato circa ai due primi, come lo

fu ancora per uno di essi, a seconda della raccomandazione fattagli „ fino dal '37, concede quanto domanda, pagando alla posta il solo diritto " di tassa e di bollo „. Prega quindi il Governatore a comunicargli la concessione " raccomandandogli la stessa riservatezza di cui sovra, onde non esporlo a dovergliela far cessare „. Da ciò prende animo il Paulucci, e rendendo conto della eseguita commissione, coglie l'opportunità di render noto al Ministro che a lui sono " ricorsi gli estensori della *Gazzetta* „, affinchè ottenesse " loro il permesso di ricevere per la via postale il *Phare de Bayonne* giornale ministeriale e il *Toulonnais*, essendo essi il più delle volte obbligati a ricavare notizie contenute in questi fogli da altri e quindi di una data posteriore, con molto discapito della loro *Gazzetta*: lo spirito con cui è questa redatta, e i sentimenti di devozione al R. Trono che professano gli estensori della stessa, sono una sufficiente malleveria dell'uso che saranno per fare dei suddetti due fogli „; perciò ne fa vivissima raccomandazione. Ma il Ministro replica senza indugio: " Le massime professate dai giornali il *Phare de Bayonne* ed il *Toulonnais* sono così cattive, che mi obbligarono a rifiutare già altra volta agli estensori della *Gazzetta di Genova* il permesso di riceverli, che personalmente mi chiesero. Sebbene i sani principii professati dai richiedenti siano tali da non lasciar dubitare che essi non abuserebbero della concessione che loro venisse fatta; nondimeno potendo facilmente avvenire che i fogli suddetti cadessero senza loro colpa in mani meno prudenti, mi è forza il persistere nel primo rifiuto, e ciò massime pel riflesso che il male che ne potrebbe ridondare non sarebbe compensato dall'utile che ne ritrarrebbero, poichè le notizie più importanti per noi, contenute ne' citati due fogli, vengono pubblicate dalla *Gazzetta Piemontese* „. Ecco il giornale modello, posto sotto le immediate forbici degli eccelsi tosatori, a cui dovevano riferirsi tutti gli altri periodici politici del regno! Giornale che " quanto si distingueva per purità di lingua tanto era famoso per nullità di politica „, come dice il Ricotti; al quale, e perciò anche alla nostra *Gazzetta*, voleva alludere sarcasticamente il Balbo, là dove scriveva: " Vi sono paesi in Italia che hanno gazzette governative, ufficiali, nelle quali si riferiscono gli atti governativi dell'imperatore della Cina o del sultano di Costantinopoli, ma non quelli del proprio governo „, e questo per odio alla pubblicità, il cui " orrore giunge a segno, di non volerla nemmeno per dire le proprie ragioni o le proprie lodi „.

Fra i giornali stranieri dei quali non si concedeva tanto facilmente l'ingresso era il *Journal des Débats*, quello che, scriveva il Guerrazzi nel '49, " dopo la sua istituzione sostenne sempre chi vince „, e che anche allora " secondo le antiche tradizioni „ doveva " stare per la conservazione „. Già ne avevano negato l'abbonamento a privati, e nel 1841, essendone giunti alla posta di Genova parecchi numeri, unitamente al *Correspondant*, indirizzati al banchiere spagnuolo Domenico De Balmacedo, capitato in quei giorni, vennero subito sequestrati e si assunsero informazioni sopra costui,

che non fu esente da noie poliziesche. Tuttavia nel novembre dell'anno medesimo, il Paulucci, sempre propenso a favorire i Pagano, raccomandava al Ministro La Margherita un'istanza di questi giornalisti, con la quale domandavano di potersi associare e ricevere per la posta il vietato *Débats,* " giornale ", egli scrive, " che per l'indole sua non saprebbe inspirare in linea politica alcun timore ". Al che il Ministro nel giorno successivo, con bell'esempio di sollecitudine di cui si è perduta persin la memoria, risponde: " quoique cette feuille soit rédigée dans un sens politique conforme aux intérêts du Gouvernement Français, il n'est pas moins vrai que c'est peut-être de touts les Journaux celui dont il est le plus essentiel d'empécher l'introduction à raison du danger que peuvent offrir des discussions qu'il se permet quelque fois sur des matières religieuses, et dans les quelles il soutient toujours les principes et les erreurs du Protestantisme ". Tuttavia in omaggio alle raccomandazioni del Governatore, e alla buona opinione degli estensori, concede l'abbonamento, " sous la condition expresse, dont ils prennent l'engagement, de ne communiquer cette feuille à qui que ce soit ". Lieto il Governatore che le sue sollecitazioni avessero sortito così favorevole risultato, per dimostrare il suo zelo e l'arrendevolezza dei Pagano, si procurò da essi un'esplicita dichiarazione in iscritto, con la quale, attestando la loro riconoscenza, " si recano a dovere di umiliare la formale promessa che non saranno mai per abusare della confidenza in loro riposta, e che custodiranno gelosamente nè lasceranno vedere a chicchesia il suddetto periodico francese ". E fu questo davvero un ben singolare favore, quando si pensa che quel giornale rimase per molto tempo nella nota dei banditi, siccome ce ne avverte l'esito che ebbe nel dicembre del 1846, mentre si correva verso le riforme, una domanda del marchese Tommaso Spinola, primo sindaco della città, e presidente della R. Deputazione agli studi, per ottenerne l'abbonamento, inviata con caldissime raccomandazioni dal Governatore al Ministro: il quale confidenzialmente gli notifica che con tutto il suo desiderio di aderire alla richiesta, si trova impacciato per l'ostacolo che vi si oppone e che egli comunica riservatamente così: " J'ai été plusieurs fois dans le cas, conformément aux intentions du Roi, de refuser l'autorisation de recevoir cette feuille à des hauts fonctionnaires, Premiers Présidents, Ministres d'État même, nommément, il n'y a que quelques mois, à S. E. M. le Comte Peyretti; si maintenant elle était donnée à un autre, ils auraient une juste raison de se plaindre de ce qu'on lui accorde ce qui a été refusé à eux mêmes ". Lo dica allo Spinola in via affatto privata non stimando opportuno farne oggetto di communicazione ufficiale (1).

---

(1) In un opuscolo anonimo: *Una delle opinioni* stampato a Novi dalla tipografia Moretti nel febbraio del 1848, che contiene una serie di sennate osservazioni sulla nota e discussa lettera del Villamarina al marchese Giorgio

Le larghezze incominciarono l'anno successivo. Era stata nell'agosto conceduta l'introduzione nello stato del *Contemporaneo* di Roma e del *Felsineo* di Bologna; i Pagano avevano pur domandato la facoltà di ricevere *La Bilancia, La Patria, L'Alba* e *Il Corriere di Livorno*, ma ottenuto soltanto i due primi, che poco dopo venivano liberamente ammessi in tutto il Regno. In seguito non ci fu più bisogno di tanti permessi, e le porte vennero aperte.

La pubblicazione di nuovi giornali non si concedeva tanto facilmente; o che non bastavano la *Gazzetta Piemontese* e la *Gazzetta di Genova*, giornali ortodossi e privilegiati? Dopo la pletora che se ne ebbe nel periodo rivoluzionario, venne il decennio francese in cui si spazzarono via tutti quanti salvo i due ufficiali, ossia la *Gazzetta* e il *Monitore*, i soli consentiti, non in Liguria, ma nella 28ma Divisione Militare dell'Impero. Coll'unione al Piemonte non si mutò registro; anzi si strinsero i freni. Rimase in piedi la *Gazzetta*. Nel 1816 l'avvocato Giuseppe Ronco, nome non ignoto ai cacciatori d'opuscoli e ai dilettanti di letteratura spicciola (1), domandò di mandar fuori *L'Osservatore*, facendo rivivere, con altri intendimenti a seconda de' tempi, l'omonimo del 1798 e del 1802; ma non comparve. Tornò alla carica undici anni più tardi proponendosi di stampare *L'amico della Religione e del Re* con la cooperazione di alcuni eccle-

Doria, si legge: " A Milano, dove comanda l'Austria, tutti hanno veduto il giornale de' Dibattimenti nei caffè, qui è stato finora un fiore dal quale si potrebbe suggere il veleno; eppure, se Dio ne salvi, non v'è il più potente narcotico di questa espressione del Dottrinarismo Francese " (p. 96). E prima l'autore aveva scritto: " se a luogo dell'insignificante Gazzetta di Genova avessimo un giornale che assennatamente assaggiasse e comentasse le cose, e fosse in grado di presentarci lo stato vero delle opinioni nella Penisola, ognuno agirebbe con migliore cognizione di causa ed avrebbesi per conseguenza maggiore scioltezza e facilità nelle transazioni " (p. 15).

(1) Mise alle stampe molte cose in verso e in prosa; s'occupò della beata Battista Vernazza della quale scrisse l'elogio, e curò l'edizione dei suoi sonetti; ma pare che lo spiritualismo di questa scrittrice non lo ritenesse dallo scrivere versi per nozze di Giulio Raggi con Giovanna Spinola, ne' quali si ravvisarono " frasi licenziosette ed allusioni indecenti ", onde e per questo e per mancare l'opuscolo delle prescritte approvazioni, tutte quante le copie furono sequestrate, il Ronco severamente ammonito, e il tipografo fu sul punto d'essere sospeso dall'esercizio (cfr. MANNO, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte*, in *Biblioteca di storia italiana recente*, vol. I, pag. 181). S'era proposto di ripubblicare l'*Amadeide* del CHIABRERA, ed ottenne perciò nel '27 un sussidio di lire trecento (Ivi, p. 151); se le abbia intascate non sappiamo; certo il poema allora e per sua cura non venne fuori.

siastici, che sembra fossero Benedetto Sanguineti e Gaetano Lavagnino. In questa circostanza attingiamo da una lettera dell'avvocato generale in Genova alcune informazioni: circa la condotta religiosa del Ronco nulla di sfavorevole è a sua cognizione: anzi egli fece dei sonetti più volte sopra argomenti religiosi ed alcuni sulla morte di Pio VII; deve essere accetto alla Corte pontificia perchè venne insignito dello Sperone d'oro, per cui si chiama cavaliere: circa alla condotta politica si può ben dire che " partecipasse anch'egli negli anni suoi giovanili a quelle opinioni ch'erano in voga a quei tempi, e cui spezialmente sembravano aderire una gran parte delle persone dedite alle lettere ed alle scienze ", ma non consta prendesse parte ad avvenimenti politici di nessuna sorte. Quindi, date altre notizie confidenziali di carattere privato e domestico, conclude col non crederlo adatto al carico che si propone. E poichè il direttore di polizia asseriva che nulla si può dire sulla moralità e religiosità del richiedente, ma che le sue opinioni tendono al liberalismo, dobbiamo credere fosse negato il permesso; certo di quel giornale non è altrimenti rimasta memoria.

Veniamo giù altri tredici anni, ed ecco che nel dicembre del 1840 il libraio Giovanni Grondona domanda di poter pubblicare un *Magazzino di notizie bibliografiche e commerciali*, e la direzione locale di polizia, interpellata in proposito, informa che il giornale sarebbe stampato da Casamara, e che a carico del Grondona " nulla si avrebbe ad osservare in quanto alle qualità morali ed alla solidarietà, avendo un attivo e fiorito commercio di libri ", ma avverte che " incontrò prima d'ora qualche contabilità e subì anche quindici giorni di detenzione per maneggi atti a favorire l'introduzione di opere proibite, perchè versanti su materie politiche ", e ciò nell'aprile del 1838, ma dopo quell'anno " non si ebbero più sul suo conto motivi di sospetti ". Il Governatore poi, comunicando al Ministro queste informazioni, osservava, che quanto alle notizie commerciali " vi è sufficentemente provveduto coi due fogli la *Portata* o *Arrivi di bastimenti* della signora Como, ed esuberantemente col *Corriere mercantile* del tipografo Pellas: rispetto poi agli articoli bibliografici possono supplirvi, come in parte lo fanno, gli altri giornali che qui si pubblicano ". Quella mescolanza di bibliografia e commercio ci fa tornare col pensiero all'*Indicatore* di famosa memoria, e chi sa non se ne sia ricordata altresì l'autorità. Si capisce facilmente che il Grondona ebbe una negativa. Più fortunato nel 1843 Nicolò Faziola che si propone di portare qualche modificazione al suo *Corriere delle Dame*, e chiamarlo d'ora in poi *Corriere Genovese di Mode*, aggiungendo, per dar varietà alla materia, articoli di scienze, lettere e teatri, poichè vien gratificato del favorevole parere dal Governatore, in considerazione dei " favorevoli riscontri già prima d'ora avuti sul conto dell'editore ", e della rigorosa revisione che dovrà esercitare sopra quelli articoli la censura. Ma Giorgio, figliuolo di Nicolò, non ebbe la medesima ventura quando nel 1845 richiese la permissione di pubblicare le *Letture domestiche*, collaboratori Emanuele Celesia e David Chiossone,

giornale educativo e letterario ispirato assai probabilmente dalle *Letture di famiglia* del Valerio. Non si trovò a ridire nulla in linea politica nè sui collaboratori, nè sull'editore, ma le condizioni economiche di quest'ultimo non apparvero così solide da assicurare la vita del periodico; allora intervenne il padre come garante, e sebbene le nuove informazioni fossero favorevoli, pure non abbiamo alcuna prova che fosse concessa la pubblicazione.

Sul cadere dell'anno successivo i fratelli Pagano avrebbero voluto essere autorizzati a mandar fuori un nuovo giornale col titolo *Spettatore ligure*, che verrebbe a prendere il luogo dell'*Eco dei giornali*, il quale perciò doveva cessare (1). Il Paulucci, richiesto dall'ispettore generale di Polizia del suo avviso, osserva " che la trasformazione dell'*Eco dei giornali* nello *Spettatore ligure* si vorrebbe una conseguenza del cambio del direttore, e questo, senza però accertarlo, l'effetto di un segreto maneggio del noto avv. Didaco Pellegrini e consorti, che accusavano il dimesso Ramognini di parzialità, per essersi opposto alla inserzione di un articolo di esso Pellegrini contro alcune opere di Emanuele Celesia, stampate all'estero; e che molto confidano nel nuovo eletto professore Giovanni Ignazio Cagnoli, che si cattivò le loro simpatie per l'ardimento dei pensieri e la franchezza delle espressioni. Si crede che il Pellegrini, quantunque non figuri tra i compilatori, sarebbe l'anima del nuovo giornale. Non v'ha dubbio pertanto che questo periodico consacrato per sua istituzione alla intelligenza delle famiglie delle classi del popolo, voglia portare queste alla cognizione ed all'amore delle idee di fratellanza e di libertà ". Ma, conchiude, poichè vede anche in Torino " uscire giornali che portano l'impronta di queste influenze ", non ha difficoltà a dar parere favorevole per la concessione, " salvo a meglio esaminarne le tendenze e lo scopo ". Venne permesso? Non lo sappiamo; certo non ci è mai occorso di vederlo. Si dica lo stesso a proposito di un *Lucifero*, giornale ebdomadario di scienze, lettere ed arti, che si proponeva stampare il dott. David Chiossone nel medesimo tempo. Il Governatore dava parere favorevole richiamandosi all'antecedente per lo *Spettatore*, premettendo questa informazione: " Già si sapeva che i più zelanti apostoli delle riforme italiane, i quali qui fecero parte della ottava Riunione degli scienziati, calorosamente avevano raccomandato il mezzo dei periodici come il più atto a diffondere e fare apprezzare i prin-

(1) *L'Eco dei giornali* si cominciò a pubblicare nel gennaio del 1846, e ne dava l'annunzio la *Gazzetta* nel suo primo numero di quest'anno recando la lunga schiera dei collaboratori, con Francesco Ramognini direttore. Gli screzî si manifestarono nell'ottobre, come si rileva da una dichiarazione inserita nella *Gazzetta* stessa (n. 129) con la quale Ramognini direttore e Giuseppe Carcassi collaboratore " protestano di non volere avere più alcuna parte nella compilazione " di quel periodico.

cipii dal cui trionfo dipende quello della loro causa. L'insinuazione diretta a persone di non diverso opinare non valse che di nuova spinta ad accelerare l'impresa. Il *Lucifero*, che precede il sole, parve il simbolo il più espressivo, e le tendenze ben note della maggior parte dei collaboratori non lasciano punto esitare circa lo scopo implicito ed essenziale, cui si vuole destinare questo nuovo periodico; lo che vie più chiaro apparisce dal sapersi essere uno dei suoi promotori il M.[se] Lorenzo Pareto, che sarà per certo uno dei primi ad influenzarne le tinte „.

Se *Lucifero* non comparve sull'orizzonte giornalistico, neppure sembra vi sia spuntata *L'Aurora*, la quale, editore Giovanni Ferrando, si proponeva trattare di letteratura, di scienza, di belle arti, teatri e varietà, per sette lire annue, uscendo ogni sabato. Ne doveva assumere la direzione il prof. Emanuele Rossi, ed avere a principali collaboratori l'avv. Giuseppe Morro, il cav. generale Zenone Quaglia, il dott. David Chiossone, l'avvocato Francesco Ramognini, l'avv. Giuseppe Carcassi, il dott. Ignazio Buffa, il dott. Giambattista Carbone; tutte persone " ben conosciute „, dice il noto Luciani direttore di Polizia; " in essi „, soggiunge, " e nella maggiorità prevale una pressione di slanciarsi nell'arena letteraria con isfoggio delle tendenze del giorno „, però " la garanzia che può presentare la loro posizione sociale ed il freno della revisione „, sono circostanze favorevoli ad accogliere la domanda. E così fu indi a pochi giorni; ma era appena passato un mese dalla ottenuta concessione, che il Ferrando, per dare maggior divulgazione al giornale, sempre gestante, richiese la facoltà di trattare altresì di politica, forte delle larghezze consentite con le fresche lettere patenti del 30 ottobre 1847. Questa volta dava come direttori il Chiossone e l'avv. Federigo Alizeri. Mosso da sì fatte larghezze Michele Erede, che fino al '45 aveva diretto la *Rivista Ligure*, e continuatala nel '46 in unione all'Ab. Boselli, ora con questo voleva pubblicare *La Favilla*, e si sarebbe anche acconciato a trasformare la *Rivista* in settimanale e discorrervi di politica; ma in quelle prime incertezze il Governatore si trovava impacciato nel dar concessioni e sentiva il bisogno di ricorrere ai lumi superiori, " non avendo sinora il nuovo provvedimento sulla stampa, per conoscere a quali condizioni vadano soggetti tali periodici, i quali, stando alle vigenti istruzioni, andrebbero nella parte politica sottoposti alla revisione del R. Governo, il quale all'evenienza potrebbe accordare ad essi più larghezza che ai fogli officiali „. Anche Alessandro Ponthenier, ricordevole d'aver fatto istanza fin dal 1844 per la pubblicazione di un giornale, non consentita allora, a suo parere, per gelosia di colleghi editori, adesso domanda di dar fuori *Il Colombo* o *La Vestale*, secondo piaccia al Governo, con " articoli scientifici, politici e letterari, polemiche artistiche, e critiche teatrali „, diretto dal prof. Federico Federici e dall'avv. Giuseppe Carcassi; collaboratori i marchesi Camillo e Francesco Pallavicini, avv. Lorenzo Costa, avv. Nicolò Magioncalda, avv. Giuseppe Morro, avv. Emanuele Celesia, e marchese Gian Carlo Di Negro,

felice accolta di ottimi cittadini e di feraci ingegni; ma *Il Colombo* non si mosse pe' suoi viaggi alla scoperta della libertà, e *La Vestale* non ebbe carico di mantenere quel fuoco sacro, che s'argomentavano di accendere quei valentuomini.

***

Veniamo ora a discorrere di alcuni incidenti speciali della *Gazzetta di Genova* nei suoi rapporti con l'autorità. Nel gennaio del 1834 i Pagano, uniformandosi al disposto delle RR. Patenti del 16 dicembre, invocano la continuazione del privilegio per il loro giornale, e fanno istanza che sia loro concesso d'inserirvi gli avvisi giudiziarii, come per il passato, esimendoli però da una metà della tassa di bollo, come era stato concesso alla *Gazzetta Piemontese*. Non esita il Governatore a raccomandare la domanda, “ conoscendo appieno l'integrità dei principii politici che professano i ricorrenti, e non avendo d'altronde mai avuto questo Governo, cui venne fin qui commessa la revisione di tale foglio periodico, a rilevare alcun che di censurabile sotto qualsiasi rapporto „: e perciò il Ministro autorizza i Pagano “ a continuare per ora come per l'addietro nella compilazione „ del giornale, “ persuaso che saranno sempre per meritarsi le vantaggiose testimonianze „ rese loro dal Governatore, ed “ uniformarsi alle discipline che forse potrebbe occorrere in avvenire di emanare su tale proposito „. Senonchè pochi giorni dopo lo stesso Ministro nota che talvolta nella *Gazzetta* si omette d'inserire qualche atto governativo, “ come accadde appunto delle Regie Patenti del 16 dicembre ultimo scorso relative alla revisione dei giornali „, quelle proprio che avevano mossa la sopra riferita domanda degli estensori; di più qualche volta si tralasciò d'indicare negli atti pubblici “ la controsegnatura „ del Ministro; così prega il Governatore di dare i necessari avvertimenti ai Pagano, affinchè seguano le norme della *Gazzetta Piemontese*. E questi, chiamati all'uopo, promettono di “ scrupolosamente uniformarsi „ ai suggerimenti ministeriali, mentre intanto riparano all'omissione e inseriscono subito le accennate Regie Patenti. Ma la periodicità della *Gazzetta* (due numeri la settimana) si manifestava di giorno in giorno più insufficiente, pensarono quindi gli editori di farla uscire “ tre o più volte la settimana „. Esponendo però questo loro divisamento al Ministro, tornavano a domandare di essere esonerati dalla metà del bollo, mettendo sempre innanzi l'esempio della consorella di Torino. La cosa essendo di competenza del Ministro delle Finanze, a lui il Ministro degli Esteri aveva rimesso la istanza, di che avvertendo il Governatore osservava, che “ quanto ai compilatori della *Gazzetta Piemontese*, mentre godono di quel favore, lasciano a disposizione „ della segreteria ministeriale “ la quarta parte dei proventi di esso giornale „; senta dai Pagano se, ove ottenessero la domandata concessione e la relativa riduzione, sarebbero disposti “ a cedere in proporzione dei giorni che stampe-

ranno quel foglio, una quota da fissarsi „. Gli editori, credendo già di essere a cavallo, rispondevano che coll'aprile prossimo avrebbero cominciato a pubblicare tre fogli settimanali, e quanto “ alla porzione „ da erogare “ a benefizio „ della segreteria degli esteri, si rimettevano interamente al Ministro. Erano però sempre a piedi, e venne di corto il Ministro delle Finanze a renderli avvertiti: non si poteva fare; sarebbe occorsa una “ Regia Provvisione „ come per la *Gazzetta Piemontese*, notando che un tal provvedimento non si potrebbe appoggiare sopra uguali ragioni. Ma i Pagano non si arresero e presentarono un nuovo memoriale al Paulucci, il quale, accompagnandolo coi più vivi uffici, osservava “ che la progettata maggiore estensione della *Gazzetta* è indispensabile per restringere possibilmente il numero ognora crescente dei fogli stranieri, massime in questo litorale, ove l'accesso continuo dei bastimenti a vapore ne rende più facile l'importazione „; veda il Ministro se non sia il caso di riferirne al Re per ottenere il provvedimento emanato a favore della *Gazzetta Piemontese* nel 1832. Più tardi, trovandosi il Ministro a Genova, i Pagano patrocinarono personalmente la loro proposta, ed in un'altra istanza dichiararono che “ qualunque sia la decisione „ del Ministro “ non potevano esimersi dal divenire all'aumento del terzo foglio settimanale, onde non abbia la *Gazzetta* ad iscemare di quella riputazione che si è acquistata, dacchè l'affluenza dei giornali esteri va crescendo di giorno in giorno „; il che vuol dire come codesti giornali, di cui era vietato l'abbonamento agli uffici postali, venivano portati privatamente dai vapori e dalle navi mercantili. Ciò danneggiava gli editori, i quali insistevano per la sollecita definizione della pendenza, a fine di poter fissare i prezzi d'abbonamento, volendo dar principio “ alla distribuzione proposta di tre numeri la settimana „ col prossimo gennaio 1837. Aggiungeva le sue preghiere il Governatore, “ per far cosa grata ai suaccennati stampatori che si meritano tutto il riguardo, ed in vista altresì dell'utilità di cotesto loro assunto pel Regio Governo „. In definitiva il Re, a cui il Ministro delle Finanze aveva sottoposta nel Consiglio di Conferenza la domanda dei Pagano, dichiarò “ non essere il caso di ridurre il diritto del bollo per la *Gazzetta di Genova*, attesochè non concorrono in essa le particolarità, che consigliarono la riduzione in favore di quella *Piemontese* „. Così i Pagano non aumentarono la periodicità del giornale, e si contentarono di pubblicare a quando a quando dei supplementi con notizie più fresche e importanti.

Abbiamo visto superiormente quante lodi comparte il Paulucci agli estensori della *Gazzetta*, ciò non vuol dire che andassero in tutto esenti da noie e da richiami. Il primo esempio che ci occorre è veramente tipico, e manifesta i curiosi criteri allora vigenti sul diritto d'informazione e di critica. Nella *Gazzetta* del 2 marzo 1836 era comparso il seguente articoletto di cronaca:

Nell'adunanza del Consiglio Generale del Corpo di Città del 27 ora scorso febbraio, il Decurione conte Onofrio Scassi ha fatto conoscere il troppo scarso numero delle abitazioni per la classe inferiore della popolazione, l'insalubre condizione delle medesime, e la ristrettezza ogni dì crescente per la demolizione occorsa per le nuove strade fatte e da farsi, e quindi la necessità di sollecita provvidenza: ha quindi proposto di supplicare S. M. a degnarsi di permettere, che il Corpo Civico prenda ad imprestito lire nuove duecentomila, da spendersi nella costruzione di piccoli e sani quartieri da assegnarsi esclusivamente ai giornalieri, a quelli cioè che traggono la propria sussistenza dal giornale loro lavoro. L'Ill.mo sig. Sindaco di Prima Classe ha sottoposto la proposizione del conte Scassi ai voti del Consiglio, e questo l'ha interamente approvata.

La notizia era vera, ma diede subito luogo a questa lettera diretta al Governatore:

Eccellenza, la *Gazzetta di Genova*, n. 18, reca in data di questa città sotto il giorno 2 corrente, un articolo che riferisce la proposizione fatta nel Consiglio Generale nella sua adunanza del giorno 23 febbraio da un Decurione ivi nominativamente designato, e la deliberazione del Consiglio suddetto sopra tale proposizione, la quale importa di supplicare S. M. a volersi degnare di autorizzare il Corpo Civico a prendere in prestito lire duecentomila per erogarla nella costruzione di case da assegnarsi a poveri. La pubblicazione di tale articolo è contraria all'uso costante, secondo il quale gli autori delle proposizioni fatte ne' Civici Consigli non sono nominati, e solo vi ha menzione di qualche opponente che fece speciale richiesta della sua opposizione. Quest'uso ha lo scopo di assicurare maggior libertà alle opinioni, e di non attribuire merito di popolarità, o altro, ad un soggetto dei Consigli in danno di altri, che avessero creduto conveniente di opporvisi. Essa è poi inesatta, giacchè le case da fabbricarsi non si debbono già assegnare, il che importerebbe, o potrebbesi dai poveri supporre gratuitamente, ma bensì da darsi in conduzione a' poveri. Essa è poi ostile alla strada Carlo Alberto, la quale è così rappresentata come cagione di distruzione e di limitazione alle abitazioni de' poveri. Essa infine può non piacere al R. Governo dal quale devesi attendere prima di ogni pubblicazione la decisione suprema sulle deliberazioni del Consiglio Generale, ed in ispecie su questa, che gli è totalmente relativa, e su cui la pubblicazione sembra quasi sforzargli la mano.

Persuaso che l'autore dell'articolo non ha posto mente agl'inconvenienti che ho il pregio di esporre all'E. V., e che altronde il ritornare su quel fatto sarebbe il dargli una maggiore pubblicità, io mi limito a pregare V. S. ad avere la somma bontà, qualora si presentassero dalla Gazzetta articoli concernenti le deliberazioni de' Civici Consigli, di mandare in comunicazione gli articoli stessi a' Sindaci, ovvero di chiamare questi presso di Se perchè Gliene dicano il parer loro, e udito questo di determinare quanto nell'alta di Lei saviezza giudicherà opportuno e conveniente.

Ascrivomi a nuova fortuna di rinnovare con quest'occasione all'E. V. l'omaggio del mio rispetto.

Di Vostra Eccellenza Dev.mo Obbligatissimo Servitore

V. Serra.

Trova giustissime il Paulucci le osservazioni, e assicura " che in avvenire simili inserzioni „ non avranno luogo " se non sia dopo di aver sentito in proposito l'opinione dei sig.ri Sindaci „. E s'intende che i Pagano vennero opportunamente avvertiti.

Le notizie intorno alle guerre di Spagna procurarono loro un altro richiamo d'indole politica, nell'anno successivo. Scriveva il Ministro al Governatore:

Turin, le 9 Juin 1837.

Confidentielle.

Monsieur le Marquis, En parcourant le numero ci joint de la Gazette de Gênes je y ai observé un article (que j'ai marqué d'un trait) qui cite un fragment d'un rapport du Général Iribarren adressé, est-il-dit, *au Consul d'Espagne*, mais il aurait été à propos qu' il l'indiquât, car à la manière dont il s'exprime on peut croire que c'est à M.r Letamendi que le dit rapport aurait été envoyé, et que celui-ci l'aurait communiqué à la Gazzette de Gênes. Il serait d'autant plus désirable que ce journal évitât de faire supposer qu'il reçoit de semblables communications, en s'abstenant d'insérer des articles conçus, comme celui de ce Numero, sur les affaires d'Espagne, dans un sens tous favorable au Parti Christinos, qu'il prendrait ainsi une couleur qui n'est pas celle de notre Gouvernement.

J'ai cru devoir faire part à Votre Excellence des réfléxions que m'a suggéré cet article, et je profite etc.

Solar de la Marguerite.

I Pagano, ai quali venne notificato dal Governatore il rilievo del Ministro degli Esteri, risposero in iscritto nel modo seguente:

I fratelli Pagano e figli credono loro preciso dovere di rettificare le osservazioni fatte ad essi dal Governo, rispetto alle notizie di Spagna e specialmente all'affare d'Huesca, inserite nella Gazzetta di Genova n. 45. Il rapporto del generale Iribarren è indirizzato al Console di Spagna a Baiona e non è documento loro trasmesso da alcun corrispondente. Il contenuto di questo rapporto si è tolto dalla Gazzetta del Linguadoca, come si può osservarne la citazione, insieme a tutte le successive notizie, giornale come ognuno sa che ha apertamente abbracciato la causa di Carlo V, e a cui fedelmente essi si attengono nel dare le notizie del teatro della guerra di Spagna. Questo rapporto, come è nel citato numero espresso, non è certamente cristino, poichè il suddetto foglio di Tolosa ne inferisce dapprima, che i cristini dovettero ritornare nelle prime positure e quindi conclude con dire che essi sono stati *respinti e battuti*. Che l'affare sia stato così disastroso pei cristini, com'è adesso noto, non si è potuto annunziare in quel numero, giacchè la Gazzetta del Linguadoca ne ignorava ancora i particolari e lo stesso *Moniteur* parlava di questa fazione come vantaggiosa ai cristini, i quali cagionarono, dice esso, all'armata carlista la perdita di 400 uomini, senza accennare menomamente ai danni toccati ai cristini. Nello stato in cui erano allora le cose la Gazzetta del Linguadoca diceva molto annunziando che i cristini erano stati nell'affare di Huesca respinti e battuti. Ma adesso i riscontri posteriori i quali manife-

stano che l'azione tornò intieramente vantaggiosa ai carlisti sono fedelmente inseriti nel foglio successivo di Genova n. 46 e trascritti dalla Gazzetta del Linguadoca e dal foglio il *Midì*, ligio pur esso alla causa della legittimità. Di questi due fogli carlisti soltanto essi si servono per compendiare le notizie di Spagna, che si leggono sulla Gazzetta di Genova, notizie che attinte a questi due fogli loro meritano ben sovente da' malevoli la taccia di parziali per la causa di Carlo V. Che se vi si leggono talvolta articoli o della *Sentinella* o del *Faro* ed altri giornali, essi vengono riferiti e compendiati o confutati, oppure dalla Gazzetta del Linguadoca e dal foglio il *Midì* giudicati atti a favorire la causa carlista. Grati ai benefizii che loro accorda continuamente il Governo di S. M. i fratelli Pagano e figli procurano come hanno sempre procurato di conservare, nella redazione del foglio, quello spirito di ordine e di lealtà proprio de' devoti sudditi e mantenersi sempre nei limiti del più stretto e preciso dovere.

Nell'inviare la difesa degli estensori, certo a loro suggerimento, si permette il Governatore di fare osservare al Ministro " che il fatto di cui si ragiona è riportato in apposito articolo della *Gazzetta Piemontese* dello stesso giorno, in un senso assai più favorevole al partito cristino ", e gli acchiude il giornale, segnando a sua volta l'articolo. Solaro de la Margherita capì il senso della spiritosa retorsione e s'affrettò a replicare: " Non è l'inserzione di quell'articolo che chiamò la mia attenzione, ma l'essersi omesso che era un dispaccio diretto al Console di Bajona, il che poteva far presumere fosse communicato dal sig. Letamendi. Del resto l'imparzialità vuole che si narrino i rapporti de' fatti della guerra tali quali sono, favorevoli o sfavorevoli, siccome appunto si pratica nella *Gazzetta Piemontese*, e sono perfettamente d'accordo senza dubbio coll'E. V. anche su questo particolare " (1).

---

(1) Il Ministro nel tempo stesso faceva noto che doveva giungere fra breve in Genova il generale Maroto carlista, con passaporto napolitano sotto nome di Luigi Ponza, il quale desidera " di conservare il più assoluto incognito sotto un tal nome, e sopra tutto di non essere osservato dal sig. Letamendi console di Spagna ". Si presenterà al governatore, al quale egli comunica confidenzialmente " essere il medesimo, quantunque addetto alla buona causa, alquanto malcontento per non trovarsi impiegato dopo il cattivo successo della sua spedizione in Catalogna; è però meritevole di tutti i riguardi che ottengono gli spagnuoli ai quali il Re degnasi accordare l'ospitalità ". Era quel malcontento che doveva condurlo più tardi alla convenzione di Bergara, onde venne gridato traditore. Non è ignota la fervente simpatia per don Carlos di Carlo Alberto e del suo Governo, affermata eziandio nella lettera del La Margherita sopra riferita; al quale proposito non è fuor d'opera accennare alla venuta in Genova, avviato a Roma, di quel principe abdicatario nel 1845. Ecco la lettera d'avviso del Ministro al comandante de Sonnaz che sostituiva nelle sue assenze il Paulucci, da Torino, il 23 maggio 1845:

" *Monsieur le Chevalier*, Don Carlos devant arriver incessamment à Gênes,

Poco dopo, e precisamente il 24 agosto, veniva trascritta dalla *Gazette de France* la notizia dell'arrivo a Barcellona degli inglesi in aiuto del

---

venant de Marseille et Nice, le Roi m'a ordonné de vous faire connaître qu'il désire que vous fassiez à ce Prince l'accueil le plus empressé, en ayant pour lui tous les égards et toutes les prévenances qui pourront lui témoigner qu'Il se trouve dans les États d'un Souverain ami. L'intention de S. M. est aussi que vous lui offriez une garde d'honneur à la porte de l'hôtel qu'Il habitera: il ne l'acceptera pas sans doute puisqu' il voyage incognito, mais ce sera une attention à la quelle il sera certainement sensible. Dès que ce Prince sera arrivé à Gênes vous voudrez bien, Monsieur le Chevalier, m'en donner avis, et en attendant je profite bien volontiers de cette occasion pour vous offrir les nouvelles assurances de ma considération tres-distinguée.

" Solar de la Marguerite ".

Don Carlos partì infatti da Nizza con la famiglia il 6 ottobre; giunse a Final Marina alle 3 pomeridiane del 7, " nell'atto che si cambiavano i cavalli alle due carrozze entrò in Chiesa ", e dopo aver visitato il " bel tempio, dietro preghiera del sig. Francesco Alizeri ex Vice-Console di Spagna si degnò d'aggradire l'invito e si recò alla vicina villeggiatura del prelodato per brevi minuti ", quindi proseguì il viaggio. Arrivato a Savona alle 6 pomeridiane, smontò all'albergo della Posta Reale; fu subito a complimentarlo il maggiore di piazza a nome del comandante ammalato. Doveva partire l'indomani, ma per una indisposizione sopraggiunta alla principessa, dovette trattenersi; verso mezzogiorno uscì con i figli a visitare la città, e dopo pranzo si recò al Santuario. Partì il 9, ed alle 4 pomeridiane era a Genova, dove subito si condusse da lui il comandante; lo ricevette insieme alla consorte in particolare udienza, manifestandogli " tutta la riconoscenza ond'era compreso verso di S. M. per tutti quei riguardi d'interessamento che ne riceveva, non tanto a suo pro, quanto de' suoi figli ". Ricusò la guardia d'onore ed espresse la sua gratitudine al comandante per le offerte fattegli a fine di " rendergli il suo soggiorno in Genova accetto e gradito ". Cosi il rappresentante del Governo intendeva usare verso l'illustre ospite " quelle attenzioni che ben son dovute all'alto suo rango e che valgono a fargli conoscere come egli si trovi negli stati di un Sovrano generoso e pio ". Della qual sollecita e premurosa condotta di quel funzionario il Ministro informava, con lode, il Re.

Un'eco curiosa di queste preferenze legittimiste, biasimate a proposito dei giornali esteri anche dal Balbo, la troviamo nel seguente manifesto manoscritto attaccato sui muri di Genova: manifesto che rispecchia l'esacerbazione degli animi in quel triste momento:

Intimazione di partenza al Canagliume Miguelista.
Genova Agosto 1848.

" Via *e tosto* da queste mura (state troppo ospitali per voi), o infami gesuitici emissarii! Via! *o vi caccieremo quai lupi*!!

" Via dal sacrosanto suolo d'Italia, o sciame di salariati sicarii, genia riservata al capestro!!

partito cristino, e di una scaramuccia avvenuta con le soldatesche del capo carlista Tristany: si chiudeva così: “ da ciò si vede che l'Inghilterra non abbandona il suo intervento armato in Ispagna, ogni qualvolta può servire di pretesto ad impadronirsi dei punti del littorale favorevoli al contrabbando „. Quest'ultimo apprezzamento poteva essere tralasciato senza danno, e fu appunto cagione della seguente lettera:

Turin, le 30 Avril 1837.

Confidentielle.

Monsieur le Marquis, La Gazette de Gênes a rapporté le 26 de ce mois un article extrait de la Gazette de France relatif au système d'intervention de l'Angleterre en Espagne, qui est conçu dans les termes les plus désobligeants pour le Gouvernement Britannique. Quoi qu' empruntés à d'autres journaux étrangers de pareils articles ne peuvent convenablement être publiés par les journaux de notre pays et surtout dans les circostances actuelles il importe de ne pas y permettre l'insertion d'aucun de ceux qui sont de nature à blesser le Gouvernement Anglais. J'ai remarqué que déjà précédemment la Gazette de Gênes ne s'est pas assez soigneusement abstenue de publications de ce genre. Je dois en conséquence appeler sur cet objet l'attention spéciale de Votre Exellence, en la priant de prévenir dorénavant dans la dite Gazette l'insertion de tout article de la nature de ceux dont il s'agit.

SOLAR DE LA MARGUERITE.

“ Via o vilissima feccia Miguelista, capace di qualsiasi delitto! Via!

“ Via attivissime — infamissime — spie, sollevate e protette da una giudaica — retrograda — gesuitica polizia — *la quale dovrà cadere* perchè complice vostra, e perchè nemica della cara e *santa Italia*!!

“ Via una volta instancabili ausiliarii degli esecrati gesuiti, e di Radetzky!

“ Via, o satelliti dell'infame D. Miguel, e dell'aborrito D. Carlos! Via!

“ Via Miguelisti-Carlisti, a pro dei quali il regio favore, *e il nostro oro* venian prodigati in tempi nefasti, ne' quali un sanguinario-dispotismo ci condannava a soffrire, a pagare, *e a tacere*!!

“ Via malefici agenti; e rei complici di questi tanti nostri traditori dell'Italia, di questi gesuitanti e gesuitesse .... alla rovina d'Italia e di Genova iniquamente congiurati!!

“ Via anguinarii ..... — assassini — incendiari — nemici di Dio e dell'uomo, *per la maggior gloria dei neri figli di Loyola*. Via!

“ Via infami ..... E via tosto!! „

A Genova Don Miguel non incontrò simpatie neppure quando vi fu nel '34. Il pittore Isola gli aveva fatto un ritratto che venne subito litografato e presentato alla polizia per esporlo in vendita, ma, osserva il direttore, “ una tale esposizione improvvisata per speculazione potrebbe forse muovere delle dicerie o scherni in una città ove la personale presenza del Principe non si può dire abbia riscosso il favore generale „, e propone di “ esternare un voto in contrario a scanso di penose conseguenze „; il governatore però considerando che il ritratto non può “ essere compreso fra le immagini riprovevoli „, lo autorizza a permetterne la vendita.

Gli editori chiamati dal Governatore scrissero a giustificazione così:

Eccellenza, Gli estensori della Gazzetta di Genova, in seguito alle dimostrazioni loro fatte da V. Eccellenza intorno all'articolo relativo all'intervento degli inglesi in Ispagna, inserito nel detto foglio il 26 agosto, umilmente espongono: che il citato articolo è trascritto dalla Gazette de France, al cui giornale, insieme a tanti altri di simile natura, si attengono nella compilazione della Gazzetta di Genova. Tenendo i detti fogli un tale linguaggio, a riguardo dell'intervenzione inglese in Ispagna, non hanno essi certamente creduto fallare uniformandosi ai loro principj che tendono a favorire la causa di Carlo V. Pur nondimeno, oltremodo dolenti di aver con questo articolo incontrata la disapprovazione del Governo, accertano V. Eccellenza che d'ora in avanti non daran essi più luogo, nella Gazzetta di Genova, a riflessioni che possano in qualche modo offendere l'onore della Nazione Britannica.

Si raffermano intanto coi sentimenti della più devota stima, dell'E. V.

Umilissimi e Devotissimi Servi
Gli Estensori.

L'anno successivo, nella rubrica *Notizie posteriori — Fogli di Parigi*, del numero del 20 giugno, si leggeva: “ La duchessa d'Orléans, in seguito di una imprudenza, è stata presa da violenti dolori di visceri. Ciò condurrà a fine, secondo l'avviso dei medici, l'immatura gravidanza „. Si toccava la famiglia reale, mettendo anche in forse l'aspettata successione al trono: di che si commosse il console di Francia e scrisse al marchese Paulucci:

Gênes, le 23 Juin 1838.

Confidentielle.

Monsieur le Marquis, La Gazette de Gênes, dans son n° du 20 de ce mois, a annoncé “ que Madame la Duchesse d'Orléans avait fait une imprudence, et que la venue à terme da son enfant était très problematique „.

J' ai desiré savoir quelle feuille française avait donné cette nouvelle: c'est la Gazette du Midi, imprimée à Marseille, et non pas les Journaux de Paris du 14, comme le prétendait le Journaliste de Gênes: il y avait donc citation inexacte.

Je crois pouvoir demander, Monsieur le Marquis, que le Journal de cette ville s'abstienne de puiser les nouvelles sur la Famille Royale dans une Gazette qui n'est pas à la source, puisqu'elle se fait dans une Province éloignée, et qui est connue par son esprit d'opposition. Ne serait ce pas adhérer à cette opposition que d'en reproduire les petits moyens d'attaque? M. Pagano aurait dû d'ailleurs citer son auteur: mettre la nouvelle sous la rubrique de Paris, semble un moyen calculé pour lui donner plus de crédit.

Votre Excellence jugera, peut être, à propos d'adresser quelque observation à M. Pagano, ou à la personne qui a censuré sa feuille; et elle concevra que ce petit fait m'ait été sensible, ainsi qu'aux autres français résidants à Gênes, puisqu' il tend à détruire des espérances sur les quelles reposent l'avenir et la sécurité de la France. Durest, je ne fais sûrement pas de ceci une affaire, et je me borne à en entretenir confidentiellement Votre Excellence.

Veuillez agréer, Monsieur le Marquis, l'hommage de la haute considération avec la quelle j'ai l'honneur d'être de Votre Excellence, ecc.

T. de Blanriez.

Il richiamo del console generale di Francia venne comunicato dal Governatore ai Pagano, i quali risposero così:

Eccellenza, I fratelli Pagano e figli, redattori della Gazzetta di Genova, assai dolenti di aversi meritato il biasimo dell'Ill.mo sig. Console di Francia, per la notizia della malattia della Duchessa d'Orléans, riferita nella Gazzetta di Genova n. 49 e trascritta da quella du Midì, espongono umilmente a Vostra Eccellenza, che essendo loro giunto il citato foglio Francese per via straordinaria, ne ricavarono dalla sua rubrica di Parigi la suddetta notizia, che essi non avvertirono dettata da spirito di opposizione, soltanto nello scopo di anticiparla e persuasi di vederla riprodotta dai fogli successivi di Parigi. Ma osservando poi che questi ben lungi dal confermarla o smentirla non ne parlavano punto, sentirono un vivissimo dispiacere di essere stati indotti in errore, e già volgevano nell'animo l'idea di fare la debita ritrattazione, intorno alla quale aspettano adesso gli ordini di Vostra Eccellenza. Portano dessi lusinga che questo involontario errore non verrà loro apposto a colpa, bramosi come sono di mantenersi nei termini del più preciso dovere, e conciliarsi la stima dell'Eccellenza Vostra.

Dell'Eccellenza Vostra ecc. I Fratelli Pagano e Figli.

Rettificazioni non ne furono chieste e non ne vennero fatte; ma la smentita la portò il neonato venendo al mondo maturo, vegeto e robusto il 24 agosto; quegli che doveva poi diventar padre della principessa Elena, consorte del duca d'Aosta.

Sembra che in seguito le cose procedessero più quietamente, di guisa che i Pagano non vennero molestati da richiami dell'autorità politica: ma apparisce qualche contrasto di competenza fra questa e i revisori alle stampe dipendenti dalla Gran Cancelleria dello Stato. Ce ne porge testimonianza la lettera che qui riferiamo, inviata dal Governatore al Ministro degli Esteri:

Genova, 9 maggio 1843. Dacchè venne instituita in questa città la *Gazzetta di Genova*, essa avrebbe sempre pubblicato, come usano in altre città quasi tutti i fogli di simile natura, appendici a pie' di pagina, ove, oltre agli annunzi ed avvisi relativi al commercio, si contengono articoli di spettacoli teatrali e qualche rivista letteraria di opere che vanno uscendo alla luce. Questi articoli furono sempre concepiti nello spirito della più stretta moderazione, nè avrei altrimenti mai permesso cose suscettibili di offendere la pubblica morale, la nostra santa Religione, le persone e chicchessia. Tanto per l'innanzi come da dieci anni dacchè io sono Governatore di Genova furono i medesimi ognora riveduti da questo Governo, senza che abbiavi mai presa ingerenza la Revisione Ordinaria, chè avrei certamente veduto con dispiacere un'autorità secondaria vidimare cosa già da me approvata. In oggi venne da me personalmente il signor cav. Calzamilia, Presidente della Commissione di Revi-

sione, esponendomi come crederebbe di sua competenza la revisione di cotali articoli. Una tale pretesa, la quale non saprei da che motivata, mi recò sorpresa, e nella conferenza che ebbi seco lui stimai di non mostrarmi guari disposto a spogliarmi di una facoltà ch'io crederei inclusiva nella revisione delle Gazzette Politiche, le quali dipendono unicamente da codesto Ministero. Nullameno amando di conoscere se il mio procedere sia regolare e consentaneo alle note viste dell'Ecc. V., io le rassegno la cosa, con preghiera di volermi chiarire se mi competa sì o no questo diritto, e nel caso contrario, lascierei alla di lei saviezza il vedere se convenga invocare da S. M. un'apposita determinazione.

E il Ministro dava piena ragione al Governatore nei termini seguenti:

Turin, le 10 mai 1843.

Monsieur le Marquis, Je reçois ce matin la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire en date d'hier, et je m'empresse d'y répondre en faisant connaître à Votre Excellence que je partage entièrement son avis, sur la convenance de ne point déférer à la demande de la Revision ordinaire tendante à ce que les articles de théâtre, la revue de quelques ouvrages littéraires, etc. qui sont insérés dans la *Gazette de Gênes* lui soient soumis, et de vous réserver en contraire, Monsieur le Marquis, comme par le passé le droit exclusif de la censure de ces articles. Il n'est point nécessaire de provoquer à cet égard une nouvelle détermination de S. M. Ce droit est consacré de fait par les dispositions souveraines, qui ont placé sous la dépendance et la direction du Ministre des affaires étrangères les journaux politiques qui se publient dans les États de S. M. et ce droit s'étend aux articles littéraires, religieux etc. qui sont insérés dans ces feuilles. Ainsi tout ce qui se publie dans la *Gazette Piemontaise* est exclusivement soumis à la censure de ce Ministère, sans que la Commision de Revision ordinaire s'en soit jamais mêlé; et à Chambéry ou l'on a fondé récemment le *Courrier des Alpes*, Journal politique et littéraire, c' est du Gouverneur exclusivement, à qui j'ai délégué ce soin, que dépend la censure de tout ce qui se publie dan cette feuille, sans que la Revision locale y ait jamais prétendu.

D'après ces considérations, je dois donc, Monsieur le Marquis, en confirmant encore votre opinion, engager Votre Excellence à maintenir le droit qu'Elle exerce par la délégation de ce Ministère, et à se refuser en conséquence à la demande du Président de la Commission de revision.

Je profite avec empressement de cette occasion, Monsieur le Marquis, pour offrir à Votre Excellence les nouvelles assurances de ma haute considération.

Solar de la Marguerite.

La pretesa del Calzamiglia riesce tanto più strana in quanto che due anni innanzi il Governatore ebbe ufficialmente ad avvertire la Commissione di revisione " che per critiche meno esatte sulle composizioni teatrali già è gran tempo state inserte nel giornale *Corriere Mercantile*, si trovò nella circostanza di far ordinare all'editore sig. Pellas, che ogni qual volta gli occorresse di comprendere quind'innanzi in detto suo giornale degli articoli sui teatri e spettacoli, dovesse sottoporli alla revisione, allora che

sarebbero stati esaminati „ dal suo ufficio “ come quello che, avendo riveduti i componimenti cui si allude, può giudicare con cognizione di causa delle pecche rilevate, e suggerire all'uopo le convenienti rettifiche a scanso di giusti reclami „. Affermava così un diritto sul quale non poteva cader dubbio, e che, con l'acquiescenza della Commissione, gli era stato riconosciuto: ora con la lettera di Solaro della Margherita veniva più chiaramente definito e posto fuor d'ogni contestazione.

Spettava dunque al Governatore giudicare della convenienza d'inserire o no qualche articolo nei giornali. Perciò quando il prof. Giambattista Scotti, direttore dell'Istituto commerciale, presentò un articolo da stampare nella *Gazzetta*, per render noto che il cardinale Lambruschini, segretario di Stato del Pontefice, a cui egli aveva dedicato la quinta edizione del suo *Corso d'aritmetica*, lo aveva riconosciuto con tre medaglie d'argento sulle quali era scolpita l'effigie del porporato, accompagnandole con una lettera assai lusinghiera; e che il Papa, al quale avea fatto omaggio d'un esemplare della sua opera, s'era degnato crearlo cavaliere dell'ordine riformato di S. Silvestro, le cui insegne era autorizzato a portare per concessione reale, essendo rimasto dubbioso, lo comunicò al Ministro “ per averne in proposito le sue determinazioni „; e il Ministro di rimando: “ outre qu'il n'est guères d'usage d'annoncer dans les journaux de notre pays de semblables distinctions, l'article de M.r Scotti étant rédigé d'une manière à la fois ridicule et assez peu convenante, je pense qu'il est mieux de ne pas le laisser insérer dans la *Gazette* „. Il Governatore, si capisce, si conformò a sì fatto parere, ma lo Scotti ricorse allora all'*Espero*, che, essendo giornale esclusivamente letterario, doveva soltanto sottoporre i suoi articoli alla Commissione di revisione, e questa licenziò senz'altro quello riguardante lo Scotti, che vide così annunziate in quel periodico le ambite onorificenze.

Altri dubbi di convenienza politica assalsero il Paulucci allorquando, nel settembre di quello stesso anno 1843, il console pontificio richiese la pubblicazione nella *Gazzetta* della notificazione emanata in Bologna dal cardinale Spinola, con la quale nominava la Commissione per giudicare gli arrestati nei moti rivoluzionari avvenuti, com'è noto, nella Romagna. Egli non aveva “ creduto opportuno per la natura delicata della cosa di aderire al desiderio „ del console, e ricorse al Ministro per sentirne il parere, il quale, avendone consentita l'inserzione nella *Gazzetta Piemontese* proprio in quel giorno, significa “ que cette publication ne peut avoir aucun inconvénient „, e la notificazione comparve anche a Genova.

Sorto nel 1846 quel dibattito sulle strade ferrate, che nel suo intento economico non celava un fine politico, per rispondere agli articoli di parte austriaca, scese in campo Cesare Balbo con una lettera a Ilarione Petitti, che comparve da prima nella *Gazzetta Piemontese*. Il 20 febbraio l'Ispettore generale di Polizia comunica confidenzialmente al Governatore di Genova che “ è intenzione di S. M. venga quanto prima

pubblicata ben anco nella *Gazzetta di Genova* „; ma la communicazione giungeva mentre usciva in luce il numero del giorno 21 dove quella lettera del Balbo si trovava appunto inserita: il desiderio del Re era stato prevenuto. Si è fatto qui sopra il nome del Petitti, e non si può dimenticare come in questa polemica egli fosse *magna pars* su pei giornali e in opuscoli; Genova vide le sue scritture intorno al commercio e alle ferrovie prima sul *Corriere mercantile*, poi insieme raccolte in special volumetto ch'ebbe molta diffusione. Non gli mancarono tuttavia le seccature da parte della revisione, specie dal senatore Calzamiglia, “ il quale „, secondo egli scrive, “ notoriamente inspirasi dalle gesuitiche direzioni „; mentre a Torino trovava maggior temperanza nell'animo e nella mente di Domenico Promis (1).

Ma a certe aspirazioni, a certi voti non si voleva ancora dar consenso ufficiale, permettendone la pubblicazione in giornali notoriamente governativi, anche se fossero comparsi in altri non politici. Così accadde di un articolo venuto fuori nel *Messaggiero Torinese* del Brofferio, e che i Pagano desideravano riprodurre. Si dava notizia in esso del progetto di un nuovo tempio da erigersi con forme architettoniche che si scostavano da ogni idea pagana, progetto che il conte Cesare di Benevello dedicava a Carlo Alberto. Il Governatore, prima di concedere l'inserzione, ne scrisse al Ministro: “ Sebbene il suddetto articolo si contenga in un giornale certamente riveduto dall'autorità competente, non ho stimato però di acconsentire alla riproduzione dello stesso nella *Gazzetta di Genova*, posto mente al senso di un'apostrofe indirizzata in questa congiuntura a Carlo Alberto „; a cui prontamente Solaro della Margherita: “ Quantunque, trattandosi di giornale puramente letterario qual'è il *Messaggiero*, questa censura abbia creduto dover permettere la pubblicazione dell'articolo sovra menzionato, io concorrerei tuttavia nell'opinione dell'E. V. che non convenga di autorizzarne la riproduzione in codesta *Gazzetta*, siccome quella che ha carattere più officiale, e la cui pubblicazione dipende più direttamente dal Governo „. L'apostrofe, il cui senso implicito aveva fermata l'attenzione del Paulucci, era così concepita: “ Io oso consacrare a Voi, o Sire, il pensiero di questo mio religioso monumento, a Voi, sì magnifico protettore delle Belle arti in questa Italia, ove gli spiriti infervorati dalle sorti, d'altro non hanno d'uopo, che di un potente dito che gli ravvivi, perchè, animati di nuovo, si mostrino al mondo belli dell'antico splendore „. Queste parole, perchè fossero meglio rilevate, il Brofferio le aveva fatte stampare in bel maiuscoletto.

Senonchè questi freni non giovavano ad arrestare il movimento liberale, che presa la mano al re stesso, doveva travolgere i Ministri del vecchio stampo, e mutare profondamente e per sempre la forma politica

---

(1) Manno, op. cit., l. c., pag. 48 e sgg.

dello stato. A nulla valse la tenacia dell'inviso La Margherita per contenere le aspirazioni della pubblica opinione, onde i giornali in qualche guisa si facevano eco. Gli entusiasmi degli altri stati d'Italia per le riforme già ottenute erano registrati con aperta compiacenza e promovevano ad opportunità consimili dimostrazioni nel regno sardo. Anche sullo sdrucciolo della inevitabile sua caduta, il vecchio, e ormai esautorato, Ministro si mostrava inflessibile nel suo tenore di governo. Promossa dai suoi richiami una circolare del Governatore di Genova del 16 settembre 1847 vietava " per ora „ il canto degli inni a Pio IX così in teatro come per le vie e in case private, e non è quindi a meravigliare se due giorni dopo, non contento dell'indirizzo che i Pagano cercavano di dare al loro giornale, scriveva al comandante De Sonnaz, in funzione di Governatore per l'assenza di Paulucci, questa singolarissima lettera:

Turin, le 18 septembre 1847.

Monsieur le Chevalier, Je crois devoir appeler votre attention sur la manière en général dont la Gazette de Gênes rapporte les articles des Journaux Italiens, bien persuadé que vous vous empresserez de lui tracer la règle qu'elle doit suivre pour modifier la couleur qu'elle donne ainsi aux nouvelles d'Italie. Elle peut sans difficulté, comme la Gazette Piémontaise a été autorisée à le faire depuis quelque temps, donner les nouvelles d'Italie: mais comme celle-ci, elle doit se borner à rapporter les articles des feuilles Italiennes qui contiennent les faits, sans insérer les commentaires favorables aux événements dont elles rendent compte, et en s'abstenant toujours de citer les articles qui ont une tendance révolutionnaire ou trop libérale.

Ainsi, par exemple, elle n'aurait point dû insérer comme elle l'a faits dans son numéro d'hier, sous la rubrique de Rome, l'article qui rend compte de l'inauguration qui a eu lieu au café des beaux arts, des portraits de *deux grands Italiens* Pie IX et Gioberti. Outre que la Gazette a déjà reçu la défense de parler, en général, de Gioberti, elle n'aurait point dû rapporter un article où son nom est lié d'une manière si inconvenante à celui du Souverain Pontife.

Dans le même numéro, elle a publié, d'après la Gazette de Florence, un récit des démonstrations qui ont eu lieu le 5 dans cette ville à l'occasion de l'institution de la Garde Nationale, qui est, presque d'un bout à l'autre, dans le style dont on parlerait d'une véritable fête et ce n'est pas naturellement avec ces couleurs qu'une feuille de notre pays doit rendre compte de ces manifestations. Elle aurait dû s'abstenir aussi de rapporter l'article qui parle des acclamations qui ont eu lieu à Rome devant le palais du Ministre de S. M.

La Gazette de Gênes, je le répète, peut comme la Gazette Piémontaise donner les nouvelles d'Italie, mais elle doit mettre tout le soin et toute la réserve convenables dans le choix des articles des journaux d'où elle les tire et rapporter les faits sans leur laisser la couleur trop libérale que leur donnent ces feuilles. Un article sur les démonstrations de Florence, tel que celui dont j'ai ordonné l'insertion dans la Gazette Piémontaise d'aujourd'hui, est bien suffisant pour la connaissance de ces nouvelles, et pour satisfaire la curiosité publique.

En vous faisant part de ces refléxions, Monsieur le Chevalier, je vous prie de vouloir bien donner des ordres dans ce sens aux Rédacteurs de la Gazette de Gênes, afin qu'en s'y conformant exactement, leur feuille n'excite plus la remarque qu'a donné lieu aux observations dont je viens de vous fair part.

Je profite bien volontiers de cette occasion pour vous offrir les assurances de ma considérations la plus distinguée.

SOLAR DE LA MARGUERITE.

Il Comandante risponde di aver avvertito i compilatori della *Gazzetta,* i quali lo assicurarono che " si faranno uno scrupoloso dovere di attenersi alle norme che ad essi sono imposte dal Governo, nè più trarranno dai fogli d'Italia notizie che siano di natura, sia per la vivezza dei colori che per la sostanza, da meritarsi il biasimo dei superiori ".

Se i Pagano osservassero strettamente questa promessa non apparisce troppo chiaro dai numeri successivi al 20 settembre, certo è che sì fatti richiami erano gli ultimi atti del famoso Ministro antiliberale, poichè l'11 ottobre veniva collocato a riposo e sostituito da San Marzano. La *Gazzetta*, com'era suo debito e suo stile, annunziò senza osservazioni il mutamento, ma parve liberata da un incubo, poichè accrebbe il notiziario degli avvenimenti che s'andavano svolgendo nelle altre parti d'Italia, diffondendosi sempre più in quelli degli Stati che avevano primi dato mano alle riforme.

ACHILLE NERI.

GIOVANNI ANDREASI

Giovanni Carlo Maria Andreasi, di Pietro, nacque nel giorno 17 maggio 1814 in Mantova. Questa città, illustre nei fasti delle guerre italiche, era la seconda fortezza del già temuto quadrilatero, baluardo dell'occupazione austriaca nel Lombardo-Veneto.

Figlio di modesta famiglia, l' Andreasi attese a qualche studio ed alle arti meccaniche fino al richiamo fatale della coscrizione militare, che costringeva gl'italiani a seguir la bandiera del dominatore straniero, e portar l'armi per un tempo che non poteva essere più breve di otto anni, cacciati in terre straniere, per cause estranee, e forse contro i proprî fratelli.

Venne adunque arruolato nell'Imperiale Esercito, nel 10 ottobre 1834, e destinato al Corpo d'Artiglieria di Marina; in quella Marina, detta Imperiale Regia, ma che era Veneta ancora, ed avanzo glorioso della grande Repubblica.

Restò per due anni cannoniere di seconda classe, promosso quindi a quella di prima e nel 1836 a caporale.

Continuato il servizio in questo grado per tre anni, ottenne il permesso di ammogliarsi con Maria Angela Nordio, nata a Venezia nell'agosto 1822, matrimonio avvenuto il 25 agosto 1839.

Per probità e capacità distinta, l'artigliere caporale Andreasi venne comandato nel 20 novembre 1840 in missione a Maria Zell, presso Vienna, quindi in altre sedi d'arsenali e parchi d'artiglieria in Moravia, Slesia, Boemia, ed anche in Prussia; avanzando a sergente effettivo, ed accompagnato sempre dalla consorte.

Compiuta la prescritta sua ferma ottennale, e convenendogli di proseguire in servizio, venne ringaggiato a supplenza, ammessa allora dai regolamenti militari, di altro coscritto, e precisamente di certo Ferrei; e sul 20 maggio 1844, continuando in varie missioni, raggiunse la promozione di Munizioniere, e fu trasferito (1845) alla Direzione della I. R. Artiglieria di Marina in Venezia.

In questa città, e in tale grado, il più prossimo ad ufficiale, si trovò l'Andreasi nel giorno memorando 22 marzo 1848; quando la maravigliosa conquista dell'Arsenale decise lo sfratto dell'austriaco Governo e delle sue

soldatesche dal Veneto, ed egli senza esitanza rimase in servizio del Governo Provvisorio.

Questo si valse subito del bravo e ben pratico artigliere, ordinandolo nel 25 dello stesso mese a Treviso con vari pezzi levati dall'arsenale, onde armare ivi le mura, e costituire un Corpo d'Artiglieri nuovamente arruolato.

Disimpegnando egregiamente tali mansioni, venne dal comando della città di Treviso incombenzato di seguire il Battaglione dei Cacciatori dell'Alto Reno, formato in Bologna dal Colonnello e Comandante Livio Zambeccari, operante a difesa sulla Bassa Piave; e di comandare con quello una sezione d'artiglieria di due cannoni alla di lui direzione affidati, investito del grado d'ufficiale tenente in 2°.

Nel dar tale incarico, il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Treviso, il 20 aprile 1848, scriveva con Foglio n. 2059: " *Al Cittadino Giov. Andreasi addetto all' Artiglieria della Marina Veneta:* Il Comitato deve testificare il proprio soddisfacimento pei molti utilissimi servigi da Lui prestati al collocamento dell'Artiglieria in questa Città, e farle (*sic*) così conoscere il proprio rammarico nel dover perdere uno dei buoni e distinti ufficiali di questo Corpo d'Artiglieria. *Il Presidente* Olivi. „

Senonchè la linea delle nuove battaglie provocate dall'Austria per ricuperare le venete provincie e portare rinforzo al nucleo di sue forze asserragliate in Verona, era quella dell'Alto Veneto. Il Corpo ausiliario del generale Nugent disceso dall'Isonzo era riuscito a giungere fino innanzi a Treviso.

Ordinata dunque la ritirata dei volontari difensori su tutta la linea della Piave, ed avvenuta in buon ordine sino a Treviso, anche la colonna Zambeccari doveva qui unirsi a far fronte all'irrompente nemico. Nè si attese i suoi attacchi; chè col solito impaziente eroismo cominciarono le sortite a colpirlo; e tanto valorosamente che la prima volta venne respinto.

Dinnanzi a forze maggiori e preponderanti colle quali tornò ad assalire la città, non valsero pur troppo atti di valore e supremi sforzi a salvarla da una onorata capitolazione.

Il giorno fatale fu il 14 giugno 1848, quando nella casa Berti in frazione di Santa Maria della Rovere, fu scritto:

" 1. Le porte tutte della Città di Treviso saranno immediatamente " cedute alle I. R. Truppe.

" 2. Le Truppe che formano attualmente la guarnigione di Treviso sor- " tiranno domani alle sei antimerid. con armi, bagagli e cogli onori militari, " e si obbligano di non portare le armi contro S. M. pel periodo di tre " mesi . . . . .

" 3. Tutto il materiale di guerra sarà regolarmente consegnato alle " I. R. Truppe.

" L'artiglieria della guarnigione conserverà però due pezzi di cannone " di scelta di S. E. il Generale in capo di S. M. Austriaca; e ciò in con-

“ trassegno della particolare sua stima per la buona sua condotta durante
“ il combattimento e perizia nel maneggio dell’arme.

“ Firmati per ordine espresso dal Generale in capo del Corpo di
“ riserva, il Conte Crenville Maggiore, e pel Comandante della
“ Piazza di Treviso, Colonnello Livio Zambeccari, il Direttore
“ dei Corpi Facoltativi, A. Gariboldi Maggiore. „

Questi i patti principali della Capitolazione detta Zambeccari, perchè da lui voluta, a modificazione di quella proposta, il giorno innanzi, dall’austriaco Generale in capo Welden, nella quale si trattava colla sola *Truppa di Linea*, riferendosi a quella regolare pontificia che si trovava fra i difensori, ma che pur dichiarava al suo articolo 7° che “ l’Artiglieria della truppa di linea riceverà due pezzi di cannone di mia scelta, e potrà condurli seco, mettendo un pregio particolare ed attestarle la mia stima per la sua buona condotta durante il combattimento, e la sua destrezza nel maneggio di quest’arma. „

Pure in quel giorno 14 giugno, in Treviso, l’Incaricato della Capitolazione Maggior Gariboldi rilasciava autografo, e col timbro della Direzione dei Corpi Facoltativi, il seguente documento:

“ Al Sig. Tenente Giov. Andreasi dell’Artiglieria della Marina Veneta.

“ Essendo stato destinato a rimanere in questa Piazza per dare le re-
“ golari consegne del materiale d’artiglieria all’Armata Austriaca, mi è
“ grato potervi rilasciare questo foglio che a lode del vero vi servirà per
“ giustificare la lodevole vostra condotta, sotto tutti i rapporti, tanto per
“ l’energica attività e sapere con cui vi siete prestato per l’armamento, che
“ per la onorevole difesa che facemmo il giorno 12 maggio e jeri, della
“ quale conserverò *eterna memoria di Voi, del coraggio vostro, dell’onestà*
“ *ed impegno per la gran causa d’Italia, a favor della quale, non curando*
“ *fatiche e sacrifizj, vi siete esposto al fuoco nemico con perizia, incorag-*
“ *giando col buon esempio i vostri dipendenti che pure lodevolmente si di-*
“ *portarono.*

“ Valga questa mia sincera e veridica dichiarazione a persuadere la Su-
“ periorità, alla quale vi presentate, perchè siano presi in considerazione
“ gli utili servigi che avete prestati per la Patria, onde disponghino di
“ voi, dopo i tre mesi voluti dalla Capitolazione, in modo conveniente sic-
“ come meritate. In fede... „.

Poi, il comandante Zambeccari medesimo, ritiratosi secondo i patti colle sue truppe, per la via di Noale, evitando la città di Padova, direttamente oltre il Po, accompagnato al confine da un Ufficiale Imperiale e da un Commissario della Città di Treviso, appena giunto a Ferrara, riconfermò i meriti distinti dell’Andreasi, di suo pugno scrivendo:

“ *Ferrara li 21 giugno 1848.* Si accompagna colla presente il Tenente
“ d’Artiglieria Giovanni Andreasi Mantovano spettante il Battaglione

" de' Cacciatori nella posizione sostenuta sulla bassa Piave con due pezzi " d'artiglieria da esso lui opportunamente diretti.

" Di là quindi venuto a Treviso, si è l'Andreasi nell'ultima difesa fatto " conoscere ufficiale molto intelligente tanto nell'uso dei cannoni a lui af- " fidati quanto nei lavori di fortificazioni erette per la difesa anzidetta. " Nelle diverse fazioni quivi operate, si è egli mostrato attivissimo, dili- " gentissimo, e molto pratico nell' esercizio dell'arma cui si è dedicato. " L'Andreasi è ufficiale distinto di artiglieria, e degno di qualunque riguardo

" Il Colonnello Comandante Zambeccari ".

Conferendo questa menzione d'onore, Zambeccari separavasi dal suo Capo artigliere; al quale premeva ritornare a Venezia, dove a rigore, il bravo e conscienzioso soldato non ancora avrebbe portate le armi contro il nemico riassalitore, ma le avrebbe apparecchiate, onde in breve, senza mancare di fede, ripigliare a combattere.

E tornato al suo Corpo d'Artiglieria Marina il Comandante di questo, Contr'Ammiraglio Agostino Milanopulo, nell'atto N. 3233 del Dipartimento 1°, informava che:

" Il Governo Provvisorio con Decreto N. 2240 del giorno 8 ottobre 1848, " ha promosso a I° Tenente nel Corpo d'Artiglieria Marina il II° Tenente " Giov. Andreasi. Questo Ufficiale merita particolare encomio per la lode- " vole sua condotta innanzi all'inimico, nelle giornate 12 e 13 maggio p. p. " a Treviso nel collocamento dell'Artiglieria, ed avendo sulla Piave diretto " opportunamente due pezzi d'artiglieria ".

Anche il Colonnello Antonio Morandi, Comandante in quel tempo della fortezza di Marghera, al cui armamento era stato applicato subito l' Andreasi, con suo scritto 13 ottobre, N. 895, " si congratulava del nuovo grado che il Governo dietro suoi meriti veniva di compartirgli ". E dallo Stato Maggiore della fortezza veniva fatta pubblicamente conoscere quella promozione " perchè serva anche di norma l' encomio fatto ai meriti di quell'ufficiale ".

Contemporaneamente veniva il I° Tenente comandato al Forte *O*.

È però da notare per la storica verità un fatto non palese, ai riguardi di tal promozione, ed è quello che, giunto l' Andreasi a Ferrara col trionfo dei suoi due pezzi in via tanto straordinaria accordatigli alla sortita di Treviso, carichi, con miccia accesa, e con relative munizioni, un Commissario veneto ivi pervenuto in accordo col Comandante Zambeccari voleva promosso per merito quel Capo artigliere a capitano; ed anzi, in attesa di regolare brevetto, il Colonnello Morandi comandante in secondo ne rilasciava uno che si disse provvisorio. Nel tempo stesso, colla riorganizzazione del Corpo, trasferito a Bologna, di qua si richiamava quell' instancabile uffiziale a Venezia, dove a tante operazioni fortificatorie attendevasi.

E, più del grado a lui, premeva al Governo di avere quel bravo. Era il

tempo del disinteresse e dell'entusiasmo, ed egli non si curò d'altro che di obbedire, e corse dove il bisogno della Patria lo richiedeva.

L'Andreasi venne subito comandato al 1° Circondario della difesa, a Marghera, e precisamente al *Forte O*, uno dei posti più importanti, il quale poi, per proposta del Comandante Colonnello Antonio Paolucci, fu denominato *Forte Manin*. Nell'ordine del giorno 19 gennaio 1849 del Generale in capo che vi acconsentiva, Guglielmo Pepe diceva: " Piaccia al Cielo che il suddetto Forte sia messo dal nemico in istato tale, da fare che i bravi Volontari facciano ricordare per un pezzo il nome di Forte Manin ". E così fu, anche a merito non secondario dell'Andreasi, che, dopo di averlo messo in pieno assetto, diede tanto da fare al nemico e dentro e fuori da quei ridotti.

Memoranda è la sortita del 12 maggio 1849 da quel Forte, quando l'Andreasi con un piccolo drappello di difensori ed una macchina di racchette, da lui diretta, *assalì l'Austriaco in uno de' suoi posti più fortificati, a Campalto, lo sbaragliò e mise in fuga.*

Così corrispose alla nomina di primo Tenente f. f. di Capitano il giorno innanzi accordatagli.

Dai Bullettini della Guerra emanati dal Governo, colla firma del Segretario generale Jacopo Zennari, del 4 e 5 maggio 1849 (Atti e Decreti del Governo Provvisorio di Venezia, pagg. 167 e 175, tomo VII) si apprende: " Attaccato il Forte Marghera, e principalmente al Bastione N. 6, Lunette N. 12 e 13, fulminando il forte furiosamente.

" Il Forte Manin colle sue artigliere batteva di fianco l'inimico, cooperando così non poco nell'offesa ".

Dal Bullettino 13 maggio (pag. 193): " Ieri l'inimico continuò il fuoco nutrito di bombe, granate e razzi sugli stessi punti primitivi d'attacco; fuoco che Marghera guardò indifferente, limitandosi a rispondere con calma e con migliore successo. Alle 4 pomeridiane l'Austriaco però apriva un nuovo fuoco dal fortino che aveva costrutto presso Campalto, dirigendolo particolarmente verso le Piroghe, stanziate nel Canale, e verso il Forte S. Giuliano. Da tutti questi punti gli veniva incontanente e con vigore risposto, quindi aggiungendo il suo fuoco il Forte Manin, durava il combattimento assai vivo per oltre mezz'ora. Quand'ecco, con eroico ardimento, trenta artiglieri s'avanzano sul Forte Manin fino a 500 passi dal ridotto nemico, guidati dal valoroso primo tenente d'Artiglieria Marina Andreasi: portano seco una macchina di razzi, e questa sì bene adoperano a danno dell'inimico, che lo costringono ad abbandonare la posizione, e a ritirare i suoi cannoni. Sì splendida fazione non costò la più piccola perdita. La condotta del 1° tenente Andreasi, degli Artiglieri che conduceva e del distaccamento del 1° Battaglione della 4ª Legione, che pure vi prese parte, è quella di soldati che pugnano per la gloria, coll'entusiasmo che fa ispirare la Patria, nè vi ha elogio che valga a retribuirla ".

Quando tutte le forze assediatrici si conversero contro Marghera per

prendere o sterminare, nelle tre giornate terribili, eroiche, dell'attacco generale a quella fortezza, la cui difesa resta singolare e memoranda nelle storie, vi operava strenuamente Andreasi, fino all'ultimo istante della resistenza.

La relazione di tale difesa fatta da Nicolò Tommaseo all'Assemblea Veneta nel 4 giugno 1849, accenna fra i fatti più eroici, *quello di Andreasi che fu indotto a rimuoversi dal generoso proposito di appiccar fuoco alla polveriera del Forte di Marghera innanzi di abbandonarlo, seppellendosi tra le macerie di quella.*

Ordinata la ritirata, fu incaricato l'Andreasi di sostenere la retroguardia, per cui col suo distaccamento fedele del Forte Manin fu l'ultimo a sortir da Marghera.

Nè si lasciò a lui, dopo tante fatiche e perigli, riposo alcuno. Dopo non intere due ore, gli venne comandato dall'Ammiraglio Graziani, per ordine del Governo, di assumere il comando immantinente della Batteria al Gran Piazzale del Ponte della Strada Ferrata.

Caduta Marghera, questo punto era divenuto il cuore della difesa, il nodo estremo alla vita delle italiane libertà. Qui sventolava ancora quella bandiera che dall'ultimo bastione di Marghera vi trapiantò l'Andreasi.

Tutte le storie, anche quelle di parte avversaria, narrarono degli atti di scienza e valor militare, delle vittime eroiche, delle artiglierie miracolose del Gran Piazzale, che valsero a prolungare la resistenza, ad eternare l'onore.

Ad ogni pagina descrivente le azioni di fuoco e di stragi, continuate, incessanti, sul Piazzale e sulla Batteria S. Antonio (1), quelle storie dovettero ripetere il nome dell'intrepido capitano artigliere Andreasi. Ma speciale menzione dovettero farne giungendo al fatto della notte dal 6 al 7 luglio, quando gli Austriaci assalirono il grande ostacolo a loro intramesso, quel piazzale tremendo; quando l'Andreasi vigile, pronto, con valoroso ardimento, si slanciò primo, chiamando e incoraggiando i compagni, al primo momento fatti immobili dalla sorpresa e dal rischio: quando quattro soli artiglieri lo seguirono, e poscia vari si mossero della Gendarmeria di presidio ed altri militi degni tutti del Capitano, e forti così da fiaccare, decimare e respingere gli assalitori.

---

(1) Il nome di *Batteria Sant'Antonio* venne dato ai cannoni del gran Piazzale del Ponte ferroviario dal medesimo capit. Andreasi e dal suo bravo collega e cognato Antonio Billanovich, pure artigliere della Veneta Marina, pel fatto che, nel mattino 13 giugno 1849, quando le batterie austriache di Campalto, S. Giuliano, Testa di Ponte e Bottenighi, bersagliarono tutte furiosamente la batteria del Piazzale, la sua incredibile resistenza fra le ruine ed il sangue apparve un miracolo del santo di cui correva in quel giorno la festa.

Ben meritò quel fatto l'onorifico Ordine del Giorno 11 luglio del Comando in capo, e quello successivo del 20, in cui il medesimo Generale Comandante e Presidente la Commissione Militare " rende pubblico encomio al Capitano d'Artiglieria Marina Andreasi, non meno che ai Cannonieri Ignazio Segati, Dalla Valle Casimiro, Baso Pietro, e Piovesan Giosuè, i quali a quella occasione si sono comportati con sommo valore ".

Nell'8' Vol. storico degli Atti e Decreti, Venezia 1849, a pag. 191 si legge: " Andreasi Capitano d'Artiglieria Marina si slancia con valoroso ardimento contro un drappello d'Austriaci saliti notte tempo sul Piazzale del Ponte della Strada Ferrata, e li mette in fuga precipitosa ",

Su quella Batteria S. Antonio famosa eran caduti il Baroni, il Fanetti, e cento e cento prodi; e nel giorno 27 giugno anche l'Andreasi vi era stato ferito.

Trasportato allora in Venezia al suo domicilio, veniva sostituito alla batteria dal Colonnello Cesare Rossaroll, l'Argante delle Lagune, il quale nel giorno stesso vi cadeva gloriosamente; sostituito dal Capitano Giuseppe Sormani, anche questi ivi nel 29 moriva; sostituito dal Capitano Ignazio Colussi, questi pure, nel successivo 4 luglio, di là li seguiva nella eternità degli Eroi.

La ferita dell'Andreasi fortunatamente non fu grave, nè complicazione alcuna ritardò a rimetterlo; per cui appena guarito riprendeva quel comando, dove lo si vide quasi ritemprato e più ardito a gesta ammirande.

E vi restò, rimeritato del grado di Capitano effettivo (16 agosto 49), fintanto che gli toccò togliere anche da quel bastione la cara bandiera, come lui prodigiosamente incolume ed onorata, ripiegarla, e serrarsela al cuore, quando per l'inesorato destino della desolata Venezia, un'altra bandiera su quegli spalti fu infissa dagli stranieri rioccupatori.

Colla capitolazione del 22 agosto 1848, tutto era perso.

O schiavitù, o esilio.

A questo avea provveduto un amico ed ammiratore, capitano mercantile, che prometteva tradurre l'Andreasi e la sua famigliuola in America, con le migliori garanzie e commendatizie. Ma quel morbo che aveva tolto a Venezia tanti difensori, portò via l'amico protettore e con lui anche quel raggio di speranza e di soccorso.

Tutto era perso per Venezia, e tutto pel suo soldato. Spodestata la patria, il cittadino è nel servaggio.

Richiamato dall'autorità militare austriaca, colla quale non avea finito il suo ingaggio, dovette continuare il servizio, ma degradato a semplice cannoniere di 2ª, coatto ai bassi uffici, sospettato colla marca di ribelle.

Nella rassegnazione del disgraziato, ma sicuro della propria coscienza, perdurò obbediente ed assiduo ai lavori in cui era maestro, per modo che un anno dopo riebbe missione a Maria Zell, ed ivi in seguito tornò primo Cannoniere, poi Caporale e Munizioniere nuovamente.

Così fino al 2 gennaio 1855, quando, rientrato dalla missione suddetta,

e passato all'Officina Fonderia dell'Arsenale, nel 21 maggio successivo fu messo in prova per fungervi da Maestro.

Un anno dopo doveva essere congedato per compiuta ferma.

Il lavoro gli era indispensabile per la sussistenza; mentre l'abilità e la pratica lo raccomandavano nell'arte sua; per cui un Rescritto Imperiale del 3 marzo 1856 lo nominò Capo Maestro Civile dell'Officina stessa di Fonderia in Venezia. Titubante d'accettare, ma confortato dal partito italiano latente, che in lui fidava per quelle ignote eventualità che avrebbero potuto esigere informazioni sicure, e forse azioni efficaci, vi si applicò, e precisamente alla Sezione II, Riparto 2°, N. 123.

Appena entrato in tale servizio avvenne un grave fatto nell'Arsenale: scoppiò il vasto incendio della notte 9 marzo 1856.

L'Andreasi concorse a impedire lo sviluppo e ad estinguerlo, coraggiosamente così da mettere a rischio la vita.

Riconosciuto anche nel valore civile, per Decreto Imperiale 1° giugno 1856 venne decorato della Croce d'argento del Merito, encomiato sulla Ordinanza N. 5450, Sezione 1ª del Comando Supremo dell'Armata ed Ordine Generale 24 giugno seguente.

Rimanendo in quel centro d'operazioni militari ed armamenti, colle cognizioni profonde e colla osservazione continua, potea giovare maggiormente per informare il Comitato segreto di Venezia di cui facea parte in corrispondenza con quello Centrale di Torino, comunicando per mezzo del suo Direttore Maggiore Conti, librato pur troppo fra il sentimento patriottico ed il rischio supremo della esistenza.

La sua condotta infatti, per quanto oculata e guardinga, dovea trapelare qualche sospetto; perchè nel 30 gennaio 1858 venne passato in forza alla Direzione delle Macchine, finchè nel 2 novembre 1860 fu tratto agli arresti dello Stockhaus di Venezia, indi a quello di Trieste.

Ma era venuto intanto a sollevare le speranze degli Italiani il 1859, e lo straniero battuto e cacciato di Lombardia, perdeva anche di sua ferocia nel Veneto.

Il militare Governo scioglieva dall'arresto l'Andreasi nel 15 maggio 1861, dichiarando innocente dell'incolpatogli delitto d'abuso di potere d'uffizio.

E mentre il dominatore perdeva sempre più di terreno, il patriota aumentava di zelo e d'azione.

I membri del Comitato Veneto ingegneri Alberto Cavalletto, Antonio Romano, Antonio Tonoli, il Dott. Alberto Errera e Giovanni Salon, attestarono a suo tempo solennemente che " l'Andreasi ha prestato la sua opera al Comitato Nazionale di Venezia nel difficile incarico di assistere alcuni membri del Comitato stesso nell'erigere i tipi delle fortificazioni, accompagnando il rilevatore anche entro i forti. Consegnò il Piano di Pola e delle sue fortificazioni; continuò poi durante la guerra a dare tutte le informazioni relativamente alla Marina ed ai Forti dell'Estuario, nonchè alla difesa dei Forti, accompagnandone alcuni coi relativi disegni ".

Ed il Maggiore Direttore Conti dichiarò che " l'Andreasi ebbe a porgergli efficaci e pericolosi aiuti nelle varie occasioni in cui fu nel Veneto negli anni 1858 e 59, affinchè potesse raccogliere tutti quei dati sull'organamento militare e marittimo del nemico che occorrevano a farsi chiara e precisa idea dei suoi mezzi d'offesa, tanto nelle fortificazioni dell'Estuario, quanto sul mare. Benchè l'Andreasi sapesse la sospettosa cura con la quale lo scrivente era vigilato, non dubitò di fornirgli tutta l'assistenza sia nel rilevamento di alcune parti delle fortificazioni, sia nell'apprezzamento de materiale navale, nel quale argomento in ispecie fece prova non solo dil patriottico coraggio, ma pur anco di molte conoscenze pratiche e molto ingegno „.

Dell'ingegno e delle cognizioni dell'Andreasi fece prova specialmente la sua invenzione, che in dettagliato rapporto all'Imperiale Comando Superiore della Marina, in sèguito alla sua assunzione a Maestro Fonditore nell'Arsenale di Venezia, in luogo d'un inetto e licenziato straniero, l'Hasselquist, sotto al cui Governo i prodotti di ferro e di bronzo non giungeano a servire alle più tenui esigenze. L'esperto Munizioniere, impratichito nelle Fonderie di Maria Zell, per la fusione dei cannoni in quel tempo modellati nuovamente per la Marina, colle norme e gli esempi rilevati presso altri stabilimenti esteri, nei quali aveva pur lavorato, portò subito nell'antico e rinomato Arsenale di Venezia notevoli migliorie di costruzione, ventilazione, asciugamento e andamento dei forni; suggerì l'acquisto di terre più atte alle modellazioni, agevolandole; richiese macchine ed utensili perfezionati; istruì nuovamente gli operai distribuendoli ai nuovi esercizi, con evidente miglioramento dei prodotti e con effettivo vantaggio erariale.

Riconosciute le proficue sue operazioni dall'Ammiragliato, pel rapporto di questo, 17 decembre 1855, gli si affidava intera la dirigenza: quindi con altro 16 marzo 1856, sciolto dal Corpo d'Artiglieria colla marca di bravo soldato (*als braver soldat*), ebbe il comando quale Capo Maestro di Fonderia.

Destarono allora ammirazione le sue nuove modellazioni degli obici da 12 e 24, per la tecnica speciale e pei risparmi di tempo e di materiali.

Crebbe quindi la fama del maestro artiere la " invenzione di una *nuova lega metallica*, malleabile, non corrosibile dall'acqua di mare, da sostituire al costoso rame nelle costruzioni navali, nonchè preferibile ad ogni altro metallo giallo finora in uso per fornimenti, oggetti di lusso, ecc., per il suo particolare colore rassomigliante l'oro, e che avendo tutte le qualità richieste anche semplicemente fuso, senza essere battuto al fuoco, può sostituire gli altri metalli „.

Questa invenzione, assoggettata agli esami e pareri dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, riportò la soluzione favorevole di tutti i quesiti relativi con speciale Rapporto elaborato dal 1862 al 1864, dalla Commissione delegata, per cui si accordò allo scopritore concessione di privilegio esclusivo triennale, per la produzione ed applicazione del suo trovato.

Finalmente, la stella d'Italia, se non fulgente di gloria come a Milano, benigna di redenzione ravvivò anche Venezia. Dal suo Arsenale doveva sloggiare l'Austriaco per la seconda volta e definitivamente.

All'atto dell'evacuazione delle truppe imperiali, quello Stabilimento, come ogni altro della Marina, rimaneva privo di sicurezza e sorveglianza fino al momento della consegna al Real Governo Italiano. L'Ammiraglio del Porto, nel 18 ottobre 1866, invitò il Municipio a prenderne cura colla propria Guardia Civica; la quale infatto assunse la custodia dell'Arsenale, delle Caserme di Marina, del Laboratorio in Quintavalle, e della Polverieria alla Certosa.

Venne eletto inoltre un Comitato di tutela all'Arsenale e sue dipendenze, presieduto dall'Andreasi; alla fiducia del quale si commise poi l'incarico speciale ed importante di riconsegnarlo alla R. Commissione Amministrativa Marittima.

Questa in tale atto, reso il debito encomio all'avvenuta custodia, trovò opportuno trattenere in servizio l'Andreasi anche durante la Real visita; nella quale egli medesimo ebbe l'onore di presentare, in nome della Città, le chiavi dell'Arsenale a Vittorio Emanuele II.

Quando la Maestà del Re Galantuomo, nella gran Piazza di S. Marco, volle onorare i difensori tutti dell'eroica Venezia, decorando la sua Bandiera della Medaglia d'Oro al Valor Militare, presente fra i primi Andreasi trasse alla luce del trionfo un'altra vecchia onorata Bandiera tricolore, quella da lui levata sugli ultimi spalti di Marghera e del Ponte, quando il fatale bianco lenzuolo l'avea surrogata; quella stessa che dal glorioso Forte Manin, alle oscure fortezze dell'Austria remota seco lui aveva peregrinato per ben diciasette anni, in parecchi de' quali nascosta fra le vesti della fedele consorte.

Quella bandiera, portata dall'antico suo Capitano, ricomparve il 22 marzo 1868 sulla bara che riportò a Venezia le spoglie di Daniele Manin (1).

Sventolò ancora una volta su quel Piazzale famoso in mezzo alle lagune, dove la Patria a memoria della strenua difesa levò un cippo modesto, ma dicente a qual terra di forti inceda il visitatore approssimando a Venezia.

Quindi quella sacra reliquia l'Andreasi depose e donò al Museo Civico che la conserva al N. 225 delle sue più preziose Memorie Patriottiche.

Rimesse le cose tutte della veneta Marina in mano dell'italiano Governo, e cessando il bisogno del Comitato straordinario di tutela, la Municipalità

(1) Documento del Municipio di Venezia, 17 marzo 1868, N° 6992, Sez. IV: " Il Sindaco legittima il Sig. Cap.° Giovanni Andreasi a portare, associato al Corteo funebre Manin, la Bandiera che sventolò sul Forte Manin e sul Piazzale del Ponte fino agli ultimi momenti della difesa di Venezia.

" Sindaco G. B. Giustinian. Assessore anziano Ant. Fornoni ".

I citati documenti si conservano nella *Raccolta Fantoni* in Vicenza (Vedi: vol. III, pag. 60 del catalogo relativo, rubrica Marina Veneta).

di Venezia, rappresentata dal primo Sindaco conte Giovanni Battista Giustinian, nell'encomiare e ringraziare i suoi membri, ebbe a dichiarare " essere un fatto che se la nostra popolazione si è mostrata anche nel periodo difficile della transizione saggiamente moderata, e nessun fatto ebbe a turbare l'ordine pubblico, se la proprietà rispettata ed il nostro Arsenale fu custodito, deve però attribuirsi in gran parte il merito ai membri dei Comitati, i quali seppero condursi con tanta bravura e tanta abnegazione nelle delicate mansioni loro affidate, da meritare che il Paese abbia mai sempre viva la memoria del loro operato ".

Difficili e delicate funzioni in vero, specialmente al ricevimento di tutto quanto in un Arsenale doveva cedere l'evacuante straniero, da tanto tempo assoluto dominatore, e spodestato quando pure vantavasi vittorioso.

Per tali trattazioni l'Andreasi anche dai Colleghi ebbe plauso, e le nuove superiorità mostrarono d'apprezzarlo e di volere trattenerlo al servizio; ma egli chiese il riposo; e col 1° luglio 1867 fu pensionato dal Nazionale Governo, e nel suo grado, decorato il 29 agosto 1868 cavaliere della Corona d'Italia.

Ma l'Andreasi non poteva restare nella inazione, aveva bisogno di lavorare ancora; e tante fatiche, tanti meriti non gli rendevano nella vecchiaia che un miserabile provvedimento; tante invenzioni e risparmi sfruttati da altri non davano a lui un pane intero.

Per le quali cause prestò ancora lo spirito robusto e l'indefessa opera sua, per oltre vent'anni, prima negli uffici della Contabilità di Stato, e poscia al loro stralcio, in quelli del Comune, ricominciando da Diurnista e giungendo ad Ufficiale Sanitario, disimpegnando in pari tempo altri delicati incarichi quale visitatore agli Stabilimenti Industriali, alle Case Operaie, alle Opere di beneficenza: guadagnandosi un'altra medaglia di benemerenza per la salute pubblica; ed onorato, finchè visse, di portare la Bandiera decorata di Venezia.

Questa coprì la bara del bravo e modesto Capitano che avea cooperato alla insigne sua distinzione, quando egli mancò a' vivi in Venezia il 29 agosto 1889, proprio nel 40° anniversario che le sante e romantiche libertà da lui difese cadevano spente. Parole di memoria e compianto, e militari onori l'accompagnarono alla umile fossa che non era a lui degna.

Ma Venezia nel Consiglio del 23 novembre 1893, ricordando coll'Andreasi altri due chiari cittadini patrioti, Giov. Batta. Fauchè, capitano della difesa, e fornitore dei due legni alla stupenda mossa di Garibaldi a Marsala, e Vincenzo Manzini, ingegnere, soldato pure e cospiratore, deliberò di assegnare alle loro spoglie tomba speciale a perpetuità; per cui nel 23 novembre 1894, il Municipio stesso, gli amici e commilitoni superstiti, seguivano i tre feretri dalla chiesa del Cimitero S. Michele di Venezia, alla gradinata della riva d'ingresso maggiore, dove un'arca raccolse gl'illustri e porta i tre nomi venerati.

GABRIELE FANTONI.

IL « VIVA MARIA »
NELLA PROVINCIA INFERIORE SENESE

La prima reazione sanfedista contro i democratici e i giacobini della Toscana partì, come è noto, da Arezzo, dopo il prodigioso miracolo della Madonna del Conforto, ai primi di maggio del 1799, e si propagò rapidamente alle città e ai paesi di tutto il granducato infuriando più specialmente dopo la sconfitta del Macdonald alla Trebbia per opera del maresciallo Souwarow.

Allora le bande aretine e volterrane, composte in maggior parte di gente del contado, superstiziosa e fanatica, e armate di ronche e forconi, di falci ed accette, passarono al grido di " Viva Maria " di paese in paese, abbatterono in ogni luogo gli alberi della libertà e presero le più feroci vendette contro i Francesi e i loro amici e fautori.

Antonio Zobi, che è per questi tempi lo storico regionale più autorevole e più degno di fede (1), narra brevemente le gesta sanguinose di questa plebaglia avida di bottino e di saccheggio e rotta ad ogni eccesso, e più specialmente discorre delle gesta da essa compiute nelle città principali della Toscana.

Il senese E. A. Brigidi in tempo più recente e attingendo a documenti d'archivio e a manoscritti ancora inediti, tratta molto più ampiamente in una grossa e qualche volta troppo prolissa monografia (2) di questo breve periodo di reazione toscana, mostrando qua e là, a dire il vero, uno spirito un po' troppo partigiano e settario. Ma anch'egli per ragioni di brevità si limita a discorrere del movimento sanfedista nelle città e nei luoghi principali del granducato, e più specialmente di quanto i militi fanatici della fede e dell'assolutismo operarono per l'istigazione di preti e di frati feroci e sanguinari nella sua città nativa.

Nè lo Zobi, nè il Brigidi, nè altri storici minori, ch'io mi sappia, parlano delle minori armate reazionarie che da Arezzo, ingrossate per via, si sparsero nei paesi più lontani per cacciare da ogni luogo i francesi e per restituire il governo della cosa pubblica nelle mani degli antichi amministratori devoti alla causa della Chiesa e del granduca. Così non si ha

---

(1) *Storia civile della Toscana*, III, 305 segg.

(2) *Giacobini e Realisti o il Viva Maria.* Storia del 1799 in Toscana, Siena, Torrini, 1882.

alcuna notizia di quella colonna di insorti aretini, che sotto la guida dei deputati Antonio Sforza ed Antonio Lorenzini si portarono nei paesi della Maremma grossetana, allora chiamata provincia inferiore senese, per restaurare da Roccastrada a Massa Marittima, da Piombino a S. Vincenzo, l'antico ordine di cose.

Per questa ragione principalmente acquista una notevole importanza il seguente documento tratto dalle Carte Selvi dell'Archivio vescovile di Grosseto che impropriamente è intitolato: " Distinta relazione delle feste celebrate e da eseguirsi nella terra di Roccastrada, provincia inferiore senese, diocesi di Grosseto, nei dì 7, 8, 9 e 21 luglio 1799 in ringraziamento all'Altissimo per il fausto evento delle armi vittoriose Austro-Russe ed Aretine „ e che invece, d'importanza assai maggiore, contiene una breve cronaca delle imprese compiute dalla banda reazionaria nei paesi a settentrione della odierna provincia grossetana.

Al fausto annunzio, alle voci foriere della caduta tante volte decantata libertà, all'arrivo in Siena delle truppe aretine non poteva più contenersi questo popolo tripudiante dalla gioia e dal giubilo, che aveva già penetrato i successi tutti delle armi invitte austro-russe, che affollatosi all'indegno simbolo, dico all'albero di libertà, voleva atterrarlo, e in un tempo stesso distruggerlo, ed annientarlo, se fosse stato possibile.

L'ill.mo sig. avv. Raffaello Fabbrini, vicario degnissimo della città di Grosseto ed annessi, ritrovandosi in ragione della statatura in questa terra di Roccastrada, il primo fu ad accorrere in mezzo al popolo tumultuante, che inalberò la coccarda Imperiale, che faceva echeggiare l'aria dagli evviva l'Imperatore, e di Sua Altezza Reale nostro signore e padrone, insinuandogli tutte quelle massime che le incostanze del tempo e del luogo richiedevano per togliere tutti gl'inconvenienti possibili; in conseguenza era stata destinata la giornata del dì 4 del corrente per distruggere lo infame vessillo, e render così appagato un popolo, che non sapeva più contenersi.

Improvvisamente un deputato di Grosseto richiama a nome di tutta quella città il benemerito nostro vicario, e restiamo, per così dire, senza direzione, e senza il capo regolatore della distruzione del simbolico vessillo: fu pensato a fronte di questo, giacchè egli nell'atto della sua partenza aveva pregato il popolo in massa di aspettarlo nel giorno successivo alla ridetta festa, che averebbe fatto il possibile di ritornare; ma le gravi e serie ingerenze stategli affidate nella detta città, fecero sì, che restassero vane le nostre aspettative; talmente che il popolo tutto nella domenica mattina del 7 corrente alle ore 10 adunatosi colle loro mogli e figli nella piazza, ove esisteva l'enunciato albero di libertà, dopo avere vomitato contro il medesimo le più ingiuriose infamie, ed esploso più di mille fucilate fra le grida di gioia e di evviva Maria Santissima, l'Imperatore e Ferdinando III, cadde il tronco infame, del quale in minor tempo di mezz'ora non esistevano più neppure le ceneri.

Solennizzata in questa maniera la festa desiderata fino da tre mesi, pro-

cessionalmente portossi tutto il popolo in chiesa a ringraziare l'altissimo Iddio, Maria Vergine Santissima che per mezzo dei suoi devoti figli, nostri fedeli concittadini popoli d'Arezzo, ci avesse liberato dalle mani dei traditori del mondo.

Terminata dissi appena questa funzione, che il popolo si era ritirato colla maggior tranquillità ed unione nel seno delle loro famiglie, che inaspettatamente alla festa della cavalleria ed infanteria compariscono i Deputati della città d'Arezzo per la parte di Paganico, gl'illustrissimi sigg. Antonio Sforza capitan comandante, e Antonio Lorenzini commissario. Fu sentito l'eco solo dell'evviva Maria Santissima che il popolo nuovamente in massa fattosi fuori andò ad incontrare gl'illustri deputati, e quasi sulle braccia furono introdotti nel paese. Qui non vi è che la sensibilità di un cuore che possa esprimere il tripudio, e la gioia del fedel popolo di Roccastrada, ripetendo reiterate volte Maria Santissima, viva l'Imperatore ed i suoi alleati.

Per salvarsi da un popolo che li voleva portare in trionfo, gl'illustri soggetti si ritirarono in casa del signor Lorenzo Francini, ove concorse il popolo tutto colla direzione dei meritissimi signori Francesco Tamanti potestà legale e Ferdinando Gaggioli cancelliere civile del tribunale di Grosseto, i quali seppero in un giorno sì grande mantenere la gioia, la tranquillità, ed il buon ordine; furono scaricati per più volte quei fucili, che erano stati invisibili per tre mesi, e salvati dalle mani dei rapitori; chiese il popolo ad una voce di potere unirsi alla città d'Arezzo, ed esser suoi figli; chiese l'organizzazione d'una truppa, nominò i soggetti nei quali confidava per averli loro ufficiali; nominò, dissi, il deputato da spedirsi ad Arezzo a chieder protezione ed alleanza nella persona del sig. Cosimo Bersotti, che abbracciò di buon animo l'incarico che gli era stato onoratamente commesso.

Tutto il popolo, in esecuzione dell'elezione fatta, senza distinzione di età, stato e condizione, si ascrisse volontariamente nel ruolo della truppa paesana per servire in ogni tempo e ad ogni richiesta e cenno contro i nemici distruttori della Toscana, e fu destinato formarsi due compagnie, cioè una di cavalleria e l'altra d'infanteria, conforme si va sollecitamente organizzando, e verrà questa in appresso pubblicata colle stampe.

Fu dal popolo in massa richiesto agl'illustri deputati di portarsi alla piazza della distruzione dell'albero di libertà sognata, per aprire maggiormente il loro cuore, ed in mezzo ad una scarica di fucili replicata per più volte aderirono al popolo medesimo, che voleva portarli in trionfo.

In seguito il molto reverendo sig. D. Pier Luigi Galeotti, nostro meritissimo arciprete, avendo invitato il suo clero e date tutte le disposizioni opportune, fu cantato l'Inno Ambrosiano, e per tre volte fu ripetuta la scarica, avendo di già esposto all'adorazione dei fedeli l'Augustissimo Sacramento e la Madonna Santissima sotto il titolo del Buon Incontro; colla più devota rassegnazione eseguirono tutta questa festa, quale fu replicata

nei due giorni susseguenti a proprie spese del suddetto sig. arciprete, essendovi concorso anche da Grosseto il rev.mo sig. canonico Magrini, vicario generale di Monsignor Vescovo Selvi, alle preghiere di questo popolo per cantare solennemente la messa in rendimento di grazie. Nè contenti di questo, pubblicamente chiesero la destinazione di altro giorno per sempre più solennizzare un sì fausto evento, che per tale effetto fu destinato il dì 27 del corrente. In questo giorno solenne, e di riconoscenza, e di rendimento di grazie all'Altissimo Iddio, all'incorrotto popolo aretino, colla più solenne pompa ed apparato è stato dal popolo tutto di Roccastrada sborsata una non indifferente somma di danaro nelle mani del signor Niccolò Valteroni direttor deputato a questa festa, in cui non sarà risparmiato nè danaro nè generi per la maggior decenza e venerazione.

Non restava (fattosi notte) che riaccompagnare, conforme fu fatto, da tutti i soldati, e dal popolo intiero gl'illustri personaggi, e trovare alle loro truppe un luogo ove ristorarsi; ma in proporzione di coloro, che desideravano di averli nelle loro case, ristretto era il numero, e tutti furon trattati col maggior impegno in tutto ciò che poteva in qualunque maniera loro abbisognare.

La mattina susseguente il popolo non cessava punto dal fare echeggiare tutto il paese dalle voci di gioia, e volle in gran numero, tanto a piedi, che a cavallo, unirsi alla truppa aretina, che si portava alla volta di Massa Marittima, e più oltre ancora, per maggiormente mostrare l'attaccamento che hanno per la causa comune, per il Real Padrone, e per allontanare un nemico che col finto nome di liberatore aveva con le più forti catene messo la desolazione per tutta la Toscana.

Incamminatesi pertanto le truppe aretine insieme colle paesane e volontarie di Roccastrada, sempre sotto il comando e direzione dei benemeriti illustri deputati Antonio Sforza e Antonio Lorenzini, alla volta della città di Massa, prendendo per Sasso Fortino, trovarono tutto quel popolo fuori del paese, armato, che stava aspettando le truppe predette col vivo desiderio di dimostrargli quella gratitudine, che gli era dovuta per il titolo, direi, della loro rigenerazione, ed in sì fatta guisa le campane e gli spari dimostravano l'interesse che avevano preso per la comune salvezza. Non essendovi qui da ordinare e organizzare alcuna cosa come popolo sotto la direzione di quello di Roccastrada, si avanzarono le truppe alla volta della Rocca Tederighi, e in distanza da questa terra trovarono tutto il popolo non meno che le donne e i ragazzi, che alla vista, sebben lontana, incominciarono a gridare evviva Maria, l'Imperatore, Ferdinando III, evviva il popolo Aretino; ancor qui le voci di gioia e di giubilo, gli spari universali dei fucili, il suono delle campane impediva di sentire le parole di tenerezza e di ringraziamento, che questi abitanti facevano.

Per assicurare a se stessi una pace ed una tranquillità permanente, e per dar prova della loro unione chiesero ai predetti illustri deputati l'organizzazione di una truppa paesana da dover servire alla patria ed alla

causa comune, e sempre sotto la direzione del popolo aretino e della suprema sua deputazione.

Ognun sa che la felicità dei popoli deriva dalla buona organizzazione di un governo e dallo stabilimento di persone, in cui il popolo abbia tutta la confidenza, e godano l'estimazione pubblica. A tale effetto fu richiesto al popolo medesimo in quali soggetti confidassero maggiormente, e ad una voce gridarono, che volevano alla loro testa per capitano il ben'affetto signor Santi Orlandini; e dopo di aver date le disposizioni opportune di una buona truppa, si divisero gl'illustri deputati col loro seguito, accompagnati da molti paesani a cavallo e a piedi, alla volta di Prata. In distanza all'incirca due miglia da questo paese furono incontrati i deputati unitamente al loro giusdicente locale signor dott. Francesco Biagiuoli, che coi più sinceri sentimenti di gradimento esternarono il loro buon cuore, l'attaccamento che avevano conservato al loro Real Padrone e il sincero disprezzo al Governo francese: introdussero i Deputati aretini con tutto il loro sèguito nella terra di Prata; ma prima di giungere a questo luogo trovarono la deputazione della città di Massa composta dei primari signori di quella città e di quel clero, che parimente a nome di tutto quel popolo venivano ad offrirgli sommissione ed obbedienza, a contestargli il loro gradimento a bandiere spiegate toscane ed imperiali. Introdottasi, dissi, tutta la comitiva in Prata in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo, fu forza costì un poco trattenersi per contentare quelli, che a viva voce chiedevano di unirsi alla brava truppa; e dopo che si furono messi in ordine per la marcia con tutti i deputati, e sèguito, s'incamminarono alla città di Massa, che alle porte incontrarono tutto quel popolo colle lacrime agli occhi per il contento, e coll'alte grida evviva Maria, Ferdinando III, l'Imperatore, evviva il fedel popolo aretino. A simili tenerezze non poterono gl'illustri soggetti della suprema deputazione ritenere le lacrime, abbandonandosi ad un trasporto di tenerezza, tale era l'emozione del cuore, che si vedeva chiaramente espressa nel volto di tutti. La magistratura parimente in corpo col clero regolare e secolare offrivano agl' illustri deputati aretini quanto era in loro potere. Il degnissimo prelato parimente, non avendo potuto personalmente abbracciare gl'illustri deputati in ragione della sua malattia, con un biglietto esternò loro il vero zelo pastorale, la più sincera riconoscenza e gradimento. Ometteremo di parlare degli spari dell'arme da fuoco, e mortaletti, e di tutto il popolo, che si era affollato allo spettacolo commovente, che pareva fossero risorti in allora a nuova vita, se non ad una vita più lunga, almeno più felice e fortunata. Furono bravamente eseguite nella pubblica piazza l'evoluzioni militari, e parevano fatte da una truppa veterana, e di lungo esercizio, ed in sèguito si portarono i degni loro deputati a scavalcare alla casa del meritissimo sig. Martino Cardi, che avrebbe voluto, conforme fecero tutti gli altri, che riceverono sì degna truppa, ingrandire i loro quartieri a proporzione dei loro cuori, per maggiormente

dimostrare alla Toscana tutta, ed a chi conosce le leggi della giustizia, gli onori che meritano i liberatori della Toscana.

Fu così ultimata la giornata del dì 8 luglio corrente fra le voci di gioia: evviva Maria, evviva i nostri liberatori.

La mattina seguente non si pensava ad altro, che di mettersi in ordine per marciare sopra Valpiana e Follonica per prender possesso in nome del Real Padrone Ferdinando III di quei Forni che erano nelle mani dei nemici della religione e della giustizia; infatti gl'illustri deputati aretini alla testa di circa cento giovinotti a cavallo, che tanti crederono bastanti alla presa di detti Forni, colà si incamminarono, avendo lasciato ogni restante della loro truppa nella città, e senza ostacolo alcuno poterono ciò effettuare, giacchè i Francesi avevano evacuato detti posti, ed erano scappati riconcentrandosi nella città di Piombino.

A tale avviso il bravo comandante Sforza, che anelava il momento di misurarsi coi nemici, che fuggivano davanti a lui sbigottiti, prese tutte le opportune determinazioni per marciare in ordine di battaglia alla volta di Piombino, non per conquistare quella città, ma per liberarla dall'infame e tirannico giogo francese, conforme a tale oggetto aveva prevenuto la sua comitiva: e all'avvicinarsi alla medesima spedì parlamentari per intimargli la resa, quando al ritorno dei medesimi seppe essere stata evacuata ancora detta città dai Francesi, ed esservi subentrati i corsari Lungonesi, quali insieme coi parlamentari vennero ad incontrare il prelodato comandante colla truppa, e a dimostrargli il gradimento, che avevano per il suo arrivo, e ad offrirgli insieme le chiavi della città, che all'ingresso nella medesima fu replicatamente sparata tutta l'artiglieria, e quasi in trionfo presero possesso in nome di S. M. Siciliana della città e del forte; ma non fu poca la sorpresa, allorchè il bravo comandante Sforza sentì, che vari corsari Lungonesi, approfittandosi della partenza dei Francesi, avevano incominciato a dare il sacco a quella città priva di forze e di governo. Ripristinò la calma e il buon ordine, frenò i male intenzionati, ed assicurò gli abitanti e le loro proprietà: nel tempo che si prendevano le misure per lasciare in detta città una truppa di presidio, giunse nella mattina del dì 10 la truppa napoletana, e a questa fu consegnato il posto, come quella che in nome di S. M. Siciliana era venuta ad impadronirsene.

Per terminar l'oggetto della loro missione, gli illustri deputati aretini sempre alla testa della loro cavalleria si diressero alla volta di Campiglia, che giuntivi, quel popolo emulo dei suoi concittadini diede i segni più evidenti del vero attaccamento al loro sovrano, facendo parimente risuonare l'aria colle voci di Viva Maria, viva l'Imperatore, e Ferdinando III.

L'ill.mo sig. Domenico Malfatti offrì tutto quello che aveva, in servizio della truppa e loro comandanti, quali in segno di gradimento si portarono ad alloggiare nella casa del medesimo. Alle richieste universali del popolo furono formate di paesani due compagnie di volontari, essendo stato eletto per comandante il degnissimo signor Domenico Malfatti, e per capitani il

signor Marruzzi e Del Mancino. Nella permanenza della truppa in questa terra giunse un espresso di Portoferraio colla sicura notizia, che quegli abitanti non avevano altro gradimento, che di vedere spiegate le bandiere toscane per darsi in mano e sottoporsi all'antico Governo; ma le serie riflessioni del ridetto sig. comandante Sforza non permisero che aderisse al grazioso invito; molto più che detta piazza era bloccata dai Lungonesi.

Nell'atto della sua partenza per restituirsi a Massa, gli pervenne notizia, che nel forte di S. Vincenzo vi si trovava una guarnigione francese sotto gli ordini di un tenente e sargente maggiore: s'incamminò a quella volta e mercè il soccorso degli abitanti di Campiglia, avendo in un momento colla sua coraggiosa cavalleria circondato detto forte, s'impossessò del medesimo, e fece prigionieri la detta guarnigione francese coi loro capi, quali uniti alla loro truppa furono scortati da un corpo di cavalleria per la via di Suvereto nella città di Massa, la quale nella medesima sera 12 stante fu illuminata tutta, e cantato solenne Te Deum nella Cattedrale coll'intervento di tutto il Clero, autorità costituite e ufficialità. In tale occasione fu dallo zelante prefato Vescovo Toli fatta un'esortante omelia, ed in sèguito compartita a tutto il popolo la benedizione dell'augustissimo Sacramento al triplice sparo dell'artiglieria.

Nel giorno appresso il prelodato signor comandante Sforza, avendo fatto scortare dalla sua cavalleria la guarnigione prigioniera francese fino a Siena, si portò a Monterotondo, ove fu incontrato dal numeroso popolo a cavallo, e a nome del medesimo fu fatto dall'ill.mo sig. Francesco Baldassarrini un grazioso complimento, ed in mezzo ai trasporti di gioia fu introdotto nel paese, dove fu accolto con alcuni ufficiali in casa del predetto sig. Baldassarrini e frattanto fu dal signor proposto di quella chiesa invitato tutto il suo clero, condotto l'illustre deputato alla chiesa, e cantato all'affollato popolo l'Inno Ambrosiano e compartita la benedizione.

Il giorno susseguente finalmente, non restandogli da far cosa alcuna avendo adempito i voti comuni, si restituì il prelodato illustre Deputato Sforza, passando per Montemassi, dove ricevè i più sinceri attestati di gradimento di tutto il popolo, ed in specie dal signor Francesco Volpi, quale si fece un impegno di trattare detto sig. comandante, e sua truppa. Bramando in sèguito di dargli una riprova convincente del suo attaccamento e zelo che ha sempre conservato quel popolo al suo Real Sovrano fece intimare a quel piovano che fossero cantate le litanie di Maria Santissima, e processionalmente col sèguito del suo popolo al rimbombo degli spari fu portata ed esposta alla pubblica venerazione la detta sacra immagine.

Proseguendo il viaggio alla volta di Roccastrada, ove pervennero circa le ore 24 del dì 14 corrente tra gli applausi più espressivi del popolo, e la comune letizia, si portò ad alloggiare in casa dell'ill.mo signor Cosimo Bersotti benemerito della pubblica causa; e nel giorno successivo in mezzo alla sua truppa, e con dispiacere universale del popolo, che era accorso

alla sua partenza, abbandonò tra le voci di Maria la terra di Roccastrada dirigendosi per la parte di Campagnatico.

L'anonimo scrittore di questa breve cronaca, che è evidentemente devoto alla causa del trono e dell'altare, esagera nel descrivere la gioia e il tripudio col quale i popoli maremmani accolsero i militi della piccola banda aretina guidata dai capitani Sforza e Lorenzini, ma è in massima degno di fede sia perchè le moltitudini si schierano sempre dalla parte dei vincitori, sia perchè i francesi colle loro prepotenze e colle continue richieste di danaro avevano stancate le popolazioni e avevano fatto tutto il possibile per spingerle alla rivolta.

Lo Zobi (III, 344) scrive che gli Aretini invece di simpatie incontrarono avversioni nella Maremma grossetana, ma egli evidentemente è tratto in inganno e riferisce a tutta una regione quello che invece avvenne in una sola parte, o meglio in un solo paese, a Pitigliano, dove, essendosi recata un'altra banda di soldati aretini per esigere dagli ebrei, che vi si trovavano numerosi, somministrazioni di danari e di vesti, la popolazione sdegnata si sollevò e uccise dodici di quei militi fanatici e avidi di preda e di bottino.

Le popolazioni maremmane, anche in quel tempo fiere e violente per indole e per abitudini, non avevano tutte abbracciato con ugual calore ed entusiasmo le idee della rivoluzione e molte di esse se ne erano staccate quando le trovarono così diverse dalla loro aspettazione.

Ersilio Michel.

GIUDIZI D'UN ESULE
SU FIGURE E FATTI DEL RISORGIMENTO

Insigne patriota e cospiratore e soldato, Benedetto Musolino, da Pizzo di Calabria, fu uno dei più ardenti nemici della tirannide borbonica. Giovane ancora, dopo fatti gli studi legali a Napoli, dove si strinse in fraterna amicizia col Settembrini, a venticinque anni fondava nel 1834 una società politica dei *Figliuoli della Giovine Italia*, la quale, pur avendo comuni gli ideali con la *Giovine Italia* del Mazzini, restò tuttavia indipendente da questa, con un catechismo dettato dallo stesso Musolino e con un ordinamento e con un governo proprio. — " Cominciammo noi due — narra il Settembrini — a spargere la setta fra i giovani e gli amici cui ci potevamo confidare; e quei volentieri l'accettavano perchè a quella età si accetta ogni proposta che pare bella e generosa. Il mio amico per usare un po' di santa impostura, e mostrare carte stampate che venivano dall'alto, ebbe a spendere molti quattrini e si privava del necessario nel vitto e nel vestito, e non viveva che in quel pensiero, e sperava che il numero degli affiliati crescesse tanto da poter dare egli il segnale della rivoluzione e scoprirsi. E questa fu la *Giovine Italia* sparsa nel regno, e creduta esser quella del Mazzini " (1).

Ma, dopo cinque anni di propaganda, un brutto giorno la polizia borbonica riuscì a metter le mani sul Musolino, sul Settembrini e su alcuni altri affiliati alla setta; però tutti, dopo tre anni e mezzo di carcere e dopo un processo dinanzi alla Commissione suprema sui reati di Stato, furono assolti per insufficienza di prove. Tuttavia il Musolino fu costretto a restar confinato, per ordine della polizia, nel paese natio, sotto la più rigorosa vigilanza e con assai modeste limitazioni alla sua libertà personale, finchè la rivoluzione del 1848 lo liberò dalla larvata prigionia in cui era tenuto e lo esaltò all'onore e alla responsabilità del mandato politico al Parlamento di Napoli. Ma spenta la breve luce di libertà, di cui ebbe conforto il Regno, e incominciata di nuovo la brutale reazione borbonica, il Musolino, ch'era stato uno dei sessantaquattro deputati i quali avevano firmata la famosa protesta del 15 maggio contro l' " atto di cieco e incorreggibile dispotismo ", prese parte gagliarda ai moti di Calabria scoppiati dopo quella reazione. Soffocata nel sangue con due mesi di lotta l'insur-

---

(1) Settembrini, *Ricordanze*, I, c. 8.

rezione calabrese — di cui il Musolino narrò poi le vicende (1) — e atrocemente decimata con gli eccidî anche la sua famiglia, egli con alcuni compagni e col nipote Giovanni Nicotera riuscì a sfuggire alla strage, riparando con una piccola barca da pesca a Corfù, e di là ad Ancona ed a Roma. Quivi, mentre dal Borbone era condannato in contumacia alla pena di morte, il Musolino prese parte molto onorevole col grado di maggiore alla difesa della repubblica del 1849, e dopo la caduta di essa emigrò in Piemonte, in Inghilterra ed in Francia, dove visse più lungamente a Parigi, campando a stento la vita con lezioni di lingua italiana, poichè tutti i beni della sua famiglia erano stati confiscati dal Governo di Napoli. E l'onorata miseria lo costrinse talvolta, in mancanza di lezioni, a fare il copista, lavorando — come scriveva a Giuseppe Ricciardi il 6 settembre 1857 — otto ore al giorno per guadagnare appena quaranta soldi (2).

Ma le difficili condizioni del vivere non impedirono però al Musolino di seguire con impazienza tutto il movimento politico d'Europa, in quanto esso poteva preparare nuove insurrezioni in Italia. Amico di Mazzini senz'essere veramente mazziniano, di fede repubblicana, ma sopra tutto unitario, il Musolino era un osservatore di spiriti indipendenti e un critico troppo esclusivo e severo per esser anche un cospiratore utile ed attivo e per abbandonarsi alla volontà di un capo. Già anche da giovane il Settembrini aveva notato in lui il molto ingegno, con una facile tendenza a colorire " strani disegni arditi ", oltre a una così smodata vivacità di critica che " rivedeva sempre i conti a Cesare, Alessandro, Maometto, Tamerlano, Napoleone " (3). Appunto la stessa severità dei giudizi dimostra il Musolino durante l'esilio di Parigi. Egli ebbe frequenti occasioni d'intrattenersi per lettera sui fatti e sugli uomini del tempo con Giuseppe Ricciardi, amico suo e compagno d'armi, storico e poeta, soldato e patriotta, che aveva cospirato e combattuto a Napoli e capitanati i moti di Calabria del 1848. Parecchie lettere del Musolino al Ricciardi, conservate nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, palesano adunque cotesto spirito piuttosto acerbo, già segnalato dal Settembrini, ma hanno tuttavia un certo interesse storico, perchè è sempre utile sentire tutte le voci e le impressioni dei contemporanei agli avvenimenti, specie quando esse vengono da chi, come il Musolino, seguì con ansia le vicende che prepararono il Risorgimento, e scrutò sempre fin troppo attentamente e con sospettoso intelletto il pensiero e l'opera dei principali artefici di esso. Il pregiudizio di parte turba assai spesso la mente dell'esule calabrese: la sua impaziente fede repubblicana ed unitaria lo induce a veder sempre sotto una luce poco benevola ogni atto, che non sembri in armonia con quella fede. Così, quando dopo il congresso di Parigi la fiducia della maggior parte degli esuli e dei patriotti si volge verso il Piemonte, il Musolino non comprende l'importanza di quel momento storico e mostra di sdegnarsi di quanti, come il Manin, il Montanelli, il La Farina, sacrificano le loro idee repubblicane al programma di libertà e d'indipendenza annunziato dal trono di Vittorio Emanuele. Certi giudizi possono anzi dirsi irriverenti se, oltre al natural pessimismo, il vivis-

---

(1) Il breve scritto s'intitola: *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, e fu preparato a Parigi nel 1859. È pubblicato da Saverio Musolini presso il Morano di Napoli, 1903.

(2) Biblioteca Naz. V. E. di Roma: fondo Risorg., 83-15.

(3) Settembrini, l. c.

simo amor di patria e la preoccupazione della fede unitaria non li avessero ispirati.

Certamente invece assai più equo è il giudizio su Pisacane e giuste e opportune le considerazioni del Musolino sulla infelice impresa di Sapri. Un tentativo contro il regno dei Borboni avrebbe potuto farsi soltanto a condizione che la spedizione fosse forte di circa tremila uomini e di trentamila fucili, e le ragioni addotte dall' esule calabrese sembrano giustificare pienamente la fatale, disastrosa fine dell' eroica impresa. Il Musolino ebbe egli pure una parte nell'idearla; e perciò i particolari ch'ei narra acquistano un notevole interesse, per quanto assai più tardi, composta l' Italia a unità e chiusa l'êra delle cospirazioni, sulla base di più sicuri elementi intorno alle accuse fatte al Mazzini, abbia creduto necessario di modificare il grave giudizio sulla responsabilità del grande apostolo (1).

Ma dove è più manifesto che il pregiudizio di parte suole far velo anche ai migliori è nell'esame della politica liberale del Piemonte e della magistrale opera del conte di Cavour per l' alleanza francese e per l' indipendenza d' Italia. Già alla metà di marzo del 1859 il Musolino mostrava di non voler credere ancora all'imminente guerra, e, tutt'al più, se questa veramente si fosse fatta, egli prevedeva, in caso di vittoria delle armi alleate, la sostituzione della protezione collettiva dell'Europa, oppure della Francia, a quella particolare dell'Austria sugli Stati d'Italia. E poichè, per ciò che riguardava la causa nazionale di tutta Italia, riteneva che il Piemonte fosse sulla via falsa, pensava " la politica sabauda essere tanto impotente e fatale quanto lo è quella di Mazzini. Quando considero le stupide velleità sabaude, non posso difendermi da un sentimento di tristezza, vedendo come la santa causa, la vera causa nazionale è ballottata fra i partiti più impotenti a farla trionfare: Casa di Savoia e Mazzini ".

Senonchè alle prime vittorie degli alleati parvero vacillare la fede repubblicana e il pessimismo dell'esule. Di fatti, poichè egli ad ogni altra cosa anteponeva la liberazione del regno di Napoli dalla tirannide borbonica e l'unità d' Italia, non esitò a rivolgersi all'imperatore, al re Vittorio Emanuele ed al Cavour con un progetto di spedizione armata contro il Borbone. Un corpo di volontari, dagli otto ai diecimila uomini, con trentamila fucili e con due batterie da campo, raccolto all'infuori degli alleati. ma col segreto loro aiuto, in territorio neutrale con l'apparente obbiettivo di concorrere alla guerra d' indipendenza, invece di sbarcare a Genova sarebbe dovuto piombare sopra un punto della costa napoletana, e di là, fatte insorgere le popolazioni, liberare il regno. Così, cacciati i Borboni e data la corona d'Italia a Vittorio Emanuele, la rivoluzione vittoriosa avrebbe potuto, nell'intimo pensiero del Musolino, esigere dal re " uno Statuto tanto largo da avere la vera repubblica sotto le apparenze di una monarchia ".

Non consta che l'esule calabrese abbia avuto una qualche risposta al suo progetto: per quanto fossero tempi di rivoluzione, non pareva ancora possibile che un Governo accettasse di trattare con un privato, fosse pure il più degno e autorevole, intorno a un'impresa di quella natura. Certo è

(1) " ... Poi lasciò supporre che la fazione di Sapri sia stata suggerita da Mazzini, mentre è anche cosa notoria che non solamente Mazzini la sconsigliò aspramente, ma che fu Pisacane che volle eseguirla ad ogni costo, ed in quell'occasione la ruppe con Mazzini ". Bibl. Naz. V. E. di Roma, fondo Risorg., 83-45; Roma, 20 luglio 1873.

che, quando pochi giorni dopo il Musolino apprese la fine della guerra e la pace di Villafranca, ebbe ragione di ricordare che i suoi dubbi e i sospetti s'erano avverati, e come d'altro canto il Piemonte, che da principio “ s'era indotto alla guerra coll'idea d'ingrandire in un modo qualunque i suoi possedimenti, vedendo che non poteva aver tutto, e non bastandogli l'animo di lanciarsi nella rivoluzione, si contentò della Lombardia, fedele alla politica di Casa Savoia che si contenta di tutto purchè si tratti di estendere i proprî dominî „. Che fare adunque dopo sì gran delusione? Tentare il Cavour, dimostrargli che la confederazione degli Stati d'Italia, prevista dal trattato di Villafranca, avrebbe chiusa la via al trono unitario e che quindi “ occorreva mettere a soqquadro il regno delle Due Sicilie, mediante il progetto da me proposto. E questa volta per non insospettire la Francia non si griderebbe *Viva Vittorio Emanuele*, ma sibbene *Viva la Costituzione del 1848*, che per Napoli è sempre in vigore, come quella che non venne abolita da alcun decreto. Se si fallisce nell'impresa, Iddio protegga Casa di Savoia e l'Italia; se si riesce, dopo aver messo giù il Borbone, Napoli armerà poderosamente e si metterà alla testa della rivoluzione italiana per costituire una monarchia unitaria con alla testa Vittorio Emanuele. Il Piemonte da principio non si muoverà nè pro nè contro. Napoli dovrà fare la massima parte dell'impresa sinchè sarà a Roma. Allora si griderà l'Unità ed il Piemonte entrerà anche in causa. Per far questo si domandano al Piemonte quei mezzi di azione che io proposi, ossia gli aiuti necessari per tradurre in pratica il mio disegno. Che il Piemonte abbia fiducia in noi, per Dio, perchè quando noi, repubblicani onesti, scendiamo a tale transazione, abbiamo l'orgoglio di dire che sappiamo mantenere la promessa anche meglio dei Santi che stanno in Paradiso „ (1).

Che poeti cotesti cospiratori ed uomini d'azione! Prescindevano affatto nei loro sogni da quella formidabile forza conservatrice che è la diplomazia e maledicevano il Cavour, perchè sembrava loro che nel preparare con maravigliosa industria i mezzi della redenzione d'Italia l'opera sua fosse or timida, or lenta ed incerta e perfino non conforme ai voti della nazione. — “ Io non sono niente contento dell'attuale piega dei nostri affari: — scriveva il Musolino il 29 aprile del '60 — Cavour è un grande imbroglione, e sventuratamente la maggioranza sostiene la di lui politica scellerata. Amico mio, è questione d'ingrandimento dinastico e non di ricostituzione nazionale „.

Però cotesto pessimista arcigno, il quale, tutto infatuato del suo progetto di cospiratore prudente, era giunto perfino a sconsigliare come una follia l'impresa dei Mille, affermando che il nome e la presenza di Garibaldi in Sicilia “ non farà nulla se voi non sarete accompagnati almeno da 5 o 6 mila uomini e provveduti abbondantemente d'armi „, non tardò a raggiungere Garibaldi nell'isola dopo la presa di Palermo. Col grado di colonnello, allorchè l'Eroe s'indusse a valicare lo stretto e a penetrare nella Calabria, potè aver l'onore di capitanare l'avanguardia mandata a tentar di sorpresa il forte di Altafiumana. Con lo stesso grado il Musolino partecipò a tutta la campagna meridionale, finchè dopo il plebiscito i nuovi comizi lo designarono a rappresentare il collegio natio al Parlamento italiano. Sedette sempre a sinistra e fu tra i più gagliardi oppositori della Convenzione di settembre. Quindi nel 1880 rinunziò al mandato politico e, fatto senatore,

---

(1) Biblioteca Naz. V. E. di Roma; fondo Risorg., 83-23; 16 luglio 1859.

visse ancora cinque anni nel conforto della reverente stima che gli dimostravano quanti sanno onorare la virtù di chi ha cospirato, sofferto e combattuto per la patria.

ITALO RAULICH.

SIRTORI: LA SAND.

Parigi, 4 aprile 1857. — Dai giornali, non francesi, ma dall'*Indipendenza Belga*, ho rilevato che Sirtori ha pubblicato in Genova una specie di programma politico relativamente alla questione napoletana, ch'egli vorrebbe isolare dalla italiana, lasciando ad un'assemblea nazionale il diritto di pronunziare sulla forma di governo da sostituirsi all'attuale borbonico. Non ho quindi letto il programma originale, e desidererei leggerlo. Ma se le cose stanno secondo quello che si riferisce dal suddetto giornale belga, che volete che vi dica del merito politico e morale dell'atto? Viviamo, mio caro amico, in un tempo in cui pare che un fatale spirito di stordimento e di vertigine tocchi tutti gli spiriti; sicchè regna tanta confusione nelle idee dei migliori, o pretesi migliori, che non si sa più su che contare di positivo e di logico. Sapete già che Sirtori adesso è uno dei muratiani più accaniti. Vi replico che non ho letto il suo programma originale; ma suppongo che le sue tendenze siano forse muratiane, comunque non lo dica apertamente. Isolare la questione napolitana dalla italiana?! Ed anche che potesse ciò farsi, ritorneremo dunque alle questioni di campanile? Ma poi come s'isola? Innanzi tutto bisogna abbattere il Borbone. Ciò non potrebbe ottenersi che per un'insurrezione radicale, e dopo una lotta seria. Ora possiamo noi ammettere che battendosi a Napoli popolo ed esercito all'ultimo sangue, il resto d'Italia rimarrebbe spettatore indifferente della lotta? La quistione napolitana, se debb'esser decisa per opera del popolo napoletano, diventa per necessità italiana, sicchè risguardo il programma di Sirtori come un'aberrazione non solo, ma come una vera fatuità ispirata dall'accecamento del partito da lui impreso a patrocinare. Quanto poi alla polemica della Giorgio Sand, Manin ed altri, io ne arrossisco per i nostri compatrioti. La Sand però li tratta come meritano. Avete visto come nell'ultima lettera indirizzata a Manin ed allora solamente li chiami veri idioti, sebbene sotto un giro di frase gentile ed apparentemente anche adulatorio — *gli uomini politici sanno che cosa sia un romanzo, s'interessano a leggere dei romanzi, etc. etc.?* Avete visto come Laforge poi si dichiari contento dacchè la Sand assicura di continuar sempre a consacrar la sua penna alla difesa della causa italiana? Oh questa è veramente classica! Adesso, mio caro amico, possiamo esser contenti; dacchè abbiamo per noi la penna della Sand, non abbiamo altro a pretendere. L'Italia è salva. Altro che penne ci vogliono! Abbiamo bisogno di una spada e non di una penna. Si è scritto, e si scrive troppo, anzi, ed inutilmente. E poi che significa quella lettera ultima scritta anche isolatamente da Manin alla Sand? La Sand non la pubblica, ma dal tenore della breve risposta pare che ci sia stato qualche

voltafaccia nell'ex-dittatore della Laguna. Credete voi che non ne sia capace? Io lo credo fermamente.

Manin e Montanelli.

Parigi, 8 ottobre 1857. — Una sola osservazione infine sopra Manin. Io potrei dire molto, ma non è cosa di lettera. Forse un giorno le mie idee saranno pubblicate, ed il pubblico pronunzierà la sua sentenza. Per ora mi limito ad una sola considerazione compresa nel seguente dilemma: In Manin noi vediamo due uomini: il democratico al governo di Venezia, il monarchico piemontese nell'emigrazione. Ora io domando: Manin ha fatto bene o male di ripudiare le sue antiche idee democratiche per adottare le monarchiche? Se male, è un apostata, dunque non merita tutte le dimostrazioni di omaggio e di idolatria, l'apoteosi che gli si fa. Se bene, ed allora non solo non bisogna limitarsi a fargli questa apoteosi, ma è dovere seguire la sua politica, cioè rinunziare alla democrazia e diventare monarchico piemontese. Diversamente facendo noi ci esponiamo all'accusa ed al rimprovero di incongruenza e di contraddizione. Credo che non si possa uscire da questi estremi di fatto. Ora, secondo me, seguire la politica del Piemonte è fare la causa dell'Austria. E ve lo provo. Il Piemonte, malgrado tutte le sue magnifiche parole, non vuole, non dico già l'unità, ma neppure la indipendenza. Ne sia di prova il Congresso di Parigi, in cui il gran Cavour non solo non protestò contro il dominio austriaco e la negazione degli altri Stati, ma si limitò a riforme non costituzionali ma semplicemente amministrative per gli altri Stati d'Italia, e fra le cose progettate ci fu la separazione delle Legazioni da Roma con un governo a parte, cioè un nuovo smembramento italiano! Poi ritornato a Torino, rispondendo agli attacchi di alcuni deputati, rispose che il governo del re era sollecito di tutto ciò che poteva aver rapporto alla felicità italiana (belle parole!), ma che non poteva mai incoraggiare la rivoluzione, giacchè questa si opponeva ai trattati. Dunque se si rispettano i trattati, si rispetta anche il dominio austriaco in Italia, e la esistenza degli altri governi tutti. Ed è questo il governo che porta alta la bandiera della nazionalità italiana? Sicchè se Manin ha fatto la propaganda a favore del Piemonte, ha fatto la causa dell'Austria: è stato istrumento di fuorviamento per gli spiriti; la sua azione tendeva a ritardare con speranze illusorie la vera rivoluzione. Questo importa menzogna e non vero patriottismo; e chi predica la menzogna converrete con me che non merita neppure il nome di *uomo onesto.*

Del resto non sono il solo a pensare in tal modo rispetto a Manin. Avete visto che i soscrittori italiani non si riducono finora neppure a 20, e fra questi non vi sono che due notabilità politiche, cioè voi e Montanelli; sebbene quest'ultimo è notabilità un poco nebulosa, come quello che non solo ha cessato di essere anch'egli repubblicano, ma non è più neppure costituzionale; è assolutista dinastico come uno dei bandierai muratiani, e se

bisogna credere a Sirtori, si può accusare di qualche cosa di più grave. Montanelli si sforza di far credere il contrario, ed affetta anzi il più sperticato liberalismo, ma non tutti vi prestano fede. A questo proposito avete visto come si è firmato nella sottoscrizione per Manin? — Giuseppe Montanelli, antico presidente della Repubblica Toscana. — Repubblica che non ha mai esistito, presidenza ch'egli non ebbe mai!!! Eppure queste cose si scrivono con un cinismo vero; e presto o tardi si accreditano perchè nessuno le smentisce. E questi gonzi di francesi le ritengono come vere. Quanto ai francesi poi vi dirò che la massima parte sottoscrissero per fare una dimostrazione contro il loro governo. Non avendo potuto farla in occasione della morte del Béranger, profittarono di quella di Manin.

La Farina.

Parigi, 17 marzo 1858. — ... Non è così però per La Farina; perdonate la mia franchezza. La Farina è uomo d'ingegno, gli errori in tali uomini vanno giudicati assai più severamente. La Farina fu prima democratico e, quando scriveva in Toscana prima del '48 e nel '48, associato ai democratici messinesi suoi compatrioti. Fu tale riputazione che lo fece assumere al Ministero in Sicilia. Avuto in mano un portafoglio però diventò affatto ligio di Stabile, ossia partigiano di una politica che menava diritto alla restaurazione borbonica. Caduta la Sicilia, ritornò ad essere repubblicano, corrispondente di Mazzini, associato ai democratici francesi, parte attiva nelle agitazioni di dicembre '52, nella quale occasione anzi fu destinato a distribuirvi danari fra gli operai per incitarli alla resistenza. Adesso è anch'egli Sabaudo, e partigiano della confederazione dinastica. In tutto questo voi vedete sempre rettitudine d'intenzioni? Perdonate, mio caro amico, io non ho il coraggio di esser tanto indulgente „ (1).

Pisacane e la spedizione di Sapri.

Parigi, adì 11 luglio 1857. — Vi scrivo col cuor lacerato, considerando la rovina che ci ha colpiti e che si poteva evitare; giacchè io l'aveva preveduta, ed è accaduto tutto giusta le mie precise previsioni. Il povero Pisacane non è più. — Leggete la *Patrie* di oggi 11 comparsa qui ieri sera, come giornale della *Sera.* — Ferito in un secondo scontro avuto colle truppe regie a S. Lorenzo della Padula, fu immediatamente passato per le armi, d'unita a molti altri anche feriti o prigionieri. — I borboniani non danno quartiere! Pace alle loro ceneri!! Io amava e stimava moltissimo *Pisacane*; ma egli ha avuto la colpa di lasciarsi abbindolare da Mazzini.

---

(1) Biblioteca Naz. V. E. di Roma, fondo Risorg., 83-12, 13, 14, 19, 20, 21, 22, 24.

Ecco quel che posso dirvi sul proposito, e con troppa conoscenza di causa.

Da lungo tempo io era in relazione con Pisacane per un tentativo serio. All'epoca che venni a passare una settimana da voi, se ben vi sovviene, vi parlai della cosa di proposito, onde trovare, se era possibile, dei mezzi pecuniari in proporzione. Mi rispondeste che non conoscevate che Giorgio De Lafayette, ormai fuori di azione. Poscia andai a Londra per delegazione sempre dei nostri di Piemonte ed in ispecie del Pisacane sempre in intimità con Mazzini. Riuscita inutile la mia gita a Londra si continuò a trattare con quei di Piemonte. Arriva la guerra di Oriente e la formazione della legione Anglo-Italiana. Tutti si scagliarono contro essa sconsigliandola, e Pisacane fra gli altri. Io gli scrissi dicendogli che faceva male; che invece bisognava incoraggiarla, essendo quello un mezzo di fare i fatti nostri col danaro dell'Inghilterra. Ed ecco il come. La legione non poteva essere composta che da italiani già militari rivoluzionari, e da ex-ufiziali della rivoluzione, cioè da gente nostra. Una volta formata bisognava guadagnare gli ufiziali onde farli entrare nelle nostre vedute. La legione doveva imbarcarsi o tutta intera od in dettaglio a Genova per passare a Malta o andare direttamente in Oriente. E bene nella traversata bisognava fare un colpo di mano. Mettere in gabbia il comandante in capo e gli ufiziali superiori inglesi, e facendo opposizione lanciarli in acqua, e poi invece di andare a Malta o in Oriente sbarcare sulla costa del Napolitano. Erano 3 mila uomini belli ed armati, e tutti italiani, quanto precisamente ci bisognerebbe! Pisacane gustò il progetto, e da allora in poi non solo si fece ad incoraggiare il reclutamento anglo-italiano, ma diè opera a guadagnare ufiziali nel senso da me indicato. La legione partì in dettaglio da Genova per riunirsi tutta in Malta. Quivi fu incaricato Fabbrizi a continuare le trattative cogli ufiziali; ma queste dovettero essere condotte con poca abilità e prudenza; giacchè i legionari ed alcuni fra gli stessi ufiziali si permisero degli atti che suscitarono loro contro le popolazioni arci-cattoliche e superstiziose di Malta; sicchè ne nacquero le collisioni, che ricorderete; conseguenza delle quali fu lo scioglimento della legione. Un battaglione che acconsentì di restare al servizio inglese partì da Malta per la Granbretagna e nella traversata, essendo in faccia alla Sicilia, Anghera ch'era luogotenente nello stesso corpo tentò di fare il colpo; arringò i soldati; pose addosso le mani al comandante; ma la maggior parte dei militi rimase inerte, e disarmato fu messo in carcere. La passò bene, perchè fu solamente licenziato. Anghera era malvisto nel battaglione come quello che veniva accusato di orgoglio e di violenza; ed ecco perchè il suo tentativo non ebbe adesione.

Questa prima idea di colpo di mano ha potuto suggerire (almeno lo credo) a Pisacane l'altra d'impossessarsi del *Cagliari* carico di armi pel bey di Tunisi. L'idea era certo bella. Erano a bordo per un milione di franchi in fucili e munizioni. Quale prezioso acquisto per armarne le popolazioni

del napolitano! Ma l'operazione non fu condotta colla dovuta sagacia. Sicchè dunque io non sono del vostro avviso che il fatto di Ponza fu quasi eroico. Non fu neppure audace. Si era certi di non trovarvi seria resistenza, tutt'i depositi penitenziari essendo nel regno di Napoli presidiati da pochi veterani. Audace fu solo lo sbarco a Sapri, ossia il tentativo di sbarcare nel napolitano: mentre non era Sapri il punto in cui si doveva ed in cui si avrebbe dovuto sbarcare. Ma l'audacia non è più merito oggigiorno fra gl'italiani. È qualità comune, ve n'ha di troppo anzi, e bisognerebbe moderarla. È la sagacia del concepimento che manca; è la prudenza e l'accorgimento dell'esecuzione quello di cui abbiamo bisogno. Il fatto di Ponza anzi fu fatale, perchè fece perdere tempo. Non poteva nè doveva ignorarsi che il passaggio del legno e l'approdo nell'isola non potevano restare occulti al governo napolitano. I telegrafi della costa hanno l'obbligo di segnalare tutt'i legni mercantili come da guerra, a vela come a vapore, che valicano le acque anche alla distanza di un grado geografico o marittimo, ossia di 60 miglia. In effetti appena il Governo seppe l'approdo del *Cagliari* che diè ordine a due fregate a vapore di mettersi in corso. Fu data la caccia al *Cagliari* che muoveva verso mezzogiorno; e come la celerità delle fregate napolitane era maggiore, Pisacane temendo di essere arrivato e catturato sopra mare si affrettò di sbarcare a Sapri invece di arrivare in Calabria, per dove avrebbe dovuto essere a preferenza diretto, giusta gli antecedenti discussi tra noi, come luogo dove potevasi trovare più adesioni e concorso. Così si spiega come non si ebbe tempo neppure di sbarcare le armi che erano a bordo del legno, e come le fregate napolitane se ne impossessarono. Funesto dunque fu l'approdo a Ponza, perchè fece perdere tempo, e perchè fece avvertito il governo napolitano un giorno prima di quello che avrebbe potuto e dovuto esserlo, se si fosse sbarcato direttamente in Calabria. — Ma si ebbe così un rinforzo di gente! Falso calcolo. In generale i prigionieri accettano la libertà che loro si offre, ma non sempre nè tutti sono egualmente disposti a prendere le armi per sostenere una lotta. Avete visto come molti dei liberati di Ponza non seguirono i loro liberatori. Poi non mancava il personale. Se si fossero riuniti i congiurati di Genova e di Livorno per farli fondere tutti sullo stesso posto napolitano unitamente a quei di Malta si avrebbe potuto contare per un migliaio di uomini; ed anche più se si avesse voluto a tempo concertare una seria spedizione; giacchè il personale di azione non manca in Italia. Bisognava dunque noleggiare un altro o due celeri vapori come si fece a Malta, imbarcarvi tutta la gente di Genova e di Livorno e farla partire di conserva col *Cagliari* catturato per isbarcare tutti direttamente in Calabria; punto di ritrovo e di riunione le acque di Lipari per esempio, od altro che avrebbe potuto concertarsi preventivamente. Pisacane era un abile strategista; io lo conobbi a Roma, e lo stimavo molto: ma accecato dall'ardore egli dimenticò in questa occasione ultima tutte le regole della sua arte; ed avvertite che precedentemente aveva convenuto con me nelle pratiche discusse tra

noi che il napolitano era il posto su cui bisognava operare con tutte le forze. Seguo dunque il filo dei fatti.

Fallito il colpo di sorpresa della Legione Anglo-Italiana si continuò a trattare in altro modo. Nello scorso inverno mi si scriveva che Mazzini finalmente aveva assentito ad operare nel napolitano; giacchè, sia detto di passaggio, egli fino allora aveva avuto grande avversione in questo; ed io dico perciò che Mazzini è l'amico più caro del Bomba. Io fui consultato a richiesta dal Pisacane. Risposi ch'ero pronto a prender parte all'impresa; ma vi mettevo tre condizioni, giacchè non mi fidava delle solite strambalerie di Mazzini, inteso a far rumore senza suo pericolo personale e non il vero bene d'Italia; mentre io non rifuggiva il pericolo, ma esigeva che restandovi vittima non mi esponessi al ridicolo od al rimprovero d'imbecille. Le condizioni che io metteva erano queste:

1° Almeno da 2 a 3 mila uomini di sbarco bene armati e 30 mila fucili con corrispondenti munizioni per armare le popolazioni; giacchè nel regno di Napoli non si trova uno schioppo neppure se si paga a peso di oro: tranne quelli delle poche guardie di campagna dipendenti dai grandi proprietari tutt'altro che favorevoli all'insurrezione; e tranne quelli delle poche guardie urbane scelte dalla Polizia colla lanterna. E poi si sa il valore di tali armi. Noi ne facemmo l'esperienza nel '48. Fucili da caccia che hanno appena la portata di 100 metri; mentre le milizie regie ci salutavano alla distanza di 300 e più: e adesso è peggio, giacchè specialmente i bersaglieri sono muniti di carabine alla Delvigne che portano sino a 1200 metri, ma con cui si può tirare con sicurezza sino ad 800, mentre dagli 800 ai 1200 il proiettile incomincia a deviare sensibilmente. È curioso come si voglia insorgere, e non solo non si cerchi di evitare per quanto è possibile la grande disproporzione di forze e di mezzi che esiste tra noi ed i governi costituiti, ma si faccia di tutto per accrescerla. E mi chiamate questa *audacia eroica*? Ma, mio caro amico, questa è follia parricida, perchè condanna ad un inutile macello parziale tanti generosi elementi di azione che, riuniti tutti e condotti con sagacia, ci farebbero guadagnare la partita.

2° Spedizione preventiva di un individuo non compromesso, ma sicuro, esperto nella materia, e sagace; il quale, sbarcando come viaggiatore non compromesso nel regno di Napoli, a Reggio, avesse percorso tutto lo stradale da Reggio a Salerno per vedere e conoscere con precisione quali punti delle provincie fossero occupati da guarnigione ed in che numero. Comprendete bene che prima di fare uno sbarco bisogna sapere dove si sbarca, e se s'incontra resistenza immediata o no. Il mio progetto era, nel caso che la Calabria e la Basilicata non avessero guarnigioni sul littorale, di sbarcare simultaneamente a Sapri, Paola e Pizzo con un migliaio di uomini su ciascun punto, occupare questi punti e munirli validamente con lavori di terra provvisori, onde impedire che il governo napolitano potesse attaccare dopo 24 ore per mare, ed obbligarlo così ad attaccare per terra, ciò

che avrebbe portato il tempo almeno di 12 o 15 giorni di marcia, tempo che avrebbe dato agio all'insurrezione di organizzarsi invitando le popolazioni dell'interno, ed in ultimo anche costringendole ad armarsi. Nel caso poi che il littorale del Tirreno era munito di guarnigioni, sbarcare con tutta la gente alla marina di Catanzaro sul Jonio; e da lì, guadagnato rapidamente Tiriolo, trincerarvisi; e da quel punto, come base di operazione, spingere alla rivolta il paese circostante, e prima di tutto i distretti più eccitabili di Nicastro e di Cosenza.

3° Non proclamarsi da prima nè Unità Italiana, e molto meno Repubblica, ma solamente costituzione; e perciò portare scritto sur una bandiera bianca questa leggenda — Costituzione dei 10 febbraio 1848 — e ciò per non complicare la quistione rendendola quistione europea. La repubblica unitaria italiana sarebbe venuta dopo aver abbattuto il Borbone, e messo in piedi almeno un esercito di 400 mila uomini. Ricordate le lettere scritte a Masciaro. Nè uscire immediatamente dalla Calabria, ma organizzarvi un esercito regolare, giacchè, marciando con bande incomposte anche numerosissime, il Borbone ci avrebbe aspettato con tutte le sue forze — fanteria, artiglieria, cavalleria — nei piani della provincia di Salerno; ed in una giornata campale avrebbe avuto ragione a fronte delle nostre genti raccogliticce.

Pisacane conveniva completamente su queste mie vedute, sotto tutt'i punti di vista morali, politici, strategici, ma bisognava farli gustare anche a Mazzini. S'impegnò quindi tra loro una lunga corrispondenza. Pisacane mi diceva che mi avrebbe avvertito di tutto; ma il fatto sta che io non ne seppi più nulla. Egli è partito con un pugno di gente; sbarcò dove non doveva sbarcare; e l'esito non poteva essere certo felice. Vi pare che con 200 o 250 uomini si poteva incutere rispetto ai nemici ed ispirare coraggio agli amici? Ma come non persuadersi che in casi simili niuno dei più cari e zelanti fautori osa manifestarsi; mentre gli avversari ed anche gl'indifferenti s'inanimiscono a combattersi nella certezza di vincere e così farsi merito al governo, che poi è prodigo di croci, titoli, pensioni etc. etc.? Gli esempi dei Bandiera e dei Romeo erano freschi; adesso possiamo aggiungere quello del Pisacane, il quale trovò per primi avversari ed oppositori le guardie urbane. Se si fosse presentato con un migliaio di uomini, tutti lo avrebbero acclamato e seguito.

Io credo che mio nipote Gio. Nicotera sia partito con Pisacane, e che per conseguenza abbia avuto la stessa sorte, morto in azione o fucilato dopo essere stato ferito o fatto prigioniero. Gli ho scritto due lettere e da 15 giorni aspetto ancora la risposta! Egli era a parte di tutto. Nè Pisacane nè mio nipote vollero farmi motto di nulla, come avevano entrambi promesso, tenendo per certo che li avrei sconsigliati e rimproverati. Generosi da un lato, ma stolti dall'altro!

Ecco come io vi diceva a principio: una rovina preveduta e che si poteva evitare col vero bene d'Italia.

In questa occasione, mio carissimo amico, debbo pregarvi di un favore: segreto assoluto con tutti delle confidenze fattevi. Le fo a voi perchè vi conosco, a chiunque altro non le avrei fatte. E vi prego del segreto non per me, ma per la causa. Io non dispero dell'avvenire malgrado tanti rovesci, che in generale tendono più a scoraggire che altro. Forse quando che sia ci sarà dato di eseguire ciò che Mazzini non ha voluto fare finora. Ma è d'uopo che il governo napolitano ignori le nostre idee. Io tengo dietro con vera ansia a tutt'i progressi dispotici che esso fa. Ha portato l'esercito a 140 o 150 mila uomini, fra cui 20 mila svizzeri. La flotta aumenta tutti gli anni. Telegrafi elettrici legano il continente colla Sicilia. Una sola cosa non ha pensato ancora, quella cioè di munire convenientemente la provincia più favorevole ai rivoluzionari, la provincia dove può tentarsi sempre il colpo che può sconvolgere il regno e salvare l'Italia. Se arrivasse a fortificare e provvedere di guarnigioni permanenti Paola, Pizzo e Tiriolo, l'avvenire, mio caro amico, sarebbe per sempre chiuso per noi. Non resterebbe allora che un'insurrezione in massa di tutto il regno; idea poetica e non attendibile. È questa per me la *delenda Carthago*. La salvazione dell'Italia non può dipendere che dal regno di Napoli, e il Borbone non può essere abbattuto che incominciando dal far insorgere la Calabria.

Il povero Pisacane conveniva con me di tutte queste cose, ma Mazzini fu sempre contrario; e se in questa ultima circostanza si fece qualche cosa, bisogna dire che abbia dovuto aver luogo tra essi qualche transazione. Pisacane era necessario a Mazzini come quello che aveva grande seguito fra la gioventù ardente. Per non privarsi del suo concorso bisognava contentarlo. Ma vedete in quali microscopiche proporzioni si operò nel napolitano che pure doveva essere il punto principale di azione. Pisacane per l'ardore e l'impazienza acconsentì, giacchè Mazzini dava i mezzi. Ed allora con 50 uomini s'impossessò del *Cagliari* ed un altro centinaio circa furono mandati da Malta a Reggio. Reggio punto di sbarco! Ma come non si sapeva che il distretto di Reggio è forse in tutto il regno il meno disposto ad insorgere? Pisacane ebbe torto di accettare. Non potendo agire come conveniva, bisognava piuttosto restare inerte, aspettando occasione migliore. Da qualunque lato si risguarda la cosa, se animosi furono gli esecutori, ignorantissimi debbono chiamarsi i direttori principali: ed ignorantissimi delle cose più ordinarie.

Vengo adesso a rispondere ad altri passaggi della vostra lettera. Il governo del Piemonte è il solo governo d'Italia non disonesto. Mi permetterete qualche riserva su tal proposito: secondo me il governo piemontese è il più gesuita, e non il più onesto. Conserva la costituzione perchè non gli fa male e gli prepara l'avvenire. Ecco tutto. Ma che cosa fa per l'unità ed indipendenza italiana? Nulla. Dunque è nostro nemico come tutti gli altri. Ciò non pertanto sono di accordo con voi che il fatto di Genova fu non solo stolto, ma immorale:

1° Perchè il Piemonte non può prendere l'iniziativa dell'insurrezione essendo troppo vicino e troppo aperto alle armi di Austria e di Francia; anche Francia, badate bene, qualunque sia il suo governo. Vi sono molti francesi amici d'Italia, ma finchè sono privati; al governo diventano immediatamente nemici. Vedete Ledru-Rollin, consorte di Mazzini sempre; intanto quando fu al governo provvisorio voleva impossessarsi per sorpresa della Savoia e del Belgio senza dare in compenso al re di Sardegna la Corsica.

2° Perchè minacciando il Piemonte può cessare di essere così buono come è per noi. Dico buono non perchè abbia intenzione di favorirci, ma perchè involontariamente a causa della indole sua ci offre il mezzo di fare i fatti nostri. Il Piemonte debb'essere travolto nella fiumana, ma l'ultimo. Per adesso anzi bisogna rispettarlo, accarezzarlo. È ciò nel nostro interesse. Esso è il punto di riunione della massima parte degli emigrati; è un campo dove si può cospirare ed operare. Io sono stato un anno e mezzo in questa provincia d'Italia. Non potete avere idea quanto le autorità siano di buona fede, buona fede patriarcale; se ne può fare quel che si vuole, purchè si sappiano prendere. Vedete in questo ultimo fatto di Genova quante armi e munizioni s'introdussero. Dove avrebbe potuto farsi altrettanto? In nessun altro luogo. Ciò mostra che cosa sono la polizia e la dogana. Si parlava pubblicamente della cospirazione, si erano fatte delle mine sotto tutte le caserme. Il governo ignorava tutto. Il Prefetto di Polizia di Parigi lo avverte del pericolo. La Polizia piemontese dorme. Quando si scuote? L'ha dichiarato al Parlamento lo stesso Rattazzi ministro dell'interno: si scuote quando i congiurati rompono i fili dei telegrafi elettrici. Senza di questo, disse Rattazzi, avrebbero potuto aver di tempo tutta la notte per mandare rinforzi al forte del Diamante che avevano già occupato e per impadronirsi del resto. Sicchè dunque le mine potevano scoppiare, la città essere messa in soqquadro, e caduta in potere degli insorgenti che il governo dormirebbe ancora. Ora un tal governo serafico debb'essere rispettato, perchè ci offre sul suo territorio largo campo di azione. Io son sicuro che nella riviera di Genova, da Nizza alla Spezia, potrebbero riunirsi 4 o 5 mila uomini disseminati nelle varie città del littorale ed imbarcarsi in una notte per un punto qualunque d'Italia. Mazzini, vi replico, vuol far rumore, e niente di positivo per l'Italia.

La vigilia della guerra del 1859.

Parigi, 16 marzo 1859. — Mi chiedete ciò che pensi delle nostre cose. Sin dal principio delle attuali vertenze io vi manifestai il mio pensiero, quando vi dissi che sono S. Tommaso. Adesso vi dico che i fatti posteriori e giornalieri mi confermano sempre più in tale convinzione. Non credo alla guerra, e se mai dovesse accadere, essa finirebbe come quella di Crimea. Si voleva mettere un freno alla Russia ed assicurare l'indipendenza ed in-

tegrità dell' Impero Ottomano, La Russia è rimasta forte come era, perchè non fu smembrata, unico mezzo di ottenere veramente lo scopo; sicchè potrà, quando vorrà, ritornare più tardi alla carica. L' Impero Ottomano è stato smembrato pel fatto dei principati danubiani, ed ha perduto la sua indipendenza pel fatto della continua ingerenza che vi prendono Francia, Inghilterra, Austria, etc. etc.

Non dissimile sarebbe la soluzione della nostra quistione, per quanto apparisce dai giornali; giacchè noi poveri mortali non possiamo poi essere nel vero segreto dei gabinetti. Di che si tratta? Voi lo sapete meglio di me. 1° Evacuazione dello Stato romano; 2° riforme amministrative e non politiche; 3° soppressione dei trattati speciali dell'Austria coi principi italiani, e sostituzione a favore di questi della protezione collettiva dell' Europa alla protezione individuale dell'Austria. Ora delle due l'una: o l'Austria accede a questo, o non accede. Se accede, noi avremo in vece di un tutore cento tutori; se non accede, guerra. Ma in qual senso si farà questa guerra? Sempre nel senso delle tre basi precedenti, giacchè se la Francia volesse cambiarle o oltrepassarle avrebbe contr' essa tutta l' Europa, e Napoleone non vuole guerra generale. Dunque conchiudo come ho detto di sopra, noi non avremo nè *unità*, nè *indipendenza*, nè *libertà*. Ed è questa la soluzione nazionale che il Piemonte ci fa aspettare da tanti anni? Io temo forte che in questa occasione l'italianissima Casa di Savoia rimarrà troppo crudelmente scornata. Io apprezzo fino ad un certo punto la buona fede del governo piemontese in quanto ha rapporto colla coscienza del regime costituzionale; ma per ciò che spetta alla causa nazionale di tutta Italia lo credo sulla falsa via. La nostra quistione anche in senso monarchico è rivoluzionaria, e se il Piemonte non vuole la rivoluzione deve dimettere ogni pretensione di rigenerare l' Italia. Sotto questo punto di vista penso che la politica sabauda è tanto impotente e fatale all' Italia quanto lo è quella di Mazzini.

Quanto poi alla immobilità delle Due Sicilie non deve sorprendervi. Siamo giusti, mio buon amico, e guardiamo lo stato in cui si trova quel povero regno. Ma voi sapete che in tutto lo Stato non si trova un fucile, tranne quei che stanno nelle mani degli ultra-fedelissimi. Ed allora come volete che s'imponga, senza armi, e contro un'armata borbonica, la quale, giusta le ultime notizie, e per effetto delle ultime leve, è stata portata a 160 mila uomini?!!

Ed è questo, secondo me, il torto del Piemonte, quando pretende di aspirare al trono d'Italia. Invece di limitare la sua azione al Lombardo-Veneto, dove trova sempre pronto un nemico potente, l'Austria, dovrebbe procurare di metter sossopra il regno di Napoli, dove, smantellato una volta il Borbone e proclamato il re di Sardegna, si potrebbe giuocare a carte scoperte non solo contro l'Austria, ma contro qualunque altro, e senza altro aiuto straniero. Io parlo contro i nostri interessi democratici: ma quando considero le stupide velleità sabaude, non posso difendermi da un sentimento

di tristezza, vedendo come la santa causa, la vera causa nazionale è ballottata fra i partiti più impotenti a farla trionfare: Casa di Savoia e Mazzini.

Previsioni pessimiste sulla guerra del 1859.

Parigi, 16 aprile 1859. — Vorrei dividere le vostre speranze e partecipare alle generali illusioni relativamente alla politica; ma vi ripeto quel che vi dissi varie volte: credo che la guerra non abbia luogo, perchè tutte le potenze sono interessate ad evitarla; ma se ed alla fine, ad onta di tutti gli sforzi della diplomazia, tale guerra dovesse verificarsi, io confesso francamente che non ne aspetto i vantaggi che comunemente si sperano. Si è lasciato troppo tempo all'Austria per fortificarsi, e tutte le altre potenze, non esclusa la Russia, saranno per essa contro la Francia. È guerra di principio per l'Europa dinastica. Si comprende che la Francia vorrebbe lacerare i trattati del 1815, e perchè tutte le potenze si trovano nella condizione dell'Austria, tutte faranno causa comune con essa. Da prima lascieranno impegnare la Francia in Lombardia, dove l'Austria sosterrà una lotta tremenda perchè difensiva, e quando la Francia indebolita, dopo avervi perduto tre o quattrocento mila uomini, non sarà più in grandi forze, l'Europa le piomberà addosso. Rivoluzione! Chi la farà? In tempo di guerra non vi è rivoluzione. È la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi che ce lo prova. E poi nè la Francia nè lo stesso Piemonte vogliono la rivoluzione. Vedete quante apprensioni si hanno pei volontari, che infine sono monarchici e si mostrano docili ed obbedienti agli ufiziali che dà lo stesso governo piemontese. In ultimo, ammesso anche, cosa poco probabile, che la Francia rovesciasse in una sola campagna tutte le formidabili posizioni dell'Austria, e che questa si persuadesse di non poter più conservare il Lombardo-Veneto, il Piemonte sarebbe frustrato nelle sue aspettative, mentre si emanciperebbero le province italiane elevandole a regno sotto un principe austriaco; e così si avrebbe in Italia uno Stato nuovo, cosa nella quale l'Austria sarebbe sostenuta da tutte le altre potenze, supposto che queste non volessero spingersi ad entrare in lizza contro la Francia. Saremmo noi, è vero, liberati da una dominazione straniera in apparenza, ma in realtà avremmo una nuova dinastia, che seguirebbe le idee, le simpatie e la politica antica, come la seguono il Papa, il re di Napoli, etc. etc. E supponendo che la Francia ottenesse tali trionfi da poter dettar legge, il Piemonte verrebbe ingrandito, ma la Francia conserverebbe la Savoia, ed eserciterebbe in Italia lo stesso predominio esercitato finora dall'Austria; chè non potete aspettare libertà nel nostro paese da chi l'ha soffocata nel proprio; nè veder ricostituita una grande nazione unitaria da uomini la cui politica tradizionale è stata sempre quella di circondarsi di Stati piccoli e deboli su cui si possa sempre influire e padroneggiare. Noi dunque dalla guerra che si aspetta non avremo nè unità nazionale nè libertà: ma solo

cambiamento di padrone. Desidero ingannarmi nelle mie congetture, ma io prevedo questo. Possano gli avvenimenti farmi rimanere falso profeta!

La politica franco-piemontese.

Parigi, 26 maggio 1859. — Non bisogna farsi illusione sull'indole degli avvenimenti che si preparano. La Francia ci darà forse l'indipendenza se sarà vittoriosa, ma quanto ad unità e forse anche libertà vi è molto riserbo a fare. Oggigiorno sono in campo i re, non solo per le grandi forze di cui dispongono, ma per l'opinione pubblica che è tutta per essi. Che volete sperare in Italia fuori della politica franco-piemontese? Vedete la Toscana, vedete lo Stato Pontificio, si sono tutti pronunziati in tal senso; non vi parlo poi degli individui; tutti i più arrabbiati repubblicani sono diventati entusiasti monarchici franco-piemontesi. Dunque, in tale stato di cose, o bisogna restare spettatore indifferente di ciò che accade, od accettare la posizione che ci sarà fatta dagli avvenimenti e dalle Potenze protettrici dell'Italia; o senz'anche agire, bisogna agire nel senso franco-piemontese, solo colla speranza potere più tardi profittare della eventualità di avere complicazioni generali europee.

Io sono perfettamente, come lo sono stato sempre, del vostro avviso, che bisogna operare, fortemente operare. Ma nella circostanza attuale, se non m'inganno, credo che il mezzo da voi proposto non solo non ci farebbe raggiungere lo scopo, ma non sarebbe tollerato neppure dalle Potenze, che, volete o non volete, dominano attualmente gli spiriti e le cose d'Italia, Francia, cioè, e Piemonte. Un direttorio equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra; e se la Francia volesse adottare questo temperamento, farebbe una spedizione direttamente contro Napoli; non ha bisogno di una rappresentanza napolitana. Questo allarmerebbe l'Europa, dando alla Francia ed al Piemonte il carattere d'instigatori d'insurrezioni e rivoluzioni nelle provincie inerti, e voi sapete che per evitare questa taccia e per tenere a bada la Germania specialmente, la Francia adesso, bloccando il litorale dell'Adriatico, esclude dal blocco Trieste; ed è in guerra coll'Austria! Mi direte che la Società Nazionale italiana ha messo fuori una circolare per fare insorgere le altre provincie italiane. Ma badate che l'azione di tale società è occulta, si estende alle provincie limitrofe al teatro della guerra, già insorte o fortemente agitate, ed agisce in senso monarchico piemontese per ottenere concorso alla guerra dell'Indipendenza. Un direttorio composto di deputati napolitani, fra cui molti passiamo per repubblicani e peggio, darebbe sospetto che il movimento da esso governato in Napoli potrebbe oltrepassare i limiti monarchici che Francia e Piemonte si propongono. In ultimo questo direttorio darebbe la sveglia al governo napolitano, e nell'attuale stato di cose un colpo di mano, se Francia e Piemonte acconsentono, dovrebbe essere tentato per sorpresa.

Io credo che a voi non sia sfuggita l'intima idea del governo special-

mente francese. Napoleone vuole forse dare intera indipendenza all'Italia, ma vuole nello stesso tempo avere l'agio e la gloria di dire che è la Francia che ha fatto tutto, od almeno la massima parte della bisogna. E se le cose continuano come si è incominciato egli otterrà il suo scopo, ed a guerra finita noi non avremo che qualche miserabile cencio di uniforme, ma non unità nè vera libertà. Ora i nostri sforzi nello stato attuale di cose dovrebbero tendere, se non mi illudo, a sventare tale politica, facendo intanto le viste di volerla pienamente secondare.

Se il regno di Napoli resta inerte, a guerra finita non avrà nulla o pochissimo. Ma se prende parte alla lotta, coll'importanza che ha, può alla fine far ascoltare la sua voce nel congresso che terrà dietro alla guerra, e se non si vuole l'unità italiana anche monarchica, noi potremmo senza dubbio esigere un largo Statuto costituzionale.

Dominato dunque da tali convinzioni, io qui ho scritto un *Memorandum* in italiano e francese, che ho presentato a Villamarina per ispedirlo a Torino, ed al maresciallo Randon, ministro della guerra, perchè lo faccia pervenire a Napoleone. L'uno e l'altro mi hanno accolto assai cortesemente, e mi hanno detto anche delle parole lusinghiere sull'indole della proposta da me fatta, ma mi hanno detto che non potevano decidere nulla da loro. Però che lo avrebbero immediatamente spedito al suo indirizzo, e mi avrebbero immediatamente del pari comunicate le risposte che avrebbero fatte il re di Sardegna e l'Imperatore. È questa risposta che io avrei voluto partecipare a voi prima di ogni altro dei nostri (intendo nostri di principî), ed è per ciò che ho tardato tanto a rispondere alla prima vostra dei 7 del corrente. Questa risposta ancora non è venuta, e gli avvenimenti di Napoli forse influiranno a ritardarla ancora, se non pure a mandare a monte ogni disegno.

Di che si tratta? Voi potete comprenderlo. Non posso nè debbo spiegarmi troppo chiaramente in una lettera; a suo tempo ne sarete istruito a voce se la fortuna seconda i nostri sforzi. Si tratta di un fatto che Francia e Piemonte vorrebbero segnatamente aiutare, ma che in apparenza avrebbe l'aria di essere opera privata. S'intende bene che lo svolgimento delle cose dovrebbe sempre essere in armonia colla politica franco-piemontese. Ve lo ripeto: nello stato attuale delle cose o bisogna astenersi da qualunque azione o bisogna secondare il movimento applaudito dalla generalità. In appresso gli eventi ci potrebbero dare occasioni di fare e tentare qualche cosa di più.

Questo che vi dico resta santissimo segreto fra noi due. In sèguito vi comunicherò ciò che si farà, dacchè voi sapete che quando si tratta di *azione*, io non mi sono mai rifiutato nè mi rifiuterò mai. Non ho offerto i miei servizi al Piemonte, perchè un uomo di più o di meno in Lombardia non fa nulla; il paese in cui posso essere più utile alla causa italiana è il Napolitano. Per quelle provincie ho offerto i miei servigi. Aspettiamo la risoluzione diffinitiva.

Il progetto di una spedizione armata contro Napoli.

Parigi, 4 luglio 1859. — ..... Senza dubbio che non sarei stato a Parigi se in Italia dovesse farsi qualche cosa. Ma venire costì a fare che cosa? Nella guerra contro l'Austria non si ha bisogno di me, nè io potrei essere utile a nulla. Altrove ed in altra sì, ma se non si tratta di *azione* io non veggo che potrei fare adesso in Italia. E tutto ciò a prescindere da certi ostacoli che voi ben comprenderete e che perciò mi dispenso di enumerarvi. Io vado spesso a visitare l'ottima nostra sorella signora Irene Capecelatro, ed or son pochi giorni il Cavaliere mi fece leggere una delle vostre ultime lettere nella quale gli scrivevate la risoluzione presa in Torino da 33 emigrati napolitani e siciliani con un progetto di dichiarazione ideata da Poerio e consorti. Vi assicuro, mio caro amico, che se non avessi letto i documenti da voi suscritti e se non foste stato voi a suscriverli io non vi avrei prestato fede. Ma puossi scendere a tal grado di stoltezza e d'insipienza? E che conto volete che tenga lo stesso governo piemontese della vostra emigrazione? Quei due atti importano perfettamente la stessa cosa; sebbene quello di Poerio è più esplicito e indipendente. Essi non potrebbero avere altro oggetto che quello di riabilitare la dinastia borbonica in Italia. Imperocchè se il re di Napoli prendesse una parte anche minima alla guerra e facesse qualche leggerissima concessione politica sanerebbe tutte le peccata e del padre e proprie e rientrerebbe nelle grazie e della Francia e dei regni liberali all'*acqua di rosa*. Invece noi che aspiriamo alla rigenerazione del paese ed a formare un'Italia, dobbiamo far voti che il re di Napoli si tenga duro a tutto negare, perchè in tal modo vi potrà essere la probabilità che le due potenze alleate protettrici della causa italiana si decidano presto o tardi a mandarlo al diavolo. Ed è doloroso il vedere come tali individui, che pur passano per fior di ingegno e di patriottismo, e più di tutti il Poerio, dopo tali anni di catena venga ancora a borboneggiare. Oh mio caro, direte sempre ancora ch'è l'uomo di buona fede? Ma se è di buona fede dev'essere pure tanto indebolito di mente da non poterne fare più alcun conto, anzi da tenerlo d'occhio come pericolosissimo in ogni occasione.

Nessuna risposta, mio caro, al *Memorandum* da me inviato il 16 maggio all'Imperatore ed a Vittorio Emanuele, come nessuna risposta ad altra lunga lettera scritta a Cavour il 20 dello scorso giugno. E vi dico che io mi dichiarava pronto ad agire in senso strettamente piemontese, giusta le aspirazioni universali italiane. Voi mi direte a questa meravigliato: Come, non sei più repubblicano? No, mio caro, io son sempre repubblicano quale sono stato finora e quale sarò fino alla mia morte. Ma agendo in tal modo io non manco alla fede repubblicana. Per me la repubblica non istà nel nome, ma nell'indole della sua costituzione. È repubblica anche quella monarchia in cui il re non comanda le armate, non nomina agli impieghi

di nessuna specie, non può disporre di un solo centesimo relativamente alle spese pubbliche. Ed è monarchia assoluta, o quasi, quella repubblica che ha un presidente che nomina agli impieghi, che comanda le armate, che è depositario della pecunia pubblica, sia quanto volete efficace la sorveglianza ed il sindacato di un'assemblea nazionale. Io anzi vorrei in una repubblica un re, come mito, come simbolo, che fosse di ostacolo alle ambizioni private, le quali profittando di certi tempi calamitosi gittano sul potere tutto il biasimo e lo rovesciano per impossessarsi del trono. E vedete in effetto che per questo tutte le repubbliche, in cui i poteri non sono veramente equilibrati, finiscono alla monarchia assoluta e al dispotismo. Io vorrei un re, come erano i re a Sparta, tranne il comando delle truppe, come erano i dogi a Venezia, ma non elettivi, sibbene ereditari, cioè re circondati da tutto il fasto possibile; onori e piaceri quanti ne vogliono, ma nessuna ingerenza nelle cose pubbliche; il popolo chiamato a far tutto da sè per mezzo dei rappresentanti od ufiziali scelti a maggioranza di voti e con suffragio universale. Questa costituzione, mi direte voi, è impossibile. Possibilissima, vi dirò io. Ma qui non è tempo e luogo d'intrattenersi con simili dimostrazioni.

Ora io dichiarando di agire in senso piemontese non intendo che le cose dovrebbero restare come adesso stanno in Piemonte. Se potessimo mandare al diavolo il Borbone di Napoli, quel regno porterebbe nella bilancia il peso di un esercito di 160 mila uomini per ora e di un altro esercito di uguale forza dopo pochi mesi. Ed allora noi diremo a Vittorio Emanuele: noi vi proclamiamo re di tutta Italia, ma l'Italia reclama da voi uno statuto democratico, di cui noi vi daremo le basi ed il tenore. Certo io non ho parlato in tal modo nè nel *Memorandum*, nè nella lettera a Cavour. Quando si vuole ottenere da un governo mezzi di *agire*, è d'uopo fare uso di un poco di prudenza o di macchiavellismo, come vogliate dire Cavouriano per ora, s'è possibile di ottenere l'*unità*, la questione di *libertà* è conto di famiglia che aggiusteremo più tardi da noi dopo che saremo uniti in nazione compatta e forte. Allo stato attuale delle cose o bisogna condannarsi all'inerzia, o, se si vuole agire, dobbiamo agire in senso piemontese. Vedete come l'opinione pubblica s'è dichiarata in tal modo. Supponete che noi volessimo proclamare spiattellatamente altro principio, il nostro puro e netto, e chi ci ascolterebbe? saremmo anzi chiamati austriaci e peggio! Bisogna dunque, s'è possibile, ottenere aiuto dal governo piemontese e servircene per dare sì la corona di tutta Italia a Vittorio Emanuele, ma nello stesso tempo metterci in grado di poter pretendere, dimandare ed ottenere uno statuto tanto largo da avere la vera repubblica sotto le apparenze di una monarchia. Diversamente facendo noi non avremo nulla; nè unità e neppure libertà anche modestissima. Io dunque mi sono dichiarato, spiattellato sabaudo, senza tacere che finora sono stato repubblicano, ma che in vista delle manifestazioni unanimi di tutta Italia io mancherei al dovere di onestà cittadina il non inchinarmi innanzi al voto

pubblico, e che se il governo piemontese accettasse le mie profferte, io gli presterei i miei servigi collo stesso zelo con cui finora ho seguito e predicato pel servizio democratico. Ed a voi ripeto che il farei, salvo sempre, come vi ho esposto di sopra, la riforma dello *statuto costituzionale*, quando sarebbe quistione di *ricostituire politicamente l'Italia*.

Nel *Memorandum* ho indicate le operazioni preliminari a farsi, riserbandomi poscia di presentare il *progetto strategico* dell'intrapresa. Per operazioni preliminari intendo la riunione di un corpo di volontari, che io indicava necessario dagli 8 ai 10 mila uomini, e più l'acquisto di 30 mila fucili almeno, con due batterie di campo. Gli uomini sarebbero riuniti su terreno neutro, poichè l'operazione dovrebbe aver l'aria di essere fatta da un'associazione di privati senza cooperazione od assistenza di governi di Francia e di Sardegna, apposta per non compromettere a fronte dell'Europa dinastica, ed indicava i luoghi dove tale riunione si farebbe per corpi. Il segreto dell'impresa sarebbe conservato per tutti gli uomini, tranne pei capi comandanti di corpo, sicchè a parte di tale segreto non sarebbero che un centinaio di persone comandanti di corpo ed altri capi principali ed agenti: il resto saprebbe di reclutarsi per la causa italiana, ma non saprebbe dove andrebbe a sboccare effettivamente. La riunione dei vari corpi si farebbe a giorno fisso sopra mare, e da lì si piomberebbe nel Napolitano invece di sbarcare a Genova.

A tale proposito, come io vi diceva, non ho avuto risposta alcuna, neppure da Cavour, dopo l'ultima lettera pressante scrittagli ai 20 dello scorso giugno, nella quale fra le altre cose gli facevo osservare che il vento dell'opinione spirava ormai non già alla semplice *indipendenza*, ma alla assoluta *unità*, e che se si manca in questa occasione il re Vittorio Emanuele non manca solo al voto di tutta Italia, ma manca a sè stesso ed alla sua dinastia.

Forse la Francia, se vuole mandar via gli austriaci, non guarderebbe di buon occhio la riunione di tutta Italia. Ma il governo di Piemonte può agire anche senza far conoscere i suoi fatti al suo alleato. La nostra operazione può essere condotta indipendentemente, da noi, di concerto segreto col Piemonte, ed avrebbe tutta l'aria, vi ripeto, di fatto privato e non governativo. Che il Piemonte dia i mezzi, cioè il danaro, e neppure a noi; che destini persone di sua fiducia a fare le spese, che queste persone vengano con noi sui vari luoghi indicati, e quivi procedano alla compra delle armi, all'equipaggio e pagamento degli uomini, all'acquisto delle munizioni, al noleggio dei bastimenti; il resto lo faremo noi. O soccomberemo, e se noi sappiamo mettere in pericolo la testa, il Piemonte potrà arrischiare pochi milioni di franchi, o riusciremo e Vittorio Emanuele sarà re di tutta Italia!!

Io non so a che attribuire il silenzio serbato specialmente da Cavour. Parmi è questo il caso di mettere in moto quella tale persona, da cui voi nella vostra dei 30 maggio mi dicevate poter far parlare a Cavour di

viva voce. Mi dite pure che potreste scrivere anche voi stesso a Cavour per appoggiare la proposta. Tutto va bene, e se voi potete farlo fatelo pure ed al più presto. Solo credo conveniente farvi un'osservazione. Credete voi che le ultime pubblicazioni da voi fatte specialmente nella *Terre Promise* in cui dite che *non gridereste mai viva Vittorio Emanuele* e che per conseguenza molto non contribuireste a farlo gridare, credete, ripeto, che ciò non possa nuocere all'accettazione della cosa, sospettando Cavour che essendo anche voi nell'affare, io fossi un prestanome e che intanto noi volessimo servirci dei mezzi di azione messi a nostra disposizione per agire in senso repubblicano e non sabaudo? Certo anch'io sono stato tenuto per repubblicano, ma io non sono legato da antecedenti di pubblicazioni letterarie, perchè finora non ho scritto nulla. Il mio repubblicanismo può esser tenuto in poco conto, od almeno non tanto tenace qual'è infatti. Ma per voi il caso è diverso. Per cui concludo, se credete che questa considerazione non influisca o possa influire sfavorevolmente, e voi scrivete direttamente a Cavour; ma se credete che possa paralizzare e nuocere sarebbe meglio che faceste appoggiare la proposta mia da altra persona che ha goduto riputazione di essere stata sempre monarchica, ma che voglia agire adesso nel nostro senso, che in sostanza è anche monarchico. Comunque, in fondo noi ci proponiamo, se la fortuna arride ai nostri sforzi, di costituire una monarchia repubblicana. Voi potete esser certo che la mia proposta essendo approvata, voi sareste uno dei primissimi chiamati alla direzione della cosa, come al governo dell'insurrezione una volta che si fosse messo il piede nel napolitano, e si fosse stabilito un principio di governo provvisorio. Il vostro ingegno, il vostro specchiato patriottismo e più di tutto la rarissima vostra integrità sono tali titoli che in un governo popolare qualunque vi dànno diritto a prender parte principale.

Nello stato attuale delle cose io penso che per voi e per tutti quelli che vogliano far qualche cosa pel Napolitano e per l'Italia, non vi è altro partito a prendere; e vorrei che tutti si penetrassero di tale verità e cooperassero ad insistere sul governo piemontese onde ci somministrasse i convenienti mezzi di azione. Sul Napolitano non si può operare diversamente. Tutti i proclami, tutti gli incitamenti morali, tutti gli emissari del mondo sono insufficienti a produrre il menomo effetto. Non dico già che noi antichi deputati siamo impotenti a tutto ottenere, ma se si lanciasse un proclama d'insurrezione in nome degli stessi Vittorio Emanuele e Napoleone, e questo proclama non fosse accompagnato da altri mezzi materiali di operazione, sarebbe di nessun risultato. Vedete quello ch'è accaduto e che accade in tutto il resto d'Italia malgrado gli incitamenti e la presenza di Garibaldi, malgrado la marcia trionfale di due grandi eserciti; e dov'è l'insurrezione? l'insurrezione non si vivifica (e quale insurrezione!) che dopo che gli austriaci abbandonano i luoghi e si ritirano sconfitti. Ora non volete che accada diversamente a Napoli, dove, tranne la capitale, non esistono grandi centri di agglomerazione di popolo, e dove specialmente

mancano completamente le armi? L'insurrezione a Napoli dev'essere imposta colla forza, procurata da un corpo che vi arrivi dal di fuori, corpo sufficientemente importante da far fronte ai primi scontri delle truppe regie, da ispirare fiducia agli amici, affinchè si pronunzino, e paura ai nemici, perchè non si oppongano ai primi momenti di arrivo, corpo capace d'impossessarsi di un punto qualunque ed organizzare un principio di resistenza, chiamando ed obbligando la popolazione ad accorrere per armarsi colle armi che bisognerebbe portare anche dal di fuori. Senza questo non si farebbero che delle operazioni inutili e luttuose, come quelle di Murat, Romeo, fratelli Bandiera ed in ultimo Pisacane, alle quali tutta la reazione è partita da prima dalle stesse popolazioni sui luoghi di cominciamento, più che dallo stesso governo centrale. Noi adesso non siamo più nel 48, in cui si poterono e si fecero in certo modo e fino a certo punto dei miracoli per semplice sorpresa; adesso esistono telegrafi elettrici da per tutto in Sicilia e nel Napoletano. L'esercito è di 150 mila uomini e nella massima parte concentrato in Napoli e dintorni. Dovunque si sbarca e si principia la insurrezione, il governo ne è istruito dopo mezz'ora, e dopo due giorni o tre al più tardi può far piombare contro gl'insorgenti un corpo di truppa almeno di sei a dieci mila uomini mediante i molteplici e poderosi mezzi di trasporto a vapore che possiede. È d'uopo dunque arrivarvi con forze tali da poter almeno respingere simili primi assalti, con forze da poter imporsi alla provincia e luogo in cui si approda, giacchè vi replico sempre: la rivoluzione a Napoli dovrebbe essere imposta. Il malcontento è generale, ma non è generale la disposizione di battersi. Esistono i buoni e bravi, ma son pochi.

Per le generalità, bisognerebbe obbligarle; e non si obbliga che colla forza. L'impresa presenta certamente degli ostacoli non lievi; ma se si volesse seguire il mio *piano strategico* che ho dichiarato a Cavour presentare anche più tardi, cioè dopo che il progetto della spedizione è accettato e risoluto *in principio*, io nutro la certezza che il successo sarebbe infallibile; e Vittorio Emanuele potrebbe allora presentarsi all'Europa non più come l'eletto di popolazioni che possono far voti, ma che non presentano grandi contingenti armati come sono i paesi che finora gli hanno dato la dittatura, ma come l'eletto di un popolo che lo appoggia con tre o quattrocento mila uomini; ed a fronte di tale spettacolo di popolo armato e risoluto a sostenere la sua elezione, l'Europa s'inchinerebbe innanzi al fatto compiuto; e la stessa Francia, se ha qualche segreta idea di non volere una *unità italiana*, non potrebbe fare a meno di accettare e sostenere anch'essa in un Congresso lo stesso fatto compiuto.

Se il nostro interesse e dovere è di pesare sul governo sardo nel senso indicato di sopra, è anche interesse e dovere dello stesso governo sardo di accettare e favorire energicamente le nostre offerte. Facendo diversamente esso manca al voto unitario di tutta Italia, e manca anche a sè stesso. Allora sì che si potrebbe dire che Vittorio Emanuele, fedele alla

politica tradizionale di sua famiglia, avrebbe agito per sola ambizione di guadagnare qualche provincia di più, e non per ispirito di nazionalità. Se adesso si fallisce non si potrà dire che è stata colpa d'Italia, giacchè individui, partiti e popolazioni si sono tutti unanimemente pronunziati pel Piemonte. A Napoli stesso le manifestazioni sono nello stesso spirito. Non s'insorge perchè, replico, non si può.

E dico di più che sovvertendo il regno delle Due Sicilie Vittorio Emanuele può ottenere dei vantaggi effettivi. Un Congresso può dargli nuove provincie, ma potrebbe anche non dargliele. Imperocchè non sarebbe fuori di probabilità che quando l'Austria vedesse di non poter assolutamente più conservare il Lombardo-Veneto, per non dare del tutto vinta la causa ai suoi avversari dimandasse che quella provincia si costituisse a regno affatto indipendente con un principe qualunque purchè non fosse Vittorio Emanuele. Ed in questo forse sarebbe secondata da quasi tutte le potenze: dall'Inghilterra i cui uomini di stato se biasimano l'Austria non sono troppo favorevoli al Piemonte cui rimproverano spirito di ambizione; dalla Prussia e dalla Confederazione germanica per ragioni di equilibrio a non ingrandire il Piemonte; dalla Russia che spererebbe di mettere sul trono del Lombardo-Veneto un figlio del fu Duca di . . . . , progetto vagheggiato da lungo tempo in Russia; dalla stessa Francia infine, la quale se vuole umiliare l'Austria non ha visto forse troppo di buon occhio tanta simpatia italiana per Vittorio Emanuele ch'essa non vorrebbe rendere troppo potente; e perchè anche quel principe russo come figlio di un Beauharnais è suo procugino. All'incontro se da Napoli si pronunziasse pel Piemonte dopo un'insurrezione trionfata, non apporterebbe soli voti, ma forza armata in appoggio di tali voti; ed a fronte delle eventualità d'incominciare una guerra di distruzione l'Europa accetterebbe *l'unità italiana*. Io penso che sotto questo punto di vista sarebbe forse più probabile vedere questa Europa assentire all'Unità, anzichè cooperare od aderire alla formazione di un nuovo forte Stato nell'Italia settentrionale.

La sola difficoltà che potrebbe opporre il Piemonte è l'intenzione della Francia per sostenere il Papa. Ma, replico, i suoi aiuti a noi dovrebbero essere segreti e non pubblici; e risolute una volta le quistioni a Napoli, lo Stato Romano sarebbe travolto nella fiumana vivificatrice e Napoleone non potrebbe più pretendere che il solo Papa facesse ostacolo a tale vivificazione.

La spedizione dei Mille.

Parigi, 29 aprile 1860. — ..... Io non sono niente contento dell'attuale piega dei nostri affari. Cavour è un grande imbroglione, e sventuratamente la maggioranza sostiene la di lui politica scellerata. Amico mio, è questione d'ingrandimento dinastico e non di ricostituzione nazionale.

P.S. Io avevo già scritto la precedente quando mi è pervenuta la vostra

del 25 corr. Per quello che spetta al vostro viaggio, per obbligo di coscienza e d'amico e di cittadino che ama l'Italia quanto voi e quanto ogni altro e che son pronto a far qualunque sacrificio, debbo dirvi che non vi sarà alcun uomo di senso retto che possa approvarlo, salvo che voi non isbarchiate nel Regno di Napoli ed in Sicilia con un corpo almeno di 5 o 6 mila uomini e con 20 mila fucili con munizioni corrispondenti. Se vi arrivate con una mano di generosi, composta di qualche centinaio, voi, ricordatevi bene di quanto vi dico, non solo non farete ora Italia, ma ripeterete la terza edizione del caso dei Bandiera e di Pisacane, ed allora non solo nessuno benedirà la vostra memoria, ma vi daranno del matto. Non vi illudete sul movimento di Sicilia. Voi stesso alla detta vostra del 25 convenite che le notizie sono sempre incerte. È questa la prova più limpida ed irrefragabile della nullità dell'agitazione. Se avesse avuto base seria, in un mese ch'è incominciata avrebbe progredito, ed allora a mezzo di consoli delle Potenze straniere che tutto riferiscono ai loro governi si sarebbe saputo qualche cosa di positivo. La mancanza di nuove esatte, l'incertezza insomma è prova che tutto è fallito o vicino a fallire. Il nome e la presenza di G. non farà nulla se voi non sarete accompagnati almeno da 5 o 6 mila uomini e provveduti abbondantemente di armi. Se sarete pochi a mostrarvi sur un punto qualunque, i pochissimi buoni, non incoraggiati, anzi spaventati dal vostro piccolo numero se non avendo essi stessi armi, non oseranno pronunziarsi per voi e rimarranno spettatori passivi. La maggioranza composta di tristi, profittando del vostro piccolo numero, vedendo in voi una preda facile ed una bella occasione di farsi merito col governo, vi daranno addosso. Il vostro disegno è imprudente e rovinoso per l'Italia. Io ve lo sconsiglio con tutte le mie forze, almeno, ripeto sempre, che non sia eseguito da forte corpo di armati. Spero che questa mia lettera vi arrivi in tempo per farvi cambiare risoluzioni.....

Rileggendo la vostra lettera dei 25 corrente sempre più mi confermc nella mia idea, e non si comprende come voi, uomo di senno, non vediate la stranezza del divisamento. Come il vostro messo reduce da Napoli dice che è impossibile qualunque iniziativa nelle provincie continentali, voi vi arrischiate a dare l'impulso forse con qualche centinaio di genovesi? Credete cosa facile questa? Per amore della vostra riputazione che è sempre cosa dolorosa perdere dopo tanti sacrifizi, badate a quel che fate. Non vi lasciate illudere nè trascinare da chi non calcola l'importanza dell'impresa. Se non avete almeno con voi 5 o 6 mila uomini e 20 mila fucili voi andrete a morte sicura e nessuno vi compatirà.

IL QUARTO REGGIMENTO ROSSI ED IL SECONDO BATTAGLIONE BERSAGLIERI NELLA CAMPAGNA GARIBALDINA DEL 1866

Nel primo volume di questa rivista, dalla pagina 1079 alla pagina 1082, abbiamo pubblicato un articolo del prof. Vittorio Graziadei sul libro *Il Secondo Battaglione Bersaglieri Volontari di Garibaldi nella campagna del 1866* di Ottone Brentari.

In quel libro (che da tutte le riviste ed i giornali che ne parlarono fu giudicato opera scritta con grande serietà di ricerche ed assoluta obbiettività di giudizi), si parla non solo delle imprese del Secondo Battaglione comandato dal maggiore Nicostrato Castellini (morto eroicamente il 4 luglio nel combattimento di Vezza), ma anche dei suoi rapporti col Quarto Reggimento Volontari Garibaldini, comandato dal luogotenente colonnello Giovanni Cadolini, a cui era affidata la difesa della Valcamonica, e dei rapporti fra questo reggimento e la Legione della Guardia Nazionale mobilizzata, comandata dal colonnello Enrico Guicciardi, a cui era affidata la difesa della Valtellina.

Il Brentari nel suo libro, basandosi anche su quanto scrissero i critici militari (e specialmente G. Bertelli nella *Rivista Militare* del 1880), nota che fra il Cadolini ed il Guicciardi non ci fu mai grande unità di azione; unità che mancò anche fra il maggiore Vincenzo Caldesi, comandante del primo battaglione del quarto reggimento, ed il maggiore Nicostrato Castellini, comandante del secondo battaglione bersaglieri.

È da notarsi che il Brentari cerca di scagionare il maggiore Castellini delle accuse portate contro di lui.

Il senatore ing. Giovanni Cadolini, che nella sua florida ed operosa vecchiaia non cessa mai di occuparsi della storia della campagna del 1866 (a cui, sino dal 1867, dedicò un apprezzato ed oggi rarissimo opuscolo), letto e riletto il libro del Brentari, gli dirige la seguente lettera, che noi siamo ben lieti di pubblicare, perchè essa, colla parola di persona tanto competente quanto veneranda, porta nuova luce su questioni tanto dibattute:

Lettera del colonnello Cadolini ad Ottone Brentari.

Roma, 8 giugno 1909.

Allorchè Ella mi favorì il pregevole quanto gradito suo libro *Il Secondo battaglione Bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866*, io lo scorsi rapidamente e lo apprezzai. Più tardi lo volli leggere con attenzione, ma occupatissimo come sono, me ne mancò il tempo. Oggi finalmente m'è dato scrivere dopo averne compiuto il diligente esame, prendendo qualche nota. Io pertanto ho molto ammirato la serenità dei giudizi e l'accuratezza delle ricerche storiche da Lei compiute, pure ricorrendo, molto opportunamente, alle relazioni pubblicate dai comandanti austriaci. Ed ora amo dirigerle questo mio scritto per esporle alcune osservazioni delle quali potrà tener conto qualora le avvenga di fare una nuova edizione del suo lavoro.

Un contrafforte molto elevato della catena alpina, che si dirama dalla cima dello Stelvio, divide la Valcamonica dalla Valtellina, sicchè è necessaria una marcia di sei ad otto ore per accorrere da questa a quella, seguendo l'unica strada rotabile che l'attraversa, quella della Aprica, la quale da Edolo raggiunge la Valtellina fra Sondrio e Tirano, cioè molto lontano dal confine. Perciò nella campagna del 1866 la difesa dell'una doveva essere indipendente da quella dell'altra, pur ammettendo che fossero opportuni accordi fra i due Comandanti.

Il corpo d'occupazione della Valcamonica aveva per linea d'operazione la strada che da Bergamo si dirige al Tonale, mentre il corpo della Valtellina percorreva quella che da Sondrio (base di operazione) si dirige allo Stelvio.

Il concetto esposto dal colonnello Guicciardi, comandante in Valtellina, di stabilire sul Mortirolo un corpo isolato (pag. 73), col fine da lui indicato di accorrere, secondo il bisogno, dall'una o dall'altra parte, sarebbe stato grave errore, sia perchè coll'avanzarsi delle forze nemiche, esso poteva essere separato dalla linea di operazione, in modo di non sapere più come e donde trarre gli approvvigionamenti di ogni genere; sia perchè sul Mortirolo non esisteva alcun ricovero. Siccome i volontari non erano provvisti di tende, nè di cappotti, il loro soggiorno a quella elevazione (m. 1902) non avrebbe potuto a lungo durare.

Non era possibile che il colonn. Guicciardi, stando in Valtellina, regolasse i movimenti di quel corpo. La strategìa si può applicare stando lungi dal luogo dell'azione, ma le disposizioni tattiche non si possono impartire che in presenza al nemico, dove fischiano i proiettili. È noto — ed anche il generale Garibaldi meco lo affermava un giorno — che l'azione combinata fra corpi lontani prepara sempre gravi inconvenienti, di cui ci dà un esempio la narrazione del Bertelli (pag. 102) concernente gli ordini impartiti dal Guicciardi al Caldesi, e gli equivoci che ne derivarono.

Le forze dovevano essere dislocate in due corpi che bastassero alla difesa delle singole valli, chiuse fra dirupi inaccessibili; nè potevasi consentire che si indebolisse l'una per rinforzare l'altra, imperocchè, in sèguito a meditati attacchi, non simultanei, del nemico, era possibile il caso che, per accorrere da questa all'altra valle, una parte delle forze, nell'ora di una imprevista pugna, si trovasse in marcia anzichè fra i combattenti.

A confermare poi quanto ho premessso rispetto alla natura dei luoghi, valgono le parole del Bertelli, concernenti il piano del Kuhn di discendere in Lombardia per la valle Camonica, opportunamente riprodotte (pag. 98): " Il Kuhn conosceva poi troppo bene gli alti e difficili contrafforti fra l'Adda e l'Oglio e il Chiese, per temere assalti nei suoi fianchi da quei lati ".

Colà, come sempre, e come c'insegnò Garibaldi nel 1860, era buona regola tener, per combattere, le forze unite, con le proprie ambulanze, e con le provviste di munizioni e d'altro. Questa regola non è mai osservata abbastanza. È lodata da tutti i trattati, e ne diedero esempio i grandi generali. Pensiamo che cosa potevano fare lassù quattro compagnie, neppure appartenenti allo stesso corpo, nè guidate da un ufficiale superiore, in un luogo accessibile solo per vie mulattiere, lungo le quali (come accadde pochi giorni dopo nelle marce da Cedegolo al Lago di Campo, e di là a Storo) i volontari si disperdono facendo una lunga coda: di guisa che, se raggiunge il nemico, gli si presentano uno ad uno, nè è più possibile ordinarli. Se poi combattono lasciando feriti sul terreno non hanno modo di ricoverarli e di assisterli.

Giova pur notare che, secondo il colonn. Guicciardi, quelle quattro compagnie dovevano fare una marcia di sei o sette ore per prendere alle spalle gli Austriaci, senza sapere quali forze questi avessero, e ignari di quanto potesse essere avvenuto durante le sette ore di marcia. Egli poi non ricordava che i criteri tattici devono sempre essere coordinati al rifornimento e alla distribuzione dei viveri. Nè basta il dire che a questi spetta ai commissari di guerra provvedere, perchè quando mancano le strade rotabili non si sa più che cosa possa avvenire. Lo vedemmo al Lago di Campo. Il comandante non deve porre il commissariato nella impossibilità di adempiere agli obblighi suoi.

L'incarico datomi da Garibaldi era quello di difendere Edolo, cioè di tener chiusa la porta al nemico. Identico era il còmpito assegnato al Guicciardi rispetto alla Valtellina; e non occorreva che l'uno dipendesse dall'altro (pag. 74) per esercitare un'azione meramente difensiva, come fu con buon successo esercitata nel 1848 e nel 1859, e anche ai tempi di Macdonald; nè si comprende come siasi parlato (pag. 75) di unità di azione in un caso simile. Io avevo proposto al Comando generale di prendere l'offensiva, per invadere la valle di Sole; ma ancora la mia azione sarebbe stata indipendente.

La ritirata da Vezza fu cagionata da errori tattici dei due maggiori,

non già, come vorrebbe il Bertelli (pag. 74), perchè alla difesa della Valcamonica fosse stato assegnato uno scopo secondario, che anzi io avevo meco — come egli stesso ammette — una forza superiore, anzi doppia di quella del Guicciardi. In vallate così anguste non si può fare uno spiegamento di forze oltre un certo limite. A Bezzecca, dove pur si conseguì una vittoria, mille e cento volontari rimasero prigionieri, perchè si eccedette nello spiegamento delle forze, certo ad insaputa del generale, che in quel giorno, a cagion della ferita, stava in carrozza.

Altra causa fu l'incidente in sèguito al quale, oltrechè io dovetti assentarmi, fu ritardato l'arrivo ad Incudine degli altri tre battaglioni, perciò la risposta alle osservazioni del Guarnieri (pag. 79) sta in ciò, che il male derivò dal non essersi inviato colà fin da principio il 4° Reggimento, anzichè tenerlo per alcuni giorni inoperoso a Bergamo. Ma il Guarnieri stesso (pag. 78) espresse un giusto apprezzamento riguardo alle qualità dei comandanti i quattro battaglioni componenti il 4° Reggimento.

Che il comando spettasse al maggiore Caldesi (pag. 75) risultava benissimo stabilito, sia perchè egli era anziano rispetto al Castellini, sia perchè, essendo quest'ultimo arrivato tardi, io gli avevo ordinato di attenersi alle istruzioni da me date al Caldesi. Il Bertelli (pag. 163) nota che due errori commise il Caldesi. Ma il primo non fu commesso perchè il secondo battaglione non era agli avamposti. Osservo, quanto al secondo, che agli avamposti si deve sempre mettere gente esperta e bene comandata, non truppa novizia che non conosce il servizio e che è pronta a fuggire.

La ritirata della compagnia Malagrida da Vezza (pag. 127) fu allora ritenuta un equivoco; ma erroneamente. Dell'ordine da me impartito, diedi spiegazioni nella lettera pubblicata dall'Adamoli. Lo dissero un equivoco perchè non compresero che quella compagnia formava un distaccamento di osservazione sulla linea degli avamposti, mentre la nostra fronte di difesa era segnata dalle trincere nelle quali si dovevano aspettare i nemici. È a tutti noto che gli avamposti si ritirano quando il nemico si avanza.

Castellini, memore delle cariche fatte nelle pianure di Milazzo e di S. Angelo, dinanzi a Capua, credette che in mezzo ai monti si potesse combattere nello stesso modo. Egli, coraggioso sino al delirio, era assolutamente privo di studi militari. Se avesse avuto fra le mani il Jomini, oppure il Dufour, il Deker, il Cesar e tanti altri trattati di tattica, avrebbe saputo che non si corre alla baionetta contro i muri delle case di un villaggio.

In ogni modo, o fare la carica con tutta la linea, o non farne alcuna. Perciò, dice bene il Guarnieri (pag. 163) che, quando il Castellini di proprio impulso si slanciò all'assalto, il Caldesi avrebbe dovuto uscire dalle trincere con tutto il battaglione dei rossi, sebbene tale movimento, come nota il Bertelli, potesse essere arrischiato. Ma Castellini non comprese che conveniva attendere i nemici stando appiattati nelle trincere per trarre tutto il profitto possibile dalle armi di precisione delle quali erano muniti

i suoi bersaglieri, e dopo averli decimati ed intimoriti, uscire dalle trincere ed inseguirli.

Importa che chi comanda sia sempre calmo e padrone di sè. Talvolta deve, senza esitanza, cominciare l'azione con repentino assalto; ma la carica alla baionetta non conviene ordinarla mentre si è molto lontani dal nemico, perchè la stanchezza non disordini le file. Quando le condizioni del terreno consigliano una diversa manovra, giova frenare gli ardori e obbedire alla riflessione.

Anche quell'esclamazione del Castellini: “ Il secondo battaglione dei bersaglieri non si ritira „ (pag. 115) rivela la incoscienza assoluta di lui, il quale ignorava che talvolta conviene ritirarsi da una parte per assalire dall'altra; del resto non si trattava di ritirarsi ma di attendere il nemico al fine di sbaragliarlo.

Nel 1859, allorchè il capitano Decristoforis con la 3ª Compagnia del 2° Reggimento, percorrendo la via principale, giunto dinanzi alla Chiesa di S. Fermo, incontrò una forte resistenza e una grandine di fuochi accentrati, Garibaldi volle che quella si ritirasse e in pari tempo ordinò un movimento accerchiante su per le colline; di guisa che, minacciati sui fianchi dove meno se lo aspettavano, gli Austriaci cominciarono a ritirarsi, e allora furono ordinate le prime cariche accompagnate da vivissimo entusiasmo, che assicurarono una delle più brillanti vittorie garibaldine. Il 2 novembre 1867, la vigilia di Mentana, Garibaldi avanzò sino a Ponte Nomentano presso Roma, poi si ritirò a Monterotondo.

Anche il Caldesi era assolutamente privo di studi, e forse mancandogli le ispirazioni che dagli studi possono derivare, non vide altra risoluzione che quella di abbandonare la sua fronte di difesa. Si aggiunga che anche fisicamente non era più atto al servizio di guerra, e non aveva l'energia del comando per imporre la disciplina. Allorchè rispondendo alle mie interrogazioni disse che s'era ritirato per tema di perdere i due cannoni, dimostrò candidamente che ignorava i primi elementi dell'arte della guerra.

Il Bertelli osserva che (pag. 163) non si aveva cognizione della guerra di montagna, la quale è regolata con criteri speciali come infatti fu argomento di appositi trattati (1); ma in realtà pochi erano, fra gli ufficiali garibaldini, coloro che avessero cognizione dei principî dell'arte della guerra sia di pianura che di montagna. Sicchè fu sempre necessaria e provvida la presenza del generale, perchè tutto procedesse a meraviglia. Egli svolgeva il criterio tattico secondo le condizioni del terreno: gli ufficiali e le schiere dei volontari eseguivano con focoso entusiasmo i movimenti, le cariche che egli ordinava. Fra i pochi che durante l'esilio avevano studiato

---

(1) Una Memoria su *La guerra di montagna* fu pubblicata dal luogotenente Hugues nel 1872 traendola dall'opera del generale Kuhn.

è da ricordarsi il compianto maggiore Narciso Bronzetti il quale, se non fosse purtroppo caduto combattendo nel 1859 a Tre Ponti, avrebbe reso eminenti servigi alla patria.

Quanto alla disastrosa marcia verso il Trentino, ho spiegato nelle mie Memorie come io mi sia rigorosamente attenuto agli ordini ricevuti. Ma circa alla convenienza e possibilità di percorrere quelle valli, è molto interessante la narrazione che fece il Cristoforo Frizzi (pag. 212) delle difficoltà dei luoghi percorsi, dove neppure i muli potevano camminare e a stento si discendeva saltando da un sasso all'altro. E vale quella narrazione per dimostrare, che non era possibile eseguire una marcia e un'operazione militare con più di tre mila uomini in quei luoghi, e di quel passo andare sino a Roncon. I viveri, le ambulanze e le munizioni chi ce le portava?

Lo Stato Maggiore era caduto in grave errore quando mi mandò il famoso ordine del 14 luglio senza far precedere una ricognizione; però come le vicende procedettero io ben vidi allorchè, giunto a Storo, e dopo essere stato a visitare il generale Garibaldi, che mi ringraziò di avere con quella marcia intimoriti gli Austriaci, per cui questi si affrettarono a ritirarsi, mi recai all'ufficio del Comando generale, dove trovai il sottocapo dello Stato Maggiore al quale chiesi che mi spiegasse come avessero incaricato il colonnello Corte di mettersi in comunicazione con me, senza sapergli indicare il luogo dove io mi trovavo; sicchè finii a chiedergli: — Non avete riletto l'ordine particolareggiato datomi il 14 luglio? — Alla quale interrogazione placidamente rispose: — “ Non ci abbiamo pensato! „ — Queste quattro parole contengono la spiegazione autentica delle dure vicende attraversate in quei sette giorni dal 4° Reggimento.

Quando penso e ripenso a tutto ciò che mi avvenne nella campagna debbo concludere, che si può cantare a orecchio senza aver studiata la musica, ma non si può guidare un corpo d'esercito, e neppure un battaglione isolato, senza averne appresa l'arte.

Quanto al piano del generale Kuhn, così come è riferito (pag. 392), parmi non potesse essere adottato con profitto, poichè, scendere per la Valcamonica, al fine di raggiungere e risalire la valle del Chiese, il cammino era troppo lungo e presentava gravi difficoltà e più gravi incognite.

Il Guarnieri (pag. 90) crede che la scorreria di Astrio e Prestine fosse una diversione; ma veramente non si verificò alcuna scorreria. Furono voci infondate raccolte da ufficiali inesperti, che davano importanza alla fugace apparizione di qualche pattuglia composta di quattro uomini. Nè si può parlare di una tentata diversione, là dove mancano le vie d'ogni specie anche percorribili da muli, e dove è impossibile il trasporto dei materiali occorrenti per combattere, per vivere, e assistere feriti.

Rispetto alle presunte agitazioni pericolose dei volontari (pag. 221 e seguenti) delle quali si preoccupava il Governo ed anche la diplomazia, debbo dire che furono travisate; la esagerazione è evidentissima. Ben pochi erano

i mazziniani, e stavano nel primo battaglione dei bersaglieri, composto di Genovesi. Nulla c'era da temere e lo dimostra il prefetto Zoppi (pag. 228) quando parla della furia con cui i volontari chiedevano i congedi.

Allorchè fu decretata la formazione dei volontari, il Governo annunciò che, a campagna finita, questi avrebbero ricevuto una gratificazione di sei mesi di paga. A siffatto annuncio da ogni parte affluirono i volontari in quantità molto superiore a qualsiasi previsione, e così accorsero anche coloro che non ne erano degni; i quali appunto, dopo l'armistizio, si fecero promotori di manifestazioni, non già per assecondare gli incitamenti di Giuseppe Mazzini, condannati dallo stesso Garibaldi, e da pochissimi ascoltati, bensì per tornarsene a casa portando seco la gratificazione.

Molti fatti e molti incidenti svolti nell'importante suo libro trovano spiegazioni nei miei ricordi pubblicati nel 1867, e ora non mi resta da aggiungere che qualche appunto su cose secondarie.

Ella ha, per incidente, riferito (pag. 207) che i volontari uccidevano camosci " uno dei quali cadde colpito dalla palla di un rosso..... e allegrò un po' la tavola del colonnello ". Ma questa seconda parte non è conforme al vero, dappoichè il corpo del quadrupede, per ordine del colonnello, fu portato a Storo e mandato al generale Garibaldi. Anche per arte di comando, nei momenti difficili, anzichè godere il privilegio di una mensa particolare, io volli sempre, come nel 1860, dividere le privazioni coi miei volontari, per trasfondere in questi, con la forza dell'esempio, la rassegnazione alle dure vicende della guerra.

Nel 1860 avvennero i rapidi avanzamenti, di guisa che, mentre io avevo terminata la campagna del 1859 col grado di luogotenente, trascorsi nove mesi comandavo il reggimento col grado di tenente colonnello. Ma non è esatto il dire (pag. 328) che altrettanto sia avvenuto nel 1866. Anzi in questa ultima campagna riprendemmo tutti e conservammo fino alla fine i gradi del 1860. Soli tre ufficiali superiori (1) furono promossi; due di questi alla fine della campagna.

Dopo avere così chiarito alcuni punti dell'apprezzato suo libro, non mi resta che riverirla distintamente e professarmi

Dev.mo

G. Cadolini

---

(1) Al principio della Campagna Menotti Garibaldi, maggiore nel 1860, fu senz'altro nominato tenente colonnello comandante di Reggimento. Verso la fine della Campagna il colonnello Nicotera — perchè aveva comandata la Brigata — reclamò la promozione a generale. Essendo stata a lui accordata tale promozione, Garibaldi volle che anche al colonnello Corte, pure comandante di Brigata, fosse conferito lo stesso grado. Altre promozioni nei gradi superiori non furono fatte in quella campagna, e solo per eccezione furono nominati alcuni sottotenenti.

Crediamo interessante anche la pubblicazione della seguente lettera che, in relazione ai predetti fatti, il generale Vincenzo Orsini, comandante della 3ª brigata nell'esercito di Garibaldi, diresse al Cadolini, " luogotenente colonnello comandante la frazione del 4° reggimento volontari al Deposito di Como ":

Lettera del generale Orsini al Colonnello Cadolini.

Rovato, 3 ottobre 1866.

Avendo letta con la massima attenzione la relazione delle operazioni militari eseguite da V. S. in Val Camonica, e prese sulle particolarità di quei movimenti le più dettagliate informazioni, sorge in me il pensiero di esternarle la mia soddisfazione per la condotta militare in tal rincontro serbata: la S. V. ha dato saggio di profondo militar sapere non solo, ma anche di avere altamente compresa l'importanza e lo scopo della sua missione.

Pertanto debbo con pena rilevare che il pensiero di V. S. non venne ugualmente compreso dai maggiori Caldesi e Castellini; imperocchè la biasimevole indipendenza che mostrò l'eroe, ma non militare, Castellini da un lato, ed il non sapersi sostenere nella sua autorità del Caldesi, dall'altra, produssero in questi quel dubbio oscillante che nei fatti d'armi è sempre cagione di funesti risultati. Inoltre non posso approvare ancora la condotta del Caldesi, poichè egli doveva covrire in avanti Vezza, e non prender posizione immediatamente ritirata da quella; che se pure giudicava opportune le occupate posizioni, in tal caso avrebbe dovuto solidamente trincerare il villaggio, e tenerlo, nè doveva, dopo impegnata l'azione de' suoi avamposti, ordinare la ritirata senza pria accertarsi della sua inferiorità di forza, che veramente difatti non esisteva. Compenetrandosi all'indole delle Guardie Nazionali Mobili, doveva disporre quel Battaglione in posizioni coverte e secondarie, ovvero tenerlo frammisto alle forze dei Volontari. Infine il precipitoso ritirarsi a fronte di un nemico che non osava inseguirlo, sono fatti, ripeto, che altamente riprovo.

Però con accorgimento e prontezza la S. V. riparò al danno, rioccupando le abbandonate posizioni; ed in ciò apprezzo le valutazioni che Ella stessa ne fa.

In quanto al sèguito delle sue operazioni che si riducono ad una difficile marcia per riescire ad importante scopo, non debbo che farnele i miei encomi pel modo come condusse e distribuì le sue forze.

E qui ancora mi è uopo rilevare inconvenienti gravissimi. Mentre l'Autorità Superiore, dopo di averle date istruzioni determinate, l'obliava in un istante in quei difficili varchi, non restava a Lei latitudine sufficiente per prendere risoluzione di sorta; poichè in quel caso doveva o ripiegare o avanzare, mentre nella prima ipotesi poteva compromettere l'esito dei possibili movimenti dei nostri nella Valle delle Giudicarie e nella seconda

andava a trovarsi in una posizione isolata ed altamente sfavorevole alle sue forze.

Ciò mi dimostra come lo Stato Maggiore non siasi compenetrato dell'importanza del mandato di V. S., imperocchè in luogo di dimenticarla al lago d'Arno al difficile passo detto del Campo, e fino a tal punto dimenticarla, che faceva requisire in Val Camonica tutti gli animali onde spedirli in Brescia, privandola così del solo mezzo possibile a poter tenere la posizione vettovagliando le truppe, avrebbe invece dovuto diversamente provvedere: se nonchè la S. V. dando prove di deciso volere, si mantenne in quelle gole, facendo soffrire il freddo e la fame alla sua gente, e ciò, nel rendere più spiccata la tenacità del proposito di V. S., rende maggiore il biasimo dell'abbandono in cui fu lasciato, il quale, più che meritevole di censura, sarebbe oggetto di severo temperamento; e tanto più non sono per perdonare tanto oblio, in quantochè stimo che l'azione militare per agire nel Tirolo Italiano, avrebbe dovuto muovere precisamente per i passi da V. S. seguiti, e quelli del Tonale.

Certamente gli ordini impartiti al Generale Garibaldi, cioè di difendere la Lombardia, gli hanno dovuto dettare il pensiero di agire per le Valli delle Giudicarie e di Ampola, facendo solo una diversione pel Tonale.

Non è per queste vie che si opera nel Tirolo, ma, secondo il mio pensiero, credo che tenendo due Brigate per sorvegliare ed opportunamente procedere in dette Valli, dovevano le tre rimanenti operosamente agire per la via dello Stelvio, del Tonale, e passo del Campo, cioè l'opposto di quanto si è operato.

Il Maggior Generale
ORSINI.

Il prof. Brentari consacra varie pagine del suo libro (171-228) alla narrazione (in base alle memorie dei superstiti) delle strane avventure del quarto reggimento e del secondo battaglione, mandati al Lago di Campo (per farli passare dalla Valcamonica al Trentino) e lassù dallo Stato Maggiore abbandonati, e letteralmente *dimenticati* per una settimana, e dimostra che il telegramma inviato al colonnello Cadolini dallo Stato Maggiore di Garibaldi contiene gravi contraddizioni ed errori, causati dalla assoluta ignoranza delle località.

Anche il generale Orsini accenna nella sua lettera a quell'ordine spropositato.

Il Brentari descrive pure minutamente la via disastrosa percorsa dal quarto reggimento e secondo battaglione (mandati a prendere dalla guida garibaldina Cristoforo Frizzi di Trento) nello scendere dal Lago di Campo alle Giudicarie.

Nella lettera qui sopra riportata, il colonnello Cadolini a tale proposito nota:

" Circa alla convenienza e possibilità di percorrere quelle valli, è molto interessante la narrazione che fece il Cristoforo Frizzi (212) delle difficoltà dei

luoghi percorsi, dove neppure i muli potevano camminare e a stento si discendeva saltando da un sasso all'altro. E vale quella narrazione per dimostrare, che non era possibile eseguire una marcia e un'operazione militare con più di tre mila uomini in quei luoghi, e di quel passo andare sino a Roncon. I viveri, le ambulanze e le munizioni chi ce le portava? „.

È qui necessario osservare che ben più della via *percorsa*, era ed è ardua la via che il Cadolini *avrebbe dovuto percorrere* se avesse potuto comprendere gli ordini dello Stato Maggiore.

Il Brentari nel suo libro (pag. 202) cerca di decifrare il telegramma dello Stato Maggiore, ed indicare il passo che avrebbe dovuto venir superato dal Cadolini e dalle sue truppe.

A questo proposito un egregio patriota e forte alpinista ci scrive:

“ Ho letto con vivo interesse il bel libro di Ottone Brentari *sul secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nel 1866;* ed esso mi fa sperare che egli voglia in sèguito scrivere tutta la storia della campagna garibaldina nel Trentino.

“ Mi interessò specialmente la parte riguardante l'accampamento garibaldino al Passo di Campo, perchè fui già in Val di Daone e Val di Fumo e conosco, per averli fatti, due dei tre passi che da Breguzzo e Roncone, ossia dal bacino dell'Arnò, mettono nelle sopraddette valli.

“ Mi permetto quindi di fare una piccola aggiunta ed osservazione a quanto il Brentari scrive a pag. 202 del suo libro.

“ I passi che attraversano la catena di Breguzzo, e che dalla valle di Breguzzo (la quale nella sua parte superiore si dirama a guisa di ventaglio) mettono nell'alta valle del Chiese, sono tre, e precisamente:

“ 1° Il *Passo del Cop di Breguzzo*, segnato sulla carta militare austriaca colla sola quota altimetrica m. 2758. Si trova a S della cima Cop di Breguzzo (m. 3002), e mette in congiunzione l'alta valle di Breguzzo colla valletta Cop di Breguzzo, che scende in Val di Fumo alla Malga Breguzzo.

“ 2° Il *Passo di Danerba*, segnato sulla carta militare austriaca colla quota m. 2719. Si trova a circa 2 km. a S del precedente; e mette in comunicazione l'alta valle di Breguzzo colla Valle Danerba, che sbocca nella Valle di Daone a circa 1 km. sopra la Malga Boazzo.

“ 3° Il *Passo del Frate* o di *Magiassone.* Esso è il più basso dei tre (m. 2278) ed anche, relativamente, il meno difficile. Esso mette in comunicazione la parte bassa della Valle di Breguzzo colla Val Bona e coll'Alpe Stabolen, della quale un sentiero scende a Lert nella Valle di Daone, a circa 3 km. a valle della Malga Boazzo.

“ Il *Monte Bagolo* (m. 2285) — del quale, come ricorda il prof. Brentari, fu messa in dubbio e persino negata l'esistenza! — è appunto l'ultima propaggine di una catena che si stacca dalla *Cima di Valbona* (2870), che si erge fra il *Passo di Danerba* ed il *Passo del Frate,* ma più vicino a quest'ultimo.

“ Ciò premesso, riesce sempre più oscuro ed inconcepibile il telegramma del sottocapo di Stato Maggiore E. Guastalla, il quale ordinava al colon-

nello Cadolini di andare dal Lago d'Arno a Val di Fumo *rimontandola fino ai piedi del Monte Bagol* e di marciare poi *per Val di Roncon, avendo per obbiettivo il paese dello stesso nome.*

" Il più comodo ed il più basso dei passi per andare da Val di Daone in Val di Breguzzo, e poi scendere a Breguzzo e Roncone, sarebbe stato certamente il *Passo del Frate*; ma badisi però che per esso non si transita che su sentieri da capre, che, specialmente nella Val Bona, costeggiano abissi paurosi, e che possono esser percorsi soltanto da bene allenate truppe di montagna. Si immagini poi chiunque che cosa sono gli altri due passi, ambedue sopra il limite delle nevi perpetue! Per superare il *Passo del Cop di Breguzzo* io, libero da qualsiasi impaccio, occupai un'intera giornata! Chi sa quanto vi avrebbero impiegato le truppe del Cadolini!

" Il telegramma Guastalla parla di una *Val di Roncon*; e difatti alle spalle del paese di Roncone s'apre una valle, la quale è percorsa da sentieri non troppo alti, che la mettono in comunicazione colla bassa Valle di Daone; ma un passaggio di truppe in tale località sarebbe stato troppo in vista e vicino ai posti austriaci stabiliti a Lardaro, e quindi pericoloso.

" Io sono quindi d'avviso che l'unico passo che il Cadolini avrebbe potuto tentare sarebbe stato il *Passo del Frate*; ma in tal caso, sceso dal Lago di Campo giù nella *Valle di Fumo*, avrebbe dovuto non già *rimontarla*, ma *scendere* per essa per sette od otto chilometri ".

***

Tutto questo è una delle tante prove che si potrebbero addurre per provare che l'impreparazione italiana alla guerra del 1866 fu veramente straordinaria: ed a chi poi si meravigliasse che il Cadolini non avesse una buona carta della zona in cui doveva operare, il Brentari (p. 201) ricorda che il 14 luglio 1866, cioè una ventina di giorni dopo Custoza, si radunava a Ferrara il Consiglio dei ministri, e fra altro decideva di " procurarsi le migliori carte dell'Impero Austriaco ".

Pare che si sarebbe potuto procurarsele prima d'allora!

LA CENSURA AUSTRIACA DELLE STAMPE NELLE PROVINCIE VENETE (1815-1848)

I PRODROMI DEL QUARANTOTTO (1)

I.

La politica dell'asfissia era stata inaugurata dalla Santa Alleanza. Soffocare, soffocare sempre in sul nascere ogni anelito d'indipendenza, dovunque e comunque manifestato. Bisognava tornare all'antico: *le droit fait la force*, e la grande Rivoluzione non era stata che un'avventura..

Ma il Metternich, principale fattore della Santa Alleanza e della sua formola politica, si credeva in Italia corazzato di triplo acciaio. A suo giudizio gl'Italiani amavano troppo il divertimento, troppo poco il lavoro, e meno ancora i pericoli per essere cospiratori. Cos'era, infine, l'Italia? Geograficamente un'espressione; politicamente un ammasso di staterelli, tutti, dal più al meno, tranne il Piemonte, devoti all'Austria, la quale, in ogni modo, si era fatto dare dal Congresso di Vienna l'incarico di mantenere nella Penisola lo *statu quo*, e al primo sentore d'una sommossa sarebbe accorsa con le sue baionette. Le società segrete pullulavano, è vero; ma il principe le riteneva capaci di fare del chiasso momentaneo e nulla più; prima di tutto perchè composte d'italiani, e poi perchè, divise di fede e rivali tra loro, se una avesse tentato un colpo di mano,

---

(1) Si vedano nell'antica *Rivista storica del Risorgimento Italiano* i due articoli su *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete*, di cui questo è la continuazione e la fine: I, 489-521, *L'Organamento*; II, 692-726, *I giornali e i periodici — I gabinetti di lettura — La " Gazzetta privilegiata " di Venezia.*

dieci altre si sarebbero adoperate per farlo fallire. I soli Carbonari erano stati temibili per il mistero del quale si circondavano e per le relazioni che avevano al di là delle Alpi; ma furono distrutti con bello ed utile e salutare esempio, diceva il Metternich; soggiungendo con compiacenza che i liberali italiani si erano ormai ritirati, sgomenti, nell'ombra, rinunciando, per molti anni ancora, a farsi vivi.

Dunque dell'Italia, come Italia, si teneva sicuro. C'era il solo pericolo che dalla Francia e dalla Svizzera (non si parlava ancora dell'Inghilterra), centri pericolosissimi d'infezione patriottica, il morbo s'irradiasse nel Lombardo-Veneto, dove avrebbe trovato facile presa, per via del noto e visibile malcontento che vi regnava; per attutire il quale egli, Metternich, aveva invano proposto a Francesco I di accordare a quelle due provincie un'amministrazione italiana (1). Sicchè rivolse tutte le sue cure a vigilare la Francia e la Svizzera.

Manco a farlo apposta, la più rumorosa manifestazione liberale dopo il ventuno venne da Firenze, con l'*Antonio Foscarini* di quel Giambattista Niccolini, inviso a tutte le polizie, per scrivere contro del quale il Fossombroni pagò trenta scudi, secondo narra il Gualterio, ad una penna venduta (2). Levata a cielo sulle rive dell'Arno, questa tragedia fu riprodotta in provincia fra crescenti entusiasmi, e fu data anche a Ferrara. I veneziani se ne mostrarono curiosi, trattandosi di un pietoso episodio romantico della loro storia; ma vegliava il direttore di polizia, il quale, dopo aver assunte informazioni così precise da attribuire a Giambattista Niccolini la professione e la condotta politica di Giuseppe, *innalzò* al Governatore questa denunzia:

Venezia, li 31 maggio 1827.

Eccellenza. Mi è stato confidenzialmente riferito che in Ferrara siasi ultimamente rappresentata sulle scene di quel teatro una nuova tragedia intitolata *Antonio Foscarini*, cui, e per la qualità del soggetto, e pel troppo libero dire, ottenne uno sì straordinario concorso di gente, e così vivi e ripetuti applausi, che, per volere del Legato, fu sospesa dopo tre recite consecutive.

---

(1) Metternich, *Mémoires et documents*, Doc. 245.
(2) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. Napoli, 1861, pag. 29.

Procuratomi un esemplare a stampa di detta tragedia, io (*sic*) affretto di rassegnarlo ora a (*sic*) superiore cognizione di Vostra Eccellenza.

Autore della medesima è il noto G. B.ª Niccolini di Brescia, ex professore nel R. Liceo di Verona, già rimosso dal suo posto per corrotti principj politici e sospette tendenze, ed attualmente soggetto nella sua patria a speciale politica sorveglianza.

Il fatto da cui è desunta la tragedia è tratto dalla storia veneta, e precisamente dalla funesta catastrofe del Senatore Cav. Antonio Foscarini, che resosi sospetto, per certo suo intrigo galante, di antipolitiche relazioni con la Corte di Spagna e con l'antico Ambasciatore di quella, March.ᵉ di Bedmore (*sic*), è stato effettivamente, nell'anno 1622, condannato a ignominiosa morte dal Tribunale de' così detti (*sic*) Inquisitori di Stato, che poi, riconosciuta la sua innocenza, hanno pubblicamente riabilitata la sua memoria.

L'autore, però, per dar, forse, un maggiore interesse alla sua produzione, o per rendere sempreppiù odioso il Veneto Triumvirato ed il suo Governo, ha snaturato le più importanti circostanze di tale avvenimento, e principalmente fa comparire l'Antonio Foscarini per figlio d'un Doge, che in quell'epoca non ha mai esistito, ed il protagonista innamorato della moglie di un Contarini, ch'era allora inquisitore di Stato, ciocchè non è punto conforme alla storia.

Ad ogni modo essendo questa una produzione che mira a dilaniare un antico legittimo Governo, e diffondere dei principj antipolitici, ed a esaltare gli spiriti, massime dell'odierna gioventù, io raccomandai la maggior vigilanza in questa città e provincie, onde non abbiasi a farne la clandestina introduzione, e, nel caso che si tentasse, vengano sequestrati tutti gli esemplari, e proceduto contro li trasgressori, a tenore de' veglianti regolamenti e discipline.

Infatti la prima copia della tragedia che si tentò d'introdurre a Venezia — diretta al conte Leopoldo Cicognara, in poco odore di santità — fu sequestrata. Ma la curiosità dei veneziani era troppo acuta per lasciarsi intimidire, e di copie fu una vera invasione; scoppiò anzi una furiosa critica contro il poeta, accusato di aver bruttata la storia; della quale critica G. B. Gaspari si fece paladino, pubblicando una lunga confutazione, col permesso della Censura, che però soppresse i versi del Niccolini, citati per necessità di polemica.

Motivo di grave preoccupazione fu nel 1830 il seguente sonetto, stampato dal *Foglio di Verona* del 13 gennaio:

Il freddo di quest' anno.

Vieni in questo de' cedri almo paese,
 Vieni a veder qual fa di lui governo,
 Cinto di ghiacci inusitati, il verno,
 Qual mai dall'Alpe più crudel non scese.

È questa la nativa aura cortese,
Questo l'antico mio tetto paterno?.....
Te più in te stessa, Italia mia, non scerno;
Ahi da te qual bufera altra ti rese!
Deh, cessi l'ira onde ti copre il cielo:
Torni a fiorir la giovinetta rosa
Ove nuda ti stringe orrido gelo!
Deh, non si dica, se pur v'ha chi l'osa:
Più non t'adorna il nuzïal tuo velo,
O di splendido sol diletta sposa!

I versi della famosa canzone petrarchesca parafrasati nella seconda quartina sarebbero bastati a rivelare il carattere incendiario del sonetto, purchè il Petrarca fosse stato un po' famigliare ai Censori. Quel carattere fu intuito, invece, dal delegato di polizia, che, forse, il Petrarca non lo aveva mai sentito a nominare; ed ecco il sonetto denunziato ai superiori, specie per il verso:

Ahi da te qual bufera altra ti rese!

il quale, assicurava il buon uomo, " non ha fatto solamente senso " al sottoscritto, ma a tutti i ben intenzionati di questa città, che " a ragione si maravigliarono della facilità colla quale ne fu per- " messa la stampa „. Autore del sonetto si scoprì essere un giovane Dalla Riva, che aveva la disgrazia di chiamarsi Napoleone. " Mi " lusingo di aver nel mio operato „ — continuava il poliziotto — " meritata l'approvazione di codesta Eccelsa Autorità Presidiale; " ciò tanto più, in quanto che non sarà l'ultimo tentativo di questo " sgraziato giovane, che durante quindici anni nascose con gran " cura il suo nome di Napoleone, ed (*sic*) adesso ne fa, senza mo- " tivo, pompa „. Il battesimo non era un motivo sufficiente per il buon delegato!

Intanto scoppiò improvvisa la rivoluzione orleanese: governo, polizia, censura, non ebbero più pace. Fu dannato l'opuscolo: *La liberté reconquise, ou Histoire complète et detaillée de la révolution de juilliet 1830*; fu dannata la *Scienza della legislazione* del Filangieri, per lo innanzi permessa, perchè vi si scoprirono — meglio tardi che mai — *massime perniciose*; e il Vicerè, con un decreto del 26 di aprile 1831, fissò, sui fondi segreti di polizia, eccezionali rimunerazioni da largirsi a quanti scoprissero e denunziassero libri proibiti, avvertendo in un capoverso che " l'importo " della rimunerazione verrà calcolato dietro (*sic*) l'attività e la cir-

" cospezione degli impiegati doganali e degli altri denunzianti „. Non per nulla il Metternich vigilava la Francia!

Senonchè il risveglio delle idee liberali in Romagna aumentò lo scompiglio. Il conte Lutzow, ambasciatore austriaco presso la Santa Sede, scriveva da Roma al Governatore di Venezia il 23 ottobre 1831: " L'état des Légations ressemble assez à celui de l'a-" narchie: une poignée de factieux s'est emparé du pouvoir; le " Gouvernement n'est pas obéi; ses troupes n'y sont point admises; " ses couleurs sont repoussés, et les caisses se trouvent entre les " mains des agents de la faction. Cette situation ne peut durer: " elle doit changer; mais la prudence commande de tolérer encore " ce qui ne saurait être changé au moment même, à moins de " s'exposer à des graves inconvéniens. En attendant, il est à dé-" sirer que tout fut evité qui puisse seconder la cause de la révolte, " ou paraître la sanctionner en quelque manière „. Perciò pregava di stare vigilanti affinchè non fossero introdotti nelle Provincie Venete e pubblicatì nei fogli gli editti e le ordinanze emanati dalle illegittime autorità di Bologna.

La vigilanza, infatti, fu triplicata; ma, a dispetto degli Arghi, tutto il Lombardo Veneto venne inondato da quella rivista che il Mazzini lanciava da Marsiglia col titolo di *La Giovane Italia*. Lo seppero a Vienna prima che a Venezia, e quivi il Governatore, conte di Spaur, in sèguito alle istruzioni ricevute, mandò agli uffici dipendenti la circolare seguente:

Venezia, 17 novembre 1833.

È stato mosso il sospetto che dai negozianti di quadri ed incisioni, i quali si recarono alle fiere annuali di Verona, possano essere stati introdotti e venduti degli scritti rivoluzionari, nominatamente il fascicolo del perverso giornale *La giovane Italia*. Egli è, quindi, che richiamo la speciale attenzione di codesto Ufficio e dei rispettivi Censori e Revisori su questa circostanza, onde sia nell'avvenire attivata la più scrupolosa vigilanza per prevenire i rei disegni dei predetti individui, ed assoggettare questi ai meritati castighi.

Spaur.

Messosi di proposito sulle traccie dei contrabbandieri, tanto per far vedere la sua buona volontà, il direttore della polizia qualche cosa scoprì. Ecco il rapporto da lui rimesso all'Ufficio di Censura:

Venezia, 23 gennaio 1834.

Mi viene da buona fonte fatto conoscere che coloro che si dànno a riprovate speculazioni, e che tentano di diffondere le prave massime, abbiano

trovato altro mezzo per introdurre e disseminare, possibilmente, le opere colpite di proibizione, intromettendo tratto tratto qualche pagina delle stesse nei quinternali (*sic*) dei libri di permessa categoria, levando le quali pagine, poi, dopo il licenziamento, configurano i relativi fascicoli.

Comunque io ritenga che dall'avvedutezza di codesto Uffizio Centrale non siano ignorate le (*sic*) così fatte scaltrezze, e con riguardo alle stesse verrà dato passo alle ispezioni del suo istituto, nondimeno non lascio di dargliene analogo avviso, riputando non mai soverchie le cautele da contrapporsi alla desterità e malizia con cui altri procaccia di eludere le discipline regolatrici la introduzione e lo spaccio dei libri e stampe procedenti dall'estero. CATTANEI.

Senonchè i mezzi per introdurre libri proibiti erano mille, e appena scopertone uno, se ne trovava subito un altro. Certo chi era tanto malcauto da farsi cogliere in flagrante, pagava per tutti. Così nell'ottobre del 1834 fu arrestato e processato un commesso del tipografo Antonelli, convinto di aver portati a Venezia da Firenze quattro esemplari delle *Addizioni* del Maroncelli *(Italia - 1833)* e una copia delle poesie del Berchet *(Londra - 1830)*.

In sèguito sempre alle segnalazioni di Vienna — il Metternich era instancabile nel suo osservatorio — fu richiamata nel 1836 l'attenzione della Censura (dispaccio governativo del 10 di febbraio) sulla comparsa dell'opuscolo del Mazzini: *Foi et avenir*, stampato a Brienne dall'*Imprimerie de la Jeune Suisse*, con la data del 1835; opuscolo il quale, naturalmente, *aveva la tendenza di sconvolgere le menti*. Un altro dispaccio del 16 giugno dichiarava “ oggetto di scandalo, ed in sommo grado ledente i riguardi dovuti “ alla religione, la recente opera di Mayerbeer, intitolata *Gli Ugo-* “ *notti ossia La notte di S. Bartolomeo* „, e ordinava che “ asso- “ lutamente, in verun modo, neppure sotto altro titolo, nè redatta “ in altra forma o modificata in qualsiasi guisa, la detta opera *fosse* “ ammessa, o stampata, o rappresentata, o recitata „ sui teatri delle provincie Lombardo-Venete. Più tardi, in settembre, un'ordinanza proibiva come “ pericolosissimo „ un giornale stampato a Marsiglia: *Il precursore della libertà italiana*, e il conte di Sedlinsky additava da Vienna i librai Betelli di Firenze e Vaccarino di Torino, come incaricati della diffusione a Livorno e a Genova; e additava l'editore Dupont di Parigi, attribuendogli l'intenzione di stampare due edizioni di quel giornale, una per la Svizzera, l'altra per la Germania.

Un mese dopo usciva *L'Assedio di Firenze* del Guerrazzi, e l'Ufficio di Censura riceveva questa lettera:

Il Signor Presidente dell'Eccelso Aulico Dicastero di Polizia, con venerato Dispaccio 11 corr., ha ordinato che l'opera perniciosissima del noto D.[r] Francesco Guerrazzi di Livorno, intitolata: *L'assedio di Firenze, XXX Cap.*, ecc., non soltanto debba essere inserita nell'elenco dei libri rigorosamente proibiti, ma che si procuri di prevenire, altresì, in ogni modo possibile, l'introduzione e diramazione clandestina della medesima negli Stati I. I. R. R., di sequestrarne tutti gli esemplari *ovunque* fossero colti, e di procedere contro i colpevoli a norma di legge.

SPAUR.

*

Mai la proibizione di un libro era stata prescritta con tanta solennità ed energia.

A un grande rischio si pose l'anno appresso Tommaso Locatelli, il quale nel *Vaglio*, periodico letterario da lui diretto, e precisamente nel foglio del 18 febbraio, osò riportare, a proposito della cantatrice Schütz, il giudizio che ne aveva fatto il Romani sulla *Gazzetta Piemontese.* C'erano, fra altro, queste righe: “ La “ Schütz... è una brava donna, brava, e poi brava; essa lo dice, “ e noi lo diciamo. Ma, Dio mio! quel cantare tedesco, quel pro-“ nunziare tedesco, quel passeggiare tedesco... saranno buoni in “ Tedescheria „. Il Capo Censore Brembilla, invitato a giustificare il licenziamento di quell'articolo, rispose che mentre lo stava rivedendo, era stato côlto da... peritonitide!

Il Locatelli se la cavò con un solenne ammonimento; ma quando nel foglio 72 della *Gazzetta privilegiata* di quell'anno medesimo, egli annunziò, encomiandolo, il divisamento della Principessa di Belgioioso di soccorrere a Parigi gli *sventurati* (si doveva leggere *emigrati*) *italiani*, il Governatore in persona lo redarguì severamente, minacciando di togliergli il privilegio della Gazzetta.

Recò sgomento la concessione della libertà di stampa fatta dall'Inghilterra all'isola di Malta, avendo il governo “ fondato so-“ spetto che in breve quell'isola diverrà un centro di male intenzio-“ nati fuggiaschi politici „; e si fecero le solite raccomandazioni. Ma i fatti non confermarono quel sospetto, mentre i centri del movimento rivoluzionario erano sempre, come bene aveva giudicato il Metternich, la Francia e la Svizzera, da lungo tempo educate alla libertà, dove i cospiratori italiani potevano trovare asilo sicuro e levar alta la voce per far amare dall'Europa la loro patria, narrandone le sventure. La propaganda liberale, appunto, cominciò ad intensificarsi nel 1840. Fioccarono ovunque stampe, opuscoli, canti patriottici; la Polizia di Vienna n'era informata, sovente, prima che uscissero, e uno dopo l'altro, senza tregua, *abbassava* i suoi

ordini, trasmessi poi dal Governatore al Direttore dell'Ufficio di Censura. Ecco un gruppo di dispacci:

Venezia, 25 gennaio 1840.

A tenore di notizie confidenziàli pervenute a S. E. il Sig. Presidente dell'Aulico Dicastero, si tenta d'importare clandestinamente e diramare in Italia un' opera composta dal napoletano ex generale Pepe, e stampata in Parigi, la quale è designata ad istruire la popolazione dell'Italia sopra i varî suoi interessi e doveri..... E siccome per la circostanza che verso il fine del p. p. novembre è comparsa in Firenze un' opera pericolosa in linea politica, intitolata: *Sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione* (Parigi, dai torchi della signora Lacombe, strada d'Enghien, 12) insorge la presunzione che quest' opèra possa essere l'identica colla preaccennata dell'ex generale Pepe, così le comunico pure quest'emergente per l'opportuna sua direzione. SPAUR.

(*senza data*).

Le partecipo, signor Direttore, per notizia, norma ed esatta esecuzione, essere stato riferito..... che il profugo italiano Sercognani, dimorante a Parigi, si occupi ora, di concerto col pubblicista Francesco Charles Didier, di nuovamente redigere, in senso rivoluzionario, e di pubblicare l'opera, composta dall'ex generale napolitano Pepe, ed intitolata: *L'Italie politique*, l'introduzione e diramazione della quale opera, proibita nelle venete provincie, dovrà da tutte le autorità chiamate a cooperarvi, essere con ogni diligenza ed attenzione impedita. SPAUR.

Venezia, 5 marzo 1840.

Non è guari comparve alla luce in Parigi un libretto di piccolo formato, intitolato: *Storia e sventura*, canti *repubblicani* del noto rivoluzionario Giuseppe Ricciardi. Quest'operetta è composta da canzoni; contiene inoltre un epigrafe ad Achille Merotti, e termina coll'inno popolare dettato per l'Incoronazione dell'Imperatore Ferdinando I°, con una canzone in morte di *Guglielmo d'Aceto e Camillo Brunetti*. La tendenza della medesima è in sommo grado pericolosa..... SPAUR.

Venezia, 10 maggio 1840.

Comparve poc' anzi in Firenze un libercolo di 60 pagine, in formato piccolo, intitolato: *Nostro parere intorno alle cose italiane* (Parigi, dai torchi della signora Lacombe, strada d'Enghien, 12-1839), il quale è scritto del tutto in senso rivoluzionario, e rappresenta particolarmente la facilità con cui potrebbesi nel territorio napolitano effettuare il principio d'una totale riforma dell'Italia, mentre una tale intrapresa incontrerebbe negli altri Stati italiani degli ostacoli, però superabili senza grave difficoltà.

La suddetta opera contiene pure l'avvertimento di non far calcolo sulle promesse nè della Francia, nè dell'Inghilterra, essendo un' ignominia per gl'Italiani l'aspettare che una potenza forestiera salga le Alpi per spezzare le catene dei medesimi; di non temere pure l'intervento dell'Austria, ma di porre valorosamente la mano all'opera, e di eccitare il fuoco ove la scintilla non verrà spenta, non essendo da dubitarsi sulla dilatazione del medesimo.

Per la tendenza sommamente rivoluzionaria del suddetto libercolo, e per la facilità con cui lo stesso può essere importato negli Stati I. I. R. R., devo, in esecuzione del riverito Dispaccio di S. E. il Sig. Presidente dell'Imp. Aulico Dicastero di Polizia e Censura 25 aprile-8 maggio a. c., invitarla, sig. Direttore, a voler attivare la più intensa ed attenta vigilanza sull'eventuale comparsa di quest'opuscolo, ed a disporre l'opportuno, onde sequestrato sia ogni esemplare del medesimo ovunque scoperto venisse, e punito a norma delle vigenti prescrizioni chiunque si occupasse di diffonderlo. SPAUR.

Venezia, 19 luglio 1840.

Con un apposito avviso, la stamperia della (*sic*) Mad. Lacombe in Parigi, annunzia l'edizione di una nuova opera in due vol. in 8° (prezzo di sottoscrizione 8 franchi) sotto il titolo: *La Giovine Italia, raccolta di scritti pubblicati in diversi tempi da Giuseppe Mazzini*, aggiungendovi che quest'opera è composta con particolare riguardo alle cambiate circostanze di tempo, ed a preferenza destinata per l'istruzione della gioventù nelle massime settarie.

Non essendo improbabile che tentata venisse l'introduzione della predetta opera, già per la sua tendenza in sommo grado pericolosa, pure in queste Provincie, così, in ossequio al riverito Dispaccio di S. E. il Presidente dell'Imp. Aulico Dicastero di Polizia e Censura 30 giugno p. p., devo invitarla, signor Direttore, a voler attivare la più estesa ed attenta vigilanza onde impedirne l'importazione, non senza disporre l'opportuno, affinchè sequestrato sia ogni esemplare della medesima che scoperta venisse in queste Provincie, e punito, a norma delle vigenti prescrizioni, chi si occupasse ad introdurre e a portare attorno la predetta opera per venderla. D'ogni importante emergenza o procedura sull'argomento in questione, amerò d'essere senza indugio informato. SPAUR.

Venezia, 24 luglio 1840.

La stamperia di Mad. Lacombe annunziò l'edizione di una nuova opera, sotto il titolo: *Due nuovi canti di Giuseppe Ricciardi.* Benchè non si conosca il contenuto e la tendenza di quell'opera, ciò non di meno il nome dell'autore, appartenente ai partigiani della rivoluzione, e fuggiasco politico, non che il modo misterioso con cui dagli editori viene disposta la diffu-

sione di quest' opera, fanno supporre ragionevolmente ch'essa abbia una tendenza pericolosa..... (1).

SPAUR.

Venezia, 6 aprile 1841.

S. E. il Sig. Presidente dell'Eccelso Aulico Dicastero di Polizia e Censura, con ossequiato dispaccio 26 marzo p. p., si compiacque comunicarmi aver egli rilevato, da un avviso non è guari pervenutogli, essersi eseguita a Parigi la stampa di un' opera intitolata: *La soloneide, ovvero Istituzione politica per la novella Italia*, avente per iscopo di suscitare l'Italia, ritenendosi per autore della medesima il defunto marchese di Saluzzo. Di quest'opera dicesi esistere a Marsiglia un deposito di numerosi esemplari, che si vorrebbe introdurre per mare nei varî porti d'Italia. In sèguito alle ingiunzioni del prelodato sig. Aulico Presidente, debbo significarle, sig. Direttore, che hanno da essere estese anco a quest' opera pericolosa le misure di vigilanza e di rigore, ecc. SPAUR.

II.

Bisogna, però, dire la verità: il contrabbando dei libri cresceva e si andava di male in peggio. Nell'autunno del 1841, per esempio, la polizia s'accorse che *L'Assedio di Firenze*, malgrado la scomunica, correva per le mani di tutti. Com'era potuto entrare e per opera di chi? A forza di ricerche si potè assodare il centro di diffusione: Padova. Quella Delegazione ebbe ordine di approfondire le indagini, e approfondì un buco nell'acqua, com'è provato da un rapporto del Governatore — che non era più il conte di Spaur, trasferito a Milano, ma il conte Palffy — al direttore generale di polizia:

Per quelle particolari disposizioni ed istruzioni ch' Ella trovasse di emettere alle Autorità dipendenti, Le rimetto un rapporto dell'I. R. Delegazione di Padova sull'inutilità delle indagini finora praticatesi per iscoprire gli autori della vendita clandestina dell' opera intitolata *Assedio di Firenze*, che dicesi fatta in quella città da girovaghi tirolesi, e La prevengo che il sig. Presidente dell'eccelso I. R. Aulico Dicastero di Polizia e Censura ebbe ad esternare, non è guari, il vivo desiderio che nel proposito si raggiungesse un utile risultato, bramando di conoscere gli effetti delle rispettive premure officiose.

(1) E qui le solite raccomandazioni.

Ma neanche l'impegno personale del direttore di polizia valse a diradare le tenebre, sicchè, sfiduciato, il Governo diramò una circolare in data 5 marzo 1842, nella quale, lamentando che si sapesse deludere troppo spesso la " politica vigilanza „, continuava: " sia che provenga, appunto, dalla lettura di questi libri, sia pel " poco buon esempio dei genitori, sia che l'educazione stessa sia " in alcuni troppo coltivata ed in altri trascurata, è certo che la " pubblica moralità e costumatezza non fece in questi ultimi anni " i migliori progressi, ma se n'ebbe piuttosto qualche discapito „. Conchiudeva osservando che il numero degli studenti di Padova era soverchio; che perciò bisognava limitarlo; ed esortando, intanto, i funzionari ad una più stretta vigilanza dei libri proibiti (1).

Le tavole di proscrizione, intanto, seguitavano.

Venezia, 24 marzo 1842.

Verso il fine del p. p. anno è comparsa nel Cantone Ticino un'opera di tendenza rivoluzionaria, intitolata: *Il Calendario per la futura Italia — Primo trimestre* — Malinis — 1841; con due lettere di dedicazione dirette ai Consiglieri dello Stato Ticinese Ciani e Franscini, il di cui autore è l'emigrato lombardo Francesco Scalini, domiciliato nel nominato Cantone. Per la circostanza che in queste lettere espressi sono i sentimenti più avversi contro l'Austria, e la sunnominata opera dedicata venne a due membri dell'attuale Governo Ticinese, che hanno molta influenza, e favoriscono le massime rivoluzionarie, puossi ragionevolmente supporre che quel Governo appoggi la contemplata diramazione e la probabilmente imminente continuazione dell'opera rivoluzionaria in questione, ecc. ecc. PALFFY.

Venezia, 6 febbraio 1843.

Dietro una partecipazione confidenziale da Livorno, pervenuta alla Presidenza governativa di Milano, il partito rivoluzionario si dà tutta la premura di introdurre clandestinamente in Italia il giornale incendiario: *L'Apostolato popolare*. Fra i mezzi di cui esso si serve onde conseguire lo scopo contemplato, ed ingannare, possibilmente, la vigilanza delle Autorità, si accenna pure il seguente. Tutti gli esemplari del predetto giornale

---

(1) Si noti che in quest'anno 1842 furono celebrate le nozze dell'arciduchessa Adelaide d'Austria con Vittorio Emanuele, e che fra i vari festeggiamenti fatti a Venezia per tale occasione, vi fu un *Omaggio* musicale della Società proprietaria del teatro *Fenice*, musica di Antonio Buzzalla, su parole sciocchissime, rese anche più sciocche dalla revisione che volle farne il Direttore della polizia in persona.

destinati per un certo luogo, vengono legati in un solo tomo, a cui viene annesso un frontispizio che accenna un' opera letteraria ammessa dalla I. R. Censura. Quest' asserzione si conferma pure in fatto, per la circostanza che gli otto numeri del predetto giornale pervenuti alla Presidenza di Governo in Milano, portano in sè le traccie d'una legatura, da cui questo fascio è stato staccato, ecc. ecc. . . . PALFFY.

Venezia, 20 febb. 1843.

Nell'ultimo trascorso anno comparse a Parigi, presso La Combe (*sic*) un giornale politico che porta il titolo: *Storia d'Italia dal 1850 al 1900.* L' autore del medesimo è il noto fuggiasco napoletano conte Ricciardi, e la tendenza è diretta contro tutti i Governi esistenti in Italia, e particolarmente contro quello d'Austria. S. E. il Sig. Presidente dell' Eccelso Aulico Dicastero di Polizia e Censura ebbe pure a conoscere che il Ricciardi fece distribuire la suddetta opera non solamente fra i membri dell'Associazione Italiana che abbracciano i sentimenti rivoluzionari, ma che pare intende diramarla ulteriormente in Italia, a (*sic*) qual uopo un rilevante numero di esemplari di questo giornale venne spedito a (*sic*) Corsica e a Grenoble, a disposizione di quegli associati alla sètta rivoluzionaria. . . . . PALFFY.

In questo mezzo, a sollevare la coscienza degli italiani uscì *Il Primato,* del Gioberti, e tale fu l'entusiasmo suscitato da esso, che il conte Sedlinsky in persona, seriamente impensierito, diresse al Palffy questa lettera:

Vienna, 24 agosto 1843.

Signor Conte — Il noto scrittore e Repubblicano Sacerdote Giuberti (*sic*) ha di recente pubblicato a Bruxelles, presso l'editore Melline, un'opera intitolata: *Il primo atto* (*sic*) *morale e civile degli italiani*, la quale è scritta in senso rivoluzionario; e dicesi essere state spedite gran numero di copie per Genova, Livorno e Napoli.

Nel mentre ch'io rendo attenta l'E. V. sulla comparsa di questa stampa rivoluzionaria, mi permetto di pregarla a voler disporre l' opportuno, affinchè con una esatta sorveglianza si possa efficacemente controoperare alla senza dubbio premeditata clandestina diramazione di quest'opera nelle Provincie Venete, ed assoggettare alla più rigorosa procedura legale quegli individui che venissero colpiti nella proibita introduzione della stessa.

Ella si compiaccia di informarmi circonstanziatamente d'ogni eventuale pertrattazione (*sic*) e relativi risultati, e di rimettermi un esemplare del detto libro caso che comparisse in codeste Provincie.

SEDLINSKY.

Acquistata la certezza che la Svizzera, dopo Parigi, era il focolare più attivo e pericoloso della rivoluzione italiana, l'Austria raddoppiò le spie e i doganieri al confine, e prese pure, a quanto sembra, degli occordi con la polizia del Cantone tedesco, il quale, del resto, non era il più popolato di liberali. Fatto è che la cattura di un rivoluzionario, appunto, del Cantone tedesco, diede occasione al Direttore generale di polizia, di rivolgere ai Delegati provinciali di terraferma ed al direttore dell'Ufficio di Censura la seguente circolare:

Venezia, 24 agosto 1845.

Venne arrestato a Zurigo un capo di Comunisti nella Svizzera, nominato Guglielmo Weitling, di professione sarto, ed ivi istituita, poi, una Commissione, la quale, coll'appoggio delle carte presso il medesimo rinvenute, ha composto e pubblicato un ufficioso rapporto sopra lo scopo, l'organizzazione, i mezzi e le relazioni di quella pericolosa sètta, la quale volge le sue mire ad atterrare i fondamenti principali della società civile.

Fra molti altri lumi offerti intorno alle macchinazioni comuniste, accenna questa relazione in ispecialità il modo con cui nell'I. R. territorio si cercano di eludere le disposizioni del Governo nel ritirare dall'estero delle stampe proibite.

Vuolsi che tutte queste stampe, e principalmente i libri di tendenza politica, per la di cui introduzione, vietata in Austria, gli editori esteri si adoperano, vengano da questi e dai librai all'estero conformati in plichi più piccoli, i quali vengono muniti di certi segni ben noti ai librai interni, che allo scopo di questa clandestina importazione, formano un'apposita società.

Mentre, quindi, i libri non sospetti vengono dal relativo I. R. Ufficio di Censura assoggettati alla Revisione, i commessi librai, presenti quando si aprono le balle de' libri, stanno aspettando una propizia occasione per poter mettere nelle saccoccie, appositamente fatte, i libri pericolosi, che sono impaccati nel modo preaccennato.

Per apparenza, e per far pienamente tranquillo il Revisore, i predetti Commessi librai si lasciano talvolta premeditatamente cogliere sul contrabbando dell'uno o dell'altro esemplare di tali libri, continuando, poi, la sottrazione dei plichi mentovati, con audacia maggiore.

Benchè non è da dubitarsi che tali colpevoli mire resteranno certamente prive d'effetto, stante la sperimentata, assidua vigilanza delle Autorità chiamate all'ispezione, pure per la circostanza che particolarmente negli ultimi tempi si rinnovano più che mai i casi della clandestina introduzione e diramazione negli II. RR. Stati di libri rigorosamente vietati, e segnatamente di colore politico e piccante (*sic*), il sig. Presidente dell'Eccelso I. R. Aulico Dicastero di Polizia e Censura ravvisa opportuno di rendere

confidenzialmente attente tutte le Autorità, alle quali incombe la Revisione delle stampe prodotte, nonchè la sorveglianza della piena esecuzione delle norme vigenti circa alla loro diramazione, alle trame sopradescritte dei librai negli I. I. R. R. Stati, invitandole, sotto grave responsabilità, ad adoperare la massima e più circospetta attenzione nell'atto che si aprono le balle de' libri, assoggettandone il contenuto, ed in ispecialità i plichi più piccoli e muniti di certi segni, alla più scrupolosa revisione, ed allontanando qualunque altro commesso, facchino, ecc. fuorchè quello che appunto ha presentato le balle de' libri per la revisione, come pure ispezionando attentamente la maculatura e l'imballaggio; non senza procedere rigorosamente a norma di legge contro chi viene còlto in contravvenzione.
. . . . PALFFY.

Questo rincorrersi d'ordini, questa inusata attività dell'Austria era effetto del grande cammino fatto dalle idee liberali per merito del Gioberti, il quale, incanalandole, per così dire, nella legalità, fu il primo a dimostrare che non opera di fazioni esse dovevano considerarsi, ma anelito potente di un popolo oppresso; fu il primo a formulare nei termini fondamentali una questione italiana, e a proporne anche la soluzione concreta ai Consigli d'Europa, La soluzione da lui proposta poteva non accettarsi, ma la questione rimaneva: ecco il merito del Gioberti, anche se a questa conseguenza egli non mirò. Che fosse d'accordo col Papa; che Gregorio XVI volesse tentare la realizzazione del sogno ardito, e indirizzasse a tal fine la sua politica, seguìta, poi, da Pio IX nei primi due anni del pontificato, starebbe a dimostrarlo la stessa importanza data al *Primato* da tutta Europa, la quale non si sarebbe commossa così, se si fosse trattato di semplici opinioni personali di un umile prete. Fatto notevole: quel libro, proibito in tutti gli Stati della Penisola, circolava liberamente nello Stato Pontificio, talchè una circolare austriaca, del 15 febbraio 1844, prescriveva:

Il Governo Pontificio ha trovato di permettere ne' suoi Stati il libro intitolato: *Del Primato civile e morale degli Italiani.* È però volere superiore che, malgrado questa concessione pontificia, il libro anzidetto, pericoloso in linea politica, rimanga rigorosamente vietato negli Stati austriaci.
PALFFY.

Un altro fatto da notarsi è il pensiero del Metternich, manifestato al suo Sovrano in una nota del 16 aprile 1844, il cui nocciolo è questo: " Con profondo dolore prevedo dei disaccordi fra " lo Stato e la Chiesa... Voglio la pace con la Chiesa, perchè credo

" che una lotta diretta o indiretta, intrapresa o continuata sotto
" colore di libertà o di progresso, contro una fede professata dai
" quattro quinti dei sudditi di V. M., come non fu vantaggiosa
" finora alla Monarchia, tanto meno lo sarebbe in avvenire. Per
" mala sorte non posso dissimulare a me stesso questa triste
" realtà: che da cinquant'anni l'Austria è impegnata in una guerra
" segreta contro la Chiesa e la sua Sede centrale, mentre nel tempo
" stesso si trova in guerra aperta contro la rivoluzione. In questa
" lotta con due forze opposte, sta, appunto, il segreto della nostra
" debolezza; imperocchè da una parte simile condizione di cose
" contiene in certo qual modo la negazione costante dei principî
" medesimi, i quali dall'altra si affermano e si sostengono. È una
" condizione di cose impossibile per sè stessa. Coll'andar del tempo
" finirà, necessariamente, per essere cognita al pubblico, e tosto o
" tardi renderà insostenibile il nostro sistema politico, tanto dal
" punto di vista politico, quanto da quello morale „ (1).

III.

La polizia faceva miracoli.

In quel turno riuscì ad agguantare un audace spacciatore di libri inquinati. " Erasi introdotto dalla Svizzera in queste Provincie „ — così il Cattanei al Governatore agli 11 di aprile del 1844 — " l'estero viaggiatore Gaetano Bagutti, colla qualifica di ingegnere, " verso cui si è trovato far luogo al respingimento alla patria sua, " dacchè egli tentava quivi occuparsi come commesso librario della " tipografia Elvetica a Capolago. Come, poi, emerse che il Bagutti " aveva in Padova diffusi alcuni cataloghi, procurando lo smercio " di opere anche rigorosamente proibite, così venne proceduto al " ritiro di questi esemplari presso li negozianti Zambeccari, Mas- " saretti, Sacchetto, e presso la libreria della Minerva „.

I miracoli della polizia ci sono anche svelati dal seguente rapporto semestrale al Governatore:

Venezia, li 15 luglio 1844.

Eccelsa I. R. Presidenza Governativa — Compiutosi il primo semestre dell'anno in corso, ho l'onore di subordinare il rapporto sulle pratiche ed

(1) Metternich, op. cit., vol. VII, doc. 1847.

operazioni della Polizia attivate in detta epoca a tutela delle discipline di R. Censura e di Revisione.

In generale, rispetto a Venezia massimamente, in esito alla praticatasi sorveglianza, è dato di riferire che il commercio librario non ha offerto soggetto ad importanti rilievi in linea di abusi e contravvenzioni censorie, giovando a tenere in regola di esercizio tipografi e negozianti, la cognizione che sono dalla Direzione Generale di Polizia tenuti in osservazione, e colle visite controllati; e giovato avendo ad altri in freno ed esempio la recente superiore disposizione per cui al suddito pontificio Luigi Rusconi fu vietata l'ulteriore dimora in queste Provincie, siccome individuo sommamente pericoloso pel clandestino commercio di libri proibiti.

Anche in quest'ultimo tempo si è dato passo ad alcune visite alli negozi librai, secondo le prescrizioni di massima, e vennero minuziosamente perquisiti li fondachi e botteghe del *Canciani* a S. Salvatore, e del *Santini* nella Merceria Baretteri; ma presso gli stessi non si è rinvenuta opera colpita da proibizione, nè fu riscontrato indizio, dalla rispettiva corrispondenza, di abusivo e clandestino commercio.

Sotto particolare sorveglianza, per questi riguardi, furono tenuti anche li negozi Bazzarini, Ripamonti, Carpano e Bianconi; ma ciò con esito negativo; ed ebbero pure eguale risultamento le visite che sonosi praticate ad altro delli negozi di minuta chincaglieria, sospetti di avere articoli con incisioni licenziose e vietate.

A rigoroso politico trattamento furono poi assoggettati, dalla Direzione Generale, alcuni de' commessi esteri viaggiatori, procedendo in confronto a quelli che ne porsero speciali rilievi all'allontanamento da queste Provincie; e questa misura ebbe luogo appunto in confronto a *Gaetano Bagutti*, qualificato come Ingegnere svizzero, che adoperavasi, invece, a procurare lo smercio delle opere vietate, impresse nella tipografia Elvetica a Capolago, com'ebbi l'onore di rassegnare.

L'estero *Mariano Pesce*, agente della casa Fontana di Torino; il tipografo *Wahlen* di Bruxelles; *Gioachino Gervasoni*, lombardo, pure dati a speculazioni nell'arte libraria, ebbero qui circoscritta e sorvegliata dimora, in quanto le pratiche loro non fossero in opposizione alle discipline di R. Censura, con ciò prestando osservanza alle superiori prescrizioni, che vietano il commercio libraio girovago e de' forestieri.

Ed il movimento, appunto, degli esteri viaggiatori impegnò l'attenzione degli Uffici subalterni di Polizia ed al confine, impedendo la introduzione, col loro mezzo, di opere prescritte e pericolose.

Fu dietro a ciò che la nota opera del Silvio Pellico: *Le mie prigioni*, venne ritirata a Valleve a tre diversi forestieri che in epoche diverse colà giungevano; e cioè ad *Alfredo Coffin* di Parigi, all'inglese *Afflez Crewe*, ed al francese *Eugenio Favard*; e fu disposto che gli esemplari fossero ritornati al punto di confine lombardo quanto all'*Afflez* ed al *Favard*; e

che quello ritirato al *Coffin* fosse rimesso all'Ufficio centrale di Revisione, giacchè aveva dichiarato di rinunciare al ricupero in altro punto.

Ebbero consimile destinazione altre opere, più o meno colpite dal divieto censorio, ch'erano state ritirate anco all'inglese *Lawlez*, e al suddito russo ed assessore Collegiale *Pietro Lischatschoff*.

Nè venne meno la vigilanza della Direzione Generale quanto al tenersi in evidenza sulla spedizione dei libri che, non ammessi al commercio da questo R. Ufficio di Revisione, erano destinati pel respingimento all'estero sotto i vincoli doganali d'uscita; e ciò allo scopo che non se ne tentasse per indirette vie il ritorno a Venezia, siccome emerse sospetto che ciò si fosse verificato in epoca addietro.

Finalmente altre investigazioni ebbero pur luogo sulla tentata introduzione d'opere vietate, coperte maliziosamente da un frontispizio non corrispondente al contesto del libro, per deludere le ispezioni di controlleria; e così pure sull'esercizio abusivo ch'altri si permettesse, ponendo a vendita volumi, stampe, litografie, senza essere munito della necessaria autorizzazione; dal complesso delle quali disposizioni piacerà alla degnazione dell'Eccelso Presidio di riscontrare come abbia la Direzione Generale istudiato corrispondere alle superiori ingiunzioni nell' importante argomento, impedendo, cioè, compatibilmente, ogni abuso ed irregolare ingerenza ne' vari rami di Revisione e Censura, al cui miglior effetto si tiene anco nella più attiva corrispondenza con questo I. R. Ufficio Centrale.

Per l'I. R. Consigliere Aulico Direttore
Generale di Polizia in permesso
L' I. R. Consigliere 1° Aggiunto
(*segue la firma*).

Nella furia del proscrivere si negò l' *imprimatur* a trentotto quartine del nob. Gian Jacopo Fontana, composte nell'occasione della prima visita di Ferdinando I al palazzo vescovile di Udine, quantunque vi fossero minacciati di morte i cospiratori liberali: ma, a proposito dell'Imperatore, gli Udinesi venivano apostrofati così:

Oh venite all'albergo felice
A mirar quel sembiante d'Eliso,
E se il cor non vi resta conquiso
In voi cor, Udinesi, non v'ha!

Da Milano un'urgentissima lettera del conte di Spaur al conte Palffy, denunziava la pubblicazione degli scritti politici del Foscolo, avvenuta in Svizzera per opera del Mazzini, al quale, anzi, gli scritti erano attribuiti:

Venezia, 4 settembre 1844.

Signor Conte — È comparso colla data di quest'anno e col luogo di edizione, finto o reale, di Lugano, un opuscolo intitolato: *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo.* Anche la Censura Aulica ebbe a riconoscerlo sparso di fiele contro l'Austria, e quindi inammissibile già sotto questo rapporto, ed astrazione fatta dalla circostanza che si ha luogo a supporre che sia per la maggior parte scritto dal noto Giuseppe Mazzini. Avendolo perciò S. E. il sig. Presidente del Supremo Aulico Dicastero di Polizia e Censura, con rispettata determinazione 26 pp. agosto fatto classificare colla formola *damnatur*, la prefata E. S., commettendomi d'impartire le opportune disposizioni per impedire la introduzione e circolazione di detto opuscolo in questo territorio governativo, m' invitò pure a darne parte all' E. V. per le analoghe disposizioni nelle Provincie sottoposte alla giurisdizione di codesto Governo.

Esonerandomi (*sic*) di tale incarico, io colgo l'incontro per rinnovarle, Sig. Conte, i sensi della mia stima e pari considerazione.

SPAUR.

Intanto la polizia fece un altro miracolo, narrato al Governatore in un rapporto del 14 dicembre 1844.

L' abate Zarosch, Segretario Vescovile in Rovigo, con sua lettera del 14 luglio scorso, preveniva l'abate Sorgato in Padova come stava desso in aspettazione d' un involto di libri che dovevano pervenirgli da Feltre, e come dovevano fare recapito di consegna e successivo inoltro allo stesso abate Sorgato.

In coincidenza di tempo, precisamente il giorno antecedente a quello in che pervenne all'ab. Sorgato la lettera, uno sconosciuto portò nella libreria del Seminario di Padova, di cui è direttore il ripetuto Sorgato, un pacco suggellato ad esso diretto, per essere poi dallo stesso spedito all'ab. Zarosch a Rovigo.

Apertosi il detto pacco dall'ab. Sorgato, vi rinvenne una copia in due volumi della proscritta opera del Guerrazzi: *L'assedio di Firenze*, con un volumetto di appendice fattavi da Mazzini.

La qualità dell'opera e la circostanza che non ancora il Sorgato aveva avuto la lettera del Zarosch, indusse il primo a denunziare la cosa al R. Censore Provinciale di Padova.

Dedotte queste circostanze a notizia della Polizia, la Direzione Generale fece tosto istituire col debito impegno le investigazioni tanto a Rovigo che a Feltre, per conoscere le relazioni e corrispondenze dell'abate Zarosch, da cui gli fosse stato mandato il detto collo di libri, e come ne fosse avvenuta clandestinamente l'introduzione.

L'ab. Zarosch, sul quale, però, pervennero le migliori informazioni, si dichiarò insciente d'ogni particolare sulla spedizione del pacco. Si è però

rilevato che desso, nativo di Feltre, tiene in patria un fratello, e che tiene, poi, diretti rapporti col Dispensiere di Feltre, Nicolò Dall'Armi, abusivo commesso libraio, sospetto di corrispondenze con un fiorentino.

Li sospetti a carico di questo Dall' Armi rapporto alla spedizione del pacco in discorso, s'elevarono anche a qualche grado d'indizi, per essersi rilevato che il Zarosch aveva ricevuto e riceveva a Rovigo dal detto Dall'Armi più libri, ai quali erasi presso di esso associato trovandosi in patria, e quindi, e per la scoperta dei volumi in discorso, e per l'abusivo esercizio libraio, erasi provocata la procedura della R. Pretura distrettuale.

La Direzione Generale potè ancora conoscere che l'opera stessa del Guerrazzi veniva da altri posseduta a Feltre e a Bassano, e se malgrado li ripetuti eccitamenti dati al R. Commissario distrettuale, le indagini di esso tornarono senza effetto, in seguito, però, a quelle del R. Commissario superiore di Polizia di Belluno, furono scoperti esistenti due esemplari dell'*Assedio* ad Antonio Tissi ed a Pietro Migliorini, entrambi possidenti in quella città, che pretendono averli acquistati in patria da sconosciuti girovaghi da più tempo.

Però si è dovuto notare una identità di edizione (Parigi, 1842, in-16e, tomi 3) tra l'esemplare scoperto a Padova e quelli ritirati al Tissi e Migliorini a Belluno, per cui anche tale circostanza si è fatta nota alla R. Pretura di Feltre per l'ulteriore prosecuzione degli atti contro il Dall'Armi, rispetto al quale la Pretura stessa avea da pria dichiarato non trovare titolo a procedura politica, per non essere stata mai fatta di pubblico diritto la proibizione dell'*Assedio di Firenze*, e non risultante il Dall'Armi negoziante di libri.

A Cosenza il 25 luglio del 1844 si erano inaugurate le pagine sanguinose del martirologio italiano con la fucilazione dei fratelli Bandiera, di Domenico Moro, e di parecchi altri dei loro seguaci.

Soltanto un anno dopo, il 17 di maggio 1845, il Governatore di Venezia comunicava all'Ufficio di Censura " una copia della di" stinta sull'eseguita revisione dei libri di ragione dei defunti: " alfiere di vascello Attilio barone Bandiera; alfieri di fregata " Emilio barone Bandiera e Domenico Moro „ — documento da esso Governatore mandato " alla Commissione inquirente, che per " tale oggetto sussisteva „.

Ecco tale distinta. con le postille della Censura:

1. *La battaglia di Benevento*, del Guerrazzi (*Erga Schedam*).
2. *Exercice de la manœuvre des batimens de guerre*, Coste (*Non è proibito*).
3. *Opere* di Silvio Pellico da Saluzzo (*Damnatur*).
4. *L'Univers,* histoire et description de tous les peuples, etc. (*Damnatur*).
5. *Storia d'Italia*, di Carlo Botta (*Erga schedam*).

6. *Applications de géométrie et de mécanique* (*Non è proibito*).
7. *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (*Erga schedam*).
8. *Pensées, maximes, réflexions*, M.r le comte de Ségur (*Erga schedam*).
9. *Storia della colonna infame*, Manzoni (*Proibite le edizioni estere pel diritto della proprietà del Chiarissimo Autore*).
10. *Questions politiques et philosophiques*, etc., Lamennais (*Erga schedam*).
11. *Le notti romane*, Verri Aless. (*Non permessa la ristampa*).
12. *Tragedie* di G. B. Niccolini (*Damnatur*).
13. *Caterina Medici*, di Achille Mauri (*Proibite le edizioni estere per diritto di proprietà dell'autore*).
14. *Génie du christianisme*, par Chateaubriand (*Non è proibito*).
15. *Histoire de Napoléon le Grand.* Jemburg (*Non si trova classificata*).
16. *Saggio sul principio generatore delle costituzioni*, etc., De Maistre (*Non permessa la ristampa*).
17. *Avvertimenti morali, politici e religiosi*, senza autore (*Non si trova classificata*).
18. *Esame d'un articolo sopra i Liberi Muratori*, De La Lande (*Damnatur*).
19. *Le dernier des Gibelins*, Crembicka (*Non si trova classificato*).

Il Governo in quei giorni era messo in sull'avviso che i " fonda- " tori e direttori della *Gazzetta Italiana* che si *stampava* a Pa- " rigi sotto l'influenza degli italiani emigrati, *meditavano* di cam- " biarla in una rivista mensile, ritenuta però la prava tendenza „ de' suoi principî. I quali italiani, continuava il Governatore, scrivendo al Direttore dell'Ufficio di Censura — " tenterebbero nuo- " vamente ogni mezzo per procurare alla medesima un numero " possibilmente grande di abbonati e corrispondenti in questi " I. I. R. R. Stati, principalmente mediante la principessa Bel- " gioioso, che attualmente dimora nella Lombardia. Siccome, " dunque, la tendenza di questo foglio periodico sarebbe eguale a " quella della *Gazzetta italiana*, tutti i motivi che valsero a " promuovere l'esclusione della medesima, sono applicabili alla " rivista „; perciò si esortava, come il solito, l'Ufficio di Censura a impedire efficacemente la diffusione di quel giornale nelle provincie venete.

Era scoppiata, in questo mezzo, la terza ribellione in Romagna, più delle altre infelice per spargimento di sangue e condanne, e Massimo d'Azeglio aveva lanciato quel suo opuscolo coraggioso, accusa insieme e protesta contro il governo dei preti. Fu messo all'indice, perchè il d'Azeglio, a giudizio del Censore, biasimava

bensì il moto di Rimini, “ ma per la sola circostanza perchè (*sic*) “ lo stesso era parziale ed intempestivo, e perchè la maggior parte “ della popolazione italiana *doveva* essere d'accordo e prendere “ parte nel combattimento per la sua indipendenza „; — quindi mirava “ a preparare gli animi ad una generale sollevazione in “ Italia „.

Nè bastò: del D'Azeglio si proscrisse financo il ritratto. Infatti il revisore Pullé scriveva al direttore generale di polizia che non era più il Cattanei, ma il barone De Call:

Venezia, 28 gennaio 1847.

Il litografo di qui, Giacomo Kirchmayer, presentò ieri a questo I. R. Ufficio, domandando il permesso della impressione litografica, l'unito schizzo di ritratto del letterato Massimo d'Azeglio, ponendogli in mano il libro da lui composto e già conosciuto come impolitico: *Sugli ultimi casi di Romagna*; il quale figura classificato al *damnatur* nell'Aulico Elenco dell'aprile 1846. Questo Ufficio non ha creduto conveniente di permettere l'impressione del ritratto; meno ancora il titolo del libro; anzi ha l'onore di trasmettere l'abbozzo a questa (*sic*) I. R. Delegazione Generale, per quelle pratiche che nella sua saggezza ella trovasse di attivare, onde conoscere se con mira maliziosa fosse stata diretta la domanda della impressione; tanto più che l'Azeglio è noto per opinioni e sentimenti liberali.

Si gradirà dalla sua compiacenza un riscontro. PULLÉ.

Il riscontro si fece aspettare; ma finalmente venne.

Venezia, li 1 aprile 1847.

Le indagini praticate dalla scrivente (*direzione di polizia*) per conoscere se e quale relazione aver potesse la ideata pubblicazione del ritratto di Massimo d'Azeglio con una qualche antipolitica tendenza a questa parte, riescirono appieno soddisfacenti, risultato essendone che il pittore Melchiorre Fontana si assume di litografarlo per commissione della Ditta Carlo Soleil di Bologna, dalla quale fu assicurato del pronto acquisto di n. 120 copie, che pertanto avrebbero dovuto essere tosto spedite nello Stato Pontificio, ove l'interesse che seppe destare l'Azeglio, suggerì senza dubbio l'idea al Soleil di pubblicare il di lui ritratto con accessorî allusivi ai di lui politici principj, mentre dagli artisti di Venezia prescelti per l'esecuzione dell'impresa non si ebbero in vista che fini industriali.

Convenendo, del resto, pienamente nelle ragioni per cui codesto R. Ufficio Centrale non ha trovato di accordare l'impressione del ritratto in discorso, ne ritorno l'abbozzo comunicato. DE CALL.

IV.

Il giobertismo galoppava ed in Francia era riuscito a penetrare nelle coscienze di molti pensatori e uomini di Stato. Uno degli organi più riputati dell'opinione pubblica francese, *Le Journal des débats*, aveva consigliato fino dal 1845 Gregorio XVI a mettersi a capo della rivoluzione italiana, nè l'ardito consiglio era sfuggito al Metternich (1). Ma questi sogghignava. Ben sapeva che il grido contro lo straniero era un mezzo per conseguire il fine supremo: l'unità d'Italia; ma voler esaminare, scriveva egli alla corte di Sardegna, le condizioni alle quali sarebbe stata possibile questa unità; voler ricercare quale sarebbe stato il *potere* destinato ad assicurare l'esistenza di un'Italia *una ed indivisibile*, equivaleva a perdere il tempo. " Ciò che non metto in dubbio „ — conchiudeva — " è che questo potere non si trova fra le Case regnanti della " Penisola „ (2).

Intanto saliva al trono pontificale Pio IX, concedendo amnistia e riforme, e invocando sull'Italia la benedizione di Dio. La frenesia d'entusiasmo che ne seguì non iscosse punto il Metternich, il quale scriveva mefistofelicamente all'ambasciatore austriaco in Roma: *Dieu n'accorde point d'amnistie!* (3). La celebre frase: *L'Italie est une expression géographique*, si trova in una sua circolare alle corti di Londra, di Parigi, di Pietroburgo, di Berlino e di Torino, datata da Vienna 6 agosto 1847 (4).

Non si mutò sistema: si triplicò la vigilanza ai confini di Francia e di Svizzera; di Francia, sotto la cui bandiera si agitava più numerosa l'emigrazione italiana (composta, secondo il Metternich, di non più di settecento individui sparsi sulla superficie del globo); di Svizzera, da dove si irradiava attivissima la propaganda letteraria. E all'interno si praticarono perquisizioni infinite, riuscendo a sequestrare certi giornaletti liberali provenienti da Parigi, nei quali erano avvoltolati pezzi di cioccolata, e a scoprire, dalla corrispondenza del libraio veronese Bisesti, che " fra i mezzi di clan-

---

(1) Op. cit., VII, doc. 1505.
(2) Op. e vol. cit., doc. 1568.
(3) Op. e vol. cit., doc. 1556.
(4) Op. e vol. cit., doc. 1610.

" destinamente introdurre dall'estero delle opere ritenute di non
" libera circolazione e dei quali soleva servirsi il libraio predetto,
" si usava di collocare tali scritti al fondo dei rispettivi recipienti
" sotto coperta di fogli d'involucro incollati, onde in tal modo il-
" ludere la vigilanza delle autorità censorie „ (27 aprile 1847).

Il conte Sedlinsky, per aiutare i suoi dipendenti del Lombardo-Veneto, rimise loro la seguente:

Specifica delle firme e nomi degli stabilimenti tipografici e dei tipografi nella Svizzera, i quali hanno maggiormente contribuito a diffondere delle idee rivoluzionarie.

Neukirch	tipografia	a	Basilea
Delisle	„	„	Losanna
Ziegler	„	„	Sciaffusa
Carlo Stämpfli	„	„	Berna
Scheitlin e Zollikofer	„	„	S. Gallen
Ch. Beycl	„	„	Frauenfeld
Jenni figlio	„	„	Berna
Carlo Rätzer	„	„	„
I. A. Weingart	„	„	„
Cristiano Fischer	„	„	„
Jenni padre	„	„	„
C. Langlois	„	„	Burgdorf
Tip. Veladini e C°.	„	„	Lugano
Tip. della Svizzera Italiana	„	„	„
Avell, Füssli e C°.	„	„	Zurigo
Verney	„	„	Ginevra
Ch. Gruar	„	„	„
Corbaz e Robellaz	„	„	Losanna
Bonamici e C°.	„	„	„
I. S. Blanchard aîné	„	„	„
Eredi del fu Otto	„	„	„
Huber e C°.	„	„	S. Gallen
F. H. Zepfel	„	„	Solothurn
Schlapfer	„	„	Trogen
Cantons	„	„	Aarau
Tip. del Verbano	„	„	Lugano

Mezzo legale per mantenere fra gl'italiani la fratellanza e l'idea nazionale furono in quel tempo i Congressi scientifici, il primo dei quali fu tenuto a Pisa nel 1839. Del loro fine larvato s'era ben accorto il Papa, e nel suo territorio li proibì; ma l'Austria lasciò che un Congresso di dotti fosse tenuto a Venezia nel 1847, proprio nel periodo massimo del ribollimento patriottico, che ormai, a

stento rattenuto, stava per iscoppiare. Fu incoscienza o sfida audace? Fatto è che nei loro discorsi i congressisti ne dissero di tutti i colori, e che, tra le molte feste, fu eseguita nel magnifico stabilimento del tipografo Tasso a S. Polo una cantata, in barba alla Censura, scritta da Antonio Peruzzini e musicata da Francesco Tessarin, la quale si chiudeva con questa strofa:

Serbate a questa Italia,
Già vilipesa tanto,
Serbate voi del Genio
Vivo, perenne il vanto;
Si mostri allo scortese
Straniero insultator
Che l'italo paese
Culla è del Genio ancor (1).

Mentre all'interno si facevano queste burlette, l'Austria vigilava sempre ai confini, e il Governatore si conturbò fieramente del sequestro avvenuto di una cassetta colma di esemplari de *L'Ausonio*, nuovo battesimo della proscritta *Gazzetta italiana*. Ordinò un'inchiesta, ma l'esito fu il solito buco nell'acqua. Ecco il rapporto della polizia del 16 ottobre (1847):

Allo scopo di ottenere le maggiori possibili illustrazioni sulla seguìta introduzione in questi Stati della cassetta contenente il giornale *L'Ausonio*, la rispettosa scrivente (*Direzione*) ha trovato opportuno d' interpellare in proposito questo speditore Cuniali, il quale ha dichiarato essergli pervenuta la cassetta in discorso colla diligenza Franchetti il 27 agosto p. p., d'invio delli signori fratelli Barinetti di Milano, che lo incaricavano di inoltrarla al signor Favarger (*libraio*) di Trieste. Dietro ciò veniva interessata la Direzione Generale di Polizia di Milano ad assumere in argomento le dichiarazioni della Ditta, e la Direzione di Polizia in Trieste quelle del Favarger, e dai riscontri pervenuti...., che si ha l'onore di assoggettare ai superiori riflessi cogli assunti processi verbali dei Barinetti e Favarger, codesta Eccelsa I. R. Presidenza si degnerà di rilevare come regolare sia stata l'introduzione della cassetta ripetuta, come il giornale *L' Ausonio*, entro la stessa contenuto, dovesse per transito passare in Oriente, e come da ultimo il più volte ricordato Favarger insista nella più sollecita spedizione della cassetta a Trieste, onde non sottostare a danni maggiori.

De Call.

---

(1) Cfr. Nell'occasione in cui gli scienziati italiani del IX Congresso onorano lo stabilimento tipografico di Girolamo Tasso per l'inaugurazione del quadro rappresentante l' " Enciclopedia ".

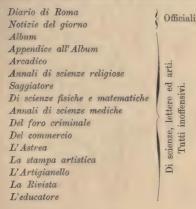
A Venezia il governo s'indugiava in queste formalità, in queste lungaggini ufficiali, mentre dall'Etna alle Alpi s'inneggiava al Papa liberatore! Ma si credeva di arrestare la piena con lettere e con circolari. In data del 10 novembre il Governatore scriveva alla Censura:

In sèguito allo stato quasi d'anarchia che va sempre peggiorando nella media Italia, aumentò recentemente il numero dei fogli politici colà pubblicati, dediti alle massime di liberalismo moderno, ed aventi la riprovevole tendenza a sovvertire l'ordine attuale delle cose, seminando e predicando continnamente l'odio contro l'Austria. Si rende, quindi, indispensabile di efficacemente impedire che tali dannosi prodotti della sregolata stampa estera vengano introdotti e diffusi negli Stati Austriaci. L'unico mezzo a raggiungere questo scopo si è quello di colpire col più rigoroso divieto tutti i fogli e le gazzette che vengono alla luce negli Stati della media Italia, ove hanno luogo tali mene rivoltose.

S. E. il sig. Presidente del Supremo Dicastero Aulico di Polizia, presi gli opportuni concerti nelle I. I. R. R. Cancellerie di Casa, Corte e Stato, ha trovato di ordinare, con osseq. disp. 25 p. p. ottobre, che siano rigorosamente proibiti e trattati come classificati al *damnatur*, non solo tutti i fogli della categoria suindicata, finora comparsi: *L' italico, L' Italia, L' alba, La bilancia, Il quotidiano, Le courrier d' Italie, La speranza, Il felsineo, Il contemporaneo*, ma anche tutti gli altri fogli che vengono pubblicati nel territorio romano, toscano e lucchese; e ciò fino a tanto che continua in que' paesi l'attuale abuso della stampa.... PALFFY.

A questa nota andava unito il seguente:

ELENCO DEI GIORNALI CHE SI PUBBLICANO IN ROMA.

Giornale	
Diario di Roma	Officiali
Notizie del giorno	
Album	Di scienze, lettere ed arti. Tutti inoffensivi.
Appendice all' Album	
Arcadico	
Annali di scienze religiose	
Saggiatore	
Di scienze fisiche e matematiche	
Annali di scienze mediche	
Del foro criminale	
Del commercio	
L' Astrea	
La stampa artistica	
L' Artigianello	
La Rivista	
L' educatore	

La Pallade (*a*)
Il Fanfulla (*b*)
Il contemporaneo (*c*)
L'Italico (*d*)
Il popolare (*e*)
La locomotiva (*f*)
La bilancia (*g*)

a) Giornale critico quotidiano, che professa le idee del giorno.

b) Già sotto gli auspicii del marchese Massimo d'Azeglio; ma ora va a cambiare di titolo, prendendo quello di *Speranza*.

c) È questo il primo giornale liberale che venne pubblicato in Roma, redatto in principio da un tale mons. Gazzola, noto pel suo liberalismo, ed essendo ora egli partito da Roma, ne ha assunto la direzione in capo l'amnistiato avvocato Sterbini.

d) Liberale anch'esso, ma letto molto meno del precedente.

e) Assai pernicioso, perchè tende ad inspirare massime perverse nel basso popolo a cui è dedicato, e dal quale è avidamente letto.

f) Per gli azionisti, futuri, delle strade ferrate, e di altre società industriali.

g) Sedicente moderato, diretto principalmente dal ben noto professore Orioli.

Finalmente il Governo si era accorto che non bastava tener d'occhio i confini francesi e gli svizzeri. Ma era troppo tardi.

Ai 19 novembre, scrivendo alla direzione di polizia, il conte Palffy incalzava:

In vista dell'abuso che viene ripetutamente fatto, per fini politici, degl' inni, canti, e delle composizioni musicali in onore di S. S. il Papa Pio IX, nonchè de' varj disordini che ne derivano anche nelle Provincie austriache, e considerato avere la prelodata S. S. medesima disapprovato pubblicamente l'abuso che si fa in tendenza rivoluzionaria del suo nome (1), S. E. il sig. Presidente del Supremo Aulico Dicastero di Polizia e Censura, previ gli opportuni concerti colle I. I. R. R. Cancellerie di Corte e Stato, ebbe con dispaccio 7 corr. a stabilire per massima generale che abbia ad essere onninamente ed assolutamente proibita la stampa di tutti gl'inni e canti, nonchè delle composizioni musicali in onore di S. S. il Papa Pio IX, fino a tanto che continuino in Italia gli attuali politici movimenti.

Rendo consapevole di questa norma codesto Ufficio per rigorosa osservanza e direzione, evitando, però, sempre ogni pubblicità non necessaria.

Rispetto, poi, alle produzioni di tal genere che vedono la luce all'estero,

(1) Non era vero.

resta rimesso al prudente arbitrio e circospetto giudizio di codesto Ufficio l'applicare in casi contingibili a tali oggetti soggetti a censura analoghe misure, invocando, in casi dubbii, le mie istruzioni. PALFFY.

La Direzione Generale di Polizia rispondeva ai 25 del mese stesso:

Eccelsa I. R. Presidenza di Governo — Nell'atto che mi onoro di riferire a codesta Eccelsa Superiorità essere state per mia parte emesse le opportune istruzioni ai dipendenti Commissari Superiori Provinciali di Polizia per ciò che concerne la recente disposizione inibitiva di stampare inni, canti e composizioni musicali in onore di S. S. il Papa Pio IX, portata dall'ossequiato Presidenziale dispaccio 10 corr., non posso ora dispensarmi dal rappresentare come che in alcune botteghe di questa Venezia, trovansi pubblicamente esposti in vendita inni e composizioni musicali in onore di S. S. Pio IX, stampati la maggior parte a Milano dall'I. R. Stabilimento Nazionale privilegiato di Giovanni Ricordi; e per ciò mi permetto di pregare codesta Ecc. I. R. Presidenza a volermi abbassare le superiori sue istruzioni sul contegno da osservarsi a riguardo di tali composizioni.

DE CALL.

Il Governatore replicò con comodo, il 12 del successivo dicembre, che la proibizione non doveva avere forza retroattiva, e che non sarebbe stato conveniente colpire le stampe e gl' inni già messi in vendita in antecedenza, perchè " non si farebbe che richiamar " l'attenzione del pubblico, fra cui vi sono sempre dei malevoli e " mal intenzionati ".

Così a Venezia le stampe, le canzoni, gl'inni onoranti Pio IX furono venduti liberamente; la qual cosa, forse, non era nell'intenzione del Metternich (1).

E sorse il '48.

Al 29 febbraio la direzione generale di polizia inviava al Governatore il seguente rapporto:

Fra le tante notizie false, che colla mira colpevole di tener sempre in agitazione lo spirito pubblico, vengono inserite nei giornali della media

---

(1) Questi, a proposito delle riforme largite ai liberali dal Papa, sentenziava: " Ogni governo che s'incammini per le vie delle concessioni è in procinto di " perdersi. Le concessioni non rendono un governo migliore. Il bene non è " suscettibile di concessioni: le reclama il male. Molte cose giuste in natura " e utili nell'applicazione loro, diventano pericolose quando si prestano, sia " pure per falsa interpretazione, alla forma d'una concessione ". *Op. e vol. cit., doc. 1768.*

Italia ed eziandio in quelli del Piemonte, nel periodico di Roma portante il titolo: *La speranza*, n. 29, 22 febb. corrente, leggesi all'articolo: *Stati lombardo-veneti*, e nel successivo di Padova, che in quest'ultima scorra ogni giorno umano sangue, ogni giorno (*succedano*) arresti di bravi cittadini. Viene recata la lista dei morti e dei feriti. Si aggiunge che dopo i rimbrotti fatti al Rettore Magnifico, egli siasi strappata la decorazione della Corona ferrea. Correr voce che il popolo, gli studenti, i poliziotti uniti cacciassero i tedeschi fuori delle mura. Orrendo stato di agitazione in Udine, Treviso, Belluno e Vicenza. Collisioni sanguinose a Mantova. Fermento anche nel Friuli, immenso, universale.

Parimenti nel giornale di Genova: *La lega italiana*, 25 del mese andante, n. 24, si dànno notizie di Padova e di Venezia false, allarmanti, dettate da sentimenti sinistri come all'articolo: *Stati italiani fuori della lega* (*per ora*): *Regno Lombardo-Veneto*; oltre alle antecedenti di cui è composto l'altro articolo: *Carteggio della lega*; *Milano 23 febbraio.*

Il sottoscritto rassegna un esemplare di ciascuno de' suddetti numeri, e ciò col remissivo parere che a distruggere qualunque malefica impressione, e per far conoscere sempre più lo spirito turbolento de' giornali esteri italiani, venisse data una solenne mentita a mezzo della *Gazzetta Privilegiata di Venezia* a tutte le cose introdotte e spacciate per fini tanto insensati quanto colpevoli.....

Il R. Consigliere Direttore interinale
BRASIL.

La *Lega italiana* era diretta da Domenico Buffa e portava in fronte i due motti di Carlo Alberto e di Pio IX: *L'Italia farà da sè,* e *Dio è con noi.* Nel foglio n. 26, pubblicatosi il 28 febbraio, la polizia segnalava in un articolo questo periodo: "Un " popolo intero, e non minore di ventiquattro milioni, freme d'ira " giustissima, e a mala pena si può temperare. Poca favilla gran " fiamma seconderà, e dove alcuna cosa non fa difetto, salvo che " l'occasione, può tenersi per certo che quella eziandio non è per " mancare: tanto per sua natura è difficile a rimanere e facilis- " sima a giungere „.

Ma a queste cosidette bubbole lanciate per spaventare i passeri, la Polizia credeva di rimediare con una smentita sulla *Gazzetta* ufficiale: e ciò — pare incredibile! — a meno di un mese dallo scoppio della rivoluzione veneziana, i cui preparativi, a quanto sembra dal racconto anticipato degli eventi che i giornali di fuori andavano pubblicando, erano per tutti in Italia, tranne che per la polizia austriaca, il segreto di Pulcinella.

L'Austria non ci pigliava ancora sul serio. Il Metternich era ancora incrollabile nel suo convincimento: gl'Italiani amare troppo

gli spassi, troppo poco il lavoro e meno ancora i pericoli per essere cospiratori. E il 17 febbraio non si era peritato di scrivere da Vienna: " Di qua dalle Alpi la voce pubblica si scaglia contro " la sollevazione d'Italia con tale energia, che basterebbe un pic- " colo impulso per convertirla in eccesso ". Non si era peritato di scrivere ciò, mentre l'Europa, stanca di soggiacere alla cappa di piombo della Santa Alleanza, voleva moversi e progredire, e il fremito della libertà agitava le vene degli stessi viennesi; non si era peritato di scrivere ciò, mentre, per esempio, all'apertura del Parlamento francese, molte voci generose si erano levate a patrocinare con simpatia la causa italiana. Aveva parlato il Thiers; ed il Cousin, fraterno amico di Santorre di Santarosa, aveva detto:

" Da tempo parecchio il signor di Metternich lotta con un av- " versario non sempre aspettato: un avversario che egli, lo so, " cerca di eludere e di sfuggire per quanto è possibile, ma dinanzi al " quale bisogna pure che egli ceda e soccomba. Questo avversario, " signori, è la forza delle cose. V'ha in Italia una potenza austriaca, " condannata, per difendersi, a comprimere tutto d'intorno a sè: " perciò bisogna ch'essa finisca o che l'Italia rimanga immobile, " Nè prudenza, nè abilità, nè coraggio possono lungamente du- " rare in questa condizione fatale. O si pretende l'Italia non debba, " neanche in un lontano avvenire, aspirare alla sua indipendenza, " oppure si deve ritenerla costretta a tentare qualche gran colpo " senza il permesso, o, se così piace più, senza l'intervento austriaco; " avvegnachè sia molto dubbio che l'Austria possa o voglia " cooperare all'indipendenza d'Italia..... La Santa Sede ed il Pie- " monte sono le due potenze chiamate, per il loro carattere e per " la situazione loro, ad essere i due grandi strumenti della rige- " nerazione italiana. Il Papa ne è l'anima, il Piemonte il braccio. " Il Papa ne ha dato il segnale: spetta a lui dirigerla; spetta a " lui, nella duplice dignità di principe temporale della media Italia, " e soprattutto di pastore delle coscienze, inspirare, sostenere, con- " durre questa grande impresa. Il Piemonte, situato a' piè delle " Alpi, di fronte all'Austria ed alla Francia insieme, copre l'Italia. " Pel suo genio e per la sua situazione esso è, dunque, la spada " d'Italia; e la storia è là a segnare con dito sicuro il destino di " questa Casa di Savoia, uscita, come aquila, da un cantuccio delle " Alpi, la quale distende ora le ali su Novara e su Genova ".

Altro che voce pubblica al di là delle Alpi, scagliantesi furibonda contro la causa italiana!

Da un pezzo l'Europa era in crisi, e da un pezzo il Metternich lo sapeva, e, ristretto nell'angusta cerchia delle sue formole, invano aveva cercato di prevederne le conseguenze. " Io, per ispirito " e per temperamento „ — aveva scritto — " non sono nè ottimista, nè pessimista; nacqui tranquillo e paziente e scrupoloso " osservatore delle forze agenti e sopratutto delle forze motrici. " Ebbene, più seguo tutto ciò, e più mi sento incapace di rendermi " conto di un avvenire che la mia mente non sa penetrare. Questo " solo è chiaro per me: ci saranno dei gran cambiamenti „ (1).

Tuttavia egli contava di rimaner sulla breccia; e quando, cacciato a furia dal popolo del suo paese, fuggì, tremante e travestito, verso l'esilio, allora soltanto gli balenò la verità e lo punse il rimorso di avere troppo vissuto.

VITTORIO MALAMANI.

APPENDICE

SAGGIO DI " FOGLI DI CENSURA „ RELATIVI AD OPERE ITALIANE E STRANIERE

ALBERTINI AB. VINCENZO, sotto il nome anagrammatico di " Zenvinco Altribeni „ — *Elogio storico-critico di Giorgio Washington* (manoscritto presentato dall'autore per la stampa). — Alla sapienza e maturità dell'Eccelso Governo rassegna reverentemente il sottoscritto censore l'Opera indicata, non riputandola egli degna di approvazione, giacchè principalmente si tratta di un oggetto che interessa la politica. Senza entrare in discussione sulla giustizia od ingiustizia della rivoluzione promossa ed effettuata da Washington, il che non spetta ad esso il decidere, è sempre vero che il nome di *rivoluzionario* suona troppo all'orecchio de' mal intenzionati, perchè si mostrino ancora affezionati a coloro che le promovono, o vi hanno parte; e la descrizione, quindi, del benessere degli Americani in confronto delle altre nazioni (sommamente esaltato dall'Autore) diviene una satira la più pungente a tutti indistintamente i Governi; giacchè egli accenna, alla pag. 51, che tutti i popoli corrono nell'America per togliersi all'oppressione sotto cui gemono nella loro patria. Non può essere, inoltre, più spinta la

(1) Op. e vol. cit., doc. 1577.

declamazione apostrofando gli Europei; e perciò che riguarda il merito letterario del componimento, sembra infelice... (*1822, 12 aprile, Cens. Montan*).

Aleardi Aleardo, *Lettere a Maria* (presentate dall'autore per la stampa). — Carme che ha uno scopo alto, filosofico e morale: prova coi più validi argomenti della metafisica, vestiti di splendide poetiche parole, l'immortalità dell'anima umana. La gravità e giustezza dei pensieri, l'armonica e sublime condotta del verso, le idee episodiche vestite di elegante e virtuosa veste, merita che, levata qualche ardita idea, s'indulga a qualche altra che forse non sarebbe perdonabile se innestata ad argomento meno grave, e di più lieve importanza. Qui il buono ed il bello ridonda; qui la mente e l'animo del lettore non possono che ritrarne un pascolo utile e dilettoso in pari tempo (*1846, 3 maggio, Cens. Pullé*).

Alfieri Vittorio, *Tragedie* (per introduzione). — Non istà questo classico libro *(sic)* nel catalogo dei libri proibiti, quando vi sono molte altre opere dell'Alfieri. Questo silenzio dice abbastanza che per non defraudare l'Italia delle produzioni sublimi de' suoi ingegni, si passa sopra a quelle massime false che sono sparse qua e là (*1817, 11 giugno, Cens. Gamba*) (1).

Azeglio (d') Massimo, *Ettore Fieramosca*, edizione di Torino, Pomba, 1833 (per introduzione). — Questo lavoro fu pubblicato la prima volta in Milano, e coll'approvazione dell'Autore si è ristampato in Torino. Niente osta all'introduzione, cui l'Autore non muove ostacolo (*1834, Cens Pianton*).

Bianchetti Giuseppe, *Dell'entusiasmo*, discorso (presentato dall'Autore per la stampa) — Una più castigata lisciatura in materia di lingua renderebbe questo discorso alla delicatezza pur grato dei nostrali linguisti; ma nel complesso ben merita questo discorso di venir pubblicato, potendo risvegliar altre penne, che maggiormente rendano proficua la trattazione di tanto rilevante argomento (*1821, 9 marzo, Cens. Pianton*).

Bianchetti Giuseppe, *Esempio di virtù domestica, ossia Storia della vita di Giulia Francaroli*. — Datomi appena alla lettura di questo lavoro, mi sovvenni del superiore prescritto (*sic*) intorno alle produzioni fantastiche e romanzesche, e mi volgea pel capo di non secondare il voto dell'Autore. Ma inoltrando nella disamina, sì mi sono convinto che non di rado *decipit prima frons*, che con avidità e con piacere ne giunsi al termine. L'Autore si acquistò fama per più produzioni, ma in questa dà a conoscere di qual polso egli sia scrittore venusto e sensato. Vaghezza di quadri, episodi giudiziosi, varietà di tinte, aggiustatezza di massime ad ogni tratto semi-

(1) In altra occasione il Gamba sentenziò: " Quello che in politica è Alfieri, " è stato Ariosto in costume ".

nate di ottime istruzioni, sono i pregi di questa storia, dalla cui lezione agevolmente può avvantaggiare e il Capo e il Figlio di famiglia. Rinvenni conniventissimo l'Autore nel castigare ed escludere alcuni tratti, e come licenzio il manoscritto, lo reputo meritevole dei torchi (*1826, 19 gennaio, Cens. Pianton*).

Boni (De) Filippo, *Gli Eccellini e gli Estensi* (presentato dall'Autore per la stampa) (1). — Se si eccettuino alcuni episodi introdotti dall'immaginazione dell'Autore, essa è una pretta storia del secolo XIII, che arriva sino alla occupazione soltanto di Padova, da Ezellino effettuata. Si sono fatte alcune cancellazioni di espressioni o inopportune o poco moderate: nel totale, però, è immune da ogni censura, e non indegna della stampa richiesta (*1840, 20 novembre, Cens. Montan*).

Botta Carlo, *Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America*. Parigi, 1809 (presentato dallo stampatore Andreola per ristampa). — La controscritta istoria, venuta in luce otto anni fa in Parigi, devesi considerare sotto due diversi aspetti: letteratura e politica. Dico, quanto al primo, che in questi ultimi tempi assai poche opere sono uscite in lingua italiana, d'un merito così eminente quanto questa. Dettata con la più soda filosofia, con la cognizione più profonda degli uomini, de' luoghi e delle cose, con uno stile squisito e con lingua purissima, ha saputo cattivarsi i suffragi degli uomini dotti. Sotto questo aspetto, dunque, merita la maggior indulgenza.

Quanto al secondo, non devo tacere che parmi l'argomento assai pericoloso, essendochè l'Autore, con qualche propensione eziandio per la parte americana, persuade un po' troppo l'indipendenza degli altri Stati; anzi con l'eloquenza sua ne inspira un tale amore, che può, forse, essere causa di perniciosi effetti. Le vite di Washington, di Francklin, Lee, Maurve, Grasse, sono offerte da esso come tanti modelli; e tuttociò che tratta di libertà, di sollevazione, di onor nazionale, di odio contro gli estranei, è da lui dipinto con colori troppo lusinghieri. In una parola, presentando egli la causa dei sollevati come santissima, e come ingiustissima quella dell' Inghilterra, merita i riguardi della Censura. La storia abbraccia tutti i periodi di tempo e tutti i fatti avvenuti nell'America ed in Europa dall'anno 1765 all'anno 1783. Nè di essa si può citare alcun passo, preso isolatamente, come pericoloso, ma tutto il complesso potrà esser tale, e da ciò, quindi, ne avviene che non si possa nemmeno riformare. Devesi o lasciarla intatta, od escluderla assolutamente. L'attenta lettura del libro mi ha fatto

(1) Il direttore dell'Ufficio di Censura, rimettendo al Revisore il manoscritto, lo avvertiva " che l'autore, sebbene di onesto carattere, pecca talvolta di esa- " gerazione fantastica, e di qualche inesattezza filosofica e politica ".

nascere questa persuasione. Egli è perciò che, considerato il letterario suo merito, io proponevane l'esclusione. Non volendo sotto la mia sola responsabilità permetterne la ristampa, credo d'innalzarlo all'Eccelso Governo, sottomettendogli le ragioni in forza delle quali potrebbesi ammettere. I. Perchè può chiamarsi un libro veramente classico, da stare a fronte dei Taciti, dei Guicciardini e dei Macchiavelli. II. Perchè, anche a senso dell'art. 13 del nostro Piano, è un'opera voluminosa e destinata per gli uomini di lettere, e non per il volgo della nazione. III. Perchè a senso dell'art. 14 del Piano citato, deve essere perciò trattata con la maggiore indulgenza.

Nondimeno il caso sembrandomi assai delicato, non mi contento del mio solo voto, ma a norma dell'art. 11 P. C., lo sottometto alla decisione dell'Eccelso Governo (*1817, 29 agosto, Cens. Petrettini*).

Botta Carlo, *Stessa opera* (Edizione Bettoni, Milano, 1824, presentata dall'editore Tasso per ristampa). — Fino dall'anno 1823, come risulta dal Decreto Governativo N. 14080-1221 del 27 aprile, venne la ristampa approvata di questo classico lavoro, di cui non poche ristampe se ne eseguirono. Siccome vuolsi riprodurre l'edizione da Bettoni eseguita e superiormente approvata, così non saprei che opporre alla domanda del sig. Tasso, che intende di arricchire con questa la sua Collezione Classica. L'unica limitazione che mi è sembrata opportuna, fu quella di obbligare il petente alla presentazione delle prove di torchio, onde, ove occorresse, più agevolmente rettificare alcuni tratti che forse non fossero all'intutto temperati (*1830, 10 luglio, Cens. Pianton*).

Botta Carlo, *Compendio della storia d'Italia* — (Per introduzione). — È il compendio della *Storia d'Italia* che scrisse il Botta in continuazione a quella del Guicciardini, e che al pari è piena di calunnie e di espressioni ingiuriose alla memoria di molti Sommi Pontefici, Religiosi e Monarchi, non eccettuata nemmeno la gloriosamente imperante dominazione Austriaca. Se meritamente, dunque, fu colpita d'un grado di proibizione la *Storia*, merita di essere trattato ugualmente il compendio, colla prescritta formola *erga schedam* (*1839, 17 maggio, Cens. Montan*).

Carrer Luigi, *Saggio di poesie* — (Presentato dall'Autore per la stampa) (1). — Una tragedia intitolata *Agar* e varie altre liriche, formano il primo volume, che ho ammesso non senza cassare alcuni versi contro

---

(1) Sono le prime poesie del Carrer, quando, tuttavia giovanissimo, si compiaceva di farsi chiamare *Arminio*, per ricordare con questo nome il gran successo ottenuto con una tragedia improvvisata in teatro, la quale appunto, portava per titolo: *Arminio de' Cherusci*. Vedi più avanti *Pezzoli Luigi*.

la Maestà Reale in genere, ed in deplorazione dell'Italia (*1818, dicembre, Cens. Petrettini*).

Carrer Luigi, *Stessa opera*, vol. II — (Presentato per la stampa dagli editori F. Zanotti e Comp.). — È già nota all'Italia la bravura di questo giovane, che diede più volte prova del suo poetico genio nell'estemporanea declamazione di più tragiche azioni propostegli sull'istante. La *Ifigenia in Tauride*, che dar vuole alla luce in questo secondo volume, fa conoscere quanto egli sia favorito dalle figlie di Apollo; e le Anacreontiche, e le versioni di alcuni Sacri Cantici e Salmi, provano che molto assai (*sic*) si deve sperare dalla sua capacità, se vi avrà alcun benefico Mecenate che dia coraggio al suo estro, e ne tolga dalla strettezza della fortuna la sua condizione (*1819, 14 ottobre, Cens. Pianton*).

Carrer Luigi, *Notizie sulla commedia italiana avanti Carlo Goldoni* — (Presentato per la stampa dall'editore Tasso). — Non poco criterio e sommo studio manifesta questo lavoro, che in un regolare insieme mette sotto gli occhi quanto intorno a tal argomento fu in addietro scritto da penne erudite. L'ordine, le osservazioni, le note, rendono questa produzione utile e proficua a chiunque in tale Provincia vuole aggirarsi. Non rinvenni che un'equivoca espressione degna di correzione (*1823, 11 novembre, Cens. Pianton*).

Carrer Luigi, *Vita di Carlo Goldoni* — (Presentato dall'Autore per la stampa). — È fedelmente tratta questa vita dalle *Memorie* dello stesso Goldoni. Lo stile è purgato, ed ove il porta circostanza di avvedimento, fiorito. Leggonsi tratto tratto osservazioni di non lieve conto, e ritengo che questo lavoro non ispiacerà ai concittadini di sì grand'uomo, qual fu il Goldoni. In parecchi tratti ho gastigato il linguaggio, un po' troppo liberale, dello scrittore, che non in ogni luogo ove fece osservazioni, si contenne nei limiti che addomandano circostanze dei tempi ed ordine di civili mutamenti (*1823, 20 novembre, Cens. Pianton*).

Cesarotti ab. Melchiorre, *Vite de' Pontefici* — (Manoscritto presentato per la stampa dall'editore Picotti) (1). — Nel catalogo di libri italiani proibiti negli Stati di S. M. l'Augusto nostro Sovrano Imperatore e Re, alla pag. 64 è segnata nella prima classe delle opere vietate: *Serie delle Vite dei Papi da S. Pietro fino a S. Ciricio, dell'ab. Cesarotti.* Questa misura mi pose al dovere di confrontare con esattezza le cinquanta vite

(1) La prima edizione *Della vita dei Papi*, cominciata nel 1800 dal Picotti, il quale si era obbligato di pagare al Cesarotti uno zecchino per ogni foglio di stampa, era stata sospesa dalla Censura sotto il primo dominio austriaco.

già stampate colle quaranta manoscritte delle quali è invocata la pubblicazione, da S. Anastasio, successore di San Ciricio, fino a Sant'Agatone. A mio giudizio le ragioni che mossero la Superiorità alla condanna delle prime, sono le stesse che me pur muovono ad invocare dal supremo Aulico Dicastero di Polizia e Censura in Vienna che queste seconde abbiano un eguale destino. Sembra che l'autore si sia abusato della fama, di cui per altre produzioni meritamente godeva, per dar grido a questi mal digeriti schizzi della sua penna, nei quali non vi è sapore di critica, non proprietà di linguaggio, non quella maestà di sentimenti che dev'essere accarezzata in particolar modo in tali argomenti. Con un *comunque sia*, quasi sempre si decide sui punti più rilevanti che misero e mettono alle strette i controversisti, gli storici e li politici. A quando a quando un motto frizzante, una sortita lepida, è la escusazione o la difesa dei gravi mancamenti o risoluzioni dei Capi della Cristianità, dei Corpi Ecclesiastici, e persino dei Principi; ed ora i diritti di Roma si portano alle stelle in onta a quelli del Trono, ed ora, senza riguardo alcuno alla condizione dei tempi e delle circostanze, con basse parole s'inviliscono oltre il dovere. In una parola, nelle presentate quaranta vite dei Papi, scritte, per così dire, alla buona del Cielo, nè la verità si scorge, nè il decoro, nè il rispetto dovuto a soggetti sempre ragguardevoli: anzi vi è tal negligenza e piccolezza, che parmi opera non solo di dovere secondo i riguardi di ufficio, ma ancora di amorevolezza verso la fama dell'Autore il vietarne la pubblicazione.

Siccome non ve n'ha neppur una di queste *Vite* in cui l'Autore non urti nell'uno o nell'altro degli indicati scogli, così non mi presi la cura di segnare i passi meritevoli di condanna, sì perchè non è eseguibile la riforma, sì perchè nell'intutto non trovansi che tali viziosità, che rendono indispensabile, secondo il mio parere, che alla sorte delle prime sieno condannate le quaranta seconde (*1819, 5 novembre, Cens. Pianton*).

Costa Paolo, *Opere* — Volume I e II, compresi nella Collezione di opere scelte di scrittori italiani viventi (Presentati dal libraio Missiaglia per introduzione). — Fra i celebri viventi autori di belli scritti della nostra Italia, conta distinta fama il Costa, e le sue poesie e le sue prose sono apprezzate per la bellezza di stile, per sublimità di concetti, per sana filosofia e retto criterio. Nei due volumi non mi accadde di rilevar cosa opposta alle veglianti prescrizioni, e ad essi devesi dare distinto luogo tra le opere approvate (*1826, 24 dicembre, Cens. Pianton*).

Filicaia Vincenzo, *Opere*, due volumi in uno (Presentati dall'editore Andreola per ristampa). — Nell'infinita schiera di poesie italiane, tiene uno dei primi posti il canzoniere del Filicaia, e questo poeta non avendo giammai cantato se non che sopra argomenti di religione, di politica e di ogni più virtuosa azione, è tra' pochissimi che possono passare come esemplare di ogni moderatezza nelle mani della gioventù studiosa, a cui

profitto è destinata la ristampa che si richiede e che si ammette senza eccezione (*1816, 21 agosto, Cens. Gamba*).

Foscolo Ugo, *Ricciarda*, tragedia (Manoscritto presentato per la stampa dal Bozzarini). — Dalle *Repubbliche italiane* del Sismondi, libro non troppo cattolico, è tratta, per quanto mi sembra, la controscritta tragedia di Ugo Foscolo, autore di grande ingegno, ma non sempre di molto giudizio.

La scena è in Salerno, dove Guelfo, che vi è il principe, è assediato da suo fratello Averardo, che aspira alla signoria del castello. Guelfo ha, però, una figlia per nome Ricciarda, amante al maggior segno di Guido, figliuolo di Averardo. Dopo un evento agli assediatori favorevole, Guelfo resta vinto da suo fratello; ma abborrendo egli la figlia, che si sarebbe sposata col suo cugino, la uccide di propria mano; ed a questa morte non sa sopravvivere Guido, amante infelice, che si uccide egli pure.

Tutto lo scopo della tragedia è politico, e tende a far detestare la tirannia di Guelfo; e veramente vi regna non poca rabbia ed animosità, e tale brama di corrucci e di sangue, che potrebbe, forse, farla cadere nella categoria di quelle opere che tendono a soffocare i dolci sentimenti di umanità, delle quali ragiona il venerato Decreto n. 3095 p. p. 21 agosto 1819. Questo è il vero motivo per cui mi persuado di non permettere la stampa sotto la mia sola responsabilità, attendendo gli ossequiati ordini dei Superiori. In caso che si creda di lasciarla correre, converrà certamente togliere quelle concioni riguardanti l'Italia, da me notate nella scena terza dell'atto secondo (*1819, novembre, Cens. Petrettini*).

Foscolo Ugo, *Ajace*, tragedia — (Manoscritto presentato per la stampa dal Gnoato). — Questa tragedia è ben diversa da quella di Socrate. La gara delle armi fra Ulisse ed Ajace non è che un pretesto, ma il vero scopo si è quello di far abborrire la tirannia di Agamennone, e di magnificare il protagonista, propugnatore di libertà. Quindi le concioni di questi eroi sono pregne di sentenze politiche, secondo la maniera di Alfieri. Quando tale componimento fu rappresentato per la prima volta a Milano durante il cessato Governo, mi ricordo che essa fu sospesa dopo la seconda sera, perchè si è creduto di ravvisare sotto Agamennone, Napoleone Bonaparte; sotto Tecmassa, S. M. l'Imperatrice Maria Luisa; sotto Calcante, il Papa; e sotto Ajace, il generale Moreau. Io confesso, però, che non so trovare tali allusioni, ed anzi mi meraviglio assai come si siano trovate. Nondimeno parmi dover mio l'avvertirne la Superiorità. Certo che l'autore della tragedia, Ugo Foscolo, è autore sospetto, e conviene essere molto guardinghi nel giudicarlo. Io, però, considerate le ragioni pro e contra, sarei d'avviso di lasciarla stampare: 1° perchè in essa vi sono delle bellezze originali; 2° perchè non è di tutti gl'italiani l'intenderla; 3° perchè si lasciano stampare egualmente le tragedie d'Alfieri; 4° perchè l'ho veduto rappresentare più volte anche sotto il presente Governo, e non mi sono accorto ch'essa

avesse operato nelle menti alcuna influenza politica (*1819, 1º dicembre, Cens. Petrettini*) (1).

Foscolo Ugo, *Saggi sopra il Petrarca*, pubblicati in inglese e tradotti in italiano — Lugano, Vianchi e C., 1824 — (Opera presentata per introduzione). — Tre sono i saggi in questo volume contenuti, che sono preceduti da un dialogo tra il Genio della letteratura italiana e il traduttore. Versa il primo sopra l'amore del Petrarca; il secondo sopra la poesia del Petrarca; il terzo sopra il carattere del Petrarca. Chiude il libro un parallelo fra Dante e Petrarca. In questa produzione il letterato amante del vero ha largo campo per iscoprire in più argomenti quella candida sembianza di cose, di fatti, di passioni, di circostanze e di prevalenti contrasti, che non di rado vennero alterate dallo spirito di parzialità in tanti scrittori nostrali ed esteri; nè vi sarà chi neghi al Foscolo profondo sapere, vasta erudizione, e cognizione ben secura dei tempi e delle vicende private e solenni dello scrittore (*sic*) di Laura. Ma troppo apprese il Foscolo dalla libertà oltramontana, nè molto curasi di quell'assennato detto: *non omnia expediunt, etc.*; ed è per questo che pel tanto che sparse nel terzo *saggio* e nel *parallelo,* non posso a questo lavoro essere di più liberale che del *transeat* (*1825, 19 aprile, Cens. Pianton*).

Frugoni Carlo Innocenzo, *Accademia poetica*, pubblicata per la prima volta nelle nozze Fattori-Remondini (Manoscritto presentato per la stampa dall'Andreola). — Nome più illustre all'Italia e più caro ai cultori di Apollo, non surse dopo il felice risorgimento tra noi delle lettere, di quello di Carlo Innocenzo Frugoni. Il ricordarlo soltanto è un elogio, che non si vince dagli encomi li più studiati: e basta poter mostrare che alcuno componimento è lavoro di tanta penna, perchè gli si doni e reverenza e plauso. Ben lieti, quindi, esser deggiono i novelli sposi, cui la presentata Accademia è intitolata, giacchè di tanto poeta ventidue produzioni per essi veggon la luce, che giacevan neglette nell'oscurità e nella dimenticanza. Accoglierannole queste festevolmente i dotti italiani, e sarà ovunque gradito un maritaggio, a celebrare il quale un venusto gruppo di carmi si è pubblicato, che sì chiaramente rende conosciuto il merito latente (*sic*) del chiarissimo Autore (*1821, 6 febbraio, Cens. Pianton*).

Gessner Salomone, *Idilli,* tradotti dal Cav. Maffei — (Presentato per ristampa dal Picotti). — Moltissimi sono gl'idilli del sig. Gessner, perchè,

---

(1) Il 28 marzo 1820 fu dalla Censura approvato per la stampa un altro *Ajace* dell'udinese G. B. Zerbini. Un altro fu presentato il 1º di aprile dell'anno stesso dal conte Giulio Spinelli; al quale, però, il manoscritto fu restituito, perchè, giudicava il Censore “ vi ha fra l'una e l'altra (*tragedia*) “ tanta similitudine, che, tranne piccole differenze, la stessa penna si scorge „.

da che sortirono, formano le delizie di tutte le anime semplici; e gl'italiani andarono a gara per trasportarli nella nostra lingua, tanto in prosa che in verso, e in vari metri. Il signor Cav. Maffei è uno di questi; e non contento di averne fatta un'edizione, si accinge ora, a darci la seconda, più corretta, e di non pochi pezzi accresciuta. Nulla dirò della traduzione, ma vedendo accettata la dedica dal signor Cav. Monti, credo che si abbia a supporla degna di essere presentata a quell'illustre scrittore e letterato (*1820, Cens. Bonicelli*).

Gessner Salomone, *Stessa opera* (Presentato dall'Orlandelli per la ristampa). — L'autore medesimo si prende cura di questa ristampa, che abbellisce di nuove lezioni e di miglioramenti nella versione. È libricciuolo scritto con ogni venustà; ed i componimenti non feriscono punto il buon costume. Si osservi soltanto se debba sussistere il titolo di *cavaliere* preposto al nome dell'autore nel frontespizio (*1823, 7 aprile, Cens. Gamba*).

Giordani Pietro, *Prose di vario argomento* (Presentate per ristampa dal Bettoni di Padova). — Le accennate prose portano i seguenti titoli: 1° elogio di Vincenzo Martinelli, pittore; 2° esequie di G. B. Galliardi, pittore; 3° discorso sopra un quadro del Cav. Landi e uno del Cav. Camuccini; 4° elogio a Maria Brizzi Giorgi, cantante; 5° discorso letto per la morte di Mons. della Massa Masini; 6° lettera al sig. Cav. Senatore Antonio Canova. Tutte queste sei, che sono veramente ingegnose, e degne veramente della penna dell'autore signor Giordani, *admittuntur omissis omittendis.*

Ad esse si vorrebbe aggiungerne altre due: 1° discorso per la solenne distribuzione di sussidi agli individui della guardia nazionale feriti o spogliati dai briganti, e alle famiglie degli uccisi; 2° per le tre Legazioni riconquistate dal Sommo Pontefice Pio VII ecc. Ma di queste due, contenenti alcune espressioni esagerate e non consone alle massime che ci vengono inculcate dall'*I. R. Piano Generale di Censura*, non si può permetterne la stampa (*1815, 31 maggio, Cens. Petrettini*).

Giordani Pietro, *Varie prose* (Presentate per ristampa dal tipografo Andreola di Rovigo, per conto dell'editore Nicolò Bisaccia). — Non si può porre in dubbio che sia il Giordani da annoverarsi fra i viventi italiani che per fecondità di mente, per robustezza di facondia, e per leggiadria di stile, aggiungono lustro alla repubblica delle nostre lettere. Ma non poche sue produzioni ingegnose sono analoghe ad un ordine di cose che vorrebbesi, a diritto, non mai avvenuto; ed in parecchie, sebbene, nell'insieme, meritevoli di lode, alcuni brani vi hanno che tener non si possono immuni di nèi politici. Secondando io, dunque, la brama del sig. Bisaccia senza punto mancare al mio dovere, dalla edizione delle Opere del Giordani, in volumi 13, del 1821, ho scelto le non soggette a censura in riguardo all'argomento, ed in queste ho cancellato ogni tratto e parola od equivoci,

o di parte, o non castigati. Ove così temperati vengano a luce i principali lavori del Giordani, oso pronunciare che ne avverrà cosa non poco utile agli amatori dell'italiano puro scrivere, e del profondo ragionare. Sarà della sapienza della Superiorità il decidere sulla ragionevolezza non meno della scelta che sull'ammessibilità della invocata ristampa (*1827, 17 febbraio, Cens. Pianton*).

Goethe Volfango, *Werter*, opera originale tedesca, trasportata in italiano dal Dott. M. S., Tomi 2, in-8°, ambidue di pag. 168 (Presentato dal libraio Lazzaroni per introduzione). — Romanzo di mano maestra; ma tende artificiosamente a renderci insopportabile l'esistenza; ed in tal modo scuote le fibre del cuore, che può essere cagione di terribili conseguenze. Werther, innamorato dell'altrui moglie, semina la discordia in una onesta famiglia, e non potendo possedere l'oggetto amato, si uccide. Le fine riflessioni delle quali egli fa parte al lettore, mescolandovi, con finissimo accorgimento, le idee politiche naturali e religiose dell'uomo, sono come il canto della sirena, che a viva forza trae a questo orrendo attentato. Quindi è assai ripetuto il suicidio *alla Werther*, ed ebbimo (*sic*), non ha molto, dai pubblici fogli, che un tenero ragazzo di dodici anni commise il suicidio, e fu trovato al suo fianco questo libro pericoloso. Per tutte queste ragioni non può la traduzione essere esposta all'occhio del pubblico, ed entrerebbe per certo nella classe del *dannatur*, se molti squarci di vera eloquenza, certe descrizioni pittoresche, varie poetiche comparazioni, alcune massime filosofiche, ed un modo di vedere e di esprimer le cose affatto nuovo e bellissimo, non lo rendessero classico nel suo genere, e degno di confidarsi alle persone dotte ed assennate soltanto. Quindi credo di riporlo nella classe dell'*erga schedam* (*1815, 29 giugno, Cens. Petrettini*).

Gozzi Carlo, *Il montanaro Don Giovanni Pasquale*, azione scenica morale, divisa in cinque atti, in verso (Manoscritto presentato dallo stampatore Rizzi per conto dell'editore Bazzarini). — Nel tomo II delle *Opere edite ed inedite del cav. Carlo Gozzi*, stampate in Venezia da Giacomo Zanardi nel 1803, trovasi questa scenica azione. È cosa ben conosciuta che il Gozzi, nelle sue teatrali composizioni, non si è mai dato la cura di attendere e di seguire le regole più accreditate, e seguite dai più valenti autori nostrali ed esteri. Non cercò egli che l'effetto teatrale, nell'atto di sferzare il vizio e di sostenere i diritti della virtù. Non traligna questa scenica azione dalle altre molte di Carlo Gozzi, ma è sentenziosa, grave, istruttiva. Fosse un po' meno negligente nello stile, più armonica nel metro! Ma si leggerà sempre con piacere; ma desterà sempre una sensazione corrispondente al fine che ogni buon comico deve proporsi; ma tale riuscirà, che potrà far negligere quei difetti che un rigido sostenitore del tocco con ispeciale attenzione cerca di evitare o di possibilmente nascondere (*1820, 2 luglio, Cens. Pianton*).

Gozzi Gaspare, *Lettere famigliari inedite* (Manoscritto presentato per la stampa dalla tipografia della Minerva in Padova). — Quando si trovano scritture inedite di un qualche uomo illustre, comunemente significa di rendere servizio alla repubblica delle lettere, consegnandole alla stampa; eppure il più delle volte sono inedite perchè i loro autori si sarebbero vergognati di renderle pubbliche. Ciò si può dire della maggior parte delle lettere contenute in questo volume, dove sono chiacchere senza sostanza, e di cui si potrebbe soltanto far scelta di poche cose scritte con brio, e che potrebbero eccitare un qualche interesse. Dopo tuttociò, nulla contenendo questa raccolta che si opponga alle giuste leggi della Censura, non si difficulta la stampa (*1820, Cens. Gamba*).

Guadagnoli Antonio, *Scherzi poetici* (Il naso — La visione — La ciarla — Il color di moda; presentati per introduzione). — Non può negarsi al signor Guadagnoli fervid'estro, facilità di dizione, armonia di metro, intorno ad oggetti che non possono muovere al verseggiare che una mente assai classica e viva. Ho, però, rilevato alcune equivoche espressioni e franche taccie sopra alcune professioni, che avrei o cancellate o castigate se si fossero questi componimenti presentati all'I. R. Ufficio per l'approvazione alla stampa; e ciò, appunto, mi muove a classificare di questo libretto la introduzione col *transeat* (*1825, 18 gennaio, Cens. Pianton*).

Guarini Giambattista, *Trattato della politica libertà* (Manoscritto presentato per la ristampa dal tipografo Andreola). — Questo trattato è una produzione che opportuna riesce oltremodo ai tempi nostri, ne' quali gran parte d'uomini d'ogni condizione partigiani si dimostrarono del repubblicano governo. Il Guarini, fissata la massima che la vera libertà politica consiste nello stabilimento di ottime leggi, e nell'allontanamento della licenza e degli altri vizî alla società nocevoli, con occhio politico tutte trascorre le antiche e moderne Repubbliche, e con franca penna ne segna li mali e gl'inevitabili sconvolgimenti. Dopo ciò analizza i beni del cittadino retto da un saggio e buon principe, e dimostra che sotto siffatto regime si può veramente rinvenire la reale politica libertà. Non ommette l'autore di manifestare che all'estensione di questo trattato venne mosso soltanto dalla sua estimazione ed affetto verso la Casa De' Medici e la persona del gran Ferdinando. In tutta l'opera non trovai cosa meritevole di cangiamento, se non se ove parlasi dei Principi della Germania, ne' quali, asserisce il Guarini, è insito un odio capitale ai Romani Pontefici, ed accenna per questo distinti li due Federichi primo e secondo. Ho, quindi, sostituito alcune espressioni temperate e vere, e cancellato del tutto il periodo riguardante li due Federichi; giacchè tal omissione, oltrecchè essere doverosa in via di fatto, non altera menomamente nè l'ordine del discorso, nè lo spirito dell'assunto (*1818, 4 agosto, Cens. Pianton*).

Guicciardini Francesco, *Storia d'Italia* (Presentata per la ristampa dall'Andreola). — Molte cose furono scritte pro e contro questa istoria. Al-

cuni la innalzarono al cielo, altri la depressero, e v'ha chi giunse persino a tacciarla di falsità; ma infine la verità trionfò dell'invidia, e per essa istoria il Guicciardini si meritò il titolo di Tucidide italiano, ad onta di qualche oscurità e di qualche difetto di stile che in essa incontrasi; cose che non vi si ritroverebbero se egli avesse avuto campo di ripassarla e limarla, com'era sua intenzione. Molte edizioni vennero fatte di questa storia prima del 1775; ma in tutte quelle si troncarono per politiche ragioni alcuni passi, che furono, poscia, in latino pubblicati in Basilea. La edizione di Firenze colla data di Amburgo 1775, è, appunto, la prima che presentata abbia al pubblico questa istoria compiuta, essendosi essa formata sopra il manoscritto dell'autore, che conservasi alla Magliabecchiana. Da quella di Firenze s'è tratta la suddetta ultima di Milano, la quale sta in testa alla serie de' Classici Italiani, e di questa l'Andreola dimanda di fare una ristampa, che gli viene accordata da questo I. R. Ufficio di Censura, purchè lo (*sic*) ristamparla sia di comune diritto (*1817, 19 luglio, Censore Bonicelli*).

Laugier ab. Marc'Antonio, *Storia della Repubblica di Venezia*, tradotta dal francese (Edizione veneziana del Palese e Storti, 1771, in 12 volumi, presentata dal Tasso per ristampa). — Fra le storie che si pubblicarono negli andati tempi della fu Repubblica di Venezia, quella dell'ab. Laugier può ritenersi per la più accreditata, e per la più (nell'insieme) alla verità storica conforme. Non è già a dirsi che siasi il Laugier mostrato imparziale nei tutti (*sic*) argomenti e fatti: anzi non di rado dispiega o il suo favoreggiamento ai nazionali principi in confronto della Corte di Roma, o il suo geniale affetto pei Veneziani in riguardo ad altre Corti europee, o il suo favore pegli Italiani quantunque volta il richieda la maggior gloria della francese corona. A fronte, però, di siffatti palpiti (*sic*) e mende, il lavoro del Laugier meritò e merita non vulgare estimazione, specialmente nella versione di cui chiedesi la stampa, essendo corredata di non poche annotazioni, che molto influiscono nella retta cognizione degli avvenimenti, e nel far noto gli abbagli in cui cadde lo storico. Nel commessomi esame di questa storia non ho io ommesso la a me possibile attenzione, onde mitigare ogni ardita espressione, castigare le invettive di partito, temperare non poche sentenze ardite od equivoche, che fanno palese o la sua acrimonia, od il suo antigenio (*sic*) in riguardo o alli romani principi di quei tempi, o ad alcuna Casa regnante. Ma in così vasto campo, in così delicati oggetti non è possibile che un uomo solo, e che *ex professo* non può esclusivamente consacrarvisi, possa coglier nel segno, sicchè non giunga altri a vedere assai meglio. Il perchè, sì per ubbidire alle Sovrane Risoluzioni in proposito, sì per intima venerazione alle vedute dell'I. R. Aulico Dicastero di Polizia e Censura, dichiaro che colle da me verificate castigazioni, correzioni, ommissioni, ritengo non immeritevole di esaudimento il voto del tipografo Tasso, quando, però, il venerato Aulico Giudizio non estimasse

più opportuno l'interdire alla Veneta Storia dell'ab. Laugier ogni ulteriore ristampa (*1832, 18 febbraio, Cens. Pianton*) (1).

Longo Antonio, *Memorie*, volumi cinque (Manoscritto presentato dal tipografo Curti per la stampa). — Nel 1814, in quattro piccoli volumi, restrinse il Longo le memorie della sua vita, che riuscirono non discare a que' leggitori che amano le produzioni di tal genere. Nè può negarsi a questo scrittore una spontaneità che piace, ed una facilità di immaginazione che anima ed abbellisce gli oggetti i più frivoli. Questa seconda edizione la presenta accresciuta d'un quinto tomo, che abbraccia le avventure degli anni a noi più vicini (forse li più tristi ed infelici per quelle persone che non sono dalla natura favorite); e nei quattro primi v'inserì non poche aggiunte, ed a migliore lezione italiana le ridusse. Non ho potuto dispensarmi dall'inserirvi qua e là varie sostituzioni; anzi ho cancellato parecchi tratti che in alcun modo toccavano non doverosamente li pubblici e privati riguardi, e che non conteneansi tra i limiti della prudente e morale circospezione. Così corretta ed accresciuta questa edizione, più assai della prima si comprerà il favore del pubblico, al cui guardo (*sic*) non possono queste memorie a diritto sottrarsi, posciachè allettano ad un tempo ed istruiscono (*1819, 9 settembre, Cens. Pianton*).

Mamiani della Rovere Terenzio, *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* — Milano, Silvestri, 1836 (Edizione presentata per ristampa dall'editore Milesi). — Basta leggere l'articolo inserito nella *Biblioteca italiana* per andare convinti del merito e della utilità di questo lavoro, quanto alieno dal guidare il lettore negli spazi capricciosi di una sfrenata immaginativa, tanto opportuno a provvedere gl'ingegni di scorta a ben conoscere le antiche filosofiche dottrine della nostra penisola (*1836, 15 settembre, Cens. Pianton*).

Manzoni Alessandro, *I Promessi sposi* (Presentato per ristampa dall'Andreola, per conto di Giuseppe Giuriati e di Carlo Negri). — Non occorre far parola sul lavoro del Manzoni, del quale per ogni dove si intessono encomî. Vogliono gli editori suindicati, come lo porta l'avviso già pubblicato, formare delle più vive descrizioni, alcuni rami forniti delle relative spiegazioni (*1829, 21 gennaio, Cens. Pianton*) (2).

Manzoni Alessandro, *Il giorno V maggio voltato in esametri latini* (Edizione di Lugano, presentata per introduzione dal libraio Veladini). — Non

(1) La ristampa fu approvata con le correzioni del Censore.

(2) Negli stati austriaci era proibita l'edizione dei *Promessi sposi* con le annotazioni del Cantù; ed erano bollate col *transeat* le edizioni delle tragedie e delle poesie manzoniane, perchè in un luogo della Prefazione si affermavano gl'Italiani " privi di vita politica e civile ".

appena comparve alla luce questa ode, videsi serpere un entusiasmo non abbinabile con quello spirito di temperata indifferenza che su quell'Uomo le tante volte ingiunsero le superiori prescrizioni. Le tutte volte (*sic*) che nell'opere provenienti dall'estero dello stesso Manzoni si rilevò inserita quest'ode, a senso del § 14 del *Piano generale di censura* fu la collezione qualificata al *transeat*. Ma non avvenne prima d'ora che s'introducesse nelle nostre Provincie isolata, e molto meno colla versione latina a fronte. Avuto, quindi, riguardo al geloso argomento ed alle non poche espressioni al sommo avvantaggiose al subbietto di cui tratta, ed alle prescrizioni del § 16 del *Piano* suaccennato, intorno ai libercoli circolanti, replicatamente ricordati in più Risoluzioni, parmi cauto consiglio il proporre che quantunque volta quest'ode isolatamente stampata introdotta venisse dall'estero, limitata sia all'*erga schedam* (*1830, 24 agosto, Cens. Montan*).

Monti Vincenzo, *Poesie scelte* (Presentate dall'editore Graziosi per ristampa). — Vincenzo Monti egli è un nome sì conto (*sic*) alle nostre ed oltramontane contrade, che ritorna del tutto inutile il dire del merito della maggior parte delle sue poetiche produzioni. Elevatezza di pensieri, grandezza di immagini, armonia di metro, spontaneità di condotta, energia di espressione, proprietà di epiteti, lo rendono tra i cultori delle Toscane (*sic*) Muse dei nostri tempi e distinto e pregiato. La presente collezione, poi, ha il vantaggio di non contenere componimento che possa in verun modo offendere i religiosi e politici riguardi, nè li dettami della pura morale, e bene a dritto viene contraddistinta col titolo: *Poesie scelte* (*1816, Censore Pianton*) (1).

Ongaro (Dall') ab. Francesco, *Poesie* (Manoscritto presentato per la stampa dal tipografo Michele Weiss di Trieste). — L'autore dei versi contenuti nei quattro fascicoli componenti il presentato volume delle sue poesie, non è persona disconosciuta. Parecchie delle nostre città l'udirono parlare da' sagri pergami, ed a celebrare lo videro il massimo de' Cattolici Misteri sugli altari. Non può, dunque, non destare sfavorevole impressione il sapersi che tratta la cetra amorosa quale un non riserbato secolare: anzi ben molti de' veneziani, appena seppero del suo desiderio di pubblicare le sue sentimentali poesie, dispiegarono la più franca disapprovazione, troppo sconveniente essendo che sacerdotal penna si abbassi ad argomenti che odoran di lubrico. A toglimento, quindi, di qualsiasi querela, e sopra tutto per guarentire il decoro di un sacro Ministro, in cui, a detta del Dott. S. Bernardo, le venialità dei mondani son letali brutture, mi sono fatto coscienza d'interdire col *non permittitur* la stampa delle composizioni comprese nel

(1) Nel 1840, un prete di Chioggia, Vincenzo Maria Arrigoni, tradusse in latino la *Bassvilliana*.

primo fascicolo, cioè: *La silfide, Il presentimento, L'apparizione, Gli occhi tuoi, A Giulia, L'addio, La morte, Gli spiriti*; nelle quali tutte, ove più, ove meno, rilevasi un ardor di espressione disconvenevole affatto, peculiarmente a' dì nostri, ad un cuore e ad una non profana immaginativa. Nel secondo fascicolo, nella canzone intitolata: *Sei padre,* ho cancellate le due strofe ultime, in cui antipolitici desiderî stavano espressi. Nel terzo e quarto fascicolo non rilevai cosa meritevole di censura; il perchè, uniti al secondo, possono alla luce mandarsi. Voglia il cielo che *ad miliorem fruge reversus*, usi l'autore dei doni sortiti a decoro del suo eminente carattere, ed a vantaggio altrui, col trattar argomenti che il rendano di non effimere palme meritevole ai contemporanei ed ai posteri (*1840, 11 gennaio, Censore Pianton*).

Pellico Silvio, *Opere inedite*, Tomo 1° e 2° — Torino, Pomba, 1831 (Presentati per introduzione). — Chiarissimo l'autore, e commendate essendo tutte le sue opere, anche per castigatezza in punto di morale e principî politici, si ha compiacenza nel permetterne l'uso anche fra noi (*1831, 15 giugno, Cens. Brembilla*) (1).

Pellico Silvio, *Gismondo da Mendrisio*, tragedia — Firenze, Berni, 1833 (Presentata per introduzione). — Sebbene questo componimento non possa meritare quella celebrità che i fautori del Pellico han voluto, per ostentato entusiasmo, manifestare; e quantunque vi siano per entro sparse alcune massime non intieramente plausibili, nullameno nel suo complesso può meritare d'essere introdotta e diffusa negli Stati di S. M. I. R. (*1834, 4 gennaio, Cens. Brembilla*).

Pezzoli Luigi, *Discorso sopra la rappresentazione della Sposa di Messina,* tragedia di Luigi Arminio Carrer (Manoscritto presentato per la stampa dal Crescini di Padova). — Non può negarsi che il sig. Arminio Carrer sia uno di quegli ingegni da cui potrà l'italiano Parnaso ritrarre onore, se col mezzo dello studio indefesso, della tranquilla osservazione sui classici, e della paziente sofferenza nell'usare della lima sulle sue produzioni, tempererà la sua immaginazione, raffinerà lo stile, e spoglierassi di quelle fronde di che è tanto ferace il brio giovanile, per arricchirsi di saporose frutta olezzanti. Ma ad invogliarlo a tal meta, siccome potrebbe

(1) Una nota del Governatore di Venezia al direttore dell'Ufficio della Censura, in data del 10 gennaio 1833, diceva: " La prevengo, a preliminare sua " notizia, che l'opera recentemente pubblicata in Torino col titolo: *Le mie* " *prigioni*, memorie di Silvio Pellico da Saluzzo, venne licenziata dalla Su- " prema Censura in Vienna col *damnatur*, e che perciò non potrà essere in " verun modo ammessa in queste Provincie ".

nuocergli il troppo corrivo applauso seducente, così, non vi ha dubbio che vi si opponga una critica intemperante che mirasse a disanimarlo del tutto. Un articolo pubblicato nella nostra *Gazzetta privilegiata* intorno la sua tragedia: *La Sposa di Messina*, per tal modo esinanì la sua fatica, che si potrebbe dire dettato da una penna tinta nel veleno. Vi ebbe, però, uomo caro alle lettere e patrio, il sig. Pezzoli, che volle raddolcirgli la amara tazza, estendendo il discorso per esame presentato. Preceduto, questo, da Decaditoria al cav. Mustoxidi, offre alle prime l'analisi della tragedia, la più scrupolosa. Passa quindi l'autore a dire: 1° della scelta del soggetto, che prova attissimo al tragico coturno; 2° della condotta, che dimostra per minuto ordinata, e maneggiata in maniera che non le si deggia il marchio di mostruoso lavoro; 3° dell'interesse, e stringendo quasi in un quadro l'intreccio e lo sviluppo della tragica azione, ne deduce la rilevanza; 4° dei caratteri, e li fa passo passo constare proprî e crescenti; 5° dello stile, e lo segna grave, ammanierato e ridondante, riportando buon numero di versi da ognuno degli atti. Oppostosi in questa guisa, l'autore del discorso, al giudizio della citata *Gazzetta*, rivolgesi a purgare il signor Carrer dalla taccia di servile imitatore del tragico componimento dello Schiller, e tali ne fa derivare differenze, che non rimane dubbio che versi in errore. Colto è lo stile di questo discorso, fondate le osservazioni, giudiziose le conseguenze; nè posso se non approvare l'intendimento del signor Pezzoli, che a nullameno tende che di animare un suo concittadino oltre dovere censurato, e di rendere palese la verità, che non sempre va immune dalle insidie e dai torti o della invidia o della ignoranza, o dello spirito di parzialità (*1822, 16 marzo. Cens. Pianton*).

Pindemonte Ippolito, *Arminio*, tragedia (Presentata dal Bettoni di Padova per ristampa). — Questo componimento, benchè alle volte presenti al lettore qualche massima di libertà troppo spinta, non di meno alludendo il più delle volte alla stessa libertà della Germania, procurata poco fa (*sic*) dalle inclite forze dei suoi abitatori, ed essendo la tragedia stessa una bella produzione riguardo al valore poetico, non ho creduto di mutilarla in parte veruna. Quanto, poi, alle note che illustrano le cose politiche e militari di quei tempi, mi è sembrato di lasciarle correre tutte nella loro integrità, tranne, però, qualche periodo nella nota VI, che par dissuadere agl'italiani il dominio de' principi stranieri (*1816, 30 maggio, Cens. Petrettini*).

Pindemonte Ippolito, *Prose e poesie campestri* (Presentate per ristampa da Bortolo Ferrari per conto della Ditta Mainardi di Verona). — Si leggono le produzioni letterarie del cav. Ippolito Pindemonte per pascolare lo spirito, e per apprendere e gustare o i fiori della bella letteratura, o le più sane massime della vera filosofia. Le *Prose e poesie campestri*, che ora si riproducono, sono scritte con questo spirito, ed hanno ottenuto questo scopo, essendo più d'una volta rese pubbliche. La presente edizione, che

è arricchita di qualche aggiunta fatta dall'autore medesimo, merita di essere accolta e per ogni verso protetta (*1816, 3 settembre, Cens. Gamba*).

Pindemonte Ippolito, *Epistole in versi* — Firenze, 1809, presso Molini e Landi (Edizione presentata per ristampa dal tipografo Mainardi di Verona). — Dodici sono l'epistole contenute in questo volumetto: altre dirette a personaggi viventi, altre ad estinti. L'elogio delle loro virtù, dei talenti, delle produzioni scientifiche, e talora dei luoghi, dell'arte poetica, della scoltura, non che delle politiche vicende dei giorni in cui furono scritte, sono i soggetti sui quali versano. La viva immaginazione, la fluida verseggiatura, lo stile maestoso e grave e sempre sostenuto, fanno fede che il genio d'un Pindemonte egli è quegli che parla e scrive.

Tengono dietro alle dette *Epistole* i versi di Ugo Foscolo diretti all'autore, intitolato *I sepolcri*, e quelli di risposta sopra lo stesso argomento: versi tanto a ragione encomiati: e chiude finalmente il tomo la canzone dello stesso Pindemonte in morte del nostro sommo tragico Vittorio Alfieri, parimenti degna della poetica penna da cui escì.

Alla pag. 94, ultimo verso, ho cangiato la parola *tiranna* in *signora*, per togliere ogni equivoco sconveniente all'Inglese Nazione: e ne approvo, del resto, la pubblicazione con una nuova stampa (*1817, 23 ottobre, Censore Pianton*).

Pindemonte Ippolito, *Arminio*, tragedia (Presentata per ristampa dal Mainardi di Verona insieme a tre discorsi ed a due lettere del Voltaire sulla *Merope* del Maffei). — Questa tragedia, parto della culta penna dell'eruditissimo sig. cav. Ippolito Pindemonte, appena vide la pubblica luce, riscosse dai dotti quelle significazioni di estimazione di che per altre molte produzioni è al possesso il chiarissimo autore. Se in parecchi tratti o la oscurità del pensiero, o la durezza del verseggiare, o la non facile tessitura del periodo hanno a tenersi per nèi non lievi di tal quadro, la robustezza, la novità, la grandezza di tanti altri, ben compensano agli accennati difetti; tanto più che non iscrissela l'autore per essere sulle scene rappresentata.

Opportuno egli è il discorso sull'*Arminio*, in cui vengono giustificate le parti principali di questa tragica rappresentazione, e al tempo stesso non poche notizie vi si trovan raccolte sopra le tragedie degli antichi. Ragiona, poi, il Pindemonte con criterio e sodo giudizio nel discorso all'*Arminio* premesso, sopra la recitazione scenica, ed ottime prescrizioni propone a toglimento di que' gravi abusi, che fatalmente a' dì nostri sfigurano le teatrali rappresentazioni. Di patrio amor finalmente animato e della verità amatore sincero, difende nel terzo discorso fino all'evidenza la sì conta (*sic*) ed estimata *Merope* Maffeiana, tanto a torto censurata dal versatile genio del sig. Voltaire; e quindi l'*Arminio* del Pindemonte, non meno che li tre accennati discorsi, la gloria si meritano della sesta edizione (*1817, 2 novembre, Cens. Pianton*).

Pindemonte Ippolito, *Sermoni* (Manoscritto presentato per la stampa dal Mainardi). — Degni dell'illustre autore sono questi preziosi sermoni, i quali ottengono il vero scopo de' componimenti di questo genere, il quale consiste nello sferzare il vizio e rendere amabile la virtù. Il *Sermone de' viaggi* potrebbe avere qualche quadro colorito con tinte troppo caricate, ma a ciò ha provveduto l'autore nella sua Prefazione. E siccome il passo che riguarda la Nazione Russa ci è sembrato scritto con meno circospezione d'ogni altro, così si è questo passo interlineato, e si è rimesso il manoscritto all'autore medesimo affinchè voglia eseguire que' cambiamenti che ogni delicato riguardo, ed ogni rispetto alle Nazioni amiche possono suggerire (*1817, Cens. Gamba*).

Pindemonte Ippolito, *Odissea* (Manoscritto presentato dall'autore per la stampa). — Con soddisfazione pienissima ho letto questa versione, la quale riempie assolutamente un vuoto nell'italiana letteratura, poichè la versione dell'*Odissea* è di gran lunga migliore delle poche fattesi precedentemente, e spira da per tutto fedeltà ed eleganza. Non vi è cosa che possa essere censurata, giacchè anche qualche favola un po' vivamente dipinta dall'autore originale, è stata dal suo volgarizzatore con somma delicatezza recata in italiano, chè la decenza più scrupolosa campeggia in ogni espressione (*1821, 28 aprile, Cens. Gamba*).

Pindemonte Ippolito, *Elogi di letterati*, tomo 1°, contenente l'elogio del Marchese Maffei (Manoscritto presentato dall'autore per la stampa). — I grand' uomini debbono essere lodati da uomini grandi del pari. Merita, quindi, somma lode il chiarissimo Autore di essersi accinto a questa impresa, che non potrebbe essere affidata a mani migliori, siccome quello che gode di una fama distinta nella Repubblica letteraria. Se tutti gli elogi che verranno dappoi, sono, come non sembra dover dubitare, eguali all'indicato dell'immortale Maffei, avrà l'Italia una preziosa collezione, in cui si troverà la più sana critica, congiunta a tutte le grazie del dire. Non abbisogna, per ciò, di prove maggiori la permissione, che si accorda con compiacenza, della implorata stampa (*1825, 1° aprile, Cens. Montan*).

Pompei Girolamo, *Ipermestra*. tragredia, Venezia, Rosa, 1805 (presentata per ristampa dall'editore Nardini). — Il nome solo dell'Autore di questa rappresentanza (*sic*) basta per dover inserirla nella classe più accreditata dell'italiana tragedia. La coltura dello stile, la eleganza del verso, la forza del dialogo, la eccellenza dei caratteri, compensano non solo, ma rendono quasi insensibili quei difetti in cui cadde l'Autore per la sua brama di essere troppo ligio ai greci sistemi (*1819, 6 ottobre, Cens. Pianton*).

Pompei Girolamo, *La Calliroe*, tragedia, Verona, Moroni, 1791 (presentata per ristampa dal tipografo Bardini, editore Girolamo Tasso). — È tanto al-

l'Italia noto il merito del Pompei, che sarebbe, forse, al di lui nome oltraggioso il limitarne l'encomio a questa sua produzione. Criterio, condotta, purità di stile, armonia di verseggiatura, sono i pregi che rendono degna tal produzioue dell'uomo del cui nome è fregiata (*1819, 16 ottobre, Cens. Pianton*).

Pompei Girolamo, *Tamira,* tragedia (presentata come sopra) — Il nome del Pompei risuona alto fra gli italiani poeti, e l'applauso che tra i dotti anche d'oltramonte riscossero le sue opere, lo rende sopra modo onorevole. Esprime questa tragica rappresentazione la perizia nella storia, nella favola, nella lingua, nel maneggio delle passioni del suo Autore, e nulla contenendo di contrario alla religione, alla morale ed alla politica, merita di venire di nuovo pubblicata (*1819, 17 ottobre, Cens. Pianton*).

Rolli Paolo, *Paradiso perduto*, poema inglese di Giovanni Milton, tradotto in verso sciolto, Parigi. 1757, tomi due (presentati per ristampa dal Santini). — È superflua fatica il far parole sopra il poema del *Paradiso perduto* del Milton, cui l'Inghilterra dà la superiorità sopra gli altri suoi epici nazionali, e l'Italia, la Francia, la Germania tributano non comuni commendazioni. Si è, però, tanto scritto sopra i pregi e sopra i difetti di questa produzione, che tuttora ne resta indeciso quale dei partiti sia prevalente. La traduzione del Rolli in versi sciolti, a' dì nostri, veramente, mal viene apprezzata; ma è la sola che da gran tempo gode il favore della ristampa. Disgrazia che il N. U. Silvio Martinengo, veneto, non sostituisca la sua, che con magnificenza a sue spese son più anni pubblicò. Inerendo, pertanto, al praticato in addietro, non escludo dalla classe delle opere approvate la rolliana versione (*1818, Cens. Pianton*).

Rosini Giuseppe, *La monaca di Monza* (presentata per ristampa dal Missiaglia, che aveva comperato il diritto di riprodurla nelle Provincie Venete). — Un racconto che leggesi nell'applaudissimo romanzo del chiarissimo signor Manzoni; *Gli sposi promessi* (*sic*), mosse l' Autore del presente a tesserci una romanzesca narrazione intorno alle vicende e fine (*sic*) di certa Geltrude e di Egidio, da lei amato. Considerato questo componimento nel soggetto, niente opponesi alle superiori prescrizioni in tal materia: riguardato nel lato della istruzione, è acconcio per far conoscere i più acclamati artisti e litterati fiorentini dal '500 in poi; avuto riguardo, finalmente, all'indole delle massime, non puossi incolpare d'inutilità. È d'uopo, però, confessare che di gran lunga è inferiore a quello del Manzoni in riguardo ai pensieri, allo stile, allo interessamento della sposizione; e che non va immune di parecchi scapiti (*sic*), che divengon maggiori al riverbero degli *Sposi promessi* (*sic*). Ad ogni modo, per mia sentenza, merita l'onore dei torchi, sendochè vince di assai quelle tutte romanzesche storie che in addietro infettarono la Italia, e che meritamente colpite vennero

dalle restrizioni censorie. Non avendo, poi, ommessa cura nell' avverato esame di seguire scrupolosamente i superiori ordinamenti intorno a lavori di questa fatta, mosso venni dal mio dovere a cancellarvi parecchi brani, e sostituire alcuni epiteti che potevano, ne' politici riguardi, offender la indispensabile delicatezza; ed è con queste modificazioni che ne approvo la pubblicazione (*1828, 10 novembre, Cens. Pianton*).

Schiller Federigo, *Marie Stuart*, traduite de l'allemand par Mr S. G. Hass, Paris, 1816 (presentata per introduzione dal libraio Fuchs). — Per dare un adeguato giudizio del merito di questa tragedia, sarebbe mestieri di possedere la lingua originaria in cui fu scritta, giacchè le traduzioni ben di rado conservano lo spirito e la forza dell'esemplare. Dirò, quindi, soltanto che non è spoglia di merito; che con energia vi si scopre essere maneggiate alcune passioni, e che nel suo complesso non riesce dispiacevole al leggitore come il sarebbe al pubblico se venisse sulle scene declamata, per la noiante sua prolissità. Ma l'intendimento dell' Autore, e le molte viziosità che vi si trovano disseminate, m'inducono a giudicare questa produzione non meritevole di venir inserita nella classe delle opere ammesse.

Non si propose egli, Federico Schiller, unicamente di rappresentare il tragico fine di Maria Stuart, ma di diciferare (*sic*) e colorire a piacere gl' intrichi e la dolosità della Corte: oggetto, questo, che di per sè è bastevole per far tener per nociva, e di false impressioni feconda, la sua produzione, allorchè per le mani di tutti si diffondesse. Intorno, poi, alli passi che rimarcai meritevoli di censura, non farò che indicarli, per non estendermi senza bisogno in lunghe riflessioni. Nella prefazione del traduttore, pag. xiii, sta scritto: " che la Nazione la più celebre e più possente non ha che un'esistenza passaggera, etc., nè merita di fissar l'attenzione dell'osservatore se non rapporto alle sue influenze sulle vicissitudini del genere umano ". Una Nazione, dunque, che pelle (*sic*) cure del Principe e per l'indole dei confinanti mantengasi in una pace la più ridente; che per nulla frammettasi nelle brighe degli esteri; che nel suo isolamento fortunato lavori e consolidi la tranquillità dei suoi popoli, non dovrà interessare lo sguardo dell'osservatore, non meriterà gli encomj dei contemporanei e dei posteri? Tale asserzione holla per eterogenea al buon senso ed alle vere idee sui vantaggi della pacifica società. Alle pagine 21, 22, 23 disonorasi in alcuna guisa la preminenza sugli altri culti e dommi del cattolicismo, dipingendosi con equivoca penna li viziati moventi che fecer determinare Mortimer ad abjurar la sua setta. Alla pag. 53 in tuon troppo franco si rapportano l'eterodosse asserzioni di Elisabetta " che non si possa servire a Dio nel celibato; che sien degni di encomio li di lei predecessori per aver atterrati li monasterj in cui una mal intesa devozione racchiuse avea tante vittime ". Alla pag. 57 ciocchè si pone sulle labbra di Burleigh intorno ai sagri Ministri di Reims e della Corte di Roma, è all'estremo ingiurioso. — Alle pagine 65 e 75 in quale scandalosa comparsa non si

dipinge quel Mortimer, già poco dianzi convertito? — Leggesi alla pag. 118 che per l'assoluzione sagramentale rimettonsi, non tanto li peccati commessi, ma quelli ancora che fossero per realizzarsi da poi. Eretica proposizione, non solo, ma la più micidiale alla social vita pella (*sic*) salvaguardia che offre al delitto. — Che snaturati sentimenti di Mortimer (pag. 114) che poi si vogliono di nequizia dispogli all' ombra dell'amoroso suo trasporto (pagg. 120, 121, 122)! Odiosa al sommo rendesi la religione colla dipintura delle scellerate mire del Bernabita (pag. 125). Alla pag. 152 con qual entusiasmo riprovevole non sono rappresentati il Papa e li cattolici quai regicidî e rivoluzionari? — La scena X dell'atto IV (pag. 159) è piena di espressioni tutt'empietà, e fa orrore quella franchigia con che si asserisce che non merita il nome di Re se non quegli che non abbisogna di cercare l'approvazione d'alcuno, e che tutto può permettersi. Pagina 182 e seguenti: chi non iscorge in questa scena il ributtante ridicolo in che sono rappresentate le pratiche più reverende del cattolicismo? Quale indecenza e gioco del grado sacerdotale l'esporre per minuto una confessione di tal fatta? — Sono questi, in gran parte, i rilievi per cui, a mio giudizio, questa tragedia dev'essere segregata non solo dall'opere ammesse, ma inserita nelle proscritte. Vero è che quanto accennai di turpe, di erroneo, d'immorale e d'impolitico, sulle labbra è posto di attori iniqui. Tuttalvolta nel lettore non eccitano unicamente siffatta impressione, nè lo inducono ad esclusivamente detestare que' personaggi cui vengono appropriati tali sentimenti: anzi di tal aria sono vestiti, ed in tali circostanze pronunciati, che assai facilmente inspirano dubbj alla religione contrarj, alla buona morale, ai Troni, alle Corti. Sposto religiosamente il mio giudizio, attenderò la decisione dell'Eccelso Governo per segnare nella competente classe il destino di questa produzione (*1816, 18 ottobre Cens. Pianton*).

Schiller Federico, *La campana*, poema, per la prima volta recato in italiano da Antonio Pochini (presentato dal traduttore per la stampa). — Non è da farsi parola sul merito di questo poemetto, com'è nell'originale. La Germania va, a diritto, gloriosa d'aver un poeta nello Schiller che vince gli elogi dei nazionali e degli esteri. La versione presentata non è fornita di quel puro e dilicato gusto italiano di cui l'avrebbero abbellita un Cesarotti, un Biondi, un Monti, un Arici, ecc. Tuttavolta potrà non dispiacere; e non demerita la pubblicazione anche pel solo oggetto che vegga l'Italia delle sue spoglie vestita una delle molte produzioni del celebre Schiller (*1818, 11 giugno, Cens. Pianton*).

Scott Walter, *Opere*, edizione intrapresa dagli eredi Curti. Vol. 1°: *Quintino Durward*, ossia *Lo Scozzese alla Corte di Luigi XI* (presentato per approvazione dagli editori). — Roberto Walter Scott è non meno celebre nella patria che in Francia e in Italia per le rapide versioni fatte de' suoi romanzi. Milano ne diede non pochi volumi, e in non pochi tratti

vi ebbe una libertà nel traduttore ch'io non avrei menata buona giammai, tuttochè versino su fatti storici d'antica data. Con questa prevenzione mi sono dato alla lettura di questa versione. Il fatto si fissa al 1458; riguarda un Monarca di cui non v'è storia che non usi tinte pesanti e tetre, e la Francia stessa, cui dee calere dell'onor de' suoi re, non è nel condannarlo (attesa, forse, la tempra di que' tempi di ferro) ritrosa, nè vieta le non favorevoli stampe, tra' quali il presente romanzo. Oltre queste osservazioni in riguardo all'argomento, ebbi pure al pensiero che Walter Scott è celebre nella dipintura dei costumi de' tempi nei quali descrive i fatti, e che, perciò, ogni avveduto leggitore non può far paraggio coi nostri. Così prevenuto, mi sono adoperato nell'esame di questa versione dove a mitigare alcune espressioni, dove a cancellare alcuni tratti, dove a mutare alcuni modi di dire arditi, che pure nei tomi pubblicati a Milano sono alla lettera trasferiti. Così accomodato questo volume, mi par non soggetto a censure, nessun ignorando che l'autrice penna non è cattolica: e questa versione in fatto castigata, non porterà sul frontespizio tale indicazione, non per altro fine se non pel solo che non sentano nocumento le mire del tipografo (*1825, Cens. Pianton*) (1).

Zorutti Pietro, *Scelte poesie giocose di vari Autori*, vol. 1° (Manoscritto presentato dal raccoglitore per l'approvazione). — In questo volume tutto regolarmente procede, se si eccettui il Capitolo, già cancellato, intorno al *Pidocchio* dell'ab. Tartarotti, nel quale viene sparso il più indecente ridicolo intorno ad uno dei più gran santi della Chiesa, il gran Patriarca San Francesco, ed a giustificare il quale troppo debole riuscirebbe la nota, parimenti espunta, ch'era registrata in calce del volume (*1831, 28 giugno, Cens. Montan*).

---

(1) Per gli altri volumi di questa edizione, non c'è *foglio di censura* nel quale non sia detto " castigati non pochi tratti — non ho ommessi castiga- " menti e cautele — mi fu indispensabile in più luoghi di usare il censorio " rigore — ho esercitata la censoria penna senza misura ", ecc.

UN NUOVO DOCUMENTO
DELLA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR

Nel coro di accuse, che nel Congresso di Parigi del 1856 si levò contro il governo pontificio, due note risuonarono in particolar modo: il bisogno urgente di larghe e radicali riforme in ogni campo e la necessità che cessasse l'occupazione straniera. In questo senso parlarono il Walewski, il Cavour e lord Clarendon: fuggevolmente e blandamente il primo, con maggior vigore il Cavour, con vivacità, anzi con acrimonia lord Clarendon, il quale si lasciò trasportare tant'oltre da affermare, che le condizioni dello Stato pontificio erano non solo anormali, ma vergognose e oltraggiose per l'Europa.

Ma prima ancora del Congresso il Cavour aveva denunciato senza ambagi lo stato di quelle provincie. Nella sua famosa *Mémoire sur les moyens propres à préparer la reconstitution de l'Italie*, scritta in risposta alla nota domanda di Napoleone III: " Que peut-on faire pour l'Italie? ", egli, lamentando che il governo pontificio con la sua politica e la sua amministrazione avesse inaridito le sorgenti della ricchezza del paese, distrutto il proprio prestigio e suscitato l'odio e il disprezzo delle popolazioni, dichiarava risolutamente necessaria la fine del potere temporale dei papi e proponeva, come mezzo per prepararla, la laicizzazione del governo. E nella lettera del 21 gennaio 1856 al Walewski più minutamente, se non più esplicitamente, espresse il proprio pensiero. Le Legazioni e le Romagne, egli diceva, di nome sono ancora sotto il dominio del Papa, ma di fatto sono austriache per una occupazione che, provvisoria in origine, è ormai divenuta permanente, e che, pur troppo, appare necessaria, perchè senz'essa vi scoppierebbero, per il pessimo governo papale, gravi disordini, preludio della peggiore anarchia. Ad evitare questo dilemma, o occupazione straniera od anarchia, occorrono radicali riforme: e anzitutto bisogna togliere il governo dalle mani dei preti, perchè essi l'hanno reso odiosissimo alle popolazioni di un paese, dove sono vivi i ricordi dell'ottimo governo del tempo napoleonico e fermentano le idee largamente seminate da esso, dove neppure un secolo di dominazione austriaca riuscirebbe a modificare lo spirito pubblico, in modo da rendere tollerabile il regime sacerdotale. Perciò si secolarizzi il

governo, o ponendo quelle provincie sotto un principe laico, con l'alta sovranità del Papa, o accordando un'amministrazione laica e indipendente. Ciò ricostituirà in Italia l'equilibrio stabilito dal Congresso di Vienna, col rendere possibile l'allontanamento delle milizie straniere.

Questo motivo fu ripreso al Congresso di Parigi dai plenipotenziari sardi, Cavour e Villamarina, i quali, nella nota del 27 marzo 1856 ai ministri di Francia e d'Inghilterra, ribadirono il concetto della formazione di un principato apostolico, sotto l'alta sovranità del Papa, e della necessità di larghe riforme, che avrebbero reso possibile lo sgombro degli Austriaci dalle Legazioni e dalle Romagne e dei Francesi da Roma; e nel memoriale presentato al Walewski e al Clarendon il 16 aprile, alla fine del Congresso, insistettero sui pericoli che le condizioni delle provincie pontificie presentavano per la sicurezza del regno di Sardegna e per la tranquillità dell'Italia e dell'Europa.

Questi fieri e ripetuti attacchi contro il governo del Papa, tanto più pericolosi inquantochè i governi di Parigi e Londra continuavano a insistere sulla necessità di riforme, impensierirono seriamente i suoi sostenitori, che corsero al riparo, cercando dimostrare che quel governo era ottimo e che nessuna ragione vi era per desiderare che dovesse in qualsiasi maniera modificarsi. Il conte Alfonso Rayneval, ambasciatore francese in Roma e, nel 1849, plenipotenziario francese, col d'Harcourt e poi col De Corcelles, alle conferenze di Gaeta, il 14 maggio 1856 mandava al Walewski un memoriale, suggeritogli dal card. Antonelli, e forse redatto da questo, nel quale dichiarava che l'irrequietezza dei sudditi del Papa era causata dal ricordo delle passate grandezze e dalla vanitosa aspirazione a nuove fortune; che i degeneri Italiani, snervati, discordi, inetti ai civili negozi e alle cose militari, dovevano a sè stessi quella decadenza che imputavano ai loro governi; che peggiori, fra tutti gli Italiani, erano i sudditi del Papa, tanto che se si fossero fatte riforme, secondo i concetti del partito liberale moderato, sarebbe scoppiata l'anarchia. In realtà le riforme possibili e più utili erano state fatte, e nello Stato pontificio tutto era improntato del suggello della ragione, della saviezza, del progresso. Elogi sfacciati e imprudenti di un governo di cui nessuno in buona fede poteva disconoscere le gravissime colpe, i quali, smentiti fieramente dal conte Pepoli, congiunto di Napoleone III, furono causa del richiamo del bollente diplomatico da Roma.

Non si sgomentarono però gli amici del governo pontificio e continuarono con altri mezzi e con altre persone la difesa della santa causa. Il conte di Montalembert, capo dei così detti cattolici liberali, che già nell'assemblea legislativa francese nell'ottobre 1849 aveva esaltato i criterî di governo di Pio IX, manifestati nel *motu-proprio* di Portici, e dichiarato che il Papa non poteva, anzi non doveva perseverare nella prova di governare con la libertà, prova fallitagli per colpa della intemperante demagogia europea e della inquieta e ipocrita demagogia romana, scese nuovamente in

campo con un lungo articolo, pubblicato nel fascicolo di giugno del *Correspondant* di Parigi, articolo vuoto ed enfatico, e pieno dei soliti luoghi comuni dei difensori della S. Sede in quel tempo. Poichè non è facilmente consultabile quel periodico francese, credo opportuno riassumere qui il più brevemente e fedelmente possibile l'articolo, che porta il titolo di *Pie IX et lord Palmerston* (1).

" — Dolorosissima impressione hanno fatto nei cuori sinceramente religiosi le accuse elevate nel Congresso di Parigi nella seduta dell'8 aprile contro il governo pontificio: ma non minore fu la meraviglia per vedere la diplomazia francese, tanto benemerita, in quest'ora, della causa della pace, immischiarsi in atti che possono condurre a nuove complicazioni, e disconoscere in Occidente quel diritto delle genti che ha fatto trionfare in Oriente. E si violò anche il principio della indipendenza assoluta dei Sovrani movendo loro accuse senza preavvisarli e nell'assenza dei loro rappresentanti. Il Congresso era raccolto per la questione d'Oriente soltanto; ma se volle occuparsi anche d'altre, perchè limitarsi ad alcune, come le condizioni di Napoli e di Roma, trascurando tutte le altre, anche più importanti, come la questione della Polonia, che il Piemonte e l'Inghilterra, che si vantano vindici dei torti, avrebbero dovuto più ch'altre avere a cuore?

" Se ciò che fu detto e fatto nel Congresso fosse rimasto nell'àmbito dei gabinetti diplomatici, pazienza; ma no, chè senza riserva alcuna fu sviluppato e commentato nei Parlamenti piemontese e inglese. E mentre i canti di trionfo del conte di Cavour e le adesioni da ogni parte d'Italia mostravano la poca sincerità dei suoi lamenti sugli scarsi risultati del Congresso, un discorso inqualificabile di lord Palmerston svelò il vero spirito dell'introduzione della questione italiana nel Congresso e delle accuse al capo della Chiesa, al sovrano di Roma. È vero che il Parlamento inglese, anche per merito degli onesti discorsi del Gladstone e di Sidney Hebert e della coraggiosa apologia del governo pontificio fatta dal Bowyer si è imposto una grande riserva nella questione italiana, ma il ministro degli esteri Clarendon ha preannunciato che la questione risorgerà, e nella risposta alla nota del Cavour ha confermato essere irregolare e pericolosa l'occupazione straniera nello stato pontificio, la quale in maniera indiretta sanziona un cattivo governo.

" Anzitutto però occorre separare la questione generale italiana da quella del potere temporale del Papa. Quanto alla prima, lo scrittore fa voti ardenti per la felicità e la grandezza d'Italia, ed esprime lodi e gratitudine al Piemonte per essersi assicurato i benefici del sistema rappresentativo e per il valore delle sue truppe provato in Crimea, non meno che nel 1848-49. Ma esso ha mal compreso la sua missione storica di mediatore e protettore armato dell'indipendenza italiana e del Papato.

" Anche lo scrittore s'associò alle speranze italiane dal 1846 al 1848, ma poi l'Italia mostrò una colpevole ingratitudine contro l'iniziatore della redenzione, con grave dolore dei cattolici e degli amici d'Italia. Che cosa maturi l'avvenire per l'unità materiale e politica d'Italia non si sa, ma ben

(1) *Le Correspondant*, t. XXXVIII, n. sér., t. II, 25 juin 1856, 3e livr., pagine 321-350.

può dirsi che essa non può avere per chiave di volta, per simbolo, per garanzia, se non lo stabilimento della Santa Sede a Roma. Non si tocchi il Papato e il suo potere temporale, condizione essenziale di libertà spirituale pel capo della Chiesa.

" Dato ciò è strano che si occupino delle condizioni della Santa Sede non solo gli Stati cattolici, ma anche le potenze acattoliche: fortuna che la storia dimostra quale poco calcolo possa fare il Papato sugli stati cattolici. Il meglio quindi è cercare un rimedio a questa triste condizione di cose, portando la questione sul terreno della giustizia, della buona fede, dell'equità naturale, sul qual terreno si può rispondere vittoriosamente a Palmerston e ad altri, ai quali non si può parlare in nome della maestà del cattolicismo, ma solo presentare i fatti nella loro realtà.

" Il primo fatto è che la grande maggioranza fra i cristiani è di cattolici, che seguono e obbediscono il Papa, insultato e minacciato da Palmerston e compagni. In secondo luogo la Francia, così cristianamente e profondamente cattolica, rallenterà, se continua questa politica inglese, i vincoli che la stringono all'Inghilterra, la quale, mentre combatteva, durante la rivoluzione, contro la Francia, fu larga di generosa ospitalità al clero francese esule, e oggi, alleata della Francia, si mostra nemica del capo e simbolo della sua religione. E ciò che si dice della Francia può dirsi di tutte le potenze con le quali l'Inghilterra ha interessi collettivi a curare.

" Tanto più singolare e doloroso appare il fatto che il ministro degli esteri francese, il quale proclama che " il titolo di primogenito della Chiesa, " di cui si gloria il sovrano di Francia, gli fa un dovere di prestare aiuto " e appoggio al sovrano pontefice „ si lagni poi di ciò che vi è *di anormale nella situazione di un potere che per mantenersi ha bisogno del soccorso straniero*. Stranieri non sono in Roma i Francesi, figli della Chiesa romana, che hanno ristabilito in Roma l'autorità del loro padre; straniere sono le rivoluzioni e la repubblica, fatte da un'accozzaglia di avventurieri e cospiratori cosmopoliti, nemici accaniti della cattolicità e della S. Sede. Ed invero, di circa ventimila difensori della Repubblica romana del 1849, non più di seimila erano Romani.

" Roma, capitale spirituale del mondo cattolico è, in certo qual modo, proprietà comune di tutti i cattolici. Chi l'ha fatta eterna, se non il Papa? Chi ha creato lo Stato pontificio, se non i popoli cattolici? Chi i meravigliosi monumenti di Roma, se non il Papato, arricchito dalla fede e dalla carità filiale di tutta l'Europa cattolica? Il popolo romano quindi non è padrone dei suoi destini come gli altri popoli, ma deve render conto ai popoli cattolici di quanto essi hanno fatto per lui.

" Universalmente si riconosce che il Papato non può essere soggetto a un padrone straniero: e poi si vorrebbe assoggettarlo al suo popolo o ad un potere nato in Roma e posto sopra o al fianco di lui? Tutti i tentativi per istabilirlo, dal più lontano Medio Evo a noi, sono, per volere della Provvidenza, falliti; e ora si vorrebbe ritentare a favore della democrazia moderna ciò che non riuscì all'aristocrazia feudale, e consegnare alle fazioni romane e alla democrazia italiana il Papa, che l'Europa cristiana ha strappato alle grandi potenze!

" Tutto, dunque, agli occhi della fede e della ragione politica si riassume in questi principii, che da mille anni furono legge per il mondo cristiano: *Il Papa personifica l'unità della Chiesa cattolica; egli non può personificarla se non restando indipendente; indipendente non può essere se non restando sovrano; questa sovranità non può essere altro che ecclesiastica, come il suo capo, e tutt'al più delegata, in parte o provvisoriamente, a dei laici.*

" Non è però a dirsi che il governo del Papa debba essere assoluto, dispotico, senza regola o controllo, e che i laici debbano essere esclusi dal governo della pubblica cosa. Chi potrebbe sostenere ciò sotto il papato di Pio IX, il quale, fra i principi italiani, fu il primo, il più spontaneamente liberale, il più francamente riformatore? Che se il successo mancò, è d'uopo felicitarsene, essendo così tolto alla rivoluzione, scoppiata poi nei suoi Stati, ogni onesto pretesto. Non però la calunnia: chè lord Palmerston e i suoi aderenti affermano che il Papa ha distrutto una costituzione secolare, una libertà già popolare e radicata negli stati romani. No: chi ha dato la libertà politica a Roma fu il Papa: chi l'ha distrutta furono quelli che, come lord Palmerston, hanno per clienti i radicali e i rivoluzionari ed ebbero una deplorevole condiscendenza per uomini incapaci di apprezzare, amare, conservare la libertà in Roma, come dovunque.

" E quali i pretesti per disconoscere i beneficî del gran cuore di Pio IX, per perseguitarlo sino all'esiglio e alla decadenza? Non per aver negato libertà e garanzie, ma per non aver voluto rinunciare al suo carattere e alla sua missione dichiarando la guerra all'Austria, per quella allocuzione del 27 aprile, nobile esempio di coraggio morale e di intelligenza politica, atto mirabile che tanto lo avvicina a Pio VII, deposto e imprigionato per non aver voluto muover guerra all'Inghilterra, oggi dimentica e ingrata.

" Ora però il Papa è ritornato in Roma e nella sua piena autorità. Che cosa gli chiedete e volete imporgli? Il *governo rappresentativo*? ma egli lo aveva spontaneamente concesso e lo rendeste impossibile voi: nè Napoleone, che l'ha distrutto nel suo impero, mai si unirà al Piemonte e all'Inghilterra per imporlo al Papa. La *secolarizzazione*? Ma Roma ha 5049 impiegati laici e solo 233 ecclesiastici. Lo *smembramento dello Stato*, proposto nel memoriale sardo e raccomandato al Congresso dal Palmerston? Ma chi è preparato a questo cangiamento? E potrebbe farsi senza una rottura con la Francia cattolica e con l'Europa conservatrice, che hanno ristabilito il Papa? *Riforme*, *istituzioni* adatte ai bisogni legittimi dello Stato? D'accordo. Ma il Papa ha già fatto ciò con la serie di editti seguìta al *motu-proprio* del 12 settembre 1849, editti che diedero una libertà ben maggiore di quella che Francia e Italia ebbero sotto il primo impero.

" Vi sono ancora abusi, disordini amministrativi, necessitano altre riforme? Lo scrittore non lo sa, ma più di lui non lo sanno lord Palmerston e compagni, i quali al più potranno supporre che vi siano mali come dovunque, ma non potranno già proporre i rimedi convenienti a luoghi e a popolazioni che non conoscono.

" Se non che lord Palmerston risolutamente afferma che il governo pontificio è *cattivo* e *tirannico*. Ebbene lo provi, egli che non vuole rappresentanti inglesi a Roma, nè pontificii a Londra, e le notizie attinge ad agenti clandestini, più che sospetti e menzogneri. D'altra parte come accusare e condannare senza ascoltare anche la parte accusata? Ma ciò è naturale in un uomo, che del governo provvisorio di Roma ebbe il coraggio di dire che mai la città santa era stata meglio governata che durante l'assenza del Papa, in un uomo, che si fa apologista di un governo, il quale ebbe l'assassinio per origine e per conseguenza, e il pugnale come arma e simbolo della pretesa libertà e nazionalità romana, come prova l'infinita serie di assassinii di preti, di ufficiali, di cittadini d'ogni classe: applicazione fedele della teoria del pugnale predicata dal Mazzini, praticata dai suoi settari.

" Gli è tollerando e difendendo questi misfatti, come quelli che tuttodì si commettono in Svizzera da una minoranza turbolenta, appoggiata alle

baionette straniere, che l'Inghilterra ha suscitato in tutta Europa tanto malcontento contro sè e la sua politica egoista e interessata, nella quale sono in contrasto stridente le teorie applicate all'interno e quelle sostenute fuori, e che sempre ha negato ai popoli soggetti la libertà e la nazionalità con ben altri atti crudeli che quelli rimproverati ai governi italiani.

" Del resto lord Palmerston tiene una politica dura e orgogliosa contro i deboli e i piccoli, ma usa prudenza e longanimità meravigliose di fronte ai potenti e ai forti, anche col sacrificio dell'amor proprio nazionale più legittimo. Lo scrittore non è nemico dell'Inghilterra, che ammira e che altre volte ha difeso contro ingiusti attacchi: ma la verità innanzi tutto; nè l'Inghilterra s'offende di verità che sa dettate da oneste coscienze.

" Quanto alla questione presente, lo scrittore confida nel genio e nella missione della Francia per difendere la Chiesa e il suo capo dai pericoli di cui sono minacciati dalla diplomazia rivoluzionaria di lord Palmerston. Ma perchè l'alleanza anglo-francese, che è la chiave di volta della politica moderna e la più bella vittoria della civiltà moderna, duri e si rinsaldi, bisogna che l'Inghilterra smetta il suo contegno ingiurioso e oppressivo contro la religione della Francia, la quale, malgrado tutte le vicissitudini, ha sempre più ristretto il suo nodo secolare con la Santa Sede. Tale infatti fu la politica della ristorazione, tale quella delle assemblee sovrane della seconda repubblica, che rinnovarono l'opera di Pipino e Carlo Magno ristabilendo il Papa nella sua capitale e nella sua sovranità. Invano il conte di Cavour invoca i ricordi napoleonici e ricorre alla lettera ad Edgardo Ney: il principe, il quale ha saputo lealmente accettare nel 1849 una politica, che non era la sua, impostagli dalla maggioranza legislativa, divenuto oggi padrone della Francia, non può venir meno all'onore del suo passato; non può sacrificare alle esigenze di lord Palmerston le numerose e preziose adesioni che gli valse in Francia e fuori la sua attitudine verso la Santa Sede. E l'Inghilterra stessa un tempo farà leale ammenda del suo contegno d'oggi.

" Tutte queste cose, se ancora vi fosse in Francia una tribuna politica, avrebbero ben altro peso ed eco: " mais qu'importe le moyen, pourvu que " le but soit atteint? Et il le sera, on peut y compter. Quelles que soient " les transformations des hommes et des choses, quels que soient les alliés " ou les adversaires de la bonne cause, le résultat sera le même. A côté " de la foie implicite et obligatoire de tout catholique dans l'immortelle " durée de l'Église, il n'y a rien de plus avéré das l'histoire de notre " temps que la protection spéciale dont la Providence a couvert ce *prin-* " *cipat sacré*, qui sans être identique avec l'Église même, lui est depuis " de mille ans si intimement associé. Le Dieu qui, deux fois dans ce siècle, " l'a miraculeusement sauvé, qui s'est servi des Russes et des Anglais pour " protéger l'élection de Pie VIII à Venise, et des armées de la seconde " République française pour ramener Pie IX à Rome, saura bien trouver " une sauve-garde victorieuse contre le lamentable aveuglement de M. de " Cavour et contre l'animosité étourdie de lord Palmerston „.

Al Montalembert seguì poi, con un articolo *Du gouvernement pontifical* pubblicato nel fascicolo di luglio del *Correspondant*, Francesco De Corcelles (1), che già aveva avuto occasione di occuparsi delle condizioni dello

(1) *Le Correspondant*, t. XXXVIII, n. sér., t. II, 25 juillet 1856, 4e livr., p. 654-674.

Stato romano come diplomatico. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, mentre a Parigi si buccinava della prossima probabile partenza del Papa da Roma, egli era stato mandato dal governo francese alla Corte pontificia per aiutare l'ambasciatore francese, duca d'Harcourt, a sottrarre il Papa agli influssi austriaci e napoletani, per richiedere al governo romano in nome della Repubblica francese la liberazione del Papa, se questi fosse prigioniero, e, se invece fosse libero e desideroso di uscire dallo Stato, per indurlo a prendere stanza temporanea in Francia: vani propositi tutti, perchè, come si sa, il Papa fuggì a Gaeta cadendo sempre più in balìa dei governi austriaco e napoletano. Nel maggio del 1849 poi, mentre duravano le trattative fra il Lesseps e la Repubblica romana, il De Corcelles era venuto al campo dell'Oudinot, dove aveva mostrato un grande accanimento contro il governo repubblicano di Roma e uno straordinario fervore per il Papa: e nel luglio e nell'agosto, plenipotenziario francese col Rayneval alle conferenze di Gaeta, aveva scongiurato il Papa, secondo le istruzioni del proprio governo, a rimanere fedele alle riforme liberali concesse al suo popolo, e fatto pressioni, vane, sul card. Antonelli, perchè fossero conservate agli abitanti dello Stato romano istituzioni liberali e attuate le riforme necessarie. Quest'uomo era dunque in grado di conoscere le cose, e le sue parole avrebbero potuto avere un gran peso, se si fosse mantenuto in quell'imparzialità che prometteva. Ma egli volle difendere ad ogni costo, negare ciò che era palese a tutti, e scrisse quindi un articolo prolisso, minuto, parziale, contraddittorio, inferiore anche a quello, pur mediocre, del Montalembert. Ad ogni modo, per le stesse ragioni che per l'articolo del Montalembert, riassumo qui, per quanto me lo consentono la sua minuziosa prolissità e il disordine, anche quello del De Corcelles.

" Lo scrittore non si rivolge ai soli cattolici, ma a tutti quelli che non rifiutano *a priori* una libera e sincera testimonianza. L'avere due volte rappresentato il suo Governo presso il Papa gl'impone bensì discrezione, ma gli dà anche modo di combattere con più sicurezza le accuse del conte di Cavour, di lord Clarendon e di lord Palmerston. E quali sono le accuse? Ora dissimulate, vaghe, confuse, ora esplicite e furibonde. Nel Congresso si dovette rimanere entro certi limiti, ma nei Parlamenti non si ebbe più ritegno e della condizione d'Italia si giudicò contro ogni regola di giustizia, senza contraddittorio, nè controllo, nè prove. Peggiore di tutti fu il Piemonte, accecato dall'ambizione e dallo spirito di avventure: il Piemonte, cioè un'antica monarchia, la quale, mentre la Repubblica francese ruppe tutte le propagande armate e offerse a Pio IX il primo e non sterile aiuto, s'accinge a distruggere in una guerra generale ciò che fu fatto a Roma nel 1849 e che dura da 7 anni. Contrasto non meno strano di quello fra l'Inghilterra del 1791, ospite generosa del clero francese, e quella d'oggi, animata dall'odio contro il Papato e dal desiderio di abbatterlo.

" Lo scrittore poi fa una lunga e minuta esposizione di ciò che nel Congresso si fece e decise sulla questione romana e dei discorsi di Cavour alla Camera e al Senato, non solo per mostrare le contraddizioni del

Cavour nei diversi momenti, ma anche per trarne il succo delle accuse al Papato.

Ecco queste accuse: 1° il Governo pontificio rifiuta le amnistie necessarie; 2° le sue prigioni sono ricolme di sospetti e condannati politici; 3° esso rigetta artificiosamente e ostinatamente i miglioramenti richiesti dallo spirito del secolo, opprime il suo popolo e pretende governarlo solo con la forza; 4° la sua amministrazione è in disordine; 5° il brigantaggio infesta lo Stato; 6° il governo non dà parte sufficiente ai laici negli impieghi pubblici; 7° la sua condizione è *anormale*.

" Lo scrittore per ora non si propone che di rispondere a ciò che prima fu detto nel Congresso: cioè sulle amnistie e sulle atrocità segnalate dal Cavour e dal Palmerston. Vediamo dunque i *rigori pontificii*. Su questi gli accusatori insistono con molti particolari, mentre sorvolano sulle finanze, sulla procedura giudiziaria, sulla amministrazione; cosa naturale, perchè si cerca più che altro l'effetto, il lato drammatico della cosa. E invero sono drammatici quegli esuli sparsi dovunque, le cui accuse esagerate s'ascoltano con interesse; ma non si può seguirli nella loro vana e piccola ambizione e si ha il diritto di chieder loro prove e precisi particolari sulle crudeltà che imputano al re della Chiesa universale.

" Lo scrittore per le sue particolari condizioni nel 1849 è in grado di conoscere le cose e può affermare che nei primi sei mesi dell'occupazione francese, cioè nel momento più propizio alla reazione e alle repressioni, non vi fu alcuna crudeltà. Un'amnistia, contemporanea al *motu-proprio* del 18 settembre 1849, condonò a tutti le pene politiche, salvo poche eccezioni: poche, perchè se per l'indeterminatezza della dicitura potevano notevolmente estendersi, nella realtà furono limitatissime, anche per l'umanità e la prudenza del Papa. E quei medesimi che erano eccettuati furono liberi di partire con passaporti francesi. Tutto ciò lo scrittore cerca dimostrare con gran numero di fatti e di cifre, come con fatti e cifre vuol provare calunniosa l'affermazione che si accusassero di delitti comuni quelli che non si osavano punire per colpe politiche (1).

" Nè dopo la partenza sua lo scrittore crede che i rigori siano cresciuti. Anzi la *Revue des deux mondes*, pure tanto benevola per la politica del Cavour e del suo governo, annuncia nel suo annuario del 1854 che il Papa ha istituito una Commissione per rivedere o annullare tutti i processi riferibili agli ultimi torbidi, e che in tal modo fu annullato un gran numero di processi

" Però c'è da meravigliarsi che il Cavour e il Palmerston non abbiano ricorso al comodo motivo dell'Inquisizione. Vano fantasma, questo. Rosmini nel 1848 fu lasciato tranquillo nella sua *villeggiatura* di Albano; al S. Uffício (2) alloggiavano truppe francesi; il *vicario e l'assessore* erano assenti, e quando non era dispersa l'Inquisizione si occupava più che altro di matri-

(1) Lo stesso De Tocqueville, alla cui autorità ricorre più innanzi il De Corcelles, disse che il *motu-proprio* era irrisorio, l'amnistia crudele, e V. Hugo affermò che l'amnistia era una proscrizione generale. Vedasi sull'argomento Bolton King, *Histoire de l'unité italienne*. Paris, 1901, I, p. 386.

(2) Il Sant'Ufficio non doveva essere cosa tanto inoffensiva e idillica come si compiace di rappresentarla lo scrittore, se una delle richieste del " Manifesto dei popoli dello stato romano ai principi e ai popoli d'Europa „ nel 1845 era appunto l'abolizione della giurisdizione del S. Ufficio sui laici.

moni misti, di digiuni, di astinenze. Tournon, prefetto dell'Impero a Roma dal 1810 al 1814, ne loda la riservatezza e la dolcezza, e afferma che al momento dell'occupazione francese le sue prigioni erano quasi vuote e che le stanze per i detenuti erano decenti e salubri e mostravano l'umanità di chi vi presiedeva. Nel 1849 l'assemblea costituente, aperte le porte del Sant'Ufficio, non vi trovò che un prete detenuto per falso in scrittura privata.

" Ma fin dal 1740 un uomo non sospetto di tenerezza per la Chiesa, il presidente De Brosses, dichiarava che la libertà di pensiero, e talora di parola, in materia religiosa era a Roma più grande che in qualsiasi altra città, che il S. Ufficio non era *aussi diable qu'il est noir*, e che egli non aveva mai inteso parlare di persone trattate con rigore dall'Inquisizione. Voltaire stesso, ne' suoi rari momenti d'imparzialità, esaltava la *puissance mitigée que les évêques de Rome exercent avec sagesse* e affermava che *Rome n'est plus assez puissante pour faire la guerre et sa faiblesse fait son bonheur. C'est le seul État qui ait toujours joui des douceurs de la paix depuis le saccagement de la ville par les troupes de Charles-Quint*. E dopo i suoi tempi regnarono papi che furono veramente santi e che pure furono colpiti da tre guerre, da tre usurpazioni: due di fuori, l'ultima per la tirannide interna di tutte le rivoluzioni coalizzate. Che cosa fu il sacco di Roma a petto di quelli commessi ai nostri giorni, non solo sull'autorità pontificia, ma sulle basi sacre della società, su tutte le libertà? Si direbbe che si è stanchi della pace, mentre in un Congresso se ne celebrano le meraviglie. E i plenipotenziari accusano precisamente questi ottimi papi e pretendono che il papato sia nella sua debolezza ciò che non fu mai nella sua forza, cioè oppressivo e crudele.

" La verità la disse il Tocqueville, ministro degli esteri di Francia, nella seduta dell'assemblea legislativa del 18 ottobre 1849: *la rivoluzione, incominciata con la violenza e l'assassinio, continuata con la violenza e la follia, non ha costato a nessun uomo nè la libertà, nè i beni, nè la vita:* e la sinistra dell'assemblea nulla ebbe a contrapporre di pretese atrocità e violenze, che oggi, senza la minima prova, dopo sette anni di riparazioni, lamentano Cavour e Palmerston. Dopo l'amnistia come si può parlare di nuove spaventose repressioni, di ristabilimento della pena di morte? È vero; due volte fu rizzato il palco; ma l'una per punire uno degli assassini del Rossi, l'altra per l'autore dell'attentato al cardinale Antonelli, questo coraggioso servitore e amico di Pio IX in tutti i pericoli, questo eminente segretario di Stato, che farebbe onore ai consigli dei più saggi e abili governi, un barbaro, tuttavia, che ha dato una pensione alla famiglia dell'assassino.

" Del resto gli Stati non possono sussistere senza repressioni e sanzioni penali. Ma le repressioni dopo il 1850 furono molto limitate, sebbene il Cavour favorisse il loro moltiplicarsi col fare appello all'ardore meridionale, all'impazienza, ai pericoli di prossimi sovvertimenti.

" Le società segrete pullulano in Italia, il prestito mazziniano vi ha i suoi sensali, innumeri scritti insurrezionali escono dalle loro conventicole. E si sa donde partono le istigazioni dirette, i visibili incoraggiamenti. Voi temete le sollevazioni demagogiche e poi denunciate le repressioni. Troncate la causa. È superfluo dire dove risiede. Non aggravatela con le vostre temerità. E quale fra i Governi europei potrebbe gettare la pietra al governo pontificio per le repressioni? Non l'austriaco, nè il sardo, nè l'inglese, nè il francese, che per difendersi hanno tante volte ricorso alle repressioni.

" Con ciò non si vuol dire che facciano male i Governi francese e au-

striaco a tentare d'ottenere dal Papa riparazione di non si sa che torti e miglioramenti che giudicano necessari; nè il Papa fu mai sordo a tali istanze. Ma non è con le mancanze ai necessari riguardi, come fanno Piemonte e Inghilterra, non è col chiasso, che fomenta le rivoluzioni e priva il Papa della dignità, dell'indipendenza, della libertà, che si rendono più facili i miglioramenti. E Palmerston, il quale dichiara di non aver voluto influire sul contegno della Russia riguardo alla Polonia, perchè non tiene la stessa condotta con uno Stato piccolo come il pontificio, che per il suo speciale carattere merita anche più riguardi?

" Lo scrittore ha sin qui cercato di rispondere con fredde ragioni alle accuse contro la Santa Sede, ma prima di chiudere sente il bisogno di protestare con calore per la bontà oltraggiata del Papa, che mai, in mezzo alle più torbide vicende, e nel Quirinale assediato, e nell'esilio a Gaeta e Portici, poi nuovamente a Roma, si è allontanato dalla dolcezza e dalla calma più coraggiose, che tanto lo avvicinano a San Francesco di Sales, come è dipinto dal Bossuet, quel San Francesco di Sales (del quale il conte di Cavour è pronipote), il vero conquistatore che ha fatto tanto per la casa di Savoia e per l'unità, ora turbata, della nobile nazione italiana " (1).

Al Cavour parve di non dover lasciare senza risposta questi articoli, che cercavano di mettere in luce simpatica quel governo contro il quale, per il bene d'Italia, combatteva da anni un fiera guerra, e che acremente attaccavano la politica del Piemonte e della sua alleata, l'Inghilterra; non tanto per il valore intrinseco che gli articoli avevano, quanto per il nome e la qualità degli scrittori, che potevano trarre in errore quei molti i quali più che alle cose badano alle etichette. Rispondere ufficialmente non era nè opportuno, trattandosi di pubblicazioni prive di ogni carattere ufficiale, nè utile, perchè le risposte non sarebbero uscite da quell'ambiente dei gabinetti diplomatici, che ormai era saturo di recriminazioni contro il governo pontificio, e il Cavour diede perciò incarico al giovane conte Antonio Casati, addetto al Ministero degli esteri, di ribattere gli attacchi dei due pubblicisti francesi. In tal modo anche si sarebbero meglio divulgate le idee esposte nel Congresso e rese più difficili le condizioni del governo pontificio, che era sempre per il Cavour uno dei nodi più intricati della questione italiana (2), e del quale era necessario preparare la fine.

---

(1) Un altro articolo nel *Correspondant*, fascicolo del 25 agosto 1856, pubblicò il De Corcelles, come continuazione di questo, sul governo pontificio, nel quale trattò " *Institutions, finances, administration, condition générale du peuple* ", promettendo di parlare anche più a lungo del doloroso soggetto, poichè questo studio non doveva essere che la prefazione di ciò che gli restava a dire. Ma il Casati, che terminò il suo articolo prima della pubblicazione del 25 agosto, non rispose a questa, e però è superfluo il vedere la nuova parte dello studio del De Corcelles.

(2) " Il solo ostacolo che io prevedo è il *papa*. Cosa farne nel caso di una " guerra italiana? ". Chiala, *Lettere del conte di Cavour*, II, p. 218, lett. 448.

Ma un altro scopo forse si prefiggeva il Cavour, che non aveva mai una sola corda al suo arco, nè un solo bersaglio ai suoi strali. Dal maggio 1856 Napoleone III instava presso Vittorio Emanuele perchè riprendesse le trattative col Papa, per ristabilire l'accordo turbato dalle leggi contrarie alla Chiesa presentate al Parlamento subalpino. Il Cavour già aveva fatto conoscere il suo pensiero in proposito, rispondendo nella sedute della Camera del 7 maggio al deputato Carlo Cadorna, che lo interrogava " se fosse esatta la notizia, data da parecchi giornali semi-ufficiali di Francia, che il Piemonte avrebbe fatto o sarebbe disposto a fare delle pratiche presso la Corte di Roma per le quali tenderebbe ad allontanarsi da quei principii e da quella politica che aveva fino allora professati e che con deliberazioni legislative il Parlamento aveva sanzionati "; al che il Cavour aveva risposto escludendo assolutamente, che, finchè egli era al potere, si potessero tentare quelle pratiche, perchè nè la Corte di Roma, trionfante per la conclusione del Concordato, con l'Austria, dell'agosto 1855, tanto favorevole a lei, era disposta a ragionevoli accordi, nè l'opinione pubblica in Piemonte era propensa a fare concessioni, in un momento nel quale le condizioni infelicissime dello Stato romano creavano sentimenti non troppo benevoli verso il sovrano temporale e spirituale di Roma.

Eppure sembrava che Vittorio Emanuele, persuaso da Napoleone III, nel luglio 1856 volesse mettersi in relazione diretta col Papa. E allora Cavour a scrivere lettere su lettere agli uomini che avevano maggiore ascendente sull'animo del Re, perchè impedissero questo che egli reputava gravissimo errore, esprimendo l'opinione che fosse impossibile il successo di qualsiasi trattativa con Roma, mentre il governo piemontese accumulava note e memoriali sul mal governo pontificio, e affermando che, se il Re si fosse messo in relazione diretta col Papa, sarebbe rovinato quell'edificio politico che da otto anni si durava tanta fatica ad innalzare, e che si sarebbe perduta ogni influenza in Italia, se si fosse venuti a patti col Papa.

Ora, a mio avviso, l'articolo del Casati doveva anch'esso servire ad allontanare sempre più la possibilità di accordi col governo pontificio, maggiormente alienando l'opinione pubblica da questo e meglio mettendo in luce l'antinomia fra la politica nazionale e liberale del governo sardo e quella ligia all'Austria e reazionaria della S. Sede. E l'ultima parte dell'articolo sembra unicamente diretta a questo scopo.

Il Casati nel suo articolo non segue passo passo i due scrittori francesi, non confuta particolarmente e minutamente le loro affermazioni, il che gli sarebbe stato facilissimo per la debolezza delle argomentazioni avversarie, ma si limita ad alcuni punti essenziali con grande acume e con dialettica rigorosa e vigorosa: metodo nel quale era maestro il Cavour, che certo suggerì le linee generali dell'articolo.

I punti trattati dal Casati possono ridursi a cinque e mirano a stabilire: 1° la sovranità temporale della S. Sede, contro le affermazioni del

Conte **Antonio Casati,** di Milano
(1828-1857).

Montalembert, non data da più che mille anni, ma non risale, per Roma, più in là del secolo XIII, e, per le provincie, della ristorazione del 1815, e fu l'effetto di usurpazioni di libertà preesistenti, sicchè non può dirsi che Pio IX con le sue riforme dal 1846 al 1848 abbia donato la libertà; — 2° non è colpa del partito moderato se le cose in Roma volsero al peggio nel 1848 e 1849; fu il Papa, che, transfuga della causa nazionale, sotto la pressione dell'Austria e del partito reazionario, con i suoi atti impedì ai moderati di mantenere il potere e salvare le istituzioni liberali, spontaneamente largite, come dice il Montalembert, da lui stesso, e mostrò l'incompatibilità del potere temporale con lo spirituale; — 3° il governo repubblicano di Roma nel 1849 ebbe dei torti, ma è un oltraggio alla verità e alla giustizia l'accusarlo di non aver saputo impedire violenze e delitti, anzi di aver inaugurato e mantenuto in Roma la dominazione del pugnale, e di aver amministrato in modo disonesto; — 4° la ristorazione pontificia, che ridiede assoluta e incontestata prevalenza all'elemento clericale, produsse disastrosi effetti politici e morali; nè può farsi un merito a Pio IX del *motu-proprio* di Portici e degli editti che lo seguirono, perchè le concessioni furono irrisorie e si ridussero a mere parvenze, onde lo stato delle provincie romane è sotto ogni aspetto deplorevolissimo; — 5° la politica del Piemonte verso la Santa Sede fu sempre inspirata al maggior rispetto e alla più sincera benevolenza, e mirò, pur troppo inutilmente, a conservare alle popolazioni, contro gli intrighi dell'Austria e di Napoli, i benefici delle libere istituzioni, le quali avrebbero dato tranquillità e prosperità allo Stato, forza e prestigio al governo; e nell'applicazione di leggi riguardanti l'autorità ecclesiastica in Piemonte, leggi rese necessarie dalla politica del Piemonte, si cercò sempre, ma indarno, di procedere d'accordo con la Santa Sede.

Veda ciascuno il valore delle argomentazioni del Casati, che a me sembra, ripeto, grande. A me preme considerare un punto dell'articolo, che ha un'importanza morale e politica rilevantissima: la difesa del governo repubblicano di Roma che, se non fu suggerita, certo fu autorizzata dal Cavour, perchè appare nella relazione definitiva dell'articolo, sanzionata dal Cavour stesso.

Come si spiega tale difesa con i pensieri e i concetti politici del Cavour rispetto al Mazzini, che sono confermati anche nell'articolo con questa frase: " nous considérons comme un malheur pour l'Italie l'existence de Mazzini " et de son parti " e che corrispondono a ciò che il 3 luglio 1856, pochi giorni prima della compilazione di quest'articolo, la marchesa Pallavicino scriveva al marchese Giorgio: " Cavour déteste Mazzini. En me parlant de " lui, il a ajouté: *Quand nous pourrons faire quelque chose... celui là doit* " *être fusillé sans pitié* "? Ed è logico, con l'irritazione che il Cavour aveva contro il Mazzini e i suoi seguaci, i quali, mentre Manin e Garibaldi e tanti altri repubblicani avevano aderito francamente al programma nazionale del Piemonte, cercavano di preparare una insurrezione franco-italiana,

che abbattesse l'impero e disfacesse il Piemonte, e in ogni modo studiavansi di alienare l'opinione nazionale da questo: e quest'opera del Mazzini rischiava di rendere vano il trionfo conseguito dal Cavour col rannodarsi di tanti uomini di idee avanzatissime intorno al vessillo del Piemonte. Anche le Corti europee, amiche a questo, e massime la Russia, lo sollecitavano a separare nettamente la sua causa dalla rivoluzione, ciò che del resto fu la preoccupazione *quasi* costante della politica del conte di Cavour

Ma Cavour non poteva dimenticare che i repubblicani avevano inaugurato in Roma una politica liberale e nazionale, lontana da esagerazioni demagogiche, simile a quella che egli intendeva seguire in Piemonte, e che nel 1849, alla disdetta dell'armistizio, malgrado la sdegnosa ripulsa del governo piemontese di ogni alleanza con la Repubblica romana, questa aveva inviato le sue truppe verso il Po, perchè cooperassero al trionfo della causa nazionale; non poteva dimenticare che, secondo le parole del Casati " étaient bien fils de l'Italie ces défenseurs de Rome „ e che " la " défense courageuse de la ville éternelle consolait l'Italie dans ses malheurs " et lui gagnait l'estime de ceux-là mêmes qui portaient les armes con- " tr'elle „. E chi non volesse attribuire questa parte dell'articolo a un istintivo sentimento di giustizia, che si ribellava ad oltraggiose immeritate accuse, e a ragioni di gratitudine e di solidarietà nazionale, potrebbe forse credere che il Cavour intendesse con dimostrazioni di simpatia, che non potevano avere un valore ufficiale ma soltanto morale, completare l'opera che segretamente in questo tempo faceva il suo gabinetto presso il Mazzini. Poichè è noto che circa questo tempo fra il Mazzini, venuto a Genova col consenso del governo sardo, per la questione delle pubblicazioni del Gallenga, e il governo stesso si intavolarono accordi, proseguiti per qualche tempo, per preparare insurrezioni in alcune parti d'Italia.

Ma comunque si voglia spiegare questa difesa del governo repubblicano di Roma, fatta indirettamente dal Cavour, essa è notevolissima e merita che vi si fermi l'attenzione degli studiosi della storia del nostro Risorgimento.

Qui però soccorrono spontanee altre domande: fu pubblicato l'articolo del Casati? E se non fu, perchè? Tutte le ricerche da me fatte a Torino, a Parigi, a Roma presso persone competenti, per sapere se e in quale giornale o periodico *Rome et Turin* fu pubblicato, ebbero un esito negativo; onde dovrei concludere che il Cavour all'ultimo momento mutò parere. Perchè? A questa domanda non si può rispondere che con ipotesi più o meno fondate, che io mi guarderò bene dal fare, lasciandone il còmpito a quelli che meglio di me conoscono i mirabili andirivieni della politica del Cavour.

Ad ogni modo anche se l'articolo fu pubblicato, è completamente sconosciuto, onde mi parve bene vedesse la luce nelle pagine della *Rivista del Risorgimento.* Sarà, in caso, una esumazione non inutile.

***

Ed ora qualche cosa di Antonio Casati, che, morto in giovane età, diede prove di non comune valore storico in parecchi lavori, e massime in quella monografia *Milano e i principi di Casa Savoia*, che ancor oggi è lavoro capitale per chi si occupa delle relazioni fra Lombardia e Casa Savoia dai tempi di Amedeo VIII al 1849.

A. Casati fu il terzogenito del conte Gabrio, il podestà di Milano del 1848, ministro di C. Alberto e di V. Emanuele II, presidente del Senato italiano dal 1865 al 1872, morto nel 1873, e della nobile Luigia Bassi. Il primogenito Gaetano, addottoratosi in legge nell'Università di Innsbruck, corse nel 1848 ad arruolarsi nell'esercito sardo, fece le due campagne del 1848-49, meritando la medaglia al valore, e morì di grave ferita nel giugno del 1855 in Crimea, dove era addetto, come capitano di stato maggiore, all'esercito inglese.

Il secondogenito, Luigi Agostino, fece i suoi studi superiori nell'Accademia militare di Torino e uscitone tenente d'artiglieria fece la campagna del 1848-49 meritandosi la medaglia al valore. Nel 1859 era addetto, come capitano all'arsenale di Torino, nel quale ufficio prestò molti e importanti ed anche pericolosi servigi in missioni e requisizioni nelle provincie. Fu poi deputato, senatore del Regno d'Italia e segretario del Senato, e in Milano molto si occupò di amministrazioni pubbliche e di istituzioni di beneficenza.

Il conte Antonio, nato in Milano nel dicembre del 1828, compiuti gli studi universitari, entrò nella carriera diplomatica nel 1855 come addetto alla legazione sarda a Costantinopoli, e poco dopo fu causa, involontaria, di una rottura diplomatica fra la Toscana e il Piemonte, che per poco non condusse ad una guerra del Piemonte con la Toscana e forse con l'Austria. La cosa merita che se ne parli un po' a lungo, non tanto per la persona del Casati, quanto per mostrare quali erano e la libertà de' così detti governi indipendenti d'Italia e i metodi politici e diplomatici dell'Austria e la dignitosa e fiera fermezza del Piemonte nelle questioni in cui si trattava del decoro di quelli che fedelmente gli prestavano l'opera loro (1).

Il conte Gabrio, dopo la morte del primogenito in Crimea, sentì vivo il desiderio che il minore dei figli non fosse troppo lontano dalla famiglia e fece istanza al Cibrario, ministro degli esteri di Sardegna, perchè richiamasse il giovine diplomatico dalla legazione di Costantinopoli e lo destinasse ad una legazione più vicina al Piemonte: lo si accontentò, mandando nel luglio 1855 il conte Antonio come applicato alla legazione sarda in Firenze, dopo che ufficiosamente si era avuta notizia del gradimento della sua nomina da parte del governo toscano. Se non che il presidente del Ministero

(1) N. Bianchi nella sua *Storia della diplomazia, ecc.*, riassume la questione nel volume VII a pp. 208-214 e riporta i documenti che vi si riferiscono a pagine 550-562.

toscano, Baldasseroni, ebbe qualche scrupolo, trattandosi del figlio di un uomo che non era in odore di santità presso il governo austriaco; ma saputo che il conte Antonio non era un emigrato, perchè naturalizzato sardo, e che nel 1848 non aveva preso *parte romorosa* alla rivoluzione, perchè era ancora un ragazzo, entro ventiquattro ore gli restituì alla legazione la carta di visita e quando gli fu presentato dal marchese Sauli, ministro sardo in Firenze, gli fece ottima accoglienza. Qui però le cose incominciarono a intorbidarsi. Ricevuti ordini da Vienna (1), il Baldasseroni dichiarò al Sauli di essersi compromesso per un eccesso di condiscendenza, e che il Granduca, come arciduca d'Austria, non poteva ricevere il Casati; al quale era opportuno il governo piemontese concedesse un congedo, per destinarlo poi altrove.

La risposta del Sauli al Granduca, che indubbiamente il governo sardo non avrebbe accettato questo consiglio, e la dichiarazione fatta al comm. Fornetti, segretario generale agli affari esteri, di non comprendere tanti scrupoli nel Granduca, che aveva direttamente partecipato al gran moto nazionale, furono lodate dal Cibrario, il quale fece notare con lettera del 30 luglio al Sauli che il Casati era un ragazzo quando si combatteva la guerra d'indipendenza e che ad ogni modo la parte secondaria che avrebbe potuto prendervi sarebbe stata dovuta all'influenza del padre: e chiedendo se si voleva " risuscitare in favore dell'Austria la costituzione imperiale " romana, che nei reati di Stato proscriveva anche le famiglie e le di" scendenze dei colpevoli, e dico colpevoli dal punto di vista austriaco, " che non è, come ben può immaginare, il nostro ", concludeva che il governo del Re andava guardingo nell'ammettere nella carriera diplomatica i figli degli emigrati, ma quando vi erano doveva proteggerli finchè servivano con prudenza e fedeltà; e il 23 agosto scriveva che al

(1) Il governo austriaco indubbiamente conosceva e non poteva perdonare ciò che il giovane conte aveva scritto dell'Austria nel suo lavoro: *Milano e i principi di Casa Savoia*, pubblicato nel 1853, e specialmente la chiusa terribile: " .... Se un popolo non debb'essere considerato come una torma di " schiavi condannati al flagello spietato e crudele d'un despota, il suo voto è " un titolo di diritto ed il suo contegno una preghiera incessante alla Prov" videnza, che disponendo delle dominazioni abbatte l'orgoglio di quei regnanti " che, abusando persino del divino suo nome, si credono arbitri per iniqua" mente calpestare le leggi più sacrosante dell'umanità.

" Provi la casa d'Austria, lasciando sgombra la Lombardia dalle sue armi, " se vi sarebbero voti per la sua dominazione. L'esecrazione di un intero po" polo la seguirebbe, e come di generazione in generazione i padri ispirarono " ai loro figli una tradizione di odio al nome del Barbarossa, tale rimarrà in " avvenire la memoria della dominazione austriaca, massime dopo il 1848, ed " i nomi dei proconsoli che la tiranneggiarono passeranno esecrati nelle gene" razioni future ".

Casati, per evitare che gli si mancasse di riguardo, sarebbe data in breve altra destinazione. Ma prima che questa lettera giungesse al Sauli, il Baldasseroni con nota ufficiale dichiarava che, se il cav. Casati non era immediatamente richiamato, il Granduca avrebbe dovuto astenersi dall'invitarlo ai ricevimenti di Corte.

Il Sauli, giudicando questa minaccia lesiva della dignità del suo governo, respinse senz'altro con nota verbale la nota del Baldasseroni. Tuttavia il giorno seguente offerse al Fornetti di riprendere questa nota, se il Baldasseroni ritirasse la sua: ma per quanto il Fornetti trovasse la proposta accettabile, il presidente del Ministero toscano, sorpassando la persona del rappresentante sardo, come non fosse più ministro, scrisse direttamente al Cibrario esponendogli a suo modo i fatti, lagnandosi della nomina del Casati e della nota Sauli ed esprimendo l'opinione che questi non potesse più avere per l'avvenire col governo toscano le amichevoli relazioni di prima.

Il Consiglio dei ministri sardo, con l'intervento di Vittorio Emanuele, riconobbe che la legazione sarda non poteva più rimanere in Toscana senza compromettere la dignità propria e quella del suo governo, e quindi ordinò al Sauli di chiedere i suoi passaporti e di ritirarsi con tutta la legazione, molto più che, mentre il governo del Re aveva da molto tempo in Firenze un suo rappresentante col grado di ministro, la Toscana non aveva mai usato il riguardo di mandare a Torino neppure un semplice incaricato di affari. Nondimeno il Cibrario, dando comunicazione di ciò con lettera riservata del 2 settembre al Baldasseroni, esprimeva il dispiacere suo e del governo del Re che una questione in origine di poca importanza si fosse per malaugurati incidenti ingrandita a tal punto, e concludeva: " Se il governo del Re non è mai disposto a transigere col proprio decoro, " esso accetterà ben volontieri quei mezzi di conciliazione che gli venis- " sero in seguito offerti e che, salvandone la dignità, lo ponessero in grado " di rannodare una corrispondenza stata lungo tempo amichevole e gra- " dita ". L'Inghilterra allora offerse la sua mediazione, che fu volonterosamente accettata dal governo sardo, il quale sperava che per l'intervento dell'Inghilterra e per i buoni uffici della Francia si venisse a una soluzione equa ed onorevole.

Ma le cose, anzichè accomodarsi, s' andarono vieppiù complicando per l'intervento inaspettato e intempestivo dell'Austria. Il 3 ottobre il conte Buol manifestava al marchese Cantono, ministro sardo in Vienna, il desiderio di vedere ristabiliti sull'antico piede i rapporti fra la Toscana e la Sardegna, e dichiarava che l'Austria non poteva nè voleva fissare un termine per l'accomodamento; ma poi, con strana contraddizione, affermava che se questo non si fosse fatto entro un certo tempo, il governo imperiale, riguardando la questione come un fatto personale, sarebbe stato costretto a prendere le sue deliberazioni in conseguenza. Il governo sardo giudicò questa dichiarazione offensiva nella forma, inammissibile nella sostanza, es-

sendo la Toscana, per i trattati e il diritto pubblico europeo, uno stato indipendente, e quindi il Cibrario con lettera del 9 ottobre invitò il marchese Cantono a far comprendere al conte Buol che le sue minaccie non potevano avere alcun peso sulle deliberazioni del governo sardo, e a partire in congedo subito dopo questa dichiarazione.

Di questa nuova fase della questione il Cibrario diede subito notizia ai rappresentanti sardi a Parigi e Londra, osservando che l'Austria, stretta dalle potenze occidentali per l'affare dei sequestri sui beni degli emigrati, cercava querela al Piemonte a proposito della Toscana per avere pretesto a trarsi d'impiccio e continuare nella sua tortuosa politica tradizionale. E anche il duca di Grammont e sir James Hudson, ministri di Francia e d'Inghilterra a Torino, si mostrarono indignati del linguaggio del ministro austriaco, giudicandolo insultante per la Toscana, minaccioso e provocatore pel Piemonte.

E poichè i giornali riportavano notizie di questo singolare conflitto e svisandone i termini, specie gli organi austriaci, minacciavano d'invelenire anche più la questione, Francia e Inghilterra prontamente interposero la loro mediazione, dandone incarico a lord Normamby e all'Hudson, mentre l'incaricato d'affari francese a Vienna, signor De Serre, anche a nome del suo collega inglese, persuadeva il Cantono a non dar lettura del dispaccio del Cibrario al conte Buol, facendogli osservare che questi con le sue frasi un po' vaghe non aveva avuto il pensiero di minacciare il governo sardo, e che in ogni modo questo, prima di fare un passo che avrebbe condotto alla rottura delle sue relazioni con l'Austria, doveva sentire l'opinione dei gabinetti di Londra e di Parigi. Ma il Cibrario, che qualche cosa di simile prevedeva, aveva mandato il suo dispaccio al march. Cantono per la posta, ben sapendo che la Cancelleria imperiale l'avrebbe segretamente letto. Onde il Buol, comprendendo d'essersi spinto troppo oltre, indusse il Cantono a far sentire al suo governo che nelle sue parole non v'era alcuna minaccia o alcun risentimento malevolo per la Sardegna. E quando il Cantono scrisse in questo senso a Torino, generosamente incolpando se stesso di poca avvedutezza e di inesattezza, il Cibrario gli rispose che, poichè le parole del conte Buol non avevano il senso che si era creduto, l'onore della Sardegna era salvo e quindi appariva superflua la lettura del dispaccio.

Frattanto però avveniva un fatto strano. Lord Normamby, dimenticando la sua parte di mediatore, faceva l'avvocato della Toscana e dell'Austria; del che il Cibrario avvertiva il marchese D'Azeglio, ministro sardo a Londra, affermando che il governo del Re non era per nulla disposto a cedere alle esigenze dell'Austria e della Toscana, anche se patrocinate da lord Normamby; e invece, per invito dell'Hudson, proponeva l'accordo su queste basi: 1° ritiro simultaneo delle due note Baldasseroni e Sauli; 2° ritorno del Sauli a Firenze con tutta la legazione, compreso il Casati, e contemporanea destinazione di un ministro o incaricato d'affari toscano a To-

rino; 3° richiamo, dopo una quindicina di giorni, del Casati da Firenze. Ma questo progetto fu dal governo toscano *puramente e semplicemente* respinto, mentre il governo sardo ripeteva che era più che mai deciso a rifiutare ogni progetto che compromettesse il suo onore, da qualsiasi parte gli pervenisse e qualunque si fosse l'appoggio che si cercasse dargli.

Pareva con ciò che la cosa si fosse messa in una via senza uscita, quando il signor De Florian, che la Francia proponeva come nuovo mediatore, presentò al Cibrario, per mezzo del Walewski, un nuovo progetto d'accomodamento, riconoscendo il diritto della Sardegna a insistere per l'accettazione temporanea del Casati: ma il Cibrario, pure ammettendo che il progetto era molto più equo di tutti gli altri di cui aveva sentito vagamente parlare, affermò di non poterlo accettare, perchè, avendo la Toscana respinto il progetto presentato dall' Hudson, ad essa toccava fare le nuove proposte.

E finalmente il governo toscano, con deliberazione strana dopo tutti i precedenti, sui primi di dicembre, per mezzo della legazione inglese in Firenze, faceva conoscere al governo sardo che avrebbe veduto con piacere il ritorno di tutta la legazione in Firenze e lo pregava di ritenere come non esistenti le note scambiate fra il Baldasseroni e il Sauli, annunziando anche di aderire di buon grado al desiderio del Piemonte di avere una legazione toscana a Torino.

Così il Casati, che frattanto era stato mandato alla legazione sarda di Parigi, fu causa di una non piccola vittoria diplomatica del suo governo.

A Parigi rimase tutto l'inverno 1855-56 e prese parte, naturalmente secondaria, ai lavori del Congresso, facendosi grandemente apprezzare dal conte di Cavour per la svegliatezza e l'acutezza dell'ingegno, per la larga e solida cultura e per le sue qualità di scrittore. Ed una prova della fiducia del Cavour è nell'incarico affidatogli di rispondere a due scrittori insigni come il Montalembert e il De Corcelles. Fra i due uomini correvano anche, compatibilmente con la differenza di grado e d'età, relazioni confidenziali, come mostra il tono della lettera del Casati, che pubblico in appendice.

Sulla fine dell'autunno del 1856 egli veniva mandato a Madrid, come segretario di quella legazione sarda, ma ivi moriva di scarlattina il 24 gennaio del 1857.

Nell'Archivio del conte Gabrio Casati *iuniore*, alla cortesia del quale debbo i documenti che pubblico, vi sono parecchi studi del conte Antonio su argomenti archeologici e di economia politica, che fanno vivamente rimpiangere, come il lavoro succitato, la sua morte prematura.

FERRUCCIO QUINTAVALLE.

ROME ET TURIN (C)

RÉPONSE À MM. DE MONTALEMBERT ET DE CORCELLES

Scritto per ordine del conte Cavour ministro degli affari esteri.

(*) Il est beau de voir la Cour de Rome descendre dans le

ROME ET TURIN (A)

RÉPONSE À M. LE COMTE DE MONTALEMBERT

Fatto per commissione del conte di Cavour il 10 luglio 1856 (Prima minuta) (1).

(A) L'apologie du gouvernement du pape par M. de Mon-

(*) Il n'est personne de nos jours qui ne soit forcé de compter, qu'on la reconnaisse ou non, avec cette puissance qu'on appelle l'opinion publique, ou, pour éviter toute méprise, l'opinion des honnêtes gens. Le St-Siège lui-même sent cette nécessité, et puisque les désordres de son gouvernement ont été dénoncés à la face de l'Europe se voit obligé de descendre dans le champ de la discussion et avoir accours à la presse pour se défendre. M. de Montalembert et de Corcelles, etc., come in *C* a pag. 562, lin. 5ª (Redazione primitiva in *B*).

---

(1) La prima minuta, che chiameremo *A*, fu incominciata a scrivere il 10 luglio 1856, poche settimane dopo il ritorno del Cavour da Parigi e la compilazione del memoriale ai rappresentanti di Francia e Inghilterra, e in pochi giorni fu ultimata, come risposta all'articolo " *Pie IX et Palmerston* " del Montalembert. Ma il 28 luglio il Casati riceveva un nuovo fascicolo del *Correspondant* con un articolo del signor De Corcelles dal titolo " *Du gouvernement pontifical* ". Di ciò diede notizia al conte di Cavour, che in quel tempo era a Baveno, con la lettera che si riporta in appendice. Siccome non v'erano nell'articolo del diplomatico francese cose nuove e importanti, il Casati credette potesse bastare una semplice nota in fine dell'articolo, rimandando per la risposta a quanto era detto al Montalembert: ma pare che il Cavour credesse più opportuna una risposta, per così dire, collettiva, inserendo nell'articolo qualche particolare periodo riguardante il De Corcelles. Infatti nella prima minuta talora il nome del De Corcelles con qualche osservazione è aggiunto in margine, e la redazione definitiva è una risposta ai due pubblicisti. A questa redazione definitiva, che chiameremo *C*, si venne dopo che il Cavour ebbe suggerito aggiunte, tagli, modificazioni: che se non possiamo distinguere nella prima minuta quanta parte delle cose aggiunte nel margine (che occupa mezza facciata) si debba alla spontanea volontà del Casati, e quanta ai consigli del Cavour, è però certo che il Cavour suggerì direttamente non poche modificazioni: infatti oltre *A* e *C* vi sono nell'archivio Casati, da cui tolgo tutti questi documenti, anche quindici mezzi fogli staccati, che chiameremo *B*, perchè intermedi fra quelle due redazioni, con questa intestazione: *Modifications faites d'après l'avis du M. de Cavour*. I fogli sono, al solito, in due colonne: in quella di sinistra v'è la redazione del Casati, fatta dopo che *A* dovette essere modificato per rispondere anche al De Corcelles, e che io riporto a piè di pagina con un asterisco, in quella di destra le modificazioni suggerite

champ de la discussion pour se disculper des accusations qui ont été portées contr'elle à la face de l'Europe. N'est-ce pas là une talembert a paru dans la dernière livraison du *Correspondant*. L'attente des amis comme des adversaires du régime pontifical

---

dal Cavour, che sono in tutto conformi a *C*. Trascuro, nelle mie note, le semplici modificazioni di forma.

Oltre *A*, *B*, *C* v'è anche un fascicolo, scritto in Italiano, nel quale è tutta la prima parte dell'articolo con molte diversità da *C*, sino alle parole: " *non è egli provato che non può essere principe insieme e pontefice?* „. Ecco questa parte che indubbiamente tramezza, per tempo, fra a *A* e *C*: " Nell'ultime " puntate del *Correspondant* due vecchi partigiani del governo papale vennero " a rompere una lancia in favor suo: ma il Conte di Montalembert e il si- " gnor De Corcelles non hanno corrisposto gran fatto, questa volta, a quanto " da loro aspettavano e gli amici e gli avversari del regime pontificio. Lo " stile vivace ed elegante del primo, la magistrale severità del secondo, la " violenza con cui entrambi biasimano la condotta del governo sardo ne' suoi " rapporti colla Santa Sede, non riescono a dissimulare il vuoto che sta sotto " la superficie, la evidente deficienza di fatti e di buoni argomenti da addurre " in appoggio della causa che han preso fra mano.

" Questa mancanza di solidità che appariva nel primo articolo, scritto dal " Montalembert, ci aveva indotto a supporre che quel suo scritto non fosse " che un fuoco d'avamposti, e quasi il foriero di una più seria apologia; e " perciò appunto credemmo si dovesse aspettare l'apparizione d'alcuna altra " scrittura sullo stesso soggetto, innanzi di sottoporre al pubblico queste con- " siderazioni che ponno, a nostro avviso, confutarne le asserzioni e rintuzzarne " le critiche. Ma la critica del De Corcelles provò inutile l'aspettativa nostra. " Questo nuovo scritto è solo una riproduzione meno elegante e più aspra del " primo; senonchè l'autore vi si diffonde a dimostrare due cose che non son " l'oggetto del litigio. Ci prova in primo luogo che la reazione papale nella " città di Roma fu sulle prime mitigata, rispetto alle persone compromesse, " dall'intervento moderatore delle autorità francesi; il che nessuno ha revo- " cato in dubbio; e ne prova poscia che il Sant'Ufficio di Roma non è più " quello di Torquemada; mentre gli avversari del governo pontificio non fecero " mai gran caso di questa vieta istituzione ed ebbero ben altre cose da de- " nunciare che non gli abusi e le vessazioni di quest'ombra di un'antica po- " tenza, anacronismo vivente nel bel mezzo del secolo decimono.

" Non v'è dunque di che contendere col signor De Corcelles, e rispondendo " come ci vien fatto al suo nobile amico, potremo dire d'aver risposto anche " a lui.

" Quanto poi allo scritto del conte di Montalembert, non è egli una presun- " zione in favore della parte avversa il vedere una tale causa sì debolmente " sostenuta da un tale avvocato, il vederlo schermirsi in mezzo agli scogli di " cui la storia semina la sua via, e giunto al punto più difficile e più impor- " tante, quando gli conviene provare che il governo del papa non è un regime " di abusi e di disordini, sfuggire dalla lizza dicendo: Io non ne so nulla e

preuve de ce progrès intellectuel auquel sont forcés de se soumettre ceux-là même qui en conteste l'existence?

MM. de Montalembert et de Corcelles se sont chargés de faire l'apologie du gouvernement pontifical, et il n'était pas facile sans doute de faire un meilleur choix.

n'a pas été, il faut en convenir, entièrement satisfaite par cette publication.

Le style vif et élégant, que nous envions sincèrement à l'auteur, ne suffit pas à dissimuler le vide, etc., sino a " Palmerston non plus „ (v. sotto lin. 30).

Mais la force du plaidoyer ne dépend pas seulement de la valeur des avocats: il faut que la cause elle-même ne soit pas trop mauvaise; et c'est là justement ce qui manque aux deux écrivains distingués, qui viennent de publier leurs défenses du gouvernement papal dans les dernières livraisons du *Correspondant.*

M. de Montalembert entra le premier dans la lice et s'y battit vaillamment; mais son style élégant et robuste, que nous lui envions sincèrement, ne suffit pas à dissimuler le vide qui se trouve audessous de la surface; et la vivacité avec laquelle il exprime le blâme le plus sévère pour la conduite du gouvernement sarde et son indignation pour la politique de l'Angleterre dans ses rapports avec le St-Siège, n'est pas faite pour cacher aux yeux du lecteur impartial le manque évident de faits et d'arguments solides sur lesquels baser sa défense.

N'était-ce pas tout d'abord une présomption en faveur de la partie adverse que de voir une telle cause si faiblement soutenue par un tel avocat, de le voir convoyer au milieu des écueils dont l'histoire parsème sa route, et, arrivé au point le plus difficile et le plus important, quand il s'agit de prouver que le gouvernement du pape n'est pas un régime d'abus et de désordre, se tirer d'affaire en disant: je n'en sais rien et lord Palmerston non plus?

(C) On s'attendait donc à une autre défense plus robuste, à une bataille rangée après ces escarmouches d'avant-postes. Mais on

(A) Mais il y a bien des hommes dans les États du pape qui la connaissent de près cette administration et c'est pourquoi ils

---

" lord Palmerston nemmanco? Ma v'hanno di molte persone nello Stato del " papa che lo conoscono davvicino, etc. „ e continua così sino alle parole suddette, traducendo strettamente quanto è in *A*: manca però il passo corridente a quello che in *A* ho riprodotto in corsivo: " nos communes..... de " chaque province „, che, come si vedrà più avanti, è un'aggiunta anche in *A*.

ne vit paraître dans la livraison suivante que l'article de M. de Corcelles, simple supplément du premier, et dans lequel l'ancien diplomate s'étend longuement pour persuader ses adversaires de deux choses qu'ils n'ont jamais révoquées en doute, savoir: que l'influence modératrice des autorités françaises a mitigé la réaction papale *dans la ville de Rome* après la fin du siège; et que le Saint-Office d'aujourd'hui n'est plus que l'ombre de l'Inquisition de Torquemada, que ce n'est plus là, comme autrefois, un puissant instrument de tyrannie (1).

Il n'y a donc pas grande matière de discussion avec M. de Corcelles, et nous tâcherons de lui répondre, tout en dirigeant plus spécialement nos observations contre l'article de M. de Montalembert.

ne désirent pas mieux que de s'en défaire: il y a un gouvernement en Italie qui a constaté les faits dont il s'agit et qui a un intérêt direct à voir cesser un tel ordre de choses, et c'est pourquoi il a appelé là-dessus l'attention de l'Europe. C'est à eux qu'il faut démontrer qu'ils ont tort avant de les condamner, au lieu de les foudroyer d'abord et s'esquiver ensuite par une fin de non recevoir.

Nous tâcherons pourtant de répondre aux arguments de notre noble adversaire quels qu'ils soient, et comme son but est double, défendre le gouvernement de Rome et blâmer celui de Turin, nous nous prouverons à examiner les raisons auxquelles sont appuyés ses éloges d'abord et ensuite ses accusations.

I (C).

(*) Il ne serait pas difficile, en s'engageant dans quelques re-

I.

(A) Pie IX a été, dit-il, le plus sincère, le plus spontanée des prin-

(*) Nous n'allons pas examiner un passé que les événements des dernières années ont déjà repoussé loins de nous: il le faudrait pourtant pour prouver à M. de Montalembert que la souveraineté temporelle, etc., come in *C* a pag. 564, lin. 3.

(1) Ecco i due passi a cui allude il Casati: " ..... Aucune arrestation politique " préventive n'a eu lieu pendant les dix premiers mois de notre occupation: " aucun jugement, aucune sentence capitale, aucune séquestration de biens " ni amendes n'ont été prononcées..... Je veux signaler au comte de Cavour et " à lord Palmerston une importante lacune de leurs dépositions diplomatiques " ou parlementaires. Ils ont oublié l'Inquisition et le Saint-Office! C'était

cherches historiques, de prouver à M. de Montalembert que la souveraineté temporelle des papes, telle qu'on l'entend aujourd'hui, ne date pas de dix siècles, comme il l'affirme: que le pouvoir des pontifes dans la ville de Rome ne s'est établie solidement qu'au XIII siècle, après quatre-cents ans d'usurpations progressives sur l'indépendance du peuple et du Sénat; et que dans la plupart des provinces leur pouvoir absolu ne remonte pas au delà de la restauration de 1815, comme Pie IX lui-même l'a confessé dans le préambule de sa Constitution.

(*) Il ne serait pas plus difficile, en rappelant des souvenirs qui ne sont pas encore bien loin de nous, de juger ce qu'il y a de fondé dans l'admiration de M. de Corcelles pour les derniers prédécesseurs du pape actuel, pour Grégoire XVI en particulier (1). ces réformateurs: et nous nous plaisons à constater notre accord avec lui sur ce point. Monté au trône à une epoque où les vices du régime grégorien touchaient à leur apogée, le souverain Pontife s'empressa de rétablir la paix intérieure par une amnistie aussi loyale que complète, de corriger par de sages réformes les vieux abus et les désordres invétérées de l'administration, de réprimer par la confiance qu'il inspirait aux honnêtes gens le mauvais vouloir du parti réactionnaire et les menées des associations sanfédistes. Tout ce qu'il y avait de plus intègre, de plus intelligent parmi les prélats ou les laïques, Monseigneur Corboli comme M^r^ Rossi, l'aidaient de leurs avis et de leur coopération, et la transformation rapide d'un pays où les bons éléments abondent au sein de toutes les classes sociales, tenait presque du prodige. Malgré

(*) ; il le faudrait aussi pour juger ce qu'il y a de fondé dans l'admiration de M. De Corcelles pour les derniers prédécesseurs du Pape actuel, pour Grégoire XVI en particulier. Nous ne reviendrons pas non plus sur les événements de 1848 et 1849, etc., come a pag. 565, lin. 6.

“ pourtant un beau texte pour les imaginations crédules et à l'usage de ceux “ qui n'ont pas cet unique défaut. Comment y a-t-on renoncé? En 1849, on ne “ cessait d'en répandre les noirs mystères „ e seguita con quanto ho riassunto a pag. 549 sg. (V. De Corcelles, l. c., pp. 665 e 667).

(1) Ecco come si esprime su questi papi il De Corcelles: “ Depuis le temps “ où il (*Voltaire*) écrivait, quels papes ont regné? Pie VI, Pie VII, Léon XII, “ Pie VIII, Grégoire XVI, saints pontifes, les deux premiers spoliés, captifs “ pour la foi, mais aussi pour cette admirable et unique paix *qui n'avait pas* “ *été troublée depuis Charles-Quint*: Grégoire XVI, presque détrôné pour la “ même cause et Pie IX..... Et ils accusent précisément ces derniers pontifes,

Mais il faudrait faire un livre et ce n'est qu'un article que nous écrivons.

Nous ne reviendrions pas non plus sur les événements de 1848 et 1849, si nous n'étions obligés de réfuter deux imputations que M. de Montalembert lance contre tous les hommes qui ont pris part aux affaires politiques des États romains dans le cours de ces deux années.

Après les réformes que Pie IX avait accomplies au milieu des acclamations de ses peuples et de toute l'Italie, des institutions constitutionnelles, complément nécessaire de ces réformes, avaient été octroyées par le pape et reçues avec reconnaissance par ses sujets. Ces institutions pouvaient-elles se concilier avec l'organisation cléricale qui entoure la papauté et qui s'était jusque-là montrée réfractaire à toute administration régulière de l'État de l'Église? — Ce n'est pas là la question que nous voulons aborder: nous ne tenons qu'à démontrer à M. de Montalembert, que, s'il y eut incompa- les malheurs qui ont suivi cette époque fortunée et en ont effacé les traces, il est doux de penser à ce tems de belles espérances, à l'enthousiasme des populations romaines, à l'admiration de toute l'Italie pour le pape réformateur qui paraissait démentir l'histoire du passé, au mouvement religieux qui entraînait tous les esprits vers l'Église. De réforme en réforme on arriva à leur complément nécessaire, à la liberté politique garantie par des institutions parlementaires. La constitution etait émanée, comme l'affirme son préambule, *d'après l'avis unanime des Cardinaux de la S.te Église Romaine* [(1) et destinée à restituer aux provinces de l'État la liberté que leur avait enlevée la restauration de 1815]. *Nos communes*, y est-il dit, *jouissaient anciennement du privilège de se gouverner eux-mêmes d'après des lois qu'ils soumettaient à la sanction du souverain. Les conditions de la civilisation moderne ne permettent pas sans doute de renouveler sous les mêmes formes un ordre de cho-*

" ces martyrs de l'union des peuples, humbles, bienfaisants, généreux jusqu'à
" l'imprudence; dispensateurs, en un demi-siècle, de quatre ou cinq amnisties
" toujours déchirées par ceux qui venaient de les obtenir; réparants à chaque
" révolution, par leurs économies et les abandons de l'Église, les finances
" épuisées de leurs États: réformateurs continuels des abus, autant qu'ils le
" pouvaient dans une situation constamment troublée; effaçant les dernières
" traces du népotisme, de la vénalité, des monopoles, des privilèges et infirmités des anciens temps „ (De Corcelles, l. c., pp. 669 e 670).

(1) [parte aggiunta nel margine di *A*].

tibilité, ce ne fut par faute de bon vouloir de la part de la majorité libérale, qu'il accuse de s'être montrée absolument "incapable d'apprécier, de conserver, d'aimer la liberté „ (*). L'histoire nous prouve que la papauté elle-même a brisé par ses actes les liens d'affection et de confiance qui, après tant de siècles d'opposition, l'avaient rattachée à l'Italie. Il suffit pour le reconnaître de se reporter un instant à l'époque, à laquelle eut lieu cette rupture regrettable.

Il était évident aux yeux de tous les hommes raisonnables des États Romains que les institutions représentatives, que même tout gouvernement régulier ne pouvaient acquérir de la stabilité dans leur pays, aussi longtemps qu'ils seraient exposés à la pression de l'Autriche, cette ennemie naturelle de toute liberté en Italie, qui, campée sur les frontières de l'État de l'Église, n'avaient pas manqué, aussitôt les réformes initiées par Pie IX, de montrer son mauvais vouloir par l'occupation injustifiable de Ferrare. L'insurrection de la Lombardie et de la

ses, d'après lequel la différence des lois et des coûtumes entravait souvent les rapports des communes entr'elles. Mais nous voulons confier cette prérogative à deux conseils de citoyens insignes et prudents, nommés les uns par nous et les autres députés par toutes les parties de l'État au moyen d'un système d'élections sagement établi, et qui seront appelés soit à représenter les intérêts particuliers de chaque localité de nos domaines, soit à les mettre en harmonie avec l'intérêt général de l'État, qui est l'intérêt suprême de chaque commune et de chaque province.

Tout marchait à souhait jusqu'ici et il ne restait plus que trois choses à faire pour rendre possible le développement et assurer les résultats du nouvel ordre de choses. Il s'agissait en premier lieu de mettre les institutions administratives et judiciaires en harmonie avec le régime constitutionnel et de revendiquer entièrement au Souverain Pontife les prérogatives de la couronne, en privant le Collège, ce corps exclusivement ecclésia-

(*) La concorde qui unissait étroitement le prince et le peuple depuis l'élection de Pie IX jusqu'à la fin d'avril 1848 fut-elle donc rompue par leur faute? L'histoire nous prouve le contraire: c'est de la tiare qu'est parti le signal de la discorde, c'est l'allocution du 29 avril qui arracha du cœur des Italiens l'admiration sans mélange qu'ils professaient pour ce pape qui paraissait donner un démenti à l'histoire du passé, et troubla le mouvement religieux qui entraînait les esprits vers l'Église. Il était évident aux yeux, etc., come più sopra a lin. 16.

Vénétie, l'entrée en campagne de l'armée Sarde ne tardèrent pas à leur fournir une occasion favorable de s'affranchir de cette menace permanente et d'appuyer leur liberté sur une base aussi solide que nécessaire, en s'assurant une indépendance non plus nominale mais réelle. À Rome, comme partout ailleurs, l'élan des populations fut immense, irrésistible : pour les Romains, comme pour tous les Italiens, c'était une question de vie et de mort qui s'agitait en Lombardie; et les troupes du pape, renforcées de quelques milliers de volontaires, accoururent sur la rive gauche du Po, pour assurer avec l'indépendance de l'Italie le maintien de leurs franchises et le libre exercice de la prérogative constitutionnelle du pontife. On ne demandait pas sans doute à Pie IX de saisir l'épée et de se porter, comme Jules II, sur les champs de bataille: on ne lui demandait pas de lancer contre les ennemis de l'Italie ces foudres spirituelles qui ne furent pourtant que trop souvent employées, avant et depuis cette époque, comme armes politiques. On demandait au prince de laisser agir son gouvernement dans l'intérêt commun: au pape de réserver l'influence de son caractère sacerdotal pour le moment où les événements politiques rendraient possible une paix fondée sur la justice et où stique, de la participation à la souveraineté, qu'il avait imposée aux papes par les articles de 1431; il fallait ensuite saisir l'occasion aussitôt qu'elle se présenterait pour placer les nouvelles libertés à l'abri des attaques de l'Autriche, cette ennemie naturelle de toute liberté en Italie, qui, campée sur les frontières de l'État Romain, n'avait pas manqué, aussitôt les réformes initiées par Pie IX, de montrer son mauvais vouloir par l'occupation injustifiable de Ferrare.

Mais la réforme intérieure n'était complètement possible qu'une fois toute influence autrichienne et par là toute force du parti réactionnaire annulées, et Mr Rossi, qui entreprit plus tard, après les revers de Custoza, cette grande œuvre, sans cette condition de succès, aurait peut-être échoué lui-même devant les efforts plus ou moins voilés du cléricalisme soutenu par l'Autriche, malgré la vigueur de son caractère et son influence sur l'esprit du pontife; il aurait échoué quand-même le poignard d'un assassin n'eût pas abrégé ses jours et délivré par là les partisans de l'ancien régime de la crainte que leur a toujours inspirée la sagesse des libéraux modérés bien plus que les impromptitudes des partis extrêmes.

L'occasion d'ailleurs d'entreprendre la guerre contre l'Autri-

la parole du Vicaire du Christ pourrait arrêter l'effusion du sang chrétien sans compromettre cette entreprise d'indépendance que lui-même avait bénite.

Le cabinet de Vienne comprit aisément la sagesse de cette attitude des patriotes modérés, qui étaient alors à la tête du mouvement dans toute la péninsule, et l'influence que pourrait exercer en faveur de l'indépendance italienne une parole du pontife au moment où, réduite en Italie à quelques forteresses, et compromise partout ailleurs par l'agitation de ses peuples divers, elle commençait à douter ellemême de son existence. Il fallait à tout prix enlever à l'Italie cette puissance morale de la papauté et la tourner contre elle tant que possible. Les amis de l'Autriche entourèrent le pape, le menacèrent d'un schisme autrichien, alarmèrent sa conscience, triomphèrent de sa faiblesse: et l'allocution du 29 avril vint jeter l'alarme dans le champ national. Ce fut là un jour de deuil pour tous les cœurs honnêtes en Italie: et s'il est vrai que la nouvelle de l'allocution papale ait produit un effet tout contraire sur ceux qui approchaient alors M. de Montalembert (1), il che et garantir par l'heureux résultat de cette guerre les droits du souverain et la liberté des populations dans l'État romain ne tarda pas à se présenter. Quelques jours après la promulgation du Statut fondamental dans l'État de l'Église, l'insurrection générale de la Lombardie et de la Vénétie donnait le signal de la lutte, et Charles-Albert à la tête de son armée appelait les peuples et les souverains d'Italie à la guerre d'indépendance. A Rome comme partout ailleurs l'élan des populations fut immense, irrésistible. Pour les Romains, comme pour tous les Italiens, c'était une question de vie ou de mort qui s'agitait en Lombardie: les troupes du pape, les compagnies de volontaires passèrent le Pô et se rangèrent sous les drapeaux tricolores; et, quelque tems après, la défense opiniâtre de Vicence prouva que l'Italie pouvait confier sérieusement sur le concours de ces populations, dont un régime essentiellement immoral n'avait pas dégradé le caractère.

La popularité du pape n'avait fait que s'accroître au mois d'avril par le concours de son armée et de ses sujets à la guerre d'indépendance: la confiance en Pie IX était encore générale et

(1) " Je n'oublierai jamais, quant à moi, l'effet que fit cette allocution, quand " elle arriva à Paris, sur ceux qui, comme moi, sentaient à cette époque cri- " tique leur âme bouleversée par le double danger de la patrie et de l'Église.

faut supposer qu'ils jugeaient d'un faux point de vue le mouvement italien, sous l'impression de la révolution de février, avec laquelle il n'avait rien de commun que l'époque. Mais l'allocution du 29 avril était, d'après M. de Montalembert auquel se joint M. de Corcelles, une nécessité, un devoir sacré pour le pape. Il ne pouvait, dit-il, " sacrifier " le caractère de souveraine neu- " tralité, de pacifique impartia- " lité que lui impose son augu- " ste mission sur la terre „. Mais ne voit-il pas, notre noble adversaire, que ces paroles sont la condamnation la plus logique de la souveraineté temporelle du pontife? S'il est contraire au caractère du pape de défendre la liberté de ses états, de prendre les armes lorsque leur existence politique est en jeu, où est donc sa souveraineté? — Quoi! trois millions d'Italiens voient leurs franchises, leurs intérêts les plus sacrés engagés dans une lutte contre leur constant ennemi, leur sort on espérait beaucoup de lui. On lui ne demandait pas sans doute de saisir l'épée et de se porter, comme Jules II, sur les champs de bataille, etc., sino a " dans le champ national „ (vedi pagina 568, linea 31). On voyait à regret s'évanouir cette foi dans la papauté politique, que Gioberti avait prêchée dès avant l'avènement de Pie IX et qui avait gagné tous les esprits depuis les premiers actes de son règne, en conciliant toutes les nuances de l'opinion libérale dans une même aspiration réligieuse et nationale. On voyait à regret la force des partis extrêmes accrue par cet abandon de la cause italienne de la part du St-Siège au moment du suprême péril, à cause de l'impression qu'une délusion si douloureuse pouvait produire sur les masses jusque-là si confiantes. Ce fut là un jour de deuil pour tous les cœurs honnêtes en Italie, etc., etc., conforme a C sino a " prince et pontife „ (v. pag. seg., lin. 7).

" L'Assemblée nationale venait de se réunir: nous étions pour la plupart en- " core inconnus les uns aux autres: nous cherchions à nous reconnaître, à " nous deviner, à nous rapprocher, à nous consoler dans cette vaste foule qui " renfermait des éléments si divers, mais d'où devaient sortir ces deux majo- " rités qui, à deux reprises différentes, ont sauvé le pays? L'avenir de l'Italie " et de Rome semblait aussi sombre, aussi menaçant que celui de la France. " Quand cette parole du vicaire de Jésus-Christ retentit à nos oreilles, il se " fit dans nos cœurs un grand apaisement et une grande lumière. Celui que " nous regardions déjà comme le captif de la Révolution nous apparut dans " toute la plénitude de sa douce majesté et de son invincible autorité. Nous " nous disions l'un à l'autre: *Habemus Papam* „ (MONTALEMBERT, l. c., pagine 336-337).

prêt à étre décidé sur les champs de bataille, et ils ne pourront pas dégaîner l'épée pour s'assurer la victoire, parce que leur prince est en même tems le vicaire du Christ et que, dans cette qualité, il ne peut les aimer plus que leurs ennemis? — S'il est vrai que le caractère pontifical empêche le pape de remplir les premiers devoirs du prince, n'est-il pas prouvé qu'il ne peut être en même tems prince et pontife?

(C) La rupture était venue du Saint-Siège: son autorité temporelle (constitutionnelle ou non) avait prouvé encore une fois son impossibilité. Était-ce la faute des libéraux italiens si le choc entre les deux pouvoirs s'était de nouveau manifesté d'une manière si éclatante? Non certes: car ils avaient fait de leur côté tous les efforts possibles pour prouver le contraire, pour donner au régime constitutionnel du pape la stabilité et la sécurité nécessaires, et ce furent eux qui continuèrent de tenter encore cette entreprise difficile après le 29 avril et même après le 16 novembre, ce jour fatal où le poignard d'un assassin versa le sang de P. Rossi.

(A) Le St-Siége avait donc démontré encore une fois que son pouvoir temporel était fatal à l'Italie, et l'Italie dut le reconnaître avec douleur. Dès lors la confiance était perdue, la force du parti modéré détruite dans les États de l'Église, le champ ouvert aux partis extrêmes. En vain M[r] Rossi chercha-t-il de résister à la tempête: le tourbillon l'emporta et le poignard d'un assassin versa le sang de ce lutteur infatigable. Ce crime affreux fut sans doute, etc., conforme a C sino a " massacres de septembre „ (v. pag. seg. lin. 9).

Ce crime affreux fut sans doute un grand malheur pour la cause de l'Italie: mais pourquoi jeter ce sang à la face des innocents? (1)

(1) Dopo rimproverati i rivoluzionari di avere in Francia preferito alla monarchia temperata una repubblica insensata, che doveva naturalmente riuscire a una monarchia illimitata, in Sicilia sacrificato tutte le guarentigie offerte dalla Corte di Napoli per la vana speranza di un cambiamento di dinastia, in Napoli con la insurrezione del 15 maggio fornito l'occasione di distruggere la nuova costituzione e nel nord d'Italia rifiutato le proposte dell'Austria di ritirarsi dietro l'Adige, il Montalembert conclude: " Eux, enfin, " qui à Rome ont noyé dans le sang de Rossi, lâchement assassiné au pied de " la tribune constitutionnelle, toutes les garanties que la population romaine " tenait de Pie IX et toutes les sympathies que lui accordait l'Europe chré- " tienne „ (Montalembert, l. c., p. 336).

pourquoi imputer ce meurtre aux honnêtes patriotes que le pape lui-même avait désarmés, qu'il avait mis dans l'impossibilité d'opposer une digue à des excès qu'ils ne pouvaient désormais que déplorer? — C'est une ancienne tactique du parti réactionnaire que d'accuser tous ses adversaires de fautes ou de crimes qu'ils ont toujours condamnés: que de gratifier du titre de révolutionnaire tout ennemi du despotisme, tout homme qui gémit sur les malheurs de sa patrie et en souhaite la résurrection. Autant vaudrait accuser Lafayette des massacres de Septembre.

(C) Mais revenons à notre sujet; car il nous reste à ajouter quelques mots sur les efforts dans lesquels les constitutionnels des États Romains continuèrent de persister aussi longtemps que possible pour maintenir ou rétablir, après sa chûte, la monarchie représentative.

Lorsqu'après l'assassinat de Mr Rossi et les troubles qui le suivirent, le pape quitta Rome sans pourvoir aux nécessités du gouvernement, les patriotes modérés ne se découragèrent pas de le voir demander un asyle au Roi de Naples, l'ennemi déclaré de la libertè constitutionnelle, au lieu de chercher un réfuge dans quelque ville de ses États où leur influence n'était pas évanouie, ou d'accepter l'hospitalité que lui offraient le Piémont et la France. Ils s'éprouvèrent en son absence à soutenir un ministère qui pouvait du moins gouverner en son nom (1): mais un décret de Gaëte enleva tout pouvoir au ministère

(A) Mr de Montalembert, tout en exprimant des sympathies abstraites pour la cause de l'Italie, n'en fait pas moins cette confusion qui est peut-être nécessaire à la défense qu'il a entreprise. Car s'il avait reconnu que le vrai parti national, celui qui se range dans toute la péninsule sous la bannière constitutionnelle si noblement déployée et défendue par le roy de Sardaigne, que ce parti, dis-je, après avoir soutenu le pape aussi longtemps que sa politique était conforme aux véritables intérêts de l'Italie et des États Romains, n'a pris aucune part aux bouleversements qui suivirent son abandon de la cause nationale, qu'il a fait au contraire tous ses efforts après le 29 avril et même après le 16 novembre pour soutenir sa royauté constitutionnelle, aurait-il pu conclure que le régime représentatif était impossible dans l'État Romain, que les amis de l'Angleterre, ceux dont lord Min-

(1) Ministero Mamiani.

et nomma une Commission de gouvernement composée d'hommes estimables sans doute, mais dont la plupart étaient connus pour leur aversion aux libertés publiques. Les constitutionnels s' adressèrent pourtant à ces hommes, dont quelques-uns se trouvaient à Rome, le Cardinal Castracane et Monseigneur

to avait encouragé les efforts, s'étaient montrés tout-à-fait " in- " capables d'apprécier, de con- " server, d'aimer cette liberté „ " que possède l'Angleterre „ ?

Lorsqu'après l'assassinat de Mr Rossi, etc., etc., conforme a C sino a " cette dernière protestation „ (pag. seg., lin. 33).

Roberti entr'autres: mais les délégués du Pape refusèrent de saisir le pouvoir, et dès lors la proclamation d'un gouvernement provisoire ne put être empêchée.

Cependant les constitutionnels ne cessèrent pas d'agir dans un but de conciliation. Ils envoyèrent à Gaëte MM. Ricci et Bevilacqua et plus tard M. Fusconi pour offrir leurs services au Pape: ils chargèrent MM. Rosmini, Montanari et de Rignano de plaider à la cour papale la cause des libertés monarchiques: il se décidèrent enfin à opérer dans Rome même une restauration armée, après s'être assuré l'appui d'une partie de la garde nationale et des troupes. Ils envoyèrent dans ce but à Gaëte un messager chargé d'obtenir du Pape l'approbation de l'entreprise et la signature d'une proclamation, dans laquelle le Souverain Pontife promettait à ses sujets le maintien de la constitution et l'adhésion à l'alliance du Roi de Sardaigne. Mais les partisans de l'Autriche et du Roi de Naples avaient pris le dessus à la cour du Pape: les conseils du duc d'Harcourt et des envoyés piémontais étaient méprisés: on ne voulait plus de liberté constitutionnelle, d'administration laïque, de gouvernement régulier; on rêvait une restauration complète de 1845: et les ouvertures des constitutionnels furent tantôt rejetées, tantôt laissées sans réponse. Pousser aux excès pour préparer une réaction violente sous la protection de l'Autriche; voilà à quoi tendaient les hommes qui avaient ressaisi le pouvoir auprès de Pie IX. — Il est vrai pourtant que ces espérances n'étaient pas hautement avouées, et que, même vers la fin de mars 1849, M. Mercier, envoyé à Rome par le gouvernement français pour tâcher d'amener une réconciliation, attestait au comte Mamiani que rien n'était plus sûr que le maintien des institutions parlementaires, et que le Cardinal Antonelli s'offensait de ce que l'on put élever quelque doute à cet égard.

Cependant la révolution avançait dans sa carrière, puisque l'appui

du prince manquait aux constitutionnels pour lui opposer un obstacle. Ils poussèrent néanmoins leur constance aussi loin que possible et tentèrent de sauver le Pape malgré lui-même.

Lorsque le gouvernement provisoire eut décrété la convocation d'une Assemblée Constituante et proclamé ainsi implicitement la déchéance de la souveraineté constitutionnelle du Pape, tous ces hommes, fidèles à leurs convictions, quittèrent leurs places de préfets *(presidi)* des provinces. Le préfet de Perugia fut le seul qui conserva sa charge, parce que l'évêque et les magistrats municipaux l'en prièrent avec instance, et parce qu'il attendait des instructions qu'il avait demandées à Gaëte et qu'il attendit toujours vainement. Mais dans cette convocation même d'une Assemblée constituante sortie du suffrage universel, qu'il désapprouvait si hautement, le parti constitutionnel entrevoyait un moyen de restauration et il ne tarda pas à mettre tout en œuvre pour obtenir l'élection d'une majorité modérée: il avait l'espoir qu'une telle majorité pourrait sortir des votes de la totalité des populations, des habitants des campagnes surtout, sur lesquels le clergé aurait pu lui assurer une influence considérable.

Mais la Cour de Gaëte entrava encore une fois leurs projets et cassa dans leurs mains cette dernière arme de salut: car un *Monitoire* du S[t] Père en date du 1[er] Janvier défendit à tous ses sujets, sous peine d'excommunication, de prendre part à l'élection des représentants. Dès ce moment ces constants défenseurs des franchises monarchiques furent reduits au silence et à l'inaction et condamnés à voir grossir les rangs du parti républicain par l'adhésion d'un grand nombre de personnes, qu'un mot de conciliation, parti de Gaëte, aurait retenus sous les enseignes du gouvernement parlementaire. — Quelques-uns d'entr'eux, envoyés à l'Assemblée par les électeurs, tentèrent encore un vain effort pour s'y opposer à la proclamation de la république, et renoncèrent ensuite au mandat, qu'ils n'avaient accepté que dans le but d'émettre cette dernière protestation.

(C) Voilà les faits qui, à notre avis, réduisent au néant l'accusation d'incapacité et de mauvaise foi portée par M. de Montalembert contre la majorité libérale des États Romains. Nous allons examiner également une autre

(A) Voilà ces hommes que M. de Montalembert déclare incapables de pratiquer, de comprendre même les franchises constitutionnelles, ces amis de l'Angleterre qui ont détruit, dit-il, la liberté dans les États de l'Église

imputation qui, pour être dirigée contre le parti dans les mains duquel le gouvernement de Rome était tombé après la fuite du pape, n'en est pas moins dénuée de fondement.

sans que cette destruction puisse le moins du monde être imputée au parti qui dominait à la cour de Gaëte.

II (1).

(C) Nous ne partageons pas les opinions et n'approuvons pas la politique des hommes qui gouvernèrent Rome au nom de la République: nous considérons comme un malheur pour l'Italie l'existence de Mazzini et de son parti, dont la conduite de la Cour de Gaëte avait considérablement augmenté la force en 1849, et que la conduite du Cabinet de Turin a réduit maintenant, dans les États Romains, comme partout ailleurs, à des proportions minimes. Ce n'est pas là pourtant une raison à nos yeux pour imputer au gouvernement républicain de Rome des méfaits dont il n'est pas coupable, pour l'accuser d'avoir inauguré et maintenu à Rome la *domination du poignard* (2).

Rien n'est moins vrai et nulle imputation n'est plus injuste. Ces hommes, dont la politique aveugle avait déchaîné les passions plébeïennes, qui avaient enchaîné le gouvernement au char des clubs et des émeutiers, usèrent néanmoins du peu de puissance qui leur restait pour maintenir l'ordre dans l'État et dans la ville de Rome, même à une époque où la nécessité de surexciter le peuple pour résister aux attaques de l'ennemi, rendait cette tâche doublement difficile et dangereuse.

A Rome même dans les premiers tems de la République le tapage fut beaucoup plus grand que le reste; on y faisait retentir

---

(1) Questa parte II è eguale in *A* e *C*.

(2) " ..... Nous savons que notre armée a eu l'honneur d'aller détruire à " Rome la domination du poignard. Avant, pendant et après le siège de Rome, " c'est le poignard qui fut l'arme et le symbole de la prétendue liberté, de la " prétendue nationalité romaine. La république romaine est née du coup de " poignard qui tua Rossi, de ce poignard qualifié de *démocratique* et de *béni*, " et promené en triomphe au milieu des chants dans les rues de Rome " déshonorée. Pendant sa durée, l'assassinat fut l'expédient ordinaire des so- " ciétés secrètes pour contenir la population par la terreur " (MONTALEMBERT, l. c., p. 342).

les salles des clubs de discours incendiaires pour gagner les acclamations de la foule; mais là s'arrêtait le mal et l'ordre était conservé dans la capitale. Ce ne fut qu'après le commencement du siège, à l'époque où l'invasion équivoque du territoire romain par les troupes françaises avait abouti à une lutte ouverte, et où le drapeau de Rome, quel qu'il fût, devenait le signe de ralliement des défenseurs de l'honneur national, lorsque l'action du gouvernement était plus que jamais entrâvée par les circonstances, que le désordre tenta de lever la tête. — Des brigants se couvrirent d'un manteau de civisme et vinrent souiller par des crimes la ville éternelle, dont la défense courageuse consolait l'Italie dans ses malheurs et lui gagnait l'estime de ceux-là même qui portaient les armes contr'elle. — Car ils étaient bien fils de l'Italie ces défenseurs de Rome, que M. de Montalembert appelle des étrangers, pour nous dire ensuite que les Autrichiens, parce qu'ils sont catholiques, sont bien chez eux dans les États du Pape (1).

Dans les premiers jours de Mai l'on répand la nouvelle que quelques coups de fusil ont été tirés, hors des portes de Rome, sur des soldats par des émissaires; on parcourt les environs, on fouille les maisons, et trois malheureux, qu'on prétend être des Jésuites, sont mis à mort par la populace. — Que font alors les Triumvirs? Rien, d'après M. de Montalembert, car " nous ne savons, dit-il, quelles " sont les atrocités que le gouvernement mazzinien a prévenues: " nous savons trop bien quelles sont celles dont il a hérité, celles " qu'il a sanctionnées et tolérées „. Mais l'histoire est là encore une fois pour nous prouver le contraire: Mazzini et ses collègues adressent aux émeutiers une proclamation d'une sévérité courageuse:

Les armes des hommes qui honorent la mémoire de leurs ayeux, au milieu de ces monuments éternels, ne peuvent, disent-ils, *être tournées contre d'inermes poitrines, ou protéger des actes arbitraires..... A cette condition seulement vos Triumvirs resteront*

(1) Veramente il Montalembert aveva parlato de' soldati francesi: " Non, " non, ce n'étaient point des étrangers que ces soldats français qui ont été à Rome " y rétablir l'autorité de leur père. Ce qui était étranger à Rome, c'est la " République, c'est la révolution faite par de vrais étrangers, par un ramas " d'aventuriers et de conspirateurs cosmopolites, ennemis acharnés du catho- " licisme et du Saint-Siège, réunis à Rome de tous les coins de l'Italie et du " monde pour y imposer par la violence leurs volontés sauvages au pontife, " au prince et au peuple „ (Montalembert, l. c., p. 332).

à votre tête avec orgueil..... Une commission militaire a été instituée; elle juge sommairement, comme l'exigent les circonstances exceptionnelles et le salut du peuple, tous les attentats de sédition, de réaction, ou d'anarchie, toute infraction des lois. — Est-ce là donc transiger avec l'anarchie?

Quelque tems aprés les Triumvirs s'efforcent de s'opposer aux manifestations irréligieuses de la lie du peuple, et ils empêchent de brûler sur les places de Rome quelques confessionaux qu'on avaient tirés des églises: [(1) tandis que M. Meucci, directeur de la police, prévenait activement les actes arbitraires et agissait avec résolution contre ceux qui, sous le prétexte du bien public, violaient le domicile des citoyens].

Plus tard, lorsque ce *misérable Zambianchi* (2), dont parle M. de Montalembert, expédia à Rome un grand nombre de prêtres et de laïques qu'il avait arrêtés comme suspects, le gouvernement leur rendit la liberté: et quand cet homme sanguinaire vint lui-même exécuter ses vengeances, les triumvirs, trop faibles pour le punir, s'empressèrent du moins de sauver ses victimes; car aussitôt qu'ils furent instruits de ses meurtres, ils firent arracher de ses mains ceux qu'il n'avait pas encore immolés. Douze prêtres, à ce qu'il paraît, avaient été massacrés: seize durent leur salut au gouvernement de la République.

Voilà pour Rome. Dans les provinces en général l'ordre n'était pas sérieusement troublé. Mais dans les villes d'Imola, de Sinigaglia et d'Ancone des bandes de brigands répandaient la terreur et commettaient maints assassinats. Des désordres, signalés à l'Assemblée dans la séance secrète du 2 mars, provoquèrent l'action énergique du pouvoir. M. Saffi, ministre de l'intérieur, publia une proclamation dans laquelle il déclarait traîtres de la patrie et parricides de la République les auteurs de ces excès; il délégua aux préfets des provinces les pouvoirs extraordinaires que l'Assemblée venait d'accorder au gouvernement pour réprimer les désordres, et invita en particulier le comte Laderchi, préfet de Ravenne, à en user

(1) [Parte aggiunta nel margine di *A*].

(2) “ Pas un seul assassin ne fut arrêté ni puni sous la république, pas “ même ce misérable Zambianchi, colonel des soldats de finance, qui fit égorger “ tant d'innocents à son quartier de Saint-Calixte, et qui, digne émule de “ Carrier, fit fusiller le curé de la Minerve sous ses yeux à la fin d'un “ souper auquel il avait forcé ce vénérable prêtre d'assister „ (Montalembert, l. c., p. 342).

avec énergie pour rétablir la sécurité dans la ville d'Imola. — Laderchi répondit dignement à sa confiance. À la tête d'une compagnie de citoyens dévoués et de quelques carabiniers il entra à Imola pendant la nuit, arrêta improvisement toute la bande de brigands, nommée la *squadraccia*, et s'empressa de rassurer par une proclamation les citoyens qu'il venait de délivrer avec une si louable vigueur. Sur quoi le ministre de l'intérieur lui écrivit une lettre de félicitations, en débutant par ces paroles: " Je ne saurais assez " vous exprimer ma reconnaissance pour la coopération hardie, " énergique et utile que vous prêtez au gouvernement „. — On ne procéda pas autrement à Ancone pour obtenir le même résultat. M. Félix Orsini y fut envoyé en qualité de commissaire extraordinaire, y décréta l'état de siège, encouragea les honnêtes citoyens et, avec leur concours, il mit la main sur les brigands et les renvoya par devant les tribunaux. [(1) Nous avons oublié une autre troupe de bandits, que les habitants d'Ascoli furent obligés de repousser à main armée et qui infesta pendant quelque tems la partie méridionale de la Marche d'Ancone. Mais on n'accusera pas, j'espère, les ennemis du pape de ces brigandages: car ces bandits étaient commandés par Monseigneur Savelli (depuis ministre de l'intérieur et cardinal), dont le sommeil était troublé par les lauriers du cardinal Ruffo.]

Voilà comment agissait ce gouvernement dont on a voulu faire le complice des assassins et contre lequel on éleva bien d'autres accusations aussi injustes que celles-là. — On l'accusa d'avoir pillé les musées de Rome; et après la restauration l'on constata que quelques médailles enlevées au musée étrusque, seuls objets disparus, avaient été soustraites par un employé de l'établissement même, nommé par le gouvernement du pape. — On l'accusa de malversation: et après la prise de Rome le général Oudinot ayant délégué trois officiers français pour recevoir les caisses et les portefeuilles du trésor, ces officiers n'hésitèrent pas à certifier par écrit que, non seulement les caisses étaient intactes et les comptes réguliers, mais que les finances avaient été administrées avec un ordre, une probité et une habileté qui paraissaient merveilleux, dans des circonstances si difficiles et vu les habitudes antérieurs de l'administration cléricale.

Ce n'est donc qu'en reconnaissant loyalement la vérité que lord

(1) [Parte aggiunta al margine di *A*].

Palmerston *a osé prononcer ces paroles*: “ Bien que des atrocités “ aient été commises, le gouvernement provisoire de Rome s'est “ efforcé de les prévenir, et la ville sainte n'a jamais été mieux “ gouvernée que durant l'absence du pape, qui ne peut se maintenir à Rome qu'avec l'appui d'une force étrangère „.

III.

(C) Nous venons de réfuter deux accusations lancées par M. de Montalembert contre les constitutionnels et contre les républicains qui furent les uns et les autres les victimes de la restauration papale.

Cette restauration remit le pouvoir aux mains de la faction cléricale, qui avait longtems opprimé le pays avant l'avènement de Pie IX, pour en tourner exclusivement à son profit toutes les ressources, avec l'appui de l'Autriche et de ces bandes sanfédistes, dites des *Centurioni*, dont les excès arbitraires avaient été considérés, du tems de Grégoire XVI, comme des actes louables de dévouement.

Cette faction aspirait maintenant à se venger de deux ans d'humiliation et, délivrée de toute crainte par la présence des troupes étrangères, elle croyait pouvoir donner un libre cours à ses actes d'oppression et de spoliation.

Un tel changement politique ne pouvait produire que les effets les plus désastreux; et l'état de désolation où se trouvent aujourd'hui les provinces romaines en a été la conséquence nécessaire.

(A) Nous ne ferons pas ici une histoire de la restauration papale. On connaît la réaction qui signala le régime provisoire des trois cardinaux, auxquels le peuple décerna le titre de *triumvirs rouges,* on connaît les proscriptions en masse décorées du nom d'amnistie, les emprisonnements innombrables, les exécutions décrétées par les cours martiales autrichiennes. Nous ne peindrons pas non plus les conditions actuelles de l'État pontifical; ce serait là la matière d'un volume. Il ne s'agit que de répondre en peu de mots à l'interpellation que Mr de Montalembert adresse aux dénonciateurs du gouvernement papal, après avoir démontré, à son avis, que les libertés constitutionnelles ne peuvent prendre racine dans le pays et que les libéraux eux-mêmes les ont renversées. “ En dehors, dit-il, du gouvernement parlementaire, avec son corollaire obligé de la liberté de la presse, etc., conforme a C sino a “ des Allemands ou des Slaves „ (pag. 581, lin. 6).

Mais MM. de Montalembert et de Corcelles ne sont pas de cet avis: et comme il n'est point facile d'en soutenir un contraire, ils se tirent d'affaire d'une manière assez expéditive: ils affirment que les griefs formulés contre le régime pontifical ne sont que des inventions de personnes qui n'en savent rien, ou des exagérations fabuleuses des réfugiés (1): que tout ce qui peut rendre heureux les sujets du pape a été fait depuis longtems; et qu'enfin les persécutions politiques sont bien loin d'atteindre les proportions qu'on leur donne; ce qu'il est aisé de démontrer lorsque l'on veut bien oublier, comme M. de Corcelles, qu'en dehors de Rome, dont il parle exclusivement, il y a des provinces dans l'État Romain, et que dans ces provinces il y a des prélats, des bourreaux et des Autrichiens. " En dehors du gouvernement parlementaire, nous dit " M. de Montalembert, avec son corollaire obligé de la liberté de " la presse, que peut-on demander au pape qu'il n'ait donné? „ Car, ajoute-t-il, toutes les institutions propres à assurer le bien-être des États de l'Église ont été préconisées par Pie IX dans son *motu proprio* du 12 septembre 1849 et réalisées par des décrets postérieurs. — [(2) Nous ne voulons pas voir une amère ironie dans ces paroles, et nous sommes convaincus que M. de Montalembert lui-même, malgré les sympathies qui l'entraînent], (3) n'aura pas de peine à se convaincre, en observant les choses de plus près, [(4) que les institutions dont il fait l'éloge ne servent qu'à dissimuler le plus illimité des pouvoirs (5). Un *conseil des Ministres* existe, il

---

(1) " Ces exilés, on les rencontre; les plaindre est un bon sentiment. On " n'a bien souvent que leurs récits pleins d'exagérations naturelles à la souf- " france et à l'ardeur politique „ (De Corcelles, l. c., p. 662).

(2) [Passo aggiunto in margine ad *A*].

(3) Mais Mr de Montalembert (redaz. primitiva in *A*).

(4) [*Nella prima minuta tutto questo passo è aggiunto in margine: in origine non c'erano che queste parole:* qu'un Conseil des ministres n'est rien quand il est subordonné à un Cardinal Secrétaire du pape, ce ministre unique, cet alter-ego tout-puissant du Souverain].

(5) Ecco come si esprime il Montalembert a proposito delle riforme di Pio IX: " Est-ce que vous ne connaissez pas la série des édits qui a suivi le " *motu proprio* du 12 septembre 1849? N'a t-il pas successivement organisé un " *Conseil des ministres*, dont trois membres sur cinq étaient laïques, un " *Conseil d'État*, dont la majorité est également laïque, et dont deux mem- " bres seulement sont de droit ecclésiastiques; une *Consulte des finances*, qui " est un corps à peu près électif, dont les trois quarts sont pris dans les can- " didats élus par les conseils provinciaux; une *organisation provinciale* basée

est vrai; mais les ministres ne sont que des commis du Cardinal Secrétaire d'État: à lui seul appartiennent la direction des affaires étrangers, l'administration centrale dans ses rapports avec les cardinaux-légats, le droit de présider les tribunaux ecclésiastiques et mixtes et de diriger la police: c'est lui seul qui décrète les impôts, qui nomme aux emplois au nom du pape, et qui juge en appel tous les actes des soi-disants ministres.]

La *Consulte des finances*, bien que nommée par le pouvoir, osa quelquefois critiquer l'administration et proposer des réformes urgentes; mais jamais elle ne fut écoutée, et jamais le gouvernement n'a soumis à son examen les comptes-rendus du budget.

Et que sont enfin des *corps provinciaux* et *communaux*, dont les membres, quoique désignés par la police au choix du gouvernement, ne peuvent rien contre ses volontés arbitraires dans l'intérêt de leurs administrés?

Ce ne sont pas là des institutions sérieuses: ce ne sont que des leurres destinés à tromper les intentions bienveillantes de quelques gouvernements étrangers.

Veut-on la sécularisation? continue M. de Montalembert. “ Mais “ on a répété à satiété cette statistique des 5049 employés laïques, “ et 233 employés ecclésiastiques... qui répond victorieusement à ce “ mot d'ordre. „ Nous admettons pour notre compte ces chiffres sans les discuter; peu nous importe que les employés laïques de la douane ou les greffiers laïques des tribunaux soient plus ou moins nombreux; [(1) puisque toutes les places de quelque importance et dont les titulaires peuvent seuls exercer quelque influence sur la marche des choses, sont réservées aux prélats]: le sophisme est

---

“ sur des conseils généraux indirectement électifs, et composés des membres “ présentés au choix du pouvoir par les conseils municipaux ; une *organisation* “ *communale,* où les conseils municipaux sont directement élus par les plus “ imposés de chaque commune, et où les magistrats, qui remplissent les fonc- “ tions de nos maires et adjoints, ne peuvent être choisis par le gouverne- “ ment que parmi les sujets présentés par le conseil? „ (Montalembert, l. c., p. 339).

Quanto a queste istituzioni vedasi che cosa ne dice Bolton King a pp. 9-10 del vol. II della sua *Histoire de l'Unité Italienne*, Paris, 1901, dove concorda appieno coi giudizi del Casati.

(1) [*Questa è una correzione in margine ad* A; *in origine diceva:* puisque les gouverneurs des provinces, les juges des tribunaux suprêmes, tous les fonctionnaires haut placés, tous ceux, en un mot, qui peuvent avoir une influence sur l'État sont toujours des prélats:].

trop évident pour qu'il soit utile d'insister sur ce point. Ne pourrait-on pas démontrer également que les provinces italiennes de l'Autriche possèdent une armée nationale, parce que cinquante ou soixante mille Italiens se trouvent enrôlés sous les drapeaux de l'empire? Il suffit de dissimuler que tous les officiers de ces régiments sont des Allemands ou des Slaves.

(1) [Les prétendues réformes que prône M. de Montalembert ne sont donc que des fictions, ainsi que la sécularisation qu'il nous vante. Mais il a oublié de parler de quelques autres conditions de bien-être qui nous paraissent au moins aussi importantes que l'existence d'une Consulte des finances ou d'un Conseil d'État. — Et d'abord, quelle est dans les États Romains la sécurité des personnes et des propriétés? Il se trouve bien des Suisses du pape et des soldats bohêmes pour réprimer toute aspiration libérale: mais la vie et la propriété des citoyens ne sont pas ce dont ils se soucient. [(2) Ils s'en souviennent de tems à autre et font pendre un bandit par acquit de conscience: mais le brigandage n'en pullule pas moins abondamment, car la misère pousse au crime les habitants spoliés des provinces, la police n'a des yeux que pour les libéraux, et le désarmement forcé de la population favorise les entreprise des brigands]. — Il suffit d'avoir parcouru les journaux des dernières années pour se convaincre qu'aucune protection sérieuse n'est donnée aux personnes et aux biens par le gouvernement du pape. C'est tantôt Passatore qui parcourt en dominateur la Romagne, qui frappe des contributions sur les propriétaires ou sur les communes, et qui un soir, tandis que les habitants de Forlimpopoli assistent au spectacle, occupe militairement la ville, paraît sur la scène à la place des acteurs et décrète un impôt personnel sur les spectateurs. C'est tantôt Lazzarini qui imite les exploits de Passatore, qui rançonne les voyageurs et les habitants des campagnes et qui, las d'un budget trop incertain, le régularise en exigeant des *primes d'assurance*; comme ces Bédouins de la Mer Morte qui tiennent, dit-on, pour cet objet un agent à Jérusalem, accrédité auprès des touristes. — [(3) Partout ailleurs l'insolence des bandits est à peu près la même, depuis les frontières de Naples jusqu'à celles de la

---

(1) [*Qui manca in* A *il lunghissimo passo sino alle parole:* " après avoir fait briller ainsi aux yeux de ses lecteurs " (pag. 585, lin. 12)].

(2) [Passo aggiunto in *B*].

(3) [Passo aggiunto in *B*].

Vénétie. Il est bien naturel que le commerce et l'agriculture, déjà si maltraités par le gouvernement, se ressentent au plus haut point du manque de sûreté dans les communications. Dernièrement encore une nouvelle maladie des vers-à-soie s'étant rapidement répandue dans la haute Italie, on sentit partout, dans la Lombardie particulièrement, le besoin de se procurer à tout prix des graines de bonne qualité pour la reproduction de cet insect précieux. Il y en avait en assez grande quantité dans la haute Romagne, et la vente de ce produit aurait été en ce moment un grand avantage pour ces populations appauvries. Mais les dangers des communications s'opposèrent à ce commerce et les agriculteurs lombards préférèrent de se procurer à grands frais en Orient la marchandise qu'il leur fallait, plutôt que s'exposer à être dépouillés et rançonnés par les bandits qui dominent dans les terres du Saint-Siège.]

Voilà la sécurité dont jouissent les provinces romaines. Mais pourquoi un tel brigandage paraît-il justement à une époque où le gouvernement a prétendu justifier l'intervention autrichienne et la négation de toute liberté par la nécessité d'*assurer l'ordre* dans le pays? Pourquoi n'y avait-il pas autant de brigands en 1849, lorsque des hommes encore inexpérimentés mais honnêtes gouvernaient les provinces; ou sous le régime républicain, lorsque tous les ressorts de l'administration étaient relâchés?

La différence est encore plus frappante si nous remontons à une époque plus reculée. Quelque opinion que nos adversaires puissent avoir des habitants des Légations, ils n'affirmerons pas sans doute que, tandis que la civilisation marche partout ailleurs avec plus ou moins de célérité, elle ait suivi une marche contraire dans ces provinces, et que l'éducation des masses y fût plus avancée il y a cinquante ans qu'elle ne l'est de nos jours. — Or, quiconque a visité ces contrées du tems où elles appartenaient au Royaume d'Italie, et que l'administration napoléonienne les régissait avec ordre et équité, se souviendra sans doute de l'ordre qui y régnait, de la prospérité qui s'y développait à vue d'œil, de l'aptitude administrative et militaire de ces populations. D'où vient donc ce changement? qu'il ait sa source immédiate dans la misère ou dans la démoralisation? A coup sûr de ce qui a changé depuis lors: du gouvernement.

M. de Montalembert n'a pas seulement oublié de parler de la sécurité des personnes et des biens: il ne s'est pas demandé non plus ce qu'il en était de la liberté individuelle, de l'égalité devant

la loi, de l'administration de la justice, des impôts, de la police, de l'administration, des travaux publics, de l'agriculture, du commerce, d'un tas de choses qui ont pourtant quelque importance (1).

La liberté individuelle? Messeigneurs les prélats la respectent si aucun intérêt ne les pousse à la violer: mais les prisons n'en sont pas moins encombrées de prévenus qui attendent en vain leur jugement, que l'on tient enfermés *par précaution*, comme le dit le régistre du greffe: il y en avait 124 sur 683 détenus dans les prisons de Forte Urbano, le 31 août 1855. Les lois civiles et criminelles sont un véritable chaos, et il est facile de se figurer ce que doit être la législation d'un pays où le droit canon en est la base. [(2) où sont encore en vigueur les immunités locales, et où les pratiques religieuses sont sanctionnées par la loi pénale et imposées par la police. — Le gouvernement français, qui venait de rétablir le pape à Rome, a demandé la réforme des lois civiles et criminelles: on lui a répondu par le rétablissement du *cavalletto*.]

Une législation confuse et imparfaite est pourtant tolérable jusqu'à un certain point, lorsque son application est réglée, comme en Angleterre, par des institutions qui en garantissent l'impartialité et mitigent même dans la pratique les rigueurs surannées de la loi: lorsque partout personne ne peut être soustrait à ses juges naturels, et que ces juges sont les mêmes pour tout le monde. — Il en est tout autrement dans l'État de l'Église: les juridictions exceptionnelles y abondent, armées chacune de leur police particulière: les prêtres, les religieux, les *famuli* du Saint-Office, toutes ces classes en un mot qui vivent d'immunité, ne sont ni justiciables par les tribunaux ordinaires, ni toujours saisissables par la police. — Qu'on ajoute à cela les juridictions spéciales des mains-mortes, telles que les tribunaux de la fabrique de St-Pierre et du sanctuaire de Lorette, et les autres tribunaux exceptionnels *ratione materiae*, et on pourra se former quelque idée de l'égalité devant la loi qui règne dans les États du pape.

Et encore si ce système de privilèges permanents était toujours

---

(1) Se n'era però occupato il Rayneval nella sua nota al Walewski, affermando che *i processi in materia civile s'istituivano con regolare andamento, le sentenze erano date con mitezza, le finanze miglioravano, l'agricoltura prosperava, le pubbliche carriere erano aperte a chicchessia: insomma nulla era a mutare, nulla da aggiungere perchè ogni cosa procedeva a meraviglia.*

(2) [Passo aggiunto in *B*].

respecté! du moins chacun pourrait reconnaître son juge naturel. Mais il n'en est pas ainsi partout où l'état de siège est en vigueur et les généraux autrichiens gouvernent à leur façon et ne se gênent pas de s'intituler *Gouverneurs civiles et militaires* dans des États soi-disants indépendants. Là point de jugements ordinaires pour les délits politiques ou les crimes violents: les Autrichiens seuls arrêtent, jugent, exécutent, [(1) après avoir renouvelé la torture, en appliquant la bastonnade à l'examen des prévenus]. Ce sont bien là les tribunaux révolutionnaires du Saint-Siège. — Nous n'exagerons pas; voici des chiffres: à Bologne seulement, 177 personnes avaient été exécutées militairement avant 1855 depuis la restauration du pape.

M. de Corcelles conteste cet état déplorable de choses en dissimulant l'existence de provinces peuplées par près de trois millions d'habitants. Mais s'il voudra bien s'en souvenir, il pourra constater, ainsi que son noble collègue, que treize mille détenus sont entassés dans les prisons et que douze cents réfugiés, dont nous pourrions lui citer les noms, sont répandus en Europe, frappés par ce décret de proscription qu'on a bien voulu décorer du titre d'amnistie.

Sans doute quelque modération a été imposée à la réaction papale par les généraux français et par M. de Corcelles lui-même là où ils étaient présents: mais que sont tant de vexations empêchées dans la capitale auprès de tant d'excès commis depuis sept ans à Rome même et partout ailleurs au nom du pape?

M. de Corcelles cite comme une preuve de la modération des trois cardinaux régents la tranquillité dont jouissait l'abbé Rosmini dans sa retraite d'Albano (2). Ce n'est pas là une preuve bien convaincante: car il fallait bien du moins respecter la liberté personnelle d'un homme qu'on avait voulu nommer cardinal quelques mois d'avance, et dont on ne s'est pas fait faute cependant de condamner les œuvres, pour donner une satisfaction à ses adversaires les Jésuites.

---

(1) [Passo aggiunto in *B*].

(2) ..... " Un prêtre éminent était en peine de l'illustre abbé Rosmini, qu'il " croyait arrêté. Pendant cette alerte, un ami m'invitait à dîner avec le dé" tenu, qui goûtait alors le paisible repos de la *villeggiatura*, sous les frais " ombrages d'Albano et ne s'est probablement jamais douté de l'affectueux " intérêt qu'on prenait à sa liberté. Il n'y a pas de mal à le raconter: cela " prouve que le clergé n'a pas tant de goût qu'on le croit pour les persé" cutions " (De Corcelles, l. c., p. 668).

Les limites d'un article ne nous permettent pas de nous étendre sur les finances, la procédure judiciaire et l'administration, sur lesquelles, au dire de M. de Corcelles, les accusateurs du régime papal n'ont pas su formuler des dénonciations précises, faute de connaissances. Mais nous pouvons bien l'assurer du contraire et le prier de parcourir les écrits des historiens contemporains et des publicistes libéraux, qui contiennent assez de renseignements exacts pour les absoudre d'une telle imputation d'ignorance.

Cette ignorance des faits ce sont les deux avocats du gouvernement papal qui l'affichent pour ne pas être contraints à les discuter. On veut obtenir, dit M. de Corcelles, " de redressements " de torts que je ne sais pas „; et M. de Montalembert, après avoir fait briller aux yeux de ses lecteurs le clinquant du *motu proprio* de Portici, s'esquive (1) de la lutte, comme nous l'avons indiqué d'abord. Est-ce à dire, se demande-t-il, qu'il n'y ait pas d'abus à corriger, de réformes à faire, de désordres à déplorer? " Qui vou- " drait l'affirmer? Quant a moi je n'en sais rien. Mais vous, Mes- " seigneurs et Messieurs, qui parlez à votre aise dans les deux " Chambres du Parlement britannique, en savez-vous davantage? " Non vraiment. Vous pouvez tout-au-plus, ainsi que moi, supposer " qu'il y a là des maux comme partout „ (2).

Ne voilà-t-il pas une singulière confession? Un esprit prompt et subtil, comme M. de Montalembert, qui n'a pas oublié d'examiner soigneusement les faits, toutes les fois qu'il a eu une bonne cause

---

(1) Qui finisce, con dei puntini, *B*.

(2) Ecco tutto il passo del Montalembert: " Est-ce à dire qu'il n'y ait plus " d'abus, plus de désordres administratifs; que toutes ces institutions nou- " velles n'aient pas besoin d'être sincèrement appliquées et dirigées dans la " pratique par des mains énergiques et honnêtes; que les attributions y soient " partout nettement définies et loyalement respectées; que le pouvoir judi- " ciaire, que la législation civile, n'exigent pas de nouvelles et pressantes " réformes; que la liberté individuelle ne soit nulle part méconnue; que " l'esprit de routine ne soit pas souvent confondu avec le respect de la tra- " dition; que la mollesse, l'incurie, la vénalité même, cette lèpre de tous les " pays méridionaux, n'aient conservé nulle part leur ancien empire? Qui " voudrait l'affirmer? Quant à moi je n'en sais rien. Mais vous, messeigneurs " et messieurs, qui parlez à votre aise dans les deux Chambres du Parlement " britannique, en savez-vous davantage? Non, vraiment. Vous pouvez tout au " plus, ainsi que moi, supposer qu'il y a là des maux comme partout; mais " vous ne pouvez pas en parler avec cette plénitude de connaissance qui donne " le droit d'accuser ou de juger „ (MONTALEMBERT, l. c., p. 339).

à soutenir, qui connaissait parfaitement les affreux détails des massacres de Gallicie, lorsque sa parole éloquente les flétrissait si noblement du haut de la tribune, ne se soucie pas maintenant de savoir le moins du monde quel est l'état d'un pays dont il soutient le gouvernement! Peut-être ne pouvait-il pas agir d'une autre façon: car, s'il l'avait étudié de près ce régime il n'aurait pas osé le défendre. — La difficulté de s'informer n'était pourtant pas bien grande: les documents abondent: les manifestes du Cardinal Antonelli, les proclamations des commandants autrichiens, les budgets publiés et façonnés par le gouvernement romain ne sont pas des pièces suspectes; et puisqu' [(1) un champion de l'Église, comme M. de Montalembert] ne peut avoir aucune difficulté de voyager dans les États du Pape, pourquoi ne l'a-t-il pas fait? pourquoi n'a-t-il pas parcouru *incognito* ces pays, pour recueillir ses informations, non des prélats, mais des populations? Il aurait vu se dissiper peut-être à ses yeux, comme par enchantement, le voile que la caste dominante de Rome sait tendre si bien devant des regards trop confiants; il n'aurait pas admiré, comme Catherine II en Crimée, des châteaux et des villages de toile peinte; il aurait aperçu le désert dans toute son horreur. Il aurait trouvé treize mille détenus entassés dans les prisons, et les familles de douze cents exilés gémissant sur le sort de leurs pères, de leurs frères et de leurs enfants; et parfois l'odeur du sang l'aurait repoussé, de ce sang versé à pleines mains par les soldats de l'Autriche et les Suisses du Pape: à Bologne seulement il aurait pu constater en 1855 que 177 personnes y avaient été exécutées depuis la restauration du pontife. — Il aurait cherché en vain la prospérité matérielle, qui compense quelquefois les peuples de la servitude politique et de l'abaissement moral qu'on leur impose. L'agriculture languissante sous le fardeau d'impôts excessifs; le commerce éteint; le port d'Ancone désert comme un lac des montagnes, visité à peine, de tems à autre, par quelque paquebot du Lloyd autrichien; (2) des douanes infranchissables aux marchandises étrangères; un système protecteur qui n'a point d'industrie à protéger;

---

(1) [a matita aggiunto nel margine di *A*: *des champions de l'Église comme les deux publicistes du Correspondant*].

(2) point de chemins de fer, point d'institutions de crédit, utiles au commerce; (*parole aggiunte a matita nel margine di* B, *di pugno, a quanto sembra, del Cavour*).

la disette convertie en famine par des mesures gouvernementales surannées; des exemptions concédées par privilège aux amis et aux parents des puissants; les finances obérées, et les frais de perception portés à près de 25 pour 100, tandis qu'ils ne dépassent pas 7 pour 100 en Angleterre et 10 pour 100 en France: voilà ce qu'il aurait aperçu.

Il aurait vu encore une force publique mal organisée et insuffisante, terreur des honnêtes gens et jouet des bandits; les grands chemins infestés par des brigands qui rançonnent les habitants, les villages, les villes mêmes: et les rues encombrées de ces mendiants, qui excitèrent l'admiration de Monseigneur d'Arras, et dont la misère n'était à ses yeux qu'un mépris stoïque des besoins fictifs des peuples policés: puis par-dessus tout cela le plus grand, le plus intolérable de tous les maux, l'occupation autrichienne, la domination mal dissimulée de l'étranger, le despotisme des généraux de l'Autriche à côté du pouvoir arbitraire des légats ou délégats.

Et puisque nous nommons ici Messeigneurs les Prélats qui dominent dans les provinces, nous nous permettrons de faire remarquer à M. de Montalembert que des faits semblables à celui qu'on impute au Pacha de Varna, ne sont pas inouïs dans les États du Pape, et que, s'ils n'ont pas été poussés jusqu'au meurtre, ils n'ont pas été non plus déférés aux tribunaux.

Il est du reste tout-à-fait inutile d'insister sur les désordres profonds, sur les vices organiques du régime pontifical. Les Cours de Rome et de Vienne en ont elles-mêmes constaté la réalité, en déclarant qu'il est impossible de faire cesser immédiatement l'occupation, sans que la retraite des Autrichiens soit suivie par une insurrection générale. Car, si le peuple est heureux, comme le prétend Monseigneur d'Arras, pourquoi mettre obstacle, par la présence de l'étranger, au libre épanchement de l'amour des sujets pour leur souverain? Voilà tout simplement ce que demandent le Piémont et ses alliés.

IV.

Nous voilà amenés à parler de la politique du Piémont dans ses rapports avec le St-Siège. L'accusation portée contre cette politique est nettement formulée par M. de Montalembert. Il reproche à la royauté sarde " dans l'intérêt de l'Italie et du Piémont lui-" même... d'avoir si mal compris sa mission historique et glorieuse,

" celle d'être elle-même la médiatrice intelligente entre l'indépen-
" dance italienne et la papauté, la protectrice armée de l'une et
" de l'autre „. C'est donc le gouvernement Sarde qui, d'après lui, a mis en opposition la papauté et le mouvement national en Italie, qui a négligé tout moyen de conciliation et jeté la pomme de la discorde entre la nation et le Pape qui, au dire de M. de Montalembert, ne s'opposera jamais a ce que d'autres grandeurs que la papauté renaissent en Italie (1).

Nous nous sommes efforcés de prouver, l'histoire à la main, que la discorde n'est pas venue du Piémont ni des patriotes italiens; que la faction cléricale, appuyée par l'Autriche, a ranimé, par l'allocution du 29 avril, l'antagonisme séculaire des intérêts politiques de la papauté et de ceux de l'Italie, et que la conduite de la Cour papale a fait échouer toute tentative de conciliation.

Nous devons rappeler maintenant que le gouvernement du Piémont avait pris une part honorable à ces tentatives. Étroitement lié au St. Père avant le 29 avril, il dissimula après ce jour néfaste la douleur que lui causait l'abandon du St-Siège, et il fit tous ses efforts pour renouer les fils rompus. Des négotiations furent ouvertes pour la conclusion d'un pacte fédéral, qui aurait rassuré le Pape contre les scrupules qui l'émpêchaient, disait-il, de concourir à la guerre d'indépendance; mais les événements de novembre interrompirent ces pourparlers. — Instruit alors de la fuite de Pie IX, le Cabinet de Turin s'empressa de lui offrir un asyle et l'appui de ses armes pour le rétablissement de son trône constitutionnel: tout fut refusé. On invoqua l'intervention de l'Autriche et du Roi de Naples et on toléra comme une nécessité celle de la France.

La Cour de Turin persista. Elle voulait sauver l'autorité morale du Pape en Italie, en sauvant les institutions libérales. On n'avait plus désormais d'autres armes que les bons conseils, et on en usa largement. Le marquis de Montezemolo et l'évêque de Savone furent d'abord expédiés à Gaëte: plus tard on y envoya le comte Martini et l'illustre comte Balbo, que M. de Montalembert nomme avec un respect bien mérité. Le but de leurs missions était tou-

---

(1) " M. Rossi l'a dit avec une mélancolique sincérité, que sa mort a si no-
" blement démontrée: *La Papauté est la seule grandeur vivante de l'Italie.*
" Qu'il y renaisse d'autres grandeurs, rien de mieux. Ce n'est pas la Papauté
" qui s'y opposera, ni qui s'en plaindra „ (MONTALEMBERT, l. c., p. 378).

jours celui d'obtenir le maintien de la constitution à Rome. Ils furent reçus, amusés quelquefois de belles promesses, jusqu'au jour de la réaction cléricale. Dès lors tout devint impossible et le Roi de Sardaigne ne put que déplorer le retour d'un état de choses d'où devait germer la révolution. Il ne lui restait qu'à défendre ses États contre cet esprit réactionnaire, qui visait à y renverser la liberté et le drapeau de l'Italie, hardiment défendu contre l'Autriche victorieuse par le fils de Charles-Albert.

Le meilleur moyen de combattre toute menée réactionnaire était celui d'inspirer de la confiance aux populations et de leur rendre de plus en plus sensibles les bienfaits des institutions libérales.

Ce fut là la politique que le Roi Victor-Emmanuel adopta résolument (1). Il fallait donc introduire dans la législation du pays toutes ces réformes que les préoccupations de la guerre n'avaient pas permis d'opérer en 1848; et parmi ces réformes celle qui touchaient aux rapports de l'Église et de l'État n'étaient pas les moins importantes ni les moins nécessaires.

Il fallait retourner graduellement au régime qui avait été en vigueur en Piémont avant 1814, en prenant toutefois pour point de départ les lois existantes. Le gouvernement néanmoins, toujours animé d'un sincère désir de conciliation, tâcha de parvenir à des accords avec le St-Siège, non seulement quant à ces mesures où le concours de l'autorité spirituelle est indispensable, mais pour celles-là même qui sont purement du ressort de l'autorité civile; et des négotiations furent ouvertes à la Cour du Pape dès 1849. Mais, malgré le bon vouloir du Cabinet de Turin et la constance avec laquelle il renoua à plusieurs reprises les pourparlers interrompus, on ne put obtenir de Rome aucune concession, si ce n'est la suppression de quelques jours fériés. Les articles proposés le 18 septembre 1852 par Monseigneur Santucci, plénipotentiaire du Pape, et qui étaient en quelque sort l'ultimatum de la Cour de

(1) " Io dichiaro essere mio assoluto convincimento che, nelle condizioni in " cui si trova il Piemonte, egli è impossibile di seguire all'estero una politica " nazionale ed italiana, se all'interno essa non è liberale e riformatrice..... " Quindi, o signori, se voi riconoscete che la nostra estera politica sia nazio- " nale ed italiana, dovete credere ad un tempo, a meno che fossimo privi " di ogni retto senso, che la nostra politica all'interno è e sarà liberale e ri- " formatrice „ (Dal discorso di C. Cavour, nella seduta della Camera del 20 maggio 1858).

Rome, prouvent qu'il était impossible de s'accorder sur les bases que cette Cour voulait imposer au Gouvernement du Roi. On exigeait la suppression de l'*exequatur* royal et même du simple *visa*, de la surveillance administrative sur les acquisitions des mains-mortes, et des ***appellations pour abus***, cette ancienne garantie du gouvernement contre les actes abusifs du clergé; et l'on prétendait soumettre à la surveillance des évêques tout l'enseignement public, ainsi qu'à leur censure préventive, appuyée par le bras séculier, toutes les publications ***ayant rapport au dogme, à la discipline et à la morale publique.***

Ces conditions ne pouvaient être acceptées et elles ne le furent pas. Le Cabinet de Turin n'en continua pas moins les négotiations jusqu'à la fin du 1854 avec une longanimité excessive peut-être, et dont les documents publiés à Rome même nous fournissent la preuve.

Cependant le gouvernement du Roi s'était trouvé dans la nécessité de pourvoir, avec le concours du Parlement, à quelques-uns des objets sur lesquels aucun accord n'avait pu être établi avec Rome et qui ne sortaient pas des limites de son autorité. La présentation, longtems retardée, d'une de ces lois fut cause de la rupture définitive des négotiations annoncée par le Pape dans son allocution du 22 Janvier 1855; cette allocution aussi menaçante que sévère, prononcée au moment même où de graves malheurs domestiques jetaient le Roi Victor-Emmanuel dans la plus profonde douleur.

Qu'on se souvienne en outre des provocations à la violation des lois, parties plus d'une fois des rangs du clergé, de l'insurrection des paysans d'Aoste, provoquée par la faction cléricale, et qu'on nous dise si le gouvernement Sarde peut être justement accusé d'avoir agi impatiemment, d'avoir négligé quelque moyen que ce soit de conciliation, ou d'avoir renoncé volontairement à l'espoir de relever en Italie la force morale du St-Siège.

Depuis lors le Piémont accéda à l'alliance occidentale: et l'on vit paraître sur les champs de bataille, comme le dit notre illustre adversaire, " cette chevaleresque armée, qui, après avoir arraché " l'estime de ses vainqueurs dans les campagnes de 1848 et 1849, " a été conquérir l'admiration des premiers soldats du monde sur " les rives de la Tchernaïa „. La politique courageuse donnait au gouvernement Sarde le droit de parler et d'être écouté par l'Europe. Il en usa avec sagesse, et il se borna à réclamer la cessation

de l'occupation étrangère dans les États du Pape, qui est une menace constante pour lui-même: et comme on s'y opposait en alléguant le danger d'une révolution imminente, il proposa les réformes indispensables pour prévenir ce péril. On ne pouvait demander au gouvernement du Roi plus de modération. Intéressé lui-même à faire cesser un état de choses qui menace sa sûreté, il ne pouvait garder le silence: et la confiance qu'ont en lui tous les Italiens honnêtes et clairvoyants lui faisait un devoir d'élever la voix pour constater du moins à la face de l'Europe les injustices qui pèsent sur l'Italie et qui constituent pour l'Europe elle-même un péril permanent. [(1) M. de Cavour a noblement rempli cette tâche: et c'est pourquoi l'Italie entière l'a félicité d'avoir fait pour elle ce que des circonstances peu favorables lui permettaient].

C'est ainsi que la Cour de Sardaigne a rempli sa mission " d'être " la médiatrice intelligente entre l'indépendance italienne et la " papauté „. Elle n'a échoué dans son œuvre que parce qu'elle a trouvé l'Autriche à Rome, malgré la présence des troupes françaises, et parce qu'aucune conciliation n'est possible entre l'Autriche et l'Italie (2).

A. Casati.

APPENDICE

Lettera del conte A. Casati al conte di Cavour a Baveno.

Torino, 28 luglio '56.

Ill.mo Signor Ministro,

Ricevetti poc'anzi l'ultimo fascicolo del *Correspondant* e vi trovai un articolo di M. De Corcelles, che fa seguito, in certo modo, a quello di Montalembert. Lo lessi subito supponendo di dover rifare la risposta; ma trovai che se il primo articolo era fiacco, quest'altro è del tutto sfibrato, e che nessun argomento nuovo vi è esposto, nessun fatto vi è citato che

(1) [Parole aggiunte in margine ad *A*].

(2) Si ricordino le parole pronunciate dal conte di Cavour nel suo discorso del 6 maggio 1856 al Parlamento subalpino: " I plenipotenziari della Sar- " degna e quelli dell'Austria (*al Congresso di Parigi*)... si sono separati senza " ire personali..., ma coll'intima convinzione essere la politica dei due paesi più " lontana che mai dal mettersi d'accordo, essere inconciliabili i principî dal- " l'uno e dall'altro paese propugnati „.

abbisogni di speciale confutazione. M. De Corcelles si sfoga in un ditirambo amoroso pel Papa e pel suo governo, in una espressione d'odio concentrato per gli accusatori del regime pontificio e per V. E. in particolare; ma del resto non risponde a nulla e si limita ad affermare, ciò che nessuno ha negato, che nei primi giorni dopo la presa di Roma la polizia francese salvò molte persone compromesse, e a sostenere che il S. Ufficio di Pio IX non somiglia a quello di Torquemada, mentre nessuno ha ora parlato dell'Inquisizione.

Mi pare quindi che possa bastare un cenno su questa nuova pubblicazione posto in fine all'articolo, nel quale si rimandi a quanto è detto di sopra chi vuole una risposta a M. De Corcelles.

Se V. E. lo crede, aggiugnerò queste parole nel tempo stesso che riformerò la parte dell'articolo relativo alle accuse d'assassinio mosse al governo di Mazzini; ma La pregherei in pari tempo di indicarmi se nel discorso pronunciato in Senato Ella ha realmente voluto alludere all'Austria, come crede il Corcelles, accennando a *una potenza che aveva dapprima ricusata la discussione*.

Ad ogni modo stimo opportuno mandarle senza ritardo il nuovo fascicolo del " Correspondant „ e, in aspettazione degli ordini Suoi, La prego d'accogliere l'assicurazione della più alta stima colla quale ho l'onore di essere

. . . .

Barone **Vincenzo Mistrali**
Primo Ministro di Maria Luisa Duchessa di Parma.

INTORNO A OTTO LETTERE INEDITE DI CARLO BOTTA A VINCENZO MISTRALI

1.

Parigi, 21 ottobre 1811.

Mistrali carissimo, La vostra mi giunge appunto ch'io ero entrato in collera con voi, e mi pareva una strana cosa di non aver vostre, già tanto tempo fa. Or vedo che pigolate ancora voi; dal che ne ritraggo che se grande è l'infingardaggine, che n'è aggraticciata addosso, dall'un canto e dall'altro, non è però men grande l'amore che ci portiamo, e ne sia ringraziato Iddio benedetto. Pure voglio che sappiate che sebbene questo nuovo segno dell'amicizia vostra mi è riuscito caro sopra modo, non ne rimango per questo coll'animo del tutto pago, poichè esso mi è venuto senza il solito accompagnamento d'alcuno di que' vostri versi sì preziosi. Oh, direte voi, bada discrezione di costui, che vuol versi a rincontro di quella secca borra, che mi manda fra due mesi una volta. Forse che non crede ch'io gli abbia a dare scarlatto per bigetto? — Avete ben ragione, Vincenzo mio, pure dovreste meglio attendere alla intenzione mia ed al sommo desiderio, che si ha delle cose vostre; e risolvetevi, che non dovete frodare il mondo dei frutti che ci promettiamo dal vostro fertile ingegno. Se avete svegliato una grande aspettazione di voi, che colpa ci abbiamo? Or tocca a voi a sostentarla, e noi tesseremo corone per cingervene quelle tempia onorate. Così dovete fare, e alla prima che mi scriviate, e faccia Dio che sia tosto, abbiate cura che non manchi, altrimenti io farò il diavolo e peggio per guarirvi del restìo. Ho caro un mondo che vi godiate il nostro buon Grange, e certo ve ne ho una dolce invidia. Si sa, quanto io l'amo già fin dai tempi di Grenoble, e sempre mi è piaciuto quel dabben figliuolo e quel-

l'ottimo amico ch'egli è. Baciatelo per me in su quelle gote gioviali e pinze, e datevi buon tempo. Riducetemi in compagnia della mia moglie nella memoria della sua, e fate che non veniamo meno mai nell'amore di lei. Essa madre Antonia vi saluta ed i miei piccoli romani stanno bene, la Dio grazia. Quest'Antonia trasecola e va in visibilio per Tachinardi, il quale è per verità un cantor sommo; e di già ella ha rotto di molte lancie con questi signori francesi, che non vogliono credere a modo suo nel Dio Tachinardi. Basta, voi sapete di qual subitezza ella è, e guai a chi le capita davanti, e che non lodi a cielo il cantor livornese. Essendo poi nata una gran briga in questo paese delle brighe tra gli amatori della musica tedesca e quei della italiana, la buona Antonia s'è ad un tratto fatta capo di questi, e dice le più scomunicate cose del mondo di Mozart e di chi lo loda, e di chi l'ode e per Dio persino di chi lo nomina. Or immaginate per voi quell'impeto e quella furia. E ad ogni ora temo che m'abbia a manomettere per cagione di quella mia posatezza da storico! Vedete, compare, a che son ridotto. Ma ne ho gusto, che poichè ci dilaniamo noi da noi stessi, manco male, una donna savojarda ci aiuti.

Addio, Vincenzo mio ottimo e carissimo. Mandatemi, mandatemi versi del vostro, o vi verrà addosso una ruina che non sarete a tempo a riparare. Amatemi, ed io non posso essere più vostro che sono.

Carlo Botta.

2.

Parigi, 11 novembre 1811.

Amico carissimo, Veduto arrivare la vostra lettera de' 2 del corrente recatami dalla staffetta imperiale, per quella riverenza, che le si dee, pensai che fosse qualche affare, o caso di stato, o per lo manco qualche cosa di quelle che non si trovano per le vie. Signor no; ci furono tocchi e cappellini e simili frascherie di donne. Onde ridendo del caso, e mezzo scorbacchiato mi misi in volta e fui da Martina nella via del *Coq St. Honoré* dov'è la massa generale di cotali cianfrusaglie, e comperai le due ultime stampe, una contenente la figura di una di queste fanciulle parigine abbigliata di moda, l'altra varj disegni di tocchi e di cappellini, sicchè ne avrete buon conto. Le avviai alla volta vostra per

la posta addì 11 del corrente. Quanto all'ultima rimessa del giornale delle mode, essendo questo cosa troppo preziosa e di troppo maggior momento, non si vende alla spicciolata, e per averlo bisogna impegnarvici almeno per tre mesi. Se tanto desiderio avete di queste trappole di quattrini, che vogliate ch'io vi c'impegni per altrettanto tempo, comandatemi e sarete servito; e poi andate a far odi sui sepolcri di Macchiavelli, di Galileo, di Michelangiolo e di Alfieri, o sulla legge naturale, o sulla vocazione scientifica. Ma voi direte quel verso *iniquo amore, che non puoi tu ne' petti de' mortali*; ed io vi dirò che non so che dirmi e che mi stringo nelle spalle. Fortuna che non ho fatta consapevole di queste vostre voglie la madre Antonia, che mi avrebbe cavato gli occhi. Il nostro buon Maggi sta bene; farò con lui l'ufficio che mi scrivete. Ma voi scuotete il fecondo petto, e fateci accorti che siete pure quel Mistrali che siete. Intanto non lasciateci stare lungo tempo senza vostre, ed abbiatemi per quel vero amico, che vi sono.

CARLO BOTTA.

3.

Parigi, 12 dicembre 1811.

Amico carissimo, Ho indugiato sin ora a rispondere alla vostra de' 25 ultimo, e ad eseguire la vostra commissione a cagione di un dolore di stomaco, che mi tenne impedito molti dì. Ora, la Dio grazia, ne sono libero e vengo a voi; e primieramente vi mando per questo medesimo spaccio i quattro volumi del romanzo che desideravate, dico della *Paysanne parvenue*. Se mai fosse per presentarne qualche dama, mi spiace, perchè lo vedrete venire alla volta vostra sucido e vieto. Ma che? Quest'è un romanzo antico, e non se ne trova più delle prime stampe, e non s'è potuto far meglio, sicchè avete pazienza. Fu Mastrella, che vi è sempre quell'amico che sapete, il quale andò attorno per rinvenirlo, e non gli riuscì di trovar altro se non il sudiciume, che vedrete. Ma non dubitate, che la madre Antonia, la quale l'ha voluto leggere, l'ha trovato ancor più sucido dentro che fuori, e vi vuole un mal di madre, perchè andate in cerca di tali romanzacci; e dice che questa è una delle vostre solite scarrieve (?), e che non ve la perdonerà mai. Insomma vedete voi di acconciar questa partita; perchè

per me non mi ci arrischio. Che buona nuova è quella che abbiamo udito di voi? Che voi siete sotto-prefetto di Grosseto. Voglio che sappiate che noi abbiamo preso di questo vostro avanzamento quella maggior contentezza che si conviene a buoni ed affettuosi amici, e ve ne facciamo allegrezza e ne abbiam fatto gran festa tra di noi. Noi godiamo di questa vostra presente fortuna, e speriamo che vi sarà scala a cose maggiori. Se vi accade di visitare il sig. Gandolfo vostro prefetto, e se vi accorgete che tenga ancora ricordo de' fatti miei, rappresentategli il mio antico amore, salutatelo in vece mia e fate che non si scordi di me. Raccomandateci al nostro Grange, ed all'ottima sua signora e vivete felice.

Carlo Botta.

4.

Parigi, 10 novembre 1813.

Mistrali mio, amico carissimo, Parmi che la vostra lettera mi sia venuta dagli antipodi: tanto tempo è ch'io non avevo vostre. Io vi scuso di tutto e vi abbraccio come vero e costante amico, e di più vi compatisco, chè so benissimo in quali strette voi siete. Avete fatto bene a non andar avanti più che tanto in quella ode, che mi volevate intitolare, benchè, quanto all'inopia mia, ella sia benissimo investita. E chi è colui, che vi disse ch'io fossi nominato questore? Che di ciò non v'ha, e non vi è stato mai nè principio nè ombra. Anzi all'uscir del presente anno non sarò neanco più membro del Corpo legislativo, che è qualche cosa più che non essere questore. Questo si chiama, se non m'inganno, e con sopportazione dei gran signori Toscani, che hanno a schifo la lingua di noi altri poveri plebei, si chiama, dico, essere ridotto al verde; somma grazia di coloro, ai quali io servii con uno zelo e con una divozione, della quale niuna è maggiore. Molto mi sono piaciuti i vostri versi, secondo il solito; e mi rallegro con voi, che in mezzo a tanto viluppo di cose troviate tempo e modo di conversare colle muse. Il che è segno di animo grande e ben composto. Basta dire che siete il nostro Mistrali. Oh, sapete ciò che io fo fra tante angustie mie e così gravi? — “ Osa fare un'altra storia? „ — Signor no. — “ Un trattato di lingua? „ — Signor no — “ Un commento d'Aristotile? „ — Signor no. — “ Una satira

dei professori di Pisa? „ — Signor no. — “ E che diavolo stai facendo, un ricettario, un almanacco? „ — Neanco questo. Io sto facendo un poema eroico! Dite ora che son matto, ed avrete mille ragioni. Io intanto mi fo questo poema in versi sciolti, il cui argomento è *La distruzione di Veio*, e già l'ho condotto insino al sesto canto, che saranno dodici. Vi so dire, mio caro Mistrali, che i Toscani sì antichi che moderni non saranno stati mai, nè da nissuno tanto lodati e portati sino al cielo, quanto saranno da me in questo mio poema: e così mi sono voluto vendicare delle goffe inezie, che furono dette e scritte di me in Toscana tanto dalle Accademie, quanto dagli Accademici e non Accademici. Quando dico Toscani moderni, intendo quei del secolo di Dante e di Leone decimo; che non pensaste ch'io fossi diventato un adulatore. Or pregate Dio che mi tenga la sua santa mano in capo, che ne ho gran bisogno, massimamente dopo che mi son messo a così ardua impresa. Ho avuto la lettera portata da Monsignor Salvi. La madre Antonia sta bene e vi saluta caramente. Fece ieri una lite orribile contro un signore che diceva male di Tacchinardi. I miei piccoli Romani stanno bene e vanno avanti negli studi e nella mala fortuna del padre. Salutatemi l'ottimo mio Gandolfo. Se starete di nuovo altrettanto tempo senza darmi di vostre nuove, io vi sfodero addosso una scommunica, che già vi vedo spacciato. Mastrella sta bene e tocca ad ogni tratto gli occhiali per vedere se son bene investiti sul naso, ed ha sempre fra le mani un mondo di attestati, perchè teme di andar soldato. Ei vi saluta tanto amorevolmente. Io vi abbraccio di cuore e vi desidero ogni specie di più bramata felicità.

CARLO BOTTA.

Poscritto. Ho ricevuto i nove franchi. Il buon Grange è qui con l'ottima moglie, ed ambidue vi salutano. Ei mi parla di certi manichini di merletto, che vorrebbe avere. Or fate voi.

C. B.

5.

Parigi, 25 gennaio 1814,
Rue d'Enfer St. Michel, n. 14.

Carissimo Vincenzo, Se sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste di parere sui vostri versi; e s'io ne fo, gli fo per dispera-

zione. Pure, a far vaglio, e prima cosa vi dirò che quei che mi avete mandato per la vostra dei 28 novembre, mi sono piaciuti assai, e forse anche sembrano tutti belli ed espressi con nobiltà e con ispirito poetico. Ve ne fo allegrezza, e continuate ad aver consorzio con queste muse, giacchè vi sono tanto cortesi di quei doni, dei quali si mostrano tanto schive verso i più. Solo vi prego di considerare, se quel *lei* nel primo caso non sia troppo sregolato, massime avendolo voi ripetuto parecchie volte. Se fosse usato una sola volta, e non tanto evidentemente, potrebbe forse tollerarsi, ma in quel modo che l'usate voi, mi dà molto fastidio. I due versi: " Lei che a viril consiglio „ — " Senno chiama e virtù „, non mi pare presentino un senso preciso, ma bensì molto incerto e troppo generale, e di più, a mio parere, equivoco, non sapendosi se sia in se stessa od altrove, che la persona di cui parlate, chiami a consiglio senno e virtù. Questi due versi, tali quali sono, mi paiono piuttosto acconcia-sôme che altro, per compire i quattro della strofa. Metteteci un pensiero più preciso e sarò più contento. Intanto scusate che ho detto questo per obbedirvi. Se avete cavato altra cosa da quel vostro capo ingegnoso, fate ch'io la vegga e mi farete gran piacere. Vi manderanno da Torino il primo canto del mio poema stampato, e voi gradite il buon volere dell'autore. Se vi trovate cosa che vi piaccia, mi sarà di molta contentezza, e di conforto a continuare. Grange sta benissimo e vi saluta. I miei ragazzi si fanno avanti con gli studi e nella cattiva fortuna del padre. La madre Antonia si raccomanda: ella vi prega di non far più scappate. Io vi abbraccio e vi amerò sempre, come meritate.

Carlo Botta.

6.

Parigi, 23 marzo 1814.

Amico carissimo, Ho inteso con sommo piacere che voi siete arrivato in Francia, quantunque mi dispiaccia molto del motivo. Così vanno gli affari di questo mondo, e oggimai noi dobbiamo esservi avvezzi. Buon per voi che avete conservato la sanità, e buon per noi che avete conservato il capriccio di poeta, che l'uno e l'altro sono preziosissimi. Or venite a Parigi, che ne faremo ancora delle nostre, anche col Grange, e Madonna Antonia vi an-

naserà, se sapete di non so che. Salutatemi il mio Gandolfo e vivete sano, se felice non potete vivere.

Il vostro
CARLO BOTTA.

7.

Parigi, 5 gennaio 1816,
Rue des Canettes, n. 30, près de St. Sulpice.

Carissimo amico Mistrali, Voi solevate dire che le mie lettere erano festevoli. Io non so più s'io mi viva: tanto sono smarrito! Desidererei anche la morte, se non avessi questi tre poveri figliuoli, i quali non hanno altro rimedio ai casi loro, che la custodia paterna. Ma dove il dolor mi trasporta?

Io vi mando con questa il mio Camillo, e voi siate contento di gradirlo. Io non vi chieggo, che lo leggiate, perchè so che siete impedito dalle faccende. Dategli solamente qualche corsa *horis subsecivis*, per non dimenticare il poeta che vi ama, e vi amerà sempre. Vivete felice.

Il vostro
BOTTA.

8.

Parigi, 11 gennaio 1816,
Place St. Sulpice, n. 8; au coin de la rue des Canettes.

Carissimo Mistrali, Io vi scrissi il 6 del corrente, mandandovi il mio poema stampato, dico il mio *Camillo*. Ora vi scrivo per darvene avviso, perchè forse il plico indugierà qualche tempo prima che vi venga alle mani.

Mistrali mio, io non so più se mi vivo; la mia povera Antonia lasciandomi, se ne è ita in cielo, ed io me ne sono rimasto in terra a pianger sempre. Mi dimenticherei anche del tutto di me medesimo, se non mi ricordassi di questi poveri figliuoli, che son pur figliuoli della mia cara Antonia. Ma sappiate, che oggimai io non ho più modo alcuno di sostentar nè me nè loro. Onde io grido, accorr'uomo, ed accorrete voi il primo che siete mio amico. Trovatemi luogo o come Bibliotecario nella vostra Università di

Parma, o fatemi Segretario di qualche gran Signore, o trovate qualunque altro ripiego a questa mia travagliata vita. Se ciò non fate, sentirete a dir presto che l'autore della *Storia d'America* e del *Camillo* se n'è morto di fame. Non dico più oltre, perchè piango, addio.

CARLO BOTTA.

I.

Le due prime tra queste lettere sono indirizzate a Vincenzo Mistrali a Firenze, quand'era direttore del Deposito di Mendicità; le tre seguenti al Mistrali sottoprefetto di Grosseto nel Dipartimento dell'Ombrone; la sesta al Mistrali fuggiasco; la settima e l'ottava, tragicamente brevi, al Mistrali governatore di Parma e Guastalla ne' primi tempi del governo della duchessa Maria Luigia d'Austria.

Chi era dunque questo signor Mistrali, a cui lo storico Carlo Botta concede tanta stima e tanto affetto, le muse celesti il loro sorriso e quelle di questo mondo il loro favore?

Abbiamo di lui una timida e poco diffusa biografia, opera di filiale pietà (1), e in questa medesima Rivista si può trovare qualche notizia che lo riguarda (2); tuttavia ben pochi, non pur d'Italia, ma dell'Emilia stessa, saprebbero rispondere con qualche ampiezza alla proposta domanda. Non sembri dunque inopportuno che si dica ora qualche cosa più di quanto è stato detto dal figlio, e ripetuto recentemente da un giovine della Scuola Normale di Pisa (3), sia perchè in realtà si tratta di persona che merita maggior fama di quella che gode, sia perchè quanto diciamo ora, in aggiunta, del Mistrali, e quanto diremo poi in un altro scritto, coi cenni relativi ai due piacentini Commendatore Giambattista Maggi e Avvocato Giuseppe Poggi, tutt'e due benemeriti dello storico piemontese, giova efficacemente a una più compiuta e sicura biografia di Carlo Botta.

Vincenzo Mistrali fu in primo luogo un uomo nel più schietto senso della parola, a cui spetta senza restrizioni la bella lode d'essere stato il fabbro della sua fortuna. Figlio di un povero operaio parmigiano, non solo provvide da sè alla sua propria educazione, e fu naturalmente poeta;

---

(1) *Cenni biografici di Vincenzo Mistrali.* Parma, coi tipi di Giacomo Ferrari e figli, 1869, in-16, pp. 23. *I cenni*, opera del figlio Emilio, non portano alcuna firma, e son premessi a una raccoltina di liriche: *Odi di Vincenzo Mistrali.*

(2) V. *Il Risorgimento Italiano*, I, pp. 102-103 e 639-659.

(3) *Studi storici*, vol. XVIII (1909), fasc. I.

ma si fece presto stimare e ammirare per una straordinaria perizia e attività nelle cose di pubblica e privata amministrazione. Salito successivamente dall'umile ufficio d'amministratore privato del Banco Serventi di Parma, a quello pubblico e importante di segretario generale del Municipio sotto la dominazione francese, poi a quello di direttore del Deposito di Mendicità di Livorno e di Firenze, fu alla fine chiamato all'ufficio di sottoprefetto di Grosseto, nel Dipartimento dell'Ombrone, al tempo del Granducato di Elisa Bonaparte. Perduto il posto, non per propria colpa, ma per effetto della caduta di Napoleone e della conseguente ritirata dalla Toscana della Granduchessa, fu sbalzato in mezzo all'urto dei casi, proprio nei momenti delle maggiori agitazioni europee, e capitò a Parigi, dove erano convenuti i nemici del Grande. Ed ecco il Mistrali emergere vittorioso dalla burrasca dei tempi, e salire d'un tratto ai maggiori onori politici, e, poco dopo, far ritorno alla sua città nativa insignito della carica di governatore di Parma e Guastalla.

A Parigi egli potè arrivare nei primi giorni del maggio 1814. Trovata la maniera di essere sentito e apprezzato dall'imperatore d'Austria, gli fu commesso di preparare lì per lì un disegno di costituzione per il Ducato di Parma, che poi si recò a discutere a Vienna. Il disegno politico-amministrativo è in gran parte accolto; ed egli, poco appresso, nell'agosto del 1814, fa ritorno in patria insignito, ripetiamo, del titolo di governatore di Parma e Guastalla. Con questo titolo, leggermente mutato nel 1821, rimane sino al 1831; dopo di che, diviene il primo ministro della duchessa Maria Luigia, e l'anima di tutto quanto di buono si fece poi nel ducato dal 1831 al 1846, anno della sua morte. Ritorneremo partitamente su alcuno di questi punti, che ora accenniamo di passata.

Con l'aiuto e la scorta della corrispondenza pubblica e privata, che il Mistrali ebbe con persone investite di pubblica autorità e con privati illustri della Toscana e dell'Emilia, richiameremo alla memoria quel periodo storico, denso di particolari, ch'è compreso presso a poco tra la prima e l'ultima data delle otto lettere premesse. Come compimento a queste notizie, diremo alcunchè del Mistrali poeta, sotto il quale aspetto, non solo non fu sinora messo in qualche luce, ma è del tutto dimenticato — e forse immeritamente — anche nella sua città nativa.

***

Com'è notorio, dopo la detronizzazione della Reggente Maria Luisa di Borbone (dicembre 1807) regina d'Etruria, e un breve periodo di prevalenza francese, la Toscana fu eretta di nuovo a Granducato (1809) dipendente dall'impero francese; ma il titolo di Granduchessa fu concesso a quell'ambiziosa Elisa Bonaparte, moglie del Felice Bacciocchi, che prima, al tempo della mite Maria Luisa di Borbone, era stata a capo del principato di Lucca e Piombino.

Sul principio del 1810 essendosi il Mistrali da Parma recato a Parigi, dove in quell'occasione si trovava temporaneamente anche la Granduchessa Elisa, fu a lei presentato e raccomandato da un alto ufficiale del Ministero dell'Interno: poco appresso le fu raccomandato anche dal prefetto del Dipartimento, che lo qualificò " une tête forte „.

Nominato direttore del Deposito di Mendicità del Dipartimento del Mediterraneo e poi dell'Arno, gli venne affidata una missione di fiducia. Doveva recarsi in Corsica a stipularvi un prestito di fr. 150.000 in favore di Andrea Ramolino, direttore delle contribuzioni in Aiaccio, e di altre cinque persone designate, le quali tutte insieme si obbligavano di pagare per tre anni gl'interessi della somma presa a prestito e di garantirla con ipoteche da prendersi sopra i fondi di loro proprietà. Il Mistrali eseguì con pieno gradimento della Granduchessa (forse il prestito era un espediente indiretto di Elisa per avere del denaro) il commessogli ufficio, e poco dopo fu nominato (17 nov.) sottoprefetto di Grosseto.

Nel breve tempo che rimase in Aiaccio, sebbene dovesse attendere alle pratiche legali della non agevole faccenda, l'animoso parmigiano non si dimenticò di se stesso. E poichè già prima aveva tentato, non senza qualche plauso, la salita al Parnaso, si chiuse nella camera dove nacque Napoleone, e compose l'ode, che pubblicò prima separata, e che fu poi accolta dal figlio tra le scelte col titolo: " La Camera in Aiaccio „. Ecco la prima strofa:

Muto sia il loco: il varco
  Chiuso alla luce; solo
  Io col mio Genio rimaner vo' qui.
  Qui dove umano incarco
  Prese Colui che il volo
  Drizzar dell'orbe al maggior trono ardì.

L'impostatura è solenne, non c'è che dire: pare di uno che ha coscienza della propria missione e dell'arduo tema, di uno che sente altamente e che presume d'esser capace di dire cose degne del soggetto. Quel " mio Genio „ risospinge la memoria a ben altro volo d'altra mente apollinea. Se non che, tra l'altre sei strofe della breve ode, che promette di essere tutto un palpito sull'arduo tema — degnissimo e nobilissimo, ma di sua natura esclusivo — il giovane audace se ne riserba due intere per sè. Son troppe, invero; e c'è bisogno di molta buona volontà per non sentirvi della presunzione:

A me ben so che un regno
  Il destin non riserba.
  Non molto foco suo Marte mi diè;
  Ma a non men alto segno
  Si spinge la superba
  Mente, che miglior foco accoglie in sè.

Ov'è chi segga terzo
A Flacco ed al Tebano?
Qualche foglia del lauro è colta sol.
Forse in vano non sferzo
Pegaso, e forse in vano
Non tendo al trionfale albero il vol.

E sia pure presunzione, poichè tale appare quando si guardi soltanto a quello che ordinariamente si considera: l'oscurità del giovine poeta che si eleva da sè a tanta altezza, e la tenue traccia lasciata poi del suo passaggio nel campo percorso. Chi però saprebbe distinguere, negli sconfinati e liberissimi orizzonti della poesia, vagheggiati da una mente giovanile, dove termina la presunzione e comincia il felice ardimento? D'altra parte, se al Mistrali fanno difetto in quest'ode, e in altre, parecchie cosette di rilievo, non manca mai quello, ch'è forse essenziale per chi compone in poesia: la persuasione di sentirsi chiamato a fare e a dir cose grandi.

Nell'ode che segue, e che ha per titolo *La Maremma toscana*, composta nel tempo che il Poeta si trovava a Grosseto, quando la febbre malarica lo incalzava da presso, è una bella conferma di questa sua persuasione:

Me, Dall'Asta, non domano
Nè le notti veglíate,
Nè i dì che interi scorrono
Fra cure a Febo ingrate:
Maligno aere e pigra onda
Poter non han contro impeto
D'ardente alma cui verde età risponda.

Poi, anzichè abbandonarsi a un nostalgico lamento per impietosire gli assenti, deplora che la gioventù del luogo, intorpidita in ozio senile, poltrisca bestemmiando la natura e infamando il patrio suolo:

Pur queste glebe a Cerere
Sono, e alla Copia care;
Qui l'Elba ferrea e il Corso,
Che sorger vide il Massimo,
Trovano a lor difetto ampio soccorso.

Qui, egli esclama, cento gioghi incurvano le loro agevoli spalle e fanno corona al piano che domina maestoso e placido, e si estende fino al mare.

O mare,
Deh insino a noi tu spingi
Tuoi flutti, e la progenie
Ignava a oprar costringi.

Questa è poesia civile della migliore, tanto più degna, in quanto il Poeta non cantava solo, ma faceva alle parole seguire i fatti.

Pochi mesi dopo la sua nomina a sottoprefetto — nella primavera del 1812 — il Mistrali promosse e organizzò in Grosseto un'esposizione statistica di tutti i prodotti dei ventidue comuni del Circondario, così del suolo come dell'industria. Forse fu la prima per Grosseto, e valse alla Granduchessa la nomea di protettrice dell'industria e dei commerci. La piazza semicircolare del Capoluogo fu convertita in una specie di salone, le cui arcate formarono tanti scomparti, quanti erano i Comuni. I prodotti furono esposti sotto le arcate, al sommo delle quali era un cartello col nome del Comune.

Non senza profitto il geniale sottoprefetto aveva studiati gli ordinamenti e le riforme, che il francese Du Tillot aveva ideati per il Ducato di Parma, mezzo secolo prima (1).

Nella stessa primavera del 1812 il Mistrali si recò in persona a visitare i dintorni del lago di Castiglione con lo scopo di far subito metter mano a certi lavori di bonificamento, invocati da un pezzo, mai eseguiti, e necessari alla salubrità dei luoghi e della popolazione. Egli stesso, dopo la visita, compose un'ampia relazione, corroborata da perizie tecniche espressamente eseguite, e accompagnata da proposte concrete. La Granduchessa accolse prontamente le proposte del Mistrali, e mandò sui luoghi il colonello del genio De Vincent con facoltà di fare e di ordinare. Il Vincent visita, studia e propone: poi, scrivendo al Mistrali, si ripromette un buon esito dai lavori, " pourvu que l'entreprise soit particulièrement confiée à la rare activité qui vous caractérise ".

Sulla fine dell'anno il Mistrali mandò a Firenze un'altra relazione, anche questa accolta con gran favore dalla Granduchessa, sulla coltivazione, macerazione e filatura delle ginestre *(Sur l'éducation, le rouissage et la filature des genêts)*.

Tante occupazioni, e mille altre del genere, non gli tolsero la voglia d'altre cose, nè gli fiaccarono l'estro poetico. È proprio di questo tempo l'ode: *Temo di morir non poeta*, nella quale si duole, pur sempre fidando nella propria virtù, che il tempo passi senza profitto, che altri doveri si impongano, che l'ambìto alloro si allontani dal suo capo:

E frondi poche adornano
La cetra, in ch'io sol spero eternità.

Pur si compiace ancora una volta che il concittadino poeta Angelo Mazza abbia in altri tempi incoraggiato le sue prime prove.

---

(1) V. *Journal de l'Empire* dell'8 aprile 1812.

Ma lunghi mesi tacito
Me aspettante agitò
Senna: poi tardi placido
M'ebbe Arno, u' seggio ha lei che me innalzò.
Lei che a viril consiglio
Senno chiama e virtù;
Lei per cui Flora sorgere
Rivede i dì d'allor che grande fu.

La signora a cui accenna con quel *Lei* — forse torna superfluo il rilevarlo — è la Granduchessa di Toscana; e quest'ode è quella che il Mistrali mandò poi a Parigi al Botta, e intorno alla quale il Botta, rispondendo, fa qualche osservazione (1).

Sul principio del 1812 il nostro Poeta sottoprefetto fu novamente colto da grave malore, e sebbene la moglie e i figli e il fratello Stefano, amorosissimi, fossero assenti, non si smarrì; anzi ritardò volutamente di comunicar loro lo stato della sua salute per non portare la desolazione nei loro cuori. Rimesso un poco, ma non per anco risanato, intanto che il fratello Stefano accorre da Parma, compone l'ode *La Morte*, ch'è l'ultima di origine e ispirazione grossetana.

Io vidi Morte sovra me tenere
Il ferro che distermina,
E spiegar voglie per lung'uso altere;
Pur scevro di spavento
Io mirai lei siccome cosa nova
Per ch'uom gl'ingegni sui pon tutti a prova.
Più fiso la guardai e più m'accorsi
Scemar quel fero piglio,
E fin anco a pietà comporlo io scorsi.
Indi mosser parole,
Che insperato apprestar conforto all'alma,
Prostrata quasi con l'afflitta salma.

La Morte gli dice ch'ella non era venuta a troncare quel filo a cui " maggior corso il Ciel prescrisse "; ma ad accrescere la scienza col dolore, e quindi gli predice:

Alto più andrà il tuo nome,
Ch'or appena risuona al Taro in riva,
E fia ch'Italia tra i maggior ti scriva.

(1) V. la lettera quinta tra le riferite.

Proseguendo poi a parlare direttamente, la Morte si compiace della pietà ospitale, concessa al Poeta dalle dame di Grosseto:

Intorno al tetto tuo vid'io frequenti
Ad ospitale ufficio,
D'inusitata caritade ardenti,
Donne accorrer gentili
E soavi oprar modi, e or tema, or speme
Nudrir, qual cui cognato affetto preme.

E anche la Morte, ricascando sulla solita nota cara al Poeta, conclude:

Ma a grazia assai maggior te serba il Cielo
E, a non scemar tuo giubilo,
Intatto io lascio del futuro il velo.

Or si noti bene! La sorte che il Poeta si fa preannunziare dalla Morte, non è un qualsiasi espediente rettorico, di cui son piene le carte; non è, vogliam dire, una finzione per una certa vaghezza di sogno come si suol fare in tempo, che i fatti hanno già confermato l'evento previsto. È una profezia seria, che il Poeta faceva a se stesso nel 1813, a Grosseto, del tutto inconscio della propria sorte, anzi ben lungi dal supporre che tra poco sarebbe stato balzato di seggio e sospinto nel fitto della baraonda, alla mercè di quelli, che allora doveva considerare come estranei e suoi nemici. Tanta sicurezza in sè stesso, nella propria sorte, nell'esito felice dei propri meriti, fa pensare alla bella espressione virgiliana, relativa ai gareggianti animosi alla vittoria sulle acque del mare: *possunt, quia posse videntur.*

Com'è naturale, la fama di un tal sottoprefetto, organizzatore di esposizioni, solerte nell'adempimento del proprio ufficio, ideatore di lavori di pubblica utilità, espertissimo nelle cose amministrative e poeta per giunta, destò l'emulazione delle muse maremmane. Un Porciatti di Grosseto gli dedica una saffica, che non è priva di meriti, e che per la qualità dell'argomento e il tempo in che fu composta, potrebbe esser qui riferita, e aggiunta al sonito delle altre mille voci, se fosse certo che non è stata peranco pubblicata. Il titolo è: *La presa di Mosca*, e l'eroe esaltato, ancora una volta Napoleone. Al Porciatti tennero dietro altri parecchi con sonetti, inni e madrigali e composizioni di vario genere. Sono le solite fioriture poetiche degli ambiziosetti delle cancellerie, delle segreterie, o degli economati: sono i soliti tentativi di farsi avanti sulle smilze gambucce di pochi versi, figli della miseria o della presunzione. Ben diversa cosa sono le lettere di Antonio Moggi, gonfaloniero di Livorno, e dell'avvocato Giovanni Valeri di Grosseto, allora consigliere della prefettura di Siena, poi sottoprefetto e professore di diritto penale a quella Università. Il Moggi e il Valeri, oltrechè pubblici ufficiali, erano amici e ammiratori del Mistrali; onde la loro corrispondenza, che il Mistrali conservò e lasciò poi

agli eredi, è piacevole e interessante. Segnatamente le lettere del Valeri sono argute, piene di buon senso toscano, in tutto degne di una persona, che ha familiarità co' buoni studi e sa di scrivere a un poeta: esse continuano graziose e affettuose, anche dopo la partenza del Mistrali da Grosseto, sin oltre il 1826. Augurando che possa sorgere il desiderio in qualche concittadino di raccoglierle, pubblicarle e corredarle di qualche contorno biografico, pubblichiamo per ora qualche parte di esse, che ha riferimento al breve periodo di storia toscana, relativo al Granducato di Elisa.

In una delle prime, che porta la data dell'8 febbraio 1812, il Valeri annunzia al Mistrali, tra l'altro, che, non recandosi il prefetto Gandolfo a Grosseto, ci verrà lui stesso per lo scopo della leva. " Con me ci verranno il generale, il capitano della gendarmeria, quello di reclutamento, il capo di divisione della guerra e un suo commesso: giovedì poi partirò per presiedere il Consiglio di reclutamento nel circondario di Montepulciano, e non ritornerò a Siena che dopo tenuto il consiglio di reclutamento costà... „.

È l'ultima razzia, perpetrata in Italia dalla Francia, a benefizio dell'ambizione napoleonica, che manderà le vittime reclutate a morire di freddo e di fame nelle steppe della Russia desolata.

Nel giugno del 1812 il Valeri si esprime in questo modo col Mistrali: " Non è vero, no, che io me ne stia tranquillo nel mio povero tugurio: taccio le passioni che lavorano l'animo mio incessantemente, e parlo solo di quanto si è fatto per affamare la nazione credendo di darle pane, e pane a vil prezzo. Io son forse in errore, ma l'autorità di sommi economisti, la storia dei ministri pochissimi, che han fatta la felicità vera dei popoli, e l'esperienza dei secoli parlano a favore di quanto io credo ragionevole. Ma tutto ciò è nulla per la tracotanza gallesca, maggiore ancora della gallesca ignoranza; e qui massimamente ove alla bassa astuzia di Francia la debolezza si accoppia di donnicciuola in calzoni. Frattanto è mancato subito il pane, e per averlo sarà necessario pagarlo molto più, che non si sarebbe pagato, se non si fosse preteso farcelo pagar pochissimo. Tutti sono in lutto, e non vi è che l'alta e bassa sbirraglia in tripudio; essa cui l'occasione si porge ora giocondissima di vessare severamente i poveri, e perdonare generosamente ai ricchi. Io ignorantissimo non posso sedere a scranna tra tanto senno, e se mi si dà vittoria la sera, trionfa poi nella susseguente mattina la sacrosanta Polizia. Il modo liberissimo con che vi ho parlato parmi vi mostrerà abbastanza quanta confidenza abbia in Voi, e che amico vostro io sono sincerissimo „.

Sono i primi sintomi di quell'avversione contro i Francesi dominatori che, scoppiata in quasi tutta la Toscana sul finire del secolo XVIII, sopìta o simulata durante quel simulacro di stato indipendente che fu il Regno d'Etruria e il Granducato d'Elisa, covava indomabile nell'animo d'ogni buon toscano, anche se, come il Valeri, apparteneva a quel ceto di cittadini che non ubbidiva in tutto, ma dirigeva e comandava, o aveva qualche parte nella pubblica cosa.

Tra il Mistrali e il Valeri non correvano solo i più sinceri rapporti di opinioni sulla cosa pubblica, di cui dovevano entrambi occuparsi; ma sì ancora nell'amore alle buone lettere, e nel giudicare dei letterati e delle nuove produzioni letterarie. Al Mistrali, come a concittadino, amico e caldo estimatore del Mazza, era stata inviata dallo stesso poeta l'opera, uscita nel 1811, *La Grotta Platonica*. Appena l'ebbe letta, il Mistrali la inviò al Valeri, che subito (settembre 1813) risponde: " Vi rimando *La Grotta Platonica*: io ho sempre ammirato l'ingegno del signor Mazza, quantunque abbia ardito talora di desiderare ne' suoi lavori maggiore semplicità e più purgato gusto; ciò appunto che, tremando, ho anche osato bramare in Cesarotti. Ma tutto questo sia per non detto. Vedete se non vi piacesse convenir meco, che bellissimi siano in questo poemetto i pochi versi nei quali si espone poeticamente il sistema di quello Zenone, che tra i matti è stato forse il men matto, quantunque il più crudele, togliendoci le tante soavi illusioni, che riconfortano alcun poco l'umana miseria „. E sèguita celiando: " Sarà un gran che se Messer Apollo, e quelle care ragazze delle Muse non faranno di voi il mal governo per avere apostatato dai santi loro misteri. Per Dio! si può immaginare maggior empietà? Fortuna vostra che Amore, nemico naturalmente, come deve esserlo ogni buon cristiano, delle Vergini, non si farà mai strumento della vendetta di quelle purissime Iddie; altrimenti, povero voi! „. Finisce la lettera, commentando la notizia, giunta allora allora a Siena, della vittoria di Napoleone (notizia che destò la Musa del Porciatti): " Gran vittoria! Cioè gran massacro. Evviva!..... „.

Visite epistolari, frequenti e gradite, facevano di questo tempo al Mistrali anche gli amici lontani dell'Emilia: sono i letterati di Parma, del cenacolo del Mazza: il Pezzana, Michele Colombo, Carlo Dall'Asta, Luigi Uberto Giordani ed altri; e i piacentini Luigi Maggi e Giuseppe Taverna. Di quest'ultimo riferiremo la sola e bella letterina seguente:

Piacenza, a' 20 ottobre 1811.

" Mio vero amico, Io ti scrivo senza sapere dove io debba ora farti l'indirizzo della lettera. Mi sono scordato d'interrogare Luigi Maggi, per mezzo del quale ho ricevuto i tuoi dolci rimproveri: egli è partito per la campagna, ed io partirò domani. Al mio ritorno ti scriverò a lungo come desideri. T'inganni ch'io conduca una vita contemplativa. Attiva, e forse troppo per me, è quella ch'io vivo dal principio di marzo a quest'ora. M'è parso vedere aprirmisi il campo a fondare in Piacenza una pubblica Educazione: puoi imaginare se ciò levami (sic) in entusiasmo. Oh quante persecuzioni ho dovuto sostenere, mio caro! Il peggio è da coloro che mi si dicevano amici, e che pareano di più gloriarsi ch'altri li tenesse per tali. Che tristissima genia sono i letterati! Per le lettere può l'uomo diventar migliore, ma non può diventar buono. Caro Mistrali, tu sei buono di natura, le lettere non ti depraveranno. Con mille baci e con mille abbracciamenti stret-

tissimi ti chieggo mille perdoni della mia trascuraggine nello scriverti, benchè mi hai pôrto materia di scrivere cose assai belle e assai care ad ambedue. Addio. Il tuo Taverna „.

***

Ed eccoci pervenuti ai battiti estremi della vita del Granducato: possiamo sorprenderli nel cuore stesso dell'organismo direttivo.

Il Prefetto di Siena, barone dell'Impero, con lettera del 23 gennaio 1814 (confidentielle, pour vous seul) comunica al sottoprefetto di Grosseto la presa di possesso, avvenuta il 19 dello stesso mese, a 10 ore del mattino, dei dipartimenti romani da parte delle truppe napoletane, e sèguita: “ Quoique dans cette circostance on n'ait point encore manifesté une intention formelle d'appliquer la même mesure à la Toscane, il convient cependant au service de l'Empéreur que nous soyons sur nos gardes, et de ne point nous laisser surprendre „. Passa un sol giorno, e il Direttore generale della polizia, V. Lagarde, annunzia al Mistrali che Roma era stata realmente occupata, e quindi continua: “ Mr le général Lavauguyon, français au service de Naples, a fait mettre les troupes napolitaines sous les armes; et a déclaré au général Miollis qu'il avait ordre du Roi de Naples de prendre possession du gouvernement superieur des Pays Romains „.

Com'è noto, il generale Miollis rispose che, senza un ordine formale del suo Imperatore, non avrebbe ceduto; e poichè non aveva sufficienti milizie per opporsi, andò a chiudersi in Castel S. Angelo, dove in precedenza aveva raccolto uomini, armi e viveri per parecchi mesi. “ Nous n'avons „ — sèguita il Lagarde — “ sur le territoir du grand-Duché aucune troupe Napolitaine, ni autre que nos propres troupes. Madame la grande-Duchesse s'occupe d'ordonner les mesures que lui dictent, dans ces circostances, sa sagesse et son noble dévouement à son auguste frère „.

Il 1° febbraio 1814 una staffetta speciale parte da Siena per Grosseto, recando la notizia “ que les Napolitains sont à la distance de quelques milles de Florence „. Avevano l'ordine d'impossessarsi della Toscana: la Granduchessa restava a Lucca! “ Je vous donne ces notices en confidence et pour vous seul „, diceva il Commissario speciale di Polizia, e aggiungeva: “ Mr le préfet vous communiquera ses ordres ultérieurs „. E vennero presto anche gli ordini. Erano: “ Di far noto a tutti gl' impiegati esteri del dipartimento di partire e recarsi a Genova per la via di Pisa e Pietra Santa, ove sarebbero loro pagate le provvisioni dei mesi di gennaio e febbraio del corrente anno. Riguardo al servizio pubblico, il sottoprefetto prenderà quelle disposizioni che crederà ragionevoli: egli, il prefetto di Siena, partirebbe alla volta della città già indicata la mattina del 3 febbraio con la maggior parte degl' impiegati francesi „.

In questo mezzo il dottor medico Stefano Mistrali, fratello di Vincenzo, giunge a Firenze, e trova la città tutta sossopra: i Napoletani non peranco

entrati; i Francesi non peranco usciti, e, più che mai in pensiero per la sorte dell'amatissimo fratello, che aveva lasciato nelle maggiori distrette a Grosseto, scrive così, il 1° febbraio 1814 (ore 10 del mattino):

" Mio Vincenzo, Mai tanto dolore! Il mio cuore vorrebbe che a voi tornassi tosto; ma la famiglia nostra,... ma... Oh Dio che incertezza, che pena! Persino le lagrime ricusano ora di sollevarmi.

" A Siena tutto era tranquillo: solo assicuravasi che tra un giorno o due sarebbe cambiato il Governo. Alle otto di iersera arrivai a Firenze: seppi subito che un corpo di seicento napoletani era a Sesto poche miglia fuori di Porta Prato, che il Comandante aveva inviata una lettera a S. A. I. e che dopo entrò egli a parlar secolei, e furono inviati viveri alle truppe nemiche. Dicesi che a mezza notte queste siano entrate ed aqquartierate in San Barnaba, finchè si siano ritirate le truppe francesi.

" L'ereditaria di Piombino fu ieri subito inviata a Malia, villa di S. A. I. vicino a Lucca: furono pure spediti gli ultimi equipaggi e persino tutte le carrozze.

" Un'ora fa è partita la Granduchessa scortata dalla Giandarmeria e col sèguito di sei o sette carozze: essa va pure a Malia, dove dicesi che si fermi. Nel suo passaggio per la città la plebe ha fatto molto rumore, ed ha ardito persino di mandar fischi. Che orrore! Io ne sono stato dolentissimo testimonio. Ieri sera pure sono state atterrate dal Popolo le armi imperiali, tranne quelle del Palazzo Vecchio e Pitti. Al palazzo del Prefetto han messo un cartello che diceva: *Buono per viaggiare* „.

Seguitano altre notizie d'altro genere. Sulla sera del primo febbraio, prima di partire per Bologna, il dottor Stefano scrive un altro biglietto al fratello:

" Mio Vincenzo, A momenti lascio Firenze. Il prefetto è partito poco dopo la G. D. I Napoletani sono veramente aqquartierati in S. Barnaba. Il principe Felice è nel palazzo Pitti. Il generale francese è in fortezza con due mila uomini. I posti sono ancora in mano dei Francesi. Gl'impiegati partono. Nella piazza grande gran rumore del popolo, che nessuno cerca di reprimere. Vi raccomando voi stesso. Vi scriverò in Bologna. Prendete misure esatte. Addio, addio „.

Anche il Valeri scriveva al Mistrali da Siena, con la data 1° febbraio, le medesime cose, e aggiungeva: " È proibito a tutti gl'impiegati il recarsi a Parigi „.

***

Arrivato a Genova con tutti gli altri fuggiaschi, il Mistrali vi si trattiene sino ai primi giorni del marzo. Qua lo raggiungono molte lettere di persone della Toscana e, tra queste, alcune del Valeri, rimasto a Siena; lettere piene di particolari intimi, d'affetto sincero, di arguzie, e di noti-

ziole di cronaca locale. Eccone una, che si legge in una lettera del 3 marzo 1813. " Con uno stratagemma semplicissimo sette soli guarda-coste s'impadronirono della fortezza di Orbetello, e fecero poi, coll'aiuto degli abitanti, prigioniero quel buon uomo del colonnello, gli ufficiali, e tutta la guarnigione: la stessa sorte ha avuta la guarnigione della fortezza e Batteria di S. Stefano, e la stessa avrà quella di Port'Ercole e Monte Filippo. Il tutto fino ad ora senza spargimento di sangue e senza violenze "..... " Addio, il mio caro amico, datemi le vostre nuove da qualunque parte della terra; chè in qualunque parte della terra voi siate, vi sarà sempre amico il vostro Valeri ".

La nuova parte della terra, verso la quale il Mistrali prese il volo, fu la Francia. " Le Préfet du Département de l'Ombrone (Gandolfo) invite Mr Mistrali sous-préfet de Grosseto à se rendre à Grenoble en exécution des ordres de S. M. l'Empéreur, qui lui ont été communiqués par S. A. I. Madame la Grand-Duchesse de Toscane. — Gênes, le 28 fevr. 1814 ".

Tra Grenoble e Montpellier — dove poi si ridusse anche la Granduchessa Luisa con la sua corte — il Mistrali passa nell'inerzia forzata quel breve periodo di tempo, che precede di poco l'abdicazione dell'Imperatore a Fontainebleau, e s'estende all'aprile 1814, allorchè le sorti dell'Europa ricascano in balìa dei monarchi del settentrione. Da Grenoble scrisse al Botta a Parigi. Il Botta risponde subito con la breve lettera che, tra le otto premesse, è la sesta, dove si duole della causa che lo riconduceva in Francia, e lo invita a recarsi a Parigi. A Parigi, infatti, essendo cessato il divieto con la caduta del Grande, il Mistrali risolse di avviarsi, sebben privo di mezzi di fortuna, sebbene oramai senza alcun ufficio, e senza protezioni, presso coloro ch'erano divenuti gli arbitri del mondo. Ma che importa? Egli aveva fede nella propria stella, ch'è la forza dei forti: aveva la salda persuasione di riuscire in qualche modo a qualche cosa, e riuscì. I casi, che son sempre avversi ai deboli, lo favorirono. Appunto nel momento della maggiore incertezza su quel che dovesse fare, venne a sapere che la sua città nativa con Piacenza e Guastalla erano state assegnate col titolo di Granducato a Maria Luigia d'Austria, non più imperatrice dei Francesi; ma pur sempre figlia di un potente Monarca. Come fu a Parigi, seppe che Maria Luigia era partita per Vienna; onde il disegno, ch'egli aveva subito vagheggiato, di presentarsi a lei, sperando d'essere il primo parmigiano che farebbe omaggio alla nuova signora, gli andò fallito prima ancora di poter essere iniziato. Non per questo si perdette d'animo; e poichè a Parigi rimaneva ancora il padre di lei, pensò che una visita all'Imperatore poteva ugualmente esser feconda di buoni risultati. Ottenuto, dopo molte difficoltà superate, d'essere ammesso a una udienza, ne esce con l'incarico, affidatogli dall'Imperatore, di preparare lo schema di un disegno d'ordinamento amministrativo " che parrebbe convenire al Granducato di Parma, Piacenza e Guastalla ".

Il disegno piacque nelle sue linee generali proprio all'Imperatore; e il

Mistrali, proprio dall'Imperatore, ricevette l'invito di recarsi a Vienna, dov'era la futura Duchessa di Parma, per discuterlo ed esaminarlo insieme col principe di Metternich.

Lo aveva ideato e steso nel brevissimo spazio di tempo di tre giorni e due notti, dal 9 all'11 di maggio 1814.

Il disegno è qui, sul mio tavolino, ancora nel suo stato di primo abbozzo manoscritto. Non fu mai pubblicato per le stampe; ma è da credere che sia stato cambiato in qualche parte, e prima di esser presentato all'Imperatore, e dopo la discussione col Metternich. Restano tuttavia le tracce di quello che poi realmente rimase, e dell' idea informatrice, che fu liberale e illuminata, e di quanto in seguito fu attuato in Parma. Nell'Indice dei capitoli, che sono 27, con molte Aggiunte e Osservazioni, il primo riguarda il *Ministero*: altri i *Governatori,* le *Prigioni,* il *Bagno Pubblico*, la *Casa di Mendicità,* l'*Istruzione Pubblica,* ecc. Per quanto riguarda il Ministero, ecco le prime parole dell'abbozzo: " Sotto S. A. R. don Ferdinando, ultimo Duca nostro, uno solo era il Ministro di Stato: i segretari soggetti a questo erano parecchi. Ciascun segretario era incaricato d'una o più parti dell'Amministrazione ma senza diritto di firma e senza pubblico carattere.

" Questo sistema è stato continuato a un di presso sotto il Governo francese, mutato solo il nome di Ministro di Stato in quello di Prefetto, e quello di Segretario nell'altro di Capo di Divisione.

" Pare che il Ministero potrebbe ora stabilirsi nel modo che segue: 1° *Un solo Ministro* con l'onorario annuo di franchi 12.000, ecc., ecc. „.

In quanto ai *Governatori*, il Mistrali ragiona in questo modo: " Ciò che i Francesi hanno chiamato Circondario aveva prima, sotto i Borboni, il nome di Stato, e così eravi: lo Stato di Parma, lo Stato di Piacenza, lo Stato di Guastalla.

" La Francia aveva formato con parte dello Stato di Parma e con parte dello Stato di Piacenza un quarto Stato, o Circondario, che dal suo Capoluogo prendeva la denominazione di Circondario di Borgo S. Donnino.

" Vi è da credere che questo nuovo Circondario possa essere conservato, e perchè senza di questo le giurisdizioni amministrative sarebbero troppo estese, e perchè i sudditi, avvezzi da più di otto anni ad aver ricorso pei loro affari a Borgo S. Donnino, si troverebbero forse non ben contenti di dover ora portarsi a Parma o a Piacenza „.

Lo schema di disegno del Mistrali, che piacque, come s'è detto, nel complesso, fu intanto accolto in queste due prime parti. Un solo, infatti, fu il Ministro di Stato eletto dall'Imperatore per il Ducato di Parma (prima il conte Marescalchi, poi il conte Magawly), e il primo Governatore di Parma, di nomina imperiale, fu lo stesso Vincenzo Mistrali.

***

Il quale aveva saputo pigliar la fortuna per il ciuffo, certo; e poi che l'ebbe presa, non se la lasciò sfuggire. Dopo aver ricevuto l'incarico di preparare il disegno, e l'invito di recarsi a Vienna per discuterlo, il Mistrali rimase a Parigi tutto il resto del maggio e buona parte del giugno successivo. In questo mezzo, e maturò con maggior calma tutto il complesso del proposto disegno, e strinse vieppiù salda l'amicizia col Botta e con parecchi altri italiani, specialmente dell'Emilia, che dimoravano a Parigi da qualche anno, o che vi s'erano recati per motivi diversi. Com'è noto, il Botta vi si era definitivamente stabilito sin dal 1805. Per la gran parte che aveva presa negli avvenimenti politici della Francia e del Piemonte, per la sua autorità morale, e per la bella fama di storico, di cui già meritamente godeva, era degl' Italiani più noti e più in vista, tra quelli che vivevano in Francia. A renderne desiderabile la conoscenza e piacevole la conversazione contribuivano la sua ben nota affabilità, la pratica ch'egli aveva grande delle cose di Francia, la conoscenza profonda degli uomini più eminenti di Parigi, e in fine la sua rara perizia in cose di musica, senza dire della competenza sicura in quelle di medicina.

Il Mistrali era stato introdotto nel cenacolo della famiglia Botta dal cav. Giambattista Maggi, piacentino, già sin dall'anno 1810; onde vi ritornò come amico vecchio nel 1814. In casa del Botta convenivano poi, oltre il Maggi e il Poggi, — il primo deputato dal Dipartimento della Trebbia, l'altro da quello del Taro — il conte Corvetto, Ennio Quirino Visconti e parecchi altri italiani.

Di questo tempo si trovava a Parigi anche un parmigiano di cospicua e nobile famiglia, assente da Parma da quasi un biennio, già *maire* della sua città al tempo della dominazione francese, ora trattenuto nella metropoli da lunghe trattative, già avviate e mai concluse, per la vendita di quadri e oggetti d'arte di sua proprietà. Era questo il conte Stefano Sanvitale, che in altri anni più felici e prosperosi aveva favorito il Mistrali, affidandogli per giunta l'educazione del figlio Luigi, come poi disse francamente e generosamente il Mistrali stesso in una sua ode, allorchè la gratitudine, per lui già arrivato, avrebbe potuto essergli d'impiccio:

Povero, umile, oscuro
Qual nacqui, io men vivea
In bastante abituro:
Stefano, non pregato a me scendea
Chiedendo pria consiglio
Ed opra poi pel già crescente figlio.
E chiedea qual chi preghi
Non chi ad argento
Crede che nulla nieghi
Colui che del bisogno ha in sè il tormento.

Subito, tra i due compaesani si rinnovò la più cordiale relazione, della quale fa fede un lungo carteggio. Da una lettera del conte Stefano si rileva ch'e' riconosceva la sua nomina di Gran Ciamberlano della Corte di Maria Luigia ai buoni uffici del Mistrali, a cui professa la migliore riconoscenza.

Vennero in fine a visitare il Mistrali a Parigi, come già a Firenze e a Grosseto, con molte e belle lettere, tre altri ingegnosi e generosi amici, tutt'e tre letterati: Giuseppe Taverna di Piacenza, il Conte Carlo Dall'Asta e il Conte Claudio Linati parmigiani. Quelle di quest'ultimo, lunghissime, affettuosissime, curiosissime e sgrammaticate, è davvero un gran peccato che rimangano ancora ignote a tutti. Sono scritte da Torino, da Freistadt, da Barcellona e da altri luoghi. La vita avventurosa e travagliata di questo patrizio ribelle, artista e poeta drammatico, che fu condannato a morte nel 1821 per delitto di carbonarismo, e che morì in esilio a Tampico nel Messico nel 1832, fu prima narrata dal figlio Filippo, patriotta e letterato anche lui, morto senatore del Regno nel 1893; poi ultimamente nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale* dal prof. Alberto del Prato, che si valse di certe lettere, da lui possedute, per mettere in maggiore evidenza alcuni punti relativi alla storia del Risorgimento italiano. Se un giorno qualcuno vorrà ritornare sull'argomento troverà nella corrispondenza del Mistrali molte altre cose del pari ignorate, e del pari interessanti.

Del Taverna, il quale fu, come ognun sa, uno de' più illuminati pedagogisti del principio del sec. XIX, intorno al quale si parlò a lungo e degnamente in questi ultimi mesi nella *Rivista Pedagogica* diretta dal professore Credaro (1), rimangono nel carteggio ancora molte lettere inedite, piacevoli a leggersi, che servono a dimostrare quanta stima e quanto affetto raccogliesse dai migliori figli dell'Emilia questo Vincenzo Mistrali, anche se, non più militante nel campo letterario, si trovava immerso nella politica, dalla quale rifuggono le anime dei poeti e degli educatori.

Metteremo fine a questi cenni, riferendo un biglietto curioso del conte Carlo Dall'Asta. È bello rilevare come, non l'invidia o l'indifferenza, ma il gaudio sincero e l'assenso degli amici seguisse in ispirito il rapido salire del Mistrali.

Parma, 13 luglio 1814.

" Mio caro Mistrali, Voi volete che io scriva poche righe a voi occupatissimo da grandi affari, a voi d'altissime idee signore e creatore? Eccole. Piaccianvi. Io vi amo sempre e assai. Io vi aspetto qui colmo di fortuna e di gloria. Io ciò desidero e sarà ".

---

(1) V. Gilda Chiari, *Rivista Pedagogica*, a. II, fasc. I, III, IV, 1908, 1909.

***

Le due ultime lettere del Botta — due veri gridi di dolore che non si leggono senza un fremito di compassione — sono dunque, come l'altre, indirizzate a tale, che non era solo il governatore di Parma e Guastalla, ma un uomo capace di sentire l'angoscioso stato dell'amico, e in condizione da poter accorrere alla chiamata. Nel medesimo giorno, che il Botta scriveva al Mistrali a Parma, scriveva pure a Giambattista Maggi a Piacenza, col medesimo accento di disperazione, usando persino le medesime parole, e pregando il Maggi d'accordarsi col Mistrali.

Questa miserevole lettera grondante lagrime, insieme con altre otto, ricche di particolari inediti e interessanti, con cenni biografici de' due piacentini Giambattista Maggi e Giuseppe Poggi, saranno il soggetto di uno scritto, che seguirà al presente.

GRAZIANO PAOLO CLERICI.

SPIGOLANDO NEI PICCOLI ARCHIVI

I.

DALLE CARTE LASCIATE DALL'ING. ENRICO PESSINA

L'ingegnere Enrico Pessina da Como, recentemente morto in tarda età, fu certo notevole tra i promotori dell'indipendenza nostra. Fatte le prime prove nel 1848-49, partecipando alla difesa di Venezia in qualità di luogotenente d'artiglieria, fu degl'imputati di cospirazione nel tragico processo di Mantova e fu tra i prosciolti per l'indulto del 19 marzo 1853 (1). In aprile 1859, fu sottotenente del 3° deposito dei Cacciatori delle Alpi (Savigliano), e così fece la campagna di quell'anno. Nel 1860, seguì il Garibaldi in Sicilia con una delle spedizioni mosse da Genova nel giugno: in poco tempo diventò maggiore del genio (2). Nel 1866, fu maggiore nel

---

(1) Il Tivaroni (*L'It. degl'It.*, I, 77) non lo ricorda. Ma tra le carte del Pessina è il seguente documento originale:

" *Carta di Passo.*

" Si accompagna il S.r Pessina Enrico d'anni 28, il quale si reca a Como " sua Patria in seguito alla Notificazione del giorno 19 marzo 1853.

" Vale per la sola andata.

" *Mantova 19 marzo 1852.*

" L'imp. R. Dirigente la Polizia Prov.le
" *V. Fornoni* „.

(2) Fu nominato tenente del genio l'11 luglio: capitano il 22 dello stesso mese: maggiore il 19 ottobre. Dal testo dei decreti dittatoriali risulta che fu sempre " aggregato allo Stato Maggiore „. Il 12 gennaio 1861 fu fatto cavaliere mauriziano " in considerazione di militari benemerenze acquistate nella campagna del 1860 „.

5° reggimento di volontari, combattè a Bezzecca e si meritò la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia (1). Mi appago di questo cenno, perchè il più che io dicessi offenderebbe la modestia che nel Pessina fu virtù magnifica, come poi dirò.

Egli ha lasciato, morendo, poche carte: alcune di esse sono alquanto importanti come documenti per la storia del nostro Risorgimento: poichè la cortesia dell'erede me lo ha concesso, le pubblico.

***

Il Pessina avea compiuti a Pavia gli studi da ingegnere, addottorandovisi nel 1851; credo che questa fosse occasione della buona amicizia che lo legò ai Cairoli. Di Benedetto è la seguente lettera.

" Torino, 13 aprile (2).

" Carissimo amico, giungo in questo punto in Torino di ritorno dalla missione che ti è nota, e mi affretto a risponderti. So che ti è giunto avviso anche d'altra parte, per cui questa mia vien tardi, ma non affatto inopportuna. L'opera tua può essere per ora utilizzata in una più larga sfera, cioè nell'interno. Partì di qui persona a comunicarvi progetti che io credo concordino coi vostri..... I migliori non devono abbandonare l'avamposto, se non è in pericolo la loro personale sicurezza; la loro azione sta in ragione alle influenze. Sarebbe poi a deplorare che la vostra provincia, che per la sua topografica posizione ha una maggiore importanza, impoverisse di braccia e d'intelligenze. Scoppiata la guerra, ti sarà assegnato quel posto che ti spetta per titoli d'ingegno, di pratica, di sacrifici. Se però tu persisti nel proposito di recarti in Piemonte, scrivimi immediatamente; io parlerò subito con Garibaldi, Medici, ecc., e son certo che sarà soddisfatto al tuo desiderio. È debito di giustizia, è nell'interesse della patria, fissare i gradi secondo le particolari attitudini.

" I miei cordiali saluti al *Naso*; gli dirai che attendo l'invio del denaro da trasmettere a Garibaldi, poichè il Guaita mandò l'assenso che gli era stato chiesto. V'è urgenza, perchè pare che le cose precipitino alla soluzione desiderata, e conviene cooperare alla pronta e migliore organizzazione della legione Garibaldi che dev'essere il nucleo dell'insurrezione, il suo punto di leva... Ti anticipa un cordiale abbraccio il tuo dev. e aff. *Benedetto* ".

Questa lettera ha importanza notevole, perchè dà notizia d'un fatto il quale, per quanto io so, non risulta da altre prove; il fatto è che nell'aprile del 1859 era già disegnato l'impiego dei Garibaldini in Lombardia,

---

(1) Prima che la campagna finisse, il Garibaldi lo propose per la promozione al grado di tenente colonnello: non fu promosso, perchè la campagna finì e il Corpo dei volontari fu disciolto.

(2) Dal testo della lettera appare sicuro che è del 1859.

perchè vi fossero " nucleo dell'insurrezione ": parve chiaro che specialmente si avesse di mira il Comasco che " per la sua topografica posizione ", cioè per essere a settentrione di Milano, avea " maggiore importanza ". È già noto che il Cavour avea inizialmente pensato di avventare i Garibaldini per la destra del Po, nei Ducati, per farli insorgere, così provocando l'intervento autriaco: ossia, la guerra. La nova idea di invece scagliarli sulle prime Alpi lombarde fu certo suggerita dal corso degli avvenimenti politici, pel quale la guerra scoppiò poi senza che fosse necessario far insorgere i Ducati; i Garibaldini dovevano servire, non più a trascinar l'Austria a guerra, ma ad aiutare la vittoria nella guerra contro l'Austria: però la seconda idea bene esprime al pari della prima come il Cavour avesse già fatta carne della propria carne l'idea di associare intimamente le forze regolari e le rivoluzionarie perchè cospirassero al fine comune della libertà italiana, serbando integra, ciascuna, la propria essenza. I Garibaldini che si volevano scagliare nel Varesotto e nel Comasco non dovevano essere ala sinistra dell'esercito regolare: principalmente, doveano essere " punto di leva " dell'insurrezione che si sperava di provocare in Lombardia.

Questo che ora ho discorso può avere relazione con uno dei più importanti episodi militari della guerra del 1859. Ognuno sa come le due armate, francese e piemontese, dopo di essersi unite sulla destra del Po, nella regione d'Alessandria, passassero poi sulla sinistra e, risalito il Sesia, prendessero ad operare sulla grande strada da Vercelli per Novara a Milano. Le ragioni di questo mutamento, per quel poco che io ne so, non sono chiare. Così non mi pare irragionevole l'ipotesi che la radunata nell'Alessandrino possa essere stata pensata in connessione col proposito di mandare il Garibaldi a sollevare l'alta Lombardia: ove questo fosse accaduto, poteva essere legittima la speranza che il Giulay abbandonasse la parte sud-occidentale della Lombardia (1) e così lasciasse libertà alle armate alleate di penetrare in Lombardia direttamente dall'Alessandrino.

Per un'altra ragione è notevole la lettera del Cairoli; essa è prova sicura che il Garibaldi, non solo non cercò d'avere nei Cacciatori delle Alpi quanto più potesse di volontari lombardi, ma anzi sconsigliò alquanti vogliosi dall'accorrere in Piemonte (2). Così è prima di tutto chiaro che la

---

(1) Poteva anche esser noto che il Giulay (non solo dei principali) voleva che la guerra principiasse colla ritirata austriaca al Mincio. In tal caso la speranza di far uscire gli Austriaci di Lombardia con la insurrezione potè essere più ragionevole.

(2) Si noti che la lettera del Cairoli è testimonianza sicura che al Pessina ed ai liberali comaschi che stavano serrati attorno a lui, il Garibaldi fece giungere per tre vie diverse l'esortazione di non allontanarsi dal luogo dove l'influenza loro poteva essere efficace per promuovere la sollevazione. Questa a me sembra essere prova particolarmente notevole dell'importanza che il Garibaldi attribuiva alla sperata insurrezione.

futura insurrezione lombarda non fu vaga speranza, ma disegno molto seriamente meditato. Anche è chiaro così che se i volontari del 1859 non furono più numerosi, questo dipese in parte da ordini, o da consigli, del Garibaldi: onde viene a mancare qualche po' di fondamento alle rampogne di parecchi (1) per lo scarso numero di volontari che ebbe la guerra del 1859. Secondo che il Cairoli scrisse, doveano restare a casa solo " i migliori ": ma è naturale che mancando l'esempio di costoro, gli altri non si movessero.

La speranza dell'insurrezione in Lombardia fu vana. Forse è segno che così dovesse essere nel fatto che il Pessina, a malgrado delle esortazioni giuntegli, andò a Torino (2): può darsi che questo significhi come egli capisse che non era da contare sulla insurrezione.

***

Della campagna del 1859 ho trovato solo un altro documento tra le carte del Pessina, il quale può avere qualche po' d'interesse: ad ogni modo è documento garibaldino e inedito.

" Camerlata, 29 maggio [1859].

" Signor Pessina, i fucili menzionati dal signor Visconti sono quelli mandati questa notte a bordo del vapore; i qui rimanenti li rimetto a Como al Municipio, a disposizione di detto signor Visconti o del maggiore Gabriele Camozzi.

" Il generale comandante *G. Garibaldi* " (3).

Poichè ne ho qui l'opportunità pubblico, benchè non siano tra le carte del Pessina (4), anche questi altri tenui ma non inutili documenti garibaldini, finora inediti, relativi alla campagna del 1859.

" Varese, 24 maggio 1859.

" In virtù dei poteri accordatimi da S. M. il Re di Sardegna (5), Io generale Giuseppe Garibaldi nomino Commissario Regio provvisorio della Città e

---

(1) P. es., del Tivaroni (*L'It. d. It.*, II, 29 e 39).

(2) È da avvertire che da carte del Pessina risulta come egli già fosse a Torino il 14 aprile: quindi partì da Como sicuramente prima d'avere ricevuta la lettera del Cairoli, scritta il 3: ma il Cairoli scrisse all'amico di sapere che l'esortazione gli era giunta " d'altra parte ".

(3) Solo la firma è autografa.

(4) Gli originali sono nel museo del Risorgimento di Varese: quello di Como ne ha nitide fotografie.

(5) Si noti come questo sia ancora bene in relazione col còmpito dato al Garibaldi di fare insorgere la Lombardia: non certo si dànno tali poteri al comandante d'una semplice ala dell'armata operante.

dintorni di Varese il podestà di Varese Signor Carlo Carcano. Questi poteri accordati al Signor Carlo Carcano da essere sottoposti per essere definitivi alla Sanzione di S. M. Sarda.

" Il generale comandante *G. Garibaldi* „ (1).

" Q. G. in Cittiglio, il 30 maggio 1859, ore 11 pomerid.

" In caso dell'avvicinamento di Corpi Austriaci si ritiri la forza armata nei monti in posizioni sicure — e porti seco tutte le armi e munizioni che trovansi nella Città. — Tutte le persone compromesse devono seguire la forza armata — *G. Garibaldi* „ (2).

" Cittiglio, 31 maggio 1859.

" Ill.mo sig.r Commissario [*C. Carcano*], confermo la mia antecedente, cioè: che in caso di apparizione di corpo forte Austriaco — le autorità, la truppa, forza armata di qualunque specie — e le persone compromesse devono abbandonare la città e mettersi sui monti in luoghi sicuri, portando con loro qualunque materiale di guerra. — *G. Garibaldi* „ (3).

" Trescorre, 10 agosto 1859.

" Mio caro Carcano, quando figli della stessa terra soffrono insieme e godono insieme nel trionfo dopo d'aver affrontato la buona o cattiva fortuna, nasce tra di loro un sentimento di fratellanza tale che non può essere infranto che dalla morte.

" Tale, mio caro amico, è l'intimo senso dell'anima mia per voi e per quella cara popolazione di Varese. — Vostro, *G. Garibaldi* „ (4).

* * *

Tra le non molte carte lasciate dal Pessina relative alla spedizione garibaldina in Sicilia, ne ho trovate tre che mi sono parse degne di pubblicazione.

---

(1) Solo la firma è autografa.

(2) Anche di questo doc. è autografa solo la firma. L'indirizzo è: " Sig. Podestà [!] Carcano — Varese „.

(3) Questo doc. sembra tutto autografo: ma io ho fondato dubbio che sia autografa solo la firma. — I due biglietti relativi allo sgombro di Varese in caso di accostamento di truppe austriache sono non spregevole documento dell'idea del Garibaldi di tentar d'avvinghiare forze nemiche in guerriglia di montagna: la previsione che il Corpo austriaco il quale eventualmente giunga a Varese sia " forte „, può andare connessa colla già discorsa ipotesi che gli Austriaci possano staccarsi dal Po, o almeno indebolirvisi, per effetto della penetrazione dei Garibaldini nell'alta Lombardia. A questo proposito è da ricordare che, secondo ogni verosimiglianza, il Garibaldi non poteva sapere, il 30 maggio, del trasferimento dei Franco-Sardi da Alessandria a Vercelli, principiato solo il 28.

(4) Questo doc. è tutto autografo.

“ Como, 20 giugno 1860.

“ Carissimo Pessina..... Sono contento che Ella si trovi in mezzo ai nostri più gravi avvenimenti del momento, perchè sono persuaso che adopererà la sua influenza per tenere stretti i partiti alla bandiera costituzionale, l'unica che a mio credere per ora ci possa condurre all'unità, perchè dagli elementi raccolti a Genova mi nasce qualche dubbio che possa ricevere qualche fiero intacco. Vorrei scommettere che nella miscela dei vari individui che ora a Genova dirigono il movimento ella figurerà tra i più moderati, e tra poco da alcuni verrà qualificato forse per codino. Terrà fermo, o si lascerà travolgere dalla corrente? Bisogna che si persuadino che ora Garibaldi rappresenta una potenza poco al di sotto di quella di Vittorio Emanuele, e la responsabilità che pesa sui loro atti è in diretta corrispondenza dell'influenza del Generale, del quale il Comitato di Genova diventa uno degli organi. Capirà bene che questi non sono che dubbi che mi si presentano alla mente, e che cadono forse totalmente avanti ai fatti...

“ Aff. *G. Scalini* „ (1).

Questa lettera non porta fatti novi alla storia: però è notevole, perchè fornisce testimonianza non inutile della lotta fra le due tendenze che si possono impersonare nel Cavour e nel Mazzini. È noto che veramente Genova fu il luogo della crisi della lotta, specialmente acuta nel punto in cui il Bertani, anima del “ comitato di Genova „, tentò, inspirato dal Mazzini, di innestare una spedizione nello Stato pontificio alla spedizione in Sicilia: anche è noto che il Garibaldi si oppose recisamente al tentativo. Nella lettera dianzi allegata campeggia la molto ragionevole idea della grande responsabilità che pesava sul Garibaldi: ed è certo molto esatta la frase che attribuisce al Garibaldi, nell'estate del 1860, “ potenza poco al di sotto di quella di Vittorio Emanuele „; è qui, per giudizio mio, lo spunto d'una considerazione che la storia dovrà accogliere: e sarà gloria nova al Garibaldi, il quale della propria potenza e della conseguente responsabilità seppe nitidamente rendersi conto e arditamente seppe operare come quella e questa volevano. La lettera dello Scalini significa, in sostanza, che l'associazione tra il governo sardo e la rivoluzione imponeva a questa il dovere di nulla fare che potesse travolgere quello; la rivoluzione, finchè fa da sè, può avere e deve avere ogni audacia e può e deve cimentarsi ad ogni sbaraglio: anche vinta, può aver gittato un seme; ma quando si è associata ad un potere regolare, bisogna che sia più cauta: vinta, sradica una pianta.

La lettera è anche documento, non veramente necessario, ma neanche superfluo, della profondità del dissidio che esisteva nel 1860 tra i mazziniani rimasti rigidamente fedeli alla dottrina ed al maestro e i già maz-

(1) Poi senatore, era stato mazziniano ardente, come si vedrà in un altro documento.

ziniani (come il Pessina e lo Scalini) passati nel campo costituzionale. Può essere particolarmente notevole il caso cui ora discorro perchè lo Scalini, mentre consiglia l'amico Pessina a " tener fermo „, anche a costo di passare " per codino „, non dimostra in modo alcuno d'essere invaso di zelo costituzionale come spesso accade ai neofiti: egli scrive, infatti, di credere che la bandiera costituzionale sia la sola che possa condurre all'unità, " per ora „; dunque egli è costituzionale, non per una preconcezione, ma per la persuasione di una necessità pratica.

Pure dello Scalini è quest'altra lettera (1).

" Carissimo Enrico..... Il Suo adagio che — *i soldati sono tutti eguali* — è in violentissima contradizione alle mie opinioni in proposito. Io invero dico: Datemi 20000 prodi come quelli della 1ª spedizione di Garibaldi, e me ne rido della diplomazia, e vado ad intimar la guerra all'Austria. Ma 20000 che siano disposti a farsi ammazzare è un bel numero, è troppo, è impossibile di trovarli...

" Intanto mi consola molto che questa guerra della Sicilia va creando soldati, i quali, lontani dai loro focolari, saranno molto migliori e più disciplinati che non i cacciatori delle Alpi del luglio 1859...

" Lei mi ha scritto che Garibaldi si è mostrato anche profondo strategico. Io credo che nessuna qualità gli manchi del guerilliero e ne abbia proprio tutto il genio. È un uomo che ha anche l'intuizione delle occasioni. La calata in Sicilia può essere non meno ammirabile della presa di Palermo; non dico il modo materiale della discesa, ma il momento. Secondato dal gran vantaggio di riunire intorno a sè quelli che si battono (mio perno di partenza per spiegare tutti i successi militari) eseguisce quei portenti che si potrebbero chiamare miracoli.

" E la cacciata di La Farina? Vedo che Lei l'ha gustata con compiacenza, la cosa è naturale che emetta l'aria che spira (2). Io ne ebbi una infelice impressione. Nell'anno scorso quasi tutta la gioventù di Milano che si versava in Piemonte era diretta e riceveva le ispirazioni di La Farina; quindici mesi dopo, è trattato peggio d'un malfattore; la patria divora i suoi figli. Poteva essere mandato via un poco più urbanamente, senza far scandali. Sgraziatamente ho sempre trovato in questi tempi conculcata la libertà da quelli che gridano più forte degli altri in di lei favore. Questa è una delle illusioni che mi è caduta sugli ultimi nostri avvenimenti. Il partito al quale io pure apparteneva (3), o per meglio dire gli uomini che ora lo compongono, sono non

---

(1) La firma è " Gaetano „. Ma l'identità della scrittura colla precedente lettera e altre prove egualmente sicure non lasciano dubbio che anche questa lettera sia dello Scalini.

(2) Cioè, lo Scalini trova naturale che il Pessina sia lieto dell'espulsione del La Farina dalla Sicilia, poichè si trova in mezzo a coloro che ne sono lieti.

(3) Il partito mazziniano. — Circa la cacciata del La Farina è da ricordare che essa non fu fatto per sè stante: invece fu episodio della ferma azione

meno intolleranti dei dispotici; e siccome la mia bandiera è la più completa tolleranza, meno che verso i nemici della patria, così ora questi uomini non mi inspirano simpatia, meno che per alcune azioni ardite, per le quali non sono opportuni gli uomini della mia tempra. Credo che Garibaldi vi partecipi solamente per la forza degli affetti alla patria, non già per il dispotismo delle loro idee...

" Aff. amico *Gaetano* „.

Neanche questa lettera è documento storico: però è notevole pel contributo che arreca alla conoscenza di certe idee di quel fortunoso tempo: anche, e più, mi sembra notevole per la giustezza di due giudizî. Il primo è che nella guerra non conti il numero dei soldati che si hanno, ma bensì quello dei " disposti a farsi ammazzare „; prescindendo dalla verità generale di questo pensiero, nel caso particolare dei Garibaldini esso è esattissimo; quando (e sia presto) le gesta guerresche del Garibaldi saranno narrate con verità, spoglie di tutto il molto frascume retorico, si vedrà che la bellezza magnifica d'essa derivò specialmente dal fatto che il Garibaldi non curò mai d'aver molta gente, ma sì d'averla buona, lasciando che si selezionassero gl'inizialmente accorsi attorno a lui, sicchè tutti i fiacchi di gambe e di fegato, non pochi, rimanessero indietro, e procedessero i forti. Il secondo giudizio notevole per acuta giustezza è che il genio militare del Garibaldi non tanto fu chiaro nel modo delle azioni (quasi tutti i modi sono egualmente buoni nell'azione guerresca), quanto nell'" intuizione delle occasioni „, cioè nel senso dell'opportunità di agire.

Da una lettera d'un altro amico del Pessina traggo il seguente brano:

" Como, 6 agosto 1860.

" Pregiatissimo amico..... Il latore presente mio nipote Borghi Luigi viene costì a portare il suo sassolino per formare questo benedetto edificio che si chiama Italia... Suo fratello [*del Pessina*] mi ha fatto leggere le sue ultime lettere, dalle quali traspare che non è molto contento dell'andamento politico costì. Noi speriamo nella stella di Garibaldi, nella legione dei suoi prodi, che sapranno sventare ogni arte diplomatica con uno sbarco vittorioso sul Napolitano. Persuasi di questo, con ansia attendiamo i giornali per trovarvi la notizia che confermi il nostro voto...

" Aff.^{mo} amico *Luigi Roncoroni* „.

Questa lettera è del 6 agosto; cioè, del tempo quando, compiuta felicemente l'impresa di Sicilia, l'armatella garibaldina era in riva al Faro

---

colla quale il Garibaldi mostrò di non volersi lasciare prendere la mano nè dai messi del Cavour nè da quelli del Mazzini; ciascuno dei quali avea un molino al quale tirare l'acqua. È mio parere che quando si sapranno bene l'andamento e le ragioni dei fatti, si vedrà quello essere stato tra i momenti in cui il Garibaldi più gloriosamente mostrò come si sapesse adergere grande anche sui grandi.

aspettando di poter passare in Calabria: le " ultime lettere „ del Pessina di cui parla il Roncoroni devono, secondo ogni verosimiglianza, essere state scritte negli ultimi giorni di luglio: cioè nel tempo della missione del Litta-Modignani in Sicilia che ho recentemente discorso qui. Pertanto, a me sembra essere alquanto importante la notizia che il Pessina avea scritto d'essere malcontento, perchè " arti diplomatiche „ si opponevano allo sbarco dei Garibaldini in Calabria. Questo contribuisce a chiarire la grave difficoltà politica del momento: e così aiuta da un canto ad intendere l'audacia di Vittorio Emanuele che proprio allora esorta il Garibaldi a passare sul continente, ed aiuta a vedere come mancassero di senso dell'opportunità i mazziniani che proprio allora pensavano di complicare anche più ogni cosa con una una spedizione contro lo Stato pontificio.

Ultimo documento del 1860, degno d'essere conosciuto, tra quelli che ho trovati fra le carte del Pessina, è la seguente lettera di Benedetto Cairoli, indirizzata al fratello Luigi (1).

" Mio caro Luigino..... Stamattina fui portato al Palazzo Reale; felicissimo il trasporto (2). Mi fu assegnato un magnifico appartamento che ha attiguo quello di Depretis ed un giardino pensile deliziosissimo. Il Prodittatore mi usa cordialità fraterne; volle che Don Ciccio (3) pure prendesse alloggio vicino a me, mise a mia disposizione camerieri, maggiordomo, ecc.; e io sono commosso e confuso. Una cara, inaspettata, dolcissima sorpresa m'ebbi pur ieri; una visita del generale Garibaldi. Immagina la mia emozione, la mia gioia! Quel Grand'Uomo non rimase che poche ore in Palermo (4), eppure volle dedicare qualche momento anche a me. Mi baciò, mi parlò come un padre!.......

P. S. — ..... Ho ricevuto le tue ultime care letterine.... Forse avrai già toccato la *Terra Promessa*. Se no, non inquietarti; alla tua anima ardentissima non mancheranno occasioni. I miei cordiali saluti al Generale Sirtori, all'ottimo Pessina, ecc.... Mille baci a te dal tuo *Benedetto* „.

Questa lettera non è documento di fatti: ma è bel documento di sentimenti. Benedetto Cairoli, gravemente ferito, è in gioia per una visitina e un bacio del Garibaldi; al fratello Luigi che si " inquieta „ per non aver ancora combattuto ed anela alla " terra promessa „ della Calabria, scrive

---

(1) L'indirizzo è: " Sig. D. Luigi Cairoli, ufficiale presso lo Stato maggiore dell'Esercito Nazionale — Messina „. La lettera ha la data di " Palermo, 18 agosto „: però il poscritto fu aggiunto " più giorni „ dopo. Come la lettera sia rimasta al Pessina, non so.

(2) È noto che B. Cairoli era gravemente ferito.

(3) Assai probabilmente è il Crispi.

(4) Era reduce dal golfo degli Aranci dove era stato a sventare il disegno mazziniano della spedizione nello Stato pontificio: andava a Messina per iniziare col passaggio in Calabria l'impresa di Napoli.

che non gli mancheranno " occasioni „. Non mancarono: e la ferita di " Luigino „ fu mortale. Grandi anime!

***

Di un " Comitato centrale unitario „ fondato dal Garibaldi dopo Aspromonte, io sapeva ciò che ne scrive il Tivaroni, pochissimo e cronologicamente errato: " In gennaio 1863, un manifesto del Garibaldi costituiva un *Comitato Centrale Unitario*, presidente B. Cairoli, cassiere A. Lemmi. (*L'It. degl'It.*, II, 438) „. Il Garibaldi ne tace nelle *Memorie*, dove il racconto dell'impresa finita ad Aspromonte e quello della campagna del 1866 sono collegati dalle poche parole che seguono: " Sino al 66, condussi vita inerte ed inutile „ (p. 369 dell'ed. Nathan).

Ora, tra le carte lasciate dal Pessina ho trovati due documenti che bastano a far intendere che cosa fosse il *Comitato Centrale Unitario*.

" Amico (1), Il comitato centrale unitario annunciato dal proclama del Generale Garibaldi (2) si è costituito e domanda la cooperazione dei migliori patrioti nel difficile incarico. Tra questi voi tenete un posto meritamente distinto; quindi con voti unanimi vi elegge a suo rappresentante o delegato per Como e provincia.

" Mentre lascia in pieno vostro arbitrio la scelta ed il numero delle persone che crederete aggregarvi, appena accenna come la conciliazione nei nomi può rendere più facile ed evidente l'associazione delle frazioni liberali nella concordia del sacrificio e del lavoro. Benchè il proclama di Garibaldi vi assegni chiaramente coll'indicazione dello scopo l'indole delle attribuzioni, vi additiamo tuttavia le principali:

" 1° Raccogliere danaro, principalmente colla colletta per il milione di fucili, inviando non più tardi del 25 febbraio al signor Adriano Lemmi, banchiere in Torino, le somme, delle quali si darà pubblico rendiconto a tempo opportuno;

" 2° Allo stesso scopo provvedere con altri mezzi, escluso quello delle sottoscrizioni, onde non porre incaglio a quella del milione;

" 3° Indicarci a quali persone agiate può rivolgersi il comitato con speciale invito per pecuniarie oblazioni;

" 4° Inviare una nota approssimativa dei patrioti pronti ad un appello,

---

(1) Questa lettera è manoscritta: ha di pugno del Cairoli solo la firma: d'una terza mano e d'un terzo inchiostro sono le parole " per Como e Provincia „ del primo capoverso e l'indirizzo in fondo. È chiaro così che si tratta d'una circolare manoscritta, della quale certo furono mandate numerose copie, ai singoli che furono scelti a rappresentanti del Comitato nelle diverse località, come il Pessina nella provincia di Como.

(2) Inedito, per quanto io so: certo non pubblicato dal Ximenes nè dal Ciampoli.

per il più facile ed immediato ordinamento dell'elemento volontario alla guerra nazionale, non usando indagini però che suscitino sospetti o dicerie di arruolamenti che noi riproviamo;

" 5° Organizzazione nella Provincia di vari centri, principalmente per i solleciti risultati pecuniarî più facili nelle borgate.

" Questa sommaria indicazione di attribuzioni non esclude quelle che vi parranno più atte allo scopo che sta tutto in queste parole: *Fraterno aiuto alle provincie schiave.*

" Dal latore, che è persona di nostra piena fiducia, avrete altri schiarimenti e l'indirizzo per la corrispondenza che terrete solo col sottoscritto.

" Accogliete un fraterno saluto.

" Pel Comitato:
" *Benedetto Cairoli.*

" 14 gennaio 1864 „ (1).

L'organismo della nova istituzione fu dunque assai semplice: il Comitato centrale elesse delegati locali assegnando a ciascuno la zona di propria azione con libertà di " aggregarsi „ quante persone volesse e quali. Concetto essenziale, la " conciliazione „ di quanti più elementi fosse possibile del partito liberale. Scopo essenzialissimo il rinvigorimento della vecchia instituzione detta del *Milione di fucili.*

Due mesi dopo il Cairoli mandava ai delegati una nova circolare (2).

" Amico, il Comitato Centrale Unitario mentre premette ancora una volta i suoi ringraziamenti per la gentile vostra accettazione e per lo zelo della vostra operosità nell'adempimento dell'incarico, crede dover suo precisare altre norme al lavoro comune, onde proceda sempre più ordinato e concorde, e sieno dissipati gli equivoci e rimossi gli ostacoli. Lieto il comitato d'aver trovato in tutta Italia, ne' suoi delegati, diligenti e scrupolosi interpreti delle sante intenzioni di Garibaldi, crede inutile richiamare all'attenzione vostra il vero, l'unico scopo assegnato da lui, e palese agli onesti malgrado le stupide o maligne interpretazioni. Noi siamo convinti che per il vincolo di solidarietà nel concetto e nei desideri voi avrete facilmente ottenuto l'accordo dei buoni elementi nell'adempimento del comune dovere. Ma siccome gli avvenimenti precipitano alla desiderata soluzione, siccome nell'attuale complicazione diplomatica può sorgere quasi improvvisa l'occasione da tanto tempo invocata della guerra nazionale, ed una scintilla divampare ad incendio principalmente là dove infierisce la tirannide austriaca, importa incalzare l'opera nostra, rannodare più intimi legami, dissipare le incertezze; intenderci insomma, e più alacremente preparare. *L'aiuto alle provincie schiave* è tutto un programma; non è proposito di partiti o di fazioni, ma una legge di doveri e di diritti tracciata a tutti dalla memoria d'iniziative che prepararono trionfi, dalla volontà nazionale che coi plebisciti espresse un mandato ancora incompiuto, dai peri-

(1) È dunque sbagliato il " 1863 „ del Tivaroni.
(2) Questa circolare è a stampa: ma la firma è autografa.

coli che minacciano l'unità proclamata ma non completamente attuata. Unico mezzo di salute, unico patto di concordia sta nell'associazione delle forze nazionali, per i fraterni sussidi agli oppressi, quando essi, rompendo gl'indugi e memori dei prodigi altra volta operati, si leveranno contro lo straniero. Noi siamo convinti che popolo e governo risponderanno al loro appello, perchè oggi l'abbandono non sarebbe soltanto vergogna, ma anche ribellione al dovere che è scolpito nelle coscienze e nel patto fondamentale. Noi vorremmo che questo concetto penetrasse in tutti, senza distinzione di partito o differenza d'opinioni, e speriamo che userete della vostra meritata influenza nell'apostolato di così evidente verità.

" Non è d'uopo che noi insistiamo nell'esprimervi la necessità e l'urgenza dei mezzi pecuniarî. — Diffondete in ogni borgata la colletta *per il milione di fucili*, fate che i buoni eccitino coll'esempio, rivolgetevi a quanti sentono il pungolo della coscienza e del cuore. Intanto dalle somme già raccolte possiamo argomentare il meglio, e predire che la pubblicazione forse prossima del rendiconto non sarà per l'Italia una berlina, ma un trionfo. Spedirete i denari per la fine di marzo infallantemente al signor Adriano Lemmi in Torino (1). Intanto vi preghiamo di farci conoscere con un rapporto conciso e sommario i risultati ottenuti dalla vostra operosità nella sfera della preparazione morale e materiale.

" Protesterete contro un'accusa che colle recenti circolari del ministro della guerra vorrebbe colpire il Partito d'Azione denunciandolo promotore di diserzione di soldati italiani. Soltanto i nemici dell'unità hanno un interesse a gettare germi di dissoluzione nell'esercito, che tutti devono desiderare forte, numeroso ed ordinato contro il comune nemico.

" Proseguirete ad ottenere l'adesione delle Società, dei centri già esistenti ed ancora indipendenti, di quanti lavorano allo scopo chiaro, semplice ed accettato da tutte le frazioni della democrazia. Voi userete in ciò dell'autorità che vi è conferita dal ricevuto mandato; che se mai vi fossero individui o nuclei che asseriscono altri incarichi, li riterrete e li indicherete come segregati dal campo nostro, e determinati nel discorde lavoro unicamente da impulso della loro volontà. Vi avvertiamo intanto che nessuna istruzione, nessuna comunicazione dovete ritenere per valida, se non viene dal Comitato e porta la firma del sottoscritto. — Attendiamo lettere vostre. Accogliete un fraterno saluto.

" Per il comitato centrale unitario
" *Benedetto Cairoli.*

" Torino, 14 marzo 1864 „.

---

(1) Prima, come s'è visto, era stato prescritto il termine del 25 febbraio. Tra le carte del Pessina è il seguente piccolo documento originale che sembra certo doversi riferire al resultato della propaganda fatta dal Pessina:

" Ricevo dal sig. dott. Scotti per recapitare al Comitato centrale unitario, n. 12 bollettarj Milione fucili e una ricevuta vaglia spedito a Lemmi per l. 295 e 80. — Milano, 11 marzo 1864. — *V. Brusco Onnis.*

Questa circolare bene conferma come il Comitato avesse per primissimo scopo materiale l'intensificazione della offerta pel *Milione di fucili.* Anche conferma come esso mirasse a fare opera di conciliazione tra le varie frazioni del partito liberale: e di questo mi sembra utile brevemente far cenno. Dice la circolare che non si tratta " di partiti o di frazioni ", che l'invito è a " tutti, senza distinzione di partito o differenza d'opinioni "; allude ad " equivoci " da dissipare e ad interpretazioni " stupide o maligne " da sdegnare. A me pare sicuro che qui si alluda ai Mazziniani, giacchè solo a costoro può riferirsi la terminale mezza scomunica della segregazione " dal campo " minacciata a coloro che " asseriscono altri incarichi " di propaganda e d'azione liberale. Questo che ora ho detto trae sapore e conferma da due considerazioni. La prima è che la circolare del Cairoli, invocando i " plebisciti " e il " patto fondamentale " dello Statuto, ha sicura intonazione costituzionale, meglio chiara poi dove è espresso il convincimento che all'appello degl'Italiani ancora schiavi risponderanno " popolo e governo ": qui è palese l'antitesi col concetto mazziniano della redenzione degli ancora schiavi per opera e virtù di popolo. La seconda considerazione è che la circolare manifestamente antepone la questione di Venezia a quella di Roma dove parla di levata " contro lo straniero " e più e meglio dove dice di apparecchiare i mezzi per l'azione " principalmente là dove infierisce la tirannide austriaca ": anche in questo il proposito del comitato garibaldino sembra essere tutt'altro che coincidente col programma mazziniano (1). Chi pensi come il Comitato centrale unitario fosse fondato dal Garibaldi non molto più d'un anno dopo la delusione d'Aspromonte, facilmente vede quanta importanza abbia questa novella prova della fede serbata dal Garibaldi al pensiero espresso nella formola: *Italia e Vittorio Emanuele.* Ma io credo che le osservazioncelle ora fatte possono essere particolarmente utili perchè la fondazione del *Comitato centrale unitario* e la circolare del 14 marzo precedevano di pochissimo il viaggio di Garibaldi in Inghilterra, occasione ad una specie di riconciliazione tra lui e il Mazzini, forse più appariscente nel brindisi del generale al banchetto in casa del Herzen, che intima nel cuore dei due avversari. Un semplicismo può dire che Aspromonte spinse il Garibaldi verso il Mazzini: ma il poco che ho saputo ora dire del *Comitato centrale unitario* sembra bastevole per dubitare che così fosse.

---

(1) La Mario, nella *Vita di G. G.*, non ricorda la fondazione del *Comitato centrale unitario.* Anche questo può essere indizio che la nova istituzione non piacesse al Mazzini: ma di questo non ho certezza alcuna.

***

Nessuna carta ho trovata, che abbia comunque importanza storica relativa alla campagna del 1866. Però è degnissima di pubblicazione la presente bella ed onesta lettera del Garibaldi (1).

" Salò, 11 agosto 1866.

" Mio caro Pessina, Io vi devo una parola di lode sul vostro contegno nel combattimento del 21 scorso luglio. — Ferito voi sul principio della pugna ove sì valorosamente avete combattuto (2) — io ebbi — tardi — notizie di voi — e perciò nella mia relazione di quel fatto d'armi — il vostro nome non figurò come giustamente avrebbe dovuto figurare — accanto a quello dell'eroico Col.[lle] Chiassi.

" È questo un tributo — un po' tardo — ma giusto — al vostro valore che porge il

" V.[ro] *G. Garibaldi* ".

Questo documento così grandemente onorevole al Pessina fu noto solo a pochi intimi prima che questi morisse. Giunse a tanto la gelosa cura di non farne pompa che l'autorità comunale di Como dovè ripetutamente insistere, nel 1906, per ottenere che il documento fosse depositato nel Museo del Risorgimento, coll'espressa condizione di non darne visione a chicchessia. Uomini d'altri tempi? Forse: ma anche tempi da altri uomini.

Como, agosto del 1909.

DOMENICO GUERRINI
Ten. colonnello del 67° di fanteria.

---

(1) La lettera tutta autografa, si trova ora al Museo del Risorgimento di Como.

(2) Il decreto reale (6 dec. '66) che premiava il Pessina colla croce di cavaliere dell'ordine mil. di Savoia, così narra il fatto:

" Ferito in un'anca nel cominciare del combattimento del 21 luglio, a Bezzecca, mentre conduceva i suoi soldati all'attacco di Enguiso, continuò per un'ora nel comando, dando ai suoi soldati l'esempio del coraggio: non abbandonò il campo che dopo reiterati ordini del colonnello ".

LETTERE DEL CONTE LUIGI PORRO AD AMICI STRANIERI.

Una biografia del conte Luigi Porro-Lambertenghi (1780-1860) manca tuttora, e certo sarebbe assai malagevole intraprendere tale assunto sinchè si mantengano chiusi gli archivi famigliari della Cascina Rizzarda (1). Eppure la vita di questo patrizio milanese che, inviato agli austriaci dalla reggenza nel 1814 ed allora fautore dell'insediamento d'un arciduca a Milano, fece poi vivace opposizione al governo straniero, non mancherebbe di attrattiva. In un celebre colloquio (2) il principe di Metternich avrebbe contrapposto ai propositi riformatori del Confalonieri quelli addirittura rivoluzionari del Porro. Certo il dissenso, anche in particolari iniziative, fu talora profondo fra i due patriotti e qualche eco se ne è udita pur in studi recenti (3). Non si dimentichi però la loro collaborazione nel *Conciliatore*, del quale il Porro fu efficace patrono (4). L'esilio, dischiusosi tosto al Porro che fu abbastanza fortunato da sfuggire l'arresto (5), giunto troppo tardi come una liberazione al Confalonieri quand'escì sfinito dallo Spielberg, vide i due amici ed in parte antagonisti cordialmente affratellati. Anzi ciò che il Casati (6), il d'Ancona (7), ed io stesso (8) recammo in luce su quei

---

(1) Fin qui non ne furon tratte, a mia notizia, che le poche lettere che il compianto Marchese G. A. Porro-Lambertenghi comunicò al Conte Gabrio Casati e che questi stampò in F. Confalonieri, *Lettere*. Milano, 1890.

(2) Quello del Metternich col Confalonieri, illustrato dal Tabarrini e dal d'Ancona, narrato in F. Confalonieri, *Memorie*, cap. IX.

(3) Alludo all'articolo del povero Chiattone in *Archivio storico lombardo*, XXXIII, 1906; *Nuovi documenti su F. Confalonieri*.

(4) Cfr. Edmondo Clerici, *Il Conciliatore*. Pisa, 1903, pp. 12-14.

(5) Secondo narrò D. Chiattone. in *Bollettino del 1° Congresso di Storia del Risorgimento*, n. 1: *La fuga del conte Porro*.

(6) F. Confalonieri, *Lettere*, cit.

(7) A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*. Milano, 1898.

(8) G. Gallavresi. *Per una futura biografia di Federico Confalonieri* in *Archivio storico lombardo*, XXXIV, fasc. XIV.

ritrovi dei profughi milanesi sulle spiaggie confortatrici della Provenza è per avventura tutto ciò che fu stampato intorno alle ulteriori vicende del Porro. Appena v'hanno accenni, sparsi qua e là, alla sua generosa spedizione filellenica, p. es., in un articolino del Barbiera (1). Saranno pertanto, spero, gradite agli studiosi della storia della nostra emigrazione, le lettere seguenti, tratte da due archivi stranieri, tali da lumeggiare, sebbene in misura molto ineguale, la vita degli esuli nostri che, salvo qualche dolorosa eccezione, resero rispettato e talor benedetto il nome italiano in terra straniera e seppero preparare, spesso fra stenti e sforzi, migliori destini alla patria.

A) Lettere a Lady Morgan ed a Sir Charles Morgan.

Il soggiorno fra noi di Lady Sydney Morgan, autrice di romanzi, di drammi, di relazioni di viaggio, ch'ebbero gran voga nella prima metà del secolo XIX (2), è già stato oggetto di qualche elaborazione letteraria, giacchè essa ne parlò in un intero volume " Italy ", che provocò commenti e contraddizioni (3). A Milano la Morgan, ch'era entrata in relazione col Confalonieri mediante il La Fayette ed il Capponi, strinse pure amicizia col Porro, che subito iniziò con lei una corrispondenza, proseguita più attiva quando l'esule dovette rifugiarsi in Inghilterra e ricorse, come il Pecchio ed altri, alla protezione della buona signora.

I.

(*Archivio Hepworth Dixon* (4) - *Londra*).

Milan, 16 octobre 1819.

Madame et chère amie.

Vous rappellez-vous de vos amis de Milan? Pour nous il nous est impossible ne pas conserver un souvenir continuel de vos

(1) *Una lettera del conte L. Porro dall'esilio*, in *Bollettino del 1° Congresso di Storia del Risorgimento*, n. 4.

(2) Cfr. W. Hepworth Dixon, *Lady Morgan's Memoirs*. London, 1863 (2ª ediz.).

(3) P. es. le *Morganiche ossia lettere scritte da un italiano a Miledi Morgan, sopra varii articoli relativi a Milano ed al regno d'Italia, che si trovano nel tomo primo della sua Italia*, Edimburgo, presso Guglielmo e Carlo Tait, 1824, e " *Observations upon the calumnies aud misrepresentations in Lady Morgan's Italy* ".

(4) Le carte di Lady Morgan, venute all'Hepworth Dixon che pubblicò intorno a lei i due grossi volumi, sopra ricordati, appartengono ora alla figlia di lui, Miss Hella, che mi concesse cortesemente di esaminarle.

aimables qualités, de votre esprit, de votre cœur, soit de vous même, que de sir Charles (1).

J'ai été bien faché que le chevalier Serristori (2), pour qui je vous avais donné une lettre, ne se soit plus trouvé à Florence à votre arrivée dans cette ville. Mais je vous en envois une autre pour le marquis Ginori, auquel je sais par un de mes amis que vous êtes déjà connue; il suffit de vous connaître pour prendre le plus grand intérêt à vous, et ma lettre n'ajoutera guère à l'amitié que le marquis Ginori vous aura vouée; mais je suis lié si particulièrement avec lui que je ne doute pas qu'il ne soit sensible à mon attachement pour vous. Vous pouvez le considérer comme un de nous.

Donnez-nous de vos chères nouvelles. Toute notre société du *Conciliatore* vous présente ses hommages, ainsi qu'à monsieur Morgan. Dites à votre mari que bientôt notre journal donnera une analyse de son ouvrage.

Adieu, chère amie. Les maisons Confalonieri et Trivulzio (3) me chargent de vous dire bien des choses. Croyez que dans aucun pays vous n'avez d'amis qui vous soient plus attachés, que nous vous serions tous, et moi en particulier, fort heureux de pouvoir vous en donner, toute notre vie, des témoignages. Il n'est personne que nous regrettions davantage; mais j'espère bien que nous aurons une autre fois le plaisir de vous avoir pendant longtemps auprès de nous. Quand vos charmans travaux littéraires et philosophiques vous laissent quelques loisirs, ne nous oubliez point, écrivez-nous quelques mots, l'un ou l'autre: nous vous en serons toujours réconnaissants.

J'embrasse avec la plus vive amitié monsieur Morgan, et je *shake your hand* avec le même sentiment.

Je suis de tout mon cœur

très aff.
L. Porro.

V: Milady Sydney Morgan, Florence.

---

(1) Sir Charles Morgan, marito della scrittrice, era un medico reputato.

(2) Probabilmente si tratta di quel Luigi Serristori che collaborò al " Conciliatore „ ed anche al " Saggiatore „ di Firenze. Cfr. P. Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, Roma, 1906, pp. 18, 21, 24.

(3) Allude certo al bibliofilo e mecenate marchese Gian Giacomo Trivulzio (1774-1831) ed a sua moglie la marchesa Beatrice, nata Serbelloni, quindi parente del Porro.

II.

(*Archivio Hepworth Dixon - Londra*).

4 Cumberland Street, Oxford St.

Madame,

Me voilà en Angleterre. L'idée que je pourrai vous revoir m'en rend plus agréable le voyage dans le seul pays où encore l'homme peut être à l'abri de la tirannie. J'ai laissé à regret la France à cause d'une quantité de nos Italiens qui y demeuroient et dont il m'était pénible de m'en séparer, mais je crains que le changement du ministère (1) et l'arrivée de notre ami Sardagna (2) qui nous persécute par tout ne rende leur séjour triste. Vous saurez que notre cher Confalonieri est en prison, que la comtesse même, l'on m'a écrit hier, a été examinée à la police; enfin vous avez vu notre Milan en décadence, maintenant, il est un cadavre. Que de fautes nous avons fait! Mais la plus grande à été l'immense douceur et bonté des gens qui ont été à la tête de la Révolution. On a voulu réconcilier le mot révolution avec le monde, mot qui avait été souillé par tant de cruautés en France; mais le despotisme qui maintenant se sert de tous les moyens les plus pires montre l'erreur d'une conduite sage, ou pour mieux dire pleine d'humanité, parce que la sagesse est dans la réussite.

Comment êtes vous? comment sir Charles? Les troubles d'Irlande vous donnent-ils beaucoup d'inquiétudes? à quoi travaillez vous dans ce moment? Vous ne pouvez pas, et devez pas être oisive.

J'ai eu le bonheur de connaître en France M. de La Fayette avec qui nous avons souvent causé de vous; quel homme distingué et bon! Que de simplicité dans son caractère et d'énergie en même temps!

M[r] Trechi (3) à été relaché de la prison à condition qu'il ne par-

---

(1) In Francia.

(2) Funzionario austriaco lanciato sulle traccie dei profughi.

(3) Sigismondo Trechi è l'amico del Foscolo, del Manzoni, del Capponi e del Confalonieri, che, dopo essersi segnalato per una vivace propaganda delle idee e delle foggie inglesi nell'alta società italiana (Cfr. [Principessa Di Belgioioso Trivulzio], *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e del difetto di energia dei Lombardi*. Parigi, 1847), tentò invano di assicurare agli italici l'appoggio di Lord Bentinck. Fu quindi fra i processati

tirait pas de Milan; il faut qu'il boive toute la coupe des chagrins. Mon sort est moins malheureux des autres, mais dans ce moment l'on m'a coupé toute communications avec ma famille, mes enfans, et depuis 2 mois je suis sans la moindre nouvelle de chez moi. Je n' y comprends rien et j'en suis triste.

Donnez-moi de vos nouvelles. Je demeure chez un ami anglais qui me prodigue toute sorte d'amitié, c'est Mr Brown (1), non pas le fameux colonel. Donnez-moi de vos nouvelles, et présenter mes salutations à sir Charles.

Soyez bien persuadée de la particulière estime et attachement que je vous porte

très-affectionné
L. Porro.

V: Lady Morgan, Dublin, Irlande.
(nota di mano di Lady Morgan):

Count Porro, a milanese noble, in whose familly Pellico was tutor: Porro was the bosom friend of Count Confalonieri.

III.

(*Archivio Hepworth Dixon - Londra*).

Londres, 12 mars 1822.

Aimable dame,

Je viens de recevoir votre seconde lettre. Si je n'ai pas été à même de vous dire toutes les nouvelles que vous désirez, c'est que la feuille était trop petite en proportion, je crois que lorsque j'aurai le bonheur de vous revoir, nous aurons à causer pour longtemps pour nous expliquer, et annoncer tous nos malheurs, toutes les choses qui peuvent vous intéresser.

J'ai reçu avant hier beaucoup de lettres de Milan. Madme Trivulzio, Madme Confalonieri, mes enfans même m'ont écrit, et plusieurs autres. Madme Confalonieri m'écrit que depuis 6 semaines elle ne sait plus rien de son mari. L'inquisition la plus secrète est l'âme de la procédure judiciaire. Mes enfants se portent tous

---

del ventuno. Notissimo ed apprezzato nel gran mondo cosmopolita, contribuì efficacemente a screditare il governo austriaco rivelando pei salotti europei le turpitudini dell'oppressione inflitta alla Lombardia.

(1) Forse il Browne Yeal, del quale parla il Confalonieri in *Lettere*, cit. p. 117.

bien. On a fait le possible pour obtenir un passeport pour mon fils ainé qui voudrait me rejoindre, et on l'a refusé, l'on m'écrit qu'un jugement de mort est allé à Vienne contre Pellico (1) et moi. Mais c'est un on dit du pays du janvier et la dernière lettre de Mad[me] Trivulzi du 18 février ne m'en parle pas, ils savent ma demeure en Angleterre, et lorsqu'ils sauront qu'il y a des troubles en France il seront toujours plus contents de me trouver ici dans cette circostance. Oui, je croyais pouvoir retourner en France dans le mois courant, mais je ne le ferai pas, car quoique je ne crois pas qu'il y aye beaucoup de troubles, non obstant, l'on n'est pas content du système ultra qui y est en vigueur, et le mal peut toujours empirer. Je vous attendrai donc ici, et nous pourrons ici nous revoir après tant de temps.

Mad[me] Caffarelli (2) se porte très bien, je n'ai pas pu la voir en France, car elle étoit à la campagne, je lui ai écrit plusieurs fois, ainsi qu'elle à moi, mais elle ne s'étant jamais décidée à venir à Paris, j'ai eu le regret de partir sans la voir. J'ai beaucoup connu M[r] Bonstetten (3), et c'est lui qui m'avait fait de la part de M[me] Caffarelli les offres les plus aimables durant son séjour à Genève.

Mais le malheur de mes compatriotes, encore plus grand que le mien, m'a toujours forcé à rester avec eux, et à ne m'en séparer jamais un moment. Voilà la solution du problème. Quant à mes biens l'on ne peut pas y toucher, car, comme j'ai parfaitement prévu, toute la petite guerre qu'on pouvait me faire, pendant mon séjour à Genève, j'ai tout donné à mes enfants, et je me suis fait une rente suffisante pour vivre dans l'étranger, de sorte que si l'on aurait l'intention même de me faire du mal, ou de me forcer à rentrer, on ne le pourrait pas. En partant j'ai pris fortement dans mon cœur la résolution de ne plus rentrer chez moi tant que les Autrichiens y seront, et je ne porterai jamais de changement à ce propos, mon intention serait de m'établir en Suisse; mais l'Autriche y a obtenu mon extradiction et je ne pense plus y re-

(1) Tutti sanno che il Pellico, precettore dei figliuoli di Porro, fu arrestato in casa sua.

(2) Era forse la moglie del generale Augusto Caffarelli (1766-1849), un tempo ministro della guerra del regno italico, collocato a riposo dal governo francese dopo la sua partecipazione ai Cento giorni.

(3) Lo scrittore de Bonstetten, gentiluomo svizzero intrinseco della Staël, era molto ammirato dagli italiani che penetravano in quel Cenacolo giacobino. Cfr. una lettera entusiasta del Breme in Confalonieri, *Lettere* cit. p. 310.

tourner; nous verrons ce qu'il en arrivera par la suite. En attendant, votre Angleterre non seulement me met à l'abri de tout ennuy, mais l'on m'a reçu si bien, que je suis mille fois plus heureux que les Milanais tous, car le despotisme et la misère sont en toute alliance pour les tourmenter; d'ailleurs l'Europe marche. Je ne doute pas qu'il y aura encore de grands événements. Nos amis Rasori, Prince l. C. (?) (1) sont tous très bien. J'ai beaucoup vu à Genève le prof. Rossi qui a été très aimable. Je ne connais pas de personne Mr Calbo (2), mais ce dont je suis sûr, c'est que si l'on peut faire passer votre livre en Italie, il n'y aura pas un seul individu qui ne le lira bien avec transport. Dites à Sir Charles qu'il est impossible d'écrire à Mr Confalonieri, que si c'est pour une consultation, il doit l'envoyer à Madme et que cela lui procurera l'opportunité de le voir peut-être.

Adieu, Madme, je vous attends donc ici. Bien des choses à Mr votre [mari] (3). Croyez-moi toujours, et avec un attachement invariable

Votre aff. ami
L. PORRO.

V: Lady Sydney Morgan-Kildare Street-Dublin.
(nota della Morgan:)

The *once great* count Porro of Milan, condemned to death and in exile.

IV.

(*Archivio Hepworth Dixon - Londra*).

Londres, 1 8bre 1822.

Ma chère Lady Morgan,

Me voilà resuscité, par consequence à vous écrire avec une bien meilleure écriture. Je suis un autre homme, peut-être que vous ne comprenez pas la raillerie. Me voilà à vous l'expliquer. Je suis mort, et quoique j'exerce les fonctions de vivant, je suis mort. L'Autriche, pour éffrayer nos pauvres Italiens a cru utile a sa politique, sans aucune raison, de me condanner à mort non seule-

(1) Forse il principe della Cisterna.
(2) Probabilmente Andrea Calbo, l'amico del Foscolo.
(3) V'è una lacuna, per uno strappo nell'originale.

ment, mais de faire la farse de m'exécuter, ou, pour dire la phrase, de me pendre *in effigiem* dans le jour 24 ou 25 du mois passé; il y a eu un concours immense du peuple qui a montré beaucoup de bonté pour moi. Ma famille toute, soit les Borromeo, soit les Trivulzio, sont partis, enfin a Milan, quoique je jouisse la meilleure santé de corps et âme possible; on pense que je suis mort, par conséquence je n'ai plus aucune ingérence avec mes affaires. — C'est depuis plus de 10 jours que je n'ai aucune nouvelle de chez moi.

Lorsque je vous écrivis la dernière fois j'étais si hâté, que vous devez me pardonner mon empressement, avec mauvaise écriture, j'avais hâté mon retour et j'avais trouvé tant de lettres, que mon écriture avait empiré. Voilà les arrestations: Aresi (1), Castiglia (2), Borsieri, Visconti d'Arragona, Pallavicini, Trechi, Comolli (le célèbre sculpteur), il y a beaucoup d'autres que vous ne connaissez pas.

Quant à Confalonieri nous n'avons aucune nouvelle. Les dernières je les ai eu de la Comtesse à Glasgow; jamais elle avait vu son mari depuis le janvier; on prétend qu'il est mort en prison. Vous savez mieux que moi que en Autriche lorsqu'on est en prison pour affaires d'état, l'on ne voit plus personne.

J'ai été fâché d'une infamité autrichienne. Comme on voulait absolument me condamner, et l'on n'avait aucune preuve, les Autrichiens ont fait repandre partout qu'ils me condamnaient d'après les dépositions de Pellico. Voyez quelle infamie. Quel mensonge! Moi, qui sçais que non seulement Pellico ne pourrait rien dire à ma charge, mais qui, même qu'il l'aurait pu, jamais il l'aurait fait, quelle peine j'éprouve à ne pas pouvoir faire une mémoire à notre pays pour dévoiler cette infame calomnie!!!

Voilà tout ce que je sçais de Milan. La Fayette se porte bien, soyez bien tranquille sur son compte, jamais il se mêle de tout ce qui n'est pas digne d'un grand caractère. La France est malheureuse, mais elle est dans un état d'agitation quoique non apparent qui ne peut pas durer. Non, le pouvoir absolu n'est plus de saison, mais il faut combattre, le temps est arrivé. Les puissance du Nord le veulent, celles du Midi ne le refuseront pas. Il

---

(1) Il colonnello barone Arese.

(2) Probabilmente allude a Gaetano de Castillia, arrestato, come il Pallavicino, il 4 dicembre 1821.

paraît que Canning a une politique plus libérale et éclairée que le scélérat qui est mort (1), il est mort-ainsi n'en parlons pas. Le monde est dans le *bivio*, ou d'être libéral, ou d'être russe, je ne doute pas que les nations et administrations éclairées choisiront le premier. Brown vous salue, il n'est pas bien du tout, il est menacé d'une idropisie. Après demain on consultera le docteur Warren, cela me chagrine infiniment.

Adieu, ma chère amie, mille choses à Sir Charles, je suis sûr que vous ne m'oubliez pas. Tout ira bien. Temps et patience. Soyez bien sûre que je vous aime de tout mon cœur (2).

V.

(*Archivio Hepworth Dixon - Londra*).

Thormes house — Wakefield
15 settembre 1823.

Madama! e gentilissima Miledi,

Oh che bella lettera che ho ricevuto da lei ne' scorsi giorni! La ringrazio assai assai delle belle espressioni e *cordiali*, che però conosco e pregio da tanto tempo. Le assicuro che invidio i miei amici d'essere nella sua compagnia, e se io, *povero morto*, non ho potuto ancora venire a trovarla, non è mia colpa. Vi ringrazio per ciò che fate per i nostri amici.

Du reste, je crois que ce n'est pas un moment favorable de parler de Confalonieri. Mad^me^ Confalonieri vient de faire des démarches pour rendre le sort de son mari moins pénible, et peut-être cela peut lui nuire. Vous pouvez dire des choses sans nommer les personnes qui sont en prison; il y aura un jour, j'espère encore, que nous pourrons agir avec liberté et force, mais dans ce moment-ci il ne faut pas empirer le sort de ceux qui gémissent dans les prisons.

Voilà mon avis, là dessus; d'ailleurs je puis vous assurer que dans l'état actuel, comme ils sont, tous ces prisonniers montrent beaucoup

(1) Allude, credo, al celebre ministro inglese Lord Castlereagh, che diresse a lungo con mano maestra la politica estera inglese, e nel 1814, senza riguardo aveva sacrificato all'Austria le aspirazioni dei liberali lombardi.

(2) Manca la firma, ma la scrittura rivela l'autore.

d'énergie et de fierté, qui est déjà suffisante pour irriter l'Autriche, et nous sommes toujours dans la crainte de choses plus forts.

Ma famille se porte à merveille. J'ai des nouvelles bien, bien souvent.

Je suis dans ce moment-ci chez Mr Gastrell, une des connaissances en commun avec notre excellent Ugoni. Je ne lui réponds pas, car je ne sçais pas s'il est encore chez vous (1). Donnez-en moi des nouvelles, et si vous sçavez son projet de voyage. Quant à moi je reste ici jusque au 12 du mois prochain. Après je retournerai à Londres, en faisant, en chemin, quelques visites qui rendront mon voyage de la durée d'un mois encore.

Point des nouvelles de l'Espagne, mais il y a beaucoup de fermeté, et surtout personne de la bonne société ne veut plus de la Sainte Romaine Inquisition, et du pouvoir absolu.

Est-il possible qu'il y ait encore un prosélyte du pape avec les infamies que ces prêtres commettent chaque jour? Malheureusement oui, et votre Irlande ne sera jamais heureuse que lorsqu'elle sera hors du pouvoir de cette secte politique là; ils ne prêchent pas la loi de J. Christ, mais la loi du Pape, et avec le temps celle du despote.

Nous avons un vent, et *Storm* bien fort; j'espère que cela ruinera l'escadre française. Adieu, chère et excellente amie, donnez-moi de vos nouvelles, et souvent, et croyez-moi bien sincèrement

Votre aff. ami
L. Porro.

Sir Charles!

Je vous remercie de votre souvenir, croyez-moi qu'il me tarde de vous voir et de passer quelque temps dans votre société si agréable et que je... (?) tant; nos amis qui sont en prison se comportent tous comme il faut; notre pays est malheureux, mais ils ne plient pas. Si la liberté doit un jour régner sur la terre, cela doit être à présent, ou jamais, au moins durant nos jours. Adieu, croyez-moi bien sincèrement

votre ami
L. Porro

(1) Che un Ugoni fosse allora in Irlanda, presso i Morgan, appare anche dal taccuino di lui stampato nell'*Archivio storico lombardo*, a. XXXVI, f. XXII, che io attribui a Filippo, ma che ulteriore esame grafico mi farebbe credere di Camillo.

VI.

(*Archivio Hepworth Dixon - Londra*).

24 mars (1824?)
Londres, 23 Bury Street, S. James

Milady,

Moi un déserteur! Oh, chère Milady Morgan, comment avez-vous pu même concevoir une pareille idée? A mon arrivée à Londres dans les jours passés (c'est 5 ou 6 jours que je suis arrivé) mon ami Pecchio m'a fait voir l'ennui que la feuille de Dublin vous a causé. J'avais à mon passage à Bath lu votre livre *Salvator Rosa*, j'avais vu que les feuilles avaient mis des lettres contre vous, et d'autres les avoient contredit, mais je ne pouvais pas immaginer que on fut capable de forger à Dublin des attestations comme cela. Oh, chère Lady Morgan, non seulement moi, mais tous vos amis d'Italie qui sont en grand nombre vous aiment et vous estiment, mais vous les trouverez toujours prêts à le montrer en public cet attachement et cette considération. Seulement, permettez-moi que je vous fasse un reproche d'en avoir douté. Vous avez écrit des choses si vraies et si fortes en politique dans *Salvator* non seulement contre le despotisme étranger, mais même contre le despotisme intérieur, à l'égard de votre Irlande, que je ne suis pas du tout surpris qu'on tâche de vous tracasser. Mais vous êtes un militaire en première ligne, et il faut sçavoir souffrir le feu. Rappelez-vous en Italie le *Conciliatore*? et bien on a porté la méchanceté à faire une comédie en musique pour nous ridiculiser, et nous avons été la voir nous mêmes, et la masse des hommes distingués a été pour nous, et au lieu de nous siffler, on a sifflé la pièce. Courage, ne vous laissez pas abattre.

Donnez-moi de vous nouvelles, et sourtout ne me soupçonez jamais une autre fois, personne n'est plus de moi, et votre ami, et admirateur. Bien des choses à Sir Charles. Viendrez-vous à Londres? Sçavez vous qu'après m'avoir fait mourir, après avoir donné mon bien à mes enfans et tout cela depuis deux ans, maintenant ils ne voulent plus que je soie mort, ils ne veulent plus que mes enfans aient hérité, et me somment de retourner à Milan; tout cela pour pouvoir me confisquer mes propriétés contre toutes les lois du

Royaume (1). Voyez donc comme est le despotisme. Adieu. Croyez-moi bien sincèrement

votre ami
L. Porro.

V: Milady Morgan, Kildare Street, Dublin.

VII.

(*Archivio Hepworth Dixon - Londra*).

Ambelàks dans l'Isle de Salamine
le 17 sept 1826

Mon cher ami,

J'ai reçu dernièrement votre aimable lettre, mais je n'ai pas répondu de suite, car je sortois d'une maladie mortelle qui a duré presque trois mois. Je suis bien, mais pas encore comme auparavant. J'étais même décidé à partir, mais la simpatie pour les Grecques, et l'amitié pour le colonel Fabvier (2), qui fait le possible pour eux, m'ont décidé à rester ici encore tout l'hiver.

Nous avons donné 2 batailles le 16 et 18 août. La première fut pour nous très heureuse, mais l'ignorance des capitaines grecques et leur présomption les a empêché d'écouter les conseils du Colonel et marcher à Athènes qui est assiégé; le 18 les Turques eurent un renfort de Négropont; ils nous ont attaqué, mais on a conservé les positions jusque à la nuit, et après on les a quitté volontairement. Nous avons perdu 150, les Turques presque 1700.

Nous attendons avec impatience Lord Cokrane avec des bâtiments à vapeur, et une très grosse frégate faite en Amérique. Je voudrais qu'il arriva avant le débarquement des Égyptiens, car on nous dit qu'ils se prépare à Alexandrie 15/m hommes à être embarqués pour la Morée.

Dites bien des choses à Lady Morgan, qui j'espère ne m'a pas oublié. Nous somme sans tables, chaises, papiers, etc. Ainsi il faut

(1) La confisca, abolita dalla legislazione austriaca, era stata ristabilita appositamente dall'imperatore in odio ai processati per alto tradimento.

(2) Cfr. Debidour, *Le Général Fabvier*, Paris.

me pardonner mon griffonage. Saluez tant Radice et croyez-moi toujours *votre ami*

L. Porro.

V: Sir Charles Morgan, 34 Kildare Street, Dublin - Irlande.

B) Lettere al Procuratore Borely.

Il Borely, procuratore generale presso la Corte reale di Aix in Provenza, fu intrinseco del Porro, che gli raccomandò l'amico Confalonieri quando questi si ricovrò ad Aix, in pessime condizioni di salute, durante il primo inverno, dopo il suo ritorno dall'America (1838). Della corrispondenza scambiata fra il Porro ed il Borely non si son potute ritrovare che le lettere del 1832-33, pervenute per eredità dal Borely allo storico Mignet e da questi al nipote Dott. Evariste Michel, che, con squisita cortesia, mi concesse di pubblicarle.

VIII.

(*Archivio Michel-Aix*).

Marseille, samedi 14 [Janvier] 1832.

Mon cher ami!

Dès que je ne puis pas venir moi-même comme j'en avais le projet, je vous demande au moins vos nouvelles. Je sçais que vous avez été en ville la semaine passée — Un diable de rhume me tracasse toujours, et me force à me soigner dans cette saison désagréable — ajoutez à cela quelques ennuis particuliers, et voilà les motifs qu' m'empêchent de venir vous voir aujourd'hui. Nous avons Mad^me^ Murphy un peu indisposée, ce qui ne l'empêche pas pourtant de sortir demain comme Elle en a le projet.

Que dites-vous des affaires? Nous sommes bien près de la solution de grandes difficultés qui peu à peu se sont agglomérés, et nous verrons si on aura peur de se battre, ou non. Qu'en dites vous? Adieu. Mille amitiés à M^me^ Borely (1), et croyez-moi toujours. *Votre dévoué*

L. Porro.

V: M^r^ Borely Procureur général à la Cour royale d'Aix.
Bouches du Rhône.

(1) Madame Borely, cattolica fervente, era in perpetuo disaccordo d'opinioni col marito, d'idee piuttosto ostili alla Chiesa, almeno alla sua influenza politica e sociale.

IX.

(*Archivio Michel-Aix*).

Marseille, 15 fev^{r} 1832.

Mon cher ami,

Me voilà à vous répondre de suite à votre lettre, que je viens de recevoir. J'ai vu hier Mad^{me} votre cousine et son mari est un peu mieux. Aujourd'hui je n'ai pas pu y aller, et explorer d'après votre commission, mais demain j'y irai. Mad^{me} Borely se porte bien. Mais les grandes pluies des jours passés m'ont empêché de la voir. Je suis bien sûr que vous dechifrerez ma lettre, plus facilement de ce que j'ai pu lire la votre. Mais vous avez trop d'affaires pour prétendre que vous écriviez lentement. Soignez votre santé, voilà l'important, mes amitiés à Mad^{me} Patraille et à votre avocat gen. criminel. Donnez-moi de vos nouvelles, demain je vous écrirai encore.

Tout à vous

L. Porro.

V: M^{r} Borely Procureur général à la Cour royale d'Aix

Bouches du Rhône.

X.

(*Archivio Michel-Aix*).

Marseille, 19 fev^{er} [1832].

Mon cher ami,

Je ne vous ai pas donné les nouvelles de M^{r} de Malèjai, car je sçais que vous avez été ici vous même les prendre. J'ai vu hier votre charmante cousine qui m'a dit qu'il est mieux.

Il faut à mon tour que je vous prie d'une faveur, c'est de prier Mad^{me} Borely de vouloir bien me faire la grâce de me faire copier cette belle romance du Klephte; c'est pour Mad^{me} Delanel (?). J'ai été pour l'avoir chez le neg^{t} de musique, mais avant qu'elle soit à vendre détachée de l'album, il faut attendre encore un mois.

Adieu, mes hommages à Mad^{me} Elise, et conservez un peu mieux votre santé.

Votre devoué

L. Porro.

V: A M^{r} Borely, Procureur général à la Cour royale d'Aix

Bouches du Rhône.

XI.

(*Archivio Michel-Aix*).

Marseille, 5 mars 1832.

Mon cher ami,

Voilà ce que je ferai demain — avant six heures je dînerai chez moi avec mon ami Nicolai — je ne bouge pas jusqu'à 8 heures, et $^1/_2$ et après je vais au bal (1) de M[r] Thomas.

Ainsi si vous nous arrivez pour six heures, vous pourrez partager notre repas américain, ou à l'américaine, vous habiller après chez moi et nous irons au bal ensemble. Sans attendre aucune réponse, vous sçavez que nous vous attendons à manger la soupe jusqu'à six heures.

Adieu.

Tout à vous
L. P.

Le bal donné hier au soir par les jeunes messieurs a été brillant. Mad[me] Mèle y étoit, et très bien portante.

V: M[r] Borely, Procureur gen[l] de la Cour Royale, Aix
Bouches du Rhône.

XII.

(*Archivio Michel-Aix*).

Marseille, 6 avril 1832.

Mon cher ami,

Je vous prie de m'envoyer une lettre de recommandation pour M[r] Perfetti à Florence en faveur de M[r] et M[me] de Louviron, et de M[r] Crozet qui s'y rendent Mardi matin avec le vapeur.

M[r] de Louviron est un jeune homme de Marseille d'une famille excellente, que je connais, et qui se rend en Toscane par la crainte du cholera. M[r] Crozet c'est un jeune homme qui peint très bien.

---

(1) Dopo quelle dei Morgan. attristate dagli echi delle condanne, queste lettere del '32 danno altro suono e mostran la vita degli esuli composta a rassegnato tenor di vita.

Si vous avez des commissions à leur donner, ils l'exécuteront. Dites bien des choses à Mad[me] Elisa. Les lettres, et paquets ont été remis. Demain je distribuirai vos lettres et Flatte (?) m'a dit qu'il agira avec zèle.

Adieu. *Tout à vous*

L. Porro.

V: M[r] Borely, Procureur général en la Cour Royale et Chev. de la Legion d'honneur d'Aix-Bouches du Rhône.

XIII.

(*Archivio Michel-Aix*).

51, rue de Rome, Marseille.

Mon cher ami,

Je viens de recevoir votre aimable du 10, et j'en suis charmé, car elle me fait connaître votre souvenir qui m'intéresse si vivement, mais dont je n'en pouvais pas douter. Regnés (?) m'avait donné vos nouvelles. Il me tarde bien de vous voir, et d'exhaler ensemble la colère pour le décret que votre Cour Royale (infernale) d'Aix vient de donner pour le Charles Albert (1). Oh les mauvais Carlistes! mais la Garde National a fait hier un bel article, et j'espère que la Cour de Cassation fera justice du reste.

L'on voit clairement que la France a besoin que même le grand Jury soit ôté aux Cours souveraines. Il faut comme en Angleterre que le Grand Jury qui déclare l'ammission en cause des personnes arrêtées soit composé par des hommes, éminemment indépendants, et non salariés. Il me tarde d'avoir votre pourvoi en Cassation contre la Cour d'Aix (2). Du reste tout marche. Mais rappelez-vous bien que le Carlisme est un ennemi que l'on ne vainquera jamais, que lorsque franchement terrassé. Vous voyez combien des mensonges impudentes il a inventées pour le Portugal, car il sait de quelle importance est cette expédition de D. Pedro.

---

(1) Allude certo alla nave Sarda di tal nome, adoperata per i moti legittimisti che la Duchessa di Berry era venuta a capitanare, giovandosi della coperta protezione del re di Sardegna.

(2) Degli aspri conflitti fra il procuratore generale Borely ed altri membri della Corte d'appello, non escluso il presidente, si serba tuttora memoria.

Adieu, à vous revoir donc vers le 16. J'espère que vous m'écrirez encore deux lignes pour me dire votre arrivée tout juste, ou si vous allez habiter comme à l'ordinaire chez Mons. H.?

Mille amitiés à Mad^me^ Elise.

Aux Chartreux, chez M. Mourin.

Le 12 aout 1832.

Tout à vous
L. Porro.

V: M^r^ Borely, Chev. de la légion d'honneur, Procureur général à la Cour Royale d'Aix-Bouches du Rhône.

XIV.

(*Archivio Michel-Aix*).

Aux Chartreux, 21 aout 1832.

Mon cher ami,

La chaleur me tue — et n'étant pas très très bien, je doute fort de venir demain en ville — aujourd'hui j'ai pris de la crême de Tartre, et il faut que je recule encore de quelques jours le plaisir de vous voir, et causer avec vous. Si je suis bien et que vous soyez à Aix, je partirai de Marseille lundi à 2 heures, et je vous ferai une visite. Mille amitiés à Mad^me^ Elise.

Croyez-moi bien sincèrement *votre ami*
L. Porro.

V: M^r^ Borely, Procureur général à la Cour Royale d'Aix, Chev. della Légion d'On.: chez M^r^ Isoard, Chemin neuf de la Madeleine, n° 1.

XV.

(*Archivio Michel-Aix*).

Aux Chartreux, samedi 24 aout 1832.

Mon cher ami,

Malgré moi il faut que je difère d'un jour le plaisir de vous voir, car nous avons lundi des courses aux Chartreux, et de ce qu'on appelle amusements champêtres, qui s'ils m'ennuyent, ils font plaisir à quelques uns de mes amis, ce qui me force d'être avec

eux. Adieu, à nous revoir donc mardi. Mes amitiés à Madme Borely. Mr Molière vient de passer pour se rendre à Alger attaché au gen. Trezel (1).

Tout à vous
L. Porro.

V: Mr Borely, Procureur général à la Cour Royale d'Aix, Chev. de la Legion d'Honneur. Bouches du Rhône.

XVI.

(*Archivio Michel-Aix*).

22, Boulevard des Parisiens, 6 9bre 1832.

Mon cher ami,

Que faites-vous donc? comment êtes vous? c'est un siècle que je ne vous ai plus vu, et que je n'en ai eu des nouvelles qu'indirectement — Madme Borely a été à Marseille — je fus la voir deux fois mais en vain, car elle courait pour ses visites.

Me voilà désormais en ville, et si je puis sçavoir le moment de vos courses à Marseille, j'espère que nous pourrons nous voir. Fabvier a été très très malade — maintenant il est mieux — et le pauvre Grasset (?) toujours sur le pavé. Dites-moi quelque chose sur vous, sur vos projets, et je vous prie de dire bien des choses aimables à Madme Borely.

Adieu. *Tout à vous*
L. Porro.

Nous avons parlé de vous avec la belle des belles (2), qui est de retour de son voyage en Suisse; elle attend sa sœur de Tours (?).

V: Mr Borely, Procureur général à la Cour Royale d'Aix.
Bouches du Rhône.

---

(1) Il generale Trezel (1780-1860) si segnalò infatti per le sue campagne di Algeria. Fu pure ministro della guerra, durante la monarchia di luglio.

(2) Probabilmente la Principessa Cristina di Belgioioso Trivulzio.

XVII.

(*Archivio Michel-Aix*).

22, Boulevard des Parisiens, Marseille 29 9bre 1832.

Mon cher ami,

J'étais absent lorsque vous êtes arrivé ici — j'en suis bien fâché car il me tarde de vous voir, et de causer avec vous.

J'ai tout ce qu'il faut pour que vous pouviez loger, militairement, chez moi. Dans mon petit hermitage il y a deux lits, un stable et l'un à volonté — ainsi il ne tiendra qu'à vous d'y prendre un logement toutes les fois que vous l'aimerez — et sans facon.

J'ai reçu une grande lettre de Fabvier, il est bien.

Mille amitiés à Mad^me^ Elise.

Et ce diable de Deutz (1)? C'était l'étoffe d'un fripon.

Tout à vous
L. Porro.

V: M^r^ Borely, Procureur Général à la Cour Royale d'Aix.
Bouches du Rhône.

XVIII.

(*Archivio Michel-Aix*).

Lundi 4 ½ après-midi, le 7 xbre [1832].

Mon cher ami,

Je n'ai pas pu voir le gen. Garavayne, et m'arranger donc pour venir avec lui déjeuner — ainsi ce ne sera que par la diligence d'une heure, ou de deux que je pourrai partir demain — je vais prendre ma place dans ce moment.

A nous revoir demain à dîner.

Votre ami
L. Porro.

V: M^r^ Borely, Procureur Général à la Cour Royale d'Aix.
Bouches du Rhône.

---

(1) Il traditore che consegnò agli agenti del governo la Duchessa di Berry.

XIX.

(*Archivio Michel-Aix*).

22, Boul. des Parisiens, 30 xbre 1832.

Mon cher ami,

Il m'a été impossible de me rendre à Aix hier. Ainsi à vous voir demain chez Thomas si vous y allez passer la soirée ou après demain matin.

Soyez bien persuadé que vos excellentes qualités de cœur vous attachent à jamais vos amis — et je suis heureux d'en être un. Adieu.

Tout à vous
L. Porro.

V: M[r] Borely, Procureur Général à la Cour Royale d'Aix.
Bouches du Rhône.

XX.

(*Archivio Michel-Aix*) (1).

Dimanche, 22 Boulevard des Parisiens.

Mon cher ami,

Je ne puis pas vous inviter aujourd'hui à venir avec moi à Aix. Il faut que je reste à Marseille où je suis engagé depuis 4 jours — mais vous sçavez que vous avez promis à la belle des belles de dîner chez elle — pourquoi ne resteriez vous pas ici ce soir, dormir chez moi, demain dîner chez la belle des belles, et mardi venir avec moi à Aix? Voilà ce que je vous propose.

Je serai à la Préfecture à midi bien précis, et nous nous verrons.

Adieu. *Tout à vous*
L. Porro.

V: M[r] Borely, Proc[r] Général à la Cour d'Aix, chez M[r] Thomas, Préfet de Marseille.

---

(1) Manca di data, ma dev'esser pure del 1832.

XXI.

(*Archivio Michel-Aix*).

Marseille, 28 juin 1833.

Mon cher ami,

Je vous préviens qu'il y a à l'Entrepôt $^5/_m$ cigares d'avane très bons. Si vous en voulez un, ou deux mille au plus, on sera disposé a vous les céder, mais il faut que vous vous chargiez d'obtenir la permission de l'introduction de la portion que vous pourriez acheter.

Je crois que le prix est de 60 francs le mille à l'entrepôt.

Adieu. *Votre ami*

L. Porro.

V: Mr Borely, chev. de la Legion d'honneur, Procureur Général à la Cour Royale d'Aix-Bouches du Rhône.

Non è perduta la speranza di rintracciare altre lettere del Porro al Borely, e forse di un'epoca più interessante. Queste che ora si pubblicano varranno già ad illustrare un periodo sconosciuto della vita dell'esule, oramai divenuto quasi cittadino francese, partecipe dei sentimenti di quella parte di uomini di opinioni un tempo avanzatissime, che s'eran dichiarati in favore della monarchia di luglio. Certo il Porro ne sperava, come molti all'inizio di quel regime, un contraccolpo benefico nella patria italiana.

Giuseppe Gallavresi.

ANCORA DELL'AUTOGRAFO SEGRETO DI VITTORIO EMANUELE II A GARIBALDI PEL PASSAGGIO IN CALABRIA

LETTERA APERTA AL TEN. COLONNELLO D. GUERRINI

Chiarissimo Signore, Mi permetta che le esponga alcune riflessioni che mi sono venute spontanee dopo la lettura della memoria da lei pubblicata nell'ultimo fascicolo di questa *Rivista*, riproducente un autografo di Vittorio Emanuele.

Ella si spiega il fatto — che a lei deve essere apparso strano — che, cioè, l'autografo reale non sia rimasto in potere di Garibaldi, cui era diretto, ammettendo due ipotesi: o che il Litta Modignani avesse ordine di farselo restituire, ovvero che alla *squisita gentilezza* del Garibaldi paresse opportuno il restituirlo; e mancando *ogni indizio* che avvalori piuttosto l'una ipotesi che l'altra, Ella propende per la seconda.

Esaminiamo — mi conceda — un po' più da vicino le due ipotesi messe avanti da lei.

***

Che Re Vittorio avesse ordinato al Litta di farsi restituire da Garibaldi quel secondo foglio, dopo che il generale l'avesse letto, è certamente da mettersi da parte. Tale ordine avrebbe significato un affronto ed una mancanza di fiducia verso la persona di Garibaldi, inammissibile sotto ogni riguardo, quando in ispecie il documento reale dimostra quanto grande era la stima e la confidenza che il Re riponeva nel Duce dei Mille.

Io sono, adunque, d'accordo con lei nel non accettare questa prima ipotesi.

Più verosimile, però, non mi sembra la seconda, per la quale Ella propende; che, cioè, Garibaldi *per delicatezza* restituisse il foglio d'istruzioni. Per quanto di animo cavalleresco ed infinitamente buono, il Dittatore doveva, *et pour cause*, in quei momenti tenere molto a documenti di quel

genere; onde la “ *squisita delicatezza* „ messa avanti da lei — per quanto simpatica sia la trovata — mi perdoni la parola — mi sembra inammissibile.

***

Confesso, che molte domande mi sono fatto dopo la lettura dell'autografo reale.

Ed anzitutto: come si spiega che il Litta Modignani, il quale segnava nel suo taccuino con scrupolosa diligenza il ricordo di ogni cosa e di ogni piccolo particolare — come Ella stesso afferma e come rilevasi leggendo quelle note — tralasciò poi di segnare un fatto così importante, quale sarebbe stato o l'ordine ricevuto dal Re di farsi restituire quel foglio, ovvero la “ *squisita delicatezza* „ del generale di averglielo spontaneamente restituito?

Il Litta scrive nel suo Diario: “ Io pregai Garibaldi che mi procurasse qualche descrizione esatta della battaglia di Milazzo, onde potere informare il Re di tutto ciò ed allora, *mostrandomi due fogli*, mi rispose che appunto uno di questi lo aveva scritto per dargli un ragguaglio dell'accaduto „. Ed Ella soggiunge: “ L'altro foglio era *certamente* la risposta del Garibaldi alla lettera del Re, come risulta anche da un passo della lettera citata nella nota precedente „; la lettera, cioè, diretta dal Litta alla moglie il 4 agosto in cui le scriveva: “ Garibaldi mi volle far risposta immediata, accompagnando ciò con una narrazione esatta del fatto del 20 „ (la battaglia di Milazzo).

Nessun lontano accenno adunque, tanto nel Diario quanto nella corrispondenza con la moglie, sulla restituzione di un foglio da parte di Garibaldi; anzi noi troviamo nell'uno e nell'altra l'affermazione *precisa* da parte del Litta, che il Dittatore gli diede *due fogli* — *due fogli soltanto* — in uno dei quali si conteneva la risposta al Re e nell'altro i particolari della battaglia di Milazzo.

Ora, non le sembra davvero strano, che lo scrittore di un Diario così particolareggiato, dal quale apprendiamo *perfino l'ora in cui il Litta andava a coricarsi,* in cui non si tralascia dal diligente cronista di segnare che “ *Garibaldi lo invitò a* déjeuner, *che lo fece sedere alla sua destra, che il trattamento fu buono ed abbondante e che Garibaldi mangiò di buon appetito ed allegramente* „, non le sembra strano, che si sia tralasciato di segnare un fatto tanto importante, quale sarebbe stata la restituzione, spontanea o no, dell'autografo reale?

***

Ma pur ammesso che Re Vittorio avesse ordinato al Litta di farsi ridare quel foglio, o che Garibaldi *per delicatezza* lo restituisse, come si spiega — di grazia — che esso rimase nelle tasche del Litta?

Come si spiega, che un documento così compromettente, che il Re avrebbe avuto paura di lasciare nelle mani del generale Garibaldi, Dittatore e padrone della Sicilia, che lui, il Re, sapeva essergli vero e sincero amico, tanto che gli scriveva con quella confidenza e fiducia che il documento stesso dimostra; come si spiega, dico, che il documento restò nelle tasche di un uffiziale di ordinanza del Re, perchè tale era il Litta nel 1860?

E nell'altra ipotesi che Garibaldi lo restituisse *per delicatezza*, come e perchè il Litta non lo ridiede al Re, come avrebbe dovuto; ed in questo caso — mi consenta — non con *squisita*, ma con *doverosa* delicatezza?

Si deve credere che il Re donasse il compromettente foglio al suo uffiziale di ordinanza? Via; ciò è assurdo! Figurarsi poi se il Litta, che in molti punti del suo Diario mi richiama alla mente lo stile vanitosetto dell'ammiraglio Persano, non lo avrebbe segnato!

Ma un'altra osservazione mi permetta, che io qui le sottometta.

Come mai l'invio e la ricezione di un documento tanto importante non venne mai a conoscenza di alcuno, dei più fidi ed intimi compagni di Garibaldi in quei giorni memorandi e sopra tutti di Francesco Crispi, nè del Türr, che sapeva tutto ciò che si passava fra il Re e Garibaldi; che non se ne parla nel libro del Pecorini-Manzoni, scritto sotto l'ispirazione del Türr con documenti e ricordi da lui apprestati? Come si spiega che non ne fece mai cenno lo stesso generale, sia nelle sue numerose lettere politiche e private, sia nelle *Memorie autobiografiche*, che Ella stesso riconosce essere *racconto onestamente storico*, pubblicate dopo tanti anni, quando, cioè, nessun pericolo vi sarebbe stato di rivelare il segreto?

Perchè un documento così bello per la persona di Re Vittorio viene fuori oggi, *dopo cinquant'anni*, quando sono scomparse le più autorevoli figure del partito garibaldino, e come mai non lo mise in luce lo stesso Litta, che lo possedeva, in una delle tante ed importanti pubblicazioni apparse per commemorare la morte del Re ed onorarne le gesta?

So bene. Ella mi chiederà:

— Crede dunque, che lo scritto sia apocrifo o redatto oggi per la storia *ufficiale?*

— No, signor mio. Io non credo nè l'una cosa, nè l'altra. Io amo credere che il documento sia vero; esso onora il Re, perchè mostra che il suo cuore, in quel supremo momento, batteva all'unisono con quello dell'immortale Capitano del Popolo.

Nè la gloria di Giuseppe Garibaldi potrebbe per questo venir menomata, perchè nessuno oserebbe sostenere sul serio che l'intrepido Condottiero partito da Quarto senza munizioni e con i mille fucili-catenacci dati dal La Farina, prodigiosamente sbarcato a Marsala, vincitore a Calatafimi, a Palermo ed a Milazzo, senza quel foglio d'istruzioni non sarebbe passato nel continente a completare la magnanima impresa della liberazione del Regno delle Due Sicilie.

Io amo credere — replico — che il documento sia vero; ma desidero d'essere illuminato.

Perchè, a vero dire, la memoria pubblicata da lei, secondo me, non dimostra di *sicuro* che solo questo: che Re Vittorio scrisse e consegnò al Litta *un foglio d'istruzioni* per una missione presso il generale Garibaldi; ma quanto alla prova assoluta, *positiva*, che il documento sia stato consegnato a Garibaldi, non mi sembra raggiunta.

La *sola* testimonianza del Litta — mi permetta di dirle — non basta, quando intorno ad un fatto così importante noi abbiamo il silenzio di quanti altri si trovavano vicino al Dittatore e, quel che è più, del generale stesso.

Che Vittorio Emanuele abbia dato istruzioni al Litta di *parlare* — si noti bene: *di parlare* — a Garibaldi nel senso espresso nel foglio di istruzioni da lei riprodotto, e di consegnarlo nel solo caso che egli, il Litta, lo avesse creduto indispensabile, è cosa che si può ammettere. Che il Litta abbia parlato al generale Garibaldi nel senso delle istruzioni ricevute dal Re, si potrebbe credere; ma che quel famoso foglio sia stato consegnato a Garibaldi *resta ancora da provarsi.*

Ma si potrebbe obiettare che esiste, insieme al documento, una busta indirizzata di pugno di Vittorio Emanuele al Dittatore; simile obiezione però, lungi dall'infirmare il mio asserto, lo conferma e lo avvalora.

Pur troppo, anche sulla busta, che si vuole racchiudesse il foglio di istruzioni del Re, vi è qualche cosa da rilevare. Infatti, chi esamina attentamente il *fac-simile*, che Ella ce ne ha dato, non può non essere colpito dal fatto certamente assai strano che detta busta non presenta alcuna lacerazione, nè sulle due faccie, nè sugli angoli; che il sigillo reale è completamente intatto in tutte le sue parti e di una freschezza tale che si direbbe fatto ieri. Si deve quindi ammettere che la busta sia stata aperta da uno dei margini per mezzo di un sottile taglia-carte e con *tale scrupolosa diligenza*, che soltanto potè essere usata da chi se ne stava tranquillo nella quiete del suo studio, da chi aveva *tutto l'interesse* di non sciuparla e non poteva certamente essere il Dittatore ad usare *tanta diligenza* in quei supremi momenti, pieni di ansie e di trepidazione.

E non le sembra, inoltre, che il Litta, il quale nelle lettere dirette alla moglie si apre completamente e *sinceramente* sulla missione ricevuta dal Re, cada poi in contradizione con quanto egli segna nel Diario?

Così, mentre il 22 luglio annota, che il Re gli dà *due* lettere per Garibaldi, una diplomatica e l'altra confidenziale, contemporaneamente scrive alla moglie così: " Infatti mi recai dal Re, mi lesse *la lettera* e mi diede *molte istruzioni* e mi congedò etc... ".

Come si vede, qui non si parla di *due lettere*, ma di *una* soltanto e

si accenna invece a *molte istruzioni* ricevute. Si potrebbe pensare, che nella corrispondenza con la moglie il Litta volesse mantenere un certo riserbo; ma nella lettera del 23 ogni dubbio scompare e prima di partire da Torino egli svela alla moglie *tutta* la sua missione. Così le scrive: “ La mia missione consiste nel consegnare *una* lettera a Garibaldi del Re, in cui è detto di fermarsi e non entrare nelle Calabrie, e ciò per poter dire alla diplomazia che si è fatto il possibile per non distruggere la dinastia napoletana: *ma poi la mia parte segreta consiste nel lasciar capire che se è capace di fare faccia pure.* Puoi parlare della mia missione con chichessia, ma ti pregherei di tacere a tutti quest'ultima circostanza segreta, che la si saprà poi col tempo „.

A chi credere, di grazia? Al Litta che scrive alla moglie o al Litta che scrive il Diario?

E come si spiega, infine, che il Cavour compartecipe — *come Ella crede* — del diplomatico maneggio del Re, scrivendo contemporaneamente al Persano (col quale nessun riserbo lo riteneva) comincia la lettera così: “ Questa lettera le sarà consegnata dal conte Giulio Litta apportatore di *una* lettera del Re al generale Garibaldi „?

***

Io le chieggo scusa, se ho rubato del suo tempo prezioso, obbligandola a leggere questa mia lunga lettera; ma le sarò grato, se Ella vorrà illuminarmi *su tutti questi punti oscuri*, che mi rendono — non glielo nascondo — alquanto misterioso il bellissimo autografo da lei messo in luce.

E poichè mi trovo a dovere abusare della sua bontà, mi consenta che le faccia ancora due domande.

Nel Diario, paragrafo “ *Sabato, 4 agosto* „ il Litta, reduce dalla Sicilia, annota il suo incontro col Re nelle scuderie e scrive: “ Il re mi accolse con molta cortesia, mi tirò in disparte e volle ch'io gli narrassi il risultato della missione. Io intanto gli presentai la lettera di Garibaldi . . . Il Re, dopo essersi interessato di molto alla mia narrazione, che fu piuttosto lunga, e nella quale non m'interruppe se non di quando in quando per avere in ogni cosa i più minuti dettagli . . . . . . „.

Ora mi dica un po', la prego: quei *puntini* dopo la parola *Garibaldi* e gli altri in fine del periodo, che ci stanno a fare? Perchè la penna del diligente cronista si arresta nel più bello del discorso, nel punto più culminante, quando, cioè, egli avrebbe potuto e *dovuto* chiarire quei punti che rendono misterioso lo scritto reale?

Delicatezza? Anche da parte del Litta?

L'altra domanda è la seguente: non crede Ella che sarebbe ormai tempo, che la lettera di risposta del Dittatore al Re sulla quale Ella s'intrattiene, così diversa nella data e nel testo nelle varie riproduzioni (legga anche quella riportata da Émile Ollivier nel suo *Empire Libéral*, tomo IV);

differenze di testo e di data, che certamente non rischiarano l'autografo del Re; non crede — dico — che sarebbe ormai tempo, che essa venisse tolta dall'oscurità? Chi sa, se dalla pubblicazione in *fac-simile* dell'originale di detta lettera non possa venir fuori nuova e maggior luce?

Io sono un uomo di scienza; ma, come vede, sono pure un appassionato cultore della storia nostra, così piena di poesia e di eroismi ed amo di istruirmi. Ciò mi ha spinto ad indirizzare a lei la presente, a lei i cui scritti leggo con interessamento.

Con i sensi di stima mi creda

Roma, 15 aprile 1909.

Suo Dev.mo

Prof. D.r G. Emilio Curàtulo.

RISPOSTA DEL TEN. COLONNELLO D. GUERRINI.

Signor Direttore, ho letta la scrittura del signor dott. Curàtulo in forma di lettera indirizzata a me; Le potrei dire con assai poche parole come e perchè i molteplici dubbi del sig. dott. Curàtulo a me sembrino essere sicuramente infondati: ma Le domando licenza di scrivere con qualche ampiezza, affinchè io possa togliere a quei dubbi non solo la sostanza, ma anche ogni parvenza.

La scrittura che li esprime ha due parti. La prima sembra intesa a dimostrare che la lettera di Vittorio Emanuele II, pubblicata da me, sia apocrifa. La seconda è invece intesa a dimostrare che la lettera non fu consegnata al Garibaldi.

Le argomentazioni della prima parte sono quattro: d'una parlerò poi: le altre possono essere così riassunte in domande. Se la lettera del re è autentica, come mai nessuno di coloro che, nel 1860, più erano vicini al Garibaldi, lo seppe, e come mai lo stesso Garibaldi non ne parlò nelle *Memorie*? Se la lettera del re è autentica, come mai il Litta Modignani non la pubblicò, dopo la morte del re, per fargli onore? Se la lettera del re è autentica, come mai il Cavour, conscio del maneggio, scrisse al Persano che il Litta Modignani recava " una lettera „ del re, e non parlò di due lettere?

Alla prima domanda è facile e intera la risposta; finchè non sia asserito ed eziandio dimostrato che il Garibaldi fosse una comare incapace di custodire un segreto, nessuno troverà contradizione tra il fatto che egli abbia ricevuta una lettera e il fatto che i suoi più intimi non l'abbiano saputo. Specialmente troverà naturalissimo che il Garibaldi abbia così bene taciuto, chiunque pensi l'importanza capitale di quella lettera e il pericolo che sarebbe stato per la fortuna della causa italiana, se si fosse comunque

saputo che il consiglio al Garibaldi di non passare in Calabria era un infingimento per acquetare le diplomazie. Neanche è strano che il Garibaldi abbia taciuto della lettera nelle *Memorie*; queste furono riordinate per la pubblicazione nella prima metà del 1872, quando il pericolo che ora ho detto certo s'era moltissimo attenuato, ma non ancóra era finito. D'altra parte, se valesse ad infirmare l'autenticità d'un fatto la curiosa ragione negativa che il Garibaldi ne tace nelle *Memorie*, anche bisognerebbe, per dirne una sola di cento, dubitare che il Garibaldi abbia conosciuto il Mazzini nel 1833, perchè questo, nelle *Memorie*, non è detto. Infine, non è vero che della " seconda lettera „ nulla si sia saputo mai prima che io la pubblicassi: ne fece cenno il Tivaroni nel 1896, come ho già detto altrove.

Alla seconda domanda anche più facile è la risposta. Vittorio Emanuele II morì nel gennaio del 1878: il Litta Modignani, due mesi dopo; quindi è sufficientemente probabile che di pubblicare la lettera del re gli siano mancati il tempo e le forze, anche se, per caso, ne abbia avuta l'idea. Inoltre, nessuna ragione logica io vedo, la quale meni a concludere che il Litta Modignani dovesse necessariamente pubblicare la lettera, se questa fosse stata autentica, e così meni a negare che la lettera sia autentica perchè non fu pubblicata. Invece io sento che il Litta Modignani, all'onesto riserbo di non credersi padrone di divulgare quel segreto può avere aggiunto un altro riserbo, a lui egualmente onorevole (cioè, molto), scaturiente dallo sdegno d'imbrancarsi coi procaccianti che s'industriano di farsi scorgere con mettere la propria oscurità alla luce che raggia da altrui. Questa ch'io faccio è ipotesi: ma bene si addice al Litta Modignani che certo non fu dei grandi del nostro Risorgimento, ma neanche si arrogò d'esserlo, pago d'aver combattuto, senz'averne obbligo, in sei campagne di guerra, e toccate due ferite, e guadagnate due medaglie d'argento al valor militare con una di bronzo, null'altro ottenendo che il grado di maggiore.

Alla terza domanda la risposta è facilissima: forse, superflua. Chi si renda conto dell'importanza della " seconda lettera „ e della necessità di non lasciarne trapelare il segreto, bene capisce che sarebbe stata peggio che ingenuità lo scriverne senza bisogno, anche a persona sicuramente discretissima: una lettera può essere trafugata, o smarrita, e non si sa in quali mani possa andare a finire. Nessunissima ragione ebbe il Cavour di raccontare al Persano tutto il maneggio delle due lettere regie: a lui bastò d'impedire che il Persano, venendo a sapere della lettera palese, sconsigliatrice del passaggio dei Garibaldini in Calabria, per avventura cercasse di attraversare in qualche modo l'azione del Garibaldi. E qui voglio anche aggiungere che non io " credo „, ma la lettera del Cavour al Persano chiaramente significa che il Cavour fu bene conscio del maneggio delle due lettere del re. Non so, infatti, come si possa spiegare altrimenti che potesse scrivere al Persano di " non influire „ sul Garibaldi, perchè seguisse il palese consiglio del re, quel medesimo Cavour che i mazziniani

d'allora dicevano ostile alla spedizione garibaldina e, proprio nel tempo della missione del Litta Modignani, solo inteso ad avere Napoli prima che il Garibaldi vi arrivasse. Ora, è chiaro che, negando che il Cavour sapesse della " seconda lettera „, necessariamente si ammette che egli andasse contro la volontà del re per lasciar fare a Garibaldi.

I dubbi sull'autenticità della " seconda lettera „ allegati nella prima parte della scrittura del signor Curàtulo pesano dunque assai poco: e ben posso aggiungere che non hanno peso di sorta, poichè súbito sono rifiutati da chi li ha proposti: il quale dichiara di credere che la lettera sia autentica. Perciò veniamo alla seconda parte della scrittura, nella quale è sostenuto che la " seconda lettera „ fu bensì scritta da Vittorio Emanuele e consegnata al Litta Modignani, ma non fu poi consegnata dal Litta Modignani al Garibaldi.

Prima di discorrere questa tesi e le argomentazioni che vogliono avvalorarla, è da parlare di un errore sicuro che essa contiene. Vi è ripetutamente detto, perfino sottolineando, che la " seconda lettera „ del re è un " foglio d'istruzioni „ al Litta Modignani. Ora, questo non mica è impreciso: è assurdo. Pure prescindendo dal fatto che le presunte " istruzioni „ al Litta Modignani sarebbero state assai bizzarramente date, chiuse entro una busta sigillata e indirizzata al Garibaldi, basta leggere e non solo scorrere in fretta il testo del documento per vedere che è certo lettera al Garibaldi; come si possono intendere rivolte ad altri che al Garibaldi le parole: " V. Emanuele Le suggerisce „?

Comunque, per la tesi sostenuta nella seconda parte della scrittura, lo scrittore allega tre ragioni: una negativa e due positive.

La ragione negativa è che " resta ancora da provare „ che il Litta Modignani abbia consegnata al Garibaldi la " seconda lettera „, sicchè solo si può ammettere che egli abbia " parlato „ al Garibaldi " nel senso delle istruzioni ricevute dal Re „. È dunque chiaro che così si impugna come falsa l'annotazione scritta dal Litta Modignani nel proprio *Diario*: " Io allora gli rimisi il secondo foglio datomi da S. M. (pag. 15 di questo volume) „; altrimenti, cioè dando fede al *Diario*, l'affermare che non sia provata la consegna della " seconda lettera „ al Garibaldi è sicurissimamente contrario a verità. Ma qui mutano le parti: qui adesso " resta ancora da provare „ che il Litta Modignani abbia mentito scrivendo d'aver consegnato il secondo foglio. Io prescindo dalla schiettezza onesta che trapela da ogni pagina del *Diario* (tra le cose " ancora da provare „, anche è quella che lo stile del *Diario* sia persanicamente " vanitosetto „): prescindo dalla vita onestamente intemerata del Litta Modignani, tutta nobilmente data al disinteressatissimo assolvimento del dovere volontariamente assunto: non mi appago di chiedere che chi ha implicitamente ma chiaramente avventata l'accusa di falso ne fornisca la prova; fornisco io la prova che l'accusa è falsa. Con quale scopo, per quale interesse, avrebbe il Litta Modignani scritta quella bugia in quel libretto d'appunti che nes-

suno dovea vedere, del quale, per cinquant'anni, nessuno ha saputo che esistesse? Ma questa non è ancora la prova che ho promessa: la prova è che il Litta Modignani recò al re la risposta del dittatore e quindi avea sicuramente consegnata al dittatore la lettera del re.

Una delle ragioni positive è che esiste contradizione tra il *Diario* del Litta Modignani e le lettere che questi scrisse alla moglie. Quale? Nel *Diario*, sotto la data del 22 luglio, il Litta Modignani scrive d'aver ricevute dal re due lettere, mentre, scrivendo lo stesso giorno alla moglie, parla d'una sola lettera e, riscrivendo l'indomani, ripete che ha " una lettera „ da portare al Garibaldi, ma poi deve " lasciar capire „ il contrario di ciò che è detto nella lettera. Potrei ribattere che non è da meravigliare che siano eventuali sconcordanze in documenti frettolosamente scritti, in nessun modo destinati da chi li scrisse ad essere divulgati, come indubbiamente sono le lettere familiari del Litta Modignani e il suo *Diario* personale: ma ho migliore ragione da dire. Nessuna contradizione è tra il *Diario* e la lettera del 22 luglio: semplicemente si ha nella lettera solo una parte di ciò che è nel *Diario*: è chiaro, ed è naturale, che il Litta Modignani ha voluto dire alla moglie solo la parte palese della propria missione. Egualmente, nessuna contradizione è tra il *Diario* e la lettera del 23 luglio: l'uno e l'altro documento asseriscono concordi la parte segreta della missione; unica differenza è che la lettera dice solo lo scopo della missione segreta e il *Diario*, più completo, dice anche il modo. Se queste fossero contradizioni, quale nome converrebbe alla sconcordanza che è (non unica) nella scrittura della quale mi sto occupando, specialmente grave perchè questa fu composta per essere pubblicata e quindi fu sicuramente bene meditata? Pochissimo dopo d'avere ammesso come " sicuro „ che il documento pubblicato da me fosse consegnato dal re al Litta Modignani, il signor dott. Curàtulo allega le contradizioni dianzi discorse e asserisce che il Litta Modignani " si apre completamente e *sinceramente* „ nelle lettere alla moglie, e ribadisce che in esse egli " svela *tutta* la sua missione „. O questo non ha significato, o significa che il signor dott. Curàtulo non crede che la " seconda lettera „ sia stata data dal re al Litta Modignani; come si accorda questo colla precedente ammessione del fatto che la consegna della " seconda lettera „ sia cosa " sicura „? Ma forse è naturale che chi dubita di tutto riesca persino a dubitare dei propri dubbi.

La seconda ragione positiva è che la busta della " seconda lettera „ non ha lacerazioni, sicchè pare aperta " per mezzo d'un sottile tagliacarte ». E sia: ma " resta ancora da provare „ che così non possa essere stata aperta dal Garibaldi: non certo è prova che comunque conti l'arbitraria affermazione che il Garibaldi necessariamente dovesse lacerare nervosamente le buste delle lettere che gli arrivavano " in quei momenti supremi di ansia e di trepidazione „. Quali? Sùbito dopo la vittoria di Milazzo, della quale il Garibaldi scrisse poi nelle *Memorie* che ebbe " risultati stu-

pendi (pag. 338 dell'ed. 1907) „; quando la magnifica impresa di Sicilia già era vittoriosamente compiuta! Ma, a puntello della busta non lacerata, sta il sigillo " d'una freschezza tale che si direbbe fatto ieri „. A questo io potrei opporre che non so come si possa capire dalla riproduzione fotomeccanica di un sigillo, se questo sia di fresca data, o d'antica: anzi, potrei opporre che il *fac-simile* dato da me mostra, col bianchiccio delle parti più rilevate, che il sigillo è tutt'altro che fresco; ma invece oppongo un discorsetto alquanto più importante. A che cosa mirano i dubbi scaturienti dalla busta non lacerata e dal sigillo fresco, suggeritori dell'affermazione sottolineata che qualcuno ebbe " *tutto l'interesse* „ di non sciupare la busta e il sigillo, insinuatori dell'ipotesi che il sigillo possa essere stato fatto " ieri „? Ad una sola cosa possono mirare, se il mio giudizio non falla: cioè, a proporre l'ipotesi che nel documento ch'io pubblicai covi qualche marioleria. L'austero amore della verità storica che mi regge l'animo e la penna m'infrena le parole veementi che qui vorrebbero prorompere: la storia non è campo da garriti, anche legittimi, perchè solo è campo da ragioni, anche amare, ma valide, oneste, schiette. In tutto il discorso che ha per materia la busta e il sigillo (e non solo in esso) sono alquanto parecchi gl'*i* senza punto; una sola cosa io domando: e la domando arditamente per la sicura ragione che ho di domandarla; domando che siano messi i punti sugl'*i*: su tutti: dopo ne parleremo.

Frattanto, anche solo col presidio delle ragioni che le ho dianzi opposte, io sicuramente affermo che l'ipotesi che la " seconda lettera „ non sia stata consegnata al Garibaldi non è stata in modo alcuno confortata di prove che comunque valgano.

Discorse così, preliminarmente, le due parti più sostanziali della scrittura del signor dott. Curàtulo, dirò adesso delle considerazioni ch'essa contiene intorno al fatto che la " seconda lettera „ rimase al Litta Modignani. La questioncina manca veramente d'ogni importanza essenziale, dato che sia dimostrato che la lettera fu scritta dal re e consegnata al dittatore: ma ho già detto di voler discorrere tutto.

Io aveva fatte due ipotesi: che il Litta Modignani avesse avuto ordine di farsi restituire la lettera: o che il Garibaldi spontaneamente la restituisse; avea aggiunto di preferire la seconda alla prima. Il sig. dott. Curàtulo è di questo mio parere, ma dichiara " inammissibile „ anche la seconda. " Il dittatore — egli scrive — doveva, *et pour cause*, in quei momenti, tenere molto a documento di tal genere „. Perchè? Per potere, occorrendo, dimostrare d'essere andato in Calabria assenziente il re? Al lume della mia logica, io non vedo altra ragione possibile; però mi pare non valida: anzi, mi pare ingiuriosa al Garibaldi. Se l'impresa del continente avesse buon successo, nulla importava al Garibaldi di far sapere che egli l'aveva assunta col consentimento del re: se l'impresa fallisse, il Garibaldi avrebbe dovuto essere più studioso di sè che dell'Italia (cioè, quale sicuramente non fu) per avere la piccioletta idea di far sapere che il re

l'avea incoraggiato ad intraprenderla. Nè basta questo; a me pare moltissimo ragionevole che il Garibaldi sentisse l'opportunità di non tenere quel documento. Egli certo sapeva come pel bene della causa italiana fosse necessario che la partecipazione del re all'impresa non paresse: proprio il fatto del maneggio delle due lettere era prova sicura di quella necessità. Non poteva dunque il Garibaldi tenere con sè quel documento che, nella malfida vicenda della guerra e delle battaglie, avrebbe anche potuto cadere nelle mani del nemico. Bisognava dunque che il documento fosse distrutto, o reso; rendendolo, il Garibaldi otteneva un vantaggio che non avrebbe ottenuto distruggendolo; quello di rinsaldare col bel gesto fidente la fede del re in lui.

Ma il signor dott. Curàtulo domanda come mai il Litta Modignani non abbia segnata nel *Diario* la restituzione; ed anche osserva che vi ha segnato d'aver ricevuti dal dittatore " due fogli „ (cioè, la risposta al re e la relazione sul fatto di Milazzo) e così esclude d'aver ricevuto il terzo foglio, cioè la lettera del re, restituita. Pare a me che ragionamenti così fatti siano troppo sottili: dalla verità sicura che il Litta Modignani fu diligente annotatore d'ogni cosa, traggono la conseguenza sicuramente eccessiva (anzi, assurda) che nessuna cosa non notata egli abbia fatta, o detta, o veduta. Certo il Litta Modignani è così diligente che perfino scrive a che ora sia andato a letto il 22 luglio 1860: ma non scrive d'aver dormito: è ragione questa per sostenere che non abbia dormito?

Sono così arrivato, mio signor Direttore, al termine di questa mia lettera: dell'averla condotta tanto diffusamente chiedo venia a Lei ed ai pazienti che vorranno leggerla, perchè tutto quello che ho scritto fino ad ora non è la risposta ch'io sento e so efficacissima alle argomentazioni del signor dott. Curàtulo; la quale farò adesso con molto parche parole.

La storia cerca la verità dei fatti e la narra: dove manca la sicurezza dei fatti, anche ragiona; ma, dove il fatto è sicuro, non vale sottigliezza di ragionamenti, anche se siano arguti. Così al sofista che aveva sottilmente argomentato per negare che il moto esistesse, fu vittoriosa confutazione quella di Diogene, che neanche una parola disse, ma si mise a camminare.

A tutte le argomentazioni del sig. dott. Curàtulo un fatto sicuro può essere contrapposto: il Garibaldi ha sicurissimamente avuta dal Litta Modignani la " seconda lettera „. La prova? Eccola: anzi, rieccola. Infatti, l'ho già data quando ho pubblicato il documento.

La lettera del dittatore al re (pag. 43 di questo vol.) segue fedelmente l'andamento della " seconda lettera „ del re al dittatore; basta leggere i due documenti per esserne persuasi e certi; perchè lo si veda meglio, pongo qui a riscontro i " temi „ (per dirla in linguaggio musicale) di entrambi.

Traccia data dal re.	*Lettera scritta dal dittatore.*
A) — Sono pieno di devozione e di riverenza per Voi.	*A)* — Vi porto alta stima ed amore.
B) — Vorrei poter seguire i Vostri consigli, ma ho doveri verso l'Italia.	*B)* — La condizione dell'Italia non mi concede d'obbedirvi come sarebbe mio desiderio.
C) — Soccorrerò i Napolitani, se faranno appello al mio braccio.	*C)* — I popoli mi hanno chiamato e non posso indugiare.
D) — Non posso " dunque „ aderire ai Vostri desideri.	*D)* — Permettete " quindi „ che Vi disobbedisca.

Io non so quale prova possa essere più storicamente sicura di questa; i quattro " temi „ sono identici: si seguono, che è più, nello stesso preciso ordine. Assai cauto ad affermare, io qui recisamente affermo che la lettera del dittatore non potè essere scritta senza che prima il dittatore avesse letta la " seconda lettera „ del re.

Ciò posto, io non ho conclusioni da trarre: veda Lei e vedano i lettori se dell'edificio di dubbi e di sillogizzamenti rimanga ora pietra su pietra.

Stia sano, mio signor direttore, e mi abbia per

Como, 15 maggio 1909.

suo devoto
DOMENICO GUERRINI
tenente colonnello nel 67° di fanteria.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

Il R. Archivio di Stato di Pisa.

Non intendo naturalmente di parlare in questo periodico delle carte governative che sono assai importanti e voluminose, specie per il periodo napoleonico e per il periodo successivo ai primi moti per la libertà. Mi limito, come già feci per altri archivi, ad accennare a quelle carte e a quei documenti che non hanno carattere ufficiale o ministeriale e che riguardano più specialmente non il governo della città e della provincia, ma la vita e le imprese di uomini e di famiglie pisane.

I documenti Manzi, di cui esiste un indice minuto, sono tra tutti i più notevoli e forse anche i soli degni di esser ricordati per il periodo storico che più specialmente interessa i lettori di questa Rivista. Le carte più importanti si riferiscono al periodo francese e più precisamente ad un Governo provvisorio instituito in Pisa (1792) e ai processi criminali, camerali e ordinario, contro Tito Manzi (1799-1800). È pure assai ricco e pregevole per il contenuto un carteggio che alcuni membri della famiglia Manzi ebbero con uomini più o meno illustri delle varie regioni della penisola dagli ultimi anni del secolo XVIII fino quasi alle prime riforme e alle prime concessioni pontificie.

Ma più delle carte manoscritte è ricca e preziosa la raccolta delle stampe e degli opuscoli nelle miscellanee Chiesi, Franceschi, Paganini e Tanfani Centofanti, che comprendono varie centinaia di piccoli libri e di fogli volanti rari a trovarsi. Le stampe e gli opuscoli delle miscellanee Chiesi, di gran lunga i più numerosi e i più importanti, sono riuniti in settantotto grossi volumi, divisi, secondo il loro contenuto, in politici, storici, letterari e poetici. Molti di essi, per non dire la maggior parte, hanno carattere regionale toscano e più specialmente si riferiscono ad uomini ed avvenimenti della città di Pisa o delle vicine città di Lucca e di Livorno. Vi si trovano molti elogi e necrologie di illustri e benemeriti cittadini, manifesti di collegi elettorali, e iscrizioni e commemorazioni dei morti nelle campagne per la indipendenza della patria, e più specialmente dei caduti a Curtatone e a Montanara, sottoscrizioni nazionali, e varie carte ed opuscoli intorno alla questione dei gesuiti in Pisa e alla restituzione delle catene del porto pisano fatta dai Genovesi a tempo delle prime riforme dei principi, quando i popoli della penisola, nel comune intento di rigenerare la patria, si davano fraternamente la mano e deploravano le antiche scissure.

Un valore storico assai maggiore hanno le carte e i numerosi documenti del professor Silvestro Centofanti (1794-1880), maestro di storia della filosofia all'Università pisana nei tempi più fortunosi della nostra storia nazionale, fido seguace delle idee giobertiane, e auspice e profeta inspirato del Risorgimento della patria. Questi fogli e documenti, chiusi ora in tre casse e lasciati in deposito all' Archivio per passare presto alla Biblioteca Universitaria, comprendono il carteggio che l'illustre letterato e filosofo ebbe cogli uomini più insigni del tempo suo, specie di parte riformista e moderata, e anche molti dei suoi lavori e delle sue lezioni che sono in gran parte inedite e che hanno, al dir del D'Ancona, i caratteri di quella letteratura patriotica " che ha perduto una parte del suo valore artistico: ma mantiene il suo valore storico e morale ed attende chi degnamente ne scriva spiegandone i sottintesi e decifrandone i secondi sensi ".

Ersilio Michel..

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Un autografo di G. Mazzini (*Comunicazione di* Druso Róndini). — Tra le carte del compianto signor Pietro Pinacci, già direttore dell'officina del gas a Genova, fu trovato questo autografo di G. Mazzini, che mi fu gentilmente permesso di trascrivere e di pubblicare dal mio scolaro Pietro Benetti, nipote del defunto.

Credono gli eredi che il Pinacci l'abbia avuto in dono da suo zio, Andrea, di Castel Cucco (Prov. di Treviso); ma non sanno dire però se questo a sua volta l'abbia avuto da qualche amico o s'egli stesso fosse in corrispondenza col grande Agitatore. Si tratta, a mio vedere, anche perchè lo scritto non ha intestazione ed è virgolato, di una circolare o istruzione segreta a fidati amici inviata dal Mazzini, dopo la guerra del '66, e poco avanti il ritiro delle truppe francesi da Roma, per fare propaganda nell'esercito a favore della liberazione di Roma. Cfr. in proposito, nel *Proemio* di A. Saffi, al vol. XIV degli *Scritti* di G. Mazzini " La protesta di G. M. e l'Alleanza repubblicana ", e nel *Proemio* al vol. XV " La quistione romana dopo la partenza dei Francesi ".

*
* *

" Quando una nazione di ventidue milioni ha la propria capitale in mano " al nemico straniero e il Governo non intima a quel nemico lo sgombro o " la guerra, rivive nel popolo, non dirò il diritto, ma il *dovere* d'assumere " l'impresa.

" Ogni condizione dei tempi normali cessa fino alla cacciata dello straniero " e all'emancipazione del Territorio Nazionale. Capi naturali del paese fino a " quel giorno sono gli uomini nelle cui mani sventola a guerra la bandiera " dell'Indipendenza e dell'Unità della Patria. Ogni uomo ha debito di seguirli.

" L'esercito, la cui istituzione non ha ragione se non nella protezione di " quell'Unità e di quella Indipendenza contro ogni offesa straniera — l'esercito che presta, nella persona dei Governanti, giuramento alla Patria e non " può serbarlo perchè quei Governanti lo falsano — l'esercito che ha forza, va- " lore e coscienza di guerra — non può rinunziare la propria parte — e la " prima — nell'impresa emancipatrice, senza rinnegare il dovere supremo, " senza rassegnarsi ad essere davanti all'Europa, al paese, a sè, anzichè eser- " cito d'uomini liberi e di cittadini a tutela della Nazione, accolta armata a " beneficio d'individui senza coscienza propria, senza missione, e condannato " alle condizioni servili del feudalismo.

" 1° Dicembre. " *Vostro* Gius. Mazzini ".

***

Un Döllingeriano d'Italia (*Comunicazioni di* GIUSEPPE FERRARO). — Il prof. Antonio Labriola, da me interrogato, nel 1899, intorno al voto di solidarietà col canonico Döllinger, emesso, su proposta del prof. Giacomo Lignana, nel 1871, da parecchi professori dell'Università di Roma, rispondevami:

" Il prof. Giacomo Lignana, soltanto per pochi mesi (nel 1861) mio Maestro, fu mio benefattore durante una malattia, quindi serbo e serberò sempre, finchè vivo, grato ricordo di lui. L'educazione unilaterale che egli ricevette in Germania gli fece credere che in Italia esistesse un problema religioso, mentre questo non esiste e non esisterà mai. Egli si era fitto questo chiodo nella testa, e non ci fu mai verso di persuaderlo del contrario. Da noi esistono papi, cardinali, vescovi, preti, nepotisti, o che lasciano alla serva, — e gente che non crede in nulla di nulla. Questo è il tarlo della razza latina ".

Eppure il problema religioso in Italia esiste e deve essere risolto; non col mandare in Germania giovani a studiare teologia, come opinava il Lignana, ma col mettere d'accordo il Papato colle vicende della nostra Storia, e con quelle della civiltà mondiale.

Il Lignana enunciava il problema, ma sbagliava nel modo di risolverlo. Addì 20 marzo 1890, scriveva ad Antonio Labriola questo biglietto: " Mi hanno detto che hai pubblicato un articolo su Döllinger: se ti è possibile, mandamene una copia. Promotore, nel 1871, dell'indirizzo dell'Università Romana a Döllinger, e cultore, come sono, di studi teologici, vorrei vedere quale è l'ultimo giudizio sulle opere di lui, che io ho lette tutte con grande studio ed amore. Quasi tutti gli anni andavo a Monaco a prendere ispirazione teologica. Nell'ultimo suo libro (*Beitrage zur Sekten geschichte des Mittelalters* = Contributo alla storia delle Sette nel Medio Evo), pubblicato prima che morisse, il 12 giugno 1889, son raccolti molti documenti della Storia dei Valdesi ".

Per risolvere il problema religioso, secondo il Lignana, bastava leggere il Döllinger; una specie di Lutero cattolico, come se le condizioni della Germania fossero quelle d'Italia, e il Papa non fosse a Roma.

Della dottrina e delle vicende dei *Vecchi Cattolici Tedeschi* oramai non mette più conto di parlare, se non come di un fatto storico: morto Döllinger nel 1889, ed il suo successore Weber nel 1901, i *Vecchi Cattolici Tedeschi* si fusero coi Protestanti Luterani: non furono mai più di 30 mila credenti.

Nel promuovere il citato indirizzo dei professori dell'Università Romana il prof. Lignana, e lo dice egli stesso, non ebbe uno scopo determinato. Ora che il Potere Temporale dei Papi è caduto per conseguenza legittima dell'unione della Nazione, il Pontefice ed il Regno d'Italia si debbono intendere (Pio IX e Leone XIII lo tentarono) e si intenderanno senza che la Teologia ci abbia ad entrare per nulla.

G. Lignana, interrogato nel 1890 dal compianto Antonio Rolando, professore di storia nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, intorno al citato *indirizzo*, rispose il 1° maggio da Roma:

" Egregio Signore, Nel 1870 trovandomi a Firenze a fine di persuadere il Correnti, allora ministro della P. I., a trasformare il Collegio dei Cinesi in

Napoli, in una istituzione laica di lingue orientali viventi, il discorso cadde sul Concilio Vaticano allora (Gennaio) aperto da Pio IX.

“ Io opinavo che convenisse protestare contro il *Sillabo*, e la *infallibilità Pontificia*, schemi proposti alla discussione, ed ambi perniciosi alla scienza, alla coscienza ed allo Stato.

“ Il Correnti, che in quel momento pareva avere la stessa opinione, mi ha esortato a rimanere in Roma alcuni giorni, prima di tornare a Napoli, dove ero allora professore all'Università.

“ Mi son fermato ed ho avuto colloquio con parecchi vescovi che parteciparono al Concilio: fra gli altri con mons. Strossmayer di Sirmio, con monsignor Haynald di Colocza, allora contrarî al dogma dell'infallibilità personale del Papa. Di questa missione ritengo molti documenti che fino ad ora non sono conosciuti, e che, raccolti ed illustrati, potrebbero avere qualche interesse, come episodio, nella Storia del Concilio Vaticano.

“ Nel 1871, stanco, o per meglio dire nauseato dagli indugi frapposti dal Correnti alla laicizzazione del Collegio dei Cinesi, abbandonai Napoli e mi fu commesso di insegnare lingue e letterature comparate nella R. Università di Roma.

“ Fu in questa occasione che essendo stato scomunicato il Döllinger (17 aprile 1871) io proposi ai miei colleghi di firmare un indirizzo al forte e dotto teologo di Monaco, che era stato capo della Opposizione contro il Dogma dell'infallibilità personale del Papa.

“ Io avevo seguito sempre le importanti pubblicazioni di Storia Ecclesiastica del Döllinger, e preparando l'indirizzo a lui, sapevo di far opera di rettitudine scientifica e morale.

“ L'indirizzo, sottoscritto da me e da molti miei colleghi, fu mandato al Döllinger che ringraziò. Pio IX che aveva scomunicato Döllinger, scomunicò pure i professori dell'Università Romana che avevano sottoscritto.

“ Il Correnti, ancora ministro (lo fu dal dicembre 1869 al 18 maggio 1872), immemore della missione datami durante il Concilio e impaurito per la scomunica papale lanciata contro i sottoscrittori dell'indirizzo, mi trasferì a Pisa, ma io gli feci rimangiare il decreto e rimasi in Roma.

“ Ora V. S. mi domanda se l'indirizzo al Döllinger ebbe carattere confessionale oppure scientifico. Nè l'uno, nè l'altro. Non confessionale, perchè nell'aprile 1871 non s'era ancora costituita la Comunità dei Vecchi Cattolici tedeschi; non scientifico, cioè di critica teologica, perchè nessuno dei sottoscrittori era teologo. Forse il solo che fino allora avesse studiato le opere del Döllinger ero io, anche perchè, studente in Bonn, avevo seguìto le lezioni dei teologi Rothe, Ritschl, Dorner, Bleek. L'indirizzo non aveva che il fine di protestare, assieme col Döllinger, contro il dogma della infallibilità, fatale alla scienza ed allo Stato. Faccia di queste notizie libero uso, come Ella crede „.

Forse, se egli nel 1874 avesse potuto essere eletto deputato, avrebbe indotto le Camere ed il Governo a modificare la legge delle Guarentigie.

Ma il Minghetti, sperando di abbonire Pio IX (che aveva fatto passi per la conciliazione coll'Italia), favoriva soltanto i candidati clericaleggianti, fra i quali non poteva certamente essere annoverato Lignana.

Presentatosi alla Deputazione nel Collegio di Cuorgnè non fu sostenuto dal Governo, che (come scrisse Sella al Lignana) “ *preferì lasciarti cadere nel fiume*

piuttosto che annegarsi teco „. Quintino Sella dipinge al vivo le condizioni politiche d'Italia in quell'anno, nella seguente lettera diretta il 24 settembre 1874 all'amico:

“ Pur troppo non v'è probabilità per te di riuscire, neppure nella parte biellese del Collegio. Delle gravissime quistioni delle quali si occupa con tanto ardore la Germania, nessuno qui da noi si dà pensiero.

“ Intanto i clericali lavorano, e guadagnano terreno in modo incredibile. Ci avrà colpa la soverchia moderazione del partito moderato, ma per ciò che riguarda il Piemonte, credo che la colpa principale sia dell'Opposizione. Questa fu mossa da intenti liberali certamente, ma coi suoi attacchi violenti e continui contro il Governo, ha finito di screditarlo a puro beneficio del clericalismo. Bottero e compagnia non hanno riflettuto che tiravano ad uccidere quelli di parte loro, a tutto esclusivo beneficio della reazione.

“ In che erano Rattazzi ed i suoi, in che sono Coppino ed i nuovi *Sinistri*, più liberali di molta parte della *Destra*? Le antipatie personali, non i principî, furono, pur troppo, i determinanti della condotta dei nostri giornali, senza parlare della stampa turpe, la più sozza bottega che mai fosse. E questo distruggere per antipatie personali, senza riguardo alla liberalità dei propositi, all'onestà dei mezzi, ha creato così apatica indifferenza, che niuna fibra si direbbe oramai trovarsi, la quale vibri all'eccitamento della patria e della civiltà. Ma come, nominate.... che vota pro o contro il Ministero, secondo che spera, o no, un favore? — Rispondono: cascheremo in altri peggio, chè son quasi tutti ad un modo. Orribile a dirsi! parrebbe che anche alla corruzione la gente divenga indifferente. È spettacolo che attrista ed inquieta per l'avvenire. Che sarà dell'Italia se giungono giorni di aspre prove? Ti ringrazio della tua granitica amicizia. Il tuo Quintino „.

Chiusegli le porte del Parlamento, il Lignana si volse alla piazza, diventò mitingajo, ed acuì, contro il Pontefice, la lotta che aveva incominciata tre anni prima col famoso indirizzo a Döllinger, indicendo un pubblico comizio. I *pezzi grossi* di ogni partito, i giornali ministeriali di ogni colore, i giornali umoristici, specialmente il *Fanfulla*, gettarono a piene mani il ridicolo sul promotore del comizio e sui colleghi suoi: i quali, per i primi, dovettero riconoscere che il comizio era stato una solenne delusione, eccettuato però il Lignana. Egli non indisse altri comizi, ma nel 1876, nell'opuscolo: *Roma e gli Slavi*, nella proposta di fare atterrare la colonna che ricorda la conversione di Enrico IV Borbone, nel promuovere una prima sottoscrizione per un monumento a Giordano Bruno, si mostrò sempre Döllingeriano.

Morto Pio IX, ed eletto Leone XIII, parve probabile una conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, auspice il Ministero di Sinistra Cairoli. Lignana scriveva il 5 gennaio 1882 al prof. Raffaele Mariano, vecchio suo amico e collega nella R. Università di Napoli:

“ Nella quistione politica del papato, suscitata nelle scorse settimane da Bismark, è contenuta una grave quistione morale per tutta Europa. Non pare che sia stata compresa dall'Italia, perchè altrimenti certe confusioni ed equivoci non esisterebbero. Non si tratta del *Potere Temporale* irrevocabilmente abolito il 20 Sett. 1870, ma delle conseguenze morali di questa abolizione per l'Italia, e per tutti gli altri Stati cristiani dell'Europa.

“ Se gli italiani hanno creduto indispensabile il trasferire la loro capitale

a Roma, ciò dovrebbe essere, m'immagino, per qualche motivo morale, e non solo per offrire un'opportunità di combinazioni araldiche all'ufficio di statistica. Se nel 1870 si fosse trattato solamente di una occupazione di territorio, il meglio sarebbe stato lasciare una guarnigione a Roma; e porre la nostra capitale a Frascati, ad Albano, all'Ariccia, dove l'aria è senza dubbio molto più salubre che non sulle Esquilie. E così, come appunto ci suggerisce un archeologo tedesco, si sarebbero evitate molestie ed imbarazzi.

" Se così non fu fatto, vi dev'essere stato qualche motivo morale, e l'averlo dimenticato o differito nulla toglie alla reale importanza di questo motivo.

" E difatti da Berlino ce ne rinfrescano la memoria. E secondo il mio avviso, con ragione; tanto più che è al potere quella parte politica che non ha consentito nella forma e nel modo col quale furon accordate certe guarentigie al papato.

" Io non credo che la Sinistra voglia inghiottire il suo programma col vano pretesto d'una indipendenza e dignità da nessuno minacciata. La quistione sarà difficile ma non per questo è insolubile. Gli italiani possono fare senza dubbio quello che vogliono in casa propria, ed anche, se così si vuole, *concedere per propria iniziativa la irresponsabilità piena ed assoluta al loro più mortale nemico.* Ma codesta sarebbe una rinuncia alle regole più elementari e indispensabili per la conservazione di qualunque Stato, una rinuncia ad ogni dovere morale, ed anche al buon senso: ma sopratutto una rinuncia che involge un pericolo per tutti gli altri Stati, e che non può essere certamente offerta come un equivalente all'Europa, invece dell'abolizione del Potere Temporale dei Papi.

" Codesta dovrebbe essere una iperbole per così dire semitica. I profeti in Israele potevano fare e dire quello che volevano. Ma appunto per questo il popolo d'Israele fu sconvolto, diviso, disperso, e rimane nella Storia memorabile esempio di un popolo incapace a fondare durevolmente lo Stato. Contro questi furori semitici o non semitici, io spero che finirà per prevalere la riflessione e il buon senso italiano. Giacchè dopo l'acquisto di Roma gli Italiani non hanno avuto finora la forza morale di trasformare la propria coscienza religiosa, e ricollocarsi come rinnovata potenza ideale nell'intreccio della civiltà europea; una qualche cautela almeno non dovrebbe parere superflua.

" La missione d'Italia ai bei tempi di Genova, di Venezia, di Firenze fu sopratutto commerciale: mentre gli altri popoli correvano alle Crociate per liberare il sepolcro di Cristo, le Repubbliche italiane facevano *buoni affari*, noleggiando le loro flotte.

" I Portoghesi che per le loro scoperte geografiche avrebbero potuto fondare durevolmente la loro influenza nell'Asia, seguìti dalle loro fraterie, dopo aver acceso, in Goa, roghi contro i Nestoriani, cedettero il posto agli Olandesi ed agli Inglesi. Questi oramai si sono persuasi che il maggior pericolo per la loro influenza in Asia proviene dalle Società bibliche. Le osservazioni che a questo proposito si fanno dal Parlamento inglese quando si discute il bilancio dell'India, dovrebbero essere un ammaestramento più che sufficiente. Il Cristianesimo è senza dubbio una grande forza morale, ma anch'esso per conservare questa sua forza ha bisogno di coordinarsi colle condizioni della società moderna. La Riforma fu nel secolo XVI una grande purificazione del Cristianesimo. Le Nazioni protestanti hanno preso in Asia il posto delle cattoliche. Questo stesso movimento di riforma deve percorrere altre fasi prima che il

processo della vita cristiana si possa dire veramente reintegrato e concorde colla civiltà. Non si tratta di convertire ma di convertirci; e grandi strumenti di conversione sono, senza dubbio, le locomotive, i vapori e le linee telegrafiche „.

Forse in Parlamento queste idee del Lignana avrebbero avuto sèguito, e la discussione avrebbe potuto condurre a buon termine la vertenza. Ma egli nè nel 1876, nè nel 1882, nè più tardi, ottenne la Deputazione.

Ed egli continuò ad essere Döllingeriano, e solitario tribuno della cattedra. Nel 1883 la Germania celebrava il quarto centenario della nascita di Lutero. Il Lignana colse l'occasione di ricordare ai suoi alunni l'opera della Riforma tedesca e del Riformatore, ed accalorandosi nella commemorazione si firmò per il primo con 100 lire, ed invitò i presenti a firmarsi " per radunare tanto da dare uno stipendio annuo ad un Italiano, che volesse seriamente attendere in Allemagna agli *studi teologici* „!

Si raccolsero 129 lire, colle quali non si poteva mantenere, neppure per un mese, nessun alunno, sia pure studente di teologia. Questa doccia fredda calmò la fittizia agitazione degli scolari del Lignana. Le 129 lire furono mandate al miglior alunno di teologia dell'Università di Lipsia, Enrico Richter, che ringraziò — in francese — i gentili donatori.

Il Lignana, come è detto, rimase un Döllingeriano convinto finchè visse, ma da quella meschina sottoscrizione dovette patire una gran scossa nelle sue convinzioni. La Riforma di Lutero da gran tempo, e nel suo principio e nelle sue conseguenze, ha oltrepassato i confini della Germania, anzi ha invaso tutte le popolazioni di origine europea, disseminate nel mondo, cattoliche e protestanti, e non ha a che fare colla quistione del Pontefice in Roma. Il Papato è congiunto nelle origini coll'idea e col fatto del Cristianesimo, e nel processo storico cogli avvenimenti della nostra patria: noi non lo possiamo dimenticare.

La fine del Döllingerianesimo militante del Lignana si dovette però alla seguente lettera scrittagli il 16 novembre 1883 dal suo vecchio amico, Tancredi Canonico, che poi fu Presidente del Senato:

" *Amico mio carissimo*, Ti sono gratissimo per la cara tua lettera. . . .

" Per quanto mi fu possibile, ho sempre combattuto lo spirito, contrario a Gesù Cristo, insinuatosi nella Chiesa ufficiale.

" Convinto: 1° che, trasportato il Cristianesimo a Roma, centro del Paganesimo, ed occupato dai Papi il posto dei Cesari, l'involucro esteriore del Cristianesimo — malgrado le forme cristiane — sia rimasto pagano; 2° che questa pagana miscela congiunta ai residui dell'antica durezza rabbinica della Sinagoga ed al dottrinarismo dei filosofi convertiti alla fede cristiana, impedisca al vero spirito del Cristianesimo di essere sentito nella sua essenza e di manifestarsi nella vita sociale e politica; sento essere mio precipuo dovere il combattere, da una parte questa eterogenea incrostazione, e contribuire dall'altra a far sentire, nella realtà sua propria, questo spirito.

" Puoi quindi essere certo che mi unisco di cuore ad ogni tendenza diretta a ravvivare l'interesse del Cristianesimo vero e vivente; e che grandemente apprezzo gli sforzi degli uomini che, mossi da un nobile sdegno del male, hanno lottato e sofferto per questo scopo, benchè non siansi mantenuti sulla strada che, sola, vi può condurre, e abbiano quindi in alcune parti deviato.

" Ciò nondimeno io non potrei firmare la tua formola, tendente a ravvivare i nostri studi teologici in Germania e ad onorare Lutero.

" E questo per due ragioni: 1° perchè ritengo che il mezzo più efficace per ravvivare nei cuori e nella vita il Cristianesimo vero, stia piuttosto nel ridestarne lo spirito ed il calore, e combattere con esso i vizi individuali e sociali, anzichè nel favorire gli studi teologici. È precisamente la discussione razionalista portata nel campo cristiano, che, per molti, ridusse il Cristianesimo ad un sistema scientifico e ne soffocò l'essenza, cioè l'amore ed il sacrificio: a quel modo, ad un dipresso, che le disquisizioni dei giuristi hanno soffocato quasi il sentimento della giustizia; 2° perchè, malgrado i difetti accennati più sopra, sulla Chiesa cattolica apostolica Romana vi è il pensiero di Dio: essa sola ha conservato nella sua integrità la purezza del deposito rivelato e delle forme sostanziali.

" Dal momento quindi che, per tali motivi, non me ne stacco e non intendo staccarmene, pur combattendo ciò che vedo essere frutto del peccato umano, sento il dovere di astenermi da un atto che potrebbe essere interpretato come opposto alle mie convinzioni ed ai miei intendimenti.

" Ricordati, mio caro Lignana, che ti amo assai e che quindi tra i più fedeli tuoi amici vi è il tuo vecchio Tancredi Canonico ".

Non risulta che G. Lignana abbia risposto alle calme e pratiche osserva- dell'amico. Il Labriola non credeva all'esistenza di un problema religioso in Italia: il Lignana lo voleva risolvere colla Teologia; ma il problema esiste, e dovrà essere risolto di pieno accordo tra lo Stato e la Chiesa.

***

I versi di un soldato francese ferito a Magenta (*Comunicazione di* Emilio Michel). — Giovanni Cavalier era un giovane poeta soldato. Aveva combattuto da valoroso le prime battaglie sulle pianure lombarde, e a Magenta era stato gravemente ferito. La visione della vittoria che non gli aveva arriso sul campo di battaglia veniva ad allietarlo più tardi nell'ospedale di Pavia. E allora, quando la febbre più lo consumava, egli si dava a recitare nel delirio questi versi animati:

Aux armes! l'ennemi s'avance,
Ses aigles sur les bataillons
Volent altiers; que l'on s'élance,
Boulets, ouvrez vous des sillons,
Le clairon sonne la bataille,
Les rangs se forment, les guerriers,
Sous le fracas de la mitraille,
S'élancent cueillir des lauriers.

Poi la sua voce già debole e stanca si affievoliva e un giovane ufficiale di artiglieria, che scriveva i versi in un suo libretto di memorie, non riusciva a raccogliere fedelmente le parole dalla bocca dell'infermo sempre più travagliato dalla febbre:

Partout les cris humains s'unissent
Aux sombres appels du canon,
Il n'est que les morts qui pâlissent
Dans l'intrepide bataillon...
La mort fauche au loin dans la plaine,
Et partout sous les étendards.....
Le plomb meurtrier.....
Jette les cadavres épars....
Les chefs au milieu du carnage,
Intrépides dans le danger,
Donnent l'exemple du courage,
Bravant la mort sans y songer....
Ebranlé du choc intrépide,
Mitraillé par nous, en lambeaux,
L'ennemi, qui s'enfuit rapide,
En nos mains laisse ses drapeaux.
....Enfin un long cri de victoire
S'élève de notre côté;
A ce long salut de la gloire
Se mêle le cri: Liberté.
.... Et l'ennemi devant nos pas
S'est enfui nous laissant pour domaine la gloire.
Amis, il ne reviendra pas!

E il poeta soldato, che era allora nell'ospedale il numero 317, cadeva prostrato sul suo letto di dolore per riprendere più tardi altri inni di guerra, altri canti di vittoria.

IV. - DOCUMENTI NUOVI
DA GIORNALI E DA OPUSCOLI

---

24. **Leonetto Cipriani governatore delle Romagne nel 1859.**

(*Il Cittadino*, 23 maggio 1909). — Arrestata l'impresa nazionale del 1859 a Villafranca, partito da Bologna Massimo d'Azeglio, Commissario di Vittorio Emanuele II, essendo il Piemonte costretto a non ingerirsi ufficialmente nelle Legazioni, la sorte di queste parve per un momento assai incerta e pericolosa. La nomina di Leonetto Cipriani a Governatore (mentre altri, specialmente di Cesena, voleva il La Farina, come risulta dall'epistolario di questo) fu probabilmente determinata dall'intento e dal bisogno di propiziarsi Napoleone III, come la sua caduta derivò dal dissidio con Luigi Carlo Farini — che sapeva quello che voleva, cioè l'annessione unificatrice, e vi coordinava l'opera, anche rivoluzionariamente, — tanto più che, per merito specialmente di Gaspare Finali, il Ricasoli non secondò il Cipriani nel proposito di sciogliere l'esercito dell'Italia centrale e licenziare Garibaldi e Fanti.

La condotta del Finali in quel momento storico forma una delle sue maggiori benemerenze verso l'Italia.

Che il Cipriani fosse decisamente avverso alla restaurazione pontificia deve credersi al Finali, testimonio insospettabile. Quando il Governatore, il 22 agosto 1859, andò a Cesena, a chi l'interrogava sulle sorti della Romagna, egli (come attesta il Sassi nella sua cronaca e come narrava il Manaresi), toccandosi il petto, rispondeva: " Vi assicuro, o signori, che queste provincie non saranno più comandate da preti „. Al che il dott. Costantino Turci esclamava: " Dio lo voglia! „.

Ma escludeva assolutamente il Cipriani un vicariato papale? Nelle *Memorie* del Reiset — quello stesso che qui appresso ricorda il Finali — è affermato esplicitamente che il Cipriani gli faceva capire di dover destreggiarsi con popolazioni che non volevano saperne del papa, ma che egli non tendeva alla abolizione assoluta del costui potere. Era tutta astuzia diplomatica?

Ad ogni modo, è certo che la permanenza del Cipriani al governo delle Romagne poteva sembrar dannosa, ed a lui va sopratutto riconosciuto il merito di aver saputo ritirarsi a tempo. Col Farini, che gli succedette e riunì in sè il supremo comando dell'intiera Emilia, e specialmente col ritorno di Cavour

a capo dei ministri di Vittorio Emanuele, le sorti della Romagna furono, con quelle d'Italia, veramente assicurate.

Sul governo del Cipriani in Romagna il senatore Gaspare Finali scrisse recentemente la seguente lettera che togliamo da un numero del giornale *Il Cittadino*, pubblicato per onorare nel suo ottantesimo compleanno l'illustre cesenate.

Gaspare Finali a Nazzareno Trovanelli; da Firenze, 27 aprile 1909. — Egregio e caro Signore, Le chieggo scusa d'aver tardato tanto a darle la promessa risposta, senza potere invocare l'attenuante delle soverchie occupazioni; ma che vuole? A chi non sta a piè fermo le giornate volano via, senza saper come. In compenso userò nel rispondere maggiore larghezza di quel che sarebbe necessario per la pura risposta ai due semplici quesiti da Lei postimi: cioè nel 1859 se fosse stato chiesto d'avere Governatore o Commissario Generale in Romagna il La Farina, invece del Cipriani; e quale parte io avessi nell'allontanamento di quest'ultimo dal governo. Le rispondo poi oggi, perchè una dimostrazione popolare commemorativa del 27 aprile, giorno dell'esodo granducale, mi ha richiamato a quel tempo e ad uomini che io e pochi altri possiamo ricordare.

Leonetto Cipriani, Corso di nascita, venne a governare la Romagna con generale sorpresa. Vero è che il Regio Commissario, che ci era da tutti indicato, cioè Massimo d'Azeglio, a cui la storia deve dare il titolo di cavaliere d'Italia, il quale per la Romagna aveva scritto nel 1845 e coi Romagnoli aveva combattuto a Vicenza nel 1848, riportandone una grave ferita, dopo l'accordo di Villafranca aveva creduto dover obbedire al richiamo del Re Vittorio Emanuele: ma partendo aveva lasciato in suo luogo il Colonnello Falicon Nizzardo, col quale si sarebbe potuto tirare innanzi.

Il Cipriani era quasi un ignoto; per alcuni era sospetto in causa della sua origine e delle strette aderenze napoleoniche. Aveva egli nel 1848 combattuto insieme ai Toscani a Curtatone e Montanara; e si poteva ricordare di lui, che in quell'anno stesso, mandato governatore a Livorno, col grado allora conferitogli di Colonnello, fu impotente a reprimere colle poche e malfide truppe una sommossa popolare. Dopo quell'anno aveva vissuto quasi sempre lungi dall'Italia ed anche dall'Europa, dedito ai commerci; e nell'anno 1859, prima di venire a governar le Romagne, era stato Colonnello addetto allo Stato Maggiore di Napoleone III in Lombardia, durante tutta la campagna.

Se venisse non desiderato e non richiesto, o chi lo chiamasse ovvero lo proponesse, non so; questo so, che, appena lui insediato, fui io da Minghetti sollecitato a recarmi da Cesena, ove mi disponeva a riaprire il mio studio legale, a Bologna, per assumere l'ufficio di Capo di Gabinetto del Cipriani. Che Giuseppe la Farina, il capo della Società nazionale italiana, fosse da Bologna richiesto per succedere al D'Azeglio, può essere; ma solo per moto spontaneo d'uno od altro dei capi Bolognesi di essa Società, come Camillo Casarini, di cui Ernesto Masi scrisse la elegante e affettuosa

biografia; ma seppur fu, l'atto privato non ebbe alcun carattere officiale. Nella Giunta di Governo vi era bensì chi aspirava all'ufficio supremo; e questi era il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, uomo che la natura e la fortuna avevano arricchito di molti e rari doni. Ho scritto per ipotesi di Casarini, perchè lo udii come di un intruso parlare del Cipriani, col quale per altro si famigliarizzò.

Quando fu convocata l'Assemblea delle Romagne, della cui breve opera ma memorabile io scrissi un opuscolo, e vi si trattò del conferimento di pieni poteri a Cipriani, la parte che io chiamerei la sinistra di quella Assemblea, in cui stavano quasi tutti gli antichi rappresentanti del Popolo alla Assemblea Costituente Romana nel 1849, era dubbiosa e renitente, quantunque il Cipriani col fiero marziale aspetto e co' suoi modi affabili e franchi avesse guadagnato non poche simpatie personali. Quei quaranta e più deputati di Romagna non si sentivano sicuri che Cipriani non fosse un agente d'una politica napoleonica, contraria alla annessione al Regno di Sardegna, che insieme a quello della decadenza del papato dal governo temporale del paese, era stato il voto unanime della Assemblea.

Fra quelli io aveva molti amici e compagni di fede politica nell'eroico decennio; i quali si decisero a dare il loro voto adesivo e persuasero altri a darlo, quando io li ebbi assicurati, che il giorno che io mi fossi accorto che il Cipriani deviasse dal cammino segnatogli dal voto dell'Assemblea, in corrispondenza al sentimento nazionale, sarebbe stato l'ultimo che sarei rimasto in ufficio presso di lui, che io credeva degno uomo e non immeritevole della loro fiducia.

Che cosa era il Cipriani? Uomo di mediano ingegno, e di men che mediana cultura, egli era intimamente inflessibilmente antiaustriaco e antipapale: il suo odio all'Austria, nudrito di memorie napoleoniche, lo portò all'eccesso di prescrivere nel testamento al figlio primogenito di rinunziare la cittadinanza in Italia, perchè alleata all'Austria. Della evoluzione politica, compiutasi in Italia dal 49 al 59, egli era quasi del tutto inconscio, non sapeva nè immaginava la grande influenza acquistata ed esercitata dal governo piemontese; e non pensava che Vittorio Emanuele e Cavour potessero fare od osare cosa alcuna contro o senza la Francia.

Le cose, che io non trascurava occasione di dirgli, erano per lui una specie di rivelazione: aveva vissuto tanto tempo fuori d'Italia; e poi in mezzo a gente che non poteva nè voleva essere interprete del sentimento nazionale italiano. Anche delle cose locali era ignaro: p. e. egli aveva firmato un Decreto che nominava Carlo Bignami generale comandante la Guardia nazionale di Bologna, ma bastò che io gli facessi sapere che questi nel 1849 aveva disertato quel posto, allorchè gli Austriaci attaccarono la città, perchè egli non vi desse corso; e nominasse invece il conte Giovanni Malvezzi, che nell'ora del pericolo si era mostrato maggiore di sè e pari alle circostanze, assumendo il comando. Potrei citare altri esempi di consigli bene accolti, e ricordare come egli a poco a poco s'immedesimasse in

quella politica egemonica e unificatrice che si disse piemontese. I ministri, che col titolo di Consiglieri lo attorniavano, non erano sempre bene informati o somari.

Un giorno mi chiamò a colazione, mentre era con lui il Conte di Reiset: al mio entrare continuò il discorso sulla annessione delle Romagne al Regno di Sardegna. Interrogato, risposi non esservi in Romagna voto più generale e forte di quello; e che ad ogni costo bisognava venisse soddisfatto. — L'annessione? disse il Conte: ma se la Francia non vuole? — Signor Conte, anche nel 1849 lo sapevamo a Roma, che noi non potevamo misurarci colla Francia. — Mi guardò in viso senza replicare; nè io rividi più quel signore; al quale credetti che il Cipriani avesse voluto far udire, per mia bocca, quale era il sentimento popolare romagnolo.

Ho narrato altrove [*La vita politica d'italiani illustri*, Torino, Roux] la mia gita con Cipriani a Pratolino; il mio incontro e il mio primo colloquio con Ricasoli, e la parte di forza che feci in quell'occasione per evitare la adozione di provvedimenti, sostenuti anche dal generale Cadorna, nuovo ministro della guerra in Toscana reduce da Torino, che io reputava esiziali, come lo scioglimento della Lega fra gli Stati dell'Italia Centrale, il licenziamento di metà dell'esercito, e dei due suoi capi Fanti e Garibaldi. Nel III volume delle lettere e dei Documenti Ricasoliani è una mia lettera, che, dopo cinquanta anni, mi pregio d'avere scritta per gli effetti ottenutine.

Ma lo sforzo fatto, la traversata dell'Appennino fatta due volte in men di 24 ore a carrozza scoperta, in una serena ma rigida giornata di autunno, mi fecero cadere ammalato: per una settimana fui tra la vita e la morte; per tre giorni continui smarrii senso e coscienza. Di quel che avvenisse in seno alla Assemblea e fuori nulla seppi, e tanto meno era in grado di parteciparvi.

A cose finite, quando fui da esso per congedarmi, il Cipriani, già dimissionario, non scorgendo forse nella mia persona le traccie della sofferta malattia, mi disse: " eh! è stata malata? Credevo che non si fosse fatta vedere per non trovarsi nell'imbarazzo! „

Queste parole mi fecero dolorosa impressione e durevole. Per più anni non aveva visto Leonetto Cipriani, onde fu con sorpresa che me ne fu annunziata la visita a Firenze nel 1865, mentre io vi era Segretario Generale al Ministero delle Finanze. Le sue parole e gli atti furono non solo cortesi, ma amichevoli; e mi pregò di assisterlo in alcuni suoi intenti, pei quali era venuto appositamente nella Capitale.

La intromissione mia, coadiuvata da Quintino Sella, il ministro delle Finanze, presso il Lanza, ministro dell'Interno, penso non fu senza effetto per la sua nomina a Senatore, della quale molto mi compiacqui.

Il suo contegno poi in Senato e fuori, e le sue lettere successive, pur non cancellando il ricordo del fatto, fecero dileguare la penosa impressione delle dure e diffidenti parole rivoltemi nel 1859. Quando ne fu annunziata la morte, assai mi dolse di quella sua strana e quasi incredibile clausola

testamentaria, ma pure innegabile, che impedì al Presidente Farini ed a me di aggiungere alla semplice commemorazione la meritata lode pei servigi civili e militari da lui resi alla Italia. - Morendo la aveva ripudiata.

Egregio e caro Signore! Ho sodisfatto al suo desiderio ed alla aspettativa? Se sì, ne sono contento.

Si conservi, e mi conservi la sua amicizia.

25. **La battaglia di Novara in due rapporti del Radetzky.**

(*Il Giornale d'Italia*, 2 aprile 1909). — Quantunque i particolari delle battaglie di Mortara e di Novara (21 e 23 marzo) nella breve campagna del 1849 siano abbastanza noti, riescono ancora interessanti due documenti pubblicati nel corrente anno da Alois Veltzè e mandati al *Giornale d'Italia* dal suo corrispondente di Berlino: i due rapporti che il feldmaresciallo Radetzky inviò da Mortara e da Novara al ministro della guerra austriaco nelle due memorabili giornate. " Il vecchio stratega di ottantaquattr'anni, che in quattro giorni annientava un esercito nel quale fiorivano tutte le speranze d'Italia, è arido in questi suoi scritti come era arida la sua anima. Tuttavia, però, ne traspariscono nitidamente le linee precise, nette, matematiche di quel piano strategico che condusse l'esercito di Carlo Alberto alla disfatta, sebbene le perdite da esso subìte fossero quasi uguali a quelle inflitte all'esercito austriaco ". Fzm (Feldzeugmeister) e Fml (Feldmarschalleutenent) sono titoli di gradi supremi dell'esercito austriaco che mancano nell'esercito italiano, così che manca anche la parola italiana corrispondente.

1. *Il feldmaresciallo Radetzky al Ministero austriaco della guerra; Quartier Generale Mortara, 24 marzo 1849, ore due pomeridiane.* — Ebbi l'onore di informare il Superiore Ministero della rottura dell'armistizio e dell'apertura delle ostilità. Prevedendo la cosa, io avevo già preso le mie precauzioni, così che la sera del 19 avevo già riunito presso Pavia tutte le truppe mobili del mio esercito; di modo che restavano nel Veneto e nella fortezza di Piacenza soltanto il 2° Corpo della Riserva, nei castelli di Milano, Bergamo, Brescia e Modena e ai ponti di Brescello soltanto le truppe necessarie, e nelle fortezze di Mantova, Verona e Peschiera soltanto le regolari guarnigioni.

Ho lasciato perciò il resto della Lombardia dalle Alpi al Po completamente sguarnito di truppe. Soltanto così mi fu possibile di riunire le forze necessarie, concentrando — grazie alle fatiche dei miei bravi generali — nel solo punto suddetto anche le truppe che erano più lontane, e con esse (costituenti una forza di 55 mila uomini) passare al 20 il Ticino a Gravellona.

Tale difficile tragitto ho compiuto in sette ore, e come il nemico aveva occupato quel punto debolmente (sebbene il suo centro strategico era di qua e di là del Po) non oppose che qualche resistenza a Gravellona e a San Martino di Siccomario. Così mi fu possibile la sera stessa avanzare

con tutto il contingente all'altezza di Cerbole e Gropello, sulla via di Novara.

Ieri 21 l'esercito in colonne serrate marciava verso Mortara; ma il 1° Corpo marciava sulla strada di Gambolò e un'altra colonna su quella di Vigevano. Giunti avanti questi tre punti — che il nemico aveva occupato con le due divisioni Durando e Bes sotto il comando del Duca di Savoia, stendendo su tutta la linea forse 20 o 25 mila uomini — andava all'attacco per il primo il 1° Corpo sotto il comando del generale conte Wraslaw, insieme alle colonne comandate dal Fml v. Wohlgemuth. Del 2° Corpo, che era sotto il comando del Fzm barone d'Aspre che stava avanti Mortara, la Divisione di avanguardia comandata da S. A. I. l'Arciduca Alberto attaccava il nemico con tanto valore da respingerlo su tutta la linea nello spazio di tre ore. Così Borgo S. Siro, Gambolò e finalmente anche Mortara venivano presi; mentre le colonne del Fml von Wohlgemuth, che presso Bereguardo avevano passato sopra zattere il Ticino, erano giunte vicinissimo a Vigevano impegnando una splendida battaglia.

La Brigata Görger sotto il Fml v. Wohlgemuth; la Brigata Strassoldo sotto il Fml Haller; e le Brigate Stadion e Kolowrat sotto l'Arciduca Alberto, si segnalarono per coraggio e valore. Al colonnello v. Benedeck col reggimento Gyulai (con la cooperazione dei reggimenti di fanteria Kaiser, Baumgarten, Franz Karl, del 9° e dell'11° reggimento cacciatori, di due Divisioni degli Usseri di Reuss, della 2ª batteria a cavallo e della 4ª batteria a piedi) è dovuta principalmente la presa di Mortara.

Duemilacinquecento prigionieri (tra cui 56 ufficiali, 5 dei quali appartenenti allo stato maggiore), 5 cannoni, 10 carri di munizioni ed una grande quantità di fucili sono i trofei di questa giornata.

Da quanto si conosce finora, le nostre perdite non sono rilevanti. Il capitano Pavellich della fanteria Gyulai, e il capitano Marinelli dell'11° battaglione cacciatori appartenenti al 2° Corpo, sono morti e parecchi ufficiali sono feriti. Nessuna notizia di perdite mi è giunta ancora del primo e degli altri Corpi.

Continuo oggi la marcia verso Novara, dove il Re Carlo Alberto deve decidersi ad accettare la battaglia in questa posizione o a ritirarsi col suo esercito. Avrò l'onore di avvertire il Superiore Ministero dell'ulteriore corso della mia azione.

2. *Il Feldmar. Radetzky al Ministero austriaco della guerra; Quartier Generale Novara, 24 marzo, 11 $^1/_2$ di sera.* — Ebbi già l'onore di inviare al Superiore Ministero il recente rapporto che gli dava ragguaglio della avanzata del mio esercito fino a Mortara e della brillante battaglia che ci condusse alla conquista di tale località.

Oggi ho, intanto, da annunziare una vittoria ben più grande e decisiva. L'esercito nemico già tagliato fuori, con la presa di Mortara, dalla sua giusta linea di ritirata, si decise, forte di 50 mila uomini, a tentare la

fortuna nella posizione di Olengo presso Novara. Il 2° Corpo costituente la avanguardia, sotto l'ordine del valoroso Fzm barone d'Aspre, marciava ieri da Vespolate fin davanti Olengo, incontrandosi colà col nemico che aveva occupato le alture. L'inattesa forza del nemico rese per parecchie ore incerto l'esito del combattimento, giacchè il 2° Corpo non potè essere aiutato subito dal Corpo che lo seguiva. Io allora lanciai sull'ala destra del nemico il 4° Corpo d'armata, e dietro questo il 1°, onde circondare il nemico dall'altra parte dell'Agogna.

S. A. I. l'Arciduca Alberto, che comandava la Divisione di avanguardia, sostenne con coraggio eroico per parecchie ore gli attacchi del nemico sul fronte, fino a che il Fzm barone d'Aspre insieme al Fml Appel comandante del 3° Corpo, disponeva questo Corpo, con coraggio pari all'abilità, ai fianchi della Divisione dell'Arciduca Alberto per sostenerla, mentre io allo stesso scopo mandavo il Corpo della riserva dietro il centro della detta Divisione.

L'incomparabile coraggio, il valore e la prontezza delle mie brave truppe riuscivano a sostenere il nostro fronte finchè il 4° Corpo, sotto l'oculato comando del conte Thurn, dal di là dell'Agogna potè attaccare furiosamente il nemico di fianco. Sconfitto da questo movimento decisivo, il nemico verso sera si ritirò scompigliato, quasi in fuga, obbligato a rifugiarsi sui monti in direzione nord.

Per questi combattimenti io debbo segnalare con cuore commosso la devozione pel servizio di Sua Maestà, ed il coraggio che giungeva all'entusiasmo, sia dei degni generali che dei bravi ufficiali e delle truppe tutte. Ognuno fu un eroe. Per essere giusto dovrei nominare *tutti,* perchè l'unisono del valore era degno della giusta causa che si combatteva pel nostro Imperatore. " Viribus unitis „ fu la parola d'ordine di questa battaglia.

I successi del Fzm barone d'Aspre, del Fml barone Appel, del Fml conte Thurn, le cui truppe combatterono nella prima linea, meritano la più alta menzione. Il Fzm barone d'Aspre specialmente, che ha aggiunto ai suoi antichi allori questi nuovi. E subito dopo il suo, va menzionato il successo di S. A. I. l'Arciduca Alberto, di questo Alto Signore che, sebbene occupasse un grado più elevato, pregò spontaneamente S. M. l'Imperatore per ottenere il comando di una Divisione onde cimentarsi pel primo contro il nemico. In questa terribile giornata egli ha dimostrato una fermezza ammirevole, non indietreggiando di un passo dalla sua posizione pericolosa. Semplice giustizia vuole che questo Principe della Imperial Casa venga insignito dell'Ordine Teresiano.

Si sono pure specialmente distinti il Fml conte Schaffgotsche del 2° Corpo, il Fml Culoz del 4°, Lichnowsky del 3°; e poi il maggior generale conte Degenfeld che ebbe ucciso un cavallo sotto di sè, il principe Federico Lichtenstein e il conte Stadion che rimase ferito, come il conte Kolowrat, Maurer, Alemann egualmente ferito; il colonnello brigadiere barone Bianchi, il colonnello conte Degenfeld, il valoroso colonnello Benedeck, il conte

Kielmannsegg, gravemente ferito, Weiler e Weiss; senza contare gli altri valorosi ufficiali superiori e di stato maggiore che nominerò nei prossimi giorni.

Come trofei noi abbiamo 12 cannoni, una bandiera, da 2000 a 3000 prigionieri. Le perdite del nemico sono, da quanto io ne so: 2 generali morti, 16 ufficiali di stato maggiore morti e feriti, da 3000 a 4000 uomini.

Le nostre perdite in questa giornata decisiva furono sventuratamente assai gravi: i reggimenti e i battaglioni della prima linea di battaglia hanno perduto ognuno da 10 fino a 20 ufficiali superiori e di stato maggiore, parte morti, parte feriti. Le perdite della truppa tra morti e feriti sono da 2000 a 3000 uomini. Ma nessuno poteva trattenersi: ognuno non soltanto non voleva essere l'ultimo, ma voleva essere il primo, da per tutto.

La battaglia durò dalla mattina alle 10 fino a notte alta. Quando, a battaglia finita, mi ero ritirato nel mio alloggio, dando al quartiermastro generale Fml von Hess le disposizioni per l'inseguimento del nemico, gli venne improvvisamente annunziato il generale piemontese Cossato che volle conferire con lui perchè egli trasmettesse a me il desiderio del Re di Sardegna di concludere un armistizio e la richiesta che le ostilità fossero sospese fino a che di tale proposta il Re non avesse informato la Camera a Torino.

Il Fml von Hess, anche me assente, respinse immediatamente quest'ultima proposta dicendo, testualmente, che " le ostilità sarebbero continuate come prima giorno e notte ". In quanto alla richiesta principale, le condizioni proposte, e le sole possibili, furono queste: fino alla conclusione di una pace, l'occupazione militare del territorio tra il Ticino e la Sesia e della città di Alessandria, l'occupazione in comune della fortezza di Alessandria, e finalmente il ritiro della flotta sarda dall'Adriatico; fissare poi al più presto le trattative di pace tra l'Austria e la Sardegna a mezzo di uno speciale plenipotenziario " ad hoc ".

Stamattina ho sentito dallo stesso generale piemontese che Carlo Alberto ha abdicato, trasmettendo la Corona al figlio maggiore Duca di Savoia.

Domani trasmetterò rispettosamente al Superiore Ministero i particolari di questa convenzione, alcuni dei quali debbono essere ancora precisati. La stanchezza e l'abbattimento di parecchi del mio sèguito non mi permette per oggi un rapporto dettagliato.

26. **Autobiografia d'un veneziano profugo in America (Giov. Morosini).**

(*Corriere della sera*, 18 settembre 1908). — Quando nel settembre del 1908 il ricchissimo emigrato italiano Giovanni Morosini morì in Nuova York, i giornali raccontarono di lui molti fatti più o meno fantastici, e Adolfo Rossi pubblicò i seguenti ricordi biografici dettatigli tre anni prima dallo stesso Morosini " per sfatare una quantità di leggende create intorno a lui dagli invidiosi ".

“ Sono nato a Venezia, a San Giuseppe di Castello, sulla cantonata della Calle del Soldà. Ho così viva la memoria dei luoghi, che, se tornassi oggi in quel quartiere, ritroverei subito da me solo la casa in cui sono venuto al mondo, o il posto in cui la casa sorgeva.

“ Fui educato per cura specialmente di mia nonna Vittoria e di una domestica di nome Pasqua, che era stata la nutrice di mio padre, una slava fida e affezionata come non se ne trovano più al tempo d'oggi. Avevo appena quattro anni quando la nonna mi portò ad una scuola infantile in Campo della Bragola, tenuta da un certo Cavallini, che era stato soldato sotto Napoleone. Ivi imparai rapidamente a leggere e a scrivere, poi passai alle scuole pubbliche, dove ricordo di aver conosciuto i fratelli Bandiera, fucilati poi a Cosenza.

“ Dopo scuola mi divertivo ad andar a vedere le manovre che si facevano eseguire ai soldati. Nel Campo della Bragola venivano condotte le reclute del regg. Wimpffen, che avevano le mostre color rosa. Vi era un capitano dei capelli rossi, dall'occhio di pesce morto, con grandi baffi, che era molto cattivo e maltrattava continuamente i soldati dando pugni e schiaffi.

“ Un giorno, in cui mi ero avvicinato più del solito per meglio vedere le manovre, quel capitano manesco si voltò all'improvviso e mi diede un tale manrovescio che mi mandò a gambe all'aria. Rialzatomi col sangue che mi usciva copiosamente dal naso, mi rifugiai in una bottega di calzolaio che si trovava all'angolo. Uno di quei calzolai mi aiutò ad asciugarmi il sangue e poi, mettendomi in mano una forma da scarpe, mi disse:

“ — *Dàghela a quel patàn!* (Gettala contro quel croato!).

“ Non me lo feci dire due volte. Mi sentivo così indignato contro quel capitano per le sue brutali maniere che desideravo vivamente di vendicarmi. Finita che fu la manovra mi appostai in un cantone e quando egli svoltò gli lanciai in faccia la forma con tutte le mie forze. La forma lo colpì fra il naso e gli occhi. Il capitano cadde per terra, mentre io, soddisfatto, me la svignavo dandogli in dialetto del *nato d'un can.*

“ Dopo quell'incidente per qualche giorno, com'è naturale, mi guardai bene dall'andar ad assistere troppo da vicino alle manovre!

“ Rammento benissimo le agitazioni popolari che prelusero la rivoluzione del 1848. Non è qui il luogo di raccontare la memorabile difesa di Venezia. Dirò solo che, partiti gli austriaci e proclamata la repubblica, io fui messo a insegnare la manovra ai volontari del battaglione Grimani, in campo di Santa Maria Formosa. In quei primi tempi non c'erano fucili per tutti e alcuni volontari erano armati di strani sciaboloni.

“ Una volta, ricordo, fui mandato in un'isola a fare la guardia a certi prigionieri austriaci. Eravamo armati di lancie come i cori del *Macbeth!*

“ Quando gli austriaci assediarono Marghera, io facevo parte del detto battaglione Grimani e feci il mio dovere finchè caddi ammalato, colpito da una fortissima febbre tifoidea. Ridotto in fin di vita, mi furono am-

ministrati i SS. Sacramenti, da un Padre degli Scalzi di San Francesco della Vigna.

" — Tu stai per andare in cielo! — mi disse quel padre. — Gli angeli ti aspettano con la musica!

" Non potendo io parlare per la lingua gonfia, facevo a lui dei segni col dito. Egli non capiva. Quando stetti meglio, mi domandò che cosa significassero quei segni.

" — Le volevo dire — risposi — che in cielo ci andasse lei, perchè io mi sentivo di fare ancora *il bulo* in questo basso mondo!

" Durante l'assedio, ricordo la fame e il colèra. Ho visto coi miei occhi delle persone cadere morte per istrada come le mosche.

" Alla fine dell'assedio, durante i tre giorni di armistizio concessi prima della resa, decisi di emigrare. Mio padre, mi duole il dirlo, era con me di una severità eccessiva e invece di amore mi ispirava terrore. Per ogni piccola scappata erano botte da orbi. D'altra parte quale prospettiva avevo dinanzi a me rimanendo a Venezia? Quella di fare, come li chiamano in dialetto, il *giustapiatti*, il *giustafoli* o il *castragatti*? Deliberando di emigrare credetti opportuno di cambiar nome (il mio era Pertegnazza) per non essere ricercato e fatto tornare a casa da mio padre. Per simpatia verso un amico di mia nonna, mi chiamai Morosini e quel soprannome col quale tutti poi mi conobbero, mi rimase ed io lo adottai come il mio vero cognome. Nessuno parlava allora dell'America ed io decisi di andarmene in Turchia.

" Insieme con un gruppo di profughi partii sopra un piccolo veliero che mi pare si chiamasse la *Santa Maria* e ci dirigemmo a Corfù, allora in mano degli inglesi, dove si era rifugiato Manin, il quale ci diede viveri freschi e tre scudi a testa. Da Corfù andai a Patrasso e infine mi recai a Smirne.

" Al mio arrivo a Smirne avevo conosciuto un signore turco il quale mi propose di mandarmi a Monastir, dove un suo fratello era comandante di un corpo d'armata. Non avevo ancora preso la mia decisione, quando una sera, andando a cena nel quartiere Fasulà, vi conobbi il console americano il quale mi disse che ogni anno una flottiglia di bastimenti faceva il viaggio da Boston a Smirne per caricare fichi secchi; aggiunse che uno di quei bastimenti aveva bisogno di un ragazzo e mi domandò:

" — Perchè non vai in America?

" — A farmi mangiare senza sale nè pepe dagli indiani? — risposi.

" Il console mi fece un tale elogio degli Stati Uniti che decisi di intraprendere la traversata e mi arruolai come mozzo a bordo dell'*Afton*. Partimmo da Smirne verso la fine di settembre del 1850. Vi era un premio per il bastimento che arrivava per primo a Boston, ma l'*Afton* vi giunse per ultimo.

" Rammento che, con un freddo terribile, sono sbarcato a Boston il 4 gennaio 1851. Da Boston venni per mare a New York, che era allora

una piccola città. Tutta la colonia italiana si componeva di 74 individui, la maggior parte esuli dopo la difesa di Roma del 1849. Vi conobbi il generale Avezzana, che teneva un negozio di generi sud-americani e messicani, Pastacaldi e Negretti.

" A Clifton, Staten Island, conobbi presto il generale Giuseppe Garibaldi, che per passare il tempo lavorava di tanto in tanto in una piccola fabbrica di candele di Antonio Meucci, situata allora in una cantina.

" Il grande patriotta vestiva semplicemente ed aveva l'abitudine di portare intorno al collo un fazzoletto nero che gli copriva una gravissima ferita riportata a Sant'Antonio. Coi capelli alla Nazarena, la folta barba biondo-rossiccia e gli occhi celesti, aveva più l'aria di un inglese che di un italiano. La sua andatura era quella di un marinaio o di un ufficiale di cavalleria.

" Ho lavorato per qualche tempo nella fabbrica di candele e più di una volta accompagnai il generale a caccia. Staten Island era allora piena di lepri e di uccelli d'ogni genere. Il generale tirava bene. Era parco, di gusti semplici: si contentava di poco. Non aveva vizî, salvo quello del fumare; all'uso spagnuolo si faceva delle sigarette arrotolando del tabacco entro foglie secche.

" Egli non parlava mai dell'Italia. Quando qualche chiacchierone faceva dei progetti davanti a lui, egli diceva: — Per liberare l'Italia ci vogliono fatti, non parole.

" Dagli Stati Uniti Garibaldi partì per due viaggi nel Perù e nella Cina, mentre, riprendendo il mestiere di marinaio, io facevo due viaggi all'Avana. Il generale venne poi a Boston e a New York e stava per ripartire alla volta del Perù con un carico di strumenti agrarî, quando scoppiò in Europa la guerra contro la Russia. Certi Figari di Genova comperarono allora a Baltimora un bastimento chiamato il *Commonwealth* e incaricarono Garibaldi di portarlo in Italia. Ma siccome egli non aveva la cittadinanza americana, si dovette prender come capitano di bandiera un americano, certo Wilde, che a bordo faceva le veci di primo ufficiale, mentre Garibaldi era il vero capitano.

" In quel tempo io ero tornato dal secondo viaggio all'Avana a bordo di un velocissimo bastimento costruito a Blue Point e chiamato *Wild Pigeon* (il piccione selvatico). Il capitano stava per andare in Africa a prender un carico di schiavi, ma io non volli accompagnarlo. Pastacaldi mi portò a Baltimora, dove il *Commonwealth* stava per partire. Garibaldi mi prese con lui.

" Siam partiti ai primi di gennaio del 1854, non ricordo bene se l'otto o il nove, diretti a Londra con un carico di frumento. Il viaggio fu burrascosissimo. Siamo stati assaliti da un tale ciclone, che l'alberatura fu per metà portata via.

" Durante quel viaggio ho potuto ammirare le qualità di vero marinaio di Garibaldi e il suo coraggio veramente superiore.

" Un giorno stavo per andarmi a cambiare gli abiti tutti bagnati, quando Garibaldi mi chiamò: *Nane! Nane!* e mi disse di portargli sopra un " piede di porco ", cioè una sbarra di ferro dalla doppia punta ricurva, per sfondare una botte d'acqua che rotolava sul ponte col pericolo di accoppare qualcuno. Ricordo che mentre il generale, che teneva una lanterna in mano, mi aiutava a fermare la botte, i colpi di mare erano così violenti che per poco non fummo portati via.

" Per fortuna il vento era in favore e dopo una serie di burrasche arrivammo in Europa in soli ventiquattro giorni, mentre molti bastimenti americani, carichi di grano che dovevano servire per la guerra, andavano perduti.

" Quando s'era al ventesimo giorno di navigazione, il generale domandò al capitano Wilde, che era molto pratico di quei luoghi:

" — Quando credete che saremo nella Manica?

" Siccome non s'era potuto prendere il punto del sole, Wilde rispose:

" — Fra tre o quattro giorni.

" Ma Garibaldi, che era migliore marinaio del Wilde, e che sapeva regolarsi anche colle stelle, disse:

" — Credo che ci saremo oggi dopo pranzo.

" Alle quattro pomeridiane, infatti, fece gettare il piombo, che toccò. Eravamo nel canale.

" Essendovi molta nebbia, bisognava andare cauti. Io facevo la guardia a prua e a un tratto gridai che a babordo c'era una casa. Si trattava invece di un carico di truppe dipinto come una casa di mattoni. L'equivoco diede luogo ad una grande risata.

" Mentre stavamo per arrivare a Londra, partiva la flotta per il Baltico comandata da lord Napier, il quale era sul *Lord Wellington*, un enorme bastimento di vecchio stampo, a quattro ponti, con 131 cannoni e 1500 uomini. Ci passammo vicini così che si sentiva il vocìo dei soldati.

" Arrivati che fummo a Londra, a bordo del *Commonwealth* vi fu una processione di gente, specialmente operai, che volevano vedere l'eroe di Roma. Un giorno il generale diede un *lunch*, al quale intervennero varî patriotti, fra cuî Giuseppe Mazzini e il generale Türr. Noi marinai si serviva a tavola. Il signor Tower che aveva conosciuto il generale e ne era amicissimo, fece un discorso in italiano. A un certo punto disse: — I francesi non potranno mai... — Vedendo che non trovava la parola, essendo in quel momento vicino a lui, mi chinai e gli chiesi in inglese che cosa volesse dire. Egli me lo disse ed iò tradussi:

" — Non potranno mai cancellare dalla loro bandiera l'onta di Roma.

" — Bravo Nane! — fece Garibaldi, mentre Mazzini e gli altri applaudivano calorosamente.

" Poi Mazzini mi additò al generale e disse:

" — Lascia che questo ragazzo faccia il suo brindisi.

" E mi diede un bicchierino di maraschino. Io dissi in inglese:

" — *To Italy, free from the sea to the Alps, with Rome his capital!* (All'Italia, libera dal mare alle Alpi, con Roma per capitale).

" Mazzini mi abbracciò fra gli applausi.

" Scaricato il grano, siamo partiti per North Shields alla imboccatura del Thyne, per caricare carbone per Genova. Durante la pericolosa navigazione, il generale passò tre giorni e tre notti senza dormire perchè il pilota non era arrivato a bordo all'ora stabilita; e quando egli aveva decisa la partenza, partiva anche senza il pilota.

" Quando siamo arrivati a North Shields, una deputazione di minatori di carbone venne a bordo e presentò al generale Garibaldi una spada d'onore che essi avevano comperata mediante una sottoscrizione di un soldo ciascuno. Il generale fu molto soddisfatto per l'accoglienza e per il gentile pensiero di quella povera gente.

" Essendo io il marinaio che conosceva meglio l'inglese a bordo, ebbi l'onore di tradurre le parole di ringraziamento del generale, che dicevano press'a poco così:

" — Il popolo inglese, che è stato sempre il fedele amico dell'Italia, è il popolo più vicino al mio cuore. Se mai il destino volesse essere cattivo contro l'Inghilterra, il popolo italiano correrebbe in sua difesa. Ed io per il primo.

" Quei minatori del Yorkshire erano vestiti tutti egualmente e portavano degli scarponi con certi chiodi che quando camminavano sul ponte del bastimento pareva il passaggio di un reggimento d'artiglieria. Siccome noi marinai eravamo scalzi, il generale ci disse ridendo di guardarci bene i piedi.

" Un giorno Garibaldi mi fece scendere con lui sulla riva per provare un paio di pistole regalategli dal suo amico Tower. Scegliemmo un punto asciutto e deserto e con un pezzo di gesso si disegnò il bersaglio sul fianco di una barcaccia abbandonata. Il generale si esercitò al tiro per parecchio tempo. A un tratto udimmo delle grida. Erano alcuni abitanti i quali ci chiamavano per avvertirci che la marea, montando rapidissimamente, come avviene in quei paraggi, ci circondava. In pochi minuti, infatti, il punto dove stavamo era diventato un'isoletta, e dovemmo gettarci a nuoto per tornare all'asciutto.

" Caricato che fu il carbone, andammo a Genova. Fece impressione il vedere i marinai miei compagni che indossavano tutti delle camicie di lana rossa comperate in Inghilterra. Garibaldi soffriva di reumatismi e dopo pochi giorni, durante i quali ricevette molte visite, andò a Nizza, di dove mi scrisse la seguente lettera di cui conservo l'originale a casa, in un quadro:

Nizza, 4 giugno 1854.

" *Caro Nane,*

" Io vi mando una parola di gratitudine che tanto da me meritate per le cure ed attenzioni gentili che mi avete usato. Poi ho trovato un nuovo

baule nel mio bagaglio che credo venga da voi e non dubito avete avuto delle spese per me. Infine io spero ci rivedremo e potrò personalmente esprimervi la mia riconoscenza. Clemente va a bordo un'altra volta. Io dò a lui 80 franchi, ammonto dei suoi guadagni; lo incarico di depositarli in mani vostre quando giunga in Genova per custodirglieli. Gli dò anche una lettera per il capitano Figari a cui lo raccomando. Il padre di Clemente brama di averlo a casa, questo il principale motivo del suo regresso costì. Addio, salutatemi gli amici e amate il vostro G. GARIBALDI „.

“ Non ho più veduto il generale Garibaldi. Continuando a fare il marinaio, da Genova andai a Livorno, dove m'imbarcai sopra un bastimento carico di marmo, diretto a Filadelfia.

“ Venuto a New York nell'autunno 1854, tornai a Staten Island dove alloggiavo e mangiavo in casa di un certo Franchi, già soldato di Garibaldi, forte e coraggioso, uomo che fu poi ucciso a Mentana.

“ Mentre mi preparavo ad imbarcarmi sopra un *clipper* americano destinato a San Francisco di California, una sera andando a cena dal Franchi, sentii chiamare *help! help!* (aiuto! aiuto!) e vidi un gruppo di quindici o sedici monelli fra i quali si dibatteva un ragazzo che gridava disperatamente. Credevo da principio che giuocassero, ma avvicinandomi vidi invece che percuotevano con pugni e calci un giovanetto disteso per terra, che piangeva sul serio.

“ — Che cosa fate? — dissi allora a quei ragazzacci.

“ — Questo non è affare tuo — mi risposero. — Va per la tua strada, se non vuoi prenderne anche tu.

“ — Ah! sì? — ripresi. — Ne prenderò anch'io?

“ E lanciatomi contro il gruppo, mi misi a menar pugni con tanta furia, che li dispersi. Poi vedendo che erano in molti e che si disponevano ad attaccarmi a colpi di pietre, tirai fuori il mio coltello da marinaio e dissi:

“ — Il primo che si avvicina è morto!

“ Allora il giovane, alle cui grida ero accorso, e che aveva tutte le vesti lacerate e il viso coperto di sangue, mi disse:

“ — Portami a casa, altrimenti costoro mi ammazzano.

“ Io lo accompagnai. La sua casa, distante un miglio, era una bella palazzina. Egli mi pregò di entrare, ma io non volli perchè ero mal vestito: non tenevo indosso che un cappellaccio, un camiciotto di lana e pantaloni infilati negli stivali lunghi.

“ Lasciai il giovane al cancello che circondava la palazzina, dicendo che dovevo tornare alla casa di Franchi. Dimenticai di dire che nel frattempo dovetti più volte rincorrere alcuni di quei ragazzacci che gettavano sassi.

“ Dopo due settimane, una domenica mattina stavo dal Franchi, quando vidi arrivare un bellissimo ragazzo montato sopra un magnifico *poney*.

“ — Non mi riconosci? — domandò. — Io sono il ragazzo che tu hai salvato. Mio padre desidera vederti. Vieni con me.

“ Siccome ero vestito decentemente da festa, acconsentii. Suo padre era

il signor Nathaniel Marsh, amministratore dell'*Erie Railroad Company*. Dopo avermi chiesto com'era andata la faccenda di quei monellacci, mi pregò di accettare una ricompensa per quello che avevo fatto a favore di suo figlio, e mi offrì un rotolo di biglietti. Ma io rifiutai con buona maniera dicendo:

" — Non voglio essere pagato. Quello che ho fatto per tuo figlio, senza sapere neanche chi fosse, lo avrei fatto per chiunque, anche per un cane.

" Allora il signor Marsh mi domandò che cosa facevo:

" — Sono marinaio — risposi — e sto per imbarcarmi diretto a San Francisco.

" — Sai leggere e scrivere?

" — Certamente.

" — Ti piacerebbe rimanere a New York?

" — Se avessi una occupazione che mi desse da vivere, sì — feci.

" — Ebbene — concluse il signor Marsh — domani vieni al mio ufficio in Duane Street, a New York: ti prenderò in prova.

" All'indomani, 30 maggio, 1855, entrai come *office boy* nell'amministrazione dell'*Erie Railroad Co.*, a trenta scudi al mese. Mi misi al lavoro con tanta buona volontà, che in tre o quattro mesi imparai tutte le pratiche dell'ufficio, e mentre quattro o cinque impiegati americani non facevano quasi niente, io misi in ordine tutte le carte, che erano tenute assai male. La mia attività fu assai apprezzata dal signor Marsh. In breve tempo diventai *desk chief*, poi capo degli impiegati, *assistant auditor* e infine *general auditor*, con la paga di mille dollari al mese.

" Il signor Marsh morì nel 1864. Nella direzione della ferrovia gli succedette prima un suo zio, poi il signor Berdell e infine Jay Gould nel 1868. Fu soltanto allora che io conobbi Gould, quando, cioè, avevo una bella posizione, e quando ero diventato uno specialista in fatto di amministrazione ferroviaria. Gould mi apprezzò e si valse di me per tale mia pratica e non già perchè gli facessi il carabiniere, come sono andati dicendo i signori invidiosi.

" Codesti signori mi volevano dipingere come un *bravo* privo di intelligenza. Ora finirò il mio racconto dicendole una mia curiosa profezia.

" Quando passarono di qui i bastimenti francesi reduci dalla spedizione nel Messico, feci conoscenza con un ufficiale dei cacciatori di Vincennes. Avendomi egli chiesto quali notizie politiche si avevano dall'Europa, gli dissi che ero molto impressionato dei progressi che faceva la Prussia.

" — Se un giorno la Prussia vi muovesse guerra — continuai — temo che voi avreste la peggio perchè non siete organizzati, mentre i prussiani hanno uomini come Moltke. E allora sarà per noi italiani il momento di andare a Roma.

" — Le pare — concluse il sig. Morosini — che fossi poi quell'imbecille che i miei detrattori vanno dipingendo? „.

27. **Lettera di Garibaldi a Pio IX prima di Mentana.**

(*Giornale d'Italia*, 2 giugno 1909). — Il colonnello Domenico Cariolato, che partecipò alle insurrezioni e alle guerre nazionali dal 1848, fido seguace di Garibaldi nella buona e nell'avversa fortuna, possiede un prezioso archivio garibaldino, ricco di documenti inediti. Fra questi v'è una lettera autografa che Garibaldi fece spedire in bella copia al pontefice Pio IX prima di avviarsi alla spedizione del 1867, cioè poche settimane prima di Mentana. Il colonnello Cariolato ha ora permesso che si stampi questa lettera inedita, “ espressione vivace di sentimenti i quali, anche di mezzo alle rampogne, rivelano in Garibaldi l'uomo che, aborrendo dal sangue, vorrebbe indurre il pontefice a secondare i voti d'Italia „.

Egli è il signor dei cedri del Libano come dell'isopo
che cresce nelle più profonde convalli. MASSILLON.

In 1847, quando in Montevideo giunse la notizia delle riforme che prometteste al popolo — io ed i miei compagni della “ legione italiana „ offrimmo al Nunzio ponteficio di Rio-Janeiro di servire sotto la bandiera del Pontefice, la causa del progresso e della unificazione patria. — Ciocchè prova essere stata l'Unità Nazionale il culmine dei nostri desiderii — poco importando a chi l'iniziava.

Avendo rinunciato al magnifico còmpito che in un momento di generosa ispirazione voi assumeste — e camminando di errore in errore voi cadeste ludibrio dei nemici d'Italia nello stato di abbiezione in cui vi trovate oggi.

E fu fortuna per questa povera terra — fu la mano della provvidenza che vi accecò e vi condusse sulla via di perdizione — senza di che — per molti secoli ancora era l'Italia dannata alla più vile delle servitù — quella dei Negromanti che deturpò, adulterò, effemminò, impicciolì — curvò — rese rachitica strisciante la razza italiana! a forza di baciamani, genoflessioni e d'ipocrisie! — Certo! il minor delitto v'è nel papato dallo avere reso il nostro popolo il più diviso e il più misero dei popoli — che non vi sia — nell'averlo fatto il più imbelle umile e disprezzato di tutti gli altri.

Ricordatevi che su questa terra, per voi, di monaci e di sagrestani passeggiava il più bellicoso e marziale popolo del mondo — che per ritornare all'antica dignità sua — esso deve abbandonare le vostre discipline di “ riti „, di preghiere inutili, e di umiliazioni — per portarsi ai virili esercizi delle armi e della ginnastica che tanta superiorità dànno, alle nazioni vicine, sulla nostra.

Voi rappresentante del male, in Italia, non so in che guisa potreste volgere al bene — siccome però la parte ignorante di questo popolo vi crede ancora — e che Governi pervertitori della morale umana vogliono intimorire le genti, anche colla favola dei vostri fuochi eterni dell' inferno — e siccome nella epoca anzidetta, del 47, voi aveste un barlume di generosità patria — se vi succedesse d'essere capace ancora — e capace di mettervi al disopra dei

miserabili barattieri che trascinano il nome italiano nel fango — Oh! in quel caso (che credo impossibile) — io, per il primo canterei le lodi vostre.

Come tutti i poteri della terra, edificati sulla ingiustizia, il vostro è condannato a perire. — Voi conterete, speriamo ultimo, in quella serie di despoti teocratici che afflissero il nostro paese per tanti secoli.

Non potreste voi, nuova Maddalena, pentita di tanti peccati — contarvi come un'eccezione benefica? Restituendo al popolo romano la propria libertà — a questo povero popolo che dal vertice della grandezza umana i vostri antecessori, e voi, avete precipitato nell'infimo della degradazione?

Voi potreste così risparmiare al nostro paese una nuova scena di sangue — poichè credetemi: nè voi, nè il vostro protettore della Senna — nè altri potranno scansare la bufera rivoluzionaria che rugge alle vostre porte — e che scuote già fino alle fondamenta il vostro trono tarlato, imputridito.

Io sono nemico del sangue, voi lo sapete — e se avrò la somma fortuna di accompagnare i Romani nella santa impresa della loro redenzione — ne risparmierò quanto posso — ma chi può promettersi di poter frenare un popolo giustamente sdegnato contro tanti e sì perversi soggetti come annovera in questa vostra bolgia d'inferno — e che tanto devono scontare alla umanità oltraggiata?

Voi vi siete ricordato dell'anima mia — io mi ricordo della vostra — odio il peccato non il peccatore; — ma infima creatura, — non voglio commettere il sacrilegio d'inoltrarmi nei penetrali ove sta scritta la vostra sentenza " di Dio in terra! „ ricordatevi. " Di Dio in terra „ umile pescatore della Giudea! — è la sentenza del figlio del popolo che non inganna — e che professa la religione del vero.

Ravvedetevi, grandissimo peccatore! risparmiate nuovi macelli di creature che valgono quanto voi. — Non imbrattate di sangue la vostra canizie — e sul mucchio d'ossa a cui sarete presto ridotto — ad onta dei molti zuavi che vi circondano — non richiamate la maledizione del popolo!

28. **Il duca Michelangelo Gaetani e il 20 settembre 1870.**

(*Giornale d'Italia*, 20 aprile 1909). — Domenico Gnoli ha scritto recentemente questa pagina che ricorda un giorno solenne nella storia d'Italia e un cittadino illustre di Roma.

Gli avvenimenti precipitavano, e oramai si prevedeva prossima l'occupazione di Roma, e quindi la necessità d'istituire un governo provvisorio. Chi mettere a capo di questo governo? L'opinione de' liberali indicava unanime il duca di Sermoneta come il più degno rappresentante di Roma, e il più atto a conciliare alla nostra causa la simpatia e la fiducia anche delle nazioni straniere, che seguivano con mal celata diffidenza lo svolgersi degli avvenimenti in Italia. Tutto in lui concorreva, e nel prestigio della storica famiglia la sua personalità risaltava romanamente. L'intelligenza e il gusto

dell'antichità classica, per cui si era fatto, col Castellani, rinnovatore dell'antica oreficeria, il lungo studio e il grande amore con cui aveva cercato il volume della *Divina Commedia*, illustrandone alcuni significati reconditi, la vigile curiosità con cui seguiva ogni movimento dell'intelligenza, l'arguzia che sprizzava dal suo labbro originale e spontanea, con bizzarri ravvicinamenti d'idee che facevano insieme sorridere e pensare, rendevano non meno amabile la sua conversazione che autorevole il suo consiglio agli illustri italiani e stranieri che frequentavano la sua casa ospitale. Ben si sapeva che il discendente della famiglia di Bonifazio VIII si era fatto ghibellino, condannando col suo Dante la confusione de' due reggimenti, e che volentieri avrebbe associato il suo nome alla caduta del potere temporale e al compimento dell'unità della patria; ma si dubitava che per la grave età, e più per la cecità che da non molto tempo gli aveva oscurato insieme la vista e la vita, egli non avrebbe accettato di sobbarcarsi a quel carico. La cecità, sventura per tutti miseranda, era d'una crudeltà speciale in lui, che soleva dire: io vivevo per gli occhi; e ricordo quanta pietà mi fece un giorno che, tentando col bastone lo stipite d'una porta, mormorava tra sè: " Venite et videte si est dolor sicut dolor meus ".

Sul principio dell'estate, il duca, come era solito, s'era recato a Frascati nella sua villetta in via delle Monache, che dieci anni prima aveva acquistato dai Boncompagni: la sua figlia diletta, donna Ersilia Lovatelli, abitava nella via stessa, incontro al cancello della villetta, una casa sulla fronte della quale si leggeva la scritta " Posylipon ".

Mi recai a Frascati. Un corpo di zuavi che vi aveva quartiere era stato già richiamato a Roma, e all'avanzare delle truppe italiane, ritiratisi i pochi carabinieri rimastivi, s'inalberò a Frascati e ne' Castelli la bandiera italiana. Sulla terrazza della villetta Caetani, in fondo a un viale, s'era piantato sopra un cavalletto un grosso cannocchiale, col quale spiavamo di qua e di là un qualche segno dell'avanzarsi delle truppe italiane, e vedevamo formarsi un accampamento fuori della porta di San Giovanni. La grande ora era imminente, e si sperava ancora che si sarebbe risparmiato un inutile spargimento di sangue. La sera del 19 settembre giunsero a cavallo dal campo due o tre ufficiali italiani, entrarono invitati nella villetta Caetani, e annunziarono che all'alba del giorno seguente si sarebbe aperto il fuoco.

All'alba eravamo lì sulla terrazza. Il duca era seduto presso il cannocchiale sopra un sedile di legno, nel suo abituale atteggiamento, colle due mani sul pomo del bastone e il mento sopra le mani, e pareva aguzzare l'occhio spento nelle lontananze della storia; accanto a lui siedeva la duchessa donna Margherita. Il figlio del duca, don Onorato, che, in previsione degli avvenimenti, era accorso da Londra colla principessa donna Ada e il bambino Leone, lungo il Reno ingombro d'armi e armati, e il genero conte Giacomo Lovatelli, e due o tre amici di casa eravamo al cannocchiale o passeggiavamo il viale nervosamente.

Un colpo di cannone! “ Alea jacta est „. Seguì un fitto cannoneggiamento, a cui si rispondeva dall'interno, e che pareva estendersi sulle alture del Quirinale e dell'Esquilino, dalla Porta Pia a quella di San Lorenzo; poi s'aprì il fuoco fuori la porta San Giovanni, e si vide bruciare la porta; poi il cannoneggiamento da un altro lato, dalle alture del Gianicolo. Noi giravamo il canocchiale di qua e di là, seguendo le nuvolette di fumo che s'alzavano a cerchio della città, e a cui seguiva a distanza un rombo sordo, un brontolìo come di tuono lontano. Quegli di noi che stava al canocchiale riferiva di mano in mano quel che vedeva, e il duca tendeva l'orecchio. Si parlava a mezza voce, quasi per non perdere il senso delle parole che diceva il cannone. Era in tutti un pensiero: che cosa accade laggiù? Perchè il prolungarsi di quell'inutile eccidio?

Intanto donna Ada era discesa, come Andromaca alle porte Scee, col suo piccolo Leone fra le braccia, e lo portò a baciare al nonno; ma quella mattina il bambino, nato appena da un anno, non trovò intorno a sè la festa e le carezze consuete. Donna Ersilia anch'essa era apparsa in fondo al viale, ed era venuta a sedersi accanto al padre. E sempre le nuvolette, e sempre il rombo lontano: e così trascorsero più di quattro ore d'ansia febbrile, quattro ore che parevano prolungarsi nell'eternità; poi, finalmente, silenzio! Un silenzio diverso da ogni altro, un silenzio d'una profondità immensurabile. Che era accaduto? Che accadeva laggiù? Il cannocchiale girato in tutti i sensi non rivelava più nulla. Tornai a mettervi l'occhio. Cerchiamo il Campidoglio. Dov'è il Campidoglio? — Duca, duca, la bandiera d'Italia sulla torre del Campidoglio!

E la vedo ancora, là, in mezzo alla cornice rotonda della lente, come in un medaglione, la torre diritta, e su di essa la bandiera sventolante che annunziava appagato il voto de' pensatori e de' martiri, eseguita la legge del Parlamento, compiuto il più grande avvenimento dell'età nostra.

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Il duca, invitato dal generale Cadorna, assunse la presidenza della Giunta provvisoria di governo, dalla quale fui chiamato in Campidoglio come uno de' secretari, e poco appresso l'illustre cieco, l'erede di Bonifazio VIII, si recava a Firenze, alla culla di Dante, a presentare il voto dei romani al Re nostro.

Dante aveva vinto!

V. - BIBLIOGRAFIA

1° - BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1900).

Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini Cosimo e Ridolfi, a cura di Salomone Morpurgo e Domenico Zanichelli. Bologna, Ditta Zanichelli, 1898, pag. LI-227.

Merita di essere particolarmente ricordata, in quest'anno di solenni commemorazioni centenarie, la pubblicazione di queste lettere politiche, non solo per la storia della rivoluzione toscana, ma per la cronaca minuta e fedele dei dubbi e dei timori, delle aspirazioni e delle incertezze che tennero dietro alla pace di Villafranca, che facea tramontare miseramente le più belle speranze dei patrioti italiani.

Il barone Bettino Ricasoli, in queste lettere dirette all'amico Leopoldo Galeotti, meglio forse che in altre pubblicate nella raccolta del Tabarrini e del Gotti, di cui fu data recentemente notizia in questo periodico, rivela tutta la nobiltà e la fierezza dell'animo suo e mostra anche quali grandi difficoltà egli dovette attraversare per vincere le impazienze e le mene dei rivoluzionari e dei reazionari e per salvare la Toscana non solo dalla restaurazione Lorenese, ma anche da una vagheggiata successione del principe Gerolamo Napoleone e del duca di Parma, che avrebbe impedito, chi sa per quanto tempo, l'annessione al Piemonte e con essa l'unità d'Italia.

Perchè, sebbene si sia anche recentemente affermato il contrario più per spirito partigiano o per smania di contraddizione che per scrupolosa fedeltà alla storia, il fiero barone, che dopo la Restaurazione si era tenuto sempre lontano dalla Corte granducale, vivendo più specialmente nel suo castello di Brolio dedito alla coltura dei campi, fu tra i primi, se non il primo, a credere all'unità della patria, e la desiderò e la volle con fermezza di propositi.

Il Ricasoli, è vero, non ebbe parte alla rivoluzione dell'aprile, che costringeva i lorenesi alla fuga a Vienna, forse perchè per l'esperienza passata non aveva troppa fiducia nella moltitudine e non conosceva la mirabile preparazione organizzata silenziosamente dalla parte popolare, ma quando ne vide il

trionfo non tardò a ricredersi e non esitò a prender con sicura coscienza la direzione di quella pacifica rivoluzione che per opera sua principalmente doveva decidere delle sorti della patria.

Il Peruzzi, ministro plenipotenziario a Parigi, e il Corsini a Londra, aiutano, per quanto è in loro, l'opera difficile del Ricasoli (che qualche volta, come afferma in poche lettere, si sente stanco di combattere contro tutti i raggiri e contro tutte le ambizioni e dichiara di volersi ritirare dal governo) e con lui cercano di tirare in porto la minacciata navicella della Toscana che principi e imperatori vorrebbero per sè per signoreggiarla o per deciderne a loro capriccio le sorti.

Non è ancor stato pubblicato tutto il carteggio diplomatico privato del Ricasoli con Ubaldino Peruzzi e Neri Corsini, che pur deve esistere (se ne ha solo qualche scarso frammento), e in attesa che sia reso un giorno o l'altro di pubblica ragione, possono in qualche parte supplire a questa mancanza le lettere che in questo volume vengono pubblicate del Peruzzi e del Corsini al Galeotti, le quali si possono in certo modo, come scrive lo Zanichelli nella magistrale introduzione, considerare come dirette al Ricasoli stesso per la intimità che fra essi due intercedeva.

Il Peruzzi in queste lettere, se qualche volta non si dichiara convinto della necessità dell'annessione al Piemonte per raggiungere la sospirata unità della patria, pure si mostra fermo e risoluto nel sostenere che la dinastia austrolorenese non poteva più regnare in Toscana. E bene lo Zanichelli osserva che se il Peruzzi si fosse ostinato nel propugnare l'unione e nient'altro che l'unione, quando le resistenze parevano invincibili, avrebbe forse resa impossibile la vagheggiata unità e non avrebbe più potuto introdursi presso i ministri e l'imperatore.

Per questa ragione solamente egli discute seriamente in queste lettere, come a Parigi nei circoli della Corte, nelle riunioni più ascoltate, la proposta di dare la Toscana al duca di Parma, e l'altra di costituire un regno dell'Italia centrale pel principe Gerolamo Napoleone, e non rifugge dal parlare della candidatura del duca di Chartres e del duca d'Aumale, e finalmente lascia posare con piacere le candidature sabaude del principe di Carignano e del duca di Genova.

Il Corsini, che si trovava a Londra in ambiente più favorevole alla causa dell'unità italiana, si dimostra in queste lettere all'amico assai più sicuro del Peruzzi e più convinto della assoluta necessità che la Toscana fosse annessa e incorporata al Regno del Piemonte. Ma egli, bisogna riconoscerlo, non aveva da destreggiarsi tra le insidie e gl'intrighi parigini, tra le voglie e gl'intendimenti diversi dell'Imperatore e del suo primo ministro, dei principi e dei vari pretendenti alla corona dell'Italia Centrale. Molto opportunamente osserva lo Zanichelli che se grande, anzi grandissimo, fu il merito del Corsini, che morì prima di aver terminata la sua missione, sarebbe ingiusto porre, per questa sua franchezza, il Corsini sopra il Peruzzi sostenendo che egli era più dell'amico fervido sostenitore della causa dell'unità italiana. Se il Peruzzi fosse stato a Londra, invece che a Parigi, certamente avrebbe agito e scritto come il Corsini; mentre forse il Corsini non avrebbe saputo così abilmente destreggiarsi come il Peruzzi tra le insidie e gl'intrighi parigini, e certamente non avrebbe potuto fare nulla di più o di meglio.

Ma a parte qualunqne giudizio e qualunque supposizione, la loro opera fu ugualmente utile e benefica, per non dire provvidenziale, e se qualche volta non rispondeva agli intendimenti del Ricasoli, che pure commise degli errori, contribuì potentemente a distruggere uno Stato piccolo e antico e a crearne uno grande e nuovo, nel quale il primo non doveva essere che una provincia eguale nei diritti e nei doveri alle altre provincie italiane già liberate dallo straniero.

Ersilio Michel.

2° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1909).

Recensioni.

Gualtiero Castellini, *Pagine Garibaldine. — Dalle Memorie del Maggiore Nicostrato Castellini, con lettere inedite di G. Mazzini, di G. Garibaldi, di G. Medici e con un carteggio di Laura Solera Mantegazza* (con 10 figure nel testo). Torino, Fratelli Bocca, 1909, pagg. xx-375 (*Biblioteca di storia contemporanea*, n. 2).

Importante per il contenuto, ricco di molti documenti inediti e tutto pervaso, dalla prima all'ultima pagina, di fervido amor patriotico, questo libro, dettato in memoria dell'avo glorioso da un giovane che mostra di saper palpitare per i più nobili ideali, viene a prendere un posto notevole nella bibliografia del Risorgimento e più specialmente nella già copiosa letteratura garibaldina.

Non è, come appare anche dal titolo, una pura e semplice biografia di un uomo, pur tanto benemerito e degno di figurare fra gli eroi e i santi tutelari della patria, ma è la storia viva e vera di un periodo avventurato sorta dalle ricerche e dallo studio di vecchie carte ingiallite e che presenta il fascino che offre ogni ricerca nell'ignorato o nel dimenticato.

Precede una breve narrazione dei tentativi garibaldini nel Trentino che tennero dietro e chiusero la prima campagna per l'indipendenza italiana e più specialmente del combattimento di Morazzone, nel quale il Castellini toccò la sua prima ferita, e della disperata difesa di Venezia che dovette cedere agli Austriaci di fronte a due nemici ben più micidiali: la peste e la fame.

Dopo un breve accenno al periodo decennale di tregua e di preparazione seguono i capitoli assai più importanti che si riferiscono alla spedizione garibaldina in Sicilia.

Nicostrato Castellini, partito col Medici col quale aveva stretto amicizia sin dal '48, ebbe parte gloriosa nel combattimento di Milazzo e più in quello di Caiazzo — uno dei due soli combattimenti sfortunati di tutta la campagna — per il quale meritò da Garibaldi il brevetto di nomina al grado di maggiore e di essere rammentato all'ordine del giorno.

Il suo diario, le sue note e le lettere che scriveva quasi ogni giorno alla moglie, ora pubblicate in questo volume, attestano luminosamente la grandezza

e la generosità dell'animo suo e dimostrano anche chiaramente quale fosse in quei giorni lo zelo animatore dei capi, la disciplina dei militi, lo spirito delle popolazioni siciliane. Da Messina il 9 agosto il Castellini scriveva alla moglie queste parole che è forse bene rammentare: " ..... Qui ci chiamano gli Italiani, e non soltanto gli iloti, ma anche i giornali e le persone colte; e questo sarebbe il meno male, se volessero almeno provarci che vogliono anch'essi farsi italiani ..... ". E poco prima: " ..... moralmente parlando fa pena a vedere come il paese sia non solo apata, ma direi estraneo, di fronte alla causa dell'unità per cui combattiamo ..... ".

Queste lettere e il diario che sulle lettere stesse il C. aveva cominciato a scrivere dopo la fine della campagna formano quasi un primo abbozzo della storia della divisione Medici (che, come tutte le altre legioni garibaldine, meriterebbe di essere studiata con maggior cura, se talora purtroppo non mancassero allo studioso anche i documenti essenziali), e contengono anche una diffusa esposizione degli itinerari garibaldini in Sicilia e in Calabria che manca, per quanto ricordo, negli altri volumi pubblicati intorno alla campagna del 1860.

Per questa ragione principalmente acquistano una particolare importanza e non possono nè debbono esser trascurate da chi intenda studiare in tutte le sue particolarità la memoranda spedizione che decise definitivamente dell'unità e dell'indipendenza della patria.

Dopo la battaglia del Volturno, nella quale il valoroso patriota bresciano, sempre a lato del Medici, ebbe ancora una volta modo di distinguersi pel suo coraggio e per la sua bravura, e dopo lo scioglimento dell'esercito meridionale, il Castellini se ne tornò un po' scontento a Milano.

Qualche tempo prima, scrivendo alla moglie intorno al decreto del 13 novembre che autorizzava il congedo assoluto a tutti i soldati, sott'ufficiali e ufficiali che l'avessero domandato, diceva: " ..... In tal modo, fra un mese o due, di tutta la generosa armata di Garibaldi che diede due regni a Re Vittorio, non resterà più traccia, e questo si vuole dalla camarilla che sembra invidiosa dei nostri risultati ".

Ma a Milano, ripreso subito da quell'ardente fervore patriotico che l'aveva forse per un momento abbandonato, si diede a promuovere la istituzione della Società dei Carabinieri milanesi, la quale doveva rievocare i fasti della compagnia dei carabinieri che, avendo nelle sue file il Simonetta, aveva combattuto nel 1848, e doveva esser pronta ad imitare l'esempio dei carabinieri genovesi, che avevano fatto miracoli nel 1860.

Più tardi, quando Garibaldi, recatosi a Palermo, decise di mettersi sulla via di Roma, il patriota bresciano, che ha sempre rivolta la mente e il cuore alla libertà intera della patria diletta, si adoprò col Carissimi per l'acquisto o il noleggio del vapore inglese che doveva trasportare i militi garibaldini dalla Sicilia alla Calabria, e poi per ordine dello stesso Generale si recò col Nicotera e con altri a raccoglier gente e danaro.

Ma presto succede il fatto lacrimevole di Aspromonte. Il Castellini si trovava lontano e non ricevette alcuna molestia, potendo così interessarsi cogli altri amici della sorte dei feriti e dei prigionieri, e più specialmente del grande eroe che aveva trafitto il piede e più l'anima da una palla italiana.

I capitoli del volume che sono consacrati ad Aspromonte sono fra tutti i più belli e i più interessanti, non solo perchè portano nuova luce su questo

doloroso fatto di storia italiana, ma perchè sono tutti intessuti di documenti d'amore.

Belle sovra tutte le altre sono le lettere pietose e gentili che la Laura Solera Mantegazza, amorosa confortatrice e infermiera, scriveva al patriota bresciano in quei giorni, in cui non senza paura si palpitava per la vita di chi tanto aveva operato e poteva ancora operare per la salute della patria. Belle sono pure le lettere che la stessa Mantegazza scriveva in quei medesimi giorni all'amica Noerina Noè e che non è molto io leggeva con la più viva emozione di sugli autografi preziosi della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (Busta 99, da n. 62 a n. 65, *Fondo Risorgimento*).

Il 20 ottobre la pietosa infermiera scriveva al Castellini: " ..... Da Prandina rilevai che per questa preziosa esistenza pare proprio non vi sia nulla a temere, non così tuttavia per la gamba. Oh con quanta gioia gli darei le mie due gambe inutili, o quasi! „. E qualche giorno dopo, dando migliori notizie e facendo bene sperare per la definitiva guarigione: " ..... tranquillatevi e tranquillate gli amici sulla cura materiale e medica che circonda questo adoratissimo angelo nostro ..... „, e in altra lettera dove non parla di Garibaldi perchè altre notizie verbali avrà il Castellini, si scusa dicendo: " Vi scrivo una lettera stupida perchè non posso parlarvi dell'argomento che è divenuto la nostra vita ..... „.

Pagine singolarmente interessanti, e, per quanto so, nuove o quasi nell'argomento, sono quelle che sulla base di nuovi e inediti documenti ricostituiscono l'opera benefica e pietosa della " Commissione dei sussidi „ che si proponeva di venire in aiuto degli eroi caduti dopo Aspromonte nella più grande miseria; egualmente importanti per l'argomento e per la nuova documentazione sono le altre pagine che si riferiscono alle vicende del '63 e del '64, alla questione veneta (c'è su questo argomento in appendice una notevolissima lettera inedita di Mazzini a Quadrio in parte cifrata), al tentativo dell'ufficiale ungherese Gustavo Frigyesy di operare attraverso l'Oriente la sommossa della Polonia, e ai preparativi di Ergisto Bezzi per operare nel Trentino, a tutti i quali tentativi ebbe sempre parte precipua il patriota bresciano che mai si ritraeva dalle imprese che potevano riuscir vantaggiose all'Italia.

Ben presto Nicostrato Castellini tornava ad impugnare la spada e a combattere, alla testa del battaglione di bersaglieri ch'egli stesso aveva istruito, su quelle medesime balze che volgono a Trento e sulle quali diciotto anni prima egli aveva per la prima volta imbracciato il fucile del volontario. Dopo aver combattuto nella valle del Chiese e aver respinto al Caffaro i nemici tanto più numerosi, richiamato in Valcamonica, moriva a Vezza colpito in pieno petto da piombo austriaco dinanzi ai suoi soldati che mossi dall'esempio del loro duce salivano colla speranza della vittoria.

Nelle ultime pagine del libro che si chiude, così come è cominciato, col nome di Trento, è narrata e descritta l'eroica morte dell'intrepido e valoroso ufficiale, del quale molto giustamente il memore e non indegno nipote crede di poter dire come di tutti i più puri discepoli dell'Eroe,

che posa nel giusto, ed a l'alto
mira e s'irradia nell'ideale.

ERSILIO MICHEL.

*
* *

Ernesto Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino.* Firenze, Tip. Barbèra, 1903, pag. 601.

Il Masi fu veramente scrittore dacchè possiede l'arte, non facile nè frequente fra i tanti che oggi fanno gemere i torchi, di farsi leggere con non comune diletto e profitto, sia ch'egli vi ponga sott'occhio una recensione, od una delle molte sue conferenze, ch'erano pur così belle e simpatiche ad udire, sia che vi ponga dinanzi un libro disinvolto, gentile ed elegante come la sua conversazione e le sue maniere. Di libri ne scrisse parecchi, fra grossi e piccini; ma il più voluminoso, quello nel quale trattò con maggiore ampiezza il suo argomento, sviscerandolo in ogni sua parte e corredandolo di ampia e bene intesa dottrina, fu certo " Asti e gli Alfieri „, forse e senza forse il suo capolavoro.

La stima e l'affetto ch'ei nutriva verso l'ultimo rappresentante della illustre prosapia, Carlo Alfieri di Sostegno, i desideri e l'esortazioni dell'amico, le ricerche fatte con lungo studio e grande amore nel castello di S. Martino, fra carte e documenti di ogni ragione, ed infine la grande importanza dello argomento indussero il Masi a narrare le vicende del più fiero e libero comune del Piemonte, degno nido della famiglia, che le sue migliori tradizioni ed energie riassumeva e sublimava insieme con quelle dello storico ambiente nel " de l'italo agon supremo atleta „.

Nelle pagine di questa Rivista consacrata alla storia del Risorgimento nazionale, della quale il benemerito Masi fu cultore geniale ed indefesso, non è il caso di esaminare tutta quella parte dell'opera concernente Asti nel medio-evo e nella rinascita, e come gli Alfieri, *brava gente*, ne fossero tra i cittadini più cospicui, esempio quel Guglielmo, nobile figura di austero repubblicano, che salva il suo comune, e, ghibellino, pratica quella virtù, sì difficile anche oggi, di preferire l'interesse della patria a quello della propria fazione; eppoi quell'Ogerio, *sacrista* del Comune, e cioè custode degli atti suoi e documenti più sacri, ch'ei fe' riunire nel *Codice Astense*, aggiungendo la cronica della sua città natale.

Rileveremo invece come, anche in questo suo libro, l'A. muova dal principio, non mai abbastanza raccomandato, essere la storia irriducibile a qualunque interpretazione sistematica, e come il metodo moderno, contro l'omai sfatato materialismo storico, riveli troppo bene non sempre le storiche vicende esser determinate da cagioni economiche, e non da queste sole, mentre dove queste veramente prevalsero a tutte le altre, tale prevalenza non fu a beneficio o ad onore del popolo presso cui il fenomeno accadde.

Infatti Asti declinò e perdè la libertà e la grandezza, oltrechè per le cause generali più note, appunto quando il mercantilismo e i materiali interessi pervasero e dominarono il sentimento patrio.

Indi non abbiamo più i rapporti degli Alfieri colla storia di Asti, bensì quelli degli Alfieri e di Asti stessa colla storia della monarchia di Savoia. Frattanto delle tre linee della illustre prosapia, quella di Alfieri decade e quasi scompare, mentre invece si sollevano le altre due, con Vittorio, nume

indigete della patria la prima, e la seconda col raccogliere la tradizione nazionale del grande congiunto continuandola, fino a che l'una e l'altra confluiscono nella storia del risorgimento politico d'Italia.

La sorte del primo ramo fu espiazione, quella legge di espiazione che si osserva inesorabile nelle vicende tanto delle famiglie, quanto dei popoli. Parrebbe che la fortuna se l'avessero questi Alfieri guadagnata, poi espiassero insieme colle colpe degli altri, quella che parve loro virtù, e cioè la cieca obbedienza al comando, anche iniquo, del principe, la soppressione assoluta quindi di ogni loro individualità, del sentimento della responsabilità morale, a prezzo di transazioni colla propria coscienza, nelle quali l'interesse o l'ambizione hanno sempre la parte loro. Per altro dobbiamo affrettarci a concedere le circostanze attenuanti. Caratteri opposti si palesano invece negli altri due rami, e ne spiegano in gran parte i meriti e le fortune.

Con queste considerazioni l'A. espone magistralmente i tentativi contro Ginevra e contro Genova, nei quali i primi Alfieri ebbero mano, ai tempi di Carlo Emanuele II, strana e non bella figura di principe, che ben dimostra la decadenza politica nostra sulla fine del secolo XVII; le sventure e la fine miseranda di Catalano Alfieri, ligio troppo a quel duca, ma prode e non volgare cortigiano. Nè va taciuto Girolamo Francesco Alfieri, un omaccio, cattivo fratello e padre peggiore, del quale un figlio da lui perseguitato rappresenta un altro aspetto della *Monaca di Monza* del Manzoni.

Seguono tipi di antico regime, come Cesare Giustiniano Alfieri, il quale si lascia morire di pleurite piuttostochè correre il pericolo di disturbare i sonni del suo regale alunno, lo zio *gamba di legno*, così chiamato perchè fin da giovane aveva perduto una gamba alla guerra, e Roberto Girolamo Alfieri, destinato a sperimentare anche il regime nuovo, e che già, nell'antico, aveva dato un ricevimento ai reali di Sardegna nel suo castello e villa di S. Martino, donde per tornare a Torino bisognava allora viaggiare dalla mattina alla sera. Curioso incontrare fra quei tipi il giovane Rousseaux, ch'ebbe dagli Alfieri gentilezze quali di regola non si usavano con una specie di servo com'egli era.

Scoppia la rivoluzione francese e Roberto Girolamo si mostra molto più preoccupato della malattia e della prossima morte dell' imperatore Giuseppe II che dei moti del 1789.

A noi sopratutto interessa la guerra delle Alpi dei Sabaudi contro la Francia rivoluzionaria, e nella quale militarono cinque Alfieri, chè quell'aristocrazia era sempre pronta a pagare di persona, di sangue e di denaro.

La corrispondenza dal campo fra Carlo Emanuele, figliuolo di Girolamo Roberto, e la sua consorte Carlotta Melania Duchi, un angelo di donna, s'impronta ai più nobili ed affettuosi sentimenti. Carlo poi descrive gli accampamenti sulle Alpi in modo che par di vederli. Perde in guerra un fratello, e l'elemosiniere del suo reggimento *Piemonte* scrive al padre ch'erasi confessato prima di andare a combattere, e ch'era stato caritatevolissimo verso i soldati malati ed i poveri. Anche un fratello di Melania, ferito gravemente, cogli stessi sensi di pietà di lì a poco spirava.

Il dolore di Roberto Girolamo era accresciuto dagli errori della Corte, tanto ch'ei scrisse la vista di certa gente essergli divenuta intollerabile, e pensa di non continuare il suo servizio. " In tal uomo (così l'A.) il sintomo è grave ".

Anche C. Emanuele tornava in famiglia, e per qualche tempo egli ed il padre non parteciparono ai pubblici eventi.

La rivoluzione e il suo più grande figliuolo, Napoleone, incalzano e trionfano, ed ecco, nel 1799, i due Alfieri deportati in Francia come ostaggi, dove si recò poi a ritrovarli la *cittadina* Alfieri, la buona Melania, e, liberati, ecco di nuovo un di loro, Carlo, a Parigi, come *notabile*, nel 1801. Ai tempi di Napoleone, gli Alfieri, trasformati da marchesi in baroni, accettarono, come il Balbo ed un Cavour, uffici di corte, e Carlo Emanuele fu cerimoniere di Don Camillo Borghese, magnanimo marito della bellissima Paolina Bonaparte. Però non rinunziava a quella sua semplice e rude franchezza colla quale avea detto a Parigi, al primo Console, " che sarebbe pur molto bene che si riponessero i principi di Savoia sul loro trono ", udendosi senz'altro rispondere " Casa Savoia aver finito di regnare nella penisola ".

Invece chi finì di regnare fu l'uom fatale, mentre Vittorio Emanuele I rientrava nella sua capitale, e " giammai (dice Santorre di Santarosa) in Torino fu veduta una festa più commovente ". Allora C. Emanuele Alfieri acquistava e restaurava il castello di Govone, che offriva a Carlo Felice, eppoi stette dal 1814 al '28 ambasciatore a Parigi, compiendovi opera laboriosa e modesta. Riservato com'era, fu poi nella fervida metropoli scoperto, sentito ed onorato sempre di più, di anno in anno. Gli uomini che in quei tempi rappresentavano il re di Sardegna non erano *liberali* nel senso che si attribuisce oggi a questa parola, salvo forse il D'Agliè, ma erano unanimi nel contrastare il predominio dell'Austria con un programma quasi di completa indipendenza italiana, quale si sarebbe potuto formulare nel 1848, auspice ed inspiratore il sovrano Vittorio Emanuele I, cui, nonostante la *coda*, che ostentava, appartiene la paternità del motto *L'Italia degl'Italiani e la Germania dei Tedeschi,* formula delle trionfanti nazionalità. Il nostro C. Emanuele in fatto d'indipendenza giungeva perfino a citare l'esempio della Spagna, e riteneva il rispetto ai sentimenti nazionali imposto oramai dalla opinione pubblica.

Il Dalberg, ambasciatore di Francia a Torino, trescava con tutti i malcontenti contro la monarchia sabauda. Il Vallesa, ministro degli esteri, n'esigeva il richiamo, ed invano l' Alfieri lo consigliava a non insistervi. Obbligato a condurre la pratica ch'ei non approvava, non riuscì, e dovè alla grande considerazione di cui era circondato se non andò di mezzo egli stesso.

Scoppia il moto del '21, una serie di equivoci. Carlo Alberto, vistosi a capo di una piccola rivolta militare, esita e piega ai voleri del nuovo re, ricollocandosi sulla linea de' suoi precisi doveri, di principe e di soldato. Il Metternich nel suo *Memoriale* conclude che non essendo provato aver la congiura messo capo veramente al principe, non si poteva privarlo del diritto di successione. Lo vincolava però, com'è noto, con un patto internazionale accettato solennemente da lui, di non mutare gli ordinamenti del regno, *diminutio capitis*, che assicurava la preponderanza austriaca. C. Emanuele Alfieri, che avrebbe bramato nel '21 una pronta sottomissione al re per evitare l'intervento straniero, come appare da una sua lettera, ch'è un documento nobilissimo di coraggio civile, sconsigliando il Carignano di recarsi a Nizza presso il re abdicatario perchè sarebbe parso un atto di ribellione contro il nuovo sovrano, ebbe l'incarico di far firmare in Parigi al principe la dichiarazione

famosa. Di lui ebbe a scrivere: “ Il faudrait retremper son âme et vivifier son caractère „.

Reduce dall'ambasciata nel '28 fu creato gran ciambellano, il maggior ufficio della Corte, e morì nel 1844. Di lui scrisse degnamente Cesare Balbo nella *Gazzetta Piemontese* del 27 dic. di quell'anno.

Il suo discendente Cesare Alfieri fu consigliere di Stato e Presidente del *Magistrato della Riforma*, permanente amministrazione collegiale delle scuole, come i *Riformatori dello Studio di Padova*, che una tristissima esperienza fa rimpiangere, e sostituita nel '47 dall'unico ministro della Istruzione pubblica. Nel '48 Cesare ebbe parte nel consigliare e promuovere lo Statuto, mentre Costanza Alfieri nei D'Azeglio fu geniale e ardente propugnatrice di ogni utile riforma e libertà. Non so perchè il Masi, sì dotto e diligente, abbia a proposito di questa gentildonna omesso di citare il bello studio del prof. Carlo Falletti: “ L'ultima marchesa D'Azeglio e i suoi *Souvenirs* „ nel libro *Saggi*, Palermo, 1885.

Col marchese Carlo, fondatore in Firenze della Scuola di Scienze sociali, nobilmente si chiude il ciclo e la tradizione del nome alfierano.

Concludendo, v'è un'eredità politica di Vittorio Alfieri, che appartiene a tutta la nazione; ma v'è pure un'altra eredità di lui, che risulta dalla evoluzione del suo pensiero politico, e questa è raccolta particolarmente dagli ultimi discendenti del ramo immediatamente collaterale, C. Emanuele, Cesare e Carlo, imparentati coi D'Azeglio e il Cavour. Ed invero Vittorio, ultimo del ramo Alfieri Cortemilia, finì per diventare fautore della monarchia voluta dalla nazione tanto da asserirla *unico* rifugio sia contro la tirannide dei *troppi*, sia contro quella dell'*uno*, entrambe odiosissime. “ Che tante nobili figure, esclama il Masi, siano esempio, ammonimento, rimprovero, se occorre, alla Italia presente, in cui la *brava gente* (ma brava gente davvero) è divenuta e diviene ogni giorno più rara „. A me infine si conceda di soggiungere che se *habent sua fata libelli*, l'hanno pure le schiatte, e specialmente le più vecchie e potenti, e delle quali i caratteri atavici meglio risaltano e possono essere studiati. Nei difetti e nelle virtù degli Alfieri abbiamo in buona parte la spiegazione prima del *volli, sempre volli, fortissimamente volli* del grande Astigiano, segreto della sua poesia, dei suoi magnanimi sdegni e della efficacia vivissima ch'egli ebbe a profetare e preparare l'Italia libera ed una. È stato disputato intorno al punto di partenza per la storia del risorgimento nazionale, ma, considerando i concetti e sentimenti primi che lo informarono, il sorgere della idea, che ne fu poi assidua e diretta inspiratrice, fa d'uopo convenire ch'esso ha il suo più vero ed intimo principio coll'Alfieri. Nè per nulla vecchi Piemontesi di fede degni mi narravano che in certe case di patrioti l'immagine dell'Alfieri si conservava in una specie di sacrario tra lumi e fiori. Ciò spiega inoltre come e perchè era dovere parlare largamente in questa Rivista di un libro, che pur non riguarda esclusivamente la storia del patrio riscatto.

Giuseppe Rondoni.

***

Alessandro Luzio, *I Martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata.* Seconda edizione con 68 illustrazioni. Milano, Tipografia editrice L. F. Cogliati, 1908, pp. xiii-526.

Questa seconda edizione, in un solo volume, non è meno interessante della prima, in due volumi e di maggior formato.

Nella dedica a Pasquale Villari, l'Autore spiega il motivo di codesta riduzione che sfronda l'opera di quasi tutta la parte congetturale e polemica, col nobilissimo intento che esso possa " penetrar largamente tra il popolo e la nuova generazione per educarla alla virtù del sacrifizio, al rispetto della libertà, comprata a prezzo di così nobili vite! ".

Siccome però l'A. non intende col suo lavoro, tutto basato su documenti e testimonianze irrefragabili, di influire sulle nostre relazioni attuali con l'Austria, così egli scrive, nella prefazione all'edizione prima, che " la memoria de' Martiri di Belfiore, anelanti al riscatto della patria, senza alcun odio di razza, sarebbe offesa da tutto ciò che tendesse a rinfocolar oggi, in loro nome, antiche inimicizie ", le quali parole servono di conclusione degnissima all'ultimo capitolo della seconda.

Quanto ho accennato serve anche per spiegare il metodo sintetico con cui il Luzio ha rifuso, nella seconda edizione, i due volumi della prima, togliendo quanto egli stesso giudicava potesse essere superfluo, specialmente circa la ormai chiusa questione Castellazzo, ed aggiungendovi nuovi documenti, lettere od illustrazioni che servono a meglio determinare e chiarire quel fosco ambiente della prepotenza austriaca, illuminato dall'eroismo di tanti martiri.

Dalla bibliografia posta dall'A. in principio del volume, dopo la dedica, ossia dalla " tavola delle fonti e citazioni ", chiaramente appare a quale enorme cumulo di materiali, in parte editi ed in gran parte ancora inediti, egli abbia attinta la sua narrazione, dando prova, come al solito, di una acuta esegesi delle fonti, ed in un argomento così difficile e spinoso fornendoci per il primo un lavoro serio e ponderoso che fa onore alla critica storica italiana.

Lavoro critico e letterario insieme, poichè, dalla logica dei fatti e dal modo con cui sono esposti, si sentono i lettori attratti verso l'argomento, ed una grande commozione non può non invadere i loro animi, destando nei cuori anche meno sensibili, vivi sentimenti di pietà, di sdegno, di collera e commiserazione per tante sventure, abbiezioni, soprusi, e per il pianto di tante madri!

Servendosi del diario di un certo Grassi, segretario di finanza sotto il regime austriaco in Mantova, il quale descrive tutti gli avvenimenti buoni e cattivi che là si succedettero dal 1848 al 1856, il Luzio potè darci una fedele ed insieme vivace descrizione della vita cittadina in quel tempo, specialmente dopochè la rotta di Novara ribadì nuovamente il dispotismo austriaco nel Lombardo-Veneto, con tutte le sue efferatezze e le sue crudeli repressioni.

E subito risalta la figura del polacco generale Gorzgowscky, che tenne a bada i liberali durante la campagna di Carlo Alberto nel 1848, pur tentando

di venire a trattative con il Monarca piemontese, intermediario il commissario Martello, per la cessione della fortezza, mediante il compenso di parecchi milioni, secondo il piano escogitato dal Radetzky per attirare Carlo Alberto in un tranello.

Terminata perfino l'ombra del pericolo, ecco che il Gorzgowscky ed il Breinl si dànno ad ogni eccesso contro i liberali mantovani e delle altre provincie soggette all'Austria, colla dittatura militare e dichiarando lo stato d'assedio.

" Cannonate e mitraglia „ ci volevano per il Lombardo-Veneto, ed il *bastone* era l'alfa e l'omega di quel regime eccezionale, mentre, per colmo d'ironia, i cittadini e specialmente gli impiegati avevano l'obbligo di... divertirsi, frequentando il teatro sociale!

Come risulta dai documenti del tempo, a Vienna si praticava la politica del " divide et impera „, cercando di attizzare l'odio tra i " signori „ ed i " popolani „, tant'è vero che lo Schwarzenberg, ad una commissione di mantovani andata a Vienna per impetrare maggiore equanimità nei trattamenti austriaci, ebbe a dire apertamente: " furono i signori ed i preti che fecero la rivoluzione del '48 „; nè aveva, si può dire, totalmente sbagliato.

Il Grassi, già citato, colorisce mirabilmente l'ambiente di Mantova dopo il '49, dicendola baluardo ed ergastolo, formicolante di " gradassi, di poliziotti, di spie „, ed in cui tutto si riassumeva nelle parole: carcere, bastone, forche.

***

Ma accanto e di fronte a questo ambiente poliziesco, umiliante e degradante, ecco ergersi delle figure radiose di patriotti, che frementi di patriottico sdegno, cercano con tutti i mezzi allora possibili di contrapporsi alla forestiera brutale tirannide.

E qui l'A., con tocchi magistrali scultorî, profila la figura del sacerdote Enrico Tazzoli, ispiratore della congiura famosa, e che, per amor di patria, serenamente muore sulle austriache forche, sempre pensoso più d'altrui che di sè stesso.

Già il Grassi intravedeva in lui, nella sua anima generosa, la sua futura missione, di soccorrere gli oppressi dalla straniera propotenza, redimerli dal giogo, oppure soffrire e, anche, soccombere con essi.

Sacerdote austero, dai costumi illibati, non dimentico della famiglia e dei nipoti che tanto amava, egli, nel '48, curò gli studenti feriti a Curtatone, ed in quell'anno stesso ebbe il coraggio, temerario per quei tempi, di predicare in Duomo, adombrando nel sacco di Mantova del 1630 le attuali nefandezze dell'oppressore austriaco e predicando la liberazione della patria quando tutti gli italiani fossero concordi.

Venne arrestato, messo in prigione, ed allora soltanto egli si credette degno di avvicinarsi un tantino, per le sofferenze e per il castigo, ai martiri dello Spielberg, la cui gloria invidiava.

Scarcerato dopo severe riprensioni, egli cominciò a meditare e maturare la sua missione: " la Mantova inerte del '48 doveva mettersi alla testa del nuovo tentativo di riscossa italiana e a lei le città sorelle dovevano mandare

quanti generosi fossero pronti a riconoscere in Don Enrico, nel prete mazziniano, il loro duce; quanti non esitassero a suggellare insieme ad esso, col sangue, la fede indomabile nella rigenerazione d'Italia „.

Allontanato il Gorzgowscky da Mantova a Venezia, l'ambiente appare più favorevole al Tazzoli per l'organizzazione della congiura contro il dominio austriaco.

Giuseppe Mazzini da Londra, infaticabile apostolo di cospirazioni, ora che aveva veduto fallire la guerra regia, confidava sempre più nella guerra di popolo per la redenzione d'Italia, e valendosi dell'opera dell'Angelini, suo emissario speciale a Mantova, mirava a diffondere sempre più le celebri cartelle del suo prestito nazionale, poichè " senza denari non si fa la guerra „.

Ed ecco quindi come si spiega la prima seduta definitiva dei cospiratori mantovani, nel novembre del 1850, sotto colore di voler fondare un giornale scientifico-letterario, ed a cui prende parte il Tazzoli, che accettò di esserne presidente, parendogli doveroso " affermare la solidarietà dei sacerdoti col popolo, contro l'oppressore „, ed a segretario fu scelto Luigi Castellazzo.

Giuseppe Finzi, nel 1851, recatosi a Londra per l'Esposizione, portò ai congiurati la parola, l'approvazione e gli incoraggiamenti del Maestro.

Presto i congiurati aumentarono di numero, estendendosi le file della cospirazione fin nello Stato pontificio, ed infaticabili apostoli dell'idea comune furono tra gli altri l'Acerbi, che potè poi sfuggire all'arresto, Tito Speri, il Lazzati, Pezzotti, Cadolini, Grioli, il conte Montanari, Cesconi, Fernelli, Faccioli, ecc.

Gli incassi delle cartelle mazziniane finivano nelle mani del Tazzoli che, per una " improvvida e fatale delicatezza „ giustificata però da accuse e mormorazioni precedenti contro altri, volle tenere in un apposito registro elencate tutte le " partite „, segnando con un pseudonimo il nome di ciascuno degli acquirenti.

Il registro era però cifrato e basato sulle parole del " pater noster „, e dapprincipio il Tazzoli si teneva sicuro che nessuno l'avrebbe decifrato, essendo il segreto soltanto noto a lui ed agli amici Acerbi e Luigi Castellazzo, nei quali interamente si fidava.

Com'è facile a comprendersi, gli sforzi dei congiurati, oltrechè alla propaganda, tendevano anche a procurarsi armi di ogni sorta per il momento in cui fosse opportuno insorgere, ed a rilevare i piani delle fortezze di Mantova, cosa questa che venne tentata, ma con esito non troppo soddisfacente per la lontananza, dagli ingegneri Ferrari e Mantovani.

I neofiti venivano anche addestrati all'uso delle armi e fu particolarmente benemerito lo Scarsellini per avere potuto trasportare da Londra un " modellino da bombe „.

Il Mazzini insisteva allora perchè si indugiasse, attendendo il ritorno dall'America dell'ungherese Kossuth, ma lo Scarsellini, impaziente, proponeva dapprima di uccidere, poi soltanto di catturare, in Venezia, l'imperatore d'Austria per ottenere così una seria garanzia che avrebbe davvero concessa la promessa costituzione.

Ma il Tazzoli, e specialmente il Lazzati, delegato di Milano, si opposero a tale assurdo attentato, che non poteva certamente fruttare un pratico risultato favorevole alla loro causa: ed allora se ne smise l'idea.

***

Per l'inaugurazione del primo tronco di ferrovia nel Veneto, quello da Verona a Sant'Antonio, si fecero grandi feste ufficiali, coll'intervento del feld-Maresciallo Radetzky, del suo stato maggiore, con annessi banchetti e *luncheons*, il che diede pretesto ad alcuni di sfogarsi con satire in versi beffeggiando i tedeschi lurchi, e ciò a sua volta diede pretesto alla polizia per fare mille angherie ai cittadini ed inutili perquisizioni che sempre più destavano le ire degli italiani.

Tra i perquisiti e gli arrestati fu il Mori, uno dei triumviri del Comitato mantovano, ma la polizia questo non poteva ancor sapere. I congiurati si illudevano che nulla mai si sarebbe scoperto di grave: da ciò ne venne che con grande imprudenza si facesse la compra-vendita delle cartelle mazziniane. Esse venivano allora esitate e perfino contrattate in pubblico, senza che la polizia austriaca, così astuta, fosse in grado di avvedersene. Simili imprudenze non potevano andare a lungo impunite.

Prima vittima delle forche austriache fu il sacerdote Don Giovanni Grioli, coadiutore della Chiesa parrocchiale di Cerese, accusato di avere subornato dei soldati boemi alla diserzione, accusa da cui egli potè schermirsi dicendo di aver voluto solo far loro elemosina di qualche svanzica: ma ormai, dice l'A., " atti ufficiali permettono di stabilire come il Grioli fosse uno dei capi-circolo della congiura ".

Il fratello suo Giuseppe potè fuggire, ma Don Giovanni, ignorandolo, volle addossare su di sè ogni colpa, rimanendo tetragono ad ogni invito, ad ogni seduzione per farlo confessare.

Invano il vescovo perorò per lui presso il generale Radetzky, avendo ottenuto, per recarsi a Verona, una dilazione dal Schulzig; confortato da don Luigi Martini, egli viene fucilato il 5 novembre 1851, ed il suo cadavere non potè avere sepoltura in luogo consacrato.

E questa fu la prima lugubre avvisaglia ai patrioti mantovani, poichè d'allora in poi seguitarono gli arresti su vasta scala, dapprima " radi come i goccioloni d'una pioggia estiva, la quale poi si fa spessa e spessa insino che all'ultimo la si rovescia a secchi ", come scrisse Paride Suzzara Verdi su tale argomento.

***

Una inchiesta iniziata per scoprire i falsificatori di banconote austriache, specialmente dalle parti di Castiglione delle Stiviere, riescì a mettere la polizia austriaca sulle traccie dei cospiratori mantovani ed a scoprire, poco per volta, i fili tutti della congiura.

Di qui la sequela degli arresti, la catena delle delazioni che li fanno moltiplicare, le crudeltà inumane della polizia che fanno piegare i deboli e spezzare i forti, i processi, insomma, e le stragi che dal 1851 si susseguono fin quasi al 1857, ignominia e disdoro per l'Austria, pagine di eroismo per la storia italiana.

Il commissario Rossi aveva scoperto in una perquisizione nella casa di Luigi Pesci di Castiglione, esattore comunale, una cartella del prestito maz-

ziniano, nascosta in un portapenne d'argento: buona preda per lui, più che se avesse scoperto l'autore delle banconote falsificate.

Al Rossi che, nel '48, si era imbrancato coi liberali, ora non parve vero di potere, con una scoperta di quel genere, e proseguendone le peste, rimettersi nelle buone grazie dei suoi superiori, come difatti avvenne, poichè ricevette, in compenso del suo zelo, solenni encomî ed aumenti di paga.

La sua fortuna era fatta!

Il Pesci, tradotto in castello il 1° gennaio 1852, confessò di aver ricevuta quella cartella dal prete Bosio, professore di Grammatica nel Seminario Vescovile. Costui venne arrestato il giorno successivo; ed in una perquisizione fatta in casa sua vennero scoperti un quadro per scrittura in cifra, qualche lettera sospetta ed un bollettino stampato di Mazzini, di data recentissima.

Pur troppo anche Don Bosio aveva già dato prove di poca accortezza aggregando alla congiura perfino taluno dei suoi scolari, tra cui Giuseppe Guerzoni, che da lui fu iniziato al culto degli ideali mazziniani.

Gravi tormenti morali e fisici, così evidentemente narrati da Tito Speri nelle sue ultime lettere dal carcere, venivano adoperati coi detenuti politici allo scopo di far loro confessare i complici, dimodochè ben poche fibre robustissime vi poterono resistere; tra queste non era certamente quella di prete Bosio che, estenuato dai patimenti e dalle morali coercizioni, finì col confessare quanto egli sapeva, denunziando il Tazzoli, quale capo della congiura.

Il Tazzoli, che già aveva aiutato l'Acerbi a mettersi in salvo, riportando una lussazione al ginocchio, non volle imitarne l'esempio, respingendo il *consilium abeundi*, datogli da benevole persone che lo desideravano salvo.

Egli riteneva cosa vile la diserzione al momento del pericolo, e nel tempo stesso si fidava del collega Don Bosio, credendolo tetragono ad ogni tormento, minaccia o seduzione... e mal gliene incolse, poichè venne arrestato egli stesso.

Tra le carte perquisite in casa sua eravi anche, fatalmente, quel certo registro cifrato, di cui già si è parlato e che il Bosio si credette in grado di decifrare ai suoi inquisitori, ma non vi riuscì, unicamente perchè il Tazzoli, nel frattempo, cedendo ai consigli di prudenza datigli da alcuni amici, aveva cambiata la cosidetta " chiave " del cifrario.

Fu drammatico il confronto tra lui ed il Bosio. Il Tazzoli sperava che la sua presenza lo avrebbe indotto a ritrattare quanto aveva detto sul suo conto, ma non fu pur troppo così; Don Ferdinando ribadì le accuse, il Tazzoli gli disse che era un calunniatore e l'altro rispose: sarò un vile, ma non sono calunniatore.

La posizione del Tazzoli divenne difficilissima, tanto più che il Bosio esasperato denunziò ancora altri complici, tra cui perfino quegli scolari suoi che egli stesso aveva iniziato.

Ma la inquisizione più odiosa e terribile verso i detenuti politici cominciò davvero allorquando, nel febbraio del 1852, al Pichler, trasferito a Milano, succedette nella qualità di Auditore generale il Kraus ed al generale Schulzig il famigerato Culoz, i quali il Grassi nel suo diario s'illudeva fossero più umani dei primi.

Subito tutto l'accanimento della polizia si acuì nel cercar di decifrare il registro del Tazzoli, che egli si ostinava a dire non conteneva altro che " vecchi conti senza valore ".

Non potendosi dalla sua nobile fermezza nulla ricavare, si decisero alfine a mandare il registro a Vienna affinchè venisse decifrato dagli abili " criptografi " del Gabinetto imperiale.

In questo periodo di tempo sono numerose e commoventi le lettere del Tazzoli ai suoi congiunti, alla mamma carissima, che morì nel frattempo, e la notizia della sua morte venne al figlio pietosamente celata fino agli ultimi suoi momenti; lettere alla zia Gegia, alle sorelle, al nipote Arrivabene, ecc., molte delle quali scritte col sangue che gli colava dalla ferita della gamba, su pezzuole di cui nel volume vengono riprodotti i fac-simili in nitide incisioni.

Da queste lettere si rivela sempre più la sua anima grande, il pensiero fisso e costante di sacrificar sè stesso per salvar gli amici, i complici, ai quali ingiungeva sempre di essere cauti, di..... salvarsi e sopratutto di usare la massima prudenza; mentre per sè diceva *vada todos.* Ma questi consigli di prudenza non ebbero sfortunatamente il loro effetto, poichè Luigi Castellazzo eccitato dal profugo Acerbi, concepì il pensiero di assassinare, per vendetta, il commissario Rossi, associandosi nell'impresa Tito Speri, Carlo Poma, a cui ciò repugnava, ed Aristide Ferrari.

Gli esecutori materiali del fatto dovevano essere Biseo, Squintani e Bonardi che, approfittando dei bagordi carnevaleschi, avrebbero dovuto pugnalare il Rossi, una sera quando uscisse dal teatro sociale; ma poi Speri e Poma, nella sera convenuta non si trovarono per dare il segnale convenuto, gli altri si squagliarono e così l'attentato non ebbe seguito ed i sicarî, deposti i pugnali in casa Frattini (un altro futuro martire di Belfiore), fuggirono all'estero.

Senonchè il Kraus ed il Culoz, sempre più ostinati nello scoprire il segreto del famoso registro, non badando a mezzi, ricorsero all'opera di spie prezzolate e specialmente all'inganno, usando l'astuzia ed il tradimento coll'ottimo ed ingenuo Don Tazzoli, per mezzo del famigerato carceriere Casati, " celebre fabbro d'inganni, uomo di astuzia felina e di violenza manesca ", il quale diede ordine al carceriere Tirelli di favorirlo in tutti i suoi desiderî, e così avvenne che costui, fingendo compassione per il detenuto, gli diede un lapis e della carta affinchè scrivesse ai suoi cari, ed egli avrebbe recapitato i biglietti che invece consegnò all'Auditore.

Frutto di questo diabolico inganno, fu l'arresto del suo fratello dott. Silvio e di Camilla Marchi, intima della famiglia, i quali furono poi rilasciati, ma che intanto implicarono finalmente anche quello di Luigi Castellazzo che essi rivelarono come colui che riceveva i biglietti cifrati diretti ad Enrico Tazzoli.

Il Castellazzo, tradotto in Castello, ebbe ancor modo di far lo spavaldo scrivendo a Carlo Poma: " Non sanno nulla ed io saprò morire piuttosto che rivelare ": meglio per lui, e per tutti se avesse saputo mantenere la parola!

***

Da un colloquio avuto a Vienna da un amico dell'A. col barone Kraus, già *a riposo* ed ottuagenario, per quanto " ben conservato " e da lui riprodotto, nulla di positivo si potè ricavare circa la parte avuta da Luigi Castellazzo

nella rivelazione del cifrario adoperato dal Tazzoli nel suo registro; il Kraus insistè nell'affermare che tale chiave, impostata sulle parole *pater noster*, e sulla famosa terzina dantesca: " Per me si va nella città dolente, ecc. „ venne scoperta dai criptografi di Vienna; il nome di Castellazzo evitò quasi sempre di pronunziarlo in quel colloquio e pel resto diede risposte evasive, scusandosi coll'avere perduta la memoria di quei tempi e di quei fatti.

Il generale Woinowich, direttore del Kriegsarchiv, d'altra parte, conferma l'affermazione del Kraus circa la decifrazione del registro avvenuta a Vienna nel Ministero degli interni e la traduzione inviata in Italia al maresciallo Radetzky il 24 maggio 1852.

Ma questa non sarebbe forse bastata per gli arresti successivi, tra cui quelli di Tito Speri bresciano e dell'avv. Faccioli di Verona; ond'è che l'autore, esaminati varî documenti, ritiene, per conto suo, come più probabile che la prima parte delle confessioni ricevute da Kraus e da Culoz sieno state fatte dal Commissario Giuseppe Castellazzo, padre di Luigi, da lui idolatrato, per non perdere la sua posizione e salvare intanto quella gravissima del figlio incarcerato e minacciato della pena del bastone. Le confessioni del padre devono essere avvenute nei giorni 15-16 giugno, dando così all'Auditore un bandolo che tanto si arrabbattava per scoprire. E la seconda parte di esse fu fatta dal figlio Luigi il 19 stesso mese, data " positiva incontrovertibile „, come appare da una requisitoria dell'aprile 1854 sui fatti di Milano del 6 febbraio 1853, che l'autore riferisce.

I documenti poi su Igino Sartena, di uno dei quali l'A. pubblica un facsimile firmato di proprio pugno da Luigi Castellazzo e controfirmato da Kraus uditore, sono un'altra prova schiacciante della colpevolezza di L. Castellazzo, nella seconda fase dei processi di Belfiore.

***

Il trentino Igino Sartena, giovane patriota, ventiduenne, se ne stava a Parigi, esule, quando, esasperato per la notizia del primo eccidio di Belfiore, se ne venne in Italia per vendicare, uccidendo il Radetzky, l'innocente sangue dei martiri, vittime dell'Austria. Ma passato il confine lombardo fu arrestato e tradotto a Mantova, dove gli vennero sequestrate pistole e lettere compromettenti. Però desiderando il Kraus di scoprire anche i complici del Sartena, si valse dell'opera diabolica di L. Castellazzo che, tolto dalla sua cella, venne posto in quella del Sartena, di cui egli seppe abilmente carpire tutta la fiducia, al punto da riuscire a strappargli con abili menzogne un biglietto su cui egli scrisse il nome di parecchi suoi amici, ai quali il Castellazzo affermava che, appena libero, avrebbe portate sue notizie. Il biglietto fu naturalmente consegnato al Kraus, che se ne servì per fare nuovi arresti, cominciando dal fratello stesso di Igino, il diciannovenne Giuseppe. Tanto fu la scossa provata dai due fratelli che entrambi n'ebbero così stravolta la mente da dover essere tradotti nell'Ospedale di Mantova. E fu fortuna per loro questa, osserva l'A., poichè colà, dimenticati dal Kraus, quando, nel '54, alla Corte marziale succedette quella detta speciale, giudici più sereni ed umani mandarono interamente assolti i due trentini, non senza dimostrare però tutto il

loro disgusto per l'azione ignobile del Castellazzo e per i " mezzi straordinarî " adoperati dal Kraus in questo processo.

Credo ancora opportuno accennare che questi documenti schiaccianti i quali comprovano in modo pur troppo evidente la reità di Luigi Castellazzo, non facevano parte della prima edizione e sono comparsi solo in questa.

***

Ai patimenti fisici della lunga prigionia altri d'indole morale ben più tristi e gravi stavano per aggiungersi ad opprimere il povero Tazzoli.

Appena si ebbe — comunque data — la decifrazione del registro, Kraus e Culoz, secondo il loro perfido sistema, attesero a seminar la discordia e le diffidenze fra i detenuti, per aggiungere alle altre pene anche il timore di essere disonorati per " aver confessato ", di modochè neppure lo stesso Tazzoli fu salvato dalla calunnia di essere stato lui il delatore del cifrario.

Si può figurare adunque la sua costernazione allorchè, il 26 di giugno, il satanico carceriere Casati, con " beffa oscena ", si pose a canticchiargli il *pater noster* ed il " per me si va nella città dolente ".

Tutto adunque era scoperto, pensò egli con raccapriccio, eppure possessori del segreto erano stati soltanto lui, che mai nulla aveva detto, Acerbi, che era fuggito in tempo, e Luigi Castellazzo, prigioniero egli pure, ma pel quale continuava a nutrire la più alta stima e fiducia.

Già dal 17 erano giunte fin nel carcere voci tendenziose che accusavano lui quale reo di avere tutto confessato, porgendo all'auditore il modo di decifrare il registro, ed egli a sua discolpa aveva già scritta una franca dichiarazione della sua innocenza, diretta a " chiunque tu sia, nelle cui mani la divina provvidenza faccia cadere queste pagine. ... ".

Ma quando, dopo il 26, si sentì beffeggiare dal Casati... comprese che tutto era scoperto, e non per sè, ma per gli altri si dolse, e dovette finalmente accingersi a confessare ciò che già gli inquisitori sapevano, ed anche in questo egli mostrò l'animo suo generoso, poichè, essendo stato detto che il denunziatore era Luigi Castellazzo, in sèguito alla pena del bastone, egli fu lieto di scrivere all'Acerbi la notizia venuta di poi che il registro era stato scoperto dai criptografi di Vienna e che quindi anche il Castellazzo non aveva fatto altro che confessare come aveva fatto egli stesso, dopo che già tutto era noto.

Ma le confessioni del Castellazzo non furono poche nè lievi, tanto che ne derivarono nuove inchieste e numerosi arresti divennero inevitabili.

Benedetto Cairoli, pedinato dalla polizia, potè con uno stratagemma uscire da Pavia e porsi in salvo, e Giovanni Pezzotti, arrestato e tradotto a Milano nel Castello Sforzesco, si toglieva stoicamente la vita, appiccandosi all'inferriata del carcere piuttosto che gli stenti e le sofferenze, a cui era destinato nella fortezza di Mantova, lo inducessero a qualche debolezza!

Frattanto i detenuti Speri, Poma, Finzi e Grazioli, illudendosi di non essere traditi dal Castellazzo circa il tentativo d'assassinio del Commissario Rossi, si mantenevano sempre nella negativa nei loro costituti e con questo sistema speravano di salvarsi, almeno dal capestro.

Invece il prete Ottonelli non fu abbastanza forte e fece delle confessioni.

L'avv. Faccioli, parimenti, sperando che, se avesse rivelato quanto sapeva, avrebbe ottenuto favori per sè, fece il delatore e perciò ne venne l'arresto del conte Montanari, che veniva chiamato il Socrate cristiano. Intanto la polizia, per ricostituire la catena delle relazioni fra il Comitato mantovano e quello di Milano, aveva proceduto all'arresto di tutti e cinque i fratelli Lazzati, ma l'Antonio, il più compromesso, seppe mantenersi negativo su tutti i costituti; senonchè, messo a confronto col Castellazzo, uno dei suoi accusatori e che confermò le accuse, ebbe contro di lui tale uno scatto d'ira che il Kraus lo ritenne come una implicita confessione; e se poi più tardi il Lazzati salvò la vita dalla forca che lo aspettava, lo dovette ad una signora milanese che, avendo tenuta in casa sua nascosta, dopo le cinque giornate, una figlia del generale Wratislaw, ebbe, in cambio, concessa per la sua intromissione presso Radetzky e Benedek la vita di Antonio Lazzati (febbraio 1853).

Un vile anonimo ebbe a denunziare alla polizia lo Scarsellini come autore della proposta di assassinare l'imperatore; e perciò questi venne arrestato e poi anch'esso condannato a morte.

Monsignor Martini, che, come gli altri, assistette anche lui nelle sue ultime ore, ebbe dal delatore, che però non nominò mai, l'incarico di impetrare il perdono per colui che egli aveva rovinato. " Gli dica „ rispose lo Scarsellini " che io gli aveva già perdonato, gli dica che se anch'esso avesse a subire la pena capitale, pensi a morire da grande e forte italiano „.

Di tal tempra adamantina erano i morituri di Belfiore!

Ma intanto le delazioni di Luigi Castellazzo e Faccioli, per salvare sè stessi ed accaparrarsi le buone grazie dei loro inquisitori produssero ancora altri tristissimi risultati.

Tito Speri e Carlo Poma che, mantenendosi sempre *sulle negative*, avevano fondata speranza di potere omai sfuggire alla pena capitale e questa loro persuasione infondevano nei parenti e negli amici per mezzo delle lettere clandestine portate dal buon secondino Germini, si videro ad un tratto " perduti „, irremissibilmente perduti dalla grave confessione di Luigi Castellazzo sul premeditato assassinio del Commissario di polizia Rossi.

Invano Speri e Poma insistettero nell'affermare che essi, di loro volontà, desistettero dal dare il segnale della esecuzione, invano: perchè il delatore aveva affermato: " Tutto però andò fallito perchè il Rossi, nell'uscir di teatro *era in compagnia di altre persone* „.

L'A. descrive quindi l'accasciamento dello Speri e del Poma, dapprima così moralmente tranquilli, quando venne loro notificata e provata la grave accusa, accasciamento dovuto non tanto al timore delle terribili pene cui andavano incontro, quanto piuttosto all'incubo morale di essere stati accusati di un delitto volgare. cioè di un assassinio, fallito non per la loro volontà, ma per un cumulo di circostanze da essi indipendenti come aveva asserito il loro accusatore; e se ne dolevano specialmente per la tema di perdere la stima dei buoni, particolarmente delle loro famiglie.

Il dispotismo austriaco, il " formalismo militare „ come lo chiamava Tito Speri, non era soltanto reo del male che commetteva, ma anche della reazione sanguinaria, del desiderio di feroci vendette che faceva nascere nell'animo delle sue vittime più nobili ed intemerate.

Il terzo " rovinato „, come si esprimeva il Tazzoli nelle sue lettere e nei

bollettini clandestini che facevan girare per le carceri, fu Pietro Frattini, accusato di aver dato ricovero in casa sua ai sicari che dovevano uccidere il Rossi.

Il suo pseudonimo, nel registro del Tazzoli, secondo la promessa fatta dallo stesso Radetzky, era stato fino allora rispettato, come venne lealmente rispettato per molti altri che, così, poterono salvarsi: ma per Frattini, ora la sua colpa non proveniva più dal registro, bensì da altre fonti, e quindi anche lui fu condannato a morte.

Altra vittima delle delazioni di L. Castellazzo fu il dottor Francesco Rossotti di Lodi, un cospiratore dei più operosi e prudenti. Al momento dell'arresto, malgrado la minuta, meticolosa, quasi " indecente „ perquisizione fattagli in casa e sulla persona dalla sbirraglia austriaca, egli che, come il Pezzotti, già meditava il suicidio, riuscì a nascondere entro una ciocca dei folti capelli una lancetta da chirurgo. Tratto in Mantova, nell'andito del palazzo del comando, deludendo l'attenzione delle guardie, si irrogò una larga ferita alla gola, e sarebbe morto svenuto se non fosse stato soccorso in tempo e trasportato all'Ospedale militare, dove fu posto fuori pericolo, ma non fuori di carcere.

***

Singolare contrasto di ombre e di luci in questa meravigliosa descrizione storica, l'autore, accanto alle barbarie ed atrocità inaudite del Kraus a Mantova e poi a Parma, ed alle concussioni impunite del famigerato carceriere Casati, a cui il Boldini fece il ritratto assieme con parecchi detenuti politici, ci proietta innanzi le buone e simpatiche figure del secondino Germini, che era una vera provvidenza per i poveri carcerati, come già ebbi ad accennare, ed il profosso stabale di San Domenico Kedung, che moribondo volle abbracciare tutti i detenuti, i quali, incatenati, sfilano attorno al suo letto, benedicendolo. Meno fortunato del povero Schiller, egli non aveva trovato il suo Pellico, ma A. Luzio gli ha reso meritata giustizia.

E così, accanto ai vili delatori, ci confortano le radiose visioni dei forti martiri.

Perchè Enrico Tazzoli abbia scritta ed indirizzata al Generale Culoz una fiera requisitoria contro i gravami imposti dall'Austria ai sudditi italiani, ci spiega l'autore doversi ricercare nell'ordine dato dal maresciallo Radetzky di fare una minuta inchiesta per conoscere i motivi del " liberalismo „ del clero lombardo.

Al Culoz non parve vero, per trarsi d'impiccio, di rivolgersi allo stesso sacerdote Tazzoli, il capo-congiura che aveva a sua disposizione nelle carceri, e Tazzoli accettò ben volentieri l'incarico della risposta, nella speranza, come scrisse all'Acerbi, di aggravare, col suo ardimento, vieppiù la sua condizione allo scopo di togliere il sospetto che colla sua viltà avesse implorata venia.

Giuseppe Finzi ebbe invece a disapprovare acerbamente alcune frasi del memoriale, che a lui parvero troppo remissive; ma lo spirito retto di Giuseppe Mazzini ne consigliò invece la pubblicazione, che venne poi fatta più tardi, obbiettando che " il Tazzoli era imprigionato e costretto a non irritare il governo che lo interrogava — non tanto per sè, come per altri „.

Gravissimo colpo recò alla fermezza d'anima del Tazzoli la notizia recatagli dal buon Martini che il Vaticano aveva ordinata la sua sconsacrazione da prete, prima di subire la condanna decretata dall'Austria; fu questo per lui un colpo tremendo e che non si attendeva, anche perchè contrario alle leggi canoniche.

Ma per quanto il suo vescovo monsignor Corti avesse cercato di sviare il colpo fatale, il Vaticano, tutto dedito alla politica austriaca, gli mandò ordine perentorio di procedere alla sconsacrazione, che egli eseguì tremando, tanto ne provava dolore, come ebbe ad attestare l'arciprete Pezzarossa, il quale disse che il Vescovo era così afflitto da far compassione a sè stesso.

***

Tra le congetture poste avanti dall'A. circa il dietroscena della reazione austriaca tendente ad opprimere ogni senso di libertà ed indipendenza nei sudditi del lombardo-veneto, mediante arresti arbitrari, processi subdoli e condanne severissime, una a lui pare più verosimile ed è che lo stesso imperatore Francesco Giuseppe e la madre sua arciduchessa Sofia fossero personalmente gli ispiratori delle più severe repressioni.

Questo lo confermerebbe anche Monsignor Martini, il quale assistette col vescovo Corti all'udienza loro concessa in Verona dal maresciallo Radetzky, a cui essi venivano per chiedere clemenza verso i poveri condannati di Mantova. Messo alle strette dalla commovente parola e stringente dialettica del buon vescovo Corti, il vincitore di Novara, colui che aveva ridato all'Austria il Lombardo-Veneto ed a cui da Vienna nulla poteva negarsi, fu alfin costretto a rispondere che in questo fatto la grazia e la clemenza da lui non dipendevano e, " lacrimando anche lui e sospirando, dichiarò recisamente: Hanno ragione, ma in questo caso io non posso far niente perchè vi sono disposizioni irrevocabili! „.

Nè miglior risultato ottennero da lui i supplichevoli tentativi fatti dalle gentildonne mantovane che non volle neppur ricevere, il che fece in sua vece il Benedek, ma lui pure, quand'anche fosse stato ben disposto, nulla poteva disporre, promettere e fare.

I martiri di Belfiore erano irremissibilmente condannati e dovevano subire la loro sorte e ciò era voluto dal conte Grüne, primo aiutante generale dell'imperatore, che lo distoglieva sempre da ogni consiglio di clemenza.

I condannati al capestro furono undici, comprendendosi meritamente fra i martiri anche Pietro Fortunato Calvi, sebbene egli non appartenesse alla società mantovana, detta anche, con triste presagio, " società della morte „, ma fosse condannato perchè, arrestato mentre si avviava al Cadore, in cui voleva rinnovare l'insurrezione da lui capitanata nel 1848, gli vennero sequestrate delle carte compromettenti che lo mostravano in relazione con Mazzini e Kossuth. Ultimo dei martiri di Belfiore, fu giustiziato nel 1855.

Per quanto tutti ormai preparati a subire la morte, tuttavia, fino all'ultimo momento, si può ben dire, ognun d'essi si illuse che la pena sarebbe stata solo di un lungo e duro carcere. Enrico Tazzoli scriveva ai parenti augurandosi di riabbracciarli in un avvenire anche lontanissimo.....

Ma la tigre assetata di sangue italico voleva la sua preda, e perciò il 7 dicembre del 1852 salirono il patibolo Canal, Poma, Scarsellini, Tazzoli e Zambelli, dimostrando un così eroico coraggio in faccia alla morte da impietosire e far piangere perfino i loro carnefici, al punto che un ufficiale austriaco, commosso alla vista di tanta fierezza, fu udito mormorare tra sè: " gli italiani sanno morire! ".

L'arciprete Benedusi mentre doveva " confortare lo Zambelli al passo estremo posesi egli stesso a piangere sì forte che il Tazzoli, pur egli morituro, gli volse un dolce meritato rimprovero, dicendogli: Arciprete, che fate? è questo il modo di confortar la gente che va alla morte? ".

Questo episodio, trovato dall'A. fra gli appunti lasciati dal Martini, serve a gettar l'ultimo sprazzo di luce sulla figura del Tazzoli, vero sacerdote di Cristo fino all'ultimo anelito strozzatogli dal carnefice col capestro.

Dopo il primo eccidio che gettò Mantova nella costernazione e nel lutto, si sperava che più non avesse a spargersi nuovo sangue, credendosi ormai placata l'austriaca belva; ma il tentativo d'insurrezione a Milano del 6 febbraio 1853, miseramente fallito, doveva fatalmente rinfocolare le ire ed il desiderio di vendetta dei nostri oppressori.

Si ripresero adunque con maggiore accanimento i processi dei superstiti detenuti nelle carceri di Mantova ed il 3 marzo 1853 si ebbe la seconda sentenza che condannò a morte il buon prete Giovanni Grazioli, Tito Speri ed il conte Montanari.

A Tito Speri, anch'esso alunno delle Muse come il Poma, e come lui carattere fiero ed integro, gli ufficiosi austriaci recarono a colpa di avere, nel confortatorio, chiesto perdono al commissario Rossi per il tentativo di assassinio da lui complottato, ma poi troncato in tempo. L'A. giustamente dice che fu invece atto sublime il suo e non debolezza di morente, poichè egli scrisse ad Alberto Cavalletto, prima di salire al patibolo, che andava alla morte " come a nozze ". Egli era sopratutto credente e patriotta, e dinanzi al martirio per la patria, egli che dal carcere aveva scritto lettere roventi contro le barbarie degli oppressori, si sentiva esaltato dalla " voluttà del morire ".

Una stupenda pagina dei " Ricordi di prigione " del dottor Pastro, riportata dall'A., ci descrive la " calma celestialmente serena " del conte Montanari all'udirsi pronunziare la sentenza di morte.

Il giorno 19 marzo di quell'anno, ricorrendo l'onomastico dell'imperatore, venne finalmente concessa la tanta sospirata amnistia ai superstiti implicati nei famosi processi, ma anche quest'atto di clemenza, che doveva ridonare la tranquillità a tante desolate famiglie, fu preceduto, con ignominioso delitto, dalla impiccagione del povero Pietro Frattini, che faceva l'amanuense a Mantova, reo, come già dissi, di avere ricettato i sicarî che dovevano uccidere il Rossi. Nel confortatorio, narra il Martini, egli chiese la *Divina Commedia* perchè diceva che non voleva avere il rammarico di morire senza avere almeno conosciuto il divino poema.

È questo l'unico popolano, nota l'A., che l'Austria abbia implicato nel numero dei condannati a morte, poichè il suo odio era specialmente rivolto contro i signori ed i preti in fama di " liberalismo ".

Tra gli amnistiati non potè a lungo godere della grazia imperiale il povero

dottor Giuseppe Mazzi di Verona, accusato di avere, nel '48, consegnato a Carlo Alberto in Valeggio i disegni dei fortilizi di Verona. Ammalatosi gravemente, per l'insalubrità del carcere ed i pessimi trattamenti, fu compreso tra gli amnistiati unicamente perchè il Culoz prevedeva da un rapporto medico, che era prossima la di lui morte " mentre dieci forche sarebbero state poche per lui ". Ed egli infatti esalò l'ultimo respiro nelle carceri di S. Domenico, dove era stato trasportato, cinque giorni dopo la seconda sentenza.

Neppure l'ing. Montanari ebbe a sentir giovamento da quella amnistia da cui venne deliberatamente escluso, perchè l'Austria, invece di liberarlo, lo tradusse nel ducato di Modena, dove Francesco V lo condannò a perpetua prigionia, che terminò colle annessioni del '59, ed il prigioniero liberato andò a combattere con Garibaldi in Sicilia, ed a Calatafimi morì da eroe.

***

Mentre per i delatori Bosio, Faccioli, Cesconi ed Ottonelli non fu risparmiata una condanna, per taluni quasi severa come quella inflitta ai patrioti Finzi, Pastro, Lazzati, Cavalletto, Fernelli, ecc., il solo Castellazzo fu subito messo in libertà, ma schivato ed odiato dai suoi concittadini, fu obbligato ad espatriare e perfino costretto a cambiar nome; più tardi, nel '59, combattè nell'esercito nazionale sotto il nome di Giovanni Strada, segnalandosi grandemente per il suo valore. Ma poi egli non seppe tenersi nell'ombra, per espiare il passato e farlo dimenticare anche agli altri. Il suo carattere spavaldo ebbe ancora una volta il sopravvento allorchè si lasciò sedurre dall'ambizioso miraggio di entrare nella vita politica; donde le note tristi polemiche suscitate da Giuseppe Finzi, e l'ultima sua rovina morale.

***

I corpi dei martiri, malgrado le pie richieste dei parenti e le intromissioni del buon vescovo Corti, non vennero sepolti in luogo consacrato, per far scendere anche sui loro avanzi il massimo disprezzo, ma non mancarono tuttavia pietose dimostrazioni di cordoglio da parte dei loro parenti, e specialmente delle donne mantovane, che si recarono in mesto corteo a deporre lacrime e fiori sul luogo dove essi vennero immolati. Su quelle oscure fosse austriache, " fulgente ara di martiri ", non mancarono adunque atti di pietà, pericolosi per quei tempi, tanto che la polizia inviperita trascese ad atti di reazione disumana verso quelle pie signore, facendole rimanere per una intiera giornata fuori porta, esposte ai raggi infuocati del sole e senza che potessero cibarsi, se si eccettua qualche pagnotta loro sporta sulla punta delle baionette dai poveri croati impietositi, più compassionevoli che il generale Culoz.

Ed a questo proposito non è meno commovente l'episodio dell'arresto della veneranda marchesa Valenti, rea di avere istigata la pietosa dimostrazione, la quale, col suo dignitoso contegno, seppe imporre rispetto alla soldatesca arroganza del generale austriaco. L'A. che, nella prima edizione, aveva raccontato questo episodio assai diffusamente nell'appendice, nella seconda edizione lo riassume rapidamente alla fine del capitolo nono.

Giuseppe Roddi.

*
* *

Carlo Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*. Milano, Cogliati, 1906, pp. 590.

Vedere o far vedere altrui il fondo delle cose, senza lasciarsi nè sedurre dalla logica della passione politica, nè forviare dalle parole sonanti, non riesce sempre davvero: ma è arduo oltre modo giudicare con completa imparzialità l'opera di coloro pe' quali si prova ammirazione e devozione. Prescindendo da questi ostacoli soggettivi, che tendono a toglierci la visione esatta delle cose e delle persone, ci sono gli ostacoli obiettivi. Se passiamo in rassegna i documenti, spesso contradittori, le memorie politiche, i discorsi, i giornali, vediamo facilmente che ognuno degli attori o degli scrittori contemporanei agli avvenimenti tira, più o meno consciamente, l'acqua al suo molino personale o politico e, il più delle volte, all'uno e all'altro insieme. Quindi sceverare ciò che è fondato da ciò che è falso, sovente confusi insieme, ciò che è esatto e preciso da quello che non è del tutto, assegnare a ciascuno degli operatori principali la sua parte di merito, distinguere l'azione collettiva da quella strettamente personale, notare l'efficacia di quella su questa e viceversa, entrare appieno nell'ordine d'idee e di sentimenti del periodo di cui uno tratta, richiede una straordinaria delicatezza di coscienza e di giudizio. Se ciò è difficile sempre, è soprattutto arduo per lo studioso di quei momenti storici risolutivi, ne' quali, mi si permetta la parola, esplode quanto si è venuto lentamente preparando ne' secoli, di quei periodi turbinosi di rivoluzione, allorchè fatti e persone s'incalzano e si susseguono vertiginosamente, interessi economici, sociali, politici, personali si cozzano ed urtano. Ora fra' momenti della nostra storia contemporanea quello forse più malagevole ad abbracciare nel suo complesso e a giudicare nei suoi particolari è, o io m'inganno a partito, quello del 1848-1849, nel quale l'impreveduto e l'imprevedibile hanno moltissima parte, appunto perchè è stato il periodo storico dei maggiori entusiasmi e della maggior partecipazione popolare di quanti ne ha visti il nostro Risorgimento nazionale. Una direzione unica e forte mancò nelle faccende politiche e nelle militari; ciò che rese sterili di risultati favorevoli immediati l'entusiasmo de' molti e le sante energie de' migliori. Un popolo, anche fanciullo nelle arti della politica e della guerra, ch'era uscito allora allora dalle strette dell'assolutismo nostrano e straniero, si sentì d'un tratto padrone di sè e de' suoi destini, perchè il colosso, che l'opprimeva, vacillava nelle sue basi stesse, minato dal prevalere della dottrina delle nazionalità. Di qui, oltrechè dalla impulsività italiana, le troppo rosee speranze da prima, come gli scoramenti eccessivi dopo; di qui l'abito a sospettare e vedere da per tutto e in tutto tradimenti e traditori, quando si volle spiegare il mutamento inatteso, allorchè l'edificio nuovo, a mala pena innalzato, precipitava nel baratro profondo che la nostra impreparazione politica e militare era venuta da sè stessa scavando. Malgrado queste grandi e molteplici difficoltà, l'egregio autore, diciamolo subito ad onor suo, è pienamente riuscito a darci un quadro esatto e particolareggiato, imparziale e, in molta parte, definitivo degli eventi politici e militari e dell'opera de' maggiorenti della politica e

della guerra nel quadrimestre che va dallo scorcio del marzo a' primi dell'agosto 1848, in Milano, senza trascurare la preparazione immediata del moto e i rapporti del Governo Provvisorio lombardo e della Lombardia con quello veneziano e con la storia contemporanea della Venezia (Capitolo XII, pagine 467-541).

Fare di quest'opera magistrale di ben 590 pagine un sunto vero e proprio non posso, soprattutto perchè mi manca lo spazio: perciò mi devo restringere a brevissimi cenni ed osservazioni generali.

Il conte Enrico Martini (1818-1869), del quale l'autore, nel primo capitolo, delinea, con profonda conoscenza dell'argomento, la vita agitata, nelle sue *Memorie politiche* attacca quasi tutti gli uomini principali del movimento lombardo, massime i componenti del Governo Provvisorio. Ora il colonnello Pagani, che pubblica queste memorie inedite, mira a scagionare i maggiorenti lombardi dalle accuse, spesso avventate e infondate, talora addirittura calunniose, del conte cremasco. Il quale talvolta giudica, e chi può dubitarne? mosso soltanto dalla passione e quindi travede ed esagera; ma non mi pare si possa negare che nel punto fondamentale egli ha ragione, giacchè l'opera del Governo Provvisorio lombardo fu, almeno in parte, impari alla gravità del momento.

È vero che deficienza d'energia di rimpetto alla importanza del momento storico, singolarmente a noi favorevole sotto molti aspetti, si riscontra in ogni campo politico e in ogni luogo in quel turbinìo d'eventi, che va dal marzo all'agosto 1848, in Italia; ma ciò non toglie che anche la condotta del Governo Provvisorio lombardo fosse incerta ed errata fin da bel principio, quando occorrevano minori riguardi alle forme legali e più sicurezza ed energia di indirizzo politico e militare. Il fatto è così evidente che lo stesso Gabrio Casati lo sentì e, in fin dei conti, lo confessò nella lettera (Torino, 27 aprile 1856) al conte di Castagnetto nel restituirgli gli originali delle sue lettere. Invero non scriveva egli queste precise parole: " Certo che una maggiore esperienza mi guiderebbe sulla medesima strada a camminare con passo più deciso „? Nè il Pagani, in sostanza, disconosce quanto ci sia di vero nell'accusa fondamentale e generale del Martini rispetto al Casati e al Governo provvisorio: " È indubitato, egli scrive a p. 174, che questo Governo avrebbe potuto fare un maggior bene se, come già accennammo e come vedremo meglio più innanzi, vi fosse stata maggiore energia e minor sentimento di legalità in Casati e non fosse mancata fra i membri che lo componevano unanime concordia d'intenti e d'azione „. Se è ingiusta l'accusa fatta dal Martini al Casati d' " essere stato, prima del '48, devoto a Casa d'Austria „, è certo però che " egli non pensava allora alla rivoluzione e neppure cospirava nel vero senso della parola. Non era tempra da cospiratore; anzi si deve dire essere stato sempre scrupoloso osservatore della legalità. Non era un genio; era però riflessivo, pieno di buona volontà, colto, intelligente, integerrimo; insomma, non un uomo superiore, ma un forte carattere „. Questa del Pagani è una osservazione giustissima, alla quale nulla v'è da togliere, nulla da aggiungere. Ma tutto ciò infirma forse il concetto che quel che occorreva allora alla Lombardia era un uomo che avesse pochi scrupoli di legalità e possedesse mente larga ed energia ferrea, insomma una testa quadra e una tempra d'acciaio, che volesse e sapesse farla da dittatore e s'imponesse? Ne' momenti risolutivi

o negli estremi pericoli chi, assommando in sè le energie migliori e le aspirazioni etniche del proprio popolo, dirada le incertezze; addita la via alla massa degli amorfi e dei polimorfi e schiaccia la minoranza avversa, è l'uomo desiderabile. Ora questo uomo o questi uomini non ebbe la Lombardia nel 1848. Come altrimenti non sarebbe apparso chiaro che la via da battere era, fin dal primo istante, quella dell'immediata unione col Piemonte e che la maggioranza era proclive proprio a ciò? In ogni modo, l'errore principalissimo del Governo provvisorio lombardo fu di non aver sentito che Carlo Alberto e lo stesso Piemonte non potevano buttarsi a corpo morto nella lotta, senza una fondata speranza, anzi, diciamolo pure, senza la certezza d'un grande vantaggio politico, che per di più coincideva cogl'interessi generali d'Italia. Gli altri tre stati italiani, il granducato toscano, lo stato pontificio, il regno meridionale non dovevano, nè si pretendeva da loro, fare uno sforzo supremo e porre a repentaglio la propria esistenza, perchè bastava coadiuvassero con un contingente di truppe l'esercito piemontese nella prima guerra d'indipendenza italiana. Eppure quei tre stati operarono a malincuore e solo per imprescindibili necessità del momento, e, appena poterono, si ritirarono dall'impresa, proprio perchè non avevano speranza alcuna di accrescimenti territoriali. Nè ciò può recare troppa meraviglia. Un individuo, un gruppo d'individui opera più nobilmente e più generosamente di quanto non faccia uno stato, il quale non obbedisce se non ai suoi interessi particolari. La efficacia e l'importanza degl'interessi generali italiani avrebbero più facilmente trionfato in quei tre stati, quando ciascuno di essi avesse avuto la sicurezza o almeno una grande probabilità d'un incremento di territorio e di potenza. Perchè il solo Carlo Alberto, per il quale si trattava di vita o di morte, avrebbe potuto e dovuto mostrarsi affatto disinteressato e gittarsi in una lotta mortale, come quella, senza la speranza di effettuare l'antichissimo sogno della sua casa col possesso della Lombardia, e quello più recente occupando la Venezia e i Ducati? Non parrebbe dovessero gli stessi governanti della Lombardia, per non parlare adesso della Venezia, comprendere quanta forza e quanta energia, quanta maggiore concordia d'intenti militari e politici e quanta maggiore celerità nella condotta stessa della guerra si sarebbe avuta, quando subito, e, senza pretendere d'imporre condizioni, che disgustavano il Piemonte, si fosse decretata la fusione? Ora gli è indubitato che tutto ciò fu sentito e voluto fin da principio dal conte Martini, sia pure che a ciò lo stimolasse anche un'irrefrenabile ambizione; il che non importa proprio nulla nella storia, perchè essa non è un corso di morale individuale, in cui s'abbiano a risolvere de' problemi etici, ma solo si tratta di far trionfare e prevalere una data soluzione pratica d'un problema politico. Se fosse dipeso dall'irrequieto ed ambizioso cremasco soltanto, le cose sarebbero andate molto diversamente da quello che andarono: egli era nel giusto e nel vero e lo sentiva. Lo stesso errore fondamentale di Carlo Alberto d'intervenire con ritardo sarebbe forse stato evitato; chè un corpo piemontese sarebbe giunto in Milano, quando ancora non si reputava la guerra finita e incominciata la caccia. Ammetto che Enrico Martini operasse senza soverchia lealtà, di fronte al Governo provvisorio, ma il suo stesso inganno sarebbe stato probabilissimamente cagione d'ottime conseguenze sia politiche, sia militari. È superfluo discorrere di quanto sarebbe avvenuto se si fosse verificato quanto non si è verificato, ma v'ho accennato,

perchè queste considerazioni servono a lumeggiare il punto di vista del Martini nel giudicare il Casati e gli altri, che a lui pareva gli avessero impedito di fare ciò che reputava non solo utile alla sua persona e alle sue ambizioni, ma anche agl'interessi italiani: concetto che il corso degli eventi posteriori non dovette che rafforzare nell'animo suo. Che fu infatti quel che distinse il glorioso e doloroso biennio della crociata italica dal 1859-1860, se non se la forte ed unica direzione politica e militare, dovuta a uno statista di genio e a un Re valoroso ed energico, l'assenza d'esagerate speranze e di eccessiva confidenza nelle forze popolari, ciò che fece rinunziare al generoso, ma utopistico " l'Italia è in grado di fare da sè ", e il terrore delle discordie politiche e del dottrinarismo, che aveva fatto tanto male dieci anni avanti?

La lezione fruttò e fruttò molto: tanto è vero che il partito nazionale, che nel 1848-1849 era apparso un partito di politici e di strateghi improvvisati, nel 1859-1860 ci si rivela un partito serio, disciplinato e attivo. Questi e infiniti altri pensieri ci passano per la mente leggendo e meditando il bellissimo libro del colonnello Pagani: nel quale son tanti i punti controversi di cui egli trova una soluzione definitiva ed esauriente, che più e meglio non ci sarebbe da desiderare. Sotto questo rispetto la sua è una delle opere più notevoli di questi ultimi anni intorno alla storia del nostro rinnovamento politico. Naturalmente egli ha potuto consultare un ampio materiale, in gran parte inedito; ma, ciò che non avviene sempre, ne ha saputo trarre grandissimo profitto. Così, ad esempio, quando il colonnello Pagani indaga il perchè dei sospetti che gravarono sempre, come un incubo, sul conte Enrico Martini; quando, con esattezza mirabile di particolari e con straordinaria precisione di sintesi storica, distriga il viluppo d'interessi e di sentimenti, onde furon mossi Carlo Alberto e il Piemonte, i governi provvisori, la Francia, la Svizzera e l'Inghilterra a riguardare la questione dell'aiuto straniero nella prima guerra della nostra indipendenza; così, quando mostra le vere cause del ritardato soccorso a Vicenza ne' primi del giugno; quando rivela l'ordine del comando generale veneto di abbandonare Padova al suo destino: quando presenta con ammirabile chiarezza ed imparzialità l'opera di Carlo Alberto, in mezzo a ostacoli inauditi, dopo Custoza, e via discorrendo. Ma, fra tante difficoltà risolute, vi son de' punti ne' quali non mancano, se non erro, inesattezze: per un esempio, allorchè espone l'azione di Enrico Martini fra il 19 e il 23 di marzo del 1848, e allorchè l'incolpa di aver giudicato male il Giulini, perchè, secondo l'espressione di Gabrio Casati (Lettera 27ª della raccolta Ferrari), gli dava " *un po' d'ombra* ". Se il Martini è ingiusto ed esagerato nei suoi giudizi contro il Giulini, come non c'è dubbio alcuno, non si può disconoscere però che l'opinione del conte di Castagnetto, a cui il Giulini certo non dava ombra nè punto, nè poco, non gli è, sotto l'aspetto politico, molto favorevole. " Giulini fu, scrive il conte di Castagnetto (Lettera 28ª della raccolta Ferrari), con noi a Pozzolengo e dee essere tornato qui. Io lo trovo eccellente persona, colto e spiritoso; ma a dirvela tiene con me discorsi eccentrici e qualche volta metafisici. Si lascia travedere repubblicano, poi fa il diplomatico, dice che non può manifestare nessuna opinione. Io, a dirvi la verità, son franco di maniere; capisco che vi possono essere diversi modi di pensare, ma qui nella causa italiana io non vedo che un interesse solo: vedo che se non saremo uniti saremo tutti rovinati, vedo che per nostra parte abbiamo fatto tanto, e

con tanto di buona fede che c'è una vera crudeltà a voler giocar di astuzia, come se fossimo nemici, mentre io credo che chi è affezionato veramente alla causa Italiana, se non si fida di noi e cerca di corbellarci, corre rischio di compromettere la causa tutta „.

AGOSTINO SAVELLI.

***

A. PETITTI e G. SANMINIATELLI, *I Monumenti a ricordo delle Battaglie per l'indipendenza e l'unità d'Italia, raccolti da Vittorio Cicala.* Voghera, presso lo Studio fotografico V. Cicala, 1908, p. 203.

Fu buona idea quella di riunire tutti i monumenti eretti, in diverse parti della penisola, dal Governo, dai Comuni, da Associazioni di cittadini memori e grati, a ricordare i fasti del Risorgimento nazionale. Nelle quarantasette tavole eliografiche, eseguite, con molta cura, dallo stabilimento Brühner, su lastre del Sig. Cappelli, vediamo rievocati i fatti più gloriosi dell'epopea italiana, dal 1848 al 1870, e questa visione è resa tanto più dilettevole e istruttiva dal largo commento dovuto alle penne competentissime di due Generali ben noti agli studiosi di Storia. Un commento il quale, e per la copia dei particolari, e per l'ordine in cui è disposto, può meglio chiamarsi Storia militare del Risorgimento italiano. Il volume che, nell'idea prima, doveva essere stato non più che un *Album*, è diventato un'opera di proficua lettura e di necessaria consultazione; giacchè le descrizioni di fatti d'arme e di battaglie sono collegate da brevi cenni sulla preparazione, sulle cause e sugli effetti; onde ricevono unità e compattezza organica.

Non in tutti questi monumenti il valore artistico è pari all'alto significato civile e patriottico; si direbbe che l'arte ha avuto paura, sfoggiando i suoi vezzi, di togliere alcun che alla maestà del soggetto e di sviare il corso a severe e profonde meditazioni. La maggior parte di questi Monumenti sorge sui luoghi stessi dove furono compiuti i grandi sacrifici di sangue, e molti racchiudon le ossa delle vittime innumerevoli!

Predomina l'obelisco, o nudo, o discretamente adorno: in quello di Cornuda, posto sopra uno scoglio, un'aquila, sul davanti, tende le ali e preme cogli artigli qualche arma; null'altro. Frequente è la colonna, talora sormontata da una statua simbolica, tal'altra da un'aquila, da un leone; non rara la piramide o ergentesi dal suolo o poggiante, per via di angolari palle marmoree, su base quadrata. Pochi i gruppi statuari e solo in Monumenti eretti nel cuore di città cospicue, come a Bologna, a Brescia, a Perugia; gli ossari semplici e puri; solo a Montebello, a Calatafimi, a Custoza, a Mentana qualche arditezza di pensiero artistico.

Questo volume ci fa molto pensare e ricordare; e sopratutto ci ammonisce che, se mai pel nostro cielo balenasse il pericolo, in ogni canto d'Italia è un ara onde trarre gli auspicî.

ETTORE VERGA.

***

Gabriel Monod, *Jules Michelet et l'Italie*: in " *Jules Michelet*, Études sur sa vie et ses œuvres „. Paris, librairie Hachette, 1905, pp. 11-63.

Nessuna nazione ha più della Francia contribuito alla nostra redenzione politica, non solo col valore e col sangue de' suoi soldati, ma anche coll'opera illuminata ed efficace de' suoi scrittori. E che numero, che varietà, che eccellenza di scrittori! Storici, come Huillard-Bréholles, Bignon, Perrens, H. Martin, Michelet, H. Taine; filosofi, come Cousin e Renan; economisti, come M. du Camp, A. Leroy-Beaulieu, E. de Laveleye; romanzieri, come A. Dumas p., A. Achard, E. Texier, E. About; poeti, come Legouvé, A. De Musset, A. Barbier, V. Hugo e lo stesso Lamartine; pubblicisti, come A. Carrel, Marrast, A. de la Forge, Ch. de Mazade; e non mancano scrittrici eminenti delle quali basta ricordare G. Sand, Mad. Agoult, Luisa Colet. In ogni partito politico francese trovò un'eco pietosa il grido del nostro lungo servaggio; tra legittimisti e ultramontani, come, a tacer d'altri, il Montalembert e lo Chateaubriand; tra orleanisti come il Vatout; tra bonapartisti come Rendu, Merimée, E. Ollivier; tra repubblicani e rivoluzionari, come L. Blanc, E. Quinet, Garnier-Pagés, Ledru-Rollin; tra riformatori religiosi, come il Lamennais. Bel libro quello che illustrasse ampiamente e degnamente le simpatie, per dirla col Monod, onde la Francia accompagnò, " pendant le XIX^e^ siècle, les penseurs, les martyres, les héros de l'Italie, dans les luttes qu'ils ont soutenues pour la liberté et l'unité de la patrie „! Nel quale bisognerebbe tener conto, non solamente di tutto ciò che è stato scritto in Francia a favore della nostra causa, ma anche di tutto ciò che privatamente da francesi nei varî e turbinosi tempi delle nostre lotte è stato fatto per soccorrere i combattenti. Basti aver presente che la *Giovine Italia* fu fondata a Marsiglia, e che a Parigi e su giornali francesi D. Manin potè dare la solenne consacrazione alla *Società Nazionale*. Bisognerebbe inoltre ricercare ed assodare quanto al pensiero, all'ispirazione degli scrittori françesi, specialmente della generazione del '30, deve l'educazione politica di molti dei nostri che più validamente cooperarono alla risurrezione nazionale. D. Levi trattò già una volta della diffusione del sansimonismo in Toscana, dov'ebbe tra i più fervidi proseliti il Montanelli; il Guerzoni accennò di volo a influenze dei sansimoniani sullo svolgimento del pensiero politico, sociale e religioso di Garibaldi; il Carducci notò nelle teorie storiche e politiche di A. Mario tracce del pensiero di E. Quinet; io posso ricordare che E. Cairoli scriveva da Parigi alla madre di aver appreso ad amare patria e libertà, leggendo l'*Histoire des Girondins* di A. Lamartine. Lo stesso Mazzini, che nel giugno del '36 scriveva alla madre dal rifugio di Grenchen che leggeva " con piacere certe memorie di Lutero, composte di estratti di lettere sue, scritte da Michelet „ (Epist. II 385[a]), nella prima lettera al medesimo Michelet, negletta non so perchè dal Monod, gli scrive (siamo nel 1851): " J'ai souvent puisé dans vos écrits non soulement le sens du passé, mais ce rassérénement de l'âme que le magnétisme de la foi peut seul donner „.

Appunto il Michelet, tra i collaboratori ideali dell'Italia nuova tiene un posto cospicuo; e il lavoro dell'illustre professore G. Monod, del quale qui

diamo conto e che s'intitola " *Michelet et l'Italie* „, forma come un capitolo di quel libro a cui ora accennavo e a cui fo voti presto qualcuno si accinga con intelletto d'amore.

Il Monod compose il suo studio nel 1903 e lo presentò in quell'anno al Congresso internazionale di storia; lo ripubblicò, unendolo ad altri saggi intorno ad altri lati della vita e dell'attività letteraria del Michelet, nel 1905, intitolando tutto il volume: " J. Michelet, *Études sur sa vie et ses œuvres* „.

Comincia il Monod col rilevare che il Michelet ha più volte chiamato l'Italia, *sua nutrice*, e additati come educatori primi e principali del suo cuore e della sua mente, Virgilio e Vico: " sa sensibilité a été éveillée par Virgile et sa pensée par Vico „. Rileva, inoltre, come il meglio della sua vita, la sua carriera letteraria, inizia col primo suo viaggio a Roma nel 1830 e termina col soggiorno a Firenze del 1870-71. E viaggi e prolungati soggiorni in Italia fece il Michelet non solamente per rinfrancare sotto il nostro bel cielo la malferma salute, ma anche per amore della nostra storia, delle nostre bellezze e persino delle nostre sventure. Fin dal primo viaggio egli non si contenta di raccogliere fatti, idee, impressioni per la vagheggiata storia di Roma antica; ma cerca e conquista l'amicizia dei più eminenti patriotti nostri: Niccolini, Capponi, Coletta, Manzoni, Romagnosi, Cattaneo; e sente non è morta la gran madre latina: " qui porte en soi une force aimante éternellement ne peut mourir „. Tornato a Parigi, scrive l'Introduzione alla storia universale e parla dell'Italia, del suo passato e del suo avvenire con parole che a me sembrano la traccia della prima parte del *Primato* di Gioberti, e conclude con una frase che compendia mirabilmente le sublimi tragedie del nostro martirologio patriottico: " l'Italien sait mourir pour une idée „. Svolgendo i suoi corsi di storia alla Scuola Normale, studia senza posa e glorifica l'Italia del Rinascimento, e prepara le pagine immortali del volume della sua storia consacrato alla *Renaissance*, in cui eleva un inno all'Italia redentrice della Francia semibarbara di Carlo VIII e di Luigi XII. Nel '38, affaticato e stanco, torna a ristorarsi in Italia e visita Venezia; di cui ammira le bellezze, compiange il duro servaggio e scrive con meraviglioso intuito storico: " L'Italie aurait perdu encore sous l'influence française. L'Italie avait besoin sans doute d'être en contact avec une nationalité moins analogue à la sienne. Le monde s'est complété plusieurs fois par ce mariage violent des deux moitiés les plus hostiles, l'Allemagne et l'Italie „.

Nel 1843 conobbe a Parigi Michele Amari, profugo da Palermo per aver pubblicato la *Storia del Vespro siciliano*; cominciò tra loro un'amicizia cordiale, intima, come ne fa fede la loro corrispondenza pubblicata dal Monod e ripubblicata dal D'Ancona; amicizia che soltanto la morte potè troncare. Conobbe anche la principessa Cristina di Belgioioso e per mezzo di costei entrò " en relations intimes avec le mond de l'émigration italienne „, le cui simpatie più e più si accattivò con le famose lezioni tenute insieme col Quinet al Collegio di Francia sopra i Gesuiti, e con la pubblicazione del " *Le Prêtre* „, " *La femme et la famille* „, " *Le Peuple* „, e del primo volume della " *Histoire de la Révolution* „.

Scoppiò la rivoluzione di febbraio, e Michelet salutò col cuore profondamente commosso " sur le marches de la Madeleine, à côté du drapeau tricolore de la France, le drapeau tricolore de sa chère Italie „; e con maggior entusiasmo

plaudì alle rivoluzioni di Milano, di Venezia, di Napoli e di Roma. E quando per tutta l'Europa trionfò la reazione, rimproverò ai letterati, rimproverò a se stesso di non aver abbastanza lavorato per l'educazione del popolo, e concepì allora l'idea di scrivere un *Martirologio europeo*, una *Legenda aurea*, patriottica e liberale, per preparare degnamente i popoli oppressi alle rivendicazioni future. Mentre vagheggiava quest'opera grandiosa, la Sand gli presentò M. Accursi, che a nome di Mazzini lo pregava di voler scrivere la storia dell'assedio di Roma. Il Michelet, che entrò allora in diretta corrispondenza col Mazzini, mise innanzi che il Quinet avea già scritto la ben nota *Croisadè* e si accingeva a scrivere da par suo " *Le siège de Rome* „ (che poi non scrisse); e, insistendo il Mazzini, acconsentì a scrivere della difesa di Roma personificandola e concentrandola, a dir così, nella figura di Goffredo Mameli, per la quale ebbe dal Mazzini stesso informazioni particolari in una lettera del 28 giugno 1851, dal Monod pubblicata in appendice tra i documenti inediti. Ma il lavoro del Michelet intorno al Mameli non fu pubblicato, quantunque composto nel '51, che dopo la sua morte nel 1877, per cura di Mad. Michelet, nel vol. " *Soldats de la Révolution* „. La " *Légende d'or* „, di cui avrebbe dovuto far parte non fu mai condotta a compimento dal Michelet, che intanto come parti staccate dava alle stampe ciò che riguardava la Polonia, la Russia e la Rumenia formandone il volume delle " *Légendes démocratiques du Nord* „. A. Luzio ha già notato che è un'esagerazione chiamare il *Mameli* del Michelet " admirable, touchante biographie „, come fa il Monod (Cfr. *Profili biografici e bozzetti storici*); ma il Michelet stesso dice: Mazzini desiderava " *que je fisse l'histoire*; pour le moment, je ne le pourrais; je dois me borner aux légendes „. E poi lasciò il lavoro incompiuto e ritenendolo forse imperfetto non volle pubblicarlo. Gli è che doveva condurre innanzi l'opera sua di maggior mole, la Storia della rivoluzione francese; aveva salute malferma e accasciato anche per il trionfo e le persecuzioni del 2 dicembre, venne ancora una volta a chieder salute e conforto all'Italia. A Genova, egli vittima del Bonapartismo, fu accolto come un fratello, specialmente dagli affigliati al partito repubblicano. Qui conobbe i fratelli Orlando, " ces énergiques Siciliens qui travaillaient par d'autres voies à la création d'une grande Italie „, e furono poi i suoi più intimi amici fino alla sua morte (Cfr. P. LEVI, *L. Orlando e i suoi fratelli*). E conobbe Pilo, Mancini, Brofferio, Valerio, Ausonio Franchi " qui m'hébergea, ci dice il Michelet, et me nourrit de ma propre pensée clarifiée „. Ed altri egregi nostri patriotti conobbe, di cui il Monod qui pubblica la corrispondenza col Michelet; tra i quali Cesare Correnti che nel 1843, arrabbiato col Ferrari pel suo famoso Vico, aveva pur scritto, mi sia permesso ricordarlo: " Lamennais, la Sand, Lamartine, tutta questa proluvie di roba francese, che come un'elemosina pazzamente prodigata pasce poltroni e querulosi molti dei miei compatriotti; tutte queste fantasmagorie di apoteosi e di cadute, ecc., ecc. „ (Scritti, vol. I, p. 180).

Tra gli amici di Genova il Monod dimentica Agostino Bertani, che curò il Michelet durante il colera del 1854, non perchè fosse realmente malato, ma perchè come tutti, scrive la Mario, sentiva " l'effet des influences cholériques „. Anzi il Michelet, c'informa la Mario (*Agostino Bertani*, I, 200), si rivolge nel 1853 al Bertani, e ne riporta la lettera, perchè gli procurasse libri e notizie specialmente sui rapporti tra la Francia e gli Stati italiani nel pe-

riodo della Rivoluzione e sui tentativi fatti dal 1796 al 1798 per *républicaniser* il Piemonte, Venezia, Roma e la Romagna: voleva giovarsene per la sua Storia della rivoluzione. " Bertani, conclude la Mario senz'altro, scrive a Cesare Giulini, persuade Alberto Mario di occuparsene; e accontenta il Michelet „. Ma non della storia soltanto d'Italia nel periodo della rivoluzione francese si occupò Michelet soggiornando in riviera e specialmente a Nervi: come nel 1838 volea risuscitare Venezia, ora egli si propone, studiate le condizioni dei contadini della Liguria, di analizzare i mali che affliggono l'Italia e additarne i rimedi, e scrive con mano febbrile " les fragments d'un livre puissant et tendre „, che però furono pubblicati soltanto dopo la sua morte nel 1877, dalla vedova, col titolo " *Le Banquet* „ e più tardi furono ristampati col titolo: *Un hiver en Italie.* La redenzione economica, politica, morale dell'Italia, per lui non può venire che da " l'ésprit de devoir et de sacrifice „; egli profetizza, vede già sorgere l'Italia nuova e inneggia a " le sublime drapeau de l'Italie vert d'une espérance éternelle „; e lo stesso vaticinio ripete al Ruzzi di Torino, scrivendogli nel giugno del 1857: " Prenez en patience ce mauvais temps. Nous touchons à son terme „. S'intende, dopo tutto ciò, che egli abbia salutato con gioia l'alleanza franco-sarda, la guerra del '59, la Spedizione dei Mille, la liberazione della Venezia, " chère fleur d'Italie, réunie à sa couronne „, e la conquista stessa di Roma, benchè a quest'ultima sua gioia si mescesse il dolore più forte di Sédan e della sua paria smembrata. Ma " on ne tue pas une nation „, egli avea già detto parlando della Polonia e avea a dimostrarlo con stupenda prosopopea presentata l'Italia risorta: " L'Europe entière, les rois avec les papes, profitant du mortel sommeil où semblait plongée l'Italie, ont cru la démembrer, la couper en morceaux; chacun mordit sa part; ils dirent: — Elle a peri. — Non, barbares, elle ressuscite, elle sort vivante, entière, de vos morsures. Elle sort rajeunie du chaudron de Médée; elle n'y a laissé que sa vieillesse: la voici jeune, forte, armée, héroïque et terrible. La reconnaissez-vous? „ (1). Così ha scritto dell'Italia risorta l'uomo che l'ha sempre amata, dice bene il Monod, più d'ogni altro suo compatriotta e che più d'ogni altro ha " compati à ses souffrances, applaudi à son rèlevement „. Nel 1853, giunto in Italia malato e quasi morente, la trovò discorde, indebolito il partito unitario: " Je cherchai en moi, scrisse egli più tardi, l'unité, et croyant mourir, j'adressai mes dernières pensée à l'unité des deux peuples, à l'unité du monde „. Possano, ripetiamo volentieri col Monod, le due nazioni congiunte dal Michelet nello stesso amore, accogliere questo suo voto e tradurlo costantemente in atto come un sacro legato.

Druso Róndini.

***

Paolo Emilio Billiotti, *La spedizione di Sapri. — Da Genova a Sanza.* Salerno, Stabilim. tipogr. Jovane, 1907, pag. xi-452.

Qualche anno fa in una *Rivista,* che si pubblicava in Roma, io scrissi una recensione del lavoro del Billiotti. Incitato ora dalla cortese direzione del *Risorgimento* ad esprimere su lo stesso argomento il mio giudizio, non posso che riprodurre le idee allora svolte.

L'eroico e sfortunato tentativo del Pisacane non era stato finora obietto di una completa monografia. Il Racioppi, forse per il primo, in un breve opuscolo ormai divenuto raro, tratteggiò molto sommariamente le vicende crudeli del Pisacane e dei suoi compagni. Altrettanto praticarono Felice Venosta nel 1863, il D.r Michele Lacava nella sua " Cronistoria documentata della rivoluzione di Basilicata nel 1860 " ed in altro scritto pubblicato negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* di Napoli, e Decio Albini, figlio del benemerito ed illustre patriota lucano. Ma una vera storia dell'avvenimento mancava. Eppure niuna intrapresa patriottica, come quella del Pisacane, poteva tanto attrarre e tentare un cultore di studi storici. Tutto il lavoro di preparazione di essa costituisce un dramma potente che scuote le fibre più recondite dell'anima, una lotta tra l'entusiasmo e la fede potente del gran cospiratore genovese, Giuseppe Mazzini, la febbre tormentosa di patriottismo che spingeva Carlo Pisacane a gettarsi nel terribile baratro e le difficoltà grandissime, che agghiacciavano l'anima dei componenti del Comitato di Napoli e li inducevano a rinviare l'epoca della spedizione, dolorosamente presaghi della misera, atroce fine di essa. Ed un dramma pieno di vita, di passione, di movimento, furono le varie fasi dell'intrapresa: l'imbarco ed il mancato incontro con Rosalino Pilo che portava le armi, l'approdo a Ponza, lo sbarco a Sapri, i dubbi affannosi e le incertezze lungo il cammino, il conflitto di Padula, la strage selvaggia di Sanza. Ivi una turba di villici, preceduta dal clero che portava in processione le immagini dei santi protettori del paese, si scagliava su i pochi, gloriosi superstiti, ed a colpi di armi da fuoco, di coltelli, di scuri, di spiedi, di tridenti, e perfino di forbici, massacrava barbaramente la piccola schiera, che non oppose resistenza a tanto scellerato furore di popolo.

Niun avvenimento politico, come quello narrato dal Billiotti, ha tanta ricchezza di documenti ed è stato così largamente discusso. La cronaca del Comitato segreto di Napoli su la spedizione di Sapri pubblicata dal De Monte, e la corrispondenza di quel comitato, donata da Rosa Morici al museo di S. Martino in Napoli, rivelano il pensiero che animò l'ardita intrapresa, e le vicende della preparazione di essa. La relazione scritta da Rosalino Pilo pubblicata nell'*Archivio storico italiano* è documento storico di valore nell'attestare le traversie incontrate dal gran patriota siciliano, che aveva assunto l'incarico di portare le armi e le munizioni. La relazione su l'avvenimento, fatta da Nicola Fabrizi, ha anche essa una grande importanza storica perchè l'audace cospiratore modenese fu dei pochissimi che seppero i particolari della trama. Tutta l'intrapresa del Pisacane fu già oggetto della più minuta istruzione da parte degli inquisitori borbonici, di lunghissimo e largo dibattito innanzi la Gran Corte di Salerno; di guisa che ogni menomo incidente venne posto completamente in luce. E quasi come se ciò non bastasse, diciannove anni dopo, per la querela data dal Nicotera contro la *Gazzetta d'Italia*, tutto il voluminoso processo di Sapri tolto da la polvere degli archivi fu novellamente discusso in ogni sua parte. Innanzi al magistrato riapparvero molti dei personaggi dell'avvenimento ed i funzionari politici del tempo, il presidente, il procuratore generale, i giudici, gli avvocati, i testimoni del primo processo, a chiarire ed a completare ogni circostanza di fatto.

Il Billiotti ha studiato con molta diligenza non solo i due processi di Salerno e di Firenze, ma tutto il materiale prezioso di cui ho fatto cenno e tutto ciò

che in giornali, in opuscoli, in libri si riferisce a l'avvenimento di Sapri. Il suo lavoro non è una delle consuete compilazioni, ma uno studio esatto, completo, fatto da una mente intelligente e colta, innamorata delle indagini storiche e sopratutto dei grandi ideali e delle meravigliose virtù che ispirarono gli uomini del risorgimento italiano. L'autore modestamente nella prefazione scrive di avere voluto soltanto assicurare a la storia molte notizie che potranno riuscire di aiuto a chi volesse fare più completo lavoro. Parmi assai difficile dopo il volume del Billiotti che altri voglia accingersi a lo stesso còmpito; certo chi lo tentasse dovrebbe in gran parte ripetere ciò che egli ha scritto e fare assegnamento su le stesse notizie e sugli stessi documenti. Ormai la temeraria impresa del Pisacane ha la sua storia.

La preparazione dell'impresa, le lunghe discussioni che procedettero sono esposte dall'autore assai bene: risultano e spiccano in quelle discussioni le anime del pari frementi di amore patrio, ma variamente temprate, di coloro che meditarono la spedizione. Le fasi di questa da l'imbarco a Genova alla strage di Sanza, sono descritte vivamente, spesso in modo eloquente, e lasciano un'eco profonda nell'animo del lettore.

Certo non mancano nel lavoro piccole mende: niuna opera al mondo esce perfetta. V'hanno, ad esempio, difetti di metodo, o a meglio dire di ordine. Una delle maggiori difficoltà, a mio modesto avviso, che si incontra in un lavoro storico, è l'ordine dei fatti. Nella vita avvengono dei fatti simultaneamente in luoghi diversi, essi si intrecciano, si incastrano molte volte l'uno nell'altro; ed è per lo scrittore una grande difficoltà l'esporli con ordine e con chiarezza. Non sempre il Billiotti è riuscito a superarla. Ad esempio, a pag. 171 l'autore narra la cattura del *Cagliari* quando ancora, nel suo racconto, la spedizione si trova a Ponza e non ha ancora raggiunto Sapri e rinviato il piroscafo. Lo stesso errore di metodo si riscontra in altra parte del lavoro. È noto che il duce della spedizione credeva di trovare nell'isola di Ponza non dei delinquenti comuni, ma dei condannati politici. Ogni particolare relativo a questo punto importantissimo avrebbe dovuto essere narrato al momento, in cui l'autore descrive l'approdo nell'isola e l'imbarco dei condannati. Invece è soltanto a pag. 284, dopo il conflitto di Padula, che il Billiotti incidentalmente ci racconta una circostanza di molto rilievo, cioè che un deputato di salute, dell'isola, un certo Noli, aveva assicurato che in questa non vi erano che condannati per i delitti comuni. Ed a tali parole, uno della spedizione avrebbe risposto: “ Questo no, vogliamo i politici che stanno al bagno „.

L'appendice, che il Billiotti ha creduto di porre in sèguito a l'opera contiene al certo notizie pregevoli, ma parecchie di esse hanno poco o niuna relazione con l'argomento del libro o non mi pare che giovino ad esso. Avrei desiderato che la mente del lettore, anzichè essere divagata da osservazioni ed argomenti estranei, restasse con la visione nobilissima, splendida di patriottismo, della morte del Pisacane e del Falcone e dei loro compagni, i quali cadono senza resistenza, sotto i colpi della turba fanatica e selvaggia, quasi a dimostrare che non potevano più tenere a la vita quanto i loro fratelli, coloro che essi credevano di redimere da un vergognoso servaggio, li trattavano in modo sì brutale ed indegno.

Le notizie biografiche del Pisacane, del Nicotera e del Falcone avrebbero, a mio parere, trovato miglior posto, anzichè a l'ultimo del volume, in quelle

pagine dove essi vengono in scena, come le varie incisioni, specialmente riguardanti i luoghi ove si compirono i diversi avvenimenti, avrebbero dovuto andare dove essi sono narrati, perchè solo così potevano ispirare interesse al lettore.

Ma queste sono piccole mende, lo ripeto, che non menomano il pregio del lavoro e di cui va scusato l'autore che tra le cure non lievi del suo ufficio, di direttore dell'Archivio provinciale di Salerno (archivio che ha mirabilmente posto in ordine), ha trovato il tempo di compiere una monografia così importante. Una simile pubblicazione in altro paese, ove gli studî storici sono in onore, avrebbe un vero successo anche librario. Ma presso di noi! Spero che questa volta almeno il successo arrida a le nobili fatiche del bravo scrittore, degno davvero d'incoraggiamento e di plauso! MATTEO MAZZIOTTI.

***

GIACOMO MANTELLINO, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente a Carmagnola, dal secolo XIV alla fine del secolo XIX*. Carmagnola, presso l'Autore, 1909, pagg. xx-412.

" Era tradizione nella città di Carmagnola che le sue scuole avessero un'an-
" tichità più volte secolare, che il suo Collegio godesse nel passato rinomanza
" e fama e che il Comune avesse sempre avuto cura sovra ogni altra cosa
" dell'istruzione pubblica; ma non esisteva ancora un documento che di queste
" cose facesse fede „. Così scrive l'A. nel presentare ai lettori il suo libro, dichiarando che suo scopo fu appunto quello di raccogliere i documenti che attestassero la virtù della tradizione e l'illustrassero anche maggiormente.

E per vero dalle ricerche diligenti ed ampie fatte dall'A. in diversi archivi ci risulta confermato non solo l'amore, ma anche il primato della piccola ma fiorente città del Piemonte nel favorire l'incremento della pubblica istruzione.

Di un maestro di Carmagnola, chiamato ad insegnare altrove, si hanno notizie fino dal 1343, ma non credo che il fatto sia sufficiente per affermare *senza tema d'errare*, come dice l'A., che fin d'allora esistessero scuole in città. Le prime notizie accertate non risalgono oltre il 1436. Erano scuole di grammatica, di rettorica ed umanità regolate come quelle delle altre città, alla dipendenza però diretta del Comune. Il quale, a differenza di molti altri, continuò ad averne la direzione anche quando i Gesuiti e gli altri Ordini religiosi aprirono le loro scuole confessionali. L'influenza di costoro si fece sentire naturalmente anche colà: sia con la sostituzione de' maestri ecclesiastici ai laici, sia con l'ordinamento degli studi e con la grande prevalenza che prese l'insegnamento religioso; ma il Comune mantenne sempre la sua suprema direzione.

In sèguito alle costituzioni con cui i duchi di Savoia, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, diedero più uniforme e regolare ordinamento agli studi, provvedendo al pagamento dei maestri delle scuole regie sulle finanze dello Stato, istituendo dei riformatori provinciali, esami di passaggio alle classi superiori, corsi preparatori allo studio del latino — primo tentativo di una scuola elementare — dividendo nettamente le classi, Carmagnola ebbe pure trasformate le sue scuole in regie (1733), e poi riordinate nel 1772 con un

collegio di grammatica inferiore, uno di grammatica superiore ed un corso autonomo di filosofia, la qual cosa contribuì a far salire il numero degli alunni.

Il consolidamento del governo francese in Piemonte dopo la battaglia di Marengo provocò un nuovo riordinamento delle scuole, le quali si risentirono poi più che mai dell'opera di Napoleone, console ed imperatore, col governo del quale entriamo nel periodo storico che più da vicino ci interessa.

Già nel 1800 le scuole erano state divise in primarie e secondarie, quelle per insegnare a leggere e scrivere, i rudimenti di grammatica, di morale, di aritmetica pratica e di stile italiano; queste per completare l'istruzione impartita nelle prime e fornire elementi di storia, geografia, diritti e doveri dell'uomo, dell'arte del ben dire, di geometria, di lingua latina e greca. Poi Napoleone le aveva ripartite in primarie e secondarie a carico dei Comuni e dei privati, e in licei e scuole speciali a spese del pubblico erario, assegnando a ciascun ordine di scuole il numero di materie e di professori, istituendo presso i licei come obbligatori i pensionati e ben regolandone tutto l'ordinamento didattico ed amministrativo, in modo però da dimostrare la preoccupazione politica e militare dell'Imperatore. " Ciascun istituto difatti era " costituito militarmente in compagnie coi suoi sergenti, caporali, e tutto si " eseguiva al suono del tamburo. Negli alunni si doveva eccitare sopratutto " l'entusiasmo militare e infondere in loro la persuasione che la gloria delle " armi è l'apice dell'umana grandezza „.

Ora Carmagnola, che dal 1729 al 1803 aveva conservato le sue antiche scuole con 6 insegnanti, a cui aveva poi nel 1802 aggiunto l'insegnamento dell'italiano, della storia e geografia, ottenne che le sue scuole fossero dichiarate secondarie con numero doppio di professori per le singole materie, a cui aggiunse poi il francese, e nel fissare la minervale da pagarsi dagli alunni, procurò di conciliare le prescrizioni della legge con le facoltà dei parenti, in modo da non far scemare il numero degli scolari. Così, mentre nella maggior parte dei Comuni stavano chiuse le scuole secondarie, Napoleone, con decreto del 12 fruttidoro, anno XIII, consentiva che il Collegio di Carmagnola portasse il suo nome, la qual cosa fu considerata come segno *de sa bienveillance particulière.* E se devesi giudicare dal numero degli alunni, come è giusto, le scuole fiorirono davvero: essi erano nel 1812 ben 112, tra cui devonsi ricordare il Mayneri, il De Maria, l'Olivieri, che ebbero poi cariche elevatissime nella magistratura e nell'esercito, ed il ministro di Carlo Alberto, Stefano Gallina.

Ma la caduta di Napoleone segnò un brusco ritorno all'antico anche per le scuole, per le quali furono richiamate in vigore le costituzioni del 1771 ed i regolamenti del '72; ne derivò tale confusione di metodo, tale scoraggiamento negli stessi insegnanti, a cui furono falcidiati gli stipendi, che il riformatore Domenico Ferrero nella relazione del 1820 doveva deplorare che gli scolari *non fossero fondati in nessuna classe.* Ma a richiamare *tutte le scuole,* all'infuori delle università, *all'unità,* a togliere di mezzo arbitrii e confusioni venne il regolamento del 1822. Con esso si istituiva una scuola comunale, elementare, gratuita, obbligatoria pei Comuni, che ne dovevano sostenere le spese; si stabilivano le norme per la nomina dei maestri, che dovevano sostenere un esame di abilitazione e patteuire col Comune una regolare capitolazione; e si fissavano le materie di studio, la distribuzione delle ore di studio, ecc. L'istruzione secondaria veniva data in scuole pubbliche, cioè regie, comunali e private,

alle quali si era ammessi solamente presentando la *fede del proprio parroco vista in Curia*, che attestava la frequenza durante le vacanze autunnali a tutte le funzioni parrocchiali, e almeno una volta al mese, al sacramento dell'eucaristia. Del resto tutto era affidato al clero: per insegnare bisognava essere ecclesiastici, o quanto meno chierici, e vestire in ogni modo l'abito *chiericale*, sotto pena di perdere l'abilitazione.

Ebbene l'A. crede che questo decreto fu un atto politico, suggerito dalla rivoluzione dell'anno antecedente. " Il governo aveva capito, egli scrive, che davanti ai moti del '21 non poteva stare indifferente e che qualche cosa dovevasi pur concedere alle aspirazioni dei tempi „. E le concessioni, secondo lui, stavano nell'istituzione della scuola comunale gratuita, tanto che, se pure per una parte risente dei periodi " di repressioni e di rigori, dall'altra segna " il primo passo verso le riforme democratiche liberali „, come i moti del '21 furono il primo tentativo verso la rivendicazione della libertà. Ora io non so anzitutto come si possano in tal guisa raffrontare i moti del '21, iniziati con scopi così recisamente avversi all'antico regime con un decreto che dava alla scuola un carattere ed un indirizzo così reazionario. Nè vale il dire che in quel decreto si istituiva la scuola comunale obbligatoria pei Comuni e che questo era un omaggio ai tempi nuovi. Perchè anzitutto quell'obbligo mancava, come riconosce lo stesso A., d'ogni sanzione pei Comuni disobbedienti, tantochè i tre quinti della popolazione nel '48 erano privi di ogni cultura, e in secondo luogo non era certo Carlo Felice l'uomo da rendere il più piccolo qualsiasi omaggio alle idee nuove. Con l'obbligare i Comuni ad istituire le scuole gratuite, nelle quali si insegnava solo il catechismo, l'ufficio della Beata Vergine ed un po' di aritmetica, subordinando tutto alla direzione esclusiva del clero, miravasi evidentemente a ben altro. E se nonostante tutte le restrizioni regolamentari si fecero dei grandi progressi nelle scuole primarie, questi furono dovuti o all'iniziativa privata o all'opera di quegli illustri pedagogisti, dei quali Carmagnola fu come un centro di riunione, così da avere il titolo di " terra storica della pedagogia „. In quegli anni, quando la pedagogia divenne l'alleata più fervida ed efficace delle aspirazioni nazionali, ed al grido " educate ! „ si venne preparando la riscossa politica, Carmagnola ebbe la somma ventura di avere, oltre il Rayneri, il Derbi ed il Bertini come insegnanti nelle sue scuole, a capo della cosa pubblica e della pubblica istruzione uomini d'alto sentire, i quali, compresi dei bisogni del tempo, seppero con ogni più ardita iniziativa scendere ed attuare i consigli dei pedagogisti e fare della città non solo la terra storica della pedagogia, ma il centro di un'attività meravigliosa nel campo degli studi, il rifugio sicuro ed ambito di molti profughi politici d'Italia. Così, subito dopo il regolamento del 1822 si aprirono due scuole elementari maschili con due maestri, vennero divise le due classi di rettorica ed umanità portando ad otto gli insegnanti, dei quali si migliorarono pure le condizioni economiche; si istituirono poi man mano altre scuole e classi elementari, scuole serali, un corso speciale teorico; a norma della legge Casati si aprì nel 1860 il liceo-ginnasio, che, pareggiato nel 1861-63, divenne poi regio nel 1888.

Ma più ancora che pel Collegio, che dalla Commissione permanente fu dichiarato fino dal 1850 *uno dei primi collegi comunali dello Stato*, Carmagnola si segnalò negli anni che corsero dopo il 1814 per l'istituzione ed il fiorire della

scuola elementare. Già nel 1819 il Riformatore Domenico Ferrero aveva fondato in Carmagnola una scuola di leggere e scrivere secondo il metodo luncasteriano, che appunto allora si cominciò a conoscere; istituitasi poi la *scuola comunale* e cessata quindi quella del Ferrero, venne in essa continuato e perfezionato lo stesso metodo per opera di Giacomo Mantellino, nonno dell'A., il quale nel breve corso di pochi anni si creò una scuola modello, encomiata ed additata come vero esempio di scuola mutua, nella quale il maestro raggiungeva mirabilmente lo scopo d'istruire numerosissimi alunni, perfino 100, di tenerli insieme con la massima facilità, senza che gli alunni si stancassero e si annoiassero della scuola, dove tornavano invece sempre alacri e volonterosi di apprendere. La scuola del Mantellino venne additata dal Troya come quella in cui si vedeva meglio praticato il metodo del mutuo, simultaneo insegnamento, e come tale fu quindi visitata per molti anni da maestri e da professori, dall'Aporti, dal Boncompagni, dal Bertoldi, dal Rayneri, e trovò poi nel figlio di lui Bartolomeo, un ottimo continuatore.

Nè qui si fermò l'opera del Comune, il quale, opportunamente e generosamente aiutato dai privati cittadini, potè provvedere all'istruzione delle fanciulle e convertire in comunali le scuole elementari, che, appunto per iniziativa privata, erano sorte nei sobborghi e nelle frazioni della città. Insomma, puossi ben dire che il grave problema dell'istruzione fu sempre amato dalla piccola città in modo da essere additata giustamente ad esempio anche delle maggiori.

E perchè della vita scolastica di Carmagnola nei secoli passati e fino ai giorni nostri il lettore possa avere una nozione compiuta, il M. l'ha presentata sotto i suoi vari aspetti, seguendo lo svolgimento della legislazione scolastica nel Piemonte in correlazione con l'opera del Comune, con una ricchezza di dati e di particolari che attestano della sua diligenza nelle ricerche, non sempre agevoli: accennando ad aneddoti e ad incidenti nella vita scolastica, ricordando in ampi cenni biografici i più notevoli personaggi che furono o alunni o maestri nelle scuole di Carmagnola, aggiungendo finalmente, insieme con parecchi documenti inediti, un elenco cronologico degli insegnanti dal sec. XIV al 1888 ed il calendario scolastico del 1843.

La tela fu dunque concepita e tratteggiata con molta ampiezza, nulla trascurando di quanto possa riferirsi alla storia scolastica. E meglio ancora avrebbe fatto l'A. se avesse dato maggior spazio alla critica dei metodi e degli ordinamenti degli studi, la qual parte manca quasi completamente, e all'azione che pedagogi e profughi politici esercitarono negli anni memorandi della preparazione del nostro riscatto nazionale.

AGOSTINO ZANELLI.

3° — SPOGLIO DEI PERIODICI

= **Cadolini Giovanni.** — V. **Campagna del 1848**, 535.

535. **Campagna del 1848.** — Giovanni Cadolini, *I ricordi di un Volontario. — Le campagne del 1848 e del 1849. — Il 1848.* " Nuova Antologia ", 1° maggio 1909, pag. 3-32. [1. Il risveglio. — 2. L'insurrezione. — 3. La partenza. - La Confederazione germanica. — 5. Monte Suello. — 6. La ritirata. — 7. Incontro cogli Austriaci. — 8. In Piemonte. — L'esilio].

536. **Campagna del 1848.** — Mario degli Alberti, *I primi due mesi della campagna del 1848 secondo la relazione ufficiale del maggiore d'artiglieria cav. Alfonso Lamarmora.* " Rivista d'Italia " dell'agosto 1909, pag. 270-296. [Alfonso Lamarmora dal principio della guerra del 1848 fino all'8 di giugno fu comandante di artiglieria della divisione di riserva, e nel giorno suddetto passò ad altro ufficio. Terminata la campagna, ebbe ordine dal ministro della guerra di fare una relazione di ciò che aveva veduto e fatto durante il tempo sovraccennato: questa relazione, che non è contenuta nel primo volume delle *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, messa in luce dall'Ufficio storico del Corpo di Stato maggiore, è ora pubblicato dal conte degli Alberti].

537. **Campagna del 1849.** — Giovanni Cadolini, *I ricordi di un Volontario. — Le campagne del 1848 e del 1849. — Il 1849.* " Nuova Antologia ", 16 maggio 1909, pag. 251-279; 1° giugno 1909, pag. 428-464. [1. In Toscana. — 2. La legione Medici. — 3. Da Bologna a Roma. — 4. Prima della difesa. — 5. Il primo giorno della difesa. — 6. L'assedio di Roma. — 7. Il 22 giugno. — 8. Le ultime difese. — 9. Episodi. — 10. Giorni tristi. — 11. La guarigione. — 12. Il ritorno.

538. **Canzio Stefano.** — *Alcune lettere di Stefano Canzio.* " Rassegna contemporanea " del febbraio 1909, pag. 44-51. [Nove lettere al cav. Vincenzo Merlo, patriota siciliano; otto sono dal 9 agosto 1860 al 13 giugno 1861: l'ultima è posteriore ad Aspromonte. Contengono notizie utili sulla seconda fase della spedizione dei Mille].

539. **Cavour Camillo.** — Italo Raulich, *Il conte di Cavour e la preparazione dei Mille.* " Rassegna contemporanea " del luglio 1909, pag. 87-117. [Cavour era convinto che, prima di cominciare la liberazione dell'Italia inferiore, si dovesse assodare ciò che si era fatto nel 1859 nella settentrionale e nella centrale; e per questo lavoro credeva occorressero alcuni anni. Cosicchè nel 1860 la spedizione di Sicilia si preparò per iniziativa di popolo, cioè di alcuni ardenti patrioti, Crispi in prima linea. Alla sua preparazione Cavour non credette conveniente di dare aiuti, ma neanche di opporsi colla forza, specialmente dopo il colloquio da lui avuto con Vittorio Emanuele II in Bologna il 2 maggio. Decisa da Garibaldi e dai patrioti la partenza, favorì l'andata in Sicilia, cercando nello stesso tempo d'impedire una deviazione verso lo Stato papale. Dopo lo sbarco a Marsala, mentre persuadeva la diplomazia di non avere aiutato, indirettamente soccorse l'impresa dell'abbattimento dei Borboni, e poi ne assunse la direzione].

540. **Confalonieri Federico.** — R. Cicchitti, *Federico Confalonieri e la Società fondatrice delle Scuole gratuite di Mutuo Insegnamento in Milano (1814-1821), secondo il carteggio inedito dell'Archivio di Stato di Milano.* " La Rassegna nazionale ", fasc. del 16 maggio 1909, pag. 147-167, e fasc. del 1° giugno, pag. 335-351. [I. La scuola elementare in Milano alla fine del primo Regno d'Italia (1813). — II. I primordi della Scuola elementare nelle province lombarde e specialmente a Milano (1814-1821). — III. Origine, intendimenti e vicende delle Scuole gratuite di Mutuo insegnamento in Milano. — IV. Teresa Confalonieri, le Giardiniere e le Scuole di M. I. in Milano. — V. Esposizione sommaria della dottrina del Mutuo insegnamento e del pensiero educativo di Fed. Confalonieri. — VI. Il Mutuo Insegnamento nella Storia della pedagogia e del Risorgimento italiano. — VII. Il Mutuo Insegnamento fuori d'Italia. — VIII. Il Metodo d'insegnamento dell'Austria nelle province lombarde (1814-1855). — IX. Un giudizio di Cesare Correnti e una sentenza di Giacinto Mompiani sui Metodi d'insegnamento e di politica del Governo austriaco (1822-1847). — X. Alcune osservazioni sul M. I. — XI. Conclusione].

541. **Deportati (I) cisalpini in Dalmazia e Ungheria.** — Attilio Butti, *Per i patrioti deportati in Dalmazia e Ungheria.* " Rivista d'Italia " del giugno 1909, pag. 982-997. [Commemorazione fatta nel Castello Sforzesco in Milano il 12 aprile 1909, quando la Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano scoprì nel Museo milanese del Risorgimento una lapide ricordante i nomi dei deportati cisalpini del 1800].

542. **Giovane Italia (La) nel 1833.** — Alfonso Lazzari, *La fuga di Giovanni Ruffini nel 1833. — Con documenti inediti.* " Nuova Antologia " del 16 luglio 1909, pag. 236-252. [Con documenti inediti, tolti dall'Archivio Ruffini in Taggia, e con testimonianze dell'ultimo figlio superstite di Andrea Biancheri, dimostra che la narrazione della fuga di Giovanni Ruffini da Ventimiglia in Francia, che il Ruffini stesso fece negli ultimi capitoli del *Lorenzo Benoni*, è perfettamente conforme alla verità].

543. **Giusti Giuseppe.** — Mario Foresi, *Giuseppe Giusti: primo centenario della sua nascita.* " La Rassegna nazionale " del 16 maggio 1909, pagine 184-196. [Accenna ai contatti tra il Giusti e il Béranger ai giudizi dati dal poeta su Leopoldo II, sul Guerrazzi, sul Montanelli; e dopo aver divagato su diversi argomenti riferentesi al Giusti, termina con una sua lettera inedita a Silvio Giannini].

544. **Giusti Giuseppe.** — A. Ottolini, *Donne e amori del Giusti.* " Rivista d'Italia " del maggio 1909, pag. 782-796.

545. **Giusti Giuseppe.** — Rosolino Guastalla, *La donna nella vita e nell'opera di Giuseppe Giusti.* " Nuova Antologia " del 16 luglio 1909, pag. 253-265.

546. **Griscelli Giacomo Francesco.** — Licurgo Cappelletti, *Il " Barone di Rimini " e le sue Memorie.* " La Rassegna nazionale " del 1° maggio 1909, pag. 39-49. [Articolo compilato col volume di Adriano Colocci, *Griscelli e le sue Memorie.* Roma, E. Loescher, 1908. Il côrso G. F. Griscelli, che si faceva chiamare Barone di Rimini, fu avventuriero dei tempi del secondo impero, basso arnese di tutte le polizie europee, falsario, ladro ed assassino].

547. **Guerra del 1859.** — Giuseppe Gonni, *La campagna navale del 1859.* " La Rassegna nazionale " del 16 agosto 1909, pag. 450 464. [I. L'impiego delle flotte (sarda, francese, austriaca) all'inizio della guerra.

— II. La flotta franco-sarda dal Mediterraneo all'Adriatico. — II. Le operazioni delle flotte nell'Adriatico. — Fine della campagna navale].

548. **Guerra del 1859.** — Augusto Sandonà, *La polemica sulla battaglia di Solferino e la campagna d'Italia nel 1859.* " Rivista d'Italia „ del luglio 1909, pag. 120-153. [Lo schieramento strategico. — La battaglia. — Il momento decisivo della battaglia: 2 pomeridiane. — La ritirata dietro il Mincio. — Clam-Gallas. — Conclusione].

549. **Guerra del 1859.** — Raffaello Ricci, *Il 1859: da diarii e carteggi inediti.* " Nuova Antologia „ del 16 giugno 1909, pag. 588-614. [Carteggio tra la baronessa Olimpia Savio di Bernstiel, una delle signore più note e più colte del suo tempo in Torino (1815-1889) e i suoi due valorosi figli, Alfredo ed Emilio, ufficiali di artiglieria nell'esercito piemontese, dal 4 maggio al 6 agosto 1859, durante la guerra contro l'Austria].

550. **Guerrazzi Francesco Domenico.** — Giovanni Cadolini, *Francesco Domenico Guerrazzi (Ricordi).* " Rassegna contemporanea „ dell'agosto 1909, pag. 262-270. [Notizie sul Guerrazzi deputato al Parlamento italiano; sull'aiuto datogli dal Cadolini per l'opera *Lo assedio di Roma*; sul suo carattere, ecc.; con frammenti di lettere inedite].

551. **Insurrezione umbra nel settembre del 1860.** — M. Theodoli (*Articolo senza titolo*). " Rivista d'Italia „ del marzo 1909, pag. 461-486. [Vicende dell'insurrezione dell'Umbra occidentale, avvenuta nel settembre del 1860, sotto la guida del colonnello Luigi Masi. L'autore, M. Theodoli, che fece parte del corpo dei Cacciatori del Tevere, divide così il suo articolo: Preparativi per l'insurrezione Umbra. — Riunione dei patrioti. — Sconfinamento da Chiusi. — I patrioti condotti da Giuseppe Baldini. — Scalata di Orvieto. — Ingresso in Orvieto. — Sette giorni in Orvieto. — Ordine del giorno 17 settembre 1860. — Attacco di Montefiascone. — In Montefiascone. — Ingresso in Viterbo, — Occupazione di Civitacastellana e di Corneto. — Passaggio sulla sinistra del Tevere e ritirata su Montefiascone e Orvieto].

= **Lamarmora Alfonso.** — V. **Guerra del 1848**, 536.

552. **Leopardi Giacomo.** — Antonio Carafa, *Lettere di Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri.* " Nuova Antologia „ del 16 agosto 1909, pagine 529-548. [Le lettere tutte brevi, al Ranieri, sono 39, alle quali seguono due a Carlo Troya e una a Margherita Fabbri d'Altemps].

553. **Leopardi Giacomo.** — Gioacchino Taglialatela, *Giacomo Leopardi, la sua morte e il suo riposo.* " Rivista d'Italia „ di aprile 1909, pagine 587-635. [Fondandosi sull'atto di morte del Leopardi, contenuto nei registri della parrocchia della SS. Annunziata a Fonseca, il padre dell'Oratorio Gioacchino Taglialatela in due lettere all'Accademia Pontaniana di Napoli sostenne che il poeta morì cristianamente e che la sua salma non fu seppellita nella chiesetta di S. Vitale a Fuorigrotta, ma nel cimitero dei colerosi. A queste tesi fecero opposizione parecchi studiosi; e il Taglialatela in questo scritto vuole confutare gli argomenti de' suoi contradittori].

= **Marina da guerra sarda.** — V. **Guerra del 1859**, 547.

= **Masi Luigi.** — V. **Insurrezione umbra nel settembre del 1860**, 551.

554. **Massarani Tullo.** — Raffaello Barbiera, *Il carteggio inedito di Tullo Massarani.* " Nuova Antologia „ del 1° agosto 1909, pag. 449-462. [Notizie degli amici coi quali il Massarani tenne corrispondenza, e saggi delle loro lettere].

555. **Massarani Tullo.** — Giovanni Faldella, *Tullo Massarani parlamentare.* " La Rassegna nazionale „ del 16 maggio 1909, pag. 226-233. [Pagine tolte dalla prefazione del Faldella ai *Ricordi Parlamentari* del Massarani].

556. **Monti Vincenzo.** — Umberto Dallari, *Due lettere inedite di Vincenzo Monti.* " La Rassegna nazionale „ del 16 agosto 1909, pag. 507-511. [In generosa e vigorosa difesa d'una donna disgraziata: sono del 1815].

= **Moto del 6 febbraio 1853 in Milano. — V. Saffi Aurelio, 558.**

= **Mutuo insegnamento. — V. Confalonieri Federico, 540.**

557. **Parlamento subalpino.** — Giovanni Faldella, *La Camera dei deputati nel 1860.* " Nuova Antologia „ del 1° luglio 1909, pag. 66-86. [Parte dell'introduzione ai *Ricordi parlamentari* di Tullo Massarani, scritta dal senatore Faldella: è un quadro della rappresentanza nazionale del 1860, prima che il Parlamento si intitolasse italiano].

= **Ruffini Giovanni. — V. Giovine Italia (La) nel 1833, 5.**

558. **Saffi Aurelio.** — Domenico Spadoni, *Una relazione segreta di A. Saffi, sulla trama milanese del 1853,* " Rivista d'Italia „ del maggio 1909, pag. 837-842. — [Aurelio Saffi, uno dei Commissari mandati dal Mazzini nello Stato pontificio per prepararvi e dirigervi la rivoluzione che avrebbe dovuto scoppiare se il moto del 6 febbraio 1853 in Milano fosse riuscito felicemente, scrive il 10 febbraio da Bologna " ai Fratelli delle Romagne „ per dar loro notizia degli accordi per la rivoluzione democratica italiana ed europea, di cui il moto di Milano doveva essere l'inizio in Italia; e non essendo giunta ancora la notizia sicura dell'insuccesso dell'insurrezione milanese, raccomanda ai congiurati romagnoli di " star pronti „].

559. **Saluzzo Diodata.** — Maria Simonis, *Diodata Saluzzo Roero di Revello.* " La Rassegna nazionale „ del 1° agosto 1909, pag. 370-373. [Continuazione della biografia e dell'esame della produzione letteraria di Diodata Saluzzo, con qualche sua lettera inedita. La prima parte vedila notata al num. 472 di questo *Spoglio*].

= **Savio di Bernstiel Olimpia, Alfredo ed Emilio. — V. Guerra del 1859, 549.**

560. **Sicilia (La) nel 1860.** — Temistocle Mariotti, *La seconda spedizione garibaldina del 1860 in Sicilia. — Ricordi di un superstite del reggimento Malenchini.* " Nuova Antologia „ del 1° agosto 1909, pag. 417-448. [Il reggimento Malenchini fu parte del corpo di volontari condotti in Sicilia dal generale Medici e partecipò alle battaglie di Milazzo e quella del Volturno, che il Mariotti ampiamente descrive. L'articolo termina con notizie e considerazioni sull'entrata di molti ufficiali dei volontari nell'esercito regolare].

= **Spedizione dei Mille. — V. Canzio Stefano, 538; Cavour Camillo, 539.**

561. **Swinburne Algermon Charles.** — Alice Galimberti, *L'aedo d'Italia: Algermon Charles Swinburne.* " Nuova Antologia „ del 26 giugno 1909, pag. 643-656. [Sul grande poeta inglese, morto recentemente, cantore delle glorie d'Italia, della sua liberazione e de' suoi liberatori: Mazzini, Garibaldi, ecc.].

562. **Toscana (La) prima del 1859.** — Alfredo Poggiolini, *Il tramonto di un granducato.* " La Rassegna nazionale „ del 16 agosto 1909, pa-

gine 476-482. [Servendosi del vol. *La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze, ed. G. Barbèra, 1909: a proposito del quale, vedi questa *Rivista*, II, pag. 362-363].

563. **Venezia nel 1848-49.** — Antonio Dall'Oglio, *L'Assedio di Venezia (1848-49). Ricordi.* " La Rassegna nazionale „ del 1° luglio 1909, pagine 74-78. [L'autore, che nel 1848 era un ragazzino, ricorda molti fatti che vide, dall'arresto e dalla liberazione di Manin, alla partenza del medesimo per l'esilio dopo terminata la resistenza all'Austria].

564. **Vittoria Regina d'Inghilterra.** — Carlo Sforza, *Le lettere della Regina Vittoria e il Risorgimento italiano.* " La Rassegna nazionale „ del 1° giugno 1909, pag. 289-317. [Dopo un breve esame dei tre volumi di lettere della regina Vittoria pubblicati per ordine del re d'Inghilterra nel 1907, dà tradotte quelle che si riferiscono all'Italia, dal 1839 al 1861. Da esse risulta quanto fosse avversa la regina all'unificazione e all'indipendenza della penisola. Le stesse lettere erano già state tradotte in questa rivista *Il Risorgimento italiano*, I, 185-231, e nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1909, pag. 443-469].

VI. - CRONACA

Convegno storico e Museo marchigiano del Risorgimento in Macerata. — Le Marche, le quali hanno dato alla patria Giacomo Leopardi, Terenzio Mamiani, Pio IX, Luigi Mercantini e infiniti altri che colla penna o colla spada contribuirono alla sua redenzione; che nei loro confini hanno visto svolgersi, da Tolentino a Castelfidardo, tanti avvenimenti famosi, vollero tenere in Macerata un loro *Convegno storico* e fondare e inaugurare il loro *Museo del Risorgimento nazionale.* Il 25 aprile, coll'intervento di studiosi giunti da tutta la regione, di superstiti delle patrie battaglie, delle autorità locali, venne inaugurato, con un discorso del prof. Luigi Colini-Baldeschi, il Convegno storico marchigiano. All'adunanza fu presentato il regolamento del Museo marchigiano del Risorgimento; e si discusse la proposta di istituire una sezione regionale marchigiana della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ", la quale venne approvata. Per provvedere alla costituzione di questa sezione si nominò un Comitato provvisorio, composto di rappresentanti delle quattro provincie di Ascoli, Ancona, Macerata, Pesaro.

Dopo il convegno, l'avv. Domenico Spadoni nel teatro comunale, innanzi a numerosissimo uditorio, tenne una conferenza sul tema *Un sessantennio di patriottismo Marchigiano,* nella quale fece una lucida sintesi della grande parte che le Marche ebbero nell'opera dalla unità nazionale.

Nello stesso giorno venne aperto al pubblico il Museo marchigiano del Risorgimento, dovuto specialmente all'iniziativa del dott. Domenico Spadoni. Esso trovasi nella luminosa e vetusta chiesa di S. Lorenzo, la quale sorge a pochi passi dal monumento a Garibaldi. Sulle pareti laterali spiccano i motti storici: *Italia e Vittorio Emanuele — O Roma o morte — Dio e popolo, pensiero ed azione — Libera Chiesa in libero Stato — A Roma ci siamo e ci resteremo,* e il verso del Leopardi *Amor di patria, o giovani, vi sproni.*

Del contenuto e dell'ordinamento di questo Museo daremo prossimamente ampia ed esatta notizia, affinchè di quei preziosi materiali si possano giovare non solo i Marchigiani , ma anche gli studiosi di tutta l'Italia.

In questa occasione la *Rivista marchigiana illustrata* pubblicò un bellissimo numero speciale, dedicato interamente a ricordare ed a chiarire personaggi e fatti delle Marche nel periodo della rivoluzione nazionale.

Il 250° anniversario della fondazione della brigata dei Granatieri. — Il 18 aprile 1669 un decreto di Carlo Emanuele II, duca di Savoia, creava il

reggimento delle Guardie che, dopo aver combattuto nei secoli passati onoratamente a Staffarda, alla Marsaglia, all'Assietta e in cento altre battaglie, trasformato nella Brigata Granatieri Guardie, poi nella Brigata dei Granatieri di Sardegna, partecipò gloriosamente a molte pugne del Risorgimento italiano. Molti de' suoi prodi ufficiali e soldati lasciarono le loro ossa nella guerra del 1792-1796 contro la Francia; altri caddero nella campagna del 1848 a Pastrengo, a Santa Lucia, a Goito, a Custoza, a Milano; altri nella battaglia di Novara nel 1859; altri ancora in Crimea, nella guerra del 1859, in quella del 1860 e del 1866, nella quale ultima, a Custoza, nessuna Brigata diede tanto sangue quanto quella dei Granatieri. A ragione perciò questo corpo di prodi volle ricordare con un monumento il suo onoratissimo passato. Il 18 aprile del corrente 1909, nel vasto cortile della sua caserma in Roma, sorgente in piazza Santa Croce in Gerusalemme, fu inaugurato un monumento commemorativo, eretto a spese della Brigata. Esso è costituito di una colonna di marmo greco antico, dono del municipio di Roma, ed ha una base in bronzo. Su uno dei lati del piedestallo è incisa la seguente epigrafe, dettata dal ten.-colonnello Domenico Guerrini: *I granatieri di Sardegna — qui — nel marmo e nel bronzo durevoli — segnano l'opera per due secoli e mezzo gloriosa — di fedeltà, di ardimento, di costanza — nel cuore — custodiscono più durevole proposito di esserne degni continuatori — auspice questa Roma che insegnò come le aquile si piantassero vittoriose — per saldamente stare — finchè fosse l'ora di procedere.* In metà della colonna corre un fregio di bronzo su cui è scritto *A me le guardie*, e le due date 1659 e 1909.

All'inaugurazione intervenne il Re, con ufficiali superiori, *attachés* militari esteri, rappresentanze dei varî reggimenti stanziati in Roma. Dopo un saluto del colonnello del 2° reggimento Granatieri, tenne un discorso il ten.-colonnello Guerrini, che più degnamente di ogni altra persona poteva parlare di questo insigne corpo, per la sua dottrina, per la sua facondia e perchè autore della storia della Brigata, che è una delle opere più poderose e meglio scritte e scientificamente condotte di cui la nostra letteratura militare si possa vantare (*La Brigata dei Granatieri di Sardegna. Memorie storiche raccolte dal maggiore* Domenico Guerrini. Torino, tip. Roux e Viarengo, 1902, pag. 823, con molte carte, piani, facsimili, ritratti).

L'oratore, dice il *Giornale d'Italia*, " parla con alti sensi e con linguaggio d'una perfetta purezza italiana e il suo periodo è ampio e classico. Egli avvicina la festa del Natalizio di Roma a questa solennità commemorativa della fondazione dei granatieri italiani: le aquile vittoriose della città latina spiegarono il volo verso le Alpi: dalle Alpi tornarono a Roma. Fedeltà, costanza e valore furono le ragioni della conquista romana: fedeltà, costanza, valore diedero al piccolo esercito del duca di Savoia, poi re di Sardegna, la fortuna di compiere un'opera meravigliosa, traverso secolari vicende di sventure e di fortune; la fede dev'essere la prima virtù d'un esercito e d'un popolo; senza questa la costanza che supera i destini contrarî e conduce alle vittorie finali non è possibile: e a che serve il valore se la fede non l'anima e se la costanza non lo rinfranca? Il maschio e felice oratore rammemora a rapidi tratti la storia di Roma e la storia della brigata, rammemora le giornate buie e dolorose e le sconfitte, rammemora le giornate luminose e immortali in cui la fortuna piegò al volere e al coraggio dei prodi pugnanti per Roma, per le

Alpi nostre e per l'indipendenza e la libertà d'Italia. " Voi „, disse, " siete qui poco più di duemila, ma in questo istante convengono qui, attorno a voi, centinaia di migliaia di spiriti, vostri predecessori, vostri compagni, che lungo due secoli servirono a un altissimo ideale e combatterono e caddero, versando sangue generoso dalle vermiglie ferite. Qui convengono queste anime: staranno con voi nell'ora del cimento che suonerà quando che sia, e nella quale voi vi mostrerete e coloro che verranno dopo voi si mostreranno degni dei padri e del nome glorioso della nostra gente „.

La stupenda orazione esalta tutti gli astanti. Indi il Re si reca nel piccolo giardino della caserma ove sono imbandite mense, e versatagli una coppa di vino spumante, si rivolge agli ufficiali e ai soldati e dice:

" Granatieri! Per due secoli e mezzo la vostra brigata diede luminose prove di fedeltà ai miei maggiori, alla mia Casa, al mio popolo. Ve ne ringrazio, in quest'ora solenne di festa: ve ne ringrazio come Principe, come cittadino, come soldato, come italiano. In questo istante si ribadiscono i vincoli che uniscono me a voi: e io ne sono lieto profondamente, pensando che ove occorra voi darete a me e ai miei discendenti novelle prove di fedeltà e di valore „.

Tutti quanti erano presenti, avevano seguito con attenzione religiosa e commossa la parola del Sovrano, e poi s'innalzò per tre volte clamoroso, potente, entusiastico il grido di " Viva il Re! „.

Doni al Museo del Risorgimento in Torino. — Il signor Emilio Dina ha offerto in dono al Museo torinese del Risorgimento italiano, del quale non tarderemo di dare la storia, con notizie dei materiali che vi sono conservati, una inportantissima raccolta di autografi e documenti di insigni personaggi del nostro Risorgimento, costituenti il carteggio dell'illustre suo fratello Giacomo Dina.

Tale raccolta sarà racchiusa in apposita vetrina, offerta pure dal donatore.

Il capitano Giulio Franchi, del 92° reggimento fanteria, ha pure donato una sciabola appartenente al generale Manfredo Fanti; e la signora Vittoria Isnardi-Milanesio varii pregevoli ricordi del patriota Pier Alessandro Garda.

Monumenti, lapidi e ricordi. — Il 12 aprile, nella prima sala del Museo milanese del Risorgimento, con discorso del prof. Attilio Butto, fu inaugurata una lapide ricordante i 48 cittadini del dipartimento dell'Olona deportati nel 1799 a Cattaro, Seberico e Paternavadino. — Il 18 di aprile in Maderno è stato inaugurato un monumento a Giuseppe Zanardelli, scolpito da Leonardo Bistolfi. — Il 21 aprile è stato scoperto, nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, con discorso del sindaco Ernesto Nathan, un busto di Giosuè Carducci.

Il Risorgimento italiano nell'arte. — Palermo Giangiacomi, *Martirio fecondo* (Federico Confalonieri). Dramma storico in cinque atti. Ancona, Aurelio Santoni, 1907. — L'indole particolare di questa *Rivista* mi dispensa dal giudicare il dramma dal lato artistico o letterario. Quanto al suo contenuto storico, senza entrare in considerazioni e discussioni su ciò che è lecito o non è lecito ai drammaturghi, *pictoribus atque poetis*, nell'idealizzare o artisticamente rappresentare personaggi ed avvenimenti storici, mi limito ad esprimere il

dubbio che dall'A. sia stato esattamente riferito il giudizio pronunziato sul suo lavoro dall'insigne professore A. d'Ancona; al quale rinnovo l'attestato della mia più sincera venerazione, avendo avuto, tra l'altro, la fortuna di averlo per ben quattro anni maestro — e che maestro! — nella R. Università di Pisa. Dice l'A., in una nota alla Prefazione, che l'insigne prof. d'Ancona, avendo letto il ms. del dramma, così giudicò: " Il suo lavoro mi è parso notevole e conforme alla storia ".

Sarà; ma chi lo legga dopo aver letto i ben noti lavori del Luzio e anche quelli del compianto Chiattone, io credo non potrà fare a meno di condividere il dubbio mio sull'esattezza dell'A. nel riferire il giudizio del d'Ancona.

Ma quello che a me importa (e, ritengo, agli studiosi della storia del Risorgimento), non è questo. A me preme di richiamare l'attenzione di coloro che, seguendo l'esempio di quanto lo Stiavelli ha fatto per Garibaldi, volessero occuparsi delle varie opere artistico-letterarie nelle quali sono stati man mano rappresentati i fatti e i personaggi del nostro nazionale riscatto, sopra un dramma di autore finora ignoto, che trattò lo stesso soggetto del Giangiacomi. Se ne ha notizia in un articolo di Edgardo Savenay, pubblicato nella *Revue des deux Mondes* (vol. 42°) del 1860; è intitolato: *La Lombardie depuis la guerre de l'indépendance.* Ecco le sue parole, ed io parole non ci appulcro: " On a joué cette année (1860) à Milan un beau drame sur les *carbonari* de 1821. Les figures de Confalonieri, de Silvio Pellico, de Maroncelli, y sont belles et émouvantes. L'action se déroule simple, sans incidents. Tout l'intérêt est dans la marche que suit le procés fait aux conspirateurs. Des mots heureux s'y rencontrent. La comtesse Confalonieri est venue dans le cabinet du juge d'instruction pour avoir des nouvelles de son mari. Par mégard elle s'assied sur un des sièges réservés aux accusés. — Madame, lui dit le magistrat, vous prenez le siège des accusés. — C'est, répond-elle, le plus honorable que je connaisse ici. — Ailleurs les accusés sont ensemble devant le juge. Celui-ci les interroge. Il s'adresse à Maroncelli, ancien prote d'imprimerie qui est chargé du rôle jovial: — Êtes-vous disposé, dit-il, à faire connaître vos complices? — Je le ferai connaître! (Mouvement d' indignation chez Confalonieri et Silvio Pellico). Je le ferai connaître, mais il vous faudra de la patience. — J'en aurai, dit le magistrat. — Il vous faudra beaucoup de patience: mes complices sont au nombre de vingt-cinq millions! ".

(Druso Ròndini).

VII. - ATTI

DEL " COMITATO NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO „

1. — Relazione della " Giunta esecutiva „ al " Comitato nazionale „.

Il Comitato nazionale istituito, su proposta dell'on. Boselli, con Decreto reale del 17 maggio 1906, nella sua prima adunanza del 4 aprile scorso, dopo breve discussione, commetteva a la Giunta esecutiva lo studio delle proposte occorrenti per tradurre in atto il còmpito suo.

Adempiendo l'incarico affidatoci, sottoponiamo con questa relazione al Vostro esame un programma per l'azione del Comitato, le norme regolamentari per disciplinarla, e da ultimo vi indichiamo i mezzi necessari a compierla.

I. ***Il programma.*** — Il decreto Boselli si limita ad attribuire genericamente al Comitato " l'ufficio di raccogliere ed ordinare i documenti, i libri e tutte le altre memorie che interessano la storia del Risorgimento italiano, e di prepararne e di facilitarne lo studio „. Incombe evidentemente al Comitato definire il modo come intenda esercitare tale ufficio. Si tratta di un campo in cui già da vario tempo si miete da pubbliche amministrazioni, da società e da privati cittadini. Conviene quindi esaminare ciò che finora si è fatto per aver dinanzi chiaramente il cammino che resta a percorrere.

L'istituzione del Comitato nazionale ha origine da un movimento d'idee sorto da oltre un ventennio in Italia e divenuto in questi ultimi anni più vigoroso e fecondo, Durante l'opera lunga e faticosa del nostro paese per conquistare, dopo l'unità politica, la prosperità finanziaria ed economica, la mente di molti italiani si è rivolta, per spontaneo bisogno di idealità e di sentimento, a le fortunose vicende della redenzione nazionale. Da ciò un intenso lavoro diretto a rintracciarne, con sapiente indagine, le reliquie ed a prepararne la storia, con un'alta finalità educativa e scientifica.

La città di Torino, prima anche della nobile iniziativa, tenne nel 1884 una mostra di ricordi del risorgimento. Seguirono Bologna, Venezia, Messina, Milano, Treviso, Perugia, Lecce, Ravenna, Macerata. A le mostre contemporanee successero, con provvido mutamento, i musei civici del risorgimento di Torino, Alessandria, Brescia, Como, Cremona, Milano, Pavia, Padova, Treviso, Udine, Venezia, Ferrara, Forlì, Modena, Reggio Emilia, Firenze, Perugia, Foligno, Macerata, Palermo.

Questa fervida ricerca di memorie ha avuto una grande influenza su gli scritti attinenti a la nostra rivoluzione. Nell'epoca delle congiure, delle lotte e delle rivolte, il libro fu sopra tutto un'arma di combattimento. *Le mie prigioni* di Silvio Pellico valsero per l'Austria, secondo Cesare Balbo, come una battaglia perduta. La *Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta contribuì potentemente ad ispirare nelle classi più colte del Mezzogiorno d'Italia il dispregio verso la dinastia dei Borboni ed a prepararne la caduta. Le pubblicazioni venute nel 1860 e negli anni seguenti, pur conservando in larga misura la nota battagliera, ebbero eminentemente carattere biografico. Cominciava il tramonto degli uomini della rivoluzione e parecchi fra essi, a conforto della tarda età, a testimonianza di una vita nobilmente spesa, vollero raccontare l'opera propria; così il Ricciardi nelle *Memorie di un ribelle*, il Settembrini nelle *Ricordanze*, il Minghetti nei *Ricordi*.

In questi ultimi anni il libro si è trasformato di nuovo. Le vecchie carte ingiallite dal tempo, scoperte nel costituire le mostre ed i musei, hanno sfatato molte leggende e spesso colorito diversamente i fatti. La nuova luce diffusa in tal modo su gli avvenimenti, il quetarsi delle concitate passioni del tempo, oramai pallide reminiscenze del passato, un diverso indirizzo generale negli studi, tutto ha concorso nell'imprimere a le indagini storiche un nuovo metodo che a la leggenda ed a la tradizione sostituisce la guida sicura del documento e l'esame obbiettivo dell'ambiente e degli uomini. Interi episodi sono stati ricostruiti, tra gli altri, i processi politici del 1821 in Lombardia dal Luzio e dal D'Ancona, le vicende della repubblica partenopea e le stragi napoletane del 1799 dal Croce, dal Fortunato, dal Conforti.

Si è così venuta formando una larga raccolta di monografie su singole epoche o determinati avvenimenti di ogni contrada italiana, tutto un insieme di studi regionali, materiale prezioso ed indispensabile per assorgere a la visione complessiva di tutta la storia del nostro risorgimento. Nel tempo stesso sono sorte importanti pubblicazioni periodiche, come la *Biblioteca storica* del Casini e del Fiorini iniziata il 1897, che già ha dato alle stampe 58 volumi, la *Rivista Storica* del professore Beniamino Manzone (essa sorse il 1895 e durò tre anni dopo i quali sospese le pubblicazioni, che riprese l'anno passato), l'*Archivio storico Umbro* (il 1905, per opera di Giustiniano degli Azzi e del compianto Giuseppe Mazzatinti), l'*Archivio Emiliano* (il 1907, per iniziativa del prof. Tommaso Casini), l'*Archivio Marchigiano* (il 1908, diretto da Ernesto Spadolini e Luigi Mancini). E nel 1906 si è adunato in Milano il 1° Congresso storico del Risorgimento, che ha creato a sua volta la Società Nazionale per la storia del Risorgimento.

Una gran parte del lavoro evidentemente è stata fatta, ma quanta ne resta a compiere!

Moltissime carte della nostra rivoluzione sono tuttora, esposte ad innumerevoli pericoli, nelle mani di privati spesso ignari od incuranti. Nelle provincie napoletane non vi è neppure un museo del risorgimento! Le due pregevoli collezioni esistenti in Napoli nel Museo storico di San Martino e presso la Società di storia patria contengono soltanto una minima parte delle memorie di quelle provincie. In varie città italiane esistono ricche e fiorenti biblioteche; ma in niuna di esse, per quanto è a nostra notizia, si trova un'ampia collezione di libri, di giornali, di opuscoli, di stampe dell'epoca gloriosa.

È dovere della nuova Italia impedire che tante memorie preziose vadano disperse. In ogni regione italiana dovrebbe sorgere un museo, un archivio ed una biblioteca del risorgimento per rispecchiare l'opera che ciascuna di esse diede a la nostra redenzione. Nel congresso storico di Milano si ritenne giustamente che convenisse istituire tali musei, anzichè in ciascuna provincia, soltanto nelle città capitali degli antichi stati della penisola. Lasciando al Comitato di pronunziarsi a suo tempo su questo quesito, anche in ordine a gli archivi ed a le biblioteche, ci sembra di dovere fin da ora, in via di massima, affermare che al Comitato compete di promuovere il miglioramento di questi istituti, e la creazione di essi, ove difettino.

Sopra tutto è indispensabile che queste istituzioni sorgano nella capitale del regno, nella città cui si rivolsero i più fervidi voti della gente nostra come al necessario coronamento del grande edificio. Esse in Roma, dove sono molte memorie garibaldine in una sala del Campidoglio e molti ricordi militari nei musei dei bersaglieri e dei granatieri, dovranno avere un carattere spiccatamente *nazionale*, e riassumere la storia del nostro paese nel corso della sua redenzione. Il decreto Boselli designa appunto a còmpito principale del Comitato la formazione di un museo *centrale* e di una biblioteca del risorgimento nelle sale del Monumento a Vittorio Emanuele.

Un primo nucleo per queste nuove istituzioni della capitale lo abbiamo già. La Camera dei deputati, su proposta di Pasquale Villari, votò il 22 giugno del 1880 nel bilancio della pubblica istruzione una somma annua di L. 4000 per formare una raccolta di libri, opuscoli e documenti relativi a la storia del Risorgimento. Con questa somma, ridotta poi alla metà, e con altre ottenute dal Parlamento, il governo, per opera specialmente dell'on. Rava, così benemerito di questi studi, ha acquistato molti libri e documenti, tra i quali le carte del medico garibaldino Timoteo Riboli, della vedova di Alberto Mario, di Agostino Bertani, varie lettere autografe di Pio IX, i libri, gli opuscoli ed i giornali politici del Crispi, il carteggio del Mazzini e di altri esuli con il Melegari, la collezione mazziniana appartenente a gli eredi di Levino Robecchi.

Ricordiamo inoltre, a titolo di onore, che Ernesto Nathan donò nel 1900 a lo Stato una ricca raccolta di autografi, specialmente del Mazzini, e che altri cospicui doni fecero il generale Ricciotti Garibaldi, la famiglia di Nino Bixio, il signor Pietro Foresti. Questi libri e questi documenti costituiscono ora la sezione del Risorgimento nella biblioteca V. E. in Roma che il Comitato, secondo le disposizioni del decreto Rava del 22 novembre 1906, " dovrà prendere in consegna, allorquando avrà la sede definitiva nelle sale del Monumento a V. E. „. In attesa della splendida sede che l'arte italiana gli prepara, il Comitato Nazionale dovrà rivolgere le maggiori cure a procurarsi altro materiale.

Perchè l'azione del Comitato possa prontamente esplicarsi in questo campo occorre che esso abbia nelle più importanti città italiane persone esperte per gli acquisti. Sarà bene che queste persone dovendo maneggiare il pubblico danaro, appartengano all'amministrazione dello Stato. La Giunta esecutiva si riserva di concretare, d'accordo con l'on. Ministro, la scelta di questi funzionari e le norme da impartirsi ad essi in rispondenza a la legge per la contabilità dello Stato. Dovrà nel tempo stesso il Comitato favorire la largizione al governo di ricordi e di documenti storici. Le famiglie degli uomini insigni che si consacrarono a la redenzione della patria provvederanno nobilmente a

la memoria dei loro cari affidandone le carte al Comitato Nazionale. Quegli atti, raccolti decorosamente nelle splendide sale del monumento al primo re d'Italia, custodite con vigilanza, sottratte a gli infiniti pericoli che incombono a le private fortune, desteranno l'ammirazione per quei grandi, e la riconoscenza per i generosi donatori, i cui nomi non si mancherà di designare.

Altro còmpito c'impone il decreto Boselli: " preparare e facilitare lo studio della storia del risorgimento „. Come conseguire questo intento?

Anzitutto bisogna porre i volonterosi in grado di rintracciare i libri ed i documenti indispensabili. Uno dei maggiori ostacoli rispetto ai documenti sta nel divieto dell'art. 73 del regolamento 9 settembre 1902 su i pubblici archivi a la lettura " degli atti di politica estera e di quelli concernenti l'amministrazione degli antichi Stati italiani dopo il 1815 „, cioè per il periodo di maggiore interesse per la storia del Risorgimento, Il tema è delicato, ed ha formato oggetto di uno studio di Giacomo Gorrini inserito nella parte seconda degli atti del Congresso internazionale storico. La Giunta esecutiva esprime il voto che il Consiglio degli archivi voglia, nella sua saggezza, trovar modo di contemperare le necessarie riserve inerenti a quelli atti con le legittime esigenze della cultura.

Rispetto ai libri, è grave ostacolo per gli studiosi la mancanza di accurati cataloghi delle biblioteche ora esistenti e di una completa bibliografia delle pubblicazioni sul Risorgimento. La Biblioteca V. E. possiede un catalogo alfabetico di tali pubblicazioni; ma esso si arresta al 1885. Conviene completarlo ed in pari tempo formarne uno metodico per regioni, per avvenimenti e per nomi di persone. Su questa base, e profittando dei tentativi assai lodevoli compiuti specialmente dal Fiorini e dal Mazzatinti, si potrà giungere ad una ricca, se non completa, bibliogafia delle stampe, dei giornali, dei manoscritti del risorgimento.

Un altro campo di feconda operosità si apre al Comitato nell'interesse di questi studi. Quanti documenti di grande rilievo per la storia della nostra rivoluzione non sono stati ancora raccolti, o raccolti sono ancora ignoti a gli studiosi? Basti ricordare le lettere ed i proclami di Garibaldi. Come si potrà senza questi atti narrare esattamente le imprese da lui compiute, che pure furono tanta parte della nostra rivoluzione?

Lo Stato ha intrapreso direttamente la stampa delle opere e dell'epistolario di Giuseppe Mazzini. Ove non si creda di iniziare altre simili pubblicazioni, sarà bene promuoverle ed incoraggiarle, anche pecuniariamente, quando ce ne siano dal governo concessi i mezzi. In ogni modo qualora il Comitato abbia, come è certo, atti importanti, che chiariscano le vicende del Risorgimento, sarebbe grave colpa tenerli occulti a gli studiosi. E sarebbe poi una imperdonabile profanazione il permettere, come purtroppo ora accade, che vengano divulgati senza alcuna serietà e discrezione da gente inesperta, non a beneficio della cultura, ma unicamente a scopo di curiosità e di speculazione! Quando si tratti di documenti di molto rilievo dovrebbe, a nostro avviso, il Comitato curarne esso la stampa, ovvero promuoverla con le garanzie volute da la dignità degli studi.

Non pochi episodi del Risorgimento, massime delle provincie meridionali, hanno formato oggetto di belle pubblicazioni patriottiche, non di diligenti indagini storiche. Soltanto da pochi mesi per i fratelli Bandiera e per la

spedizione di Sapri si hanno finalmente complete monografie negli scritti di Riccardo Pierantoni e di Paolo Emilio Billiotti. Qualche amministrazione comunale, ad esempio quella di Bologna, ha indetto concorsi per lavori storici del periodo della rivoluzione. Converrà al Comitato di promuovere simili lavori? Alcuni di noi ne fecero proposta a la Giunta ritenendo ciò assai utile e incluso nelle attribuzioni del Comitato da le parole del decreto Boselli " *preparare e facilitare lo studio della storia del nostro risorgimento* „. Tra le pubblicazioni da promuovere indicarono sopra tutto quella di un libro che racconti in forma semplice e piana al popolo ed a i soldati il nostro risorgimento. Gli autori della proposta espressero il concetto che rievocando nell'animo del popolo i nobili esempi della nostra rivoluzione, nella quale forse come in nessun periodo della nostra storia si raccolse tantà virtù di pensatori, di apostoli, di uomini di Stato e di combattenti, tanta somma di sapienza civile e politica, di eroismi, di generosi e tenaci ardimenti, si potranno ridestare nel nostro paese i sentimenti del dovere, del sacrificio e della disciplina che soli possono creare la grandezza nazionale! Ma a la maggioranza della Giunta parve che il Comitato dovesse limitare la pubblicazione solo a i documenti, escludendone qualsiasi altra e sopra tutto quella di una storia popolare del Risorgimento, perchè altrimenti il Comitato assumerebbe responsabilità di giudizi che non può nè deve assumere. La minoranza si riserbò di riprodurre la proposta innanzi al Comitato.

II. ***Le norme regolamentari.*** — Il decreto Boselli e gli altri successivi del Rava contengono solo pochissime norme per il funzionamento del Comitato. Evidentemente il governo intese di lasciare ad esso la facoltà di stabilire le altre regole che reputasse necessarie. Ispirandoci a questo concetto abbiamo redatto un breve regolamento *interno* (allegato *A*), in cui sono inserite le poche disposizioni sparse in quei decreti ed alcune altre, in misura ristrettissima, indispensabili per completarle. Ci sia permesso di chiarire rapidamente le nostre proposte.

L'art. 1 del regolamento si limita ad indicare il numero dei componenti del Comitato ed il metodo di nomina di essi e del loro presidente, in piena conformità ai decreti di cui si è fatto cenno.

L'art. 2 ripete letteralmente dal decreto Boselli l'ufficio che questo ha attribuito al Comitato in termini generali, i quali abbiamo cercato di concretare nell'articolo successivo in conformità a le idee precedentemente svolte.

L'art. 4 riproduce dal decreto Boselli la disposizione che il Comitato debba eleggere una Giunta esecutiva. A questa elezione ci è sembrato di dovere aggiungerne qualche altra. I decreti reali di cui si è discorso non provvedono a l'ipotesi di assenza del presidente del Comitato, come a la direzione dei lavori della Giunta. Per colmare queste lacune proponiamo la nomina di due vice-presidenti, ad uno dei quali potrà essere delegata la presidenza della Giunta. Del pari i decreti reali non accennano a l'ufficio di segretario del Comitato e della Giunta. Ci sembra opportuno, per rendere più pronta e spedita l'azione nostra, la scelta di un segretario generale che concentri in sè il duplice ufficio.

L'opera del Comitato deve svolgersi in tutte le parti del regno. Da ciò il bisogno di avere corrispondenti in ognuna di esse. Nei centri più importanti di popolazione potrà riuscire utile la cooperazione di *sotto-comitati locali*. Queste proposte formano oggetto dell'art. 5.

Le attribuzioni della Giunta esecutiva sono determinate da l'art. 6, il quale dispone che essa debba riferire al Comitato soltanto per le deliberazioni di *massima* o che abbiano una notevole importanza. La formula è certamente alquanto vaga, ma come fin da ora stabilirla con esattezza? Solo l'esperienza e la pratica potranno consigliare criterî più particolareggiati e precisi.

Non ci indugiamo su gli articoli 7 ed 8, che riflettono il numero necessario a la validità delle deliberazioni ed a l'ufficio del segretario generale, perchè si attengono principalmente a quistioni di forma.

L'art. 9 ed ultimo stabilisce la pubblicazione di un bollettino per gli atti del Comitato e della Giunta, per le istruzioni a i corrispondenti ed a i sotto-comitati locali e per le notizie di doni e di acquisti, come altresì per i documenti che si stimasse utile di portare a conoscenza degli studiosi.

III. ***I mezzi***. — È noto che le sale del monumento ove dovrà in sèguito aver sede il Comitato non potranno esser pronte che dopo il 1911. In quale sede potrà questo intanto riunirsi e depositare gli oggetti che verrà acquistando?

Per ora, provvisoriamente, il Comitato ha stabilito di tenere le sue riunioni in una sala della Minerva, e quelle della Giunta nei locali della biblioteca V. E.; ma non ci sembra che così si sia provveduto a sufficienza, massime per la Giunta, che deve adunarsi frequentemente, e che non può non trovarsi a disagio nelle piccole stanze ove finora si è raccolta. Esse non sono nè libere, nè indipendenti, nè offrono il modo di conservare con la necessaria cura gli atti della Giunta, le carte e gli oggetti che le perverranno.

Fa mestieri adunque che il governo provveda con sollecitudine, trovando una sede provvisoria adatta, sia nel palazzo della Minerva, sia altrove. Negli stessi locali della biblioteca si potrebbe forse adattare per la conservazione dei documenti la grande sala chiamata del Bonghi, che è divisa in due ambienti. Bisognerebbe però, con modica spesa, ripararne la copertura per evitarne l'inconveniente del gran freddo nella stagione invernale e del gran caldo nella estiva.

Occorrono inoltre al Comitato mezzi pecuniari. Abbiamo precedentemente accennato a lo stanziamento delle L. 4000 stabilito da la Camera su proposta del Villari, poi ridotto a la metà, e da ultimo compreso nell'annua dotazione della biblioteca V. E. La Giunta crede che lo stanziamento debba essere riportato a la cifra di L. 4000, ed in apposito capitolo, come era dapprima.

In sèguito al decreto Boselli, il governo iscrisse nel bilancio della pubblica istruzione, fin dall'esercizio 1906-907, una somma di L. 15.000, che nell'anno in corso figura a l'art. 4 del capitolo 98 con la seguente intestazione: " Spese per la formazione e l'ordinamento del Museo centrale del Risorgimento in Roma e spese per la conservazione di monumenti, edifici e raccolte che si collegano a memorie di fatti patriottici o di illustri persone „. Per l'esercizio corrente è ancora disponibile la somma di L. 13.000. Sarà necessario per il nuovo anno finanziario disporre di quello stanziamento anche per le spese inerenti a le funzioni del Comitato. Per evitare difficoltà che possano venire dall'attuale intestazione del capitolo, domandiamo che essa sia opportunamente modificata.

Saranno sufficienti queste somme? È chiaro che potrebbe in un anno occorrere l'intera cifra per qualche importante acquisto di documenti. Allora ci

troveremo a fronte del dilemma: o rinunziare a gli acquisti o togliere al Comitato i mezzi per adempiere il suo incarico. Noi desideriamo con tutto l'animo di limitare nei più ristretti confini le nostre richieste; ma d'altra parte non potremmo conservare l'ufficio ove non fossimo messi in grado di corrispondervi. Ci sembra quindi necessario aumentare di lire diecimila lo stanziamento.

Il decreto Boselli stabilisce in ultimo che il ministro della pubblica istruzione " provvederà perchè il Comitato possa valersi dell'opera del numero di impiegati strettamente indispensabile al disimpegno delle sue funzioni „. La Giunta esecutiva stima che per ora bastino un segretario ed un ufficiale d'ordine. Il governo dovrà però, per la formazione del catalogo e della bibliografia, adibire a la biblioteca V. E., sotto la dipendenza della Giunta, per lo meno altri due impiegati, senza dei quali il lavoro importante che si desidera resterebbe vano proposito.

Queste domande appunto abbiamo formulate in uno schema di deliberazione (allegato *B*).

In tal modo la Giunta crede di aver corrisposto al mandato che vi piacque affidarle. Essa confida che, con l'approvazione delle norme regolamentari proposte e con il conseguimento dei mezzi richiesti con la deliberazione, il Comitato potrà compiere utilmente l'opera sua nei nobili intendimenti ad essa assegnati.

Roma, 10 maggio 1909.

MATTEO MAZZIOTTI, *relatore.*

2. — Regolamento provvisorio del " Comitato Nazionale per la storia del risorgimento „.

ART. 1. — Il Comitato è costituito da diciannove componenti, tra i quali il bibliotecario capo della biblioteca V. E. di Roma.

I componenti del Comitato ed il presidente di questo vengono nominati con decreto reale su proposta del Ministro di pubblica istruzione.

ART. 2. — Il Comitato, in conformità alle disposizioni del real decreto del 17 maggio 1906, ha l'ufficio di raccogliere, preparare ed ordinare i documenti, i libri e tutte le altre memorie che interessano la storia del Risorgimento italiano, e di prepararne e facilitarne lo studio.

ART. 3. — In adempimento dell'ufficio indicato nell'articolo precedente, il Comitato nazionale provvederà principalmente:

a) a costituire in Roma un museo, un archivio ed una biblioteca nazionale del Risorgimento, nei locali del monumento a V. E., riordinando il materiale esistente, acquistandone altro direttamente e promovendone il dono od il deposito da parte di enti morali, di associazioni e di privati cittadini;

b) a promuovere l'istituzione ed il miglioramento di musei, archivi e biblioteche governative, municipali e regionali del Risorgimento;

c) a formare una bibliografia delle stampe, dei manoscritti e delle altre memorie attinenti al periodo della rivoluzione italiana;

d) a pubblicare documenti che abbiano grande importanza per la storia di essa;

e) a indire concorsi per lavori diretti ad illustrare i documenti più notevoli.

Art. 4. — Il Comitato eleggerà fra i suoi componenti:

a) una Giunta esecutiva di almeno sette membri, che abbiano residenza abituale in Roma;

b) due vice-presidenti;

c) un segretario generale.

Tali nomine avranno la durata di un triennio.

Art. 5. — In ciascuna provincia del regno saranno dal Comitato scelti corrispondenti. Potranno anche costituirsi sotto-comitati locali quando se ne riconosca l'utilità.

Art. 6. — A l'esecuzione delle sue attribuzioni il Comitato procederà per mezzo della Giunta esecutiva, la quale dovrà riferire ad esso soltanto per le deliberazioni di massima o che abbiano una notevole importanza.

Art. 7. — Per la validità delle deliberazioni del Comitato e della Giunta basterà la presenza della metà dei suoi componenti.

Art. 8. — Il segretario generale, con il concorso del personale addetto al Comitato, dovrà provvedere a la redazione dei verbali delle adunanze, a l'esecuzione delle deliberazioni, a la corrispondenza del Comitato e della Giunta.

Art. 9. — Gli atti del Comitato e della Giunta esecutiva e le loro istruzioni a i corrispondenti ed a i Comitati locali, la costituzione di essi, le notizie di doni e di acquisti importanti, saranno resi di pubblica ragione.

***

Nell'adunanza dell'8 giugno il Comitato nazionale, letta la relazione, approvava tanto il regolamento che la proposta deliberazione ed addiveniva a le nomine degli uffici designate dal regolamento nel seguente modo:

Presidente — Senatore Gaspare Finali.

Vice-presidenti — Deputati Paolo Boselli e Ferdinando Martini.

Segretario generale — Senatore Matteo Mazziotti.

VIII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

1. Riassunto dei verbali delle Adunanze del Consiglio centrale.

Seduta del 1° luglio 1909. — Presenti i Consiglieri: Corio, Grippa, Ferrari, Gallavresi, Lisio, Nani, Oberziner, Verga.

Nani, espone i motivi per i quali ha creduto di dare le dimissioni da Presidente del Comitato veneto. Il Consiglio, unanime, lo prega di ritirarle e confida che la preghiera non rimanga inesaudita.

Ferrari, riferisce sull'operato della Presidenza nei rapporti delle passate commemorazioni.

Il Consiglio aveva affidato parecchie iniziative al Comitato lombardo, assegnandogli un fondo di lire duemila; ma una crisi avvenuta in seno al medesimo, che portò le dimissioni del Presidente e di quasi tutti i membri Consiglieri, impedì l'intero svolgimento del programma.

Il Consiglio centrale s'era riservato di provvedere ad una commemorazione solenne della campagna del 1859, la quale infatti ebbe luogo con una conferenza del Sig. Colonnello Domenico Guerrini nel Salone del Conservatorio musicale, alla presenza di S. A. il Duca di Genova, di tutte le Autorità e di numeroso pubblico, ed ebbe, sotto ogni rispetto, il più soddisfacente esito.

Si riservò pure di promuovere l'organizzazione della Mostra storica del 1859, il cui successo è noto per gli ampi resoconti comparsi nei giornali.

Questa interessante mostra è dovuta alle cure del benemerito Comitato organizzatore, del quale facevan parte i soci: Dott. Achille Bertarelli, Prof. Lodovico Corio, Dott. Giuseppe Gallavresi, Cav. Enrico Ghisi, Generale Mainoni d'Intignano, Professoressa Paolina Piolti De Bianchi e Dott. Ettore Verga.

Su proposta dei consiglieri Corio e Crippa il Consiglio approva che la durata della Mostra venga prorogata a tutto agosto, quando la Casa Reale conceda di trattenere i quadri esposti e consentano gli altri espositori.

Si aderisce alla richiesta del Comitato toscano affinchè la Società contribuisca alle spese da esso sostenute per la pubblicazione del numero unico, e gli si accorda la somma di lire duecento cinquanta a titolo di incoraggia-

mento per quella futura pubblicazione che il Comitato farà, dopo aver però avuto l'assenso del Consiglio Centrale.

Il Consiglio incarica la Presidenza di mettersi d'accordo col Comitato toscano per il programma della prossima Assemblea generale, la quale dovrà aver luogo tra il 14 e il 17 di ottobre.

Si accordano lire centocinquanta al Comitato romano come indennizzo delle spese per la commemorazione fatta a Roma.

Verga, presenta un volume del socio Dott. Giustiniano Degli Azzi, sulle stragi del 20 giugno in Perugia, e propone che la Società ne acquisti un certo numero di copie. Il Consiglio prende in considerazione la proposta e passa il volume al Comitato delle pubblicazioni e dei fondi per averne il parere.

Il Consiglio decide che, non ostante l'innalzamento della quota sociale a lire 20, si continui a mandare gratuitamente la *Rivista* anche ai Socii promotori.

Incarica infine la Presidenza di sollecitare i Comitati regionali a inviare gli elenchi dei soci in corrente coi pagamenti.

2. Comitato regionale lombardo.

Il Comitato lombardo, riunito in seduta plenaria il 27 giugno u. s., passò all'elezione del nuovo Consiglio che riusci così composto:

Marchese Carlo Ermes Visconti, Presidente.
Mons. Comm. Luigi Vitali, Vice-Presidente.
Dott. Carlo Vincenzi, Segretario.
Rag. Adolfo Zucchetti, Tesoriere.
Dott. Carlo Clerici, Consigliere.
Prof.[a] Paolina Piolti De Bianchi, Consigliere.
Gen. Senatore Luigi Mainoni d'Intignano, Consigliere.
Cav. Prof. Giuseppe Riva, Consigliere.
Colonnello Conte Bernardo Torelli, Consigliere.

Il Presidente — Bassano Gabba.

Il Segretario — Vittorio Ferrari.

Il Direttore responsabile: **BENIAMINO MANZONE.**

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Anno II. - N° 5-6. Settembre-Dicembre 1909.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

diretta dal Prof. BENIAMINO MANZONE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 20. — Per l'Estero L. 24

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

UN LIBELLO ANTIFRANCESE ED ANTIDEMAGOGICO DEL 1799.

Com'è noto a tutti, nel fortunoso periodo della nostra storia che va dal 1796 al 99, un certo numero di Italiani, abbracciando le nuove idee che i Francesi importavano fra noi, si dettero con tutto ardore a seguirle, ma, come accade ed è sempre accaduto, le nuove idee portavano con sè un certo bagaglio di frasi e parole altisonanti, e non era possibile che nel paese della retorica questo ciarpame non fosse pienamente ed entusiasticamente accettato. " Era un'ubbriacatura di frasi e di idee inusitate che " il popolo apprendeva, senza comprenderle, nelle stampe e nei circoli e " nelle piazze: s'era introdotto un nuovo idioma ed una strana eloquenza, " vero specchio dell'esaltazione delle menti, della quale anche i magistrati " davano saggi nei loro proclami " (1).

Di fronte però ad una tal minoranza giacobina stette una gran maggioranza di gente tenacemente attaccata al passato, che non poteva accettare le novità venute d'oltr'Alpe, qualunque fosse la loro manifestazione. Ad una letteratura calda, ardente di novità, si oppose un'altra non meno violenta letteratura reazionaria, la quale si servì assai spesso dell'arme della satira.

(1) Lemmi F., *Le origini del Risorgimento Italiano.* Milano, Hoepli, 1906, pag. 119.

Subito ci si presenta a capo di questa schiera il grande Alfieri col suo *Misogallo,* ed accanto all'Alfieri Vittorio Barzoni, il fiero, implacabile nemico di Napoleone a cui parlò alto e coraggioso, che combattè sempre con le satire, gli scritti polemici, i giornali, finchè non lo vide caduto. Ma la letteratura satirica reazionaria e l'antifrancese in genere ebbero molti e molti altri rappresentanti (1) e se tutte le città produssero libellisti reazionari, ne fu covo Venezia, specialmente quando, occupata dagli Austriaci dopo il trattato di Campoformio, fu sicura sede di chi volesse scrivere ed agitarsi contro i Francesi. Ivi scrissero e stamparono le loro opere moltissimi, che assalirono i novatori nelle loro idee e nelle loro azioni, e ivi vide la luce lo scritterello che noi prendiamo in esame e che attacca i democratici da un altro lato, valendosi cioè di quel ridicolo inevitabile nel linguaggio esaltato dei demagoghi.

Il titolo di questa nuova pubblicazione è: *Nuovo vocabolario filosofico democratico indispensabile per chiunque brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria.* Porta la data di *Gelapoli,* ma fu impresso a Venezia coi tipi di F. Andreoli, quantunque non si riesca a capire se l'autore sia veneziano, perchè agli avvenimenti di Venezia accenna poco e si riferisce più a quelli di Roma e della Cisalpina. È in 16°, consta di un solo tomo, o meglio parte, ed ha nel frontespizio una frase di Tacito: *Cum desolationem faciunt, pacem appellant.* — Un'altra edizione però, fatta nel 1849 a Firenze, contiene un secondo tomo, oltre ad alcune aggiunte in nota e nel testo, le quali, riferendosi ad avvenimenti della storia del nostro Risorgimento, rendono questa pubblicazione anche più interessante per noi. — Sbaglierebbe però chi, prendendo in esame questo curioso libriccino, si aspettasse di trovarvi una satira continua, mordace, fatta con brio e spirito; ci troviamo invece di fronte ad un'invettiva atroce, spietata, aperta. Se anche qua e là c'è un accenno di satira, esso presto si cambia nell'insulto violento, nell'accusa chiara, nella violenta diatriba. Chi scrive è un reazionario accanito, intransigente, furibondo, che è troppo urtato dalle novità che vede accadere intorno a sè e non può tenersi dal frustarle a sangue. Mette in caricatura i vocaboli del nuovo linguaggio, ma sotto i vocaboli egli vede le idee, e poichè queste son rappresentate da uomini, egli assale questi e quelle.

L'anonimo autore spiega nella prefazione la ragione dell'opera sua, dicendo che la confusione delle lingue a Babele sarebbe stata assai più utile se, invece dei vocaboli corrispondenti alle idee, si fossero cambiate le idee corrispondenti ai vocaboli. Il perchè non si ferma a spiegarlo, ma afferma che un fatto simile accade al presente in Europa, sicchè molti vocaboli non corrispondono più all'idea che prima rappresentavano e " molti

(1) Vedi Malamani, *I Francesi e la satira a Venezia.* Venezia, 1887.

“ popoli ingannati da falsi vocaboli e male intesi hanno corso dietro a ciò
“ che in realtà detestavano e trovarono Schiavitù, Oppressione, Angustia,
“ Miseria dove credevano di trovare il posto della Libertà, del Comando e
“ della Felicità „.

Ecco dunque la necessità di un vocabolario che spieghi a chi nol sa, il vero significato di molte parole. — Responsabili di tale confusione sono per l'autore i filosofi. Già di essa i segni si trovano, secondo lui, fino dal tempo di Cromwell e di Spinoza, ma i veri colpevoli sono i filosofi ultimi, i più recenti, e per questi l'odio dell'autore non ha limiti. Tutti ne toccano da lui, Condorcet, Condillac, Diderot, Voltaire, fin l'abate Spedalieri, probabilmente per il libro: *I diritti dell'uomo*. Di cui però riconosce che è un *cervello buono,* soltanto traviato dal cattivo esempio di altri filosofi, e certo il nostro anonimo, che non ignorava che quel libro era stato scritto per incarico dello stesso Pio VI, non poteva dar troppo addosso al suo autore. Se ne rifà però con tutti gli altri, come abbiamo visto, e più che altro col Rousseau, col qual filosofo si direbbe che abbia un astio tutto personale. Egli è il responsabile primo e diretto di ogni male presente e futuro: a lui tocca l'incontestabile merito di aver saputo confondere tutti i cervelli. — Inventò un assurdo che piacque e lo chiamò *patto sociale* (1). Questo patto lo fondò sopra la *libertà umana*, la libertà umana sopra i *Diritti dell'uomo,* i diritti dell'uomo sopra la *Natura* e la natura su ciò che sa solo egli. Egli però, prosegue l'autore, non definì mai la libertà, i diritti, ecc., perchè questi principî sono diametralmente opposti ai suoi fini, metodo che piacque e fu seguito da altri. — Altrove critica aspramente il Contratto sociale, facendo, tra le tante obbiezioni più o meno strampalate, quella abbastanza sensata che se gli uomini erano selvaggi non era possibile che intervenisse fra essi un accordo per il conseguimento dei beneficî di una civiltà della quale non potevano avere alcuna idea. È vero che più in là l'anonimo autore, dimentico di questo argomento, nega addirittura che gli uomini primitivi fossero quasi bruti. Ad ogni modo, con questi ed altri argomenti conchiude col definire il *Contratto*: “ una
“ vera Chimica, ingiuriosa alla Natura umana, indegna della Ragione, in-
“ forme nelle sue conseguenze e sciocchissima nelle sue invenzioni „. È tale l'avversione dell'anonimo per il Rousseau, che tra le righe di questo libretto scritto a difesa della moralità e per fustigare accanitamente la corruzione democratica, fa talvolta capolino l'allusione oscura. Per esempio vi è detto che la sola cosa che il Ginevrino abbia perdonato alla natura è il non aver fatto nascere gli uomini come funghi, abolendo così la ge-

(1) Parla evidentemente del *Contratto sociale*, nel quale, a quanto sembra, si basa pei suoi attacchi. Qualche accenno qua e là mi fa credere che conoscesse anche le *Confessioni*.

nerazione, che però a questi filosofi piace..... per ragioni facili a comprendersi (1).

Quattro categorie fa l'autore delle parole che registra: vocaboli nuovi; vocaboli che hanno cambiato uso e significato; vocaboli che hanno assunto un significato del tutto contrario all'originario; vocaboli che si usano solo per ingannare. A queste partizioni ne aggiunge una quinta, di vocaboli del tutto eliminati dal vocabolario rivoluzionario. Fra questi vi sono, naturalmente, Dio, Religione, Umiltà, Fede, Decenza, ecc.

Non per tutti i rivoluzionari però le parole hanno lo stesso valore, perchè la lingua democratica ha, come ogni lingua, i suoi dialetti; il *Democratico moderato,* il *Terrorista* o *Giacobino,* il *Semi-democratico*, il *Libertinistico puro,* il *Gouzistico*, ecc. — Ogni vocabolo quindi assume varî significati secondo i dialetti, p. es.: *Libertà* nel linguaggio Terroristico vuol dire: potestà per gli scellerati di spogliare e uccidere gli onesti. — Nel Gouzistico: fare tutto ciò che piace. — Nel Libertinistico: distruggere costumi e religione e via di questo passo. Sono vocaboli nuovi: Municipalità, Giacobini, Fraternizzare e simili. Tra quelli che hanno mutato significato v'è *Libertà,* che, come abbiamo visto, non si sa precisamente quale significato abbia assunto. Dapprima era una *merce ideale* che si portava in paesi esteri, i quali dovevano, volentieri o no, accettarla e dare in cambio oro, argento, gioielli, oggetti artistici e più le campane. Quando i popoli avevan dato tutto ciò si trovavano nella necessità di star soggetti a chi aveva loro portata quella bella merce. Però l'autore, nonostante i diversi significati di essa, crede di poterla definire: Trappola dei furbi per ingannare gli sciocchi.

Altri vocaboli che hanno mutato significato sono: Patria, Popolo, Costituzione, Filosofia, ecc.

Le parole: Diritto, Sessioni, Valore ed altre hanno acquistato rispettivamente il significato di Forza, Commedie, Tradimento, ecc.

Lealtà, Buona fede, Parola d'onore, ecc., son parole che si usano solo per ingannare.

Per spiegare i vocaboli che registra, l'autore segue varî metodi. A volte ricorre a quel che egli dice etimologia. P. es., *Municipalità*, vien dalle parole *Capi mal uniti.* Altre volte le spiegazioni son tutte sue. *Giacobino: vocabolo energico che comprende l'ateo, l'assassino, il libertino, il traditore*, ecc. Se il vocabolo è *energico*, la spiegazione non pecca di fiacchezza.

---

(1) Fanno riscontro a queste parole i versi del Monti:

> Vassene solo l'eloquente ed irto
> Orator del Contratto, e al par del manto
> Di sofo ha caro l'afrodisio mirto.
>
> *Basvilliana*, III.

Più spesso trova la spiegazione della parola in avvenimenti storici. — Volete sapere il significato della parola *fraternizzare*? Pensate agli avvenimenti del 18 marzo 1794, al fraternizzare di quel giorno tra Cordelieri e Giacobini, a ciò che ne seguì, e conoscerete l'esatto valore di tale vocabolo. I decreti della Repubblica Cisalpina contro gli spargitori di notizie false gli fanno dire: *Allarmista* è colui che denunzia le sconfitte repubblicane, giacchè i democratici si credono più invincibili di D. Chisciotte. *Democratizzare*; una volta si credeva volesse dire fondare un governo popolare, ma quando si sono visti democratizzare i governi più democratici del mondo, allora si è capito che vuol dire: buttar giù il governo esistente per darlo in mano ai birbanti. Con queste parole lo scrittore si riferisce al cambiamento di governo imposto dai Francesi alla Svizzera.

Che cosa sono le tanto esaltate elezioni popolari? Un *termine buffonesco*, giacchè il popolo non elegge i rappresentanti che vuole, ma deve accettare quelli che gli si impongono.

Perciò i popoli di Ferrara e di Bologna sono stati privati del diritto di elezione (1).

E la Costituzione che cos'è? Un capo d'opera del governo democratico, che si giura mantenere e difendere, ma che dopo un anno o due si cambia (2).

Come intendono i Democratici la *tolleranza*, che pure hanno fatto tanto per avere? Guardate le stragi del Carmine e dell'Abbadia. Per sapere che cosa i democratici intendono per *alleanza* basta por mente all'alleanza stretta fra le due repubbliche, Francia e Cisalpina, l'ultima delle quali rimane per essa asservita alla maggior sorella. — Chiara allusione questa al trattato d'alleanza del 1798, imposto alla Cisalpina, nonostante l'opposizione dell'Aldini ed altri nell'Assemblea degli Anziani.

È inutile stare a ripetere i giochi di parole che fa sul vocabolo *Democrazia*, che diventa spesso *Demonocrazia* o *Dementocrazia*.

Se tali sono i termini con cui tratta le idee e le istituzioni democratiche, si può immaginare quanto siano gentili gli epiteti che dà ai sostenitori di esse. Il meno che dice loro è *pazzi*, ma il ritornello *ladri*, *birbanti*, *assassini* è, nelle pagine di questo scritterello, continuo, incalzante, fin stucchevole. Quando i democratici, dice il libellista, hanno commesso

---

(1) Probabilmente l'autore si riferisce all'annullamento che il Bonaparte fece delle elezioni bolognesi del 20 aprile 1797, nelle quali erano stati chiamati a far parte del Direttorio il Magnani, il Ricci e il Guastavillani, gente che al Generalissimo parve troppo moderata e la cui elezione rese nulla decretando improvvisamente che alla Cispadana si unissero le Romagne e chiamando presso di sè il Ricci.

(2) Lo scrittore qui ha certo in mente i tre o quattro cambiamenti di costituzione avvenuti nei tre anni di durata della Cisalpina (1796-99).

troppi delitti, per sfuggire almeno alla giustizia umana (chè a quella divina non si sottrarranno mai) invocano un'*amnistia*, ma tutti i peggiori birbanti ne son più degni di essi, perchè da qualunque pervertito si può sperare un ravvedimento, che da costoro non si avrà mai.

Da queste espressioni è facile capire che bei ritratti deve fare dei rivoluzionari. Quel che essi dicono *popolo,* non è che la feccia della Nazione. Infatti son sempre pochi facinorosi gli autori dei rivolgimenti. A Roma solo 300 persone hanno impiantato la Repubblica, e si son viste città dove poche decine di avanzi di galere, con a capo qualche Legale, son bastati a rovesciare il governo esistente (1).

I *Patriotti* son degni figli della Repubblica. Per essi sarebbe un brutto affare se tutti diventassero patriotti, perchè il bello è essere in pochi a far ribalderie. E non credete loro quando li sentite protestare contro le vessazioni e spogliazioni: gridano perchè le fanno gli stranieri e ad essi tocca far la parte di Tantalo. I *Letterati* sono uomini infarciti d'empie dottrine filosofiche. Quanto ai filosofi abbiamo già visto che cosa ne pensi. Essi sono atei, quando non son peggio; sono i responsabili di tutti i mali prodotti dalla pestifera idea repubblicana, che tutti insieme hanno suscitata, sebbene sull'essenza di essa non fossero d'accordo, poichè Voltaire e Raynal volevano la rivoluzione per abbattere la religione; Rousseau voleva far trionfare la Repubblica in un popolo Deista; d'Alembert, Diderot, Condorcet speravano che essa fosse la tomba dei troni e degli altari. — Non sono nominati nè nella categoria dei letterati, nè in quella dei filosofi quei non pochi italiani che seguendo le nuove idee cosmopolite e democratiche, si acquistarono tanto nome colle loro opere. Nessun accenno particolare ho mai potuto trovare in questo Vocabolario, a Verri, Beccaria, Pagano, Filangieri, ecc. Questi, è vero, non godevano in quel tempo di soverchia stima, però non si capisce perchè l'autore, pure avendo nominato lo Spedalieri, taccia affatto di loro. Forse li considera come figli naturali dei Francesi, quindi li lascia da parte risalendo alla prima radice del male e attaccando vigorosamente quelli. Occasione a nuove sferzate dà il Consiglio de' Giuniori della Cisalpina, ottima istituzione, secondo il nostro lessicografo, e del tutto conveniente ad un governo dal quale è bandita l'assennatezza che è virtù de' vecchi e in cui deve imperare la scapigliatezza e la pazzia dei giovani.

È strano anzi che i democratici non abbiano introdotto nei loro Con-

---

(1) È strano che qui l'autore non colga il destro di mostrare che la maggioranza del popolo era ostile alle nuove idee. E, per tacere d'altro, gli avrebbero fornito un ottimo argomento le sollevazioni di Verona, Pavia, Casalmaggiore, e la eroica e disperata resistenza dei lazzaroni di Napoli allo Championnet.

sigli le *giovani* che non sono meno pazze e stravaganti degli uomini (1). " La Democrazia dovrebbe avere le sue Semiramidi e Didoni e Zenobie " democratiche „ (2).

A che pro del resto dilungarsi dell'altro a rilevare tutti gli sfoghi che l'autore fa contro ciò che sa di nuovo? Basta notare che gli dan noia fin le nuove foggie del vestire, facendogli dire che i Patriotti per imitare gli elefanti portano i calzoni.

La prima parte si chiude con alcuni proclami rivoluzionarî, accanto ai quali l'autore pone la spiegazione in lingua non rivoluzionaria. Ne riportiamo qualcuno a mo' d'esempio.

Manifesto ad un popolo non democratizzato.

Popoli, voi siete oppressi dai nostri tiranni! Egli è tempo di scuotere il giogo. Il vero cittadino deve riprendere gli inalienabili diritti che ricevette dalla Natura e che il solo dispotismo può violare. Natura fece tutti gli uomini uguali. Sinora l'orribile mostro dell'Aristocrazia fece trionfare presso di voi i pregiudizi di nascita e di superstizione: ma il mondo si è illuminato ed ora trionferà il solo merito. La Democrazia farà la felicità dei popoli, e solo potrà restare infelice l'ostinato aristocratico. Cosa temete? Per la religione? Ella sarà protetta. Per le vostre persone? Esse saranno inviolabili. Per le vostre proprietà? Esse saranno sacre. Stendete, popolo, le braccia ai vostri liberatori e giurate o Morte o Libertà. O Morte o Democrazia. Muoiano tutti i tiranni. Viva la Libertà.

Traduzione Volgare.

Feccia della società! Voi siete tenuti in freno dalla Legittima Potestà. Egli è tempo di scuotere ogni freno. L'empio, lo scellerato deve riprendere l'inalienabile potenza di far male, che ogni uomo ricevette dalla Natura, e che solo legittima forza poteva domare. Natura non distingue tra virtuosi e scellerati. Sinora l'orribile mostro della Giustizia sociale fece a voi preferire l'uomo bene educato all'ignorante e scellerato birbante, la Religione all'Ateismo, ma gli Empi birbanti hanno saputo acquistare la forza ed ora trionferà il solo delitto. La Democrazia renderà dispotici tutti i birbanti ed atei e solo potrà restare infelice chi s'ostinerà a essere uomo onesto. Cosa temete? Forse per l'Ateismo? Esso sarà protetto. Per i malfattori o scellerati? Essi saranno inviolabili. Per ciò che si possa rubare a voi? Tutto sarà sacro in mano dello spogliatore..... Stendete, o birbanti, le braccia ai vostri sostenitori e a dispetto del Cielo, gridate, o Morte o Libertinaggio. O Morte, o Governo di Demoni. Muoiano i sostenitori dell'ordine e viva l'oppressione di tutti gli uomini buoni ed onesti.

(1) Nel fare questo sfogo antifemminista avrà lo scrittore pensato ad Eleonora Fonseca Pimentel, alla Sanfelice e alle altre eroine di quel pericdo?

(2) Non vi fu però allora chi, come poi nel '48 il Guerrazzi, volesse meritarsi il titolo di *Deputato delle donne*, facendo ammettere queste ai circoli politici.

***

La seconda parte, o tomo, è un'aggiunta di vocaboli tralasciati nella prima ed elencati senza un ordine prestabilito. Questa appendice fu fatta certamente dopo il 1799. Lo provano gli accenni a Napoleone e alla sua spedizione in Egitto, alla presa di Napoli per opera dello Championnet e vi sono poi entusiastiche parole per l'opera santa di Paolo I e il disinteressato aiuto dell' Inghilterra, che ha giovato potentemente a far sì che Francesco II potesse cacciar d'Italia questa *orda di mascalzoni*. Nella prima parte gli accenni al Bonaparte erano timidi e larvati, nella seconda sono chiari. Lo scrittore lo accusa di ipocrisia per essersi egli dichiarato cattolico in Italia e maomettano in Egitto, dove si era vantato di aver trattato male il Papa e danneggiato la religione cristiana. Già l'ipocrisia è virtù repubblicana, dice a un certo punto, e ne son prova lo Championnet che a Napoli si fa benedire, il Macdonald che si accosta ai Sacri Misteri, il Serrurier che fa lo stesso a Venezia, e tutto ciò mentre il loro Generalissimo compiva in Egitto le belle imprese che abbiamo detto.

Quand'anche però questi accenni non ci fossero, sarebbe sicuro indizio per la datazione di questa parte del libro, il tono più aggressivo, più violento, più fiducioso dello scrittore. Un apologo poi (uno dei tanti apologhi che introduce nel libro per dilucidare meglio le sue idee) (1), racconta di un'alleanza stretta fra lupi e pecore, aiutata da cani felloni che indussero queste a mettersi sotto la protezione di quelli. Come era naturale i lupi cominciarono a divorare le pecore, ma lo fecero così male, con tanta tirannia che disgustarono e pecore e cani, che si ribellarono e tornarono ai loro antichi padroni quasi tutte, meno alcune che non avendo voluto volgersi a miglior consiglio, dovettero essere sterminate o cacciate, e se qualche pastore non lo fece, se ne trovò subito male. In questo apologo, che noi abbiamo riportato molto in succinto, sono chiaramente adombrati gli avvenimenti della fine del secolo. I lupi sono i Francesi, le pecore i Popoli italiani, quelle ostinatamente ribelli quegli italiani che seguirono tenacemente le nuove idee, fino ad incontrare per esse la morte e l'esilio, i pastori sono i principi italiani. Ma chi sono i cani felloni? Io credo siano quei religiosi che, come il cardinale Capece-Zurlo, Francesco Conforti a Napoli ed altri altrove, accettarono i governi repubblicani e dettero loro l'aiuto della propria autorità morale.

---

(1) Un altro apologo, relativo all'abolizione di titoli di nobiltà, riporta il Lemmi nelle *Origini del Risorgimento italiano* e in nota, in quella parte dell'opera del Franchetti, che egli ha rifusa e quasi rifatta (443-44). Pare però che il Lemmi conosca solo l'edizione del 1799.

Anche quest'apologo, che fa parte del 2° tomo, è un chiaro indice dell'epoca in cui fu scritto il libro.

***

Fatta una così acerba diagnosi dei mali democratici, lo scrittore propone il rimedio adatto, rimedio che si potrebbe racchiudere in due sole parole molto espressive: *forca e bastone*, ma che egli espone in alcune ricette raccolte in un'ultima parte del lavoro, intitolata: *Dissertazione medico-filosofica della democrazia moderna.* Definita questa una *pazzia epidemica*, formula le ricette, diverse tra loro, perchè diverse sono le cause da cui essa proviene. Sarà forse divertente conoscerne qualcuna.

Per un democratico, *per empietà* o *per massima.* Una forca *ex altioribus.* Si applichi immediatamente all'infermo e la guarigione si otterrà in pochi minuti. Questo è l'unico specifico che possa lavare questa terribile malattia quando è di tal natura o sia arrivata allo stadio acuto. Si guardi bene in tali circostanze di ricorrere ad altri rimedi, che altro non farebbero se non inasprire il male.

Questa è la più radicale cura, le altre sono più blande; ai democratici *per ambizione* si prescrive la berlina, a quelli *per interesse* emetici e purganti finchè non hanno messo fuori ciò che avevano ingoiato, a quelli *per libertinaggio* bastonate mattina e sera, letto di paglia e dieta rigorosa, e così via di seguito.

Come si vede, non è il caso di parlar di medico pietoso.

***

Qui finisce l'opera del lessicografo del XVIII secolo.

Quando si pensa allo sconvolgimento e alla confusione che i Francesi portarono nelle cose d'Italia, quando si ricordano le depredazioni ufficiali nascoste sotto parole e magnifiche promesse, se si pon mente allo stuolo di rapinatori e prevaricatori, contro il quale lo stesso Bonaparte nulla poteva, allo sdegno e al disgusto che di tutto ciò concepirono uomini quali l'Alfieri, il Monti, il Parini, il Verri, si comprende benissimo quali sentimenti dovessero animare il nostro anonimo e non si può trovare men che esatta la formola in cui egli racchiude la condotta dei Francesi verso i popoli dei quali si dicevano Liberatori (1). Molto probabilmente egli non

(1) Alla parola *Finanze* osserva che il cattivo stato di esse fu la causa prima della Rivoluzione, sicchè i democratici per sopperire al *deficit* seguirono la massima: I nemici ci pagheranno; i neutrali ci impresteranno; gli amici ci doneranno. — Del resto il Canbon nel '93 non aveva dichiarato essere la guerra un'*operazione finanziaria*? (V. Franchetti, *op. cit.*, 93).

avrà provato la delusione che toccò agli altri, che pure avevano sperato nei Francesi i veri portatori di una vera libertà. Inoltre nell'Alfieri, nel Monti e in altri ancora la libertà, se voleva dire indipendenza dai Francesi, non voleva dire ritorno agli antichi governi; nel nostro lessicografo invece, uomo di non vasta coltura e molto probabilmente non più giovane, la libertà non era che il paterno e illuminato regime dei principi spodestati dalla Rivoluzione. È vero che anche in ciò tutto sta nel modo d'intendere certe parole.

Non si spiegano però certe omissioni. Ho già accennato che nulla si dice nel vocabolario delle sollevazioni popolari contro i Francesi, osservo ora che mentre vi è biasimato aspramente il tradimento fatto dai Francesi al Papa, nessun cenno vi è dell'altro tradimento fatto a Venezia. Eppure l'autore scriveva in questa città o almeno vi pubblicava il libro e la condotta del generale Bonaparte in questo caso si prestava ad accuse violente. Forse però questa omissione si capisce troppo bene, se si pensa che egli non abbia voluto censurare un atto che, per quanto obbrobrioso, aveva avvantaggiato quell'imperatore Francesco d'Austria, dalla cui generosità e magnanimità l'autore aspettava lo sterminio degli odiati democratici.

Altro silenzio che non si spiega è quello intorno alla *Massoneria*, che pure in quel tempo era la più forte alleata dei novatori.

Ambedue le parti del vocabolario furono riunite e ripubblicate in Firenze nel 1849, quando, sotto il Guerrazzi, la Toscana attraversava il suo periodo di demagogismo. Chi però si prese la cura di questa esumazione non aveva nè la combattività nè lo spirito del suo predecessore. Sebbene il frasario dei demagoghi del '49 non fosse molto dissimile da quello usato nel 1799, pure erano venute in uso coll'evolversi delle idee, alcune parole nuove che pure bisognava volgere in lingua, diciamo così, non rivoluzionaria. Ebbene, l'editore di questo libretto non ha saputo farlo, e in una avvertenza, premesso che la ripubblicazione del vocabolario si rendeva necessaria per il fatto che molti si lasciavano attrarre dalle parole male intese su una via pericolosa, nota che bisognerebbe aggiungervi alcune parole nuove, ma che se ne può fare a meno, dato che tutte si possono spiegare con questa chiave: *chi non è vuol essere: chi non ha vuole avere*. Così si possono agevolmente penetrare i disegni dei predicatori del *Socialismo, Comunismo*, *Politica d'opinione*, *Costituente* e capire perchè alcuni son chiamati da essi: *Retrogradi*, *Oscurantisti*, *Codini*.

Questo è il contributo di vocaboli nuovi recato dall'editore, il quale però se non ha arricchito di parole nuove il dizionario, ha fatto qualcosa di più interessante per noi, ha messo in relazione ciò che il primo scrittore aveva detto pei fatti del 1796-99, con gli avvenimenti del 1848-49, con speciale riguardo a quelli di Roma e Firenze. Così quando il primo scrittore constata la scarsezza di quelli che sotto il nome di *popolo* avevano compiuto le rivoluzioni in Italia (come a Roma) l'editore aggiunge che il fatto s'era in quei giorni ripetuto non pure a Roma, ma a Firenze. Ciò che era ac-

caduto sotto le Loggie dei Lanzi l'8 febbraio, poteva provarlo. A dimostrare quel che siano le elezioni popolari, si serve del fatto della rottura delle urne e di altre violenze verificatesi in Toscana, durante le elezioni per la Costituente, del qual fatto si giovarono altri avversari del Guerrazzi (1). Quando il lessicografo parla dell'instabilità delle *Costituzioni* democratiche, l'editore ricorda gli entusiasmi suscitati a Roma il 17 febbraio 1848 dalla concessione dello Statuto, che quelli stessi che lo avevano tanto esaltato, vollero poi abolito per creare una Costituente.

Ambedue gli scrittori hanno un odio cordiale per la stampa periodica; il primo definisce le Gazzette: *libelli infamatorii di tutto il mondo, di tutto ciò che v'è di giusto*, le chiama lo specchio nel quale si rifletton tutte le infamie della democrazia, ecc.; cita, fra gli altri giornali, il *Termometro Politico* del Salvador e Salfi; il secondo, parlando di giornali del '48, rincara la dose, ricorda le ingiurie loro contro il Papa e la Religione, e accenna al *Popolano*, giornale di Firenze, così sfacciatamente violento che lo stesso governo democratico dovette sopprimerlo. Anche agli uomini del '48 non si volle risparmiar l'accusa di persecutori dei religiosi, che a quelli del periodo francese toccò e non a torto (2), e non potendo altro, l'editore dice che la Democrazia toscana incolpò i preti di avere incoraggiato o almeno non represse le insurrezioni sorte tra i popoli delle campagne la sera del 22 febbraio 1849, quando si sparse la voce di un ritorno di Leopoldo II. Non manca in queste pagine, come abbiamo detto, la ripercussione dei fatti di Roma. Dove si parla di papi perseguitati, ai nomi di Pio VI e VII viene aggiunto quello di Pio IX e l'affermazione che i democratici non sono degni di amnistie è rincalzata con l'esempio di questo stesso papa che amaramente dovette pentirsi di averla loro concessa.

E qui l'editore, quasi a scansare la taccia di parlar troppo passionatamente, allega brani dei discorsi pronunziati intorno alla spedizione francese a Roma nel Parlamento di Parigi dal Thuriot e dal Montalembert, stigmatizzanti l'*ingratitudine* del Mamiani verso il Pontefice (3), l'uccisione del Rossi, ecc., ecc.

Questi ed altri gli accenni ai fatti del '48-49, riferentisi, ripetiamo, per lo più a Roma e a Firenze, interessanti per noi che vediamo così considerato sotto un punto di vista diverso uomini e fatti di allora.

---

(1) Baldasseroni, *Leopoldo II*. Firenze, 1871, 328.

(2) A Bologna, per dare un esempio, la plebaglia eccitata dava addosso per le strade a preti e frati, talchè il Bonaparte dovette minacciare di fucilazione tutti gli anarchisti che non rispettavano la proprietà e le persone (Franchetti, *op. cit.*, 290).

(3) Si vede che per quegli oratori non era prova di lealtà e animo retto nel Mamiani l'essersi rifiutato di sottoscrivere la dichiarazione imposta dal Papa agli amnistiati del 1846.

Non è chiaro se questa pubblicazione sia stata fatta durante la dittatura del Guerrazzi o dopo la caduta di esso.

Una frase — *in Firenze la democrazia è durata poco* — farebbe inclinare alla seconda ipotesi. Però nell'avvertenza si dice che la pubblicazione di questo dizionario potrebbe parere ai democratici un deplorabile abuso della *libertà di stampa* e inoltre il volume non porta alcun *imprimatur*, nè il visto di alcun censore; considerazioni che renderebbero più accettabile la prima ipotesi. Ma queste circostanze che fermano subito l'attenzione non sono però un argomento decisivo, perchè la libertà di stampa in Toscana non fu mai tolta, neanche dopo la restaurazione di Leopoldo II, e fu manomessa la prima volta il 16 marzo 1859, quando fu sequestrato l'opuscolo *Toscana ed Austria* di Celestino Bianchi (1). Argomento più grave mi par questo, che se il libretto fosse stato pubblicato dopo la caduta del Guerrazzi, avrebbe apertamente parlato di lui e lo avrebbe certo assalito, mentre nè di lui, nè del Montanelli, nè di alcun altro degli uomini della Rivoluzione Toscana troviamo cenno.

Credo dunque che la frase citata sia un ritocco, e che ad ogni modo la pubblicazione debba attribuirsi al tempo della dittatura Guerrazziana. E questo rende per me ancor più interessante l'opuscolo, perchè fa vedere con quale cautela e riguardo potevano e dovevano approfittare della libertà i nemici del vigente ordine di cose, se non volevano andare incontro a guai, quali toccarono, per esempio, al giornale *La Vespa*, che pure della libertà e democrazia aveva ben diverso concetto dell'anonimo lessicografo del secolo XVIII e del non meno anonimo suo editore e continuatore del 1849 (2).

C. A. Lumini.

()1 V. il numero unico XXVII aprile MDCCCLIX pubblicato in Firenze per il cinquantenario di questa data (pag. 5).

(2) Vedi: Rondoni, *Due giornali del Risorgimento Italiano.* Archivio storico italiano. Dispensa 3ª del 1908.

INTORNO A UNDICI NUOVE LETTERE INEDITE DEL BOTTA A GIAMBATTISTA MAGGI E GIUSEPPE POGGI (1).

1.

Parigi, 29 gennaio 1815.
Rue du Paon, n. 1.

Carissimo Maggi, Voi mi avete scritto partendo da Parigi, ed io non vi ho risposto. Voi mi avete fatto salutare dal sig. Conte Corvetto, ed io non vi ho risposto. Certo, che ho un gran torto, ma se vi deste a credere, che proceda da poco amore verso di voi o da dimenticanza delle tante cortesie vostre verso di me, avreste torto anche voi. È negligenza, è una soverchia applicazione a' miei studi, è selvatichezza, è una maledetta rabbia sulla mia cattiva fortuna, è tutte quell'altre male cose, che potrete figurarvi in mente, ma certamente non è nè tiepidezza, nè dimenticanza. Sicchè scusate, e non siate in collera contro di me, chè la perdita della vostra amicizia sarebbe una soprasoma tale alle mie disgrazie, ch'io ne diventerei smemorato. Quanto alle cose nostre, non è nulla di nulla. La legion d'onore è ita in dileguo per noi, e non è meraviglia, essendo fumo per tutti. Quei tali soldi, che non son fumo, se gli avete trovati voi, mi fareste piacere a darmene contezza; che di quei non ne sappiamo altro: e come sia

(1) Mi fo in primo luogo un dovere di ringraziare vivamente il prof. Stefano Fermi, direttore del *Bollettino storico piacentino,* il quale, per sua cortesia, cedette a me le copie da lui eseguite delle lettere autografe Bottiane, e poi l'avvocato G. B. Maggi, nipote dell'ex legislatore omonimo, possessore delle lettere originali, per averne consentita la pubblicazione.

andata la cosa so che l'amico Poggi ve lo ha scritto. Oh, tò questo, che te lo squadro, io dico a questa fortunaccia maledetta. Eppure questi poveri figliuoli, che chiedon pane, dottrina, e costumi mi straziano. Ma qualche cosa sarà, e sto bene, ed il mio poema è terminato per maledetta rabbia, e lo stamperò anche per maledetta rabbia, e se andrò per la diritta all'ospedale, sarà colpa di coloro, che più mi avrebbero dovuto sollevare. Ma lasciamo stare, e vengo a voi, mio dolcissimo Maggi. Prima cosa mi rallegro con voi che siate in patria e che vi siate in quel nome che meritate. Poi mi rallegro della dignità che avete acquistato, ed in questo io mi rallegro non solo con voi, ma con coloro, che ve l'hanno conferita, e con tutto il popolo piacentino; perciocchè non è qualità troppo solita in chi regge, il saper conoscere gli uomini eccellenti, e meno ancora quella di adoperarli. Il popolo piacentino pure ha avuto gran venture, e mi par di vedere in voi già un nuovo Farnese, non dico punto Pier Luigi, che ne facea delle sue, ma un Ottavio, un Alessandro, che lasciarono sì buona fama al mondo. Insomma io son tutto consolato, e sarò consolatissimo, se fra mezzo alle faccende di Stato vi ricorderete ancora di me e mi farete cenno che mi amate pur sempre malgrado delle dette faccende, e del mio troppo lungo silenzio. La mia moglie sta poco bene, ma vi saluta con quel cuore, che conoscete, e vi augura ogni specie di più bramate felicità. Dite a Mistrali, *che ha fatto bene a lasciar i versi per le cancellerie: poichè coi versi si spasseggia l'ammattonato, con le cancellerie si poggia al cielo.* Mi rallegro anche con lui, e ditegliene, vi prego, da parte mia. Io sono, e sarò sempre con ogni affetto

Il vostro
BOTTA.

2.

Parigi, 6 gennaio 1816.
Rue des Canettes, n. 30, près de St. Sulpice.

Carissimo amico Maggi, Io vi mando il mio poema, e voi leggetelo, se avete tempo. Ma o che lo leggiate, o no, gradite l'offerta col medesimo cuore, col quale io ve lo mando. Io sono sventuratissimo, e vo gridando aiuto, aiuto, e non lo trovo. Addio, il mio buon Maggi: amatemi sempre, e vivete felice.

Il vostro
BOTTA.

3.

Parigi, addì 18 gennaio 1816.
Place St. Sulpice, n. 8, au coin de la Rue des Canettes.

Carissimo Maggi, Io non so, se voi vi ricordate ancora di me. Pure non mi siete paruto amico da dimenticar gli amici. Per questo ho consegnato con una mia lettera del 6 del corrente una copia del mio poema intitolato *Il Camillo* o *Veio conquistata* all'amico Poggi, perchè vi mandi l'uno e l'altra. Ve ne do avviso intanto, perchè, se Poggi non trova presto occasione, forse il plico indugierà qualche tempo a venirvi avanti.

Caro Maggi, io son vedovo, io son povero, e se voi con gli altri amici miei non mi aiutate, presto sentirete dire che il vostro Botta è morto di fame. Io ho indugiato fino all'estremo a dar questo grido; ma finalmente la necessità mi sforza a darlo. Venite dunque, e venite presto in soccorso del vostro amico, dell'autore della *Storia d'America* e del *Camillo*, col trovargli un luogo di Bibliotecario o di Professore od altro qualunque nella vostra Università di Parma, o fatelo Segretario di qualche gran Signore o nel Ducato o altrove, o trovate qualsivoglia altro riparo alla vita sua, che presto finirà, se voi nol soccorrete. Scrivo colla medesima disperazione a Mistrali, e se avete l'uno e l'altro compassione di me, accordatevi ed aiutatemi. Sono col cuore altrettanto pieno di devozione per voi, quanto egli è pieno di dolore,

Il vostro
BOTTA.

4.

Parigi, 4 marzo 1816.
Place St. Sulpice, n. 8.

Carissimo ed onorando Maggi, Il Segretario del sig. Conte Corvetto era già venuto a visitarmi per leggermi l'articolo della vostra lettera, in cui parlate di me. Io ero ancor tutto pieno di gratitudine verso la vostra amorevolezza e l'amicizia, che mi conservate, quando mi sopraggiunse la vostra dei 19 febbraio con la copia di quella del Sig. Giordani dei 16. O Maggi mio sempre onorato e caro, come potrò io ringraziarvi meritamente di tanta

cortesia, e dell'acquisto, che mi procurate, dell'amicizia del Sig. Giordani? Io son povero, e voi mi date tesori, e gli accompagnate con tanta gentilezza, che n'è il dono abbellito a mille doppi. Io, dico, vi ringrazio quanto posso, e se non posso più, Dio sia quello che vi dia la ricompensa che meritate. Il ricovero, che mi scopre il Sig. Giordani in una cattedra di medicina, mi piacerebbe moltissimo; perciocchè questa è la mia professione, che sempre amai, ed amo, e se fui portato con impeto verso le lettere, non però mandai mai a dimenticanza le cose mediche. Io ebbi sempre in mente i nostri Fracastoro, Malpighi, Redi, Bellini etc. e non mi apponete a superbia se qui ricordo questi nomi, che con umiltà gli ricordo, e con abbassamento di me medesimo, i quali seppero con tanta maestria e gloria del nome loro accoppiare e letteratura e medicina. Basta, io non voglio aggiunger altro; fate voi; ch'io mi rimetto in voi, e mi raccomando. La fortuna mia è tale, che se voi non continuate ad aiutarmi, ella mi avrà ben tosto tratto a fondo. Io vi giuro, Maggi mio, che se la disperazione potesse entrare in un cuore ben nato, ella urterebbe nel mio. Ed anco penso a quella santa Antonia, che morendo mi raccomandò questi poveri figliuoli, ed alla quale siccome quella, che mi risguarda sempre dal cielo, ov'è salita, sono grate la mia pazienza e la mia longanimità. Questa è l'ancora mia, questa la stella polare. Questa donna pietosa e sublime consolommi in vita con la presenza, e mi consola ed inanima dopo morte con la memoria della sua virtù.

Mi piace che abbiate avuto il mio *Camillo*. Non so come vi riuscirà, se avete tempo di leggerlo. Ma checchè egli abbia a parervi per l'artifizio, mi affido che vi scoprirete almeno un grande amore pel nostro bel paese.

Scrivo per questo stesso ordinario al Sig. Giordani, e gli mando una copia del *Camillo*. Non so il suo indirizzo preciso. Ma non ostante credo che in Milano la mia lettera il troverà. Ad ogni buon fine però, se gli scrivete, siate contento di fargli avvertire che gli ho scritto, pregandolo di far ricerca della mia lettera, solo che non l'avesse avuta, e così pure del poema, che gli mando sotto fascia. Amatemi, come fate, e vivete sempre felice.

Il vostro
Botta.

5.

Parigi, 25 marzo 1816.
Place St. Sulpice, n. 8.

Carissimo, Il Sig. Giordani mi scrive da Milano che le speranze di Pavia sono ite a monte. Se voi non m'aiutate con le speranze parmigiane od altre, io son morto; e già comincio a spaventarmi del mio destino. Il Sig. Pietro mi parla della cattedra di Tommasini, che è vacante. Via, aiutatemi, e non dubitate che, s'io acquistassi un luogo di professore nella patria vostra, voi abbiate a pentirvi della graziosa opera vostra in mio pro. Io vi lavorerei dentro tanto, che m'affido, che sareste contento di me, e spererei di non iscomparire a confronto di tanti piemontesi, che lasciarono nel Ducato sì onorata fama del nome loro. Ora io mi getto nel grembo vostro, e voi fate ch'io vi trovi riparo ai casi miei, pur troppo acerbi e duri. Avete avuto tempo di dar qualche corsa al mio *Camillo*? Che ve ne pare? Pare a me che senta di non so che di antico. Ma forse l'affezione m'inganna. Tocca a voi a giudicare, ed avrei caro sentire il vostro giudizio. Ho scritto ed ho mandato questo medesimo *Camillo* a Mistrali, ed ei non mi rispose. Pazienza. Pure vi prego, così in collera come sono contro di lui, se gli scrivete, o se lo vedete, di salutarlo in nome mio. Io saluto intanto voi con quel di Virgilio: *I decus, i nostrum; melioribus utere fatis*. Quanto a me, sto peggio.

Il vostro
BOTTA.

6.

Parigi, 28 agosto 1816.

Sempre caro ed onorando Maggi (1), Il signor Bianchi, per cortesia sua, venne questa mattina a trovarmi in casa, e mi portò la vostra dei 17 corrente. Io non voglio entrare in nuovi ringrazia-

(1) Questa lettera fa parte del gruppo di quelle inviate dal Botta al Maggi, ed è la sola che non sia inedita. Fu pubblicata nel vol. V, pag. 364, dell'*Epistolario Giordaniano*.

menti verso di voi per l'amore che tuttavia mi scoprite; perciocchè sarebbe un ringraziarvi di cosa vecchia, ed anche so che mi leggete nel cuore, senza che io trascorra più oltre in parole. Solo dirò, che la vostra amicizia è delle più sincere che siano: poichè niuna più sincera può essere di quella di coloro, che sono in grazia della fortuna, verso i miseri. Però me ne pregio, e v'adoro, e ne vengo in maggiore stima di me medesimo. Sappiate che il signor Conte Corvetto è la bontà del mondo. Io vedo in questa bontà la nobile sua natura e l'opera del mio buon Maggi; che certo foste voi che mi metteste in considerazione appo un uomo di tanta eccellenza e di tanta bontà. Insomma egli fa cose per me che io ne arrossisco, perchè so che non merito tanto. Quanto al trovarmi luogo nell' istruzione publica, so che vuole e fa cose di fuoco per aiutarmi; ma se possa riuscire a buon fine, Dio solo lo sa; che i tempi sono stretti assai, l'istruzione publica stessa è in volta, secondo la natura di questo paese ch'è sempre di mutare, e di simulare, e quel che n'uscirà fuori, non si sa. Questo solo si può accertare, che i nuovi ordini, i quali saranno introdotti negli studi, saranno più favorevoli agli ecclesiastici, che non ai laici. Sicchè ho paura, non ostante le cure del sig. Conte, di rimanermene nelle secche. Certo, se ho a salvarmi, il conte solo lo può fare; e se non può, sarà colpa dei tempi, e non sua.

Ho saputo da Milano che si fa una nuova stampa della mia Storia a Parma. Non sapeva però che fosse un uomo dotto, ed amatore della nostra lingua, che la facesse. Ora che lo so, me ne rallegro con esso meco, e me lo reco ad onore. Quanto al pregiudicio che voi temete per la prima edizione, sarà poco, o nullo; e l'onore che me ne viene, sopravanza d'assai. Di questa in Francia me ne rimangono solamente nove o dieci copie; ed in Italia, fra Torino e Milano, non vendute forse da cinquanta al più; e queste, spero, si potranno esitare a ogni modo. Oh, povero me! La metà di questa mia prima edizione se n'andò al pepe, ed io stesso ve la mandai; che dovendo partire pel Piemonte la mia povera e santissima moglie, io non avevo un soldo da farle fare questo viaggio. Allora dissi fra me medesimo, *che sto io a fare di questo monte di cartaccia che m'ingombra la casa, e chè nissuno vuole?* Così dissi; e mi presi la cartaccia, e la vendei al droghiere, e ne cavai seicento franchi, che diedi alla mia santa moglie; ed ella con questi, poveretta, se ne partì, e poveretta anco se ne morì. Così la mia malaugurata Storia se ne andò ad involger pepe e acciughe. Questo bel viso ho cavat'io a scrivere italiano.

Voi siete una coppa d'oro, caro ed onorando mio Maggi; che non solo vi ricordate di me, ma mi scrivete ancora, anche quando non avete a dirmi altro, se non che vi ricordate di me. Così mi siete d'onore, mi siete di conforto, mi siete d'una grazia di Dio benedetta. Deh, in nome di questo medesimo Iddio, il quale rimira coi giust'occhi gli uomini cortesi, seguitate verso di me il vostro gentil costume, dandomi nuove di voi più spesso che voi potrete; che sempre mi sono desideratissime, e sempre mi saranno dolcissime. Rispetto al signor Mistrali, tal sia di lui; e poichè mi niega anche il conforto di una letteruccia, ripeto, tal sia di lui, e me ne scingo. Quando scriverete al signor Giordani, salutatelo in nome mio. Quando penso a sì dotto, a sì onorato gentiluomo, mi pare che la natura umana ne sia abbellita e ne riceva non so che di maggior splendore; ed io mi sdegno entro me stesso dello sdegno da me, malgrado mio, concetto contro di quella a cagione delle mie troppo lunghe e non meritate disgrazie. Insomma, s'io sono infelicissimo per fortuna, sono felicissimo per amici, fin per moglie, e sarò, spero, per figliuoli. La traditora potrà scuotere a possa sua, ch'io non uscirò di passo, e sarò sempre galantuomo, ed amante di chi mi ama. Vi abbraccio con l'anima.

Il vostro
CARLO BOTTA.

P.S. Ho da aggiungervi che quella favola ch'io me ne voglia andare agli Stati Uniti d'America, è stata sparsa da un matto. Io non ho mai avuto, nè ho pelo che a ciò pensi.

7.

Parigi, 6 novembe 1825.
Rue Vaugirard, n. 39.

Mio caro Maggi, Colla vostra dolce lettera dei 15 ottobre scorso, il Sig. Boni mi portò da parte vostra due luigi doppi, otto luigi semplici, e cento franchi in tanti scudi di cinque, i quali tutti sono pel ritratto, che avete fatto della vendita di quattro copie della mia *Storia d'Italia.* Ei mi consegnò di più otto franchi per essere rimessi al nostro amico Poggi. Vi ringrazio con tutto il cuore dell' amorevole ufficio, che avete fatto, col procurar la vendita della mia *Storia.* Avete fatto benissimo di vendere quella copia con un calo nel prezzo, e se vi scade di trovar avventori per le

due che restano, potete acconsentire ad un calo del venti per cento, cioè dar una copia per ottanta franchi, e mi farete servizio.

Il nostro Poggi venne da me quest'oggi; gli rimisi gli otto franchi. Egli sta bene, vi saluta, ebbe la vostra lettera, e vi risponderà a questi giorni. Abita quasi sempre in campagna, dove mura a furia, pone alberi, e pianta cavoli. Dice che ha due curati giansenisti nel luogo che abita. Pensate se è contento! Il chierico lombardo se la gode.

Godo che la mia *Storia* piaccia ai buoni: per loro l'ho fatta: *hoc erat in votis*. L'ho voluta condurre secondo la giustizia eterna, non secondo la passione dei tempi. Vedo che ho ottenuto l'intento, giacchè gli estremi mi biasimano ed i virtuosi mi lodano. Dei primi non mi curo, pei secondi ne tocco il ciel col dito per l'allegrezza.

Troppo breve lettera è la vostra. Avrei desiderato qualche discorso sull'esser vostro. Ma viva Dio, che se non siete felice voi con quella vostra dolce natura, con quella mirabile compostezza d'animo, non so chi abbia ad essere. Mi par di vedervi col petrarchetto e coll'orarietto in mano passeggiar per quelle amene piacentine piagge. Dio sia quello, che vi dia tutto quel bene che meritate, e lasci pure le burrasche ed i trambusti a noi. Ma che burrasche e che trambusti? Se voi mi amate, son contento. Amatemi, e provatemelo con mandarmi vostre a volta a volta.

Il vostro
CARLO BOTTA.

8.

Parigi, 10 maggio 1827.
Place St. Sulpice, n. 8.

Amico carissimo, Il sig. Pisarani mi portò la gratissima vostra dei 20 aprile scorso, e mi rimesse da parte vostra i 6 luigi e 7 franchi e 50 centesimi, frutto della vendita delle ultime copie, che vi restavano della mia *Storia d'Italia*. Vi ringrazio dell'opera fatta in mio pro, e mettendo questo con gli altri obblighi che vi ho, trovo che sono un gran monte; ma non fa meraviglia, poichè voi siete Maggi, cioè quel gentile e grazioso amico, che ho conosciuto a Parigi, e da cui si può e si deve aspettare quanto di gentile e di grazioso v'è al mondo.

Lessi, non senza tenerezza, quella parte del rendiconto del vostro vice-segretario, che mi mandaste. Che posso io rispondere, se non ciò che rispondeva Ettore a suo padre quando il lodava: *gaudeo me laudari a te, pater, laudato viro*? I favori che mi vengono per le mie fatiche dagl'Italiani colmano, nonchè contentino, i miei desideri. Io non ho del cigno; pure, se alcun poco io m'ergo dai palustri luoghi, in cui mi trovo, a loro ne resto obbligato, e ben potranno dire: *quest'è opera nostra.*

Il secondo volume della mia nuova *Storia d'Italia* è terminato. Ora lo sto copiando, poi lo manderò, come il primo, al Conte Cillardi a Tolone. Ho ammazzato quella vostra pecora di Pier Luigi. Caspita, quell'Anguissola!

Penso di aver trovato quanto v'abbisogna per le vostre commissioni, massime di libri, nella persona del sig. Nicolao Basti, napolitano, da molto tempo dimorante in Parigi. Egli è uomo intelligente, probo, e potete avere tutta fede in lui; di libri poi è intelligentissimo, e questa è principalmente la sua parte. Gli ho dimostrato il vostro desiderio, e vi servirà volentieri. Egli sta di casa, *Rue Montmartre, N. 160.*

Or fa oggimai un secolo che non ho veduto il nostro Poggi. Ei sta sempre in vista, e so che non fa altro che murare e piantare: poi farà il Lucrezio redivivo, che sarà assai bello, se lo fa. L'ultima volta che lo vidi, era in una gran collera contro il vostro Pietro Giordani, perchè non scrive e lascia correre il campo ad altri. In questo Poggi ha un po' di ragione, perchè da quel terreno tanto fertile del Giordani dovrebbero uscire frutti ubertosi. Dice cose grosse contro i romantici: sapete quella sua furia!

Io sto bene; i miei tre figliuoli, che voi conosceste bambini a Parigi, ancora. Due sono qui: uno lavora d'intaglio, l'altro è caporale nella guardia reale con certi mostacchi arroncigliati e biondi alla tedesca; il terzo, che è il secondo di nascita, viaggia imbarcato, in qualità di medico naturalista, sur una nave che fa il giro del mondo, e vedrà gli antipodi, con pace di Sant'Agostino. Ebbi sue lettere da Rio Janeiro, da Valparaiso, ed ultimamente da San Felice di Maraslan (?) sulle coste del Messico, rimpetto la California. Ora lo fo alle isole di Sandwich, dove fu ucciso Cook, poi andrà a toccar la zampa a quei matti cinesi a Canton, donde pel capo di Buona Speranza se ne tornerà in Europa. Che ne dite, amico? Altro che, come noi, col petrarchetto in mano al rezzo! Raccoglie bestie, bestiuole, e bestione, e, come direbbe il Redi, ani-

mali, animaletti, animalucci, animalettucci, animalettuccioni. Già mi vedo le stanze piene di porcherie. Ah! povero me!

Amatemi, caro il mio Maggi, ch'io vi amo con quanto amore io mi abbia, nè state tanto tempo a scrivermi.

Il vostro
CARLO BOTTA.

9.

Parigi, 8 luglio 1827.
Place St. Sulpice, n. 8.

Mio caro Maggi, Sento dal nostro comune amico Littardi, che alcuni signori di Piacenza, fra quelli che mi onorano del loro favore per la continuazione della *Storia* del Guicciardini, si promettevano di vederne stampato ciascun volume ogni volta che lo avessi condotto a termine, e siccome due già sono compiti e in mano del conte Cittardi, così speravano di vedergli venire in luce senza aspettare i compagni. Vi prego di considerare voi, e di mettere in considerazione di questi signori quanto segue. Primieramente il manifesto dato fuori, e sul quale furono fatte le soscrizioni, non promise a niun modo che i volumi si stamperebbero alla spezzata e ciascun di loro tosto che fosse scritto, dal che conseguita che stampando ad una volta l'opera intiera e quando tutta sarà terminata, non si contravviene a nessuna promessa; anzi vi dirò candidamente che mia intenzione è stata sempre e sin dal principio, che l'opera si stampasse tutta in una volta e non partitamente a misura di volume. Aggiungerò di più che, se si fosse trattato di stamparla partitamente, io non mi sarei addossato il carico di scriverla. Qui cadono le osservazioni, che debbo fare in secondo luogo. Voi sapete qual fastidio e quale perdita di tempo sia l'accudire ad una stampa. Scrivere e correggere al tempo stesso le bozze dello stampatore, oltre che fa consumare la metà del tempo in una faccenda meccanica, produce fastidio e svogliatezza, e sarebbe del tutto impossibile che l'opera fosse curata con quel calore che si richiede. Nascerebbe anche confusione di pensieri e sconnessione di passi, perchè il filo si perderebbe e il buono si dileguerebbe nelle caselle dello stampatore. Voi che conoscete quest'arte, facilmente v'accorgerete ch'io non potrei comporre in sei anni otto volumi assai ben grossi, anzi oramai m'avvedo che saranno dieci, s'io dovessi consumare il tempo e gli occhi in quel

fastidio delle correzioni. Poi l'armonia e la proporzione delle parti di un'opera difficile e lunga non si può ben vedere se non quando ella è tutta compita. L'ardore nel comporre vi fa allungar troppo questa parte o abbreviar troppo quell'altra, la memoria fa qualche volta delle sviste, o dimenticare quella terza. Or come si potranno tutte accomodare alla medesima stregua, se la stampa inesorabile già le ha messe nei suoi concetti? Non voglio fare piedi di giraffa, che sono tanto disuguali fra di loro, ma quelli ben proporzionati di un bello e bravo lione. Spero che i signori associati, ai quali certamente sta a cuore l'onor mio, l'onore d'Italia e la propria sodisfazione loro, resteranno capaci di queste ragioni. Mettiamo che abbiano ad essere, siccome pare, dieci volumi: due già sono compiti, gli altri otto saranno fra i quattro anni prossimi, per modo che l'opera sarà intieramente terminata il quinto anno della soscrizione, il sesto s'impiegherà nella stampa, e così l'uscire lei alla luce del mondo e il terminarsi le soscrizioni saranno contemporanei. Io ho salute buona, tenacità da piemontese, desiderio grande di riuscire all'aspettazione di chi mi favorisce, e dal principio già si può augurar del fine. Ch'ei mi lascino dunque pur fare da me, che spero saran contenti. Aggiungete a tutto questo che quando si scrive la storia per verità, se questa piace a molti, spiace anche a molti; poi i malevoli se n'impicciano ed al primo volume, ed al secondo, e così via a ciascheduno, se alla spicciolata ed in diversi tempi si stampassero, si leverebbe un gran campana a martello. Poco, per verità, mi curo del campana a martello e della croce che mi si può gridare addosso; pure ciò mi potrebbe turbare quella quiete d'animo, che mi è necessaria per condurre un'opera tanto grave, complicata e difficilissima ad ordinarsi. Che il campana a martello suoni al comparire del parto intiero, non ha più con sè nissun inconveniente, ma che rumoreggi all'uscir fuori di un braccio o di un piede, sarebbe sturbo a chi ne è padre. Lasciatelo pure venir fuori tutto, che non avrà bisogno di ostetricante e sarà maschio. Il desiderio impaziente, che questi signori mostrano di sentirlo vagire, mi onora, ma i nove mesi del portato, cioè quanto la natura vuole, non si possono abbreviare, e il tagliare a pezzi la creatura che sorge è opera di cattivo ostetricante. Finalmente voi dovete sapere che non pochi fra i signori soci, senza essere stati a nissun modo richiesti, mi significarono essere opinione loro molto risoluta che questa *Storia* non si stampi che intiera e tutta in una volta, e sono accertato che la pluralità è di questo parere, della

qual cosa anche il nostro Cittardi vi debbe aver dato contezza. Se i signori di Piacenza vorranno pesare nell' animo loro, cortese e giusto estimatore delle cose, come mi confido che faranno, tutte le anzidette ragioni, son sicuro che non discorderanno dagli altri. Trattasi non solo di me, ma anche di loro, e perfetta maturità abbisogna perchè il frutto sia degno dell' amorevole intenzione, che hanno scoperta per me e per le lettere italiane.

Da qualche tempo non mi occorre di vedere il nostro Poggi; ma so che sta bene ed è occupatissimo nel murare e nell'educare le sue pianticelle di campagna. Ha fatto una gran carnificina di quegli scaraboni di primavera che rodevano le tenere foglie de' suoi cari arboscelli: i poveri *melolonti*, chè così, credo, gli chiamano i naturalisti, sono stati freschi! Se aveste veduto con qual furore gli perseguitava! *Voi sapete con che impeto ei va sempre nelle cose sue*; e così schiacciava i melolonti, come se sapessero ciò che si facevano; più ancora per vendetta gli ammazzava che per persecuzione.

Vivete felice, mio caro Maggi, quanto meritate, che sarà pure assai, e sappiate che gran parte della mia felicità è l'essere amato da voi.

Il vostro
CARLO BOTTA.

10.

Roano, 7 novembre 1818.

Carissimo Poggi, Vi ringrazio dell'ufficio, che avete fatto a Parma per me, e vi rimando con questa la lettera del Blanchon (1). Vi prego di scrivergli, che io non ho dimandato nulla all'avvocato Masi, e che l'avvocato Masi non mi ha dato, nè promesso nulla a carico del signor Blanchon, che nemmeno io non ho mai preteso, neanco per sogno, che mi si dessero 50 luigi, giacchè non ho mai avuto sì vaste fauci, e che finalmente e solamente mi pareva conveniente, che per un riguardo di buona creanza io fossi riconosciuto con qualche copia. Ma se anche questo grava il sig. Blanchon, egli si può godere in santa pace, e senza darsi un pensiero al mondo di me, del

(1) Libraio-editore di Parma.

pieno diritto, ch'egli ha di stampar le mie fatiche in Parma (1). Siate contento, mio caro e buon Poggi, di fargli assapere tutto questo, acciò se ne possa vivere con l'animo riposato.

Circa la significazione della voce *franzeschi*, vi trascrivo qui sotto quello che ne scrissi al signor Blanchon medesimo nella mia lettera dei 16 ottobre 1817: " Circa la parola *franzesco*, io la trovai in Macchiavelli, come la potrà trovare Ella medesima a carte 205 del tomo sesto delle sue opere stampate nella raccolta dei Classici di Milano, essendo quel tomo sesto il 64 della raccolta. Veramente queste sono le parole del Macchiavelli: — E a questa maestà [al re di Francia] non sono quattro giorni, gli fu menato a parlare un uomo franzesco, che veniva da queste bande [dalla Svizzera]. — Parendomi grande l'autorità d'un Macchiavelli, e altresì che il vocabolo *franzesco* dicesse bene il fatto suo, cioè di un uomo sciatto, zotico, e parlante una lingua strana, l'ho voluto usare " (2).

Dite al Pezzana, che mi tengo molto onorato del concetto che ha di me, ed offeritemegli quanto sono e quanto posso. Amatemi sempre, e date un calcio ai conti, se volete viver felice.

Il vostro
CARLO BOTTA.

---

(1) Il testo fu riveduto e la nuova stampa curata dal dotto filologo ab. Michele Colombo.

(2) La storia di questa osservazione è la seguente. Il Colombo, oculatissimo revisore, notò la voce *franzesco*, e prima ne scrisse al Botta, sotto il nome del Blanchon, editore dell'opera: poi ne fece argomento di dotta discussione con lo storico e amico Pezzana, ben noto bibliotecario della Palatina. Il Pezzana ne scrisse all'amico cav. Poggi a Parigi, e questo, alla fine, ne scrisse al Botta, che da Roano rispose con la lettera quassù riferita.

Il Botta, in conclusione, non dice altro che questo: che si è servito della voce *franzesco*, perchè l'aveva trovata in Macchiavelli, e gli pareva che dicesse bene il fatto suo. Or è da credere che il Macchiavelli l'abbia usata, seguendo certa popolare consuetudine di significare con la desinenza *esco* una qualità peggiorata, come in *popolaresco* da popolare, *barbaresco* da barbarico, *romanesco* da romano. E poichè si tratta d'uno svizzero, forse svizzero-francese, che, condotto in Francia, parlava male il francese, è probabile che, prima il Macchiavelli, e poi, seguendo il Macchiavelli, anche il Botta, abbiano creduto di poter esprimere con questa parola un certo tal quale dispregio, di cui però la parola va esente.

Il nome proprio Francesco, com'è noto, ebbe in origine lo stesso significato dispregiativo, che ha perduto da un pezzo.

Il Pezzana, riscrivendo al Poggi, gli diceva: " Mi è carissima la spiegazione originale del *Franzeschi* datavi dal signor Botta. Fategli assapere com' io gliene sia riconoscentissimo ".

11.

Parigi, 26 maggio 1824.

Cavalier Giuseppe amico carissimo, Non ho avuto sinora della mia storia, che quattro copie. Mi raccomando a voi perchè mi siano mandate le altre senza indugio. I miei amici, che la debbono avere o in dono o per compra da me, mi sgridano che la storia corre ed essi non l'hanno. Spero che l'anca andrà bene e l'ugola ancora. Quel gran padre vi sia tanto propizio, che gli atomi tornino presto ed intieramente al loro posto, e siate sano perfettamente, che ne faremo una gran festa. Vi scrivo perchè non vi posso venir a vedere oggi, dovendo andare attorno per altre parti.

Il vostro
C. Botta.

* * *

Con le presenti nuove lettere inedite del Botta, dirette a due illustri piacentini, rimaniamo ancora, specie con quelle dirette al Maggi, nel periodo di tempo, a cui si riferiscono le ultime due, dirette al Mistrali; ma da Parma passiamo a Piacenza (1).

Prima però di fare il breve tragitto, ci sia consentito trattenerci ancora un po' col Mistrali, in primo luogo perchè gli accenni che sono nelle lettere 1, 3, 5 e 6 ce ne fanno un obbligo; poi perchè cogliamo volentieri l'occasione di scagionarlo dalla taccia di freddezza nell'amicizia, di che sembra che il Botta — forse perchè inasprito dalla miseria — lo voglia accusare. La giustificazione è per noi un dovere, risultando evidente dal Carteggio stesso, di che abbiamo più parlato.

Nella primavera del 1816 il Mistrali cadde gravemente ammalato, cosicchè fu costretto a smettere da qualunque occupazione del suo alto ufficio. Curato con sapienza e amore dall'illustre Giacomo Tommasini, come prima potè riaversi alquanto dal male, domandò e ottenne il permesso di assentarsi dallo Stato per lo spazio di un mese e mezzo, allo scopo di potersi recare ai bagni termali di Abano, o d'imprendere altre cure, se necessarie.

Le due lettere del Botta già riferite nel fascicolo precedente di questa Rivista sono del tempo, che il Mistrali giaceva ammalalo in Parma: quelle

(1) V. Rivista storica, *Il Risorgimento Italiano*, II, pag. 594.

dirette al Maggi, che si pubblicano ora, nelle quali si duole che il Mistrali non risponda al suo grido di dolore, e si mostri immemore della vecchia amicizia, sono del tempo, che il Mistrali era assente. È però da credere che il Maggi, uomo leale, e del pari amico del Mistrali e del Botta, rispondendo alle lettere del Botta, non abbia taciuta la prima e vera causa di un simile silenzio. Ma forse qualche altro motivo sorse a intiepidire la reciproca caldissima affezione; poichè nel rimanente carteggio del Mistrali non ci si imbatte in altre lettere del Botta. Vero è che nel 1826, quando il conte Littardi si fece il promotore di una sottoscrizione a favore dello storico, il Mistrali sottoscrisse, e pagò poi a suo tempo la somma sottoscritta. Ben vogliamo d'altra parte rilevare che la frecciata dello storico piemontese contro lo statista parmigiano (V. lett. 1), là dove sembra voler dire che lo scriver versi era per il Mistrali un trastullo ambizioso anzichè un bisogno dello spirito, non coglie nel segno. " Ha fatto bene il Mistrali — dice il Botta — a lasciare i versi per le cancellerie: coi versi si spasseggia l'ammattonato; con le cancellerie si poggia al cielo ".

A dire il vero, il Mistrali non lasciò mai la poesia. Risulta che egli la onorò sin negli ultimi anni della vita, allorchè forse ella gli si concedeva meno spontanea, nè egli chiedeva a lei altro che un intimo conforto.

Il barone Emilio, figlio ed erede di Vincenzo, compose nel 1869, come abbiamo detto, una breve biografia, a cui fece seguire un certo numero di odi, che si trovarono così raccolte insieme per la prima volta, e che formano ora una discreta, ma non completa raccolta delle sue poesie. Altre si trovano ancora soltanto manoscritte, altre rimangono sparse in un ristretto numero d'esemplari. Le diciassette pubblicate insieme portano i seguenti titoli: " Gli alunni di Fontanellato — Il Catalogo — La falsa prudenza — Al padre — L'Amicizia — La solitudine — Gli Esposti — Il 26 dicembre — Al mio Giuseppe — La camera in Aiaccio — La Maremma Senese — La Morte — Temo di morir non poeta — La gelosia — Il ritratto — La scranna — I Simonetta e i Sanvitale ".

Il *Catalogo* è un'ode di metro saffico, in onore

del grande che le voci a noi dipinse,

di Giambattista Bodoni, del famoso tipografo Saluzzese, divenuto parmigiano per elezione. Il Mistrali enumera le varie opere classiche, a cui il Bodoni, stampandole con arte ammiranda diede fama di artistica bellezza. Del famoso *Pater* bodoniano, ch'è, come tutti sanno, l'*orazione domenicale* riprodotta in una grande varietà di lingue, con caratteri tipografici corrispondenti, disegnati e poi fusi dal Bodoni stesso secondo indicazione che seppe procurarsi da missionari e viaggiatori, il Mistrali dice:

Allobrogo fattor di varie cento
Immaginette dell'umana voce,
A cui nè sulla Senna il gran cimento
Nè livor nuoce.

Tua impressa effigie eternamente splenda
Sul triplice metallo onor de' Nostri,
E il tardo padre a chi il gran nome intenda
Lieto le mostri,
E a tutti narri l'onorata istoria;
Anzi la legga sul volume espressa,
Ove Modestia, per la patria gloria,
Vinse se stessa.

E termina con la solita nota, la nota dominante del suo spirito, acuta, insistente, ma non peranco arrivata alle orecchie della Fama:

Deh, potess'io sperare, o sante Dive,
Che alcun de' doni vostri un giorno almeno
Adorni questi, che ad età prescrive
E a invidia il freno!
Dolce è morir, quando di noi si lascia
Qualche scintilla, che con noi non mora.
Sol hanno i vili, e sol l'ignavi ambascia
Dell'ultima ora.

In ogni modo è da credere che se il Mistrali avesse potuto affinare la sua arte, quasi soltanto spontanea, ricco com'era di vigorìa creativa, e sorretto, come fu sempre, dalla persuasione di riuscire, avrebbe lasciata traccia più profonda del suo passaggio, anche come poeta.

A lui, in conclusione, come a troppi altri, mancarono i casi per divenire uno di quelli che occupano i posti più eminenti nella storia del nostro Risorgimento. Mente acuta, aperta ad ogni nuova manifestazione geniale e liberale: sebben Ministro di un piccolo Stato, dove il principe era tutto, fu primo tra quelli che vollero distinta e regolata l'amministrazione della cosa pubblica da quella privata del principe, istituendo la così detta lista civile; fu lui che promosse la compilazione di un Codice per il Ducato, a cui cooperò validamente; codice, che fu detto il migliore tra quelli degli altri Stati italiani, e del quale egli si compiaceva ripetere: *scritto italianamente.* Al suo ingegno, alla sua perizia amministrativa, alla sua onestà di cittadino, alla sua valentìa di scrittore di buona prosa classicheggiante, resero la dovuta giustizia più volte, e pubblicamente, il Giordani e molti altri. Per lungo tempo, anche dopo la sua scomparsa, durò negli uffici, per merito suo, la consuetudine di una dizione accurata e garbata, che scomparve poi a poco a poco, e venne alla fine bandita del tutto, con l'invasione della gallo-barbara lingua cancelleresca, tuttora prevalente negli uffici delle grandi e piccole amministrazioni della nuova Italia.

***

Chi sia moralmente il piacentino Giambattista Maggi, a cui son dirette le prime nove lettere quassù riferite, sente alla prima chiunque leggendole

ancor meglio che non venga a conoscere in appresso per notizia diretta. Il Maggi fu davvero, e in primo luogo, un vero gentiluomo nel più lato senso della parola. Fu l'amico costante e gentile del Botta in ogni occasione, specialmente quando il grande storico cadde nella più squallida miseria, e fu ugualmente amico apprezzatissimo del Mistrali, del Giordani e del Poggi, senza l'aiuto generoso del quale, l'Italia non potrebbe forse leggere ora la *Storia dal 1798 al 1814* del Botta. " Dov'è il Maggi — disse il Giordani — credo che debba essere in sicuro il buon senso, il vero, il giusto e il pudore ".

Mandato a Parigi dai voti dei suoi concittadini quale deputato dal Dipartimento della Trebbia al Corpo legislativo, dimorò colà per cinque anni in una quasi diuturna consuetudine — sempre più cara e ricercata — col Botta, con Giuseppe Poggi suo concittadino, e col Conte Corvetto, che divenne poi Ministro del Re di Francia.

Allorchè, nel luglio 1814, il Mistrali fu chiamato da Parigi a Vienna a trattare direttamente con l'Imperatore intorno all'ordinamento politico-amministrativo da concedersi al futuro Stato di Parma, il Maggi rimase a Parigi, in condizione di veder da presso, commentare e riferire molte di quelle cose che, dopo quel primo e affannoso agitarsi del mondo per effetto della caduta del Grande, o rimasero tentativi infelici, o divennero fatti compiuti, o svanirono come sogni. Da Vienna, nell'ansia fremebonda d'afferrare il potere, il Mistrali scriveva al Maggi a Parigi, e questi da Parigi rispondeva, dando notizie e consigli preziosi. Una tra le prime cure del Mistrali fu quella di recarsi a Schönbrunn a far visita d'omaggio all'ex-imperatrice dei francesi Maria Luigia, già designata sua nuova sovrana col titolo di Duchessa di Parma. Naturalmente, il Mistrali ne scrive a lungo all'amico, e si esalta d'aver potuto baciar la mano del giovinetto principe il giorno 12 luglio nei giardini del Castello. Chi avrebbe detto allora che egli stesso, 16 anni dopo, ricorrendo lo stesso mese di luglio, avrebbe dato per primo l'annunzio al mondo della morte immatura? " Ciò che mi dite del principe Napoleone — risponde il Maggi — fa onore al vostro cuore ". In pari tempo lo avverte che il Ministro Incaricato d'affari di S. M. la ex-regina d'Etruria nutriva grandi speranze di veder la sua sovrana eletta duchessa di Parma, in luogo di Maria Luigia d'Austria " che non vi aveva alcun diritto ". Dal canto suo il Maggi prevedeva — e fu buon profeta — che l'Incaricato si nutriva di speranze vane, sebbene poi riconoscesse che le sorti del vecchio ducato parmense fossero tutt'altro che sicure " prima del congresso di Vienna ".

Un numero della *Gazzetta di Genova* dell'agosto 1814 dava la notizia dell'organizzazione definitiva degli Stati di Parma, e la nomina del Maggi insieme a quella di parecchi altri, a consigliere di Stato. Allora egli fece ritorno a Piacenza, dove rimase poi sempre, sino alla morte, altamente stimato e da tutti amato per le sue virtù di mente e di cuore, lontano da qualunque eccesso. E fu appunto per queste sue doti speciali che non potè

sfuggire a quella satira maligna e volgare, nata male e terminata malissimo, in cui fu preso di mira il Giordani. Intendiamo parlare di quel libello anonimo, in forma di dramma, apparso in Piacenza nel 1820, col titolo: *Bernardeide*, dove il Giordani era designato con lo pseudonimo di *Fufrà*, e il Maggi con quello di *Lord Moderè Posapiano* (1).

***

Anche per l'altro piacentino Giuseppe Poggi si potrebbe ripetere — rispetto a queste nove lettere — ciò che si dice più sopra di Giambattista Maggi: gli accenni del Botta alla vita e all'indole di lui servono a darcene un profilo gustoso, ancor prima che ne vediamo i contorni precisi E il profilo, se l'occhio non c'inganna, ha non poche rassomiglianze con quello del suo concittadino e contemporaneo Pietro Giordani. " Abita quasi sempre in campagna (2) — dice il Botta — dove mura a furia, pone alberi e pianta cavoli. Dice che ha due curati giansenisti nel luogo che abita. Pensate se è contento! „ E poco appresso: " So che non fa altro che murare e piantare: poi farà il *Lucrezio redivivo* (3), che sarà assai bello, se lo fa. L'ultima volta che lo vidi era in una gran collera contro il vostro Pietro Giordani, perchè non scrive e lascia correre il campo ad altri: dice cose grosse contro i romantici (4), sapete quella sua furia „.

Infine, nell'ultima lettera, il tocco è ancor più efficace: " Il nostro Poggi sta bene, e so ch'è occupatissimo nel murare e nell'educare le sue pianticelle di campagna. Ha fatto una grande carneficina di quelli scaraboni di primavera, che rodevano le tenere foglie de' suoi arboscelli: i poveri melolonti, chè così, credo, gli chiamano i naturalisti, sono stati freschi! Se aveste veduto con qual furore gli perseguitava! Voi sapete con che impeto ei va sempre nelle sue cose; e così schiacciavà i melolonti, come se sapessero ciò che si facevano; più ancora per vendetta gli ammazzava che per persecuzione „.

Giuseppe Poggi era in origine un mezzo prete pentito, e fu addottorato in teologia e giurisprudenza a Roma (5). Nacque nel 1761 a Piozzano, nel piacentino, di famiglia nobile e ricca, a cui s'aggiunge anche l'altro co-

---

(1) Vedi G. P. Clerici, *Episodi della vita di Pietro Giordani*. Parma, L. Battei editore, 1907.

(2) A Saint-Prix, presso Parigi, dove morì nel 1842.

(3) Vi pose mano infatti e doveva essere un poema in cinque canti, dei quali non rimangono che dei frammenti.

(4) In questo poi s'accordava mirabilmente col Botta.

(5) " La legge del suddiaconato m'è stata addossata nel 1785 in Roma, quando non sapeva che mi facessi „. Da lettera del Poggi al Bodoni.

gnome di *La Cecilia* e di *Longostrevi*. Sciolto dai voti ecclesiastici, e divenuto ardente repubblicano e giansenista, cambiò il suo nome in quello di Giuseppe Giunio, col quale diede alle stampe non poche opere di pregio vario e d'argomento rarissimo: di filosofia, di politica, di storia antica, di scienze naturali, di storia dell'arte, di numismatica e d'altro, in italiano e latino.

Acquistatosi bella fama di vasta dottrina, e la stima e l'amicizia d'artisti e letterati di grido, per certa vaghezza del nuovo, si recò a Parigi sul principio del secolo XIX, e vi si stabilì, divenendo sin dal principio familiarissimo del Botta. È noto come, per levar l'amico dagli impicci, egli solo abbia sostenuto tutte le gravi spese, necessarie per la stampa della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

Nel 1811 dai voti dei Parmigiani (Dipartimento del Taro) fu mandato al Corpo legislativo. Quest'onore, reso a lui piacentino da quelli di Parma, è dovuto in parte allo zelo del celebre Giambattista Bodoni, il quale, malgrado l'infermità da cui era afflitto, con ardore spontaneo scese nei comizi elettorali a propugnar l'elezioni del Poggi (1).

Caduto Napoleone e sciolto il Corpo legislativo, il Poggi continuò a rimanere — e fu ventura — a Parigi (2); ma senza ufficio, semplice cittadino, spettatore degli eventi, in condizione libera e indipendente, perchè ben provveduto del proprio e senza famiglia. Pochi sanno ora ch'egli è uno tra' più benemeriti, sia della sua piccola patria d'allora, il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, a cui fece rendere dalla Francia più d'un mezzo milione di lire oltre quello che era stato accordato; sia della grande patria, l'Italia, per aver diretto con ardente zelo e sicura dottrina legale l'intricatissimo affare della restituzione del patrimonio artistico, rapitole prima, o in nome di trattati imposti al Duca di Parma con la violenza dell'armi, o portato via senz'altro dai Francesi.

Nominato Ministro Incaricato d'affari a Parigi dal conte Filippo Magawly nei primissimi tempi del Governo di Maria Luigia o, per dir meglio, nei primi mesi dell'interregno, allorchè, dopo Waterloo, i monarchi d'Europa entrarono trionfanti nella capitale della Francia e quindi deliberarono che fosse restituito alle nazioni saccheggiate il mal tolto, egli si dette all'opera con tale alacrità, e la coronò poi con tal successo, che la patria non dovrebbe dimenticare. Nessuno ignora che allo scultore Canova e il Papa e l'Italia tutta tributarono premi e onori infiniti per aver condotto a buon fine le pratiche per la restituzione del patrimonio artistico degli stati pontifici. A sentire il Giordani, ch'ebbe nelle mani per lungo tempo tutti i documenti relativi, e che doveva scrivere — e poi non scrisse — la storia di tutto, il Canova fu il " conquistatore „ dei patrii monumenti,

(1) Da lettere e documenti inediti presso lo scrivente.
(2) Rue de SS. Pères, n. 10.

più degno di gran lunga dei conquistatori d'imperi. Ebbene; da lettere del medesimo Canova, dirette al Poggi da Parigi, appare invece che questi aveva saputo e fare e dire e ottenere ben più di quello che poi seppe fare, dire e ottenere il Canova, mal pratico di Parigi, e più abile creator di cose immortali con lo scalpello, che accorto negoziatore di trattati. Non pertanto il Canova s'ebbe per le sue benemerenze il titolo di Marchese d'Ischia con la pensione vitalizia di scudi 3000 (1); mentre al Poggi non toccò che un misero compenso di lire 3000, sett'anni dopo, nel 1822, per decreto del Governo di Maria Luigia, firmato dal colonnello amministratore Werklein.

Per fortuna, la memoria di tutta l'opera del Poggi in tale occasione a pro del patrimonio artistico, archeologico e d'archivio della sua patria, e di quella dell'artista Paolo Toschi, che allora attendeva a Parigi a perfezionarsi nell'arte dell'incider in rame, è consegnata a documenti originali, che vedranno a suo tempo la luce. Così finalmente, dopo quasi un secolo gli sarà fatta quella giustizia che merita, e per la quale fece inutile appello a un suo concittadino e amico. Infatti, in una lettera del giugno 1819, che il Poggi scriveva da Parigi allo storico Angelo Pezzana a Parma, è detto: " I posteri *almeno* verranno a sapere ciò che pei patrii monumenti tradotti in terra straniera adoperò nel terzo lustro del secolo XIX un buon cittadino vostro affezionato „. Alle quali parole il Pezzana rispondeva prontamente: " Le lettere vostre manifestano a chiare note come all'opera vostra e allo zelo vostro commendevolissimo noi siamo debitori della restituzione di tanti celebri monumenti patrii; del che mi farò per giustizia trombatore tra' miei concittadini „.

Tuttavia nè il Pezzana nelle sue opere, nè l'avvocato Luigi Mensi nel *Dizionario biografico piacentino*, nè altri sinora hanno convenientemente parlato di questo, ch'è senza dubbio non pur la maggior benemerenza del Poggi verso la patria, ma una notizia storica d'importanza, relativa a quel patrimonio artistico che fece ritorno ai patrii lari, e a quello, pur troppo, *che non ritornò più*, e rimase in Francia.

Intanto però ci è grato rilevare, come da queste nuove lettere del Botta siano messi in miglior luce alcuni particolari della sua vita e della storia d'Italia da lui composta, e come nell'opera santa di soccorrere alla sua sventura primeggino e vadano d'accordo tre valentuomini piacentini Giambattista Maggi, Giuseppe Poggi e Pietro Giordani.

GRAZIANO PAOLO CLERICI.

---

(1) Il decreto è del 6 gennaio 1816.

PIETRO GIORDANI
E IL GENERALE FEDERICO TORRE

(DA DOCUMENTI INEDITI)

È noto che vita fortunosa e agitata passò Pietro Giordani per l'indole sua impaziente, irrequieta, amante di libertà; l'adamantina tempra di carattere, i caldi alti sensi e gli impeti forti di sdegno di questo generoso patriotta e integro cittadino, tanto caro al Byron, palpitano e spirano dalle sue lettere e dalle sue prose e dalle sue iscrizioni in cui manifestava e prodigava francamente le sue idee liberali. Le istituzioni filantropiche, i civili avanzamenti, i trovati della scienza lo ebbero ammiratore e fautore appassionato, convinto, generoso; ed egli, che tanto desiderava la libertà e la vita civile, rivolse efficacemente gli studi classici a propugnare ogni bella e santa riforma pubblica. Fin dal 1818 pensava che " tutte le speranze d'Italia „ fossero in Carlo Alberto e nel 1848 salutò le prime imprese liberali di Pio IX. Ma, se vide il risorgere d'Italia, visse ancor tanto da vedere il rovescio delle cose italiane, morendo improvvisamente il 14 settembre 1848. Amabile conversatore, uomo di elevati sentimenti e di integra vita, anche per queste qualità potè conquistare ed esercitare utilmente, come nei nostri tempi il Carducci, quella che ben si chiamò dittatura letteraria.

È noto pure che nessun'opera sua è di gran mole o di lunga lena. Ogni giornale, ogni rivista che usciva, gli richiedeva articoli, ed egli non sapeva negare la sua sì ambita collaborazione. Quando nel 1846 Pio IX non fu restìo a concedere qualche libertà di stampa, e uscì il *Contemporaneo*, il primo giornale politico compilato in Italia, il patriotta beneventano Federico Torre — che ne fu uno dei fondatori e dei collaboratori, e all'alba delle riforme vi difese le ragioni della libertà — inviava al Giordani (oramai vecchio, ma sempre ardente patriotta) verso la metà di decembre del 1846, il primo numero del giornale, con la preghiera di collaborarvi, e l'illustre letterato se ne schermiva con la seguente lettera, che certo è una delle ultime di sua vita e che, datata da Parma il 28 decembre 1846, arrivava in Roma al Torre il 2 gennaio dell'anno dopo:

Chiarissimo e cortesissimo Signore,

Dopo la sua dei 16 dicembre ho ricevuto, e letto tutto con molto piacere il Contemporaneo. Io son pieno di gratitudine alla sua tanta cortesia, e de' Signori suoi Soci, e rendo le più cordiali grazie. Mi sarà gran piacere aver sempre un sì bello e buon giornale. Ma io son vecchio e invecchiato; e poco potrò scrivere. Nondimeno se talvolta potrò qualche cosa, lo farò molto volentieri. Frattanto La ringrazio nuovamente molto e molto, e Le auguro ogni cosa prospera secondo i suoi desiderii; e me Le rassegno

Divot^{mo} Obblig^{mo} Affez^{mo} Servo
PIETRO GIORDANI.

Che se il Giordani si scusava gentilmente di non poter collaborare per la sua età in un giornale “ sì bello e buono „, Federico Torre si affrettava a rispondergli con la seguente bella lettera:

Chiarissimo Signore,

Le debbo riferir molte e cordialissime grazie per parte de' miei Colleghi e mia delle cortesi parole intorno al nostro Contemporaneo a cui non poteva avvenir miglior sorte che aver dato nel genio di Vossignoria Chiarissima e di quanti hanno con Lei comune il generoso pensare italiano. Riceva con lo stesso amore anche il secondo numero e gli altri che verranno in seguito e ci farà sempre un regalo preziosissimo quante volte senza alcun incomodo suo potrà favorirci anche due sole righe da fregiarne il nostro giornale.

Si conservi in salute a comune onore d'Italia e mi abbia invariabilmente

Suo devotissimo
FEDERICO TORRE.

Or, mentre il Torre sollecitava la collaborazione del Giordani al giornale *Il Contemporaneo*, un altro letterato di allora, Salvatore Betti — non romano, come riferiscono le storie letterarie, ma di Orciano in quel di Pesaro — scrittore del *Giornale Arcadico* e autore di dialoghi intitolati *La Illustre Italia*, chiedeva di potervi pubblicare un suo articolo, con la seguente lettera del 30 decembre 1847:

Sarei sommamente obbligato al mio caro ed egregio sig. Torre se (nulla vietandolo) potesse dare alcun luogo nel Contemporaneo, ch'escirà la vigilia della prossima epifania, all'articolo che gl'invio. È la difesa d'una famosa principessa italiana (morta in quel giorno nel 1489) troppo iniquamente oltraggiata dagli storici stranieri. Il fatto è storico ed insieme politico: nè forse privo d'alcuna importanza, o almeno curiosità.

30 dicembre 1847.

SALVATORE BETTI.

Queste tre lettere inedite io le ho ricavate da un grande album dal generale Federico Torre regalato alla Biblioteca pubblica arcivescovile della sua patria Benevento; e che contiene preziosi documenti sincroni e degli altri secoli della storia civile e letteraria d'Italia. Ricordo di avervi letto, per citarli alla rinfusa, autografi del Guicciardini, dell'Alfieri, del Capponi, del Colletta, del Confalonieri, del Pepe, del Tiraboschi, del Perticari, del Mamiani, del Rossetti, del Vannucci, del Botta, del D'Azeglio, del Cesari, del Cantù, del Mommsen, del Niccolini, del Fornaciari, dell'Arici, del Cicognara, di Garibaldi, Mazzini, La Marmora, del Prati, del Parzanese, del Guerrazzi, del Minghetti, del D'Ancona, del Nigra, del De Pretis, del Mercantini, del Lambruschini, del Leopardi, del Pisacane, del Muratori (che ò trascritto e inviato al Càmpori, benemerito editore dell'epistolario muratoriano) ecc. ecc.

Ma chi era questo generale beneventano, che fu in relazione con un'intera e sì illustre generazione di patriotti e letterati e uomini d'arme?

***

Federico Torre nacque in Benevento nell'anno 1815, e fece i suoi primi studii nel seminario arcivescovile di quella città, ove diede sin dalla più tenera età a divedere non comune ingegno e amore grandissimo allo studio. Toccata poi la giovinezza, si recò a compiere i suoi studi nella Università di Roma, ove, conseguita la laurea nella matematica, si addisse alla professione d'ingegnere, senza punto rimettere del suo amore alle lettere e ne fan prova molti articoli di letteratura da lui scritti in quel tempo su diversi lodati periodici della penisola, e varii opuscoli dati in luce in diversi tempi, tra i quali primeggia quello sulla vita e le opere del Perticari.

Quando poi il pontefice Pio IX, meno infesto dei suoi predecessori alla libertà civile dei popoli, non fu restìo a concedere qualche libertà di

stampa, Federico Torre, che aspirò sempre alle libere forme di Governo, fu nel 1847 uno dei fondatori del *Contemporaneo.* E allorchè gli italiani, illusi dagli scritti del Gioberti, del Balbo e di altri autori neo-guelfi, vagheggiarono la splendida utopia dell'Italia confederata con a capo il pontefice, il Torre fu nominato Tenente della Guardia Civica di Roma, non ostante le opposizioni del Segretario di Stato il cardinale Gizzi e fece parte del Comitato romano che, diretto da Pietro Sterbini e dal Masi, intendeva di fondare una federazione generale italiana, nel fine di assicurare l'indipendenza e la libertà della patria. E nel decembre del 1847 fu spedito in Napoli per concertare con un patriottico comitato che ivi erasi costituito, quella potente popolare dimostrazione che fu eseguita nel 14 di quel mese, e che, se fruttò l'arresto di alcuni dei suoi promotori, indusse tuttavia Ferdinando II a promulgare la costituzione del 29 gennaio 1848, costituzione da lui giurata e poi tradita.

Fece la campagna di quell'anno sotto gli ordini del Generale Durando e fu promosso capitano e poscia maggiore. Il Farini nella sua storia dello Stato Romano parla con assai lode del Torre e della parte da lui presa in quella memoranda campagna.

Reduce in Roma nel maggio di quell'anno dopo la capitolazione di Vicenza, con la qualità di deputato di Benevento, attese con indicibile operosità ai lavori parlamentari.

Allorchè nella sera del 15 novembre ebbe luogo una clamorosa dimostrazione al Quirinale per astringere Pio IX a nominare un Ministero democratico, alcuni fanatici non eransi peritati di trasportare i cannoni della Civica nella piazza; ed un pezzo era già carico e collocato di fronte al portone chiuso del Quirinale, quando il Torre — checchè ne abbia detto in contrario il Bresciani, scrittore di setta — pose il suo corpo alla bocca di quello e impedì che fosse esploso. Nel decembre dello stesso anno fu nominato Segretario del Ministero della Guerra della Repubblica Romana e adempì con molto zelo a un tal ufficio durante il tempo di quella eroica difesa di Roma per la quale l'Italia mostrò all'attonita Europa — dando la più solenne mentita al Lamartine che l'aveva definita la terra dei morti — di essere ancora la patria dei valorosi. E in quella occasione il celebre storico tedesco Weber scrisse: " Gli italiani dopo tanti secoli d'inerzia han mostrato di sapere ancora usare le armi e quindi spunterà ancora per essi il giorno della patria redenzione ".

Espugnata la città eterna, il Torre, escluso dal beneficio dell'amnistia e profugo dagli Stati pontifici, trasse primamente nella Grecia, ove insegnò da privato la matematica, e poscia a Malta ed in Genova, ove pubblicò le memorie storiche dell'assedio di Roma con rara imparzialità, onde la signora Mario ne fece menzione con frequenza nella sua vita di Garibaldi. Esse inoltre sono corredate di copiosi autentici documenti, scritte con purezza di lingua, con nobile patriottismo ed alti sensi civili, e mirano a rettificare i falsi ragguagli dati dai francesi di quell'assedio, ponendo in

chiara luce la lealtà e il generoso operare dei romani e dei volontari italiani in contrapposto del subdolo e vile dei loro nemici e illustrando in tal guisa il più importante e travisato episodio della nostra storia contemporanea.

E in proceder di tempo, traendo profitto degli studi classici, in cui si era versata la sua giovinezza, compose insieme con l'esimio filologo Della Noce un vocabolario latino-italiano ed italiano-latino che è tenuto in molto pregio: e compilò anche insieme col Tommaseo un dizionario italiano di gran valore che per ragione dei tempi rimase incompiuto, ma tuttavia la parte data a stampa fu dal Torre depositata nella pubblica Biblioteca di Benevento.

Nel 1859 col grado di Tenente Colonnello cooperò potentemente con i fratelli Mezzacapo a costituire una divisione di romani e romagnoli e nel decembre di quell'anno il Fanti lo propose alla direzione dell'artiglieria e genio dell'Emilia e poi all'Ufficio di Capo di Stato Maggiore del Dipartimento di Parma. Dopo l'annessione venne addetto al Ministero della Guerra a Torino col grado di Colonnello e gli fu commessa la direzione del reclutamento, affidandogli con tale qualità l'arduo incarico d'introdurre la leva militare nelle diverse regioni d'Italia.

Nel 1860 Benevento lo elesse deputato a quasi unanimità di voti e gli confermò il mandato nel 1862, quando il Torre pei segnalati suoi meriti fu nominato Maggiore Generale; e glielo riconfermò nelle cinque successive elezioni. Nei seguenti quattro lustri il reclutamento dell'esercito fu diretto esclusivamente dal Torre, che venne promosso Tenente Generale nel decembre 1874, e le sue relazioni sulle leve eseguite in Italia si ritennero nella dotta Germania per i più esatti ed accurati lavori pubblicati in tal genere in Europa, da poter esser tolti a modello da tutte le nazioni.

Dopo il 18 marzo del 1876 il Torre aveva in animo di dimettersi dal suo ufficio, non trovando giustificato l'indirizzo del Governo; ma il Mezzacapo e il De Pretis lo dissuasero dal presentare le dimissioni.

Nel novembre del 1876 il generale Torre non fu eletto deputato del collegio di Benevento, non per essere scemata nei suoi concittadini la fiducia in lui riposta, ma perchè si tenne utile alla nazione che fosse asceso al potere il partito di sinistra con una forte maggioranza per metterlo in grado di poter attenere le sue promesse, ma il suffragio esteso nel 1882 gli ridiede il posto di rappresentante nel suo collegio di Benevento.

Nell'anno seguente conseguì tra le altre onorificenze la Gran Croce dell'Ordine Austro Imperiale di Leopoldo pei lavori di statistica militare, e la reputazione a cui salì il Torre non dipese punto, come si verificò in non pochi altri uomini politici, dalle propizie occasioni usate con accorgimento, da grandi aderenze e cause simiglianti, ma fu unicamente la conseguenza dei suoi lunghi studi, delle sue durate fatiche, della fermezza del suo carattere e della sua illibata condotta.

Infine fu il Torre nominato Senatore del Regno nel 1884 ed egli sen dolse, poichè, coerente ai suoi principii, faceva stima che il più elevato ufficio a cui possa aspirare un cittadino sia quello di deputato.

Il Torre, scriveva il Nisco, fu uno di quegli uomini che non mutano bandiera secondo il vento che spira e che si studiano di tirare ogni cosa divina ed umana a beneficio proprio, sistema egoistico che il Machiavelli chiamò la corruttela italiana. Di egregi capi d'amministrazione e di generali distinti l'Italia non ebbe mai penuria; non così di cittadini di carattere saldo che anteponessero l'abbandono e l'oblio alle più alte cariche sociali per non conquistarle coi raggiri partigiani, dei quali fu sempre assai scarso il numero. Ma il Torre rifulse anzitutto per un tal pregio che attestava l'altezza del suo carattere, giacchè, a dirla col Giusti, in tutte le vicende politiche si mantenne sempre di un sol pezzo.

Il Generale Federico Torre passò di vita il 9 dicembre 1892. Le sue esequie furon quali addicevansi ai meriti d'un tanto cittadino ed il Consiglio Comunale deliberava di erigergli nella villa pubblica un monumento in marmo per tramandarne ai posteri la memoria (Enrico Isernia, *Istoria di Benevento*, vol. II).

A me piace di mettere in rilievo che, se Federico Torre, dopo la caduta della Repubblica Romana, riparò a Torino (la città ospitale che accoglieva nel suo seno i profughi d'ogni parte d'Italia), quivi — in quegli anni memorandi in cui si maturavano le sorti d'Italia — l'attività letteraria di Federico Torre si svolse e il suo nome rifulse di nuova luce. Travolto nella grave caduta (di Roma) — ricordava il presidente Farini nella commemorazione del Senato — cercò ed ebbe a Torino ricovero ospitale e per quasi dieci anni studiando, insegnando, scrivendo campò con onore. Nè a me è dato ricordare senza profonda commozione quei giorni, quell'esempio, il profugo che, la nequizia della fortuna e degli uomini con viso e petto saldissimo affrontando, ne ammansò il furore, ed in paese pur dianzi sconosciuto si trasse dall'oscurità con buon nome. — E aggiungo che la Biblioteca Nazionale di Torino possiede alcune opere militari di Federico Torre, di cui ogni anno con ininterrotta fortuna la Casa Editrice Paravia mette fuori il vocabolario latino; e suo fratello il senatore conte Carlo Torre, fu ottimo Prefetto anche in Torino, e in un momento difficile, quando appunto fu decretato il passaggio della capitale a Firenze.

All'indomani della morte di Federico Torre, nel 1892, il patrio Consiglio Comunale di Benevento deliberava a unanimità di far collocare nella Villa Comunale un suo busto in marmo; ma Federico Torre da diciotto anni aspetta ancora il busto promesso: l'otterrà forse, dopo che avranno finito di decretarselo tutti i grandi uomini... che non hanno fatto l'Italia; nè ancora fu fatta un'edizione delle sue opere e delle sue memorie edite e inedite, nè ancora si è scritta la biografia di così grande patriotta! Oh noi facciamo voti che la città di Benevento e i discendenti sappiano e

sentano tutto il nobile dovere di ricordare degnamente il Generale Federico Torre!

E questo soldato dell'indipendenza italiana, questo decorato di Vicenza, questo amministratore sagace e incorrotto, questo scrittore colto e forbito, questo deputato di sei legislature e senatore per nove anni, questa gloria di Benevento — la illustre e forte capitale del Sannio — ebbe la fortuna e l'onore meritato di ricevere una delle sue ultime lettere da Pietro Giordani, oramai vecchio e invecchiato ma pur sempre caldo e veggente patriotta!

Camillo Pariset.

DALLE MEMORIE DI GIUSEPPE DE GALATEO LUOGOTENENTE COLONNELLO COMANDANTE IL IV° REGGIMENTO DI LINEA VENETA SUI SERVIGI PRESTATI DALLA LEGIONE DA LUI COMANDATA NEGLI ANNI 1848-1849.

Nel mese di marzo dell'anno 1848 in mezzo al movimento generale che pareva trarre l'Italia a nuovi destini, a fronte dell'agitazione di tutta l'Europa, il regno Lombardo-Veneto, oppresso fin dal 1815 sotto un governo straniero e perverso, insorse manifestando potentemente, eroicamente il proposito di governarsi da sè affratellato alla grande famiglia italiana.

Allora i rappresentanti Civili e Militari del Governo Austriaco nel Veneto riputarono prudente di venir a patti col popolo.

Ai rappresentanti quindi delle città rinunziarono il governo della pubblica cosa.

Nell'articolo secondo di questa Capitolazione era scritto che le truppe Austriache di terra e di mare dovessero abbandonare il territorio italiano, ed era inteso che dovessero rimanervi di comune consenso i soldati e gli ufficiali Italiani.

In seguito alla citata Capitolazione venne con ufficiale Ordine del giorno, dal Comando Militare di Treviso trasmesso a mio Padre Capitano in prima, il Comando del terzo battaglione del Reggimento Italiano di linea Zanini, il quale battaglione era di deposito a Treviso, mentre il Reggimento era in Ungheria.

Sciolto egli così al pari degli altri Ufficiali da impegni che inconscio sedicenne aveva contratto, potè con libera coscienza assecondare gl'impulsi del cuore che lo acclamava virilmente italiano.

Ed egli s'accinse senz'indugio all'opera, a riorganizzare e rinforzare il battaglione che da lui aveva preso nome. Diede il comando delle sei compagnie agli ufficiali più provetti, dandovi agli altri compito e comando di cooperazione.

Una delle sue prime cure fu di scrivere ai diversi distretti della Provincia, invitando alla Patria bandiera non solo quelli che trovavansi ai loro focolari in congedo illimitato: ma eziandio quelli che, già appartenenti al Reggimento Zanini, erano ormai formalmente congedati; l'invito si estese fino all'età di 36 anni.

Egli ebbe infatti la compiacenza di vedere in pochi giorni aumentato il suo bel battaglione di circa seicento uomini.

In quei giorni procellosi e di piena libertà, era un gran fatto, epperciò dovevan l'invidia e la cattiveria mettervisi di mezzo.

Ed in quei giorni appunto tra i molti entusiasti, alcuni fanatici, altri malevoli, altri poltroni, tutti questi, perchè tali, aborrenti dai precetti d'ogni salutare disciplina, avevano tentato mettere il malumore, la zizzania nel Battaglione, forte ormai di mille e settecento uomini.

Da Venezia e da altre città del Veneto passavano a gruppi a gruppi soldati di battaglioni disciolti, i quali avrebbero potuto formare invece un nucleo ragguardevole di forza militare. Anche questi tentavano traviare i soldati del battaglione di Treviso, l'unico che compatto d'uomini d'armi e di divisa fosse allora nel Veneto: ma il Comandante secondato dai bravi Ufficiali seppe resistere, mantenere l'ordine, e tenere tutti al posto ed alla consegna.

Non passarono molti giorni che quegli stessi i quali volevano far la guerra a parole, sentirono farsi più urgente che mai il bisogno di soldati, ed invitarono il Maggiore Galateo a mandare qua e là rinforzi.

Egli infatti inviò 300 uomini nel Vicentino dandone il Comando al Luogotenente Venturini.

Questi presero parte nel 27 marzo 1848 alla Giornata di Sorio, ed ebbero il conforto di salvar la bandiera d'un altro Corpo che sopraffatto dal numero si ritirava precipitosamente.

La Colonna Venturini si riunì poscia al battaglione.

Nel frattempo una divisione forte di cinquecento uomini sotto il Comando del Luogotenente Zanetti venne destinata a Udine, ed un'altra anche di 500 uomini, comandata dal Luogotenente Bosa, a presidio della fortezza di Palmanuova.

Pochi giorni prima era stata mandata a difesa di quella fortezza ùna batteria di Artiglieria Piemontese, comandata dal Maggiore Ansaldi, distinto e valoroso ufficiale.

E l'una e l'altra di queste due divisioni, a testimonianza del Colonnello Cavedalis (poi Generale e Ministro della Guerra nel Governo Provvisorio), del Generale Zucchi, del prelodato Maggiore, prestarono ottimo servizio, tanto nelle diverse sortite, specialmente in quella di Visco, quanto nella difesa di quelle due Città, nelle quali rimasero fino alla loro resa.

In quei giorni mio Padre riceveva dal Comitato di Vicenza un decreto col quale lo si nominava Generale e lo si invitava a portarsi in quella Città qual Comandante di essa.

Egli rifiutò la lusinghiera nomina, ed a ciò accenno, perchè, nella gara che fin d'allora ferveva pur fra il generoso e disinteressato patriottismo dei molti, di gradi, d'onori, d'onorari, quel rifiuto valeva a significare che il cittadino soldato nel consacrarsi al servizio della patria, non ambiva nè promozioni nè onori: ed affezionatissimo al Battaglione, sua suprema cura, sua suprema alterezza era di combattere con esso il comune nemico, e di condurlo là dove v'era seriamente da militare, nè poteva capire egli, il severo e disciplinato Capitano, che quello sfarfallio di bandiere, di galloni, di sciarpe, di coccarde avesse pure un valore nel tenere gli animi sollevati al patrio entusiasmo.

Il giorno 22 aprile 1848 quando il nemico agguerrito, ridisceso dalle Alpi, e varcato l'Isonzo, minacciava seriamente Udine, questa città chiese urgentemente rinforzi.

Mio Padre partì a marcie forzate alla volta della pericolante Città: ma sebbene arrivato nella sera dello stesso giorno a Pordenone, non potè avere il conforto di unirsi all'altra sua divisione, e di combattere sotto le mura di quella Città.

A Pordenone ebbe l'affliggente annunzio della resa di Udine, amarezza attenuata nel vedersi raggiunto dal distaccamento che era in quella città, comandato dal Capitano Majolarini (Zanetti promosso al grado di Capitano era passato nella guarnigione di Palmanuova).

Così rinforzate le sue colonne, il Maggiore Galateo fu ben lieto di mettersi sotto gli ordini del Generale Alberto Lamarmora (fratello d'Alfonso) col quale s'erano incontrati in quel giorno a Pordenone.

Il buon Generale viaggiava solo alla ventura per raggranellar soldati.

Il Generale Lamarmora vedendo purtroppo impossibile ogni resistenza con pochi soldati in aperta campagna all'avanzata d'un intero esercito, avvisò ed ordinò di ritirarsi a Sacile.

Al Battaglione Galateo venne poi dato l'ordine di portarsi alla sponda destra del Piave e su quella linea di difesa occupare il villaggio di Spresiano, collocando vedette, ed un posto principale d'osservazione al ponte della Priula.

E l'ordine venne puntualmente eseguito.

La sponda sinistra del Piave venne in pochi giorni occupata e fortificata dalle numerose truppe del Generale Austriaco Nugent il quale domato il Friuli era giunto fin là.

Era quindi necessario contendere il passaggio al nemico su quella linea per salvare la provincia di Treviso, e voleva essere una seria difesa costruendo fortilizi e munendo i ripari di efficace artiglieria e del maggior numero di fucilieri per guadagnar tempo, ed attendere rinforzi e propizi eventi.

La linea invece del Piave da parte nostra era affatto scoperta. Rare vedette, artiglieria poca e disadatta non pel minor valore dei soldati, ma per la poca efficacia dei cannoni piccoli e vecchi.

Egli è allora che compreso Galateo dell'importanza di difendere quelle posizioni, e specialmente là dove egli era appostato, chè era veramente il punto più minacciato, stese un rapporto al Generale Comandante Giovanni Durando.

Questo Generale era da qualche giorno arrivato dalle Romagne con due Reggimenti Svizzeri, un Reggimento di Cacciatori, ed alcuni Corpi di Volontari Romani.

Il Generale Durando non rispose al rapporto; rispose bensì il Generale Lamarmora, al quale il Comandante Galateo, prevedendo un prossimo attacco da parte del nemico, aveva anche scritto, credendo patrio decoro e merito militare opporre una seria resistenza.

Il Generale Lamarmora, colto capitano e degno gentiluomo, rispondeva con la seguente lettera:

Breda, il 6 marzo 1848.

Ho visto con piacere il suo bel piano il quale lo dimostra intelligente ed istruito Ufficiale: trovo però che le disposizioni peccano nell'idea, giacchè Ella pensa ad una vera difesa (?), mentre non può essere il caso colle nostre forze attuali tanto disseminate. Le sue intenzioni sono lodevolissime: ma conviene per forza limitare le disposizioni ai mezzi.

Non credo poi per ora ad un attacco serio sul fiume e quantunque questo fosse, non ho i mezzi di opporre valida resistenza. Speriamo che l'arrivo della Divisione Ferrari in Treviso muterà la faccia delle cose, temo però che le truppe di quella Divisione sieno destinate ad impinguare il corpo del Generale Durando; quindi conviene combinare il servizio della forza numerica, e pensare che la nostra posizione è piuttosto d'osservazione che di vera difesa, per la quale non basterebbero forze quattro volte superiori.

Capisco bene che ognuno nella sfera della sua azione pensa nel modo suo cioè in quello che lo tocca direttamente: ma a chi regge la cosa in senso più esteso tocca provvedere all'interesse della cosa in generale.

Le rinnovo i miei complimenti sulla sua attività, e sul modo distinto col quale Ella serve, e sono

Il Generale Della Marmora.

Al Sig. Maggiore Galateo
Comandante il Battaglione
di linea di Suo Nome.

Ed il nemico lavorava frattanto indefessamente sulla sponda sinistra del fiume.

Galateo fece un altro rapporto al Generale Guidotti, che era stato destinato al Comando di quella linea di difesa in luogo del Generale Della Marmora, ma non ebbe il desiderato riscontro.

Venne bensì il detto Generale a visitare la posizione minacciata: si persuase alla sua volta della verità e delle deduzioni che erano significate nel rapporto; ma anch'egli finiva col dire non saper che fare, e con queste poco confortevoli parole lasciò quel posto, nè più lo si vide.

Il giorno 10 di maggio alle tre pomeridiane venne infatti la posizione occupata dal Battaglione Galateo attaccata con tutto vigore dagli Austriaci i quali erano ben provveduti di Artiglieria di grosso calibro; mentre da parte nostra non v'erano che quattro cannoni da sei, ed anche questi molto in disordine.

Tuttavia fermi al loro posto tutti stettero sotto il fuoco fino alle ore nove di sera.

E tutti fecero il loro dovere, sennonchè sulle prime, ad un certo sgomento dei soldati nuovi alla battaglia dovette il Maggiore Galateo opporre energia di comando, e coi più ricalcitranti adoperare le minaccie.

Così anche i giovani soldati animati, eccitati dal loro Comandante stettero fermi al posto opponendo radi efficaci colpi al fuoco vivissimo del nemico, fino alle nove di sera, e nemmen allora si sarebbero certo ritirati, se non fosse giunta una staffetta che portava l'ordine di ritirarsi verso Treviso.

Ritirata che venne eseguita col massimo ordine e veramente venne eseguita a tempo: chè mentre dalla parte del fiume opposta a quella occupata dalla linea Galateo stavano fabbricando il ponte protetti dal fuoco dei loro cannoni e non curanti dei nostri, essi, gli Austriaci, avevano già sotto Feltre valicato il fiume.

Il Battaglione Galateo si fermò gran parte della notte a Cà Strette, e di là alla volta di Treviso: ma in quella ricevette l'ordine d'occupare il forte di Marghera, sotto il comando superiore del Generale Rizzardi.

Cammin facendo sopravvenne altro ordine di marciare su Vicenza, e quivi sotto gli ordini del Generale Antonini cooperare alla difesa di quell'eroica città.

Non appena erano arrivati, che il comandante supremo Generale Durando ordinò una forte ricognizione sul nemico che numeroso e poderoso s'avanzava.

Il giorno 21 maggio infatti un Reggimento Svizzero, la Legione Antonini, il Battaglione Galateo, una Batteria d'Artiglieria comandata dal Capitano Calandrelli, uno Squadrone di Cavalleria Romana, in tutto circa quattromila uomini si misero in marcia verso Altavilla.

L'ala sinistra era formata dal Battaglione Galateo, il quale doveva ad un tempo proteggere l'artiglieria; l'ala destra, dalla Legione Antonini; la riserva, dal Reggimento Svizzero.

Dopo un'ora circa di marcia si trovò infatti l'inimico, e, quantunque fossero quattro volte più dei nostri, si diede l'attacco, e fu battaglia vivissima.

Il nostro Battaglione fu seriamente impegnato nel combattimento, ed anzi il Maggiore vedendo il fianco destro della sua truppa pericolosamente minacciato chiamò sessanta volontari che, guidati dal valoroso tenente Missiaglia, fecero indietreggiare il preponderante nemico.

Il combattimento durò parecchie ore finchè, fatti avanzare dal Generale Durando gli Svizzeri, ordinò a Galateo e ad Antonini la ritirata, che fu eseguita a malincuore, ma col massimo ordine.

In questa fazione mio Padre segnala al valor militare i Capitani Gheltoff e Maiolarini, i Luogotenenti Liberali, Martinelli, l'aiutante Maggiore Ferrighi, i Sottotenenti Missiaglia, Faleschini, e sarebbe lungo nominare i bassi ufficiali ed i soldati, poichè in una parola tutti fecero bravamente il loro dovere, tant'è che il Generale Durando ebbe a dire a mio Padre: — Comandante, me ne congratulo con voi, avete un bravo Battaglione, esso si è battuto molto bene.

Nel giorno 23 venne l'ordine di mandare una compagnia ad occupare la Porta di S. Bortolo, ed il resto del battaglione col suo Comandante andava ad occupare la barricata di Porta Santa Croce.

Nella sera del 24 maggio alle ore 11 venne bombardata la città.

Era un esercito di diciottomila uomini che serrava la città con molteplice cerchia di ferro e di fuoco.

Il nemico provò sulle prime dare un vivo assalto a Porta Castello, ove eragli anche riuscito di guadagnare la barricata più esterna: ma dopo lotta accanita venne da quei valorosi difensori ricacciato.

Gli Austriaci non si davano per vinti, ed investirono con rabbioso impeto la Porta di S. Croce.

Questa porta, sebbene guardata con minor numero di truppe, fu gagliardamente difesa.

Era comandante dell'Artiglieria il Capitano Calandrelli ed il Maggiore Galateo, che comandava il posto, si loda assai di lui e dei suoi cannonieri.

Quella brava Artiglieria era efficacemente aiutata dai fucilieri che, messi in catena, respingevano gli assalitori con un fuoco ben nutrito e micidiale.

Il nemico tentava il secondo ed ultimo sforzo per guadagnar la città che gli aveva costato tanto sangue.

Galateo vedendo che anche con un non comune valore potevano i suoi essere dal numero soprafatti, mandò per rinforzi alla città.

Gli fu spedita infatti una divisione Svizzera che si contenne valorosamente.

Sino alle nove durò vivissimo il fuoco. Cominciò quindi a rallentarsi fino alle undici.

Ed a quell'ora Galateo ordinò una carica alla baionetta che fu brillantemente eseguita dal Battaglione e da una delle Compagnie Svizzere, delle quali mio Padre si compiace rammentare il valore.

Incalzato da quell'attacco di baionetta il nemico si mise in piena fuga, e non venne dato ai nostri che di fare prigioniero un ufficiale del Reggimento Kinsky, un caporale e tre soldati Croati, e così ebbe fine quel fatto alle armi italiane ed al Battaglione Galateo gloriosissimo.

Tutti ufficiali e soldati si comportarono in questa giornata da bravi.

Tuttavia meritarono maggior lode il coraggioso Sottotenente Framarin, che primo si slanciò nell'attacco di baionetta, i bravi Luogotenenti Martinelli, Sottotenente Boschetti, l'esperto e valente Capitano Gheltoff.

Tre furono i morti e quattro i feriti. Fra i primi, il prode sergente maggiore Meneghetti.

A Vicenza mio Padre ebbe a conoscere ed apprezzare gli avvocati Bonolo e Tecchio: il primo presidente, il secondo membro di quel Comitato di difesa. Uomini ambidue di nobile sentire ed entusiasti del più santo amor patrio.

A Sebastiano Tecchio dovevano essere meritamente serbati i più luminosi destini nel reggimento della pubblica cosa.

Bonolo, disperando del patrio risorgimento, e sfiduciato degli uomini e degli eventi, esule a Torino, si troncava stoicamente la vita gettandosi nelle acque del Po.

Il giorno 26 maggio il Battaglione Galateo fu richiamato a Venezia a prestar servizio al forte di Marghera.

Se il Battaglione ritornava intero e compatto da Vicenza, verità vuole che se ne renda merito a mio Padre.

Per male inspirazione di subornatori i soldati del Battaglione della provincia di Vicenza non volevano partire.

Poca favilla gran fiamma seconda, e gli uni e gli altri, scossa la disciplina, fecero tumulto e non volevano più saperne di nulla e di nessuno.

Gli Ufficiali turbati ricorsero a mio Padre, ed egli, seguìto dal suo aiutante, entrò in quella caserma, dove s'erano asserragliati i soldati armati e tumultuanti.

Egli entrò a forza, e con parole di ferro e con voce tonante sedò per un momento lo schiamazzo: ma i più arrovellati risorsero tosto, ed uno era fin giunto a spianargli contro il fucile.

Mio Padre con piglio risolutissimo deviò la minaccia ed afferrato il riottoso per il petto, lo cacciò contro il muro.

L'Aiutante, atterrito dal rischio imminente, fece per trattenere mio Padre ed egli allora si ebbe le sue!

Intanto coloro all'atto fierissimo s'erano sentito dileguare i malefici spiriti, sorger la coscienza.

Deposte le armi, si fece innanzi un sergente a domandar mercè e a chiedere ordini, dichiarando che sarebbero stati eseguiti.

Mio Padre allora con voce accorata, ma ferma, rimproverolli, facendo loro sentire l'onore della divisa e la patria carità.

E lasciolli consegnati per altre ventiquattr'ore al quartiere.

Di questo suo energico contegno ebbe lode specialmente dai cittadini Tecchio e Bonollo, i quali, come dissi, erano forse i più benemeriti e dei maggiorenti.

Il Maggiore Galateo dopo quella prova di fermezza, potè eseguire l'ordine che aveva ricevuto dal Governo di Venezia, e partire coll'intero suo Battaglione da Vicenza, che dopo quei primi successi reputavasi sicura.

Il giorno 26 maggio il battaglione prese stanza in Marghera, ove rimase sino al 15 di luglio.

Passò quindi ad occupare altri forti: San Giuliano, San Secondo, Tre Forti, Quattro Fontane, Alberoni, S. Pietro in Volta.

Il giorno 5 luglio 1848 l'Assemblea dei rappresentanti del popolo aveva decretato colla maggioranza di centoventisette voti contro sei la fusione col Piemonte, ed in tal guisa essa aveva affidata la Venezia alla stella di Casa Savoia, alla lealtà dei suoi Principi.

Al solenne manifesto, all'annunzio clamoroso i cittadini fecero le grandi feste, le grandi dimostrazioni; ma più di tutti esultavano i militari i quali educati alla scuola della disciplina e dell'ordine capivano troppo bene che senza l'appoggio, l'indirizzo d'un Governo costituito, senza lo sforzo e l'accordo di tutti gl' Italiani a combattere il comune formidabile nemico, ad accaparrarsi colla serietà dei propositi l' interessamento d' Europa, non si sarebbe venuto a capo di nulla, spargendo invano sangue e facendo invano sciupìo di denari e fortune.

Il 26 agosto il battaglione fu inviato a Chioggia sotto gli ordini del Generale Sanfermo, e più tardi in Chioggia stessa passò sotto gli ordini del Generale Rizzardi.

Qui si mandò al Padre mio un altro battaglione da organizzare, che fu in quei tempi, con quei mezzi, con quegli elementi còmpito ben arduo, eppur mirabilmente compiuto.

Da quel giorno il battaglione ebbe nome di Legione Galateo, e prima di lasciare quella parola di gloriosa memoria, giova anche notare che in quelle prime battaglie il Battaglione s'era sempre battuto colla divisa Austriaca, lievemente modificata ed infiorata da una coccarda tricolore, cosicchè se un soldato fosse stato preso prigioniero sarebbe stato senz'altro fucilato come disertore.

La Legione si formò di due battaglioni: il comando del primo lo ebbe il Maggiore Piccioni, del secondo fu nominato comandante il Maggiore Regalazzo.

Più tardi ebbe il Piccioni altra destinazione, e fu rimpiazzato dal Maggiore Stefaneo, distinto ufficiale.

Il Capitano Gheltoff che aveva valorosamente coadiuvato mio Padre nell'organizzazione del brimo battaglione, ed aveva preso brillantemente parte

alle prime battaglie, era stato il giorno 10 settembre 1848 promosso al grado di Maggiore, e trasferito al secondo Reggimento della Guardia mobile (più tardi secondo Reggimento di linea), comandato dal Colonnello Vandoni.

Nell'organizzazione di questo Corpo il Maggiore Gheltoff fu efficacissimo, e venne ripetutamente encomiato dai Generali Sanfermo e Rizzardi.

Gheltoff ebbe il meritato onore di essere e di morire a Venezia, presidente dei Reduci delle Patrie Battaglie, circondato dalla benevolenza e dal rimpianto d'ogni ordine di cittadinanza.

In Chioggia la Legione Galateo sostenne, in concerto colle altre truppe, il servizio degli avamposti, ed ebbe frequenti scaramuccie col nemico.

Non di rado spiegati a catena proteggevano i lavori di difesa. Altre volte facevano servizio d'esplorazione, scambiando fucilate con pattuglie avanzate, per aver contezza sulle posizioni e sulla forza del nemico.

Dopo l'armistizio di Milano, Venezia decisa sempre a difendersi anche sola, aveva nominato un triumvirato che aveva il diritto di governare con un potere discrezionale.

Esso era composto di Manin, Graziani e Cavedalis. Venezia tuttavia si teneva sempre pronta a secondare il Piemonte, e generale e vivissimo fu l'entusiasmo quando ai primi di marzo dell'anno 1849 sopraggiunsero le notizie ufficiali della ripresa delle armi della nuova campagna, intrapresa con animo indomo da Re Carlo Alberto e dall'eroico esercito Piemontese.

In quei mesi Venezia aveva con febbrile attività organizzato Amministrazioni Civili e Militari, ed aveva meravigliosamente apprestato l'esercito. Ora era corso l'annunzio che anche le truppe di Venezia sarebbero sortite ad incontrare il nemico in campo aperto.

Ufficiali e soldati animati dal migliore spirito salutarono il lieto annunzio con clamorose manifestazioni di gioia.

Erano sazi di quel servizio monotono di fortezza, anelavano ad un servizio attivo, ad una campagna strategica dalla quale si ottenesse un successo definitivo e glorioso, compenso ai tanti disagi, alle tante sofferenze ed ai tanti sacrifici durati e patiti in località basse tra i paduli infetti di malaria.

Tutte le truppe attendevano quindi con impazienza l'ordine di marcia.

Stavano già pronti ottomila uomini in due Brigate. La prima comandata dal Generale Rizzardi, della quale brigata faceva parte la Legione Galateo, doveva con due batterie ed uno squadrone di cavalleria sortire da Brondolo.

La seconda, comandata dal Generale Paulucci, doveva sortire da Marghera.

Le due colonne erano comandate dal Generale Guglielmo Pepe. Il Colonnello Ulloa era capo dello Stato Maggiore.

La Guardia Civica che era stata organizzata e mobilizzata con disciplina militare, per mirabile consenso dei militi cittadini, e per intelligenza di provetti ufficiali, faceva servizio di piazza.

Così nel mezzo delle più liete promesse, delle più fondate speranze le truppe si mossero.

Giunsero in quella notizie di gloriosi successi in Lombardia dell'esercito Piemontese che coi Volontari aveva riaperta la campagna.

La prima nostra brigata arrivata a Conche incontrò l'inimico e lo respinse dopo un vivo combattimento.

Le truppe si avanzavano quindi più animate che mai: quando sopravenne fulmine a ciel sereno la notizia della disfatta di Novara.

Notizia desolante: eppure Venezia da quello schiacciamento morale seppe ancora risollevarsi.

Ritirò le sue truppe nell'estuario, ed energicamente concentrò le sue forze per essere al nemico istrice di ferro e di fuoco.

L'assemblea dei rappresentanti decretava di resistere ad ogni costo, e rimetteva il supremo potere nelle mani di Daniele Manin, l'idolo del popolo Veneziano, e la cui gloriosa memoria è astro fulgido nel cielo del Risorgimento Italiano.

Le munizioni di guerra erano abbondanti, ma così non era dei viveri, e pur troppo si prevedeva che la carestia non avrebbe tardato ad affligger Venezia.

Un'ultima speranza rimaneva nella flotta che potesse mantenere libere le vie del mare, s'intende nella flotta di S. Marco, chè la flotta Piemontese, dopo la battaglia di Novara, aveva dovuto lasciare i nostri lidi.

Anche dopo essere rimasta sola all' impari lotta, Venezia non disperò mai, se non si volesse chiamar disperazione quel generosissimo senso che fa gli eroi di Cartagine, di Saragozza.

Il Maresciallo Radetzki, prostrato il Piemonte, dispersi i superstiti dei generosi Volontari della Lombardia, dove le ecatombe degli eroici Toscani a Curtatone e a Montanara parleranno ai venturi di sublime carità di patria, concentrava tutte le sue forze contro la povera Venezia, mentre ai repubblicani Francesi veniva riservata la gloria non meno gloriosa d'abbattere Roma!

Verso la metà del mese di aprile 1849 trentamila uomini sotto gli ordini del Tenente Maresciallo Haynau con un formidabile materiale d'artiglieria erano concentrati a Mestre. Ogni comunicazione di Venezia colla terraferma era diventata pressochè impossibile.

La flotta Austriaca ci stringeva alla sua volta e giorno e notte vagavano tenendosi fuori della portata dei nostri cannoni, corvi intenti alla preda, i suoi battelli a vapore per sorprendere qualunque imbarcazione che muovesse verso le nostre spiaggie.

La flotta Veneziana si teneva sulle difese: una volta sola si provò a misurarsi, ma dovette ritirarsi, sopraffatta dal maggior numero e dalla maggior forza. Anche in quella volta rifulse l'eroismo dell'individuo.

Pur troppo per Venezia l'ora degli entusiasmi era suonata: ma subentrava non meno sublime l'ora del sacrificio.

Essa era unanime per la resistenza estrema, e con valore, con senno, con abnegazione suprema vi si apprestava.

Fin dai primi di aprile 1849 il tenente colonnello Galateo veniva chiamato col suo Reggimento a Venezia, ove rimasto circa quindici giorni, ebbe l'ordine di portarsi a presidiare il forte di Malghera.

Di questo forte era allora Comandante il generale Paulucci. Era questi leale gentiluomo, colto ufficiale e buon soldato, ed appunto perchè soldato esperto e tattico assennato non era d'accordo colle sfuriate di alcuni fanatici e fu costretto a cedere poco tempo appresso il comando al Colonnello Ulloa, ritirandosi egli a bordo d'una nave francese. Esule alla sua volta questo nobil uomo così maltrattato dai suoi concittadini, fu costretto per vivere a dar lezioni di matematica.

In Marghera il Reggimento Galateo, al pari degli altri che colà si trovavano, fece parte di diverse sortite, e tra le altre giova rammentare quella avvenuta l'otto maggio.

Essendosi osservato che da due giorni il nemico aveva cessato di lavorare nella seconda parallela, a fine di riconoscerne il motivo, vedere i lavori da esso già fatti e possibilmente rovinarne una parte, il Colonnello Ulloa ordinò che si eseguisse una sortita dal forte.

Due colonne quindi, ciascuna circa di trecento uomini, quella comandata dal Maggiore Sirtori, questa dal Maggior Rossaroll, sortirono alle tre e mezza antimeridiane del citato giorno otto maggio: la prima sortì dalla lunetta n. 12 passando per la via ferrata; la seconda dalla lunetta n. 13 avanzando lungo il Canale di Mestre.

Una Divisione del Reggimento Galateo formava la riserva della colonna di destra cioè di quella guidata dal prode Rossaroll.

Da ambo le parti i nostri si avanzarono con mirabile risolutezza e respinsero valorosamente il nemico dalla seconda parallela sino al di dietro della prima.

I nostri giovani soldati conservarono per ben più d'un'ora la posizione acquistata, tenendo a bada il nemico quantunque protetto da forte riserva e da numerose batterie con un fuoco ben nutrito.

In quell'ora gli zappatori partiti colla colonna di destra ebbero il tempo di operare una tale rottura nei lavori del nemico da farvi scorrere in quelle trincee le acque del vicino canale.

Raggiunto così lo scopo voluto, le due colonne si ritirarono, ma purtroppo senza ordine, senza freno di condottiero, senza criterio di tattica, ed in balìa alla precipitazione della loro inesperienza, della loro giovanile età.

In quella ritirata si ebbero perdite più sensibili che non nello stesso combattimento, perdite che sarebbero state anche maggiori se la colonna di riserva del Galateo, comandata dal Capitano Martinelli, non si fosse prontamente avanzata colla sua riserva e non avesse con valida resistenza protetta la confusa ritirata dei valorosi ma inesperti soldati.

In questo fatto d'armi dieci furono i morti, e ventotto i feriti. Fra i primi uno, fra i secondi quattro ufficiali.

Il quattro maggio avendo l'inimico terminata la prima parallela, incominciò esso a bombardare il forte di Marghera, ed il quattordici col mezzo d'una batteria eretta presso Campalto bombardava anche il forte di S. Giuliano.

Il diciotto maggio, terminata la seconda parallela, l'inimico si accinse tosto a montarvi la batteria sotto la protezione d'un vigoroso fuoco d'artiglieria.

E seguitò poscia a tempestare il forte di Marghera con trecento o quattrocento proiettili al giorno.

Il forte pronto rispose con circa novanta bocche di fuoco, ed in mezzo a questo terribile fragore non si udiva senonchè il grido di Viva l'Italia, levato al cielo con entusiasmo febbrile da quell'accolta di bravi d'ogni provincia, i quali in quel flegreo cimento rappresentavano l'Italia intera, fin d'allora unita e una nelle aspirazioni sante dell'indipendenza e della libertà.

Con egual furia continuò per due giorni questo fuoco apportatore di morte e di distruzione, e sarebbero veramente degni dell'epica tromba gli atti d'eroico coraggio d'abnegazione di sacrificio supremo da parte dei difensori di quel mucchio di macerie. Pur in tanto valore ebbero a distinguersi gli artiglieri i quali sino all'ultimo momento ributtarono al nemico morte e rovina.

La sera del 26 si vide essere impossibile il perdurare ulteriormente la nostra difesa.

Poteva ben essere oltre che eroica anche disperata, ma non era possibile appunto perciò lo sperare che fosse coronata da buon successo ed anche da maggior gloria.

Le artiglierie nemiche di molto superiori alle nostre tuonavano e fulminavano senza tregua colla stessa violenza: mentre i mezzi di difesa del forte d'ora in ora diminuivano considerabilmente.

La maggior parte dei nostri cannoni erano ridotti all'impotenza: un numero purtroppo considerevole di cannonieri morti o gravemente feriti.

I magazzini di munizioni, e le due caserme a prova di bomba non più sicure, anzi una di queste sul punto di crollare.

Il terreno rotto in scompiglio, ripieno di buche profonde, in una triste parola Marghera non era più un forte ma un mucchio di rovine.

Si doveva quindi prevedere che il nemico avrebbe quanto prima dato l'assalto.

Assalto che atteso il numero soverchiante del nemico non s'avrebbe certamente potuto sostenere, nè dalla strage che nella resistenza ad oltranza sarebbe seguìta, ben pochi avrebbero potuto scampare, e ne sarebbe venuta a Venezia la catastrofe finale.

L'abbandono di Marghera era dunque indispensabile: infatti il ventisette

mattina il Comandante del forte, Colonnello Ulloa, chiamati a sè i comandanti di Corpi, comunicò loro l'ordine ricevuto dal Governo perchè nel corso della notte stessa avesse luogo la ritirata della truppa dal forte, dando ad un tempo le necessarie disposizioni del modo come esser doveva condotta la ritirata.

In seguito a ciò essa ebbe principio alle ore undici di sera, e fu eseguita con tale tranquillità e con ordine tale, che l'inimico non se ne accorse se non alcune ore dopo: ed anzi non cessò tutta la notte di fare fuoco contro le nostre opere, e solo il dì seguente, a giorno fatto, prese possesso del forte.

Il bombardamento degli ultimi tre giorni costò a Venezia un cento e più morti, circa trecento feriti, la maggior parte dei quali in conseguenza delle gravi ferite dovettero morire.

La legione Galateo ebbe dodici morti e diciassette feriti. Il nemico ebbe certamente alla sua volta una perdita considerevole.

I Corpi che oltre l'artiglieria (la quale aveva fatto gli onori e la gloria di casa) presidiavano Marghera durante il bombardamento erano:

Il IV Reggimento di linea (Galateo) comandato dal Tenente-Colonnello Galateo;

Il V Reggimento di linea (Sile) comandato dal Tenente-Colonnello Pautrier;

Il Battaglione Friulani comandato dal Maggiore Guipponi;

Un distaccamento d'Italia libera, una Compagnia di Napoletani, la quale prestava il servizio d'artiglieria;

La Compagnia Svizzera comandata dal Capitano de Brunner.

Gli altri fortilizi dell'Estuario venivano subito validamente armati.

La legione Galateo fu destinata a prestare sulla strada ferrata il servizio di difesa alla batteria nominata prima di mezzo e poscia Rossaroll in commemorazione della gloriosa morte del valente Colonnello, dell'eroico soldato.

Per poter prestar servizio a quella batteria, il Reggimento venne acquartierato nella Caserma Cà Labia al Corpus Domini.

Il Decreto del 2 aprile 1849, salutato con entusiasmo da tutte le Venezie: resistere ad ogni costo, si doveva ora mettere in attuazione.

L'Assemblea nei primi di giugno 1849 scelse una Commissione militare di tre membri accordando loro potere illimitato. Essi furono il Generale Ulloa promosso allora a tal grado per i servizi prestati nella difesa di Marghera, il Tenente-Colonnello Sirtori, ed il Maggiore Baldisserotto.

Più tardi il Generale Pepe ne venne nominato Presidente.

Verso la metà di giugno 1849 il Reggimento Galateo fu mandato a presidiare i forti e la linea del Lido sotto il comando superiore del Generale Solera che risiedeva al gruppo di S. Nicoletto, ove Galateo anch'egli ebbe stanza collo Stato Maggiore e quattro Compagnie del secondo Battaglione.

Dal ponte e dall'isolotto di S. Secondo continuavano i nostri cannoni a battere contro S. Giuliano; ma ciò nondimeno i lavori di là avanzavano, e al 29 maggio il nemico incominciò dalla strada ferrata e dall'isola di S. Giuliano un fuoco vivissimo contro le nostre povere batterie.

Tuttavia si lavorava pur sempre in mezzo al fuoco nemico con accanimento con quella fede che crea i martiri.

Alla metà del mese di luglio 1849 venne l'ordine di raccogliere il suo Reggimento, e trasferirsi con esso a Chioggia ove rimase sino alla fine della luttuosa, ma per noi sempre gloriosa, resistenza.

L'inimico intanto pensava a mezzi più seri e più spicci. Egli costruiva nuove batterie in S. Giuliano, Battenighe e presso Campaltone.

Per ottenere delle grandi portate montò la sua artiglieria sopra affusti ben solidi, e d'una costruzione tale che permetteva di tirare sotto un angolo di 45 gradi.

Il 29 luglio infatti il suo fuoco rallentato da qualche tempo ricominciò con grandissima vivacità e questa volta i proiettili toccavano fino ai quattro quinti della città.

Tale e tanta tempesta di ferro e di fuoco destò in tutti non già terrore ma stupefacente meraviglia.

Fu abbandonata la maggior parte dei quartieri sottoposti al pericolo, ed i loro abitanti con una tranquillità veramente ammirabile si rifugiarono in quella limitatissima zona della città ove niente era a temere, e siccome le case là non potevano offrire alloggio per tutti, costruivano delle baracche nel giardino pubblico, e molti anche si rifugiarono su bastimenti e su barcaccie.

Durante i venticinque giorni che Venezia ebbe una così rovinosa pioggia di bombe, di granate, di ignivomi proiettili, essa subì relativamente pochi danni.

Il numero delle vittime non fu molto considerevole, e gli incendi che si svilupparono per i proiettili lanciati venivano, mediante la solerzia dei pompieri, ben presto spenti.

E questo bombardamento non era certamente il maggiore dei guai per la povera Venezia.

La mancanza dei viveri d'ogni specie si faceva crudelmente sentire, tutti pativano la fame, e gli ammalati che molti erano, languivano per mancanza di nutrizione dietetica.

Il cholera, del quale fiero morbo i sintomi erano comparsi già da parecchio tempo senza inquietare di troppo la popolazione, imperversò allora ed uccideva circa quattrocento persone al giorno.

Si contava sopra sortite per provvigionare la città, ma era questa una risorsa troppo sproporzionata ai bisogni: risorse anche molto incerte, ed infatti tra le parecchie tentate, d'utile veramente non ne riuscì che una e fu la seguente.

Il 2 agosto portatosi da Venezia in Chioggia il triumviro Tenente-Co-

lonnello Sirtori, furono per suo ordine concentrati colà milleduecento uomini di fanteria, trenta di cavalleria e mezza batteria.

Essi vennero divisi in tre colonne: quella di destra composta di quattrocento fanti della legione Galateo, sedici cavalli e due cannoni si pose in marcia per l'argine sinistro del Novissimo, dirigendosi per Conche.

Quella di sinistra composta di cinquecento fanti del primo Reggimento di linea, quattordici cavalli e due cannoni, andò per l'argine destro del Bacchiglione, e quella del centro che consisteva in duecento Veliti e cento dei legionari di Galateo procedè lungo l'argine sinistro del Bacchiglione medesimo.

In seguito a rapporti avuti, si riteneva che il nemico fosse assai forte alle Conche. Fu ordinato quindi alla colonna di destra di attaccare vigorosamente Conche di fronte, facendosi fiancheggiare a destra da un distaccamento che doveva marciare pel Canale del Brenta Vecchio, e poi per quello detto Fiumazzo, onde attaccare il sinistro fianco nemico.

Le altre due colonne avevano ricevuto l'incarico, superati gli eventuali contrasti che nella loro via incontrerebbero, di requisire e mandare le cibarie a Brondolo.

Ma il nemico che all'opposto della relazione avuta, si trovava debole a Conche, vedendosi aprossimare la colonna di destra, ripiegò tosto di modo che si potè, senza contrasti, entrare in Conche, far occupare la borgata da una Compagnia, e procedere col grosso della truppa sino a Santa Margherita, villaggietto poco discosto, collocato tra il Brenta ed il Nuovissimo, villaggio che era stato abbandonato dagli Austriaci.

Collocati qui regolarmente i posti avanzati, onde assicurarsi dal nemico, il Maggiore Stefaneo coll'altra gente diede opera a requisire vettovaglie.

Intanto le colonne di sinistra e del centro, riunite in una, occupato Cà di Mezzo, e avanzatosi oltre nel cammino, trovò un posto nemico a Cà Bianca, il quale subito ritirandosi si concentrò a Calcinera.

Calcinera è vasto podere sull'argine sinistro del Bacchiglione presso Brenta dell'Abbà, e Brenta dell'Abbà è villaggietto fornito di poche case, sparse qua e là su ambe le rive del fiume suddetto. Faceva parte di quel podere una casa in mezzo ad un'ampia aja, e questa cinta da un muro con feritoie.

Dietro presso ad un podere la cui porta dava sulla via che conduce a Piove, v'era un villino.

Gli Austriaci occupavano entrambi questi fabbricati e facevano fuoco contro i nostri.

Allora si ordinò all'una e all'altra colonna di attaccare.

Dopo che i nostri cannoni ebbero fatti alcuni tiri contro la porta, questa crollava e i nostri già muovevano all'assalto: senonchè il nemico, abbandonato sollecitamente il forte Sito, si diede a precipitosa fuga.

Nella casa furono trovati molti fucili, altre armi ed effetti di vestiario.

Fu potuta prendere, in quell'inseguimento, la bandiera del 2° Battaglione del 18° Reggimento di linea.

La colonna del centro occupò lo sbocco della strada di Piove, tenendolo bene guardato contro il nemico che di là avrebbe potuto nuovamente avanzare.

Quella di sinistra si trincierò in Brenta dell'Abbà, poscia si diedero a cercare e raccogliere vettovaglie nel circostante paese.

Furono radunati duecento bovi, molti sacchi di frumento, e varie botti di vino. Tutte queste provvigioni vennero caricate su barche, e così portate pel Brenta a Brondolo.

S'avrebbe potuto portar più roba assai se il Comitato di Chioggia avesse potuto provvedere tutte le barche che erano state richieste.

A sera i nostri tornarono a Brondolo non essendo stati punto inseguiti o molestati dal nemico.

Il 6 agosto l'Assemblea dei rappresentanti, convinta che la situazione di Venezia era sotto ogni aspetto veramente desolantissima, decretò che venisse nuovamente concentrato tutto il potere nelle mani di Manin, onde questo genio tutelare di Venezia provvedesse all'onore ed alla salute dell'eroica città, riservando tuttavia ad essa rappresentanza la decisione di tutti gli affari politici.

Sin da questo momento infatti tutti gli sforzi del Governo furono rivolti a poter ottenere per Venezia una capitolazione decorosa, onde terminare con onore la gloriosa resistenza: ed infatti dopo uno scambio di dispacci tra il Ministro Austriaco De-Bruite ed il Comandante dell'assedio generale Gorzkowskj, il giorno 21 agosto a sei ore di mattino un parlamentario austriaco recò a Manin un dispaccio, in seguito del quale, una Commissione composta dei Conti Priuli e Medin, dei Signori Colucci, Antonini e del Generale Cavedalis si recarono a Mestre onde trattare della resa.

Il giorno 24 Manin depose il potere nelle mani del Municipio, il quale nel tempo stesso pubblicò la capitolazione ch'era stata conchiusa, e pubblicò il nome dei quaranta cittadini esigliati.

Ecco il testo della Capitolazione:

1° La sommissione avrà luogo secondo i precisi termini del proclama di S. E. il feld Maresciallo Conte Radetzky in data 14 agosto corrente;

2° La consegna intiera di quanto è contemplato dallo stesso proclama 14 agosto, seguirà entro giorni quattro decorribili da quello di dopodimani nei modi da concertarsi da una Commissione militare composta delle loro Eccellenze il sig. Generale di Cavalleria Cav. Gorzkowskj, ed il sig. Generale di Artiglieria Cav. di Hess, dei signori Colonnelli Cav. Schiller, Aiutante generale di

S. E. il feld Maresciallo Conte di Radetzky, da una parte, del sig. Cavedalis dall'altra, al quale si associerà un Ufficiale superiore della Marina;

3° Avendo poi i signori Deputati Veneti esposto la necessità di alcune dilucidazioni relativamente alle disposizioni contemplate al paragrafo IV e V del precitato proclama, si dichiara che le persone che debbono lasciare Venezia sono:

1° Tutti gli I. R. Ufficiali che hanno servito colle armi contro il loro legittimo Sovrano;

2° Tutti i militari esteri di qualsiasi grado;

3° Le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato ai Deputati Veneti.

Nella circostanza che attualmente in Venezia circola esclusivamente una massa di carta monetata non potrebbe essere spogliata la parte più povera della numerosa popolazione senza gravissimi inconvenienti per la sua sussistenza, e nella necessità inoltre di regolare la questione prima dell'ingresso delle I. R. truppe, resta disposto che la carta monetata che trovasi in giro sotto la denominazione di carta comunale viene ridotta alla metà del suo valore nominale, ed avrà corso forzoso soltanto in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi compresi nell'estuario per l'accennato diminuito valore, sino a tanto che, d'accordo col Municipio Veneto, sarà ritirata e sostituita, il che dovrà aver luogo in breve spazio di tempo.

L'ammortizzazione poi di tale nuova carta dovrà seguire a tutto uso della città di Venezia e dell'estuario suddetto mediante la già divisata sovraimposta annua di centesimi 25 per ogni lira d'estimo e con quegli altri mezzi sussidiari che gioveranno ad affrettarne la totale estinzione. In riguardo di questo aggravio non saranno inflitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi di terraferma.

In quanto poi alla carta patriottica che viene totalmente ritirata dalla circolazione, nonchè circa gli altri titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune determinazioni.

Fatto in doppio originale, firmato di proprio pugno nel giorno 22 agosto 1849.

Gorzkowski - Hess - Morzani
Medin - Antonini - Colucci - Priuli - Cavedalis.

Il 25 agosto 1846 addoloratissimo mio padre prese in Chioggia congedo dalla sua brava truppa per trasferirsi a Venezia, e da qui al suo destino, lasciando raccomandati all'affettuosa sorella Cornelia Giustiniani l'ottima madre mia ed i quattro suoi figliuoli.

E qui lascio intera la parola al mio buon padre.

" Nel dar termine a queste mie memorie, devo inoltre aggiungere in favore del mio Corpo che sono stato sovente onorato dagli encomi del Generale in capo Pepe e degli altri generali, e del Generale Piemontese Oliviero. Questo Generale, in occasione della visita che fece nel marzo 1849 alle fortificazioni di Venezia e di Chioggia, lodò moltissimo il portamento della mia truppa.

Ebbi anche la soddisfazione di dare all'Esercito Veneto diversi Ufficiali onde organizzare i nuovi Corpi.

Essi sono il Maggiore Gheltoff, altre volte lodevolmente accennato, il Capitano poi Maggiore Trojer, i Capitani De Paoli e Formentini i quali furono trasferiti nel Battaglione dei Friulani che nel dicembre 1848 stava formandosi sotto la direzione e comando del Maggiore Giupponi.

Due parole su Troyer.

Questo esperto e buon Ufficiale che trovavasi presso il primo battaglione del Reggimento Austro-Italiano Zanini di guarnigione a Pesth in Ungheria, sentito appena il movimento insurrezionale, mettendo in non cale ogni preoccupazione di sè, insistette per avere dal Governo Austriaco il suo formale congedo, e corse ad offrire da buon Italiano i suoi servigi all'amata patria.

I Capitani poscia Maggiori Bosa, Straolino furono dal mio Corpo trasferiti ad organizzare e comandare ognuno una Compagnia di Veliti.

Il primo Tenente G. B. Tiretta fu trasferito col grado di Capitano Aiutante Maggiore ad un nuovo battaglione nominato Euganeo comandato dal Maggiore Mathieu.

Per me non rimane d'aggiungere che mi conforto nella coscienza d'aver puntualmente adempiuto il mio dovere, e d'avere al pari dei miei bravi Ufficiali e soldati ben meritato della patria.

Sì la coscienza me l'assicura.

Soddisfatto e contento d'essermi votato con tutta l'anima ad una causa santissima, mi è doloroso tuttavia veder posti in non cale i miei bravi Ufficiali, e veder languir nella miseria la mia numerosa famiglia, cui non basta la laboriosa scarsa giornata di copista e di maestro di lingua tedesca „.

Torino, li 10 gennaio 1850.

GIOVANNI GALATEO.

NOTA.

Il colonnello Giuseppe Galateo rifugiossi prima a Novara poi a Torino, dove lo venne a raggiungere nel 1850 la sua famiglia. Egli trasse nei primi

tempi povera, ben povera vita: ma la povertà sua sostenne sempre con decoro, vorrei dire con verecondia. Guadagnava la grama giornata copiando e dando lezioni di tedesco. Fu per breve tempo alla direzione d'uno stabilimento industriale che non potè reggere per deficienza di capitale e di lavoro ed anche per non curanza dei soci fondatori. Trovò poi impiego nelle ferrovie dove da controllore di treno giunse al grado di cassiere generale sotto il comm. Bona, benemerito Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato in Piemonte.

Ritiratosi nel Veneto a Udine, fu presidente di quella Società di reduci. Nell'80 venne insignito, già Cav. della Corona d'Italia e di S. Maurizio, della Commenda.

Nel '90 morì a Torino dove era ritornato chiamatovi dai suoi figli che in maggior numero colà abitavano. Egli venne ricordato, alla Camera dei Deputati, da moltissimi giornali. Faldella disse nobilissime parole sulla bara dell'ottuagenario veterano, dell'intemerato patriota.

REMINISCENZE GARIBALDINE A VELLETRI.

I.

La figura di Giuseppe Garibaldi è viva e vivrà nel cuore di chi ha sentimenti patrî, finchè la gratitudine non sarà termine vano; ma in poche città è così diffusamente popolare, come a Velletri, ove molte più cose che non altrove ci parlano di lui.

La sua battaglia, impegnata a sostegno della Repubblica romana nei pressi della città da cui ebbe nome, è un vanto per l'antica terra volsca, e lo attesta l'annua solenne commemorazione che dal 1871 si ripete ininterrottamente, e che fornisce anche un pretesto alla democrazia cittadina e laziale a imponenti dimostrazioni, che fino ad ora non risulta abbiano trasceso mai.

Quella vittoria, che fu già così accanitamente disputata fra Legionarî e Borbonici, fu dopo, ed è attualmente ancora, argomento di controversia tra i locali partiti politici; invano per gli uni (1) certamente, poichè dovrà irremissibilmente accadere tra i contendenti di oggi quello che avvenne tra i combattenti del 19 maggio 1849 e che la storia ha già registrato da oltre mezzo secolo: il riconoscimento della superiorità de' Garibaldini.

Non io mi diffonderò qui sulle varie vicende del fatto d'arme, il quale, senza dubbio, impressionò fortemente l'immaginazione di quegli abitanti; lo ha esposto come splendido episodio di grandiosa epopea nella sua ben nota opera il Guerzoni, che, fedele alla verità, lo desunse da maturo studio delle fonti più opposte, come eziandio si rileva dalle eruditissime note; ma a riassumerlo appena, secondo la viva e schietta tradizione locale, non adulterata da vana passione, così si svolse l'avvenimento.

---

(1) N. Cianfarani, *Memorie sul fatto d'arme avvenuto in Velletri il 19 maggio 1849*, Velletri, P. Stracca, 1901. Ivi non solo la vittoria di Velletri, ma anche quella di Palestrina sono attribuite ai Borbonici.

Da varî giorni l'esercito borbonico gravava in Albano sulla popolazione, quando, avvertito dall'Oudinot che la legione romana si preparava a tagliargli la ritirata, si persuase a rientrare nei confini del Regno, facendo tappa in Velletri, verso cui, all'alba del 19 maggio, ad esplorare il terreno, s'avviava Giuseppe Garibaldi con l'avanguardia. Contro di lui, che stava in osservazione, i Napoletani sboccarono dalla città in massa, con molta furia spingendo e rovesciando gli avamposti e la stessa riserva di cavalleria, riuscendo perfino a sciabolare i Repubblicani, non ostante che Garibaldi con il moro Aguyar, a guisa di due statue equestri e allo scopo di trattenerli, avessero collocati i loro cavalli di fianco attraverso la strada; peggio, perchè non solo tutti e due furono a non lungo andare travolti, ma perchè cadendovi sú molti fuggenti, cagionarono un monticino informe in sulla strada, che è incassata tra vigne più elevate, senza che fosse possibile ad un solo fante transitare. Triste l'istante, perchè grave lo scompiglio; a mutare la scena i Legionarî dalle vigne caricano energicamente il nemico, respingendolo sì, che poco mancò non entrassero i Repubblicani, incoraggiati di nuovo dalla presenza del Capitano e mescolati coi Borbonici, fin entro Velletri (1). Arrivato, lungamente atteso, sul tardi della giornata, il generale in capo Rossetti, in un abboccamento con Garibaldi (2), si oppose alle sue istanze, impedendo energicamente ogni ulteriore attacco; questi, pur fremente,

---

(1) A questo modo, oltre G. Guerzoni, *Garibaldi*, Firenze, Barbera, 1882, vol. I, pag. 215 e seg., cfr. anche: G. Pasini, *La battaglia di Velletri*, Velletri, De Lazzaro, 1891; — Jessie White Mario, *Vita di G. Garibaldi*, Milano, Treves, 1904, pag. 79 e seg.; — Elia, *Ricordi di un garibaldino*, Roma, G. civ, 1904, vol. I, pag. 147; — G. Garibaldi, *Memorie*, ediz. diplomatica dall'autografo definitivo a cura di E. Nathan, Torino, Soc. Naz., 1907, pag. 208 e seg.; — G. Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la difesa della repubblica romana*, trad. di E. B. Dobelli, Bologna, Zanichelli, 1909, pag. 213 e seg.

(2) L'abboccamento ebbe luogo nella casa della vigna Blasi, su cui leggonsi queste due epigrafi:

I. " A rammentare — che questo casino de' Blasi — nel 1849 — fu quartiere generale delle milizie — che combatterono per la libertà di Roma — e in tempi posteriori — sicuro asilo — ai perseguitati amici d'Italia ".

II. " Qui ebbero stanza alcuni Italiani — insofferenti di tirannide e di menzogne sacerdotali — Possano le generazioni che seguono — emanciparsi da tali brutture ".

La seconda fu dettata da Garibaldi in Caprera a richiesta della famiglia Blasi, come da lettera 13 febbraio '72,

si accontentava di mandare, alle due dopo mezzanotte, il luogotenente Dandolo con quaranta uomini a fare una ricognizione; ma, essendo barricata la porta romana, agevolmente la scalarono; entrarono a questo modo in città, da cui, al dire degli abitanti, erano per la porta napoletana fuggiti i Borbonici, così di soppiatto da procedere scalzi e taciti e da fasciare di fieno le ruote dei cannoni, e con tale precipitazione da dimenticare parecchi feriti che giacevano dispersi nelle case e varî prigionieri romani raccolti nella prima fase del combattimento, mentre, ad attestare al nemico la loro permanenza, avevano accesi nei punti eminenti della città copiosi falò.

Non è dunque da affermare che, così come si svolse quella di Velletri, sia stata una strepitosissima vittoria della Legione romana, ma è giustizia pregiare il valore di questa contro l'esercito regolare agguerrito, ben armato e meglio situato, valore che diè appunto il trionfo finale; è stomachevole invece la spavalderia di Ferdinando II, che, come Carlo VIII cantò a torto vittoria a Fornovo di Taro, così, giunto il primo a Napoli, offerse in rendimento di grazie una grandiosa teca d'argento per l'ostia santa al duomo di Velletri (1), credè cosa a proposito nella sua capitale un *Te Deum* di riconoscenza per la vittoria che disse sua, e osò ricevere le congratulazioni della Curia di Gaeta.

Del resto, che gli importava una menzogna di più? La storia non è lì per documentarne delle altre sue più gravi?

Le ossa dei caduti nella dolorosa giornata non furono pietosamente raccolte e collocate in un unico ossario, ma semplicemente inumate dove furono rinvenute dopo la battaglia; in quella vece,

---

(1) Ebbe in contraccambio dal Capitolo del Duomo il seguente elogio scolpito nel marmo e murato presso la cappella della V. delle Grazie: " Pietati et munificentiae. — Ferdinandi II regis Siciliae utr. — quod in memoriam diei XIIII Kal. Jun. — an. sal. rep. MDCCCXXXXIX quum in proximis suburb. velit. saltibus — profligatis perduellium copiis — incolumis insidiis evasit — aediculae huic Mariae Dominae nostrae — opis coelestis dispensatricis — thecam corpori sacrosancto Jesu C. serv. — rite de altari exhibendo — per civitatem ducta pompa circumferendo — solido argento conflatam — praeclaro opere distinctam — lubens merito donum dedit — Collegium can. Basil. clement. mon. pos. ". Relativamente alla fine dell'Aguyar mantengo la notizia per rispetto alla tradizione locale, ma accetto la comunicazione del prof. Gaetano Capasso, secondo la quale l'assistente del Generale fu ucciso da una bomba in Trastevere il 30 giugno.

a testimonianza del fatto, fu eretto, nel mezzo del camposanto nuovo, che sorge ne' pressi del terreno insanguinato dalla lotta fratricida, un monumento marmoreo, consistente in alta colonna sormontata da bronzea fiamma; colpita, or sono varî anni, dal fulmine, non resta che la larga base esagonale, su cui si legge l'iscrizione:

A TUTTI I CADUTI
NELLA MEMORANDA GIORNATA
DEL XIX MAGGIO MDCCCXLIX
PERCHÈ TUTTI ITALIANI TUTTI FRATELLI
TUTTI CONSACRARONO IL LORO SANGUE
A QUELLA DISCIPLINA
CHE SALVERÀ SEMPRE L'ADORATA PATRIA
DA CHIUNQUE OSASSE PROVOCARLA.

II.

Varî aneddoti, che direttamente o indirettamente si riferiscono alla battaglia, il popolo di Velletri li ha scolpiti nella memoria, nè a chi li ignora si stanca di ripeterli con geloso amore come li ha imparati, senza alterarli minimamente, ciò che parrebbe una profanazione.

A rendere testimonianza che la presenza di Garibaldi era bastevole a demoralizzare e a mettere in pronta fuga i soldati del re Bomba, corrono fresche sulla bocca di ogni cittadino le parole di alcuni Borbonici, tuttochè portanti al collo immagini e reliquie di santi, pronunziate la mattina del 19 alla notizia dello avvicinarsi del biondo duce, divulgatasi come un baleno tra le loro file: — “ Fuimmo, fuimmo, s'è er Callubardo... „ e la relativa immancabile risposta dell'ufficiale: — “ N'è tiempo angor... „. Parole ben diverse da quelle altre che la sera antecedente avevano indirizzato a testa alta alla popolazione che torvamente li fissava: — “ Ne!... non avite paura „.

Così ognuno crede di saper additare con precisione il punto, ove il Generale, volendo frenare gli avamposti e la riserva di cavalleria, che retrocedeva sfrenatamente, caricata dai cavalieri borbonici, commise l'imprudenza, seguìto dal suo bello e prode moro Andrea Aguyar (questo il diavolo rosso, quello suo padre Belzebù) di collocare il cavallo di fianco, attraverso alla strada; e cadde

calpestato dagli uni e dagli altri al punto da non potersi muovere; ivi perdette la vita il suo negro assistente; ed egli potè riaversi e rialzarsi solo mercè il valore della compagnia dei piccoli o della Speranza, formata di giovanetti dai tredici ai diciassette anni, che, dando l'esempio ai Legionarî, si scagliarono primi sui nemici da furibondi (1).

C'è chi vuol riconoscere il luogo, ove un manipolo di quei giovanetti della Speranza, fra il frequente rombar del cannone e lo squillo assordante delle trombe, danzava vorticosamente. Altri aggiunge che avendo la mitraglia abbattute due di quelle giovani fiorenti vite, Manara poco lontano grida: — " Trombe, suonate, suonate ancora! „. I ragazzi, fatti più frenetici, saltando e danzando, avanzano sino alle falde del colle e raggiungono le porte della città (2).

Molti sanno precisare ove Garibaldi, alla testa de' suoi, col lungo mantello bianco svolazzante, in mezzo agli evviva di chi assisteva al suo ingresso, cadde da cavallo... (3).

È a tutti nota l'impressione sinistra, che ebbe il Generale, quando, la stessa mattina del 20 maggio, notò le faccie de' cittadini tutte completamente rase, così volute, così ordinate prima... — " Non conviene questo ad uomini liberi „, esclamò. A cui un popolano, arrossendo e chinando il capo: — " Che potevamo fare noi? Loro erano in tanti...! „. Rispose: — " Fare di ogni oggetto un'arma, e per le vie, dalle finestre, dai tetti, al suono a stormo delle vostre campane, combattere, combattere... Così un popolo si libera... „. E proseguendo alla volta del Municipio: — " Una città come questa ha potuto tollerare, tanti giorni, le sopraffazioni, anzi la sola presenza degli sgherri della tirannide? „ (4).

---

(1) G. Garibaldi, *Memorie*, pag. 210.

(2) G. Censi, *Per il 58° anniversario della battaglia di Velletri*, Lizzini, 1907.

(3) A. Alfonsi, *Memorie, testimonianze e documenti sulla battaglia di Velletri*, Velletri, Lizzini, 1899, preziosa raccolta, pubblicata nel cinquantenario della battaglia. In quella circostanza, a'piedi dello scalone municipale, fu inaugurata la lapide: " Il xix maggio mdcccxcix — commemorando nel 50° anniversario — la virtù romana ond'ebbe vittoria — Garibaldi — tra le rappresentanze del Lazio e d'Italia — Velletri — il nome dei suoi figli — spenti per la patria e per la libertà — qui — a memoria ed esempio — scolpiva — Dionisio Pagnoncelli, Andrea Nicoletti, Ferdinando Di Tucci, Giuseppe Sciotti, Telesforo Di Pierantonio, Adriano Borgia, Saverio Picchiozzi, Camillo Meda, Francesco Berardi, Antonio Taddei, Salvatore Alminari „.

(4) A. Alfonsi, op. cit.

Nel dominio del pubblico veliterno — e qualcuno anzi se ne giova per malignarvi attorno (1) — è rimasto eziandio il seguente aneddoto. Avendo Garibaldi, il dì seguente la battaglia, preso stanza nello stesso appartamento del palazzo comunale, dove fino alla mattina del 19 aveva alloggiato Ferdinando II, ivi il dottor Pietro Ripari, che lo aveva seguito da Roma in ogni sua mossa, lo trovò ammaccato in tutta la parte destra del corpo, al malleolo esterno, al ginocchio, al cubito e alla spalla; la mano destra portava l'impronta di un ferro di cavallo. Gli ordinò subito il salasso; ma egli non volle; allora un bagno, ed a questo aderì. Mentre se ne stava immerso nell'acqua, si udì fino nell'anticamera uno scoppio di risa. Il trombetta Colonna, che lo assisteva, entrò premurosamente, come se fosse stato chiesto d'urgenza dal Generale, il quale: — " Rido, disse tosto, perchè m'è caduta la camicia nell'acqua, ed è figlia unica di madre vedova „. — " Voglia attendere per un istante „ replicò il trombetta. Uscì subito e chiese ai presenti se gli potevano prestare una camicia. Ma tutti si trovavano nella stessa condizione del Nizzardo, eccetto che la loro camicia non era caduta nell'acqua. Ad un tratto il Colonna, imbarazzato, si accosta al Ripari e gli dice: — " Io veramente ce l'avrei... ma non m'azzardo... „. E il dottore: — " Di su, parla franco... „. — " Oh! allora, senta, prosegue il trombetta, nel convento degli Agostiniani in Palestrina, nella camera di un frate, mi saltarono, sto per dire, nelle mani, parecchie camicie, ed io, per non fare il superbo colla provvidenza, me le riposi nello zaino, dove ancora si trovano. Se lei lo crede, ne posso offrire una al Generale „. Ed il medico: — " Certo, che lo credo „.

E così a Garibaldi toccò di adagiarsi sul letto di un re, colla camicia di un frate (2).

III.

Se Velletri serba e pregia la memoria dei suoi figli, che furono patrioti a nessuno secondi, come Adriano Borgia, Antonio Taddei, Andrea Nicoletti, Ferdinando Di Tucci, Camillo Meda e Dionisio Pagnoncelli, evocati sempre con unanime trasporto, l'idolo è il

---

(1) N. Cianfarani, op. cit.

(2) A. Alfonsi, op. cit. — G. Macaulay Trevelyan, op. cit.

vincitore del 19 maggio; non gli ha eretto un monumento perenne dinanzi all'artistico splendido palazzo comunale, che lo raffiguri tendente lo sguardo al mare rilucente in lontananza, donde si eleva la sua Caprera, come forse non glielo erigerà mai, non ostante che se ne sia a lungo parlato, ma il popolo veliterno glielo ha già innalzato imperituro nel suo cuore.

A manifestare però il culto che consacra alla sua memoria, ha dato il nome di lui alla piazza maggiore che ha per magnifico sfondo gli Artemisî sempre verdi da un lato, e dall'altro i Lepini candidi, ricchi di calcare, testimonî gli uni e gli altri del suo valore. Sui due muri che la fronteggiavano, il 19 maggio 1875 furono inaugurate due grandi lapidi, recanti epigrafi dettate dal sodale di Giacomo Leopardi, Antonio Ranieri (1). Ha dato il nome di lui all'ampio Ospedale civico, eretto nuovo dalle fondamenta, fornito di tutte le esigenze che la moderna scienza medica consiglia; — come pure dal suo nome ha battezzato il fiorente Ricreatorio, i cui alunni vestono la fiammante assisa rossa, che fu tanto cara al Generale.

Deputato politico del primo Collegio di Roma il padre, era naturale che il figlio Menotti nella successione agli illustri principi Caetani di Sermoneta fosse voluto a rappresentare Velletri al Parlamento; vi fu mandato infatti per un ventennio, a cominciare dal 5 novembre 1876. Che egli sugli scanni di Montecitorio si trovasse a disagio, che egli ignorasse la tattica parlamentare, per i Veliterni non era torto nè piccolo nè grave; i suoi fautori facevano del proprio, spontaneamente, le poche spese che occorrevano per l'elezione, e si andava a questo modo conferendo al Collegio ottima fama di indipendenza e di fierezza incorruttibile; e la lotta avveniva, quando avveniva, tra il figlio del Duce e l'avvocato Luigi Novelli (5 nov. '76), o il duca Romualdo Braschi (26 ott. '82), o il principe Sciarra e Matteo Imbriani (23 mag. '86), o Giuseppe

(1) I. " Garibaldi — fugato il Borbone — qui — a dì 19 maggio 1849 — vaticinò la redenzione d'Italia — Il Comune — battezzata di un tanto nome la piazza — pose — il XXVI anniversario — lui presente — questa memoria — 1875 ".

II. " E di voi ancora — giovani generosissimi — che seguendo il grande uomo — cadeste per mano — dei vostri stessi fratelli — condannati dalla disciplina — a sì nefanda sventura — la Patria — si ricorda e si ricorderà — in sempiterno — 1875 ".

De Felice-Giuffrida (26 mag. '95), colla vittoria, neanche a dubitarne, del primo (1).

Un altro lusinghiero attestato di devozione e di riconoscenza al genitore dava unanime il Consiglio comunale nella seduta ordinaria del 31 ottobre 1874; veniva infatti per acclamazione approvato il seguente ordine del giorno, proposto, a nome di un notevolissimo gruppo di consiglieri, dal notaio Alfonso Alfonsi, applaudito dai colleghi astanti e dal pubblico: “Considerato che la gratitudine verso i grandi benefattori è uno dei più stretti doveri di un popolo civile — considerato che se l'Italia è ora nazione, cioè una e indipendente, lo deve al potente e disinteressato concorso del generale Giuseppe Garibaldi — considerato che la nazione italiana si coprirebbe di eterna infamia presso i posteri e si mostrerebbe indegna de' suoi destini se permettesse che gli ultimi giorni del grande cittadino che ebbe in mano la sorte dei regni e si mantenne puro ed incontaminato, si consumassero nella inopia delle cose necessarie alla vita — considerato che Velletri, del cui nome è segnata una delle più splendide orme dell'illustre uomo coll'immortale data del 19 maggio 1849, è superba di iniziare con altre sorelle città italiane una doverosa testimonianza di gratitudine e di reverente affetto, delibera di stanziare nel proprio bilancio un'annua rendita vitalizia di L. 500 a favore del generale Giuseppe Garibaldi „ (2).

Il sindaco Galletti — incaricato di procurare sollecita esecutorietà della proposta, di darne avviso al Generale e fargli pervenire copia dell'intero atto consigliare, non appena per legge approvato, — anticipando in parte il suo mandato, con lettera del 3 novembre 1874, così si esprimeva: “ nell'affrettarmi a darvi, egregio Generale, una tale comunicazione, mi riservo rimettervi, non appena l'atto suddetto sarà per legge esecutorio, copia dell'intero verbale consigliare. Profitto di tale incontro per accertarvi ancora una volta che i cittadini veliterni vanno superbi di avervi avuto tra loro nella memoranda giornata del 19 maggio 1849, che segna una pagina gloriosa della nostra vita „. Con suo autografo datato da Caprera il 10 novembre '74, il Generale così rispondeva: “ All'il-

(1) *Storia dei collegi elettorali* (1848-1897), Roma, Tip. Cam. dei Dep., 1898.

(2) Tutti i docc., qui posti in luce la prima volta, sono ora raccolti in busta speciale, tenuta in custodia, con cura gelosa, dal Segretario Capo del municipio di Velletri; essi mi furono comunicati dall'esimio cav. P. Croci.

lustrissimo signor sindaco di Velletri. — Accetto con gratitudine la rendita vitalizia di lire cinquecento generosamente offertami da codesto Consiglio comunale e sono vostro G. Garibaldi „. Ma perchè alla dotazione votata a suo favore dalla Camera dei Deputati, egli faceva motivato rifiuto, e il Ministro dell'Interno, conte Gerolamo Cantelli, con circolare del 29 dicembre dello stesso anno, disponeva l'annullamento di ogni deliberazione consigliare relativa a consimili vitalizi (1), ottantanove cittadini veliterni, affermata la loro piena solidarietà alla deliberazione consigliare del 31 ottobre '74, dichiarando di sentire il dovere di concorrere coll'iniziativa privata ad un atto di dignità e di moralità, quasi sdegnando che s'invocasse la legge ad impedire l'iniziativa delle locali legittime rappresentanze, s'obbligavano " ad un annuo assegno vitalizio a favore di G. Garibaldi, benemerito della patria, per la quota appresso notata „ (17 gennaio '75). Seguono le firme e le relative obbligazioni. Nel mazzo di autografi e carte varie custodite nel palazzo municipale riguardanti G. Garibaldi, non ho trovato altro atto di ricevuta del Generale che il seguente, cui ritengo però non esclusivamente relativo all'obbligazione privata del 17 gennaio. Esso è così concepito : " al signor Sindaco di Velletri. Illustre amico, ho ricevuto le settecento quarantuna lira che vi compiaceste di inviarmi. Ve ne sono ben grato e vi prego di ringraziare da parte mia il Municipio e la cara popolazione di Velletri. Sempre vostro G. Garibaldi. Roma, 20 marzo '76 „.

Venuta nello stesso anno, com'è ben noto, la Sinistra al potere, una delle prime cure di Mancini e di Nicotera fu quella di recarsi alla villa ove Garibaldi abitava, fuori di Porta Pia, per dimostrargli che le necessità della sua famiglia e l'onore del proprio nome obbligavanlo ad accettare il dono nazionale di un milione e la pensione di cinquanta mila lire annue, votate dal Parlamento, e lo costrinsero all'accettazione, a cui, come dicemmo, erasi ripetutamente rifiutato. Solo allora, e con tale soluzione, ebbe fine in Velletri ogni preoccupazione per un vitalizio sia comunale che privato a vantaggio di lui (2).

---

(1) *Calendario gener. d'Italia del Ministero dell'Interno*, Roma, 1908 (circolare N. 15171).

(2) J. White Mario, op. cit., vol. II, pag. 279. — G. Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 594.

Con tutto ciò, il fervore per Garibaldi non si era ancora estrinsecato fino al colmo. Era mancata l'occasione. Ma nei primi giorni del '75, un comizio popolare deliberava di promuovere feste solenni per il XXVI anniversario del 19 maggio, ed eleggeva cospicui cittadini, perchè si incaricassero dei programmi e della loro effettuazione. A por mano al mandato avuto, questi convennero in una sala del palazzo pubblico il 31 gennaio, e, argomento del più alto interesse fu l'ottenere la sua presenza. Superate le difficoltà, essa veniva finalmente assicurata da una lettera di Menotti in data 6 maggio. Fu per questo immediatamente disposto che una sottocommissione si recasse a Roma per la mattina del 19 ad incontrare il Generale fino alla sua abitazione, e ponesse a disposizione di lui, della famiglia e degli amici che lo accompagnavano una carrozza ferroviaria di prima classe; — che una seconda sottocommissione dovesse ricevere Garibaldi alla stazione di Velletri e occuparsi degli addobbi (1) alla stazione medesima; — che una terza disponesse per le accoglienze, l'imbandieramento e i concerti lungo la via che egli doveva percorrere, dalla stazione al palazzo municipale (2); — che una quarta provvedesse all'alloggio di lui nello stesso palazzo (3) e all'invito di tutti gli insegnanti e degli alunni di ogni scuola nell'atrio del palazzo, al ricevimento solenne.

---

(1) Tra essi risaltava a grandi caratteri la seguente iscrizione: " Dai suoi colli fiorenti — ove la vigna e l'ulivo — lodano la fatica dell'industre colono — Velletri sorge e saluta — l'Agricoltore guerriero — viva ricordanza dell'antica Roma ".

(2) Sull'ingresso di destra del palazzo civico fu collocata la seguente epigrafe: " In questo palazzo del Comune — dove ebbe stanza — rotte le milizie del Borbone di Napoli — nella gloriosa giornata del XIX maggio 1849 — oggi al compiersi del XXVI anno — la città festante — accoglie G. Garibaldi — primo cittadino della libera Italia ".

Sull'ingresso di sinistra: " Capitano del popolo — nelle più ardite imprese di guerra — procacciasti fede agli antichi esempi — raccogliendo in pace ogni cura — nell'arte che fu gloria dei padri nostri — Per te riabbia Roma — aere salubre, fruttuose campagne — e l'indomito fiume — impàri a servare le sponde ".

(3) Nel magnifico salone fu collocata questa iscrizione: " Qui G. Garibaldi ebbe stanza — rotte le genti del Borbone di Napoli — quando la tirannia ipocrita e crudele — spingeva armi italiane contro Italiani — Ai XIX maggio 1875 — torna glorioso e benedetto — cui per gran parte si deve l'essere tutti fratelli in libera patria ".

Quel giorno per Velletri, a ragione, dovette essere di festa indimenticabile; si era ottenuto l'aumento di un treno ferroviario da Roma; forestieri giungevano da ogni parte del Lazio; molti, amici e commilitoni, ammiratori desiderosi di vederlo finalmente in persona, corrispondenti di giornali (1), erano già arrivati fin dai giorni precedenti; l'animazione era straordinaria; circolavano poesie stampate per la circostanza (2); manifesti (3) ed iscrizioni rievocanti l'opera insigne del prode inebbriavano vecchi e giovani. Dappertutto globi tricolori per la sfarzosa illuminazione serale; tra casa e casa archi trionfali frequenti, ricchi di fronde verdi; arazzi, stendardi, orifiamme alle finestre e ad ogni porta; bandiere a capo di rappresentanze di centinaia di società e di molti municipî; quadri e busti in numero senza numero, riproducenti l'effigie del Capitano, pubblicamente esposti in segno di onore e di amore in mezzo a rossi drappeggi; inni patriottici; varî concerti; la presenza poi dell'eroe impareggiabile, caro al popolo, infiammava i cuori alla maggiore esultanza ed ai più puri sentimenti... Furono inaugurate le lapidi della piazza, che prende il suo nome e poi quelle del casino Blasi tra una commozione intensa... Alla gioia

---

(1) Trovo, ad esempio, datato da Roma, il 18 maggio, questo biglietto: " Ill.^{mo} signor Sindaco di Velletri, mi permetto di presentarvi la signora Jessie White Mario e sono devotissimo vostro G. Garibaldi ". La vedova di Alberto Mario arrivò in precedenza, non mi consta se per riferire alla Rappresentanza civica qualche desiderio del Generale o soltanto in qualità di corrispondente di giornali.

(2) Due sonetti di Valentino Romani rispettivamente a G. Garibaldi e alla città di Velletri.

(3) Ecco il manifesto del Municipio: " Cittadini, nell'imminente anniversario del 19 maggio 1849, il generale G. Garibaldi si recherà tra noi. Questo giorno, in cui una falange di generosi italiani affrontando e fugando Ferdinando Borbone suggellava col sangue il nostro diritto e preparava i nuovi destini d'Italia, sarà da noi celebrato come si conviene alla presenza dell'uomo grande che ne fu l'eroe. — Una doppia lapide sarà inaugurata alla barriera di porta romana, che ricordi ai venturi il nome dell'intrepido condottiero e i caduti in quella gloriosa e pur mesta giornata. — Cittadini, noi non sentiamo il bisogno di far appello al vostro patriottismo. L'annunzio della venuta del generale Garibaldi in Velletri in tale ricorrenza addita a voi ed a noi ciò che ne resti a fare. — Più cara che ogni fastosa pompa ei legga nei nostri volti l'espressione della nostra gioia, di gratitudine di quanti serbano un culto per la virtù del sagrifizio e per le grandi e magnanime imprese operate a pro della patria. Velletri, 14 maggio '75. Il Sindaco: Galletti ".

chiassosa di prima era succeduto come un momentaneo senso di afflizione e di amaro cordoglio... La carrozza procedeva da un luogo all'altro a stento e a tappe frequenti per le vie della città, assiepate da una folla immensa e dignitosa;... ad un tratto un gruppo di baldi giovani, in uno slancio irrefrenabile, sfibbiati i cavalli dalla berlina del Generale, vogliono essi, essi in persona, sostituire i focosi bardati destrieri di prima... Le note dimostrazioni di Milano, di Posilipo, di Palermo, furono senza dubbio ricche di entusiasmo ed imponenti; mirabile idea di esse ci hanno conservato il De Amicis e la Mario; ma Garibaldi era già infermo, e del vincitore onnipotente, del liberatore non v'era più che l'ombra, lo spettro, che incuteva mestizia e religioso silenzio; quella di Velletri, gaia e gentile, che ha strappato alle labbra del festeggiato le parole: — “ trionfo, ma soffro „, fu degna di una maggiore città, ed ha superato non solo l'aspettazione, ma l'immaginazione. E non ostante sì grande affluenza di forestieri, con lettera della R. Prefettura di Roma del 28 maggio al Sindaco di Velletri, veniva affermato “ che le feste furono accompagnate da un ordine perfetto „ (1).

Il Generale era indi ripartito per i castelli romani, lasciando vivo desiderio di sè: la Giunta municipale gli presentava perciò un indirizzo, ove erano fatti voti che, “ a conforto della popolazione, lasciasse almeno la speranza che fra poco sarebbe tornato per risiedere nella città, che professava di amarlo come la cosa più cara di sua vita „. A quei generosi sentimenti il Nizzardo corrispondeva con pari generosità: — “ Dite, scriveva al Sindaco, dite alla Giunta comunale e alla popolazione di Velletri, che io considero il vostro nobile paese come una seconda natìa mia terra, e che in nessuna parte sarò felice quanto tra voi, preziosi concittadini miei. A rivederci presto, e per la vita vostro G. Garibaldi „ (Frascati, 27 maggio 1875). Due giorni dopo, il Consiglio comunale, udita l'affettuosa lettera, rendendosi interprete dei desiderî della popolazione, lo acclamava cittadino di Velletri, e invitava

---

(1) L'Unione industriale veneziana pe' manufatti in mosaico, come si desume da lett. 18 maggio '75, dona per la circostanza al municipio di Velletri una grande effigie del Generale. — Il compianto prof. Antonino Ciancia, fatto un disegno dell'entrata di Garibaldi nella piazza del suo nome per l'inaugurazione delle lapidi, lo riproduce felicemente nell'*Illustrazione italiana* di Milano e ne presenta copia al municipio, come da lettera 9 giugno '75.

la Giunta a preparare un conveniente alloggio, perchè il Generale potesse, quanto prima, prendere stabile dimora tra i suoi riconoscenti cittadini. La famiglia Lancellotti, nobile di animo e di sangue, mostravasi lieta di offrire subito, spontaneamente, a stabile dimora di lui, un piano a scelta del proprio monumentale palazzo, che fu più volte sontuosa sede regale. Ma si credette più opportuno adattargli un alloggio nell'ampio palazzo municipale. La comunicazione della rappresentanza civica provocò nuova lettera all' "illustrissimo e carissimo Sindaco di Velletri. Dite, così si esprimeva, dite ai miei concittadini veliterni che io vado superbo di appartenere alla loro famiglia, e che sarò felicissimo il giorno, in cui potrò trovarmi ancora con loro e con voi. Un caro saluto alla famiglia e a tutti dal sempre vostro G. Garibaldi „ (Frascati, 30 maggio '75). E perchè Menotti prometteva che il suo genitore sarebbe con molta probabilità andato ad abitare in permanenza a Velletri, a patto che nessuna spesa si fosse incontrata dal Municipio e dai contribuenti (1), a lui, di ritorno a Roma, la Giunta inviava copia della deliberazione consigliare, con la quale si poneva a sua disposizione un appartamento nel primo piano del palazzo comunale (3 settembre).

Invano... Alla città di Velletri ei non avrebbe più dato che qualche breve lettera, scritta colla stanca mano, rattrappita dall'artrite. Alla comunicazione pervenutagli della annuale commemorazione, " porgete, scriveva ancora al Sindaco il 25 maggio '77 da Caprera, porgete, vi prego, una mia parola d'affetto e di gratitudine alla preziosa nostra cittadinanza per il glorioso ricordo „... Di questo tenore press'a poco sono altri suoi ringraziamenti ad ogni ripetersi della patriottica solennità.

La sua morte diede motivo alla seguente epigrafe, scolpita in oro su grande marmo nero, in una delle sale municipali:

---

(1) Da Frascati, 22 giugno '75.

IN QUESTA CAMERA
FERDINANDO II BORBONE
LA NOTTE DEL XVIII MAGGIO DEL MDCCCXLIX
DINANZI A POCHE SCHIERE DI VOLONTARI
NON TROVÒ SONNO IN MEZZO AL SUO ESERCITO.

—

VI RIPOSÒ VINCITORE DUE NOTTI APPRESSO
GIUSEPPE GARIBALDI.

—

PIO IX
DA PORTICI A ROMA TORNANDO
VI SOGNÒ GRANDEZZA E STABILITÀ DI REGNO
FRA SPADE STRANIERE.
VI TORNÒ NEL MDCCCLXXV
E LIBERA E SICURA LA PATRIA
VI DORMÌ
GIUSEPPE GARIBALDI
NÈ VI DORMIRÀ PIÙ NESSUNO.
MDCCCLXXXII.

A. Leone.

SULLA VARIA RIPUTAZIONE
DEL GENERALE G. GARIBALDI NEL 1848 e '49

> **La rivelazione di gloria**
> **che apparì alla nostra fanciullezza...**
> CARDUCCI.

Un fatto assai caratteristico nella recente commemorazione del centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi fu il risorgere degli antichi dissensi intorno all'apprezzamento di certe sue imprese e il fiero contrastarsi dei partiti per attribuirsi una maggiore affinità col suo pensiero e col suo programma d'azione (1): e tale contrasto ebbe, a parer mio, due significati, principalmente: 1°) che non è punto morta, ed è anzi viva e presente in mezzo a noi, quella personalità storica che può suscitare tali dispute e competizioni; 2°) che quindi non è forse giunto ancora il momento di pronunziare il definitivo giudizio della storia, su certi particolari della sua gesta avventurosa ed eroica.

Quanto poi al giudizio sintetico sull'opera sua e alla fama che con essa egli si è conquistata, conviene senz'altro ammettere che la sua ascensione nella considerazione popolare ebbe un'origine e un incremento così naturali e talmente scevri dalle artificiali esagerazioni dei partiti e dagli impensati favori della fortuna, che niun dubbio è concesso al riguardo.

Giosuè Carducci, nella insuperata commemorazione che tenne a Bologna, appena annunziata la morte dell'Eroe, ha spinto l'acuto e profetico sguardo nell'avvenire, e raffigurato coi luminosi colori dell'epopea quello che sarà

---

(1) Vedi: A. LUZIO, *Garibaldi e i partiti*, in " Corriere della sera ", del 1° luglio 1907; R. MIRABELLI, *Garibaldi e Cavour nella spedizione dei Mille*, nel " Corriere della sera ", del 29 luglio 1907, e nel " Secolo " del 16, 17 e 18 settembre stesso anno; LUZIO, *Garibaldi e Cavour nella spedizione dei Mille*, in " Corriere della sera ", del 23 agosto 1907; e C. ARNÒ, *Garibaldi, Cavour e la spedizione dei Mille* (con documenti autografi di Garibaldi e R. Sineo, nel " Risorgimento italiano ", a. I, fasc. 1°). Inutile aggiungere che la tesi, sostenuta con nuovi documenti dall'on. Mirabelli, è quella stessa già accampata da ALBERTO MARIO, *Garibaldi*, Genova, Lavagnino, 1874, pag. 37 e segg.

la leggenda garibaldina " fra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto „ (1). Io penso che non sia meno istruttivo il fare a ritroso un opposto cammino, studiando, non già quello che sarà per essere la fama del Duce nel lontano avvenire, ma quello che essa fu nei successivi incrementi che la promossero, e ricercando l'alimento che essa ebbe dalle principali gesta dell'Eroe.

Tra esse, ben si può dire che quella del '60 segnò l'apogeo della gloria di Garibaldi e la costituì indiscussa ed emergente sulle lotte faziose del tempo. Qualcuno infatti — ce lo afferma il Carducci stesso (2) — avrebbe anche " bestemmiato „ che " opportuna sarebbe su lui scesa la morte „ sul finire di quell'anno!

Ma prima di quel gran fatto, di cui Garibaldi stesso nelle *Memorie* mostra di avere altamente apprezzata tutta l'importanza, — e vi ravvisava *la vera vita dell'anima* (3), — un momento ben importante nella varia fortuna toccata alla sua fama è quello che segue alle sue campagne del 1848 e '49. " L'Italia „, scrive il Guerzoni, " l'aveva ricevuto famoso dal primo esiglio, lo rimandava nel secondo glorioso. La sua figura si era ingrandita, in que' soli due anni, di molti cubiti; il suo nome, noto soltanto, prima del quarantotto, alla classe ristretta degli studiosi ed all'Italia sotterranea dei patriotti e dei cospiratori, era divenuto a un tratto popolare e solenne „ (4).

Popolare e solenne, ben dice il Guerzoni: non però indiscusso, nè giudicato con la stessa ammirazione, anche fra coloro che non se ne vedevano divisi da alcuna pregiudiziale politica, e anzi fra quegli stessi che gli militavano accanto, nello stesso campo. Le testimonianze che chiamerò a raccolta, varranno a dimostrarlo.

Le gesta di Garibaldi nel 1848 e '49 si svolgono in tre successivi e distinti periodi:

1°) la campagna di Lombardia nel 1848;

2°) la difesa di Roma;

3°) la ritirata per l'Umbria e la Toscana a San Marino.

La campagna di Lombardia è senza dubbio preceduta da una fama militare, vaga e incerta, del Garibaldi; e d'altra parte, la grande audacia di muovere contro al nemico, quando per l'armistizio Salasco erano deposte le armi dell'esercito piemontese, e il successo parziale di qualche mossa, dovevano bensì accrescere la popolarità del ribelle, ma non bastavano, fra l'ignoranza dei più, a far conoscere il guerriero, che solo apparve a qualche

---

(1) Carducci, *Opere*, vol. I, pag. 335-339.

(2) *Ib.*, pag. 331.

(3) G. C. Abba, *Nel Centenario della nascita di Garibaldi, impressioni e ricordi*, nella " Lettura „ del luglio 1907, pag. 524.

(4) Guerzoni, *Garibaldi*, Firenze, Barbera, I, pag. 390.

buon intenditore, il quale dovette farne la diretta esperienza, come l'austriaco D'Aspre.

L'America non ci aveva dato che il guerrigliero.

In questi termini, pertanto, si spiegano le festose accoglienze di Nizza e di Genova nel giugno 1848, e anche altre circostanze. *La Concordia* del 19 giugno 1848 annunziava nella sua " Cronaca politica " la partenza da Montevideo del " valoroso Garibaldi ", nientemeno che su " una fregata di trentasei cannoni ", e con la Legione italiana; e più tardi, in corrispondenze da Genova del 29 e 30 giugno, pubblicava particolari dello sbarco in quella città del " prode Garibaldi " con la sua " invitta Legione "; e, annunziata la visita al prode Anzani, infermo, e alle Autorità, aggiungeva: " Il Garibaldi era in abito borghese: ed il popolo schieratosi sul suo passaggio lo accolse con sonoro batter di palme e di viva strepitosi. Egli ha con sè cento sessanta legionari, metà dei quali appartengono alla famosa Legione italiana di Montevideo ". Quanto alle accoglienze delle Autorità, *La Concordia* osserva che esse non furono fatte al Garibaldi " con tutti quei riguardi che meritano le eminenti sue virtù militari ".

D'altra parte si ricorda dai biografi del Generale che l'Anzani, morente in Genova proprio in quei giorni, al Medici, ingiustamente adirato, rivolgesse le parole profetiche: " Medici, non essere severo con Garibaldi: egli è un predestinato: gran parte dell'avvenire d'Italia è nelle sue mani, e sarebbe un grave errore abbandonarlo e separarsi dalla sua fortuna " (1).

Ma la fama del condottiero e l'alta considerazione del suo genio militare pare si formino e diffondano durante l'assedio di Roma, confermandosi poi durante la prodigiosa ritirata a San Marino. Per darne un'idea adeguata, non trovo miglior espediente che ricorrere alle testimonianze contemporanee e alle pubblicazioni del tempo: campo sterminato, nel quale mi è dato di spigolare poche testimonianze che bastano a dimostrare l'assunto.

Una testimonianza importantissima credo di aver trovato in un libro, quasi contemporaneo agli avvenimenti e oggi fatto rarissimo; voglio dire la *Storia della rivoluzione romana*, di Biagio Miraglia da Strongoli, esule calabrese, stampata a Genova nella 2ª edizione dall'editore Giovanni Scarpari nel 1850, in un grosso volume di più di 300 pagine, con molte litografie colorate.

Notizie particolari su questo scrittore non so darne; e mi pare cosa strana, visto che ha pure dei meriti, e tali da giustificare la rinnovata edizione della sua storia. Non so, cioè, nulla più di quanto egli vuol far conoscere di sè stesso: ha combattuto sotto le mura di Roma e narra di cose vedute e provate, con un'eloquenza infocata che prorompe volentieri

(1) Guerzoni, op. cit., I, pag. 224, e A. Mario, op. cit., pag. 6.

in apostrofi ben più sentite che rettoriche, anche quando appaiono soverchiamente colorite e un cotal poco enfatiche. Per lui " la storia della Repubblica Romana... racchiude nel suo breve periodo fatti così nuovi e così grandi, che per essere degnamente tramandata all'avvenire, ha bisogno delle profonde meditazioni del filosofo e delle splendide imagini del poeta „. E si libra in apostrofi vivaci e appassionate, come quella con cui chiude la *Prefazione*: " Oh Roma! santissime mura, ove il fiore della gioventù Italiana ha santificato col sangue l'idea della patria! simbolo delle nostre speranze! Gerusalemme di un'Italia aspettata!... Io mi assisi meditando fra i tuoi monumenti, ti ho veduta ne' giorni de' tuoi trionfi: e quando la forza soverchiatrice invadeva i tuoi tabernacoli, santuario del Popolo italiano, io ti vidi quetamente raccogliere il tuo vessillo, ed intesi la parola di addio che dasti (*sic*) ai tuoi combattenti: *I Re congiurati hanno vinto una giornata: vivete fidenti: l'avvenire è nostro.* Ramingo da terra in terra, finchè non spunti il sole dei giorni profetizzati, io consolo le ore penose dell'esilio raccontando all'Italia i tuoi fortissimi fatti. Le mie forze sono impari al gran subbietto: il mio ingegno è debolissimo: ma il mio cuore, che anelò di morire sopra gli spaldi delle tue mura, questo cuore, o eterna Roma, è degno di te! „ (1).

Questo nobilissimo atto di devozione alle memorie che si accingeva a richiamare, porta la data del dicembre 1849! e risale adunque al periodo del più nero scoramento, quando le disillusioni parlavano il loro amaro linguaggio dalle piaghe ancora aperte nelle anime e nei corpi. Perciò sono nel Miraglia tanto più meritori questa sicura fede nell' avvenire della rivoluzione italiana e l'ottimismo inalterato con cui assegna il loro valore agli avvenimenti, allora involti in apparenze ingannatrici. La rivoluzione di Roma è per lui parallela a quella che si svolse in Francia nel 1792: questa fece prevalere il Popolo sul Principato, quella " ha fatto inchinare innanzi alla maestà del Popolo il Papato „, compiendo pertanto l'emancipazione del cittadino. Ebbene, soggiunge, come i Re tornarono in Francia, così il Papa è tornato a Roma; ma si può prevedere che, dopo essere stata del Popolo, Roma non potrà più a lungo essere dei Papi (2).

Tale il superbo significato che il Miraglia assegnava alla rivoluzione romana. Quanto all'importanza che egli attribuiva in quella lotta alla partecipazione del Garibaldi, egli ne è già un fervente, benchè non supino nè irragionevole ammiratore. Nel vasto quadro di quella rivoluzione, dove in breve corso di tempo avvenimenti svariati si succedettero, aggrovigliandosi ben presto in un'azione complessa e molteplice, nella quale si associavano e si contrastavano alternativamente le energie migliori della patria in formazione, e il nome del Mazzini sfolgorava accanto a quello del Garibaldi,

---

(1) Miraglia, op. cit., pag. vi.
(2) *Ibid.*, pag. iv-v.

e in seconda linea facevano loro corona i nomi del Cernuschi, del Saffi, del Manara, del Medici, del Mameli, per non citare che i più prestanti, Garibaldi si guadagna ben presto il primo posto e attira maggiormente gli sguardi, ben meglio e più del Mazzini, per esempio, che si mostra un po' novizio alle mene della diplomazia e, peggio che un sognatore, un inesperto, quando vuole impicciarsi nelle faccende di guerra (1). Così il Miraglia, giunto al punto culminante nel disegnare il piano della sua storia, annunzia che in essa si vedrà " la giovine Repubblica Romana, *coperta dallo scudo di Garibaldi*, gittare un guanto di sfida a quattro eserciti congiurati „ e " fuggire innanzi ai suoi battaglioni, che sono il fiore della gioventù Italiana, i cacciatori di Vincennes, i reggimenti Ispani, ed un intero esercito capitanato dal Borbone di Napoli „, incedendo " di vittoria in vittoria, finchè, oppressa dalla forza soverchiatrice, cade nel suo scudo e lascia all'Italia un retaggio di gloria immortale „ (2).

Anche più tardi, oramai molto inoltrato nella narrazione dei fasti della difesa di Roma, dopo aver messe in bella mostra le rare doti e le benemerenze di Enrico Cernuschi, presidente della Commissione delle barricate, scrive: " Egli, Garibaldi e Mazzini erano in quei giorni (verso il 15 giugno 1849) il vero Triumvirato di Roma. Mazzini personificava lo spirito invisibile della Rivoluzione Europea, sfinge moderna la cui parola è ancora un enigma; Garibaldi personificava il genio guerriero italiano che faceva rivivere intorno al Campidoglio i grandi fatti dell'antichità; Cernuschi personificava il Popolo pieno di vergine entusiasmo, di ebbrezza e di gioventù „ (3). E l'osservazione acquista tutto il risalto che merita,

(1) *Ibid.*, pag. 181 e segg., dove si narra dell'opposizione del M. agli arditi progetti dell'intrepido Nizzardo, che voleva convertire in rotta del nemico il successo del 30 aprile, e si afferma che " questo errore gravissimo del Mazzini tolse a Garibaldi la gloria di una giornata napoleonica e rese infruttuosa la vittoria „. A pag. 230 è anche accennato il contrasto fra il Mazzini da una parte, e il Cernuschi e il Garibaldi dall'altra, sull'opportunità di protrarre, in condizioni oramai insostenibili, la resistenza di Roma. Tal fatto è invece rammentato con determinatezza maggiore in altri storici che scrissero quasi contemporaneamente: vedi, p. es., il Dott. Ermanno Reuchlin, *Storia d'Italia dalla fondazione delle dinastie regnanti sino al presente* (nel fatto si occupa quasi esclusivamente, e con molta diffusione di particolari, dei fatti successivi al 1815 e, benchè opera di un tedesco, è abbastanza imparziale), vol. II, parte seconda, Venezia, tip. Cecchini, 1863, a pag. 373; dove narra che la decisione della Costituente di affidare al Municipio l'incarico di trattare con i Francesi fu presa in sèguito alla dichiarazione di Garibaldi, che ogni resistenza era divenuta infruttuosa, e " in onta all'opposizione di Mazzini, che trattava le cose a guisa di una lite „. Non sono espliciti in proposito nè il Mario, op. cit., pag. 16, nè il Guerzoni, op. cit., I, pag. 329.

(2) Miraglia, op. cit., pag. VIII.

(3) *Ibid.*, pag. 271-72.

quando si pensi che, per il rispetto gerarchico, il Garibaldi era nulla più che comandante di un reparto, e che sopra di lui stavano un ministro della guerra, l'Avezzana (più tardi suo fido luogotenente in più di una campagna) (1), e in sèguito, verso la metà di maggio, un generale supremo della guerra, il Rosselli, nonchè, nominata su proposta fatta dal Mazzini all'Assemblea già dal 15 marzo, una Commissione di guerra, nella quale era, con altri, Carlo Pisacane (2). Comandante di brigata, da principio, fin verso la metà di maggio (3); poi, ingrossatosi l'esercito romano fino a 18.000 uomini, generale di divisione: ma, pur dopo il fatto del 30 aprile, così glorioso per lui, giudicato piuttosto condottiero valente, che abile generale, come già al suo ritorno dall'America, e posposto al Rosselli, " uomo, a dir vero, che aveva studiato la guerra più sui libri che sui campi, ma in voce di grande stratega presso i dotti dell'esercito, beneviso al Mazzini, caro ai Romani e di cui tutti pronosticavano mirabilia „ (4).

A questo proposito il Guerzoni si lagna che il glorioso combattimento del 30 aprile non sia bastato a rendere apprezzate le doti di Garibaldi: ma è ben più strano il fatto che di esse non fossero pienamente consapevoli o persuasi, — anche dopo la fortunosa e mirabile ritirata fra i quattro eserciti, e nonostante che si fossero trovati nella miglior condizione per giudicarla, — uomini, la cui competenza doveva pur essere considerevole e dei quali il nome e la illimitata devozione alla causa italiana sono guarentigia di serenità. Carlo Pisacane, già membro, come ho detto, della Commissione di guerra e da qualche biografo gratificato del " vanto di avere ordinato il fatto d'arme del 30 aprile, di tanto onore argomento al nome italiano „ (5), scriveva di Garibaldi, nel suo libro *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49*, che egli " non aveva che il genio del guerrigliero, il quale impegna gli uomini quasi individualmente, senza far uso delle masse, solo mezzo decisivo di guerra: credeva di poter condurre un esercito di 30.000 baionette nel modo istesso che si conducono 300 uomini „ (6). Tale ingiusto giudizio (nel quale ebbe certo gran parte il preconcetto personale, perchè il Pisacane, antico alunno del Collegio della Nunziatella, poi per otto anni ufficiale del genio nell'esercito borbonico (7), deve essere rimasto, non meno di altri, sconcertato dalla strategia sbarazzina del Niz-

(1) Abba, l. c., pag. 529.

(2) *Prefazione* di G. Rensi al Saggio del Pisacane sull'*Ordinamento e costituzione delle milizie italiane*, Palermo-Milano, Sandron, 1901, pag. xix.

(3) Guerzoni, op. cit., I, pag. 264.

(4) *Ibid.*, pag. 280.

(5) Pisacane, op. cit., pag. xix.

(6) *Ibid.*, pag. xx, in nota.

(7) Vedi la *Biografia di C. Pisacane*, premessa ai suoi *Saggi*, nell'edizione del 1858-60. Vedi anche, quanto alla strategia del Garibaldi, G. Cadolini, *Garibaldi e l'arte della guerra* (" Nuova Antologia „ del 1° e del 16 maggio 1902), e in particolar modo al § 4 e a pag. 221.

zardo), quel giudizio, dicevo, è quasi negli stessi termini ripetuto dal Reuchlin, il quale, accennando alla formazione dei corpi franchi in Lombardia nell'agosto 1848, afferma che Garibaldi si pose alla testa " delle così dette *guerriglie*, non conoscendo egli nè la strategia, nè la guerra regolare „ (1).

Adunque, la considerazione del grado che egli conseguì dal governo di Roma e, peggio, i giudizi surriferiti farebbero credere che ben poco egli si è avvantaggiato nella fama e nel giudizio recato de' suoi meriti. Simili testimonianze, senza la precedente eliminazione dei fattori personali che spesso concorrono ad intorbidare il più sicuro e più perspicace criterio, farebbero credere ad una stasi nell'apprezzamento delle sue doti, in questo che, viceversa, è rimasto uno dei più gloriosi periodi della sua storia eroica.

Il giudizio del Pisacane, per esempio, è in sostanza il giudizio, non benevolo e punto sereno, di quello Stato maggiore dell'esercito romano che si raccoglieva intorno al Rosselli; verso il quale piegava anche il Mazzini, ingiusto più di una volta col Generale.

Attriti fra i due, infatti, si rinnovarono in circostanze diverse: prima il 30 aprile, quando la maldestra diplomazia del Genovese arrestò i fulmini guerreschi del Nizzardo e gli spezzò nelle mani la spada della vittoria, che già pendeva, minacciosa di incalcolabili effetti, sulla destra del generale Oudinot: (il Miraglia vi ravvisava " l'apparizione inaspettata della vecchia Roma, vincitrice un'altra volta su i campi delle battaglie „, e non escludeva la speranza che il Mezzogiorno fosse " surto, come Lazzaro dal letto di morte, al rumore de' fulmini dell'Aquila del Campidoglio „ (2). Poi, il 21 e 22 giugno, quando Garibaldi, per un riguardo alla stanchezza de' suoi prodi, ritardò e poi rifiutò la presa d'assalto del bastione n. 6, che il nemico aveva occupato di sorpresa. In quel caso, come altre volte, il dissenso scoppiò più manifesto fra il Rosselli e il Nizzardo; ma, dietro il primo, stava evidentemente il Mazzini, il quale appunto la sera del 22 inviava una lettera al Colonnello Manara, nella quale si possono spigolare giudizi di questa fatta: " Odo la determinazione del Generale Garibaldi di non realizzare l'assalto promesso per le cinque. Deploro altamente questa decisione, e la credo funestissima al paese..... Considero Roma come caduta..... Ho l'anima ricolma di amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti! Badate (soggiungeva poi direttamente al Manara), ho la vostra relazione, non parlo a voi: vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate come io penso, e con voi Rosselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello Stato Maggiore „. E chiudeva: " Mostrate pure questa lettera al Generale „ (3).

---

(1) Reuchlin, op. cit., vol. II, parte I, pag. 354.

(2) Miraglia, op. cit., pag. 182.

(3) *Ibid.*, pag. 278-80. A questo proposito, trovo nel Bertolini, *Storia d'Italia dal 1814 al 1878* (Milano, Vallardi), a pag. 243, le seguenti considerazioni:

Da ultimo, un altro dissenso, alquanto meno grave, poichè non si trattava più che di ritardare una rovina oramai irreparabile, scoppiò fra i due il 30 giugno, ultimo giorno della Repubblica, quando, nominati in Comitato segreto l'apostolo e il generale della rivoluzione italiana per decidere le sorti dei Romani, il primo sostenne l'opportunità di continuare la difesa e il secondo ne dimostrò l'impossibilità e, fermo nella sua risoluzione, troncò gli indugi e mosse " ad ordinare l'ultima carica alla baionetta „ (1).

In tutti e tre i casi citati il Miraglia, attore e testimone di quegli avvenimenti, si schiera dalla parte di Garibaldi. Egli esalta l'importanza della vittoria del 30 aprile, ove il Mazzini non ne avesse arrestato gli effetti; e, quanto all'opportunità di eseguire il contrattacco proposto il 22 giugno, pone in questi chiari termini la questione: " Perchè Garibaldi non assaltò alle cinque del mattino? perchè le sue truppe erano ancora scoraggiate. Perchè non assaltò alle cinque pomeridiane? perchè alle cinque pomeridiane la breccia era coronata e giudicò l'impresa impossibile. Egli non volle rinnovare il 3 giugno sotto più ampie proporzioni. Si può rispondere che Garibaldi era un Generale di Divisione, tenuto ad eseguire, senza esame, gli ordini del Generale in capo. Questo è vero; ma bisogna osservare che dal 30 aprile in poi la legione Italiana era sempre in prima linea innanzi al fuoco de' nemici, che i suoi migliori uffiziali erano spenti o feriti, che le sue centurie erano decimate. Garibaldi non aveva verso i suoi militi responsabilità nessuna? Poteva egli gittare il sangue di tanti

---

" Molto si disse e si scrisse su quella condotta del Garibaldi, la quale, come fu aspramente condannata dal Mazzini, fu con molto calore difesa dallo Sterbini. Trattandosi di un atto animoso, è risibile l'accusa pronunziata contro tal uomo. Il quale diè anzi prova, non pure di grande accorgimento, ma anche di animo nobilissimo, contenendosi come fece. E di ciò abbiamo documento, in una lettera scritta dal Filopanti all'avv. Gabussi, e da questo inserita nelle sue *Memorie* (III, 453), che è del seguente tenore: " Io era sulla breccia la mattina del 21. Garibaldi, col suo abito rosso, stette esposto tutto quel giorno ai cannoni e ai fucili dei Francesi, ma non ordinò mai nessuna carica generale per respingerli. Gliene domandai allora la ragione sul luogo, ma non mi rispose: mi rispose a New-York, facendomi notare che, dopo la sanguinosa giornata del 3 di giugno, non si poteva essere abbastanza sicuri della generalità delle nostre truppe per un'impresa sì arrischiata, quale era il respingere i Francesi dalle posizioni che si erano acquistate nelle nostre trincee e nei due casini a fianco della breccia „. Il Filopanti opina poi giustamente, che il silenzio, mantenuto con lui dal Garibaldi a Roma, gli fosse suggerito dal timore di generare sfiducia nei difensori, se avesse allora propalato la cagione della sua condotta „.

(1) Miraglia, op. cit., pag. 290. Anche il Reuchlin, op. cit., vol. II, parte II, pag. 373, approva la risoluzione di Garibaldi.

bravi che l'adoravano, così, alla spensierata? „ (1). E più sotto, dopo aver riferita la lettera del Mazzini, osserva: " Mettiamo pure che Garibaldi attaccava (*sic*) alla baionetta il nemico, e lo gittava (*sic*) da' bastioni: crede Mazzini che i Francesi non sarebbero tornati più freschi e più numerosi all'assalto? „. In Francia era caduto oramai il partito che aveva tentato la difesa della Repubblica romana; perciò l'ostinarsi a consumare le forze e l'entusiasmo nella difesa di vecchie mura, sembrava " un non molto laudabile proponimento. Imperciocchè, con Garibaldi per duce, e co' nostri giovani per soldati, vi erano ben altri modi da rispondere alla diplomazia Europea, e ben altre imprese audaci da tentare. E che! non potea forse l'Assemblea, preceduta dall'esercito e seguita da molta parte del popolo, uscire a tempo dalla città assediata e cangiare con vantaggio il teatro della guerra? Non potevano un ventimila uomini invadere gli Abbruzzi, e riaccendere su i monti del Mezzogiorno, e nella terra dei vulcani, la fiaccola semispenta della rivoluzione? Gli Spagnuoli e le forze del Re di Napoli avrebbero ai nostri contrastato il passaggio; una battaglia a campo aperto sarebbe stata inevitabile; è vero; ma non era cento volte preferibile giocar le sorti della Repubblica in un combattimento il cui esito era incerto, che aspettare in Roma una morte lenta e certa? „ (2). Qui, oltre alla esplicita difesa della condotta del Nizzardo, e all'accenno di un disegno strategico, già dal Mazzini stesso proposto all'Assemblea costituente (3), è importante e non meno esplicita la rinnovata attestazione del conto in cui Garibaldi era tenuto da molti di coloro che lo circondavano, nonostante gli accennati dissensi.

E finalmente il Miraglia, narrando brevemente la fine della Repubblica, accenna all'attrito rinnovatosi fra i due uomini più eminenti della rivoluzione romana, ma senza commenti; forse perchè la gravità del momento, da lui già rappresentata, ne lo dispensava, e l'indeprecabile imminenza della caduta toglieva importanza storica alla questione (4). Del resto, a togliere ogni dubbio e ogni possibilità di malintesi sulle intenzioni e sulla condotta del Generale, non poteva bastare quanto l'autore stesso si proponeva di narrare nel capitolo successivo, della sua estrema risoluta ribellione all'onnipotenza stessa degli avvenimenti? " Un uomo non volle cedere... e fu Garibaldi. Quell'anima ferrea che il destino poteva spezzare, ma non piegare, anzichè deporre le armi innanzi all'orgoglioso vincitore, decise di gittarsi su le montagne ed aprirsi colla spada una via fra quattro eserciti: a chi voleva seguirlo annunziò, altro non promettere, che *fame, sete, pericoli e combattimenti* „ (5).

---

(1) Miraglia, pag. 278.
(2) *Ibid.*, pag. 280.
(3) Bertolini, op. cit, pag. 244.
(4) Miraglia, op. cit., pag. 290.
(5) *Ibid.*, pag. 292.

Chè anzi, appunto per coronare degnamente quella storia di eroismi, il Miraglia prometteva di far seguire alla sua *Storia* un lavoro (che non mi risulta pubblicato), nel quale avrebbe narrato della ritirata di Garibaldi da Roma e della restaurazione papale.

Adunque, nonostante i dissensi, le critiche, gli errori parziali (1), l'Eroe di quella difesa usciva da Roma, dopo avere strenuamente soddisfatto a tutte le possibilità della resistenza e dopo avere in essa assunto il primo posto, imponendovi più di una volta alla ragione cieca della gerarchia, e in fatto svolgendovi egli, in conformità della proprie vedute e iniziative, il vasto e complesso problema della lotta contro due eserciti. Egli era giunto nella città eterna, come un predestinato, proprio quando scoccava cupa su di essa l'ora del pericolo (2); e messo in sottordine dalla diffidenza del Governo, ora, che quello aveva ceduto, ne riassumeva su sè stesso tutta l'eredità, senza neppure sottostare alla passività di una resa. Nell'ora tristissima in cui tutto congiurava a persuaderlo della inutilità di protrarre la lotta, egli, in fondo più positivo di quello che lo abbiano talvolta creduto alcuni fra i suoi stessi ammiratori, riconosceva la dura realtà, e vi si piegava: — ma subito, a riprendere la sua illimitata fede nell'efficacia dell'ardimento, non domandava che di spostare il teatro della lotta e, senza contarne il numero, anzi senza poterlo prevedere, non domandava che l'assistenza di pochi audaci che sapessero fare il gran rifiuto di tutto ciò che umanamente alimenta il coraggio e stimola al sacrificio.

---

(1) Certo non mancò di commetterne anche il Garibaldi. E lo stesso Miraglia ne rileva qualcuno. Pare infatti che gli attribuisca la colpa di avere inopportunamente preferiti talvolta gli attacchi parziali successivi ad un grande attacco generale: a Velletri, p. es., benchè non esplicitamente: v. a pag. 202; e a Villa Corsini, pag. 259-60.

(2) " Decretata la resistenza, la città fu intersecata da barricate rapidamente; le colline che sovrastano a Roma furono incoronate di cannoni; e il Popolo si agitò tutto nell'aspettativa di grandi avvenimenti. In questa cupa agitazione ecco apparire nella strada più grande, il Corso, alcuni soldati di cavalleria con banderuole rosse su le punte delle lance. — *È Garibaldi! è Garibaldi!* fu il grido che volò da bocca in bocca — *è venuto! è venuto!* Non è possibile descrivere l'entusiasmo che invase gli animi a questa notizia: come se un Dio salvatore della Repubblica fosse giunto inopinatamente a difesa di Roma, crebbe, s'ingigantì colla fiducia il coraggio del Popolo, e la vittoria da quel momento fu decretata. — Quel guerriero misterioso, cinto di tanta gloria, che straniero alle discussioni dell'Assemblea entrava in Roma il giorno in cui la Repubblica aspettava a momenti di essere attaccata, era, nell'idea del Popolo, il solo uomo capace di eseguir degnamente il decreto di resistenza. Quindi nell'ora del pericolo intorno a lui si raggrupparono le moltitudini: egli personificava i bisogni di quell'ora; in lui erano riposte le speranze di tutti ". MIRAGLIA, pag. 150.

" Sino a quei che amavano lui mettea paura quell'accolta d'ogni gente, età e figura, lacera, lorda, a colori e foggie strane, carica d'armi, di pennacchi, di barbe " (1): così il Cantù ci rappresenta, esaltandocelo contro l'intenzione, quell'avanzo di milizie che, per l'Apennino toscano ed umbro, nel luglio 1849, seguiva con Garibaldi le estreme fortune d'Italia.

Niun dubbio che quella mirabile ritirata fra le insidie di quattro eserciti e privazioni di ogni genere, e sopratutto quella dimostrazione di ostinata fermezza e di indomita e rinascente fiducia, non abbiano efficacemente contribuito a diffondere e radicare fra le moltitudini della penisola la popolarità del Generale.

Quando mai si era visto, in quasi trent'anni di rivoluzione, un uomo simile? Se noi trascorriamo colla mente la storia delle rivoluzioni precedenti, noi possiamo ammirare il rinnovarsi ostinato dei tentativi che dà ragione del profondo e durevole impulso che li provocava; noi assistiamo ad un vero caleidoscopio di rivolte, ad un eterno avvicendarsi di rivoltosi, rinnovate esplosioni delle compresse e crescenti energie del sentimento nazionale; ma nessun eroe di quella lotta, tranne il Mazzini, aveva saputo imporsi in modo così durevole all'attenzione degli italiani.

Garibaldi si è oramai messo in prima luce al proscenio, nel grande dramma della rivoluzione italiana; — e d'ora innanzi non sarà facile contrastargli quel posto. Inoltre il carattere, l' impronta personale della sua azione rimarranno inalterati sino alla fine; la sua parte resterà sempre quella, con costanza: come di disperato rianimatore delle speranze, pur fra le difficoltà più scabrose, di rinnegatore eroico degli scrupoli e dei pudori di monna Diplomazia, di vittorioso condottiero della ragion popolare, sofisticata o disconosciuta. Il suo irresistibile attacco, fulgido di baionette, si rovescierà, più che sulle schiere dei nemici, sulle titubanze e le esosità della politica; e allora caricherà a fondo, col fanatismo delle rivendicazioni disperate, più che nelle battaglie.

Nè oramai niuno, che non sia fazioso partigiano, disconosce che a questo fanatismo oculato si debba l'unità italiana; e neppure si stupisce di certe sue esplosioni violente: un Garibaldi addomesticato non sarebbe più Garibaldi!

Volendo ora desumere da testimonianze contemporanee in quale considerazione fosse tenuto il suo nome sul finire del 1849, dopo che si era chiuso il ciclo della biennale epopea, niun documento potrebbe soccorrere meglio della discussione fatta nel Parlamento subalpino il 10 settembre di quell'anno, per l'arresto di Garibaldi, operato, come è noto, a Chiavari

---

(1) Cantù, *Cronistoria dell'Indipendenza italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, II, pag. 1170. Nel racconto che il C. fa dell'assedio di Roma, è questo il solo accenno, in cui il Garibaldi venga esplicitamente nominato!

pochi giorni innanzi, per ordine del Governo piemontese (1). Essa è, per il rispetto da noi considerato, veramente importante, perchè, fra i prolissi ragionamenti svoltisi esclusivamente intorno alla questione legale, si fa udire e tuona a protesta la voce della offesa coscienza italiana, per bocca del Brofferio, del Valerio, dell'Iosti, del Baralis, del Depretis e di altri.

Mentre il ministro Pinelli apparve stranamente sorpreso dell'attacco quasi unanime della Camera contro " quell'atto improvvidissimo e veramente senza scusa di sorta „ (2); e, senza trovarvi riparo, si rifugiava dietro lo strano sofisma che il Generale Garibaldi, mettendosi ai servizi della Repubblica Romana senza averne facoltà dal Governo del Re, era incorso nella perdita dei diritti civili, e quindi non si potevano invocare per lui le franchigie statutarie, — l'on. Valerio, superando per il primo l'angusta quistione legale, gravava direttamente sul Ministero l'accusa dell'offesa alla Nazione, e ricordava che " Garibaldi si era fatto gigante „ e si era meritato un culto nel cuore di tutti i patrioti, e, dopo le disillusioni e le catastrofi, era " rimasto solo simbolo glorioso e vivente del gran pensiero che moveva la guerra dell'indipendenza italiana „.

Il Pinelli, con un'audacia dissennata, che rivelava il suo sconcerto in quell'attacco inaspettatamente vivace, tentava di giustificare quell'arresto, come di generale straniero passato sull'altrui territorio; ma l'on. Valerio incalzava:

" Bando, signori ministri, a codesti miserabili pretesti...... Diteci; la Francia, l'Austria ci guarderebbero di malocchio, se noi lasciassimo un uomo così grande, così formidabile vicino alle loro frontiere..... Garibaldi è concittadino nostro, egli è il primo dei nostri concittadini, egli ha salvato l'onore delle armi italiane, egli è martire ed eroe di una santa causa, egli è l'amore e l'orgoglio della nazione, egli ha diritto alla reverenza vostra, signori ministri. Se potete, imitatelo; se non sapete imitarlo, riveritelo, non arrestatelo „.

Il resoconto ufficiale aggiunge che queste roventi riprensioni erano coronate da " applausi generali! „

L'on. Iosti, che gli succedeva nella discussione, respingendo anch'egli la questione legale, riaffermava " che l'arresto del Generale Garibaldi era una rinuncia del Piemonte alla causa italiana, era un insulto fatto dal ministero ai sentimenti nazionali „; e, proposto " un marchio di disapprovazione alla condotta del ministero „, chiamava questo a rispondere dei disordini che avrebbe provocati la sua " meschina e imprudente politica „.

---

(1) La lunga discussione parlamentare, oltre che negli " Atti del Parlamento „, è tutta riferita nei *Discorsi parlamentari* di G. Iosti; vedi in *Scritti Lomellini*, vol. II, pag. 38-51, Abbiategrasso, tip. Verga, 1885.

(2) Luigi Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano, Guigoni, 1875, vol. I, parte prima, pag. 52.

Ripresa più tardi la parola, ricordava le lodi del D'Aspre (1) ai meriti militari di Garibaldi, faceva riflettere che quel giudizio era precedente all'assedio di Roma, e si domandava come mai fosse possibile governare, senza mostrare di conoscere gli uomini.

L'on. Depretis, proponendo un ordine del giorno di biasimo al Ministero, si compiaceva che " la questione fosse portata a tutta quell'altezza, alla quale doveva esser elevata nella Camera Subalpina una quistione che riguarda il prode Garibaldi, nel quale è personificata la più pura indipendenza italiana ".

L'on. Ravina riteneva " impolitico " l'arresto del Generale, " perchè gli uomini che sono potenti, come tutti gli uomini d'ingegno, massime quando hanno acquistato grandissima riputazione, quegli uomini bisogna cercare di contentarli con blandizie e cordiali accoglienze, invece di irritarli maltrattandoli ".

Proponeva che gli si desse condizione onorata e grado, come ad altri che avevano servito altri governi, per esempio ai due generali Durando, osservando che il Nizzardo non era, per merito, inferiore ad alcuno.

Ma sopra tutti si levava, con impeto di commozione rivendicatrice, il Brofferio che, sdegnoso di vedere, com'egli diceva, " il Piemonte farsi bargello dell'Austria ", scioglieva il volo ad una pindarica glorificazione che da sola basterebbe a riassumere quella che, per esprimermi col Carducci, si può considerare " la rivelazione di gloria " di G. Garibaldi.

Eccola ne' suoi tratti salienti: " Di tanti uomini che ci apparvero nelle ore sublimi del Risorgimento italiano per esser poco dopo travolti nella polve, uno almeno rimase fra gli estremi disastri per dire ai venturi secoli: L'Italia ebbe un eroe!

" Dinanzi a lui ed alle sue legioni fuggì il croato, fuggì l'ispano, fuggì l'odioso Borbone, e quei superbi Galli, che vantavansi delle spoglie dell'Africa, fuggirono anch'essi... (*applausi*).

" Questa gloria, questa almeno sarà invidiata agli Italiani; e grazie al nome di Garibaldi, le nostre sventure non mancheranno almeno di una sublimità dolorosa.

" Quest'uomo, salvato quasi per prodigio dagli incendi, dalle stragi, dalla mitraglia, dai bombardamenti, dopo orribili fortune di mare, dopo mortalissimi conflitti per valli e per balze, per antri e per foreste, giunge finalmente a salutare il Piemonte e bacia piangendo la natìa terra... e su questa terra gli è tolta la libertà, gli è dischiusa la carcere, gli sono preparate ritorte...

---

(1) " Fu riferito che il D'Aspre, trovandosi a Parma con un ragguardevole personaggio piemontese (dopo la ritirata del Garibaldi nella Svizzera), gli dicesse: L'uomo che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi non lo avete conosciuto; era Garibaldi ". Bertolini, op. cit., pag. 199.

“ Signori, se la Camera non facesse quest'oggi il dover suo, e non dichiarasse in cospetto all'Italia che l'arresto di Garibaldi è un delitto, verrebbe meno a sè medesima e tradirebbe il mandato che ebbe dal Piemonte (*approvazioni*).

“ Ci dicano pure i ministri colla solita scaltrezza che è in pericolo lo Statuto; meglio perdere lo Statuto, che farsi complici di ree macchinazioni; meglio cadere onoratamente che stare in piedi con l'ignominia sulla fronte. Dica di noi la storia: Questi uomini sono caduti, ma non hanno sottoscritto un mercatò d'infamia! (*vivissimi applausi*).

“ Per me lo dichiaro, signori, se dovessi partecipare soltanto col silenzio, soltanto colla rassegnazione a questo colpevole attentato, io cesserei all'istante di appartenere ad una Camera che si renderebbe indegna del nome italiano! „ (*applausi generali*).

La discussione si chiudeva con l'approvazione di un ordine del giorno dell'on. Tecchio, così formulato: “ La Camera, dichiarando che l'arresto del generale Garibaldi e la minacciata espulsione di lui dal Piemonte sono lesivi dei diritti consacrati dallo Statuto e dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana, passa all'ordine del giorno „.

È noto — benchè non c'interessi direttamente — che l'incidente increscioso non si chiuse in quel preciso modo che la Camera aveva designato, e che il voto implicito nell'ordine del giorno Tecchio fu in parte eluso: poichè fu bensì tolto l'arresto, ma il Generale fu indotto ad espatriarsi e a questo scopo si valsero di Alfonso La Marmora, il quale disimpegnò abilmente l'assunto, e riassumeva più tardi in questi giudizi le impressioni riportate durante le trattative coll'Eroe che già l'anno innanzi aveva invano offerta la sua spada al Governo piemontese:

“ Garibaldi non è uomo comune; la sua fisionomia, comunque rozza, è molto espressiva. Parla poco e bene: ha molta penetrazione; sempre più mi persuado che si è gettato nel partito repubblicano per battersi e perchè i suoi servigi erano stati rifiutati. Nè lo credo ora repubblicano di principio. Fu grande errore il non servirsene. Occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare. Come abbia riuscito a salvarsi quest'ultima volta, è veramente un miracolo „ (1).

E finalmente, per chiudere questa rassegna di testimonianze, così varie di origine, benchè il numero ne sia sempre esiguo rispetto alle tante che una ricerca più lunganime potrebbe raccogliere, rechiamo il giudizio che lasciò scritto Alfredo di Reumont, rappresentante della Prussia alla corte

---

(1) Guerzoni, op. cit., I, pag. 389. Undici anni più tardi, nel 1860, lo stesso La Marmora, saputo della presa di Palermo, mentre sedeva nello studio di Girolamo Induno per un quadro della Cernaja, riconfermava nel nativo piemontese l'antico giudizio: “ *Venta propi di' ca co l'om a l'è un genio!* „ Vedi A. Mario, op. cit., pag. 46, in nota.

di Toscana prima e dopo il '48 e '49: " tutto quello (così il Guerzoni), che di più antigaribaldino e antirivoluzionario l'Europa del 1815 abbia generato „ (1):

" Garibaldi tenne quasi il mezzo tra il Fra Monreale del '400 ed Alfonso Piccolomini di Montemarciano del '600, servendo come quello un'effimera Repubblica romana, senza lodarne i capi; e come questi andando in sèguito attraverso l'Umbria, la Toscana, la Romagna, colla sola differenza con tutti e due che, più destro o più fortunato di essi, non venne nè decapitato come l'uno, nè appiccato come l'altro.

" In modo veramente maraviglioso l'ultimo pugno dell'armata repubblicana romana andò a finire sul territorio dell'infima Repubblica italiana, mettendo a repentaglio l'esistenza di quel modestamente felice San Marino, che dai tempi del cardinale Alberoni in poi non aveva attraversata simile burrasca.

" Il modo con cui Garibaldi giunse fino a San Marino, confina col miracoloso. Sarebbe fargli torto il porlo fra il comune degli uomini. Si può giudicare come si vuole le sue opinioni politiche e perfino la sua moralità; ma come condottiero di bande libere ha mostrato un raro talento, e la sua condotta in Roma, tanto prima, quanto durante l'assedio, lo ha fatto conoscere sotto un aspetto più favorevole di quello che si avesse motivo di aspettarsi. Ha conservato la disciplina nella sua truppa raccogliticcia, in cui v'erano anche avventurieri della peggiore specie: ha combattuto da coraggioso soldato, se non sempre come comandante; quando s'accorse che si sacrificavano infruttuosamente vittime umane, e che tutto era inutile, lo dichiarò apertamente ai Triumviri, senza badare ai loro acerbi rimproveri. Alla resa della città si ritirò quietamente ed ordinatamente coi suoi rimastigli o quei pochi che gli si erano aggregati negli ultimi momenti, senza neppure esser ringraziato da coloro pei quali aveva arrischiato la vita. La risolutezza ed il sangue freddo non si possono negare neppure al nemico „ (2).

Così lo giudicava il valoroso storico prussiano, dopo gli avventurosi casi del 1849; e si sa che il giudizio degli stranieri anticipa in più d'un caso quella serenità e quell'equilibrio che fra i connazionali bisogna attendere dal tempo.

Sul finire del 1849, adunque, il Garibaldi è ancora variamente giudicato dagli stessi amici, nonchè dai nemici: e, mentre il Miraglia senza ambagi gli assegnava il primo posto nella gloriosa difesa di Roma, il Mazzini, il Pisacane, il Rosselli credevano di riconoscere in lui più il guerrigliero che il generale; e lo stesso giudizio era ripetuto da un dotto pubblicista e storico, Ermanno Reuchlin; — ma due altri stranieri, con opinione me-

---

(1) Guerzoni, op. cit., I, pag. 391.

(2) A. Di Reumont, *Appunti alla Storia d'Italia*, cit. dal Guerzoni, I, pag. 391-92.

ditata e di gran peso, e fondandosi sull'esperienza diretta, davano di lui un ben più esatto e lusinghiero giudizio, ed erano il D'Aspre, già suo avversario di guerra, e il Reumont; — il La Marmora lamentava la poca sagacia del governo piemontese che non si era valso delle rare attitudini del Nizzardo, ingraziandosi il suo animo generoso e nobile; — e finalmente la Camera Subalpina, per bocca de' suoi più grandi oratori e de' suoi più nobili patrioti, lo esaltava rappresentante primo dell'ideale nazionale e rivendicatore delle recenti umiliazioni, fondando sul suo nome e sulla sua virtù le principali speranze dell'avvenire, mentre lo stesso ministro Pinelli co' suoi gretti timori indirettamente rendeva omaggio alla sua prestanza e popolarità.

Vale a dire che dal guerrigliero cominciano a spuntare il capitano ed il politico, ed entrambi sapranno confermare la loro fama coi successi ulteriori; benchè ancor contrastata, sorge e ingigantisce la sua riputazione e matura quella fiducia nelle sue attitudini che sarà fattore indispensabile delle mirabili imprese che verranno, e produrrà gli ardimenti estremi e i miracolosi successi del '60.

Garibaldi parte ora per l'esilio, dove la miseria lo umilierà anche alle più modeste occupazioni; ma la sua eroica leggenda ha messe nuove radici nelle coscienze, e tra dieci anni, o poco più, l'Italia dovrà segnare nel suo nome i più incredibili successi che la nostra storia avesse registrato da secoli.

Giuseppe Ottone.

LETTERE D'UN UFFICIALE ITALIANO DALLA CRIMEA (1855-1856).

Fra le famiglie salodiane, di origine indubbiamente teutonica, oggi scomparse, è da ricordare quella dei Rotingo che si è spenta da pochi decenni. Uno degli ultimi rampolli, Andrea Rotingo, fu soldato nell'esercito italiano, e prese anche parte alla spedizione sarda del 1855 in Oriente. Dai documenti che si conservano nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò, ci è dato di sapere come Andrea Rotingo andò in Crimea col grado di sottotenente, comandante una compagnia del 3° reggimento provvisorio (7° reggimento). Partito da Alessandria ai primi di maggio del 1855, al comando della sua compagnia, giunse a Genova il giorno 5 e si imbarcò sul *Clyde*, piroscafo inglese, e il 24 del mese suddetto sbarcò a Balaclava e si accampò colle sue truppe nei dintorni della città.

Terminata la guerra, prese imbarco nuovamente a Balaclava sul legno inglese *Colombo* il 16 aprile per tornare in Italia, e undici giorni dopo giungeva a Villafranca di Nizza; però qui il piroscafo veniva posto in quarantena perchè proveniente da luogo infetto da colèra.

A ricordo del soggiorno di Andrea Rotingo in Crimea rimangono queste lettere che qui si pubblicano, scritte durante il periodo della campagna in Oriente al padre, lettere assai minuziose, nelle quali si dà ragguaglio di tutto ciò che accadde in quei giorni in cui si dimostrò quanto valessero nelle armi gli Italiani.

Esse sono, per vero, un diario in cui è narrato quanto cadeva sotto gli occhi dello scrittore.

Le lettere, che non occupano quasi mai meno di quattro facciate, sono scritte in carattere minutissimo ed hanno singolare importanza per il psicologo e per lo storico. Spettatore e attore ad un tempo, il Rotingo ci porge per i singoli fatti il proprio giudizio; giudizi stesi volta per volta, giorno per giorno. Queste lettere, intima corrispondenza, stese il giorno dopo, talvolta il dì stesso di uno scontro o di una marcia faticosa, hanno un carattere e un interesse speciale, in quanto esse ci dànno l'impressione del momento: il nostro salodiano, ancora imbrattate le mani di sangue e di polvere, col cuore esultante, scrive al padre stendendo la narrazione dei fatti d'arme accaduti e de' quali era stato partecipe.

Le lettere sono possedute dalla Biblioteca dell'Ateneo di Salò, pervenute colla donazione Lancellotti-Butturini: talune di esse portano il taglio fatto dalla guardia di sanità per il colèra che in quei luoghi e in quel tempo infieriva micidiale.

Intorno poi alla vita di Andrea Rotingo diremo come esso entrò volontario nella Legione dei Lombardi nel 1848, ed in quella infelice campagna fu nominato sottotenente e partecipò agli ultimi combattimenti, fino a

quello sotto le mura di Milano che precedette l'armistizio di Salasco. Riparato più tardi in Piemonte, entrò, mantenendo il suo grado, nelle file dell'esercito regolare. Prese parte, come ufficiale sardo, alla Campagna di Crimea; nel 1859 fu al combattimento di Vinzaglio che gli valse il grado di luogotenente; ma per un mal d'occhi sopravvenutogli non potè continuare la gloriosa campagna. Più tardi, col grado di capitano venne mandato nella provincia di Teramo, contro il brigantaggio.

Ebbe due culti supremi nella vita: la patria e la famiglia. Dalle lettere infatti che qui si pubblicano (che sono, oltre che un notevole contributo storico, anche degno documento di un soldato italiano) traspare il vivo affetto che nutriva per suo padre Augusto, e per sua madre Teresa, che aveva lasciato nella piccola città che gli aveva dato i natali.

Andrea Rotingo morì in Salò il 26 febbraio 1878, lasciando erede universale de' suoi beni la Pia Casa di Ricovero Maschile, che lo annovera fra i più generosi suoi benefattori.

Gli studiosi della storia del Risorgimento faranno, ne siamo certo, buon viso a queste lettere che costituiscono un breve epistolario vivace e interessante.

GUIDO BUSTICO.

I.

A bordo del *Clyde*, 15 maggio 1855.

Carissimo padre, Abbiamo passato adesso adesso lo stretto dei Dardanelli, e Gallipoli ci fugge dietro al vascello che si affretta verso Costantinopoli, dove arriveremo domani mattina per tempo.

Scelgo questo momento per scrivervi perchè non so ancora se ci fermeremo a Costantinopoli o se continueremo il viaggio, dovendo dipendere o la nostra fermata od il nostro proseguire da quegli ordini che riceveremo appena vi saremo giunti. Durante il breve tempo della nostra fermata colà se dobbiamo proseguire manderò questa lettera alla posta, perciò ve la apparecchio bella e fatta per tutti gli eventi. Primariamente vi dirò che un quarto d'ora prima di partire per Genova ho ricevuto la vostra lettera e credo che quasi contemporaneamente o forse prima voi avrete ricevuto la mia che vi spediva da Alessandria.

La ragione per cui non vi aveva scritto prima consisteva in questo che si attendeva da un giorno all'altro l'ordine di partire, ed in attesa di quest'ordine positivo dall'oggi al domani differiva anch'io dall'oggi al domani, fino al giorno in cui vi scrissi, nè vi poteva scrivere prima ciò che non sapeva. Circa poi al nostro viaggio vi dirò che siamo partiti da Genova il giorno 7 del corrente mese e domani sedici saremo a Costantinopoli.

Felicissimo fu il nostro viaggio e sopra settecento individui circa e forse più che siamo a bordo non abbiamo avuto fino ad ora neppure un solo ammalato. Saressimo già arrivati a Costantinopoli se non avessimo da tradurre a rimorchio con noi un altro bastimento carico di provvigioni, ciò

che ci fa ritardare di molto, massima che questa notte abbiamo dovuto passarla all'ancoraggio non avendo creduto il comandante del vapore di inoltrarsi nello stretto avendo a rimorchio un altro bastimento, di notte tempo, per la difficoltà del luogo. Abbiamo gettato l'àncora in un luogo amenissimo ieri sera al tramontar del sole, ameno per la bellezza naturale del luogo, non già reso tale nè dalla vite, nè dall'agricoltura, può darsi che lo ritrovassimo ancora più ameno per la ragione che da due o tre giorni non vedevamo che cielo ed acqua e che soltanto ieri vedevamo la terra passando attraverso l'arcipelago con un vento a poppa che ci faceva quasi volare. Ma più ancora per la sua pittoresca amenità, potevano le gesta che su quei luoghi si compivano e che, consacrate dall'antichità di oltre venticinque secoli, giungono ancora così celebri fino a noi, l'ancora veniva gettata nel piccolo seno che separa Tenedo da Troja. Nulla rimane delle sue rovine, se non che di quando in quando vi si scoprono da quelli che lavorano la terra, un qualche sepolcro, e nulla più, soltanto il nome resta a questi luoghi di campagna di Troja, e crescono le biade e le piante dove prima sorgeva la città delle cento porte; vi abbiamo anche vedute delle greggi e degli armenti in lontananza nella pianura, gli uomini disertarono la terra avvivata altro tempo dalla società degli uomini, più degne le bestie e meno sconoscenti non l'hanno abbandonata, altre greggi, altri armenti pascolano i medesimi campi dove pasceano le greggi di Paride e di Anchise, e se rifuggono dal vederli mai più Venere e Giunone, più benigne obliando gli antichi rancori, sorge la luna a diffondervi la sua pallida luce e nei silenzi della notte a spargervi mesti fiori malinconici per tante glorie trapassate.

Siamo partiti da Genova con vento contrario ma non fortissimo, per altro il mare era tutt'altro che tranquillo, il giorno dopo il vento aumentò, ed il mare divenne piuttosto cattivo quando passammo tra la Corsica e l'isola di Montecristo: poi andò calmando, nè più si fece sentire che ieri per tradurci più presto verso la nostra mèta.

Siamo venuti qua diffilati senza fermarci in alcun luogo, ciò che mi rincresce perchè avrei veduto molto volentieri le fortificazioni della Valletta che si vuole sieno un vero capolavoro di fortificazione marittima, perciò abbiamo preso la più corta e passammo lo stretto di Messina propriamente tra Scilla e Cariddi, le due spaventevole bestie che in altri tempi ingojavano i naviganti, e che al giorno d'oggi fanno ridere i più giovani e inesperti.

Pittoresca ne è l'entrata, le frane dirupate della Calabria a sinistra, a destra gli scoscendimenti delle falde dell'Etna, e le due città Reggio e Messina che si stanno a fronte, il ristretto mare e la prospettiva del Tirreno e dell'Ionio dall'altra formano un quadro deliziosissimo, che solo la natura può per così dire creare. Ci mancò la vista dell'Etna perchè le nubi ci velavano le sue cime ricoperte di neve perpetue, e sembrò destino di triste sorte che il cielo sempre serenissimo nei giorni in cui non vede-

vamo che cielo ed acqua si oscurasse all'improvviso nel momento in cui si poteva vedere qualche cosa.

Per la medesima ragione non abbiamo potuto vedere che le falde soltanto dello Stromboli poche ore prima. Peccato che luoghi così belli e che parlano lingua italiana siano in potere di chi li tiene presentemente, e che li tratta in un modo senza legge nè fede. Diverse barche che si avvicinavano fino ad una certa distanza del nostro vapore e che ci salutavano coi cappelli aumentavano il dispetto dei soldati ed anche del comandante del vascello inglese (*parola illeggibile*) e perciò non tanto *amico con Bomba*, come lo chiama egli stesso; allora furono issate tra Reggio e Messina la bandiera inglese e la nostra tricolore italiana e la salutammo con una frequenza di fragorosissime *Viva*.

Nel più bello per altro di questa scena il temporale che romoreggiava sopra alle montagne della Sicilia s'era pure avanzato e cominciò a cadere a rovescio l'acqua in modo che pareva un piccolo diluvio; come potrete capire, il rimedio all'entusiasmo ci veniva fornito dal cielo e tutti abbiamo pensato bene, giacchè non si poteva più veder nulla nè dall'una parte nè dall'altra dello stretto, dacchè, benchè angustissimo, l'acqua e il temporale ce lo vietava, abbiamo pensato di andarcene sotto coperta, e lasciare che il cielo piovesse pure a dirotto a sua volontà. Così lasciammo dietro di noi l'Italia e la Sicilia, che sembrava ci mandasse un ultimo saluto, cogli scrosci del tuono, che rimbombavano intorno alle cime dell'Etna, e prendemmo il largo, nè vedemmo più terra che alla mattina del quattordici allorchè ci trovammo allo spuntar del giorno fra il capo S. Angelo e l'isola di Cerigo nell'arcipelago greco, quindi passando vicino a diverse piccole isole ed anche grandi che si distinguevano in lontananza, abbiamo gettato l'àncora ieri sera fra Tenedo e Troja. Questa mattina abbiamo ripreso cammino e presentemente mi trovo già a distanza da Gallipoli che quasi non si vede più. Abbiamo una giornata bellissima e senza vento, il cielo è sereno ed abbiamo salutato il sole questa mattina che sorgeva dalle vette del monte Ida, che giganteggia al di là della pianura di Troja.

Questo stretto così famoso e di cui si leggono tante meraviglie l'abbiamo già trascorso, ma non mi colpì gran fatto, la sua maggiore larghezza è di circa quattromila metri e dove è più stretto la sua larghezza è di circa 1200 metri. Agricoltura ed arti sono bandite dalle due sponde e questi luoghi che potrebbero essere un vero paradiso terrestre restano ritti come tanti pali grezzi informi così come l'oro appena estratto dalla miniera. *Quondam* non era così, ma anche i Turchi (i nostri alleati) hanno distrutto tutto ciò che hanno trovato, e quello che è peggio non furono capaci di sostituirvi che meno ancora del niente, ragione per cui tutto è deserto qui tanto nella terra come nelle teste degli uomini che l'abitano. Questa posizione, questi luoghi e questo impero in mano ad una nazione che avesse per base l'intelligenza invece del fatalismo e dell'ignoranza for-

merebbero la chiave dell'Europa e dell'Asia ossia del mondo, e questa nazione avrebbe potuto essere la prima della terra. I forti che di quando in quando sorgono sulle sponde da una parte e dall'altra dove sono più strette, sono di architettura tutta moderna, di sopra vi sorgono gli antichi forti ed i vecchi castelli ma dal giudicarli a vista questi vecchi forti non potevano valere gran fatto e reca grandissima meraviglia il pensare come i Veneziani ne abbiamo mai potuto impadronirsene e nessuna meraviglia il pensare al passaggio tentato ed eseguito dagl'Inglesi nell'anno 1828 e in quel tempo all'incirca quelle erano cadenti bicocche non buone ad offendere, nè a difendere e soltanto buone per assorbire allo Stato le spese del mantenimento.

Le nuove fortezze che ci si eressero dopo quell'epoca furono imprese disegnate e fatte eseguire da Ufficiali Francesi ed Inglesi e sono bene passate e difendono bene, per altro nello stato che si trovano presentemente servono poco benchè bene armate nella posizione di poter bene difendere lo stretto da qualunque sforzo, in una parola possono essere benissimo preparate, i cannoni benchè molti non bastano, e bisognerebbe dare alle medesime un maggior sviluppo.

Io ho fatto un viaggio dei più felici, non ho mai patito niente nemmeno il più leggero incomodo, nemmeno il più leggero urto di vomito, mi aumentò anzi la salute e l'appetito; abbiamo la tavola servita all'inglese, è buona ed eccellente, ma il condimento principale delle pietanze è il sale ed il pepe, talchè più che pepe e sale non si gusta, il vino è così forte che non si può bere e bisogna anacquarlo per forza, quello che è buono è il rum, cioccolatta, caffè, latte.

Finisco per scrivervi poi qualche cosa domani se avrò tempo nello spazio che lascio qui sotto.

Intanto vi mando tanti saluti a voi e alla mamma, fratelli, sorelle. Affez.mo *Vostro* ANDREA.

Siccome vedo che domani dovrò consegnare la lettera al primo nostro arrivo nè potrò attendere fino a che sappia il luogo della nostra futura destinazione, così finisco la lettera, riserbandomi a scrivervi dopo, o quando lo saprò, o quando saremo giunti a Balaclava luogo probabile a cui saremo diretti, se in questi giorni che abbiamo passato in mare e perciò digiuni per noi di qualunque notizia, non è avvenuta alcun che di nuovo sul teatro della guerra. Ad ogni modo siccome questa lettera verrà consegnata a Costantinopoli alla posta così senza che dica altro avrete con questa anche la nuova del felice arrivo nostro in quella Capitale. Scrivetemi ed indirizzate le lettere così come vi ho detto, di nuovo vi saluto di cuore unitamente a tutti della famiglia. *Vostro aff.* ANDREA.

II.

Balaclava, 26 maggio 1855.

Carissimo padre, Siamo sbarcati l'altro giorno soltanto dal nostro vapore ed abbiamo preso terra a Balaclava da dove ci siamo inoltrati ed abbiamo preso posto in faccia alle alture d'Inkermana.

Il nostro viaggio fu felicissimo e senza alcun accidente siamo arrivati fin qua. Da Costantinopoli ci avevano diretti a Keslsch, baja, attigua a quella di Kamistsch tra Sebastopoli ed il capo Chersoneso, ma la gran quantità di bastimenti qui radunati ci rendevano impossibile lo sbarco, per cui ci divisero sopra Balaclava dinnanzi a cui abbiamo tenuto il mare per altri due o tre giorni prima di sbarcare atteso il medesimo ingombro del porto per la grande quantità dei bastimenti ivi raccolti. Bisogna essere qui a vedere coi propri occhi l'andare e il venire dei bastimenti, delle truppe, del movimento in cui sono tutte le cose per potersi formare un'idea di questa gigantesca spedizione; nel solo porto di Balaclava, che si interna nella terra per circa un chilometro, ci saranno oltre a cinquanta bastimenti di varia portata, tale che resta uno spazio angustissimo nel mezzo, per cui bisogna attendere che un bastimento ne sorta per poter lasciarne entrare un altro. Il porto è angustissimo all'imboccatura non essendo la sua larghezza che di soli venti o venticinque metri tutto al più, talchè dal piano non ci si vede quasi nemmeno, essendo tutti contornati da rocce e facendosi osservare piuttosto per le rovine di un antico castello genovese che sorgeva sopra d'una roccia a picco che ne copre l'entrata e per molti vascelli che attendono tutti ancora al di fuori che arrivi il loro turno di entrata che per altro. Balaclava per altro non esiste che sulla carta: due o tre casupole ad un solo piano ristrettissime formano la città: ora per altro amplissima per il gran numero di baracche e di tende che vi sorgono d'ogni intorno e sulle circostanti colline, e così come di quella, si può anche dire di tutte le altre città della Crimea, le quali esistono piuttosto sulla carta di quello che sia in realtà perchè in realtà non esistono, e quando si dice città, si vuol dire tre o quattro case di legno, e nulla più.

L'aspetto della baia di Kertchs e di Kamistsch è imponentissimo e di una bellezza mirabilissima.

La prima è un colpo di vista che non lascia nulla a desiderare. Da lontano, circa tre miglia il mare ripiegandosi in dentro lascia vedere l'origine di una baia coperta di forti da ogni dove e Sebastopoli ci compare, se non tutta, almeno la parte più alta della città, dinnanzi agli occhi mentre l'incessante cannoneggiare del cannone ed il fumo che si solleva dalle diverse parti, ci fanno conoscere il luogo dove sono anche gli altri forti che non si possono distinguere per la sinuosità del terreno. Noi pas-

sandoci innanzi abbiamo veduto anche parte della flotta russa all'àncora nel ponte sotto la protezione dei forti tra Sebastopoli e Kamistsch; la maggior parte della flotta all'àncora e più di venti vascelli di alto bordo, pronti al primo segnale, e coprono in pari tempo le due baie quali sono trasformate per così dire in due vere foreste (e senza esagerazione) per la gran quantità degli alberi dei vascelli quivi raccolti. Io non li ho contati perchè non ci siamo entrati, ma senza timore di esagerare, posso assicurarvi che valutando a circa mille bastimenti di varia portata, quali che presentemente si trovano nelle due baie e che per il continuo andare e venire, si mantengono quasi sempre al medesimo numero, credo di dirvi forse di meno che di più. Siamo rimasti due giorni innanzi a Costantinopoli ancorati. Spuntava il sole e non eravamo distanti da questa che due miglia. La bellezza del luogo non si può descrivere; la gran quantità delle sue moschee e delle sue case, l'alternarsi del verde dei suoi giardini, dal colore delle case al bianco delle moschee, le parti del serraglio, quindi l'aspetto di questa immensa capitale che vi si spiegava dinnanzi quasi in forma d'anfiteatro, ed i cui fabbricati cuoprono tutta intera l'estensione dei nove o dieci colli che avete dinnanzi, mentre dalla parte opposta e dirimpetto vedete sorgere un'altra città grande pur essa, il vostro occhio si trova tutto assorto, e come confuso in un orizzonte di case, di giardini, di moschee, di romantico, che ci fa rimanere estatici e credete d'essere arrivato nel paradiso terrestre. Sono disceso a terra tanto il primo che il secondo giorno!!! Non l'avessi mai fatto, almeno avrei meco portate tra queste roccie le rimembranze le più dolci e le più soavi. Orrore! Orrore! Orrore! Gli occhi che prima erano così beati sono i primi a risentirsi dell'amaro disinganno; notate che ho messo piede a terra in Galata, il luogo più frequentato di Costantinopoli, per commercio, a piedi di Galata, e quelle case che prima vi sembravano così belle si trasformano in miserabilissimi tugurii a petto dei quali l'abitazione la più sucida dell'infimo nostro contadino, sarebbe un palazzo. Là dentro alla rinfusa quattro o cinque uomini meglio sdraiati che seduti, coperti di cenci lavorano; i macelli si alternano colle drogherie e colle altre botteghe di ogni genere raffazzonate qua e là senza ordine alcuno; cinque o sei cani ben pasciuti di carne e d'ogni avanzo latravano .... per la placidissima città colla pancia al sole stavano digerendo ciò che avevano mangiato. Questa è la prima delizia; a mano a mano che ci si interna una puzza, un fetore ci giunge sotto le nari tale da far dare addietro ogni galantuomo che non fosse fornito di naso a tutta prova; gli uomini brutti, mal vestiti, senza calze, senza scarpe, fetenti, sporchi, ributtanti, anche quelli che dall'abito si conoscono siccome persone appartenenti a rango distinto non sono nati dissimili dagli altri tutti, vi mandano un certo tuffo sotto il naso che ci obbligano a volgere altrove la faccia. Io non ho un naso molto delicato, eppure ho dovuto dire molte volte fra me: orientali profumi di cui tanto suona la fama in Europa e nel mondo civile, quanto a torto vi siete mai fatto il vostro nome a che

tanti àvvene o tanti serragli, se i Turchi voleano guarentire la loro turche degli Europei..... che ha profumata dei loro profumi e certo gli Europei lo avrebbero toccata. Ciò che v'è di bello è la moschea di Sofia, almeno per quello che rimane, perchè era tutta in isfacelo, e venne restaurata pochi anni or sono dall'attuale Sultano. Le strade sono infami, senza selciato, persino senza pietre; quando piove ci deve essere il fango fino al ginocchio, infine la strada di Massina (1), se la trasportassero a Costantinopoli, diventerebbe un vero gioiello; essa sarebbe un vero corso di corte Orientale messa al confronto colle altre strade di Costantinopoli. Infine, i Russi saranno barbari, ma più barbari dei Turchi non posso crederlo. Io sto benissimo. Siamo al bivacco sotto le tende vicino al quartiere generale. Domani andremo a prender posto vicino ad un luogo che trovate marcato sulla carta sotto la schiena di un villaggio, ma di cui nulla esiste che una sola chiesa e si chiama Kadikoi.

Scrivetemi e finisco perchè parte il corriere. Fate saluti alla mamma, fratelli, babbo e sorelle.

Ivi vi fu un fatto d'arme di cui per la prima volta fecero parte anche le nostre truppe; si ridusse ad un combattimento d'artiglieria, i Russi hanno piegato, senza attenderci fino oltre la Cernaja. Vostro aff.

III.

Bivacco sul Beidar, 11 giugno 1855.

Carissimo padre, Non ho ancora ricevuto vostre lettere dal giorno in cui siamo partiti da Genova e sperava di riceverne o a Balaclava od a Kamara dove siamo stati fermi per qualche giorno, ma finora non ne ho ancora veduta alcuna, e con molto mio dispiacere, perchè credevo che anche lontano così come mi trovo non mi sarebbero mancate le nuove vostre e della famiglia. Forse la colpa sarà della posta che me le farà ritardare, cosa molto facile, massime in questo grande movimento e andirivieni che abbiamo sott'occhi tutti i giorni. Vi prego di volermi scrivere di frequente che io pure farò lo stesso per quanto mi sarà possibile di farlo, e per quanto ne possa avere l'opportunità, perciocchè in questo andare avanti e indietro restiamo qualche volta lontano dalle nostre cassette che non ci possono seguire attraverso i luoghi di montagna in cui ci troviamo, perciò non avendo nè carta, nè calamaio, bisogna che aspetti il tempo di poterli avere per scrivervi da Balaclava: ci siamo attendati più innanzi nelle vicinanze di Kamara avendo sulla nostra destra un corpo di Inglesi che appoggia l'estrema destra al mare e sulla sinistra i francesi

(1) Strada vicino a Salò che conduce dal Carmine al S. Bartolomeo.

che poi attendandosi cogli Inglesi proseguono fino alle trincee contro Sebastopoli appoggiando poi tutta l'estrema sinistra di tutta l'armata innanzi a Kamicaschs. L'altro ieri ci siamo spinti innanzi da Kamara colla nostra brigata, e siamo passati il Beidar, piccolo fiume confluente della Cernaja, ed occupiamo le alture presentemente tra il Beidar e la Cernaja. Queste posizioni vennero prese senza combattimento; al più un qualche colpo di fucile venne scambiato dagli avamposti russi coi nostri distaccamenti di avanguardia e null'altro.

Abbiamo in faccia i cosacchi i quali non ci aspettano ma si ritirano sempre al nostro approssimarsi, sistema generalmente tenuto dai Russi fin qui, i quali sembra non abbiano adottato che la pura e semplice guerra di posizione che sanno per altro molto ben fare e difendere; difatti dinanzi a Sebastopoli difendono molto bene e con molta perseveranza il loro terreno palmo a palmo. Qui in faccia a noi sulle alture al di là della Cernaja è accampato il loro corpo di armata d'osservazione molto bene trincerato ed in posizioni formidabilissime e molto bene fortificata con opere passeggiere di campagna difese da molta artiglieria. Sembra che sia colà dove ci attendono e d'altra parte l'armata nostra non potrebbe passare al di là della Cernaja nè stendersi al nord di Sebastopoli, senza prima sloggiare l'armata russa da queste due posizioni che tiene perchè riuscirebbe perfettamente di dietro a questo corpo d'armata che si trovasse in questa posizione.

Qui sta tutta la ragione della lunghezza di questo assedio che sino ad ora non diede che minimi risultati, e quasi nulli per così dire se si voglia por mente alla grandezza dei preparativi. Non volendo tentare l'incerta sorte di prendere per forza queste posizioni, nè esporre l'armata ad uno scacco in questo luogo, e per non rialzare anche il morale del nemico molto abbattuto e per le perdite sofferte e che soffre, e per le grandi fatiche che sostiene, e privazioni grandissime (il soldato russo presentemente non ha che del pane in abbondanza; la scarsità grande di acqua fa sì che gli si fa una distribuzione d'acqua tre volte al giorno, zuppa niente, carne nemmeno, vino ancor meno, un po' di acquavite di quando in quando ed un lavoro indefesso per tutta la giornata: questo è il vitto e l'occupazione dell'armata che abbiamo di fronte nelle posizioni al di là della Cernaja). Sembra dunque che il generale francese abbia piuttosto preso la risoluzione di spuntare le fortificazioni davanti a Sebastopoli ed a questo fine un bombardamento terribile venne cominciato. Cominciò un giorno verso mezzogiorno, e vi assicuro che era un bombardamento infernale, quasi tutte le nostre artiglierie mandavano palle e bombe nella città, e la città rispondeva con quasi tutte le sue, nella notte venne dato l'assalto a due posizioni fortificate russe di cui l'una venne presa, l'altra non fu possibile il prenderla e questa è la torre Malackoff, ma si dice che nel giorno susseguente venne completamente rasata dal fuoco concentrato di altri 60 dei pezzi nostri del più grosso calibro. Queste sono le nuove che ho, del resto

non ve ne garantisco nè l'esattezza, nè la verità. Essendo noi qui completamente all'oscuro di ciò che si fa al di fuori della portata della nostra vista, e diciamo tutti i giorni che se vogliamo sapere qualche cosa di positivo bisogna leggere i giornali che ci vengono d'occidente, cosicchè noi riceviamo le nuove dall'occidente di ciò che facciamo noi in oriente, e che non si possono conoscere con qualche precisione che dopo che abbiamo compiuto questo giro. È una cosa che pare un po' difficile a credersi e pure è vera.

Io sto magnificamente bene, ma potrei star meglio. Questo clima per altro è molto difficile e più che dal nemico siamo decimati dalle malattie. La causa predominante di questa è la difficoltà della digestione e vi assicuro che anche mangiando pochissimo la provo anch'io difficilissima, cerco col moto di aiutarla. Questa dà origine però a molte diarree o a vomiti, e per poco che si abusi dell'acqua vi assalta un malessere che in poco tempo ci conduce alla tomba. Morì in questi giorni anche il generale Lamarmora quello che era stato ferito a Goito nel '48 e fratello del Comandante in capo. Se avessi il mio fucile da caccia ammazzerei lepri, daini e caprioli in quantità..... Vostro aff.

IV.

Bivacco del Beidar, 23 giugno 1855.

Carissimo padre, Approfitto dell'occasione che scrivo una lettera ad un mio amico in Alessandria per inchiudervi questa mia lettera, così sarò almeno sicuro che vi arriverà, giacchè suppongo che le altre mie lettere non vi sieno arrivate.....

Siamo ritornati questa notte da una spedizione che abbiamo fatta sulla via destra della Cernaja: il nostro corpo d'armata, trentamila Turchi ed alcuni reggimenti di cavalleria francesi ed inglesi, il tutto sotto il comando di Amar Pascià. Scopo di questa mossa era di deviare l'attenzione del nemico e distrarre le sue forze, mentre i Francesi davano l'assalto alla torre di Malackoff e a Sebastopoli, ma il nemico non ci ha per nulla prestata attenzione. Sonvi le sue forze davanti a Sebastopoli, ma non abbiamo veduto che alcuni cosacchi ed i Francesi, come già sapete, fecero fiasco, lasciando sul campo circa tre mila morti, e altri sei mila fuori combattimento. Il bombardamento era veramente infernale e congiunto a tutto le altre batterie che tiravano a furia, formavano una musica che l'eguale, credo, non si sentì mai. I vascelli russi che erano nel porto hanno preso parte al combattimento, e l'assordante rumore dei cannoni e delle batterie, veniva di quando in quando interrotto dalle intiere bordate dei vascelli.

La torre di Malackoff è intieramente rasata dalle batterie alleate; i Russi ne vennero cacciati. Si trattava di stabilirsi, ed è per questo che i francesi vi hanno perduta tanta gente. Questa posizione è la chiave della baja con una dozzina di cannoni. In questa posizione la flotta russa è distrutta, ma tale è il numero dei cannoni che il nemico radunò per ispiazzare quel luogo, che per ora è quasi impossibile lo stabilirvisi. Non essendovi terra, ma nuda roccia, è impossibile farvi dei parapetti: al momento bisogna trasportarvi terra e fascine e gabbioni da lontano; i quali non potendo arrivare precipitosamente, vengono portati via a colpi di cannone a mano a mano che arrivano. I migliori soldati della Francia, gli Zuavi, vennero perduti per metà; di due reggimenti interi 10 soli sopravvissero.

Lo stato nostro sanitario è migliorato di molto e adesso possiamo contentarci a condizione di assuefarci al clima.

V.

Bivacco sul Bejdar, 14 agosto 1855.

Carissimo padre, Ho ricevuto tutte le vostre lettere che mi avete scritto senza che pur una fosse andata smarrita. Non ho per altro potuto scrivervi prima d'ora, ed oggi vi scrivo più per farvi arrivare mie nuove che per altro poichè mi mancherebbe materia di scrivervi essendo sempre nel medesimo luogo e sulla medesima condizione. Nulla di nuovo è avvenuto nelle nostre posizioni dal giorno in cui vi ho scritto l'ultima mia, siamo sempre alle medesime cose, al medesimo tran tran.

I Russi non si sono ancora lasciati vedere in faccia a noi, se non che di quando in quando mandandoci un qualche drappello di Cosacchi i quali arrivano, vedono tutto quello che possono vedere tenendosi ad una distanza rispettosissima e poi se ne vanno in santa pace.

Questa notte ci siamo messi sotto le armi alle ore due del mattino e si aspettava finalmente un attacco da parte dei Russi all'alba, ma spuntato il giorno non abbiamo veduto nemico di sorta in faccia a noi; i Francesi e gli Inglesi fecero lo stesso, ed inutilmente, e le precauzioni che aveano fatto ordinare questa notturna levata di scudi svanirono coi vapori che disperse il sole levandosi.

Abbiamo un calore d'inferno da pochi giorni, e nella notte cade la solita rugiada; dopo il tramonto del sole in questo clima sembra che i vapori, che il sole solleva dal mare durante il giorno, ricadano sopra la terra sicchè all'incirca un'ora dopo il tramonto si sentono tutti gli abiti umidi così come se si avesse preso della piccola pioggia. Adesso per altro abbiamo avuto qualche notte estremamente secca e di un caldo così soffocante che gocciava il sudore dormendo a cielo sereno. Per riparare per

altro i cangiamenti improvvisi della temperatura non c'è altro modo che quello di coprirsi interamente di lana, onde correggere almeno le stravaganze del clima, col serbare pressapoco una temperatura eguale intorno al corpo col mezzo della lana, ed anch'io mi sono ricoperto sino dal primo giorno in cui sono sbarcato dal Clyde alla medesima così che sono vestito e riparato più di quello ancora che mi riparava in Piemonte nella fredda stagione. Del colera per ora non se ne parla più, per altro esistono delle dissenterie e moltissimi dolori di ventre. Le digestioni sono molto difficili in questo clima e si osserva che chiunque mangia qualche cosa più del solito ne vien subito attaccato, e la diarrea ed i vomiti si succedono con grandissima rapidità senza per altro essere fatali. Subentrò per altro al colera un'altra malattia meno micidiale di quello, anzi poco o nulla micidiale, ma che per altro vi va diradando le file popolando invece gli ospedali, e sono le febbri da cui i nostri soldati sono molto infestati massime dal principio del mese. Per altro tutti guariscono, ciò per altro non toglie che arrivando la circostanza non potessimo essere al completo, ciò che in un giorno decisivo è tutto. Fra poco o forse prima che riceviate la presente le avrete intese dal telegrafo devono succedere grandi cose. Sembra che questa volta la torre di Malackoff o piuttosto il mammelone di Malackoff, giacchè la torre non esiste più, cadrà in potere dei Francesi, e dicono che questa volta ci si potranno mantenere (cosa difficile a mio credere, perchè se gli Inglesi non arrivano a prendere nel medesimo tempo un'altra opera di fortificazione detta il *Redano Grande*, se questo assalto degli Inglesi fallisce, rischiano di perdere anche il Mamelon Vert che loro, ai Francesi, è costato così caro). Se ciò riesce, la città sarà in potere degli alleati (m'intendo la parte orientale fino al punto cioè dove la Cernaja mette foce nel mare), ma non vi potranno nè entrare nè stabilirvisi dominati dalle numerosissime batterie che sorgono dall'altra parte della baja, non v'è neppure la certezza di potervi distruggere la flotta poichè la flotta potrebbe dal punto dove si trova presentemente portarsi dalla parte opposta della baja dove si trova una piccola sinuosità nel mare e dove sarebbe al coperto dalle palle che sopra vi potrebbero scagliare le batterie collocate sia sopra la torre Malackoff che sopra il Redano qualora pure si fosse arrivati a prenderli. Che arrivino a prenderli o no queste due opere, questo lo decideranno i soldati nel prossimo attacco, che dubito per altro non abbia a riuscire infelice come il primo; il fatto sta che presentemente i lavori sono a questo punto tra il Mammelone Verde a la torre si spinsero gli (*parola non comprensibile*) *zig-zag* fino a circa 90 metri dalla torre quindi si cominciò l'ultima parallela delle due estremità ed ora si tenta di stabilirvi la comunicazione *a*, ossia di renderla continua e completa, ciò che riesce difficilissimo.

Una di queste sere mi trovavo al Mammelone Verde e sembrava quasi impossibile il vedere come vedeva, tutto annichilato e travolto quel gallione che vi si posava per progredire ed insistenza da una parte e perti-

nacia dall'altra, la mattina trovo la trincea nè più nè meno avanzata di quello che fosse la sera: appena che questa sarà finita vi si stabiliranno due o tre batterie poi si monterà all'assalto, il seguito dipenderà dalle circostanze.

Omar Pascha è a Costantinopoli da dove si dice non voglia più ritornare in Crimea, sembra che abbia avuto dei dissapori coi generali francesi ed inglesi, e si dice che abbia detto che qui gli volevano far fare la parte del caporale. Già dell'orgoglio ne hanno questi signori alleati e del fracasso ne fanno e delle ciancie ancora di più, i fatti per altro fino a quest'ora furono scarsi. Noi soli per altro fino a quest'ora siamo stati rispettati e riveriti, e non sono venuti a seccarci gran fatto, noi viviamo per noi, non andiamo a cercarli, se vengono li riceviamo cordialmente, ma nulla di più. Di nuovo non posso dirvi altro se non che dalla riuscita del prossimo attacco si deciderà se dobbiamo restarcene in Crimea a passare l'inverno od andarcene altrove *e questa cosa la credo il motivo principale per cui fallirà il prossimo attacco poichè pare sia saputo dai soldati francesi ed inglesi.*

Io sto benissimo e fino ad ora nè il caldo nè il freddo produssero sopra di me alcuna alterazione: per altro questo clima è infame e ciò che non è succeduto potrebbe anche darsi che succedesse da un momento all'altro, e prendersi una febbre, massime dopo le prossime pioggie autunnali è una cosa così facile qui come fare una passeggiata a Salò od a Manerba, e forse anche più.

Nell'evenienza possibile, giacchè bisogna tutto considerare, e che dovessi venirmene questo inverno a Yenikoi sul Bosforo, sarei a pregarvi che ora voleste o col mezzo di Gorisio o di qualche altro mezzo procurare di avere un qualche Banchina a Venezia che fosse in corrispondenza diretta con Costantinopoli, per potermi far pervenire un po' di danaro dato il caso che la circostanza che vi ho detto di sopra si presentasse.

Per tutto il tempo che me ne resterò qui non ne avrò bisogno a meno di casi straordinari ed imprevedibili, ma quando dovessi essere costretto a dovermi recare colà per malattia allora la cosa cambierebbe, ed altre circostanze succederebbero. Sarei dunque a pregarvi di sapermi scrivere qualche cosa anche sopra di questo. Non mi ricordo bene se ve ne abbia scritto altra volta, ma se per caso non fosse, vi ho espresso un'idea quest'oggi che forse mi potrebbe essere utilissima data la circostanza di cui vi diceva. Intanto tanti saluti alla mamma, ai fratelli e sorelle e sono vostro aff.

VI.

Bivacco sul Bejdar, 26 agosto 1855.

Carissimo padre, Vi scrivo quest'oggi giacchè non ho potuto scrivervi prima e questa lettera non potrà partire che lunedì, poichè il corriere non

parte d'ordinario che sole due volte per settimana, cioè il lunedì ed il sabbato, e mi fu impossibile scriverla ieri questa lettera ed approfittare del corriere che parte appunto quest'oggi. Io sto benissimo e fino ad ora anche le febbri non ancora mi colsero, presentemente è pressochè la sola malattia che ci tormenta, e colle cattive vite che facciamo quasi ogni giorno quattro o cinque soldati per compagnia ne cadono affetti: buono per noi che essendo solamente intermittenti non ci tolgono del tutto affatto tanta gente dal prestare l'opera loro nel caso di bisogno, anzi vi dirò che quando arriva da fare qualche cosa allora i nostri soldati non sono più ammalati, e corrono volenterosi e contenti alle armi, amano meglio fare violenza a loro stessi, accorrere sul luogo del pericolo, benchè ne potrebbero essere giustamente esenti, piuttostochè starsene colle mani alla cintola od andarsene all'ospedale. Di questa vivace suscettibilità ne hanno dato una prova vivissima nel brillante fatto d'armi del 16 corrente in cui, conviene dirlo, senza jattanza e raccontando la pura verità, non fummo da meno dei nostri furiosi vicini, ed il nostro audace attacco alla bajonetta sul fianco sinistro delle colonne russe che montavano all'attacco per la seconda volta dei mammeloni che sorgono sulla sinistra della Cernaja, fu degno dei soldati di un paese che solo in Italia mantiene viva nelle proprie file la fiaccola del valore italiano.

Non fummo ad alcuno secondi; i Zuavi stessi, i primi ed i più terribili soldati della Francia, vedendosi nella zuffa sorpassati ed i Russi fuggire più precipitosamente dinanzi a noi e fare più largo alle nostre bajonette, non trovarono meglio che di rompere negli applausi i più fragorosi a cui fecero eco gli Inglesi, che essendo più in addietro e sulle alture non presero alcuna parte al combattimento.

La descrizione di questa battaglia la leggerete sui fogli o l'avrete già letta al ricevere della presente, perciò è inutile ve la faccia io. Vi scriverò soltanto alcuni dettagli che forse non furono raccontati dalle gazzette. Vi ho già descritto le posizioni che i Russi occupano in faccia a noi e che per noi sono inattaccabili, ve le ho paragonate, mi pare, al nostro sasso di Manerba veduta dalla parte del lago.

Dal piede di quelle alture il terreno scende a piano dolcemente inclinato fino alla Cernaja e al di qua della Cernaja dalle alture di Kamara il terreno scende dolcemente ondulato fino pure alla Cernaja; questo tratto di terreno è chiuso in fondo dall'altipiano d'Incherman fra il quale e le posizioni russe, in un burrone che le divide, la Cernaja si getta dopo alquanto tratto nella baja di Sebastopoli; in cima è pure chiuso dalle montagne che sorgono agli sbocchi della valle del Beidar, le cui montagne prolungandosi fra il Beidar e la Cernaja formano quell'altura fortificata e tenuta dai Turchi e noi teniamo il resto dello spazio che dalla sinistra del Beidar si prolunga fino alla Cernaja, che è presso a poco il punto dove terminando le colline comincia ad aprirsi ed allargarsi la valle sul modo che vi ho detto di sopra. Le nostre posizioni sono pure fortificate e munite anche di

cannoni di grosso calibro. Nel mezzo della valle, anzi nel sito dove è più spaziosa, esiste un ponte di pietra detto ponte del Trachtir dinanzi al quale dalla parte dei Russi i Francesi aveano costruito una testa di ponte. Sulla sinistra della Cernaja e precisamente in faccia a questo ponte esiste un rialzo considerevole di terra come un piccolo colle diviso in tre parti da frane e burroni ed è su questo punto che avvenne l'attacco principale dei Russi il mattino del 16 corrente.

Il colle o mammelone era occupato nei giorni addietro da tutta la divisione del generale Herbillon (quello di cui vi avea scritto che era a Lione) con altre truppe di rinforzo e sessanta e più pezzi di artiglieria, in tutto all'incirca 22 mila uomini, ma il generale Pellissier avendo passato una rivista a questo corpo d'armata il giorno 14 agosto, ne distaccò circa 10 mila uomini che fece marciare, credo, a rinforzare il corpo d'assedio e che i Russi poterono molto ben vedere a difilare dalla cima della montagna dall'altra parte. Questo movimento e sottrazione di forze da quel punto fu ad un pelo da non riuscirgli fatale nella giornata del 16 perchè in tal giorno non rimasero che i soli 12 mila uomini rimanenti a sostenere lo sforzo principale dei Russi, tanto più che da alcuni giorni si attendeva un attacco. Vi avevo già detto delle voci che correvano di un attacco a Sebastopoli pel giorno 15 agosto, festa di San Napoleone, e pare che i Russi o si fossero riuniti e marciassero da questo lato per isventarlo od essendosi trovati riuniti abbiano deciso di attaccarci il giorno dopo non avendolo noi fatto il giorno prima.

All'alba del giorno 15 agosto il mio battaglione montava la guardia degli avamposti sulla collina che sono agli sbocchi della Cernaja nella valle in faccia alle alture di Carlova e Thurguna da cui siamo divisi da un piccolo bacino dove il Beidar entra nella Cernaja, e siamo stati testimoni del tripudio che esisteva nel campo francese che era sotto gli occhi in fondo alla valle; gli schiamazzi e le grida dimostravano che del vino se ne era bevuto a sazietà e queste orgie vennero prolungate sino verso mezzanotte dopo di che silenzio perfetto. I Russi intanto compivano il loro movimento e calati dalle loro posizioni si avanzarono in silenzio talchè nessuno si accorse della loro venuta.

Noi stessi, che pure eravamo agli avamposti, non ce ne siamo minimamente accorti del più piccolo rumore, eppure ci avevano condotti di fronte circa venti pezzi di artiglieria sulle alture di Carlova e Thurguna, passando nella valle al di là che è molto stretta e nella quale lo strepito dovea farsi sentire molto meglio pel rimbombo dei carri, eppure non si sa come abbiano fatto, non ci siamo accorti di nulla, ed io stesso non ho inteso niente affatto che pure sono stato svegliato passeggiando avanti ed indietro da mezzanotte in poi.

Mezz'ora circa prima dell'aurora alcuni dei Russi volendo accendere la pippa si misero a battere l'acciarino per far fuoco e fu il solo segnale che si potè avere di tutto. Alle tre e mezzo del mattino al primo chiarore

dell'alba i Russi cominciarono con questi venti pezzi il loro fuoco contro uno dei nostri avamposti, che essendo al di là del bacino che vi ho detto di sopra, si era creduto di circondarlo da una specie di parapetto per metterlo al coperto da un colpo di mano. Senza cannoni e sotto il fuoco concentrato di tutta questa artiglieria dovette cedere non appena i Russi arrivarono al parapetto, e si ritirò indietro ed i Russi guernirono anche questo posto di una batteria.

Intanto i nostri occhi erano rivolti nella pianura dove si vedeano delle grandi masse in moto. La testa di fronte della Cernaja venne presa pure in un momento e passata la Cernaja i Russi senza colpo ferire montarono sul colle e vi erano giunti in cima e frattanto nessun movimento nel campo francese: tutti dormivano ancora. I nostri cannocchiali erano tutti rivolti colà e ci domandavamo l'un l'altro se tutti erano ancora sotto l'impressione della San Napoleone. Finalmente si sentì battere un tamburo, poi un altro e si vedeano i Zuavi sortire dalle loro tende, i Russi teneano in quel momento quasi la punta del colle, e così come se fossero nè troppo affrettati nè in tanta vicinanza del nemico, colla massima indifferenza andavano a prendere ad uno i loro fucili al fascio, e se ne tornarono indietro col medesimo passo (aveano i Russi ad 80 passi) e andavano a mettersi di dietro della collina. Anche l'infanteria che si era appena riunita cominciava il fuoco unitamente a qualche pezzo di cannone, frattanto i Russi occupavano tutta la collina, erano circa 20 mila uomini in masse compatte, e mandando degli urrà si portavano sempre innanzi verso la linea francese che si era tutta riunita.

Quando in un batter d'occhio si scorse il fuoco di sei o sette pezzi di cannone poi tutto ad un tratto quello della fanteria e dei Zuavi quindi una carica generale alla bajonetta ed i Russi vennero ricondotti in un momento in fondo al colle e dall'artiglieria fulminati fin oltre la Cernaja.

Frattanto i Russi aveano spiegato le numerosissime loro artiglierie, all'incirca 80 pezzi di cannone, e traevano a furia verso il colle, mentre i Francesi ripiegandosi ripresero le loro posizioni, ed allora i Russi facendosi ancora innanzi assalivano di nuovo il colle che non aveano potuto conservare. Anche i Francesi in questo mentre aveano spiegato la loro artiglieria e tiravano sulle artiglierie nemiche, mentre i Russi montavano all'assalto. Due altre colonne profondissime di una divisione cadauna sostenevano l'assalto del corpo di volontari (ciò che si seppe poi dopo) che era innanzi, ed avuto riguardo alla imponente forza che si avvanzava tutto faceva supporre che questa volta sarebbe riuscito.

Fu in questo momento che due delle nostre batterie portandosi precipitosamente innanzi mitragliarono una di queste colonne di divisione che sostenevano l'assalto, erano in massa compatta perciò l'effetto fu tanto più micidiale e questa colonna si disperse; il fronte della nostra seconda divisione caricò allora il fianco del corpo che montava all'assalto mentre i Francesi lo caricarono di fronte, allora venne rigettato con perdite gravis-

sime, anzi un vero macello. L'artiglieria fece il resto, tentarono una terza volta l'attacco ma questa volta non arrivano appena che fino alla Cernaja poscia sbandati, ordinarono la ritirata e se ne andarono. Dapprima si credevano le perdite dei Russi ascendere ad un migliaio soltanto di morti, poi andarono sempre crescendo giacchè al di là della Cernaja fino alle linee russe se ne ritrovò una infinità, ora si calcola vi abbiano lasciati da tre a quattro mila morti senza contare i feriti, dei quali unitamente ai prigionieri, il numero ascende a circa 2800 soltanto quelli che abbiamo unitamente ai Francesi. Due generali russi vennero pure fatti prigionieri dei quali uno gravemente ferito, ed un altro generale che comandava il corpo d'attacco rimase morto alla testa di fronte alla Cernaja. Gli si trovarono indosso le istruzioni e gli ordini che aveva ricevuto dei quali si ricavò che il piano dei Russi era di prendere quelle colline e trincerarvisi, spiegarsi fino a Balaclava, dividere così in due l'armata d'Oriente, poi battere prima l'una poi l'altra. In una parola aveano ricevuto l'ordine da Pietroburgo di gettarci in mare, ciò che non possono ancora comprendere i Francesi i quali non possono darsi pace e si crucciano di due cose, la prima, del come i Russi possano aver avuto la petulanza (che del resto poteva benissimo riuscire) di andare ad attaccare posizioni difese da loro e da molta artiglieria, la seconda come si possa da Pietroburgo mandare simili ordini, quando si tratta di aver a che fare con loro (le solite cose).

La nostra brigata non prese parte al combattimento, fummo esposti per altro per tutto il tempo della battaglia al fuoco dei 24 pezzi che avevamo di fronte a cui abbiamo risposto coi nostri che essendo di calibro maggiore fecero loro maggior danno.

Il solo danno che abbiamo avuto fu un cannoniere che ebbe una gamba fracassata ed un soldato che venne colpito pure in una gamba per lo scoppio di una granata.

Tenevamo l'estremità destra della battaglia, eravamo di dietro ai parapetti senza poter far nulla, ma abbiamo veduto lo spettacolo di una battaglia data sotto i nostri occhi, ciò che avviene di raro.

Io sto benissimo, aspetto vostre lettere.

Silva è passato capitaao e vi saluta, resta qui in Crimea nell'8° reggimento.

Fino a quest'oggi giorno 27 siamo ancora al medesimo posto, nulla di nuovo.

Salutatemi tutti e sono

VII.

Bivacco sul Bejdar, 12 settembre 1855.

Carissimo padre, Vi scrivo oggi giacchè oggi soltanto ho l'opportunità di potervi scrivere. In questi giorni passati siamo andati molto avanti ed

indietro, e siamo ritornati al nostro luogo ieri sera soltanto. Fino al presente io sto benissimo nè ho da lamentarmi di nulla, la mia salute è eccellente e sembra che gli strapazzi, e le fatiche l'aumentino, e sì che degli strapazzi ne abbiamo avuti molti e presentemente l'acqua che cade a torrenti, massime questa notte che era un vero diluvio, ridusse la terra in uno stato tale che ci troviamo nel fango benchè il nostro bivacco sia sopra di un'altura, in un terreno pieno di rocce. La natura di questo terreno di Crimea essendo quasi tutta calcarea ne avviene che colla pioggia si sfascia e produce fango da per tutto. Avvennero in questi giorni passati cose strepitose, ed al momento in cui scrivo il telegrafo ve le avrà già fatte conoscere. L'aquila imperiale sventolava ad un'ora dopo il mezzogiorno dell'otto settembre sulla ridotta di Malackoff, mentre tutta la linea russa da Malackoff alla Quarantena dovea lottare contro uno di quegli sforzi quasi sovrumani di cui non è esempio alcuno negli annali della storia delle battaglie.

Vi assicuro che era qualche cosa di più che uomini, era qualche cosa di più che un'armata quella che si era mossa all'assalto, opere umane non vi poteano resistere, e non vi fo alcuna esagerazione dicendo che con simili soldati ormai non v'è più nulla di impossibile giacchè hanno superato tutto ciò che era possibile e forse, è forza a dirlo, al di là ancora del possibile. Noi vi prendemmo parte, cioè la nostra brigata soltanto si tirò a sorte a chi fosse toccato il glorioso ed esiziale incarico, e ne sortì il nome della terza Brigata, della prima divisione, che è composta del 3° reggimento provvisorio più un battaglione di bersaglieri, restando naturalmente indietro la cavalleria e l'artiglieria, che non aveano nulla a che fare nelle trincee. Siamo partiti da qui la mattina del sette settembre e ci siamo portati ad accampare per quella sera verso l'estrema sinistra dell'attacco, ad un passo detto dai Francesi il *Clocheton,* da un campanile che vi rinvennero nei primi momenti dell'assedio. Questo luogo è sulla sinistra dell'altipiano di Camiensch in faccia ma indietro e fuori del tiro di cannone del forte detto il Bastione dell'Albero e del Bastione del Centro. La notte l'abbiamo passata colà, ed il mattino dell'otto settembre verso 10 ore abbiamo levato il campo e ci siamo incamminati verso le trincee al luogo che ci era stato assegnato.

Tutto l'esercito degli alleati era pure in armi alla medesima ora e tutti ci avviammo al luogo da cui doveano sboccare al momento opportuno. Intanto tutto il corpo d'armata stabilito sulla Cernaja e sul Bejdar, era pure sotto le armi dato il caso che i Russi per stornare l'attacco avessero attaccato da quella parte come hanno fatto il giorno della battaglia della Cernaja. L'attacco era stabilito per mezzogiorno, ed il piano del generale Pelissier pare fosse questo. Attaccare con forze preponderanti il Bastione del Centro (che segue immediatamente dopo la Quarantena), la Ridotta centrale ed il Bastione dell'Albero che si seguono l'uno dopo l'altro, essendo il Bastione Centrale sovra di una eminenza appena dopo la Quarantena, poi

nella valle o burrone esisteva la ridotta centrale e sull'altra eminenza dopo, il Bastione dell'Albero quindi il grande burrone di Sebastopoli che era difeso dal medesimo bastione, tutte quelle opere infine che per essere state le prime contro le quali i Francesi avevano incominciati i lavori di assedio e poi le avevano soppresse perchè si erano accorti di aver sbagliato strada, quando il generale del genio Niel additò loro che la chiave di Sebastopoli era Malackoff, e che perciò chiamavano tutte queste opere col nome di Vecchio assedio, per distinguerlo dalle opere nuove incominciate contro Malackoff, che chiamavano *Nuovo assedio.* Dunque a quanto pare il generale Pelissier aveva diviso l'attacco generale di Sebastopoli in due parti. La prima era l'attacco di sinistra ovvero del Vecchio assedio. La seconda era l'attacco del Nuovo assedio, il quale consisteva nell'impadronirsi a tutto costo della torre Malackoff e del Redano. Contro il Redano dovevano muovere gli Inglesi come quelli che avevano quel tratto di trincea e che sempre ne avevano proseguite le opere; contro la torre Malackoff dovevano accorrere i Francesi sbucando dalle trincee del Mammelone Verde e più abbasso ancora. Le forze imponenti che si concentrarono da questa parte con tutta l'arte e con tutta l'astuzia per non farle vedere provano che l'intenzione del generale in capo era di dare il colpo decisivo da questa parte, e che si attaccava dall'altra tanto per avere in mano almeno una parte sulla sinistra, se fosse mancato l'assalto di Malackoff, e perciò pare che anche il nemico fosse tratto in inganno, poichè trovammo molta maggior opposizione alla nostra sinistra, ed i Russi vi avevano concentrato forze imponentissime al Bastione del Centro che era un punto secondario ed avevano trascurato la destra, che era per loro il vero punto principale, anzi era vitale per Sebastopoli come il seguito lo provò: difatti se la posizione di Malackoff fosse stata difesa da un terzo soltanto di quelle truppe che dopo vi spedirono per riprenderla ai Francesi che vi si erano stabiliti, forse Malackoff sarebbe ancora nelle loro mani e Sebastopoli ancora in piedi.

E in questo inganno ci furono indotti anche con arte dal generale francese, giacchè tanto fu il silenzio e l'arte, e l'astuzia adoperata per tenere la cosa occulta e per concentrarvi colà un numero così imponente di forze, senza che apparissero, che fino nel campo era piccolissimo il numero di quelli che lo sapevano, mentre d'altra parte altrettanto adoprò d'arte e d'astuzia per far conoscere al nemico che tutto era in male dalla parte del Vecchio assedio, quindi batterie sopra batterie che tiravano a furia, movimenti nelle trincee da tutte le parti, e per ultimo fece sfilare per le alture di Kamiensh (che possono essere vedute molto bene da Sebastopoli e perciò si potevano contare fino i soldati) tutto il corpo d'armata, che dovea portarsi nelle trincee per l'assalto; perfino la nostra Brigata andando dal Bejdar fino al Clochetea sfilava per luoghi da cui i Russi poteano vederla ad ogni momento, giacchè traversammo tutta la pianura di Balaclava e Kadikoi per portarci sull'altipiano da Kamiensh, e dalle loro

posizioni che hanno sopra Makenzie al di là della Cernaja dove hanno quattro o cinque osservatorii ci avranno sicuramente veduti e contati, così che i Russi pare fossero stati propriamente ridotti in inganno e dacchè aveano veduto tanto apparato di forze da questa parte e dall'altra parte un silenzio perfetto; credevano forse che l'attacco vero avrebbe avuto luogo più da questa parte che dall'altra.

A mezzogiorno in punto venne dato il segnale dell'attacco e la Torre di Malackoff venne presa in meno di un quarto d'ora, il tempo materiale per accorrervi, mettere le scale, montare, prendere alla baionetta i Russi, cacciarli addietro e resistere allo sforzo di qualche truppa che accorreva, mentre quelli che venivano appresso riempivano i vani lasciati dai morti. S'intende per altro che la strada percorsa fu una strada di cadaveri. I Francesi vi salirono da tre parti, e non vi esagero in nulla anzi forse vi dico meno del vero dicendovi che dal punto dove partirono dalle trincee fino al parapetto e sopra ancora del parapetto sembrava che su tutto questo terreno percorso dalla loro colonna ci fosse una colonna di soldati sdraiati in terra per dormire; la gran quantità di cannoni che vi aveano i Russi avevano prodotto questo guasto terribile, che per altro venne superato dallo slancio francese e dalla loro furia abituale colla quale si comportano in quei momenti. Difatti le scale e le lunghe assi da loro portate per gettare il ponte sul fosso e montare appena cadeano a terra, per la morte di quelli che le portavano, erano rilevati da altri immediatamente che succedevano. Tutto potè procedere così se una persona sola si fosse mossa dalla trincea e fosse corsa fino in cima al parapetto. Non così furono fortunati gli Inglesi all'assalto del Redano: sono valorosi e coraggiosi, si vede in loro un disprezzo della vita che fa meravigliare, ma quella loro flemma non può combinarsi colla velocità colla quale conviene dare un assalto, dove tutto ciò che decide è la velocità, e dove la perdita di solo un minuto può costare migliaia di uomini.

Difatti per tre volte mossero all'assalto e ne furono respinti con crudelissime perdite, sembrava, per così dire (e fu una persona non trasportata da alcun spirito di parte quella che me lo raccontò), pareva che i Russi sapessero che aveano a fare cogli Inglesi, e quando montavano li lasciavano arrivare fin quasi al fosso e poi li mitragliavano riserbandosi ad aprire loro addosso il fuoco di tutte le loro artiglierie soltanto quando retrocedevano. Una colonna di Francesi andò in loro aiuto, ma anche questa volta non ne poterono venire a capo, ma più tardi anche i Russi, mitragliati alla loro volta dai Francesi che avevano in questo tempo respinti tre attacchi che i Russi aveano diretto sopra Malackoff per riprenderla e che erano stati respinti facendosi massacrare come le bestie. Mitragliati alla loro volta dalle batterie della torre Malackoff dovettero cedere ed il Redano venne sgombrato, ma non occupato da alcuno. Di tutto questo attacco io non ho potuto vedere la più piccola cosa giacchè prima era a grandissima distanza da questo luogo, talchè si sentiva appena il

rumore delle fucilate, e poi nel posto dove c'eravamo messi avevamo in quella direzione il Bastione dell'Albero che ci toglieva la vista. Qualche tempo prima che le colonne francesi si stanziassero sopra Malackoff veniva dato il segnale d'attacco dalla nostra parte, e chi lo diè questo segnale mi si raccontò (giacchè dal fondo delle estreme trincee dov'era io non lo poteva vedere) fosse un generale francese con grandissimo seguito e con aggiunti due o tre squadroni per fare maggior numero, il quale era collocato sull'altipiano di Kamiensh in modo da farsi veder bene dai Russi, e questo segnale venne dato con una grandissima fumata in modo infine che il generale e la fumata fossero veduti dai Russi (forse per far loro credere che quivi fosse il generale in capo, mentre Pelissier comandava in persona l'attacco di Malackoff e si slanciò dalla trincea colla spada alla mano. L'attacco doveva essere questo: i Francesi dovevano impossessarsi del Bastione del Centro assaltandolo da due lati e quando i Francesi se ne fossero impadroniti dovevano piegare a destra sulla ridotta centrale mentre noi sbucando in questo momento dalla trincea l'avremmo sforzata di fronte, onde muovere tutti insieme con un altro corpo francese che sarebbe sbucato dalle trincee dall'altra parte del forte nel Ravin de Sebastopol all'attacco del Bastione dell'Albero. Tutti eravamo pronti al nostro posto al segnale dell'attacco ed i Francesi si mossero i primi sopra il Bastione del Centro. La loro trincea non era distante che di soli 50 metri dal detto bastione, vi mossero colla solita loro furia colle scale e cogli attrezzi voluti, ma vi trovarono un numero così stragrande di forze che lo difendevano, che non poterono venirvi a capo che verso un'ora e mezzo, ed appena montato il primo battaglione della colonna, i Russi fecero saltare le mine e di tutto il battaglione non ritornarono indietro che circa 80 uomini e due ufficiali di cui uno ancora gravemente ferito. Subentrarono altre forze ed il forte venne preso ed inchiodati tutti quei pochi pezzi che rimanevano in addietro, e si cominciava già il movimento nostro e mentre sortivamo dalle trincee venne l'ordine del generale Pelissier, che in questo mentre aveva preso Malackoff e respinto il primo attacco che avevano fatto per riprenderla, venne l'ordine di sospendere l'attacco dalla nostra parte ed ai Francesi di riprendere il loro posto nelle trincee per non esporsi all'esplosione di altre mine; giacchè si sapevano minati tutti i forti. Questo attacco era stato preceduto dal fuoco non interrotto di circa due mila cannoni tra una parte e l'altra, e noi nella trincea mentre attendevamo il momento dell'attacco avevamo sulla collina sopra di noi una batteria di mortai delle più formidabili, oltre a moltissimi pezzi di cannone, cosicchè v'era un fracasso d'inferno, senza contare poi tutte le batterie russe che avevamo di fronte, e che tiravano a furia la mitraglia verso il luogo dove noi eravamo.

Figuratevi che benchè tutti coperti dal parapetto della trincea da una mezz'ora dal solo scoppio delle granate e delle bombe, nel nostro reggimento abbiamo 60 soldati all'incirca, i quali sono quasi tutti morti essendo

questo genere di ferite gravissime. I Francesi perdettero dalla nostra parte nel solo corpo che mosse all'assalto 2400 soldati, moltissimi ufficiali, due generali morti e due feriti, con questa curiosa circostanza, avevano tutti un figlio ufficiale nei reggimenti francesi. I due generali feriti videro cadere morti i figli e i due generali morti ebbero feriti i figli,

Vi racconterò questa scena dell'attacco del Bastione Centrale. Il giorno dopo visitando il luogo ho dovuto dire a me stesso che pronunciamo una solenne menzogna quando presumiamo di chiamarci nati in secoli civili. I primi che sortirono dalle trincee furono gli uomini che portavano le scale e le assi da mettere in cima al fosso. Le scale erano lunghissime, ma pure arrivati al fosso trovarono che il fosso era più alto delle scale; si tentò allora di farle servire da ponte, ed il fosso era più largo delle scale, ed intanto la mitraglia pioveva da tutte le parti, e questo momento di esitazione fece che si ebbero delle perdite grandissime: finalmente a forza di cercare attorno si trovò un luogo dove il fosso era un po' più stretto. Si pongono le scale, ma tosto si vedono scomparire le scale. Si guarda in fondo al fosso e vi si vede un battaglione russo: potevano essere circa 800 uomini sovra tre righe che si stavano colà colle baionette incrociate e che avevano smosso le scale (forse gente che erano fuggiti in qualche altro combattimento e che si erano voluti sacrificare mettendoli in luoghi dove era impossibile lo scampo). Ora non v'era tempo da esitare: tornare indietro era esporsi a perdite maggiori. I primi soldati che arrivavano colla furia e slancio francese si precipitano, saltano nel fosso e si infilzano sulle baionette mentre servono di riparo e di scudo ad altri che scendono. Succede uno di quei combattimenti a corpo a corpo che non v'è che la sola immaginazione che possa concepirli. Mentre ferve la pugna nel fosso e non potendo mettere nè scale nè ponti succede un po' di trepidazione ed i soldati ripiegano nelle trincee. Il fuoco delle artiglierie incomincia e di quelli nel fosso non ne sorte più uno solo nè russo, nè francese; nel rivenire poi all'assalto l'opposizione era cessata, perchè nel fosso non c'erano che dei cadaveri ed il bastione venne superato. La mattina dopo essendo andato a visitare il luogo dove il giorno prima aveva veduto attraverso il denso fumo questo parapiglia, trovai il fosso pieno di cadaveri che non avevano più nulla di umano: teste contuse, lacerate, spezzate, un braccio di qua, gambe di là, ed in molti luoghi un mucchio di cadaveri che sembrano della carne pesta, come quando se ne fanno delle cotolette. Il sangue di circa mille e cinquecento uomini che vi erano morti dentro aveva trasformata la terra nel fondo del fosso e cambiato in un fango di sangue che imbrattava tutti i piedi di coloro che vi erano dentro per estrarne i morti. Da questo ultimo fatto potrete conoscere che razza di battaglia fu questa giacchè le medesime scene si riprodussero su tutta la linea. Le perdite si calcolano a oltre 25 mila uomini da una parte e dall'altra degli alleati e dei Russi. Quella dei Russi deve essere poi ancora più grande per la grande quantità di morti trovati nelle cantine di Sebastopoli. Ce ne tor-

nammo al nostro campo verso le 7 ore di sera, persuasi che i Russi dovessero sortire dalla città nella notte; l'ordine della ritirata era precisissimo, anche perchè non si volevano esporre i soldati ai pericoli delle mine.

Difatti verso mezzanotte un gran fuoco verso Sebastopoli ci avvertiva che la nuova Troja si apparecchiava alla fine eguale di Mosca; poi uno strepito d'inferno verso le due del mattino ed il sibilo dei proiettili nell'aria ci avvertì che un qualche forte aveva preso la strada del cielo. Sapemmo al mattino che era il Bastione dell'Albero che tutto intiero era saltato in aria, ciò ci fece molto rallegrare insieme con i Francesi, giacchè se riuscivamo meglio nell'attacco il giorno prima e se i Russi non lo avessero ceduto avressimo percorso anche noi tutti insieme la medesima via. Verso le quattro del mattino ho potuto montare sopra una eminenza da cui potei scorgere l'imponente panorama di una città in fiamme, e lo spettacolo di altri dieci legni che pure ardevano in mezzo alla baja, mentre un vapore russo rimorchiando tre o quattro barche sopra cui forse si trasportavano gli ultimi soldati all'altra sponda, faceva il suo viaggio attraverso le fiamme. Vostro aff.

VIII.

Bivacco sul Bejdar, 19 ottobre 1855.

Carissimo padre, Dopo che vi ho scritto l'ultima mia, ho ricevuto due vostre lettere di cui una la settimana scorsa, l'altra quest'oggi istesso, e da parte mia differiva lo scrivervi in attesa di un qualche avvenimento che sembrava imminente, e che invece sembra che voglia ritardare ogni giorno più, così dall'oggi al domani siamo arrivati fino a quest'oggi in cui approfitto di essere di guardia agli avamposti per scrivervi qualche cosa intorno a noi. E prima di tutto nelle vostre ultime lettere mi dite di sapervi dire qualche cosa intorno a questi paesi, dei loro fabbricati, della maniera di vivere degli abitanti, e dei prodotti del suolo; mi pare d'avervi scritto in altra mia lettera due o tre mesi fa intorno a questo, ed anzi di essermi disteso dicendovi che voi v'immaginate di vedere la Crimea all'Europa. Conosco che o non mi sono fatto bene capire o che non mi avete capito, vi darò dunque alle corte un breve schizzo di questo paese.

Bisogna che vi figuriate che da Sebastopoli rimontando la Cernaja fino a Beidar tutto il paese che doveva presentare altre volte un aspetto pittoresco ora è tutto squallido eccetto le sole vette di Beidar le cui montagne sono ancora ricoperte di boschi; mentre tutte le altre nello spazio compreso da Sebastopoli a Beidar ne sono affatto prive, essendo state impiegati pei bisogni delle armate ed essendosi tagliata molta legna anche per questo inverno, ora per altro si dà principio alla stessa operazione anche nella valle del Beidar.

Quanto ai prodotti di questi non ne parlo nemmeno poichè la terra qui non venne ancora tocca da alcuna sementa dopo l'arrivo delle armate, sembrava che le alture sopra Sebastopoli fossero in quel tempo bene coltivate e massimamente coperte di vigneti, ora di questi non rimangono che i tronchi che spuntano per un palmo al disopra della terra e null'altro, tutto il resto è squallido e deserto. Circa i fabbricati vi dirò che in Sebastopoli v'erano dei bellissimi fabbricati e potentissimi sul genere di quelli che abbiamo veduto a Genova ed anche migliori, ma presentemente essi non sono più e se restò per caso qualche cosa in piedi venne abbattuto a colpi di cannone dai Russi dalle loro batterie che hanno al di là della rada esternamente di fabbricati non ne esistono; Kanicufh e Balaclava non sono che due città di capanne di legno, che vi dànno l'aspetto, e meglio Kanicufh che Balaclava di due città solo per le strade meno ingombre di ciottoli e per il grande commercio e movimento che vi regna. Se vi ricordate delle casotte di legno che venivano a fare i saltatori di corda sulla piazza del Carmine vi farete un'idea di uno dei più bei palazzi di Kanicufh o di Balaclava.

Di abitanti indigeni non ve ne sono: tutto partì coi Russi, non rimase in qualche paese o fra le rovine di qualche paese una gentile famiglia di poveri tartari che forse si ritirò nella montagna e non discese che dopo la loro partenza. Vi parlo sempre dello spazio compreso tra Sebastopoli e Beidar poichè al di là non potendo ancora andarvi così non conosco il luogo. Gli abitatori di Kanicufh e di Balaclava son tutti o Francesi o Inglesi o Italiani o Dalmati o Greci, infine sono d'ogni nazione tranne di quella del paese. Qui di paesi non ne vedete; sapete già che i Russi abbruciarono tutto al loro partire meno le Chiese che noi convertimmo più utilmente in tanti Ospedali giacchè le Chiese sono più inutili che altro, o almeno noi siamo di questa opinione. Se eccettuate il piccolo paesello di Kavani dove restarono in piedi due o tre case o piuttosto tane con due o tre famiglie tartare, più in là il Monastero di S. Giorgio che venne conservato coi monaci che ricoverava, nella valle di Beidar i due villaggi di (non so poi se li scriverò correttamente) Turlutscha e Misclremia dove pure vi sono quattro o cinque tane in piedi con un qualche tartaro, tutto il resto e tutti i paesi che vedete marcati sulla carta o non hanno mai esistito o se pure aveano vita una volta oggi non sono più e giungerei a dirvi che difficilmente arrivereste a trovarvi delle vestigie dove furono altra volta, a questo punto sono ridotti i villaggi di Kadikoi, di Kamara, di Thurguna, Carlorka, Alfoa e diversi altri.

Nulla posso dirvi di Beidar poichè in questo luogo non ci sono ancora stato non avendolo potuto. Infine di abitatori di questo suolo noi non abbiamo rinvenuto che un qualche cane mezzo selvatico che viveva nei boschi e nelle campagne pittoresche nei paesi e qualche gatto, del resto niente altro di più.

Noi siamo nei nostri accampamenti i quali non sono che agglomerazioni

di tende, la nostra vita è passata là sotto la notte, del giorno si va in giro, e del resto per ora dopo sei mesi di bivacco vi ci troviamo tanto bene che poco c'importa dei paesi e dei Russi che abitano le loro città.

Quando adunque di tutto quello spazio di terra vi sarete immaginato un deserto arido e senza vegetazione, seminato di quando in quando di gruppi di tende che biancheggiano da lontano, anche i monti privi in parte del loro ornamento, le piante alte sono sconosciute, aggiungete a tutto questo là un gruppo di cavalli che vengono condotti all'abbeveraggio, qui della truppa che fa delle evoluzioni e manovra, là quattro ufficiali inglesi che vanno a spasso (già ci vanno sempre), da un'altra parte tiro al bersaglio, aggiungete a tutto questo il rimbombo di una qualche cannonata che i Russi ci inviano di quando in quando, quasi si direbbe per dar segno di vita e avrete colla vostra immaginazione formato il più bel ritratto della Crimea.

Nei primi giorni dopo la presa dalla parte meridionale di Sebastopoli tolto il pericolo delle mine che scoppiavano a quando a quando e che minacciavano di sotterrare, pure si poteva andare innanzi ed indietro per tutte le contrade o resti di contrade e passeggiare se non fra la città almeno fra le sue rovine.

I Russi per altro avendo cominciato a tirare sulla città e per tutti quei fabbricati nei quali presumevano potersi trovare della truppa, e questi fabbricati non potendo essere che quelle case che erano rimaste in qualche modo in piedi benchè tutte rovinate, e perciò avendo distrutto tutto, ed essendovi ancora continuo pericolo pel continuo scoppio delle bombe e delle granate, così venne proibito a tutti meno a quelli che sono obbligati ad entrarvi per servizio, l'ingresso nella città. Anche qui lessi nei giornali l'immensità del materiale che vi si rinvenne e dei cannoni di bronzo pescati in fondo alla baja, avendo i Russi gettato questi come di maggior pregio in fondo al mare e conservato in vista tutti gli altri perchè di ferro. Questo materiale è qualche cosa di imponente e di formidabile; una cosa per altro che ho ammirato sopra di ogni altra, siccome un piccolo monumento, furono due cannoni in bronzo piccolissimi del tutto e presentemente buoni a nulla, che si vedeva avessero appartenuto alla Repubblica Veneta, v'era sopra il Leone di S. Marco, l'arma della repubblica, infine, ma non ho potuto vedere se fossero stati fusi in Venezia o fuori; le mine saltavano ancora e le mura dell'Arsenale crivellate dalle palle sembrava appena potessero reggersi e ad ogni rimbombo si sentiva per quelle volte un certo *cric crac* molto indigesto.

Mi venne il pensiero di imitare anch'io, dacchè nol poteva *faute de moyens* sul campo di battaglia almeno *intra muros* i nostri focosi conquistatori e grandi capitani, i quali benchè fossero e volessero essere di ingegno sterminato, anzi veri genii e menti olimpiche per grandezza mentre col fatto mostravano di avere l'intelletto delle formiche, e meschini e poveri peggio delle pulci, figuratevi con tanta scienza strategica e tattica di

cui hanno menato tanto vanto tutti vedete, nessuno eccettuato, tutti non hanno saputo trovare in Europa altra strada che la strada d'Italia!

Mi venne il pensiero vi diceva di imitarli anch'io, e di prendere con me quei due canonciotti e meco condurli per *aliam viam* e la cosa era facilissima, non v'era anima viva, in quel giorno tutti erano padroni di Sebastopoli. Sembrava che i Russi avessero saputo il mio desiderio e me li avevano apparecchiati tutti e smontati, ma data un'occhiata al mio cavallo turco che mi stava di dietro filosoficamente meditando sulla meditazione del suo padrone vedendolo tutto affaticato, e poi la prospettiva di altre cinque ore e mezza di strada, pensai che in quell'occasione il mio cavallo turco benchè piccolo pure mi poteva essere più utile dei due cannoncini della Repubblica Veneta la quale pure ritenne come principio di Stato l'*utile essere sempre giusto*, io allora ho giudicato la cosa a termini delle stesse leggi Venete, montai a cavallo e via perchè alle volte non me ne ritornasse la tentazione. Mi pianse il cuore per altro e vi assicuro che potevano essere presi portati via e che nessuno sicuramente, indubbiamente me li avrebbe presi, nè ritolti. V'era la circostanza, mi mancavano i mezzi. L'ho veduti due settimane dopo bene impagliati unitamente a molte altre belle cose di oggetti d'arte, tra le altre cose un pezzo di muraglia ed un pavimento a mosaico, tre leoni di marmo, ecc. ecc. Si disse che venivano spediti al Museo Imperiale di S. M. il Gloriosissimo Napoleone III soavissimo imperatore dei Francesi.

Intanto comunque siano le cose si sta attendendo un nuovo attacco dei Russi, se sarà più violento e più impetuoso ne dubitiamo, se poi di un esito eguale a tutti gli altri ne siamo sicuri. Le nostre posizioni sono formidabili munite d'ogni maniera di difesa. Anche i Francesi di fianco al ponte Frankir hanno eretto una grossissima batteria di posizione che la nominano Batteria Montevecchio dal generale ferito allo scontro del Traktir e morto uno di questi giorni passati.

Oggi si sa che l'imperatore Alessandro è a Sinferopoli, si dice la nuova sicura, altra ragione per supporre vero un prossimo attacco ed una prossima carneficina.....

La linea dei Russi presentemente è questa: l'estrema destra è per loro il ponte Costantino della baja di Sebastopoli collegata mediante una linea di ridotta nelle montagne di Mackenzie che stanno di fronte a noi (ve le ho già definite altra volta) paragonandole al Sasso di Manerba veduto dalla parte del lago o alla vista delle nostre (Prae) vedute dalla parte di Degagna, i passaggi angusti che venendo di là sboccherebbero allo (*parole incomprensibili*) per venire alla valle di Sur sarebbero le nostre quasi identiche che dovessimo percorrere, perciò di fronte credo poco ad un attacco (da queste montagne di Mackenzie la loro linea si prolunga sino a Sinferopoli ed al di là indefinitamente, e la loro linea difensiva seguendo la cresta di Mackenzie quindi le montagne che dànno origine al Belbek si prolunga sino nella direzione di Aluptka bella città in riva

al mare al di là della valle di Beidar. Qui per ora non c'è nulla da intraprendere e se questo dovesse farsi sarebbe da tutt'altra parte che si dovrebbero prendere le mosse. Molti dicono ed è forse la voce generale che i Russi siano in ritirata verso Perecop, lascieranno forse un corpo nella parte nord di Sebastopoli ed un altro in Sinferopoli, ma se dovessi dir ciò che penso non credo a tutte queste voci. Di quando in quando ne fanno alcuna delle loro, uno di questi giorni abbiamo visto molto fumo nelle montagne che ci stanno di fronte, e la notte abbiamo vedute le medesime colline tutte coperte di fuochi allineati così che pareano un completo bivacco, e che questi fuochi erano scaglionati sino dietro le montagne di Mackenzie da dove non potendo più vedersi le fiamme perchè dietro alla montagna si scorgeva soltanto il chiarore nel cielo; non abbiamo ancora saputo il perchè, forse che volessero salutare l'arrivo dello Zar in Crimea?

Intanto vi mando tanti saluti, io sino ad ora sto benissimo nè desidero nulla.

Vi prego soltanto nel caso di malattia che dovessi andarmene a Kadicoi di quell'affare di cui vi ho detto, ma se mai ne sarete avvisato.

Dai lavori che si fanno, dalle strade che si aprono e dal complesso delle cose pare che si abbia tutt'altro che l'intenzione di abbandonare la Crimea. Ora siamo dietro a compiere la strada che univa Balaclava con Kamara, sapete che da Balaclava a Kaniessh era già in attività dall'anno scorso.

Tanti saluti alla mamma, fratelli e sorelle e sono il vostro aff.

IX.

Bivacco 4 gennaio 1856.

Carissimo padre. Ritorno or ora al campo dopo aver preso una grandine di neve da questa mattina fino adesso. Il corriere parte questa sera, e perciò vi scrivo in fretta in fretta questa lettera. Se è breve è perchè non ho il tempo. Ho ricevuto il giorno di Natale la vostra ultima e ben triste lettera. Felici quelli che possono giungere fino all'età del nostro indimenticabile maestro, per altro le perdite ne sono ben troppo crudeli e quando ci mancano ne risentiamo la perdita, per il grande vano che lasciano. Povero prete, già il pensiero che mi premeva in quella ultima sera che sono stato colla famiglia a Salò era di pensare che poteva darsi di non rivederlo mai più. Egli ha compiuto il suo passaggio sulla terra e noi non sappiamo se saressimo capaci di far tanto o di trovarne uno simile a lui.

La mia faccenda con quel tipo è finita e ne sono contento. Il giorno in cui ho ricevuto la vostra lettera venne anche una lettera del generale che

mi diceva che compiuta la cosa, io era completamente libero. Ora quel signore è all'ospedale affetto da una malattia che credo sia una puntura allo stomaco. Io sto benissimo e meglio di prima. Nulla di nuovo, siamo pronti per una prossima campagna, che non si sa dove potrà farsi e dove si farà. Tanti saluti alla mamma, fratelli e sorelle. Chiudo la lettera perchè non ho più tempo per il corriere.

Vostro aff.

X.

Accampamento presso Kamara, 29 febbraio 1856.

Carissimo padre, Ho ricevuto la vostra ultima lettera che mi fu oltremodo cara, poichè ne aspettava da molto tempo. Mi fece meraviglia quello che vedeva dalla medesima, che voi cioè non conoscevate quella cosa che io aveva avuto qui, e molto più che vi parlava in quella oscuramente di cose passate.

Ciò non potrebbe essere se non nel caso che la mia prima lettera fosse andata smarrita, poichè mi ricordo che in quella io aveva fatto un viglietto a parte e lo aveva racchiuso nella medesima lettera col racconto di tutto quello che era accaduto. O voi dunque non avete ricevuto la medesima lettera, oppure se l'avete ricevuta vi sarà sfuggito o forse caduto quel viglietto che conteneva il medesimo racconto. Questa lettera era quella medesima colla quale io vi augurava un buon principio dell'anno e voi secondo il mio calcolo avreste dovuto riceverla pel due di gennaio, se il ritardo che sembra esistere sempre nelle lettere non ve l'abbiano forse fatta arrivare con qualche giorno più tardi. Ora siccome sono tutte cose finite, ed anche di nessun momento, non valgono nemmeno la pena di rammentarle, e ciò che stato è stato.

Ieri sera ci venne annunziato l'armistizio, e questa mattina tutti i capi degli stati maggiori delle potenze alleate e dell'armata russa convennero al Ponte del Frankir per regolare i confini sul terreno che ci separa durante il tempo che il medesimo vorrà continuare.

Sono sceso di buon'ora nella valle della Cernaja ed arrivarono varii ufficiali russi al medesimo ponte, tanto di fanteria che di cavalleria, e ci siamo messi a discorrere assieme colla medesima famigliarità e dimestichezza, come se fossimo vecchie conoscenze, ed abbiamo continuato la nostra conversazione fino a che il capo del loro stato maggiore essendosi ritirato e ritornandosene al campo russo si interruppe, e allora anche noi abbiamo dovuto separarci. Erano questi ufficiali tutti affatto giovani dai 18 ai 20 anni e parlavano tutti molto bene il francese, ma nessuno l'italiano. Non erano del seguito del loro capo di stato maggiore, ma erano venuti per loro conto ed a quel che pare più per curiosità che per altro.

La nostra conversazione si aggirò sopra cose indifferenti, soltanto sembrava che fossero del tutto persuasi, che la pace, sarebbe fra poco conchiusa.

Dopo che abbiamo fatto una piccola colazione alla tenda del corpo di guardia, li abbiamo accompagnati per un buon pezzo di strada al di là, e ci hanno pregati di montare con loro al loro campo, da cui poi avessimo potuto ritornarne questa sera. Io ne avrei avuto desiderio grandissimo e vi sarei andato se ordini in contrario non ci avessero proibito questa passeggiata che mi sarebbe stato cotanto gradita. Qui tutti siamo molto malcontenti di questa pace che ora sembra così probabile, e Francesi, Inglesi e noi anche la vediamo tanto di mal occhio da non potersi dire. Si spera ancora che qualche accidente, o nuove pretese, o qualche pretesto possa arrivare a rompere queste trattative come l'anno scorso. Già sembra che anche se questa pace fosse fatta, non avremo pace nè lunga nè durevole; le principali questioni vivono tuttora, e forse più complicate ora che la guerra è finita che quando era per cominciare. Quando forse non si volesse stringere una pace presentemente per romperla ancora l'anno venturo! Chi sa, vedremo in seguito. Il generale Lamarmora sarà di ritorno fra noi fra pochi giorni, od almeno è aspettato.

Da ciò che posso comprendere sembra che sulla fine di marzo o coi primi di aprile noi ce ne anderemo di qua per andarcene poi chi sa dove. Potrebbe darsi in Asia, potrebbe darsi sul Bosforo, potrebbe darsi sul Danubio, od anche ad Adrianopoli, od anche potrebbe darsi che fosse diminuita del tutto e ridotta all'antica proporzione la distanza che ci separa. Comunque sia la cosa ve ne avviserò.

XI.

Dal campo presso Kamara, 30 marzo 1856.

Carissimo padre, Ho ricevuto l'ultima vostra lettera domenica scorsa, alla quale non ho potuto rispondere prima di sera, e siccome il corriere non parte di qua che il lunedì mattino da Balaclava e che le lettere bisogna consegnarle prima di sera così scrivo oggi. Non ho niente da raccontarvi così che questa medesima lettera tale e quale poteva scriverla domenica scorsa.

Qui siamo in perfetto armistizio, si parla molto di pace e nessuno ci crede, e se succedesse tutti la dicono di breve durata. I Francesi per un verso, gli Inglesi per un altro, noi per un altro ancora, tutti ne dubitano, tutti ne ridono, e sono persuasi della rappresentazione di una qualche commedia. Domenica passata tutte le armate salutarono con 101 colpi di cannone la nascita di un altro Napoleone. D'intorno alla culla di questo

bambino la pace lottava colla guerra: sarà questa l'impresa che egli porterà sul suo scudo? Sarà d'essa l'idea prevalente, sarà dessa la formula che rappresenterà in succinto tutto il suo regno? Sarà di corta o di lunga durata?

Chi lo sa? Certo che l'imperatore si trova in questo momento ad uno di quegli apogei di cui la fortuna fu più volte generosa verso la sua famiglia. Della Francia avvilita se ne fece una schiava e rilanciandola in mezzo alle nazioni, le fece riconquistare il perduto seggio, vendicò l'affronto del '12, perchè nessuno dubita della riuscita della presente guerra senza l'armata francese. Vendicò l'affronto di Vaterlò, senza spargere una stilla di sangue inglese, anzi ne riportò una più ampia, una più nobile vendetta, persuadendo gli stessi Inglesi della loro impotenza rispetto alla Francia (mi intendo riguardo all'esercito), l'armata francese mostrò loro, ad Alora e ad Inckermann, quanta diversità esista fra di loro, e come massime a Inkermann dove una brigata francese sola facesse molto più dell'esercito inglese. Persuase gli Inglesi della loro inferiorità così che essi hanno la convinzione presentemente che i Francesi valgono molto più di loro. Ebbe un figlio destinato a succedergli, riuscì nel raggiro, forse il più fino che abbia ordito. Il figlio del principe di Canino è nominato Cardinale; forse sarà il successore di Pio IX. Tiene pel ciuffo la diplomazia europea nel Congresso di Parigi. Così che potrebbe dirsi arbitro della pace o della guerra. Come si è avverata quell'idea che vi scriveva quando era di guarnigione a Chambéry, che ho trovato scritta sopra il *Moniteur* dopo il colpo di Stato! *Cesare dorme agli Invalidi e la rinvigorita Francia rifiorirà sotto lo scettro di Augusto!!!!*

Ma quante cose passarono mai dopo quel tempo! Chissà come finiranno.

Lunedì passato vi furono nella pianura della Cernaja al di là del ponte del Frankir delle bellissime corse di cavalli: sembrava che ci trovassimo trasportati d'un tratto nelle nostre città, moltissimi cavalli si disputavano il premio, nella prima corsa a cavallo senza ostacoli; a linea retta, guadagnarono i cavalli arabi dei cacciatori d'Africa, ma nelle varie corse posteriori guadagnarono i cavalli inglesi; le difficoltà crescevano a misura della corsa, così che nell'ultima corsa i cavalli dovevano saltare dell'altezza di un uomo con un fosso ancora d'innanzi ed indietro con dentro anche dell'acqua per più di un metro e mezzo; la lunghezza di questo enorme ostacolo era quattro metri e mezzo e forse più. Gl'Inglesi colla solita loro franchezza e superiorità slanciati alla corsa e superati tutti gli altri ostacoli arrivati a quest'ultimo enorme salto andarono, gli uni essendo per cattiva sorte caduto il cavallo che aveva saltato prima degli altri, e tutti quelli che venivano dopo ricadevano necessariamente sopra l'altezza del muro impedendo la vista a quelli che arrivavano, di ciò che era succeduto prima, fino a che uno più fortunato di tutti arrivò fino alla mèta. V'erano presenti molti dell'armata russa coi quali durante questo armistizio trat-

tiamo così come se fossero di famiglia. Vi racconterò questo episodio: uno di questi giorni i soldati che facevano parte di un corpo distaccato ai nostri avamposti andavano per far legna; v'erano dei cosacchi che facevano altrettanto. Dopo aver finito l'operazione caricarono la legna sopra i cavalli dei cosacchi e se ne ritornarono tutti insieme all'avamposto: poi i cosacchi se ne ritornarono al loro campo, e tutto questo come se fossero stati buoni compagnoni. Lungo la linea della Cernaja si trovano molti gruppi di soldati Russi e Francesi che fanno conversazione, ed i Russi non intendono una parola di francese e di italiano, mentre i nostri non comprendono una parola di russo. Ciò non pertanto la conversazione progredisce, s'intendono perfettamente che se non da (*manca una parola*) e la conversazione resta sempre animatissima..... Quello che posso assicurarvi si è che fra due mesi non saremo più qui in Crimea...

XII.

Dal campo presso Kamara, 14 aprile 1856.

Carissimo padre, Quando voi riceverete questa lettera io sarò già in alto mare o forse anche approdato al luogo di nostra destinazione. Abbiamo ricevuto l'ordine della partenza quest'oggi, e noi siamo dei primi a imbarcarci.

Ve ne dò subito l'avviso perchè il corriere parte domani (martedi 15 aprile). Noi ci imbarcheremo giovedì, e partiremo o giovedì o sabbato. Se non arrivano ordini in contrario sbarcheremo pare alla Spezia, dove faremo qualche giorno di quarantena.

Appena approdato vi scriverò. Siamo stati destinati siccome i primi a partire essendo la nostra divisione quella che ha più sofferto per le febbri e pel clima in causa del luogo in cui eravamo accampati durante tutta la campagna, luogo del resto molto importante a tenersi e che era forza occupare assolutamente durante la guerra per la sua posizione. Sembra che non ci arresteremo in nessun luogo e fileremo diritto fino a Messina, dove riprovvisto il bastimento di acqua e di carbone riprenderemo il viaggio per la Spezia.

Questo è quello che si dice, ma forse l'opinione la più probabile, e che io credo la più giusta sarebbe di andarcene alla Spezia e poi rivenire a Cagliari in Sardegna dove presentemente si trova il reggimento, cosa ch'io desidero molto di più. Adesso la pace è fatta, ma se si deve argomentare da quello che si legge sopra qualche giornale che ci arriva, questa pace è ben lungi dall'essere sicura. Anzi si direbbe che con questa pace si è conquistata la guerra. Di fatti, a che pro' la profusione di tante forze, di tanti milioni sprecati. È vero; si fece un assedio di cui non si

trova il simile nell'istoria del mondo, si distrussero le opere militari di una baja, che poteva divenire la prima baja militare del mondo, poichè la natura (se togliete il golfo di Lepanto e il golfo opposto di cui non mi sovviene il nome, che si trova dalla parte opposta dell'istmo di Corinto) la natura aveva tutto disposto nella baja di Sebastopoli perchè dovesse col tempo divenire forse la prima per la sua interna capacità, e la più importante dallo stretto di Gibilterra infino al Caucaso. Tutto questo presentemente non è che un mucchio di rovine, la flotta russa è distrutta, eppure cosa importano queste cose per la pace del mondo? Si fece una pace e si stabilirono dei punti principali sopra dei quali sembra siano andati d'accordo i cozzanti principali interessi d'Europa, ma quando si vorrà attuarli se lo potrà forse pacificamente? Non bisognerà forse decifrare punto per punto e le conseguenze che ne vengono colla spada alla mano? Le questioni principali che agitavano l'Europa non furono sciolte per questo: esse sussistono ancora in tutta la loro integrità, anzi più forti di prima, dunque a cosa fu proficua questa guerra? Forse a sostituire il prestigio di una forza compatta irresistibile, imponente e reale in Occidente, alla effimera forza che fino ad ora si sognava nel Nord? Tutti i partiti in questo secolo che viviamo, vero secolo di commedia, tutti i partiti ebbero i loro esaltati, fino il partito conservatore ebbe le traveggole agli occhi e sognò così come sognarono gli esaltati di Louis Blanc, di Proudom e di Rullin.

Appena sbarcato dunque vi scriverò. Vi prego a voler considerare che io ho bisogno di tutto.....

XIII.

25 aprile 1856.
A bordo del *Colombo*, dal Golfo della Spezia.

Carissimo padre, Siamo arrivati sani e salvi fin qui, e gettammo l'àncora questa notte, dopo un felicissimo viaggio. Approfitto di questa mezz'ora di fermata nel golfo intanto che sbarcano due compagnie d'un altro reggimento che devono arrestarsi qui, per scrivervi due righe e darvi le prime nuove del ritorno. Vi avea scritto un'altra lettera da Balaclava due o tre giorni prima della nostra partenza di là, ma credo che o riceverete prima la nuova del mio arrivo o la nuova dell'arrivo e della partenza tutto in una volta. Noi ripartiamo fra poco e dobbiamo recarci a Villafranca nel golfo dello stesso nome una mezz'ora distante da Nizza, dove arriveremo domani dopo pranzo. Il nostro viaggio fu felicissimo ma un viaggio fatto in un vero baule.

Siamo partiti da Balaclava la sera del giorno 13 di questo mese, abbiamo passato il Bosforo a mezzanotte sicchè addio vista: ci siamo fermati due giorni a Costantinopoli, dove se abbiamo goduto la bella prospettiva della città ed il colpo d'occhio ammirabile di questo magnifico panorama, provammo la medesima nausea e disgusto non appena ponemmo il piede a terra; già i Turchi sono sempre gli stessi ed in un anno non potevano fare grandi cose. Partimmo da Costantinopoli sul far della notte e alle tre del mattino eravamo già passati al di qua dello stretto dei Dardanelli. Sicchè anche da questa parte addio vista. Quanto allo stretto di Messina lo abbiamo passato alle undici ore di sera sicchè non si poteva vedere che le sole ombre nereggianti pel mare, delle coste della Sicilia e della Calabria, e di là abbiamo completato il nostro viaggio entrando questa notte nel golfo di Spezia. Sicchè fu un vero viaggio in un baule. Quanta differenza nell'arte di navigare da quale è presentemente a quello che era nel passato! Lo stretto di Messina così difficile perchè in un certo luogo lo spazio è così stretto che guai a quel vascello che commette il più piccolo errore, così pure è il Bosforo, luogo difficilissimo per le svariate curve che presenta, eppure al giorno d'oggi queste strade furono battute e ribattute così che si possono passare impunemente anche senza il favore della luce. Il *Cristoforo Colombo* che ci ha trasportati fino qui è uno dei più grossi vascelli a vapore che abbia l'Inghilterra; è della proprietà della Compagnia transatlantica; questa Compagnia è uno dei più bei monumenti che possa vantare l'Inghilterra. Questa Compagnia ha ben 40 bastimenti a vapore grossissimi e dei più grossi che solchino i mari con altre 70 grossissime navi che fanno sempre il viaggio per le Indie e per l'Australia. Il valore di questo bastimento è calcolato a due milioni e mezzo di franchi, senza contare la fornitura la quale è ricchissima. Figuratevi che alla nostra tavola alla più gran pulitezza è grande sfarzo di argenteria, e siamo 60 all'incirca con gli ufficiali di bordo. Anche i novecento soldati all'incirca che trasporta sono alloggiati comodamente e spaziosamente. Non abbiamo avuto che una forte marea dopo sortiti dallo stretto di Messina e quando eravamo in faccia a Stromboli la quale mi rovesciò tutto lo stomaco e mi fece stare molto male, benchè io non patisca il mare. Dopo il tempo si rimise ed abbiamo continuato fin qua.

P.S. Dietro ordini avuti in questo momento partiamo per Genova dove metteremo a terra le due compagnie d'altro reggimento che abbiamo a bordo: indi proseguiremo per la baja di Villafranca, dove finita una piccola quarantena di cinque giorni ripartiremo per Cagliari (Sardegna) dove è il reggimento.....

XIV.

Villafranca, 2 maggio 1856.

Carissimo padre, Vi mando secondo il costume inglese qui dentro racchiusa una foglia di cipresso che raccolsi colle mie mani dal cipresso che sorge sulla fossa dove venne sepolto Paganini. In un luogo melanconico e triste, ma pieno di romanzesca bellezza dietro al fabbricato del Lazzaretto dove abitiamo noi tanto elevato che domina la baja, ai piedi del monte che separa la nostra baja da quella di Nizza, in mezzo ad un piccolo giardino e fra rovine di antiche muraglie, trovate un amenissimo giardinetto pieno di cipressi, di fiori, di cardi e di ortiche che fanno un bel contrapposto con nude roccie che cadono a picco dalla sovrapposta montagna. Là una croce di legno addita una fossa, e domandando di chi era mi si rispose che il moderno orfeo, dato l'estremo addio all'armonia e alla luce, nè potendo per la tenebra dei tempi essere sepolto in luogo sacro, venne quivi deposto.

Domandai se era colà sepolto ancora, mi si rispose che non si sapeva se fosse di colà portato a Genova oppure se fosse ancora là dentro. Altro non seppi. I tre ufficiali inglesi che erano a bordo del *Colombo* raccolsero essi pure una palma da quei cipressi, e fra gli altri il dottore di medicina a bordo del medesimo ne distaccò una palma così grande e così lunga che sembrava l'albero di Cristoforo e se la portarono tutti contenti a bordo prima di partire.

Questa sera finiamo la nostra quarantena e potremo partire di qua per poter passeggiare nei dintorni della città. Farò anche una passeggiata fino a Nizza da cui non siamo distanti che una mezz'ora di cammino, giacchè non si deve che valicare il colle di monte Albano che divide le due città. Napoleone I che aveva rovistato per tutte le baje e fondi del Mediterraneo per poterci stabilire un porto militare che fosse in relazione co' suoi progetti, e che rispondesse per lo sviluppo interno alla grandezza dei fabbricati che ci voleva costruire, aveva gettati gli occhi sulla Spezia dove vi aveva spesi parecchi e parecchi milioni, ma per essere la Spezia alquanto discosta dalla Francia, aveva posto gli occhi sulla baja di Villafranca, e forse avrebbe col tempo finito un gigantesco progetto, ma il tempo non glielo permise.

Siccome la baja di Villafranca è molto aperta all'entrata, e quel che è peggio molto esposta e dominata dai venti e perciò mal sicura, così egli voleva otturare la presente imboccatura, aprire l'entrata del porto da un'altra parte, rompendo una montagna, e perforare con un *tunnel* il colle di S. Albano, sicchè avrebbe formato di Nizza e Villafranca una sola città: progetto grandioso e più dispendioso di quello della fortificazione della

Spezia. Adesso venendo a noi: io non partirò di qui, a meno che non vengano ordini in contrario, che fra 10 o 15 giorni, ed allora ci imbarcheremo per Cagliari dove si trova il reggimento per andare a raggiungerlo. L'ordine di partire di qui non può arrivarci, credo, che da qui 10 o 15 giorni. È stata fatta facoltà agli ufficiali appartenenti al corpo di spedizione di poter godere del loro permesso solito di tutti gli anni, cioè di 40 giorni come pel passato.

Questo permesso io l'ho domandato pel mese di giugno, ma siccome a quell'epoca, io sarò in Sardegna, così me lo godrò nell'Isola per non fare e rifare tante volte il viaggio per mare. Siccome prima di partire per la Campagna d'Oriente il governo Austriaco aveva conceduto il permesso a quegli ufficiali che facevano parte del medesimo corpo e che avevano le loro famiglie di andarle ad abbracciare prima di partire per la guerra e siccome io non ne ho potuto approfittare per non averlo potuto sapere in tempo, così se si potesse ottenerlo adesso, me ne partirei da Cagliari.....

NUOVI DOCUMENTI SULLA RIVOLUZIONE DEL 27 APRILE IN TOSCANA.

Nell'imminenza della rivoluzione che doveva scacciare definitivamente i principi lorenesi dalla Toscana e segnare il primo passo alla unificazione della patria [sotto lo scettro della Casa Sabauda] i nobili fiorentini, memori dei disordinati rivolgimenti popolari di dieci anni innanzi e forse anche affezionati sinceramente alla dinastia di Lorena, che non era assolutamente indegna di gratitudine, fecero tutti i tentativi possibili, fino quasi all'ultimo momento, perchè il Granduca scendesse a quelle concessioni che erano più insistentemente reclamate dalle popolazioni e dichiarasse subito la sua alleanza con il Piemonte contro l'Austria, prima che vi fosse costretto dai tumulti e dalle violenze popolari.

Alcuni storici toscani diedero già notizia delle lettere che furono inviate, alla vigilia quasi della rivoluzione, al presidente dei ministri granducali, Giovanni Baldasseroni, dal Salvagnoli, dal Galeotti, dal Landrini, dal Cambray Digny e da Ubaldino Peruzzi, e anche di quella che il marchese Cosimo Ridolfi consegnò la mattina stessa della memoranda giornata al marchese Francesco Carega, perchè la recapitasse al più presto, possibilmente nelle mani stesse del sovrano, o almeno di chi più l'accostasse e di cui egli potesse maggiormente fidarsi (1). Quasi tutte queste lettere, meno forse l'ultima di cui si è conservato un frammento, rimasero sconosciute, e tardi, dopo il mirabile e inaspettato trionfo della rivoluzione popolare, le loro più minute furono con tutta probabilità distrutte o comunque tenute nascoste da chi ne aveva l'interesse: alcune solamente furono conservate tra le carte segrete del sovrano (2) che nella fretta della partenza, che somigliava a una fuga precipitosa, non potè portarsele dietro a Vienna, come avrebbe fatto molto probabilmente se non gli fosse mancato il tempo nè gli fosse venuta meno la necessaria tranquillità di spirito.

La prima lettera, la più breve, diretta come tutte le altre al Presidente dei ministri, è quella di Vincenzo Landrini, giurista e uomo di molto credito e legale della R. Casa di Lorena.

---

(1) Cfr. Fr. Carega, *Il 27 aprile in Toscana*, nel " Fanfulla della Domenica ", 1891, anno XIII, n. 18.

(2) R. Archivio di Stato in Firenze. — *Carte riservate Bianchi-Ricasoli.* Busta *G*, ins. al fasc. 18 e 19.

Eccellenza,

Il Principe e i figli suoi recandosi al passeggio han vista coi loro occhi l'agitazione della città. — Il generale e gli altri capi di corpo se ne sono anch'essi accorti ed i fatti avvenuti devono averli convinti che sarebbe vana la speranza di adoperare la truppa allorchè il Popolo insorga. — Se quest'oggi non scoppiò la rivolta, ed il Governo non venne rovesciato, si deve all'esortazione degli uomini onesti che bramano salvare il paese dall'anarchia e che alla famiglia regnante sono affezionati. — Non è per altro possibile contenere più a lungo il torrente che ingrossa ad ogni momento e minaccia d'irrompere e se la voce dei buoni oggi venne ascoltata e a stento ottenne il fine desiderato, domani nulla potrà quando di nuovo debba adoprarsi. — L'indugio del Principe nel risolvere irrita e alle notizie che ho domani avvengono gli sconcerti temuti. — Io piango le sciagure del mio paese e prego Lei che l'ama al pari di me a supplicare il Principe di impedirle. — Le fazioni si schiacciano, ma l'opinione unanime di un Paese non si domina nè si vince, e contro a quella è impossibile governare. — Il Principe, cui fu patria questo Paese, è troppo onesto per tollerare che all'anarchia vada in braccio, ed io confido che tutto, virtuoso com'è, vorrà fare per salvarlo. — Non si perda ella di coraggio, e prosegua con insistenza a supplicarlo in nome dei buoni, onde adotti quella risoluzione che dalla gravità delle circostanze vien reclamata. Mi creda sempre qual mi dichiaro con stima.

Di studio, 26 aprile 1859.

Suo aff. obb. servo
V. LANDRINI (1).

Il conte Luigi Guglielmo Cambray Digny, un altro tra i più influenti moderati fiorentini, che dieci anni innanzi aveva avuta parte principalissima nella restaurazione del Principe lorenese, muoveva gli stessi incitamenti al primo ministro granducale, mostrandosi più specialmente preoccupato di una seconda invasione austriaca in Toscana:

Firenze, 26 aprile 1859.

Eccellenza,

Una cortese accoglienza che l'E. V. si compiacque fare in altri tempi ai miei caratteri, mi dà coraggio rivolgerglieli di nuovo, mentre ora come allora, eventi gravissimi minacciano le sorti del paese.

---

(1) Nel marzo precedente anche il Landrini aveva manifestato il suo voto adesivo alla protesta dell'avvocato L. Galeotti contro il sequestro del volumetto: *Toscana* e *Austria* dell'editore Barbèra. Cfr. PAYRE, *Per la verità a favore degli editori della Biblioteca Civile dell'Italiano e del tipografo sig. G. Barbèra.* Firenze, tip. Barbèra e Bianchi, 1859, pag. 21-23.

Protesto anzitutto che i dieci anni decorsi se mi accrebbero qualche esperienza non alterarono i sentimenti dell'animo mio; e perciò confido che otterrò dall'E. V. la stessa benevola attenzione.

Trovandomi per momenti in città ho dovuto ieri convincermi della imminenza di movimenti popolari che io da un pezzo temeva ma che non credeva nè sì prossimi nè sì gravi. La voce che il Governo abbia risoluta la neutralità corsa, mentre giungeva la notizia dell'*ultimatum* trasmesso dall'Austria al Piemonte, ha commosso altamente il paese, e vano è ormai dissimularsi che una tale rivoluzione susciterebbe qualche grave disordine.

Inutile sarebbe ripetere qui le cose dette così lucidamente a V. E. nella lettera che le diresse tempo indietro Don Neri Corsini, alla quale aderisce chiunque ama il suo paese. Questo sì parmi più specialmente dovere affermare che l'adesione alla politica franco-sarda è l'unica via che possa oggimai offrire al Governo il modo di dirigere e dominare l'opinione pubblica e di evitare il disordine. So che vi ha chi confida di potere vincere questo con la forza militare; ma alcuni fatti recenti autorizzano a ritenere la truppa animata dagli stessi sentimenti del paese, e sarebbe un esporsi a un pericoloso cimento il tentare di adoperarla a reprimerli.

Suppongo che dopo le notizie del *Moniteur* recate dal telegrafo, dopo la positiva assicurazione che domani 25,000 francesi saranno in Piemonte nissuno dubiterà del concorso della Francia, nissuno dubiterà più della guerra. Onde mi limiterò ad osservare che il momento dello scoppio delle ostilità è per noi veramente decisivo e che approfittandone per unirsi al Piemonte il governo toscano riuscirebbe insieme a togliere ogni occasione a popolari dimostrazioni, a ristringere i vincoli che uniscono il paese alla Dinastia; a procurare a questa una buona posizione nelle trattative che seguiranno la guerra.

Io intendo le difficoltà che può incontrare questo semplicissimo concetto. Sebbene creda che gli Austriaci saranno abbastanza occupati per non pensare a noi, non mi dissimulo il timore di un attacco per parte di essi può non essere del tutto infondato.

Ma un trattato di alleanza offensiva e difensiva col Piemonte e colla Francia non si stipula in un giorno, e mi pare evidente che se ne trasparisse in paese la trattativa, se si annunziassero provvedimenti intesi a completare l'armamento delle truppe, ciò potrebbe bastare ad allontanare il pericolo dei tumulti, potrebbe rendere salda e sicura l'armata che si vedrebbe secondata nel suo principale desiderio e nel suo sentimento nazionale.

La pubblicazione del trattato, la partenza delle truppe verrebbero naturalmente quando già fosse cessato il pericolo di incursioni austriache in Toscana. Intanto si calmerebbe l'effervescenza degli animi e la fiducia nel governo nascerebbe dallo svolgersi dei fatti. Io sono ben lungi dal pretendere di elevarmi maestro in questa faccenda e specialmente verso l'E. V., ma non posso tacere che le popolazioni presto si ravvicinano ad un go-

verno che sa far suoi e dirigere i loro sentimenti, mentre divengono sempre più esigenti con quelli i quali si lasciano strappare dalla piazza le concessioni. Questa seconda verità c'insegnò pur troppo il 1848.

Non mi arresterò a dimostrarle quanto fatali ai Principi siano stati sempre coloro che attribuiscono a pochi l'agitamento che talvolta s'impadronisce delle nazioni, i quali ora credono di spegnere lo spirito nazionale in Italia solo col negarlo. Confido troppo nel senno pratico dell'E. V. per essere certo che Ella queste cose vede meglio di me. Chiudo adunque il mio dire assicurandola che fui mosso a scriverle queste pagine dal solo desiderio di vedere evitate imminenti sventure, e soddisfatto quel sentimento nazionale che avviva più che non si crede le popolazioni toscane e che io sinceramente con esse divido.

Gradisca l'E. V. l'espressione del mio profondo ossequio.

Dell'E. V. devotissimo obbedientissimo servo
L. G. De Cambray Digny.

Ubaldino Peruzzi, il cittadino autorevole, che doveva esser chiamato più tardi a far parte del Governo Provvisorio, scriveva al Presidente dei ministri questa lettera nobilissima, dimostrando con argomenti irrefutabili la larga diffusione delle aspirazioni nazionali e la urgenza assoluta e imprescindibile che il Governo del Granduca mutasse l'indirizzo della sua politica:

Eccellenza,

Le molte benevolenze dalla Eccellenza Vostra addimostratami nelle relazioni amministrative che hanno sopravvissuto fra noi alle relazioni politiche, mi dà animo ad indirizzarmele con intiera schiettezza in questo supremo momento nel quale ogni cittadino ha più che il diritto, il dovere di adoperare tutti i mezzi che sono in sua mano perchè la politica del Governo toscano addivenga conforme agl'interessi, ai sentimenti, ai voti del Paese chiaramente manifestati.

Che il sentimento nazionale non esista soltanto nelle menti di pochi faziosi, come fu detto da un alto personaggio nelle aule regie, ma esista bensì nell'animo della immensa maggioranza degli Italiani e più specialmente dei Toscani, chiaramente viene addimostrato dalla influenza ognora crescente acquistata in questi ultimi anni dal Governo sardo su tutte le frazioni del partito liberale italiano, dalla tranquillità serbata da questo pel timore di turbare l'opera di quel Governo preparatrice degli eventi che ora si compiono, dallo slancio sublime e dignitoso ad un tempo che ha spinto e spinge nelle file dell'esercito sardo tanta e sì eletta gioventù, dalle ingenti somme raccolte per la causa nazionale in tutti gli ordini dei cittadini, dagli scritti dettati da rispettabili persone, dall'accoglienza che a questi è stata fatta, dalle migliaia di esemplari del libro “ Toscana ed Austria „ stati esitati in Toscana, dalle migliaia di adesioni ai principî in

esso manifestati, dalla minacciosa attitudine della popolazione in questi ultimi giorni, dalla condotta stessa del Governo il quale, riconoscendo non poter contrastare la universale volontà, tollera ed anzi fece talvolta mostra di favorire un fatto grave e solenne qual'è la partenza dei volontari che muovono a combattere per una causa cui per atti officiali si dimostra piuttosto avverso che favorevole. Non essendo questo tempo da vane parole, non mi dilungherò a dimostrare quanto sia innaturale e contrario agli interessi del paese la neutralità di un Governo italiano qual'è il toscano, in una guerra che si combatte in Italia, da un potentato italiano, per l'indipendenza dell'Italia; e solo dirò che questa neutralità sembrami dover riuscire nella pratica impossibile, ed atta a condurre ad una rivoluzione o ad una serie di agitazioni disordinate che precipiteranno questa nostra bella e civile Toscana nella più pericolosa e vergognosa anarchia.

Da oltre due mesi gli uomini influenti di tutte le fazioni del partito liberale si adoperarono per impedire disordini ad ogni istante minacciati; ed in questa ingrata missione di *Gendarmi dell'Ordine* riuscirono soltanto facendo intendere come non convenisse turbare l'azione regolare dei presenti patrocinatori della causa italiana presso i potentati d'Europa, e come fosse da sperare che il Governo toscano, illuminato per mille guise ordinatamente e dignitosamente intorno al sentimento nazionale del Paese, s'inducesse alla perfine ad assecondarlo senza che avessimo da lamentare turbolenze popolari.

Dappoichè certa anche agli occhi dei meno veggenti, che fino allo estremo ne dubitarono, è divenuta la guerra dell'indipendenza italiana, dappoichè si è certi che a momenti sapremo aver tuonato il cannone destinato a liberare l'Italia da un giogo universalmente odiato, ogni fibra si è scossa, il popolo si assembra e minaccia di scendere a quei movimenti, che niuno potrebbe, nè, pur potendo, vorrebbe impedire quando il Governo intendesse avversare sino alla fine il voto unanime della Nazione, e persino gli uomini i più moderati, i più alieni dalle mene politiche, i più doviziosi, domandano ora istantemente al Governo toscano l'alleanza franco-piemontese che altri già reputati avventati consigliavano da più settimane, siccome unica àncora di salvezza per la Dinastia e per l'ordine. E quel che è più grave, Eccellenza, egli è che da due giorni tanto in Firenze quanto in Livorno si vede il triste spettacolo di bassi-ufficiali e soldati imbrancati con popolani percorrere la città e starsene nei caffè in un'attitudine la quale, unita alle diserzioni lucchesi e ad altri fatti gravissimi ben noti alla Ecc. Vostra, mostrano come perdurando nell'attuale sua politica, il Governo avrà altresì da rimproverarsi la distruzione della truppa che è suo vanto precipuo e singolarmente della Ecc. Vostra. Da due mesi il Governo è andato perdendo ogni giorno più della estimazione del paese, da due giorni si sono quasi disfatte tutte le fondamenta dell'ordine pubblico; e se il Governo non profitta delle poche ore che omai ci separano dal momento nel quale la notizia dello incominciamento della guerra dell'indipendenza farà, secondo ogni probabilità più fondata, esplodere un senti-

mento da tanto tempo represso, e non ne profitterà per avviare il paese ad una politica nazionale annunziando la sua alleanza al Piemonte, io ho la profonda convinzione che avremo il triste spettacolo della dissoluzione della bella nostra armata, di gravi disordini e della rovina della Dinastia.

Io ho lungamente esitato innanzi di scrivere questa lettera, ritenendo che nulla potevasi dire alla Ecc. Vostra che a Lei non fosse noto pei rapporti degli agenti governativi e per le relazioni delle onorevoli persone che so avere, in questi ultimi giorni, intrattenuti S. A. il Gran Duca e l'E. V. delle gravi condizioni presenti; ma tanto evidente mi pare la impossibilità di perdurare nella politica attuale per chi conosca appieno il vero stato del paese, che ho creduto potere aggiungere qualche cosa di nuovo e quindi fare opera di buon cittadino esponendola schiettamente alla E. V. le profonde mie convenzioni.

E col desiderio che questa mia comunicazione possa riescire utile al Paese e non sgradita all'E. V. ho l'onore di segnarmi con distinto essequio della Eccellenza Vostra

Dev.mò obb.mo

UBALDINO PERUZZI.

A fare avvertito il Governo e il Principe del pericolo che minacciava la dinastia non erano solo i nobili e i moderati fiorentini, ma anche i governatori delle città e i funzionari granducali dei luoghi minori. Il governatore di Livorno, per esempio, rendeva, quella sera stessa, informato il ministro Baldasseroni degli spiriti italiani, da cui era animata la grande maggioranza dei cittadini, e si diceva sicuro, specie per la fraternità stretta tra popolo e milizia, che una rivoluzione nella capitale avrebbe avuto subito il suo contraccolpo in Livorno, che, pur essendo stata maggiormente beneficata dalla dinastia degli Asburgo-Lorena, più delle altre città toscane si era mostrata desiderosa di libertà e di indipendenza e insofferente di ogni dominazione straniera.

Livorno, 26 aprile 1859

Eccellenza,

Da due giorni a questa parte l'agitazione aumenta sempre ed è da temersi che da un momento all'altro la quiete pubblica sia turbata. Con questa agitazione si vuol forzare il Governo superiore a dichiararsi pel Piemonte; la neutralità non basta loro. Si dice qui che una dimostrazione deve aver luogo in Firenze, se ciò si verificasse, ne avremo una anche qua. Il Cav. Grabau ff. di Gonfaloniere, perchè il D'Angiolo è a Firenze, è venuto a dirmi che alcuni onesti cittadini volevano essere da esso accompagnati davanti a me, per domandarmi se è vero che siano stati dati ordini severissimi alla truppa per far fuoco sopra il popolo se per caso si trovasse assembrato, ecc. Ho risposto a Grabau che amavo meglio che quei signori non si dessero l'incomodo di venire, e che egli poteva assicurare che nessun

nuovo ordine è stato dato in proposito, ma che il regolamento è chiaro, per cui se si volesse fare un assembramento per far qualche dimostrazione, il Delegato di governo, accompagnato dalla gendarmeria, farebbe le necessarie intimazioni perchè si sciogliessero, e che quando non obbedissero e si mettessero in resistenza, allora la forza armata verrebbe in rinforzo, ed essa poi farebbe il suo dovere. Grabau è partito contento e mi ha promesso di far tutto per evitare che quei signori venissero da me. Infatti sono le 4 pom., e non sono comparsi.

Sembra che abbia dato luogo alla voce di fucilate contro gli attruppamenti una conversazione viva che ebbe ieri sera il colonnello Rissiez col maggiore e col capitano di gendarmeria, nella quale il signor colonnello avrebbe detto che la gendarmeria doveva separare i volontari che incontrasse quando fossero *in tre*, e che la prima resistenza che fosse fatta a uno di questi *alti*, avrebbe chiamato la truppa ad agire ed egli allora avrebbe preso il comando della città e in pochi minuti avrebbe messo tutti all'ordine. Come può credere, queste idee, commentate ed espresse in mille modi, hanno motivato l'allarme che ho accennato sopra. Io temo che il partito della guerra da noi sia già pressato dai rossi, e se un chiasso comincia e che non si trovi appoggio nella truppa, o che questa sia paralizzata dai sentimenti di nazionalità, o sia ostile al suo capo, noi saremo in orribili condizioni. Perchè non muterebbero le guarnigioni e farebbero tornare dei battaglioni da Orbetello e da Portoferraio? Almeno non sarebbero subito d'accordo col popolo, come dicono, sono questi. Scusi la gran fretta, ma volevo sapesse queste cose, e specialmente che l'agitazione è giunta oggi all'ultimo punto.

Mi creda sempre pieno di rispetto

suo devotissimo servitore

LUIGI BARGAGLI.

Quella sera stessa il ministro Baldasseroni era stato a Palazzo Pitti per presentare al Granduca le dimissioni del ministero, che un po' tardi, a dire il vero, si era accorto di aver perduto il " prestigio ", e aveva cercato inutilmente di persuadere il Principe a prendere qualche determinazione che salvasse il paese da una anarchia pericolosa e la dinastia da una rovina irreparabile. Appena tornato a casa aveva trovato le quattro lettere sopra riportate, e subito, alle undici pomeridiane, le aveva fatte recapitare al sovrano, perchè tutto sapesse e di tutto fosse fino all'ultimo minutamente informato.

Ma il Granduca, che in quella sera stessa era stato confortato dal ministro inglese, sir Campbell Scarlett a mantenersi in stretta neutralità nella prossima guerra tra il Piemonte e l'Austria, non diede forse troppa importanza (ed anche ve l'avesse date sarebbe stato ormai troppo tardi) a questi ultimi moniti dei suoi sudditi affezionati e neppure al biglietto del ministro Baldasseroni, che accompagnando le quattro lettere, affermava ancora una volta la necessità che il giorno dopo fosse dato un cenno, detta

una parola o fatto atto, che fosse capace di calmare l'eccitamento popolare (1).

Poche ore dopo la rivoluzione trionfava festosa nelle vie e nelle piazze, il vessillo tricolore sventolava sulla storica torre d'Arnolfo e il Granduca per la sua ostinazione artefice principale della sua rovina, si accingeva a quella partenza, che per fortuna d'Italia, non aveva più ritorno.

Ersilio Michel.

---

(1) Cfr. A. Gori, *Il ministro Baldasseroni e il 27 aprile* in questa "Rivista", anno II, fasc. 2°, pag. 256.

LA I. R. FLOTTIGLIA AUSTRIACA SUL LAGO MAGGIORE NELLA CAMPAGNA DEL 1859

(SU DOCUMENTI INEDITI).

I.

Il Lago Maggiore al principio del 1859.

La sponda lombarda del Lago era occupata, giusta la convenzione di Vignale approvata poi dal Parlamento Subalpino, dagli Austriaci sino al confine colla Svizzera. Essi avevano fortificato Laveno con opere permanenti già sin dal 1857 ed anche precedentemente: il forte di San Michele con tre pezzi da 36, il forte di Cerro con altri tre pezzi da 36, il forte Castello con cinque pezzi, di cui due da 36, due da 16 ed un obice da 18.

Nel gennaio e nel febbraio del 1859 Laveno fu rinforzata con artiglierie e còn aumenti di truppe, specie di fucilieri di marina. Il presidio ascendeva a più di 800 uomini. La rada di Laveno ospitava pure una flottiglia (F. Simonetta, *Diario*) di due battelli a macchina con sussidio di vela, il *Radetzky* ed il *Benedek*.

Il *Radetzky* era a ruote, della forza nominale di cento cavalli con sei cannoni da 22, con cavalletti laterali per lanciare rocchetti (1), con una compagnia — pare di cento uomini — di fanteria di marina, armata di Lorenz; batteva bandiera di comando e portava a bordo il comandante della flottiglia maggiore Bolzano (2).

Il *Benedek* ad elica era della forza di quaranta cavalli, con due pezzi da 22 (3).

(1) Atti del Consiglio Delegato di Pallanza nel '59.

(2) Ib., seduta 8 maggio, pag. 46.

(3) Ib., pag. 51.

Dopo il 13 maggio vedremo aggiungersi alla flottiglia anche il *Ticino* (Taxis), che, appartenente al Lloyd austriaco, n. 22 della società, era addetto alle corse commerciali periodiche tra Sesto-Calende e Magadino ed era armato di quattro pezzi da 22.

La sponda sarda del Lago da Arona a Cannobbio non era stata apprestata a difesa.

A Pallanza, sede dell'Intendenza e della Casa di pena, nei primi mesi dell'anno vi erano di guarnigione dei reparti del 15° Reggimento di linea (capitano Bardon), che il 6 marzo (1) partirono per Vercelli, lasciando un piccolo distaccamento (28 uomini con 1 ufficiale), per il servizio del presidio.

L'8 marzo arrivò un distaccamento di Cacciatori franchi — maggiore Cordiglia —. Il 9 dello stesso mese s'era iniziata la costruzione (2) di due batterie da posizione fronte a Laveno (due cannoni e quattro obici da 16).

La R. Compagnia Sarda di Navigazione sul Lago aveva pel servizio postale e dei passeggieri cinque battelli. A Cannobbio, Intra, Arona erano presidî di preposti doganali.

II.

Diario degli avvenimenti.
Il primo colpo di cannone della campagna.

L'8 marzo arrivarono a Pallanza i Cacciatori franchi (3). Il 9 s'iniziò la costruzione delle due batterie (4).

Il 12 marzo la prima e la seconda Compagnia del Battaglione di Guardia Nazionale di Pallanza assumono, oltre al servizio normalmente prestato

---

(1) Municipio di Pallanza. — Lettera 3 marzo Capit. Bardon. — Fascicolo G. N. 1859.

(2) Fascicolo G. N. citato " le batterie furono costruite dal Ten. dell'artiglieria Reale Boeri con assame e materiale fornito dal Comune, come risulta dalle ricevute ".

(3) Si acquartierarono nella attuale caserma Cadorna (Biumi) e nella caserma Alberganti (via Guglielmazzi 35). — Lettera 8 marzo del Comandante Militare della Provincia. — (Fascicolo G. N. del Comune).

(4) Le munizioni per le batterie erano conservate sotto la vigilanza di una guardia di Cacciatori, presso il magazzeno delle Regie Gabelle, vicino all'oratorio di S. Anna (Lettera 22 marzo del Com. Mil. della Provincia Maggiore Boncompagni).

nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, il servizio di guardia alle carceri giudiziarie, al penitenziario ed alle batterie (1).

Il 24 stesso la Guardia Nazionale è " in giornaliero „ e non interrotto servizio di sorveglianza lungo il littorale (2).

La prima metà di aprile passa senza preparativi: l'Intendente generale della provincia di Pallanza — cav. Angelo Cordera — è coadiuvato da un commissario generale della difesa del Lago Giuseppe La Farina (3).

Il 23 aprile la luogotenenza dei RR. CC. abbandonò Pallanza e si trasferì ad Orta (4).

---

(1) Comandava la G. N. il Maggiore Cadorna Battista fu Gabriele, giusta il risultato dell'elezione del 27 febbraio. La prima Comp.[a] il Capitano Dott. Giuseppe Moro, la seconda Mazzetta Giacomo. Nel marzo '59 la forza delle due compagnie era di u. 76 e 74; ognuna aveva due luogotenenti, due sottotenenti, un sergente furiere, sei sergenti, un caporale furiere e tredici caporali (Fascicolo G. N. '59). La G. Nazionale di Pallanza nel '59 comprendeva — decreto 25 agosto 1849 firmato Pinelli — un battaglione mandamentale colle comunità aggregate di Baveno, Bieno, Cavandone, Cossogno, Miazzina, Rovegro, Santino, Suna, Unchio. Era il più numeroso dei battaglioni dei mandamenti del Lago (Cannobio, Intra, Lesa, Omegna, Ornavasso). La Guardia Nazionale di Pallanza aveva già fatto altre volte l'intiero servizio del Presidio: dal 23 luglio 1851, epoca in cui partì il distaccamento del 13° Regg. di Linea (Brigata Pinerolo) fino al 19 febbraio '52, in cui venne surrogata dalla terza compagnia Veterani, le due compagnie di G. N. fecero l'intiero servizio alle carceri, alla tesoreria ed al corpo di guardia compiendo i turni ogni otto giorni. Dietro ordine dell'intendente della Provincia l'11 marzo 1848 molti suoi militi s'imbarcarono sul " Verbano „ diretti a Porto (Valletravaglia) per difendere il Comune da una temuta invasione austriaca, ottenendone una lettera di vera soddisfazione dal Ministro dell'Interno (Nota 8 luglio 1850).

(Dalla Statistica della Guardia Nazionale nella Provincia di Pallanza — 1854).

(2) " Potendo accadere che qualche barca nemica approfittandosi del favore " dell'oscurità delle notti specialmente se piovose o tentasse uno sbarco di " fronte od a ponente della batteria — situata alla Castagnola dietro alla " cappella di S. Giulio — (oggi all'incirca ove è l'Eden Hôtel) — affidata alla " custodia di questa Guardia Nazionale, proporrei di far collocare un altro " fanale in prossimità della casa Ronchi oltre quello che trovasi già fisso " all'estremità dell'imbarcadero e così assicurare la sentinella da ogni sor- " presa „.

(Lettera Maggiore Cadorna al Sindaco N. 24 — addì 24 marzo 1859).

(3) I rapporti tra l'Intendenza di Pallanza ed i paesi del Lago furono durante questo periodo molto tesi. Anzi l'intendente Cordera fu sulle mosse di ritirarsi da Pallanza coi suoi uffici contabili — 5 maggio (Atti Consiglio Delegato di Pallanza citati).

(4) Lettera Ten. Anchillini 22 aprile.

Il 24 aprile si armano od almeno si inizia ad armare a guerra i cinque battelli della R. Compagnia sarda, fermi nelle acque del golfo di Pallanza (1).

Il 24 i predetti battelli raggiungono le acque neutrali svizzere e precisamente Locarno (2).

Il 25 stesso l'Intendente militare di Pallanza richiede mezzi di trasporto (3).

Il 26 le due batterie furono smontate e trasportate su carri ad Ornavasso (4), e l'Intendente militare diede disposizioni anche pel trasporto

---

(1) Così nel *Diario* dell'Aluvisetti, cit. dall'avv. Boccardi R.

(2) Tale disposizione non è spiegata da alcun documento. Non si comprende come il Governo sardo sospendesse tre giorni avanti la dichiarazione di guerra il servizio di trasporto sul Lago. Tanto più che tali battelli servivano a raccogliere gran parte dei disertori politici rifugiati in Isvizzera e che corsero, al primo sentore di guerra, ad arruolarsi in Piemonte, e pare con una media di settanta circa al giorno (*Diario*, Aluvisetti).

Una lettera del Bonghi, lettera inedita, che io ho trovata, conferma tale fatto dei volontari, che rientravano dalla Svizzera:

" *Gentilissimo Sig. Avvocato* Franzi,

(Sindaco di Pallanza).

" Il sig. Paolo Emilio Imbriani mi scrive, che suo figlio Vittorio, nel venire di Svizzera sui principii di aprile per arrolarsi tra' volontari in Piemonte, lasciò nel maggior caffè di Pallanza un sacco da notte, con preghiera che fosse consegnato al Sindaco, ciò è dire a lei. Cotesto sacco aveva per indirizzo *all'avv. Mancini.* Ha lei memoria di questo? Si troverebbe ancora il sacco presso di lei? Ovvero vorrebbe avere la cortesia di scovrirne le traccie? Quando il sacco fosse in sua casa, o le riuscisse di trovarlo, obbligherebbe moltissimo me e l'Imbriani spedendomelo in Belgirate.

" In tanto accolga l'attestato della più distinta considerazione e mi creda

Belgirate, 24 luglio 1859.

Tutto suo

Ruggiero Bonghi (*).

(3) Lettera n. 55 di registrazione — n. 507 d'ordine — dell'ufficio Int. Mil. del Presidio di Pallanza, firmata il Comand. Magg. Boncompagni " 1 carro con due buoi per trasportare materiale ad Ornavasso pronto sulla Piazza Maggiore all'Ave Maria „ (fornito da D. Parmisaris).

(4) " Di precettare subito ed al ricevere del presente tutti i cavalli che gli sarà possibile di raccogliere nella Comune, e di precettare altresì tutti i carri di qualunque portata, pel trasporto di materiale da guerra sino ad Ornavasso „ (Richiesta Int. Magg. Boncompagni, 26 aprile, n. 507 d'ordine, n. 56 di registrazione).

(*) Il Bonghi a Belgirate aveva una villa.

della truppa (1). Siamo alla vigilia della dichiarazione di guerra: a Laveno pare che giungano altri rinforzi e che i forti siano definitivamente ultimati a difesa con apparecchi di segnalazione e con i fossi rinnovati.

Il 27 aprile — giorno della dichiarazione di guerra — i Cacciatori franchi sono sulle mosse di abbandonare Pallanza ed il Lago (2).

Il 28 aprile viene letto alle truppe di Pallanza il proclama di Re Vittorio Emanuele.

Il 29 aprile la flottiglia austriaca incomincia la guerriglia, tagliando i fili del telegrafo a Belgirate ed a Ghiffa.

Il 30 aprile vengono catturati a Stresa dei barconi, a Baveno atterrati dei pali del telegrafo, ad Arona colati a fondo altri barconi ed a Ghiffa vengono dagli Austriaci tagliati lunghi tratti dei fili telegrafici.

I Cacciatori franchi alla sera abbandonarono Pallanza diretti a Fondo-Toce (3), per raggiungere in seguito Gravellona ed Omegna, coi viveri per due giorni (4) e montano in avamposti, fronte a Laveno.

---

(1) " Di provvedere un carro a 2 cavalli e due altri carri ad 1 solo cavallo ad uso della truppa di questo Presidio. Tali veicoli si troveranno sulla Piazza dell'Allea di questa città alle ore 8 di sera della giornata di oggi „ (Lettera dello stesso 26 aprile, n. 507 di ordine, n. 56 di registrazione). Fu fatta la richiesta a certo Tommaso Croppi per il carro a due cavalli ed a Antonio Restelli per due carri ad un cavallo (Fascicolo G. N., citato).

(2) " Le circostanze eccezionali in cui versiamo, richiedendo che i tre carri stati da me richiesti siano continuamente a mia disposizione... s'invita il Municipio a voler disporre affinchè li trasporti suddetti sino a nuovo ordine abbiano ad essere sempre pronti coi cavalli per ricevere ordini. Il convegno sarà sempre sulla Piazza denominata dell'Allea di questa città „ (Lett. dello stesso, n. 57 di registr.). Ed ancora: " In forza delle circostanze straordinarie non potendo quest'ufficio attendere alla conservazione del legname che ha servito per la costruzione delle batterie ora distrutte, il sottoscritto richiede nell'interesse del Governo a voler ritirare e conservare sino a nuova disposizione per conto del suddetto Governo il legname di cui sopra „ (Lo stesso, 28 aprile, n. 58 registr.).

(3) " Per considerazioni militari, volendo questa sera cambiare di accampamento, io la prevengo confidenzialmente, epperciò le fo pure richiesta confidenziale almen per ora, a voler disporre per alcuni siti di ricovero nella frazione di questa comunità detta Fondo Toce. Intendo per siti di ricovero, tettoie, chiese vuote e simili, dovendo noi essere accampati e così pure qualche camera o camerone al pian terreno od anche superiore, ove porvi provvisoriamente un po' d'ufficio del Comando che continua tuttora essendo nella comunità di Pallanza ed ove giacere sulla paglia Stato maggiore e bassa forza non comandati d'avamposto „ (Lo stesso, lettera 30 aprile, ... reg., n. 576 d'ord. confidenziale).

(4) Il Comune dopo la dichiarazione di guerra provvide alle somministrazioni dei viveri pei Cacciatori franchi — specie di riparto di punizione — cioè

Il Comando — maggiori Boncompagni e Cordiglia — si accantonò nella casa, diversa di forma e di costruzione, occupata attualmente dal tabaccaio della borgata; le grandi guardie coi piccoli posti si spingevano sino alla sponda sinistra del Toce, occupando l'attuale " Piaggiolo del Basso " in regione " Riviere " (1). Quivi pernottarono.

Verso le ore quattro del pomeriggio del giorno dopo (2) — 1° maggio — i due battelli Radetzky e Benedek si avvicinarono alla spiaggia di Pallanza tra l'isolino S. Giovanni e la punta della Castagnola. In acqua misero due imbarcazioni con dieci soldati, a prua d'una delle imbarcazioni v'era una spingarda (3). I soldati scescero a riva e perlustrarono la località, ove sino alla sera del 25 era collocata la batteria della Castagnola dei due obici da 16 e dei due cannoni (4). Riconosciuto che non v'era più alcun materiale da guerra, rimontarono sui battelli e partirono: il Radetzky per Intra, il Benedek per Stresa. Da Intra il Radetzky ritornò a Pallanza puntando 4 pezzi contro l'abitato e cogli artiglieri pronti a far fuoco fermandosi dinanzi alla piazza. Con due imbarcazioni gli Austriaci si recarono nel porto, ove trovati tre barconi piatti che servivano al trasporto di sassi, legna e carbone, li rimorchiarono al largo e li affondarono a colpi di scure (5).

---

45 kg. di carne, 300 razioni pane, 30 miriagrammi di legna fino al 2 maggio. Il Municipio spese L. 388,39.

Il 30 aprile pel bivacco di Fondo Toce furono acquistati 8 quintali di paglia da Moriggia G. (Fascicolo G. N. '59).

(1) Atti del Consiglio Delegato della città di Pallanza '59. Discorso letto dal Generale Comm. Azari li 17 aprile 1907. Informazioni personali da superstiti del luogo.

(2) L'avvocato R. Boccardi in un pregevolissimo articolo *Il 1859 sul Lago Maggiore*, in " Verbania " luglio 09, cita un diario manoscritto di certo Giosuè Aluvisetti, favoritogli dal figlio, che a proposito della fazione di Fondo Toce porta scritto:

1° maggio.

" ..... si avanzarono (gli Austriaci) con un canotto sul Toce. A caso trovandosi nelle boscaglie sei soldati del corpo franco che stava a Pallanza ed un preposto vi fecero una scarica e videsi che sei persone caddero nel canotto (poi si seppe esserne restati due morti e quattro feriti: fra questi un ufficiale). Dal Radetzky si fecero sei colpi a mitraglia, ma con danno di nessuno ".

(3) Consiglio Delegato città di Pallanza. " I soldati austriaci si recarono nel podere di Filippo Garroni, quivi collocarono due sentinelle per impedire che gente transitasse per la località e per la strada ". Dichiarazione fatta dal Sindaco Franzi e firmata da Bellorini, Arnatti, Franzi, Pizzigoni, Manni " (Deliberazione 4 maggio '59, da pag. 40 a pag. 42).

(4) La batteria era stata disarmata il 25 a sera e con quella della Piazza trasportata ad Ornavasso il 26.

(5) Vedi pag. 13, nota 7.

Il Radetzky da Pallanza si recò a Suna ove mise in acqua le 2 imbarcazioni (1). Il Benedek diretto a Stresa cambiò rotta e rimontò a Fondo-Toce, qui si fermò alla altezza di casa Motto del Casino, tra Toce e Strona, e mise in acqua un'imbarcazione con a prua la solita spingarda.

" Il piccolo posto di destra dei Cacciatori franchi, costituito da 7 soldati, comandato da un ufficiale, ch'era alla sinistra del Toce, li scorse: su una leggiera barca si portò sulla riva destra diretto contro l'imbarcazione austriaca, e giunto ove si diparte la strada che conduce a Motto del Casino aprì una viva fucilata sotto il fuoco del Benedek e del Radetzky, giunto in allora da Suna ".

Dei soldati austriaci ch'erano nell'imbarcazione due soltanto furono veduti remigare e rimontare a bordo del Benedek, gli altri sette giacevano distesi sul fondo dell'imbarcazione non si seppe se morti o feriti (2).

Alle 11,30 di sera i Cacciatori franchi abbandonarono Fondo-Toce per Gravellona, lasciando qualche zaino, che il maggiore Boncompagni mandò a prendere il giorno dopo (3).

---

(1) Le imbarcazioni si fermarono rimpetto alla piazza del villaggio. I soldati scesi a terra chiesero notizie di un certo Marchesino, un barcaiuolo del paese, e fecero richiesta di giornali di Torino offrendo denari (3 franchi) inutilmente (Atti Consiglio Delegato, citati pag. 41).

(2) Atti cit., pag. 41. L'Aluvisetti, citato (nota 0) dall'avv. Boccardi in " Verbania ", luglio 1909, parla di due morti e qualche ferito di cui un ufficiale.

Questo fu il primo colpo di cannone della gloriosa campagna del '59. La prima dichiarazione ufficiale della guerra si ebbe così nella storica borgata di Fondo-Toce nel territorio di Pallanza; allorquando Giulay stava per arrivare appena alla Sesia, le cinque divisioni sarde occupavano il triangolo Bassignana-Alessandria-Valenza, ed i Francesi erano ancora lontani: il 30 aprile la Divisione d'avanguardia del Corpo d'armata Canrobert era giunta a Torino solamente.

Presso la strada esiste una lapide:

..... Nè s'ignori che da queste sponde
partiva il primo segnale di guerra
per l'italiana indipendenza.
(MDCCCXCII).

Difatti 19 giorni avanti Montebello, a Fondo-Toce *alea iacta est*; le divise bianche fuggirono e si iniziò la campagna da 8 militari piemontesi senza alleati.

(3) Richiesta Maggiore Boncompagni, addì 2 maggio al Sindaco di Pallanza (Fascicolo G. N. citato). Gli zaini erano di soldati non feriti, ma semplicemente indisposti.

III.

La guerriglia della flottiglia Austriaca.

(Le requisizioni. Le difese dei paesi del Lago).

Fin quando sul lago vi fu della truppa regolare o vi furono dei cannoni, la flottiglia austriaca non fece gravose imposizioni di guerra: qualche taglio di fili telegrafici o qualche abbattimento di pali. Ma quando il lago — tolte da Pallanza le due batterie e partiti i Cacciatori franchi — fu sprovvisto di difesa, allora la flottiglia iniziò una serie di requisizioni su tutta la sponda sarda da Arona a Cannobio.

Il 1 maggio il Radetzky ed il Benedek iniziarono le loro operazioni: il Radetzky affondò nel porto di Intra 3 barconi (1).

Il 2 dopo lo scacco di Fondo-Toce, i due battelli si recarono a Fondo-Toce ed ordinarono di " affondare tutti i barconi del canale di Mergozzo e dello Strona, senza indugio tutti, compresi quelli inservienti al porto " (2).

Il 4 maggio gli Austriaci rompono i fili del telegrafo, per un tratto di 200 metri (3), ad Oggebbio.

Il 5 maggio ancora a Fondo-Toce la flottiglia requisisce ed affonda verso le sei di sera altri due barconi (4).

L'8 stesso ad Intra gli Austriaci impongono la contribuzione di 500 metri di corda, 300 assoni di abete e 60 travi di 12 metri (5).

---

(1) I barconi, chiamati in paese " da cagnone ", appartenevano a G. A. Rossi di Suna, sostraro di sassi a Milano, gli altri a certi Viganotti da Castelletto Ticino (Dagli Atti citati, pag. 41).

(2) Atti citati. Quali e quanti fossero i barconi requisiti in tale giorno non ho potuto saperlo, ma una semplice considerazione basterà a spiegare che tale numero doveva essere senza dubbio molto rilevante. La storica borgata di Fondo-Toce per la confluenza delle tre linee fluviali navigabili, lo Strona, il Toce ed il canale di Mergozzo, aveva da tempo — già durante il Regno d'Italia — valore commerciale non indifferente pel trasporto dei legnami e delle pietre-graniti di Monte Orfano. Fondo-Toce inoltre era la linea diretta per l'Ossola, ove sin dal 1802 (stato delle barche del dicembre, anno I Repubblica Italiana) le barche del lago vi sostavano.

(3) Atti citati.

(4) I barconi appartenevano a certo Antonio Restellini da Intra (Dagli atti citati).

(5) Dal *Diario Aluvisetti*, citato dall'avv. R. Boccardi: " I tedeschi andarono a Pallanza e consegnarono all'Intendente due plichi: uno per Pallanza e l'altro per Intra. I travi si trovarono di minor grossezza a Fondo-Toce, ma la corda non era possibile darla in 24 ore. Si mandò a parlamentare... ".

Nello stesso giorno gli Austriaci a Pallanza impongono la requisizione più gravosa (1). All'una dopo mezzogiorno giunse dinanzi alla piazza della città il Radetzky con i suoi sei pezzi da 22 puntati contro la città. Tre soldati scesero su una scialuppa e, raggiunta la riva, si recarono senz'altro al Municipio consegnando con " termine perentorio e di rigore, 24 ore " la richiesta di 180 travi (m. 12 × cm. 18), 500 assoni (m. 3 × cm. 4) e 80 travi (lunghi m. 5). Inoltre tale materiale doveva essere caricato su barconi e pronto per la partenza (2).

I soldati austriaci, ritirata la ricevuta di tale ordine, consegnarono un piego chiuso pel sindaco della vicina Intra e ritornarono a bordo .

La sponda sarda del lago era virtualmente occupata dal nemico; le requisizioni fatte, anche ad Arona nello stesso giorno, lo dimostrano. L'intendente Cordera era impressionato: voleva abbandonare Pallanza e ritirarsi in località della provincia meno esposta (3).

Il 9, verso le 9 del mattino, comparve nuovamente dinanzi a Pallanza il Radetzky, che mandò a terra un' imbarcazione. Ne scese un ufficiale,

---

(1) Vedi miei articoli sul " Toce ", 11-18 luglio 1909.

(2) La richiesta consegnata al Municipio fu la seguente:

" Imp. Reg. Comando della flottiglia sul Lago Maggiore n. 94, al Municipio " della città di Pallanza.

" La città di Pallanza riceve con questo ordine di somministrare entro " 24 ore i seguenti ogetti (*sic*) cioè 180 travi lunghi non meno di metri 12 e " grossi almeno centimetri 18;

" 500 assoni lunghi almeno metri 3 (tre) grossi centimetri 4;

" 80 travi lunghi pel minimo metri 5, senza riguardo alla grossezza.

" Il Municipio ha da fare caricare i sudetti (*sic*) ogetti (*sic*), su dei barconi " i quali hanno da essere pronti per condurre via entro il suddetto termine.

" Dall'I. R. Vapore Radetzky li 8 maggio 1859

" Sottoscritto: Bolzano, Maggiore ".

Il sig. Bartolomeo Croppi fu richiesto da parte del Comune di fornire entro il giorno dopo e prima di mezzodì sull'imbarcadero, o presso il medesimo, 350 assoni ed 80 travi; e contemporaneamente la Ditta Borgnis, Rigoni e Frova fu pure richiesta di provvedere n. 180 travi di metri 12 di lunghezza per cm. 18 di grossezza coi medesimi limiti di tempo. Non essendosi potuto trovare gli altri 150 assoni necessari presso ditte o negozianti della città, il Municipio si servì di quelli che erano stati adoperati per la costruzione delle batterie ai primi di marzo e che erano state disarmate tra il 25 ed il 26.

(Dagli Atti citati — Mio articolo sul " Toce ", li 11 luglio).

(3) Anzi il Consiglio Delegato prese atto di questo contegno dell'Intendente assumendosi la responsabilità di costituirsi in comitato e consiglio permanente per la difesa della città (Atti cons. citati). L'Intendente in sèguito rinunciò alla sua progettata partenza (Atti citati).

scortato da un caporale, armato di carabina, il quale si presentò dinanzi al Consiglio Delegato, che si era costituito in permanenza (1).

L'ufficiale affermò d'essere stato mandato a ritirare i legnami richiesti. Gli fu risposto che la città cedendo alla forza, aveva preparato parte dei legnami, cioè i 500 assoni e gli 80 travi di 5 metri, ma che non si erano potuto trovare i 180 travi di 12 metri, ed ancora che non si avevano barconi pel trasporto di detto materiale " giacchè tutti i barconi che stavano in questo territorio, ossia su questa spiaggia erano stati negli scorsi giorni, per opera ed ordine della stessa flottiglia austriaca, affondati " (2).

L'ufficiale fece alcune osservazioni, ma queste gli vennero " energicamente confutate " (3), infine dichiarò che in mancanza dei 180 travi ne avrebbe accettati altri di minore dimensione (4), e che in quanto ai mezzi di trasporto dalla città al luogo di sbarco si sarebbe provveduto con barche di rimorchio (5). Il Radetzky partì per Suna e Fondo-Toce in cerca dei barconi.

All'indomani Radetzky e Benedek, armati da guerra, ricomparvero nella spiaggia di Pallanza e con barconi, requisiti a Fondo-Toce (6), asportarono il materiale richiesto.

L'8 stesso ad Intra si costituiva un Comitato di difesa e giungevano soccorsi da paesi vicini e s'apprestavano le prime difese e s'acquistavano

---

(1) Il Consiglio Delegato — cav. avv. Franzi Sindaco, Consiglieri Bellorini, Arnassi, Franzi Bartolomeo, avv. Pizzigoni — si era costituito in permanenza dal 30 aprile " in vista dei tagli di telegrafi, delle piraterie dei piroscafi austriaci e del passaggio rasente questo abitato degli stessi battelli con cannoni e miccia accesa " (Dagli Atti citati).

(2) Atti citati.

(3) Parole degli Atti citati.

(4) " Purchè non inferiori a metri 9 ed a cm. 60 di lunghezza " (Atti citati).

(5) " Prima di allontanarsi l'ufficiale a nome del Maggiore, comandante la flottiglia, pregò di volere fornirgli qualche giornale per avere notizie degli eventi della guerra, di cui la flottiglia di Laveno era affatto digiuna. Si credette conveniente di far conoscere il proclama di Napoleone III indirizzato al Popolo Francese per la " Guerre d'Italie " e gli fu dato con preghiera di restituzione il n. 108 della " Gazzetta Piemontese " del 6 maggio. Il giornale portato a bordo fu letto e restituito (Dagli Atti citati).

L'essere la città ed il lago completamente sprovvisti di truppa regolare e di mezzi opportuni di difesa giustifica pienamente tale contegno del Consiglio Delegato della città: d'altra parte la politica del " non provocare " era la politica d'ordine alle varie autorità (Carteggio Intendente 1859).

(6) Atti citati.

munizioni (1), mentre si temporeggiava per la consegna della requisizione del giorno 8.

L'11 maggio gli Austriaci a Cannobio impongono di somministrare una quantità di legname rilevante: 90 travi lunghi, 70 travi corti, 600 assoni, coi soliti termini perentorii e di rigore e coll'obbligo di inviare il tutto a Laveno (2); anche Cannobio, sprovvisto di mezzi di difesa, dovette accondiscendere.

Con il materiale requisito gli Austriaci han finalmente bisogno di quiete: preparano i blokhaus di Laveno, rivestendoli col legname razziato, fabbricano passerelle, passaggi, blindamenti, tantochè i 3 forti di Laveno diventano capolavori non di fortificazione permanente, ma di vera edilizia (3).

Il 14 ricompaiono: il Ticino, armato per la prima volta, giunge nelle acque di Pallanza in cerca di barconi. Non trovandone, si reca a Suna e degli otto barconi esistenti nel porto ne ordina la requisizione. Il giorno dopo lo stesso battello rimorchia due di questi barconi.

Il 15 lo stesso Ticino ritorna a Suna, s'impadronisce degli altri cinque barconi rimorchiandoli verso Sesto, dopo aver ordinato la requisizione di altri ventidue con il solito termine di 24 ore. Nello stesso giorno Radetzky e Benedek ordinano requisizioni di assoni e barconi a Cannobio, a Stresa, a Belgirate, a Lesa, a Meina, ad Arona, in tutti i Comuni *piemontesi del Lago* (4), e si fanno vedere pure ad Intra, ove requisiscono un altro barcone.

Il 16 Cannobio si appresta ad energica difesa, costituisce un Comitato e mobilizza la propria Guardia Nazionale (5).

---

(1) Fu istituito un Comitato di difesa (Ceretti, Cobianchi, Simonetta, Muller, De Lorenzi). Furono dati ordini per l'acquisto di munizioni da guerra dal Comune.

(2) Pare che varî parlamentari siano stati mandati al Comandante la flottiglia austriaca per far differire il termine perentorio. Sta il fatto che la requisizione fu procrastinata.

(3) Lo stato dei forti di Laveno tuttora esistenti lo confermano: sono in uno stato di conservazione meraviglioso anche nei dettagli: pendenze di masse coprenti, dei fossi, delle scarpe e delle controscarpe, ciò che non sarebbe spiegabile altrimenti che con un rivestimento doppio o triplo di legname. Tale è lo stato dei tre forti cinquant'anni dopo, e dopo qualche prova sostenuta la batteria di quattro pezzi dei Cacciatori delle Alpi sparò contro il forte di Cerro (la notte 30-31 maggio).

(4) Atti del Consiglio Delegato citati.

(5) Il Comitato istituito a difesa era composto dal Sindaco Bongiovanni, da Zaverio, Zacheo, Bergonzoli, Charletty. Fu iniziato l'adattamento a difesa della spiaggia, costruendo delle barricate con legname della vallata e con armi di vecchio modello. La Guardia Nazionale era armata con armi proprie da fuoco e con daghe non adattabili ai fucili. Quest'ultimi erano da caccia oppure

Il 17 Cannobbio accoglie gli Austriaci a fucilate.

Il 22 il Ticino ricomparve a Pallanza: il numero XXII, che si leggeva prima scritto sui tamburi delle sue ruote, era stato cancellato (1).

Il 23, di mattina, il Ticino si ferma dinanzi ad Intra. Il capitano comandante vuole parlamentare col Sindaco: o restituire dei doganieri " quali sospetti di essere spie austriache ", o affondare a colpi di cannone tutte le barche (2).

La città fieramente si rifiuta; suonano le campane a stormo: il battello austriaco abbandona Intra — seguìto per buon tratto della strada da militi e da cittadini armati — per Pallanza. Quivi giunge verso le quattro del pomeriggio: il capitano che lo comandava fu scorto far cenni a qualche barca, perchè gli si avvicinasse, ma nessuna barca si mosse a tale invito e dei militi cittadini scescero lungo la spiaggia. Il Ticino allora fece macchina avanti e coi cannoni puntati contro l'abitato, dove erano radunati pochi cittadini armati e " molte persone inermi ", aprì contro di queste vivo fuoco di moschetteria. I pochi cittadini armati risposero con qualche colpo, a cui fu risposto dal Ticino con una granata, che non offese persona, dopo di che il battello continuò la sua corsa verso Laveno (3). Dopo questo fatto il Consiglio della città, " l'onore del paese esigendo che ulteriori offese non abbiano ad essere almeno totalmente impuni ", deliberò che se essa non poteva " per mancanza di mezzi aggredire il nemico, intendeva e voleva, ove fosse aggredita, difendersi con tutti gli sforzi, che saranno

---

da guerra dei soldati che avevano servito nel 1848-49 sotto l'esercito regolare.

(Informazioni personali) (Statistica della G. Nazionale citata — Il battaglione di Cannobio).

(1) Atti citati.

(2) " Il 23 il Consiglio informato dall'Ufficio d'Intendenza della Intimazione del Comandante la R. I. flottiglia austriaca oggi fatta al Sindaco d'Intra di restituire due persone colà arrestate quali sospette di essere spie austriache o d'affondare le barche tutte colla minaccia di vedersele affondate a colpo di cannone... " (Progetti di Atti Consolari).

Il 22 la città d'Intra pubblicò un manifesto per le disposizioni da prendersi in caso di attacco da parte dei battelli austriaci. Gli Intresi accompagnarono il battello per impedirne lo sbarco sino alla Castagnola. Il Ticino, prima di giungere a Pallanza, fece il giro dell'isola Madre (Atti citati). La località, ove il Ticino fece fuoco, era alle ultime case della città verso levante, dirimpetto alla casa di Francesco Garroni sullo stradale e precisamente presso la casa, in allora Ranzoni, e l'orto botanico Rovelli (Dagli Atti citati).

(3) I militi Pallanzesi ricevettero nella giornata, per far fronte alla difesa, 400 cartuccie (40 pacchi) (Ricevuta Aiutante Maggiore Franzini, dal Fascicolo della G. N.).

possibili „ e prese delle energiche disposizioni (1), pubblicò un manifesto (2), in cui esortava ad affondare od estrarre dall'acqua o portare a riva le barche per evitare che il nemico, giusta le promesse fatte al mattino ad Intra, non le affondasse a colpi di cannone e si proibiva di esplodere armi da fuoco senza espresso comando delle legittime autorità. Inoltre si ordinò alla Guardia Nazionale di rimanere in permanenza sotto le armi, in caso d'aggressione di far sgombrare la spiaggia dalle donne e dagli inermi, e le furono date opportune istruzioni (3). Intanto altri avvenimenti incalzano

---

(1) Ecco il testo della deliberazione:

" I. La città dichiara che se non può per mancanza di mezzi, aggredire il nemico, intende e vuole, ove sia aggredita, difendersi con tutti gli sforzi, che saranno umanamente possibili,

" II. Che a questo scopo tutta la Guardia Nazionale rimanga in permanenza sotto le armi per eseguire gli ordini che le verranno dati dalla città, e le siano distribuite ulteriori munizioni da guerra,

" III. Che per ordinare la difesa, la disciplina essendo la prima essenziale condizione, sia abbondantemente raccomandata ai militi la più cieca obbedienza, e vietato a chiunque milite o non milite di fare atto qualunque aggressivo o difensivo senza ordine delle legittime autorità,

" IV. Che all'evenienza del bisogno la campana del Comune suonando a stormo, chiami alla raccolta tutti i cittadini atti a portare le armi „.

" E queste energiche e dignitose disposizioni comunicate senza strepito e senz'allarme alla Guardia Nazionale furono accolte da essa e dalla popolazione, tutta con calma e colla dimostrazione di un ottimo buon volere, essendosi tantosto i militi raccolti sotto la bandiera „ (Dagli Atti citati).

(2) Eccone il testo:

" 1° Essere prudenziale di affondare ovvero di estrarre dall'acqua e mettere in asciutto tutte indistintamente le barche e ciò allo scopo di evitare il pericolo che l'inimico venga ad affondarle a colpi di cannone come minacciò altrove (l'allusione era per Intra appunto),

" 2° D'ordinare essere proibito a chiunque esplodere armi da fuoco senza espresso comando delle legittime autorità, sotto le pene comminate dalle vigenti leggi e regolamenti „ (*).

(3) Tali furono le istruzioni veramente improntate a fieri sensi:

" 1° La città avendo deliberato di non aggredire il nemico, ma di difendersi quando sia aggredita da esso, la Guardia Nazionale, che sino a nuovo ordine rimarrà tutta in permanenza, dovrà disporsi in modo che alla evenienza

---

(*) " I padri tutori e legittimi rappresentanti dei minori saranno tenuti in proprio per tutte le conseguenze dei contravventori al premesso ordine. Del resto il Municipio veglia e provvede alla difesa del paese.

" 23 maggio 1859

" *Il Sindaco*
FRANZI „.

sul Lago. Tra il 22 ed il 23 i Cacciatori delle Alpi passavano il Ticino tra Castelletto e Sesto-Calende (1).

Ad Angera la Guardia Nazionale di Arona, catturava un piccolo presidio austriaco, ed il giorno dopo — il 24 — respingeva il Benedek, che tentava di sbarcarvi (2).

---

del caso possa con prontezza respingerlo distribuendosi alla bersagliera, od accorrendo compatta nei punti minacciati sì e come le circostanze lo suggeriranno;

" 2° La Guardia Nazionale dovrà ritenere aggredita la città e difenderla colle armi senza aspettare altri ordini quando o colpi di fuoco partissero contro questa dai vapori austriaci, o si tentasse dal nemico uno sbarco armato, tranne il caso, in cui scendesse con bandiera parlamentare;

" 3° Al primo sospetto d'aggressione, e senza attendere che il pericolo diventi più prossimo, la Guardia Nazionale dovrà sollecitamente fare sgombrare la piazza e strade poste presso la riva dalle donne, fanciulli e persone inermi onde evitare *ingombri e mali*;

" 4° Nel caso d'aggressione, di cui sopra, il signor Maggiore è autorizzato a far suonare la campana a stormo chiamando tutti i cittadini a concorrere alla difesa del paese, con distribuirli quindi ed ordinarli come reputerà più opportuno;

" 5° Ove nella contigua sponda lombarda o nei paesi vicini si aprisse un combattimento, si dovrà disporre la Guardia Nazionale come se fosse imminente un'aggressione, e distribuire i militi per respingerla. Lo stesso si farà in qualsiasi altro evento non preveduto, in cui le regole della prudenza ed il buon senso suggerissero simile precauzione;

" 6° Di ogni qualsiasi minaccia, pericolo od evento, che possa interessare la difesa della città, il signor Maggiore — era il Cadorna — manderà immediato avviso al Municipio ed al Sindaco senza però menomamente sospendere o ritardare le disposizioni che, a senso delle succitate istruzioni, riputerà di attivare „.

(1) A Castelletto pare che gran parte delle barche fossero state affondate dagli Austriaci. Ora Castelletto era già da tempo la stazione del lago più ricca di barconi essendo la stazione di passaggio o di partenza per Milano seguendo il corso del Ticino ed il Naviglio Grande. Già nel 1802 durante la Repubblica Italiana a Castelletto esistevano 247 barcaioli con 79 barconi (a 3 uomini) e 165 barche (a 2 uomini) pegli scambi commerciali con la capitale lombarda (Stato delle barche del lago, dicembre 1802, in seguito a ordine 22 ottobre del Prefetto del Dipartimento della Agogna). F. Simonetta, nel suo *Diario*, lo conferma (maggio 21). L'episodio del 23 è pure riportato nel Bollettino officiale della Guerra, n. 49 (24 maggio sera): " ... Ieri il battello austriaco Ticino si appressò ad Intra, intimando si consegnassero due individui ritenuti prigioni come spie. Fu battuta la generale, furono suonate le campane a stormo: accorse la Guardia Nazionale in gran numero anche dai paesi vicini. Allora il Ticino si allontanò facendo fuoco contro l'isola di S. Giovanni e contro la Castagnola. Nessuno dei nostri fu offeso „.

(2) La Guardia Nazionale di Arona mobilizzata pare che abbia coadiuvato

Lo stesso 24 il sindaco d'Intra pubblica un patriottico manifesto contenente disposizioni per la difesa della città (1).

Il 25 a Lesa, a Stresa, a Belgirate ad Arona, si sparano fucilate contro i battelli austriaci, anzi — pare — che un nocchiero del Radetzky sia ferito.

Il 26 il Ticino impose ad Arona di abbattere le barricate costruite, ma inutilmente: oramai anche per la flottiglia austriaca non era molto facile l'imporre. Montebello era stata una gran vittoria e non lontano i Cacciatori delle Alpi vegliavano: Bixio il 24 era a Varese; il 25 De Cristoforis faceva ripiegare gli Austriaci su Somma vicina, alle 9 del mattino, con 300 fanti e 130 cavalli e con due pezzi di artiglieria (2); il giorno stesso (alle 7), di buon'ora, 5000 Austriaci erano stati respinti oltre Malnate, con gravissime perdite, dalla baionetta dei Cacciatori; e in Varese e nei

---

il passaggio del Ticino di Garibaldi. Certo è che Angera dominante colla sua rocca il luogo di passaggio fu occupata da un reparto di essa nella notte istessa.

(1) Città d'Intra.

" *Cittadini!*

" La Milizia Nazionale, instituita anche per conservare e ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, è posta sotto l'autorita dei Sindaci, ed ogni deliberazione da essa presa senza ordine è una offesa alla libertà pubblica. Il nostro Municipio ha pensato già alla difesa ed ha incaricato chi deve dirigere questa vostra benemerita Guardia Nazionale alla difesa in caso di bisogno. Siate adunque tranquilli! Solo si ordina in modo speciale a tutti gli abitanti a ritirarsi nelle loro case, ed a rendere sgombre le botteghe ed altre aperture delle case, ed a rendere sgombre le piazze e contrade al solo battere dei tamburi, onde evitare ogni inconveniente e riescire d'impedimento alla difesa stessa. Sin qui non occorse la necessità della difesa, e speriamo che non occorrerà giacchè le cose sonosi ben disposte per parte del nostro Governo, per cui è forte motivo di rimanere tutti noi tranquilli.

" *Militi!*
" *Preposti Doganali di questo Distretto*
sotto la direzione del vostro zelante sig. Commissario!

" Al solo battere dei tamburi accorrete volonterosi animati di coraggio, come già deste ieri prove, colla vostra arma, per assumere la difesa di questo paese, e siate ubbidienti a chi vi comanda, a chi vi dirige ed in tal modo vi renderete meritevoli dell'onore di tutti e del vostro Governo.

" Viva il Re! Viva l'Italia!

" Dalla sala Municipale li 24 maggio 1859.

" *Il Sindaco*
BOZZA ".

(2) Bollettino Uffic. della Guerra, n° 51.

paesi vicini le campane suonavano a stormo, mentre Garibaldi inseguiva i vinti (1).

Il 26 Pallanza stabilisce uno speciale posto di difesa e di osservazione con militi della sua Guardia civica (2). Cannobio ha barricata tutta la sua piazza ed ha la sua milizia tutta mobilizzata. Intra ha ultimato l'assestamento a difesa della sua spiaggia e fa preparare cannoni (3).

---

(1) Ivi, n. 52.

(2) Il posto costituito da un casotto di legno era situato sulla punta della Castagnola (Fascicolo G. N.).

(3) Intra costruì barricate lungo la sua riva con balle di cotone e con sacchi di sabbia. Fu data ordinazione ad una fonderia vicina di fornire 2 cannoni (fonderia Güller e Greuter).

Circa l'adattamento della difesa d'Intra è interessante una figura che la tradizione ricorda come benemerita per le istruzioni politico-militari date in occasione delle ostilità cogli Austriaci sul lago: certo Maggiore Professore Carnevale. La tradizione vuole che egli fosse un ex-maggiore d'artiglieria austriaca e già insegnante di matematica alla figlia dell'arciduca Ranieri, Maria Adelaide, futura consorte di Vittorio Emanuele II. Si diceva che avesse combattuto a Novara nel 1849, e che poi, di sentimenti liberali ed amante della nostra santa causa, dimissionario, fosse venuto in Piemonte, ove il Governo nostro, favorevole agli emigrati, gli conferì un impiego. Così nel 1852 nel Reale Collegio di Pallanza gli venne affidata la cattedra di filosofia positiva.

Egli dimostrò sempre la massima affezione alle nostre istituzioni ed al Governo, tanto che dal 1854 egli gratuitamente prestò la propria istruzione agli alunni del corso di filosofia per lo studio della storia naturale. Cedette inoltre alla città il gabinetto di fisica, donò diverse ed importanti opere alla locale biblioteca, prestò l'opera sua gratuita pel progetto di strade, e distribuì sussidi alle famiglie povere dei soldati in Crimea (Deliberazione del Consiglio Delegato di Pallanza, 6 dicembre 1859).

Nel 1859 i suoi allievi d'allora — oggi ancor supestiti — si ricordano ch'egli si recava giornalmente ad Intra a dirigere la difesa della vicina città. Difatti il Consiglio predetto lo dichiarò degno dei suoi più sentiti ringraziamenti per quanto fece in ogni ricorrenza a favore della città anche perchè " colle direzioni ed istruzioni politico-militari in occasione delle ultime ostilità cogli Austriaci sul Lago Maggiore „ aveva sempre dimostrata la massima affezione alle libere nostre istituzioni ed al Governo Piemontese (Dagli Atti citati).

Parrà strano come su 14 Comuni del lago, 3 soli provvedessero alla propria difesa costruendo barricate e come Pallanza in ispecie, capoluogo di provincia e sede d'uffici, ed altri dieci Comuni non abbiano provveduto a mettersi in istato di difesa.

In una minuta di una lettera (inviata all'Intendente generale della Divisione amministrativa di Novara il 15 giugno 1859) trovo la spiegazione del contegno di Pallanza:

" Essendo state alla fin d'aprile allontanate le 2 batterie, la città non potè rifiutarsi di piegare il capo alle imposizioni di guerra, come d'altronde in

Il 27 di buon mattino due battelli austriaci Radetzky e Benedek raggiungono le acque di Cannobio per farsi consegnare i già tanto richiesti inutilmente doganieri austriaci. S'inizia un combattimento: il Radetzky mise in acqua una delle solite imbarcazioni. La Milizia civica era pronta e così era pronto un cannone, che sparò un colpo contro la leggera imbarcazione: gli Austriaci si ritirarono. Il Benedek fu colpito ed ebbe feriti (*Bollettino della guerra,* n. 53, 27 maggio).

Nella notte i valligiani accorrono a Cannobio pronti per la difesa, qualora gli Austriaci ritornassero. Difatti i tre battelli tornano: il cannone della spiaggia spara ed i battelli austriaci rispondono con tutti i loro pezzi. Il Ticino viene colpito da una cannonata; i Civici sparano un nutrito fuoco di fucileria. A bordo del Ticino pare vi siano morti e feriti. Il Radetzky rimorchia il Ticino, e la flottiglia si ritira a Laveno.

Dei Cannobiesi non vi fu alcun ferito: oggi ancora si veggono in varie case gli effetti delle cannonate austriache (1). Il combattimento durò tre ore (*Bollettino della guerra,* n. 55).

Il 28 stesso i doganieri austriaci, catturati dai militi di Cannobio e causa del cannoneggiamento del 27 e del 28, vennero diretti a Intra, per essere consegnati all'Intendente di Pallanza.

Il 29 il Commissario della difesa del lago va ad Intra ed a Cannobio, ove encomia i Civici della splendida difesa fatta nei giorni precedenti. Le popolazioni del lago continuano ad armarsi, incoraggiate dal fiero esempio di Cannobio: il sindaco di Castelletto-Ticino, che mostrò poco animo, è destituito, e così è destituito ed arrestato il Commissario provvisorio di Arona (2).

---

ogni paese del lago avvenne, non disponendo di armi e di truppe per opporvisi. Pallanza non costruì barricate perchè era opinione che senza artiglierie fosse inutile. Furono interrogati dei militari, i quali ritennero che i molti pilastri del palazzo dell'Intendenza, il molo ed i porticati posti sulla riva del lago fossero i migliori ripari. Pallanza determinò e dispose che se per mancanze di artiglierie non era possibile aggredire, aggredita però si sarebbe difesa con tutti i mezzi che avrebbe potuto avere. Con questi mezzi, approvati dal Commissario La Farina, che interpellato in proposito, come Commissario generale della difesa del lago, se avesse altre determinazioni da dare, rispose approvare pienamente e non saperne suggerire di migliori: 1° il 28 aprile, tolte le batterie e fin che c'erano pose a difesa di esse la sua Guardia Nazionale; 2° dispose la propria Guardia Nazionale, partite le truppe di linea, a concorrere alla difesa della spiaggia, prese parte all'attacco 30-31 maggio „.

(1) Pare che gli Austriaci abbiano lanciato circa un centinaio di proiettili, i Cannobiesi una ventina.

(2) Bollettino della Guerra, n. 56. L'entusiasmo che la difesa di Cannobio produsse nei paesi vicini fu grande e sincero. Pallanza, ad esempio, il 29 maggio mandò alla città sorella “ le sue fraterne e cordiali felicitazioni perchè resi-

Il 30 gli Austriaci alle 11 del mattino con 1200 fanti, 1 squadrone di usseri e 4 cannoni attaccarono da Sesto-Calende i nostri avamposti di Castelletto-Ticino. Il commissario La Farina, ch'era colà con pochi dei nostri, passò il Ticino, inseguì i nemici in ritirata, ed atterrati i pali del telegrafo ricondusse alla sponda piemontese molte barche, già state predate dagli Austriaci (*Bollettino della guerra*, n. 62).

IV.

L'abbordaggio dei battelli austriaci, duce Nino Bixio.

(Notte 30-31 maggio).

Il luogotenente Simonetta (comandante delle guide di Garibaldi nel '59), sin dal 21 maggio era passato con battello da Stresa a Pallanza ed a Intra

---

stendo con molto coraggio, non ostante l'inferiorità delle forze e dei mezzi, alla aggressione della flottiglia austriaca, e facendo in modo che questa dopo varie ore di cannoneggiamento dovette ritirarsi, aveva sostenuto valorosamente l'onore della Bandiera Nazionale „ (Dagli Atti citati).

Il Commissario La Farina tenne ad Intra ed a Cannobio un discorso entusiasticamente patriottico.

A ricordo della difesa di Cannobio venne innalzato un monumento patrio nel 1884.

Ecco il testo del discorso del La Farina tenuto ad Intra (dal *Marzocco*, 30 maggio 1909, Renzo Boccardi):

“ Il Governo fin'ora vi aveva esortati alla tolleranza, alla sofferenza, perchè il suo piano era quello di stare sulla difensiva. Ora per bocca mia vi dice che questo tempo è finito e che tutti dobbiamo batterci!

“ Noi credevamo che gli Austriaci entrando sul nostro territorio volessero dare una battaglia da soldati e come si usa fra nazioni civili; invece essi aggredirono il nostro Stato da ladroni. Dovunque le nostre forze si mostrarono essi fuggirono, e non offesero che le popolazioni inermi.

“ Il Re nel dare ordine al Ministero di difendere il lago ed il Ministero nel confidare a me questa onorevole missione, diede le più ampie assicurazioni che si userà ogni mezzo per difendere queste sponde. Questa popolazione che sempre si mostrò così calda per la libertà e per l'indipendenza non verrà meno a se stessa, ed è tempo che cessino le depredazioni dei quattro ladroni che infestano le nostre sponde.

“ All'armi adunque!

“ Il Governo non fa differenza fra Torino e il più piccolo villaggio. Ogni palmo di terra sia difeso, e siate sicuri che fra pochi giorni, non sul lago ma al di là di Milano si combatterà l'ultima battaglia! „.

per " sapere se possibile e più conveniente fosse uno sbarco lungo la riva del lago, e se fosse possibile un colpo di mano sui battelli austriaci e sui forti di Laveno „ (1). Aveva riconosciuto che ogni sbarco lungo la costa austriaca del lago, senza che i battelli giungessero in tempo ad impedirlo, era impossibile, e così propose il passaggio a Sesto-Calende (2).

Il 29 mentre è a Varese (3), Garibaldi progetta di tentare un colpo di mano su Laveno: attaccare i forti dalla parte di terra ed attaccare contemporaneamente i battelli dalla parte del lago durante la notte. Per l'attacco della parte del lago fu incaricato Nino Bixio con esperti uomini di mare: Ansaldi e Rossi, che col Simonetta, da S. Andrea raggiunsero Besozzo, Ispra e poi Angera, donde sbarcarono ad Arona. Il maggiore Bixio aveva con sè il suo aiutante maggiore Montanari. Quivi raccolsero barche, s'accordarono coll'ispettore delle dogane per aver a loro disposizione uomini e legni, e si portarono la mattina successiva all'Isola dei Pescatori e poi a Pallanza (4). Quivi informarono del loro progetto il regio commissario La Farina e l'intendente Cordera e n'ebbero appoggio (5). Da Pallanza vennero spediti messi sino a Cannobio. Fu fissata Pallanza come punto di convegno " da dove la spedizione avrebbe avuto direzione e principio „ (6). L'attacco doveva iniziarsi verso le due antimeridiane del mat-

---

(1) *Diario* di F. Simonetta, " Giornale dei Cacciatori a cavallo o Guide del generale Garibaldi. Dal 21 aprile al 21 settembre 1859. Museo del Risorgimento di Milano „ (21 maggio).

(2) Ib. (22 maggio).

(3) Ib., 29 maggio. " Il Generale allontanavasi da Como senza un piano stabilito, ma nel principale scopo di venir all'incontro dei cannoni che aspettava, e a difenderli qualora minacciati. Non avendoli incontrati cammin facendo, in luogo di ritornare, giunse fino a Varese. Trovandosi in Varese, venne ideato il progetto di tentare un colpo di mano su Laveno: attaccare d'improvviso i battelli a vapore, ed in pari tempo i forti durante la notte. Per tale scopo partivano la notte stessa il maggiore Bixio con altri distinti ufficiali, accompagnati dal Comandante con diverse Guide, per S. Andrea ed alla volta del lago „.

(4) Dal *Diario* di F. Simonetta.

Il Municipio di Pallanza non venne informato della progettata spedizione. Solo alle 7 di sera si sparse la voce dell'abbordaggio che avrebbe dovuto aver luogo nella notte dalla spiaggia della città. Negli Atti citati è notato tale fatto " non ne fu data comunicazione nè ufficiosa nè ufficiale „.

(5) L'Intendente mise a disposizione per l'adunata dei volontari la chiesa — tuttora esistente — di S. Sebastiano, ove venne aperta la sottoscrizione dei volontari, che erano disposti ad arrischiarsi al tentativo (Fascicolo G. N. '59).

(6) Ib. (maggio, 30) " ... Passarono (da Arona) (Bixio — Simonetta — Ansaldi — Rossi) in seguito all'Isola dei Pescatori, a Pallanza ed a Intra, e dappertutto venivano date istruzioni e prese intelligenze per il proposto scopo.

tino. Essi furono anche ad Intra per prendere intelligenze per il progetto, ritornarono a Pallanza, donde verso sera il Simonetta ripartì per Arona (1). Bixio con Ansaldi, Rossi e Montanari rimase a Pallanza in attesa della notte.

Alle 8 di sera a Pallanza giunsero dei volontari da Intra e da Oggebbio (2), ed alcuni doganieri (guardie di finanza). All'impresa s'inscrissero parecchi volontari della città (3). Mancando il corpo di spedizione di qualche fucile il Municipio ne curò la distribuzione; ai volontari fu distribuito del vino " per incuorarli „, generosamente offerto (4). Pioveva a dirotto. Garibaldi era già stato informato da Simonetta che non si poteva far alcun

---

A Pallanza il Regio Commissario La Farina e l'Intendente vennero informati del progetto (trova riscontro negli Atti della città), e vi prestarono il loro appoggio (lo stesso). Da Pallanza vennero spediti dei messi lungo la riviera fino a Cannobbio, perchè pure da colà si venisse a prendere parte all'impresa. Pallanza era fissato punto di convegno ove tutti dovevano riunirsi per la sera di quel giorno, e da dove la spedizione avrebbe avuto direzione e principio. Era stabilito che l'attacco avrebbe avuto luogo alle 2 del mattino del 31, ossia all'indomani „.

(1) Nessun documento dell'epoca afferma che il Simonetta abbia pigliato parte all'attacco, del resto come Comandante della cavalleria dei Cacciatori altre erano le sue incombenze e d'altra parte egli stesso lasciò scritto: " Date tutte le disposizioni e le informazioni che da lui si aspettavano, il Comandante ripartiva verso sera da Pallanza e per Arona, Angera ed Ispra; recavasi a S. Andrea (località ad est di Cocquio e precisamente tra Cocquio e Cardana, è nodo stradale — quadrivio —), e là avendo sentito (erano circa le 2 ant.) che il Generale con le truppe era partito per l'attacco, continuava il suo cammino fino a che venne a raggiungerlo presso all'abitato di Laveno, e quando l'attacco era già incominciato e che già si erano sentite le prime fucilate „.

Non per nulla il Simonetta fu " un Comandante ideale della cavalleria e precursore dei tanto decantati progressi della cavalleria prussiana nelle campagne del 1866 e del 1870 „ (Cap. N. M. Campolieti, *Rivista di Cavalleria*, fasc. VI, anno XII).

(2) Una nota non firmata esistente porta scritto il nome di 4 di Oggebbio. Il numero dei volontari di Intra non è precisato: una trentina (Archivio Municipale di Pallanza).

(3) Gli inscritti di Pallanza figurano in numero di 28 (mio articolo: " Toce „ 27 giugno).

(4) " Il Municipio fu sollecito a far loro la rimessione di fucili assieme a quella di tutti gli oggetti di che potevano abbisognare „ (Dagli Atti citati). " Fu loro distribuito del vino per incuorarli „ (Ib.). Difatti nella deliberazione del Consiglio Delegato 26 giugno '59 risulta " Pagato sul fondo stanziato per le spese casuali L. 27 a Gio. Battista Scavini per vino presentato la notte delli 30 maggio alli volontari per la spedizione di Laveno „.

calcolo sulla riuscita dell'impresa da parte del lago per " l'incertezza da lui scorta nei doganieri " e per la poca " fermezza del buon volere di quelli che volontari si offrivano " (1). Quando si sentirono i cannoni dei forti di Laveno — l'attacco della parte di terra era iniziato (2) — ebbe luogo l'imbarco dei volontari alla Castagnola su più barche sotto la direzione del tenente Montanari: ma si perse del tempo, molti volontari mancando alla chiamata (3). La popolazione radunata alla riva applaudiva (*Atti del Consiglio delegato*).

L'abbordaggio non riuscì, per il ritardo della partenza, perchè i battelli austriaci se ne accorsero, e perchè da qualche barca, stante l'oscurità, fu smarrita la via e per altre ragioni (4). Le barche erano appena a mezzo lago, quando Bixio, visto impossibile il concorso efficace, fece ritorno colle

---

(1) *Diario* di F. Simonetta, maggio, 31 " Riferiva il Comandante al Generale le disposizioni che erano state date: disse come diversi fra la gioventù d'Intra fossersi mostrati disposti a seguir l'impresa; però non potersi fare alcun calcolo nè sulla riuscita dell'impresa da parte del lago, nè sulla possibilità che pur venisse da quel lato tentata, stante l'incertezza da lui scorta nelle guardie di finanza, sulle quali si sarebbe dovuto far maggior conto, nè sulla fermezza del buon volere di quelli che volontari si offrivano ".

(2) *Diario* di F. Simonetta: " si seppe come la compagnia del capitano Strambio fosse giunta fino sotto alcune feritoie... che la compagnia del capitano Bronzetti, per l'oscurità e per la guida che l'aveva abbandonato, erasi perduta... ". L'attacco doveva aver luogo contemporaneamente tanto dalla parte di terra come dal lago. Dell'attacco che doveva pronunciarsi dalla parte di Arona non si ha notizia alcuna. Anche il Simonetta non ne accenna.

(3) L'ora di adunata doveva essere l'una (Atti del Consiglio citati). Vi fu ritardo per la chiamata essendo assenti alcuni: difatti dei 28 iscrittisi di Pallanza solo 23 si imbarcarono (Atti del Consiglio). Anche in questa circostanza la città " è costretta a deplorare che in occasione di questi eventi accaduti abbia trovato poco propizia l'autorità governativa locale " (Ib.).

" Giunsero si recarono alla Castagnola in attesa dell'ora opportuna per gettarsi sui piroscafi, su più barche " (Lettera ing. Azari, 25 novembre 1865).

(4) " Per essere stato di troppo ritardata la partenza da Pallanza, e quindi già messo in avvertenza l'inimico dell'attacco di terra quando le barche non erano che a mezzo lago " (*Diario* di F. Simonetta). " L'attacco non riuscì per avere una parte degli assalitori, smarrita la via nell'oscurità " (*Bollettino ufficiale della Guerra*, n. 62).

Sono a mia conoscenza due lettere di Nino Bixio, inedite e scritte da lui nel 1865, quando era Comandante la Divisione militare di Alessandria, circa l'episodio di questo abbordaggio. In tali lettere — che per considerazioni speciali ritengo di non pubblicare — egli riconosce che l'attacco da parte del lago non riuscì anche per altre circostanze, e confermerebbe la versione del Simonetta.

barche ad Intra, donde più tardi da alcuni barcaiuoli delle Isole Borromee si fece trasportare a Stresa, a S. Caterina ed a Ispra, eludendo la vigilanza della flottiglia e scampando miracolosamente all'inseguimento di uno dei battelli. Erano con lui Ansaldi e Rossi; Montanari restò a Pallanza (1), donde in vettura si recò ad Intra e ritornò nella stessa giornata.

Fallito l'attacco di Laveno tanto dalla parte di terra, quanto dalla parte del lago, dalla batteria del capitano Griziotti, dal monte di fronte ai forti di San Michele, vennero sparati alcuni colpi di cannone, alcuni dei quali colpirono il *Radetzky* (2), che s'allontanò.

V.

Il 1° giugno (fatto di Baveno).

Un sergente furiere dei Cacciatori delle Alpi giunto a Pallanza preparò gli alloggiamenti per un battaglione del suo corpo che doveva giungervi il giorno stesso (9). Verso le ore 11 da Pallanza si sentirono colpi di cannoni e di fucili provenienti da Baveno: era il battaglione del maggiore Mambrini che vi passava diretto per Gravellona a Pallanza. A Baveno i Cacciatori, coadiuvati dai militi locali — la 3ª compagnia del battaglione

---

(1) " Bixio, vista l'impossibilità di prestare un efficace concorso, fece ritorno coll'intiero convoglio, e prese terra ad Intra " — pare alla foce del S. Bernardino — " da dove potè più tardi attraversare e prendere terra presso Santa Caterina miracolosamente scampato da un vapore austriaco, che lo inseguì, mercè l'abilità di alcuni contrabbandieri, che in loro velocissimo battello lo tragittarono " (*Diario* di F. Simonetta). I contrabbandieri erano barcaioli delle Isole Borromee (*) (Archivio Comunale, Fascicolo G. N.); " alla mattina Bixio con tre dei suoi si fece trasportare sopra una barca " (Ivi). Pare a me che con Bixio fossero solo due: Ansaldi e Rossi: e Montanari sia restato a Pallanza. Difatti il giorno stesso fu rilasciato un buono (Archivio Municipale, Fascicolo G. N.) di trasporto per lui: " Cacciatori delle Alpi — Buono per trasporto vettura pel tenente Montanari andata e ritorno ad Intra — 1° giugno — Il sotto Commissario di guerra Bruna ".

(2) Il Simonetta conferma " vennero fatti solo 4 colpi, 2 dei quali sul vapore *Radetzky*. I colpi furono bene aggiustati, per cui obbligarono il vapore ad allontanarsi..... ".

(*) Alla R. Prefettura di Pallanza nel Fasc. 59 F. M. esiste una proposta di compenso pei suddetti.

mandamentale di Pallanza — risposero con fucilate, ai battelli, che li molestarono (1), con cannonate.

Il 1° giugno a sera giunse a Pallanza il battaglione di Napoleone Mambrini con gli Uditori di guerra e coi Commissari — il Commissario capo maggiore e suo sottocommissario (2) —. Nella giornata successiva si recò il battaglione ad Intra e ritornò a Pallanza, ove pernottò. Un ufficiale

---

(1) Il sergente furiere Caccia richiese il 1° giugno alla città di Pallanza " alloggio per stassera per n. 1 maggiore, n. 3 capitani, n. 1 tenenti, n. 2 sottotenenti e n. 300 militi di questo Corpo qui di passaggio — Visto il sotto Comm. di guerra Bruna „ (Archivio Municipale, Fasc. citato). Il 1° giugno furono prelevati i viveri per detti Cacciatori a Pallanza n. 320 razioni di pane (Id.). Durante il fatto di Baveno le due compagnie di Guardia Nazionale si riunirono in armi, pronte a qualsiasi evenienza. (Id.). È interessante la descrizione del fatto di Baveno da parte di un milite della Guardia Nazionale locale:

" Ill° sottoschrito Capo posto Della Guardia avanzatta alla Castegnola Notificha alle autorità che Nelle ore undici e un quarto sopra la montagna di astresa sopra il convento dei Rismiliani abiamo visto un foco di gran alteza e poi si smorto e poi si torno accender dopo subito smortato il detto foco si senti subitto a far foco di canoni e fucili alli forti di baveno questo e quanto mi costa.

Palanza li 1 Gugno 1859

Capo posto Betteo Gio. Batta „.

(2) (Atti del Consiglio delegato cit.) " I Cacciatori delle Alpi ebbero la più cordiale delle accoglienze, i cittadini fecero gara di bene ospitarli procurando a tutti dei letti a vece della paglia che si limitarono a domandare, regalandoli senza richiesta di sorta, di vino, caffè, rhum; e fecero rilevare dalla Guardia Nazionale spontaneamente le loro sentinelle, onde tutti i Cacciatori potessero riposare, ricevendoli, in una parola, come si ricevono i fratelli ed i prodi „. Difatti dalla Deliberazione 26 giugno del predetto Consiglio fu pagato sul fondo stanziato per le spese casuali " L. 108 per vino, caffè, rhum presentato al Corpo dei Cacciatori delle Alpi che qui pernottò dal 1 al 2 giugno „.

Da una minuta — credo del segretario d'allora Manni — esistente nell'archivio del Municipio risulta che nella notte tra l'1 ed il 2 Mambrini col figlio, tre capitani e commissari ed uditori ebbero alloggio in casa Mazzetta; il tenente fu alloggiato all'albergo di Gottardi Luigi, i due sottotenenti in casa Stefanina, i 300 Cacciatori all'albergo del Campidoglio.

Che un ufficiale alla sera del 2 sia partito per Omegna è documentato dal seguente buono di trasporto (Archivio): " Cacciatori delle Alpi — Si richiede al Municipio di Pallanza una vettura ed un cavallo fino ad Omegna per il trasporto di un ufficiale che precede la colonna nella marcia. Il sergente dei Cacciatori delle Alpi, Caccia Giovanni — Visto il maggiore Comandante Napoleone Mambrini — 2 giugno 1859 „.

partì in carrozza per procedere per Omegna. Intra collocò sulla spiaggia un cannone da 16 (1).

Il 3 il battaglione Mambrini lascia Pallanza, diretto ad Arona per Omegna. Prima di partire è arrestato un caporale dei Cacciatori come sospetto di spionaggio (2).

Il 7 giugno pare che le cose sul lago volgano alla fine: a Pallanza il picchetto d'osservazione viene sostituito da Guardie di finanza (3). Il *Radetzky* e gli altri due battelli sono sulla riva sinistra all'altezza di Porto e di Laveno in mezzo al lago.

Il 9 giugno gli Austriaci sgombrano nella notte Laveno e riparano i loro battelli nelle acque svizzere.

Dietro autorizzazione dell'Intendente della Provincia e dietro richiesta del Comandante militare di Varese, furono inviate a Laveno parte delle Guardie nazionali di Pallanza, di Intra e di Cannobio ad occupare i forti,

---

(1) Nel *Diario* dell'Aluvisetti, citato dal ricordato avv. Boccardi, si legge, 2 giugno: " Arrivano ad Intra 260 della legione di Garibaldi, han 13 carri che lasciarono a S. Giuseppe, essendo venuti a Intra per Renco e per la campagna. Sono alloggiati all'ospedale e credono partir domani per la Val Cuvia... „.

Pel 5 giugno doveva essere pronto anche il secondo cannone, fornito per conto del Municipio dalla ditta Güller e Greuter, ma questo scoppiò alle prove. Esiste tuttora il cannone pronto al 2 giugno, a cui quest'anno fu apposta una lapide commemorativa, pesa Kg. 213, è di calibro 16 liscio, e le palle pesavano circa kg. 6.

(2) " Corpo Cacciatori delle Alpi — Si richiede al sig. Sindaco del Municipio di Pallanza di somministrare per motivi di servizio una vettura a due cavalli per auditorato e commissariato di guerra del suddetto Corpo che si recano ad Arona passando per Omegna.

Pallanza, 3 giugno '59.

Il sotto Commiss. di Guerra Bruna „.

" Prima di partire fu arrestato e fatto tradurre a disposizione del signor Intendente alle Carceri Giudiziarie il caporale dei Cacciatori Mossimi Cesare quale sospetto di spionaggio, fu arrestato dalla nostra Guardia Nazionale dietro confidenziale incarico del maggiore Mambrini „ (Lettera mag. Cadorna — Comandante la G. N. al Sindaco, li 3 giugno — In Archivio Municipale, Fasc. G. N.).

(3) " Il 7 il picchetto di osservazione alla punta della Castagnola, che ivi fu sempre in permanenza, venne sospeso durante il giorno. Sei Guardie di Finanza, arrivate da tre giorni ne occupano il casotto. Però la Guardia Nazionale ha stabilito una catena, che dal Corpo di guardia della Piazza Grande sta in continua comunicazione con quelle „ (Lettera Cadorna, 7 giugno, n. 51).

le munizioni ed a tutelare l'ordine e la proprietà. Più tardi Laveno venne presidiata da un reparto di Cacciatori delle Alpi (1).

Gli atti di guerriglia compiuti dalla flottiglia austriaca sommarono ben a 22, di cui 16 requisizioni di barconi, tre imposizioni di legnami e corda, tre tagli di fili telegrafici, senza tener conto di quelli ignoti a noi. Le requisizioni di legname (conosciute) costarono complessivamente L. 11.775,38, ed i barconi requisiti (noti) furono più di 50 (2).

Degli assoni e delle travi gli Austriaci se ne servirono per la sistemazione dei fortilizi permanenti di Laveno; dei barconi essi se ne servirono per rimorchiare il legname requisito ed in massima parte, specie se carichi, li colarono a fondo (e se il materiale loro non serviva), e ciò anche per misura precauzionale. Il sistema da essi adottato per tale operazione, come si è visto, era molto semplice: generalmente uno dei 3 piroscafi da guerra a miccia accesa e coi cannoni puntati si avanzava dinanzi alla città od alla borgata, da questo degli armati con 2 scialuppe, di cui una sempre

---

(1) Pallanza per tale scopo inviò n. 72 militi col maggiore (Fascicolo G. N. '59).

Dispaccio del Commissario Carcano da Torino, 9 giugno:

" I forti sono abbandonati e sono presidiati dalla Civica di Intra, quivi accorsa per il buon ordine. Un Corpo di Cacciatori è venuto in loro aiuto " (Archivio Mun. di Intra).

Il Comandante del reparto dei Cacciatori delle Alpi era il sottotenente in esso Corpo Bottini Tommaso (Dall'Archivio Municipale, Fasc. G. N.). La Guardia Nazionale di Pallanza rimase a Laveno sino al 15, quando fu sostituita da quella locale. Essa si comportò onorevolmente. Leggesi in Archivio: " Un foglio inviato al Sindaco di Pallanza l'11 giugno '59 dal Comandante i forti di Laveno e dal Comitato locale " (Di essa condotta si hanno pure notizie sui giornali: il *Tempo* di Casale Monferrato, anno V, n. 24, e il *Movimento* di Genova, n. 169, 18 giugno '59).

(2) Cioè: il 29 aprile a Belgirate e Ghiffa; il 30 a Stresa e Baveno; il 1° maggio a Intra e Fondo Toce; il 4 a Oggebbio; il 5 a Fondo-Toce; l'8 a Intra, Pallanza, Arona; il 9 a Fondo-Toce; l'11 a Cannobio; il 14 a Suna; il 15 a Suna, Cannobio, Stresa, Belgirate, Arona, Meina, Lesa, Intra; ed anche a Castelletto. Dei barconi ne risultano requisiti 47, ma dovettero essere ben più numerosi perchè in tutta la sponda sarda del lago non ve ne erano più di disponibili assolutamente già dall'8 maggio (Vedi requisizione di Pallanza dell'8 maggio).

Il Simonetta nel suo *Diario* (maggio 21) lo afferma anche pelle barche del Ticino " ...dagli Austriaci erano state requisite e messe sotto militare sorveglianza le barche tutte servienti alla navigazione del Ticino ". Si noti che ogni barcone costava, come oggigiorno, circa L. 400. La requisizione di legname di Pallanza costò L. 5340,50 (Atti Consiglio delegato); quella di Cannobio L. 6434,98 (Archivio Municipale). La difesa di Cannobio costò L. 9000 circa, rimborsata poi intieramente dal Governo (Archivio Municipale).

munita di una grossa spingarda, scendevano a terra. Si avvicinavano ai barconi, ne esaminavano il contenuto e lo stato d'uso e con funi, pure requisite, li rimorchiavano a 700 metri circa dalla riva, e poi a colpi di scure ne rompevano il fondo in modo da farvi penetrare acqua; ciò fatto, il battello da guerra faceva macchina avanti ed i barconi affondavano senza sforzo alcuno.

Il giorno 10 il lago era percorso nuovamente dai battelli della Società di Navigazione, oramai non più sarda, ma già Italiana!

Franco Stroppa
Tenente nel 53° di fanteria.

DOMENICO BATTITI, VERONESE,
A MILAZZO E A MESSINA NEL 1860.

Nella schiera gloriosa che nel 1860 cooperò alla conquista del Regno di Napoli era il veronese Domenico Battiti.

Nato a Verona, nella parrocchia dei Santi Apostoli, il 29 marzo 1841, da Michelangelo e da Margherita Giorgetti (1), si trovava da circa due anni al servizio delle ferrovie, quando, scosso dagli entusiasmi del 1859, una mattina, senza farne cenno ad alcuno, nemmeno alla madre, abbandonò il posto per arruolarsi nell'esercito piemontese.

Approfittando della sua qualità di ferroviere, simulò una ispezione lungo il binario e così potè attraversare, non molestato, le linee guardate dagli Austriaci. Ma ciò appunto lo rese sospetto ai Piemontesi; i quali, scambiatolo per una spia, lo ritennero e lo relegarono in Piemonte, a Pinerolo e a Venaria Reale (2); dove

---

(1) L'atto di nascita è nell'*Archivio della Parrocchia dei Santi Apostoli a Verona,* t. XVII, p. 36, n. 23.

(2) Appunto da Venaria Reale è dettata la seguente lettera alla sorella Carolina.

Sorella carissima,

Venaria Reale, 22 giugno 1859.

Fino dalla settimana scorsa ricevetti la cara tua uniti 15 franchi inclusa in una lettera del Cugino L. Pozza [*di Recoaro*] da Milano la quale non puoi immaginarti quale sorpresa mi recò. Io godo sempre la solita salute cioè ottima come spero sia di mia madre, che raccomando continuamente a Dio, e di voi tutti. Ricevo spesso lettere da Ernesto [*altro nome del fratello Alessandro*] che mi fanno passare qualche ora nel leggerle e rileggerle. Spero, come ti dicevo nel altra mia di fra breve essere mandato in Lombardia e così avere la speranza di vedervi qualcheduno. Qui faccio una vita abbastanza passabile massime quando ho qualche danaro in tasca come adesso. Finalmente non avendo altro di potermi spiegare chiaro abbraciandovi tutti di famiglia parenti e miei amici vi saluto e sono. Il sempre vostro

Domenico Battiti.

A tergo: *Sig. Carolina Battiti*
Verona.

condusse vita abbastanza comoda, confortato ognora dalla speranza di essere mandato presto in Lombardia e poter così rivedere la famiglia.

Nel 1860, mentre i Garibaldini trionfavano in Sicilia, corse sotto le bandiere del generale Enrico Cosenz, che guidava la terza spedizione, partita da Genova ai primi di luglio e arrivata in tempo per prender parte alla classica battaglia di Milazzo. E su questa battaglia e sull'ingresso trionfale in Messina il Battiti ci dà pregevoli notizie nelle due lettere che qui pubblichiamo. Lettere che, dettate con le loro sgrammaticature (perdonabilissime del resto a un ferroviere di diciannove anni) in forma così obbiettiva e confidenziale subito dopo gli avvenimenti da un testimonio oculare che vi aveva partecipato, non possono non apparire importanti. Ed è notevole, specialmente ora, la narrazione delle festose accoglienze fatte ai Garibaldini nella patriottica Messina, cui colpiva, pochi mesi or sono, così tremenda sciagura. Ben degna essa di risorgere in luogo sicuro, e di vedere presto la patria grande.

Le lettere erano indirizzate al fratello Alessandro, ferroviere a Bologna; Alessandro le faceva poi pervenire alla famiglia, presso la quale sono tuttavia custodite come prezioso cimelio.

Dopo che il corpo dei Garibaldini fu sciolto, il Battiti visse col fratello dapprima a Bologna e poscia a Torino; dove morì, ventiquattrenne appena, il 25 agosto 1865 (1).

Verona, maggio 1909.

LUIGI CARCERERI.

---

(1) Il foglietto a stampa, col quale se ne partecipava la morte, diceva:

Signore,

Nel 25 corrente Agosto, dopo breve, struggente malore, Domenico Battiti, nell'ancor fresca età d'anni 24, rendeva l'anima al Creatore.

Il fratello, la famiglia inconsolabili ve ne annunciano il doloroso trapasso.

Torino, 28 agosto 1865.

Caro Fratello

Milazzo 25 luglio 1860.

Finalmente oggi siamo stati spettatori della partenza dei Napoletani (1). Ora ti darò il ragguaglio di ciò che è avvenuto dopo la mia partenza da Genova. Siamo arrivati a Palermo in un Vapore; Garibaldi ce lo fece cambiare ed entrare in un altro dove fummo portati fino a Patti da Patti (senza prender riposo) venimmo a Barcellona là abbiamo riposato 4 ore dopo siamo partiti, dopo un miglio di marcia abbiamo trovato Garibaldi (2) che ci fece caricare i fucili dopo venimmo avanti, quando siamo stati circa un miglio lontani dalla fortezza di Milazzo ci trovammo in faccia al al [*sic*] nemico, cioè alle palle perchè il nemico non lo vedevimo (3), puoi imaginarti se il terreno fu disputato palmo a palmo combattere 12 e più ore per guadagnare un miglio (4) per

---

(1) Sulla uscita dei Borbonici capitolati da Milazzo cfr. Carlo Tivaroni, *L'Italia degli Italiani*, t. II (Torino, 1896), p. 243; e Domenico Guerrini, *La missione del conte Giulio Litta Modignani in Sicilia*, in " Risorgimento Italiano ", a. II (1909), fasc. I, p. 20 s. e p. 14[1], dove troverai citati Persano, *Diario*, I, 84, e Mario, *Vita di G. Garibaldi*, I, 242.

(2) Garibaldi era giunto a Meri il 19 luglio a mezzogiorno; quivi appunto lo raggiunse il corpo condotto dal generale Cosenz (Francesco Pozzi, *Mie reminiscenze sulla campagna delle Due Sicilie*, Cremona, Tipografia Sociale, 1907, p. 23). Non è esatto quindi il Tivaroni, II, 241: " Il 18 [*luglio*] arrivava in aiuto di Medici [*che aveva il grosso a Barcellona e gli avamposti a Meri*] la spedizione Cosenz, 1500 uomini, sbarcati a Palermo il 3 e il 6 luglio ". Dove è inesatto il *18 luglio*; non esatta la parola *sbarcati*, se ebbero soltanto cambiato il vapore; e poco attendibile la data di arrivo *3 e 6 luglio*, che Francesco Guardione [*Il generale Enrico Cosenz*, in " Nuova Antologia ", a. 37 (1902), fasc. 737 (1° settembre), p. 122], assegna più razionalmente al 9. — Si noti poi che Meri dista da Barcellona non uno, ma tre miglia (Pozzi, 20).

(3) Nell'affermare che i borbonici avevano la destra protetta da canneti e da siepi foltissime di fichi d'India e il centro da mura colle feritoie sono concordi i documenti e gli storici. Cfr. Garibaldi, *Memorie*, 336; Guardione, 123; Pozzi, 24 s.; Guerrini, 10, 13[1], 17.

(4) Il combattimento del 20, dice il Pozzi (p. 23), cominciò a metà strada fra Meri e Milazzo, che distano l'una dall'altra cinque miglia (Pozzi, 33); quindi non ad un miglio, ma a due e mezzo da Milazzo. Prime entrarono in azione le due ali, e poscia il centro; onde il Pozzi (p. 23 s.) fa incominciare il combattimento all'alba; il Tivaroni (II, 242) alle 5; il Guardione (p. 123) alle 7; il *Modignani* (Guerrini, 17) alle 9 del mattino. Entrarono in Milazzo alle 4, ma la resistenza durò fino alle 5; ed erano già dodici ore che si combatteva (Pozzi, 23, 24, 25. Cfr. pure Guerrini, 17).

altro loro erano circa tremilla di più (1) disposti in catena entro muraglie bene armati e con una batteria di cannoni per altro non sapiamo ancora per cosa si sono ritirati, che erano sempre vincitori (2). Entrato qui in città con trenta o quaranta compagni, Garibaldi ci raccolse e ci mandò ad occupare un convento di Domenicani quello fu il luogo ove ti scrissi l'altra mia che non sapevo nuova del caro amico Alessi (3), ma ringraziando Dio lo rinvenni il giorno dopo sano come prima di abbandonarlo. Siamo stati qui 5 giorni e poi i Napoletani capitolarono col patto di partire col onore delle armi cioè con tutte le armi da Campagna (4) per altro furono cento volte meno generosi di noi perchè ci inchiodarono 18 Cannoni del forte (5) nulla conta noi gli faremo ancora servire. Bosco (6) cioè il Comandante di questi 6000 soldati bravi, perchè

---

(1) Nel determinare le forze dei due eserciti vi ha grande varietà nei documenti e negli storici. I Garibaldini sarebbero stati 2500 o meno di 3000 secondo il *Modignani* (GUERRINI, 10 e 15); 3500 secondo la MARIO (*Vita di Garibaldi*, I, 240); circa 4000 secondo il BANDI (*I Mille*, ed. del 1906, p. 231); 5000 oppure 6000 secondo il GARIBALDI (*Memorie*, 335). I Borbonici sarebbero stati 5000 secondo la MARIO e il BANDI; 6000 secondo il *Modignanî* (GUERRINI, 10 e 15); superiori ai Garibaldini solo in artiglieria e cavalleria secondo il GARIBALDI (*Memorie*, 336); meno forti dei Garibaldini secondo il TIVARONI (II, 240, 241).

(2) Si ricordi che la compagnia Frygysy, alla quale apparteneva il Battiti, si trovava al centro e che il centro fu per lunga pezza perdente. " Quando già pareva che..... i Garibaldini ripiegassero..... il Medici spedì subito..... il capitano Frygysy, ungherese, che comandava la compagnia terza del battaglione Gaeta... Il generale Bosco spinge le sue forze contro il centro, e il fuoco diventa terribile: cadono molti dei Garibaldini, si diradano le loro file, e le forze del centro sono costrette a retrocedere „. GUARDIONE, 123. Cfr. pure GARIBALDI, *Memorie*, 337; POZZI, 23; TIVARONI, II, 241 e 242. Onde a ragione il GUERRINI, p. 16[2], rileva l'inesattezza della MARIO, *Vita di Garibaldi*, I, 239, e del GUERZONI, *Garibaldi*, II, 139, i quali, a difesa del Generale, asseriscono che egli non fu sconfitto, ma giocò abilmente di astuzia per tirare in tranello il nemico.

(3) È l'avv. Battista Alessi nativo di Tregnago (Verona) e residente ora a Milano.

(4) Le trattative per la capitolazione furono assai laboriose: cominciate il 23, finirono solo il 25 (POZZI, 26; GUERRINI, 18[2]).

(5) Il PERSANO (*Diario*, I, 86) parla di cannoni inchiodati, senza dirne il numero; e il *Modignani* (GUERRINI, 18[3]) dice che nel forte di Milazzo si rinvennero trentasei grossi pezzi, dei quali diciassette inchiodati.

(6) Il valore del colonnello *Beneventano Bosco*, oriundo di Milazzo (POZZI, 25), è generalmente lodato. Cfr. TIVARONI, II, 240; DE CESARE, II, 233; GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 195. Nondimeno *Giordano Orsini*, contemporaneo, in un documento pubblicato da FRAN-

veramente bravi, partì ridendo sotto i fischi della popolazione (1), questo bosco è lo stesso che a Palermo a giurato a Garibaldi di non battersi più contro di lui credo che questa volta il nostro Generale non abbia voluto ricevere quel giuramento (2). Partirono scortati da 3 fregate da guerra Piemontesi per Napoli (3). Qui siamo in paesi d'oro per la terra ma molto ignoranti vorrebbero la libertà, ma amano poco far sagrifici per questa (4). Questa notte credo di partire non si sa per dove ti scriverò ove potrò. Ti saluto e mi dico tuo affezionatissimo

P.S. Gentili è Capitano del Genio, ma è venuto il giorno dopo del combattimento, cioè, del secondo Zolferino perchè Garibaldi disse di aver mai avuto un combattimento così, ho trovato Rizzini anche lui venne dopo. Noi abbiamo avuto circa 700 (5) fuori di combattimento i Napoletani circa 200 (6). Fiorentini è a Palermo. a Dio tuo fratello

DOMENICO.

---

cesco Guardione, *La diversione di Corleone e il passaggio dello Stretto di Messina*, in “ Nuova Antologia „, a. 42 (1907), fasc. 853 (1° luglio), p. 51, scrive che a Milazzo “ il generale Bosco dette prova d'insipienza militare „. — Anche del valore dei Borbonici si hanno molte testimonianze negli storici e nei documenti. Cfr. Tivaroni, II, 243; Guardione, *Il generale Enrico Cosenz*, 123.

(1) La stessa cosa dicono il Bandi (p. 249) e il *Modignani* (Guerrini, 18). Onde a ragione il Guerrini rigetta l'affermazione del Tivaroni (II, 243) che Bosco fu “ fischiato dai Garibaldini pel suo fare sprezzante „.

(2) Ciò parrebbe dar torto all'Abba, il quale dice che Garibaldi, dopo Milazzo, aveva *vincolato* Bosco *a non tornare in campo prima di sei mesi* (Abba, 218). Che Garibaldi, dopo la mancata fede al giuramento di Palermo, si sentisse ancora disposto di credere a Bosco? Non potrebbe darsi che l'Abba confondesse il giuramento di Palermo con quello che non fu voluto ricevere a Milazzo?

(3) Il Pozzi (p. 25) dice che s'imbarcarono il 25 *per Messina.*

(4) Si ricordi che a Milazzo i cittadini tiravano sui Garibaldini (Tivaroni, II, 243); e che *questi meschini soldati siciliani*, “ quando si mandano al fuoco, si gittano a terra per evitare il pericolo „ (Guerrini, 19).

(5) Le perdite dei Garibaldini sarebbero state di 1000 uomini secondo il *Modignani* (Guerrini, 10, 13[1] e 15) e secondo il Garibaldi (*Memorie*, 335, 338, e *I Mille*, 116); di 700 oppure 800 secondo il Tivaroni (II, 243); di oltre 650 secondo il Bandi (p. 241); R. De Cesare, *La fine di un Regno*, t. II (Città di Castello, 1900), p. 308, chiama quella di Milazzo una battaglia *sanguinosa*; il Pozzi (p. 25) dice che le perdite furono *rilevanti da ambe le parti.*

(6) I Borbonici perdettero 180 uomini secondo il *Modignani* (Guerrini, 17 e 10); 162 secondo il Tivaroni (II, 243); ebbero perdite *assai inferiori* dei Garibaldini secondo il Bandi (p. 241).

Caro Fratello

Messina 28 luglio 1860.

Come ti dicevo nel ultima mia di partire da Melazzo così fu (1), e partimmo verso Messina non credendo mai di potere entrare come siamo entrati. Ieri (2) mattina alle ore 10 siamo entrati in Messina senza sparrare fucile perchè i Regi l'avevano abbandonata dal giorno avanti e si erano ritirati nella cittadella (3) per partire anche di là e portarsi ad altri paesi che hanno da perdere. Questo patto dello sgombro di Messina pare sia stato fatto da Garibaldi per lasciargli sortire di Melazzo col'onore delle armi (4). Noi siamo entrati in Messina in modo che ci pareva di toccare il Cielo, figurati avanti arrivare alla porta della città trovammo alcune Signore che ci consegnarono la bandiera, entrammo poi in città fra le grida del popolo e le lagrime di contentezza di alcuni, poi jeri in nessun luogo si pagò niente perchè tutto pagato dai Ricchi del paese (5) tutto il giorno ed ora pure dura una

(1) Partirono dunque il 25. Cfr. lettera precedente; Pozzi, 26; Guardione, 124. Onde a ragione il Guerrini (p. 14[1]) nota essere inesatto il Tivaroni (II, 247): " Il 23 luglio, alle 7 pom., i Garibaldini lasciarono Milazzo diretti a Messina ".

(2) L'ingresso in Messina fu dunque il 27 luglio; e i primi v'entrarono alle 8 del mattino (Pozzi, 26; Tivaroni, II, 247; Guardione, 124). — Non pare esatto il De Cesare (II, 308), dove afferma che Garibaldi, Cosenz e Bixio entrarono in Messina il 30 luglio.

(3) " Il dì 25 l'esercito garibaldino moveva da Milazzo alla volta di Messina, e il dì 26 dal villaggio Gesso trovavasi sulle alture della città; i generali Clary [*capo delle armi borboniche in Messina*] e Medici firmavano una capitolazione, che eliminava qualsiasi strage. Si stabiliva, con modi cavallereschi, che le truppe regie avessero abbandonato la città e i due forti Gonzaga e Castellaccio, per ritenere la cittadella coi forti Don Blasco, Lanterna e San Salvatore, senza che, meno nel caso di aggressione, si potesse recare alcun danno alla città ". Guardione, 124. Cfr. pure Pozzi, 26, e Guerrini, 24. — La capitolazione fu dunque firmata il 26, quando i Garibaldini erano ancora al villaggio di Gesso, e non il 28, come dice il Tivaroni (II, 247).

(4) Come mai il Clary, che " due giorni dopo la battaglia di Milazzo preparavasi a bombardare la città " di Messina (Guardione, 124), accondiscese alla capitolazione del 26? Che nell'affermazione del Battiti non ci sia proprio nulla di vero?

(5) " Il nostro reggimento fu il primo ad entrare fra gli applausi dell'esultante popolazione che in segno di riconoscenza dispose che in tutti i caffè dovevasi per quel giorno distribuire ai Garibaldini gelati, zigari, vino ecc., gratuitamente " (Pozzi, 26 s.). Sulle accoglienze fatte ai Garibaldini in Messina cfr. Guardione, 124; e Abba, 200-203.

continua festa. Jeri sera siamo stati presenti al furrore del popolo, che prese due collossali statue dei Borboni che si trovavano sulla piazza le atterrò, le gettò in tanti piccoli pezzi ne staccò la testa e la portò per la città gridando viva Garibaldi morte ai Borboni in fatti non saprei trovare città più degna di libertà. Dirai all'amico Dariff che lui patì molto, che abbiamo patito il doppio ma che si potrebbe patire 10 anni per godere un sola di queste giornate che fu molto sfortunato a ritornarsene gli dirai pure che l'ufficialità nostra si fece tutta onore restandone più di metà fra morti e feriti (1) il nostro Maggiore tra questi si dubita ancora, il capitano Framarino ferito in tutte due le gambe (2) e molti altri gli dirai pure che l'amico Bassi di Bologna ha avuto una palla in una gamba, ma non c'è più pericolo. Scrivimi pure a Messina Battaglione Gaeta 3 Compagnia. Saluta e da un bacio a tutti gli amici anche per parte di Alessi. Ti saluto e mi dico tuo affezionatissimo fratello

P.S. Dei Napoletani ne disertano molti.

DOMENICO.

---

(1) Molti dei morti e feriti sono ricordati in TIVARONI, II, 243.

(2) Il Framarin è ricordato in TIVARONI, II, 242, 243. " Il valore garibaldino è immenso nel fitto della pugna, e fu valore quello del Framarini e dello Zaffaroni, che con la prima e la seconda compagnia del battaglione Gaeta e con le altre compagnie guidate dal Frygyzy [*capitano ungherese che comandava appunto la terza compagnia, alla quale era aggregato il Battiti*], dal Bolognini e dal Carini, furiosamente respingono i nemici ". GUARDIONE, 124.

DAI RICORDI
DI UNO STUDENTE GARIBALDINO
(1859-1860).

Quando il pensiero si volge agli avvenimenti trascorsi, e quanto più questi sono lontani, tanto più i contorni delle cose e delle idee si fanno vaporosi e incerti; ma alcuni conservano una forma che si affina e si profila nella lontananza dei tempi in modo sempre più determinato e perfetto.

Così nella mia imaginazione la figura di Tito Zucconi appare cogli anni sempre più chiara e limpida fra le varie più prominenti della scolaresca di Pisa negli anni che corsero dal 1858 al 1863; periodo famoso, nel quale, in mezzo alla vita divisa spensieratamente fra le panche della scuola e quelle del caffè dell'Ussero, fra l'amore alla poesia nazionale e le aspirazioni ideali della patria, giunse a un tratto il momento in cui il voto di tanti secoli e di tante vittime apparve doversi irremissibilmente compiersi.

Il discorso del 10 gennaio 1859, nel quale Vittorio Emanuele si diceva commosso dal *grido di dolore* dell'Italia, fu la scintilla che traversò come fulmine tutta la Penisola, e fu il principio di quei miracolosi eventi che fondarono la nostra unità.

È facile immaginare, più che descrivere, l'entusiasmo da cui fu invasa in quei tempi la gioventù delle Università italiane; quella di Pisa, per esempio, ove allora erano, oltre i toscani, molti veneti e romagnoli, esiliati o fuggiti per cospirazioni patriottiche dal luogo natio, e che contribuivano grandemente a tener vive, fra la scolaresca, i più nobili sentimenti.

In quel momento, benchè varî fossero fra essa i partiti, questi quasi interamente scomparvero. Già sembrava che tutta l'Italia dovesse sorgere come un sol uomo e che lo straniero dovesse essere scacciato ignominiosamente oltre le Alpi. Non si esaminava se un giorno dovessimo pagare il prezzo dell'alleanza colla Francia; non si vedeva che il popolo dell' 89, il quale stendeva una mano fraterna al popolo del '59.

Ma pure, anche allora, era facile il notare che l'amore innato dalla patria, quell'amore che non s'impara sui libri, ma che s'infiltra nel sangue, non era ancora tale da spingere spontanea la grande maggioranza della gioventù alle sofferenze del campo di battaglia, e al sacrifizio della vita.

Più di ogni altro Tito Zucconi si sdegnava per questa differenza fra il patriottismo delle parole e quello dei fatti. Con lo sguardo espressivo e mobile, con la testa di adulto, sopra un piccolo corpo, col gesto nervoso, portato per indole a trasportare sempre ogni argomento in una sfera elevata, di freddo coraggio, e coll'amor patrio nelle ossa, egli esercitava sui suoi compagni, più che un'influenza personale, una influenza ideale, quella che ebbero i poeti della Grecia, quella che ispira l'amore per il bello e per la patria.

Una bellissima gentildonna greca viene in Pisa a respirarne le molli aure, ed egli così esprime, a nome di tutta l'Università (dico Università per comprendervi anche i professori), l'ammirazione che ispirava quel fidiaco volto.

Quattro immagini ispirate dalla Signora Z.....

Bella è l'immagin tua, come la luna
che splende in fra le tenebre al nocchiero,
quando è assalito in mar da rea fortuna.

Bella è l'immagin tua come il pensiero
di chi scolpìa la Venere pudica,
se pur non cede l'artefatto al vero.

Bella è l'immagin tua come l'aprica
faccia di un praticel, che a larga mano
sparse di fior la primavera amica.

Bella siccome il sol che indora il piano
dei suoi raggi più vivi e più lucenti
dopo l'imperversar dell'uragano,
L'oggetto sei de' miei sospiri ardenti.

Mentre il poeta stava così scrivendo, ecco soppravvenire Enrico Panzacchi, prende la penna e vi aggiunge sotto:

Non basta.

Bella come l'idea di Raffaello,
Alloquando riedea da Paradiso
I portenti a destar del suo pennello!

Ma la poesia del cuore non distoglieva la più eletta gioventù d'allora da quella delle battaglie; e un giorno che Tito Zucconi deplorava meco i fiacchi pensieri che trattenevano molti dall'arruolarsi fra i soldati d'Italia, gli dissi: E perchè non fai sentire la tua voce? Ed egli scrisse:

Partenza del volontario per la guerra del 1859.

Già squillato è per l'itale contrade
Da bellici strumenti un suon di guerra:
Già mille e mille impugnano le spade
Pronti il sangue a versar per questa terra

Ognun cui patrio amor il petto invade,
Lascia il tetto paterno e l'armi afferra.
Sant'opra fanno; sta con loro Iddio,
Fra tanti prodi or chè non parto anch'io?

Sì; parto io pure, a ciò tutto m'invita,
Il pensiero ch'io son d'Italia un figlio;
D'Italia ove le prime aure di vita
Bevvi e crebbi di membra e di consiglio;
D'Italia, che dal sonno in cui sopita
Giacque, ora sorge e affronta alto periglio;
Sorge e ne appella a libertade, a onore,
Che non ama sol quei che abbietto ha il core.

Voi, Genitori, che nei miei primi anni
Amor di patria m'infondeste in petto,
Oggi che d'essa a sollevar gli affanni
Forte mi sprona il prepotente affetto,
Pietà falsa e timor deh! non v'inganni
Sì che piangiate, ov'io colà m'affretto;
O se pianger dovete in tal momento,
Quel sia pianto di gioia e di contento!

Di contento e di gioia il vostro pianto
Anzi che di sconforto e di dolore;
Che s'io cadessi, avrei la lode e il vanto
Di chi pugnando per la patria muore;
O se rieder potessi a voi d'accanto
Con la fronda che cinge il vincitore,
In ambo i casi andar potreste alteri
Più che per altra gloria unqua si speri.

E voi, sorelle mie, portar potrete
Fra l'itale fanciulle alta la fronte,
Quando abbattuto lo straniero udrete
E vendicati i grandi oltraggi e l'onte.
Anche il nostro fratello, allor direte,
Ebbe parte alle gesta illustri e conte;
Anch'esso andò con le coorti sarde
A liberar venti città lombarde!

Sì, vinceremo! E me ne dà fidanza
Che libero vogliamo il suol natìo.
Or chi di sterminarci avrà possanza,
Quando ci unisce un così bel disìo?
Che potrà contro noi la tracotanza
D'un infame oppressore in odio a Dio?
Trema il cor, trema il braccio di paura
A chi non pugna per le patrie mura;

Ma noi pugnam pei nostri amati tetti,
Pugnam pei campi d'Italo colono,
E volentieri offriamo i nostri petti
Pei beni che a noi soli Iddio diè in dono;
Quel Dio che in sua giustizia ha maledetti
Color che iniqui, usurpatori sono,
Egli è con noi! Che più, che più vorremo?
Si combatta, o fratelli, o vinceremo!

Le nostre donne getteran dei fiori
A noi che tornerem con la vittoria,
Lievi parran gl'insanguinati allori
Che nostre fronti cingeran di gloria,
Obliate le pene ed i sudori,
Quando scornata la tedesca boria,
Lacerata l'insegna gialla nera,
Su lei trionferà la mia bandiera!

A che dunque piangete? A che la doglia
Tanto vi affligge, o miei diletti amici?
Io lascio, è ver, questa paterna soglia,
Ma col pensier di rendervi felici;
Novel coraggio l'alma vostra accoglia
E m'inviti a volar contro i nemici.
Schiavi vi lascio, e non lontano è il giorno
Che a voi redenti potrò far ritorno.

Ma gli eventi precipitano. Mentre varî studenti, fra cui Tito Zucconi, si recarono in Piemonte e si arruolarono fra i cacciatori delle Alpi sotto Garibaldi, io mi arruolai in artiglieria, nè più vidi l'amico mio fino al nostro ritorno nell'autunno a Pisa.

La campagna del '59 ci fece conoscere non già le forti e grandi emozioni, ma tutte le noie e i disagi della vita militare, accresciute dal contegno schernevole che alcuni ufficiali, abituati alla vita effeminata dalla guarnigione, e dolenti di dovervi rinunziare, tenevano verso i volontari. Intanto valicammo l'Appennino, attraversammo l'Emilia e quindi, passato il Po, entrammo in Lombardia. Solo da lontano arrivati presso il Mincio, sentimmo tuonare il cannone di Solferino, e giungemmo a Goito quando il nemico aveva già passato il Mincio. Poco dopo fu firmata la pace di Villafranca, e noi, sconfortati per la poco gloriosa campagna, fummo aggregati al corpo d'esercito comandato da Garibaldi, che prese stanza nell'Emilia.

L'entusiasmo rinacque un momento, quando sembrò che, capitanati da Garibaldi, dovessimo invadere lo Stato Pontificio. Ma presto l'entusiasmo cessò quando vedemmo Garibaldi sostituito dal generale Fanti.

Poco dopo ricondotti in Toscana e licenziati, tornammo agli studi a Pisa. Degli studenti volontari, tre, Leopoldo Brandini di Pisa, Dante Giannetti di Siena e Giuseppe Modiano di Livorno, arruolati nei cacciatori delle Alpi,

erano rimasti sul campo di battaglia e Dario Carli di Firenzuola, arruolato nell'esercito toscano, era morto per congestione cerebrale in una marcia disastrosa tra Goito e Volta Mantovana.

L'armistizio di Villafranca aveva lasciato nella gioventù un profondo disgusto; e come non lo avrebbe detestato? Cavour stesso, al primo annunzio che ne ebbe, trascorse fino ad insolentire il re Vittorio Emanuele e a irrompere in atti di violento dispregio verso l'Imperatore Napoleone, tanto da far dire ad Aurelio Saffi: " Diresti Cavour divenuto, in quei supremi momenti, un seguace di Mazzini ".

Nell'animo della gioventù la stella Savoiarda tramontava, e ad altra si volgevano gli animi, a quella di Garibaldi. L'irritazione del prode Generale per gli inciampi a lui posti, quando capitanava l'esercito dell'Emilia, dal Farini e dal Fanti interpreti della fredda ragione e della politica di Cavour, si era trasfusa nella parte più eletta della gioventù italiana.

L'ideale di Mazzini di ripudiare ogni ulteriore aiuto straniero, separarsi dal Piemonte e fare appello alla rivoluzione generale d'Italia, sorrideva alle più nobili ed esaltate immaginazioni. Ma molti non credevano il paese pronto ad una riscossa autonoma, mentre rifuggivano dall'idea di una eventuale guerra civile. Purtroppo fu necessario allora che a far l'Italia Garibaldi risicasse, e che Cavour rosicasse. Ma in quei tempi, comunque si fosse, il prode difensore di Roma riassumeva, per i più, l'aspirazione alla indipendenza d'Italia, pronti a cercarla colla monarchia o colla repubblica, fino al punto di sacrificarvi i proprî più alti ideali. Altri invece si attenevano al partito assolutamente monarchico e alla devozione incondizionata alla Casa di Savoia.

Fra gli studenti, il Parenzo, il Fortis ed altri erano i più influenti ed intransigenti fra i mazziniani: Zucconi e la gran maggioranza si schierarono fra i garibaldini. Pietro Sbarbaro, amico del La Farina, era l'organo dei monarchici a ogni costo, e si dava un gran da fare, ma con poca riuscita, a favore della framassoneria e della Casa di Savoia.

A rinfocolare gli animi sopraggiunse nel marzo del 1860 a Pisa un battaglione di bersaglieri, ove erano molti veneti, fra cui parecchi studenti di Padova, esiliati dal paese natio. Furono accolti fraternamente dagli studenti; ma dopo pochi giorni dovettero separarsi da noi per seguire il loro reggimento che si recava a Santo Stefano. Di là, il 1° aprile 1860, uno di essi, a nome dei compagni, m'inviava, perchè li comunicassi alla scolaresca, i seguenti versi, espressione efficace, nonostante la forma negletta, ma spontanea dei sentimenti patriottici di quei tempi.

E voi, con voto unanime,
Cari fratelli, al grido
Nostro plaudiste, e liberi
Voti all'adriaco lido
Inviaste, pietosi degli afflitti
Veneziani raminghi e derelitti.

Intanto addio! Coll'anima
A voi si torna. Addio!
Per rivederci liberi
Tutti nel suol natìo,
E ai dì supremi di novella guerra
Compier la gloria della patria terra.

Tempestosissime adunanze ebbero luogo allora: nè fu raro il caso che, non bastando le parole, si ricorresse ad argomenti poco parlamentari, ma più energici e convincenti. Peraltro, giammai, si noti, venne in testa agli studenti di quel tempo d'involgervi e trascinarvi i professori, per quanto molti di quelli allora a Pisa, fossero gloriosi reduci della guerra del 1848, Ottaviano Mossotti, Enrico Betti, Carlo Burci, Michele Ferrucci, Antonio Marcacci, Guglielmo Martolini, Luigi Pacinotti, Fabbio Sbragia, Attilio Tassi, Francesco Vacca ed altri. E con questi convien ricordare quelle di Raffaello Piria, poi professore a Torino e di Leopoldo Pilla morto sul campo, tutti arruolati nel 1848 nel battaglione Universitario Pisano, che così valorosamente combattè a Curtatone, ove, oltre il Pilla, lasciarono la vita venticinque volontarî. Gli studenti dei miei tempi rispettavano nell'Università il sacro carattere scientifico e letterario; nè la corruzione dei partiti pretendeva allora, d'altro canto, indurre il Governo, come tentò di poi, a valersi delle Autorità universitarie per indagare le opinioni politiche degli studenti, forma equipollente al biglietto di confessione, senza il quale, in altri tempi, non si era ammessi di dar l'esame, nè i professori cercavano allora fra gli studenti una base parlamentare.

Fra questo vano agitarsi, Garibaldi meditava nuove imprese per compiere la liberazione d'Italia, interrotta dalla pace di Villafranca, e numerosi comitati ne preparavano attivamente l'esecuzione. I monarchici peraltro e specialmente la gran caterva dei servitori dei governi caduti, che erano passati con coscienza e bagaglio al servizio della monarchia piemontese e che furono l'eccessiva zavorra del nostro Risorgimento, lasciando sovente far da comparsa agli uomini della rivoluzione, avversavano tacitamente la impresa.

Ormai Zucconi e i suoi compagni avevano perduto l'entusiasmo irreflessivo per il Risorgimento autonomo dell'Italia; ma avevano la stessa fede nei loro ideali, ed avevano pure il convincimento, per quanto doloroso, che l'esempio era il solo modo di preparare tempi migliori. D'altra parte ritenevano che il corrotto governo borbonico avesse dovuto dare origine nella Italia meridionale a una reazione liberale, pronta a scoppiare violentemente al primo energico impulso.

Mentre Giuseppe Garibaldi preparava a Genova la spedizione di Quarto, Vincenzo Malenchini, uno degli attori principali degli eventi che avevano obbligato il granduca Leopoldo a fuggire da Firenze il 27 aprile 1859, contribuiva con forte somma (credo 100.000 lire, a quanto mi fu allora

asserito) (1), all'impresa di Sicilia e stava attivamente organizzando in Toscana un battaglione per poter salpare contemporaneamente da Livorno. Ma la partenza dalle spiaggie toscane soffrì inattesi ritardi, dovuti al sequestro posto dal Governo francese sul vapore che il Comitato, presieduto dal Malenchini, aveva già acquistato a Marsiglia.

L'irritazione dello Zucconi e dei compagni arruolati con lui era grandissima e giunse al colmo quando si seppe che il 5 maggio Garibaldi era salpato da Quarto per la Sicilia.

Finalmente venne l'ordine ai volontari di recarsi a Livorno. Ivi fummo condotti sulla spiaggia deserta che si trova presso quella città ove è la torre del Calambrone oltre quella del Marzocco, e lì aspettammo un giorno e una notte, frenando a mala pena l'impazienza e il malumore. Il più eccitato di tutti era un seminarista di Lucca, garibaldino fin troppo entusiasta, talchè il colonnello tentò, ma invano, di indurlo a tornare alla calma del seminario: tipo singolare di esaltamento religioso e di nervosità. Certo fu grandissima la paura da cui fu invaso il giorno in cui, essendo d'avamposto sotto Capua, sentendo avvicinarsi una pattuglia che io comandavo, si gettò a corpo morto, ventre a terra, gridando: Mamma, mamma! aiuto! Per l'opposto, dimostrò eccezionale valore pochi giorni dopo, nella battaglia del 1° ottobre. Strani, ma frequenti contrasti negli organismi molto impressionabili.

Finalmente, il 10 giugno all'alba, apparve il desiderato vapore. Su di esso i volontarî s'imbarcarono lieti, commossi e silenziosi.

Fra le lettere da me dirette a mia Madre e da lei religiosamente conservate, ho ritrovato la seguente, che dipinge le prime vicende di quella spedizione con una evidenza e una verità, che farà dimenticare le scorrettezze della forma e scusare se qui la trascrivo:

Partinico, 19 giugno 1860.

Cara madre, Ti voglio raccontare, in poche parole, il nostro viaggio. Lo stato in cui sono ora lo invidierò sempre.

Partimmo da Livorno il 10, dopo essere stati una notte sulla spiaggia del Calambrone. C'imbarcammo in numero di circa 670 sull'*Amsterdam*, vapore delle Messaggerie francesi, comprato dal Comitato che gli ha posto il nuovo nome di *Franklin*. Dopo due giorni di viaggio si arrivò a Cagliari. Ivi ci trattenemmo tre giorni per aspettare un *clipper* americano, comprato pure dal Comitato, il quale, rimorchiato da un vaporino l'*Utile* e contenente 1000 volontari circa, doveva venire a raggiungerci per partire insieme con noi.

---

(1) Questa somma è quella cui accenna Michele Amari (*Il Risorgimento Italiano*, I, 990) dicendo: " Obbligossi inoltre per la somma di lire..... quando occorse di fare la seconda spedizione di Sicilia, della quale ora si toccherà..... [pag. 993]. Egli si obbligò personalmente per..... franchi, che richiedeano gli armatori di Marsiglia per dare a nolo i vapori ".

Sembra certo che esso sia stato preso dai Napolitani (1). Ci è proibito di sbarcare. Nel frattempo Malenchini ha fatto scendere a terra un volontario che si era ribellato al capitano Lavarello (il valoroso comandante del *Franklin* e che in addietro ha sbarcato altri volontari sulle coste della Sicilia) e insieme con lui altri tre o quattro volontari di cattiva fama. Fece sbarcare ancora lo Z..... scolaro di Pisa perchè aveva un principio di alienazione mentale ed altri malati (2). A Cagliari, giunsero quasi contemporaneamente, venendo da Genova, i vapori *Washington* e *Oregon* con altri volontari comandati dal generale Medici, che è sul primo di questi due vapori e che è il comandante in capo della spedizione. Appena giunto, pose mano a organizzare i volontari che sommano in tutto a 2500 circa.

È stato questo un viaggio così pieno di emozioni, così fantastico che mi rimarrà eternamente impresso nella mente.

Benchè la notte fosse assolutamente oscura, si viaggiava quasi senza lumi.

Dopo quattro ore dalla nostra partenza da Cagliari, vi fu un'improvvisa fermata, dovuta (credo almeno) a cattiva rotta presa da uno dei vapori. Vediamo infatti il *Franklin* avvicinarsi, essendo il mare assai agitato, al vapore ammiraglio, ove è il Medici, per rimettersi poi, insieme con noi, sulla buona

---

(1) Il 4 giugno l'*Utile* era partito da Genova con qualche centinaio di volontari, che sbarcò a Marsala. Tornò subito a Genova e di là partì il 10 rimorchiando il *clipper* americano *Charles Jane*, che trasportava mille volontari circa comandati dal maggior Corte.

Il 13 giugno le due navi furono catturate, a 15 miglia dal Capo Corso, dalla fregata napoletana la *Fulminante*, partita da Gaeta per opporsi alla spedizione Medici e che aveva a bordo il general Robert.

Essa condusse navi e volontari prigionieri in detta città. Ma siccome la presa era avvenuta in acque neutre, così il Villamarina e il Chandler, ministri a Napoli, l'uno del Piemonte, l'altro degli Stati Uniti, obbligarono il Governo Borbonico a rilasciare i due bastimenti, talchè il Corte col suo battaglione potè poi sbarcare il 18 luglio a Palermo. Intanto la partenza della *Fulminante* dai paraggi della Corsica e della Sardegna lasciò libero il passo alla spedizione Medici che partì da Genova il 10 e l'11 giugno sul *Washington*, sull'*Oregon* e sul *Franklin*, il quale ultimo imbarcò a Livorno i volontarî del colonnello Malenchini.

(2) Il dottor Giovanni Faralli di Firenze, che mi fu compagno nel reggimento Malenchini, mi dice aver saputo dall'Intendente (oggi si direbbe Prefetto) di Cagliari, che la principale ragione della fermata in quel porto, fu l'attesa dell'arrivo di un avviso (l'*Authion*) della marina militare Piemontese, che doveva assicurare che la via Cagliari-Sicilia era libera di navi da guerra napoletane.

Il Faralli mi aggiunse che fu incaricato dal colonnello Malenchini di far sbarcare alcuni volontari, in parte studenti, che si erano pentiti d'esser partiti, tanto che alcuni piangevano. Il Faralli li consegnò all'Intendente, il quale li accettò dichiarando che per lui erano lavoranti diretti all'istmo di Suez, il che egli diceva, certo in sèguito a istruzioni avute dal Governo Piemontese.

rotta. Il giorno dopo, il 17, arrivammo in vista della Sicilia. Erano le 11 del mattino. Verso sera costeggiammo l'isola. Ad un tratto, stava per cadere il giorno, una bandiera sventola sulla spiaggia; una barca se ne stacca e si dirige verso di noi.

A misura che ci si avvicina, distinguiamo i barcaiuoli, la cui camicia bianca fa risaltare il vestito rosso del Comandante. Questi gesticola furiosamente, forse (immaginammo noi) perchè non ubbidito con sufficiente prontezza. Ma oramai la barca è al fianco del *Franklin*. Il valoroso Bixio — era lui — si slancia sul ponte e dà al capitano della nave e al colonnello Malenchini, concitati e silenziosi avvisi. Questo accadeva nella oscurità della notte, in mezzo al rumore delle onde, alle grida del capitano, alle emozioni diverse che tutti provavano.

Tali spettacoli si sentono, ma non si descrivono.

Bixio si trattenne a bordo per due ore. Intanto si era fatta notte oscura. Il vapore nostro si fermava di quando in quando dietro segnali, razzi e fuochi di vari colori che partivano sia dalla costa, sia dagli altri vapori.

Che bello spettacolo! Bixio è creduto dagli isolani un essere sovrumano; tale impressione l'ebbi per il terrore rispettoso che provavano in sua presenza i marinai che erano con lui.

Alle due di notte venne l'ordine di scendere nelle barche che erano venute man mano intorno al *Franklin*. La costa non si vedeva, ma era vicinissima, tanto che si sentiva un lieve franger di onde. Infatti, dopo brevissima navigazione, sbarcammo fra la più completa oscurità. Il luogo ove ci trovavamo era una piccola insenatura presso Trappito, nel golfo di Castellamare, a 26 miglia circa a ponente di Palermo. Nel paese di Castellamare sbarcarono i volontari degli altri due vapori. Ciò sapemmo il giorno dopo, poichè, appena scesi a terra, ci sdraiammo su quella ghiaiosa spiaggia e ivi dormimmo saporitamente.

All'alba ci svegliammo e vedemmo, si può dire, soltanto allora il luogo ove eravamo sbarcati..... regione incantata, illuminata da uno splendido sole, bagnato da un mare intensamente ceruleo, e smagliante per vari e vivaci colori.

Traversammo campagne montuose, ricoperte da vegetazione tropicale, in mezzo all'entusiasmo degli abitanti. Uomini, preti e soprattutto donne ci accoglievano, come non fummo mai accolti neanche nelle campagne della Lombardia. Entrando in Partinico dopo circa due ore di viaggio, vedemmo tutta la popolazione che ci aspettava; gli uomini schierati nelle strade e le donne ammassate sui tetti piani di quelle basse case, vestite di mille colori, resi più vivaci da un sole abbagliante. Esse dimostravano il loro indescrivibile entusiasmo in un modo assai curioso, cioè tenendo le braccia tese in avanti e chiudendo ed aprendo rapidamente le mani gridando acutamente: *Viva! Viva! Viva!*

Non dimenticherò mai quei colori, quei visi e quelle mani che parevano mulinelli.

Partinico è una città di 24000 anime, molto italiana; i preti hanno il fucile a tracolla e si mostrano più garibaldini di noi. Il paese sembra assai povero.

Infine le emozioni che ho provato sono più grandi di quelle che s'immaginano..... mentre a Pisa tutto l'avvenire si riduceva a finire la serata all'Ussero, alle due di notte, fra due ponci.

Il paese che si traversa è ovunque stupendo per fertilità e per bellezze naturali. Alla fine ho visto *les bosquets d'orangers*, che destano l'ammirazione de' romanzieri francesi in qualunque parte d'Italia viaggino e ch'io avevo cercato invano nella pianura di Pisa.

Mi rimane da vedere *les bosquets de grénadiers*. Appena giunti a Partinico Garibaldi ci ha passati in rivista. È inutile che te lo descriva. Aveva lo sguardo fiero e calmo a un tempo, come sicuro del fato che lo guida.

Di momento in momento si parte per Palermo.

Salute perfetta in tutti.

Così cominciarono quei giorni indimenticabili per tutti, specialmente per gli studenti, i quali, ufficiali e soldati, si ritrovavano sempre in continui e fraterni convegni, cui non mancavano volontarî, rappresentanti le varie parti d'Europa, nobili e plebei come il conte Alessandro Ditmar, figlio di un generale russo, Ulrico di Fonvielle corrispondente dell'*Illustration*, e che poi scrisse il solo libro, credo, che riguardi specialmente il reggimento Malenchini, famoso per essere stato compagno a Vittorio Noir, allorchè questi fu ucciso da Pietro Bonaparte, e il conte Ledokowsky, polacco, nipote del celebre cardinale omonimo, e che tanto si distinse alla battaglia di Milazzo.

Da Partinico andammo a Palermo, scendendo nella meravigliosa Conca d'Oro, con breve sosta a Monreale, alla cui stupenda cattedrale potei fare soltanto una brevissima visita.

Un giorno che passavo per via Toledo, mi sento chiamare dal colonnello Malenchini: " Sergente Uzielli! „

Mi affretto ad avvicinarmi a lui che stava seduto al caffè col capitano Lavarello, il capitano principe di Butera, il maggiore Tommasi Candeli, e pochi altri.

Il colonnello mi dice:

— " Ti dò una buona notizia. Sei nominato sottotenente „.

— " Grazie, colonnello, ma non posso accettare „.

Tutti si guardano meravigliati, e il colonnello battendo la mano sulla mia spalla, col suo linguaggio a un tempo ampolloso e bonario, rivolgendosi agli altri, esclama:

— " Eh! Che bravi giovani abbiamo fra noi! Giovani di agiata famiglia che rifiutano al grado di ufficiale! „

— " No, colonnello, non merito il suo elogio. Rifiuto perchè sono qui con altri studenti di Pisa! Desideriamo di batterci. Ma non ci batteremo sempre. Il resto del tempo vogliamo passarlo tutti assieme e stare allegri. Se io divengo ufficiale il nostro progetto sfuma „.

— " Mi duole „ disse Malenchini con voce sdegnata " sentirti parlare in questo modo, quando la patria è in pericolo. Ripensaci e sappimi dare presto una risposta definitiva „.

— " Ringrazio di nuovo, ma son deciso, non posso accettare „. Mentre

il Malenchini alzava le spalle stizzito, e con ragione, il capitano Lavarelle gli disse:

— " Voglio provar io a far cambiare opinione al sergente Uzielli. Mi dica, ha ella pensato che, come sergente, dovrà dormire in caserma sopra una dura panca, mangiare un vitto da soldato e coi soldati rimaner chiuso in caserma dopo la ritirata? Non ha pensato che, invece, come ufficiale, avrà spesso se non sempre, un buon letto, una buona tavola, avrà l'alloggio in casa privata, ove potrà passare serate piacevoli in compagnia di gentili e belle siciliane? „.

Come potevo resistere a ragioni così persuasive?

— " Senta, colonnello, dissi al Malenchini „, confesso il mio errore. " Il capitano Lavarello ha addotto argomenti cui non so come rispondere. Accetto dunque di essere sottotenente „.

— " Andiamo via, sii serio! „ esclamò Malenchini, fra il tono d'un rimprovero e un sorriso.

— " E poi che vuole! risposi. Non so nulla della teoria e non ho nè il tempo nè la voglia d'impararla „.

— " Vai, vai, che, se vuoi, troverai il tempo e la voglia. E poi la prima teoria per un uffiziale dei volontari consiste di andar sempre avanti nella battaglia ai suoi soldati „.

— " Per questo, colonnello, spero che farò il mio dovere „.

Salutai e partii.

Intanto Garibaldi, vinta ogni opposizione, aveva deciso di proseguire la sua impresa e scacciare i Napoletani dalla Sicilia. Il 28 giugno partimmo finalmente da Palermo, per recarsi a Bagheria. Ivi giunti, ci accampammo a forse mezzo chilometro da questa città, la più retriva allora di qualsiasi altra della Sicilia, la quale pochi anni dopo, nel 1866, fu uno dei centri principali, con Misilmeri, della reazione borbonica, la cui ferocia giunse al punto di appendere, come carne da macello, brani di carabinieri. Ma allora non potevo certo immaginare che tale fosse l'indole di quella città; indole che però importa conoscere per valutare i pericoli che avrei potuto incontrare nei fatti che ora racconterò.

Due giorni dopo, alle due del mattino, fu sonata la sveglia. Pronto il reggimento a partire, il colonnello Malenchini domandò chi fosse l'ufficiale di picchetto. Gli fu detto il mio nome.

Il colonnello mi chiamò e mi disse: " Io la lascio qui con venti soldati per la guardia dei malati e dei pochi soldati agli arresti, e con i carri occorrenti per il loro trasporto. I cavalli e i conduttori furono, come sa, rimandati a Palermo.

" Ella cerchi altri cavalli e mi raggiunga il più presto che può a Termini „. Ciò detto partì col reggimento per quella città.

" E ora come si fa? „ — mi disse il tenente medico.

" In qualche modo faremo „, risposi io; " ma certo non qui. Andiamo in Bagheria „; e lasciati una diecina dei miei soldati sul luogo, ove ave-

vamo passata la notte, mi recai con gli altri dieci e con il medico nella città, mentre ancora era notte oscura.

Vi regnava il più grande silenzio. Mi avvicino a una porta e picchio; si affaccia uno, tutto spaventato, esclamando:

" Cca è ddocu! Cca sunno galantomini ".

" Avete cavalli? ", dico io.

" Nun n'avemu ".

" Dove sta il sindaco? ".

" Un u sacciu ".

Invano uso astuzie. Non posso avere se non simili risposte. Alla fine riconosco che bisogna usare la violenza. Vedo un uomo nella strada. Lo faccio arrestare e lo minaccio di fucilazione se non mi rivela la dimora del Sindaco e l'avviso che lo terrò in arresto finchè non potrò essermi assicurato che non mi ha detto la verità. Così riescii a conoscere in modo certo il nome e la casa del primo magistrato di Bagheria. Ivi giunto, presi due dei miei soldati e li posi a destra e a sinistra della porta d'ingresso della casa del Sindaco, e dico loro: " io, in un modo o nell'altro, farò venire giù il Sindaco. Appena socchiusa la porta, date a questa uno spintone, afferratemi il Sindaco e portatelo fuori ".

— " Sei matto! ", esclamò il medico.

— " Non mi rompere . . . . . ", gli risposi, e subito picchiai con forza alla porta della casa del Sindaco. Nessuna risposta. Ripicchio. Silenzio completo.

— " Sfondate l'uscio ", grido forte ai soldati.

— " Ma . . . . . ", esclama il medico.

— " Chetati . . . . . ", gli risposi infuriato.

Ma intanto si apre una finestra, si affaccia un uomo in berretto da notte ed esclama:

— " Cos'è questo? Qui siamo galantuomini!

— " Scenda! ", grido sempre più forte.

— " Siamo galantuomini! ", egli ripete.

— " Ma scenda, perdio, o se no le farò sfondar l'uscio ".

La finestra si richiude e dopo pochi istanti si sente aprire la porta di strada. Secondo il mio ordine, la finiscono di aprire violentemente i miei due soldati, afferrano il Sindaco, esterrefatto, e lo portano in mezzo alla strada.

— " Si calmi ", gli dico, con la voce più gentile che potei prendere, " e vedrà che ci intenderemo subito. Sono qui con dei malati che debbo condurre a Termini; ho bisogno di sei cavalli ed ho ordine precisi. O l'obbedienza o la fucilazione! " Pronti! ", grido ai soldati.

— " Ma sei proprio ammattito! ", esclamò il medico.

— " Non mi seccare, o fucilo anche te ".

Intanto il Sindaco si era gettato in ginocchio ai miei piedi, come un disperato con interrotte parole, da cui mi accorsi che non sapeva dove

battere il capo. Se non mi dava i cavalli ero un uomo morto. Se mi avesse dato il modo di trovarli in Bagheria, i loro proprietari, esasperati, avrebbero sollevato la popolazione il giorno dopo e l'avrebbero certo ucciso.

Quando giunsi a capire il dilemma in cui si trovava il povero Sindaco, gli dissi: " Ma chi saprà che è lei che mi ha indicato le stalle ove sono i cavalli? Le giuro sul mio onore che la cosa rimarrà fra me e lei ". Le mie parole lo persuasero e lo tranquillizzarono: mi indicò con precisione i luoghi ove avrei trovato i cavalli. " Badi, gli dissi, non m'inganni ". Ella verrà con me, finchè non abbia trovato i cavalli, ma la farò fermare abbastanza distante dai luoghi ove dovrò farmi aprire le porte, perchè ella non corra pericolo domani. Pensi dunque a esser salvo oggi.

Egli mi giurò di aver detto il vero.

Non posi tempo in mezzo, andai alle singole stalle e trovai i cavalli. A chi diceva di non aver finimenti, lo minacciavo di attaccar le bestie con corde. Finalmente ottenni tutti i cavalli di cui avevo bisogno. Scelsi per me uno dei migliori e feci attaccar gli altri ai carri, ringraziai il Sindaco e quindi partii in tutta fretta per Termini.

Ivi giunto, feci il mio rapporto al colonnello Malenchini, che lodò grandemente il mio operato, e mi ordinò di consegnare i cavalli, che avevo sequestrato a Bagheria, al municipio di Termini, perchè fossero colà rimandati e restituiti ai proprietari. Tutti coloro che conoscono Bagheria, mi affermarono che se in quel tempo vi fossi rimasto inoltrato e che gli abitanti si fossero accorti che il reggimento era partito e che io ero colà soltanto con 20 uomini, certo non mi troverei ora qui a scrivere e raccontare quest'avventura.

Tanto Bagheria era un paese reazionario, quanto era liberale Termini.

Trovai quella città in massima agitazione per un avvenimento che è merito dell'opera a raccontare.

I Garibaldini accolti in Termini col massimo entusiasmo, fra mille evviva e colle strade tutte imbandierate, eran già tutti accasermati e in gran parte in giro per la città.

Avvenne che un giovane terminese domandò a un volontario di mostrargli il meccanismo del suo revolver; mentre questi accondiscendeva, l'altro l'urtò nel braccio; partì il colpo, che il terminese ricevè in pieno petto. Dopo poche grandissime grida, cadde morto per terra, mentre il garibaldino rimaneva impietrito dal terrore. Il fatto non aveva avutc altri testimoni che la famiglia dell'ucciso. La notizia della morte con le più esagerate particolarità, si sparse come un fulmine per tutta la città. Questa allora, tutta lieta e imbandierata, si trasforma. Tutto si chiude, tutto sparisce; i visi, prima lieti, prendono un aspetto minaccioso. Il disgraziato garibaldino è condotto davanti al generale Medici; immediatamente è convocato un Consiglio di guerra; data l'esasperazione generale, nell'impossibilità di poter chiarire il fatto, il volontario, inebetito dal caso fatale, è condannato alla fucilazione. A un tratto la madre dell'ucciso, col viso stra-

volto, si precipita nella sala del Tribunale, tenendo per mano una figlia, ed esclama:

" Aspittàti! Aspittàti! Sacciu la cosa. Me figghiu l'ammazzaru pi disgrazia e pi mia è morto pi la libertà! Lu picciottu chi cunnannati è nnucenti! Avia du figghi. Una è chista (indicando la figlia), l'autru mi l'aviti a dari. Facitici grazia! L'adottu pi figghiu! „.

La commozione del giovane, l'entusiasmo destato da tale eroica azione, passano quanto può supporre la più immaginosa fantasia.

Lasciato Termini andammo a Cefalù con una marcia faticosissima, cioè camminando sulla sabbia lungo il mare, perchè in quel tempo non vi era strada rotabile fra Termini e Cefalù. Poco posso dire di questa antichissima città perchè la mattina seguente partimmo per Patti, ove il nostro reggimento fu accolto con grande entusiasmo ed ove io ebbi un eccellente alloggio presso una distinta famiglia di quella città composta di moglie e marito e di due gentilissime signorine, che rallegrarono la serata quali distinte suonatrici di pianoforte. Da Patti ci dirigemmo a Barcellona, cioè senza fare alto, essendo la regione interposta fra quelle due città malsanissime. Arrivammo a Barcellona stanchissimi, alla mezzanotte circa. Furono tosto distribuiti agli ufficiali i biglietti d'alloggio e uno dei pochi cittadini che eran venuti incontro al reggimento, mi condusse a quello assegnato a me e al sottotenente B. mio collega. Strada facendo, la nostra guida ci disse che eravamo capitati in una città borbonica, e che il più borbonico di tutti era quello che ci era stato assegnato per ospite. Presto ci accorgemmo che la nostra guida poteva aver ragione. Infatti non ci furono dati due letti, ma due materassi gettati per terra in una medesima stanza. A Barcellona ci trattenemmo qualche giorno, dovendo il proprietario non solo ospitarci ma passarci il vitto. Questo era cattivo e sgarbatamente servito. Il mio collega, livornese assai sboccato, non si riteneva da scagliare insolenze e improperi contro l'uomo che ci serviva. Per rinforzare una delle sue bestemmie, dette un gran colpo sulla tavola con un cucchiaio; esso si piegò. Il sottotenente B. volle raddrizzarlo, ma ciò facendo il cucchiaio si ruppe.

La mattina dipoi andammo tutti a rapporto dal colonnello Malenchini.

Appena scorse il sottotenente B. e me, inveì violentemente contro ambedue esclamando: " È dunque vero che due ufficiali del mio reggimento, " ospitati in una casa di Barcellona, vi hanno fatto dei guasti e delle rotture? " Non sanno che della loro condotta è stato fatto rapporto al General Ga- " ribaldi? Non sanno che il loro ospite è il sindaco di Barcellona? Sap- " piano dunque che il General Garibaldi, che non transige in simili atti, " voleva la loro rimozione e ho dovuto far molti sforzi per persuadere il " Generale che doveva essere male informato, che i fatti eran certi stati " esagerati e che perdonasse per questa volta. Egli ha finito per cedere, " ma coll'ordine che alla più piccola mancanza di riguardo verso gli abi- " tanti si agisca rigorosamente contro di loro „.

A tale discorso io rimasi allibito. Per scusarmi avrei dovuto accusare il mio collega; e confesso che mentre disapprovai il suo contegno, non mi opposi ad esso come avrei dovuto, perchè ero convinto che il nostro ospite fosse il pessimo dei borbonici.

Ho narrato questo fatto prima perchè mostra quale severità usava Garibaldi contro coloro che offendevano la popolazione; e poi anche perchè quell'incidente della mia vita del 1860, se non è il più glorioso, è forse quello che mi ha lasciato la più viva impressione.

Dopo pochi giorni di soggiorno a Barcellona partimmo per Merì.

Io passavo le serate con Ulrico di Fonville, Alessandro Ditmar e col tenente Tamburini, giocando, per solito a picchetto.

— " Davvero „ disse una sera il Fonville " il gioco mi è venuto a noia, e preferirei la conversazione di qualche gentile signora „.

— " Trovala, se ti riesce „, disse Ditmar: " sai che tutte le donne, spaventate da falsi rumori, sono fuggite da Merì „.

— " Non ci credo „ esclamai io: " scommetto che qualcheduna c'è „.

— " Teniamo la scommessa „, dissero gli altri " e chi perde pagherà una cena appena giunti a Messina „.

— " Sta bene „, dissi io, " ma non mi venite dietro a far la spia „.

Me lo promisero ed io mi allontanai.

Girando per il villaggio, vidi in una bottega un garzone di panettiere che infornava del pane; entrai; parlai dapprima del più e del meno, e quindi gli dissi: " Perchè vi siete tanto spaventati dell'arrivo dei garibaldini e avete mandato via tutte le vostre donne? Non sapete che Garibaldi non scherza e chi insulta gravemente una donna è fucilato sul tamburo? „

— " Ora lo sappiamo, ma prima che arrivassero i Garibaldini, se ne diceva di tutti i colori „.

Quel fornaio non aveva torto del tutto, perchè, purtroppo, qua e là i Garibaldini avevan commesso qualche eccesso; ma soltanto in principio della campagna, perchè Garibaldi non usava pietà per qualsiasi delitto, cominciando dai furti.

— " Del resto „, soggiunse il fornaio, " qualche donna si trova ancora in Merì „.

— " Davvero? „ dissi io, " Darei qualunque somma, per vedere e conversare con qualche signora „.

Il fornaio mi disse che se ne sarebbe occupato. E la sera dopo, infatti, mi condusse in una casa, mi aprì l'uscio e mi disse di salire, finchè fossi giunto ove era il lume, di cui il bagliore si vedeva dal fondo della scala medesima.

Premetto che allora gli ufficiali garibaldini non abbandonavano mai la pistola; ed io ero ben lieto di averne una, e con essa in mano, salii fino al primo piano e, confesso non senza una certa paura, mi parve che il lume fosse più in alto. Salii e mi trovai in una soffitta con un gran buco

nel muro (1) e con un lume nella soffitta contigua. Ivi, non senza qualche meraviglia, trovai una gentile signora, la quale, dopo i soliti complimenti, mi disse essere ormai sparite le paure per i garibaldini, ma che molte donne erano fuggite in paesi ove si sapeva che i garibaldini non sarebbero passati, e che altre come lei, vivevano rinchiuse, con i mariti lontani e con l'ordine di vivere nascoste; ma che essa non aveva potuto resistere alla curiosità di parlare con qualche soldato di Garibaldi, essendo entusiasta di questo eroe. Quindi cominciammo a parlar di lui e delle sue gesta; alfine mi accomiatai dopo un'ora di colloquio, che fu certo il più bello di tutti quelli che passai durante il mio soggiorno a Merì. . . . .

. . . .

. . . .

I miei amici non vollero credere alla mia impresa; ma dovettero cambiare opinione, quando feci loro conoscere l'eroina.

Il giorno dopo, mentre stavo scrivendo una lettera, sentii un lontano rumore; non ci badai; ma ad tratto vedo apparire un'ordinanza del Colonnello che mi dice di andare immediatamente da lui. Trovai il Malenchini infuriato. Egli m'investì, dicendo come mai avessi osato introdurre una donna in Merì, mentre Garibaldi aveva proibito assolutamente questo ai suoi ufficiali; che il reggimento intero stava assaltando la casa ove ero stato io, convinto che la signora da me conosciuta, fosse una donna di malo affare; e infine aggiunse che avrebbe dovuto prendere gravissime misure contro di me.

Mi ci volle del bello e del buono per persuadere il Colonnello che io non aveva introdotto nessuna donna in Merì, e che non mi si poteva far colpa, se una gentile signora di questo paese mi aveva accolto benevolmente.

Ma giurai, e con me giurarono i miei amici, di non far più visite alle bellezze di Merì.

Ma presto passarono i giorni d'ozio.

Il 17 luglio ebbe luogo il combattimento di Coriolo, ove fu ferito lo studente Del Greco, fatto d'armi che impedì al general Bosco di girare l'ala destra dai garibaldini. Una battaglia era imminente e gli ordini erano dati in conseguenza: Garibaldi voleva andare in Milazzo.

La mattina del 20 i volontari, alle cinque del mattino, lasciarono Merì. Il reggimento Malenchini, tenendo la destra, cioè la strada fra il resto dell'esercito e il mare, si avanzò verso Milazzo passando il torrente Mela e quindi volgendosi a destra, verso la cascina di S. Marco, che presto fu oltrepassata. Poi il reggimento fece un breve alto. Esso non aveva nè cavalleria, nè artiglieria. Alcune compagnie furono dirette in varie direzioni.

---

(1) Molte abitazioni vidi nel 1860 in Sicilia con queste aperture nelle soffitte per agevolare la fuga di casa in casa.

In breve si sentirono colpi di fucile; poco alla volta essi divennero più frequenti. La battaglia era incominciata.

La regione era tutta coltivata e scoperta, ma le strade erano incassate o nella campagna o fra muri di tre metri circa o fra siepi di spinosi fichi d'India, che fiancheggiavano la strada e dividevano campo da campo.

Ad un tratto si vide tornare indietro un volontario, poi altri, poi in quantità, tutti di altri reggimenti. Si ritiravano davanti alla cavalleria Napoletana. Malenchini senza pensare neanche di mandare perlustratori in avanti, ordina al reggimento di prendere il passo di corsa.

Non ricordo quanto cammino facemmo. Non fu molto, mi pare. Ricordo solo che la strada voltava a un tratto a destra e il reggimento si ingolfò come un sol uomo.

Due improvvise scariche a mitraglia empirono l'aria di polvere e il terreno di cadaveri e di feriti, oltre un centinaio.

Il luogotenente Palagi della seconda compagnia, ove io ero sottotenente, ha il ventre aperto da una scheggia di mitraglia a pochi passi da me e manda grida orribili, sulle braccia di due volontari che lo portano via. Il Bartolomei, studente di Pisa, ha le gambe portate via. Ma a che descrivere quell'orribile spettacolo? Dopo un momento di stupore, il terrore invade i rimasti: alcuni cadono fra i morti e i feriti rovesciati dai fuggenti; invano i più calmi tentano arrestare la precipitosa ritirata. Impossibile sbandarsi a destra e a sinistra. Muri e siepi lo impedivano. I più atterriti fuggono, calpestando i morti e i morenti. Orrendo spettacolo, che ho davanti agli occhi, ora come allora.

A un tratto vedo lo Zucconi, ritto in mezzo alla strada, che si strappa i vestiti, che mostra le spalle, d'onde sgorgava forte uno spillo di sangue e che grida: Fermi! avanti! le palle non fanno male! Invano gli amici cercano indurlo a ritirarsi. Egli insiste e ripete quelle parole!

Ma presto mi trovo altrove, e vedo il colonnello Malenchini sul ciglio della strada, davanti a una cascina; gli ufficiali lo attorniano e gli chiedono ordini. Egli è impietrito dal dolore per lo sfacelo del proprio reggimento, che egli amava di un affetto di padre. Gli è impossibile parlare. Eppure era uomo di provato coraggio personale.

Nel frattempo vedo passare lo Zucconi come morto, portato a braccia da due volontari..... (1).

---

(1) Credo utile riferire la strage del reggimento Malenchini narrata dal De Fonvielle, *Souvenirs d'une Chemise Rouge*, Paris, Dentu, 1861, pag. 135 a 137, essendo quel libro divenuto rarissimo:

" Tout à coup plusieurs explosions épouvantables nous arrêtent; une pous-
" sière, une fumée intolérable nous aveuglent. On roule les uns sur les
" autres; on se heurte à des cadavres affreusement mutilés, des blessés se
" traînent, se crispent, râlent et se tordent ".

Gli ufficiali che attorniavano Malenchini non potendo trarre dalla sua bocca una sola parola, si allontanarono in varie direzioni e così feci io.

" C'est le canon!

" Et les détonations se succèdent.

" Et chaque fois des trouées énormes se font dans nos rangs serrés, épais.
" Les boulets, la mitraille, nous foudroient; une horreur instinctive nous re-
" pousse, et nous plions en arrière, étonnés, ahuris, hébétés. La retraite va
" prendre les proportions d'une déroute.

" Des hommes sont coupés en deux; d'autres gisent la tête broyée, les
" jambes écrasées, les bras emportés; du sang partout: nous en sommes
" couverts.

" Hereusement Cosenz arrive.

" Il voit que tout est perdu, que la terreur nous envahit; il lance son
" cheval, nous fait ranger le long des murailles, et menace de son sabre ceux
" qui ont des velléités de fuir.

" — Nous sommes coupés! crie un soldat qui est hissé sur un mur. Les
" Napolitains nous tournent! —

" Cosenz fait sonner la retraite, qui s'opère avec assez d'ordre.

" L'ennemi entend nos clairons, il nous voit reculer; il avance ses canons
" et laboure son rangs à son aise. Un projectile vient frapper un soldat dans
" les reins; ses entrailles se répandent à terre, une partie est collée à la
" muraille au-dessus de nos têtes. Le malheureux se traîne dans son sang, et
" vainement il cherche à se cramponner à ceux qui sont près de lui. Un
" autre reçoit un boulet dans la tête; elle éclate comme une bombe. Ur-
" zieli (1) qui est devant moi, tombe, jeté violemment contre la muraille;
" je le crois blessé, je le relève, je le soutiens.

" — Vous êtes blessé?

" — *Niente!* — me repond-il en se palpant.

" Il n'est que contusionné; je lâche son épaule, je retire ma main: elle
" est gluante et humide, des fragments pendent à mes doigts; c'est la cer-
" velle de la tête qui, en sautant, a éclaboussé Urzieli et l'a lancé à terre.

" J'essuie au mur ma main avec un dégoût dont le souvenir me fait fris-
" sonner encore aujourd'hui. J'avoue qu'en ce moment je me sentis défaillir.
" Mettre des créatures humaines en pareil état. Oh! les hommes! les hommes!

" Les balles font toujours leur ouvrage, mais le canon les fait oublier, et
" bon nombre d'entre nous tombent à chaque istant, qui mort, qui se tordant
" dans les dernières convulsions de l'agonie.

" La retraite continue.

" . . . .
" . . . .
" . . . .

" Un autre volontaire, Zucchoni (2), blessé d'une balle à l'épaule, s'est dé-

---

(1) Uzielli.

(2) Zucconi.

Incontrai pei campi soldati sbandati e scoraggiati. A forza di preghiere, di minaccie e di ingiurie, riuscii ad unirne un drappello, che man mano andò aumentando e li ricondussi sulla strada, ove andò crescendo per l'unione di altri drappelli. In quel punto giunge a gran carriera, per una via traversa, Ledokowsky, l'ufficiale di ordinanza del general Medici e mi dice di prendere coi miei uomini la strada donde egli veniva, e quindi, sparisce a gran carriera.

In quel momento giunge Malenchini e mi dice di tornare con lui a Merì. Gli rispondo che ho già un ordine contrario urgente, inviato dal general Medici. Egli s'irrita e mi impone di obbedirlo come mio colonnello, esclamando che egli eseguisce gli ordini di Garibaldi.

Giunto a Merì trovai il paese maravigliato per questa ritirata di Malenchini. Nello stesso tempo arrivavano feriti leggieri, i quali dicono che il general Medici stava invano aspettando il nostro reggimento. Lo sdegno invade tutti; gli ufficiali e soldati ancora sani e che Malenchini aveva ricondotto a Merì, tutti o quasi tutti ripartono alla spicciolata per Milazzo.

Vi arrivo, quando le palle dei borbonici, ritirati nel forte, prendevano d'infilata le strade della città che vi adducevano.

Rasentando i muri, giunsi fin sotto il forte ove il pericolo cessò.

Il giorno dopo vidi Garibaldi presso la chiesa di Milazzo, circondato dal suo Stato maggiore, col viso illuminato da un fuoco concentrato e con la gioia della vittoria nello sguardo. Dopo pochi giorni le truppe di Bosco cedettero il forte e, col loro generale alla testa, il viso avvilito e dimesso, passarono attraverso due file di garibaldini per imbarcarsi sulle navi che dovevano condurli a Napoli.

Non solo il reggimento Malenchini soffrì gravissime perdite in questa battaglia (1), ma la condotta del colonnello Malenchini, cioè la sua mancanza, non certo di coraggio, ma di qualità militari, ebbero gravissime conseguenze così per lui come per tutto il reggimento.

Il general Medici, comandante in capo della nostra divisione, voleva mettere, a ogni costo, il Malenchini sotto il Consiglio di guerra, non già per la sua imprevidenza, ma per essersi ritirato dal campo di battaglia, colpa certo molto più grave che non la supposta disubbidienza del capitano Anguissola

---

" pouillé de ses vêtements; le sang ruisselle sur sa poitrine; il va et vient, " encourage ses camarades, et cherche à leur prouver que le plomb ne fait " point de mal ".

(1) In questo fatto d'arme i Napoletani erano 4600 e perderono fra morti e feriti 162 uomini cioè un 30° circa dell'effettivo; i garibaldini erano circa 2300 e perderono tra morti e feriti 750 uomini, cioè circa un terzo, cosa che si è molto raramente verificata nelle più sanguinose battaglie.

Vedi Cellai M., *I fasti militari della indipendenza italiana, dal 1848 al 1862*, Milano, vol. IV, pag. 389 e 393.

comandante il *Tukery* (1), che Garibaldi, in un momento di furia, voleva far fucilare appena finita la giornata. Poi acconsentì che fosse messo sotto Consiglio di guerra, sempre convinto che avesse disubbidito agli ordini avuti; il che poi apparve chiaro non essere vero, come dirò più avanti (2).

Garibaldi, peraltro, si oppose alla proposta del generale Medici riguardo al colonnello Malenchini, benchè, per indole, in questioni militari non fosse solito a transigere. Ma, come ho già detto, il Malenchini aveva avuto una parte eminente nella rivoluzione che aveva cacciato il granduca Leopoldo dalla Toscana e aveva impegnato una parte del suo patrimonio per organizzare il reggimento di cui era capo. Infine Garibaldi non poteva dimenticare che nella campagna del 59 si era sempre condotto come valoroso soldato. Il generale Medici però si rifiutò assolutamente di continuare ad avere sotto i suoi ordini il colonnello Malenchini e quindi Garibaldi lo aggregò alla divisione comandata dal general Sirtori. Comunque sia, il reggimento Malenchini rimase discreditato nel resto della campagna e gli furon dati nei fatti d'armi successivi, segni manifesti della poca considerazione in cui era tenuto. Questa poca considerazione si manifestò anche nella riduzione di tutte le ricompense onorifiche che furon date ai suoi componenti, su proposta del colonnello, finita la campagna: e nè lui, nè il suo reggimento presero più parte a fatti d'arme, fino al 1° ottobre, e quindi non furono più nominati, fino a quella data, negli ordini del giorno del Generale.

Poco potei godere della stupenda situazione di Milazzo, poichè, prima anche che i Napoletani abbandonassero il forte, fui messo di guardia al capitano Anguissola, che, come ho detto sopra, Garibaldi volle mettere sotto Consiglio di guerra. Rinvio agli storici della battaglia di Milazzo, e fra altri al Guerzoni, circa i motivi che aveano irritato profondamente Garibaldi contro quell'ufficiale, accennando il fatto solo in brevi parole

---

(1) Nel 1848 il Governo rivoluzionario di Palermo aveva comprato una nave da guerra in Inghilterra e gli aveva posto il nome d'*Indipendenza*. Quando il Governo napoletano ne venne poco dopo in possesso, lo cambiò con quello di *Veloce*. Il 9 luglio 1860 questa nave aveva condotto un reggimento borbonico a Milazzo. Appena ivi giunto e sbarcati i soldati, l'Anguissola, capitano della nave, aveva fatto volgere la prua a Palermo, e appena ivi giunto aveva issato la bandiera tricolore, con gran gioia di Garibaldi; il quale, in memoria del valoroso ungherese, morto in seguito alle ferite avute nell'assalto di Palermo, dette alla nave il nome di *Tukery*, mantenendo al comando di essa il capitano Anguissola.

(2) Come si seppe poi, finita la battaglia, Garibaldi, conosciuta la sconfitta del Reggimento Malenchini e vedendo apparire da ponente il *Tukery*, si era affrettato a recarsi a bordo di quella nave, salire sull'albero, farsi un'idea chiara delle forze napoletane e sulla loro posizione; quindi aveva abbandonato quella nave dando opportuni ordini al capitano, era sceso a terra, e aveva ristabilito le sorti della giornata.

Garibaldi, prima di abbandonare il *Tukery*, aveva ordinato al capitano di portarsi a levante della penisola di Milazzo per mitragliare truppe napoletane che rientravano nel forte. L'ordine non fu eseguito. Ciò non fu per disubbidienza, ma solo perchè il capitano Anguissola potè dimostrare che esso ne era stato impedito assolutamente dalla presenza delle navi napoletane. Perciò gli furon tolti gli arresti e posto in libertà. Di quell'episodio mi è rimasto per sempre impresso il dolore profondo scolpito sul viso di quel patriottico ufficiale e la gioia che manifestò quando gli fu annunziato che Garibaldi aveva ormai riconosciuto le vere cause che gli avevano erroneamente fatto credere che avesse disubbidito volontariamente agli ordini ricevuti.

Il 28 luglio partimmo per Messina, distante circa 40 km. da Milazzo, lasciando Gesso, e per la strada che si sviluppa sui contrafforti del Monte Antennamare giungemmo in vetta del colle che domina Messina.

Di là ci apparve lo stupendo spettacolo dello Stretto che divide le pittoresche spiaggie della Calabria e della Sicilia e un mare ceruleo solcato da mille navi di ogni dimensione e di ogni specie.

Giunti a Messina ci rimanemmo fino al 7 agosto e in quei giorni potei riposarmi dell'aspra vita fatta fino allora. Ne profittai per rifare il mio piccolo bagaglio che mi era stato quasi per intero rubato a Merì, durante il combattimento di Coriolo.

La sera del 7 lasciammo Messina per accamparci al Faro. Nella notte fra l'8 e il 9 agosto Garibaldi iniziò lo sbarco sul continente, con invio di una compagnia di 130 uomini comandata dal capitano Racchetti, cui furono uniti 80 bersaglieri, 40 guide e 10 artiglieri. Comandante in seconda era il calabrese Benedetto Musolino e ad essi si unirono il maggiore Missori, i capitani Nullo, Curzio, Alberto Mario, Salomone e pochi altri per organizzare la rivoluzione in Calabria.

È inutile che io narri qui le vicende di quella eroica spedizione e di altre che ebbero luogo di poi fino al 21 agosto, mentre Cavour tentava in ogni modo di avversarle, per impedire che Garibaldi invadesse il Napoletano.

Nel luglio 1860, Vittorio Emanuele scriveva al generale Garibaldi la celebre lettera in cui cercava di dissuaderlo di passare lo Stretto (1); lettera alla quale Garibaldi rispondeva con altra memorabile e che non posso fare a meno di ricopiare qui appresso.

---

(1) I documenti pubblicati dipoi han posto in chiara luce che Cavour faceva un doppio gioco. Per l'Europa si dimostrava contrario alla spedizione di Garibaldi e faceva scrivere al Re Vittorio Emanuele la lettera sopra accennata; sotto mano in quel momento la favoriva, scrivendo a Persano di chiudere un occhio se Garibaldi avesse tentato di passare lo stretto di Messina.

" *A S. M. Vittorio Emanuele*

" Messina

" Torre del Faro, 10 agosto 1860.

" *Sire,*

" A V. M. è nota l'alta stima e l'amore che vi porto. Ma la presente " condizione di cose in Italia, non mi concede di obbedirvi come sarebbe " mio desiderio. Chiamato dai popoli, mi astenni fino a che fu possibile; " ma se ora, nonostante tutte le chiamate che mi pervengono, io indu- " giassi mancherei ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa del- " l'indipendenza d'Italia.

" Permettetemi quindi Sire, che questa volta io vi disubbidisca. Appena " avrò adempito il mio assunto liberando i popoli da un giogo aborrito, " deporrò la mia spada ai vostri piedi e vi obbedirò sino alla fine dei miei " giorni.

" Sono Sire

" vostro

" G. Garibaldi ".

Il 18-19 agosto Garibaldi passò in Calabria con una ragguardevole parte del suo esercito e si unì agli insorti calabresi comandati da Musolino. Il 21 la prima brigata della divisione Cosenz s'imbarcò e scese a terra al di là di Scilla. Nello stesso giorno Garibaldi dava l'assalto alla città di Reggio, che dopo un accanito combattimento capitolava. Fra i morti vi fu il valoroso Gastone de Flotte, che Garibaldi commemorò il 26 con un eloquente ordine del giorno.

La presa di Reggio segnò la dissoluzione dell'esercito napoletano.

Nello stesso giorno in cui Garibaldi prendeva Reggio, la flotta napoletana, entrata nello Stretto dalla parte settentrionale, ci cannoneggiò con formidabili scariche (1), che peraltro non ci fecero alcun danno e a cui rispondemmo coi nostri pochi cannoni.

La sera le navi napoletane sequestrarono le barche vuote che avevano sbarcato sul continente i soldati di Cosenz.

Purtroppo il reggimento Malenchini soffriva la conseguenza della poca fiducia che Garibaldi riponeva, non già sul coraggio, ma sull'abilità del suo comandante.

Solo dopo la presa di Reggio ricevemmo l'ordine di prepararci a passare lo Stretto.

Il 24 finalmente c'imbarcammo al Faro e il giorno appresso, dopo breve

---

(1) Si è saputo dipoi che i cannoni delle navi napoletane erano caricati a polvere. In realtà era già qualche tempo che la flotta napoletana era agli ordini di Cavour.

navigazione, sbarcammo tranquillamente a Canitello, 15 chilometri al Nord di Reggio, e di là partimmo per Scilla, distante 6 chilometri.

A Catinello 2000 soldati napoletani si erano arresi abbandonando cannoni e bagagli. Lo stesso fecero in tutti gli altri forti, lungo la spiaggia occidentale della Calabria.

Provai un sentimento di dolore nel vedere lo stato d'accasciamento delle truppe napoletane disarmate lungo la spiaggia. I soldati e gli ufficiali discorrevano stando seduti, avviliti, collo sguardo rivolto a terra. E pure questo esercito contava oltre 100 mila uomini, mentre i garibaldini non erano che 10.000, cui bisogna aggiungere quasi un egual numero di calabresi insorti.

Il 26 scrivevo alla famiglia da Scilla, piccola città di 5.000 abitanti, ricostruita dopo il terribile terremoto del 1787, con un piccolo porto, il cui commercio consiste essenzialmente nei vini riputati della regione:

" Credo che ci avvieremo verso Napoli, conservando la spiaggia del mare, " cioè la destra dell'esercito. Dicesi che il general Bosco sia a Monte Leone, " e nello stesso tempo si aggiunge che si ritirerà appena noi giungeremo ".

" La popolazione, ingannata dal Governo Borbonico sul nostro conto, " non ci accoglie per ora con quell'entusiasmo che avrebbe se fosse " completamente rassicurata sugli scopi nostri, cioè la liberazione della " Patria. È stato fatto di tutto per farci passare per briganti, nemici della " religione. Ma cambieranno. E affare di tempo. Il nome di Garibaldi, la " sua semplicità, il suo valore, fanno più impressione sui soldati napole- " tani e sulla popolazione, che non venti armate. È vero però che le cir- " costanze ci sono favorevoli in modo prodigioso. Pochi giorni prima " eravamo al Faro; ivi mi annoiavo orribilmente. Lo sbarco in Calabria " ci parve la mattina del 24 ineseguibile, dato le navi napoletane pre- " senti nello Stretto. La sera esso era un fatto compiuto, senza aver tro- " vato il minimo contrasto. Ora cominciano nuove fatiche, ma immensi " piaceri. Mi posso levare, a tutto mio comodo, la passione di viaggiare " a piedi.

" P. S. Fra i distinti alla presa di Reggio vi fu il più giovane dei due " capitani Sgarallino. Esso fu fatto maggiore sul campo da Garibaldi " stesso, per avere colla sua compagnia disperso un reggimento napo- " letano ".

Partimmo da Scilla la mattina del 27 agosto e passando per Bagnara, arrivammo a Palmi dopo 20 chilometri di marcia, sempre in riva a uno splendido mare. Il 28 partimmo da Palmi, lasciando la costa. La regione che traversammo era quasi deserta, salvo qualche raro abitante. A mezza tappa fu ordinato l'alt. Ma i viveri mancavano affatto. A un tratto fu scorto un bove. Fu preso e stava per essere ucciso. Ma il colonnello Malenchini vi si oppose energicamente e fummo costretti a renderlo a un contadino che era apparso a un tratto fuori da una casupola. Non capii il contegno del colonnello Malenchini. Egli certo voleva impedire qualsiasi

appropriazione indebita. Ma avrebbe, però, dovuto comprare il bove per qualsiasi somma, e non lasciare il suo reggimento affamato. Ed era talmente affamato, che visto un campo di zucche, si gettò su quello. Il Colonnello non ebbe il coraggio di opporsi. Forse avrà dato un compenso al proprietario. Certo è che io chiamai la mia ordinanza e gli dissi: “ Per “ il passato mi facevi da ordinanza; da ora avanti mi farai da cuoco. “ Questo deve esser l'unico giorno della mia vita in cui, salvo una tazza di “ caffè — quella presa stamani a Palmi — ho dovuto nutrirmi a zucche “ crude. Arrivando a una tappa voglio che tu pensi sempre a farmi mangiar “ bene. A pulire le armi e le vesti, d'ora in avanti ci penserò io „.

“ Volentieri „ rispose Giovanni “ ma dove cucinare? „.

“ Fino a Monteleone farai alla meglio, colà arrivati, provvederò io „.

Infatti, appena giunti a Monteleone, grosso borgo di circa 10.000 abitanti, feci fare una serie di scatole cilindriche di latta e una di rame, da porsi una dentro l'altra e con un anello esterno per potere essere prese con un manico. La scatola massima, di circa 14 cent. di diametro e 7 di altezza, aveva un coperchio. Alla scatola di rame potevano invitarsi tre sostegni e su di esse potevasi porre, una per volta ciascuna, delle altre scatole. In quella centrale ponevo caffè e zucchero, le altre servivano a cucinare altre cose. Detti l'ordine alla ordinanza di precedere sempre il mio reggimento di almeno mezz'ora.

Conviene ricordarsi che ormai l'esercito napoletano era tutto sbandato. Quando nei paesi giungeva la notizia che l'esercito garibaldino era prossimo, la popolazione, sopratutto nei piccoli villaggi, fuggiva, incerta di quel che sarebbe accaduto.

Ma giungendovi mezz'ora prima, si era sicuri di trovare quasi tutte le botteghe aperte. Quindi dissi alla mia ordinanza di prendere le sue precauzioni, in modo da trovare sempre qualche cosa da comprare. Questo era anche nel suo interesse, per cui non ebbi più motivo di fargli premure perchè mi trovasse il vitto necessario. Arrivato alla tappa trovavo, in generale, il fuoco già acceso sotto il piccolo treppiede, essendo il combustibile erba, o legna secca. Io subito mi mettevo a mangiare ad occhi bassi, perchè nello stesso tempo soldati e ufficiali mi ronzavano intorno ed io dovevo far vista di non vederli, perchè avrei dovuto invitarli tutti, cosa naturalmente impossibile. Perciò la mia cucina passò in proverbio nel reggimento. Tutti mi invidiavano, ma nessuno si decise ad imitarmi (1).

Partendo da Monteleone, per una pittoresca strada ritornammo al mare,

---

(1) Alcuni troveranno puerile che insista sulla mia cucina, ma è un fatto che la prima cosa perchè un'impresa guerresca riesca, è che si provveda sempre, con la massima cura, al nutrimento dei soldati. A questo Napoleone dovette gran parte delle sue vittorie, e così gli Inglesi riuscirono mirabilmente nella guerra d'Abissinia, nella quale il numero degli uomini addetti alle proviande era maggiore di quello dei militi combattenti, mentre la mancanza dei

la cui vista impressiona sempre, e scendemmo a Pizzo, famoso per la fucilazione di Murat. La mattina di poi si partiva per Cosenza, ove arrivammo il 2 settembre, cioè otto giorni dopo aver lasciato Scilla, facendo così in media 24 chilometri al giorno e stanchi morti, non tanto per la lunghezza delle marce quanto per la mancanza di cibo,.... fatta eccezione di me; cosicchè io, prima di arrivare a Tiriolo, avendo già soddisfatto al mio appetito, vidi alcune conchilie fossili, le raccolsi, con grande meraviglia dei miei compagni i quali serbarono un ricordo indimenticabile di quel fatto, che, a loro affamati, parve grande stranezza.

A Cosenza avemmo la strepitosa notizia che Garibaldi, seguito dai suoi 4000 calabresi, aveva intimato il 30 agosto al general Ghio, a Soverìa, la resa a discrezione. E costui, famoso per aver fatto fucilare il Pisacane, licenziò il suo esercito composto di 12.000 uomini, 300 muli e 12 pezzi di artiglieria. Il generale Garibaldi diede la libertà a tutti i prigionieri e fece imbarcare il generale Ghio a Pizzo il 3 settembre. Garibaldi arrivò a Cosenza e vi trovò il Bertani che aveva sbarcato le sue truppe a Paola e che gli era venuto incontro. Da Garibaldi ebbe l'ordine di imbarcarsi di nuovo, chi disse per Salerno, chi per Napoli. Nell'ordine del giorno del Comando superiore, pubblicato il 4 settembre, è detto che l'esercito Garibaldino che è in Cosenza " si incamminerà a tappe regolari verso Napoli, ove ci pre-
" cede il general Garibaldi con 4000 calabresi ".

Da ciò sembra risultare che entrerà in Napoli, ormai non più borbonica ma italiana.

Non posso fare a meno di notare un dettaglio volgare, ma di suprema importanza per un soldato, essendo per esso indispensabile salute, e buona gamba; cioè vitto sufficiente e buona calzatura.

Ai miei che mi volevano inviare un intero guardaroba da Livorno, scrivevo da Cosenza il 4: " Io non ho bisogno degli oggetti che voi volete
" mandarmi. Vorrei solo un paio di scarpe del Nesi [famoso calzolaio di
" Pisa] simili a quelle che mi fece alla mia partenza che, dopo 400 miglia
" di cammino, sono più nuove di prima. Non puoi credere come le be-
" nedicevo, quando nelle lunghe marce che abbiamo fatto, vedevo tutti
" soffrire più o meno nei piedi. Cosa terribile per il soldato, oltre ogni
" credere ".

Due o tre giorni dopo, un contr'ordine stabilì che da Cosenza si andasse

---

viveri fu una delle cause principali dei disastri italiani nell' Abissinia stessa. In quanto poi alle cucine portatili per gli ufficiali, ritengo molto più pratico il mio sistema; cioè una serie di cassette concentriche di latta (che io posseggo tuttora), usando come combustibile sostanze vegetali, e non spirito, o altri liquidi, perchè questi non sempre si trovano, e anche trovandoli, il portarli costituisce sempre un incomodo. Questi però sono indispensabili nelle regioni (come talora nelle Alpi) sprovviste affatto di vegetali.

a Paola, in riva al mare. Ivi giunti, e dopo avere avuto appena il tempo di ammirare la bellezza delle donne di quella piccola città, c'imbarcammo verso la sera. Tosto il vapore accese i fuochi e si diresse verso il Nord. Chi diceva che saremmo sbarcati a Salerno, e chi a Napoli.

Dopo una tranquilla navigazione, avemmo la fortuna d'oltrepassare Salerno e di entrare nel Golfo di Napoli. Era appena l'alba. Il Vesuvio ci apparve in tutta la sua magnificenza. Non era in eruzione, ma i suoi fianchi squarciati, splendevano infiammati e gettavano luci sinistre su quell'incantevole regione. Assieme di bello e di orrido, che mi ha lasciato una impressione che non si è più cancellata.

Sbarcammo a Napoli in mezzo a un entusiasmo indescrivibile, specialmente per parte della plebe, riflesso della sua credenza che Garibaldi fosse un essere soprannaturale.

Come non crederlo dopochè la potenza borbonica in cui i Napoletani avevano profonda fede, scomparve a un tratto come nebbia sciolta dal vento?

A Napoli cominciai la vita che conducono in generale tutti i soldati dopo una serie continua di combattimento e di strapazzi, ma presto me ne disgustai. Già studente a Pisa avevo cessato di toccare le carte da giuoco, benchè ne sentissi le grandi emozioni, in seguito al contegno disgustoso tenuto meco da un giocatore di nobile schiatta, ma disonesto.

In quanto alle donne, quelle che si vendono destano in me a un tempo pietà e disgusto; quelle che non si vendono richiedono un assedio pieno di perdita di tempo, e di incosciente ipocrisia da ambe le parti. Se vi è un marito, convien finger con lui, il che mi ha sempre orribilmente ripugnato. In tal caso trovo molto più giustificato un rapimento.

Del resto l'amore sensuale è destinato a perire. Solo l'amore intellettuale può crescere sempre più fino alla morte, ed io l'ho sempre preferito di gran lunga alle grandi, ma passeggere emozioni dei sensi. In ogni modo l'amore implica sempre il sacrifizio della propria libertà intellettuale, e la subordinazione della propria intelligenza all'intelligenza altrui, mentre in generale la intelligenza femminile è inferiore a quella maschile (1).

Comunque sia, la vita che conducevo a Napoli finì per annoiarmi tremendamente. Nello stesso tempo l'invasione piemontese negli Stati del Papa, fece nascere in noi il timore di perdere Garibaldi come generale.

Inoltre, nacque allora l'idea in molti che il Governo Piemontese avrebbe impedito, in qualunque modo, a Garibaldi di prendere parte attiva alla guerra, perchè da quel momento in poi tutti gli onori della vittoria appartenessero al Piemonte. Si aggiungeva che l'esercito Garibaldino sarebbe stato lasciato inoperoso nelle città. Nacque così in noi vivissimo il

(1) Chamfort ha detto stupendamente " l'amour c'est l'échange de deux intelligences et le contact de deux épidermes „. Gabriele D'Annunzio non conosce che questo contatto; e ciò è il microbo che ucciderà i suoi libri.

desiderio di lasciare l'esercito e di tornare a Pisa agli studi, quando ad un tratto venne l'ordine di partire per S. Maria di Capua. Infatti una mattina, la massima parte dell'esercito Garibaldino allora concentrato a Napoli, fu fatto salire in treno e in poche ore, passando per Maddaloni e Caserta, giungemmo a detta città.

Di là scrissi ai miei la seguente lettera, che dà un'idea chiara dei sentimenti che animavano in quel momento l'esercito Garibaldino: " Le no-" tizie politiche di qui le saprete. Solo voglio dirvi, in brevi parole, come " stanno le cose, squarciando il velo, di cui i giornali sanno ricoprirle.

" Garibaldi, di somma capacità, se si tratta di forzare Capua alla resa, " e le truppe Napoletane a disperdersi, non è fatto per la tattica diplo-" matica; quindi non sa dominare i partiti in Napoli, tanto che ivi la crisi " ministeriale è permanente.

" I Mazziniani, cercano di diffondere nella popolazione l'idea della repub-" blica; e molti, in buona fede, come mi risulta per un gran numero di " ufficiali nostri di quel partito. La incertezza politica di Garibaldi dipende, " secondo me, dal dover sacrificare le sue aspirazioni repubblicane agli " obblighi sacrosanti che gli impongono i tempi, e ai bisogni immensi di " un paese che risorge a vita nuova e in cui il sentimento dell'unità è " più sulle labbra che nel cuore della gran maggioranza; la quale affetta " di riconoscere come veri suoi liberatori i Piemontesi, che vuole infine " unirsi immediatamente al Piemonte, dimenticando la tirannia che opprime " ancora le provincie sorelle, cioè il Veneto, l'Istria e il Trentino.

" Il chiamarci Piemontesi, come chiamano noi Garibaldini, è cosa che " irrita ufficiali e soldati.

" L'invasione dei Piemontesi negli Stati del Papa, originata dalla falsa " posizione in cui si trovava Cavour, ha prodotto cattiva impressione, perchè " se da un lato era da temersi che, abbandonata a sè stessa, la nostra im-" presa fallisse, è sicuro che verrà il momento in cui il Piemonte, obbli-" gato o no, dirà *alt*! mentre Garibaldi avrebbe detto *avanti*! È chiaro " quindi che le truppe Piemontesi sono accolte da noi più come una ne-" cessità che come fratelli alleati.

" Nonostante questa difficoltà, nonostante le meschine ostilità dei partiti " fra di loro, speriamo che questi avvenimenti continuino a procedere me-" ravigliosamente come hanno finora fatto, e speriamo che il partito rivo-" luzionario Mazziniano, volendo troppo in troppi luoghi, non spaventi " l'Europa; e che infine, liberata l'Italia tutta dalle Alpi a Scilla, possiamo " vedere Vittorio Emanuele coronato 1° Re d'Italia in Campidoglio.

" Capua resiste, ma Garibaldi prepara bombe e profitta della indisciplina " dei soldati Napoletani, cui è stato promesso il saccheggio delle altre " città che certo, secondo loro, riprenderanno (così dicono le lettere sor-" prese agli avamposti) nonostante che nella Corte stessa del Re, gli uffi-" ciali siano chiamati traditori.

" Presto Capua dovrà aprire le sue porte, nonostante che sia ben forti-

" ficata, e Gaeta dovrà cedere alla sua volta. Capua si sarebbe già resa,
" se Garibaldi avesse permesso ai suoi difensori, come essi chiedevano, di
" ritirarsi a Gaeta, ma il Generale non ha voluto concederlo ".

In quei giorni la mia compagnia fu distaccata dal reggimento del colonnello Malenchini, di cui il grosso prese posizione alla destra di S. Maria, nel luogo detto S. Tammaro, alla sinistra di S. Maria, e venne posta sotto gli ordini diretti, insieme ad altre truppe, del generale Milbitz, presso l'arco romano, all'uscita di S. Maria, sulla strada nazionale che da questa città va a Capua.

Garibaldi aveva intuito che l'esercito Napoletano avrebbe cercato di prendere a rovescio le sue truppe sulla nostra destra, cioè verso S. Angelo e nello stesso tempo cercato di sfondare il nostro centro in S. Maria di Capua. Infatti fu in questi due punti che la battaglia, scoppiata il 1° ottobre, risultò più accanita.

Porta Capua è un antico arco trionfale romano, a due arcate, sotto le quali erano stati posti due vecchi cannoni, caricantisi dalla bocca. A destra e a sinistra di questo arco, furono costruiti due lunghi terrapieni per proteggere le truppe poste in difesa dei cannoni sopra citati.

Il 30 settembre i movimenti delle truppe Napoletane fecero prevedere che la battaglia sarebbe avvenuta il giorno dopo. Infatti il 1° ottobre io mi trovava con la mia compagnia agli avamposti, nel luogo detto i Cappuccini, a mezza distanza circa fra S. Maria di Capua e Capua. Ivi presso, singolare ironia, data la giornata che si stava preparando, sopra una piccola casa, si leggeva l'iscrizione: PARVA DOMUS MAGNA QUIES.

La mattina all'alba fummo assaliti da un numero prevalente di nemici, e, secondo gli ordini ricevuti, ci ritirammo lentamente, ma continuando un fuoco regolare, verso Porta Capua, ove era il generale Milbitz. Egli mi chiamò subito al suo fianco, assieme ad altri ufficiali, per darci ordini da portare a destra e a sinistra, onde incoraggiare i soldati, specialmente quando i Napoletani rinnovavano i loro furiosi attacchi.

A un tratto uno scoppio terribile uccise e ferì varî artiglieri e sparse il panico fra i soldati, che si dettero alla fuga. Un artigliere, pare, avesse accostato la miccia accesa alle cariche, che presero fuoco. Era il momento in cui i Napoletani avevano iniziato uno dei loro più furiosi attacchi. Certamente la presa di Porta Capua avrebbe diviso l'esercito Garibaldino in due e compromesso l'esito della battaglia, aprendo ai nemici la via di Napoli. Il momento era supremo. Il generale Milbitz, appena avvenuto lo scoppio, e visti fuggire gli artiglieri e soldati, gridò, volgendosi da ogni lato: " Andate a caricare ". Io ero stato in artiglieria nel '59 e conoscevo benissimo la manovra del cannone. Era con me G. . ., mio amico, condiscepolo di Pisa, e artigliere con me in Lombardia. Gli gridai: " vieni a caricare! ". Egli rimase immobile, e andai io solo al cannone, come servente di destra, senza che altri venisse ad aiutarmi, come servente di sinistra, e gridai: " Venga un altro a puntare! ". Accorse subito il sottotenente Perucco, che, impressionato lui pure dall'improvviso scoppio, si era ritirato a pochi passi.

Riproduzione del quadro del Fattori, relativo agli episodi di Porta Capua.

Sott.e G. Uzielli — Sott.e Perucco — Generale Milbitz

I Napoletani che, interrotto un istante il nostro fuoco, si erano avanzati impetuosi, vedendolo ripigliare, si ritirarono in disordine.

Poco dopo altri artiglieri vennero a sostituirmi, mentre il generale Milbitz mi strinse fortemente la mano.

Il giorno dopo la battaglia del 1° ottobre, il generale Milbitz mi chiamò e mi disse: " Eccovi due documenti che forse vi potranno servire ". Erano due attestati, relativi al servizio da me prestato al cannone di sinistra di Porta Capua, uno del maggiore G. Tommasi, da lui firmato in nome del comandante del reggimento, l'altro di pugno del generale Milbitz stesso (1).

L'energico contegno del valoroso polacco contribuì certamente alla vittoria del 1° ottobre, come vi contribuirono grandemente i reggimenti Garibaldini, posti sulla destra a S. Angiolo.

Qualche giorno dopo, con alcuni compagni, percorsi il campo di battaglia. Orribile spettacolo! Fin dall'alba numerosi soldati erano occupati a seppellire i morti; ma lo avevano fatto malamente e in furia; per cui si vedevano parti di cadavere e sopratutto braccia e gambe emergere dal suolo. Non so se quello spettacolo destasse in me maggiore o minore orrore di quello della strage di Milazzo, dopo le cannonate che ci obbligarono a calpestare morti e feriti. Certo è che quegli spettacoli li ho sempre presenti davanti agli occhi, e mi persuadono sempre più che quel tristo resultato delle lotte fra le nazioni, non è compensato affatto dai più grandi eroismi che possono compiere i combattenti.

Credo inutile narrare gli eventi politici di quel tempo, e la vita dissipata che passai dopo la battaglia a Napoli. Vivo desiderio mio e dei miei condiscepoli di Pisa, era tornare agli studi interrotti e compierli con onore. Infatti poco dopo fummo per tal motivo congedati, e lasciammo Napoli con due potenti sentimenti, quello di avere adempiuto al nostro dovere come cittadini d'Italia, e l'altro di poter presto riabbracciare i nostri cari.

. . . .

. . . .

Nell'autunno in Pisa rividi lo Zucconi: era quasi del tutto ristabilito

---

(1) Allora non mi spiegai quest'atto del generale Milbitz, ma ciò potei fare quando il mio amico colonnello Mariotti mi dette comunicazione del rapporto del sottotenente Perucco, ove si tace della parte che presi alla difesa di Porta Capua, ove il Mariotti stesso si trovava testimonio di quanto ho raccontato sopra. Certamente il generale Milbitz me lo dette perchè potessi trasmetterlo alla Commissione incaricata di ricompensare gli atti di valore fatti durante la guerra. Ma io allora non sapevo che esistesse una Commissione, e del resto avevo ben altro per il capo che far reclami per medaglie onorifiche. Questo spiega perchè gli ufficiali presenti a Porta Capua ebbero quasi tutti la medaglia al valore militare ed io soltanto la menzione onorevole; e spiega pure perchè mi è sembrato opportuno di pubblicare qui appresso i documenti concernenti questo episodio della battaglia del 1° ottobre 1860. Vedi Doc. II.

della grave ferita ricevuta a Milazzo, per cui aveva avuto la medaglia al valor militare; ma ahimè! in lui come in molti, era assai mutata la fede nell'Italia, quale la avevano sognata nei primordi del 1859.

Invano Garibaldi, al prudente consiglio di Vittorio Emanuele di non compromettere i resultati delle vittorie siciliane con uno sbarco sul Continente, nobilmente rispondeva che non avrebbe deposto le armi ai piedi del Re, finchè l'Italia non fosse stata libera dalle Calabrie alle Alpi.

Invano egli aveva fatto appello all'insurrezione del Napoletano. Nè Garibaldi in nome della rivoluzione, nè Cavour in nome della monarchia, avevano potuto farla nascere generale ed efficace.

Ov'era sorto il pensiero filosofico storico moderno, ov'erano apparsi Vico, Bruno, Giannone e Colletta, un Governo corruttore aveva cercato, con opera secolare, di assopire ogni nobile aspirazione.

D'altra parte Cavour voleva far l'Italia, ma non correre i rischi di una lotta piena di gravissimi pericoli. L'Europa, la Francia sopratutto, premevano sul Piemonte perchè non lasciasse libero il passo alla rivoluzione. Garibaldi stesso e perfino Mazzini, nonostante la grande vittoria del 1° ottobre, riconoscevano allora impossibile, con i soli 12000 volontari che erano accorsi, in tutto, all'appello di Garibaldi dalle varie parti d'Italia (1), e il cui

---

(1) Il 5 maggio 1860, salpando da Genova, Garibaldi scriveva a Agostino Bertani: “ L'Italia libera, oggi, in luogo di 100.000 soldati, deve averne 500.000, numero non certo sproporzionato alla popolazione ” (*). Ecco ora il numero dei volontari che risposero all'appello di Garibaldi.

Il Cellai (**) così calcola i garibaldini che presero parte effettiva nel 1860 alla guerra dell'Italia meridionale:

Prima spedizione sbarcata a Marsala uomini	1085
Spedizione Medici (comprendente il regg. Malenchini) . .	2500
Spedizione Cosenz	1600
Spedizione Sacchi (partita da Genova il 19 luglio e inoltrata da Milazzo a Spadafora al principio di agosto) . .	1500
Piccola spedizione partita da Genova e Livorno	1600
	8285

Da questo effettivo convien defalcare circa 1000 morti e feriti, rimasti per lungo tempo negli spedali meridionali. Aggiungansi pure i volontari venuti dopo, passato lo Stretto di Messina: si tenga pur conto di 4000 siciliani che rimasero nell'Isola ecc., certo è che l'esercito di operazioni del generale Garibaldi non passò mai i 12.500 uomini e ciò me lo confermò a Roma nel 1907 il generale Stefano Canzio.

(*) Garibaldi G., *Epistolario*, Milano, Brigola, 1885, I, 87.
(**) Cellai, *op. cit.*, IV, 406.

numero ormai più che crescere andava assottigliandosi (1), volgere all'impresa di Roma e alla liberazione di Venezia e di Trieste.

Pochissimi napoletani, salvo quasi 3000 calabresi, erano accorsi dopo la caduta del Borbone, nelle file garibaldine. Tutti ormai chiedevano l'immediata annessione alla monarchia. Il Governo premeva sulle famiglie perchè richiamassero i loro. Fra Mazzini che lo spingeva alla guerra civile e l'amor patrio, egli non esitò più. Rinunziò a Roma e a Venezia, e l'annessione ebbe luogo.

Il 7 novembre Vittorio Emanuele fece solenne ingresso in Napoli, con Garibaldi al fianco, in mezzo a indescrivibile entusiasmo.

Fu l'ultima comparsa in pubblico del Generale.

Rifiutò il collare dell'Annunziata, il grado di Maresciallo, ogni onore e stipendio.

L'ultima parola che disse ai volontari, che l'accompagnarono a bordo, fu " Arrivederci a Roma! „ E così il 9 novembre, dopo aver fatto una breve visita all'ammiraglio Mundy sull'*Annibale*, saliva sul *Washington*, in compagnia del figlio Menotti, degli amici Basso Gusmaroli, Stagnetti, Coltelletti, Fruscianti, della sua ordinanza Manuele e faceva rotta per Caprera. Conquistatore di un regno, partiva con soli 10 scudi in tasca, con poche provvisioni e con questo bagaglio: due camicie sporche, due paia di calze di lana e tre di cotone, due pistole, un pugnale e sei fazzoletti. E oltre a ciò due sacchi, uno di fagioli e uno di patate, regalo avuto a Napoli da un tale Andrea Scagnamilla.

Questi fatti costituiscono la massima gloria di Garibaldi, perchè dimostrano come in lui l'amor di patria fosse superiore a qualunque sentimento di vanità ed ambizione. Così conclude Guerzoni nel terminare la storia della conquista del regno di Napoli; così concludo anch'io, così dovranno concludere tutti coloro che narreranno dell'Eroe.

Ma quanto allora Garibaldi apparve grande, altrettanto allora gl'Italiani apparvero piccoli!

Ecco il sentimento che lasciava il nostro animo sconfortato, trovando solo adito a nuove speranze nel ricordare la storia di altri popoli, pen-

---

(1) Nonostante tale desolante inerzia dell'Italia, Garibaldi non provava alcun scoraggiamento. Il 28 novembre 1860 Garibaldi scendendo la Maddalena consegnava al pittore Luigi Sacchi un breve ma eloquente proclama agli Italiani da inserirsi in tutti i periodici della penisola e che così finiva (*): " Ciò che mi preme e che devono esigere gli Italiani tutti si è che il 1° marzo Vittorio Emanuele si trovi alla testa di 500.000 soldati „. Ma Cavour riescì ad impedire in qualsiasi giornale della Penisola la pubblicazione di questo patriottico appello al paese.

(*) GARIBALDI G., *Epistolario*, ed. cit., I, 143 e 144.

sando alle gravi condizioni d'Italia nei tempi trascorsi, alle cause che l'avevano affievolita e corrotta, dalla caduta della Repubblica in noi. La storia dell'Inghilterra, della Francia, della Germania ci mostrava quali grandi e varie vicende avevano corso quelle nazioni e ci confortava il pensiero che la generazione ventura avrebbe posti i fondamenti all'edificio di cui erasi in modo così rapido e ardimentoso compiuto il coronamento.

Ci confortava pure la speranza che l'Italia, come la Prussia dopo la sconfitta di Jena, trovasse un barone di Stein e altri uomini di quella tempra, che volgessero gli animi con indomita energia e silenziosa dignità e con concetti determinati e costanti ad agguerrire la Nazione e a fondare una amministrazione economa e onesta. Infine vedevamo solo nell'energia delle future generazioni la condizione suprema del rinnovellamento vero e radicale della nuova Italia.

Talora, nei momenti di più grave sconforto per le sorti d'Italia, ripenso alle guerre dell'Indipendenza, ai valorosi che vi si distinsero, e allora mi appare, come se fossi ancora sulla strada fatale di Milazzo, Tito Zucconi (1), grondante di sangue e che dice: *le palle non fanno male!* e mi auguro che simili eroi sorgano numerosi nei futuri cimenti della Patria.

GUSTAVO UZIELLI.

---

(1) Oggi insegnante di lingua tedesca in Firenze.

DOCUMENTI

RELATIVI ALL'EPISODIO DI PORTA CAPUA.

I.

Rapporto del sottotenente Giuseppe Perucco, sul fatto d'armi di Porta Capua nella battaglia del 1° ottobre 1860 sul Volturno, con la nota rettificatrice del colonnello Temistocle Mariotti.

(Inedito).

PRIMO REGGIMENTO ARTIGLIERIA
NAZIONALE
3ª Brig., 5ª Batt. (Türr).

OGGETTO
Rapporto straordinario
del fatto d'armi
del *1° ottobre 1860*

Signor Generale Dittatore,

Verso le 4 e mezza del mattino, un'allarme generale venuto dagli avamposti, mi prevenì che forse l'inimico in quella giornata tentasse un qualche colpo. In effetto non rimasi molto tempo in aspettativa, che già la fucileria si faccea ben sentire, e quantunque ci fossimo spinti in avanti per attaccare i Regi, pure soverchiati dallo immenso numero [*sic*] nemico, fummo forzati di battere in ritirata, e congiungerci alla riserva. Non appena lo stradale che conduce a Capua, rimase affatto sgombro di nostre truppe, la sezione di mio comando, composta di un obice da 5, 6, 2, posto in sulla destra, ed un pezzo in sulla sinistra, da 6, dietro mio ordine cominciò a far fuoco contro plotone [*sic*] d'infanteria, che arditamente s'avanzava a traverso la strada, alla distanza di circa 450 metri dalla sezione, e quantunque i tiri fossero ben diretti, sempre rimasero in quella loro posizione, perchè il sostegno di una loro batteria; la quale collocatasi e sulla destra e sulla sinistra, cominciò a fare un vivo fuoco contro i miei due pezzi che ristettero di vomitare a palle e granate contro la detta batteria: or mentre

i miei pezzi spargevano la morte nei Regii, osservai che un avantreno tirato da 6 cavalli, e senza verun conduttore, veniva a tutta briglia alla mia volta. A questa vista i miei artiglieri, animati dalla prospettiva di poter prenderlo, si slanciarono fuori della trincera, e ponendo in non cale la moschetteria nemica, che non cessava mai di far fuoco su di noi, s'ebbero la gloria di condurre con loro quell'avantreno.

Da questo fatto sospettai che i Regii avessero lasciato un qualche cannone: in effetto i miei dubbi si avverarono, perchè incoraggiati alquanto i miei artiglieri, che coadiuvati da qualche fante, uscirono in buon numero, e condussero alla sezione un tropo [*sic*]; composto di due obisi da 6 pollici, il 1° col nome di *Conte di Siracusa*, scolpito sulla fasciatta [*sic*] di culatta dalla parte destra, da un proiettile. Il 2° col nome di *Giusto*, tutto lordo di cervella regie, sparse sulla culatta ed in sull'affusto ed infine un cannone da 12 col nome di *Moralista*, scolpito sotto la gioia.

Dopo non molto tempo la cavalleria nemica a tutta carriera, tentò di riprendere i loro pezzi che ancora rimanevano al di fuori della trincera con una ruota per pezzo, per rendere più difficoltosa la presa agli avversari; operazione che io ordinai, ma alquanti tiri ben aggiustati bastaromi di sbandarla e fugarla totalmente. In questo l'obice della mia sezione, sparando, gravitò di troppo in sulla vite di punteria, la quale ruppesi; ma ciò non pertanto, continuò a far fuoco. Solo si rimediò al male accaduto servendosi del pensiero suggeritomi dal luogotenente cav. De Massimo, di pezzi di legno per servir di mira, i quali rimasero fino alle 11 antimeridiane, quando, per tema d'inconvenienti, per essere il pezzo di troppo riscaldato, il generale signor De Milbitz, ordinò, che si fosse cambiato con surrogarlo da un pezzo da 6 ch'era giunto per rinforzo.

In questo la cavalleria si avanzò a nuova carica, ed un nuovo inconveniente accadde, da far ritardare qualche colpo contro la baldanzosa cavalleria, perchè per disaccortezza alcune cariche a polvere presero fuoco, le quali erano chiuse nei laterali cassettoni dello affusto e ne soffrirono alcuni artiglieri e il Capitano Ferrari che rimasero bruciati parte nel viso e parte nelle mani, perciò non trovandosi pronte le cariche da mitraglia fummo obbligati di tirare a palla, e pochi tiri bastarono per disordinarla.

Visto l'inimico la resistenza che faceva la mia sezione, tentò una novella carica, per sorprendermi alle spalle; a tale oggetto si avviò per la strada di S. Leuci [*sic*], messa tra il fortino della ferrovia e quello a Porta a Capua, e siccome le mie cannoniere difficilmente avrebbero permesso ai miei pezzi di poter tirare contro il novello bersaglio, così feci togliere, secondo avviso del Luogotenente Cav. Massoins, alcuni sacchi pieni di terra dalla guancia sinistra della destra cannoniera, e si potè in tal modo far fuoco sulla cavalleria, la quale, trovandosi in un fuoco incrociato, e dalla nostra sezione e da quella della ferrovia, fu interamente sbaragliata, dopo d'aver cosparsa la terra di non pochi morti, feriti e cavalli [*sic*].

Erano circa le 11 $^1/_2$ quando si presentò di rincontro alla mia sezione

un Reggimento Carabinieri a Cavallo, che secondo alcune loro evoluzioni chiaramente si vedea che volessero mascherare dell'artiglieria che si ponea in sulla destra e sinistra della strada; qualche colpo a palla, furono sufficienti per farla ritirare; dopo questo, un vivissimo fuoco di mia artiglieria s'apriva, perchè si trattava di scacciare o di prendere la nemica artiglieria. Durò questo fuoco, non scemando mai, per lo spazio di circa due ore, dopo le quali non vedendosi più colpi nemici, si dedusse che la nemica artiglieria s'era ritirata. Dopo questo si fecero porre le ruote ai pezzi presi ai Regi e condurli dentro la trincea. Verso le due e mezzo p. m. giunsero artiglieri piemontesi per subentrarci che sostennero il fuoco fino alle 4 pom. comportandosi da valorosi, meritevoli di tutti elogi.

Gli artiglieri tutti in questa faccenda mostrarono quanto valessero e posso con onore e orgoglio dirle, che senza la mia sezione sarebbero entrati in S. Maria.

Non posso terminare il mio rapporto senza dirle qualche cosa in riguardo del Luogotenente Cav. De Massoins, il quale in questo fatto d'armi cooperò col massimo zelo, a coadiuvarmi specialmente quando assaliti fummo in sulla sinistra dalla cavalleria, perchè fu Egli che ordinò che si togliessero alquanti sacchi di terra, che proibivano di potersi trarre sulla medesima, puntando Egli stesso il pezzo di destra fino alle 2 $^1/_2$; infine termino col dirle ch'Egli in questa giornata si coprì di gloria ed onorò la mezza batteria Türr; inoltre il sottotenente Suppo Luigi pure si distinse.

Le scrivo qui i nomi di alcuni bassi ufficiali che si distinsero in detta giornata e che gliela raccomando in modo particolare per la soverchia bravura che mostrarono, e sono:

Sergente Pantano Pietro,
„ Bolognesi Ermenegildo,
„ Agostini Giuseppe,
„ Besozzi Antonio,
Sergente Artefice Calvi Bernardo.

Intanto col dovuto rispetto passo a scrivermi per suo subordinato

Comandante la Batteria
(firmato) Perucco Giuseppe.

Campo di S. Maria, 28 ottobre 1860.

NB. Anna Maria Mariotti di Temistocle ha copiato fedelmente questo rapporto nella sua ortografia, sintassi e lingua. L'originale trovasi fra le carte del Comando della prima linea di operazione sotto Capua nel 1860 (Gen. de Milbitz), rimasto presso il di lui Capo di Stato Maggiore, capitano Enrico Senzi, tuttora vivente in Livorno. Egli è membro della Deputazione Provinciale, ed abita a S. Jacopo, 4 via Lepanto (Palazzetta).

Roma, 28 ottobre 1909.

Il Perucco accenna in questo rapporto all'incidente dello scoppio del cannone, ma non dice del momentaneo scompiglio che ne seguì. Non dice

che gli artiglieri, ossia i serventi, fuggirono e poi dopo ritornarono; non dice che in questo momento rapidamente accorse il sottotenente Gustavo Uzielli, del Reggimento Malenchini, e con uno dei pezzi potè ricominciare subito il fuoco: tutto ciò sotto gli occhi del Generale De Milbitz, che si affaticava per ripristinare il servizio. Ed io, che era lì presso, tutto ciò attesto con piena scienza e coscienza.

(firmato) Temistocle Mariotti.

II.

Per la storia (1).

Nel 2° vol. del Guerzoni su " Garibaldi ", libro del quale speriamo poter parlare lungamente un'altra volta, si trova a pag. 199 e seg. una nota che ha richiamato la nostra attenzione. Il Guerzoni, lamentando che a proposito della battaglie del Volturno, la *Storia militare* del colonnello Carlo Corsi contenga molti errori di fatto e di apprezzamento, rileva singolarmente parecchi di cotesti errori. E fra gli altri questo, che non è mai stato vero che i borbonici " di primo slancio s' impadronirono di gran parte di quella città (Santa Maria) ". Invece " i borbonici, soggiunge il Guerzoni, non s' impadronirono mai d'alcuna parte, nè grande, nè piccola, di Santa Maria. Essi non poterono mai oltrepassare la linea di Porta Capuana ". Noi siamo in grado di convalidare l'asserzione dello storico di Garibaldi.

Il 1° ottobre due cannoni si trovavano sotto l'arco di Porta Capua sulla strada consolare che da S. Maria di Capua conduce a Capua, e presso il quale fu poi messa la lapide che commemora la battaglia e ricorda come ivi si rivolse il grosso delle forze nemiche (2).

Prima delle due pom., esplosero le munizioni. I cannonieri rimasero feriti o fuggirono. Mentre il gen. Milbitz faceva ogni sforzo per reprimere il panico dei soldati che credettero allo scoppio di parecchie granate nemiche, il sottotenente Gustavo Uzielli già artigliere di truppa regolare, andò solo a caricare il pezzo rimasto abbandonato, mentre il luogotenente Parrucca accorse a puntare il cannone stesso.

---

(1) Dal Giorn. " La Rassegna ", anno I, n. 275. Roma, martedì 31 ottobre 1882.

(2) L'iscrizione della lapide, posta nel pilastro centrale dei due archi, dal lato che guarda Capua, è la seguente:

QUI — IL GIORNO PRIMO D'OTTOBRE 1860 — GIUSEPPE GARIBALDI — VINCEVA L'ULTIMO RE DELLE DUE SICILIE — IL POPOLO DI SANTAMARIA — CHE LO VIDE E LO RICORDERÀ SEMPRE — VOLLE SERBARE IL NOME — BATTERIA GARIBALDI A PORTA CAPUA — DATO A QUESTO LUOGO NE' GIORNI DELLA PUGNA — PRESSO L'ANTICO ARCO — DONDE EGLI FULMINÒ I NEMICI D'ITALIA — TUTTA LA CITTADINANZA — PONEVA QUESTA MEMORIA — IL PRIMO DI OTTOBRE 1861.

Il breve momento d'interruzione avvenuto aveva fatto avvicinare e bavaresi e napoletani. Ripreso il fuoco, le sorti di quel grave istante si cambiarono. Più tardi quei due ufficiali furono rilevati da altri artiglieri.

Questo è il fatto nella sua più semplice espressione di verità, qual'è confessata dal rapporto del generale Milbitz, quale si leggeva in una corrispondenza della *Unità italiana* di quel tempo (1), quale risulta dai due documenti che qui riportiamo.

Esercito meridionale — 16ª divisione, 2ª brigata — 1° reggimento.

S. Maria, 9 dicembre 1860.

Certifico io sottoscritto dietro rapporti fatti dopo la battaglia del 1° ottobre dal luogotenente Armeno Corti comandante la settima compagnia, e

---

(1) S. Maria di Capua, 3 ottobre 1860.

Sig. Direttore dell'*Unità Italiana* di Firenze,

Nell'inviarvi queste poche parole intorno al combattimento del 1° corrente, spero il vostro animo esulterà di quella gioia, onde ogni cittadino d'Italia è oggi vivamente compreso. Esulterà poi viemaggiormente sentendo rammentare tanti bravi giovani Toscani, i quali si sono distinti per atti d'immenso valore. Vi parlerò adunque del solo Reggimento Malenchini, siccome quello di cui ho maggiore contezza.

Fin dal giorno 29 settembre, il Reggimento in discorso era situato in avamposto, parte lungo la ferrovia, e parte fuori di Porta Capua in S. Maria. Alle ore 4 $^1/_2$ ant. del 1°, una imponente colonna di regi protetta da numerosa artiglieria e cavalleria, si mostrava alle nostre sentinelle avanzate fuori di Porta a Capua. — Tosto s'impegnò un fuoco accanito! — I nostri avamposti in codesto punto nel solo numero di 60 uomini, ossia 8ª e 7ª Compagnia Malenchini, comandate dai signori ufficiali Certosini, disertore napoletano, Corti Armeno di Firenze, Fumagalli Antonio di Bergamo, Uzielli Gustavo di Livorno, Gamba di Lecco, e Mariotti Temistocle di Ascoli, sostennero eroicamente la posizione per un'ora circa, a fronte di reggimenti interi avidi di preda e baldanzosi delle più larghe speranze. Venne subito dopo assalita l'altra linea de' nostri avamposti sulla ferrovia, ove si distinsero per coraggio piuttosto unico che raro, i signori ufficiali Carbone Francesco di Genova, Bistondi Cesare di Firenze, Sottani Raffaello di Firenze, Forier Costa di Palermo, Foriere Procaccini Cacietto di Paviale nel Maceratese, i fratelli Tarabugi di Livorno, i Cacciatori Maggi e Bicchi di Firenze. Meritano poi particolare menzione i sergenti Chellini di Firenze, Bonavita di Livorno, e i fratelli Gonfalonieri Lombardi. Perdurò il combattimento fino alle ore 3 $^1/_2$ pom. e dopo quattro cariche alla baionetta date di conserva agli altri Corpi, che addimostrarono non inferiore entusiasmo, si videro coronate le nostre fatiche con una ritirata in rotta del nostro nemico. Non so precisarvi il numero delle forze regie, vogliono alcuni 4000, altri meno; fatto è che fummo vincitori su tutta la linea ch'era di 12 miglia. Guai a noi se avessero avuto il vantaggio in un sol punto.

dal capitano G. Conti, comandante il posto di Porta Capua, che il sottotenente Gustavo Uzielli, dopo aver sostenuto con molta risoluzione l'attacco dello inimico, per deficienza di artiglieri funzionò come primo servente di destra ad uno dei pezzi di Porta Capua. Per la sua condotta in quella giornata meritò di essere posto nel rapporto presentato al Generale de Milbitz ai 4 di ottobre.

Per il Comandante del Reggimento
(firmato) C. Tommasi, *Maggiore.*

Certificasi che il sottotenente Gustavo Uzielli nella battaglia del 1° ottobre in Santa Maria, dopo l'esplosione delle munizioni che ferì alcuni artiglieri, in deficienza di questi servì ai pezzi come si espone nella presente.

Il Maggiore Generale De Milbitz.

È incredibile che nella *Storia militare* del Corsi possano essere avvenute inesattezze simili a questa che abbiamo notato.

III.

Colonnello Temistocle Mariotti. *La seconda spedizione garibaldina — Ricordi di un superstite del Reggimento Malenchini*, in " Nuova Antologia ,, anno 44°, fascicolo 903, 1° agosto 1909, p. 433-434.

(*Estratto*).

Degli atti di valore de' nostri, io mi passo, poichè ne dice abbastanza Garibaldi nel suo ordine del giorno, che riporto più sotto. Voglio per altro ricordare un singolare servizio, prestato dal sottotenente del mio Reggimento Gustavo Uzielli, oggi professore universitario di bella fama. Facevano fuoco a Porta Capuana due nostri cannoni; ad un tratto esplodono le munizioni di un cassone, gli artiglieri parte cadono feriti, parte fuggono, ed intanto i Bavaresi borbonici, con gran impeto, si caccian sotto all'assalto: il momento è supremo. Mentre il generale Milbitz energicamente si adopera a ripristinare con rapidità il servizio, il sottotenente Uzielli, ch'è lì presso, accorre a servire un pezzo, il quale, in men che si dica, ricomincia i suoi tiri efficacissimi sull'irrompente nemico, onde questi, retrocedendo, si sparpaglia in disordine.

Il Giornale *La Rassegna*, nel n. 275 del 31 ottobre 1882, accenna a così fatto episodio, riproducendo anche una corrispondenza di S. Maria di Capua del 3 ottobre 1860, in cui è descritta la parte presa dal Reggimento Malenchini, e sono nominati parecchi di noi, ufficiali e graduati di truppa, che si segnalarono per valore, e che in seguito fummo onorati della medaglia d'argento al valore militare.

Anche questa volta la vittoria che restò per più ore assai incerta, fu

dovuta in gran parte al fascino che esercitò Garibaldi nel correre di continuo lungo tutta la distesa delle truppe, nell'esser sempre sui punti e nei momenti supremi, e nello esporsi ai più gravi pericoli; nel recarsi a S. Angelo, egli era caduto nelle mani del nemico e fu creduto prodigio l'esserne scampato.

IV.

Lettera del prof. Giovanni del Greco (1), *già sottotenente garibaldino, al prof. Gustavo Uzielli.*

Firenze, 6 gennaio 1910.

Ricordo, dunque, benissimo che il 1° ottobre 1860, in uno dei momenti critici per noialtri combattenti sotto le mura di Capua Vetera, il nostro colonnello Malenchini m' incaricò di correre a chiedere rinforzi al generale Milbitz.

Lo trovai sotto gli *archi* di Santa Maria di Capua, dove vidi te, in tenuta di ufficiale del Reggimento Malenchini, affaccendato a fare agire efficacemente uno dei due pezzi di artiglieria.

Ricordo benissimo che rinforzi non ne poterono essere mandati, per la semplice ragione, — spiegatami da Milbitz, — che non ce ne erano. E ricordo anche che il fuoco della moschetteria, dalla barricata, e soprattutto, gli splendidi tiri di quei due pezzucci fecero rinculare il baldanzoso nemico.

Tutto tuo

(firmato) Giovanni Del Greco.

---

(1) Ferito al combattimento di Coriolo e decorato della medaglia d'argento al valor militare. Vedi pag. 928.

LA CENSURA DELLE STAMPE IN VERONA DURANTE LA DOMINAZIONE AUSTRIACA (1814-1866)

I.

Uffici del censore. – Gli abati Giovanni Cristani e Gaetano Angeli.

La difficoltà, con cui la diplomazia austriaca riuscì a soffocare in Italia le speranze di un governo nazionale (1), dovè far manifesto ai nuovi dominatori che soltanto dopo lunghe e vigilanti cure forse essi sarebbero riusciti a togliere ai popoli il retaggio di quelle idee, che la rivoluzione francese e il dominio napoleonico avevano loro lasciato.

Strumento validissimo in quest'ardua impresa doveva essere la censura sulle stampe (2).

A dire il vero, essa non era mancata durante la Repubblica Cisalpina e il Regno d'Italia; l'Austria, mantenendola, la indirizzò ai suoi fini, e, maestra nel salvare le apparenze, non ostante le poco lodevoli informazioni ricevute amò di conservare anche l'antico censore.

Era dovere di questo innalzare mensilmente all'Ufficio Centrale di Censura in Venezia l'elenco delle stampe date fuori nel circondario veronese, leggere e censurare i manoscritti delle opere, che si volevano stampare, segnandone i margini delle opportune osservazioni e ritirarne dopo la stampa fino a sei esemplari.

Di più egli doveva ispezionare ogni semestre i librai insieme con un commissario di polizia, esaminare le librerie, lasciate dai defunti e i pacchi

---

(1) Vedasi G. Gallavresi, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese secondo nuovi documenti*, in " Archivio storico lombardo ", anno XXXVI, pag. 97.

(2) V. Malamani, *La censura austriaca delle stampe nelle Provincie Venete*, in " Rivista storica del Risorgimento italiano ", 1895, I, pag. 489; II, pag. 692 e segg., e in questa Rivista, anno II, pag. 491 e segg.

dei libri che arrivavano agli uffici di dogana, nei giorni di martedì e venerdì (si possono imaginare le proteste dei librai per la ritardata consegna!) e che gli erano portati da un ufficiale giurato. Quindi nella quieta intimità della sua casa egli apponeva l'*admittitur* a quelle opere, che per il loro contenuto potessero essere vendute ma non esposte al pubblico, inserite nei cataloghi ma non annunciate sui fogli; l'*erga schedam* alle opere, in cui la parte cattiva superasse il buono e l'utile, e delle quali era concessa la vendita, dopo superiore permesso, alle persone notoriamente sagge, dotte, di buona fama, o che occupassero cariche speciali; e finalmente il *damnatur* a quelle opere, che tendessero a turbare lo Stato, la religione e la morale. Il concedere la lettura di quest'ultime era riservato al Supremo Aulico Dicastero di polizia e censura, il quale aveva l'obbligo di presentare ogni trimestre all'imperatore l'elenco delle persone a cui tale concessione era fatta, e quello dei libri, la cui lettura era permessa.

E con quale zelo il censore adempisse il suo dovere, ben se lo seppero i tipografi, sui quali, quasi quotidianamente, scendevano i moniti censorî; e il copioso carteggio che tuttavia si conserva della tipografia Giuliari (1), ci potrebbe bastare a prova. Talvolta egli scese perfino a gherminelle, a tranelli o per cogliere qualche tipografo in fallo, fosse pure innocente lo stampato, o per sapere se sconfinasse dalle sue attribuzioni, o decadesse dai suoi diritti.

Giacchè, secondo la legge, ch'era severissima, un tipografo non poteva senza licenza possedere anche il torchio calcografico, e qualche anno di inerzia editoriale portava alla perdita d'ogni diritto di professione.

Coi librai non era minore la oculatezza; moniti severi, visite inaspettate che mettevano a dura prova la fedeltà dei sudditi nell'esecuzione dei divieti; dovunque il sospetto eretto a sistema.

Per aprire negozio di libri si doveva, manco a dirlo, chiederne licenza, e nessuno poteva di poi sconfinare dalle sue attribuzioni senza incorrere in pene severissime; perchè chi era autorizzato a vender libri scolastici non poteva venderne di religiosi, e viceversa. A buon conto si calcolava come impedimento a esercitare questa professione l'idiozia, perchè si poteva ragionevolmente temere che in forza di essa si pericolasse di violare, anche contro volontà, le leggi di censura. Ma insieme cogli idioti anche i pregiudicati politici non ottennero licenza di esercitare l'arte della stampa o il commercio librario. E per evitare che potessero tentarlo, si compilavano speciali tabelle informative della capacità intellettuale del postulante, della sua coltura, delle sue massime religiose, morali e politiche, onde avere un'adeguata idea " se potesse attendersi da lui una scrupolosa osservanza alle norme di polizia e di censura ".

L'incarico della compilazione di cotali tabelle era dato alla Congrega-

---

(1) *Biblioteca Com. di Verona*, B.

zione municipale, la quale non disdegnava talvolta di esercitare da sè l'ufficio di censore (1).

Due abati furono chiamati dal Governo austriaco a vegliare sulle stampe in Verona, nel lungo periodo che corre dal 1814 al 1848: Giovanni Cristani e Gaetano Angeli.

Nacque il primo a Legnago nel 1777 e morì a Udine il 15 gennaio 1835. Saggio giovanile dei suoi studi ci rimangono delle " Pneumatosophicae theses „ pubblicate a Verona nel 1799. Egli insegnò dapprima metafisica ed etica, poi, nel 1808, geometria ed algebra nel R. Liceo di Verona (2) e fu anche censore in quel Convitto e ispettore alle stampe e ai libri nella provincia di Verona. L'Austria lo mantenne, ma con sanzione provvisoria, secondo il decreto del 21 febbraio 1814.

Eppure, come ho già accennato, alcune informazioni segrete al Governo di Venezia l'avevano dichiarato " mancante di attaccamento alla Casa regnante e di genio affatto contrario al Governo austriaco „.

Ma, fosse desiderio del Governo austriaco non far d'un colpo troppe mutazioni o si ritenesse tale giudizio dettato piuttosto da malvolenza e da invidia, fatto è che il Cristani fu mantenuto; e solo quando le voci a lui contrarie si fecero più gravi, nel 1818, quando la Delegazione di Verona riferì al Governo di Venezia che i prefetti del R. Liceo-Convitto mal potevano corrispondere al fine del loro ufficio perchè a lui affidati (ed era egli anche un po' sordo), e si aggiunse che non si poteva far molto calcolo della sua attività censoria " anche per la sua arbitraria assenza „, soltanto allora ne fu deliberata la dimissione.

Una nota delegatoria al Governo asserisce ch'egli stesso aveva " presentato la propria rinuncia „; ma non è affatto vero, anzi egli fu lungamente riluttante ad abbandonare il suo ufficio, e sta infine che la sua immediata dimissione fu ordinata dal Vicerè con un decreto pubblicato in Venezia il 20 dicembre 1818.

Ma la sordità e le assenze mi paiono piuttosto un pretesto, benchè valido; forse ci potrà dar miglior ragione del provvedimento qualche fatto accaduto in quell'anno e che vedremo a suo luogo. Ad ogni modo rifaccio

---

(1) Un episodio: Ai 27 dic. 1840 l'ing. arch. milanese Giuseppe Cerini presentò un ms. dal titolo: *Passeggiata dalla Porta Nuova al Nuovo Cimitero di Verona.* La Commissione al Civico Ornato incaricata del giudizio lo diè sfavorevole, non potendo " convenire coll'autore in ciò che riguardava alcune idee sopra l'arte, molto meno nel suo modo d'intendere le belle produzioni... e molto meno i vari errori di fatto... „. Erano firmati: C. Alessandri, Andrea Monga, G. Balladoro, C. Bernasconi.

(2) In questo anno fu pubblicato sotto la sua direzione un *Saggio di matematica elementare,* Verona, 1808.

notare che il governo austriaco prudentemente l'aveva mantenuto in qualità di censore provvisorio (1).

Dimesso dall'ufficio, il Cristani non rimase a Verona, ma per due anni visse privatamente a Venezia, donde nel 1820 fu chiamato a dirigere (e lo fece onoratamente) il Convitto e il Ginnasio di Udine. In tale ufficio, nel 1829, riaprendosi al culto quella chiesa dello Spirito Santo, per uso della scuola, egli pronunciò un discorso in cui ci spiace di udirlo riprovar manifestamente " quel turbine politico (il napoleonico) che tutto aveva violentemente urtato, scompaginato, sconvolto, indistintamente insieme confuso e Sacro e Profano " e inneggiare infine al ritorno dell'Austria per cui " le disperse cose pressochè tutte erano tornate ad occupare i lor posti primieri, erano tornate ai primieri lor usi " (2).

A sostituirlo nell'ufficio di censore fu chiamato dapprima per brevi mesi l'abate G. B. Conati e poi l'abate Gaetano Angeli, la cui dottrina e condotta ho trovato assai lodate in una segreta informazione inviata al Governo di Venezia nel gennaio 1819.

E invero l'Angeli fu uomo di ingegno e di coltura oltre il comune. Vittorio Merighi, ch'ebbe a giuocare con lui d'astuzie e ben lo conosceva, perchè amico di famiglia, lo disse: " ricco di censo, intelligenza abbastanza colta e distinta, ma ambizioso piuttosto, prono a governanti, conigliotto più di quanto convenisse ad una posizione indipendente e ad un'anima illibata ".

Questo giudizio del Merighi è pienamente confermato dagli scritti che l'Angeli ci ha lasciato e di cui darò brevemente notizia.

Da giovane egli fu se non allievo, almeno ammiratore e seguace dei Gesuiti, e datosi alle Muse riuscì un discreto verseggiatore (3). Alle vicende politiche del periodo napoleonico partecipò con poco interesse, e dettò nell'ottobre 1805 un " Sermone contro il comune prurito di discorrere e parteggiare nella guerra presente "; ma nell'anno 1809 " In occasione che S. A. R. la Viceregina d'Italia trovavasi ai bagni di Abano " pubblicò una Canzonetta che, dopo la caduta del Regno Italico, fu compensata da una canzone " pel faustissimo ingresso in Verona di

---

(1) Gli atti relativi alla dimissione del Cristani si conservano nell'Archivio di Stato di Venezia, " Atti presidiali VII 1/1 del quinquennio 1815-19 e XX 3/1 del quinquennio 1815, 19, Rubrica *Istruzione pubblica* ". Degli altri fatti relativi alla censura ch'io riferirò via via, ho avuto notizia, esaminando l'Archivio della Prefettura Veronese, specialmente le Rubriche: *Censura*, *Legislazione*, *Polizia*. Poca cosa ho raccolta dall'Archivio municipale.

(2) Venezia, 1829.

(3) Quasi tutti i suoi scritti furono da lui raccolti nei due volumi: *Prose e rime* di ANGELI GAETANO, canonico, professore e regio censore alle stampe e ai libri, Verona, tip. Libanti, 1846.

S. M. I. R. A. Francesco I „. La recitò una fanciulla del Collegio Reale Femminile di Verona, in cui egli insegnava letteratura e storia e fungeva da istruttore spirituale (1). E in questo Collegio egli disse due volte dell'istruzione e dell'educazione della donna con larghezza e, direi quasi, modernità di idee.

La gioventù egli la voleva lieta, vivace, ed egli stesso ricordava con gioia le vittorie ottenute al gioco del trucco di terra e ci teneva a dichiarare in un ragionamento assai sensato “ Contro i teatri dei Collegi di educazione „ (2) che i giovani nulla dovevano aver visto in lui di fosco e nero tranne il color della veste. Nè voleva esser tenuto “ per un certo vecchio di costumi rigidi, di faccia austera, burbera come il mal tempo „. Quanto alle rappresentazioni teatrali nei Collegi di educazione, egli non le tollerava, non soltanto perchè riuscivano di nocumento allo studio e al costume dei giovani, ma anche perchè non erano che mostri ed aborti o almeno un impasto di melensaggini e scipitezze. “ In esse „, egli scriveva, “ la lima di certi Rettori di Collegio, o a meglio dire la sega e il pennato, men riverente e pietosa del tempo edace, tronca scene, mozza sentenze, travisa dialoghi e personaggi... Che dire poi di quelle soporifere Passioni di Cristo, dove vi meraviglierete che ivi recitandole non siasi per santa ira ecclissato il sol nuovamente, e spaccata la terra, e di quelle tragedie di martiri martirizzati a questo modo due volte, dove non saprete decidere chi de' due sia stato più barbaro, il tiranno o il poeta? „.

Felice mi sembra il suo discorso sopra “ La Poesia pastorale e la sua decadenza in quel tempo „, e giusto, benchè un po' arcigno, quello contro il legger romanzi; e per romanzi intendeva “ quegli sdolcinati, inutili libri che parlan d'amore, con qualunque nome si chiamino, storie, leggende, favole „.

Quello ch'egli amava vivamente era lo studio della lingua italiana (3), in lode della quale recitò anche un'Orazione nel 1842. Inoltre l'anno appresso egli tenne alle fanciulle del suo Collegio un discorso “ contro il Romanticismo „, i cui seguaci si era ben guardato dal ricordare nelle lezioni date alle giovani del Collegio. Ma allora che esse ne uscivano egli volle tener loro parola della nuova scuola letteraria, perchè disperava che non arrivassero alle loro orecchie “ i Byron, i Walter-Scott, i Vittor Hugo, i Balzac, rumorosi nomi o inevitabili, i cui libri sono nelle mani di tutti, e più che le rane di Egitto ai giorni di Faraone, s'incontrano in ogni strada e in ogni casa, si trovano nella biblioteca egualmente che sulla teletta „.

Egli pertanto si propose di mostrare che “ questa nuova foggia di scri-

(1) Non fu edita nella raccolta delle *Prose e rime* del 1846.

(2) Fu tenuto nel 1823. *Prose e rime*, Vol. I, pag. 1 e segg.

(3) Compilò anche, ma è cosa quasi insignificante, un *Piccolo Vocabolario Veronese-Toscano*, Verona, 1821.

vere che chiamasi romantica non è italiana, e dell'Italia offende l'onor letterario, offende il genio... offende il mite e dolce costume „.

E, a dire il vero, par di sognare leggendo di un censore che insorge " con qualche focherello di collera „ contro coloro che con una parola sola denudavano Italia, le toglievano le sue meraviglie e bellezze chiamandola il Letto dei dormienti, il Paese del pensiero o, come la Staël, la Terra delle Reminiscenze... quasi vi trovassero le Solitudini di Palmira " et campos ubi Troia fuit „. — Ma forse la sua difesa aveva anche un fine politico, e noi perciò non lo seguiremo nelle sue ire antiromantiche contro Walter-Scott, Balzac (ch'egli raffrontava a un minuetto!) o nelle sue difese della mitologia. Ma conveniamo con lui, quando se la piglia con i titoli da beccaria e da ergastoli imposti alle varie opere dai loro romantici autori, e ci appagheremo di sapere da lui ch'essi formavano allora " la delizia e l'ornamento più bello delle telette e dei gabinetti dei nostri zerbinotti e gherofanini d'Europa e delle dilicate e timide nostre dame „.

" Frutto di tal perverso sentire „, scriveva egli, " è il fatto che l'acconciatura di un regicida, di un Fieschi, è divenuta galanteria. E i galanti d'Europa si onorano di portare e il collo nudo, e il capo tonduto e raso come lo aveva colui il giorno che lo distese sotto la mannaia. Ecco la primavera dei bei frutti che ci vanno maturando i Romantici col trattar d'argomenti da cantarsi al Ponte dei Sospiri o in Canal Orfano „.

Sono stato un po' largo di citazioni perchè si tratta di un uomo che non solo rappresenta una corrente d'idee assai seguìta in Verona, ma ebbe in mano anche i mezzi per poter offendere o almeno far tacere chi non la pensava a suo modo.

L'Angeli nacque in Verona nel 1781, fu promosso a canonico nel 1831, morì ai 17 dicembre 1849, quando omai poteva sembrare spento affatto in Italia il movimento liberale. Forse egli morì persuaso e contento di aver lungamente e vittoriosamente contrastato alle nuove idee il loro cammino?

II.

I partiti politici in Verona dopo la caduta del Regno Italico. Contro la memoria di Napoleone.

Quando ricadde sotto il dominio austriaco, Verona era divisa in varî partiti. Predominava il francese, con tendenze nazionaliste; ma erano numerosi anche coloro che, stanchi di lotte e di guerre, si erano avvicinati all'Austria. Sopravvivevano pochi partigiani dell'antico regime veneziano e alcuni demagoghi incorreggibili.

L'eredità, raccolta dall'Austria, era pertanto assai spinosa, e savia norma di governo sarebbe stata quella di tentar ogni via per cancellare dai nuovi

sudditi con i beneficî e una illuminata libertà il ricordo affettuoso dei passati regimi.

Quanto all'antica Repubblica di S. Marco, non si aveva a vegliare gran fatto a che altri ne meditasse la restaurazione, e fa meraviglia che il censore Angeli perdesse il suo tempo a sequestrare — nel 1842! — la " Raccolta di documenti inediti per la storia della Repubblica Veneta „ 1799, stampata a Firenze (1), e quattr'anni appresso ripeterne il sequestro nella libreria di Giuseppe Savinelli.

Così a ricordare il governo repubblicano, che resse Verona prima dell'istituzione del Regno Italico, pochissime opere si celavano ancora nelle famiglie; e i librai che non avevano potuto venderne nessuna copia durante il regime napoleonico, molto meno lo avrebbero fatto sotto il nuovo Governo.

Il censore sequestrò via via quelle poche che furono rinvenute nella massa ereditaria dei defunti (2). Ne trovai il ricordo anche in una famiglia devota alla libertà, cioè nella libreria del conte Federico di Serego Allighieri che possedeva la " Raccolta dei Proclami del Governo democratico „ (luglio 1847). Ma non furono sequestrati.

Inesorabile fu invece il sequestro delle opere che parlavano della rivoluzione francese. Narrando — e come dovevano narrare! — le audacie e gli eroismi dei sanculottes di Francia e dei soldati repubblicani sgominatori dei più temuti eserciti, avrebbero potuto riuscire d'esempio troppo efficace e suggestivo, e il popolo ne dovea esser tenuto lontano.

Fra le sequestrate ricorderò: " Bailleul, Esame della Rivoluzione francese „. Parigi, 1822, dalla libreria di Ottavio Cagnoli (1832); " F. Parise, Quadro storico politico della Rivoluzione di Francia con le cause principali che l'hanno anticipata sino all'intero ristabilimento del trono dei Borboni sotto il regno di Luigi XVIII „, IV edizione. Firenze, 1820 (3); " Desokdords, Istoria filosofica e imparziale della Rivoluzione di Francia „. Italia, 1798; " Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme „, dall'eredità di Francesco d'Eschenburg (1841); — " Thierry, Histoire de la Révolution française „, dall'eredità di G. Ferrari (1845), e — la traduzione del romanzo storico di " Regnault Warin, Il cimitero della Maddalena „, già ricercato con somma cura anche dal governo napoleonico (4). Soltanto dopo il 1840 e a persone di fiducia si permise di leggere talvolta l'" Histoire de la Révolution française di A. Thiers „.

---

(1) Eredità Luigi Petruzzi, nov. 1842.

(2) Nel 1832 nella libreria Moroni si trovò copia dei *Diritti del cittadino* del Mably, Milano, anno I, e fu sequestrata.

(3) Cfr. V. Malamanni, op. cit., pag. 507.

(4) Sequestrato il 12 settembre 1818, e poi nell'ottobre 1845, agli eredi di Giulio Niccolini.

Ma se la memoria del Governo veneziano e quella della Repubblica Cisalpina poteva essere o illanguidita o invisa, molti cittadini, ogni giorno più, dovevano ripensare con rimpianto al Regno Italico.

Come è noto, gli Italiani non cessarono mai dal riguardare in Napoleone l'uomo che aveva sostituito la libertà e il reggimento popolare al regime monarchico assoluto; e memori soltanto delle sue glorie militari, dell'ardore di operoso rinnovamento che aveva caratterizzato il suo Governo, ne dimenticarono agevolmente le tiranniche pretese, specialmente degli ultimi anni. Perciò ogni confronto, che i popoli stabilissero fra il grigio presente e il glorioso passato, doveva tornare a scapito dei nuovi dominatori.

Di qui la cura posta nel vietare le opere che esaltavano il regime napoleonico, e in generale trattassero dei recenti avvenimenti politici.

E in fatto ai 21 novembre 1814 l'imperial regio direttore generale di Polizia accompagnò alla R. Prefettura provvisoria dell'Adige l'elenco dei libri proibiti dal Governo Italico, scrivendo: “ Vari fra quelli in esso descritti si potranno in ora permettere, mentre tendono a proteggere la virtù avvilita, a diradare le tenebre di quel Regime ed a far conoscere le vicende, i saccheggi sofferti dalle diverse città d'Italia nelle invasioni francesi. Tutto ciò che tende ad avvilire o la nostra Religione od i nuovi Dogmi dovrà essere rifiutato ed a questo proposito si avrà particolare vigilanza sui libri che si introducono da codesta Dogana di confine „.

Queste poche righe dovevano dirizzare i censori nei loro difficili doveri, e chiarirli delle intenzioni del nuovo Governo.

Pertanto le opere che parlavano dei recenti avvenimenti politici o che potevano interessare direttamente o indirettamente la politica della Monarchia austriaca, quantunque approvate dal censore, dovettero insieme con le osservazioni di questo essere umiliate al Governo.

Così si usò anche col poema “ Pietro il Grande imperatore I e autocrata di tutte le Russie, Canti XII in ottava rima di Girolamo Murari, Dalla Corte „ (1), quando l'autore ne volle fare una seconda edizione nel 1814. Invano il poeta si era affrettato a togliere quelle ottave che nell'ultimo canto della prima edizione (1803) inneggiavano a Napoleone e in cambio aveva fatto “ onorata menzione di Francesco I clementissimo sovrano, non ricordando se non in biasimo il passato napoleonico governo „: il censore dichiarò d'aver avuto ordine di mandare l'aggiunta manoscritta e una copia della prima edizione al governo generale. Ciò diè noia e perditempo al Murari, che si pentì di non averlo fatto stampare a Mantova “ dove il Governo della Lombardia austriaca non soleva usare tanti spicilegi in materia di opere letterarie e poetiche „ (2).

---

(1) Verona, tip. Giuliari, 1814.

(2) Da lettera del Murari al Giuliari nell'*Epistolario* conservato nella Biblioteca Com. di Verona.

Ai 6 agosto 1814 il censore avvisò il Giuliari che nella cinquantesima terzina dell'operetta, a me ignota (1), " Ritirata dei Francesi ", gli bisognava cambiare il verso:

il fier talmuco ed il cosacco atroce

" che poteva dispiacere al Governo ". Nello stesso giorno il censore cancellò in un'altra " alcune espressioni bernesche che mettevano in ridicolo un gran capitano e sovrano insieme qual è stato Federico il Grande " (2), dichiarando al Giuliari che " non sapeva intendere la carità dell'autore che metteva all'inferno quei miseri francesi e quei miseri imperiali che erano rimasti estinti nella battaglia di Rosbach ". Il censore — poco cattolico, benchè prete — corresse il passo e li mandò... agli Elisi, quindi continuò a prendersela coll'autore perchè sosteneva che i militari non hanno nè fede, nè pudore, nè onestà.

In quell'anno la libreria Giuliari ricevette l'ordine di non vendere le seguenti opere, il cui titolo basta a dar ragione del provvedimento: " Bonaparte e i Francesi (3); L'Europa considerata relativamente alla pace; Adrizzo ai Germani della Riva sinistra del Reno, nel giugno 1814; L'Italia al Congresso di Vienna, voto nazionale. Italia, 1814; Appello all'Europa di un cittadino veneto. Malta, 1814 ".

Quanto a Napoleone, l'Austria aveva un bel fare il viso dell'armi e perseguirne d'odio il nome e le geste, ma le glorie a cui Napoleone aveva chiamato i suoi soldati, allora ridotti nei paesi natali a novellare di lui, quel lievito di libertà, di nuove aspirazioni che s'era ormai messo tra i popoli a riscaldarne le menti e i cuori non si poteva cancellare con un tratto di penna.

Eppure, secondo la censura austriaca, gli Italiani avrebbero dovuto porsi nella condizione in cui il Rostand immaginò il figlio di Napoleone col suo imperiale percettore D'Obenaus.

Degli eventi fortunosi di quegli anni — quanto infausti all'Austria! — non si doveva ricordar quasi nulla o tutt'al più dei trattati, non pronunciare il nome di Napoleone se non per maledirlo. Ognuno che ha letto l'*Aiglon* non può aver dimenticato lo spavento e la costernazione dell'imperiale precettore D'Obenaus e di Dietrichstein, quando il ducale disce-

---

(1) Non la trovo ricordata nemmeno in G. B. C. Giuliari, *Della tipografia veronese*, Verona, 1871.

(2) Agli eredi di Francesco d'Eschenburg fu sequestrata la *Storia di Federico II re di Prussia* (luglio 1841). Forse eguali criteri consigliarono il sequestro dell'opuscolo *Ritratto di Filippo II re di Spagna*, tolto alla libreria di Vincenzo Salvi il 17 settembre 1841.

(3) Ne fu sequestrata una copia anche il 6 agosto 1814.

polo narrò le geste di Boulogne e di Ulm e " deux empereurs battus par l'empereur ".

Quel tal ceffo dovevano un po' farlo e governatori e censori, quando capitava loro tra mano un libro che narrava fedelmente le vittorie napoleoniche e le sconfitte austriache.

Chi pertanto si fosse proposto, non dico di farsi esaltatore di Napoleone, ma di raccontare schiettamente come si erano passati quegli anni fortunosi, dovè trovarsi a mal partito.

Nè stavano meglio i censori. Ai 12 luglio 1814 il Governo generale scriveva alla Prefettura provvisoria dell'Adige che fra le stampe uscite in questo Dipartimento i due opuscoli " Cenni sulla vita e morte della Imperatrice Giuseppina " (1); " Vita del Generale Moreau. Verona, Bisesti, 1814 ", contenevano " non poche espressioni le quali tendevano a ferire le relazioni del Nostro Augusto Sovrano e dell'Augusta Sua Famiglia, nonchè i riguardi rispettosi che ad essi sono dovuti ed ai potenti suoi alleati ". Il censore fu tosto invitato a presentare le sue giustificazioni. E questa egli addusse sua scusa maggiore: che in un affar tanto grave e delicato non aveva mai avuto un'istruzione, o regolamento che gli servisse di norma in mezzo a tanta folla di originali e di libri che ogni giorno dovevano essere riveduti. " E come si fa, o mio Signore (aggiungeva egli), a camminare nel buio senza inciampare o cader qualche volta! ". Del resto, se era stato pienamente colpevole di aver permesso i " Cenni sulla vita e morte dell'Imperatrice Giuseppina ", per l'altra opera era stato più tosto giocato dalle circostanze. In fatto, quando il tipografo Bisesti gli chiese di stampare una traduzione dal francese dell'opera incriminata, egli lo consigliò di rivolgersi alla Polizia. Questa, tre o quattro giorni dopo, gli aveva rimandato non l'originale ma la traduzione in italiano, ed egli credendo che il Bisesti avesse fatto tradurre il libretto dietro l'approvazione dell'originale da parte della polizia, letta la traduzione e trovatala conforme all'originale, " aveva posto la sua firma, ingannando sè stesso ". E a maggior conforto delle sue giustificazioni egli fece osservare in fine che " per suo zelo la Polizia aveva proscritto il libretto in francese intitolato: " L'agonia del Senatore Pagniodes ", e l'altro: " Il Cinghiale di Caledonia ", ricevendone le congratulazioni dell'i. r. Delegato ". Per ciò ai 15 agosto ottenne " piena assoluzione per la commessa inavvertenza " e il direttore della Polizia ricevette un solenne rimprovero. Quanto allo stampatore, egli ebbe sequestrati tutti gli esemplari dell'opuscolo intorno a Giuseppina, ma ottenne, poco appresso, di poter ristampare " La Vita del generale Moreau ", togliendone alcune espressioni troppo ardite e special-

---

(1) Eppure questo opuscolo non parlava troppo favorevolmente di Napoleone e in calce portava impresso anche un elenco di altre opere da Napoleone già severamente proibite e allora vendibili.

mente le allusioni (carte 39-41) all' “ acciecamento e agli intrighi prodotti dall'oro dell' Inghilterra (1), come pure qualche più avanzata espressione del susseguente proclama del generale Moreau „.

Forse la diversità di trattamento usato coi due opuscoli sta in ragioni intime e famigliari, più che politiche (2).

Napoleone era pur sempre il genero di Francesco I.

Rostand felicemente fe' dire a Metternich disfogante il suo odio contro Napoleone :

> Il a voulu, jaloux de notre sang ancien,
> Venir nous le voler pour en vieillir le sien.

Una circolare governativa del 30 ottobre 1814 stabiliva che dovesse esser tolto dalla vendita e dalla circolazione qualunque libro ricordasse sconvenientemente il matrimonio di Maria Luigia con Napoleone. Orbene in un involto di libri provenienti da Brescia si erano trovati dodici esemplari di una vita di lui “ compilata sulle opere pubblicate durante il suo Impero e sugli opuscoli e giornali stampati dopo la sua abdicazione „. A pag. 71 si accenna in poche linee a quel malviso matrimonio, e il censore, caldo dei recenti rimproveri, innalzò l'opera all'Ufficio centrale di Venezia.

Ai 30 novembre di quell'anno gli si rispose che se ne tollerava la vendita, ma senza permetterne la ristampa, “ perchè in tutto il suo contenuto conservava il dovuto riguardo all'Augusta Casa d'Austria, e non vi si notava alcuna espressione offendente ed equivoca „. Sarebbe stato così facile !

Eppure a Maria Luigia, appunto perchè moglie di Napoleone, gli Italiani furono larghi di speciali deferenze, e quando nel 1816 l'Imperatore Francesco I venne in Verona con Metternich e Maria Luigia, se deboli applausi furono tributati agli altri, Maria Luigia ne “ raccolse non pochi ed ebbe bel corteggio di carrozze, segno non dubbio — notò un contemporaneo — di gran partito che regna in Verona per Napoleone „ (3).

Ma l'odio contro Napoleone non cessò nè meno molti anni dopo la morte di lui. Nel 1827, “ provenienti da Milano, furono sequestrate alla

---

(1) Anche I. Pindemonte nelle “ Epistole in versi „, Firenze, 1809, si vide cangiata la parola *tiranna* in *signora* per togliere ogni equivoco sconveniente alla nazione inglese; e nei “ Sermoni „ (1817, Verona, Mainardi), dovette cangiare alcune espressioni poco benigne alla Russia. Cfr. S. Peri, *I Pindemonte*, Rocca San Casciano, 1905, pag. 263.

(2) Mi confermano in ciò le misure che si presero anche in Padova per la soppressione delle opere che avevano relazione col matrimonio di Maria Luigia con Napoleone. Cfr. L. Ottolenghi, *Padova e il Dipartimento del Brenta dal 1813 al 1816*, Padova, 1909, pag. 160.

(3) Cfr. G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, 1899, pag. 32.

dogana a Gaetano Boldrini, quattro stampe rappresentanti le battaglie di Arcole, di Roveredo, di Marengo, di Austerlitz, tre ritratti di Napoleone e tre di membri della sua famiglia, cioè del figlio, di Girolamo e di Giuseppe, insieme con una stampa che raffigurava " due ragazze che scherzano con un piovano ".

E nell'aprile 1830 a Nicolò Toffanetti fu dapprima sequestrata e poi concessa per uso personale la " Vita di Napoleone " scritta da Walter Scott, edita a Firenze; nel febbraio 1832 al libraio Moroni fu vietato di vendere due copie dell'opera " Ultimi sforzi della politica di Bonaparte ". Milano, 1814; e nel 1834 agli eredi dell'avv. Bolognini fu tolta con lo " Spirito delle Leggi del Montesquieu " anche una copia dell'edizione dei " Manuscrits de Sainte-Hélène ".

Soltanto nel 1838 parve che si intendesse di venire a migliori consigli, e un dispaccio governativo confidenziale del 2 novembre avvisò che si dovesse rilasciare un po' dell'antico rigore. Ma fosse la poca chiarezza di esso, o ai censori convenisse meglio non passare per liberali, fatto è che a Verona non si usò mai larghezza, e le opere che narravano le geste del consolato e dell'impero di Napoleone non ottennero mai esito migliore di quello che attendeva i libri che illustravano la Rivoluzione.

E si pensi che in ogni famiglia doveva celarsi qualche ricordo dell'epopea napoleonica; perciò il governo austriaco, non volendo assumersi pubblicamente la difficile e ridicola impresa di liberare ogni cosa di siffatto pericolo, aspettò che la morte lenta ma inesorabile gli rimettesse l'eredità dei trapassati.

Nell'aprile 1840 si tolse agli eredi del medico Domeneghini l'" Appendice alla storia segreta di Napoleone ", di poi nel maggio 1841 di tra la massa ereditaria del dottor Angelo Codognola l'Angeli sequestrò con un " Emblema " rappresentante una stella raggiante (quanti e come diversi pensieri può suscitare questa scoperta!), anche una stampa che raffigurava Napoleone nell'isola di Sant'Elena.

Di più ai 20 luglio dello stesso anno il censore ed il commissario di polizia nel dar relazione della visita semestrale fatta in quel giorno ai librai, scrissero di " aver potuto osservare un notabile aumento di stampe portanti il ritratto di Napoleone e le sue gesta " provenienti specialmente dalla ditta Vallardi di Milano, e proposero perciò " di limitarne il numero e di impedirne una soverchia diffusione ".

Veramente il commissario era del parere di lasciarne affatto libero il commercio, sia perchè (così egli asseriva) " nei tempi presenti tornano tali stampe del tutto indifferenti, nè punto influiscono sullo spirito pubblico ", sia perchè (cosa singolare in verità!), mentre ne era libera l'introduzione dall'estero, ne era invece vietata la riproduzione all'interno con pieno e indiscusso vantaggio degli stampatori stranieri.

Valeva la pena di chieder lumi a Venezia, e il responso dato ai 17 agosto 1841 è degno della sapienza di quell'Ufficio centrale: — Tali stampe

potevano essere tollerate " quando nella forma e nel modo dell'esecuzione nulla contenessero di inconveniente „ — si dovevano classificare colla formula *erga schedam* " se contenessero qualche cosa meritevole di serio riflesso „ — e anche con la formula *damnatur* secondo le circostanze. Ad ogni buon fine si prescriveva che tutti gli oggetti di questo genere dovessero sottoporsi all'esame e alle decisioni della Presidenza e che quelli classificati al *transeat* non si esponessero al pubblico e non si annunciassero nei fogli.

L'effetto? La relazione della visita fatta ai 12 del 1842 dichiarava che tutto era stato trovato secondo la legge e che " anco la vendita delle stampe napoleoniche, già notata nelle visite anteriori, era stata sospesa dai librai per gli avvertimenti, le diffide e le misure di sorveglianza attivate „. Ciò nonostante il comandante del Distaccamento militare di Polizia raccomandò che " si continuasse a mantenersi vigili sull'eventuale introduzione e la vendita, riferendo qualunque abuso ulteriore per i successivi provvedimenti „.

E forse egli ebbe miglior fiuto del censore; in fatto, ai 22 febbraio di quell'anno un tale Antonio Orlandi fu chiamato davanti al Commissario superiore di polizia a rispondere se fosse il possessore dell'opera " L'imperatore Napoleone, quadri e racconti del Vedeche „ (*sic*). Il libro era suo, ma gli era stato tolto a insaputa dal marito della domestica, un certo Besi, che vediamo descritto un ozioso ed un sospetto in genere. L'opera sequestrata da un addetto di polizia, un certo Dal Co (lo troveremo ancora costui), fu poi restituita. Poco appresso, agli 8 d'ottobre, quattro litografie furono trattenute dal censore al libraio Cartieri, perchè gli parvero colpite dalle vigenti discipline censorie, e a stento gli si concesse di poterle rispedire all'estero. Al contrario, su conforme parere del censore furono rilasciati alcuni fazzoletti, sequestrati a due negozianti perchè portavano impresso: " I tre sovrani alleati alla battaglia di Lipsia e la battaglia di Watterloo che è quanto dire la più decisiva vittoria della Sacra Alleanza „. Così il censore. Due giorni dopo si trovò in vendita un ritratto di Napoleone nel negozio Sabbioni al ponte Navi; poi il commesso di polizia Dal Co scoperse dal libraio Tasso in piazza Erbe una stampa raffigurante " La notte antecedente alla battaglia di Austerlitz „; un negoziante di fazzoletti ne possedeva uno con ritratto e battaglie; dal chincagliere Finali in via Nuova era esposta una statuetta di Napoleone a cavallo di... un oriuolo, e lì appresso un'altra sua statuetta nell'atto di... indicare un barometro. Infine ai 19 dicembre di quell'anno allo svizzero Giovanni Moceda furono sequestrate trentanove stampe forastiere rappresentanti ritratti e fatti di Napoleone " le quali, appunto perchè lavorate in estero stato, sono proibite „.

Così si era esaudito anche il voto di quel commissario che ne lamentava l'introduzione dall'estero.

Frattanto il libraio Morbioli, conduttore del negozio Tasso, fu assolto

dal pretore a cui era stato denunciato dalla polizia (dal solito Dal Co) per aver esposto la stampa " La battaglia d'Austerlitz „, anzitutto perchè il censore non aveva trovato nulla d'incriminabile nella stampa sequestrata, e poi perchè il ritratto e la rappresentazione delle altre geste di Napoleone si sarebbero più copiosamente trovate a stampa nelle opere del De Norvins (*Norven* scrisse l'istruttore del processo) ch'erano classificate al *transeat*.

Non so se egual fortuna abbia sortito il processo intentato al libraio Nardini che nell'aprile 1843 osò di esporre stampe allusive ai fasti e all'ingresso delle ceneri di Napoleone in Parigi senza aver ricevuto alcun permesso. Le stampe erano uscite dal deposito di Cogliati Giovanni di Milano, che aveva allora mandato a Verona un suo rappresentante a venderne gran copia. Questi ebbe la merce sequestrata, non ostanti le proteste, e al libraio furono tolte le stampe acquistate. Rappresentavano: Napoleone a Sant'Elena, al passaggio del Gran San Bernardo; altre due erano ritratti.

Ma, non ostanti l'assoluzione data dal Pretore, e il dispaccio confidenziale dell'Ufficio centrale di Venezia del 2 novembre 1838, che proibiva i ritratti di Napoleone e quei della sua famiglia solo " quando contenessero alcuna allegoria ingiuriosa o impolitica „ il libraio Morbioli, già ricordato, conduttore del negozio Tasso, si vide sequestrati due ritratti del duca di Reichstadt, perchè sotto di essi si leggeva: Napoleone II. Il guaio fu che il censore gli aveva permessi; perciò il libraio si fe' forte a buon diritto di questa concessione, e la Delegazione provinciale dovè rivolgersi al censore per le necessarie giustificazioni. L'Angeli dichiarò (agosto del 1845) che gli aveva permessi " perchè rappresentavano un alto personaggio appartenente alla Serenissima I. R. Casa del *suo* Augusto Sovrano; che non poteva fare ostacolo il titolo di Napoleone II stampato sotto il ritratto, essendo questo il vero nome di battesimo, che si leggeva negli Almanacchi d'allora „. Il titolo di II non indicava — com'egli diceva — ch'egli avesse regnato, ma l'uso nobiliare. Infine fece notare che l'uniforme non era nè di re nè di principe o d'ufficiale francese, ma sì veramente di colonnello austriaco.

L'Angeli ragionava drittamente, ma non so se i suoi argomenti sieno stati menati buoni dal Delegato governativo. Noi non ne trarremo altra conseguenza, se non questa, che con tal modo di procedere si mostrava di avere delle grandi paure, che non so se fossero condivise anche negli alti circoli governativi. — O forse avevano esse lor ragione dal movimento bonapartista di Francia che agli occhi degli spauriti governi rappresentava la prosecuzione di un programma di libertà?

E si potrebbero ricordare altri numerosi sequestri di opere che ardivano parlare di Napoleone.

Come ho avuto occasione di ricordare, talvolta si fu meno ostili con Adolfo Thiers: " L'histoire du Consulat „ e quella " de l'Empire „ fu-

rono permesse, ma soltanto nella traduzione italiana stampatane a Milano. L'opera originale fu sol di rado concessa e a persone superiori ad ogni sospetto, sino al 1845 in cui fu classificata col *transeat.* Nel gennaio 1842 gli eredi di Giovanni Dalla Chiara furono privati della " Storia di Napoleone „ edita a Firenze nel 1826; nell'agosto del 1845 nella libreria dell'avv. Filippo Franceschini con molte altre opere furono sequestrate: " Las Cases, Mémorial de Sainte-Hélène „ (vol. 8), Bruxelles 1823, e la " Suite au Mémorial „, Bruxelles 1825; infine nell'agosto 1847 dai libri lasciati dal col. Girolamo Orti Manara furono tolte le " Massime e pensieri del prigioniero di Sant'Elena „.

Ma era vana opera ricorrere ai sequestri, o all'abbattimento dei monumenti di Rivoli e d'Arcole per cancellare la memoria delle vittorie dei francesi sopra gli austriaci, quando quasi ogni colle intorno a Verona ricordava le battaglie di quel grande e le fughe dei presenti oppressori. In Verona si doveva novellar volentieri di lui non solo per la meraviglia destata dalle sue imprese guerresche, ma anche perchè egli rappresentava tuttavia una tradizione di libertà nazionale. E può elevarsi a simbolo di tutta un'età quello che l'Aleardi narra di suo padre. Erravano insieme sulle colline dell'estrema Valpolicella. " Ei mi parlava del gran Corso e di quelle battaglie da giganti; era il suo tema favorito, e talvolta, soffermandosi, segnava sulla scena con la sua canna d'India il posto dei Francesi e di quegli altri lassù di Germania ch'egli pure mandava con tutto il cuore alla malora „.

L'Aleardi stesso, cavalcando in " Un'ora della sua giovinezza „ per la val d'Adige presso la Chiusa,

il loco ha somiglianza
Di Termopili e forse alcuno attende
Leonida venturo,

sentiva tumultuare dentro di sè il ricordo della Vittoria che...

per quei poggi
Danzò la danza pirrica su metro
Repubblicano.

All'accesa fantasia pareva che ingigantisse tra quei monti, fra il tumulto dei criniti dragoni e la possanza degli omerici fanti, quel grande Corso, di cui il sole

Fronte più vasta illuminò giammai
Di quell'Itala fronte.

III.

I partigiani di Napoleone. — Alessandro Torri e Ciro Pollini.

E non si temette soltanto di Napoleone, ma ancora di tutti coloro (ed erano spesso i migliori cittadini) che avessero partecipato all'odiato regime. Notevoli sono le male vicende di cui fu vittima Alessandro Torri. Cominciò costui nel 1802 quale vicesegretario della municipalità di Verona, e giunse al grado di caposezione della segreteria della Prefettura dell'Adige durante il Regno italico, disimpegnando, dopo il novembre 1810, anche le funzioni di ispettore alle stampe. Nel febbraio 1814 seguì l'esercito francese e italiano quale segretario del Commissario generale di governo presso l'armata, rimanendovi fino al novembre. Poi " risoluto a non chiedere e prendere impiego (così egli scrive) a servizio di qualsiasi governo straniero, dopo la cessazione del *suo* nazionale e legittimo al quale aveva prestato giuramento „, chiese di ottenere con esame la laurea in legge presso l'Università di Padova, avendo egli già adempito per l'addietro alle formalità e agli studi richiesti. Gli fu negato, perchè aveva " omesso di trattenersi sulle qualunque giustificazioni per quello che poteva restare a di lui carico in conto della passata di lui politica condotta „ (Venezia, 24 settembre 1815).

Il Torri si scolpò allora in duplice modo, cioè negando di aver partecipato a non so quale banchetto nel 1809, in cui per opera di taluno dei commensali erano accadute cose indecenti, e invocando la forza dell'amnistia sopra la sua condotta politica e particolarmente sul fatto di essersi allontanato dal posto di segretario generale all'arrivo delle truppe austriache per seguire l'esercito napoleonico.

La difesa non fu tenuta per buona e si arrivò anche a tagliargli gran parte del denaro dovutogli per i decimi di onorario che, a tenore del decreto 12 febbraio 1806, gli spettavano in compenso dei dodici anni consecutivi di servizi resi allo Stato.

Si diè pertanto a fare il libraio e fu dapprima direttore del negozio Mainardi, poi rappresentante e direttore della Società Tipografica, a cui partecipavano Ottavio Cagnoli, Giannantonio Campostrini e Bartolomeo Ferrari. Questa Società non ebbe, a dire il vero, vita troppo florida, sia perchè i soci male si accordavano sugli affari, sia per le condizioni del mercato librario fatte peggiori dalla rigida censura. Ne sia prova la pubblicazione delle " Effemeridi politiche, letterarie e religiose —1822 „ che il Torri non voleva affatto continuare, adducendo a precipua ragione che la censura aveva " diminuito per non dire distrutto l'interesse di questa compilazione col mutilare o togliere affatto gli articoli più importanti „.

Perciò, sciolta la Società, il Torri intese di continuare la medesima professione da solo " all'insegna di G. Fracastoro „; rilevò la merce spendendo il meglio del suo patrimonio, si premunì di tutti i possibili certificati e chiese alla Delegazione provinciale di trasmettere la sua domanda all'Autorità governativa. Uno dei predetti certificati era sottoscritto, tra gli altri, da I. Pindemonte, da G. Venturi, da I. Liruti, da A. Maffei e attestava assai lusinghevolmente delle buone doti del Torri nell'arte della stampa. Ma la magistratura provinciale respinse la sua istanza " non trovando nè opportuno nè necessario di accrescere il numero delle tipografie e delle librerie già esistenti „.

La bugia era troppo evidente; infatti in quel torno di tempo Pietro Massalongo, Antonio Dal Dosso, gli eredi Merlo avevano cessato l'arte tipografica e libraria; ed il Torri non faceva che continuare un negozio già in vita. Perciò egli replicò, insistette, ricorse a tutti e il 10 agosto 1822 così scriveva al Brambilla, revisore presso la I. R. Delegazione della Censura centrale di Venezia:

" Dopo aver più fiate tentato di far parlare l'oracolo, finalmente a grande stento n'ebbi da questo I. R. Delegato il responso, che il mio destino sta ora nelle mani della Polizia generale; dal che ho cavato la conseguenza, che non avendo la Delegazione provinciale di Verona titoli positivi per interdirmi l'esercizio della mia professione di tipografo e libraio, nè sapendo quindi come giustificare la irragionevole sua ripulsa fatta al mio ricorso, avrà creduto bene di interpellare il Delegato politico, il quale mosso dalla di lui notoria mala prevenzione contro gli impiegati del cessato regime, si sarà fatto premura di *veterem renovare querelam*, vuotando il sacco delle tante mie colpe (Dio sa quali!) e dipingendomi forse pel più temibile nemico di S. M.; nè sarà piccola mia ventura se non figurerò per giunta fra i cospiratori dello Stato. ..... Sarebbe per verità cosa dolorosa, che per non avere una faccia simpatica a qualche magistrato, io dovessi morirmi di fame; poichè tale si è l'alternativa in cui sarei posto, ove mi si inibisse la mia professione attuale; ed è ridicolo il pensare che a 41 anni io avessi a darmi al tirocinio d'un altro mestiere „ (1).

Egli fidava sopratutto nei certificati e attestati che a suo favore avevano sottoscritto i migliori cittadini di Verona, ma ebbe ragione solo quando temè di " certe microscopiche autorità subalterne che credono di farsi merito presso il Governo dando prove di uno zelo inquietante ed oppressivo „. Fatto è che ai 24 febbraio 1823 il Podestà gli notificò il diniego opposto alla sua istanza dall'autorità politica, ricordandogli la sovrana Risoluzione del 21 aprile 1820 la quale prescriveva che l'erezione

---

(1) Queste e le seguenti notizie le ho raccolte dal " Carteggio Torri A. „, conservato presso la Comunale di Verona.

delle stamperie dovesse accordarsi soltanto ad individui d'una moralità immune da censura e di buone qualità politiche.

Il Torri ebbe il torto di insistere; ricorse infatti al Supremo aulico Dicastero di polizia e censura generale in Vienna (12 marzo 1823) e stringe il cuore a leggere con quanto calore di convinzione egli difendesse la sua onorabilità attestata dai migliori cittadini e invocasse " un processo sulla sua condotta, ma lungi dall'influenza di quei magistrati che sia colle loro non imparziali informazioni, sia col loro voto negativo avevano assunto interesse contro gli interessi del Torri supplicante ". Invano egli invocò a propria difesa le autorità politiche provinciali che per il corso di otto anni lui solo riconobbero direttore e rappresentante della ditta Mainardi e della Società tipografica, e invano col grido supremo di chi si vede mancare i mezzi di vita implorò giustizia dai " supremi aulici Consiglieri e Padri " perchè " non cadesse nella polvere chi tutta in essi riponeva la giusta confidenza ".

Un'ultima speranza gli balenò: ricorrere al Principe Vicerè del Regno Lombardo-Veneto. Ricordò ancora una volta le ripulse opposte all'istanza di essere dottorato in legge e di sottentrare poi nel 1814 alla tipografia Mainardi quale proprietario rappresentante, mentre gli si concedeva di essere nella stessa tipografia socio,capitalista e unico direttore firmatario e responsabile. Ricordò infine i replicati rifiuti opposti alla sua domanda di aprire lo Stabilimento della Società Tipografica in ragione propria, " per cui dopo nove anni della più fedele sudditanza era da triste esperienza convinto di non essere ancora ammesso a quei diritti di suddito ai quali il paterno cuore dell'Augusto Monarca chiamava i buoni abitanti del Regno Lombardo-Veneto ". Nemmeno la sicurezza personale e domestica gli era concessa: " Visite domiciliari eseguite col massimo strepito, sùbite citazioni, notturne perquisizioni, asporti di carte, sospetti insomma ed umiliazioni d'ogni genere, per ogni modo. E perchè mai tutto ciò? quali furono i risultamenti di tanta persecuzione? quali sono le basi di sì terribili procedure? chi è egli il Torri? di che è egli accusato? ".

" Altezza imperiale! ecco l'orribile situazione del Torri, cui altro non resta che stringersi alle auguste vostre ginocchia, per non lasciarle, se non gli concedete una grazia, la grazia cioè di potersi mostrare qual è di fatto, la grazia di potersi purgare dalle taccie qualunque che serpeggianti fra tenebre insidiose minacciano tutto giorno la di lui condizione ".

E invero " la rovinosa stagnazione degli affari per circa due anni, nel qual periodo di tempo aveva esaurito affatto le sue tenui risorse sia nei viaggi e dimore fatte a Venezia, onde sollecitar l'evasione dei suoi ricorsi al Governo, sia coll'infruttuoso allestimento di ciò che occorreva per potersi tener pronto all'apertura dello stabilimento tipografico-librario, rimanendo frattanto sopraccaricato anche dei fitti del locale ", l'aveva anche condotto a urtare nelle ragne del codice. Con alcune piccole somministrazioni di denaro fatte dal fratello Luigi aveva continuato qualche cor-

rispondenza commerciale e ricevuto per commissione altrui dei libri; ben inteso col visto della censura. Ma il commercio poteva dirsi per avventura clandestino, e di più c'era un altro grosso guaio. Lo stampatore fiorentino Giuseppe Molini l'aveva pregato di appoggiare in Verona una sua lotteria di libri di amena letteratura. I manifesti a stampa si erano già diffusi senza ostacolo della Polizia ed egli aveva continuato le pratiche col Molini, benchè si fosse separato d'interessi dalla Società Tipografica. L'estrazione seguì il 16 febb. 1822. " Quand'ecco la notte del 13 febbraio, trovandosi egli tranquillo al teatro, il R. Delegato politico lo chiama a sè, lo traduce immantinente alla stessa di lui abitazione in mezzo a commessi e guardie di Polizia, e dopo una scrupolosa e lunga disamina delle sue carte e libri si impadronisce di detto carteggio col Molini facendolo argomento di processo d'ufficio ". Due mesi dopo la I. R. Finanza lo fa debitore della spaventevole multa di L. 144 mila italiane in ragione di L. 600 per 240 biglietti di lotteria. Ognuno di questi valeva 28 centesimi! — Pagare? Non teneva beni. Il carcere? con quale spavento egli pensava a ciò, come all'estremo eccidio del suo buon nome e dei poveri suoi interessi! Ricorsi ne fece, e questa volta non invano, poichè in fine riuscì a pagare solo alcuni fiorini.

Il sacrificio sarebbe stato relativamente lieve se, dopo ciò, gli si fosse concesso di ritornare alla primiera professione; ma il caldo suo ricorso al Vicerè rimase inascoltato e il fascicolo di carte che si riferiscono a questo malaugurato affare porta sopra scritto di mano del Torri: " Istanze al Governo generale di Venezia, al Vicerè del Regno Lombardo-Veneto in Milano, al Dicastero aulico di Polizia e Censura in Vienna contro atti di insigne violenza e di negatami giustizia da tutte quelle autorità, onde ne venne la mia rovina e la risoluzione di spatriarmi ".

Spatriò infatti, e portò da prima in Firenze, poi in Pisa la sua opera preziosa di studioso ed intelligente editore. E infatti nel cospicuo numero di studiosi del nostro maggior poeta, che fiorirono nella prima metà del secolo, quando nel nome dell'Alighieri si affermarono le speranze e gli intenti dei liberali e dei patrioti italiani, il Torri fu uno dei più laboriosi e benemeriti; non tanto per le molteplici sue pubblicazioni minori, quanto per i tentativi da lui fatti con sacrifizi non lievi, di stabilire la più sicura lezione delle *Prose e poesie liriche* di Dante (1).

Fra gli amici che godettero della sua attività mi piace di ricordare qui l'abate Cristani, il censore alle stampe.

Quando il Torri diè in luce e gli mandò " L'ottimo Commento della Divina Commedia " (2), egli accompagnò con queste parole un biglietto di ringraziamento: " Bravo e poi bravo il mio Torri! Che coloro che ci volevano

---

(1) Abd-El-Kader Salza, *Dal carteggio di A. Torri*, Pisa, 1897, pag. i.
(2) Pisa, N. Capurro, 1827-30.

morti, veggano che sappiamo vivere da per noi stessi e farci anche stimare „ (1).

Il Torri aveva lasciato in Verona larga eredità di affetti nei numerosi amici — primo fra essi Pietro degli Emili — che brigarono invano per ricondurlo in patria affidandogli l'officio di bibliotecario comunale; e il copioso carteggio che di lui si conserva documenta largamente l'attività sua nell'accontentar gli amici veronesi nell'acquisto di libri, anche di quelli proibiti o poco accetti al Governo. Di cotali ne domandava agli 11 aprile 1824 Anna da Schio di Serego Allighieri, la cui figlia Maria Teresa, poi maritata Gozzadini, con l'aperta avversione, coi discorsi, con l'introduzione in Verona di libri e giornali perseguitati dalla polizia e col diffonderli tenne viva con suo rischio continuo la brama nei suoi concittadini di sottrarsi alla dominazione straniera (2): " Ho letto l' " Antonio Foscarini „ — così l'Anna da Schio al Torri — e si può facilmente figurare quanta ammirazione e diletto mi abbia recato. Desidererei assai di vedere La Blanche e Moncassin, e ne lascio a lei il pensiero, come le ho detto, pel Béranger „. E infine aggiungeva: " Dopo tanto desiderare abbiamo finalmente potuto leggere i " Promessi Sposi „ e a Verona sono piaciuti assai „.

L'anno appresso la polizia sequestrava una cassa di libri diretta al Torri a Pisa, perchè vi si erano trovate alcune copie del " Foscarini „ di G. B. Nicolini. Le sue lettere raramente giungevano a destinazione, e i pacchi, a lui o da lui spediti, quasi sempre aperti.

Le vicende del Torri si intrecciano in parte con quelle del suo amico, il professor Ciro Pollini.

Questo valente naturalista era venuto a Verona nel 1808, chiamato dal Governo italico, a insegnar botanica nel Liceo-Convitto; ma nel 1814 fu privato della cattedra perchè di sentimenti molto ostili al nuovo regime.

Non perciò abbandonò Verona, ma vi esercitò con onore la medicina e nel 1816 vi pubblicò il " Viaggio al Lago di Garda ed al Monte Baldo „ (3). Volle confutarne le osservazioni scientifiche il conte Ignazio Bevilacqua-Lazise nel suo opuscolo " Osservazioni intorno al viaggio al Lago di Garda di Cenomio Euganeo „ (4) ma non fece che riscuotere lo sdegno dei ben pensanti e tirarsi addosso una fiera replica del Pollini nella " Risposta di Eleuterio Benacense alle osservazioni di Cenomio Euganeo „ (5).

La " Risposta „ è un miracolo di erudizione e di salace dottrina; ne nacque una disputa vivacissima a cui parteciparono molti dotti di quel

(1) Scritta da Udine, 30 gennaio 1830.
(2) G. Biadego, op. cit., pag. 97.
(3) Verona, 1816, tip. Mainardi, pag. 152.
(4) Timepoli, 1817, s. t., pag. 77.
(5) Timepoli, 1817, s. t., pag. 77.

tempo (1) e l'Austria che non voleva contese (2) stette per il Lazise contro il Pollini. Da Venezia, per sollecitazione del Lazise, si ordinò il sequestro della " Risposta „ del Pollini, mentre a Milano — scriveva il Pollini al Torri — si teneva l'opposta condotta (22 sett. 1817).

Forse perciò il conte Ignazio Bevilacqua-Lazise, non pago di quanto aveva ottenuto, fè querela contro il Pollini e i proprietari della tipografia Mainardi, fra i quali il Torri, e perfino contro il censore Cristani. La sentenza pronunciata il 3 luglio 1819 mandò tutti assolti; ma altri aveva già pagato benchè innocente e fu il Cristani che appunto per questo fu privato, come io crederei, dell'ufficio di censore.

Ma anche morti, i partigiani di Napoleone incussero paura al Governo austriaco. Il censore prima di concedere il visto ad un " Elogio del fu marchese Alessandro Carlotti „ dettato dal conte Pietro degli Emili e recitato nelle sale dell'Accademia d'Agricoltura nella tornata del 30 aprile 1829, ne mandò copia all'ufficio centrale di Venezia " per un prudente giudizio per il ricordo che si faceva di avvenimenti politici occorsi in quegli ultimi tempi „ (27 giugno 1829).

Le modificazioni introdotte furono delle più scipite: l'alleata Inghilterra era detta *possente regina* e il censore cambiò *inglese nazione* ed in tutti i passi dov'era scritta la parola *libertà*, il censore la sostituì con quella di *patria*, andasse o non il senso.

---

(1) Cfr. G. B. De Toni, *Notizie intorno ad una polemica tra botanici nel 1817*, in " Madonna Verona „, a. II, pag. 57 e seg., 1908.

(2) Si potrebbero addurre di ciò molte prove. Bastino queste due: Nel settembre 1819 si presero " energici provvedimenti „ per impedire la diffusione di una satira contro l'abate Zamboni, inventore dell'orologio a moto perpetuo. Nel 1825 l'areonauta Francesco Orlandi di Bologna tentò un'ascensione in pallone nell'anfiteatro dell'Arena (25 ottobre). L'esito sfortunato diè la stura a mille chiacchiere e, quando l'Orlandi chiese alla Delegazione di poter pubblicare una Relazione in proposito, il censore propose di proibirla " perchè temeva nuove ciancie intorno a quel soggetto, che tante ne aveva provocate „. Questo affare del pallone ebbe uno strascico assai tardo che vale a dimostrare la tenace memoria del censore: il 28 ottobre 1844 al libraio Antonio Nardini furono sequestrate ottanta copie di una stampa che parve avesse relazione col fallito volo del pallone. Rappresentava invece: " La fortuna cieca che distribuisce denaro agli artisti volgari, mentre altri cercano di far salire un gambero nel pallone „. L'allegoria, non troppo chiaramente, era forse spiegata da alcune quartine, l'una delle quali diceva:

> Si guadagna a profluvio il contante
> Sol col latte, col burro, col pane,
> Mentre l'arte di Giotto e di Dante
> Senzá un soldo tapina sen va.

Povero poeta! nemmeno questa volta ebbe fortuna!

IV.

Le nomine dei Veronesi a soci di Accademie. Le Associazioni di coltura. La Società letteraria e la Biblioteca Comunale.

Non bastò l'odio contro Napoleone e i suoi partigiani, ma si volle colpire qualunque cosa venisse di Francia. E invero; se ai dotti veronesi era vietato di accettare la nomina a socio di un'Accademia straniera senza l'autorizzazione governativa, in fatto si proibì soltanto d'essere chiamato a parte di una società scientifica francese. Al D^{r} G. B. Berti nel 1824 si concesse l'iscrizione all'Accademia medico-chirurgica di Berlino, ma si vietò di accettare la nomina a membro della Società Linneana di Parigi. Di più egli ebbe a subire parecchie noie, avendo inscritto cotale titolo sul frontespizio di due operette: " Sulle acque di Egra — Apparecchio fumigatorio esportatorio portatile „ e dovè ritirarne, per quanto potè, i frontispizi. Così il chimico farmacista G. B. Sembenini nel 1845 non potè accettare il diploma di socio della Società farmaceutica di Parigi, perchè " questa non apparteneva a quelle società scientifiche a cui i sudditi austriaci potessero essere aggregati „.

Nessuna Accademia italiana mi fu dato di trovare colpita d'ostracismo; e, se prima di accordare al D^{r} Luigi Parisi l'autorizzazione di accettare i diplomi di socio corrispondente dell'Accademia Palermitana e di quella Medico-chirurgica di Palermo, se ne vollero conoscere anzi tutto gli Statuti, ciò fu perchè egli aveva tardato a chiedere l'autorizzazione e doveva " giustificare il motivo del lungo silenzio „ tenuto sino dal 1823.

Trovando spinte a tal punto le cose, ci vien fatto naturalmente di domandare quale libertà di associazione si concedesse ai Veronesi, fosse pure a scopo di coltura.

Come è noto, la raffica rivoluzionaria dapprima aveva legalmente soppresso ogni associazione, anche scientifica, col proposito di ricostruirne molte altre di utili e con un piano determinato; ma poi aveva finito col cedere alla corrente; e sorsero allora nuove società coi nomi di moda. Si ebbero il Casino della Pagiola, quello delle Amiche, l'altro dell'Amicizia, quello della Concordia, ecc.

Un'associazione seria fu raccolta in casa Gazola, fino dal 7 giugno 1804 col nome di " Conversazione o Società letteraria „; ma questa società fu legalmente costituita soltanto nel maggio del 1808, e sopratutto nei suoi primi anni fu centro efficacissimo di cultura, mezzo utilissimo alla diffusione delle idee liberali.

Il Governo italiano ebbe per essa speciali attenzioni e viva fiducia. Nel maggio 1810 le affidò la compilazione del " Giornale Veronese „ facen-

done gerente Luigi Torri, " chirurgo di professione, studioso e colto giovine affezionato al Governo e di buon nome " e le accordò la lettura dei vari giornali dei Dipartimenti che arrivavano in cambio alla Prefettura.

Fortunose furono le vicende di questo giornale, e sarebbe di vivo interesse narrarne la storia, dirò meglio, i rabbuffi che per l'uno o l'altro articolo si tirarono addosso i redattori che volevano fare di lor capo anche quando si trattava di cose di guerra, nelle quali il Governo napoleonico andava per le più corte e voleva che gli articoli fossero tolti da giornali francesi o dal Giornale Italiano.

Quando si mutò di padrone, Luigi Torri chiese (7 febbraio 1814) donde si dovevano trarre gli articoli da stamparsi sul giornale; e poichè altri con un altro periodico tentava la concorrenza, domandò la cessazione della nuova efemeride, d'accordo in ciò col censore.

Gli fu risposto allora che le notizie politiche da inserire sul giornale si dovevano togliere dai fogli stampati nei paesi occupati dalle truppe austriache; ma più tardi si proibì di usare anche di questi e l'Ispettore alle stampe escluse, ad esempio, le date politiche del " Messaggiere tirolese " stampato ad Innsbruck e del " Nuovo Osservatore " edito in Venezia. Infine la Presidenza della Società chiese " se fossero soggette alla censura non solo le cose che per la prima volta si volessero stampare, ma anche gli articoli e le date stampate sotto gli occhi e coll'approvazione dei Governi stabiliti nelle varie provincie imperiali " (16 ott. 1814). Si rispose che tutti i giornali dovevano esser rivisti dal censore prima di essere concessi ai giornalisti, e che costui aveva da rispettare soltanto gli articoli della " Gazzetta privilegiata " ossia " Diario di Vienna ". E si giunse a tal punto da negare la circolazione della famigerata " Voce della Verità ", di cui un unico esemplare era passato al redattore del Foglio di Verona coll'obbligo di non lasciarlo leggere a chiunque (1). Parve dunque opera vana il continuare, tanto più che mancavano gli abbonati, mancava la fiducia del nuovo governo, mancava persino un tipografo che in cambio di compilar da sè il giornale, per maggior lucro privato, accettasse di stampare quello sociale; e l'11 novembre 1814 la Società letteraria rinunciò alla pubblicazione. E così Verona fu alla mercè di tipografi-giornalisti i quali ricevendo i giornali — anche i permessi — solo dopo la revisione del censore, erano in grado di dar le notizie fresche fresche che tutti possono immaginare.

Ma questa città poteva chiamarsi fortunata di possedere almeno un giornale politico " Il foglio di Verona " compilato da G. F. Crivelli, quando in tutto il Veneto, secondo una statistica ufficiale del 1840, ne usciva soltanto un altro, cioè la " Gazzetta privilegiata di Venezia ", che al giornale veronese dava l'intonazione e spesso gli articoli.

---

(1) PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, Roma, 1890, pag. 368.

Eppure ciò non bastò a impedire che anche il " Foglio di Verona „ non desse motivo di lamenti e di censure. Un sonetto impresso il 13 gennaio 1830 col titolo " Il freddo di quest'anno „ diede doppiamente nei nervi del Delegato di Polizia, anzi tutto per la quartina

> È questa la nativa aura cortese,
> Questo l'antico mio tetto paterno?...
> Te più in te stessa, Italia mia, non scerno;
> Ahi da te qual bufera altra ti rese?

poi perchè le indagini fatte avevano condotto a sapere che l'autore del sonetto era Napoleone Dalla Riva, giovane inviso per le sue idee liberali e " che durante quindici anni — scrisse il Delegato all'Eccelsa Autorità Presidiale — nascose con gran cura il suo nome di Napoleone ed adesso ne fa, senza motivo, pompa „.

Non buona fortuna ebbero alcuni pochi tentativi di iniziare la pubblicazione di qualche giornale scientifico o letterario. Giambattista Sembenin e Giovanni Dal Forno idearono un Giornale eclettico-chimico-farmaceutico-medico (1826) (1); Giovanni Bonfanti un giornale " Il Filologo „ che " trattasse puramente di scienze, lettere ed arti „ (1837); il bibliotecario comunale Cesare Cavattoni uno settimanale dal titolo " Religione e Lettere „ (1847). L'Angeli, che di uomini s'intendeva, lo disse in un suo rapporto " sacerdote di santa vita, di bella erudizione fornito archeologica, libraria, religiosa; uomo savio e prudente e attissimo a non entrar giammai nello spirito degli odierni pazzi partiti e strani divisamenti di moda „ (3 luglio 1847). Egli " poteva pertanto con laude pubblicare un giornale settimanale „, tanto più che aveva dichiarato di voler scrivere " intorno alle materie storiche, morali, dogmatiche della Religione cattolica, senza però pungere per niun modo le altre credenze „. La Delegazione provinciale non si appagò delle molte dilucidazioni avanzate dal Cavattoni e chiese almeno un numero di saggio. Sono convinto che gli avvenimenti politici che poi seguirono dissuasero il buon bibliotecario dalla pubblicazione.

Quanto alla Società Letteraria non trovo che ritentasse la prova, forse convinta che il Governo non le concedeva soverchia fiducia. E infatti la lasciò sussistere a lungo senza la necessaria autorizzazione, perchè in tal modo era aperta più facilmente la via all'arbitrio.

Riconosciuta poi ufficialmente (novembre 1821), il Prefetto non mancò mai di tenere informato il Governo del numero dei soci, dello spirito dell'associazione.

---

(1) Uscì poi col titolo di " Gazzetta eclettica di chimica, farmaceutica, medica, tecnologica „. — Ricorderò qui " Il poligrafo „ mensile, compilatore Girolamo Orti, editore il Gabinetto di lettura. Cfr. MALAMANI, *op. cit.*, II, 696.

Nè mancarono le visite censorie. Sino dal 25 gennaio 1816 fu sottoposto ad esame il catalogo dei libri e delle gazzette esistenti nella biblioteca sociale, e fattavi una visita ai libri ed ai periodici (aprile 1822) si ritirò " I quattro Concordati " di M. De Prade e si chiese di esaminare le opere: " Storia della guerra degli anni 1812-1814 — Biographie universelle — Bibliothèque universelle " e una " Raccolta di opuscoli ".

Nel 1830 le si vietò l'associazione al " Journal des Débats " e — *risum teneatis amici!* — nel dicembre 1840 la censura oppose il nulla osta all'acquisto delle opere: " I promessi sposi di A. Manzoni — La cronaca letteraria di Ignazio Cantù — La flora italica — Rosini, Storia della pittura — Caterina De Medici — La Revue de la Législation, Paris — Il giornale di giurisprudenza stampato dall'Antonelli ".

Nel 1847 (di questa Società avremo a riparlare nel 1849) furono sequestrate le opere originali di A. Thiers e il censore si ebbe un severo monito per aver concesso l'acquisto della raccolta " Les livres sacrés de l'Orient ", che fanno parte del " Panthéon littéraire ".

Altro centro di coltura fu la Biblioteca Comunale, alla quale molte opere non furono concesse, come vedremo, di quelle redate dal suo primo direttore l'abate Antonio Zamboni, dal professor Ciro Pollini (1833) e dall'abate Giuseppe Venturi.

Il Governo austriaco aveva un sacro orrore, un sistematico sospetto dei luoghi di studio e di chi li frequentava. Ne sia prova questo episodio: Quando il 27 settembre 1832 il Consiglio Comunale aderì alla proposta del Bibliotecario di portare a lire sei mila la dote annua della Biblioteca, il Governo centrale di Venezia si oppose, adducendo a ragione principale quella dello scarso bilancio comunale, ma non omettendo anche queste parole di chiaro significato: " Bisognerebbe conoscere un po' meglio quali sono e chi sono realmente quelli i quali costì sono soliti di frequentare lo stabilimento medesimo " (1).

Invano ai 30 novembre 1841 la Commissione preposta alla Civica Biblioteca chiese di essere autorizzata a ereditare i libri proibiti e ad acquistarne; la I. R. Delegazione rispose lasciando impregiudicata ogni questione di eredità e invitando la Commissione a voler dichiarare quali libri proibiti intendesse di comperare.

La Commissione stette sulle generali e desiderosa di aver la mano libera nella scelta e di ottenere una licenza in genere, invitò il Governo a considerare ch'essa non poteva " precisare le opere vietate, di cui intendeva fare acquisto onde completare la serie dei filosofi, degli storici, dei novellieri e dei poeti ".

La R. Delegazione si riservò ancora una volta " d'implorare la superiore

---

(1) G. Biadego, *Storia della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, 1892, pag. 50.

autorizzazione per l'acquisto o l'accettazione di qualche determinata opera proibita o ritirata dalla R. Censura perchè colpita da nota censoria „, ma si guardò bene di concedere un permesso generico.

Pertanto la Commissione preposta alla Biblioteca finì col chiedere il permesso di acquistare la " Collana degli storici italiani „ stampata a Parigi nel 1832; ma essendo l'indicazione ancora generica e non specifica, esso fu negato (6 giugno 1842). Alcuni anni appresso il presidente marchese Ottavio di Canossa, dolente di aver dovuto rinunciare ad alcune opere dell'eredità Zamboni, osò di rinnovare la domanda, assicurando che i libri " riservati sarebbero dati in lettura soltanto a quelle persone che mostrassero il relativo permesso ottenuto dalla competente Autorità „.

Ma il Podestà credette inutile di avanzare l'istanza, per quanto lodevole ne fosse l'intento (30 dicembre 1847).

La vigilanza del Governo non si fermò alla Società letteraria o alla Biblioteca Comunale: anche le Biblioteche mutuarie furono sempre attivamente sorvegliate dalla Delegazione, il catalogo dei loro libri fu sempre esaminato ed approvato dall'Ufficio di Censura, anche se il proponente fosse stato un prete come G. B. Zucchini (1837). Talvolta, se il proponente non andava troppo a genio, si amò di tirare la faccenda così in lungo che, ad esempio, un'istanza a tale scopo presentata dal libraio Giuseppe Rossi sin dal 15 novembre 1825 ottenne risposta il 26 settembre 1840 coll'ingiunzione di attenersi alle seguenti disposizioni:

a) Che il petente provi di godere fama integra e di essere fornito di istruzione letteraria e di professare sentimenti lodevoli sotto i rapporti morale e politico;

b) Che possegga o una sufficiente facoltà propria, od altrimenti formi Società con persone agiate, le quali devono possedere le qualità sopra accennate, che debba produrre il catalogo dei libri destinati a formare la Biblioteca mutuaria che propone d'istituire.

Ma quali opere, infine, si sarebbero tollerate? Quali scrittori?

V.

Sequestri di opere latine, italiane e straniere.

Il censore non fu mai soverchiamente liberale nel concedere la lettura o la stampa di opere letterarie che lasciassero qualche cosa a ridire quanto alla moralità o alla rettitudine politica delle idee.

Fra gli scrittori latini non furono risparmiati Giovenale " Le Satire „ (1),

(1) V. Eredità di Gir. Orti Manara, agosto 1847. Ma si concessero agli eredi che ne fecero domanda.

Svetonio " Le vite dei dodici Cesari „ (1), Lucrezio " De rerum natura „ nel testo e nella traduzione del Marchetti (2), i " Remedia Amoris „ e l' " Ars amandi „ di Ovidio nel testo e nella traduzione del Boccella (3).

Il farmacista G. B. Sembenini che aveva chiesto di leggere l' " Ars „ ovidiana si ebbe per risposta dal censore che l'opera era " scandalosissima e ch'egli non sapeva in che potesse giovare ai seri suoi studi e agli onesti costumi suoi „ (4).

Quanto agli scrittori italiani, ho trovato che i novellieri e i satirici furono i più spesso confiscati. Il " Decamerone „ lo si accordò soltanto nell'edizione conciata dal Bandiera (5), le novelle del Sacchetti (6), del Firenzuola (7), le varie raccolte di novelle di autori senesi (8), quelle del Bandello " siccome oscene dovevano andar distrutte „ (9). Così non si tollerarono affatto le Raccolte dei Satirici (anche l'Ariosto!) e dei Burleschi e Berneschi uscite alle stampe in Firenze; ma se ne permisero solamente le edizioni fatte nello Stato (10).

Ebbero egual sorte " Lo scherno degli Dei „ del Bracciolini e le poesie del Burchiello (11).

Ai 3 novembre 1814 (cito a caso) si sequestrarono alla Dogana provenienti da Brescia: le " Novelle del Casti „, lo " Zibaldone „ di padre Atanasio da Verrocchio, gli " Epigrammi „ del Pananti, aggiuntevi le " nozze di Cleopatra „ e la " Pastorella „ del cav. Marino, con altre piacevoli poesie.

---

(1) Ediz. Vercelli, 1791; eredità Ottavio Cagnoli, gennaio 1831.

(2) Eredità di P. Bonomi, ottobre 1829; di S. Coen, febbraio 1839; di don C. Giudici, maggio 1839; di G. Orti Manara, agosto 1846; di G. Savinelli, gennaio 1846; di Antonio Perogalli, dicembre 1836.

(3) Eredità di G. Faccio di Legnago, luglio 1840; di G. Orti-Manara, agosto 1846. Qui ricorderò l'anonima *Corrispondenza fra Giulia e Ovidio*, che a stento fu concessa a G. B. Sembenini " colle cautele di metodo „.

(4) Lettera del 27 luglio 1843.

(5) L'edizione originale fu sequestrata alla Società tip., gennaio 1820; agli eredi di A. Perogalli, dicembre 1836; di don C. Giudici, maggio 1839; di T. Strapparava, aprile 1845; di L. Martinelli, novembre 1846; di G. Savinelli, gennaio 1846.

(6) Eredità di T. Strapparava di Soave, 1845.

(7) Alla Società tip., gennaio 1819; nell'eredità di S. Coen, febbraio 1839; di L. Martinelli, novembre 1846; di G. Orti-Manara, agosto 1847.

(8) Nell'eredità di L. Martinelli, novembre 1846; di B. Gualtieri, agosto 1847.

(9) Alla Società tip., gennaio 1820; nell'eredità di G. Savinelli, gennaio 1846.

(10) Nell'eredità di don C. Giudici, maggio 1839; di F. Saladini, ottobre 1840; di G. Ottolini, ottobre 1845; di O. Bernardi, novembre 1846; di C. Mezzari, giugno 1846. Ricorderò qui *La Cicceide*, tolta agli eredi di T. Passerini, settembre 1846.

(11) Nell'eredità di F. d'Eschenburg, luglio 1841.

Il Casti e il Marino furono odiatissimi, e il censore ebbe a sequestrarne assai volte le opere (1). Miglior fortuna non ebbero la “ Raccolta di poemetti italiani „ edita a Torino nel 1797 (2) e alcuni fascicoli del “ Teatro Universale „ stampato dal Pomba in quella città.

Questi ultimi sequestri dovettero essere consigliati da ragioni politiche, per cui non si risparmiarono le opere del Machiavelli, sopra tutte “ Il Principe, la Mandragola, l'Asino d'oro „ (3). Ma, a onor del vero, devo anche far notare che il censore Cristani, una volta ch'ebbe a sequestrarne alla Dogana una copia proveniente da Firenze (ottobre 1818) si permise di chiederne al Governo la restituzione, essendo la edizione di Crusca e assai costosa e necessaria per la serie.

Fra le sequestrate citeremo ancora la “ Storia della Rivoluzione di Germania „ del Denina, il “ Trattato dei delitti e delle pene „ di C. Beccaria, annotato le più volte dal Genovesi (4), le “ Prolusioni „ dell'Anelli, Milano, 1811, (5), “ I discorsi letterari e filosofici „ di G. Lomonaco, Milano, 1809 (6). Invece “ Le notti romane „ del Verri, trovate con “ I dolori del giovine Werther „ e con la “ Storia romana „ del Gibbons nella libreria di Antonio Bianchi da Legnago, si poterono ritenere dagli eredi di costui, ma non vendere pubblicamente (1829). E — meraviglia! — benchè “ con le cautele di metodo „ si rilasciarono “ La Storia d'Italia „ di C. Botta, “ L'origine dei sacrifici „ del De Cesare (7) e le “ Opere in prosa di Silvio Pellico „. Anche le opere teatrali di questo scrittore si concessero tal volta (8) benchè classificate col *damnatur*; tale altra furono negate insieme con l' “ Ettore Fieramosca „ di Massimo d'Azeglio, stampato a Torino senza data e la “ Dissertazione sulla educazione „, edita dal Tommaseo a Lugano (9).

---

(1) Eredità di Ottavio Cagnoli, di Antonio Perogalli (dicembre 1836) con le *Novelle*, gli *Animali parlanti* e il *Poema tartaro*; così nella libreria del fu G. Savinelli (genn. 1846), ecc.

(2) Eredità di Pietro Bonomi, 12 ottobre 1829; di Antonio Perogalli, 26 ottobre 1839; di G. Faccio di Legnago (luglio 1840). Eredità di Luigi Martinelli (novembre 1846). La ditta Marco Moroni, in liquidazione, non ne potè vendere le *Opere inedite*, Londra, 1760 (febbraio 1832). Eredità di A. Perogalli (dicembre 1836), *Il Principe*, Italia, 1802, e gli *Opera*, senza luogo e stampatore, 1796.

(3) In un pacco diretto da Lucca al Bisesti il 6 ottobre 1818; ma fu poi consegnato al destinatario perchè era persona insospettabile.

(4) Eredità Guido Maria Cipolla (novembre 1841), di don Francesco Sabbioni (ottobre 1845), di O. Guastaverza (marzo 1846), di G. Savinelli (gennaio 1846).

(5) Eredità di O. Cagnoli.

(6) Sequestrati alla Dogana provenienti da Firenze, 2 ottobre 1818.

(7) 24 luglio 1840, ad Antonio Maineri di Tregnago.

(8) A G. B. Sembenini, luglio 1840; ma le stesse Opere teatrali furono sequestrate agli eredi di Francesco Saladini (ottobre 1840).

(9) Eredità di F. Saladini.

Un'opera che il censore si affrettò a sequestrare dalla massa ereditaria di Giuseppe Bergamo, nell'aprile 1830, furono le Lettere Sirmiensi; " diconsi d'ignoto autore — annotava l'Angeli — ma si sa essere del famigerato Apostoli ".

La concessione — benchè rara e guardinga — delle opere del Pellico, ci fa meravigliare a buon diritto che un sequestro inesorabile colpisse gli scritti dell'Alfieri.

Furono essi tra i più spesso sequestrati e durante il Regno Italico e sotto il Governo Austriaco. Sino dal 4 agosto 1814 il censore avvertiva la Delegazione che alla Dogana, in un pacco diretto ad Udine aveva trovato dell'Alfieri " il Principe e la Tirannide ", nemici capitali del Trono. E voleva sequestrarli, ma il prefetto Antonio Maffei liberalmente giudicò di rilasciarli, non essendo tuttavia emessa alcuna particolare proibizione. La rivincita non mancò al censore più tardi e le opere dell'Alfieri furono o respinte fuori del regno o sequestrate inesorabilmente (1). Si tollerava solo la comedia l' " Uno " o se ne permetteva il teatro, ma se, stampato sotto quel governo e però certamente emendato (febbraio 1825).

Il Foscolo forse fu più tollerato.

Si vietò nel maggio del 1820 la rappresentazione della " Ricciarda " e dell' " Aiace " e non se ne permise la stampa; le Rime si tollerarono, purchè scelte *ad usum Delphini*, ma si sequestrarono inesorabilmente alla Dogana le tre copie delle " Ultime lettere di Jacopo Ortis " inviate dal Modenese alla Società tipografica e alla ditta Moroni (2). Quanto al Monti, se ne permisero le poesie minori; ma non mai la " Basvilliana " e le " Tragedie ", e Alessandro Pozzi se le vide trattenute alla Dogana nel 1823, insieme col " Decamerone " del Boccaccio, " La legislazione " del Filangieri, " Lo spirito delle leggi " del Montesquieu e il " Pastor Fido " del Guarino.

Anche il Guarino! (3). È pertanto anche spiegabilissimo il sequestro dei " Sonetti " dello Zoccolante, Lugano, 1763; e quello delle " Poesie " di Giovanni Fantoni, imposto alla Compagnia comica Mascherpa nel settembre

(1) Il 6 ottobre 1818, in un pacco diretto da Lucca al Bisesti si sequestrarono 12 copie del *Misogallo*. Le *Commedie* furono tolte agli eredi di A. Perogalli (ottobre 1839). Le *Rime*, eredità di Carlo Mezzari (giugno 1842). *Le satire*, nell'eredità di T. Passerini (settembre 1846) e di A. Perogalli (1836). *Del principe e delle lettere* (ottobre 1847), eredità Giuseppe Tanin. Tutte le opere dell'Alfieri si trovarono nella libreria di G. Gaspari di Cologna (novembre 1846) e di G. Savinelli (gennaio 1846).

(2) Tre copie il 4 giugno 1821, dodici copie il 30 giugno; il 12 agosto 1846 il libraio Gaspari ne depositò presso la Polizia una copia dell'edizione seconda, " Italia, 1802 ", che gli era stata offerta per la vendita da un tale Alessandro Ambrosioni.

(3) Eredità di Francesco d'Eschenburg (1841).

del 1825. Ma queste, almeno, furono poi riconsegnate alla predetta Compagnia, quando uscì da Verona, con l'obbligo di non riportarvele, pena la confisca.

Infine, si vietò la diffusione della Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai, perchè conteneva dei passi inconvenienti (25 agosto 1820).

Se tanto arcigni si fu con gli scrittori italiani, a una stregua più rigorosa si dovevano giudicare gli scrittori stranieri, e, sopra tutti, quei di Francia; peggio poi i giornali e le riviste. Fra le proibite notai la " Revue de Paris ", la " Revue des deux mondes " e l' " Illustration ".

Gli scritti di Locke (1), di Rousseau (2), di Mirabeau (3) e di Voltaire (4) furono inesorabilmente sequestrati le poche volte che si trovarono. Ma assai volte cotale trista sorte toccò allo " Spirito delle leggi " del Montesquieu fosse nel testo originale o fosse accompagnato nelle traduzioni dal commento del Genovesi. Ricorderò, fra l'altro, che nel gennaio 1820 se ne trattennero trenta copie dirette alla Società Tipografica.

Dalla libreria di Ottavio Cagnoli (gennaio 1831) il censore fe' sequestrare perfino un Dizionario biografico francese edito a Parigi nel 1812, la Biblioteca scelta dei poeti francesi, uscita in Parigi nel 1824 e numerosi volumi (69) del Teatro Francese Generale, dato alle stampe nella stessa città nel 1822. Da quella di Francesco d'Eschenburg: Say " Traité d'économie politique ", Sismondi " Nouveau principe d'économie politique " (5). Agli eredi di Orazio Guastaverza furono tolte le " Lettres de Fléchier ", Paris, 1717 (marzo 1846).

Anche la libreria lasciata da Giuseppe Savinelli diè copioso contributo alle fatiche censorie (6), poichè vi furono sequestrate, tra le altre: Rousseau, " Du contrat social " — La Fontaine, " Amours de Psyché et Cupido ", Paris, 1819 — " Lettres de Ninon de Lanclos ", Paris, 1810 — Voltaire, " Comtes e Vers ", Lion, 1819 — Corbé, " L'homme ou le tableau de la

---

(1) Venezia, 1793; eredità di Ottavio Cagnoli, 1831; alla ditta Moroni, febbraio 1832.

(2) Eredità di Girolamo Orti-Manara (marzo 1846), di A. Perogalli (dic. 1836), di Giuseppe Savinelli (gennaio 1846).

(3) *Lo spirito*, traduzione di Barrère, Milano, 1798; eredità di A. Perogalli (dicembre 1836).

(4) Il 18 ottobre 1827 ne fu sequestrato il " Testamento politico ".

(5) Eredità di Pietro Bonomi, 12 ottobre 1829; del dott. Bartolomeo Uber, 4 novembre 1841; di don Francesco Sabbioni, ottobre 1845; di Girolamo Orti-Manara, 12 agosto 1846.

(6) In questa libreria furono sequestrate le seguenti opere dai titoli assai sospetti: *Al signor G. B. Zorzi, lettera di S. Scevola; — Ai S. S. A. B. Malti delle Ore, lettera di S. Della Loggia; — Al signor Segretario dei Malti delle Ore, lettera di S. Scevola* (12 luglio 1841).

vie „, Francfort, 1765 — Volney, “ Les ruines „, 1797 — “ Lettres à Émilie „ — “ Précis de l'histoire universelle „, Paris, 1818.

Abbiamo visto quale sacro orrore l'Angeli avesse per i romantici di qualunque nazione e specialmente per la Staël, Balzac, Hugo. Orbene la Staël fu talvolta tollerata (1), ma le opere del Balzac si sequestrarono, se non fossero nelle edizioni fattene a Milano. Nell'ottobre 1840 dalla libreria di F. Saladini furono tolte e spedite a Venezia le seguenti: “ Le père Goriot „ — “ Scènes de la vie parisienne „ — “ La physiologie du mariage „ insieme coi “ Comtes nouveaux „ (Bruxelles) di Tanin e la “ Lucrèce Borgia „ di Vittor Hugo.

Quanto all'Hugo, pare che l'ufficio centrale di revisione in Venezia non fosse troppo corrivo a concederlo, poichè a un tal Giuseppe Simeoni, il quale chiese il rilascio di cinque volumi del Teatro di lui e della “ Valigia „ di Simon Borgne si rispose che queste opere erano proibite colla formula *damnatur* e, quel che è peggio, d'indole immorale. Questa risposta era alquanto inesatta. Un elenco di opere proibite, sequestrate alla vedova dell'avvocato Filippo Franceschini, dimostra che erano permesse dell'Hugo: “ Burg-Targal „ (Bruxelles, 1834) — “ Ruy Blas „ (Milano, 1839); che erano considerate *erga schedam* le opere: “ Marion Delorme „ (Bruxelles, 1831) — “ Hernani „ (Bruxelles, 1835) — “ Les chants du crépuscule „ (Bruxelles, 1835) — “ Marie Tudor „ (Bruxelles, 1833) — “ Littérature et philosophie „ (Bruxelles, 1834) e che infine il *damnatur* gravava sopra “ Han d'Islande „ (Bruxelles, 1834) e “ Notre Dame de Paris „ (Bruxelles, 1834).

Quell'elenco contava altre opere francesi, proibite colla formula *damnatur*, e sono: De la Vigne Casimira œuvres complètes (Bruxelles, 1839) — Sainte-Beuve E. A., “ Érotiques et portraits littéraires „ (Bruxelles, 1834) — Lady Morgan, “ Mémoires sur la vie et le siècle de Salvator Rosa „ (Paris, 1824) — Raymond Michel, “ Le puritain de Seine et Marne „ (Bruxelles, 1832),

Infine ricorderò i libri stranieri sequestrati nella massa ereditaria dell'abate Antonio Zamboni (28 marzo 1846): A. Bolu, “ Le satire „ — Mercier, “ L'an deux mille quatre cent quarante „ — “ Passions du jeune Werther „ — Sulzer, “ Nouvelle théorie des plaisirs „ — Bielfeld, “ Institutions politiques „ — Maupertuis, “ Œuvres „ — Staël, “ de l'Allemagne „ — Destutt Tracy, “ Projet d'éléments d'idéologie „ — “ Miscellanies in verse and prose „ — Rochester, Addison: The Works.

I libri inglesi, per disposizione testamentaria dovevano essere consegnati alla Biblioteca Comunale di Verona, ma il Cavattoni chiese invano alla Congregazione municipale di adoperarsi perchè fosse eseguita la volontà del defunto. Del resto alcuni di essi non si trovarono più al momento della consegna che doveva farsi all' incaricato governativo.

---

(1) Si concesse a G. Ferrari la *Corinne ou l'Italie*, ottobre 1845.

Li aveva sottratti qualche mano amica?

Pochi altri scrittori inglesi caddero tra gli artigli del censore: Lorenzo Sterne (col suo " Viaggio sentimentale ") e il Byron fra questi; e una copia dell'edizione delle opere di quest'ultimo uscita a Parigi in otto volumi nel 1823, e diretta alla Società tipografica, fu sequestrata alla Dogana il 25 ottobre 1821 " per riguardo massimamente al tomo VI " (1).

Furono sequestrate anche numerose copie della " Storia della decadenza e della caduta dell'Impero Romano " di E. Gibbon, e nel testo originale e nella traduzione di M. de Septchênes (2), o in quella fattane a Pisa nel 1797 (3).

E quantunque nel marzo del 1827 un tale Giuseppe Ferrari che ne teneva copia protestasse a Venezia contro il sequestro fattone, e ottenesse una risposta favorevole, il censore continuò a confiscarla. — Infine ricorderò che nell'agosto 1846, all'atto della sua entrata in Milano dalla parte di Chiasso, il mercante veronese Antonio Dalla Costa si vide sequestrata la novella " The mercant " di Adam Brown insieme con gli opuscoli: " Les oiseaux de nuit " par Théodore Staines — " Paris dansant ou les filles d'Hérodiade " — " Almanach populaire du magnétisme praticien ".

Opere tedesche se ne sequestrarono assai poche; tra le altre il " Werther " del Goethe e alquanti giornali e pubblicazioni periodiche, di sospette tendenze, che avrò occasione di ricordare altrove.

VI.

La censura sopra cose di religione. — Antonio Cesari. — I vescovi Liruti, Grasser e il seminario Veronese. — Preti patriotti. — L'Aleardi e G. Sauro. — Gli israeliti. — Sequestri di opere irreligiose, ereticali e immorali.

Non avremo fatto un esame completo e delle norme direttive della censura austriaca in Verona e delle correnti d'idee che si affermarono o tentarono timidamente di affermarsi in questa città, se tralascieremo di discorrere della censura esercitata in Verona sopra cose di religione. E si noti che io trascuro i rapporti ufficiali che i ministri della Chiesa ebbero col Governo in occasione di speciali avvenimenti politici, come sarebbero

(1) Il commissario Bonifazio sequestrò nel dicembre 1846 l'edizione: Byrons, *Sämmtliche Werke*, Stuttgart und Phorzheim, in zehn Bänden.

(2) Libreria dell'avv. Filippo Maria Franceschini (dicembre 1844); di G. Savinelli (gennaio 1846).

(3) Alla ditta Moroni (febbraio 1832).

le feste religiose, *Te Deum* per nascite, onomastici e vittorie imperiali..... Quanti e come di opposti sentimenti se ne cantarono nelle stesse chiese e forse dagli stessi sacerdoti, dal 1797 allo spirar della dominazione austriaca!

Ma ciò non fa per me; chi innalzava a Dio l'inno del ringraziamento ben diverse idee celava dentro di sè. E queste io vorrei cercare di preferenza.

Forse è noto che, durante il dominio napoleonico, il ministro della Pubblica Istruzione vegliava di persona sulla stampa del Catechismo ufficiale e delle orazioni per la famiglia imperiale da inserire nei libri di preghiere. L'Austria non volle essere da meno; basti dire che un ordine governativo (6 maggio 1828) proibiva agli osti di dar da mangiare di grasso nei giorni vietati dalla Chiesa, pena la contravvenzione, e, in caso di recidiva, da dieci a quindici fiorini di multa, o da cinque a venticinque giorni d'arresto. Ai librai si concesse abbastanza largamente la vendita di libri ascetici; ma l'introduzione di essi era sottoposta al parer dei censori, e, fosse paura di qualche cosa di grave o poca tenerezza, il governo centrale di Venezia fe' il viso dell'armi e il disgustato quando seppe che i carcerati veronesi ne leggevano alcuni.

Il censore poi — ed era un prete — doveva vegliare sulla stampa della diffusione degli scritti anche del papa e del suo vescovo.

Ai 29 agosto 1814 in un pacco di libri, diretto allo stampatore Moroni, si rinvennero 23 esemplari della Bolla Pontificia stampata a Milano " apud Smaniam et socios „ che trattava del ristabilimento dei Gesuiti in Torino. Nell'incertezza sul da fare, il censore chiese ordini a Venezia; la risposta non l'ho trovata.

Quanto ai vescovi, le loro pastorali dovevano essere riviste dal Governo di Venezia e l'Angeli si ebbe una paternale quando, nel 1819 — novellino all'ufficio — ne licenziò alla stampa una del Liruti. A rendersi maggior ragione di ciò, si abbia mente al fatto che il Liruti era stato chiamato agli onori vescovili da Napoleone e che passava per intinto di idee liberali.

L'Austria mostrava in tal modo di sentirsi sempre in un paese nemico.

Un rapporto confidenziale della polizia del 1818 (1), affermava che non solo la nobiltà, fierissima delle sue prerogative, non faceva che scagliare sarcasmi contro il Governo; ma che anco " il clero diretto da un vescovo bigotto e soverchiamente papalino agiva, pur esso in senso contrario al Governo, riguardandolo come nemico proprio, perchè lo riteneva in opposizione alla Santa Sede „. La maggior colpa, secondo il rapporto, l'avevano i Preti dell'Oratorio, che erano tacciati di rigorismo e abusavano in senso antipolitico anche della confessione auricolare, poichè " dipingevano l'at-

---

(1) *Carte segrete della polizia austriaca in Italia*, Capolago, 1851, vol. I, pag. 129.

tuale Governo come empio ed incredulo, non meno che persecutore della Santa Sede „.

Di qui il risentimento contro il Governo, “ mentre si davano tuttavia dei fanatici, spinti per l'amministrazione passata non meno che pei principî di nazionale indipendenza „. Si aggiunga che, secondo quel rapporto, anche i commercianti si lamentavano e sparlavano del Governo; e si può ben capire che questo non doveva dormire tra due guanciali.

Di qui l'attenta vigilanza esercitata su tutte le classi sociali, specialmente sul clero; di qui la cura attentissima posta a che nulla valesse a concedere a questo un maggior prestigio a danno del Governo.

Nel 1815 l'abate Antonio Cesari, riconciata una “ Vita di Teresa Saodata di Salò „, scritta dal P. Camillo Bresciani, ne presentò il primo libro manoscritto al censore Cristani: ma questi gli mosse dei dubbi di non poter licenziarlo “ essendovi nella vita delle cose fuor del comune e straordinarie „. Pertanto il Cesari scrisse a Giampietro Beltrami di Rovereto (16 gennaio 1815), pregandolo di vedere se fosse possibile che l'editore Marchesani prestasse il nome allo stampatore veronese Ramanzini.

Sperava di riuscire così a buon fine, perchè in Rovereto la stampa “ non soggiaceva a tanti rigori che la guardavano così nel sottile „. Ma il Beltrami gli consigliò di mandare prima il manoscritto a Vienna per l'esame. Così fu fatto; ma si riuscì a peggio, poichè ai 19 marzo il censore di Verona avvertiva il Cesari “ l'alta Polizia di Vienna avere scomunicato il *suo* scritto della “ Vita della Saodata di Salò „, e vietare con bandi severissimi che sia mai stampata „. Peggio non sarebbesi detto delle opere di Calvino. Il Cesari dubitò della sincerità di questo decreto. “ Questa è una cosa (scrisse egli allora), che debbono aver composta da sè questi Messeri di Verona e vendutami come di Vienna e di Palazzo „. Fermo in questa convinzione, spedì il manoscritto al Beltrami a Rovereto, affinchè “ per il Marchesani „ lo mandasse a Vienna. Colà fecero i sordi e il Cesari, dopo aver atteso invano tre mesi, richiamò il manoscritto e il 29 aprile lo spedì a Bartolomeo Gamba, regio censore in Venezia, senza ottenere nè men questa volta la licenza. Onde pensò di chiederla a Roma, a mezzo dell'amico P. Antonio Grandi.

Così l'operetta uscì in quella città nel 1816 dalla stamperia de' Romanis, con licenza dei Superiori. Nè mi risulta che in Verona ne sia stata impedita la diffusione; certo è che quanto a cose fuor del comune e straordinarie essa ne contien meno di molte altre opere ascetiche che allora [e adesso ?] correvano per il pubblico.

Nè qui cessarono le noie del Cesari. Quattro anni appresso, nel settembre 1820, egli diè alle stampe un' “ Orazione in apparecchio della festa de' Veronesi alla loro Madonna del Popolo, il cinquantesimo anno dalla coronazione della medesima „. Orbene l'innocua Orazione, dopo tre dì che si vendeva pubblicamente, fu levata per ordine del Presidente Lederer con iscandalo della città. Il Cesari si giustificò in più maniere ed ottenne dal-

l'Autorità Centrale anche la ristampa, ma ciò non ostante ne fu impedita novellamente la diffusione. Aveva in pronto anche una " Descrizione de la festa „ ma " perchè cane brugiato teme dell'acqua fredda „, temendo non forse gli toccasse la seconda beffa, chiese al conte Alessandro Trissino di potergliela dedicare, e con questo nome in copertina l'Ufficio Centrale di Venezia lasciò passare (1).

Talvolta si trova che anche il vescovo concorreva nella censura. Nel 1818 l'ab. Giuseppe Peruffi si propose di pubblicare un'opera ascetica. Il manoscritto dalla censura fu rimesso al vescovo per l'esame e questi rispose che " non meritava di essere pubblicato „.

Era vanità dell'opera? O forse il censore volle così addossare al vescovo le noie d'una ripulsa ch'egli non ardiva di dare? Fatto è che altra volta il censore, senza ricorrere al vescovo, aveva saputo e seppe di poi scorgere errori o pericoli di una esaltazione religiosa che potessero dar dei grattacapi al Governo.

Quest'ultima mi sembra appunto la sola ragione plausibile, per cui e il Cesari ebbe due volte noie dalla censura e nell'agosto 1821 l'Angeli sequestrò allo stampatore Dionigio Ramanzini gli esemplari della " Raccolta delle gesta e culto del Beato Andrea Gregho (*sic*) di Peschiera „, Venezia, 1752, arrecandogli un danno di L. 500.

Il censore aveva da sè occhi di lince.

Andrea Melchiori prete di Monzambano non potè stampare un'anacreontica sulla " Concupiscenza o legge di peccato „ (bell'argomento da poesia! notava l'Angeli) perchè metteva in bocca all'apostolo Paolo anche questi versi:

Signor, contraria legge
Mio cor, mia mente regge.

" I quali versi (notava il censore in una delle lettere vivacissime scambiate allora col poeta) contengono un errore massiccio e lesivo alla santità dell'apostolo „ (agosto 1821). E nel settembre 1828 il sacerdote Marcantonio Marinelli scriveva al Torri: " Adesso mi fu proibita dalla Censura centrale un mio poemetto italiano sciolto intitolato: " La sposa del Tirolo „ (*come odora di romantico, almeno il titolo!*) che viene adesso privatamente letto e che forse sopra tutte le altre cose mie mi piace. Io già lo prolungherò, essendo già capace di un'aggiunta interessante e lo riserverò al primo concorso che sarà l'anno 1830 a Firenze e lo dirigerò ad alto fine in Toscana „.

Ma, per quel che io ne so, non ne fu nulla. Talvolta l'ordine di se-

(1) Queste noie avute dal Cesari colla censura si leggono largamente documentate nell'opera: *Biografie, elogi, epigrafi di* A. Cesari, raccolte da G. Guidetti, Reggio d'Emilia, 1908, pag. 134 e segg.

questro venne dall'imperatore, come per l'opera " Uebersichte einer Urgeschichte der Welt und der Menschen „ di Giovanni Konrad, la quale " parve opposta se non del tutto, almeno in parte, ai riguardi di religione „ (1). Ma l'imperatore non aveva avuto cotali ubbie, quando il 7 aprile 1816 era morta in Verona l'imperatrice Maria Lodovica. E in fatto, contro le norme liturgiche, si celebrarono messe nei giorni proibiti e il sabato santo le campane suonarono prima per la morte dell'imperatrice che per la risurrezione di Cristo. A Roma lo si apprese di mal animo (2), ma l'aveva ordinato l'imperatore e non se ne parlò nemmeno.

Al contrario, quando fu eletto papa Leone XII (13 novembre 1823) e si diè perciò ordine di suonare le campane tre volte il dì, il Governo vietò di fare il campanò della sera.

Ma le campane suonarono " senza paura, a gloria del medesimo papa Leone XII „, scrisse un contemporaneo.

Non so che pensasse di cotali restrizioni il Liruti, piissimo; ma forse gli eventi gli avevano fatto cangiar d'opinioni.

Infatti, non ostante una cotal fama di liberale, quando nell'agosto 1820 fu divulgata la " Notificazione governativa contro le Società dei Carbonari „ (e ne dovevano esistere anche in Verona) (3), anch'egli pubblicò in proposito " una zelantissima pastorale „.

E il clero, cittadino e rurale, " inter missarum solemnia „ lesse dal pergamo delle chiese l'una e l'altra, mentre tra i fedeli il Commissario di polizia ascoltava per riferire se il parroco " le avesse lette con spirito affatto conforme al sentimento delle governative, paterne intenzioni „.

Quale impressione esse abbiano destato, sopra tutto la governativa colle sue minaccie, è facile immaginare.

Secondo il Commissario di polizia di Verona, dapprima il basso popolo prese la cosa a scherzo, poi, conosciutala meglio, " reclamava l'arresto dei colpevoli, pieno d'indignazione „. Nelle campagne si ignorava persino la etimologia della parola Carbonari (scriveva allora il Commissario di S. Pietro in Cariano, forse celando così anche la propria ignoranza) o si giungeva a fantasticare chissà quali pericoli per il Governo. — Da tutto ciò noi non trarremo se non questa conseguenza che il clero, per dirla col Lederer, " e per i suoi principî e per l'incoraggiamento avuto dal vescovo contribuì allo scopo prefissosi dal Governo „.

Eppure, in realtà esso non era troppo amante dell'Austria, le idee liberali dei precedenti regimi avevano finito col lasciar buone traccie anche nell'animo dei sacerdoti veronesi, i quali prima del 1848 furono avversi

(1) 22 settembre 1818.

(2) Cfr. mss. " Sommacampagna „ nella Bibl. Com. di Verona.

(3) Cfr. O. Perini, *Carlo Montanari e i suoi tempi*, in " Gazzetta di Verona „, 1868, 27 febbraio, e G. Segala, *Storia patria contemporanea*, lezione I, pag. 15.

al Governo austriaco, più di quanto comunemente si vuol credere. Quale amor di patria dovè infatti accendere quel buon prete di Castelnuovo presso Peschiera, che nel 1848 faceva fuoco sugli Austriaci, mentre colla corda legata ad un piede suonava a stormo!

Non ultimo indizio di questo stato di animo sono i frequenti sequestri di opere censurate nelle biblioteche de' sacerdoti.

Molti ne abbiamo ricordato via via, altri ora ne ricorderemo. Anche alla morte del vescovo Liruti (11 agosto 1827) che i suoi libri aveva legato al patrio seminario, ne furono dall'Angeli sequestrati alcuni: " Raccolta di documenti inediti sulla caduta di Venezia „. Vol. 1 — " Del diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali „. Vol. 5 — " Esame del parere dei teologi di Corte di S. M. Siciliana in risposta ad una Memoria della Corte Romana concernente i diritti del Sovrano nel matrimonio de' sudditi cattolici „ (6 dic. 1827). Il Liruti morì prima di poter usare del diritto accordato ai vescovi nel luglio di quell'anno, di apporre agli scritti cattolici e ad ogni libro di devozione il loro visto con quello del censore.

Mentre la sede vescovile di Verona attendeva il tedesco Giuseppe Grasser, il censore venne informato che il rettore del Seminario di Verona abate Luigi Alberghini voleva dare alle stampe per il Moroni, facendolo passare per opera del Liruti, un nuovo regolamento disciplinare per i chierici del Seminario, senza prima aver chiesto l'*imprimatur*. Il manoscritto fu sequestrato immediatamente e il Lederer chiese sopra di esso il parere di un ignoto " soggetto, di cui la fama nelle scienze teologiche era anche nota in esteri stati „. Era suo desiderio di sapere se il regolamento fosse veramente (come asseriva l'Alberghini) tratto dagli atti di S. Carlo Borromeo da lui mai letti, ma pel di cui nome aveva una profondissima e sacra venerazione. L'ignoto teologo (che, speriamo, non avrà dettata simile prosa al Lederer) vide nel nuovo regolamento un tentativo di risurrezione del Giansenismo, che in Verona per l'addietro aveva messo larghe radici: " eresia che sotto apparenza di rigore e di zelo pel bene, riducendo all'impossibile l'osservanza delle prescritte pratiche religiose, conduce infine le anime ad un disperato lassismo „. Perciò si limitò a dimostrare che nulla provava aver il Liruti fatto quel regolamento, e che infine, se le regole di S. Carlo potevano valere per altri tempi, per allora certo più non facevano. Figurarsi! c'erano queste tra le altre che S. Carlo non si sarà, io spero, nè men sognate: " Se alcuno proferisse parole oscene, avrà il carcere ad otto dì, il mercoledì e il venerdì vestirà il cilicio, tre giorni li farà in pane ed acqua. Egual pena sarà data a chi farà minaccia od altra ingiuria al suo Prefetto, ecc. „.

Perciò il Lederer mandò un lungo rapporto all'Ecc.mo Presidio di Venezia chiedendo lumi, poichè gli stava a cuore l'educazione del clero " la quale non doveva essere indifferente al Governo massime in questa provincia, ove il bisogno di migliorarla si manifesta sempre più „.

Il Grasser fece anche di più: " Tedesco „, scrive mons. Leopoldo Stegagnini, " che non sapeva nemmeno ben parlare italiano, benchè buona e coltissima persona, già nominato vescovo per opera dei Gesuiti che allora erano prepotenti, cangiò il Catechismo già adottato dal Liruti perchè un po' liberale (era foggiato su quello del Bossuet) e lo sostituì con quello meno addatto del gesuita Bellarmino „ (1).

D'altro lato, anche l'autorità politica vegliava perchè nessuna noia, nè men di lontano, potesse turbare l'autorità ecclesiastica e i suoi beni. Basti questo aneddoto: L'archeologo Gaetano Pinali nel dettare una " Relazione degli Scavi dell'antico teatro di Verona „ e di una pretesa Naumachia contigua al teatro, ebbe modo di far notare che l'attuale dannoso deviamento dell'alveo dell'Adige nella città era dovuto e alla fabbrica dell'Episcopio spinta impropriamente sulla corrente del fiume e agli abusi ed arbitrî successivi fatti per dare ad esso il giardino ed altro terreno.

L'Angeli suggerì: " Parmi sommessamente (il Pinali era consigliere) che andrebbero bene aggiunte queste parole: non essendovi a que' tempi provvide leggi che custodissero siffatti diritti del pubblico „ (19 luglio 1844).

Il Pinali non raccolse l'osservazione.

Ma, le più volte, gli atti governativi da me consultati non lasciano traccia delle modificazioni fatte in questa o quell'opera religiosa.

Forse gli scrittori si rivolgevano in tutta confidenza al censore e lo lasciavano arbitro.

Questi, a sua volta, correggeva a piacere, magari la forma, se non gli andava a genio, e poi apponeva in calce la sua firma. Di questo lavoro di revisione ci è buon testimone ancora qualche manoscritto (2); e che talora i preti la pensassero, anche politicamente, in modo diverso dal Governo austriaco, ce lo provano le librerie da essi lasciate. Ne ricorderò qualche opera:

Eredità di Don Giovanni Domenico Precetti: " Che importa ai preti, ovvero l'interesse della Religione cristiana nei grandi avvenimenti di questi tempi „. Cristianopoli, 1797 (settembre 1827). — Eredità di D. Andrea Giarola: " Narrazione degli avvenimenti di un agricoltore de la Bauce „ (3) — " Vero mezzo per vincere il lotto „ (febbraio 1839). — Eredità di D. Cle-

---

(1) *I miei tempi*, ms. della Comunale di Verona, pag. 8.

(2) Cfr. il ms. 1447 della Comunale. Non so quali mutazioni abbia introdotto il censore nel carme *Il matrimonio*, pubblicato dall'Aleardi nel 1841 per le Nozze di Nina di Serego-Allighieri. L'autore, nel novembre 1841, scriveva che non aveva coraggio di offrirlo a nessuno " tra perchè era nato meschinello, tra perchè le unghie del censore lo avevano graffiato e bistrattato qua e là „ (*Epistolario*, pag. 3).

(3) Questo opuscolo fu trovato anche nella libreria di don G. B. Silvestri (giugno 1834).

mente Giudici: " Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria „ — " Decamerone di G. Boccaccio „. Amsterdam, 1718 — " Delle opere di G. Boccaccio „, 1723 — " Primo libro delle opere burlesche del Berni „ — " Giacopo Bodolo Useche al Reno „ (maggio 1839). L'opera del Beccaria si trovò anche nella libreria di Don Francesco Sabbioni (ottobre 1845), insieme collo " Spirito delle Leggi „ del Montesquieu e l'opuscolo " Rimedio contro gli scrupoli per la compera dei beni ecclesiastici „. Fra i più sequestrati ho trovato i quattro libri " Institutionum Canonicarum „ di I. Devoti (1).

Antonio Rosmini, benchè poco accetto all'Austria, che gli vietò di fondare in Verona presso la Chiesa di S. Zeno una Casa dell'Istituto della Carità (2), potè tuttavia ottenere dal Governo di conservare alcune opere proibite lasciategli con tutta la libreria dall'amico D. Bartolomeo Gualtieri, arciprete di S. Zeno. Erano le seguenti: " Novelle senesi „ — Volney, " Les ruines „ — Voltaire, " La pulcella d'Orléans „.

Non trovo che gli si accordassero anche le opere: " Nave „ — " Fra Paolo giustificato „. Mortier, 1756, Colonia. — Machiavelli, Opere, volumi otto, 1769, Cosmopoli. — Sarpi (3), Opere, volumi due, Helmstadt. — Dalla Casa, Opere, volumi tre, Passuelli, 1752, Venezia. — " La Vénus populaire ou apologia des maisons de joie „, Mercur, 1796, Paris. — Berni, " opere burlesche „, Vanderbet, 1823, Leida. — Montesquieu, " Le temple de Giuda „, Londra. — " Problème historique: qui des Jesuites ou de Luther ou de Calvin ont les plus nui à l'Église chrétienne „, volumi 2, 1758, Utrecht. — Boccaccio, " Il Decamerone „ 1789, Amsterdam. — Sacchetti, " Novelle „, 1724, Firenze. — " Della natura delle cose „, libri sei tradotti da Marchetti, copia dall'ediz. di Londra, Pickard, 1717 (10 agosto 1847).

Da meno di codesti preti non dovevano essere molti laici, presso i quali furono sequestrate non solo le opere chiaramente ereticali, ma quante sembrassero gettare il discredito sulle istituzioni ecclesiastiche o propugnassero teorie filosofiche o morali un po' diverse dalle ortodosse.

E talvolta il troppo zelo fe' prendere delle cantonate. Nell'ottobre 1845 il vescovo Aurelio Mutti avvisò il censore che presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi in Via Nuova si trovava una Carta Cosmografica intitolata: " Prima idea dell'universo „ contenente un'eresia. Il censore era malato e perciò un *prudente* ufficiale di polizia ebbe l'ordine di sequestrar la stampa incriminata, il giorno appresso, all'aprirsi del negozio e di portarla prima al vescovo, quindi al censore.

---

(1) Eredità del P. Matteo Consolati di Legnago (aprile 1845); don Domenico Segrini (ottobre 1847).

(2) G. Biadego, *Antonio Rosmini a Verona*, in " *Discorsi e profili letterari* „, Milano, 1902.

(3) Le opere del Sarpi furono sequestrate anche nella libreria del defunto G. Savinelli, gennaio 1846.

Ma il bello fu che la Cosmografia risultò innocente; perciò il vescovo, che era stato tratto in inganno dai soliti zelanti informatori, per uscirne con qualche onore sentenziò " che sarebbe stato desiderabile che pria di stamparla si fosse riformata; ma, essendo già stampata e non contenendo espressamente alcuna eretica proposizione, non credeva di doverla sopprimere ".

Fra i zelanti si potrebbe annoverare anche l'abate Giovanni Sauro. Ed ecco perchè: In " Una ghirlanda di fiori, strenna veronese del 1846 " l'Aleardi pubblicò un ghiribizzo in prosa su Andrea del Castagno, che per certi suoi frizzi contro la religione mise a rumore il partito clericale. Si tentò ogni via per fargli se non ritrarre, almeno biasimare lo scritto; lo si accusò di eresia presso il vescovo, amato e venerato dal poeta, e lo si attaccò nella stampa periodica (1).

In una recensione sull'*Amico cattolico* (anno 1846, pagg. 187-195), il Sauro ne fe' una censura che diremo fanatica, tanto per coprire con lo zelo religioso la smodata sua frega di ricercar male intenzioni in ogni parola. L'articolo fe' alquanto rumore, l'Aleardi non era tal uomo da perdonare, si ruppe col Sauro, forse malignò sopra di lui e di Caterina Bon-Brenzoni legata col Sauro da fervida amicizia. Questo è certo che mal volentieri (e il Tommaseo non tacque la sua disapprovazione) (2) si vede un uomo illuminato come il Sauro far colpa di siffatte idee all'Aleardi cercandone la ragione in " *cause occulte* ed in annebbiamenti momentanei dell'intelletto ". Si voleva fargli il brutto giuoco, scrive Francesco Rosso, o di dover smentire sè stesso o darsi nelle mani della polizia.

Di ciò ben s'accorse l'Aleardi e preferì non mettersi in piato, ma si scostò decisamente dal partito clericale, che di giorno in giorno stringevasi sempre più a' panni del tedesco.

Altra volta il censore fu più guardingo. Avendo presentato per la stampa le " Lettere a Maria ", non mancarono le lodi (3 maggio 1846), ma l'alto scopo filosofico e morale prefissosi dal poeta non bastò a salvar tutto. " La gravità e giustezza dei pensieri — così giudicò il censore — l'armonia e sublime condotta del verso, le idee episodiche vestite di elegante e virtuosa veste, meritano che, levata qualche ardita idea, s'indulga a qualche altra che forse non sarebbe perdonabile se innestata ad argomento meno grave e di più lieve importanza " (3).

Altra volta il censore " sguazzò dentro con le caste forbici " nel frammento de " Le prime storie ", composte dall'Aleardi nel 1846, ma dato primamente in luce nel 1851, tagliando netto quell'episodio — per quanto

---

(1) F. Rosso, *La vita e i canti di A. Aleardi*, Prato, 1896, pag. 16.

(2) G. Biadego, *G. Sauro e Nicolò Tommaseo*, in " Atti dell'Accademia di Verona ", 22 novembre 1896, pag. 41.

(3) Malamani, *op. cit.*, pag. 521.

biblico — in cui si narra degli angeli che si mescolarono alle belle figlie degli uomini e bearono

> ... la creta di abbracciamenti
> proibiti ai celesti.

Talvolta lo zelo e la soverchia sottigliezza raggiunsero il ridicolo. Nel giugno del 1825 Gabriele Forti chiese di pubblicare un " Regolamento disciplinare pel luogo ad uso delle orazioni del popolo giudaico del Comune di Sabbioneta, Provincia di Mantova „ ovvero " Regolamento disciplinare della scuola della Comunione israelitica di Sabbioneta „. L'Angeli osservò che mancava il visto di quel Commissario di polizia e che non gli sembrava potersi permettere l'uso delle parole Tempio, Sacro Altare, Sacerdote e si dovevano sostituire con Luogo di Orazione, Sacro Archivio, Rabbino. Che il Governo nel nominare il capo della Religione israelitica lo intitola Rabbino e che la stessa legge mosaica proibisce di far sacrifici fuori del Tempio di Gerusalemme. Se adunque gli Israeliti non hanno sacrifici, non potranno nè anche avere Tempio, Sacro Altare, Sacerdoti. Pertanto non rimase che correggere il manoscritto.

Le sottigliezze del censore nel licenziare questo opuscolo israelitico trovano riscontro nel divieto opposto dalla Delegazione Provinciale (dicembre 1844) a un certo Adolfo Tessenberg di insegnare le lingue tedesca, francese, inglese perchè israelita; e l'un fatto e l'altro possono dare un'idea dello stato degli Israeliti in Verona nella prima metà del secolo XIX. — Vero è ben che dove la misura traboccava o si poteva creare delle noie al Governo fomentando le divisioni di parte, la Delegazione interveniva risolutamente. E forse si devono a cotale timore il sequestro dall'eredità di Salomone Coen dell'opera: " Dell'influenza del Ghetto „ (1); dall'eredità di Gaspare Giorgio: " Degli Ebrei „ del domenicano Jabelot (2) e l'adesione alla protesta contro un articolo del giornale: " Il cattolico „ stampato a Lugano (1841), che calunniava le Comunioni israelitiche col pretesto dell'uccisione fatta dagli Ebrei di Damasco del missionario padre Tomaso dalla Sardegna (3).

Ed ora scegliamo alquanto tra la folla delle opere o ereticali o irreligiose sequestrate nelle varie librerie dei defunti: " Messàle romano in lingua volgare „. Pavia, 1805 — " Notizie storiche della medaglia miracolosa „. Venezia, 1831 (4) — " The Holy Bible containing the old and new

---

(1) " Per motivi censorii „, scriveva l'Angeli nel febbraio 1839.

(2) Ottobre 1841.

(3) Cfr. A. Comandini, op. cit., II, pag. 880-881. L'articolo fu, in fatti, levato.

(4) Eredità di Vincenzo Zaccaria (febbraio 1846). Un esemplare delle *Notizie storiche della medaglia miracolosa* era anche nell'eredità di Pietro Bonomi (ottobre 1829).

Testament „ (1) — “ Le vite dei primi cento pontefici „. Firenze — “ Della libertà della Chiesa gallicana „ (2) — “ Italus ad Febronium de statu ecclesiae „ (3) — “ Lo stato presente della Corte di Roma „. Tosi, Marsiglia (4) — “ Vita di Sisto V „ — “ Index librorum prohibitorum „ — “ La Caduta del Colosso gesuitico „ (5) — “ Lettres intéressantes du pape Ganganelli „ (6) — “ Della Fisionomia, Riflessioni „. Boccalosi, Leida : — “ Il titolo è sospetto, e sospetto è il nome dell'autore „, scrisse l'Angeli, sequestrando quest'ultima opera agli eredi di Carlo Dragazzi.

Di opere infette, quanto a religione, non mancarono le librerie di Antonio Perogalli e del conte Federico di Serego Allighieri, e non so perchè il Governo siasi piegato a concederle all'erede (luglio 1847). Stavano nella prima : “ Riflessioni di un italiano (Pilati) sopra la Chiesa in generale, sopra il clero sì regolare che secolare, ecc. „. Borgo Francone, 1768 — “ Inconvenienti del celibato dei preti provati con le ricerche istoriche „, traduzione dal francese. Milano, tipogr. Milanese, Anno IX repubblicano. La seconda contava: La Harpe, “ Tableau de la Cour de Rome „ — “ Les trois procès Darfur ou la religion poursuivie par les Jésuites „ — “ Les conseilles des Jésuites „ — “ La France trompée par les Magiciens du XVIII siècle „ — Lamennais, “ De la religion dans ses rapports avec l'ordre politique „ — Le Maistre, “ Du pape „.

In questo arido elenco la proibizione del Lamennais e del Le Maistre dà la misura per valutare come il Governo austriaco intendesse la funzione della chiesa e del papa nell'ordine sociale : “ Surtout pas trop de zèle „.

Se tali norme si seguirono con le opere religiosamente infette o sospette, a miglior diritto non si tollerarono le opere scandalose. E in ciò si seguirono dapprima le norme vigenti durante il regime napoleonico. Quando il 13 settembre 1814 il censore chiese al Prefetto se dovesse vegliare eziandio sulle stampe in rame, sulle figure o in gesso o in legno, sulle tabacchiere che da alcuni bottegai venivano esposte per la vendita, fra le quali gli era accaduto più volte di vederne di scandalosissime, gli fu risposto che ciò spettava al Commissario di polizia. E questi, portatosi in giro per una visita, non trovò che tre tabacchiere con nudi di donne e

(1) Eredità di Francesco d'Eschenburg (luglio 1841).

(2) Eredità di Pietro Bonomi (ottobre 1829). Anche nella libreria di O. Cagnoli si trovò copia delle *Vite dei primi cento pontefici*, edite a Firenze.

(3) Eredità di Domenico Strapparava (aprile 1845).

(4) Eredità di Orazio Guastaverza (marzo 1846).

(5) Eredità di Bartolomeo Simeoni di Legnago (marzo 1843). La *Vita di Sisto V* fu sequestrata anche al libraio Bisesti, presso il quale l'aveva depositata il cav. Mattia Bagnalasta, capitano nel Regg. fanteria Barone Mayer, insieme coll'opera, a me ignota, *Le système de la nature*.

(6) Eredità di Fr. d'Eschenburg (luglio 1841).

credè buon partito di riconsegnarle, dopo un esame, al proprietario, ma col divieto di esporle in pubblico.

Ma il Lederer la pensò altrimenti, e una sua Nota delegatizia del febbraio 1831 stabilì che per il miglior andamento d'ogni cosa e " allo scopo di ovviare a frequenti abusi „ si dovessero in appresso sottoporre alla censura anche le tabacchiere ed altri simili oggetti.

Ma ritorniamo ai libri. Ragioni di moralità doverono far sequestrare — ne citerò alcune — le seguenti opere: " La storia degli intrighi galanti della Corte di Francia „ (1) — " L'histoire des intrigues galantes de la reine Christine de Suède „. Amsterdam — " Confidences réciproques „. Londra, 1829 — " Lettres sans nom divisées en cinque dialogues „ (2) — " La Venere Fisica „ (3).

VII.

Gli studenti universitari e la Congregazione municipale. — L'Aleardi e Vittorio Merighi. — L'Università a Verona? — Le scuole. — Il Ginnasio Comunale e i Gesuiti.

Ed ora che abbiamo visto quale spirito di libertà informasse la censura austriaca in Verona e come non si badasse nei sequestri nè all'importanza dello scrittore proibito nè alla maturità di chi lo leggesse, ci corre spontanea sul labbro la domanda: Quale vigilanza esercitava dunque il Governo sopra gli studenti e le scuole?

È noto come il Thurn, primo ministro del governatore Reuss, residente a Padova, dicesse un giorno ad un giovane e valentissimo astronomo che quello non era il tempo di pensare alle scienze. E in vero si temeva che il diffondersi di una buona istruzione — che fu sempre la più efficace nemica di ogni tirannide — risvegliasse nei popoli soggetti la coscienza dei loro diritti e delle loro forze. Di qui la sospettosa assiduità con cui si codiavano i viaggiatori dei librai, non dico dei forestieri, ma degli austriaci, nei loro giri in cerca di associati. Basti un episodio: Nel marzo del 1846 una nota riservata fu diramata per avvertire la polizia che due librai, un certo Pesce rappresentante una casa di Torino e un tal Lorenzi, giravano col pretesto di sistemar gli associati, " ma in realtà collo scopo di farne dei nuovi „. A buon conto essi dovettero uscir tosto da Verona.

---

(1) Sequestrata alla dogana in un pacco proveniente da Lucca diretto al Bisesti (6 ottobre 1818).

(2) Sequestrati agli eredi di Salomone Coen (19 febbraio 1839).

(3) Eredità del medico Bartolomeo Simeoni di Legnago (marzo 1843).

Di qui anche la vigilanza strettissima esercitata sulle scuole, che volentieri si sarebbero chiuse, e sugli studenti, sugli universitari sopra tutti.

Il Governo austriaco aveva organizzato intorno ad essi uno speciale servizio di vigilanza; e forse qualche famiglia potrebbe tuttavia rimpiangere le paterne premure di quel Governo. Era d'un interesse vitale allora che nella gioventù studiosa — favorevole ad ogni nuova idea — non allignassero massime politicamente perverse (1); perciò non solo si proibì di studiare in una Università straniera (ed era allora straniera quasi tutta l'Italia), ma si seguì passo passo la vita quotidiana degli studenti. E non c'è da meravigliarsi. A un tale, che nel 1841 chiese di andare a Firenze per studiarvi gli artisti e le opere d'arte, si rispose " consigliandolo a trasferirsi nelle varie capitali della monarchia austriaca, ove del pari che in quelle all'estero esistono abili ed esperti capi d'arte per fare la pratica desiderata „.

Nemmeno le cattive condizioni di salute suggerivano una diversa risposta.

La marchesa Carolina Aldemmo Malaspina chiese di poter recarsi a Marsiglia attraverso il Piemonte in compagnia di Nicola Montanari allo scopo di curare la malferma salute. Le fu risposto ch'era inutile un tal viaggio " quando le provincie della monarchia austriaca potevano ampliamente offrirle i mezzi opportuni per divagare il suo spirito e curare le accampate indisposizioni „ (13 febbraio 1842).

Se tale misura si teneva con persone adulte, ragion voleva che co' giovani studenti si fosse assai più tirchi. Quasi ogni mese la Congregazione municipale di Verona — trasformata in un ufficio d'informazioni ligio al governo — riceveva della R. Delegazione un rapporto sulla condotta negligente, negligentissima o peggio dell'uno o dell'altro studente. Dopo ciò essa si prendeva la briga di avvisare le rispettive famiglie e comunicare la nota delegatizia, ch'era per lo più così concepita: " Gli studenti sotto descritti non corrisposero lodevolmente alle discipline accademiche e codesto Ufficio ne renderà di conformità avvertite le rispettive famiglie, acciò unendo le proprie cure a quelle dell'autorità, possa contribuire al miglior essere del giovane che gli appartiene, esortandolo a migliorare la propria condotta onde raggiungere il precipuo scopo cui tendono le mire della famiglia medesima e le paterne sollecitudini di S. M., evitando così quelle disgustose conseguenze che diversamente si dovrebbero adottare „. E dallo zelo governativo le famiglie erano anche avvertite se gli studenti avessero riportate classi invalide. Non c'era pertanto che da rigar dritto, poichè il solo titolo di negligenza poteva escludere dagli studi e costringere al rimpatrio forzato.

Ma è anche vero che gli studenti veronesi non furono proprio dei peg-

(1) Con risoluzione 26 luglio 1826, S. M. I. R. A. proibì ai capi di tutte le Biblioteche presso le Università, Licei, Comuni di dare in lettura ai giovani studenti romanzi e altri libri di puro divertimento.

giori e solo di raro ne ho trovato ricordi politicamente notevoli. Nel 1823 Girolamo Bacilieri di Ronco fu rimandato a Verona dall'Università di Padova, dove studiava chirurgia, " per mala condotta e carattere torbido e inquieto "; fu quindi confinato all'Albero presso la madre, pena l'arresto. Quel poveraccio dovè rimanervi quieto e spiato per tre anni, dopo i quali, in sèguito a buone informazioni date dalla polizia, potè ripigliare gli studi. E nel 1842 lo studente Luigi Fiorini fu escluso per qualche tempo dagl studi per censurabile contegno tenuto in quel Teatro Nuovo.

Son note le vicende dell'Aleardi che fu chiamato dal Commissario di polizia a sentirsi recitare i suoi obblighi di fedel suddito, perchè con giovanile ostentazione di liberalismo soleva portare una mazza che aveva per pomo una moneta colla leggenda " Regno d'Italia " (1). E commissario e ufficio di polizia egli dovè rivedere, per un'ode a lui attribuita (1836) di non dubbio significato politico; ma ne uscì anche allora con l'anima più accanita a quella ch'egli chiamò sua guerra all'Austria (2). Egli stesso ci conservò memoria di due strofe dell'ode incriminata:

Cantiam la patria. È un gelido
Silente cimitero;
Ondeggia innanzi al portico
Un drappo giallo e nero:
Lo affolla una miriade
D'ombre di schiavi e re.
Un uom dal seggio logoro
Veglia le tombe ree,
Sir di coscienze, pallido
Imperador d'idee;
Tricoronato vantasi,
Senza corona egli è.

Quando ebbe finiti gli studi, la polizia si ricordò di lui, e ne vietò la iscrizione al Collegio degli avvocati di Verona.

Altri ha recentemente illustrato " un carme, quasi inedito, di Giovanni Prati " che Pompeo Zanetti di Bovolone, fervido patriotta, raccolse, verso il 1840, in un album con alcune altre poesie di condiscepoli e amici (3).

Un anno prima aveva incominciato a studiare legge a Padova anche Vittorio Merighi. Una mattina, non so il motivo, egli venne improvvisamente arrestato e condotto prigione in una caserma di fanteria, ove rimase due mesi a pane ed acqua. Il sessantesimo giorno si vide venir innanzi un sergente con una completa uniforme da soldato austriaco; e sotto la minaccia del bastone dovette indossarla. Poi fu condotto nel cortile della

---

(1) F. Rosso, op. cit., pag. 5.
(2) A. Aleardi, *Canti*, pag. 410.
(3) A. Scolari, in " Rivista d'Italia ", luglio 1908.

caserma, dove trovò una ventina di giovani (molti dei quali erano suoi conoscenti ed amici) vestiti pur essi da soldati.

Furono tutti trattenuti in carcere altri otto giorni e poi spediti separatamente ai corpi di Ungheria e di Boemia. Il Merighi fu mandato in Croazia (1). Ritornatone nel 1843 ne commise dell'altre sue, che poi vedremo, e a Verona e a Padova.

Frattanto erano innumerevoli gli studenti, specialmente di legge, che compivano in patria i loro studi presso insegnanti privati, e qualche compiacente certificato bastava ad ottener loro dal Governo la dispensa dal frequentare la R. Università.

N'era ragione precipua il timore che i giovani si corrompessero nella vita studentesca patavina: ed era tanto diffusa questa mala opinione che la Congregazione municipale ne prese motivo per chiedere, nel 1825, la istituzione, anche in Verona, di un'Università.

Con la fiera negativa opposta alle futili paure della Congregazione municipale, il Governo diè prova di coraggiosa serenità.

Altrettanta non ne aveva avuta, quando proibì l'istituzione di scuole primarie e di mutuo insegnamento coi nuovi metodi Bell e Lancaster e frustrò in sul nascere il disegno della loro attuazione in Verona, promossa da Giambattista da Persico nel 1819 (2). Questo dotto uomo, che fu podestà di Verona in tempi difficili e seppe curarne gli interessi con dignità, finchè rimase in carica impedì che i Gesuiti tornassero a prendere in mano la educazione della gioventù veronese, che già avevano tenuto dal 1672 al 1773. Ma nel 1838 il Consiglio comunale approvò una convenzione con cui accordava ai Gesuiti il locale di S. Sebastiano, purchè assumessero le scuole ginnasiali in vece del Comune.

I Gesuiti incominciarono le scuole nel novembre 1842, e il loro gretto attaccamento a tutto ciò che è antico giunse a tal punto da voler adottare per la scuola, se il delegato politico non si opponeva, il " De institutione grammatica „ di Emanuele Alvaro. N'era uscita la prima edizione a Ulyssip nel 1572!

Così la patria istituzione fu distrutta, e " per rigore di fortuna e per le mene dell'ambizione un Consiglio malaugurato affidò l'istruzione e la educazione della gioventù a straniere mani „.

Queste parole Pietro degli Emili pronunciava nel 1846 nelle sale dell'Accademia di Verona, leggendo l'elogio del conte G. B. Da Persico. Ma nemmeno allora mancò la vendetta. Il suo elogio non potè essere stampato negli Atti per l'opposizione del conte Giovanni Orti-Manara, servitore umilissimo dell'Austria, e fu necessario un rescritto imperiale, perchè lo si potesse pubblicare in Brescia (3).

---

(1) Vittorio Merighi, *Canti, con cenni autobiografici*, Roma, 1877.

(2) G. Biadego, op. cit., pag. 47.

(3) G. Biadego, *La dominazione*, pag. 141.

L'Emili fu giudice severissimo dell'opera educativa dei Gesuiti, i quali continuavano a suo parere quella leggerezza, quella ignoranza d'ogni pubblica cosa, quella falsa religione, che consiste a dire il rosario pensando alla partita di tarocco e a udir la Messa coll'orologio in mano, a consultare se l'ora fosse venuta di visitare

La pudica d'altrui sposa a te cara.

Ben altri sentimenti egli voleva instillati nei giovani italiani, egli che aveva proclamato, sotto gli occhi del censore, “ una e sola l'Italia in fatto di bello, d'amor patrio, d'arti, di letteratura e d'idioma „ e aveva anche cantato per l'ingresso di D. Giacomo Pavia, nuovo arciprete di Montirone:

Empio saria di sacri veli e manto
Far ombra alla tirannide, che il Nume
Padre di pace e libertade abborre (1).

Forse il censore ebbe allora chiusi gli occhi?

VIII.

La libertà dei popoli. — La Grecia e la Polonia nei canti dell'Aleardi.

E invero la parola *libertà* non la si tollerava affatto, e quando nel 1826 l'Angeli lesse in un inventario giudiziario che un'opera s'intitolava “ Il giudizio di Europa nella gran causa della libertà civile „ la volle leggere “ perchè il titolo gli infondeva dei sospetti „.

E di libertà ragionavano alto alcuni libri tra quelli sequestrati nell'eredità di Antonio Perogalli. V'erano: “ Discorso in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo „. Pavia, Cornerio, 1796 — Tosini, “ La libertà d'Italia „. Amsterdam, 1718 — “ Il ciarlatanismo smascherato „. Italia, 1825 — “ Di una riforma d'Italia, ossia de' mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia „. Parigi, anno IV (2) — Gioja, “ Dissertazione. Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia „. Lugano, Ruggia, 1833 (3).

Di riforme costituzionali non si voleva sentir parola. Coll'anno 1820 dovè cessare l'introduzione del periodico “ Der europäischer Aufsehr „ compilato dai dott. Bergh e Heinischen, in Lipsia, perchè difendeva, “ ogni

(1) Ib., pag. 133.

(2) *Di una riforma d'Italia*, Pilati, Paris, si intitola anche un'opera sequestrata alla libreria del fu G. Savinelli (gennaio 1846).

(3) 23 ottobre 1836.

giorno più, idee pericolose riguardo al sistema della Costituzione e della Rappresentanza del popolo „.

Una merciaia, trovata in possesso di due fazzoletti sui quali era tessuta un'allegoria della Costituzione spagnola, venne processata e condannata alla prigione (1). Anche l'opera di Schimek, “ Diritto delle genti „, e quella di Carlo Luigi di Halber, “ La Costituzione spagnola „ (Modena 1821), furono requisite dall'ombroso censore (2); e il timore delle nuove idee consigliò di opporre un assoluto diniego a tutte le opere di carattere enciclopedico; furono proibiti i volumi quinto e seguenti della quinta edizione del “ Conversations-Lexicon „ di Brockhaus (1821), e al dott. Hain si vietò la stampa di un Dizionario enciclopedico universale di arti, mestieri. Il censore di Verona fu avvertito dal governo di Venezia di non permetterla, a sua volta, in Verona (4 aprile 1821), perchè “ l'esperienza aveva insegnato che siffatte opere enciclopediche sono appunto quelle nelle quali lo spirito dei tempi presenti trova l'occasione più efficace di portare a conoscenza del pubblico le sue opinioni e teorie predilette, tanto nella sfera della politica e delle dottrine di religione, quanto anche della storia e di difendere le viste più pregiudizievoli „.

Queste parole dimostrano con bastante evidenza quanta paura si avesse di scuoter la cenere dall'assopito incendio.

Qualche sequestro richiama alla mente l'eroica lotta dei Greci contro il dominio turco e le sventure dell'infelice Polonia. La modista Angela Righi si ebbe sequestrati alcuni fazzoletti di seta figurati contenenti una satira del trattato d'alleanza di Londra, 6 luglio 1827, fra Nicola, Giorgio IV e Carlo X per la pacificazione dell'Oriente (3). Fra i libri lasciati da G. Bergamini nell'aprile 1830 si confiscò lo scritto di M. Dufour de Pradt, “ De la Grèce „, Paris, 1822; dalla libreria di Francesco Saladini (ottobre 1840) gli scritti del Clarke e dello Zaydle intorno alla Polonia, e, benchè classificati coll'*admittitur*, si volevano sequestrare al libraio Drucker gli “ Ausflüsse über die jungsten Ereignisse in Polen „, Mainz, 1844, perchè, sebbene in succinto difendessero l'Austria dalle maldicenze sparse nei fogli stranieri, pure tessendo abbastanza diffusamente il piano della Rivoluzione fino dal 1843, non sembravano certo atti ad essere ammessi in commercio „. Così opinava il Commissario Bonifazio, che noi troviamo per la prima volta in quest'anno aggiunto all'Angeli come censore per la parte tedesca; ma un ordine affermativo, venuto da Venezia, lasciò indisturbata l'opera (dicembre 1846).

I servitori del Governo austriaco erano, dunque, peggio dei loro padroni nell'accanimento contro ogni affermazione dell'idea nazionale; forse essi

(1) G. Biadego, op. cit., pag. 98.
(2) Febbraio 1825.
(3) G. Biadego, op. cit., pag. 98 e segg.

pensavano che quegli scritti — benchè eco dei fremiti di popoli lontani — dovevano suscitare anche negli Italiani, oppressi da eguali sventure, eguali sentimenti di ribellione.

E le eroiche lotte delle due oppresse nazioni inspirarono, infatto, chi lamentava nella sua patria altrettali lotte, altrettante angoscie.

E forse il poeta cantò allora d'altre terre, perchè non si soffocasse la sua voce, sicuro che all'attenta mente, al vigile cuore di chi leggeva, la patria, l'Italia dovesse parlare co' suoi dolori e le fervide aspirazioni.

Alla Grecia s'inspira il poemetto giovanile dell'Aleardi " Arnalda di Roca „ (1), di cui apparve un saggio nel 1842 " in aspettazione di tempi migliori „: Arnalda di Roca, schiava dei Turchi, dopo la caduta di Cipro, preferisce di dar fuoco alla nave che la porta con le compagne, piuttosto che rimaner preda della libidine ottomana.

Ma Cipro, scrisse il poeta nella prefazione, " per le antiche leggi e le costumanze, e il reggimento e il molto sangue italiano versato, poteasi vantar veneziana „.

E perchè il velame fosse ancor più sottile aggiunse " che la istoria della martire Cipriotta era una di quelle siffatte azioni, cui raccontare gli faceva amaramente bene, cui la carità santa di patria e il culto all'onore consigliarono e tuttavia, a pari eventi, consiglierebbero a molte donne italiane „. — L' " Arnalda di Roca „ fu compiuto nel 1843 e subito mandato alle stampe; ma per la lentezza della Censura e poi dell'editore uscì in Milano soltanto sullo scorcio del 1844 (2).

Questo poemetto è tutto pervaso dal più caldo amor patrio; l'eroina arde vivamente del desiderio di veder libera la patria o almeno di morire per essa, lungi da ogni parola di amore che pare delitto mentre la patria muore, come proferta presso il guanciale d'una madre che spira.

L'epica lotta coi Turchi parve all'Aleardi ancora degna di più ampia trattazione. Ripigliato l'argomento, imprese un secondo poemetto intitolato " Marcantonio Bragadino „, l'eroe di Famagosta, ma non lo compì, e quel tanto che fece fu distrutto dalla sorella timorosa di una perquisizione domiciliare, dopo il primo arresto di lui.

Ma nel 1846, dettando " Le prime storie „, amò di ricordare che egli usciva di giovinezza, quando l'insurta Ellenia

tremende
storie tesseva di battaglie al mondo
plaudente.

E nobile invidia gli ricordava che allora

(1) Verona, Libanti, 1842, per nozze Franco-Vela.

(2) F. Rosso, *La vita e i canti di A. Aleardi*, Prato, 1896, pag. 15. Cfr. *Epistolario*, pag. 12.

non tacean ne le animose
veglie d'Epiro e per le vie d'Atene
gli agitatori cantici di Riga.

Allora Marco Bozzari, novello Leonida, si lanciava a strage mortale fra le tende dei Turchi, il cantore di Aroldo cadeva per la libertà e Santorre di Santarosa

solo, inclito fiore
d'Allobrogi

periva oscuramente lontano dalla patria, egli

... che sofferse tanto
e tanto amò.

" Le prime storie " furono bistrattate nella più sconcia guisa, a gara, dall'editore e dal censore; " quest'ultimo giunse al punto che, non contento di sguazzarvi dentro con le caste forbici, nè unì la ferita con un verso di fabbrica sua, con la misericordia di un chirurgo militare e senza darne punto avviso al poeta " (1).

Tagliò netto quell'episodio biblico, di cui abbiamo già detto e non tollerò quel nesso ideale che l'Aleardi voleva stringere tra i fati di Grecia e d'Italia.

Attendi e spera;
Chè questa patria assai per l'altrui colpe
E per le sue sofferse.

Nè tollerò che si cantasse di quel

più recente sole
Di civiltade che indorò le guelfe
Torri e le ghibelline e le opulente
Itale terre, mentre ancor nell'ombra
Barbara vegetavan le straniere
Che ora in superba signoria saliro
Ingratissime alunne (2).

---

(1) A. Aleardi, *Epistolario*, a cura di G. Trezza, Verona, 1878, pag. 74. Lettera a G. Carcano del 12 febbraio 1851. Di più il poeta in questa lettera accludeva la nota, purtroppo oggi perduta, degli errori corsi e delle mancanze, ma non fu edita dal Trezza. Perciò pensai bene di raffrontare l'edizione fattane primamente nella " Strenna bresciana per l'anno 1851 " con l'edizione fattane a Firenze dal Barbèra nel 1864. Le differenze sono molte e notevoli; io ho ricordato soltanto le principali, che si riscontrano anche nell'edizione datane primamente a Salerno nel 1860.

(2) Si legga il buono studio pubblicato da Yosto Randaccio, intorno a questo carme, in " Rivista di Roma ", anno XII, pag. 519 e segg.: *I " Canti " di A. Aleardi.*

Anche l'infelice Polonia, per la cui libertà molti Italiani hanno dato la vita, ebbe a cantore l'Aleardi.

In " Un'ora della *sua* giovinezza „ (1), quando non

> Aveano ancora le civili angoscie
> Seminato di sale il chiuso campo
> Della *sua* vita,

egli cavalcò lungo la Chiusa che di qua da Trento l'Adige percosse. Rivide allora col pensiero le battaglie napoleoniche là combattute e la fantasia lo portò con facile trapasso

> Sotto il ciel di Copernico, sul piano
> Dei Iagelloni, sull'eroica terra
> Di Sobieski.

Volgeva l'ora

> Che la polacca Vergine costretta
> In terribil amplesso da un selvaggio,
> Bello, superbo e incoronato Scita
> Si dibatteva disperata.

Così i fantasmi sinistri della battaglia di Grockow (25 febb. 1831) e della caduta Varsavia tumultuavano nella fantasia del poeta, che a ragione poteva esclamare verso la Polonia, ma ricordando anche la patria:

> I padri tuoi
> Al par de' miei peccarono di sangue
> Civile e di vendetta; e, a poco a poco
> Inariditi, si mutar gli allori
> In ghirlande di spine ai pronipoti.

IX.

Nel 1846. — Ancora l'Aleardi e il Merighi.
Nel 1847. — Un discorso di N. Tommaseo e l'abolizione della censura.

Nel 1846 i voti e i moti per la libertà e l'indipendenza nazionale parvero ricevere da Pio IX quella sanzione religiosa che doveva scuotere anche i timorati; in quell'anno e gli uomini provati col carcere e gli entusiasti neofiti sperarono finalmente vicina la redenzione della patria.

Prima di quest'anno solo tenui voci, specialmente in Verona, avevano ardito di imprecare al servaggio straniero.

---

(1) Verona, 1857.

Nel 1842 per la beneficiata di Giorgio Ronconi, Vittorio Merighi, audace e rumoroso tipo di cospiratore, aveva scritto, appena ritornato dalla Croazia:

> Sarà sempre dannata all'oblio
> Questa polvere sacra d'eroi?
> Fino a quando gli Ausoni dovranno
> Sulle scene gli eroi simular?
> Dio! Dio! quando sui lurchi potranno
> I mentiti pugnali scambiar? (1).

In Padova, dov'era ritornato per gli studi, egli aveva ardito inneggiare nel 1843 ai fratelli Bandiera, con due odi che, diffuse specialmente da Augusto Menegatti, misero sulle furie la polizia.

Aleardo Aleardi, nel 1844, cantava ai giovani (2):

> O voi che avete intelletto di patria,
> Giovani belli da la vasta fronte,
> Ov'è scritto il divino impeto, e il fato
> E del poeta la gentil baldanza,
> Quivi secreti da quest'egra e tanta
> Plebe crudel che non intende e ride,
> Un inno armonizziamo alle reliquie
> Della stella caduta.

E la stella era Roma. Ma Roma va cantata con quella lira di cui un dì Tirteo

> S'armò... e fulminò coll'jambo
> Infallibile e vinse.

Ond'egli, ricordata la

> progenie d'invidi codardi

che inseguì di beffarde risa il Tasso che sul Gianicolo chiedeva l'ultimo asilo, e invocata la magnanima bile dell'Allighiero che sorse

> Con delizia di carme e d'armonia
> A mattinar la nova civiltade,

egli diceva al poeta

> L'arpa accorda... e inneggia a Roma.

Ma prima gli chiedeva se avesse patito, grandemente patito, amato e senza fine amato.

---

(1) V. Merighi, *Canti*, pag. 22. Cfr. G. Biadego, *La dominazione, ecc.*, pag. 157.

(2) Per le nozze Gaspari-Aleardi, stamperia Libanti, 1845.

Ài tu sentito
Bollirti i polsi e sollevarsi il crine
Al passar de lo spirito d'Italia
Dinnanzi alla pensosa anima tua?...
Ahi sventura! — I gagliardi avi peccaro
Superbamente, ed è per noi fatale
Scontarne ad anni di viltà le colpe.

Nel 1846 fiorirono più ardite e promettenti le primizie delle affermazioni patriottiche di Verona. Vittorio Merighi così scriveva di Augusto Menegatti, " un suo dolcissimo e fortissimo amico a cui inconsulta fretta altrui aveva impedito di aiutare l'attacco di Carlo Alberto contro Verona „ (1) e che morì a Novara:

" Sino dal 1846, quando la fede nella nostra rigenerazione era diventata gigante, quando la rivoluzione la fiutavamo coll'aria, ci siamo un giorno solennemente giurato, che al primo moto qualunque, ci saremmo trovati in campo. Sapete voi come volle egli prepararsi a questo giuramento? Con tre giorni di digiuno e colla comunione. Forse alcuni schiuderanno le labbra a pietoso sogghigno: miserabili! „ (2).

Vittorio Merighi pubblicò nel 1846 un canto per nozze; nel quale non dubitò di ricordare con accenti d'ira l'incorporazione di cui era stato vittima alcuni anni prima, quando uno stolto rigore

E turpe e bestemmiato *gli* rapiva
Con spergiuro del cor un giuramento.

Egli così parlava della patria:

Più di mia suora, e di mia madre istessa
Creatura bellissima t'ho amato,
Amo, e amerò, perchè quantunque in preda,
Non so se vile o sventurata, a insani
Abbracciamenti, è mio destin l'amarti.
Ma soffrir sempre questa rea catena
Vorrai tu dunque, nè giammai l'altera
Altra volta cervice alzar lavata
Da generoso pentimento, o donna?
Oh sorgi, sorgi, e volerò a levarti.
Al codardo Signor e a darti aita
Colla man de' Camilli e de' Scipioni.

Questo canto egli riuscì a farlo passare " con delle noticine a pie' di pagina messe a quiete dall'i. r. Censore di Venezia, canonico Pianton (a Verona non era più il caso suo), assicurato che si trattava di una ingrata

---

(1) Dedica premessa al primo volume delle *Memorie di Venezia*, Torino, 1889.
(2) *A. M. o Le due sigle*. Ballata. Torino, 1850.

dissoluta, di Virtù, di Vizio, ecc. Comparso il carme, la polizia saltò a Verona e il buon canonico ebbe a Venezia rabbuffi e disturbi (1).

Nello stesso anno per le nozze Zambra-Fogolari (2) il Merighi pubblicò una ballata dal titolo " Maria ". È il solito motivo delle poesie patriottiche d'allora (3). Maria è un'angelica fanciulla dalle luci meste, dal seno vergine, dall'anima celeste. Le si presentano molti a chiederle amore; ma ella prima vuol sapere se oltre l'amore per lei agiti il loro cuore un altro affetto. Chi risponde: il padre, chi la madre, chi le sorelle. La bella li rimanda tutti; ma finalmente viene colui che risponde:

> Sì, quest'Italia sventurata e bella,

e allora la bella Maria

> Ebra di voluttà di Paradiso
> Lo strinse al core e unì viso a viso,
> Ed egli possedè le luci meste,
> Il vergin seno e l'anima celeste (4).

Il Merighi, nella copia presentata al Censore, invece di Italia *sventurata*, scrisse Italia *venturata*. Ci voleva poco a sospettare; ma il buon censore cadde in trappola, e mise il " nulla osta ". Appena a casa, il Merighi mise l'*esse* davanti al *venturata*; e la poesia uscita fuori legalmente alla luce, provocò uno scandalo nella polizia e una lavata di testa al povero monsignore.

Nell'anno appresso il Merighi mise a maggior rumore Verona. Luogo preferito il teatro (5). La seconda festa del gennaio si diede al Filarmonico la *Beatrice di Tenda*. La prima donna, Teresa Parodi, non avendo incontrato il favore del pubblico, venne fischiata e si dovette calar la tela. Ciò non ostante, il giorno dopo l'avviso teatrale portava l'istessa opera e la stessa artista. Questa aveva a protettori il Salvotti, il Gröller e il Müllner. " Doveva vacillare appoggiata ad un tripode cotanto augusto! " La sera, il servizio di guardia o di spionaggio è duplicato; ma, appena levato il

(1) *Per le nozze Merighi-Trezza*, Verona, Antonelli, 1846. Cfr. *Canti*, pag. 202.

(2) Verona, Antonelli, 1846.

(3) Biadego, op. cit., pag. 161-2.

(4) Ripubblicata nei *Canti*, pag. 265, col titolo: " La scelta dello sposo ". Anche un'altra sua ode, *L'Arpa*, girò per Verona manoscritta, non avendo ottenuto l'*imprimatur*, essendo trasparenti le allusioni e ribelli i concetti. *Ib.*, pag. 278.

(5) Già sino dal dicembre 1839 l'Ufficio centrale di Venezia aveva fatto osservare che nella " Gazzetta di Verona " si esagerava nelle espressioni elogistiche a favore di taluni degli artisti " e si invitava perciò la Commissione teatrale " ad alcune modificazioni e la Delegazione a proibire la stampa di qualunque " altro clandestino articolo teatrale per evitare qualche spiacevole diverbio ".

sipario, i fischi si fanno assordanti; Salvotti invoca dal commissario di polizia le baionette contro “ la canaglia „, ma un urlo lo fa allibire e rinchiudersi nel palchetto del Presidente. Quel tumulto durò più di due ore; gli arrestati non si poterono mantenere; l'ufficiale della guardia di teatro, ungherese, dichiarò di non voler adoperare le armi per sì lieve cagione. Buttafuori, cartelloni, promesse nulla valsero a portare un po' di moderazione. “ Il furore aveva invaso tutti; la dimostrazione era diventata politica; fu forza spegnere i lumi ed ire alle coltri „. Così Vittorio Merighi, che fu uno dei caporioni (1); e la notte, nell'attesa dell'arresto, compose una poesia fremente d'ira patriottica contro il Salvotti, contro il quale evocò gli spettri delle sue vittime del ”21, Villa, Oroboni.

Se ne tirarono alla macchia forse duecento copie stampatelle, che per posta furono inviate perfino al Salvotti, alla Camera aulica, a Metternich e all'Imperatore. E altre satire uscirono allora, che portarono a cognizione pubblica, dice un cronista (2), tutta l'orribile condotta passata e presente del Salvotti.

Un conte Ridolfi e il conte Alessandro Guerrieri, che vilmente denunciarono il Merighi come l'autore della satira, uditi dallo stesso Merighi che si trovava appunto nelle stanze della polizia per una delle solite chiamate, si tirarono addosso un'altra invettiva che fu divulgata colle solite stampatelle e fece le spese dei crocchi veronesi. Si noti che il Merighi ne aveva dell'altre sull'anima. Aveva egli composto anche un'ode in onore di Pio IX, in cui salutandolo il mandato da Dio a far liberi gli Italiani, diceva tra l'altro:

Oh! dal tuo labbro mistico
La gran parola tuoni
E gli avviliti popoli
Risorgeran leoni
A far redenta Italia
Tutta dall'Alpe al mar (3).

Quest'ode fu divulgata con le solite copie stampatelle e procurò agli studenti Tramarini, Toffanetti e Agnelli le noie di un processo, che finì coll'assoluzione (giugno 1846).

Un'altra, in cui si accennava al servaggio osceno dell'Italia e si chiamava codardo lo straniero, ottenne con una gherminella il nulla osta del censore.

Non fu l'Angeli, ma il suo sostituto don Angelo Riccobelli, un fana-

---

(1) V. Merighi, *Canti*, pag. 169.

(2) Luigi Simeoni in alcune sue note ai calendari del tempo, conservate nella Comunale di Verona.

(3) V. Merighi, *Canti*, pag. 218.

tico di santa Filomena. Il Merighi, furbamente, si presentò a lui con un sonetto in onore di questa santa e seppe tanto fare che il buon prete o non vide più in là o non seppe negare a chi aveva onorato quella santa, il permesso di pubblicare anche l'altra poesia.

Fu subito stampata e la sera del 25 ottobre, in cui il tenore Domenico Conti eseguiva il coro d'introduzione dell'*Otello*, fu gettata largamente nel teatro e, per colmo d'ironia, quattro servitori in livrea ne offrirono delle copie speciali al commissario superiore di polizia, al presidente del Senato, al consigliere Salvotti e al comandante di fortezza generale Gerhardi (1).

Anche nella stagione carnevalesca 1846-47 il teatro Filarmonico fu il luogo di un contrasto. Due erano le prime donne: Luigia Abbadia, italiana di nascita e di sentimenti, ed Eugenia Garcia, straniera di nascita e di abitudini. " Due mesi, scrive il Biadego (2), cioè quanto fu lunga la stagione teatrale, durò il contrasto; corsero parole oltraggiose, provocazioni, si scambiarono busse, volarono bastoni e sassate, e ci furono teste rotte e sciabole spezzate, e fischi continui alla Garcia ".

La sera della beneficiata dell'Abbadia piovvero a migliaia le copie di un sonetto laudatorio del Merighi, ma che al censore Angeli era stato presentato anonimo da innocua persona.

I partigiani della Garcia vollero la rivincita e lanciarono per la sua serata un sonetto in sua lode e in vituperio del Merighi e del sentimento patriottico ch'era chiamato *briaca insania*. Quando il sonetto fu distribuito in teatro e fu proclamato dal Merighi il nome dell'autore — Antonio Gaspari — parve il finimondo. La polizia non sapeva che fare; le guardie intontite stavano a vedere. Alla Garcia furono lanciati sul palcoscenico patate, rafani ed una civetta (3).

Il Merighi aveva messo il colmo: fu iniziato processo contro di lui con l'imputazione di libello famoso per l'ode al Salvotti, di libello incendiario per quella a Pio IX, oltre a un'infinità di colpe minori che si riassumevano nel titolo di *turbata tranquillità dello Stato*.

Il Merighi, consigliato a cambiar aria, si recò dapprima a Milano; ma per poco, perchè, staccato il mandato d'arresto da Verona, fu appena in tempo di rifugiarsi a Lugano.

---

(1) V. Merighi, *Canti*, pag. 330.

(2) *La dominazione*, pag. 166.

(3) G. Biadego, op. cit., pag. 167. E il cronista Luigi Simeoni annotò: " 11 marzo. Serata della prima cantante Garzia al Filarmonico. Siccome è vecchietta e protetta dai Tedeschi, così per satira le furono tirate dal Palco scenico una civetta col suo nido ed una corona di fieno con delle patate. La polizia in movimento, arresti, perlustrazioni..... la città in stato d'assedio per la fuga di uno dei colpevoli, certo Barbaran. Infine cose da matti ed imbecilli da tutte due le parti ".

E si giunse anche più oltre, “ chè ai 26 dicembre, all'apertura del teatro Filarmonico, Verona vide, per la prima volta dopo sei lunghi lustri, il tricolore italiano sventolato da una folla di eleganti signore sugli occhi della polizia esterrefatta, in mezzo agli applausi più clamorosi e più vivi di un immenso uditorio „ (1).

Non per questo cessarono i trambusti e le manifestazioni talvolta anche audaci e mortali di italianità. Ma le cronache delle varie città in quei due anni di effervescenza si assomigliano tutte, e non è del mio assunto ripetere o chiarire gli eventi svoltisi in Verona: teatri chiusi, passeggi deserti, divieti di fumare, almeno in pubblico, vesti congegnate in modo da far risaltare i colori nazionali, cappelli all'Espartero, all'Ernani, ecc., erano le quotidiane manifestazioni dei sentimenti nazionali.

Non mancarono le perquisizioni; fortunata quella eseguita presso il libraio Bisesti, in cui si potè scoprire che “ fra i mezzi di clandestinamente introdurre dall'estero delle opere ritenute di non libera circolazione, e dei quali soleva servirsi il libraio predetto, si usava di collocare tali scritti al fondo dei rispettivi recipienti sotto coperta di fogli d'involucro incollati, onde in tal modo illudere la vigilanza delle autorità censorie „ (27 aprile 1847) (2).

Ricorderò l'Accademia musicale data nelle sale del Palazzo della Gran Guardia il 7 maggio 1847, in cui fu suonato l'inno a Pio IX del Rossini. Alla buon'ora, perchè il 22 novembre di quell'anno si proibì al professore di violino Andrea Rudersdorff di eseguire in teatro alcuni pezzi di musica del Rossini, già dedicati a quel pontefice (3).

Il 25 ottobre si vietò in tutto il Lombardo-Veneto l'introduzione dei giornali di Toscana e dello Stato pontificio (4).

Con tali disposizioni certo non s'infilava la via delle riforme, e non si mostrava di voler molto concedere al sentimento nazionale.

Eppure anche allora alcuni sperarono che il governo austriaco si mettesse una buona volta di proposito sulla via delle concessioni liberali.

Ed è figlio di questa illusione il discorso che Nicolò Tommaseo lesse il 30 dic. 1847 nell'Ateneo di Venezia. In esso l'illuminato pensatore “ re-

---

(1) O. Perini, *Carlo Montanari e il suo tempo*, 4 marzo.

(2) V. Malamani, *op. cit.*, pag. 513.

(3) Merighi, *Canti* cit., pag. 171 e segg., 217 e *Memorie* di Venezia (1848), Torino, 1889, I, 65 e segg.

(4) Il 25 novembre si proibirono da Venezia tutti i canti e composizioni musicali in onore del pontefice Pio IX, sinchè fossero continuati quei politici movimenti e si divietarono anche le produzioni teatrali di qualsiasi genere, in cui per tal modo fosse fatta appunto menzione in via diretta o indiretta del nome e delle gesta del pontefice sullodato; *Carte segrete della polizia austriaca*, III, pag. 275.

cava ad esempio la legge austriaca di censura, data nel 1815, per dimostrare come i liberali elementi che erano in essa non avessero fin'allora dato frutto, „ per colpa degli Italiani stessi, " perchè anche le leggi censorie, come tutte le altre, se men che buone, quando la società su cui pesano sia ben preparata, o dànno luogo, o nella esecuzione si temperano tanto da mutar natura „.

Io non voglio certamente mettere in dubbio le parole del Tommaseo; ma è anche vero che l'Austria aveva promulgato la legge censoria con intendimenti affatto diversi e che le segrete istruzioni ai censori, di cui il Tommaseo mise in dubbio l'esistenza, c'erano realmente e modificarono anche la legge.

E mi paiono figlie di una generosa illusione quelle sue parole con le quali facendo cadere ogni colpa sui censori, egli ne invocava di italiani che giudicassero e presto, in appello, gli scritti italiani, e pretendeva che " i primi censori nel proporre che fosse proibito uno scritto, cancellato un tratto, una parola mutata, rendessero ragione del parer loro, acciocchè l'autore sapesse o come difendere, appellando, il suo scritto, o come temperarlo, o come altra volta evitare siffatta noia „.

E domandava ancora che la censura teatrale non fosse commessa alla Polizia, che gli scritti approvati da una Censura qualsivoglia dello Stato, fossero, in qualsivoglia parte dello Stato, senza nuova licenza stampati, che il dar cosa alle stampe fuori di Stato non fosse tenuto di per sè atto degno di pena, e nelle gazzette fosse lecito recare almeno i fatti avvenuti o i documenti pubblici.

Che egli avesse ragioni da vendere chi non lo riconosce? Ma il dichiarare: " Vienna attende la franca vostra voce per la quale accertarsi di quanto la nazione domanda; attende che a lei ed a voi stessi apriate una via da poterla, a occhi veggenti, percorrere. Fate, per modi civili, noto il vostro pensiero: Vienna ancora non ha sentito la vostra voce. Vienna non vi conosce, perchè un mistero terribile circonda tutte le cose grandi e tutte le cose infelici „, fu un'illusione che Venezia e con essa il magnanimo Tommaseo scontarono poi da forti.

Ad ogni modo noi gli dobbiamo essere grati di non aver disperato della patria, e ammiriamo il suo coraggio, perchè là — dove più che in altra parte d'Italia era pericolo alzar la voce — egli affermò che " la coscienza delle nazioni può dormir anni ed anni; ma finchè esse non sieno scomparse dalla faccia della terra, non muore mai; che in ogni cosa si incominciava a vedere, a sentire la Nazione; che questo nome d'Italia, tempo fa meno antiquato che quelli d'Enotria, d'Ausonia, d'Esperia, cominciava ad echeggiare nelle anime, come la voce di persona vivente e caramente diletta „ (1).

---

(1) F. Federigo, *Del periodo politico e della vita cristiana di Daniele Manin*, Venezia, 1868, pag. 366 e segg.

Gli eventi che seguirono e a Milano e a Venezia sono noti; dove si corse all'armi non ostanti le tardive concessioni (ricorderò soltanto l'abolizione della censura e la promessa pubblicazione di una legge sulla stampa — 18 marzo 1848), mentre Verona, Mantova, Legnago e Peschiera rimasero agli Austriaci. Valse a contenere queste munitissime città il timore, giustificabile se non reale, dei cannoni che dai forti e dalle mura le avrebbero potute distruggere in caso di insurrezione; per Verona si aggiunga anche la concessione di una Guardia civica e altre lievi elargizioni fatte nell'ora del pericolo dal Vicerè Ranieri.

Ma le illusioni caddero dolorosamente, quando ai primi di aprile il maresciallo Radetzky, entrato in Verona, vi proclamò lo stato d'assedio.

Allora la liberazione non poteva attendersi che dagli eserciti piemontesi, e soltanto il rombo dei cannoni tuonanti con varia fortuna nella Val d'Adige o nei paesi intorno al Lago di Garda, annunciava tratto tratto ai patrioti veronesi che non ogni speranza era svanita. Poi l'infausta battaglia di Custoza (26 luglio) e nell'anno appresso Novara e la caduta dell'eroica Venezia suggellarono in Italia l'odiato dominio.

X.

Durante lo stato d'assedio — Una marziale richiesta del maresciallo Gerhardi. — Sequestri e punizioni. — Nel 1849. — Caterina Bon-Brenzoni. — Le norme censorie dell'anno 1850. — Don Stefano Crosatti.

Colla proclamazione dello stato d'assedio ogni potere civile e giudiziario si raccolse nelle mani del comandante la fortezza, dirò meglio, del maresciallo Radetzky.

E fu l'impero dell'arbitrio. Arresti di persone per ostaggio, aggravamento opprimente d'imposte, saccheggi, stragi (si ricordi Castelnuovo), confische di beni d'esigliati, requisizioni e incorporazioni di giovani anche imberbi, colpevoli soltanto di aver portato al collo dei fazzoletti rossi o dei cappelli cosiddetti all'Espartero.

Di tutti si sospettava. Il 18 marzo il tenente maresciallo Gerhardi proibì ai soldati di confessarsi presso i sacerdoti che non fossero cappellani militari e il giorno 8 maggio nella sagrestia di S. Nicolò, dopo un imponente accerchiamento, si arrestarono alcuni sacerdoti rei di confessare i soldati austriaci di nazione italiana.

Stettero nove giorni in arresto.

Altri ebbe sorte peggiore: " Di Verona che mai posso dirle? — scriveva il sacerdote G. B. Carlo Giuliari ad Alessandro Torri il 16 no-

vembre 1848 — oh Dio! avrà letto nelle Gazzette l'ultimo Proclama del gran Maresciallo!..... Sappia ch'io pure per *sua grazia* ò dovuto passarmi ben 32 giorni di arresto per non so qual delitto!..... Questo non mi à impedito, nè fatto pauroso di indirizzargli una mia lettera, nella quale, senza discolparmi, nè implorar nulla, parlava franco della innocenza di altri *nove* sacerdoti posti a più dura condizione di me. Io certo nulla ò patito, e patirei ben più volentieri, non fosse altro per purgar la mia patria dalle ingiuste e severe accuse che le mossero contro parecchi d'Italia, che non pensavano la dura e tremenda posizione in che stette sempre Verona „ (1).

Fieri e nobili sensi, ma che purtroppo non erano condivisi da molti altri sacerdoti, non dal vescovo Pietro Aurelio Mutti, uomo dotto e faceto, ma d'animo vile, sia nell'amare la sua patria, sia nel compiere il suo dovere sacerdotale, severamente.

E la vita normale a stento ritornò nella città: le scuole stettero chiuse a lungo e il delegato Gröller ebbe a dire un giorno al loro direttore, il sacerdote Scarabello, austriacante fino al midollo, che " il Governo era stanco di tante scuole che erano il focolare dell' insurrezione e di stipendiare i professori, perchè allevassero tanti ribelli „ (2).

Il Collegio-Convitto non fu più riaperto dopo quell'anno.

In tali condizioni materiali e con tali disposizioni d'animo si può facilmente imaginare quale libertà si concedesse alla stampa, specialmente in Verona che accentrò lungamente ogni potere.

Meritano pertanto la nostra ammirazione coloro che fra cotante sciagure e non ostanti le severissime leggi militari, mantennero vivo e alimentarono l'amore all'Italia ed alla libertà. Parrà strano; ma gli opuscoli e gli scritti rivoluzionari piovvero allora in Verona con tale abbondanza da richiamare l'attenzione del Comandante della fortezza.

Primeggiavano fra essi quelli del Guerrazzi (3).

Perciò l'otto dicembre 1848 il Comando militare di fortezza intimò ai librai, sotto pena di multa, in caso di recidiva anche dell'arresto per-

---

(1) " Si arrestano e si fanno soldati subito molti giovani e giovanetti di dieci anni, perchè portano fazzoletti rossi al collo o cappelli così detti all'Espartero. Si mettono imposizioni straordinarie a tutte le provincie. Alla sola provincia veronese in premio della sua passata tranquillità toccano quasi 3 milioni per sei mesi, oltre il mantenimento della truppa, ecc.. ecc.!!! „ 13 dicembre 1848. Luigi Simioni, ms. citato.

(2) L. Stegagnini, *I miei tempi*, pag. 65.

(3) Il Guerrazzi, naturalmente, non fu mai benviso. Il 20 marzo 1837, il commissario di Polizia avvisò il Governo di Venezia che in casa di Pietro degli Emili si leggeva l'*Assedio di Firenze*. Avendo avuto notizia che l'opera doveva passare per parecchie mani, il commissario propose di farla smarrire. E la sua proposta fu ampiamente approvata. *Carte segrete*, ecc., III, 20.

sonale, che dovessero impedire l'invio al loro indirizzo di libri, fascicoli, scritti di tendenze rivoluzionarie o pericolose alla pubblica quiete; e si aggiunse che, ove il comando non fosse eseguito, non si avrebbe avuto alcun riguardo a scusa.

I librai dovettero forte meravigliarsi d'un tale ordine che addossava loro la responsabilità di atti altrui, e protestarono presso la Delegazione Provinciale, ma ottennero questa marziale risposta firmata dal maresciallo Gerhardi:

" Verona, li 13 dicembre 1848. In risposta al Dispaccio Delegatizio N. 26279; 10181, IX trovo di replicare quanto segue, a ciò che sia comunicato in tutta la sua estensione ai libraj relativamente all'istanza da lor presentata.

" 1° Io non permetto che nel commercio librario compariscano nè si vendano opere ed opuscoli, quali p. e. *Le cinque giornate* e la *Predica del Venerdì santo* di Guerrazzi etc. etc., in generale opere contenenti vilipendj e menzogne e articoli suscitatori contro il Governo austriaco o il suo Sovrano, o provocanti in generale a ribellarsi da esso Governo.

" 2° Io non permetto nè manco le *Strenne* od i *libri di devozione* che fanno colpevoli allusioni alle circostanze attuali o contengono pubbliche preci per la fortunata continuazione della guerra santa bandita contro gli Austriaci.

" 3° La querela dell'essere i libraj con questa restrizione danneggiati nelle ragioni della lor sussistenza mi sembra che affatto non tenga; poichè i libri approvati dalla Censura (cioè le opere che promuovono la coltura realmente scientifica e la morale, come pur quelle che avvantaggiano il progresso reale dell'ingegno conformemente ai bisogni del tempo, ovvero che servono ad un ameno ed istruttivo trattenimento) non vengono menomamente proibiti. Che poi la Censura debba permettere lo spaccio librario di opere che bestemmiano, che vituperano e predicano l'anarchia, come le sopraindicate, sembrami affatto inverosimile; ed anche dove è la libertà della stampa, simili opere non sono permesse, ed io pur le inibisco, e le farò confiscare dovunque io le trovi, come anche le pitture ed i disegni aventi il medesimo spirito. Del resto,

" 4° Rammento esser Verona in uno stato eccezionale comparativamente alle altre città, e che qui ogni abitante deve prima formarsi un adeguato concetto *di ciò che propriamente significhi lo stato d'assedio d'una città.* Qui non ha luogo verun richiamo od appello alle condizioni od ai regolamenti anteriori; spetta solo al Comando militare di stabilire quelle disposizioni, che a norma dei tempi e delle circostanze, egli reputa necessarie a conservare la tranquillità e l'ordine pubblico, ed è quindi soggetta ad esso Comando altresì la Censura, ch'io trovo necessario di esercitare conformemente alle idee sopradette, le quali ogni bene pensante dee riconoscere per acconce e sottoporvisi finchè *durerà lo stato d'assedio.*

" 5° Quanto all'asserzione che i commissionarj mandino a questi libraj

senza lor volontà simili opere riprovevoli etc. etc., il comando della Fortezza non può avervi nessun riguardo: la è cosa che appartiene ai librai l'assicurarsi da simili spedizioni verso i loro corrispondenti, vietando loro di farle. Che se ancora continuano a spedire opere tali che non si possono tollerare, i committenti dovranno anche soffrire il danno provenutone dalla confisca.

" Le opere confiscate verranno custodite nella cancelleria del Comando della Fortezza.

" Per parte di esso Comando non è posto alcun impedimento nè al commercio librario, nè alle persone di chi lo esercita, nè recato alcun danno al loro interesse, purchè evitino di ricevere nei loro negozi condannevoli libri della natura dei su mentovati „.

E si vigilò attentamente. Il 4 gennaio 1849 per ordine verbale del Comando di Fortezza si mise sossopra la libreria alla Minerva diretta da Sigismondo Drucker per ricercarvi alcune copie dell'opuscolo " Gli avvenimenti d'ottobre 1848 - Die octobern Erignissen des Jahrungs 1848 „, pervenute sino dal novembre. Ma non se ne trovarono più, essendo esse andate vendute ad alcuni soldati. Il 28 di quel mese la perquisizione si rinnovò. Dovevano essere giunte alcune opere proibite per le loro tendenze, cioè " dodici exemplare (*sic*) della Storia d' Italia di Cesare Balbo e tre exemplare Pio IX, due exemplare dell'Assedio di Firenze „. Ed era vero.

Trattandosi del primo fallo, venne condonata anche la multa. Ma il libraio fu avvertito che un'altra volta non si avrebbe avuto alcun riguardo alla scusa di non sapere che gli venissero diretti cotali libri. Il Drucker fe' anche di più, perchè ottenne la restituzione del Balbo dimostrando che quest'opera era un sommario di fatti storici italiani fino al 1814, opera per gli eruditi e i letterati, già permessa dalla Censura di Vienna. E si volle essere longanimi con lui, perchè non si andò oltre le minaccie, quando ai 24 febbraio si ritirarono per ordine del Gerhardi parecchi fogli volanti tedeschi che gli erano pervenuti dalla Germania e tre giorni dopo si sequestrarono dei fogli volanti " di tendenze sommamente proibite e punibili, di tenore rivoluzionario „ pervenuti dalla libreria Wagner di Innsbruck. Vi erano tre esemplari delle Profezie (Weissagungen) di Nostradamus, sei esemplari dell'opuscoletto Rimarcabilissime Profezie (Höchstinerkwürdige Prophezeihungen) del Cardinal Laroche e due esemplari dell'Istoria del Risorgimento d'Italia (Wiedergeburt Italiens).

Più tardi il Drucker scontò con qualche giorno di prigione consimili infrazioni alle leggi; e potè dirsi fortunato, quando G. B. Passetti fu condannato a dieci anni di fortezza per titolo di falso arruolamento e di diffusione di opere rivoluzionarie, nè potè godere il beneficio dell'amnistia pubblicata nel 1849.

Frattanto a prevenire ogni introduzione di opere vietate si impose ai librai di rendere ostensibile una fattura sopra i pacchi che arrivavano, colla minaccia che se essa non corrispondeva al contenuto, sarebbe tolto il per-

messo di introdurre libri. “ Sopra quei giornali e fogli periodici, che un negozio librario riceve — diceva inoltre la Nota — o col mezzo della posta od in via di commercio, dovrà esibire un Elenco, perchè dietro quello si possa decidere, se nelle vigenti circostanze sia da impedirsi la diffusione d'uno o dell'altro. Nello stesso tempo devonsi avvisare essi librai, che se percepissero libri, fogli o scritti di qualsiasi tenore per altri mezzi o altre vie da isfuggire l'accennata controlleria, essi perderebbero il diritto d'esercizio librario per tutto il tempo dello stato d'assedio, e se tentassero poi diffondere scritti rivoluzionari incorreranno altresì nel rigore delle leggi marziali „.

L'ufficio di censore era esercitato dall'aggiunto alla Sezione “ Ordine publico „ Bonifazio, che abbiamo dovuto ricordare altrove insieme coll'Angeli; ma le sue funzioni erano assai limitate, perchè, ad esempio, sul *Foglio di Verona* non si poteva stampar nulla “ sotto qualunque titolo o per ordine di chichessia, se prima non fosse stato sottoposto alla sanzione del tenente-maresciallo Gerhardi a mezzo del professor Menin, attaccato alla Redazione stessa „.

Poche altre cose ho da ricordare di quell'anno fortunoso, tra esse la chiusura delle sale del Gabinetto di Lettura o Società letteraria, ordinata il 25 marzo 1849. Le chiavi vennero consegnate con ordini severissimi all'archivista Dariff, ma quei soci trovarono comodo di raccogliersi insieme nella sala di lettura della Biblioteca Comunale. Perciò il 7 aprile il Maresciallo Radetzky ordinò la chiusura anche di questa e si giunse persino a murarne la porta.

Un pronto ricorso del marchese Ottavio di Canossa valse a ottenere che pochi giorni appresso, l'11 aprile, essa fosse riaperta, ma sotto la condizione però che fossero “ allontanati dalla Biblioteca tutti li Giornali e Gazzette pubbliche e che ai soci dello sciolto Gabinetto di Lettura fosse vietata qualsiasi unione nelle sale del suaccennato Istituto Scientifico.

Il Gabinetto di lettura stette chiuso fino al 31 agosto.

La restaurazione del passato, che avveniva senza lasciar nulla di bene a sperare nell'avvenire, dovè intimorire tutti coloro che avevano osato sperare nella liberazione della patria e questo pensiero avevano in qualche modo fermato sulla carta, nelle lettere.

Ne trepidava anche Caterina Bon-Brenzoni; lo sappiamo da una lettera che Diego Molinelli le scrisse il 9 febbraio 1849 da S. Giovanni di Bellagio “ dove la sventura aveva tratto lui e tante famiglie lombarde in villeggiatura invernale o in quasi-emigrazione „. V'erano le famiglie Melzi, Trotti, Litta, Modignani, Frizzoni, ecc., tutte affratellate dal sentimento comune, “ con perfetta mancanza di guarnigione, di spie, cosa rara assai in tempo di assedio e di legge marziale „.

Diego Molinelli le scriveva: “ sul conto delle sue *carte* stia pur sicura; esse mi premono, può dir, mi premevano più assai delle mie; d'altronde a mio carico non fu mai dato ordine di perquisizioni „.

I sentimenti patriottici della Bon-Brenzoni erano allora di lunga data: sino dal 13 aprile 1839 si era permesso di incitare Cesare Betteloni a scrivere qualche cosa di patrio: “ Quale scopo più bello — scriveva — che colle opere della propria mente cercare di innalzarsi tanto da poter onorare la patria e con qualche fiore non perituro farle parer meno acute le spine che la circondano? Non v'ha bisogno che io le domandi perdono se ardisco dir tanto, mentre la santissima causa che mi fa parlare serve di bastevole scusa „ (1).

E la Bon-Brenzoni non disperò della patria nemmeno dopo l'infausta Novara. Si ricordi che appunto nel 1849 essa indirizzò un carme che “ è un gioiello di calda e appassionata poesia „ a Pietro degli Emili che per le sue idee patrie aveva sofferto prigionia nel 1848. Fu l'Emili “ uno di quei tipi nobilissimi di verace patriottismo che, colla sapienza di ben affrontati e ben patiti dolori, santificarono l'idea del nazionale risorgimento „ (2). Nel suo carme la Bon-Brenzoni rievocava le amarezze delle disillusioni provate, il dolore del ribadito servaggio.

Alessando Torri, ricevutane copia, scriveva da Pisa all'autrice di averlo letto in una villa livornese in cui curava gli acciacchi della sua vecchiaia (3): “ Non so dirle con quale trasporto io leggessi quei magnifici versi, e come gioissi all'accorgermi dell'entusiasmo con cui venivano ascoltati dai culti amici, ai quali riuniti in crocchio li declamai due sere consecutive... Nessun componimento poetico mi andò così a sangue

... perchè forte è il nodo
Onde l'anime stringe ed affratella
Consonanza d'affetti e di pensieri...

e fo voti di cuore affinchè si adempia, quando che sia, quanto sta espresso negli ultimi cinque versi; sebbene a quella felicità non mi sarà forse dato di partecipare perchè l'età mia volge, anzi precipita al suo fine „. Dicevan quelli:

Le Nazioni anch'elle hanno lor vita
. . . .
Tempo verrà che il trepido desio
In secura letizia il ciel converta.
Nulla cosa al Signor difficil torna,
E sua misericordia oltre il confine
Va della speme, e del dolore umano.

Nonostante dunque l'occhiuta Censura, il carme di quel cuore amabilissimo di donna e di poeta che fu la contessa Caterina Bon-Brenzoni corse

(1) L'Italia essa ricordava con inspirati accenti nell'Epistola a Maria Teresa di Serego Allighieri nel giorno delle sue nozze con G. Gozzadini, Verona, 1841.

(2) Luigi Giacomelli, Verona, Colombari, 1882, Nozze Kessler-Lenotti.

(3) Pisa, 15 sett. 1850.

per l'Italia a raccogliere con l'assenso di un inflessibile seguace di Napoleone l'applauso di mille altri. Così si maturava l'unità morale della patria.

Ed è di questi anni (la si vorrebbe del 1848) la novella della medesima scrittrice intitolata " Giannetta di Montamiata „ (1). " È costei un'amorosa contadinella di Montamiata in su quel di Siena. Gentile ed onesta... canta dell'amore che l'ebbe avvinta per un suo compaesano, partito per la guerra dell'Indipendenza e morto nella tremenda giornata di Curtatone e Montanara. La misera che prima si abbandonava ai canti di amore per il suo damo, ora li rannoda e confonde con l'amor di patria e viene a mano a mano sublimandoli con l'amore in Dio, padre di ogni consolazione. Nè si tranquilla se non nel pensiero di quelli che ben si amarono quaggiù indi si rivedranno per amarsi eternamente nel Cielo. E in questo pensiero contenta si muore „.

Si noti che queste poesie furono scritte mentre le città erano sotto il terrore dei proclami di Radetzky, mentre le sorti della guerra volgevano o forse erano già volte a rovina; quando si frugava ogni casa in cerca di armi, e giudici terribili aspettavano i colpevoli, e i fratelli non dubitavano talvolta di accusare i fratelli, quando parte della nobiltà vilmente faceva corteggio a Radetzky e il clero con essa, e il vescovo Mutti mancava perfino alla sua dignità (2).

Annotava allora un contemporaneo sotto la data 4 marzo 1850: " Tedeum al Duomo per l'anniversario della promessa Costituzione! Intanto oggi per primo articolo della suddetta uscì fuori la nuova legge sul bollo e quintello!! Legge la più gravosa! „ (3).

Ma vi erano anche gli audaci che osavano non ostante il comune terrore (4); per " ovviare adunque ai disordini „ Radetzky il 2 marzo 1850 ordinò " che durante l'attuale stato eccezionale e finchè non potessero attuarsi nel Regno Lombardo-Veneto le istituzioni contemplate dalle Sovrane Intenzioni riguardo alla libertà della stampa „ non si potesse stampar

(1) Edita a Firenze, Cellini, 1868, da G. B. Giuliani per nozze Digerini-Nuti e Occhini.

(2) E non è a dire che il governo austriaco usasse almeno della cortesia della reciprocità. Scrive Luigi Simeoni sotto la data 2 giugno 1850: " A Castelrotto, un ex-gesuita che faceva il curato, certo Don Quarella, d'accordo con una donna del paese, fa credere che la Madonna le è comparsa per far convertire i birbanti. Il commissario di S. Pietro fa esaminare il prete e fu conosciuto matto. Bravissimo il commissario; nel 1600 ce ne avrebbero dovuto essere almeno un migliaio di questi bravi uomini. Quanti santi e miracoli di meno! „.

(3) Ib.

(4) Una notificazione del comandante la fortezza di Verona, divulgata il 26 luglio 1850, minacciava varie pene di polizia ai giovani che adottassero foggie di vestire " a modo di far risaltare i tre colori nazionali „.

nulla senza il visto dell'i. r. Comando di Fortezza e si diffidavano i librai dal vendere o diffondere opere di carattere rivoluzionario. Questo decreto fu provocato dal fatto che il libraio Drucker aveva venduto sei copie, tre francesi e tre tedesche, dell'opera " G. Debrunner, *Ereignisse der Schweizercompagnie* „ con illustrazioni, pervenutegli da Milano il 22 febbraio di quell'anno. Alcune copie erano state vendute ad alcuni tenenti, una francese (che fu tosto ritirata) alla Società letteraria. Di più al Drucker erano state sequestrate alla dogana le *Harmonies économiques* del Bastiat.

Frattanto furono diramate le " Norme interinali per la stampa e pubblicazione dei giornali, libri e disegni nelle Provincie Venete „ (giugno 1850). Si toglieva la censura preventiva, ma qualunque offesa alla religione, alla morale, al Governo austriaco, ai Governi esteri, ai funzionari pubblici e ai privati era punita per la prima volta colla sospensione temporanea del giornale; in caso di recidiva, colla sospensione del giornale per tutto il tempo dello stato d'assedio. Per le trasgressioni minori e specialmente per le scappate nel campo di una falsa tendenza politica si dovevano premettere le ammonizioni ai severi provvedimenti, e fra quelle si comprendevano anche l'arresto personale e le multe. Di più all'editore d'un giornale politico, per quanto solo in parte, era imposto l'obbligo di una cauzione di lire diecimila in moneta corrente o in obbligazioni di Stato. Ma onde avere anche una preventiva garanzia dell'obbedienza alla legge, la pubblicazione di un giornale era concessa soltanto se le Autorità politiche potevano dare, sentita l'Autorità Militare, buone informazioni sulle qualità personali, sulla condotta morale e politica dei petenti. Infine l'articolo 9 diceva: " La revisione dei libri e l'ammissione della stampa dei manoscritti di opere letterarie, scientifiche, dei disegni, ecc. e dei fogli così detti volanti è ufficio dell'Autorità politica e militare, che perciò dovrà valersi principalmente dell'esame dei censori Provinciali: i quali non vogliono essere considerati come funzionari indipendenti, ma sì come consultori delle suddette Autorità Militari. Queste poi, nel concedere o nel negare la stampa dei manoscritti, saranno guidate dalla doppia considerazione: che le provincie venete sono in istato d'assedio, e che non deve mai essere impedita la libertà di una leale discussione delle cose spettanti agli affari pubblici „.

La via all'arbitrio era apertissima, e aveva mille ragioni Luigi Simeoni di scrivere a proposito di certi torbidi di Francia (1): " Benedetta l'Austria nella quale non regna che il Militare e con mano di ferro tiene tutti a dovere!! Colle fucilazioni, bastonate, coscrizioni, prestiti, imposte doppie, ecc.!! Che vivere beato! Questa si chiama pace! Questo è governo paterno! Si spera che presto avremo la Santa Inquisizione che metterà un freno all'incredulità ed alla irreligione! Si spera proibita in breve la stampa e tutte

(1) Op. cit., 19 giugno 1851.

le infernali moderne istituzioni come strade di ferro, telegrafi elettro-magnetici, ecc.!! „.

E c'era chi avrebbe aiutato volentieri a far ciò. Ricorderò un nome e un episodio. D. Stefano Crosatti è il primo. Questi nel 1848 aveva trattenuto i montanari di Chiesanuova, dov'era parroco, dal discendere in città a combattere per la rivoluzione. In ricompensa di questi e di altri servigi (1), Radetzky gli ottenne dall'imperatore d'Austria, nel 1851, la Croce d'oro del merito. Egli fu dunque delatore e spia odiosissima dei sentimenti del clero. Carlo Maichsner nob. De Meichsenau i. r. Commissario superiore di polizia in Verona gli scriveva, il 4 aprile 1855, che il suo predecessore gli " aveva detto molte belle cose, ciò che non era che una ripetizione di quanto aveva potuto conoscere dagli Atti del governo generale a cui aveva appartenuto „ sino allora. Desiderava quindi " entrare con lui in diretta relazione e gli chiedeva di continuargli la preziosa sua cooperazione della quale era stato tanto gentile col suo antecessore. Nulla avrebbe omesso in ricambio per corrispondere a tanta fiducia „.

Quale premio poi avesse il Crosatti lo vedremo a suo tempo. Ora passo a raccontare un episodio: — Si ricordano di quei preti di S. Nicolò che furono messi in carcere per aver confessato dei soldati? Uno di essi (era un certo Don Perotti) " dei più fieri partigiani dell'Austria — scrive monsignor Stegagnini — uscì dallo Stokhaus più accanito difensore dello straniero „. Egli, nel 1851, predicò la dottrina cristiana in S. Nicolò e ne prese occasione per parlar di Pio IX, contro i liberali, in favor dei gesuiti, ecc. ecc. e svelenirsi contro Mazzini. — Mazzini? — " La gente ch'era a dottrina non capiva un'acca (racconta lo Stegagnini), ma ci fu chi disse quel briccone esser Masina un vicino offelliere, il più buon uomo del mondo, che nulla si sapeva di politica. Bastò; i fanatici si condussero al suo negozio, schiamazzarono, ruppero cristalli e paste; un parapiglia indiavolato. Si volle colorir la cosa siccome un principio di ribellione politica, si arrestarono alcuni, ma poi fu chiarito l'equivoco per opera di monsignor Stegagnini „.

Ma tutto non finì lì. Tre feste appresso (2) il don Perotti fu avvisato dal parroco e dai fabbricieri di non più predicare. E così fu; ma questa notizia fu pubblicata sul foglio " Il Lombardo-Veneto „ di Venezia ed egli volle risarcimento di onore ed il Vescovo dovè ordinare al parroco di riceverlo nuovamente sul pulpito. Frattanto i preposti alla Dottrina furono chiamati alla Polizia ed al comando di Piazza; un tal Giacomo Finadri fu messo per varî giorni in prigione, perchè aveva fatto sottoscrivere un richiamo alla Curia così consigliato anche dal vicario vescovile,

---

(1) In ricompensa delle rumorose feste in onor dell'Immacolata celebrate a Chiesanuova, Pio IX nel 1855 lo fece suo Cameriere segreto.

(2) Luigi Simeoni, op. cit., 2 giugno 1851.

ed ebbe a sostenere un processo. Fu sospeso anche il " Giornale di Venezia ". Infine il governatore civile e quello militare, Vescovo, vicari, ecc., tutti si intromisero per sodisfare a tanto onore vilipeso. Le spie? certi don Toffaloni ex gesuita e don Falessa.

È questo un episodio che dimostra la viltà degli uni e il feroce spirito di repressione del governo austriaco. Il quale in quest'anno — ai 21 febbraio — emanò un proclama da Verona in cui, constatata la pertinace diffusione di scritti rivoluzionari, si minacciava la morte ai colpevoli di distribuzione e il carcere duro da uno a cinque anni ai detentori.

E veniva arrestato, e l'arresto inasprito col digiuno, chi era colto a cantar canzoni rivoluzionarie, e i proprietarî di case erano severamente puniti se non si affrettavano a far cancellare da esse le iscrizioni sediziose.

Ma le ripetute violazioni dei decreti dovettero mostrare che vi era un manipolo d'uomini deliberati a continuare la lotta con lo straniero.

XI.

Il Comitato rivoluzionario di Verona. — Sequestri. Un'istanza del Tommaseo. — I processi di Mantova negli anni 1853-1854.

Il comitato rivoluzionario di Verona si radunava di preferenza in casa dell'avv. Giulio Faccioli, e ne era membro attivissimo lo scaltro Pietro Zenati che " riceveva e spacciava bollettini e proclami per ogni dove " (1). Vi partecipava il libraio Domenico Cesconi e " taluni dei più ardenti patriotti e qualche membro del Comitato convenivano di frequente e di preferenza di sera a fidato e amichevole ritrovo presso la sua libreria in Via Leoni, che se era fidato ritrovo per le persone che vi convenivano, non lo era per la sua postura, perchè luogo esposto al pubblico. E quivi, senza riguardo, si leggevano e commentavano giornali e proclami venuti di fuori, specie da Londra e da Lugano, e si facevano grandi progetti in preparazione dell'avvenire " (2).

La polizia fingeva di non addarsene; frattanto spiava, come acutamente sospettò allora lo Zenati. Oggi poche memorie sopravanzano a ricordare il lavoro tenace del Comitato. Soltanto alquanti nomi ci soccorrono alla memoria, le cui azioni non sappiamo se sieno state un'emanazione di esso o frutto di personali iniziative: Luigi, Giacomo, Antonio e Teresa Bettili di Soave il 15 luglio 1851 furono condannati a pene varianti da dieci anni

---

(1) Si vedano le sue *Memorie autobiografiche* conservate nel Museo Civico di Verona, n. 324.

(2) Ib., n. 325.

di lavori forzati in ferri pesanti a un anno di carcere; il 30 luglio il tipografo Merlo Antonio fu condannato a un mese di arresto in ferri per aver stampato senza permesso una poesia sovversiva; il 17 novembre Luigi Giovanni Tedeschi di Verona fu condannato a morte (ma fu commutata da Radetzky in dieci anni di arresto ai ferri) per aver, nell'autunno dell'anno precedente, resi ostensibili in un'adunanza presso Luigi Tedeschi di Sorizza parecchi fogli volanti rivoluzionari, consegnatigli da G. B. Montanari e posti in circolazione dal Comitato rivoluzionario, eccitanti alla sommossa e a preparativi di una nuova rivoluzione; il 1° dicembre Lodovico Orlandi, fruttivendolo, per aver cantato canzoni sovversive fu condannato a venti colpi di bastone, e il maestro Luigi Vaggiuoli, per aver composta e conservata una poesia sovversiva, a quattro mesi di arresto; infine la contessa Maria Balbi Valier, maritata Fava, nata a Venezia e domiciliata a Padova, il dottor Giuseppe Marioni di Verona e Giuseppe Campagna di Trento, domiciliato a Verona, furono condannati rispettivamente a quattro, tre e sei mesi di arresto commutati in un mese per i primi due e in due per l'ultimo per possesso e composizione di poesie, scritti e stampe sovversive (1).

È noto che il 25 ottobre dello stesso anno 1851 il conte Agostino Guerrieri, già ufficiale austriaco, fu condannato per alto tradimento, cioè per conoscenza non denunciata di piani rivoluzionari, a dieci anni di arresto in fortezza, e che il barone Lutti Vitichindo si ebbe due anni di arresto per aver bruciati i documenti riflettenti il Guerrieri.

L'una e l'altra pena fu poi attenuata dal maresciallo Radetzky.

La signora Catterinetti si ebbe tre visite e tre rigorose disamine, due in città, l'altra in villa. Avvertita una volta che avrebbe avuto una visita dalla polizia, non vi prestò fede " e fu colta proprio una notte, mentre teneva in casa un numero del giornale di Mazzini " Dio e popolo „ ricevuto da Montanari, alcuni scritti dell'Aleardi, tra cui un poemetto: " Corradino di Svevia „, e cartelle del prestito nazionale, quanto bastava per essere, secondo i proclami di Radetzky, condannata a morte. Ma ella seppe trarsi d'impaccio assai destramente. Consegnò il giornale e gli scritti ad una accorta e fidata cameriera, la quale se li tenne sotto le vesti per tutto il tempo che durò la visita, simulando di non potersi muovere, perchè discinta e tenente in braccio una bambina (2).

" Le cartelle erano custodite dentro uno stipo sotto la biancheria; mentre i poliziotti stavan per frugarlo: " Signor Commissario, disse la Catterinetti severamente disinvolta, visiti lei questo stipo ove tengo la mia biancheria,

---

(1) G. Segala, *Verona e Mantova nei processi del 1850-53*, Verona, 1892, pag. XLVII.

(2) G. Segala, ib., pag. 70. Secondo le note di L. Simeoni, l'arresto della Catterinetti cadde il 27 luglio 1851 insieme con quelli di Vitichindo Lutti e Barbaran junior.

non vorrei che le sue guardie me la sciupassero, rispetti tale velleità donnesca „. Il Commissario, aperto sorridendo il cassetto e rimosse due camicie, le ripose con garbo a posto, chiuse il cassetto e se ne andò.

“ Uscito il Commissario coi suoi sgherri e serrata per bene la porta, la signora Catterinetti abbruciò tutto: cedole, giornale mazziniano, scritti di Aleardi e con essi il poemetto “ Corradino „ che andò perduto perchè forse non ne esisteva altra copia „.

“ Nel 28 febbraio 1852 venne arrestato il conte C. Montanari. Nella disamina del suo studio, fatta prima di arrestarlo, nulla si era rinvenuto che potesse essere giudicato semplice indizio di cospirazione contro l'Austria; però vi raccolsero un libretto stampato a Milano e venduto pubblicamente a Verona, ch'egli aveva comperato dal libraio Bisesti: “ Le cinque giornate di Milano „, ed un bastone colla mazza di piombo.

Per la voglia di punirlo si giudicò arma pericolosa il bastone e scritto sovversivo “ La storia delle cinque giornate di Milano „, e il Montanari fu condannato la prima volta a otto mesi, ridotti a cinque per intercessione del suo amico il vescovo Aurelio Mutti „ (1).

Le perquisizioni, gli arresti continuarono e non soltanto in Verona, ma in tutto il Lombardo-Veneto. Eppure vi era ancora chi si illudeva di poter ammansare o ridurre alla ragione colle buone un governo che poggiava sull'arbitrio, sulla violenza. E l'illuso doveva ancora essere il Tommaseo! Fa d'uopo dire che la speranza sia davvero l'ultima dea.

Nel 1852 il Tommaseo suggerì agli editori un'istanza da presentarsi al governo intorno alla promessa pubblicazione di una nuova legge che finalmente sostituisse le Norme interinali già date nel 1850 e mutasse così le sorti della stampa.

Mi par vano ripetere ch'egli aveva mille ragioni da vendere in ciò che scriveva e che le sue osservazioni colpivano giusto; sopra tutto là dove faceva osservare che, continuando nei vecchi sistemi, l'arbitrio era elevato a sistema legale, per cui “ il perpetuo precetto di polizia sul capo e di coloro che pensano, e di coloro che stampano e vendono, riusciva mille volte più grave dell'antica censura „.

E l'arbitrio riusciva invero tanto più facile e persecutore per la circostanza che “ sotto la vecchia censura Vienna era più indulgente che Venezia e Milano: il male era allora riparabile in parte, dacchè rimaneva aperto il richiamo a Vienna; e non essendo il libro ancora stampato, potevasi attendere con minore danno. Ma adesso a chi richiamarci? „.

Così il Tommaseo; e infatti la legge riuscì un capestro imposto alle coscienze, e così vessatoria da mirare a “ sequestrare l'Italia dal resto d'Europa come se fosse una Russia „.

---

(1) N. Tommaseo, op. cit., pag. 202 e segg.

Ma non è del mio assunto l'esaminarla. Meglio delle disposizioni di legge sulla stampa emanate il 6 luglio 1851 e il 27 maggio del 1852, per cui ogni potere fu ridotto nelle mani del direttore di polizia, dovevano finalmente svelare al popolo l'atroce tirannia austriaca i processi di Mantova e le forche di Belfiore.

Non è del mio còmpito ritornare sopra quei processi, e chi ultimamente ne ha narrato con parola commossa le infamie, darà a me quei pochi elementi che hanno relazione colle mie ricerche. È noto che “ dove non giungevano i mezzi tipografici del Comitato Mantovano suppliva il libraio veneziano Grimaldo o il libraio veronese Cesconi Domenico, con lo stampatore Bisesti, da lui dipendente. La libreria Cesconi era il convegno dei patrioti veronesi; egli fece ripetuti viaggi a Como, riportandone tutte le pubblicazioni della tipografia Elvetica di Capolago che in “ quantità ingente „, secondo la sentenza, gli forniva l'infelice Dottesio. I libri proibiti, venduti a peso d'oro, entravano nel Mantovano col favore di qualche impiegato di finanza o mastro di posta; e fu così coinvolto il mastro di posta Tartarotti di Verona „ (1).

E noto ancora come finirono i librai Annibale Bisesti e Domenico Cesconi: il primo fu “ accusato di aver ripetutamente e clandestinamente stampato proclami sovversivi a centinaia di esemplari, la maggior parte dei quali istigavano apertamente il popolo alla rivoluzione e sommossa contro il legittimo governo e di essere stato in cognizione che tali proclami erano stati destinati alla diffusione „ (2); il secondo fu “ accusato di essere stato membro della società segreta in Verona, d'aver ripetutamente procurata la stampa dei proclami rivoluzionari pel Comitato mantovano; di aver clandestinamente introdotta ingente quantità di libri sovversivi, e di avere a tale scopo intrapresi più viaggi a Como, onde mettersi in relazione col già giustiziato per alto tradimento Luigi Dottesio; di aver trasportate cartelle mazziniane, destinate pel Comitato veneto e avere spiegata in altra guisa molta attività per la causa rivoluzionaria „ (3).

Condannati ambedue a morte, la pena fu commutata pel primo in cinque anni di carcere “ per essersi lasciato sedurre in causa della sua stringente miseria „; pel secondo in dodici anni “ per aver dimostrato sincero pentimento „ (4).

Era il prezzo della delazione.

Ricorderò infine Pietro Frattini di Legnano, che fu condannato a morte nella terza sentenza “ per aver tenuto nascosto nella sua abitazione, per qualche tempo, il torchio „ e Francesco Tartarotti condannato a quattro

---

(1) A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, Milano, 1908, pag. 35.
(2) Ib., pag. 301.
(3) Ib., pag. 305.
(4) Ib., pag. 309.

anni perchè " convinto, per concorso di circostanze, di aver ripetutamente e dietro compenso in danaro trasportato da Milano a Verona una quantità di pacchi di libri e stampe sovversive che dovevano servire per uso dei membri della società segreta di Verona „ (1).

Non io ricorderò con quale trepidazione Verona abbia seguito lo svolgersi dei processi di Mantova. Basti dire che nemmeno il dolore era sacro per quei carnefici. Scrive Nicolò Tommaseo severamente: " Il dì nove di febbraio (1853) dovevano a Milano sette uomini andare a morte, di laccio sei, l'ultimo di fucile, giacchè mancava una settima forca. La sera del dì 7, l'ottuagenario Radetzky a Verona (per canzonare la canzone italiana del quarantotto, *siam giovani e freschi*) florido e fresco invitava con rinfreschi e fiori le dame a ballare: e qualche dama ci venne (quante non so; ma fosse una sola, è troppo); e ballarono insino a mezzanotte, e a mezzanotte mangiarono: e, dopo mangiato, ballarono ancora insino alle quattro del dì, che a ben altro ballo si apparecchiavano a Milano e le vittime e il carnefice. Onore alle dame! Parigi nel novantatrè trovava un'acconciatura che ebbe nome dalla mannaia; ma quelle femmine facevano la calzetta, non ballavano almeno; e non le convitava a' tripudî lo straniero. Quelle femmine del cinquantatrè (sessant'anni non corsero indarno) invochino da Vienna una pettinatura a cui dia nome la forca (2).

" Io mi ricordo — scrive G. Trezza —, e mi par ieri, lo spavento che ci prese allorchè udimmo il supplizio di Carlo Montanari; vedo ancora le vie mute di Verona, i visi pallidi ed esterrefatti dei miei concittadini che si guardavano l'un l'altro senza far motto; le lagrime di dolore, gli accenti d'ira e l'impotenza ribelle di tutti (3).

Ho ricordato altrove il poemetto di Caterina Bon-Brenzoni " Giannetta di Montamiata „. Alessandro Torri, che in quell'anno luttuoso ebbe occasione di leggerlo, avrebbe desiderato vederlo dato alle stampe e ne fe' proposta all'autrice; ma questa gli rispose ai 2 aprile 1853: " Non mi parli di pubblicare la povera G.....; oh! Ella fosse qui, e vedesse e sentisse, avrebbe paura sol del pensiero d'incorrere in qualsiasi guaio anche piccolo! „

La Bon-Brenzoni era sospetta al governo e lamentandosi una volta con Alessandro Torri che una stampa non le fosse pervenuta, aggiungeva: " forse mi sarà stata trattenuta, come i fogli dello Spettatore. Anzi badi bene che ogni cosa sotto fascia mi giunge aperta... e ciò per norma „ (4).

" Erano troppe le sventure — scrive lo Zenati nelle sue Memorie —

---

(1) A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, Milano, 1908, pag. 35.

(2) N. Tommaseo, *Il secondo esilio*, Milano, 1862, vol. I, pag. 244-5.

(3) A. Aleardi, *Epistolario*, pag. xvii. Mentre l'Aleardi si trovava in prigione a Mantova, le sorelle ne bruciarono alcuni canti Della Campagna Romana: *Epistolario*, pag. 103-104.

(4) Lettera 14 luglio 1854.

era troppo il panico generale, d'altronde nulla allora vi era o si poteva fare perchè io trovassi la necessità di organizzare il Comitato di Verona in parte distrutto e in parte disperso „ (1).

Anche i dimessi dalle carceri di Mantova in seguito al Proclama del 19 marzo 1853 erano severamente sorvegliati.

Se lo seppe l'Aleardi:

Ad un amico che l'invitava a dare un volo nel suo paese egli rispondeva (2): “ Dio sa con che cuore lo farei, per stringere la mano ad un onesto; ma dalla tua miseria puoi argomentare la mia. Non è guinzaglio da cane, non pastoia di povero cavallo, che sieno paragonabili alla mia libertà; mi muovo sì, ma del modo d'una ruola da molino; e si ha di me gelosia più che di sposa fatua e giovinetta.

“ Non vengo a particolari, e perchè una lettera non li consente, e perchè son tutti miseri e ridevoli al pari. Mi cavillerebbero la strada per andare a messa, se ci andassi.

“ Con questa indipendenza d'aquilotto delle alpi tu puoi pensarti come l'anima vegeti torbida e torpida, velenata da inutili rabbie e stanca fradicia „ (3).

Frattanto continuavano a emanarsi sentenze di condanne contro chi aveva contravvenuto alle leggi di censura; lo stato d'assedio ricordava ai cittadini in ogni istante quali severe pene attendessero chi ne violasse le ferree leggi.

Impedita così ogni facoltà di pensare, e di agire virilmente, si diffuse in Verona il culto della musica. Scriveva allora Caterina Ben-Brenzoni al Torri:

“ La sua lettera mi fu tanto e tanto cara, e gustai molto quelle ricordanze d'un tempo in cui la mia Verona era molto più lieta, in cui i suoi cittadini si radunavano in amabili e colte brigate e si ricreavano colla poesia, colla drammatica, ecc., ecc. Adesso silenzio regna, se non chè si volle a tutto sopperir colla musica, la quale, a dir vero, (benchè arte divina) usurpa gran parte dell'impero della mente, per inebriare soltanto i sensi. Ah non vorrei parerle profana! ma l'abuso della musica ha contribuito alla nullità dell'educazione e per conseguenza ha tolto alla vera amabilità sociale, oltre al resto „. (4)

Tutti, anche i più temprati, furono invasi dallo scoramento: “ Sono stato amareggiato molto per modo che stetti fino sette anni (1849-56) senza scrivere un verso „, scrisse l'Aleardi il 7 luglio 1858 (5).

---

(1) N. 457, op. cit.
(2) Lettera ad un ignoto del 1853, pag. 75 dell'*Epistolario*.
(3) G. Segala, op. cit., pag. LI e segg.
(4) Lettera ad A. Torri, 10 sett. 1854.
(5) *Epistolario*, pag. 102.

Ritornarono frattanto coloro, a cui era stata condonata parte della pena inflitta dal Tribunale militare di Mantova; alcuni di essi determinati a ricominciare l'ardua lotta contro lo straniero (1).

Nel loro ritorno essi poterono apprendere che, nonostanti le severe condanne inflitte, altri avevano osato di violare le leggi, diffondere opere rivoluzionarie.

Il 14 febbraio 1853 il dottor Pietro Zen preposto alla Commissione di Revisione in Verona sequestrò presso il libraio Drucker dieci copie e presso il libraio Münster tre copie della *Storia popolare di Napoleone III* di Carlo Mavil edita dal Salvi a Milano. Insieme con esse requisì il " Saggio storico della Rivoluzione di Napoli " di Vincenzo Coco, che poi a malincuore dovè rendere per ordine del governo di Venezia.

L'11 aprile di quell'anno Pietro degli Emili scriveva a Caterina Bon-Brenzoni a proposito di non so quale carme: " Quell'apostrofe alla Patria mi ha commosso alle lagrime; mi giunse inaspettata, mi parve di sentire in me qualche particella di quel vivissimo amore che le fece traboccare dal suo petto quello slancio nobilissimo ".

Nel settembre 1854 il Drucker diede ancor delle noie al Commissario di Polizia Pietro Zen che sequestrò alcuni esemplari della Beatrice Cenci del Guerrazzi, " poichè in quel libro erano tratteggiati concetti empi in morale, in senso religioso e pericolosi pur anco dal lato politico ". Invano lo Zen dovè convenire che il libro era stato concesso a Venezia e che i librai di Mantova lo esponevano nei loro negozi; si scrisse a Venezia e con bell'esempio di coerenza si proibì l'opera e si vietò al Drucker di farsene diramatore nel Lombardo-Veneto, com'egli intendeva.

Ad Annibale Monga, previe informazioni della polizia, si permise di tenere presso di sè i fascicoli del Supplemento della Nuova Enciclopedia popolare della ditta Pomba e C. di Torino, col divieto di cederli o di prestarli a chicchessia (Novembre 1855).

Al conte Carlo Albertini di Verona si accordò di poter ritirare per suo uso esclusivo gli esemplari del giornale francese " L'Illustration de Paris " che gli erano stati sequestrati (6 luglio 1857).

Il dottor Benedetto Raimondi e don Carlo Agliany, in premio delle favorevoli informazioni di polizia, ebbero il permesso di ritirare per loro uso privato i volumi XI e XII delle opere di Pietro Giordani pubblicate a Milano dagli editori Garzoli e Sanvito (12 novembre 1858).

Il dottor Angelo Messedaglia " per eccezionale permesso " potè ottenere i volume (sic) quarto e quinto dell'opera " Études sur l'histoire de l'hu-

(1) Il 2 febbraio 1855 il *Foglio ufficiale di Verona* annunciò la scoperta di nuove mene mazziniane contro la pubblica tranquillità, in seguito alle quali si fecero oltre una ventina di arresti.

manité „ pubblicata a Gand, che gli era stata trattenuta dalla censura (17 novembre 1858).

Sono poca cosa e i sequestri e i cauti permessi, ma bastano a dare un'idea delle norme che ancor si seguivano nella censura. Quante altre opere la polizia austriaca avrebbe potuto sequestrare se fosse capitata improvvisamente nell'intimità di tante famiglie, negli studioli di tante dotte persone che attendevano ansiose la vicina alba del risorgimento italiano! Le comunicazioni ferroviarie facilitavano il commercio dei libri e l'odio contro l'Austria era divenuto un dovere dopo le forche di Belfiore.

Frattanto il Piemonte ristorava i suoi eserciti, che si erano redimiti di gloria in Crimea, e la questione italiana risorgeva.

XII.

I “ Canti patri „ dell'Aleardi - La sua prigionia in Josephstadt.

Il rifiorire delle speranze italiane risvegliò anche la musa dell'Aleardi. Ho ricordato altrove i suoi canti su *La Campagna di Roma* composti intorno al 1845. Come è noto, di essi non ci rimasero che due frammenti, l'uno uscito nel "44 per le nozze della sorella Beatrice, l'altro edito col titolo *Il monte Circello*, molti anni appresso, nel 1856.

L'essere stato pubblicato in quest'anno mi conduce a riparlarne brevemente.

In esso aleggia vivificante la fede nella risurrezione della patria; il poeta ne ha sentito sorgere in sè la certezza anche nelle desolate maremme,

> Su quei lividi stagni, ove ora un lento
> Bufalo sfanga e guata a la ventura

e dove un giorno

> Volaro ... cavalieri a nembi
> Sovra destrier che non conobber mai
> Le corse de la fuga, esercitati
> Sol dei trionfi a respirar la polve.

Invero:

> Volse di molto
> Secolo, e uscì da quella eroica stirpe
> Una stirpe viril di mandriani:
> E chi può dir che al mandriano un giorno
> Non rinascano eroi?

Egli amava l'Italia anche per le sue sventure e ne attendeva fiducioso il risorgimento:

Ma verrà la feconda ora che Dio
Al poeta dirà: " Sali quel monte
E grida. Sorge l'alba „. Incontanente
Suso per l'erta salirà il poeta;
Vedrà frattanto gli stranier la forca
Prepararagli, e il capestro a le pendici,
Indifferente: e griderà dall'alto:
" Italiani, sorge l'alba „. Asceso
Veggente, scenderà martire.

Così auspicava il poeta; e il suo voto si convalidava al pensiero di Paolo, l'apostolo cristiano che movendo verso Pomeria pagana

Ardea nel core d'abolir quell'are,
Quelle catene, e quei vaganti amori;
Ardea nel core di pugnar con Giove
Fulminator, e di piantar nell'atrio
Del Campidoglio la derisa croce.

E in fine imprecava:

... il Dio di Paolo, di mia madre e mio,
Non fuggirà mai da la terra. Bada,
o Vaticano, che da te non fugga.

Questo bellissimo episodio non si incontra nelle edizioni che del Monte Circello il poeta fece in Verona nel 1856 e 1858; nè in quelle Raccolte delle sue poesie che uscirono a Salerno (1), a Locarno (2) e a Losanna (3), forse a insaputa del poeta. Tutte queste, come l'edizione di Verona del 1856, recano soltanto questi versi assai meno efficaci:

Ma verrà la feconda ora che Dio
Al poeta dirà: Sali quel monte
E grida: Espero sorge.

L'edizione fattane a Verona nel "58 non fe' che cangiare l'ultimo verso nel seguente:

E grida: Sorge l'alba,

che è di assai più chiaro significato in questo passo che nasconde un'allusione politica.

---

(1) Per Raffaello Migliaccio, 1860, nella Raccolta " Piccolo Panteon di varia letteratura „.
(2) Per Carolina Bianchi, 1867.
(3) Presso la Società editrice, 1863.

L'episodio è dato per intero primamente nell'edizione dei *Canti* fatta dal Barbera nel 1864 e perciò io non dubiterei di affermare che la sua composizione si deva assegnare almeno al 1858, se non si vuol crederlo posteriore.

Quel poeta che sale l'erta gridando:

" Italiani, sorge l'alba „,

mentre lo straniero gli prepara il capestro alle pendici, mi riaffaccia troppo vivacemente all'anima le tragiche forche di Belfiore che il mite poeta dal castello di Mantova dove era prigione vide alzarsi nel lugubre piano e penderne gli amici, il concittadino.

Meno dubbiosa è la storia della composizione delle altre sue poesie. E furono numerosissime in quegli anni di trepida attesa. Nel 1857, lasciata ogni prudenza, egli scese in campo arditamente con la canzone *Un'ora della mia giovinezza.*

Noi abbiamo accennato ad essa riportandola appunto a quell'anno che il poeta intese di celebrare col suo canto; l'essere uscita alla stampa nel '57 mi costringe a riparlarne:

È palese in essa l'intendimento politico e nell'episodio della vergine Polacca soffocata tra gli amplessi del barbaro Scita il poeta alluse chiaramente alla sconfitta di Novara.

" Ma se i versi della Musa vestita del tricolore:

" No, t'inganni, o fanciulla, ella è sepolta,
Ma non è morta: un popolo non muore „,

suonarono dolci all'orecchio degli italiani, risvegliarono ad un tempo le ire della polizia, che aprì processo contro questo canto „ (1).

Ne aveva allora iniziato un altro contro l'ode *Le città marinare e commercianti d'Italia.* Vero è che l'edizione fattane primamente a Verona nel 1858 (2) porta come ultima nota: " Qui e altrove si allude alla gloria e al decadimento commerciale „, ma, a dirla schietta, è troppo sottile il velame imposto dal poeta, e infine il commento mi par anche più galeotto del testo, perchè conduce diritto a pensare a ciò che nell'apparenza si vorrebbe evitato.

Delle noie avute però dalla polizia è buon testimone la lettera ch'egli scrisse a Cesare Betteloni accompagnandogli una copia manoscritta del suo idillio " Raffaello e la Fornarina „. " Ti parrà un po' strano ch'io mi sia messo all'idillio; tanto è. Con le ultime cose mie ho già di troppo tentato il vespaio; e dagli, e dagli, me ne potrebbe venire qualche amara puntura; e ne sono già stato avvertito. Sicchè mi sarà uopo per ora astenermi

---

(1) F. Rosso, op. cit., pag. 36.
(2) Libreria alla Minerva edit.

dalla politica e dalle troppo vive aspirazioni. Eccoti il motivo perchè mi trovi in un broletto, vicino al Tevere a guardare due innamorati e due farfalle „ (1).

L'idillio fu dato alle stampe nel 1858 (2) e con queste parole ne prometteva copia ad Adele Capri: “ Fra poco vi manderò un mio canto novo. Ho voluto tentare un genere non mio. E però farò fiasco. Ma mi occorreva per qualche tempo tenermi discosto dalla politica acciò non me ne tornasse male, sicchè mi buttai nello Idillio, come uno si butta in un prato fiorito, per essere più che mai lontano da idee bandite „ (3).

Si ritirò pertanto a S. Giorgio di Valpolicella, ove trascorse l'inverno a far da infermiere ad una figlia della sua vecchia nutrice.

Dire del favore con cui frattanto le sue poesie si divulgarono in Verona, mi par vano; ricorderò piuttosto chi ardì pubblicare quelle lodi e trarne anche occasione all'espressione di liberi sensi. Fu questi il professor Leopoldo Stegagnini, già altra volta ricordato. Fino dal 1853 sotto l'impulso del Dr. Ganz, egli fe' parte col Massalongo, col Tonini ed altri d'una società che si raccolse sotto lo stesso nome di Ibis allo scopo di incoraggiarsi a vicenda negli studi e pubblicare nell'appendice della “ Gazzetta di Verona „ articoli storici, scientifici, ecc.

Per non dar ombra alla gelosa polizia erano questi firmati con un pseudonimo, e allo Stegagnini toccò quello di Tot dell'Ibis. Liberi sensi aveva egli già espresso nei suoi versi e nelle prose, come nel Compendio della Storia della Svizzera “ la quale fu tagliuzzata qua e là dalla polizia che vi fiutò soverchio sentimento ostile all'Austria „. E col pseudonimo di Tot elogiò altamente l'Aleardi, “ quando scrivere in favore di lui, odioso alla polizia, era un bel coraggio „ (4). Ma non andò molto che la polizia si insospettì dei pseudonimi e convinta d'aver a fare con uomini poco benevoli all'Austria, sciolse quella società.

Frattanto l'Aleardi non se ne stette inoperoso, nel suo romitaggio; sono infatti del 1857 e degli inizi del ”58 quei canti ch'egli amò di chiamar più specialmente *patri,* forse perchè composti negli anni in cui l'Italia maturò la sua liberazione.

Nell'edizione Barbera essi sono segnati come in parte inediti, laddove tutti videro la luce, sia per opera del poeta, sia che degli amici, presane copia, lo facessero in suo luogo, o editori indiscreti pensassero a trarne profitto.

È del 1857 la canzone “ Per un giuoco di palla nella Valle di Fumane „, in cui il ricordo delle giovanili feste dà modo al poeta di lamentare

---

(1) *Epistolario*, pag. 89.

(2) Verona, Libreria alla Minerva, 1858, tip. A. Merlo.

(3) Lettera del 17 agosto 1858.

(4) *I miei tempi*, pag. 95.

Fra il palazzo disciolta e l'abituro
La benigna armonia.

Ognun conosce invero il malo giuoco, a cui l'Austria si era data, dell'aizzare il villano contro il signore ad essa avverso, sorretta in ciò da

Ministri avari o inerti
Talor, non già del cielo,
Ministri de lo Impero,
Che storcono il Vangelo
A pro dello straniero.

Poteva dunque il villano goder della sconfitta di Novara e nutrir di gioia ascosa l'anima fratricida quando pendette

Di Mantova sul nefando
Vallo una santa fila
Di martiri gentili.

Questo canto egli l'avea dettato sotto gli occhi d'Argo dell'Austria; quando " nel sospetto continuo di qualche perquisizione in casa, bisognava — così leggesi nel suo Epistolario (1) — scrivere venti versi, e poi nasconderli in qualche buco, e poi, come più volte mi è accaduto, non li trovando più, doverli rifare, o gittar il lavoro. Nullameno a scrivere così, coi birri alla porta, col carcere davanti, c'era, come spesso nei pericoli, la sua acre voluttà. E ò gusto d'averla provata ".

Sono del 1857 anche i canti " Le tre fanciulle " e " I tre fiumi ". E come apertamente essi cantano le nuove speranze, come arditi osano saettare contro il deforme servaggio che

" Ai generosi insulta
Coi ceppi e coi martirî,
E sul palco li uccide
Perfidamente, e ride "!

Nel canto " I tre fiumi " egli intese di far comprendere agli Italiani che occorreva stringersi attorno il Piemonte, e che sopratutto l'Italia settentrionale doveva trovarsi compatta per far testa all'Austria sul Po; appunto il campo futuro della guerra del 1859:

" È questo il fiume de' tuoi figli, il fiume
D'un'Italia ventura ed imminente,
A cui tra poco tingerà le spume
Il vivo sangue di nemica gente ".

E caldi affetti di patria non è difficile incontrare negli altri canti: *Tornerà* - *Triste dramma*.

---

(1) *Epistolario*, pag. 97.

Era naturale — e non sarò io a disconoscerlo — che, se i suoi canti giravano tanto manoscritti che gli era come fossero stampati, la polizia avesse mille ragioni di adombrarsene. Ne conveniva lo stesso poeta, se scriveva (*Per una viola colta in Vàlpolicella nel dicembre 1857*):

Che se alcuno notasse il santo e fiero
Intendimento de le mie canzoni,
Me al guardian straniero
Ricondurrebbe, ai tetri
Crepuscoli, e a la paglia
Di remote prigioni.

Si aggiunga che sono del 1858 alcuni suoi canti satirici, oggi in gran parte perduti, e d'uno di essi — dir quale, non saprei — l'autore stesso scriveva ad Adele Capri il 17 apr. 1858 ch'era allora imminente la proibizione e il sequestro.

Poco appresso, nel luglio di quell'anno, la polizia ricorse alle minaccie. E il 28 di quel mese così egli scriveva a Cesare Betteloni, alludendo a dispacci avuti dalla polizia austriaca: " E sono proprio rabbioso, chè me ne tocca di nuove; e l'altro dì me n'è toccata una che mi ha fatto perdere l'equilibrio, e temo di uscire dalla mia abituale mansuetudine. Te lo dirò vedendoti, chè non le son cose da scrivere „.

Si aggiunga ancora che, se vane erano state le minaccie, le lusinghe non avevano ottenuto esito migliore. Lo volevano fare uno dell'Istituto, e in una votazione precedente aveva avuto nove voti in favore e nove contrari. Era stato caso, perchè erano mancati alcuni suoi amici, che non fosse eletto. Ed egli in nessuna maniera voleva esserlo. " Nol merito — scriveva a Barberina B. l'autunno del 1858 — e nol voglio, e non voglio far di scherma con la mia coscienza, perchè quella è una scala che mena a un giuramento. Io non voglio distinzioni, nè pranzi, nè niente dai padroni. E però (cosa strana, perchè tutti brigano per esservi accolti) io andrei a brigare per non essere ammesso; e siccome, ad ogni modo, alcuni sono ostinati a volermi, io farò il primo e grande scandalo, nel caso, di una solenne rinunzia. E solo mi duole che questo atto nuovo mi ricalcherebbe l'uggia del Governo. Ma anche in ciò sono determinato. Lascio il rimorso delle conseguenze a quelli che mi vi tirano. Ma, nè io voglio, per altrui piacere, sporcarmi; nè voglio far da pan di sapone per pulire altrui. E questo un poco sarebbe il caso mio „ (1).

" Indispettito di tale opposizione, scrive Francesco Rosso (2), il nemico gli faceva sempre più strette le volte del nibbio; così che, parendo dovesse da un momento all'altro piombargli addosso e ghermirselo, ogni mattina il poeta benediceva Iddio d'aver dormito ancora una volta nel pro-

---

(1) *Epistolario*, pag. 110.
(2) Op. cit., pag. 41.

prio letto. Ma non le furono molte benedizioni; poichè dopo la battaglia di Palestro e di Magenta, portata la guerra sul Mincio, per nuovamente allontanare il pericolo di una ribellione in Verona, la notte del 15 giugno, circuita tacitamente la casa, fu arrestato e col conte Guerrieri Gonzaga ed altri spedito a Josephstadt „. Colà, fosse caso o malizia, condivise la cella col libraio Cesconi, la spia venuta in odio ai padroni.

L'apparizione di lui in Josephstadt ai cento e più patrioti veneti e lombardi, i quali strappati a viva forza alle case loro, ignari del destino che li attendeva, vi consumavano le settimane in angosciosa incertezza; la sua apparizione, dico, sembrò un beneficio del cielo. L'eco vivace del loro entusiasmo, del loro culto per il poeta che aveva estrinsecato nei versi le comuni aspirazioni ed i comuni dolori, risuona nei ricordi d'un di essi, di Raffaele Sonzogno (1): " Quel nome, egli scrive, mi elettrizzò... ed io su a rizzarmi più che potevo; non sentivo più niente, nè febbre, nè dolori. Aleardi, seguito dagli altri miei compagni, come da uno stato maggiore, venne al mio letto e mi baciò. Nella mia immaginazione mi ero figurato l'Aleardi cinto da un'aureola, e pur me lo vedevo dinanzi ancor più bello, più ideale che me lo avesse dipinto la immaginazione „ (2).

Così caldi sensi di ammirazione e d'affetto aveva saputo destar l'Aleardi in quei cuori, per lo più, giovanili.

Uscì di Josephstadt il 30 agosto 1859, profondamente afflitto che i preliminari di Villafranca avessero lasciato a mezzo una guerra con tanto splendore avviata; si portò a Verona, ma dovè capire che quell'aria non faceva per lui. Si aggiunga che proprio in quei giorni i concittadini lo incaricarono insieme col conte Pietro degli Emili e il conte Alessandro Morando dei Rizzoni a presentare al re Vittorio Emanuele il voto dei Veronesi per l'annessione.

" Partiam, fanciulla „, egli scrisse in quell'anno,

" lasciam le sponde
Tristi dell'Adige
Dove l'eterno Barbaro profonde
Verghe e patiboli;
Una cerchiam coi passi dell'afflitto
Terra di liberi,
Ove a un italo cor non sia delitto
L'amar l'Italia „.

Passò l'Adige e scelse Brescia a dimora. Da quest'anno l'opera sua di poeta del riscatto esulò da Verona.

---

(1) F. Novati, *L'Aleardi a Josephstadt*, in " Rivista st. del Risorgimento it. „, anno III, 1898, pag. 593.

(2) *I prigionieri di Josephstadt*. Memorie. Milano, 1860, cap. XXIII, pag. 243 e segg.

XIII.

Dopo la campagna del 1859.

Ma nemmeno l'incalzare rapido degli eventi gloriosi del 1859 potè snebbiare i governatori austriaci dai loro vieti preconcetti. Basti ricordare che nel giugno di quell'anno si sequestrarono nella libreria lasciata in eredità al conte Giovanni Gazola dalla contessa Zilia Giusti-Gazola i seguenti libri: " Sarpi, Opere — Casti, Novelle galanti — Casti, Novelle inedite e Il poema tartaro — Le système de la nature par Mirabaud — L'appendice alle opere del Monti — Fêtes et courtisanes de la Grèce — Di una riforma d'Italia — Marino, La lira — La zampogna — Gli epitalami ".

E si stette molto in dubbio se cotali opere si dovessero rendere agli eredi, perchè (diceva una nota) " la famiglia Gazola non era affatto immune da ogni censura in linea politica, sebbene non per fatti speciali e positivamente provati, ma almeno per discorsi imprudenti ostili al Governo austriaco ed eccitanti all'odio contro di esso ".

Era censore per la stampa il prete Antonio Oberrauch, che da alcuni decenni si trovava in Verona quale " curato dei tedeschi civili ". Ma almeno egli era tedesco e il clero giovane o, dirò meglio, il minore che " immattiva in gran parte coi matti " si sarà ben guardato da lui. Poteva fare altrettanto con un don Stefano Crosatti (1) che appena aprì bocca a desiderar più quieta vita, potè essere tosto fatto canonico arcidiacono della Cattedrale? (2) E si ricordino due circostanze che forse valgono a spiegare i cangiati sentimenti del clero.

Quando nel 1852 il vescovo Pietro Aurelio Mutti fu eletto patriarca di Venezia, la sede vescovile veronese rimase a lungo vacante, dapprima perchè il vescovo Giuseppe Trevisanato fu traslato a Udine, poi perchè mons. Luigi Guglielmi morì prima di essere incardinato.

Ma in Verona c'era pur sempre il vescovo ungherese Giovanni Neuschel,

---

(1) Nel 1855, in premio di alcune numerose feste fatte celebrare a Chiesanuova, egli fu fatto da Pio IX cameriere segreto. Caduto infermo nel settembre 1860 il p. Bartolomeo Sorio gli scriveva: " temevo che potesse la Chiesa perdere in Voi sì degno ministro e la causa dell'ordine un campione, a' dì nostri, che anche nel Santuario il Clero minore immattisce in gran parte coi matti ".

(2) Fu il commissario Jordis a procurargli tale onore; desiderando di vederlo " stabile ornamento del Capitolo veronese, magnifico di nomi, ma pur troppo non di teste e di cuori ". Lettera del 27. 12. 1860.

che ci rimase sino alla morte, avvenuta nel 1863. Perchè vi stette egli, non ostante l'elezione dei vescovi Benedetto de Riccabona e poi Luigi di Canossa?

Di più, a capo degli studi, dopo il 1859, fu messo un prete Restari " spia inesorabile austriaca, per cui cagione correva voce che qualcheduno fosse stato dannato a morte „. Egli così si aprì coi professori: " Sappiano, disse, che da trent'anni io bazzico per gli uffici di polizia, e francamente dico loro che si studino bene nel loro procedere, perchè la polizia ha fine l'odorato e anche la vista. Per il mio Governo mi lascio anche mettere in prigione „ (1).

Con tali cagnozzi i Governatori avrebbero dovuto dormire tra due guanciali, se non fosse che ormai quasi nessuno dubitava di esprimere fortemente e apertamente i suoi sentimenti italiani.

Ogni occasione, per minima ch'essa fosse, era abilmente colta per far capire ai dominatori l'impazienza di vederseli levati di dosso. I dispetti contro gli ufficiali austriaci e contro gli austriacanti assunsero talvolta forme violente (2); innumerevoli poi le provocazioni: messe per i caduti nelle battaglie di Solferino e di San Martino (3), fogge di vestiti che mettevano in bella mostra i colori nazionali perseguitatissimi nelle mostre dei negozi di stoffe dov'era così facile l'avvicinarli, cappelli alla Garibaldi (4), passeggi deserti e perchè a taluno non venisse l'uzzolo di frequentarli petardi e materie brucianti; questa la cronaca, direi quasi, quotidiana fino al 1866.

La censura, per quello che io ne so, aveva alquanto rimesso dell'antico rigore in quegli anni fortunosi; e ben si fece, chè altrimenti pochi sarebbero risultati scevri d'ogni colpa.

A chiusa di questa noiosa istoria riporterò un episodio — e sarà l'ul-

---

(1) L. Stegagnini, *I miei tempi*, pag. 103.

(2) E non solo violenze materiali. Citerò: *Damone e Pitia*, melodramma tragico-storico-contemporaneo, parole del signor Morsica, musica del M° Reminiscenza — Innsbruck (Verona?) 1861 — contro il cav. Pietro Perego, direttore dell'austriacante *Giornale di Verona*. Questo giornale, benchè feroce sostenitore del governo austriaco, non ebbe floride nemmeno le condizioni finanziarie e al 14 ott. 1862 lo stampatore minacciò di sospenderne la pubblicazione, se non gli si accordava la licenza per l'esercizio dell'arte tipografica.

(3) Se ne disse una di solenni anche il 24 agosto, in Duomo, all'altare della Madonna del popolo, con molti grattacapi del povero prete ignaro della piccola congiura, e molta ira della polizia che arrestò parecchie signore, invano.

(4) Per questo motivo fu arrestato il cappellaio Ongari e lo si minacciò di fargli chiuder negozio. — A proposito di Garibaldi ricorderò che fra i libri di Eugenio Morandini arrestato nel maggio 1862 " quale sospetto di fatti di perturbazione della pubblica tranquillità „ si trovò una Vita di Garibaldi. A Verona se ne voleva la proibizione, Venezia la concesse. — È tutto dire.

timo — che meglio d'ogni mia parola varrà ad illustrare il sentimento pubblico in Verona dopo il 1859.

Il 15 gennaio 1860 la compagnia drammatica che recitava al teatro di Verona, prima di abbandonarlo, costretta dalla mancanza di uditorio, invocò la carità cittadina e invitò ad una recita d'addio. " La sera una folla di gente d'ogni ceto, a gruppi di trenta a quaranta persone, si avvia verso il teatro Ristori come a stabilito convegno; alle ore 7 il teatro è zeppo: il bacile ricolmo di denaro. Tutta quella folla stava in piedi, come attendendo un segnale. Di fuori la piazzetta e la strada erano gremite di gente.

" L'archetto del direttore d'orchestra comincia il primo tocco della sinfonia. A quel suono una voce stentorea grida: Fuori! E la folla si volge alla porta d'uscita, e vi si accalca. Il commissario d'ispezione esita a far aprire, ma i fischi, gli urli e le minaccie lo persuadono a cedere. La porta si apre, e la folla esce dal teatro, che resta vuoto. Intanto lungo la via pareva una processione... Le finestre si illuminano spontaneamente.... si grida Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva la libertà, Morte all'Austria „ (1). Intanto la polizia, riavutasi dalla sorpresa, corse " a baionette spianate contro la gente aggruppata „. Qualche cittadino venne ferito, qualche altro arrestato.

ANTONIO AVENA.

---

(1) *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca*, Torino, 1860, pagine 53 e 91.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

La Galleria d'arte moderna in Roma.

La Galleria romana, che contiene le tele e le opere d'arte dei nostri più insigni artisti moderni, non è ricca di sculture e di quadri, che illustrano uomini ed episodi del nostro risorgimento politico.

Nè queste opere, sebbene in scarso numero, hanno tutte vero e proprio valore artistico.

In un vestibolo del pianterreno, quasi nascosta in un angolo, è una statua di Giuseppe Parini dello scultore Emilio Franceschi. La figura del poeta del " Giorno " è smilza e contorta, la faccia malata e di nessuna espressione. Potrebbe prendersi per un altro abate qualsiasi, se non tenesse in una mano poggiato sulle ginocchia un fascicolo dei suoi versi: " Ed io col plettro, ecc. ".

Nè maggiore espressione ha un colossale busto in bronzo dello scultore Adlich (?), che ha voluto rappresentare Alessandro Manzoni vecchio e curvo dagli anni, ed un altro busto, pure assai somigliante, dello scultore Luigi Guglielmi, che ha inteso di riprodurre nel bronzo le magre e severe sembianze di Terenzio Mamiani (33).

Molta vita e grande efficacia d'espressione ha invece una statua in piccole proporzioni di G. B. Niccolini dell'illustre scultore Augusto Rivalta (131). Il poeta dell'" Arnaldo " seduto in una larga sedia a bracciuoli, ha quell'atteggiamento severo e quasi imbronciato, che gli era proprio, e par quasi che voglia aprire il labbro alla rampogna...

Non egual valore artistico hanno tutti i piccoli busti, circa trenta, degli illustri italiani, poeti, artisti, filosofi e patrioti, scolpiti dall'artista Giovanni Biggi, e tutti insieme raccolti in uno stesso scaffale. Alcuni di essi, quelli ad esempio di Michele Amari, di Gino Capponi, di Giosuè Carducci, sono notevoli per la modellatura e per la grande somiglianza raggiunta dall'artista.

Ugual pregio ha un bel medaglione in pietra dura, che riproduce le sembianze di Luigi Carlo Farini, il dittatore dell'Emilia e l'autore della storia intorno alla Rivoluzione romana.

Molto maggior pregio hanno le opere dei pittori, anch'esse in scarsissimo numero.

Graziosissimi sono due quadretti in miniatura di Giovanni Migliara, artista alessandrino, l'uno dei quali rappresenta Carlo Alberto che passa una rivista nella piazza Castello di Torino, e l'altro il Palazzo Reale di Firenze, dalla

parte della meridiana, nel giardino di Boboli, con berline di gala e dame e cavalieri e guardie in livrea. Quest'ultimo quadrettino, che è pieno di vita e di movimento, ha una singolare importanza per la storia del costume.

Nella sala Palizzi sono raccolti molti bozzetti di genere storico militare. Fanno parte di quella serie innumerevole di quadretti, che il grande pittore recò a Roma dal suo studio di Napoli, e dispose in ordine cronologico per semplice dimostrazione della fede e dell'amore che portò sempre nelle lunghe e laboriose ricerche dell'arte (1892).

Questi bozzetti militari, non tutti condotti a termine, appartengono generalmente al secondo e terzo periodo dell'opera feconda e mirabile dell'artista. Sono soldati e ufficiali piemontesi e più di frequente militi garibaldini dalla caratteristica camicia rossa, ritratti con grande precisione di disegno, che rivela la mano sicura nelle pose più svariate, a piedi e a cavallo, nelle tregue e nei bivacchi del campo, o in lotta corpo a corpo coi nemici nel furor della mischia.

Due si distinguono fra tutti gli altri per forza suggestiva e per verità di espressione. Nel primo un piccolo drappello di garibaldini sono presso un arrotino che si affretta ad affilare sciabole e baionette, mentre i volontari militi della patria sono qua e là raccolti in piccoli gruppi, forse a trattare della prossima ripresa delle ostilità (1872); nell'altro una pattuglia in ricognizione si avanza cauta in un campo di stoppie e attacca combattimento coi nemici attorno ad un cascinale.

Nella prima sala al primo piano, proprio appena entrati, a destra della porta e troppo in alto per essere veduto e ammirato quanto merita, è un bel ritratto, di piccole dimensioni, del generale Garibaldi, dipinto da Gerolamo Induno, che, non occorre ricordarlo, fu soldato valoroso delle battaglie della patria e grande signore del pennello. Il ritratto che fu dipinto a Caprera nel 1876, posando lo stesso generale, se ho letto bene la iscrizione posta nella parte più bassa del quadro e poco visibile per la sua altezza, rappresenta il grande solitario dell'isola selvaggia vecchio, coi capelli tutti bianchi e lunghi fino sulle spalle e con un fazzoletto rosso intorno al collo. L'aspetto del vegliardo non è di persona debole e affranta dagli anni, la vita pulsa ancora gagliarda nelle membra robuste, e gli occhi che seppero ammaliare tanti cuori lampeggiano dalla tela e sembra vogliano interrogare e scrutare l'anima dell'osservatore.

Eguale efficacia di espressione ha un ritratto del pittore Ignazio Miridon che rappresenta, a mezzo busto, il generale Stefano Türr dalla fisionomia aperta e leale, dai lunghi baffi arricciati alla moschettiera, dagli occhi acuti e penetranti.

Ma i quadri, di più larghe dimensioni, che illustrano episodi di battaglie o scene di martirio e di eroismo italico attirano e fermano maggiormente l'attenzione del visitatore.

Prima fra tutte deve essere ricordata la famosa tela del celebre pittore e patriota Eleuterio Pagliano, che riproduce la scena della morte di Luciano Manara ferito all'assedio di Roma. Il grande e mirabile quadro che è stato tante e tante volte riprodotto, desta subito, a primo sguardo, una grande impressione. Il corpo dell'eroe avvolto in un lenzuolo e adagiato su tavole, lo squallore della stanza, l'atteggiamento delle persone, tutto, anche i minimi

particolari espressi in tinte scure e incerte, hanno una potente forza suggestiva.

La stessa sobrietà, o, a meglio dire, scarsezza di colori, pur di grande efficacia, si nota in un'altra mirabile tela del pittore Gioacchino Toma, che rappresenta la Luisa Sanfelice in carcere. L'eroica donna è seduta su una nuda panca, ha di fianco, sul tavolaccio, un canestro di panni e cuce; è vestita di scuro, porta in capo una cuffia bianca e appare mesta e pallida in volto, ma serena e sicura della nobile causa propugnata.

Grande vivacità di colori e pienezza di luce regna invece nel grande quadro del pittore Sebastiano De Albertis (1884), che ritrae sulla tela la carica dei Cavalleggeri Monferrato a Montebello (20 giugno 1859). La scena è tutta diversa. Mentre nei due quadri precedenti regna la tristezza, il dolore e la morte, qui tutto è vita e movimento. I cavalleggeri piemontesi urtano con grande impeto contro gli Austriaci, che respingono gagliardamente l'assalto, e la lotta ferve furiosa intorno al piccolo cimitero tutto circondato di un biancore di polvere e di fumo.

Molto movimento si nota anche nel quadro del pittore Lemmo Rossi Scotti che ritrae sulla tela un episodio della battaglia di Custoza, una lotta a corpo a corpo, feroce ed accanita, fra italiani e austriaci intorno ad un pezzo d'artiglieria rotto e spezzato.

Maggiore varietà e vivacità di colori e intensità e quasi esuberanza di vita e di movimento è nel grandissimo quadro del pittore M. Cammarano, che si intitola " Dogali ". È una mischia feroce, in una campagna brulla e qua e là rotta da qualche alberello scheletrito, tra soldati italiani ed abissini armati di ogni specie di armi, lancie, fucili e scimitarre, nudi alcuni o quasi, coperti altri da bende o avvolti in bandiere tricolori.

Gl'Italiani, pur trovandosi in condizioni sfavorevoli, resistono con eroico coraggio e lottano da leoni, fino a che, sopraffatti dalle orde nere sempre più numerose, cadono l'uno sull'altro.

È il primo sacrificio che la patria ricostituita a unità e indipendenza chiede ai suoi giovani e bravi figliuoli.....

Ersilio Michel.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Una lettera inedita di Maria Carolina d'Austria (*Comunicazione di* F. Guardione). — Tra le lettere inedite della regina delle Due Sicilie, conservate in archivj privati e pubblici, teniamo render nota la presente, la quale rivela la inquietitudine della sovrana, che, dalla corte di Palermo, agiva sempre fortemente per riconquistare il trono di Napoli. È diretta a don Federico Omodei, vissuto nella Calabria ulteriore, e che prendeva ogni impegno per il ristabilimento della cessata monarchia. Maria Carolina, anche contro la volontà degl'Inglesi, che l'avrebbero voluta ridurre al silenzio, stanziati in quegli anni in Sicilia, di continuo chiamò a sè cospiratori e combattenti contro Giuseppe Buonaparte e Gioachino Murat, i quali dal 1806 al 1815 tennero la dinastia spodestata. Se nel 1807, come viene accreditato da cinque lettere rinvenute (messe a stampa da noi a coda d'una monografia su Maria Carolina, edita nel 1907), carteggiò, dal maggio all'ottobre, col sartore Nicola Gualtieri, datosi al brigantaggio politico, trovandosi *ex lege*, negli anni successivi mantenne altre relazioni, e assai strette le tenne coll'Omodei, su cui riponeva molta stima, esperimentatolo premuroso e assiduo ne' servigj da rendere. I combattimenti feroci sostenuti tra' Francesi e i Calabresi la regina spiò ansiosamente, volendo a ogni costo ricomporre il suo regno. E in vero le incessanti e funeste lotte si dovettero alla tenace operosità di Maria Carolina, che, nelle imprese guerresche e nella perseveranza politica, non ebbe meno valore della madre, Maria Teresa.

La presente, come le altre di sopra citate, è scrittura d'altrui mano, conservando di Maria Carolina autografo il *post scriptum* e la dicitura non corretta.

Palermo, 3 del 1810.

D. Federico Omodei. — Mi sono arrivati i vostri rapporti del 19, 20 e 26 dello scorso Dicembre.

Col primo mi perviene il ricevo del Corriere Fustberg de' due pieghi rimessivi pel medesimo, col secondo però il piego diretto al detto Corriere, perchè da costà già partito: Nell'altro poi mi dite d'aver ricevuto le mie tre lettere per Cagliari, Gibilterra e Londra, che consegnerete tosto che il Pacchetto Inglese verrà in coteste acque e previo ricevo dal Comandante di esso. In quanto al Caporale di Artiglieria Gioacchino Afflitto, vedrò di farlo costà rimanere, come dite, per essere abile e di vostra fiducia, avendone Io di già parlato.

Intanto sono grata alla vostra attenzione, al vostro zelo, ed esattezza e mi dico con riconoscenza

Vostra buona Padrona
CAROLINA M.

Vi sono molto grata per la vostra cura ed attenzione, mi farete piacere di continuare così. Credo un nuovo Pacchetto vicino a arrivare. Conto sul vostro zelo e contate su la mia gratitudine.

(*Museo Nazionale di Palermo*).

***

Una lettera del Vicario Generale Francesco di Borbone a' ministri Principe di Castelnuovo e Ruggero Settimo (*Comunicazione di* F. GUARDIONE). — Sotto gli auspicj di Lord Bentinck, dopo gli avvenimenti del 1811, arbitra l'Inghilterra della Sicilia, fu abbozzata, per l'apertura del Parlamento, una costituzione su quella inglese, non rispettata nel Congresso di Vienna, invocata sempre da' Siciliani fino a' nuovi statuti politici, discussi ed emanati nel 1848. Il dì 4 novembre 1812, chiusi i contrasti de' partiti, meno quelli su' sussidj decretati all'armata, re Ferdinando III, non ostante le opposizioni del Bentinck, tentò di riavere il supremo potere. Allora nacquero contese e violenze, che, pe' mezzi prudenti, furono assopite. Il re, un bel giorno, si vide circondato, come prigioniero, dalle forze inglesi. Non isbigottito, scelse nella solitudine amena della *Favorita*, un luogo quasi rimoto dal cospetto delle soldatesche, attendendo il loro generale. Giunto il Bentinck non mancarono i convenevoli; ma l'inglese, udite le lamentazioni del re, gli fece comprendere la necessità di doversi trasferire il dominio nelle mani del figlio Francesco, nella qualità di vicario generale, e che la regina, Maria Carolina, avesse dovuto lasciare il regno. L'una e l'altra pretesa furono secondate, ben compreso Ferdinando di non potersi opporre alle disposizioni dalla grande Potenza ispirate al comandante generale Lord Guglielmo Bentinck.

Investito il vicario di tutto il regio potere, senza alcuna limitazione, e confermato che il re non avesse potuto prendere in avvenire le redini del governo di Sicilia, si stabilì che l'Inghilterra dovesse interporre i suo' uffizj per la lista civile, specialmente per lui. Non ancora datosi compimento dal Parlamento a ciò che riguardava la lista civile, che indi doveva avere effetti duraturi, Francesco, vicario generale e principe ereditario, si rivolge con questa lettera, che mette in chiaro le condizioni, diverse dal passato, della famiglia reale, al Cottone, principe di Castelnuovo, e a Ruggero Settimo, per richiedere dell'imminente maggio le somme mensili retribuite per l'addietro; e ciò in attesa della sanzione della nuova lista civile fissata dal Parlamento.

Palermo, 24 aprile 1813.

Conviene che dal primo del vegnente Maggio, e fino alla sanzione della nuova Lista Civile fissata dal Parlamento, tenuto nello scorso anno 1812, seguitando a pagarsi dall'Erario quelle stesse somme, ch'è stato solito in ogni mese fra borsigli, ed assegnamento della Casa Reale, si muti solamente la

distribuzione, cominciando ad adattarla agli oggetti stabiliti nella suddetta Lista Civile, ed al novello ordine di economia domestica, che deve da essa risultarne nella Real Famiglia. Vengo perciò ad autorizzarvi a dare gli ordini opportuni, onde cominciarsi i pagamenti, e seguitarli per l'espressato periodo di tempo nel modo, che segue:

Alle MM. LL. il Re, la Regina indistintamente once Diecimila e cinquecento, le quali potranno liberarsi al Controlor D. Girolamo Ruffo per farne l'uso che dal Re gli verrà ordinato, restando sospesi i soldi degl'Impiegati nella privata Segreteria del Re, di D. Giuseppe Budon addetto particolarmente al servizio di S. M. la Regina, del Tapezziere Falco, e dei custodi del Museo Ercolanese, perchè al loro particolare servizio.

A mia sorella la Principessa D. Amalia Duchessa D'Orléans once Milletrecentotrentatre, e tari 10, che potranno liberarsi a D. Giuseppe Contarini per passarle alla medesima. Queste once 1333,10, saranno l'equivalente della somma, ch'essa ha ricevuto finora in ogni mese, cioè once 333,10, per mezzo della Regina, ed once 1000 per mani dello stesso Contarini, e dovranno riferirsi in conto delle once 2000 mensuali, che a lei trovansi assegnate nella Lista Civile. Finalmente a me ed alla Principessa Ereditaria mia Consorte indistintamente once cinquemila cinquecento ottanta quattro, delle quali pure potrà farsi la liberanza a Contarini, per egli passarle nelle mie mani. Esse saranno in conto delle once 7583,10 che a noi sono state assegnate nella Lista Civile. Cesseranno in conseguenza di ciò non solo tutti i borsigli pagati per lo passato, anche a titolo di somme straordinarie, ma ancora le once 6583,10 mensuali che si sono corrisposte finora al Controlore per le spese della Casa Reale. Solamente seguiteranno a pagarsi ad esso Controlore fino a nuovo ordine le once 90 mensuali, che gli furono assegnate per il debito delle pitture fatte nel salone nel Real Palazzo. Inoltre seguiteranno a pagarsi dall'Erario i soldi dell'Uscier Maggiore, e Portiere di Camera in once 30.20.6, dell'orologiaro, e del Giardiniere in once 2.23.10, quali partite componenti once 33.13.16 al mese, dovranno poi imputarsi alle sopraddette once 7583,10 a me spettanti, ed alla Principessa Ereditaria, avendo io assunto sopra di me per convenzione col mio Augusto Padre il mantenimento della mia Real Corte.

Saranno escluse da pagamento le pigioni della Casa del Munizioniere di unita al soldo in once 4.20, e del Custode delle Carceri del Palazzo, le quali partite formavano once 5.10 il mese.

Nella totalità di tutte le somme surriferite vengono a risultare le once 17965.3.16 al mese, che attualmente si stan pagando dall'Erario. E siccome queste sono divise fra la Tesoreria, e la Delegazione delle Confische, così vi autorizzo parimenti a disporre, che sulle quote dovute dalla Tesoreria si paghino tutte le once 10.500 del Re, e della Regina, e le once 1333.10 della Duchessa d'Orléans, e che le once 5984 dovute a me, ed alla Principessa Ereditaria si paghino con applicarvi tutte le once 5033.10 assegnate sulla Delegazione delle Confische, e con supplirsi le rimanenti once 950.20 dalla Tesoreria, mentre questa pagherà contemporaneamente, e sino a nuovo ordine le altre partite suddivisate ascendenti ad once 194.3.16 mensuali. E sono

FRANCESCO VICARIO GENERALE.

(La firma è autografa).

(*Archivio di Stato di Palermo – Carte Fitalia*).

*
* *

Due lettere inedite di Carlo Cottone, Principe di Castelnuovo, a Lord Guglielmo Bentinck (*Comunicazione di* F. Guardione). — Le due lettere inedite di Carlo Cottone, Principe di Castelnuovo, a Lord Guglielmo Bentinck, ricordano avvenimenti gravi, accaduti in Sicilia, divulgatasi la costituzione politica del 1812, la quale era sorta pe' maneggi dell'Inghilterra, che allora, in Sicilia, mise mano a tutto, volendo così, a meglio conservare il dominio alla corte de' Borboni, estendere le proprie benevolenze e adescare colle prodigalità. Distrutti gli antichi statuti, i cui parlamenti si erano ridotti a non concedere altro a' rappresentanti i tre bracci che il voto dei donativi, si ritenne una necessità, per attuare la nuova costituzione e riformare il governo, l'allontanamento di Maria Carolina. Provvide a questo, con prepotenza di modi, Lord Guglielmo Bentinck, e i Siciliani, in buon numero, ne furono contenti, sicuri che, senza la presenza della regina, le nuove discussioni, compiute con libertà, avrebbero potuto aprire nuove e prospere sorti alla Sicilia. Speravano i capiparte del Parlamento nella conciliazione degli animi; ma il Bentinck, non ancora lontano dall'Isola, per mettersi presto a capo dell'armata anglo-sicula e combattere in Ispagna, vide come eglino, anzi che cementare la nuova costituzione e la nascente libertà, propensi alle discordie, anticiparono la caduta di quel bene, che auguravano alla loro terra. Lord Bentinck, creduto propugnatore degli ordini liberi, creduto il solo che avesse schiusa un'èra di risorgimento alla Sicilia, fu seguito negl'intendimenti da Carlo Cottone, cui allora non mancò molta fiducia, nè autorità per lo zelo e la energia sostenuti in passato nelle azioni politiche.

Il Bentinck aveva ispirato nell'animo del Castelnuovo, pe' bisogni e la nuova vita della Sicilia, una riforma del fidecommesso; ma questa ispirazione, troppo caldeggiata dal principe, non fece che accrescere le divisioni, fattesi troppo note all'apertura del Parlamento del 1812: dissentimenti che pregiudicarono l'alba della libertà, con tanto animo sposata da' patrioti. Ne' quali si era scemata la devozione pe' baroni, che avevano patito violentemente l'arresto e l'esilio nel precedente anno, ribellandosi a tre editti regj, emanati il 21 febbraio 1811, co' quali si era ritenuto, con assai stupore, che un debole e profugo re, due volte ricettato con generosità, avesse voluto manomettere con violenza la costituzione mantenuta e rispettata da Federico a Filippo II ed altri regnatori.

Il Parlamento ed i semplicioni avevano stimato l'operare del Bentinck sì prodigioso da vedere infranti i poteri assoluti esercitati dalla regina e da' Napoletani, su' quali era rivolto specialmente l'odio siciliano. Però, mutato il passato, i nuovi ordini politici non rifecero le sorti siciliane, peggiorate dalla nuova promulgata costituzione; e questa volta non per il dispotismo regio, ma per le invidie, le astiosità, l'interesse, che non cessò di aver dominio anche in uno de' baroni, reso celebre per le opposizioni nel 1811, indi per la cattura e il confino.

In queste lettere il principe di Castelnuovo, ligio al Bentinck, narra tali vicende, che, comunque lo rattristassero, non lo facevano ricredere dalle sue

prime affermazioni, del potere o volere conciliare i partiti parlamentari con altri mezzi, che non erano la parola assoluta. Il Bentinck, non presago dell'avvenire, dovendo pure aggiustar fede a sè stesso, pria di salpare il mare siciliano molto disse, promise e lusingò: se non che i più fidi, conferendo con lui al ritorno dalla Spagna, ebbero convincimento che la fede con cui il milord aveva proceduto, era stata tutt'altra che quella di corrispondere alla Sicilia con sincerità, e tale da indurre più tardi i politici di fuori a giudicarlo famoso per le fraudi in Sicilia. Appressatisi furiosamente gli eventi, l'Inghilterra, al Congresso di Vienna, tacque sulla costituzione siciliana, lasciando in arbitrio de' Borboni, restituiti al trono di Napoli, che, lacerata la carta costituzionale, ricorressero ad oppressioni.

Lettera del Principe di Castelnuovo a Lord Guglielmo Bentinck.

Palermo, 7 giugno 1813.

V'incomodo con questa mia, in mezzo ai vostri gravissimi affari, per contestarvi sempre più il mio attaccamento, e la mia gratitudine, e per domandarvi notizie della salute, e di tutte le cose vostre, che di cuore desidero le più consolanti. Amerei poi di potervene dare delle piacevoli di questa Patria mia, che voi avete amato ed altamente beneficato, e dalla quale siete amato e riverito, come uno de' suoi migliori amici, e Protettori. La vicina peste di Malta tiene sospesi ed inquieti gli animi delle persone di ogni classe; disturba e fa temere tutti i buoni l'incertezza degli umori, e delle direzioni del prossimo Parlamento, dico, che, come voi ben sapete, deve raddrizzare diversi articoli della nuova Costituzione, e rimettere in ordine le desolate Finanze; ma quello, che maggiormente affligge, e costerna il Ministero, i Patriotti e perfino i cattivi, si è la partenza, e la lontananza vostra nelle critiche presenti circostanze. La libertà di Sicilia è nascente, e voi che ne fuste il fabro dovevate or esserne il sostenitore; manca fra noi quella fermezza, e robustezza di nazionale carattere, che molto importa, e che aver non si può in principio delle già fatte novità, e voi dovevate supplirvi con la vostra esperienza e poteri; vi regnano dei partiti, fin tra quelle persone, che non dovrebbero anche conoscerne il nome; e voi dovevate esserne il centro, ed il legame della unione; infine vi è bisogno di piena fiducia, e voi, che l'avete posseduta, dovevate inspirarla ed accrescerla.

Ma voi My Lord, per un invidioso, e maligno destino di questa Isola, ve ne siete allontanato, e per la vostra assenza tali beni vengono meno, o vacillano, e non sono nè troppo timido, o malinconico, quando con tutti i saggi patriotti miei vi ripeto, che per essa questo paese corre pericolo di perdere i rari vantaggi, che gli erano stati compartiti, e la gran Brettagna l'indelebile gloria di avervi con tanta generosità cooperato. Voi non ignorate, che io non ho gusto per l'adulazione, e che Voi non ne avete affatto bisogno, tuttavia candidamente affermo, che la vostra perdita è gravissima per questo regno, e che qualunque speranza, fuorichè quella sul pronto ritorno vostro, è di poco momento, per la consecuzione, e stabilità di quell'ordine, e felicità pubblica, che gli si è promessa, e alla quale ardentemente aspirava. Quanto a me allora solamente vorrò disperare della Patria mia, quando precisamente non potrò più sperare

per la sua salvezza, e benessere. *E vi assicuro, che per amor di lei, e vostro, non abbandonerò mai il mio posto, finchè il mio onore me lo permetterà...* Ma il Cielo è coperto di bastanti nuvole, per poter temere una non lontana tempesta.

Mi fò un dovere di mandarvi un corpo dei rimanenti atti del Parlamento, già sanzionati, e pubblicati. L'Abate Balsamo vi presenta i suoi rispettosi complimenti. Conservatevi, My Lord, per la Patria vostra, che dovete ancora adornare, e per la mia, che vi resta ulteriormente a beneficare, e credetemi inalterabilmente sempre vostro affez^{mo} amico C.

Lettera del Principe di Castelnuovo ad un amico al quale fa noto un biglietto scritto precedentemente a Lord Bentinck.

Palermo, 11 giugno 1823.

Caro amico. Vi sarete bene accorto d'avermi lasciato ieri sera più titubante che amareggiato, anzi dico che da quel momento sino alle ore 9$^1/_2$ di questa mattina l'ho passato sempre riflettendo alla catastrofe dei nostri guai, ma più che tutto a ciò che particolarmente mi convenisse. Finalmente la mia risoluzione fu presa e dal tenore del biglietto che ho scritto a Lord Bentinck, che vi trascriverò in fine, potrete congetturare qual essa sarà, pregandovi d'informarne anche vostro fratello, a cui nulla potei dire questa mane a buon'ora, quand'egli passò, perchè sino a quel momento ero encora indeciso; mi è spiacciuto assai non poter conferire ogni cosa prima con l'unici due veri amici ch'io lascerò nel Consiglio, e m'è spiaciuto anche dovermi deliberare ad un passo di questa natura, solo e senza consigli, per mancanza di tempo, ma riflettendo che tutto ciò non potrà per nulla influire che su di me solamente, mi son dato coraggio e l'ho effettuato.

Eccovi il biglietto:

Mylord. — Se avessi saputo ieri a tempo il Congresso dei Ministri per questa mattina, mi sarei procurato subito una lunga conversazione con Voi, che contavo di chiedervi, doppochè vi sareste spicciato da' primi complimenti, e doppochè avreste avuto tempo di venire informato anche per altri dello stato dei nostri affari attuali.

La vostra assenza non mi ha fatto eseguire sinora il progetto di riprendere lo stato della mia assoluta nullità, non potendo contentare l'unica ambizione di essere utile al solido bene del mio Paese.

La condotta presente degli affari, caro Mylord, non è a mio giudizio, confacente agli oggetti che ci siamo proposti, e dirò oltre che, attesi l'elementi che osservo, la mia Patria si risentirà forse più delle conseguenze del Parlamento, che va ad aprirsi, quantunque io lo supponga tranquillo, perchè forse sarà compresso, che di qualunque altro uragano potessimo avere.

Tralascio intanto d'intervenire questa mattina all'adunanza, mi riserbo parlarvi diffusamente di persona, e dentro che sarete al fatto di tutto, mentre se la disgrazia del Paese mio farà che sarete Voi contento della marcia delle cose, non avrò io la pena di vedermi in opposizione a voi e di apportare forse qualche ritardo agli affari con delle inutili asserzioni.

La mia condotta privata poi sarà sempre soggetta alla vostra direzione, ed in ogni circostanza avrò sempre il piacere potermi dire ognora „.

L' animo oppresso dall'idea di poter forse cagionare un lieve dispiacere ad un uomo a cui tanto si deve, ed il dovermi reprimere a non affidare alla penna delle cose più forti, mi rendevano quasi incapace a poter mettere in carta alcuna idea, per cui non so come mi sia riuscito a scrivere que' pochi versi. In ogni maniera son già spediti, e del vostro compatimento non ne dubito, anche per scusarmi se vi ho infastidito di molto. Addio.

Sempre vostro aff^{mo} amico C.

(*Deposito del Principe di Fitalia in Archivio di Stato di Palermo*, n° 61).

Gli asili d'infanzia in Mantova e una lettera inedita di Don Enrico Tazzoli (*Comunicazione* di A. Vesentini).

Poco più d'un lustro dopo che D. Ferrante Aporti avea fondati gli Asili di Carità in Cremona e in S. Martino dell'Argine, sorse questa istituzione anche in Mantova. Ne furono patrocinatori caldissimi il marchese Giuseppe Valenti-Gonzaga e D. Luigi Martini. Ottenuto il consenso dell'I. R. Governo nel 4 settembre 1837 fu nominata la prima direzione nelle persone:

del marchese Giuseppe Valenti
del conte Lodovico Magnaguti
dell'arciprete di S. Egidio, D. Vincenzo Prati
del canonico D. Luigi Martini
dell'ing. Giovanni Arrivabene.

Segretario fu il prof. Giuseppe Muti.

Cassiere gratuito l'ing. Gaetano Siccardi.

Il primo asilo fu aperto nell'ottobre 1837 in alcuni locali dell'orfanotrofio maschile presi in affitto, e quattro anni appresso ne sorse un altro succursale in via degli Stabili.

Nel 1839, fra i più attivi propugnatori della benefica istituzione troviamo la marchesa Tedesco-Benzoni (Teresa) e il filosofo D. Enrico Tazzoli.

Nel 1842 D. Enrico Tazzoli accettò la carica di segretario della direzione in sostituzione del prof. Giuseppe Muti.

D. Enrico Tazzoli fu uno dei più assidui cooperatori: visitò giornalmente gli asili, fece studi ed osservazioni sopra di essi e tenne l'ufficio a cui era stato eletto fino alla fine della sua vita (1).

Alla Spettabilissima Direzione degli Asili Infantili.

È così seducente il pensiero di aver qualche parte a tutto che è nobile, filantropico; alletta cotanto l'idea d'avere come che sia qualche aderenza a coloro che per animo gentile e seriamente inteso ad utili discipline, universalmente

(1) Gli asili sorvissero traverso le vicende politiche e in mezzo a mille difficoltà, specialmente negli anni 1859-1867. Nel 1868 furono trasformati acconciandoli secondo le nuove esigenze pedagogiche ed oggi fioriscono aiutati dalla beneficenza cittadina e retti con amore ed intelligenza dal conte Luigi Magnaguti, figlio del conte Lodovico, uno dei primi fondatori.

sono conosciuti e celebrati, che, per gustare sì cara compiacenza non pure ci sobbarchiamo talora ad incarichi pei quali le nostre spalle non sono forse le meglio formate, ma di quelle incombenze, siccome di attestazioni onorevoli di confidenza, andiamo gloriosi.

Per questo è, che senza dissimularmi le gravezze degli uffici addossatimi allorchè accettai d'essere segretario di questa nobilissima direzione, non esito punto a confermare per iscritto quella accettazione e se per una parte mi sgomenta la coscienza di non valere a pezza lui (1) che sì gloriosamente in quell'ufficio mi precedette, mi conforta per l'altra il considerare che non è così difficile continuare un ben avviato negozio, come dargli il primo ordinamento.

In tutto adunque che valgo in questa laudatissima direzione mi profferisco

Obbl.mo servo
Prete Enrico Tazzoli.

Di casa, 18 gennaio 1842.

* * *

Scritti inediti del Montanelli (*Comunicazione* di A. Vesentini).

Giuseppe Montanelli a Teresa Arrivabene Valenti-Gonzaga.

De' tuoi fiori la fragranza
Coll'emblema tricolor
Alla mesta nostra stanza
È spiracolo d'amor.

Non è squallida la vita
Del ferito prigionier,
Se la rendono fiorita
Di gentili alme i pensier.

Più che plauso fragoroso
Premio anelo al mio patir
Qualche palpito amoroso
Qualche tenero sospir.

O celesti mansuete
Scese in terra a consolar
Voi mutabili non siete
Come il vento popolar.

È la turba cittadina
Aura amica ed uragan!
Oggi a un idolo s'inchina,
Lo calpesta all'indoman.

Ma la fiamma che s'accende
Nel pietoso nostro cor
Mai non langue e forza prende
Sempre nuova dall'amor.

E soave ci accompagna
Nel difficile cammin
Qual per lubrica campagna
Luna amica il pellegrin.

Immortale degli eroi
Nella storia è la virtù,
Ma il dolor che costa a voi
Ha una pagina lassù.

Mantova. Dall'ospitale militare, 16 giugno 1848.

Questa poesia fu scritta dal prigioniero G. Montanelli per fiori e dolci recati a lui dalle gentildonne mantovane nei giorni prossimi alla di lui guarigione.

---

(1) Il prof. Giuseppe Muti, che fu segretario nel primo quinquennio 1837-1842.

Addio scritto da Montanelli dalla prigione di S. Domenico in Mantova il 15 luglio 1848.

Fratelli Mantovani,

Nel lasciarvi vi diamo un amplesso col cuore gonfio di lagrime.

La sera del 29 maggio dai campi di Curtatone e di Montanara noi eravamo condotti in questa città prigionieri e feriti.

Soffrimmo, ma pure non chiameremo i giorni passati tra voi giorni di sventura.

Coll'affetto della madre che veglia sul figlio ammalato la vostra pietà vegliò sopra di noi.

E nel sentirci tanto amati, no, non ci sentimmo infelici. Non vi rendiamo grazie. Questa parola vi offenderebbe. Ma vi rendiamo amore per amore, e quanto vi amiamo lo sentiamo nel proferire questo addio, che ci strappa il cuore. Addio. Addio.

Dalla prigione di S. Domenico, 15/7/48.

Prof. Giuseppe Montanelli.
Tenente Giuseppe Gherardi.
Tenente Ferdinando Rodriguez.
Luigi Floridi.
Odoardo Giusti.

*
* *

Lettere inedite riferentisi alla spedizione siciliana in Calabria (*Comunicazioni di* F. Guardione). — Grave argomento è ancora la spedizione siciliana in Calabria; nè mai valsero le difese a scagionare le improvvise decisioni del Governo siciliano, nè tampoco le contrarie accoglienze della terra calabrese. Il Ribotti, che capitanò la spedizione, e il Ricciardi, che, sulle prime, lanciava contro quest'uomo avveduto e forte accuse di viltà e di tradimento, sono ora giudicati nel loro operare con sennatezza. Dopo la vittoria sul fiume Angitola, in quel di Reggio, dalle diserzioni, in seguito, di Campotanese, le vicende corsero sfortunate, mal persuaso il popolo che potessero le agitazioni e i fatti d'armi frenare il Nunziante, che il dì 27 luglio aveva mosso le soldatesche borboniche. Vana riuscì la fortezza de' trecento calabresi, guidati da Francesco Stocco, i quali, sprezzando il numero dei nemici, si riunivano a contrastare il varco della riviera a' borbonici. Ma non bastò tanto valore, chè il numero delle forze regie era sempre crescente. Per l'intero giorno non si posarono le armi; e in fine il generale Nunziante, apertosi il cammino, la sera giungeva sotto le mura di Maida. Dopo questo avvenimento, i volontarj, costretti ad abbandonare Cosenza, cercarono di trovare un rifugio nel territorio di Catanzaro: credendo che la buona fama dell'Angitola non avesse reso infecondo il germe della rivoluzione. Ma giunti, dopo tre giorni di lunghe marce, nel Tiriolo, poco lungi dalla Sila, terra prossima a' due mari, videro pure mutata la fortuna, ovunque avendo preso dominio lo scoraggia-

mento e lo squallore, cercando le popolazioni un asilo sulle valli o su' monti. Si accrebbero i pericoli, ma non ancora si avvilivano il Ribotti, lo Stocco, il Calvino, Nicola e Aniello Scotto, che, in que' momenti, furono esempio ammirevole di accortezza e di solerzia; e volendo trovare uno scampo, potuto prender possesso di due navigli, che potevano contenere gli armati siciliani, abbandonata la terra di Tiriolo, corsero verso la marina di Catanzaro, imbarcandosi il dì 7 luglio.

Lento fu il loro navigare. Dopo quattro giorni erano nel mare di Corfù, ove avevano drizzate le prore; ma quando si credettero al termine de' loro infortunj, scorgendo un punto nero sull'orizzonte azzurro delle acque, compresero che ad altro fato avverso erano serbati. Infatti un vapore napoletano, rapidamente, dato addosso a' due tardi navigli, fece prigionieri gli erranti. Popolate le prigioni di Castel Sant'Elmo, di Nisida e di altri luoghi orrendi, protestò il Governo di Sicilia, ma l'Inghilterra non fece rimostranza per la violata bandiera. I prigionieri posti in orribili fosse, non abbandonati dalla carità e dallo zelo de' cittadini, non mancarono di aiuti come si rileva da queste due lettere degli Scovazzo dirette a Ruggero Settimo, che, nel 1848-49, fu a capo de' destini politici dell'Isola, e dalla sottoscrizione, che mirò a provvedere i prigionieri, che tanto avevano operato pel trionfo della rivoluzione.

Luigi Scovazzo a Don Ruggiero Settimo
Presidente del Governo, Palermo.

Eccellenza,

Se mi tolgo la licenza di scriverle, è per adempire al dover mio e per dirle cosa cristiana che tornerà di soddisfazione all'affetto del suo core.

Le invio nota de' Siciliani che vollero spontaneamente contribuire a fare meno angustioso il vivere de' nostri prigionieri in Nisida, i quali trovai stretti da ogni necessità. Io che subitamente corsi a visitare i prigionieri di Nisida, mercoledì 9 di questo mese vi fui col Siciliano Papa Demetrio a presentarli di biancherie. Che se ugualmente non mi fu concesso il visitare i nostri prigionieri in castel Santelmo, mi condussi come cattolico che, proibitigli dagli infedeli gli atti esterni di religione, ne riassume in core sollecito lo affetto; ed io mi adopero onde tutti i nostri prigionieri rivengano a libertà. Vedo bene che questo è appena contare un obolo di ordinaria carità avanti un uomo, la cui vita anteatta fu un olocausto e la presente un'apoteosi sopra l'ara immortale della patria; ma si accetti come segno di buona intenzione quest'obolo mio.

Io fui e sarò con grande ossequio e per la vita

Napoli, 13 agosto 1848.

Di Vostra Eccellenza

L'obbligatissimo suo servo
LUIGI SCOVAZZO.

DON RUGGIERO SETTIMO
Presidente del Governo
Palermo.

[A tergo della lettera precedente di Luigi Scovazzo].

Gaetano Scovazzo all'Ecc.mo D. Ruggiero Settimo, Presidente del Governo
Palermo.

Eccellenza,

Conceda anche a me lo scriverle pochi versi, e per dirle, che l'amico nostro Staiti, movendo per Sorrento lasciavami lettera per lei, e Ducati 128.60, sicuri l'uno e l'altro, che fra pochissimo avrei io stesso personalmente ossequiandola potuto consegnarle e lettera e denaro. Ma quella speranza, che mi era debito ed immenso desiderio, mi andò fallita, sì per infermità incessanti, onde ho perduto ogni salute, e sì per assoluto difetto di mezzi da trasporto nel quasi interdetto tra i due Regni. Chiesto l'amico del che fare, mi comanda di fargli giungere così la lettera, che quella somma; ma niun modo ancora per questa, comechè tanto mi vi sia adoperato.

Ho promessa di un amico; e come doman l'altro, ultimo tentativo di guarigione, andrò all'uso delle acque d'Ischia, lascio quel danaro al Principe di Santantino per farglielo pagare sui primi suoi introiti in cotesta. Le mando la lettera intanto, adempiendo per metà lo incarico dell'amico comune.

E piacemi l'occasione per riprotestare all'Ecc.mo Chiarissimo Uomo, coi sensi del vecchio rispetto, gli omaggi di quell'ammirazione in che ho compagno l'universale, anche delle future più rimote generazioni; chè un tal nome congiunto all'èra splendida del risorgimento di un'inclita Nazione sarà gloria di una storia immortale. Mi creda col più sincero ossequio, e mi onori di quell'antica bontà di cui tanto mi pregiai sempre.

Di V. E.

Dev.mo Oss.mo servo
GAETANO SCOVAZZO

Ecc. Sig. D. Ruggiero Settimo
Presidente del Governo, ecc.
Palermo.

[Allegato in foglio separato. Spontanea contribuzione. Foglio 4].

Spontanea contribuzione a soccorrere i prigionieri siciliani in Nisida a tutto oggi 12 agosto 1848:

Principe di Campofranco	Ducati	40 —
Principe di Comitini	„	40 —
Marchese del Vaglio	„	60 —
Principe di Camporeale	„	20 —
Generale Staiti	„	20 —
Principessa di Linguagrossa	„	12 —
Principessa di Catena	„	3 —
Cavaliere Bracci	„	18 —
Avvocato Calcagno	„	12 —
Papa Demetrio	„	12 —
Giovanni Lo Cassio	„	2,40
Capitano A. Trigona, per sigari	„	3 —
Gaetano Scovazzo	„	40 —
Da incognito	„	10 —
	Totale Ducati	295.40

Contessa Lucchesi vedova di D. Ferdinando Lucchesi Palli:

camicie di tela fina	n. 6
calze	„ 18
fazzoletti	„ 2
calzoni	„ 1

Sig. Salvatore Parisi:

camicie	n. 28
calze	„ 18
tovaglie	„ 4
Avv. Giuseppe Gorritte: camicie	„ 21
Avv. Rocco Nicoletti: camicie	„ 12
Sig. Ferdinando Natale: calze	paia 30
Modista Enrico, da cui si comprarono le camicie	circa 20
Da incognito: mutande	n. 6
calze	„ 4

un soprabito, un panciotto, camicie n. 2.

Si avverte che dei sudetti 295.40 ducati si comprarono e si compreranno biancheria che unite a quelle raccolte in parte si presentarono ai prigionieri che da Nisida passarono a Capua, e il resto si presenteranno ai prigionieri rimasti in Nisida per mano del Sacerdote Papa Demetrio e Luigi Scovazzo, secondo lo incarico ricevuto dai contribuenti.

(Archivio di Stato di Palermo. — Carte Fitalia).

***

Lettere del Comitato Generale della Repubblica Romana e del Governo Provvisorio di Toscana al Presidente del Governo del Regno di Sicilia (*Comunicazione di* F. Guardione). — Della missione diplomatica del Comitato Generale della Repubblica Romana e del Governo provvisorio di Toscana al Presidente del Governo del Regno di Sicilia, negli scrittori della Rivoluzione del 1848 e 1849 in Sicilia si leggono poche parole del La Masa e parole più estese del Gemelli. Il La Farina (*Storia della Rivoluzione Siciliana*, Milano, Brigola, 1860) accenna semplicemente all'arrivo de' due legati; il Calvi (*Memorie Storiche e Critiche della Rivoluzione Siciliana*) e il Torrearsa (*Ricordi sulla Rivoluzione Siciliana negli anni 1848-49*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1887) tacciono sul mandato diplomatico; il La Masa e il Gemelli non riportano le lettere tuttavia inedite; nè tampoco questi prese cura d'inserire la notevole del Governo provvisorio nella *Storia delle Relazioni Diplomatiche fra la Sicilia e la Toscana* (Torino, Ferrero, 1853). Pubblichiamo i due documenti per avere i medesimi un'importanza storica; e potendo ancora ricordare quali fossero i contrasti e la lentezza dei propositi, che furono un'arma a contribuire allo sfacelo.

Giuseppe La Masa scrive: " Allorchè io tornava in Sicilia alla metà del mese di marzo 1849, l'inviato della repubblica romana aveva desiderato di lasciare Palermo col medesimo vapore, indignato della condotta del Governo verso la Repubblica che ancora non aveva voluto riconoscere „ (*Documenti illu-*

strati della Rivoluzione Siciliana del 1847-49, vol. II, pag. 456, Torino, Ferrero, 1850). Il Governo di Sicilia nel principio del 1849 era divenuto ancora più titubante. Lontano da grandi slanci, attenendosi a certe idee moderate, nelle rivoluzioni sempre di peggior danno, riputò non durevoli i moti toscani e romani. Timido di stringere nuove relazioni, per mezzo del Principe di Scordia, rispondeva così a' due inviti di amicizia: " E poichè lo stato presente della Toscana non può stimarsi nè assodato, nè durevole più del capriccio che l'ha evocato momentaneamente, ella potrà perciò ritenere come istruzioni temporanee il continuare col presente governo di Firenze una corrispondenza limitata strettamente e semplicemente alle buone relazioni che noi intendiamo mantenere con tutti i popoli d'Italia „. Oltremodo deplorevoli sono poi le parole di chiusura, che pure a malincuore poteva sottoscrivere un uomo sì fermo e sì costante di principj qual fu Pietro Lanza, Principe di Scordia. Chiudeva la lettera; " Or dal qui detto potrà ella ben desumere, che il contegno che questo governo può tenere verso il signor Luigi Andrea Mazzini giunto da Firenze, e presentatosi ieri a questo ministero, non potrà estendersi al di là di sole e semplici cortesie. Altrettanto useremo col signor Antonio Torricelli, che abbiamo anche fra noi, e venuto da Roma cogli incarichi medesimi „ (Gemelli, *Storia della Siciliana Rivoluzione*, vol. II, pagg. 228, 229).

Per ora qui non aggiungiamo altro, volendo schivare un commento alle prese determinazioni; di esse e d'altro diremo in un parere sugli scrittori siciliani della Rivoluzione degli anni 1848 e 1849.

Comitato
Generale della Repubblica
Romana

N° 160

Signor Ministro,

La Repubblica Romana, decretata dall'Assemblea Costituente, e proclamata dal Campidoglio nella gioia solenne di tutto il popolo invia a cotesta Capitale il Cittadino Antonio Torricelli, con missione di stringere fra i due Governi quei rapporti di Nazionalità comune che il decreto fondamentale della Repubblica prescrive.

I sottoscritti nel dirigere e raccomandare a voi, Signor Ministro, l'Inviato della Repubblica, nutrono ferma fiducia che voi lo accoglierete con quella leale cordialità, che si addice alle simpatie dei due Governi, e di due popoli che hanno l'Italia a comune patria, e che ad esso agevolerete con ogni mezzo l'esatto, e pieno adempimento del suo incarico.

Aggradite, Sig. Ministro, le sincere proteste della nostra distinta considerazione.

Roma, 11 febbraio 1849.

I Membri del Comitato Esecutivo
Carlo Romellini
Aurelio Saliceti
Matteo Montecchi.

Sig. Ministro delle Relazioni Estere
del Governo di Sicilia.

Il Governo provvisorio di Toscana
al Presidente del Governo del Regno di Sicilia.

Il Governo provvisorio di Toscana persuaso esser necessaria per la felicità d'Italia l'unione di Roma, Venezia, Toscana e Sicilia, e che questa unione, già operata nei comuni desiderî e comuni bisogni dei Popoli, debba assumere una forma sensibile mediante le relazioni e l'accordo dei Governi rispettivi, dopo aver nominato due Inviati straordinarî a Roma e a Venezia, è venuto nella determinazione di fare altrettanto a riguardo della Sicilia.

A tale effetto ha incaricato l'egregio Cittadino Andrea Luigi Mazzini a recarsi a Palermo, e porgere a Voi, Signor Presidente, la presente lettera per la quale il Governo provvisorio della Toscana lo accredita presso cotesto Governo nella qualità d'Inviato straordinario.

Il Cittadino Mazzini ha la espressa istruzione d'invitarvi a stringere rapporti officiali con esso lui, di domandarvi per qual modo intenda il Governo di Sicilia partecipare all'alleanza offensiva e difensiva proposta a Roma, e a Venezia; e di sollecitare l'invio dei Deputati Siciliani alla Costituente Italiana.

Il Governo provvisorio di Toscana confida che i talenti e lo zelo del Cittadino Mazzini sapranno ben presto conciliarsi la stima e la considerazione Vostra, signor Presidente, e in tale fiducia non dubita che Voi vorrete prestare piena fede a quanto ei sarà per esporvi in suo nome, specialmente allorquando vi offrirà l'assicurazione del vivo interesse che il Governo Toscano prende alla prosperità della Sicilia.

Dato in Firenze, dalla residenza del Governo provvisorio, questo dì sedici febbraio 1849.

I Componenti il Governo provvisorio di Toscana
GUERRAZZI
G. MAZZONI
G. MONTANELLI.

Il Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento degli Affari Esteri
MORDINI.

(Archivio di Stato in Palermo; carte depositate dal Principe di Fitalia).

Gli ultimi momenti di Anita Garibaldi (*Comunicazione di* A. VESENTINI).
Dalla *Gazzetta di Bologna,* Venerdì, 17 agosto 1849.

Ravenna, 15 agosto.

Venerdì scorso alcuni ragazzetti in certe larghe di proprietà Guiccioli alle Mandriole, in distanza circa un miglio dal porto di Primaro a undici miglia da Comacchio, osservarono una mano umana sporgere da molta sabbia. Ciò pervenuto a notizia della Autorità giuridica, tosto si recò essa sul luogo e fece disotterrare il cadavere di una donna, sul quale, benchè passato in istato di putrefazione, potè compiere i suoi incombenti.

Tra i rilievi praticati, si notò la statura di un metro e due terzi circa; la corporatura alquanto complessa; l'età apparente dai 50 ai 55 anni; i capelli di color scuro piuttosto lunghi, cosidetti alla Puritana; la condizione di gravidanza allo stato di circa 6 mesi. Quell' infelice era vestita con camicia di cambrik bianca, sottana simile ed un *bournous* egualmente di cambrik, fondo paonazzo fiorato di bianco. Scalza nelle gambe e nei piedi, mostravan questi essere di persona piuttosto civile e non campagnuola, non essendo callosi alle piante. Senz'alcun ornamento alle dita, al collo, alle orecchie, non potè esser riconosciuta dalla massa di persone accorse da Mandriole, da Primaro, da d'Alberto e da altri finitimi luoghi.

Tutto ciò condusse tosto a credere che fosse quella la salma della moglie o della donna che seguiva il Garibaldi, sì per le prevenzioni che si avevano del di lei sbarco in quella parte, sì per gli argomenti tratti dalle condizioni del cadavere.

Tra queste non mancava taluno ad ingenerare sospetti di maleficio e perciò la curia locale non trascurò le opportune inquisizioni ed indagini.

Più tardi nuovi argomenti sopragiunsero a dileguare le dubbiezze ed accertare che quel cadavere era appunto quello della donna che seguiva Garibaldi.

Il giusto riserbo che ci viene imposto da un argomento che forma soggetto d'una procedura giuridica, non ci consente di riferire che come semplici voci corse nel paese, le seguenti particolarità:

Dicesi che verso la sera del 4 corrente, il Garibaldi conducesse su d'un biroccino quella donna moriente ed invasa da febbre perniciosa ad una casa colonica e fattorale del marchese Guiccioli alle Mandriole, e, che quivi giunto, le fosse apprestato soccorso di un bicchier d'acqua, del quale appena sorbiti alcuni sorsi, spirò. Dicesi che fosseci presente il Garibaldi, il quale si sfogò in atti d'inconsolabile dolore, e che poco dopo egli si desse alla fuga, raccomandando a quella famiglia di dare onorata sepoltura al cadavere. Si dice per ultimo che quei coloni (i quali ora trovansi arrestati) compresi dal timore d'esser esposti a grave responsabilità per il momentaneo ricovero dato al Garibaldi e per la morte avvenuta in loro casa della moglie di lui, si appigliassero al partito di occultare l'avvenimento e quindi s'inducessero a sotterrare in campagna quel cadavere.

Il processo senza meno porrà in chiaro i fatti e dileguerà quelle dubbiezze per cui non ci è dato oggi recarne con sicurezza il racconto.

La *Gazzetta di Mantova* del 25 agosto 1849, N. 68, a questo proposito, dà i seguenti particolari:

Ravenna, 18 agosto.

Relativamente a quanto scrissi sul fatto di quell'infelice donna, seppi che il tutto è palese, e ch'essa era la moglie di Garibaldi, non strozzata, come diceva il relato chirurgico, ma morta di febbre perniciosa. Ecco come avvenne la cosa: Ti scrissi che il cadavere era stato rinvenuto non molto lungi da una fattoria del marchese Guiccioli, in luogo disabitato, e che avevano arrestato il fattore ed un suo fratello; aggiungi che si era cercato di arrestare anche il dott. Mannini, medico condotto in S. Alberto, ma questi si era evaso: ciò posto, erano circa le sei pomeridiane, non mi ricordo di qual giorno (il quattro!), quando si vide arrivare alle case di detto fattore un biroccino contenente

4 persone: sul davanti un uomo con berretto, con soli calzoni e camicia, sorreggendo una donna moribonda, sul di dietro il padrone del biroccino, ed un uomo, compagno di quello, il quale sorreggeva la donna; chiesero letto e ricovero per quella infelice; in casa vi era la moglie in letto, obbligata per febbri, il dott. Mannini ch'era venuto a visitarla, e due giovani ravennati che attendevano il fattore per parlare d'interessi.

Appena il dott. Mannini ebbe visitato la donna del biroccino, disse che a momenti spirava, e difatti non erano trascorsi dieci minuti che spirò fra le braccia di uno di quei giovani ravennati, i quali avevano già conosciuto per Garibaldi l'uomo ch'era coi soli calzoni e camicia, per averlo visto quando fu in Ravenna: il Garibaldi si abbandonò ad un dirottissimo pianto, levò dal dito della moglie un anello d'oro e lo diede per memoria al giovane a cui era spirata in braccio, che lo rifiutò ed accettò invece un fazzoletto di seta, di cui Garibaldi si serviva per tergergli dalla fronte il sudore, indi voltosi ai giovani disse: Vi prego, in nome dell'umanità, di trasportare il corpo a Ravenna e fargli celebrare uffizio funebre ed a conservare in luogo separato le sue ossa, giacchè un giorno io manderò a prenderle; i due giovani non vollero assumersi l'incarico del trasporto del cadavere, per tema di sacrificarsi, e Garibaldi trovando giuste le loro riflessioni, disse: Ebbene seppellitela dove credete, purchè non dimentichiate il luogo, e baciando ed abbracciando i giovani ed il dottore e dato di nuovo in dirotto pianto, montò in biroccino e di lui più non si è avuta contezza. Il cadavere fu nella notte seppellito e rinvenuto nel modo in cui coll'altra mia vi dissi. L'arresto dei due fattori, il tentato arresto del medico, il referto del chirurgo ànno indotto i due giovani ravennati a palesare all'autorità il vero stato delle cose. Molte altre cose potrei aggiungere, ma le tralascio per brevità; solo ti basti sapere che quanto ò narrato è cosa verissima e che non ammette commenti.

(Cart. dello Statuto).

***

Risposta della contessa di Belgioioso ad un'Enciclica di Pio IX (*Comunicazione di* A. Vesentini). — Pio IX, nell'Enciclica ai vescovi d'Italia, data da Portici il 18 dicembre 1849, deplorava che negli ospedali di Roma, ove erano stati raccolti i feriti della difesa contro i Francesi, fossero state adibite come infermiere delle prostitute, e che fossero stati negati i sacramenti ai moribondi. A questa Enciclica così rispondeva la principessa di Belgioioso:

“ Lessi in un foglio, parte di un' Enciclica di V. S. ai vescovi d' Italia, in
“ cui, dopo aver compianto le infelici vittime, cui vennero rifiutati i sacra-
“ menti da quegli *uomini che sfogarono in Roma il proprio furore*, V. S. ag-
“ giunge che quelle vittime furono costrette a *spirare in braccio a prostitute.*
“ — La introduzione delle donne negli spedali di Roma essendo stata opera
“ mia, ed essendo stato a me affidato l' incarico di amministrare ai feriti di
“ Roma tanto i fisici, quanto i morali soccorsi dalle condizioni loro reclamati,
“ credo mio debito rispondere alle ingiuste accuse di V. S.

“ Nè per conto mio — chè vi hanno ingiurie di tal sorta, che da qualunque

" altezza scendano, pure non possono mai salire ad altezza alcuna, ma riman-
" gono sepolte nel fondo della valle tra il fango e le lordure a cui somigliano.
" Fra le donne però che mi furono compagne e che volontariamente m'accet-
" tarono come direttrice, ve ne sono che meno di me note non sono meno di
" me oneste, ed hanno non minor diritto al rispetto dei buoni „.

— E con franche affermazioni e con la scorta dei fatti, sbugiarda tutte e due le incriminazioni fatte dall' Enciclica, e chiude con queste nobilissime parole:

" Non mi diffonderò in proteste nè in giustificazioni. Il divario, che passa
" fra la condizione di V. S. e la mia, è tale che nulla al mondo può far sì,
" che la mia voce sia udita a fronte della Vostra; sarebbe se non la irresisti-
" bile forza del *vero* che io professo e sostengo e la visibile potenza del Dio
" che volle esser chiamato il Dio della verità.

" È così grande la mia fiducia in quella forza e in quella protezione che io
" ardisco dire alla S. V.: " Ella è sul trono, io nell'esilio; Ella occupa il primo
" seggio fra gli uomini, rispetto alla S. V. io non valgo e poi son donna;
" eppure l'accusa dalla S. V. proferita non reggerà in faccia alla mia dene-
" gazione, e coloro che alle pietose Romane davano nuova taccia e nome di
" prostitute saranno ben pochi di numero, duri di cuore e ciechi di mente „ (1).

Così le donne Italiane conciliavano, in quel tempo fortunoso di virtù e di eroismi, il sentimento della fede con quello della patria. Onore a loro!

*
* *

Ritratto morale di Carlo Alberto tolto dal foglio del Friuli, n. 102, del mercoledì 4 agosto 1849 (*Comunicazione* di A. VESENTINI) (2). — Leggiamo nel *Pays*: " Sua Maestà Carlo Alberto ex-re di Sardegna è morto a Lisbona. Questo sgraziato principe non potè sopravvivere, non alla perdita della sua corona, poichè egli metteva la sua salute al di sopra delle grandezze umane, ma allo svanire d'un desiderio incompiuto.

Irresoluto di carattere, religioso di buona fede, italiano nell'anima, egli potè fallire, ma credette sempre ubbidire al suo dovere. Sobrio fino all'ascetismo, egli non viveva che di pane e di legumi e non beveva che acqua. Alzato ogni giorno all'aurora, egli si dava agli affari anche i meno interessanti: la sua vita era composta di preghiere e di lavoro.

Liberale nel 1821, egli ritornò nel 1846 ai principî della sua gioventù.

Bravo come un antico cavaliere, egli faceva la guerra coll'entusiasmo del Medio Evo.

---

(1) La presente protesta fu pubblicata dal *Giornale di Gorizia* il 28 settembre 1850.

(2) Parmi non privo d'interesse il riportare questo cenno scritto pochi giorni dopo la morte di Carlo Alberto, poichè nella sua sobrietà mi sembra racchiuda schietto quel giudizio che la storia ha confermato sul Magnanimo soltanto dopo studi profondi che hanno messo nella piena e vera luce la figura del principe Sabaudo.

Per le sue qualità e le sue virtù egli non apparteneva al suo secolo.
Si battè da eroe, visse da monaco, morì da martire.
Egli aveva più religione che patriottismo, più ambizione che politica abilità.
Egli fu grande per le sue disgrazie, perchè furono esse quelle dell'Italia, e tutti i cuori elevati porteranno il lutto d'un principe che portò fino alla tomba il lutto del suo paese.

Saggiatore „.

***

Vittorio Emanuele II passa la prima volta il Volturno (*Comunicazione* del dott. R. Monti, colonnello-medico a riposo). — Desideroso di contribuire con dei dati non trascurabili, quale testimonio oculare ed auricolare di certi episodi del Risorgimento Italiano, presento ai lettori della “ Rivista „ il seguente “ *comunicato* „ che riflette il primo passaggio del Volturno da parte di Re Vittorio Emanuele II, dopo l'incontro di Garibaldi, quale mi risulta da appunti giornalieri raccolti in tanti libretti, dove sono pure tracciati molti episodi del brigantaggio, seguendo le vicende del 32° Bersaglieri come medico di Battaglione, dal 1861 al 1867.

Il 17 ottobre 1860 salpava da Genova alle 5,30 pom. il transatlantico “ Conte di Cavour „ con a bordo 25 deputati napoletani, che rientravano in patria dopo varî anni di esilio, e tra essi il venerando Poerio, Mancini ed altri illustri patrioti. Il personale dell'ambulanza della 14ª Divisione (Brignone), alla quale apparteneva lo scrivente come medico aggiunto, era pure a bordo, diretto a Napoli.

Ricordo con compiacenza le due serate di luna del 17 e 18 ottobre passate sin dopo la mezzanotte sulla tolda del bastimento per il circolo di personaggi illustri; la recitazione di poesie da parte delle signore Mancini, le parodie di tragedie improvvisate a numeri di tre capitani medici e finalmente l'indimenticabile mattinata del 19 ottobre per l'ingresso del bastimento nel porto di Napoli, salutato da tutte le navi del porto col grande pavese, con spari ed evviva ed i commoventi abbracci coi parenti degli esiliati, come pure non dimenticherò i tratti di gentilezza dei quali fummo fatti segno, quali primi degli ufficiali dell'esercito regolare, da parte di molti gentiluomini Napoletani.

Alle 10 di sera del 24 ottobre con treno speciale, l'ambulanza, con varî pezzi di artiglieria, partiva da Napoli ed arrivava a Caserta verso la mezzanotte. Si noti che il generale Garibaldi pernottava nel Palazzo Reale.

Il 25 ottobre, per la via ordinaria di *S. Leucio*, ove si trovava attendato il 1° Battaglione Granatieri, scese verso il Volturno e si accampò col 1° e 2° fanteria e due battaglioni bersaglieri tra lo scafo di Cajazzo e *Formicola* e precisamente a due passi dal ponte, che Garibaldi aveva fatto costruire e aveva passato il 25, seguìto dalla Divisione Bixio e dalla Brigata Ebert, un ponte che non era altro che qualche tavola mal giunta, gettata sopra barche.

Mettendo in rapporto questi dati cronologici, che collimano con quelli esposti dal Colonnello garibaldino Giuseppe Missori (riportati dal “ Corriere della Sera „ nella rubrica Riviste e giornali del 24 e 25 scorso ottobre), la data del-

l'incontro di Re Vittorio Emanuele II con Garibaldi fra Teano e Calvi, sarebbe stata precisamente il giorno 26, perchè alle 11,30 ant. del giorno 27 ottobre ho registrato, nel mio taccuino, il saluto a Vittorio Emanuele, che ha messo piede sulla sponda sinistra del Volturno a Formicola, passando su quel ponte posticcio, *trattenendosi qualche minuto soltanto tra pochissimi ufficiali presenti e ritornando sulla sponda destra, pronunciando queste precise parole: " Anduma da sì, facciamo una strada meno poetica "*.

Garibaldi, lasciato il Re sulla strada di Teano, si era diretto prima verso il Garigliano, ma il 28 ottobre ricordo di averlo veduto transitare da Formicola diretto a S. Angelo e Santa Maria.

Il 29 ottobre l'ambulanza si accantonava a Santa Maria di Capua; il 1° novembre alle 4 pom. cominciava il bombardamento al quale egli fu presente, stando sotto gli archi dell'antico anfiteatro; il 2 novembre la fortezza capitolò ed il 4 avvenne la consegna delle armi colla sfilata dei prigionieri sulla spianata di Capua.

Il 7 novembre ho presenziato il solenne ingresso in Napoli di Vittorio Emanuele con a fianco il generale Garibaldi; giornata memoranda.

Siccome le date sono spesso basate sopra reminiscenze vaghe e non sancite da appunti giornalieri, ho creduto di interpretare lo scopo della Rivista, inviando il presente comunicato, che spero verrà benevolmente accolto.

* * *

L'aria: " Di quella pira " cantata da Cavour nel 1859. — Leggiamo nella " Tribuna " del 27 maggio 1909:

" Gli uomini politici in genere e i diplomatici in ispecie hanno l'anima e l'orecchio poco aperti ai suoni musicali.

" È noto che Cavour, al pari quasi del suo illustre collega e contemporaneo Cobden, pel quale la musica rappresentava addirittura un rumore molesto, era pochissimo sensibile al fascino della musica e del teatro. Una sola opera aveva lasciato in lui incancellabile impressione: il *Trovatore*. Egli amava il Verdi per quella sua opera: lo amava tanto che, allorquando la candidatura politica del grande maestro italiano fu posta una prima volta, come bandiera repubblicana, egli sdegnò combatterla, dicendo: " è impossibile per me far guerra all'autore del *Trovatore* ! ".

" Nel 1859, nello storico momento in cui gli austriaci passavano il Ticino, Cavour trovavasi nel suo gabinetto coll'illustre poeta Prati. Il grande statista piemontese era irrequieto, accigliato, nervosissimo: egli era lì da parecchie ore, aspettando il sospirato dispaccio, che doveva annunziargli l'avvenuto passaggio degli austriaci, vale a dire la ragione *sine qua non* dell'intervento francese.

" L'unità d'Italia dipendeva evidentemente da quell'annunzio. Si era fatto quasi notte e il dispaccio non giungeva... Cavour era fuori di sè.

" A un tratto un segretario del ministro — il Nigra — si precipita nel gabinetto, recando un dispaccio.

" Cavour lo strappa quasi dalle mani del porgitore e legge avidamente. Prati e il segretario guardano ansiosi il ministro e pendono dalle sue labbra... Ma

Cavour, letto il dispaccio, non pronuncia una sola parola: il suo volto s'illumina come sotto il riflesso d'una gioia sovrumana, i suoi piccoli occhi scintillano dietro al vetro degli occhiali, sembra che voglia parlare... e non lo possa. Prati e il segretario temono una sincope... quando all'improvviso Cavour, agitando in aria il dispaccio, e spalancando la finestra, intuona ad alta voce, coll'impeto d'un tenore celebre, la cabaletta famosa: “ *Di quella pira, ecc.* „.

“ Era l'unico motivo musicale imparato dal Cavour, l'unico ch'egli sapesse e fosse in grado di ripetere.

“ Pochi giorni dopo, infatti, Napoleone III, nel momento di porsi alla testa dell'esercito francese alla volta d'Italia, giustificava la sua entrata in campagna con il famoso proclama contro l'Austria la quale invadeva il Piemonte.

“ Il Nigra narrava che la famosa cabaletta divenne da quel giorno il segno da cui i dipendenti del Cavour ne giudicavano l'umore. Quando il ministro canterellava il popolare motivo, si poteva esser certi di coglierlo in buon punto „.

IV. - DOCUMENTI NUOVI

DA GIORNALI E DA OPUSCOLI

---

29. Camillo Cavour a Trieste.

(*Il Piccolo*, 8 Dicembre 1909).

Il prof. Camillo d'Orsi, con la sua arguta e generosa risposta alla studiata domanda imbarazzante dei suoi manoscritti cavouriani e bismarckiani, ha risuscitato il ricordo del passaggio di Camillo Cavour per Trieste.

Già nell'agosto del 1832 il futuro uomo di Stato avrebbe voluto visitare la nostra città.

Camillo Benso di Cavour, giovane di 22 anni, divisò in quell'anno di fare un viaggio in Lombardia e nel Veneto. Intendeva visitare Milano, Venezia, Trieste e forse anche spingersi fino a Vienna. Già da allora il futuro ministro di Vittorio Emanuele era preso dal bisogno di vedere, di studiare, di osservare direttamente le cose e gli uomini. Ma prima di lui partì un'informazione segreta del conte Enrico di Bombelles, legato austriaco a Torino, al Governo di Milano.

" Questo giovane — scriveva il legato in data 2 ottobre — appartiene a una delle famiglie più raccomandabili del Piemonte... Dotato di molta facilità e di molto talento, era entrato nel genio militare. I suoi propositi e la sua intimità con altri giovani *malpensanti* e specialmente con un attaché all'Ambasciata di Francia (il conte d'Haussonville?) ha costretto il re a inviarlo al forte di Bard... Io lo considero come un *uomo dannosissimo*; e tutti i tentativi fatti per correggerlo sono stati infruttuosi. Egli merita dunque una *continua sorveglianza...* ".

In base a queste informazioni, il direttore generale della polizia in Milano, conte Torresani, dirigeva all'i. r. commissario di polizia di Buffalora (confine tra il regno di Sardegna e il regno Lombardo-Veneto) le seguenti istruzioni, in data 15 maggio 1833 (a quel tempo, prima di decidersi a fare un viaggio, si usava riflettervi; e il giovane conte di Cavour, dopo

otto mesi che aveva avuto l'idea di visitare l'Italia austriaca, non si era ancora messo a farlo):

" Sta per mettersi in viaggio il giovane ufficiale piemontese Camillo di Cavour, malgrado la sua gioventù già *provetto nella corruzione de' suoi principî politici*. Mi affretto a darle, signor commissario, questa notizia, con l'invito di non ammetterlo, qualora si presentasse su codesto confine, se non sopra passaporto in perfettissima regola, e in questo caso soltanto previa *la più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti*, avendo io notizia che egli possa essere latore di *pericoloso carteggio* „.

Subito dopo — ricorda il Chiala — una circolare del 1° giugno a tutti i commissari di polizia li avvertiva che il giovane cav. Camillo Cavour era escluso dalle provincie soggette all'Austria.

Non sappiamo che effetto abbia fatto sul " giovane cavaliere „ questa proibizione. In quella stessa estate lo troviamo in Svizzera; nel 1835 egli corre la Francia e l'Inghilterra in compagnia di Pietro di Santa Rosa; quindi va nel Belgio, e nella Provincie Renane. Nel 1836 egli prese a vagheggiare l'antico progetto di visitare le provincie italiane dell'Austria, e questa volta potè raggiungere il suo intento.

Il conte di Bombelles, ambasciatore austriaco a Torino, se ne era andato nel novembre 1835, e lo aveva sostituito il conte Brunelti. Questi fu più indulgente, forse perchè Cavour, essendo stato lontano per qualche tempo, non aveva più fatto parlare di sè. Le istruzioni mandate al commissario di polizia di Buffalora dal capo della polizia austriaca di Milano furono però ugualmente rigorosissime.

" S. E. il signor conte governatore — scriveva il capo della polizia al funzionario del confine — ha trovato di permettere che a *quel* cavaliere Camillo Cavour di Torino, che in forza della mia circolare del 1° giugno 1833, N. 3476, dovrebbe rimanere escluso dalle provincie imperiali austriache, venga *per una sol volta* conceduto il passaggio per codesto confine nel viaggio che egli sta per intraprendere, per giustificati affari, sino a Villaco. Ella vorrà quindi non frapporre ostacolo al passaggio di questo *sospetto* forestiere, previe però le consuete pratiche di finanza e di polizia, e lo dirigerà nella vidimazione a questa Direzione generale „.

Il viaggio, come risulta dall'epistolario di Cavour, avvenne tra il marzo e il maggio del 1836. Il 29 marzo, scrivendo da Torino al ginevrino A. De la Rive, padre di Guglielmo, che fu poi il suo più affettuoso biografo, gli diceva che " devant aller à Trieste „ sarebbe passato al suo ritorno da Bologna; e il 30 aprile, scrivendo da Milano al sig. Brockedon di Londra, si scusava che un viaggio che aveva fatto nei paesi del settentrione italiano, gli avesse impedito di rispondere a una lettera amichevole. Nell'epistolario di Cavour altro non si trova che si riferisca a quel viaggio a Trieste; nè una frase d'impressione, nè una lettera datata dalla nostra città. Non suggerì essa niente all'uomo che aveva già visitato le più grandi capitali d'Europa e stava per affissare il suo sguardo d'aquila

nello studio dei più complessi problemi dell'epoca, o l'estrinsecazione del suo pensiero è andata perduta? Forse in qualche vecchio archivio di famiglia di Trieste o della regione si trova dimenticato o ignoto qualche documento del passaggio tra noi di quell'uomo, che lo storico americano Melson Gay in un volume (del quale esiste fortunatamente... il manoscritto) ha chiamato il più grande genio del secolo XIX.

30. **Ancora di Garibaldi a Cesenatico.**

(*Gazzetta di Venezia*, 20 e 27 settembre e 1° ottobre 1908).

Il 1° agosto p. p. il *Resto del Carlino* di Bologna pubblicava una lettera inviata nel 1893 dal defunto generale Domenico Piva al Municipio di Cesenatico, che aveva preso l'iniziativa di ricordare con una lapide i nomi dei compagni di Garibaldi, i quali, dopo la caduta di Roma, si erano imbarcati nel porto della ridente cittadina per portarsi in aiuto di Venezia ormai ridotta agli estremi.

È noto come l'imbarco avvenne a bordo dei tredici bragozzi chioggiotti, i quali furono in parte catturati ed in parte incendiati dagli Austriaci; è conosciuto come i comandanti dei velieri, sui quali era imbarcato Garibaldi ed il suo minuscolo stato maggiore, perdettero ogni loro avere per salvare i fuggiaschi, ed è risaputo infine come il Generale dichiarò tale sventura incontrata *in servizio della causa nazionale* e come il R. Governo in seguito ad una splendida relazione dell'on. Galli, deputato di Chioggia, all'epoca del 2° ministero Crispi, decretò una pensione vitalizia al decimato manipolo dei superstiti.

Essendo quindi profondo e radicato il convincimento del patriottismo addimostrato nell'infausto episodio dai pescatori chioggiotti, produsse penosa impressione la recisa affermazione del patriota di Rovigo, il quale voleva senz'altro esclusi i nomi dei rudi atleti dell'Adriatico dagli onori del ricordo, per il loro contegno indegno e perchè " la loro vigliaccheria fu tale da darci nelle mani austriache ".

Questa frase che sintetizza il concetto informatore del generale rodigino mi rende persuaso come egli, ignaro affatto delle cose marittime, non abbia compreso tutta l'importanza del tentativo audace di Garibaldi, il quale, rimesso alla rara abilità dei chioggiotti, fallì completamente dinanzi all'inesorabile avversità del tempo e della stagione. Nella suprema ed ineluttabile necessità di prendere il mare per non cadere nelle mani del nemico, si doveva continuare risolutamente nella rotta iniziata in balìa del mare infido e di venti eventualmente contrarî.

***

Da parecchi fu scritto in varie circostanze in una forma poco generosa e non del tutto obbiettiva sul contegno della flotta Veneta, durante la me-

moranda epopea dell'assedio glorioso. È certo che le brillanti operazioni e l'eroismo dell'esercito, affermatosi specialmente a Mestre ed a Marghera, facevano sperare ai patriotti una fazione gloriosa anche sul mare; ma la costante inazione finì coll'essere aspramente e severamente giudicata. Sembra invece che gli errori più gravi sieno stati commessi sin dall'inizio dell'insurrezione per la mancanza di una saggia direttiva nel pronto richiamo della flotta — battente bandiera austriaca, ma montata da generosi equipaggi italiani — dalla sua base di Pola, e per deficenza d'apprezzamento della tattica navale moderna, che ormai imponeva alle unità veliere l'aggregazione di rapidi piroscafi sussudiarî.

È vero che, dopo l'arrivo delle squadre sarda e napoletana, i collegati avrebbero potuto battere in generale battaglia il nemico conquistando il prezioso dominio dell'Adriatico; ma l'ammiraglio Albini che teneva il comando supremo, soggetto alle oscillazioni del Gabinetto di Torino, ridusse l'opera sua ad una pura e semplice dimostrazione navale.

Mentre i collegati, impediti dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania di procedere al bombardamento di Trieste, dove s'era chiusa la flotta austriaca, ponevano la loro base a Pirano, incrociando nell'alto Adriatico orientale, i pescatori chioggiotti esercitavano la loro industria dalla sfocciatura del Piave ad Ancona, cooperando efficacemente all'alimentazione delle città assediate.

Dopo il disastro di Novara, la squadra Veneta, abbandonata a sè stessa, doveva concentrarsi agli Alberoni, mentre il nemico, libero ne' suoi movimenti, stringeva Chioggia e Venezia anche per mare. A nulla riuscì l'audace abilità del comandante Bucchia, il quale, non ostante la sua grande inferiorità, offrì più volte battaglia al nemico. L'ammiraglio austriaco Dallerup, appoggiando sempre su Trieste, mostrava chiaramente di voler evitare ad ogni costo il combattimento, forse non fidando nell'equipaggio e calcolando, come giustamente osserva il generale Alberto Radaelli, sulla caduta inesorabile di Venezia.

Fu appunto nel maggio del 1849 che il *Vulcano*, il più poderoso vapore sussidiario della flotta austriaca, armato di quattro bocche da fuoco, fu dislocato dal Dallerup per dare la caccia nel bacino dell'Adriatico superiore a tutte le navi mercantili in rotta per Venezia. I primi presi di mira furono gli agili bragozzi chioggiotti che, sequestrati in massa, venivano portati a Pola, ed armati di spingarde, venivano adibiti al servizio di crociera litoranea nelle rade di Punta Maestra, della Pila e del Levante.

Una parte della marina peschereccia locale dovette allora limitarsi ad un esercizio minimo sotto la protezione dei forti dalla linea di Brondolo a San Nicoletto di Lido ed il grosso contingente intanto si riversava in massa per il porto di Fossone sulle spiaggie della Romagna e di Ancona, donde i più audaci, favoriti dal vento e dall'oscurità, talvolta con gran pericolo, risalivano introducendo la desiata merce nelle città affamate di Chioggia e Venezia.

***

Dopo la caduta di Roma, Garibaldi, rifiutato il soccorso dell'ambasciatore americano Cass, che lo invitava ad imbarcarsi a Civitavecchia in una corvetta di quella nazione, tentò colla sua colonna l'effettuazione del piano suggerito a Mazzini per mezzo dell'infelice Manara, vale a dire una regolare ritirata sulle forti posizioni dell'Appennino. Ma uscito da San Marino, in vista delle difficoltà gravissime incontrate nella sua marcia, prese la determinazione finale di tentare l'imbarco per Venezia in uno dei punti più accessibili della costa. Assistito dal coraggioso Galoppini di Forlì, la sera del 1° agosto 1849, fra lo stupore e lo sgomento del piccolo distaccamento austriaco di guardia, giungeva a Cesenatico.

Arrestato il drappello austriaco, il Generale intimò alle Autorità Municipali di mettere a sua disposizione i velieri necessari all'imbarco della sua gente.

In quella sera appunto era entrato nel piccolo porto un numero considerevole di bragozzi e di tartane chioggiotte, parte per vendere il prodotto della loro industria e parte costretti dal tempo minaccioso, che in breve si convertì in una vera burrasca.

Garibaldi non sapendo come i nemici erano alle spalle, e d'altro canto scorgendo l'impossibilità di uscire liberamente dal porto, poichè soffiava un vento impetuoso di levante contrario all'uscita, accettò il consiglio dei pescatori chioggiotti e montato sul topo dei *Travasini* tentò dar fondo al ferro di tonneggio. Dopo molti stenti riuscita la faticosa operazione, uscirono sul tonneggio ad uno ad uno dodici bragozzi della stazzatura di otto tonnellate e la tartana comandata da Vincenzo Bellemo Biasetto di sedici tonnellate. In questa piccola flotta si era già imbarcata tutta la colonna garibaldina; ultimo era rimasto il Colonnello Forbes incaricato del servizio di retroguardia.

Verso le otto del mattino seguente la squadriglia guidata dai padroni chioggiotti salpava alla volta di Venezia.

Siccome si conosceva che una divisione leggera della squadra austriaca, composta del brik *Oreste*, della goletta *Elisabetta* e del penix *Sentinella*, incrociava nelle acque di Goro a scirocco del Po di Tolle, così i nostri provetti lavoratori intendevano navigare con somma astuzia. Spingendosi tosto al largo dalla costa speravano navigare nel centro della conca Adriatica, piegare poi alla costa e sotto la protezione dei forti e della squadra Veneta giungere in salvo a Chioggia o a Venezia.

Ma per effettuare il piano abilissimo era necessario un vento favorevole di libeccio o di mezzogiorno che, pur mantenendo il contatto tattico fra i natanti, avrebbe loro permesso una rapida e felice traversata. Sfortunatamente, calmata la bufera, cominciò a soffiare un vento di levante, che,

rendendo assai lungo il tragitto, non permetteva ai velieri di discostarsi gran fatto dalla costa.

Verso il tramonto la piccola squadra, avanzandosi lentamente, scoprì l'*Oreste*, il quale non tardò ad avvistare esso pure la sospetta flottiglia. A rendere più critica la situazione sorse la luna, la quale al Generale, non abituato ai nostri splendidi panorami estivi, parve *bella come non la aveva veduta mai, ma sventuratamente troppo bella.*

Nel difficile momento procurò di segnalare ai padroni dei bragozzi di obliquare alquanto a sinistra verso la costa ed uscire per quanto era possibile dalla linea della luna, per rendere meno agevole al nemico la vista dei fragili schifi.

Tutto fu inutile: l'*Oreste*, mentre si dirigeva verso la costa favorito da prospero vento, con cannonate e razzi dava il segnale alla squadra di avvicinarsi per tagliare la rotta all'audace squadriglia. Garibaldi faceva il sordo al fuoco nemico; ma sull'albeggiare gli Austriaci misero in mare alcune scialuppe armate, che circondarono i primi bragozzi di avanguardia costringendoli alla resa.

La posizione si era fatta disperata: avanzando in mezzo ad una pioggia di fuoco, si cadeva indubbiamente nelle mani del nemico; retrocedere verso il sud era impossibile per il vento contrario. Unico mezzo di salvezza fu quello di gettarsi alla costa, ove giunsero vivamente cannoneggiati e perseguitati da lance e palischermi quattro soli bragozzi alla Pialassa, nella marina di Magnavacca. Con Garibaldi si trovavano Annita moribonda, Ugo Bassi, il tenente Leggero, Ciceruacchio ed altri antichi compagni.

Il profugo Nizzardo, dopo essere rimasto lunga pezza in un campo di melica con Annita e l'inseparabile Leggero, fu tratto in salvo dal colonnello Nino Bonnet, reduce dalla campagna di Roma.

I bragozzi catturati furono trattenuti nel porto di Magnavacca sino alla capitolazione di Venezia; i garibaldini fatti prigionieri furono passati alle carceri militari di Pola e fu dato fuoco ai velieri, sui quali si era salvato l'audace condottiere, che tanta parte doveva avere nella storia della nuova Italia.

Gli equipaggi dei bragozzi distrutti, perduto ogni avere, affamati e laceri, vagarono per due giorni e due notti nelle circostanti campagne, mendicando un tozzo di pane e chiedendo ospitalità ai fratelli della stessa marina.

Tale narrazione dell'emozionante episodio, confermata dai marinai superstiti dello storico fatto Giuseppe Pagan, Giuseppe Ballarin e dall'armatore Angelo Penzo fu Paolo chiamato *Roncola* imbarcato sul *Passatempo*, nel quale si trovava pure il generale Piva, in qualità di marinaio sotto le dipendenze del direttore *Sante Penzo*, è in perfetto accordo con quanto scriveva da Caprera in data 14 marzo 1871 il Duce dei Mille ai figli del pescatore Luigi Penzo.

" Certifico che nel 1849 dopo la mia ritirata da Roma perseguito dal-

“ l'esercito tedesco mi imbarcai col mio seguito a Cesenatico e fra i bra-
“ gozzi occupati due di proprietà di Penzo Luigi, a bordo d'uno dei quali
“ io mi trovava, furono perduti.

“ Siccome i legni di codesto povero uomo si perdettero in servizio della
“ causa nazionale, io credo che il Governo dovrebbe compensare tale per-
“ dita all'infelice famiglia del defunto Penzo „.

Se la vigliaccheria dei chioggiotti fosse stata tale da dare nelle mani degli Austriaci i 200 audaci, Garibaldi non avrebbe steso certamente una dichiarazione lusinghiera in favore di vili traditori.

Del resto avendo interpellato in argomento il Municipio di Cesenatico, che aveva affidato l'incarico al generale Piva di “ dare rettifiche intorno ai nomi di commilitoni „ del tentativo audace, ebbi la seguente eloquente risposta:

“ *Cesenatico, 18 agosto 1908.*

“ Pregiomi comunicare alla S. V. come questo Comune *di fronte alla*
“ *difficoltà di precisare i nomi* dei generosi che furono qui con G. Ga-
“ ribaldi il 2 agosto 1849, ha già da tempo abbandonato il proposito di
“ erigere il progettato obelisco a ricordo del grande avvenimento pa-
“ triottico.

“ p. *Il Sindaco*
“ firmato M. Maculli „.

Astenendomi da qualunque commento mi dichiaro però convinto che il generale Piva a 49 anni di distanza dall'episodio glorioso, non deve aver avuto dinanzi l'esatta percezione del fatto e non seppe giustamente apprezzare l'azione dei nostri lavoratori sempre rudi e burberi, ma *vigliacchi mai!*

E qui mi sento in dovere di ripetere su quel manipolo di condottieri quanto scrissi su queste stesse colonne un anno fa.

Oscuri patriotti, quasi ignorati dalla nazione e morti nell'oblio, essi si mostrarono degni delle tradizioni nobilissime della nostra marina veneta, ricca di splendidi ricordi e di fulgida gloria.

Chioggia, 19 settembre 1908.

Cav. D. Eugenio Bellemo.

***

Dal dottor Edoardo Piva, figlio al generale Domenico, riceviamo la lettera seguente, che pubblichiamo, perchè risponde a un articolo apparso sulla “ Gazzetta „:

Signor Direttore,

Pregiomi far seguire all'articolo del Sig. Cav. E. Bellemo “ Garibaldi a Cesenatico e i pescatori chioggiotti „ quanto dettava il Generale Domenico Piva, sulla scorta di note manoscritte, nitidamente ricopiate in quaderni,

fin dal 1° maggio 1861 in Vercelli, dal compianto Prof. Raffaele Belluzzi, autore di una pregevole monografia sulla ritirata da Roma a Cesenatico.

" . . . . Facendo seguito a quanto ho scritto nel giornale " Corriere del Polesine ", le dirò che, la mattina del giorno 2 agosto, io era imbarcato sul battello del generale Garibaldi, ma che, nello sfilare fuori dal canale, che da Cesenatico mette al mare, all'invito del furiere Emanueli e di Luigi Verza, mio cugino, verso i quali avevo assunto impegno di non mai separarmi da loro, passai sul battello " Passatempo ". Uscimmo dal canale. Il mare era in perfetta calma. Quindi difficoltà di allontanarci dalla spiaggia. Finalmente un leggero vento di terra ci spinse verso Venezia. Si navigò tutto il giorno 2 con poca velocità. Ad un momento della notte, Garibaldi inalberò un fanale sull'antenna del suo bragozzo per indicare la rotta. Poco dopo, verso la mezzanotte, fummo scoperti dal Brigg da guerra austriaco " Oreste ", che sparò un colpo di cannone, a quanto credo, in bianco. Indi ci fece col portavoce la intimazione di arrenderci. Quei vigliacchi di marinai chioggiotti, padroni di barca, furono presi da spavento tale che abbandonarono la scotta e il timone, lasciandoci in balìa del mare. Finalmente riuscimmo ad imporci e a far loro riprendere il proprio ufficio e a seguire le mosse di Garibaldi.

Troppo tardi. Il Generale con una manovra, che pareva destinata ad investire l' " Oreste ", riuscì a mettersi fuori del tiro dei cannoni austriaci. Noi invece, non avendo potuto imitare la manovra, rimanemmo in balìa degli austriaci. . . . . Eravamo nei bassi fondi, e l' " Oreste ", per timore delle secche, se ne stava a rispettosa distanza in vista di Punta Maistra. Fu intimata nuovamente la resa col portavoce, e quando dal legno austriaco si vide il nostro tentativo di approdare sulla spiaggia, allora cominciò a tuonare il cannone. Fu in questo momento che i marinai si rifiutarono di regolare più oltre il bragozzo.

Intanto il Brigg " Oreste " aveva calato in mare le sue scialuppe, montate da soldati armati di brandistocco e di fucile. E cominciò la caccia. Come la bassa marea c'impedì di sbarcare, così ci fu impossibile camminare sulle dune. Tentammo un ultimo scampo: far rivolgere le prode a Corfù, ma i marinai, non ostante le promesse di dar loro quanto possedevamo, si rifiutarono. Nè poteva mancare fortuna al nostro progetto, perchè avevamo viveri per tre giorni e vento favorevole.

All'avvicinarsi delle scialuppe austriache, gettammo munizioni e fucili in mare. La bandiera, che aveva sventolato sui campi di Lombardia, a Luino e a Morazzone, forata da una palla di cannone, fu staccata dall'asta, le borchie furono distribuite fra i presenti, il drappo diviso in tre pezzi e avvolto a guisa di fascia ai fianchi. Ricordo che un pezzo l'ebbe un certo Tresoldi, di Treviglio o di Cremona che fosse; ma non so che ne sia avvenuto.

I soldati austriaci, saltati nel bragozzo, ci insultarono, ci sputarono in faccia, e ci spogliarono di quel po' di denaro che ciascuno di noi aveva.

Il bragozzo fu rimorchiato presso il Brigg. Così, ad uno ad uno, gli altri bragozzi caddero anch'essi prigionieri, ai quali poi fu legato l'albero e il timone, mentre una robusta fune li teneva avvinti in catena. In tali condizioni rimanemmo una notte e un giorno a goderci il libeccio, finchè un vapore non ci condusse a rimorchio fino a Pola . . . . . .

. . . .

Giunti alla fortezza, fummo distribuiti in varie casematte e, più tardi, in certi magazzini di deposito dell'artiglieria marina. Paglia e razione del soldato fu il nostro trattamento, sentinelle armate i nostri custodi.

Poco dopo la resa di Venezia, dalle finestre ci fu dato scorgere un individuo passare e ripassare, rasentando il muro dell'edificio. Nell'atto che la sentinella raggiungeva l'angolo estremo del magazzino, l'individuo osservato, voltandoci le spalle, profferì queste parole: “ Peppino salvo — perdita moglie — a Genova „. — Così potemmo sapere che Giuseppe Garibaldi era salvo e non prigioniero, come volevano farci credere gli Austriaci (1) „.

Quanto all'incarico affidato — dall'articolo del Cav. Bellemo pare particolarmente affidato — al Generale Domenico Piva dal Municipio di Cesenatico “ di dare rettifiche intorno ai nomi dei commilitoni „ del tentativo audace di correre in aiuto di Venezia, mi permetto di far osservare che quell'incarico fu esteso con circolare a stampa del 23 marzo 1893 “ A tutti i giornali liberali, ai Patrioti e Sindaci d'Italia „, e che la allegata “ Lista nominale „ degli individui appartenenti alla Banda Garibaldi fatti prigionieri dall'I. R. Brigg “ Oreste „ il 2 agosto 1849 „, fu compilata dalla I. R. Marina Austriaca, e fedelmente riprodotta a stampa dal Municipio di Cesenatico, debitamente rettificata dal Generale Domenico Piva.

Le rettifiche precise — si tratta di sole rettifiche di nomi di persone e di luoghi storpiati dagli Austriaci — non potevano essere che poche, poichè è a tutti noto — ed eloquentemente appare dalla ricordata “ Lista „ della I. R. Marina Austriaca, come gli audaci compagni di Garibaldi nell'avventurata ritirata da Roma a Cesenatico, appartenessero a varî corpi di milizie e di diversa provenienza, e come la ritirata stessa, per ragioni di prudenza, si compisse alla spicciolata, il che non permise di allargare le conoscenze delle persone e dei nomi di esse. Nè il breve tragitto compiuto in mare sui bragozzi chioggiotti, in condizioni eccezionali, giovò meglio all'uopo.

Quanto poi alla lettera di G. Garibaldi del 14 marzo 1871, essa non dice altro che questo, cioè: che Luigi Penzo — in seguito alla requisizione

---

(1) Questo episodio ho riportato dalle note manoscritte da me conservate. Puossi leggere, di poco mutato nella forma, in Appendice alla Monografia di R. Belluzzi sulla ritirata di Garibaldi da Roma, edita nella collezione storica diretta da E. Fiorini.

fatta dei bragozzi chioggiotti a Cesenatico — ne prestò due all'audace impresa, che questi andarono perduti, che la loro perdita costituì una grave infelicità per lui e per la sua famiglia, e che perciò il governo nella considerazione che quelle navi avevano servito — come servirono — alla causa nazionale, avrebbe dovuto compensarne la perdita alla famiglia del defunto Luigi Penzo. Ma invano, in questa lettera, all'infuori di una pura constatazione di fatti, si cercherebbe una parola, la quale, non che suonar comunque plauso alla condotta dei pescatori chioggiotti, tanto benemeriti a dir del Cav. Bellemo, portasse un po' di luce nell'argomento.

Così nulla dice in proposito la lettera del sindaco di Cesenatico — non so a qual proposito riportata — se togli l'accenno alle " difficoltà di precisare i nomi dei generosi, che furono qui con G. Garibaldi il 2 agosto 1849 ", difficoltà che nulla hanno a che vedere coll'esistenza o meno del fatto.

Ammesso poi che il generale Domenico Piva, a 43 anni di distanza, avesse smarrita la memoria di tanti compagni di così diversa provenienza, non è ammissibile per nessuna ragione, che egli, prescindendo dalle sue note manoscritte, smarrisse la nozione precisa di un episodio, per il quale dichiarava di rinunciare all'onore di sapere scolpito il suo nome sul marmoreo obelisco, che doveva sorgere in cospetto del mare, presso il luogo che vide l'ultimo manipolo dei difensori di Roma salpare al soccorso della agonizzante Repubblica di S. Marco.

Quanto infine alle testimonianze dell'armatore Angelo Penzo fu Paolo, imbarcato sul battello " Passatempo ", trascrivo quanto leggo in una nota manoscritta del Generale Domenico Piva: " . . . . Angelo Penzo — Battello Passatempo — il quale (dopo la cattura degli Austriaci) arrivò perfino a sputarci in faccia, dicendoci canaglia, traditori del nostro Imperatore. Tali espressioni mi suonano sempre all'orecchio e non cesserò di ricordarle finchè avrò vita, la loro viltà innanzi agli Austriaci fu veramente raccapricciante ".

Altro che inesatta percezione del fatto!

Domando venia se, a mio malgrado, ho preso la penna per ricordare un episodio che, se offusca pure l'opera bene incominciata di qualche cittadino, nulla toglie alla grandezza dell'epopea del 1848 e 49: il nome che porto mi obbligava ad un atto di devozione e di difesa per l'uomo che, vivendo modestamente, non attentò mai alla riputazione di alcuno nè in mala nè in buona fede, e mi obbligava maggiormente, poichè l'articolo del sig. cav. Bellemo, non so se ad arte, veniva alla luce proprio nel giorno in cui Rovigo, chiamando Antonio Fradeletto a parlare del Duce dei Mille, voleva indirettamente onorare il suo concittadino.

Gradisca, signor Direttore, i sensi della mia più profonda stima e mi creda

Campobasso, 24

Dev.mo Dr Edoardo Piva.

***

Nella polemica insorta tra il Cav. Don Eugenio Bellemo e il Dott. Piva figlio del Generale Domenico sulla condotta dei pescatori Chioggiotti, che nel 1849 tentarono di condurre il Generale Garibaldi ed i suoi seguaci da Cesenatico a Venezia, trovo che il Dott. Piva è incorso in numerose inesattezze spiegabili, trattandosi di atti antichi a cui il Dott. Piva non fu presente; di fatti narrati dal solo Generale Piva quando era un volontario di Garibaldi, di fatti non confermati nè dal Generale Garibaldi, nè da alcuno del numeroso suo seguito all'infuori del volontario Piva.

Avendo pubblicato nel 1904 un opuscolo sui Garibaldini di Chioggia, dove mi occupo anche dei pescatori Chioggiotti del 1849, è mio intendimento di fare una più estesa e documentata rettifica delle inesattezze del Dott. Piva, dopo avere raccolti nuovi documenti e testimonianze. Ma intanto non posso fare a meno di pubblicare una lettera che mi invia il mio amico Comm. Avv. Fortunato Nordio, ora residente a Venezia, che sparge molta luce sui fatti narrati dal Dott. Piva, fondandosi sulle annotazioni private lasciate dal padre.

Ecco la lettera:

" *Carissimo amico,*

Nella polemica fra il nostro concittadino Cav. Eugenio Bellemo ed il signor Dott. Edoardo Piva, figlio del Generale Domenico Piva, non sarà inutile il fatto seguente avvenuto in Chioggia nel 27 febbraio 1867, e di cui fui testimonio in mezzo a più migliaia di Chioggiotti e forestieri.

In quel giorno venne a Chioggia il Generale Garibaldi. Erano con Lui il Deputato Miceli, il Colonnello Bruzzesi, la signora Witte Mario ed altri che ora non ricordo.

La Giunta Comunale di Chioggia, la prima eletta con le leggi italiane, riceveva il Generale al suo arrivo da Venezia. Facevano parte della Giunta il Conte Carlo Vianelli Prosindaco, gli assessori effettivi Angelo Cipriotto, Dott. Nicola Scarpa e lo scrivente e gli assessori supplenti Francesco Vianelli e Fortunato Boscolo Bragadin, ed erano presenti anche numerosi consiglieri comunali.

La Giunta aveva preparato un *landau* a due cavalli per condurre il Generale al palazzo Municipale, ma il popolo staccava i cavalli e conduceva il Generale lungo tutto il corso Vittorio Emanuele fino alla porta Garibaldi, ritornando poscia al Municipio.

Ivi per le insistenti acclamazioni della popolazione il Generale si affacciava ad un balcone del palazzo Municipale e pronunciava un discorso che era tutta una lode per i pescatori Chioggiotti, e cominciava con le parole: *In mezzo a voi mi sembra di essere in mezzo alla mia famiglia.*

Uscito dal Municipio il Generale si avviava alla casa di un fervido e provato patriotta, che aveva tre figli tra i volontari di Garibaldi, il fu signor Tomaso Venturini, avendo il Generale accettato l'invito di far colazione presso di lui.

Mentre il Generale si avviava alla casa Venturini, incontrava il padrone Penzo, detto Roncola, seguito da altri pescatori fra quelli che nel 1849 coi loro bragozzi tentarono di portare il Generale e il suo seguito da Cesenatico a Venezia. Il Tomaso Venturini presentava al Generale quei pescatori; il Generale subito li riconosceva e faceva loro grande accoglimento ed a molti stringeva la mano a cominciare dal Penzo, che era il padrone di uno dei bragozzi, in cui si era imbarcato il Generale col suo seguito.

Improvvisamente il Generale Garibaldi, rivolgendosi alla numerosa popolazione, che lo accompagnava, con una voce tonante diceva:

" È mio dovere di proclamare dinanzi a tutti voi, che questi bravi Chiog-
" giotti esposero le loro sostanze e la loro vita per me e per la causa ita-
" liana, e tutto ciò che si disse contro di loro è una nera calunnia.

" Questa è la verità che pubblicamente attesto a tutti voi ".

Tutti i miei colleghi di Giunta sono ora morti; sono morti anche tutti i consiglieri comunali che erano presenti a questo discorso. Ma non devono essere morti tutti quelli che erano presenti quando Garibaldi lo pronunciava e che lo devono avere sentito.

Il Cav. Don Eugenio Bellemo, che abita a Chioggia, potrebbe fare una inchiesta per trovare altri testimoni, che avranno certamente sentito questo discorso del Generale Garibaldi. Fra questi vi sarà il sig. Ernesto Venturini, unico dei figli viventi del fu Tomaso e che abita a Bologna.

Faccia l'uso che crede di questa mia attestazione e con una stretta di mano mi raffermo

Amico

AVV. FORTUNATO NORDIO ".

Venezia, 28 settembre 1908.

***

Il discorso del Generale Garibaldi del 27 febbraio 1867, di cui non può dubitarsi dinanzi all'autorevole attestazione di un testimonio, che era presente quando fu pronunciato, non può certo conciliarsi con quanto va pubblicando il Dott. Piva sulle traccie delle annotazioni del padre.

Ad ogni modo tra le pubbliche affermazioni del Generale Garibaldi e le annotazioni del Generale Piva non può esser dubbia la scelta.

Non posso però ammettere l'ovvia osservazione che il Generale Piva accenna al poco patriottismo di un solo Chioggiotto (Angelo Penzo), che non era nemmeno un padrone di bragozzo. Ma se questo fosse anche vero, e si può dubitarne, è una enorme ingiustizia quella di rendere responsabili delle colpe di un solo pescatore tutti i cinquanta Chioggiotti che forma-

vano gli equipaggi dei 13 navigli, in cui si erano imbarcati a Cesenatico il Generale Garibaldi e i duecento volontari del suo seguito.

CARLO BULLO.

Venezia, 30 settembre 1908.

31. Uno scritto inedito di Benedetto Cairoli.

(*Gazzetta del Popolo*, 20 luglio 1909).

Brissago (Lago Maggiore), 18 luglio.

Una figura di donna, che si è resa benemerita dell'Italia, oscura eroina come tanti altri nostri concittadini, che parteciparono ai moti od alle battaglie per l'indipendenza italiana, è Teresa Martinetti maritata Casanova.

Di questa donna brissaghese sarebbe molto da dire, ma noi ci limitiamo a ricordarla, esponendo i giudizi di una parte dei tanti profughi che dal 1848 al 1870 trovarono sicuro asilo nella sua casa in Brissago.

Ancora oggi il nome di Martinetti-Casanova, sebben morta da tanti anni, suona dolcemente, con riconoscenza, sul labbro di molti, perchè oltre alle sue doti di donna colta, patriota, di nobili e civili aspirazioni, aveva un gran cuore pei poverelli, e chi dipendeva da lei non si ritraeva mai malcontento. E dove sapeva che necessitavano soccorsi, senza farselo cercare, recava il contributo del magnanimo suo cuore, tacitamente.

Fra le altre cose, la signora Casanova aveva a tutte sue spese abbigliato una squadra di garibaldini della leggendaria camicia rossa.

Quest'esimia signora non fu però la sola brissaghese a cui stette a cuore la causa italiana. Diverse altre s'occupavano di mille bisogna; nel pericolo, a soccorrere, a preparare bende, filacce, fasce pei feriti; nel trionfo, nell'entusiasmo, a ritagliare, ricamare coccarde e bandiere.

Per oggi chiuderemo riportando uno scritto, metà in versi e metà in prosa, di Benedetto Cairoli, uno dei profughi che trovarono asilo in casa della benemerita Casanova:

Se opprime lo strazio d'atroce tortura
Chi vuole la patria far grande o morir;
Se all'alme fiaccate da tanta sventura
Non ride la speme del nostro avvenir;
Se Absburgo si strinse con Casa Savoia,
Se sono d'accordo satelliti e re,
Se sgherri di Corte fan patto col boia,
Che uccide i credenti nell'itala fè;
È scritto che l'onta di tanto servaggio
I figli d'Italia non sappian lavar?
È forse destino sia nostro retaggio
Catene di servi per sempre portar?

La rabbia croata, la forca che vale?
Un popol che vuole, tremare non sa;
Nel cupo silenzio s'affila il pugnale,
Si temprano l'ire del dì che verrà.
E il palpito santo che freme nel petto
Per poco, fratelli, dovremo frenar;
Quest'oggi l'esilio, domani il moschetto,
Chè tutti concordi sapremo pugnar.....

Questi versi meschini — ma schietto accento del cuore che non dispera — io scrissi nel vostro tetto ospitale, dove, o anime gentili, m'accoglieste esule ed infelice in quei giorni, nei quali le ire congiurate dei Governi di Piemonte ed Austria perseguitavano ferocemente coloro che amavano davvero la patria, sacerdoti di quella fede che " non viene a patti ". In tanta tristezza di tempi, di uomini e di cose l'incontrarsi nelle anime generose, siccome la vostra, è conforto, che compensa i codardi insulti gettati con intento crudele dalla turba dei servi contro i vinti. Non è a parole ch'io possa dirvi quanta riconoscenza vi debba; perchè non troverei un linguaggio atto a tradurre il concetto del cuore e ad esprimere un sentimento intimo, schietto e gagliardo.

Brissago, 25 febbraio 1853.

***

Quando l'ex-ministro veniva sul Lago Maggiore per diporto, ogni tanto rendeva visita alla nostra concittadina, e quando questa morì, nel dicembre 1888, egli mandava alla famiglia il seguente biglietto:

" Benedetto Cairoli ":

" Belgirate, 30 dicembre 1888.

" Benedetto Cairoli, profondamente contristato dalla morte dell'esimia signora Teresa Casanova-Martinetti, manda alla famiglia le più sentite condoglianze ".

32. **Lettere di Giuseppe Dolfi e di Giovanni Morandini.**

(*Il Nuovo Giornale*, 26 aprile 1909).

Giuseppe Dolfi e Giovanni Morandini, l'eminente patriotta già onorato da Firenze con una iscrizione in marmo nella casa già da lui abitata in via Ricasoli N. 20, dopo mezzo secolo si fanno conoscere da sè stessi nelle due lettere che oggi pubblichiamo.

Di queste lettere che, scritte nell'intimità dell'amicizia, rivelano mirabilmente l'indole e il pensiero dei loro autori, noi potremo vedere la nitida

calligrafia nei preziosi autografi, che saranno esposti nel Museo del Risorgimento, che si sta apprestando a cura del nostro Municipio. Esse sono state scritte nel Settembre 1859, quando Garibaldi, specialmente per consiglio di Beppe Dolfi e di Morandini, che ancora conservava la carica di Commissario del Governo toscano presso l'esercito in guerra, dal nostro Governo Provvisorio fu richiesto di assumere il comando delle truppe toscane allora stanziate nell'Emilia.

Garibaldi, prima di aderire alla richiesta, aveva posta la condizione, di poter collocare al comando dei reggimenti toscani i suoi migliori seguaci dei Cacciatori delle Alpi, Giacomo Medici, Nino Bixio, Enrico Cosenz, Pietro Quintini; ma ciò fra le truppe toscane destò una grave agitazione, della quale i due patriotti furono subito informati da un intimo amico, ed essi s'interposero con felice risultato. Garibaldi, uomo di cuore e di mente, si contentò di dare un comando di reggimento fra i toscani a Medici e a Bixio, e si ritenne Clemente Corte per suo Capo di Stato Maggiore.

Le due lettere di Dolfi e di Morandini sono le risposte all'amico, che li aveva informati, e coadiuvati per calmare e cancellare la pericolosa agitazione.

Il Dolfi accenna anche alla teoria militare del Piemonte che, per ragioni di opportunità del momento, fu data allora anche alle milizie toscane che, con grande patriottismo, dovettero fare un gran passo retrogrado, e studiare di nuovo l'antiquata teoria da loro abbandonata con molta ragione da ben sette anni prima. E ambedue, Dolfi e Morandini, fanno cenno del desiderio mostrato dall'amico Cecconi — al quale i nostri lettori devono il piacere dell'odierna pubblicazione — di esser collocato allo Stato Maggiore del Fanti.

Ecco le lettere:

Amico carissimo,

Firenze, 1 Settembre 1859.

Ho ricevuto in tempo debito le tue lettere, e te ne faccio mille ringraziamenti. Avrei dovuto risponderti subito, ma non lo feci ed oramai non mi resta altro scampo che chiederti scusa del ritardo. La prima tua lunga e bella lettera così particolarizzata nella sua schiettezza ci aveva messi in qualche apprensione, che fortunatamente fu calmata dalla seconda apportatrice di notizie migliori. Posso assicurarti che il Governo (benchè composto di avvocati!) pensa con predilezione alla truppa assai più di quanto essa può supporre, ed ho letto io stesso una lunga nota fatta al Garibaldi con lo scopo speciale di esporgli tutte le benevole intenzioni, che aveva a di lui riguardo. Che la truppa faccia il dover suo, e stia certa che Governo e Paese non saranno ingrati.

Se ogni tanto ti prendessi la pena di scrivermi, sarebbe cosa per me gratissima e utile, tanto più che non ho intenzione, per ora, di portarmi costà. Sappimi dire quali passi occorrerebbe si facessero, perchè tu fossi

collocato presso il nuovo Generale dell'Armata della Lega, che dal canto mio mi darò tutte le premure, perchè il tuo nobile e discreto desiderio sia soddisfatto. Avverti però che le mie premure possono riuscire infruttuose, e in conseguenza profitta ancora di altri mezzi se ne hai. In aspettativa di altra tua lettera mi segno con sincerità e stima

Tuo aff.mo amico
G. MORANDINI.

Ill.mo Sig. G. Cecconi
Capitano addetto allo Stato Maggiore
della prima Brigata Toscana
Quartiene Generale Toscano.

Caro amico,

Firenze, li 9 Settembre 1859.

Ho ricevuto due tue carissime, non risposi subito alla tua prima, perchè a dirti la verità mi aveva messo in dosso molto malumore; hai fatto benissimo a scrivermi la seconda e alla quale mi affretto a risponderti.

Ho sentito con molto piacere che il Generale Garibaldi vada di giorno in giorno acquistando più simpatia con cotesti soldati, questo dà molto da sperare, perchè Garibaldi è omo di coscienza e di fermezza, cose essenzialissime a uno che deve comandare dei soldati.

Ho fatto sentire a qualcuno ciò che mi accenni rapporto alla Teoria, osservazioni che io trovo giustissime, ma credi, caro amico, che è tutto tempo perso, vogliono fare tutto ciò che credono. *In temporibus Illi* facevano almeno finzione di darci retta, ma ora che sono *assodati*, non degnano più, dicono i contadini.

Del Generale Fanti per ora qui non si parla di niente, ma se a caso venisse questa nomina ho inteso quello che devo fare e non lo dimenticherò.

D'altre cose non sto a dirti altro, una sola cosa ti accenno, non sono nè contento nè tranquillo, sarà il mio carattere.

Mille milioni di saluti, scrivimi spesso, e se ti occorre di qua non mi risparmiare, sono

Tuo. aff.mo amico
G. DOLFI.

Al Sig. Capitano Giovanni Cecconi
Capo di Stato Maggiore alla 1ª Brigata
dell'11ª Divisione Italiana
Modena.

33. Popolari e aristocratici in Toscana nel 1859.

(*Tribuna*, 22 agosto 1909).

Riceviamo da Achille Fazzari:

Ferdinandea Stilo, 6 agosto 1909.

Mio caro Roux,

Ieri sera ho letto sul giornale *La Tribuna* un articolo del signor Valentino Soldani riguardante la rivoluzione dell'aprile 1859 in Toscana. In esso si cerca provare come il movimento patriottico in quella terra gentile sia stato fatto esclusivamente dal partito popolare.

Ciò non è vero. Il capo popolano Beppe Dolfi agiva con tutti i suoi amici secondo le comunicazioni e gli ordini, che gli venivano da Ricasoli, Peruzzi, Digny, Corsini, Ridolfi ed altri. Ed a conferma di quanto asserisco, ti prego di pubblicare su *La Tribuna* la lettera importantissima che Luigi Farini scriveva da Torino a Digny in data 7 aprile 1859; l'altra del Lambruschini, 12 aprile 1859, nella quale si prevedeva il caso dell'arresto del conte Digny, ed una terza di quella gentildonna che fu D. Emilia Peruzzi, in data 27 aprile 1859.

Ho la fortuna di avere presso di me, per grande fiducia accordatami, l'incartamento completo riguardante quel periodo di civile patriottismo della Toscana tutta.

Ti stringo la mano e credimi

Tuo aff.mo
ACHILLE FAZZARI.

Ecco le lettere:

Torino, 7 aprile 1859.

Caro amico,

Ho avuta carissima la tua lettera.

Mi spiace che quando il tuo cugino è giunto qui io era assente e non l'ho potuto vedere e profferirmi tutto a lui.

I Toscani si fanno molto onore e giovano alla causa comune. Non solo il conte Cavour vi loda grandemente, siete universalmente lodati, e tenuti in gran pregio in Piemonte ed in Francia. Continuiamo pure a operare concordi ed a prepararci alla grande prova! Qui il paese fa prodigi di buon senso, di calma e di fortezza. Speriamo di mostrare all'Europa che siamo degni della libertà. Penso che dobbiate continuare a mandare volontari, perchè questo non solo è fatto di grande valore politico, ma incomincia ad acquistare vera importanza militare.

Ne abbiamo già più di diecimila: se la guerra non si romperà prima del giugno, possiamo averne ventimila. E ventimila soldati di più in buona ordinanza possono dare un efficace aiuto. Mi dicono che i primi arrivati

sono già per istruzione e per disciplina ottimi soldati. So che a taluni non pare buon consiglio il mandare via dalla Toscana troppa gioventù; ma a me pare che, giunte le cose al termine a cui sono, la cosa più importante sia questa: di accrescere il numero di soldati che dovranno fare le prime prove.

Quanto al governo toscano potrà bene andar tentennando ancora per qualche tempo; ma alla vigilia della guerra dovrà cadere, ed il faremo cadere.

Così avremo con noi il piccolo esercito, col quale bisogna mantenersi in buon accordo.

Io avevo già il tuo buon libro. Il conte ha gradito assai il dono che gliene hai fatto. Forse ti ringrazierà egli stesso. Se mai se ne dimenticasse io ho la commissione di ringraziarti per lui.

Mille saluti al Corsini, ed agli altri amici. Voglimi bene e scrivimi.

Aff.mo amico
FARINI.

***

Figline, 12 aprile 1859.

Caro amico,

Non pensai a domandarti quando volevi l'oncia di seme del Ricasoli che gli chiedesti, ma la stagione è vicina ed io penso di mandartela subito, acciocchè tu lo abbia avanti di andare in campagna.

Invece di un'oncia era un'oncia e sei danari, perchè tanto me ne avanzava, e quel quarto di oncia di più non ti guasterà: giacchè dovrei credere che fosse seme ottimo. Me lo pagherai quando ci vedremo per l'adunanza di maggio ed io te lo ricorderò: non ci pensare, anzi se mai tu fossi allora in prigione, mi farò dare il denaro dalla signora Virginia. Mi rincresce non aver potuto venirti a vedere lunedì mattina. Ti avrei raccontato certe belle cose che fecero inquietare Bettino (che, a quel che mi pare, già sente gli inconvenienti del connubio).

Se v'è qualcosa di nuovo scrivimelo, perchè qui siamo a buio.

Addio, saluta affettuosamente per me la famiglia.

Tuo aff.mo amico
RAFFAELE LAMBRUSCHINI.

***

25 aprile 1859.

Gran Giorno!!! Bandiere tricolori alle fortezze! Entusiasmo generale! Il Granduca ha chiamato il Lajatico, questi chiama al Ministero Bettino, Ridolfi, Malenchini provvisoriamente alla guerra fino all'arrivo del Carmi-

nati. L'abdicazione del Granduca è condizione imposta. Vedremo se l'accetteranno, ma è impossibile non accettarla.

Ho qui sempre folla e non posso dilungarmi. Ubaldino, chiamato al Ministero delle Finanze, rifiuta. Ieri il generale passava in via Larga in grande uniforme; il popolo gli si affollò dietro ed incominciarono alcuni fischi. Il generale entrò alla G. Guardia in piazza S. Marco; la sera una folla compatta venne in via Calzaioli, ma riuscì ai capi di impedire la sommossa. Fu stabilita per questa mane alle dieci e mezzo.

Dovevano inalberarsi alle fortezze le bandiere tricolori e con cannoni, soldati e popolo recarsi dalla piazza di Barbano a Palazzo Vecchio per rovesciare il Governo; in questo mezzo stamane si chiamano i ministri per urgenza in Palazzo Pitti, il generale e tutti i capi di corpo. Dinanzi alla *necessità* hanno ceduto, ed il Cappellini ha recato le bandiere tricolori alle fortezze e l'avviso alla Legazione Sarda. Il marchese di Lajatico e altri chiedono l'abdicazione del Granduca, il nuovo Ministero, l'alleanza piemontese, il congedo del generale e del Ripper, Vittorio Emanuele proclamato capo delle milizie. Il regime costituzionale a guerra finita.

Sapute le notizie, la Rivoluzione preparata in piazza Maria Antonia è diventa una dimostrazione — grida di evviva, bandiere da tutte le finestre, coccarde su tutti i petti.

In questo momento che io scrivo, una folla esultante passa sotto le finestre gridando: " Viva l'Italia! Viva la guerra! Viva Vittorio Emanuele! „

Addio, addio. Avevo mandato stamani a casa vostra a domandare se vi erano occasioni, e veggo che è stata buona ispirazione.

Evviva! Evviva!! Principia la guerra e siamo Italiani anche noi.

EMILIA PERUZZI.

***

Abbiamo pubblicato volentieri le lettere forniteci dal Fazzari, perchè esse contribuiscono sempre più a stabilire la storia vera di quella rivoluzione toscana, attorno alla quale — dopo tanto volgere d'anni — le passioni degli storici non sono cessate del tutto. Esistono ancora — *o monstrum horrendum et ingens!* — su quella rivoluzione, gli storici in *isti*: granduchisti e antigranduchisti, militaristi e antimilitaristi, popolaristi e antipopolaristi. Tra queste passioni non ancora spente, però, la verità si va facendo a poco a poco strada, mettendo in rilievo la parte concorde avuta in Toscana da tutti i partiti nella mirabile rivoluzione. Uno dei libri più preziosi in proposito è quello del generale Giovanni Cecconi " Il 27 aprile 1859 „; libro che il benemerito uomo scrisse specialmente per stabilire la grande parte avuta nella rivoluzione dalle milizie toscane, ingiustamente misconosciuta finora; ma dal quale anche risulta evidente quanta opera abbiano spesa in Toscana, in pro' della causa italiana, uomini di parte popolare e uomini di parte aristocratica.

L'esodo dalla Toscana della gioventù volontaria verso il Piemonte, così apertamente approvato e desiderato nella lettera del Farini, era generalmente riprovato dai rivoluzionari toscani, come nocivo alla causa di quella regione. E molti si adoperarono ad impedirlo: il che gettò, a torto, cattiva luce sui sentimenti di quegli uomini. Ma la loro sincerità ed attività generosa e concorde fu dimostrata in quella famosa *notte vegliata* precedente alla fuga del Granduca, nella quale convennero in casa Dolfi e nel villino Lawley, uomini d'ogni parte, militari e non militari, popolari e nobili.

E queste riunioni duravano da un pezzo: presso Ricasoli e Gino Capponi si adunavano i più moderati e i nobili che più di tutti spronavano il Granduca verso le riforme, e già lo avevano ammonito abbastanza con l'opuscolo *Toscana ed Austria*, dovuto a Celestino Bianchi. Altri aristocratici, che volevano *costringere* e non *persuadere* il Granduca, si adunavano in casa del marchese Bartolomei. Il giorno 26, per l'attività di Stefano Siccoli, questi varî Comitati si fusero insieme, e ne era uscita una Commissione composta di Ubaldino Peruzzi, Bettino Ricasoli, Ferdinando Zannetti, Vincenzo Malenchini e Ermolao Rubieri. La notte, tutti si riunirono, con gli ufficiali superiori, per preparare la ribellione delle milizie, e il giorno dopo, il 27, in forza appunto della coalizione di tutti i partiti, il Granduca dovette partire.

34. Dall'Archivio di Crispi — Una lettera inedita di Garibaldi a chi fu “ primo per senno nella gloriosa spedizione „.

(*Giornale d'Italia*, 18 luglio 1909).

La pubblicazione delle “ Carte di Francesco Crispi „, intorno alle quali fu già vivo e lungo dibattito, è aspettata con interessamento grande da quanti studiano la storia del nostro risorgimento, da quanti si curano della politica contemporanea, da quanti, infine, sono, per diverse e talvolta contrarie ragioni, tuttora soggiogati da questa straordinaria e drammatica figura di uomo d'azione e di patriota.

Dominò questa figura gli ultimi decennî del secolo decimonono, sollevò passioni entusiastiche e furiose, ammirazioni e odî che pare non si estinguano: dopo Camillo di Cavour nessuno fra gli uomini di Stato italiani si era al pari di lui insignorito dell'attenzione dei non italiani: c'erano crispini e anti-crispini, come in patria, così oltre i confini della nostra terra: erano, per esempio, crispini i tedeschi e anti-crispini i francesi: s'agitavano intorno a lui intrighi d'ogni sorta e tenebrosi e vasti, e le trame di questi intrighi si stendevano dall'Italia ai paesi stranieri, e dai paesi stranieri all'Italia: furono momenti, nei quali la politica universale parve avesse per centro lui e il governo nostro ch'egli personificava, e ogni fatto della po-

litica italiana, anche della politica interna, pareva diventasse e diventava veramente un fatto internazionale. Poichè il principe di Bismarck aveva dovuto ritrarsi da quell'agone in cui fu l'atleta massimo, Francesco Crispi parve ed era l'uomo maggiore d'Europa: questa grandezza non gli fu perdonata, non si perdona nemmeno alla sua memoria.

Ma la pubblicazione delle sue " Carte „, che credo stabilita per l'anno venturo, farà sì che la figura di Francesco Crispi possa essere finalmente considerata come una figura storica, quindi in modo obbiettivo e sereno, sebbene gli uomini siano di rado obbiettivi e sereni, e coloro che si curano della storia e gli storici stessi siano uomini. Dicono l'imparzialità sia dovere degli storici; ma non credo vi sia stato un dovere come questo tanto, e tanto di frequente, trasgredito, e i più grandi caddero in colpa al pari dei più umili ricercatori e ordinatori di documenti. E non so neppure se sia colpa: la storia è rappresentazione, quindi è sopratutto opera d'arte, e dove passione non c'è, non c'è opera d'arte: lo storico impassibile non esiste. Ma, e la verità? La verità è relativa.

Comunque, la pubblicazione di cui parlo ci persuaderà a quel tanto di calma ch'è necessaria nella meditazione delle cose passate. Perchè, se neghiamo allo storico la virtù della impassibilità, che non sempre è una virtù, dobbiamo anche convenire che la sua è una passione " sui generis „, come appunto la passione dell'artista, una passione in molta parte intellettuale, i cui pervertimenti non sono pericolosi quanto quelli delle altre passioni. Inoltre i giudizî intorno all'uomo e ai fatti potranno variare e varieranno; ma l'elemento su cui dovranno poggiarsi, la prova che sorge dalle testimonianze documentate, non varierà: così i giudici potranno alla volta loro essere giudicati: quelle carte serviranno da bilancia, da saggio delle opinioni che si contrastano, donde la possibilità, se non la certezza, che alla stregua delle circostanze in cui " positivamente „ si svolsero gli avvenimenti della vita di Francesco Crispi si formi una media di opinioni, la quale si allontani dai sentimenti passionali e si avvicini alla verità. Dal che la memoria di tant'uomo, io ne ho la prescienza, avrà tutto da guadagnare e nulla da perdere.

***

La gentile figliuola del grande statista, ch'egli adorava sopra ogni cosa al mondo, dopo la Patria e forse quanto la Patria, ha voluto concederci una preziosa primizia della pubblicazione, la quale, come dicevo, è aspettata con legittima impazienza da tutti. La ringrazio e cordialmente di questa sua signorile cortesia, a nome del direttore del nostro " Giornale „ e dei nostri lettori.

È una lettera di Giuseppe Garibaldi a Francesco Crispi, datata da Caprera, 24 novembre 1869, la quale si può dividere in due parti. Una parte contiene giudizî sommarî, radicali, " ab irato „ sugli uomini e sulle cose

del tempo, ch'era fra i più tempestosi della nostra nuova storia. Innanzi tutto conviene considerare l'occasione da cui questo scritto ebbe origine. Era uscito in Milano l' " Epistolario „ di Giuseppe La Farina, edito da Ausonio Franchi, il filosofo razionalista, che, molti anni dopo, si convertiva alla ortodossia cattolica, e tornando a chiamarsi Bonavino, tornava nel grembo della Chiesa, da cui era uscito ardentissimo giovane. In quell'epistolario Francesco Crispi ravvisò cose, che attentavano al suo buon nome, donde una sua querela al Franchi, e un processo dei più clamorosi, che mise a rumore Milano e tutta Italia e che terminò colla condanna del filosofo: fremettero, divamparono con inaudita violenza gli odî partigiani: contro il Crispi si schierarono i moderati, a favore di lui scesero in campo i liberali, garibaldini e repubblicani, sinistri estremi e non estremi, molti di coloro, che, in tempi più vicini a noi, si palesarono suoi avversari implacabili e denigratori e peggio. Fra tanto infuriare di accuse e di difese il Generale volle confortare l'amico suo, il suo fortissimo compagno di cospirazioni e d'armi. E confortandolo espresse ancora la sua avversione al La Farina, che gli anni e la morte del patriota siciliano e cooperatore di Camillo di Cavour non avevano potuto cancellare. L'avversione risaliva al 1860, al tempo in cui il La Farina s'era recato in Sicilia, per adoprarsi a che l'isola si unisse subito al regno italiano: nel che il La Farina era conseguente a tutta la sua vita, al modo con cui aveva concepito il rivolgimento unitario e con cui aveva lavorato nel 1859 e negli anni che precedettero quello della nostra liberazione, quando a capo della " Società Nazionale „ preparò, d'intesa col Cavour, il moto meraviglioso della Lombardia, della Romagna, della Toscana. Non solamente: il La Farina precorreva di poco l'azione che spiegò poi a Napoli Giorgio Pallavicino, a cui dobbiamo l'atto fondamentale dell'unità italiana, il plebiscito del Mezzogiorno. Ma il La Farina rappresentava Camillo di Cavour e la politica cavouriana: ora, occorre non dimenticare quali fossero i sentimenti del Garibaldi verso il Cavour, dopo l'annessione di Nizza alla Francia, sentimenti tanto ostili da spingersi sino alla domanda rivolta formalmente al Re che volesse licenziare il Cavour e gli altri ministri. È noto che il Cavour parò magistralmente il colpo, convocando il Parlamento, chiedendo e ottenendo una legge, per la quale il Governo poteva riunire al Regno territorî già pontifici e borbonici, sempre che alla riunione fosse favorevole il suffragio dei popoli: fra coloro che votarono a favore della legge audace fu Agostino Bertani.

Nell'animo di Giuseppe Garibaldi era sempre viva la memoria di quelle lotte che lo avevano fortemente esacerbato. Erano ferite che non si rimarginavano, tanto più che i tempi pareva non volgessero propizî ai generosi ideali garibaldini: dopo la guerra del 1866 e gli avvenimenti del 1867, si era entrati in un periodo di raccoglimento, che poteva anche essere considerato come un periodo di sosta, e anche meno favorevolmente da chi rammentava il sangue di Mentana e fremeva pensando a

Roma. I ministeri, quello conservatore del generale Menabrea, quello, senza dubbio più liberale, di Giovanni Lanza si dibattevano fra infinite difficoltà parlamentari e finanziarie, acuite da un giganteggiare d'odî disperati, nessuno pensava che in meno d'un anno Roma sarebbe stata restituita alla Patria. Si aggiungano gli episodi della Regìa dei Tabacchi, il fatto Lobbia, di cui pure è cenno in questa lettera, i tumulti, le cospirazioni, uno stato d'angoscia, di crisi, da cui si uscì il 20 settembre 1870. Fu come la prova del fuoco della nuova Italia; fermentavano tutte quelle passioni che avevano fatto il rivolgimento nazionale: nè era in tutto un buon fermento: c'entravano delusioni, dubbi, scoramenti, ambizioni sfrenate, speranze non sempre lodevoli, e l'edificio pareva si reggesse male e non rispondesse allo spirito con cui s'era creato; incompiuto, minato, si credeva potesse crollare da un istante all'altro. Provvidero gli eventi e la saggezza del popolo.

Richiamate alla nostra memoria le circostanze di quel tempo e spiegato lo stato d'animo in cui doveva essere Giuseppe Garibaldi quando dettò questo scritto, la sua parte politica s'intende, e considerata soggettivamente, in relazione vale a dire a quanto l'Eroe, nel suo volontario confino di Caprera, doveva sentire e soffrire, anche si giustifica. Ma i giudizi d'un cuore esulcerato, sia pure grande, e quello di Giuseppe Garibaldi era grandissimo, non possono essere accolti senza pensare che qui si tratta di vera e propria e profonda passione politica, spesso ingiusta, senza pensare anche che coloro i quali egli dipingeva come “ flagellatori d'Italia „, si erano accinti all'ardua impresa di salvare la Patria, in mezzo a ostacoli enormi, vi s'erano accinti con una buona fede indiscutibile, durarono coraggiosamente nella fatica, e alla fine, sia pure secondati dalla fortuna, ma la fortuna seppero secondare, e non è questa arte piccola, riuscirono nell'intento loro ch'era quello del popolo italiano: donde avemmo anni di tranquillità, e anche di prosperità, non dirò da chi e come sciupati.

***

Ma v'ha in questa lettera una parte di maggiore rilevanza, per la quale essa è un documento storico definitivo. Ed è quella parte ch'è appunto storica e che rammenta quanto fece Francesco Crispi, allorchè consigliò, preparò, ordinò la spedizione dei “ Mille „, con audacia romanzesca, ponendo più volte a repentaglio la vita, con animo eroico, sfidando ogni sorta di pericoli e spregiandoli, sublimemente temerario. Giuseppe Garibaldi chiama Francesco Crispi, “ intemerato amico, PRIMO per senno nella glo-“ riosa nostra spedizione e vero organizzatore e reggitore dell'invidiato “ governo del '60 „.

Senza dubbio quanti hanno studiato gli avvenimenti che precedettero la magnifica impresa garibaldina, sanno che il Crispi la ideò, e si recò due volte nell'isola, lui proscritto e minacciato di condanna capitale, pioniere,

precursore, esploratore, solo e formidabile contro l'apparecchio di tutto uno Stato. Ma vi fu chi, fra lo scoppio di turbinose gare politiche, volle contrastare al grand'uomo questa gloria e nessuno di noi può dimenticare che si tentò opporre a questa, la quale pare e non è leggenda, una contro-leggenda negativa, la favola, vale a dire, della nessuna, o almeno secondaria partecipazione del Crispi a quello che in realtà fu l'atto più nobile e più bello della sua vita. Naturalmente, la contro-leggenda fu creduta, e penso vi sia taluno che vi creda tuttora, e forse in questa erronea credenza anche molti si ostinano. Sarà suggello al vero la testimonianza di Giuseppe Garibaldi, una voce d'oltre tomba a cui tutti debbono prestare fede e che risuonerà, colla sua semplice e maschia eloquenza, nel cuore di tutti. Questa non è opinione sulla quale si possa fare controversia, questo è un fatto affermato, assodato, positivamente stabilito e per sempre. Il dibattito è chiuso da chi aveva sopra tutti diritto di chiuderlo, dal capitano vittorioso che riconosce l'opera di colui il quale, più che suo luogotenente, fu suo compagno, suo consigliere, fu il suo spirito stesso, fu il suo stesso pensiero.

Perchè il Crispi non pubblicò questa lettera ch'era il migliore, il più luminoso argomento a sua difesa? Quando, dopo che fu divulgata una celebre, e, checchè si dica, stupenda poesia di Giosuè Carducci, cadde su lui più intensa e più spietata la pioggia delle ingiurie e delle denegazioni, perchè non mostrò che quel nome di " di novello Procida e più vero e maggiore " gli spettava, avendolo tale consacrato Giuseppe Garibaldi?

Occorre intendere bene la psicologia di Francesco Crispi: egli sdegnava i suoi detrattori, sdegnava le accuse, sdegnava difendersi. Combattere contro chi negava il suo patriottismo e il suo eroismo, gli pareva discendere di là dove sapeva averlo collocato la storia e compromettere il suo più caro patrimonio di gloria, il suo stesso patriottismo, il suo stesso eroismo. Osservatelo, dal giorno in cui consacrò tutto sè stesso al reggimento dello Stato, alla missione, com'egli diceva, di " servire il Re ", agli assalti ripetuti, incessanti contro la sua persona, oppose il silenzio, un silenzio che credeva e ch'era in fondo la sua forza. Che se i suoi detrattori ebbero su lui qualche istante di vantaggio, egli si riteneva, ed era, uno di quegli uomini che possono fare appello alla posterità, che vedono di là della vita, che " sentono " il futuro, che credono ad una futura giustizia, immancabile, invincibile. E credeva in lui. E credeva in Dio. DOMENICO OLIVA.

***

Ecco la lettera di Giuseppe Garibaldi a Francesco Crispi:

Caprera, 24 novembre 1869.

Mio caro Crispi,

Lasciarsi corrompère o morire. Ecco la formola adottata dal gesuitismo politico che governa l'Italia e che sventuratamente si attua per l'imbecillità

dei governanti e per l'impudente spudoratezza di chi governa. L'Italia sì malmenata in questi 10 anni, in quest'ultimo periodo, trovasi proprio rovesciata nel fango.

Governata da *Chauvins* Bonaparteschi, l'Italia non ha nemmeno la soddisfazione d'essere flagellata dai suoi.

Che importa vederla immiserita e depredata? Per degli schiavi essi saranno sempre troppo ricchi. Ciò che mi punge, veramente nel fondo dell'anima, si è il vedere il nostro paese, il nostro popolo e i suoi rappresentanti trattati con tanto disprezzo. Tanto più che non si sa dove possa emanare l'alterigia dei disprezzatori.

Lasciarsi corrompere o morire, sì ripeto; Lobbia è condannato per avere trasgredito alla formola; e nella stessa categoria siete voi, incontaminato amico mio, *primo per senno nella gloriosa nostra spedizione e vero organizzatore e reggitore dell'invidiato governo del 1860.*

Troppo alto perchè vi raggiunga la calunnia, voi rappresentate l'antitesi del vostro detrattore. Mentre egli povero emissario di chi ha condotto l'Italia a questa degradazione, giungeva tra noi per proporre la miserabile idea d'annessione che avrebbe certamente circoscritto e finalmente annullato un'impresa gloriosa, Voi all'incontro spingevate, come avete fatto sempre, al compimento d'un'opera meditata dal genio di tutti i tempi della patria nostra, ed attraversata dalla miserabil presunzione di uomini che rappresentano il morbo della Italiana famiglia.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

35. **La storica osteria dei “ Mille ”. Una lettera rivelatrice a G. C. Abba.**

(*Giornale d'Italia*, 10 aprile 1909).

Il colonnello garibaldino Cariolato rende pubblica, per mezzo del nostro giornale, una sua proposta patriottica in una lettera aperta a G. C. Abba, il celebrato storico dei Mille. La proposta raccomandata ai due nomi del Cariolato e dell'Abba, due autentici superstiti della gloriosa schiera, è destinata al maggior favore della nuova generazione non immemora di quei giorni, che rivivono in questa lettera del fido soldato di Giuseppe Garibaldi.

Caro Abba,

In una recente mia gita in Riviera, visitai, commosso dalle eroiche memorie, lo scoglio di Quarto.

Se in quel memorando storico luogo non si leggesse la classica targa, da te dettata, che onora e tramanda ai posteri l'ardita e patriottica impresa, la sola *meschina guglia* che io vidi colà sarebbe appena adatta a

ricordare non gli ostinati fondatori dell'unità italiana, ma bensì il punto di partenza di due barche di emigranti che partirono alla cerca di miglior fortuna!...

Quello storico luogo richiamò alla mia memoria tutto: i giorni di navigazione da Genova a Marsala, le notti buie senza lumi per non essere scoperti dalla flotta borbonica, la notte tenebrosa, che cagionò lo smarrimento del piroscafo comandato da Bixio, gli ordini di Garibaldi di prepararsi per l'arrembaggio credendo nave nemica, il giubilo di tutti noi quando (miracolosamente riconosciutolo) si potè per pochi metri evitare d'investirlo, il fulmineo sbarco a Marsala eseguito sotto il fuoco delle navi nemiche, le aspre marcie senza viveri e sprovvisti di tutto, gli eroici combattimenti animati dalla *parola d'ordine: " Vincere o morire! "*, la visione viva di tutti i compagni (morti e viventi) dell'ardua impresa. Tutto ciò, amico mio, mi pareva di vedere e toccare con mano. Con questo cumulo di memorie ripresi nuovamente la strada e mi diressi, commosso, alla memoranda trattoria di *Raschianin* ove io ti condussi per attendere il giorno della partenza.

Il movente di questo mio secondo pellegrinaggio fu quello di procurare al mio cuore le sensazioni di allora, rivedendo la storica *cucina*, ove si allestì la spedizione dei Mille.

A quella vista tutto mi si affacciò: le figure maschie di tutti colà riuniti, l'ansia nostra per la partenza, i timori continui di non poterla effettuare, l'ansiosa alternativa del *si parte!... non si parte!...* Le nostre imprecazioni allorquando giungevano notizie sconfortanti dalla Sicilia; il rifiuto fatto a Garibaldi di disporre dei denari che la nazione gli aveva dato colla sottoscrizione (da lui promossa) per l'acquisto di *un milione di fucili*; le difficoltà e le astuzie da noi usate per avere i due piroscafi; l'arrivo, in quei giorni, di una nave da guerra francese, che fece nascere il dubbio, in Bixio, che volesse opporsi all'uscita dal porto dei nostri due vapori; gli ordini dallo stesso Bixio a noi dati, cioè: *di tenere testa colle armi qualora si avverasse la supposizione sua.*

Tutto ciò mi esaltò, amico mio, in guisa da credere di avere ancora 49 anni di meno, e mi beai per alcuni istanti in questo sogno dorato.

Ma, entrato in me stesso, trovai quel luogo tutto trasformato: al posto delle modestissime sedie ne trovai di fattura finissima; le tappezzerie eleganti; le tavole ricoperte con mantili candidi e preparate con tutte le ricercatezze aristocratiche; tutto era cambiato, l'ambiente non sarebbe più adatto alla preparazione di una ardita e grande impresa, ma bensì per le riunioni di gente, che pensano solamente a godere la vita.

Caro Abba, in preda a quel sogno continuai a percorrere una stanza dopo l'altra, insieme alla mia consorte, alla quale spiegavo come erano situate allora le suppellettili modeste: le indicai la camera, ove tenevamo le riunioni per provvedere e disporre per la partenza; lo stanzino ove veniva Bixio per darci gli ordini e per accertarsi, se avevamo eseguiti

quelli già dati. Le ricordai pure le imprecazioni di Bixio, perchè non si erano presentati per la partenza che pochi marinai di quelli che avevano riscosso la *quota d'ingaggio*; la scelta fra noi, da lui fatta, per supplire alla mancanza di costoro già impauriti dall'ordine dato da Francesco II alla sua flotta, *estesa in crociera*, di mandarci a fondo! La gioia nostra quando avemmo l'ordine d'impossessarci dei due vapori ancorati nel porto, mettere le macchine in pressione, e recarci alla Foce, ove i *Mille* passarono l'intera notte aspettando l'imbarco.

Tutte queste care e commoventi memorie mi esaltarono tanto che mi sembrava di avere ancora tutta la forza e l'energia dei miei venticinque anni di allora. Ma il divino sogno durò poco, ed entrato in me stesso mi trovai seduto ad una tavola, ove aveano preso posto persone da me sconosciute, che parlavano dei propri affari commerciali vicino a quella medesima finestra ove io sedevo con Ripari, Schiaffino, Menotti, Rossi, Boldrini, Nuvolari ed altri, che oggi piangiamo, coi quali parlavamo invece dell'avvenire della patria, dei doveri nostri di sagrificare tutto per il benessere e l'unità sua, chiedendo ad essa un solo compenso cioè: *di ritornare, dalle battaglie, onoratamente feriti.* Ed il vecchio dottore Ripari (avanzo delle galere politiche pontificie) soggiungeva: “ *ed io sarò pronto a curarvi, perchè possiate dire, un giorno, ai vostri figli: il vecchio Ripari ci ha guariti presto per essere in grado di combattere nuovamente per la libertà* „.

Spinto da tutte queste sante memorie rivolsi la parola ai commensali vicini per sentire da essi, se conoscevano quanto era avvenuto in quel locale 49 anni addietro: tutti lo ignoravano! (non escluso l'attuale esercente della trattoria); si mostrarono commossi del mio racconto, esclamando: “ Ma perchè non si mette un ricordo in questo locale ad esempio alle future generazioni? „

Questa esclamazione mi suggerì di scriverti questa mia *lettera aperta*, perchè, come valoroso attore della memoranda impresa e come valente cultore di belle lettere, nessuno meglio di te può dettare concise parole che ricordino il luogo modesto ove si attivò la spedizione dei Mille, di *nove cento* circa dei quali deploriamo oggi la perdita!

Sì, amico mio, all'età nostra precipitiamo con la legge dei *corpi solidi* cadenti, perciò fortunati maggiormente quelli che potranno ancora riabbracciarsi in Palermo dopo cinquant'anni!

Nel *venticinquesimo anniversario* il Municipio di quell'eroica città volle, con pensiero gentile e patriottico, rivederci ed ospitarci. E la cittadinanza tutta ci accolse con tale entusiasmo, squisitezza e grandiosità da ricordare i giorni esultanti della sua liberazione.

Nel 1885 eravamo in vita *quattrocento circa.* Oggi, pur troppo, siamo ridotti a poco più di *un centinaio*, ai quali faccio voti ardenti che il cielo non tolga a loro il conforto di riabbracciarci in quelle vie, ove perirono eroicamente tanti fratelli della spedizione e tanti cittadini, paghi tutti di

avere spesa la vita per la patria e di essere stati apprezzati e confortati dalla paterna parola del nostro Duce adorato.

Tuo commilitone:
D. Cariolato.

36. Il capitano Antola e la spedizione dei Mille.

(*La Stampa*, 14 e 16 febbraio 1909).

I.

Dall'egregio generale Allason riceviamo:

La pubblicazione del colonnello Domenico Guerrini sul *Risorgimento Italiano*, anticipatamente riassunta e riprodotta sul N. 43 del suo pregiato giornale, tronca in modo esauriente la questione, a lungo dibattuta sui pubblici fogli, circa l'intervento che potè avere nel 1860 il Governo del Re e specialmente il conte di Cavour nella spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Alle prove irrefragabili che ne fornisce il chiarissimo storico militare, vorrei aggiungere il ricordo personale di una circostanza che, veramente, non posso confortare con documenti, ma che ritengo tuttavia perfettamente autentica. È una circostanza che venne a mia conoscenza nel 1866, quando, uscendo dall'Accademia militare col grado di sottotenente, fui destinato al reggimento Pontieri (d'artiglieria), per la campagna di quell'anno contro gli austriaci.

A quel reggimento apparteneva il tenente Giacomo Antola, vecchio tipo di soldato di quei tempi, un genovese, alto quasi due metri e grosso in proporzione, un vero colosso, che durante una parte della campagna tenne il comando dei due piroscafi fluviali, che fecero servizio sul Po, da Piacenza in giù. Venuto su a poco a poco, da semplice soldato, egli aveva percorso tutti i gradini inferiori della scala nel servizio dei Pontieri, aveva fatte le campagne del '48 e '49, quella di Crimea e quella del '59.

Mi ricordo il senso di rispetto, quasi di ammirazione, con cui io, ufficiale novellino, sbarcato appena dai banchi della scuola, guardavo il vecchio soldato, rotto al mestiere, abbronzato dal sole delle campagne, un po' ruvido, ma buono, e di cui si narrava aver egli fatto meraviglie in una missione difficile, che aveva avuta alcuni anni prima, cioè il 1860, in Sicilia, dov'era stato inviato lui, sott'ufficiale dei Pontieri, sotto mentite spoglie, e aveva, con barche di cabotaggio e con ripetuti viaggi, condotto armi, munizioni e materiali, destinati ai volontari garibaldini, che dovevano sbarcarvi poi col loro Duce per portare, in quelle terre italiane, e in nome d'Italia, la libertà.

Si narrava allora, quasi ancor sotto voce, l'abilità con cui l'Antola era riuscito nel suo difficile incarico, eludendo la vicinanza delle crociere ne-

miche e quella delle polizie già in sospetto, e rimanendo poi quasi un intero mese a terra per distribuire, secondo le istruzioni ricevute, nei paesi della costa le armi e i materiali furtivamente introdotti.

A me, giovanissimo allora, e palpitante al gran nome di Garibaldi, tutto ciò pareva quasi leggenda, e già remota. Ma ricordo che, ansioso di accertare la verità, interrogavo, frugavo di qua e di là per conoscere i particolari di una cosa, che mi pareva così bella e così interessante. Ricordo fra l'altro che rivolsi le mie domande ad un capitano, il quale per essere già alquanto antico e per appartenere alla " maggiorità „ del reggimento, mi parea dover essere ben informato. Ricordo che il capitano Luraschi mi accertò che si trattava di storia, non di leggenda; gli ordini, le istruzioni per l'esecuzione eran venuti dal Ministero; ma tutto dovea essere segretissimo, e il sergente Antola era stato scelto appunto per il suo carattere di soldato fedele, che offriva ogni garanzia sotto questo aspetto, ed anche per la conoscenza pratica, la perizia, che lui, genovese, aveva delle cose di mare. Se egli poi fosse il capo dell'impresa, o se rappresentasse soltanto l'elemento militare della spedizione, non ricordo di aver potuto accertare. Ricordo invece perfettamente che il capitano Luraschi mi avvertiva che inutilmente avrei cercato di far *cantare* in proposito il tenente Antola, giacchè, anche a quella distanza di tempo, egli si riteneva ancora vincolato dal segreto a cui si era impegnato e, dato il suo carattere semplice e tutto di un pezzo, era a presumersi che da quel vincolo non avrebbe creduto mai di potersi sciogliere. E ancora mi avvertiva che il sergente Antola era poi stato promosso ufficiale precisamente in premio dei rilevanti servizî, che aveva reso in quella missione perigliosa e delicata, abbenchè, per quelle condizioni, che oggidì si chiamerebbero *di coltura generale*, non riunisse proprio tutti i requisiti che, anche in quei tempi, si richiedevano per conseguire l'onore delle spalline.

Non so se sarebbe possibile oggidì accertare la cosa più di quello che a me sia riuscito di fare quarantasette anni or sono. Certo, se la cosa è vera, come io fermamente credo, essa prova che alla gloriosa spedizione preludiarono accordi fra l'Eroe, che doveva compirla, e il Governo del Re.

Il capitano Abramo Luraschi è morto già da molti anni in Torino, col grado di tenente-colonnello. Vive però in questa città il colonnello Pietro Mondino, a riposo, che nel 1866 era con me e di me più anziano, al reggimento Pontieri. Anch'egli potrebbe essere ben informato, perchè fu addetto varii anni al Comando del reggimento.

Anche il cav. Giacomo Antola, giubilato già da molti anni come capitano, è ancora vivo, e sta precisamente a Torino; l'ho veduto anche la scorsa estate portare con una certa disinvoltura il peso dei suoi ottanta e più anni. Ma, quanto a parlare, ritengo che ancora adesso egli si trincererebbe dietro l'ostacolo del segreto professionale.

M. Allason, *generale d'artiglieria in congedo.*

II.

Il generale Allason prendendo occasione da un nostro articolo sul " Risorgimento italiano " di Domenico Guerrini rievocò ieri l'altro, in una concisa lettera alla *Stampa*, un suo ricordo personale per suffragare la prova che il Governo di Camillo Cavour aveva nel 1860 segretamente favorito la spedizione di Garibaldi in Sicilia.

L'egregio ufficiale disse infatti dell'opera ardita compiuta da un sergente dei pontieri, Giacomo Antola, il quale era stato incaricato di sbarcare nell'isola con barche di cabotaggio e con ripetuti viaggi, armi, munizioni e materiali destinati ai volontari garibaldini.

L'antico pontiere Giacomo Antola, giubilato molti anni fa come capitano, e decorato, oltre che di medaglia al valore, della Croce di cavaliere della Corona d'Italia, vive tuttora a Torino, e precisamente in un modestissimo alloggio di via Moncalieri, N. 29, dove un nostro redattore si è recato ieri mattina a visitarlo.

Il " colosso, rotto al mestiere di soldato, abbronzato dal sole delle campagne, un po' ruvido, ma buono " — descritto dal generale Allason — è vecchio ormai di quasi novant'anni. Il tempo gli ha incurvato le larghe spalle poderose, gli ha velato i ricordi della lontana giovinezza, ma il gran cuore semplice è stato intatto, l'infinito suo amore per la patria non si è affievolito.

Mentre il visitatore inatteso gli rievocava, con le parole stesse dell'antico compagno d'armi, l'audace impresa compiuta, il vecchio si inteneriva come un fanciullo e s'asciugava di nascosto le lacrime, torturando con la grossa mano il berrettone di pelo, quasi a dissimulare l'impeto irrefrenabile della commozione.

Il cav. Giacomo Antola ha confermato il racconto del generale Allason, ma alle nostre insistenze per conoscere i particolari di quella che fu una missione segreta si schermì.

— Avevo un dovere da compiere — disse — e l'ho compiuto! Che vale ricordar adesso? Sono passati molti anni, ma quel segreto non mi appartiene. E poi? Sono vecchio e la memoria mi tradisce. Non ricordo più ogni cosa esattamente.

Poco a poco, quasi senza avvedersene, il vecchio soldato accennò tuttavia alla sua vita passata sui campi di battaglia, tutto compreso nel suo dovere.

Sì, era vero: aveva cominciato da semplice soldato la sua modesta carriera: aveva fatto tutte le campagne dal '48 in poi e più tardi, promosso per merito ufficiale, aveva per qualche tempo tenuto il comando di due piroscafi fluviali: il *Tanaro* e la *Dora*, che facevano servizio oltre Piacenza. Molte volte, per essere egli pratico di navigazione, era stato prescelto in operazioni marittime.

Nel 1860 fu incaricato di recarsi nelle acque di Sicilia per compiere la famosa " missione segreta „. Doveva sbarcare sulle coste dell'isola, sottraendosi ad ogni vigilanza delle truppe regie, una quantità di *merce* assai misteriosa.

L'Antola, che prima d'essere soldato aveva fatto lo " stivatore „ di bastimenti, sapeva come comportarsi nel preparare il suo carico. Il marchese Del Carretto gli aveva fornito spiegazioni molto sommarie, ma egli di spiegazioni non aveva bisogno.

Non voleva sapere se i barili di acciughe da scaricare sulla costa sicula, in luoghi remoti e lontani dai porti, erano *barili di cartuccie*, se le " ruote di cacio „ ben fasciate di legno erano invece ruote di cannoncini da montagna.

A notte, quando giungeva presso al luogo di convegno col suo " barco „ alzava i fanali, secondo i segni convenuti, e la *merce* veniva quindi scaricata.

— E in caso di pericolo?

Questa domanda rivolgemmo al vecchio cavaliere Antola, mentre ci faceva molto sommariamente e con tutta semplicità la sua narrazione.

— In caso di pericolo? A bordo era sempre tutto pronto per far saltare in aria il " barco „ nella eventualità d'una sorpresa.

Come si vede, la cosa più semplice del mondo! Per questo appunto il cav. Antola era stato fra tutti prescelto al compimento della missione.

I suoi superiori, che lo vedevano freddo ed impassibile a caricare talvolta le bombe a mano, sapevano benissimo che quell'uomo sarebbe morto senza esitazione se l'" ordine „ era di morire.

Fors'anche l'Antola, nella sua semplicità, non comprendeva neppure tutta l'importanza dell'impresa a cui era stato chiamato.

Questa ultima considerazione non è nostra, ma di un altro vecchio ufficiale, che conobbe in quel tempo il cav. Antola e da molti anni sa con esattezza ogni cosa, senza avere tuttavia la facoltà — ci disse — di poter parlare.

È un peccato davvero, tanto più che il buon vecchio Antola si è mostrato molto restio a dare qualche schiarimento e s'accontenta di rimanersene appartato coi suoi ricordi. Egli continua — come ha previsto il generale Allason — a trincerarsi dietro il segreto professionale.

Sempre a proposito della spedizione di Sicilia e dell'aiuto dato dal Governo, riceviamo:

" A suffragare con una testimonianza, per quanto poco autorevole, la credenza, cui accenna l'egregio generale Allason, nella *Stampa* del 14 corrente, circa il concorso del Governo nella preparazione della spedizione dei Mille e l'impiego, per l'introduzione d'armi in Sicila, dell'in allora sergente, ora capitano cav. Antola, dichiaro, per certa scienza, che essa era accreditata fra l'ufficialità del reggimento pontieri (allora 1° artiglieria con sede a Pavia), ed io ricordo perfettamente di averne sentito parlare in fa-

miglia press'a poco nei termini esposti dal predetto generale, da mio padre capitano cav. Domenico Berrone, che fu commilitone e buon collega in guarnigione, in campo ed in pensione del cav. Antola, che ebbe dai compagni d'armi, per celia, il soprannome d'ammiraglio, quando assunse il comando dei due piroscafi fluviali dei pontieri, che precorsero i lagunari.

" Aggiungo anzi ch'era voce fra i *vieux troupiers* del tempo, che l'incarico rischioso di fiducia disimpegnato dall'Antola, avesse a lui fruttato, oltre le spalline, anche un apprezzabile compenso pecuniario, poichè, quantunque non facesse sfoggio, salì in fama di danaroso rispetto agli altri ufficiali del reggimento venuti dalla cosiddetta *rampa*.

" VINCENZO BERRONE

" *Appl. tecnico principale ferrovie dello Stato* ".

37. **Correzione.**

Nell'ultimo numero della Rivista, p. 673, sotto la rubrica *Documenti nuovi*, fu riprodotta, togliendola dal giornale *Il Cittadino* 23 maggio 1909, una lettera di Gaspare Finali a Nazzareno Trovinelli, dove (a pag. 676, della Rivista) sono le parole: *non erano sempre bene informati o somari.*

Il signor Trovanelli, direttore del *Cittadino*, gentilmente ci avverte che per errore del proto fu in quel giornale stampato la parola *somari*, che in quel punto non avrebbe senso, invece di *sinceri*. La lettera del Finali pubblicata dal *Cittadino* e riprodotta dalla nostra Rivista sotto il titolo di *Leonetto Cipriani governatore delle Romagne nel 1859*, fu ora pubblicata in un opuscolo (*Tre lettere retrospettive di Gaspare Finali, senatore*, Roma 1909) insieme con altre due che hanno grande valore per la storia del nostro risorgimento. Una di esse si riferisce a Felice Orsini, l'altra alla Spedizione dei Mille.

V. - BIBLIOGRAFIA

1. — RECENSIONI.

Il primo processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti per Alessandro Luzio. Milano, Cogliati, 1903, pag. 574.

Quantunque i protagonisti di quest'opera siano il Maroncelli ed il Pellico, pure la figura di Antonio Salvotti sembra sovrastare a tutte le altre, sia perchè egli, uomo di grande levatura, lasciò una vera e forte impronta personale nell'ardua ricostruzione di quel processo, sia perchè il Luzio, attaccato violentemente da molti cinesi italiani, allorchè ebbe, nel 1901, pubblicato l' “ Antonio Salvotti e i processi del Ventuno „, il primo solco luminoso nella tenebra di quel momento storico, si difese ribattendo i chiodi sulla bara della leggenda salvottiana. Così l'immagine dell'inquirente del Ventuno spicca ormai, netta e limpida, sullo sfondo degli eventi in modo che non se ne può disconoscere il valore e l'importanza seguitando a parlarne a vànvra come di un birro osceno, sotto le vesti di un alto magistrato austriaco. Certo è un grave problema psicologico quello che ha affaticato il Luzio; ma egli l'ha visto bene e l'ha posto bene, ecco perchè ha potuto risolverlo tesoreggiando e dominando un immenso cumulo di fonti edite ed inedite; i costituti, assunti a Milano, le requisitorie salvottiane, fatte a Venezia, che hanno, almeno in parte, riparato alla mancanza dei costituti originali veneziani, probabilmente finiti a Vienna, alcuni documenti dell'archivio del “ ministero di giustizia „ austriaco, un ingente materiale, formato dalle carte salvottiane, messe a sua completa disposizione dalla famiglia dell'antico inquirente, fra cui l'amplissimo epistolario di lui, che il Luzio ha tutto spogliato, la letteratura storica italiana e straniera e soprattutto austriaca sul Ventuno. Così non fa meraviglia che sia enorme la differenza fra questi studi luziani e quelli de' suoi predecessori sullo stesso soggetto. Antonio Salvotti (1789-1866), nato a Mori nel Trentino, scolaro dell'illustre Savigny, che nutriva per lui una sconfinata fiducia e stima, entrato nella magistratura, dopo essersi, nel 1812, ascritto alla massoneria (Cfr. p. 226), si segnalò per altezza d'ingegno, per mirabile attività e inesauribile energia nell'esercizio delle sue funzioni. Prima fu Giudice a Trento (1813-1818), poi “ Assessore stabile presso il Tribunale d'Appello Generale in Venezia „, finchè “ fama di straordinaria abilità in processi criminali non politici, soprattutto in uno complicatissimo svoltosi nel 1818 contro

una banda di masnadieri „ non l'ebbe additato a quel pedante e formalista gretto di Francesco I, per il quale i carbonari non erano che dei masnadieri, come un ottimo " Giudice inquirente „ della Commissione speciale, istituita, sotto la presidenza del conte Gardani, " per la formazione e decisione in prima istanza del processo contro gli individui già arrestati per complicità nella secreta società dei così detti carbonari „ (18 nov. 1819). Dal processo contro i carbonari del Polesine prende, dopo una breve, ma succosa " Introduzione „, dove dimostra la sincerità degli atti ufficiali austriaci (p. 7-14), le mosse il Luzio (Cap. I. Il processo Foresti-Solera, p. 15-50) per gli addentellati, che ha, col processo Maroncelli-Pellico, perchè " mal si può apprezzare la condotta degli inquisiti, se non si conosce di quali mezzi già disponevano i giudici per indurli alla confessione, mostrando loro l'inutilità di ulteriori dinieghi „. Il primo arrestato (18 dicembre 1818) fu Antonio Villa della Fratta (provincia del Polesine, distretto di Lendinara), sulle cui delazioni, nel costituto del 30 dicembre, si fondò la polizia per arrestare 40 imputati, tra cui, fatto notevolissimo, tre pretori austriaci, Felice Foresti, Antonio Solera e il Viviani. La commissione speciale — composta del conte Guglielmo Gardani, presidente, del dott. Antonio Salvotti, assessore di appello, relatore, dei consiglieri provinciali Giuseppe Tosetti, Stefano Carlo Grabmayer e Luigi De Roner, e dott. Angelo De Rosmini, segretario provinciale —, che cominciò a funzionare il 9 dicembre 1819, pronunziò 8 condanne a morte, portate a 13 (Villa, Foresti, Solera, Don Fortini, Oroboni, Bacchiega, Rinaldi, Canonici, Delfini, Cecchetti, Munari, Caravieri, Giovanni Monti) dal Cesareo Senato di Verona, sebbene, a detta dello stesso Salvotti, si trattasse di " un remotissimo conato di alto tradimento „. L'Imperatore sullo scorcio del 1821 commutò a tutti la pena di morte in lunghi anni di carcere. Eran passati tre anni dall'arresto di questi carbonari, sulla severità delle cui condanne influirono sinistramente gli eventi napoletani e piemontesi, come influirono del pari sul processo Maroncelli-Pellico, che a Vienna fu deciso quasi contemporaneamente al primo. Da questo primo processo carbonico incomincia l'opera d'Antonio Salvotti come inquirente in importanti processi politici. Di fortissimo ingegno, attivissimo, infaticabile, egli lasciò le traccie della straordinaria sua abilità in quei terribili procedimenti segreti, in cui gl'imputati, *per espresse disposizioni delle leggi austriache*, erano del tutto alla mercè dei loro giudici, senza difensori e senza piena cognizione delle precise imputazioni fatte loro. Il trentenne inquirente, già profondamente devoto all'Imperatore, che riserbava a sè la revisione degli atti processuali e la decisione definitiva dei procedimenti, si sentì vie più legato a lui dall'atto di stima particolare usatagli e fu ancor più indotto ad adoprare " tutto lo zelo, tutta l'assiduità ed energia possibile per iscoprire quelle ulteriori ramificazioni di sì pestifera società „, come gli era stato inculcato al momento della sua nomina a componente della commissione speciale. Quando il Foresti ebbe invocato l'impunità ed ebbe versato nel seno del Salvotti quanto sapeva sulla carboneria, il Salvotti fu istrutto appieno de' più riposti pensieri dei patriotti italiani, e potè procedere, su basi più sicure, a sbrogliare l'intricata matassa del processo Maroncelli-Pellico, e poi degli altri, che gli furono affidati in seguito, aiutato, senza alcun dubbio, dall'incredibile loquacità di molti degl'imputati e dalla loro completa ignoranza della legislazione austriaca. Questo magistrato abilissimo cominciò a trasfigurarsi, nella

fantasia popolare, fin da quando Piero Maroncelli, uscito dallo Spielberg, fornì materiali all'Andriane per il suo celebre libro contro l'Austria. Da quell'istante s'accumularono esagerazioni, invenzioni d'ogni sorta, e calunnie sul capo del Salvotti, culminanti nella poesia del Merighi (1846), nella quale egli è rappresentato come uno sgherro briaco, un mostro morale, una vera iena, sitibonda del sangue de' liberali, un adultero osceno e chi più ne ha più ne metta [Appendice XVIII. Il canto di Vittorio Merighi, p. 531-539], nella menzogna che il figlio suo Scipio lo maledicesse, e finalmente in alcuni drammi popolari, che arrivano ad assumere proporzioni di grottesca inverosimiglianza. Questa ridicola leggenda è appunto quella che Alessandro Luzio sfata [Cfr. soprattutto Capitolo XI. Il processo Maroncelli e la leggenda salvottiana, p. 211-261, e l'Appendice XXIV. Per fatto personale, p. 559-569], riducendo il Salvotti alle sue giuste proporzioni *umane*, a quelle cioè d'un intelligentissimo e zelantissimo funzionario, probo ed onesto, inflessibile in quello ch'ei reputava suo dovere, severo applicatore della lettera della legge, come non poteva non essere un magistrato austriaco e di quel tempo, anche quando ne riconosceva l'enormezza nei casi concreti, strumento parte volontario e parte coatto di quella ferrea disciplina, che tendeva e tende tuttora a fare d'ogni funzionario austriaco un devoto servitore, fino al sacrifizio di se stesso, degl'interessi statali, rappresentati e assommati tutti nella dinastia e nell'Imperatore, supremo datore d'ogni ricompensa e d'ogni rimprovero, d'ogni castigo. Il volgo (" *e nel mondo* ", a dar retta al Machiavelli, " non è se non vulgo ") guarda più che altro a' singoli individui e non bada al sistema, onde dipendono, nè si preoccupa troppo del clima storico, nel quale vivono o vissero. Ora gli è certo che nel caso del Salvotti la colpa fondamentale e principale, a proposito de' processi politici, risaliva molto più al sistema di governo austriaco che al magistrato trentino. Se egli avesse portato nel disbrigo delle sue funzioni d'inquirente quella bassezza d'animo, che gli venne e gli vien tuttora attribuita, avrebbe potuto sentire profondamente gli affetti di marito, com'egli li sentiva (e l'amore sviscerato per la sua Nane ne è prova), amare i figlioli come li amò? Egli difatto, a differenza di altri impiegati italiani al servizio austriaco, i quali ripudiarono e maledissero i lor figlioli, che palesarono sentimenti patriottici e si compromisero politicamente (esempi tipici, il contrammiraglio barone Francesco Bandiera, che non volle mai perdonare a' suoi figlioli Attilio ed Emilio e proibì di rammentarli, e il magistrato Luigi Roner, che intimò per iscritto al figliolo, che intendeva romper qualsiasi rapporto con lui e più non se ne curò), soccorse, protesse e, non avendo potuto sottrarre al castigo il suo Scipio, quando fu, nel 1853, arrestato in Vienna, come colpevole d'aver fondato una società segreta " *Il Santo Sinodo* ", mirante a far dell'Italia una repubblica (Cfr. Appendice XIX. Due lettere di Salvotti al figlio Scipio, p. 539-543), invocò ed ottenne, nel 1855, la grazia sovrana, che ridusse a 2 anni la pena di 12 anni di carcere duro, inflitta a Scipio, lo vegliò amorosamente nel suo esilio cercando di giovargli in tutti i modi e somministrandogli, in soli 2 anni, 12.000 franchi, mentre egli nella sua vecchiaia era costretto a stentare la vita. Ma anche cogli estranei si mostrò beneficentissimo palesando generosità d'animo. Egli, per esempio, sovvenne largamente la vedova del suo amico e collega Paride Zajotti e perfino la famiglia di quel magistrato Mazzetti, del quale non aveva punto a lodarsi (Cfr. a p. 253 una lettera del pa-

triotta Sopransi al Salvotti del 12 gennaio 1844), prestò benevolo aiuto ad alcuni inquisiti o sospetti politici, raccomandatigli da amici suoi, e usò anche agli stessi prigionieri dei processi del Ventuno veri tratti di cortesia, quando, per dirne una, si recò a consolare i condannati del processo Foresti-Solera (Cfr. Appendice XI, p. 407-408), pagò del suo i debiti contratti da Piero Maroncelli col carceriere per supplemento di vitto — una volta 40 lire —, gli regalò vestiti, lo fornì di libri e lo consolò (Cfr. Appendice XI, p. 395-417; *passim*). Quanti sarebbero anche oggi i giudici pronti a fare altrettanto? Quello che mi sembra notevole si è anche che nelle stesse requisitorie salvottiane, nei suoi " chilometrici referati ", dopochè l'inquirente, *in conformità della lettera della legge*, aveva proposto la pena e anche una pena severissima, egli si rivolgeva al Sovrano, perchè volesse usare la sua clemenza verso i principali colpevoli invocando tutte quelle attenuanti che gli pareva spettassero ad essi. Eppure un tale officio non apparteneva alla Commissione di prima istanza! Che " il Salvotti era molto migliore della sua fama, meno illiberale e feroce dei suoi padroni " ce l'attestano non solo i fatti incontrovertibili accennati, non solo l'affetto e la fiducia in lui riposta da uomini come il Savigny e l'Unger, ma anche le lettere, a lui dirette da tanti galantuomini, perfino patriotti e gentildonne ineccepibili, come Tommaso Grossi, Tommaso Gar, Emilio Broglio, il Sopransi, uno dei combattenti delle cinque giornate e membro del Comitato della Sicurezza pubblica nel 1848, in assiduo e affettuoso carteggio con lui per ben 20 anni, Paolina Porroni vedova Baravalle (Cfr. p. 250-255). Or come si spiega non la sua crudeltà e ferocia (che è una fola), ma la sua inflessibilità verso i processati per carboneria? Il Salvotti era — non lo dimentichiamo — un funzionario austriaco, cioè un pezzo di quell'ammirevole ingranaggio di ferro, ch'era ed è la burocrazia imperiale, la quale è pur oggi la principalissima forza saldatrice della monarchia absburghese, ingranaggio che trascina seco, piega e trasforma chiunque ne sia afferrato. Dove sta dunque la colpa del Salvotti? La colpa di lui, *e colpa grave e imperdonabile*, sta tutta e soltanto qui, ch'egli sciupò le altissime sue doti naturali di cuore e di mente mettendosi a servire la causa di quella monarchia, così contraria, per necessità di cose, alle aspirazioni della nazione italiana. Da questo errore deriva tutta la triste sorte della sua vita; l'odio che lo perseguitò vivo e morto e il dolore profondo, ch'egli provò, di scorgere nel proprio dilettissimo figliolo Scipio un ardente promotore d'idee patriottiche e nazionali. Il fato di Antonio Salvotti come quello di Paride Zajotti fu triste veramente: al loro errore, alla loro colpa toccò eguale punizione, e fu terribile, dacchè suscitarono maggior odio e maggiori prevenzioni contro di sè e passarono alla posterità con un nome molto più infame di altri magistrati italiani, al servizio degli stranieri, egualmente austriacanti, ma malvagi, come, per esempio, il Menghin e il Mazzetti. Ciò che dipese da questo che essi, emergendo per le loro qualità superiori d'ingegno e per la loro influenza, attiravano più facilmente su di sè tutto il biasimo che ricadeva su' servitori della dominazione austriaca, mentre la loro condotta appariva tanto più imperdonabile, quanto maggiore era la loro statura intellettuale. Ma quante considerazioni dobbiamo fare intorno allo stato della coscienza nazionale italiana nel periodo, in cui il Salvotti entrava al servizio austriaco, cioè subito dopo la catastrofe napoleonica, e negli anni successivi fino al 1840, perchè fino a quel torno di tempo non esisteva

odio contro l'Austria nel Lombardo-Veneto e nel resto d'Italia, se non in una minuscola minoranza; anzi parecchi patriotti, soprattutto romagnoli (Cfr. l'opera presente da per tutto), l'avrebbero preferita al governo pontificio e sacerdotale; nè, ad onor del vero, il suo reggimento era peggiore di quello degli altri Stati della penisola nostra, tutt'altro! (Cfr. p. 234). Un esempio tipico dello stato d'animo romagnolo ce l'offre il forlivese Piero Maroncelli (1797-1853), maestro di musica e alunno della scuola purista romagnola, allogatosi in Milano come correttore e riduttore di musica, scrittore di biografie e altri lavori letterari, sino dal febbraio del 1819. Egli fu, per il sequestro d'una lettera al fratello Francesco in Bologna, imprudentemente e sciaguratamente compromettente, ch'egli aveva consegnato la sera del 4 (p. 534) al sarto bolognese Giovanni Pirotti, arrestato il 6 ottobre 1820 e sottoposto a un procedimento penale. Allorchè fu interrogato (Cfr. Appendice VIII. Il primo costituto di Maroncelli, p. 353-381), non esitò a fondare tutto il piano della sua difesa sull'affermazione ch'egli non riputava di far nulla di male, dacchè la vagheggiata e non attuata istituzione di vendite carboniche nel Regno lombardo-veneto non doveva, nelle sue intenzioni, servire ad altro che a preparare la riunione della sua Romagna e di tutto lo Stato ecclesiastico insieme coi ducati emiliani e col Regno sardo in una sola monarchia, soggetta all'Imperatore, avviando così l'Italia alla sua unità. Era la sua una fandonia, ma aveva in sè qualcosa di plausibile e di vero, giacchè non eran pochi coloro che avrebbero preferito l'Austria padrona dello Stato pontificio al governo sacerdotale. Si ricordi fra i tanti e tanti esempi caratteristici, abbondanti anche nel volume del Luzio, che si potrebbero citare, il libro del Del Pozzo in favore dell'Austria (1836). La figura del Maroncelli balza fuori netta e limpida dalle pagine del Luzio, che ci presenta in tutta la sua debolezza morale e in tutto il suo squilibrio mentale quel grafomane e parolaio classicheggiante, il quale battezza il carceriere col nome solenne di „ *centurione* „ (p. 398), titola i suoi giudici di „ *Padri Quiriti* „ e „ *Padri Coscritti* „ (p. 400), chiama una dichiarazione, ch'egli chiede alla Commissione, „ *autentico breve* „ (p. 404) e, coll'immagine della forca sugli occhi, si preoccupa soltanto d'un suo infelicissimo parto letterario, che, a buon diritto, aveva suscitato le risa del Salvotti (p. 398-404), e tenta difenderlo e spiegare le ragioni, onde egli l'aveva concepito e scritto in cotal maniera! Piero Maroncelli, a studiarlo spassionatamente, ci appare un soggetto degno delle indagini addirittura d'uno psichiatra, il quale troverebbe ampio materiale per porlo nella vera luce, sotto cui dev'essere giudicato, nei costituti di lui e nelle sue lettere al Salvotti (1). Orbene il Luzio, accusato d'essere un demolitore e distruttore sistematico del martirologio italiano, un iconoclasta de' nostri santi nazionali, con che fine psicologia non esamina la condotta del musico forlivese, con che acume non

---

(1) Cfr. a questo proposito soprattutto: Capitolo II. L'arresto di Maroncelli e il suo primo costituto, p. 51-73. Capitolo IV. Nuova fase del processo a Venezia e prime confessioni di Maroncelli, p. 89-107. Capitolo X. Giudizio complessivo su Maroncelli e conseguenze funeste dei suoi errori, p. 175-201. Appendice X. Estratti dei costituti di Maroncelli a Milano, p. 387-395. Appendice XI. Lettere e scritti inediti di Piero Maroncelli, p. 395-417.

ce ne disvela le più recondite pieghe dell'anima, con che equanimità non lo giudica! Si confronti un po' il modo spicciativo e brutale, onde Emilio Del Cerro tratta Piero Maroncelli da *vigliacco* e da *delatore* nelle sue " Cospirazioni romane „ [Roma, 1899, p. 44-90], nelle quali, con pretenziosa leggerezza e scarsissima conoscenza delle fonti, giudica e manda secondochè avvinghia, e si dica un po', perchè mai si doveva attaccare Alessandro Luzio, così rispettoso della verità e, al tempo stesso, pieno di compassione anche per chi errò, così profondamente e veramente italiano, pur nella sua scrupolosa imparzialità di storico, che crede valga più la nuda e cruda realtà che la retorica e la declamazione, più un'esposizione sincera e spassionata de' fatti, fondata su' documenti, che tutto il tradizionalismo melodrammatico di certi scrittori? Piero Maroncelli, delineato e dipinto al vivo dalla mano maestra dell'illustre storico, ci appare veramente quello ch'egli era: un mattoide, fatale, appunto per il suo poco equilibrio mentale, a' suoi compagni, ma con un fondo di generosità e di nobiltà d'animo, le quali qualità fanno sì ch'egli non abbia nulla a che fare coi vili o coi delatori e neppure cogl'invocatori dell'impunità in premio delle proprie rivelazioni. Del resto, per ben giudicare le rivelazioni del Maroncelli — rivelazioni tanto funeste a moltissimi allora e forse " *prima base, su cui costruì il cardinal Rivarola il suo famoso processo contro i carbonari romagnoli* „ — dobbiamo tener conto sia delle sue condizioni cerebrali, sia della sua situazione, quando fu interrogato, già compromessa gravemente, perchè gli era stata sequestrata la lettera al fratello suo Francesco in Bologna, e quella di Silvio Pellico al fratello Luigi in Genova, insieme con altri documenti, sia delle delazioni dell'agente provocatore Carlo Castiglia, sia delle notizie e delle informazioni, procuratesi da' giudici, col processo Foresti-Solera, sia della sua completa ignoranza del codice austriaco.

E Silvio Pellico con quanta delicatezza e finezza di linee è dipinto! Il Luzio, con vero intuito di psicologo e di storico insigne, ne mette in evidenza la " dignitosa coscienza e netta „, che servì all'abilissimo Salvotti proprio come punto d'appoggio sicuro per indurre piano piano il Saluzzese a capitolare facendogli riflettere quanto fosse disdicevole ad un uomo della sua tempra il ricorrere alla menzogna per smentire la verità, confessata da un suo amico e compagno, e vincendo soprattutto in tal guisa la riluttanza di lui a danneggiare degli amici, de' compagni di fede e di cospirazione (Cfr. Capitolo III. L'arresto di Pellico e la prima fase del processo a Milano, p. 73-89. Capitolo IV. Nuova fase del processo a Venezia e prime confessioni di Maroncelli, p. 89-107). Con mirabile precisione c'è disvelata la lotta, a cui soggiacque il buon Silvio, prima di darsi per vinto e accusare il Porro; ciò che egli s'indusse a fare solo quando altri n'ebbe già parlato e lo fece con tali segni di dolore da recare una vivissima impressione a' suoi stessi giudici (Cfr. Capitolo V. Eroica resistenza del Pellico e sua dedizione, p. 107-131). Le tristi conseguenze, che dalle amplissime confessioni del Pellico derivarono soprattutto all'illustre Romagnosi, non le nasconde il Luzio per nulla, ma giudica con serenità le condizioni dolorosissime del Saluzzese, il quale non poteva, dati i precedenti della sua condotta nel processo, ormai fermarsi sulla china sdrucciolevole delle confessioni, compromettenti e imprudenti (Cfr. Capitolo VI. Arresto di Romagnosi e suo duello vittorioso col Salvotti, p. 131-141. Appendice XIII. L'autodifesa di Romagnosi, p. 421-427).

Si è detto e pur troppo si seguiterà a dire da molti che il Luzio sfronda gli allori degli eroi della patria; ma che colpa ha l'autore se taluni dei processati del Ventuno appaiono, dopo le sue indagini, disformi dall'immagine che la tradizione aveva loro prestato? Non mirano o non dovrebbero mirare a questo le ricerche storiche, a togliere il velo, più o meno fitto, che ricopre la verità, che si dovrebbe desiderare di vedere e contemplare ignuda? D'altra parte è innegabile che l' " *unicuique suum* " esige che si dia a ciascuno secondo il suo merito. Ora ne' processi del Ventuno ci furono dei veri eroi, ma non è colpa del Luzio se non furono quelli che la fama additava. Giacomo Alfredo Rezia, ad esempio, un ignoto per i più, che ci si palesa un autentico eroe, è posto in bella luce e gli è resa giustizia proprio dall'Autore (Cfr. Cap. VII. Arrivabene, Ressi e Rezia processati per ommessa denunzia. Eroismo commovente del Ressi, p. 141-161). Io credo anzi che la causa, onde il Salvotti fece di tutto per salvarlo, fosse questa, che egli rimase ammirato dell'eroica condotta dell'imputato. L'eroismo autentico s'impone, massime a' forti caratteri.

Questo magnifico libro è un microcosmo, nel quale si rispecchiano le condizioni della Lombardia e, in parte, anche del resto d'Italia in quel periodo fortunoso della nostra storia, in cui di mezzo all'opera, or selvaggia, or eroica, delle sêtte carboniche, di mezzo alle puerili illusioni e alle alte idealità nazionali, si viene, tra l'indifferenza dei più, formando il nocciolo delle dottrine e dei principî patriottici e gittando il buon seme de' martiri italiani. Quanti personaggi, illustri, Romagnosi, Ressi, Pellico, Cattaneo, e ignoti, sia deboli, sia vili, sia eroici, ci passano dinanzi! Ma il Luzio resta sempre calmo e sereno nelle idee, come nella forma, e rifugge dalle parole grosse. Se ha parole di severo biasimo, le ha soltanto contro Felice Foresti, che si mostra nelle sue " *Memorie* " così inflessibile e violento contro le debolezze dei suoi coimputati, mentre egli, se eccettuiamo l'agente provocatore e spione, Carlo Castiglia, fece in quei dolorosi processi la parte più trista e brutta; ma anche per lui invoca come attenuante l'espiazione della carcere dura sofferta; le ha soltanto e soprattutto contro il sistema politico austriaco, impersonato nell'Imperatore Francesco I, il quale era il tipo vero dello sgherro coronato, sistema non mutato gran fatto neppur oggi nell'impero finitimo. Mi sembra pertanto che, anche considerando le cose dal più stretto e rigoroso punto di vista patriottico, abbia maggior valore questa dimostrazione di quanto non l'abbiano le solite e stereotipate frasi ed accuse contro gli strumenti dell'occhiuta rapina austriaca.

Agostino Savelli.

*
* *

Grassi Ida, *La capitolazione delle bande di Rimini. — Il Governo Toscano e l'estradizione di Pietro Renzi* (1845-'46). — Jesi, Tip. Jesina, 1908.

Due dei più notevoli e caratteristici episodi della storia del patriottismo romagnolo, sempre fervido e audace, narra l'A. in questo breve lavoro, ricco di nuovi documenti desunti dall'Archivio Segreto del Buon Governo Toscano,

preziosa e non ancora bene esplorata miniera di materiali di prim'ordine per la storia del nostro Risorgimento.

Dopo il moto riminese del 23 settembre 1845, che provocò tanto fermento ne' dominî pontificî e tante discussioni fra i liberali di fuori, gl'insorti s'erano diretti verso la Toscana sia per cercarvi asilo contro le preponderanti forze teocratiche che li premevano alle spalle, sia per attendervi altre bande di rinforzo dalle limitrofe città della Chiesa. Era naturale che il Governo granducale inviasse buon nerbo di truppe alla difesa de' proprî confini per impedirne l'accesso ai faziosi; ma questi colle armi alla mano chiedevano libero il transito per la via del mare onde fuggire a salvamento in Francia od in altro estero paese; mentre intanto la Curia di Roma instava perchè fossero tratti in arresto e consegnati in forza d'un regolare trattato d'estradizione esistente fra i due Governi. Quello della Toscana però, che aveva da un pezzo per proprio conto molteplici ragioni d'ostilità contro la diplomazia papale, seppe abilmente temporeggiando tener a bada il rappresentante pontificio, condiscendendo all'arresto dei capi de' rivoltosi, ma poi con un'astuta manovra riuscì a procurar ad essi e ai loro compagni lo scampo su legni francesi, provocando il plauso di tutti i liberali e l'indignazione furente del Governo di Roma.

Ma questo volle prendersi una feroce rivincita quando, rientrato sconsideratamente Pietro Renzi in Toscana, le autorità granducali non seppero rifiutarne l'arresto alla diplomazia pontificia, che non voleva lasciarsi sfuggir dagli artigli, e per la seconda volta, l'odiato capo dei ribelli di Romagna. Lunga e penosa fu la controversia, che il Principe non ardì risolvere da sè, ma deferì invece, credendo trarsi d'impaccio col lavarsene bellamente le mani, alla regia Consulta di Stato. E questa, non senza fiere discussioni tra i suoi componenti, finì col decidere l'estradizione del prigioniero, alla cui sorte tutta Italia s'interessava. La reazionaria decisione, che smentiva le tradizioni di liberalismo e di modernità della Toscana, suscitò all'interno e di fuori biasimo e riprovazioni infinite a segno che il Governo toscano sentì il bisogno di giustificarsene o scusarsene di fronte all'universale a mezzo della stampa francese, che però fu unanime ed inflessibile nel rifiuto d'assumerne le difese. E fu quello forse il primo errore politico che cominciasse a mettere in cattiva luce presso i liberali di dentro e di fuori il mite e non reazionario governo de' Lorenesi in Toscana. G. D. A.

* * *

ANTONIO EMILIANI, *Scene ed episodi del brigantaggio ascolano del 1860-61.* — Saggio storico. — Roma, Tip. Cooperativa, 1907.

Avvenuta nel settembre del 1860 l'occupazione delle Marche da parte delle milizie regie piemontesi, ripullulò nel territorio ascolano il brigantaggio politico, il quale, favorendo la causa del Pontefice, si cullava nella vana speranza che il nuovo stato di cose sarebbe stato effimero, e tutto avrebbe congiurato a rovesciarlo, ritornando a dominare su quelle terre l'antico padrone, Pio IX; ed era illusione a bene sperare la resistenza che nel vicino Abruzzo opponeva, difendendo la già precipitata tirannide dei Borboni, la fortezza di Civitella

del Tronto, che strenuamente sosteneva gli assalti dell'esercito sardo che aveva occupato il Napoletano.

L'Emiliani, in questa sua pubblicazione, ritrae scene e narra alcuni episodi di quelle gesta brigantesche, così come gli cascano dalla penna, col precipuo intento di conservar nota di essi, senza lo scopo di tracciarne una narrazione completa e particolareggiata. Ci fa sapere egli infatti come tanto nella Valle del Tronto quanto in quella del Castellano si ebbero ruberie, eccidi e violenze da parte di quei banditi, destando il terrore dovunque negli ultimi mesi del 60 e nei primi dell'anno successivo; e come altrettanto feroci fossero state le repressioni, suggerite dalla necessità di sradicare la mala pianta per potere ricondurre la tranquillità in quelle popolazioni.

Quei briganti erano contadini e montanari del luogo, o venuti dagli Abruzzi, laceri, rudi, esaltati dal fanatismo religioso — una specie di sanfedisti in ritardo — che diffondevano strane leggende di persecuzioni esercitate dai liberali e dai soldati di Re Vittorio contro le chiese e contro i preti. Il clero soffiava nel fuoco che animava questi fanatici ladroni. A capo di essi era Giovanni Piccioni, nato a Castel Trosino nel 1795. Costui sin da giovanetto s'era dato al brigantaggio, e, capitanando delle centurie di banditi, aveva lottato sempre per la causa del papa, nel 15, nel 21, nel 31, contro i repubblicani del 49; ed ora, sorpreso, ma non atterrito, dalla vittoria di Castelfidardo aveva con maggior lena ripigliata la resistenza contro i nuovi occupatori delle Marche, essendogli di aiuto validissimo il compagno Alessandro Vanarelli.

Aveva il Piccioni scelto come prediletto rifugio il cavo in un tronco di platano enorme, che tuttora verdeggia a poca distanza dell'Osteria della Ciuca, posta fuori di Ascoli da Porta Romana sulla via Salaria, che costeggia il Tronto, tra gole e forre. Quivi i briganti avevano stabilito, potremmo dire, il loro quartier generale, molestando i regi che venivano mandati da Ascoli contro di loro. Nel Natale del 60 invero il Piccioni era nel suo paese natio, commettendo rapine e uccisioni, avvicinandosi audacemente perfino ad Ascoli e tendendo imboscate ai nostri bersaglieri, dei quali caddero morti in quel torno parecchi, di cui i cadaveri vennero umilmente interrati nella Chiesa delle Grazie, senza un ricordo qualsiasi che attestasse l'opera loro civile e patriottica.

In Mozzano però la resistenza alle truppe regie, per il favore che la popolazione dava ai briganti, fu d'una tenacia, degna certo di men bassa causa; il paese fu tuttavia preso e saccheggiato e bruciato. A poca distanza, a Tronzano, una delle ville su Mozzano, incontrò la morte l'11 gennaio 1861 il valoroso capitano Zanneteli, veneto e soldato animoso. Aveva questi nei primi giorni di quel mese occupato Mozzano colla propria compagnia del 21° reggimento di fanteria, per poter da quivi resistere ai briganti sparsi nei dintorni sotto il comando del Piccioni; venne sloggiato e nella ritirata perdette cinquanta uomini, che furono fatti prigionieri, mentre cadevano estinti egli e nove suoi soldati. Una vera rivoluzione si svolgeva in quei giorni fra quelle dirupate balze. In un altro scontro presso Arli, nella notte tra il 28 e il 29 dello stesso mese tra i bersaglieri nostri ed i banditi, periva ancora per l'eroica sua audacia il tenente Certani, assalito da un drappello di briganti guidati dal prete Velenosi.

Queste figure di soldati valorosi rievoca nobilmente l'Emiliani, figure degne d'esser ricordate da tutti gl'Italiani al pari di quelle degli eroi che caddero sui campi di battaglia nelle lotte contro lo straniero; perchè se questi ributtavano dal nostro italico suolo gli esosi tiranni che avevano governato colla violenza, quelli correvano baldi al sacrificio per dare alla nuova Italia risorta la sicurezza e la pace, che sono i veri fondamenti della libertà cittadina.

La persistenza adoprata nell'inseguir quelle bande senza conceder quartiere in niun luogo, la giustificata severità nelle punizioni, esercitata con costanza dal generale Pinelli, che era a capo delle regie milizie, fece sì che i briganti s'arrendessero quasi tutti, implorando perdono; ed anche il Piccioni venne catturato a San Benedetto. Colla scomparsa del duce astuto e forte le sorti del brigantaggio ascolano peggiorarono sempre più, e neppure i suoi figli Giorgio ed Emidio riuscirono a rialzarne la fortuna; anzi, colla uccisione di Giorgio, avvenuta nella notte tra il 7 e l'8 settembre 1863, si poteva dire spento ogni avanzo di quelle schiere di terrore.
GIUSEPPE CHIRIATTI.

***

NICOLA BERNARDINI, *Francescantonio D'Amelio, I suoi tempi e le sue poesie.* — Lecce, Stab. tip. Giurdignano, 1909.

Per chi nol sappia, Francescantonio D'Amelio (1775-1861) è il maestro della poesia dialettale di Lecce, e non lo dico padre di quella poesia, per non far torto al lindo ed accostumato popolo della bella città, che, in ogni tempo, dalla calda sua fantasia e dal cuore colmo di gentili ed animosi sentimenti, ha levato fra i verdi oliveti e gli orientali palmizi il suo canto geniale e purissimo, come il suo cielo sempre azzurro, onde di melodia che non si sono sperdute col vento, ma vivono e si rinnovano fra i solchi arati e le spighe bionde, fra i colpi cadenzati dei rari telai e le comitive dei chiassuoli delle corti.

E fu maestro insuperato; merito che gli riconobbe l'unico discepolo di ferace ingegno ch'egli abbia avuto, Giuseppe De Dominicis, il caro capitano Black, come amava segnarsi, del quale rimpiangiamo la perdita prematura; merito che gli ha riconosciuto tutta la sua colta città natale, che lo venera tra i suoi figli più illustri. Divenuto popolarissimo a Lecce, non ebbe però il D'Amelio coi suoi canti, come non ha finora, celebrata fama fuori di casa sua, in quella guisa come l'ebbero fra i poeti dialettali il Porta, il Belli, il Meli, il Brofferio; a cagione e degli argomenti trattati, poco adatti al gusto prevalente in quegli anni, come acutamente osservò Ersilio Bicci, e per ragioni anche locali, come aggiunge il Bernardini; nè fors'anche è da trascurarsi la limitata cerchia in cui quelle poesie si diffusero, poichè penso che non dovettero varcare i confini della provincia altro che rade volte, e a ciò avrà contribuito e la modestia dell'autore, e la scarsa iniziativa commerciale dei tipografi leccesi del suo tempo.

Alla prima edizione delle poesie del D'Amelio, avutasi nel 1832, ne seguirono a lunghi intervalli altre tre; la seconda nel 1868, la terza nel 1882 a cura entrambe d'un nipote del poeta, e la quarta nel 1888 a cura del professore Ersilio Bicci, e si credette di accrescere fama al poeta con esse, e di ren-

derlo più noto; ma avevano tutte queste edizioni difetti comuni: grafia scorretta, insufficienza di note illustrative che avessero " dichiarato non soltanto il nudo significato dei vocaboli, ma pure le allusioni ai costumi locali, alle persone, a quanto poteva ignorarsi dal lettore "; non s'era messa cura di raccogliere quant'altro di inedito si conservava del poeta. nè mai di lui una biografia, nel vero senso della parola, avea visto la luce. E in tal guisa si voleva far gustare fuori di Lecce l'opera del D'Amelio, renderla interessante, piacevole, farla cioè stimare per quel che valeva; non si poteva riuscire di certo. Per lungo tempo quindi non doveva venir soddisfatto il desiderio espresso dall'Imbriani da su le pagine della " Nuova Antologia "; doveva tuttavia raccogliere l'augurio di quel dotto, di veder le *Puesei* del D'Amelio in un'edizione compiuta e corretta e largamente illustrata, il Bernardini, ben noto cultore della storia politica e letteraria salèntina.

Con questa sua pubblicazione egli infatti ci offre l'attesa biografia del poeta, biografia ampia, piena di particolari e documentata ad ogni passo, non arida e schematica come tante stereotipate biografie che, infarcite di luoghi comuni, annoiano. Qui è invece un quadro sincero e ben delineato delle condizioni politiche e sociali di Lecce sulla fine del secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX, a cui il Bernardini sapientemente riconnette le vicende della vita del poeta, investigando perfino i segreti moti dell'animo e le circostanze vere che gli dettarono gli svariati componimenti poetici: è storia e psicologia acuta, serena, convincente. Fanno seguito quindi tutte le poesie del D'Amelio note finora e apparse nelle quattro edizioni, alle quali altresì il Bernardini aggiunge quelle pubblicate su fogli volanti, rarissimi ora, e quant'altre affatto inedite è riuscito a rintracciare con pazienza e grande amore, in modo da raddoppiarne quasi il numero con questa sua nuova raccolta, che a buon dritto può ritenersi come definitiva; perchè, anche con cure più scrupolose di quelle spese dal Bernardini, difficilmente si potrà giungere a trovare altro di nuovo del poeta leccese, essendo gli abbondantissimi manoscritti che questi lasciò ai proprî eredi andati tutti miseramente in deplorevole rovina.

Non bastava però raccogliere e pubblicar quanto di più fosse stato possibile rinvenire del poeta; bisognava chetar ancora l'attesa pur troppo già lunga di veder riprodotte accuratamente le poesie; e questo ha fatto il Bernardini, leccese di cuore e di vita, correggendo scrupolosamente la grafia, accompagnando con appropriati argomenti e con note abbondanti ma non soverchie ogni componimento poetico, dichiarando vocaboli e frasi, illustrando costumi e personaggi, ornando le pagine del libro con figure illustrative opportunissime.

In un lavoro come questo in cui v'era da fare e da rifare molte cose *ab imis* sarebbero dovuti essere inevitabili dei difetti. Ma non ve ne sono; qualche menda di secondaria importanza non guasta punto il pregio dell'opera: come, a mo' d'esempio, l'aver voluto trascrivere il suono palatale speciale che assume nei dialetti calabro-siculo-pugliesi il riflesso *ll* con *ddhr*, quando non vi è neppur l'accenno del suono dell'*r* nella pronunzia, contrapponendosi alla consuetudinaria grafia del *ddh*, o meglio *ḍḍ*, segni per altro anche questi convenzionali, che non valgono punto a far riprodurre il vero suono da chi non lo abbia appreso dalla viva voce del popolo di quelle regioni; come ancora più chiaro si sarebbe dovuto enunciare l'argomento del sonetto su Claudio (p. 145), e toglier via la svista nel sonetto su Enea (p. 150), in cui la Roma del titolo

ha usurpato il posto che spettava a Troia: ma son pur tuttavia inezie che il lettore con facilità può da sè correggere.

Tutto sommato però, questo lavoro del Bernardini merita ogni lode; e non esagero se lo giudico un ben degno monumento che la città natia innalza al suo grande poeta dialettale, per la notorietà che verrà all'opera di lui, per la stima che gli avanzerà; ed era tempo che il D'Amelio fosse letto ed apprezzato anche fuori della sua Lecce, che il suo buon umore, la sua piacevolezza, la sua satira, or bonaria or pungente, venisse ammirata, che il suo dialetto, fra i più adorni e sonori d'Italia, fosse conosciuto, invidiato; ed i Bernardini a ciò contribuirà onorevolmente.

GIUSEPPE CHIRIATTI.

***

RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un regno* (Parte I. Regno di Ferdinando II, p. 527. Parte II. Regno di Francesco II, p. 477. Parte III. Documenti. Indice dei nomi, p. 207). Terza edizione con aggiunte, nuovi documenti e indice dei nomi. Città di Castello, Lapi, 1909.

La terza edizione di queste, che Raffaele De Cesare chiama, a buon diritto, *Cronache vissute*, poichè di molte delle cose narrate fu testimone egli stesso, e altre gli furon rivelate da uomini di gran nome e rispettabilità, come ad esempio Emilio Visconti-Venosta e il marchese Francesco Farina, per nominarne qualcuno, si distingue tanto dalle due precedenti che si può quasi dire un libro nuovo. Tralasciando la prima edizione, che si restringeva alle provincie continentali del Regno delle Due Sicilie, nella terza il racconto non finisce coll'ingresso di Garibaldi in Napoli, come finisce nelle due antecedenti, ma giunge sino al plebiscito e alla partenza di Garibaldi alla volta di Caprera. Nè solo per l'ampiezza maggiore del periodo abbracciato s'avvantaggia sulle altre questa ultima edizione, ma anche per la maggior copia e importanza dei documenti, per la rivelazione di alcuni notevoli eventi e per la risoluzione di vari problemi storici di non poco valore. Così il problema intorno ad Agesilao Milano (Capitolo X. Pag. 201-223), la strana e leggendaria malattia ultima del Re Ferdinando II, nella 1ª parte, son rischiarati di nuova e abbondevole luce; mentre nella 2ª parte v'è un quadro minuto ed esatto delle estreme vicende della dinastia borbonica, sotto Francesco II, quando l'*antico regime* crolla, ed il suo crollo affretta la fine del reggimento borbonico. Accade allora qualcosa che rammenta la sorte di Luigi XVI di Francia, le cui concessioni, fatte da ultimo e di mala voglia, non arrestano lo sfacelo, ma invece l'affrettano. Parmi che pochissimi altri esempi storici come questo della fine di un regno, che il De Cesare ci offre nell'ampio e nitido quadro, ch'ei pennelleggia con mano maestra, siano più istruttivi e pieni di un alto significato morale. Il sistema di governo borbonico, impersonato in Ferdinando II, coll'abuso del potere aveva seccato le fonti della sua forza, nè c'è per ciò da meravigliarci che esso, quando, troppo tardi e forzato dagli eventi incalzanti, cercò di modificarsi per tentare di sfuggire all'imminente destino, non facesse che accelerare la sua completa rovina. Se qualche anno prima si fosse compiuta nel Regno delle Due Sicilie l'evoluzione costituzionale e nazionale, tentata " *in*

articulo mortis „, forse l'Italia si sarebbe, almeno per un certo periodo, consolidata in due grandi Stati. Ma quello che rende più interessante la catastrofe dell'antico regno meridionale, sotto l'aspetto morale, è proprio il fatto che esso è condannato irremissibilmente per l'assenza, quasi generale, d'ogni idea di dovere dall'alto in basso in tutte le gerarchie politiche, amministrative e militari. Riguardo al lato puramente politico Raffaele De Cesare consegue pienamente il fine propostosi spiegando " come potè avvenire che un pugno di uomini, votati alla morte più che al successo, riuscisse a liberare la Sicilia in poche settimane, e in quattro mesi tutto un regno, che contava centoventisei anni di esistenza „. Dico che consegue pienamente questo fine, perchè, se alcune affermazioni del De Cesare potranno essere discutibili, se qualche particolare potrà anche dimostrarsi inesatto, però il complesso del quadro è veritiero e tale da lumeggiare appieno le intime ragioni di un fatto, che altrimenti apparirebbe inesplicabile.

Lo sfacelo morale e politico del governo borbonico è ciò che spiega l'opera di G. Garibaldi; senza quello sfacelo egli non avrebbe potuto ottenere il fine di liberare il mezzogiorno d'Italia. Naturalmente, lo sfacelo dipese da moltissime cause, che si scorgono limpide e chiare nell'opera dell'illustre storiografo pugliese. Anzi tutto son da considerare il contraccolpo nazionale e patriottico degli eventi del 1859 sull'Italia meridionale, il lavorìo dei comitati dell' " Ordine „ e d' " Azione „ e in generale de' gruppi liberali e unitari, le " *molte incoerenze e debolezze morali* „ delle popolazioni meridionali, di cui discorre il De Cesare, l'abuso del sistema personale nel regno di Ferdinando II e la nullità completa del suo successore, l'incapacità intellettuale e spesso anche l'indegnità morale di moltissimi degli officiali di terra e di mare, soprattutto dei più elevati di grado, giunti da vecchioni alle cariche supreme, finalmente il congedo di molta parte degli Svizzeri, il mutamento politico fatto " *in extremis* „ e l'azione del ministero sardo, che adoprò tutti i modi per far insorgere Napoli e le provincie, prima che Garibaldi toccasse il continente. Che portò Garibaldi nell'opera di demolizione? Egli vi portò soprattutto il fascino e la malìa, che emanavano da lui, l'eroismo proprio e quello dei suoi compagni, il colpo d'occhio mirabile e l'audacia indomabile: ma gli è certo l'edifizio borbonico, quando Garibaldi toccò la Sicilia, era come un edifizio di legno fradicio e marcio, il quale non poteva non sfasciarsi, quando gli fossero assestati a dovere i primi colpi. E i primi colpi furon dati in Sicilia con mano ferma e sicura. Tutto ciò è, in maniera esauriente e definitiva, dimostrato e documentato nei tre magnifici volumi del De Cesare, nei quali abbondano prove strabilianti. " Tutte le forze regie „, scrive il De Cesare (Parte 2ª, p. 390-391), " in Calabria, sotto il comando del maresciallo Vial, che aveva il quartier generale a Monteleone, ascendevano a circa dodicimila uomini. Giambattista Vial, figlio del vecchio generale, non era mai stato al fuoco, era lettore appassionato di romanzi, suonatore di piano e ballerino discreto. Si godeva i sontuosi pranzi di casa Gagliardi, a Monteleone; e la sua noncuranza arrivò al punto, che, se in mezzo alla conversazione gli veniva recapitato un dispaccio, egli, senza aprirlo, lo cacciava in tasca dicendo: " poi se ne parla „. Occupata Reggio, mentre Garibaldi a rapide marcie si dirigeva su Monteleone, i generali Melendez e Briganti, accampati tra Villa San Giovanni e Bagnara, non si mossero; e solo il Briganti mandò due compagnie

in ricognizione sulla via di Reggio, le quali, scambiate poche fucilate inconcludenti coi garibaldini, tornarono indietro e poi capitolarono. Erano circa tremila uomini. È noto che il Briganti nella marcia di ritirata sopra Monteleone fu ucciso dai suoi soldati, esasperati da tanta viltà, sulla piazza di Mileto. E per giudicar meglio chi fosse il generale in capo, basterà sapere che, stando il Vial a tavola in casa Gagliardi, non si tenne dal chiedere, sorridendo, al padrone di casa: " Questo posto lo destinate a Peppiniello? „. " *Di certo*, rispose il marchese Enrico Gagliardi, *se voi l'abbandonate* „. E pochi giorni prima, con burbanzosa spavalderia, aveva detto che egli avrebbe *pescato Peppariello*, qualora osasse passare lo stretto! „. Si capisce così molto facilmente come da Reggio a Napoli non si tirasse più, si può dire, un sol colpo di fucile e la marcia garibaldina non fosse che un viaggio trionfale. Si arresero il Melendez e il Briganti, capitolò il Vial, capitolò il Cardarelli, si sbandò il Ghio con 10.000 uomini a Soveria (sbandamento " per il quale si affermò il trionfo della rivoluzione sul continente „); e G. Garibaldi, tra l'inerzia e le ciarle di tradimenti, di oro piemontese e di causa disperata, le uniche cose che seppero fare governanti e generali, s'appressava a Napoli. Il De Cesare ci delinea, a così dire, gli ultimi aneliti del reggimento borbonico giungendo fino al momento, quando Francesco II arriva alle 6 antimeridiane di quel 7 settembre, che vide l'ingresso in Napoli di Garibaldi, a Gaeta, dopo 12 ore di lenta navigazione. Niente dipinge meglio l'uomo e il suo ambiente di questo aneddoto, che il De Cesare (p. 433) riferisce sull'arrivo dei Reali a Gaeta. " Alle nove scesero a terra; e all'ingresso del piccolo palazzo reale, trovarono la regina madre, le principesse e il padre Borrelli. Questi, piangendo, baciò e ribaciò la mano del re, che gli disse: " Ricordo, padre Borrelli, ciò che mi dicesti a Portici la sera del 24 giugno „. E il padre Borrelli: " Se Vostra Maestà non è stato un gran re in terra, sarà un gran santo in cielo „. Son del resto tanti gli aneddoti gustosi, le scene piccanti, le rivelazioni notevoli, che è arduo resistere alla tentazione di riferirne qualcuno: ma inesorabili esigenze di spazio me lo vietano pur troppo. I due ultimi capitoli, il XIX e XX, aggiunti in questa ultima edizione, richiamano maggiormente la mia attenzione, non solo perchè hanno importanza molta, ma anche perchè sono interamente nuovi. Essi ci dipingono al vivo e con vera obiettività le vicende dell'Abruzzo dal 4 del settembre, allorchè Vasto, primo fra' comuni della regione, insorse " nel nome di Vittorio Emanuele e di Garibaldi dittatore „, fino al passaggio delle truppe nazionali e del Re. Com'è naturale, l'Autore si rifà indietro per lumeggiare l'ambiente sociale e politico abruzzese e per additare le ragioni, onde l'Abruzzo si sollevò più tardi assai della Calabria e della Puglia, ragioni, ch'egli riassunse con le seguenti parole (p. 439): " Gli Abruzzi non potevano avere libertà d'azione nel movimento insurrezionale, che si tentò quasi in tutte le provincie, appena largito lo Statuto. Con le due fortezze validamente presidiate, e con l'esercito pontificio oltre il Tronto, del quale nessuno poteva prevedere lo sbaragliamento al primo urto, e men lontani della Calabria e della Puglia da Capua e da Gaeta, ogni tentativo sarebbe stato represso nel sangue „. Così, tranne Vasto, l'Abruzzo insorse solo dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli e lo sbandamento del presidio della piazza forte di Pescara, composto di più di 2000 uomini, sulle cui cause l'Autore pubblica un'importantissima esposizione del marchese Francesco Farina " te-

stimone degli avvenimenti, e uomo di incontestabile rispettabilità „ (Parte III. Documento XIII, p. 131-137).

Da quel documento appare che il disordine e l'indisciplinatezza delle truppe, derivanti dall'opposizione tra officiali patriottici e borbonici, e finalmente il panico, che colse i soldati, allorchè il 14 settembre “ fu vista molto accostarsi nella rada la flotta italiana del Persano, il quale correva ad Ancona per espugnarla „, furono la causa di quello sbandamento, a prima vista strabiliante. In questi due ultimi capitoli, affatto nuovi e particolari alla 3ª edizione, il De Cesare tocca, con spirito di verità, la questione dell'atteggiamento della famosa “ Segreteria della Dittatura „ riguardo al ministero Cavour, fermandosi sul problema dei tanto discussi telegrammi Bertani al Tripoti. Scrivo telegrammi e non già telegramma Bertani, perchè se conosciamo soltanto il testo del primo (Parte II, p. 433), non c'è dubbio che ve ne fu un altro (p. 446), nel quale sarebbe stata la frase “ Ricevete i piemontesi a fucilate „, o, come altri vuole: “ Raccoglietevi in numero grande sul Tronto, impedite qualunque costo entrata piemontesi „. La corrispondenza diretta fra Agostino Bertani e Antonio Tripoti, comandante militare della provincia teramana, era seguìta e vigilata, per ordine del De Virgilii, intendente teramese, in modo che i dispacci furono copiati, e i più importanti portati al Cavour dall'on. Francesco De Blasiis, deputato di Bibbiena. Egli, il Devincenzi e il Tommasi, che godevano intera la fiducia del Cavour, n'erano gli agenti più fidi ed efficaci nell'Abruzzo. Ma il gravissimo pericolo di quella tensione fra cavouriani e mazziniani fu sventato da G. Garibaldi, il quale, dietro i dispacci del De Virgilii e di Emilio Mezzopreti, imploranti ordini per impedire la guerra civile, telegrafava così al Tripoti: “ Se i piemontesi entrano nel vostro territorio, accoglieteli come fratelli „. Ora, sebbene fosse, ad arte, esagerato il *pericolo rosso* nel mezzogiorno d'Italia per avere un pretesto onde passare il Tronto, non si può negare, se non vogliam negare l'evidenza, che i rapporti fra Cavour ed i suoi amici, da un lato, e fra Garibaldi e i suoi amici, dall'altro, erano così tesi da far temere qualcosa d'irreparabile. Inoltre il gruppo propriamente mazziniano e il cattaneano, che, a loro volta, influivano sul “ *Comitato d'Azione* „, rivale di quello dell' “ *Ordine* „, cercavano di ritardare il plebiscito o almeno di subordinarlo a una specie di costituente, mentre questo non voleva nè il ministero sardo, nè il “ *Comitato dell'Ordine* „. E, a dire il vero, molte e gravi ragioni stavano in favore del ministero. Basterebbe ricordare le condizioni dell'Abruzzo e del Molise, a cagione del *pericolo reazionario*, e la minaccia delle forze regie concentrate a Gaeta. Nè allora si aveva davvero la certezza che l'Austria non afferrasse quell'occasione propizia per intervenire. Era quello il momento di mantenere le cose nel provvisorio? Comunque sia del resto di tutto ciò, le pagine del De Cesare sulla questione Tripoti ci illuminano meglio sull'atteggiamento del Cavour, quando scrisse (Torino, 22 settembre 1860) al Nigra in Parigi quella lettera furibonda contro Garibaldi e i garibaldini, nella quale si dichiarava pronto anche ad intraprendere la guerra civile. Il fatto indiscutibile dei due telegrammi del Bertani al Tripoti, di cui il Cavour fu immediatamente avvisato, le informazioni particolari e generali, ch'egli riceveva da' suoi agenti nell'Abruzzo, l'evidente pericolo dell'indugio a risolvere la questione dell'annessione, l'opposizione di G. Garibaldi al Cavour e al ministero gli facevano apparire gravissima la situazione. E, siccome le notizie

trasmessegli dall'Abruzzo e anche dal resto dell'Italia meridionale gli facevano ritenere che il " Comitato d'Azione „, d'accordo colla Segreteria della Dittatura, volesse spingere le cose agli estremi, egli prorompeva in quelle sfuriate contro i garibaldini. Tutto il lavorìo del governo sardo, in quel torno, era ormai diretto a suscitare e porre in evidenza le richieste delle popolazioni abruzzesi, perchè Vittorio Emanuele entrasse nell'Abruzzo. Del resto, quelle richieste erano naturali e spontanee, almeno in parte; dacchè gli uomini più intelligenti di quella regione comprendevano che di fronte al pericolo rosso, sia pure esagerato e gonfiato, ed a quello reazionario, tutt'altro che fantastico, la salvezza del paese dipendeva dall'ingresso del Re e delle sue truppe. Vittorio Emanuele passò il Tronto alle 10 del 15 ottobre, dirigendosi a Napoli, dove arrivò il 7 novembre, dopo esser partito da Torino il 29 settembre, viaggiando sempre per terra, eccetto una sola volta, durante la quale navigò l'Adriatico da Ravenna ad Ancona. Questa spedizione, per difficoltà politiche, stradali e militari, durò la bellezza di quaranta giorni. Raffaele De Cesare ricostruisce con precisione ed esattezza mirabili la storia di questo viaggio del Re con molto lusso di particolari, fra cui importantissimi quelli dell'accoglienza delirante, fatta da Chieti a Vittorio Emanuele il 18 ottobre (p. 457-459) e quelli sulla situazione d'Isernia, funestata poco prima dalla terribile reazione borbonica, che v'era scoppiata; alla vista delle cui orribili conseguenze il primo Re d'Italia avrebbe esclamato: " Se non fosse città italiana, l'avrei trattata da re barbaro „ (p. 462-464). A ricostruire la scena terrificante l'Autore si serve anche di notevolissime notizie inedite, fornitegli dal venerando senatore E. Visconti-Venosta. Pure durante la lunga marcia dell'esercito piemontese si scorge l'incredibile insufficienza de' generali e comandanti borbonici in tal modo che il De Cesare ha ben ragione di esclamare (p. 466): " *L'inettitudine e la paura dei comandanti borbonici furono superiori ad ogni immaginazione; e alla distanza di circa mezzo secolo sembrano addirittura inconcepibili* „.

Mi son fermato un po' più a lungo sulla parte nuova dell'opera del De Cesare per ragioni così evidenti che non mi pare essere neppure il caso di accennarle. Ma ciò non significa punto ch'io reputi che tutta l'opera non abbia grandissima importanza, prima di tutto per la quantità e serietà delle fonti, documenti nuovi ed inediti, che il De Cesare ha potuto consultare in varii archivi privati, notevolissimi quelli del Filangeri, e alcuni dell'Archivio di Stato napoletano, la testimonianza di numerosi testimoni ed attori di quegli avvenimenti, fra' quali E. Visconti-Venosta, uno degli agenti cavouriani a Napoli, libri rari, opuscoli e così via, poi per la larghezza, onde egli abbraccia tutta la vita meridionale, esaminandola con straordinario acume sotto tutti i principali aspetti, economico, sociale, politico, morale, artistico, scientifico e via discorrendo.

È superfluo aggiungere che quello, su cui più si ferma l'Autore, è il lato politico. Questo complesso di circostanze rende la " Fine di un regno „ del De Cesare un libro di alto valore, talchè, mentr'egli sembra si sia ristretto a preparare dei materiali per un futuro storico, credo si possa, senza esagerare, ripetere di lui quello che fu detto dei commentari di Cesare, che cioè egli aveva con essi tolto altrui la facoltà di far meglio. Ed invero il nostro autore ci permette di farci un'idea così completa ed esatta dell'Italia meridionale

fra il 1850 e il 1860 quale io reputo sia difficile formarci con una storia puramente politica, sia pure ampia e ben condotta. Una sola cosa io avrei aggiunto là, dov'egli tratta del lavorìo cavouriano per far insorgere Napoli e poi le provincie, che cioè Bettino Ricasoli si preoccupò ed occupò non solo, diciam così, teoricamente, ma anche praticamente dello scioglimento della questione meridionale in quel torno di tempo e aiutò e sussidiò i tentativi rivoluzionari a Napoli. Anche soltanto la lettura dei " Documenti ricasoliani „ lo mostra a luce meridiana. Del resto, a proposito del lavorìo segreto a Napoli e nelle provincie, ricordo d'averne sentito parlare, un 18 anni fa, da uno strano tipo di patriotta giacobino, il valdarnese Massimiliano Guerri, noto sotto il soprannome di " *il Brutto Guerri* „, il quale si vantava d'aver compiuto un lavorìo importantissimo nel continente meridionale intrigando, comprando e adoprandosi, a tutt'uomo, a favore del moto rivoluzionario. Un fondo di vero ci dev'essere in quanto egli non rifiniva di raccontare. Infatti, in una lettera di Bettino Ricasoli al conte Carlo di Persano in Napoli (Firenze, 6 settembre 1860) è detto: " Ti prego aiutare la sollevazione degli Abruzzi. Guerri è agente nostro in quelle provincie. Se gli occorre denaro, procura che ne abbia, che sarà meglio speso che non sia stato quello di codesta città „.

AGOSTINO SAVELLI.

2. — SPOGLIO DEI PERIODICI.

Avvenimenti militari del 1848-49, 59-60, 66.

565. — DI SARDAGNA (F.), *Notizie storiche sull'esercito granducale della Toscana dal 1848 al 1849* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1905; L, 1652-1689).

566. — BIONDI (Fr.), *Gli avvenimenti militari nella rivoluzione di Palermo nel 1848* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1907; LII, 1143-1168).

567. — MONTI (S.), *Preliminari del 1848: I Comaschi nelle giornate di marzo* (in " Periodico Soc. stor. prov. di Como „; Como, 1908; XVIII, 27-40).

568. — MONTI (S.), *Battaglia presso il Caffaro, 22 maggio 1848* (in " Periodico Soc. stor. prov. di Como „; Como, 1908; XVIII, 57-60).

569. — MONTI (S.), *Moti insurrezionali della Vallintelvi e del Bisbino nel 1848* (in " Periodico Soc. stor. prov. di Como „; Como 1908; XVIII, 76-78).

570. — MONTI (S.), *La colonna dei volontari comaschi nel Tirolo, 1848* (in " Periodico Soc. stor. prov. di Como „; Como, 1908; XVIII, 41-56).

571. — MONTI (S.), *Il ritorno degli Austriaci in Como* (in " Periodico Soc. stor. prov. di Como „; Como, 1908; XVIII, 61-75).

572. — BACIALLI (G.), *Commemorazione della battaglia di Goito e della resa di Peschiera, fatta al 3° Reggimento artiglieria da campagna il 30 maggio 1907* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1907; LII, 1405-1410).

573. — FASSÒ (L.), *Una lettera inedita sulla battaglia di Novara* (in " Boll. stor. prov. di Novara „; Novara, 1908; II, 7-16).

Di Carlo Fassò, nato in Agnona di Valsesia nel 1821, morto a Torino nel 1894. La lettera ha qualche particolare notevole sulla infausta giornata del marzo 1849.

574. — *Martiri oscuri* (in " Arch. stor. lodigiano „; Lodi, 1908; XXVII, 190).
Di alcuni, rimasti ignoti, fucilati dagli Austriaci nel 1849 in Campo di Marte a Lodi.

575. — Campolieti (N. M.), *La campagna del 1859 secondo le ultime pubblicazioni* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1905; L, 1834-1867, 2039-2067).
Riassume il dotto lavoro del generale Bonnal, *La manœuvre de Magenta.*

576. — Nava (L.), *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1907; LII, 754-794, 907-933, 1169-1194, 1310-1326, 1524-1560, con tav.
Col sussidio di documenti nuovi, integra il racconto delle relazioni ufficiali di quella memorabile giornata.

577. — Morandi (G. B.), *Memorie novaresi sull'invasione austriaca del '59* (in " Boll. stor. prov. di Novara „; Novara, 1909; III, 91-145, 147-189).
Breve l'invasione, ma di ricordo lungamente esecrabile.

578. — Napoléon (Prince), *Les préliminaires de la paix 11 juillet 1859: Journal de ma mission à Vérone auprès de l'empereur d'Autriche* (in " Revue des deux Mondes „; Paris, 1909; LII, 481-503).
Della massima importanza, non solo perchè rivela alcuni particolari mal noti sulla famosa pace di Villafranca, ma eziandio perchè il racconto, esposto con vivacità di colorito e con frase irruente, come portava il carattere ben noto dell'autore, ci pone innanzi agli occhi, quasi in un quadro fatto di contrasti e di antagonismi, i due personaggi, l'imperatore d'Austria e il principe Napoleone, rappresentanti di due principii opposti, impegnati in una lotta grave per i risultati politici del convegno e sopratutto per l'altissimo trionfo morale del nuovo diritto italico affermato solennemente nelle trattative diplomatiche di quel giorno. Lo schema di convenzione compilato da Napoleone III portava che il Papa avrebbe avuta la presidenza onoraria degli Stati confederati italiani e che la Lombardia sarebbe stata ceduta al Re di Sardegna per virtù di plebiscito. Quest'ultima clausola era la consacrazione esplicita e solenne dei principii della Rivoluzione; onde contro di essa lottò ad oltranza, fino ad ottenerne la soppressione, l'imperatore Francesco Giuseppe che sulla fine del colloquio parve voler ritrattare altre piccole concessioni, più di forma che di sostanza, fatte nella discussione dei singoli capitoli di pace. E qui proruppe in buon punto il carattere fiero del principe Napoleone, che, smessi i convenzionalismi dell'etichetta e i riserbi del diplomatico, gli tuonava agli orecchi la promessa formale di riprendere al mezzogiorno del 16 agosto più gagliardamente la guerra.

579. — De Gregorio (G.), *Sullo sbarco dei Mille a Marsala* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1907; LII, 1411-1427).
Mette in rilievo l'appoggio segreto dato dal conte di Cavour all'idea ardimentosa del Garibaldi.

580. — Zoppi (O.), *Una leggenda sulle informazioni militari nel 1866* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1906; LI, 2155-2165).
Smentisce, con l'appoggio di documenti ufficiali, che il conte Vittorio Zoppi, allora Prefetto di Brescia, conosciuti i movimenti degli Austriaci prima della battaglia di Custoza, si limitasse a comunicarli al nostro Comando per lettera.

581. — Panizzi (A.), *L'eroe del quadrato di Villafranca* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1907; LII, 1195-1202).
Il tenente generale Giuseppe Ulrich.

582. — Orero (B.), *Dopo Custoza* (in " Nuova Antologia „; Roma, 1909; CXLIV, 401-420).

Tende a scagionare il Cialdini dall'accusa di disobbedienza, affermando che la costui ritirata dal Po fu una conseguenza della ritirata dell'armata del Mincio. Nel lettore permane invece l'impressione che l'esito disastroso della giornata di Custoza debba ricercarsi in quel fatale dualismo fra il La Marmora e il Cialdini, che la carità di patria e la più elementare tattica militare avrebbero dovuto in modo assoluto eliminare.

583. — Cavaciocchi (A.), *Dopo Custoza* (in " Nuova Antologia „; Roma, 1909; CXLV, 150-158). Replica al generale Orero.

Biancardi (G.).

584. — Salaris (E.), *Il generale Giuseppe Biancardi* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1906; LI, 2198).

Necrologia. Il Biancardi era nato a Milano l'8 agosto 1839.

Carducci (G.).

585. — Commemorazione *di Giosuè Carducci* (in " Atti Deputaz. ferrarese di storia patria „; Ferrara, 1908; XVIII, xix-xlvi, 3 tav.).

Discorsi di Stefano Gatti Casazza e di Giuseppe Agnelli, del 31 maggio 1907.

Casati (G.).

586. — Bruto (A.), *Nel cinquantenario della Magna Carta del nostro ordinamento scolastico: Il conte Gabrio Casati* (in " Nuova Antologia „; Roma, 1909; CXLIV, 468-474, ritr.).

È suo il merito sommo di una legge organica sull'ordinamento della pubblica istruzione; legge che va sotto il suo nome. Egli era nato a Milano il 2 agosto 1798. Podestà di Milano in tempi fortunosi; fautore e propugnatore animoso delle aspirazioni italiane; presidente del Governo provvisorio di Lombardia; presidente del Consiglio dei Ministri, dopo Cesare Balbo; presidente del Senato del Regno; morì il 16 nov. 1873. Notevole, nell'articolo, una lettera di Re Carlo Alberto al Casati, da Oporto, il 17 maggio 1849, nella quale lo sventurato Sovrano fa brevemente il racconto della fatale giornata di Novara e della sua abdicazione.

Conti (A.).

587. — Barzellotti (G.), *Augusto Conti* (in " Nuova Antologia „; Roma, 1908); (in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1908; CLXIII, 3-12).

Analizza, nei rapporti con la storia del pensiero scientifico moderno, l'opera filosofica del Conti.

588. — Cavaciocchi (A.), *Le prime gesta di Garibaldi in Italia* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1907; LII, 1053-1135).

Nel 1848.

Giordani (P.).

589. — Poggi (A.), *La " causa dei ragazzi „ sostenuta dal Giordani contro i maestri percotitori* (in " Rivista d'Italia „; Roma, 1909; XII, 460-470).

Giovio (L.).

590. — Gallavresi (G.), *I ricordi ed il carteggio del conte Ludovico Giovio (1772-1846)* (in " Periodico Soc. stor. prov. di Como „; Como, 1907; XVII, 221-250).

Frammenti di autobiografia e del ricco carteggio politico.

Longo (G.).

591. — Amadasi (L.), *Il generale Giacomo Longo: Discorso pronunciato al Circolo militare di Roma il 24 febbr. 1907* (in " Riv. milit. ital. ", Roma, 1907; LII, 716-753).

Nato nel 1818; morto il 30 luglio 1906.

592. — Amadasi (L.), *Il generale Giacomo Longo e la rivoluzione calabrese del 1848* (in " Rivista d'Italia "; Roma, 1909; XII, 622-649).

Per opera di Giuseppe Ricciardi, esule calabrese nel 1830, istituivasi a Cosenza, il 2 giugno 1848, un comitato di salute pubblica e poco dopo, per proposta unanime del Parlamento palermitano, sbarcavano in Calabria, con l'intento di fronteggiare le truppe borboniche del Nunziante, circa 1000 uomini con 7 cannoni, sotto il comando del generale Ribotty. A costui univasi il Longo, sopra il cui capo ponevasi indi a poco dal Nunziante una taglia di duemila ducati; il che non valse dal trattenere il Longo a portarsi con Achille Parise, suo fratello di fede, fra vie inesplorate e scoscese, ai posti avanzati degli insorti, fra Caringa e Filadelfia. Di lì cacciavasi con alcune squadre d'insorti sopra Mongiana, dove insignorivasi dello stabilimento metallurgico governativo con la speranza, riuscita vana, di trovarvi artiglierie e munizioni; il 21 giugno raggiungeva nelle vicinanze di Castrovillari il generale Ribotty e il giorno dopo, in una prima fazione coi Borbonici, aveva il sopravvento. Il 26 successivo si rinnovava più aspro il combattimento con esito altrettanto favorevole, se un ordine del Ribotty non gli avesse imposto di " non attaccare a fondo, ma semplicemente guardare la posizione ". L'ordine del Ribotty fu un grave errore che diede agio ai Borbonici di riordinarsi e ricongiungersi alle truppe dei generali Lanza e Nunziante, rendendo inevitabile la ritirata degli insorti. Il 6 luglio il Ribotty e il Longo salpavano dalla Calabria per Corfù, ma prima che giungessero a porvi piede, venivano catturati dalla corvetta a vapore *Stromboli* comandata dal Salazar che, a meglio riuscire nell'intento, aveva alzato bandiera inglese. Il Ribotty e gli altri capi furono carcerati in Castel S. Elmo; il Longo, dichiarato disertore, fu condannato da un Consiglio di guerra a morte, nel pomeriggio del 21 luglio. L'intervento di lord Palmerston lo salvò dalla fucilazione, che fu commutata nella galera perpetua, da cui lo trasse dodici anni dopo la spada liberatrice del Garibaldi.

Murat.

593. — Weil (H.), *Le revirement de la politique autrichienne à l'égard de Joachim Murat et les négociations secrètes entre Paris et Vienne (12 nov. 1814 — 4 mars 1815), d'après des documents inédits* (in " Bibl. di st. ital. recente "; Torino, 1909; II, 391-438).

Napoleone III.

594. — Welschinger (H.), *Napoléon III et l'impératrice Eugénie* (in " Le Correspondant "; Parigi, 1908; IV, 3-32, 209-235, 536-561).

Precedenti e conseguenze politiche della disastrosa guerra del 1870.

595. — Roberti (G.), *Un fratellastro di Napoleone III* (in " Nuova Antologia "; Roma, 1909; V, CXLIV, 638-646).

Augusto Demorny, più tardi duca de Morny, nato a Parigi il 21 ottobre 1811 dalla ex-regina Ortensia e dal generale Carlo di Flahaut. L'A. ne traccia la vita avventurosa, desumendola dall'opera di F. Loliée, *Le duc de Morny et la Société du second Empire*; Paris, 1909.

Negroni Prati Morosini (G.)

596. — Cornelio (A. M.), *La contessa Giuseppina Negroni Prati Morosini:* Necrologia (in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1909; CLXVI, 310-313).
Morta ad 85 anni, il 16 marzo 1909. Anima di artista e di patriota, ebbe amicizie numerose e salde coi principali personaggi del nostro Risorgimento.

Nobili Vitelleschi (Fr.).

597. — Campello della Spina (P.), *Commemorazione dell'on. Marchese Francesco Nobili Vitelleschi, letta nella R. Accademia di S. Luca il giorno 2 maggio 1906* (in " Boll. Commiss. archeologica „; Roma, 1906; XXXIV, 151-156).
Nato a Roma nel 1829, ove morì il 4 aprile 1906. Fu tempra di artista, di uomo politico, di scrittore.

Pepe (G.).

598. — Galli (Massimiliano), *Il tenente colonnello Gabriele Pepe e il duello Pepe-Lamartine* (in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1907, LII, 1347-1368, 1746-1773, 2020-2045; 1908, LIII, 253-275, 535-560).
Soldato, cospiratore, esule, ammiratore di Napoleone, per cui combattè a più riprese; più ammiratore dell'Italia, per cui volle farsi campione contro le ingiurie grottesche del Lamartine, che vinse in memorabile duello nel 1826.

Petriccioli (G.).

599. — D'Isengard (L.), *Poeta soldato* (in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1909, CLXV, 437-447).
Giuseppe Petriccioli nato il 2 marzo 1826, morto a Lerici il 23 ottobre 1908; capitano dei bersaglieri, insegnante alla Scuola militare di Modena e alla Scuola di guerra di Torino; poeta di sapore classico nel verseggiare latino.

Piemonte.

600. — Gallavresi (G.), *Lettere dirette al conte di Montalembert dai suoi corrispondenti piemontesi* (in " Bibl. di st. ital. recente „; Torino, 1909; II, 1-12).
Lettere di Silvio Pellico, Cesare Balbo, Solaro della Margherita, Lorenzo de Cardenas.

601. — Degli Alberti (M.), *Piemonte e Piemontesi sotto il primo Impero:* Studio storico su documenti inediti dell'archivio La Marmora (in " Bibl. di st. ital. recente „; Torino, 1909; II, 21-184, 1 tav.).
Carteggio del marchese Carlo Emanuele Ferrero della Marmora durante le campagne napoleoniche, a cui prese parte come ufficiale nei Cacciatori a cavallo. In fine, tre Appendici, delle quali la terza è un diario del marchese Carlo Emanuele su alcune operazioni della guerra di Spagna nel 1809.

602. — Sforza (G.), *L'indennità ai giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800–1802)* (in " Bibl. di st. ital. recente „; Torino, 1909; II, 185-390, ritr. di G. A. Ranza).
Opera di grande importanza per i documenti inediti e per le conclusioni a cui viene l'A. lumeggianti il patriottismo interessato dei giacobini piemontesi, fra i quali primeggiavano il Ranza e il Botta.

Regaldi (G.).

603. — Guastalla (R.), *Giuseppe Regaldi nel primo centenario della sua nascita* (in " Nuova Antologia „; Roma, 1909; CXLIV, 253-258, ritr.).

Nacque a Novara nel nov. 1809 e morì il 14 febbr. 1883. Fu patriota e poeta estemporaneo fecondo.

604. — Neri (A.), *Una protesta patriottica di Angelo Remedi* (in " Giorn. stor. della Lunigiana „, I, 44-49).

Protesta contro l'occupazione di Fivizzano eseguita il 5 nov. 1847 da G. B. Guerra in nome del duca di Modena.

Ruffini (I.).

605. — Lazzari (A.), *Una biografia inedita di Iacopo Ruffini scritta dal fratello Ottavio* (in " Rivista d'Italia „; Roma, 1909; XII).

Con particolari nuovi e notevoli, rettifica la data dell'arresto che deve fissarsi nella notte dal 13 al 14 maggio 1833, e tende a far credere — ciò che più tardi fu smentito — che la morte di Iacopo debbasi, anzichè a suicidio, ad assassinio.

Spaventa (S.).

606. — Salandra (A.), *Il pensiero politico di Silvio Spaventa* (in " Nuova Antologia „; Roma, 1909; CXLIV, 177-191, ritr.).

Trova negli scritti politici dello Spaventa una vera e propria fonte del diritto pubblico italiano vigente e una rappresentazione ideale del governo libero e degli uffici dei partiti politici, particolarmente del partito liberale in Italia.

Mario Zucchi.

VI. - CRONACA

Gli scritti di Giuseppe Mazzini. — La Cooperativa Editrice di Imola pubblicherà tra breve i volumi quinto e sesto dell'edizione nazionale degli Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini.

Il primo di essi è costituito dal primo volume dell'epistolario, il quale si inizia con una lettera degli ultimi mesi del 1828 al Guerrazzi e giunge a quasi tutto l'anno 1833. Il maggior nucleo di lettere, che lo forma, è ancora rappresentato dal primo volume dell'edizione fiorentina dal Sansoni; tuttavia esso è notevolmente aumentato di lettere inedite (come quelle che il Mazzini indirizzò a Michele Accursi, a Giovanni La Cecilia, a Luigi Amedeo Melegari) e di altre che non erano state segnalate dagli antecedenti editori, o che si erano pubblicate dopo la stampa fiorentina. Seguendo il metodo usato per i precedenti volumi di letteratura e di politica, quello dell'epistolario osserva rigorosamente l'ordine cronologico, cura assai faticosa per chi voglia distribuire l'epistolario mazziniano, quasi sempre mancante di date. Il volume è pure corredato di copiose notizie biografiche e bibliografiche.

Il VI volume continua la serie degli Scritti politici, estratti in grandissima parte dalla *Jeune Suisse*, periodico che la Commissione ha potuto a tutto suo agio consultare per la cortese liberalità del Governo svizzero. Esso comprende i seguenti articoli: 1° Nazionalità; Unitarii e federalisti; 2° Necessità d'una Costituente; 3° Frammenti d'una corrispondenza politica; 4° Nazionalità; alcune idee sopra una Costituente nazionale; 5° I patrioti e il clero; 6° Fede e avvenire; 7° Alcuni consigli agli elettori; 8° Della pubblicità negli affari esteri; 9° Controversia tra Basilea Campagna e la Francia.

I documenti di Stefano Türr sulla storia del nostro Risorgimento. — (Dal *Corriere della Sera*, 22 agosto 1909). Il generale Türr aveva manifestato in vita l'intendimento di lasciare in retaggio al Governo italiano i documenti, che egli possedeva, relativi al nostro Risorgimento. In vista di ciò furono fatte pratiche ufficiali presso le due eredi, una residente a Parigi e una stabilita a Vienna. Ma, a quanto si assicura, prima la signora Maria Luisa Türr, nuora del generale, senza contestare le intenzioni dell'illustre defunto, obiettò che nessuna parola o disposizione del generale esisteva in proposito, e che quindi quelle carte sono beni degli eredi; anzi, il Governo ungherese offrirebbe di comprarle, insieme alle altre carte del generale. L'altra erede del Türr, la signora Pisoni, residente a Vienna, a mezzo dell'esecutore testamentario

signor Gester, domandò senz'altro per *sè* una rilevante pensione annua allo Stato italiano per la cessione dei documenti.

Quale valore hanno tali documenti?

Potrebbe forse dirlo il senatore Pedotti, che, infatti, allorchè nel 1905 fu ministro della Guerra, ebbe in consegna da Stefano Türr un fascio di documenti interessanti la storia della nostra indipendenza. Il Türr espresse al generale Pedotti, col quale era amico ed aveva militato nelle file garibaldine, il pensiero di donare quelle carte allo Stato italiano. Ma nel 1907 il Türr ebbe bisogno di consultare l'incartamento, lo ritirò, nè più lo consegnò prima della morte, avvenuta il 3 maggio 1908.

Il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento italiano non ha mancato di interessarsi della cosa, come non ha mancato di preoccuparsene il ministro dell'Istruzione, on. Rava. Dal momento che è questione di denari, non dovrebbe essere difficile l'intesa. Certo le pretese dell'erede saranno eccessive; in ogni modo, tutto dovrebbe dipendere dal valore dei documenti.

Lo Scoglio di Quarto dichiarato monumento nazionale. — Il Ministro della marina, di concerto coi Ministri delle finanze e della pubblica istruzione, il 3 luglio presentò all'approvazione del Parlamento il seguente disegno di legge:

“ *Articolo unico.* — Lo scoglio di Quarto, donde salpò la spedizione dei Mille, duce Giuseppe Garibaldi, è dichiarato monumento nazionale.

“ Il Ministro della marina è incaricato dell'esecuzione della presente legge e, di concerto col Ministro delle finanze, determinerà i precisi limiti dell'area compresa nell'anzidetta dichiarazione „.

Ecco la relazione che accompagna il progetto:

“ È da lungo tempo consacrato al culto memore e reverente degli Italiani quello Scoglio della Marina di Quarto, dal quale salparono gli eroi votati all'impresa, che pare leggenda, di riscattare una grande e nobile parte della nostra Patria.

“ Approssimandosi l'epoca in cui la nazione celebrerà in Roma una data memorabile e richiamerà alla memoria del mondo civile tutti gli episodi del nostro epico risorgimento, pare al Governo non solo opportuno, ma doveroso, di prendere l'iniziativa di un provvedimento legislativo inteso a dichiarare monumento nazionale lo storico Lido d'onde “ il naviglio dei mille salpò „ quando

> . . . Cheti venivano
> a cinque a dieci, poi dileguavano
> drappelli oscuri, ne l'ombra,
> i mille vindici del destino,
> come pirati che a preda gissero,
> ed a te occulti givano, Italia,
> per te mendicando la morte
> al cielo, al pelago, ai fratelli.

“ Ho pertanto l'onore di sottoporre al vostro esame l'unito disegno di legge, sul quale vorrà certo raccogliersi l'unanime suffragio del Parlamento „.

Una festa patriottica a Somma Lombardo. — Nel pomeriggio dell'8 agosto 1909, alle ore 15, con l'intervento di moltissime autorità, si è commemorato anche a Somma Lombardo il cinquantesimo anniversario delle guerre per la liberazione della Lombardia, coll'inaugurazione di una lapide in memoria del sacrificio del patriota Giuseppe Giusti, qui caduto, colpito dal piombo austriaco il 20 gennaio 1849, sotto l'accusa di alta cospirazione.

Il corteo delle Associazioni cittadine mosse dal Municipio, percorse le vie della città, sostando davanti alla lapide marmorea, ricca di bronzi. La scritta dice:

" Nell'anno 1909 — Il popolo commemora — Giuseppe Giusti sommese — fucilato dagli austriaci — il 20 gennaio 1849 — vittima di iniqua ragion di Stato ".

Esposizione di ricordi del 1860 a Palermo. — Auspice il Municipio di Palermo, si prepara pel prossimo maggio, in quel Museo Nazionale, una esposizione di ricordi della rivoluzione siciliana del 1860, che sarà in quell'epoca solennemente commemorata.

La Direzione del Museo si è rivolta agli enti ed ai privati cittadini, che si trovano in possesso di cose, di manoscritti e di stampe relativi a quel memorabile periodo, affinchè non manchi alla mostra il loro prezioso contributo.

È da augurare che la nobile iniziativa del Municipio sia accolta con speciale interessamento dai moltissimi, che possono utilmente cooperare ad attuarla, e che la mostra non riesca per importanza inferiore a quella pure ordinata nel Museo, ricorrendo il cinquantenario della rivoluzione siciliana del 1848, che ebbe dal concorso di numerosi cittadini il maggiore incremento e dalla presenza dei Principi di Napoli il più degno onore.

L'archivio di Francesco Crispi. — Esaurita la lunga investigazione del Governo nell'archivio del compianto uomo di Stato, questo è ora libero e gli eredi Crispi sono intenti a riordinarlo. Era stato detto che quell'archivio conteneva dei tesori per la storia del nostro Risorgimento; e veramente due raccolte *uniche* esso contiene, cioè tutto il materiale dell'archivio storico di Capolago ordinato e postillato da Carlo Cattaneo, e gli atti ufficiali del Governo garibaldino del 1860.

Le carte della Tipografia Elvetica di Capolago, che sono in grande quantità, comprendono gli originali dei *Documenti della guerra santa* e dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia* (1846-49), nonchè lavori inediti e opere autografe preziose del Romagnosi, del Bianchi-Giovini, del Massari, del Guerrazzi, del Montanelli, del Correnti, del De Boni, del Martini, del Dall'Ongaro, del Gioberti, ecc.

Negli Archivi dello Stato mancano quasi interamente i documenti del Governo rivoluzionario, che resse le Due Sicilie dal maggio al novembre 1860. Le minute e gli originali dei decreti di Garibaldi, la corrispondenza della Dittatura e della Prodittatura, furono con grande cura raccolti da Crispi. Il quale riunì poi tanti altri documenti degli avvenimenti di cui fu attore o testimone, che le raccolte da lui lasciate hanno veramente un valore storico straordinario.

Di Garibaldi l'archivio è pieno. Crispi fu l'uomo a cui Garibaldi si rivolse per consiglio e difesa in ogni occorrenza, e nel quale ebbe sempre fiducia illimitata. I conti di Aspromonte e di Mentana sono là; gli eventi lieti e tristi del generale e dei suoi vi hanno larga traccia. Anche di Mazzini vi è un abbondante epistolario.

Il *Giornale d'Italia* del 21 maggio 1909 fa l'augurio, che a così copiosa fonte della moderna storia nostra possano liberamente attingere gli studiosi italiani; che è quanto dire, che l'archivio Crispi non emigri all'estero.

XXVII aprile MDCCCLIX. — A degnamente ricordare, nel primo cinquantenario, la pacifica e memoranda rivoluzione del 27 aprile '59, che segnava il primo passo alla unificazione della patria sotto lo scettro della Casa Sabauda, il Comitato Nazionale Toscano per la storia del Risorgimento aderiva alle solenni cerimonie patriottiche promosse dall'on. Amministrazione comunale di Firenze, pubblicava un pregevolissimo numero unico " XXVII aprile MDCCCLIX „ ricco di ritratti, di incisioni, di facsimili, e inviava una lettera circolare a tutti i sindaci della Toscana, perchè dovunque la memoranda rivoluzione fosse ricordata alle nuove generazioni, troppo spesso dimentiche delle lotte e dei sacrifici sostenuti per ricomporre in un solo corpo le sparse membra della patria.

Il primo centenario dalla nascita di Giuseppe Giusti (1809-1909) diede origine a studi e ad articoli assai pregevoli intorno alla vita e alle opere dell'illustre poeta satirico.

Notevoli tra gli altri gli scritti raccolti in uno speciale numero giustiano della " Illustrazione italiana „ (a. XXXVI, n. 32).

Il 10 agosto nel teatro di Monsummano, alla presenza del Ministro della P. Istruzione, di illustri letterati e di autorevoli uomini politici, Ferdinando Martini pronunciò il discorso commemorativo, che riscosse unanime applauso e che più tardi fu pubblicato in elegante opuscolo dagli edit. Fratelli Treves con numerose e pregevolissime incisioni. In quei medesimi giorni a Monsummano, in casa Balbini Giusti, fu tenuta una interessantissima mostra di cimeli giustiani.

NECROLOGIO

Beniamino Manzone.

Il 27 settembre del 1909 moriva a Bra, nella casa avita e romita tra i pini e i cipressi, ma solatìa, affacciata com'è sull'ampia conca del Tanaro da Santa Vittoria a Pollenzo, a riscontro dell'antico baluardo di Cherasco, in vista dell'ondulato orizzonte delle Langhe, **Beniamino Manzone,** il creatore e il direttore di questa *Rivista*. In quella casa, nel riposo estivo, egli aveva raccolto gli affetti, i pensieri, gli studi suoi: sicuro che ritemprandosi tra quella pace, tra quella serenità di aspetti, di persone, di amori, sarebbe ritornato con nuova lena al molteplice, vario, assiduo lavoro che da ogni parte lo urgeva e che, pur travagliandolo, lo accendeva di sempre nuovi entusiasmi. Pur troppo non gli fu dato: ammalatosi di tifo tra il finir dell'agosto e il principio del settembre, la fibra fortissima ancora, ma stanca per cure, per studi, per affanni, per fatiche, non resisteva al travaglio del male, che lo spense ancor fresca la mente, agile l'ingegno, indomita la volontà, piene le speranze, all'età di 52 anni.

Forse le parole mie, che pur scrivo con angoscia rinnovata e quasi a malincuore, per quanto dolce mi sia, e necessario quasi, ricordare il benevolo amico, il compagno di pensieri e di idee, l'incuoratore a ben fare, il maestro riconosciuto ed amato, sebbene in lui tutto si velasse di affettuosa e severa cortesia, le mie parole, dico, parranno a molti eccessive: e non sono: certo riflettono l'affetto grandissimo, la stima profonda, la devozione illimitata, la simpatia di opinioni, di indirizzi mentali che era tra noi; ma non credo che peccheranno di esagerazione, poichè quanto è bello dire d'un animo umano, tutto, a mio credere, può dirsi di Beniamino Manzone.

Nacque a Bra il 22 febbraio 1857 di famiglia già notevole per acume di mente, per singolare interezza di carattere, per generosità d'animo, e tutti nella sua città, dove suona ancora il nome paterno e fraterno insieme col suo, ne possono essere testimoni; crebbe singolarmente semplice di costumi e di abitudini, un po' selvaggio, un po' restìo, per innato spirito d'indipendenza, ma ardente nell'animo generoso, e pur così mite e benevolo, che ebbe amici incrollabili, e forse nessuno, sebbene acerrimo avversario delle opinioni, nemico della persona; ferreo fin da fanciullo nel volere, entusiasta di quanto gli pareva buono e nobile e bello, — e bello e nobile e buono gli parve sempre ciò che mira ai più alti segni rispetto al costume, al pensiero, alla vita privata e pubblica, all'opera: — tale l'ò conosciuto e amato in più anni di convivenza diuturna e di intima confidenza.

Alunno delle scuole classiche nel suo paese nativo, poi altrove, e a Roma, dove lo trasse giovinetto ancora l'ammirazione fervente del passato, frequentò l'Università a Torino e s'addottorò in lettere il 15 luglio 1880.

Professò l'insegnamento prima a Bra (1879), poi a Roma nella Scuola Tecnica P. Metastasio (1880-1881), nel R. Ginnasio Superiore di Bra (1881-1886), e qui partecipò alle lotte amministrative e politiche in cui effuse la spontaneità dell'animo appassionato, liberalissimo, negatore di ogni concezione filosofica, che non fosse fondata sulle verità acquisite dalla scienza — e non bisogna dimenticare che verso il 1880 il seguire e professar la dottrina positivista era quasi essere soldato e alfiere della buona battaglia; — ma a poco a poco da tali lotte si ritrasse per rendere più vasta e più sicura la conoscenza della storia, per impadronirsi del metodo nella ricerca, per occuparsi di ricerche originali.

Primi saggi di questo raccogliersi in sè e nei suoi studi sono: la *Storia della città di Bra dal 1789 al 1814*, la *Vita del Conte Moffa di Lisio*, le *Curiosità di storia Braidese*, pubblicate nel 1880 la prima, nel 1882 le altre: studi, specialmente il secondo, degni di elogio per le loro qualità intrinseche e pel metodo, ma che non rappresentano certo quanto di meglio l'attività e il sapere di B. Manzone avrebbero potuto produrre; sono però il punto di partenza degli studi intorno alla storia del nostro risorgimento: il primo segno di quell'amore ardente, entusiastico quasi, che egli ebbe per la vita italiana nel periodo della sua resurrezione. Infatti, sebbene raccogliesse molti documenti intorno alle Relazioni della Curia Pontificia con la Casa di Savoia, pure dalle lunghe ricerche, per completare le quali si recò anche a Parigi e si accingeva a recarsi in Ispagna, non ricavò poi il lavoro definitivo: non ne sono che una piccola parte: *Frammenti di lettere inedite di Benedetto XIV*, pubblicati nel 1890.

Compilò anche un *Trattato di storia moderna* (1559-1778) per le scuole liceali, ma, sebbene esso sia stato stampato in fogli, non fu pubblicato, perchè le intese con colui che avrebbe dovuto farsene editore, furono rotte da divergenze, a cui qui basterà accennare.

Però questi lavori che avrebbero potuto procurargli pregio o guadagno, non furono che episodi nella sua vita di studioso: si distolse da loro, per raggiungere uno scopo più alto.

Egli era, sebbene, e forse studiatamente, freddo nell'espressione, un'anima sopratutto entusiastica: e nella storia del nostro risorgimento, dei suoi casi, dei suoi uomini, nel dibattito delle loro idee, nella loro letteratura, nell'arte loro, sentiva un riflesso di quella elevatezza di intendimenti morali, che era la sua personalità stessa.

Perciò i singoli studi, le ricerche riguardanti alcuni o alcuni altri gruppi di fatti, non lo soddisfacevano, poichè non gli davano il modo di toccare con le sue mani di amante tutta quella vasta e varia e ricca materia: nè d'altra parte (e la sua coscienza di studioso glie lo diceva, come ben s'intende) era ancor giunto il momento di raccogliere tutti quegli avvenimenti in una sintesi in tutte le sue parti luminosa e sicura.

In un solo modo si poteva ricercarla e scorrerla e studiarla tutta: con un lavoro vario d'intenti fatto per diverse vie, di molti e di molti studiosi, pazienti, acuti, sinceri e sopratutto amanti del loro argomento. Così sorse l'idea della Rivista storica: il *Risorgimento italiano.*

E qui bisogna intenderci bene: ciò che ò detto non dovrebbe far credere a nessuno, chè non me lo perdonerei mai, che questo ardore di passione lo conducesse ad un semplice dilettantismo curioso: chi lo conobbe e chi conosce questa Rivista lo sa: pure sarà bene dirlo apertamente: intanto egli era un'enciclopedia vivente di ciò che riguarda il nostro risorgimento: letture assidue e metodiche, non mai interrotte per quali gravami di occupazioni scolastiche o familiari lo premessero (e possedeva una ricca e in qualche parte rara biblioteca del Risorgimento): una estesissima conoscenza della bibliografia di tale periodo, ricerche di puro carattere scientifico, spogli accurati di archivi e di biblioteche, nulla egli trascurò che potesse porlo in grado di compiere l'opera sua con sicurezza pari alla fede che lo incitava. A ciò si aggiunga lo schietto amore della libertà, non violata mai nemmeno dalle sue idee filosofiche, le quali lo avrebbero pur tratto a militare in certi campi, piuttosto che in certi altri: ma l'indipendenza appunto del suo carattere (e il motto arditissimo da lui scelto ne è prova) lo spingeva a non voler riconoscere che un solo signore: il vero: e del resto le idee appunto di cui ho parlato lo rendevano superiore alle contingenze politiche, che avrebbero potuto fuorviarne il giudizio.

E qui occorre dire una cosa: può darsi che alcuno accusasse la sua mentalità come limitata: che il vederlo assorto in siffatti studi e sentirnelo continuamente parlare, inducesse nella opinione che egli si fosse ristretto in essi come in un campo chiuso, fuori del quale non fosse nè luce, nè vita. Chi, non avendolo ben addentro conosciuto, lo credesse, si disinganni: io potrei attestare che nessuna idea filosofica, politica, sociale, per quanto nuova, per quanto ardita, lo sgomentava: egli ne cercava, no anzi, ne scorgeva subito, per natural disposizione dello spirito, il lato ideale sopratutto, o quello umanitario,

o il carattere progressivo, e questo lodava ed ammirava: certo per tradizioni, per abitudine, per simpatia e forse più per la convinzione profonda che la fermezza e l'interezza siano tra le più nobili doti dell'uomo, non si staccò mai da quelle fedi che aveva prima professato; ma non era nè gretto, nè timido.

Con questo slancio d'amore, con questa preparazione scientifica e morale si accinse a creare, poichè fu chiamato, in sèguito a concorso, a professare la storia prima nel Liceo di Carmagnola (1888-1895) e quindi a Roma nel Liceo Umberto I, l'anno 1895, la ***Rivista Storica del Risorgimento Italiano***, e questo è per gli scrittori, pei lettori di essa il suo merito maggiore, è l'opera, pur troppo non conosciuta come in Italia dovrebbe essere, a cui si lega, fin che vi sarà cura e amore del nostro passato, il nome di B. Manzone.

Le vicende di essa sono ben note: fu edita prima negli anni 1895-1899 dalla casa Roux e Frassati e fu intrapresa con ardimento giovanile, tra molteplici difficoltà sia editoriali, sia dovute al fatto che un quasi ignoto si cimentava a tale impresa, a cui uomini più maturi, più esperti, di molto più larghe relazioni personali e scientifiche non avrebbero forse osato cimentarsi: pure visse, prosperò, si arricchì via via dei più bei nomi di illustri che l'Italia vantasse o partecipi delle antiche lotte o studiosi delle loro vicende: ma non ebbe, e fu dolore a lui indicibile e rimprovero ai moltissimi, quell'assenso che egli vagheggiava, quell'aiuto che le occorreva, bisogna pur dirlo, da chi più avrebbe dovuto sostenerla, renderla sicura e forte: e dopo tre anni si spense. Quante volte mi mostrò i volumi della raccolta che accarezzava amorosamente, con rammarico subito spento dalla baldanzosa speranza di ricominciare, di ricominciar meglio, di durarvi, di condurla a quella perfezione, a quella pienezza, a quella maturità che sentiva di poter raggiungere; ma non essendogli i tempi nè le condizioni propizi, pur pensandovi sempre, come alla cura sua più ansiosa, si dedicò con tutte le forze all'insegnamento, e all'ufficio nuovo di Preside a cui fu destinato in Carmagnola l'anno 1899.

E fu, quale qui lo conobbi, educatore e maestro, oserei dire, insigne e singolare. Rispettato pel sapere e il carattere, amato per la bontà, ammirato da tutti per l'accanimento allo studio, per la solerzia, per la duttilità dello spirito, non solo operò nella scuola, ma intorno alla scuola quanto potè e più che non potesse.

Sono costretto a dirlo, pur se possa parere esagerazione, tutto fu per lui apostolato: la sua viva fede nel bene, sotto qualunque aspetto, non era contemplante, ma operante: non gli bastava nutrire un'idea, gli bisognava espanderla, trasfonderla, darle una vita tangibile. Non parlerò dell'insegnamento della storia: so quanto lo rendesse piacevole, interessante, vivo: lo sanno i suoi scolari a cui affidava piccoli lavori, brevi monografie, avviandoli alla conoscenza sicura dei fatti, delle idee, dei fenomeni sociali e politici; fornendo loro dati, libri; raccomandandoli nelle vacanze estive a bibliotecari, a studiosi, perchè lavorassero e apprendessero; ma vi è ben altro. Fondò coll'aiuto, dovrei dire coll'aiuto dei professori da lui dipendenti del Liceo-Ginnasio, ma è più giusto dire e mi è più caro dire dei suoi colleghi ed amici, un Laboratorio di storia e geografia, che fornì di libri, dei quali lo dotò anche, morendo, quasi tutta la sua biblioteca del Risorgimento: creò una Biblioteca circolante, e un Gabinetto di lettura, precorrendo le odierne Biblioteche scolastiche e popolari: e non mirava solo ad istruire, bensì e sopratutto ad educare: il Gabi-

netto volle affidato alle cure dei giovani, perchè apprendessero il rispetto di sè e d'altri, affinchè acquistassero il senso della responsabilità: tutto cercò che potesse raffinarli, migliorarli, aiutarli: la musica, il teatro, i ritrovi: rivolse le sue cure all'educazione fisica. Molte, troppe cose forse egli volle e pensò, chè non erano adeguati i mezzi e il tempo; ma tutto era sfogo della sua attività febbrile. Nulla mai, nè tristi o meschini esiti, nè difficoltà, nemmeno acuti dolori, ineffabili gioie domestiche, e poi nuovi dolori lo distolsero dal suo còmpito: fu stoico nel soffrire, e celò quasi pudicamente gli impeti delle sue gioie.

Ma appena fu meditata la Società Storica del Risorgimento Italiano, eccolo gettarsi con rinnovato ardore allo sbaraglio, eccolo rinnovare il tentativo, non fallito pel pregio, ma stroncato dalla forza delle cose, la *Rivista*: l'opera degli editori, i signori Fratelli Bocca, gli accordi presi con la Società del Risorgimento, gli permettono di avviarla di nuovo (1908). Quanto entusiasmo allora! Che lavoro di giorni e di notti! Che pensieri! E quando appunto pareva che essa dovesse farsi solida e sicura, quando travagli e lavoro parevano doverlo condurre alla mèta, l'opera sua fu schiantata, la vita, che ne era la radice, divelta, spenta la fede, che ne era il succo.

Io non lo vidi pur troppo al letto di morte, non sentii le sue parole, non ne divisi le ansie che di lontano; ma le so, le so come se me le avesse dette: troppo l'anima sua, troppo il suo pensiero era immedesimato, fuso in un inseparabile tutto con questa *Rivista* suo amore e suo affanno, sua speranza e suo orgoglio, perchè così non fosse.

A me certo non spetta, nè avrei competenza da ciò, giudicare e lodare la *Rivista* stessa in queste pagine: ma ò detto del lungo studio e del grande amore, e di esso, non io, bensì i volumi finora apparsi sono la prova luminosa. Mi resta soltanto dire come ad amici e studiosi arrida il pensiero, che fu certo uno degli ultimi suoi, non superato se non dall'ansia della famiglia numerosa e, sebbene ancor cinguettante come una nidiata, pallida del nuovo spavento, il pensiero che altri valenti uomini la continuino e la prosperino: pure nulla mi consola di questo: che non lo vedrò più intento al suo caro lavoro, che non lo udrò più parlarne con quell'entusiasmo lieto e orgoglioso, per cui ero commosso e ammirato, poichè eran l'entusiasmo, la gioia, l'orgoglio di chi non si travaglia per sè, ma per un'idea, per una fede, per un amore.

Qualcosa dóvrei ancora discorrere dell'uomo, sebbene già qualche tratto dell'indole e dell'animo mi sia adoperato a delineare. Tutto certo non potrò, nè sarebbe il caso di dire: questo vorrei però prima d'ogni altro affermare: che se ebbe difetti, furono dovuti all'eccesso delle sue stesse virtù; ma mi affretto a dire che io non glie ne conobbi; vi era tra lui e me, e molti, sì certo, e molti, così vivo legame di simpatia che tutte le sue parole, tutti i suoi atti coloriva di bontà e di bellezza.

Come il soverchio lavoro, di vario genere, non gli permise di produrre opere poderose, così non gli concesse di essere con tutti premuroso come avrebbe voluto e alcuno si dolse e forse si dorrà ancora di lunghi e inesplicabili silenzi; ma chi gli era vicino sa quanto l'animo suo fosse pieno di affetto: sa quanto si adoperasse per tutti: parole, pensieri, conforti, soccorsi: nè era necessario chiedere: egli si faceva incontro all'amico e si offriva:

quanti lo provarono! E che severità per sè, e che bontà, sia pure anch'essa severa, per gli altri! Tuttavia nessuna pedanteria lo rendeva ispido o ingrato: sapeva compatire debolezze ed errori, nè mai dalla sua bocca uscì una parola amara, se non fosse contro la menzogna e la viltà. Al contrario si accendeva di gioia per ciò che di buono e di bello altri facesse, ed era tanto caldo estimatore anche dei piccoli meriti degli altri, quanto accuratamente nascondeva i propri e maggiori. Della fermezza delle sue idee sono testi la vita e la morte di lui: le affermava con serenità, senza vanto e parimente senza debolezza: le professava con austerità: non spetta a me lodarle ed esaltarle qui, mi è intima gioia però averle nutrite e nutrirle io pure.

Amò ardentemente, oltre gli studi e la scuola, il luogo nativo, che illustrò con l'opera, e la grande patria italiana, al cui benefizio intese con ogni sua forza e dalla quale ora, lui morto, per vicenda di cose e forza di leggi, la famiglia à così poco soccorso che è pietà non dirlo. E questa famiglia nelle liete e nelle tristi vicende fu sua cura di ogni momento, pensiero costante e saldo, ardore ineguagliato, sempre. La grande semplicità dei costumi, la gaiezza naturale dello spirito, la bontà solerte, la devozione, il senso del sacrificio continuo ivi sopratutto rifulsero di tutta la loro luce: sospendendo la sera l'ininterrotto lavoro si rifugiava in essa, quasi a riprendere forza, e ritornando all'opera ne riportava con sè una serenità sempre nuova, una lucidità sempre desta, una inesauribile baldanza.

Questo è l'uomo, che la morte à tolto agli studi, alla scuola, agli amici, alla patria, ai suoi cari: come vorrei che ciò che scrivo fosse bene inteso, inteso non come elogio, bensì come verità, colorita, sia pure, da un'amicizia profonda, sì, ma non cieca! Come vorrei che chi legge dicesse, non già che fu grande, non monta; che fu nobile, basta.

Carmagnola, Gennaio 1910.

MARIO FACCIO.

PUBBLICAZIONI

1. *Storia della città di Bra dal 1789 al 1814*, Bra, Tipografia Casalis, 1880 1 vol. di pag. 204.

2. *Vita del conte Guglielmo Moffa di Lisio*, Torino, edit. E. Loescher, 1882, 1 vol. di pag. 356.

3. *Curiosità di storia braidese*, Bra, Tipografia Racca, 1882, 1 volume di pag. 115.

4. *Frammenti di lettere inedite di Benedetto XIV*, Bra, Tipografia Racca, 1890, 1 vol. di pag. 17.

5. *Storia moderna 1559-1748*, Torino, Tipografia Bona, pag. 144 (stampato, non edito).

6. *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, Torino, edit. Roux e Frassati, 1895-1899, 3 vol. di 1000 pagine ciascuno.

7. *Un episodio dell'anno santo 1600*, Carmagnola, Tipografia scolastica, 1903, pag. 32.

8. *Un amico dei Gesuiti e loro vittime*, Carmagnola, Tipografia scolastica, 1903, pag. 32.

9. *Un monferrino professore in Carmagnola* (Giulio Re). Per nozze Coppo-Osella, 26 novembre 1904, Carmagnola, Tip. Solavagione.

10. *Il Risorgimento Italiano*, Rivista storica, Torino, eredi Bocca, 1908-1909, (in corso di pubblicazione) due volumi.

G. B. Monticolo. — Gravissima perdita fecero gli studi storici per la morte del prof. Monticolo, avvenuta il 13 ottobre 1909. Egli era nato a Venezia il 15 dicembre 1852; compiuti gli studi universitari a Pisa, insegnò storia e geografia nei licei di Firenze e di Roma, e da anni era stimato e amato professore di storia moderna nell'ateneo romano. Molte sono le pubblicazioni da lui date alla luce, e tutte di gran valore scientifico; di esse meritano speciale menzione: *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009*, opera premiata dall'Accademia dei Lincei; *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni*; *Cronache Veneziane antichissime*; *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla giustizia dalle origini al 1330.* Fu solerte e dotto collaboratore dell'*Archivio Veneto* e delle *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano. Era membro delle principali Accademie d'Italia.

Ugo Pesci. — Morì a Firenze, sua patria, il 13 dicembre 1909. Nato 64 anni fa, compì i primi studi in patria. Quando l'Italia era da poco uscita dalla guerra del '60 il Pesci divenne ufficiale del nuovo esercito italiano. Nel '66 era nel 1° reggimento granatieri della brigata *Sardegna* comandata dal principe Amedeo, e a Custoza si trovò nel fitto della mischia, compiendo il suo dovere con valore ed abnegazione. Passò quindi al corpo dei bersaglieri, raggiungendovi il grado di capitano. Nel '70 il Pesci lasciò il servizio attivo e seguì l'esercito italiano quale corrispondente militare nella spedizione condotta dal generale Cadorna su Roma. Nella nuova capitale fu brillante corrispondente del giornale *Il Fanfulla*, e poi, passato a Milano, prestò l'opera sua al giornale *Il Caffè* ed infine, stabilitosi a Bologna, diresse la *Gazzetta dell'Emilia*, collaborando contemporaneamente a' più importanti giornali d'Italia. Scrisse opere molto apprezzate dagli studiosi della storia contemporanea, delle quali vanno ricordate: *Come siamo entrati a Roma*; *Firenze Capitale*; *I primi anni di Roma Capitale*; *Il generale Mezzacapo e il Re Martire*, nella quale ultima traccia la vita benefica di Umberto I°.

Francesco Bertolini. — Gli studi storici in genere e quelli della Storia del Risorgimento nazionale in particolare assai ebbero a risentirsi per la morte del prof. Bertolini, avvenuta il 30 dicembre 1909. L'illustre professore di Storia antica nell'università di Bologna era nato a Mantova nel 1836. Fin dal 1859 diede prova delle sue attitudini critiche lavorando nella *Rivista Ginnasiale* di Vienna (1858-59) e nelle *Effemeridi della pubblica istruzione* di Torino. Molte e pregevoli pubblicazioni storiche si devono alla sua penna, fra le quali vanno specialmente ricordate: la *Storia primitiva di Roma* (3 vol., 1860); la *Storia del Medio-Evo* (1866); gli *Studi critici intorno al regno di Odoacre* (1869); la *Storia d'Italia sotto le dominazioni barbariche* (1876); la *Storia Romana* (1886). Alla storia contemporanea dedicò pure gran parte della sua attività, come dimostrano i suoi lavori: *Il Conte di Cavour prima del risorgimento italiano* (1886); la *Storia del risorgimento italiano* (1887-88); *Le rivoluzioni italiane del 1820 e 1831* (1886-87); *Pellegrino Rossi* (1887); *La gioventù di Camillo Cavour* (1887) e molte altre. Notissimi erano i suoi manuali scolastici adottati in molte scuole secondarie e al momento della sua morte era occupato in un *Dizionario storico*, al quale lavorava da parecchi anni.

VII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

---

1. — TERZA ASSEMBLEA GENERALE.

A. — PROGRAMMA.

Mercoledì - 20 ottobre.

Ore 17 — Adunanza preliminare del Consiglio Centrale in unione a quello del Comitato toscano.

Ore 21 — Ricevimento offerto dal Vice Presidente del Comitato toscano Cav. Avv. Agostino Gori nel suo villino, Viale Militare, 91.

Giovedì - 21 ottobre — Seduta inaugurale.

Ore 10 — Nomina dell'Ufficio di presidenza dell'Assemblea (articolo 7 Statuto Sociale). — Nomina dei Revisori dei conti. — Discorso inaugurale dell'On. Ferdinando Martini.

Ore 14 — Relazione morale e finanziaria. — Presentazione del Bilancio. — Discussione e approvazione della Relazione morale. — Provvedimenti riguardo alla Direzione della *Rivista del Risorgimento.*

Venerdì - 22 ottobre.

Ore 10 — Temi di discussione proposti dal Comitato toscano:

Della opportunità e dei modi di estendere la costituzione dei Comitati regionali.

Sull'opportunità di coordinare l'opera della nostra Società con quella del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento.

Interpellanza del Prof. Cav. *Carlo Arnò*:

Il sottoscritto interpella il Consiglio Centrale per sapere quali deliberazioni ha preso circa la proposta fatta dal sottoscritto nel Congresso di Torino, a fine di solennizzare la data del 28 ottobre 1860, giorno in cui a Milano gli operai italiani, riuniti a VIII Congresso Generale, proclamarono Roma eterna capitale d'Italia.

Ore 14 — Relazione dei Revisori. — Discussione e approvazione del Bilancio. — Comunicazioni:

Comitato toscano. Di alcune ragioni per le quali la Storia del Risorgimento non è popolare.

Prof. Cav. *Serafino Ricci.* Il Medagliere unico del Risorgimento Italiano. Osservazioni e proposte.

Tema di discussione proposto dal Comitato toscano:

Della necessità che sia modificato l'art. 6° dello Statuto Sociale.

Interpellanze del Prof. Cav. *Carlo Arnò*:

I. — Il sottoscritto interpella il Consiglio Centrale per sapere se non intenda di indire con ogni sollecitudine un concorso per una monografia destinata a rievocare la figura di Carlo Alberto, non comprendendo il sottoscritto come si sia potuto indire un concorso per monografie su Vittorio Emanuele e su Cavour, omettendo quella per Carlo Alberto, il sublime Monarca che proclamò il principio che a niuno fosse dato di far mercato di territorio, e che i patriotti negli anni fatidici 1847 49 appellarono il Padre della Patria;

II. — Il sottoscritto interpella il Consiglio Centrale sui motivi che lo indussero a costringere il Direttore della *Rivista* a far tenere, in singoli casi, i manoscritti al Comitato delle pubblicazioni.

Sabato - 23 ottobre.

Ore 10 — Deliberazioni riguardo alla sede per la nuova Assemblea. — Comunicazioni:

Prof. *Ersilio Michel.* Delle relazioni di un segreto agente granduchista negli ultimi mesi della dominazione lorenese.

Comitato toscano. Dei Carteggi contemporanei e delle restrizioni poste al loro esame nelle pubbliche biblioteche.

Ore 14 — Comunicazioni:

Prof. *Adolfo Colombo.* I due giornali torinesi il *Risorgimento* e la *Concordia* negli albori della libertà.

Prof. *Gustavo Uzielli.* Gli antenati del Generale Giuseppe Garibaldi.

Conte *Francesco Foucault de Daugnon.* Un errore avvenuto nei fasti del Risorgimento Italiano.

B. — VERBALI DELLE ADUNANZE.

La seduta inaugurale ebbe luogo la mattina del 21 ottobre, nel salone dei Duecento. Erano presenti il Ministro Luigi Rava, in rappresentanza di S. M. il Re, e delle Autorità locali, il Prefetto Conte Gioia, l'Assessore comunale prof. Banchi, il Comandante del Corpo d'Armata generale Viganò, il primo Presidente della Corte d'Appello comm. Mazzella, ecc.

La cerimonia fu aperta col seguente discorso dell'On. Ferdinando Martini, Presidente del Comitato toscano.

" Non un discorso, ma le parole che bastino a compiere il grato dovere che m'incombe come Presidente del Comitato toscano; che bastino, cioè, a un saluto e a un augurio.

Ringrazio quanti desiderarono o assentirono che si tenesse in Firenze la nostra annuale riunione; quanti vi partecipano o aderiscono; le Autorità cittadine e politiche che ci dimostrano il favor loro: più solenne attestato di riconoscenza mando alla Maestà del Re che volle essere qui rappresentato.

Non sempre i Re amano la storia: ma bene può e pienamente della storia del risorgimento attendere le narrazioni e i giudizi chi appartiene a Casa Savoia; ed è poi a felicitarsi che l'onore di esprimere con la sua presenza assentimenti e incoraggiamenti augusti tocchi a Luigi Rava, non ministro soltanto ma studioso raccoglitore e illustratore erudito e amorevole di memorie patriottiche della sua Romagna.

Uno dei temi sui quali dovrà discutere l'assemblea, propone si rivendichino le ragioni onde la storia del Risorgimento non è popolare fra noi; quali che sieno le ragioni, il fatto è altrettanto certo quanto doloroso.

Le nuove generazioni e delle stesse classi che si chiamano dirigenti, troppo ignorano delle origini della loro presente condizione civile e politica: e dalla

ignoranza di fatti, proviene una frequente e peggiore erroneità di criteri leggermente raccolta in effimere pagine di orecchianti o accolta leggermente del pari per i suggerimenti di passioni ancor non sedate: pericolosa erroneità per cui potrebbe in Italia ripetersi quanto fu già ad essa travaglio e sciagura: chè il passato a mantenere il proprio dominio sulle menti degli uomini muta talora i propri connotati e le proprie contraffazioni intitola dall'avvenire.

Questo, ove altro non fosse, basterebbe a significare quanta utilità di intendimenti si racchiuda nei propositi nostri. Illustrare documenti, pubblicarli come elementi e argomenti di verità, illustrarli e pubblicarli, senza la spinta di assilli partigiani, senza portar fiamme dove è sufficiente la luce: divulgare così la conoscenza de' nostri fatti d'ieri; non storici noi, ma preparatori, fornitori di materiali agli storici futuri, ai quali il tempo darà equità e pacatezza, allo storico doti supreme.

Nell'adoperarci a questo fine non cerchiamo lodi, chiediamo aiuti a conseguirlo. Quanto alle lodi, gli storici futuri ricorderanno per noi l'esempio di un fiorentino de' nostri vecchi. Luca Pitti, edificato il palagio magnifico, encomiò l'architetto ma non dimenticò la mula che sul dorso aveva portato quant'era necessario alla costruzione, e volle espressa nella pietra la gratitudine:

" Lecticam, lapides, marmora, ligna, columnas conduxit, traxit et ista tulit ".

Non lodi oggi: ma aiuti chiediamo oggi ai compatriotti e li chiediamo senza ritegni che sarebbero falsi ritegni nel convincimento in cui siamo non pure della utilità ma della urgente necessità dell'opera nostra; sì che per la più diffusa nozione dei nostri intendimenti e del nostro lavoro, ci sia durevolmente permesso quant'oggi è o incerto o impedito; sì che ci sia possibile estendere la instituzione dei Comitati in quelle provincie del mezzogiorno dove tanto si operò e si potè per la indipendenza e la libertà, dove tante memorie si custodiscono di que' fatti gloriosi: sì che la indifferenza o la inerzia non mortifichino le volontà più animose, quale fu quella di Beniamino Manzone, il pertinace direttore della " Rivista del Risorgimento ", toltoci immaturamente or è poco, e il cui nome ricordo con memore affetto e con dolore profondo.

Che le mie parole bensì non suonino sconforto: hanno, anzi, l'opposto significato. Nel salutare Firenze, cortese ospite al nostro convegno, penso che da essa ci viene nuovo e nobile auspicio; da questa Firenze che prima e volentieri spogliò la sua veste di capitale, desiderosa di più alte e comuni fortune; da questo istesso palazzo donde fu con altera fermezza annunziato all'avversa Europa volere il popolo l'aggregazione della Toscana al Piemonte, primo passo fatto, poi sicuro per saggezza di uomini e favore di eventi, verso la agognata unità della Patria.

Con questa fede nelle prospere sorti della Società per la storia del Risorgimento, vi rinnuovo, signor Ministro, signori, in nome del Comitato Toscano cordiali e reverenti saluti.

Seguì l'On. Ministro Rava. Egli salutò la Società patriottica, raccolta a Firenze, madre del nostro idioma, e ricordò il Congresso ultimo di Torino, cui erano rivolti negli anni del dolore gli sguardi della Patria e ora si volgono la ammirazione e la gratitudine degli Italiani.

S. M. il Re e S. M. la Regina Madre vollero, a bella e confortante testimonianza della loro adesione, esser rappresentati: premio solenne all'ampio di-

segno della Società. La storia del Risorgimento ha pagine luminose per Casa Savoia che ben meritò tutta la gratitudine della Patria.

Trattò, l'On. Rava, dell'opera compiuta dalla Società, ricordando il pensiero di Giosuè Carducci: " mai unità di Nazione non fu fatta per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, nè con sacrifici di più nobili e sante anime, nè con maggior libero consentimento di popolo ".

Nell'odierno movimento di studi storici, la monografia provvide a ricordar fatti, eroismi, sacrifici, glorie locali; la raccolta dei documenti fu ed è cómpito importantissimo, anzi necessario, per formare la vera prospettiva storica nel racconto di fatti quasi contemporanei. Ma non basta, chè, dopo sodisfatta questa prima urgente critica, occorre la *sintesi*: la vera storia. A ciò si pensò, a ciò provvedono il Comitato nazionale di nomina governativa, presieduto da uomini insigni, prima Giuseppe Biancheri e poi Gaspare Finali, e del quale riassume l'opera sin qui compiuta, e inoltre la Società che a Firenze accolse il suo III Congresso.

Ricordò l'attività spiegata da questa: soggiunse che sarà premio all'una ed all'altra il dare all'Italia nuova la vera e grande storia della sua formazione.

I nostri figli l'attendono questa storia ed è necessaria alle nostre scuole. Il Ministero già volle che il triennio glorioso (1859–1861) fosse celebrato degnamente dagli insegnanti e dai discepoli, che devono conoscere come si creò, come si mantenne e come deve essere mantenuto quel sentimento nazionale, cui dobbiamo la Patria risorta.

Il Governo aiuta ed aiuterà l'opera nobilissima.

L'On. Ministro terminò con un fervido augurio perchè Comitato e Società procedano sicuri e concordi a comporre i nuovi " Annali del Risorgimento Nazionale ", e dichiara in nome di S. M. il Re aperto il III Congresso.

Quindi pronunciarono applaudite parole l'Assessore municipale prof. Banchi, in rappresentanza del Sindaco, assente, e il Conte Nani Mocenigo a nome del Comitato Veneto.

Dopo la lettura della Relazione morale ed economica, fatta dal Segretario generale prof. Ferrari, si passò alla nomina dell'Ufficio di Presidenza, che risultò composto dei Signori:

Senatore Pasquale Villari, Barone Antonio Manno, Sindaco di Firenze, Presidenti onorari; On. Ferdinando Martini, Presidente effettivo; Conte Filippo Nani Mocenigo, Avv. Agostino Gori e On. Raffaello Giovagnoli, Vice-Presidenti; Dott. Ersilio Michel, dott. Giustiniano Degli Azzi, dott. Ugo Oxilia, Segretari; Comm. Piero Barbera, rag. Adolfo Colombo, Revisori dei conti.

Terminata la cerimonia, ebbe luogo un ricevimento con rinfresco, offerto dal Municipio, nell'appartamento di Eleonora di Toledo.

Nel pomeriggio si inaugurò presso l'Archivio di Stato, una Mostra di cimeli patriottici, organizzata dagli ufficiali di quell'Archivio, alla quale ebbe principalmente a cooperare il nostro consocio Degli Azzi.

Seduta antimeridiana del 22 ottobre.

Si apre la seduta a ore 10 nell'aula maggiore della scuola " Luigi Alamanni ". Presiede l'on. Martini, assistito dai vice-presidenti Giovagnoli, Gori, Nani Mocenigo e dai segretari Degli Azzi, Michel, Oxilia.

Sono presenti: il professore Gustavo Uzielli, il patriota Gabriele Fantoni,

Don Luigi Vitali, il prof. Francesco Guardione, il conte Marri Salimbeni, il prof. Agostino Savelli, il colonnello Cavaciocchi, il prof. Ermenegildo Pistelli, il dott. Verga, l'avv. Crippa, il dott. Gallavresi, il conte Govone, la prof.ssa Ida Grassi, l'on. Alfredo Comandini, l'avv. Arnò, il cav. Fulvio Cantoni, il comm. Piero Barbera, il prof. Giuseppe Rondoni, il dott. Demetrio Marzi, la prof.ssa Armida Sassetti, il prof. Gaetano Iacobbi, il prof. Adolfo Colombo, il conte Visconti di Saliceto, ecc. ecc.

Il segretario Michel dà lettura delle nuove adesioni pervenute alla presidenza. Aderiscono tra gli altri il senatore Villari, il prof. Rinaudo, gli onorevoli Artom e Montù, il prof. A. Salinas, il dottor Gaetano Sangiorgio, il colonnello M. Fontana, il socio onorario prof. G. C. Abba, il prof. R. Berlingozzi, il dott. D. Bonamici, il prof. V. Cian, l'avv. A. Mangini, i Municipi di Ferrara, Livorno, Massa Marittima, Treviso, Lucca, Pisa, Genova, Napoli, Pescia, ecc.

Gallavresi presenta i primi tredici fogli del primo volume del *Carteggio del conte Federigo Confalonieri* e spiega quali criteri abbia seguito nella pubblicazione delle lettere e dei documenti raccolti.

Comandini muove alcuni appunti alla Relazione morale e finanziaria letta nella seduta inaugurale, si duole dell'assenza del relatore e deplora che l'azione della Società sia stata troppo legata al Municipio di Milano nell'anno corrente, specie in occasione della celebrazione cinquantenaria dei fatti del '59 e che l'attività del Comitato Lombardo si sia confusa e intralciata con quella del Consiglio Centrale.

Gallavresi risponde in nome del Consiglio Centrale. È anch'egli dolente dell'assenza del segretario generale e del presidente...

Martini interrompe a questo punto l'oratore e comunica un telegramma dell'on. Gabba che si scusa di non poter intervenire alla riunione, perchè trattenuto a Milano da gravi doveri, ed augura bene ai lavori dell'Assemblea.

Gallavresi riprende a parlare e difende la relazione Ferrari specie nella parte relativa alle censure del Comitato Romano. Riconosce che l'opera del Consiglio Centrale sia stata in alcuni punti manchevole e che abbia usata forse troppa tolleranza nell'esazione delle quote sociali. Ma osserva che questa colpa, se tale può dirsi, deve esser divisa a metà cogli uffici di presidenza dei Comitati regionali. Aggiunge che dopo la morte del compianto prof. Manzone il Consiglio Centrale ha pensato di affidare al Comitato delle pubblicazioni l'incarico di dirigere il periodico sociale per il compimento dell'anno in corso e ora chiede suggerimenti e consigli all'assemblea per la direzione futura; però il Consiglio Centrale non accetta designazione di persone.

Vitali difende l'opera del Comitato Lombardo in occasione del cinquantenario della seconda guerra d'indipendenza e spiega che le dimissioni dell'Ufficio di Presidenza furono causate dall'assoluta inerzia a suo riguardo del Consiglio Centrale.

Uzielli deplora che l'opera della Società non sia stata capace di svegliare il sentimento d'italianità.

Verga dà spiegazioni intorno alle divergenze sorte tra il Comitato Lombardo e il Consiglio Centrale e alla crisi che colpì il Comitato stesso.

Comandini ringrazia degli schiarimenti ricevuti, nota come le sue censure abbiano fondamento e insiste sull'inconveniente della confusione dei poteri tra

Consiglio Centrale e Comitato Regionale. Non parla di voto di sfiducia, ma raccomanda si tenga conto delle osservazioni fatte.

Gallavresi chiede siano indicate più precisamente le norme che il Consiglio Centrale dovrebbe seguire.

Martini dice che non si presentano proposte.

Comandini, Uzielli, Arnò presentano rispettivamente un ordine del giorno.

L'ordine del giorno Uzielli accettato dal Consiglio Centrale ha la precedenza. Martini lo legge: " L'Assemblea fa voti che il Consiglio Centrale provvederà a eliminare gli ostacoli che hanno impedito l'ampio sviluppo desiderato nella Società „.

Posto ai voti l'ordine del giorno è approvato con controprova.

Si passa a discutere intorno ai provvedimenti da prendersi riguardo alla Rivista sociale.

Gallavresi ripete quanto ha detto precedentemente.

Guardione si domanda come l'Assemblea, pur senza indicare il nome del futuro direttore, potrebbe manifestare le sue idee.

Comandini afferma esser quella della Rivista la questione più grave e ritiene non si possa risolvere definitivamente nella presente riunione. Propone che il Consiglio Centrale formuli per tempo un apposito questionario e lo invii ai singoli Comitati regionali perchè su di esso possano essere interrogati tutti i soci raccolti in Assemblea generale.

Gallavresi accetta la proposta purchè si tratti di un semplice questionario consultivo.

Comandini propone che le Assemblee regionali siano convocate prima del 15 dicembre p. v. La proposta è approvata.

Michel riferisce sul primo tema di discussione proposto dal Comitato Toscano intorno alla opportunità e ai modi di estendere la costituzione dei Comitati regionali. Dice che il Consiglio Centrale dovrebbe chiamare a raccolta i soci fondatori sparsi in ogni parte d'Italia e ad essi affidare la costituzione dei nuovi Comitati. Nota che nel mezzogiorno della penisola non esiste alcun Comitato regionale, sebbene in alcune regioni, specie nella Sicilia e nella Campania, non siano scarsi i soci fondatori e gli aderenti alla Società.

Gallavresi risponde che il Consiglio Centrale fece qualche inutile tentativo per costituire un Comitato Napolitano, rivolgendosi più specialmente al Croce, e che con miglior risultato ha iniziato le pratiche per la fondazione di un Comitato Umbro e di un Comitato Ligure. Promette che il Consiglio Centrale si occuperà della questione per dare una più larga base alla Società, ma aggiunge che non bisogna esser troppo ottimisti.

Guardione parla delle difficoltà esistenti in Sicilia per costituire un Comitato regionale

Michel ritiene che le difficoltà possano essere diminuite quando si sappia svegliare il sentimento patriottico non spento tra le popolazioni meridionali, e il Consiglio Centrale sappia anche approfittare delle prossime commemorazioni cinquantenarie.

Propone il seguente ordine del giorno: " L'Assemblea fa voti che il Consiglio Centrale si adoperi attivamente a promuovere la costituzione dei Comitati regionali in quelle regioni, specie del Mezzogiorno, dove non sono costituiti, approfittando anche delle prossime commemorazioni cinquantenarie „.

È approvato.

Gori riferisce intorno al secondo tema sulla opportunità di coordinare l'opera della Società con quella del Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento. Rammenta che, sia pure involontariamente, il Comitato ministeriale fu nominato senza tenere alcun conto della Società, dimostra la necessità che i due enti procedano d'accordo nei loro lavori che mirano allo stesso scopo, e comunica all'Assemblea una lettera del senatore Gaspare Finali, presidente del Comitato, che dà buoni affidamenti per un'opera proficua e concorde.

Verga nota che il Consiglio Centrale si occupò di questa questione e per le pratiche fatte ritiene che non sarà difficile coordinare l'opera del Comitato con quella della Società.

Comandini non trova giustificate le preoccupazioni. Afferma che non vi è conflitto tra Società e Comitato e che il dualismo è forse utile, perchè è bene ci sia una Società accumulatrice di documenti e una accolta di illustri persone che possano alla prima ricorrere.

Giovagnoli dice che il Comitato Nazionale ha mezzi assai limitati e ritiene proficua una coordinazione di lavoro con la Società. Aggiunge che l'ordine del giorno da votarsi deve significare concordia di mezzi e di lavoro.

Martini ritiene che si possa esprimere il desiderio che l'azione del Comitato Nazionale si limiti a sfruttare, con mezzi forniti dal Governo, il lavoro dei Comitati regionali della Società.

Uzielli crede si debba tenere assolutamente divisa l'opera della Società da quella del Comitato, potendo essere politico l'intento governativo.

Martini afferma la inopportunità di questa osservazione, perchè l'opera del Governo dovrebbe essere d'acquisto non di pubblicazione dei documenti segnalati dalla Società.

Giovagnoli protesta contro le parole pronunciate dal prof. Uzielli e assicura che sino a che egli farà parte del Comitato non permetterà alterazioni interessate.

Cavaciocchi protesta anch'egli in nome dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore.

È chiesta ed approvata la chiusura.

Comandini svolge e propone quest'ordine del giorno: " L'Assemblea confidando che tra il Comitato Nazionale e la Società Nazionale non abbiano ad accadere conflitti di attribuzione, augura che tra i due enti si stabiliscano le migliori consuetudini d'intesa per la più efficace estrinsecazione delle rispettive operosità, e passa all'ordine del giorno ".

Messo ai voti è approvato.

La seduta è tolta a ore 11,45.

Seduta pomeridiana.

La seduta è aperta a ore 14,30. Presiede il conte F. Nani Mocenigo.

Sono presenti il dott. Albano Sorbelli che rappresenta la Deputazione di storia patria di Bologna, il barone Cristoforo Scotti, il dott. Verga, l'avv. Arnò, il prof. Iacobbi, il barone Manno, l'avv. Gori, Don Luigi Vitali, il prof. Pistelli, il conte Foucault De Daugnon, il prof. Colombo, il comm. Barbera, il prof. Biadego, l'avv. Crippa, la prof.ssa Grassi, il conte Marri Salimbeni, il professor Uzielli, il cav. Cantoni che rappresenta il Comitato Romagnolo e il Museo del Risorgimento di Bologna, il prof. Savelli, la prof.ssa Sassetti, l'on. Giovagnoli, il prof. Guardione, l'on. Comandini, il prof. Ricci, ecc., ecc.

Michel dà lettura delle nuove adesioni pervenute e dei telegrammi spediti

a S. M. il Re, alla vedova del compianto e benemerito prof. Manzone, al socio onorario Luigi Pastro recentemente insignito di alta onorificenza e oggi festeggiato per il suo 75° genetliaco nel suo paese nativo.

Giovagnoli propone e l'Assemblea plaude a che sia inviato un telegramma di saluto e di ringraziamento a S. M. la Regina Madre che si fece rappresentare dal Ministro della P. I. alla cerimonia inaugurale.

Arnò offre in omaggio alla Presidenza un suo opuscolo intitolato *Il 1847 in Piemonte* estratto dalla " Nuova Antologia ", e in brevi parole fa l'elogio del defunto senatore Carutti benemerito della causa nazionale.

Manno e Nani Mocenigo si associano.

Nani Mocenigo avverte che rimane vacante nel Consiglio Centrale il posto occupato dal defunto prof. Manzone e dice che domani si potrebbe procedere alla nomina del successore.

Scotti osserva che non è possibile, non essendo l'elezione all'ordine del giorno.

Comandini si associa, osservando che gli par men grave resti vacante un anno il posto, anzichè far cosa illegale, tanto più che l'anno venturo dovrà esser designato il nuovo direttore della Rivista, membro, di diritto, del Consiglio Centrale.

Govone nota che nulla prescrive in proposito lo Statuto sociale, che lascia libera l'Assemblea nei suoi lavori.

Sorbelli riferisce l'art. 7, 3° cap., dello Statuto, che decide della questione nel senso che il posto deve essere coperto.

Resta stabilito che domani si procederà alla votazione.

Assume a questo punto la Presidenza l'on. Martini.

Arnò rammenta la proposta da lui lanciata all'ultima Assemblea di Torino, di solennizzare cioè la data del 28 ottobre 1860, giorno in cui a Milano gli operai italiani, riuniti a VIII Congresso generale, proclamarono Roma eterna capitale d'Italia, e deplora che non sia stata tenuta dal Consiglio Centrale nella dovuta considerazione.

Govone risponde a nome del Consiglio Centrale e fa in prima notare che la data di commemorazione scade di qui a un anno e che quindi resta il tempo utile per prendere le relative determinazioni. Del resto meglio sarebbe che l'Arnò stesso preparasse per l'anno prossimo una monografia commemorativa o si incaricasse di commemorare nell'Assemblea dell'anno venturo quel fatto che prova, fra molti altri, come la solenne deliberazione del primo Parlamento italiano raccogliesse una aspirazione che era nella coscienza generale.

Comandini propone che la commemorazione sia tenuta a Milano. Rettifica, circa la cronologia, il giudizio dell'Arnò sulla priorità della proclamazione fatta dagli operai.

Arnò risponde di non ignorare che anche il Cavour nel suo discorso dell'11 ottobre 1860 proclamava Roma capitale d'Italia, ma poneva a questo riconoscimento due condizioni.

Martini osserva che gli operai italiani esprimevano liberamente un loro voto, mentre il Cavour parlava dal banco del Governo e doveva quindi misurar bene le sue parole. Pone ai voti la proposta che la data del 28 ottobre 1860 sia commemorata per cura del Consiglio Centrale.

È approvata.

L'ordine del giorno reca la Relazione dei revisori.

Barbera osserva che solo ora sono stati presentati i conti. Si riserva di procedere coi colleghi alla revisione, ma fin d'ora propone formalmente che l'Assemblea non si sciolga senza aver prima nominato i tre revisori per l'anno prossimo, come si usa nelle altre Società.

Resta stabilito che domani si procederà a tale nomina.

Gori riferisce intorno alle ragioni per le quali la storia del Risorgimento non è popolare. Nota come principale ragione che manca alla storia sintetica popolare la base d'una storia analitica Rammenta come siano insufficienti le storie generali del Ranalli, del Tivaroni, ecc. Rileva le difficoltà che si presentano agli studiosi negli Archivi e nelle Biblioteche, citando un caso proprio, in cui nulla gli fu permesso di vedere dal Ministero dell'Interno relativamente al 1848. Osserva che persone anche coltissime non si rendono conto della necessità che lo studioso abbia a sua disposizione il documento, specie quando per libera elezione si accinge a parlare ai contemporanei, e, se la voce basti, anche ai posteri, di storia assai vicina. Nota come l'attendere a scrivere una storia più lontana farà perdere l'intelligenza esatta e il colorito della storia stessa, facendone cosa freddamente erudita. Di alcuni personaggi poi si forma e rimane un concetto retorico, inesatto. Enumera altre minori ragioni che contribuiscono alla impopolarità della storia nazionale.

Martini rettifica a proposito di una affermazione incidentale del Gori che egli non richiese al Consiglio superiore degli Archivi il libero esame dei documenti sino al 1847, ma sino al 1859. ma che fu concesso soltanto sino al 1847. Ritiene che sarebbe opportuno un voto per reclamare il passaggio degli Archivi dal Ministero degli Interni a quello della P. Istruzione.

Uzielli ritiene che la mancanza di patriottismo nelle masse dipende dal disagio economico. Propone una propaganda cauta, schivando documenti pericolosi alla fama degli interessati.

Guardione plaude all'affermazione dell'Uzielli che esiste in molte regioni italiane un grave disagio economico, causa d'impopolarità di nozioni storiche recenti. Biasima vivamente i sistemi governativi circa l'esame dei documenti, deplorando il contegno ministeriale in caso proprio. Non crede si possa popolarizzare la storia quando i testi adottati nelle scuole sono mera speculazione e la narrazione è infarcita di menzogne. Conclude che una voce di protesta dovrebbe giungere al Governo da parte dell'Assemblea.

Pistelli osserva, quanto alla popolarità della storia del Risorgimento, che non è sede questa atta a risolvere la questione, e nota che la scarsa conoscenza degli uomini e dei fatti del Risorgimento politico della nazione è prodotta anche dalla mancanza di monografie e di libri che stiano tra il testo scolastico e il trattato scientifico.

Comandini lamenta che intorno alla nostra storia corrano fra i fanciulli deplorevolissimi malintesi e partigianerie e formula voto che nelle scuole elementari meglio si ottemperi al programma che prescrive siano date ai fanciulli brevi ma precise notizie intorno ai fattori principali del Risorgimento italiano. Quanto ai documenti d'archivio osserva che quanti sono i direttori tanti sono i criteri ai quali essi si inspirano per concedere l'esame dei documenti e ritiene anche lui che l'Assemblea debba far sentire al Governo la sua voce di protesta.

Verga non crede che l'argomento degli archivi sia strettamente legato con

la popolarità della storia nazionale e non crede neppure molto efficace per l'immaturità dei fanciulli l'insegnamento della storia nelle classi elementari e medie inferiori.

Cavaciocchi in ordine alle difficoltà di poter esaminare documenti riservati, ritiene che l'avversione dei direttori d'archivio derivi in genere dalla qualità dei richiedenti e osserva come siano più facili le concessioni a chi si presenti per studi seri in nome di qualche Istituto o Comitato.

Vitali indica come causa dell'impopolarità della storia patriottica l'impopolarità dei primi fautori della causa nazionale, cita il caso di Pio IX e del clero, e si augura per il bene d'Italia che ogni malinteso o disaccordo abbia a cessare in tal senso.

Mocenigo osserva, quanto agli archivi, che certi fatti diffamatori, non dovrebbero esser resi di dominio pubblico.

Arnò ritiene, in ordine alla impopolarità, che dopo la trasformazione della politica italiana, la storia nazionale è di necessità divenuta impopolare, non potendosi conciliare l'antico partito garibaldino con il partito d'ordine cavouriano.

Foucault crede che si sia detto abbastanza della impopolarità della storia e che ora si debba cercare il mezzo o i mezzi più efficaci per renderla più accetta e più diffusa tra le moltitudini.

Martini osserva che più ancora che nelle classi inferiori è deplorevole che la storia sia ignorata nelle classi superiori.

Barbera ritiene anche lui opportuna una conclusione. Crede che si sia ormai raccolto il materiale per una storia popolare e che solo manchi la linea generale, ed afferma che alla popolarizzazione debbano e possano servire la narrazione facile, il teatro, l'università popolare ecc. Quanto agli archivi crede che convenga ancora di insistere nei voti per ottenere dal Ministero e per esso dai direttori d'archivio una più larga liberalità. Propone il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea, riconoscendo che la storia del Risorgimento italiano non è ancora sufficientemente popolare in Italia, sebbene molto si eserciti intorno ad essa l'operosità degli scrittori e studiosi di storia patria, fa voti perchè la cultura storica del popolo italiano sia fecondata da scritti, conferenze e rappresentazioni sceniche in forma facile ed attraente, raccomandando tal compito agli scrittori pel popolo, per la scuola e pel teatro, alle Università popolari e alle Biblioteche pel popolo ".

Messo ai voti è approvato.

Scotti rammenta il voto emesso dal 1° Congresso di Milano per istituire cattedre di storia del Risorgimento nelle Università del Regno e propone sia ripetuto questo invito al Governo. Presenta il seguente ordine del giorno, cui si associa e fa qualche aggiunta il prof. Ricci:

" L'Assemblea fa voti che tanto nelle Università quanto nei Licei, nelle scuole medie e in quelle dell'esercito, s'intensifichi per mezzo di corsi speciali l'insegnamento della storia del Risorgimento nazionale ".

Messo ai voti è approvato.

Uzielli propone la larga diffusione di opuscoli popolari, a dieci o venti centesimi, contenenti la narrazione di fatti ed episodi del Risorgimento. Presenta quest'ordine del giorno che è approvato:

" L'Assemblea fa voti che vengano diffusi opuscoli sui fatti episodici del Risorgimento nazionale a prezzi mitissimi ".

Gori presenta questo ordine del giorno:

" L'Assemblea fa voti perchè le ricerche archivistiche su documenti riservati fatte con intendimenti scientifici vengano agevolate, anzichè ostacolate come al presente ".

Michel propone s'aggiunga il voto che la giurisdizione sugli Archivi passi dal Ministero dell'Interno a quello della P. Istruzione.

Pistelli dichiara che egli trovò sempre generosa condiscendenza al Ministero dell'Interno e che perciò non è disposto a votare il passaggio degli Archivi al Ministero della P. Istruzione che non darebbe alcuna garanzia di saperli meglio e più liberalmente amministrare.

Uzielli ritiene l'aggiunta Michel inattuabile, dovendo su molti documenti invigilare il Ministero dell'Interno. Ritiene platonico l'ordine del giorno Gori, essendo i direttori di solito veri e propri autocrati nel loro archivio.

Michel ritira la sua proposta di aggiunta.

Posto ai voti l'ordine del giorno Gori è approvato.

Comandini domanda schiarimenti circa il modo con cui si comunicheranno al Governo i voti espressi ed approvati.

Martini risponde che la presidenza stessa dell'Assemblea si incarica di questa trasmissione.

Nani Mocenigo assume la Presidenza.

Il Conte Foucault di Daugnon presenta una elaborata relazione, comprovante esservi un errore nell'arma situata nel centro della Bandiera nazionale, arma il cui scudo è cinto da una *bordura* di azzurro, la quale dà l'impronta di arma di cadetto, mentre il nostro Sovrano è primogenito. Osserva che i sigilli dello Stato non portano lo scudo con la bordura e ciò costituisce una diversità incompatibile da non doversi più a lungo tollerare, tanto più che lo scudo di Savoia senza la *bordura* fu decretato da Carlo Alberto per collocarsi nel centro dei tre colori della Bandiera italiana.

Nota pure che un altro errore è quello di avere soppressa la corona reale dall'arma della Bandiera di commercio, ciò che è indecoroso per la dignità di una nazione, alla cui testa si trova un Re.

Propone infine all'assemblea di approvare un ordine del giorno col quale si fanno voti per impegnare il Governo ad imporre le correzioni, acciocchè una sola sia la Bandiera per l'esercito, la marina da guerra e mercantile e gli uffici tutti, civili e militari.

Il presidente della seduta, signor Gori, essendo l'ora già avanzata, sulla proposta dell'assemblea, decreta un plauso all'oratore, dichiarando doversi porre allo studio la questione, essendo profondamente tecnica.

Manno osserva che la questione posta è senza fondamento, perchè armi, stemma, bandiera sono cose diverse e aggiunge che nella bandiera nostra C. Alberto volle conservare i colori della Monarchia.

Gallavresi osserva che la questione è troppo strettamente tecnica, interessando l'araldica più che la storia e propone passare all'ordine del giorno.

Gori si associa proponendo l'ordine del giorno puro e semplice.

La proposta è approvata.

La seduta è tolta a ore 18.

Seduta antimeridiana del 23 ottobre.

La seduta è aperta alle ore 10.

Presiede il conte F. Nani Mocenigo assistito dai segretari Degli Azzi, Michel, Oxilia.

Sono presenti: il prof. Rondoni, il conte Visconti di Saliceto, il prof. Galanti, il conte Salimbeni, il prof. Colombo, il barone Manno, il dott. Gallavresi, l'avv. Arnò, la prof.ssa Grassi, il dott. Sorbelli, il cav. Cantoni, l'onorevole Giovagnoli, il prof. Guardione, il marchese Campostrini, l'avv. Gori, il prof. Pistelli, mons. Vitali, il dott. Morpurgo, il prof. Ricci, il dott. Verga, il patriota Fantoni, il prof. Iacobbi, l'on. Comandini, il prof. Biadego, il conte Govone, il colonnello Cavaciocchi, ecc.

Michel comunica nuove adesioni dei senatori Badini Confalonieri e Di Prampero, del Municipio di Siena, della Deputazione provinciale di Livorno, della Biblioteca Labronica, ecc.

Gori osserva, circa la proposta di modificare l'art. 6 dello Statuto sociale, che è necessaria per prescrizione statutaria la presenza di due terzi dei soci.

Michel conferma e propone sia posta a *referendum* la riforma invocata dalla Presidenza del Comitato toscano nel senso che le quote dei soci promotori debbano spettare per $^1/_{10}$ ai Comitati regionali, senza l'obbligo di costituire con questi decimi un fondo intangibile.

Govone accetta la proposta a nome del Consiglio Centrale, ma osserva che c'è sproporzione tra le quote dei soci promotori e quella dei soci annuali. Propone che pur dando $^1/_{10}$ ai Comitati regionali si porti la quota dei soci promotori da lire 250 a lire 400.

Resta stabilito il *referendum* dei soci.

Ricci legge la sua comunicazione: *Il medagliere unico del Risorgimento italiano.* Dichiara di aver voluto appunto discutere se vi possa essere un medagliere unico, nel senso cioè che le varie regioni italiane rinuncino al proprio medagliere locale del Risorgimento. Nota che tale proposta non sarebbe nè giusta nè utile; ma invece riuscirebbe ottima istituzione quella di un medagliere unico per ogni regione condotto al maggior grado di completezza possibile. Questo però non toglie che pel 1911 si sciolga il voto del medagliere unico in quanto sia nazionale e raccolga tutti i fasti del nostro Risorgimento eternati sul metallo. E plaudendo vivamente al munifico dono dei fiorentini prof. Gustavo e avv. Camillo Padoa, figli al benemerito storico del Risorgimento comm. Vittorio Padoa, conclude con il voto da loro stessi formulato che le 4500 medaglie da loro cedute allo Stato per formare il primo medagliere nazionale del Risorgimento italiano siano esposte in Roma in una delle aule del Monumento, che si inaugurerà nel 1911 al Padre della Patria.

Presenta i due seguenti ordini del giorno:

1) " L'Assemblea fa voti che nelle singole regioni sorga almeno un medagliere completo della Storia del Risorgimento della regione e che pel 1911, in Roma, si inauguri il primo nucleo del Medagliere nazionale del Risorgimento italiano che dovrebbe davvero divenire unico nel suo genere, perchè ricorderebbe tutti i fasti della patria risorgente e risorta eternati sul metallo ".

2) " L'Assemblea plaudendo al munifico dono allo Stato da parte dei fratelli Padoa di Firenze, di quattromila cinquecento medaglie del Risorgimento, a patto che siano esposte nel 1911 in Roma nel Monumento al Gran Re, fa viva istanza presso il Ministro dell'Istruzione, affinchè ottenga dall'on. Ministro

dei Lavori Pubblici la cessione delle aule necessarie alla collocazione degna di un medagliere così prezioso e così rispondente al carattere commemorativo del Monumento stesso „.

Nani Mocenigo si associa e ringrazia in nome degli studiosi i munifici donatori.

Arnò propone che i due ordini del giorno siano votati per acclamazione.

Comandini plaude alla relazione e propone che le pratiche per le aule richieste siano fatte dalla Presidenza, sollecitando l'accordo col Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento.

Giovagnoli come membro del Comitato promette di sostenere questi concetti in una delle prossime adunanze, e poichè è presente uno dei figli del donatore unisce la sua voce di ringraziamento, di lode e di benedizione alla memoria del padre.

Padoa ringrazia commosso gli oratori e l'Assemblea. Spiega quali furono le intenzioni sue e del fratello sia del dono sia delle richieste delle aule nel Monumènto a Vittorio Emanuele in Roma.

Posti in votazione i due ordini del giorno sono votati per acclamazione.

Morpurgo riferisce sull'ultimo tema di discussione proposto dal Comitato toscano intorno ai carteggi contemporanei e alle restrizioni poste al loro libero esame nelle pubbliche biblioteche. Mette in rilievo l'analogia della questione delle biblioteche con quella degli archivi e si associa pienamente ai voti già espressi e deliberati.

Aggiunge che quando i soci e gli studiosi odano di carteggi esistenti in famiglie, s'adoperino perchè, se non nell'integrità, almeno nella parte interessante la storia pubblica, passino alle biblioteche.

Si procede alla elezione, per scheda segreta, di un membro del Consiglio Centrale, in sostituzione del compianto e benemerito prof. Manzone. Votanti n. 31; scrutatori Arnò e Gallavresi.

Il colonnello Domenico Guerrini riporta 19 voti, l'avv. Carlo Arnò 10, l'on. Alfredo Comandini 1: una scheda bianca.

È proclamato eletto il col. Guerrini.

Si pone in discussione la scelta della sede per l'Assemblea dell'anno prossimo.

Nani Mocenigo propone Venezia pur dichiarando di trovarsi in posizione delicata come rappresentante del Sindaco di questa città. Dice che a Venezia si faranno l'anno prossimo solenni commemorazioni patriottiche che potrebbero tenersi nei giorni dell'Assemblea.

Galanti e Arnò appoggiano la proposta che è approvata all'unanimità.

Colombo dà lettura della Relazione dei revisori dei conti sul rendiconto degli anni 1907-08-09 presentato dal Consiglio Centrale (1).

La Relazione approva, pur non avendo potuto estendere largamente le indagini, la gestione, e propone che i futuri revisori abbiano facoltà retrospettiva anche sullo scorso anno.

Scotti propone d'ora innanzi sia distribuita la Relazione morale e finanziaria ai soci individualmente, insieme al programma dell'Assemblea.

Gallavresi approva la proposta e propone di attuarla con la proposta Barbera sulla elezione dei futuri revisori dei conti.

(1) Vedi allegati *a* e *b*.

Comandini propone che la nomina dei revisori divenga statutaria e raccomanda sollecitudine e regolarità nella pubblicazione degli Atti della Presidenza. Raccomanda pure che l'Assemblea generale sia radunata in epoca più opportuna.

Posta ai voti la Relazione dei Revisori è approvata.

Scotti e Comandini presentano questo ordine del giorno:

“ L'Assemblea delibera che la Relazione morale e il Conto finanziario della Società siano distribuiti a stampa a tutti i soci almeno un mese prima delle annuali riunioni; e che i sindaci e i revisori siano nominati, da oggi, ogni anno anticipatamente dall'Assemblea „.

Messo ai voti è approvato.

Michel propone siano acclamati soci onorari il venerando patriota Giuseppe Cipriani, eroe della giornata di Curtatone e Montanara, e l'illustre prof. Carlo Ademollo, il pittore del Risorgimento italiano.

L'Assemblea plaude ed acclama i due vecchi e benemeriti patrioti che sono presenti alla seduta e che appariscono vivamente commossi.

Su proposta dell'avv. Crippa e dell'on. Martini l'Assemblea acclama soci onorari il senatore Giovanni Cadolini e su proposta dell'on. Comandini i senatori Finali e Manfredi.

Arnò in vista della questione aperta circa il periodico sociale rinunzia alla sua seconda interpellanza posta all'ordine del giorno e si accinge a svolgere la prima intesa a conoscere se il Consiglio Centrale non intenda di indire con ogni sollecitudine un concorso per una monografia destinata a rievocare la figura di Carlo Alberto.

Comandini in via pregiudiziale osserva che vi è un concorso in pendenza di quattro monografie intorno ai quattro principali fattori del Risorgimento italiano. Pensa che se il concorso andasse nuovamente a vuoto non sarebbe conveniente nè opportuno impegnarsi ad una quinta monografia e perciò invita a sospendere l'interpellanza in vista dei risultati.

Arnò risponde di non poter aderire ed afferma che la sua tesi è generale e indipendente dalla questione dei concorsi già banditi. Ricorda le grandi benemerenze di Carlo Alberto e conclude che non si può parlare dei quattro fattori principali dell'indipendenza italiana senza ricordare il quinto.

Giovagnoli plaude e concorda nella proposta.

Govone dichiara che il Consiglio Centrale, indicendo il concorso per le prime quattro biografie popolari, non ha per nulla escluso che in seguito se ne indicessero altri. Però bisogna prima vedere il risultato dei primi concorsi, in cui egli personalmente non ha molta fiducia. Osserva che la Società colle sue prime pubblicazioni (Ferrari, Alberti) ha già contribuito a mettere in più giusta luce la figura di Carlo Alberto, che anche da altre pubblicazioni si rischiara sempre più, cosicchè dal *Savoiardo dai rimorsi giallo* del Giusti si è già passati al concetto del Re così nobilmente cantato dal Carducci. Dalla documentazione crescente quella figura non ha che da guadagnare e si potrà in seguito anche meglio illustrare e rendere popolare.

Comandini presenta quest'ordine del giorno:

“ L'Assemblea rinviando ogni proposta per nuove monografie storiche all'epoca in cui le sarà riferito l'esito del concorso per le quattro monografie indetto nell'anno 1907 e dovuto rinnovare, passa all'ordine del giorno „.

Posto ai voti è approvato.

La seduta è tolta a ore 12,15.

Seduta pomeridiana.

La seduta è aperta alle ore 14,30.

Presiede il conte F. Nani Mocenigo.

Sono presenti i vice-presidenti Gori e Giovagnoli, i segretari Degli Azzi, Michel, Oxilia, il prof. Galanti, il conte Govone, il dott. Gallavresi, il professore Rondoni, il conte Cavagna, la prof.ssa Grassi, il prof. Pistelli, il marchese Campostrini, il prof. Del Zotto, l'avv. Arnò, il prof. Savelli, l'on. Comandini, il prof. Guardione, il dott. Mazzi, il barone Scotti, il dott. Verga, il cav. Cantoni, il prof. Iacobbi, la prof.ssa Sassetti, il conte Salimbeni, il patriota Fantoni, il prof. Biadego, l'avv. Crippa, il dott. Corbelli, il colonnello Cavaciocchi, mons. Vitali, il conte Visconti di Saliceto, il prof. Ricci, il barone Manno, il comm. Barbera, il prof. Colombo, il conte Foucault De Daugnon, ecc.

Nani Mocenigo manda un saluto e un ringraziamento al Presidente onorevole Martini che si è dovuto allontanare dall'Assemblea e cede la Presidenza all'avv. Gori vice-presidente del Comitato toscano.

Michel dà qualche notizia intorno ad alcune importanti relazioni di un segreto agente lorenese che nei primi mesi del '59 avvertiva Governo e Granduca del fermento rivoluzionario che covava in ogni parte d'Italia.

Gori plaude.

Colombo dà lettura della sua lunga e dotta comunicazione intorno ai due giornali torinesi *Il Risorgimento* e *La Concordia* agli albori della libertà.

Gori plaude.

Arnò vorrebbe muovere alcuni appunti alla comunicazione.

Cavagna osserva che le comunicazioni non debbono essere discusse e ne fa mozione che è approvata.

Uzielli legge la sua comunicazione intorno agli antenati del generale Garibaldi e termina facendo voto che la Società provveda ad una storia della parte che ebbe la consorteria di Garibaldi in Genova nella lotta fra nobili e borghesi, che nelle carte dello Stato Maggiore sia notato il paese di Garibaldi presso Cicagna, in quel di Chiavari, e che sia posto un ricordo dell'origine della famiglia nelle adiacenze della località Garibaldi.

Pistelli dà notizia di alcuni importanti documenti inediti su Don Giovanni Verità, nella maggior parte anteriori al famoso trafugamento di Garibaldi e conclude esprimendo il voto che sia presto studiata e illustrata tutta lo nobile vita del prete patriota romagnolo.

Gori plaude.

Comandini propone che il lavoro sia compiuto dallo stesso Pistelli, e aggiunge intorno a Don Giovanni Verità alcune sue memorie domestiche.

Cavaciocchi dà schiarimenti circa l'opera dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore e giustifica l'astensione dello Stato Maggiore dai lavori dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore già impegnato in varie pubblicazioni precedentemente iniziate, delle quali dà l'elenco per il 1848, 1849, 1859, 1860, 1866. Ciò espone per dimostrare l'unità d'intenti dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore e della Società per la storia del Risorgimento italiano.

Gallavresi domanda come siano tali lavori messi a disposizione del pubblico.

Cavaciocchi risponde che circa cento copie di ogni pubblicazione sono inviate ai giornali e alle riviste, che un altro buon numero di copie si dà in deposito ad alcuni librai, e che il mezzo più facile e più pratico per avere

copia delle opere pubblicate è quello di rivolgersi direttamente all'Ufficio storico dello Stato Maggiore.

Arnò comunica un documento inedito per confutare l'errore del Bersezio nel negare i buoni rapporti fra il Ministero democratico piemontese Gioberti-Sineo e il Ministero democratico toscano.

Manno avverte che la Deputazione di Storia patria di Torino nella nuova serie della “ Biblioteca di storia recente „ pubblicherà una memoria su questo argomento.

Arnò comunica un altro documento che contiene un giudizio di Garibaldi sulla causa italiana dopo la spedizione dei Mille.

Govone deplora che l'Arnò abbia voluto alludere al documento garibaldino pubblicato nel 1° numero della *Rivista* e che levò rumore tra i soci. Chiede che le parole pronunciate non figurino nel verbale.

Uzielli e Guardione protestano.

Cavaciocchi osserva che è pericoloso pubblicare documenti isolati, e che in questo modo si può insinuare spirito appassionato e partigiano.

Gallavresi e Galanti si associano a queste parole.

Galanti tuttavia non crede sia opportuna la proposta Govone di non tener conto delle parole Arnò circa il primo documento garibaldino.

Govone spiega come il Consiglio Centrale non poteva lasciar passare senza rilievo parole gravi che erano udite anche da chi non conosceva la cosa. Non insiste nella sua domanda e si associa alle parole del col. Cavaciocchi.

Arnò vuole che sia separato e distinto il valore delle sue parole da quello del documento presentato.

Giovagnoli propone un ringraziamento ai soci Rondoni e Michel per il Ricordo in memoria degli illustri e benemeriti proff. Ernesto Masi e Domenico Zanichelli, che fecero parte del primo Ufficio di Presidenza del Comitato toscano, e il secondo anche del Consiglio Centrale.

L'Assemblea approva.

Arnò manda un saluto reverente al generale Giovanni Cecconi, presente alla seduta, che ebbe parte notevole nella preparazione della pacifica e memoranda giornata del 27 aprile 1859.

L'Assemblea applaude.

Per acclamazione, su proposta Comandini, sono nominati revisori dei conti per l'esercizio 1909-1910 il rag. avv. Emilio Seletti, il rag. Enrico Ghisi, il cav. dott. Cristoforo Scotti.

Cavaciocchi propone un voto di plauso alla Presidenza.

Foucault plaude al Municipio e alle autorità fiorentine.

Gori e Nani Mocenigo ringraziano.

La seduta è tolta alle ore 17,30.

I Segretari

Giustiniano Degli Azzi
Ersilio Michel
G. Ugo Oxilia

Allegato a.

RENDICONTO deg

Spese e Rendite.

Carta, cancelleria stampati e circolari	L.	1203,35
Stipendio impiegato	„	990,00
Posta e diverse	„	1535,26
	L.	3728,61
Differenza a pareggio che si manda al conto *Perdite e Profitti*	„	26809,39
	L.	30538,00

Quote Soci annuali inscritti, per la parte spettante al Consiglio Centrale e quote Soci promotori	L.	30538,
	L.	30538,

Attività.

Debitori diversi:

Banca Cooperativa Milanese. — Buono fruttifero	L.	10000,00		
Libretto deposito C./c. . .	„	2864,70		
Comitati e Soci. — Quote da esigere	„	8104,82		
Ditta L. F. Cogliati. — Pubblicazioni sociali	„	1947,40		
			L.	22916,
Pubblicazioni sociali:				
Valore di quelle esistenti presso la Sede Centrale			„	66,
Pubblicazioni diverse:				
Valore di quelle esistenti presso la Sede Centrale			„	110,
Distintivi: Valore di quelli invenduti			„	856,
Mobilio: Suo valore			„	35,
Cassa: Esistenza in contanti			„	829,
		TOTALE	L.	24813,

Il Segretario
Firmato: Prof. VITTORIO FERRARI.

Il Presidente
Firm.: B. GABBA

nni 1907-1908-1909.

Perdite e Profitti.

pide ai Deportati di Cattaro	L. 20,00	Interessi riscossi	L. 638,20
ubblicazioni sociali	„ 94,60	Conto distintivi	„ 31,40
ubblicazioni diverse	„ 735,00	Mostra Commemorativa 1859	„ 2972,70
onto *Rivista*	„ 6720,00	Diverse	„ 0,50
		Spese e rendite	„ 26809,39
	L. 7569,60		L. 30452,19
rofitto riscontrato al 10/10 1909	„ 22882,59		
	L. 30452,19		L. 30452,19

Passività.

reditori diversi:

Ditta Ripalta. — Saldo suo avere	L. 70,00	
Ditta F.lli Bocca „ „ „	„ 1049,20	
		L. 1119,20

atrimonio sociale:

Differenza Oblazioni e Contributi mandata a questo conto	L. 811,50	
Attività riscontrata al 10/10 1909 che si manda a questo conto	„ 22882,59	
		„ 23694,09
	Totale	L. 24813,29

Il Tesoriere

Firm.: Avv. Ambrogio Crippa.

Milano, 11 ottobre 1909.

Allegato b.

Relazione dei Revisori all'Assemblea Generale di Firenze.

Essendo stato il Bilancio dell'anno scorso approvato dall'Assemblea di Torino su dati incompleti, il Consiglio Centrale ha creduto suo dovere di ripresentare alla revisione il Resoconto finanziario dall'inizio della Società.

Senonchè la forma con cui questo resoconto è stato presentato forse per incompetenza nostra non ci ha permesso di estendere la nostra verifica oltre quella delle entrate che riconoscemmo corrispondenti alle registrazioni in lire 29434,66 e delle uscite che pur riconoscemmo conformi alla registrazione in lire 15,740,09, con un residuo attivo di lire 13694,07 costituite da un buono fruttifero alla Cassa Cooperativa Milanese di lire 10000, e di un libretto depositi della Banca stessa di lire 2864,70 e di lire 829,37 in contanti presso il tesoriere.

Nell'invitare l'Assemblea ad approvare questa situazione, facciamo la proposta che nel procedere alla nomina dei Sindaci per l'esercizio 1909-1910, deleghi a loro l'incarico di stabilire pure il bilancio attivo e passivo a tutto l'esercizio precedente, il che noi non abbiamo saputo fare, data la ristrettezza del tempo e la forma del bilancio, che a nostro avviso è risultata inconsueta e poco chiara, per quanto non abbiamo ragione di dubitare affatto della sua sincerità.

Avendo poi constatato che di fronte al numero dei Soci inscritti, ve n'è un numero rilevante, che non abbiamo per altro potuto determinare, i quali non sono in regola coi pagamenti, i Sindaci fanno voti che il Consiglio Centrale inviti i Comitati ad esaurire i mezzi per l'incasso dei morosi, dopo di che siano passate a perdita le somme non potute incassare, e si abbia così un ruolo dei Soci, effettivo e reale.

I Sindaci:

Comm. Piero Barbèra
Prof. Giuseppe Biadego
Prof. Adolfo Colombo.

2. — VERBALI DEL CONSIGLIO CENTRALE.

Seduta del 4 ottobre 1909. — Presenti: Gabba, Presidente, Capasso, Corio, Crippa, Ferrari, Gallavresi, Govone, Lisio, Novati, Verga.

Si prendono accordi per la prossima riunione di Firenze.

Trovandosi il D.r Gallavresi nell'impossibilità di presentare compiuto il 1° volume del Carteggio Confalonieri, si decide che presenti i primi dodici fogli stampati.

Riguardo alla Rivista, si rimanda ogni deliberazione a dopo l'Assemblea, e si incarica il Comitato delle pubblicazioni di sovrintendere alla stampa degli ultimi due fascicoli dell'annata, già predisposti dal compianto Prof. Manzone.

Si delibera pure d'acquistare n° 150 copie, al prezzo di lire 3, del volume del socio D.r Degli Azzi, sulle stragi di Perugia, da distribuirsi gratuitamente ai primi 150 soci, che ne faranno domanda per iscritto.

Seduta del 6 novembre 1909. — Presenti: Novati che presiede, Capasso, Corio, Crippa, Gallavresi, Govone, Lisio, Nani Mocenigo, Oberziner e Rinaudo.
Verga ha scusato la sua assenza.

Riferitosi brevemente da Gallavresi del Convegno fiorentino, il Prof. Rinaudo fa riserve su quanto fu affermato in Firenze della mancanza di fondi a disposizione del Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento. Egli ritiene che esista un accantonamento in bilancio, di cui potrebbe profittare la Società nostra.

Si conferisce al conte Nani ampio mandato per l'organizzazione del prossimo Congresso di Venezia.

I Consiglieri Capasso, Oberziner e Rinaudo sono pregati di voler dirigere la redazione e la stampa degli ultimi due fascicoli della Rivista, non avendo ancora il Consiglio, in attesa del referendum, potuto prendere decisioni riguardo alla futura Direzione. Ed accettano.

In seguito a crisi avvenute nel Consiglio del Comitato Lombardo e alle conseguenti dimissioni dei primi membri, l'Assemblea del Comitato medesimo procedette alle nuove elezioni e il Comitato risultò così composto:

Ten. Gen. Senatore Nob. Luigi Mainoni,	*Presidente*
Comm. Mons. Luigi Vitali,	*Vice-Presidente*
Dott. Cesare Clerici,	*Segretario*
Prof. Nob. Paolina Piolti De Bianchi,	*Tesoriere*
Colonn. Cav. Carlo Pagani,	*Consigliere*
Prof Cav. Giuseppe Riva,	"
Dott. Barone Cristoforo Scotti,	"
Colonn. Conte Bernardo Torelli,	"
Prof. Carlo Vicenzi,	"

Nella medesima adunanza fu approvato il Regolamento definitivo del Comitato Lombardo.

Seduta del 15 gennaio 1910. — Presenti: Capasso, Corio, Ferrari, Gallaresi, Govone, Guerrini, Lisio, Novati, Oberziner, Verga.
Il Presidente Gabba ha scusato l'assenza.

Vengono partecipati al Consiglio i seguenti risultati del *Referendum* per la *Rivista.*

Risposero i Comitati: Lombardo, Piemontese, Toscano e Romagnolo. Non risposero ancora i Comitati Veneto e Romano.

1° Quesito: " Quali eventuali modificazioni nella *Rivista* si riterrebbero opportune "; tutti e quattro i Comitati si rimisero al criterio della Direzione e approvarono in massima la *Rivista* qual'è. — Il Comitato Toscano vorrebbe ampliata la parte bibliografica, e maggiormente curata la distribuzione degli estratti.

2° Quesito: " Se la Direzione debba essere affidata ad un individuo o a un Comitato ".

Il Comitato Piemontese e il Toscano vogliono un Direttore responsabile; il Lombardo e il Romagnolo un Direttore sotto la diretta sorveglianza del Comitato delle pubblicazioni.

3° Quesito: " Se sia più conveniente la gestione in economia od in contratto, e in questo caso di quale durata ".

Il Comitato Lombardo e il Piemontese vogliono un editore; il Toscano crede che il decidere su questo punto sia di competenza del Consiglio, nota solo che nella stipulazione di un contratto qualsiasi si tenga presente che col 1911 la sede della Società si trasporterà a Roma. Il Romagnolo non rispose su questo argomento.

Govone dà schiarimenti sul deliberato del Comitato Piemontese, il quale ammette l'ingerenza del Comitato delle pubblicazioni, ma la vuole molto lata.

Il Consiglio delibera di far pratiche presso il Cav. Luzio, affinchè egli accetti la Direzione della *Rivista*. In caso di risposta negativa rimanda ad altra adunanza ogni deliberazione.

DISTINTIVO SOCIALE

La Società nostra ha disposto perchè nelle riunioni solenni i Soci potessero fregiarsi di un elegante distintivo, ed ha fatto eseguire dalla Ditta Johnson la placchetta in metallo brunito e smalto coi colori nazionali, di cui si dà qui sopra la riproduzione.

I Soci, che ancora non lo possedessero, possono chiederlo con cartolina-vaglia da lire 2,50, al tesoriere della Società Signor Avvocato Ambrogio Grippa, Palazzo di Brera.

Il Presidente
Bassano Gabba.

Il Segretario
Vittorio Ferrari.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

I. — Memorie e Documenti inediti.

II. — Musei, Archivi, Biblioteche.

III. — Varietà e Aneddoti.

IV. — **Documenti nuovi da giornali e da opuscoli.**